



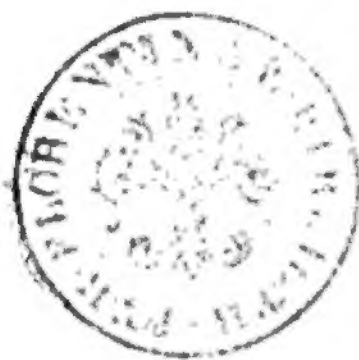
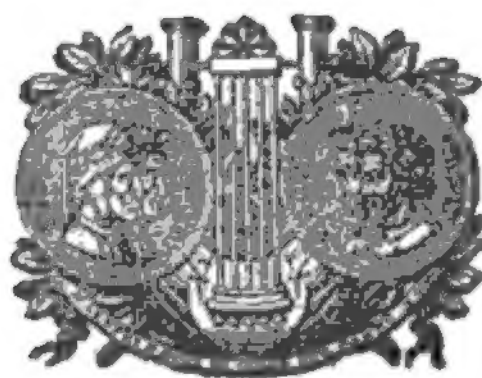


A. E. Lepi. inv.

Francesco Guicciardini

BIBLIOTECA
PORTATILE
DEL VIAGGIATORE

VOLUME SETTIMO



FIRENZE
TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

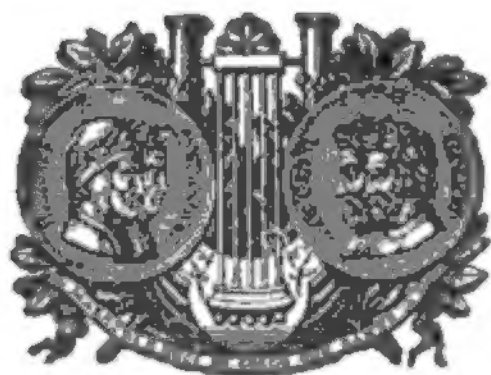
1836

STORIA D' ITALIA

VOLUME PRIMO

PARTE SECONDA

GUICCIARDINI — 1490-1554



FIRENZE

TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

1836

SAGGIO

SULLE AZIONI E SULLE OPERE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SCRITTO DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI

AI LETTORI

Se l'Istoria è la maestra della vita, nessun periodo di essa potrebbe servir meglio di norma agli uomini, quanto quello descritto dal Guicciardini: come nessun uomo potrebbe più efficacemente correggere gli ambiziosi, quanto l'Istorico stesso col proprio esempio.

I quali due oggetti ho avuto in mira nel dettare lo scritto seguente: ove, costretto ad avvolgermi sempre fra ingiustizie, violenza, tradimenti, e stragi, temo che pur troppo le parole abbiano preso colore dalla cose, e che la natura umana vi comparisca in un terribile aspetto.

Non temo però, che mi si apponga di averla calunniata, poichè il tutto è avvalorato da isto-

rici monumenti: nè v'ha concetto, o riflessione, che non abbia appoggio ed autorità negli scrittori contemporanei.

Ma due grandi vantaggi se ne potranno forse trarre: primo, che essendo gli uomini diventati migliori, com'è incontrastabile, ci persuaderemo di leggieri, che non potrebbe farci mai fondamento di qualunque ben essere il dispregio de' nostri avi per la virtù: secondo, che le immense, e quasi incredibili sventure, le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell'attual condizione, qualora si paragoni la ferocia de' tempi andati colla mansuetudine de' presenti.

Accingendomi a scrivere delle azioni e delle opere di Francesco Guicciardini, consulto più che le mie forze il tempo in cui scrivo. Poco sin qui ne fu detto e come uomo pubblico e come scrittore politico; e il poco mescolato col falso, ed avvolto sempre nelle adulazioni: colpa meno degli uomini, che de' tempi.

Molti pregi dello storico furono imputati all'uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti, o ascritti a gloria. Giunse finalmente il giorno di porlo nella bilancia del giusto e del vero: e se le forze mancheranno a sì grande uopo, mi scusi l'ardentissimo desiderio della verità, e mi conforti il pensiero di trovarmi, per gran beneficio della fortuna, in tempi di sì rara felicità, che cessò qualunque cagion di mentire. Nè temo che la posterità voglia contraddirmi, se, insieme colla storia della presen-

te età e dell'ottimo principe, che ne governa, le perverranno mai queste carte.

Pochi uomini pubblici ebbero dalle circostanze un'educazione simile a quella del nostro politico. Mentre credevasi dalla moltitudine che interamente si applicasse alla scienza del dritto, gli avvenimenti d'Italia lo ammaestravano tacitamente nell'arte dello stato (1). Ne' suoi più teneri anni, quando la mente incomincia appena ad aprirsi alla riflessione ed alla curiosità, aveva udito celebrare l'atto magnanimo di Pier Capponi (2), che, solo animoso fra tanti inviliti, liberò la patria dall'imminente servitù. Aveva intesa l'ingratitude dei Bentivogli (3), e gli acerbi rimproveri al Medici, perchè avesse ceduto sì presto alla contraria fortuna: mentre poco di poi, per non aver ceduto all'avversità, ma coll'opporle la forza del-

« gue dei cittadini lo stato alla famiglia dei « Medici: e la moltitudine poi lo *calunniò* che, « dimostrando quando andò in palagio i peri- « coli maggiori che non erano, gli avesse in- « dotti per beneficio dei Medici a cedere sen- « za necessità. » Solito premio di chi segue la giustizia ne' tempi di fazioni e di parti.

Ma quei *lamenti* avrebbero potuto far can- giare la sorte di Firenze, se gli autori di quelle *calunnie* avessero saputo prevederne gli effetti: tanto può talvolta nell'incertezza de- gli avvenimenti la preponderanza d'un uomo solo!

Ogniquale volta ho meditato sulle cause, che condussero le armi di Carlo V sotto le mura della nostra città, mi è sembrato che colla per- dita del Guicciardini perdesse Firenze il suo stato. Egli non amava il governo popolare, ma nè tampoco amava la tirannide; e costituito un retto governo, che sottentrasse a quella guasta repubblica, la sua perizia nelle armi, e la som- ma sua esperienza nel maneggiarlo avrebbe con- servato e difeso.

Le animosità de' duchi di Ferrara e d'Urbi- no contro il pontefice; le segrete speranze dei Bentivogli; l'ambizione de' Veneziani; l'inter- venzione del Doria, tanto preponderante nel- l'animo dell'Imperatore, tutto sarebbe stato posto in opera per dargli fondamento. Cesare non amava Clemente (chi amar non si può chi s'è atrocemente ingiuriato): ed i posteriori av- venimenti dimostrarono chiaramente che il pa- pa non aveva mai scordato l'ingiuria.

La loro apparente riunione adunque, e la le- ga stabilita in Barcellona fra loro (consigliata dalla politica in Carlo, dalla vendetta in Cle- mente) poteva essere impedita da una politica più sagace (23), o interrotta almeno dalle rimo- stranze contro il pontefice di quei cospicui cit- tadini medesimi, che poscia in Bologna diede- ro, colla loro presenza ed autorità, apparente colore di giustizia alle querele del pontefice con- tro la patria.

Il Guicciardini nel profondo del cuore non amava nè stimava Clemente, il qual *concede- va più per paura che per grazia; riputato ava- ro, di poca fede, ed alieno per natura da bene- ficare gli uomini* (24): qualità, che nei grandi raramente si conciliano la benevolenza degl' in- feriori; ed infinite e luminose appariscono le te- stimonianze della poca sua stima per esso. Che più? non solo, dopo il sacco di Roma, veden- do ruinar le cose della lega, assai tiepido si mostrò nella difesa degl'interessi del papa, ma per opera sua furono assoldate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tanta era l'inclinazione in lui di for- mar nella patria un nuovo governo!

Ed in ciò concorreva in quel tempo l'opinio- ne de' più savi; i quali tutti fremevano in pensare che il retaggio di Lorenzo il magnifi- co, acquistato per favore, per largità, per gran- dezza d'animo, cader dovesse per assoluta vo- lontà di Clemente nello spurio rampollo di un padre anche incerto. Nota era già la predile- zione del papa per Alessandro; ed erano già stati di buon'ora riconosciuti in quel giovi-

netto feroce i lontani segni ed i primi moti d'un'indole, che fecero in altri tempi tremar Burro e Seneca in Roma.

Se a tutto questo si aggiungano i ripetuti *lamenti* per non aver permesso il Guicciardini che si stabilisse in perpetuo col sangue de' citta- dini lo stato alla famiglia de' Medici; lamenti tanto più noiosi, ed insopportabili per un uo- mo di sì elevato carattere, quanto meno meri- tati e più ingiusti, agevolmente si conoscerà che forse il destino di Firenze dipendeva da quel solo uomo.

Non seppero i suoi cittadini afferrar l'occa- sione, e rimettere al Guicciardini ed agli amici suoi la somma delle cose. Costretto a partire dalla patria per gl'insolenti modi dei popola- ri (25), portò seco il rancore, il dispetto, e quel desiderio profondo di vendetta, che negli ani- mi di forte tempra diventa natura.

Agevol cosa fu per lui di simular col pontefi- ce, e racquistarne la grazia: il quale, finalmente liberato dalla carcere, e tornato in grandissimi onori, e quindi in forze ed autorità, lo creò, dopo l'accordo stipulato con Cesare, governa- tore di Bologna.

Nel reggimento della qual città ragguarde- volissima, ed in sì burrascosi tempi, si con- dusse il Guicciardini con quella fermezza, giu- stizia ed integrità, colla quale amministrato a- veva gli antecedenti governi; come ne fanno fede le tenui sue sostanze, ed i bisogni, nei quali si era trovato all'occasione di maritar la prima sua figlia (26).

E fortunato il Guicciardini, se nel governo di Bologna, lontano dalle vicende della patria, avesse avuto fine la sua vita politica. Ma col co- minciare di quello, ebbe per lui principio una nuova carriera, onde forse più volte, mentre scriveva le Istorie, dovè tremargli in mano la penna, se mai pensò che quella imparziale po- sterità (che non conosce parti, favori, affetti privati, o ragion di vendetta), dinanzi alla qua- le ei giudicava le colpe de' grandi, avrebbe in- terrogato altri intorno alle sue. Egli aveva sde- gnato, è vero, di recarsi in campo commissario del pontefice, per ridurre ad obbedienza la patria col ferro e col fuoco: ei non era stato te- stimone e promettitore di sacrosanti patti, pri- ma che promessi, violati; ma pesa un gran so- spetto sulla sua memoria, che altamente lo ac- cusa di non essere stato affatto straniero a quel- le inique sentenze, onde insanguinate sono an- cora le pagine della sua medesima istoria (27). Che più? ridotta appena in mano de' vincitori la patria, ei diè tali consigli al pontefice, che non li avrebbe sgraditi Tiberio. E parrà cosa mirabile, che, mentre in Firenze (come già nel Romano senato, al dir di Tacito) i cittadini stes- si di una parte erano costituiti, con ischerni manifesto delle leggi, giudici dei cittadini della parte contraria; mentre gli offensori davansi in balia degli offesi, onde accrescere gli odii, le di- scordie, e i rinascanti desiderii di nuove vendet- te; i consigli del Guicciardini infami troppo sembrassero a chi reggeva lo Stato! Macchia eterna per un tanto uomo, che strascinato dal- l'ira, non conobbe limiti per saziarla; e senza

la quale e Roma e la Grecia avrebbero potuto andar superbe di lui!

Ma come fautore ardentissimo del reggimento dei pochi, a lui fu data la principal cura di restringere e riformare il governo; e quindi come profondo maestro nell'arte di dominare, ed esperimentissimo nelle più minute sagacità, che veder possono il vero, quando non giungono a dar colore di verità al falso, fu costituito ponderatore d'ogni consiglio, e regolatore d'ogni azione di Alessandro de' Medici, primo signor di Firenze.

Qual fu costui nel governo, uopo non è che si narri. Tutti gl'istorici ad una voce lo accusano: e gli stupri, e le violenze, e le tirannidi d'ogni sorte non son poste in dubbio. E pur dinanzi a Carlo V il Guicciardini lo difende! Ondeggia Cesare, incerto fra gl'incessanti clamori delle accuse, e l'arguzia (28) o la impudenza delle difese; fra la ragione e l'interesse (29). Alessandro vuol partire; i suoi consiglieri sono incerti; il Guicciardini solo, fermo nel suo proposto, lo ritiene; facendo aggiungere alla sottigliezza delle giustificazioni (30) una gran massa d'oro, che quando sia proporzionato, di rado non è preponderante. Alessandro fu assoluto, e Firenze sottoposta più aspramente a crudelissimo giogo (31).

E quantunque dir si possa, o che egli, come ponderatore d'ogni consiglio di lui, difendeva la propria causa, o che fedele al principe, esegui per esso le parti, che all'ufficio suo convenivano; chi mirar può senza indignazione un tanto uomo prostrar l'animo in difesa di cotai principi? Ignorava ei forse quanto macchiata fuo a noi pervenisse la memoria di Seneca? E non aveva il suo grande ingegno aperta dinanzi a sé più bella strada alla gloria, verso la quale poco di poi ritirar si dovette, con tanto maggior suo rammarico, deluso nelle sue speranze, odiato dall'universale (32), e preso al laccio delle lusinghe d'un simulator quasi imberbe?

L'ingratitude verso il Guicciardini, principale autore dell'inaspettata sua elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie di Cosimo. Nè di lui farò parola; ma solo ricordando e le inique leggi fiscali, e la morte data di man propria all'Almeni, e le insidie tese allo Strozzi (33), rivolto a' suoi passati e presenti adulatori, porrò come fondamento del mio ragionare, su quanto mi rimane a discorrere, che sono le lodi offerte dagli scrittori ai principi tristi uno scoraggiamento pe' buoni, un insulto per gli ottimi. Nè Tacito, o Plinio ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Traiano di celebrar le virtù di Tiberio (34).

Per assai breve tempo rimase il Guicciardini presso il duca Cosimo; ed in questo, lontano da' suoi consigli, ove non ne fosse richiesto, come avvenne per l'ultima volta, quando si trattarono accordi col conte di Sifonte inviato da Cesare, e il Giannotti inviato a Cosimo dai cardinali, ed altri autorevoli fuorusciti Fiorentini. Da indi in poi ritirato a Montici si diede a scrivere le istorie de' suoi tempi, che lasciò imperfette, rapito al mondo da miserabile ed anticipata morte, nel 22 di maggio dell'an-

no 1540, correndo il cinquantesimo ottavo della sua vita.

Oltre le istorie restarono di lui varie lettere, il discorso sulla riforma di Firenze, e gli avvertimenti politici. Ma queste minori opere sono più proprie a svelar l'uomo, che a caratterizzar lo scrittore. E tale si manifesta l'uomo, soprattutto nell'accennato discorso (35), che dove altre prove mancassero, chiarissimo apparisce, essere state la fede e la virtù nomi vani per lui (36). Colpa forse di quel secolo di corruzione, di veleni, d'oro, e di sangue: ma in mezzo al sangue, e ai veleni, quanto più bella mai non risplende l'anima di Tacito,

Sotto l'usbergo del sentirsi puro,

mentre consacra all'abborrimento dell'uman genere que' mostri, il cui solo nome diverrà per lui principalmente un'ingiuria crudele pei più crudeli tiranni (37)!

La fortuna non volle concedere altrettanto al Fiorentino storico, lontano dal Romano scrittore meno per la mente che per l'animo. Pur tuttavia, sono le istorie del Guicciardini il più bel monumento di una età, così ricca e gloriosa di monumenti.

Nè volle pur concedergli la fortuna ch'ei le lasciasse perfette. Ma quanta però maggiore è l'apparenza di trascuratezza, e quanto è più manifesto che la mente dello scrittore con impeto irresistibile si trae dietro la penna; tanto esser debbe maggiore l'ammirazione per un'opera di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi tocchi della lima. Leggendo quell'immenso volume, ove tanto profonde si mostrano le investigazioni delle cause, tanto chiaramente derivati gli effetti; ove la narrazione ha l'evidenza del vero; ove il nerbo e la forza del dire non lascian desiderio di sottile artificio rettorico; e avvolta nel parlar dei moderni tutta ritrovasi la gravità degli antichi; risalendo con esso ai tempi di Livio e di Tucidide, sorge in cuore uno sdegno segreto, che un ingegno sì fatto non nascesse quando era in pregio la virtù.

Minore del Machiavelli per l'ordine, per la miglior elocuzione, e maggiore uguaglianza, nel racconto; lo vince nell'altezza delle cose, nella profondità de' giudizi, nella pittura dei caratteri, nella magiloquenza della narrazione.

Da lui s'impara essere i Francesi più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare (38): i popoli inclinati a sperar più di quel che si debbe, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desiderar le future (39): nelle ardue deliberazioni, esser necessario insieme, e pericoloso il consiglio (40): fare il desiderio e la speranza facile quello, che difficile sarebbe la ragione (41): niuno ingannar gli altri più agevolmente di chi ha fama di non ingannare (42); l'imitazione del male esser superiore all'esempio; l'imitazione del bene inferiore (43): l'evento essere spesso giudice non imperito delle cose (44): non aver gli uomini maggior nemico, che la troppa prosperità (45): alla moltitudine piacere più i consigli speciosi che i maturi (46): la ver-

gogna del beneficio, convertirsi sovente in isdegno per averlo ricevuto (47). — Quanti pensieri e quante considerazioni da sì pochi concetti!

Pochi tratti ugualmente a lui bastano per disegnare i caratteri de' suoi personaggi. Parla di papa Alessandro? « Non si turbava di quelle cose, che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità o i piaceri non s'impedissero. » Di Giulio II? « Ogni dì più feroce nelle difficoltà, non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli... in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vanto e smisurato. » Di Leon X? « Pieno d'artificj e di simulazioni... per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno... riuscì di maggior prudenza, ma di molto minor bontà di quello ch'era giudicato da tutti. » Di Clemente VII? « Riputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficare gli uomini. Nelle sue azioni, molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sè medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudicio. »

Massimiliano imperatore ci si presenta « Cupidissimo per sua natura di cose nuove... povero, disordinato, mal fortunato. » Carlo V « d'animo moderato, e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna. » Francesco I « re per natura tanto scarso di fatti, quanto più abbondante di parole. »

I cardinali, che avevano aderito al concilio di Pisa, compariscono « con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del palazzo di Vaticano... concorrendo moltitudine grandissima a vederli, e affermando ciascuno d'avere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino (48), e all'arroganza non minore di Federigo. »

Dopo il sacco di Roma, il cardinal Colonna visita papa Clemente prigioniero in Castello, che artificiosamente a lui si raccomanda. « Dalle quali cose commosso quel cardinale elatissimo, e ventosissimo per natura, aiutò prontamente la sua liberazione: credendo forse così facile al pontefice liberato, dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigioniero raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione. »

Non v'ha scrittore Italiano, che non abbia presente nella memoria quella narrazione famosa, nella quale ci mostra nell'ultimo de' suoi giorni a Savona in mezzo dei re di Francia e di Spagna il gran Capitano, che di tanto eccelsava la gloria e lo splendore di quei monarchi.

Le parole, che ei pone in bocca dei faziosi Romani alla creduta morte di papa Giulio (49), son di un calore, e d'una forza, che mal si ricercerebbe in qualunque altro Italiano scrittore: e piene di tenerezza e di pietà quelle che il giovine Ferdinando rivolge a' suoi sudditi, innanzi di partire da Napoli: « Consolerannosi (dice loro) pel vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà se io saprò che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito regio, nè re, non ingiuriai mai persona

alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, segno alcuno di crudeltà! » (50)

Mottino vuole incuorare i suoi Svizzeri a lavar l'onta di Novara, sortendo ad assallare di notte le artiglierie de' Francesi: « Non ardiranno i cavalli venire ad urtare le nostre picche: molto meno quella turba vile di fanti francesi e guasconi verranno a mescolarsi con noi. Apparirà in questa deliberazione non meno la prudenza nostra, che la ferocia. E salita in tanta fama la nostra nazione, che non si può più conservare la gloria del nostro nome, se non tentando qualche cosa fuori della aspettazione ed uso comune degli uomini. E perchè siamo intorno a Novara, il luogo ci ammonisce che noi non possiamo in altro modo spegnere l'antica infamia, pervenutaci quando con Lodovico Sforza militavamo alla medesima Novara. » (51)

Vuol descrivere la memorabil ritirata degli Svizzeri da Marignano? Dopo aver essi con impeto e maravigliosa temerità assallato i Francesi; attaccati dall'Alviano alle spalle « benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore; nondimeno, vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiungere l'esercito veneziano, disperati di potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, sonarono a raccolta; e postesi in su le spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupor dei Francesi, che di tutto l'esercito, niuno de' fanti nè de' cavalli ebbe ardimento di seguirli. » (52)

Quindi il doge Loredano, che offre i proprii figli, insanimando i Veneziani alla difesa di Padova: il Foix, che prima della battaglia arringa i soldati a Ravenna: il cardinal Sedunense, che incita gli Svizzeri ad assallare i Francesi a Marignano: il duca d'Alba, che dissuade Carlo V a porre in libertà il re Francesco, poco lasciano a desiderare, in confronto delle concioni di Livio, di Tucidide, e di Senofonte.

Ma il merito di queste concioni medesime, ne conduce di per sè stesso all'esame dell'opinione di coloro, che bandite le vorrebbero dall'istoria. E domanderò in primo luogo se l'istoria appartiene strettamente di sua natura all'eloquenza, o alla filosofia? Se alla seconda, basta la semplice e nuda esposizione dei fatti. Ma se appartiene alla prima, perchè trascurarne gli abbellimenti? Se ricercar si debbono nella narrazione, perchè tralasciarli nella parte drammatica? Si tolga da Livio tutto quanto non è strettamente necessario alla descrizione del passaggio de' Romani sotto al giogo, alla narrazione del combattimento degli Orazii e dei Curiazii, al racconto del passaggio di Annibale per le Alpi; resteranno i fatti quali sono, ma spogliati di tutti quegli ornamenti, che distinguono lo storico dal biografo. E se gli ornamenti accrescono il diletto in una parte, perchè accrescere non lo dovranno nell'altra? E chi negherà che le concioni non solo accrescano il diletto, ma risvegliano anche l'attenzione?

Sono le concioni negl'istorici siccome un riposo dell'animo, che stanco della narrazione di tanti avvenimenti, in mezzo de' quali è stato quasi ch'è condotto per mano dallo scrittore, si sofferma ad udire i ragionamenti di quei virtuosi degli andati tempi, è fatto spettatore di quelle assemblee, giudice di quei dibattimenti; onde si accresce l'evidenza delle cose, si aumenta la forza de' concetti, e dimostrasi l'utilità delle deliberazioni. Giovano in fine a svolgere nel conflitto delle opinioni combattute, e nell'esposizione delle differenti sentenze, le cause tutte e i pensieri, che mal si potrebbero minutamente investigare, e presentarsi nei diversi loro aspetti, dalla penna dell'istorico.

Ma quando anco tutto ciò poco valesse, di grandissima autorità resterebbe sempre anco l'esempio solo degli antichi scrittori. Avevano essi, è vero, per usarle un motivo di più de' moderni: l'esser cioè l'eloquenza tra loro una qualità inerente all'uomo di stato: e Catone, e Cesare non poteano forse, nel Romano senato, parlar diversamente da quello, che li fa parlare Sallustio nell'istoria. Ma se si rifletta che l'alta eloquenza nasce dall'animo; e che nei politici maneggi, come nelle azioni di guerra, di grandissimo incitamento furono sempre le armi della parola: che furono esse anzi preponderanti, a parità di ragione o di diritto; e che mal comparirebbero nella luce della istoria, come al principio di grandissime azioni, un Foix, un Consalvo, un Pescara, dinanzi al loro esercito, muti; agevolmente si concluderà che qualora uomini sì grandi parlar debbano, è più facile che l'istorico non giunga all'altezza del subietto, di quel che ne oltrepassi la verisimiglianza. Lo stesso diremo delle concioni politiche: e il senato Veneto, ed i consigli di un re di Spagna e di Francia, ed in fine qualunque assemblea, dalla quale dipendono i destini de' popoli, sono di tal grandezza e di tal maestà, che la penna dell'istorico non potrebbe esser mai grande, e maestosa abbastanza. Sicchè, ove si scrivano istorie, sì moderne, che antiche, penso che mal si potrebbero scrivere eloquentemente, ove anche in tal parte, con sobrietà per altro e convenienza, non s'imitasse l'esempio de' nostri maggiori.

Ma meno che de' pregi, di cui tanti favellano, ed a' quali or si aggiunsero fra i moderni i più reputati, un Gravina, fra gli altri ed un Parini (53), è presso dell'opera il favellare dei difetti, di che vengono incolpate queste istorie.

Il primo, e il più sovente ripetuto, è la lunghezza de' minuti ragguagli, e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa e di Urbino. E qui distinguer conviene le parole dalle cose. Può forse rimproverarsi al Guicciardini la soverchia ricerca delle cose meno importanti, ma non la prolissità nell'esposizione di quelle. Nelle guerre di Pisa e di Urbino alcuni fatti di arme ci appariscono di picciol rilievo, or che siamo tanto lontani dall'interesse di quelle fazioni: ma di sì poco momento non erano quando scriveva il Guicciardini: e se difetti essi sono, sono difetti inerenti a tutti gli scrittori

contemporanei d'istorie. Il Varchi, il Segni, il Bentivoglio, e molti altri ne fanno fede: oltrechè chi negar vorrebbe l'estrema importanza degli effetti, che ridondarono da que' due celebri avvenimenti?

La guerra di Pisa svelò più apertamente l'ambizione de' Veneziani, e le segrete mire dello Sforza: distrusse colla lunghezza e con le malattie il nerbo delle Fiorentine milizie (54): dissipò, per l'insaziabilità delle truppe mercenarie assoldate dalla repubblica Fiorentina, immense ricchezze, che ne depauperarono l'erario: mostrò alle nazioni guerriere la viltà de' fanti italiani (55); e fece chiaro il basso animo del re francese e cattolico, i quali venderono ai Fiorentini la facoltà d'insignorirsi di Pisa (56); dando così l'esempio d'un traffico nuovo nell'istoria delle nazioni; ed ammaestrando gli ambiziosi che, ove non mancasse l'oro per compere, non mancavano i mercatanti per vendere.

La guerra d'Urbino ugualmente, lasciando una gran macchia sul pontificato di Leone, ebbe grandissima parte su quanto avvenne di poi. Tanta ingratitudine nel papa operò che niuno dei grandi potentati, che facevano guerra in Italia, avesse fede nelle sue promesse. Concitatosi contro in principio (57) l'animo del re di Francia, non si conciliò quello del Cattolico; e quando in appresso gli avvenimenti politici lo riunirono al primo, le offerte del re furono accompagnate da tante querele, che più assai dei patti, i quali stabilirono la confederazione, furono efficaci i sospetti, che la seguirono.

E poichè le querele contro il pontefice (che non bastandogli a saziare la mal concepita ira sua, l'aver cacciato un principe dello Stato proprio, avesse per fine con esempio inaudito d'avaria e di crudeltà dinegato gli alimenti alle duchesse, a cui rapito aveva la dote) si ripetevano tuttodì dalla madre del re di Francia, d'onde si spargevano e magnificavano in Inghilterra ed in Alemagna, veniva con ciò a diminuirsi la reverenza per la sede Apostolica, ed a nudrirsi quel fuoco, che cagionò poi tanto incendio.

Le gravissime straordinarie, a cui furono sottoposti i Fiorentini per tener viva quella guerra, esacerbarono talmente gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'occasione, scoppì l'odio universale: e furon essi scacciati per la terza volta di stato, con tanto accordo di volontà così ne' piccioli (58), come ne' grandi, che non vi sarebber tornati forse mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi, e se anche in ultimo non avessero con meravigliosa pertinacia chiuse le orecchie ai consigli ed alle preghiere dell'Alamanni, ed alle offerte del Doria (59).

In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di tanta ingiustizia, e di tanta empietà, che nelle violenze è maggiore in chi offende che negli offesi, dividendo per sempre due sì possenti e gloriose famiglie (una per grandezza, per ricchezza e per gradi; l'altra per amor di popoli, per costanza, per valore) accrebbero sempre più i danni della infelice Ita-

lia, che non terminarono nè colle rapine ed inaudite crudeltà di Milano, nè col sacco effratissimo di Roma, ma che trarre dovevano la patria stessa del pontefice in comune alleanza d'inaudite miserie.

Nè aggiungerò, che esauito, per la guerra di Urbino, l'erario, non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del pontefice, alcuni modi, onde restaurarlo, somministrassero anch'essi pretesto all'eresia Luterana; poichè bastano le sovra esposte cagioni a dimostrare a chi maturamente riflette, che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più importanti del primo periodo di questa istoria, il quale cominciando dalla discesa di Carlo VIII in Italia, termina colla morte di Ferdinando d'Aragona: e la guerra d'Urbino, uno de' più importanti del secondo, che principiando dall'avvenimento al trono di Spagna di Carlo d'Austria, termina colla pace d'Italia dallo stesso Carlo fermata con papa Clemente in Bologna.

Nè più solide per avventura appariranno le opposizioni del Foscarini e dello Speroni. Lo accusano ambedue d'aver tradito la verità nella narrazione dei veneti fatti, ed in ispecie nelle concioni politiche. Tostochè si sumetta, secondo quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, in Tucidide ed in Sallustio ne offrono esse i più grandi esempi dell'eloquenza politica, cadono per sè stesso le accuse di que' due veneti scrittori. Che rilevasse il discorso del Trevisano (60) contro le proposizioni di papa Giulio non ha appoggio nelle venete memorie, quando il Foscarini medesimo confessa (61) *ch'è maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria*? La verisimiglianza, la convenienza e il decoro; ecco gli obblighi dell'istorico in questa parte dell'opera sua: e se queste qualità eminentemente risulgon nel Guicciardini, non farà più gran meraviglia se Bolingbroke lo antepone a Tucidide (62).

Aggiunge il Foscarini (seguendo in ciò l'Ammirato) che *in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerle e farlo maggiori*, e (seguendo lo Speroni) che *il genio di lui è inclinato alla maldicenza* (63); accusa, che diretta contro qualche luogo particolare dell'istoria, potrebbe esser soggetta ad esame; ma che così generalmente esposta, non ha miglior difesa che nell'istoria medesima. Imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo ove mostrassero gli uomini più grandezza, e dispiegassero maggiori talenti di quello, in cui scoperti furono nuovi mondi; fondati nuovi regni; aperte nuove strade; tentate nuove e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinari progressi; ove comparissero i più insigni capitani; si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi; ove salissero le arti al più alto grado di splendore; ed ove in somma quanto vi ha di bello, di grande, di utile, e d'ammirabile tra gli uomini, ricevasse un maggiore incremento. Qual istorico in conseguenza potrebbe apparir più grande di quello ch'ei narra? L'altezza della narrazione deriva dall'altezza delle cose.

E per lo contrario, dopo l'età de' Romani imperatori, qual periodo mai presentò più nefandi delitti? allorchè si videro pontefici ministrar veleni a cardinali (64); cardinali cospirare contro alla vita di pontefici; principi, far trucidare capitani disarmati colti al laccio delle lusinghe; vendersi la sacra porpora all'incanto; e la Terra stessa patteggiata e compra coll'oro (65)! Quindi armi invocate in soccorso, che perfidamente si volgono in ruina; ospizi offerti dai potenti, convertiti fra gli abbracciamenti (66) in insidie; patti giurati con sacramento nella guerra (67), impudentemente violati nella pace; lo scherno, che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l'incesto, che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sè (68): dappertutto la virtù negletta, od oppressa; la ragione minor della forza; e gli stupri, le violenze, gli assassinii quanto più noti ed impuniti, più rinascenti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d'essere piuttosto ammorzato che rinvigorito, ond'esser prossimo al vero.

Il Guicciardini uccide sè col suo peso. Così comincia lo Sperone (69) le sue contumelie, (che tali pur sono, anzichè osservazioni) sul nostro storico: e mi scusi l'alta fama di cui quegli gode, se non le passo sotto silenzio.

Lo accusa di dir male non solo di *privati principj*, ma di *nazioni intere*, e di *conclavi*.

Pei conclavi, nei quali furono assunti al pontificato Alessandro VI, Giulio II, e Clemente VII, ei parlò di simonia (70): non così degli altri, che pur furono in numero maggiore: segno evidente, che in ciò seguiva non l'*inclinazione*, ma il vero. Nè a sua colpa debbe apporsi se scrivendo l'istoria de' tempi suoi parlar dovè di Alessandro, e di Clemente: e sa chiunque ha letto il Varchi ed il Segni, ambedue contemporanei come il Guicciardini, che se non fu il secondo di sì perversa natura, e di tanta empietà come il primo, fu mancatore di fede al pari di lui, ugualmente simulatore, più avaro, e più ingrato: e che strascinato da un infrenabil desiderio di vendetta, condusse la patria all'ultima rovina (71), la qual sarebbe stata agevolmente compiuta, senza il tradimento di Malatesta (72).

Quanto aggiunge sul duca dell'Urbino (73) non è pur meritevole di confutazione, non che degno di un tanto uomo, qual fu lo Sperone. Molto si disputò su quel duca: ma (nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore) ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla famiglia Medicea; le violenze usategli da essa in contraccambio; le insidie tese gli; la viltà dei pretesti; la fede mancata (74), e gl'ingiusti interdetti: dall'altra, la leggerezza delle cagioni ch'ei poneva innanzi ora per non combattere, ora per ritirare l'esercito; il dispregio dei soldati propri; la incessante dimanda di santi svizzeri; gl'indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l'incertezza nei consigli; l'oscurità nelle dispute; e riflettendo quindi che l'istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole solo ed i modi, ma gli atti stessi,

e i minimi moti del volto di quel supremo capitano, agevolmente concluderemo che quanto narra il Guicciardini debbe essere il vero. Sdegno contro il duca aver non poteva (nè sono ragioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contradizioni incontrate in campo con lui): non affezione pe' Medici, de' quali apertamente condanna la violenza, e l'ingiustizia; onde chiunque non voglia illuder se stesso, dovrà convenire nell'opinione di lui, la quale in questo particolare è divenuta pressochè l'opinione di tutti (75).

All'accusa in fine che il Guicciardini scrisse *il male d'Italia*, e *il mal secreto di Clemente e di Roma* (76); e che egli ed il Giovio (77), furono storici indegni di questo titolo (78); null'altro potrebbe risponderci, che lo scrivere ed il citar tali cose dimostra sempre più (quando altre prove mancassero) quanto l'umana miseria sia grande.

Tanto è ciò vero, che da questo argomento medesimo uno degli uomini più cospicui, e forse il moralista più filosofo della Francia, giudicò della veracità del Guicciardini, con quelle parole: (79): « Non havvi apparenza che per odio, per favore, o vanità abbia nascosto le cose: di che fanno fede i liberi giudizi suoi grandi. »

Poco merita il Garzoni, e per essere scrittore di picciol nome, e per la debolezza delle sue opposizioni. Talvolta o per ignoranza non ha inteso (80), o per malizia ha stravolto il senso dell'autore.

Nè m'arrestero sugli altri contraddittori, e perchè di poco conto per sè stessi; e perchè trasformerebbero in un'opera di controversia questo mio saggio (81).

Dopo tre secoli in circa, l'istoria del Guicciardini è stata omai giudicata, per la sua veracità: e gli uomini più grandi, che le tributarono i loro encomi, lasciano ad un'immensa distanza le picciole considerazioni del Pallavicino, le chiacchiere del Fontanini (82), e le inezie del Vannozzi e del Macci.

L'accusa, che abbia maggiore apparenza di vero, è quella portata dal Montaigne (83): « Di tanti affetti, ch'egli giudica (dice quel sommo filosofo), di tanti moti e consigli, non ne attribuisce un solo giammai alla religione, alla coscienza, alla virtù; come se fossero estinte affatto nel mondo. »

Quantunque non possa interamente purgarsi da quest'accusa il Guicciardini, si potrebbe agevolmente rispondere, che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d'ogni virtù), furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell'istorico, ma degli uomini, e degli avvenimenti.

E ponendo anco a parte coloro, che dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga, ed infame de' lor perversi costumi, e delle loro fortunate scelleraggini; quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli che rassomigliar si possano a quei grandi e virtuosi dell'antichità, che respirano ancora nelle immortali pagine di Plutarco?

Se vogliamo eccettuarne Lorenzo il Magnifico, il Dandolo, il Doria, e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsene un quinto a lor pari.

Fu Lorenzo migliore di Pericle: animoso il Dandolo come Leonida: vittuoso com'Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non v'ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi, che uguagli la gloria di Colombo. Dopo una vita senza macchia, morir potè senza rimorsi.

Ma tranne questi pochi, chi offrir si potrebbe fra i tanti altri, a modello ad un tempo di senno, di valore, e di virtù?

Non il gran Capitano, sì glorioso e sì grande, perchè macchiato da due tradimenti. Non il Foix, tutto asperso del sangue dei cittadini inermi di Brescia.

Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu ingrattissimo col Triunfo, vilissimo col Valentino?

Risplende per militari imprese il Triunfo; ma chi ne potrebbe difender la fede?

Fu di grand'animo Ferdinando di Napoli: ma oscurar volle il suo nome, facendo lentamente perire un esercito, che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federigo; ma, ceder mostrando all'avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

Il proditorio abbandono de' Fiorentini (84) lascia una macchia indelebile nel carattere del re Francesco: e il sacco di Roma, ed i patti sì spesso violati, oscurano d'assai la luce sparsa sul regno di Carlo V dalla vittoria e dalla fortuna.

Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l'uccisione del cardinal di Pavia? Col Pescara, dopo l'infamia della sua delazione? Col Leva, testimone e satellite a un tempo, giudice ed accusatore?

Del Moro non parlerò; chè troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII, a cui ne aperse le porte, cominciò una lotta, che non avrà mai più fine.

L'Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio capitano, animoso soldato. Troppo fu tardo nella guerra il maggior dei Colonna (85); e più valente di consiglio che di mano.

Fu prode Giovanni de' Medici; ma il valore ne pareggiò l'avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

Ed esperto nell'armi fu pure Alfonso da Este; ma prostrò l'animo altero dinanzi all'infamia dei Borgia.

Leon X diede il nome al suo secolo, ma l'imparziale posterità ha diminuito d'assai la gloria del figlio, per aumentar quella del padre.

Di Clemente e d'Adriano, chi parlar potrebbe con gloria? Felici ambedue, se la fortuna fosse stata loro meno propizia; o se inalzandoli ad un grado sì elevato, non avesse avuta poi la crudeltà (86) d'abbandonarli a sè stessi.

Da tutti spregiato fu Massimiliano imperatore: troppo debole fu il Soderini: maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I minori spariscono tra la moltitudine.

D'un solo non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce, che meritavano. Parlo di Giulio II.

Se le sue pubbliche azioni cominciassero dal giorno in cui fu cinto della Tiara; e se in vece che sulla cattedra pontificale, fosse stato assunto al trono d'un gran popolo; il suo profondissimo ingegno, e l'elevato suo spirito, considerarlo farebbero come uno di que' grandi, che di tanto in tanto compariscono sulla terra, per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

Sdegnato contro i Veneziani, inalza contro di loro una sì fiera tempesta, che minaccia già di sommergerli. Ma non sì tosto pentiti a lui si raccomandano, che l'interesse d'Italia, il quale avea gettate nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar dal naufragio imminente quella gloriosa repubblica; mostrando all'Europa meravigliata che, siccome avvedutamente formar sapeva gli accordi, e le leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissiparle, o la forza per vincerle.

Invano Cesare ed il re di Francia, rivolgendosi allora le armi contro di esso, le accompagnano con la terribile minaccia di convocargli contro un concilio. Invano se ne cominciano gli atti a Pisa e a Milano. Il concilio è disciolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano colla perdita della libertà la momentanea loro irriverenza: e il più gran Re dell'Europa (87) è costretto a sottomettersi, e ad umiliare la fronte dinanzi al figlio d'un peccatore (88).

Scherzò Voltaire quando scrisse di Giulio. Ma un principe settuagenario, che nell'inverno più fitto, tra i ghiacci, le bufere, e le nevi, fa le parti di capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non s'imita.

È vero che nel pontefice scordar bisogna il cardinal della Rovere; ed il pontefice nel guerriero: ma quando anco la grandezza rarissima del suo animo, la sua generosa natura (89), e la sua costanza, fossero contrabilanciate dal soverchio impeto, e dalla mancanza in lui frequente di moderazione e di prudenza; e quando anco il non aver dimostrato affetti privati, non giovasse che a fare obliare qualche altro suo fallo (90); le Arti da lui recate al sommo grado di splendore (91), ed i suoi straordinari concetti, gli meriterebbero in ogni età la riverenza, e l'ammirazione.

Delle prime non dirò; che il Vaticano e il Laocoonte, e san Pietro, e la Sistina, bisogno non hanno di parole. Venendo ai secondi, non havvi chi ignori con quanta profondità di giudizio discorra il Guicciardini i pericoli e le difficoltà di concetti sì grandi; e come le speranze e i timori sieno da esso librate nella bilancia della prudenza. Ma nelle ardue, e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle; più alta il tentarle: e nell'esecuzione e nel fine errerebbe colui, che non lasciasse la sua parte alla fortuna.

Ma qualunque opposizione far si possa al-

le istorie del Guicciardini, l'averle esso lasciate morendo, senza poter loro prestare quelle ultime cure, che sole dar possono la perfezione alle opere d'ingegno, è senza larghissima per qualunque altra mancanza.

La morte lo colpì, quando lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse come Tacito cominciato a perdonar al suo secolo. . . . Ma no: che fu la sua morte medesima un misfatto di più di quel secolo sì famoso in misfatti (92).

Quell'uomo, che fu venerato, come uno de' sette sapienti d'Italia, lasciò le spoglie mortali senza onore di lode: gli avanzi di colui, che divise per tanti anni con Prospero Colonna l'onore della italiana milizia, furono recati al sepolcro senza funebre pompa: e senza monumento, anzi senza una pietra, che ricordasse pure il suo nome, venner restituite alla terra le ossa di quel Grande, che nelle sue istorie dovea rendere il nome di tanti immortale.

Terribile, ma forse giusto castigo d'un' arcana sapienza, per non aver egli creduto alla Virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi Scrittori, donde, come la favilla dalla selce, tornar sempre potesse ad illuminare la terra.

NOTE

(1) Espressione del Machiavelli, che dinota come tutto riducevasi ad *arte*, poco importando il come impiegavasi. « E per questa cosa (il libro del Principe) quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici anni, che io sono stato a studio dell'arte dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati. » *Lettere al Vettori del 10 dicembre 1513.*

(2) Che lacerò i capitoli ignominiosi per i Fiorentini in presenza di Carlo VIII.

(3) L'ingratitude di Gio. Bentivoglio verso Pier de' Medici fu iniqua: ma giusto fu il rimprovero d'esser fuggito sì presto da Firenze. Vero è peraltro che non mostrò in seguito il Bentivoglio, fuggendo da Bologna, maggior fermezza di Piero.

(4) Vedi *Middleton*. Vita di Cicerone, ove parla di Ottaviano.

(5) Per l'interesse di conquistare il regno di Napoli, e non esserne impedito dal papa. Rispetto a quello, che sotto aggiungo di Lucrezia Borgia, senza diffondermi a rispondere all'ingegnosa difesa, che ne ha scritta il celebre Sig. Roscoe nella *Vita di Leone X*, farò notare che se negli anni più maturi si mostrò Lucrezia diversa da quella, che apparve nella gioventù, non è men vero che quasi tutti gli scrittori contemporanei si accordano a parlare di lei, mentre visse alla corte del papa, come di una donna di costumi pessimi. Del resto, aggiunge il Pignotti, *l'età crescente per le donne è un gran Missionario.*

(6) « Mentre trattava accordo con Giulio da Varano, signor di Camerino, conseguì con inganni quella città: ed essendo Giulio con due figliuoli venuto in potestà sua, gli fece, colla medesima immanità, che usava con gli altri, strangolare. »

Ciò accadde in tempo che Luigi XII era già arrivato in Asti nel 1502: e poco di poi giunto a Milano, ricevè il Valentino « con eccessive carezze ed onori. » Guicciardini, lib. V. pag. 183 e 184.

(7) I balli sulla piazza di s. Marco, intrecciandosi un secolare ed un frate ec. ec. Vedansi nel Pignotti (t. VII, pag. 78) le laudi, che si cantavano in quell'occasione, composte dal Benivieni, uno de' più purgati scrittori del secolo XV.

(8) Quella dell'appello. Vedi gl'istorici di quei tempi. Essa contribuì certo all'infelice fine del Savonarola. Il Pignotti svolge questo avvenimento con molta sagacità. Vedi t. VII, pag. 71 e segg. Ed. in 8°.

(9) Nel 1506 si ammogliò con Maria di Alamanno Salviati; nel 1509 fu eletto avvocato del Capitolo Fiorentino, e dell'ordine Camaldolense.

(10) « Onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni repugnanti a se medesime, senza riportarne grazia, o merito presso ad alcuno. » Guicc. lib. X. pag. 374.

(11) « Di Cesare non parlo: maturo era il nostro servire, ec. » *Alfieri, Panegirico di Plinio a Traiano.*

(12) Partì nel gennaio 1512, quando già Firenze e Pisa erano sotto l'interdetto.

(13) Gli Aragonesi di Napoli.

(14) Vedansi gl'istorici.

(15) Il regno di Napoli conquistato da Consalvo.

(16) Colle quali volle essere seppellito. Vedi Robertson, Storia d'America.

(17) Narra il Manni che incontrò il genio del Monarca e della repubblica « cosa che assai di rado avviene. » Ma di qual repubblica parla? La Fiorentina era già distrutta... Gli eruditi di professione non debbono mai scriver l'istoria.

(18) Il Manni cita una lettera de' 22 maggio 1516 scritta di Roma al Machiavelli, mostratagli dal canonico Salvini: come altra se ne ha da lui alla Costanza Alamanni sua sorella scritta di campo, il 6 d'Agosto di quell'anno medesimo.

(19) V. Lib. XIV, anno 1521.

(20) Ib.

(21) Ib.

(22) Lib. XVIII, anno 1527.

(23) Era sì facile, che non solo, come si ha dal Segni, il Monarca propose accordi alla città, per collegarsi con Cesare (nel qual caso non avrebbe avuto effetto la lega col papa), ma anco dopo gli eccessi, ai quali giunsero coloro, che si appellavano, secondo il Varchi, gli ARABBIATI, e con più onesto vocabolo i LIBERTINI, l'Alamanni confidavasi d'impedirli per mezzo del Doria, purchè la città lasciasse l'alleanza del re di Francia, e si stringesse con l'imperatore. Varchi, Segni, ec.

(24) Lib. XX, pag. 763. Quello che dico in seguito non fu (per quello che io sappia) notato sinora da veruno. Ne abbiamo però la testimonianza nel Segni: « Nella qual condotta di gente (i colonnelli delle bande nere) Messer Francesco Guicciardini . . . s'adopra assai, perchè la città gli avesse a' suoi servigi » Segni. T. I, pag. 33, Ed. di Mil. Ed anco dopo che Firenze fu ridotta in potestà del pontefice, egli con Francesco Vettori, e Roberto Acciaiuoli mostrò il desiderio di volersi « governar più civilmente, e mantener più la riputazione del palazzo ec. » Ib. pag. 322.

(25) « Fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti. » Segni, ib. p. 211.

(26) Non ebbe il Guicciardini figli maschi, ma solo quattro femmine. È da vedersi una lettera del Machiavelli scrittagli verso la fine del 1525 (è la LX tra le familiari nel terzo vol. della nostra Biblioteca portatile del Viaggiatore), dove l'esorta a dimandare arditamente la dote a papa Clemente, sull'esempio di Filippo Strozzi, che n'ebbe 4000 fiorini, e di Paolo Vettori, che n'ebbe 2000: cosa, che il Guicciardini non fece, essendo di più alto animo di tutti coloro. Questo periodo della vita del Guicciardini è stato illustrato più d'ogni altro da' suoi biografi. Vedi a pag. xv l'Appendice, ove ho riunite le più curiose particolarità.

(27) « Partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi, e le persecuzioni ec. » Guicc. L. XX, pag. 756. E prosegue narrando che la persecuzione dei cittadini fiorentini fu intenzione del Pontefice (ivi) che i giudici cavillarono il senso delle parole (ivi); e che Cesare dissimulò la parte più importante dell'accordo (pag. 758) seguendo l'istruzione mandatagli dal papa (ivi) Di Alessandro dice solo che fu ammazzato con gran nota d'imprudenza (pag. 762): e in tutta la narrazione degli avvenimenti, che seguirono la caduta di Firenze, si affretta con sì straordinaria ansietà, che ben vi si conosce l'uomo, che cammina su' carboni ardenti, e che ne anela il termine per uscire di angoscia. — Nè a torto; giacchè (come può vedersi dal Varchi) egli stesso nella risposta data in nome di Alessandro a Carlo V contro le accuse de' fuorusciti sostiene con tutta forza la cavillazione medesima, che condanna poi nelle istorie. Merita d'essere attentamente esaminata quella risposta, che il Varchi attinse ai fonti più sicuri.

Riguardo poi alla parte da lui presa in quelle persecuzioni, il Varchi apertamente lo accusa, con quelle parole: « Messer Francesco Guicciardini si scopersse più crudele, e più appassionato degli altri. » Tomo IV, pag. 312.

(28) Tra le altre, che gli stupri, senza perdonare a sesso ed età, senza rispettar pure i monasteri, non erano delitti pubblici, ma privati: quasi che questi così detti privati delitti potessero in lui punirsi da quelle leggi, che li punivano in altrui. Fa poi ridere (quando non move ad ira) il Manni, il quale parlando del Guicciardini, dice che tornato a Firenze, si volse a regolare lo spirito assai vivace del duca. Certamente gli stupri, le violenze, ed i sacrilegi son vivacità di un nuovo genere! L'Ammirato poi,

celebrandone l'ingegno, paragona certi suoi giudizi a quelli di Salomone. E così si è scritta per tanto tempo l'istoria!

(29) D'aver Firenze, stata sempre di parte francese, a sua devozione, con un principe interamente dipendente da lui.

(30) Al quale oggetto fu spedito da Napoli a Firenze Girolamo Santi da Carpi, maestro di camera del duca Alessandro, a provveder danari. Vedi Varchi, pag. 239 e 243, Tom. V, Ed. di Milano. I danari erano destinati per i ministri; ma l'imperatore, udendo che giungevano a 200 mila ducati, se li prese per sé.

(31) Vedi Varchi, lib. XIV; Segni, lib. VII. Dice quest'ultimo, che i Fiorentini usi sempre a proverbare, posero al Guicciardini il soprannome di *messer Cerrettieri*, stato ministro delle tirannidi del duca d'Atene, e che fu poi fatto in pezzi dal popolo.

(32) « E soprattutto dannavano e bestemmiano il Guicciardini, » con quel che segue. Segni, lib. VIII, pag. 151 e segg.

(33) Piero, il Maresciallo di Francia. Vedasi nella prima edizione dell'*Osservatore Fiorentino* del Lastrì riportata una lettera di mano propria di Cosimo al capitano Oradini di Siena, in cui lo prega a trovare uno che gne ne ammassi, promettendogli sotto parola di principe dieci mila scudi, T. I, P. II, pag. 198 e segg.

Il Segni poi ci dice che Cosimo, innanzi la sua elevazione, era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e se la teneva caro come dottore di leggi, per conto della lite mossagli da Lorenzino de' Medici suo cugino, nella quale trattavasi quasi della totalità delle sue sostanze. Segni, pag. 151, T. 2.

Questo trattato di matrimonio, e quello che avvenne in seguito giova a rischiarar molte cose. Nè il Guicciardini allora potea credersi al di sotto di lui, considerate le sue qualità: anzi si ha dal Machiavelli (nella LVII delle famigliari) che Niccolò Capponi gli aveva detto « che se il Magnifico (Ippolito de' Medici) si volgesse a « torre per donna una Fiorentina, e' sarebbe stato mal consigliato se non la cavasse di casa sua. » Pag. 892, Vol. 3^o della nostra Biblioteca.

(34) Ciò non sia detto per defraudar la gloria de' regnanti Medicei: ma questa gloria è facile a dimostrare che non comincia se non col primo dei Ferdinandi.

(35) Pe' due consigli dati al papa, l'uno di porre gli amici di casa Medici (quelli che tutto avevano sacrificato per lei) in tanto odio dell'universale, che non avessero altro scampo che nella protezione di essa: l'altro, di far assegnare ai senatori dei denari del comune 200 scudi l'anno, onde l'ira pubblica crescesse contro di quelli: consigli, che il papa stesso pare che non accettasse. Dimodoche dice il Segni: « nell'elezione che si fece de' quarantotto, si ragionò « di dar loro la provvisione di scudi dugento « per uno l'anno, per più segnarli; ma non andò innanzi. » Lib. VII.

(36) Oltre molte altre, l'insistere ch'ei fa nelle storie, e l'adirarsi contro Clemente, perchè non volle vendere cappelli di cardinali: quasiché si trattasse di vender le rendite di un patrimonio.

(37) *Et ton nom paraîtra, dans la race future
Aux plus cruels tyrans une cruelle injure.*
RACINE, *Britannicus*, Act. V, Sc. vi.

(38) Lib. IV.

(39) Lib. II.

(40) Lib. I.

(41) Lib. IV.

(42) Lib. VI.

(43) Ib.

(44) Lib. VIII.

(45) Lib. XIV.

(46) Lib. XVI.

(47) Ib.

(48) Carvajale, spagnuolo, e Federigo da San Severino. Lib. XI.

(49) Lib. X, pag. 361-362. Fantori di quella sedizione furono il Savelli e Pompeo Colonna. Non parmi che dagli scrittori si sia abbastanza posto in luce il grave fallo commesso da Leon X nel crear cardinale costui, che fu poi la causa immediata del sacco di Roma, dopo avere indegnamente violati i patti stabiliti con Clemente VII.

(50) Lib. I, pag. 39.

(51) Lib. XI, pag. 423.

(52) Lib. XII, pag. 461. Tutto il luogo con quel che precede e quel che segue è pieno di evidenza, di forza, e di rapidità.

(53) Poco ne favella il Tiraboschi, e quanto basta per non parere ingiusto, o ignorante: poco l'Andres, e non da par suo. E in generale fanno credere quello che ho detto altrove essere stato il Guicciardini più lodato che letto.

(54) Sicchè atte non furono a difender lo stato, quando scesero al suo danno i fanti spagnuoli.

(55) Che ricusarono di assaltarla. Lib. VI, pag. 231.

(56) Massimiliano venne dopo: e volle la sua parte ancor esso.

(57) Vedi lib. XIII, anno 1517.

(58) Questo è manifesto da tutti gli scrittori di storie fiorentine. Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Niccolò Capponi furono autori principali di quella mutazione.

(59) Vedi il Varchi, il Segni, e tutti. Era giunta a tal punto l'ostinazione, che l'Alamanico stesso, perchè proponeva di stringersi con Carlo V, divenne sospetto, e dovè partirsene malcontento, e poco apprezzato.

(60) Lib. VIII.

(61) Lett. Ven. pag. 264.

(62) Lettera V.

(63) Ib. pag. 263.

(64) Al cardinal di Corneto. È opinione costante che anche il cardinale Orsini, arrestato, e quindi rilasciato, fosse fatto avvelenare prima di rilasciarlo.

(65) Non solo nell'elezione di Alessandro VI, ma in quella di Clemente VII, a confessione perfino del Giovio. Ed anche il Varchi lo afferma con quelle parole: « si perchè era stato eletto « pontefice con manifesta simonia. » T. IV, pag. 331.

(66) Consalvo, che abbracciò il Valentino, prima di farlo ritenere prigioniero.

(67) Consalvo, che tradì Federigo, e il piccolo Ferdinando duca di Calabria.

(68) Udendo Ferdinando di Spagna che Luigi XII si lagnava d'essere stato ingannato per due volte da lui, «Mente l'ubriacone (rispose): «l'ho ingannato più di dieci volte.» Ligue de Cambray, lib. V, vol. II, p. 535.

(69) Opere, tom. 5, pag. 529, e aggiunge «come fu chi impicca se stesso.»

(70) E in ciò concorda la maggior parte degli storici.

(71) Malatesta tradì i Fiorentini; ma forzandoli all'accordo, dopo la sconfitta e la morte del Ferruccio, salvò la città dal sacco.

(72) In quanto a dir male di nazioni intere, ell'è un'opposizione da fanciulli. Converrebbe rinunziare a scrivere le istorie, se adoprare non si potessero nella narrazione i nomi collettivi, lasciando il pensiero al lettore di estenderne o restringerne il senso, secondo le circostanze ed i luoghi.

(73) «Non fu offeso il duca da Roma.... perchè non si vendicava lasciando ruinare Roma «sotto Clemente.» Speroni, l. c.

Vendicavasi però contro la persona di Clemente (che era stato, mentre era Cardinale, in campo di Lorenzo dei Medici contro di lui), facendolo imprigionare, vilipendere, e notando, per sì gran dappiccaggine, con questa somma avventura d'eterna macchia la memoria del suo pontificato.

«Se il duca avesse a bello studio lasciato «prender Roma, ciò avrebbe fatto di commissione, non che di consenso de' Veneti.» ib.

Come se un uomo, che aveva ucciso il cardinal di Pavia sotto gli occhi del papa, fosse persona da conoscer riguardi. Quello che fece per altro, lo fece con molta circospezione, onde aver l'apparenza di difender Clemente, e lasciarlo ruinare.

«I Fiorentini tolsero al loro servizio, nell'assedio, Malatesta, figliuolo di Giampaolo: «e non ostante che suo padre fosse decapitato «da Leone, non restarono però di dubitare, «che per Clemente non bene li servisse.» ib.

Malatesta, di basso animo, si lasciò corrompere dalle promesse del papa: e ne poté in lui più la viltà, che la vendetta. E aggiunse al tradimento pubblico anco il privato, avendo fatto consegnare al papa il Foiano, che si era fidato di lui. Malatesta perciò è passato alla posterità, col nome di traditore: mentre al duca di Urbino non viene apposto altro, se non che abbia lasciato perir Clemente, e saccheggiar Roma, per vendetta privata.

(74) Dopo avergli dato salvocondotto per il suo segretario, fu questi ritenuto e torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

(75) Quando altre testimonianze mancassero, basterebbe quella del Varchi (come non amico del Guicciardini), il quale ci dice che il duca portava odio inesplicabile al papa, e prosegue a narrare gli indugi e i pretesti, onde non giungere a Roma in tempo. V. pag. 102 e segg. del T. I, Ed. di Milano.

(76) ib. pag. 532.

(77) ib.

(78) Paragonare il Giovio al Guicciardini!

Nota il Giannotti (ed eragli nemico, ed esule dalla patria) in una lettera al Varchi, dopo aver detto esser le storie del Guicciardini lette e commendate da ciascuno, che di quelle del Giovio parergli che si ragionasse come di cosa scritta per buffoneria.

(79) Essais. Liv. III, chap. 10.

(80) Tra le altre, quando, riportate quelle parole: Bajezet, usando l'avarizia de' Vicarii di Cristo per istrumento a tenere in pace l'imperio nemico alla fede cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, ducati quarantamila al pontefice ec. aggiunge: «digressione veramente scandalosa; «perchè non tratta di Alessandro, o di un solo «pontefice, ma in generale di tutti, dicendo l'avarizia de' vicarii di Cristo.» Il Garzoni non si è accorto che qui non intendesi di tutti, ma de' due pontefici, che riceverono la pensione di Bajezet, Innocenzio VIII e Alessandro VI, fatto comprovato da cento testimonianze. E siccome i pontefici erano due, dice de' vicarii: e non può cadere in mente se non d'un accusatore passionato, che il Guicciardini abbia voluto notar d'avarizia tutti i pontefici, da san Pietro in poi.

In altro luogo lo biasima il Garzoni perchè, parlando del governo di Lorenzo de' Medici vecchio, lo dichiara tirannide, benchè mansueta, più dell'altre (pag. 30, Ed. di Ven. del Pasquali); e riscontrando il passo da lui citato (pagina 32 di quest'edizione; pag. 70 della Veneta) non trovasi pur nominata la tirannide, ma in vece vi si legge più assoluta autorità.

Lo rimprovera in altro luogo (pag. 33 della detta ediz. Veneta) d'aver citata per accidente la decapitazione di Paolo Vitelli, in quella sentenza generale che Vitellozzo (fatto strangolare dal Valentino) non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta: e non si terminerebbe mai se rispondere si volesse a tutte le inezie simili a queste.

(81) Nè m'arrestero tampoco sulle accuse della frequenza dei latinismi, della lunghezza de' periodi, delle costruzioni intralciate. Lievi falli in opera sì lunga! oltrechè i primi sono in minor numero di quello che si predica: dei secondi ne disparvero assai, tali essendo sembrati finora per colpa dei calligrafi, e per l'ignoranza degli editori: e in quanto alle locuzioni intralciate si pensi sempre a quella giustissima sentenza dell'Alfieri, che un libro MS. è libro mezzo fatto, il quale non può acquistare la sua perfezione che dall'autore, il quale presiede alla stampa.

(82) Il Fontanini aggiunge «la sua autorità... fu da me confutata più d'una volta... «anche per due malignissimi stracci.... non «iscritti nelle storie come non suoi, e pieni di «falsità.» I

(83) Essais, liv. II, chap. 10.

(84) Che avevano tutto sacrificato per lui, nè voluto udire parole d'accordo per parte dei Ministri di Carlo V nel 1527, onde restargli fedeli.

(85) Prospero.

(86) Perfino il Giovio, scrivendo la vita d'Adriano, non può astenersi dal narrare che alla sua morte fu coronata la porta della casa del suo medico, e appostavi l'iscrizione **LIBERATORI PATRIAE.**

(87) « Enfin le roi de France se soumit d'une manière assez rampante. » *Bayle*, article **JULES II.** Cito questo scrittore, che non può esser sospetto.

(88) « Non era dubbio esser nato vilissima-
« mente, e nutrito per molti anni in umilissi-
« mo stato. » *Guicc.*

(89) « Per natura si mitigava facilmente ver-
« so coloro, contro a' quali era in potestà sua
« l'incrudelire. » *Guicc.* Ugualmente quanto è
stampato in corsivo nel testo è preso dalle
storie.

(90) La condotta specialmente contro il duca
di Ferrara.

(91) Odasi come ne favelli uno de' più colti
cavalieri di Firenze il sig. A. Montalvi: (Parla

del ritratto di Giulio II dipinto da Raffaello)

« Non è a mio credere professore o dilettante
« istruito alcun poco nella storia delle arti, che
« non senta muoversi il core a venerazione e ri-
« conoscenza, in mirar qui viva più che dipin-
« ta la immagine di quel pontefice immortale,
« al cui spirito nobile e intraprendente deesi la
« lode d'aver fatta palese al mondo la virtù
« d'un Bramante, di un Michelangiolo, d'un
« Raffaello, i quali ei primo chiamò alla sua
« Corte, animò con onorificenze e stipendii, e
« promise con vaste e grandiose commissioni,
« atte a sviluppare il lor genio. Direbbesi che
« da uguali sentimenti penetrato fosse l'artefi-
« ce, tanta è la perfezione, ch'ei si studiò di
« porre in quest'opera ec. »

(92) Il Segni dice chiaramente che fu fama
essere stato avvelenato; e il silenzio degli altri
nulla prova, potendosene facilmente compren-
dere la ragione. In cosa delicata l'autorità d'u-
no scrittore tanto savio, come il Segni, basta.

APPENDICE

Riporto vari passi estratti da diversi scrittori, che illustrano il mio soggetto.

DAL MANNI

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Merita, che non si passi in silenzio ciò che del suo contegno afferma Michel Pocchianti, scrivendo, che *ferè totam Galliam togatam prudentissime administraverit*. Vero però è, che questa dignità quanto era bella e autorevole, altrettanto laboriosa era, e di pericolo, atteso le circostanze de' tempi per le inimicizie e fazioni in quei luoghi; nel che tanto più spiccò la prudenza, e con essa le altre prerogative di FRANCESCO, che lasciò di sè memoria ancora per aver saputo fra tante inquietudini pensare al comodo, e alla delizia di quei popoli, mentre adornò quelle città di magnifici edifizii, e fabbriche, laddove la contingenza dei tempi portava anzi ruine, e devastamento. E questa fu la cagione, per cui riuscì tanto aggradevole, che succedessegli nella presidenza Jacopo Guicciardini suo fratello; lo che seguì allora, che il nostro onorato venne dal papa per suo breve, spedito in Roma a' 6 di giugno 1526, del grado di luogotenente generale dell'esercito pontificio in tutto lo stato ecclesiastico, estendendogli la sua autorità ancora negli eserciti della Chiesa sopra lo stesso capitano generale. Quindi si ha da Girolamo Rossi nel libro IX delle sue istorie Ravennati, che temendo i cittadini di Ravenna l'anno 1527 la disfatta totale di loro patria, *Franciscum Guicciardinum pontificiarum foederatarumque copiarum legatum adisse, opemque pettisse scrunt*. Anzi meglio dimostra a qual dignità e grado arrivato fosse il Guicciardini una lettera, che presso i suoi discendenti si conserva in original forma, scrittagli ne' 26 d'agosto 1526 dal duca di Milano col l'appresso indirizzo, e sottoscrizione: *Illustrissimo Domino Francisco Guicciardino, locumtenenti pontificio et tanquam Patri honor. In Castris Sanctissimae Legae: e finisce: De V. S. come fiolo Francisco II Sf. Visconte duca di Milano*. Ed un'altra del 1528 scrittagli dal re di Francia, con questo signorile trattamento: *A Mon Cousin Francisco Guicciardini, governor gen. du Pape.* »

« Ed in vero FRANCESCO, come quegli, che per sentimento del Bocchi di consiglio, e di marzial valore da natura fornito era, e che, come avverte Scipione Ammirato, per li divinati impieghi in gran maneggi, e in molte consulte sì civili che militari erasi trovato, non poteva non essere, siccome il Possevino dice *ch'et fu, negli affari così di pace, come di guer-*

ra sommamente informato, e pratico Domenico Mellini, nella descrizione dell'entrata in Firenze della regina Giovanna d'Austria, appella il GUICCIARDINI *uomo prudente, e ch'ebbe gran cognizione per la pratica, e per lo maneggio d'assai negozi grandi, ed importanti, dei governi degli stati*. Ed essendo in questa guisa, è facile a credersi ciò, che narra il Sansovino nel proemio agli avvertimenti politici, scrivendo, che *tutte le lettere così del papa, come di qualsivoglia altro principe, che gli passavano per le mani, mentre ch'esso era in campo, le apriva, e correggeva, e mutava nelle materie, secondo che pareva al giudizio suo, che ricercassero la occasioni de' negozi, e ciò con permissione d'essi prencipi, conoscendo essi quanto fosse grande il consiglio, e la prudenza di così fatto uomo*. Nè incredibile si rende ciò, che il mentovato Bocchi afferma, che *magna laus in eam opinionem homines adduxit, ut sua aetas omnium consensu Guicciardinum unum ex septem sapientibus Italiae judicaret; o per mutare questo sentimento colle parole del Varchi, molto ritenuto in lodarlo, ch'è fosse una delle più savie teste d'Italia*.

« FRANCESCO, quanto alla disposizione del corpo, fu grande di presenza, e venerando; di spalle grosse anzi che no, di volto meno che bello, di complessione gagliardo, e robusto. Il suo ritratto trovasi in pittura, che sembra di quel tempo, in casa de' GUICCIARDINI, ed altro simile in casa Panciatichi; un de' quali per avventura è quello, di cui Giorgio Vasari nella parte III delle Vite de' pittori, ragionando di Giuliano Bugiardini, così dice: *In quel mentre fece molte cose, e fra l'altre a messer Francesco Guicciardini, che allora essendo tornato da Bologna, si stava in villa a Mantici, scrivendo la sua storia, il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto*. Vedesi al pubblico in marmo nella facciata della casa, che fu già de' Valori, poi de' GUICCIARDINI, ed ora degli Altoviti nel borgo degli Albizi, fra i termini di mezzo rilievo, di cui è adorna: i quali termini, colui, che gli collocò, il quale fu Filippo Valori, gli descrisse estandio in un libro, intitolandolo: *Termini di mezzo rilievo, e d'intera Dottrina tra gli archi di casa Valori*; ove di FRANCESCO così ragiona: *Messer Francesco Guicciardini un nuovo Polibio per esser intervenuto in parte al governo delle cose descritte da lui, per molti si reputa un esempio di bene scrivere storia, chechè dicansi quelli, che ne abbiano variamente dato giudizio; ma alcuno d'essi per ventura con animosità.* »

« Si vede il ritratto di lui ancora nel palazzo vecchio nella camera di Cosimo I, come sopra si disse. Finalmente nella Galleria di S. A. I.

e R. nella volta sesta del corridore sinistro tra gli uomini celebri nell'istoria; e nel corridore destro tra i ritratti de' letterati.

« Trovasi esizandio scolpito in bronzo in bella medaglia di quel tempo, col rovescio senz'alcun motto, contenente uno scoglio di mare, alludente per avventura alla sua costanza, e imperturbabilità; la qual MEDAGLIA è una di quelle, che adornano il nobil Museo Stroziano. »

DAL VEDRIANI

NELL'ISTORIE DI MODENA, P. II. L. XVII.

« Approdò alla fine il pontefice ad Ostia, e poi a Roma, e nel mese di settembre confermò il Guicciardino per governatore di Modena, che subito venne da Parma levato da Lionello Belliardi, e Ghirardino Molza, e condotto qua, incontrato da tutta la nobiltà, tanto era amato; non ostante fosse familiare di pochi, e più del dovere iracundo, e la severità del suo volto congiunta con la dignità, lo facesse parere quasi crudele. Sempre conduceva seco per sua guardia gran copia di cavalli e soldati; di niuno si fidava, benchè gli fosse amico; di rado andava a nozze o a conviti; e se pur qualche volta compiaceva a chi lo invitava, levate le mense, incontanente si partiva »

« Si partì poi il Guicciardino di Modena con esibizione di mille offerte, e che sempre avrebbe detto ogni bene dei Modonesi, i quali per termine di gratitudine fecero scolpire in una lapida di marmo posta nel lato della ringhiera pubblica, che guarda verso messodì, il seguente elogio:

FRANCISCO GUICCIARDINO
PATRICIO FLORENTINO
JURISCONSULTO CLARISSIMO

*Aurea quod positis remearunt saecula bellis,
Et tua sunt veteri reddita jura foro;
Quod captae assurgunt moles et tecta domorum,
Totaque in aequales urbs patefacta vias;
Hic tibi servati posuerunt munera cives,
Et titulus auctum te volvere pils.*

DAL VARCHI

NELL'ISTORIE FIORENTINE, LIB. VI.

« Era messer Francesco, dic'egli, oltre alla nobiltà sua, oltre la ricchezza, oltre il grado del dottorato, oltre l'essere stato governatore, e luogotenente del papa, riguardevole ancora, e straordinariamente riputato per la non solo cognizione, ma pratica ch'egli aveva grandissima delle cose del mondo, e delle azioni umane, le quali egli discorreva ottimamente; ma non già così le metteva in opera, perchè, senache egli era di natura superbissimo, e rotto, l'ambizione molte volte, e l'avarizia trop-

« po più lo trasportavano (1), che ad uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò si sapeva, ch'egli, non tanto per l'essere non vo'dire amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione odiava il governo popolare, e gli pareva, che anche al consiglio grande molte cose mancassero, ed insomma, egli avrebbe voluto uno stato col nome di Ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale larghissima parte per le sue molte e rarissime qualità meritissimamente gli si veniva. »

DA REMIGIO FIORENTINO

NELLA VITA DEL GUICCIARDINI

« Fu poi dopo alquanti giorni eletto il nuovo pontefice (Paolo III), ed il Guicciardini sapendo, che gli era stato dato il suo successo nel governo, e vedendo la Terra quieta (Bologna), deliberò di partirsì; ed ancora che i Pepoli, come offesi da lui per la morte de' loro satelliti, minacciassero di volerlo offendere alla sua partita, egli nondimeno si partì di mezzo giorno accompagnato da pochi cavalli, oltre alla famiglia sua consueta. E perchè il cammino suo ricercava, ch'egli passasse a canto alle case dei Pepoli, egli non volle mutare strada, anzi intrepidamente andò al suo viaggio, e da' Pepoli non fu fatto motto alcuno, come credeva quasi tutta la Terra, e se ne tornò a Fiorenza, dove stette sino alla sua morte. »

DA POMPEO VIZZANI

NELL'ISTORIE DI BOLOGNA, LIB. XI.

« Morto papa Clemente, il Guicciardini si volle ritirare dai maneggi del governo, perchè dubitò che i cittadini ricusassero d'ubbidirlo, poichè non avevano più timore di papa Clemente: ma i senatori avendo considerato, che quando Bologna fosse restata senza governatore in tempo di sede vacante, potevano avvenire molti disordini, lo pregarono, che non abbandonasse la cura del governo, offrendogli ogni aiuto possibile e perciò seguito egli nel governo ma molti gentiluomini mal soddisfatti di lui, ne facevano poca stima; e fra gli altri Galeazzo Castelli, e Gieronimo Pepoli (che ritirati negli anni addietro da Bologna, n'erano stati assenti sino a quell'ora, perchè sapevano che il Guicciardini poco gli amava), quando intesero della sede vacante, deliberarono di tornare alle case loro, mostrando di tener poco conto di lui; e perciò amendue insieme accompagnati da molti amici armati, fra' quali erano alcuni ban-

(1) Questo può mettersi in dubbio, per quanto ho riportato alla nota (26) pag. XI, col. 2.

« diti, di mezzo giorno entrarono in Bologna...
« la qual cosa dispiacque assai al Guicciardini,
« parendo a lui, che ciò si facesse in suo dispre-
« gio: e mentre ch'egli stava con desiderio di
« farne alcun risentimento, se gli presentò l'oc-
« casione appunto come voleva: perciocchè oc-
« corse, che una notte due banditi di pena ca-
« pitale andando per la città, furono trovati dai
« sbirri, e menati nelle prigioni; ed intenden-
« do il Guicciardini, ch'essi erano amici dei
« Pepoli, subito, senza cercare altra cosa, co-
« mandò che fossero fatti morire. Per la qual
« cosa avendone preso grave sdegno il conte
« Gieronimo Pepoli, accompagnato da molti a-
« mici, uscì di casa per andare a trovare il
« Guicciardini, e risentirsi dell'offesa, che gli
« pareva di aver ricevuto; et arrivato appunto

« in capo della via detta delle Chiavature, ave-
« va già quasi messo il piede su la piazza mag-
« giore, quando avendo il senato intero quel
« movimento, mandò alcuni senatori ad esortar
« Gieronimo, che non volesse dare occasione
« di tumulto al popolo, e che si contentasse,
« per conservazione della quiete pubblica, di
« tornare a casa; onde egli non volendo dispia-
« cere ai senatori, tornò indietro co' suoi amici.
« Ma il Guicciardini ebbe così a male il troppo
« ardire di Gieronimo, che perciò ritenne poi
« sempre un poco di odio contra i Bolognesi
« tutti; come si scuopre assai manifesto leggen-
« do l'istorie scritte da lui, nelle quali non ra-
« giona quasi mai di loro, che co' suoi moti
« non gli morda in qualche guisa: tanto può in
« alcuni lo sdegno una volta conceputo! »

ALL' ILLUSTRISSIMO
ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE

COSIMO MEDICI

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA

SIGNORE E PADRONE NOSTRO OSSERVANDISSIMO

Noi abbiamo finalmente, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, risoluto di mandar in luce la ISTORIA delle cose accadute in Italia dalla passata di CARLO VIII, re di Francia, insino all'anno MDXXVI, scritta da M. FRANCESCO GUICCIARDINI nostro zio, parendoci nostro debito soddisfare al comune desiderio, e alla gloria di così grave, e giudizioso scrittore, non potendo ella al più lungamente tollerare che tale opera stesse sepolta, per la quale si può facilmente sperare, che il nome suo abbia a essere perpetuamente celebrato. E ancorchè al presente non sia nostra intenzione lodare o l'Autore, o l'Istoria scritta da lui, perchè l'uno e l'altro di questi si fanno per se stessi conoscere chiaramente; non lasceremo però di dire, che quella leggi, che si devono nell'istoria principalmente osservare, considerata l'opera, e la vita dell'Autore, essersi da quello inviolabilmente osservate, approvando ciascuno di quei che lo conobbero, lui essere stato non solo prudente, ma sincero e buono, dalle quali virtù è lontano ogni sospetto di grazia o d'amore, d'odio o di premio, o di qualunque altro si voglia umano affetto, che possa aver forza di torcere dal vero l'animo degli scrittori, onde si può fermamente credere la cose scritte da lui essere vere, e così seguite come elle si contano; perchè rari sono stati quegli in questi tempi, a quali si sia porta maggiore comodità di sapere il vero delle cose, che a lui: il quale, essendo nella sua città nato nobile, e dedicato, si dai primi anni suoi agli studi delle lettere, e conosciuto da molti, insin da principio della sua giovinezza, attissimo a trattar cose grandi e onorate, fu adoperato da' suoi concittadini molto per tempo in faccende di gran momento, dove crescendo in lui insieme con l'età il giudizio, e il sapere, fu da potentissimi principi con somma autorità proposto a grandissimi

eserciti, a governi di terre, e amministrazioni di provincie, e in somma quasi per tutta la vita sua in cose grandissime, e gravissime esercitato. Laonde e per averne egli trattate assai, ed essere intervenuto dove le più si trattavano, gli è stato facile venire alla cognizione di molte cose, che a infiniti altri sono state nascose. Oltre a che egli fu diligentissimo investigatore delle memorie pubbliche non solo di questa città, dove se ne tiene diligente cura, ma ancora di molti altri luoghi, donde per la sua autorità, e reputazione potette ottenere quanto volle. Essendo dunque stata tale e la volontà, e la comodità di M. FRANCESCO, possiamo credere, che questa opera abbia avuto tutto quello che se gli aspettava; massimamente che egli molto tempo innanzi, intento a questo fine, a quello con tutto l'animo si preparava. Ora che le cose scritte da lui sieno da essere stimate molto, non fa mestiero, che noi altrimenti dimostriamo; perchè chi è quello, che non sappia dell'anno MCCCXCIV insin' al fine della sua Istoria, che sono circa quarant'anni, essere in Italia nati i più varii accidenti, le maggiori, le più orribili, e più atroci guerre, che da lunghissimo tempo in qualsivoglia parte del mondo sieno state? Le quali non solamente in essa si raccontano, ma le cagioni, i consigli, la prudenza, la temerità, la virtù, i vizii, e fortune degli uomini principali, che v' intervennero, talmente che noi possiamo di questa opera veramente affermare quello, che dire si suole: La Istoria esser testimonio de' tempi passati, luce del vero, vita della memoria, e finalmente maestra delle umane azioni. Grande è adunque il frutto, che di tal sorte di scritture si trae, se con bello e distinto ordine, con gravi e giudiziose sentenze si descrivono: e se bene alla intiera perfezione si convenisse un leggiadro e ornato parlare, il qual forse in qualche

parte da alcuno sarà desiderato nella presente Istoria, diciamo ciò essere avvenuto, perchè M. FRANCESCO molto prima che alla sua età non pareva si convenisse, terminò la presente vita, lasciando quest' opera imperfetta, e quattro altri ultimi libri di essa, più presto abbozzati che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente; onde non potette a questa sua figura dare quegli ultimi lineamenti, che a perfetta opera si conveniva; benchè e ancora a molti uomini di buon giudizio sogliono parere belle molte figure non così ripulite, e limate, ma che con qualche poco di naturale rozzezza, e purità diano segno d' antichità, e di gravità. Deliberati adunque noi suoi nipoti di mandarla in luce, non ci è convenuto stare sospesi a chi dovessimo indirizzarla, e dedicarla; perchè essendo l' Autore stato sempre servitore dell' Illustrissima Casa de' Medici, e particolarmente di Vostra Eccellenza Illustrissima, e contenendo questa Istoria molti egregi fatti degli antecessori di quella, e in particolare del valorosissimo Padre suo; ed

essendogli noi tutti umilissimi Servitori, non potevamo ragionevolmente pur pensare di mandarla fuori, se non sotto il felicissimo nome di quella, sperando gli debba essere gratissima, avendola col suo sapientissimo giudizio più volte commendata. Si degnarà adunque Vostra Eccellenza Illustrissima riceverla, e accettarla come cosa sua, non solo da noi tutti, e da me in loro nome, ma da M. FRANCESCO stesso per mano nostra, aspettando poco appresso gli ultimi quattro Libri; e con questo, facendo fine, a Vostra Eccellenza Illustrissima bacciamo umilmente la mano, pregando Iddio, che la conservi, e felicitì.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umiliss. e deditiss. Servitore
ANGELO GUICCIARDINI.

Di Firenze, il giorno 3 di Settembre MDLXI.

STORIA D' ITALIA

DI FR. GUICCIARDINI

DAL 1490 AL 1534

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene l'origine delle guerre che furono in Italia, cominciando l'anno 1494; la venuta di Carlo VIII, re di Francia, chiamato da Lodovico Sforza; la cacciata di Pier de' Medici di Fiorenza; la ribellione de' Pisani da' Fiorentini; l'arrivo di esso re in Firenze e in Roma; la fuga d' Alfonso e di Ferdinando d'Aragona re di Napoli; e come detto reame venne in mano dei Franzesi.

CAPITOLO PRIMO

Stato pacifico d'Italia. — Quanto dovesse a Lorenzo de' Medici. — Assunzione di Alessandro VI al pontificato. — Stato di Firenze. — Primi semi di discordia tra i principi italiani. — Lodovico Sforza chiama i Franzesi in Italia. — Ragioni di essi sul regno di Napoli. — Ambasciatori di Lodovico a Carlo VIII, re di Francia. — Carlo si apparecchia a passare in Italia.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme dei Franzesi, chiamate dai nostri principi medesimi (1), cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla; materia per la varietà e grandezza loro molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà o scelleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari, e tanto gravi, potrà ciascuno e per sè proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutariferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta instabilità (nè altrimenti che un mare concitato da' venti) siano sottoposte le cose

umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a sè stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune) si fanno, o per poca prudenza (2), o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifestato è che (da poi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, comincio, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito) non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della Salute Cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità (3), coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè

sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l'altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di Lorenzo dei Medici (4), cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo (5), pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità: e conoscendo, che alla repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorrova nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito, il quale mal volentieri tollerava, che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale, avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona (6), presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione o l'indignazione del figliuolo, benchè giusta) desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' baroni

e dei popoli suoi, e sapendo l'affezione, che per la memoria delle cose passate, molti de'sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Francesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quelli, che dominavano a Milano, che agli altri il pericolo del senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi, e antichi odii tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra di loro si facesse fondata congiunzione, si reputava assai sicuro, che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro stati; la quale cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni, avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani; i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni; e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano (7), tentarono sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello stato; e più frescamente quando con guerra manifesta di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano, ma, non congiungeva già i collegati in amicizia sincera o fedele. Conciossiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio, o reputazione: il che non rendeva

manco stabile la pace; anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesi in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete; quando nel mese d'aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici (8): morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni); acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma la morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurezza comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' disparei e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesso volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de'mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.

Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le occasioni alle future calamità, successe pochi mesi poi la morte del pontefice, la vita del quale inutile al pubblico bene, per altro era almeno utile per questo, che avendo presto deposte le arme (morte infelicamente, per gli stimoli di molti baroni del regno di Napoli (9) nel principio del suo pontificato contro a Ferdinando), voltato poi totalmente l'animo ad oziosi diletti, non aveva più nè per sè, nè per i suoi, pensieri accesi a cose, che la felicità d'Italia turbare potessero. A Innocenzio succedette Roderigo Borgia di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico cardinale e de' maggiori della corte di Roma, ma assunto al pontificato per le discordie, che erano tra i cardinali Ascanio Sforza, e Giuliano di san Piero in Vincola (10), e molto più perchè, con esempio nuovo di quella età, comperò palesemente, parte con denari, parte con promesse degli uffizi e benefizi suoi, che erano amplissimi, molti voti di cardinali; i quali, disprezzatori dell'evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare, col nome dell'autorità celeste, i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abominevole molti di coloro il cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni e co' preghi che con l'esempio: perchè, corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per sè, per prezzo di tanta

scelleratezza, la vicecancellaria, ufficio principale della corte romana, chiese, castella, e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non fuggì perciò, nè poi il giudizio divino (11), nè allora l'infamia, e l'odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte, e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti. E tra gli altri è manifesto, che il re di Napoli, benchè in pubblico il dolore concepito dissimulasse (12), significò alla regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi esandio nella morte de' figliuoli, esser creato un pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia, e a tutta la repubblica cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizi: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo (13) i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi istrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta variazione fecero, per la morte d'Innocenzio VIII, le cose della chiesa: ma variazione d'importanza non minore avevano fatta, per la morte di Lorenzo de' Medici, le cose di Firenze, ove senza contraddizione alcuna era succeduto nella grandezza del padre, Piero maggiore di tre figliuoli (14), ancora molto giovane, ma nè per l'età, nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale procedendo e dentro e fuori il padre Lorenzo, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra' principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate, e morendo, lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata. Perchè non prima entrato Piero nell'amministrazione della repubblica, che con consiglio direttamente contrario a' consigli paterni, nè comunicato coi cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo (erano la madre e la moglie di Piero nate dalla famiglia Orsina) (15), si ristrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, dai quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocerli, avrebbero per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della repubblica fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fosse trattata e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontenente, benchè

per oscure conietture, ad essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e d'ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la cristianità, mandare ambasciatori ad adorare come vicario di Cristo in terra, e ad offerire di ubbidire il nuovo pontefice, aveva Lodovico Sforza (del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno) consigliato (16), che tutti gli ambasciatori de' collegati entrassero in un dì medesimo insieme in Roma, presentassini tutti insieme nel concistoro pubblico innanzi al pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune: perchè da questo, con grandissimo accrescimento della reputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro non solo benevolenza e confederazione, ma piuttosto tanta congiunzione, che pareissero quasi e un principe e un corpo medesimo: manifestarsi non solamente col discorso delle ragioni, ma non meno con fresco esempio l'utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era creduto, il pontefice ultimamente morto, preso argomento della disunione dei collegati dall'averli con separati consigli e in tempi diversi prestato l'ubbidienza, era stato più pronto ad assaltare il regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico: approvarono per l'autorità dell'uno e dell'altro i Fiorentini, non contraddicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo. Perchè, essendo egli uno degli oratori eletti in nome della repubblica, e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che entrando in Roma, e presentandosi al pontefice insieme con gli altri ambasciatori de' collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa sua. La qual vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile vescovo Aretino, uno medesimamente degli eletti ambasciatori, perchè aspettandosi a lui, per la dignità episcopale, e per la professione, la quale negli studi che si chiamano di umanità fatta aveva, l'orare in nome dei Fiorentini, si doveva incredibilmente di perdere per questo modo insolito e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato e sì solenne. E però Piero stimolato, parte dalla leggerezza propria, parte dall'ambizione d'altri, ma non volendo che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da sè si contraddicesse al consiglio proposto da lui, richiese il re che (dimostrando d'aver da poi considerato che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente) confortasse che ciascuno, seguitando gli esempi passati, procedesse da sè medesimo. Nella quale domanda il re desideroso di compiacergli, ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli soddisfece più dell'effetto che del modo; conciossiachè e' non celò, che non per altra ragione si partiva da quel che prima aveva consentito, che per l'istanza fattagli da Piero de' Medici. Dimostrò

di questa subita variazione maggior molestia Lodovico, che per sè stessa non meritava l'importanza della cosa, lamentandosi gravemente, che essendo già nota al pontefice, e a tutta la corte di Roma, la prima deliberazione, e chi ne fosse stato autore, ora studiosamente si trattasse per diminuire la sua reputazione: ma gli dispiacque molto più che, per questo minimo e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere che Piero dei Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando: il che per le cose che seguitarono venne a luce ogni dì più chiaramente.

Possedeva l'Anguillara, Cervetri, ed alcune altre piccole castella vicine a Roma, Francesco Cibo Genovese, figliuolo naturale d'Innocenzio pontefice; il quale andato dopo la morte del padre sotto l'ombra di Piero de' Medici, fratello di Maddalena sua moglie, ad abitare a Firenze, non prima arrivò in quella città, che, interponendosene Piero, vendè quelle castella per quaranta mila ducati a Virginio Orsino (17); cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de' danari, persuadendosi che a beneficio proprio risultasse quanto più la grandezza di Virginio (soldato, aderente, e parente suo) intorno a Roma si distendesse. Perchè il re (considerando la potenza de' pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il regno di Napoli, antico feudo della chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio ecclesiastico; e ricordandosi delle controversie, le quali il padre ed egli avevano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' beneficii, per il ricorso de' baroni, e per molte altre differenze, che spesso nascono tra gli stati vicini, nè meno spesso tra il feudatario e il signore del feudo) ebbe sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurezza sua, che da sè dependessero o tutti o parte de' baroni più potenti del territorio Romano; cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva che appresso al pontefice avesse ad essere grande l'autorità di Lodovico Sforza per mezzo del cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti credettero, il timore che in Alessandro non fosse ereditaria la cupidità e l'odio di Calisto III (18), pontefice suo zio, il quale per desiderio immoderato della grandezza di Piero Borgia suo nipote, avrebbe, subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando, se la morte non si fosse interposta ai consigli suoi, mosse l'arme per spogliarlo del regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa, non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' beneficii ricevuti) che per opera di Alfonso (ne' cui regni era nato, e cui ministro lungo tempo era stato) aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche, e sinto non piccolo a conseguire il pontificato. Ma è certamente cosa verissima, che non sempre gli uomini savi discernono, o giudicano perfettamente; bisogna che spesso si

dimostrino segni della debolezza dell'intelletto umano. Il re, benchè riputato principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse d'esser ripresa quella deliberazione, la quale, non avendo in qualunque caso altra speranza che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole castella incitò a cose nuove gli animi di coloro, a' quali o apparteneva, o sarebbe stato utile di attendere alla conservazione della concordia comune; perchè il pontefice, pretendendo che per l'alienazione fatta senza saputa sua, fossero secondo la disposizione delle leggi alla sedia apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocrementel' autorità pontificale; considerando oltre a questo quali fossero i fini di Ferdinando, riempì tutta Italia di querele contro a lui, contro a Piero de' Medici, e contro a Virginio, affermando, che per quanto si distendesse il poter suo, opera alcuna opportuna a ritenere la dignità, e le ragioni di quella sedia, non permetterebbe. Ma non manco se ne commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette le azioni di Ferdinando; e perchè, essendosi vanamente persuaso il pontefice co' consigli d'Ascanio e suoi averli a reggere (19), gli pareva perdita propria ciò che si diminuiva della grandezza di Alessandro. Ma sopra tutto gli accresceva la molestia il non si poter più dubitare, che gli Aragonesi e Piero dei Medici, poichè in opere tali procedevano unitamente, non avessero contratta insieme strettissima congiunzione: i disegni de' quali (come pericolosi alle cose sue) per interrompere, e per tirare a sè tanto più con questa occasione l'animo del pontefice, l'incitò, quanto più gli fu possibile, alla conservazione della propria dignità, ricordandogli che si proponesse dinanzi agli occhi non tanto quello che di presente si trovava, quanto quello che importava l'essere stata, ne' primi di del suo pontificato, disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado. Non credesse che la cupidità di Virginio, o l'importanza delle castella, o altra simile cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio pareessero piccole, tentare la sua pazienza e il suo animo. Dopo le quali, se queste gli fossero comportate, ardirebbe di tentare ogni giorno cose maggiori. Non esser l'ambizione sua diversa da quella degli altri re Napoletani (20), inimici perpetui della chiesa romana: perciò aver moltissime volte quei re perseguitati con l'arme i pontefici, occupato più volte Roma. Non avere questo medesimo re mandato due volte contro a due pontefici gli eserciti con la persona del figliuolo infino alle mura romane? Non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? Irritarlo di presente contro a lui non solo l'esempio degli altri re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse, che tollerando con pazienza le prime ingiurie,

onorato solamente con cerimonie e nomi vani, sarebbe effettivamente dispreziato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosi, conserverebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a' pontefici romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime, ma più efficaci fatti; perchè gli prestò prontissimamente quaranta mila ducati, e condusse seco a spese comuni, ma perchè stessero fermi dove paresse al pontefice, trecento uomini d'arme. E nondimeno, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando che disponesse Virginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del pontefice, accennandogli che altrimenti gravissimi scandali da questo lieve principio nascer potrebbero. Ma più liberamente e con maggior efficacia ammonì molte volte Piero de' Medici, che considerando quanto fosse stato opportuno a conservare la pace d'Italia, che Lorenzo suo padre fosse proceduto come uomo di mezzo, ed amico comune tra Ferdinando e lui, volesse piuttosto seguitare l'esempio domestico, avendo massimamente a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore, che credendo a' consigli nuovi, dare ad altri ragione, anzi piuttosto necessità, di fare deliberazioni, le quali alla fine avessero a essere perniciose a ciascuno; e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca e quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurezza e riputazione, e quante offese e ingiurie avesse fatte la casa d'Aragona al padre e a' maggiori suoi, e alla repubblica fiorentina, e quante volte Ferdinando e prima Alfonso suo padre avessero tentato di occupare ora con arme, ora con insidie, il dominio di Toscana. Ma notavano più che non giovavano questi conforti e ammonizioni; perchè Ferdinando stimando essergli indegno il cedere a Lodovico e ad Ascanio, dagli stimoli de' quali si persuadeva che l'indegnazione del pontefice procedesse, come (secondo il costume degli uomini) erano in quella tranquillità soliti a trattare le cose leggieri con la medesima contenzione di animo, con la quale ne' tempi difficili le più gravi trattate avrebbero, e spronato da Alfonso suo figliuolo, confortò segretamente Virginio che non ritardasse a ricevere per virtù del contratto la possessione delle castella, promettendo di difenderlo da qualunque molestia gli fosse fatta; e d'altra parte, governandosi con le naturali sue arti, proponeva col pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Virginio occultamente a non consentire se non a quegli, per i quali, satisfacendo al pontefice con qualche somma di denari, avesse a ritenersi le castella. Onde Virginio, preso animo (21), ricusò poi più volte di quei partiti, i quali Ferdinando, per non irritare tanto il pontefice, faceva istanza che egli accettasse.

Nelle quali pratiche vedendosi che Piero de' Medici perseverava di seguitare l'autorità del re, ed esser vana ogni diligenza che

per rimuoverlo si facesse, Lodovico Sforza, considerando seco medesimo quanto importasse che dagl' inimici suoi dipendesse quella città, il temperamento della quale soleva essere il fondamento principale della sua sicurezza; e perciò, parendogli che gli soprastassero molti pericoli, deliberò alla salute propria con nuovi rimedi provvedere; conciossiachè gli fosse notissimo il desiderio ardente, che avevano gli Aragonesi che egli fosse rimosso dal governo del nipote: il qual desiderio benchè Ferdinando, pieno in (22) tutte l'azioni d' incredibile simulazione e dissimulazione (23), si fosse sforzato diricoprire; nondimeno Alfonso, uomo di natura molto aperta, non s'era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo con maggiore libertà che prudenza (24) parole ingiuriose e piene di minacce. Sapeva oltre a questo Lodovico che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito (25), non cessava di stimolare continuamente il padre e l'avolo, che se non gli moveva l'infamia di tanta indegnità del marito e di lei, gli movesse almeno il pericolo della vita, al quale erano esposti insieme con li propri figliuoli. Ma quel che più angustia l'animo suo, era il considerare essere sommamente esoso il suo nome a tutti i popoli del ducato di Milano, sì per molte insolite esazioni di danari che aveva fatte, come per la compassione che ciascun aveva di Giovan Galeazzo legittimo signore. E benchè egli si sforzasse di fare sospetti gli Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello stato, come se essi pretendessero appartenersi a loro, per le antiche ragioni del testamento di Filippo Maria Visconte (26), il quale aveva instituito erede Alfonso padre di Ferdinando, e che, per facilitare questo disegno, cercassero di privare il nipote del suo governo; nondimeno non conseguiva con quest'arti la moderazione dell'odio conceputo, nè che universalmente non si considerasse a quali scelleratezze soglia condurre gli uomini la sete pestifera del dominare. Però, poichè lungamente si ebbe rivolto per l'animo lo stato delle cose, e i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l'animo a cercare nuovi appoggi e congiunzioni: e a questo dimostrandogli grande opportunità lo sdegno del pontefice contro a Ferdinando, e il desiderio, che si credeva che avesse il senato veneziano che si scompigliasse quella confederazione, per la quale era stata fatta molt'anni opposizione a' disegni suoi, proposto all'uno e all'altro di loro di fare insieme, per beneficio comune, nuova confederazione. Ma nel pontefice prevaleva allo sdegno e a qualunque altro affetto la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' figliuoli, i quali amando ardentemente, primo di tutto i pontefici (che per velare in qualche parte l'infamia loro solevano chiamargli nipoti) gli chiamava, e mostrava a tutto il mondo come figliuoli. Nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via principio all'intento suo, faceva istanza di ottenere per moglie d'uno

di loro una delle figliuole naturali d'Alfonso, con dote di qualche stato ricco nel regno Napoletano. Dalla quale speranza insino non restò escluso (27), prestò più gli orecchi che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico; e se in questo desiderio gli fosse stato corrisposto, non si sarebbe per avventura la pace d'Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fosse alieno, nondimeno Alfonso, il quale abborriva l'ambizione e il fasto del pontefice, ricusò sempre di consentirvi; e perciò non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio, ma mettendo difficoltà nella qualità dello stato dotale, non satisfacevano ad Alessandro. Per il che egli sdegnato si risolvè di seguire i consigli di Lodovico, incitandolo la cupidità e lo sdegno, ed in qualche parte il timore, perchè agli stipendi di Ferdinando era non solo Virginio Orsino (il quale per gli eccessivi favori, che aveva da' Fiorentini e da lui, e per il seguito della fazione guelfa, era allora molto potente in tutto il dominio ecclesiastico), ma ancora Prospero e Fabrizio principali della famiglia de' Colonesi e il cardinale di san Pietro in Vincola (28), cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella Rocca di Ostia tenuta da lui, come da vescovo Ostiense, per sospetto che il pontefice non insidiassero alla sua vita, era di inimicissimo di Ferdinando (contro al quale avea già concitato prima Sisto pontefice suo zio, e poi Innocenzio) amicissimo diventato. Ma non fu già pronto, come si credeva, il senato veneziano a questa confederazione; perchè, sebbene gli fosse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano l'infedeltà del pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto e con Innocenzio suoi prossimi antecessori; perchè dall'una ricevettero molestie assai senza comodo alcuno, e Sisto, quando più ardeva la guerra contro il duca di Ferrara, alla quale prima gli aveva concitati, mutata sentenza, procedè non solamente con l'armi spirituali, ma prese ancora l'armi temporali insieme col resto d'Italia contro a loro. Ma superando tutte le difficoltà appresso al senato, e privatamente con molti de' senatori l'industria e la diligenza di Lodovico, si contrasse finalmente nel mese d'aprile l'anno mille quattrocento novantatre tra il pontefice, il senato veneto e Giovan Galeazzo duca di Milano (espedivansi in nome suo tutte le deliberazioni di quello stato) nuova confederazione a difensione comune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico, con patto, che i Veneziani e il duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma per sicurezza dello stato ecclesiastico e del pontefice, dugento uomini d'arme per ciascuno, e aiutarlo con questo, e, se bisogno fosse, con maggiori forze all'acquisto delle castella occupate da Virginio.

Sollevarono questi nuovi consigli non mediocrementemente gli animi di tutta Italia, poichè il duca di Milano rimaneva separato da quella lega, la quale più di dodici anni aveva man-

tenuta la sicurtà comune: imperocchè in essa espressamente si proibiva che alcuno de' confederati facesse nuova collegazione senza consentimento degli altri. E perciò, vedendosi rotta con ineguale divisione quella unione, in cui consisteva l'egualità delle cose comuni, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' principi; che si poteva altro credere, che in detrimento comune avessero a nascere frutti conformi a questi semi? Però il duca di Calabria e Piero de' Medici, giudicando essere più sicuro alle cose loro il prevenire che l'essere prevenuti (29), udirono con grande inclinazione Prospero e Fabrizio Colonna, i quali confortati occultamente al medesimo dal cardinale di san Pietro in Vincola, offrivano d'occupare all'improvviso Roma con le genti d'arme delle compagnie loro e con gli uomini della fazione ghibellina, in caso che gli seguitassero le forze degli Orsini, e che il duca s'accostasse prima in luogo, che fra tre di poi che vi fossero entrati, potesse soccorrerli. Ma Ferdinando (desideroso non d'irritare più, ma di mitigare l'animo del pontefice, e di ricorreggere quel che insino a quel dì imprudentemente s'era fatto, rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbero non sicurtà, ma travagli, e pericoli molto maggiori) deliberò di fare ogni opera non più simulatamente, ma con tutto il cuore, per comporre la differenza delle castella: persuadendosi che, levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con piccola fatica, anzi quasi per sè stessa, Italia nello stato di prima a ritornarsi. Ma non sempre per il rimuovere delle cagioni si rimuovono gli effetti, i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè (come spesso accade, che le deliberazioni fatte per timore paiono, a chi teme, inferiori al pericolo) non si confidava Lodovico d'avere trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando, per i fini del pontefice e del senato veneziano diversi da' suoi, non poter fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose sue potessero per vari casi ridursi in molte difficoltà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male, che innanzi agli occhi se gli presentava, che a quelli che dipoi ne potessero risultare; non sì ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente, che non comporti la natura dell'infermità, e la complessione dell'infermo. E come se l'entrare in maggiori pericoli fosse rimedio unico ai presenti pericoli, deliberò, per assicurarsi con l'armi forestiere (poichè e nelle forze proprie e nell'amicizie italiane non confidava), di tentare ogni cosa per muovere Carlo ottavo, re di Francia, ad assalire il regno di Napoli, il quale, per le antiche ragioni degli Angioini, appartenetegli pretendeva.

Il reame di Napoli, detto assurdamente nelle investiture e bolle della chiesa romana (della quale è feudo antichissimo) il regno di Sicilia di qua dal Faro, fu, come occu-

pato ingiustamente da Manfredi figliuolo naturale di Federico secondo, imperadore, concesso in feudo insieme con l'isola della Sicilia, sotto titolo delle due Sicilie, l'una di qua, l'altra di là dal Faro, insin nell'anno mille dugento settantaquattro da Urbano IV (30), pontefice romano, a Carlo conte di Provenza e d'Angiò, fratello di quel Lodovico re di Francia, che chiaro per la potenza, ma più chiaro per la santità della vita, meritò d'esser ascritto dopo la morte nel numero de' santi. Il quale, avendo con la possessione dell'arme ottenuto effettivamente quello, di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della Chiesa, si continuò dopo la morte sua il regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagli Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo II, e dopo lui in Roberto suo nipote. Ma essendo dipoi, per la morte di Roberto senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo duca di Calabria, il qual giovane era morto innanzi al padre, cominciò presto ad essere dispregiata, non meno per l'infamia de' costumi che per l'imbecillità del sesso, l'autorità della nuova reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie e guerre, non perciò tra altri che tra i discendenti medesimi di Carlo I, nati di diversi figliuoli di Carlo II (31), Giovanna disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V, re di Francia, quello a cui, per avere (con fare piccola esperienza della fortuna) ottenuto molte vittorie, dettero i Francesi il soprannome di Saggio. Il quale Lodovico, passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasferito il regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo I, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria; in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro che la contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' discendenti di Carlo I. Ebbe nondimeno da questa l'origine il pretesto, col quale poi e Lodovico d'Angiò figliuolo del primo Lodovico, e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da' pontefici, quando erano discordi con quei re, assaltarono spesso, benchè con poca fortuna, il regno di Napoli. Ma a Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figliuolo, il quale sendo mancato l'anno mille quattrocento quattordici senza figliuoli, pervenne la corona a Giovanna II, sua sorella, nome infelice a quel reame, e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè d'imprudenza, nè di lascivia di costumi. Perchè, mettendo Giovanna il governo del regno nelle mani di quelle persone (32), nelle quali metteva ancora impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficoltà, che, vessata dal terzo Lodovico con l'aiuto di Martino V, pontefice, fu finalmente costretta per ultimo sussidio ad adottare per figliuolo Alfonso re d'Aragona e di Sicilia. Ma venuta non molto

poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo d'ingratitude l'adozione, adottò per figliuolo, e chiamò in suo soccorso il medesimo Lodovico, per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione; e cacciato con l'armi Alfonso da tutto il regno, lo conservò, mentre visse, pacificamente; e morendo senza figliuoli, institui erede (come fu fama) Renato duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo. Ma dispiacendo a molti de' baroni del regno la successione di Renato, ed essendosi divulgato che il testamento era stato falsamente fabbricato da' Napoletani, fu da una parte de' baroni e de' popoli chiamato Alfonso (33). Da questo ebbero origine le guerre tra Alfonso e Renato; le quali molti anni afflissero sì nobile regno, fatte da loro più con le forze del reame medesimo, che con le proprie. Da questo per le volontà contrarie sorsero le faioni, non ancora al dì d'oggi al tutto spente, degli Aragonesi ed Angioini, variando eziandio nel corso del tempo i titoli, ed i colori delle ragioni: perchè i pontefici (seguitando più le sue cupidità, o la necessità de' tempi, che la giustizia) l'investiture diversamente concederono. Ma essendo delle guerre, tra Alfonso e Renato, rimasto vincitore Alfonso principe di maggior potenza e valore, e morendo poi senza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello e successore ne' regni di Sicilia e d'Aragona, lasciò per testamento il regno di Napoli, come acquistato da sè, e però non appartenente alla corona d'Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale. Il quale sebbene quasi incontinentemente dopo la morte del padre fu assaltato, con le spalle de' principali baroni del regno, da Giovanni figliuolo di Renato; nondimeno con la felicità e virtù sua non solamente si difese, ma afflisce in modo gli avversari, che mai più in vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere con gli Angioini, nè da temere. Morì finalmente Renato; e, non avendo figliuoli maschi, fece erede in tutti gli stati e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello; il quale, morendo poco dipoi senza figliuoli, lasciò per testamento la sua eredità a Luigi XI, re di Francia; a cui non solo ricadde, come a supremo signore, il ducato d'Angiò, nel quale, perchè è membro della corona, non succedono le femmine (34); ma (con tutto che il duca dell'Oreno, nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a sè la successione degli stati) entrò in possessione della Provenza: e poteva per vigore del testamento medesimo pretendere essergli applicate le ragioni, che gli Angioini avevano sopra il reame di Napoli. Le quali essendo per la sua morte continuate in Carlo VIII, suo figliuolo, incominciò Ferdinando re di Napoli ad avere potentissimo avversario; e si presentò grandissima opportunità a chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il regno di Francia era in quel tempo più florido d'uomini, di gloria, d'armi, di potenza e di ricchezze e di auto-

rità intra gli altri regni, che forse dopo Carlo Magno fosse mai stato, essendo ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti, nelle quali appresso agli antichi si divideva tutta la Gallia (35). Conciossiachè non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo VII re, per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli, chiamato bene avventurato, si fossero ridotte sotto quell'imperio la Normandia e il ducato di Ghienna (provincie possedute prima dagl'Inglesi) e negli ultimi anni di Luigi XI la contea di Provenza, il ducato di Borgogna, e quasi tutta la Piccardia, e dipoi aggiunto per nuovo matrimonio alla potenza di Carlo VIII il ducato di Bretagna. Nè mancava nell'animo di Carlo inclinazione a cercar di acquistare con l'armi il regno di Napoli, come giustamente appartenente a sè, cominciata per un certo istinto quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni che gli erano molto accetti; i quali empendolo di pensieri vani, gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de' suoi predecessori; perchè, acquistato il reame di Napoli, gli sarebbe agevole vincere l'imperio de' Turchi. La qual cosa essendo già nota a molti, dette speranza a Lodovico Sforza di poter facilmente persuadergli il suo desiderio, confidandosi oltre a questo non poco nell'introduzione, ch'aveva nella corte di Francia il nome Sforzesco (36); perchè ed egli sempre, e prima Galeazzo suo fratello avevano con molte dimostrazioni e ufficii continuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre; il quale avendo trent'anni innanzi ricevuto in fendo da Luigi XI (l'animo del qual re abborrì sempre le cose d'Italia) la città di Savona, e le ragioni ch'ei pretendeva avere in Genova, dominata già dal padre suo, non era giammai mancato a lui ne' suoi pericoli nè di consiglio, nè d'aiuto. E nondimeno Lodovico, parendogli pericoloso l'esser solo a suscitare movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggior credito, ed autorità, cercò prima di persuadere il medesimo al pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione che dello sdegno; dimostrandogli, che nè per favore dei principi Italiani, nè per mezzo dell'armi loro poteva, nè di vendicarsi contro a Ferdinando, nè d'acquistare stati onorati per i figliuoli, avere speranza alcuna. Ed avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove, o per ottenere dagli Aragonesi per mezzo del timore quel che di concedergli spontaneamente ricusavano, mandarono segretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del re, e di coloro che erano intimi ne' consigli suoi; i quali non si mostrando alieni, Lodovico drizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò (benchè spargendo nome di altre cagioni) scopertamente ambasciatore Carlo da Barbiano conte di Belgioioso. Il quale, poichè per qualche dì, e con Carlo in privata udienza, e separatamente con tutti i principali ebbe fatto diligenza di persuadergli; introdotto finalmente un giorno nel con-

siglio reale, presente il re, dove, oltre a' ministri regii, intervennero tutti i signori, e molti prelati e nobili della corte, parlò (secondo si dice) in questa sentenza: (37).

« Se alcuno per qualsivoglia cagione avesse, « Cristianissimo Re, sospetta la sincerità dell' « animo e della fede, con la quale Lodovico « Sforza, offerendovi anziandio comodità di danari, e aiuto delle sue genti, vi conforta a muover l'armi per acquistare il reame di Napoli; rimoverà facilmente da sè questa mal fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l'antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi XI padre vostro, e poi continuamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se considererà di questa impresa poter risultare a Lodovico grandissimi danni con poca speranza d'alcuna utilità; e a voi tutto il contrario, al quale un regno bellissimo della vittoria perverrebbe, con grandissima gloria, e opportunità di cose maggiori; ma a lui poco altro che una giustissima vendetta contro all'insidie, e ingiurie degli Aragonesi. E da altra parte, se tentata non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza: ma chi non sa, che Lodovico fattosi esoso a molti, e divenuto in dispregio di ciascuno, non avrebbe in caso tale rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però come può essere sospetto il consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disavvantaggio dalle vostre? Benchè le ragioni, che v'invitano a fare così onorata spedizione, sono tanto chiare e potenti per sè stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti, i quali nel deliberare l'impresa principalmente considerare si debbono (38); la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria. Perchè a tutto il mondo è notissimo quanto siano efficaci sopra il reame di Napoli le ragioni della casa d'Angiò, della quale voi siete legittimo erede, e quanto sia giusta la successione che questa corona pretende a' discendenti di Carlo, il quale, primo del sangue reale di Francia, ottenne con l'autorità dei pontefici romani, e con la virtù dell'armi proprie, quel reame. Ma non è già minore la facilità a conquistarlo, che la giustizia: perchè chi è quello, che non sappia quanto sia inferiore di forze e d'autorità il re di Napoli al primo e più potente re di tutti i cristiani? Quanto sia grande e terribile per tutto il mondo il nome de' Francesi? E di quanto spavento siano l'armi vostre a tutte le nazioni? Non assaltarono giammai il reame di Napoli i piccoli duchi d'Angiò, che non lo riducessero in gravissimo pericolo. E fresca la memoria, che Giovanni figliuolo di Renato aveva in mano la vittoria contro al presente Ferdinando, se non gliene avesse tolta Pio pontefice, e molto più Francesco Sforza, che si mosse (come ognun sa) per ubbidire a Luigi XI, padre vostro. Che faranno adun-

« que ora l'armi e l'autorità di tanto re, « essendo massimamente cresciute le opportunità, e diminuite le difficoltà, ch'ebbero Renato e Giovanni? poichè sono uniti con voi i principi di quegli stati, che impedirono la loro vittoria, e che possono con somma facilità offendere il regno di Napoli; il papa per terra per la vicinità dello stato ecclesiastico; il duca di Milano per la opportunità di Genova ad (39) assaltarli per mare. Nè sarà in Italia chi vi si opponga, perchè i Veneziani non vorranno esporsi a spese e a pericoli, nè privarsi dell'amicizia, che lungo tempo co' re di Francia hanno tenuta, per conservare Ferdinando inimicissimo del nome loro. E i Fiorentini non è credibile che si partano dalla divozione naturale, che hanno alla casa di Francia; e se pure volessero opporsi, di che momento saranno contro tanta possanza? Quante volte ha, contro alla volontà di tutta Italia, passate l'Alpi questa bellicosissima nazione, e nondimeno con inestimabile gloria e felicità riportate tante vittorie e trionfi? E quando fu mai il reame di Francia più felice, più glorioso, più potente che ora? E quando mai gli fu sì facile l'aver pace stabile con tutti i vicini? Le quali cose, se per l'addietro concorse fossero, sarebbe stato pronto per avventura il padre vostro a questa medesima spedizione. Nè sono manco accresciute agl'inimici le difficoltà che a voi l'opportunità: perchè è ancora potente in quel reame la parte Angioina; sono gagliarde le dipendenze di tanti principi e gentiluomini scacciati iniquamente, pochissimi anni sono; e perchè sono ancora state sì aspre le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' baroni, e ai popoli, e a quegli ancora della fazione aragonese. Tanto è grande la sua infedeltà, tanto immoderata l'avarizia, tanto orribili e sì spessi gli esempi della crudeltà sua, e d'Alfonso suo primogenito, che è notissimo, che tutto il regno (concitato da odio incredibile contro a loro, e nel quale è verde la memoria della liberalità, e della sincerità, dell'umanità, della giustizia dei re Francesi) si leverà con allegrezza infinita alla fama della vostra venuta, in modo che la deliberazione sola del fare l'impresa basterà a farvi vittoriosi. Perchè come i vostri eserciti avranno passati i monti, come l'armata marittima sarà congregata nel porto di Genova, Ferdinando e i figliuoli spaventati dalla coscienza delle loro scelleratezze, penseranno più a fuggirsi che a difendersi. Così con somma felicità avrete recuperato al sangue vostro un reame che sebbene non è da agguagliare alla grandezza di Francia, è pure regno amplissimo e ricchissimo; ma da apprezzare molto più per il pro fitto, e per i comodi infiniti che ne perverranno a questo reame; i quali racconterei tutti, se non fosse noto, che maggiori fini ha la generosità francese, che più degni e più alti pensieri sono quegli di sì magnanimo, di sì glorioso re, diretti non all'interesse proprio, ma all'universale grandezza di tutta la repubblica cristiana. E a

« questo, che maggiore opportunità? Che più
 « ampia occasione? Qual sito più comodo,
 « più atto a fare la guerra contro agl'ini-
 « mici della nostra religione? Non è più lar-
 « go (come ognun sa) in qualche luogo che
 « settanta miglia il mare, che è tra il regno di
 « Napoli e la Grecia; dalla quale provincia
 « oppressata e lacerata da' Turchi, e che non
 « desidera altro che vedere le bandiere de' Cri-
 « stiani, quanto è facile l'entrare nelle viscere
 « di quella nazione? percuotere Costantinopoli,
 « sedia e capo di quell'imperio? E a chi ap-
 « partiene più che a voi, potentissimo Re, vol-
 « ger l'animo e i pensieri a questa santa impre-
 « sa, per la potenza maravigliosa che Iddio vi
 « ha data, per il cognome Cristianissimo che
 « voi avete, per l'esempio de' vostri gloriosi
 « predecessori; i quali usciti tante volte arma-
 « ti di questo regno, ora per liberar la Chiesa
 « d'Iddio oppressa dai tiranni, ora per assalta-
 « re gl'infedeli, ora per recuperare il sepolcro
 « santissimo di Cristo, hanno esaltato insino
 « al cielo il nome, e la maestà de' re di Fran-
 « cia? Con questi consigli, con queste arti,
 « con queste azioni, con questi fini diventò
 « Magno, e imperatore di Roma quel glorio-
 « sissimo Carlo, il cui nome come voi ottene-
 « te (40), così vi si presenta l'occasione d'ac-
 « quistare la gloria, e il cognome. Ma perchè
 « consumo io più tempo in queste ragioni? Co-
 « me se non sia più conveniente, e più secon-
 « do l'ordine della natura, il rispetto del con-
 « servare che dell'acquistare? Perchè chi non
 « sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi
 « massimamente a grandi occasioni, il tollera-
 « re più che Ferdinando vi occupi un regno
 « tale, stato posseduto per continua successione
 « poco meno di dugento anni da' re del vostro
 « sangue (41), il quale è manifesto giuridica-
 « mente aspettarsi a voi? Chi non sa quanto
 « appartenga alla dignità vostra il ricuperarlo?
 « Quanto sia pietoso il liberare que' popoli, che
 « adorano il glorioso nome vostro, che di ra-
 « gione sono vostri sudditi, dalla tirannide a-
 « cerbissima de' Catalani? E adunque l'impre-
 « sa giustissima, è facilissima, è necessaria, e
 « non meno gloriosa e santa, e per sè stessa,
 « e perchè vi apre la strada all'imprese degne
 « d'un Cristianissimo re di Francia; alle quali
 « non solo gli uomini, ma Dio è quello, o ma-
 « gnanimo re, che tanto apertamente vi chia-
 « ma, con sì grandi e sì manifeste occasioni,
 « proponendovi innanzi al principio somma fe-
 « licità. Imperocchè, qual maggior felicità può
 « avere principe alcuno, che le deliberazioni,
 « dalle quali risulta la gloria e la grandezza
 « propria, siano accompagnate da circostanze
 « e conseguenze tali, che apparisca che elle si
 « facciano non meno per beneficio e per salute
 « universale, e molto più per l'esaltazione di
 « tutta la repubblica cristiana? »

Non fu udita con allegro animo questa pro-
 posta da' signori grandi di Francia (42); e spe-
 cialmente da coloro, che per nobiltà, e opinio-
 ne di prudenza, erano di maggiore autorità; i
 quali giudicavano questa non poter essere al-
 tro, che guerra piena di molte difficoltà e peri-

coli, avendosi a condurre gli eserciti in paese
 forestiero, e tanto lontano dal regno di Fran-
 cia, e contro a inimici stimati molto potenti.
 Perchè grandissima era per tutto la fama della
 prudenza di Ferdinando, nè minore quella del
 valore d'Alfonso nella scienza militare (43); e
 si credeva, che avendo regnato Ferdinando
 trent'anni, e spogliati e distrutti in vari tempi
 tanti baroni, avesse accumulato molto tesoro.
 Consideravano il re essere poco capace a soste-
 nere da se solo un pondo sì grave, e nel ma-
 neggio delle guerre e degli stati debole il con-
 siglio e l'esperienza di coloro, che avevano se-
 de appresso a lui più per favore, che per ragio-
 ne. Aggiugnervi la carestia de' danari, de' quali
 si stimava avesse a bisognare grandissima quan-
 tità; e doversi ciascuno ridurre nella memoria
 l'astuzie e gli artifici degl'Italiani; e rendersi
 certo, che non solo agli altri, ma nè a Lodovi-
 co Sforza, notato non che altro in Italia di po-
 ca fede, potesse piacere che in potestà d'un re
 di Francia fosse il reame di Napoli. Onde e il
 vincere sarebbe difficile, e più difficile il conser-
 vare le cose vinte (44). Però Luigi padre di
 Carlo, principe che aveva sempre seguitato più
 la sostanza che l'apparenza delle cose, non a-
 vere mai accettato le speranze propostegli del-
 le cose d'Italia, nè tenuto conto delle ragioni
 pervenutegli del regno di Napoli; ma sempre
 affermato, che il mandare eserciti di là dai mon-
 ti, non era altro che cercar di comperar mole-
 stie e pericoli con infinito tesoro e sangue del
 reame di Francia: esser necessario, volendo
 procedere a questa spedizione, innanzi a ogni
 cosa comporre le controversie co' re vicini, per-
 chè con Ferdinando re di Spagna cagioni di di-
 scordie e di sospetti non mancavano; e con
 Massimiliano re de' Romani, e con Filippo ar-
 ciduca d'Austria suo figliuolo, erano molte non
 solo emulazioni ma ingiurie: gli animi dei quali
 non si potrebbero riconciliare senza concedere
 ad essi cose dannosissime alla corona di Fran-
 cia. E nondimeno si riconcilierebbero più con
 le dimostrazioni che con gli effetti; perchè qua-
 le accordo basterebbe ad assicurare, che, so-
 pravvenendo all'esercito regio qualche difficul-
 tà in Italia, non assaltassero il regno di Fran-
 cia? Nè doversi sperare, che in Enrico VII, re
 d'Inghilterra, non avesse forse maggiori l'odio
 naturale degl'Inglesi contro ai Francesi, che la
 pace fatta con lui pochi mesi avanti; perchè
 era manifesto averlo tirato più che altra causa,
 il non corrisponder gli apparati del re de' Ro-
 mani alle promesse, con le quali l'aveva indot-
 to a porre il campo intorno a Bologna. Queste,
 e altre simili cagioni s'allegavano da' signori
 grandi, parte tra loro medesimi, parte col re,
 a dissuadere la nuova guerra. Tra i quali la de-
 testava, più efficacemente che alcun altro, Ja-
 copo Gravilla, ammiraglio di Francia, uomo,
 al quale la fama inveterata in tutto il regno di
 esser savio conservava l'autorità, benchè gli
 fosse alquanto stata diminuita la grandezza.

E nondimeno si porgeva in contrario con
 grande avidità l'orecchio da Carlo. Il quale
 giovane di anni ventidue, e per natura poco
 intelligente delle azioni umane, era trasportato

da ardente cupidità di dominare, e da appetito di gloria, fondato piuttosto in leggiere volontà, e quasi impeto, che in maturità di consiglio: e prestando, o per propria inclinazione, o per l'esempio, e ammonizioni paterne, poca fede a' signori ed a' nobili del regno (poichè era uscito della tutela d' Anna duchessa di Borbone sua sorella (45), nè udendo più i consigli dell' ammiraglio e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo), si reggeva col parere d' alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servizio della persona sua, de' quali, quegli di più favore veementemente ne lo confortavano; parte (come sono venali spesso i consigli dei principi) corrotti da doni e da promesse fatte dall' ambasciatore di Lodovico (che non lasciò indietro diligenza o arte alcuna per farsi propizi quegli, che erano di momento a questa deliberazione); parte mossi dalle speranze propostesi, chi d' acquistare stati nel regno di Napoli, chi d' ottenere dal pontefice dignità ed entrate ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers di nazione di Linguadoca, di basso lignaggio, ma nutrito molti anni nella camera del re, e da lui fatto siniscalco di Belcarì (46). A costui aderiva Guglielmo Brissonetto, il quale di mercatante divenuto prima generale di Francia, e poi vescovo di San Malò, non solo era preposto all' amministrazione (47) dell' entrate regie, che in Francia dicono sopra le finanze; ma unito con Stefano per sua opera aveva già grandissima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di stato avesse piccolo intendimento. Aggiugnevansi gli stimoli d' Antonello da San Severino principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia principe di Bisignano, e di molti altri baroni sbanditi del reame di Napoli; i quali ricorsi più anni prima in Francia avevano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, e più presto disperazione di tutto il regno, e le dipendenze e il seguito grande, che in quello avere si promettevano. Stette in questa varietà di pareri sospesa molti giorni la deliberazione, essendo non solo dubbio agli altri quello che s' avesse a determinare, ma incerto e incostante l' animo di Carlo; perchè ora stimolandolo la cupidità della gloria e dell' imperio, ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello, che pareva che prima avesse determinato. Pure ultimamente prevalendo la sua prima inclinazione, e il fato infelicitissimo d' Italia ad ogni contradizione, rifiutati del tutto i consigli quieti, fu fatta (ma senza saputa d' altri che del vescovo di san Malò, e del siniscalco di Belcarì) convenzione coll' ambasciatore di Lodovico, della quale stettero più mesi occulte le condizioni; ma la somma fu, che, passando Carlo in Italia, o mandando esercito per l' acquisto di Napoli, il duca di Milano fosse tenuto a dargli il passo per il suo stato, a mandare con le sue genti cinquecento uomini d' arme pagati, permettergli che a Genova armasse quanti legni volesse, e a prestargli, innanzi partisse di Francia, dugento mila ducati: e da al-

tra parte il re si obbligò alla difesa del ducato di Milano contro a ciascuno, con particolare menzione di conservare l' autorità di Lodovico, e a tenere fermo in Asti, città del duca d' Orleans, durante la guerra, dugento lance, perchè fossero pronte ai bisogni di quello stato; e allora, o non molto dipoi, per una scritta sottoscritta di propria mano, promesse (ottenuto che avesse il reame di Napoli) concedere a Lodovico il principato di Taranto.

CAPITOLO SECONDO

Discorsi sulla venuta de' Franzesi in Italia. — Macchinazioni di Lodovico Sforza. — Capitolarioni tra Ferdinando re di Spagna e Carlo VIII. — Morte di Ferdinando re di Napoli. — Alfonso gli succede nel regno. — Cesare Borgia è fatto cardinale. — Trattative tra i principi Italiani. — Oratori Franzesi in Italia. — Preparativi di Carlo VIII. — Tentativi di Alfonso per opporsi a Carlo. — Alfonso manda ambasciatori al Turco. — Marcia delle sue armate.

Non è certo opera perduta, o senza premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo (48). Francesco Sforza padre di Lodovico, principe di rara prudenza e valore, ancora che inimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno quando Giovanni figliuolo di Renato, l' anno mille quattrocento cinquantasette assaltò il regno di Napoli, aiutò con tanta prontezza Ferdinando, che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria, mosso non da altro, che dal parergli troppo pericoloso al ducato suo di Milano, che di uno stato così potente in Italia, i Franzesi tanto vicini s' insignorissero: la qual ragione aveva prima indotto Filippomaria Visconte, che, abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse Alfonso suo inimico (49), il quale preso da' Genovesi in una battaglia navale presso a Gaeta, gli era stato condotto con tutta la nobiltà dei regni suoi prigioniero a Milano (50). Da altra parte Luigi padre di Carlo stimolato spesso volte da molti, e non con leggiere occasioni alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da' Genovesi al dominio della loro patria, stata posseduta da Carlo suo padre, aveva sempre recusato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficoltà, e all' ultimo pernicioso al regno di Francia. Ora variate l' opinioni degli uomini, ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Franzesi di qua da' monti, non temendo da un potentissimo re di Francia, se in mano sua fosse il regno di Napoli, di quel pericolo, che il padre suo valorosissimo nell' armi aveva temuto, se l' avesse acquistato un piccolo conte di Provenza; e Carlo ardeva di desiderio di far guerra in Italia, preponendo la temerità di uomini bassi e inesperti al consiglio

del padre suo, re di lunga esperienza e prudenza. Certo è, che Lodovico fu medesimamente confortato a tanta deliberazione, da Ercole da Este duca di Ferrara suo suocero, il quale (ardendo di desiderio di ricuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo, e molto importante alla sicurtà di Ferrara, statogli occupato da' Veneziani nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro) conosceva esser unica via di poterlo ricuperare, che Italia tutta si turbasse con grandissimi movimenti. Ma fu creduto da molti che Ercole, benchè col genero simulasse benevolenza grandissima, nondimeno che in secreto l'odiasse estremamente; perchè essendo in quella guerra tutto il resto d'Italia, che aveva prese l'armi per lui, molto superiore a' Veneziani; Lodovico, il quale già governava lo stato di Milano (51), mosso dai propri interessi, costrinse gli altri a fare la pace, con condizione che a' Veneziani rimanesse il Polesine; e però che Ercole, non potendo con l'arme vendicarsi di tanta ingiuria, cercasse di vendicarsi col dargli pestifero consiglio.

Ma essendo già cominciata (benchè da principio con autori incerti) a risuonare in Italia la fama di quello, che oltre a' monti si trattava, si destarono vari pensieri e discorsi nelle menti degli uomini; perchè a molti, i quali la potenza del regno di Francia, la prontezza di quella nazione a nuovi movimenti, e le divisioni degli Italiani consideravano, pareva cosa di grandissimo momento; altri per l'età e per le qualità del re, e per la negligenza propria de' Franzesi, e per gl'impedimenti che hanno le grandi imprese, giudicavano questo essere piuttosto impeto giovanile, che fondato consiglio; il quale, poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggermente a risolversi. Nè Ferdinando, contro al quale tali cose si macchinavano, dimostrava d'averne molto timore, allegando essere impresa durissima. Perchè, se s'pensassero assaltarlo per mare, lo troverebbero provveduto d'armata sufficiente a combattere con loro in alto mare, i porti bene fortificati, e tutti in sua potestà, nè essere nel regno barone alcuno, che gli potesse ricevere, come era stato ricevuto Giovanni d'Angiò dal principe di Rossano, e da altri grandi: l'espedizione per terra essere incomoda, sospetta a molti, e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciascuno degli altri avrebbe causa particolarmente di temerne, e forse più di tutti Lodovico Sforza, benchè volendo dimostrare, che fosse proprio d'altri il pericolo comune, simulasse il contrario: perchè, per la vicinìa dello stato di Milano alla Francia, aveva il re maggior facoltà, e verisimilmente maggior cupidità d'occuparlo; ed essendogli il duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico, che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente, che non comporterebbe, che Giovan Galeazzo suo cugino fosse oppressato sì indegnamente: non avere tali condizioni le cose

Aragonesi, che la speranza della debolezza loro dovesse dare a' Franzesi ardore di assaltare, essendo egli bene ordinato di molta e fiorita gente d'arme (53), abbondante di bellicosi cavalli, di munizioni, d'artiglierie, e di tutte le provvisioni necessarie alla guerra, e con tanta copia di danari, che senza incomodità potrebbe quanto gli fosse necessario augmentarle, e oltre a molti peritissimi capitani, preposto al governo degli eserciti e armi sue il duca di Calabria suo primogenito (53), capitano di fama grande, e di virtù non minore, e sperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia: aggiugnersi alle forze proprie gli aiuti pronti de' suoi medesimi; perchè non essere da dubitare gli mancasse il soccorso del re di Spagna suo cugino, e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del parentado, come perchè gli sarebbe sospetta la vicinìa de' Franzesi alla Sicilia. Queste cose si dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la sua potenza, ed estenuando quanto poteva le forze e l'opportunità degli avversari. Ma come era re di singolare prudenza, e d'esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell'animo la memoria de' travagli avuti nel principio del regno suo da questa nazione. Considerava profondamente dover avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, e molto superiori a sè di cavalleria, di fanteria, d'armate marittime, d'artiglierie, di danari, e d'uomini ardentissimi a esporsi ad ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio re: a sè per contrario sospetta ogni cosa; pieno il regno quasi tutto, o di odio grande contro il nome Aragonese, o d'inclinazione non mediocre a' ribelli suoi; del resto la maggior parte cupida per l'ordinario di nuovi re (54), e nella quale avesse a potere più la fortuna che la fede, ed essere maggiore la reputazione, che il nervo delle sue forze: non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, ed empendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti, annichilarsi in un momento tutte l'entrate: avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile e fidata: perchè, chi non era stato offeso in qualche tempo o dall'armi, o dall'arti sue? Nè di Spagna, secondo l'esempio del passato, e le condizioni di quel regno, potere aspettar altri aiuti a' suoi pericoli, che larghissime promesse, e fama grandissima d'apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia in diversi tempi (55), parte per scritture antiche ritrovate di nuovo, parte per parole d'uomini, incerti spesso del presente, ma che si arrogano qualche certezza del futuro: cose nella prosperità credute poco; come cominciano ad apparire le avversità credute troppo. Angustiato da queste considerazioni, e presentandosegli maggiore senza comparazione la paura che la speranza, conobbe non essere altro rimedio a tanti pericoli, che o il rimuovere quanto più presto si poteva, con qualche concordia, la mente del re di Francia da questi pensieri,

o levargli parte de' fondamenti, che l'incitavano alla guerra. Perciò avendo in Francia ambasciatori mandativi per trattare lo sponsalizio di Ciarlotta figliuola di don Federigo suo secondogenito col re di Scozia, il quale, per essere la fanciulla nata d'una sorella della madre di Carlo, e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dette loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni; e vi deputò, oltre a questi, Camillo Pandone, statovi altre volte per lui, affinchè tentando privatamente i principali con premi e offerte grandi, e proponendo al re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo e altre sommissioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace. Oltre questo non solo interpose tutta la diligenza e autorità sua per comporre la differenza delle castella, comperate da Virginio Orsino, la cui durezza si lamentava essere stata causa di tutti questi disordini; ma incominciò col pontefice le pratiche del parentado trattato prima tra loro. Ma il principale suo studio e diligenza s'indirizzò a mitigare, e ad assicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore e motore di tutto il male; persuadendosi, che a così pericoloso consiglio più il timore che altra ragione lo conducesse; e però antepponendo la sicurtà propria all'interesse della nipote, e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse per diversi mezzi di riferirsi in tutto alla sua volontà delle cose di Giovan Galeazzo, e del ducato di Milano, non attendendo al parere d'Alfonso, il quale pigliando animo dalla timidezza naturale di Lodovico, nè si ricordando, che alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il timido per la disperazione, che si conduca il temerario per l'inconsiderazione, giudicava che l'aspreggiarlo con spaventi e con minacce fosse mezzo opportuno a farlo ritirare da questi nuovi consigli (56). Composesi finalmente, dopo varie difficoltà procedute più da Virginio che dal pontefice, la differenza delle castella, intervenendo alla composizione don Federigo mandato a questo effetto dal padre a Roma. Convennero, che Virginio le ritenesse, ma pagando al pontefice tanta quantità di denari per quanti l'aveva prima comperate da Franceschetto Cibo; conchiusesi insieme lo sponsalizio di madama Sances, figliuola naturale d'Alfonso, in don Giuffrè, figliuolo minore del pontefice, inabili l'uno e l'altra per l'età alla consumazione del matrimonio. Le condizioni furono, che don Giuffrè andasse fra pochi mesi a stare a Napoli; ricevesse in dote il principato di Squillace (57), con entrata di durati diecimila l'anno, e fosse condotto con cento uomini d'arme agli stipendi di Ferdinando: donde si confermò l'opinione avuta da molti, che quel che avea trattato in Francia il pontefice, fosse stato trattato principalmente per indurre con timore gli Aragonesi a queste convenzioni. Tentò di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune: ma interponendo il pontefice molte difficoltà, non ottenne altro, che una promessa occultissima per un breve, d'aiutarlo a difendere il regno di

Napoli, in caso che Ferdinando promettesse a lui di fare il medesimo dello stato della Chiesa. Le quali cose expedite, si partirono (licenziate dal papa) del dominio ecclesiastico le genti d'arme, che i Veneziani e il duca di Milano gli avevano mandate in aiuto. Nè cominciò Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza; il quale con arte grandissima (58), ora mostrandosi mal contento dell'inclinazione del re di Francia alle cose d'Italia, come pericolosa a tutti gl'Italiani; ora scusandosi per la necessità, la quale per il feudo di Genova, e per la confederazione antica con la casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattogli, secondo diceva, da quel re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al pontefice, e a Piero de' Medici d'affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo; si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocchè innanzi che le cose di Francia fossero bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse. E gli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione di far passare il re di Francia in Italia, era giudicata sì mal sicura ancora per lui, che non pareva possibile, che finalmente non se n'avesse (considerato il pericolo) a ritirare.

Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo, che senza dare ombra al re di Francia, nè Ferdinando, nè il pontefice, nè i Fiorentini delle sue promesse si disperavano, nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gettavano in Francia sollecitamente i fondamenti della nuova spedizione, alla quale, contro al consiglio di quasi tutti i signori, era ogni dì maggiore l'ardore del re; il quale, per essere più expedito, compose le differenze, che avea con Ferdinando e con Isabella re e regina di Spagna, principi in quel tempo molto celebrati e gloriosi, per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenze in somma tranquillità e obbedienza i regni suoi, e per aver nuovamente, con guerra continuata dieci anni, recuperato al nome di Cristo il reame di Granata, stato posseduto da' Mori di Africa poco meno d'ottocento anni; per la qual vittoria conseguirono dal pontefice, con grande applauso di tutti i Cristiani, il cognome di re Cattolici. Fu espresso in questa capitolazione fermata molto solennemente, e con giuramenti prestati in pubblico dall'una parte e dall'altra ne' templi sacri, che Ferdinando, e Isabella (reggevasi la Spagna in nome comune) nè direttamente, nè indirettamente gli Aragonesi aiutassero, parentado nuovo con loro non contraessero, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo s'opponessero: le quali obbligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa, per speranza di guadagno incerto, restituita senza alcun pagamento Perpignano con tutta la contea di Rossiglione (59), impegnato molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni re d'Aragona, padre di Ferdinando; cosa molestissima

a tutto il regno di Francia, perchè quella contea situata alle radici de' monti Pirenei, e però secondo l'antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrare in Francia da quella parte. Fece per la medesima ragione Carlo pace con Massimiliano re de' Romani, e con Filippo arciduca d'Austria suo figliuolo, i quali avevano seco gravissime ragioni antiche e nuove d'inimicizia, cominciate perchè Luigi suo padre, per l'occasione della morte di Carlo duca di Borgogna, e conte di Fiandra e di molti altri paesi circostanti, aveva occupato il ducato di Borgogna, il contado d'Artois, e molt'altre terre possedute da lui. Donde essendo nate gravi guerre tra Luigi e Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco dopo la morte del padre s'era maritata a Massimiliano, era ultimamente (essendo già morta Maria, e succeduto nell'eredità materna Filippo figliuolo comune di Massimiliano e di lei) fattasi più per volontà de' popoli di Fiandra, che di Massimiliano, concordia tra loro (60): per istabilimento della quale a Carlo, figliuolo di Luigi, fu Margherita sorella di Filippo sposata, e, benchè fosse d'età minore, condotta in Francia. Dove poi che fu stata più anni, Carlo, repudiatala, tolse per moglie Anna, alla quale per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi apparteneva il ducato di Bretagna, con doppia ingiuria di Massimiliano, privato in un tempo medesimo del matrimonio della figliuola, e del proprio (61); perchè prima per mezzo de' suoi procuratori aveva sposato Anna. E nondimeno, impotente a sostenere da sè stesso la guerra incominciata per cagione di questa ingiuria; nè volendo i popoli di Fiandra (i quali, per essere (62) Filippo pupillo, con consiglio e autorità propria si reggevano) stare in guerra col regno di Francia, e vedendo posate l'armi contro ai Francesi dai re di Spagna, e d'Inghilterra, consentì alla pace; per la quale Carlo restituì a Filippo Margherita sua sorella ritenuta insino a quel dì in Francia, e insieme le terre del contado d'Artois, riservandosi le fortezze, ma con l'obbligazione di restituirle alla fine di quattro anni, al qual tempo Filippo, divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto; le quali terre nella pace fatta dal re Luigi erano state concordemente riconosciute come per dote di Margherita predetta. Stabilissi, per essere stata renduta al regno di Francia la pace da (63) tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo, e che in questo mezzo tutte le provvisioni necessarie si preparassero, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza. Il quale, come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, non pensando più solo ad assicurarsi nel governo, ma sollevato a più alti pensieri aveva nell'animo, con l'occasione dei travagli degli Aragonesi, di trasferire in se il ducato di Milano; e per dare qualche colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi

che potessero intervenire (64), maritò Bianca Maria sorella di Giovan Galeazzo, e sua nipote, a Massimiliano succeduto nuovamente per la morte di Federico suo padre nell'imperio Romano, promettendogli in dote in certi tempi quattrocentomila ducati in pecunia numerata, e in gioie, e in altri apparati ducati quarantamila: e dall'altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari che il vincolo dell'affinità, s'obbligò di concedere a Lodovico, in pregiudizio di Giovan Galeazzo nuovo cognato, l'investitura del ducato di Milano per sè, per li figliuoli, e per li discendenti suoi, come se quello stato, dopo la morte di Filippomaria Visconte, fosse di legittimo duca sempre vacato; promettendo di consegnarli, al tempo dell'ultimo pagamento, i privilegi spediti in forma amplissima. I Visconti, gentiluomini di Milano, nelle parzialità sanguinosissime, ch'ebb' Italia de' Ghibellini e de' Guelfi, cacciati finalmente i Guelfi, diventarono (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili) di capi d'una parte di Milano, padroni di tutta la città; nella qual grandezza avendo continuato molti anni, cercarono, secondo il progresso comune delle tirannidi (perchè quello ch'era usurpazione paresse ragione), di corroborare prima con legittimi colori, e dipoi d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però ottenuto dagli imperatori de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la possanza, prima il titolo di capitani (65), poi di vicarii imperiali; all'ultimo Giovan Galeazzo (il quale, per avere ricevuto la contea di Virtù da Giovanni re di Francia suo suocero, si chiamava il conte di Virtù) ottenne da Vincislao re dei Romani per se, e per la sua stirpe masculina la dignità di duca di Milano; nella quale gli succedevano l'uno dopo l'altro Giovannomaria, e Filippomaria suoi figliuoli. Ma finita la linea masculina per la morte di Filippo, benchè egli avesse nel (65) testamento suo istituito erede Alfonso re d'Aragona (66), e di Napoli (mosso dall'amicizia grandissima, la quale per la liberazione sua aveva contratta seco, e molto più perchè il ducato di Milano, difeso da principe sì potente, non fosse occupato da' Veneziani, i quali già manifestamente v'aspiravano); nondimeno Francesco Sforza, capitano in quell'età valorosissimo, nè minore nell'arte della pace che della guerra, aiutato da molte occasioni, che allora concorsero, e non meno dall'aver stimato più il regnare che l'osservanza della fede, occupò con le armi quel ducato come appartenente a Biancamaria sua moglie, figliuola naturale di Filippo. Ed è fama che ei potette ottenerne poi con poca quantità di danari l'investitura da Federigo imperatore; ma che confidando di potere con le medesime arti conservarlo, con le quali l'aveva guadagnato, la dispregiò. Così senza investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Giovan Galeazzo suo nipote: onde Lodovico in un medesimo tempo scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non

essere stato alcun d'essi legittimo duca di Milano, se ne fece, come di stato devoluto all'imperio, investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto duca di Milano: benchè queste cose alla notizia di pochi, mentre visse il nipote, trapassarono. Soleva oltre a questo dire, seguendo l'esempio di Ciro (67), fratello minore d'Artaserse re di Persia, e confermandolo con l'autorità di molti intrinseci, che precedeva Galeazzo suo fratello, non per l'età, ma per essere stato il primo figliuolo, che fosse nato al padre comune, poichè era diventato duca di Milano; la qual ragione insieme con la prima (benchè taciuto l'esempio di Ciro) fu espressa ne' privilegi imperiali, a' quali, per velare, benchè con colore ridicolo, la cupidità di Lodovico, fu in lettere separate aggiunto, non essere consuetudine del sacro imperio concedere alcuno stato a chi l'avesse prima con l'autorità d'altri tenuto; e perciò essere stati da Massimiliano disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel ducato riconosciuto. Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando, che e' s'avesse ad alienare dall'amicizia del re di Francia; giudicando che l'essersi aderito, e somministrata a un emulo, e per tante cagioni inimico suo, quantità così grande di denari, fosse per generare diffidenza tra loro; e che Lodovico, preso animo da questa nuova congiunzione, avesse più arditamente a discostarsene. La quale speranza Lodovico nutriva con grandissimo artificio; e nondimeno (tanta era la sagacità, e destrezza sua) sapeva in un tempo medesimo dare parole a Ferdinando, e agli altri Italiani, e bene intrattenersi col re dei Romani, e con quello di Francia. Sperava similmente Ferdinando che al senato Veneziano, al quale aveva mandato ambasciatori, avesse a essere molesto, che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza e d'autorità, entrasse un principe tanto maggiore di loro; nè conforti, e speranze da' re di Spagna gli mancavano, i quali soccorso potente gli promettevano, in caso che con le persuasioni, e con l'autorità non potessero questa impresa interrompere.

Da altra parte si sforzava il re di Francia, poichè aveva rimosso gl'impedimenti di là da' monti, rimuovere le difficoltà e gli ostacoli che potessero essergli fatti di qua; però mandò Perone di Baccie (68), uomo non imperito delle cose nostre in Italia, dov'era stato sotto Giovanni d'Angiò, il quale, significata al pontefice, al senato Veneziano, e ai Fiorentini la deliberazione fatta dal suo re per recuperare il regno di Napoli, fece istanza con tutti, che si congiugnessero con lui; ma non riportò altro che speranze, e risposte generali; perchè essendo la guerra non prima che per l'anno prossimo disegnata, ricusava ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il re gli oratori de' Fiorentini (mandati prima a lui con consentimento di Ferdinando, per escusarsi dell'imputazione si

dava loro d'essere inclinati agli Aragonesi) che gli fosse promesso passo, e vettovaglia nel territorio loro per l'esercito suo, con pagamento conveniente, e di mandar con esso cento uomini d'arme, i quali diceva chiedere per seguio, che la repubblica Fiorentina seguitasse la sua amicizia. E benchè gli fosse dimostrato non potersi senza grave pericolo far tale dichiarazione, se prima l'esercito suo non era passato in Italia; e affermato che di quella città si poteva in ogni caso promettere, quanto conveniva all'osservanza e devozione, che sempre alla corona di Francia portata aveva; nondimeno erano con impeto Franzese stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio, che la nazione Fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel reame: i quali consigli, come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora e indirizzatore di tutto quello, che per loro con gli Italiani si praticava. Affaticossi Piero dei Medici di persuadere a Ferdinando, queste dimande importare sì poco alla somma della guerra, che e' potrebbe giovargli più che la repubblica ed egli si conservassero in fede con Carlo, per la quale avrebbero forse opportunità d'essere mezzi a qualche composizione, che col dinegargliene diventare, senza suo utile, aperti inimici de' Franzesi. Allegava oltre a questo il carico grandissimo, e l'odio, il quale contro a sè si conciterebbe in Firenze, se i mercatanti Fiorentini fossero cacciati di Francia; e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciascuno de' confederati tollerasse pazientemente qualche incomodità, perchè l'altro non incorresse in danni molto maggiori. Ma Ferdinando, il quale considerava quanto si diminuirebbe della riputazione e sicurezza sua, se i Fiorentini si separassero da lui, non accettando queste ragioni, si lamentò gravissimamente, che la costanza e la fede di Piero cominciassero così presto a non corrispondere a quel che di lui s'aveva promesso; d'onde Piero, determinato di conservarsi innanzi ogni cosa l'amicizia Aragonese, fece allungare con varie arti la risposta da' Franzesi instantemente dimandata, rimettendosi in ultimo, che per nuovi oratori si sarebbe intendere l'intenzione della repubblica.

Nella fine di quest'anno cominciò la congiunzione fatta tra il pontefice e Ferdinando a vacillare (69); o perchè il pontefice aspirasse con introdurre nuove difficoltà ad ottenere da lui cose maggiori; o perchè si persuadesse di moverlo con questo modo a ridurre il cardinale di san Piero in Vincola all'ubbidienza sua; il quale, egli (offerendo per sicurezza la sede del collegio de' cardinali, di Ferdinando, e dei Veneziani) desiderava sommamente che andasse a Roma, essendogli sospetta molto la sua assenza, per l'importanza della rocca d'Ostia; perchè intorno a Roma teneva Ronciglione e Grottaferrata; per molte dipendenze, e autorità grande, ch'aveva nella corte; e finalmente per la natura sua desiderosa di cose nuove, e per l'animo pertinace a correre prima ogni pe-

ricolo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni. Scusavasi efficacissimamente Ferdinando di non poter piegare a questo il Vincola (insospettito tanto, che qualunque sicurtà gli pareva inferiore al pericolo); e si lamentava della sua mala fortuna col pontefice, che sempre attribuiva a lui quel che veramente procedeva da altri: così avere creduto che Virginio per li conforti, e coi danari suoi, avesse comperato le castella, e nondimeno la compera essere stata fatta senza sua partecipazione; ma essere ben egli stato quello ch'aveva disposto Virginio all'accordo; e che a questo effetto l'aveva accomodato de' denari che si pagarono in ricompensa delle castella. Le quali scuse mentre che 'l pontefice non accetta, anzi con acerbe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando, pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento.

Incominciò in tale disposizione degli animi, ed in tale confusione delle cose, tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno mille quattrocento novantaquattro (io piglio il principio secondo l'uso Romano), anno infelicitissimo all'Italia, e in verità anno primo degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia dipoi partecipato una parte grande del mondo. Nel principio di questo anno Carlo, alienissimo dalla concordia con Ferdinando, comandò agli oratori suoi, che come oratori di re nemico si partissero subito dal reame di Francia: e quasi ne' medesimi di morì per un catarro repentino Ferdinando, sopraffatto più dai dispiaceri dell'animo che dall'età (70). Fu re di celebrata industria, e prudenza, con la quale accompagnato da prospera fortuna si conservò nel regno acquistato nuovamente dal padre contro a molte difficoltà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggiore grandezza, che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno: buon re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime, con le quali aveva principiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi (per non avere saputo, come quasi tutti i principi, resistere alla violenza della dominazione); o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali (i quali prima con grande artificio aveva coperti), notato di poca fede, e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nome d'immanità la giudicavano. La morte di Ferdinando si tenne per certo che nuocesse alle cose comuni; perchè, oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la passata de' Franzesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare, che Lodovico Sforza della natura altiera, e poco moderata d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnovare l'amicizia con Ferdinando; sapendo che nei tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere cagione di controversie con lo stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà. E trall'altre cose è manifesto, che quando Isabella figliuola di Alfonso andò a

congiungersi col marito, Lodovico, come la vide, innamorato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con incantamenti e con male, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico, escluso di questa speranza, presa altra moglie, ed avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il ducato di Milano (71). Scrivono oltre a questo alcuni, che Ferdinando, parato a tollerare qualunque incomodo ed indegnità, per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galce per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per soddisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimanerne a Napoli la nipote; sperando che, oltre agli effetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute, avesse a mitigare l'animo suo; perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia. Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro oratori al pontefice; il quale facendo segni di essere alla prima inclinazione dell'amicizia francese ritornato, aveva ne' medesimi di per una bolla sottoscritta dal collegio dei cardinali promesso, a requisizione del re di Francia, al vescovo di San Malo la dignità del cardinalato (72), e condotto a' stipendii comuni col duca di Milano Prospero Colonna soldato prima del re, ed alcuni altri condottieri di gente d'arme. E nondimeno si rendè facile alla concordia, per le condizioni grandi, le quali Alfonso, desiderosissimo d'assicurarsi di lui, e d'obbligarlo alla sua difesa, gli propose. Convennero adunque palesemente, che tra loro fosse confederazione a difesa degli stati, con determinato numero di gente per ciascuno: concedesse il pontefice ad Alfonso l'investitura del regno con la diminuzione del censo ottenuta per Ferdinando, durante solo la vita sua, dagli altri pontefici, e mandasse un legato apostolico ad incoronarlo: creasse cardinale Lodovico figliuolo di don Enrico fratello naturale d'Alfonso, il quale fu poi chiamato il cardinale d'Aragona: pagasse il re incontinente al pontefice ducati trentamila: desse al duca di Candia stati nel regno, d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' sette uffizii principali che vacasse: conducesselo per tutta la vita del pontefice a' soldi suoi con trecento uomini d'arme, co' quali fosse tenuto servire parimente l'uno e l'altro di loro: a don Giuffrè, che quasi per pegno della fede paterna andasse ad abitare appresso al suocero (73), concedesse, oltre alle cose promesse nella prima convenzione, il Protonotariato, uno medesimamente de' sette uffizii; ed entrate di benefici nel regno a Cesare Borgia, figliuolo del pontefice, promosso poco innanzi dal padre al cardinalato, avendo (per rimuovere l'impedimento d'essere spurio, a' quali non era solito con-

cedersi tale dignità) fatto con falsi testimoni provare ch'era figliuolo legittimo d'altri. Promesse di più Virginio Orsino, il quale col mandato intervenne a questa capitolazione, che il re aiuterebbe il pontefice a recuperare la rocca d'Ostia, in caso che il cardinale di san Piero in Vincola di andare a Roma ricusasse: la quale promessa il re affermava essere stata fatta senza suo consentimento, o saputa. E giudicando che in tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel cardinale potente nelle cose di Genova, le quali stimolato da lui disegnava tentare (e perchè forse in agitazione sì grave s'arebbe a trattare di concilii, o di materie pregiudiziali alla sedia apostolica), interpose grandissima diligenza per accordarlo col pontefice: al quale non soddisfacendo in questa cosa condizione alcuna, se il Vincola non ritornava a Roma; ed essendo il cardinale ostinatissimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tal erano le parole sue) di Catelani, restò vana la fatica, e il desiderio d'Alfonso. Perchè il cardinale, poichè ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano (75), si partì all'improvviso una notte sopra un brigantino armato da Ostia, lasciata bene guardata quella rocca; e soprastato pochi di a Savona, e poi in Avignone, della quale città era legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi si era trasferito Carlo per fare con più comodità, e maggiore reputazione, le provvisioni per la guerra, alla quale già pubblicava volere andare in persona; e da lui ricevuto con grandissima festa e onore, si congiunse con gli altri, che la turbazione d'Italia procuravano. Né mancava Alfonso, sendogli diventato buon maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel ch'era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime satisfazioni; il quale, Lodovico (76) secondo il costume suo s'ingegnava di pascer con varie speranze, ma dimostrando essere costretto a procedere con grandissima destrezza, e considerazione, acciocchè la guerra disegnata contro ad altri non avesse principio contro a lui. Ma d'altra parte non cessava di sollecitare in Francia le preparazioni; e per farlo con maggior efficacia, e stabilire meglio tutti i particolari di quel che s'avesse a ordinare, e acciocchè non si ritardasse poi l'esecuzione delle cose deliberate; vi mandò, dando voce fosse chiamato dal re (77), Galeazzo da San Severino, marito d'una sua figliuola naturale (78), il quale era in grandissima fede e favore appresso a lui. Per i consigli di Lodovico mandò Carlo al pontefice quattro oratori, con commissione che nel passar per Firenze facessero istanza per la dichiarazione di quella repubblica, Eberardo d'Obigni capitano di nazione Scozzese, il generale di Francia, il presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie, che l'anno precedente v'aveva mandato. I quali, secondo la loro istruzione ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'un luogo e nell'altro le ragioni, le quali il re di Francia (come suc-

cessore della casa d'Angiò, e per essere mancata la linea di Carlo I) pretendeva al reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna appartenente ad altri, ma solo per ottenere quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ultimo fine non avesse tanto il regno di Napoli, quanto il poter poi volgere l'armi contro a' Turchi per accrescimento ed esaltazione del nome Cristiano. Esposero a Firenze quanto il re si confidava di quella città, stata riedificata da Carlo Magno, e favorita sempre dai re suoi progenitori, e frescamente da Luigi suo padre nella guerra, la quale si ingiustamente fu fatta loro da Sisto pontefice, da Ferdinando prossimamente morto, e da Alfonso presente re: ridussero alla memoria i comodi grandissimi, i quali per il commercio delle mercanzie nella nazione Fiorentina del reame di Francia pervenivano, dove era ben veduta e accarezzata, non altrimenti che se fosse del sangue Francese; col quale esempiu del regno di Napoli, quando fosse signoreggiato da lui, i medesimi beneficii e utilità sperare potevano, così come dagli Aragonesi giammai altro che danni, e ingiurie ricevute non avevano; ricercando volessero fare qualche segno d'esser congiunti seco a questa impresa; e quando pure per qualche giusta causa impediti fossero, concedessero almeno passo, e vettovaglia per il dominio loro, a spese dell'esercito Francese. Queste cose trattarono con la repubblica. A Piero de' Medici privatamente ricordarono molti beneficii ed onori fatti da Luigi XI al padre, e a' maggiori suoi: avere nei tempi difficili fatte molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi: onorato in testimonio di benevolenza le insegne loro, con l'insegne proprie della casa di Francia: e dall'altro canto Ferdinando, non contento d'averli apertamente perseguitati con l'armi, essersi scelleratamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato ammazzato Giuliano suo zio, e ferito gravemente Lorenzo suo padre.

Partiti di Firenze gli ambasciatori senza risoluzione della città, si trasferirono a Roma, dove ricordato al pontefice gli antichi meriti, e la continua divozione della casa di Francia verso la sedia apostolica, delle quali erano piene tutte le memorie antiche e moderne, la contumacia, e spesso inubbidienze degli Aragonesi, domandarono l'investitura del regno di Napoli nella persona di Carlo, come giuridicamente dovutagli; proponendo molte speranze, e facendo molte offerte, quando fosse propizio a questa impresa, la quale non meno per le persuasioni, e autorità sua, che per altra cagione era stata deliberata. Alla qual domanda rispose il pontefice, che essendo l'investitura di quel reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre re della casa d'Aragona (perchè nell'investitura fatta a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso) non era conveniente concederla a Carlo insino a tanto che per via di giustizia non fosse dichiarato, ch'egli avesse migliori ragioni; alle quali

l'investitura fatta ad Alfonso pregiudicata non avere (79), perchè per questa considerazione vi era stato specificato, ch'ella s'intendesse senza pregiudizio di persona. Ricordo il regno di Napoli essere di dominio diretto della (80) sedia apostolica, l'autorità della quale non si persuadeva, che il re (contro all'istituto de' suoi maggiori, che sempre n'erano stati precipui difensori) volesse violare, come violerebbe assaltandolo di fatto: convenire più alla sua dignità e bontà, pretendendovi ragioni, cercarla per via della giustizia, la quale, come signore del feudo, e solo giudice di questa causa, si offeriva parato ad amministrargli: nè dovere un re Cristianissimo ricercare altro da un pontefice Romano, l'ufficio del quale era provvedere, non fomentare le violenze e le guerre tra i principi Cristiani: dimostrò, quando bene volesse fare altrimenti, molte difficoltà e pericoli per la vicinità d'Alfonso e de' Fiorentini, l'unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dipendenza dal re di tanti baroni, gli stati dei quali insino in sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza, con tutto che in sé medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse.

A Firenze era grande l'inclinazione in verso la casa di Francia, per il commercio di tanti Fiorentini in quel reame, per l'opinione inventata (81), benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città distrutta da Totila re de' Goti; per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo da' maggiori loro, come da Guelfi, con Carlo I, re di Napoli, e con molti de' suoi discendenti, protettori della parte Guelfa in Italia; per la memoria delle guerre, che prima Alfonso vecchio, e dipoi l'anno mille quattrocento settantotto Ferdinando, mandatosi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella città; per le quali cagioni, tutto 'l popolo desiderava che 'l passo si concedesse. Ma non meno lo desideravano i cittadini più savi, e di maggiore autorità nella repubblica, i quali essere somma imprudenza reputavano il tirare nel dominio Fiorentino, per le differenze d'altri, una guerra di tanto pericolo; opponendosi a un esercito potentissimo, e alla persona del re di Francia, il quale entrava in Italia co' favori dello stato di Milano, e se non consentendo, almeno non contraddicendo il senato Veneziano: confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de' Medici (stato stimato nell'età sua uno de' più savi uomini d'Italia), il quale nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissero il pontefice, e il duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella città non s'opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esempio di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni rumore della ritornata degli Angioini, aveva sempre avuto il medesimo parere; le parole usate spesso da lui, spaventato dalla potenza de' Francesi, poichè questo re medesimo aveva ottenuto la Brettagna; apparecchiarsi grandissimi mali agl'Italiani, se 'l re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Me-

dicci, misurando più le cose con la volontà che con la prudenza, e prestando troppa fede a sé stesso, e persuadendosi che questo moto s'avesse a risolvere piuttosto in rumori che in effetti (confortato al medesimo da qualcuno dei ministri suoi, corrotti, secondo si disse, da' doni di Alfonso), deliberò pertinacemente di continuare nell'amizizia Aragonesa; il che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri cittadini finalmente acconsentissero. Ho autori da non disprezzare (82), che Piero (non contento dell'autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella repubblica, benchè tale, che secondo la disposizione sua i magistrati si creavano, dai quali le cose di maggior momento non senza il parere suo si deliberavano) aspirasse a più assoluta potestà, e a titolo di principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale (essendo allora potente e molto ricca, e nutrita già per più secoli con apparenza di repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a compagni che a sudditi) non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta, e sì subita mutazione; e perciò che Piero, conoscendo che a sostenere questa sua cupidità bisognavano straordinari fondamenti, s'era, per farsi un appoggio potente alla conservazione del nuovo principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato di correre con loro la medesima fortuna. E accadde per avventura, che, pochi di innanzi che gli oratori Francesi arrivassero in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de' Medici, giovani ricchissimi, e congiuntissimi a Piero di sangue (alienatisi per cause, ch'eliberò origini giovanili da lui), avevano, per mezzo di Cosimo Rucellai fratello cugino di Piero, tenute con Lodovico Sforza (83), e per introduzione sua col re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero. Per il che ritenuti dai magistrati, furono con leggerissima punizione relogati nelle loro ville (84), perchè la maturità dei cittadini (benchè non senza molta difficoltà) indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si usasse il giudizio severo delle leggi. Ma avendo certificato questo accidente, che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua rovina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli oratori con ornate e riverenti parole, ma senza la conclusione desiderata da loro; dimostrando da una parte la naturale divozione dei Fiorentini alla casa di Francia, e il desiderio immenso di soddisfare a così glorioso re; dall'altra gl'impedimenti; perchè niuna cosa era più indegna de' principi e delle repubbliche, che non osservare la fede promessa, la quale senza maculare espressamente, non potevano consentire le sue dimande; conciossiachè ancora non fosse finita la confederazione, la quale per l'autorità del re Luigi suo padre era stata fatta con Ferdinando, con patto che dopo la morte sua si distendesse ad Alfonso, e con espressa condizione d'essere non solo obbligati alla difesa del regno di Napoli, ma a

proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo: ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti; ma sperare che il re sapientissimo e giustissimo, conoscuta la loro ottima disposizione, attribuirebbe quel che non si prometteva, agl'impedimenti tanto giusti. Da questa risposta assegnato il re fece partire subito di Francia gli ambasciatori dei Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti, ma solo i ministri del banco di Piero Medici; acciocchè a Firenze s'interpretasse lui riconoscere quest'ingiuria dalla particolarità di Piero, non dalla universalità dei cittadini. Così dividendosi tutti gli altri potentati Italiani, quali in favore del re di Francia, quali in contrario, soli i Veneziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare calosamente l'esito di queste cose; o, perchè non fosse loro molesto che Italia si perturbasse, sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l'imperio loro; o perchè, non temendo per la grandezza loro dover essere facilmente preda del vincitore, giudicassero imprudente consiglio il fare proprie senza evidente necessità le guerre di altri; benchè e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolarli, e che il re di Francia l'anno dinanzi e in questo tempo medesimo v'avesse mandato ambasciatori, i quali avevano esposto, che tra la casa di Francia, e quella repubblica non era mai stato altro che amicizia e benevolenza, e da ogni banda amorevoli e benigni ufficii, dove fosse stata l'occasione: la qual disposizione il re desideroso d'aumentare, pregava quel sapientissimo senato, che all'impresa sua volesse dare consiglio e favore (85). Alla qual esposizione avevano prudentemente, e brevemente risposto: quel re Cristianissimo essere re di tanta sapienza, e avere appresso a sé tanto grave e maturo consiglio, che troppo presumerebbe di sé medesimo, chiunque ardisse consigliarlo; aggiugnendo, che al senato veneziano sarebbero gratissime tutte le sue prosperità per l'osservanza avuta sempre a quella corona. E perciò essergli molestissimo di non potere con i fatti corrispondere alla prontezza dell'animo; perchè per il sospetto, nel quale gli teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità e opportunità grandissima d'offendergli, la necessità gli costringeva a tener sempre guardate con grandissima spesa tante isole, e tante terre marittime vicine a lui; e però erano forzati astenersi soprattutto d'implicarsi in guerre con altri.

Ma molto più che l'orazioni degli ambasciatori, e le risposte fatte loro, importavano le preparazioni marittime e terrestri, le quali già per tutto si facevano; perchè Carlo aveva mandato Piero d'Orléans suo grande scudiere a Genova (la qual città il duca di Milano con le spalle della fazione Adorna, e di Giovanluigi dal Fiesco signoreggiava) a mettere in ordine una potente armata di navi grosse e di galee sottili (86), e faceva oltre a questo armare altri legni nei porti di Villafranca e di Marsiglia; onde era divulgato nella sua corte disegnarsi da lui di entrare nel reame di Napoli per mare,

come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato. E in Francia, benchè molti credessero, che per l'incapacità del re, e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano, e per la carestia dei danari, avessero finalmente questi apparati a diventar vani; nondimeno per l'ardore del re, il quale nuovamente con consiglio dei suoi più vicini aveva assunto il titolo di re di Gerusalemme, e delle due Sicilie (era questo allora il titolo de' re Napoletani) s'attendeva ferventemente alle provvisioni della guerra, raccogliendo danari, riordinando le genti d'arme, e restringendo i consigli con Galeazzo da San Severino; nel petto del quale tutti i segreti e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dover più giovare lo spaventarlo e il molestarlo, che l'affaticarsi per assicurarlo, e mitigarlo, comandò all'oratore Milanese che si partisse da Napoli; richiamò quello, che per lui risiedeva a Milano, e fece prendere la possessione e sequestrare l'entrate del ducato di Bari, stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Nè contento a queste più presto dimostrazioni di aperta inimicizia, che offese, voltò tutto l'animo ad alienare dal duca di Milano la città di Genova: cosa nell'agitazione presente di grandissima importanza; perchè per la mutazione di quella città s'acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il re di Francia si privava dell'opportunità di molestare per mare il regno di Napoli. Però, convenutosi segretamente con Paolo Fregoso cardinale, che era già stato d'ge di Genova, e il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, e coi tutti due di seguito grande in quella città, e nelle sue riviere, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro, solito a dire che con le provvisioni (87), e con le diversioni si vincevano le guerre. Deliberò medesimamente di andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando le sue bandiere, sperava che i popoli del ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassero. E quando bene in queste cose trovasse difficoltà, giudicava essere utilissimo che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i Francesi fossero sopraggiunti in Lombardia dalla vernata, come quello che (esperimentato solamente nelle guerre d'Italia, nelle quali gli eserciti aspettando la maturità dell'erba per nutrimento di cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese d'aprile) presupponeva, che per fuggire l'asprezza di quella stagione sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera; e sperava che in questa dilazione

potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora ambasciatori in Costantinopoli a dimandare aiuto (88), come in pericolo comune, a Baisetto Ottomanno principe dei Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, visto che avesse lui, si divulgava: il qual pericolo sapeva non essere da Baisetto disprezzato, perchè per la memoria dell'espéditioni fatte ne' tempi passati in Asia contro gl'infedeli dalla nuzion Franzese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano dell'armi loro.

Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitavano, il papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Niccolò Orsino conte di Pitigliano, porgendogli aiuti Alfonso per terra e per mare: e avendo presa senza difficoltà la terra, e cominciato a percuotere con l'artiglierie la rocca, il castellano per interposizione di Fabrizio Colonna (e consentendo Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, fratello del cardinale di S. Piero in Vincola) dopo non molti di la dette (89), con patto che il pontefice non perseguitasse nè con le censure, nè con l'armi il cardinale, nè il prefetto, se non gli fossero date da loro nuove ragioni. E a Fabrizio, in cui mano il cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che, pagando al papa diecimila ducati, continuasse di possederla con le medesime ragioni. Ma Lodovico Sforza, al quale il cardinale aveva, quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente per consiglio e mezzo suo trattava Alfonso co' fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi, lo indusse ad ordinare di mandare a Genova due mila Svizzeri, e a far passare subito in Italia trecento lance, acciocchè sotto il governo d'Obighi (il quale ritornato da Roma s'era per comandamento del re fermato a Milano) fossero pronti e ad assicurare la Lombardia, e a passare più avanti, se la necessità o l'occasione lo ricercassero; congiungendosi con loro cinquecento uomini d'arme Italiani condotti nel tempo medesimo agli stipendi del re sotto Giovanfrancesco da San Severino conte di Gaiano, Galeotto Pico, conte della Mirandola, e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a darli il duca di Milano.

E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurezza d'Italia, dando ora una speranza, ora un'altra, che presto dimostrazione evidente ne apparirebbe. Non può quasi essere, che quello, che molto efficacemente si afferma, non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario, però, sebbene alle promesse sue non fosse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentassero l'imprese deliberate, perchè al pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova: ma perchè per questo lo stato di Milano direttamente s'offendeva, il papa richiesto da Alfonso delle galee,

e d'unir seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissero per la difesa comune in Romagna, ma non già che passassero più avanti: e delle galee faceva difficoltà, allegando non essere ancora tempo a metter Lodovico in tanta disperazione. E i Fiorentini richiesti di dare ricetto e rinfrescamento all'armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto, e perchè essendosi scusati dalle dimande fatte dal re di Francia, sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, mal volentieri si disponevano, insino che la necessità non gli costringesse, a fare più oltre, che per virtù di quella fossero tenuti. Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata sotto don Federigo ammiraglio del mare partì da Napoli; e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo negli Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario, innanzi procedesse più oltre, d'essere a parlamento col pontefice desideroso del medesimo, per stabilire tutto quello che fosse da fare per la salute comune.

Però il decimotercio di di luglio si convennero insieme a Vicovaro, terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni si partirono molto concordi (90). Deliberossi in questo parlamento per consiglio del pontefice, che la persona del re non passasse più avanti, ma che dell'esercito suo (quale il re affermava esser poco meno di cento squadre d'uomini di arme, contando venti uomini d'arme per squadra, e più di tremila tra balestrieri e cavalli leggieri) si fermasse seco una parte ne' confini degl'Abruzzi, verso le Gelle e Tagliacozzo, per sicurezza dello stato ecclesiastico e del suo: e che Virginio rimanesse in terra di Roma per fare contrappeso a' Colonnese; per il sospetto de' quali stessero fermi in Roma dugento uomini d'arme del papa, e una parte de' cavalli leggieri del re: e che in Romagna andasse con settanta squadre, col resto della cavalleria leggiera, e con la maggior parte delle genti ecclesiastiche date solo per difesa, Ferdinando duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti de' re di Napoli), giovane d'alta speranza, menando seco come moderatori della sua gioventù Giovan Jacopo da Triulsi, governator delle genti regie, e il conte di Pitigliano (91), il quale dal soldo del papa era passato al soldo del re, capitani d'esperienza, e di reputazione grande. E pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia, la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo marito d'Isabella sua sorella, e figliuolo di Galeazzo fratello d'Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose, che tra il pontefice e Alfonso si trattassero, fu sopra le cose de' Colonnese; perchè per segni manifesti si comprendeva che aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè, essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendi del re morto, e da lui ottenuti stati, e onorate condizioni; non solamente, morto lui, Prospero dopo molte promesse fatte ad Alfonso

di ricondursi seco, si era condotto per opera del cardinale Ascanio a comune col pontefice, e col duca di Milano, nè voluto poi consentire, che tutta la sua condotta nel pontefice, che ne lo ricercava, si riducesse (92): ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendi d'Alfonso, vedendo lo sdegno del papa e del re contro Prospero, faceva difficoltà di andare col duca di Calabria in Romagna, se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero, e di tutta la famiglia de' Colonnese. Questo era il colore delle loro difficoltà; ma in segreto amendue tirati dall'amicizia, che avevano grande con il cardinale Ascanio (il quale partitosi pochi di innanzi di Roma per sospetto del papa, si era rifatto nelle loro terre), e da speranza di maggiori premi, e molto più per dispiacere che l' primo luogo con Alfonso, e più ampia partecipazione delle sue prosperità, fosse di Virginio Orsino, capo della fazione avversa, si erano condotti agli stipendi del re di Francia. Il che per tenere occulto insino a tanto giudicassero di poter sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di convenire col pontefice e con Alfonso (i quali facevano istanza, che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano esser sicuri di lui, lasciasse i soldi del duca di Milano), trattavano continuamente con loro; ma per non concludere, muovevano or una, or un'altra difficoltà nelle condizioni, ch'erano proposte. Nella qual pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà; perchè Alessandro, desideroso di spogliargli delle castella, le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso, non avendo altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio; ma non ardiva d'opporli alla sua cupidità. Però deliberarono di costringerli con l'armi, e si stabilì con che forze, e con che ordine: ma fatta prima esperienza se fra pochi di si potessero comporre le cose loro.

Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di don Federigo all'impresa di Genova, con armata senza dubbio maggiore e meglio provveduta, che già molti anni innanzi avesse corso per il mar Tirreno armata alcuna; perchè ebbe trentacinque galee sottili (93), diciotto navi, e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver seco i fuorusciti, si era mosso da Napoli con grande speranza della vittoria. Ma la tardità della partita sua, causata dalle difficoltà che hanno comunemente i moti grandi, ed in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere soprastata, per soldare insino al numero di cinquemila fanti, nei porti de' Sanesi, aveva fatto difficile quel che tentato un mese prima sarebbe stato molto facile. Perchè, avendo gli avversari avuto tempo di fare potente provvisione, era già entrato in Genova il bagli di Diginno con duemila Svizzeri (94) soldati dal re di Francia, e già in

ordine molte delle navi, e delle galee, le quali in quel porto s'armavano: arrivatavi similmente una parte de' legni armati a Marsilia, e Lodovico, non perdonando a spesa alcuna, vi aveva mandato Guasparri da San Severino, detto il Fracassa, e Antonio Maria suo fratello con molti fanti, e per aiutarsi non meno della benevolenza de' Genovesi medesimi, che delle forze forestiere, stabilito con doni, con provvisioni, con danari, con promesse, e con varii premi l'animo di Giovan Luigi dal Fiesco, fratello d'Obietto, degli Adorni, e di molti altri gentiluomini, e popolari, importanti a tenere ferma alla sua divozione quella città, e dall'altra parte chiamato a Milano da Genova, e dalle terre delle riviere multi seguaci de' fuorusciti. A questi provvedimenti potenti per sé stessi, aggiunse molto di riputazione e di fermezza la persona di Luigi duca d'Orleans, il quale ne' medesimi giorni che l'armata Aragonese si scopersse nel mare di Genova, entrò per commissione del re di Francia in quella città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene d'oscure tenebre le cose de' mortali) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pari, non sapendo quanto presto in potestà di lui avesse a essere costituito lo stato, e la vita sua (95). Queste cose furono cagione che gli Aragonesi, che prima avevano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova, sperando che i seguaci de' fuorusciti facessero qualche sollevazione, mutato consiglio, deliberarono d'assaltare le riviere; e dopo qualche varietà d'opinione in quale riviera o di Levante o di Ponente fosse da cominciare, seguitato il parere d'Obietto, che si prometteva molto degli uomini della riviera di Levante, si dirizzarono alla terra di Portovenere, alla qual terra (perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fiesco, ch'era venuto alla Spezie) dettero più ore in vano la battaglia (96); in modo che perduta la speranza di espugnarla, si ritirarono nel porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie, e accrescere il numero de' fanti, perchè intendendo le terre della riviera esser ben provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori: dove don Federigo, avuta notizia, l'armata Franzese inferiore alla sua di galee, ma superiore di navi (97), prepararsi per uscire del porto di Genova, rimandando a Napoli le navi sue, per potere con la celerità delle galee più speditamente dagli inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassero ad assaltarli, restandogli nondimeno la speranza d'opprimerli, se le galee dalle navi, o per caso, o per volontà si separassero.

Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il duca di Calabria verso Romagna, con intenzione di passare poi secondo le prime deliberazioni in Lombardia; ma per avere il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiungersi lo stato di Bologna, e le città d'Imola e di Forlì: perchè Cesena, città suddita immediata-

mente al pontefice, e la città di Faenza suddita ad Astorre dei Manfredi, picciolo fanciullo, soldato, e che si reggeva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità all'esercito Aragonese. Dominava Forlì e Imola, con titolo di vicario della chiesa, Ottaviano figliuolo di Geronimo da Riario, ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre, con la quale avevano trattato già più mesi il pontefice e Alfonso di condurre Ottaviano a' soldi comuni, con obbligazione che comprendesse la difesa degli stati suoi. Ma restava la cosa imperfetta, parte per difficoltà interposte da lei per ottenere migliori condizioni; parte perchè i Fiorentini, persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al re di Francia le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro; perchè il pontefice e il re ricusavano di sostenere s. di questa spesa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle città, se insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli stati del figliuolo non si obbligavano. Rimosse queste difficoltà il parlamento, ch'ebbe Ferdinando (mentre che per la via della Marecchia conducea l'esercito in Romagna) con Piero dei Medici al Borgo a S. Sepolcro; perchè nel primo congresso gli offerse per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse e ad e quell'esercito ad ogni intento suo delle cose di Firenze, e di Siena, e di Faenza: donde diventata ardente in Piero la prima calderza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i cittadini più savi, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma istanza n'era stato pregato da Ferdinando. La quale essendosi fatta a spese comuni del pontefice, d'Alfonso e de' Fiorentini, si congiunsero pochi di poi la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità e arbitrio si governava; al quale promise il pontefice, aggiungendovisi la fede del re, e di Piero de' Medici, di creare cardinale Anton Galeazzo suo figliuolo, allora protonotario apostolico.

Dettero queste condotte reputazione grande all'esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l'avrebbero data, se con questi successi fosse entrato prima in Romagna. Ma la tardità di muoversi del regno (98), e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto, che non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obigni, e il conte di Gaiazza, governatore delle genti Sforzesche, con parte dell'esercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel contado d'Imola. Perciò interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna; dove seguitando l'altre città la parte Aragonese, Ravenna e Cervia, città suddite ai Veneziani, non aderivano ad alcuno, e quel piccolo paese, il quale contiguo al fiume del Po teneva il duca di Ferrara, non mancava di qualunque comodità alle genti Francesi, e Sforzesche. Ma

nè per difficoltà incontrate nell'impresa di Genova, nè per l'impedimento sopravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale, essendosi con segreta convenzione, fatta senza saputa della repubblica, col pontefice e con Alfonso, obbligato a opporsi scopertamente al re di Francia, non solo aveva consentito che l'armata Napoletana avesse ricetto, e rinfrescamento nel porto di Livorno, e comodità di soldare fanti per tutto il dominio fiorentino; ma non potendo più contenersi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, il quale era soldato dei Fiorentini, con la compagnia sua e la compagnia d'Astorre de' Manfredi s'unissero con l'esercito di Ferdinando, subito ch'entrò nel contado di Forlì, al quale fece inoltre mandare mille fanti, e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel pontefice; il quale, oltre alle provvisioni dell'armi, non contento d'aver con un breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia, e non coll'armi, gli comandò poi per un altro breve le cose medesime sotto pena delle censure ecclesiastiche. E per il vescovo di Calagorria, nunzio suo in Venezia (dove al medesimo effetto erano gli oratori d'Alfonso, e, benchè con dimande non così scoperte, quelli dei Fiorentini), stimolò molto il senato Veneziano, che per beneficio comune d'Italia s'opponesse con l'armi al re di Francia; o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione. Ma il senato, facendo rispondere per il doge non essere ufficio di savio principe tirare la guerra nella casa propria per rimoverla della casa d'altri, non consentì di fare, nè con dimostrazione nè con effetti, cosa che potesse dispiacere a niuna delle parti. E perchè il re di Spagna, ricercato instantemente dal pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia, per soccorrere, quando bisognasse, il regno di Napoli (ma scusava non potersi essere sì presta per la difficoltà che aveva di danari) il pontefice, oltre a certa quantità mandatagli da Alfonso, consentì che ei potesse convertire in quest'uso i danari riscossi con l'autorità della sedia apostolica, sotto nome della crociata in Spagna, che spendere contro ad altri, che contro agli inimici della fede cristiana, non si potevano. Ai quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro, che Alfonso, oltre ad altri uomini mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Camillo Pandone, con cui andò, mandato segretamente dal pontefice, Giorgio Bucciardo Genovese, che altre volte papa Innocenzo vi aveva mandato; i quali onorati da Baisetto eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse grandi d'aiuti. Le quali, benchè confermate poco poi da un ambasciatore mandato da Baisetto a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra i Turchi e i Cristiani, effetto alcuno non portarono. Nel qual tempo Alfonso e Piero de' Medici, non essendo prosperi i suc-

cessi dell'armi nè per mare, nè per terra, s'ingegnarono d'ingannare Lodovico Sforza con l'astuzie e arti sue; ma non già con migliore evento dell'industria che delle forze (99).

CAPITOLO TERZO

Disegni di Lodovico Sforza scoperti per mezzo di Pier dei Medici dai Francesi. — Carlo VIII passa in Italia. — Suo carattere. — Rotta degli Aragonesi a Rapallo. — Carlo VIII si ammala di vaiolo. — Corruzione della milizia italiana. — Carlo VIII a Pavia. — Giovan Galeazzo muore, e Lodovico Sforza è fatto duca di Milano. — Pier dei Medici si reca presso Carlo VIII. — S'incontra con Lodovico al campo francese.

È stata opinione di molti, che a Lodovico per la considerazione del pericolo proprio fosse molestato, che il re di Francia acquistasse il regno di Napoli; ma che il disegno suo fosse, poichè avesse fatto sè duca di Milano, e fatto passare l'esercito francese in Toscana, interporvi a qualche concordia; per la quale riconoscendosi Alfonso tributario della corona di Francia, con assicurare il re dell'osservanza, e smembrato forse dai Fiorentini le terre, le quali tenevano nella Lunigiana, il re se ne ritornasse in Francia. Così, restando sbattuti i Fiorentini, e diminuito il re di Napoli di forze e d'autorità, egli, diventato duca di Milano, avesse conseguito tanto che gli bastasse a essere sicuro senza incorrere nei pericoli imminenti della vittoria de' Francesi: avere sperato che Carlo, sopravvenendone massimamente la vernata, s'avesse (100) a trovare in qualche difficoltà, la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa l'impazienza naturale de' Francesi, l'essere il re mal provveduto di danari, e la volontà di molti de' suoi aliena da questa impresa, credeva che si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tal cosa sia la verità, certo è, che sebbene nel principio Lodovico si fosse, per separare Piero de' Medici dagli Aragonesi, grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli d'operare, o che il re di Francia non passerebbe, o che passando ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di qua da' monti. Nè cessava per mezzo dell'oratore suo residente in Firenze fare seco spesso questa istanza, o perchè così fosse veramente la sua intenzione, o perchè determinato già alla rovina di Piero, desiderasse che procedesse tanto oltre contro al re, che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero con saputa di Alfonso di fare noto questo andamento al re di Francia, chiamò un dì a casa sua, sotto colore d'essere indisposto della persona (101), l'ambasciatore Milanese, avendo prima ucciso quello del re, che era in Firenze, in luogo, donde comodamente i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero, ripetute con

parole distese le persuasioni e le promesse di Lodovico, e che per l'autorità sua era stato pertinace a non consentire alle dimande di Carlo, si lamentò gravemente che egli con tanta istanza sollecitasse la sua passata; conchiudendo, che poi che i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si restringere in tanto pericolo. Rispondeva il Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro, perchè almeno era similmente a lui pernicioso che Carlo pigliasse Napoli; confortandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosene sarebbe cagione di ridurre sè stesso, e l'Italia tutta in servitù. Del qual ragionamento l'oratore francese dette subito notizia al suo re, affermando che era tradito da Lodovico. Nondimeno non partorì questa astuzia l'effetto, il quale il re Alfonso e Piero avevano sperato; anzi rivelato dai Francesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno e l'odio concepito prima contro a Piero, e la sollecitudine di stimolare il re di Francia, che non consumasse più il tempo inutilmente.

E già non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento de' cieli, e degli uomini pronunziavano all'Italia le future calamità; perchè quegli, che fanno professione d'avere, o per scienza, o per afflato divino, notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi, che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama, essere apparse in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura, e dei cieli. In Puglia di notte tre soli in mezzo il cielo, ma nubiloso all'intorno, e con orribili folgori e tuoni (102): nel territorio d'Arezzo passati visibilmente molti di per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburi: avere in molti luoghi d'Italia andato manifestamente le immagini e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d'uomini e d'altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti; onde d'incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza de' Francesi, e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata, e desolata con ferro, e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincie, nè essere quasi parte alcuna del mondo, che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro. Dava solamente agli uomini ammirazione, che in tanti prodigi non si dimostrasse la stessa cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiero della mutazione de' regni e degli stati. Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici e prodigi accresceva ogni di più la fede l'appropinquarsi degli effetti. Perchè Carlo, continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Delfinato; non potendo rimoverlo dal passare personalmente in Italia, nè i preghi di tutto il regno,

nè la carestia di danari, che era tale, che o' non ebbe modo a provvedere a' presenti bisogni, se non con l'impegnare per non molta quantità di danari certe gioie prestategli dal duca di Savoia, dalla marchesana di Monferrato, e da altri signori della corte: perchè quegli che aveva raccolti prima dell'entrata di Francia, e quegli che gli erano stati prestati da Lodovico, n'aveva spesi parte nell'armata di mare, nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria, parte innanzi si movesse da Lione n'aveva donati inconsideratamente a varie persone: nè essendo allora i principi pronti a estorquere danari da' popoli, come dipoi (conculcando il rispetto di Dio e degli uomini) ha insegnato loro l'avarizia e l'immoderate cupidità, non gli era facile l'accumularne di nuovo. Tanto piccoli furono gli ordini, e i fondamenti di muovere una guerra così grave, guidandolo più la temerità e l'impeto, che la prudenza e il consiglio!

Ma come spesso accade, che quando si viene a dare principio all'esecuzione delle cose nuove, grandi e difficili, benchè già deliberate, si rappresentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni, le quali si possono considerare in contrario; essendo già il re in procinto di partirsi, anzi camminando già verso i monti le genti d'arme, sorse un grave mormorio per tutta la corte, mettendo in considerazione chi le difficoltà ordinarie di tanta impresa, chi il pericolo dell'infedeltà degl'Italiani, e sopra tutti gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso venuto da Firenze delle sue fraudi. E per avventura tardavano ad arrivare certi danari, che s'aspettavano da lui, in modo che non solo contraddicevano audacemente (come interviene quando pure che'l consiglio si confermi dall'evento delle cose) quegli che avevano sempre dannata questa impresa; ma alcuni di coloro, che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il vescovo di san Malò, cominciarono non mediocrementemente a vacillare. E ultimamente pervenuto agli orecchi del re questo romore, fece movimento tale in tutta la corte, e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò che le genti si fermassero: e perciò molti signori, i quali erano già in cammino, pubblicandosi essere deliberato che più non si passasse in Italia, se ne ritornarono alla corte. E andava (come si crede) facilmente innanzi questa mutazione, se il cardinale di san Piero in Vincola (fatale instrumento e allora e prima e poi dei mali d'Italia) non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati (103), e ridrizzato l'animo del re alla deliberazione di prima, riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa spedizione eccitato l'avevano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli porverrebbe. E per che cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del regno suo? Per che cagione con tanto dispiacere, non meno della nobiltà,

che de' popoli, avere aperto al re di Spagna, dandogli la contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re, o per liberarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguirne grandissime utilità: ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? quale premio aspettarne? quale frutto risultargliene, se non l'aver comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti esser nati? che difficoltà sopravvenute? che pericoli scopertisi, dopo l'aver pubblicato l'impresa per tutto 'l mondo? Anzi crescere piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti, in sui quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della difesa. Perchè e l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente (dopo avere data in vano la battaglia a Portovenere) nel porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati, e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra, fermatosi in Romagna per la resistenza di piccolo numero di Francesi (104), non aver ardire di passare più innanzi. Che saccheggio, come correse la fama per tutta Italia, che il re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbero per tutto? In che sgoltimento si ridurrebbe il pontefice, come dal proprio palazzo vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici, avendo inimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome Francese, e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna rilevare l'impeto del re insino a' confini del regno di Napoli; dove accostandosi, sarebbero i medesimi tumulti e spaventati, nè altro per tutto che o fuga, o ribellione. Temer forse che avessero a mancargli i danari? li quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl'Italiani: e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de' vinti gli nutrirebbero l'esercito; perchè in Italia, assuefatta per molti anni più alle immagini delle guerre, che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore francese. Però, quale timore, quali confusioni, quali sogni, quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? dove quella ferocia, con la quale quattro di prima si vantava di vincere tutt'Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi: troppo oltre essere andate le cose, per la alienazione delle terre; per gli ambasciatori uditi, mandati, e scacciati; per le tante spese fatte; per tanti apparati; per la pubblicazione fatta per tutto; per essere già condotta la sua persona quasi in sull'Alpi; strignerlo la necessità, quando bene l'impresa fosse pericolosissima, a seguirarla; poichè tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato re, o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare a una vittoria, a un trionfo già preparato e manifesto?

Queste cose dette in sostanza dal cardinale.

ma, secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi e accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re, che, non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il duca di Borbone (105), al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo, e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese (e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà, Annibale Cartaginese), entrò in Asti il dì nono di settembre dell'anno mille quattrocento novantaquattro (106), conducendo seco in Italia i semi d'innumerabili calamità, e d'orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di stati, sovversione di regni, desolazione di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni; ma esizandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità insino a quel dì non conosciute (107); e si disordinarono di maniera gl'istrumenti della quiete e concordia Italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente dei beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo: perchè certo è, che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere (108); animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè, aggirato sempre dai suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, ed in quelle, alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, riguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione: immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello, che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione di animo.

Il dì medesimo che 'l re arrivò nella città d'Asti, cominciando a dimostrargli con lietissimo augurio la benignità della fortuna, gli sopravvennero da Genova desideratissimo novelle. Perchè don Federigo, poichè ritiratosi da Portovenere nel porto di Livorno ebbe rinfrescata

l'armata, e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti, il quale, occupata senza difficoltà la terra di Rapalle, distante da Genova venti miglia, cominciò a infestare il paese circostante. Il quale principio non essendo di piccola importanza (perchè nelle cose di quella città è, per l'infezione delle parti, pericolosissimo ogni qualunque minimo movimento), non parve a quegli di dentro da comportare che per gl'inimici si facesse maggior progresso: però, lasciata una parte delle genti alla guardia di Genova, si mossero col resto per terra alla volta di Rapalle i fratelli suo Severini e Giovanni Adorno fratello d'Agostino governatore di Genova co' fanti italiani, e il duca d'Orleans, con mille Svizzeri sull'armata di mare, nella quale erano diciotto galee, sei galeoni, e nove navi grosse (109): i quali unitisi tutti presso a Rapalle assaltarono con impeto grande gl'inimici, che avevano fatto testa al ponte, che è tra il borgo di Rapalle e uno stretto piano, il quale si distende insino al mare. Combatteva per gli Aragonesi, oltre alle forze proprie, il vantaggio del sito, per l'asprezza del quale più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava felice per gl'inimici; e già gli Svizzeri, essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi. Ma concorrendo tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali tra que'sassi e monti asprissimi sono attissimi a combattere, ed essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell'armata francese accostatasi al lido quanto poteva, cominciarono a sostenere difficilmente l'impressione degl'inimici: ed essendo già spuntati dal ponte, sorraggiunsero avvisi a Obietto, in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi, appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti; per il che dubitando di non essere assaltati dalle spalle, si messero in fuga (e Obietto il primo (110), secondo l'uso de' fuorusciti) per la via della montagna; restando, parte nel combattere, parte nel fuggire, morti di loro più di cento uomini: uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare, le quali a quel tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigionieri, tra' quali Giulio Orsino, che, soldato del re Alfonso, aveva con quaranta uomini d'arme, e alcuni balestrieri a cavallo seguita l'armata, e Fregosino figliuolo del cardinal Fregoso, e Orlandino della medesima famiglia.

Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova, perchè don Federigo, il quale subito che ebbe posti i fanti in terra, s'era, per non essere costretto a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di poter fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel porto di Livorno. E benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse e avesse vari disegni d'assaltare qualche altro luogo della riviera, nondimeno come per li principii avversi dell'imprese si perde e l'animo, e la reputazione, non tentò più cosa alcuna

di momento, lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarsi che aveva con l'industria, e consigli suoi, schermiti gli avversari (111); perchè non altro avere salvato le cose di Genova, che la tardità della mossa loro, procurata con l'arti sue, e con le speranze vane che avea loro dato.

Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie con grandissima pompa, e onoratissima compagnia di molte donne nobili e di forma eccellente del ducato di Milano, e insieme Ercole duca di Ferrara; dove, trattandosi delle cose comuni, fu deliberato, che il più presto che si poteva, si movesse l'esercito: e acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocrementemente temeva che, sopravvenendo i tempi aspri, non si fermassero per quella vernata nelle terre del ducato di Milano, prestò di nuovo danari al re, il quale n'aveva necessità non mediocre. E nondimeno, scoprendosegli quel male che i nostri chiamano vaimolo, soggiornò in Asti circa un mese, distribuito l'esercito in quella città e nelle terre circostanti; il numero del quale, per quel ch'io ritraggo nella diversità di molti, per più vero, fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del re (computati li Svizzeri, i quali prima col bagli di Digione erano andati a Genova, e quella gente che sotto Obigni militava in Romagna), mille seicento uomini d'arme; de' quali ciascuno ha, secondo l'uso francese, due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d'arme) si comprendono: seimila fanti Svizzeri; seimila fanti del regno suo, de' quali la metà erano della provincia di Guascogna, dotata meglio, secondo il giudizio de' Francesi, di fanti atti alla guerra, che alcun'altra parte di Francia: e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande d'artiglierie da battere le muraglie, e da usare in campagna; ma di tal sorte, che giammai non aveva veduto Italia le simiglianti.

Questa peste (112), trovata molti anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia dai Veneziani nella guerra, che circa l'anno della nostra salute mille trecent'ottanta ebbero i Genovesi con loro: nella quale i Veneziani, vinti in mare, e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluto il vincitore, se a tanta preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era bombarde, le quali, sparsa di poi questa invenzione per tutta Italia, s'adoperavano nell'oppugnazioni delle terre, alcune di ferro, alcune di bronzo; ma grossissime in modo, che per la macchia grande, e per l'imperizia degli uomini, e mala attitudine degl'istromenti, tardissimamente e con grandissima difficoltà si conducevano: piantavansi alle terre coi medesimi impedimenti; e piantate, era dall'un colpo all'altro tanto intervallo, che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguì da poi, molto tempo consumavano: donde i difensori de' luoghi oppugnati avevano spacio di potere oziosamente fare di dentro ripari e fortificazioni. E nondi-

meno per la violenza del salnitro, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono e impeto stupendo per l'aria le palle, che questo instrumento faceva, essendio innanzi che avesse maggior perfezione, ridicoli tutti gli instrumenti, i quali nella oppugnazione delle terre avevano, con tanta fama d'Archimede e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i Francesi, fabbricando pezzi molto più espediti, nè d'altro che di bronzo, i quali chiamano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra, e senza comperazione più grosse e di peso gravissimo s'usavano, gli conducevano in sulle carrette tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini, e d'istromenti deputati a questo servizio, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano; e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, sì spesso, e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello che prima in Italia fare in molti giorni si solea, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo piuttosto diabolico che umano instrumento non meno alla campagna, che a combattere le terre, e coi medesimi cannoni, e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti secondo la loro proporzione, e con la medesima destrezza e celerità.

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a questo, non per il numero, ma per il valore dei soldati. Perchè, essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del re, e non di plebe, ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio dei capitani si mettevano, o rimuovevano; e pagate non da loro, ma dai ministri regi, avevano le compagnie non solo i numeri interi, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli e d'armi, non essendo per la povertà impotenti a provvedersene: e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per l'istinto dell'onore, il quale nutrice nei petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opre valorose potevano sperare premi, e fuori della milizia, e nella milizia ordinata, in modo che per più gradi si saliva insino al capitano. I medesimi stimoli avevano i capitani, quasi tutti baroni e signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del regno di Francia, i quali terminata la quantità della sua compagnia (perchè secondo il costume di quel reame a niuno si dava condotta più di cento lance) non avevano altro intento che meritar laude appresso al suo re: donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutare padrone, o per ambizione, o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri capitani per avansargli con maggiore condotta: cose tutte contrarie nella milizia italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini, o plebei, e sudditi ad altro principe, e in tutto dipendenti dai capitani (113), coi quali convenivano dello stipendio, e in arbitrio dei quali era mettergli, e pagargli, non avevano nè per natura, nè per accidente stimolo straordinario al ben servire. E i capitani, rarissime volte sudditi di chi gli conduceva, e

che spesso avevano interessi e fini diversi, pieni tra loro d'emulazione e d'odi, nè avendo prefisso termine alle condotte, e interamente padroni delle compagnie, nè tenevano il numero dei soldati, che erano loro pagati, nè contenti delle condizioni oneste, mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni, e instabili al medesimo servizio passavano spesso a nuovi stipendi, sforzandogli qualche volta l'ambizione, o l'avarizia, o altri interessi, a essere non solo instabili, ma infedeli. Nè si vedeva minore diversità tra i fanti Italiani, e quegli che erano con Carlo, perchè gl'Italiani non combattevano in squadrone fermo e ordinato, ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai vantaggi degli argini e de' fossi: ma li Svizzeri (114), nazione bellicosissima, la quale con lunga milizia, e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama della antica ferocia, si presentavano a combattere con schiere ordinate, e destinate a certo numero per fila; nè uscendo mai della sua ordinanza s'opponevano agl'inimici a modo d'un muro stabili, e quasi invitti, dove combattessero in un luogo largo da potere distendere il loro squadrone: e con la medesima disciplina, e ordinanza, benchè non con la medesima virtù, combattevano i fanti Francesi e Guasconi.

Mentre che'l re impedito dall'infermità si stava in Asti, nacque nel paese di Roma nuovo tumulto: perchè i Colonnese (i quali, benchè Alfonso avesse accettate tutte le dimande immoderate che avevano fatte, si erano, subito che Obigni fu entrato con le genti francesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del re di Francia) occuparono la rocca d'Ostia per trattato tenuto da alcuni fanti spagnuoli, che v'erano a guardia. Costrinse questo caso il pontefice a querelarsi dell'ingiuria francese con tutti i principi cristiani, e specialmente col re di Spagna, e col senato Veneziano, al quale, benchè in vano, domandò aiuto per l'obbligo della confederazione contratta l'anno precedente insieme (115); e voltatosi con animo costante alle provvisioni della guerra, citati Prospero e Fabrizio, a' quali fece poi spianare le case che avevano in Roma, e unite le genti sue, e parte di quelle d'Alfonso sotto Virginio in sul fiume del Tevere appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre dei Colonnese, i quali non avevano altre genti che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il pontefice che l'armata francese, la quale era fama dover andare da Genova al soccorso d'Ostia, non avesse ricetto a Nettuno, porto de' Colonnese, Alfonso, raccolte a Terracina tutte le genti che il pontefice ed egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando d'espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnese francamente, ed essendo passato senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Camillo Vitelli da città di Castello, e de' fratelli, soldati di nuovo dal re di Francia, il pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti, ch'erano in Romagna con Ferdinando (116), le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità, la quale pareva che si fosse dimostrata da princi-

pio. Perchè arrivato a Villafranca tra Forlì e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l'esercito inimico, che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si tirò tra la selva di Lugo e Colombara presso al fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d'Ercole da Esti, del dominio del quale aveva le vettovaglie. Onde tolta a Ferdinando, per la fortezza del sito, la facoltà d'assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola, andò ad alloggiare a Toscanella appresso a castel San Piero nel territorio Bolognese; perchè, desiderando di combattere, cercava con la dimostrazione di andare verso Bologna, mettere gl'inimici, per non gli lasciare libero l'andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti. Ma essi, dopo qualche di approssimatisi a Imola, si fermarono in sul fiume del Santerno tra Lugo e Sant'Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, in alloggiamento molto fortificato. Alloggiò Ferdinando il dì seguente vicino a loro sei miglia, in sul fiume medesimo, appresso a Mordano e Buhano; e l'altro dì con l'esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a un miglio: ma poichè per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura comodissima per la sua larghezza a combattere; essendo di manifesto pericolo l'assaltargli in quell'alloggiamento, andò ad alloggiare a Barbiano, villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insino allora aveva fatto, ma per fianco agl'inimici, avendo sempre il medesimo intento di costringerli, se avesse potuto, a uscire da alloggiamenti così forti.

Era paruto che insino a questo di le cose del duca di Calabria fossero procedute con maggiore reputazione; perchè, e gl'inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortezza degli alloggiamenti che con la virtù dell'armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori: ma essendo poi continuamente aumentato l'esercito Francese e Sforzesco, per il sopravvenire delle genti, che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra. Perchè il duca, raffrenato l'ardore suo da' consigli de' capitani che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Sant'Agata, terra del duca di Ferrara: dove essendo diminuito di fanti, e in mezzo delle terre Ferraresi, e partita già quella parte delle genti d'arme della Chiesa, la quale aveva revocata il pontefice, attendeva a fortificarsi: ma soprassedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl'inimici dugento lance, e mille fanti Svizzeri mandati dal re di Francia, subito che ei fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tra le mura di quella città, e un fosso, il quale lontano circa un miglio dalla terra, e circondandola tutta, rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gl'inimici vennero nell'alloggiamento abbandonato da lui in Sant'Agata. Dimostrasi certamente animoso l'un esercito, e l'altro, quando vedde l'inimico inferiore; ma quando le cose erano quasi pareg-

giate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna; onde accadde quel che rarissime volte accade, che un medesimo consiglio piaccia a due eserciti inimici. Pareva a' Franzesi ottenere l'intento per il quale si erano mossi di Lombardia, se impedivano che gli Aragonesi non passassero più innanzi; e il re Alfonso, reputando acquisto non piccolo che i progressi degli inimici insino alla vernata si ritardassero (117), aveva commesso espressamente al figliuolo, e ordinato a Gianiacopo da Triulzi, e al conte di Pitigliano, che non mettersero senza grande occasione in potestà della fortuna il regno di Napoli, che era perduto, se quell'esercito si perdeva. Ma non bastavano questi rimedi alla sua salute; perchè Carlo, non ritenendo l'impeto suo nè la stagione del tempo, nè alcuna altra difficoltà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l'esercito.

Giaceva nel castello di Pavia, oppresso da gravissima infermità, Giovan Galeazzo duca di Milano, suo fratello (118) cugino (erano il re ed egli nati di due sorelle figliuole di Lodovico secondo duca di Savoia); il quale il re, passando per quella città, e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali, per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute: ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del re, come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere, per l'insidia del zio, essere brevissima; e si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale ansia non solo della salute del marito, e (119) di un piccolo figliuolo che aveva di lui, ma mestissima oltre a questo per pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a' piedi del re, raccomandandogli con infinite lagrime il padre e la casa sua d'Aragona. Alla quale il re, benchè mosso dall'età e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione, nondimeno, non si potendo per cagioni così leggere fermare un movimento sì grande, gli rispose, che essendo condotta l'impresa tanto innanzi, era necessitato a continuarla. Da Pavia andò il re a Piacenza, dove essendosi fermato, sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico, che l'aveva seguitato, ritornò con grandissima celerità a Milano; dove da' principali del consiglio ducale, subornati da lui, fu proposto, che per la grandezza di quello stato, e per i tempi difficili, i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto pernicioza, che il figliuolo di Giovan Galeazzo, d'età d'anni cinque, succedesse al padre: ma essere necessario avere un duca che fosse grande di prudenza, e d'autorità: e però doversi, dispensando, per la salute pubblica, e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime, costringere Lodovico a consentire che in sè si trasferisse per beneficio universale la dignità del ducato, peso gravissimo in tempi tali: col quale colore, cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli, e le insegne del ducato di Mi-

lano, protestato prima segretamente riceverle come appartenenti a sè per l'investitura del re de' Romani. Fu pubblicato da molti la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato: nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fosse morto, non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma di veleno (120): e Teodoro da Pavia, uno de' medici regii, il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermo averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse, che se era stato veleno, non gli fosse stato dato per opera del zio; come quello che (non contento d'essere con assoluta autorità governatore del ducato di Milano, e avido, secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli, e con gli onori; e molto più per giudicare che alla sicurezza sua, e alla successione de' figliuoli fosse necessaria la morte del principe legittimo) avesse voluto trasferire, e stabilire in sè la potestà, e il nome ducale; dalla quale cupidità fosse a così scellerata opera stata forzata la sua natura, mansueta per l'ordinario, e aborrente dal sangue. E fu creduto quasi da tutti questa essere stata sua intenzione, insino quando cominciò a trattare che i Franzesi passassero in Italia; parendogli opportunissima occasione di metterla ad effetto, in tempo nel quale (per essere il re di Francia con tanto esercito in quello stato), avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta scelleratezza. Credettero altri questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che l're, come sono subili i consigli de' Franzesi, non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione, movendolo, o il parentado e la compassione dell'età, o il parergli più sicuro per se che quello stato fosse nella potestà del cugino, che di Lodovico, la sede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui, che continuamente si sforzassero fargli sospetta. Ma l'aver Lodovico procurata l'anno precedente l'investitura (121), e fatto poco innanzi alla morte del nipote spedirne sollecitamente i privilegi imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata, e in tutto volontaria, che subita, e quasi spinta dal pericolo presente. Soprastette alcuni di Carlo a Piacenza, non senza inclinazione di ritornarsene di là dai monti; perchè la carestia de' danari, e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore, lo rendevano dubbio del successo; e non meno il sospetto concepito del nuovo duca, del quale era fama, che, sebbene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuori del verisimile, che essendo quasi incognita appresso agli oltramontani la scelleratezza d'usare contro agli uomini i veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la corte, oltre al sospettare della sede, avesse in orrore il nome suo; anzi si reputasse gravemente ingiuriato che Lodovico, per poter fare senza pericolo un'opera così abominevole, avesse la sua venuta in Italia procurata. Deliberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al re fra pochi giorni: perchè e il soprassedere del re in Lombardia, e (122) il ritornarsene pre-

capitosamente in Francia, era del tutto contrario alla sua intenzione.

Al re, il dì medesimo che si mosse a Piacenza, vennero Lorenzo e Giovanni de' Medici (123), i quali fuggiti occultamente delle loro ville, facevano istanza che 'l re s'accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo Fiorentino in verso la casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de' Medici, contro al quale era per nuove cagioni aumentato non poco lo sdegno del re. Perchè, avendo mandato da Asti un ambasciatore a Firenze a proporre molte offerte, se gli consentivano il passo, e in futuro s'astenevano dall'aiutare Alfonso; e in caso perseverassero nella prima deliberazione molti minacci; e avendogli, per fare maggior terrore, commesso che se subito non si determinavano, si partisse, gli era stato, cercando scusa del disferire, risposto, che per essere i cittadini principali del governo, come in quella stagione e costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito: ma che per un ambasciatore proprio farebbero presto intendere al re la mente loro. Era nel consiglio reale senza contradizione stato deliberato che (124) fosse piuttosto da dirizzarsi con l'esercito per il cammino, il quale per la Toscana e per il territorio di Roma conduce diritto a Napoli, che per quello che per la Romagna e per la Marca, passato il fiume del Tronto, entra nell'Abruzzi; non perchè e' non confidassero di cacciare le genti Aragonesi, le quali con difficoltà resistevano a Obigni; ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto re, e della gloria dell'armi sue, essendo il pontefice e i Fiorentini dichiarati contro a lui, dare causa agli uomini di pensare ch'egli fuggisse quel cammino, perchè si diffidasse di sforzargli; e più perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel reame di Napoli, lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo stato ecclesiastico. Onde, volti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l'Appennino piuttosto per la montagna di Parma (come Lodovico Sforza, desideroso di insignorirsi di Pisa, aveva insino in Asti consigliato) che per il cammino diritto di Bologna. Però l'autiguardia, della quale era capitano Gilierto monsignore di Monpensieri della famiglia di Borbone del sangue de' re di Francia, seguitandola il re col resto dell'esercito, passò a Pontremoli, terra appartenente al ducato di Milano, posta al piè dell'Appennino in sul fiume della Magra, il quale fiume divide il paese di Genova (chiamato anticamente *Liguria*) dalla Toscana. Da Pontremoli entrò Monpensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune castella erano de' Genovesi, il resto dei marchesi Malespini (125); i quali sotto la protezione, ch'el duca di Milano, ch'el de' Fiorentini, ch'el de' Genovesi, i loro piccoli stati mantenevano. Unironsi seco in quei confini li Svizzeri ch'erano stati alla difesa di Genova, e l'artiglierie venute per mare a Genova, e dipoi alla Spezia; e accostatosi a Fivizzano, castello de' Fiorentini (dove gli condusse Gabriello Malespina marchese di Fosdinovo, loro raccomandato), lo presero per forza, e saccheggiarono, ammaz-

zando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori: cosa nuova e di spavento grandissimo all'Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati, quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose. Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Serezana, piccola città, stata da loro molto fortificata; ma non l'avevano provveduta contro a inimico così potente, come sarebbe stato necessario, perchè non v'avevano messo capitano di guerra d'autorità, nè molti soldati, e quegli già ripieni di viltà per la fama sola dell'approssimarsi l'esercito francese. E nondimeno non si reputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza, e molto più Serezanello (126), rocca molto munita, edificata in sul monte sopra Serezana. Nè poteva dimorare l'esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese sterile e stretto, rinchiuso tra il mare e 'l monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine, nè potendo venirvi vettovaglie se non di luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno presente. Da che pareva che le cose del re potessero facilmente ridursi in non piccole angustie; perchè sebbene non gli potesse essere vietato, che, lasciandosi indietro la terra, o la fortezza di Serezana e di Serezanello, assaltasse Pisa, o per il contado di Lucca (la qual città per mezzo del duca di Milano aveva occultamente deliberato di riceverlo) entrasse in altra parte del dominio Fiorentino; nondimeno mal volentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava la prima terra che se gli era opposta, si diminuisse tanto della sua reputazione, che tutti gli altri piglierebbero facilmente animo a fare il medesimo.

Ma era destinato che, o per beneficio della fortuna, o per ordinazione d'altra più alta potestà (se però queste scuse meritano le imprudenze e le colpe degli uomini) a tale impedimento sopravvenisse rimedio subito: imperciocchè in Piero dei Medici non fu nè maggiore animo, nè maggiore costanza nell'avversità, che fosse stata o moderazione o prudenza nelle prosperità (127). Era continuamente moltiplicato il dispiacere, che la città di Firenze aveva da principio ricevuto dall'opposizione che si faceva al re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti fiorentini di tutto il reame di Francia, quanto per il timore della potenza de' Francesi, cresciuta eccessivamente, come s'intese l'esercito avere cominciato a passare l'Appennino, e dipoi la crudeltà usata nell'occupazione di Fivizzano. E però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità, e credendo più a se medesimo, e al consiglio di ministri temerari e arroganti ne' tempi della pace, inutili e vili ne' tempi pericolosi, che a' cittadini amici paterni, da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l'arme d'un re di Francia potentissimo, e aiutato dal duca di Milano; essendo massimamente egli imperito delle cose della guerra, la città e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati e di munizioni per difenderli da tanto impeto; nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s'era-

no esposti a tanto pericolo, altro che 'l duca di Calabria, impegnato con le sue genti in Romagna, per l'opposizione solo di una piccola parte dell'esercito francese: e perciò la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio smisurato, e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di nuocere loro.

Questa disposizione, già quasi di tutta la città, era accesa da molti cittadini nobili (128), a' quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la repubblica; e questi aumentando il timore di coloro che da sé stessi temevano, e dando ardore a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la città facesse tumultuazione, incitando ancora più gli uomini la superbia, e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili, e dalla mansuetudine de' suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso all'universalità de' cittadini, e in modo, che è certissimo che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenza e arroganza del figliuolo portirebbe la rovina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima aveva temerariamente disprezzato, mancandogli i sussidi promessi dal pontefice e da Alfonso (occupati per la perdita d'Ostia, per l'oppugnatione di Nettuno, e per il timore dell'armata francese), si risolvè precipitosamente d'andare a cercare dagli inimici quella salute, la quale più non sperava dagli amici, seguitando l'esempio del padre, il quale essendo, l'anno mille quattrocento settanta nove (129), per la guerra fatta a' Fiorentini da Sisto pontefice, e da Ferdinando re di Napoli ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica e la sicurezza privata. Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono, non solo in generale, ma in tutti i particolari, le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza; e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte ma la medesima fortuna. Con questa determinazione partito da Firenze, ebbe, poco lontano che arrivasse al re, avviso che i cavalli di Pagolo Orsino (130), e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Serezana, erano stati rotti da alcuni de' francesi corsi di qua dalla Magra, e restati la maggior parte o morti, o prigionieri. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto regio, dove andarono per condurlo sicuro il vescovo di san Malò, e alcuni altri signori della corte, dai quali accompagnato andò all'esercito il dì medesimo che il re col resto dell'esercito s'unì con l'antiguardia, la quale accompagnata a Serezanello batteva quella rocca, ma non con tale progresso, ch'avesse speranza di espugnarla. Introdotto innanzi al re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte che con l'animo, mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue dimande (131), che furono alte e immode-

rate: che le fortezze di Pietrasanta e di Serezana e Serezanello (terre che da quella parte erano come chiave del dominio fiorentino) e le fortezze di Pisa, e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro stato, si deponessero in mano del re, il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle come prima avesse acquistato il regno di Napoli; procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassero dugentomila ducati, e il re gli ricevesse in confederazione, e sotto la sua protezione: delle quali cose, promesse con semplici parole, si differisse a espedirne le scritture in Firenze, per la quale città il re intendeva di passare. Ma non si differì già la consegnazione delle fortezze; perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana, di Pietrasanta, e di Serezanello; e pochi di poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa, e di Livorno, maravigliandosi grandemente tutti i Francesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni.

Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all'esercito; perchè scusandosi Piero che, essendo andatogli incontro per onorarlo, l'aver Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fosse stata vana, rispose molto prontamente: *Vero è, che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello; quasi rimproverandogli che per non avere prestato fede a' consigli suoi, fosse caduto in tante difficoltà, e pericoli; benchè i successi seguenti dimostrarono avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia, e infelicità di colui, il quale collocato in maggiore grandezza, faceva professione d'essere con la prudenza sua la guida di tutti gli altri. La deliberazione di Piero non solo assicurò il re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi: perchè (come è difficile a chi appena difende se stesso dagli imminenti pericoli, provvedere in un medesimo tempo ai pericoli degli altri) mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gl'inimici ritornati nel contado d'Imola (poichè con parte dell'esercito ebbero assaltato il castello di Bubbano, ma in vano, perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dall'acque) presero per forza il castello di Mordano (132), con tutto che assai forte e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo. Ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto dei Francesi, che benchè nel passare i fossi pieni d'acqua non pochi d'essi v'annegassero, quelli di dentro non poterono resistere; contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso in-crudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore. Per il qual caso Caterina Sforza (133), disperata d'aver soccorso, s'accordò, per suggire il pericolo presente, co' Francesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità degli stati (134) sottoposti al figliuolo. Don-*

de Ferdinando, insospettito della volontà dei Faventini, e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d' Imola e di Forlì, tanto più essendogli già nota l' andata di Piero de' Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena; dimostrando tanto timore, che per non passare appresso a Forlì, condusse l' esercito per i poggi, via più lunga e difficile, a canto a Castrocara, castello de' Fiorentini; e pochi giorni poi, come ebbe inteso l' accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti dei Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma. E nel tempo medesimo don Federigo, partito dal porto di Livorno, si ritirò con l' armata verso il regno di Napoli, dove incominciavano a essere necessarie ad Alfonso per la difesa propria quell' armi, le quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli stati d' altri, procedendo non meno infelicamente in quelle parti le cose sue che altrove. Perchè, non gli succedendo l' oppugnatione tentata di Nettunno, aveva ridotto l' esercito a Terracina; e l' armata francese, della quale erano capitani il principe di Salerno e monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia, benchè pubblicando di non voler offendere lo stato della Chiesa, non poneva gente in terra, nè faceva segno alcuno d' inimicizia col pontefice; con tutto che il re avesse pochi di innanzi recusato di udire Francesco Piccolomini cardinale di Siena (135), mandatogli legato da lui.

Pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de' Medici, con tanta diminuzione del dominio loro, e con sì grave e ignominiosa ferita della repubblica, si concitò in tutta la città ardentissima indignazione, commovendogli, oltre a tanta perdita, l' aver Piero con esempio nuovo, nè mai usato da' suoi maggiori, alienato senza consiglio de' cittadini, senza decreto de' magistrati, una parte tanto notabile del dominio fiorentino. Perciò e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di cittadini, che stimolavano l' un l' altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli, che con la volontà aderivano a Piero, di opporsi nè con (136) parole, nè con forze a tanta inclinazione. Ma non avendo facoltà di difendere Pisa e Livorno, sebbene si confidassero di rinnovare il re dalla volontà d' avere quelle fortezze, nondimeno per separare i consigli della repubblica dai consigli di Piero, e perchè almeno non fosse riconosciuto dal privato quel che al pubblico apparteneva, gli mandarono subito (137) molti ambasciatori di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici; e perciò Piero, conoscendo questo essere principio di mutazione dello stato, per provvedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal re sotto colore d' andare a dar perfezione a quello gli aveva promesso. Nel qual tempo, e Carlo partì da Serezana (138) per andare a Pisa, e Lodovico Sforza, ottenuto, con pagare certa quantità di danari, che l' investitura di Genova conceduta dal re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo, per lui e per i discendenti, si trasferisse in sè e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano; ma con l' animo turbato contro a Carlo, per aver negato di lasciare a

guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pistrasanta e Serezana: le quali terre, per farsi scala all' ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi da' Fiorentini ai Genovesi.

CAPITOLO QUARTO

I Medici son cacciati da Firenze. — I Pisani chieggono la libertà a Carlo VIII. — Carlo in Firenze. — Grand' animo di Pier Capponi contro i Francesi. — Accordo. — Carlo a Roma. — Sollevazione del regno di Napoli contro Alfonso. — Sua fuga in Sicilia. — Cede la corona a Ferdinando suo figlio. — Partenza di Ferdinando da Napoli. — Carlo vi entra.

Ritornato Piero de' Medici a Firenze, trovò la maggior parte de' magistrati alienata da lui, e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governato, e il popolo in tanta sollevazione, che volendo egli il dì seguente, che fu il dì nono di novembre, entrare nel palagio nel quale risiedeva la signoria, magistrato sommo della repubblica, gli fu proibito da alcuni magistrati che armati guardavano la porta, dei quali fu il principale Jacopo de' Nerli (139), giovane nobile e ricco. Il che divulgato per la città, il popolo subito tumultuosamente pigliò l' armi, concitato con maggiore impeto, perchè Pagolo Orsini co' suoi uomini d' arme, chiamato da Piero, s' approssimava. Donde egli, che già alle sue case ritornato era, perduto d' animo e di consiglio, e inteso che la signoria l' aveva dichiarato ribello, si fuggì con grandissima celerità di Firenze, seguitandolo (140) Giovanni cardinale della chiesa Romana e Giuliano suoi fratelli, a' quali similmente furono imposte le pene ordinate contro ai ribelli, e se ne andò a Bologna; ove Giovanni Bentivogli, desiderando in altrui quel vigore d' animo, il quale (141) non rappresentò poi egli nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese, che in pregiudicio non solo proprio, ma non meno per rispetto dell' esempio di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente, e senza la morte d' un uomo solo, abbandonata tanta grandezza. In questo modo, per la temerità d' un giovane, cadde per allora la famiglia dei Medici di quella potenza, la quale, sotto nome e con dimostrazioni quasi civili, aveva sessanta anni continui ottenuta in Firenze, cominciata in Cosimo suo bisavolo, cittadino di singolare prudenza e di ricchezze inestimabili, e però celebratissimo per tutte le parti dell' Europa, e molto più perchè con ammirabile magnificenza, e con animo veramente regio, avendo più rispetto alla eternità del nome suo, che alla comodità de' discendenti, spese più di quattrocentomila ducati

ti in fabbriche di chiese, di monasteri, e d'altri superbissimi edifici, non solo nella patria, ma in molte parti del mondo: del quale Lorenzo nipote, grande d'ingegno, e di eccellente consiglio, nè di generosità d'animo minore dell'avolo, e nel governo della repubblica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vita molto più breve, fu in grande estimatione per tutta Italia, e appresso a molti principi forestieri; la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita, la concordia e la felicità d'Italia fossero mancate.

Ma il dì medesimo (142), nel quale si mutò lo stato di Firenze; essendo Carlo nella città di Pisa, i Pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente dell'ingiurie, le quali dicevano ricevere da' Fiorentini, e affermandogli alcuni de'suoi che erano presenti, esser domanda giusta, perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il re, non considerando quello che importasse questa richiesta, e che era contraria alle cose trattate in Serezana, rispose subito esser contento; alla quale risposta il popolo Pisano pigliate l'armi, e gettate per terra de' luoghi pubblici l'insegna de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà. E nondimeno il re contrario a sè medesimo, nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassero gli ufficiali dei Fiorentini (143) a esercitare la solita giurisdizione, e da altra parte lasciò la cittadella vecchia in mano de' Pisani, ritenendo per se la nuova (144) ch'era d'importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze, quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando s'approssimano i loro infortunii, perdono principalmente la prudenza, con la quale avrebbero potuto impedire le cose destinate: perchè e i Fiorentini, sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di numero grande in ogni leggiero accidente: nè Piero de' Medici, appropinquandosi tante difficoltà, armò di fanti forestieri la piazza, e il palagio pubblico, come in sospetti molto minori s'era fatto molte altre volte; le quali provvisioni avrebbero fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa, è manifesto, che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome Fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l'autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni cittadini Pisani sbanditi per delitti privati; e il dì medesimo Galeazzo di Sanseverino, il quale da lui era stato lasciato appresso al re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto, che comunicando la notte dinanzi alcuni Pisani quel che avevano nel-

l'animo di fare al cardinal di San Piero in Vincola, egli, il quale insino a quel dì non era forse mai stato autore di quieti consigli (145), gli confortò con gravi parole che considerassero non solamente la superficie e i principii delle cose, ma più intrinsecamente quel che potessero in progresso di tempo partorire; essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s'ha speranza verisimile di sostenerla; ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facoltà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi, che l'autorità del re di Francia avesse a conservargli: perchè, quando ben non potessero più in lui i danari de' Fiorentini (come verisimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Serezana) non avere sempre i Francesi a stare in Italia; perchè per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro; ed essere grande imprudenza l'obbligarsi ad un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa, nella quale non si potevano promettere gli aiuti d'altri, perchè dependevano dall'altrui volontà, e quel che era più, da accidenti molto vari; e quando bene gli ottenessero, non per questo fuggirebbero, ma farebbero (146) più gravi le calamità della guerra (vessandogli nel tempo medesimo i soldati degl'inimici, e aggravandogli i soldati degli amici), tanto più acerbhe a tollerare, quanto conoscerebbero non combattere per la libertà propria, ma per l'imperio alieno, permutando servitù a servitù: perchè niun principe vorrebbe implicarsi ne' travagli e nelle spese d'una guerra, se non per dominarli; la quale, per le ricchezze, e per la vicinìa dei Fiorentini (quali mentre che avessero spirito, non cesserebbero mai di molestargli), sostenere, se non con grandissime difficoltà, non si potrebbe.

Partissi in questa confusione di cose Carlo da Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non intieramente risoluto che forma volesse dare alle cose de' Pisani, e si fermò a Signa (147). luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo Fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì ch'era stato cacciato Piero de' Medici, e per dare tempo a Obigni, il quale (per entrare con maggiore spavento in Firenze) aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l'artiglierie a Castrocara, e licenziasse dagli stipendi suoi i cinquecento uomini d'arme Italiani, che erano seco in Romagna, e insieme le genti d'arme del duca di Milano, in modo che dei soldati Sforzeschi non lo seguì altri che 'l conte di Gaiazno con trecento cavalli leggieri. E per molti indizi si comprendeva essere il pensiero del re d'indurre i Fiorentini col terrore dell'armi a cederli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo con gli ambasciatori me-

desimi, i quali più volte andarono a Signa per risolvere seco il modo dell'entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che'l re, per l'opposizione che gli era stata fatta, aveva contro al nome Fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fosse manifesto non essere proceduta dalla volontà della repubblica, e che la città se ne fosse seco diligentissimamente giustificata; nondimeno non ne restava con l'animo purgato, indotto (come si crede) da' molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l'opportunità d'insignorirsene, e mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città; ed era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse punire (148), poichè prima in Italia d'opporli alla potenza di Francia presunto aveva. Nè mancava tra i principali del suo consiglio chi alla restituzione di Piero dei Medici lo confortasse, e specialmente Filippo Monsignor di Brescia (149), fratello del duca di Savoia, indotto da amicizie private, e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il vescovo di S. Malò consigliasse il contrario), o sperando con questo terrore fare inclinar più i Fiorentini alla sua volontà, o per aver occasione di prender più facilmente in sul fatto quel partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero, e gli fece scrivere da Filippo Monsignore, confortandolo ad accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buon animo dimostratogli da lui nella conseguazione delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali lettere non lo trovarono, come il re aveva creduto, in Bologna; perchè Piero, mosso dall'asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal duca di Milano, e forse dal re di Francia, era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal cardinal suo fratello, il quale era restato in Bologna. In Firenze si dubitava molto della mente del re; ma, non vedendo con quali forze o con quale speranza gli potessero resistere, avevano eletto per meno pericoloso consiglio il riceverlo nella città, sperando pur d'aver in qualche modo a placarlo; e nondimeno, per esser provveduti a ogni caso, avevano ordinato, che molti cittadini si empissero le case occultamente d'uomini del dominio Fiorentino, e che i condottieri, i quali militavano agli stipendi della repubblica, entrassero, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al suono della campana maggiore del pubblico palagio (150).

Entrò di poi il re con l'esercito con grandissima pompa e apparato fatto con sommo studio e magnificenza così dalla sua corte come dalla città; ed entrò in segno di vittoria armato egli e'l suo cavallo, con la lancia in sulla coscia; dove si ristinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficoltà; perchè

oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici, e le dimande intollerabili che si facevano di denari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando, che per esservi entrato in quel modo armato, l'aveva, secondo gli ordini militari del regno di Francia, legittimamente guadagnato; dalla quale dimanda benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga (così chiamano in Francia i dottori e le persone togate) con tale autorità, che secondo gl'instituti Francesi avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione. E per il contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà; donde, trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti, e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi. Perchè il popolo di Firenze dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizi militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentissimo re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite e feroci; e ai Francesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo, e l'aver dimostrato in quei dì che fu mutato il governo seguiti maggiori d'audacia, che prima non sarebbe stato creduto, e la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità d'uomini innumerevole di tutto il paese circostante concorresse: nella qual comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurezza tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaltava l'altra o provocava.

Riusci vano al re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero sospettoso tra la speranza datagli, e il timore di non esser dato in preda agli avversari, domandò sopra le lettere del re consiglio al senato Veneziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna d'altra parte più pericolosa che'l domandare consiglio (151). Nè è dubbio che meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio, che agli imprudenti, e nondimeno, che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi; perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre, e conosca ogni cosa da sè stesso e nelle ragioni contrario discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio di essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggera soddisfazione, drizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito o di che più si compiace; ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato, non s'accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero dei Medici; perchè i Veneziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni (il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro

molestissimo), e però consigliando piuttosto sè medesimi che Piero, efficacissimamente lo confortarono a non si mettere in potestà del re, il qual da lui si teneva ingiuriato; e per dargli maggior cagione di seguitare il consiglio loro, offersero d'abbracciare le cose sue, e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria; nè contenti di questo, per assicurarsi che allora di Venezia non si partisse, gli posero (se è stato vero quel che dipoi si divulgò) segretissime guardie.

Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi, e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il re dall'ultime sue domande declinare, nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi, nè giurisdizione o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli. Le quali difficoltà quasi inexplicabili, se non con l'armi, sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col re, uomo d'ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella repubblica; perchè essendo un di egli e i compagni suoi alla presenza del re, leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati, i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del re, soggiugnendo con voce concitata (152): *Poi che si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane*; volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi. E col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito dalla camera.

Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia ambasciatore dei Fiorentini, messero in tutti tale spavento (non credendo massimamente che tanta audacia fosse in lui senza cagione), che chiamatolo, e lasciate le dimande, alle quali si ricusava di consentire, si convennero insieme il re, e i Fiorentini in questa sentenza: Che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della corona di Francia; che in mano del re per sicurtà sua rimanessero la città di Pisa, la terra di Livorno con tutte le loro fortezze, le quali fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini (153), subito ch'avesse finita l'impresa del regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse conquistata la città di Napoli, o composte le cose con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse, e che i castellani giurassero di presente di restituirle ne' casi sopradetti: e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle terre fossero dei Fiorentini, secondo il solito, e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezana e di Serranello; ma che, per pretendere i Ge-

novesi d'aver ragione in questo, fosse lecito al re procurare di terminare le differenze loro, o per concordia, o per giustizia; ma che non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: che l're potesse lasciare in Firenze due ambasciatori, senza intervento de' quali, durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella; nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua partecipazione, capitano generale delle genti loro; restituissersi subito tutte l'altre terre tolte, o ribellatesi da' Fiorentini, a' quali fosse lecito recuperarle con l'armi, in caso ricusassero di riceverli: donassero al re per sussidio della sua impresa ducati cinquantamila fra quindici di, quarantamila per tutto marzo, e trentamila per tutto giugno prossimi (154); fosse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi: liberassersi Piero de' Medici (155) e i fratelli dal bando e dalla confiscazione; ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia ai confini del dominio Fiorentino (il che si faceva per privarlo della facoltà di stare a Roma), nè i fratelli per cento miglia alla città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra l're, e i Fiorentini, la quale oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima cerimonia pubblicata nella chiesa maggiore in tra gli ufficii divini, dove il re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i magistrati della città promisero l'osservanza con giuramento solenne, prostrato in sull'altare principale, presente la corte e tutto l'popolo Fiorentino; e due di poi partì Carlo di Firenze (156) dove era dimorato dieci di, e andò a Siena; la quale città confederata col re di Napoli e co' Fiorentini, aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l'andata di Piero de' Medici a Serezana gli costrinse a pensare da sè stessi alla propria salute.

La città di Siena, città popolosa, e di territorio molto fertile, e la quale ottenne in Toscana già lungo tempo il primo luogo di potenza dopo i Fiorentini, si governava per sè medesima, ma in modo, che conosceva più presto il nome della libertà, che gli effetti; perchè distratta in molte fazioni o membri di cittadini, chiamati appresso a' loro ordini, ubbidiva a quella parte, la quale, secondo gli accidenti de' tempi, e i favori de' potentati forestieri, era più potente che le altre; e allora vi prevaleva l'ordine del Monte dei Nove. In Siena dimorato pochissimi giorni, e lasciatavi gente a guardia (perchè per esser quella città inclinata insino a' tempi antichi alla divozione dell'imperio, gli era sospetta), si indirizzò al cammino di Roma, insolente più l'un di che l'altro per i successi molto maggiori, che non erano giammai state le speranze, ed essendo i tempi benigni e sereni, assai più che non comportava la stagione, deliberato di continuare senza intermissione questa prosperità, terribile non solo agli inimici manifesti, ma a quegli, o che erano stati congiunti seco, o i quali non l'avevano provocato in cosa alcuna. Perchè, e il senato Veneziano, e il duca di Milano in-

pauriti di tanto successo, dubitando massimamente per le fortezze ricevute de' Fiorentini, e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassero nell'acquisto di Napoli, incominciarono, per ovviare al pericolo comune, a trattare di fare insieme nuova confederazione; e le avrebbero data più presto perfezione, se le cose di Roma avessero fatto quella resistenza, che fu sperato da molti: perchè l'intenzione del duca di Calabria, col quale s'erano unite presso a Roma le genti del pontefice, e Virginio Orsino col resto dell'esercito Aragonese, fu di fermarsi a Viterbo, per impedire a Carlo il passare più innanzi, invitandolo, oltre a molte ragioni, l'opportunità del luogo circondato dalle terre della Chiesa, e propinquo agli stati degli Orsini. Ma tumultuando già tutto il paese di Roma per le scorrerie che i Colonnese facevano di là del fiume Tevere, e per gl'impedimenti, che per mezzo d'Ostia si davano alle vettovaglie, le quali solevano condursi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarvisi; dubitando oltre a questo della mente del pontefice, perchè insino quando intese la variazione di Piero de' Medici, aveva cominciato a udire le domande Francesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il cardinale Ascanio, essendo andato prima per sicurtà sua il cardinal di Valenza a Marino, terra dei Colonnese; e benchè Ascanio si partisse senza certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo, e il timore delle sue forze insieme combattevano, nondimeno come Carlo fu partito di Firenze, si ritornò di nuovo a' ragionamenti dell'accordo, per i quali il pontefice mandò a lui i vescovi di Concordia e di Terni, e maestro Graziano suo confessore (157), trattando di comporre insieme le cose sue e quelle del re Alfonso. Ma era diversa l'intenzione di Carlo, risoluto di non concordare se non col pontefice solo. Però mandò a lui monsignor della Tramoigia, e il presidente di Gannai; e vi andarono per la medesima cagione il cardinale Ascanio, e Prospero Colonna, i quali non prima arrivati, che Alessandro, quale si fosse la causa, mutato proposito, messe subito il duca di Calabria con tutto l'esercito in Roma; e fatti ritenere Ascanio e Prospero, gli fece custodire nella mole d'Adriano, detta già il castello di Crescenzo, oggi castel Sant'Angelo, dimandando loro la restituzione di Ostia; nel qual tumulto furono dalle genti Aragonese fatti prigionieri gli oratori Francesi; ma questi il pontefice fece subito liberare; nè molti di poi fece il medesimo d'Ascanio, e di Prospero, costringendoli nondimeno a partirsi da Roma subito. Mandò dipoi al re, il quale s'era fermato a Nepi, Federigo da Sanseverino cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie, e nondimeno con l'animo molto ambiguo: perchè ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando e i capitani attendessero nei luoghi più deboli a fortificarla; ora (parendogli cosa difficile il sostenerla, per essere le vettovaglie marittime da quegli ch'erano in Ostia inter-

rotte, e per il numero infinito de' forestieri pieni di varie volontà, e per la diversità delle fazioni tra i Romani) inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel collegio ciascuno dei cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di seguirlo; ora, spaventato dalle difficoltà, e dai pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l'animo all'accordo. Nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso, i Francesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra, ora un'altra; perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro: seguitando l'esempio degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime d'opporvi, insino a Virginio Orsino, astretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione e d'onore alla casa d'Aragona, capitano generale dell'esercito regio, gran contestabile del regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto (perchè a Giordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando, re morto), e che da loro aveva ricevuto gli stati nel reame, e tanti favori. Dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagli interessi suoi le calamità Aragonese avevano avuto la prima origine, consentì con ammirazione dei Francesi, non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d'Italia, che restando agli stipendi del re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col re di Francia, obbligandosi dargli nello stato teneva nel dominio della Chiesa, ricetto, passo e vettovaglie, e depositare Campagnano e certe altre terre in mano del cardinal Gurgense (158), il quale promettesse restituirle subito che l'esercito fosse uscito del tenitorio Romano; e nel medesimo modo convennero congiuntamente il conte di Pitigliano, e gli altri della famiglia Orsini. Il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, terra principale di Virginio, e a Ostia mandò Luigi monsignor di Ligni, e Ivo monsignor d'Allegri, con cinquecento lance e duemila Svizzeri, acciò che passando il Tevere, ed uniti con i Colonnese, che correvano per tutto, si sforzassero di entrare in Roma, i quali per mezzo dei Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo, con tutto che per i tempi diventati sinistri le difficoltà fossero accresciute.

Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il tenitorio di Roma era ridotto alla devozione Francese; già tutta la corte, già tutto il popolo Romano in grandissima sollevazione e terrore chiamavano ardentemente la concordia. Però il pontefice, ridotto in pericolosissimo frangente, e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di essere stato dei primi ad incitare il re alle cose di Napoli, e dipoi, senza essergliene stata data cagione alcuna, avere con l'autorità, con i consigli, e con l'armi fattagli pertinace resistenza; onde meritamente dubitava dover essere del medesimo valore la fede che ei ricevesse dal re, che quella che il re aveva rice-

vuta da lui. Accresceva il terrore il vederli appresso con autorità non piccola il cardinale di San Piero in Vincola, e molti altri cardinali inimici suoi, per le persuasioni dei quali, per il nome cristianissimo del re di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione, e per l'aspettazione, che è sempre maggiore di quegli che sono noti per nome solo, temeva che il re non voltasse l'animo a riformare (159), come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fosse acceso al pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi e con arti non difforni da principio tanto brutto. Alleggerissi questo sospetto per la diligenza, ed efficaci promesse del re, il quale, desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impedimento del pontefice (160), gli mandò di nuovo ambasciatori il siniscalco di Belcari, il maresciallo di Gies, e il medesimo presidente di Gannai, i quali, sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità pontificale, nè domandargli se non quanto fosse necessario alla sicurezza del passare innanzi, fecero istanza che ei consentisse spontaneamente al re l'entrare in Roma, affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non perchè e' non fosse in sua potestà l'entrarvi con l'armi, ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza, la quale avevano ai pontefici Romani portata sempre i suoi maggiori; e che subito che fosse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbero in sincerissima benevolenza e congiunzione. Dure condizioni parevano al pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli aiuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dell'inimico, riceverlo prima in Roma, che stabilire seco le cose sue; ma finalmente, giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, consentite queste dimande (161), fece partire di Roma il duca di Calabria col suo esercito, ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo, perchè sicuramente potesse passare per tutto lo stato ecclesiastico. Ma Ferdinando, avendolo magnificamente rifiutato, uscì di Roma per la porta di san Sebastiano l'ultimo di dell'anno mille quattrocento novanta quattro nell'ora propria, che per la porta di Santa Maria del popolo vi entrava con l'esercito Francese il re armato con la lancia in sulla coscia (162), com'era entrato in Firenze; e nel tempo medesimo il pontefice pieno d'incredibile timore e ansietà s'era ritirato in castel Sant'Angelo, non accompagnato da altri cardinali, che da Battista Orsino, e da Ulivieri Caraffa, Napoletano. Ma il Vincola, Ascanio, i cardinali Colonnese, e Savello e molti altri non cessavano di fare istanza col re, che rimosso da quella sedia un pontefice pieno di tanti vizi, e abhominabile a tutto il mondo, se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'un papa scel-

lerato la Chiesa d'Iddio, che fosse stato a Pipino, e a Carlo Magno suoi antecessori, liberare i pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro, che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli questa deliberazione essere non meno necessaria per la sicurezza sua, che desiderabile per la gloria: perchè, come potrebbe mai confidarsi nelle promesse d'Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni, e, come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al nome Francese, nè che ora si reconciliava spontaneamente, ma sforzato dalla necessità e dal timore? Per i conforti de' quali, e perchè il pontefice nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo castel Sant'Angelo per assicurarli di quello gli promettesse (163), furono due volte cavate l'artiglierie del palagio di san Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al castello. Ma nè il re aveva per sua natura inclinazione a offendere il pontefice, e nel consiglio suo più intimo potevano quegli, i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benevoli: però finalmente convennero, che tra 'l pontefice, e 'l re fosse amicizia perpetua, e confederazione per la difesa comune; che al re per sua sicurezza si dessero, per tenerle insino all'acquisto del reame di Napoli, le rocche di Civitavecchia, di Terracina, e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata: non riconoscesse il pontefice offesa, o ingiuria alcuna contro ai cardinali, nè contro ai baroni sudditi della Chiesa, i quali avevano seguitato le parti del re: investisse il pontefice del regno di Napoli; concedessegli (164) Gemin Ottomanno fratello di Baiset, il quale dopo la morte di Maumet, padre comune, perseguitato da Baiset, secondo la consuetudine esserata degli Ottomanni (i quali stabiliscono la successione del principato col sangue dei fratelli, e di tutti i più prossimi), e perciò rifuggito a Rodi (165), di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà d'Innocenzo pontefice, donde Baiset, usando l'avarizia de' vicari di Cristo per instrumento a tenere in pace l'imperio inimico alla fede cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, e custodirlo, ducati quarantamila ai pontefici, acciò che fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri principi contro a sè. Fecero istanza Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro ai Turchi, la quale, enfato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vanti che avesse gli Aragonesi, d'incominciare; e perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal prefetto di Roma (166), che 'l pontefice e la pena, e la restituzione d'essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che 'l cardinal di Valenza seguitasse come legato apostolico tre mesi il re (167), ma in verità per statuto delle promesse paterne. Fermata la concordia, il pontefice ritornò al palagio pontificale in Vaticano, e da poi con la pompa e cerimonie consuete a ricevere i re grandi, ricevè il

re nella chiesa di san Piero; il quale, avendogli, secondo il costume antico, genuflesso, baciati i piedi, e dipoi ammesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla messa pontificale, sedendo il primo dopo il primo vescovo cardinale, e secondo il rito antico dette al papa, celebrante la messa, l'acqua alle mani, delle quali cerimonie il pontefice, perchè si conservassero nella memoria de' posteri, fece fare pittura in una loggia del castello di Sant' Angelo. Pubblicò di più ad istanza sua cardinali il vescovo di san Malò, e il vescovo di Unians, della casa di Lusimburgo; nè omette dimostrazione alcuna d' essersi seco sinceramente e fedelmente reconciliato.

Dimorò Carlo in Roma circa un mese (168), non avendo per ciò cessato di mandar gente a' confini del regno Napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruzzi aveva, prima che l're partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i contadi d'Albi e di Tagliacozzo. Nè era molto più quieto il resto del reame; perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono i frutti dell'odio, che i popoli portavano ad Alfonso, ad apparire, aggiungendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre: d'onde esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati, e della crudeltà o superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de' Franzesi palesamente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria e col seguito di tanti baroni stati scacciati, e incarcerati in vari tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione, e potente strumento ad alterare) facevano in questo tempo a comparazione dell'altre cagioni piccolo momento; tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il regno contro ad (169) Alfonso! il quale, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatosi della fama e gloria grande, la quale con lunga esperienza avea acquistata in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunciando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che, rimosso con lui l'odio sì amisurato, e fatto re un giovane di somma aspettazione, il quale non avea offeso alcuno, e quanto a sè era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi. Il qual consiglio, se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo, che le cose non solo erano in veemente movimento, ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama esandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo primo cerniceo della corte (170), e che prima con mansuete parole, dipoi con molti minacci, gl'impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non sperasse di poter resistere al re di Francia, perchè era destinato che la

progenie sua travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse: esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella, che per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di san Leonardo in Chiaia appresso a Napoli, aveva commessa. Nè avendo espresso altrimenti i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è, che Alfonso tormentato dalla coscienza propria, non trovando, nè giorno, nè notte, requie nell'animo, e rappresentandosi nel sonno l'ombra di quei signori morti (171), e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la riena sua matrigna, nè voluto a' preghi suoi comunicarlo, nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastarsi per due o tre giorni soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Franzesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito, come temendo che gli fossero congiurati contro il cielo, e gli elementi; e si fuggì a Mazari terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando, re di Spagna.

Ebbe il re di Francia nell'ora medesima che si partiva di Roma avviso della sua fuga; il quale come fu arrivato a Velletri, il cardinal di Valenza fuggì occultamente da lui: della qual cosa benchè il padre facesse gravi querele, offerendo d'assicurare il re in qualunque modo volesse, si credette fosse stato per suo comandamento, come quello, che voleva fosse in sua facoltà l'osservare, o no, la convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò l'antiguardia a Monte Fortino, terra posta nella campagna della Chiesa, e suddita a Jacopo Conti, barone romano, il quale condotto prima agli stipendi di Carlo, s'era dipoi, potendo più in lui l'odio de' Colonnensi che l'onore proprio, condotto con Alfonso; il qual castello battuto dall'artiglierie, benchè fortissimo di sito, prosero i Franzesi in pochissime ore, ammazzando tutti quei che v'erano dentro, accetto tre suoi figliuoli con alcuni altri, che rifuggiti nella fortezza, come videro dirizzarsi l'artiglierie, s'arrenderono prigionieri (172). Andò dipoi l'esercito al monte di San Giovanni, terra del marchese di Pescara posta in su i confini del regno, nella medesima campagna, la quale, forte di sito e di munizione, non era meno munita di difensori, perchè v'erano dentro trecento santi forestieri, e cinquecento degli abitatori disposissimi a ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare, se non in spazio di molti dì. Ma i Franzesi, avendola battuta con le artiglierie poche ore, gli dettero, presente il re, che v'era venuto da Veruli, con tanta ferocia la battaglia, che superate tutte le difficoltà, l'espugnarono per forza il dì medesimo: dove per il furore loro naturale, e per indurre con questo esempio gli altri a non

ardire di resistere, commessero grandissima uccisione; e dopo avervi usata ogni altra specie di barbara ferità, in crudelirono contro agli edifici col fuoco; il qual modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia, empì tutto 'l regno di grandissimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo dove soleva procedere la crudeltà de' vincitori, era spogliare, poi liberare i soldati vinti, saccheggiare le terre prese per forza, e fare prigioni gli abitatori, perchè pagassero le taglie, perdonando sempre alla vita degli uomini, i quali non fossero stati ammazzati nell'ardore del combattere.

Questa fu quanta resistenza e fatica avesse il re di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile, e sì magnifico: nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità d'onore, non potenza, non fede: perchè il duca di Calabria, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato in su i confini del reame, poichè, richiamato a Napoli per la fuga del padre, ebbe assunto con le solennità, ma non già con la pompa nè con la letizia consueta, l'autorità e il titolo reale (173), raccolto l'esercito, nel quale erano cinquanta squadre di cavalli (174), e seimila fanti di gente eletta, e sotto capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a san Germano per proibire, che gl'inimici non passassero più innanzi, invitandolo l'opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne alte e aspre, dall'altra di paese paludoso e pieno d'acque, e a fronte il fiume del Garigliano (dicevano gli antichi Liri) benchè in quel luogo non si grosso, che qualche volta non si guadi; donde per la strettezza del passo, è detto meritamente, san Germano essere una delle chiavi delle porte del regno di Napoli. E mandò similmente (175) gente in sulla montagna vicina alla guardia del passo di Cancelli; ma già l'esercito suo, incominciato ad impaurire del nome solo dei Francesi, non dimostrava più vigore alcuno. E i capitani, parte pensando a salvare sè medesimi e gli stati propri (come quegli, i quali della difesa del regno si diffidavano), parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede, che di animo; nè si stava senza timore, essendo il reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse. Però sopraffatto il consiglio dalla viltà, come, espugnato il monte di san Giovanni, intesero avvicinarsi il maresciallo di Gies, col quale erano trecento lance e duemila fanti, si levarono vituperosamente da san Germano (176), e con tanto timore, che lasciarono abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussero in Capua; la qual città il nuovo re, confidandosi nell'amore dei Capuani verso la casa d'Aragona, e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Volturno, che è quivi molto profondo, sperava difendere, e nel tempo medesimo, non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguivano dietro a lui di mano in mano i Francesi, ma sparsi e disordinati, facendosi innanzi piuttosto a uso di cammi-

no che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all'occasione di predare, senza ordine, senza bandiere, senza comandamento dei capitani, e alloggiando il più delle volte una parte di loro la notte ne' luoghi, donde la mattina erano diloggiati gli Aragonesi.

Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna; perchè, poi che Ferdinando v' ebbe alloggiato l'esercito, il quale dopo la ritirata da san Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettere della reina (177), essere in Napoli (nata (178) la perdita di san Germano) sollevazione tale, che non vi andando lui, si susciterebbe qualche tumulto, vi cavalcò con piccola compagnia per rimediare con la presenza sua a questo pericolo, avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente. Ma Gianiacopo da Triulsi, al quale commesse la cura di quella città, aveva già occultamente chiesto al re di Francia un araldo, per avere facoltà di andare sicuro a lui; il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini Capuani andò a Calvi (179), dove il dì medesimo era entrato il re, nonostante che per molti altri della terra, disposti ad osservare la fede a Ferdinando, con aliere parole contraddetto gli fosse. A Calvi subito introdotto innanzi al re, così armato, com'era andato, parlò in nome de' Capuani, e de' soldati, che vedendo mancate le forze di difendersi a Ferdinando, al quale, mentre v'era stata speranza alcuna, avevano servito fedelmente, deliberavano di seguire la fortuna sua, quando fossero accettati con oneste condizioni, aggiugnendo, che non si diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il re rispose con gratissime parole, accettando l'offerta de' Capuani e de' soldati, e la venuta esandio di Ferdinando, purch'è (180) sapesse non avere a ritenere parte alcuna, benchè minima, del reame di Napoli, ma a ricevere stati ed onori nel regno di Francia. È dubbio quel che inducesse a tanta trasgressione Gianiacopo da Triulsi, capitano valoroso, e solito a far professione d'onore. Affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col re di Francia; dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si poter più difendere con l'armi il regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito, ma laudabile provvedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani e de' soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del re di Francia, sperando che, occupato il regno di Napoli avesse a volgere l'animo al ducato di Milano, nella qual città essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato dei Sanseverini, o per altro rispetto, luogo pari alle virtù e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui; per la qual cagione molti avevano sospettato, che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente, che forse qualche volta non consigliavano le occasioni. Ma in Capua già innanzi al

ritorno del Triulzio era stato messo a sacco dai soldati l'alloggiamento e i cavalli di Ferdinando, le genti d'arme cominciate a disperdersi in vari luoghi, e Virginio, e il conte di Pitigliano con le compagnie loro ritiratisi a Nola, città posseduta dal conte per donazione degli Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sé e per le genti salvocondotto da Carlo.

Ritornava (181) al termine promesso Ferdinando, avendo, col dare speranza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi dei Napoletani; nè sapendo quel che dopo la partita sua fosse accaduto, era già vicino a due miglia, quando intendendosi il ritorno suo, tutto il popolo, per non lo ricevere, si levò in arme, mandatigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significargli, che non venisse più innanzi, perchè la città, vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio governatore delle sue genti al re di Francia, saccheggiato da' soldati propri l'alloggiamento suo, partitisi Virginio e il conte di Pitigliano, dissolto quasi tutto l'esercito, era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lagrime ebbe fatta invano istanza d'essere ammesso, se ne ritornò a Napoli, certo che tutto il regno seguirebbe l'esempio de' Capuani: dal quale mossa la città d'Aversa, posta tra Capua e Napoli, mandò subito ambasciatori a darsi a Carlo (182); e trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice re di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del Castel Nuovo, abitazione reale, molti gentiluomini e popolari, usò con loro queste parole:

« Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra, che io possa ricorrere questo frutto, molto più onorato, che l'essere re; perchè il regnare dipende spesso dalla fortuna, ma l'essere re, che si proponga per unico fine la salute e la felicità dei popoli suoi, dipende solamente da sé medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremmo più presto lamentarci noi d'aver perduto il reame per la infedeltà, e poco valore dei capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl'inimici d'averlo acquistato per propria virtù. E nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenesse: perchè, e dai re di Spagna, e da tutti i principi d'Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l'incendio, il quale abbrucia il reame nostro, e dovere, se non vi provvedono, aggiungere

« similmente agli stati loro; e almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria, che si conviene a un re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti re, ed all'aspettazione, che insino ad ora avete tutti avuta di me. Ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrari a quel fine, per il quale io aveva desiderato d'essere re. Consiglio e conforto voi, che mandate a prendere accordo col re di Francia; e perchè possiate farlo senza macula dell'onore vostro, vi assolve liberamente dall'omaggio, e dal giuramento, che pochi di sono mi faceste, e vi ricordo che con l'ubbidienza e con la prontezza del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Francesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l'imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo; ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città, nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà, se io saprò, che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito regio, nè re non ingiuriai mai persona alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quelli de' padri miei; ch'io son deliberato di non esser mai cagione, che, o per conservare il regno o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame; che più mi dispiace il perdere la facoltà d'emendare i falli del padre e dell'avolo, che l'aver perduto l'autorità e lo stato reale. Benchè esule, e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso. »

Non potette essere, che queste parole non fossero udite con molta compassione; anzi certo è che a molti commossero le lagrime; ma era tanto odioso in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi re, tanto il desiderio de' Francesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto; ma subito che esso fu ritirato in castello, il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue (183), che erano in sulla piazza; la quale indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi, corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città, già ribellata, la maestà del nome reale, che ciascuno, fermato l'impeto, si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel castello, e facendo abbruciare e sommergere le navi, le quali erano nel porto, poichè, altrimenti non poteva privarne gl'inimici, in-

cominciò per qualche segno a sospettare che i santi Tedeschi (184), che in numero di cinquecento (185) stati alla guardia del castello, pensassero di farlo prigioniero. Però con subito consiglio donò loro le robe, che in quello si conservavano; le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di carcere (eccetto il principe di Rossano, e il conte di Popoli) tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del castello per la porta del soccorso, montò in sulle galee sottili, che l'aspettavano nel porto, e con lui don Federigo, e la reina vecchia, moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi *Enaria*, vicina a Napoli a trenta miglia; replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo del profeta, che contiene essere vane le vigilie di coloro, che custodiscono la città, la quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficoltà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù e della ingratitudine ed infedeltà, che si scuopre contro a coloro, i quali sono percossi dalla fortuna; perchè non volendo il castellano della rocca riceverlo se non con un compagno solo, egli, come fu dentro, se gli gettò addosso con tanto impeto, che con la ferocia e con la memoria dell'autorità regia, spaventò in modo gli altri, che in potestà sua ridusse subito il castellano e la rocca (186).

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come a uno impetuossimo torrente, alla fama sola de' vincitori, e con tanta viltà, che dugento cavalli della compagnia di Ligni andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti Virginio e il conte di Pitigliano (187), gli fecero senza ostacolo alcuno prigionieri; perchè essi, parte confidandosi nel salvocondotto, il quale avevano avviso dai suoi essere stato concesso dal re, parte menati dal medesimo terrore, dal quale erano menati tutti gli altri, senza contrasto s'arrenderono; donde furono condotti prigionieri alla rocca di Mondragone, e messe in preda tutte le genti loro. Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gli ambasciatori Napoletani mandati a dargli quella città, a' quali avendo concesso con somma liberalità molti privilegi, ed esenzioni, entrò il dì seguente, che fu il vigesimo primo di febbraio (188), in Napoli, ricevuto con tanto applauso e allegrezza di ognuno, che vanamente si tenterebbe d'esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni facione d'uomini, come se fosse stato padre, e primo fondatore di quella città; nè manco degli altri, quegli, che o essi, o i maggiori loro erano stati esaltati o beneficiati dalla casa d'Aragona. Con la quale celebrità andato a visitare la chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo si teneva per gl'inimici) condotto ad alloggiare in castel Capuano, già abitazione antica de' re Francesi, avendo con maraviglioso corso d'inau-

dita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto che veduto, e con tanta facilità, che e' non fosse necessario in questa spedizione nè spiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia, e fossero tanto superflue molte delle sue provvisioni, che l'armata marittima preparata con gravissima spesa, conquassata dalla violenza del mare, e trasportata nell'isola di Corsica (189), tardò tanto ad accostarsi a' lidi del reame, che prima il re era già entrato in Napoli.

Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri principi, si alienò con sommo vituperio e derisione della milizia italiana, e con grandissimo pericolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dall'imperio degl'Italiani, all'imperio di gente oltramontana; perchè Ferdinando vecchio, sebbene nato in Spagna, nondimeno, perchè insino dalla prima gioventù era stato, o re o figliuolo di re, continuamente in Italia, e perchè non aveva altro principato in altra provincia, e i figliuoli e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente reputati Italiani.

NOTE

(1) I nostri Principi, che chiamarono i Francesi in Italia furono Lodovico Sforza, come si vede in questa più abbasso, per difendersi dagli Aragonesi.

(2) Principi imprudenti, e ambiziosi nocivi al ben pubblico. Degl'imprudenti parla in questo; più sotto, d'Alfonso duca di Calabria, che usò parole ingiuriose contro a Lodovico Sforza; il che gli nocque: ma dell'ambizione, e dell'imprudenza insieme parla nel principio del lib. 8.

(3) Da questa quiete universale prende principio l'Istoria del *Giovio* non senza qualche imitazione del *Pontano*, che descrisse lo stato delle città d'Italia.

(4) Lorenzo de' Medici, quietato lo stato della repubblica, abbellì la città, la fortificò verso Bologna col castel di Fiorenzuola, verso Siena principiando il Poggio Imperiale, e verso Genova acquistato Pietra Santa, e Serezana. Meritò molte lodi, per essere stato gran fautor delle lettere, e per la prudenza sua singolare, siccome recita il *Pontano* nei lib. 4 e 5 della Prudenza.

(5) Il parentado fra papa Innocenzio, e Lorenzo de' Medici, fu che Franceschetto Cibo, figliuolo naturale del papa, ebbe per moglie Maddalena figliuola di Lorenzo, come si legge più abbasso.

(6) Madonna Bona era duchessa di Milano, e insieme con Cecco Simonetta governava quello stato. Ma Lodovico, tirando a se tutta l'autorità, fece tagliar la testa a Cecco, ch'era stato suo nemico. *Corio*, part. 6.

(7) Questo fu l'anno 1447 e gli anni appresso, ne' quali i Milanesi supplicarono i Veneziani, che non lasciassero andare Sforza in man de' Francesi; ma la guerra qui accennata contro Ferrara fu del 1482 contro il duca Ercole I, e questa durò 2 anni.

(8) Pare che questo disturbo venuto all'Italia per la morte di Lorenzo de' Medici, seguita il dì 7 aprile 1492, sia imitato dal *Pontano* al principio del lib. 1 della guerra di Napoli, dove mostra, ch'essendo quell'età florida e in pace, fu turbata per la morte del re Alfonso.

(9) Di questi baroni furono capi i principi di Salerno, e di Bisignano, che se ne tirarono dietro molti altri; ma alcuni scrivono che il papa s'indusse a questa guerra, perciocchè Ferdinando negava di pagare alla Chiesa i tributi debiti.

(10) Le discordie fra i due cardinali furono poi quietate allora che l'cardinal di san Pietro in Vincola fu fatto papa, e chiamato Giulio II. Vedi questa Istoria nel lib. 6.

(11) Dice, che il cardinale Ascanio non fuggì il giudizio divino, perciocchè cacciato di Milano col fratel Lodovico, fu fatto prigione da Corrado Lando, che lo diede a' Veneziani; ed essi lo consegnarono al re di Francia, che lo domandò; il che è scritto al fine del lib. 4 di questa Istoria. Ma nel lib. 6 pone, che fu menato a Roma dal card. di Roano, che lo fece trar di prigione: e poi in ultimo fu avvelenato. *Giovio*.

(12) In questo atto del re Ferdinando si discopre la molta prudenza, di che deve esser dotato il principe, antivedendo il futuro. Così leggiamo nel *Cortio*, nella 6 parte, ch'essendo morto Galeazzo Sforza duca di Milano, papa Sisto, subito che n'ebbe udita la nuova, disse, che era morta la pace d'Italia.

(13) Cesare, Francesco, Giuffrè, e Lucrezia erano i figliuoli del papa; e qui per lo più detestabile intende Cesare.

(14) Piero, Giovanni, che fu poi papa Leone X, e Giuliano erano i tre figliuoli di Lorenzo.

(15) La madre di Piero fu Clarice, che ebbe una sorella, detta Aurante, maritata in casa Malaspina, come *Tommaso Porcacchi* ha scritto nell'Istoria, e origine di detta casa; ma la moglie di Piero fu detta Alfonsina dell'istessa famiglia degli Orsini.

(16) In questa opera discopre il mirabile storico, che Lodovico Sforza amava molto d'esser tenuto prudente; ma in questo suo desio si faceva conoscer vano, e ambizioso: il che, oltre gli altri, massimamente si vede in due luoghi più a basso, cioè nel lib. 1, e nel libro 3, dove ottimamente è rappresentata la vanità di questo principe.

(17) Virginio Orsino compera i castelli di Franceschetto Cibo; ma si legge nel progresso di questa Istoria, che a' re di Napoli fu simil comra cagione di molti mali, e il re Ferdinando stesso s'accorse dell'imprudenza propria, lamentandosi molte volte della durezza di Virginio; il che racconta l'autore più sotto.

(18) La cagione, che adduceva Calisto di questa guerra, che egli era per muovere, se la

morte non s'opponesse, fu, che essendo morto il re Alfonso, diceva che quel regno per ragion di sèdo perveniva alla sedia apostolica. Altri tengono, ch'egli avesse concitato odio contro Alfonso perchè esso aveva stimolato Jacopo Piccinino a far guerra a' Senesi, e a disturbar la pace d'Italia. *Platina*.

(19) Viene a tacciar di vanità Lodovico, il quale, come ha detto di sopra, voleva di prudenza parer superiore a ciascuno, e in altro luogo più sotto, lo conferma: ma nel lib. 3 apertamente lo pubblica per vano, e pieno di jattanza.

(20) Si può dir veramente, che siano antiche le inimicizie de' re di Napoli con la Chiesa, giacchè fin contro papa Leone IX i Normanni l'esercitarono, come si raccoglie dall'istorie: indi contro Innocenzio II, Clemente V, Celestino III, e gli altri.

(21) Di questa durezza di Virginio si lamentò poi Ferdinando.

(22) L'ediz. di Friburgo ha di, che guasta il senso. R.

(23) La simulazione è, se un tristo finge d'esser buono; e la dissimulazione è, s'uno ci sia nemico, e ci porti odio, ch'ei lo tenga nascosto nel petto, e non lo mostri. Questi alcune volte son visj, e alcune altre virtù accomodate alla prudenza: di che leggi il *Pontano* nel lib. 4 de *Prudentia*, dove ne mette esempi. *M. T.* nondimeno nel 3 degli *Ufficii* conclude, che all'uomo da bene per comodo proprio mai non è lecito simulare, o dissimulare.

(24) Taccia Alfonso di quella imprudenza, ch'ha detto di sopra, esser molto nociva al ben pubblico, il che conferma con aggiunta dell'ambizione, così quivi, come di sotto nel lib. 8.

(25) Il *Giovio* e il *Cortio* registrano la lettera scritta da Isabella all'avo, e al padre. Quegli nel lib. 1, e questi al principio della settima parte.

(26) Di questo ho fatto annotazione di sotto, avendo tenuto alcuni, che fosse codicillo, e non testamento, e subito stracciato, morto Filippo.

(27) Era fatale, che in Alessandro VI fossero cagione di cose nuove le repulse dei parentadi avute dai re d'Aragona. Leggi di sotto nel lib. 4, dove conclude questo medesimo; il che è tocco anco un poco più di sotto nel detto libro.

(28) Questo cardinale fu poi Giulio II, papa, come è scritto al lib. 6, dove pienamente ragiona di lui.

(29) Pare che ciò sia imitato dal lib. 8 della *Deca* terza di *Listo*, dove Scipione, facendo un'orazione in risposta a Fabio Massimo, dice, che più animo ha sempre colui che assalta, e offende, che chi assaltato si difende. Nondimeno di sotto nel lib. 5, e nell'ottavo, questo autore mostra che ne' fatti d'arme avvenga il contrario.

(30) Tengono molti nondimeno, che papa Urbano IV chiamasse Carlo d'Angiò contro Manfredi, con promessa d'investirlo del regno delle due Sicilie; ma che prevenuto dalla morte, l'investitura fosse poi concessa a Carlo dal successore, che fu Clemente IV, e ciò si cava dai registri de' papi, salvati nella libreria di san Pietro in Roma, da *Paolo Emilio* da Verona nella vita

di san Lodovico IX, e da altri. Ma alcuni scrivono, che Urbano mandasse a Carlo l'investitura per sue bolle in Francia; il che però dicono, che fu due anni prima, che in questa istoria non è scritto. Perciocchè l'anno 1264 arrivò Carlo a Roma nel mese di maggio, ove da papa Clemente fu ricevuto.

(31) L'edizione di Friburgo ha un di maniera che Giovanna ec. che guasta il senso. Ho adottato quindi la lezione del Torrentino R.

(32) Queste persone furono Pandolfello Alope napoletano, creato conte e camarlingo; e Giovanni Caracciolo, da lei fatto gran siniscalco; e Urbano Aurighano; nè hanno mancato alcuni di aggiungervi Sforza Attendolo.

(33) Furono questi Gio. Antonio principe di Taranto, Giovann' Antonio principe di Sessa, Cristoforo Gaetano conte di Fondi, e Francesco conte di Loreto. *Collenuccio e Corio*.

(34) Qui l'edizione di Friburgo ha un punto, che guasta la sintassi. R.

(35) Si ha questa divisione particolarmente da *Cesare* al principio de' suoi *Commentarii*: da *Plinio* nel lib. IV, a c. 17, da *Strabone* al principio del lib. IV. Ma *Tolomeo* la divide in quattro, e *Pomponio Mela* non fa divisione alcuna della Francia, ma solo della Gallia, divisa da lui nella Francia, e nella Lombardia. Di queste istorie qui tocche, si può legger *Roberto Guagnano*, *Annone*, *Paolo Emilio*, *Filippo Comines*, detto altramente *Argentone*, ed altri.

(36) Accennando la benevolenza, che era fra i re di Francia, e la casa Sforzesca, pare che si vaglia l'autore in parte del tenor della lettera scritta da Lodovico Sforza a esso re Carlo, la qual lettera è nella settima parte dell'istoria del *Corio*.

(37) Questa orazione fatta da Carlo da Barbiano conte di Belgioioso al re Carlo in genere deliberativo, è diversa da quella, che introduce il *Giovio*, ma però è molto simile a quella lettera latina, che fu scritta da Lodovico Sforza ad esso re, e dal *Corio* è registrata, dalla quale pare che il Guicciardino abbia preso il soggetto.

(38) Questi sono i tre argomenti principali, che noi usiamo nel genere consultativo, volendo persuadere, cioè argomentar dalla giustizia della causa, dalla facilità, e dall'utile. Gli altri colori di questa, e dell'altre orazioni di questo autore, restino in considerazione de' giudiziosi, e intendenti, ch'io non farò annotazione d'altro che d'istorie.

(39) Manca l'*ad* nell'edizione di Friburgo, lo che guasta la sintassi. R.

(40) È chiaro che deve legger*si tenete*, perchè avevano lo stesso nome; e qui erra anco il Torrentino. R.

(41) Cominciò la casa di Francia ad aver dominio nel regno di Napoli l'anno 1265, quando Carlo figliuolo di Lodovico IX, il Mansueto, re di Francia, fu chiamato da papa Clemente IV, contro al re Manfredi bastardo, e fu tornato dal regno di Napoli in Roma a' 28 di giugno in san Giovanni Laterano.

(42) Tocca questo medesimo il *Pontano* nel lib. V, de *Prudentia*, dove biasima Lodovico Sforza, dicendo, che i baroni di Francia non

furon mai d'opinione, che l'armi loro venissero in Italia contro al re di Napoli. Ma il *Giovio* non dice tal cosa, anzi afferma, ch'avendo il re convocato il parlamento a Tournes, ed esposto il desiderio suo, tutti con maravigliose lodi confermarono il partito reale. E questo medesimo dice il *Corio*; e che il parlamento fu a Torie, dove include l'orazione fatta dal re Carlo agli statì.

(43) Del valore di Alfonso discorre in questo poco appresso.

(44) Questo medesimo afferma del re Luigi, o Lodovico II, *Paolo Emilio*; e dice, che quando Roberto Sanseverino ricorse a lui per aiuto, stimolandolo a venire in Italia, il re glielo negò, dicendo d'aver imparato per li suoi antichi, che mai i re di Francia non avevan potuto conservare in Italia quel che ci avevano acquistato, fosse quanto si volesse; il che tocca questo autore più sotto.

(45) Questa fu moglie di Piero duca di Borbone, che poi restò al governo della Francia, come è scritto sotto; e come notò il *Giovio*.

(46) Sono diversi, il *Giovio*, il *Corio*, e questo autore, parlando di questo Stefano. Il *Giovio* dice, che per cognome era Belcaroto; il *Corio* lo chiama marescial di Belcari, e questo scrittore lo dice siniscalco. Il *Giovio* aggiugne, che fu fatto balio del re.

(47) Così il Torrentino; e non dell'amministrazione. R.

(48) Leggi fra gli altri il *Corio* nella p. 6 dell'istoria di Milano.

(49) Il generale di questa impresa fu Biagio Ascareto Genovese per il Visconte, e fece fatto d'arme in mare all'isola di Ponza a' 7 d'agosto del 1435, nel qual restò preso Alfonso con due altri re, e molti principi. *Corio*, *Giovio*, *Collenuccio*, *Giustiniano*, ed altri.

(50) Di ciò ho fatto annotazioni di sopra.

(51) Leggasi questo medesimo nella 6 parte del *Corio*, dove sono le promesse fatte da' Veneziani allo Sforza, acciocchè si rimovesse da quella guerra, e lega, talchè lo Sforza per util proprio indusse i collegati alla pace l'anno 1484.

(52) Scrive il *Collenuccio*, che per questa tanta fertilità, e copia del regno di Napoli di tutti i beni, è avvenuto, che tutte le nazioni straniere si sono ingegnate occuparlo, e lo pruova nel lib. I.

(53) Di sopra ha detto, che in Francia era grandissima la fama d'Alfonso duca di Calabria nella scienza militare.

(54) Vedi di sotto sul fine del lib. II, dove si parla dei regnicoli, e dell'instabilità loro. Ma *Strabone geografo* disse, che i poeti non per altro finsero le battaglie de' Giganti in Flegrea, ch'è in Terra di Lavoro, se non perchè questo paese, come qui dice, è di sua natura cupido a sollevar le guerre. E *Livio*, nel 1 della IV deca, dice, che questi regnicoli tanto stanno senza ribellione, quanto non hanno a chi darai; e altrove dice più cose.

(55) Di queste scritture, una fu il lib. di S. Cataldo vescovo di Taranto, più di mille anni prima, trovato per ordine d'esso santo, e rivelato al sagrestano della chiesa, nel quale erano scritte le miserie, e le ruine ch'avevano a venire al regno di Napoli; il che recita *Alessandro*

degli *Alessandri* nel III lib. de' suoi *Geniali*. Di sotto è scritto ancora, che lo spirito di Ferdinando apparve a Jacopo cerusico, avvisandolo di quanto quivi si legge.

(56) Dice *Marsiale* in un suo epigramma nel lib. XI, che *res est imperiosa timor*; e *Diogene*, *metus tam improbus est, ut multi rem, quam metuunt, anticipent*.

(57) Il *Giovio* dice il principato di Carinola, e vi aggiunge, che Francesco duca di Candia, figliuolo del papa, fu fatto capitano del re con stipendio grande.

(58) Di sopra in sul principio, e di sotto nel lib. III, si veggono gli artifici, e le persuasioni di Lodovico Sforza, che per prudenza voleva parer superiore agli altri.

(59) Il *Giovio* è alquanto più diffuso in questa narrazione; e anco il *Corio* nella settima parte.

(60) Vedi *Filippo Comineo*, e *Paolo Emilio*.

(61) Così avvenne poi, che Lodovico XII, promise a Massimiliano, detto Claudiano, sua figliuola per maritarla a Carlo V, nipote dell'imperatore, e poi la diede a Francesco d'Angolema, che gli successe nel regno di Francia. V. di sotto nel lib. VII, e il *Giovio*.

(62) Così il *Torrentino*, e non *estorpe*, R.

(63) Così il *Torrentino*, e non *di tutti i vicini*, R.

(64) Il *Corio* pone, che questo parentado con Massimiliano fu fatto in vita di Federico imperator suo padre, il che apparisce per il mandato di procura fatto da Lodovico Sforza in persona d'Erasmus Brasca, e per le capitolazioni fermate fra esso Massimiliano, e il detto procurator Brasca: ed è chiaro, che l'imperatore Federico era vivo, come colui, che morì in Linz a' 19 di agosto 1493: e la conclusion del parentado era stata fermata a' 24 di giugno precedente nel castello di Ginvanden.

(65) Tratta di ciò pienamente il *Corio* nella par. 3, dell'istoria di Milano, e dell'investitura di Gio. Galeazzo al principio della quarta.

(66) Alcuni tengono, che non nel testamento, ma in un codicillo il re Alfonso fosse stato lasciato erede; ma morto Filippo senza che il codicillo fosse stato sottoscritto da testimoni, fu stracciato: e in questo modo Alfonso fu escluso da quella eredità. *Giovio*, nella vita di Filippo. Ma di Francesco Sforza è da veder fra tutti gli altri *Cecco Simonetta* autor della *Sforziade*.

(67) Vedi *Xenofonte* nell'impresa di Ciro minore.

(68) Scrivono il *Giovio*, e il *Corio*, che gli ambasciatori mandati dal re di Francia in Italia per tirare i potentati Italiani all'amicizia sua, furono Filippo Argentone a Venezia, ed Eberardo Obignino Scozzese a papa Alessandro, il quale per la via fu a Ferrara ed a Bologna, ed acquistò al suo re l'amicizia dell'Estense, e del Bentivoglio: indi a Fiorenza, dove Piero de' Medici per niun annunzio di pericolo volle romper l'accordo con gli Aragonesi: ma il *Corio* discorda nelle cose di Fiorenza dagli altri, siccome il *Giovio* è anco diverso da questo autore, il quale di sotto in questo lib. mette che l'Obignino nella seconda ambasceria, andando con tre altri al papa, ve-

nisse a tentar Piero de' Medici in Fiorenza, ed a stimolar quel senato all'amicizia della corona di Francia; ed il *Corio* nella seconda ambasceria pone, che Perone Bacense solo fosse dal re di Francia mandato al papa a minacciarlo, e a dirgli villania.

(69) Da quel che scrive il *Bembo* nel lib. II delle sue istorie tanto fu lontano il papa dal mantenere l'amicizia con gli Aragonesi, ch'esorì il re Carlo a venire in Italia.

(70) Il *Giovio* nondimeno scrive, che Ferdinando era in età di settanta anni. Egli regnò 35 anni, sei mesi, e 25 giorni: e morì a' 25 di gennaio 1494. Il *Corio* similmente dice, che era per vecchiezza mal sano, ma che la sua morte fu a' 8 di febbraio.

(71) Aggiunge il *Giovio*, che non avendo Alfonso voluto, che suo padre in età di 70 anni, si fosse messo a gravissimi travagli; esso, per divertir la guerra, mandò al re di Francia Camillo Pandone a offerire al re di rimettere il regno di Napoli nell'arbitrio del papa che sentenziasse a chi di ragion dovesse pervenire.

(72) Tiene il *Corio*, che 'l cappello da cardinale offerto a Guglielmo Brisonetto dal papa, fosse perchè divertisse il re Carlo dal venire in Italia, o almeno lo trattenesse, e che inoltre gli fece offerta, che potesse riscuoter le decime in Francia.

(73) Questo fu chiamato Francesco, ed è quegli, che da Cesare suo fratello fu fatto gettar nel Tevere: ma Giuffrè dal *Giovio*, e da altri è detto Gottifredo. Il *Corio* varia alquanto in queste convenzioni fra 'l papa e 'l re Alfonso.

(74) Qui nell'edizione di Friburgo è un punto, che guasta il senso. R.

(75) La partita da Ostia del cardinal di san Piero, dice il *Corio*, che fu, perchè si vide essere entrato il Vighamarino con alcune galee nel porto d'Ostia, e perciò egli lasciòvi il prefetto suo fratello, e Fabrizio Colonna, sopra un brigantino di notte fuggì, e andò in Avignone; e poi fu chiamato dal re a Lione.

(76) Così legge il *Torrentino*. L'edizione di Friburgo ha un *egli*, che rende men chiara la sintassi. R.

(77) Il *Giovio*, avanti che Galeazzo san Severino fosse mandato in Francia, racconta diffusamente in che modo gli animi de' baroni Francesi fossero raffreddati dall'impresa d'Italia, e l'inganno di Pier de' Medici per scoprire all'ambasciator Francese la falacia di Lodovico Sforza, onde per questo si mosse lo Sforza a mandare il Sanseverino in Francia.

(78) Questa figliuola era nominata Bianca, e fu sposata all'ultimo dell'anno 1489. *Corio*.

(79) Il *Giovio* scrive, che il papa mandò Gio. Borgia cardinale a coronare Alfonso.

(80) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge *dalla*. R.

(81) L'autore in questo luogo dà contro a Gio. Villani, il quale avendo scritto nel Lib. II delle sue istor. al cap. 1, che Fiorenza fu disfatta da Totila, dove è scambiato il nome d'Attila in Totila, nel Lib. III poi al cap. 1, scrive, che da Carlo Magno fu riedificata; il che tosse il Villani da Ricordano Malaspina, siccome tutto il

resto dell'istoria di lui usurpò, senza mai nominarlo.

(82) Conferma questo medesimo di sotto in questo libro dove Piero si concitò contro l'odio della città di Fiorenza, e racconta il pronostico, che Lorenzo padre di Piero fece sopra l'ingegno del figliuolo.

(83) Nell'edizione di Friburgo vi si aggiungono *alcune pratiche*, lo che non è che una ripetizione delle stesse parole, che si trovano di sopra. R.

(84) Di queste ville scrive di sotto in questo libro, che essi, rotti i confini, andarono a trovare il re Carlo a Piacenza il dì medesimo che egli se ne parti.

(85) Scrive il *Bembo* nel lib. II, che la risposta del senato fu questa: che Carlo era atto da se a far questa impresa; e ch'essi non erano soliti romper guerra ad alcuno, se non sforzati; e che a lui volevano essere amici come prima.

(86) Il *Giovio* pone, che Lodovico Sforza aveva apparecchiato a Genova sei galee, e quattro navi di carico di tremila botti, d'artiglierie, e d'armi, e raccolte all'insegna più di 500 uomini d'arme con altre provvisioni di vettovaglie, e di danari per dare le paghe ai Francesi; ma il *Vescovo di Nebio* scrive dodici galee, e quattro navi.

(87) Con la prevenzione denota la celerità, utilissima nelle guerre, e con la diversione, quanto è scritto di sotto nel lib. IV, nel libro IX.

(88) Scrive il *Giovio*, che fu mandato Camillo Pandone a Costantinopoli; ma di sotto in questo libro si legge, che Camillo fu mandato la seconda volta con Giorgio Bacciardo Genovese.

(89) Dice il *Giovio*, che fu data in guardia al collegio dei cardinali, sia che Giuliano tornava a ubbidienza: ma poco dopo fu ripresa da due soldati, mandati sotto nome da Prospero Colonna, e da Ascanio, i quali perciò sotto la fede furono dal papa imprigionati in castello.

(90) Leggesi nel *Giovio*, che il re Alfonso per sé valorosamente, e magnificamente, e per Italia prudentemente, e divinamente discorse; e che dal parlar suo il papa non pur risolvè di sostenere la guerra, ma ancora d'andar a trovare i nemici con l'armi.

(91) Il *Giovio* vi aggiunge per terzo capitano Alfonso Davalo, marchese di Pescara.

(92) Nell'edizione di Friburgo e nel Codice Mediceo qui trovasi un punto, che, lasciando sospeso quel non solamente di sopra, guasta la sintassi. R.

(93) Nel *Giovio* non si leggono più che 14 navi, e 35 galee; ma nel *Corio* 30 galee, 4 galeoni, 18 navi da carico, e 22 navigli minori. Il *Vescovo di Nebio* non dice il numero; e il *Bembo* scrisse, ch'era un'armata di 38, fra galee e navi.

(94) Il *Vescovo di Nebio* dice tremila: ma il *Giovio* dice sette compagnie guidate da Antonio Bassero Bailivo di Digione.

(95) Perciocchè Lodovico, tradito dagli Svizzeri, fu dato in mano all'Orliens, che era re di Francia, il quale lo fece morire in prigione. V. di sotto nel fine del lib. IV,

(96) Sette ore dice il *Giovio*: il qual vi sog-

giunge l'astuzia del Frandaja, che con molto sego fece unger li scogli, acciocchè nel dismontare in terra i soldati, sdruciolando cadessero, come avvenne, in acqua.

(97) Era l'armata Francese di 12 galee, 11 navi, e 20 galeoni, secondo il *Vescovo di Nebio*; ma secondo il *Corio*, di sette navi grosse, 20 galere, e 16 galeoni con altri navigli: ma il *Giovio* dice 12 navi da carico, e 18 galere; e questo autore scrive di sotto in questo libro, che erano 18 galere, 6 galeoni, e 9 navi grosse.

(98) Di sopra a car. 21 mostra similmente quest'autore che se l'armata Aragonese fosse stata più sollecita ad assaltar la riviera di Genova, avrebbe facilmente fatto progresso buono. Onde viene a verificarsi quanto ha scritto più addietro di bocca del re Alfonso, che con le prevenzioni si vincono le guerre. Di tutto può esser buon esempio fra ogni altro Cesare nelle sue spedizioni.

(99) In questo discorso fatto sopra Lodovico, vedesi che l'autore conferma quanto ha di sopra detto sul principio, cioè, che Lodovico con invenzioni non pensate aveva caro di parer superiore a ciascuno di prudenza; e di ciò tanto si gloria di sotto nel lib. III, che si scuopre molto ambizioso; e di sopra in questo medesimo si persuadeva, che papa Alessandro avesse avuto a governarsi con i consigli del cardinale Ascanio suo fratello. Il *Pontano*, nel lib. V. de *Prudentia*, biasima grandemente Lodovico, secondo che io scrivo poco più sotto in postilla, e altrove.

(100) Così il *Torrentino*, e non l'avesse, come legge anco il Codice Mediceo con errore manifesto. R.

(101) Questo luogo è imitato da *Livio* nel lib. II, della prima Deca, quando il senato divise fra la plebe i beni de' Tarquinj, ove dice, che ciò fu fatto affinché partecipando essa della roba del re, perdesse in perpetuo la speranza di trovar pace con la stirpe d'essi.

(102) *M. Alessandro degli Alessandri* nel III lib. de' suoi di geniali, racconta un esempio simile a questo, ma più spaventoso d'illusioni strane, vedute in aria, in Como, città di Lombardia, poco innanzi che Costantinopoli fosse presa da' Turchi.

(103) Questo cardinale, scrive il *Giovio*, che essendo anco fatto papa, diede cagione di movimenti grandi all'Italia. Ma l'indurre il re Carlo a passare i monti, scrive, che fu allora, ch'egli andò a trovare il re, che s'allegro molto della venuta di lui per le ragioni che racconta.

(104) Questo numero di Francesi era una squadra di Brettoni, e da 300 uomini d'arme Francesi, ed una banda di Svizzeri sotto Obignino, che si congiunse con Giovan Francesco Sanseverino, general di 600 uomini d'arme, e tremila fanti Sforzeschi. *Giovio*.

(105) Questo duca di Borbone, chiamato, secondo *Paolo Emilio*, Giovanni, e secondo il *Giovio*, Piero, fu marito d'Anna, sorella del re, presso la quale esso re fu allevato, come ha scritto di sopra, e come scrivono il *Corio*, il *Giovio* e l'*Emilio*.

(106) Il *Corio* dice il dì undici.

(107) Cioè il mal Francese; di che al fine del secondo libro.

(108) Scrive *Paolo Emilio*, che il padre di Carlo non volle, che egli imparasse altro latino che questo: *Qui nescit simulare nescit regnare*. Gli annali di Francia dicono, che Carlo imparò in lingua Francese la cognizion delle cose.

(109) Di sopra ho notato quanto siano diversi nel numero de' legni di questa armata il *Giovio*, il *Cortio*, il *Vescovo di Nebio*, e questo autore. Ma questa fazione a Rapalle è dal *Giovio* diffusamente raccontata, ma con qualche diversità. Con quest' autore s' accorda il *Vescovo di Nebio*, benchè brevissimamente la scriva.

(110) Dice il *Vescovo di Nebio*, che essendo Obietto in questa fuga spogliato tre volte, si voltò al figliuolo Orlandino, e facetamente gli disse: Figliuolo, sarà bene camminar nudi come faceva Adamo, acciocchè per speranza di preda niuno più ci perseguiti.

(111) Confermasi di Lodovico Sforza quanto ho notato qui sopra, dove ho citato altri luoghi.

(112) Con l' opinione di questo autore si accordano intorno a quel che dice dell' artiglierie, il *Platina*, nella vita di papa Urbano VI, il *Volaterrano* nel lib. XXX de' suoi *Comment. Urbani*, *Polidoro Virgilio*, e l' *Segretario Fiorentino*, quegli nel lib. II, a cap. 11, e questi nel lib. I delle sue istorie, se la memoria non m' inganna, non gli avendo io veduti già più di venti anni: e con essi il *Biundo da Forlì*, *Piero Spino*, e altri. Ma l' uso, e invenzion dell' artiglierie è più antico, come scrivono *Gio. Villani* nel lib. XII, cap. 65, e *Piero Sublancia* nel lib. de' fatti d' Alfonso XI, re di Castiglia, e l' *Petrarca* nel lib. de' *Remedj* dell' una e dell' altra fortuna, al dialogo 99, dove quell' autor dice, che l' artiglieria fu trovata in Germania. E da vedere *Antonio Cornazzano*, che scrisse in versi volgari dell' arte della guerra, nel lib. III, al cap. 2.

(113) Si verifica ciò per le vite, che si leggono de' capitani vecchi, scritte dal *Campano*, dal *Giovio*, dallo *Spino*, e da altri, oltre alle istorie universali; e quel massimamente, che ne scrive il *Giovio* nel lib. II dell' istor. in conformità di quanto è qui scritto, dove parla di Sforza, di Braccio, del Carmagnola, e del Piccinino, che avevano fornito le guerre solo co' soldati a cavallo.

(114) Discorre sopra questa nazione pienamente l' autore nel lib. X di questa istoria.

(115) La quale era a difesa comune, come ha scritto di sopra in principio, quando si fece lega tra il papa, i Veneziani, e l' duca di Milano.

(116) Con alquanto più distesa narrazione si leggono i progressi di questa guerra di Romagna nel *Giovio*.

(117) Si legge nel *Giovio*, che il conte di Pitigliano non volle mai che si combattesse; ma il Triulzio, il Pescara, e il Liviano sempre instarono per la battaglia. Ferrando nondimeno, tuttochè pieno di ardor di combattere, ubbidì al Pitigliano, per le ragioni quivi addotte.

(118) La madre di Giovan Galeazzo fu madonna Bona di Savoia, maritata a Galeazzo duca

di Milano a' 6 luglio 1466. Ella ebbe una sorella, madre, come qui è scritto, di Carlo VIII.

(119) Era questo figliuolo di età di anni 5, Francesco Sforza, di cui si parla in questo, e nel lib. XIV e seg.; e il *Giovio* dice, che Gio. Galeazzo raccomandò i suoi figliuoli al re, cioè Francesco, e Bona, che fu regina di Polonia.

(120) Il *Pontano* al principio del lib. IV de *prudencia*, scrive che ciascun ordine di persone teneva la morte di Giovan Galeazzo esser successa per opra di Lodovico, che lo fece avvelenare; e quivi perciò biasima, detesta, e fortemente lacera esso Lodovico; il che similmente fa al fine del lib. V.

(121) Questa investitura procurò Lodovico nel maritar Bianca sua nipote a Massimiliano imperatore, come s' è detto di sopra.

(122) Così il *Torrentino*. Il *Codice Mediceo* legge *ne meno*. R.

(123) Di questi Lorenzo e Giovanni ha scritto di sopra, dove ha detto per qual cagione dai magistrati furono confinati alle lor ville, il che si legge anco nel *Giovio*.

(124) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* legge: *Non era mai stato nel consiglio reale messo in disputazione donde fosse piuttosto ec.* R.

(125) Questi marchesi Malespina hanno avuto antico dominio nella Lunigiana, e altrove, come si legge nell' istoria dell' origine e succession loro, scritta da *Tom. Porcacchi*, fatta d' ordine del marchese Lodovico, illustre di sangue, e d' animo, che nuovamente a' 22 di luglio passato del 1573 è da Dio stato chiamato a miglior riposo con grave jattura de' virtuosi, e con eterna gloria del nome suo. Ma la terra di Pontremoli, dice il *Giovio*, che per question nata andò in ruina poco dipoi; e soggiunge alcuni altri particolari di terre prese, che qui non si leggono.

(126) Serezanello si tiene che fosse edificato da Castruccio signor di Lucca. *Giovio*.

(127) Accusa l' immoderato, l' imprudente procedere di Piero dei Medici di sopra; il che si legge anco nel *Giovio*; il quale mostra, ch' egli tirato da giovanil leggerezza, commetteva i governi a ministri molto ignobili.

(128) Di sopra ha addotto le ragioni perchè il governo presente avesse avuto a dispiacere ai nobili di Fiorenza: il che è scritto nel luogo da me citato di sopra.

(129) Questo esempio è recitato dal *Pontano* nel lib. V de *Prudencia*, avendolo egli prima nel lib. IV della istessa virtù commendato, siccome ho notato di sopra, nel principio di questo libro.

(130) Dice il *Giovio*, che Paolo Orsino aveva i suoi cavalli in Serezana, la qual consegnata, esso gli aveva menati a Fiorenza.

(131) Il *Giovio* tace, che l' re domandasse a Piero queste fortezze, ma solo dice, che furono consegnate; e soggiunge, che furono mandati ambasciatori Fiorentini a Carlo; il che è scritto nelle carte seguenti, dove ho notato, che il *Bembo* tiene opinion contraria a questo autore, e al *Giovio*.

(132) Dice il *Giovio* nel lib. II, che Mordano fu preso dai Francesi, avendo essi con due colpi di falconetto rotta la catena del ponte levatoio,

per il quale poi ruppero dentro; e che i difensori vi furono tagliati a pezzi tutti fino a fanciulli per vendetta d'alcuni annegati nella fossa, essendosi rotto il ponte.

(133) Questa Caterina, di cui ha parlato di sopra, fu figliuola di Galeazzo Maria Sforza, ma naturale, e fu moglie del signor Girolamo Riario signore di Furlì, e d'Imola; e poi di Giovanni de' Medici, come scrive di sotto nel lib. IV, benchè altri falsamente dica di Cosimo. Il successo di lei è scritto verso il fine di detto lib. IV, e dal *Giovio*.

(134) Così il Torrentino. Il Cod. Med. ha qui un *loro*, che nulla significa. R.

(135) Questo fu poi fatto papa, e chiamato Pio III; e dice il *Giovio* ancora, ch'ei non fu udito, nè ricevuto in campo, essendo in odio al re, ed ai baroni, per la fresca memoria di papa Pio suo zio, fautor degli Aragonesi contro gli Angioini.

(136) Così il Torrentino. Il Cod. Med. aggiunge un *le* a parole. R.

(137) Il *Bembo* mette, che gli ambasciatori Fiorentini fossero quegli, che fuor della commissione avuta dessero le fortezze a Carlo, e che perciò dalla repubblica furon banditi, e confiscati i lor beni, il che discorda da questo autore e dal *Giovio*.

(138) Il *Giovio* e il *Cortio* dicono che andò prima a Lucca dove ebbe danari, cioè 40 mila scudi, secondo il *Cortio*.

(139) Il *Giovio* aggiunge a Jacopo de' Nerli il Gualterotto.

(140) Travestito da frate. *Giovio*.

(141) Riprende di sotto, nel lib. VII, Giovanni Bentivoglio del medesimo errore, ch'egli qui tassa in Piero dei Medici; e nel lib. II, l'autore tassa anco di questo medesimo visio d'instabilità Giovanni Pontano, come quivi ho notato.

(142) Aggiunge il *Giovio* anco nell'ora medesima; ed il capo dei Pisani dice che fu Simone Orlandi, che andò a domandar la libertà.

(143) Dice il *Giovio*, che si fuggiron di Pisa; il che è al fine del lib. I; ma questo autor lo rafferma nel principio del lib. II.

(144) In questa lasciò Antracio Franzese con una banda eletta di soldati. *Giovio*, al principio del lib. II.

(145) Anco il *Giovio* tiene, che fin quando questo cardinale fu fatto papa, e fu chiamato Giulio II, egli diede cagione di movimenti grandi all'Italia.

(146) Così il Torrentino; il Codice Mediceo ha *sarebbero*, con error manifesto. R.

(147) Arrivò a Signa, venendo da Pisa, in tre alloggiamenti. *Giovio*.

(148) Adotto la lezione del Torrentino, perchè più chiara. Il Codice Mediceo legge *abbruciare*, il che si riferisce ad occasione. R.

(149) Filippo Bressio lo chiama il *Giovio*, a cui aggiunge Brissonetto, ch'è il vescovo di San Malo, di cui questo autore scrive il contrario, e l'*Belcaro*.

(150) Questo giorno, che l're entrò in Fiorenza, scrive il *Giovio*, che morì Pico della Mirandola per soprannome Fenice, datogli di comun consenso de' dottì.

(151) Di qui nasce, che quanto più è necessario il consigliarsi nelle deliberazioni ardue, tanto più deve essere avuto in reputazione il consigliere fedele; il che mostra *Erodoto* nel lib. I, nella persona di Cresore de' Lidi, cui Ciro dopo avergli preso il regno, l'ebbe nondimeno in molta stima, e gli fece grandissimi onori per la prudenza che in lui conobbe nel consigliare.

(152) Vedi il *Giovio* al principio del lib. II. Di qui disse il *Segretario Fiorentino*:

Lo strepito dell'armi, e de' cavalli,
Non potè far sì che non fosse udita
La voce d'un Cappon fra tanti Galli.

(153) Questo capitolo di restituire le terre di Lunigiana ai Fiorentini, scrive il *Vescovo di Nebio*, che fu una delle cagioni, che fece sdegnare Lodovico Sforza contro ai Franzesi.

(154) In tutta la somma, dice il *Giovio*, ducati 150 mila. Il *Cortio* s'accorda in ciò con questo autore, sebben discordi nel resto.

(155) Dice il *Giovio* in contrario, che Carlo giurò di non favorire i Medici.

(156) Aggiunge il *Giovio*, ch'avanti il suo partir da Fiorenza, scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando, che era venuto a liberare i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro ai Turchi.

(157) Il *Giovio* recita nel tenor di questa ambasceria, che si trattò solo di persuader il re Carlo a non lasciar violar la città di Roma dai soldati stranieri, e pone la risposta del re, che era di voler visitar le sante chiese, e baciare i piedi al papa. Indi soggiunge la paura ch'aveva il papa, e le cagioni di essa; di che questo autore parla più sotto.

(158) Si legge nel *Giovio*, che Virginio Orsino fece da Carlo suo figliuolo dar le proprie terre in mano del re, e che esso suo figliuolo alloggiò la persona del re nella rocca di Bracciano.

(159) Pare, che l'erita cagione avesse il papa di temer questa riforma; poichè intendeva, che i cardinali Colonna, Savello, e altri aderenti dello Sforza trattavano di riunare il concilio per deporlo dal papato. *Giovio*.

(160) Non si legge in questo autore quel che nel *Giovio*; cioè che in nome del papa, e del popolo Romano furon mandati alcuni oratori nobili Romani al re Carlo ad offerir la città, le case, vettovaglie, e altro.

(161) Nel *Giovio* è scritto, che Fernando era stato richiamato da Alfonso suo padre, essendo arrivato già ad Ostia Lignino capitano della vanguardia de' Franzesi.

(162) Il *Cortio*, e gli altri autori scrivono, che la entrata del re Carlo in Roma fu il primo di gennaio 1495. Ma nel *Giovio* è scritta l'ordinanza delle genti Franzesi, che in questa entrata fecero bella mostra.

(163) Furono anco fatti per Roma diversi ammazzamenti di persone, e tumulti, intanto che uscì fuori la voce, che la città andava a sacco: onde il papa mandò al re quattro cardinali a trattar l'accordo. Il *Giovio*, che ciò scrisse, manca ne' capitoli dell'accordo.

(164) L'istoria di questo Gemin, che da altri è detto Gene, più copiosa si legge nel *Giovio*.

(165) Il gran maestro di Rodi Pietro Denbus-

son, a cui Gemin era rifuggito per ajuto, lo fece imprigionare, e poi lo mandò sotto custodia in Provenza, quindi a Roma al papa. *Giovio*.

(166) Era questi Giovanni della Rovere fratello del cardinal Giuliano; di cui vedi il *Giovio*, e l' *Bembo*.

(167) Quattro mesi, dice il *Giovio*.

(168) Perciocchè se ne parti a' 28 di gennaio. *Corio*.

(169) Manca questo *ad* nel Codice Mediceo. R.

(170) Di sopra ho detto, che anco a Ferdinando era accresciuto il timore da molte predizioni infelici, dove ho notato quanto scrive l' *Alessandrini* del lib. di San Cataldo.

(171) Queste immaginazioni vengono a chi ha la coscienza offesa. Così si legge in *Procopio* nel lib. I delle cose dei Goti, che l' re Teodorico avendo fatto morir Boezio e Simmaco, ed essendogli poi a cena portato in tavola un pesce grandissimo, si spaventò fortemente, parendogli, che la testa di quel pesce fosse quella di Simmaco, che si mordesse il labbro di sotto, e con occhi terribili lo minacciasse. Di che spaventato, si gettò a letto, e piangendo la morte di coloro, poco appresso egli se ne uscì di vita, avendogli paruto sempre di aver quella testa innanzi gli occhi. Così fingono i poeti d' Oreste agitato dalle Furie per la morte della madre. Ma dove qui l'autore pone che Alfonso non conferì la sua partita col figliuolo, è contrario a quanto dice il *Giovio*, il quale gli fa fare un ragionamento sopra ciò in Castel Nuovo, e poi gli fa renunziare il regno, dettando l' instrumento Gio. Pontano.

(172) Questa terra fu data poi a Prospero Colonna, che la domandava per ragion d' eredità. Ma del monte S. Giovanni il *Giovio* dice, che mentre i valorosi eran tagliati a pezzi, i disarmati fuggirono dall' altra parte della terra.

(173) Ferdinando fu salutato re con molta festa, e allegrezza di ognuno per le molte virtù, ch' erano ammirate in lui, scrive il *Giovio* contrario a questo autore.

(174) Nel *Giovio* è scritto 2600 uomini d' arme, e 500 cavalli leggieri; ma dove qui dice, che la fanteria era di gente eletta, in quello si legge, ch' era tumultuaria. Dei passi di San Germano è da vedere esso *Giovio*.

(175) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha finalmente. R.

(176) Il *Giovio* vi aggiunge la cagione, che fu l' essere stata presa la città dell' Aquila da Fabrizio Colonna, e l' esser le genti Franzesi venute alle spalle degli Aragonesi.

(177) Di Federigo zio di Ferdinando, scrive il *Giovio*; il quale aggiunge la qualità del tumulto in Napoli.

(178) Forse deve dir *nota*; o per la perdita. R.

(179) Calvi e Trano s' erano arresi al re Carlo. *Giovio*.

(180) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha perchè. R.

(181) Discordano questo autore, e il *Giovio*; il quale dice, che essendo uscite le fanterie Tedesche fuor di Capua a scaramuciar co' Franzesi, tutto che rimanessero superiori, furon serrate fuora della città, e appena rimesse dentro dieci per volta acciocchè dall' altra porta uscissero fuora, e che incontrassero Ferdinando, il qual venuto a Capua, chiamò gli amici a parlamento; ma niuno mai comparve a rispondergli, già levate le insegne Franzesi.

(182) Anzi s' erano già di tal maniera sollevati, che più non volevano ricevere il re nella città con l' esercito, ond' egli, fatto un lungo giro di strada, menò le genti all' Incoronata, ed entrò nella rocca. *Giovio*.

(183) Dice il *Giovio*, che il sacco delle stalle reali fu avanti, che il re fosse ricevuto dentro dal suo ritorno di Capua, e non mette egli l' orazione fatta dal re al popolo, e a' nobili, che da questo autore con tanti bei colori è introdotta. Ma il *Bembo* scrive, che il re Fernando donò a' suoi cittadini 300 cavalli bellissimi, e non sommerse, ma abbruciò due navi, che erano in porto.

(184) Contrario a questo scrive il *Giovio*, che avendo il re ricevuto i Tedeschi cacciati di Capua nella rocca, egli la lasciò loro in guardia sotto Alfonso Davalo. Il *Corio* dice, che lasciò amendue i castelli con buon presidio.

(185) Qui pare che manchi *erano*; altrimenti la sintassi è errata. R.

(186) Era chiamato Giusto, come si legge nel *Giovio*, il quale scrive l' istesso atto del re, che cacciato mano alla spada, si scagliò addosso al castellano.

(187) Erra il *Corio* dicendo il conte di Pitigliano, e l' Triulzio. Ma l' *Argantone* scrittore Franzese, e l' *Giovio* s' accordano con questo autore, e dicono, che fu fatto torto a questi due baroni. Di sotto ancora nel lib. II questo autore racconta le ragioni loro e degli avversarij.

(188) L' entrata del re Carlo fu a' 21 di febbrajo; scrive il *Vescovo di Nebio* che fu a' 23 di marzo; e il *Corio* aggiunge, che esso entrò a cavallo sopra una mula con gli sproni di legno a' piedi: è vero che parendogli cosa ridicola, l' attribuisce alla fama.

(189) Di qui venuta con difficoltà a Port' Ercole, i signori con la maggior parte de' soldati, che v' era sopra, a piedi vennero a Roma a trovar Carlo. *Giovio*.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

In questo secondo libro si contiene la ribellione manifesta di Pisa da' Fiorentini; le azioni de' Fiorentini col re di Francia intorno alacquisto di Pisa; la nuova riforma della città di Firenze, persuasa da Fra Girolamo Savonarola; la preparazione de' Veneziani e di Lodovico Sforza contra i Francesi; il fatto d'arme del Taro: la ritornata di Ferdinando d'Aragona nel regno di Napoli; la pace tra il duca di Milano e il re di Francia; il ritorno di esso re di là dai monti; e quando cominciò a scoprirsi il mal francese in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Ministri de' Fiorentini cacciati di Pisa. — Querela de' Pisani a Carlo VIII in presenza degli oratori fiorentini. — Risposte dell'oratore Soderini. — Il re Carlo favorisce segretamente i Pisani. — Dispute in Firenze per lo stabilimento del nuovo governo. — Orazioni di Paolo Antonio Soderini, e di Guido Antonio Vespucci. — Governo popolare favorito da Fra Girolamo Savonarola. — Costituzione del gran consiglio.

Mentre che queste cose si facevano in Roma e nel reame napoletano, crescevano in altra parte d'Italia le faville di un piccol fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio, in danno di molti, ma principalmente contro a colui (1), che per troppa cupidità di dominare, l'avesse suscitato e nutrito. Perchè, ancora che il re di Francia si fosse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insino all'acquisto di Napoli, la giurisdizione e l'entrate appartenessero a' Fiorentini, nondimeno, partendosi da Firenze, non aveva lasciato provvisione, o posto ordine alcuno per l'osservanza di tale promessa, in modo che i Pisani, al quali inclinava il favore del commissario e dei soldati lasciati dal re alla guardia di quella città, deliberati di non ritornare più sotto il dominio fiorentino, avevano cacciati gli uffiziali (2), e tutti i Fiorentini che v'erano rimasti, alcuni n'avevano incarcerati, occupate le robe e tutti i beni loro, e confermato totalmente con le dimostrazioni e con l'opere la ribellione, nella quale per potere perseverare, non solo mandarono ambasciatori al re, da poi che fu partito da Firenze, che difendessero la causa loro, ma disposti a fare ogni opera per ottenere aiuto da ciascuno, ne mandarono, incontenente che furono ribellati, a Siena, e a Lucca; le quali città, essendo inimicissime al nome fiorentino, non potevano con animi più allegri la pisana ribellione avere udita; e perciò insieme

gli provveddero di qualche quantità di danari, e i Senesi vi mandarono subito alcuni cavalli. Tentarono medesimamente i Pisani, mandati oratori a Venezia, l'animo di quel senato, dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel duca di Milano, perchè non dubitavano, che, siccome era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli; il quale, benchè a' Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in segreto a mettere loro animo con molti conforti e offerte, e persuase occultamente a' Genovesi, che provvedessero i Pisani d'armi e di munizioni, e che mandassero un commissario in Pisa e trecento fanti. I quali per la inimicizia grande, che avevano co' Fiorentini (nata dal dispiacere che ebbero dell'acquisto di Pisa, e quando poi comperarono, a tempo di Tommaso Fregoso (3) loro doge il porto di Livorno, il quale essi possedevano, e accresciuta ultimamente quando i Fiorentini tolsero loro Pietrasanta e Serresana), non solo furono pronti a queste cose, ma avevano già occupato la maggior parte delle terre, le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano, e già, sotto pretesto d'una lettera regia ottenuta per la restituzione di certi beni confiscati, nelle cose di Pietrasanta s'intromettevano. Delle quali azioni querelandosi i Fiorentini a Milano, il duca rispondeva non essere in sua potestà, secondo i capitoli ch'aveva coi Genovesi, di proibirle; e sforzandosi di soddisfare loro con le parole, e dando varie speranze, non cessava d'operare co' fatti tutto il contrario, come quello che sperava, non si recuperando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio, il che per la qualità della città, e per l'opportunità del sito, ardentissimamente desiderava: cupidità non nuova in lui, ma cominciata insino quando cacciato da Milano (4), poco dopo la morte di Galeazzo suo fratello, per sospetto ch'ebbe di lui madonna Bona, madre e tutrice del piccolo duca, vi stette confinato molti mesi. Stimolavalo oltre a questo la memoria, che Pi-

sa, innanzi venisse in potestà de' Fiorentini, era stata dominata da Giovan Galeazzo Visconte, primo duca di Milano; per il che, e stimava essergli glorioso recuperare quel che era stato posseduto da' suoi maggiori, e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fosse stato lecito lasciare per testamento (5), in pregiudizio de' duchi di Milano suoi successori, a Gabriel Maria, suo figliuolo naturale, Pisa acquistata da sè, ma con le pecunie, e con le forze del ducato di Milano. Nè contenti i Pisani d'aver levata la città dalla ubbidienza de' Fiorentini, attendevano a occupare le terre del contado di Pisa, le quali quasi tutte seguitando, come quasi sempre fanno i contadini, l'autorità della città, riceverono nei primi dì della ribellione i loro commissari, non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati, insino non composero col re, in pensieri più gravi, e aspettando dopo la partita sua di Firenze, che egli obbligato con sì pubblico e solenne giuramento vi provvedesse. Ma poichè da lui si differiva il rimedio, mandatovi gente, recuperarono parte per forza, parte per accordo, tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Buti, e Vicopisano, nelle quali terre i Pisani, non essendo potenti a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro.

Nè a Carlo in segreto era molesto il procedere dei Pisani, la causa de' quali aveva fautori scopertamente molti de' suoi, indotti alcuni da pietà, per l'impressione già fatta in quella corte, che e' fossero stati dominati acerbamente, altri per opporsi al cardinale di san Malò, il quale si dimostrava favorevole a' Fiorentini, e sopra tutti il siniscalco di Belcarì, corrotto con denari da' Pisani; ma molto più, perchè, mal contento dell'esserai aumentata troppo la grandezza del cardinale, cominciava, secondo le variazioni delle corti, a essere discordante da lui per la medesima ambizione, per la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri, l'aveva prima fomentato; e questi non avendo rispetto a quello che convenisse all'onore e alla fede di tanto re, dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità, e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tanto che avesse acquistato il regno di Napoli. Le persuasioni de' quali prevalendo appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l'una parte e l'altra con speranze varie, introdusse, mentre era in Roma, gli ambasciatori de' Fiorentini a udire in presenza sua le querele, che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo, cittadino di Pisa, avvocato concistoriale nella corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti ottantotto anni (6) in sì iniqua e atroce servitù, che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso l'imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà e avarizia de' Fiorentini condotta all'ultima desolazione; essere Pisa quasi vota d'abitatori, perchè la maggior parte de' cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio dei quali es-

sere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro, i quali vi aveva ritenuti l'amore della patria, perchè, per l'acerbe esazioni del pubblico, e per le rapine insolenti dei privati Fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze; nè avere più modo alcuno di sostentarsi, perchè con inaudita empietà e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte, eccetto le meccaniche; non essere ammessi a qualità alcuna d'uffici, o d'amministrazione del dominio fiorentino, esandio di quelle, le quali alle persone straniere si concedevano; già incrudelirsi dai Fiorentini contro alla salute, e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini, e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre da' Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile che, per la bassezza del paese, offeso immoderatamente dall'acque, ogni anno non fossero sottoposti a gravissime infermità; per queste cagioni cadere per tutto in terra le chiese, e i palagi, e tanti nobili edifici pubblici e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile dai maggiori loro; non essere vergogna alle città preclare, se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale, che tutte le cose del mondo fossero sottoposte alla corruzione; ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro, dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione, che accrescere (7) acerbità e asprezza, massimamente che ciascuno aveva a considerare, potere, anzi dovere a qualche tempo accadere a sè quel medesimo fine, che è destinato che accagga a tutte le città, e a tutti gl'imperi; non restare a' Pisani più cosa alcuna, dove potesse distendersi più l'empietà, e appetito insaziabile de' Fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò aver tutti unitamente determinato di abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio; pregare il re con le lacrime, le quali egli s'immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo Pisano, prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente; che, come costante e magnanimo principe, conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo piuttosto di avere il nome di padre, e di liberatore di quella città, che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della crudeltà de' Fiorentini.

Alle quali accuse non con minore veemenza rispose Francesco Soderini, vescovo di Volterra, il quale fu poi cardinale, uno degli oratori de' Fiorentini; dimostrando il titolo della sua repubblica essere giustissimo, perchè avevano insino nell'anno mille quattrocento quattro (8) comperato Pisa da Gabriel Maria Visconte, legittimo signore, dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati, e però essere stato necessario cercare di recuperarla con lunga guer-

ra, della quale non era stato meno felice il fine che fosse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria; conciossiachè, avendo avuta occasione di lasciare morire per sè stessi i Pisani consumati dalla fame, avessero, per rendere loro gli spiriti ridotti all'ultime estremità, nell'entrare con l'esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglie che d'armi; non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma; anzi non avendo mai, non che altro, potuto dominare Lucca, città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo territorio, e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudizio di Dio, concitato per molte loro iniquità e scellerate operazioni, e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra loro medesimi, era, molti anni prima che fosse venduta a' Fiorentini, caduta d'ogni grandezza, e di ricchezze, e d'alzatori, e diventata tanto debole, che e' fosse riuscito a ser Jacopo d'Appiano (9), notaio ignobile del contado di Pisa, di farne signore, e dopo averla dominata più anni lasciarla ereditaria a' figliuoli; nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini, se non per l'opportunità del sito, e per la comodità del mare, perchè l'entrate, le quali se ne traevano, erano di piccola considerazione, essendo l'esazione sì leggiera, che di poco sopravvanzavano alle spese che per necessità vi si facevano, con tutto che la più parte si riscotesse dai mercatanti forestieri, e per beneficio del porto di Livorno: nè essere circa le mercanzie, arti e uffizi legati i Pisani con altre leggi, che fossero legate le altre città suddite dei Fiorentini, le quali, confessando esser governate con imperio moderato e mansueto, non desideravano mutar signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione, la quale era naturale a' Pisani, nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria, che la (10) fosse celebrata per antichissimo proverbio in tutta la Toscana. E se quando i Fiorentini acquistarono Pisa, molti Pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro impaziente ad accomodare l'animo alle forze proprie, e alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia e con mansuetudine, e trattati talmente, che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze, nè d'uomini, anzi avere con grandissima spesa recuperato il porto di Livorno (11), senza il quale quella città era stata abbandonata d'ogni comodità, ed emolumento, e con l'introdurvi lo studio pubblico di tutte le scienze, e con molti altri modi, ed esandio col fare continuare diligentemente la cura dei fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente di abitatori: la verità delle quali cose era sì manifesta, che con false lamentazioni, e calunnie oscurare non si poteva: essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna; ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello, che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confonderei tutte le signorie, e tutti gli imperi, se a ciascuno, che è suddito, fosse lecito il cercare di diventar libero; nè reputare necessario a' Fiorentini l'affaticarsi per persuadere a Carlo,

cristianissimo re di Francia, quel che appartenesse a lui di fare; perchè essendo re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querole e calunnie tanto vane, e si ricorderebbe da sè stesso quel che avesse promesso innanzi che l'esercito suo fosse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze, considerando, che quanto un re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioso l'usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede.

Appariva manifestamente, che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava che, durante la guerra di Napoli, l'offesa tra tutte due le parti si sospendessero, o che i Fiorentini consentissero che il contado tutto si tenesse a lui, affermando che, acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze; il che i Fiorentini, essendo già sospette loro tutte le parole del re, costantemente recusavano, ricercandolo con grande istanza dell'osservanza delle promesse. A' quali per mostrar di soddisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i settantamila ducati promessi, mandò, nel tempo medesimo che partì da Roma, il cardinale di San Malò a Firenze, simulando coi Fiorentini di mandarlo per soddisfare alle dimande loro; ma in segreto gli ordinò, che pascendogli di speranza insino che gli dessero i denari, lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo; della qual fraude sebbene i Fiorentini avessero non piccola dubitazione, nondimeno gli pagarono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo; ed egli ricevuti che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della città, se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, scusandosi d'aver trovati i Pisani sì pertinaci, che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli, nè avere potuto costringerli, perchè dal re non aveva ricevuta questa commissione, nè a sè, che era sacerdote, essere stato conveniente pigliar deliberazione alcuna, della quale avesse a nascere effusione di sangue cristiano. Fornì nondimeno di nuove guardie la cittadella nuova, e avrebbe fornito la vecchia, se gliene avessero consentito i Pisani, i quali crescevano ogni dì d'animo e di forze; perchè il duca di Milano, giudicando esser necessario che in Pisa fosse maggiore presidio, e un condottiere di qualche esperienza e valore, v'aveva, benchè coprendosi con le solite arti del nome de' Genovesi, mandato Lucio Malvezzo con nuove genti (12); nè recusando occasione alcuna di fomentare le molestie de' Fiorentini, acciò che fossero più impediti ad offendere i Pisani, condusse Jacopo di Appiano, signore di Piombino, e Giovanni Savello a comune co' Senesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano, la qual terra, essendosi nuovamente ribellata dai Fiorentini a' Senesi, era stata accettata da loro senza rispetto della confederazione che avevano insieme.

Nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio, per le cose intestine; perchè per riordinare il governo della repubblica,

aveano, subito dopo la partita da Firenze del re, nel parlamento (che, secondo gli antichi costumi loro, è una congregazione dell'università dei cittadini in sulla piazza del palagio pubblico, i quali con voci scoperte deliberano sopra le cose proposte dal sommo magistrato) costituita una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a partecipazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che s'avevano proposta nell'animo maggiore larghezza, concorrendo al medesimo privata ambizione di qualche principale cittadino, era stato necessario trattare di nuovo della forma del governo; della quale consultandosi un giorno tra i magistrati principali e gli uomini di maggiore riputazione, Pagol' Antonio Soderini, cittadino savio e molto stimato, parlò, secondo che si dice, in questa forma (13):

« E' sarebbe certamente, prestantissimi cittadini, molto facile a dimostrare, che ancora « che da coloro, che hanno scritto delle cose civili, il governo popolare sia manco lodato che « quello d'un principe e che il governo degli « ottimati, nondimeno che, per essere il desiderio della libertà desiderio antico, e quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini proporzionate all'equalità, fondamento « molto necessario de' governi popolari, debba « essere da noi preferito senza alcun dubbio a « tutti gli altri; ma sarebbe superflua questa « disputa, poichè in tutte le consulte di questi « di si è sempre con universale consentimento « determinato, che la città sia governata col « nome e con l'autorità del popolo. Ma la diversità dei pareri nasce, che alcuni nell'ordinazione del parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di repubblica, con le « quali si reggeva questa città innanzi che la « libertà sua fosse oppressa dalla famiglia dei « Medici; altri, nel numero de' quali confesso « d'essere io, giudicando il governo così ordinato avere in molte cose piuttosto nome che « effetti di governo popolare, e spaventati dagli « accidenti che da simili governi spesso volte resaltarono, desiderano una forma più perfetta, « e per la quale si conservi la concordia, e la « sicurezza dei cittadini, cosa, che nè secondo le « ragioni, nè secondo l'esperienza del passato, « si può sperare in questa città, se non sotto un « governo dependente in tutto dalla potestà del « popolo, ma che sia ordinato e regolato debitamente, il che consiste principalmente in due « fondamenti. Il primo è, che tutti i magistrati, e ufficii, così per la città come per il dominio, siano distribuiti tempo per tempo da un « consiglio universale di tutti quegli, che secondo le leggi nostre sono abili a partecipare « del governo, senza l'approvazione del qual « consiglio leggi nuove non si possono deliberare. Così non essendo in potestà di privati cittadini, nè d'alcuna particolare conspirazione « o intelligenza, il distribuire le dignità, e le « autorità, non sarà escluso alcuno, nè per passione, nè a beneplacito d'altri; ma si distribuiranno secondo le virtù, e secondo i meriti « degli uomini. E però bisognerà che ciascuno

« si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, « col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la « via agli onori; bisognerà che ciascuno s'astenga dai vizi, dal nuocere ad altri, e finalmente « da tutte le cose odiose nelle città bene istituite; nè sarà in potestà d'uno, o di pochi, « con nuove leggi, o con l'autorità di un magistrato, introdurre altro governo, non si potendo alterare questo, se non di volontà del « consiglio universale. Il secondo fondamento « principale è, che le deliberazioni importanti, « cioè quelle che appartengono alla pace, e alla « guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e « generalmente tutte le cose necessarie all'amministrazione di una città, e dominio tale, si « trattino da' magistrati preposti particolarmente « a questa cura, e da un consiglio più scelto di « cittadini sperimentati e prudenti, che si deputi « dal consiglio popolare; perchè, non cadendo « nell'intelletto d'ognuno la cognizione di queste « faccende, bisogna siano governate da quegli « che ne hanno la capacità; e ricercando spesso « prestezza, o segreto, non si possono nè consultare, nè deliberare con la moltitudine. Nè « è necessario alla conservazione della libertà, « che le cose tali si trattino in numeri molto « larghi; perchè la libertà rimane sicura ogni « volta che la distribuzione de' magistrati, e la « deliberazione delle leggi nuove, dependano « dal consentimento universale. Provveduto « adunque a queste due cose, resta ordinato il « governo veramente popolare, fondata la libertà della città, stabilita la forma lodevole e « durabile della repubblica; perchè molte altre « cose che tendono a fare il governo, del quale « si parla, più perfetto, è più a proposito differire ad altro tempo, per non confondere tanto « in questi principii le menti degli uomini, sospettosi per la memoria della tirannide passata, e i quali, non assuefatti a trattare governi « liberi, non possono conoscere interamente « quello che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà; e sono cose, che per « non essere tanto sostanziali si differiscono sicuramente a più comodo tempo, e a migliore « occasione. Ameranno ogni di più i cittadini « questa forma di repubblica, ed essendo per « l'esperienza ogni di più capaci della verità, « desidereranno che il governo continuamente « sia limato, e condotto all'intera perfezione; e « in questo mezzo si sostenterà mediante i due « fondamenti sopradetti, i quali quanto sia facile ordinare, e quanto frutto partoriscono, « non solo si può dimostrare con molte ragioni, « ma esandio apparisce chiarissimamente per « l'esempio. Perchè il reggimento de' Veneziani, sebben è proprio de' gentiluomini, non « sono però i gentiluomini altro che cittadini « privati, e tanti in numero, e di sì diverse « condizioni e qualità, che egli non si può negare che e' non partecipi molto del governo « popolare, e che da noi non possa essere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato « principalmente in su queste due basi, in sulle « quali quella repubblica, conservata per tanti « secoli, insieme con la libertà, l'unione e la « concordia civile, è salita in tanta gloria e

« grandezza. Nè è proceduta dal sito, come
 « molti credono, l'unione de' Veneziani (per-
 « chè, ed in quel sito potrebbero essere, e sono
 « state qualche volta discordie e sedizioni), ma
 « dall'essere la forma del governo sì bene ordi-
 « nata, e sì bene proporzionata a sè medesima,
 « che per necessità produce effetti sì preziosi e
 « ammirabili. Nè ci debbono meno muovere gli
 « esempi nostri che gli alieni, ma (14) conside-
 « randogli per il contrario; perchè il non avere
 « mai la città nostra avuto forma di governo si-
 « mile a questo, è stato causa, che sempre le
 « cose nostre sono state sottoposte a sì spesse
 « mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle
 « tirannidi, ora lacerate dalla discordia ambizio-
 « sa e avara di pochi, ora conquassate dalla li-
 « cenza sfrenata della moltitudine; e dove le
 « città furono edificate per la quiete, e felice
 « vita degli abitatori, i frutti de' nostri gover-
 « ni, le nostre felicità, i nostri riposi, sono stati
 « le confiscazioni de' nostri beni, gli esilii, le
 « decapitazioni de' nostri infelici cittadini. Non
 « è il governo introdotto nel parlamento diverso
 « da quegli, che altre volte sono stati in questa
 « città, i quali sono stati pieni di discordie e di
 « calamità, e dopo infiniti travagli pubblici e
 « privati hanno finalmente partorito le tirannidi:
 « perchè, non per altro che per queste ragioni,
 « oppresse appresso a' nostri antichi la libertà il
 « duca di Atene, non per altro l'opprime nei
 « tempi seguenti Cosimo de' Medici. Nè si deb-
 « be averne ammirazione; perchè, come la di-
 « stribuzione de' magistrati, e la deliberazione
 « delle leggi non hanno bisogno quotidiano del
 « consenso comune, ma dependono dall'arbitrio
 « di numero minore, allora intenti i cittadini
 « non più al beneficio pubblico, ma a cupidità
 « e fini privati, sorgono le sette, e le conspira-
 « zioni particolari, alle quali sono congiunte le
 « divisioni di tutta la città, peste e morte cer-
 « tissima di tutte le repubbliche, e di tutti
 « gl'imperi. Quanto è adunque maggior pru-
 « denza suggere quelle forme di governo, le
 « quali, con le ragioni e con l'esempio di noi
 « medesimi, possiamo conoscere perniciose, e
 « accostarsi a quelle, le quali, con le ragioni e
 « con l'esempio d'altri, possiamo conoscere sa-
 « lutifere e felici? Perchè, io dirò pure, sfor-
 « zato dalla verità, questa parola, che nella città
 « nostra sempre un governo ordinato in modo,
 « che pochi cittadini v'abbiano immoderata au-
 « torità, sarà un governo di pochi tiranni, i
 « quali saranno tanto più pestiferi d'un tiranno
 « solo (15), quanto il male è maggiore, e nuoce
 « più, quanto più è moltiplicato; e se non altro,
 « non si può per la diversità de' pareri, e per
 « l'ambizione, e per le varie cupidità degli uo-
 « mini, sperarvi concordia lunga. E la discordia,
 « perniciosissima in ogni tempo, sarebbe più
 « perniciosa in questo, nel quale voi avete man-
 « dato in esilio un cittadino tanto potente, nel
 « quale voi siete (16) privati d'una parte tanto
 « importante del vostro stato, nel quale Italia,
 « avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta
 « in gravissimi pericoli. Rare volte, e forse non
 « mai è stato assolutamente in potestà di tutta
 « la città ordinare sè medesima ad arbitrio suo,

« la quale potestà poi che la benignità di Dio
 « v'ha conceduta, non vogliate, nocendo som-
 « mamente a voi stessi, e oscurando in eterno il
 « nome della prudenza fiorentina, perdere l'oc-
 « casione di fondare un reggimento libero, e sì
 « bene ordinato, che non solo mentre che e' du-
 « rerà faccia felici voi, ma possiate prometter-
 « vene la perpetuità, e così lasciare ereditario
 « a' figliuoli, e a' discendenti nostri tale tesoro,
 « e tale felicità, che giammai nè voi, nè i pos-
 « sati nostri l'hanno posseduta, o conosciuta. »

Queste furono le parole di Pagol' Antonio. Ma in contrario Guid' Antonio Vespucci, giure-consulto famoso, e uomo d'ingegno e destrezza singolare, parlò così:

« (17) Se il governo ordinato, prestantissimi
 « cittadini, nella forma proposta da Pagol' An-
 « tonio Soderini, producesse sì facilmente i frutti
 « che si desiderano, come facilmente si disegna-
 « no, avrebbe certamente il gusto molto corrotto
 « chi altro governo nella patria nostra deside-
 « rasse: sarebbe perniciosissimo cittadino chi
 « non amasse sommamente una forma di repub-
 « blica, nella quale la virtù, i meriti, e l'va-
 « lore degli uomini fossero sopra tutte l'altre
 « cose conosciuti e onorati: ma io non conosco
 « già come si possa sperare, che un reggimento
 « collocato totalmente nella potestà del popolo
 « abbia a essere pieno di tanti beni. Perchè io
 « so pure che la ragione insegna, che l'esperien-
 « zia lo dimostra e l'autorità dei valenti uo-
 « mini lo conferma, che in tanta moltitudine
 « non si trova tale prudenza, tale esperienza,
 « tale ordine, per il quale promettere ci pos-
 « siamo, che i savi abbiano a essere anteposti
 « agl'ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimen-
 « tati a quelli, che non hanno mai maneggiato
 « faccenda alcuna. Perchè, come da un giudice
 « incapace e imperito non si possono aspettare
 « sentenze rette, così da un popolo, che è pie-
 « no di confusione e d'ignoranza, non si può
 « aspettare, se non per caso, elezione, o deli-
 « berazione prudente o ragionevole. E quello,
 « che nei governi pubblici gli uomini savi, nè
 « intenti ad alcun altro negozio, possono ap-
 « pena discernere, noi crediamo che una mol-
 « tudine inesperta, imperita, composta di tante
 « varietà d'ingegni, di condizioni, e di costu-
 « mi, e tutta dedita alle sue particolari faccen-
 « de, possa distinguere, e conoscere? Senza che
 « la persuasione immoderata, che ciascuno avrà
 « di sè medesimo, gli desterà tutti alla cupidità
 « degli onori; nè basterà agli uomini nel gover-
 « no popolare godere i frutti onesti della libertà,
 « che aspireranno tutti ai gradi principali, e a in-
 « tervenire nelle deliberazioni delle cose più im-
 « portanti e più difficili; perchè in noi, manco che
 « in alcun'altra città, regna la modestia del cedere
 « a chi più sa, e a chi più merita; ma persuaden-
 « doci che di ragione tutti in tutte le cose dobbia-
 « mo essere eguali, si confonderanno, quando sarà
 « in facoltà della moltitudine, i luoghi della
 « virtù e del valore. E questa cupidità, distesa
 « nella maggior parte, sarà potere più quelli
 « che manco sapranno, o manco meriteranno;
 « perchè essendo molto più numero, avranno
 « più potenza in uno stato ordinato in modo,

« che i pareri s'annoverino, non si pesino. Don-
 « de, che certezza avrete voi, che, contenti
 « della forma la quale introdurrete al presente,
 « non disordinino presto i modi prudentemente
 « pensati, con nuove invenzioni e con leggi im-
 « prudenti, alle quali gli uomini savi non po-
 « tranno resistere? E queste cose sono in ogni
 « tempo pericolose in un governo tale, ma sa-
 « ranno molto più ora; perchè è natura degli o-
 « mini, quando si partono da un estremo nel
 « quale sono stati tenuti violentemente, correre
 « volenterosamente senza fermarsi nel mezzo al-
 « l'altro estremo. Così chi esce da una tiranni-
 « de, se non è ritenuto, si precipita a una afre-
 « nata licenza, la quale anche si può giustamen-
 « te chiamare tirannide, perchè, ed un popolo
 « è simile a un tiranno quando dà a chi non me-
 « rita, quando toglie a chi merita, quando con-
 « fonde i gradi e le distinzioni delle persone,
 « ed è forse tanto più pestifera la sua tirannide,
 « quanto è più pericolosa l'ignoranza (perchè
 « non ha nè peso, nè misura, nè legge) che la
 « malignità, che pur si regge con qualche rego-
 « la, con qualche freno, con qualche termine.
 « Nè vi muova l'esempio de' Veneziani, perchè
 « in loro, e il sito fa qualche momento, e la
 « forma del governo inveterata fa molto, e le
 « cose vi sono ordinate in modo, che le delibe-
 « razioni importanti sono più in potestà di po-
 « chi, che di molti; e gl'ingegni loro non es-
 « sendo per natura forse così acuti, come sono
 « gl'ingegni nostri, sono molto più facili a quie-
 « tarsi e a contentarsi. Nè si regge il governo ve-
 « neziano solamente con quei due fondamenti, i
 « quali sono stati considerati, ma alla perfezio-
 « ne e stabilità sua importa molto l'esservi un
 « doge perpetuo, e molte altre ordinazioni; le
 « quali chi volesse introdurre in questa repub-
 « blica avrebbe infiniti contraddittori, perchè la
 « città nostra non nasce al presente, nè ha ora
 « la prima volta la sua istituzione. Però, re-
 « pugnando spesso alla utilità comune gli abiti
 « inveterati, e sospettando gli uomini che, sotto
 « colore della conservazione della libertà, si cer-
 « chi di suscitare nuova tirannide, non sono per
 « giovargli facilmente i consigli sani, così come
 « in un corpo infetto, e abbondante di pravi
 « umori, non giovano le medicine, come in un
 « corpo purificato. Per le quali cagioni, e per la
 « natura delle cose umane, che comunemente
 « declinano al peggio, è più da temere, che quel-
 « lo, che sarà in questo principio ordinato im-
 « perfettamente, in progresso di tempo intera-
 « mente si disordini, che da sperare che o col
 « tempo, o con le occasioni si riduca alla perfe-
 « zione. Ma non abbiamo noi esempi nostri, sen-
 « za cercare di quegli d'altri, che mai il popolo
 « ha assolutamente governata questa città, che
 « ella non si sia piena di discordie, che ella non
 « si sia in tutto conquassata, e finalmente che
 « lo stato non abbia presto avuto mutazione? E,
 « se pure vogliamo ricercare per gli esempi d'al-
 « tri, perchè non ci ricordiamo noi che il go-
 « verno totalmente popolare fece in Roma tanti
 « tumulti, che se non fosse stata la scienza e la
 « prontezza militare, sarebbe stata breve la vita
 « di quella repubblica? Perchè non ci ricordia-

« mo noi, che Atene, floridissima e potentissi-
 « ma città, non per altro perdè l'imperio suo,
 « e poi cadde in servitù de' suoi cittadini, e di
 « forestieri, che per disporvi le cose gravi con le
 « deliberazioni della moltitudine? Ma io non
 « veggo per qual cagione si possa dire, che nel
 « modo introdotto nel parlamento non si ritrovi
 « interamente la libertà; perchè ogni cosa è ri-
 « ferita alla disposizione de' magistrati, i quali
 « non sono perpetui, ma si scambiano, nè sono
 « eletti da pochi, anzi approvati da molti, han-
 « no, secondo l'antica consuetudine della città,
 « a essere rimessi ad arbitrio della sorte: però
 « come possono essere distribuiti per sette, o per
 « volontà de' cittadini particolari? Avremo bene
 « maggiore certezza, che le faccende più impor-
 « tanti saranno esaminate, e indiritte dagli o-
 « mini più savi, più pratici, e più gravi, i
 « quali le governeranno con altro ordine, con altro
 « segreto, e con altra maturità, che non fareb-
 « be il popolo incapace delle cose (18), talvolta,
 « quando manca bisogna, profusissimo nello
 « spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto
 « stretto, che spesso per piccolissimo risparmio
 « incorre in gravissime spese, e pericoli. E im-
 « portantissima (19), come ha detto Pagol' An-
 « tonio, l'infermità d'Italia, e particolarmente
 « quella della patria nostra: però, che impruden-
 « za sarebbe, quando bisognano i medici più pe-
 « riti e più esperti, rimettersi in quegli, che
 « hanno minore perizia ed esperienza? E da con-
 « siderare in ultimo, che in maggiore quiete
 « manterrete il popolo vostro, più facilmente lo
 « condurrete alle deliberazioni salutifere a se
 « stesso, e al bene universale, dandogli mode-
 « rata parte, e autorità: perchè, rimettendo a
 « suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pe-
 « ricoloso non diventi insolente, e troppo difficile
 « e ritroso ai consigli de' vostri savi e affezionati
 « cittadini. »

Avrebbe ne' consigli, ne' quali non interveniva
 numero molto grande di cittadini, potuto più
 quella sentenza, che tendeva alla forma non tan-
 to larga del governo, se nella deliberazione de-
 gli uomini non fosse stata mescolata l'autorità
 divina, per la bocca di Girolamo Savonarola da
 Ferrara, frate dell'ordine dei predicatori. Co-
 stui, avendo esposto pubblicamente il verbo di
 Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a
 singolare dottrina grandissima fama di santità,
 avea appreso alla maggior parte del popolo ven-
 dicatosi nome e credito di profeta; perchè nel
 tempo, che in Italia non appariva segno alcuno,
 se non di grandissima tranquillità, avea nelle
 sue prediche predetto molte volte la venuta
 d'eserciti forestieri in Italia (20), con tanto spa-
 vento degli uomini, che e' non resisterebbero
 loro nè mura, nè eserciti, affermando non pre-
 dire questo, e molte altre cose, le quali conti-
 nuamente predicava, per discorso umano, nè
 per scienze di scritture, ma semplicemente per
 divina rivelazione. E avea accennato ancora
 qualche cosa della mutazione dello stato di Fi-
 renze; e in questo tempo, detestando pubblica-
 mente la forma deliberata nel parlamento, affer-
 mava la volontà di Dio essere che e' s'ordinasse
 un governo assolutamente popolare, e in modo,

che non avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare, nè la sicurtà, nè la libertà degli altri; talmente che congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli, che sentivano altrimenti, resistere a tanta inclinazione. E però, essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato, che si facesse un consiglio di tutti i cittadini, non v' intervenendo, come in molte parti d'Italia si divulgò, la seccia della plebe, ma solamente coloro che per le leggi antiche della città erano abili a partecipare del governo; nel quale consiglio non s'avesse a trattare, o a disporre altro, che eleggere tutti i magistrati per la città, e per il dominio, e confermare i provvedimenti de' denari, e tutte le leggi ordinate prima ne' magistrati, e negli altri consigli più stretti. E acciocchè si levassero l'occasioni delle discordie civili, e si assicurassero più gli animi di ciascuno, fu per pubblico decreto proibito, seguitando in questo l'esempio degli Ateniesi (21), che i (22) delitti, e le trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello stato, non si potessero riconoscere. In su i quali fondamenti si sarebbe forse costituito un governo ben regolato e stabile, se si fossero nel tempo medesimo introdotti tutti quegli ordini, che caddero insino allora in considerazione degli uomini prudenti; ma non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti, i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato, che per allora si costituisse il consiglio grande, come fondamento della nuova libertà, rimettendo a fare quel che mancava all'occasione dei tempi, e quando l'utilità pubblica fosse mediante l'esperienza conosciuta da quegli, che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio.

CAPITOLO SECONDO

Il regno di Napoli in potestà de' Franzesi. — Ferdinando fugge in Sicilia. — Morte di Gemina Ottomanno. — Timori de' Veneziani e di Lodovico Sforza. — Lega dei principi Italiani e Spagnuoli contro i Franzesi. — I Fiorentini ricusano d'entrarci. — I Franzesi divengono odiosi ai Napoletani per la loro insolenza. — Carlo VIII pensa di tornare in Francia. — Ferdinando entra in Calabria con li Spagnuoli. — Carlo dimanda al papa Alessandro l'investitura del regno di Napoli.

Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il re di Francia, acquistato che ebbe Napoli, attendeva, per dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente; l'una, a espugnare Castelnuovo, e Castel dell'Uovo, fortezze di Napoli, le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficoltà aveva ottenuta la torre di san Vincenzio, edificata per guardia del porto; l'altra, a ridurre a ubbidienza sua tutto il reame; nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava;

perchè Castelnuovo, abitazione de' re, posto in sul lito del mare, per la viltà e avarizia di cinquecento fanti Tedeschi, che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa (23), s'arrendè con condizione che n'uscissero salvi, e con tutta la roba che essi medesimi potessero portarne; nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che potesse succedere, le donò ad alcuni de' suoi: e Castel dell'Uovo, il quale fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra, ma separatone anticamente per opera di Lucullo, si congiugne con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie, benchè potessero offendere la muraglia, ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti di d'arrendersi, in caso che fra otto giorni non fosse soccorso. E ai capitani, e alle genti d'arme mandate in diverse parti del reame, andavano incontro parecchie giornate i baroni, e i sindachi delle comunità, facendo a gara tra loro di essere i primi a ricevergli, e con tanta, o inclinazione, o terrore di ciascuno, che i castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettero. E la rocca di Gaeta, ch'era ben provveduta, combattuta leggermente s'arrendè a discrezione; in modo, che in pochissimi giorni (24) con inestimabile facilità tutto il regno si ridusse in potestà di Carlo, eccetto l'isola di Ischia, e le fortezze di Brindisi, e di Galipoli in Puglia, e in Calabria la fortezza di Reggio, città posta in sulla punta d'Italia all'incontro di Sicilia, tenendosi la città per Carlo (25), e la Turpis, e la Manzia, le quali da principio rizzarono le bandiere di Francia, ma recusando di stare in dominio d'altri che del re, il quale l'aveva donate ad alcuni de' suoi, mutato consiglio, ritornarono al primo signore. E il medesimo fece poco dipoi la città di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non espediti, ma appena uditi i sindachi suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbero quegli, ch'erano per Ferdinando nelle fortezze, facoltà di ritirare spontaneamente la città alla devoluzione Aragonese; per il quale esempio la città di Otranto, che aveva chiamato il nome di Francia, non v'andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione.

Andarono (da Alfonso Davalo marchese di Pescara in fuori, il quale lasciato in Castelnuovo da Ferdinando, l'aveva, come s'accese della inclinazione de' Tedeschi ad arrendersi, seguito, e due o tre altri, che, per aver Carlo donati gli stati loro, s'erano fuggiti in Sicilia) tutti i signori, e baroni del reame a fare omaggio al nuovo re, il quale, desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva, innanzi che ottenesse Castel dell'Uovo, chiamato a sè sotto salvocondotto don Federigo (il quale, per esser dimorato più anni nella corte del padre, e per la congiunzione del parentado avuta col re, era grato a tutti i signori Franzesi), al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel reame, stati, ed entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a don Federigo la deliberazio-

ne del nipote, di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calabria, rispose con gravi parole: « che (poichè Dio, la fortuna, e la volontà di tutti gli uomini erano concorse a dargli il reame di Napoli) che (26) Ferdinando, non volendo far resistenza a questa fatale disposizione, nè riputandosi vergogna il cedere a un tanto re, voleva non manco che gli altri stare a sua ubbidienza e divozione, purchè da lui gli fosse concessa qualche parte del reame, accennando della Calabria, nella quale stando non come re, ma come uno dei suoi baroni, potesse adorare la clemenza e magnanimità del re di Francia, al cui servizio sperava d'aver qualche volta occasione di dimostrare quella virtù, che la mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salute di sè medesimo esercitare: questo consiglio non poter essere a Carlo di maggior gloria, e simile ai consigli di quegli re memorabili appresso all' antichità, i quali con tali opere avevano fatto immortale il nome loro, e conseguito appresso a' popoli gli onori divini; ma non essere consiglio meno sicuro che glorioso, perchè ridotto Ferdinando alla sua divozione, avrebbe il regno stabilito; nè avrebbe a temere della mutazione della fortuna, della quale era proprio, ogni volta che le vittorie non si assicuravano con moderazione e con prudenza, maculare con qualche caso inopinato la gloria guadagnata. »

Ma, parendo a Carlo che il concedere parte alcuna del reame al suo competitore mettesse tutto il resto in manifestissimo pericolo, don Federico si partì discorde da lui; e Ferdinando, poichè furono arrendute le castella, se n' andò con quattordici galee sottili male armate (27), con le quali si era partito da Napoli, in Sicilia, per essere parato ad ogni occasione, lasciato a guardia della rocca d' Ischia Inico Davalo fratello d' Alfonso, uomini amendue di virtù, e di fede egregia verso il suo signore. Ma Carlo per privare gl' inimici di quel ricettacolo, molto opportuno a turbare il reame, vi mandò l' armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli, la quale trovata la terra abbandonata, non combattè la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il re far venire altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza, o il consiglio, governandosi tutte le cose freddamente, e con grandissima negligenza e confusione: perchè i Francesi, diventati per tanta prosperità più insolenti che l' solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano ad altro che al festeggiare e a' piaceri, e quegli che erano grandi appresso al re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, senza considerazione alcuna della dignità, o dell' utilità del suo principe. Nel quale tempo morì in Napoli Gemin Ottomanno con sommo dispiacere di Carlo (28); perchè lo reputava grandissimo fondamento alla guerra, la quale aveva in animo di fare contro l' impero de' Turchi. E si credette molto costantemente, che la sua morte fosse proceduta da veleno, datogli a tempo

terminato dal pontefice, o perchè avendolo concesso contro alla sua volontà, e per questo privatosi de' quarantamila ducati, che ciascun anno gli pagava Baiset suo fratello, pigliasse per consolazione dello sdegno, che chi ne l' aveva privato non ricevesse di lui comodità, o per invidia che egli portasse alla gloria di Carlo; e forse temendo che, avendo prosperi successi contro agl' infedeli, volgesse poi i pensieri suoi (come, benchè per interessi privati, era stimolato continuamente da molti) a riformare le cose della Chiesa; le quali, allontanatesi totalmente dagli antichi costumi, facevano ogni giorno minore l' autorità della cristiana religione, tenendo per certo ciascuno che avesse a declinare molto più nel suo pontificato, il quale acquistato con pessime arti, non fu forse giammai alla memoria degli uomini amministrato con peggiori. Nè mancò chi credesse, perchè la natura facinorosa del pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiset, come intese il re di Francia prepararsi a passare in Italia, l' avesse per mezzo di Giorgio Bucciardo (29) corrotto con danari a privare Gemin della vita. Ma non cessando per la sua morte Carlo, il quale più con prontezza d' animo che con prudenza e consiglio procedeva, di pensare alla guerra contro a' Turchi, mandò in Grecia l' arcivescovo di Durazzo di nazione Albanese, perchè gli dava speranza di suscitare per mezzo di certi suorusciti qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsero a volgere l' animo a nuovi pensieri.

È detto di sopra, che la cupidità d' usurpare il ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi, e di Piero de' Medici, indussero Lodovico Sforza a procurare che l' re di Francia passasse in Italia; per la venuta del quale (poi ch' ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi furono ridotti in tanto angustie, che con difficoltà potevano la propria salute sostentare) cominciò a presentargli (30) innanzi agli occhi il secondo timore molto più potente, e molto più giusto che l' primo, cioè la servitù imminente a sè, e a tutti gl' Italiani, se alla potenza del re di Francia il reame di Napoli s' aggiugnese. Però aveva desiderato, che Carlo trovasse nel dominio dei Fiorentini maggiori difficoltà; e veduto essergli stato facilissimo di congiungersi quella repubblica, e che con la medesima facilità aveva superato l' opposizione del pontefice, e che senza intoppo alcuno entrava nel regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo, quanto riusciva maggiore e più facile il corso della vittoria de' Francesi. Il medesimo timore cominciava a occupare l' animo del senato veneziano, il quale essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, s' era con tanta circospezione astenuto non solo da' fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all' una parte che all' altra, che avendo eletti ambasciatori al re di Francia Antonio Loredano, e Domenico Trivisano (non però prima, che quando intese che

aveva passati i monti), aveva tardato tanto a mandargli, che l're prima di loro era arrivato a Firenze; ma vedendo poi l'impeto di tanta prosperità, e che il re come un folgore o senza resistenza alcuna per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno, e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua; e massimamente che l'aver Carlo occupato Pisa, e l'altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena, e fatto poi il medesimo nello stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre, che solamente al regno Napoletano. Però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza, il quale, subito che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare, che insieme con lui rimediassero ai pericoli comuni; e si crede che se Carlo o in terra di Roma, o nell'entrata del regno di Napoli avesse riscontrato in qualche difficoltà, avrebbero prese l'armi congiuntamente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celebrità prevenne tutte le cose, che si trattavano per impedirla. E già Carlo, insospettito degli andamenti di Lodovico, aveva dopo l'acquisto di Napoli condotto Gianiscopo da Triulzi con cento lance, e con onorata provvisione, e congiuntisi con molte promesse il cardinal Fregoso, e Obietto dal Fiesco, questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte Guelfa in Milano, e avere l'animo alienissimo da Lodovico: al quale similmente ricusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato, se non quando avesse conquistato tutto il reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee, che per il re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi si armassero; da che il re si lamentò essere proceduto che e' non avesse tentato di nuovo con maggior apparato di espugnare Ischia.

Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al senato Veneziano (31), e al duca il pericolo maggiore e più propinquo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri; alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggiore animo la compagnia potente che avevano; perchè al medesimo non era meno pronto il pontefice, impaurito sopra modo de' Franzesi, nè meno pronto Massimiliano Cesare, al quale per molte cagioni, che aveva d'inimicizia colla corona di Francia, e per l'ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo, più che a tutti gli altri, molestissime le prosperità Franzesi. Ma quegli, ne quali i Veneziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano, erano Ferdinando e Isabella re e reina di Spagna; i quali essendosi poco innanzi, non per altro effetto che per riavere da lui la contea di Rossiglione, obbligati a Carlo a non gl'impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano astutamente insino allora lasciata libera la facoltà di fare il contrario. Perchè (se è vero quel che essi pubblicarono)

fu apposta ne' capitoli fatti per quella restituzione una clausola di non essere tenuti a cosa alcuna, che il pregiudizio della Chiesa concernesse: con la quale eccezione inferivano, che se'l pontefice per l'interesse del suo feudo gli ricercasse ad aiutare il regno di Napoli, era in potestà loro il farlo senza contravvenire alla fede data e alle promesse. Aggiunsero poi, che per i medesimi capitoli era proibito loro l'opporli a Carlo, in caso constasse quel reame appartenersi a lui giuridicamente. Ma quale sia di queste cose la verità, certo è che, subito che ebbero recuperate quelle terre, non solo cominciarono a dare speranza agli Aragonesi di aiutargli, e a fare occultamente istanza col pontefice, che non abbandonasse la causa loro, ma, avendo nel principio confortato il re di Francia con moderate parole, e come amatori della gloria sua, e mossi dal zelo della religione, a voltare piuttosto l'armi contro agl'infedeli che contro a' cristiani, continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia, e con parole più sospette, quanto più procedeva innanzi quella spedizione. Le quali perchè avessero più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il pontefice e gli Aragonesi, e nondimeno dall'altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia di Sicilia, preparavano di mandarvi per mare un'armata, che vi arrivò dopo la perdita di Napoli, benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti; perchè non condusse più che ottocento Giannettari, e mille fanti Spagnuoli (32). Con queste simulazioni erano proceduti insino a tanto, che l'aver i Colonnese occupata Ostia, e i minacci che dal re di Francia si facevano contro al pontefice, dette loro più onesta occasione di mandare fuori quel che avevano concepito nell'animo; la quale abbracciando prontamente, fecero da Antonio Fonseca (33) loro ambasciatore protestare apertamente al re, quando era in Firenze, che, secondo l'ufficio di principi cristiani, piglierebbero la difesa del pontefice, e del regno Napoletano, feudo della Chiesa romana; e già avendo cominciato a trattare co' Veneziani e col duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbero la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima istanza ad intendersi con loro, per la sicurezza comune contro ai Franzesi. Però finalmente del mese d'aprile (34) nella città di Venezia, dove erano gli ambasciatori di tutti questi principi, fu contratta confederazione tra il pontefice, e il re de' Romani, il re di Spagna, i Veneziani, e il duca di Milano; il titolo, e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli stati l'uno dell'altro, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare che l're di Francia non tenesse il reame di Napoli, fu ne' capitoli più segreti convenuto, che le genti Spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d'Aragona alla recuperazione di quel reame, il quale con speranza grande della volontà dei popoli trattava d'entrare nella Calabria, e che i Ve-

neziani nel tempo medesimo assaltassero con l'armata loro i luoghi marittimi; sforzassesi il duca di Milano, per impedire, se di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la città d'Asti, nella quale con piccole forze era rimasto il duca d'Orliens; e che a' re dei Romani, e di Spagna fosse data dagli altri confederati certa quantità di danari, acciocchè ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel regno di Francia. Desiderarono, oltre a queste cose, i confederati che tutta Italia fosse unita in una medesima volontà; e perciò fecero istanza che i Fiorentini e il duca di Ferrara entrassero nella medesima confederazione. Ricusò il duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicasse, di pigliare l'armi contro al re; e da altra parte con cautela Italiana consentì che don Alfonso suo primogenito si conducesse col duca di Milano con centocinquanta uomini d'arme, con titolo di luogotenente, delle sue genti. Diversa era la causa dei Fiorentini invitati alla confederazione con offerte grandi, e che avevano giustissime cagioni d'alienarsi dal re; perchè, pubblicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i confederati, in caso v'entrassero, tutte le forze loro per resistere al re, se ritornando da Napoli tentasse d'offendergli, e di aiutarli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa e di Livorno. E da altra parte il re, disprezzate le promesse fatte in Firenze, nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle terre, nè dopo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze, posponendo la fede propria e il giuramento al consiglio di coloro, che, favorendo la causa de' Pisani, persuadevano che i Fiorentini, subito che fossero reintegrati, si unirebbero con gli altri Italiani; ai quali s'opponere freddamente il cardinale di san Malò, benchè avesse ricevuti molti danari, per non venire per causa loro in controversia con gli altri grandi. Nè solo in questa, ma in molte altre cose aveva dimostrato il re non tener conto nè della fede, nè di quello che gli potesse in tempo tale importare l'aderenza dei Fiorentini; in modo che, querelandosi gli oratori loro della ribellione di Montepulciano, e facendo istanza che come era tenuto costringesse i Senesi a restituirlo, rispose quasi deridendo: *Che poss'io fare, se i sudditi vostri, per esser male trattati, si ribellano?* E nondimeno i Fiorentini, non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberarono di non udire le richieste dei collegati, sì per non provocare di nuovo contro a sè nel ritorno del re l'armi francesi, come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle terre da chi le aveva in mano, e perchè confidavano poco in queste promesse sapendo d'esser esosi a' Veneziani per le opposizioni fatte in diversi tempi all'imprese loro, e conoscendosi manifestamente che Lodovico Sforza v'aspirava per sè.

Nel qual tempo era già la reputazione dei Francesi cominciata a diminuire molto nel regno di Napoli; perchè, occupati da' piaceri (35), e governandosi a caso, non avevano

atteso a cacciare gli Aragonesi di quei pochi luoghi, che si tenevano per loro, come, se avessero seguito il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia, perchè se bene ai popoli il re molto liberale e benigno dimostrato si fosse concedendo per tutto 'l reame tanti privilegi ed esenzioni, che ascendevano ciascun anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine e prudenza che si doveva, perchè egli, alieno dalle fatiche, e dall'udire le querele e i desideri degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia, confusero tutte le cose. Perchè la nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premi; difficoltà grandissima a entrare nelle camere, e udienze del re; non fatta distinzione da uomo a uomo; non riconosciuti, se non a caso, i meriti delle persone; non confermati gli animi di coloro, che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona; interposte molte difficoltà, e lunghezze alla restituzione degli stati e dei beni della fazione Angioina, e degli altri baroni, che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio; fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni, e con mezzi straordinari; a molti tolto senza ragione, a molti dato senza cagione; distribuiti quasi tutti gli ufficii, e i beni di molti ne' Francesi; donate con grandissimo dispiacer loro quasi tutte le terre di dominio (così chiamano quelle che sono solite a ubbidire immediatamente al re), e la maggior parte a Francesi; cose tanto più moleste a' sudditi, quanto più erano assuefatti a' governi prudenti e ordinati dei re Aragonesi, e quanto più del nuovo re promesso s'avevano. Aggiugnevasi il fasto naturale dei Francesi, accresciuto per la facilità della vittoria (36), per la quale tanto di sè stessi concepito avevano, che tenevano tutti gl'Italiani in niuna estimazione; l'insolenza, o impeto loro nell'alloggiare, non manco in Napoli, che nelle altre parti del regno, dove erano distribuite le genti d'arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti; in modo che l'ardente desiderio, che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio; e per contrario in luogo dell'odio contro agli Aragonesi era sottentrata la compassione di Ferdinando, la aspettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì, che con tanta mansuetudine e costanza aveva, innanzi si partisse, parlato a' Napoletani; donde e quella città, e quasi tutto il reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi avessero desiderato la loro distruzione. Anzi già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella, che (insino quando, vivente il padre, attendeva alle cose domestiche del regno) sollevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella, che molti anni avevano chiamata superbia e alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare

più di quel che si debbe, e a tollerare meno di quel ch'è necessario, ed avere sempre in fastidio le cose presenti, e specialmente degli abitatori del regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d'Italia sono notati d'instabilità e di cupidità di cose nuove (37).

Aveva il re, insino innanzi si facesse la nuova lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia, mosso più da leggiera cupidità, e dal desiderio ardente di tutta la corte, che da prudente considerazione; perchè nel reame restavano inderise innumerabili ed importanti faciendo di principi, e di stati, nè aveva la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto 'l regno. Ma inteso ch' ebbe essere fatta contro a sè confederazione di tanti principi, commosso molto d'animo, consultava co' suoi quello che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verissimamente per ciascuno, essere già molte età, che tra i cristiani non si era fatto unione tanto potente; per consiglio de' quali fu principalmente deliberato, che si accelerasse la partita, dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescevano le difficoltà, perchè si darebbe tempo a' collegati di fare preparazioni maggiori (e già era fama che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi, e si cominciava a vociferare della persona di Cesare); che 'l re provvedesse che di Francia passassero con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella città, e per necessitare il duca di Milano ad attendere a difendere le cose proprie, e perchè fossero pronti a passare più innanzi quando il re giudicasse che così fosse necessario. E fu nel medesimo consiglio deliberato d'affaticarsi con ogni diligenza, e con offerte grandissime per separare il pontefice dagli altri collegati, e per disporlo a concedere l'investitura del regno di Napoli, la quale benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, aveva insino a quel di ricusato di concedere, anzi con dichiarazione, che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degli altri. Nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri cadde la memoria delle cose di Pisa; perchè, desiderando per molti rispetti, che in potestà sua fosse il disporre, e dubitando che dal popolo pisano non gli fosse con l'aiuto de' collegati tolta la cittadella, vi mandò per mare insieme con gli ambasciatori Pisani, che erano appresso a lui (38), seicento fanti di quei del regno suo, i quali come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione che avevano presa gli altri lasciati in quella città, e mossi a cupidità di rubare, andarono con le genti de' Pisani, dai quali ebbero danari, a campo al castello di Librafatta, dove i Pisani, de' quali era capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti di prima (preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Montepulciano), inteso dipoi approssimarsi gl'inimici, s'erano levati innanzi di; ma ritornativi di nuovo con questo presidio Franzese, l'espugnarono in pochi di, essendo stato l'esercito

Fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell'acque a passare il fiume del Serchio, nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca, per la disposizione del popolo Lucchese, concitato molto in favore della libertà dei Pisani, con le genti de' quali, dopo l'acquisto di Librafatta, scorsero (39) i Franzesi, che si riseccharono Librafatta, per tutto il contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini, ai quali, quando si querelavano, non rispondeva altro Carlo, se non che, come fosse arrivato in Toscana, osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli che questa breve dilazione senza molestia tollerassero.

Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, com'era pronto il desiderio; perchè non aveva tanto esercito, che, diviso in due parti, potesse senza pericolo contro alla opposizione dei confederati condurlo in Asti, e che fosse bastante a difendere in tanti movimenti, che si preparavano, facilmente il regno di Napoli. Nelle quali difficoltà fu costretto, e perchè il regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute, e per non mettere sè in pericolo si manifestò, non vi lasciare quel potente presidio, che sarebbe stato di bisogno. Però deliberò lasciarvi (40) la metà degli Svizzeri, e una parte de' fanti Franzesi, ottocento lance Franzesi, e circa a cinquecento uomini d'arme Italiani, condotti a' soldi suoi, parte sotto il prefetto di Roma, parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna, e Antonello Savello, tutti capitani beneficiati da lui nella distribuzione che fece di quasi tutte le terre e stati del regno, e massimamente i Colonnese; perchè a Fabrizio aveva concesso i contadi d'Albi, e di Tagliacozzo, posseduti prima da Virginio Orsino, e a Prospero il ducato di Traietto, e la città di Fondi con molte castella, che erano della famiglia Gaetana, e Monte Fortino con altre terre circostanti tolte alla famiglia dei Conti. Con le quali genti pensava che in ogni bisogno si unissero le forze di quei Baroni, i quali per la sicurtà propria erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti del principe di Salerno, restituito da lui all'ufficio dell'ammiraglio, e del principe di Bisignano. Luogotenente generale di tutto il regno deputò Gilierto di Montpensieri, capitano più stimato per la grandezza sua, e per essere del sangue reale, che per proprio valore; e deputò oltre a lui vari capitani in molte parti del regno, a' quali tutti aveva donati stati ed entrate; e di questi furono i principali (41), Obigni al governo della Calabria, fatto da lui gran conestabile; a Gaeta il siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l'ufficio del gran camarlingo; nell'Abruzzi Graziano di Guerra valoroso, e reputato capitano. A queste genti promise di mandar danari, e presto soccorso; ma non lasciò altra provvisione che l'assegnamento di quegli, che giornalmente si riscuotevano dell'entrate del regno, il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome Aragonese; perchè Ferdinando era me' di medesimi, che 'l

re voleva partire di Napoli, smontato in Calabria, accompagnato dagli Spagnuoli venuti in sull'armata nell'isola di Sicilia, a cui concorsero subito molti degli uomini del paese; e se gli affrendè incontante la città di Reggio, la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo; e nel tempo medesimo si scopersero nei lidi di Puglia l'armata Veneziana, della quale era capitano Antonio Grimano, uomo in quella repubblica di grande autorità.

Ma non per questo, nè per molti altri segni dell'alterazione futura, si rimosse, o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi; perchè, oltre a quello che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l'ardore, che il re e tutta la corte avevano di ritornarsene in Francia, come se il caso, ch'era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria, fosse bastante a farla conservare. Nel qual tempo si tenevano per Ferdinando le isole d'Ischia, e di Lipari, membro, benchè propinquo alla Sicilia, del regno di Napoli; Reggio recuperato nuovamente, e nella medesima Calabria, Terranova e la fortezza, con alcune altre fortezze, e luoghi circostanti; Brindisi, dove si era fermato don Federigo; Galipoli, la Manica, e la Turpia. Ma innanzi che l're partisse, si trattarono tra il pontefice e lui varie cose, non senza speranza di concordia; per le quali andò dal pontefice al re, e dipoi ritornò a Roma il cardinale di san Dionigi (42), e dal re a lui monsignor Franz; perchè il re desiderava sommamente l'investitura del regno di Napoli, desiderava che il pontefice, se non voleva esser congiunto seco, almeno non aderisse con gl'inimici suoi, e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico. Alle quali cose benchè il pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno, avendo l'animo alieno dal confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi da' collegati, nè concedergli l'investitura, non la reputando mezzo sufficiente a fare seco fedele riconciliazione, interponeva all'altre dimando varie difficoltà; e a quella dell'investitura, benchè il re si riducesse ad accettarla senza pregiudizio delle ragioni d'altri, rispondeva volere che prima si vedesse giuridicamente a chi di ragione apparteneva: e da altra parte, desiderando di proibire con le armi che l're non entrasse in Roma, ricercò il senato Veneziano e il duca di Milano, che gli mandassero aiuto. I quali mandarono mille cavalli leggeri, e duemila fanti (43), e promessero mandargli mille uomini d'arme, con le quali genti, aggiunte alle forze sue, sperava poter resistere; ma (parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto le genti dagli stati propri; nè avendo ancora in ordine tutto l'esercito disegnato, ed essendo parte delle genti occupate all'impresa d'Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria l'infedeltà del pontefice, e l'aver, quando passò Carlo, chiamato in Roma con l'esercito Ferdinando, e poi (fatto partire), mutato consiglio, cominciarono a persuadergli, che piuttosto si riducesse in luogo sicuro, che per sforzarsi di difendere Roma, esporre la sua persona a sì grave pericolo; atteso che quan-

do bene il re entrasse in Roma, se ne partirebbe subito senza lasciarvi gente alcuna: le quali cose accrebbero la speranza del re di poter venire seco a qualche composizione.

CAPITOLO TERZO

Partenza del re Carlo da Napoli. — Ingratitudine del Pontano. — Entrata di Carlo in Roma. — Il papa fugge a Orvieto. — Lodovico Sforza è investito da Cesare dello stato di Milano. — Il duca d'Orleans entra in Novara. — Vittoria di Lodovico Sforza. — Fra Girolamo Savonarola ambasciatore de' Fiorentini a Carlo in Poggibonzi. — I Pisani dimandano a Carlo la libertà. — Exercito della lega in Lombardia. — Carlo marcia contro di esso. — Pontremoli è posto a sacco.

Partì adunque il re di Napoli il vigesimo di di maggio (44); ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo, e le insegne reali, pochi di innanzi si partisse ricevè solennemente nella Chiesa cattedrale con grandissima pompa, e celebrità, secondo il costume de' re Napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale, molto chiarissime per eccellenza di dottrina, e di azioni civili, e di costumi, dette quest'atto non piccola nota; perchè essendo stato lungamente segretario de' re Arragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maestro d'Alfonso, parve che, o per scervare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei re, da' quali era sì grandemente stato esaltato; tanto (45) è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione, e quei precetti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammestrato tutti gli uomini. Andarono con Carlo ottocento lance francesi, i dugento gentiluomini della sua guardia, il Triulzio con cento lance, e tremila fanti Svizzeri, mille Francesi, e mille Guasconi, e con ordine che in Toscana seco si unissero Camillo Vitelli, e i fratelli con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare se ne ritornasse verso Livorno. Seguirono il re non (46) con altra guardia, che, data la fede di non partirsi senza licenza, Virginio Orsino, e il conte di Pitigliano, la causa dei quali, perchè si querelavano non essere stati fatti giustamente prigionieri (47), era stata prima commessa al consiglio reale, innanzi al quale avevano allegato, che al tempo che s'arrendevano, era già stato agli uomini mandati da loro, non solo conceduto per la bocca propria del re il salvocondotto, ma esandio ridotto in scrittura, e sottoscritto dalla sua mano; e che,

avendone ricevuto avviso da' suoi, che aspettavano l'espedizione de' segretari, avevano sotto questa fidanza al primo araldo, che andò a Nola, alato le bandiere del re, e al primo capitano, il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi, non ostante che, avendo con loro più di quattrocento uomini d'arme, avessero facilmente potuto resistere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orsini, la quale avendo sempre tenuta la parte Guelfa, avevano, e loro, e chiunque era mai nato, o nascerebbe in quella casa, scolpito nel cuore il nome e 'l segno della corona di Francia; da questo essere proceduto l'aver con tanta prontezza ricevuto il re negli stati loro di terra di Roma; e perciò non convenire, nè essere giusto, attesa la fede data dal re, e attese l'opere loro, che e' fossero ritenuti prigionieri. Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Lignì, dalle cui genti erano stati presi a Nola, il salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal re, non intendersi perfettamente conceduto insino a tanto non fosse corroborato con sigillo regio, e con le sottoscrizioni de' segretari, e dipoi consegnato alla parte; questo essere in tutte le concessioni e patenti il costume antichissimo di tutte le corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del principe, o per la molteplicità de' pensieri e delle faccende, o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsideratamente fosse caduto; nè avere questa fidanza mosso gli Orsini ad arrendersi con sì piccolo numero di gente, ma la necessità, e il timore, perchè non rimaneva loro facoltà nè di difendersi, nè di fuggirsi, essendo già tutto il paese circostante occupato dall'armi de' vincitori; ed esser falso quel che avevano allegato de' meriti loro, i quali quando (48) fossero affermati da altri, dovrebbero essi medesimi per onor proprio negare; perchè era manifestissimo a tutto il mondo, che non per volontà, ma per fuggire il pericolo (partendosi nell'avversità dagli Aragonesi, da' quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi benefici), persero al re le terre loro. Dunque essendo agli stipendi degl'inimici, e di animo alienissimo dal nome Francese, nè avendo ricevuta perfettamente sicurezza alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigionieri. Queste cose si dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostenute dalla potenza di Lignì, e dall'autorità de' Colonesi, i quali per l'antiche emulazioni e diversità delle fazioni apertamente gl'impugnavano, non era stata mai data sentenza, ma deliberato che seguitassero il re, benchè data speranza di liberargli come fosse arrivato in Asti.

Ma il pontefice, benchè, per averlo i collegati confortato a partirsi, non fosse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava, nondimeno, prevalendo finalmente il sospetto concepito di lui, con tutto che al re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo, due di innanzi che egli entrasse in Roma (49), accompagnato dal collegio de' cardinali, e da dugento uomini d'arme,

mille cavalli leggieri, e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in castel Sant'Angelo, se ne andò ad Orvieto, lasciato legato in Roma il cardinal di Sant'Anastasia a ricevere e onorare il re; il quale entrato per Trastevere (50), per sfuggire Castel Sant'Angelo, andò ad alloggiare nel Borgo, rifiutato l'alloggiamento offertogli per commissione del pontefice nel palagio del Vaticano. Da Orvieto il pontefice, come intese il re approssimarsi a Viterbo, benchè gli avesse di nuovo data speranza di convenir seco in qualche luogo comodo tra Viterbo e Orvieto, se ne andò a Perugia, con intenzione, se Carlo si drizzava a quel cammino, di andare in Ancona, per potere con la comodità del mare ridursi in luogo totalmente sicuro. E nondimeno il re, benchè sdegnato molto con lui, rilasciò le fortezze di Civitavecchia e di Terracina, riserbandosi Ostia, la quale alla partita sua d'Italia lasciò in potestà del cardinale di san Piero in Vincola, vescovo Ostiense. Passò medesimamente per il passo della Chiesa, come per paese amico, eccetto che l'antiguardia, ricusando gli uomini di Toscanella di alloggiarla nella terra (51), entravvi dentro per forza, la messe a sacco con uccisione di molti. Dimorò poi il re, senza alcuna cagione, sei giorni in Siena, non considerando nè per sè, nè per essergli istantemente ricordato dal cardinal di san Piero in Vincola, e dal Triulzio, quanto fosse pernicioso il dare tanto tempo agl'inimici di provvedersi, e di unire le forze loro. Nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni; perchè in Siena si trattò la restituzione delle fortezze dei Fiorentini, dal re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa, e poi nel cammino più volte confermata; per la quale i Fiorentini, oltre a esser pagati a pagargli trentamila ducati, che restavano della somma convenuta in Firenze, offrivano di prestargliene settantamila, e mandar seco insino in Asti Francesco Secco loro condottiero con trecento uomini d'arme, e duemila fanti; in modo che la necessità, ch'aveva il re di danari, l'essergli molto utile l'aumentare l'esercito suo, il rispetto della fede e del giuramento reale, indusse quasi tutti quegli del consiglio a confortare efficacemente la restituzione, riservandosi Pietrasanta, e Serresana, quasi come instrumento a volgere alla divozione sua più agevolmente l'animo dei Genovesi. Ma era destinato che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Lignì giovane e inesperto, ma che era nato d'una sorella della madre del re, e molto favorito da lui, mosso o da leggerezza, o da sdegno che i Fiorentini si fossero accostati al cardinale di san Malò, impedì questa deliberazione, non allegando altra ragione che la compassione dei Pisani, e disprezzando gli aiuti de' Fiorentini, per essere (come diceva) bastante l'esercito Francese a battere tutte le genti di guerra italiane unite insieme: e a Lignì acconsentiva monsignore di Pienes, perchè sperava che 'l re gli concedesse il dominio di Pisa e di Livorno. Trattossi ancora in Siena del governo di quella città (52), perchè molti degli ordini del po-

polo, e de' riformatori, per reprimere la potenza dell'ordine del monte de' Nove, instavano, che introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia tenuta dal monte dei Nove al palagio pubblico, vi restasse una guardia di Francesi sotto la cura di Ligni. La quale offerta, benchè nel consiglio regio, come cosa poco durabile, e impertinente al tempo presente, rifiutata fosse, nondimeno Ligni, il quale vanamente disegnava di farsene signore, ottenne che Carlo pigliasse in protezione con certi capitoli quella città, obbligandosi alla difesa di tutto lo stato possedevano, eccetto che di Montepulciano, del quale disse non volere nè per i Fiorentini, nè per i Senesi intromettersi. E la comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitolazione, elesse, con consentimento di Carlo, Ligni per suo capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun anno, con obbligazione di tenervi un luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza, che vi lasciò di quegli ch'erano con l'esercito Francese. La vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l'ordine de' Nove, vendicatori con l'armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò monsignore di Lilla, che Carlo v'aveva lasciato per suo ambasciatore.

Ma già le cose di Lombardia non mediocrementemente travagliavano, perchè da' Veneziani e da Lodovico Sforza, il quale aveva ne' medesimi di ricevuto da Cesare con grandissima solennità i privilegi della investitura del ducato di Milano (53), e prestato agli ambasciatori, che gli avevano portati, pubblicamente l'omaggio e il giuramento della fedeltà, si facevano grandissime provvisioni per impedire a Carlo la facoltà di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il ducato di Milano, per il quale egli aveva ad attraversare per tanto spazio di paese. E a questo effetto avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano parte a comune, parte in proprio condotto di nuovo molti uomini d'arme, e dopo varie difficoltà ottenuto, che Giovanni Bentivogli, preso lo stipendio comune da loro, aderisse alla lega con la città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico per sicurtà di quella città dieci galee a spese sue proprie (54), e quattro navi grosse a spese comuni del papa, de' Veneziani e sue; e intento, per eseguir quello che era obbligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione d'Asti, aveva mandato a soldare in Germania duemila fanti, e voltato a quella spedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d'arme, e tremila fanti, promettendosene con tanta speranza la vittoria, che (come era per natura molto insolente (55) nella prosperità) per schernire il duca d'Orliens, mandò a ricercarlo, che in futuro non usurpasse più il titolo di duca di Milano, il qual titolo aveva dopo la morte di Filippo-Maria Visconte assunto Carlo suo padre; non permettesse che nuove genti Francesi passassero in Italia; facesse ritornar quelle che erano in Asti di là dai monti; e che per l'osservanza di queste cose depositasse Asti in mano di Ga-

leazzo da San Severino; del quale il suo re poteva confidare non meno di lui, avendo l'anno dinanzi in Francia ammesso nella confraternita e ordine suo di san Michele, magnificando oltre a questo con la medesima iattanza le forze sue, le provvisioni de' collegati per opporsi al re in Italia, e gli apparati che facevano il re de' Romani e i re di Spagna per muovere la guerra di là da' monti. Ma poco moveva Orlens la vanità di questi minacci; il quale, subito che aveva avuto notizia (56) trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande istanza sollecitato che di Francia venissero nuove genti, le quali, essendo state dimandate dal re che venissero in soccorso proprio, cominciavano con prestezza a passare i monti. E perciò Orlens, non temendo degli inimici, uscito alla campagna, prese, nel marchesato di Saluzzo, la terra, e la rocca di Gualfinara, posseduta da Antonio Maria da San Severino; donde Galeazzo, che prima aveva prese alcune piccole castella, si ritirò con l'esercito ad Anon terra del ducato di Milano vicina ad Asti, non avendo nè speranza di poter offendere, nè timor di essere offeso. Ma la natura di Lodovico inclinatissima a implicarsi prontamente in imprese, che ricercavano grandissime spese, e per contrario alienissime, benchè nelle maggiori necessità, dallo spendere, fu cagione di mettere lo stato suo in gravissimi pericoli; perchè per la scarsità de' pagamenti erano venuti pochissimi de' fanti Alemanni; e per la medesima strettezza le genti, che erano con Galeazzo, ogni giorno diminuivano. Per contrario sopravvenendo continuamente gli aiuti di Francia, i quali, per esser chiamati al soccorso della persona del re, passavano con gran prontezza, il duca d'Orliens aveva già insieme trecento lance, tremila fanti Svizzeri, e tremila Guasconi; e benchè da Carlo gli fosse stato precisamente comandato che, astenendosi da ogni impresa, stesse preparato a potere, quando fosse chiamato, farsegli incontro, nondimeno, come è difficile il resistere agli interessi propri, deliberò di accettare l'occasione d'occupare la città di Novara, nella quale offerivano di metterlo due Opizini Caccia (57), l'uno cognominato Nero, l'altro cognominato Bianco, gentiluomini di quella città, a' quali era molto odioso il duca di Milano, perchè a loro, e a molti altri Novaresi aveva con false calunnie, e con giudicii ingiusti usurpato certi condotti di acque, e possessioni. Però Orlens, composta la cosa con loro, accompagnato da Lodovico marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Po al ponte a Stura, giurisdizione del marchese di Monferrato, fu con le sue genti dai congiurati senza alcuna resistenza ricevuto in Novara; donde avendo subito fatto scorrere parte de' suoi cavalli insino a Vigevano, si crede che, se con tutto l'esercito fosse sollecitamente andato verso Milano, si sarebbero suscitati grandissimi movimenti, perchè intesa la perdita di Novara si veddero molto sollevati a cose nuove gli animi de' Milanesi. E Lodovico, non man-

co timido nell'avversità, che immoderato nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto l'insolenza con la timidezza), dimostrava con inutili lagrime la sua viltà (58); nè le genti che erano con Galeazzo, nelle quali solo consisteva la sua difesa, restate indietro, si dimostravano in luogo alcuno. Ma non essendo sempre note a' capitani le condizioni e i disordini degl'inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni; nè anche pareva verisimile che contro a un principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione. Orlens, per stabilire l'acquisto di Novara, si fermò all'espugnazione della rocca, la quale il quinto giorno convenne d'arrendersi (59), se infra un giorno non fosse soccorsa: per il quale intervallo di tempo, ebbe spazio il San Severino di ridursi con le sue genti in Vigevano; e il duca (che, per riconciliarsi gli animi de' popoli, aveva per bando pubblico levati molti dazi, che prima aveva imposti) d'accrescere l'esercito. E nondimeno Orlens, accostatosi con le sue genti alle mura di Vigevano, presentò la battaglia agli inimici, i quali erano in tanto terrore, che ebbero inclinazione d'abbandonare Vigevano, e passare il fiume del Tosiuo per il ponte, che v'avevano fatto in sulle barche; ma ritirati Orlens a Treca, poichè essi ricusavano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravvenendo continuamente all'esercito suo cavalli e fanti, perchè i Veneziani, contenti che a loro rimanesse quasi tutto il peso d'opporvi a Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti che aveva mandate in Parnigiano, e gli mandarono oltre a ciò quattrocento Stradiotti (60); talmente che a Orlens fu tolta la facoltà di passare più innanzi; e avendo fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevano, uscendo fuori ad assaltarli i cavalli degli inimici, riceverono quei d'Orlens grave danno. Andò dipoi il San Severino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Treca; e ultimamente raccolto tutto l'esercito, nel quale, oltre a' soldati Italiani, erano arrivati mille cavalli, e due mila fanti Tedeschi, alloggiò appresso a un miglio a Novara, ove Orlens si era con tutte le genti ritirato.

La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo, che era a Siena, ad accelerare il cammino; e perciò, per fuggire qualunque occasione che lo potesse ritardare (avendo notizia che i Fiorentini, ammoniti dai pericoli passati, e insospettiti perchè Piero de' Medici lo seguiva, benchè ordinassero di riceverlo in Firenze con grandissimi onori (61), empievano per sicurezza loro la città d'armi e di genti), passò a Pisa per il dominio Fiorentino, lasciata la città di Firenze alla mano destra. Al quale si fece incontro nella terra di Poggibonzi Girolamo Savonarola; e interponendo, come era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le terre a' Fiorentini, aggiungendo alle persuasioni gravis-

sime minacce, che se non osservava quel, che con tanta solennità, toccando con mano gli Evangelii, e quasi innanzi agli occhi di Dio aveva giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Perciò il re, secondo la sua incostanza, quivi, e il dì seguente in Castel Fiorentino, varie risposte, ora promettendo di restituirle, come fosse arrivato in Pisa, ora ritorcendo in contrario la fede data; perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di conservargli in libertà; e nondimeno dando continuamente agli oratori dei Fiorentini speranza della restituzione, come a Pisa fosse arrivato. In Pisa fu di nuovo questa materia proposta nel consiglio reale, perchè accrescendosi ogni dì più la fama degli apparati, e dell'unirsi appresso a Parma le forze de' collegati, si cominciavano pure a considerare le difficoltà del passare per Lombardia; e però erano desiderati da molti i danari e gli aiuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrari i medesimi (62), che in Siena l'avevano contraddetta, allegando, che se pure avessero per l'opposizione degl'inimici qualche disordine, o qualche difficoltà di passare per Lombardia, era meglio di avere in sua potestà quella città, dove potrebbero ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini, i quali, come avessero recuperate quelle terre, non sarebbero di maggior fede, che fossero stati gli altri Italiani, soggiugnendo, che per la sicurezza del reame di Napoli era molto opportuno il tenere il porto di Livorno; perchè, succedendo al re il disegno di mutare lo stato di Genova (come era da sperare), sarebbe padrone di quasi tutte le marine dal porto di Marsilia insino al porto di Napoli.

Potevano certamente nell'animo del re, poco capace di eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni; ma molto più potenti furono i preghi e le lagrime de' Pisani, i quali popolarmente insieme con le donne e co' piccoli fanciulli, ora prostrati innanzi a' suoi piedi (63), ora raccomandandosi a ciascuno benchè minimo della corte, e dei soldati, con pianti grandissimi e con urla miserabili deploreavano le loro future calamità, l'odio insaziabile de' Fiorentini, l'ultima desolazione di quella patria, la quale non avrebbe causa di lamentarsi d'altro, che d'avergli il re conceduta la libertà, e promesso di conservargliela; perchè questo, credendo essi la parola del re cristianissimo di Francia esser parola ferma e stabile, aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia dei Fiorentini. Coi quali pianti ed esclamazioni commossero talmente insino a' privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito, e molti ancora degli Svizzeri, che andati in grandissimo numero, e con tumulto grande innanzi al re, parlando in nome di tutti il Salazar, uno de' suoi pensionari, lo pregarono ardentemente, che per l'onore della persona sua propria, per la gloria della corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori parati a mettere ognora la vita per lui (e che lo

consigliavano con maggior fede che quegli, che erano corrotti da' danari de' Fiorentini), non togliesse a' Pisani il beneficio, che egli stesso aveva loro fatto, offerendogli che, se per bisogno di danari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane e argenti loro, e ritenesse i soldi e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette tant'oltre questo impeto dei soldati, che un arciero privato ebbe ardire di minacciare il cardinale di S. Malò, e alcuni altri dissero altiere parole al maresciallo di Gies, e al presidente di Gonnai, i quali era noto che consigliavano questa restituzione, in modo che il re, confuso da tanta varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa tanto lontano da alcuna certa risoluzione, che in questo tempo medesimo promettesse di nuovo a' Pisani di non gli rimettere giammai in potestà de' Fiorentini, e agli oratori Fiorentini, che aspettavano a Lucca, facesse intendere che quello, che per giuste cagioni non faceva al presente, farebbe subito che e' fosse arrivato in Asti, e però non mancassero di fare che la loro repubblica gli mandasse in quel luogo ambasciatori.

Partì da Pisa, mutato il castellano, e lasciata la guardia necessaria nella cittadella; e il medesimo fece nelle fortezze dell'altre terre. Ed essendo accreso per sè stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Genova, e stimolato da' cardinali San Piero in Vincola, e Freguio, e da Obietto dal Fiesco, e dagli altri fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezuma con loro a quella impresa (contro il parere di tutto il consiglio, che biasimava il diminuire le forze dell'esercito) Filippo Monsignore con cento venti lance (64), e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia, e con ordine che le genti d'arme de' Vitelli (65) (che per essere rimase indietro, non potevano esser a tempo ad unirsi seco) gli seguitassero, e che alcuni altri fuorusciti con genti date dal duca di Savoia entrassero nella riviera di Ponente, e che l'armata di mare ridotta a sette galee, due galeoni, e due fuste, della quale era capitano Miolano, andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'avanguardia, guidata dal maresciallo di Gies, arrivata a Pontremoli, la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulzio, con patto di non ricevere offesa, nè nelle persone, nè nella roba. Ma vana fu la fede data da' capitani; perchè gli Svizzeri entrarvi impetuosamente dentro, per vendicarsi che, quando l'esercito passò nella Lunigiana, vi erano stati, per certa questione nata a caso, uccisi dagli uomini di Pontremoli circa quaranta di loro (66), saccheggiarono, e abbruciarono la terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitanti. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel tenitorio di Parma l'esercito dei collegati, in numero di duemila cinquecento uomini d'arme, ottomila fanti, e più di duemila cavalli leggieri, la maggior parte Albane-

si, e delle provincie circostanti di Grecia, i quali condotti in Italia da' Veneziani, ritenendo il nome medesimo che hanno nella patria, sono chiamati Stradiotti; del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Veneziani, perchè quelle del duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito. Alle genti Venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto, sotto il titolo di governor generale, Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, molto giovine, ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'aspettazione superava l'età, e con lui provveditori due de' principali del senato, Luca Pisano, e Marchione Trivisano. I soldati Sforzeschi comandava sotto il medesimo titolo di governatore il conte di Caiazzo, confidente molto del duca, ma che, non pareggiando nell'armi la gloria di Ruberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di capitano cauto che d'ardito; e con lui commissario Francesco Bernardino Visconte principale della parte Chibellina in Milano, e perciò opposito a Gianiscopo da Triulzi. Tra' quali capitani, e altri principali dell'esercito consultandosi, se e' fosse da andare ad alloggiare a Fornuovo, villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato per la strettezza del luogo, e forse (secondo divulgarono) per dare facilità agl'inimici di scendere alla pianura, di alloggiare alla badia della (67) Ghiarola, distante da Fornuovo tre miglia, la qual deliberazione dette luogo di alloggiare a Fornuovo all'avanguardia Franzese, che aveva passata la montagna molto innanzi al resto dell'esercito, ritardato per l'impedimento dell'artiglieria grossa, la quale con grandissima difficoltà si conduceva per quella montagna sopra dell'Appennino, e sarebbe stata condotta con difficoltà molto maggiore, se gli Svizzeri, cupidi di scancellare l'offesa fatta all'onore del re nel sacco di Pontremoli, non si fossero con grandissima prontezza affaticati a farla passare. Arrivata la vanguardia a Fornuovo, il maresciallo di Gies mandò un trombetto nel campo Italiano (68) a domandare il passo per l'esercito in nome del re, il quale senza offendere alcuno, e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornarsene in Francia; e nel tempo medesimo fece correre alcuni dei suoi cavalli, per prender notizia degl'inimici, e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti, che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga. In sulla quale occasione, se le genti Italiane si fossero mosse insino all'alloggiamento de' Franzesi, si crede che avrebbero rotta facilmente l'antiguardia; e rotta questa, non poteva più farsi innanzi l'esercito regio; la quale occasione non era ancora fugita il dì seguente, benchè il maresciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto. Ma non ebbero i capitani Italiani ardire d'andare ad assaltargli (69), spaventati dalla fortezza del sito, dove s'erano

ridotti, e dal credere che l'antiguardia fosse più grossa, e forse più vicino il resto dell'esercito. Ed è certo che in questo di non erano ancor finite di raccorsi insieme tutte le genti Veneziane, le quali avevano tardato tanto a unirsi tutte nell'alloggiamento della Gbiaruo-la, che è manifesto, che se Carlo non avesse soggiornato tanto per il cammino, come in Siena, in Pisa, e in molti altri luoghi soggiornò senza bisogno, che sarebbe passato innanzi senza impedimento, o contrasto alcuno; il quale, unito alla fine con l'antiguardia, alloggiò il dì prossimo con tutto l'esercito a Fornuovo (70).

CAPITOLO QUARTO

Consulta nel campo de' collegati, dopo l'arrivo di Carlo VIII a Fornuovo, — Ordinanze degli eserciti Franzese e Italiano. — Fatto d'arme del Taro. — Rotta de' gl' Italiani. — Conseguenze. — Rotta de' Franzesi a Genova per mare e per terra.

Non avevano creduto mai i principi confederati che il re con esercito tanto minore ardisse di passare per il cammino diritto l'Appennino; e però si erano da principio persuasi che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se ne andrebbe col resto in sull'armata marittima in Francia; e dipoi, inteso che pur seguiva il cammino per terra, avevano creduto che egli, per non si appropinquare al loro esercito, disegnasse di passare la montagna per la via del borgo di Valditaro, e del monte di Centocroce, monte molto aspro e difficile, per condursi nel Tortonese, con speranza d'averlo a essere rincontrato dal duca d'Orliens nelle circostanze d'Alessandria. Ma come si vedde certamente che egli si dirizzava a Fornuovo, l'esercito Italiano, che prima per i conforti di tanti capitani, e per la fama del piccolo numero de'gl' inimici, era molto inanimato, rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valor delle lance Franzesi, la virtù degli Svizzeri, a' quali senza comparazione la fanteria Italiana era tenuta inferiore, il maneggio spedito dell'artiglierie, e (quel che muove assai gli uomini, quando hanno fatto contraria impressione) l'ardire inaspettato de' Franzesi d'approssimarsi loro con tanto minor numero di gente. Per le quali considerazioni raffreddati eziandio gli animi de' capitani, era stato messo in consulta tra loro quel che s'avesse a rispondere al trombetto mandato dal maresciallo, parendo da una parte molto pericoloso il rimettere a discrezione della fortuna lo stato di tutta Italia; dall'altra, che e' fosse con grande infamia della milizia Italiana dimostrare di non avere animo d'opporli all'esercito Franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nella qual consulta essendo diversi i pareri de' capitani, dopo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda

del re avviso a Milano, per eseguire quello, che quivi concordemente dal duca e dagli oratori de' confederati fosse determinato. Tra' quali consultandosi, il duca e l'oratore Veneto, che erano più propinqui al pericolo, concorsero nella medesima sentenza, che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento; altrimenti essere pericolo che la timidità, come si poteva comprobare con infiniti esempi, convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di que'gli, che poco prudentemente se gli opponevano. Ma l'oratore de' re di Spagna, desiderando che senza pericolo de' suoi re si facesse esperienza della fortuna, insistette efficacemente, e quasi protestando, che non si lasciassero passare, nè si perdesse l'occasione di rompere quell'esercito, il quale se si salvava, restavano le cose d'Italia ne' medesimi, anzi in maggiori pericoli che prima; perchè, tenendo il re di Francia Asti e Novara, ubbidiva a' comandamenti suoi tutto il Piemonte; e avendo alle spalle il reame di Francia, reame tanto potente e tanto ricco, gli Svizzeri vicini, e disposti ad andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di riputazione e d'animo, se l'esercito della lega tanto superiore al suo gli desse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggior ferocità; e che ai suoi re sarebbe quasi necessario far nuove deliberazioni, conoscendo che gl'Italiani, o non volevano, o non avevano animo di combattere coi Franzesi. Nondimeno, prevalendo in questo consiglio la più sicura opinione, determinarono scriverne a Venezia, dove sarebbe stato il medesimo parere.

Ma già si consultava indarno, perchè i capitani dell'esercito, poi ch'ebbero scritto a Milano, considerando esser difficile che le risposte arrivassero a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia Italiana se si lasciasse libero il transito a' Franzesi, licenziato il trombetto senza risposta certa (71), deliberarono, come gl'inimici camminavano, d'assaltarli, concorrendo in questa sentenza i provveditori Veneziani, ma più prontamente il Trivisano che il collega. Da altra parte si facevano innanzi i Franzesi pieni d'arroganza e d'audacia, come que'gli, che non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che l'esercito inimico non s'avesse loro a opporre, e, quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga; tanto poco conto tenevano dell'armi Italiane! Nondimeno, quando cominciando a calare la montagna, scopersero l'esercito alloggiato con numero infinito di tende e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo, che secondo il costume d'Italia poteva dentro a quello mettersi tutto in battaglia, considerando il numero de'gl'inimici sì grande, e che se non avessero volontà di combattere, non si sarebbero condotti in luogo tanto vicino, cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza, che avrebbero avuto per nuova felice, che gl'Italiani si fossero contentati di lasciar-

gli passare, e tanto più, che avendo Carlo scritto al duca d'Orléans che si facesse innanzi per incontrarlo, e che il terzo giorno di luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe di esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso dal duca medesimo che l'esercito Sforzesco opposto a lui (nel quale erano novecento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri, e cinquemila fanti) era sì potente, che senza manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massimamente necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara e d'Asti. Però il re, necessitato a fare nuovi pensieri, commesse a Filippo monsignore d'Argenton (il quale, essendo stato poco innanzi ambasciatore per lui appresso al senato Veneziano, aveva nel partirsi da Venezia offerto al Pisano e al Trivisano, già deputati provveditori, d'affaticarsi per disporre l'animo del re alla pace) che mandasse un trombetto ai detti provveditori, significando per una lettera d'aver desiderio, per beneficio comune, di parlar con loro; i quali accettarono di ritrovarsi seco la mattina seguente in luogo comodo tra l'uno e l'altro esercito. Ma Carlo, o perchè in quell'alloggiamento patisse di vettovaglie, o per altra cagione, mutato proposito, deliberò di non aspettare quivi l'effetto di questo ragionamento.

Era la fronte degli alloggiamenti dell'uno e dell'altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla riva destra del fiume del Taro, benchè più presto torrente che fiume, il quale nascendo nella montagna dell'Appennino, poichè ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Po. In sulla destra di queste due colline scendendo insino alla riva del fiume alloggiava l'esercito de' collegati, fermatosi per consiglio de' capitani più presto da questa parte, che dalla riva sinistra, donde aveva a essere il cammino degl'inimici, per non lasciar loro la facoltà di volgersi a Parma, della qual città, per la diversità delle fazioni (72), non stava il duca di Milano senza sospetto, accresciuto perchè il re si era fatto concedere da' Fiorentini insino in Asti Francesco Sereco, la cui figliuola era maritata nella famiglia dei Torelli, famiglia nobile, e potente nel territorio di Parma. Ed era l'alloggiamento de' collegati fortificato con fossi e con ripari, e abbondante d'artiglierie; innanzi al quale i Franzesi volendo ridursi nell'Astigiano, e però passando il Taro a canto a Fornuovo, erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro che 'l fiume. Stette tutta la notte l'esercito Franzese con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza degl'Italiani, che facevano correre gli Stradiotti insino in sull'alloggiamento, si gridava spesso all'arme nel campo loro, che tutto si sollevava ad ogni strepito, e perchè sopravvenne una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni (73), e con molte orribili saette, la quale pareva che facesse pronostico di qualche

tristissimo accidente, cosa, che commoveva molto più loro che l'esercito Italiano, non solo perchè, essendo in mezzo delle montagne, e degl'inimici, e in luogo, dove avendo qualche sinistro non restava loro speranza alcuna di salvarsi, erano ridotti in molto maggiore difficoltà, e perciò avevano giusta cagione d'aver maggior terrore; ma ancora perchè pareva più verisimile, che i minacci del cielo, non soliti a dimostrarsi se non per le cose grandi, accennassero più presto a quella parte, dove si ritrovava la persona di un re di tanta dignità e potenza.

La mattina seguente, che fu il dì sesto di luglio, cominciò all'alba a passare il fiume l'esercito Franzese, procedendo la maggior parte dell'artiglierie seguitate dall'antiguardia, nella quale il re, credendo che contro a quella avesse a volgersi l'impeto principale degl'inimici, aveva messo trecento cinquanta lance Franzesi (74), Gianiacopo da Triulzio con le sue cento lance, e tremila Svizzeri, che erano il nervo e la speranza di quell'esercito; e con questi a piede Engilberto fratello del duca di Cleves, e 'l bagli di Digiuno, che gli aveva condotti; a' quali aggiunse il re a piede trecento arcieri, e alcuni balestrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguiva la battaglia, in mezzo della quale era la persona del re armato di tutte arme sopra un feroce corsiere (75); e appresso a lui, per reggere col consiglio e con l'autorità sua questa parte dell'esercito, monsignore della Tramoglia, capitano molto famoso nel regno di Francia. Dietro a questi seguiva la retroguardia condotta dal conte di Foix, e nell'ultimo luogo i carriaggi. E nondimeno il re, non avendo l'animo alieno dalla concordia, sollecitò, nel tempo medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argenton che andasse a trattare coi provveditori Veneti. Ma essendo già per la levata sua tutto in arme l'esercito Italiano, e deliberati i capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo, e la propinquità degli eserciti, nè spazio, nè comodità di parlare insieme; e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggieri, già a tirare da ogni parte orribilmente l'artiglierie, e già gl'Italiani usciti tutti degli alloggiamenti distendevano i loro squadroni (76) preparati alla battaglia in sulla riva del fiume. Per le quali cose non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte (perchè nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze) per la spiaggia della collina; ed essendo già l'avanguardia condotta al dirimpetto dell'alloggiamento degl'inimici, il marchese di Mantova con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'esercito, e con una grossa banda di Stradiotti, e d'altri cavalli leggieri, e con cinquemila fanti passò il fiume dietro alla retroguardia de' Franzesi, avendo lasciato in sulla riva di là Antonio da Montefeltro, figliuolo naturale di Federigo già duca d'Urbino, con un grosso squadrone, per passare quando fosse chiamato a rinfrescare la prima battaglia;

e avendo oltre a ciò ordinato che, come si era cominciato a combattere, un'altra parte della cavalleria leggiera percosse negl'inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti, passando il fiume a Fornovo, assaltasse i carriaggi dei Francesi, i quali, o per mancamento di gente, o per consiglio (come fu fama) del Triulzio (77), erano restati senza guardia, esposti a qualunque volesse predargli. Da altra parte passò il Taro con quattrocento uomini d'arme (tra i quali era la compagnia di don Alfonso da Esti, venuta in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona) e con duemila fanti il conte di Gaizzo, per assaltare l'antiguardia Francese, lasciato similmente in sulla riva di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme, per soccorrere quando fosse chiamato: e a guardia degli alloggiamenti restarono due grosse compagnie di gente d'arme, e mille fanti, perchè i provveditori Veneziani volsero riserbarsi intero per tutti i casi qualche sussidio.

Ma vedendo il re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo, contro quello che si erano persuasi i suoi capitani, voltate le spalle all'avanguardia, cominciò ad accostarsi con la battaglia al retroguardo, sollecitando egli con uno squadrone innanzi agli altri tanto il camminare, che, quando l'assalto incominciò, si ritrovò essere nella fronte de'suoi tra' primi combattitori. Hanno alcuni fatto memoria (78) che non senza disordine passarono il fiume le genti del marchese per l'altezza delle ripe, e per gl'impedimenti degli alberi e degli sterpi e virgulti, da' quali sono vestite comunemente le ripe de' torrenti; e aggiungono altri, che i fanti suoi per questa difficoltà, e per l'acque del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono non (79) pochi di là dal fiume. Come si sia, certo è che l'assalto del marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore, entrando da ogni parte nel fatto d'armi gli squadroni alla mescolata, e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro un'altra, e in luogo di quella che fosse stracca, o che cominciasse a ritirarsi, scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre, in modo che 'l più delle volte i fatti d'arme, nei quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d'alcuna delle parti. Rotte le lance, nello scontro delle quali caddero in terra da ogni parte molti uomini d'arme e molti cavalli, cominciò ciascuno a operare con la medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi, e l'altre armi corte; combattendo co' calci, co' morsi e con gli urti i cavalli non meno che gli uomini; dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degl'Italiani, per la fiera massimamente del marchese, il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini, e di lance spezzate (sono questi soldati altieri tenuti fuori

delle compagnie ordinarie a provvisione), e offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli (80), non lasciava indietro cosa alcuna, che a capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce impeto i Francesi; ma essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore, cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza pericolo del re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benchè combattesse fieramente, il bastardo di Borbone (81). Per il caso del quale, sperando il marchese avere il medesimo successo contro alla persona del re, condotto improvvidamente in luogo di tanto pericolo, senza quella guardia e ordine, che conveniva a principe sì grande, faceva con molti dei suoi grandissimo sforzo di accostarsigli; contro ai quali il re, avendo intorno a sè pochi de'suoi, dimostrando grande ardore, nobilmente si difendeva, più per la ferocia del cavallo, che per l'aiuto loro. Nè gli mancarono in tanto pericolo quei consigli, che sogliono nelle cose difficili essere ridotti alla memoria dal timore; perchè, vedendosi quasi abbandonato da'suoi, voltatosi agli ainti celesti, fece voto a san Dionigi e a san Martino, reputati protettori particolari del reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte, andrebbe subito che fosse ritornato di là da' monti a visitare con grandissimi doni le chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi, l'altra a Torsi, e che ciascuno anno farebbe, con solennissime feste e sacrifici, testimonianza della grazia ricevuta per opera loro. I quali voti come ebbe fatti, ripreso maggior vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le fosse e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del re aveva infiammati talmente quegli che erano manco lontani, che, correndo tutti a coprire con le persone proprie la persona reale (82), ritenevano pure indietro gl'Italiani; e sopravvenendo in questo tempo la battaglia sua, che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gl'inimici per fianco, da che si raffrenò assai l'impeto loro. E si aggiunse che Ridolfo da Gonzaga, zio del marchese di Mantova, condottiero di grande esperienza, mentre che i suoi confortando, e dove apparisse principio di disordine ritornando, e ora in qua, ora in là andando, fa l'ufficio di egregio capitano, avendo per sorte alzato l'elmetto, ferito da un Francese con uno stocco nella faccia, e caduto a terra del cavallo (non potendo in tanta confusione e tumulto, e nella moltitudine sì stretta di ferocissimi cavalli aiutarlo i suoi, anzi cadendogli addosso altri uomini e altri cavalli), piuttosto soffocato nella calca (83), che per l'armi degl'inimici, perdè la vita: caso certamente indegno di lui; perchè, e ne' consigli del di innanzi, e la mattina medesima, giudicando imprudenza il mettere senza necessità tanto in potestà della fortuna, aveva contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere.

Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gl'Italiani, che

per i Francesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore; e però, pareggiata quasi la speranza e il timore, si combatteva da ogni parte con ardore incredibile, reputando ciascheduno che nella sua mano destra, e nella sua sortessa fosse collocata la vittoria. Accendeva gli animi de' Francesi la presenza, e il pericolo del re, perchè non altrimenti appresso a quella nazione per inveterata consuetudine è venerabile la maestà del re (84), che si adori il nome divino, e l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute. Accendeva gli animi degli Italiani la cupidità della preda, la ferocia e l'esempio del marchese, l'aver cominciato a combattere con prospero successo, il numero grande del loro esercito, per il quale aspettavano soccorso da molti de' suoi, cosa che non speravano i Francesi, perchè le genti loro, o erano mescolate tutte nel fatto d'arme, o veramente aspettavano a ogni ora d'essere assaltate dagl'inimici. Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte le azioni umane la potestà della Fortuna: maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita ne' fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità (85), una voce vana insino d'un minimo soldato trasporta spesso la vittoria a coloro, che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono innumerevoli accidenti, i quali è impossibile che siano antiveduti, o governati con consiglio del capitano. Però in tanta dubbietà, non dimenticatosi del suo costume, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini, nè la forza dell'armi; perchè avendo gli Stradiotti, mandati ad assaltare i carriaggi de' Francesi, cominciato senza difficoltà a mettergli in preda (e attendendo a condurre chi muli, chi cavalli, chi altri arnesi di là dal fiume), non solo quell'altra parte degli Stradiotti, che era destinata a percuotere i Francesi per fianco, ma quegli ancora, che già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo i compagni suoi ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltarono a rubare i carriaggi. L'esempio de' quali seguitando i cavalli, e i fanti, uscivano per la medesima ragione a schiere della battaglia; donde, mancando agl'Italiani non solo il soccorso ordinato, ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti, nè movendosi Antonio da Montefeltro (perchè per la morte di Ridolfo da Gonzaga, che aveva la cura quando fosse il tempo di chiamarlo, niuno lo chiamava), cominciarono a pigliare tanto di campo i Francesi, che niuna cosa più sosteneva gli Italiani, che già manifestamente declinavano, che il valore del marchese, il quale combattendo fortissimamente, sosteneva ancora l'impeto degl'inimici, accendendo i suoi, ora con l'esempio suo, ora con voci caldissime, a volere piuttosto essere privati della vita che dell'onore. Ma non era più possibile che pochi resistessero a molti; e già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, morti

già una gran parte, e feriti molti, massimamente di quegli della compagnia propria del marchese, furono necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume; il quale per l'acqua piovuta la notte, e che con grandine e tuoni pioveva grandissima (86) mentre si combatteva, era cresciuto in modo, che dette difficoltà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitarono i Francesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non ad ammazzare con molto furor coloro che fuggivano, senza farne alcuno prigioniero, e senza attendere alle spoglie, e al guadagno; anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: *Ricordatevi, compagni, di Guineguaste*. È Guineguaste una villa in Piccardia presso a Terroana, dove negli ultimi anni del regno di Luigi XI l'esercito Francese già quasi vincitore in una giornata tra loro, e Massimiliano re de' Romani (87), disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell'esercito con tanta virtù e ferocia si combatteva, l'avanguardia Francese, contro alla quale il conte di Gaiazze mosse una parte de' cavalli, si presentava alla battaglia con tanto impeto, che impauriti gl'Italiani, vedendo massimamente non esser seguitati da' suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi in modo, che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino e Galeazzo da Correggio, ritornarono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il maresciallo di Gies, vedendo che oltre allo squadrone del conte era in sulla riva di là dal fiume un altro colonnello d'uomini di arme ordinato alla battaglia, non permise a' suoi che gli seguitassero: consiglio, che dapoi ne' discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente, da molti, che consideravano forse meno la ragione che l'evento, più presto vile che circospetto; perchè non si dubita, che se gli avesse seguitati, il conte col suo colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto il resto delle genti rimase di là dal fiume, che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissero. Perchè il marchese di Mantova, il quale (fuggendo gli altri) ripassò con una gran parte de' suoi di là dal fiume, più stretto e ordinato che s'potette, lo trovò in modo sollevato, che cominciando ognuno a pensare di salvare se e le sue robe, già la strada maestra, per la quale si va da Piacenza a Parma, era piena di uomini, di cavalli, e di carriaggi, che si ritiravano a Parma; il quale tumulto si fermò in parte con la presenza e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose; ma lo fermò molto più la venuta del conte di Pitigliano (88), il quale, in tanta confusione dell'una parte e dell'altra, presa l'occasione se ne fuggì nel campo Italiano, dove confortando ed efficacemente affermando, che in maggiore disordine e spavento si trovavano gl'inimici, confermò e assicurò assai gli animi loro. Anzi fu affermato quasi comunemente, che se non fossero state le parole sue, che o allora, o almeno la notte seguente, si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito.

Ritirati gl' Italiani nel campo loro, da coloro in fuori, che menati (come interviene ne' casi simili) dalla confusione e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in vari luoghi, molti dei quali scontrandosi nelle genti Franzesi sparse per la campagna, furono ammazzati da loro, il re co' suoi andò a unirsi con l'antiguardia, che non si era mossa dal luogo suo, dove consiglio co' capitani, se o' fosse da passare subito il fiume per assaltare negli alloggiamenti suoi l'esercito inimico; e fu consigliato dal Triulzio, e da Camillo Vitelli (il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro che andavano all'impresa di Genova, aveva con pochi cavalli seguitato il re per ritrovarsi al fatto d'arme) che si assaltassero: il che più efficacemente di tutti confortava Francesco Secco, dimostrando che la strada, che si vedeva da lontano, era piena d'uomini e di cavalli, che denotava, o che suggerissero verso Parma, o che avendo cominciato a fuggire se ne tornassero al campo. Ma era pure non piccola la difficoltà di passare il fiume, e la gente, che parte aveva combattuto, parte stata armata in sulla campagna, affaticata in modo, che per consiglio de' capitani Franzesi fu deliberato che s'alloggiassero. Così andarono ad alloggiare alla villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d'un miglio dal luogo, nel quale si era combattuto; ove fu fatto l'alloggiamento senza divisione, e ordine alcuno, e con non piccola incomodità, perchè molti carriaggi erano stati rubati dagl' inimici (89).

Questa fu la battaglia fatta tra gl' Italiani e i Franzesi in sul fiume del Taro, memorabile, perchè fu la prima, che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia; perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d'arme: ma in questa, sebbene dalla parte de' Franzesi morirono meno di dugento uomini, degl' Italiani furono morti più di trecento uomini d'arme, e tant' altri, che ascessero al numero di tremila uomini, tra i quali Rinuccio da Farnese condottiere de' Veneziani, e molti gentiluomini di condizione, e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in sull' elmetto, Bernardino dal Montone, condottiere medesimamente de' Veneziani, ma chiaro più per la fama di Braccio del Montone suo avolo (90), uno dei primi illustratori della milizia Italiana, che per propria fortuna, o virtù. E fu più maravigliosa agl' Italiani tanta uccisione, perchè la battaglia non durò più di un' ora, e perchè combattendosi da ogni parte con la fortezza propria e con l'armi s'adoperarono poco l'artiglierie.

Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria, e dell'onore di questo giorno; gl' Italiani, per essere stati salvi i loro alloggiamenti, e carriaggi, e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti, e tra gli altri parte de' padiglioni propri del re, gloriandosi oltre a questo, che avrebbero sconfitti gl' inimici, se una parte delle genti loro, destinata a entrare nella battaglia, non si fosse voltata a

rubare, il che essere stato vero non negavano i Franzesi; e in modo si sforzarono i Veneziani d'attribuirsi questa gloria, che per comandamento pubblico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi e altri segni d'allegrezza. Ne seguitarono nel tempo avvenire più negligeramente l'esempio pubblico i privati; perchè nel sepolcro di Marchionne Trivisano, nella chiesa de' Frati Minori, furono alla sua morte scritte queste parole: CHE IN SUL FIUME DEL TARO COMBATTÈ CON CARLO RE DI FRANCIA PROSPERAMENTE. E nondimeno il consentimento universale aggiudicò la palma ai Franzesi, per il numero de' morti tanto differente (91), e perchè scacciarono gl' inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione, per la quale proceduto si era al combattere. Soggiornò il di seguente il re nel medesimo alloggiamento; e in questo di si seguì per mezzo del medesimo Argenton qualche parlamento con gl' inimici (92), e però si fece tregua innanzi alla notte, desiderando da una parte il re la sicurezza del passare; perchè sapendo che molti dell'esercito italiano non avevano combattuto, e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il ducato di Milano pericoloso con gl' inimici alla coda; e da altra parte non si sapeva risolvere per il debole consiglio, il quale, disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degl' Italiani, i quali, benchè da principio fossero molto spaventati, si erano assicurati tanto, che la sera medesima della giornata ebbero qualche ragionamento (proposto e confortato molto dal conte di Pitigliano) d'assaltare la notte il campo Franzese, alloggiato con molto disagio, e senza fortezza alcuna di alloggiamento. Pure, contraddicendo molti degli altri, fu, come troppo pericoloso, posto da parte questo consiglio. Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere; perchè, essendo sì potente esercito dei Veneziani nel suo Stato, non avesse forse manco in orrore la vittoria loro che de' Franzesi, i quali desiderasse, che non restassero nè vinti, nè vincitori: e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intiere le forze sue; il che s'affermava essere stato causa, che l'esercito italiano non avesse conseguita la vittoria. La quale opinione fu fomentata dal marchese di Mantova, e dagli altri condottieri de' Veneziani, per dar maggior riputazione a sè medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli, che desideravano che la gloria della milizia Italiana si accrescesse. Ma io udii già da persona gravissima (e che allora era a Milano in grado tale, che aveva notizia intera delle cose) confutare efficacemente questo rumore; perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all'assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro, che fossero di molto momento alla vittoria; la quale avrebbe ottenuta l'esercito de' Confederati, se non gli avessero nociuto più i disordini propri, che il

non avere maggior numero di genti, massimamente che molte delle Veneziane non entrarono nella battaglia. E se bene il conte di Gaiazso mandò contro agl'inimici una parte sola delle sue genti, e quella freddamente; potette procedere, perchè era tanto gagliarda l'antiguardia Franzese, che e' conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla fortuna, e in lui per l'ordinario avrebbero dato più ammirazione le azioni animose che le sicure. E nondimeno non furono al tutto inutili le genti Sforzesche, perchè ancora che non combattessero, ritennero l'antiguardia Franzese che non soccorresse dove il re con la minore e molto più debil parte dell'esercito sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Nè è questa opinione confermata, se io non m'inganno, più dall'autorità che dalla ragione, perchè, come è verisimile, che se in Lodovico Sforza fosse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato ai capitani suoi, che dissuadessero l'opporli al transito de' Franzesi? Conciossiachè se il re avesse ottenuta la vittoria, non sarebbero state più salve che l'altre le genti sue tanto propinque agl'inimici, ancora che non si fossero mescolate nella battaglia: e con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose si poteva promettere che, combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna, che il re di Francia non avesse a essere nè vinto, nè vincitore? Nè contro al consiglio de' suoi si sarebbe combattuto: perchè le genti Veneziane mandate in quello stato solamente per sicurtà, e salute sua, non avrebbero discordato (93) dalla volontà de' suoi capitani.

Levossi Carlo con l'esercito la seguente mattina innanzi giorno (94), senza sonare trombette, per occultare il più che poteva la sua partita; nè fu per quel dì seguitato dall'esercito de' Collegati, impedito, quando bene avesse voluto seguirlo, dall'acque del fiume ingrossato tanto la notte per nuova pioggia, che non si potette per una gran parte del dì passarlo. Solamente, declinando già il sole, passò, non senza pericolo per l'impeto dell'acque, il conte di Gaiazso con dugento cavalli leggieri (95), co' quali seguitando le vestigie de' Franzesi, che camminavano per la strada dritta verso Piacenza, dette loro, massimamente il prossimo dì, molti impedimenti e incomodità. E nondimeno essi, benchè stracchi, seguitarono senza disordine alcuno, e senza perdere un uomo solo, il suo cammino; perchè le vettovaglie erano assai abbondantemente somministrate dalle terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate, parte per opera del Triulzio, il quale, cavalcando innanzi a questo effetto co' cavalli leggieri, moveva gli uomini ora con minacce, ora con l'autorità sua, grande in quello stato appresso a tutti, ma grandissima appresso a' Guelfi. Nè l'esercito della lega, mossosi il dì seguente alla partita de' Franzesi, e poco disposto (massimamente i provveditori Veneziani) a rimettersi più in arbitrio della fortuna (96), s'accostò loro mai tanto, che n'avessero un minimo disturbo: anzi, essendo il secondo dì alloggiati in sul fiume della Treb-

bia poco di là da Piacenza, ed essendo per più comodità dell'alloggiare restate tra il fiume e la città di Piacenza dugento lance, gli Svizzeri, e quasi tutta l'artiglieria, la notte il fiume per le piogge crebbe tanto, che non ostante l'estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile che o fanti, o cavalli passassero, se non dopo molte ore del dì, nè questo senza difficoltà, benchè l'acqua fosse cominciata a diminuire. Nondimeno non furono assaltati nè dall'esercito nemico che era lontano, nè dal conte di Gaiazso, che era entrato in Piacenza per sospetto che e' non vi si facesse qualche movimento, sospetto non al tutto senza cagione, perchè si crede che se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere, e fatto chiamare il nome di Francesco piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quel ducato facilmente qualche mutazione: tanto era grato il nome di colui, che avevano per legittimo signore, e odioso quello dell'usurpatore, e di momento il credito e le amicizie del Triulzio. Ma il re essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con celerità il suo cammino, con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuori, di vettovaglie; perchè di mano in mano trovava le terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guasperi da San Severino cognominato il Fracassa, parte in Alessandria, molti cavalli, e mille dugento fanti Tedeschi levati dal campo di Novara: ed essendo i Franzesi, poichè ebbero passata la Trebbia, stati sempre infestati alla coda dal conte di Gaiazso (97), che aveva aggiunto a' suoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeschi, che erano alla guardia di Piacenza; non avendo potuto ottenere che gli fossero mandati dall'esercito tutto il resto de' cavalli leggieri, e quattrocento uomini d'arme, perchè i provveditori Veneziani, ammoniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non vollero consentirlo. Pure i Franzesi avendo, quando furono vicini ad Alessandria, preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, si condussero, senza perdita d'uomini, o altro danno, in otto alloggiamenti alle mura d'Asti (98); nella quale città entrato il re alloggiò la gente di guerra in campagna con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia che avesse soccorso Novara: e il campo della lega, che l'aveva seguitato insino in Tortonese, disperato di poterli più nuocere, s'andò a unire con la gente Sforzesca intorno a quella città, la quale pativa già molto di vettovaglie; perchè dal duca d'Orleans, e da' suoi non era stata usata diligenza alcuna di provvederla, come, per essere il paese molto fertile, avrebbero potuto fare abbondantissimamente; anzi non considerando il pericolo, se non quando era passata la facilità del rimedio, avevano atteso a consumare senza risparmio quelle che vi erano.

Ritornarono quasi ne'modesimi dì a Carlo i cardinali e i capitani, i quali con infelice evento avevano tentate le cose di Genova, perchè l'armata, presa che ebbe nella prima giunta la

terra della Spezie, s'indirizzò a Rapalle, il quale luogo facilmente occupò; ma uscita del porto di Genova un'armata d'otto galee sottili (99), di una caracca, e di due barche bisantine, pose di notte in terra settecento fanti, i quali senza difficoltà presero il borgo di Rapalle con la guardia de' Franzesi, che vi era dentro; e accostatasi poi all'armata Francese, che si era ritirata nel golfo, dopo lungo combattere presero e abbruciarono tutti i legni, restando prigionie il capitano, e fatti più famosi con questa vittoria que' luoghi medesimi, ne' quali l'anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi (100). Ne fu questa avversità de' Franzesi ristorata da quegli che erano andati per terra; perchè condotti per la riviera orientale insino in Val di Bisagno, e a' borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza, che avevano concepita che in Genova si facesse tumulto, intesa la perdita dell'armata, passarono quasi suggendo per la via dei monti, via molto aspra e difficile, in Val di Pozzeveri, che è all'altra parte della città; donde, con tutto che di paesani e di genti mandate in loro favore dal duca di Savoia molto ingrossati fossero, s'indirizzarono con la medesima celerità verso il Piemonte. Nè è dubbio, che se quegli di dentro non si fossero astenuti da uscire fuori per sospetto che la parte Fregosa non facesse novità, che (101) gli avrebbero interamente rotti, e messi in fuga: per il quale disordine i cavalli de' Vitelli (102), che si erano condotti a Chiaveri, inteso il successo di coloro co' quali andavano a unirsi, se ne ritornarono tumultuosamente, nè senza pericolo a Serezano; e dalla Spezie in fuori, le altre terre della riviera, che erano state occupate da' fuorusciti, richiamarono subito i Genovesi; come similmente fece nella riviera di ponente la città di Ventimiglia, che ne' medesimi di era stata occupata da Pol Battista Fregoso, e da alcuni altri fuorusciti.

CAPITOLO QUINTO

Rotta degli Aragonesi con Consalvo a Seminara. — Ferdinando è richiamato dal suditi. — Entra in Napoli. — Tutto il regno scuote il giogo dei Franzesi. — Morte di Alfonso di Aragona. — Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie vanno al campo. — Il papa cita Carlo VIII a comparire a Roma; Carlo si beffa della citazione pontificia. — I Fiorentini ricevono le fortessa e le terre che erano in mano di Carlo. — Assedio di Novara. — Condizione di pace tra Carlo e Lodovico Sforza. — Orazioni dinanzi a Carlo sulla pace. — La pace è fermata. — Ritorno di Carlo in Francia. — Principio del mal francese in Italia.

Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel regno di Napoli che nelle parti di Lombardia; perchè Ferdinando attendeva, poichè ebbe

preso Reggio (103), alla recuperazione de' luoghi circostanti, avendo seco circa seimila uomini, tra quegli che e del paese e di Sicilia volontariamente lo seguivano, e i cavalli e fanti Spagnuoli, de' quali (104) era capitano Consalvo Ernandes di casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata; il quale, nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla jattanza spagnuola il gran capitano, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie che ebbe dipoi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuo questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro appresso a Seminara, terra vicina al mare, Obigni con le genti d'arme Franzesi, che erano rimase alla guardia della Calabria, e co' cavalli e fanti avuti da' signori del paese, i quali seguivano il nome del re di Francia. Ed essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù dei soldati di ordinanza ed esercitati, all'imperizia degli uomini poco esperti; perchè non solo gl'Italiani, e Siciliani raccolti tumultuosamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli, erano gente nuova e di poca esperienza della guerra; e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù e l'autorità de' capitani, che non mancavano d'ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva quegli, che per ogni altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato, o morto, o prigionie, se Giovanni di Capua (105), fratello del duca di Termini, il quale, insino da puerizia suo paggio, era stato nel fiore dell'età molto amato da lui, smontato del suo cavallo, non avesse fatto salirvi sopra lui, e con esempio molto memorabile di preclarissima fede e amore, esposta la propria vita (perchè fu subito ammazzato) per salvare quella del suo signore.

Fuggì Consalvo a traverso de' monti a Reggio, Ferdinando a Palma, ch'è in sul mare vicino a Seminara, dove montato in sull'armata si ridusse a Messina, cresciutagli per le cose avverse la volontà, e l'animo di tentare di nuovo la fortuna; conciossiachè non solo gli fosse noto il desiderio che tutta la città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà, e del popolo fosse occultamente chiamato. Però, temendo che la dilazione, e la fama della rotta avuta in Calabria, non raffreddasse questa disposizione, raccolti (oltre alle galee che aveva condotte d'Ischia, e quelle quattro, con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre) i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più legni potette raccogliere dalle città, e da' baroni di Sicilia, si mosse del porto di Messina; non lo ritardando il non avere uomini da ar-

margli, come quello che, non avendo forse convenienti a tanta impresa, era necessitato d'ajutarsi non meno con le dimostrazioni, che con la sostanza delle cose. Partì adunque di Sicilia con sessanta legni di gaggia (106), e con venti altri legni minori, e con lui Ricalensio Catelano, capitano dell'armata Spagnuola, uomo nelle cose navali di gran virtù ed esperienza, ma con tanti pochi uomini da combattere (107), che nella maggior parte non erano quasi altri che i destinati al servizio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande per lui il favore e la volontà dei popoli. Perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito Salerno, la costa di Melfi, e la Cava alzarono le sue bandiere. Voltegggiò dipoi due giorni sopra Napoli, aspettando, ma indarno, che nella terra si facesse qualche tumulto, perchè i Francesi, prese presto l'armi, e messe buone guardie ne' luoghi opportuni, repressero la ribellione che già bolliva. E avrebbero rimediato a tutti i loro pericoli, se avessero arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro, i quali, conghietturando i legni Aragonesi esser mal forniti di combattenti, confortavano Mompensieri, che ripiena l'armata francese, che era nel porto, di soldati e di uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl'inimici. Ma Ferdinando il terzo di, disperato che nella città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia; onde i congiurati, considerando che per essere la congiurazione quasi scoperta, era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme, e deliberati di fare della necessità virtù, mandarono segretamente un battello a richiamarlo, pregandolo, che per dare più facilità e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra, o tutta, o parte della sua gente. Però di nuovo ritornato sopra Napoli il dì seguente a quello, nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume del Taro (108), si accostò al lido con l'armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a un miglio, dove entra in mare il piccolo più presto rio che fiumicello chiamato Sebeto, incognito a ciascuno, se non gli avessero dato nome i versi de' poeti Napoletani. Il che vedendo Mompensieri, non meno pronto a procedere con audacia quando era necessario il timore, che fosse stato pronto a procedere con timore quando era necessaria il di dinanzi l'audacia (109), uscì fuori della città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in terra; il che fu cagione, che avendo i Napoletani tale opportunità, quale appena avrebbero saputa desiderare, si levarono subito in arme (fatto il principio di sonare a martello dalla chiesa del Carmine (110) vicina alle mura della città, e successivamente seguitando tutte l'altre), e occupate le porte, cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando.

Spaventò questo subito tumulto i Francesi in modo, che non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la città già ribellata e le genti inimiche, e manco sperando di potere per quella

via donde erano usciti ritornarvi, deliberarono, attornando le mura della città (cammino lungo, montuoso, e molto difficile), entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo. Ma Ferdinando in questo mezzo entrato in Napoli, e messo con alcuni de' suoi a cavallo da' Napoletani, cavalcò per tutta la terra con incredibile allegrezza di ciascuno, ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saviando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere; anzi molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugargli dal volto il sudore. E nondimeno non s'intermettevano per questo le cose necessarie alla difesa; perchè il marchese di Pescara insieme co' soldati, che erano entrati con Ferdinando, e con la gioventù Napoletana, attendeva a sbarrare e a fortificare le bocche delle vie, donde i Francesi potessero assaltare da Castelnuovo la terra. I quali, poichè furono ridotti in sulla piazza del castello, fecero ogni sforzo per rientrare nell'abitato della città; ma essendo molestati con le balestre, e artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravvenendone la notte, si ritirarono nel castello, lasciati i cavalli (111), che furono tra utili e inutili poco meno di duemila, in sulla piazza, perchè nel castello non era nè capacità di ricevergli, nè facoltà di nutrirgli, rinchiusovisi dentro con Mompensieri. Ivo d'Allegri riputato capitano, e Antonello, principe di Salerno, e molti altri Francesi e Italiani di non piccola condizione; e benchè per qualche di facessero spesse scaramucce in sulla piazza, e intorno al porto, e traessero alla città con l'artiglierie, nondimeno ributtati sempre dagli inimici restarono esclusi di speranza di potere da sè stessi recuperare quella città. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, la rocca di Mondragone, e molte altre terre circostanti; e si voltò la maggior parte del regno a nuovi pensieri, tra' quali il popolo di Gaeta, avendo prese l'armi con maggiore animo che forze, per essere comparse innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta uccisione superato da' Francesi, che v'erano a guardia, quali con l'impeto della vittoria saccheggiarono tutta la terra.

Nel tempo medesimo l'armata Veneziana (112) accostatasi a Monopoli, città di Puglia, e posti in terra gli Stradiotti e molti fanti, gli dette la battaglia per terra e per mare, nella quale Pietro Bembo padrone di una galea Veneziana fu morto da quegli di dentro di un colpo d'artiglieria (113): prese finalmente la città per forza, e la rocca gli fu data per timore del castellano Francese che vi era dentro, e dipoi ebbe per accordo Pulignano. Ma Ferdinando era intento ad acquistare Castelnuovo, e Castel dell'Ovo, sperando che presto avessero ad arrendersi per la fame, perchè a proporzione del numero degli uomini, che vi era dentro, vi era piccola provvisione di vettovaglie. E attendendo continuamente a occupare i luoghi circostanti al castello, si sforzava di mettergli del continuo la maggiore stret-

tema; perchè i Francesi, non potendo stare sicura nel porto l'armata loro, che era di cinque navi, quattro galee sottili, una galeotta e un galeone, l'avevano ritirata tra la torre di san Vincenzio, Castel dell'Uovo, e Pizifalcone, che si tenevano per loro (114), e tenendo le parti dietro a Castelnuovo, dove erano i giardini reali, si distendevano insino a Cappella, e fortificato il monasterio della Croce, correvano insino a Piedigrotta e San Martino. Contro a quegli Ferdinando, avendo presa, e messa in fortezza la cavalleria, e fatte vie coperte per la Incoronata, occupò il monte di sant'Ermo, e dipoi il poggio di Pizifalcone, tenendosi per i Francesi la fortezza posta in sulla sommità, alla quale per levare il soccorso (perchè pigliandola avrebbero potuto infestare da luogo eminente l'armata degli inimici), assaltarono le genti di Ferdinando il monasterio della Croce: ma ricevuto nell'accostarsi danno grande dall'artiglierie, disperati di ottenerlo per forza, si voltarono a ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore: perchè avendo un Moro, che vi era dentro, promesso fraudolentemente al marchese di Pescara, stato già suo padrone, di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su una scala di legno appoggiata alle mura del monasterio, a parlar seco, per stabilire l'ora e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio ammazzato con una freccia di una balestra, che gli passò la gola (115). Nè fu alle cose di Ferdinando di poca importanza la mutazione prima di Prospero e poi di Fabrizio Colonna, i quali (benchè durante l'obbligazione della condotta col re di Francia) passarono quasi subito, che ebbe recuperato Napoli, agli stipendii suoi, scusandosi non gli essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Virginio Orsino e il conte di Pittigliano erano stati con poco rispetto dei meriti loro molto carezzati dal re: ragione, che a molti parve inferiore alla grandezza de' benefici ricevuti da lui. Ma chi sa se quello, che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli, fosse lo stimolo a fargli fare il contrario: perchè quanto erano maggiori i premii che possedevano, tanto fu per avventura più potente in loro, poichè vedevano cominciare già a declinare le cose Francesi, la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il castello, e fermato il mare da' navigli di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie, e i difensori si sostentavano solo con la speranza d'aver soccorso per mare di Francia; perchè Carlo, subito che era giunto in Asti mandato Perone di Baccie, aveva fatto partire dal porto di Villafranca, appresso a Nizza, un'armata marittima (116), che portava duemila tra Guasconi e Svizzeri, e provvedimento di vettovaglie, fattone capitano monsignore di Arbano, uomo bellicoso, ma non sperimentato nel mare. La quale, condottasi insino all'isola di Porro (117), avendo scoperta all'intorno l'armata di Ferdinando, che aveva trenta vele e due navi grosse Genovesi, subito si messe in fuga, e

seguitata insino all'isola dell'Elba, avendo perduta una navetta biscaia, si rifuggì con tanto spavento nel porto di Livorno, che e' non fu in potestà del capitano ritenere che la più parte de' fanti non scendessero in terra, e dipoi, contro alla volontà sua, andassero in Pisa.

Per la ritirata di questa armata, Mompensieri e gli altri, stretti dalla carestia delle vettovaglie, patteggiarono di dare a Ferdinando il castello, dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarsene in Provenza, se in fra trenta giorni non fossero soccorsi, salvo la roba, e le persone di tutti quelli, che vi erano dentro, e per l'osservanza dettero per statichi Ivo d'Allegri e tre altri a Ferdinando. Ma non si poteva in tempo sì breve sperare soccorso alcuno, se non dalle genti medesime che erano nel regno. Però monsignore di Persi, uno de' capitani regii, avendo seco gli Svizzeri e una parte delle lance Francesi, e accompagnato dal principe di Bisignano e da molti altri baroni, si mosse verso Napoli; la venuta del quale presentando Ferdinando, mandò loro incontro ad Eboli il conte di Matalona (118) con un esercito la maggior parte tumultuario, raccolto di confidati, e d'amici; il quale, benchè molto maggiore di numero, riscontratosi con gl'inimici al lago Pizzolo vicino ad Eboli, subito come si accostarono si messe in fuga senza combattere, restando nel fuggire prigioniero Venanzio figliuolo di Ginlio da Varano signore di Camerino; ma perchè non furono seguitati molto da' Francesi si ridussero, ricevuto pochissimo danno, a Nola, e dipoi a Napoli (119). Seguitarono i vincitori l'impresa del soccorrere le castella, e con tanta riputazione, per la vittoria acquistata, che Ferdinando ebbe inclinazione d'abbandonare un'altra volta Napoli. Ma ripreso animo per i conforti de' Napoletani, mossi non meno dal timore proprio, causato dalla memoria della ribellione, che dall'amore di Ferdinando, si fermò a Cappella, e per proibire che gli inimici non si accostassero al castello, finì una tagliata grande già cominciata dal monte di sant'Ermo insino al Castello dell'Uovo, provvide di artiglierie e di fanti tutti i poggi insino a Cappella, e sopra a Cappella in modo che, con tutto che i Francesi (i quali erano venuti per la via di Salerno a Nocera per la Cava e per il monte di Piedigrotta) si conducessero in Chiaia presso a Napoli; nondimeno, essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando, e molestandogli molto le artiglierie, massimamente quelle che erano piantate in sul poggio di Pizifalcone, il qual poggio è imminente al Castel dell'Uovo, e dove già furono le delicatezze e le sontuosità tanto famose di Lucullo, non poterono passare più innanzi, nè accostarsi a Cappella. Nè avendo facoltà di soggiornarvi, perchè la natura, benignissima a quella costiera di tutte l'altre amenità, gli ha dinegato l'acque dolci, furono costretti a ritirarsi più presto che non avrebbero fatto, lasciati nel levarsi due o tre pezzi d'artiglieria, e parte delle vettovaglie

condotte per mettere nelle castella, e se ne andarono verso Nola; a' quali per opporsi Ferdinando, lasciato assediato il castello, si fermò con le sue genti nel piano di Palma presso a Sarni (120). Ma Mompensieri, privato per la partita loro di ogni speranza d'essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell'Uovo, montato di notte insieme con gli altri, che erano duemila cinquecento soldati, in su' legni della sua armata (121), se ne andò a Salerno, non senza gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dell'arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo, se nel tempo medesimo non gli consegnava quello, e Castel dell'Uovo. E perciò non fu senza inclinazione, seguendo il rigore de' patti, di vendicarsi col sangue degli statichi di questa ingiuria, e del mancamento di Mompensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le castella. Ma passato il tempo circa a un mese, quegli, che erano rimasti in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame, si arresero, con condizione che fossero liberati gli statichi; e quasi ne' di medesimi patteggiarono per la medesima cagione quegli che erano in Castel dell'Uovo di arrendersi il primo di della prossima quadragesima, se prima non fossero soccorsi.

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso d'Aragona, nel quale, acceso al Regno Napoletano, si era convertita in somma infamia ed infelicità quella gloria e fortuna, per la quale, mentre era duca di Calabria, fu molto illustrato per tutto il nome suo (122). E fama che poco innanzi alla morte aveva fatto istanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benevolenza: e si dice che Ferdinando (potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna) non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sè gli fosse consolidato talmente il regno, che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna sua sia, nata di Ferdinando suo avolo e di Giovanna sorella del prefato re.

Mentre che l'assedio si teneva con vari progressi, come è detto, intorno alle castella di Napoli, l'assedio di Novara si riduceva in grande strettezza; perchè, e il duca di Milano v'aveva intorno potente esercito, e i Veneziani l'avevano soccorso con tanta prontezza, che rare volte è memoria che in impresa alcuna perdonassero manco allo spendere (123); in modo che in breve tempo si trovarono nel campo de' collegati tremila uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, mille cavalli Tedeschi, e cinquecento fanti Italiani. Ma quello, in che consisteva la fortezza principale dell'esercito, era-

no diecimila Lanzicheneci (così chiamano volgarmente i fanti Tedeschi), soldati la maggior parte dal duca di Milano, per opporgli agli Svizzeri; perchè non che altro, non sosteneva il nome loro la fanteria Italiana, diminuita maravigliosamente di riputazione e d'ardire dopo la venuta de' Francesi. Governavangli molti valorosi capitani, tra i quali era di maggior nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria, il quale, essendo pochi anni innanzi soldato di Massimiliano re de' Romani, aveva con laude grande tolto in Piccardia la terra di sant'Omero al re di Francia. Nè solo era stato sollecito il senato Veneziano a mandare molta gente a quell'assedio; ma ancora, per dare maggior animo a' suoi soldati, aveva di governatore fatto capitano generale del loro esercito il marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d'arme del Taro (124), e con esempio molto grato, e degno d'eterna laude, non solo accresciuto le condotte a quegli, che si erano portati valentemente, ma a' figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provvisioni e vari premi, e statuito le doti alle figliuole. Attendevasi con questo esercito sì potente all'assedio, perchè era il consiglio dei collegati, i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza, di non tentare, se non erano necessitati, la fortuna della battaglia col re di Francia, ma fortificandosi all'intorno di Novara ne' luoghi opportuni, proibire che vettovaglie non v'entrasero, sperando che per esservene dentro piccola quantità, e bisognarvene assai, non si potesse molti giorni sostenere: perchè, oltre al popolo della città, e i paesani che v'erano rifuggiti, v'aveva il duca d'Orleans, tra Francesi e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo di San Severino con l'esercito ducesco, deposto eziandio ogni pensiero della oppugnatione della città, poichè era tanto copiosa di difensori, era alloggiato alle Mugne (125), luogo in sulla strada maestra molto opportuno a impedire le provvisioni che venissero da Vercelli; e il marchese di Mantova con le genti Venetiane, avendo in sulla giunta sua preso per forza alcune terre circostanti, e pochi di poi il castello di Brione, che era di qualche importanza, aveva fornito Camariano e Bolgari (126), luoghi tra Novara e Vercelli; e per impedire più comodamente le vettovaglie, avevano distribuito l'esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti.

Da altra parte il re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s'era da Asti trasferito a Torino; e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall'amore d'una gentildonna che vi abitava (127), non si intermettevano per questo le provvisioni della guerra, sollecitando continuamente le genti, che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna duemila lance Francesi. Ma non con minore studio s'attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri, a soldare i quali era stato mandato il bagli di Digione; disegnando, subito che fossero arrivati all'e-

sercito, fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara, ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile; perchè il regno di Francia, potentissimo in questo tempo di cavalleria, e istrutissimo di copia grande d'artiglierie, e di grandissima perizia di maneggiarle, era debolissimo di fanteria propria (128); perchè ritenute l'armi, e gli eserciti militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione, per avere lungamente cessato dalle guerre, e darsi all'arte, e a' guadagni della pace. Conciosiachè molti de' re passati, temendo dell'impeto de' popoli, per l'esempio di varie congiurazioni e ribellioni, che erano accadute in quel reame, avevano atteso a disarmargli, e alienargli dagli esercizi militari; e però i Francesi, non confidando più della virtù de' fanti propri, si conducevano timidamente alla guerra, se nell'esercito loro non era qualche banda di Svizzeri. La quale nazione, in ogni tempo indomita e feroce, aveva circa venti anni innanzi aumentato molto la sua riputazione (129); perchè, essendo assaliti con potentissimo esercito da Carlo, duca di Borgogna (quello che per la potenza e per la ferocezza sua era al regno di Francia e a tutti i vicini di grandissimo terrore), gli avevano in pochi mesi dato tre rotte, e nell'ultima, o mentre combatteva, o nella fuga (perchè fu oscuro il modo della sua morte) privato della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Francesi emulazione o differenza alcuna, nè per propri interessi causa di sospettarne, come avevano de' Tedeschi, non conducevano altri fanti forestieri che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi l'opera loro, e in questo tempo più volentieri che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara circondata da tanto esercito, e contro a tanti fanti Tedeschi, che guerreggiavano colla medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile e piena di pericoli.

E posta in mezzo tra Torino e Novara la città di Vercelli, membro già del ducato di Milano, ma conceduto da Filippo-Maria Visconte, nelle lunghe guerre che ebbe co' Veneziani e co' Fiorentini, ad Amedeo duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro (130); nella quale città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la duchessa madre e tutrice del piccolo duca di Savoia, e d'animo totalmente Francese, non aveva voluto scoprirsi per il re, insino che non fosse più potente, dando in questo mezzo parole grate e speranza al duca di Milano. Ma come il re ingrossato già di gente si trasferì a Torino, città del medesimo ducato, consentì che in Vercelli entrassero de' suoi soldati; donde, e a lui per l'opportunità di quel luogo era accresciuta la speranza di potere, come fossero arrivati tutti i suoi sussidi, soccorrere Novara; e i confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione. E però, per stabilire con maggiore maturità come in queste difficoltà si avesse a procedere, andò all'esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie, che gli era assi-

duamente compagna non manco alle cose gravi che alle dilettevoli (131). Alla presenza del quale, e, come fu fama, per consiglio suo principalmente, fu dopo molte disputazioni concluso unitamente da' capitani, che per maggiore sicurtà di tutti, l'esercito Veneto si unisse con lo Sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara, che fossero opportuni all'ossidione; che Bolgari s'abbandonasse, perchè essendo vicino a tre miglia a Vercelli, era necessario, se i Francesi vi fossero andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere, o contro alle deliberazioni già fatte andare a soccorrerlo con tutto l'esercito; che in Camariano, distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugne, s'accrescesse il presidio; e che fortificato il campo tutto con fossi e con ripari, e con copia grande d'artiglierie, si pigliassero giornalmente l'altre deliberazioni, secondo che insegnassero gli andamenti degli inimici, non omettendo di dare il guasto e tagliare tutti gli alberi, insin quasi alle mura di Novara, per dare incomodo agli uomini, e al saccomanno dei cavalli, de' quali nella città era grandissima moltitudine.

Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico se ne ritornò a Milano per fare più prontamente le provvisioni, che di di in di fossero necessarie. E per favorire anche con l'autorità e con l'armi spirituali le forze temporali, operarono i Veneziani ed egli, che 'l pontefice mandasse uno de' suoi massieri a Carlo a comandargli che fra dieci giorni si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del regno di Napoli; altrimenti che sotto quelle pene spirituali, con le quali minaccia la Chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagli antichi pontefici; perchè, secondo che si legge, non con altre armi che con queste Adriano primo di quel nome costrinse Desiderio re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, e ritirarsi da Termini (132), dove già era pervenuto, a Pavia. Ma mancata la riverenza e la maestà, che dalla santità della vita loro nei petti degli uomini nascevano, era ridicolo (133) sperare da costumi ed esempi tanto contrari gli effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose, che non avendo il pontefice voluto quando tornava di Napoli aspettarlo in Roma, dov'era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta instanza; ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada, e lo pregava, acciocchè in vano non pigliasse questa incomodità, che fosse contento d'aspettarvelo.

Conchiuse in questo tempo Carlo in Torino con gli ambasciatori de' Fiorentini nuovi capitoli, non senza molta contradizione di quegli medesimi, che altre volte gli avevano impugnati; ai quali dette maggior occasione di contradire, che, avendo i Fiorentini, dopo l'aver recuperato l'altre castella delle colline di Pisa, perdute nella ritornata di Carlo, posto il

campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo, salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell'uscire quasi tutti i santi Guasconi, che v'erano co' Pisani, e usate contro a' morti molte crudeltà; il che se ben fosse avvenuto contro alla volontà de' commissarii Fiorentini (i quali con difficoltà grande ne salvarono una parte), ma per opera di alcuni soldati, i quali stati prima prigionieri dell'esercito Franzese, erano stati trattati molto acerbamente; nondimeno nella corte del re questo caso, interpretandosi dagli avversarii loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi, accrebbe difficoltà alla pratica dell'accordo, il quale pur finalmente si concluse, prevalendo ad ogni altro rispetto, non la memoria delle promesse, e del giuramento prestato solennemente, ma la necessità urgente di danari, e del soccorrere alle cose del regno di Napoli (134). Convennessi adunque in questa sentenza, che senza alcuna dilazione fossero restituite a' Fiorentini tutte le fortezze, e le terre ch'erano in mano di Carlo, con condizione che fossero obbligati di dare infra due anni prossimi, quando così piacesse al re, ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta e Serresana a' Genovesi, in caso venissero alla ubbidienza del re; sotto la quale speranza gli ambasciatori de' Fiorentini pagassero subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze, ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riaverli, in caso non si restituissero per qualunque ragione le terre loro; che fatta la restituzione, prestassero al re sotto l'obligazione de' generali del reame di Francia (è questo il nome di quattro ministri regi, che ricevono l'entrata di tutto il regno), settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti che erano nel regno di Napoli, e tra gli altri una parte a' Colonesi, in caso non fossero accordati con Ferdinando (di che al re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora l'intera certezza); che non avendo guerra in Toscana, mandassero nel reame, in aiuto dell'esercito Franzese, dugento cinquanta uomini d'arme; e in caso che avessero guerra in Toscana, ma non altra che quella di Montepulciano, fossero obbligati a mandargli ad accompagnare insino nel regno le genti de' Vitelli, che erano nel contado Pisano, ma non fossero obbligati a tenerveli più oltre che tutto il mese d'ottobre; che ai Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all'arte, e agli esercizi; e che, per sicurtà dell'osservanza, si dessero per statici sei de' principali cittadini di Firenze a elezione del re, per dimorare certo tempo nella sua corte. Il quale accordo concluso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati, che furono subito mandati per levare gli Svizzeri, furono spedite le lettere e i comandamenti regi a' castellani delle fortezze, che le restituissero immediate a' Fiorentini.

Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni giorno più dure e più difficili (con tutto che la virtù de' soldati fosse grande, e grandissima per la memoria della ribellione l'ostinazione de' Novaresi a difendersi), perchè erano già diminuite le vettovaglie, talmente che la gente cominciava a patire molto de' cibi necessari. E benchè Orlens, poi che si vedde ristretto, avesse mandate fuori le bocche inutili (135), non era tanto rimedio che bastasse: anzi de' soldati Franzesi e dei Svizzeri, poco abili a tollerare queste incomodità, incominciavano a infermarsi ogni giorno molti; onde Orlens, oppresso anch'egli di febbre quartana, con messi spessi e con lettere sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso, il quale, non essendo ancora insieme tante genti che fossero abbastanza, non poteva essere sì presto, che alla necessità sua così urgente satisfacesse. Tentarono nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia condotta da grosse scorte di cavalli e di fanti; ma scoperti sempre dagl'inimici, furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro che la conducevano. E per chiudere da ogni parte a quelli di dentro la via delle vettovaglie, il marchese di Mantova assaltò il monasterio di san Francesco propinquo alle mura di Novara (136), ed espugnato vi messe in guardia dugento uomini d'arme, e tremila fanti Tedeschi; d'onde, e gli eserciti si aggravarono di molte fatiche, restando assicurata la strada, per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile a entrare in Novara. Espugnò di più il giorno seguente il bastione fatto da' Franzesi alla punta del borgo di san Nazzaro, e la notte prossima tutto il borgo, e l'altro bastione contiguo alla porta, nel quale messe la guardia, e fortificò il borgo; dove il conte di Pittigliano, che era stato condotto da' Veneziani col titolo di governatore, ferito da un archibuso appresso alla cintura, stette in grave pericolo di morte (137). Per li quali progressi il duca d'Orlens, diffidandosi di potere più difendere gli altri borghi, i quali, quando si ritirò in Novara, aveva fortificati, fattovi mettere fuoco la notte seguente, ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della città, sostentandosi nell'estremità della fame colla speranza del soccorso, che gli cresceva; perchè, essendo pure cominciati ad arrivare gli Svizzeri, l'esercito Franzese, passato il fiume della Sesia, era uscito ad alloggiare in campagna un miglio fuori di Vercelli, e messa guardia in Bolgari, aspettava il resto degli Svizzeri, credendosi, che come fossero arrivati, si andrebbe subito a soccorrere Novara, cosa piena di molte difficoltà; perchè le genti Italiane erano alloggiate in forte sito, e con gagliardi ripari; e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile, per i fossi molto larghi e profondi, de' quali è pieno il paese; e tra Bolgari guardato da' Franzesi, e l'alloggiamento degl'Italiani, era Ca-

mariano guardato da essi. Per le quali difficoltà non appariva nell'animo del re, nè degli altri molta prontezza. E nondimeno se tutto il numero degli Svizzeri fosse arrivato più presto, avrebbero tentata la fortuna della battaglia, l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti. E però, conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il re di Francia e il duca di Milano segrete pratiche di concordia, benchè con poca speranza, per la diffidenza grande ch'era tra loro, e perchè l'uno e l'altro, per mantenersi in maggiore riputazione, dimostrava di non averne desiderio.

Ma il caso aperse un altro mezzo più spedito a tanta conclusione; perchè essendo in quei medesimi giorni morta la marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo d'un piccolo figliuolo ch'aveva lasciato, al quale governo aspiravano il marchese di Saluzzo, e Costantino fratello della marchesana morta (uno degli antichi signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumet Ottomanno), il re desideroso della quiete di quello stato, mandò per ordinarlo, secondo il consenso de' sudditi, Argenton a Casal Cervagio, dove essendo similmente andato, per condolarsi della medesima morte, un maestro di casa del marchese di Mantova (138), nacque tra questi due ragionamento del beneficio, che riporterebbe ciascuna delle parti della pace. Il qual ragionamento procedè tanto avanti, che avendo Argenton per conforto suo scritto sopra il medesimo a' provveditori Veneziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insino in sul Taro, essi prestando orecchi, e comunicando co' capitani del duca di Milano, finalmente tutti concordì mandarono a ricercare il re, il quale era venuto a Vercelli, che deputasse alcuni de' suoi, acciocchè in qualche luogo comodo si conducessero a parlamento con quegli, i quali sarebbero deputati da loro; il che avendo il re consentito, si congregarono il giorno seguente tra Bolgari e Camariano, per i Veneziani il marchese di Mantova, e Bernardo Contarino provveditore de' loro Stradiotti; per il duca di Milano Francesco Bernardino Visconte (139); e per il re di Francia il cardinale di san Malò, il principe d'Oranges (il quale passato nuovamente di qua dai monti, aveva per commissione del re la cura principale di tutto l'esercito), il maresciallo di Gies, Pienes, e Argenton; i quali essendosi convenuti insieme più volte, e in oltre andati in diversi dì, alcuni di essi dall'uno esercito all'altro, si ristigevano principalmente le differenze alla città di Novara. Perchè il re, non ponendo difficoltà nell'effetto della restituzione, ma nel modo, per minore offesa dell'onor proprio, faceva istanza che in nome del re de' Romani, diretto signore del ducato di Milano, si depositasse in mano di uno di quei capitani Tedeschi, ch'erano nel campo Italiano; ma i collegati instavano sì rilasciasse liberamente. Nè si potendo questa e le altre difficoltà che accadevano, risolversi così presto,

come avrebbero avuto di bisogno quelli che erano in Novara, ridotti tanto all'estremo, che già per la fame, e per le infirmità causate da quella, vi erano morti circa due mila uomini della gente d'Orliens, fu fatto tregua per otto dì (140), dando facoltà a lui e al marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia, se la pace non si facesse: per sicurezza del quale, avendo a passare per le forze degl'inimici, il marchese di Mantova andò a una torre presso a Bolgari in potestà del conte di Foix. Nè avrebbero i soldati, i quali restarono in Novara, lasciato partire, se da lui non avessero avuta la fede che fra tre dì, o vi ritornerebbe, o che essi avrebbero per opera sua facoltà di uscirene, e dal maresciallo di Gies (che era andato a Novara per condurlo fuori) un suo nipote per statico; perchè erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano, ma eziandio gli immondi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti. Ma come il duca d'Orliens fu arrivato al re, si prolungò la tregua per pochi dì (141), con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara, lasciando la terra in potestà del popolo, sotto giuramento di non la dare ad alcuna delle parti senza il consentimento comune, e che nella rocca rimanessero per Orliens trenta fanti, ai quali fosse dal campo Italiano giornalmente mandata la vettovaglia.

Così uscirono di Novara tutti i soldati accompagnati, insino che furono in luogo sicuro, dal marchese di Mantova, e da Galeazzo di San Severino, ma tanto indeboliti e consumati dalla fame, che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli, e gli altri restarono inutili ad adoprarsi in questa guerra. E in quegli dì medesimi arrivò il bagli di Digiuno col resto degli Svizzeri, de' quali, se bene non avesse dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire, che alla fama de' danari del re di Francia non concorressero quasi popolarmente, in modo, che ascendevano al numero di ventimila; de' quali la metà si congiunse col campo che era appresso a Vercelli, l'altra metà si fermò discosto dieci miglia, non si giudicando totalmente sicuro, che tanta quantità di quella nazione stesse insieme nel medesimo esercito. La cui venuta, se fosse stata qualche dì prima, avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell'accordo; perchè nell'esercito del re erano, oltre a questi, ottomila fanti Francesi, duemila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le compagnie di mille ottocento lance. Ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non s'intermessero i ragionamenti, con tutto che il duca d'Orliens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressero; e perciò erano ogni dì i deputati nel campo Italiano a praticare col duca di Milano, ritornatovi nuovamente per trattare da sè medesimo cosa di tanta importanza, benchè in presenza continuamente degli ambasciatori de' collegati; e finalmente i deputati ritornarono al re, riportando per ultima conclusio-

ne di quello in che si poteva convenire (1442): che tra il re di Francia e il duca di Milano fosse perpetua pace e amicizia, non derogando per questo il duca all'altre sue confederazioni: consentisse il re che la terra di Novara gli fosse restituita dal popolo, e rilasciasse la rocca da' fanti; e si restituissero la Spezia, e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti: che al re fosse lecito armare a Genova, suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella città, eccetto che in favore degli'inimici di quello stato; e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessero certi statichi: che il duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapalle, e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due caracche grosse Genovesi, le quali, insieme con quattro altre armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del regno di Napoli; e che l'anno futuro fosse tenuto a dargliene tre nel modo medesimo; concedesse passo alle genti, che il re mandasse per terra al medesimo soccorso, ma non passando per lo stato suo più che dugento lance per volta; e in caso che il re ritornasse a quella impresa personalmente, dovesse il duca seguirlo con certo numero di genti: avessero i Veneziani facultà di entrare fra due mesi in questa pace, ed entrandovi ritirassero l'armata loro del (1443) regno di Napoli, nè potessero dare soccorso alcuno a Ferdinando, il che quando non osservassero, se il re volesse muovere loro la guerra, fosse obbligato il duca ad aiutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello stato dei Veneziani: pagasse il duca per tutto marzo prossimo ducati cinquantamila ad Orliens per le spese fatte a Novara, e dei danari prestati al re quando passò in Italia (1444), lo liberasse di ottantamila ducati; gli altri, ma con termine più lungo, gli fossero restituiti: fosse assoluto dal bando avuto dal duca, e rendutogli i suoi beni, il (1445) Triulzio; e il bastardo di Borbone, preso nella giornata del Taro, e Miolans, che era stato preso a Rapalle, e tutti gli altri prigionieri, fossero liberati: che il duca facesse partire di Pisa il Fracassa, il quale poco innanzi vi aveva mandato, e tutte le genti sue e de' Genovesi, nè potesse impedire la recuperazione delle terre ai Fiorentini: deponesse infra un mese il castelletto di Genova nelle mani del duca di Ferrara (1446), che chiamato per questo dall'uno e dall'altro era venuto nel campo Italiano; il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo, anziandio durante il tempo predetto, al re di Francia, in caso che 'l duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale, conchiusa che fosse la pace, avesse a dare subito statichi al re per sicurtà di deporre al tempo convenuto il castelletto. Queste condizioni riferite al re dai suoi, che l'avevano trattate, furono da lui proposte nel suo consiglio; nel quale, variando gli animi di molti, monsignore della Tramaglia parlò in questa sentenza (1447):

« Se nella presente deliberazione non si
« trattasse, magnanimo re, se non d'accresce-
« re con opere valorose nuova gloria alla coro-
« na di Francia, io mi moverei per avventura
« più lentamente a confortare, che la persona
« vostra reale si esponesse a nuovi pericoli,
« ancorchè l'esempio di voi medesimo vi do-
« vesse consigliare in contrario; perchè, non
« mosso da altro che dalla cupidità della glo-
« ria, deliberaste contro ai consigli, e contro
« ai preghi di quasi tutto il vostro reame, di
« passare l'anno precedente in Italia all'acqui-
« sto del regno di Napoli; ove avendo con
« tanta fama, e onore avuto sì prospero suc-
« cesso l'impresa vostra, è cosa manifestissi-
« ma, che oggi non viene solo in consulta se
« s'ha a rifiutare l'occasione d'acquistare ono-
« ri e gloria nuova, ma se s'ha a deliberare
« di disprezzare e di lasciar perdere quella,
« che con sì gravi spese e con tanti pericoli
« avete conseguita, e convertire l'onore ac-
« quistato in grandissima ignominia, ed essere
« voi quello, che riprendiate e condanniate le
« deliberazioni fatte da voi medesimo. Perchè
« poteva la Maestà vostra senza alcuno carico
« suo starsene in Francia, nè poteva quello,
« che al presente sarà attribuito da tutto il
« mondo a somma timidità e viltà, essere al-
« lora attribuito ad altro, che a negligenza, o
« alla età occupata ne' piaceri. Poteva la Mae-
« stà vostra, subito che fu giunta in Asti, con
« minore vergogna sua ritornarsene in Francia,
« dimostrando che a lei le cose di Novara non
« attenessero; ma ora, poichè fermata qui
« con l'esercito suo, ha pubblicato d'essersi
« fermata per liberare dall'assedio Novara, e
« per questo fatto venire di Francia tanta no-
« biltà, e con intollerabile spesa condotti tan-
« ti Svizzeri, chi può dubitare, che non la li-
« berando, la gloria vostra e del vostro reame
« non si converta in eterna infamia? Ma ci so-
« no più potenti (se ne' petti magnanimi de' re
« può essere maggiore e più ardente stimolo,
« che la cupidità della fama e della gloria), o
« almanco più necessarie ragioni: perchè la
« ritirata nostra in Francia, consentendo per
« accordo la perdita di Novara, non vuole di-
« re altro che la perdita di tutto il regno di
« Napoli, che la distruzione di tanti capitani,
« di tanta nobiltà francese, rimasta sotto la
« speranza vostra, sotto la fede data da voi di
« presto soccorrerli, alla difesa di quel rea-
« me. I quali resteranno disperati del soccorso,
« come intenderanno che voi, trovandovi in
« sulle frontiere d'Italia con tanto esercito,
« con tante forze, cediate agli'inimici. Depen-
« dono in gran parte (come ognun sa) dalla ri-
« putazione i successi delle guerre (1448); la
« quale quando declina, declina insieme la
« virtù de' soldati, diminuisce la fede de' popo-
« li, annichilansi l'entrate deputate a sostene-
« re la guerra; e per contrario cresce l'animo
« degli inimici, alienansi i dubbi, e augmen-
« tansi in infinito tutte le difficoltà: però man-
« cando con nuova sì infelice all'esercito no-
« stro il suo vigore, e diventando maggiori le
« forze, e la riputazione degli'inimici, chi

« dubita che presto sentiremo la ribellione di
 « tutto il regno di Napoli? presto la dislocazione
 « del nostro esercito? e che quella impresa,
 « cominciata, e proseguita con tanta gloria,
 « non ci avrà partorito altro frutto, che danno
 « e infamia inestimabile? Perchè, chi si per-
 « suade che questa pace si faccia con buona
 « fede, dimostra di considerare poco le condi-
 « zioni delle cose presenti, dimostra di cono-
 « scere poco la natura di coloro, coi quali si
 « tratta; essendo facile a comprendere, che
 « come avremo voltate le spalle all'Italia, non
 « ci sarà osservata cosa alcuna di quelle che si
 « capitano, e che in cambio di darsi gli
 « aiuti promessi, sarà (1499) mandato soccorso
 « a Ferdinando; e quelle genti medesime, che
 « si glorieranno d'averci fatto vilmente fuggi-
 « re d'Italia, andranno a Napoli ad arricchirsi
 « delle spoglie de' nostri, la quale ignominia
 « io tollererei più facilmente, se per alcuna
 « probabile cagione si potesse dubitare della
 « vittoria; ma come può nascere in alcuno
 « questo sospetto, che considerando la gran-
 « dezza del nostro esercito, l'opportunità che
 « abbiamo del paese circostante, si ricordi,
 « che stracchi della lunghezza del cammino,
 « assediati delle vettovaglie, pochissimi di nu-
 « mero, e in mezzo di tutto il paese inimico,
 « combatteremo sì ferocemente contro a gros-
 « sissimo esercito in sul fiume del Taro? il
 « qual fiume corse quel dì con grande impeto
 « più grosso di sangue degl'inimici che di ac-
 « qua propria. Aprimmoci col ferro la strada, e
 « vittoriosi cavalcammo otto giorni per il du-
 « cato di Milano, che tutto ci era contrario.
 « Abbiamo al presente il doppio più cavalleria,
 « e tanti più santi Francesi, che allora non
 « avevamo; e in cambio di tremila Svizzeri,
 « n'abbiamo ora ventiduemila. Gl'inimici, sel-
 « bene augmentati di santi Tedeschi, si può
 « dire, che a comparazione nostra siano poco
 « augmentati; perchè la cavalleria loro è
 « quasi la medesima, sono i medesimi capita-
 « ni; e battuti una volta con tanto danno da
 « noi, ritorneranno con grande spavento a com-
 « battere; e forse i premi della vittoria sono
 « sì piccoli, che abbiano a essere vilipesi da
 « noi? e non più presto tali, che dobbiamo
 « cercare di conseguirli con qualche pericolo?
 « Perchè non si combatte solamente la conser-
 « vazione di tanta gloria acquistata, la conser-
 « vazione del regno di Napoli, la salute di
 « tanti vostri capitani, e di tanta nobiltà; ma
 « sarà posto in mezzo della campagna l'impe-
 « rio di tutta Italia, la quale vincendo qui,
 « sarà per tutto preda della vittoria nostra.
 « Perchè, che altre genti, che altri eserciti re-
 « stano agl'inimici? nel campo de' quali sono
 « tutte l'armi, tutti i capitani, che hanno
 « potuto mettere insieme? Un fosso, che noi
 « passiamo, un riparo, che noi spuntiamo, ci
 « mette in seno cose sì grandi, l'imperio e la
 « ricchezza di tutta Italia, la facoltà di vendi-
 « carsi di tante ingiurie; i quali due stimoli,
 « soliti ad accendere gli uomini pusillanimi e
 « ignavi, se non moveranno la nazione nostra
 « bellicosa e feroce, potremo dire certamente

« esserci mancata più presto la virtù che la
 « fortuna; la quale ci ha arrecato occasione di
 « guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche
 « ore premi tanto grandi, e tanto degni, che
 « nè più grandi, nè più degni n'avremmo sa-
 « puto noi medesimi desiderare. »

Ma in contrario il principe d'Oranges par-
 lò così:

« Se le cose nostre, cristianissimo re, non
 « fossero ridotte in tanta strettezza di tempo,
 « ma fossero in grado, che ci dessero spazio
 « d'accompagnare le forze con la prudenza e
 « con l'industria, e non ci necessitassero, se
 « vogliamo perseverare nell'armi, a procedere
 « impetuosamente, e contro a tutti i precetti
 « dell'arte militare, sarei ancor io uno di que-
 « gli, che consiglieri che si rifiutasse l'accor-
 « do; perchè in verità molte ragioni ci confor-
 « tano a non l'accettare, non si potendo ne-
 « gare, che il continuare la guerra sarebbe
 « molto onorevole, e molto a proposito delle
 « cose nostre in Napoli. Ma i termini, ne' qua-
 « li è ridotta Novara, e la rocca, dove non è da
 « vivere pure per un giorno, ci costringono, se
 « la vogliamo soccorrere, ad assaltare gl'ini-
 « mici subitamente; e quando pure, lascian-
 « dola perdere, pensiamo a trasferire in altra
 « parte dello stato di Milano la guerra, la sta-
 « gione del verno che si appropinqua, molto
 « incomoda a guerreggiare in questi luoghi
 « bassi e pieni d'acqua; la qualità del nostro
 « esercito, il quale, per la natura e moltitudi-
 « ne sì grande de' Svizzeri, se non sarà adope-
 « rato presto, potrebbe essere più pernicioso a
 « noi che agl'inimici; la carestia grandissima
 « de' danari, per la quale è impossibile il man-
 « tenerci qui lungamente; ci necessitano, non
 « accettando l'accordo, a cercare di terminare
 « presto la guerra, il che non si può fare altri-
 « menti, che andando a dirittura a combattere
 « con gl'inimici; la qual cosa, per le condizio-
 « ni loro e del paese, è tanto pericolosa, che
 « e' non si potrà dire che il procedere in questo
 « modo non sia somma temerità e imprudenza;
 « perchè l'alloggiamento loro è tanto forte per
 « natura e per arte, avendo avuto tempo sì
 « lungo a ripararlo e a fortificarlo; i luoghi cir-
 « costanti, che gli hanno messi in guardia,
 « sono sì opportuni alla difesa loro e sì bene
 « muniti; il paese, per la fortezza de' fossi e
 « per l'impedimento dell'acque, è sì difficile
 « a cavalcare, che chi disegna d'andare diste-
 « samente a trovarli, e non d'accostarsi loro
 « di passo in passo con le comodità e co' van-
 « taggi, e come si dice, guadagnando il paese,
 « e gli alloggiamenti opportuni a palmo a pal-
 « mo, non cerca altro che avventurarsi con
 « grandissimo e quasi certissimo pericolo. Per-
 « chè con quale discorso, con quale ragione di
 « guerra, con quale esempio di eccellenti ca-
 « pitani, si debbe egli impetuosamente assalta-
 « re un esercito sì grosso, che sia in uno al-
 « loggiamento sì forte, e sì copioso d'artiglierie?
 « Bisogna, chi vuol procedere altrimenti
 « che a caso, cercare di diloggiargli del forte
 « loro, col prendere qualche alloggiamento
 « che gli sopraffaccia, o con l'impedire loro

« le vettovaglie. Delle quali cose non veggio se
 « ne possa sperare alcuna, se non procedendo
 « maturamente e con lunghezza di tempo, il
 « quale ciascuno conosce che abilità abbiamo
 « di aspettare. Senzachè la cavalleria nostra
 « non è nè di quel numero, nè di quel vigore,
 « che molti forse si persuadono, essendone,
 « come ognun sa, ammalati molti, molti an-
 « cora, e con licenza e senza licenza, ritorna-
 « tisene in Francia; e la maggior parte di que-
 « gli che restano, stracchi per la lunga milizia,
 « sono più desiderosi d'andarsene che di com-
 « battere; e il numero grande de' Svizzeri,
 « ch'è il nervo principale del nostro esercito,
 « ci è forse così nocivo, come sarebbe inutile
 « il piccolo numero. Perchè chi è quello, che
 « esperto della natura, e de' costumi di quella
 « nazione, e che sappia quanto sia difficile,
 « quando sono tanti insieme, il maneggiarli,
 « ci assicuri che non facessero qualche perico-
 « loso tumulto, massimamente procedendo le
 « cose con lunghezza? nella quale per cagione
 « de' pagamenti ne' quali sono insaziabili, e
 « per altri accidenti possono nascere mille
 « occasioni di alterargli. Così restiamo incerti
 « se gli aiuti loro ci abbiano a essere medicina
 « o veleno. E in questa incertitudine, come
 « possiamo noi fermare nostri consigli? Come
 « possiamo noi risolverci a deliberazione alcu-
 « na animosa e grande? Nessuno dubita che
 « più onorevole sarebbe, più sicura per la di-
 « fesa del regno di Napoli, la vittoria, che l'ac-
 « cordo: ma in tutte le azioni umane, e nelle
 « guerre massimamente, bisogna spesso ac-
 « comodare il consiglio alla necessità, nè per
 « desiderio d'ottenere quella parte, ch'è trop-
 « po difficile e quasi impossibile, esporre il
 « tutto a manifestissimo pericolo (150); nè è
 « manco uffizio del valoroso capitano fare ope-
 « razione di savio, che di animoso. Non è sta-
 « ta l'impresa di Novara principalmente im-
 « presa vostra, nè appartiene se non per indi-
 « retto a voi, che non pretendete diritto al
 « ducato di Milano; nè fu la partita vostra di
 « Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Pie-
 « monte, ma per ritornare in Francia, a fine
 « di riordinarvi di danari e di gente, per po-
 « tere più gagliardamente soccorrere il regno
 « di Napoli; il quale in questo mezzo, col soc-
 « corso dell'armata partita da Nizza, con le
 « genti Vitellesche, con gli aiuti e co' denari
 « de' Fiorentini, s'intratterà tanto, che po-
 « trà facilmente aspettare le potenti provvi-
 « sioni, quali ricondotto in Francia voi farete.
 « Non sono già io di quegli che affermi che il
 « duca di Milano osserverà questa capitolazio-
 « ne; ma essendovi da lui e da' Genovesi dati
 « gli ostaggi, e depositando il castelletto se-
 « condo la forma de' capitoli, n'avrete pure
 « qualche arra e qualche pegno; nè sarà però
 « da maravigliarsi molto, che egli, per non
 « avere a esser sempre primo percosso da voi,
 « desiderasse la pace. Ne hanno per sua natura
 « le leghe, dove intervengono molti, tale fer-
 « mezza, o tale concordia, che non si possa
 « sperare di averne a raffreddare, o a disunire
 « dagli altri qualcuno; ne' quali ogni piccola

« apertura che noi facessimo, ogni piccolo
 « spiraglio che vi apparisse, avremmo la vit-
 « toria facile e sicura. Io finalmente vi confor-
 « to, re cristianissimo, all'accordo; non per-
 « chè per sè stesso sia utile e laudabile; ma
 « perchè appartiene a' principi savi, nelle de-
 « liberazioni difficili e moleste, approvare per
 « facile e desiderabile quella che sia necessaria,
 « o che sia meno di tutte le altre ripiena di
 « difficoltà e di pericolo. »

Ripigliò il duca d'Orleans le parole del prin-
 cipe di Oranges, e con tanta acerbità, che tra-
 scorrendo l'uno e l'altro impetuosamente dal-
 le parole calde alle ingiuriose, Orleans presenti
 tutti lo smentì. E nondimeno l'inclinazione
 della maggior parte del consiglio, e quasi di
 tutto l'esercito era che s'accettasse la pace;
 potendo tanto in tutti, e non meno nel re che
 negli altri, la cupidità del ritornarsene in Fran-
 cia, che impediva il conoscere il pericolo del
 regno di Napoli, e quanto fosse ignominioso il
 lasciar perdere innanzi agli occhi propri Nova-
 ra; e la partita d'Italia con condizioni, per la
 incertitudine dell'osservanza, così inique. La
 quale deliberazione fu con tanta caldezza favo-
 rita dal principe d'Oranges, che molti dubita-
 rono che a requisizione del re de' Romani, al
 quale era deditissimo, non riguardasse meno
 all'interesse del duca di Milano, che a quello
 del re di Francia. Ed era grande appresso a
 Carlo la sua autorità, parte per l'ingegno e va-
 lore suo, parte perchè facilmente dai principi
 sono riputati savi quegli, che si conformano
 più alla loro inclinazione.

Fu adunque stipulata la pace (151), la qua-
 le non prima giurata dal duca di Milano, che
 il re, tutto intento al ritorno in Francia, se
 n'andò subito a Torino (152), sollecitato an-
 che al partirsi da Vercelli, perchè quella parte
 degli Svizzeri, ch'era nel campo suo, per assi-
 curarsi d'aver lo stipendio per tre mesi in-
 teri, come dicevano avere sempre osservato
 con loro Luigi XI, con tutto che o' non fos-
 se stato loro promesso (153), e che non aves-
 sero militato tanto tempo per lui, trattavano
 di ritenere, o il re, o i principali della sua
 corte; dal quale pericolo, benchè liberatosi con
 la subita partita, nondimeno avendo essi fatto
 prigionie il bagli di Digiuno e gli altri capi, che
 gli avevano condotti, fu alla fine necessitato
 d'assicurarli con statichi e con promesse del-
 la domanda, la quale facevano. Da Torino il
 re, desideroso di stabilire la pace fatta, mandò
 al duca di Milano il maresciallo di Gies, il
 presidente di Gannai, e Argenton, per indurlo
 a parlamento seco; il che egli dimostrava di
 desiderare, ma dubitava di qualche fraude; e
 (o per questo sospetto, o forse studiosamente
 interponendo difficoltà per non ingelosire gli
 animi de' collegati, o per ambizione di condur-
 visi come non inferiore al re di Francia) pro-
 poneva di fare l'abboccamento in mezzo di
 qualche riviera (154), in sulla quale essendo
 stabilito un ponte, o con le barche, o con altra
 materia, restasse tra loro uno staccato forte di
 legname; nel qual modo si erano altre volte ab-
 boccati insieme i re di Francia e d'Inghilterra,

ed altri principi grandi di Ponente. Il che essendo ricusato dal re, come cosa indegna di sè, e avendo ricevuto da lui gli statichi, mandò Perone di Baccie a Genova per ricevere le due caracche promessigli, e per armarne a spese propria quattro altre per soccorrere le castella di Napoli (le quali era già certificato non avere ricevuto il soccorso dell'armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto d'arrendersi, se fra trenta di non fossero soccorse), disegnando mettervi su tremila Svizzeri, e congiugnerle con l'armata ritiratasi a Livorno, e con alcuni altri legni, che s'aspettavano di Provenza, i quali, senza le navi grosse Genovesi, non sarebbero stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata; perchè oltre a' legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Veneziani mandate venti galee e quattro navi (155). Mandò ancora il re Argenton a Venezia, per ricercargli che entrassero nella pace; e dipoi prese il cammino di Francia con tanta celerità, e ardore, egli e tutta la corte, d'esservi presto, che non che altro, non volle soprassedere in Italia pochi di per aspettare che i Genovesi gli dessero gli statichi promessi, come senza dubbio, non si partendo così presto, fatto avrebbero. E così alla fine d'ottobre dell'anno mille quattrocento novanta cinque si ritornò di là da' monti, simile piuttosto, non ostante le vittorie ottenute, a vinto, che a vincitore; lasciato in Asti (la qual città simulò di aver comperato dal duca d'Orliens) governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lance Franzesi, le quali quasi tutte fra pochi giorni di propria autorità lo seguirono; nè avendo lasciato al soccorso del regno di Napoli altra provvisione, che l'ordine delle navi, che si armavano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli aiuti, e dei denari promessigli da' Fiorentini.

Non pare dopo la narrazione dell'altre cose indegno di memoria, che (essendo, in questo tempo (156), fatale a Italia che le calamità sue avessero origine dalla passata de' Franzesi, o almeno a loro fossero attribuite) che allora ebbe principio quell'infermità, che (chiamata da' Franzesi il male di Napoli) fu detta comunemente dagl'Italiani le bolle, o il mal Franzese; perchè, pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro nel ritornarsene in Francia diffusa per tutta l'Italia (157). La quale infermità, o del tutto nuova, o incognita insino a questa età nel nostro emisferio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu massimamente per molti anni tanto orribile, che come di gravissima calamità merita se ne faccia menzione. Perchè scoprendosi, o con bolle bruttissime, le quali spesso volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture, e ne' nervi, per tutto il corpo, nè usandosi per li medici, inesperti di tale infermità, rimedii appropriati, ma spesso direttamente contrari, e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascun sesso ed età. Molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili, e sottoposti a cruciati quasi perpetui. Anzi la maggior parte

di coloro, che pareva si liberassero, ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria; benchè, dopo il corso di molti anni, o mitigato l'infuso celeste che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per la lunga esperienza imparati i rimedii opportuni a curarla, sia diventata molto meno maligna, essendosi anche per sè stessa trasmutata in più specie diverse dalla prima calamità, della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbero giustamente querelare, se pervenisse in essi senza colpa propria; perchè è approvato per consentimento di tutti quegli, che hanno diligentemente osservato la proprietà di questo male, che o non mai, o molto difficilmente perviene in alcuno, se non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuover questa ignominia dal nome Franzese; perchè si manifestò poi che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quelle isole, le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) cominciarono per la navigazione di Cristofano Colombo Genovese a manifestarsi quasi in questi anni medesimi al nostro emisferio: nelle quali isole nondimeno questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio, perchè bevendo solamente del sugo di un legno nobilissimo per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano.

NOTE

(1) Cioè contro Lodovico Sforza, che l'aveva suscitato.

(2) Quelli, che di sopra nel lib. I ho detto, che il re Carlo volle, che restassero in Pisa; se bene il *Giovio*, al fine del suo lib. I, scriva il contrario.

(3) Comperarono i Fiorentini da Tommaso Fregoso, doge di Genova, Livorno col suo porto, l'anno 1418, per 120 mila ducati, trovandosi Genova infestata dall'armi di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Vedi il *vescovo di Nebio* negli *Annali di Genova*, dove è scritto anco il soccorso dato da' Genovesi a' Pisani.

(4) Il che fu l'anno 1477. *Corio*.

(5) Fatto l'anno 1397, e corroborato l'anno 1401. *Corio*, nella quarta parte.

(6) Se è vero quanto dice il *Corio*, e io scrivo nella seguente postilla, verrebbero a essere 91 anni, e non 88; ma in questo luogo l'autore non è tenuto a guardare ad altro che a recitar quel che nel suo parlamento espose l'oratore, o vero o falso che dicesse.

(7) Così il *Torrentino*, e non *accrescerlo*. Il *Codice Mediceo* legge *accrescesse*. R.

(8) Il *Corio* dice 1403, e recita nella quarta parte che i Fiorentini spesero tanto in ricuperar Pisa, della quale furono spogliati, subito fatta la compera, che ne' libri pubblici era domandata il Monte della Paura. Ma negli *Annali di Geno-*

va, scritti dal *Giustiniani vescovo di Nebio*, è scritto l'anno 1405.

(9) Questa istoria è scritta da *Leonardo Aretino* nel libro I dell'istoria di Fiorenza; dal *Corio*, nella parte III dell'istoria di Milano, e da altri ancora; e successe l'anno 1392.

(10) Così il *Torrentino*, e non *ella*. R.

(11) Avendolo comprato da *Tommaso Fregoso*, doge di Genova, per 120 mila ducati, come ho notato di sopra.

(12) Dice il *Giovio*, che *Lucio* menò seco da 300 soldati vecchi, e alquanti uomini d'arme, e cavalli leggieri, e che i capitani dei Fiorentini furono *Ercole Bentivoglio*, *Francesco Serco*, e *Rinuccio Marziano*.

(13) Quest'orazione del *Soderini* in genere deliberativo, e suasioio del senato di Fiorenza, è tutta per ridurre il governo di quella repubblica alla forma popolare, e dei nobili; e in ciò si serve della forma della repubblica di Venezia, la qual tiene, che partecipi di democrazia, e di aristocrazia, sebbene tutta pare sola aristocrazia.

(14) Per comprender bene questo periodo è necessario sottintenderci ci debbono muovere considerandogli ec. R.

(15) Qui può valer l'esempio del decemvirato in Roma, e de' trenta tiranni in Atene. *Livio*, lib. III della prima Deca, e *Tucid.* lib. VIII delle guerre della Morea, e *Giustino* nell'istor. di Trogo, lib. V.

(16) Tutti i Testi hanno *state* con error manifesto. R.

(17) *Guid'Antonio Vespucci* risponde all'orazione del *Soderino*, e dannà il governo popolare; e in questo parlamento discopre ottimamente la natura del volgo contraria, come dice *Plutarco*, alla sapienza; talchè *Diogene*, mentre che 'l popolo usciva dal teatro, solo esso voleva entrarvi con ogni suo sforzo, sentendo che il proprio del filosofo, e sapiente, sia discordar dal volgo, che si muove per appetito e non per ragione.

(18) *Demostene* nella prima Olimp. dice: *Tam mutabile est vulgi ingenium, et perplexum, ut quid constanter velit, aut nolit, non facile intelligi possit.*

(19) Così il *Torrentino*. Il *Codice Mediceo* ha *importunissima*. R.

(20) Così scrive il *Benedetti*, che l'anno 1494 predicando la quaresima un religioso in Novara, annunciò verissimamente, che quei cittadini avrebbero udito intorno alle loro mura Spagnuoli, Francesi, Svizzeri, Tedeschi, e altre nazioni astai, siccome avvenne.

(21) Essendo gli Ateniesi stati tiranneggiati da trenta tiranni, finalmente uccisi i tiranni, si riunirono insieme; e acciocchè non nascesse alcun disparere de' fatti passati, tutti furono astretti con giuramento a doversi scordar dell'ingiurie; e questa fu detta la legge dell'amnistia, cioè dell'oblivione. *Giustino* al fine del lib. V. *Mar. Tullio, Valerio*, e altri.

(22) Così il *Torrentino*, e non *de'*, e *delle*. Il *Codice Mediceo* legge *che de' delitti, e delle trasgressioni ec. non si potesse riconoscere*. R.

(23) Il *Giovio* tratta l'ammutinamento di questi Tedeschi, e dice, che essi saccheggiarono il

tesoro reale, che valeva più d'un milion d'oro. E il *Bembo* dice, che i castelli di Napoli furono dal re Carlo espugnati, parte per forza, e parte per danari.

(24) In tredici giorni scrive il *Corio*. Ma il *Giovio* recita, che, dalla rocca di Brindisi in fuori, ogni altro luogo venne alla devozione dei Francesi.

(25) Così il *Torrentino*. Le altre edizioni hanno qui un punto, che imbarazza la sintassi. R.

(26) La sintassi progredirebbe meglio senza questo *che*. R.

(27) Le galee, con le quali il re *Perdinando* partì da Napoli, dice il *Giovio*, che furon 20; il *Corio* scrive 7.

(28) Della morte di questo *Gemino* par che s'accordino del tempo, e del luogo questo autore, e il *Corio*; ma il *Giovio* dice, che esso morì in Gaeta, innanzi che il re Carlo fosse venuto a Napoli; il che fu poco dopo la fuga del card. di Valenza. Ma che esso morisse di veleno a termine fattogli dar dal papa ne' zuccheri, consente anco il *Giovio*, il qual dice, che *Bajazet* aveva promesso al papa 300 mila scudi, e la veste inconsutile di N. S. se esso lo faceva avvelenare.

(29) *Giorgio Bucciardo* fu Genovese, e dal papa era stato mandato a Costantinopoli al Turco a fargli sapere l'apparecchio del re di Francia contro a lui, onde esso lo rimandò con *Dauzio suo Chiaus* al papa con danari, i quali gli furono tolti dal prefetto di *Sinigaglia*, fratello del cardinale *Giuliano della Rovere*.

(30) Così il *Torrentino*, e non *presentargli*, come l'edizione di *Friburgo*. R.

(31) Nel *Bembo* si legge che i Veneziani erano offesi anco da Carlo; perciocchè in Napoli borhottava contro loro, dicendo, che chi non si era confederato con lui, s'avrebbe potuto pentire in breve, e così, insuperbito per tante prosperità, non vedeva più gli ambasciatori di Venezia con buona cera.

(32) Da cinquemila fanti, e 600 cavalli dice il *Giovio*. E il *Bembo* scrive seimila fanti, e 500 cavalli in 60 galee.

(33) Scrive il *Giovio*, che non in Fiorenza, ma in Velletri *Antonio Fonseca* fu a parlamento col re Carlo; e registra il tenor del suo parlamento molto efficace; e poi soggiugne, che esso stracciò i capitoli dell'accordo fra Spagna e Francia.

(34) Il *Giovio*, e il *Corio* scrivono intorno alle calende d'aprile; e il *Bembo* più distintamente l'ultimo di marzo.

(35) Discorre il *Giovio* con bell'ornamento di parole intorno ai piaceri, e alle delizie, in che s'erano occupate le genti Francesi in Napoli; ma per mio parere, non con tanto rispetto alla gravità dell'istoria, e de' negozi di stato, con quanto si discorre qui da questo autore.

(36) La quale, secondo *M. Tullio*, per se stessa è insolente, e superba.

(37) Accusa i regnicoli d'instabilità, il che ha tocco di sopra nel lib. I, quando ha detto, che per lo più sono ordinariamente cupidi di nuovi re; e io in quel luogo ho fatto

annotazione di quanto scrivono Strabone e Livio in conformità di questo.

(38) Tanti appunto si leggono nel *Giovio*, il quale è alquanto più diffuso nell'espugnazione di Librafatta.

(39) Così il Torrentino, e non soccorsero, come l'ed. di Friburgo, che rovescia tutto il senso. R.

(40) Ellesse il re Carlo per sè, dice il *Giovio*, il fiore dell'esercito, cioè quattromila fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e circa ottomila fra Svizzeri, Tedeschi, e Guasconi, con giusto numero d'artiglieria spedita.

(41) Nella distribuzione degli uffizii del regno di Napoli fatta dal re Carlo, il *Giovio* è più copioso.

(42) Non descrive così intieramente questa pratica il *Giovio*; ma solo dice, ch'andando Carlo verso Roma, mandò al papa Andrea arcivescovo di Lione a fargli intendere, che pacificamente voleva abboccarsi seco per la quiete comune, e che il papa non volle, ma si fuggì di Roma. Il *Corio* nondimeno tassa il re, che per forza voleva farsi temer dal papa, e menarlo anco suo prigioniero in Francia.

(43) Questo numero stesso scrive il *Bembo* nel lib. II.

(44) A mezzo maggio, dice il *Bembo*.

(45) Tassa il *Pontano* d'instabilità, e che sia caduto in quello errore, di che altri riprendiamo, come ha increpato di sopra nel lib. I, e di sotto nel lib. VII, Gio. Bentivoglio, che riprese Piero de' Medici di quell'errore, in che esso poi cadde.

(46) Manca questo non nell'edizione di Friburgo, lo che guasta il senso. R.

(47) Di sopra al fine del primo libro ho notato che l'*Argentone* e l'*Giovio* scrivono, che questi baroni furono contro ragione fatti, e ritenuti prigionieri.

(48) Manca il quando nell'edizione di Friburgo, lo che guasta il senso. R.

(49) Il che fu a' 28 di maggio. *Corio*.

(50) Entrò Carlo in Roma il primo giugno, secondo che scrive il *Giovio*, e l'*Corio*, e tre giorni dopo se ne partì. Ma il *Giovio* dice, che Carlo alloggiò in Trastevere; il che ha del verisimile, stando il supposito, detto da questo autore, di sfuggire castel Sant'Angelo.

(51) Presso il *Giovio* si legge, che Toscana fu dai Francesi presa, e saccheggiata; perciocchè morto d'una sassata in una questione un Francese, i compagni adirati, essendo capitano il bastardo di Borbone, si voltarono contro la terra, e tagliarono a pezzi una gran parte degli abitatori. Il *Bembo* aggiunge, che saccheggiarono anco Monte Fiascone.

(52) Scrive il *Giovio*, che i cittadini di Siena erano divisi in quattro fazioni, e che, per l'odio dell'uno contro l'altro, domandarono al re un governatore.

(53) Questi privilegi furono dati in Anversa a' 5 di settembre 1494; ma scrive il *Corio*, che fino a' 26 dell'anno seguente, per ordine di Cesare, non dovevano essere pubblicati: talchè viene il tempo a cader giustamente, come qui dice il *Guicciardino*.

(54) Dodici galee, e quattro navi, scrive il *Vescovo di Nebio*.

(55) Vedi quanto ho notato nel lib. I di questa istoria.

(56) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha un di. R.

(57) Opicino il bianco, e Opicino il nero, dice il *Corio*, ma il *Giovio* nomina l'uno Opicino, e l'altro Manfredi; e così egli, come il *Corio*, sono più diffusi ne' torti fatti dallo Sforza a' Caccia, e ad altri nobili Novaresi. Il *Bembo* scrive che un solo cittadino di Novara diede al duca d'Orleans quella città a tradimento.

(58) Mostrò la sua viltà Lodovico andando a casa del Lioni ambasciator di Venezia a raccomandarsi con umiltà grandissima, come scrivono il *Giovio*, e il *Corio*.

(59) Tre giorni dopo scrive il *Giovio*, e la diede Giovanni Calco castellano, uomo vile.

(60) Mille cavalli greci, scrive il *Corio*, sotto Bernardino Contarini. Ma in una lettera di Lodovico Sforza agli anziani, e all'ufficio della Balla di Genova sono scritti 700, il che è registrato negli Annali del *Vescovo di Nebio*; e il *Giovio* scrive 600 sotto l'istesso Contarini, e con lui si confronta Alessandro Benedetti.

(61) Il contrario tiene il *Bembo* nel lib. II, dicendo, che i Fiorentini fecero gente per difendersi, quando Carlo avesse voluto entrare in Firenze, ov'essi più non volevano riceverlo.

(62) Cioè, *Lignì*, e *Montig. di Pienes*. Ma il *Giovio* scrive, che a Carlo pareva infamia mancare a' Fiorentini, co' quali aveva fatto lega, e non giudicava con onestà dare i Pisani, ch'ei voleva parer d'aver liberati, nelle mani de' Fiorentini.

(63) Il medesimo si legge nel *Giovio*, poco di sopra alle cose da me ora notate del parer di Carlo intorno a' Pisani.

(64) Due bande di cavalli, quattro insegne di fanteria, e sette pezzi d'artiglieria, dice il *Giovio*; ma il *Vescovo di Nebio*, scrive che con sette mila uomini a piedi ed a cavallo, il duca di Savoia, errando dal duca a Filippo Bressio suo fratello, con gli altri si mise sotto Santa Agata.

(65) Cioè 200 uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri. *Giovio*.

(66) Di sopra ho notato quanto scrive il *Giovio* del sacco di questa terra, nel primo passaggio del re Carlo. Il medesimo scrive ora; ma dice, che gli abitatori per paura de' Tedeschi adirati l'avevano abbandonata. Il *Corio* dice, che fu ora abbruciata, perchè v'erano stati ammazzati alcuni Tedeschi la prima volta che vi passarono. Il *Bembo* scrive, che la terra si arrese a patti, i quali non le furono osservati: e il *Benedetti*, che fu presa perchè era quasi senz'alcuna guardia, e fu abbruciata.

(67) Così il Torrentino, e non tra la Ghiarola, come il Codice Mediceo. R.

(68) Nel *Giovio*, nel *Corio*, nel *Bembo*, e nel *Benedetti*, è scritto, che Carlo mandò l'araldo; ed è da avvertire che il *Bembo* dà l'avanguardia dei Francesi al Triunfo, il che è con-

trario agli altri, i quali anco non lasciano di dire, che 'l duca Ercole di Ferrara, aveva avvisato il re Carlo come il general de' Veneziani suo genero, e i provveditori non avevano avuto dal senato ordine di combattere. Mettono essi la proposta dell' araklo conforme, cioè piena di arroganza francese, come essi scrivono.

(69) Il *Bembo* attribuisce la colpa al Sanseverino, che avesse ordine dallo Sforza, il quale non voleva, che i Veneziani avessero questa gloria di far prigionie il re Carlo.

(70) Descrive in questo luogo ornatamente il *Giovio* il sito del luogo dove erano accampati gli eserciti nemici, in mezzo a' quali correva il fiume del Taro. I Veneziani erano a man sinistra, presso Oppiano, e il re a man destra. Ma questo autore lo dice in una delle vicine seguenti facciate.

(71) Tutti gli autori nominati di sopra s' accordano in dire, che la risposta fu data all' araldo, ch' essi l' avrebbero lasciato passare, quando egli avesse restituite le fortezze a' collegati.

(72) A questo avevan provveduto i Veneziani, essendosi accampati a Oppiano; perciocchè in questo modo impedirono a' Parmigiani ogni ribellione, e al re ne levarono ogni speranza. *Giovio, Corio, Benedetti.*

(73) Pone il *Giovio* semplicemente, che venne molta pioggia il giorno innanzi, e che venne dal cielo gran pioggia, con gragnuola e saette, mentre che il fatto d' arme si commetteva; ma gli altri consentono a quest' autore, e massimamente il *Bembo*; e nondimeno più sotto in questo lib. II, dice questo autore, che anco nel fatto di arme piovve.

(74) Il *Corio*, e 'l *Benedetti* scrivono trecento uomini d' arme, 200 cavalli leggieri, e due mila Tedeschi. Ma il *Bembo* tiene, che il re fosse nell' avanguardia; il che può esser per quel che scrive questo autore nella seguente facciata.

(75) Il *Giovio* descrive benissimo questo corsiere, cieco dall' occhio destro; ma del Tramaglia dice, ch' era nella retroguardia.

(76) I quali erano nove. *Giovio, Bembo, Corio e Benedetti*; ma in questi due ultimi si leggono distinte l' ordinanze.

(77) Per consiglio del Triulzio, dice il *Giovio*.

(78) Di questo numero sono stati il *Giovio*, il *Corio*, e 'l *Benedetti*.

(79) Così il *Torrentino*. Manca il non nel Codice Mediceo. R.

(80) Il *Corio*, e 'l *Benedetti* pongono, che 'l marchese di Mantova disse a' provveditori Veneziani, ch' egli avrebbe lasciato il governo delle genti a Ridolfo Gonzaga suo zio per poter combattere valorosamente.

(81) Per nome era chiamato Matteo. *Giovio*.

(82) Così scrive *Procopio*, e io l' ho notato nell' Istoria di casa Malaspina, che facevano i soldati di Belisario, quando egli combatteva intorno a Roma contro l' esercito di Vitige. Vedi *Procopio* nel lib. I delle guerre de' Goti, e *Leonardo Aretino* similmente nel lib. I delle guerre fatte in Italia contro ai Goti.

(83) Il *Giovio* dice, che Ridolfo Gonzaga, e

Rinuccio Farnese, tolli in mezzo dalla squadra prima di Ghienna, e dalla seconda del re, furono ammazzati, e il corpo di Ridolfo passato da molte onorate ferite, fu poi mandato a seppellire a Mantova.

(84) Osservavano questo medesimo costume i Persi verso i re loro, come quelli che reputavano il principe, secondo Omero, ed Esiodo, essere un dono di Dio, che faccia conoscere la somiglianza della grandezza sua.

(85) Di ciò se ne legge un esempio in *T. Liv.* al principio del lib. I della quinta Deca dei Romani, che sotto il console Aulo Manlio combatterono in Istria, di uno che gridò *alla marina, alla marina!* Così di sotto, nel lib. III, dice, che gli Oddi avevano preso la città di Perugia contro ai Baglioni, ma per una voce, che gridò *addietro, addietro*, di vincitori restarono vinti. Un altro simile se ne legge al fine del lib. V, che successe nel fatto d' arme alla Cirignuola, le quali voci furono cagion di gran perdite.

(86) Così il *Torrentino*, e non *grandissimamente*, che rende più oscura la sintassi, come l' edizione di Friburgo. R.

(87) *Filippo Comineo*, detto monsig. d' Argentone, che scrive questa giornata a Guinegnaste, non chiama Massimiliano altramente che duca d' Austria. Successe questa fazione l' anno 1479, che fu il 19 del regno di Luigi XI, ed egli venne poi a morte l' anno 1483, a' 30 d' agosto in Plessiaco de' Turovi. Però bene è scritto qui negli ultimi anni del regno di Luigi XI. *Paolo Emilio.*

(88) Tutti gli scrittori da me altre volte citati di sopra, cioè *Giovio, Bembo, Corio e Benedetti*, consentono, che la venuta del conte Niccola di Pitigliano a' nostri fosse di grandissimo utile, affermando egli, che i Francesi erano rotti; e 'l *Bembo* soggiugne, che e' domandò cavalli e genti, con le quali gli bastava l' animo di rompere al tutto l' esercito reale degl' inimici.

(89) Spogliati di tutte le bagaglio, e dei padiglioni ancora dice il *Giovio*; e il *Benedetti* più distintamente ne parla, e dice aver fra la preda vedutoci un libro con vari ritratti di metretici al naturale, che dal re Carlo in Italia erano state godute.

(90) I fatti valorosi di questo Braccio da Montone si leggono particolarmente nella vita di lui, accuratamente scritta da *Gio. Antonio Camparso* vescovo di Crotone, in sei libri.

(91) Il *Bembo* scrive, che dei Veneziani morirono 1500, e dei Francesi 1000, ma 500 prigionieri, talchè il numero sarebbe pari. Il *Giovio* dice più di 4000 tra i Veneziani, e i Sforzeschi, e dei Francesi 1000 uomini valorosi, oltre ai bagaglioni.

(92) Tengono il *Giovio*, e gli altri, che la pratica dell' accordo tentato per via di Filippo Argentone, fosse per trattenere i Veneziani, a fin che il re Carlo avesse giusto spazio di marciare innanzi, mentre che si maneggiava l' accordo.

(93) Così il *Torrentino*. L' edizione di Friburgo ha *discrepato*. R.

(94) La notte seguente, scrive il *Giovio*, nella seconda vigilia, avendo fatti molti fuochi per

ingannare i nemici senza alcun segno di tromba o di tamburo, meno l'ordinanza spedita per la via Emilia al fiume di Trebbia; il che confermano il *Corio* e il *Benedetti*.

(95) Viene dal *Corio*, e dal *Benedetti* scritto, che col conte di Gaiazzo fu ancora Pietro Duodo capitano de' cavalli leggieri Greci, e che tutti intenti a far bottino differirono l'offendere i nemici nel seguente giorno. Il resto noterò in seguito.

(96) Il *Benedetti* tiene, che erano dispostissimi per il giorno seguente alla battaglia.

(97) Il *Giovio* nota di poca fede il conte di Gaiazzo, e il fratello detto il Fracassa, con dire, che poterono far molto male ai Francesi, e non lo fecero, anzi gli soccorsero di vettovaglia a Tortona dove salutarono il re di Francia; e a questo aderiscono il *Corio*, e il *Benedetti*, rimettendosi alla fama. Il *Bembo* dice che esso conte, pigliata la via lunga, diede tempo a Carlo di fuggirsene.

(98) In sette giorni, dice il *Giovio*, al fine del lib. II.

(99) Tanto dice il *Giustiniani*, vescovo di Nebio; ma il *Giovio* scrive dieci galee, delle quali ve n'erano tre Aragonesi, e poche navi da carico; e dove qui scrive 700, egli dice 600 fanti, conforme al *Giustiniano*; dove qui scrive di notte, nel *Giovio* si legge che diedero in terra all'alba. Il *Bembo* pone che fosse l'armata de' Veneziani quella, che prendesse la Francese nel porto di Rapalle.

(100) Capitano dell'armata Genovese fu Francesco Spinola il Moro; ma il capitano della Francese fu monsig. di Miolano che fu fatto prigioniero. *Giovio* e il *Vescovo di Nebio*.

(101) Senza questo che andrebbe meglio la sintassi. R.

(102) Ch'erano cinquecento; ma il *Giovio* diffusamente scrive il contrasto grande, che Vitelluzzo, e Paolo Vitelli ebbero da' montanari, e con quale astuzia n'ammazzassero assai, finchè per lo contado di Lucca si ritirarono a Pisa.

(103) Fu preso Reggio da Ferdinando, e da Consalvo, avendogli i Reggiani aperta una porta; e tre giorni dopo combattè, ed ebbe la rocca. Indi col Grimani espugnò Monopoli. Gaeta si ribellò dai Francesi, i quali per forza la ripresero, e saccheggiarono; e tutto ciò successe avanti che Ferdinando venisse a Seminara, come si ha dal *Giovio*, dal *Bembo*, e dal *Corio*; il che questo autore pone nelle seguenti carte.

(104) Così il *Torrentino*. L'edizione di *Friburgo* aggiunge: *quattromila uomini di Partigiani, e di Siciliani amici suoi*. Oltrechè è una ripetizione difettosa, guasta la sintassi, com'è manifesto. R.

(105) Giovanni Altavilla, di casa Capuana, dice il *Giovio* o' il *Corio*.

(106) Circa 70 navi, dice il *Giovio*; e il *Corio* scrive cento vele.

(107) Dice il *Corio*, che non aveva Ferdinando in tanta armata cento uomini da poter mettere in terra, e non si trovava più che cento ducati.

(108) Cioè a' sette di luglio, nel qual giorno l'armata Francese fu presa a Rapalle; e il di innanzi era successa la giornata al Taro.

(109) Il *Giovio* mette, che l'Allegri solo uscisse fuori della città.

(110) Dalla quale con un lenzuolo fu fatto segno al re che venisse. *Giovio*.

(111) Dice il *Giovio*, che i cavalli furono tirati nella rocca, ma che non vi osando da pascergli, a poco a poco gli mettevano fuori, per colpir con l'artiglierie qualunque andasse a prendergli.

(112) Ch'era di 24 galee, e cinque navi, secondo il *Giovio*; ma secondo il *Bembo* di 30 galee, e due navi.

(113) La morte di costui, ucciso da una palla di serpentina, fu cagione, che il Grimani adeguato contro ai Monopolitani, promettesse la città a sacco a' soldati, i quali fatti per ciò più animosi la presero, e saccheggiarono. Vi morì anco Luigi Tinto Veneziano. *Giovio* e *Bembo*.

(114) Qui recita il *Giovio* una favola successa, perchè i Francesi uscirono a voler pigliare il molo, dove il Pescara e il re vennero ad aiutar la parte loro, e combatterono in persona, e ne ebbero il meglio, ma con pericolo di perdervi la città, e la vita.

(115) Dopo la morte del marchese, scrive il *Giovio*, che i Francesi uscirono fuori, e presero le trincee, e l'artiglierie Aragonesi; onde appena con l'intervento del re furono recuperate.

(116) In questa armata de' Francesi erano, come scrive il *Vescovo di Nebio*, 12 navi, e sopra esse furono messi, dice egli, 3000 Svizzeri.

(117) Forse di Poma, come dice il *Vescovo di Nebio*, e potrebbe essere errore di stampa.

(118) Chiamavasi Tommaso Carrara, e del tutto era ignorante della milizia. *Giovio*, libro III.

(119) Il *Giovio*, che descrive ben questo fatto d'arme, dice, che quasi tutta la fanteria Italiana vi fu tagliata a pezzi, insieme con una compagnia di sgherri. E soggiunge, che Prospero Colonna fu cagion di miglior partito, e sicurezza al re; al che consente anco il *Corio*.

(120) In questo luogo già Marcello, e Annibale fecero fatto d'armi insieme. *Giovio*.

(121) Confortato a ciò dal principe, il quale aveva giurato di non voler mai fidar la sua vita in mano degli Aragonesi. *Giovio*.

(122) Conforme a ciò si legge anco nel *Giovio*, al fine del lib. III, il deuderio di Alfonso, e la risposta di Ferdinando.

(123) Scrive *Alessandro Benedetti*, che i Veneziani in questa guerra spendevano ogni mese centomila ducati d'oro.

(124) Questo esempio di gratitudine nel senato veneziano è molto noto per l'istorie di questa repubblica, ma in particolare dopo il fatto d'arme del Taro, si vede, che fu maggior dell'altre volte, come scrivono il *Giovio*, il *Bembo*, e il *Benedetti*.

(125) Lemenogne, dice il *Giovio*, che fu patria di Pietro Lombardo, maestro delle sentenze.

(126) Arcomarino, e Burgaro, scrive il

Giovio, ma oggi è detta come scrive questo autore.

(127) Detta dal *Giovio* Anna Solera.

(128) La cagione di ciò si legge nel Principe del *Secretario Fiorentino*, a Cap. 13, se mai non mi serve la memoria, essendo molti anni, che, come anche ho detto, non mi è stato lecito leggerlo. Ma quali provvisioni fossero la prima volta fatte di fanterie nel regno di Francia da Carlo VII, e di cavallerie, è scritto fra gli altri più modernamente da *Vincenzo Lu-pano*.

(129) Il che venne a esser l'anno 1476, a' 5 di gennaio la vigilia dell'Epifania a Nansi. *Filippo Comineo*, e altri.

(130) Questa concessione fu fatta l'anno 1427 alli otto di dicembre, come scrive il *Corio* nella parte V.

(131) Arrivò Lodovico Sforza in campo con la moglie a' tre di agosto del 1495, scrive il *Benedetti*, che vi fu presente, e il *Corio*, l'uno de' quali, non so chi, pare che abbia tolto dall'altro fin le parole; ma credo il *Corio* dal *Benedetti*.

(132) Nel *Platina* si legge Spoleti; e scrive, che papa Adriano mandò tre vescovi a comandare sotto pena di scomunica a Desiderio, che tornasse indietro.

(133) Qui il *Torrentino* legge *difficile*, ed è uno di quei luoghi cangiati dal Concini. R.

(134) In questo nuovo accordo fermato fra il re Carlo, e i Fiorentini in Torino, il *Giovio* è molto minuto, come quegli, che nel lib. III recita tre soli capi di tutto l'accordo. Ma il *Benedetti* scrive, che andando l'ambasciatore Fiorentino al re Carlo, fu preso da' Milanesi; onde lo Sforza perciò s'indusse a mandar soccorso a' Pisani.

(135) Il che fu a' 13 d'agosto, come dice il *Benedetti*. Si leggono anco nel *Giovio*, e nel *Corio*, i disagi de' Novaresi.

(136) Nel *Giovio*, e nel *Benedetti* non si legge altro, che il monasterio di san Nazaro, ch'è presso alle mura, dove fu messo in guardia Carlo da Mileto, con 300 fanti, e 200 cavalli.

(137) *Alessandro Benedetti*, medico Veronese, che si trovò a medicare il conte di Pitigliano, dice, ch'ei fu ferito a' due di settembre, e la ferita fu sotto il destro rene, passando nella spalla sinistra.

(138) Questo maestro di casa del Gonzaga fu il conte Albertino Boschetto di Modena, secondo il *Giovio* e il *Benedetti*, i quali si vede che non hanno saputo l'occasione, per la quale si trovarono insieme l'Argenton e il Boschetto.

(139) Il *Giovio* gli aggiunge per compagno Gerolamo Stanga; e il *Corio* vi propone anche il terzo, Pietro Gallerate.

(140) Dieci giorni di tregua scrivono tutti i tre nominati autori.

(141) Il *Benedetti*, che di tutta questa guerra, dal fatto d'arme del Taro sino alla presente pace, scrisse a giorno per giorno, registra quante volte fosse prolungata la tregua.

(142) Fu conclusa la pace fra l're Carlo, e Lodovico Sforza a' 9 di ottobre, sebbene il *Giovio*, contra' il *Corio*, e il *Benedetti*, ha scritto

dieci. Ma i capitoli di questa pace si leggono nel *Giovio*, nel *Bembo*, e negli altri due nominati, e nondimeno in niuno più diffusamente che in questo.

(143) L'edizione di Friburgo, e quel che è più, il Codice Mediceo: ha *nel*, che esprime tutto il contrario. R.

(144) Il *Giovio* dice, che i detti denari, i quali furono dugentomila ducati, avevano da esser restituiti in due rate. Il *Bembo* scrive, che delle duemila libbre d'oro prestate da Lodovico, il re ne dovesse restituir sole 1500.

(145) Così il *Torrentino*, e non *al*, come il Codice Mediceo, e l'edizione di Friburgo, con errata sintassi. R.

(146) Nel *Bembo*, credo per error di stampa, è scritto di Mantova, ma in tutti gli altri Ercole duca di Ferrara.

(147) Questa orazione, e la seguente, che è in risposta, hanno creduto alcuni, che per non essere state introdotte da altri scrittori, siano finte: ma costoro non hanno ben considerata la qualità di questa Istoria, ch'è tutta piena di consigli di principi, non descritti da alcun altro; ovvero non sanno, che quando bene elle siano immaginate, questa licenza è concessa all'istorico.

(148) Nella vita del sig. Astorre Baglioni scrive *Tommaso Porcacchi*, che gli stati e le guerre si governano per lo più con due terzi di riputazione, e con un terzo di roba. Questa riputazione è acquistata da un capitano generale con cinque capi, cioè: essere in un tempo medesimo allegro e severo; amare e premiare la virtù; esser liberale e non prodigo; giusto in eseguire, e non stentar la giustizia; e in ultimo pagare, e tener dovizioso l'esercito.

(149) Così il *Torrentino*; e non *s'avrà*, come il Codice Mediceo, e l'edizione di Friburgo. R.

(150) Che questo sia vero può comprendersi dall'esempio di Fabio Massimo che con la saviezza sua vinse Annibale, restituendo lo stato, come disse Ennio, a' Romani; e l'orazione ch'egli fa a Paolo Emilio, esortandolo a temperar con la prudenza sua la troppa ferocia, e animosità di M. Varrone suo collega nel consolato, dimostra assai meglio la verità di questa sentenza. *Livio*, nel lib. II della Deca 3.

(151) Fu fermata la pace tra l're Carlo, e lo Sforza, come ho detto a' 9 d'ottobre 1495, benchè il *Giovio* scriva a' 10.

(152) Avanti che il re andasse a Torino, scrive il *Giovio*, che il marchese di Mantova, con licenza dei provveditori veneziani andò a trovarlo in Vercelli, dove fu molto onorato.

(153) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge *permesso* con error manifesto. R.

(154) Tocca alquanto questa forma di abboccamento fra due principi sospetti, di sotto nel lib. VII, dove il re Cattolico, e il re Luigi s'abboccarono liberamente senza diffidenza.

(155) L'Edizione di Friburgo aggiunge: *di quelle che aveva espugnato*; al quale aveva manca il nominativo, come ognun vede. R.

(156) Per l'intelligenza chiara di questo periodo credo che non debbasi unire *tempo con fatale*, come hanno tutte le edizioni. Di più al solito quel secondo *che avanti allora ebbe*, è di troppo, se pure non è una ripetizione, a motivo della lontananza del primo. L'edizione di Friburgo poi, in vece di leggere col Torrentino, *che (chiamata dai Franzesi il mal di Napoli) fu*, vi pone un *è chiamata* ec., lo che guasta affatto la sintassi. R.

(157) Come il *Giovio* ha fornito nel lib. IV di descriver le guerre tra i Franzesi, e gli

Aragonesi nel regno di Napoli, allora egli si mette a scriver di questa contagione; in che del tutto egli, e questo autore sono conformi, se non che il *Giovio*, recitando l'opinione di coloro, che tengono esser venuto questo male dal mondo nuovo, non mette il rimedio del legno Guaiaco, come qui è posto. Il *Bembo*, conforme al *Giovio*, scrive, che questo male si scopersse al fin della guerra contro ai Franzesi nel regno: ma dice egli, che cominciò a Taranto; e cita il *Fracastoro*, che in versi eroici ne scrisse.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la tutela che presero i Veneziani di Pisa: i progressi de' Fiorentini contra detta città: alcuni tumulti di Guelfi e Ghibellini nel Perugino: quando Cipro venne in man del dominio Veneziano: le guerre de' Franzesi contro gli Aragonesi per cagion del regno di Napoli: gli apparecchi del re Carlo per passare in Italia: la creazione di Federigo d'Aragona fatto re di Napoli: la passata di Massimiliano imperatore in Italia: le guerre di papa Alessandro contro gli Orsini: la congiura scoperta in Fiorenza in favor de' Medici, onde molti furono decapitati: la morte del re Carlo: la creazione del re Luigi; e la morte di Fra Girolamo Savonarola.

CAPITOLO PRIMO

Effetti del ritorno di Carlo in Francia. — Lodovico Sforza e i Veneziani deliberano di difender Pisa. — Fatti d'arme col Fiorentini. — Maneggi di Pier de' Medici. — Sue speranze. — Tumulti nel Perugino.

La ritornata poco onorata del re di Francia di là dai monti, benchè proceduta più da imprudenza, o da disordini, che da debolezza di forze, o da timore, lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre, che Italia, percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dall'imperio insolente de' Franzesi: onde risonavano per tutto le laudi del senato veneziano, e del duca di Milano, che prese l'armi con savia e animosa deliberazione, avessero vietato che si preclara parte del mondo non cadesse in servitù di forestieri, i quali se, acciecati dalle cupidità particolari, non avessero, eziandio con danno e infamia propria, corrotto il bene universale, non si dubita che Italia, reintegrata co' consigli e forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata

per molti anni sicura dall'impeto delle nazioni oltramontane. Ma l'ambizione (1), la quale non permise che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, (2), fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria, ch'ebbero poi contro all'esercito Franzese, che era rimasto nel regno di Napoli. La qual vittoria, la negligenza e i consigli imprudenti del re lasciarono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da lui, quando si partì d'Italia, restato vano; perchè nè le provvisioni dell'armata, nè gli aiuti promessi da Fiorentini, ebbero effetto. Non era Lodovico Sforza condesceso con sincera fede alla pace con Carlo; perchè ricordandosi, come è natura di chi offende (3), delle ingiurie che gli aveva fatte, si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede; ma il desiderio di recuperare Novara, e di liberare dalla guerra lo stato proprio, l'avevano indotto a promettere quello, che non aveva in animo di osservare. Nè si dubitò, che alla pace, fatta con questa simulazione, fosse intervenuto il consentimento del senato veneziano, desideroso d'alleggerirsi senza infamia sua della spesa

amisurata, la quale per la loro repubblica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico, per non si partire subito così imprudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempì quello che e' non poteva negare che fosse in arbitrio suo: dette gli statichi; fece liberare i prigionieri, pagando del suo proprio le taglie loro; restituì i legni presi a Rapalle; rimosse di Pisa il Fracassa (il quale non poteva dissimulare che fosse stipendiario suo); e, infra 'l mese convenuto nei capitoli, consegnò il castelletto di Genova al duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Lucio Malvezzo con non piccolo numero di gente, come soldato dei Genovesi; permise che andassero nel (4) regno di Napoli due caracche, che a Genova s'erano armate per Ferdinando, scusandosi, che per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene; impedì occultamente che i Genovesi non gli dessero gli ostaggi; e quello, che fu di maggior momento alla perdita delle castella di Napoli, poichè il re ebbe finito d'armare le quattro navi, ed egli provveduto alle due, alle quali era tenuto, operò che i Genovesi dimostrando timore ricusassero ch'esse si armassero di soldati del re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurtà di non se le appropriare, nè di tentare con esse di mutare il governo di Genova. Delle quali cavillazioni facendo il re per uomini propri querela a Lodovico, ora rispondeva aver promesso di dare le navi, ma non obbligatosi che le si potessero fornire di genti francesi; ora che il dominio che aveva di Genova non era assoluto, ma limitato con tali condizioni, che in potestà sua non era il costringergli a fare tutto quello, che gli paresse, e specialmente le cose, che essi pretendessero esser pericolose allo stato, e alla città propria. Le quali escusazioni per corroborare più, operò che il pontefice comandasse a' Genovesi e a lui, sotto pena delle censure, che non lasciassero cavare di Genova legni di alcuna sorte al re di Francia; onde restò vano questo soccorso aspettato con sommo desiderio da' Francesi, che erano nel reame di Napoli; come similmente restarono vani i danari e gli aiuti promessi dai Fiorentini. Perchè, dopo l'accordo fatto a Turino (5), essendo partito subito con tutte l'espéditioni necessarie Guid'Antonio Vespucci, uno degli oratori che erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza sospetto per il ducato di Milano, perchè la repubblica Fiorentina non si era dichiarata nemica d'alcuno, fu per commissione del duca ritenuto in Alessandria, toltegli tutte le scritture, ed egli condotto a Milano; dove intesa la capitolazione, e le promesse dei Fiorentini, fu deliberato dai Veneziani e dal duca, esser bene di non lasciar perire i Pisani; i quali, subito che il re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi ambasciatori raccomandate a Venezia e a Milano le cose loro: movendosi amendue con consenso del pontefice, e degli oratori degli altri confederati, sotto pretesto d'impedire i danari e le genti, che i Fiorentini dovevano, riavendo

Pisa e le altre terre, mandare nel regno di Napoli; e perchè essendo congiunti al re di Francia, potrebbero, diventati più potenti per la ricuperazione di quella città, e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d'Italia.

Ma si movevano principalmente per la cupidità di insignorirsi di Pisa, alla quale preda, disegnata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Veneziani, come quegli, che, per essere dissoluta l'antica unione degli altri potentati, e indebolita una parte di coloro che solevano opporgli, abbracciavano già co' pensieri e con la speranza la monarchia d'Italia: alla qual cosa pareva che fosse molto opportuno il possedere Pisa (6), per cominciare con la comodità del porto suo (il quale si giudicava che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini) a distendersi nel mar di sotto, e per fermare con la comodità della città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gli aiuti del duca di Milano, il quale, intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato che Fracassa sotto colore di faccende private (perchè aveva possessioni in quel contado) andasse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassero di nuovo fanti; attendendo in questo mezzo i Veneziani a confortare i Pisani con promesse di mandar loro aiuto; per il che avevano mandato a Genova un segretario a soldar fanti, e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani. Ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamente; perchè, mentre che la cittadella era tenuta per il re, e molto più, mentre che il re era in Italia, non giudicavano esser da fare molto fondamento in quelle cose. E da altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli oratori loro col re a Turino, avevano aumentato l'esercito loro, per potere subito che arrivassero l'espéditioni regie, costringere i Pisani a ricevergli. Le quali mentre ritardano per l'arrestamento fatto del loro ambasciatore, preso il castello di Palaia (7), posero il campo a Vico Pisano, l'oppugnatione del qual castello riuscì vana; parte perchè i capitani, o con cattivo consiglio, o perchè giudicassero non aver gente sufficiente a porre il campo dalla parte di verso Pisa (massimamente avendovi i Pisani fatto un bastione in luogo rilevato assai vicino alla terra) s'accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando, restava aperto il commercio da Pisa e da Cascina agli assediati; parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua e de' fratelli, ricevuti tremila ducati dai Pisani, v'entrò alla difesa, dicendo aver lettere dal re, e comandamento dal general di Linguadoca, fratello del cardinale di san Malò, il quale infermo era rimasto a Pietrasanta, di difendere, insino che altro non gli fosse ordinato, Pisa e il suo contado. Ed era certamente cosa maravigliosa, che in un tempo medesimo i Pisani fossero difesi dalle genti del re di Francia, e aiutati similmente da quelle del duca di Milano, e nutriti di speran-

se dai Veneziani, con tutto che, e quel senato, e il duca fossero in manifesta guerra col re. Per il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto, ch'era molto offeso dall'artiglierie state condotte in Vico da' Pisani (8); in modo che dopo esservi dimorato molti giorni, fu necessario che i capitani disonoratamente se ne levassero.

Ma essendo arrivate poi l'espéditioni regie, le quali duplicate erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la terra, e le fortezze di Livorno e del porto da Saliente (9) luogotenente di monsignor di Beaumont, al quale il re l'aveva data a guardia; e monsignor di Lilla deputato commissario a ricever da' Fiorentini la ratificazione dell'accordo fatto a Torino, e a far eseguire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes castellano della cittadella di Pisa, e delle rocche di Pietrasanta e di Mutrone, per stabilire seco il giorno e il modo di consegnarle. Ma Entraghes indotto, o dalla medesima inclinazione, che ebbero in Pisa tutti i Francesi, o da segrete commissioni che avesse da Ligni, sotto 'l cui nome, e come dipendente da lui, era, quando il re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia, o stimolato dall'amore che portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante cittadino Pisano (perchè non è credibile lo movessero solamente i denari, dei quali poteva sperare di ricevere maggior quantità da' Fiorentini), cominciò ad interporre varie difficoltà, ora dando interpretazione fuora del vero senso alle patenti regie, ora affermando d'aver avuto da principio comandamento di non le restituire, se non riceveva contrassegni occulti da Ligni. Sopra le quali cose essendosi disputato qualche giorno, fu necessario ai Fiorentini fare nuova istanza col re di Francia, il quale era ancora a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità e utilità propria. Dimostrò il re molestia grande della disobbedienza di Entraghes; però non senza indegnazione, comandò a Ligni che lo costringesse a obbedire, con intenzione di mandare con quest'ordine, e con nuove patenti, e con lettere efficaci del duca d'Orliens, del quale esso era suddito, un uomo d'autorità: ma potendo più la pertinacia di Ligni e i favori suoi, che il poco consiglio del re, fu prolungata l'espéditione per qualche giorno, e alla fine mandato con essa, non un uomo d'autorità, ma Lanciaimpugno privato gentiluomo, (10), col quale andò Cammillo Vitelli per condur nel reame di Napoli, con parte de' denari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali subito che arrivarono le patenti regie s'erano unite con l'esercito loro.

Non partorì questa spedizione frutto maggiore che avesse partorito la prima (benchè il castellano avesse già ricevuto duemila ducati dai Fiorentini per sostentare insino alla risposta del re i fanti, che erano alla guardia della cittadella, e che a Cammillo fossero stati pagati tremila ducati, perchè aveva impedito che al-

trimenti le lettere regie si presentassero), perchè il castellano (il quale, secondo che si crede, aveva ricevute per altra via occultamente da Ligni commissioni contrarie) dopo cavillazione di molti dì (giudicando, che i Fiorentini, per essere in Pisa, oltre agli uomini della terra e del contado, mille fanti forestieri, non fossero bastanti a sforzare il borgo di san Marco congiunto alla porta Fiorentina contigua alla cittadella, alla fronte del quale avevano prima di suo consentimento lavorato un bastione molto grande, e così potersi da sè conseguire l'effetto medesimo, senza opporsi manifestamente alle commissioni (11) del re) fece intendere a' commissari Fiorentini (12) che si presentassero con l'esercito alla porta predetta (il che non potevano fare se non espugnavano il borgo), perchè se i Pisani non volessero mettergli dentro d'accordo, gli sforzerebbe ad abbandonarla, essendo sottoposta quella porta alle artiglierie della cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro non si poteva difendere. Però, andativi con grande apparato e con grande ardore, e accesa disposizione di tutto il campo che alloggiava a san Rimedio, luogo vicino al borgo, assaltarono con tale valore da tre bande il bastione (della disposizione del quale, e de' ripari avevano informazione da Pagolo Vitelli) che molto presto messero in fuga quegli che lo difendevano; e seguitandogli entrarono alla mescolata con essi nel borgo per un ponte levatoio, che si congiungeva col bastione, ammazzando, e facendo prigionieri molti di loro. Nè è dubbio che col medesimo impeto, senza avere aiuto dalla cittadella, avrebbero nel tempo medesimo per la porta, dove già erano entrati alcuni de' loro uomini di arme (13), acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga niuna resistenza facevano; ma il castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini; dal quale improvviso accidente sbigottiti i commissari, e i condottieri (essendo già dall'artiglierie stati morti, e feriti molti soldati, tra' quali Pagolo Vitelli (14) ferito in una gamba), disperati di potere con l'opposizione della cittadella pigliare in quel giorno Pisa, fatto sonare a raccolta, fecero ritirare le genti, restando in potestà loro il borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati d'abbandonarlo, perchè battuti continuamente dall'artiglieria della cittadella, danno grandissimo vi ricevevano; e si ritirarono verso Cascina, attendendo che provvisioni facesse più il re contro a sì manifesta contumacia dei suoi medesimi. Le quali mentre che si aspettavano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi e pericolosi travagli, suscitati principalmente da' potentati della lega, i quali, a fine d'interrompere l'acquisto di Pisa, e di costringerli a separarsi dalla confederazione del re di Francia, confortarono Piero dei Medici, che con l'aiuto di Virginio Orsino (il quale, fuggito del campo de' Francesi il giorno del fatto d'arme del Taro, era tornato a Bracciano) tentasse di ritornare in Firenze, cosa facile a persuadere all'uno e all'altro: perchè a Vir-

ginio era molto a proposito, qualunque evento fosse per avere questo conato, raccorre co' danari d'altri i suoi antichi soldati e partigiani, e rimetterli in sulla riputazione dell'armi; e a Piero, secondo il costume de' fuorusciti, non mancavano varie speranze per gli amici che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare, e per gli molti aderenti e seguaci, che, per la inveterata grandezza della famiglia sua, aveva in tutto il dominio Fiorentino.

Credettesi che questo disegno avesse avuto origine a Milano; perchè Virginio quando fuggì dai Francesi era andato subito a visitare il duca; ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti giorni appresso al pontefice dall'oratore Veneto, e dal cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello. E furono i fondamenti e le speranze di questa impresa che (oltre alle genti che metterebbe insieme Virginio dei suoi antichi soldati, e con diecimila ducati, i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio e dagli amici) Giovanni Bentivoglio (15), soldato de' Veneziani e del duca di Milano, rompesse nel medesimo tempo la guerrada' confini di Bologna; e che Caterina Sforza (i figliuoli della quale erano agli stipendi del duca di Milano) desse dalle città d'Imola e di Forlì, che confinano co' Fiorentini, qualche molestia. E si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Sanesi, accesi dall'odio inveterato contro a' Fiorentini, e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano; la qual terra non si confidavano di poter sostenere da loro medesimi. Perchè avendo, pochi mesi innanzi, con le forze proprie, e con le genti del signore di Piombino e di Giovanni Savello, soldati comunemente del duca di Milano e da essi, tentato d'insignorirsi del passo della palude delle Chiane (16), la quale da quella banda era confine tra i Fiorentini e loro per lungo tratto, e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al ponte a Valiano un bastione, per battere una torre de' Fiorentini, posta in sulla punta di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario: perchè i Fiorentini (commossi dal pericolo della perdita di questo ponte, che gli privava della facoltà di molestare Montepulciano, e dava adito agl'inimici d'entrare nei territorii di Cortona e d'Arezzo, e degli altri luoghi, che dall'altra parte della Chiana appartengono al dominio loro) mandatovi potente soccorso, sforzarono il bastione cominciato da' Sanesi, e per stabilirsi totalmente il passo, fabbricarono appresso al ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione capacissimo d'alloggiarvi molta gente; con l'opportunità del quale scorrendo insino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le terre, che i Sanesi tenevano da quella parte. E a questo successo s'era aggiunto, che poco poi, che fu passato il re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti de' Sanesi, e fatto prigioniero Giovanni Savello loro capitano. Speravano in oltre Virginio e Piero de' Medici di ottenere ricetto e qualche comodità da' Perugi-

ni, non solo perchè i Baglioni, i quali con l'armi, e col seguito de' partigiani, dominavano quasi quella città, erano congiunti a Virginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione Guelfa; e perchè con Lorenzo padre di Piero, mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia, e stati favoriti sempre da loro contro a' movimenti degli inimici; ma ancora, perchè essendo sottoposti alla Chiesa, benchè più nelle dimostrazioni, che negli effetti, si credeva, che in questo, che non apparteneva principalmente allo stato loro, avessero a cedere alla volontà del pontefice, aggiugnendovisi massimamente l'autorità dei Veneziani e del duca di Milano.

Partiti adunque con queste speranze Virginio e Piero de' Medici di terra di Roma, persuadendosi che i Fiorentini, divisi tra loro medesimi, e assaltati col nome de' confederati da tutti i vicini, potessero con fatica resistere, poichè ebbero soggiornato qualche giorno tra Terni e Todi, e in quelle circostanze dove Virginio, attendendo ad abbassare per tutto la fazione Ghibellina, traeva da' Guelfi danari, e aiuto di genti, si pose a campo in favor dei Perugini a Gualdo, terra posseduta dalla comunità di Foligno, ma venduta prima per seimila ducati dal pontefice a' Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla, quanto dalla contenzione delle parti, per le quali tutte le terre circostanti si trovavano allora in grandissimi movimenti: perchè pochi giorni innanzi gli Oddi fuorusciti di Perugia, e capi della parte avversa a' Baglioni, aiutati da quegli di Foligno, da Ascesi, e d'altri luoghi vicini, che seguitavano la parte Ghibellina, erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli e cinquecento fanti. Per il quale accidente essendo sollevato tutto il paese (perchè Spoleto, Camerino e gli altri luoghi Guelfi erano favorevoli ai Baglioni), gli Oddi, pochi giorni dopo, entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni, che già perduta la speranza del difendersi, cominciavano a mettersi in fuga; e nondimeno perdettero per uno inopinato e minimo caso quella vittoria, che non poteva torre più loro la possanza degli inimici. Perchè, essendo già pervenuti senza ostacolo a una delle bocche della piazza principale, e volendo uno di loro, che a questo effetto aveva portato una scure, spezzare una catena, la quale, secondo l'uso delle città faziose, attraversava la strada, impedito a distendere le braccia da' suoi medesimi, che calcati gli erano intorno, gridò con alta voce *a dietro, a dietro!* acciocchè allargandosi gli dessero facoltà d'adoperarsi (17): la qual voce replicata di mano in mano da chi lo seguiva, e intesa dagli altri come incitamento a fuggire, messe senza altro scontro o impedimento in fuga tutta la gente, non sapendo alcuno da chi cacciati, o per quale cagione si fuggissero. Dal quale disordine preso animo, e rimessisi insieme gli avversari, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preso Troilo Savello, il quale per la medesima affezione della parte era stato man-

dato in aiuto degli Oddi dal cardinale Savello, seguirono gli altri insino a Corciano, e la recuperarono con l'impeto medesimo. Nè saziati per la morte di quegli, che erano stati uccisi nel fuggire, ne impiccarono in Perugia molti degli altri, con la crudeltà che tra loro medesimi usano i parziali. Dai quali tumulti essendo nate molte uccisioni nelle terre vicine per conto delle parti sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi, o per sete d'ammazzare gl'inimici, o per paura di non essere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro a' Fulignati, avevano mandato il campo a Gualdo (18), dove avendo data la battaglia in vano, diffidatisi di poterlo ottenere con le loro forze, accettarono gli aiuti di Virginio, il quale si offerse loro, acciocchè al nome della guerra e delle prede concorressero più facilmente i soldati. E nondimeno, stimolati da lui, e da Piero de' Medici d'aiutare scopertamente l'impresa loro, o almeno a concedere qualche pezzo d'artiglieria, e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col territorio di Cortona, e comodità di vettovaglie per l'esercito; non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse istanza grandissima, in nome del duca di Milano, il cardinale Ascanio, e il pontefice con brevi veementi e minatorii lo comandasse. Perchè essendo stati, dopo l'occupazione di Corciano, aiutati da' Fiorentini con qualche somma di danari (i quali di più avevano a Guido e a Ridolfo principali della casa de' Baglioni (19) costituita annua provvisione, e condotto ai suoi stipendi Giampagolo, figliuolo di Ridolfo), si erano ristretti con loro; alieni oltre a questo dalla congiunzione del pontefice, perchè temevano, che il favore suo fosse inclinato agli avversari, o che, per occasione delle loro divisioni, aspirasse a rimettere in tutto quella città sotto l'ubbidienza della Chiesa.

Nel qual tempo Pagolo Orsino, che con sessanta uomini d'arme della compagnia vecchia di Virginio era stato molti dì a Montepulciano, e dipoi trasferitosi a Castello della Pieve, teneva per ordine di Piero de' Medici trattato nella città di Cortona, con intenzione di metterlo a effetto, come le genti di Virginio, il numero e la bontà delle quali non corrispondeva a' primi disegni, s'accostassero. Nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato, che si teneva per mezzo d'uno abandito di bassa condizione, cominciarono a mancar parte de' loro fondamenti, e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli; perchè i Fiorentini, solleciti a provvedere a' pericoli, lasciati nel contado di Pisa trecento uomini d'arme e duemila fanti, avevano mandati ad alloggiare presso a Cortona dugento uomini d'arme e mille fanti sotto il governo del conte Rinuccio da Marciano loro condottiere (20). E perchè le genti de' Sanesi non potessero unirsi con Virginio, come tra loro si era trattato, avevano mandato al Poggio Imperiale, che è a' confini del Sanese, sotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d'arme e

mille cinquecento fanti, e aggiuntivi molti de' fuorusciti di Siena per tenere quella città in maggior terrore. Ma Virginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito di un archibuso Carlo figliuolo suo naturale, ricevuti (come si credette) in segreto danari dai Fulignati, ne levò il campo, senza menzione alcuna dell'interesse de' Perugini, e andò ad alloggiare alle Tavernelle, e dipoi a Panicale nel contado di Perugia, facendo nuova istanza che si dichiarassero contro a' Fiorentini: il che non solo gli fu negato, anzi per la mala soddisfazione, che avevano delle cose di Gualdo, costretto quasi con minacce a uscirsi del territorio loro. Però, essendo prima Piero ed egli andati con quattrocento cavalli all'Orsaia (21), villa propinqua a Cortona, sperando che in quella città, la quale per non essere danneggiata da' soldati, non aveva voluto ricevere dentro le genti d'arme dei Fiorentini, si facesse qualche movimento, poichè veddero ogni cosa quieta, passarono le Chiane con trecento uomini d'arme e tremila fanti, ma la più parte gente male in ordine, per esser stati raccolti con pochi danari, e si ridussero nel Sanese presso a Montepulciano, tra Chianciano, Torrita e Asinalunga, dove soprastettero molti giorni senza farione alcuna, eccetto che qualche preda e correrie; perchè le genti dei Fiorentini, passate le Chiane al ponte a Valiano, si erano messe all'opposito nel Monte a San Sovino (22), e negli altri luoghi circostanti. Nè da Bologna, secondo l'intenzione che era stata loro data, si faceva movimento alcuno, perchè il Bentivoglio, determinato di non s'implicare per gli interessi d'altri in guerra con una repubblica potente e vicina (ancora che consentisse farsi molte dimostrazioni da Giuliano dei Medici, il quale, venuto a Bologna, cercava di sollevare gli amici, che essi erano soliti d'avere nelle montagne del Bolognese), non volle muovere l'armi, non ostante gli stimoli de' collegati, interponendo varie dilazioni, e allegando varie scuse. Anzi tra i collegati medesimi non era totalmente la medesima volontà: perchè al duca di Milano era grato che i Fiorentini avessero travagli tali, che gli rendessero meno potenti alle cose di Pisa, ma non gli sarebbe stato grato che Piero dei Medici, offeso da lui sì gravemente, ritornasse in Firenze, se bene egli per dimostrare di volere per l'avvenire dipendere del tutto dalla sua autorità, avesse mandato a Milano il cardinale suo fratello; e i Veneziani non volevano abbracciare soli questa guerra, aggiugnendosi oltre a questo l'essere intenti il duca e loro alle provvisioni per cacciare i Francesi dal reame di Napoli. Perciò, mancando a Piero e a Virginio non solo le speranze, le quali si avevano proposte, ma ancora i danari per sostenere le genti, diminuiti assai di fanti e di cavalli, si ritornarono al Bagno a Ripolano nel contado di Chiusi, città suddita ai Sanesi: dove fra pochi giorni, tirando Virginio il suo fato, arrivarono Camillo Vitelli e monsignore di Gemel (23), mandati dal re di Francia per condurlo a' soldi suoi, e menarlo nel

reame di Napoli, dove il re, intesa l'alienazione de' Colonnese, desiderava di servirsene; il qual partito (non ostante la contradizione di molti de' suoi, che lo consigliavano, o che si conducesse coi confederati, che ne lo ricercavano con grande istanza, o che ritornasse al servizio Aragonese) fu accettato da lui; o perchè sperasse di recuperare più facilmente con questo mezzo i contadi d'Albi e di Tagliacozzo; o perchè, ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del regno, e vedendo esser grande appresso a Ferdinando l'autorità dei Colonnese suoi avversari, si diffidasse di potere più ritornare seco nell'antica sede e grandezza, o pure lo movesse, secondo che affermava egli, la mala soddisfazione, che aveva de' principi confederati, per avergli mancato delle promesse fattegli a favore di Piero de' Medici.

CAPITOLO SECONDO

Progressi degli Aragonesi nel regno di Napoli. — Ferdinando di Spagna a Perpignano. — Affari di Pisa. — Intervenzione de' Veneziani, che ne prendono apertamente la protezione.

Fu adunque condotto con seicento uomini d'arme per lui, e per gli altri di casa Orsina; ma nondimeno con obbligo di mandar Carlo suo figliuolo in Francia per sicurezza del re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria); e ricevuti i danari (24), attendeva a prepararsi per andare insieme coi Vitelli nel regno; dove, e innanzi alla perdita delle castella, e poi, si era con vari accidenti in vari luoghi continuamente travagliato e travagliava. Perchè, avendo da principio fatto testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Francesi ritiratisi da Piedigrotta, si erano fermati a Nocera vicino agli inimici a quattro miglia; dove essendo le forze dell'uno e l'altro esercito assai del pari, consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile; eccetto che essendo stati condotti con trattato doppio per entrare nel castello di Gifone, vicino alla terra di San Severino, circa a settecento tra cavalli e fanti di Ferdinando, vi rimasero quasi tutti, o morti, o prigionieri. Ma essendo sopravvenute in aiuto di Ferdinando le genti del pontefice, i Francesi diventati inferiori si discostarono da Nocera; onde quella terra insieme con la sua fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande de' seguaci de' Francesi. Aveva in questo tempo Mompensieri atteso a provvedere le genti uscite seco di Castelnuovo di cavalli e d'altre cose necessarie alla guerra, le quali riordinate, unito con gli altri venne ad Ariano, terra molto abbondante di vettovaglie; e Ferdinando da altra parte essendo meno potente degli inimici, si fermò a Montefuscoli, per temporeggiarsi senza tentare la fortuna, insino a tanto che dai

confederati avesse maggiore soccorso. Prese Mompensieri la terra, e dipoi la fortezza di San Severino; e sarebbe fatto senza dubbio maggiori progressi, se non l'avesse (25) impedito la difficoltà de' danari; perchè non essendogli mandati di Francia, nè avendo facoltà di cavarne del regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l'esercito mal contento, e massimamente gli Svizzeri, Mompensieri non faceva effetti pari alle forze che aveva.

Consumaronsi con queste azioni per l'uno e l'altro esercito circa a tre mesi; nel qual tempo, e nella Puglia guerreggiava con gli aiuti del paese don Federigo, con cui era don Cesare d'Aragona, essendogli opposti i baroni e i popoli (26) che seguitavano la parte francese, e nell'Abruzzi Graziano di Guerra, molestato dal conte di Popoli e da altri baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande. E il prefetto di Roma (27), che dal re aveva la condotta di dugento uomini d'arme, molestava dagli stati suoi le terre di Montecasino e il paese circostante, dove era declinata alquanto la prosperità de' Francesi, essendo ammalato Obigni di lunga infermità, la quale gl'interuppe il corso della vittoria, con tutto che quasi tutta la Calabria, e il principato fossero a divozione del re di Francia. Ma Consalvo, rimesse insieme le genti Spagnuole, e i paesani amici degli Aragonesi, i quali per l'acquisto di Napoli erano aumentati, aveva prese alcune terre, e manteneva vivo in quella provincia il nome di Ferdinando, dove per i Francesi erano le medesime difficoltà, per mancanza di denari, che nell'esercito: nondimeno, essendosi ribellata da loro la città di Cosenza, la recuperarono e saccheggiarono. Nè in tante necessità e pericoli de' suoi, provvisione alcuna di Francia compariva; perchè il re fermatosi a Lione, attendeva a giostre, a torneamenti e a piaceri, deposti i pensieri delle guerre, affermando sempre di voler di nuovo attendere alle cose d'Italia, ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna. E nondimeno, avendogli riportato Argenton da Venezia che il senato Veneziano aveva risposto non pretendere d'aver inimicizia seco (non avendo pigliate l'armi, se non dopo l'occupazione di Novara, nè per altro che per la difesa del duca di Milano loro collegato), e però giudicare essere superfluo il riconfermare l'amicizia antica con nuova pace; e che da altra parte gli avea fatto offerire per terze persone d'indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari, e costituirgli il censo di cinquantamila ducati l'anno, lasciandogli per sicurezza in mano Taranto per certo tempo: il re, come se avesse il soccorso preparato e potente, ricusò di prestarvi orecchi, con tutto che oltre alle difficoltà d'Italia non fosse a' confini della Francia senza molestia: perchè Ferdinando re di Spagna, venuto personalmente a Perpignano (28), aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo preda e danni assai, e continuando con dimostrazione di maggior moto; ed era morto nuovamente il Delfino di

Francia, unico figliuolo del re; tutte cose da farlo più facilmente (se in lui fosse stata capacità di determinarsi alla pace, o alla guerra) inclinare a qualche concordia.

Nella fine di quest'anno si terminarono le cose della cittadella di Pisa, perchè il re, intesa l'ostinazione del castellano, v'aveva ultimamente mandato con comandamenti minatorii e aspri, non solo a lui, ma a tutti i Francesi che vi erano dentro, Gemel, e non molto poi Bonò cognato del castellano, acciocchè, dimostrategli per persona confidente la facoltà che avea di cancellare con l'ubbidienza gli errori commessi, e da altra parte i pregiudicii nei quali incorrerebbe, perseverando nella disubbidienza, si disponesse più facilmente a eseguire i comandamenti del re. E nondimeno egli, continuando nella contumacia medesima, dispregiò le parole di Gemel, il quale vi soprassedè pochissimi dì per la commissione che avea dal re d'andare con Camillo Vitelli a Virginio. Nè la venuta di Bonò, il quale ritardò molti giorni, perchè per ordine del duca di Milano fu ritenuto a Serezana, rimosse il castellano dalla sua ostinazione; anzi, tirato Bonò nella sentenza sua, convenne co' Pisani, interponendosi tra loro Lucio Malvezzi in nome del duca. Per virtù della qual convenzione consegnò a' Pisani (29) il primo dì dell'anno mille quattrocento novanta sei la cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati e ottomila per distribuire a' soldati, che vi erano dentro: de' quali danari, non essendo i Pisani potenti a pagargli, n'ebbero quattromila da' Veneziani, quattromila da' Genovesi e Lucchesi, e quattromila dal duca di Milano (30): il quale nel tempo medesimo, governandosi con le sue arti, benchè poco credute, trattava simulatamente di restringersi co' Fiorentini in ferma amicizia e intelligenza, ed era già restato d'accordo con gli oratori loro delle condizioni. Non pareva per ragione alcuna verisimile che nè Ligni, nè Entraghes, nè alcun altro avessero usata tanta trasgressione senza volontà del re, essendo massimamente in non piccolo detrimento suo; perchè la città di Pisa, sebbene Entraghes avesse capitolato che restasse suddita della corona di Francia, rimaneva manifestamente a divozione de' confederati: e per non avere effetto la restituzione, si privavano i Francesi, che erano nel regno di Napoli, del soccorso molto necessario delle genti e de' danari promessi nella capitolazione di Torino. E nondimeno i Fiorentini, i quali con somma diligenza osservarono i progressi di tutte queste cose, ancora che da principio molto ne dubitassero, restarono finalmente in credenza che tutto fosse proceduto contro alla volontà del re; cosa da parere incredibile a ciascuno, che non sapesse qual fosse la sua natura, e le condizioni dell'ingegno e dei costumi suoi, e la piccola autorità che egli riteneva co' suoi medesimi, e quanto si ardisca contro a un principe, che sia diventato contennendo.

I Pisani, entrati nella cittadella, la distrussero subito popolarmente iusino da' fondamenti; e conoscendo di non avere forze sufficienti

a difendersi per sè stessi, mandarono in un tempo medesimo ambasciatori al papa, al re de' Romani, a' Veneziani, al duca di Milano, a' Genovesi, a' Sanesi, e a' Lucchesi (31), dimandando soccorso da tutti, ma con maggiore istanza da' Veneziani, e dal duca di Milano, nel quale avevano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella città, parendo loro d'essere costretti di non avere per fin principale tanto la conservazione della libertà, quanto il fuggire la necessità di ritornare in potestà de' Fiorentini; e sperando in lui, più che in alcun altro, per avergl' incitati alla ribellione, per la vicinità, e perchè non avendo dagli altri collegati riportato altro che speranze, avevano ottenuti da lui pronti sussidi. Ma il duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso ad accettarla, per non adegnare gli altri confederati, nel consiglio dei quali si erano cominciate a trattare le cose dei Pisani come causa comune; ora confortandogli a differire, ora proponendo che la dedizione si facesse piuttosto palesamente in nome de' San Severini, per scoprirla effettivamente per sè quando giudicasse il tempo opportuno. Pure, partito che fu d'Italia il re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno ch'aveva dei collegati, deliberò d'accettarla. Ma era ne' Pisani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione, per la speranza grande che già avevano d'essere aiutati dal senato Veneziano; ed era anche dimostrato loro da altri, potere più facilmente conservarsi con l'aiuto di molti, che restringendosi a un solo; e propositasi con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà. Le quali considerazioni potendo più, poichè ebbero ottenuta la cittadella, si sforzavano d'aiutarsi coi favori di ciascuno; alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli stati d'Italia; perchè i Genovesi per l'odio co' Fiorentini, i Sanesi e i Lucchesi per odio e per timore, erano per porgergli sempre qualche sussidio; e per farlo più ordinatamente, trattavano di convenirsi con obbligazioni determinate a questo effetto. E i Veneziani e il duca di Milano, per la cupidità d'insignorirsene, non erano per comportare che s'ritornassero sotto il dominio Fiorentino, e giovava loro appresso al pontefice e gli oratori del re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose Francesi. Però, uditi in ciascun luogo benignamente, e ottenuta da Cesare per privilegio la conferma della libertà, riportarono da Venezia e da Milano quell'istesse promesse di conservargli in libertà, che avevano prima di comune consentimento fatte loro per aiutarli a liberarsi dai Francesi; e il pontefice, in nome e di consenso di tutti i potentati della lega, gli confortò per un Breve al medesimo, promettendo che da tutti sarebbero difesi potentemente. Ma il soccorso efficace fu dai Veneziani e dal duca di Milano (32), questo aumentandovi le genti che prima v'aveva, quegli mandandovene non piccola quantità. Nella qual cosa se avessero ambidue continuato, non avrebbero avuto i Pisani necessità di aderire più all'uno, che all'al-

tro di loro; donde si sarebbe più facilmente conservata la concordia comune.

Ma accadde presto che il duca, alienissimo sempre dallo spendere, e inclinato da natura a procedere con simulazione e con arte (33); nè parendogli, che per allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare parcamente le cose che dimandavano i Pisani, dette loro occasione d'inclinare più l'animo a' Veneziani, i quali senza risparmio alcuno gli provvedevano. Onde procedette, che non molti mesi poi che i Francesi avevano lasciata la cittadella, il senato Veneziano, pregato con somma istanza da' Pisani, deliberò d'accettare la città di Pisa in protezione, piuttosto confortandonegli, che dimostrando essergli molesto. Lodovico Sforza, ma senza comunicarlo con gli altri confederati, benchè da principio gli avessero confortati a mandarvi gente: i quali ne' tempi seguenti allegarono essere disobbligati dalla promessa fatta a' Pisani d'aiutargli, poichè senza consenso loro avevano convenuto particolarmente coi Veneziani. E certissimo, che nè il desiderio di conservare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, nè il rispetto della salute comune, come allora, e da poi con magnifiche parole predicarono, ma la cupidità sola d'acquistare il dominio di Pisa, fu cagione che i Veneziani facessero questa deliberazione; per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempire il desiderio loro, con volontà dei Pisani medesimi, i quali eleggerebbero volentieri di stare sotto l'imperio Veneto, per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù de' Fiorentini.

E nondimeno questa cosa fu più volte disputata nel senato lungamente, ritardandosi l'inclinazione quasi comune, per l'autorità d'alcuni senatori de' più vecchi, e di maggiore reputazione, che molto efficacemente contradicevano, affermando che 'l farsi propria la difesa di Pisa, era cosa piena di molte difficoltà, per essere quella città distante molto per terra dai loro confini, e molto più distante per mare (34), non potendo essi andarvi se non per ricetti e porti d'altri, e con lunga circuizione di tutti e due i mari, da' quali è cinta Italia; e però non si potere senza gravissime spese difenderla dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verissimo che quell'acquisto sarebbe molto opportuno all'imperio Veneto; ma doversi prima considerare le difficoltà del conservarlo, e molto più le condizioni de' tempi presenti, e che effetti potesse partorire questa deliberazione; perchè, essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti un aumento tale; il che facilmente partorirebbe maggiori e più pericolosi accidenti, che molti per avventura non pensavano; ingannandosi non mediocrementemente coloro, che si persuadevano, che gli altri potentati avessero oziosamente a comportare che all'imperio loro, formidabile a tutti gl'Italiani, si aggiugnese l'opportunità sì grande del dominio di Pisa. I quali se non erano potenti, come per il passato, a vistarli

con le forze proprie, avevano da altra parte, poichè agli oltramontani era stata insegnata la strada del passare in Italia, maggior occasione d'opporli loro, col ricorrere agli aiuti forestieri, a' quali non esser dubbio che prontamente ricorrerebbero, e per odio, e per timore; essendo viaio comune degli uomini volere piuttosto servire agli strani, che cedere a' suoi medesimi. E come potersi credere che il duca di Milano (solito a permettere tanto di sè, ora alla cupidità e alla speranza, ora al timore, e movendolo al presente non meno lo adegno, che l'emulazione, che ne' Veneziani si trasferisse quella preda, che aveva con tante arti procurata per sè) non fosse più presto per conturbare di nuovo Italia, che sopportare che Pisa fosse occupata da loro? E benchè con le parole e consigli suoi dimostrasse altrimenti, potersi molto agevolmente comprendere, non essere questa la verità del cuore suo, ma insidie, e per fini non sinceri, artificiosi consigli; in compagnia del quale esser prudenza il sostentare quella città, se non per altro, per interrompere che i Pisani non si dessero a lui; ma farsi propria questa causa, e tirare addosso a se tanta invidia e tanto peso, non esser savio consiglio. Doversi considerare quanto fossero contrari questi pensieri dall'opere, nelle quali si erano affaticati tanti mesi, e continuamente s'affaticavano; perchè non altre cagioni avere mosso quel senato a pigliare l'armi con tante spese e pericoli, che 'l desiderio d'assicurare sè e tutta l'Italia da' Barbari; e che avendo con sì gloriosi successi dato principio (e nondimeno essendo appena il re di Francia ripassato di là da' monti, e tenendosi ancora per lui con un esercito potente la maggior parte del regno di Napoli), che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurezza d'Italia, spargere semi di nuovi travagli, i quali potrebbero facilitare al re di Francia il ritornarvi (35), o al re de' Romani l'entrarvi, che forse, come era noto a ciascuno, non aveva per quello, che pretendeva contro allo stato loro, maggiore e più ardente desiderio di questo! Non essere la repubblica Veneta in grado, che fosse costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro alle occasioni immature; anzi niuno in Italia potere più aspettare l'opportunità dei tempi, e la maturità delle occasioni; perchè le deliberazioni precipitose o dubbie convenivano a chi aveva difficili o sinistre condizioni, o a chi, stimolato dall'ambizione e dalla cupidità di fare illustre il nome suo, temeva non gli mancasse il tempo, non a quella repubblica, che collocata in tanta potenza, dignità e autorità, era temuta e invidiata da tutto il resto d'Italia, e la quale essendo, a rispetto de' re e degli altri principi, quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del senato veneziano, non aveva cagione d'affrettar innanzi al tempo le sue deliberazioni; e appartenere più alla sapienza e gravità di quel senato (considerando, come era proprio degli uomini veramente prudenti, i pericoli che si ascondevano sotto queste speranze e cupidità, e più i

fui, che i principii delle cose) rifiutati i consigli temerari, astenersi, così nell'occasione di Pisa, come nell'altre che s'offerivano, da spaventare e irritare gli animi degli altri, almeno insino a tanto, che Italia fosse meglio assicurata da' pericoli e sospetti degli oltramontani, e avvertire sopra tutto di non dare causa, che di nuovo vi entrassero; perchè l'esperienza aveva dimostrato in pochissimi mesi, che tutta Italia, quando non era oppressa da nazioni straniere, seguiva quasi sempre l'autorità del senato veneziano; ma quando erano Barbari in Italia, in cambio d'essere seguito e temuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze forestiere.

Queste e simili ragioni erano, oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni d'Agostino Barbarico doge di quella città, la cui autorità era divenuta sì grande, che eccedendo la riverenza de' dogi passati, meritava piuttosto nome di potenza, che d'autorità. Perchè, oltre all'essere stato con felici successi in quella dignità molti anni, e l'aver molte preclare doti e ornamenti, aveva, procedendo artificiosamente, conseguito, che molti senatori (che volentieri si opponevano a quegli, che per la fama d'essere prudenti, e per la lunga esperienza, e per l'aver ottenute le dignità supreme, erano nella repubblica di maggiore estimazione) congiuntisi a lui, seguivano comunemente, piuttosto a uso di setta, che con gravità o integrità senatoria, i suoi consigli. Il quale, cupidissimo di lasciare con l'ampliamento dell'imperio chiarissima la memoria del suo nome, ne terminando l'appetito della gloria, l'essersi sotto il suo principato l'isola di Cipri, mancata i re della famiglia Lusignea (36), aggiunta al dominio Veneziano; era molto inclinato che si accettasse qualunque occasione di accrescere il loro stato. Però, opponendosi a coloro, che nella causa Pisana consigliavano il contrario, dimostrava con efficacissime parole quanto fosse utile ed opportuno a quel senato l'acquistare Pisa, e quanto importante il reprimere con questo mezzo l'audacia dei Fiorentini, per opera de' quali avevano, nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l'occasione di insignorirsi del ducato di Milano, e che, per la prontezza de' danari, avevano nella guerra di Ferrara, e nelle altre imprese, nociuto più loro, che alcun altro de' potentati maggiori. Ricordava quanto rare fossero sì belle occasioni, con quanta infamia si perdessero, e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassero chi non le abbracciava; non essere le condizioni d'Italia tali, che gli altri potentati potessero per sé stessi opporlegli; e manco essere da temere, che per questa, o indegnazione, o timore, ricorressero al re di Francia; perchè nè il duca di Milano, che l'aveva tanto ingiuriato, ardirebbe mai di fidarsene, nè muovere l'animo del pontefice questi pensieri; nè potere più il re di Napoli, quando bene avesse recuperato il regno suo, udire il nome Francese: nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agli altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propin-

quo il pericolo, che per questo s'avessero gli altri potentati a precipitare a' rimodi, che s'usano nelle ultime disperazioni; perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pensando gli uomini non dovere mancar tempo a usarle; e se in questa debolezza, e disunione degli altri Italiani, essi per timidità rifiutassero tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurezza, quando gli altri potentati fossero ritornati nel pristino vigore, e assicurati dal timore degli oltramontani; doversi per rimedio del troppo timore considerare, che l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli (37); ma conoscere gli uomini savi, che non sempre viene innanzi tutto quello di male, che può accadere; perchè per beneficio, o della fortuna, o del caso, molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza e con l'industria; e perciò non doversi confondere (come molti poco consideratori della proprietà de' nomi e della sostanza delle cose affermano) la timidità con la prudenza, nè riputare savi coloro, che presupponendo per certi tutti i pericoli, che sono dubbj, e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero a succedere, le loro deliberazioni; anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti, o savi coloro, che temono del futuro più che non si debbe; convenirsi molto più questo nome, e questa laude agli uomini animosi; imperocchè conoscendo e considerando i pericoli (e per questo differenti dai temerari, che non gli conoscono, e non gli considerano), discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso, ora per virtù, si liberano da molte difficoltà. Dunque nel deliberare non chiamando meno in consiglio la speranza, che la viltà, nè presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente, come quegli altri, l'occasioni utili e onorate rifiutano. Però, proponendosi innanzi agli occhi la debolezza, e la disunione degli altri Italiani, la potenza, e la fortuna grande della repubblica veneziana, la magnanimità e gli esempi gloriosi de' padri loro, accettassero con franco animo la protezione de' Pisani, per la quale perverrebbe loro effettivamente la signoria di quella città, uno senza dubbio degli scaglionj opportunissimi a salire alla monarchia di tutta Italia.

Ricevette adunque il senato per pubblico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la lor libertà. La quale deliberazione non fu da principio considerata dal duca di Milano, quanto sarebbe stato conveniente; perchè, essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato liberarsi dalla spesa (38), ed inoltre non reputava alieno dal beneficio suo, che Pisa in un tempo medesimo fosse cagione di spese gravi a' Veneziani e a' Fiorentini; persuadendosi oltre a ciò, che i Pisani, per la grandezza e per la vicinìtà dello stato suo, e per la memoria dell'opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fossero tanto dediti, che avessero sempre a preporlo (39) a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci la persuasione,

nella quale, poco ricordandosi della varietà delle cose umane, si nutriveva da sè stesso, d'aver quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava pubblicamente essere figliuolo (40); tanto era inavvanito de' prosperi successi, ed enfatico, che per opera e per i consigli suoi fosse passato il re di Francia in Italia; attribuendo a sè l'essere stato privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello stato di Firenze, la ribellione dei Pisani da' Fiorentini, e l'essere stati cacciati del regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici, e che poi, avendo mutata sentenza, fosse per i consigli e autorità sua, proceduta la congiunzione di tanti potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel regno di Napoli, e la partita del re di Francia d'Italia con condizioni indegne di tanta grandezza; e che insino nel capitano, che aveva in custodia la cittadella di Pisa, avesse potuto più la sua o industria, o autorità, che la volontà, e i comandamenti del proprio re. Con le quali regole misurando il futuro, e giudicando, la prudenza, e l'ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza e ingegno suo, si prometteva d'aver a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d'Italia, e di potere con la sua industria aggirare (41) ciascuno. La qual vana impressione non dissimulandosi, nè per lui, nè per i suoi, nè con parole, nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato, che così fosse creduto, e detto da tutti, rispondeva Milano il dì e la notte di voci vane; e si celebrava per ciascuno con versi latini e volgari, e con pubbliche orazioni e adulazioni, la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale dependeva la pace e la guerra d'Italia (42), esaltando insino al cielo il nome suo, e il cognome del Moro, il quale cognome, impostogli insino da gioventù, perchè era di colore bruno (43), e per l'opinione, che già si divulgava, della sua astuzia, ritenne volentieri, mentre durò l'imperio suo.

Nè fu minore l'autorità del Moro nelle altre fortezze de' Fiorentini, che fosse stata in quella di Pisa; parendo, che ad arbitrio suo si governassero in Italia non meno gl'inimici che gli amici. Perchè se bene il re, udite le querele gravissime fattegli dagli ambasciatori de' Fiorentini, se ne fosse commosso gravemente, e, perchè almanco fossero restituite loro le altre, avesse mandato con nuove commissioni, e con lettere di Ligni, Ruberto di Veste suo cameriere; nondimeno, non essendo appresso agli altri in maggior prezzo l'autorità sua, che ella fosse appresso a sè medesimo, fu tanta l'audacia di Ligni, il quale a molti affermava non procedere così senza volontà del re, che per le commissioni sue furono poco stimati i comandamenti regii, aggiunte alla mala volontà de' castellani. Però il bastardo di Bienna, il quale, per ordine, e sotto nome di Ligni, teneva la guardia di Serezana, poi che v'ebbe condotte le genti, e i commissari dei Fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò per prezzo di venticinquemila ducati a' Genovesi. E il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il castellano di Se-

rezanello, essendone stato autore e merzante il Moro: il quale, opposto a' Fiorentini, benchè sotto nome de' Genovesi, il Fracassa con cento cavalli e quattrocento fanti, impedì che non recuperassero tutte le altre terre, che avevano perdute in Lunigiana, delle quali, con l'occasione delle genti mandate per ricevere Serezana, aveva recuperato una parte. E poco da poi Entraghes, sotto la custodia del quale erano anco le fortezze di Pietrasanta e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritenutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani (44), vendè quelle per ventiseimila ducati a' Lucchesi, come precisamente ordinò il duca di Milano, il quale aveva prima desiderato che le conseguissero i Genovesi; ma mutata poi sentenza, elesse gratificarne i Lucchesi, acciocchè avessero cagione di aiutare più prontamente i Pisani, e per congiungerseli più, mediante questo beneficio. Le quali cose significate in Francia, con tutto che il re se ne dimostrasse alterato con Ligni, e facesse sbandire Entraghes di tutto il reame; nondimeno ritornando Bonò, che oltre a essere stato partecipe dei danari de' Pisani, aveva trattato in Genova la vendita di Serezana, furono accretate le sue giustificazioni, e raccolto gratamente un ambasciatore de' Pisani mandato insieme con lui a persuadere di volere essere sudditi fedeli della corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà; benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni, fosse licenziato. Nè a Ligni fu imposto altra pena, che, per segno d'escluderlo dal favore regio, toltagli la facoltà di dormire, secondo che era consueto, nella camera del re, alla quale fu presto restituito, rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo, Entraghes; potendo in queste cose, oltre alla natura del re, e gli altri meriti e favori, la persuasione non falsa che i Fiorentini fossero necessitati a non si separare da lui. Perchè, essendo manifesta per tutto la cupidità de' Veneziani e del duca di Milano, si teneva per certo, che se essi non fossero reintegrati di Pisa, non avrebbero acconsentito di collegarsi con loro alla difesa d'Italia: alla qual cosa cercavano d'indurli con gli spaventi e co' minacci, non tentando però per allora altro contro a loro, ma bastandogli con le genti, che avevano messe in Pisa, mantenere viva quella città, e non le lasciare perdere interamente il contado; perchè il pericolo del regno di Napoli da ogn'altra cura gli divertiva, atteso che Virginio, raccolti al Bagno a Napolano, e poi nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti soldati, andava con gli altri della casa Orsina verso gli Abruzzi, e al medesimo cammino andavano con la compagnia loro Camillo e Pagolo Vitelli. A quali denegando di dare vettovaglie il castello di Montelione, fu da loro messo a sacco; da che spaventate l'altre terre della Chiesa, dove avevano a passare, non si ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal pontefice, concedevano loro per

tutto alloggiamento e vettovaglie. Per il che, e molto più perchè si affermava, che di Francia veniva per mare nuovo soccorso, parendo che le cose Franzesi fossero per ricevere nel reame di Napoli grande augumento, nè potendo Ferdinando, il quale era senza danari, e con molte difficoltà sostenere senza maggiori aiuti tanto peso, fu costretto di pensare per la difesa sua a nuovi rimedi.

CAPITOLO TERZO

Ferdinando di Napoli si lega co' Veneziani. — L'armata Franzese piglia Itri. — Consiglio in Francia per le cose d'Italia. — Artisti di Lodovico Sforza. — Fazioni degli Aragonesi. — Il duca d'Urbino ai soldati collegati. — Assedio d'Atella. — Progressi di Consalvo in Calabria. — Rompe i Franzesi. — Presa d'Atella. — Morte di Mompensieri. — Ferdinando di Napoli muore, e Federigo suo zio gli succede.

Non avevano gli altri potentati da principio compreso Ferdinando nella loro confederazione; e ancora che da poi che ebbe recuperato Napoli, i re di Spagna avessero fatto istanza che e' vi fosse ammesso, i Veneziani l'avevano recusato, persuadendosi le sue necessità essere mezzo atto al disegno, che già facevano, che in potestà loro pervenisse una parte di quel reame. Però Ferdinando, privato d'ogni altra speranza, perchè di Spagna non aspettava nuovi sussidi, nè volevano gli altri collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col senato veneziano (promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il pontefice, e gli oratori de' re di Spagna in nome de' suoi re) che i Veneziani mandassero nel regno in soccorso suo il marchese di Mantova loro capitano con settecento uomini d'arme (45), cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti, e vi mantenessero l'armata di mare, la quale allora vi avevano, ma con patto di poter rivocare questi sussidi, ogni volta che per difesa propria ne avessero di bisogno, e gli prestassero per le necessità presenti quindicimila ducati. E perchè fossero assicurati di recuperare le spese, farebbero che Ferdinando consegnasse loro Otranto, Brindisi e Trani, e consentisse ritenessero Monopoli e Pulignano, che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fossero rimborsati, ma non potessero allegare, che, o per conto della guerra, o della guardia, o delle fortificazioni che vi facessero, passassero la somma di dugentomila ducati; i quali porti, per essere nel mare di sopra, e perciò molto opportuni a Venezia, accrescevano assai la loro grandezza; la quale (non avendo più chi se le opponesse, nè essendo uditi più, dopo la protezione accettata de' Pisani, i consigli di coloro, che avrebbero voluto che a' venti, che si prosperi si dimostravano, le vele più lentamente si spiegassero) cominciava a distendersi per tutto le

parti d'Italia; perchè, oltre alle cose del regno di Napoli e di Toscana, avevano di nuovo condotto Astorre, signore di Faenza (46), e accettata la protezione del suo stato, il quale era molto accomodato a tenere in timore i Fiorentini, la città di Bologna, e tutto il resto di Romagna. A questi aiuti particolari de' Veneziani s'aggiungevano altri aiuti dei confederati, perchè il pontefice, i Veneziani, e il duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti d'arme soldate comunemente, benchè il duca, non partitosi ancora in tutto dalla simulazione di non contrastare all'accordo di Vercelli, non ostante che per consiglio suo si indirizzasse la maggior parte di queste cose, recusando che nelle condotte, o in altre apparenze si usasse il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascun mese, per il soccorso del reame, diecimila ducati. L'andata degli Orsini e de' Vitelli fermò le cose dell'Abruzzi, le quali erano in manifesto movimento contro a' Franzesi, essendosi già ribellato Teramo, e Cività di Chieti, e dubitandosi che l'Aquila, città principale di quella regione, non facesse il medesimo. La quale avendo eglino confermata nella divisione franzese, e avendo recuperato per accordo Teramo, e saccheggiata Julia nuova, quasi tutto l'Abruzzi seguiva il nome dei Franzesi, in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il regno in manifesta declinazione; perchè la Calabria quasi tutta era in potestà d'Obigni, con tutto che la sua lunga infermità, per la quale s'era fermato in Ghierace, desse comodità a Consalvo di tenere con le genti Spagnuole, e con le forze d'alcuni signori del paese, accesa la guerra in quella provincia. Gaeta con molte terre circostanti, ubbidiva a' Franzesi; il prefetto di Roma con la compagnia sua, e con le forze del suo stato, recuperate le castella di Montecassino, infestava Terra di Lavoro da quella banda; e Mompensieri, con tutto che molto l'impedissero a usare le forze sue il mancamento de' denari, costringeva Ferdinando a rinchiudersi nei luoghi forti, oppressato dalla medesima necessità di danari, e di molte altre provvisioni, ma fondato interamente in sulla speranza del soccorso Veneziano, il quale, perchè la convenzione tra loro era stata fatta poco innanzi, non poteva essere così presto, come sarebbe stato di bisogno. Tentò Mompensieri d'occupare per trattato Benevento; ma Ferdinando avutone sospetto, vi entrò subitamente con le sue genti. Accostaronsi i Franzesi a Benevento, alloggiando al ponte a Finocchio, e avendo preso Fenezano, Apice, e molte terre circostanti, ne quali luoghi mancando loro le vettovaglie, e approssimandosi il tempo di riscuotere la dogana delle pecore della Puglia (entrata delle più importanti del reame di Napoli, perchè era solita ascendere ciascuno anno a ottantamila ducati (47), che tutti si riscuotevano nello spazio quasi di un mese) Mompensieri, per privare gl'inimici di questa comodità, e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia,

della qual regione una parte si teneva per sè, un'altra ne tenevano gl'inimici: nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire più presto con qualche arte, o diligenza i progressi degl'inimici, che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassero. Nel qual tempo giunse a Gaeta un'armata Franse di quindici legni grossi, e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Savona ottocento fanti Tedeschi condotti dalle terre del duca di Ghelder (48), e quegli Svizzeri e Guasconi, che prima il re aveva ordinato che fossero portati in sulle navi grosse, che si dovevano armare a Genova. Alla quale armata, l'armata di Ferdinando, che era sopra Gaeta, per impedire che non vi entrassero vettovaglie, essendo per mancamento di danari male provveduta delle cose necessarie, aveva dato luogo in modo, che essendo entrata nel porto sicuramente, i fanti posti in terra presero Itri, e altre terre circostanti; e fatte per il paese molte prede, speravano d'ottenere Sessa per opera di Giambattista Caracciolo, che prometteva di mettergli occultamente dentro; ma don Federigo, il quale essendosi ridotto con le genti che lo seguivano intorno a Taranto, era poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito fece prigionieri il vescovo (49), e certi altri consoci del trattato.

In Puglia, ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno, e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le terre, nè alcuno in una sola per la incapacità d'esse; e attendevano con correrie, e cavalcate grosse a predare i bestiami, usando piuttosto industria e celerità, che virtù d'armi. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe l'altre, parte in Troia, e parte in Nocera; ove intendendo che tra San Severo, nella quale terra alloggiava con trecento uomini d'arme Virginio Orsino venuto a unirsi con Mompensieri, e la terra di Porcina, ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore, e d'altre bestie, si mosse con seicento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri (50) e mille cinquecento fanti, e arrivò all'alba del dì innanzi a San Severo. Fermatosi quivi con gli uomini d'arme per resistere a Virginio se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che allargandosi per tutto il paese predarono forse sessantamila bestie; ed essendo uscito fuori di Porcina Mariano Savello a molestargli, lo costrinsero a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme. Questo danno, e la vergogna ricevuta fu cagione, che Mompensieri, raccolte tutte le sue genti, andò verso Foggia per recuperare la preda e l'onore perduto; dove succedendogli più di quello, che da principio aveva disegnato, scontrò tra Nocera e Troia ottocento fanti Tedeschi venuti prima per mare a' soldi di Ferdinando, i quali partitisi da Troia, dove era il loro alloggiamento, andavano più per propria temerità che per comandamento del re, e contro al consiglio di Fabrizio Colonna, che alloggiava medesi-

mamente a Troia, per unirsi a Foggia con Ferdinando, i quali non potendo salvarsi, nè con la fuga, nè con l'armi, nè volendo arrendersi, furono combattendo tutti ammazzati, non lasciata perciò la vittoria senza sangue agl'inimici. Presentossi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere innanzi a Foggia; ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri che i cavalli leggieri (51), andarono ad alloggiare al bosco della Incoronata (52); dove stati due dì con difficoltà di vettovaglie, e riavuto la maggior parte delle bestie predate, di nuovo tornarono innanzi a Foggia, e alloggiati quivi una notte ritornarono il giorno prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarsene ne fu tolta loro una parte da' cavalli leggieri di Ferdinando. Così, disperdendosi le bestie, cavò l'una parte e l'altra delle entrate della dogana piccolissima utilità. Andarono pochi giorni poi i Francesi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobasso, che si teneva per loro, dal qual luogo presero per forza la Coglionessa (53), ovvero Grigonisa, terra vicina, dove da' Svizzeri contro alla volontà de' capitani fu usata crudeltà tale, che se bene si empì il paese di spavento, alienò da loro gli animi di molti. E Ferdinando, attendendo a difendere il meglio che poteva le cose sue, e aspettando la venuta del marchese di Mantova, riordinava in tanto le genti con sedicimila ducati, che gli aveva mandati il pontefice, e con quegli, che aveva potuti racorre da sè. Nel qual tempo si unirono con Mompensieri gli Svizzeri, e gli altri fanti, che erano venuti per mare a Gaeta. E da altra parte il marchese di Mantova entrato nel regno, e venuto a Capua per la via di san Germano, avendo per il cammino prese, parte per forza, parte per accordo, molte terre, benchè di piccola importanza, si unì, circa il principio di giugno, col re a Nocera (54); dove don Cesare d'Aragona condusse le genti, che erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de' Francesi e di Ferdinando, superiori le Francesi di fanti, l'Italiene di cavalli, pareva molto dubbio l'evento delle cose, non si potendo discernere a quali delle due parti fosse per inclinare la vittoria.

Il re di Francia da altra parte trattava delle provvisioni di soccorrere i suoi; perchè come ebbe intesa la perdita delle castella di Napoli, e che per non essere state restituite le fortezze a' Fiorentini, mancavano alle sue genti i danari, e i soccorsi loro, svegliato dalla negligenza, con la quale pareva fosse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d'Italia; e per essere più spedito da tutto quello che lo potesse ritenere, e per potere, dimostrandosi grato de' beneficii ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all'aiuto celeste, andò in poste a Torsi, e poi a Parigi, per soddisfare ai voti fatti da sè il dì della giornata di Fornuovo, a san Martino e a san Dionigi (55); donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero, al

quale era per sè stesso inclinatissimo, attribuendosi a grandissima gloria l'aver acquistato un reame tale, e primo di tutti i re di Francia, dopo molti secoli, avere personalmente rinnovata in Italia la memoria delle armi e delle vittorie francesi; e persuadendosi che le difficoltà, le quali avea avute nel ritornare da Napoli, fossero procedute più dai disordini suoi, che dalla potenza, o dalla virtù degli Italiani, il nome de' quali non era più nelle cose della guerra, appresso a' Francesi, in alcuna estimazione. E l'accendevano ancora gli stimoli degli oratori de' Fiorentini (56), del cardinale di san Piero in Vincola, e di Gianiacopo da Triulzi, ritornato per questa ragione alla corte; in compagnia de' quali facevano la medesima istanza Vitellozzo, e Carlo Orsino, e dipoi il conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da' baroni, che seguitavano la parte Francese nel regno di Napoli; e ultimamente vi andò da Gaeta per mare il siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria, in caso, che senza più dilazione si mandasse soccorso conveniente; e per contrario, che le cose di quel reame essendo abbandonate, non potevano sostenersi lungamente. E oltre a questi, una parte de' signori grandi di Francia, stati prima alieni dall'impresa d'Italia, confortavano il medesimo per la ignominia, che del lasciare perdere l'acquisto fatto risultava alla corona di Francia, e molto più per il danno che tanta nobiltà Francese si perdesse nel reame di Napoli.

Nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti, i quali si dimostravano per i re di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè essendo apparati maggiori in nome che in fatti, (57), e le forze di quei re più potenti alla difesa de' regni propri, che all'offesa de' regni d'altri, si giudicava sufficiente rimedio l'aver mandate a Nerbona, e nell'altre terre che sono alle frontiere di Spagna, molte genti d'arme, non senza compagnia sufficiente di Svizzeri. Però convocati dal re nel consiglio tutti i signori, e tutte le persone notabili, che si trovavano nella corte, fu deliberato che, con più celerità che si potesse, tornasse in Asti il Triulzio, con titolo di luogotenente regio, e con lui ottocento lance, duemila Svizzeri e duemila Guasconi, e che poco dopo lui passasse i monti con altre genti il duca d'Orliens, e finalmente con tutte l'altre provvisioni la persona del re, il quale passando potentemente, non si dubitava che aderirebbero alla volontà sua gli stati del duca di Savoia, e de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al ducato di Milano; e si credeva, che dal cantone di Berna in fuori, il quale aveva promesso al duca di Milano di non offendere, tutti i cantoni dei Svizzeri andrebbero agli stipendi suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procederono con maggior consentimento per l'ardore del re, il quale innanzi che entrasse nel consiglio, aveva pregato strettamente il duca di Borbone, che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra;

e poi nel consiglio ribattuto con la medesima calderza l'ammiraglio, il quale seguitato da pochi, aveva, non tanto contradicendo direttamente, quanto proponendo molte difficoltà, cercato d'intiepidire per indiretto gli animi degli altri: e affermava il re palesemente, che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costringeva a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo consiglio, che trenta navi, tra le quali una caracca grossissima detta la Normanda (58), e un'altra caracca grossa della religione di Rodi, passassero dalla costa del mare Oceano ne' porti di Provenza, dove s'armassero trenta tra galee sottili e galeoni, per mettere con sì grossa armata nel reame di Napoli soccorso grandissimo di genti, di vettovaglie, di munizioni, e di danari; e nondimeno, che non aspettando che questa fosse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente, e di vettovaglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato che a Milano andasse Rigault maestro di casa del re, perchè il duca (benchè non avesse dato le sue caracche, nè permesso l'armarsi per il re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle, ma non le dodici galee ritenute nel porto di Genova) si era sforzato di scusarsi con la inobbedienza dei Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al re, al quale aveva di nuovo mandato Antonmaria Pallavicino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fosse prorogato il tempo di pagare al duca d'Orliens i cinquantamila ducati promessi in quella concordia. Dalle quali arti benchè riportasse piccolo frutto (essendo notissima al re la mente sua, sì per le altre azioni, sì perchè per le lettere e istruzioni sue, che erano state intercette, era venuto a luce essere da lui stimolati continuamente il re dei Romani e i re di Spagna a muovere la guerra in Francia), nondimeno, sperandosi che forse il timore lo indurrebbe a quello, da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault, che non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria delle offese cominciando ad osservare, rendendo le galee, concedendo le caracche, e permettendo l'armare a Genova; e gli soggiungesse la deliberazione della passata del re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno, se mentre gli era offerta la facoltà, non ritornasse a quell'amicizia, la quale il re si persuadeva che egli piuttosto per sospetti vani, che per altra cagione, avesse imprudentemente disprezzata.

Già la fama degli apparati che si facevano, trapassata in Italia, aveva data molta alterazione ai collegati; e sopra tutti Lodovico Sforza, essendo il primo esposto all'impeto degli inimici, si ritrovava in grandissima ansietà; inteso massimamente, che dopo la partita di Rigault dalla corte, il re con parole e dimostrazioni molto brusche aveva licenziati tutti gli agenti suoi. Per il che (59) rivoltandosi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel

suo stato, si sarebbe facilmente accomodato alle richieste del re, se non l'avesse ritenuto il sospetto per la coscienza delle offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza, che e' fosse più difficile trovare mezzo di sicurtà per ciascuno, che convenire negli articoli delle differenze: perchè, togliendosi alla sicurezza dell'uno quello che si consentisse per assicurare l'altro, niuno voleva rimettere nella fede d'altri quello che l'altro ricusava di rimettere nella sua. Così stringendo la necessità Lodovico a prender quel consiglio, che gli era più molesto, per cercare almeno di allungare i pericoli, continuò con Rigault le arti medesime, che aveva usato insino allora, affermando molto efficacemente, che farebbe ubbidire i Genovesi, ogni volta che il re desse nella città d'Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi, e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l'osservanza, che cose nuove in pregiudizio dell'altra non si tentassero. La qual pratica, continuata molti giorni, ebbe finalmente per varie cavillazioni e difficoltà, che s'interponevano, l'effetto medesimo che avevano avuto l'altre. Ma Lodovico, non consumando questo tempo inutilmente (60), mandò mentre pendevano questi ragionamenti, uomini al re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l'aiuto suo e de' Veneziani; e a Venezia mandò ambasciatori a ricercargli, che per provvedere al pericolo comune, concorressero a questa spesa, e che mandassero verso Alessandria i sussidi, che fossero necessari per opporsi a' Francesi; il che da loro fu offerto di fare prontissimamente; ma non mostrarono già la medesima facilità nella passata del re de' Romani, poco amico alla loro repubblica, rispetto a quello possedevano in Terraferma, appartenente all'imperio, e alla casa d'Austria; nè si contentavano che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito, che in tutto dependesse da Lodovico. Nondimeno continuando Lodovico di farne istanza (perchè oltre all'altre ragioni che lo movevano, le forze sole de' Veneziani nello stato di Milano gli erano sospette), dubitando quel senato che egli, il quale sapevano essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col re di Francia, prestò finalmente il suo consentimento, e mandò per la cagione medesima a Cesare ambasciatori. Temevano ancora i Veneziani e il duca, che i Fiorentini, come il re avesse passato i monti, non facessero nella riviera di Genova qualche movimento; però ricercarono Giovanni Bentivogli, che con trecento uomini d'arme, coi quali era condotto da' confederati, assaltasse da' confini di Bologna i Fiorentini; promettendogli che nel tempo medesimo sarebbero molestati da' Sanesi, e dalle genti che erano in Pisa; e offerendogli d'obbligarsi, in caso che occupasse la città di Pistoia, a conservarvelo. Di che, benchè il Bentivoglio desse loro speranza, nondimeno avendone l'animo molto lontano, e temendo non poco della venuta dei Francesi, mandò occultamente al re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito, nel

quale è posta Bologna (61), e a offerire di voler depender da lui, e d'astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini.

Ma non bastava la volontà del re, benchè ardentissima, a mettere a esecuzione le cose deliberate; con tutto che l'onore proprio, e i pericoli del regno di Napoli ricercassero prestissima spedizione. Perchè il cardinal san Malò, in cui mano era, oltre al maneggiar de'danari (62), la somma di tutto il governo, benchè apertamente non contradicesse, differiva tanto, con allungare i pagamenti necessari, tutte l'espéditioni, che provvisione alcuna a effetto non si conduceva, mosso, o per parergli miglior mezzo a perpetuare la sua grandezza (non facendo spesa alcuna, che non appartenesse all'autorità presente, o a' piaceri del re) non avere cagione di proporre ogni giorno difficoltà di cose, e necessità di danari; o perchè, come molti dubitavano, corrotto da premi e da speranze, avesse segreta intelligenza o col pontefice, o col duca di Milano. Nè a questo rimediavano i conforti e comandamenti del re, pieni qualche volta di sdegno, e di parole ingiuriose, perchè conoscendo qual fosse la sua natura, gli satisfaceva con promesse contrarie agli effetti; e così cominciata a ritardarsi per opera sua l'esecuzione delle cose disegnate, si turbarono quasi in tutto per un accidente inaspettato, che sopravvenne. Imperocchè alla fine del mese di maggio il re, quando ciascuno aspettava, che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò di andare a Parigi, allegando che, secondo il costume degli antichi re, voleva innanzi si partisse di Francia, pigliare licenza con le cerimonie consuete da san Dionigi, e nel passare da Torsi da san Martino (63); e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità, nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava che inducesse le altre città di Francia ad accomodarlo di danari, con l'esempio della città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato, se non v'andasse personalmente; e che approssimandosi in là, sarebbe più sollecite cavalcare le genti d'arme, che si movevano di Normandia e di Piccardia, affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il duca d'Orleans, e che in termine d'un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette che la più vera e principale cagione fosse d'essere egli innamorato in camera della reina, la quale poco avanti era andata a Torsi con la sua corte. Nè poterono i consigli de' suoi, nè gli stretti preghi e quasi lacrime degl'Italiani, rimuoverlo da questa deliberazione; i quali gli dimostravano quanto fosse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massimamente in tante necessità dei suoi nel regno Napoletano, e quanto fosse pernicioso la fama, che volerebbe per Italia, che si fosse allontanato quando doveva approssimarsi; variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggier romore, la riputazione delle imprese, ed esser molto difficile il recuperarla, quando è cominciata a declinare, quando ben si facessero poi effetti molto maggiori di quegli, che gli

nomini prima si erano promessi. I quali ricordi, disprezzando egli, ed essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo spedito altrimenti il duca d'Orliens, ma solo mandato in Asti con poca gente il Triulzio (64), non tanto per le preparazioni della guerra, quanto per stabilire nella sua divisione Filippo (65) succeduto nuovamente, per la morte del piccolo duca suo nipote, nella ducea di Savoia. Nè si fece innanzi alla partita sua per le cose del regno altra provvisione che di mandare con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza che presto seguiterebbe l'armata grossa, e di provvedere per mezzo di mercatanti a Firenze (benchè tardi) quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri; perchè i Svizzeri e i Tedeschi avevano protestato, che non essendo pagati innanzi alla fine di giugno, passerebbero nel campo degl'inimici. Rimasero a Lione il duca d'Orliens, il cardinale di san Malò, e tutto il consiglio, con commissione di accelerare le provvisioni, allo quali se il cardinale era proceduto lentamente in presenza del re, procedeva molto più lentamente essendo assente. Ma non potevano le cose del reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedi, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati da ogni banda, e per molte difficoltà che da tutte due le parti si scoprivano, che era necessario che senza più dilazione si terminasse la guerra.

Aveva Ferdinando, poi che ebbe unite seco le genti Veneziane, presa la terra di Castel Franco, dove si unirono seco con dugento uomini d'arme Giovanni Sforza (66) signore di Pesaro e Giovanni di Gonzaga fratello del marchese di Mantova, condottieri de' confederati; in modo che in tutto erano nel suo campo mille dugento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e quattromila fanti. E i Francesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circelle, propinquo a dieci miglia a Benevento, appresso a' quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangeto di Monteforte; il qual luogo, perchè era ben provveduto, non presero al primo assalto. Levandosi i Francesi da Circelle per soccorrerlo, ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti, lasciata la terra a discrezione, i fanti Tedeschi che la guardavano (67). La qual cosa conosciuta dai Francesi, sarebbe stata cagione della loro felicità, se, o per imprudenza, o per mala fortuna, non avessero perduta tanta occasione; perchè (così confessa quasi ciascuno) avrebbero quel giorno facilmente rotto l'esercito inimico, che occupato la maggior parte nel sacco di Frangeto, non attendeva a' comandamenti de' capitani; i quali, vedendo che già tra i Francesi e l'alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di rimettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbe Virginio Orsino, de' quali l'uno comandava, l'altro, dimostrando la vittoria certa, pieno di lacrime pregava, che non tardassero a passare la valle, mentre che nell'alloggia-

mento Italiano era piena ogni cosa di confusione e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare, parte a portar via le cose rubate, non udivano l'imperio dei capitani. Ma Persi uno de' principali, dopo Mompensieri, dell'esercito, mosso o da leggerezza giovanile, o come più si credette da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passare la valle (68), salendo sotto i piedi quasi degl'inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutare consiglio; e si crede che instigati da lui i Svizzeri e i Tedeschi, domandando danari, tumultuarono. Però Mompensieri, costretto a ritirarsi, ritornò a Circelle, ove dandosi il giorno seguente la battaglia, Camillo Vitelli (69), mentre che allato alle mura sa egregiamente l'ufficio di capitano e di soldato, percosso nella testa da un sasso terminò la vita sua. Per il qual caso i Francesi, non espugnato Circelle, ne levarono il campo, e se ne andarono verso Arriano, disposti nondimeno i capitani a tentare, se n'avessero avuta occasione, la fortuna della giornata. Al qual consiglio era in tutto contrario il consiglio dell'esercito Aragonese, stando massimamente fermi, specialmente i provveditori Veneziani, in questa sentenza; perchè, sapendo che gli inimici cominciavano a patire di vettovaglie, e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia, speravano che giornalmente avessero a crescere i sinistri e le incomodità loro, e che in altre parti del regno avessero medesimamente ad avere maggiori molestie. Perchè nell'Abruzzi, dove novamente Annibale, figliuolo naturale del signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, aveva rotto il marchese di Bitonto, si aspettava con trecento uomini d'arme il duca d'Urbino condotto di nuovo da' collegati, la fortuna de' quali, e le condizioni maggiori egli arguitando, aveva abbandonato la condotta de' Fiorentini, alla quale era obbligato ancora per più di un anno, scusandosi che, per essere feudatario della Chiesa, non poteva non ubbidire a' comandamenti del pontefice: contro al quale andando Graziano di Guerra per opporgli, assaltato nel piano di Serrana dal conte di Celano e dal conte di Popoli con trecento cavalli, e con tremila fanti perugini, gli messe in fuga.

Ma con la perdita dell'occasione del vincere intorno a Frangeto (70), era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Francesi, concorrendo in un tempo medesimo quasi infinite difficoltà, inopia estrema di danari, carestia di vettovaglie, odio de' popoli, discordia de' capitani, disubbidienza de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità, parte per volontà; perchè nè dal reame avevano avuta facoltà di cavare se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo stata troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze; di maniera che non potevano per questo, e per la vicinità di molte terre sostentate

dalla propinquità degl' inimici, fare i provvedimenti necessari per avere le vettovaglie. E l'esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gli animi de' soldati, e i Svizzeri e i Tedeschi dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contradizione continua di Perai a Mompensieri. Costrinse la necessità il principe di Bisignano a partirsi con le sue genti per andare alla guardia del proprio stato, per timore delle genti di Consalvo (71); e molti de' soldati del paese alla giornata si sfilavano; perchè, oltre al non avere ricevuti mai danari, erano maltrattati da' Francesi e da' Svizzeri nella divisione delle prede, e nella distribuzione delle vettovaglie. Per le quali difficoltà, e sopra tutto per la strettezza del vivere, era l'esercito Francese necessitato ritirarsi appoco appoco di un luogo in un altro, il che diminuiva grandemente la reputazione sua appresso a' popoli; e benchè gl' inimici li andassero continuamente seguitando, non perciò speravano d' avere facoltà di combattere, come sopra tutto Mompensieri e Virginio desideravano; perchè per non essere sforzati a combattere, alloggiavano sempre in luoghi forti, e ove non potessero essere impediti le sue comodità; co' quali andando a unirsi Filippo Rosso, condottiere dei Veneziani, con la sua compagnia di cento uomini d' arme, era stato rotto dalle genti del prefetto di Roma.

Finalmente essendo i Francesi alloggiati sotto monte Calvoli a Casalboro, presso ad Arriano, Ferdinando accostatosi loro per tanto spazio quanto è il tiro di una balestra, ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell' uso dell' acqua. Donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie, e temendo nella propinquità degl' inimici, delle difficoltà, che facilmente sopravvengono agli eserciti che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte, camminarono innanzi si fermassero venticinque miglia (72). Seguitogli la mattina Ferdinando, ma disperandosi di potere aggiungerli, si accampò a Giesualdo, la qual terra avendo in altro tempo sostenuto quattordici mesi l' assedio (73), fu da lui espugnata in un giorno solo: cosa che ingannò molto i Francesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa, terra forte di sito, e molto abbondante di vettovaglie, la credenza che ebbero che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo, fu ragione che perdessero tempo in Atella (74), la qual terra avevano presa, e la (75) saccheggiavano. Onde innanzi partissero, sopraggiunti da Ferdinando, che preso Giesualdo accelerò il cammino, benchè ributtassero (76) una parte de' suoi trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa, vicina ad otto miglia, si fermarono in Atella, con intenzione d' aspettare se da parte alcuna venisse soccorso, e sperando per la vicinità di Venosa e di molte altre terre circostanti, che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità di vettovaglie. Accampovvisi subito Ferdinando, intento tutto

ad impedirle loro: poi che vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo e senza sangue; e perciò, attendendo a fare all' intorno molte tagliate, e a insignorirsi delle terre vicine, non lasciava indietro diligenza o opera alcuna. Ma le difficoltà de' Francesi gli rendevano ogni giorno le cose più facili; perchè i santi Tedeschi, non avendo (poi che furono levati del suo paese) ricevuto pagamento se non per due mesi, ed essendo passati tutti i termini invano aspettati, se n' andarono nel campo di Ferdinando; onde, crescendo a lui facoltà d' infestare più gl' inimici, e di più distendersi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie, che venivano da Venosa e dall' altre terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere, che bastasse a sostentare molti giorni i Francesi; perchè vi era piccola quantità di grano, e (avendo gli Aragonesi rovinato un mulino, il quale era in sul fiume, che corre propinquo alle mura) pativano anco di macinato; non si alleggerendo le incomodità presenti per la speranza del futuro, poichè da parte alcuna non appariva segno di soccorso.

Ma l' avversità che sopravvenne in Calabria messe in ultima rovina le cose loro; perchè avendo Consalvo per l' occasione della infermità lunga d' Obigni, per la quale molti de' suoi erano andati all' esercito di Mompensieri, preso più terre in quella provincia (77), si era ultimamente con gli Spagnuoli, e con molti soldati del paese fermato a Castrovillare; dove avendo notizia che a Laino erano il conte di Meletto, e Alberigo da San Severino (78), e molti altri baroni con numero di gente quasi pari alle sue, e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fossero più potenti, di andare ad assaltarli, deliberò di prevenire, sperando di opprimerli incauti per la sicurtà, che avevano dal sito del loro alloggiamento; perchè il castello di Laino è posto in sul fiume Sapri, che divide la Calabria dal Principato, e il borgo è dall' altra parte del fiume, nel quale alloggiando erano guardati dal castello contro a chi venisse ad assaltarli per il cammino diritto; e tra Laino e Castrovillare erano Murano, e alcune altre terre del principe di Bisignano, che si tenevano per loro. Ma Consalvo, con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillare poco innanzi alla notte; e uscendo della atrada diritta, prese il cammino largo (ancor che molto più lungo e difficile, perchè s' avevano a passare alcune montagne), e condotto in sul fiume, avviò la fanteria alla via del ponte, che è tra 'l castello di Laino e il borgo; il qual ponte per la medesima sicurtà era guardato negligenemente. Egli con la cavalleria, passato il fiume a guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi di al borgo, e trovati gl' inimici senza scorte e senza guardia, gli ruppe in un momento, pigliando undici baroni, e quasi tutta la gente; perchè suggendo verso il castello percuotevano nella fanteria, che aveva già occupato il passo del ponte.

Per questa onorata opera, la quale fu la prima delle vittorie, che ebbe Consalvo nel regno

di Napoli, recuperate alcune altre terre di Calabria, e aumentate le forze, andò con seimila uomini ad unirsi col campo che era intorno ad Atella: al quale erano arrivati pochi di innanzi cento uomini d'arme del duca di Candia (79), soldato de' confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in terra di Roma. Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio: perchè Atella fu circondata da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi, dall'altra le Veneziane, e dalla terza le Spagnuole: donde s'impedivano le vettovaglie che vi venivano, quasi interamente; correndo massimamente per tutto gli Stradiotti de' Veneziani, i quali presero molti Francesi, che ne conducevano da Venosa. Nè avevano più quegli di dentro facoltà di andare al saccomanno, se non ad ore straordinario, e con grosse scorte: il che anche fu tolto del tutto loro; ed essendo uscito in sul mezzo di Pagolo Vitelli con cento uomini d'arme (80), tirato dal marchese di Mantova in un agguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodità, si ridussero in ultimo in tanta strettezza, che non potevano essendoci con le scorte usare per i cavalli l'acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria per le persone; in modo che vinti da tanti mali, e abbandonati d'ogni speranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue giorni, necessitati ad arrendersi, impetrato salvocondotto, mandarono Persi (81), Bartolomeo d'Alviano, e uno dei capitani Svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale vennero in queste convenzioni: Che le offese si levassero tra le parti per trenta di, non potendo nel detto tempo partirsi d'Atella alcuno degli assediati, a' quali fosse di per di concessa dagli Aragonesi la vettovaglia necessaria: fosse lecito a Mompensieri significare al suo re l'accordo fatto; e non avendo soccorso fra trenta di, lasciasse Atella, e tutto quello che nel regno di Napoli era in sua potestà, con tutte le artiglierie che v'erano dentro, salvo le persone e le robe de' soldati, con le quali fosse libero a ciascuno di andarsene, o per terra, o per mare in Francia; e agli Orsini e agli altri soldati Italiani di ritornarsene con le sue genti dove volessero fuori del regno: che a' baroni e agli altri, che avevano seguita la parte del re di Francia, fosse (in caso che andassero fra quindici di a Ferdinando) rimessa ogni pena, e restituito tutto quello possedevano quando si principiò la guerra. Il qual termine poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Francesi e con molti Svizzeri, e gli Orsini furono condotti a Castello a mare di Stabbia; disputandosi se Mompensieri, come luogotenente generale del re, e superiore a tutti gli altri, fosse obbligato a far restituire, come allegava Ferdinando, tutto quello che nel reame di Napoli si possedeva in nome del re di Francia; perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello che era in potestà sua di restituire, e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' capitani e a' castellani, che erano nella Calabria, nell'Abruzzi, a Gaeta, e in molte altre terre e fortezze, che le avevano ricevute in custodia

dal re, e non da lui. Sopra che poichè si fu disputato alcuni di, furono condotti a Baia (simulando Ferdinando di volergli lasciare partire), dove, sotto colore che ancora non fossero a ordine i legni per imbarcargli, furono sopratenuti tanto, che sparsi tra Baia e Pozzuolo, per la mala aria, e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi: talmente che Mompensieri morì (82); e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero cinquecento salvi in Francia. Virginio e Pagolo Orsini a requisizione del pontefice, già deliberato di torre gli stati a quella famiglia, furono rinchiusi in Castel dell'Ovo; e le loro genti, guidate da Giangiordano figliuolo di Virginio, e da Bartolomeo d'Alviano, furono per ordine del medesimo svaligate nell'Abruzzi dal duca di Urbino; e Giangiordano e l'Alviano, i quali prima per comandamento di Ferdinando, lasciarono le genti per cammino, erano ritornati a Napoli, furono incarcerati; benchè l'Alviano, o per industria sua, o per segreto comandamento di Ferdinando, da cui era stato molto amato, ebbe facoltà di fuggirsi.

Dopo la vittoria d'Atella, Ferdinando, dividendo, per la recuperazione del resto del regno, l'esercito in varie parti, mandò a campo a Gaeta don Federigo e Prospero Colonna, e nell'Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divozione Aragonese, Fabrizio Colonna: egli presa per forza la rocca di San Severino, e fatto per terrore degli altri decapitare il castellano e il figliuolo, andò a campo a Salerno, ove il principe di Bisignano, andato a parlargli, accordò per sè (83), per il principe di Salerno, per il conte di Capaccio, e per alcuni altri baroni, con condizione di possedere i loro stati, ma che Ferdinando per sua sicurezza tenesse per certo tempo le fortezze: il quale accordo fatto, andarono a Napoli. Nè fu nell'Abruzzi fatta molta difesa; perchè Graziano di Guerra, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facoltà di difendersi, si ridusse a Gaeta. In Calabria, della quale la maggior parte si teneva pei Francesi, ritornò Consalvo; dove benchè da Obigni fosse fatta qualche resistenza, nondimeno ultimamente ridotto in Groppoli, ed essendo perdute Manfredonia, e Cosenza stata prima saccheggiata dai Francesi, privato d'ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calabria; e gli fu concesso il ritornarsene per terra in Francia (84).

Certo è che molte di queste cose procedono per la negligenza e imprudenza de' Francesi, perchè Manfredonia ancor che fosse forte, e posta in paese abbondante da potersi facilmente provvedere di vettovaglie, e che 'l re vi avesse lasciato al governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto d'uomo valoroso, nondimeno dopo breve assedio fu costretta ad arrendersi per la fame: altro potendosi difendere, si arresero, o per viltà, o per l'animo debole a sostenere l'incomodità degli assedi: alcuni castellani, trovate le rocche bene provvedute, avevano nel prin-

cipio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gl' inimici erano necessitati ad arrendersi subito. Dalle quali cose perdè nel reame di Napoli il nome Franzese quella riputazione, che gli aveva data la virtù di colui, che lasciato da Giovanni d'Angiò a guardia di Castel dell' Uovo, lo tenne dopo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto, che l'esser consumati del tutto gli alimenti lo costrinse ad arrendersi.

Così non mancando quasi altro alla recupera- zione di tutto il regno che Taranto e Gaeta, e alcune terre tenute da Carlo di Sanguine, e il Monte di Santo Angelo, donde don Giuliano dell' Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti, Ferdinando collocato in somma gloria, e in isperanza grande d' avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato a Somma, terra posta nelle radici del Monte Vesuvio, dove era la regina sua moglie, o per le fatiche passate, o per disordini nuovi (85), infermò sì gravemente, che portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l'anno della morte d'Alfonso suo padre, lasciato, per la vittoria acquistata, e per la nobiltà dell' animo, e per molte virtù regie, le quali in lui non mediocrementè risplendevano, non solo in tutto il suo regno, ma estandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli, e però gli succedette don Federico suo zio (avendo quel reame veduto in tre anni cinque (86) re), al quale, venuto subito dall'assedio di Gaeta, la reina vecchia sua matrigna consegnò Castelnuovo; benchè per molti si dubitasse non lo volesse ritenere per Ferdinando re di Spagna, suo fratello. Nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federico non solo la volontà del popolo di Napoli, ma estandio de' principi di Salerno e di Bisignano, e del conte di Capaccio, i quali in Napoli furono i primi che chiamarono il suo nome, e allo scendere suo di nave i primi, che fattisgli incontro lo salutarono come re (87), contenti molto più di lui che del re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non piccola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori dei Franzesi: donde Federico, per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberalmente le loro fortezze con molta laude (88).

CAPITOLO QUARTO

Il cardinale di San Malò trattiene il re Carlo da passare in Italia. — Vi scende Massimiliano Imperatore per opera di Lodovico Sforza. — Fra Girolamo mantiene i Fiorentini dalla parte Franzese. — I Fiorentini son rotti dai Pisani. — Varti fatti d'arme nel Pisano. — Morte di Pier Cap-

poni. — Ambasciatori dell' Imperatore a Firenze. — Naufragio dell' armata imperiale.

Ma non riscaldarono già questi disordini, succeduti con tanta ignominia e tanto danno, nè l'animo, nè gli apparati del re di Francia, il quale non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione. E benchè da lui fosse molto spesso in questo tempo fatta istanza a' suoi, che erano rimasti a Lione, che si sollecitassero le provvisioni marittime e terrestri, e che già il duca d'Orliens si fosse preparato per partirsi, nondimeno, per le medesime arti del cardinale di San Malò, le genti d'arme espedito tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente; e l'armata, che s'aveva a unire a Marsilia, sì oziosamente si ordinava, che i collegati ebbero tempo di mandare prima a Villafranca, porto amplissimo appresso a Nizza, dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un'armata, la quale a spese comuni avevano unita in Genova, per impedire che legni Franzesi non andassero nel reame. E alla tardità causata principalmente dal cardinale di San Malò, si dubitava non si aggiungesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza e arte nel petto del re da quegli i quali per varie cagioni si sforzavano di rimuover l'animo suo dalle cose d'Italia; perchè si sospettava, che per sè medesimo avesse dispiacere della grandezza del duca d'Orliens, al quale per la vittoria sarebbe pervenuto il ducato di Milano; e gli era oltre a questo permesso, non esser sicuro il partirsi di Francia, se prima non facesse qualche composizione co' re di Spagna, i quali dimostrando desiderio di conciliarsi seco gli avevano mandato ambasciatori a proporre tregua e altri modi di concordia. Consigliavano ancora molti che aspettasse il parto propinquo della reina; perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all'amore che ei doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli, se prima non aveva un figliuolo, al quale appartenesse tanta successione; ragione che diventò più potente per il parto della reina, perchè fra pochi di morì il figliuolo maschio che di lei era nato. Così, parte per la negligenza e poco consiglio del re, parte per le difficoltà artificiosamente interposte da altri, si differirono tanto le provvisioni, che ne seguì la distruzione delle sue genti con la perdita totale del regno di Napoli. E sarebbe succeduto il medesimo de' confederati suoi d'Italia, se per sè stessi non avessero costantemente difese le cose proprie.

E detto di sopra (89), che per paura degli apparati Franzesi si era cominciato più per soddisfazione di Lodovico Sforza, che de' Veneziani, a trattare di far passare Massimiliano Cesare in Italia; col quale, mentre durava il medesimo timore, fu convenuto che i Veneziani e Lodovico gli dessero per tre mesi ventimila ducati ciascun mese (90), perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di

fanti. La qual convenzione come fu fatta, Lodovico, accompagnato dagli oratori dei collegati, andò a Manzo (91), luogo di là dall'Alpi a' confini di Germania, ad abboccarsi seco: nel qual luogo avendo parlato lungamente, ed essendosi il medesimo di ritirato di qua dall'Alpi a Bormi, terra del ducato di Milano, Cesare il dì seguente, sotto specie d'andare cacciando, si trasferì nel luogo medesimo: nei quali colloqui di due di avendo Cesare stabilito con loro il tempo e il modo del passare, se ne ritornò in Germania per sollecitare l'esecuzione di quel che s'era deliberato. Ma raffreddando in tanto il romore delle preparazioni francesi, in modo, che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi ad ambizione di quello, che prima aveva procurato per propria sicurezza. Però, continuando di sollecitarlo a passare, nè volendo i Veneziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava, oltre ai primi sessantamila che gli erano stati promessi, si obbligò egli a questa dimanda; tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando, la quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire che il regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del re di Spagna suo genero; ma essendogli dimostrato da Lodovico che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i confederati, e conseguentemente faciliterebbe i disegni del re di Francia, non solo se ne astenne, ma favori con lettere la successione di Federigo.

La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce che prestamente passerebbe insino alla somma, la quale era obbligato di condurre; e si fermò a Vigevano, ove in presenza di Lodovico, e del cardinale di Santa Croce (92) mandatogli legato del pontefice, e degli altri oratori de' collegati, fu ragionato che andasse nel Piemonte per pigliare Asti, e separare dal re di Francia il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, come membri dipendenti dall'imperio; i quali ricercò che andassero a parlare seco in qualche terra del Piemonte. Ma essendo le forze sue da disprezzare (93), nè corrispondendo gli effetti alla autorità del nome imperiale, nè alcuno di essi consentì d'andare a lui, nè dell'impresa d'Asti v'era speranza che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente istanza che andasse a lui il duca di Ferrara, il quale sotto nome di feudatario dell'impero, possedeva le città di Modena e di Reggio, offerendogli per sicurezza sua la fede di Lodovico suo genero; il quale ricusò d'andarvi, allegando così convenire all'onore suo per tenere ancora in deposito il castelletto di Genova. Però Lodovico, il quale (stimolato dalla sua antica cupidità, e dal dispiacere che Pisa, tanto desiderata da sé, cadesse con pericolo di tutta Italia in potestà de' Veneziani) desiderava sommamente d'interrompere questa cosa, confortò Cesare che andasse a quella città, persuadendosi (94), con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini, impotenti a resistere a lui e alle forze de' colle-

gati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione del re di Francia, nè potrebbero ricusare di dare arbitrio a Cesare che, se non per concordia, almeno per via di giustizia terminasse le differenze loro co' Pisani, e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il contado. Alle quali cose egli sperava con l'autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Veneziani, concorrendovi massimamente la volontà di tutti gli altri confederati, non si opporrebbero a una conclusione, la quale si dimostrava con tanto beneficio comune, e onestissima per sua natura; perchè, essendo Pisa anticamente terra d'imperio, pareva non appartenesse ad altri che a Cesare la cognizione delle ragioni di quegli, che vi pretendevano; e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico con danari, e con l'autorità che aveva con lui, che facilmente gliel'avesse a concedere. Questo parere proposto nel consiglio, sotto colore che, poi che al presente cessava il timore della guerra de' Francesi, era da usare la venuta di Cesare, per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri confederati contro al re di Francia, piaceva a Cesare mal contento che la venuta sua in Italia non partorisce effetto alcuno; e perchè avendo, per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne, o dai Fiorentini, o da altri grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i confederati, come cosa molto utile alla sicurezza d'Italia, non contraddicendo anche l'oratore Veneto; perchè quel senato, se ben si accorgeva a che fine tendessero i pensieri di Lodovico, si confidava facilmente d'interrompergli, e sperava che per l'andata di Cesare potesse facilmente acquistarsi a' Pisani il porto di Livorno, il quale, unito a Pisa, pareva che privasse d'ogni speranza i Fiorentini di poter giammai più recuperare quella città.

Avevano prima i collegati fatto molte volte istanza a' Fiorentini che s'unissero con loro, e nel tempo, che più temevano della passata dei Francesi, data speranza d'obbligarsi a operare talmente, che Pisa ritornasse sotto il dominio loro; ma essendo sospetta ai Fiorentini la cupidità de' Veneziani e di Lodovico, nè volendo leggermente alienarsi dal re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli in oltre la speranza d'aver per la passata del re a recuperare Pietrasanta, e Serezana, le quali terre non potevano sperare d'ottenere dai confederati; e molto più perchè, facendo giudizio più dai meriti loro, e da quello che tolleravano per il re, che dalla sua natura o consuetudine, si persuadevano d'aver a conseguire per mezzo della sua vittoria non solo Pisa, ma quasi tutto il resto di Toscana; nutriti in questa persuasione dalle parole di Girolamo Savonarola, il quale continuamente predicava molto felicità e ampliazione d'imperio, destinate dopo molti travagli a quella repubblica, e grandissimi mali, che accaderebbero alla corte romana, e a tutti gli altri potentati d'Italia (95). Al quale

benchè non mancassero dei contraddittori, nondimeno dalla maggior parte del popolo gli era prestata fede grande; e molti dei principali cittadini, che per bontà, chi per ambizione, chi per timore, gli aderivano in modo, che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amicizia del re di Francia, non pareva senza ragione che i confederati tentassero di ridurli con la forza a quello, da che con la volontà erano alieni. E si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, e non potevano sperare aiuto dal re di Francia; conciossiacosachè avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi, era credibile avesse a dimenticare quella degli altri. E le spese gravissime con la diminuzione dell'entrate sopportate già tre anni, gli avevano talmente esauti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli; perchè in questo anno medesimo avevano continuata sempre la guerra co' Pisani, nella quale erano stati varii gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell'armi dimostrata in molte opere militari da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti, o per la quantità de' luoghi, intorno ai quali si combatteva, che erano castella ignobili, e in sé di piccolo momento. Perchè, avendo le genti dei Fiorentini poco poi che la cittadella fu data a' Pisani, e innanzi che a Pisa sopravvenissero gli aiuti de' Veneziani, preso il castel di Buti, e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassero, per assicurarsi delle vettovaglie, cominciate a fabbricare un bastione in sul monte della Dolorosa (96), furono i fanti, che vi erano a guardia, per la negligenza loro, rotti dalle genti de' Pisani: e poco dipoi, essendo Francesco Secco con molti cavalli alloggiato nel borgo di Buti, acciuchè le vettovaglie potessero andar sicuramente a Ercole Bentivoglio, il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno alla piccola fortezza del monte della Verrucola, assaltato all'improvviso dai fanti usciti di Pisa (97), ed essendo in luogo difficile ad adoperarsi i cavalli, ne perdè non piccola parte. Per i quali successi parendo più prospere le cose de' Pisani, e con speranza di procedere a maggior prosperità, perchè già cominciavano ad arrivare gli aiuti de' Veneziani, Ercole Bentivoglio, che alloggiava nel castel di Bientina, inteso che Giampagolo Manfredi, condottiere de' Veneziani, era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete, ritirandosi in Bientina, poi che lo vedde ripieno d'audacia e d'inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un agguato, dove lo ruppe con perdita della più parte de' fanti, e de' cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano (98). Ma perchè la vittoria non fosse del tutto lieta, quando vollero ritirarsi, Francesco Secco, il quale quella mattina s'era unito con Ercole, fu morto da un archibuzo. Sopravvennero poi l'altre genti de' Veneziani, tra' quali erano ottocento Stradiotti (99), e con

loro Giustiniano Moresino provveditore; per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio peritissimo del paese non volendo mettersi in pericolo, nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il castello di Pontadera e il fiume dell'Era, con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto degl'inimici, i quali in tutto questo tempo non presero altro che il castello di Buti, ottenendolo a discrezione; e attendevano a predare tutto il paese co' loro Stradiotti, dei quali trecento, che avevano fatta una cavalcata in Val d'Era, furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole.

Erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati dai Sanesi, i quali, presa l'occasione dai travagli che avevano nel contado di Pisa, e stimolati da' collegati, mandarono il signor di Piombino e Giovanni Savello a campo al bastione del ponte a Valiano; ma intendendo sopravvenire il soccorso guidato da Rinuccio da Marciano, si ritirarono tumultuosamente, lasciandovi parte dell'artiglierie. Per il che i Fiorentini, assicurate le cose da quella banda, voltarono Rinuccio con le genti in quel di Pisa, in modo, che essendo quasi pareggiate le forze, si ridusse la guerra alle castella delle colline, le quali per essere affezionate ai Pisani, procedevano più tosto le cose con disavvantaggio dei Fiorentini. E accadde anco che i Pisani, entrati per trattato nel castello di Ponte di Sacco (100), svaligiarono una compagnia d'uomini d'arme, e fecero prigione Lodovico da Marciano; benchè per sospetto delle genti de' Fiorentini, che erano vicine, subito l'abbandonassero. E per impadronirsi meglio delle colline, importanti molto per le vettovaglie, che di quivi a Pisa si conducevano, e perchè interrompevano ai Fiorentini il commercio del porto di Livorno, fortificarono la più parte di quelle castella, delle quali fu per accidente straordinario nobilitato Soiano. Perchè, essendovi andato il campo de' Fiorentini con intenzione di espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina, e messo in sulla riva le genti d'arme in battaglia, acciuchè gl'inimici non potessero soccorrerlo, mentre che Piero Capponi, commissario de' Fiorentini, procurava di far piantare l'artiglieria, percosso da uno degli archibuzi della terra nella testa perdè la vita subitamente, fine per la ignobilità del luogo, e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù; onde il campo si levò senza tentare altro, essendo anche in questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al soccorso della rocca della Verrucola, molestata da' marchesi Malespini (101), con l'aiuto de' Genovesi, donde facilmente gli scacciarono.

Erano state per qualche mese potenti le forze dei Pisani; perchè, oltre agli uomini della terra, e del contado, diventati già per lungo uso bellicosi, v'avevano i Veneziani e il duca di Milano molti cavalli e fanti, benchè assai più numero fossero quegli de' Veneziani. Cominciavano poi a diminuirsi, per non avere i debiti

pagamenti, le genti tenutevi dal duca; e però i Veneziani vi mandarono di nuovo cento uomini d'arme, e sei galee sottili, con provvisione di vettovaglie, non perdonando a spesa alcuna necessaria alla sicurezza di quella città, e opportuna a tirare a sé la benevolenza de' Pisani, i quali si alienavano ogni giorno più con gli animi dalla divozione del duca di Milano, infastiditi e dalla strettezza sua allo spendere e provvedergli, e dalle sue variazioni; perchè ora si dimostrava ardente nelle cose loro, ora procedeva freddamente; talmente che quasi insospettiti della sua volontà, attribuivano a lui che Giovanni Bentivoglio, secondo la commissione avuta de' collegati, non fosse cavalcato a' danni de' Fiorentini; massimamente che si sapea essergli mancato da lui gran parte dei pagamenti, o per avarizia, o perchè gli fossero grate le molestie, ma non la totale oppressione de' Fiorentini. Per le quali operazioni aveva gittato da sé medesimo nelle cose di Pisa i fondamenti contrarii alla propria intenzione, e al fine, per il quale era autore che si deliberasse nel consiglio de' collegati l'andata di Cesare a Pisa, la quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due ambasciatori a Firenze a significare, che all'impresa, (102) quale aveva in animo di fare potentemente contro agli infedeli, aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla, e assicurarla, e per questa ragione ricercava i Fiorentini che si dichiarassero insieme con gli altri confederati alla difesa di Italia; e quando pure avessero l'animo diverso da questo, che manifestassero la loro intenzione: volere per la ragione medesima, e per quello che s'apparteneva all'autorità imperiale, conoscere le differenze tra loro e i Pisani; e però desiderare che insino a tanto fossero udite da lui le ragioni di tutti, si sospendessero le offese, come era certo che farebbero i Pisani, a' quali aveva comandato il medesimo; affermando con umane parole, essere parato ad amministrare giustizia indifferentemente. Alla quale esposizione, commendato con parole onorevoli il proposito di Cesare, e dimostrato d'aver fede grandissima nella sua bontà, fu risposto che per ambasciatori, quali subito gli manderebbero, farebbero intendere particolarmente la mente loro.

Ma in questo tempo i Veneziani, per non lasciar a Cesare, o al duca di Milano facoltà d'occupar Pisa, vi mandarono di nuovo con consentimento dei Pisani Annibale Bentivoglio loro condottiere con cento cinquanta uomini d'arme (103); e poco poi nuovi Stradiotti e mille fanti, significando al duca avergli mandati, perchè la loro repubblica, amatrice delle città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del contado loro; con l'aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le castella delle colline. Per i quali beneficii, e per la prontezza dei Veneziani nelle dimande loro, che erano multe, ora di gente, ora di danari, ora di vettovaglie e di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Veneziani, che, trasportata in essi quella confidenza e amore, che ci

solevano avere nel duca di Milano, desideravano sommamente che quel senato continuasse nella difesa loro; e nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando con le genti che erano in Pisa, e con quelle menava seco, avere facilmente a conseguire Livorno. Da altra parte i Fiorentini, che oltre all'altre difficoltà, erano stretti in quel tempo di gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti principi; perchè in Italia non era alcuno che gli aiutasse; e per lettere degli oratori che avevano in Francia, erano stati certificati, che dal re, al quale avevano fatto grandissima istanza d'essere in tanti pericoli soccorsi almeno di qualche quantità di danari, non si poteva sperare sussidio alcuno. Solamente cessava loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio de' collegati fu di non usare in questo moto il nome e il favor suo, avendo per l'esperienza compreso, che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazione della propria libertà.

Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'esser geloso della salute loro, e mal contento della grandezza de' Veneziani, di confortarli efficacemente a rimettersi in Cesare, dimostrando molti pericoli e spaventì, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Veneziani; donde seguirebbe subito la loro reintegrazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa ragione dai re di Spagna, e da tutti gli altri confederati. E nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe, nè spaventati da tante difficoltà e pericoli, deliberarono di non far con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro, se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa, perchè non confidavano nè della volontà, nè della autorità sua, essendo noto che, non avendo da sé stesso nè forze, nè danari, procedeva come pareva al duca di Milano; nè si vedendo nei Veneziani disposizione, o necessità di lasciare Pisa. Però con franco animo attendevano a fortificare, e provvedere quanto potevano Livorno, e a ristringere insieme tutte le genti loro nel contado di Pisa. E nondimeno per non si dimostrare alieni dalla concordia, e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono ambasciatori (essendo egli già arrivato a Genova), per rispondere a quello, che avevano esposto gli oratori suoi in Firenze. La commissione dei quali fu di persuadergli, non essere necessario di procedere ad alcuna dichiarazione, perchè per la divozione, che si portava al nome suo, si poteva promettere dalla repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse; ricordare, che al proposito santissimo, che egli aveva di quietare Italia, niuna cosa era più opportuna, che il restituire subito Pisa ai Fiorentini, perchè da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni, che erano moleste a lui e a' confederati, e perchè Pisa era ragione che qualcun'altro aspirasse all'imperio d'Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli (con le quali parole,

benchè non si esprimesse altrimenti, erano significati i Veneziani); nè convenire alla sua giustizia, che chi era stato spogliato violentemente, fosse contro alla disposizione delle leggi imperiali astretto a fare compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione; conchiudendo, che avendo da lui questo principio la repubblica Fiorentina, non gli restando causa di desiderare altro che la pace con ciascuno, farebbe tutte quelle dichiarazioni, che a lui paressero convenienti, e confidandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La quale risposta non soddisfacendo a Cesare, desideroso che innanzi a ogni cosa entrassero nella lega (ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente), non ebbero dopo molte discussioni da lui altra risposta, se non che in sul molo di Genova (104), quando già entrava in mare, rispose loro, che dal legato del pontefice, che era in Genova, intenderebbero la sua volontà; dal quale rimessi al duca, che da Tortona, insino dove aveva accompagnato Cesare, era ritornato a Milano, andarono a quella città. E avendo già dimandata l'udienza, sopraggiunsero commissioni da Firenze, dove si era saputo il progresso della loro legazione, che senza cercare altra risposta, se ne tornassero alla patria. Però venuti all'ora deputata innanzi al duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli, che ritornandosene a Firenze, non avevano ricusato d'allungare il cammino, per fargli, innanzi che uscissero dal suo stato, riverenza, come conveniva all'amicizia che teneva seco la loro repubblica.

Aveva il duca, presupponendo che avessero a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza e le sue arti, e prendersi piacere dell'altrui calamità, convocato tutti gli oratori de' collegati, e tutto il suo consiglio; ma restando maravigliato e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, gli domandò che risposta avessero avuta da Cesare. Alla quale dimanda replicando essi, che secondo le leggi della loro repubblica, non potevano con altro principe trattare le sue commissioni, che con quello, al quale erano destinati ambasciatori, rispose tutto turbato: « Dunque se noi vi daremo la risposta, per la quale sappiamo che Cesare « v'ha rimessi a noi, non la vorrete udire? » Soggiunsero non esser vietato loro l'udire, nè poter vietare che altri non parlasse. Replicò: « Siamo contenti di darvela, ma non si può « far questo, se non esponete a noi quello, « che esponete a lui. » E replicando gli oratori, non potere per le medesime ragioni, ed essere superfluo, perchè era necessario che Cesare avesse significata la loro proposta a quegli, a' quali aveva commesso, che in nome suo facessero la risposta, non potendo egli nè con parole, nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò, e gli oratori, e tutti coloro che aveva congregati, ricevuta in sé parte di quella derisione, che aveva voluto fare agli altri (105).

Cesare in questo mezzo partito del porto di Genova con sei galee, che i Veneziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de' Genovesi abbondanti d'artiglierie, ma non d'uomini da combattere, perchè non v'erano altro che mille fanti tedeschi, navigò insino al porto della Spezia, e di quivi andò per terra a Pisa, ove raccolti cinquecento cavalli, e mille altri fanti tedeschi, che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti, e con quelle del duca di Milano, e con parte delle Veneziane, andare a campo a Livorno, con intenzione d'assaltarlo per terra e per mare, e che le altre genti de' Veneziani andassero a Ponte di Sacco, acciocchè il campo dei Fiorentini, che non era molto potente, non potesse o molestare i Pisani, o dare soccorso a Livorno. Ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno che quella di Livorno, provveduto sufficientemente di gente, e d'artiglierie (106), e ove aspettavano di di in di soccorso di Provenza; perchè non molto prima per accrescere le forze sue con la riputazione, nella quale allora erano in Italia l'armi de' Francesi, avevano, con consentimento del re di Francia, soldato monsignore di Albigion, uno de' suoi capitani, con cento lance e mille fanti tra Svizzeri e Guasconi, acciocchè per mare passassero a Livorno in su certe navi, che per ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia, che era per tutto il dominio Fiorentino. La quale deliberazione, fatta con altri pensieri, e ad altri fini che per difendersi da Cesare, se bene ebbe molte difficoltà, perchè e Albigion, con la sua compagnia già condotto alle navi, ricusò d'entrare in mare, e de' fanti se ne imbarcarono solamente seicento, nondimeno fu tanto favorita dalla fortuna, che nè maggiore, nè più opportuna provvisione si sarebbe potuta desiderare. Conciossiacosachè il dì medesimo, che un commissario Pisano (mandato innanzi da Cesare con molti fanti e cavalli per fare ponti, e spianare le vie per l'esercito che aveva a venire (107)), si presentò a Livorno, i legni di Provenza (che erano cinque navi e alcuni galeoni, e con essi una nave grossa di Normandia (108), la quale il re mandava per rinfrescar Gasta di vettovaglie e di gente) si scopersero (109) sopra Livorno con venti tanto prosperi, che non se gli opponendo l'armata di Cesare, perchè fu costretta dal tempo ad allargarsi sopra la Meloria, scoglio famoso, perchè già appresso a quello furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani (110), entrò nel porto senza ricevere alcun danno; eccetto che un galeone carico di grano, separato dal resto dell'armata, fu preso dagli inimici. Dette questo soccorso si opportuno grande ardire a quegli che erano in Livorno, e confermò grandemente l'animo de' Fiorentini, parendo loro che l'esser giunto così a tempo fosse segno che dove in favore loro mancassero le forze umane, avesse a supplire l'aiutorio divino, come molte volte in quei giorni, nel maggiore terrore degli altri, aveva, predicando al popolo, affermato il Savonarola.

Ma non cessò per questo il re de' Romani d'andare col campo (111) a Livorno, dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme, e mille cavalli leggieri, e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla bocca dello stagno, che è tra Pisa e Livorno. E avendo assegnata l'oppugnatione di una parte della terra al conte di Gaiazio, che era stato mandato con lui dal duca di Milano, e postosi egli dall'altra, benchè il primo giorno s'accampasse con molta difficoltà per la molestia grande datagli dall'artiglierie di Livorno, cominciò, come colui che desiderava la prima cosa d'insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi giorno dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Maguano, il quale quegli di dentro avevano fortificato; e rovinato, come videro porre il campo da quella parte, il palazzotto, e la torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare, e abile a fare perdere la torre nuova. E nel medesimo tempo per battere dalla parte di mare, aveva fatto appressare al porto l'armata sua; perchè le navi Francesi, poichè ebbero poste in terra le genti, e scaricato parte dei grani, essendo finiti i noli loro, non ostante i preghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza, e la Normanda per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L'oppugnatione fatta al Maguano, per combattere poi la terra eziandio per mare, riusciva di poco frutto, per essere munito in modo, che l'artiglierie poco l'offendevano (112), e quegli di dentro spesso uscivano fuori a scaramucciare. Ma era destinato che la speranza de' Fiorentini cominciata col favore de' venti, avesse col beneficio pure de' venti la sua perfezione: perchè levatosi un temporale gagliardo (113), conquistò in modo l'armata, che la nave Grimalda Genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da' venti, andò a traverso dirimpetto alla rocca nuova di Livorno, con tutti gli uomini, e artiglierie che vi erano sopra, e il medesimo fecero alla punta di verso Santo Jacopo due galee Venete; e gli altri legni dispersi in vari luoghi patirono tanto, che non furono più utili per l'impresa presente: per il qual caso recuperarono quegli di dentro il galeone venuto prima in potestà degl'inimici. Per il naufragio dell'armata ritorno Cesare a Pisa, dove dopo molte consulte, diffidandosi tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levare il campo, e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordinare un ponte sopra Arno tra Cascina e Vico, e uno sopra il Cilecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi all'improvviso, se ne ritornò per terra verso Milano, non avendo fatto altro progresso in Toscana che avere quattrecento cavalli de' suoi saccheggiato Bologheri (114), castello ignobile nella Maremma di Pisa.

Scusava questa subita partita per accrescersi continuamente le difficoltà, non si satisfacendo alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i provveditori Veneti che la maggior parte delle genti loro nascesse più di

Pisa (115), per sospetto concepito di lui, nè gli avevano i Veneziani pagato interamente la porzione loro dei settantamila ducati (116); onde lodandosi molto del duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatta nuova consulta; e benchè avesse pubblicato volere ritornarsene in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli e duemila fanti, in caso che ogni mese se gli pagassero ventiduemila fiorini di Reno; della qual cosa mentre che s'aspettava risposta da Venezia, andò in Lomellina nel tempo che era aspettato a Milano, essendogli, come ne' tempi seguenti dimostraron meglio i suoi progressi, fatale di non entrare in quella città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago, propinquo a sei miglia a Milano, donde inopinatamente senza saputa del duca, e degli oratori che vi erano, se ne andò a Como, e quivi inteso, mentre desinava, che il legato del papa, al quale aveva mandato a dire che non lo seguitasse, era arrivato, levatosi da mensa andò a imbarcarsi con tanta celerità, che appena il legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca: al quale rispose essere necessitato d'andare in Germania, ma che prestamente ritornerebbe. E nondimeno, poichè per il lago di Como fu condotto a Bellasio (117), avendo inteso che i Veneziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano; ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli e dei fanti, se ne andò in Germania, avendo, con pochissima dignità del nome imperiale, dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti imperatori armati.

CAPITOLO QUINTO

Esercito de' Veneziani a Pisa. — Papa Alessandro muove guerra agli Orsini. — Rotta degli Ecclesiastici a Soriano. — Consalvo e Prospero Colonna agli stipendii del papa. — Ostia presa da Consalvo. — Guerra di Genova.

Per la partita sua Lodovico Sforza disperato di potere più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sé, nè cavarla di mano de' Veneziani, ne levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione nel suo dispiacere, che i Veneziani restassero soli implicati nella guerra co' Fiorentini; da che si persuadeva che la stracchezza dell'uno e dell'altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti, i Fiorentini restati più potenti nel contado di Pisa, che gl'inimici, recuperarono tutte le castella delle colline; e perciò i Veneziani, essendo costretti, per impedire i loro progressi, a fare nuove provvisioni, aggiunsero a quelle che v'erano tante genti, che in tutto vi avevano

quattrocento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e più di duemila fanti.

Risolveronsi in questo mezzo nel reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra dei Francesi, perchè la città di Taranto con le fortezze, oppressata dalla fame, si arrese a' Veneziani, che l'avevano assediata con la loro armata; i quali dopo averla ritenuta molti dì (118), ed essendo già nato sospetto che se la volessero appropriare, la restituirono finalmente a Federigo, instandone assai il pontefice e i re di Spagna. Ed essendosi inteso a Gaeta, che la nave Normanda, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi dei Genovesi, che aveva incontrate, seguitando dipoi il suo cammino, vinta dalla tempesta del mare, era andata a traverso, i Francesi, che erano in quella città, alla quale il nuovo re era tornato a campo, ancora che, secondo che era la fama, avessero provvisione da sostenersi qualche mese, giudicando che alla fine il re loro non sarebbe più sollecito a soccorrerli, che e' fosse stato a soccorrere tanta nobiltà, e tante terre, che si tenevano per lui, accordarono con Federigo per mezzo di Obigni (il quale, per alcune difficoltà nate nella consegna delle fortezze di Calabria, non era ancora partito da Napoli) di lasciare la terra, e la fortezza, avendo facoltà d'andarsene salvi per mare in Francia con tutte le robe loro. Per il quale accordo, essendo il re di Francia alleggerito di pensieri di soccorrere il reame, e da altra parte accreso dagli stimoli del danno e dell'infamia, deliberò d'assaltare Genova, sperando nella parte, che v'aveva Batistino Fregoso, stato già doge di quella città, e nel seguito che aveva il cardinale di san Piero in Vincula in Savona sua patria, e in quelle riviere. E parevagli aggiungesse opportunità l'essere in questo tempo discordi Gianluigi del Fiesco, e gli Adorni, e universalmente i Genovesi malcontenti del duca di Milano, per essere stato autore, che nella vendita di Pietrasanta i Lucchesi fossero stati preferiti a loro, e perchè, avendo poi promesso di farla ritornare nelle loro mani, e usata a questo, per mitigare lo sdegno concepito, l'autorità de' Veneziani, gli aveva persi molti mesi di vane speranze. Il timore di questa deliberazione del re costrinse Lodovico, il quale per le cose di Pisa era quasi alienato da' Veneziani, a unirsi di nuovo con loro, e a mandare a Genova quelli cavalli e fanti Tedeschi, che Cesare aveva lasciati in Italia, a' quali, se non fosse sopravvenuta questa necessità, non sarebbe stata fatta alcuna provvisione. Le quali cose mentre che si trattavano, il pontefice (119), parendogli d'aver opportunità grande d'occupare gli stati degli Orsini, poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli, pronunziò nel concistoro Virginio e gli altri ribelli, e confiscò gli stati loro, per essere andati contro a' suoi comandamenti agli stipendi de' Francesi: il che fatto, assaltò nel principio dell'anno mille quattrocento novantasette le terre loro, avendo ordinato che i Colonnese da più luoghi, dove confinano con gli Orsini, facessero il medesimo. Fu questa impresa con-

fortata assai dal cardinale Ascanio per l'antica amicizia sua co' Colonnese, e dissensione con gli Orsini, e consentita dal duca di Milano, ma molesta ai Veneziani, i quali desideravano di farsi benevola quella famiglia. E nondimeno, non (120) potendo con giustificazione alcuna impedire che il pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l'alienarselo in tempo tale, consentirono che il duca d'Urbino, soldato comune, andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era capitano generale il duca di Candia, (121) e legato il cardinale da Luna Pavese, cardinale dependente in tutto da Ascanio; e il re Federigo vi mandò in aiuto suo Fabrizio Colonna.

Quest' esercito, poichè se gli furono arrendute molte altre castella, andò a campo a Trivignano, la qual terra, difesa per qualche dì francamente (122), si dette a discrezione: ma mentre si difendeva, Bartolommeo d'Alviano uscito di Bracciano ruppe otto miglia appresso a Roma quattrocento cavalli, che conducevano artiglierie nel campo ecclesiastico (123); e un altro dì essendo corso presso alla croce di (124) Montemari, mancò poco che non pigliasse il cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano, andò il campo a Lisola, e battuta con le artiglierie una parte della rocca, la conseguì per accordo, e si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano, dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini: perchè il luogo, che prima era forte, era stato bene munito e riparato, e fortificato il borgo, alla fronte del quale avevano (125) fatto un bastione, e dentro erano difensori a sufficienza sotto il governo dell'Alviano, che giovane ancora, ma d'ingegno feroce, e di celerità incredibile, ed esercitato nell'armi, dava di sé quella speranza, alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni. Nè il pontefice cessava d'accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel reame di Napoli. Combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione, avendo quegli di fuori piantate da più luoghi l'artiglierie, nè mancando quegli di dentro di provvedere, e riparare per tutto con somma diligenza e franchezza. Furono nondimeno dopo non (126) molti dì costretti ad abbandonare il borgo, il quale preso, gli Ecclesiastici dettero un assalto feroce alla terra: ma benchè avessero già poste le bandiere in sulle mura, furono sforzati a ritirarsi con molto danno; nella quale battaglia fu ferito Antonio Savello. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in altro assalto, ributtando con maggiore danno gli inimici, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento, con laude grandissima dell'Alviano, a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa, perchè, e dentro era prontissimo a tutte le fauzioni necessarie, e fuori con spessi assalti teneva in quasi continua molestia, e di giorno e di notte, l'esercito degl'inimici. Accrebbe le laudi sue, perchè avendo ordinato che certi cavalli leggieri

corressero da Cervetri, che si teneva per gli Orsini, un giorno inasino in sul campo, uscito fuori per l'occasione di questo tumulto messo in fuga i fanti, che guardavano l'artiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori in Bracciano. E nondimeno battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostenersi principalmente con la speranza del soccorso; perchè Carlo Orsino e Vitellozzo, congiunti per il vincolo della fazione Guelfa agli Orsini (i quali ricevuti danari dal re di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel regno di Napoli, erano passati in Italia in su' legni venuti di Provenza a Livorno), si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo andato a Soriano attendeva a raccogliere i soldati antichi e gli amici e partigiani degli Orsini; e Vitellozzo faceva a Città di Castello il medesimo dei suoi soldati (127), e de' fanti del paese; i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme, e mille ottocento fanti dei suoi, e con artiglieria in sulle carrette all'uso francese, si congiunse a Soriano con Carlo. Per il che i capitani Ecclesiastici giudicando pericoloso, se s'procedessero più innanzi, il trovarsi in mezzo tra loro e quegli che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante, nel quale avevano già saccheggiate alcune castella, levato il campo da Bracciano, e ridotte l'artiglierie grosse nell'Anguillara, si indirizzarono contro degli inimici, co' quali incontratisi tra Soriano e Bassano, combatterono insieme per più ore ferocemente. Ma finalmente gli Ecclesiastici, benchè nel principio del combattere fosse preso dai Colonnese Franciotto Orsino, furono messi in fuga, tolti loro i carriaggi, tolta l'artiglieria, e tra morti e presi più di cinquecento uomini (128); tra' quali restarono prigionieri il duca d'Urbino (129), Gian Piero da Gonzaga conte di Nogolara, e molti altri uomini di condizione; e il duca di Candia ferito leggermente nel volto, e con lui il legato apostolico, e Fabrizio Colonna, fuggendosi si salvarono in Ronciglione.

Riportò la laude principale di questa vittoria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Castello stata disciplinata innanzi da' fratelli, e da lui al modo dell'ordinanze ultramontane, fu questo di aiutata grandemente dall'industria sua. Perchè avendogli armati di picche più lunghe circa un braccio di quello che era l'usanza comune, ebbero tanto vantaggio, quando da lui furono condotti a urtarsi co' fanti degli inimici, che offendendo loro senza essere offesi per la lunghezza delle picche, gli misero in fuga facilmente, e con tanto maggiore onore, quanto (130) nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale nazione avevano i fanti Italiani sempre, dopo la passata del re Carlo, avuto grandissimo terrore. Dopo questa vittoria cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di qua dal Tevere; e dipoi passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monterotondo, correvano per quella strada, che sola era restata sicura. Per i quali pericoli il pon-

tefice, soldando di nuovo molte genti, chiamò del regno di Napoli in soccorso suo Consalvo, e Prospero Colonna. E nondimeno pochi di poi (interponendosi con grande studio gli oratori de' Veneziani per beneficio degli Orsini, e lo Spagnuolo, per timore che da questo principio non nascesse nelle cose della lega maggiore disordine) fu fatta pace con inclinazione molto pronta così del pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari, ed essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario che alla fine cedessero alla potenza del pontefice. La somma de' patti fu: che agli Orsini fosse lecito continuare insino alla fine nella condotta del re di Francia, nella quale ora espresso, che s'non fossero tenuti a pigliare l'armi contro la Chiesa: riavessero tutte le terre perdute in questa guerra, ma pagando al pontefice cinquantamila ducati (131), trentamila subito: che da Federigo fossero liberati Giangiordano e Pagolo Orsini, perchè Virginio era pochi giorni innanzi morto in Castel dell'Uovo, o di febbre, o come alcuni credettero di veleno (132); e gli altri ventimila si pagassero in fra otto mesi, ma depositando in mano de' cardinali Ascanio, e di san Severino l'Anguillara e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinsi i prigionieri fatti nella giornata di Soriano, eccetto il duca d'Urbino, della liberazione del quale, benchè s'affaticassero gli oratori de' collegati, il pontefice non fece istanza, perchè sapeva gli Orsini non avere facoltà di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassero, se non mediante la taglia di quel duca; la quale fu poco (133) poi concordata in quarantamila ducati; e aggiuntovi, che non prima fosse liberato, che Pagolo Vitelli (il quale quando s'arrendè Atella era restato prigioniero del marchese di Mantova) consegnasse senza pagare alcuna cosa la sua liberazione.

Espeidito il pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati danari alle genti che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'impresa di Ostia, che si teneva ancora in nome del cardinale di san Pietro in Vincola: dove appena furono piantate le artiglierie, che il castellano s'arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, tutti soldati Spagnuoli, menandosi innanzi il castellano come prigioniero, il quale poco poi liberò; e incontrato da molti prelati, dalla famiglia del pontefice e di tutti i cardinali, concorrendo tutto il popolo e tutta la corte, cupidissimi di vedere un capitano, il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al papa residente in concistoro; il quale, ricevutolo con grandissimo onore, gli donò la Rosa, solita a donarsi ogni anno da' pontefici, in testimonianza del suo valore. Ritornò poi a unirsi col re Federigo, il quale, assaltato lo stato del prefetto di Roma, aveva preso tutte le terre, che tolte nell'acquisto del regno al marchese di Pescara, gli erano state donate dal re di Francia; e

preso Sora e Arci, ma non le rocche, era a campo a Rocca-Guglielma, avendo per accordo conseguito lo stato del conte d'Uliveto, già innanzi vendesse quel ducato al prefetto duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie, non solo dagli amici, perchè Consalvo teneva in nome de' suoi re una parte della Calabria, ma eziandio dagl'inimici riconciliati, perchè essendo stato una sera, uscendo di Castel nuovo di Napoli, ferito gravemente da un certo Greco il principe di Bisignano (134), entrò tanto terrore nel principe di Salerno, che questo non fosse stato fatto per ordine del re in vendetta delle offese passate, che subito, non dissimulando la causa del sospetto, se n'andò da Napoli a Salerno. E benchè il re mandasse in potestà sua il Greco ch'era in carcere per giustificarlo, che egli, come era la verità, l'aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie, nondimeno come nell'antiche e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione, perchè è impedita, o dal sospetto, o dalla cupidità della vendetta, non si potette mai più il principe disporre a fidarsi di lui. Il che dando speranza ai Francesi che nel regno s'avessero a fare nuove sollevazioni (i quali ancora tenevano il monte di sant'Angelo, e alcuni altri luoghi forti), era cagione di fargli perseverare più costantemente al difendersi.

Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Francesi, assicurati per allora da' minacci degli Spagnuoli, perchè essendo stati tra loro piuttosto leggieri assalti, e dimostrazioni di guerra, che alcuna cosa notabile (eccetto che dai Francesi fu presa in brevissimo tempo (135), e abbruciata la terra di Sals), si era introdotta tra quei re pratica di concordia, e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offese per due mesi (136). Per la quale occasione Carlo potendo attendere più speditamente alle cose di Genova, e di Savona, avendo mandato in Asti insino al numero di mille lance, e tremila Svizzeri, e numero pari di Guasconi, commise al Triulzio, luogotenente suo in Italia, che aiutasse Batistino e il Vincola, disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il duca d'Orliens a fare in nome proprio l'impresa del ducato di Milano: e per facilitare quella di Genova, mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli, che nel tempo medesimo assaltassero la Lunigiana, e la riviera di levante, e ordinò che Pol Battista Fregoso con sei galee turbasse la riviera di ponente. Cominciò questo movimento con tanto terrore del duca di Milano, il quale da se stesso non era preparato abbastanza, nè aveva ancora gli aiuti, che gli avevano promessi i Veneziani, che se fosse stato continuato co' messi debiti, averebbe partorito qualche effetto importante, e più facilmente nel ducato di Milano, che a Genova; perchè a Genova essendosi, per opera di Lodovico, riconciliato Gianluigi dal Fiesco e gli Ador-

ni, avevano soldati molti fanti, e messo in ordine un'armata per mare a spese de' Veneziani e di Lodovico, con la quale si congiunsero sei galee mandate da Federigo, perchè il pontefice, ritenendo il nome di confederato più nei consigli e nelle dimostrazioni che nell'opere, non volle in questi pericoli concorrere a spesa alcuna, nè per terra, nè per mare. I progressi di questa spedizione furono che Batistino e con lui Triulzio andarono a Novi, della quale terra Batistino, statone prima spogliato dal duca di Milano, riteneva la fortezza; per la venuta de' quali il conte di Gaiazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere, si ritirò a Serravalle. Per l'acquisto di Novi (137) si aumentò non poco la riputazione de' fuorusciti: perchè oltre a essere terra capace di molta gente, impedisce il transito da Milano a Genova, e per il sito, nel quale è posta, è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti. Occupò dipoi Batistino altre terre vicine a Novi; e nel tempo medesimo il cardinale con dugento lance, e tremila fanti (138), presa Ventimiglia, s'accostò a Savona; ma non facendo quegli di dentro movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò all'Altare, terra del marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona.

Di maggior momento fu il principio, che si fece per il Triulzio, il quale, desideroso di dare occasione che la guerra s'accendesse nel ducato di Milano, ancora che la commissione del re fosse, che prima si attendesse alle cose di Genova e di Savona, prese il Bosco (139), castello importante nel contado d'Alessandria, sotto pretesto che, per sicurtà delle genti che erano andate nella riviera, fosse necessario impedire a (140) quegli del duca di Milano la facoltà di condursi da Alessandria in quello di Genova. E nondimeno, per non contrariare manifestamente al comandamento del re, non procedè più avanti, perdendo grandissima occasione; perchè il paese circostante era tutto, per la occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione, altri per timore, altri per cupidità di cose nuove, non essendo per il duca da quella parte più di cinquecento uomini d'arme e seimila fanti, e cominciando Galeazzo da san Severino, il quale era in Alessandria (141), a diffidarsi di poterla difendere senza maggiori forze. E già Lodovico, non manco timido in questa avversità, che per natura fosse in tutte le altre, ricercava il duca di Ferrara che s'interponesse tra il re di Francia e lui a qualche concordia. Ma il soprassedere del Triulzio tra il Bosco e Novi, detto tempo a Lodovico di provvedersi, e a' Veneziani (i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti) di mandare in Alessandria molti uomini d'arme o cavalli leggieri; e ultimamente commessero al conte di Pitigliano (142), capo delle loro genti, perchè il marchese di Mantova si era rimosso dagli stipendi Veneti, che con la maggior parte andasse in aiuto di quel-

lo stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande speranza, Batistino, non fatto a Genova frutto alcuno, perchè la città per le provvisioni fatte stette quieta, ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi, perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la riviera di levante, i quali non avevano giudicato prudente consiglio l'implicarsi nella guerra, se prima le cose de' Francesi non si dimostravano più prospere e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro che prese alcune terre del marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti Francesi, fecero alcune scorriere verso il Castellaccio (143), terra vicina al Bosco, stata già fortificata da' capitani del duca, aumentandosi continuamente l'esercito de' collegati, che faceva la massa ad Alessandria; e per contrario, cominciando a mancare a' Francesi danari, e vettovaglie, nè (144) essendo gli altri capitani bene pazienti a ubbidire al Triluzio, fu costretto, lasciata guardia in Novi e nel Bosco, e ritirarsi con l'esercito appresso ad Asti.

Credeasi che a questa impresa nocesse, come si vede molte volte intervenire, la divisione fatta delle genti in più parti, e che se tutti si fossero nel principio dirizzati a Genova, avrebbero forse avuto migliore successo; perchè, oltre alla inclinazione delle fazioni e lo sdegno nato per causa di Pietrasanta, parte de' cavalli e de' santi Tedeschi, che il duca di Milano v'aveva mandati, soprastativi pochi giorni, se ne erano tornati all'improvviso in Germania. Può essere ancora che da quegli medesimi, da' quali l'anno dinanzi era stata impedita la passata del re in Italia, e il soccorso del regno di Napoli, fossero usate l'arti medesime d'impedire l'impresa presente con la difficoltà delle provvisioni, e tanto più, che era fama che il duca di Milano, il quale a' sudditi suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al duca di Borbone e ad altri di quegli che potevano appresso al re; la quale infamia si distendeva non meno al cardinale di San Malò. Ma come si sia, certo è che il duca d'Orliens destinato a passare in Asti, e sollecitatone molto dal re, fece tutte le preparazioni necessarie a tale spedizione; ma ritardò, o perchè non confidasse nel mantenimento delle provvisioni che si facevano, o perchè, come molti interpretavano, partisse mal volentieri del regno di Francia, essendo il re continuamente indisposto della persona, e in caso della sua morte senza figliuoli, appartenendo a lui la successione della corona. Ma il re, non gli essendo riuscita la speranza della mutazione di Genova e di Savona, restrinse le pratiche cominciate co' re di Spagna, ritardate per una sola difficoltà; che il re di Francia, desiderando di restare spedito all'impresa di qua da' monti, ricusava che nella tregua, che si trattava, si comprendessero le cose di Italia; e il re di Spagna, dimostrando di non fare difficoltà di consentire alla sua volontà per altro che per rispetto dell'onore loro, facevano

istanza che vi si comprendessero; perchè essendo l'intenzione comune fare la tregua, perchè con maggiore facilità si trattasse la pace, potrebbero con maggiore onestà partirsi dalla confederazione, che avevano con gl'Italiani. Alla qual cosa, poi che furono andati dall'una parte all'altra più volte ambasciatori, prevalendo finalmente, come quasi sempre, le arti Spagnuole, e' contrassero tregua per sè e per i sudditi e dependenti suoi, e per quegli ancora che qualunque d'essi nominasse: la qual tregua cominciando tra loro il quinto giorno di marzo, ma tra i nominati cinquanta giorni, poi durasse per tutto il mese d'ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quegli potentati e stati Italiani, che erano confederati e aderenti suoi; e i re di Spagna nominarono di più il re Federigo, e i Pisani: convennero oltre questo di mandare a Mompelieri uomini propri per trattare la pace, dove potessero intervenire gli oratori degli altri collegati; e in questa pratica davano i re di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiungersi col re di Francia contro agl'Italiani, proponendo insino allora partiti di dividerli il regno di Napoli. La qual tregua, benchè fatta senza partecipazione de' collegati d'Italia, fu nondimeno grata a tutti, e specialmente al duca di Milano, desiderosissimo che la guerra si rimovesse del suo dominio.

CAPITOLO SESTO

Lodovico Sforza opera che Pisa si restituisca a' Fiorentini. — Confusione nel governo di Firenze. — Pier de' Medici tenta di entrar furtivamente a Firenze. — Morte de' suoi partigiani. — Oratori Fiorentini al papa. — Morte di Carlo re di Francia. — Lodovico XII gli succede. — Il Savonarola è scomunicato dal papa. — Ridotto in carcere, dopo breve giudizio, è impiccato ed arso con due seguaci.

Ma essendo restata libera in Italia la facilità dell'offendersi insino al vigesimo quinto giorno d'aprile, il Triulzio e Batistino, e con loro Serenon, ritornati con cinquemila uomini nella riviera di ponente, assaltarono la terra d'Albenga; la quale benchè avessero nel primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno disordinatisi nell'entrarvi, ne furono cacciati da poco numero degl'inimici. Entrarono dipoi nel marchesato del Finale, per dare cagione all'esercito Italiano d'andare a soccorrerlo, sperando d'avere occasione di condurlo alla giornata; il che non succedendo, non fecero più cosa di momento, essendo massimamente cresciuta la discordia de' capitani, e mancando ogni giorno più, per la tregua fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i collegati avevano, da Novi in fuori, recuperato le terre prima perdute; e Novi finalmente, con tutto che il conte di Gaiazza andatovi a campo ne fosse stato ri-

battuto, ottennero per accordo; nè restò dei luoghi acquistati in potere de' Franzesi altro che alcune piccole terre prese nel marchesato del Finale. Nei quali travagli il duca di Savoia, infestato da tutte le parti con offerte grandi, e il marchese di Monferrato, il governo del quale era stato dal re de' Romani confermato in Costantino di Macedonia, non si dichiararono nè per il re di Francia, nè per i confederati. Non si era in questo anno fatta cosa di momento tra' Fiorentini e i Pisani, benchè continuamente si seguitasse la guerra; se non che, essendo andati i Pisani sotto Gian Paolo Manfrone con quattrocento cavalli leggieri, e con mille cinquecento fanti per recuperare il bastione fatto da loro al ponte a Stagno, il quale avevano perduto quando Cesare si partì da Livorno, il conte Rinuccio, avutone notizia, andò con molti cavalli a soccorrerlo per la via di Livorno, non pensando i Pisani dover essere assaltati se non per la via del Pontadera; e avendogli sopraggiunti, che già combattevano il bastione, gli messe in fuga facilmente, pigliandone molti. Ma si posarono per la tregua fatta similmente le armi tra loro, benchè mal volentieri fosse accettata dai Fiorentini; perchè giudicavano essere inutile alle cose loro il dare spazio ai Pisani di respirare, e perchè, non ostante la tregua, per sospetto di Piero de' Medici, che continuamente qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti veneziane che erano in Pisa, la necessità gli costringeva a continuare le spese medesime.

Così essendo per tutto fermate l'armi, o già in procinto di fermarsi, il duca di Milano, benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima soddisfazione del senato veneziano (146), per i pronti aiuti ricevuti da quello, esaltando pubblicamente con magnifiche parole la virtù, e la potenza veneta, commendando la provvidenza di Giovan Galeazzo primo duca di Milano, che avesse commesso alla fede di quel senato l'esecuzione del suo testamento, nondimeno, non potendo tollerare che la preda di Pisa, levata e seguitata da lui con tanta fatica e con tanto arti, restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere; e però tentando di conseguire col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò che il pontefice, e gli oratori de' re di Spagna, ai quali tutti era molesta tanta grandezza dei Veneziani, proponessero, che per levare d'Italia ogni fondamento ai Franzesi, e per tutta ridurla in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano; perchè, stando separati dagli altri, non cessavano di stimolare il re di Francia a passare in Italia, e in caso passasse, potevano co' danari, e con le genti loro, essendo massimamente situati nel mezzo d'Italia, fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall'oratore veneziano contraddetta, come molto pernicioso alla salute comune, allegando l'inclinazione de' Fiorentini al re di Francia essere tale, che cangiando con

questo beneficio non era da confidarsi di loro, se non davano sicurtà bastante d'osservare quello promettevano; e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare, se non il deporre Livorno in mano de' collegati; cosa proposta artificialmente da lui, perchè, sapendo che mai non consentirebbero di deporre luogo sì importante allo stato loro, gli restasse facoltà maggiore di contraddire. Il che essendo dipoi succeduto come pensava, si oppose con tale caldezza, che non avendo il pontefice, e l'oratore del duca di Milano ardire di contraddirgli, per non gli alienar dalla loro congiunzione, non si seguì questo ragionamento, e si cominciò per il pontefice e i Veneziani nuovo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia francese, dando animo a chi pensava d'offendergli le male condizioni di quella città, nella quale era tra' cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo. Perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare, non erano stati mescolati quegli temperamenti, che insieme con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissero che la repubblica non fosse disordinata dall'imperizia e dalla licenza della moltitudine (147). Però, essendo in minore prezzo i cittadini di maggior condizione, che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti, che n'erano poco capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la repubblica con molta confusione. Aggiungevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza, ed essendo tra loro molti cittadini d'onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli che erano di contraria opinione, pareva che i magistrati e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne' suoi seguaci che negli altri. E per questo essendosi manifestamente divisa la città, l'una parte con l'altra ne' consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle città divise, d'impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversarii. Faceva più pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli e gravi spese tollerate da quella città, v'era quell'anno carestia grandissima, per il che si poteva presumere che la plebe affamata desiderasse cose nuove. La qual mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo. Però ristretti i suoi consigli col cardinale San Severino antico amico suo, e con l'Alviano, e stimolato occultamente da' Veneziani, a' quali pareva che per i travagli de' Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa, deliberò di tentar d'entrare furtivamente in Firenze, massimamente poi che fu avvisato essere stato creato gonfaloniere di giustizia, che era capo del magistrato supremo, Bernardo del Nero (148), uomo di gravità, e di autorità grande, e stato lungamente amico paterno e suo, ed essere

eletti al medesimo magistrato alcuni altri, i quali, per le dipendenze vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assenti a questo disegno il pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal re di Francia con le ingiurie, poichè era stato impedito di separargli co' beneficii; nè contradisse il duca di Milano, non gli parendo poter fare fondamenti, o intelligenza stabile con quella città per i disordini del presente governo; se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offesa fattagli, come perchè dubitava non avesse a dipendere troppo dall'autorità de' Veneziani.

Raccolti adunque Piero quanti danari potette da sè medesimo, e con l'aiuto degli amici (e si credette che qualche piccola quantità gli fosse somministrata dai Veneziani), andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano con cavalli e con fanti, facendo il cammino sempre di notte, e fuori di strada, acciocchè l'andata sua fosse occultissima ai Fiorentini. A Siena per favore di Gianiacopo e di Pandolfo Petrucci, cittadini principali di quel governo, e amici paterni e suoi, ebbe segretamente altre genti; in modo che con seicento cavalli, e quattrocento fanti eletti si partì due giorni poi ch'era cominciata la tregua (nella quale non si comprendevano i Senesi) verso Firenze, con speranza che, arrivatovi quasi improvviso in sul far del giorno, avesse facilmente, o per disordine, o per tumulto, il quale sperava aversi a levare in suo favore, a entrarvi. Il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversarii; perchè, essendo al principio della notte alloggiato alle Tavarnelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminar la maggior parte della notte, una pioggia, che sopravvenne molto grande, gli dette tale impedimento, che non si potette presentare a Firenze se non molte ore poi che era levato il sole. Il quale indugio dette tempo a quegli, che facevano professione d'esserli particolari inimici (perchè la plebe e quasi tutto il resto de' cittadini stava ad aspettare quietamente l'esito della cosa) di prendere l'arme con gli amici e seguaci loro, e ordinare che da' magistrati fossero chiamati e ritenuti nel palagio pubblico i cittadini sospetti, e farsi forti alla porta che va a Siena, alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova, era per sorte la sera precedente giunto in Firenze. Di modo che non si movendo cosa alcuna nella città, nè Piero (149) potente a sforsare la porta, alla quale s'era accostato per un tiro d'arco, poichè vi fu dimorato quattr'ore, temendo che con pericolo suo non sopravvenissero le genti d'arme de' Fiorentini, le quali pensava, come era vero, che fossero state chiamate di quel di Pisa, se ne ritornò a Siena; donde l'Alviano partitosi, introdotto in Todi da' Guelfi (150), saccheggiò quasi tutte le case de' Ghibellini, e ammassò cinquantatre de' primi di quella parte. Il quale esempio seguitando Antonello Savello entrato

in Terni (151), e i Gatteschi col favore dei Colonnesei entrati in Viterbo, fecero simiglianti mali nell'uno luogo e nell'altro, e nel paese circostante contro a' Guelfi; non provvedendo a tanti disordini dello stato ecclesiastico il pontefice abborrente dallo spendere in cose simili; e perchè prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità, o i piaceri non s'impedissero.

Ma non potette già fuggire gl'infortunii domestici, i quali perturbarono la casa sua con esempi tragici, e con libidine e crudeltà orribile eziandio in ogni barbara regione; perchè, avendo insino da principio del suo pontificato disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al duca di Candia, suo primogenito, il cardinale di Valenza, il quale, d'animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare che questo luogo gli fosse occupato dal fratello, impaziente oltre a questo, ch'egli avesse più parte di lui nell'amore di madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine, e dall'ambizione, ministri potenti ad ogni grande sceleratezza, lo fece una notte, che si cavalcava solo per Roma, ammazzare, e poi gittar nel fiume del Tevere segretamente (152). Era medesimamente fama, se però è degna di credersi tanta enormità, che nell'amore di madonna Lucrezia concorressero non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo; il quale avendola, come fu fatto pontefice, levata dal primo marito come diventato inferiore al suo grado, e maritata a Giovanni Sforza signore di Pesaro, non comportando d'aver anche il marito per rivale, dissolvè il matrimonio già consumato; avendo fatto innanzi a' giudici delegati da lui provare con false testimonianze, e dipoi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido, e impotente al coito. Affisse sopra modo il pontefice la morte del duca di Candia, ardente quanto mai fosse stato padre alcuno nell'amore de' figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi della fortuna; perchè è manifesto, che dalla puerizia insino a quella età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi; e se ne commosse talmente, che nel concistoro (poi che ebbe con grandissima commozione d'animo, e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni, e il modo del vivere, che insino a quel giorno aveva tenuto) affermò con molta efficacia voler governarsi in futuro con altri pensieri, e con altri costumi, deputando alcuni del numero de' cardinali a riformar seco i costumi e gli ordini della corte. Alla qual cosa avendo dato opera qualche giorno, e cominciando già a manifestarsi l'autore della morte del figliuolo (la quale nel principio si era dubitato, che non fosse proceduta per opera, o del cardinale Ascanio, o degli Orsini), deposta prima la buona intenzione, e poi le lacrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quei pensieri e operazioni, nelle quali insino a quel giorno avea consumata la sua età.

Nacquero in questo tempo dal movimento fatto per Piero de' Medici nuovi travagli in Firenze; perchè poco dipoi venne a luce l'intelligenza ch'egli v'aveva; per il che furono incarcerati molti cittadini noluli, e alcuni altri si fuggirono. E poichè legittimamente fu verificato l'ordine della congiura, furono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, e Giovanni Cambi (che l'avevano sollecitato a venire, e Lorenzo a questo effetto accomodato di danari), ma essendio Bernardo del Nero, non imputato di altro che d'aver saputa questa pratica, e non l'aver rivelata. Il quale errore (che per sè è punito in pena capitale dagli statuti Fiorentini, e dalla interpretazione data dalla maggior parte dei giuriconsulti alle leggi comuni) fece più grave in lui l'essere stato, quando Piero venne a Firenze, gonfaloniere; come se fosse stato maggiormente obbligato a fare uffizio più di persona pubblica che di privata. Ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla sentenza al consiglio grande del popolo (153), per vigor d'una legge, che si era fatta quando fu ordinato il governo popolare, ristrettisi quegli, che erano stati autori della condanna, per sospetto che la compassione dell'età e della nobiltà, e la moltitudine de' parenti non mitigassero negli animi del popolo la severità del giudizio, ottennero che in numero minore di cittadini si mettesse in consulta, se era da permettere il proseguire l'appellazione, o proibirla. Dove prevalendo l'autorità e il numero di quegli che dicevano esser cosa pericolosa, e facile a generar sedizione, e che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente, e quasi per forza, e con minacce costretti alcuni di quegli che sedevano nel supremo magistrato, a consentire che; non ostante l'appello interposto, si facesse la notte medesima l'esecuzione: riscaldandosi a questo, molto più che gli altri, i fautori del Savonarola, non senza infamia sua, che non avesse dissuasione, a quegli massimamente che lo seguitavano, il violare una legge proposta pochi anni innanzi da lui come molto salutare, e quasi necessaria alla conservazione della libertà.

In questo anno medesimo Federigo re di Napoli, ottenuta l'investitura del regno dal pontefice, e fatta solennemente la sua incoronazione, recuperò per accordo il monte di Santo Angelo, che era stato valorosamente difeso da don Giuliano dell'Oreno, lasciavovi dal re di Francia, e Civita con alcune altre terre tenute da Carlo di Sanguine: e cacciato, finita che fu la tregua, totalmente del regno il prefetto di Roma, si voltò a fare il simile del principe di Salerno; il quale finalmente assediato nella rocca di Diano (154), e abbandonato da tutti, ebbe facoltà di partirsi salvo con le sue robe, lasciata quella parte dello stato, che ancora non aveva perduta, in mano del principe di Bisignano con condizione di darla a Federigo, subito che intendesse egli essere condotto salvo

in Sinigaglia. Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta, per le dimande immoderate de' re di Spagna, la dieta, che da Mompelieri era stata trasferita a Nerbona, si ritornò tra quegli re a nuove pratiche, militando pure la medesima difficoltà; perchè il re di Francia era determinato di non acconsentire più ad accordo alcuno, nel quale si comprendesse Italia; e a' re di Spagna pareva grave lasciargli libero il campo di soggiogarla; e pure desideravano non avere guerra con lui di là dai monti, guerra a loro di molta molestia, e senza speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua tra essi per durare insino a tanto fosse disdetta, e due mesi dappoi; nè vi fu compreso alcuno dei potentati d'Italia, ai quali i re di Spagna significarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla senza saputa de' collegati, come era stato lecito al duca di Milano fare senza saputa loro la pace di Vercelli, e che avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia, e continuatala molti mesi, nè essendo stati pagati loro i danari promessi da' confederati, ancora che avessero giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere, che volendo pagare loro cento cinquantamila ducati, che se gli dovevano per la guerra che avevano fatta, erano contenti accettargli per conto di quello farebbero in futuro, con deliberazione di entrare in Francia con potentissimo esercito: ma che non avendo i confederati corrisposto sopra queste dimande, nè alla fede, nè al beneficio comune; e vedendo, che la lega fatta per la libertà d'Italia si convertiva in usurparla, e opprimerla (conciossiachè i Veneziani non contenti che in sua potestà fossero pervenuti tanti porti nel reame di Napoli, avevano senza ragione alcuna occupata Pisa), era paruto loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni, provvedere alle proprie con la tregua, ma fatta in modo, che si potesse dire più presto ammonizione, che volontà di partirsi dalla lega, perchè era sempre in potestà loro di dissolverla, disdicendola, come farebbero, quando vedessero altra intenzione, e altre provvisioni ne' potentati Italiani al beneficio comune.

Non poterono (155) gustare que're interamente la dolcezza della quiete per la morte di Giovanni principe di Spagna (156), unico figliuolo di tutti due. Morì in questi tempi medesimi, lasciato un piccolo figliuolo, Filippo duca di Savoia, il quale dopo lunga sospensione pareva che finalmente avesse inclinato a' collegati, che gli avevano promesso dare ciascun anno ventimila ducati; e nondimeno la sede sua era sì dubbia appresso a tutti, che ancora essi, in caso che il re di Francia facesse potente impresa, non si promettessero molto di lui. Nella fine dell'anno medesimo (157) il duca di Ferrara, passati già due anni che aveva ricevuto in deposito il castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero, avendo prima dimandato al re di Francia, che secondo i capitoli di Vercelli, gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia; le quali il re con-

sentiva di pagare, dandogli il duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'inosservanza (158) del duca di Milano. A che rispondendo egli questa non essere liquidata, e che a costituire il duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il re di deporlo, acciò che innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a consegnargliene. Ma appresso a Ercole fu più potente l'istanza fatta in contrario da' Veneziani, e dal genero, movendolo non solo i preghi, e le lusinghe di Lodovico (che pochi giorni innanzi aveva dato l'arcivescovato (159) di Milano a Ippolito (160) cardinale suo figliuolo), ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo, che quotidianamente diminuiva la speranza della passata dei Francesi. E però, avendo richiamato dalla corte di Francia don Ferrando suo figliuolo, restituì a Lodovico il Castelletto, soddisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo, eziandio per la porzione che toccava a pagare al re: donde i Veneziani, per mostrarsegli obbligati, condussero il medesimo don Ferrando agli stipendi loro con cento uomini d'arme. La quale restituzione fatta poco giustificatamente, benchè alla riputazione del re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene, come sarebbe stato conveniente; anzi avendo mandato Ercole un ambasciatore a lui a scusarsi (che per essere lo stato suo contiguo a' Veneziani e al duca di Milano, che avevano mandato a denunziargli quasi la guerra), era stato costretto a ubbidire alla necessità; l'udì con la medesima negligenza che se avesse trattato di cose leggieri, come quello che, oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie e difficoltà; perchè era in lui ardentissima, come prima, l'inclinazione del passare in Italia; e aveva, più che avesse avuto mai, potentissime occasioni, la tregua fatta co' re di Spagna, l'aver i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione, e l'esser nate tra' collegati molte cause di disunione. Ma l'impediva con varie arti la maggior parte di quegli, che erano intorno a lui, proponendogli alcuni di loro piaceri, alcuni confortandolo al fare l'impresa, ma con apparato al potente per terra e per mare, e con tanta provvisione di danari, che era necessario s'interponesse lungo spazio di tempo; altri servendosi d'ogni difficoltà e occasione, nè mancando il cardinale di San Malo d'usare la solita lunghezza nelle spedizioni de' danari; in modo, che non solo il tempo di passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a questo cadere le cose già quasi condotte alla perfezione. Perchè i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fosse la guerra da lui, di muover l'armi loro da altra parte, e a questo effetto concordati che Obignì con cento e cinquanta lance Francesi, cento pagate dal re, e cinquanta da loro, passasse per mare in Toscana, per esser capo dell'esercito loro. E il marchese di Mantova, stato rimesso d'onore-

volmente, quando vincitore ritornò del reame di Napoli, dagli stipendi de' Veneziani, per sospetto che e' trattasse di condursi col re di Francia, trattava ora veramente di ricevere soldo da lui (161); e il nuovo duca di Savoia si era confermato nell'aderenza sua. Prometteva oltre a questi il Bentivoglio, passato che e' fosse in Italia, di seguitare l'autorità sua; e il pontefice, stando ambiguo del congiungersi seco, come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre.

Ma la tardità, e la negligenza usata dal re, raffreddava gli animi di ciascuno; perchè nè in Italia, per congregarsi in Asti, passavano le genti secondo le promesse fatte da lui, non si dava spedizione alla condotta d'Obignì, nè mandava danari per pagare gli Orsini e i Vitelli soldati suoi; cosa, avendosi a fare la guerra, molto importante: donde essendo i Vitelli per condursi co' Veneziani, i Fiorentini, non avuto tempo d'avvisarcelo, gli condussero per un anno a comune per il re e per loro; la qual cosa fu lodata da lui, ma nè ratificò, nè provvide al pagamento per la sua porzione; anzi mandò Gemel a ricercargli che gli prestassero per l'impresa cento cinquantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva, della sua volontà quella d'altri, partitosi quasi all'improvviso da Lione, se ne andò a Tori, e poi ad Ambrosa, con le consuete promesse di ritornar presto a Lione. Per le quali cose mancando la speranza a tutti quegli, che in Italia seguitavano la parte sua, Batistino Fregoso si riconciliò col duca di Milano, il quale, preso animo da questi progressi, scopriva ogni dì più la mala volontà, che aveva per le cose di Pisa contro a' Veneziani, stimolando il pontefice, e i re di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella città.

Per la qual pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandarono nel principio dell'anno mille quattrocento novanta otto a Roma un ambasciatore, ma con commissione che procedesse con tali circospezioni, che il pontefice e gli altri potessero comprendere, che in caso che Pisa fosse renduta loro, si unirebbero con gli altri alla difesa d'Italia contro a' Francesi; e nondimeno che il re di Francia, se l'effetto non seguisse, non avesse causa di prender sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, facendo istanza apertamente il pontefice, e gli oratori de' re di Spagna, e del duca di Milano, e quello del re di Napoli con l'ambasciatore veneziano, esser necessario per sicurtà comune unire con questo mezzo i Fiorentini contro a' Francesi, e dovere il suo senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè, estirpate le radici di tutti gli scandoli, non restasse più alcuno in Italia, che avesse cagione di chiamarvi gli oltramontani; l'unione della quale quando s'impedisce per questo rispetto, si darebbe forse materia agli altri di fare nuovi pensieri, da' quali in pregiudizio di tutti nascerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diversa la deliberazione del senato veneziano; il quale, pretes-

sendo alla sua cupidità vari colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta istanza, rispondeva per mezzo del medesimo oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal rispetto del bene universale, ma da maligna inclinazione, che aveva qualcuno de' collegati contro di loro. Perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Francesi, e persuadendosi d'aver, per il ritorno loro in Italia, a occupare la maggior parte di Toscana, non era dubbio non bastare il reintegrarli di Pisa a rimuovergli da questa inclinazione, anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fossero potenti, tanto più alla sicurezza d'Italia nocerebbero. Trattarsi in questa restituzione dell'onore e della fede di tutti, ma principalmente della loro repubblica; perchè, avendo i confederati promesso tutti d'accordo a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà, e dipoi (perchè ciascuno degli altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico) lasciato il peso a loro soli, nè essi ricusato a questo effetto alcuna spesa, o travaglio, esser con troppo loro disonore l'abbandonarla, e mancare della fede data; la quale se gli altri non stimavano, essi, soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare: essere molestissimo al senato veneziano, che senza rispetto alcuno fossero imputati dagli altri di quello, che con consentimento comune avevano cominciato, e per interesse comune avevano continuato, e che con tanta ingratitudine fossero lapidati delle buone opere; nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili, che avevano fatte in questa e in altre imprese, e tanti travagli e pericoli sostenuti da loro, da poi che era stata fatta la lega: le quali cose erano state di natura, che e' potevano arditamente dire, che per opera loro si fosse salvata Italia; perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il reame di Napoli, che con le loro. E quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? quale avere necessitato il re di Francia ad andarsene di là da' monti? Quali forse essersegli opposti nel Piemonte qualunque volta aveva fatto prova di ritornare? Nè si potere già negare, che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desiderio, che avevano della salute d'Italia, perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano nati i disordini, i quali fossero debitori di ricorreggere; perchè nè avevano chiamato il re di Francia in Italia, nè accompagnatolo, poichè era stato condotto di qua da' monti, nè, per risparmiare i danari propri, lasciato cadere in pericolo le cose comuni; anzi essere stato spesse volte di bisogno, che il senato veneto rimediasse a' disordini nati per colpa d'altri in detrimento di tutti; le quali opere se non erano conosciute, o se si presto erano poste in obblivione, non volere perciò, seguitando l'esempio poco scusabile degli altri, maculare nè la fede, nè la dignità della loro repubblica, essendo massima mente congiunta con la conservazione della libertà de' Pisani la sicurezza e il beneficio di tutta Italia.

Le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i collegati, nuovo accidente che sopravvenne portò effetti molto diversi da' pensieri degli uomini; perchè la notte innanzi all'ottavo di d'aprile morì il re Carlo in Ambrosa per accidente di gocciola, detto dai fisici apoplezia, sopravvenuto, mentre stava a vedere giuocare alla palla, tanto potente, che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita (162), con la quale aveva con maggior impeto, che virtù, turbato il mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo. Perchè si credeva per molti che, per l'ardente disposizione che aveva di ritornare in Italia, avrebbe pure una volta, o per propria cognizione, o per suggestione di quegli, che emulavano alla grandezza del cardinale di San Malò, rimosse le difficoltà che gli erano interposte, in modo, che se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta aumentasse, qualche volta diminuisse l'opinione della sua passata, non era però che non se ne stesse in continua sospensione (163). E perciò il pontefice, stimolato dalla cupidità d'esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattar segretamente cose nuove con lui; e si divulgò poi, o vero, o falso che fosse, che il duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo (164). Pervenne, perchè Carlo morì senza figliuoli, il regno di Francia a Luigi duca d'Orleans più prossimo di sangue per linea maschile che alcun' altro: al quale, come fu morto il re, concorse subito a Bles, dove era allora, la guardia reale, e tutta la corte, e poi di mano in mano tutti i signori del regno, salutandolo, e riconoscendolo per re; con tutto che per alcuno tacitamente si mormorasse che, secondo gli ordini antichi di quel reame, era diventato inabile alla dignità della corona, contro alla quale aveva nella guerra di Bretagna pigliate le armi (165).

Ma il dì seguente a quello, nel quale terminò la vita di Carlo, giorno celebrato da' Cristiani per la solennità delle Palme (166), terminò in Firenze l'autorità del Savonarola, il quale, essendo molto prima stato accusato al pontefice, che scandalosamente predicasse contro a' costumi del clero e della corte Romana, che in Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fosse al tutto cattolica, e per questo stato chiamato con più brevi apostolici a Roma (il che avendo ricusato con allegare diverse scuse), era finalmente l'anno precedente stato dal pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa; per la qual sentenza, poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, avrebbe, se si fosse astenuto più lungamente, ottenuta con non molta difficoltà l'assoluzione; perchè il pontefice, tenendo per se stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni e stimoli degli avversarii, che per altra cagione. Ma egli giudicando che dal silenzio declinasse così la sua riputazione, o s'interrompesse il fine, per il qual si moveva, come si era principalmente aumentato dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del pontefice, ritor-

nò di nuovo pubblicamente al medesimo ufficio, affermando, le censure pubblicate contro a lui, come contrarie alla divina volontà (167), e come nocive al bene comune, esser ingiuste e invalide, mordendo con grandissima veemenza il papa, e tutta la corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversari, l'autorità de' quali ogni giorno nel popolo diventava maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l'animo del pontefice, in tempo massimamente, che trattandosi da lui con gli altri collegati della restituzione di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione. E da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine, nè consentire, che sotto questi colori i pontefici cominciassero a intromettersi nelle cose della loro repubblica. Nella qual contenzione essendosi perseverato molti giorni, addegnandosi maravigliosamente il pontefice, e fulminando con nuovi brevi e con minacce di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandatogli dai magistrati che desistesse dal predicare. A' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi frati in diverse chiese il medesimo.

Ma non essendo minore la divisione tra' religiosi, che tra' laici, non cessavano i frati degli altri ordini di predicare ferventemente contro a lui; e proruppero alla fine in tanto ardore, che uno de' frati aderenti al Savonarola, e uno dei frati minori si convennero d'entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco; acciocchè salvandosi, o abbruciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno se egli era o profeta, o ingannatore; imperocchè prima aveva molte volte predicando affermato, che per segno della verità delle predizioni, otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio di passare senza lesione per mezzo del fuoco. E nondimeno, essendogli molesto che il ragionamento del farne di presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza d'interromperlo; ma essendo la cosa per sè stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni cittadini, che desideravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre. E però, essendo il giorno deputato venuti i due frati, accompagnandoli tutti i suoi religiosi, in sulla piazza che è innanzi al palagio pubblico, ove era concorso non solo tutto il popolo fiorentino, ma molti delle città vicine, pervenne a notizia de' frati minori, il Savonarola avere ordinato che il suo frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sagramento. Alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della fede cristiana, la quale negli animi degl' imperiti declinerebbe molto, se quell'ostia abbruciassero, e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza, nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza. Per la qual cosa declinò tanto del suo credito, che il dì seguente nato a caso certo tumulto, gli av-

versari suoi prese le armi, e aggiunta all'armi loro l'autorità del sommo magistrato, espugnato il monasterio di San Marco, dove abitava, lo condussero insieme con due dei suoi frati nelle carceri pubbliche (168). Nel qual tumulto, i parenti di coloro, che l'anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori cittadino molto grande, e primo de' fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione che e' fossero stati privati della facoltà di ricorrere al giudizio del consiglio popolare.

Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in sull'esamine pubblicato un processo, il quale, rimuovendo tutte le calunnie che gli erano state date o d'avarizia, o di costumi inonesti, o d'aver tenuto pratiche occulte con principi, conteneva le cose predette da lui essere state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in sulla dottrina, e osservazione della scrittura sacra; ne essersi mosso per fine maligno, o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero; e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furono prossimi a' tempi degli apostoli; la qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera avere stimato molto più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere, se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare riverenza, che gli avessero tutti gli uomini; ma il pontificato ottenersi spesso, o con male arti, o per beneficio di fortuna. Sopra il qual processo confermato da lui in presenza di molti religiosi, eziandio del suo ordine, ma con parole, se è vero quel che poi divulgarono i suoi seguaci, concise, e da poter ricevere diverse interpretazioni, gli furono per sentenza del general di San Domenico, e del vescovo Romolino, che fu poi cardinal di Surrente, commissarii deputati dal pontefice, insieme con gli altri due frati, aboliti, con le cerimonie instituite dalla Chiesa Romana, gli ordini sacri (169), e lasciato in potestà della corte secolare, dalla quale furono impiccati, e abbruciati, concorrendo allo spettacolo della degradazione, e del supplicio, non minore moltitudine d'uomini, che il dì destinato a far l'esperimento d'entrar nel fuoco fosse concorso nel luogo medesimo all'aspettazione del miracolo promesso da lui. La qual morte sopportata con animo costante, ma senza esprimere parola alcuna che significasse o il delitto, o l'innocenza, non sparse la varietà de' giudizi, e delle passioni degli uomini; perchè molti lo imputarono ingannatore, molti per contrario credettero, o che la confessione, che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza dei tormenti, che la verità, scusando questa fragilità con l'esempio del principe degli apostoli, il quale non incar-

cerato, nè astretto da tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d'ancille e di servi, negò d'esser discepolo di quel maestro, nel quale aveva veduto tanti santi precetti, e miracoli (170).

NOTE

(1) Di questo vizio congiunto con l'imprudenza, tassa le più volte l'autore i principi, quali, dice, che furon nocivi al ben pubblico; il che è scritto nel principio del lib. I, ove ho notato altri luoghi.

(2) Ove dice, che l'ambizione non permise, che alcuno de' nostri principi stesse contento a' termini debiti, par che alluda a quel di *M. Tullio* nel I degli *Officii*, ove dice, che *difficile est, cum praeferre caeteris concupieris, servare aequitatem*.

(3) Dice che la natura di chi offende è di ricordarsi avere offeso; il che è contra l'opinione comune, dicendosi che chi offende scrive in polvere, e chi è offeso, scrive in marmo. *Tommaso Porcacchi* altre volte ha difeso l'opinione di questo autore nel suo primo volume delle cagioni delle guerre antiche.

(4) Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo hanno *del. R.*

(5) Le condizioni di questo accordo sono descritte copiosamente di sopra nel lib. II, nel qual luogo dissi, che il *Giovio* era più ristretto. Quivi anco ho notato, che il *Benedetti* scrive, come l'ambasciatore fiorentino fu preso da' Milanesi, mentre che andava al re Carlo.

(6) Perciocchè la città di Pisa annoverata fra le città marittime, benchè altri la ponga fra le mediterranee, per la comodità del porto di Livorno, per la fertilità del paese, e per la memoria dell'antica felicità sua, ch'acquistò grandissime vittorie in mare, par che possa essere un gran fondamento a rimpadronirsi del mar Tirreno, e poi fra terra di tutta la Toscana. Delle grandi imprese di questa città si può leggere *Lionardo Artino*, il *Biondo*, *sant'Antonio*, il *Sabellico*, il *Platina*, il *Volterrano*, e altri moderni.

(7) Palaia per l'esempio dell'altre castella, che da' Fiorentini erano state prese, nelle quali i difensori erano stati impiccati per la gola, scrive il *Giovio*, che il settimo giorno si arrese. Ma nell'assedio, e descrizione di Vico Pisano, e de' ripari, che vi si fecero, egli è alquanto più copioso.

(8) Ma fra l'altre, da una colobrina posta in cima della torre, che tirava due miglia una palla di ferro di sessanta libbre; onde i Fiorentini di notte si ritirarono chetamente ad Albareto. *Giovio*.

(9) Salenzio lo chiama il *Giovio*, il qual dice, ch'egli ebbe dai Fiorentini gran somma di danari.

(10) Nel *Giovio* si legge, che il mandato

dal re di Francia a far restituir la fortezza di Pisa a' Fiorentini, fu monsignor di Lilla Franzese, parente del cardinal Brissonetto; il che par discordante a quanto è qui scritto.

(11) Così si legge nell'edizione del Torrentino, e così parmi che debba leggersi. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo hanno *Senza privarsi di tutte l'esecuzioni appresso al re*. Si legga poi tutto il periodo nelle antiche edizioni, che comincia da *Non partori*, e termina a *Domino Fiorentino*, e si vegga se è possibile intenderlo senza le parentesi e i punti che ci ho apposti. *R.*

(12) Non si legge nel *Giovio* questo segreto intendimento del castellano di Pisa co' Fiorentini.

(13) Alcuni de' Vitelleschi, dice il *Giovio*, il quale nomina in questa fazione Rinuccio Marziano, il Montano, Chiarico, e l'Montedoglio, e dice, che molto spavento recò a' Pisani l'aver Paolo Vitelli guadato Arno, e contro ogni credenza di quei della città soccorso da quella parte l'esercito Fiorentino.

(14) A Paolo Vitelli fu passata d'una lancia la gamba dritta, per essere egli andato alla fazione senza schiniere. Ci restò ferito anco da un sasso Vitellozzo, e Lucio Malvezzì valoroso capitano de' Pisani; ma Pietro Gambacorta, e Mariano Orlandi furono presi dai Fiorentini. *Giovio*.

(15) Vedesi da questo disegno, che i collegati avevano di far molestar da diverse parti i Fiorentini, acciocchè lasciassero l'impresa di Pisa, che è vero quanto di sopra ha scritto questo autore nel lib. I, di bocca d'Alfonso duca di Calabria, che con le prevenzioni e con le diversioni si vincono le guerre. Onde in questa risoluzione de' collegati si comprende il capo della diversione, mezzo potentissimo nelle guerre, di che, citando *Procopio* e altri, parlerò di sotto nel lib. IV, e altrove.

(16) Chiama palude la Chiana, che da *Appiano Aless.* è detta fiume. Tuttavia il *Boccaccio* nel lib. de' fiumi, il *Landino* sopra il cap. 15 del *Paradiso* di Dante, e altri, perchè è lenta, e tardissima a muoversi, piuttosto palude, che fiume la dicono, massimamente stagnando essa quasi per tutto quel paese.

(17) Leggi la nota 17 del lib. II, dove ho citato un altro esempio simile a questo, tolto dal lib. I della Deca 5 di *Tito Livio*; e di sotto, nel lib. V, si legge un simil caso occorso nel fatto d'arme alla Cirignuola, dal che comprendiamo quanto gran forza abbia nelle guerre un accidente, ancorchè minimo, e una voce malamente interpretata.

(18) I Fulignati, ch'erano al presidio di Gualdo, non pur difesero le mura, ma saltaron fuori animosamente, dove si perdettero alcuni soldati di Virginio, e ci furono feriti Carlo, e Giovanni suoi figliuoli insieme con il Liviano; dove questo autore poco appresso dice, che vi fu ferito solamente Carlo, suo figliuolo naturale, d'archibugiata.

(19) Questa casa de' Baglioni in Perugia è venuta di Svevia da un cavalier onorato, detto M. Baglione, parente di Federico I, imperato-

re, come *Tommaso Porcacchi* ha scritto al principio della vita del famosissimo capitano di guerra il sig. Astorre Baglioni, del cui valore dovranno esser piene tutte l'istorie de' nostri tempi, per esempio degli altri capitani di guerra ch' avranno a venire.

(20) Il *Giovio* nomina Ercole Bentivoglio, e Rinuccio Marciano.

(21) L' Orsaia, così comunemente chiamata oggi, è detta con più propria voce Ossaia, dalle molte ossa dei morti, che vi si trovarono; perciocchè fu qui la rotta dei Romani al Trasimeno, ch' è il lago di Perugia, data loro da Annibale, e havvi un piccolo fiumicello, o torrente, che da quel tempo in qua è chiamato Sanguinetta, perciocchè è costante fama, che in quel fatto d'armi corresse sangue.

Altri luoghi hanno per simili cagioni sortito il nome, come Mortara, che prima fu detto Selva bella, ma poi dalla gran mortalità dei Longobardi, quivi sotto il re Desiderio tagliati a pezzi da Carlo Magno, domandato Mortara; e presso Velletri v'ha un luogo detto Campo-Morto, per la grande uccisione che vi fu fatta delle genti di Ferdinando re di Napoli, quando Alfonso duca di Calabria suo figliuolo vi fu rotto da Roberto Malatesta, generale di papa Sisto IV.

(22) Il monte a Sansovino è stato illustrato a' tempi nostri dal cardinal Antonio di Monte, creato cardinale da Giulio II, papa, e poi dal suo nipote Gio. Maria di Monte, detto poi papa Giulio III, e indi da Pietro di Monte cugino di detto papa, che nell'anno 1574 vivea gran maestro della religione Gerosolimitana in Malta; per tacere d'Innocenzio da Monte cardinale, e altri personaggi illustri.

(23) Questi medesimi son citati dal *Giovio*, per autori di condur Virginio al soldo de' Francesi, dov' egli parimente discorre, nel lib. IV, sopra le cagioni, che a questa risoluzione l'indussero.

(24) Che furono dodicimila ducati per la paga. Ma il *Giovio* aggiugne, che il Liviano, dissuase Virginio da accettar questo partito, parendo, ch' ei lo pigliasse contro al voler di Dio, e degli uomini, e contro le forze di re grandissimi collegati. Il numero delle genti che furon sotto lui, quando arrivò a Lanciano, scrive esso *Giovio*, che furono 500 uomini di arme, e altrettanti cavalli leggieri; e mette i nomi de' conduttori che sotto lui furono.

(25) Se non avesse legge il Codice Mediceo. R.

(26) E popoli legge il Codice Mediceo. R.

(27) Era chiamato Giovanni della Rovere, che così in questo luogo lo nomina il *Giovio*, e di sopra più volte l'ha nominato questo autore.

(28) Descrive il *Giovio*, nel lib. IV, la guerra fatta fra gli Spagnuoli e i Francesi a Perpignano. Per li Francesi fu capitano monsignor di Foix Gualcone, ch' aveva grossa cavalleria e fanteria di Guasconi, con tremila Svizzeri sotto Anavolebano, capitano valentissimo. Per gli Spagnuoli vi fu Arrigo, conte d'Albadeliste, capitano delle genti, che erano in Per-

pignano; e al governo di Sals fu Bernardo Francesi uomo di gran virtù. Il re Ferrando, per dare riputazione all'impresa, venne con la moglie a Girona, e non a Perpignano; così scrive il *Giovio*. Ma il fine di quella impresa fu che Sals fu presa, e saccheggiata dai Francesi con la morte di molti, il che in parte è scritto di sotto in questo medesimo libro.

(29) La consegnazione della cittadella di Pisa è descritta dal *Giovio* puntualmente; perciocchè Antracchio, convitati gli anziani, e ballato con le dame, promise loro la fortezza. Indi chiamato il popolo a parlamento il primo di gennaio, avuti gli ostaggi, e fatto giurar fedeltà al re di Francia, consegnò loro la cittadella; perchè i Pisani crearono l'Antracchio lor cittadino, insieme con tutti i Francesi a' quali assegnarono case e possessioni. Dipoi batteron moneta in onor del re Carlo.

(30) Dice il *Giovio*, che il prezzo della rocca comprata e dell'artiglierie di bronzo passava la somma di quarantamila ducati d'oro; e che non avendo i Pisani denari, le gentildonne vi conferirono tutti gli ornamenti loro, che furono impegnati a' Lucchesi. Furono anco aiutati da una nave portoghese, carica di preziose mercanzie, che spinta dalla fortuna, arrivò sopra la foce del Serchio. Il *Bembo* dice, che i Pisani, avuti denari in prestito da' Veneziani, ottennero la cittadella di Pisa contro il voler de' Fiorentini.

(31) Al papa andò Agostino Duniti, e Venezia Bernardin Agnello, in Francia Pietro Grifo, e a Milano Mariano Pecciolo. Ma degli altri potentati non fa il *Giovio* menzione alcuna, che fossero lor da' Pisani mandati ambasciatori.

(32) Mandarono i Veneziani in soccorso dei Pisani Giovanni Paolo Manfrone, e Soccin Benzoni con 200 fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, Iacopo Tarsia con una compagnia di soldati vecchi; e lo Sforza mandò Lodovico Mirandola con una banda di cavalli, e 300 fanti Tedeschi.

(33) Altre volte ha parlato di sopra, e si parlerà più di sotto, dell'inclinazione di Lodovico Sforza a proceder con simulazione; ma in questo luogo il *Giovio* dichiara assai meglio l'intension di lui. Perciocchè Lodovico, dice' egli, sperando di consumare i Fiorentini con la lunghezza di questa guerra, e che Pisa obbligata a lui, fosse per venirgli in mano, si sforzava di legare i Veneziani nella guerra di Pisa, e con altrui spesa farsi la strada a quanto egli con vana speranza aveva disegnato, pensando che i Veneziani mai non dovessero ingerirsi di Pisa con invidia grande d'ognuno.

(34) La città di Pisa, dice il *Giovio*, è posta oltre l'Appennino, e volta al mar Toscano, che in tutto viene a esser diversa dal negozio de' Veneziani.

(35) Allega questa medesima ragione della tornata di Carlo in Italia il *Bembo*, nel libro III nell'orazione, che sopra questo soggetto di Pisa fa recitare in consiglio de' Dieci a Marco Bolani.

(36) S' aggiunse l'isola di Cipro al dominio Veneziano l'anno 1489, che la reina Caterina Cornara, sedici anni dopo la morte del re Jacopo Lusignano suo marito, fu condotta a Venezia, e il doge Agostino Barbarico fu creato tre anni innanzi, cioè del 1486; ma s'è poi perduta quest'isola l'anno 1570, che Selim II imperatore de' Turchi, mandatovi esercito, ha preso Nicosia s'9 di settembre, con tutto il regno, fuor che Famagosta, la quale ebbe poi l'anno 1571, s' cinque d'agosto, come *Tommaso Porcacchi* ha scritto nella vita del valoroso capitano di guerra il signor Astorre Baglioni.

(37) Nel principio del lib. I, questo autore ha assomigliato le cose umane, sottoposte a molte instabilità, a un mare concitato da venti, al qual luogo corrisponde questo.

(38) Ho adottato la lezione del *Torrentino*. L'edizione di Friburgo ha: *aver compagni allo spendere, e disegnando per avarizia diminuire del numero dei soldati che vi teneva, ec. non reputava, ec.* ma non veggio come Lodovico potesse seguitare a spendere, e diminuire il numero dei soldati; quando di sopra ha detto *ch'era escluso di potervi tenere delle sue genti*. La lezione dell'edizione di Friburgo è contraddittoria. R.

(39) *Preporlo*, e non *proporlo*, come anche il *Codice Mediceo*. R.

(40) In queste tante persuasioni, che Lodovico Sforza si fa da sè stesso, vedesi, che facilmente cadde dalla virtù della prudenza, di che voleva parer superiore agli altri, nel vizio della vanagloria, come è detto di sopra nel primo libro.

(41) Così il *Torrentino*. L'edizione di Friburgo ha *circonvenire*. R.

(42) Per questa sua vana presunzione fece Lodovico dipinger nel castel di Milano una reina, che denotava Italia, con una veste tutta seminata a città, e innanzi le stava uno scudiero Moro con scopetta in mano, che le nettava la polvere dalla veste, volendo mostrar ch'egli era l'arbitro della guerra e della pace d'Italia, intendendo per il Moro sè stesso, che purgasse le città dalla polvere delle guerre.

(43) Il *Giovio* dice esser opinione d'alcuni, che non dal colore bruno, ma dall'albero del moro, ch'egli aveva per impresa, Lodovico ebbe questo soprannome.

(44) Di ciò si lamentarono i Genovesi col messo del duca di Milano, ch'era stato l'autore di simil vendita. Vedi il *Vescovo di Nebio*.

(45) Il *Bembo* non mette i cinquecento cavalli, ma alle condizioni aggiunge, che recuperandosi il monte di sant'Angelo, tenuto dai Francesi, dovesse esser de' Veneziani.

(46) I Faentini temendo che Astorre putto, e lor Signore, non fosse per mezzo d'alcuni lor fuorusciti, amici de' Fiorentini, fatto morire, supplicarono a' Veneziani, che volessero pigliare il fanciullo in protezione, il che essi accettato, mandarono a Faenza uno che governasse lo stato, e condussero il fanciullo a' loro stipendi. *Bembo*.

(47) Il *Giovio* scrive, che di quella gabella

si cavavano più di centomila ducati d'oro, e che Mompensieri e Persino, seguendo il comodo presente, piuttosto che le ragioni della guerra, consigliavano che piuttosto s'attendesse a guerreggiare in Puglia, che intorno a Napoli, come voleva il Belcaro, e gli altri.

(48) Così il *Torrentino*, non *Ghelleri*, come il *Codice Mediceo*. R.

(49) A cui Ferdinando, poco avanti la sua morte, fece poi tagliar la testa. *Bembo*.

(50) Settecento scrive il *Giovio*, e raccontando questa fazione molto bella, e animosa, dà quasi la gloria di tutta a Camillo Vitelli, che quel giorno la prima volta usò gli archibugieri a cavallo.

(51) Questi cavalli leggieri erano Greci, di quelli che poco prima da Macedonia erano passati a Foggia, condotti da' danari de' Veneziani. Il re Ferdinando ancora uscì fuor di Foggia, ma in modo assicurato, che non parì punto dalle mura, nè dalle porte, ed era difeso dall'artiglierie piantate da ogni parte. *Giovio*.

(52) Questa è una chiesa posta in mezzo dei boschi.

(53) Il *Giovio* dice, che la terra di Coglionessa non fu presa per forza, ma si arrese, e dopo resa, fu da' Tedeschi, e da' Francesi ruinata, ammassati i terrazzani, e svergognate le donne.

(54) Non a Nocera, ma nelle campagne di Foggia, scrive il *Giovio*, che il marchese di Mantova trovò il re Ferdinando. Ma poco dopo soggiugne, che s'unirono presso Lucera l'un con l'altro.

(55) Di questi voti fatti dal re Carlo nella giornata al Taro, si fa menzione di sopra.

(56) Oltre agli oratori de' Fiorentini pone il *Giovio* lungo catalogo di fuorusciti, che facevano querele al re per sollecitarlo a venire in Italia; e adduce cagioni più copiose delle loro querele, che qui non si leggono. Il numero anco de' querelanti è maggiore, perciocchè vi aggiugne Paolo Fregoso cardinale, ed Ibleto dal Fiesco, Traiano Pappacoda, e altri; ma egli pone questo esser successo in Francia dopo la morte del re Ferdinando di Napoli.

(57) Dice il *Giovio*, che il re Ferdinando, molto tenace di denari, voleva a Perpignano piuttosto far mostra d'un grande esercito, raunato per dar terrore ai nemici, che far guerra, conoscendo, che non si poteva fare senza gran numero di denari.

(58) Sopra questa nave Normanda, ch'era, secondo il *Bembo*, di 1200 botti di portata, vennero, come dirassi di sotto, Vitellozzo Vitelli, e Carlo Orsino.

(59) Così il *Torrentino*, e non *il perchè*. R.

(60) Non pur consentirono, dice il *Giovio*, i Veneziani a chiamar l'imperatore, come qui sotto soggiugne, in Italia, ma ancora papa Alessandro contro ai Francesi, e i Fiorentini. Il *Bembo* vi aggiugne di più il consenso del re di Spagna, e dice, che perciò i Veneziani e Lodovico mandarono denari a Cesare, e così anco il papa per assoldar quattromila Svizzeri.

(61) Cioè in mezzo a' nemici collegati, e ai Fiorentini.

(62) Di sopra, nel lib. I, ha detto che Guglielmo Brissonetto, allora vescovo di San Malò, era sopra le finanze, e aveva grandissima introduzione in tutte le faccende importanti del regno di Francia.

(63) Vedesi, che gli uomini molte volte si vagliono della coperta della religione per velare le proprie passioni; il che siccome di presente è vero nel re Carlo, ch'andava a visitar la dama, e fingeva d'andar a pigliar licenza da san Dionigi, e da san Martino, così a' tempi nostri ne' tumulti della Francia contro al presente re Carlo IX, molti principi simulando religione, e dicendo di voler difender la libertà delle conscienze, aspiravano alla corona di Francia, volendo privarne il re, ch'era fanciullo, e la madre ch'è forestiera. Così Giovanni Galeazzo Visconti, che fu primo duca di Milano, simulando religione, e d'andar per voto alla Madonna del Monte sopra Varese, fece prigioniero Barnaba suo zio, che gli teneva occupato lo stato.

(64) Con due bande di cavalli, dice il *Giovio*.

(65) Qui l'edizione di Friburgo aggiunge *Monsignore*. R.

(66) Giovanni Sforza, per quanto si legge nel *Giovio*, era entrato in Benevento per soccorrere quella città d'ordine del re; il che fu cagione, che fosse difesa, tornandosene i Francesi indietro a Murcone; e Giovanni Gonzaga intorno al castello di Porto, menò in soccorso del re una banda di cavalli, pagata dei suoi propri danari.

(67) Non tanti Tedeschi, ma 400 Guasconi, scrive il *Giovio*, che erano in Frangetto; i quali battuto, e rotto il muro da non molti colpi d'artiglieria, a' conforti di Cerbellione si arresero per paura, insieme col castello.

(68) Questa valle è descritta dal *Giovio*, il quale dice, che nel parer di Persi convennero anco Paolo Orsino e l'Alviano, tenendo che non fosse partito savio l'assaltare i nemici.

(69) Il *Giovio* si atende assai nelle lodi di Cammillo Vitelli.

(70) Avevano i cavalli leggieri intorno a Frangetto, con le bande de' Greci attaccato la battaglia nella valle ov'era corso Virginio Orsino, e sarebbe passata ben quella impresa per i Francesi, se gli Svizzeri mutati d'animo, non avessero in cambio di combattere, cominciato a domandar le paghe e il donativo. *Giovio*.

(71) Si partirono anco per la medesima cagione il principe di Salerno, e il conte di Conza dall'esercito Francese, e andarono a' loro stati, o disperati dell'impresa, o, come essi dicevano, per richiamare Obignino di Calabria, e provveder nuovi eserciti. *Giovio*.

(72) Attribuisce il *Giovio* il consiglio di seguir l'esercito Francese a Fabrizio Colonna, acciocchè paresse, dic'egli, che chi volontariamente si partiva, fosse cacciato e messo in fuga per forza, il che piacque al re, e al marchese di Mantova. Ma dove qui dice, che il re disperò di poterli giugnere, è contrario al *Giovio* il quale scrive, che con gran furia di

cavalli si diede a perseguitare la retroguardia, in modo che la cavalleria Francese con gran fatica sosteneva coloro, che gli strignevano, e bisognò levar gli schioppettieri Tedeschi del mezzo della battaglia, per levarsi l'esercito dalle spalle.

(73) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo ha: già sostenuto quattordici mesi l'assedio di *famosissimo Capitano*, fu da lui ec. L'Autore o non seppe poi trovare il nome del capitano famosissimo, che assediò Giesualdo; o lo tolse come poco importante. R.

(74) Questa terra è dal *Giovio* chiamata *Aversa*; il che però è tutt'uno; perciocchè *Aversa* fu edificata nelle ruine di *Atella*: ma bene è da considerare, che in molti casi di questo assedio sono i due storici discordanti. Qui furono fatti discorsi molto belli fra Virginio Orsino, e Mompensieri, intorno al governar questa guerra, i quali si leggono nel *Giovio*.

(75) Manca questo *la* del Torrentino nell'edizione di Friburgo, e nel Codice Mediceo. R.

(76) Così il Torrentino ed il Codice Mediceo. L'edizione di Friburgo ha *battessero*. R.

(77) Le terre prese da Consalvo furono Squillace, Simari, Crotone, Seminara, Nicastro, e Terranuova, e poi Cosenza.

(78) Amerigo lo chiama il *Giovio*, e dice che vi fu morto nell'oppressione che Consalvo fece degli Angioini a Laino.

(79) Tre giorni dopo l'arrivo di Consalvo in campo, tiene il *Giovio*, che Pietro Gonzaga, e Niccolò da Gambara menarono in campo del re la cavalleria mandata dal papa, e poi sopraggiunse Filippo Rosso, capitano di cavalleria della milizia Italiana.

(80) Due Paoli dice il *Giovio*, l'Orsino, e il Vitello, ma non mette, che fossero tirati altramente nell'aguato, anzi che essendo veduti dalla cima, e poggi, fu gridato all'armi per tutto il campo; e racconta egli tutta questa fazione, che fu a'cinque d'agosto.

(81) Persi fu il primo, secondo il *Giovio*, che parlasse di pace al re Ferrando, e domandasse tre giorni di tregua; ma poi furon mandati a compor la pace l'Alviano, Bertano Manglos, e altri.

(82) Mompensieri tiene il *Giovio* che non volle salvarsi, ed esser condotto altrove, invitato dal marchese di Mantova, di cui egli aveva una sorella per moglie, e ciò per non parer d'aver abbandonato l'esercito. Ma il *Giovio* rimuove dal re Ferdinando l'invidia d'essere stato cagione della morte de' Francesi; perciocchè anche gli Aragonesi furono sopraggiunti da infermità poco meno che pestilente, perchè ve ne morirono molti.

(83) Il settimo giorno dopo che il re vi fu andato a campo. Ma il *Giovio* scrive, che questi principi non tornarono a devozione degli Aragonesi, se non dopo la morte del re Ferdinando; e dopo la coronazione del re Federigo e il principe di Salerno.

(84) Obignino, secondo il *Giovio*, non ritornò in Francia, se non dopo che fu incoro-

nato re Federigo; e avanti ch'ei tornasse, avendo il re strettamente assediato Gaeta, confortò Oberto Rossetto, capitano del presidio di quella fortezza, a non contrastar più con la fortuna, e così l'indusse ad arrendersi.

(85) Infermò il re Ferdinando di flusso di corpo per gli abbracciamenti della nuova moglie Giovanna, che fu figliuola del re Ferdinando suo avolo. Venne a morte agli 8 di ottobre del 1496, essendo egli in età di 29 anni, avendo regnato un anno e mezzo. Fu sepolto in Napoli a San Domenico.

(86) I cinque re furono i quattro Aragonesi, Ferdinando che morì a' 25 di gennaio 1494, Alfonso re, di cui ora è qui scritta la morte; e il presente Federigo, e oltre a questi, un Francese, cioè il re Carlo VIII.

(87) Tanto fu lontano il principe di Salerno, come vuole il *Giovio*, dal salutare il re don Federigo, che invitato a celebrar la pompa a Napoli, non volle venirvi, anzi rinnovò la guerra. Onde fu cacciato, e morì poi fuoruscito in Sinigaglia. Ma il *Bembo* non pur non si conforma con il *Giovio*, ma scrive, che Federigo se lo fece amico, e parente, e lo creò prefetto di tutto il regno.

(88) Così il Torrentino. Manca con molta laude nel Codice Mediceo. R.

(89) In questo medesimo ha detto, che i principi collegati trattarono di chiamar Cesare in Italia.

(90) Maggior somma si legge nel *Bembo*, cioè 480 libbre d'oro i Veneziani, altrettante Lodovico, e la metà papa Alessandro, che sarebbero cento ventimila ducati il mese in tutto.

(91) Malasio chiama questo luogo il *Corio*, e dice che fu l'andata di Lodovico del mese di luglio l'anno 1497.

(92) Questo cardinale si chiamò Bernardino Carvajale.

(93) Il *Giovio* scrive, che per trovarsi Cesare con sì debole compagnia, schifava la frequenza dei popoli, che gli andavano incontro per onorarlo, e non volle entrar in Como, nè in Milano.

(94) Parmi che qui debba leggersi *persuadendogli*. R.

(95) Perciocchè in questo tempo F. Girolamo Savonarola predicava in Fiorenza, ed essendo uomo di gran dottrina e spirito, con la forza della sapienza faceva professione di antiveder le cose future; e per questo volendo acquistarsi maggior seguito, predicava alla città ampliazione d'imperio, e felicità, come si legge in quelle sue prediche, che furono fatte sopra Amos, e sopra Ezechiele profeta. Di questo Savonarola si parlerà di sotto in questo medesimo libro sul fine.

(96) Questo monte Doloroso, o della Dolorosa, così chiamato per l'asprezza sua, è presso Buti; e qui si ritirarono que' Fiorentini, ch'erano intorno alla Verrucola, dopo che intesero la rotta del Secco a Buti, che qui ora vien raccontata. *Giovio*.

(97) Questi santi eran guidati da Lucio Malvezzi; e il *Giovio* racconta quanti vi perirono delle genti de' Fiorentini.

(98) La gloria della rotta del Manfredone è dal *Giovio* attribuita tutta al Secco, il quale dice, che ordinò lo strattagemma; e tanto è egli lontano dal darne alcuna lode al Bentivoglio, che in questa favione non lo nomina punto il che si legge anco nel *Bembo*.

(99) Cinquecento dice il *Bembo*; ma il *Giovio* s'accorda con questo autore, e nomina i capitani famosi che v'intervennero, soggiungendo, che non fu mai veduta la più bella banda di genti.

(100) Scrive il *Giovio*, che Lucio Malvezzi assaltò da mezza notte Ponte Secco, e accostate chetamente le scale, e ammazate le sentinelle, entrò nella Terra; il che è contrario a quel che qui si scrive, che fosse presa per trattato, massimamente soggiugnendo egli, che più di 200 cavalli vi furono presi col Marciano, e gli altri tagliati a pezzi.

(101) I marchesi Malaspina hanno antichissimo dominio in Lunigiana, ove si fermò la prima volta Marnio L. Turbone, da cui per continuata linea, e successione sono discesi, essendo eglino stati prima della nobilissima famiglia Marzia di Roma, ed essendosi poi mutato poi il cognome di Marzi in Malaspina per l'occasione, ch'è scritta nell'istorie Milanese, e altrove, ma più diffusamente in quella, ch'è citata di sopra, ed è stata scritta da Tommaso Porcacchi, il quale ha fatto ancora l'albero di detta nobilissima famiglia.

(102) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo aggiunge *la*. R.

(103) L'andata di Annibale Bentivoglio per i Veneziani a Pisa, fu cagione che Lucio Malvezzi suo nemico se ne partisse con i soldati Sforzeschi; la qual cosa punse in maniera l'animo di Lodovico, vedendo che a questo fine il Bentivoglio era stato mandato a Pisa, che diede principio a gran discordie fra i Veneziani e Lodovico, e a molte ruine e calamità di guerre in Italia. *Giovio*. Dove qui l'autor dice; che fu consentimento de' Pisani, è da vedere il *Bembo*, che dichiara questo passo: perciocchè dice, come essi s'eran lamentati co' Veneziani di non poter più sopportar le genti di Lodovico, le quali ad altro non attendevano, che a dar loro noia e carico; e però avevano alate le bandiere de' Veneziani a' quali volevano ubbidire, e non ad altri.

(104) Il giorno, che Massimiliano Cesare s'imbarcò per Pisa fu a' sette di ottobre 1496, secondo il *Cortio*; ma il *Giovio* dice agli 8, che fu il medesimo dì, che il re Ferdinando di Napoli morì al monte di Somma.

(105) Questo è il volgato proverbio *Ars de luditur arte*.

(106) Scrive il *Giovio*, che in Livorno avevano i Fiorentini posto due compagnie di valenti soldati, e gran quantità d'artiglieria di ogni sorte, e Bertino da Ricasoli commissario, uomo valoroso e forte.

(107) Il *Giovio* dice, che rifacendo i ponti vecchi, asettarono la palude nella via di Livorno impedita, e difficile da passare.

(108) Sopra questa nave Normanda vennero Vitellozzo, e Carlo Orsino, i quali carichi dei

danari del re, andarono poi per diverse vie a Perugia; ed era la nave di portata di 1200 botti, che l'altre portavano poco meno di quattrocento botti. *Giovio e Bembo*.

(109) Meglio si scopersero i legni ed entrarono. R.

(110) Questa rotta, che successe l'anno di N. S. 1284, fu al luogo, che altri chiama la Veronica, tre miglia lungi dal porto. In questa rotta fu preso Alberto Morosini podestà de' Pisani, con tanti altri nobili di Pisa, che fra i Toscani allora si costumò di dire, che chi avesse voluto veder Pisa, conveniva che andasse a Genova. Leggi il *Giustiniani*, nel libro III.

(111) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha col corpo. R.

(112) Il Codice Mediceo ha poco offendevano. R.

(113) Temporalì strani, dice il *Giovio*, si levarono, con un crudel garbino, accompagnato da pioggia, perciocchè il porto di Livorno è molto soggetto alla furia di garbino. Ma non fa menzione questo autore, nè il *Bembo*, della contesa nata fra i Veneziani e gli Sforzeschi di chi dovesse essere il porto di Livorno, quando fosse stato acquistato; il che il *Giovio* e il *Corio* non hanno lasciato di raccontare.

(114) Il *Giovio* dice una grossa banda di Tedeschi, e soggiunge, che nella presa di Bolgheri fu morto Arrigo, signore della contrada di Maremma.

(115) Scrive il *Corio*, che Massimiliano sotto specie di voler dare il guasto al contado di Pistoia contro ai Fiorentini, aveva astutamente procurato d'escludere i Veneziani di Pisa, cavandone fuori il presidio per condurlo a quell'impresa. Ma il provveditor Veneziano come accorto, non volle, che i suoi del presidio scissero fuori.

(116) Di sopra, pag. 103, colonna 2, verso 64, ha detto 60,000. R.

(117) Bell'Agio è un promontorio bellissimo e giocondissimo nel lago di Como, in cima del quale era una fortezza di pietre quadre che dominava quasi tre laghi, dividendosi quivi il lago e l'Adda per andare a Lecco, ma l'anno 1375 fu fatta ruinare da Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, perchè era fatta ricetto d'assassini. Oggi v'ha un superbo palazzo, ch'è degli Sfrondati. Alla riva poi del lago è la terra di Bell'Agio: di che si può veder pienamente il secondo libro delle città descritte da Tommaso Porcacchi.

(118) Nel *Bembo* si legge, che i Tarentini mandarono a Venezia per atrendersi, e che questa causa fu disputata in senato, dicendo molti, che Taranto non dovesse accettarsi per non contravvenire alla lega, e gli altri affermano di sì, acciocchè non si desse al Turco; e che all'ultimo i Veneziani s'intromisero a far, che il re Federigo ricevesse i Tarentini, come buoni figliuoli, in grazia.

(119) Le cagioni, che mossero papa Alessandro a far guerra contro gli Orsini furono per ispegnere i baroni Romani, i quali da lui erano chiamati Ceppi de' pontefici, e per fabbricare

di qui maggior grandezza a' suoi figliuoli, come scrive il *Giovio*.

(120) Manca questo non nell'edizione di Friburgo, che guasta il senso. R.

(121) Il duca di Candia era chiamato Francesco Borgia, ed era figliuolo del papa, come dissi nel lib. I; ed è quegli, che poi da Cesare suo fratello fu ucciso e gettato in Tevere.

(122) Trivignano, secondo il *Giovio*, non si arrese, ma fu preso per forza, essendo con le artiglierie state rotte le mura, e messo a sacco.

(123) Non conducevano artiglierie, secondo il *Giovio*, ma un brigantino su i carri; e furono i conduttori il bargello di Roma, che con la sua infame ciurma si mise tosto in fuga, e Troilo Savello, che combattè virilmente.

(124) Il Codice Mediceo ha a Montemari. R.

(125) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha aveva, che guasta la sintassi. R.

(126) Così il Torrentino. Manca il non nel Codice Mediceo, e nell'edizione di Friburgo, lo che fa dire all'Autore il contrario. R.

(127) La qualità di questi soldati, che i Vitelleschi disciplinavano a Città di Castello, per i bisogni opportuni, è molto ben descritta dal *Giovio*; il che accenna questo autore poche righe sotto, dicendo, che fu ordinata questa fanteria all'usanza Tedesca da' fratelli Vitelleschi; ma che le picche di costoro erano più lunghe delle Tedesche un braccio: il che dice anche il *Giovio*.

(128) Nel principio di questo fatto d'arme fra gli Ecclesiastici, e gli Orsini, la cavalleria degli Orsini fu rotta, ma volendo gli Ecclesiastici metter l'artiglierie, e i Tedeschi innanzi, Vitelluzzo ebbe tempo da riordinare i suoi, e tornar fresco alla fazione, con acquistarne la vittoria; il che dal *Giovio* è scritto diffusamente; e fu questa fazione a' 26 di gennaio 1497.

(129) Guido da Montefeltro, duca d'Urbino, fu prigioniero di Battista Tosi, nobile cavaliere degli Orsini. *Giovio*.

(130) Così il Torrentino, e non quando, come il Codice Mediceo. R.

(131) Settantamila dice il *Giovio*, de' quali parte ne pagò il duca d'Urbino per il suo riscatto.

(132) Sette giorni innanzi al fatto d'arme.

(133) Manca il poco del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(134) Il *Bembo* racconta questo affronto contro il principe di Bisignano fatto da un servitore, e dice, che l'ingiuria fatta dal principe fu nella sorella di questo Greco, e non nella moglie, come qui scrive. Ma della alienazione del principe di Salerno dal re Federigo, ho notata di sopra, in questo libro III, la discordanza, che è fra il *Giovio*, e questo autore, e la convenienza che ha questo passo col *Bembo*.

(135) Di sopra in questo medesimo libro ho notato, che Salò fu presa e abbruciata dai Francesi; il che fu il terzo giorno dopo che monsignore di Foix cominciò a espugnarla; e restarono morti da 200 cavalieri nobili di Ca-

stiglia, e preso Bernardo Francesi uomo di gran virtù, che ne aveva la custodia. *Giovio*.

(136) Tregua per quattro mesi scrive il *Giovio*.

(137) Novi scrive il *Bembo*, che fu preso dal cardinale, e non dal Triulzio.

(138) Scimila fanti, dice il *Bembo*.

(139) Il castello del Bosco anticamente fu marchesato dei discendenti Malaspina, come è nell'istoria di quella casa scritta dal *Porcacchi*; ma estinto quel marchesato, a' tempi nostri ha ricevuto splendore dal santissimo pontefice Pio Quinto.

(140) Manca quest'a nell'edizione di Friburgo, che guasta la sintassi. R.

(141) L'ediz. di Friburgo aggiunge *modestamente si ritirò il conte di Gaiazzo*; lo che non parmi che abbia significazione veruna. R.

(142) Col conte Niccola Orsino furono provveditori dei Veneziani in questa guerra Niccolò Foscari, e Andrea Contarini.

(143) Scrive il *Bembo*, che il Castellaccio fu dal Triulzio combattuto, e che ad esso opponendosegli l'Orsino, vi perdè 1500 soldati.

(144) L'edizione di Friburgo cangia questo *ar* in un *ed*, e rovescia il senso. R.

(145) Scrive il *Bembo* al principio del lib. IV dell'istorie, che la tregua fra i re di Francia e di Spagna fu fermata per sei mesi; e il *Giovio*, come ho detto di sopra, lasciò scritto per quattro.

(146) Tanta fu la soddisfazione, che il duca Lodovico mostrò verso i Veneziani, quando ebbe da loro soccorso in questa guerra, che come prima i provveditori furon giunti a Milano, esso fece fare un bando, che a' legati Veneziani si dovesse prestar quella ubbidienza, che a lui proprio, sotto grave pena a chi contraffacesse; il che scrive il *Bembo*.

(147) Leggesi ne' commentarii degli scrittori Greci, che due donne travagliano la repubblica, sempre contradicendosi l'una all'altra. La prima è chiamata democrazia, il che vuol dir governo di popolo, e la seconda aristocrazia, cioè governo d'ottimati; e che queste aspeste volte vengono a gravi dissensioni insieme, onde non è da maravigliarsi, se essendo ambedue introdotte nella repubblica di Fiorenza, il governo di quella città andava in ruina; perciocchè tanto più le donne discordavano, quanto, come qui scrive, non v'erano mescolati i temperamenti, ch'assicuravano la libertà e la repubblica dall'imperizia della moltitudine.

(148) Bernardo del Nero, dice il *Giovio* nel lib. I della vita di Leon X, era uomo riputato, e ripieno di civil prudenza. E di questo tentativo de' Medici per tornare in Firenze, ne scrive quivi esso *Giovio* appieno.

(149) Pare che manchi un *essendo*. R.

(150) Avanti che l'Alviano andasse a Todi con la fazione de' fuorusciti di quella città, egli s'accampò a Montecchio, e dandogli la batteria, l'assaltò, e lo prese per forza, indi andato a Todi, abbruciò il borgo di Via piana, e assediò Altobello Chiaravallese nella rocca.

(151) Fu seguitato questo esempio ancora da Vitellonio Vitelli, il quale in quei giorni tornando da Roma, e passando per il Patrimonio, prese, e arse san Casciano dei Bagui, favorito da' fuorusciti di Siena contro Paudolfo Petrucci, e il Monte de' Nove.

(152) Nella vita di Consalvo Ferrando, gran capitano, descritta dal *Giovio*, si legge, che Cesare Borgia, non cavalcando per Roma, come qui dice, ma dopo ch'ebbe col fratello allegramente cenato, lo fece scaunare, e poi gettare in Tevere alla guglia di Campo Marzio, dove cercatolo due giorni i pescatori, ne lo trassero fuori; onde prese occasione il Sannazaro con un suo argutissimo distico di scherzar leggiadramente, come s'ha dalle sue poesie latine. Ma questo caso del duca di Candia è posto da molti scrittori, che avvenisse l'anno 1498.

(153) Questa sentenza fu data dal magistrato degli Otto, come riferisce il *Giovio* nel libro primo della vita di Leone X.

(154) Diano, recita il *Giovio* nel lib. I della vita del Gran Capitano, essendo restata quasi la sola terra fra tutte l'altre, che difendesse la fazione Angioina, fu in ultimo presa per accordo di Consalvo, nè in quel luogo fa punto menzione, che vi fosse Antonello principe di Salerno; ma ben nel lib. IV dell'istorie, come ho notato di sopra, dice, che Federigo preso Diano, terra famosa in Basilicata, cacciò il principe da tutti i luoghi dello stato, il quale ottenuto di potersene andar in Francia per ingannar l'insidie, che dubitò essergli state tese, fuggì per disusate strade a Sinigaglia, ove morì fuoruscito.

(155) Così il Torrentino, e non *potevano*. R.

(156) Questo Giovanni principe di Spagna ebbe per moglie Margherita figliuola di Massimiliano imperatore.

(157) Cioè del mese di novembre 1497. *Vescovo di Nebio*.

(158) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo, e, quel ch'è più, il Codice Mediceo, leggono *osservanza*, rendendo inintelligibile questo luogo; giacchè quell'*osservanza* fa ai calci con *contumacia* di sotto. R.

(159) Così il Torrentino, e non *Arctivescovo*, come l'edizione di Friburgo. R.

(160) Perciocchè i figliuoli maschi d'Ercole I, duca II di Ferrara, furono quattro, Alfonso che successe duca; Ferdinando, di cui parla qui sotto, che fu condotto al soldo de' Veneziani; Ippolito cardinale, che fu quegli, a cui l'Ariosto dedicò il suo poema, e Gismondo bastardo.

(161) Al principio del lib. IV dell'istoria del *Bembo* è scritto, che Francesco marchese di Mantova, trattando secretamente d'accostarsi col re Carlo, fu mandato a chiamare a Venezia; ma egli disse di aver male, onde fu licenziato. Francesco, inteso ciò, venne a Venezia per difendersi, incolpando lo Sforza, che l'avesse calunniato, e offerì i suoi figliuoli per ostaggi, fin ch'avesse fatto veder la sua innocenza; ma non però fu accettato, anzi gli fu imposto che partisse di Venezia subito.

(162) Carlo VIII, re di Francia, successe nella corona al padre Lodovico XI, l'anno 1484, a' 30 d'agosto, e morì di morte subitanea, come tutti gli scrittori consentono, gli otto d'aprile del 1498, talchè regnò 13 anni, 7 mesi e giorni 8, e morì in età di poco più di 25 anni. L'istoria de' fatti di lui trovo che fu descritta da *Bernardo Rucellai*, gentiluomo Fiorentino, molto accurata, e candidamente.

(163) Così il Torrentino, e non *sospensione*, come il Codice Mediceo. R.

(164) Il *Cortio* mette, che fosse vero, che il duca di Milano tentò di riconciliarsi con il re Carlo, con patto, che l'Orliens fosse bandito in Piccardia, e il Triulzio gli fosse dato nelle mani; il che dice, che gli sarebbe successo, se la morte non se gli fosse opposta.

(165) Questa guerra fu mossa dall'Orliens al re Carlo fanciullo, perciocchè egli ebbe a male, che alla cura del re fosse preposta Anna sorella del re, ed egli ne fosse escluso. *Paolo Emilio*, e di sotto nel principio del lib. IV

(166) Nell'epistole di Pietro Delfino, generale de' Camaldolensi, v'ha una lettera scritta a monsign. Pietro Barozzi vescovo di Padova sotto il dì 26 di luglio 1498, nella quale si tratta della morte del Savonarola; e dice, che esso fu fatto morire il giorno che si celebra la festa

dell'Ascensione; il che discorderebbe da quel che qui dice, cioè che fosse il giorno delle Palme a' nove d'aprile. Della morte di tant' uomo hanno scritto sacro diffusamente il *Giovio*, nella vita di Leone X, lib. 1, e il *Corio* nella settima parte dell'istoria di Milano.

(167) Il *Giovio* dice, che il Savonarola aveva predicato che non si dovessero temere le scomuniche del papa.

(168) Uno di questi due frati ebbe per nome Fra Domenico da Pescia, e l'altro Fra Silvestro Fiorentino, come scrive *Pietro Delfino*.

(169) Scrive *Pietro Delfino* che il Savonarola nella degradation sua sentendo dire al vescovo che egli era separato dalla Chiesa, rispose subito: *dalla militante*; e che quella risposta fu da alcuni riputata superba; ma che altra parola mai non disse.

(170) Notisi per l'esattezza della storia, che l'autorità del Savonarola terminò la domenica delle Palme (come dice il Guicciardini, p. 117), perchè in tal giorno fu arrestato; e la sua morte fu nel giorno dell'Ascensione, secondo che riportasi nella lettera citata di Pietro Delfino.

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

In questo quarto libro si contiene la ragione, che avevano i re di Francia nel ducato di Milano: la rotta dei Fiorentini a san Regolo: l'origine della guerra tra i Colonnese e gli Orsini: i disegni di papa Alessandro per insignorirsi del reame di Napoli: la rotta de' Pisani a Cascina: la tregua tra' Sanesi e i Fiorentini: la rinuncia del cardinalato di Cesare Borgia: il divorzio del re Luigi con la moglie: la lega dei Veneziani col re di Francia: il compromesso fatto nel duca di Ferrara da' Veneziani e i Fiorentini per le cose di Pisa: la fuga di Lodovico Sforza in Germania: la morte di Pagolo Vitelli, decapitato da' Fiorentini per cagione della guerra di Pisa: le guerre del Valentino, la ritornata dello Sforza a Milano, e la perdita nuova dello stato del medesimo, della libertà, e della vita.

CAPITOLO PRIMO

Ragioni del re di Francia sul ducato di Milano. — Oratori Veneziani e Fiorentini al re di Francia. — Rotte di questi a san Regolo. — Lodovico Sforza si lega con essi. — Guerra e accordo tra gli Orsini, e i Colonnese. — Disegni di papa Alessandro. — Paolo Vitelli al soldo de' Fiorentini.

Liberò la morte di Carlo re di Francia Italia dal timore de' pericoli imminenti dalla potenza dei Francesi, perchè non si credeva, che Luigi XII nuovo re avesse nel principio del suo regno a implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto, che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto imperio un re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, ordinato nello spendere, e senza comparazione più dependente da sè stesso, che non era stato l'antecessore, e al quale non solo appartenevano, come a' re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il ducato di Milano, per la successione di madama Valentina sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre, (innanzi che di vicario imperiale ottenesse il titolo di duca di Milano,) era stata maritata a Luigi duca d'Orliens (1), fratello di Carlo VI re di Francia, aggiugnendo alla dote (che fu la città, e contado d'Asti, e quantità grandissima di danari) espressa convenzione, che mancando in qualunque tempo la linea sua masculina, succedesse nel ducato di Milano Valentina, o mor-

ta lei, i discendenti più prossimi. La qual convenzione per se stessa invalida, fu, se è vero quello che asseriscono i Francesi, vacante allora la sedia imperiale, confermata con l'autorità pontificale; perchè i pontefici Romani, fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenersi a sè l'amministrazione dell'imperio vacante. E però essendo poi, per la morte di Filippo Maria Visconte, mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo duca d'Orliens, figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quel ducato, al quale (come l'ambizione de' principi è pronta ad abbracciare ogni apparente colore) pretendevano nel tempo medesimo, e Federigo imperatore, come a stato, che (estinta la linea nominata nella investitura fatta da Vincislao re de' Romani a Giovan Galeazzo) (2) fosse ricaduto all'imperio; e Alfonso re d'Aragona e di Napoli stato istituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti le armi, le arti, e la felicità di Francesco Sforza, il quale, per accompagnar le armi con qualche apparenza, allegava dover succedere Bianca sua moglie, figliuola unica, ma naturale di Filippo, Carlo d'Orliens (il quale nelle guerre tra gl'Inglesi e i Francesi fatto prigioniero nella giornata di Dancicort, era dimorato venticinque anni prigioniero in Inghilterra) non potette per la povertà, e per la mala fortuna sua tentare da sè medesimo d'ottennerla; nè da Luigi XI re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrar mai aiuto alcuno: perchè quel re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' signori grandi del reame di Francia, i quali, sotto titolo del ben pubblico (3), gli congiurarono contro per interessi, e adegni privati, reputò sempre, che per la bassezza de' potenti la sicurezza e grandezza sua si confermassero. Per la

qual ragione Luigi d'Orleans, figliuolo di Carlo, non potè, con tutto che fosse suo genero, impetrar da lui favore alcuno; e morto il suocero, non volendo tollerare che nel governo di Carlo Ottavo, allora pupillo, gli fosse anteposta Anna duchessa di Borbone sorella del re (4), suscitato con piccola fortuna in Francia cose nuove, passò con fortuna minore in Brettagna. Perchè congiunto a quegli, che non volevano che Carlo per mezzo del matrimonio di Anna, erede per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi di quel ducato, conseguisse la Brettagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio, fu preso nella giornata, che tra i Francesi e i Brettoni fu commessa appresso a sant' Albino di Brettagna (5), e condotto in Francia, stette incarcerato due anni; in modo, che mancandogli la facoltà, e, poichè per grazia regia fu liberato di prigione, gli aiuti di Carlo, non tentò quell'impresa, se non quando, per l'occasione d'esser per commissione del re rimasto in Asti, entrò con poco successo in Novara.

Ma diventato re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano; nel qual desiderio nutritosi insin dalla puerizia, vi si era acceso molto più, perchè per le cose succedute a Novara, e per le dimostrazioni insolenti, che quando era in Asti gli erano state usate, aveva odio non mediocre contro a Lodovico Sforza. Però pochi di dopo la morte del re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo consiglio, s'intitolò non solamente re di Francia, e per rispetto del reame di Napoli, re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, ma ancora duca di Milano; e per far noto a ciascuno quale fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua asunzione al pontefice, a' Veneziani e ai Fiorentini, e mandò uomini propri a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente di aver nell'animo d'acquistare il ducato di Milano. Alla qual cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo causate negl'Italiani inclinazioni molto diverse dalle passate: perchè il pontefice, stimolato dagl'interessi proprii, i quali conosceva non poter saziare stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero; e i Veneziani, cessato il timore che per le ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno a confidarsi del nuovo re; la qual disposizione era per aumentarsi ogni di più, perchè Lodovico Sforza, se ben conosceva dover aver più duro e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza, con la quale si nutriva similmente Federigo d'Aragona, che e non potesse così presto attendere alle cose di qua dai monti, e impedito dallo adegno presente a discernere il pericolo futuro, non era per astenersi d'opporli a' Veneziani nelle cose di Pisa. Soli i Fiorentini cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia Francese; perchè, se bene il nuovo re fosse stato primo loro fautore, ora pervenuto alla corona non aveva con essi vincolo alcuno, nè per fede

data, nè per beneficii ricevuti, come aveva avuto l'antecessore per le capitolazioni fatte in Firenze, e in Asti, e per l'aver (6) voluto più presto sottoporsi a molti affanni e pericoli, che abbandonare la sua congiunzione; e la discordia, che continuamente cresceva tra' Veneziani e il duca di Milano, era cagione, che essendo cessato il timore avuto delle lorae de' Collegati, e sperando più nel favore propinquo e certo di Lombardia, che ne' soccorsi lontani e incerti di Francia, avevano cagione di stimare meno quell'amicizia.

Nella quale diversa disposizione degli animi furono medesimamente diversi gli andamenti; perchè dal senato Veneziano fu mandato subito a lui un segretario, che avevano appresso al duca di Savoia; e per gittare con questi principii i fondamenti da stabilire seco quell'amicizia, che alla giornata ricercassero le occorrenze comuni, furono eletti tre oratori (7), che andassero a rallegrarsi della sua successione, e a scusare che quello, che avevano fatto contro a Carlo, non era proceduto da altro che da sospetto, nato poi che per molti segni compresero che, non contento al regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all'occupazione di tutta Italia. E il pontefice, disposto di trasferire Cesare suo figliuolo dal cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri, e mandatigli subito ambasciatori, dissegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo stati temporali; perchè sapeva il re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie sterile e mostruosa, e che quasi violentemente gli era stata data (8) da Luigi XI, nè avere minor desiderio di pigliar per moglie Anna restata vedova per la morte del re passato, non tanto per le reliquie dell'antica inclinazione, che insino innanzi alla giornata di santo Albino era stata tra loro, quanto per conseguir con questo matrimonio il ducato di Brettagna, ducato grande, e molto opportuno al reame di Francia: le quali cose ottenere senza l'autorità pontificale non si potevano. Nè i Fiorentini mancarono di mandargli ambasciatori, per l'antico istituto di quella città con la corona di Francia, e per riconfermar seco i meriti loro, e le obbligazioni del re passato, sollecitati molto a questo medesimo dal duca di Milano, acciocchè per mezzo loro si difficultassero le pratiche de' Veneziani, avendosi dall'una e dall'altra repubblica a trattare delle cose di Pisa, e perchè acquistando fede o autorità alcuna, potessero usarla con qualche occasione a trattare concordia tra lui e il re di Francia, il che egli sommamente desiderava. I quali tutti furono lietamente raccolti dal re, dato subitamente principio a trattare con ciascuno, benchè gli fosse fisso nell'animo di non muovere cosa alcuna in Italia, se prima non avesse assicurato il regno di Francia per mezzo di nuove congiunzioni co' principii vicini.

Ma era fatale che l'incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse finalmente ad abbruciare l'autore (9). Perchè egli,

e per l'emulazione, e per il pericolo, che dalla troppa grandezza de' Veneziani vedeva soprastare a sé e agli altri potentati d'Italia, non poteva pazientemente comportare che il frutto delle sue arti e fatiche fosse raccolto da loro; e avendo l'occasione della disposizione de' Fiorentini ostinati a non cessare, per qualunque accidente, dall'offesa de' Pisani, e parendogli per la caduta del Savonarola, e per la morte di Francesco Valori, che avea tenuto le parti contrarie a lui, potere più confidare di quella città, che non aveva fatto per il passato, deliberò d'aiutare i Fiorentini alla recuperazione di Pisa con le armi (10), poichè le pratiche, e l'autorità sua e degli altri non era stata bastante, persuadendosi vanamente, o che innanzi, che dal re di Francia potesse esser fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe, o per forza, o per concordia, ridotta in potestà de' Fiorentini, o veramente che il senato Veneziano, ritenuto da quella prudenza che non aveva potuto in sé medesimo, non avesse mai per sdegni, e per cagione meno importante a desiderare, che con pericolo comune ritornassero le armi Franzesi in Italia, le quali s'era tanto affaticato per cacciarne. La quale imprudentissima deliberazione, un disordine, che contro a' Fiorentini succedette nel contado di Pisa, fece accelerare; perchè, avendo avuto notizia le genti loro che erano al Pontadera, che circa settecento cavalli (11), e mille fanti usciti di Pisa ritornavano con una grossa preda, fatta nella maremma di Volterra, andarono quasi tutti, guidati dal conte Rinuccio e da Guglielmo de' Pazzi, commissario Fiorentino, a tagliare loro la strada per recuperarla. E avendogli riscontrati nella valle di santo Regolo, gli avevano messi in disordine, e riavuta la maggior parte della preda, quando sopraggiunsero cento cinquanta uomini di arme, che per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa, poichè avevano intesa la mossa delle genti dei Fiorentini, i quali trovatigli stracchi, e parte disordinati nel rubare, non potendo l'autorità del conte Rinuccio ridarre i suoi uomini d'arme a far testa, dopo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli messero in fuga, morti molti fanti, presi molti de' capi e la (12) maggior parte de' cavalli (13), in modo, che non senza difficoltà il commissario e il conte si salvarono in santo Regolo, dando, come si fa nelle cose avverse, imputazione l'uno all'altro del disordine seguito.

Affisse questa rotta i Fiorentini, i quali per provvedere subito al pericolo, nè potendo armarsi al presto di altri soldati, ed essendo in mala riputazione e con la compagnia svaligiata il conte Rinuccio, che era governatore generale delle genti loro, deliberarono di voltare a Pisa i Vitelli, che erano nel contado d'Arezzo, ma furono necessitati concedere a Pagolo il titolo di capitano generale del loro esercito. Costringegli ancora questo caso a ricercare con grande istanza aiuto dal duca di Milano, e tanto più, che subito dopo la rotta avevano supplicato al re di Francia, che per rimuovere con la forza e con l'autorità i pericoli loro,

mandasse trecento lance in Toscana, ratificasse la condotta fatta vivente Carlo de' Vitelli, provvedendo per la porzione sua al pagamento, e confortasse i Veneziani ad astenersi da offendergli (14). Delle quali cose, perchè il re non voleva farsi odioso, o sospetto a' Veneziani, nè muover in Italia cosa alcuna, se non quando volesse cominciare la guerra contro allo stato di Milano, avevano riportato parole grate senza effetti.

Ma il duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Veneziani non pigliassero con l'occasione della vittoria tanto campo, che fosse poi troppo difficile a reprimerli; e però data a' Fiorentini ferma intenzione di soccorrerli, volle prima risolvere con loro che provisioni fossero necessarie non solo a difendersi, ma a condurre a fine l'impresa di Pisa, alla quale, perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del re di Francia, erano volti gli occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione; conciossiacosachè, se bene in terra di Roma si fossero prese l'armi tra i Colonnese e gli Orsini, era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odii, e alle inimicizie. L'origine fu che i Colonnese e i Savelli, mossi dall'occupazione fatta da Jacopo Conti di Torremattia, avevano assaltate le terre della famiglia dei Conti; e da altra parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni, avevano prese le armi in favor loro; di maniera che, essendosi occupate per l'una parte e per l'altra più castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di Monticelli nel contado di Tivoli (15), dove dopo lunga e valorosa battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria e gl'interessi degli stati, gli Orsini, che avevano duemila fanti e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perdettero le bandiere, e restò prigioniero Carlo Orsino; e dalla parte dei Colonnese fu ferito Antonello Savello assai chiaro condottiere, che ne morì pochi di poi. Dopo il qual successo il pontefice, mostrando essergli molesta (16) la turbazione del paese propinquo a Roma, s'interpose alla concordia; la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui secondo la sua duplicità, gli Orsini raccolte nuove forze andarono a campo a Palombara, terra principale de' Savelli, e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonnese, che dopo la vittoria avevano occupate molte castella de' Conti. Ma accortasi l'una parte e l'altra, che il pontefice dando animo ora ai Colonnese, ora agli Orsini, nutrive la guerra per potere al fine, quando fossero consumati, opprimerli tutti, si ridussero, senza interposizione d'altri, a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusero l'accordo, per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le terre tolte in questa contenzione, e la differenza dei contadi d'Albi e di Tagliacozzo rimessa nel re Federigo, del quale erano soldati i Colonnese.

Posato presto questo movimento, nè mescolandosi altre armi in Italia che nel contado di Pisa, il duca di Milano, benchè da principio

avesse deliberato di non dare aiuto scopertamente ai Fiorentini, ma sovvenirgli occultamente con danari; trasportato ogni di più dallo sdegno e dal dispiacere, nè astenendosi da parole insolenti e minatorie contro a' Veneziani (17), determinò di dimostrarsi senza rispetto: però negò il passo alle genti loro (18), le quali per la via di Parma e di Pontremoli andavano a Pisa, necessitandole a passare per il paese del duca di Ferrara, cammino più lungo e più difficile: operò, che Cesare comandò a tutti gli oratori, che erano appresso a lui, eccetto quello de' re di Spagna, che si partissero, e che dopo pochi giorni gli richiamò tutti, eccetto il Veneziano: mandò a' Fiorentini trecento balestrieri, e concorse con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte sotto il signor di Piombino, parte sotto Gian Pagolo Baglione, e in più volte prestò loro più di trecento mila ducati, offerendo continuamente, quando fosse di bisogno, maggiori aiuti. Fecce oltre queste cose istanza col pontefice, che ricercato da' Fiorentini porgesse loro qualche sussidio: il quale, dimostrando di conoscere che lo stabilirsi in Pisa i Veneziani era pernicioso allo stato della Chiesa, promosse mandar loro cento uomini d'arme, e tre galee sottili, le quali sotto il capitano Villamarina erano a' soldi suoi (19), per impedire, che per mare non entrassero in Pisa vettovaglie. Nondimeno poichè con varie scuse ebbe differito il mandargli, lo negò alla fine apertamente, perchè ogni di più, rimuovendosi dagli altri pensieri, si risolveva a restringersi col re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premi mediocri ed usati, ma il reame di Napoli: essendo spesso proprio degli uomini farsi facile colla voglia e colla speranza quello, che con la ragione conoscono esser difficile. Ed era quasi fatale che in lui fossero origine a cose nuove le repulse de' parentadi avute dai (20) re d'Aragona (21), perchè innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col re di Francia, aveva dimandato che al cardinal di Valenza, parato a rinunciare alla prima occasione il cardinalato (22), il re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il principato di Taranto, persuadendosi, che se il figliuolo, grande d'ingegno e d'animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliuola regia, avere occasione con le forze, e con le ragioni della Chiesa, spogliar del regno il suocero debole di forze, ed esausto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti baroni. La qual cosa benchè fosse caldamente favorita dal duca di Milano, dimostrando a Federigo con ragioni efficaci, e poi con parole aspre, per mezzo di Marchesino Stampa (il quale mandò per questo a Roma e a Napoli ambasciatore), con quanto suo pericolo il pontefice, escluso di tal desiderio, precipiterebbe a congiungersi col re di Francia; e ricordandogli quanta imprudenza e pusillanimità fosse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità, e non sapere sforzare se medesimo ad anteporre la conservazio-

ne dello stato alla propria volontà: nondimeno Federigo ricusò sempre ostinatamente, confessando che l'alienazione del papa era per mettere in pericolo il suo reame; ma che conosceva anco che il dare la figliuola col principato di Taranto al cardinal di Valenza lo metteva in pericolo; e però de' due pericoli, voler più presto sottoporsi a quello, nel quale s'incorrerrebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione.

Donde il papa, avendo voltato in tutto l'animo a unirsi col re di Francia, e desiderando che il medesimo facessero i Veneziani, s'astenne, per non gli offendere, da favorir con l'armi i Fiorentini, i quali unanimi per gli aiuti ai pronti del duca di Milano, e per la fama della virtù di Pagol Vitelli, non erano per pretermettere cosa alcuna, sebbene l'impresa fosse riputata difficile; perchè oltre al numero, e l'esperienza, e l'animo de' cittadini e contadini Pisani, avevano in Pisa i Veneziani quattrocento uomini d'arme e ottocento Stradiotti, e più di duemila fanti, ed erano disposti a mandarvi forze maggiori, non essendo men pronti degli altri, per l'onore pubblico, a sostenere i Pisani coloro, che da principio avevano contraddetto che si accettassero in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico e de' Fiorentini fu di aumentare talmente l'esercito, che e' fosse potente a espugnare le terre del contado di Pisa, e di fare ogni opera, perchè tutti i vicini desiderassero da dar favore a' Pisani, o da molestare, per ordine dei Veneziani, da altre parti i Fiorentini. Però avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d'arme a comune coi Veneziani Giovanni Bentivoglio, operò tanto che l'obbligò con lo stato di Bologna a sè solo; e per confermarlo tanto più, i Fiorentini condussero Alessandro suo figliuolo (23): e perchè se i Veneziani, che avevano in protezione il signore di Faenza, facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassero resistenza, condussero i Fiorentini con cento cinquanta uomini d'arme Ottaviano da Riano signore d'Imola e di Forlì (24), che si reggeva ad arbitrio di Caterina Sforza sua madre (25), la qual seguiva senza rispetto alcuno le parti di Lodovico e de' Fiorentini, mossa da più cagioni, ma specialmente per essersi maritata occultamente a Giovanni de' Medici; il quale, il duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare insieme col fratello grande in Firenze. Procurò medesimamente Lodovico co' Lucchesi, coi quali aveva grandissima autorità, che non favorissero più i Pisani come sempre avevano fatto; il che se bene non osservarono in tutto, se ne astennero assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi e i Senesi inimici antichi de' Fiorentini, e tra i quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per rispetto di Montepulciano, con quegli per le cose di Lunigiana: e dei Senesi era da temere, che acciecati dall'odio non dessero, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno

di turbare per il loro stato i Fiorentini: e con tutto che a' Genovesi per l'antiche inimicizie fosse molesto che i Veneziani si confermassero in Pisa, nondimeno, come in quella città suol essere piccola cura del beneficio pubblico, comportavano a' Pisani e a' legni de' Veneziani il commercio delle loro riviere per l'utilità, che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità. Però per consiglio di Lodovico furono da' Fiorentini mandati a Genova e a Siena ambasciatori (26), per trattare per mezzo suo di comporre le controversie. Ma le pratiche co' Genovesi non partorirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezana, senza dare altra ricompensa, che una semplice promessa di vietare ai Pisani le comodità del paese loro: e a' Fiorentini pareva la perdita sì certa, e a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo e sì dubbio, che ricusarono di comperare con questo prezzo la loro amicizia.

CAPITOLO SECONDO

Vittoria del Vitelli a Cascina. — Altre vittorie del Vitelli. — Ambasciatori Fiorentini a Venezia. — Difficoltà degli accordi tra' Fiorentini e i Pisani. — L'Alviano e l'Orsino al soldo de' Veneziani. — Tregua tra i Fiorentini e i Senesi. — Piero e Giuliano dei Medici a Marradi co' Veneziani. — Nuove fazioni di Paul Vitelli. — L'Alviano a Poppi. — Paul Vitelli marcia in Casentino contro i Veneziani.

Ma mentre che queste cose in varii luoghi si trattavano, l'esercito Fiorentino, potente più di cavalli che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo capitano; e perciò i Pisani, i quali dopo la vittoria di santo Regolo avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levarono da Ponte di Sacco, dove ultimamente si erano accampati; e Pagolo Vitelli, presa Calcinaia, soprastando ad aspettare provvisione di più fanti, messo un dì un aguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le genti Veneziane, che governate da Marco Martinengo, non avevano nè ubbidienza nè ordine, assaltatole, ammazzò molti Stradiotti, e Giovanni Gradenico condottiere di gente d'arme, e fu fatto prigioniero Franco, capo di Stradiotti, con cento cavalli (27). Per questo accidente le genti Veneziane, non si assicurando più di stare a Cascina, si ritirarono nel borgo di san Marco, aspettando che da Venezia venissero nuove genti. Ma Pagolo Vitelli, poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato all'improvviso il fiume d'Arno, pose il campo al castello di Buti, avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini; e condotteri con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del

monte con maravigliosa difficoltà, per l'asprezza del cammino, lo prese per forza il secondo giorno poi che v'ebbe piantate l'artiglierie. Fu eletta da Pagolo questa impresa, perchè giudicando che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile, così nel popolo, come ne' contadini che vi si erano ridotti dentro (e già tutti, per il lungo uso, erano diventati sufficienti nella guerra) fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gli aiuti dei Veneziani, e la città per sè stessa molto forte di muraglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla, che a sforzarla, e trasferendo la guerra in quella parte del paese, che è dalla mano destra del fiume d'Arno, cercar di pigliare quei luoghi, e farsi padrone di quegli siti, da' quali potesse essere impedito il soccorso, che vi andasse per terra di paese forestiero. E però fatto, dopo l'espugnazione di Buti, un bastione in su i monti, che sono sopra a san Giovanni della Vena, andò a campo al bastione, che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficoltà l'artiglierie, e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci, e fatto sopra Vico, in luogo detto Pietra Dolorosa, un altro bastione, per impedire che non vi entrasse soccorso alcuno, teneva, oltre a questo, assediata la fortezza della Verrucola; e perchè i Pisani, dubitando non fosse assaltata Librafatta, e Valdiserchio, fossero manco arditi a discostarsi da Pisa, era il conte Rinuccio fermatosi con altre genti in Valdinevole; e nondimeno quattrocento fanti usciti di Pisa ruppero i fanti, che negligenemente alloggiavano nella chiesa di san Michele per l'assedio della Verrucola.

Ma Pagolo, acquistato che ebbe il bastione, il quale si arrendè, con facoltà di ridurre l'artiglierie a Vico Pisano, pose il campo a Vico Pisano, non da quella parte, dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini, ma verso san Giovanni della Vena, donde s'impediva il venirvi soccorso da Pisa; e avendo gitato in terra con le artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro, disperandosi d'essere soccorsi, si arresero salvo l'avere, e le persone (28), spaventati dal perseverare ostinatamente insino all'ultimo, perchè Pagolo, quando espugnò Buti, aveva, per metter terrore negli altri, fatto tagliare le mani a tre bombardieri tedeschi, che vi erano dentro, e usata la vittoria crudelmente. Preso Vico, ebbe subito occasione d'un'altra prosperità; perchè le genti, che erano in Pisa, sperando essere facile l'espugnare all'improvviso il bastione di Pietra Dolorosa, vi si presentarono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri e molti fanti (29); ma, trovandovi resistenza maggiore di quello che si erano persuasi, vi perdettero più tempo che non avevano disegnato; in modo che essendosi, mentre davano l'assalto, scoperto Pagolo in su quei monti, il quale con una parte dell'esercito andava a soccorrerlo, ritirandosi verso Pisa, scontrarono nella pianura verso Calci Vitellorzo, venuto in quel luogo con un'altra parte delle genti per impedire loro il ritorno: col quale mentre combat-

tono, sopravvenendo Pagolo, si messero in fuga, perduti molti cavalli, e la maggior parte de' fanti.

Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal duca di Ferrara e da altri, che i Veneziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi s'indurrebbero più facilmente, se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta repubblica, si procedesse con loro colle dimostrazioni, non come con eguali, ma come con maggiori, mandarono per tentare la loro disposizione ambasciatori a Venezia Guidantonio Vespucci, e Bernardo Rucellai, due de' più onorati cittadini della loro repubblica; la qual cosa si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l'animo del re Carlo, parte perchè, mentre si conobbero impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i prieghi non accompagnati nè con la reputazione, nè con le forze: ma ora, che l'armi loro erano potenti in campagna e il duca di Milano scoperto totalmente contro a' Veneziani, non erano senza speranza d'avere a trovare qualche modo d'onesta composizione. Però gli ambasciatori, ricevuti onoratamente, introdotti al doge, e al collegio, poichè ebbero scusato il non vi essere andati prima ambasciatori per diversi rispetti, nati dalla qualità de' tempi e da varii accidenti della loro città, dimandarono liberamente che si astenessero dalla difesa di Pisa, dimostrando confidarsi d'ottenere questa dimanda, perchè la repubblica Fiorentina non aveva dato loro causa d'offenderla, e perchè avendo il senato veneziano avuto sempre fama di giustissimo, non vedevano dovesse partirsi dalla giustizia, la quale essendo la base e il fondamento di tutte le virtù, era conveniente, che ad ogni altro rispetto fosse anteposta. Alla qual proposta rispose il doge, essere la verità che dai Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna, nè essere il senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio d'offendergli, ma perchè avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte Franzese, il rispetto dell'autorità comune aveva indotti tutti i potentati della lega a dare la fede a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà; e che, se gli altri si dimenticavano della fede data, non volevano essi contro al costume della loro repubblica imitargli in cosa tanto indegna; ma che, se si proponesse qualche modo, mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il mondo, che nè cupidità particolare, nè rispetto alcuno dell'interesse proprio, era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa. Disputossi poi per qualche giorno qual potesse essere il modo di soddisfare all'una e all'altra parte; nè volendo, o i Veneziani, o gli oratori Fiorentini proporre alcuno, furono contenti, che l'ambasciatore de' re di Spagna, che gli confortava alla concordia, s'interponesse tra loro. Il quale avendo proposto, che i Pisani ritornassero alla divizion de' Fiorentini, non come sudditi, ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni che erano state concesse alla città di Pistoia (30), come cosa

media tra la servitù e la libertà, risposero i Veneziani non conoscer parte alcuna di libertà in una città, nella quale le forttezze, e l'amministrazione della giustizia fossero in potestà d'altri; donde gli oratori Fiorentini, non sperando d'ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi che i Veneziani non abbandonerebbero, se non per necessità, la difesa di Pisa (31), dove continuamente mandavano gente, nè da principio erano stati con molto timore dell'impresa de' Fiorentini, considerando, che per non si essere cominciata al principio della primavera, non potevano stare molto tempo in campagna, essendo il paese di Pisa, per la bassezza sua, molto sottoposto all'acque; e perchè, avendo soldato di nuovo, sotto il duca d'Urbino, al quale dettero il titolo di governatore, e sotto alcuni altri condottieri, cinquecento uomini d'arme, e avendo diverse intelligenze, avevano determinato, per divertire i Fiorentini dall'offesa de' Pisani (32), di rompere la guerra in altro luogo, disegnando dipoi di far muovere Piero de' Medici, per conforto del quale soldarono con dugento uomini d'arme Carlo Orsini e Bartolommeo d'Alviano.

Nè furono senza speranza d'indurre Giovanni Bentivoglio a consentire che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di Bologna, perchè il duca di Milano, addegnato che nella condotta d'Annibale suo figliuolo gli avesse anteposti i Veneziani, e ricordandosi per questa offesa nuova delle ingiurie vecchie ricevute, secondo diceva, da lui, quando Ferdinando, duca di Calabria passò in Romagna, aveva tolto certe castella possedute per causa dotale da Alessandro suo figliuolo nel ducato di Milano, nè si asteneva da aspreggiarlo con ogni dimostrazione. Ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte; però si sforzarono i Veneziani di disporre i Senesi a concedere, che e' movessero l'armi per il territorio loro; e dava speranza di ottenerlo, oltre all'ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra i cittadini: perchè avendosi Pandolfo Petrucci con l'ingegno e astuzia sua arrogata autorità grande, Niccolò Borghesi suo suocero, e la famiglia de' Belanti, a' quali era molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo al duca d'Urbino e agli Orsini (33), i quali con quattrocento uomini d'arme, due mila fanti e quattrocento Stradiotti si erano fermati per commissione dei Veneziani alla Fratta nel contado di Perugia; e allegavano, che il fare tregua co' Fiorentini, come faceva istanza il duca di Milano, e come confortava Pandolfo, non era altro che dare loro comodità di spedire le cose di Pisa, le quali spedite, sarebbero tanto più potenti a offendergli; però doversi, traendo frutto delle occasioni, come appartiene agli uomini prudenti, stare costanti in non fare con loro altro accordo che pace, ricevendo la cessione delle ragioni di Montepulciano, la quale cessione aspettavano i Fiorentini essere ostinati a non voler fare; donde di necessità s'inferiva il consentire a' Ve-

neziani; appresso a' quali, avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l'autorità di Pandolfo; il quale, essendosi per i conforti del duca di Milano fatto autore dell'opinione contraria, non ebbe piccola difficoltà a sostenere il suo parere; perchè nel popolo poteva naturalmente l'odio dei Fiorentini, ed era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano; la qual cupidità, accompagnata dall'odio, aveva più forza, che la considerazione, allegata da Pandolfo, dei travagli che seguirebbero la guerra, accostandola alla casa propria, e de' pericoli, ne' quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Veneziani in Toscana; di che diceva non essere necessario cercare gli esempi d'altri (34), perchè era fresca la memoria, che l'essersi l'anno mille quattrocento settant'otto aderiti a Ferdinando, re di Napoli, contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù, se Ferdinando per l'occupazione, che Maumet Ottomanno fece nel regno di Napoli della città di Otranto, non fosse stato costretto a rinvocare la persona d'Alfonso suo figliuolo, e le sue genti da Siena; senza che per l'istorie loro potevano aver notizia che la medesima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del conte di Virtù, e lo sdegno concepito per conto del medesimo Montepulciano era stato cagione, che da sè stessi gli avessero sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l'ardore, e gli affetti loro, non stava senza pericolo, che dagli avversari suoi non si suscitasse qualche tumulto: se non che egli, prevenendo, tirò all'improvviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò che nel tempo medesimo i Fiorentini mandarono al Poggio Imperiale trecento uomini d'arme e mille fanti, con la riputazione delle quali forse raffrenato l'ardire degli avversarii, ottenne che si facesse tregua per cinque anni co' Fiorentini (35), i quali, proponendo il timore dei pericoli al rispetto della dignità, si obbligarono a disfare una parte del ponte a Vagliano, e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Senesi, concedendo oltre a questo che i Senesi fra certo tempo potessero edificare qualunque fortezza volessero tra il letto delle Chiane e la terra di Montepulciano. Per il quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potette poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni, e tolto via questo emulo, e spaventati gli altri, confermarsi ogni di più nella tirannide.

Privati per questa concordia i Veneziani della speranza di divertire per la via di Siena i Fiorentini dalla impresa contro a' Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muover l'armi per il territorio loro, deliberarono di turbargli dalla parte di Romagna, sperando d'occupare facilmente col favore, e aderenze vecchie che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nell'Appennino. Però, ottenuto dal piccolo signore di Faenza il passo per la valle di Lamone, con una parte delle genti che avevano in Romagna, colle quali si

congiunsero Piero e Giuliano de' Medici, occuparono il borgo di Marradi, posto sull'Appennino da quella parte, che guarda verso Romagna, dove non ebbero resistenza. Perchè Dionigi di Naldo, uomo della medesima valle, soldato con trecento fanti da' Fiorentini (36), perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti, che non ebbe ardire di fermarvisi, e si accamparono alla rocca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra il borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento, che sapevano esservi di molte cose, specialmente di acqua, e ottenendola, rimanere loro libera facoltà di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze. Ma alle piccole provvisioni, che vi eran dentro, supplì la costanza del castellano, e al mancamento dell'acqua l'aiuto del cielo: perchè una notte piovve tanto, che ripieni tutti i vasi, e cisterne, restarono liberi da questa difficoltà; e in questo mezzo il conte Rinuccio col signore di Piombino, e alcuni altri condottieri, accostatisi per la via di Mugello in luogo propinquo agli inimici, gli costrinsero a ritirarsi quasi fuggendo (37); perchè, facendo fondamento nella prestezza, non erano andati a quella impresa molto potenti. E già il conte di Guisano, mandato dal duca di Milano a Castagnuola con trecento uomini d'arme e mille fanti, e il Fracassa soldato del medesimo duca, che con cento uomini d'arme era a Forlì, si ordinavano per andare loro alle spalle (38). Però volendo evitare questo pericolo, andarono a unirsi col duca d'Urbino, che si era partito dal Perugino, e colle altre genti de' Veneziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna e Forlì con poca speranza d'alcun progresso, essendo oltre alle forze de' Fiorentini in Romagna cinquecento uomini d'arme, cinquecento balestrieri, e mille fanti del duca di Milano, e importando molto l'ostacolo d'Imola e di Forlì.

Ma in questo mezzo Pagolo Vitelli, poichè dopo l'acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provvisioni necessarie, soggiornato qualche giorno, continuando nella medesima intenzione di impedire a' Pisani la facilità del soccorso, si era indirizzato all'impresa di Librafatta; e per accostarvisi da quella parte della terra che è più debole, e fuggire le molestie, che potessero essere date dall'esercito impedito da artiglierie e carriaggi, lasciata la via, che per i monti scende nel piano di Pisa, e quella che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, ed espugnato per il cammino il giorno medesimo il bastione di Monte Maggiore, fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, accese sicurissimamente nel piano di Librafatta. Alla quale accostatosi il giorno seguente, e necessitati facilmente ad arrendersi i fanti messi a guardia di Potito, e Castel Vecchio (due torri distanti l'una dopo l'altra per piccolo spazio a Librafatta), piantò dalla seconda torre e da altri luoghi alcuni pezzi d'artiglieria alla terra bene provveduta e guardata, perchè vi erano da-

gento fanti de' Veneziani; da' quali luoghi battendo la muraglia da alto e da basso, spero il primo giorno d'espugnarla. Ma essendo la notte per avventura rovinato un arco della muraglia, quella materia (39) alzò quattro braccia il riparo cominciato, in modo che Pagolo, avendo tentato in vano tre giorni di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocrementemente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da un'artiglieria di dentro, che tirava per una bombardiera bassa. Ma fu l'industria, e virtù sua aiutata dal beneficio della fortuna, senza il favore della quale sono spesso fallaci i consigli dei capitani; perchè da un colpo d'artiglieria di quella del campo fu rotta quella bombarda, e ammassato uno de' migliori bombardieri che fosse dentro, e passò la palla per tutta la terra. Dal qual caso spaventati i difensori, perchè per l'artiglieria piantata alla seconda torre difficilmente potevano affacciarsi, si arresero il quarto di (40); e poco poi la rocca, aspettati pochi colpi d'artiglieria, fece il medesimo (41). Acquistata Librafatta, attese a fare alcuni bastioni in su i monti vicini, ma sopra tutti uno forte, e capace di molti uomini sopra santa Maria in Castello, chiamato, dal monte in sul quale fu posto, il bastione della Ventura, il quale scorreva tutto il paese circostante, e dove è fama esserne anticamente stato fabbricato un altro da Castruccio Lucchese, capitano nobilissimo de' tempi suoi, acciocchè guardandosi questo e Librafatta, restassero impediti le comodità, che per la via di Lucca e di Pietrasanta potessero andare a Pisa.

Ma non cessavano i Veneziani di pensare a ogni rimedio per sollevare, ora per via di soccorso, ora con diversione, quella città; della qual cosa accrebbero loro speranza le difficoltà, che nacquerò tra il duca di Milano e il marchese di Mantova, condottosi di nuovo con lui, il quale, per non privare del titolo di capitano generale delle sue genti Galeazzo da san Severino, maggiore oppresso a lui per favore, che per virtù, aveva promesso al marchese di dargli in fra tre mesi titolo di capitano suo generale a comune, o con Cesare, o col pontefice, o col re Federigo, o co' Fiorentini; il che non avendo eseguito nel termine promesso, perchè medesimamente a (42) questo Galeazzo repugnava, e aggiugnendosi difficoltà per cagione dei pagamenti, il marchese voltò l'animo a ritornare agli stipendii de' Veneziani, i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d'arme a soccorrere Pisa; il che presentando Lodovico, lo dichiarò, con consentimento di Galeazzo, capitano suo e di Cesare. Ma già il marchese andato a Venezia, e dimostrata al senato grandissima confidenza d'entrare in Pisa, non ostante l'opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricondotto con loro, e ricevuto parte de' denari, e ritornato a Mantova, attendeva a mettersi in ordine, e sarebbe entrato presto in cammino, se i Veneziani avessero usata la medesima celerità nello spedirlo, che avevano usata nel condurlo. Alla quale cosa cominciarono a procedere lantamen-

te, perchè essendo stata di nuovo data loro speranza d'ottenere per mezzo di un trattato, tenuto da certi seguaci antichi de' Medici, Bibbiena, castello del Casentino, giudicavano che, per la difficoltà del passare a Pisa, fosse più utile attendere alla diversione, che al soccorso (43); della (44) qual tardità il marchese sdegnato, di nuovo si ricondusse con Lodovico con trecento uomini d'arme, e con cento cavalli leggieri, con titolo di capitano Cesareo e suo, ritenendo a conto degli stipendii vecchi i denari avuti da loro (45).

Non era stata senza qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato; anzi, oltre a molte notizie avute generalmente, ne avevano non molti giorni innanzi ricevuto avviso più particolare da Bologna. Ma sono inutili i consigli diligenti e prudenti, quando l'esecuzione procede con negligenza ed imprudenza. Il commissario, il quale per assicurarsi da questo pericolo subito vi mandarono, poichè ebbe ritenuti quegli, de' quali si aveva maggior sospetto, e che erano conscii della cosa, prestata imprudentemente sede alle parole loro, gli rilasciò; e nell'altre azioni fu sì poco diligente, che fece facile il disegno all'Alviano, deputato all'esecuzione di questo trattato; perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli in abito di viandanti (46) (i quali dopo avere cavalcato tutta la notte, e giunti in sul fare del giorno alla porta, l'occuparono senza difficoltà, non avendo il commissario postavi guardia alcuna, nè almeno provveduto, che la si aprisse più tardi, che non era consueto aprirsi ne' tempi non sospetti), dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli, che avevano per il cammino data voce di essere gente de' Vitelli, e levatisi in loro favore i congiurati, s'insignorirono presto di tutta la terra; e il medesimo di v' arrivò l'Alviano, il quale, benchè con poca gente, come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, andò subito ad assaltare Poppi, castello principale di tutta quella valle; ma trovata resistenza, si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli, e di piccola importanza. È il paese di Casentino, per mezzo del quale corre il fiume d'Arno, paese stretto, sterile e montuoso, situato a piè dell'alpi dell'Appennino, cariche allora (per essere il principio della vernata) di neve, ma passo opportuno ad andare verso Firenze, se all'Alviano fosse succeduto felicemente l'assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel contado d'Arezzo, e nel Valdarno, paesi che, per essere pieni di grosse terre e castella, erano molto importanti allo stato de' Fiorentini, i quali non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi, dove era di bisogno, oppressero un trattato che si teneva in Arezzo: e, stimando più che altro l'impedire che i Veneziani non mandassero nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il conte Rinuccio, lo mandarono subito a occupare i passi dell'Appennino tra Valdibagno e la Pieve a Santo Stefano (47). E nondimeno non poterono proibire che il duca d'Urbino,

Carlo Orsino, e altri condottieri non passassero; i quali avendo in quella valle settecento uomini d'arme, e seimila fanti, e tra questi qualche numero di fanti Tedeschi, occuparono, da pochi luoghi in fuori, tutto il Casentino, e di nuovo tentarono, ma in vano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini, secondo che era stato l'intento proprio de' Veneziani, a volgersi del contado di Pisa Pagolo Vitelli con le sue genti (48), lasciando con guardia sufficiente le terre importanti, e il bastione della Ventura: per la giunta del quale nel Casentino i capitani Veneziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno a Pratoverchio, si ritirarono.

Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino, e unitosi seco il Fracassa, mandato dal duca di Milano con cinquecento uomini d'arme, e cinquecento fanti, in favore de' Fiorentini (49), ridusse presto in molte difficoltà gl'inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti; e perchè per lasciarsi aperta la strada dell'entrare, e dell'uscire del Casentino, erano necessitati guardare i passi della Vernia, di Chiusi e di Montalone, luoghi alti in su l'Alpi, e rinchiusi in tempo asprissimo in quella valle, non avevano speranza di fare più, nè quivi, nè in altra parte, progresso alcuno. Perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d'arme il conte Rinuccio, e nel Casentino (poichè non era riuscito da principio l'occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici, avendo inimici gli uomini del paese, nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli) avevano, innanzi alla venuta del Vitelli, ricevuto già molti danni dai paesani: e però intesa la venuta loro e del Fracassa, rimandata di là dall'Alpi una parte de' carriaggi e dell'artiglierie, ristrausero insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro a' quali il Vitello deliberò servire la sua consuetudine, che era più tosto, per ottenere più sicuramente la vittoria, non avere rispetto nè a lunghezza di tempo, nè al pigliare molte fatiche, nè volere, per risparmiare la spesa, procedere senza molte provvisioni, che per acquistare la gloria di vincere con facilità e prestezza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa. Perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire i luoghi (50) più forti, ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agli inimici i più deboli, e chiudere i passi dell'Alpi e gli altri passi del paese con guardie, con bastioni, con tagliate di strade, e altre fortificazioni, acciocchè non potessero essere soccorsi da nuove forze, nè avessero facoltà d'aiutare da un luogo quegli, che erano nell'altro; sperando con questo procedere d'avere occasione d'opprimere molti, e che il numero maggiore, che era in Bibbiena, se non per altro, per le incomodità de' cavalli e per mancamento di vettovaglie si consumerebbe. Col quale consiglio avendo recuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena poco importanti per se stessi, ma opportuni all'intenzione, con la quale aveva presupposto di vincere la guerra,

e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d'arme alloggiati in certe piccole terre vicine a Bibbiena, e per impedire il cammino alle genti dei Veneziani, che per soccorrere i suoi si congregavano di là dall'Alpi, attese a occupare tutti i luoghi, che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliate a tutti i passi circostanti; di maniera che, crescendo continuamente le difficoltà degl'inimici, e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano: i quali quasi sempre per l'asprezza de' passi, erano o da paesani, o dai soldati svaligiati.

Questi erano i progressi delle armi tra i Veneziani e i Fiorentini; e in questo tempo medesimo, con tutto che gli ambasciatori fiorentini si fossero senza speranza alcuna di concordia partiti da Venezia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione, proposta dal duca di Ferrara per opera de' Veneziani, perchè già molti, e di maggiore autorità di quel senato, stracchi dalla guerra, che si sosteneva con gravi spese, e con molte difficoltà, e perduta la speranza d'avere maggiori successi nel Casentino, desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, purchè si trovasse modo, che con onesto colore potessero rimuoversene.

CAPITOLO TERZO

Cesare Borgia rinuncia il cardinalato. — Divorzio di Luigi XII colla prima moglie. — Il re Luigi cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui. — Orazioni del Grimani, e del Trevisano nel consiglio de' Pregadi, persuadendo, e dissuadendo la lega con Francia. — Si conchiude la lega. — Varti capitani Veneti in Bibbiena. — Dissensione in Firenze sopra i generali della loro genti. — Primi sospetti contro il Vitelli. — Oratori fiorentini a Venezia. — Compromesso fatto dai Veneziani e dai Fiorentini nel duca di Ferrara per le differenze di Pisa. — Condizioni pronunziate dal duca.

Ma mentre che in Italia sono per le cose di Pisa questi travagli, non cessava il nuovo re di Francia d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Veneziani, i quali infiammati da odio incredibile contro al duca di Milano, trattavano strettamente col re. Ma più strettamente trattavano insieme il re e il pontefice; il quale escluso del parentado di Federigo (51), continuando la medesima cupidità del regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze francesi, cercava d'ottenere per il cardinale di Valenza Ciarlotta figliuola di Federigo, che non ricevuto ancora marito, continuava di nutrirsi nella corte di Francia; di che avendogli data speranza il re, in arbitrio del quale pareva che fosse il maritarla, il cardinale entrato una mattina in concistoro,

supplicò al padre e agli altri cardinali, che, atteso il non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale, gli concedessero facoltà di lasciare la dignità, e l'abito, per seguitare quell'esercizio, al quale era tirato da' fati. E così preso l'abito secolare (52), si preparava ad andare presto in Francia, avendo già il pontefice promesso al re la facoltà di fare con l'autorità apostolica il divorzio con la moglie, e il re dall'altra parte obbligatosi ad aiutarlo, come prima avesse acquistato lo stato di Milano, a ridurre all'ubbidienza della sedia apostolica le città possedute da' vicarii di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati sotto colore d'essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiungersi col re fosse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente d'opprimerlo. Per esecuzione delle quali convenzioni, e il re cominciò a pagare i danari, e il pontefice commesse la causa del divorzio (53) al vescovo di Setta suo nunzio, e agli arcivescovi di Parigi e di Roano; nel quale giudizio per suoi procuratori contradiceva da principio la moglie del re; ma finalmente avendo non meno a sospetto i giudici, che la potenza dell'avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la duca di Berri con trentamila franchi d'entrata; e così confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non s'aspettava per la dispensa, e consumazione del nuovo matrimonio, altro che la venuta di Cesare Borgia, diventato già di cardinale e d'arcivescovo di Valenza, soldato e duca Valentino; perchè il re gli aveva data la condotta di cento lance, e ventimila franchi di provvisione, e concedutogli, con titolo di duca, Valenza città del Delfinato con ventimila franchi di entrata. Il quale imbarcatosi a Ostia, in su i navigli mandatigli dal re, si condusse alla fine dell'anno alla corte, dove entrò con pompa e con fasto incredibile, ricevuto dal re onoratissimamente; e portò seco il cappello del cardinalato a Giorgio d'Ambuosa arcivescovo di Roano, il quale stato primo partecipe dei pericoli e della medesima fortuna del re, era appresso a lui di somma autorità. Non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio paterno, negava d'aver portato seco la bolla della dispensa, sperando, che il desiderio dell'ottennerla avesse a fare il re più facile a' disegni suoi, che non farebbe la memoria d'averla ricevuta. Ma essendo al re rivelata segretissimamente dal vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastasse l'essere stata spedita la bolla, senza più domandarla, consumò apertamente il matrimonio con la nuova moglie (54); il che fu causa che il duca Valentino, non potendo più ritenergli la bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno.

Nè era meno sollecito il re a quietarsi coi principi vicini; però fece pace co're di Spagna, i quali deponendo i pensieri delle cose d'Italia, non solo richiamarono tutti gli ambascia-

tori che vi tenevano, eccetto quello che rivedeva appresso al pontefice, ma fecero ritornare Consalvo con tutte le genti loro in Ispagna, rilasciate a Federigo tutte le terre di Calabria, che insino a quel dì aveva tenute. Maggiore difficoltà era nella concordia col re de' Romani, il quale, coll'occasione d'alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, aiutato a quello effetto di non piccola somma di danari dal duca di Milano, che si persuadeva, o che la guerra di Cesare divertirebbe il re di Francia dalle imprese d'Italia, o che facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva certissime promesse. Ma dopo lunghe pratiche e agitazioni, il re fece nuova pace con l'arciduca, rendendogli le terre del contado d'Artois: la quale cosa perchè avesse effetto in beneficio del figliuolo, consentì il re de' Romani di far tregua con lui per più mesi, senza menzione del duca di Milano, col quale pareva in questo tempo adeguato, perchè non avea sempre soddisfatto alle domande sue infinite di danari. Aveva, oltre a queste cose, il re confermata la pace fatta dall'antecessore suo col re d'Inghilterra; e rifiutando tutte le pratiche, che gli erano state proposte, di ricevere a qualche composizione il duca di Milano, che con grandissime offerte, e usando grandissime corruttele si sforzava d'indurvelo, (55) cercava di congiungere seco in un tempo medesimo i Veneziani e i Fiorentini, e però faceva grandissima istanza che levata l'offesa contro a' Pisani (56), i Veneziani depositassero Pisa in sua mano; e perchè i Fiorentini vi consentissero, offeriva segretamente di restituirla loro fra breve tempo, la quale pratica piena di molte difficoltà, e concorrendovi diversi fini ed interessi, fu per molti mesi trattata variamente: perchè i Fiorentini (essendo necessario che in tal caso si collegassero col re di Francia, e dubitando, per la memoria delle promesse non osservate dal re Carlo, che il medesimo non intervenisse al presente) non convenivano tra loro in un medesimo parere; perchè la città agitata tra l'ambizione de' cittadini maggiori, e la licenza del governo popolare, e accostatasi per la guerra di Pisa al duca di Milano, era tra sè medesima divisa in modo, che con difficoltà le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massimamente alcuni de' principali cittadini desiderio della vittoria del re di Francia, altri in contrario inclinando al duca di Milano. Ma i Veneziani, quando bene fossero risolte tutte l'altre difficoltà dello accordarsi col re, erano deliberati di non consentire al deposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa, e nel lasciare la difesa di quella con minore suo disonore, avrebbero migliori condizioni nella pratica, che si teneva a Ferrara (57), la quale da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per timore che conchiudendosi in Francia il deposito, non si unissero col re amendue queste repubbliche, e per la speranza, che componendosi questa controversia in Italia, i Veneziani avessero a deporre i pensieri d'offenderlo. Per il quale

rispetto, e al re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara, e il pontefice, per trarre profitto degli affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla; perchè essendo appresso al re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel re andava innanzi, avervi partecipazione.

Ma a Venezia in questo tempo medesimo si consultava, se rimovendosi il re dalla dimanda del deposito, alla quale avevano deliberato non consentire, dovessero collegarsi seco a offesa dal duca di Milano, com'egli con grandissima istanza ricercava, offerendo di consentire, che in premio della vittoria conseguissero la città di Cremona, e tutta la Ghiaradadda; la qual cosa, benchè da tutti fosse sommamente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento, e tanto pericolosa allo stato loro la potenza del re di Francia in Italia, che nel consiglio dei Pregadi, che appresso a loro ottiene il luogo del senato, se ne facevano varie disputazioni; nel quale essendo un giorno convocati per farne l'ultima determinazione, Antonio Grimaldo, uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza.

« Quando io considero, prestantissimi senatori, la grandezza de' beneficii fatti a Lodovico Sforza dalla nostra repubblica, la quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo stato, e per contrario, quanta sia l'ingratitude usata da lui, e le ingiurie gravissime, che ci ha fatte per costringerci ad abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva confortati e stimolati, non posso persuadermi, che non si conosca per ciascuno essere necessario fare ogni opera possibile per vendicarsene. Perchè quale infamia potrebbe esser maggiore, tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il mondo dissimili dalla generosità dei nostri maggiori? i quali qualunque volta provocati da offese, benchè leggieri, non ricusarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del nome Venezianno; e ragionevolmente; perchè le deliberazioni delle repubbliche non ricercano rispetti abietti e privati, nè che tutte le cose si riferiscano all'utilità, ma a fini eccelsi e magnanimi, per i quali si aumenti lo splendore loro, e si conservi la riputazione, la quale nessuna cosa più spegne, che il cadere nel concetto degli uomini di non avere animo, o possanza di risentirsi delle ingiurie, nè d'essere pronto a vendicarsi, cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t'ha offeso sia tale esempio agli altri, che non ardiscano provocarti. Così viene in conseguenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni generose e magnanime nascono anche piene di comodità e di profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola e breve fatica ti libera da molte e lunghissime. Benchè se noi consideriamo lo stato delle cose d'Italia, la disposizione di

« molti principi contro a noi, e le insidie, le quali continuamente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo, che non manca la necessità presente, che gli altri rispetti, ci conduce a questa deliberazione; perchè egli stimolato dalla sua naturale ambizione, e dall'odio che ha contro questo eccellentissimo senato, non studia, non attende ad altro, che a disporre gli animi di tutti gl'Italiani contro di noi, che a concitarci contro il re de' Romani, e la nazione Tedesca, anzi già comincia per il medesimo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per opera sua con quante difficoltà, e quasi senza speranza si sostenga la difesa di Pisa, e la guerra nel Casentino, la quale se si continua, incorreremo in gravissimi disordini e pericoli, se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, è con tanta diminuzione di riputazione, che si accresce troppo l'animo di chi ha volontà d'opprimerci, e sapete quanto è più facile opprimere chi ha già cominciato a declinare, che chi ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali cose apparirebbero chiarissimamente gli effetti, e si sentirebbe presto lo stato nostro essere pieno di tumulti e di strepiti di guerra, se il timore, che noi ci congiugniamo col re di Francia, non tenesse sospeso Lodovico, timore che non può lungamente tenerlo sospeso; perchè chi è quello, che non conosca che il re, escluso dalla nostra confederazione, o s'implicherà in imprese di là dai monti, o vinto dalle arti di Lodovico, dalle corruttele, e mezzi potentissimi, che ha nella sua corte, farà qualche composizione con lui? Strigneci adunque a unirici col re di Francia la necessità di mantenere l'antica dignità e gloria nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo, che non si può fuggire con altro modo. E in questo ci si dimostra molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto re di quel che avremmo a ricercarlo noi, offerendoci più oltre sì grandi e sì onorati premi della vittoria, per i quali può questo senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fabbricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi massimamente con tanta facilità; perchè chi dubita, che da Lodovico Sforza non potrà essere a due potenze sì grandi e sì vicine fatta alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, se io non m'inganno, non debbe già rimuoverci il timore, che la vicinità del re di Francia, acquistato che avrà il ducato di Milano, ci diventi pericolosa e formidabile: perchè chi considera bene, conoscerà che molte cose, che ora ci sono contrarie, allora saranno favorevoli, conciossiachè un aumento tale di quel re insospettirà gli animi di tutta Italia, irriterà il re de' Romani, e la nazione Germanica, per l'emulazione, e per lo sdegno, che sia occupato da lui un membro sì nobile dell'Imperio; in modo che quegli, che ora temiamo che ora non siano congiunti con Lodovico a offenderci, desidereranno allora per

« l'interesse proprio di conservarci e di essere
 « congiunti con noi; ed essendo grande per
 « tutto la riputazione del nostro dominio,
 « grande la fama delle nostre ricchezze, e mag-
 « giore l'opinione confermata con sì spessi e
 « illustri esempi della nostra unione e costan-
 « za alla conservazione del nostro stato, non
 « ardirà il re di Francia d'assaltarci se non
 « congiunto con molti, o almeno col re dei
 « Romani, l'unione de' quali è per molte ca-
 « gioni sottoposta a tanta difficoltà, che è cosa
 « vana il prenderne, o speranza, o timore; nè
 « la pace, che ora spera d'ottenere da' princi-
 « pi vicini di là da' monti, sarà perpetua; ma
 « l'invidia, l'inimicizie, il timore del suo au-
 « mento desterà tutti quegli, che hanno sero
 « o odio, o emulazione. Ed è cosa notissima
 « quanto i Francesi siano più pronti ad acqui-
 « stare, che prudenti a conservare; quanto per
 « l'impeto e insolenza loro diventino presto
 « esosi a' sudditi (58): però acquistato che a-
 « vranno Milano avranno piuttosto necessità
 « d'attendere a conservarlo, che comodità di
 « pensare a nuovi disegni; perchè un imperio
 « nuovo non bene ordinato, nè prudentemente
 « governato, aggrava più presto, che s' faccia
 « più potente chi l'acquista. Di che quale e-
 « sempio è più fresco, e più illustre, che l'e-
 « sempio della vittoria del re passato, contro
 « al quale si convertì in sommo odio il desi-
 « derio incredibile, con che era stato ricevuto
 « nel reame di Napoli? Non è adunque, nè sì
 « certo, nè tale il pericolo, che ci può dopo
 « qualche tempo pervenire dalla vittoria del
 « re di Francia, che per fuggirlo abbiamo a
 « valere stare in un pericolo presente e di
 « grandissimo momento; e il rifiutare per ti-
 « more de' pericoli futuri e incerti si ritrae
 « parte e sì opportuna del ducato di Milano,
 « non si potrebbe attribuire ad altro, che a
 « pusillanimità e abiezione d'animo, vitupe-
 « rabile negli uomini privati, non che in una
 « repubblica più potente e più gloriosa, che, dalla
 « Romana in fuori, sia stata giammai in parte
 « alcuna del mondo. Sono rare e fallaci le oc-
 « casioni sì grandi; ed è prudenza e magnani-
 « mità, quando si offeriscono, l'accettarle, e
 « per contrario sommamente riprensibile il
 « perderle. E la troppa curiosa sapienza, e
 « troppo consideratrice del futuro, è spesso
 « vituperabile; perchè le cose del mondo sono
 « sottoposte a tanti e sì vari accidenti, che
 « rare volte succede quel che gli uomini e-
 « stendendosi savi si hanno immaginato aver a es-
 « sere; e chi lascia il bene presente per timore
 « del pericolo futuro, quando non sia pericolo
 « molto certo e propinquo, si trova spesso con
 « dispiacere e infamia sua avere perduto occa-
 « sioni piene di utilità e di gloria, per paura
 « di quegli pericoli, che poi diventano vani.
 « Per le quali ragioni, il parere mio sarebbe,
 « che si accettasse la confederazione contro al
 « duca di Milano, perchè ci arreca sicurtà pre-
 « sente, dignità appresso a tutti i potentati, e
 « acquisto tanto grande, che altre volte cer-
 « cheremmo, e con travagli, e spese intolle-
 « rabili, di poterlo ottenere, sì per la impor-

« tanza sua, come perchè sarà l'adito e la por-
 « ta d'aumentare maravigliosamente la glo-
 « ria e l'imperio di questa potentissima re-
 « pubblica. »

Fu udito con grande attenzione, e con gli orecchi molto favorevoli l'autore di questa sentenza, e lodata da molti in lui la generosità dell'animo suo, e l'amore verso la patria. Ma in contrario parlò Marchionne Trevisano.

« E' non si può negare, sapientissimi sena-
 « tori, che le ingiurie fatte da Lodovico Sfor-
 « za alla nostra repubblica non sieno gravissi-
 « me, e con grande offesa della nostra dignità.
 « Nondimeno quanto elle sono maggiori, e
 « quanto più ci commuovono, tanto più è
 « proprio ufficio della prudenza moderare lo
 « sdegno giusto con la maturità del giudizio,
 « e con la considerazione dell'utilità, e inte-
 « resse pubblico; perchè il temperar se me-
 « desimo, e vincere le proprie cupidità, ha
 « tanto più laude, quanto è più raro il sa-
 « perlo fare, e quanto sono più giuste le ca-
 « gioni, dalle quali è concitato lo sdegno, e
 « l'appetito degli uomini. Però appartiene a
 « questo senato, il quale appresso a tutte le
 « nazioni ha nome sì chiaro di sapienza, e che
 « prossimamente ha fatto professione di libe-
 « ratore d'Italia da' Francesi, proporsi innan-
 « zi agli occhi l'infamia, che gli risulterà, se
 « ora sarà cagione di farveli ritornare, e mol-
 « to più il pericolo, che del continuo ci sarà
 « imminente, se il ducato di Milano perverrà
 « in potere del re di Francia. Il quale pericolo
 « chi non considera da sè stesso, si riduca in
 « memoria quanto terrore ci dette l'acquisto,
 « che fece il re Carlo di Napoli, dal quale
 « non ci riputammo mai sicuri, se non quan-
 « do fummo congiurati contro a lui con quasi
 « tutti i principi cristiani; e nondimeno che
 « comparazione dall'uno pericolo all'altro?
 « Perchè quel re, privato di quasi tutte le
 « virtù regie, era principe quasi ridicolo, e il
 « regno di Napoli tanto lontano dalla Francia
 « teneva in modo divise le forze sue, che quasi
 « indeboliva più che accresceva la sua potenza;
 « e quell'acquisto, per il timore degli stati
 « loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi
 « il papa, e i re di Spagna, da' quali ora l'uno
 « si sa che ha diversi fini, e che gli altri infa-
 « stiditi delle cose d'Italia non sono per im-
 « plicarvisi senza grandissima necessità. Ma
 « questo nuovo re, per la virtù propria, è
 « molto più da temere, che da sprezzare; e lo
 « stato di Milano è tanto congiunto col rea-
 « me di Francia, che per la comodità di
 « soccorrerlo, non si potrà sperare di cac-
 « ciarlo, se non commuovendo tutto il mon-
 « do; e però noi vicini a sì maravigliosa po-
 « tenza staremo nel tempo della pace in gra-
 « vissima spesa e sospetto, e in tempo di
 « guerra saremo tanto esposti alle offese sue,
 « che sarà difficilissimo il difenderci. E cer-
 « tamente io non udiva senza ammirazione,
 « che chi ha parlato innanzi a me, da una
 « parte non temeva di un re di Francia si-
 « gnor del ducato di Milano, dall'altra sì

« dimostrava in tanto spavento di Lodovico
 « Sforza, principe molto inferiore di forze
 « a noi, e che con la timidità ed avarizia ha
 « messo sempre in grave pericolo l'impresa
 « sue: spaventavano gli aiuti, che averebbe
 « da altri, come se fosse facile il fare in
 « tanta diversità di animi, e di volontà, e
 « in tanta varietà di condizioni, tale unio-
 « ne: o come se non fosse da temere molto
 « più una potenza grande unita tutta insieme,
 « che la potenza di molti, la quale come ha
 « i movimenti diversi, così ha diverse e di-
 « scordanti l'operazioni: confidava che in co-
 « loro, i quali per varie cagioni desideraro-
 « no la nostra declinazione, si troverebbe
 « quella prudenza da vincere gli sdegni e le
 « cupidità, che noi non troviamo in noi me-
 « desimi a raffrenare questi ambiziosi pen-
 « sieri. Nè io so perchè dobbiamo prometterci
 « che nel re de' Romani, e in quella nazione
 « possa più l'emulazione, e lo sdegno antico
 « e nuovo contro al re di Francia, se acqui-
 « sterà Milano, che l'odio inveterato che
 « hanno contro a noi, che tegnamo (59) tante
 « terre appartenenti alla casa d'Austria, e
 « all'imperio. Nè io perchè il re de' Romani
 « si congiungerà più volentieri con noi con-
 « tro al re di Francia, che con lui contro a
 « noi; anzi è più verisimile l'unione dei Bar-
 « bari, inimici eterni del nome Italiano, e
 « ad una preda più facile, perchè unito con
 « lui potrà più sperare vittoria di noi, che
 « unito con noi non (60) potrà sperare di lui;
 « senza che l'unione sua nella lega passata, e
 « quando venne in Italia, furono tali, che io
 « non so per che causa s'abbia tanto a deside-
 « rare di averlo congiunto seco. Hacci ingiu-
 « riato Lodovico gravissimamente, nessuno lo
 « nega: ma non è prudenza mettere, per fare
 « vendetta, le cose proprie in pericolo sì gra-
 « ve, nè vergogna aspettare a vendicarsi gli
 « accidenti e le occasioni, che può aspettare
 « una repubblica; anzi è molto vituperoso la-
 « sciarsi innanzi al tempo trasportare dallo
 « sdegno, e nelle cose degli stati è somma in-
 « famia, quando l'imprudenza è accompagna-
 « ta dal danno. Non si dirà, che queste ragio-
 « ni ci muovino a una impresa sì temeraria,
 « ma si giudicherà per ciascuno, che noi sia-
 « mo tirati dalla cupidità d'aver Cremona;
 « però da ciascuno sarà desiderata la sapienza
 « e la gravità antica di questo senato; ciascu-
 « no si maraviglierà, che noi incorriamo in
 « quella medesima temerità, nella quale ci ma-
 « ravigliammo tanto noi che fosse incorso Lo-
 « dovico Sforza, di avere condotto il re di
 « Francia in Italia. L'acquisto è grande, e
 « opportuno a molte cose; ma considerisi se
 « sia maggiore perdita l'aver un re di Fran-
 « cia signore dello stato di Milano; considerisi
 « quanto sia maggiore la nostra potenza, e
 « riputazione, o quando siamo i principali d'I-
 « talia, o quando in Italia è un principe tanto
 « maggiore, e tanto vicino a noi. Con Lodovi-
 « co Sforza abbiamo altre volte avuto e discor-
 « dia, e concordia; così può tra noi e lui ac-
 « cadere ogni giorno; e la difficoltà di Pisa

« non è tale, che non si possa trovare qualche
 « rimedio, nè merita, che per questo ci met-
 « tiamo in tanto precipizio; ma co' Francesi
 « vicini avremo sempre discordia; perchè ra-
 « gueranno sempre le medesime cagioni, la di-
 « versità degli animi tra i Barbari e gl'Italiani
 « la superbia de' Francesi, l'odio, col quale i
 « principi perseguitano sempre le repubbliche,
 « e l'ambizione, che hanno i più potenti d'op-
 « primere continuamente i meno potenti. E
 « però non solo non m'invita l'acquisto di
 « Cremona, anzi mi spaventa; perchè avrà
 « tanto più occasione, e stimoli a offenderci,
 « e sarà tanto più concitato da' Milanesi, che
 « non potranno tollerare l'alienazione di Cre-
 « mona da quel ducato; e la medesima cagio-
 « ne irriterà la nazione Tedesca, e il re de' Ro-
 « mani, perchè medesimamente Cremona, e
 « la Ghiaradadda è membro della giurisdizio-
 « ne dell'imperio. Non sarebbe almanco biasi-
 « mata tanto la nostra ambizione, nè cerche-
 « remmo con nuovi acquisti farci ogni giorno
 « nuovi inimici, e noi più sospetti a ciascuno.
 « Per il che bisognerà finalmente, o che noi
 « diventiamo superiori a tutti, o che noi sia-
 « mo battuti da tutti: e quale sia più per suc-
 « cedere, è facile a considerare a chi non ha
 « diletto d'ingannarsi da sé medesimo. La sa-
 « pienza e la maturità di questo senato è stata
 « conosciuta, predicata per tutta Italia, e per
 « tutto il mondo; non vogliate macularla con
 « sì temeraria e sì pericolosa deliberazione. La-
 « sciarsi trasportare dagli sdegni contro al-
 « l'utilità propria, è leggerezza; stimare più
 « i pericoli piccoli, che i grandissimi, è im-
 « prudenza; le quali due cose essendo alienis-
 « sime dalla sapienza e gravità di questo sena-
 « to, io non posso se non persuadermi che la
 « conclusione, che si farà, sarà moderata, e
 « circospetta secondo la vostra consuetudine.»

Non potette tanto questa sentenza, sostenta-
 ta da sì potenti ragioni, e dall'autorità di
 molti, che erano dei principali e de' più savi
 del senato, che non potesse molto più la sen-
 tenza contraria, concitata dall'odio e dalla cu-
 pidità del dominare, veementi autori di qua-
 lunque pericolosa deliberazione; perchè era
 ammurato l'odio concepito negli animi di
 ciascuno contro Lodovico Sforza, nè minore
 il desiderio d'aggiungere all'imperio Veneto
 la città di Cremona col suo contado e con tut-
 ta la Ghiaradadda, aggiunta stimata assai,
 perchè ciascun anno se ne traevano di entrata
 almeno centomila ducati, e molto più per l'op-
 portunità; conciossiachè abbracciando con que-
 sto aumento quasi tutto il fiume dell'Oglio,
 distendevano i loro confini insino in sul Po, e
 ampliavangli per lungo spazio in sul fiume
 dell'Adda, e appressandosi a quindici miglia
 alla città di Milano, e alquanto più alle città
 di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi
 aprirsi la strada a occupare tutto il ducato di
 Milano, qualunque volta il re di Francia aves-
 se, e nuovi pensieri, o potente difficoltà di là
 da' monti; il che poter succedere innanzi che
 passasse molto tempo, dava speranza la natura
 de' Francesi più atti ad acquistare, che a man-

tenere (61); l'essere quasi perpetua la loro repubblica, e nel regno di Francia accadere spesso per la morte de' re variazioni di pensieri e di governi; la difficoltà di conservarsi la benevolenza de' sudditi per la diversità del sangue e de' costumi Francesi con gl' Italiani.

Però, confermata col voto de' più questa sentenza, commessero agli oratori loro, che erano appresso al re, che conchiudessero con le condizioni offerte questa confederazione (62), ogni volta che in essa delle cose di Pisa non si trattasse; la quale eccezione turbò non mediocrementemente l'animo del re, perchè sperava col mezzo del deposito unire all'impresa sua i Veneziani e i Fiorentini; e sapendo, che già i Veneziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente, che più presto dovessero farlo in modo, che si accrescesse facilità alla vittoria dello stato di Milano, poichè aveva a ridondare a beneficio comune, che per avere alquanto migliore condizione nella concordia, essere cagione che i Fiorentini restassero congiunti con Lodovico Sforza; per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione che conchiudendosi per sua opera, nè i Veneziani, nè i Fiorentini alla fine fossero con lui. Però parendogli poco prudente quella deliberazione, per la quale restasse in dubbio dell'una e dell'altra repubblica, e addegnato della diffidenza che si dimostrava di lui, s'inclinò a fare più presto la pace, che continuamente si trattava, col re de' Romani, con condizione che all'uno fosse libero fare la guerra contro a Lodovico Sforza, all'altro il farla contro a' Veneziani. Fecero dunque rispondere da' deputati, che trattavano in nome suo con gli oratori Veneziani, non volere convenire con loro, se insieme non si dava perfezione al deposito trattato di Pisa (63): a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo che stessero sicuri, che non concorderebbe mai co' Veneziani in altra forma.

Ma non lo lasciarono stare fermo in questo proposito il duca Valentino, e gli altri agenti del pontefice, e insieme il cardinale di san Piero in Vincola, Gianiscopo da Triulzi, e tutti quegli Italiani, che per gli interessi propri lo incitavano alla guerra; i quali con molte ed efficaci ragioni gli persuadevano, che per la potenza de' Veneziani, e per l'opportunità che avevano ad offendere il ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio, che privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali per i travagli loro, e perchè erano lontani a quello stato, potevano essergli di poco profitto: e che questo facilmente causerebbe che Lodovico Sforza rimuovendosi, per riconciliarsi co' Veneziani, del favore de' Fiorentini, il che era stato causa di tutte le discordie tra loro, si riunirebbe con essi; donde, che difficoltà fossero per nascere, essendo congiunti i Veneziani e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la esperienza degli anni passati; perchè, se bene nella lega fatta contro Carlo

fosse concorso il nome di tanti re, nondimeno le forze solamente de' Veneziani e di Lodovico avergli tolto Novara, e difeso sempre contro lui il ducato di Milano. Ricordavangli essere fallace e pericoloso consiglio il fare fondamento in sull'unione con Massimiliano, nel quale si erano insino a quel di veduti i disegni maggiori, che la facilità, o la prudenza del colorirgli; e quando pure fosse per avere successi più prosperi che per l'addietro, doversi considerare quanto fosse a proposito l'aumento di un inimico perpetuo, si acerbo alla corona di Francia: con le quali ragioni commossero in modo il re, che mutata sentenza, consentì che senza parlare più delle cose di Pisa, si conchiudesse la confederazione co' Veneziani; nella quale fu convenuto, che nel tempo medesimo, che egli assaltasse con potente esercito il ducato di Milano, essi da altra banda facessero di verso i loro confini il medesimo; e che guadagnandosi per lui tutto il resto del ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva d'Adda per quaranta braccia, s'acquistasse a' Veneziani; e che acquistato che avesse il re il ducato di Milano, i Veneziani fossero obbligati per certo tempo, e con determinato numero di cavalli e di fanti, a difenderlo, e da altra parte il re fosse tenuto al medesimo per Cremona, e quello possedevano in Lombardia, e insino agli stagni Veneziani; la quale convenzione fu contratta (64) con tanto segreto, che a Lodovico Sforza stette occulto per più mesi (65), se fosse fatta tra loro solo confederazione a difesa, come da principio era stato solamente pubblicato nella corte di Francia e a Venezia, o se pure vi fossero capitoli concernenti l'offesa sua; nè il papa medesimo, che era tanto congiunto col re, potette se non tardi averne certezza.

Fatta la lega co' Veneziani, il re senza fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto diverse dalle prime; per la quale cagione e per le molestie che ricevevano dai Veneziani, erano tanto più necessitati ad accostarsi al duca di Milano, con gli aiuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino, dove gl'inimici danneggiati spesso da' soldati e da' paesani, e combattendo con la difficoltà delle vettovaglie, e specialmente di sostentare (66) i cavalli, s'erano ristretti in Bibbiena, e in alcune altre piccole terre, non intermettendo però la diligenza di tenere i passi dell'Appennino, per avere aperta la via del soccorso, e la facilità, quando pure fossero necessitati, d'abbandonare con minore danno il Casentino. Però a guardia del passo di Montalone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti d'arme e con cento fanti; e più basso quello della Vernia si guardava dall'Alviano: e da altra parte Pagolo Vitelli, procedendo naturalmente secondo il consueto suo, poichè gli (67) ebbe ridotti in sì pochi luoghi, si sforzava di costringerli a partirsi dal passo di Montalone, con intenzione di mettere poi in necessità di fare il medesimo coloro, che guardavano il passo della Vernia;

acciocchè le genti Veneziane ristrette in Bibbiena sola, e circondate per tutto dagl' inimici e da' monti, o fossero vinte facilmente, o si consumassero per loro medesimo, essendo massimamente molto diminuite; perchè, oltre a quegli che erano stati ora qua, ora là svaligiati, se n' erano per la incomodità delle vettovaglie (68), e difficoltà di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di mille cinquecento cavalli, e moltissimi fanti, dei quali assaltati nel passare delle alpi dai paesani, la maggior parte aveva ricevuto grandissimo danno. Costrinsero alla fine queste difficoltà Carlo Orsino ad abbandonare co' suoi il passo di Montalone, non senza pericolo d' essere rotti; perchè sapendosi non poteva più dimorarvi, molti de' soldati de' Fiorentini, e (69) degli uomini del paese, che stavano vigilantissimi a questa occasione, gli assaltarono nel cammino; ma essi, avendo già preso il vantaggio de' passi, benchè perdessero parte de' carriaggi, si difesero, e con danno non piccolo di quegli, che disordinatamente gli seguivano. L' esempio di Carlo Orsino fu, per le medesime necessità, seguito da quegli, che erano alla Vernia ed a Chiusi, che abbandonati quei passi si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il duca di Urbino, l' Alviano, Astorre Baglione, Piero Marcello provveditore Veneziano, e Giuliano de' Medici, riservatisi per guardia di quella terra, che sola tenevano in Casentino, sessanta cavalli e settecento fanti; nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso, il quale i Veneziani preparavano, giudicando, che in quanto alla conservazione dell' onore, e (70) molto più a farsi migliori le condizioni dell' accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente l' impresa del Casentino; e però il conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza le genti diseguate a soccorrerla (71), sollecitandolo le spese querele del duca di Urbino, e degli altri, i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere, che bisognerebbe, che per salvarsi facessero presto patti con gl' inimici, e per contrario avrebbero desiderato il duca di Milano, e i capitani, che erano nel Casentino, prevenire al (72) soccorso, con l' espugnazione di Bibbiena: e però dimandavano che si aggiugnessero quattromila fanti a quegli, che erano nel campo.

Ma repugnavano al desiderio loro molte difficoltà, perchè in paese freddo e alpestre, i tempi che erano asprissimi, impedivano assai le azioni militari; e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi e lunghe spese fatte, e che continuamente facevano, parte perchè nella città per altre ragioni poco concorde, si era scoperta nuova dissensione, essendo alcuni cittadini fautori di Pagolo Vitelli, altri inclinati a esaltare il conte Rinaldo antico e fedele condottiere di quella repubblica, e che aveva in Firenze parenti d' autorità; il quale caduto per l' avversità, che ebbe a Santo Regolo, della speranza del primo luogo,

mal volentieri tollerava vederlo trasferito a Pagolo, e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese, dalle quali potesse accrescersi la riputazione di chi avrebbe desiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficoltà per la natura di Pagolo, vantaggioso ne' pagamenti, difficile co' commissarii Fiorentini, e che spesso nella deliberazione ed espedizione delle cose si arrogava più autorità, che non pareva conveniente; e pure allora aveva, senza saputa dei commissarii, concesso al duca di Urbino ammalo salvocondotto di partirsì sicuramente del Casentino (73); sotto la fidanza del quale salvocondotto, si era partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici, con grave dispiacere de' Fiorentini, che si persuadevano, che se al duca si fosse difficoltà il partirsì, che (74) il desiderio di andare a recuperare nello stato suo la sanità lo avrebbe costretto a concordare di levare le genti di Bibbiena, e si dovevano similmente, che a Giuliano ribelle prima, e che poi era venuto con l' armi contro alla patria, fosse stata fatta senza saputa loro tale abilità.

Toglievano queste cose sede in Firenze ai consigli, e alle dimande di Pagolo, e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo; perchè e qualche fazione importante era stata fatta più da' paesani, che da' soldati, e perchè per l' opinione grande, che avevano del suo valore, e' si erano promessi molto prima la vittoria degl' inimici, attribuendo, come è natura de' popoli, a non volere quello che si doveva attribuire più presto a non potere, per l' asprezza dei tempi, e per il mancamento delle provvisioni: e però, tardandosi di fare l' aumento de' quattromila fanti, ebbe il tempo il conte di Pitigliano di venire a Elci, castello del ducato di Urbino, vicino ai confini de' Fiorentini; ove prima era Carlo Orsino, e Piero de' Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l' Appennino, le quali si ordinavano, come più atte alla fortessa, e alla penuria del paese, più copiose assai di fanteria, che d' uomini d' arme, e questi più presto con leggiero, che con grave armatura. Fu questo l' ultimo sforzo, che fecero i Veneziani per le cose del Casentino, il quale per interrompere Pagolo Vitelli, lasciato leggiero assedio intorno a Bibbiena, e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla Pieve a santo Stefano, terra de' Fiorentini, situata a piè dell' alpi, per opporsi agl' inimici nello scendere di quelle. Ma il conte di Pitigliano, avendo ionanzi a sè l' Alpi cariche di neve, e a' piè dell' Alpi l' opposizione potente, e la strettezza de' passi, difficili, quando non si ha ostacolo, non che altro ne' tempi benigni, a superare, non ardì mai di tentare di passare, con tutto che con gravi querele ne fosse molto stimolato dal senato Veneziano, più veremente, secondo diceva egli, a morderlo, che a provvederlo; e se bene gli fossero proposti disegni di qualche diversione, e già in Valdibagno fosse data qualche molestia alle terre de' Fiorentini (75), non fece per questo momento (76) alcuno.

Ma quanto più procedevano fredde le opere della guerra, tanto più riscaldavano le pratiche dell'accordo, desiderato per diversi rispetti dall'una e dall'altra parte, ma non meno desiderato, e sollecitato dal duca di Milano, il quale, spaventato per la lega fatta tra il re di Francia e i Veneziani, sperava che succedendo questa concordia, i Veneziani desidererebbero manco la passata de' Francesi, e persuadendosi di più, che soddisfatti in questo caso della volontà e opere sue, avessero almeno in qualche parte a mitigare la indignazione concepita contro a sè. Però, interponendosi tra loro appresso a Ercole da Este suo suocero, costringeva i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Veneziani, non tanto con l'autorità, perchè appresso a loro, accortisi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione, quanto con l'accennare che, non si facendo la concordia, sarebbe necessitato, per il timore che aveva del re di Francia, a rimuovere se non tutte, almeno parte delle sue genti dai loro favori. Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara; e interponendosi varie difficoltà, fu ricercato Ercole da' Veneziani (77), che per facilitare l'espedizione andasse personalmente a Venezia, di che egli faceva qualche difficoltà, ma molto maggiore i Fiorentini, perchè sapevano i Veneziani desiderare che in Ercole si facesse compromesso, dalla qual cosa essi erano molto alieni (78). Ma fu tanta l'istanza di Lodovico Sforza, che finalmente Ercole si dispose d'andarvi, e i Fiorentini a mandare insieme con lui Giovambattista Ridolfi e Pagolo Antonio Soderini, due dei principali e de' più prudenti cittadini della loro repubblica. A Venezia fu la prima disputa, se Ercole avesse con autorità d'arbitro a finire la controversia, o come amico comune, interponendosi tra le parti, a cercare di comporre, come insino allora s'era proceduto a Ferrara, e ridotti a non molta difficoltà gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole, in quello che avesse a dependere dall'arbitrio suo, terrebbe più conto della grandezza de' Veneziani che di loro (79): e che riducendosi a pronunziare il lodo in Venezia, sarebbe necessitato tanto più ad avere loro maggior rispetto, e quel che non facesse per sè medesimo, lo indurrebbe a fare il duca di Milano, poichè tanto desiderava che i Veneziani conoscessero essere loro utili in questo negozio le sue operazioni: e se bene molte difficoltà fossero quasi risolte a Ferrara, pure e nell'ultima loro perfezione, e in molti particolari non restava piccola la potestà dell'arbitro (80); senza che, compromettendosi in lui, era in sua facoltà partirsi da quello, che prima era stato trattato. Da altra parte i Veneziani avevano deliberato, se non si faceva il compromesso, di non procedere più oltre, non tanto per promettersi più dell'arbitro, che non si promettevano i Fiorentini, quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molte difficoltà; conciossiachè tutti stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, deside-

rasero la concordia, ma i più giovani massimamente e più feroci del senato non la volevano, se a' Pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che s' possedevano, quando furono ricevuti in protezione; per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente, che essendosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancare, senza maculare sommamente lo splendore della repubblica. Alcuni altri, rendendosi meno difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese, le quali ricercavano, che, abbandonando Pisa, fossero loro rifatte dai Fiorentini.

(81) Ma in contrario era il parere di quasi tutti i senatori più savi e di maggiore autorità: i quali stracchi di tante spese, e disperati totalmente della difesa di Bibbiena, e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa, per le difficoltà che avevano trovate e nel mandarvi soccorso, e nel fare diversione, essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini, che da principio non s'erano persuasi; considerando, oltre a questo, che, benchè l'impresa contro al duca di Milano fosse giudicata dover esser facile, nondimeno, non essendo il re di Francia pacificato col re de' Romani, e sottoposto a vari impedimenti che potevano sopravvenirgli di là dai monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra, e quando pure la movesse, che nelle cose belliche possono nascere di di in di molte e inopinate difficoltà e pericoli (82), ma sopra tutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi, che si diceva fare Baiset Ottomanno per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto (poichè altrimenti non si poteva, che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità), che, per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie; e perchè erano certi, che con grandissima difficoltà sarebbero consentite ne' loro consigli quelle conclusioni, alle quali insino da principio conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato che dal consiglio de' Pregadi fosse data amplissima autorità, sopra le cose di Pisa e dell'accordo coi Fiorentini, al consiglio de' Dieci; nel qual consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uomini di più gravità e autorità, che erano la maggior parte di quegli medesimi, che desideravano questa concordia, e ora, condotta la pratica a Venezia, non si confidando di disporre il consiglio de' Pregadi a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e conoscendo che il consentirgli da per sè il consiglio de' Dieci, sarebbe di molto carico a chi v'intervenisse, instavano che si facesse il compromesso, sperando che del giudizio che ne nascesse, si risentirebbero più gli uomini contro l'arbitro, che contro loro, e che più facilmente avesse a essere ratificato quello che già fosse lodato, che consentito quando si trattasse per via di com-

cordia con la parte. Però, dopo disputa di qualche dì, minacciando il duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, di levare subito di Toscana tutte le genti sue, fu fatto il compromesso per otto di libero e assoluto in Ercole duca di Ferrara, il quale dopo molta discussione, pronunziò il sesto di d'aprile (83), che fra otto di prossimi si levassero l'offese tra i Veneziani e i Fiorentini; e che il dì della festività prossima di san Marco tutte le genti ed aiuti di ciascuna delle parti si partissero, e ritornassero agli stati propri, e che i Veneziani il dì medesimo levassero di Pisa e del suo contado tutte le genti che vi avevano, e abbandonassero Bibbiena, e tutti gli altri luoghi, che occupavano (84) de' Fiorentini, i quali perdonassero agli uomini di Bibbiena i falli commessi; e che per ristoro delle spese fatte, quali affermavano i Veneziani ascendere a ottocentomila ducati, fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro insino in dodici anni quindicimila ducati per anno; che a' Pisani fosse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facoltà di esercitar per mare e per terra ogni qualità d'arti e di mercanzie; stessero in custodia loro le fortezze di Pisa, e dei luoghi, che il giorno del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani s'eleghessero le guardie, o d'altronde (85), di persone non sospette a' Fiorentini, e fossero pagate dell'entrata, che caverebbero di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini, nè la spesa consueta a tenersi innanzi alla ribellione; rovinassinsì, se così paresse a' Pisani, tutte le fortezze del contado proprio di Pisa, state recuperate da' Fiorentini, mentre che i Veneziani avevano la loro protezione; che in Pisa le prime istanze de' giudici civili fossero giudicate da un podestà forestiero, eletto dai Pisani di luogo non sospetto a' Fiorentini, e il capitano eletto da' Fiorentini non conoscesse se non delle cause delle appellazioni, nè potesse procedere in caso alcuno criminale, dove si trattasse di sangue, d'esilio, o di confiscazione, senza il consiglio d'un assessore eletto da Ercole, o dai suoi successori, di cinque dottori di legge, che del dominio suo gli fossero proposti dai Pisani; restituissinsì (86) ai padroni i beni mobili, e immobili occupati da ogni parte, intendendosi ciascuno assoluto dai frutti presi, e in tutte l'altre cose lasciate illese le ragioni de' Fiorentini in Pisa e nel suo territorio; e proibito a' Pisani, che circa le fortezze, e qualunque altra cosa, non macchinassero contro alla repubblica Fiorentina.

CAPITOLO QUARTO

Lamenti de' Pisani per le condizioni dell'accordo. — I Veneziani richiamano le lor genti di Toscana. — I Fiorentini ratificano l'accordo. — I Pisani cacciano i presidii Veneti dalle fortezze. — I Fiorentini seguitano l'espugnazione di Pisa con le armi. — Travagli di Lodovico Sforza. — Lodovico

cerca d'entrare in lega co' Fiorentini. — È abbandonato da tutti i principali d'Italia. — Esercito Franzese in Italia. — Arezzo preso da' Franzesi. — Parole di Lodovico al popolo Milanese. — Alessandria presa dai Franzesi. — Lodovico Sforza fa partire i figliuoli. — Deputa alla difesa del castello di Milano Bernardino da Corte, e fugge in Germania. — Cremona si arrende a' Veneziani. — Bernardino da Corte cede il castello di Milano per danari. — Schernito e vituperato in ogni luogo muore di dolore. — Paolo Vitelli prende Cascina. — Assalta Pisa. — Prende la fortezza di Stampace, ma non seguita la vittoria. — È costretto a levare il campo da Pisa. — Accusato di tradimento è arrestato, e decapitato in Firenze. — Ambasciatori di tutta Italia a Luigi XII in Milano.

Pubblicato il lodo in Venezia, si levarono per tutta la città e nella nobiltà contro a Ercole (87), e contro a' principali, che avevano maneggiato questa pratica, molte querele, biasimandosi per la maggior parte, che a' Pisani si mancasse, con grandissima infamia della repubblica, della fede promessa; e lamentandosi che delle spese fatte nella guerra non fosse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querele accendevano assai i loro oratori (88), che innanzi al lodo dato stati tenuti artificiosamente da' Veneziani in speranza, che indubitatamente resterebbero con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro non solo il resto del contado, ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più, quanto più gli effetti rinascivano contrarii a quello che s'erano persuasi, lamentandosi che le promesse della conservazione della libertà fatte loro tante volte da quel senato, sotto la fede del quale avevano disprezzato l'amicizia di tutti gli altri potentati, e rifiutato più volte condizioni molto migliori offerte da' Fiorentini, fossero sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurezza, se non con apparenze vane. Perchè, come potevano esser sicuri che i Fiorentini, rimettendo in Pisa i magistrati, e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni e colture i contadini, che erano stati membro grande della difesa di quella città, non pigliassero con qualche fraude il dominio assoluto, il che potrebbero fare con grandissima facilità, e massimamente restando in poter loro la guardia delle porte? E che sicurezza essere, avere le fortezze in mano, se quelli, che le guardavano, avevano a esser pagati da' Fiorentini, nè fosse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella, che soleva tenersi ne' tempi tranquilli e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose commesse, poichè si concedeva a' Fiorentini la facoltà di distruggerli per via della ragione e de' giudizii, perchè le mercanzie, e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione

ascendevano a tanta valuta, che non solo occuperebbero le loro sostanze, ma nè sarebbero sicure dalla carcere le persone. Le quali querele per estinguere, i principali del senato operarono, che il giorno seguente, benchè fosse spirato il termine del compromesso, Ercole, il quale, intesa tanta indegnazione di quasi tutta la città, temeva di sè medesimo, aggiungesse al lodo dato, senza saputa degli oratori Fiorentini, dichiarazione, che sotto nome delle fortezze s'intendessero le porte della città di Pisa e dell'altre terre, che avevano le fortezze, per la guardia delle quali, e per i salari del podestà e dell'assessore, fosse assegnata a' Pisani certa parte dell'entrate di Pisa; e che i luoghi non sospetti, da' quali si faceva menzione nel lodo, fossero lo stato della Chiesa, di Mantova, di Ferrara e di Bologna, escluso però gli stipendiarii d'altri, e che alla restituzione de' beni mobili fosse imposto perpetuo silenzio; fosse in potestà de' Pisani nominare l'assessore di qualunque luogo non sospetto; non procedesse il capitano in alcuna causa criminale benchè minima senza l'assessore; fossero i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l'uso dell'altre città nobili d'Italia, nè potessero essere poste loro nuove gravanze. La quale dichiarazione non fu procurata, perchè i Veneziani desiderassero che ella fosse osservata; ma per raffreddare l'ardore degli oratori Pisani, e per giustificarsi nel consiglio dei Pregadi, che, se non si era ottenuta la libertà de' Pisani, si era almeno provveduto tanto alla sicurtà e bene essere loro, che non si potrebbe dire fossero stati dati in preda, o abbandonati. Nel qual consiglio, dopo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi e delle difficoltà del sostenere i Pisani, e sopra tutto il timore dell'armi del Turco, fu deliberato che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse, ma, quel che è più efficace in tutte le cose, si mettesse a esecuzione co' fatti, levando fra gli otto giorni le offese, e rimuovendo le genti di Toscana al tempo determinato con intenzione di più non intromettersene; anzi, più tosto che Pisa non cadesse in potestà del duca di Milano, cominciavano molti del senato a desiderare che la recuperassero i Fiorentini.

Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si dimostrò minore movimento d'animi, aggravandosi d'avere a rifare parte delle spese a chi gli aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro, che il nome nudo del dominio, poichè le fortezze avevano a essere guardate per i Pisani, e che l'amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli stati, non aveva a esser libera de' loro magistrati. Nondimeno sforzandoli a ratificare i medesimi protesti (89) del duca di Milano, che gli avevano indotti a compromettere, e sperando di avere in progresso di breve tempo, con l'industria e con l'usare umanità a' Pisani, a (90) ridurre le cose a miglior forma, ratificarono espressamente il lodo dato, ma non l'addizionali, non ancora perve-

nute a notizia loro. Maggiore fu l'indignazione e ambiguità de' Pisani, i quali concitati maravigliosamente contro al nome Veneziano, e insospettiti di maggior fraude, subito che ebbero inteso quel che si conteneva nel lodo, rimosero le genti loro dalla guardia delle fortezze di Pisa e delle porte, nè vollero che più alloggiassero nella città, e stettero in abitazione grande molti giorni, se accettavano le condizioni del lodo, o no; piegandoli da una parte il timore, poichè si vedevano abbandonati da tutti, da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e molto più la disperazione d'avere a trovar perdono per la grandezza delle offese fatte, e per essere stati cagione d'infinte spese e danni loro, e d'avergli messi (91) più volte in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità, benchè il duca di Milano gli confortasse al cedere, offerendo d'essere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo; nondimeno per tentare se in lui fosse più l'antica cupidità, e disposti in tal caso a dargli liberamente, gli mandarono ambasciatori, e finalmente dopo lunghi pensieri e agitazioni determinarono di tentare prima ogni cosa estrema, che tornare sotto il dominio dei Fiorentini; e a questo furono occultamente confortati da' Genovesi, da' Lucchesi e da Pandolfo Petrucci. Nè stettero i Fiorentini senza sospetto, che il duca di Milano, benchè la verità fosse in contrario, non gli avesse confortati al medesimo; tanto poco si aspetta sincerità o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini d'essere solito a governarsi con duplicità e con artifici (92).

Ma a' Fiorentini, esclusi dalla speranza d'ottenere Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna d'espugnare quella città; però fatto ritornare nel contado di Pisa Pagolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provvisioni richieste da lui, le quali mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza; perchè nè la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Veneziani, costanti nel desiderio della sua distruzione, per l'odio e per la speranza del guadagno; nè Massimiliano era così pronto alla guerra contro al re di Francia, come era sollecito a dimandare a lui spesso danari. Anzi, contro alle promesse molte volte fattegli, prolungò la tregua per tutto il mese d'agosto prossimo, togliendogli in un tempo medesimo la speranza, che gli avesse a giovare più il soccorso suo, di quello che gli avesse giovato la diversione; e unito con la lega di Svevia ruppe guerra a' Svizzeri, dichiaratigli ribelli dell'imperio per varie differenze che erano tra loro (93); la quale, continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe varii progressi e grandi uccisioni dall'una parte e dall'altra, in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui, se non terminasse prima questa guerra, o con vittoria, o con accordo; e nondimeno, promettendogli Massimiliano che mai converrebbe nè col re di Francia, nè coi Svizzeri senza inchindervi lui, era costret-

lo, per non se lo alienare, porgergli spesso nuovi danari. La quale occasione conoscendo il re di Francia, e quanto importasse l'avere congiunti seco i Veneziani e il pontefice, disprezzati i conforti di molti, che lo consigliavano che, per essere re nuovo e poco abbondante di pecunia, differisse all'anno seguente la guerra contro al ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in spazio di pochi mesi la vittoria, e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava, porgendo segretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari a' Svizzeri. E perciò il duca di Milano, il quale, vedendo manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli; perchè e di trovar mezzo di concordia, e di convenire più coi Veneziani totalmente si diffidava; nè trovava nei re di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute, però tentando in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, mandò Galeazzo Visconte a Massimiliano e a' Svizzeri (94), per interporli a ridurli a concordia. E sapendo che al pontefice non riusciva il pensiero del matrimonio di Ciarlotta per Cesare Borgia suo figliuolo (95), perchè la fanciulla, o mossa dall'amore e dall'autorità paterna, ovvero confortata occultamente dal re di Francia, benchè esso dimostrasse d'affaticarsi in contrario, ricusava ostinatamente di volerlo per marito, se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al re di Francia tributo annuo, e ampie condizioni (96), ebbe speranza Lodovico d'alienarlo dalle cose oltramontane, e gli fece grandissima istanza di tirarlo in confederazione seco; nella quale prometteva che, oltre al re Federigo, entrerebbero i Fiorentini, offerendo che da lui e dagli altri confederati gli sarebbe dato aiuto contro i vicarii della Chiesa, e donata quantità grande di danari per comprare qualche stato onorato per il figliuolo. Le quali offerte, benchè da principio fossero udite simulatamente da Alessandro, si scopersero presto vane, perchè egli, sperando dalla compagnia del re di Francia premi molto maggiori, che quegli che era per conseguire, se Italia di nuovo non si riempieva di eserciti oltramontani, consentì che il figliuolo, escluso già del matrimonio di Ciarlotta, si congiungesse con una figliuola di monsignore d'Alibret, il quale, per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi stati, non era inferiore ad alcuno dei signori di tutto il reame di Francia.

Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della mala disposizione de' Veneziani, di stimolare segretamente contro a loro con nomi proprii (97) (concorrendo al medesimo il re Federigo) il principe de' Turchi (il quale già per sè medesimo faceva potentissimi apparati), persuadendosi, che assaltati da lui non darebbero molestia allo stato di Milano; ed essendogli nota le preparazioni che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, si sforzò, con offerire loro quell'aiuto, che sapessero desidera-

re, di obbligarli alla difesa sua con trecento uomini di arme e duemila fanti, espugnata che avessero Pisa. E da altra parte il re di Francia, gli ricercava che gli promettessero d'accomodarlo di cinquecento uomini d'arme per un anno (98), obbligandosi, acquistato che avesse lo stato di Milano, aiutarli per un anno con mille lance all'impresa loro, o promettendo di non fare accordo alcuno con Lodovico, se nel medesimo tempo non fossero reintegrati di Pisa e dell'altre terre, e che il pontefice e i Veneziani prometterebbero difendergli, se innanzi all'acquisto di Milano fossero molestati da alcuno. Nelle quali contrarie dimande era nei Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficoltà della materia, come per la divisione degli animi; perchè non ricercando Lodovico gli aiuti loro, se non in caso che avessero recuperato Pisa, era molto più presente e più certo il soccorso suo, che quello che prometteva il re di Francia, riputato, in quanto alle cose di Pisa, di poco frutto, perchè per l'occasione di essere allora quella città abbandonata da ciascuno, erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state. E moveva oltre questo non poco gli animi di molti la memoria, che l'avergli ne' loro pericoli aiutati Lodovico, fosse stato cagione, che il senato Veneziano si fosse confederato col re di Francia all'offese sue; e molto più gli moveva il timore, che per lo sdegno di essere negate le sue dimande, non impedisse loro l'espugnare Pisa, il che con non molta difficoltà avrebbe potuto fare. Ma in contrario giudicandosi, che egli non potesse resistere al re di Francia e a' Veneziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con un re, le cui armi si dubitava che dopo non molti mesi avessero a correre per tutta Italia. E la memoria de' beneficii ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Veneziani, per i quali diceva con verità avere avuto origine i suoi pericoli, era facilmente cancellata dalla memoria che per opera sua fosse prima proceduta la ribellione di Pisa, che egli desideroso d'insignorirsene gli avesse sostenuti, e fatto sostenere da altri per molti mesi, e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo che maggiori erano state l'offese, che i favori, ai quali non era anche condesceso, se non per non poter tollerare, che i Veneziani gli avessero tolto quello, che già con la speranza e con l'ambizione riputava proprio ne' concetti suoi; e veniva in considerazione, che dichiarandosi per Lodovico, il re potrebbe similmente, per mezzo del pontefice e dei Veneziani confederati suoi, impedire la ricuperazione di Pisa: però deliberarono in ultimo di non moverli in favore nè del re di Francia, nè del duca di Milano, e in questo mezzo fare l'impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie, e nondimeno, per non dare a Lodovico cagione d'interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessero. E però, dopo avere differito molti dì a dargli risposta, mandarono un segretario pubblico a fargli intendere, che l'intenzione della

repubblica era in quanto all'effetto la medesima che la sua, ma esser qualche discrepanza nel modo (99); perchè erano determinati, recuperato che avessero Pisa, di non gli mancare degli aiuti dimandati; ma conoscer molto pernicioso il farne seco espressa convenzione; perchè non si potendo nelle città libere tali cose spedire senza consentimento di molti, non potevano essere segrete, e palesandosi, darebbero occasione al re di Francia di fare, che il pontefice e i Veneziani soccorressero i Pisani; donde la promessa sarebbe nociva a loro; e a lui inutile; perchè non espugnando Pisa, non sarebbero obbligati, nè potrebbero aiutarlo: però giudicare, che e' bastasse la fede, che si dava a parole col consentimento de' cittadini principali, dall'autorità de' quali tutte le deliberazioni pubbliche dependevano, nè ricusare per altra cagione il convenirne seco per scrittura, offerendo finalmente per maggiore dichiarazione dell'animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, suggerendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a seguirlo. Per la qual risposta benchè acuta e piena d'artificio, e perchè non accettavano le offerte degli aiuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro, accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze: perchè il soccorso promessogli continuamente dal re dei Romani era incerto molto per la varietà della sua natura, e per lo impedimento della guerra co' Svizzeri; e se ben Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini di arme, e mille cinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava non tanto della volontà, perchè la difesa del ducato di Milano era anco a beneficio suo, quanto dell'impotenza e lentezza sua: ed Ercole da Este suo suocero, ricercato d'aiuto da lui, gli aveva (rimproverandogli quasi l'antica ingiuria, che per opera sua fosse rimasto a' Veneziani il Polesine di Rovigo) risposto dispiacerli l'essere impedito ad aiutarlo, perchè essendo i confini de' Veneziani tanto vicini alle porte di Ferrara, era necessitato attendere a guardare la casa propria (100).

Perdute adunque tutte le speranze, che non dependevano da sè medesimo, attendeva sollecitamente a fortificare Anon, Novara e Alessandria della Paglia, terre esposte a' primi movimenti del re di Francia, con deliberazione d'opporre all'impeto suo Galeazzo da San Severino con la maggior parte delle sue forze, e il resto sotto il marchese di Mantova opporre a' Veneziani, benchè non molto poi, o per imprudenza, o per avarizia, o perchè a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò da sè proprio questo sussidio. Perchè, avendosi cominciato vanamente a persuadere che i Veneziani, a' quali Baiset Ottomanno aveva per terra e per mare con apparato stupendo rotta la guerra, necessitati a difendere contro a tanto inimico le cose proprie, non l'avessero a molestare, e desiderando soddisfare a Galeazzo da San Severino, impaziente che il marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muovergli

difficoltà, ricusando di pagargli certo residuo di stipendii vecchi, e ricercando da lui giuramenti e cauzioni insolite dell'osservanza della fede. E benchè poi, vedendo che i Veneziani mandavan continuamente genti nel Bresciano, per essere parati a muover la guerra nell'istesso tempo, che i Franzesi la muovessero, cercasse per mezzo del duca di Ferrara, suocero comune, di riconciliarlo, le difficoltà non si risolvono al presto, che più presto non sopravvenissero i pericoli, i quali apparivano ogni giorno maggiori; perchè nel Piemonte, ove il duca di Savoia si era di nuovo congiunto al re, passavano continuamente genti, che si fermavano intorno ad Asti; e le speranze del duca sempre diminuivano, perchè il re Federigo, o per impossibilità, o per negligenza tardava a mandare gli aiuti promessi (101); e qualche speranza, che gli restava, che i Fiorentini, espugnata che avessero Pisa, gli manderebbero in soccorso Pagolo Vitelli, della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo conto, fu dalla diligenza del re di Francia interrotta, perchè con aspre parole, e quasi minacce usate agli oratori loro, ottenne, che la repubblica segretamente gli promette per scrittura di non dare al duca aiuto alcuno, senza ricever di questo in ricompensa da sè promessa alcuna. Però Lodovico, lasciata sì confusi de' Veneziani sotto il conte di Gaisazzo leggiera difesa, mandò Galeazzo da San Severino di là dal Po, con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, diecimila fanti Italiani e cinquecento fanti Tedeschi (102), ma più con intenzione d'attendere alla difesa delle terre, che di resistere nella campagna; perchè giudicava, che l'allungare gli fosse utile per molte cagioni, e specialmente perchè di giorno in giorno sperava la conclusione dell'accordo trattato in nome suo dal Visconte tra Massimiliano e le leghe degli Svizzeri, il quale subito che avesse avuto perfezione, gli erano promessi aiuti potenti da lui; ma altrimenti non solo non ne poteva sperare, ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti, che v'erano grandissimi, tiravano gli uomini del paese a quella guerra. Non si fece da parte alcuna altro effetto di guerra, che leggieri correrie, insino a tanto, che non ebbero passati i monti le genti destinate alla guerra sotto Luigi di Lignì, Eberardo d'Obigni e Gianiscopo da Triulsi; perchè il re, se ben veniva a Lione, e spargendo fama di volere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo di capitani.

Ma unito che fu insieme tutto l'esercito de' Franzesi, nel quale furono mille seicento lance, cinquemila Svizzeri, quattromila Guasconi e quattromila d'altre parti di Francia, i capitani il tredicesimo di d'agosto posero il campo alla rocca d'Arazzo posta in sulla ripa del Tanaro, nella quale benchè fossero cinquecento fanti (103), la presero in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza all'impeto delle artiglierie, ma non meno alla viltà de' difensori. Presa la rocca d'Arazzo, andaro-

no a campo ad Anon, castello in sulla strada maestra tra Asti e Alessandria, e in sulla ripa del Tanaro opposta ad Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal duca di Milano. E benchè il San Severino, che alloggiava appresso ad Alessandria in campagna, intesa la perdita d'Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti e migliori, perchè settecento, che ve ne aveva messi prima, erano di gente nuova, e non esperta alla guerra, non potette metterlo a esecuzione, perchè i Francesi, per impedire che non v'andasse soccorso, avevano di consentimento del marchese di Monferrato, signor di quel luogo, messa gente nella terra di Filiziano posta tra Alessandria e Anon: però non facendo quegli, che erano in Anon migliore esperienza di quello che si aspettava, i Francesi, battuto prima il borgo e poi la terra da quattro parti, la espugnarono in due giorni, e dipoi espugnarono la fortezza, ammazzando tutti i fanti che vi erano rifuggiti. Dal qual successo, più repentino di quello che si era creduto, spaventato il San Severino, si ritirò con tutte le sue genti in Alessandria, scusando il suo timore col dire, d'aver fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divizion di Lodovico: da che i Francesi tanto più unanimi s'accostarono a quattro miglia ad Alessandria, e nel tempo medesimo presero Valenza, dove erano molti soldati e artiglierie, per opera di Donato Raffagguino Milanese castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio, dal quale introdotti per la fortezza nella terra, presero e ammassarono tutti i soldati; e tra questi restò prigioniero Ottaviano fratello naturale del San Severino. E fu cosa notabile, che questo medesimo castellano aveva, venti anni innanzi, mancando di sede a madonna Bona e al piccolo duca Giovan Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo giorno (104), che introdusse i Francesi in Valenza. E discorrendo dipoi i Francesi per il paese come un folgore, s'arrendè loro senza difficoltà Bassignano, Voghiera, Castelnuovo e Ponte Corone, e il medesimo pochi giorni dappoi fece la città e la rocca di Tortona, dalla quale si ritirò di là dal Po, senza aspettare assalto alcuno, Antonmaria Pallavicino che v'era a guardia. L'avviso delle quali cose andato a Milano, Lodovico Sforza vedendosi ridotto in tante angustie, e che tanto impetuosamente andava in precipizio lo stato suo, perduto, come si fa nelle avversità sì subite, non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quei rimedi, a quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose affitte, e quasi ridotte ad ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguivano frutto alcuno: fece descrivere nella città di Milano tutti gli uomini abili a portare arme; e convocato il popolo (105), al quale era in odio grande il nome suo per molte esazioni che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravasse, soggiugnendo con caldissime parole, che se pareva, che qualche volta fossero

stati troppo aggravati, non l'attribuissero alla natura sua, nè a cupidità che avesse mai avuto d'accumular tesoro, ma i tempi, e i pericoli d'Italia, prima per la grandezza de' Veneziani, dipoi per la passata del re Carlo, averlo costretto a far questo, per poter tenere in pace e in sicurtà quello stato, e poter resistere a chi volesse assaltarli, avendo giudicato non poter fare maggior beneficio alla patria e a' popoli suoi, che provvedere non fossero molestati dalle guerre; e che questo fosse stato consiglio d'inestimabile utilità, averlo i frutti, che se ne erano raccolti, chiarissimamente dimostrato; perchè tanti anni sotto il governo suo erano stati in somma pace e tranquillità, per la quale si era grandemente aumentata la magnificenza, le ricchezze e lo splendore di quella città, di che far sede manifestissima gli edifici, le pompe, e tanti ornamenti, e la moltiplicazione quasi infinita dell'arti e degli abitatori, nelle quali cose la città e il ducato di Milano, non solo non cedevano, ma erano superiori a qualunque altra città e regione d'Italia; ricordassini d'essere stati governati da sé senza alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine e benignità avesse udito sempre ciascuno, e che solo tra tutti i principi di quell'età, senza perdonare a fatica o travaglio del corpo, aveva per sé medesimo, ne' di deputati all'audienze pubbliche, amministrato a tutti giustizia sommaria e indifferente; ricordassini dei meriti e della benevolenza del padre suo, che gli aveva governati più presto come figliuoli, che come sudditi, e proponessini innanzi agli occhi quanto sarebbe acerbo l'imperio superbo e insolente dei Francesi, i quali per la vicinà di quello stato al reame di Francia, ne farebbero se l'occupassero, come altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella nazione, sedia ferma e perpetua de' popoli suoi, cacciatine gli antichi abitatori: però pregargli, che alienando l'animo da' costumi barbari e inumani, si disponessero a difendere insieme la patria e la propria salute: nè doverli dubitare, che se si sforzassero di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo i Francesi più impetnosi nell'assaltare, che costanti nel perseverare (106), e perchè egli senza dilazione aspettava potenti aiuti dal re de' Romani, il quale già composte le cose co' Svizzeri, si preparava per soccorrerlo in persona; e che erano in cammino le genti, le quali il re di Napoli gli mandava con Prospero Colonna, e credere che il marchese di Mantova, essendo risoluto seco tutte le difficoltà, fosse già con trecento uomini di arme entrato nel Cremonese; alle quali cose aggiugnendosi la prontezza, e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degl'inimici, quando bene oltre a quell'esercito fosse congiunta insieme tutta la possanza di Francia (107); le quali parole udite con maggiore attenzione, che frutto, non giovarono più che si giovasse le armi opposte a' Francesi, per il timore de' quali stimando manco il pericolo imminente de' Veneziani, che avevano mossa la

guerra in Ghiaradadda, e presa la terra di Caravaggio e l'altre vicine ad Adda, rivotò il conte di Gaiazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissero con Galeazzo per la difesa d'Alessandria. Ma già da ogni banda si accelerava la sua rovina; perchè il conte di Gaiazzo si era accordato prima segretamente col re di Francia, potendo più in lui lo addegnò, che Galeazzo fratello minore di età, e minore orandio nell'esercizio militare, gli fosse anteposto nel capitanoato dell'esercito e in tutti gli onori e favori, che la memoria d'innumerabili beneficii ricevuti egli e i fratelli da Lodovico. Affermavano alcuni, che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi avviso di questa fraude, in sul quale stato alquanto tacito sopra di sè, aveva finalmente sospirando risposto a chi gliel'aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitude; e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più s'avesse a confidare, poichè i più intrinsecchi e più beneficati lo tradivano; affermando non reputare minore, o meno pernicioso calamità, privarsi per sospetto vano dell'opera delle persone fedeli, che per incauta credulità commettersi alla fede di quegli, i quali meritavano d'esser sospetti.

Ma mentre che il conte di Gaiazzo fa il ponte sul Po per unirsi col fratello, e artifiziosamente ne manda in lungo l'esecuzione, mentre che fatto il ponte differisce di passare, essendo già l'esercito Francese stato due giorni intorno ad Alessandria, e battendola con l'artiglierie, Galeazzo, con cui erano mille dugento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri e tremila fanti, la notte del terzo giorno, non conferiti i suoi pensieri ad alcuno degli altri capitani, eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de' cavalli leggieri fuggì occultamente d'Alessandria (108), dimostrando con grandissimo suo vituperio, ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo, quanta differenza sia da maneggiare un corsiere, e correre nelle giostre e ne' torneamenti grosse lance, ne' quali esercizi avanzava ogn'altro Italiano, ad esser capitano di un esercito, e con quanto danno proprio s'ingannano i principi, che nel far l'elezione delle persone, alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favor di chi eleggono, che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente cominciò tumultuosamente chi a fuggire, chi ad ascondersi; con la quale occasione entratovi in sul far del dì l'esercito Francese (109), non solo messe in preda i soldati, che vi restavano, ma con licenza militare saccheggiò tutta la città. È fama, che Galeazzo aveva ricevute lettere scritte col nome e col suggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano, che per esser nato certo movimento in Milano, si ritirasse là subito con tutte le genti; e alcuno dubitò poi, che non fossero state fabbricate falsamente dal conte di Gaiazzo, per facilitare

con quest'arte la vittoria de' Francesi (110): le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quelle gli fosse stato commesso, non che conducesse l'esercito salvo, e in caso conoscesse poterlo fare, ma che temerariamente l'abbandonasse; ma questo non è tanto certo, quanto è certo a ciascuno, che se in Galeazzo fosse stato, o consiglio di capitano, o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Alessandria, e la maggior parte delle cose di là dal Po con le genti che aveva. Anzi avrebbe forse avuto qualche prospero successo, perchè, avendo pochi di innanzi passato il fiume della Bornia una parte dell'esercito Francese, e per esser sopravvenute grosse pioggie trovandosi rinchiusa tra i fiumi della Bornia e del Tanaro, non bastò l'animo a Galeazzo d'assaltargli, se bene gli fosse significato, che alcuni de' suoi cavalli leggieri usciti d'Alessandria per il ponte, che in sul Tanaro congiunge il borgo alla città, e andati verso di loro, avessero quasi messa in fuga la prima squadra.

La perdita d'Alessandria spaventò tutto il resto del ducato di Milano, oppresso ogn'ora da nuove calamità (111); perchè i Francesi, passato il Po, erano andati a campo a Mortara, onde Pavia si era accordata con loro, e le genti de' Veneziani, presa la rocca di Caravaggio e passato sopra un ponte di barche il fiume d'Adda, avevano corso insino a Lodi, e già quasi tutte l'altre terre tumultuavano. Nè in Milano era minor confusione o terrore, che altrove, perchè tutta la città sollevata aveva prese le armi, e con tanta poca riverenza verso il suo signore, che uscendo da lui del castello nel mezzo del giorno Antonio da Landriano generale suo tesoriere, fu nella strada pubblica, o per inimicizie particolari, o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato (112); per il qual caso Lodovico entrato in gravissimo sospetto della persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberò, lasciando bene guardato il castel di Milano, d'andarsene co' figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo presente, e per sollecitare, secondo diceva, Massimiliano a venire ai suoi favori, il quale o aveva già conchiuso, o aveva per ferma la concordia co' Svizzeri.

Fatta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal cardinale Ascanio, che pochi giorni innanzi era venuto da Roma per soccorrere quanto poteva le cose del fratello, e dal cardinale di San Severino, e insieme con loro mandò il tesoro, diminuito molto da quello che solea essere, perchè è manifesto, che otto anni innanzi, avendo Lodovico, per ostentare la sua potenza, mostratolo agli ambasciatori e a molti altri, si era trovato ascendere, tra danari e vasi d'argento e d'oro, senza le gioie, ch'erano molte, alla quantità di un milione e mezzo di ducati: ma in questo tempo, secondo l'opinione degli uomini, passava di poco dugentomila (113). Partiti i figliuoli, deposto, benchè ne fosse confortato da tutti i suoi, alla guardia del castel-

lo di Milano, Bernardino da Corte Pavese, che allora n'era castellano, antico allievo suo, antepo-
nendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio, che se gli era offerto di pigliarne la cura, e vi lasciò tremila fanti sotto capitani fidati, e provvisione di vettovaglie, di munizioni e di danari bastante a difenderlo per molti mesi (114); e risoluto nelle cose di Genova a fidarsi di Agostino Adorno allora governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de' San Severini, mandò loro i contrassegni del castelletto. Ai Buonromei gentiluomini di Milano, restituì Anghiera, Arona e altre terre in sul lago Maggiore, che avea loro occupate, e a Isabella d'Aragona, moglie già del duca Giovan Galeazzo, fece, a conto delle sue doti, donazione del ducato di Bari e del principato di Rossano per trentamila ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo (115), il quale egli desiderava che co' figliuoli suoi andasse in Germania; e poichè, ordinate queste cose, fu dimorato quanto gli parve poter dimorare sicuramente, reggendosi già la terra per sè stessa, partì con molte lagrime il secondo dì di settembre per andare in Germania, accompagnato dal cardinale da Este e da Galeazzo da San Severino, e per assicurarsi il cammino da Lucio Malvezzo, e da non piccolo numero d'uomini di arme e di fanti (116); nè era appena uscito del castello, che il conte di Gaiazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro, gli disse, che poich'egli abbandonava lo stato suo, pretendeva restare libero della condotta che avea da lui, e poter prendere di sè qualunque partito gli piacesse, e immediate (117) scopersi il nome, e l'insegna di soldato del re di Francia, andando ai soldati suoi con la medesima compagnia, che avea messa insieme e conservata coi danari di Lodovico, il quale da Como, dove lasciò la fortezza in potestà del popolo, se ne andò per il lago insino a Bellagio, e dipoi smontato in terra passò da Bornio, e per quegli luoghi, dove già, in quel tempo che era collocato in tanta gloria e felicità, avea ricevuto Massimiliano, quando più presto come capitano suo e de' Veneziani, che come re de' Romani, passò in Italia. Fu seguitato tra Como e Bornio dalle genti Francesi e dalla compagnia del conte di Gaiazzo, dai quali luoghi, lasciata guardia nella fortezza di Tiranno, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni, si dirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare.

Dopo la partita di Lodovico, i Milanesi mandati subitamente ambasciatori a' capitani approssimatisi già con l'esercito a sei miglia alla città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il capitolarlo alla venuta del re, dal quale, procedendo solamente con la misura dell'utilità propria, speravano immoderate grazie ed esenzioni; e il medesimo fecero senza dilazione tutte l'altre terre del ducato di Milano (118). Volle la città di Cremona, essendo circondata dalle genti de' Veneziani, l'imperio de' quali abborriva, fare il medesimo; ma non

volendo il re rompere la capitolazione fatta co' Veneziani, fu necessitata arrendersi a loro. Seguì Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo, gli Adorni e Giovan Luigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse non solo una rovina sì repentina e sì grande, avendo in venti dì perduto sì nobile e sì potente stato, ma ancora tutti gli esempi d'ingratitude, il castellano di Milano, eletto da lui per il più confidato tra tutti i suoi, senza aspettare nè un colpo d'artiglieria, nè alcuna spesa d'assalto, dette, il duodecimo giorno dalla partita sua, al re di Francia il castello, che era tenuto inespugnabile, ricevuto in premio di tanta perfidia quantità grande di danari (119), la condotta di cento lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie e privilegi, ma con tanta infamia e con tanto odio, esandio appresso a' Francesi, che rifiutato da ognuno come di fiera pestifera e abbominevole il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, potentissimo e certissimo flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all'altra vita (120). Parteciparono di questa infamia i capitani, che con lui erano rimasti nel castello, e sopra gli altri Filippino dal Fiesco, il quale, allievo del duca e lasciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il castellano a tenersi, acciecatato da grandissime promesse, lo confortò al contrario, e insieme con Antonmaria Pallavicino, che interveniva in nome del re, trattò la dedizione. Ma il re, che ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, succeduta molto più presto di quello avea sperato, passò subito con celerità grande a Milano, dove ricevuto con grandissima letizia, concedè la esenzione di molti dazii; benchè il popolo intemperante nei desideri suoi, avendo fatto concetto d'aver a essere esente in tutto, non rimanesse con molta soddisfazione. Fece molte donazioni d'entrate a molti gentiluomini dello stato di Milano, tra i quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevano e molte altre cose.

Ma nel tempo medesimo, che dal re di Francia si movevano le armi contro al duca di Milano, Pagolo Vitelli, raccolte le genti e le provvisioni de' Fiorentini, per potere poi più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il campo alla terra di Cascina, la quale, se bene fosse provveduta sufficientemente di difensori e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi e di ripari, ottenne, da poi che furono piantate le artiglierie, in ventisei ore (121); perchè essendo cominciati a impaurire gli uomini della terra per il progresso grande, che per l'essere le mura deboli, avevano fatto l'artiglierie, i soldati forestieri, che vi erano dentro, prevenendogli si arresero, patteggiata solamente la salvezza delle persone e robe proprie, e lasciati loro e i commissari e i soldati Pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arresero poi, alla richiesta di un trombetta solo, la torre edificata per la guardia della foce d'Ar-

no, e il bastione dello Stagno abbandonato dai Pisani; in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il contado, che la fortezza della Verrucola e la piccola torre d'Ascanio non molestate dagli inimici per la incomodità d'averle, volendo espugnarle, a passare Arno, e perchè essendo contigue a Pisa potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il perdervi tempo. Rimaneva dunque sola l'espugnazione di Pisa, impresa da coloro, che discorrevano prudentemente, non riputata se non difficile per la fortezza della città e per il numero, virtù e ostinazione degli uomini, che v'erano dentro; perchè, se bene in Pisa non erano soldati forestieri, eccetto Gurlino da Ravenna (122) e pochi altri, i quali venutivi agli stipendii de' Venexiani, v'erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti, ma vi era copioso il numero de' cittadini, e de' contadini, nè minore di qualità, che di quantità, perchè per l'esperienza continua di cinque anni, erano quasi tutti diventati atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini, che avrebbero riputata minore qualunque altra gravissima avversità. Non avevano le mura della città fossi innanzi a sè, ma erano molto grosse e di pietra d'antica struttura talmente conglutinata per la proprietà delle calcine, che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più, che comunemente non fanno le altre muraglie, all'artiglierie, davano innanzi, che le fossero gittate in terra, molto spazio a coloro, che erano dentro, di riparare: e nondimeno i Fiorentini deliberarono d'assaltarla, confortati al medesimo da Pagolo Vitelli e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande d'espugnarla in quindici giorni. E perciò avendo messi insieme diecimila fanti e molti cavalli, e fatti, secondo la richiesta del capitano, abbondantissimi provvedimenti, egli l'ultimo di di luglio vi pose il campo, non come era ricordato da molti e come facevano istanza i Fiorentini, da quella parte d'Arno, che proibiva il soccorso, che vi venisse di verso Lucca, ma dall'altra parte del fiume riscontro alla fortezza di Stampace: o perchè gli paresse facilitarsi assai la vittoria, se espugnava quella fortezza; o per maggiore comodità delle vettovaglie, che si conducevano dalle castella delle colline; o perchè avesse avuto notizia che i Pisani, non credendo che mai s'accampasse da quella parte, non v'avevano cominciato, come dall'altra parte facevano, riparo alcuno.

Cominciossi a battere la rocca di Stampace (123) e la muraglia dalla mano destra e sinistra per lunghissimo tratto con venti pezzi grossi d'artiglieria, cioè, da Santo Antonio a Stampace, e dipoi insino alla porta, che si dice a mare, posta in sulla riva d'Arno, e per contrario i Pisani, non intermettendo giorno e notte di lavorare, e insieme con loro le donne, non meno pertinaci e animose a questo che gli uomini, fecero in pochissimi giorni, all'opposto della muraglia che si batteva, un riparo di grossezza ed altezza notabile, e un fosso molto profondo, non gli spaventando, che mentre che

lavoravano ne erano feriti e morti molti dall'artiglierie, e per proprio colpo; o per riverberazione; la qual peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente dalle artiglierie di dentro, massimamente da uno passavolante piantato in sulla torre di san Marco; che erano necessitati per tutto il campo, o d'alzare il terreno per ripararsi, o d'alloggiare nelle fosse. Procedessi più giorni con questi modi; e benchè fosse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella fortezza in termine, che il capitano sperava di poter senza difficoltà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile, si continuava di battere da Stampace insino alla porta a mare, scaramucciandosi in questo mezzo spazio tra la muraglia battuta, e il riparo tanto lontano dalle mura, che Stampace restava tutta fuori del riparo; in una delle quali scaramucce fu ferito il conte Rinuccio di un archibuso. Era il consiglio del capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella, e in sulla muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte, che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria; e nel tempo medesimo far cadere verso il riparo, acciocchè riempiendosi il fosso, fosse più facile a' soldati la salita, un'altra di muro tra Stampace e il riparo, la quale, tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co' puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, avevano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso, per impedire agli inimici, in caso vi scendessero, il riempierlo, e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè riducendosi le cose allo stretto, si opponessero con le proprie persone agli inimici.

Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo giorno poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentavvi la mattina sull'alba la battaglia, benchè i soldati fossero offesi dall'artiglierie della cittadella vecchia, la prese più prestamente e con maggiore facilità, che non aveva sperato, e con tanto spavento de' Pisani, che abbandonati i ripari si mettevano per tutta la città in fuga; e molti, tra' quali Pietro Gambacorta cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo, che militavano sotto lui, si fuggirono di Pisa, e se ne sarebbero fuggiti molti più, se da' magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte (124); in modo, che è manifesto, che se si procedeva innanzi, si otteneva quella mattina la vittoria con grandissima gloria del capitano, al quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sue calamità; perchè non conoscendo egli, secondo che poi si scusava, l'occasione, che insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel giorno la battaglia con tutto il campo, nè ad altro, che a quella torre, non solo non mandò le genti ad assaltare il riparo, ove non avrebbero trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggior parte de' fanti, che inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi

di saccheggiare la città, correvano tumultuosamente per entrarvi; e in quel tanto i Pisani, volando la fama per la città, che gl'inimici non seguitavano la vittoria, concitati dai pianti, e dalle grida miserabili delle donne, che gli confortavano a eleggere più presto la morte, che la conservazione della vita sotto il giogo dei Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia de' ripari, a' quali essendo ritornato Gurliano, e considerando che dal rivellino, che aveva Stampace verso la terra, era una via che andava verso la porta a mare, la quale avevano prima ripiena di terra e di legname, e fortificata verso il campo, ma non provveduto all'altra via verso Stampace, fece subito riparare, e riempire da quel lato, e fatto un terrato, con artiglierie che tiravano per fianco, impediva l'entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Pagolo vi fece tirare in alto alcuni falconetti e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa, ma non offendevano i ripari, i quali, benchè fossero offesi dall'artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani. E nel tempo medesimo si batteva la casa matta verso Santo Antonio, e la porta a mare, e le difese; nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di riempire il fosso con fascine per facilitarli il pigliare il riparo (125); contro alle quali cose i Pisani, in sussidio de' quali erano la notte seguente stati mandati da Lucca trecento fanti, cresciuti d'animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso; e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo ad abbandonare la torre di Stampace, vi voltarono un grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennero che si levasse l'artiglieria piantata in alto; contro al quale benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da' quali fu sboccato, non cessando però di trarre, lacerò di maniera in più di la torre, che Pagolo fu alla fine costretto di levarne l'artiglieria, e abbandonarla. Nè fu altro il successo del muro tagliato; perchè avendolo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere, stette immobile.

Non privò questo caso il capitano della speranza di avere a ottenere finalmente la vittoria, la quale cercando, secondo la natura sua d'acquistare più sicuramente, e con minor danno dell'esercito che si poteva, con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente ad ampliare la batteria, a sforzarsi di riempire i fossi della terra, e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria, e poter battere per fianco i ripari grandi, che avevano fatto i Pisani, sforzandosi con tutta la perizia e arte sua d'acquistare al continuo maggiore opportunità, per dare più sicuramente la battaglia generale e ordinata, la quale, benchè già avesse condotto le cose in grado, che qualunque volta si desse sperasse molto la vittoria, differiva volentieri di dare, perchè tanto più si diminuiva il danno dell'esercito, e si avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i commissari de' Fiorentini, a' quali ogni

minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e messi continui di Firenze, non cessassero di stimolarlo, che con l'accelerare prevenisse agl'impedimenti, che a ogn'ora potrebbero nascere. Il quale consiglio di (126) Pagolo, forse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna; perchè essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni e di paludi tra la marina vicina e la città (127), sottoposto in quella stagione dell'anno a pestiferi venti (128), e specialmente da quella parte, ove era alloggiato il campo, sopravvennero in due di nell'esercito infinite infermità, per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia, che fu il vigesimo quarto di d'agosto, si accorse essere fatto inutile tanto numero di genti, chè quelli che erano sani, non bastavano a darla. Il qual disordine benchè i Fiorentini, ed egli oppresso come gli altri da infermità, s'ingegnassero di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevaleva (129) talmente, che era ogni dì molto maggiore la (130) diminuzione, che il supplemento. Però disperato in ultimo di poter più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo, contraddicendo molto i Fiorentini, perchè desideravano, che messa nella fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l'esercito appresso a Pisa. La qual cosa disprezzata da lui, perchè la rocca di Stampace, conquistata prima molto dalle artiglierie sue, e poi da quelle de' Pisani, non si poteva difendere, abbandonata, ridusse il quarto giorno di settembre tutto il campo alla via della marina. E diffidandosi di poter condurre per terra l'artiglieria a Cascina, perchè dalle piogge erano soffocate le strade, l'imbarcò alla foce d'Arno, perchè si conducesse a Livorno: ma mostrandosi in ogni cosa avversa la fortuna, se ne sommerse una parte, che fu non molto dipoi recuperata dai Pisani, che nel tempo medesimo ripresero la torre, che è a guardia della foce. Per i quali accidenti si aumentò tanto la sinistra opinione che il popolo Fiorentino aveva già concepita di Pagolo, che pochi di poi, chiamato in Cascina da' commissari sotto specie d'ordinare la distribuzione delle genti alle stanze (131), fu da loro per comandamento del magistrato supremo della città fatto prigioniero. Donde mandato a Firenze, e la notte medesima, che v'arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il giorno seguente per comandamento del medesimo magistrato decapitato (132); e mancò poco che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i commissari mandarono in quell'istante a pigliare. Ma Vitelluzzo, così ammalato come era di infermità contratta intorno a Pisa, mentre che, simulando voler obbedire, esce dal letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito per l'aiuto d'alcuno de' suoi, che vi concorsero, sopra un cavallo, si rifuggì in Pisa (133), ricevuto con grandissima letizia dai Pisani.

Furono i capi principali della condennazione contro a Pagolo: che dalla volontà sua fosse proceduto il non acquistar Pisa, avendo avuto

facoltà di pigliarla il dì che fu presa la rocca di Stampace; che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia; avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' commissarii l'ambasciate loro; e levato il campo contro al comandamento pubblico; e, abbandonata Stampace, avere invitato qualcuno degli altri condottieri ad occupare in sua compagnia Cascina, Vico Pisano, e l'artiglierie, per potere ne' pagamenti e nell'altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini; che in Casentino avesse tenuto pratiche occulte co' Medici, e nel tempo medesimo trattato e quasi conchiuso co' Veneziani (benchè per cominciare a servirgli subito che fosse finita la condotta sua coi Fiorentini, la quale era già quasi alla fine), il che non avere avuto perfezione, perchè i Veneziani, fatto l'accordo co' Fiorentini, recusarono di condurlo, e che per queste ragioni avesse dato il salvocondotto al duca d'Urbino e a Giuliano dei Medici. Sopra le quali cose esaminato, non confessò particolare alcuno che l'aggravasse; e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè, per timore che il re di Francia già venuto a Milano non domandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplizio: nè alcuni de' suoi ministri, che dopo la morte sua furono con maggior comodità esaminati, confessarono altro che essere in lui molto mala soddisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al conte Rinuccio, per la difficoltà di spedire le provvisioni che dimandava, e qualche volta le cose sue particolari, e per quello, che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni destasse opinione che egli non fosse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi signore di Pisa, e a occupare qualche altra parte del dominio Fiorentino, nel quale nutriveva molte intelligenze e amicizie, nondimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l'espugnazione di Pisa per l'interesse della gloria, primo capitale de' capitani di guerra, che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima.

Ma al re venuto a Milano erano concorsi, parte in persona, parte per ambasciatori, dal re Federigo in fuori, tutti i potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chi per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza, che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti raccolse benignamente, e con tutti fece composizione, ma diverse, secondo la diversità delle condizioni, e secondo quello che poteva disegnare di profittarsene. Accettò in protezione il marchese di Mantova, al quale dette la condotta di cento lance, l'ordine di S. Michele, e onorata provvisione (134). Accettò similmente in protezione il duca di Ferrara, l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente, ma questo non senza spesa e difficoltà; perchè, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose

de' Franzesi. Accettò, oltre a questi, in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivoglio, che v'aveva mandato Annibale suo figliuolo. Ma con maggiore spesa e difficoltà si composero le cose de' Fiorentini (135), a' quali, dimenticati i meriti loro, e quello che, per seguitare l'amicizia Franzese, avevano patito a tempo del re passato, era avversa quasi tutta la corte, non si accettando le ragioni, che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli avevano necessitati a stare neutrali, perchè nei petti de' Franzesi poteva ancora l'impressione fatta, quando il re Carlo concedè la libertà a' Pisani: anzi appresso a' capitani e agli uomini militari era cresciuta l'affezione per la fama ampliata per tutto, che ei fossero uomini valorosi nell'arme. Noceva oltre a questo a' Fiorentini l'autorità di Gianiacopo da Triulzi, il quale aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per signore lui, ed ogg' altro, che avesse potuto difendergli da' Fiorentini; i quali erano lacerati medesimamente per tutta la corte della morte di Pagolo Vitelli, come se senza cagione avessero decapitato un capitano di tanto valore, al quale la corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato ammazzato, ed egli fatto prigioniero, mentre che erano nel regno di Napoli agli stipendii del re Carlo. Ma potendo finalmente più nell'animo del re l'utilità propria, che le cose vane, fu fatta composizione, per la quale il re, ricevutigli in protezione, s'obbligò a difendergli contro ciascuno con seicento lance e quattromila fanti; e i Fiorentini reciprocamente s'obbligarono alla difesa degli stati suoi d'Italia con quattrocento uomini di arme e tremila fanti; che il re fosse obbligato servirgli a loro richiesta di quelle lance ed artiglierie bisognassero, per la ricuperazione di Pisa e delle terre occupate da' Senesi e da' Lucchesi, ma non già di quelle che tenevano i Genovesi; e non essendogli richieste prima queste genti, fosse obbligato, quando mandasse esercito all'impresa di Napoli, voltarle tutte, o parte, a questa spedizione; e che, ricuperato che avessero Pisa, e non altrimenti, fossero tenuti dargli per l'acquisto di Napoli cinquecento uomini d'arme, e cinquantamila ducati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi; e che a lui restituissero trentasei mila ducati, che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone a dichiarazione di Gianiacopo da Triulzi quel che avessero pagato, o speso per lui; conducessero per capitano generale delle loro genti il prefetto di Roma fratello del cardinale di san Piero in Vincola, e istanza del quale fu fatta questa dimanda (136).

CAPITOLO QUINTO

Guerre del Valentino in Romagna. — Soccorsi a lui mandati dal re di Francia. — Digressione dell'istorico sul vicario di Romagna. — Il Valentino prende Imola. — Friuli

predato dal Turco. — Caterina Sforza fatta prigioniera dal Valentino. — Il Triulzio fatto governatore di Milano. — Ritorno di Lodovico Sforza ne' suoi stati. — Prende Como. — Il Triulzio si ritira a Novara, e Lodovico entra in Milano. — Lodovico a Novara, che la prende. — Esercito francese marcia contro Lodovico. — Lodovico è fatto prigioniero co' suoi capitani. — Il cardinale Ascanio, tradito dal Lando, è dato in mano de' Veneziani, che lo rimettono al re di Francia, per paura. — Lodovico Sforza è imprigionato nella torre di Loces, ove muore dopo dieci anni, e il cardinale Ascanio in quella di Bourges.

Non dormiva in tanta opportunità l'ambizione del pontefice, il quale instando per l'osservazione delle promesse, il re concedette contro a' vicarii di Romagna al duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo d'Allegri a spese proprie, e quattromila Svizzeri; ma questi a spese del pontefice, sotto il bagli di Digiuno. Per la dichiarazione della quale cosa, e di molte altre succedute ne' tempi seguenti, ricerca la materia, che si faccia menzione che ragioni abbia la Chiesa sopra le terre di Romagna, e sopra molte altre, le quali, o ha in varii tempi possedute, o ora possiede, e in che modo, instituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, sia pervenuta agli stati e agl'imperii mondani; e similmente che si narri, come cosa connessa, che congiunzioni e convenzioni siano state per queste e altre cagioni in diversi tempi tra i pontefici e gl'imperatori.

I pontefici romani, de' quali il primo fu l'apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito e di miracoli, furono nei loro principii non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stettero per molti anni oscuri, e quasi incogniti; non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che pe' supplizii, i quali insieme con quegli che gli seguivano, sostenevano. Perchè, sebbene per la moltitudine innumerevole, e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degli imperatori non gli perseguitassero, se non quanto pareva che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapassate, nondimeno alcuni altri o per crudeltà, o per l'amore agli dîi proprii, gli perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della loro religione. Nel quale stato chiarissimi per la volontaria povertà, per la santità della vita e per i martirii, continuarono insino a Silvestro pontefice, a tempo del quale essendo venuto alla fede cristiana Costantino imperatore, mosso dai costumi santissimi, e da miracoli, che in quegli, che il nome di Cristo seguivano, continuamente si vedevano; rimasero i pontefici sicuri de' pericoli, ne' quali erano stati circa a

trecento anni, e liberi d'esercitare pubblicamente il culto divino e i riti cristiani. Onde per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in sè la nostra religione, e per la prontezza che è negli uomini a seguirlo, o per ambizione il più delle volte, o per timore, l'esempio del suo principe, cominciò ad ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' chierici. Perchè Costantino, avendo edificata a Roma la chiesa di san Giovanni in Laterano, la chiesa di san Piero in Vaticano, quella di san Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora (perchè si potessero conservare e rinnovare, e per le fabbriche, e sustentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino) di possessioni e d'altre entrate. E successivamente molti, ne' tempi che seguirono, persuadendosi con le elemosine e co' legati alle chiese farsi facile l'acquisto del regno celeste, o fabbricavano, o dotavano altre chiese, o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge, o per inveterata consuetudine seguitando l'esempio del testamento vecchio, ciascuno de' frutti de' beni proprii pagava alle chiese la decima parte, eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore, perchè da principio i chierici, da quello in fuori che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente, parte nelle fabbriche e paramenti delle chiese, parte in opere pietose e caritative distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' cristiani per superiore di tutte le chiese, e di tutta l'amministrazione spirituale, il vescovo di Roma, come successore dell'apostolo Piero; e perchè quella città per la sua antica dignità e grandezza riteneva, come capo delle altre, il nome e la maestà dell'imperio, e perchè da quella si era diffusa la fede cristiana nella maggior parte dell'Europa, e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori aveva riconosciuta. E fama, oltre a queste cose, che Costantino, costretto dagli accidenti delle provincie occidentali a trasferire la sedia dell'imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' pontefici il dominio di Roma, e di molte altre città e regioni d'Italia. La qual fama, benchè diligentemente nutrita da' pontefici che succedevano, e per l'autorità loro creduta da molti, è dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose, perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma, e tutta Italia suddita all'imperio, da' magistrati deputati dagl'imperatori.

Nè manca chi redarguisca (si profonda è spesso nelle cose tanto antiche l'oscurità) tutto quello, che si dice di Costantino e di Silvestro, affermando essi essere stati in diversi tempi; ma niuno nega, che la traslazione della sedia dell'imperio a Costantinopoli fu la prima origine della potenza de' pontefici. Perchè, indebolendo in progresso di tempo l'autorità de-

gl' imperatori in Italia per la continua assenza loro, e per le difficoltà che ebbero nell' Oriente, il popolo romano, discostandosi dagl' imperatori, e però tanto più deferendo a' pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrarono se non lentamente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali e d' altre barbare nazioni, che sopravvennero in Italia; dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era in quanto alle cose temporali oscuro e abietto il nome de' pontefici, e piccolissima in Italia l' autorità degl' imperatori, poichè con tanta ignominia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l' impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, gente di nome e di professione cristiana, e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale essendo finalmente stata cacciata d' Italia dalle armi degl' imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati Greci; de' quali, quello che era superiore a tutti, detto con Greco vocabolo Esarco, risiedeva a Ravenna, città antichissima, e allora molto ricca e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè dopo l' augumento grande che ebbe per l' armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto, e da altri imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico (137) re dei Goti, e dai suoi successori. I quali, avendo a sospetto la potenza degl' imperatori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del regno loro, per l' opportunità del suo mare più propinquo a Costantinopoli. La quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli Esarchi fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d' Italia magistrati particolari, sotto titolo di duchi. Da questo ebbe origine il nome dell' esarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello, che, non avendo duchi particolari, ubbidiva immediatamente all' esarco. Nel qual tempo i pontefici Romani privati in tutto di potenza temporale, e allentata per la dissimulazione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl' imperatori, senza la confermazione de' quali, o de' loro esarchi, benchè eletti dal clero e popolo romano, non ardivano di esercitare, o di accettare il pontificato. Anzi i vescovi costantinopolitano e ravennate (perchè comunemente la sedia della religione seguita la potenza dell' imperio e dell' armi) disputavano spesso della superiorità con il vescovo romano.

Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose; perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina (la quale dall' imperio loro prese il nome di Lombardia), Ravenna con tutto l' esarcato, e molte altre parti d' Italia; e si distesero l' armi loro insino nella Marca Anconitana, e a Spoleto e a Benevento, nei quali due luoghi

crearono duchi particolari, non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficoltà che avevano in Asia gli imperatori, dagli aiuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli esarchi in Italia, cominciò a reggersi co' consigli e con l' autorità de' pontefici, i quali dopo molto tempo, essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi, ricorsero finalmente agli aiuti di Pipino re di Francia, il quale passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciati di una parte del loro imperio, donò, come diventate sue per ragione di guerra, al pontefice, e alla Chiesa romana non solo Urbino, Fano, Agobbio, e molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo esarcato, sotto il quale dicono includersi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia insino ad Arimino, tra il fiume del Po, il monte Appennino, gli Stagni, ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimino insino al fiume della Toglià, detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestato di nuovo i Longobardi i pontefici, e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo, quello che poi, per le vittorie grandissime che ebbe, fu meritamente cognominato Magno, distrutto del tutto l' imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa romana dal padre, e approvò l' essersi, mentre che guerreggiava coi Longobardi, dato al pontefice la Marca d' Ancona, e il ducato di Spoleto, il quale comprendeva la città dell' Aquila, e una parte dell' Abruzzi.

Affermansì queste cose per certe; alle quali aggiungono alcuni scrittori ecclesiastici, Carlo aver donato alla Chiesa la Liguria insino al fiume del Varo, ultimo confine d' Italia, Mantova, e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria; e il medesimo scrive alcun altro dell' isola di Cornica, e di tutto il territorio, che si contiene tra le città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i re di Francia celebrati ed esaltati da' pontefici conseguirono il titolo di re cristianissimi; e dipoi l' anno ottocentesimo della nostra salute, Leone pontefice insieme col popolo Romano (non con altra autorità il pontefice (138) che come capo di quel popolo) elessero il medesimo Carlo per imperatore Romano, separando eziandio nel nome questa parte dell' imperio dagl' imperatori, che abitavano a Costantinopoli; come se Roma, e le provincie occidentali, non difese da loro, avessero bisogno d' essere difese dal proprio principe. Per la qual divisione non furono privati gl' imperatori costantinopolitani, nè dell' isola di Sicilia, nè di quella parte d' Italia, la quale discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare, perchè erano state continuamente sotto quegli imperatori. Nè si deroga per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' pontefici fosse confermata dagl' imperatori romani, in nome de' quali si governava la città di Roma; anzi i pontefici nelle bolle, ne' privilegi, e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole

formali il tempo della scrittura: *Imperante di tale imperatore signore nostro*. Nella quale, non grave o soggezione, o dependenza, continuaron insino a tanto, che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per sé stessi.

Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degli imperatori, prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risiedeva la dignità imperiale, e dipoi per essere stata trasportata ne' principi Tedeschi, non potenti come erano stati per la grandezza del regno di Francia i successori di Carlo, i pontefici, e il popolo Romano (dai magistrati del quale cominciò Roma, benché tumultuosamente, e governarsi) derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degli imperatori, statuirono per legge, che non più la elezione dei pontefici avesse a essere confermata da loro: il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose sorgeva o declinava più la potenza imperiale, la quale essendo accresciuta poi che l'imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto pontefice per favore d'Ottono III che era presente, mosso dall'amore della propria nazione, e adnegato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione Germanica la facoltà di eleggere gl'imperatori romani in quella forma, che insino all'età nostra si osserva, vietando agli eletti, per riservare a' pontefici qualche preminenza, di non usare il titolo d'imperatori, o d'Augusti, se prima non ricevevano la corona dell'imperio, donde è introdotto il venire a Roma a incoronarsi, e di non usar prima altro titolo, che di re de' Romani, o di Cesari. Ma manesi poi gli Ottoni, e diminuita la potenza degli imperatori, perchè l'imperio non si continuava ereditario in re grandi, Roma apertamente si sottrasse dalla obbedienza loro; e molte città, quando imperava Currado Svevo, si ribellarono: e i pontefici attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benché spesso per la insolenza, e per le discordie del popolo vi avessero molte difficoltà; il quale per reprimere, avevano già per favore d'Enrico II imperatore, che era a Roma, trasferita per legge ne' cardinali soli l'autorità di creare il pontefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo augmento; perchè avendo i Normanni, de' quali il primo fu Guglielmo cognominato Ferrabaccio, usurpata all'imperio costantinopolitano la Puglia e la Calabria, Roberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione, o per essere più potente a difendersi contro a quegli imperatori, o per altra cagione, restituito Benevento, come di ragione ecclesiastica, riconobbe il ducato di Puglia e di Calabria in feudo dalla Chiesa romana. Il cui esempio seguitando Ruggieri, uno de' suoi successori, a avendo scacciato dal ducato di Puglia e di Calabria Guglielmo della medesima famiglia, s'occupò poi la Sicilia, riconobbe circa l'anno mille cento trenta queste provincie in feudo

dalla Chiesa sotto titolo di re d'ambidue le Sicilie, l'una di là, l'altra di qua dal Faro, non ricusando i pontefici di fomentare, per l'ambizione e utilità propria, l'altrui usurpazione e violenza. Con le quali ragioni potendo sempre più oltre (come non mai si ferma la cupidità umana), cominciarono i pontefici a privare di quei regni alcuni de' re contumaci a' loro comandamenti, e a concedergli ad altri; nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federico Barbarossa, e da Enrico in Federico II suo figliuolo, tutti tre successivamente imperatori romani.

Ma essendo Federico divenuto acerrimo persecutore della Chiesa, e suscitato a' tempi suoi le fazioni Guelfa e Ghibellina, dell'una delle quali era capo il pontefice, dell'altra l'imperatore, il pontefice, morto Federico, concedette l'investitura di questi regni a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di once seimila d'oro per ciascun anno, e con condizione, che per l'avvenire alcuno di quegli re non potesse accettare l'imperio romano; la qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il regno dell'isola di Sicilia occupato dai re d'Aragona, si separò dopo pochi anni nel censo e nelle recognizioni del feudo dalla ubbidienza della Chiesa.

Ha anco ottenuto la fama, benché non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matelda, principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia, e dal castello di san Chirico nel contado di Siena da una parte, e dall'altra dal mare di sotto, e dal fiume del Tevere, oggi detta il Patrimonio di san Piero; e aggiungono altri, che dalla medesima contessa fu donata alla Chiesa la città di Ferrara. Non sono certe queste ultime cose; ma è ancora più dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Autperto re de' Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò l'Alpe Coccie, nelle quali dicono includersi Genova, e tutto quello che si contiene da Genova infino a' confini di Provenza, e che Luitprando, re della medesima nazione, gli donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narai e Ancona, con certe altre terre. Così, variando stato lo delle cose, furono similmente vario le cose de' pontefici con gli imperatori: perchè, essendo stati perseguitati per molte età ne' principii dagli imperatori, e dipoi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore, si riposarono, ma attendendo solamente alle cose spirituali: ed essendo poco meno che interamente sudditi, per molti anni sotto l'ombra loro, vissero dipoi lungchissimo tempo in basso stato, e separati totalmente dal commercio loro, per la grandezza de' Longobardi in Italia. Ma poi pervenuti per beneficio de' re di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gl'imperatori, e dependendo con allegro animo dall'autorità loro, mentre che la dignità imperiale si continuò ne' discendenti di Carlo Magno, e per la memoria de' benefici dati e ricevuti, e per ri-

spetto della grandezza imperiale: la quale poi declinando, separatisi in tutto dall'amicizia loro, cominciarono a fare professione, che la dignità pontificale avesse, piuttosto che (139) a ricevere, a dare le leggi alla imperiale. E perciò avendo sopra tutte l'altre cose in orrore il ritornare nell'antica subbiezione, e che essi non tentassero di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dell'imperio (come alcuni di loro, o di maggior potenza, o di spirito più elevato, si sforzavano di fare), si opponevano scopertamente con le armi alla potenza loro, accompagnati da quegli tiranni, che sotto nome di principi, e da quelle città, che vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l'autorità dell'imperio.

Da questo nacque, che i pontefici attribuendosi ogni di più, e convertendo il terrore dell'armi spirituali alle cose temporali, e interpretando, che, come vicarii di Cristo in terra, erano superiori agli imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello stato terreno, privavano alcuna volta gl'imperatori della dignità imperiale, suscitando gli elettori a eleggere degli altri in luogo de' privati; e da altra parte gl'imperatori, o eleggevano, o procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque (essendo indebolito molto lo stato della Chiesa, nè meno per la dimora della corte romana per settanta anni nella città d'Avignone, e per lo scisma che al ritorno de' pontefici succedette in Italia) che nelle città sottoposte alla Chiesa, e specialmente in quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali i pontefici, o perseguitavano, o, non essendo potenti a opprimerli, le concedevano in feudo a quegli medesimi, o suscitando altri capi, gl'investivano.

Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di vicarii ecclesiastici. Così Ferrara, data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu concessa poi in titolo di vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna, occupata da Giovanni Visconte arcivescovo di Milano, gli fu poi concessa in vicariato dal pontefice; e per le medesime cagioni in molte terre della Marca d'Ancona, del Patrimonio di san Piero, e dell'Umbria, ora detto il ducato, sorsero, o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato de' pontefici, molti signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'imperio, accadde talvolta, che, secondo la varietà delle cose, i vicarii di Romagna, e di altre terre ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconosceano in feudo quelle città dagli imperatori, come qualche volta riconoscevano in feudo da' pontefici quegli che occupavano in Lombardia Milano, Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per se stessa; e ancorchè nel principio che i pontefici Romani ritornarono d'Avignone in Italia fos-

sero ubbiditi come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato de' Banderesi, ricaddero nell'antica contumacia. Donde, ritenendovi i pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v'abitare infino a tanto, che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'anno del mille quattrocento, nel quale speravano, se a Roma fosse il pontefice, dovervi essere per il Giubbileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio pontefice, che vi ritornasse, offerendo di levar via il magistrato dei Banderesi, e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani a' guadagni di quell'anno, preso assolutamente l'imperio della città, fortificò, e messe la guardia in Castel sant'Angelo: i successori del quale, insino a Eugenio, benchè vi avessero spesso molte difficoltà, nondimeno fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città.

Con questi fondamenti, e con questi mezzi, esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e dei precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, se non per instrumento e ministero della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari, che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro non più la santità della vita, non più l'aumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro a' cristiani (trattando coi pensieri e con le mani sanguinose i sacrificii), ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccogliere da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte, seguirono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli; nessuna cura ai successori, nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma, in luogo di questo, desiderio ambizioso e pestifero di esaltare, non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli, e nipoti, e congiunti loro, non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi sempre, o vendendosi al prezzo maggiore, o dissipandosi in persone opportune all'ambizione, all'avarizia, o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto ne' cuori degli uomini la reverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della religione, e aiutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare a' principi grandi, e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell'altre concessioni ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, e che a chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e opposizione d'altri

principi, e in ogni evento piccolo guadagno, e che vincitori esercitano la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguono che condizione vogliono; e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte l'istrumento di suscitare guerre e nuovi incendi in Italia.

Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m'aveva più ardentemente, che non conviene alla legge della istoria, trasportato, le città di Romagna vessate, come l'altre suddite alla Chiesa, da questi accidenti, si reggevano già molti anni, quanto all'affetto, quasi come separate dal dominio ecclesiastico, perchè alcuni dei vicari non pagavano il censo delitto in ricognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficoltà, e spesso fuori di tempo; ma tutti indistintamente senza licenza dei pontefici si conducevano agli stipendi di altri principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirli contro alla Chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difenderli eziandio contro all'autorità, e l'armi de' pontefici: da quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere dell'armi e delle opportunità degli stati loro, nè meno per impedire che non s'accrescesse la potenza dei pontefici. Ma in questo tempo erano possedute da' Veneziani in Romagna le città di Ravenna e di Cervia (1409), delle quali avevano molti anni innanzi spogliati quegli della famiglia di Polenta, divenuti prima, di cittadini privati di Ravenna, tiranni della loro patria, e poi vicari: Faenza, Forlì, Imola e Rimini erano dominate da vicari particolari. Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia de' Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza figliuoli Domenico, ultimo vicario di quella città, era ritornata sotto l'imperio della Chiesa. Perciò il pontefice, pretendendo che quelle città fossero per diverse cause devolute alla sedia apostolica, e volere reintegrarle nelle sue antiche giurisdizioni, ma con intenzione veramente di attribuirle a Cesare suo figliuolo, aveva convenuto col re di Francia, acquistato che avesse il ducato di Milano, gli desse aiuto a ottenere solamente quelle, che erano possedute dai vicari, e oltre a queste, la città di Pesaro, della quale era vicario Giovanni Sforza già suo genero; perchè la grandezza dei Veneziani non permettevà che contro a loro si distendessero questi pensieri, i quali nè si distendevano per allora a quelle piccole terre, che contigue al fiume del Po, erano tenute dal duca di Ferrara. Ottenute adunque le Valentino le genti dal re, e aggiunte a quelle le genti della Chiesa, entrato in Romagna ottenne subito la città d'Imola per accordo (1411), negli ultimi di dell'anno mille quattrocento novantanove, nel quale anno Italia, conquistata da tanti movimenti, aveva similmente sentito l'armi de' Turchi. Perciò, avendo Baiesi Ottomanno assaltato per mare con potente armata i luoghi, che in Grecia tenevano i Veneziani, mandò per terra seimila cavalli a predare la regione del Friuli, i quali trovato il paese non guardato, nè sospet-

tando di tale accidente, corsero, predando e ardeando, insino a Liguemza; e avendo fatto quantità innumerevole di prigioni, quando ritornandosene giunsero alla riva del fiume del Tigliavento, per camminare più spediti, riserbatisi quella parte, quale stimarono potere condurre, ammassarono crudelissimamente tutti gli altri (142). Nè procedendo anche prosperamente le cose in Grecia, Antonio Grimano, capitano generale dell'armata opposta dai Veneziani all'armata del Turco, accusato, che non avesse usata l'occasione di vincere gl'inimici, che uscivano del porto della Sapienza, e un'altra volta alla bocca del golfo di Lepanto, datogli il successore, fu ciliato a Venezia, e commessa la cognizione al consiglio dei Pregadi, nel quale fu trattata molti mesi con grandissima aspettazione, difendendolo da una parte l'autorità e grandezza sua, dall'altra perseguitandolo con molti argomenti e testimoni gli accusatori. Finalmente, parendo che fosse per prevalere la causa sua, o per l'autorità dell'uomo, e moltitudine de' parenti, o perchè in quel consiglio, nel quale intervengono molti uomini prudenti, non si considerassero tanto i romori pubblici e le calunnie non bene provate, quanto si desiderasse di intendere naturalmente la verità della cosa, fu questa cognizione per il magistrato degli avvocatori del comune trasferita al giudizio del consiglio maggiore; dove, cessando i favori, o avendovi più luogo la leggerezza della moltitudine, che la maturità senatoria, fu, non però prima che nell'anno seguente alla fine, (143) rilegato a esilio perpetuo nell'isola d'Ossaro.

Elhe movimenti così grandi l'anno mille quattrocento novantanove; ma non fu meno vario, e memorabile l'anno mille cinquecento (144). nobile ancora per la remissione plenaria del Giubileo, il quale istituito da principio da' pontefici, che si celebrasse, secondo l'esempio del testamento vecchio, ogni cento anni, non per dilettaçione, o per pompa, come erano appresso a' Romani i giuochi secolari, ma per salute delle anime, perchè in esso, secondo la pietosa credenza del popolo cristiano, si aboliscono pienamente tutti i delitti a coloro, che, riconoscendo con vera penitenza i falli commessi, visitano le chiese dedicate in Roma ai principi degli apostoli, fu poi instituito che si celebrasse ogni cinquanta anni, e in ultimo ridotto a venticinque; e nondimeno per la memoria della sua prima origine è celebrato con molto maggiore frequenza nell'anno centesimo, che negli altri. Nel principio di questo anno il Valentino ottenne senza resistenza la città di Forlì, perchè quella madonna (145), mandati i figliuoli e la roba più preziosa a Firenze, abbandonate l'altre cose, le quali era impotente a sostenere, si ridusse solamente a difendere la cittadella e la rocca di Forlì, provvedute copiosamente d'uomini e d'artiglierie. Ella entrò nella cittadella, ed essendo d'animo virile e feroce, procurava con molta sua gloria la difesa di quella. Ma avendo il Valentino, tentato che ebbe in vano di disporla ad arrendersi, cominciato a battere con numero grande di arti-

glierie la muraglia della cittadella, e gittato in terra gran parte di quella, la quale, tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripiena la profondità del fosso, faceva facile la salita agli inimici, onde i difensori perduti d'animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rocca; dove, fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la madonna (146); e fatto per il timore tumulto e confusione nell'entrare, sopraggiunti da' soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi; ed entrati (147) alla mescolata con loro col medesimo impeto nella rocca, la presero, e ammazzaron tutti i difensori, eccetto alcuni pochi dei primi, che con la madonna s'erano ritirati in una torre, i quali insieme con lei restaron prigioni; e il Valentino, considerando in lei più il valore, che il sesso, la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel sant'Angelo, benchè non molto poi, per intercessione d'Ivo d'Allegri, ottenne la liberazione.

Ottenuto che ebbe il Valentino Imola e Forlì, procedeva all'espedizione dell'altre terre, ma l'interruppero nuovi accidenti, che improvvisamente sopravvennero; perchè il re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quell'ordine, che più gli parve opportuno, lasciòvi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione anziandio del ducato di Milano e di tutto quello teneva in Italia, per insino a maggio prossimo, la tregua col re dei Romani, se ne ritornò in Francia (148), ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita monastica; e nel ducato di Milano lasciò governatore generale Gianiacopo da Triulzi, in cui per il valore e per i meriti suoi, e per la inimicizia con Lodovico Sforza, sommamente confidava. Ma non rimase già fedele disposizione nei popoli di quello stato; parte perchè a molti dispiacevano le maniere e i costumi de' Franzesi; parte perchè nel re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuto l'esenzione di tutti i dazi, come la moltitudine si era imprudentemente persuasa: e importava molto, che a tutta la fazione Ghibellina, potentissima nella città di Milano, e nell'altre terre, era molto molesto che al governo fosse preposto Gianiacopo capo della fazione Guelfa. La qual mala disposizione era molto accresciuta da lui, che di natura fazioso, e d'animo altiero e inquieto, favoreggiava con l'autorità del magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte; e alienò oltre questo molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del Macello ammazzò di sua mano alcuni beccai, che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare dazi, da' quali non erano esenti, s'opponevano con l'armi a' ministri deputati all'esazioni dell'entrate. Per le quali cagioni dalla maggior parte della nobiltà e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole e voci non occulte il suo nome. Il quale essendosi insieme col cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti e raccolti, avevano in lui trovato ottimo animo, e dispiacere grandissimo

delle loro calamità, promettendo a ogni ora di muoversi in persona con forze (149) potenti alla ricuperazione del loro stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri. Ma queste speranze, per la varietà della natura sua, e per essere consueto a confondere l'uno con l'altro dei suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vane; anzi oppressato dalle sue solite necessità, non cessava di richiederli spesso di danari. Però Lodovico e Ascanio, non sperando più negli aiuti suoi, ed essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano, si risolsero di fare l'impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni (150). Il quale moto presentando il Triulzio, ricercò subito il senato veneziano, che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e a Ivo d'Allegri significò essere necessario, che partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d'arme Franzesi e coi Svizzeri con grandissima celerità a Milano; e per reprimere il primo impeto degli inimici, mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto, che aveva del popolo Milanese, voltarvi tutte le forze sue.

Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la diligenza degli altri; perchè non aspettate tutte le genti, che avevano soldate, ma dato ordine che di mano in mano gli seguitassero, passarono con somma prestezza i monti, e saliti in sulle barche, che erano nel lago di Como, si accostarono a quella città, la quale, ritirandosi i Franzesi per avere conosciuta la disposizione dei Comaschi, subito gli ricevette. La perdita di Como, significata a Milano, generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della fazione Ghibellina, che già non si astenevano da tumultuare; in modo che il Triulzio, non vedendo alle cose del re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel castello, e la notte seguente insieme con le genti di arme, che si erano ritirate nel barco, che è contiguo al castello, se ne andò verso Novara, seguitandolo nel ritirarsi i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino; e lasciate in Novara quattrocento lance, si fermò con l'altre a Mortara, pensando egli e gli altri capitani più a ricuperare il ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò, dopo la partita de' Franzesi, in Milano prima il cardinale Ascanio, e di poi Lodovico (151), avendolo, dal castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità, con la quale lo avevano perduto, e dimostrandosi maggiore desiderio e letizia del popolo Milanese nel suo ritorno, che non si era dimostrato nella partita. La quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le città di Pavia, e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico; e avrebbero Lodi e Piacenza fatto il medesimo, se le genti veneziane, venute prima in sul fiume d'Adda, non vi fossero entrate subitamente. Alessandria, e quasi tutte le terre di là dal Po, essendo più lontane a Milano, e più vicine ad Asti città del re, non fecero mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente secondo i progressi delle cose.

Ricuperato che ebbe Lodovico Milano, non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti Italiani, e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare con preghi, con offerte e con varie speranze tutti quegli, da' quali sperava di essere aiutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare, a significare il principio prospero, il cardinale di San Severino, supplicando che gli mandasse genti e artiglierie; e, desiderando di non avere inimico il senato veneziano, ordinò che il cardinale Ascanio mandasse subito a Venezia il vescovo di Cremona a offrire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione sapessero desiderare; ma vanamente, perchè il senato deliberò non si partire dalla confederazione, che avevano col re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati istantemente da Lodovico, di ritornare sotto il dominio suo; nè i Fiorentini vollero udire la sua richiesta della restituzione dei danari ricevuti in prestanza da lui. Solo il marchese di Mantova mandò in aiuto suo il fratello con certa quantità di genti di arme (152); e vi concorsero i signori della Mirandola, di Carpi e di Correggio; e i Senesi gli mandarono piccola somma di danari; sussidi quasi disprezzabili in tanti pericoli, come similmente furono di piccolo momento quegli di Filippo Rosso e de' Verminesi, i padri de' quali, benchè fossero stati spogliati da lui dell'antico dominio loro (i Rossi di san Secondo, di Torchiera e di molte altre castella del Parmigiano; quegli dal Verme della città di Bobio e d'altri luoghi circostanti nelle montagne di Piacenza), nondimeno Filippo, portandosi senza licenza dagli stipendi veneti andò a recuperare le terre sue, e ottenutele, si unì con l'esercito di Lodovico. Il medesimo fecero quei dal Verme, per recuperare l'uno e l'altro con questa occasione la grazia sua.

Ma Lodovico avendo raccolti, oltre a' cavalli Borgognoni, mille cinquecento uomini di arme, e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti Italiani, lasciato il cardinale Ascanio all'assedio del castello, passato il Tesino, e ottenuta per accordo la terra e la fortezza di Vigevano, pose il campo a Novara, eletta piuttosto questa impresa, che il tentare l'espugnazione di Mortara, o perchè i Francesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'acquisto di Novara, città celebre e molto abbondante, o perchè recuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Francesi, che erano a Mortara, d'abbandonarla, o per impedire, che non venisse a Novara Ivo d'Allegri ritornato di Romagna. Perchè avendo, mentre che col duca Valentino andava all'impresa di Pesero, ricevuto gli avvisi dal Triulzio, partitosi subito con tutta la cavalleria e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto co' Parmigiani e co' Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' Guelfi di quella città ardenti di cu-

pidità di vendicarsi de' Ghibellini, i quali ritornati alla divozione di Lodovico gli avevano cacciati, entratovi dentro la saccheggiò tutta (153), lamentandosi e chiamando invano i Guelfi la fede sua, che fedelissimi e servitori del re, fossero non altrimenti trattati, che i perfidi inimici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi o dal non essere pagati, o da altra fraude, passarono nell'esercito del duca di Milano, il quale, trovandosi più potente, che gl'inimici, accelerava con sommo studio di battere con l'artiglierie Novara, per espugnarla innanzi che i Francesi, i quali aspettavano soccorso dal re, fossero potenti a opporgli sulla campagna. La qual cosa gli riuscì felicemente; perchè i Francesi, che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennero di dargli la città, avuta la fede da lui di poterne andare salvi con tutte le robe sue; la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l'uccisione di quelle genti, fosse confortato a romperla da molti che allegavano, che se era lecito, secondo l'autorità e gli esempi d'uomini grandi, violare la fede per acquistare stato, doveva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la terra di Novara, si fermò all'espugnazione della fortezza; ma si credè, che se andava verso Mortara, che le genti Francesi, non essendo molto concordi il Triulzio, e Ligni, si sarebbero ritirate di là dal Po.

Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza, e la sollecitudine del re; il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con seicento lance; mandò a soldare quantità grande di Svizzeri; e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose necessarie, deputò il cardinale di Roano luogotenente suo di qua da' monti, e lo fece incontante passare in Asti; di modo che, expedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono al principio d'aprile insieme in Italia mille cinquecento lance, diecimila fanti Svizzeri e seimila de' sudditi del re sotto la Tramoglia, il Triulzio e Ligni, le quali genti, unite insieme a Mortara (154), si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude, che nelle forze; perchè i capitani Svizzeri, che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano per mezzo de' capitani Svizzeri, che erano nell'esercito de' Francesi, convenuti occultamente con loro (155): della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione, che il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il duca, (156) correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali prieghi, che generavano non mediocre com-

passione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare, che da Milano venissero i danari; ma i capitani loro temendo, che se col duca si univano le genti che si preparavano a Milano, s'impedissero il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito francese messosi in arme si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniadone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per torre al duca e agli altri la facoltà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ogn'ora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici, avendo già mandati fuori i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia; alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto da' capitani de' Svizzeri, allegando che senza licenza de' suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti e co' fratelli proprii, e con gli altri della sua nazione (157); co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case: nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma, perchè erano convenuti co' capitani francesi di partirsene e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute, perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito francese, fu per la diligente investigazione di coloro, che erano preposti a questa cura, o inseguito da' medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che mescolato nello squadrone camminava a piede, vestito e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigioniero (158); spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl'inimici. Furono oltre a lui fatti prigionieri Galeazzo da san Severino, il Fracassa, e Antonmaria suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri, e i soldati italiani svaligiati e presi, parte in Novara, parte suggendo verso il Tesino, perchè i Francesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli borgognoni, e i fanti tedeschi.

Preso il duca, e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo, e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà Ghibellina, che, essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano d'ottenere venia da' Francesi. Ma essendo destinato, che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi alquanto della fatica ricevuta per la celerità del camminare, a Ri-

volta nel Piacentino, castello di Currado Landò, gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale, mutato l'animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sonzino Benzoni soldati de' Veneziani, lo dette loro nelle mani, e insieme Hermes Sforza fratello del duca Giovan Galeazzo morto (159), e una parte de' gentiluomini venuti con lui; perchè gli altri, con più utile consiglio, non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Ascanio prigioniero a Venezia; ma il re, stimando per la sicurezza del ducato di Milano quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il senato veneziano, usando esandio, come lo vide stare sospeso, protesti e minacce, che gliene desse, allegando appartenerseli per essere stato preso nel paese sottoposto a sè. La quale richiesta, benchè paresse molto acerba e indegnissima del nome veneziano, nondimeno per fuggire il furore delle sue armi lo consentì, e insieme tutti i Milanesi, che erano stati presi con lui; anzi, essendosi fermati nelle terre di Ghiaradadda Battista Visconti e altri nobili Milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Francesi, furono per il medesimo timore necessitati a dargli in potestà del re (160): tanto in questo tempo potette più nel senato veneziano il terrore dell'armi de' Francesi, che il rispetto della dignità della repubblica.

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito ambasciatori al cardinal di Roano a supplicare venia; il quale la ricevè in grazia, e perdonò in nome del re la ribellione, ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il re ne rimettesse poi loro la maggior parte. E col medesimo esempio perdonò Roano all'altre città, che si erano ribellate, e le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro (161). Così finita felicemente l'impresa, e licenziate le genti, i fanti de' quattro Cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzona posta nelle montagne, nel ritornare a casa l'occuparono furtivamente. Il quale luogo il re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma, come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi, ricusando di farlo, succedevano poi tempi e accidenti, che molte volte l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello stato di Milano. Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzo di, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due di fu

menato nella torre di Locres, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui, che prima appena capivano i termini di tutta Italia (162). Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo, e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa lode l'infamia per la morte del nipote; ma da altra parte d'ingegno vano, e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di sè medesimo, che ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio, il quale ricevuto con maggiore umanità ed onore, e visitato benignamente dal cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo re, che ora l'incarcerava; tanto è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano a essere ne' tempi futuri le proprie condizioni.

NOTE

(1) Fu maritata madama Valentina al duca Lodovico l'anno 1387 del mese d'aprile, come scrive il *Caro* nella III parte; ma chi vuol meglio vedere queste ragioni de' re di Francia nel ducato di Milano, veggia fra gli altri il *Giovio* in quel racconto, che ei ne scrisse, e chiama argomento dell'eredità pervenuta nella famiglia d'Orliens.

(2) Dell'investitura data da Vincislao a Gio. Galeazzo si tratta al principio della IV parte dell'istoria del *Caro*, e successe l'anno 1395, nel mese d'agosto; ma nell'istituzione d'Alfonso re di Napoli all'eredità dello stato di Milano è scritto nella V parte di dette istorie, e nella vita di Filippo Visconti scritta dal *Giovio*.

(3) E per questo titolo la chiamarono questa la guerra buona, la quale successe l'anno 1454, e descritta da *Filippo Monstg. d'Argentone*. Leggasi anche *Paolo Emilio*.

(4) D'Anna duchessa di Borbone ha parlato di sopra, che dal re Carlo VIII fosse lasciata al governo della Francia, dove io ho fatto annotazione, siccome anco ne ho parlato presso al fine del lib. III.

(5) Fu commessa la battaglia tra i Francesi e i Brettoni a Santo Albino l'anno 1488, a' 28 di luglio; e vi restarono prigioni il duca d'Orliens, e il principe Arawiense. *Paolo Emilio* al fine delle sue istorie.

(6) Forse debbe aggiungersi un *esset*; altrimenti la sintassi è oscura. R.

(7) Non mette il *Bembo* il nome, nè il numero di questi ambasciatori, ma solo la qualità del dono, che la signoria mandò a donare al re Luigi, nè meno fa menzione, che il senato mandasse prima il segretario residente presso al duca di Savoia.

(8) Così il *Torrentino*. L'edizione di Friburgo legge *destinata*. R.

(9) Questo è l'antico proverbio ridotto in un verso senario: *Malum consilium consultori pessimum*, tolto dal lib. XI degli *Annali Massimi*, e dal lib. I delle cose degne di memoria di *Terzio Flacco*, ma cavato da un verso greco di *Esiodo*, e registrato da *Aulo Gellio* nel lib. IV, cap. 5 delle *Notti Ateniesi*, nell'istoria degli aruspici toscani. A questo possiamo applicare l'esempio di Aman presso il re Assuero, che fu punito della morte, ch'esso aveva consigliato, che fosse data a Mardocheo; l'esempio di Pericle, recitato da *Eliano* nel lib. VI della varia istoria, che fece una legge, la quale poi fu contraria a' suoi figliuoli bastardi; e quel che è in *Livio* nel lib. VII della Deca 3, che Taranto fu perduta da Annibale con quell'arte, con cui prima esso l'aveva preso; e quel di *Valente* imperatore, che avendo mandato uomini della setta ariana, in luogo di cattolici, a insegnar la fede cristiana a' Goti, che gli avevano domandati buoni, fu poi da essi Goti abbruciato vivo, acciocchè siccome egli co' perversi dottori aveva acceso gli animi di loro, così il corpo di esso ardesse vivo, come antor di ogni male. E questo è quello, che volle dire *Platone*, quando disse, che l'uomo non può essere offeso, se non da sè stesso. E *Ovidio* disse: *Nectis artificem morte perire sua*.

(10) Innanzi alla deliberazione fatta da Lodovico Sforza d'aiutare i Fiorentini, devono esser vedute nel libro XV dell'istoria del *Bembo* alcune dimostrazioni d'animo inimico, che egli fece contro a' Veneziani.

(11) Il *Bembo* dice, che furono cinquecento cavalli sotto Jacopo Savorgnano, il quale fu poi soccorso da Tommaso Zeno.

(12) Manca il *la* nel Codice Mediceo. R.

(13) *Morti 200* dice il *Bembo*, e presi 170 e sette insegne.

(14) Leggasi nel Diario di *Riagio Buonaccorsi*, che fu dai Fiorentini anco mostrato al re di Francia il pericolo, che soprastava a Italia, che non venisse in servitù de' Veneziani, quando il disegno di Pisa fosse lor riuscito.

(15) *Monticelli*, ove gli Orsini furono rotti da' Colonnese, è in quel di Tivoli presso Palombara, e Monterotondo.

(16) Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo hanno *molesto*. R.

(17) Le parole di Lodovico furono, che disse all'ambasciatore Veneto: *Io so dove tendono i Veneziani, ma s'ingannano molto, perciocchè non averanno mai Pisa*. Bembo.

(18) Il *Bembo* scrive, che Lodovico non diede risposta a chi gli dimandò il passo, e però i Veneziani lo chiesero al duca di Ferrara,

ma che poi concesso da Lodovico, il provveditor Zeno passò per lo stato suo, e non, come qui dice, per quello del duca di Ferrara.

(19) *A' suoi soldi* legge il Codice Mediceo. R.

(20) Così il Torrentino, e non *dal*, come il Codice Mediceo. R.

(21) Vedesi ciò esser vero in quel che ha detto di sopra nel lib. I, dove restò il papa escluso dal parentado, che voleva contrarre coi re di Napoli; e lo conferma di sotto in questo medesimo libro IV.

(22) Di sotto, in questo medesimo libro IV. rinunzia il cardinalato.

(23) Dice il *Buonaccorsi* che fu condotto da' Fiorentini Annibale Bentivoglio con 80 uomini d'arme, e quaranta balestrieri.

(24) Il *Buonaccorsi* nel suo Diario scrive, che Ottaviano Riario figliuolo di madama di Forlì, fu condotto dai Fiorentini con cento uomini d'arme e cento balestrieri, e soggiugne, che fu ricercato il papa a proibire al figliuolo del duca di Ferrara l'andare in Pisa, come avevano ordinato i Veneziani.

(25) Di questa madama ho parlato di sopra abbastanza nel lib. I, e di sotto verso il fine di questo.

(26) L'ambasciator Fiorentino ch'andò a Genova fu Braccio Martelli, come scrive il *Buonaccorsi*, il quale in tutto è conforme a questo autore in questa risposta ai Genovesi.

(27) Nel *Bembo* è scritto, che essendo Pietro Duodo con mille cavalli balestrieri mandato da' Veneziani, come fu a Cascina (altri legge quivi scorrettamente Monte-Cassino) col Gradenigo, venne così gran nebbia, che non si conoscevano l'un l'altro, talchè da amendue le parti fu fatta molta uccisione, restandovi morto il Gradenigo.

(28) La resa di Vico Pisano al Vitello fu a' 5 di settembre 1498. Ma de' bombardieri Tedeschi, a' quali il Vitello fece tagliar le mani, è da veder l'Istoria del *Bembo* nel libro IV.

(29) Quattrocento fanti, dice il *Buonaccorsi*; e dice, che questa fazione fu agli 11 di settembre 1498, nella quale i cavalli de' Veneziani restaron quasi tutti presi, e i fanti per la maggior parte svaligiati, e morti.

(30) La repubblica di Fiorenza avendo inteso, che i Veneziani cercavano di vedere i capitoli, che essa aveva con la città di Pistoia, negò assolutamente a' suoi ambasciatori il mostrarli; perciocchè disse di voler il dominio di Pisa libero, come era avanti l'anno 1494.

(31) Dice il *Buonaccorsi*, che il senato di Venezia disse agli oratori Fiorentini, avanti che partissero, che la Signoria non sarebbe mai posata fino a che non fosse stata lasciata Pisa libera, e non fossero rimessi i Medici in Fiorenza.

(32) Perciocchè la diversione nelle guerre è mezzo potentissimo a vincere; il che di sopra ha detto nel lib. I, e di sotto, in questo libro IV, l'accenna; e nel lib. IX lo conferma, e altrove.

(33) Col duca d'Urbino, e con gli Orsini era anco Piero da' Medici; e questo fu del mese di settembre.

(34) Il consiglio di Pandolfo Petrucci di non metter sè stessi in servitù, per desiderio d'offendere i nemici, è simile alla favola del cavallo, che per vaghezza di vendicarsi con gli avversari suoi si lasciò imbrigliare, e cavalcare dal Testalo, e mettersi in servitù dura e aspra.

(35) I capitoli della tregua tra i Fiorentini e i Sanesi furono, che si ruinasse il bastione di Valiano; che fra detto tempo non si molestasse Montepulciano, e i Sanesi fossero serviti di genti d'arme, se ne bisognassero. All'incontro essi non dessero passo ai nemici, nè a chi volesse offendere i Fiorentini per quella via. *Buonaccorsi*.

(36) Il *Buonaccorsi* mette, che Dionigi di Naldo da Berrighella fosse da' Fiorentini levato dal campo contro ai Pisani, e mandato con la sua compagnia di 500 fanti in Val di Lamone, e che esso entrò con 150 soldati nella fortezza di Castiglione di Marradi, il che discorda da questo autore.

(37) Il *Segretario Fiorentino* nel lib. III, a cap. 18 dei suoi Discorsi (se però non m'inganna la memoria, per tanti anni, che non l'ho veduto) discorre intorno a questa ritirata, e allo stato d'amendue gli eserciti.

(38) V'aggiugne il *Buonaccorsi* 200 uomini d'arme di più, e 500 fanti; e dice, che con essi il Fracassa era a Modigliana.

(39) Così il Torrentino, assai più chiaramente del Codice Mediceo, che legge, *della muraglia, quello rovinando la notte, alsò ec.* R.

(40) Che fu a' tre di ottobre 1498, nel qual giorno fu presa Librafatta dal Vitello come il *Buonaccorsi* scrive.

(41) Scrive il *Bembo*, che i Veneziani fecero fabbricare un castello all'incontro di Librafatta per difenderla, ma fu tanta l'arte di Paolo Vitelli, che per una mina entrò nel castello, e Librafatta si tenne poi ancora tre giorni, e in ultimo si arrese a Paolo; di che qui non si fa menzione.

(42) Manca questo a nel Codice Mediceo. R.

(43) Conferma quanto disse altrove, che con le prevenzioni, e con le diversioni si vincono le guerre, e di sopra lo testifica; ma di sotto nel lib. IX meglio l'ha corroborato dicendo in persona del Triulzio, che la diversione è mezzo potentissimo alla vittoria; il che, oltre a molti altri autori, è chiaro per un bellissimo esempio, che pone l'antichissimo scrittore delle cose della città nostra, *Ricordano Malaspina*, al cap. 217, del re Pietro d'Aragona, che per divertir, che la guerra non gli fosse mossa dal re Carlo, venne con lui a cartelli, e convenzioni di trovarsi in Bordeo per combattere a corpo a corpo, e così lo fece partir d'Italia, che non gli molestò la Sicilia. Leggi anche della diversione *Procopio*, nel lib. III, e *Leonardo Aretino* nel lib. II e III *De bello italico*.

(44) Il Codice Mediceo legge *dalla*. R.

(45) Il *Bembo* dice che il duca di Mantova ebbe titolo di generale di Massimiliano, dei Fiorentini e del duca di Milano. Dei denari da esso ritenuti a conto de' suoi stipendi, dice il

Buonaccorsi il medesimo; ma il *Bembo* dice, che di cento libbre d'oro egli ne restituì novanta, e l'altre disse averle date a' soldati.

(46) Non di viandanti, dice il *Bembo*, ma fingendo d'esser soldati Fiorentini, ch'andassero in quel presidio, con la qual arte avevan preso prima il nobil monastero di Camaldoli; il successo della quale istoria è diffusamente scritto da *don Agostino Fiorentino* Monaco Camaldolense nell'istoria della sua religione, e da *Pietro Delfino* generale di quella congregazione in una sua Epistola a monsignor Pietro Barozzi vescovo di Padova. Il *Giovio*, nella vita di Leon X, non fa menzione di Camaldoli, ma dell'Avernia. Il *Buonaccorsi* scrive nel suo Diario, che Piero de' Medici, e l'Alviano avendo intendimento in Bibbiena, mandarono un cavallaro con lettere contrafatte in nome dei Dieci di balla in Fiorenza, a far intendere che apparecchiassero alloggiamenti per Giulio Vitelli, ch'era addietro con 50 cavalli, e che a questo modo, in luogo del Vitello, v'entrò l'Alviano con cento cavalli.

(47) Andò il conte Rinuccio alle balse con 150 uomini d'arme, e cento cavalli leggieri.

(48) Tiene il *Bembo*, che Pagolo Vitelli, avanti che venisse in Casentino, desse un grossissimo assalto alla città di Pisa.

(49) Vi mandò oltre a questo il duca di Milano Filippino dal Fiesco, uno de' suoi primi favoriti, con 200 balestrieri a cavallo, il quale s'unì con gli altri in Casentino. *Buonaccorsi*.

(50) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge in luoghi. R.

(51) Ha tocco questa esclusione sul principio del lib. I, e in questo lib. IV, di sopra, dove ha detto, che al papa erano fatali a cose nuove le repulse de' parentadi avute dai re di Aragona. Leggi il Diario del *Buonaccorsi*, che ne tratta appieno.

(52) Similmente in questo lib. IV, di sopra, ha detto, che il cardinale di Valenza era apparecchiato alla prima occasione a rinunciare il cardinalato.

(53) La moglie del re Lodovico XII, con la quale esso voleva far divorzio, fu sorella di Carlo VIII, suo antecessore: quella ch'egli voleva pigliare era stata moglie di esso re Carlo. La prima si chiamò Giovanna, ch'era gobba, e l'ultima Anna duchessa di Bretagna.

(54) Deve esser notato in questo secondo matrimonio della duchessa di Bretagna, che i Brettoni, vaghi d'aver qualche volta un duca, convennero, che al secondogenito, che di lei nascesse, giacchè al primogenito toccava la corona, pervenisse quel ducato; il che è scritto di sotto nel lib. XII.

(55) Qui il Codice Mediceo ha un e, che guasta il senso. R.

(56) Trattarono i Fiorentini col re di Francia, che Pisa fosse dai Veneziani depositata in mano del re, ma imposero agli oratori, che quando il partito di far questo deposito andasse innanzi, usassero ogni diligenza, perchè fosse depositata in mano di Pagolo Vitelli, capitano della repubblica di Fiorenza, e affezio-

nato del re, ovvero nelle mani del collegio dei cardinali, con patto, che fornito il tempo, non avesse nella restituzione a intervenire il consenso del papa, ma solo stesso a' cardinali il renderla liberamente. *Buonaccorsi*.

(57) Cioè di rimetter tutta la controversia per le cose di Pisa fra i Veneziani e i Fiorentini, nel duca Ercole, come poi fu fatto.

(58) Che i Francesi siano per natura più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare, si è veduto di sopra nell'acquisto del regno di Napoli, il quale prestamente anco da lor fu perduto; il che soggiugne qui per esempio il *Grimano* nella sua orazione, e alla fine dell'orazione del Trivisano, discoprendo i disegni de' Veneziani, replica il *Guicciardino*.

(59) Così il *Torrentino*, e non *tenghiamo*, come il Codice Mediceo. R.

(60) Manca questo non nell'edizione di Friburgo, lo che guasta il senso. R.

(61) Nell'orazione di Antonio Grimani posta innanzi a questa del Trivisano, ha detto questo medesimo della natura de' Francesi, che sono più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare.

(62) Leggesi nel *Bembo*, che a Venezia, acciocchè più ardentemente la repubblica si collegasse con Francia, si diceva, che era meglio aver per vicino un re, che un traditore; così essendo chiamato Lodovico Sforza, il quale allora dice, che trattava di riconciliarsi col re contro ai Veneziani, ed era d'accordo co' Fiorentini, e col Turco contro essi.

(63) Dimandò oltre a queste il re a' Veneziani, che gli pagassero settemila cavalli, e scimila fanti, e gli dessero mille libbre d'oro; ed essi promisero le genti, ma negarono i danari, come scrive il *Bembo*.

(64) Così il *Torrentino*, e non *contrattata*, come il Codice Mediceo. R.

(65) Come poi Lodovico ebbe saputo il tenor della lega fra il re Lodovico, e i Veneziani, scrive il *Bembo*, che si lamentò assai di sè medesimo, perciocchè prima sempre aveva detto, ch'egli a suo beneplacito poteva dar parola a' Veneziani, i quali piuttosto avrebbero voluto lui, che il re di Francia.

(66) Così il *Torrentino*, e non *sostenere*, come il Cod. Med. R.

(67) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge egli. R.

(68) Per l'incomodità delle vettovaglie, dice il *Bembo*, che Guidobaldo duca d'Urbino ch'era in Bibbiena, mandò 500 cavalli nel suo stato, i quali dai nemici furono presi. Fu ancora preso lo scrivano del provveditor Marcello con vettovaglia, e danari, che portava in Bibbiena, e con esso 400 soldati, e 200 Stradiotti restarono prigionieri.

(69) Manca questa e del *Torrentino* nel Codice Mediceo. R.

(70) Manca questa e importantissima del *Torrentino* nel Codice Mediceo. R.

(71) Le genti, che il conte Nicola di Pitigliano doveva condurre in Bibbiena, avevano a essere 800 cavalli, e quanti più fanti potesse assoldare in quel d'Urbino. *Bembo*.

(72) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge: *il duca di Milano, e i capitani, e che erano nel Casentino prevenire il soccorso*. R.

(73) E poco prima non s'aveva a esso duca ammalato voluto concedere un medico, secondo che dice il Bembo.

(74) Andrebbe meglio la sintassi senza questo *che*. R.

(75) In val di Bagno venne Gian Paolo Gradenigo con quattro compagnie di cavalli, e vi prese quattro castelli; e poi dando l'assalto a un altro ben fornito, Ciriaco, uomo fortissimo, uscì fuori con 600 soldati; ma vi fu rotto, e morto, e poi preso il castello; il che però, dice il Bembo, fu di poco utile ai Veneziani per rispetto delle nevi grandi, e de' freddi. Il Bembo, e Girolamo Rossi nell'istoria di Ravenna leggono val di Stagno.

(76) Forse deve leggersi *movimento*. R.

(77) Trattavano questa pratica dell'accordo in Ferrara per i Veneziani Bernardo Bembo, padre dell'istorico, che fu cardinale, e Antonio Strossi per i Fiorentini, il che scrivono il Bembo e il Buonaccorsi.

(78) E nondimeno il Buonaccorsi dice, che a' 13 di novembre 1498, i Fiorentini mandarono allo Strossi a Ferrara il mandato libero di poter compromettere in quel duca i casi di Pisa.

(79) Dice il Bembo, che tre giorni dopo, che il duca Ercole fu arrivato in Venezia, fece intendere, che la sentenza era scritta, ma non ancor pubblicata, e che se i senatori la volevano vedere, la vedessero; perciocchè se così fosse lor parso, l'avrebbe mutata a lor modo: e che Giorgio Cornaro consigliò, che fosse presentata, ma che dagli altri senatori fu ripreso, non essendo cosa onesta privar dell'autorità colui, a cui l'avevano intorno a ciò data ampla. Però nasce la conclusione ch'avessero i Fiorentini a sospetto il giudice.

(80) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *arbitrio*. R.

(81) Di qui sino alla fine del capitolo non è che un sol periodo nelle antiche edizioni. R.

(82) Questa sentenza è conforme a quel che dice Seneca, che *dubiae sunt Martis incerti vices*; e altrove: *Fortuna belli semper ancipiti in loco est*; e Silio Italico: *Incerti fallax fiducia Martis*. Leggi di sotto nel libro V.

(83) A' 6 d'aprile il duca di Ferrara pubblicò la sentenza delle cose di Pisa fra i Veneziani, e i Fiorentini, nella quale il Bembo è molto ristretto, e il Buonaccorsi lascia di metterla. Il Giovio ancora, nella vita di Leon X, la tocca brevissimamente.

(84) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *occuparono*. R.

(85) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo aggiunge un *e*. R.

(86) Così il Torrentino, come di sopra si è letto *rocinassini*; e non *restituissaro*, come legge il Codice Mediceo, con errata sintassi. R.

(87) Restò negli animi di tutti in Venezia

tanta mala soddisfazione del lodo pubblicato dal duca Ercole per le cose di Pisa, che ciascuno avea esso duca in odio, e pubblicamente gli parlava contro; anzi, dice il Bembo, passando egli per la città, ognuno lo minacciava, e beffeggiava con fischiate, e con grida, come colui che avea mancato di fede alla repubblica, che di lui s'era fidata; onde di qui si comprende quanto difficile sia il giudicare, poichè delle tre parti interessate in questa causa, niuna rimane con buona soddisfazione.

(88) Trovo in alcuni scrittori moderni d'istorie, e particolarmente in *Marto Equicola*, che scrisse le Croniche di Mantova, citate uno scrittore da me non mai veduto, chiamato *Gio. Jacopo Celino*, il quale dice, che descrisse in *Commentari* le molte querele, ch'eran fatte da' Pisani contro il lodo dato da Ercole da Este, e che essi non volessero in alcun modo accettare il giudizio di lui: il che è scritto anche poco appresso. In quel medesimo storico si veggono, secondo l'*Equicola*, descritti i successi dell'istorie seguenti.

(89) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha *pretesti*. R.

(90) Manca quest'*a* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(91) Tutte l'edizioni hanno *nesso*, ma il fallo è chiaro. R.

(92) Questa sentenza è de' Greci, la quale in nostra lingua suona così: Il bugiardo guadagna questo, che quando dice il vero, non se gli crede. *M. Tullio* nell'orazione in difesa di *C. Rabirio Postumo* dice: *Ubi quis semel perjuravit, et credi postea, etiam si per plures Deos juret, non convenit*. Onde essendo lo Sforza in concetto di doppio, e sempre uso a ingannare, avevano ragione i Fiorentini, se da lui sincerità non aspettavano.

(93) La guerra, che successe fra *Massimiliano Cesare*, e gli Svizzeri, fu descritta diffusamente da *Arrigo Musto*, e dal *Nauclero*, e fu chiamata la guerra grande, perciocchè in diversi fatti d'arme, e in altre fazioni seguite furono tagliati a pezzi da ambedue le parti trentamila uomini: ma il maggior danno fu degli Svizzeri.

(94) *Galeazzo Visconti*, dice il *Corio*, che fu dallo Sforza mandato agli Svizzeri, acciocchè si confederassero con lui, ma che non fece profitto alcuno.

(95) Di sopra nel lib. I, e in questo medesimo lib. IV, ha tocco le repulse fatte al pontefice nel procurar moglie a' figliuoli.

(96) Dicono alcuni, che questa fanciulla ricuso sempre per marito il duca Valentino, così instata veramente dal re *Federigo* suo padre, il quale voleva con questo mezzo assicurar lo stato suo col re di Francia, offerendogli, come qui dice, annual pensione, e a ciò s'accorda il Buonaccorsi.

(97) Degli stimoli fatti dallo Sforza al Turco contro ai Veneziani, scrive pienamente il *Corio*.

(98) Nel Diario del Buonaccorsi è scritto, che il re domandava solo a' Fiorentini, ch'essi non dessero aiuto al duca *Lodovico*, e all'in-

contro prometteva di pigliar la protezione di Fiorenza; e quando anche volesse maggior obbligo, avrebbe proceduto più avanti. Ma i Fiorentini tirarono tanto in lungo la risposta, che il re ebbe preso Alessandria; onde allora domandò i cinquecento uomini d'arme, che qui si scrive.

(99) Vedesi in questa arguta risposta che danno i Fiorentini a Lodovico Sforza, che contro a lui da altri vengono usate ora quelle arti, che egli con ciascun altro in tutto il progresso di questa istoria s'è veduto aver usato; il che gli avvenne parimente, quando Massimiliano Cesare a lui rimesse la risposta da farsi agli oratori fiorentini, come ha detto di sopra nel lib. III.

(100) Scrive il *Corio*, che il re di Francia si contentò di lasciar lo stato a Lodovico Sforza, mentre che visse, e a' figliuoli due anni dopo lui, e che poi ritornasse alla corona di Francia, ma di presente se gli dessero 200 mila scudi, e che lo Sforza volle cedere a questo accordo, ma che l'imperatore promettendogli indubitato aiuto, ne lo distolse; e che l'esortarono anco Galeazzo San Severino, e Antonio Landriano nemici del Triulzio.

(101) Il re Federigo, dice il *Bembo*, che fece intendere ai Veneziani come egli mandava 500 cavalli a Lodovico, e che essi risposero ch'ei faceva loro grande ingiuria.

(102) Nel *Corio* è scritto che lo Sforza aveva duemila uomini di arme, due mila cavalli leggieri, 14 mila fanti, e gran copia di artiglierie.

(103) Scrive il *Corio* che nella fortezza di Arazzo erano 300 fanti, e che poi il San Severino ve ne mandò 500, sotto Agostino Manerio Genovese; il che è contro a questo autore, che poche righe appresso dice che prima ve ne avea posti 700.

(104) Il *Corio* v'aggiugne anco in quella medesima ora. Ma il caso di Donato Raffagnino qui recitato, che in uno stesso giorno e ora in 20 anni fece due tradimenti, è da me chiamato osservazion d'istoria ne' giorni e nelle persone, di che mi trovo aver notato molti esempi. In quell'istesso giorno fu creato papa Leon X, in cui l'anno dinanzi era stato fatto prigioniero. Bartolommeo d'Alviano fu creato generale de' Veneziani quell'istesso giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigioniero a Vailà in Ghiaradadda, come diambidue questi è scritto di sotto nel lib. XI. Al fine del lib. V e del lib. VI è notato il venerdì esser felice agli Spagnuoli. Don Luigi d'Avila nella guerra di Lamagna scrive, che un cavalier della compagnia del conte di Bura in una fazione prese un alfiere togliendogli l'insegna in quel giorno medesimo, che l'anno innanzi aveva morto un fratello di questo, che ora aveva fatto prigioniero, e toglie similmente la bandiera. Altri esempi vi sono; ma il luogo è stretto, e non si possono recitar tutti.

(105) Convocò Lodovico Sforza un concilio de' principali di Milano, dice il *Corio*, fra' quali furono tre cardinali, cioè Ascanio suo fratello, Federico San Severino, e Ippolito da

Este arcivescovo di Milano. Il parlamento, che egli introduce essere stato fatto dallo Sforza, è che per aver egli aiutato i Fiorentini contro ai Veneziani, acciocchè non si facessero padroni del tutto, essi Veneziani s'avevan collegati con Francia contro a lui, e che ancor egli avrebbe potuto con Francia avere accordo, ma che Massimiliano Cesare l'aveva ingannato.

(106) Scrive *Livio* nel 7 della prima *Deca*, che i Francesi pongono ogni lor virtù e forza nel primo impeto, che con la tardanza si ammorza: onde si vede che questo autore ha da lui tolto questa sentenza, la quale oltre che è anco in Cesare, e in altri, è coll'esempio corroborata nel fatto d'arme al Garigliano e altrove. Leggi *Vincenzio Lupano*.

(107) Scrive il *Corio*, che come Lodovico Sforza ebbe finito di parlare, i nobili cominciarono a confortarlo a bene sperare, e a opporsi ai nemici, promettendogli fedeltà certa; e che secretamente gli furon dati in nota da 15 gentiluomini di fazione contraria, acciocchè gli facesse ritenere; ma che egli per troppa bontà, e per averli sempre amati, non volle farlo.

(108) Che fu a' 25 d'agosto 1499, ma dove qui dice, che con Galeazzo non vi fu altri che il Malvezzo, il *Corio* vi aggiugne Ermete Sforza, Galeazzo conte di Melzo, e Alessandro Sforza fratelli bastardi di Ermete, e il Malvezzo, che tutti furono svaligiati contro la data fede.

(109) Scrive il *Bembo* che l'esercito francese fu introdotto la mattina in Alessandria da quei della terra, e non fa menzione del sacco.

(110) Questa opinione medesima tiene il *Giovio*.

(111) La perdita d'Alessandria, non pur, dice il *Corio*, messe spavento nel popolo milanese, ma atterrò ancora l'animo di Lodovico Sforza, il quale non dissimulò d'aver perduto tutto il suo stato.

(112) Antonio Landriano fu assaltato, come scrive il *Corio*, da Simone Rigone con 12 cavalli a' 30 d'agosto, che gli diede tre ferite, per le quali fra due giorni venne a morte, avendo Lodovico mandato il fratello, e il San Severino cardinale a visitarlo. E soggiugne il *Corio*, che la morte di tanto uomo fu la principal cagione della ruina del duca. Vedi il *Giovio*.

(113) Il *Corio* scrive che fu di 240,000 senza le perle e i gioielli. Ma nel mandar che fece Lodovico i figliuoli in Lamagna, finse col popolo di mandargli a incontrar Massimiliano Cesare.

(114) Di ciò è da leggere il *Corio*, che più lungamente ne scrive, e con più particolari, e mette fin i contrassegni lasciati alla corte.

(115) Questo figliuolo d'Isabella e di Giovan Galeazzo fu chiamato Francesco, come scrive il *Corio*, il quale mette molti altri doni fatti da Lodovico ad altri nobili di Milano.

(116) Con quattromila persone, dice il *Corio*. Ma il *Bembo* scrive, che innanzi alla sua

partita i Milanesi gli fecero intendere che si volevano dare a' Franzesi, e che esso n'era cagione, perchè s'era partita la sua famiglia. Ma il Corio dice, che nel partirsi udì gridare il nome di Francia da' popoli.

(117) Il Codice Mediceo aggiunge un *poi* R.

(118) I Milanesi chiamarono i Franzesi nella città, quattro giorni dopo la partita di Lodovico Sforza, come scrive il Bembo.

(119) Questa quantità di denari, che Bernardino di Corte ricevè dai Franzesi per premio del tradimento, è dal Bembo specificata, che fossero 250 libbre d'oro.

(120) Bernardino di Corte traditore fu tanto odiato anco da' Franzesi stessi, che essi quando giuocavano al giuoco de' tarocchi, e volevano dar la carta del traditore, dicevano *Do Bernardino di Corte*: da che si vede esser vero il detto di Plutarco negli apostegmi: *Proditionem amo, sed proditorem non laudo*. E Demostene disse, se però parlasse anch'egli latino: *Proditor pro hoste habendus*. Ma certo parmi, che in questa subita mutazion dello stato di Milano e perdita di quel fortissimo castello per tradimento, si potrebbero molto convenevolmente recitare i versi di Claudiano nel lib. II, contro a Ruffino:

*Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor unus iners, angusto tempore vertit.*

(121) Così appunto scrive il Buonaccorsi, aggiugnendo, che fu ai 26 di giugno 1499; ma dice, che Cascina fu presa a discrezione, il che si deve per ventura intendere quanto agli abitanti, non quanto a' soldati.

(122) Gurlino Tombesi da Ravenna fu uomo di molto valore; e oltre le prove da lui fatte in questa guerra di Pisa, si portò anco egregiamente al fatto d'arme del Taro, e a Novara, come scrive Girolamo Rossi, nel lib. VIII delle sue istorie di Ravenna.

(123) Questa rocca di Stampace dal Giovio è detta bastione, e dal Buonaccorsi torre.

(124) La paura, e la viltà genera questi effetti, che qui son notati in costoro, che fuggirono sin fuori di Pisa, di che un esempio simile scrive Tommaso Porcacchi, nella vita del Sig. Astorre Baglioni, di Zaccaria Cristiani, uomo d'arme Greco, che attaccandosi di notte la fazione a S. Serio fra' nostri e i Turchi, subito per paura voltò il cavallo, e suggendo andò correndo fino a Famagosta a dar falsa relazione del successo al Bragadino.

(125) Il Codice Mediceo legge: *il pigliar riparo*; l'edizione di Friburgo: *facilitarsi il riparo*. R.

(126) Manca questo *di* nell'ediz. di Friburgo. R.

(127) Di sotto nel lib. VI dice, che il paese di Pisa comincia al fin di settembre a essere sottoposto all'arque per la bassezza del sito.

(128) Furono in questo autunno non pure intorno a Pisa venti pestiferi, e contagiosi, ma ancora in molti altri luoghi di Toscana, nei quali furono tempeste, oltre ai venti, e folgori grandissimi, con pioggie inusitate; onde

perciò perirono molti animali, e furon danneggiate le piante d'ogni sorte, e vi morirono molti uomini per quel di Perugia, di Cortona, di Castiglione Aretino mia patria, e per quel d'Arezzo: onde ne venne poi l'anno seguente la grande, e quasi universal pestilenza, che fu per l'Italia.

(129) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *prevalendo*. R.

(130) Manca questo *la* nel Codice Mediceo. R.

(131) Furono i commissari Fiorentini deputati a far prigionie Paolo Vitelli in Cascina Antonio Camigiani, e Braccio Martelli, secondo che scrive il Buonaccorsi.

(132) Il giorno, che Paolo Vitelli fu decapitato in Firenze nella sala del Ballatoio, fu il primo d'ottobre 1499.

(133) Vitellozzo, come dice il Buonaccorsi, differendo il vestirsi fin che venisse alcuno dei suoi, vedute alcune sue lance spezzate, si fece con l'aiuto d'esse far la via per forza, e così ne fuggì in Pisa.

(134) Mario Equicola d'Alerto nelle Croniche di Mantova, da lui scritte, dice che Francesco Gonzaga non accettò altro dal re Lodovico XII, in Milano, che l'ordine di san Michele, rifiutando la condotta, e la provvisione, come egli dice, di 12.000 lire di tornesi.

(135) Andarono a Milano per i Fiorentini al re Lodovico ambasciatori M. Francesco Guatterotti, Lorenzo Lenzi, e Alamanno Salviati, come scrive il Buonaccorsi.

(136) Il Buonaccorsi nel suo Diario narra in questo accordo, fatto dalla repubblica di Firenze col re Lodovico, la tardità dei Fiorentini, i quali avendo potuto collegarsi col re di Francia con migliori condizioni, aspettarono di unirsi poi con lui in Milano, quando egli era vincitore, con somma grande di denari, e con poco frutto della repubblica; e così, dice egli, avviene a chi vuole andare a partito vinto, e tenere il piede in due staffe.

(137) L'editore Mediceo legge *Teodoro*. R.

(138) Adotto la lezione dello Stoer (Ginevra 1636). Le altre edizioni, compresa l'ultima del Codice Mediceo, leggono: *non con altra autorità che del Pontefice, come capo di quel popolo*. R.

(139) Qui nel Codice Mediceo è un contrassenso. R.

(140) Ravenna passò al dominio de' Veneziani l'anno 1439; ma Cervia fu da loro presa fin dall'anno 1243, come si legge nell'istoria di Girolamo Rossi.

(141) Imola, città di Romagna, si diede al Valentino a patti; il che, secondo il Buonaccorsi, fu a' 29 di dicembre del 1499.

(142) Questa guerra, mossa da Bajazet ai Veneziani, è descritta dal Bembo al principio del lib. V dell'istorie Veneziane.

(143) La virgola va posta dopo *alla fine*, cioè in fine del 1500, e non dopo *seguente*, come il Codice Mediceo. R.

(144) Anno del Giubbileo; ed è da avvertire, che il Giubbileo fu instituito dal Papa Bonifacio VIII, l'anno 1300, a esempio del te-

stamento vecchio, benchè altra fosse la ragion de' Giudei, i quali ogni 50 anni rimettevano i debiti a' debitori, e liberavano i servi, come scrive *Giuseppe* nel lib. III, a car. 14 delle Antichità Giudaiche. Instituito ogni 100 anni, fu ridotto da Clemente VI a 50. (Vedi il *Platina*); indi da Sisto IV a 25.

(145) Mad. Caterina Sforza Riaria, di cui si è parlato di sopra nel libro I, e in questo libro IV, fu moglie del sig. Girolamo Riario, e poi di Giovanni de' Medici, benchè altri malamente lo chiami Cosimo.

(146) Hanno scritto alcuni, che madama Caterina, trovandosi assediata nella rocca di Forlì del Valentino, e avendo egli, per indurla ad arrendersi, minacciato d'ammazzarle i figliuoli, se non si arrendeva, ella con animo costante alzatisi i panni diinnanzi, gli mostrò le parti vergognose, dicendo d'aver le forme da stamparne degli altri; il che però si vede discordar da questo autore, che dice, come la rocca fu presa incontinente, che dentro ella vi si fu ritirata.

(147) La sintassi è viziosa, perchè quell'*estratti* pare che si riferisca ai difensori, e si riferisce ai soldati del Valentino. R.

(148) Avanti che il re Lodovico partisse di Milano, scrive il *Bembo* al fine del libro IV, ch'ei chiamò a sè tutti gli ambasciatori, e disse loro, ch'ei voleva recuperare il regno di Napoli a ogni via. Onde l'ambasciadore di Spagna perciò gli denunciò guerra da parte del suo re, e Lodovico gli rispose, che ci avrebbe pensato; e poi se ne tornò in Francia, essendo stato due mesi in Milano.

(149) Così il *Torrentino*, e non con le forze, come legge il Codice Mediceo. R.

(150) Gli scrittori oltramontani discordano in questa istoria dai nostri, perciocchè dicono, che l'imperatore vago di rimettere gli Sforzeschi in stato, come quelli, che da lui avevano avuto l'investitura, e il titolo legittimo, convocò una dieta di principi dell'imperio, nella quale fu risoluto di dare aiuto allo Sforza; onde con grandissima prestezza fu messo in punto un buon esercito la maggior parte di Svizzeri, tal che mostrano, che non Lodovico, ma l'imperatore, e i principi di Lamagna assoldassero le genti per quell'impresa.

(151) Tornò Lodovico Sforza in Milano il quinto mese dopo ch'ei se n'era partito; il che fu a' 5 di febbrajo 1500, ed egli ne uscì a' 2

di settembre 1499. *Giovio*, *Buonaccorsi*, e questo autore di sopra in questo lib. IV.

(152) *Mario Equicola*, nelle Croniche di Mantova, nega che il marchese mandasse alcun aiuto allo Sforza, perciocchè essendo egli fatto cavalier di San Michele, non volle far cosa, che fosse contro al re, capo di quell'ordine di cavalleria.

(153) Tortona fu saccheggiata da' Francesi intorno al principio di marzo, come scrive il *Buonaccorsi*.

(154) Si unì l'esercito Francese a Mortara a' 21 d'aprile, e poi andò a Novara, ove l'esercito di Lodovico era di circa 20 mila fanti, e duemila uomini d'arme.

(155) I capitani Svizzeri, autori di tradir Lodovico Sforza, furono, secondo il *Giovio*, Ridolfo Salice Grigione per soprannome il Lungo, e Gasparo Silene da Urania Svizzero. Tassa auco il *Giovio* Lodovico Valdiccio Borgognone capitano di 300 celate, che fosse sollecitato dai Francesi a doversi ribellar dallo Sforza.

(156) Il Codice Mediceo ha quivi il quale, che guasta la sintassi. R.

(157) Coloro, che in questo luogo vogliono torre a difendere la nazione Svizzera, dicono, che fra essa è una legge che niuno possa sotto gravissime pene andar contro agli stendardi pubblici della lega. E perciocchè essendo gli Svizzeri dello Sforza stati assoldati privatamente, e quei del re di Francia con le pubbliche bandiere della lega, non potevano per le leggi della patria andar contro a esse, se non volevano cadere in pena di ribellione; il che può servir per esempio a quei principi, che assoldano Svizzeri, di non condurgli se non con le pubbliche insegne.

(158) Il *Bembo* contro all'opinion degli altri dice, che Lodovico Sforza, quando fu fatto prigioniero, era a cavallo sopra un cavallo magro e travestito da villano.

(159) Non fa il *Bembo* menzion d'altri, che del Benzoni, e dice, che non in Rivolta, ma messosi alle poste nei confini di Cremona, prese il cardinale Ascanio.

(160) Il *Buonaccorsi* mette i nomi di questi nobili Milanesi, che furon fatti prigionieri.

(161) Pavia fu composta in cento, e Parma in sessanta mila ducati. *Buonaccorsi*.

(162) Di lui leggi il *Pontano* al principio del libro IV, e al fine del V *De Prudentia*.

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la continuazione della guerra de' Fiorentini contro i Pisani: i successi di detta guerra: l'assedio di Faenza, postovi dal Valentino: le guerre del regno di Napoli fra i re di Spagna, e di Francia, prima d'accordo, e poi divisi: come lo stato di Piombino fosse preso dal Borgia: le prodezze del Gran Capitano nel regno di Napoli: l'origine delle discordie tra Spagna e Francia: la ribellione d'Arezzo da' Fiorentini: la congiura di molti signori contra il Valentino, e la lor morte: la rotta de' Franzesi a Terranuova: un abbattimento fra tredici Franzesi e tredici Italiani: la pace fra i re di Spagna e di Francia non accettata da Consalvo: il fatto d'arme a Seminara: e la giornata della Cirignola.

CAPITOLO PRIMO

I Franzesi vengono contro Pisa in aiuto dei Fiorentini. — Assedio di quella città. — I Pisani offrono di darsi al re di Francia. — Fazioni del Valentino in Romagna. — Assedio di Faenza. — Papa Alessandro crea dodici cardinali per danari, e sparge il Giubileo.

Dalla vittoria tanto piena, e tanto prospera del ducato di Milano, era aumentata di maniera l'ambizione e l'ardire del re di Francia, che avrebbe facilmente la state medesima assaltato il reame di Napoli, se non l'avesse ritenuto il timore de' movimenti de' Tedeschi. Perchè, se bene l'anno dinanzi avesse ottenuta la tregua da Massimiliano Cesare con inclusione dello stato di Milano (1), nondimeno quel re, considerando meglio quanto per l'alienazione d'un feudo tale si diminuiva la maestà dell'imperio, e specialmente l'ignominia, che ne perveniva a lui, d'aver lasciato (quasi sotto la sua protezione, e sotto le speranze dategli, e dopo tanti danari ricevuti da lui) spogliarne Lodovico Sforza, non aveva più voluto udire gli ambasciatori, nè del re di Francia, nè de' Veneziani, come occupatori delle giurisdizioni imperiali. E acceso ultimamente molto più per la calamità (2) miserabile de' due fratelli, ridestandosi nell'animo suo le antiche emulazioni, e la memoria dell'ingiurie fatte in diversi tempi a sè, e a' suoi predecessori da' re di Francia e dalla repubblica veneziana, congregava spesso diete per concitare gli elettori e gli altri principi tedeschi a risentirsi con le armi di tanta ingiuria, fatta non meno alla nazione germanica, della quale era propria la dignità imperiale, che a sè; anzi dimostrava il pericolo, che il re di Francia, presumendo ogni dì più per tanta pazienza de' principi dell'imperio, e insuperbito per tanto favore della fortuna, non in-

dirizzasse l'animo a procurare con qualche modo indiretto, che la corona imperiale ritornasse, come altre volte era stata, ne' re di Francia; alla qual cosa avrebbe il consentimento del pontefice, parte per necessità, non potendo resistere alla potenza sua, parte per la cupidità che aveva della grandezza del figliuolo. Le quali cose furono cagione che il re, incerto che fine avessero ad avere queste pratiche, differisse ad altro tempo i pensieri della guerra di Napoli; e perciò non essendo occupato ad altra impresa le genti sue, fu contento, benchè non senza molta difficoltà, e dubitazione, di concedere le genti dimandate da' Fiorentini per la ricuperazione di Pisa e di Pietrasanta; perchè in contrario facevano istanza grande i Pisani, e insieme con loro i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi, offerendo pagare al re al presente centomila ducati, in caso che Pisa, Pietrasanta e Montepulciano rimanessero libere dalle molestie de' Fiorentini, e aggiugnere cinquantomila in perpetuo ciascun anno, se per l'autorità sua conseguivano i Pisani le fortezze del porto di Livorno, e tutto il contado di Pisa; alle quali cose pareva che, per la cupidità dei danari, fosse inclinato non poco l'animo del re. Nondimeno, come era solito di fare nelle cose gravi, rimette al cardinale di Roano, che era a Milano, questa deliberazione; appresso al quale, oltre a' sopradetti, intercedevano per i Pisani Gianiacopo da Triulzi, e Gianluigi dal Fiesco, desideroso ciascuno di farsi signore di Pisa, e offerendo di pagare al re, perchè lo permettesse, non piccola somma di danari, e dimostrando appartenere alla sicurezza sua tenere deboli, quando ne aveva l'occasione, i Fiorentini, e gli altri potentati d'Italia. Ma nel cardinale potette più il rispetto della sede del re, ed i meriti freschi de' Fiorentini, i quali avevano aiutato il re prontamente nella ricuperazione del ducato di Milano, convertendo a sua richiesta le genti, le quali in tal caso erano

obbligati di dargli, in pagamento di denari (3). Però fu deliberato che a' Fiorentini si dessero per la ricuperazione di Pisa (e con promessa del cardinale, che nel passare restituirrebbero Pietrasanta e Matrone) seicento lance pagate dal re, e a spese loro proprie cinquemila Svizzeri sotto il bagli di Digiuno, e certo numero di Guasconi, e tutta l'artiglieria, e le munizioni necessarie a quella impresa; e vi si aggiunsero, contro alla volontà del re e de' Fiorentini, secondo il costume loro, duemila altri Svizzeri, delle quali genti deputo capitano Beumonte, dimandatogli da' Fiorentini; perchè, per essere stato pronto a restituire loro Livorno, confidavano molto in lui, non considerando che nel capitano dell'esercito, se bene è necessaria la fede, è necessaria l'autorità, e la perizia delle cose belliche; benchè il re con più sano e più utile consiglio avesse destinato Allegri, capitano molto più perito nella guerra, e al quale, per essere di sangue più nobile, e di maggior riputazione, sarebbe stata più pronta l'ubbidienza dell'esercito.

Ma si cominciarono prestamente a scoprire le molestie, e le difficoltà, che accompagnavano gli aiuti de' Francesi; perchè essendo cominciato a correre il pagamento de' fanti il primo giorno di maggio, dimorarono tutto il mese in Lombardia per gl'interessi propri del re, desideroso, con l'occasione del transito di questo esercito, di trarre danari dal marchese di Mantova, e dai signori di Carpi, di Correggio e della Mirandola, per pena degli aiuti dati a Lodovico Sforza, in modo, che i Fiorentini cominciati a inasprire di questo indugio, e parendo oltre a ciò darsi a' Pisani troppo tempo di ripararsi e provvedersi, ebbero inclinazione d'abbandonare l'impresa: pare, pretermettendo mal volentieri tale occasione, data la seconda paga, attendevano a sollecitare il farsi innanzi (4). Finalmente, essendosi i signori di Carpi, della Mirandola e di Correggio, intercedendo per loro il duca di Ferrara, composti di pagare ventimila ducati (e non potendo perdere tempo a sforsare il marchese di Mantova, il quale da una parte si fortificava, dall'altra, allegando l'impotenza di pagare danari, mandati ambasciatori al re, lo supplicava della venia), andarono a campo a Montecchiaracoli castello de' Torelli in Parmigiano, i quali avevano aiutato Lodovico Sforza, non tanto mossi dal desiderio di punire loro, quanto per minacciare, con l'approssimarsi a Bologna, Giovanni Bentivoglio, per i favori similmente prestati a Lodovico Sforza, il quale per fuggire il pericolo, compose di pagare quarantamila ducati; e il re lo accettò di nuovo nella sua protezione insieme con la città di Bologna, ma con espressa limitazione di non pregiudicare alle ragioni, che vi aveva la Chiesa. Accordata Bologna, e preso per forza Montecchiaracoli, tornarono le genti indietro a passare l'Appennino per la via di Pontremoli, ed entrarono in Lunigiana, avendo più rispetto agli appetiti e comodi loro, che all'onore, tollerando, a istanza dei Fregosi, ed Alberigo Malespina, raccomandato da' Fioren-

tini, il castello di Massa e le altre terre sue (5); e passati più innanzi, i Lucchesi, benchè reclamando la plebe, ne fossero tra sè stessi in gravi tumulti, consegnarono a Beumonte Pietrasanta in nome del re, il quale lasciata guardia nella fortezza, non rimosse della Terra gli ufficiali loro; perchè il cardinale di Rosno, disprezzando in questo le promesse fatte a' Fiorentini, ricevuta dai Lucchesi certa quantità di danari, gli aveva accettati nella protezione del re, convenendo che il re tenesse Pietrasanta in deposito, insino a tanto avesse dichiarato a chi di ragione si appartenesse.

Ma in questo tempo i Pisani, ostinati a difendersi, avevano avuto da Vitellozzo, col quale erano, per la inimicizia comune co' Fiorentini, in grandissima congiunzione, alcuni ingegneri per indurizzare le loro fortificazioni, alle quali lavoravano popolarmente gli uomini e le donne. E nondimeno, non pretermettendo d'intrattenere con le solite arti i Francesi, avevano nel consiglio di tutto il popolo sottomessa la città al re, della qual dedizione mandarono instrumenti pubblici non solo a Beumonte, ma esandio a Filippo di Ravsten (6), governor regio in Genova, che temerariamente l'aveva accettato in nome del re. E avendo Beumonte mandato in Pisa un araldo a dimandare la terra, gli risposero non avere maggior desiderio che vivere sudditi del re di Francia, e però essere paratissimi a dargli, pure che promettesse di non gli mettere sotto il dominio dei Fiorentini (7), sforzandosi, e con le lacrime delle donne, e con ogni arte, di fare impressione nell'araldo di essere osservantissimi, e devotissimi della corona di Francia, dalla quale avevano ricevuta la libertà. Ma Beumonte, avendo esclusi gli ambasciatori Pisani, mandati a lui con la medesima offerta, pose il penultimo giorno di giugno il campo a quella città tra la porta alle Piegge, e la porta Calceasina dirimpetto il cantone detto il Barbaglianni; e avendo la notte medesima battuto con grande impeto, e continuato il battere insino alla maggior parte del giorno seguente, gittarono in terra, per la bontà dell'artiglieria loro, circa sessanta breccia della muraglia (8); e come ebbero cessato di tirare, corsero subito i fanti, e i cavalli mescolati senza ordine, o disciplina alcuna, per dare la battaglia, non avendo pensato in che modo avessero a superare un fosso profondo fatto da' Pisani tra il muro battuto e il riparo, che era lavorato di dentro, di maniera che, come lo scopersero, spaventati dalla sua larghezza e profondità, consumarono il resto del giorno più presto spettatori della difficoltà, che assaltatori. Dopo il quale giorno dimorò sempre la speranza della vittoria; parte, perchè avevano i Francesi, per la qualità de' ripari, e per l'ostinazione de' difensori, perduto l'ardire; parte, perchè per le arti usate si era ridata l'antica inclinazione avuta da quella nazione a' Pisani; in modo che cominciando a parlare, e a dimasticarsi con quegli di dentro, che continuavano la medesima offerta di darsi al re, purchè non ritornassero sotto il giogo de' Fiorentini, ed entrando sicuramente molti di loro in Pisa, e

uscendone come di terra d'amici, difendevano per tutto il campo, e appresso a' capitani la causa de' Pisani, confortandogli similmente molti di loro a difendersi. E a questo, oltre ai Francesi, dettero animo assai Francesco da Triulsi luogotenente della compagnia di Gianjacopo, e Galeazzo Pallavicino, che con la compagnia sua era nel campo Francese. Con l'occasione de' quali disordini, entrò in Pisa dalla parte di verso il mare, permettendolo quegli di fuori, Tarlatino da Città di Castello insieme con alcuni soldati sperimentati alla guerra, mandato da Vitelluzzo in aiuto de' Pisani, uomo allora non conosciuto, ma che dipoi fatto capitano da loro, perseverò insino all'ultimo con non piccola lode nella difesa di quella città.

A queste inclinazioni comuni così a' fanti, come a' cavalli, succedevano molti disordini: perchè desiderando d'aver occasione di levarsi dall'impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie, che si conducevano al campo. A' quali disordini non bastando a provvedere l'autorità del capitano, moltiplicarono ogni giorno tanto, che finalmente i fanti Guasconi tumultuosamente si partirono dall'esercito, l'esempio de' quali seguirono tutti gli altri; e nel partirsi alcuni fanti Tedeschi, venuti per ordine del re di Roma, fecero prigione Luca degli Albizzi, commissario Fiorentino (9), con allegare, che altra volta stati in servizio dei Fiorentini a Livorno, non erano stati pagati. Partironsi subito i Svizzeri, e gli altri fanti, ma le genti d'arme si fermarono propinque a Pisa, dove sopratte pochi dì, non aspettato d'intendere la volontà del re, se ne tornarono in Lombardia, lasciato in grave disordine le cose de' Fiorentini, perchè per potere supplire al pagamento de' Svizzeri, e dei Guasconi, avevano licenziato tutti i loro fanti; la quale occasione conoscendo i Pisani, andarono a campo a Librafatta, la quale facilmente espugnarono, non meno per l'imprudenza degl'inimici, che per le forze proprie: perchè dandovi la battaglia, ed essendo concorsi, dove si combatteva, tutti i fanti che vi erano dentro, alcuni di quei di fuori salirono con le scale nel più alto luogo della fortezza, che non era guardata; da che spaventati i fanti si arresero; e dipoi subitamente accampatisi al bastione della Ventura, mentre vi davano la battaglia, i fanti, o per viltà, o per fraude di san Brandano contestabile de' Fiorentini di nazione Lucchese che v'era dentro, si arresero; l'acquisto de' quali luoghi fu molto utile a' Pisani, perchè rimasero allargati, e liberi dalla parte di verso Lucca.

Turbò questo successo delle cose di Pisa, più che non sarebbe credibile, l'animo del re (10), conoscendo quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare, che all'armi de' Francesi, che avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una città sola non difesa da altri, che dal popolo proprio, e ove non era alcuno capitano di guerra famoso; e, come spesso fanno gli uomini nelle cose che sono loro moleste, s'ingegnavano, ingannan-

do se stesso, di credere che il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni di vettovaglie, di guastatori e di munizioni, come affermavano i suoi per iscarico proprio, fosse stato causa che s'non avessero ottenuta la vittoria, e che all'esercito fosse mancata ogn'altra cosa, che la virtù. E lamentandosi oltre a ciò, che dell'avergli fatto istanza imprudentemente i Fiorentini, che mandasse le genti piuttosto sotto Benimonte, che sotto Allegri, erano proceduti molti disordini, e da altra parte desiderando di ricuperare l'estimazione perduta, mandò Corca suo cameriere a Firenze (11), non tanto per informarsi, se le cose riferite dai capitani erano vere, quanto per ricercare i Fiorentini, che, non perdendo la speranza d'aver per l'avvenire miglior successo, consentissero che le sue genti d'arme ritornassero ad alloggiare nel contado di Pisa, per tenere la vernata seguente infestata continuamente quella città, e con intenzione, come apparisse la primavera, di ritornare con esercito giusto, e meglio ordinato di capitani e di ubbidienza, a oppugnarla. La quale offerta fu rifiutata da' Fiorentini, disperati di potere con l'armi de' Francesi ottenere migliori effetti: onde divennero continuamente peggiori le condizioni loro; perchè divulgandosi il re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi, i Sanesi e i Lucchesi a sovvenire i Pisani scopertamente con genti e con danari, e a pigliare animo qualunque desiderava di offendergli. Crescevano eziandio in Firenze le divisioni de' cittadini in modo, che non solo non erano bastanti a ricuperare le cose perdute, ma nè anco provvedevano a' disordini del loro dominio; perchè, essendosi levate in arme in Pistoia le parti Panciatica e Cancelliera, e procedendo tra loro nella città e nel contado a grandissimi incendi e uccisioni, quasi a modo di guerra ordinata, e con aiuti forestieri, non vi facevano alcuna provvisione, con inguominia grande della repubblica.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose di Cesare Borgia; perchè, se bene il re mal soddisfatto del pontefice, per non l'aver aiutato nella ricuperazione del ducato di Milano, avesse tardato a dargli aiuto a proseguire l'impresa cominciata contro a' vicari di Romagna, nondimeno l'indusse finalmente in altra sentenza il desiderio di conservarsi benevolo il pontefice, per il timore che aveva de' movimenti di Germania, non trovando mezzo alcuno di concordia con Cesare, e molto più l'autorità del cardinale di Roano, per la cupidità d'ottenere la legazione del regno di Francia. Promesse adunque il pontefice al re di aiutarlo con le genti, e con la persona del figliuolo, quando volesse fare l'impresa del regno di Napoli, e concedette al cardinale di Roano per diciotto mesi la legazione del regno di Francia; concessione, che per essere cosa nuova, e perchè divertiva, ancora che non vi fosse compresa la Brettagna, molto faccende e molti guadagni dalla corte di Roma, fu riputata cosa molto grande. E da altra parte il re mandò in aiuto suo, sotto Allegri, trecento lance, e duemila fanti, significando a ciascuno, che riputerebbe

per propria ingiuria, se alcuno si opponesse all'impresa del pontefice. Con la quale riputazione, e con le forze proprie, che erano settecento uomini d'arme e similisanti, entrato il Valentino in Romagna, prese senza resistenza alcuna le città di Pesaro e di Rimini, sguendosene i suoi signori, e dipoi si voltò verso Faenza, non difesa da altri, che dal popolo medesimo: perchè, non solo Giovanni Bentivogli, avolo materno d'Astorre piccolo fanciullo (12), si asteneva, per non irritare l'armi del pontefice e del figliuolo, e per il comandamento avuto dal re, dal porgergli aiuto (e i Fiorentini, e il duca di Ferrara per le medesime ragioni facevano il medesimo), ma ancora i Veneziani, obbligati alla sua difesa, gl'intimarono, perchè così furono ricercati dal re, d'aver rinunziato alla protezione che avevano di lui, come similmente avevano fatto prima, per la medesima ragione, a Pandolfo Malatesta signore di Rimini. Anzi, per maggiore dimostrazione d'essere favorevoli alle cose del pontefice, crearono in questo tempo medesimo il duca Valentino loro gentiluomo (13); dimostrazione solita farsi da quella repubblica, e per ricognizione de' benefici ricevuti, o per segno di stretta benevolenza. Aveva il Valentino condotto a' soldi suoi Dionigi di Naldo da Bersighella, uomo di seguito grande in Valdlimosa, per opera del quale occupò senza difficoltà la terra di Bersighella, e quasi tutta la valle, e avendo espugnata la rocca vecchia, conseguì la nuova per accordo del castellano, e sperò per trattato tenuto dal medesimo Dionigi col castellano di Faenza, uomo della valle medesima, e che lungamente aveva governato lo stato d'Astorre, entrare nella rocca di quella città. Ma venuto il trattato a luce, fu fatto prigioniero da' Faventini, i quali, nè s'obbligati per essere abbandonati da ciascuno, nè per la perdita molto importante della Valle, avevano deliberato di correre ogni pericolo per conservarsi nella soggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati moltissimi anni signoraggiati, e però avevano atteso con grandissima sollecitudine alla fortificazione della terra; dalla quale disposizione il Valentino non potendo rimuovergli, nè con promesse, nè con minacce, s'accampò alle mura della città tra i fiumi di Lamona e di Marzano (14), e piantò l'artiglieria da quella parte, che è verso Forlì, la quale, benchè circondata di mura, volgarmente si chiama il Borgo, ove i Faventini avevano fatto un gagliardo bastione. E battuto che ebbe a sufficienza, massimamente il Portone che è tra il Borgo e la Terra, dette il quinto giorno la battaglia, dalla quale difendendo quei di dentro valorosamente, ridusse i suoi agli alloggiamenti con molto danno, tra' quali restò morto Onorio Savello. Nè erano quieti gli altri dì, essendo infestato continuamente l'esercito dall'artiglieria di dentro, e perchè gli uomini della terra, se bene non avevano sì non piccolissimo numero di soldati forestieri, uscivano spesso ferocemente a scaramucciare. Ma sopra tutte le altre cose, ancora che non fosse finito il mese di novembre, se gli opponeva l'ac-

bità del tempo asprissimo sopra il solito di quella stagione; perchè erano nevi grandissime, e freddi intollerabili, per i quali s'impedivano quasi del tutto le fatiche militari e l'alloggiare sotto il cielo scoperto, avendo i Faventini, innanzi che il campo s'accostasse alle mura, abbruciate tutte le case, e tagliati tutti gli alberi propinqui alla città. Dalle quali difficoltà necessitato il Valentino, levato il campo il decimo giorno (15), distribuì le genti alle stanze per le terre vicine, pieno di sommo dolore; che avendo, oltre le forze Francesi, un esercito molto fiorito di capitani e soldati Italiani, perchè vi erano Pagolo e Giulio Orsini, Vitellozzo e Gian Pagolo Baglioni con molti uomini eletti, e avendosi promesso con i suoi concetti misurati, che ne' mari, né monti gli avessero a resistere, non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principii della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo non aveva altro capo che un fanciullo, giurando efficacemente, e con molti sospiri, che come prima la stagione lo comportasse, tornerebbe alla medesima impresa, con animo deliberato di riportarne, o la vittoria, o la morte.

Nel qual tempo Alessandro suo padre, acciò che tutte le opere proprie corrispondessero a un medesimo fine, avendo quest'anno medesimo creati con grandissima infamia dodici cardinali, non dei più benemeriti, ma di quegli che gioffersero prezzo maggiore, e per non pretermettere specie alcuna di guadagno, spargeva per tutta Italia, e per le provincie forestiere il Giubileo, celebrato in Roma con concorso grande, massimamente delle nazioni ultramontane, dando facoltà di conseguirlo a ciascuno, che, non andato a Roma, porgesse qualche quantità di danari (16), i quali tutti insieme con gli altri, che in qualunque modo poteva cavare de' tesori spirituali, e del dominio temporale della Chiesa, somministrava al Valentino, il quale, fermatosi a Forlì, preparava le cose necessarie alla oppugnatione per l'anno futuro. Nè con minor prontezza attendevano i Faventini alla fortificazione della città.

CAPITOLO SECONDO

Tregua tra Massimiliano e il re di Francia. — Accordo tra i re di Francia e di Spagna per assaltare il regno di Napoli. — Il Valentino prende Faenza. — È dichiarato duca di Romagna. — Marcia verso Firenze. — Pier de' Medici a Lollano. — Convenzione tra i Fiorentini e il Valentino. — Mossa dell'esercito Francese per l'acquisto di Napoli. — Consalvo in Sicilia. — Copia succcheggiata da' Francesi. — Federico d'Aragona parte di Napoli, e si ritira in Francia. — Il duca di Calabria è ritenuto prigioniero contro la fede del giuramento da Consalvo.

Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento; ma molto più importanti cose si ordi-

navano per l'anno mille cinquecento uno dal re di Francia, alle quali per essere più spedito, avea sempre procurato di far concordia col re de' Romani, per la quale, oltre a ottenere da lui l'investitura del ducato di Milano, gli fosse lecito assaltare il regno di Napoli, usando in questo il mezzo dell'arciduca suo figliuolo inclinato alla pace, perchè i suoi popoli, per non interrompere il commercio delle mercanzie, mal volentieri guerreggiavano coi Francesi, e perchè il re, che non aveva figliuoli maschi, proponeva di dare Claudia sua figliuola per moglie a Carlo figliuolo dell'arciduca (17), e per dote, quando fossero d'età abile a consumare il matrimonio (perchè l'uno e l'altro erano minori di tre anni), il ducato di Milano; per la cui intercessione (non si potendo così prestamente risolvere molte difficoltà, che intervenivano nella pratica della pace) ottenne nel principio dell'anno mille cinquecento una tregua per molti mesi da Massimiliano, dandogli per ottenerla certa quantità di danari. Nella quale non fu fatta menzione alcuna del re di Napoli, con tutto che Massimiliano, avendo ricevuto da lui quarantamila ducati, e obbligazione di pagargli, accadendo il bisogno, quindicimila ducati ogni mese, gli avesse promesso di non fare accordo alcuno senza includervelo, e di rompere la guerra, se fosse necessario il fare diversione, nello stato di Milano. Perciò rimanendo il re di Francia sicuro per allora de' movimenti di Germania, e sperando d'ottenere, innanzi passasse molto tempo, per mezzo del medesimo arciduca, l'investitura e la pace, voltò tutti i suoi pensieri all'impresa del regno di Napoli. Alla quale temendo non se gli opponessero i re di Spagna, e dubitando che a quei re non si unissero, per timore della sua grandezza, i Veneziani, e forse il pontefice, rinnovò con loro le pratiche cominciate a tempo del re Carlo della divisione di quel reame, al quale Ferdinando re di Spagna pretendeva similmente avere ragione. Perchè, se bene Alfonso re d'Aragona l'avesse acquistato per ragioni separate dalla corona d'Aragona, e però come di cosa propria ne avesse disposto in Ferdinando figliuolo suo naturale, nondimeno in Giovanni suo fratello, che gli succedette nel regno d'Aragona, e in Ferdinando figliuolo di Giovanni, era stata insino allora querela tacita, che avendolo Alfonso conquistato con le armi e co' danari del reame d'Aragona, apparteneva legittimamente a quella corona; la qual querela aveva Ferdinando coperta con astuzia e pazienza spagnuola, non solo non pretermettendo con Ferdinando re di Napoli, e poi con gli altri che succedevano di lui, gli ufficii debiti tra parenti, ma esandio augmentandogli con vincolo di nuova affinità, perchè a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella, e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane; e nondimeno non aveva però conseguito, che la cupidità sua non fosse molto tempo prima stata nota a' re napoletani.

Concorrendo adunque in Ferdinando (18),

e nel re di Francia la medesima inclinazione, l'uno per rimuoversi gli ostacoli e le difficoltà, l'altro per acquistare parte di quello, che lungamente aveva desiderato, poichè a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione, si convennero d'assaltare in un tempo medesimo il reame di Napoli, il quale tra loro si divideva in questo modo, che al re di Francia toccasse la città di Napoli con tutta la terra di Lavoro, e la provincia dell'Abruzzi, e a Ferdinando le provincie di Puglia e di Calabria, e che ciascuno si conquistasse da sè stesso la sua parte, non essendo l'altro obbligato ad aiutarlo, ma solamente non impedirlo; e sopra tutto convennero, che questa concordia si tenesse segretissima insino a tanto che l'esercito, che il re di Francia mandasse a quell'impresa, fosse arrivato a Roma: al qual tempo gli ambasciatori di ambedue, allegando essersi fatta per beneficio della cristianità questa convenzione, e per assaltare gli infedeli, unitamente ricercassero il pontefice che concedesse l'investitura secondo la divisione convenuta tra loro, investendo Ferdinando sotto titolo di duca di Puglia e di Calabria, e il re di Francia sotto titolo non più di Sicilia, ma di re di Gerusalemme e di Napoli; il quale titolo del regno Gerosolimitano, pervenuto una volta in Federigo secondo imperatore Romano e re di Napoli, per dote della sua moglie figliuola di Giovanni re di Gerusalemme in nome, ma non in effetto, era stato continuamente usato da' re seguenti; benchè in un tempo medesimo se l'avessero per diverse ragioni non meno cupidamente appropriato i re di Cipri della famiglia Lusignana (19); tanto sono avidi i principi d'abbracciare colori da potere con apparente onestà vessare, benchè spesso indebitamente, gli stati posseduti da altri.

La qual capitolazione tra i due re come fu fatta, il re di Francia cominciò scopertamente a preparare l'esercito: il quale mentre che si preparava, il Valentino, che ne' primi di dell'anno accostatosi di notte con quantità grande di scale al borgo di Faenza, e avendovi, secondo si credeva, intelligenza, aveva in vano tentato d'occuparlo, non avendo più speranza nella fraude, prese pochi di poi Russi, e le altre terre di quel contado, e ultimamente vi ritornò col campo nel principio della primavera (20), ponendosi verso la rocca, e da quella parte battuta la muraglia, fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti Francesi e dalle Spagnuole, che erano a' soldi suoi; le quali, essendosi presentate con disordine, si ritirarono senza far frutto alcuno; ma in capo di tre dì ne fece dare un'altra con le forze di tutto il campo, della quale il primo assalto toccò a Vitellozzo ed agli Orsini, che scelto il fiore de' loro soldati, assaltarono con grande virtù e con grand'ordine, spingendosi tanto innanzi, che talvolta ebbero speranza d'ottenere la vittoria. Ma non era minore il valore di quei di dentro, e gagliarda la riparazione fatta da loro; in modo che, trovandosi gli assaltatori avere innanzi a sè un fosso

grande, ed essendo battuti per fianco da molta artiglieria, furono costretti a ritirarsi, e vi restò morto di loro Ferdinando da Farnese, e molti uomini di conto, e numero grande di feriti. E nondimeno i Paventini, avendo ricevuto danno non piccolo in questo assalto, cominciarono talmente a considerare, come alla fine abbandonati da ciascuno, potessero contro a tanto esercito sostenersi, e con quanto danno, e male condizioni verrebbero o espugnati per forza, o costretti per ultima necessità, a darsi in potestà del vincitore, che, raffreddato tanto ardore, e sottomettendo la paura, si arresero pochi giorni dappoi al Valentino, salvo l'aver e le persone, e pattuita la libertà d'Astorre suo signore, e che gli fosse lecito d'andare dove gli paresse, rimanendogli salva l'entrata delle proprie possessioni; le quali cose il Valentino, quanto agli uomini di Faenza, osservò fedelmente: ma Astorre, che era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l'età e l'innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu, sotto specie rimanesse nella sua corte, ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni, ma non molto tempo poi condotto a Roma, saria prima, secondo si disse, la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con un suo fratello naturale privato della vita (21).

Acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si mosse verso Bologna, avendo in animo, non solo d'occupare quella città, ma di molestare dipoi i Fiorentini, i quali erano in molta declinazione, essendosi allo sdegno primo del re di Francia aggiunte nuove ragioni; conciossiachè affaticati dalle gravi spese che avevano fatte, e continuamente erano necessitati di fare per la guerra co' Pisani, e per il sospetto che avevano delle forze del pontefice e del Valentino, non pagavano al re, con tutto che ne facesse grande istanza, il residuo dei danari prestati loro dal duca di Milano, nè quegli che e' pretendeva dovere avere per conto dei Svizzeri mandati contro a Pisa. Perchè, avendo i Fiorentini negato di pagar loro, secondo che a Milano avevano convenuto col cardinal di Roano, una paga per ritornarsene alla patria, perchè si erano partiti molti di prima, che avessero finito di servire lo stipendio ricevuto, il re, per conservarsi benevola quella nazione, l'aveva pagata del suo proprio; e gli dimandava con grande acerbità di parole, non ammettendo senza alcuna della impotenza loro. Alle quali cose faceva più difficile il provvedere la discordia civile, nata dai disordini del governo popolare, nel quale non essendo alcuno che avesse cura forma delle cose, e molti de' cittadini principali sospetti, o come amici de' Medici, o come desiderosi d'altra forma di governo, si reggevano più con confusione che con consiglio; onde, non facendo provvisione alle dimande del re, anzi lasciate passare senza effetto le dilazioni impetrate da lui, l'avevano acceso in gravissima indignazione, dimandando, oltre a questo, che si preparassero a dargli i danari, e gli aiuti promessi per l'impresa di Napoli; perchè (se bene secon-

do le convenzioni non si dovevano se non dopo la ricuperazione di Pisa) doversi in quanto a lui avere per recuperata, poichè per colpa loro era proceduto il non ottenerla; movendolo, o la cupidità dei danari, de' quali era per natura molto amatore, o lo sdegno, che nei tempi conceduti loro non gli avevano pagati, o l'essergli persuaso che per i disordini del governo, e per i molti amici che v'avevano i Medici, non poteva nelle occorrenze sue fare fondamento alcuno in quella città. E per condurcigli con l'asprezza, e con l'acerbità a quello, a che non gli conduceva l'autorità, usava pubblicamente sinistri termini all'ambasciatore (22), che avevano appresso a lui, affermando, non essere più tenuto alla loro protezione, perchè avendo essi mancato di adempire la capitolazione fatta a Milano, poichè non gli avevano pagati a' tempi promessi i danari convenuti in quella, non era obbligato a osservarla loro. Il perchè, essendo per istigazione del pontefice (23) andato alla sua corte Giuliano de' Medici a supplicarlo, in nome suo e de' fratelli, della restituzione alla patria, promettendogli quantità grandissima di danari, l'aveva udito gratissimamente, trattando con esso assiduamente sopra il loro ritorno. E perciò il Valentino, preso animo da queste cose, e stimolato da Vitellozzo e dagli Orsini soldati suoi, e inimicissimi de' Fiorentini, quello per ingiuria della morte del fratello, questi per la congiunzione che avevano co' Medici, aveva prima mandato in aiuto dei Pisani Liverotto da Fermo con cento cavalli leggieri, e dopo l'acquisto di Faenza deliberato di molestargli, con tutto che da loro il padre ed egli non avessero ricevuto offesa, ma piuttosto grazie, e comodità; perchè a richiesta loro avevano rinunciato alla protezione degli stati de' Riarii, alla quale erano obbligati, e consentito che all'esercito suo andassero continuamente vettovaglio del dominio Fiorentino.

Partito adunque di Romagna con questa deliberazione, dichiarato già dal pontefice, dopo l'acquisto di Faenza, con approvazione del concistoro, duca di Romagna, e ottenutane l'investitura, entrò con l'esercito nel territorio di Bologna con grandissima speranza d'occuparla. Ma il giorno medesimo, che alloggiò a Castel San Piero, terra posta quasi ne' confini tra Imola e Bologna, ricevè comandamento dal re di Francia di non procedere, nè all'occupazione di Bologna, nè a cacciarne Giovanni Bentivoglio, perchè allegava essere obbligato alla protezione e della città e di lui; e quella eccezione, espressa nell'accettazione della protezione, di non pregiudicare alle ragioni della Chiesa, doversi intendere di quelle ragioni e preminenze, che allora vi possedeva la Chiesa; perchè intendendosi indistintamente, e non secondo il suono delle parole, come pretendeva il pontefice, sarebbe stata cosa vana e di nian momento a' Bolognesi e ai Bentivogli il ricevergli nella sua protezione. Però il Valentino, deposto per allora, con grandissima querela del pontefice e sua, la speranza conce-

puta, convenne col Bentivoglio, per mezzo di Pagolo Orsino, che gli concedesse passo e vettovaglie per il Bolognese, pagassegli ogn'anno novemila ducati, servisselo di certo numero d'uomini di arme e di santi per andare in Toscana, e gli lasciasse la terra di Castel Bolognese (che posta tra Imola e Faenza è giurisdizione di Bologna), che da lui fu donata a Pagolo Orsino (24). Il quale accordo come fu fatto, il Bentivoglio, o per sospetto che avesse da sé proprio, o perchè, secondo che fu fama, il Valentino, per concitargli maggiore odio in quella città, gli avesse rivelato essere stato invitato ad accostarsi a Bologna dalla famiglia de' Mariscotti, famiglia potente di clientele e partigiani, e che per questo e per l'insolenza loro gli era molto sospetta, fece ammazzar quasi tutti quegli di loro che erano in Bologna, usando per ministri di questa crudeltà insieme con Hermes suo figliuolo molti giovani nobili; acciocchè per la memoria d'aver imbrattate le mani nel sangue de' Mariscotti (25), fossero, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a desiderare la conservazione dello stato suo.

Non seguirono più oltre il Valentino le genti Francesi, perchè aspettavano di unirsi con l'esercito regio, il quale in numero di mille lance e di diecimila santi, andava sotto Obigni all'impresa di Napoli; ma il Valentino si dirizzò per il Bolognese verso il dominio Fiorentino con settecento uomini di arme e cinquemila santi di gente molto eletta e di più con cento uomini di arme e duemila santi, che sotto il protonotario suo figliuolo gli dette il Bentivoglio. E avendo mandato a chiedere ai Fiorentini passo e vettovaglia per il loro dominio (26), si spinse innanzi, non aspettata la risposta, dando agli ambasciatori, che gli erano stati mandati da' Fiorentini (27), benigne parole, insino che ebbe passato l'Appennino. Ma come fu condotto a Barberino, mutata la benignità in asprezza, domandò facessero confederazione seco, conducessino con quel numero di genti di arme, e con quelle condizioni che convenissero al grado suo, e che, mutato il governo presente, ne costituissero un altro, nel quale più potesse confidare. E pigliava animo a queste dimande, non tanto per la potenza sua, non avendo seco grande esercito, nè artiglieria da battere terre, quanto per le male condizioni dei Fiorentini, avendo poca gente di arme, nè altri santi che i paesani, che giornalmente comandavano; e in Firenze timore, sospetto, e disunione assai, per essere nel campo suo Vitellonzo e gli altri Orsini, e perchè per ordine suo Piero de' Medici si era fermato a Loiano nel Bolognese, e il popolo pieno di gelosia che i cittadini potenti non avessero procurata la sua venuta per ordinare un governo a loro soddisfazione. Ma in Valentino non era desiderio di rimettere Piero de' Medici, perchè non giudicava a suo proposito la grandezza degli Orsini e di Vitellonzo, co' quali sapeva che Piero ritornato nella patria sarebbe stato congiuntissimo. Ed ho oltre a questo udito da uomini degni di fede, che nell'animo

suo era fissa la memoria di un antico sdegno concepito contro a lui, quando arcivescovo di Pampalona, non promosso ancora il padre al pontificato, dava opera alle leggi canoniche nello studio Pisano; perchè essendo andato a Firenze per parlargli sopra un caso criminale di un suo familiare, poichè per più ore ebbe aspettato in vano d'aver udienza da lui, occupato in negozi, o in piaceri, s'era ritornato a Pisa senza avergli parlato, riputandosi disprezzato, e non mediocrementemente ingiuriato. E nondimeno per compiacere ai Vitelli e agli Orsini, simulava altrimenti, e molto più per accrescere il terrore e la disunione dei Fiorentini, mediante la quale sperava, o ottener da loro migliori condizioni, o potere avere occasione d'occupare qualche terra importante di quel dominio.

Ma presentando già che l'insulto suo era molesto al re di Francia, condotto che fu a Campi presso a sei miglia a Firenze, fece convenzione con loro in questa sentenza: che tra la repubblica Fiorentina e lui fosse confederazione a difesa degli stati, essendo proibito l'aiutare i ribelli l'uno dell'altro, e nominatamente al Valentino i Pisani: perdonassero i Fiorentini tutti i delitti fatti per qualunque nella venuta sua; nè se gli opponessero in difesa del signor di Piombino, il quale era sotto la loro protezione: conducessino agli stipendi loro per tre anni con trecento uomini d'arme, e col soldo di trentasei mila ducati per ciaschedun anno, i quali fosse tenuto mandare (28) in aiuto loro qualunque volta ne avessero bisogno o per difesa propria, o per offesa d'altri. Il quale accordo fatto, andò a Signa facendo piccole giornate, e dimorando in ogni alloggiamento qualche dì, e danneggiando con incendi e con prede il paese, non meno che se fosse stato scoperto inimico (29). Dimandava ancora, secondo l'uso de' pagamenti che si fanno alle genti di arme, la quarta parte de' danari, che si dovevano in un anno, e d'essere accomodato d'artiglierie per condurle contro a Piombino: l'una delle quali dimande ricusavano apertamente i Fiorentini, perchè non v'erano obbligati; l'altra differivano, perchè erano in animo di non osservare le promesse fatte per forza; e per avvisi, che avevano ricevuti dall'oratore loro, che era appresso al re di Francia, speravano essere con l'autorità sua liberati da questa molestia. La qual speranza non riuscì vana; perchè al re era stato grato che il Valentino gli minacciasse, ma non che gli assaltasse; e, o gli sarebbe stata molesta la mutazione del governo presente, o se pure avesse desiderata altra forma di reggimento in Firenze, gli sarebbe dispiaciuto fosse stato introdotto con altre forze, o con altra autorità, che con la sua. E però come gli pervenne la notizia, che il Valentino era entrato nel dominio Fiorentino, gli comandò che ne uscisse subitamente; e ad Obigni, che era già in Lombardia con l'esercito, che in caso non obbedisse, andasse con tutte le forze a farlo partire. Per il che il Valentino, non avuto il quartiere, nè le artiglierie, si dirizzò verso Piombino, ed

ordinò che i Pisani, i quali per opera di Viselozzo, mandato a Pisa da lui per condurre all'esercito artiglierie, erano andati a campo alle Ripomaranze, castello de' Fiorentini, se ne levassero. Entrato nel territorio di Piombino (30), prese Sughereto, Scarlino, e l'isole dell'Elba e di Pianosa (31); e lasciato ne' luoghi occupati gente sufficiente a difendergli e a molestare continuamente Piombino, se ne andò con le altre in terra di Roma per seguitare all'impresa di Napoli l'esercito del re, del quale una parte condotta da Obigni era per la via di Castrocaro entrata in Toscana, l'altra per la Lunigiana camminava alla medesima volta (32), contenendo tutto l'esercito quando era unito, mille lance, quattromila Svizzeri e seimila altri tra fanti Francesi e Guasconi, e secondo il solito loro, provvisione grande d'artiglierie. E fu cosa notabile, che quella parte, che venne per la Lunigiana, passò amichevolmente per la città di Pisa, con grandissima letizia così de' Francesi come de' Pisani. E nel tempo medesimo partiva di Provenza per la medesima impresa sotto Ravesten, governatore di Genova, l'armata marittima con tre caracche Genovesi, e sedici altre navi, e molti legni minori carichi di molti fanti (33).

Contro i quali movimenti il re Federigo, non sapendo che l'armi spagnuole fossero sotto specie d'amicizia preparate contro a lui, sollecitava Consalvo Ferrando, il quale con l'armata de' re di Spagna era, sotto simulazione di dargli aiuto, fermatosi in Sicilia, che venisse a Gaeta, avendogli messe in mano alcune terre di Calabria, dimandate da lui, per farsi più facile l'acquisto della sua parte, ma sotto colore di volerle per sicurezza delle sue genti. E sperava Federigo, congiunto che fosse Consalvo con l'esercito suo, il quale parte d'uomini soldati da sé, parte che da' Colonnese si soldavano a Marino, disegnava che fosse di settecento uomini d'arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, avere esercito potente a resistere a' Francesi, senza esser necessitato a rinchiudersi per le terre, con tutto gli mancassero gli aiuti sperati dal principe de' Turchi, al quale aveva con grandissima istanza dimandato soccorso, dimostrandogli dalla vittoria del re presente quel medesimo, anzi maggior pericolo di quello, che aveva temuto dalla vittoria del re passato. E per assicurarsi dalla fraude, essendogli accusati il principe di Bisignano e il conte di Meleto d'aver occulte pratiche col conte di Gaiazzo, che era con l'esercito Francese, gli aveva fatti incarcerare. Con le quali speranze, avendo per ciò prima mandato Ferdinando suo primogenito ancora fanciullo a Taranto (34), più per sicurezza sua, se caso avverso succedesse, che per difesa di quella città, si fermò con l'esercito suo a San Germano, ove aspettando gli aiuti spagnuoli, e le genti che gli conducevano i Colonnese, sperava d'aver con più felice successo a difendere l'entrata del regno, che non aveva nella venuta di Carlo fatto Ferdinando suo nipote.

Nel quale stato delle cose era certamente l'

talia tutta ripiena d'incredibile sospensione, giudicandosi per ciascuno, che questa impresa avesse a esser principio di gravissima calamità, perchè nè l'esercito preparato dal re di Francia pareva sì potente, che dovesse facilmente superare le forze unite di Federigo e di Consalvo; e si giudicava che, cominciando a irritarsi gli animi di (35) re sì potenti, avesse l'una parte e l'altra a continuare la guerra con maggiori forze, onde facilmente potessero sorgere per tutta Italia, per le varie inclinazioni degli altri potentati, gravi e pericolosi movimenti. Ma si dimostrarono vani questi discorsi subito che l'esercito francese fu giunto in terra di Roma. Perchè gli oratori francesi e spagnuoli, entrati insieme nel concistoro, notificarono al pontefice e a' cardinali la lega, e la divisione fatta tra i loro re, per potere attendere, come dicevano, all'espedizione contro gl'inimici della religion cristiana (36), dimandandone l'investitura secondo il tenore della convenzione che avevano fatta, che fu senza dilazione conceduta dal pontefice. E perciò, non si dubitando più quale avesse a essere il fine di questa guerra, e convertito il timore degli uomini in somma ammirazione, era molto desiderata da ciascuno la prudenza del re di Francia, che avesse piuttosto voluto che la metà di quel reame cadesse nelle mani del re di Spagna, e messo in Italia, dove prima era solo arbitro delle cose, un re emulo suo, al quale potessero ricorrer tutti gl'inimici malcontenti di lui; e congiunto oltre a questo al re de' Romani con interessi molto stretti, che comportare che il re Federigo restasse padrone del tutto, riconoscendolo da lui, e pagandogliene tributo, come per varii mezzi aveva cercato d'ottenere.

Ma non era nel concetto universale meno desiderata l'integrità e la fede di Ferdinando, maravigliandosi tutti gli uomini, che per cupidità di ottenere quella parte del reame, si fosse congiurato contro a un re del sangue suo, e che per potere più facilmente sovvertirlo, l'avesse sempre pasciuto di promesse false di aiutarlo, ed oscurato lo splendore del titolo di re cattolico, il qual titolo egli, e la regina Elisabetta avevano pochi anni innanzi conseguito dal pontefice, e quella gloria, con la quale era stato esaltato insino al cielo il nome loro, di avere non meno per zelo della religione, che per proprio interesse, cacciati i Mori del reame di Granata. Alle quali calunnie, date all'uno o all'altro re, non si rispondeva in nome del re di Francia, se non che la possanza francese era bastante a dar rimedio, quando fosse il tempo, a tutti i disordini; ma in nome di Ferdinando si diceva, che se bene da Federigo gli fosse stata data giusta cagione di muoversi contro a lui, per sapere che egli molto prima aveva tenute pratiche segrete col re di Francia in suo pregiudizio, nondimeno non averlo mosso questo, ma la considerazione, che avendo quel re deliberato di fare a ogni modo l'impresa del reame di Napoli, si riduceva in necessità, o di difenderlo, o di abbandonarlo. Pigliando la difesa, era principio d'incendio al grave, che

sarebbe stato molto pernicioso alla repubblica cristiana, e massimamente trovandosi l'armi de' Turchi sì potenti contro a' Veneziani per mare: abbandonandolo, conoscere che il regno suo di Sicilia restava in grave pericolo, e senza questo risultare in danno suo notabile, che il re di Francia occupasse il regno di Napoli, appartenente a sé giuridicamente, e che gli poteva anco pervenire con nuove ragioni, in caso mancasse la linea di Federigo. Però in queste difficoltà avere eletto la via della divisione, con speranza, che per i cattivi governi de' Francesi, gli potesse in breve tempo pervenire medesimamente la parte loro, il che quando succedesse, secondo che lo consigliasse il rispetto dell'utilità pubblica, alla quale sempre più, che all'interesse proprio aveva riguardato, o lo riterrebbe per sé, o lo restituirebbe a Federigo, anzi più presto a' figliuoli, perchè non negava d'aver quasi in orrore il suo nome, per quello che e' sapea che, insino innanzi che il re di Francia pigliasse il ducato di Milano, aveva trattato co' Turchi.

La nuova della concordia di questi re spaventò in modo Federigo, che ancora che Consalvo, mostrando di disprezzar quello che s'era pubblicato a Roma, gli promettesse con la medesima efficacia d'andare al soccorso suo (37), si partì dalle prime deliberazioni: e ritirato da san Germano verso Capua, aspettava le genti, che per ordine suo avevano soldate i Colonnese, i quali, lasciata guardata Amelia e Rocca di Papa, abbandonarono tutto il resto di quello tenevano in terra di Roma, perchè il pontefice col consentimento del re di Francia, aveva mosso le armi per occupare gli stati loro. Nelle quali difficoltà avendo pure Consalvo, come intese l'esercito Francese avere passato Roma, scoperte le sue commissioni, e mandato a Napoli sei galee per levarne le due regine vecchio, sorella l'una, l'altra nipote del suo re, consigliava Prospero Colonna che Federigo ritenesse quelle galee, e unite tutte le forze sue si opponesse in sulla campagna agl'inimici, perchè nel tentare la fortuna poteva pur essere qualche speranza di vittoria, essendo incertissimi, più che tutte l'altre azioni degli uomini, gli eventi delle battaglie (38); ma in qualunque altro modo esser certissimo, che ei non aveva facoltà alcuna di resistere a due potentissimi re, che l'assaltavano in diverse parti del reame. Nondimeno Federigo, giudicando anco di piccolissima speranza questo consiglio, deliberò di ridursi alla guardia delle terre. Però essendo già, innanzi che Obigni uscisse di Roma, ribellato san Germano, e altri luoghi vicini, determinò di fare la prima difesa nella città di Capua, nella quale con trecento uomini di arme, alcuni cavalli leggieri e tremila fanti messe Fabbrizio Colonna, e con lui Rinuccio da Marciano condotto nuovamente agli stipendi suoi. A guardia di Napoli lasciò Prospero Colonna; ed egli col resto delle genti si fermò in Aversa.

Ma Obigni partito di Roma fece nel passare innanzi abbruciare Marino, Cavi, e certe altre terre de' Colonnese, (39) sdegnato perchè Fab-

brizio aveva fatto in Roma ammassare i messi di alcuni baroni del regno, seguaci della parte francese, che erano andati a convenire con lui. Dirizzossi poi a Montefortino, dove si pensava che Giulio Colonna facesse resistenza; ma avendolo abbandonato con poca laude, Obigni, procedendo più oltre, occupò tutte le terre circostanti alla via di Capua, insino al Vulturno, il quale non si potendo guardare presso a Capua, andò con l'esercito a passarlo più alto verso la montagna. Il che inteso Federigo, si ritirò in Napoli, abbandonata Aversa, la quale città, insieme con Nola e molti altri luoghi, si dette a' Francesi, lo sforzo dei quali si ridusse totalmente intorno a Capua, dove s'accamparono parte di qua, parte di là dal fiume, dalla banda di sopra, dove il fiume comincia a passare a canto alla terra. E avendola battuta da ogni parte gagliardamente, dettero un assalto molto feroce, il quale benchè non riuscisse prospero, anzi si ritirassero dalle mura con molto danno, nondimeno non essendo stato senza grave pericolo di quegli di dentro, cominciarono gli animi dei capitani e dei soldati ad inclinarsi all'accordo, massimamente vedendo sollevazione grande nel popolo della città, e negli uomini del paese, che ve ne era rifuggito grandissimo numero. Ma avendo l'ottavo di, poichè era stato pasto il campo, cominciato a parlare da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi Fabbrizio Colonna col conte di Gaiazzo, la mala guardia di quegli di dentro, come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degli accordi, dette occasione agl'inimici d'entrarvi; i quali, per la cupidità di rubare, e per lo sdegno del danno ricevuto quando dettero l'assalto, la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigionieri quegli che avanzarono alla loro crudeltà (40). Ma non fu minore l'empietà effratissima contro alle donne, che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione, furono miserabile preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma; ed è fama, che in Capua alcune, spaventandole meno la morte, che la perdita dell'onore, si gettarono, chi nei pozzi, chi nel fiume. Divulgosì, oltre all'altre scelleratezze degne d'eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte, che avevano scampato il primo impeto, il duca Valentino, il quale con titolo di luogotenente del re seguiva l'esercito non con altre genti che co' suoi gentiluomini e con la sua guardia, le volle veder tutte e consideratele diligentemente, ne ritene quaranta delle più belle. Rimasero prigionieri Fabbrizio Colonna, don Ugo di Cardona, e tutti gli altri capitani ed uomini di condizione, tra' quali Rinuccio da Marciano, che il giorno, che si dette l'assalto, era stato ferito d'una freccia di balestra; ed essendo in mano d'uomini del Valentino, sopravvisse due giorni, non senza sospetto di morte procurata (41).

Con la perdita di Capua fu troncata ogni speranza di poter più difendere cosa alcuna. Arrendessì senza dilazione Gaeta; ed essendo O-



era fama che fossero mille dugento lance, e dieci mila fanti tra Italiani e oltramontani, rimanendone una parte ad assedio largo intorno a Barletta, l'altre attendessero alla ricupera- zione del resto del reame; cosa che, come molti hanno creduto, aggiunta alla negligenza dei Francesi, dette alle cose loro grandissimo no- cumento (86). Dopo la quale deliberazione il vicerè s'insignorì di tutta la Puglia, eccetto di Taranto, Otranto, e Galipoli; benchè scor- rendo insino in sulle porte di Taranto fu mor- to di un colpo d'artiglieria monsignor della Banda, capitano di quaranta lance. Dopo il quale successo ritornò all'assedio di Barletta, e nel tempo medesimo Obignì entrato in Cala- bria con l'altra parte dell'esercito, prese e sac- cheggiò la città di Cosenza, rimanendo la roc- ca in potere degli Spagnuoli; e dipoi essendo uniti tutti gli Spagnuoli di quella provincia con altre genti venute di Sicilia, venuto con loro alle mani, gli ruppe. Queste prosperità, o sopravvenute tutte, o già nel corso di succe- dere mentre che il re era in Italia, non solo lo fecero negligente a continuare le debite prov- visioni, nelle quali continuando sollecitamen- te avrebbe facilmente cacciato gl'inimici di tutto il regno, ma gli rimossero ogni dubita- zione di ritornarsene in Francia, tanto più che già sperava d'ottenere, come poco dipoi ottenne, tregua lunga dal re dei Romani.

Ma nella partita sua d'Italia cominciò con somma ammirazione universale a venire a luce quel che aveva trattato col duca Valentino, il quale, ammessagli la giustificazione delle cose d'Arezzo, non solo aveva ricevuto in grazia, ma ricevuto promissione e fede dal pontefice e da lui d'aiutarlo, quando gli fosse di bisogno, nella guerra del regno di Napoli. Gli aveva al- l'incontro promesso di concedergli trecento lan- ce per aiutarlo ad acquistare, in nome della Chiesa, Bologna, ed opprimere Gian Pagolo Baglioni e Vitellozzo; movendolo a favorire così immoderatamente la grandezza del pontefice, o perchè imprudentemente si persuadesse averlo a fare con tanti benefici sinceramen- te (87) amico, e, stante questa congiunzione, niuno dover ardire di tentare contro a lui in Ita- lia cose nuove, o perchè non tanto confidas- se della sua amicizia, quanto temesse della ini- micizia. E si aggiungeva, che contro a Gian Pagolo, Vitellozzo e gli Orsini aveva adegno particolare, perchè tutti avevano disprezzato i comandamenti suoi di levarsi dall'offese dei Fiorentini, e Vitellozzo specialmente aveva ri- cusato restituire le artiglierie occupate in Arez- zo; e oltre a questo, avendogli dimandato sal- vocondotto per andare sicuramente a lui, ed ottenutolo, aveva poi ricusato d'andarvi. Nè riputava il re essere inutile alle cose sue che i capitani Italiani fossero oppressi; senza che, o per l'astuzia (88) del pontefice e del Valenti- no, o per persuasioni di altri, aveva comincia- to a temere che questi medesimi e gli Orsini non aderissero finalmente, e seguitassero gli stipendi del re di Spagna.

Ritornò adunque il Valentino, licenziato in Asti dal re, in Romagna, con tutto che prima

avesse dato speranza a quegli, che temevano di lui, di condurselo seco per sicurezza comune in Francia (89). La cui ritornata commosse non solamente gli animi di coloro, contro a' quali s'indirizzava il suo primo impeto, ma eziandio di molti altri; perchè il medesimo timore ave- vano Pandolfo Petrucci e gli Orsini congiunti quasi nella medesima causa con Vitellozzo e con Gian Pagolo Baglioni, ed al duca di Fer- rara dava maggiore spavento la perfidia e l'am- bizione sua e del padre, che non dava confiden- za il parentado. E i Fiorentini, ancorchè aves- sero recuperate le terre col favore del re, sta- vano con molto timore, trovandosi poco prov- veduti di gente di arme; perchè il re, non con- fidandosi interamente del marchese di Manto- va, per la dipendenza che aveva avuta, quando temeva le sue armi, con l'imperatore, benchè a Milano l'avesse ricevuto in grazia, non ave- va consentito lo conducessero per loro capitano generale: e conoscevano da molti segni, che avessero (90) la consueta volontà contro di lo- ro, e specialmente perchè, per tenergli in con- tinuo sospetto, ricettavano ne' luoghi vicini tutti i fuorusciti d'Arezzo e di quell'altre terre.

Accresceva il timore di tutti questi il consi- derare, quanto con l'armi, coi danari e con l'autorità fossero potenti tali inimici, quanto in tutte le cose loro si dimostrasse propizia la fortuna, e che per tanti acquisti non s'era mo- derata in parte alcuna la loro cupidità; anzi, come se al fuoco fossero somministrati conti- nuamente nuovi alimenti, era diventata immo- derata e infinita. Temevasi che essi, conoscen- do quanto rispetto avesse loro il re di Francia, non pigliassero animo a tentare qualunque co- sa, eziandio contro alla sua volontà; e già di- cevano il padre e il figliuolo palesemente pen- tirsi de' troppi rispetti e dubitazioni, che ave- vano avute nelle cose d'Arezzo, affermando che il re, secondo la natura de' Francesi, e per i mezzi potenti che avevano nella sua corte, tol- lererebbe sempre le cose fatte, benchè gli fos- sero moleste. Nè assicurava alcuno di questi che temevano, l'essere il re obbligato alla sua protezione; perchè erano freschi gli esempi, che aveva permesso, che sotto quella fosse spoglia- to il signore di Piombino, nè risentitosi, che il medesimo fosse accaduto al duca d'Urbino, accettatovi da lui, quando mandò l'esercito a Napoli, perchè dette in servizio suo cinquanta uomini d'arme. Ma più presente e più tremen- do era l'esempio di Giovanni Bentivogli; per- chè con tutto che il re avesse nei prossimi an- ni comandato a Valentino, che non molestasse Bologna (allegando che le obbligazioni, che a- veva col pontefice, non s'intendevano se non per le preminenze e autorità, le quali nel tem- po che si confederarono insieme vi possedeva la Chiesa), nondimeno in questo tempo ricerca- to il Bentivoglio d'aiuto, per le preparazio- ni che si facevano contro a lui, variando la interpretazione delle parole secondo la varietà de' fini suoi, e commentando le capitolazioni fatte piuttosto come iuriconsulto, che come re, rispondeva, che la protezione, per la qua- le si era obbligato a difenderlo, non impediva

l'impresa del pontefice, se non per la persona e beni suoi particolari. Perchè, se bene le parole erano generali, vi era specificato che la s'intendesse senza pregiudizio delle ragioni della Chiesa, alla quale niuno negava appartenere la città di Bologna, e perchè nella confederazione che aveva fatta col pontefice, anteriore di tempo a tutte quelle che aveva fatte in Italia, si era obbligato, in qualunque convenzione facesse per l'avvenire con altri, eccettuare sempre che elle non s'intendessero in pregiudizio delle ragioni della Chiesa. Nella quale deliberazione perseverò in modo senza vergogna, che, confortandolo a così fare il cardinale di Roano contro al parere di tutti gli altri del suo consiglio, mandò a Bologna un uomo proprio a intimare, che essendo quella città appartenente alla Chiesa, non poteva mancare di non favorire l'impresa del pontefice, e che per virtù della sua protezione sarebbe lecito a Bentivogli abitare privatamente in Bologna, e godersi le loro sostanze.

Nè solamente a tutti questi, ma insino a' Veneziani cominciava a essere sospetta tanta prosperità del duca Valentino, sdegnati eziandio che, pochi mesi innanzi, dimostrando essere in piccola estimatione appresso a lui l'autorità di quel senato, aveva fatto rapire la moglie di Giovambattista Caracciolo, capitano generale delle loro fanterie, la quale, andando da Urbino a congiungersi col marito, passava per la Romagna (91). Però, per dare causa al re di procedere più moderatamente a' suoi favori, dimostrando di muoversi come amici e gelosi dell'onore suo, gli ricordarono per gli oratori loro con parole degne della gravità di tanta repubblica, che considerasse di quanto carico gli fosse il dare tanto favore al Valentino, e quanto poco convenisse allo splendore della casa di Francia, ed al cognome tanto glorioso di re Cristianissimo, favorire un tiranno tale, distruttore de' popoli e delle provincie, sitibondo sì immoderatamente del sangue umano, ed esempio a tutto il mondo d'orribile inumanità e perfidia; dal quale, come da pubblico ladrone, erano stati ammazzati sì crudelmente sotto la fede tanti nobili e signori; e che, non si astenendo ancora dal sangue de' fratelli e de' congiunti, ora con ferro ora con veleno, avesse incrudelito nelle età miserabili eziandio alla barbarie de' Turchi (92). Alle quali parole il re, confermandosi forse più nella sentenza sua per l'intercessione de' Veneziani, rispondeva non volere, nè dovere impedire il pontefice, che non disponesse ad arbitrio suo delle terre, che appartenevano alla Chiesa: in modo che, astenendosi gli altri per rispetto suo d'opporli all'armi del Valentino, quegli che erano già prossimi all'incendio deliberarono provvedersi per loro medesimi. Però gli Orsini, Vitelluzzo, Gian Pagolo Baglione e Liverotto da Fermo (contuttochè, come soldati del Valentino, il quale simulava di volere muovere l'arme solamente contro Bologna, avessero ricevuto di nuovo danari da lui) ritirarono le genti delle loro condotte in luoghi sicuri, con intenzione d'unirsi insieme per la difesa comune.

Alla qual cosa gli fece accelerare la perdita della fortezza di san Leo, la quale per trattato di uno del paese, proposto quivi a certa muraglia, ritornò in potestà di Guidobaldo, duca d'Urbino; e da questo principio, richiamandolo quasi tutti i popoli di quello stato, egli andato da Venezia, dove era rifuggito per mare a Sinigaglia, recuperò subito, dalle fortezze in fuori, tutto il ducato.

Congregaronsi adunque alla Magione, in quel di Perugia, il cardinale Orsino (il quale dopo la partita del re, temendo di ritornare a Roma, si era stato a Monte Rotondo) Pagolo Orsino, Vitelluzzo, Gian Pagolo Baglione e Liverotto da Fermo, e per Giovanni Bentivogli Hermes suo figliuolo (93), e in nome de' Senesi Antonio da Venafro, ministro confidentissimo di Pandolfo Petrucci; dove, discorsi i pericoli loro sì evidenti, e l'opportunità che avevano per la ribellione dello stato d'Urbino, e perchè al Valentino abbandonato da loro restavano pochissime genti, fecero confederazione a difesa comune, e ad offesa di Valentino, e a soccorso del duca d'Urbino, obbligandosi a mettere tra tutti in campo settecento uomini d'arme e novemila fanti, con patto che il Bentivoglio rompesse la guerra nel territorio d'Imola, e gli altri con maggiore sforzo procedessero verso Rimini e verso Pesaro. Nella qual confederazione, avendo grandissimo rispetto a non irritare l'animo del re di Francia, e sperando che forse non gli sarebbe molesto che il Valentino fosse travagliato con l'armi d'altri, espressero voler essere obbligati a muoversi prontamente con le persone proprie e con le genti a sua requisizione contro a ciascuno; e per la medesima cagione non ammisero in questa unione i Colonnese, ancorchè tanto inimici e perseguitati dal pontefice. Ricercarono oltre a questo il favore de' Veneziani e dei Fiorentini, offerendo a questi restituzione di Pisa, la quale dicevano essere in arbitrio di Pandolfo Petrucci per l'autorità che aveva co' Pisani. Ma i Veneziani stettero sospesi, aspettando di vedere prima l'inclinazione del re di Francia; e i Fiorentini ancora per la medesima cagione, e perchè, avendo l'una parte e l'altra per inimici, temevano della vittoria di ciascuno.

Sopravvenne questo accidente improvviso al duca Valentino, in tempo, che tutto attento a occupare gli stati altrui, niente meno pensava che all'essere assaltati gli stati suoi. Ma non perduto per la grandezza del pericolo nè l'animo, nè il consiglio, e confidando sommamente, come diceva, nella sua prospera fortuna (94), attese con somma industria e prudenza a rimedi opportuni, principalmente trovandosi quasi disarmato. Mandò senza dilazione a domandare con grande istanza aiuto al re di Francia, ricordandogli quanto in ogni caso potesse valersi più del pontefice e di lui, che degl'inimici suoi, e quanto poco potesse confidarsi di Vitelluzzo, e di Pandolfo, che era principale capo e consultore di tutti gli altri, e che prima aveva aiutato il duca di Milano contro a lui, e dipoi sempre avuto depen-

denza dal re dei Romani; e nondimeno attendeva sollecitamente a provvedersi di nuove genti, non dimenticando però nè il padre nè egli le insidie e la arti fraudolenti. Perchè il pontefice, ora scusando le cose palesi, ora negando le dubbie, cercava con grandissima diligenza di mitigare l'animo del cardinale Orsino per mezzo di Giulio suo fratello; e il Valentino con varie lusinghe e promesse s'ingegnava di placare e assicurare ora l'uno, ora l'altro di essi, così per fargli più neglienti alle provvisioni, come per speranza, che queste pratiche separate avessero a generare tra loro sospetto e disunione (95), deliberato, insino non avesse esercito potente, non si partire da Imola, ma attendere a guardare quella e le altre terre di Romagna, non dando soccorso alcuno al ducato di Urbino. Per il che comandò a don Ugo di Cardona e a don Michele, uomini suoi, che erano in quei confini con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, che si ritirassero a Rimini (il che non eseguirono per l'occasione, che si presentò loro di recuperare, e saccheggiare la Pergola e Fossombrone, dove furono introdotti da' castellani delle fortezze); ma l'effetto dimostrò quanto sarebbe stato più utile seguire la deliberazione del duca. Perchè andando verso Cagli, scontrarono appresso a Fossombrone Pagolo e il duca di Gravina, tutti e due della famiglia Orsina, co' quali erano seicento fanti di Vitellozzo: ed essendo venuti alle mani, restarono rotti quelli di Valentino con morte di molti, e molti prigionieri, tra' quali fu morto Bartolommeo da Capranica, capitano di settanta uomini d'arme, e preso don Ugo di Cardona. Rifuggissi don Michele a Fano, onde per commissione del Valentino si ritirò a Pesaro, lasciata Fano come terra più fedele in potestà del popolo, poichè non aveva tante forze che potesse difenderle amendue. E in questi di medesimi le genti de' Bolognesi, che erano alloggiate a castel San Piero, corsero a Doccia luogo vicino a Imola: e si riducevano certamente le cose del Valentino in molto pericolo, se i collegati avessero usato più prestezza ad offenderlo.

Ma mentre che egli (96), o per non essere all'ordine con le genti convenute nella dieta, o tenuti sospesi dalle pratiche della concordia, guardavano nel volto l'un l'altro, cominciò a passare l'occasione, che prima s'era dimostrata favorevole. Perchè il re di Francia aveva commesso a Ciamonte, che mandasse quattrocento lance al Valentino, e s'ingegnasse con tutti i modi possibili dare riputazione alle cose sue. Il che come fu inteso dai collegati, trovandosi molto confusi, cominciò ciascuno a pensare alle cose proprie; però il cardinale Orsino continuava le pratiche cominciate col pontefice, e Antonio da Venafro mandato da Pandolfo Petrucci andò a Imola a trattare col Valentino, col quale trattava medesimamente Giovanni Bentivogli, avendo nel tempo medesimo mandato Carlo degl'Ingrati oratore al pontefice, e fatte restituire le cose predate a Doccia. Le quali pratiche essendo

con sommo artificio nutrite e ajutate dal Valentino, e giudicando Pagolo Orsino dovere esser mezzo opportuno a disporre gli altri, simulando di confidare molto in lui, lo chiamò ad Imola; per sicurtà del quale il cardinale Borgia andò nelle terre degli Orsini. Con Pagolo usò il Valentino dolcissime parole, lamentandosi, non tanto di lui e degli altri, che avendolo insino a quel giorno servito con tanta fede, si fossero per sospetti vani alienati sì leggiermente da sè, quanto dell'imprudenza propria, non avendo saputo procedere di maniera con essi, che avesse dato lor causa di non ammettere queste vane dubitazioni; ma sperare, che questa contenzione nata al tutto senza cagione, in luogo d'inimicizia, partorirebbe tra sè e loro perpetua e indissolubile congiunzione. Perchè, ed essi già si dovevano accorgere che non potevano opprimerlo, perchè il re di Francia era tanto disposto a sostenere la sua grandezza; ed egli, da altra parte, avendo meglio aperti gli occhi per l'esperienza di questo moto, confessava ingenuamente di conoscere, che dai consigli e dal valore dell'armi loro era proceduta tutta la sua felicità e riputazione. Però, desiderosissimo di ritornare nell'antica sede con loro, essere parato ad assicurargli in qualunque modo volessero, e a finire, purchè con qualche sua dignità, le controversie co' Bolognesi ad arbitrio loro. Aggiunse a quello, che apparteneva a tutti, dimostrazione d'aver confidenza grandissima in Pagolo, empiendolo di speranze e di promesse per sè proprio, e con tanto artificio, che facilmente gli persuase tutto quello che si esprimeva per lui, efficace molto per natura nelle parole, e prontissimo d'ingegno (97).

Le quali cose mentre che si trattavano, il popolo di Camerino richiamò Giovan Maria da Varano, figliuolo del signore passato, che era all'Aquila; e Vitellozzo, con grave querela sua e di Pagolo Orsino, prese la rocca di Fossombrone. Ed essendo similmente perduta la fortezza d'Urbino, e poi quelle di Cagli e d'Agobbio, non gli rimaneva in quello stato altro che santa Agata, oltre ad aver perduto tutto il contado di Fano. E nondimeno Pagolo, continuando la pratica cominciata, poichè più volte per dar forma alle cose de' Bentivogli parenti suoi (era la figliuola maritata a Hermes figliuolo di Giovanni), fu andato da Imola a Bologna, convenne seco in questa sentenza (ma con condizione se la convenzione fosse approvata dal cardinale Orsino, all'autorità del quale quasi tutti gli altri si riferivano), cancellassinsi gli odii concepiti, e la memoria di tutte le ingiurie passate: confermassinsi a' collegati le antiche condotte con obbligazione d'andare come soldati del Valentino alla ricuperazione del ducato d'Urbino, e degli altri stati ribellati; ma per sicurtà loro non fossero obbligati d'andare a servirlo personalmente, se non uno per volta, nè il cardinale Orsino a stare in corte di Roma: e che delle cose di Bologna si facesse compromesso libero nel duca Valentino, nel cardinale Orsino, e in Pandolfo Petrucci. Con la quale conclusione

essendo andato Pagolo Orsino, fatto ogni di più certo della buona intenzione del Valentino, a trovare gli altri per indurli a ratificare, il Bentivoglio, non gli parendo nè sicuro, nè onorevole, nè ragionevole, che le cose sue in arbitrio d'altri rimanessero, mandato il protonotario suo figliuolo a Imola, e ricevuti nomi dal Valentino, conchiuso accordo col pontefice e con lui; al quale essi più facilmente condescesero, perchè comprendevano che il re di Francia, considerando meglio o l'infamia, o quello che importasse, che la città di Bologna fosse in potestà loro, e però rimosso dalla prima deliberazione, non era più per comportare che l'ottenessero. Le condizioni furono: lega perpetua tra il Valentino da una parte, e i Bentivogli insieme con la comunità di Bologna dall'altra: avesse il Valentino da' Bolognesi condotta di cento uomini d'arme per otto anni, che si convertiva in pagamento di dodici mila ducati l'anno (98); fossero obbligati i Bolognesi a servirlo di cento uomini d'arme, e di cento balestrieri a cavallo, ma solamente per un anno prossimo: e che il re di Francia e i Fiorentini promettessero l'osservanza per l'una parte e per l'altra: e che per maggiore stabilità della pace, si maritasse al figliuolo di Annibale Bentivogli la sorella del vescovo di Eona nipote del pontefice.

Nè cessava per ciò il Valentino di sollecitare la venuta delle genti francesi, e di tre mila Svizzeri condotti a suo soldo, sotto specie di usarne non più contro a' collegati, ma per la ricuperazione del ducato d'Urbino, e di Camerino, perchè i collegati si erano già risolti a ratificare l'accordo fatto; essendo stato tirato in questa sentenza il cardinale Orsino, che era allo Spedaletto in quello di Siena, dalle persuasioni di Pagolo, e confortato molto da Pandolfo Petrucci, al quale, benchè dopo lunga contradizione, consentirono Vitellozzo e Gian Pagolo Baglione, a' quali era sospettissima la fede del Valentino. Dopo la ratificazione de' quali avendo medesimamente ratificato il pontefice, il duca d'Urbino, benchè dal popolo che gli prometteva voler morire per la conservazione sua, fosse pregato di non partirsi, nondimeno temendo più dell'armi militari, che non confidava delle voci popolari, ritornandosene a Venezia (99), dette luogo all'impeto degli inimici, avendo prima fatte rovinare tutte le fortzze di quello stato, eccettochè quelle di Santo Leo e di Mainolo. E i popoli, essendovi andato, per commissione del Valentino, Antonio del Monte a san Sovino, che fu poi cardinale, con facoltà di concedere loro venia, ritornarono d'accordo sotto il suo giogo; il che fece anco la città di Camerino, perchè il signore se ne fuggì nel reame di Napoli, impaurito perchè Vitellozzo e gli altri, levate le genti loro del contado di Fano, si preparavano per andare, come soldati del Valentino, a quella impresa. Nel qual tempo il pontefice mandò il campo a Palombara recuperata dai Savelli, insieme con Senzano e altre loro castella, nell'occasione dell'armi mosse da questi altri.

Ma il duca Valentino, volendo mettere a fine i suoi occulti pensieri, andò da Imola a Cesena, dove non fu prima arrivato, che le lance francesi, venute non molti di prima, si partirono subitamente da lui, rivate da Ciomonte, non per commissione del re, ma o, come si affermava, per indegnazione particolare nata tra lui e il Valentino, o pure perchè così fosse stato procurato da lui, per essere meno formidabile a quegli, i quali sommamente desiderava d'assicurare (100). A Cesena attese a riordinare le genti sue, maggiori in numero che non era la fama, perchè indistintamente aveva fatto poche condotte grosse, ma soldato, e continuamente soldava molte lance spezzate, e gentiluomini particolari. Nel medesimo tempo Vitellozzo e gli Orsini, andati per suo comandamento a campo a Sinigaglia, ottennero la terra e la rocca; onde la prefetessa, sorella del duca d'Urbino, si fuggì abbandonata da ciascuno (101), non ostante che il figliuolo pupillo fosse sotto la protezione del re di Francia, il quale si scusava di non l'aiutare, perchè si era aderita alla lega fatta alla Magione. Presa Sinigaglia, il Valentino andò a Fano, dove poichè fu soprastato qualche giorno per mettere insieme tutte le sue genti, fece intendere a Vitellozzo e agli Orsini che il giorno seguente voleva andare ad alloggiare in Sinigaglia, e però che allargassero fuori della terra i soldati che erano con loro, i quali alloggiavano dentro; il che fu subitamente eseguito, alloggiando le fanterie ne' borghi della città, e le genti di arme distribuite per il contado.

Venne il giorno ordinato il Valentino a Sinigaglia, al quale si fecero incontro Pagolo Orsino, il duca di Gravina, Vitellozzo e Liverotto da Fermo, e da lui raccolti con grandissime carezze, l'accompagnarono insino alla porta della città, innanzi alla quale si erano fermate tutte le genti del Valentino in ordinanza. Nel qual luogo volendo essi licenziarsi da lui, per ridursi agli alloggiamenti loro, che erano di fuori, insospettiti già per vedere, che aveva maggior gente di quella che credevano avesse, gli ricercò venissero dentro, perchè aveva di bisogno di ragionare con loro. Il che non potendo recusare, benchè con l'animo già quasi indovino del futuro male, lo seguirono nel suo alloggiamento; e con lui ritirati in una camera, dopo poche parole (perchè, sotto scusa di voler pigliare altre vesti (102), si partì presto da loro) furono da genti (103), che sopravvennero nella camera, fatti tutti e quattro prigionieri, e in un tempo medesimo mandati a svaligiare i loro soldati. E il giorno seguente, che l'ultimo fu di dicembre, acciocchè l'anno mille cinquecento due terminasse in questa tragedia, riservando gli altri in prigione, fece strangolare in una camera Vitellozzo e Liverotto, dei quali l'uno non aveva potuto fuggire il fato di casa sua, di morir di morte violenta, come erano morti tutti gli altri suoi fratelli, in tempo, che avevano già nell'armi grande esperienza e riputazione, e successivamente l'uno dopo l'altro,

secondo l'ordine dell'età, Giovanni d'un colpo di artiglieria nel campo che Innocenzio pontefice mandò contro alla città di Osimo, Camillo soldato de' Franzesi d'un sasso intorno a Circelle, e Pagolo decapitato in Firenze. Ma di Liverotto non potette negare alcuno che non avesse fine condegno delle sue sceleratezze; essendo molto giusto, che morisse per tradimento chi poco innanzi aveva per tradimento ammazzato crudelissimamente in Fermo, per farai grande in quella città, Giovanni Frangiani suo zio, con molti altri de' cittadini principali di quella terra, avendogli nella casa sua propria condotti a un convito.

Non accadde in questo anno altra cosa memorabile, eccettochè Lodovico e Federigo della famiglia de' Pichi conti della Mirandola, essendo stati prima cacciati da Giovan Francesco loro fratello, e pretendendo avervi, tuttochè fosse maggiore d'età, le medesime ragioni che lui, ottenute genti in aiuto loro dal duca di Ferrara, d'una sorella naturale del quale erano nati, e da Gianiacopo da Triulzi, suocero di Lodovico, ne cacciarono per forza il fratello; cosa non tanto degna di memoria per sè stessa, quanto perchè poi negli anni seguenti le controversie tra questi fratelli produssero effetti di qualche momento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Orsini prigionieri del papa. — Il cardinale Orsino morto. — Paolo e il duca di Gravina strangolati. — I Senesi cacciano Pandolfo Petrucci. — Il Valentino in sospetto al re di Francia. — Guerra di papa Alessandro contro gli Orsini. — Pandolfo torna in Siena. — Morte del conte di Gaetano. — I Franzesi assediano Barletta. — Sono svaligiati, e il Polisso fatto prigioniero. — Abbattimento di tredici Italiani e di tredici Franzesi. — Vittoria degli Italiani. — Pace tra i re di Francia e di Spagna. — Consalvo non accetta le condizioni della pace. — Rotta de' Franzesi a Seminara e alla Cirignola. — Morte del duca di Nemours. — Consalvo entra in Napoli.

Seguita l'anno mille cinquecento tre, pieno, se mai niuno de' precedenti, di cose memorabili, e di grandissimi accidenti; al quale detto principio la perfidia e l'empietà del principe della religione cristiana, ignaro di quello che avesse questo anno medesimo a succedere a sè, e alle cose sue. Perchè avendo il Valentino con somma celerità, come erano convenuti tra loro, significato al pontefice quanto felice fine avessero conseguito a Sinigaglia le insidie sue, egli tenuto l'avviso segretissimo, e procurato che per altre vie non potesse penetrare ad altri, chiamò subito sotto colore di faccende, nel palagio del Vaticano il cardinale Orsino, il quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il mondo, che mai

non aveva avuto fede, tirato più dal fato che dalla ragione, era pochi di innanzi andato a Roma, e arrivato in palagio, fu subito fatto prigioniero, e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, l'abate d'Alviano fratello di Bartolommeo, e Jacopo Santa-Croce gentiluomo romano dei principali di quella fazione. I quali, come furono condotti in castel Sant'Angelo, il pontefice mandò il principe di Squillaci suo figliuolo (104) a pigliare la possessione delle terre di Pagolo e degli altri, e con lui il protonotario e Jacopo Santa-Croce, perchè le facessero consegnare; i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia. E aveva il pontefice motteggiato con arguzia spagnuola sopra quello, che aveva fatto il figliuolo, dicendo, che essendo stati Pagolo Orsino e gli altri i primi a mancargli della fede, perchè si erano obbligati d'andare a lui uno per volta, e vi erano andati tutti insieme, non era stato meno lecito a lui mancare a loro. Stette circa venti giorni prigioniero il cardinale, pretendendo il pontefice alla incarcerazione di un cardinale sì antico, e di tale età ed autorità, varie cagioni; e finalmente, sparsa voce, che fosse ammalato, morì in palazzo, come si credette certissimamente, di veleno. La quale opinione il pontefice per alleggerire, ancor che fosse assuefatto a non curarsi dell'infamia, volle che di giorno fosse portato scoperto alla sepoltura, e accompagnato dalla sua famiglia e da tutti i cardinali; e gli altri prigionieri furono non molto dipoi, data sicurtà di rappresentarsi, liberati.

Ma Valentino, non volendo essere stato scellerato senza premio, si partì senza indugio da Sinigaglia, e si dirizzò a Città di Castello, e trovata quella città abbandonata da quegli, che vi restavano della famiglia de' Vitelli, i quali, intesa la morte di Vitelluzzo, si erano fuggiti, continuò il cammino verso Perugia, onde fuggì Gian Pagolo, il quale destinato a più tardi, ma a maggior supplizio (105), era per sospetto stato più cauto che gli altri ad andare a Sinigaglia. Lasciò l'una e l'altra città sotto nome della Chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione, gli Oddi, e tutti gli altri inimici di Gian Pagolo; e volendo con sì grande occasione tentare d'insignorirsi di Siena, seguitando alcuni fuorusciti di quella città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli aiuti promessi dal Bentivoglio, a Castel della Pieve, dove intesa la cattura del cardinale Orsino, fece strangolare il duca di Gravina e Pagolo Orsini, e mandò ambasciatori a Siena a ricercare che cacciassero Pandolfo Petrucci come inimico suo, e turbatore della quiete di Toscana, promettendo che, cacciato che fosse lui, se ne andrebbe con l'esercito in terra di Roma, senza molestare altrimenti i loro confini. E da altra parte il pontefice ed egli, ardenti di desiderio che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita, fosse eziandio compagno nella morte, s'ingegnavano di far prova di addormentarlo con le medesime arti, con le

quali avevano addormentati tutti gli altri, scrivendogli brevi, e lettere molto umane, e mandandogli per messi propri ambasciate piene d'affezione e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena, che non tendessero a occupare quella città, faceva più difficile il disegno contro a Pandolfo. Perchè molti cittadini, malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiarsi sotto la tirannide d'un cittadino, che cadere in servitù forestiera; in modo che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo. Ed egli nondimeno, continuando nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel territorio loro, ed era già arrivato a Pienza (106) e Chiusi; e le altre terre vicine arrendutesegli d'accordo.

Donde, crescendo in Siena il timore, e cominciandosi a spargere nel popolo, ed essi andio tra alcuni de' principali, non essere conveniente, che per mantenere la potenza d'un cittadino si mettesse tutta la città in sì grave pericolo, Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti quello, che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo e danno proprio. E però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro. La quale risoluzione, ancorchè il pontefice ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficoltà conoscevano d'espugnar Siena, terra grossa, forte di sito, nella quale erano Gian Pagolo Baglioni, e molti soldati, e dove il popolo, quando fosse restato certificato che Valentino avesse altro fine che la partita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiuntesi che al pontefice parve per la sicurezza propria necessario, che il figliuolo riducesse l'esercito in terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento; perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio e alcuni altri degli Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fabio e Organtino Orsini; e Muzio Colonna, partito del reame di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto di nuovo intelligenza e parentado con gli Orsini.

Ma perdè più l'uno e l'altro di loro la speranza di occupar Siena, perchè già si comprendeva che al re di Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa, come quello, che sebbene avesse desiderato che fossero battuti Vitellonzo e gli altri confederati, gli pareva pure che la totale loro rovina, con l'aggiunta di tanti stati, facesse troppo potenti il pontefice e Valentino; ed essendo la città di Siena e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla Chiesa, ma all'imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anco speranza che, per la partita di Pandolfo, il governo di quella città rimanesse, in qualche confusione, e per questo

potesse in progresso di tempo presentare occasione da colorire il disegno loro.

Partì adunque Pandolfo da Siena (107), ma lasciavvi la medesima guardia, e la medesima autorità negli amici e dependenti da lui, in modo non appariva fatta mutazione nel governo; e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla distruzione degli Orsini, i quali insieme co' Savelli avevano preso il ponte a Lamentano, e correvano per tutto il paese. Ma si raffrenarono per la giunta di Valentino, il quale assaltò subito lo stato di Giangiordano, non avendo rispetto che egli, che non si era dimostrato contro a lui, avesse la condotta, l'ordine di S. Michele, e la protezione del re di Francia e fosse allora nel reame di Napoli ai servigi suoi. Di che si giustificava il pontefice col re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo stato, ma perchè essendo tante ingiurie e offese tra lui e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente sì propinquo; però esser contento di dargli in ricompensa il principato di Squillaci e altre terre equivalenti. E nondimeno il re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè non continuando più nella prosperità le cose sue nel regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ardire e la insolenza del pontefice e di Valentino; ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano; considerando, che quanto più avevano ottenuto e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventar sempre maggiore la loro cupidità. E però mandò con aspra ambasciata a comandare a Valentino che desistesse da molestare lo stato di Giangiordano, il quale per vie incognite, non senza grave pericolo, si era condotto a Bracciano. E parendogli, oltre a questo, necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini a trattare, che Pandolfo Petrucci, il quale si era fermato in Pisa, tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini Senesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune (108), restituendosi, per levare tutte le cause della difensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di gente di arme per difesa comune, acciocchè s'interrompesse al pontefice e al Valentino la facoltà di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti; ma avuto il comandamento del re, levatosi con molto sdegno del pontefice e suo dall'impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino, signore di quel luogo, era Renzo suo figliuolo, e Giulio, e Frangiotto della medesima famiglia. E nel tempo medesimo il padre procedeva per via di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini, eccettuato Giangiordano e il

conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato.

Ceri, terra antichissima, è (109) per la fortezza del sito suo molto celebrata; perchè è posta in su un masso, anzi più presto in su un poggio tutto d'un sasso intero; però dai Romani, quando rotti da' Francesi al fiume d'Allia (110), oggi detto Caminate, si disperarono di poter difendere Roma, vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le vergini Vestali (111), e i simulacri più segreti e più venerandi degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose; e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' barbari, quando, per la declinazione dell'imperio romano, inondarono con tanto impeto tutta Italia. E per questo, e per esservi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l'impresa difficile; il quale per espugnarla, nè diligenza (112), nè industria premetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti e con vari instrumenti di legname. Dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal re di Francia, significò la mente regia essere, che Pandolfo ritornasse; dal quale aveva prima ricevuto promessa di perseverare nella divozione sua (113), e per sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore; pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano. Il che inteso in Siena, fu piccola difficoltà al ritorno suo (114), aggiungendosi alla riputazione del nome del re il favore scoperto dei Fiorentini, e la disposizione de' cittadini amici suoi, i quali avendo anticipato di pigliare l'armi la notte innanzi al giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quegli, che sentivano altrimenti. Succedette questo con grandissimo dispiacere del pontefice, le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Palombara, e le altre terre de' Savelli; e quegli che erano in Ceri, vessati di e notte in molti modi, e con molti assalti, finalmente s'arrenderono con patto che a Giovasani, signore della terra, fosse pagata dal pontefice certa quantità di danari, e che egli e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano; le quali cose, fuora della consuetudine del papa, e contro all'aspettazione universale, furono osservate sinceramente.

Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Francesi nel regno di Napoli, avendo insino nel principio di quest'anno cominciato a difficoltà. Imperocchè essendo il conte di Meleto (115) con gente dei principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranuova, passò da Messina in Calabria don Ugo di Cardona con ottocento fanti Spagnuoli, i quali stati a' soldo di Valentino aveva condotti da Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra Siciliani e Calabresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova per soccorrerla; il che intendendo il conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Cammina-

vano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumara, che mena pochissima acqua, ma che si congiunge alla strada con un argine; e i Francesi, superiori di numero, camminavano all'incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo. Ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che, se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terranuova, passarono per assaltargli di là del fiume, dove prevalendo la virtù de' fanti spagnuoli esercitati nella guerra, e nocendo molto a' Francesi il disavvantaggio dell'argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagua a Messina per mare dugento uomini d'arme, dugento giannettieri, e duemila fanti (116), guidati da Manuello di Benavida, col quale passò allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitano generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnuoli, essendo allora Obigni in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui, andarono ad alloggiare a Losarno, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual terra due di innanzi era entrato Ambricort con trenta lance, e il conte di Meleto con mille fanti, e presentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove non erano porte, ma solamente la sbarra, prese a morte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benchè francamente si difendessero; dove restò morto il capitano Spirito, Ambricort prigioniero, e il conte di Meleto rifuggito nella rocca si salvò, perchè i vincitori si ritirarono a Terranuova, temendo d'Obigni, che con trecento lance, tremila fanti forestieri e duemila del paese s'approssimava. Dopo il quale accidente, essendosi Obigni fermato a Pollistrino castello propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si partirono una notte occultamente per andare a Ghierace; ma seguitati dalle genti d'Obigni insino alla montata d'una difficile montagna, perdettero sessanta uomini d'arme e molti fanti, e de' Francesi vi morì, per essersi messo troppo innanzi, Grugni, uomo stimato assai da loro, e che guidava la compagnia stata del conte di Gaiazzo, il quale poco dopo l'espugnazione di Capua era morto di morte naturale (117).

Sopravvenne in questo tempo di Spagua in Sicilia un'altra armata, che condusse dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e duemila fanti, che n'era capitano Porto Carrera, il quale essendo morto a Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura a don Ferrando d'Andrada suo luogotenente. Per la giunta de' quali ripreso animo gli Spagnuoli, che si erano ridotti a Ghierace, ritornati a Terranuova, si fortificarono nella parte della terra contigua alla fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual valle si congiunge il resto della terra, temendo e non invano, della venuta d'Obigni: perchè egli, venuto subito da Pollistrino, alloggiò in

quella parte, che non era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obigni, che gli Spagnuoli, che erano smontati a Reggio, s'accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Locris; e gl'inimici, seguendo la comodità delle vettovaglie, si posero tutti insieme a Seminara. Mentre che nella Calabria le cose in questa maniera procedevano, il viceré francese ritornato verso Barletta, e fermatosi a Matera (118), avea distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire che non vi entrassero vettovaglie, e sperando che per la peste e carestia, che era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, nè ridursi a Trani, dove erano le difficoltà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Consalvo, il quale, ora dando speranza della venuta presta di duemila fanti Tedeschi, a soldare i quali avea mandato Ottaviano Colonna in Germania, ora d'altri soccorsi, ora spargendo fama di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava, ed ancora molto più con l'esempio, tollerando in sé medesimo con allegro animo tutte le fatiche e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie.

In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono per la negligenza, e per gl'insolenti portamenti de' Francesi, a essere superiori quegli, che insino a quel giorno erano stati inferiori. Perchè gli uomini di Castellana, terra vicina a Barletta, disperati per i danni ed ingiurie, che pativano da cinquanta lance francesi che vi alloggiavano, prese popolarmente le armi, gli svaligiarono: e pochi di poi Consalvo, avendo notizia che monsignore della Palizza, il quale con cento lance e trecento fanti alloggiava nella terra di Rubos distante da Barletta dodici miglia, faceva guardie negligenze, uscito una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità le artiglierie, le quali, per essere il cammino piano, avea facilmente condotte seco, l'assaltò con tale impeto, che i Francesi, i quali aspettavano ogn'altra cosa, spaventati dall'assalto improvviso, fatta debole difesa, si perdettero, rimanendo insieme con gli altri il Palizza prigioniero: e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Nemurs, il quale pochi di innanzi era venuto a Canosa, danno alcuno; perchè le genti sue alloggiate, per tenere Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità, in vari luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi: e s'aggiunse, che, come scrivono alcuni, cento cinquanta lance de' Francesi mandate per pigliare certi danari, che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti, le quali, per assicurare i danari, erano state mandate da Consalvo.

Seguì appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l'ardire de' Francesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna

quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un trombetta a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Francesi da alcuni uomini di arme Italiani certe parole, che riportate dal trombetta nel campo francese, e da quegli fatto risposta agl'Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Francesi, e tredici uomini di arme Italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con le opere alla aspettazione concepita, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni (119). Ricordava il viceré francese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Francesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendi degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contradire alla volontà di essi, i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gli Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, dai quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de' vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza de' suoi principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Francesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio, o dall'armi degl'Italiani, e per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro

armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni dei cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte, come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsì essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varii luoghi onorevoli esperienze della sua virtù; e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria, nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, averli a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominia e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti al campo (120), pieni ciascuno d'animo e d'ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance; nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altr'arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d'animo, che avessero loro, da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte (121), uno degl'Italiani, fu gittato da cavallo da un Francese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Francese (122), che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Francesi cominciati a restare inferiori, furono, chi da uno, chi da un altro degl'Italiani, fatti tutti prigionieri; i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigionieri innanzi, in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuo-

ni d'artiglierie, e di plauso e grida militari: degni, che ogni Italiano procuri quanto è in se, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'istrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca capuano, Giovanni Capaccio, Giovanni Bracalone, ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone, e Guglielmo Albimonte Siciliani, Miale da Troia, e il Riccio, e Tanfulla Parmigiani, nutriti tutti nell'armi o sotto i re d'Aragona, o sotto i Colonnese. Ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito francese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Era in questo tempo medesimo il re di Francia molestato in Lombardia da' Svizzeri, fatto il principio non da tutta la nazione, ma dai tre Cantoni occupatori di Bellinzona; i quali volendo indurlo a consentire che quella terra fosse loro propria, assaltarono Lucherna e la Murata, muro di lunghezza grande in sul lago Maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta, che sola è in quel muro. E benchè nel principio non l'ottenessero, per la difesa dei Francesi che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il quale con ottocento lance e tremila fanti s'era fermato a Varese e a Galera, sperasse che ella s'avesse a difendere; nondimeno cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorso dai Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una parte di loro in su un aspro monte, che sopraffà la Murata, costrinsero a levarsene coloro che la guardavano; e preso poi il borgo di Lucherna, ma non la rocca, ogni dì aumentavano; perchè gli altri nove Cantoni, sebbene da principio avessero offerte genti al re per la confederazione, che avevano con lui, cominciarono poi a dar soccorso ai tre Cantoni, allegando non poter mancare d'aiutare i loro compagni, ed esserne tenuti per le leghe antiche che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni, che avevano con tutti gli altri. E mentre che già in numero di quindicimila sono intorno alla rocca, non potendo i Francesi soccorrerla per la strettezza de' passi, e per le diligenti guardie vi facevano, attendevano a predare il paese circostante. E adognati che il castellano di Musocco, terra di Gianiacopo da Triulsi, ricusava di prestare loro l'artiglierie per battere la rocca di Lucherna, saccheggiarono la terra di Musocco, non molestando la rocca, perchè era inspugnabile. Da altra parte i Francesi facendo stima non piccola di questo moto, avendo raccolte tutte le forze che avevano in Lombardia, e ottenuti aiuti da Bologna, da Ferrara e da Mantova (123), ricercarono i Veneziani de' sussidi debiti per difesa dello stato di Milano; i quali avendogli promessi prontamente, gli espedirono sì lentamente, che non furono necessari. Attendeva Ciamonte, avendo ben provvedute le fortezze che erano ne' luoghi montuosi, a

tenere le genti alla pianura, sperando che i Svizzeri, che non ardivano, per non avere nè cavalli nè artiglierie, scendere ne' luoghi aperti, si straccherebbero per la difficoltà delle vettovaglie, e perchè erano senza danari, e senza speranza di far effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo i Svizzeri dimorati molti dì, e crescendo la penuria delle vettovaglie, perchè i Francesi, armati molti legni, avevano sommerso molte barche, che conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano che per il lago non ne potessero avere, e cominciando a disunirsi tra loro, perchè l'impresa non attecchiva se non a' Cantoni, che possedevano Bellinzona, corrotti ancora i capitani da' danari de' Francesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite, da Musocco in fuori, come cosa non appartenente al re, tutte le terre occupate in questa spedizione, ed ottenuta dal re promessa di non molestar Bellinzona fra certo tempo. Tanto erano i Francesi alieni da voler la inimicizia de' Svizzeri, che non si vergognavano (non solamente in tempo che avevano guerra co' re di Spagna, temevano del re dei Romani, e avevano sospetti i Veneziani, ma eziandio in ogni altro tempo) comperare l'amizizia di quella nazione, con pagare provvisioni annue in pubblico, e in privato, e fare accordi con loro con indegne condizioni, movendogli, oltre al non confidare della virtù dei santi propri, il conoscere, che con disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere.

Così liberato il re di Francia della guerra dei Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi della guerra, che era nel reame di Napoli; perchè dopo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l'uno e l'altro re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo arciduca d'Austria e principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti preghi de' suoceri, ritornarsene per terra; da quali ottenne ampia facoltà e libero mandato di fare la pace col re di Francia, stata molto, mentre che era in Spagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro ambasciatori, senza la partecipazione de' quali non voleva cosa alcuna nè conchiudere, nè trattare. È incredibile con quanta magnificenza e onore fosse per ordine del re ricevuto per tutto il regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel principe giovane, e in aspettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell'imperio romano, e dei reami di Spagna con tutte le dipendenze loro; e con la medesima liberalità furono raccolti, e fatti molti donativi a quegli, che erano grandi appresso a lui. Alle quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo; perchè avendo il re, oltre alla fede datagli che e' potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurezza a stare in Fiandra, tanto che e' fosse passato, alcuni dei primi signori del reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi

fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amizizia tanto grandi succedevano, per quanto fu in loro, effetti minori; perchè convenutisi a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni: che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le provincie, per la differenza delle quali s'era venuto all'armi, e che di presente Carlo suo figliuolo e Claudia figliuola del re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s'intitolassero re di Napoli, e duchi di Puglia e di Calabria: che la parte, che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall'arciduca, quella del re di Francia da chi deputasse il re, ma tenendosi l'una e l'altra sotto nome dei due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il re consegnasse per dota della figliuola la sua porzione. La qual pace fu solennemente pubblicata nella chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del re, e di Filippo come procuratore dei re suoi suoceri; pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè non solo si posavano l'armi tra re tanto potenti, ma dietro a questa sarebbe seguitata la pace tra il re dei Romani e il re di Francia; onde contro a' Veneziani nascevano nuovi pensieri; e il pontefice sospetto a tutti, e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di concilii, e d'altri disegni a depressione della sua autorità.

Ma avendo subito il re e Filippo mandato nel regno di Napoli a intimar la pace fatta (124), e a comandare a' capitani, che insino a tanto venisse la ratificazione de' re di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dalle offese, offerresi il capitano francese di ubbidire al suo re; ma lo Spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che insino non avesse il medesimo comandamento da' suoi re, non poteva omettere di fare la guerra (125). Alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il re di Francia, sperando prima nelle pratiche, e poi nella conclusione della pace, e presupponendo per certo quel che ancora era incerto, aveva non solamente raffreddato l'altre provvisioni, ma sopratteuto tremila santi, che prima aveva ordinato che a Genova s'imbarcassero, e trecento lance destinate che sotto Persi andassero a quella impresa; e per contrario a Barietta erano arrivati i duemila santi Tedeschi, i quali soldati con favore del re de' Romani, e imbarcati a Trieste, erano con grave querela del re di Francia, passati sicuramente per il golfo de' Veneziani. E però il duca di Nemors non potendo prometterli la sospensione delle armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi, per essere sufficiente, se l'occasione lo invitasse, o la necessità lo costringesse, a combattere con gl'inimici, mandò a chiamare tutte le genti francesi, che erano divise in vari luoghi, da quelle in fuori, che sotto Obigni militavano in Calabria, e tutti gli aiuti de' signori del regno; ma ebbe nel raccorre avversa la fortuna; perchè a-

vendo il duca d'Atri, e Luigi d'Ars, uno dei capitani francesi, che avevano le genti loro sparse in terra d'Otranto, deliberato d'andare insieme ad unirsi col vicerè, perchè presentivano che Pietro Navarra con moltissimi Spagnuoli era in luogo da poter loro nuocere, se fossero andati separati, accadde che Luigi d'Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da se stesso, partì senza curarsi del pericolo del duca d'Atri, al quale, rimasto solo, essendo pervenuto a notizia che Pietro Navarra si era mosso verso Matera per andare ad unirsi con Consalvo, si messe ancora esso in cammino con la sua gente.

Ma non bastavano i consigli umani a resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutigliano, terra in quel di Bari, i quali in quegli medesimi dì si erano ribellati da' Francesi, chiamato Pietro Navarra, e però egli volgendosi dal cammino cominciato di Matera verso Rutigliano, si scontrò nel duca d'Atri, il quale, spaventato di questo accidente, stette sospeso di quello che avesse a fare: pure non essendo sicura in tutto la ritirata, e confidandosi che, se bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e stimando che la fanteria spagnuola per avere la notte fatto lungo cammino fosse stracca, appiccò la battaglia; nella quale essendosi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la sua gente, morto Giovanni Antonio suo zio, ed egli fatto prigioniero. E come pare che il più delle volte le avversità non vadano sole, quattro galee francesi, delle quali era capitano Pregianni Provensale (126), cavalier di Rodi, sorsero nel porto (127) d'Otranto con licenza dell'uffizial veneziano, che promette non patirebbe fossero molestate dall'armata di Spagna, la quale sotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini; ma essendo poco dipoi entrata nel porto medesimo, Pregianni inferiore di forze, temendo non l'investissero, acciocchè almeno il danno suo non fosse con guadagno degl'inimici, liberata la ciurma, e messe in fondo le galee, salvò sé ed i suoi per la via di terra.

Aveva il re di Francia commesso a' suoi capitani, che, standosi in sulle difese, suggerissero il venire alle mani, perchè avrebbero presto, o lo stabilimento della pace, o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la caldezza de' Francesi, e fargli stare pazienti a menare la guerra in lungo. Anzi era destinato, che senza differire più si decidesse la somma delle cose; di che nacque il principio in Calabria, perchè uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obigni raccolte tutte le sue genti, e quelle de' signori che seguivano la parte francese, alloggiò le fanterie nella terra di Gioia, vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno, lontano tre miglia da Gioia, e fortificatosi con quattro pezzi di artiglieria in sulla riva del fiume, in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agl'inimici, se e' tentassero di passare il fiume. Ma gli Spagnuoli, fatto pensiero diverso dal suo, il dì che deliberarono passare, mossero per la strada diritta la van-

guardia, condotta da Manuello di Benavida, alla via del fiume; il quale giunto alla riva cominciò a parlare con Obigni, che aveva condotto tutto l'esercito suo in sulla riva opposta; e in detto tempo la retroguardia spagnuola seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio e mezzo di sopra a Gioia; del qual tratto accorgendosi Obigni, si mosse con grande celerità, e senza artiglieria per giugnere innanzi che tutti avessero passato; ma erano già passati tutti, e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma e stretta battaglia; onde si mossero contro a' Francesi, i quali, accelerando il cammino, e avendo, come dicono alcuni, molto minor numero di fanti, andavano disordinati in modo, che presto gli ruppero innanzi che passasse il fiume l'antiguardia spagnuola (128): nel qual conflitto restò prigioniero Ambricort con alcuni altri capitani francesi, e il duca di Somma con molti baroni del regno; e Obigni, benchè fuggisse nella rocca di Angitola, rinchiusovi dentro fu costretto ad arrendersi prigioniero, rotte e preso in quei luoghi medesimi, dove pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato e rotto il re Ferdinando e Consalvo (129): tanto è poco costante la prosperità della fortuna! Nè a lui, che fu de' più eccellenti capitani che Carlo conducesse in Italia, e d'ingegno libero e nobile, aveva nociuto altro che il procedere con troppa caldezza alla speranza della vittoria, la qual cosa nocette in Puglia al vicerè, trasportato forse a maggior caldezza per avere inteso la rotta ricevuta in Calabria; perchè Consalvo, essendogli incognita la vittoria dei suoi, nè potendo più per la fame e per la peste perseverare in Barletta, se ne partì, lasciandovi poca guardia, e si dirizzò alla Cirignuola (130), terra lontana dieci miglia, e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il vicerè, e Barletta.

Era stato disputato prima nel consiglio del vicerè, se era da cercare, o da fuggire l'occasione della giornata; e molti de' capitani avevano detta questa sentenza, che essendo gli Spagnuoli accresciuti di gente, e i suoi diminuiti, e cominciati a invilire per i disordini succeduti prima a Rubos, e a Castellaneta, e poi in terra d'Otranto, e ultimamente in Calabria, non fosse da commettersi alla fortuna, ma ritirandosi in Melfi, o in qualche altra terra grossa e abbondante, aspettare che di Francia venisse, o nuovo soccorso, o lo stabilimento della pace; al qual modo di temporeggiarsi, astrignergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal re. Ma aveva questo consiglio avuto molti contraddittori, a' quali pareva pericoloso l'aspettare che l'esercito vincitore di Calabria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbe chi resistesse. Ricordavano, che frutto avesse partorito l'aver eletto l'esercito di Mompensieri piuttosto il ritirarsi nelle terre, che il combattere; e gli esempi passati gli ammonivano di quello, che dei soccorsi lunghi e incerti di Francia sperare potessero; e se essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito di levare l'offesa, nè i re di Spagna

accettata la pace, tanto meno essere per farlo ora, che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forza e di virtù a quello degli inimici; nè doversi arguire da' disordini ricevuti per propria negligenza, a quello esperimento, che col ferro e col valore dell'animo, non con l'astuzia o con gl'inganni, si farebbe in campagna aperta; ed essere più sicuro e più glorioso partito fare con speranze almeno eguali esperienza della fortuna, che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agli inimici la vittoria senza sangue e senza pericolo; e i comandamenti del re, che era lontano, doversi più presto per ricordi, che per precetti, ripigliare; i quali erano fatti prudentemente, se fossero stati seguitati da Obigni, ma essendo variato per quel disordine lo stato della guerra, esser necessario che medesimamente le deliberazioni si variassero.

Era prevaluta nel consiglio questa sentenza; e però come ebbero notizia dalle spie, che le genti spagnuole, o tutto, o parte, erano uscite di Barletta, preso similmente Nemors il cammino verso la Cirignuola, cammino all'uno e all'altro esercito molto incomodo per essere quei paesi sterilissimi d'acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto, che non suol essere, al principio di maggio. È fama, che quel dì ne perirono nel camminare di sete molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Francesi, se quel che si era mosso era tutto, o parte dell'esercito spagnuolo; perchè Fabrizio Colonna co' cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lance ritte degli uomini di arme, e i gambi de' finocchi, che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima gli Spagnuoli alla Cirignuola, che si guardava per i Francesi; e ponendosi ad alloggiare tra certe vigne (131), allagarono, per consiglio di Prospero Colonna, un fosso, che era alla fronte dell'alloggiamento. Sopraggiunsero i Francesi mentre che l'alloggiamento si faceva, ed essendo già vicina la notte, stettero dubbii o d'appicare subito il fatto di arme, o di differire la battaglia al giorno seguente; e consigliavano Ivo d'Allegri e il principe di Melfi che s'indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vettovaglie, avessero a muoversi, onde fuggirsi, oltre alla propinquità della notte, il disavvantaggio d'assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello. Ma, disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutare, assaltarono gli Spagnuoli con furor grande, combattendo con la medesima ferocia i Svizzeri; ed essendosi, o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbracciato l'augurio con franco animo, gridò: *Noi abbiamo vinto; Id-dio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoprare l'artiglieria* (132).

Varia è la fama del progresso della batta-

glia. I Francesi pubblicarono, le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria spagnuola; arrivati all'artiglieria (133), avere arsa la polvere, ed essersene insignoriti; ma che sopravvenuta la notte, le genti di arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato, che, per la difficoltà di passare il fosso, i Francesi cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si messero in fuga non meno per disordine proprio, che per virtù degli inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemors; il quale combattendo ferocemente tra i primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d'uno scoppio (134). Altri più particolarmente, che Nemors disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per far pruova d'entrare da quella banda, fece gridare *addietro* (135), la qual voce a chi non sapeva la cagione, dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò l'esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal vicerè l'infamia d'aver contro il consiglio degli altri combattuto; anzi la trasferiscono in Allegri, che essendo inclinato il vicerè a non combattere quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio, e ancora che gli Spagnuoli passato il fosso gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi e morti pochissimi, specialmente degli uomini a cavallo, tra' quali fu morto monsignore di Ciauden; il resto, perduti i carriaggi, perduta l'artiglieria, si salvò con la fuga, spargendosi i capitani e i soldati in varie parti. È fama, che essendo già cacciati per tutto gl'inimici, che (136) Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, ne dimandava con istanza, dubitando non fosse stato ammazzato nel fatto di arme; e che Fabrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose, non esser da temere che Prospero fosse entrato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria otto dì dopo la rotta d'Obigni, e l'una e l'altra in venerdì, giorno osservato per felice dai Spagnuoli (137). Fecero i Francesi, come furono raccolti dalla fuga, vari disegni o di ritirarsi con le reliquie dell'esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l'andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno come nelle cose avverse diventa ogni dì maggiore il timore e le difficoltà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si messe ad esecuzione, perchè e in altri luoghi avevano difficoltà di fermarsi, e Napoli giudicavano non poter difendere per la carestia delle vettovaglie: alla quale per provvedere avevano prima i Francesi fatto comperare a Roma quantità grande di frumenti; ma il popolo romano impedì non si traessero, o per conservar Roma abbondante, o per suggestione occulta (come molti credettero) del pontefice. Però Allegri, il principe di Salerno e molti altri baroni si ritirarono tra Gaeta e Traiet-

to, ove si raccolse dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell'esercito.

Ottenuta Consalvo tanta vittoria, non allentando il favore della fortuna, si dirizzò con l'esercito a Napoli; e passando da Melfi, offerse al principe la facoltà di ritenersi il suo stato, in caso volesse seguitare la divozione spagnuola, il quale accettando piuttosto di esser lasciato partire con la moglie e co' figliuoli, andò a congiungersi con Luigi d'Ars, che si era fermato a Venosa. Avuto Melfi, seguì Consalvo il cammino a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Francesi che v'erano dentro, si ritirarono in Castelnuovo: e i Napoletani abbandonati, il quattordicesimo giorno di maggio riceverono Consalvo (138), come fecero nel tempo medesimo Aversa e Capua.

NOTE

(1) Nel Libro precedente ha detto, che Massimiliano, e il re di Francia avevano prorogato la tregua suo al maggio con inclusione dello stato di Milano.

(2) Il Codice Mediceo ha *cattività*. R.

(3) Fu in Milano presso al cardinal di Roano, per trattar di quel che bisognasse per l'impresa di Pisa, Piero di Tommaso Soderini ambasciator della repubblica di Fiorenza; il che dice il *Buonaccorsi*, il quale aggiugne che la spesa da farsi fu calcolata in 24 mila scudi il mese.

(4) Col mezzo di Gio. Battista Ridolfi, e di Luca Antonio degli Albizzi. *Buonaccorsi*.

(5) Il *Buonaccorsi* dice che Alberigo Malaspina fu spogliato del marchesato di Massa, non a istanza de' Fregosi, ma del marchese Gabriello suo fratello, e nemico.

(6) Filippo di Cleves, dice il *Vescovo di Nabis*.

(7) Il *Segretario Fiorentino* nel libro secondo de' suoi Discorsi al cap. 38, dice, che i Pisani si diedero al re di Francia, con obbligo di non esser sottoposti a' Fiorentini fin passati quattro mesi, al che i Fiorentini non vollero consentire, diffidando della fede del re.

(8) Quaranta braccia di muro, dice il *Buonaccorsi*, fu rovinato dall'artiglieria, che batterono Pisa fino a 21 ore; e in tutto questo assalto dato da' Francesi alla città, e nel resto di questa impresa, è conforme a questa istoria.

(9) A Luca degli Albizzi, fatto prigioniero dai Francesi, convenne pagar poi per suo riscatto mille trecento ducati.

(10) Al re furono mandati per querelarsi Francesco Della Casa, e Niccolò Machiavelli, che si trovarono in fatti.

(11) Monsignor di Corrà, dice il *Buonaccorsi*, ch'era maestro di casa del re, e non cameriere. Ed è da esser veduto quanto egli scrive in questi progressi dell'indignazione del

re, il quale incolpando i Fiorentini, e non il suo esercito, volle poi ch'essi portassero le pene, che in parte anco sono scritte più a basso.

(12) Il *Buonaccorsi* dice, che Giovanni Bentivogli era zio d'Astorre Manfredi, e non suocero.

(13) In questo tempo medesimo scrive il *Bembo*, che il Valentino fu querelato d'aver rapito una donzella di Lisabetta duchessa di Urbino, della quale era egli innamorato.

(14) Il Valentino s'accampò intorno a Faenza a' 20 di novembre 1500: il che dice il *Buonaccorsi* conformandosi a questa istoria.

(15) Il *Buonaccorsi* dice, che levò il campo da Faenza a' 26 di novembre, tal che sarebbe il sesto, non il decimo giorno.

(16) Dello stato de' Veneziani cavò il papa con questo Giubbileo 799 libbre di oro; il che diede a intendere di voler spendere in armar 20 galere de' Veneziani, come aveva promesso. Così scrive il *Bembo*.

(17) Questa madama Claudia fu promessa a Massimiliano Cesare per Carlo suo nipote, che fu poi Carlo V, imperatore; ma con occasione gli fu denegata, e tolta, e maritata in Francesco d'Angolè, che nel regno di Francia successe al re Lodovico. Di sopra s'è veduto, che Carlo VIII, prese una figliuola di Massimiliano per moglie, che per se prese la duchessa di Bretagna, esso rifiutò la figliuola, e tolse la moglie di Cesare: tal che vien concluso, che fosse proprio de' re di Francia ingannar casa d'Austria nelle promesse delle mogli; siccome ho notato, che fossero fatali in Alessandro VI papa le repulse de' matrimoni date da' re d'Aragona per i suoi figliuoli.

(18) Nel lib. I della vita del Gran Capitano, scrive il *Giovio*, che Ferrando re di Spagna per questo convenne con Lodovico re di Francia, e divise con esso il regno di Napoli, perciocchè ebbe molto per male, che il re Federico di Napoli si fosse fatto tributario, come dice, che si era fatto de' Francesi, gente a lui nemica.

(19) Il primo re di Cipri della famiglia Lusigniana, che pretendesse titolo di re di Gerusalemme, fu il re Guido, per rispetto della moglie madama Sibilla, di che scrissero *Giorgio Bustrone*, *Florio Flateo*, *Ettore Podacatario*, e ultimamente *F. Stefano Lusignano*.

(20) A' 12 d'aprile tornò il Valentino col campo sotto Faenza, nell'anno 1501; a' 21, fece dar la battaglia così sforzata, che poche righe sotto è descritta, e a' 22 Faenza se gli arrese. *Buonaccorsi*.

(21) Astorre Manfredi, dice il *Bembo*, che essendo presa per forza Faenza, si ritirò nella rocca, e poi s'arrese al Valentino, salva la vita, il quale non per questo gli osservò la fede, ma prigioniero lo mandò a Roma, ove in breve lo fece morire.

(22) Questi fu Pier Francesco Tosinghi. *Buonaccorsi*. — Il Codice Mediceo ha *ambasciatori*. R.

(23) E d'ordine di Mons. di Trans oratore del re di Francia in Roma. *Buonaccorsi*.

(24) *Buonaccorsi* in questo accordo fra il Valentino, e il Bentivoglio non fa menzione alcuna di danari; ma solo dice, che M. Giovanni servisse il duca di cento uomini d'arme pagati, e di mille fanti, per andare a voltar lo stato di Fiorenza, e di più gli desse Castel Bolognese.

(25) Agamennone Mariscotti, dice il *Buonaccorsi*, che dal Bentivoglio fu fatto morire avanti che il Valentino si accostasse, e questo per assicurarsi, giacchè quell'uomo era di gran seguito e autorità.

(26) Mentre che il Valentino domandava passo, e vettovaglie alla repubblica di Fiorenza, Ramazzotto con molta gente si presentò a Firenzuola, domandando quella terra a nome del duca, e di Piero dei Medici, e si fermò con essa per volervi tentar la forza, spendendo sempre l'autorità del Valentino.

(27) Furono questi ambasciatori Piero Soderini, Alamanno Salviati, Jacopo Nerli. *Buonaccorsi*.

(28) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *mandarne*. R.

(29) Conosceva il Valentino, che la condotta fatta di lui da' Fiorentini era solo per levarselo d'addosso; e però egli ardendo, e guastando il paese, operava di sfogarsi contro a loro; e le domande, che faceva di prestanze e d'artiglierie erano per temporeggiar solo nello stato loro, e consumarlo meglio. *Buonaccorsi*.

(30) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo ha *isola*. R.

(31) La presa di questi luoghi, fatta dal Valentino, fu a' 28 di giugno 1501. *Buonaccorsi*.

(32) Sotto il ball di Can, come dice il *Buonaccorsi*.

(33) Dodici navi di Brettagna, dice il *Buonaccorsi*, 4 navi Genovesi, 4 suate, e un brigantino: su la qual armata erano 6500 uomini, e vettovaglie per sei mesi. Il *Vescovo di Nubio* non fa menzion d'altro, che di quattro navi grosse, e quattro galee.

(34) Il *Giovio* non chiama Ferdinando, ma Alfonso questo figliuolo del re Federigo.

(35) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *de' re*. R.

(36) Ho notato di sopra, che molte volte gli uomini sogliono coprire la loro ambizione col velo della pietà cristiana, come qui si vede esser fatto da due regi, i quali diviso fra loro il regno altrui, mostravano di farlo per zelo pubblico della religion cristiana, e nondimeno mai non pensarono ad altro, che a distruggersi l'un l'altro. Così di sopra Carlo VIII voleva acquistare questo medesimo regno per passare in Macedonia contro al Turco; a che però, come lo ebbe acquistato, non voltò mai il pensiero.

(37) Dice il *Giovio* nel lib. I della vita di Consalvo, che costui contro a sua voglia tratteneva il re Federigo con speranze; perciocchè gli pareva d'offender l'integrità, e il candore dell'animo suo trattenendo con fallaci promesse un re di lui benemerito; ma che egli era

poi obbligato di fede al re suo signore, il cui servizio doveva procurare, e a' cui comandamenti era tenuto ubbidire.

(38) *M. Tull.* nell'oraz. in difesa di Milone e di M. Marcello, e nella 10 e 13 Filippica, e nelle lettere a Torquato, ad Attico, e altrove, *Virgilio* nel X, *Ovid.* nel VII delle *Trasfor.* e altrove, e molti altri autori hanno detto questa sentenza, oltre a Seneca, e agli altri da me notati nel lib. IV.

(39) Fra le quali lo stato di Tagliacozzo fu tolto a' Colonnesi, e dato a Gian Giordano Orsino, ch'era co' Francesi; perciocchè quello stato fu prima di Virginio suo padre.

(40) Fu presa Capua da' Francesi durante la tregua, dice il *Giovio*, per forza, e saccheggiata intorno a' 25 di luglio 1501, come scrive il *Buonaccorsi*.

(41) La morte di Rinuccio Marciano tiene il *Giovio*, che fosse procurata da Vitellozzo, che gli fece avvelenar le ferite per vendicar la morte di Paolo suo fratello, essendo che la fazione di Rinuccio in Fiorenza l'avea fatto condannare.

(42) Sei giorni dopo, che si fu ritirato in castello, il re Federigo s' accordò co' Francesi; ne' capitoli del quale accordo, scrive il *Buonaccorsi*, che gli era permesso una volta sola fra 6 mesi andare a Taranto con 120 uomini d'arme; il che non si legge in quest'autore.

(43) Manca questo che del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(44) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Friburgo, fatta sul Codice Magliabechiano, leggono . . . *figliuolo di Gliberto*; dal che è chiaro che l'Autore lasciò in bianco il nome di quel figlio, per cercarlo nelle memorie de' suoi tempi, e che poi non trovandolo, pose nel MS. che servi all'edizione del Torrentino *uno dei figliuoli*. R.

(45) Questo esempio del figliuolo di Mompensieri, che morì sopra la sepoltura del padre, è tanto più raro, oltre a quel che qui è scritto, quanto molti vogliono, che per dolore non si possa immediatamente morire.

(46) Questo consiglio del re Federigo d'andarsene in Francia, dice il *Giovio* nel lib. I della vita di Consalvo, che fu sempre biasimato da Prospero Colonna, come consiglio calamitoso e infelice.

(47) Avanti che Consalvo entrasse in Calabria, mandò un ambasciatore al re Federigo per rinnoziargli tutte le città, e castella, che esso gli aveva donate; della qual grandezza di animo maravigliato Federigo gli confermò con egual magnanimità il dono. *Giovio*, lib. I della vita di Consalvo.

(48) Il conte di Potenza si chiamava D. Giovanni di Guevara, e F. Lionardo era della casata degli Alessi, secondo il *Giovio*, il quale pone l'assedio di Taranto, descrivendo il sito benissimo di quella città, e fortezza; il che è nel luogo citato, cioè nel libro I della vita di Consalvo. Quivi ancora descrive in che Consalvo si tenesse libero dall'infamia del giuramento violato; ma dove qui è scritto, che Ferdinando in Spagna fosse trattato con onori quasi

regii, il *Giovio* dice, ch'egli era in una libera, e onorata prigione.

(49) Piombino s'arrendè al Valentino, il che fu a' 3 di settembre 1501. *Buonaccorsi*.

(50) Oltre a quel che scrive il *Cortio*, in che modo Brescia, Bergamo, e Cremona venissero in mano de' Veneziani, e quel che se n'ha dal *Sabellico*, è da vederne *Elia Cavriolo* nell'istoria di Brescia, e *Alamanno Finio* in quella di Crema.

(51) Erano ambasciatori de' Fiorentini a trattar questo nuovo accordo Tommaso Soderini vescovo di Volterra, e Luca degli Alluzzi, i quali, non si accordando col cardinal di Ruano, andarono al re di Francia.

(52) Tra gli errori quasi incredibili dell'edizione di Friburgo, non è il più piccolo d'aver qui posto *Taranto*. R.

(53) L'abboccamento del re Lodovico di Francia con l'arciduca Filippo d'Austria a Bles fu a' 14 di novembre 1501, e fu procurato da esso re con grandissima istanza per mezzo di monsig. di Besancon, che governava l'arciduca; al qual monsig. il re avea fatto presenti per 25 mila scudi. La concordia, in che rimasero del matrimonio de' figliuoli, fu quel che s'è detto di sopra; cioè di dar Claudia figliuola del re a Carlo figliuolo dell'arciduca; e giurarono l'osservanza di ciò sull'ostia sacra; il che nondimeno poi non ebbe effetto. *Buonaccorsi* ed altri.

(54) Mori, dice il *Bembo*, Agostin Barbarigo doge dopo aver retto 15 anni ottimamente la sua repubblica.

(55) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge per l'altre cagioni. R.

(56) Era il proposto di Brissina chiamato Giovanni Graissno, il quale insieme col marchese Hermes Sforza trattò le convenzioni fra l'imperatore e la repubblica, delle quali è da vedere il *Buonaccorsi*. Costoro arrivarono in Fiorenza a' 21 di febbraio, ma a' 22 parti di Roma papa Alessandro con sette cardinali per la volta di Piombino, volendo vedere il disegno delle fortesse, che quivi il figliuolo far voleva; benchè altri dice, ch'ei fuggisse le gravi querele de' Romani, per la gran carestia, che era in Roma.

(57) Vico Pisano era stato dato una notte ai Pisani da Antonio Lardoni conestabile, che v'era alla guardia, essendovi commissario Puccio Pucci, e castellano Alessandro Ceffi; e questo fu a' 23 di febbraio 1502.

(58) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge ottenere. Così di sotto legge fabbricati i bastioni. R.

(59) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge con le. R.

(60) Col Fracassa fu anco fatto prigioniero il conte Niccolò dal conte Iacopo Piccinino. *Buonaccorsi*.

(61) Cioè al re di Francia.

(62) Cioè al re di Spagna.

(63) Era prima il regno di Napoli diviso in quattro provincie, o prefetture, cioè Campagna, o terra di Lavoro, di cui Napoli è principal città, Abruzzo, che già furono Precutini,

il cui capo è l'Aquila, la Puglia, e terra d'Otranto, e la region de' Bruzii, che falsamente è detta Calabria, di cui è capo Cosenza. Vedi il *Giovio* al fine del lib. I della vita di Consalvo. Ma la division fatta da Alfonso per facilitar l'esazione dell'entrata, fu anco per poter concedere governi in nome di dono a' baroni benemeriti, il cui numero gli riusciva molto grande.

(64) Questi furono Antonio da Pantano, chiamato Serone, e Marcantonio del Pasqua, secondo il *Buonaccorsi*.

(65) Con Cosimo de' Pazzi vescovo d'Arezzo rifuggirono anco nella cittadella Cocco Albertotti, Bernardo Tondinelli, e il Conticino coi fratelli, tutti cittadini onorati di Arezzo. Ma la ribellione della città successe a' 4 di giugno 1502. *Buonaccorsi*.

(66) Dell'esempio di questa ribellione d'Arezzo, e poi della restituzione fatta da Imbalt, come è scritto non molto sotto, si vale il *Segretario Fiorentino* nel lib. II, cap. 15, dei suoi discorsi, dove mostra, che le repubbliche deboli sono mal risolte.

(67) Era la compagnia di Vitellozzo di 120 uomini d'arme.

(68) Gio. Paolo Baglioni condusse in Arezzo 80 uomini d'arme, e cinquecento fanti.

(69) Venne dunque a esser data la cittadella d'Arezzo in mano degli Aretini, che la disfecero, a' 18 di giugno.

(70) Il duca Guidobaldo fuggì dalle mani del Valentino travestito da villano, e a cavallo sopra cavalli di villani; il che dicono il *Bembo*, e *Gerolamo Rossi* nell'istorie di Ravenna: e fuggì prima a Ravenna, e poi a Mantova, e il prefettino nipote del duca andò, secondo il *Buonaccorsi*, in Asti al cardinal di san Pietro in Vincula suo zio.

(71) Castiglione Aretino preso, con le altre terre qui nominate, da Vitellozzo, è patria di Tommaso Porcacchi autor delle annotazioni presenti, fatte da lui volentieri sopra questa illustre istoria, per piacere qualunque si diletta di così util lezione.

(72) Frattanto avea la repubblica di Fiorenza mandato al Valentino a Urbino il vescovo di Volterra, tornato di Francia, a pregarlo, che facesse desister le sue genti da quella guerra, e a intender la mente di lui, e contrar seco in nome della città, amicizia, quando avess voluto; ed ei rispose, di voler soprattutto mutar lo stato di Fiorenza, e sicurtà di quanto si concludesse, con altri particolari di minor importanza posti dal *Buonaccorsi*.

(73) Monsignor di Lanceris lo chiama il *Buonaccorsi*; e costui essendo stato dopo l'accordo allo stanis in Castiglione Aretino, e portatosi bene, fu poi dal re mandato in Arezzo, per esser egli uomo di autorità, e cavatore Imbalt.

(74) Manca l'in del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(75) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il Cod. Mediceo, non che l'ediz. del Pasquali, leggono conseguito, con error manifesto. R.

(76) Aveva oltre di ciò Pandolfo Petrucci mostrato desiderio, e procurato di rimetter i Medici in Fiorenza; di che ne parlò alla scoperta a Francesco Gualterotti ambasciatore presso lui; la qual cosa dispiacque tanto ai Fiorentini che procuravano perciò la ruina di lui.

(77) L'abboccamento d'Imbalt e di Vitellozzo in Arezzo fu ai 27 di luglio 1502. Contrario a questo scrive il *Buonaccorsi*, perciocchè dice le convenzioni fra Vitellozzo e Imbalt essere state, che da Arezzo in fuori i Francesi dovessero aver tutte l'altre terre perdute, e che in Arezzo potesse star Vitellozzo, Piero de' Medici, e Gio. Pagolo Baglioni, nè se ne pigliasse partito, finchè il cardinale Orsino arrivasse al re. Bene è vero, che l'accordo non ebbe luogo, e Imbalt entrò nella città per le ragioni quivi addotte.

(78) Un suo nipote, e un figliuolo di Giovan Paolo Baglioni, dice il *Buonaccorsi*.

(79) Così il Torrentino, cioè degli ottimati, come dice più sotto. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono di pochi. R.

(80) Piero Soderini fu eletto gonfaloniere a vita in Fiorenza a' 10 di settembre 1502.

(81) Manca questo il del Torrentino nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo. R.

(82) Giunse il re Lodovico di Francia in Asti a' sette di giugno 1502. *Buonaccorsi*.

(83) Nell'istoria, o cronica di *Mario Equicola* si legge, che Francesco Gonzaga, accusato al re Lodovico d'aver dato ricetto a' gentiluomini perseguitati da' Francesi, andò a trovare il re in Francia, e non in Asti, da cui ben veduto, e accarezzato, ebbe condotta d'uomini d'arme, e 12 mila scudi di stipendio.

(84) Della terra di Bellinzone ha parlato di sopra nel lib. IV, che fu occupata, nel ritornare a casa, dagli Svizzeri de' quattro Cantoni, che le son più vicini, che avevano militato in Lombardia; e dice che avendo potuto il re con pochi danari ricuperarla allora, e per avarizia ricusandolo, succedessero poi cose, che volentieri con buona somma l'avrebbe ricuperata; il che comincia ad apparire al presente.

(85) Pietro Navarra arrendè la terra di Camosa a' Francesi con tanto vantaggio di riputazione, che quando gli Spagnuoli n'usciron fuori, parve che essi fossero vincitori, e non vinti, andando con le bandiere spiegate a suon di trombe, e di tamburi. *Giovio* nel lib. II della vita di Consalvo.

(86) Di questa medesima opinione par che sia il *Giovio*, nel lib. I della vita di Consalvo, dicendo, che Nemours seguendo un consiglio di messo, e però poco utile, divisò le genti sue per le terre vicine, risoluto d'assediar di lontano i nemici. Qui il *Giovio* riferisce un abbattimento d'undici Spagnuoli con altrettanti Francesi intorno a Barletta, che da questo autore non è posto.

(87) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono sicuramente. R.

(88) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo

e l'edizione di Friburgo leggono per astuzie. R.

(89) Discopre quali fossero le cagioni, che mossero i signori d'Italia a temer della perfidia, e dell'ambizion del Valentino, le quali essendo state conosciute in lui, e nel papa suo padre, grandissime, gl'indussero a far la dieta alla Magione in quel di Perugia, della qual parlerà poco appresso, e a collegarsi insieme; nella qual lega se fossero stati uniti, il Valentino non così agevolmente gli avrebbe estinti. Ma in questo discorso, che fa l'autore delle cagioni che hanno i principi di temere, è da esser notato l'artificio, perciocchè prima argomenta dalla natura del Valentino, poi dalle poche forze e provvisioni loro, dalle forze grandi di lui, dal favor della fortuna d'esso, dal rispetto di Francia che lo favoriva, e dagli esempi.

(90) Intendesi il papa e il Valentino. R.

(91) Alla cattura della moglie del Caracciolo qui detta, alcuni tengono che alludesse l'*Ariosto* nella presa di Doralice fatta da Mandricardo, mentre che ella andava a marito, come io ho detto sopra. Vedi il Canto 14 alla stanza 54.

(92) Chi vuol distesamente veder tutte le scelleraggini del duca Valentino, oltre a quel che si contiene in molti luoghi di questa istoria, veggia il *Giovio* nel lib. I della vita del Gran Capitano.

(93) Annibale Bentivogli, e non Hermes, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*, il quale nelle convenzioni fermate tra gl'intervenienti nella dieta alla Magione, varia alquanto, e massimamente nel numero de' fanti, perciocchè dove qui dice nove mila fanti, egli mette solo quattro in cinquemila; ma a' 700 uomini d'arme aggiunge 400 balestrieri.

(94) Con la molta confidenza, che il Valentino aveva nella sua prospera fortuna levò nelle sue insegne un motto, che diceva *O Cesare, o nulla*; quasi che mostrasse di non desiderar se non cose immoderate e grandissime; ma il motto si verificò in amendue le parti, come disse Fausto Maddalena in un suo distico, perciocchè fu Cesare, e nulla.

(95) Il Valentino tentò con vari artifizj di disunire i collegati contro a sè, perciocchè a questo modo potè poi meglio opprimerli tutti. Così disse Federigo III imperatore, intendendo che gli Austriaci, i Boemi, e gli Ungheri s'erano collegati contro a lui: « Io getterò fra loro quel pomo, del quale, secondo le favole, le tre dee ebbero contesa fra loro, cioè della Discordia, facendogli disunire. » Così fece Castruccio signor di Lucca per opprimere i marchesi Malaspina uniti contro a lui; il che gli riuscì felicemente.

(96) Adotto la lezione del Pasquali. Il Codice Mediceo e il Torrentino hanno loro in vece di eglino. R.

(97) Il *Segretario Fiorentino* in un suo particolar trattato descrisse già il modo che aveva tenuto il duca Valentino per opprimere molti signori d'Italia; il che è scritto anco

dal *Giovio* nel lib. III della vita di Consalvo, e dal *Bembo* nel lib. VI dell' *Istorie di Venezia*, e da *Biagio Buonaccorsi* nel suo *Diario*.

(98) Dieci mila scrive il *Buonaccorsi*, il quale non mette in questo accordo co' Ben- tivogli altra condizione che questa de' da- nari.

(99) Il duca d' Urbino, rifuggito a Venezia ebbe dal senato provvisione d' una libbra d' oro il mese per suo piatto. *Bembo*.

(100) A questa opinione pare che consenta il *Buonaccorsi*, dicendo, che il Valentino, ai 21 dicembre licenziò le genti francesi, perchè gli parve d' essere armato abbastanza.

(101) La prefetessa di Sinigaglia fuggì pri- ma a Firenze, e poi a Venezia; dove dice il *Bembo*, che fuggì anco il duca di Camerino. *Buonaccorsi*.

(102) Per una necessità naturale scrive il *Buonaccorsi*, che il Valentino disse di partirsi, e subito sarebbe tornato. Ma mentre che egli scorreva poi con le sue genti la città per ta- gliare a pezzi alcuni fanti di Liverotto, che vi eran dentro, incontrato un messo della repu- blica fiorentina (*), disse il duca: « Questo è quello ch' io volsi dire in Urbino a monsignor di Volterra, ma non mi fidai di scoprire il se- creto; ma ora venuta l' occasione, l' ho saputo usare, e ho fatto gran piacere a' vostri signori. » *Buonaccorsi*.

(*) *Ognun si ricorda che quest' era il celebre Niccolò Machiavelli*. R.

(103) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l' edizione di Friburgo leggono *gente*. R.

(104) Il principe di Squillaci, figliuolo del papa, si chiamò Giuffrè, come ho notato nel libro primo di questa istoria.

(105) Perciocchè Gio. Paolo Baglione fu poi fatto decapitare da papa Leone X, in Ro- ma, come è scritto nel lib. XIII di questa istoria.

(106) In Pienza, dice il *Buonaccorsi*, che il duca Valentino capitò con gli oratori della città di Siena intorno alla partita di Pandolfo Petrucci, promettendo ad esso Petrucci di far- gli aver salvocondotto per il dominio Fiorenti- no; il che ottenne dalla repubblica di Fio- renza.

(107) La partenza, che fece Pandolfo Pe- trucci di Siena, fu a' 28 di gennaio 1503, e con lui n' uscì anco Gio. Paolo Baglioni, col quale andò a Lucca. Quivi il Valentino mandò 50 cavalli per opprimerlo con insidie; ma ri- tenuti per altro sospetto a Cascina da un com- missario fiorentino, il Petrucci andò a sal- varsi in Pisa, e ritornò il dì 29 marzo. *Buo- naccorsi*.

(108) Mandò il re Lodovico, per consiglio de' Fiorentini, a trattar lega fra Firenze, Sie- na, Lucca, e Bologna, Francesco da Narni; il che è detto poco appresso, e lo dice anco il *Buonaccorsi*.

(109) Tutte l' edizioni pongono questo è, congiunzione, e lasciano quindi il primo mem- bro del periodo senza verbo. R.

(110) La rotta, che i Romani ebbero da

Brenno capitano dei Francesi al fiume Allia, è descritta da *Livio* nel libro V della prima Deca, e da *Plutarco* nella vita di Camillo.

(111) Quali fossero le vergini Vestali, e con quali ceremonie fossero prese, quanto durasse- ro, e in che veneration fossero, con tutti gli altri particolari a ciò attenenti, è scritto nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi di *Tommaso Portacchi*, con molta copia.

(112) Il Codice Mediceo legge *diligenza*. R.

(113) Il Codice Mediceo, e l' edizione di Friburgo leggono *del re*. R.

(114) Ritornò in Siena Pandolfo Petrucci a' 29 di marzo 1503. *Buonaccorsi*.

(115) Il conte di Meleto si chiamò Ono- rato, come recita il *Giovio* nel lib. I della vita di Consalvo.

(116) Quattro compagnie di fanteria, dice il *Giovio*, il quale d' Antonio da Leva fa il me- desimo testimonio che questo autore.

(117) Morì il conte di Gaiazzo in Napoli ai 7 di settembre 1502, come scrive il *Buonac- corsi*. Ma il Grugni francese, che qui vien nominato, dal *Giovio* è detto Grignino. Il Por- to Carrero veramente fu della nobil famiglia Boccanegra in Genova.

(118) Dice il *Giovio* nel lib. II della vita di Consalvo, che monsig. di Nemors si fermò due miglia presso Barletta, e mandò a sfidar gli Spagnuoli a giusta battaglia; ma Consalvo ri- spose, che non era usato a combattere a vo- glia del nemico, ma secondo l' arbitrio, e la ragione dell' occasione certa.

(119) L' abbattimento de' 13 Italiani contro ai 13 Francesi ebbe, secondo il *Giovio*, prin- cipio per le parole di Carlo Anioerio, detto per soprannome il Motta Francese, il quale fatto prigion da Diego Mendoza, e trovandosi a un convito, che Consalvo fece a' prigionieri, parlò contro l' onor degl' Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagata la taglia, aveva trovato com- pagni alla sua bravura.

(120) Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrata, e d' Andria con un solco, per spa- zio di un ottavo di miglio.

(121) L' Albimonte, e il Sidicino, dice il *Giovio*, furono trasportati da' cavalli fuori del- lo steccato; ma il Bracalone, e il Tansulla, ca- dendo lor sotto i cavalli, rimasero a piedi, e diedero di mano agli spiedi.

(122) Questi fu Claudio d' Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazione forestiera volle combat- ter contra l' onor della patria.

(123) Questi aiuti furono forse di 300 bale- strieri, secondo il *Buonaccorsi*.

(124) Il mandato dal re Lodovico a' suoi ca- pitani a Napoli, fu Eduardo Bugliotto, che passò per Firenze ai 28 d' aprile 1503. *Buo- naccorsi*.

(125) Vedendosi Consalvo al di sopra, spe- rava, prima che venisse la commission dal suo re, aver fatto tanto acquisto, che non si sa- rebbe ratificato l' accordo. *Buonaccorsi*.

(126) Pregianni, secondo il *Giovio*, era ca- po di corsali.

(127) Avvertano i forestieri che *sorgere in un porto*, significa *approdare*. Veggasi il Vocab. ove non sono per altro che esempi di poeti. R.

(128) I Francesi furon rotti a Seminara in venerdì, come dice al fine di questo libro.

(129) Sette anni innanzi, dice il *Giovio*, aveva Obiguino rotto in battaglia il re Ferrando e Consalvo in questi luoghi.

(130) La Cirignuola fu anticamente il castello di Gerione; mobile, perchè Annibale cartaginese in vano gli diede l'assalto. Così tiene il *Giovio*, ma altri vuole altrimenti.

(131) Dicono, che Consalvo prudentemente ordinò, che i suoi alloggiamenti fossero piantati fra le vigne, perciocchè veduto l'esercito nemico più grosso del suo, e con molte forze di cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle, che fra quegli intrichi si combattesse con maggior suo vantaggio; e in ciò imitò Silla contro Archelao, il quale, veduto nell'esercito nemico molti carri falcati, e molti elefanti, fece piantar grosse travi a due a due, alte da terra cinque piedi per tutto, ma tanto lontani l'uno dall'altro, che i carri entrati fra essi, non potessero spingere innanzi, nè ritirarsi indietro; col qual prudente avviso ruppe, e fuggì Archelao, con morte di molti nemici, e di pochi de'suoi.

(132) Il *Giovio* scrive parole dell'istesso tenore, e a questo strattagemma di Consalvo si possono paragonare alcuni altri simili degli an-

tichi, posti da *Raffaell Volterr.* nel lib. XXX d'e'suoi Comm. Urb.

(133) Così il Torrentino. *Artiglieria* legge il Cod. Med. R.

(134) Così il Torrentino e gli altri. Vedrasi più sotto al libro IX che il Cod. Med. cambia metodo, e legge *schioppo*. R.

(135) Di sopra, nel lib. II, ho notato un simile caso avvenuto a' Romani, tolto dal lib. I della 5 Deca di *Livio*; e questo autore, nel libro III, ne recita un altro simile occorso in Perugia quando gli Oddi impadroniti di quella città, per una voce male interpretata, ne furono vilmente cacciati fuori.

(136) Meglio progredirebbe la sintassi senza questo *che*. R.

(137) Delle osservazioni de' giorni fatali ho parlato di sopra nel lib. 4, ove si tratta di Donato Raffagnino; e di sotto nel lib. 6, ove tratta di venerdì, giorno felice agli Spagnuoli; e nel lib. II, ove ragiona de' giorni fatali a Leone X, e a Bartolommeo d'Alviano. Ma il giorno, che Consalvo ebbe questa vittoria, fu a' 18 d'aprile.

(138) I Napoletani mandarono sino alla terra loro ambasciatori a incontrar Consalvo, e a pregarlo, che gli accettasse in fede; il che fece, sottoscrivendo i privilegi de' re passati, ed entrò poi in Napoli con pompa sotto l'ombrello; e il giorno seguente, che fu a' 15 di maggio 1503, si fece giurar fedeltà in nome del re Ferdinando. *Giovio*.

LIBRO SESTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene l'apparecchio del re di Francia per la guerra d'Italia: i progressi degli Spagnuoli nel reame di Napoli: la morte di papa Alessandro: la creazione di Giulio II: i disegni del medesimo di far guerra ai Veneziani: i progressi de' medesimi in Romagna: il fatto d'arme del Garigliano tra gli Spagnuoli e i Francesi: la morte di Pier de' Medici: un discorso intorno alla nuova navigazione dell'Indie: la cattura del duca Valentino: la tregua tra Spagna e Francia: i successi dei Fiorentini contro i Pisani: la morte di Federigo d'Aragona: la rotta de' Fiorentini a Osiole: la loro vittoria alla torre di san Vincenzo: e la crudeltà che usò il cardinale Ippolito da Este a un suo fratello.

CAPITOLO PRIMO

Ragioni per le quali i re di Spagna non ratificano la pace con Francia. — Apparecchi guerrieri del re di Francia. — Castel dell'Uovo preso dagli Spagnuoli. — Gaeta battuta da Consalvo. — I Fiorentini danno il guasto ai Pisani. — Inclinatione del Valentino e del papa a favore degli Spagnuoli. — Il Valentino e il papa avvelenati. — Morte di papa Alessandro. — Il Valentino si riconcilia col Colonnese. — Il cardinale di Roano a Roma. — Il cardinale Piccolomini è eletto pontefice, e prende il nome di Pio III.

Pervenute al re di Francia le novelle di tante danno in tempo, che più poteva in lui la speranza della pace che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita di un reame tanto nobile; per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti uomini valorosi; per i pericoli, ne' quali rimanevano l'altre cose che in Italia possedeva; nè meno per riputarsi grandissimo disonore di essere vinto dai re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui; e sdegnato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d'attendere con tutte le forze sue a recuperare l'onore e il regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre si lamentò efficacissimamente con l'arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione che era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima istanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopra modo che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo. I quali innanzi

alla vittoria avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace, allegando, ora non trovarsi tutti e due in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione (1), ora l'essere occupati molto in altri negozi, come quegli che erano mal soddisfatti della pace, o perchè il genere avesse trapassato le loro commissioni, o perchè dopo la partita sua di Spagna avessero concepito maggiore speranza dell'evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano, ch'egli (2) avesse convertita in sè medesimo la parte loro del reame, e senza certezza alcuna, per l'età tanto tenere (3) degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo: e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato libero, più tempo potevano, il pigliare consiglio secondo i successi delle cose: ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'arciduca la loro intenzione; perchè quanto più tempo ne stesse ambiguo il re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta e le altre terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genere, determinato di non partire altrimenti da Bles, vi mandarono nuovi ambasciatori; i quali dopo avere trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere la intenzione de' loro re di ratificare quella pace, la quale non era stata fatta in modo che fosse per loro nè onorevole, nè sicura; anzi, venuti in controversia con l'arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, che egli nelle condizioni della pace la volontà loro trapassata avesse; perchè, benchè per onore suo il mandato fosse stato libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle istruzioni, che erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state manco libere le istruzioni, che il mandato; anzi avergli alla partita

sua efficacemente detto l'uno e l'altro de' suoi ceri che desideravano e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato in sul libro dell'evangelio e in sull'immagine di Cristo crocifisso, che osserverebbero tutto quello che da lui si conchiudesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampla e sì libera facoltà, se non con partecipazione e approvazione dei due uomini, che seco mandati avevano. Proposero gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il regno al re Federigo; ma conoscendosi essere cose non solo vane, ma insidiose (perchè tendevano ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel reame per il figliuolo), il re proprio in pubblica udienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e facevano segni che fossero dispiaciuti loro i disordini seguiti: aggiugnendo parergli cosa non solo maravigliosa, ma detestanda ed abhominevole, che quei re, che tanto d'aver acquistato il titolo di cattolici si gloriavano, tenessero sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento e della religione, nè avessero rispetto alcuno all'arciduca, principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la quale risposta avendo il dì medesimo fattigli partire dalla corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori e per terra e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno re di quel reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo esercito, e potentissima armata marittima nel regno di Napoli: e perchè in questo mezzo non si perdesse Gaeta e le castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non v'andasse soccorso (il che era stato causa di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il regno di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione, che è contiguo al mare Mediterraneo, l'altro verso Fontarabia e gli altri luoghi circostanti posti in sul mare Oceano; e con un'armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna e di Valencia. Le quali spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparano, Consalvo intento alla espugnazione delle castella di Napoli piantò l'artiglieria contro a Castelnuovo alle radici del Monte di San Martino, onde di luogo rilevato si batteva il muro della cittadella, la quale situata di verso il detto monte, era di mura antiche fondate quasi sopra terra (4). E nel tempo medesimo Pietro Navarra faceva una mina per rovinare le mura della cittadella (5), e similmente si battevano le mura del castello dalla torre di San Vincenzio, stata presa pochi dì prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa dalla presente; perchè ora, levata via la cittadella, comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura, che si distende

per la piazza del castello insino alla marina, il qual circuito principiato da Federigo, e alzato da lui insino al bastione, fabbricato di muraglia forte e ben fondata, è molto difficile a minare, per essere contramminato (6) bene per tutto, e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra. Ed era il disegno di Consalvo, presa che avesse la cittadella, accostandosi alla scarpa del muro del castello, sforzarsi di rovinarlo con nuove mine; ma dalla temerità, o dalla mala fortuna de' Francesi gli fu presentata maggiore occasione. Perchè, poi che alla mina condotta alla sua perfezione fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, aperse l'impeto della polvere il muro della cittadella, e nel tempo medesimo i santi Spagnuoli, che stavano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro, parte salendo con le scale da più bande, entrarono dentro (7); e da altra parte i Francesi usciti del castello, per non gli lasciar fermare nella cittadella andarono incontro a loro; dalle forze de' quali in poco tempo sopraffatti, ritirandosi nel rivellino, gli Spagnuoli alla mescolata con loro vi entrarono dentro; e spingendosi col medesimo impeto alla via della porta (dove non era allora il nuovo torrione, il quale fece poi fabbricare Consalvo) accrebbero nei Francesi già inviliti tanto il terrore, che in meno di una mezz'ora, perduto al tutto l'animo, dettero il castello con le robe, delle quali vi era fuggita (8) quantità grandissima, e le persone loro a discrezione, ove restò prigioniero il conte di Montorio e molti altri signori. E riuscì questo acquisto più opportuno, perchè il dì seguente arrivò per soccorrerlo da Genova un'armata di sei navi grosse, e di molti altri legni carichi di vettovaglie, d'armi e di munizione, e con duemila fanti; in sull'approssimarsi della quale, l'armata Spagnuola che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia, dove intesa che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguì l'armata francese. Ma avendo la Spagnuola, per non essere sforzata a combattere, affondato innanzi a sè certe barche, poichè s'ebbero tirato qualche colpo d'artiglieria, l'uno andò a Gaeta, l'altro, assicuratosi per la partita sua, ritornò al molo di Napoli (9).

Espugnato che ebbe Consalvo Castelnuovo, intento all'acquisto di tutto il reame, non aspettato l'esercito di Calabria, il quale, per levarsi tutti gl'impedimenti del venire innanzi, si era fermato a conquistare la valle d'Ariano, mandò Prospero Colonna nell'Abruzzi; ed egli, lasciato Pietro Navarra all'espugnazione di Castel dell'Uovo, si dirizzò col resto dell'esercito a Gaeta, nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della guerra; perchè la speranza, e la disperazione dei Francesi dependeva totalmente nella salvazione, o nella perdita di quella città, forte, marittima, e che ha porto tanto capace e sì opportuno alle armate mandate da Genova e di Provenza. Nè erano perciò i Francesi ristretti in Gaeta sola, ma oltre ai luoghi circostanti che si tenevano per loro, tenevano nell'Abruzzi l'Aquila, la Rocca d'Evandro e molte altre ter-

re; e Luigi d' Ara, raccolti molti cavalli e fanti, fattosi forte col principe di Melfi in Venosa, molestava tutto il paese vicino: e Rossano, Matalone, e molte altre terre forti che erano di baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divozione del re di Francia. Faceva in questo tempo Pietro Navarra certe barche coperte, con le quali accostatosi al muro di Castel dell' Uovo più sicuramente, fece la mina dalla parte, che guarda Pizzifalcone, non si accorgendo quegli che erano dentro dell' opera sua; per la quale dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una parte del masso insieme con gli uomini, che vi erano sopra (10). Per il qual caso spaventati gli altri, fu subito presa la fortezza, con tanta riputazione di Pietro Navarra, e con tanto terrore degli uomini, che (come sono più spaventevoli i modi nuovi delle offese, perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese) si credeva, che alle sue mine muraglia, o fortezza alcuna resistere più non potesse. Ed era certamente cosa molto orribile, che con la forza della polvere d' artiglieria messa nella cava, o veramente nella mina, si gettassero in terra grandissime muraglie. La quale specie di espugnazione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, co' quali, secondo che assermano alcuni, militava per parte privato Pietro Navarra, quando l' anno mille quattrocento ottantasette si accamparono alla rocca di Serazzanello tenuta dai Fiorentini, ove con una cava fatta in simile modo, apersero parte della muraglia; ma non conquistando la rocca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro, quanto era necessario, non fu seguito per allora l' esempio di questa cosa.

Ma approssimandosi Consalvo a Gaeta (11), Allegri che aveva distribuito quattrocento lance e quattromila fanti di quegli, che si erano salvati dalla rotta, tra Gaeta, Fondi, Itri, Traietto e Rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta; e vi entrarono insieme i principi di Salerno e di Bisignano, il duca di Traietto e molti baroni del regno, che prima si erano uniti con lui. Dopo la ritirata de' quali Consalvo, insignoritosi di tutte quelle terre e della rocca di San Germano, alloggiò col campo nel borgo di Gaeta, e piantate l' artiglierie, battè con impeto grande dalla parte del porto e dalla parte del monte, detto volgarmente il Monte d' Orlando, congiunto e supereminente alla città, e il quale (cinto dipoi di mura da lui) era stato allora con ripari e con bastioni di terra fortificato dai Francesi. E avendo tentato in vano con due assalti non ordinati di entrarvi, si astenne finalmente di dare la battaglia ordinata il dì che aveva determinato di darla, riputando la espugnazione difficile per il numero e virtù dei difensori, e considerando, che quando bene l' esercito suo fosse per forza entrato nel monte, si riduceva in maggiore pericolo, perchè sarebbe stato esposto alle artiglierie piantate nel Monasterio e altri luoghi rilevati, che erano in sul monte. Continuava nondimeno di battere con l' artiglierie, e molestare la

terra, stretta similmente dalla parte del mare, perchè innanzi al porto erano diciotto galee spagnuole, delle quali era capitano don Ramondo di Cardona. Ma pochi di poi arrivò un' armata di sei caracche grosse Genovesi, sei altre navi, e sette galee cariche di vettovaglie e di molti fanti, in sulla quale era il marchese di Saluzzo, mandato per la morte del duca di Nemors per nuovo vicerè dal re di Francia, sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò parte in su questi legni, parte in su altri, che giunsero poco poi, vi mandò in pochi di mille fanti Corsi e tremila Guasconi. Per la venuta della quale armata, l' armata spagnuola fu costretta a ritirarsi a Napoli; e Consalvo disperando di poter farvi più frutto alcuno, ridusse le genti a Mola di Gaeta, ed al Castellone (12), donde teneva Gaeta come assediata di largo assedio, avendovi perduto parte nello scaramucciare, parte nel ritirarsi, molti uomini, tra' quali fu ammazzato dall' artiglieria di dentro don Ugo di Cardona (13). Ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte le altre cose del regno; perchè Prospero Colonna aveva presa la Rocca d' Evandro e l' Aquila, e tutte le altre terre dell' Abruzzi ridotte alla divozione spagnuola; e la Calabria quasi tutta la medesima ubbidienza seguitava per l' accordo, che nuovamente aveva fatto il conte di Capaccio con loro; nè vi rimaneva altro, che Rossano con Santa Severina, ove era assediato il principe di Rossano.

Nel qual tempo non erano le altre parti d' Italia vacue totalmente di sospetti, e di fatiche; perchè i Fiorentini, insino innanzi alle percosse, che i Francesi ebbero nel reame, temendo le forze e gl' inganni del pontefice e del Valentino, avevano oltre a essersi provveduti di altre armi, condotto ai soldati loro e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo, il bagli d' Occan, capitano riputato nella guerra, con cinquanta lance francesi; persuadendosi, che per essere uomo del re di Francia, e menando con volontà del re le cinquanta lance, che aveva da lui in condotta, quegli, dei quali temevano, avessero a procedere con più rispetto; e che oltre a questo in ogni bisogno loro avessero a essere più pronti gli aiuti regii. Alla giunta del quale raccolte insieme tutte le genti, tagliarono la seconda volta le biade dei Pisani (14), non perciò per tutto il paese, perchè l' entrare nel Valdichierchio non era senza pericolo, essendo quella valle situata tra monti e acque, e in mezzo tra Lucca e Pisa. Spedito di dare il guasto andò il campo a Vico Pisano, il quale si ottenne senza difficoltà, perchè il bagli minacciando cento fanti francesi, che vi erano dentro, che e' sarebbero puniti come inimici del re, e promettendo loro il soldo di un mese, fu operatore che se ne uscissero; per la partita dei quali furono costretti quegli di Vico Pisano ad arrendersi liberamente. Preso Vico, si circondò subito la Verrucola dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente, e condottovi di poi per quei monti aspri con difficoltà grande le arti-

glierie, quegli di dentro, aspettati pochi colpi, si arresero, salvo l'avere e le persone (15). E il sito della Verrucola, piccola fortezza fabbricata sopra un alto monte (16) nelle guerre lunghe, che si fecero nel contado di Pisa, di molta importanza; perchè essendo vicina a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante, e insino in sulle porte di quella città, ma ancora a scoprire tutte le cavalcate e genti che n'escono; e la quale in questa guerra, e da Pagolo Vitelli, e da altri era invano più volte stata tentata. Ma la confidenza, che i Pisani avevano avuta che si avesse a difender Vico Pisano, senza l'acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata ragione, che non l'avevano provveduta sufficientemente.

Spaventò molto i Pisani la perdita della Verrucola: e nondimeno, ancora che e'ricevessero tanti danni, avessero pochissimi soldati forestieri, mancamento di danari, carestia di vittovaglie, non si piegavano a ritornare alla ubbidienza dei Fiorentini, mossi principalmente dalla disperazione di ottener venia, per la coscienza delle offese gravissime fatte loro. La quale disposizione era necessario che conservassero con grandissima diligenza e infinite arti coloro, che nel governo erano di maggiore autorità; perchè pure ai contadini, senza i quali non erano sufficienti a difendersi, pareva grave il perdere le sue raccolte: perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo (17), che vivevano più delle arti della pace che della guerra: con lettere finte e con diverse invenzioni mostrando (e le cose vere alle false mescolando, e ciò che in Italia di nuovo succedeva a proposito loro interpretando), che ora questo, ora quell'altro principe in aiuto loro si moverebbe (18). Nè erano però in questa estrema senza qualche aiuto e soccorso dai Genovesi, dai Lucchesi, antichi inimici del nome Fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato dei benefici ricevuti; ma, quel che importava più, erano essi andati nutriti con qualche aiuto occulto, ma con molto maggiori speranze, dal Valentino. Il quale avendo lungamente avuto desiderio d'insignorirsi di quella città offertagli dai Pisani medesimi, ma astenutosene per non offendere l'animo del re di Francia; ora, preso ardore dalle avversità sue nel regno di Napoli, trattava con consentimento paterno con gli ambasciatori Pisani, i quali per questo erano stati mandati a Roma, di accettarne il dominio, distendendo oltre a questo i pensieri suoi ad occupare tutta Toscana. Della qual cosa benchè i Fiorentini e i Senesi avessero grandissima sospensione, nondimeno, essendo impedito il bene universale dagli interessi particolari, non si tirava innanzi l'unione proposta dal re di Francia tra i Fiorentini, Bolognesi e Senesi; perchè i Fiorentini ricusavano di farla senza la restituzione di Montepulciano, come da principio era stato trattato e promesso; e Pandolfo Petrucci avendone l'animo alieno, benchè le parole so-

nassero in contrario, allegava che il restituirlo gli conciterebbe tanto odio del popolo Senese, che e' sarebbe necessitato a partirsi di nuovo di quella città; e però essere più beneficio comune differire qualche poco, per farlo con miglior occasione, che per restituirlo di presente, facilitare al Valentino l'occupare Siena. E così non negando, ma prolungando, s'ingegnava che i Fiorentini accettassero la speranza per effetto: le quali scuse rifiutate da essi, erano per opera di Francesco da Narni, fermatosi per comandamento del re in Siena, accettate e credute nella corte di Francia.

Ma non era l'intenzione del pontefice e di Valentino di mettere mano a queste imprese, se non quanto dessero loro animo i progressi dell'esercito, che si preparava dal re di Francia, e secondo che da essi fosse deliberato dell'aderirsi più all'uno re, che all'altro. Sopra che si facevano per essi in questo tempo varii pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la mente sua, non inclinata, se non quanto il timore fosse per costringerli, al re di Francia: perchè l'esperienza veduta nelle cose di Bologna e di Toscana gli privava di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti. Perciò avevano cominciato innanzi alla vittoria degli Spagnuoli ad alienarsi con la volontà ogni giorno più da lui (19), e dopo la vittoria preso maggiore animo, non avevano più il rispetto solito alla volontà e autorità sua: e ancora che avessero subito dopo le rotte dei Francesi affermato di voler seguitare la parte del re di Francia, e fatto dimostrazione di soldare genti per mandarle nel reame, nondimeno tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, nè potendo levare gli occhi, nè rimuovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il re che si dichiarassero apertamente per lui, rispondeva il pontefice con tale ambiguità, che ogni di diventava più sospetto ed egli e il figliuolo: la simulazione, e dissimulazione dei quali era tanto nota nella corte di Roma, che n'era nato comune proverbio, che il papa non faceva mai quello che diceva, e il Valentino non diceva mai quello che faceva. Nè era ancora finita la contenzione loro con Giangiordano: perchè se bene il Valentino, temendo la indegnazione del re, si fosse, quando ricevè il comandamento suo, astenuto da molestarlo; nondimeno il pontefice, dimostrandone dispiacenza grandissima, non aveva mai cessato di fare istanza col re, che, o gli concedesse l'acquisto con l'armi tutti gli stati di Giangiordano (20), o costringesse lui a riceverne ricompensa, dimostrando muoverlo a questo non l'ambizione, ma giustissimo timore della sua vicinità: perchè essendosi trovato nelle scritture del cardinale Orsino un foglio bianco sottoscritto di mano propria di Giangiordano, arguiva che nelle cose trattate alla Magione aveva avuto contro a sè la medesima volontà e intelligenza che gli altri Orsini.

Nella qual cosa il re, avendo per sè più l'utilità che l'onestà, aveva proceduto diversamente secondo la diversità dei tempi, ora dimostrandosi favorevole come prima a Gian-

giordano, ora inclinato a soddisfare in qualche modo al pontefice. Però, avendo Giangiordano ricusato di deporre Bracciano in mano dell'oratore francese, che risiedeva a Roma, dimandò al re che questa controversia fosse rimessa in sé con patto, che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia, nè s'innovasse insino alla sua determinazione cosa alcuna. Alla qual cosa acconsentì Giangiordano per necessità, perchè aveva sperato per i meriti paterni e suoi dover essere in tutto liberato da questa molestia; e il pontefice più per timore, che per altro, essendo stata fatta la domanda nel tempo, che l'arciduca in nome dei re di Spagna contrasse la pace. Ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione delle cose, il papa, vedendo il bisogno che il re aveva di lui, dimandava tutti gli stati suoi, offerendo quella ricompensa, che fosse dichiarata dal re, il quale aveva per la medesima cagione indotto Giangiordano, benchè mal volentieri, a consentirvi, e a promettere di dargli, per sicurezza di eseguire quel che il re dichiarasse, il figliuolo; perchè l'intenzione sua era non dare questi stati al pontefice, se nel tempo medesimo non si congiungeva nella guerra napoletana apertamente con lui. Ma avendo ricusato quegli di Pittigliano, dove il figliuolo era, di darlo a monsignore di Trans oratore del re, il quale era andato a Porto Ercole per riceverlo, Giangiordano medesimo, che era ritornato, andò a Porto Ercole a offrire all'oratore la propria persona, il quale accettatolo imprudentemente lo fece mettere in su una nave; benchè subito che il re n'ebbe notizia comandò fosse liberato.

Acceleravano intanto le provvisioni ordinate per usarle di qua e di là dai monti; perchè in Ghienna erano andati, per rompere la guerra verso Fonderabia, monsignore d'Alibret, e il maresciallo di Gies con quattrocento lance e cinquemila fanti tra Svizzeri e Guasconi; e nella Linguadoca, per muovere la guerra nella contea di Rossiglione, il maresciallo Ruis Brettone con ottocento lance, e ottomila fanti parte svizzeri, parte francesi; e nel tempo medesimo si moveva l'armata per infestare la costa di Catalogna e del regno di Valenza. E in Italia aveva spedito il re per capitano generale dell'esercito monsignore della Tramoglia, a cui allora per consentimento di tutti si dava il primo luogo nell'arme di tutto il reame di Francia; e aveva mandato il bagli di Digione a fare muovere ottomila Svizzeri; e le genti di arme e l'altre fanterie sollecitavano di camminare, non essendo però l'esercito tanto potente, come da principio aveva disegnato, non perchè lo ritenesse o la impotenza, o il desiderio di spendere meno, ma perchè si conduceva nel regno di Napoli, come era giudicato molto utile, con maggiore celerità; e in parte perchè Allegri, significandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarda le reliquie dell'esercito, che in fatto non erano, e più ferme le terre e i baroni, che ancora si tenevano a sua divozione; e perchè aveva ricercato aiuto di gente da tutti quegli, che

in Italia gli aderivano. Onde i Fiorentini gli concederono il bagli d'Occan con le cinquanta lance pagate da loro e centocinquanta altri uomini di arme; cento uomini di arme per uno dettero il duca di Ferrara, i Bolognesi, e il marchese di Mantova, il quale chiamato dal re vi andava in persona, e cento altri i Senesi (21): le quali genti aggiunte a ottocento lance e cinquemila Guasconi, che conduceva in Italia la Tramoglia, e agli ottomila Svizzeri, che si aspettavano, e ai soldati che erano in Gaeta, facevano il numero di mille ottocento lance tra Francesi e Italiane (22), e di più di diciottomila fanti. Oltre alle quali preparazioni terrestri si era mossa l'armata marittima molto potente; di maniera che si confessava per ciascuno non essere memoria, che alcun re di Francia, computate le forze preparate per terra e per mare, e di qua e di là dai monti, avesse mai fatto più potente e maggiore preparazione.

Ma non era riputato sicuro che l'esercito regio passasse Roma, se prima il re non era sicuro del pontefice e del Valentino, avendo causa giustissima di sospettarne per molte ragioni e per molti indizi, e perchè per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso essere stato trattato tra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del regno, passasse innanzi con l'esercito, il Valentino occupasse Pisa, e che uniti insieme Consalvo ed egli assaltassero la Toscana. E perciò il re, passato già l'esercito in Lombardia, faceva istanza grandissima che dichiarassero per ultimo la mente loro. I quali, se bene udivano, e trattavano con tutti, nondimeno giudicando essere il tempo comodo a fare mercanzia dei travagli degli altri, avevano maggiore inclinazione a congiungersi con gli Spagnuoli; ma gli riteneva il pericolo manifesto, che l'esercito Francese non cominciasse ad assaltare gli stati loro, e così che avessero a cominciare a sentire danni e molestie, donde disegnavano di conseguire premi ed esaltazione. Nella quale ambiguità, permettevano che ciascuna delle parti soldasse scopertamente fanti in Roma, differendo il più potevano a dichiararsi (23). Ma essendone finalmente ricercati strettamente dal re, offerivano che il Valentino si unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini di arme e duemila fanti, consentendogli il re non solamente le terre di Giangiordano, ma anziandio l'acquisto di Siena. E nondimeno quando si approssimavano alla conclusione, variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficoltà, come quegli che per potere, secondo la loro consuetudine, pigliar consiglio dagli eventi delle cose, erano alieni dal dichiararsi. Però fu introdotta un'altra pratica, per la quale il pontefice, proponendo di non volere dichiararsi per alcuna delle parti per conservarsi padre comune, consentiva dare all'esercito francese passo per il dominio della Chiesa, e prometteva durante la guerra nel regno di Napoli non molestare nè i Fiorentini, nè i Senesi, nè i Bolognesi. Le quali condizioni se-

rebbero state finalmente, perchè l'esercito passasse senza maggior indugio nel reame, accettate dal re, ancora che conoscesse non essere questo partito nè con onore, nè con sicurezza sua, e di quegli che da lui in Italia dipendevano; perchè certezza alcuna non aveva che, se ai suoi nel reame sinistro alcuno sopravvenisse, che (24) il pontefice e il Valentino se gli scopriassero contro; ed era oltre a questo mal sicuro, che, uscite che fossero le genti sue di terra di Roma, essi, tenuto poco conto della fede non assaltassero la Toscana, la quale per la sua disunione, e per gli aiuti dati al re, restava debole e quasi disarmata. E che avessero a tentare o questa, o altra impresa era verisimile, poichè d'aver a conseguire di tante occasioni guadagni immoderati presupposto si avevano (25).

Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani, e fallaci i pensieri degli uomini!) il pontefice da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi dai caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale, e incontenente dietro è portato per morto il figliuolo. E il giorno seguente, che fu il decimo ottavo di agosto, è portato morto secondo l'uso dei pontefici nella chiesa di San Piero, nero, enfato, e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno (26). Ma il Valentino col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credetesi costantemente, che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare Adriano cardinale di Corneto (27), nella vigna del quale dovevano cenare (perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo di usare il veleno per vendicarsi contro agl'inimici, o per assicurarsi dei sospetti, ma exiandio per scellerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, i cardinali e altri cortigiani, non avendo rispetto, che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il cardinale molto ricco di Santo Angelo, ma nè anche che gli fossero amicissimi e congiuntissimi; ed alcuni di loro, come furono i cardinali di Capua e di Modena stati utilissimi, e fidatissimi ministri); (28) narrasi adunque, che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendogli fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non gli desse ad alcuno, sopravvenne per sorte il pontefice innanzi all'ora della cena, e vinto dalla sete e dai caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere: ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino, che aveva mandato innanzi Valentino (29); il quale mentre il padre beveva, sopraggiugnendo si messe similmente a bere del medesimo vino.

Concorse al corpo morto d'Alessandro in san Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione, e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attossicato tutto il mondo. E nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all'ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello desiderava. Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro, i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudicii divini, affermano ciò che di prospero, o di avverso avviene agli uomini, procedere o dai meriti, o dai demeriti loro; come se tutto di non apparisse, molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia ed alla potenza di Dio, l'amplitudine della quale non ristretta a termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo con larga mano con premi, e con supplizi sempiterni riconoscere i giusti dagl'ingiusti.

Ma il Valentino ammalato gravemente in palazzo, ridusse intorno a sé tutte le sue genti; e avendo prima sempre pensato di fare alla morte del padre, parte col terrore delle sue armi, parte col favore dei cardinali spagnuoli, che erano undici, eleggere un pontefice ad arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficoltà, che prima non si era immaginato a questo e a tutti gli altri disegni, per la sua pericolosissima infermità. Per il che si querelava con grandissima indegnazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti, che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedi, non gli era mai caduto nella mente potere accadere, che nel tempo medesimo avesse egli ad essere impedito da sì pericolosa infermità. Però bisognandogli accomodare i consigli suoi non ai disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo la inimicizia dei Colonnese e degli Orsini, e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli, i quali aveva offesi solamente nello stato, che di quegli, i quali aveva offesi nello stato e nel sangue: e per questo riconciliatosi prestamente coi Colonnese, e con la famiglia della Valle seguace della medesima fazione, e invitandogli a tornare negli stati propri, restituì loro le fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate ed ampliate da Alessandro (30). Ma non bastava questo nè alla sicurezza sua, nè a quietare la città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti, e di tumulti: perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte Colonnese aveva prese le armi: e Fabio Orsino venuto alle case loro in Monte Giordano, aveva con turba grande di partigiani degli Orsini, abbruciatl alcuni fondachi e case di

mercantanti e cortigiani Spagnuoli, contro il nome della quale nazione erano concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze, che avevano usate (31) nel pontificato di Alessandro, e sibilando del sangue del Valentino congregava molti soldati forestieri, e sollecitava Bartolommeo d'Alviano (32), che allora era agli stipendi dei Veneziani, che venisse a vendicarsi insieme con gli altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il borgo, e i prati erano pieni di gente del Valentino; e i cardinali, giudicando non potere sicuramente congregarsi nel palazzo pontificale, si congregavano nel convento della Chiesa della Minerva; nel qual luogo fuora del costume antico si cominciarono, ma più tardi che il consueto, a fare l'esequio d'Alessandro.

Temevasi della venuta di Comsalvo a Roma, massimamente perchè Prospero Colonna aveva lasciato a Marino certo numero di soldati Spagnuoli, e perchè, per la riconciliazione del Valentino coi Colonnese, si era creduto che egli avesse convenuto di seguitare la parte Spagnuola. Ma molto più si temeva che non vi venisse l'esercito francese proceduto fino a quel di lentamente; perchè i consigli pubblici dei Svizzeri, spaventati per gl'infelici successi avuti da quella nazione nel regno di Napoli, erano stati molto sospesi innanzi concedessero ai ministri del re che soldassero dei fanti loro; e ricusando per la medesima cagione quasi tutti i capitani e fanti eletti di andarvi, erano stati soldati più tardamente, e dipoi stati lenti nel camminare. Ma per la morte del pontefice l'esercito governato dal marchese di Mantova con titolo di luogotenente del re, e in compagnia sua, quanto all'effetto, ma non in nome, dal bagli d'Orcan, e da Sandricort, perchè la Tramoglia ammalato si era fermato a Parma, non aspettati i Svizzeri, si era condotto nel territorio di Siena con intenzione di andare a Roma; perchè così aveva commesso il re, ed anziandio (33) che andasse a Ostia l'armata che era a Gaeta, per impedire, secondo dicevano, se Comsalvo volesse andare con l'esercito a Roma per costringere i cardinali a eleggere ad arbitrio suo il nuovo pontefice. Soggiornarono (34) nondimeno qualche dì tra Buonconvento e Viterbo, perchè avendo per le turbolenze di Roma i mercantanti fatto difficoltà di accettare le lettere di cambio mandate di Francia, i Svizzeri condotti in quel di Siena ricusavano, se prima non erano pagati, passare più avanti.

Nel qual tempo non erano minori tumulti nel territorio di Roma, e in molti altri luoghi dello stato della Chiesa, e di quello del Valentino. Perchè gli Orsini e tutti i baroni Romani ritornavano agli stati loro. I Vitelli erano tornati in città di Castello; e Giampagolo Baglioni aveva, sotto speranza di un trattato, assaltata Perugia (35). E benchè, messo in fuga dagli inimici, fosse stato costretto a partirne, nondimeno tornatovi di nuovo con molta gente e con gli aiuti scoperti dei Fiorentini, e dovovi un assalto gagliardo, vi entrò dentro non senza qualche uccisione degli inimici e dei suoi. Aveva la terra di Piombino pigliato l'armi, e

benchè i Senesi si sforzassero di occuparla, vi ritornò col favore de' Fiorentini il vecchio signore. Il medesimo facevano negli stati loro il duca d'Urbino, i signori di Pesaro, di Camerino e di Sinigaglia. Solamente la Romagna, benchè non stesse senza sospetto dei Veneziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano, stava quieta, ed inclinata alla divozione del Valentino; avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare; il quale nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficiare; piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimerli. Ricordavansi ancora gli uomini, che per l'autorità e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali prima soleva essere vessato continuamente con spesse occisioni di uomini (con le quali opere si aveva fatti benevoli gli animi del popoli, similmente coi benefizi fatti a molti di loro, distribuendo soldi nelle persone armigere, uffizii per le terre sue e della Chiesa nelle togate, ed aiutando l'ecclesiastiche nelle cose beneficali appresso al padre); onde nè l'esempio degli altri, che tutti si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino. Il quale benchè fosse oppressato da tante difficoltà, pure e gli Spagnuoli ed i Francesi facevano istanza grande con molte promesse e offerte di congiungerselo, perchè, oltre al valersi delle sue genti, speravano di guadagnare i voti dei cardinali spagnuoli per la futura elezione.

Ma egli, benchè per la riconciliazione fatta coi Colonnese si fosse creduto che si fosse aderito agli spagnuoli, nondimeno non lo avendo indotto a quella altro che il timore che non si unissero con gli Orsini, ed allora, secondo affermava, dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro al re di Francia, deliberò di seguitare la parte sua, perchè e in Roma, ove aveva sì vicino l'esercito, e negli altri suoi stati poteva più nuocerli, e giovargli, che non potevano gli Spagnuoli. Però il primo dì di settembre convenne col cardinale di San Severino, e con monsignore di Transoratore regio contrasenti in nome del re; promettendo le genti sue alla impresa di Napoli, e ad ogni altra impresa contro a ciascuno, eccetto che contro alla Chiesa; e da altra parte gli agenti predetti obbligarono il re alla sua protezione con tutti gli stati possedeva, e ad aiutarlo alla recuperazione di quegli, che aveva perduti. Dette oltre a questo il Valentino speranza di voltare i voti della maggior parte dei cardinali spagnuoli al favore del cardinale di Roma; il quale pieno di grandissima speranza di avere ad ottenere il pontificato con l'autorità, coi danari e con l'armi del suo re, subito dopo la morte del pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco, oltre al cardinale d'Aragona, il cardinale Ascanio (36), il quale cavato due anni innan-

zi della torre di Borges, era poi stato intrattenuto onoratamente nella corte, e carezzato molto da Roano, sperando che nella prima vacanza del pontificato gli avesse a giovare molto l'antica riputazione, e l'amicizie e dipendenze grandi, che egli soleva avere nella corte romana; fondamenti non molto saldi, perchè nè il Valentino poteva disporre totalmente dei cardinali spagnuoli, intenti più, secondo l'uso degli uomini, alla utilità propria, che alla remunerazione dei benefici ricevuti dal padre e da lui, e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'animo de' suoi re, non sarebbero trascorsi a eleggere in pontefice un cardinale francese; nè Ascanio, se avesse potuto, avrebbe consentito, che Roano conseguisse il pontificato, a perpetua depressione ed estinzione di ogni speranza, che avanzava a sé e alla casa sua.

Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo pontefice, non solo per essersi (37) cominciate a celebrare più tardi che il solito l'esequie del morto, innanzi alla fine delle quali, che durano nove dì, non entrano, secondo la consuetudine antica, i cardinali nel conclave (38); ma perchè per levar l'occasione, e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle cose, e in sì importante divisione dei principi, avevano i cardinali presenti consentito, che si desse tempo a venire ai cardinali assenti. I quali benchè fossero venuti, teneva sospeso il collegio il sospetto, che l'elezione non avesse a essere libera, rispetto alle genti del Valentino, e perchè l'esercito francese, ridotto finalmente tutto tra Nepi, e l'Isola, e che voleva distendersi insino a Roma, ricusava di passare il fiume del Tevere, se prima non si creava il nuovo pontefice, o per timore che la parte avversa non sforzasse il collegio ad eleggerlo a modo suo, o perchè il cardinal di Roano volesse per più sicurezza sua, e per speranza di favorirsene, al pontificato. Le quali cose dopo molte contenzioni, ricusando il collegio di volere altrimenti entrar nel conclave, pigliarono forma; perchè il cardinal di Roano dette a tutto il collegio la fede sua, che l'esercito francese non passerebbe Nepi e l'Isola, e il Valentino consentì di andarsene a Nepi, e poi a Civitacastellana, mandati nel campo francese dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri sotto Lodovico della Mirandola e Alessandro da Triulzi; e il collegio, ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dette autorità a tre prelati preposti alla custodia del conclave, di aprirlo, se sentissero alcun tumulto; acciocchè restando qualunque dei cardinali libero di andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli.

Entrarono finalmente i cardinali nel conclave trentotto in numero; ove la disunione, solita in altri tempi a partorire dilazione, fu causa, che accelerando creassero fra pochi dì il nuovo pontefice. Perchè non concordò della persona, che avessero ad eleggere, per l'altre loro cupidità, e principalmente per la contenzione, che era tra i cardinali dipendenti dal re di Francia ed i cardinali spagnuoli, o dipendenti dai

re di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio, essendo le cose di Roma in tanti sospetti e tumulti, e dalla considerazione degli accidenti, che in tempi tanto difficili sopravvenire per la vacanza della sedia potevano, s'inclinarono (consentendovi ancora il cardinale di Roano, al quale ogni dì più mancava la speranza di essere eletto) ad eleggere in pontefice Francesco Piccolomini (39), cardinale di Siena, il quale, perchè era vecchio, ed allora infermo, ciascuno presupponeva dovere in brevissimo tempo terminare i suoi dì: cardinale certamente d'intera fama, e giudicato per altre sue condizioni non indegno di tanto grado; il quale, per rinnovare la memoria di Pio II suo zio, e da cui era stato promosso alla dignità del cardinalato, assunse il nome di Pio III.

CAPITOLO SECONDO

Tumulti in Roma. — Gli Orsini vanno al soldo degli Spagnuoli. — Fuga del Valentino in castel Sant' Angelo. — Morte del papa. — Gli succede il Vincola, e prende il nome di Giulio II. — Mezzi coi quali giunse al papato. — Stato delle città di Romagna. — Dispareri tra il papa e i Veneziani per le terre di Romagna. — Progressi de' Veneziani. — Il Valentino è ritenuto dal papa. — Consalvo al Garigliano. — Fatto d'arme tra i Francesi e li Spagnuoli. — Difficoltà sofferte dagli Spagnuoli al Garigliano. — L'Alviano gli soccorre. — Ritirata dei Francesi. — Son rotte a Mola. — Pier de' Medici affoga nel Garigliano. — Rotta de' Francesi. — Gasta è presa da Consalvo.

Creata il pontefice, l'esercito francese, non avendo più causa di soprastare, indirizzandosi al cammino prima destinato, passò subito il fiume del Tevere. E nondimeno nè per la creazione del pontefice, nè per la partita dell'esercito si quietavano i movimenti di Roma; perchè aspettandosi l'Alviano e Giampagolo Baglione, che congiunti nel Perugino facevano gente, il Valentino oppresso ancora da grave infermità, temendo della venuta loro, era con dugento cinquanta uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri ed ottocento fanti ritornato in Roma, avendogli concesso il salvocondotto il pontefice, il quale sperò potere più facilmente fermare le cose con qualche composizione. Ma essendo tra le medesime mura il Valentino, e gli Orsini accesi da sete giustissima del suo sangue, e accumulando continuamente nuove genti, perchè, se bene avevano dimandato contro a lui spedita giustizia al pontefice, e al collegio dei cardinali, facevano il fondamento principale di vendicarsi sulle armi, almeno come prima fossero giunti Giampagolo Baglione e l'Alviano; onde Roma, e il borgo, dove alloggiava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano. La quale contenzione non solamente turbava il popolo romano e la corte,

ma nocque, come si crede, molto alle cose francesi; perchè preparandosi gli Orsini per andare, spediti che fossero delle cose del Valentino, agli stipendi o del re di Francia, o dei re di Spagna, e giudicandosi dover essere di non piccolo momento alla vittoria della guerra le armi loro, erano invitati con ampie condizioni da ciascuna delle parti. Ma essendo naturalmente più studiosi del nome francese, il cardinale di Roano condusse in nome del suo re Giulio Orsino, il quale contraesse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l'Alviano, a cui fu riservato luogo con onorate condizioni.

Ma si turbò ogni cosa per la venuta sua; perchè, se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo cardinale, nondimeno ristretto quasi in un momento con l'oratore spagnuolo, condusse coi suoi re sé e tutta la famiglia Orsina, eccetto Giangiordano, con cinquecento uomini d'arme, e provvisione di sessantamila ducati ciascun anno (40). Alla quale deliberazione l'indusse principalmente, secondo che esso costantemente affermava, lo sdegno che il cardinale, acceso più che mai della cupidità del pontificato, favorisse il Valentino, per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggior parte dei voti dei cardinali spagnuoli; benchè il cardinale, scaricando la colpa, che si dava a sé, con imputazione di altri, dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Veneziani, i quali per desiderio, che il re di Francia non ottenesse il reame di Napoli, non solo a questo effetto avessero consentito che egli si partisse dai soldi loro, promettendo, secondo si diceva, di riserbargli il lungo medesimo, ma ancora avessero, perchè il principio dei pagamenti fosse più pronto, prestato all'oratore spagnuolo quindicimila ducati. Il che se bene non era al tutto certo, non si poteva almeno negare l'ambasciatore veneziano essersi interposto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano esserne stata cagione l'aver ottenute più ampie condizioni dagli Spagnuoli; perchè si obbligarono a dare stati nel regno di Napoli a lui ed agli altri della casa, ed entrate ecclesiastiche al fratello, e, quel che da lui era stimato molto, a concedergli, finita che fosse la guerra, sussidio di duemila fanti spagnuoli per l'impresa, la quale aveva in animo di fare contro ai Fiorentini in favore di Piero dei Medici.

Credettesi, che Giampagolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l'Alviano, così come, seguendo l'esempio suo, trattava in un tempo medesimo di condursi con i Francesi e con gli Spagnuoli, lo seguitasse similmente nella deliberazione. Ma il cardinale di Roano attonito dell'alienazione degli Orsini, per la quale si conosceva essere ridotte in dubbio le speranze prima quasi certe dei Francesi, lo condusse subito, concedendogli qualunque condizione dimandò, agli stipendi del suo re con cento cinquanta uomini di arme, benchè sotto nome dei Fiorentini, perchè così volle Giampagolo, per esser più sicuro di ricevere ai tempi debiti i pagamenti, i quali si avevano a compiere in quello, che dovevano al re per vir-

tù delle loro convenzioni (41). E nondimeno Giampagolo ritornato a Perugia per mettere in ordine le genti, e ricevuti quattordicimila ducati, governandosi più secondo i successi delle cose comuni, e secondo le passioni e interessi suoi, che secondo quello che conviene all'onore ed alla fede dei soldati, e differendo l'andare all'esercito francese con varie scuse, non si mosse da Perugia. Il che il cardinale di Roano interpretò essere proceduto perchè Giampagolo, imitando la fede poco sincera dei capitani d'Italia di quei tempi, avesse, insino quando fu condotto, promesso a Bartolommeo d'Alviano e agli Spagnuoli di così fare.

Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro e i Colonnese, stipulata nell'ora medesima nell'alitaxione dell'oratore spagnuolo, nel quale e nell'oratore veneziano rimessero concordemente tutte le loro differenze. Per la unione dei quali il Valentino impaurito avendo deliberato di partirsi di Roma, e già movendosi per andare a Bracciano, perchè Giangiordano aveva data la fede al cardinale di Roano di condurvelo sicuro, Giampagolo e gli Orsini disposti di assaltarlo, non avendo potuto per il ponte di castel Santo Angelo entrare nel borgo, usciti di Roma, e condotti con lungo circuito alla porta del Torrione, la quale era chiusa, l'abbruciarono, ed entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino. E benchè in aiuto suo concorressero molti soldati francesi, i quali non erano partiti ancora di Roma; nondimeno essendo maggiori le forze, e grande l'impeto degli inimici, e facendo le genti sue, il numero delle quali era prima molto diminuito, segno di abbandonarlo, fu costretto, insieme col principe di Squillaci, e alcuni dei cardinali spagnuoli, a rifugiarsi nel palazzo di Vaticano, donde si ritirò subito in castel Santo Angelo, ricevuta con consenso del pontefice la fede dal castellano, il quale era quello medesimo, che a tempo del pontefice passato, di lasciarlo, ogni volta volesse, partire subito; e le sue genti tutte si dispersero. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggermente, il bagli d'Occea; e il cardinale di Roano ebbe quel giorno molto timore di sé medesimo.

Rimossa per questo accidente la materia degli scandali, si rimossero medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alla elezione del nuovo pontefice; perchè Pio, non ingannando la speranza concepita nella sua creazione dai cardinali, era ventisei di dopo l'elezione passato a miglior vita (42). Dopo la morte del quale, essendosi differito dal collegio dei cardinali al quanti di l'entrare in conclave, perchè vollero che prima uscissero di Roma gli Orsini, rimasivi per fare il numero delle genti della condotta loro, si stabilì fuori del conclave la elezione: perchè il cardinale di San Piero in Vincola potente di amici, di riputazione e di ricchezze, aveva tirati a sé i voti di tanti cardinali, che, non avendo ardire di opporgli quegli, che erano di contraria sentenza, entrando in conclave già papa certo e stabilito,

fu, con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiedesse il conclave, la notte medesima, che fu la notte dell'ultimo giorno d'ottobre, assunto al pontificato. Il quale, o riguardando al nome suo primo di Giuliano, o come fu la fama, per significare la grandezza de' suoi concetti, o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i pontefici passati di tal nome.

Grande fu certamente la maraviglia universale, che il pontificato fosse stato deferito con tanta concordia ad un cardinale, il quale era notissimo essere di natura molto difficile, e formidabile a ciascuno; e il quale inquietissimo in ogni tempo (43), e che aveva consumato l'età in continui travagli, aveva per necessità offeso molti, ed esercitato odii ed inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le ragioni per le quali, superate tutte le difficoltà, fu esaltato a tanto grado. Perchè, per essere stato lungamente cardinale molto potente, e per la magnificenza, con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma autorità molto inveterata nella corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità, e libertà ecclesiastica; ma molto più ve lo promossero le promesse immoderate ed infinite fatte da lui a cardinali, a principi, a baroni ed a ciascuno, che gli potesse esser utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare. Ed ebbe oltre a ciò facoltà di distribuir denari, e molti benefici e dignità ecclesiastiche, così delle sue proprie, come di quelle di altri; perchè alla fama della sua liberalità molti concorrevano spontaneamente ad offerirgli che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli ufficii, o i benefici loro. Né fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse di quello che poi pontefice potesse, o dovesse osservare; perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico, che Alessandro VI, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace: la qual lode egli, sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito e ha fama di mai non ingannare, non teneva conto, per conseguire il pontificato, di maculare.

Assenti a questa elezione il cardinal di Roano, perchè disperando di poter ottenere il pontificato per se, sperò, che per la dipendenza passata avesse a essere amico del suo re, come insino allora era stato riputato. Assentivvi il cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle antiche contenzioni, che avevano avute insieme quando cardinali tutti e due, innanzi al pontificato d'Alessandro, seguitavano la corte romana (44): perchè conoscendo meglio, che non aveva fatto il cardinale di Roano, la sua natura, sperò, che diventato pontefice, avesse ad avere la inquietudine medesima, o maggiore di quella che aveva in minor fortuna, e concetti tali, che

gli potrebbero aprire la via a recuperare il ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima ne avessero l'animo alienissimo, i cardinali spagnuoli; perchè vedendo concorrervi tanti altri, e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, giudicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo, che esasperarlo negando; e concludendo in qualche parte nelle promesse grandi, che ottennero da lui, e indotti dalle persuasioni e dai preghi del Valentino, ridotto in tale calamità, che era necessitato seguitare qualunque pericoloso consiglio, ed ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue. Perchè gli promosse di collocare la figliuola in matrimonio a Francesco Maria della Rovere prefetto di Roma suo nipote: confermarli il capitano dell'armi della Chiesa, e, quel che importava più, aiutarlo a recuperare gli stati di Romagna; i quali già tutti, dalle fortresse in fuori, si erano alienati dalla ubbidienza sua. Le cose della qual provincia, piena di molte novità e mutazioni, tormentavano con vari pensieri l'animo del pontefice; conoscendosi per altra impotente a disporla ad arbitrio suo, e con difficoltà potendo tollerare che la grandezza dei Veneziani si ampliasse. Perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del Valentino in Castel Sant'Angelo, e l'essersi dissipate le genti che erano seco, quelle città, che prima costantemente l'avevano aspettato, perduta la speranza, cominciarono a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divisione antica della Chiesa; Imola, essendo stato il castellano della rocca per opera di alcuni principali cittadini ammazzato, stava sospesa, desiderando alcuni il dominio della Chiesa, altri desiderando ritornare sotto i Riarj primi signori. La città di Forlì, stata posseduta lungamente dagli Ordelaffi, innanzi che per concessione di Sixto pontefice pervenisse nei Riarj, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia; il quale, avendo prima tentato di entrarvi con favore dei Veneziani, ma dipoi temendo che essi per occuparla per sé, non usassero il nome suo ricorrendo ai Fiorentini, vi era ritornato con l'aiuto loro. In Pesaro era ritornato Giovanni Sforza; in Rimini Pandolfo Malatesta, l'uno e l'altro chiamati dal popolo: ma Dionigi di Naldo soldato antico del Valentino, richiesto dal castellano di Rimini, andò in soccorso suo; però essendosi scappato Pandolfo, la città ritornò sotto il nome del Valentino. Faenza sola era perseverata nella divisione sua più lungamente; ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie dei Manfredi suoi antichi signori, chiamò Astorre giovane di quella famiglia, ma naturale, perchè non vi erano dei legittimi.

Ma i Veneziani, aspirando al dominio di tutta la Romagna, avevano subito dopo la morte d'Alessandro mandati a Ravenna molti soldati, coi quali una notte all'improvviso assaltarono con grande impeto la città di Cesena (45), il popolo della quale difendendosi virilmente, essi che erano armati senza artiglierie, e sperando più nel furto, che nella

forza, si ritornarono nel contado di Ravenna, intenti a tutte le cose, che potessero dar loro occasione di distendersi in quella provincia, la quale si presentò loro prontamente per la discordia tra Dionigi di Naldo e i Faventini. Perchè, essendo molestissimo a Dionigi che i Faventini ritornassero sotto i Manfredi, dai quali si era ribellato quando il Valentino assalì quella città, chiamati i Veneziani, dette loro le fortezze di Valdilamone, che erano guardate da lui, i quali poco dipoi messero nella rocca di Faenza trecento fanti introdotti dal castellano, corrotto con danari (46). Occuparono finalmente nel tempo medesimo il castello di Forlimpopolo, e molte altre castella della Romagna e mandarono una parte delle loro genti a pigliare la città di Fano: ma il popolo costantemente si difese per la Chiesa. Furono anco introdotti in Rimini con la volontà del popolo, avendo prima convenuto con Pandolfo Malatesta di dargli in ricompensa la terra di Cittadella nel territorio Padovano, provvisione annua o condotta perpetua di genti di arme (47): e si voltarono dipoi con sommo studio alla oppugnatione di Faenza; perchè i Faventini, non spaventati per la perdita della rocca (la quale, perchè è edificata in luogo basso, e perchè subito con un fasso profondo l'avevano separata dalla città, poteva poco nuocerli), resistevano virilmente, affezionati al nome dei Manfredi, e adognati che dagli uomini di Valdilamone avesse ad essere promesso ad altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Veneziani sotto Cristoforo Moro provveditore avevano accostato l'esercito e l'artiglierie alla terra, occupati i luoghi più importanti del contado, ricercavano aiuto da Giulio già assunto al pontificato, al quale era molestissima questa audacia (48). Ma essendo nuovo in quella sedia e senza forze e senza danari, non sperando aiuto nè dal re di Francia, nè dal re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiungersi con alcun di loro, non poteva provvederli, se non con l'autorità del nome pontificale; la quale, per fare esperienza quanto valesse appresso al senato veneziano, insieme col rispetto dell'amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella repubblica, mandò il vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi, che essendo Faenza città della Chiesa, non si astenessero di fare questo disonore a un pontefice, il quale innanzi che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro repubblica, e dal quale, salito ora a ma, giare fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi dell'antica benevolenza.

È credibile che nel senato non mancassero di quegli medesimi, che avevano già distrutto l'implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del regno di Napoli, e il dividere col re di Francia il ducato di Milano, i quali considerassero quel che potesse portar loro il diventare ogni di molto più esosi e sospetti a molti, ed aggiungere alle altre inimiche quella dei pontefici: ma essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e

però spiegate tutte le vele al vento al prospero della fortuna, non erano udite le parole di quegli, che consigliavano il contrario. Però fu con grande unione risposto all'ambasciatore del pontefice (49): aver sempre quel senato sommamente desiderato che il cardinal di San Piero in Vincola ascendesse al pontificato, per l'amicizia lunghissima confermata con ufficii, e beneficii innumerabili dati e ricevuti da ciascuna delle parti: nè essere da dubitare, che colui, che avevano tanto osservato quando era cardinale, non osservassero ora molto più quando era pontefice: ma non conoscere già in quel che offendessero la sua dignità, abbracciando l'occasione, la quale se gli era offerta, di aver Faenza, perchè quella città non solamente non era posseduta dalla Chiesa, ma la Chiesa medesima si era spontaneamente spogliata di tutte le sue ragioni, avendone nel concistoro trasferito nel duca Valentino sì pienamente il dominio; ricordargli, che eziandio innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i pontefici Faenza, anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta ai nuovi vicari, non vi riconoscendo altra superiorità, che il censo; il quale offrivano prontamente di pagare, in caso vi fossero obbligati. Nè già i Faventini desiderare il dominio della Chiesa, anzi abhorrendolo avere sino all'estremo adorato il nome del Valentino, e, mancata di questo tutta la speranza, essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia dei Manfredi; supplicarlo finalmente, che (50) pontefice volesse conservare verso il senato veneziano il medesimo amore, che aveva avuto quando era cardinale.

Avrebbe il pontefice, poichè fu certificato dell'animo dei Veneziani, mandato il duca Valentino in Romagna, il quale raccolto da lui, subito che ascese al pontificato, con grande onore e dimostrazione di benevolenza, alloggiava nel palagio pontificale; ma se ne astenne dubitando che l'andata sua, la quale da principio sarebbe stata grata a tutti i popoli, non fosse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente ai Faventini il ricorso dei Fiorentini, i quali mal contenti che una città tanto vicina pervenisse in potestà dei Veneziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti, e nutritigli con grande speranza di mandarvi altre genti, per dare loro animo a sostenersi, tanto che il pontefice avesse tempo a soccorrerli. Ma vedendo che il pontefice non era disposto a pigliare l'armi (51), e che nè l'autorità del re di Francia, il quale aveva da principio confortato i Veneziani a non molestare gli stati del Valentino, era bastante a raffrenargli, non volendo soli implicarsi in guerra con inimici tanto potenti, si astennero dal mandar loro maggiori aiuti. Però i Faventini esclusi di ogni speranza, e avendo già l'esercito veneziano, il quale era alloggiato alla Chiesa dell'Osservanza, cominciato a battere con l'artiglierie le mura della città, commossi ancora per essersi scoperto un trattato, e presi alcuni, che avevano congiurato di metter dentro i Veneziani, dettero loro la città; i quali

si convennero di dare ad Astorre certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita.

Avuta i Veneziani Faenza, avrebbero occupato facilmente Imola e Forlì, ma per non irritare più il pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze, deliberarono per allora non procedere più oltre, avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza e Rimini co' suoi contadi, Montefiore, Santo Arcangelo, Verucchio, Gattera, Savignano, Meldola, Porto Cesenatico; e nel territorio d'Imola, Tosignano, Solaruolo, e Montebattaglia (52). Tenevansi per il Valentino in Romagna solamente le rocche di Forlì, di Cesena di Forlimpopolo, e di Bertinoro, le quali egli, con tutto che molto desiderasse di andare in Romagna, avrebbe, perchè non fossero occupate dai Veneziani, consentito di darle in custodia al pontefice, con obbligazione di riaverle da lui, quando fossero assicurate: ma il pontefice, non essendo ancora superata dalla forza della dominazione l'antica sua sincerità, aveva rifiutato, dicendo non volere spontaneamente accettare le occasioni, che l'invitassero a mancarli della fede. Finalmente, per opporsi in qualche modo ai progressi dei Veneziani, molestissimi, per il pericolo dello stato ecclesiastico, al pontefice desideroso oltre a questo che il Valentino si partisse da Roma, convenne con lui, interponendosi in questa convenzione, oltre al (53) nome suo, il nome del collegio dei cardinali, che il Valentino se ne andasse per mare alle Spazio, e di quivi per terra a Ferrara, e dipoi a Imola, ove si conducessero cento uomini di arme e cento cinquanta cavalli leggeri, che ancora seguivano le sue bandiere. Con la qual risoluzione essendo andato a Ostia per imbarcarsi (54), il pontefice, pentitosi di non aver accettato le fortezze, e già disposto, in qualunque modo potesse averle, a ritenerle per se, mandò a lui i cardinali di Volterra e di Surrente a persuadergli, che per ovviare che quelle terre andassero in mano dei Veneziani, fosse contento deporle in lui sotto la medesima promessa che si era trattata in Roma. Ma ricusando il Valentino di farlo, il pontefice sdegnato lo fece ritenere sulle galee, sopra le quali era già montato, e dipoi con onesto modo menare alla Magliana; donde, giubilando tutta la corte, e tutta Roma della sua ritenzione, fu condotto in palazzo, ma onorato e carezzato, benchè con diligente guardia; perchè il pontefice, temendo che i castellani, disperati della salute sua, non vendessero le fortezze ai Veneziani, cercava di avere da lui i contrassegni con umanità e con piacevolezza.

Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi subitamente non meno con la crudeltà e con le fraudi, che con l'armi e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita rovina, sperimentando in sè medesimo di quell'inganni, coi quali il padre ed egli avevano tormentati tanti altri. Né ebbero migliore fortuna le sue genti, che condotte in quel di Perugia con speranza che dai Fiorentini ed altri fosse fatto loro salvocondotto, scoprendosi loro alle

spalle le genti dei Baglioni, dei Vitelli e dei Senesi, si ridussero per salvarsi in sul paese dei Fiorentini. Dove essendosi distese tra Castiglione e Cortona, e ridotte al numero di quattrocento cavalli e pochi fanti, furono per ordine dei Fiorentini assalite (55), e fatto prigione don Michele che le guidava; il quale fu poi da loro conceduto al pontefice, che lo dimandò con somma istanza, avendo in odio tutti i ministri di quel pontefice, per essere egli stato fedelissimo ministro, ed esecutore di tutte le accleranze del Valentino, benchè, come per natura si mitigava facilmente verso coloro, contro ai quali era in potere sua l'incrudelire, non molto dipoi lo liberasse.

Partissi in questo tempo da Roma il cardinal di Ruano per ritornarsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardite di negarla che per libera volontà, la conferma della legazione di quel reame; ma non lo seguì già il cardinale Ascanio, con tutto che quando parli di Francia avesse promesso al re con giuramento di ritornarvi; dal quale giuramento si era prima fatto occultamente assolvere dal pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua credulità schernita dal cardinale Ascanio, non fece il cardinale di Ruano più cauto nelle cose di Pandolfo Petrucci; il quale, ricevuto in Siena con grandissimo onore, ed insinuatosi (56) con grande astuzia e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Montepulciano ai Fiorentini, operò tanto che il cardinale, come fu in Francia, oltre all'affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo, fu operatore che il re concedesse che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurezza dell'osservanza delle promesse paterno, se ne ritornasse a Siena.

Queste furono le mutazioni, che succedevano in Italia per la morte del pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'impresa cominciata con tanta speranza dal re di Francia di là dai monti erano ridotte in molta difficoltà. Perchè l'esercito andato ai confini di Guascogna, per mancamento di danari e per poco governo di chi lo comandava si era prestamente risoluto; e l'armata di mare, avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsiglia. E l'esercito andato verso Perpignano, nei progressi del quale il re molto confidava, essendo bene provveduto di tutte le cose necessarie, si era posto a campo a Sals (57) fortissima vicino a Nerbona, posta in piedi dei monti Pirenei nel contado di Rossiglione; la quale essendo ben difesa, faceva gagliarda resistenza, e ancorchè dai Francesi fosse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di battere le mura con l'artiglierie, e di rovinarle con le mine, nondimeno non potettero mai ottenerla. Anzi essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i regni di Spagna a Perpignano, ove era venuta la persona del re, e unitasi a questo esercito, per la risoluzione dei Francesi, che erano stati mandati verso Fontarabia, le genti che erano andate a difendere quella

frontiera, e tutti insieme movendosi per assaltare l'esercito francese, i capitani, conoscendosi inferiori, si ritirarono nel campo vero Nerbone, essendo già stati intorno a Sala circa quaranta di. Dietro ai quali entrarono gli Spagnuoli nei confini del re di Francia, e prese alcune terre di piccola importanza, essendo i Francesi, fermatisi a Nerbone, stativi pochi di, si ritirarono nei terreni loro per comandamento del suo re, che avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato, nutriva mal volentieri la guerra di là dai monti; conciossiachè i suoi regni, potentissimi a difendersi dal re di Francia, erano deboli ad offenderlo. Nè molti di poi, interponendosi il re Federigo, fecero insieme tregua per cinque mesi per le cose oltramontane solamente. Perchè Federigo, essendogli data intenzione dal re di Spagna di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che il medesimo avesse a consentire il re di Francia, appresso al quale indotta a compassione, si affaticava molto per lui la regina di Francia, aveva introdotto tra loro pratiche di pace; per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia ambasciatori del re di Spagna governandosi con tanto artificio, che Federigo si persuadeva che la difficoltà della sua restituzione, contraddetta estremamente dai baroni della parte Angioina, consistesse principalmente nel re di Francia.

Essendo adunque ridotte tutte le guerre dei due re nel regno di Napoli, erano volti a quella parte gli occhi e i pensieri di ciascuno; perchè i Francesi partiti da Roma, e passati per le terre di Valmontone, e dei Colonnesei, per le quali furono concedute loro volontariamente vettovaglie, camminavano per la campagna ecclesiastica verso San Germano, ove Consalvo, messa guardia in Rocca Secca, e in Monte Casino (58), si era fermato non con intenzione di tentare la fortuna, ma di proibir che non passassero più innanzi; il che per la fortezza del sito sperava agevolmente poter fare. Arrivati i Francesi a Pontecorvo e a Cepperano, si unì con loro il marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta, avendo prima, per l'occasione della partita di Consalvo, recuperato il ducato di Traietto e il contado di Fondi insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dell'esercito francese la oppugnatione di Rocca Secca; dalla quale, dato che vi ebbero in vano un assalto (59), si levarono, ma divenuti in tanto dispregio, che pubblicamente si affermava nell'esercito spagnuolo, quel giorno avere assicurato il reame di Napoli dai Francesi. I quali per questo, diffidandosi di spuntare gli inimici dal passo di San Germano, deliberarono voltarsi al cammino della marina: e perciò, poichè furono stati due di fermi in Aquino preso da loro, lasciati settrecento fanti in Rocca Guglielma, ritornati indietro a Pontecorvo, andarono per la via di Fondi ad alloggiare alla torre posta in sul passo del fiume del Garigliano; nel qual luogo è fama, essere già stata la città antichissima di Minturne: alloggiamento non solo opportuno per gittare

il ponte, e passare il fiume, come era la loro intenzione, ma comodissimo, in caso fossero necessitati, a soggiornarvi; imperocchè avevano Gaeta, e l'armata di mare alle spalle, Traietto, Itri, Fondi e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione. Riputavasi, che nel passare l'esercito francese il fiume consistesse momento grande alla vittoria, perchè essendo Consalvo tanto inferiore di forze, che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero ai Francesi il cammino insino alle mura di Napoli, alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna per mare. Perciò Consalvo, partitosi di San Germano, era venuto dall'altra parte del Garigliano per opporsi con tutte le forze sue perchè i Francesi non passassero, confidandosi di poterlo proibire per il disavvantaggio e difficoltà, che hanno gli eserciti nel passare, quando gl'inimici si oppongono, i fiumi, che non si guadagnano.

Ma, come spesso accade, riuscì più facile quello che prima si riputava più difficile, e per contrario più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile. Perchè i Francesi, ancor che gli Spagnuoli si sforzassero di vietarlo, gittato il ponte, guadagnarono il passo del fiume, per forza dell'artiglierie piantate parte in sulla ripa dove alloggiavano, più alta alquanto che la ripa opposta, parte sulle barche levate dall'armata, e condotte contro al corso dell'acqua. Ma avendo il dì seguente cominciato a passare, si opposero loro gli Spagnuoli; e assaltando quegli che già erano passati con grande animosità, gli rimasero sino a mezzo il ponte (60); e avrebbero seguitatigli più oltre, se dal furore delle artiglierie non fossero stati costretti a ritirarsi. Morì in questo assalto dalla parte dei Francesi il luogotenente del bagli di Digiuno, e dell'esercito Spagnuolo Fabio figliuolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati italiani di non piccola aspettazione (61). Fu fama, che se i Francesi, quando cominciarono a passare, fossero proceduti innanzi virilmente, che (62) sarebbero rimasi quel giorno superiori; ma mentre che procedono lentamente, e con dimostrazione di timidità, non solo perdettero l'occasione della vittoria di quel giorno, ma si delibitarono in gran parte la speranza del futuro. Perchè dopo quel dì le cose andarono sempre per loro poco felicemente; e già tra i capitani era più presto confusione, che concordia, e, secondo il costume dei soldati francesi verso i capitani italiani, poca ubbidienza al marchese di Mantova, luogotenente regio. In modo che egli, o per questa cagione, o perchè veramente fosse come allegava ammalato (63), o perchè dalla esperienza fatta prima a Rocca Secca, e poi il dì che si tentò di passare il ponte, avesse perduta la speranza della vittoria, si partì dall'esercito, lasciato di se nel re di Francia concetto maggiore di sede, che di animo o di governo nell'esercizio (64) militare. Dopo la partita del quale i capitani francesi, che erano i principali il marchese di Saluzzo, il bagli d'Ocean e Sandricort, fatto prima alla

testa del ponte di là del fiume un riparo con le carrette, vi fabbricarono un bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gl'inimici assaltargli quando passavano il ponte.

Ma gli ritardavano a procedere più oltre altre difficoltà, causate parte per colpa loro, parte per la virtù e tolleranza degli inimici, parte per l'iniquità della fortuna; perchè Consalvo, intento a impedirgli più con l'occasione della vernata e del sito del paese, che con le forze, si era fermato a Cintura, casale posto in luogo alquanto eminente, lontano dal fiume poco più di un miglio; e la fanteria e l'altre genti alloggiare all'intorno, ma con molta incomodità. Perchè, alloggiando in luogo solitario, e dove sono rarissime le case e le capanne dei contadini e dei pastori, non vi era quasi coperto alcuno; e il terreno, per la lassanza naturale di quella pianura, e perchè i tempi erano molto piovosi, pieno di acqua e di fango; però i soldati, che non avevano luogo di alloggiare nei siti più alti, conducendo gran quantità di fascine, si sforzavano coprire con esse il terreno dove alloggiavano. Per le quali difficoltà, e perchè l'esercito era mal pagato, e per avere i Francesi guadagnato del tutto il passo del fiume, fu consiglio di alcuni capitani di ritirarsi a Capua, acciocchè le genti patissero meno, e per levarsi dal pericolo in (65) che pareva che si stesse continuamente, essendo inferiori di genti agl'inimici. Il quale consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo, con queste memorabili parole: « Desidera- » re piuttosto di avere al presente la sua se- » poltura un palmo di terreno più avanti, che » col ritirarsi indietro poche braccia, allunga- » re la vita cento anni. » E così resistendo alle difficoltà con la costanza dell'animo, ed essendosi fortificato con un fosso profondo, e con due bastioni fatti alla fronte dell'alloggiamento dell'esercito, si manteneva opposito ai Francesi. I quali, benchè avessero fatto il bastione, non tentavano di muoversi, perchè essendo il paese tutto inondato per le pioggie, e per l'acque del fiume (è questo luogo chiamato da Tito Livio per la vicinà di Sessa, l'acque Sinuessane, e forse sono le paludi di Minturne, nelle quali C. Mario fuggendo Silla si occultò), non potevano procedere innanzi, se non per via stretta, piena di fango altissimo, e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pericolo di essere assaltati per fianco dalla fanteria spedita degli Spagnuoli, che alloggiava molto vicino. Ed erano per sorte quella vernata i tempi freddissimi ed asprissimi (66), e con nevi e pioggie quasi continue molto più che non era il solito di quel paese; onde pareva che la fortuna e il cielo fossero congiurati contro ai Francesi; i quali soprasedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente, ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocimento, che dal veleno che opera lentamente ricevono i corpi umani. Perchè se bene alloggiavano con minore comodità, che non alloggiavano gli Spagnuoli (perchè le reliquie di un tempio antico,

alle quali avevano congiunti molti coperti di legname, e le case e le osterie vicine ne coprivano una parte, e il luogo intorno alla torre, essendo alquanto più alto che il piano di Sessa, era meno offeso dalle acque, e si era anco la maggior parte della cavalleria ridotta in Traietto, e nelle terre circostanti), nondimeno, non resistendo per natura i corpi dei Francesi e de' Svizzeri alle fatiche lunghe e alle incomodità, come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto e la caldessa degli animi loro.

E si aumentavano queste difficoltà per l'avarizia dei ministri preposti dal re sopra le vettovaglie e sopra i pagamenti dei soldati (67); i quali intenti al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, nè tenevano il campo abbondante di vettovaglie. Per le quali ragioni già molte infermità sopravvenivano nell'esercito ed il numero dei soldati, benchè ai pagamenti fosse quasi il medesimo, era in quanto all'effetto molto minore, essendosi anco delle genti italiane risolta per sé stessa qualche parte. I quali disordini faceva maggiori (68) la discordia dei capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con l'ordine, nè con la ubbidienza conveniente. Così i Francesi, impediti dall'asprezza della vernata, soggiornavano oziosamente sulla riva del Garigliano, non si facendo nè per gl'inimici, nè per loro fazione alcuna, eccetto che leggeri battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre prevalessero gli Spagnuoli. E accade anche in questi giorni medesimi, che i fanti, i quali erano stati lasciati dai Francesi alla guardia di Rocca Guglielma, non potendo sostener le molestie, che dalle genti, che guardavano Rocca Secca e le terre circostanti, quotidianamente sostenevano, e però ritornandosene all'esercito, furono nel cammino rotti da quelle.

Ma essendo state già molti di le cose in quello stato, sopraggiunsero all'esercito spagnolo con le compagnie loro Bartolomeo d'Alviano e gli altri Orsini; per la venuta dei quali essendo accresciute le forze di Consalvo, in modo che aveva nell'esercito novecento uomini di arme, mille cavalli leggeri e novemila fanti Spagnuoli, cominciò a pensare non di stare più alla difesa, ma di offendere gl'inimici: dandogli maggior animo il sapere che i Francesi superiori molto di cavalli, ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le terre vicine, che già gli alloggiamenti loro occupavano poco meno che dieci miglia di paese, in modo che intorno alla torre del (69) Garigliano erano rimasti il marchese di Saluzzo vicerè, e gli altri capitani principali, con la minor parte dell'esercito, e quella, benchè vi fosse sopravvenuta copia di vettovaglie, ampliandosi ogni di più le infermità, per le quali erano morti molti, e tra gli altri il bagli d'Ocean, diminuiva continuamente. Però deliberando tentar di passare il fiume furtivamente (il che succedendo non si dubitava della vitto-

ria), dette la cura all' Alviano, autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio, che fabbricasse il ponte segretamente. Per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabbricato in un casale appresso a Sessa un ponte in (70) sulle barche, condottolo di notte al Garigliano, e gittatolo al passo di Suio quattro miglia sopra il ponte dei Francesi (71), dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato, che fu la notte del vigesimo settimo di (72) di dicembre, passò tutto l'esercito, e in esso la persona di Consalvo; il quale la notte medesima alloggiò nella terra di Suio contigua al fiume, occupata dai primi che passarono. E la mattina seguente, giorno pure di venerdì felice agli Spagnuoli (73), avendo ordinato Consalvo, che il retroguardo che era alloggiato tra la Rocca di Mondragone e Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte dei Francesi, andasse ad assaltare il ponte loro, si drizzò con la vanguardia guidata dall' Alviano, e con la battaglia, che erano passate seco, a seguire i Francesi. I quali, avendo la notte medesima avuto notizia che gli Spagnuoli, gittato il ponte, già passavano, occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare, inaspettato sopravvenisse benigna stagione, più cosa alcuna, persuadendosi che nell'inimici fosse la medesima negligenza ed ignavia, si commossero tanto più per questo ardire, ed accidente improvviso. E però, se bene più presto trepidando, come si fa nei casi subiti, che consigliando, o deliberando, il vicerè, al quale molti levatisi da Traietto e dai luoghi circostanti, dove erano sparsi, si riducevano, avessero, per proibire il passo, inviato Allegrì con alcuni fanti e cavalli verso Suio; nondimeno accortisi che erano tardi, ed essendo superiore in ogni discorso e considerazione il timore, si levarono tumultuosamente a mezza notte dalla torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciandovi la (74) maggior parte delle munizioni, e nove pezzi grossi di artiglieria (75), e insieme rimanendovi feriti e moltitudine grande di ammaliati.

Ma Consalvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l'esercito, spinse innanzi Prospero Colonna coi cavalli leggieri, acciuchè essendo travagliati da loro, fossero costretti a camminar più lentamente. I quali essendo giunti alle spalle di essi alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intermettendo (76) i Francesi di camminare; e nondimeno fermandosi spesso per non si disordinare ai ponti ed ai passi forti; donde dopo essersi alquanto sostenuti si ritiravano sempre con ricevere qualche danno, ed era l'ordine del procedere loro, l'artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi, e in ultimo luogo i cavalli, dei quali, quegli che erano gli ultimi combattevano continuamente cogli inimici. Così essendo proceduti ora fermandosi, ora leggermente combattendo insino al ponte, che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrinse il vicerè a far fermare una parte delle sue genti di arme in su quel passo, per da-

re spazio di discostarsi alle sue artiglierie, le quali non potendo procedere con la celerità, con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro. Però appiccata in quel luogo una battaglia grande, sopraggiunse poco dipoi il retroguardo Spagnuolo, che passato il fiume senza resistenza alcuna con le barche medesime del ponte, che era stato rotto dai Francesi, camminava verso Gaeta per la strada diritta, essendo Consalvo col resto dell'esercito andato sempre per la costiera.

Combattessi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo ferocemente, sostenendosi i Francesi benchè pieni di molto timore principalmente per la fortezza del sito; e assaltandogli gli Spagnuoli, ai quali già pareva essere in possessione della vittoria, molto impetuosamente. Finalmente i Francesi non potendo più resistere, e temendo non fosse tagliata loro la strada da una parte delle genti, la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto, cominciarono con disordine a ritirarsi. E seguitandogli continuamente gl'inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l'una va ad Itri, l'altra a Gaeta, si messero in manifesta fuga, restandone morti molti, tra i quali Bernardino Adorno, luogotenente di cinquanta lance (77), lasciato le artiglierie, con tutti i cavalli del suo servizio, che erano stati condotti di Francia più di mille; e, restandone molti prigionieri, gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella città. E nel tempo medesimo Fabrizio Colonna mandato da Consalvo, poichè ebbe passato il fiume con cinquecento cavalli e mille fanti alla volta di Pontecorvo e delle Frace, col favore della maggior parte delle castella e degli uomini del paese, svaligiò le compagnie di Lodovico della Mirandola e d'Alessandro da Triulzi. Furono oltre a questi presi e spogliati per il paese molti di quegli, i quali alloggiati a Fondi, a Itri, e nei luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla torre del Garigliano; ma, per salvarsi, avevano sparsi preso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi.

Maggior infortunio ebbero Piero dei Medici (78), che seguitava il campo dei Francesi, ed alcuni altri gentiluomini, i quali essendo nella levata dell'esercito dal Garigliano saliti sopra una barca con quattro pezzi d'artiglieria per condurli a Gaeta, per troppo peso, e perchè ebbero i venti contrarii alla foce del fiume, andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone ed a Mola, ed accostatosi il giorno seguente a Gaeta, ove oltre ai capitani francesi erano rifuggiti i principi di Salerno e di Bisignano, occupò subito il borgo e il monte (79), che era stato abbandonato dai Francesi; i quali, benchè in (80) Gaeta fossero genti bastanti a difenderla, e vettovaglie e sufficienza, e il (81) luogo opportuno a essere con le armate di mare soccorso, nondimeno inviliti (82), nè disposti a tollerare il

tedio dell'aspettare gli aiuti incerti, voltarono subito l'animo ad accordarsi. E perciò essendo, di consentimento degli altri, andati a trattare con Consalvo il bagli di Digiuno, Santa Colomba e Teodoro da Triulzi (83), convennero il primo giorno dell'anno mille cinquecento quattro di consegnar Gaeta e la fortezza a Consalvo, avendo facoltà di uscirne con le robe loro salvi per terra e per mare fuori del reame di Napoli, e che Obigni, e gli altri prigionieri fossero da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato, che non avesse Consalvo occasione di disputare, che per virtù di tal convenzione non s'intendevano liberati i baroni del regno napoletano. (84).

Questa è la rotta, che ebbe l'esercito del re di Francia appresso al fiume del Garigliano, in sulla ripa del quale era stato fermo circa cinquanta di (85), causata non meno dai disordini propri, che dalla virtù degli inimici; e rotta molto memorabile, perchè ne seguì la perdita totale di sì nobile e potente reame, e la stabilità dell'imperio degli Spagnuoli; e più memorabile ancora, perchè essendovi entrati i Francesi molto superiori di forze agli inimici, e abundantissimi di tutte le provvisioni terrestri e marittime, che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue e pericolo alcuno dei vincitori; e perchè, con tutto che pochi ne morissero per il ferro degli'inimici, fu per vari accidenti piccolissimo il numero di quegli, che si salvarono di tanto esercito. Conciossiacosachè dei santi, i quali nella fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora che fatto l'accordo si partirono per terra da Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati dai freddi e dalle infermità; e quei di loro, che giunsero a Roma vivi, vi (86) si condussero la più parte ignudi e miserabili, donde molti ne morirono per gli spedali, e la notte per il freddo e per la fame per le piazze, e per le strade. E quel che ne fosse cagione, o il fato avverso ai Francesi, nè meno avverso alla nobiltà, che alla gente plebea, o le infermità contratte per le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli, che, fatto che fu l'accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggior parte dei loro cavalli, morirono o in cammino, o subito che furono arrivati in Francia; tra i quali fu il marchese di Saluzzo, Sandricort e il bagli della Montagna (87), e molti altri gentiluomini di molta stima (88).

Fu considerato, che, oltre a quello che si poteva attribuire alla discordia e al poco governo dei capitani francesi, e all'asprezza dei tempi, e al non essere i Francesi e gli Svizzeri abili quanto gli Spagnuoli a tollerare con l'animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo le incomodità e le fatiche, due cose principalmente avevano impedita al re di Francia la vittoria. L'una, la lunga dimora che fece l'esercito per la morte del pontefice in terra di Roma, dalla quale fu causato che prima sopravvenne la vernata, e che prima Consalvo condusse agli stipendi suoi gli Orsini, che

essi entrassero nel regno; perchè non si dubitava, che se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato necessitato Consalvo, allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità dei tempi, abbandonata la maggior parte del reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti. L'altra, l'avarizia dei commissari regii, i quali, fraudando il re nei pagamenti dei soldati (89), e disordinando per la medesima intenzione le vettovaglie, furono non piccola cagione della diminuzione di quell'esercito; perchè il re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie, che è certo, che al tempo della rotta erano in Roma per ordine suo quantità grande di danari, e apparato grande di vettovaglie. E se bene all'ultimo per le moltissime querele dei capitani, e di tutto l'esercito, vi fosse maggiore larghezza del vivere, nondimeno prima ve n'era stata strettezza tale, che questo disordine, aggiunto alle altre incomodità, era stato cagione di tante infermità, e della partita di molta gente, e dell'essersi molti distesi nei luoghi circostanti; dalle quali cose finalmente procedette la rovina dell'esercito. Perchè come alla sustentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario che gli altri membri facciano l'ufficio suo; così non basta, che il principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza e virtù.

CAPITOLO TERZO

Pace tra i Veneziani e il Turco. — Discorso sulle navigazioni de' Portoghesi e degli Spagnuoli. — Cristoforo Colombo. — Lamenti in Francia, intesa la nuova della rotta del Garigliano. — Il Valentino dà i contrassegni delle fortezze al papa, e parte. — Riceve salvorcondotto da Consalvo, ed è ritenuto contro la fede. — È mandato in Spagna. — Tregua tra i Francesi e gli Spagnuoli, e condizioni di essa.

Nell'anno medesimo, che queste cose tanto gravi in Italia succedevano, si fece la pace tra Baiset Ottomanno e i Veneziani (90); la quale da ciascuna delle parti fu abbracciata cupidamente. Perchè Baiset principe di ingegno mansueto, e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere e agli studi dei libri sacri della sua religione, aveva per natura l'animo alienissimo dalle armi: però avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terrestri e marittimi, ed occupato nei primi due anni nella Morea Naupatto (oggi è detto Lepanto) Modone, Corone e Giunco, non l'aveva continuata poi con la medesima caldezza, movendolo forse, oltre il desiderio della quiete, il sospetto che o i pericoli propri, o l'amor della religione non concitassero contro a lui i principi cristiani. Perchè e il pontefice Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in aiuto dei Veneziani, e insieme con loro aveva sollevato

con danari Uladislao re di Boemia e di Ungheria a muovere la guerra nei confini dei Turchi; e i re di Francia e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua a congiungersi con quella dei Veneziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai Veneziani, ai quali s'interrompeva per la guerra, con grandissimo detrimento pubblico e privato, il commercio delle mercanzie, le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante; e perchè essendo la città di Venezia consueta a trarre ciascun anno dalle terre suddite ai Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccola difficoltà l'essere privati di tale comodità; ma molto più perchè soliti ad accrescere l'imperio loro nelle guerre con gli altri principi, niuna cosa avevano più in orrore, che la potenza degli Ottomanni, dai quali qualunque volta avevano avuta guerra insieme erano stati battuti. Perchè, ed Amurat avolo di Baiset aveva occupato la città di Tessalonica, oggi Salonich, appartenente al dominio Veneto, e poi Maumet suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'isola di Negroponte, una gran parte del Peloponneso, oggi detta la Morea, Scudri, e molte altre terre in Macedonia ed in Albania: in modo che, sostenendo la guerra coi Turchi con gravissime difficoltà, e spese smisurate, e senza speranza di conseguire frutto alcuno, e oltre a questo temendo tanto più di non essere assaliti nel tempo medesimo dagli altri principi cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro (91). Fu lecito a Baiset, per le condizioni dell'accordo, ritenersi tutto quello che aveva occupato; e i Veneziani, ritenendosi l'isola di Cefalonia, anticamente detta Leucade, furono costretti a cederli l'isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura.

Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali i mercatanti, e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima d'Egitto, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità (92). La qual cosa essendo stata delle più memorabili, che da molti secoli in qua siano accadute nel mondo, e avendo, per il danno che ne ricevè la città di Venezia, qualche connessità con le cose italiane, non è al tutto fuora del proposito (93) farne alquanto distesamente memoria. Coloro, i quali speculando con ingegno e considerazioni maravigliose il moto e la disposizione del cielo ne hanno dato notizia ai posteri, figurarono che per la rotondità del cielo discorra dall'occidente all'oriente una linea distante in ogni sua parte ugualmente dal polo settentrionale, e dal polo meridionale, detta da loro linea equinoziale, perchè quando il sole vi è sotto sono allora eguali il dì e la notte: la longitudine della qual linea divisero con la immaginazione in trecento sessanta parti, le quali chiamarono gradi (94), così come il circuito del cielo per mezzo dei poli è mede-

simeamente gradi trecento sessanta. Dietro alla norma data da questi, i cosmografi misurando e dividendo la terra, figurarono in terra una linea equinoziale, che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli astrologi, dividendo similmente quella, e il circuito della terra con una linea cadente perpendicolarmente sotto i poli, in latitudine di gradi trecento sessanta; di maniera che dal polo nostro al polo meridionale posero distanza di gradi cento ottanta, e da ciascuno dei poli alla linea equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai cosmografi: ma quanto al particolare dell'abitato della terra, data quella notizia, che avevano di una parte della terra, che è sotto al nostro emisferio, si persuasero che quella parte della terra, ch'è sotto alla torrida zona, figurata in cielo dagli astrologi (nella quale zona si contiene la linea equinoziale) come più prossima al sole fosse per la calidità sua inabitabile; e che dal nostro emisferio non si potesse procedere alle terre, che sono sotto la torrida zona, nè a quelle, che di là da essa verso il polo meridionale consistono; le quali Tolomeo, per confessione di tutti, principe dei cosmografi, chiamava terre e mari incogniti. Onde ed esso e gli altri presupponevano, che chi dal nostro emisferio volesse passare al seno Arabico, ed al seno Persico, o a quelle parti dell'India, che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d'Alessandro Magno, fosse costretto andarvi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva ad esso, fare per terra il rimanente del cammino.

Queste opinioni e presupposti essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portoghesi (95); perchè hanno cominciato già molti anni sono i re di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l'Africa, e condottisi a poco a poco insino all'isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperide, e che sono distanti dall'equinoziale verso il polo Artico gradi quattordici, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al capo di Buona Speranza, promontorio più distante, che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale, e il quale è distante da quella gradi trentotto, e da quello volgendosi all'oriente, hanno navigato per l'oceano insino al seno Arabico, e al seno Persico; nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria sollevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche ed altre parti dell'India, e dipoi per terra per cammino lungo, e pieno d'incomodità, e di molte spese per condurle in Alessandria (96), e quivi venderle ai mercatanti veneziani, i quali condotte a Venezia ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone (97) loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni, coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercanzie; e i medesimi legni, i

quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercanzie: la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrata della repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico (98) coi re di Calicut, e di altre terre vicine, e di poi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sé quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercatanti d'Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi esandio per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani: navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila per mari al tutto incogniti, sotto altri cieli, con altri istrumenti (perchè passata la linea equinoziale non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficoltà, s'hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata l'anno mille quattrocento novanta (99) per invenzione di Cristofano Colombo Genovese; il quale avendo molte volte navigato per il mare oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello, che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente, scopersse in capo di trentatre dì nelle ultime estremità del nostro emisferio alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni ferissime in fuori, che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione; ma infelicissime, perchè non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di artificii, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle, e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abundantissime d'oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio ad abitarvi; e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci Pio-

rentino (100), e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole, e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi (benchè in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire e nel conversare) costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli, e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio che l'abitato, che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene, che sono in molti luoghi e delle rive dei fiumi, ora comperandone per prezzo (101) di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del re, e a spese proprie molti, ma dandone ciascuno al re la quinta parte di tutto quello, che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquanta tre, sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrate (102) in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell'oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite: ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità, o di dare a sé stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi; passarvi oltre alla linea equinoziale; abitarvi sotto la torrida zona, come medesimamente contro l'opinione loro si è per navigazione di altri compreso, abitarvi sotto le zone propinque ai poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole; e si è manifestato, quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori, detti da loro gli antipodi.

Nè solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò (103) qualche ansietà agli interpreti della scrittura sacra, soliti a interpretare, che quel versetto del salmo, che contiene, che in tutta la terra uscì il suono loro, e nei confini del mondo le parole loro, signi-

facesse che la fede di Cristo fosse per la bocca degli apostoli penetrata per tutto il mondo; interpretazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno, o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta, o trovata da uomini del nostro emisferio.

Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose, che dopo l'essersi arrenduta agli Spagnuoli Gaeta nell'anno mille cinquecento quattro succedevano (104), le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini, che appresso seguirono, empierono di lagrime e di pianti quasi tutto il regno di Francia, per la moltitudine dei morti, e specialmente per la perdita di tanta nobiltà: donde la corte tutta con gli abiti e con molti altri segni di dolore appariva piena di mestizia e di afflizione, e si sentivano per tutto il reame le voci degli uomini e delle donne, che maledicevano quel giorno, nel quale prima entrò nei cuori dei suoi re, non contenti di tanto imperio che possedevano, la sfortunata cupidità di acquistare stati in Italia. Ma sopra tutto era tormentato l'animo del re per la disperazione di avere più a recuperare un regno sì nobile, e per tanta diminuzione della estimazione ed autorità sua. Ricordavasi delle magnifiche parole, le quali aveva dette tante volte contro al re di Spagna, e quanto si fosse vanamente promesso degli apparati fatti per assaltarli da tante bande: accresceva il dolore e la indignazione sua il considerare, che essendo state fatte da sè con somma diligenza, e senza risparmio alcuno tante provvisioni, e avendo guerra con inimici (105) poverissimi, e bisognosi di ogni cosa, fosse stato per l'avarizia e per le fraudi dei ministri suoi sì (106) ignominiosamente superato; e però esclamando insino al cielo affermava con efficacissimi giuramenti, poichè era con tanta negligenza e perfidia servito dai suoi medesimi, che giammai commetterebbe più guerra alcuna ai suoi capitani, ma andrebbe personalmente a tutte le imprese. Ma lo tormentava, e cruciava ancora più il conoscere quanto per la perdita di un tale esercito, e per la morte di tanti capitani e di tanta nobiltà fossero indebolite le forze sue, in modo che se, o da Massimiliano fosse stato fatto qualche movimento nel ducato di Milano, o se l'esercito spagnuolo uscito del reame di Napoli fosse passato più innanzi, diffidava esso medesimo sommamente di poter difendere quello stato, massimamente congiungendosi ad alcuno di questi Ascanio Sforza, l'imperio del quale era desiderato ardentemente da tutti i popoli. Ma del re dei Romani non si maravigliò alcuno, che non si destasse a tanta opportunità, essendo l'inveterato costume suo scambiare il più delle volte i tempi e le occasioni.

Ma di Consalvo si persuadeva ciascuno il contrario: donde stavano quegli, che in Italia aderivano ai Francesi, in grandissimo terrore,

che egli con la speranza, che all'esercito vincitore non avessero a mancare danari, nè occasioni, senza dilazione seguitasse la vittoria per sovvertire lo stato di Milano, e mutare in cammino le cose di Toscana (107). Il che se avesse fatto, si credeva fermamente, che il re di Francia, esausto di danari, e sbattuto di animo, avrebbe senza fare alcuna resistenza ceduto a questa tempesta, essendo massimamente l'animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia; e avendo quelle che tornarono da Gaeta passato i monti, sprezzati (108) i comandamenti regii che furono presentati loro a Genova. E si vedeva chiaramente che il re senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare concordia con Massimiliano; nè meno intento a continuare le pratiche coi re di Spagna, per le quali, non intermesse nell'ardore della guerra, erano stati sempre, ed ancora erano oratori spagnuoli nella sua corte. Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il gran capitano, poichè con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla iattanza spagnuola (109), non usò tanta occasione, o perchè, trovandosi al tutto senza danari, e debitore dell'esercito suo di molte paghe, gli fosse impossibile muovere con speranze di guadagni futuri, o di pagamenti lontani le genti sue, che dimandavano danari ed alloggiamenti; o perchè fosse necessitato procedere secondo la volontà dei suoi re; o perchè non gli paresse ben sicuro, se prima non cacciava gl'inimici di tutto il regno di Napoli, levarne l'esercito. Perchè Luigi d'Ars (uno dei capitani francesi, il quale dopo la giornata fatta alla Cirignuola si era con reliquie tali delle genti rotte, che non erano in tutto da disprezzare, fermato a Venosa, e il quale, mentre che gli eserciti stavano in sulle ripe del Garigliano, aveva occupato Troia e san Severo) teneva sollevata tutta la Puglia: e alcuni dei baroni Angioini ritiratisi agli stati loro si difendevano, seguitando scopertamente il nome del re di Francia. E si aggiunse a tutte queste cose, che poco dopo la vittoria il gran capitano si ammalò di pericolosa infermità; per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti l'Alviano a debellare Luigi di Ars (110).

Per la qual sua o deliberazione, o necessità di non seguitare per allora fuori del reame di Napoli la vittoria, restavano l'altre cose d'Italia più presto in sospetto, che in travaglio: perchè i Veneziani stavano secondo l'usanza loro sospesi ad aspettare l'esito delle cose; o ai Fiorentini pareva acquistare assai, se nel tempo, che totalmente disperavano del soccorso del re di Francia, non fossero assaltati dal gran capitano; e il pontefice, differendo ad altro tempo i suoi vasti pensieri, si affaticava perchè il Valentino gli concedesse le fortezze di Furlì, di Cesena e di Bertinoro, che sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva pochi di innanzi ottenuta con premi quella di Forlimpopolo dal castellano. Consentì Valentino dare al pon-

tesco i contrassegni di quella di Cesena, con i quali andato Piero Doviedo spagnuolo per riceverla in nome del pontefice, e (111) il castellano (112), dicendo essergli disonore ubbidire al padrone suo, mentre che era prigioniero, e meritare di essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta, l'aveva fatto impiccare; donde il pontefice escluso dalla speranza di poterle ottenere senza la liberazione (113) del Valentino, convenne seco (della quale convenzione fu spedita per maggiore sicurezza una bolla nel concistoro), che il Valentino fosse posto nella rocca di Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Carvagio spagnuolo, cardinale di santa Croce, di liberarlo ogni volta che avesse restituito al pontefice le fortezze di Cesena e di Bertinoro; e che della rocca di Furli avesse consegnati i contrassegni al pontefice, e data sicurezza di banchi in Roma per quindicimila ducati, perchè quel castellano prometteva di restituirla, ricevuti che avesse i contrassegni, e la quantità predetta per soddisfazione delle spese, le quali affermava di aver fatte.

Ma altra era la mente del pontefice; il quale benchè non volesse rompere palesemente la fede data, aveva in animo di prolungare la sua liberazione (114), o per timore che liberato operasse che il castellano di Furli negasse di dare la rocca, o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre e da lui, o per l'odio, che ragionevolmente gli portava ciascuno. Della qual cosa sospettando il Valentino, ricercò segretamente il gran capitano che gli desse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, e che gli mandasse due galee per levarlo da Ostia (115): le quali cose essendo consentite da Consalvo, il cardinale di Santa Croce, che aveva il medesimo sospetto, subito che ebbe notizia che, oltre alla sicurezza data in Roma dei quindicimila ducati, i castellani di Cesena e di Bertinoro avevano consegnato le fortezze, gli dette senza saputa del pontefice facoltà di partirsi. Il quale non aspettate le galee, che doveva mandargli il gran capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettuno; onde in (116) su una piccola barca si condusse alla rocca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente, e con grande onore. In Napoli, stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò che gli desse comodità di andare a Pisa (117), proponendogli, che fermandosi in quella città ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose dei suoi re. Il che dimostrando Consalvo di approvare, e offerendogli le galee per portarlo, e dandogli facoltà di soldare nel reame i fanti che s'assegnava di condurre seco, lo nutrì in questa speranza insino a tanto, che ebbe risposta dai suoi re conforme a quello, che aveva disegnato di fare, consultando ciascun di con lui sopra le cose di Pisa e di Toscana, e offerendosi l'Alviano di assaltare nel tempo medesimo i Fiorentini, per il desiderio che aveva della restituzione dei Medici in Firenze.

Ma essendo preparate già le galee e i fanti per partire il giorno seguente, il Valentino, poichè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo e da

lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza, e abbracciato nel partirsi, procedendo con quella simulazione medesima, che si diceva avere usata già contro a Iacopo Piccinino Ferdinando vecchio d'Aragona, subito che usò della camera, fu per comandamento suo ritenuto nel castello, e mandato all'ora medesima alla casa, dove alloggiava, a torre il salvocondotto, che innanzi partisse da Ostia gli aveva fatto; con tutto che allegasse, che avendogli comandato i suoi re che lo facesse prigioniero, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurezza data di propria autorità dal ministro non era valida, più che si fosse la volontà del signore (118): soggiugnendo oltre a questo, essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè non contento di tante iniquità, che per l'addietro aveva commesse, procurava di alterare per l'avvenire gli stati di altri, macchinare cose nuove, seminare scandali, e far nascere in Italia incendi perniciosi. E poco di poi lo mandò in su una galea sottile prigioniero in Spagna, non servito da altri dei suoi che da un paggio, ove fu incarcerato nella rocca di Medina del Campo.

Fecesi circa a questi tempi medesimi tregua per terra e per mare, così per le cose d'Italia come di là dai monti tra il re di Francia e i re di Spagna (119); alla quale, desiderata molto dal re di Francia, acconsentirono volentieri i re di Spagna, perchè giudicarono essere meglio stabilire per questo mezzo con maggiore sicurezza e quiete l'acquisto fatto, che per mezzo di nuove guerre, le quali essendo piene di molestie e di spese, hanno spesso volte fine diverso dalle speranze. Le condizioni furono: che ciascuno ritenesse quello possedeva, e fosse libero per tutti i regni e stati di ciascuna delle parti il commercio ai sudditi loro, eccetto che nel reame di Napoli; con la qual eccezione ottenne per via (120) indiretta il gran capitano quello, che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere dei luoghi tenuti dai Francesi, che erano solamente in Calabria Rossano, in terra d'Otranto Oira, e in Puglia Venzia, Conversano e castel del Monte, pose genti, che proibissero che alcuno (121) o dei soldati, o degli uomini di quella terra non conversassero in luogo alcuno posseduto dagli Spagnuoli; la qual cosa gli ridusse prestamente in tale strettezza, che vedendo Luigi d'Arca, e gli altri soldati e baroni di quelle terre, che gli uomini, non potendo tollerare tante incomodità, deliberavano di arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono.

E nondimeno il reame di Napoli, benchè per tutto ne fossero stati cacciati gl'inimici, non godeva i frutti della pace. Perchè i soldati Spagnuoli, creditori già delle paghe di più di un anno, non contenti che il gran capitano, perchè si sostentassero insino che avesse provveduto ai danari, gli aveva alloggiati in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli, ma usate indiscretissimamente ad arbitrio loro (al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione) rotti i freni della obbedienza, erano con grandissimo dispiacere

del gran capitano entrati in Capua e in Castello a mare. Onde ricusando di partirsi, se non si numeravano loro gli stipendi già corsi, nè a questo (perchè importavano quantità grandissima di danari) potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il reame, essuto per le lunghe guerre, e consumato, erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medicina, che l'infermità, che si cercava di curare; cose tanto più moleste, quanto più erano nuove, e fuori degli esempi passati. Perchè sebbene dopo i tempi antichi, nei quali la disciplina militare si amministrava severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi, e gravi ai popoli, nondimeno non disordinate ancora in tutto le cose vivevano in gran parte dei soldi loro, nè passava a termini intollerabili la loro licenza. Ma gli Spagnuoli primi (122) in Italia cominciarono a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando cagione e forse necessità a tanta licenza l'essere dai suoi re per l'impotenza loro male pagati; dal (123) quale principio ampliandosi la corruttela, perchè l'imitazione del male supera sempre l'esempio, come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi e gli Spagnuoli medesimi, e non meno gl'Italiani a fare, o meno pagati o non pagati, il medesimo; talmente che con somma infamia della milizia odierna non sono più sicure dalla sceleratezza dei soldati le robe degli amici, che degli inimici.

CAPITOLO QUARTO

Giampagolo Baglioni è fatto capitano de' Fiorentini. — Marcia contro Pisa. — I Pisani ricevono soccorsi da diversi popoli. — Naufragio delle galee fiorentine a Rapalle. — Finte pratiche per la pace tra gli Spagnuoli e i Francesi. — Oratori di Massimiliano in Francia. — Morte di Federico d'Aragona. — Morte d'Elisabetta regina di Spagna. — Oratori veneziani al papa. — Rotta de' Fiorentini a Osola. — Giampagolo Baglioni si parte dal soldo de' Fiorentini. — Coaggiura dell'Alviano, di Pandolfo Petrucci e del Baglioni contro i Fiorentini. — Fatto d'arme tra i Fiorentini e i Pisani alla torre di San Vincenzo. — Rotta dei Pisani condotti dall'Alviano. — Consulto dei Fiorentini per l'assalto di Pisa. — Loro esercito sotto Pisa. — Fittà della fanteria italiana. — Condizioni della pace tra Francia e Spagna. — Crudeltà del cardinale da Este contro don Giulio suo fratello.

La tregua fatta tra il re di Francia, e di Spagna (con opinione, che non molto dipoi avesse a seguire la pace) e in qualche parte la cattura del Valentino, quietarono del tutto le cose della Romagna. Perchè essendo prima Imola

venuta per volontà dei capi di quella città in potestà del pontefice, nè senza volontà del cardinale di san Giorgio nutrito da lui con vana speranza di restituirla ai suoi nipoti; ed essendo in quei dì, per la morte d'Antonio degli Ordelaffi, entrato in Furli Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella città venuta in mano dei Veneziani, ai quali Lodovico, conoscendosi impotente a tenerla, l'offeriva; ma le condizioni dei tempi gli spaventarono dall' accettarla, per non accrescere maggiore indignazione nel pontefice, il quale non avendo chi se gli opponesse, ottenne la terra, suggerendosene Lodovico; e similmente, pagati i quindicimila ducati, la cittadella: la quale il castellano, fedele al Valentino, non consentì mai di dargli, se prima per uomini propri mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione.

Così essendosi fermate le guerre per tutte l'altre parti d'Italia, non cessarono perciò al principio di quella state, secondo il consueto, l'armi dei Fiorentini contro ai Pisani; i quali avendo condotti di nuovo ai soldi loro Giampagolo Baglioni e alcuni capitani di genti (124) di arme Colonnese e Savelli (125), e unite maggiori forze che il solito, gli mandarono a guastare le ricolte dei Pisani, procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano dovere essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i re di Spagna non avevano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno dei re nominare gli amici e aderenti suoi (126), ma perchè il gran capitano, dopo la vittoria ottenuta contro ai Francesi, se bene prima avesse dato molte speranze ai Pisani, era proceduto con termini mansueti coi Fiorentini, sperando poterli forse succedere con queste arti il separargli dal re di Francia. E con tutto che da poi fosse escluso da questa speranza, nondimeno non volendo col provocargli dare loro causa, che maggiormente si precipitassero a tutte le volontà di quel re, aveva per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con semplici parole, quasi una tacita intelligenza con loro, che, se accadeva che il re di Francia assaltasse di nuovo il reame di Napoli, non l'aiutassero; e da altra parte, che da lui non fosse dato aiuto ai Pisani, se non in caso che i Fiorentini mandassero l'esercito con le artiglierie alla espugnazione di quella città, la quale desiderava non recuperassero, mentre che agguistavano l'amicizia del re di Francia.

Distesesi l'esercito dei Fiorentini non solo a dare il guasto in quelle parti del contado di Pisa, nelle quali per l'addietro si era dato, ma ancora in San Rossore, e in Barbericina, e di poi in Valdicerchio e in Valdosi, luoghi congiunti a Pisa, dove, quando l'esercito era stato meno potente, non si era potuto andare senza pericolo. Il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta, ove era piccolo presidio, costrinsero in pochi di quegli, che vi erano dentro, ad arrendersi liberamente. Ne si dubitò che quell'anno i Pisani sarebbero stati costretti per la fame a ricevere il giogo dei

Fiorentini, se non fossero stati sostenuti dai vicini, e massimamente dai Genovesi e dai Lucchesi (127) (perchè Pandolfo Petrucci, prontissimo a confortare gli altri, e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti), coi danari dei quali Rinnieri della Sassetta soldato del gran capitano, ottenuta licenza da lui, ed alcuni altri condottieri condussero per mare dugento cavalli, e i Genovesi vi mandarono un commissario con mille fanti. Oltre alle quali provvisioni il Bardella da Porto Venere, corsale famoso nel mare Tirreno, e che pagato dai predetti avea titolo di capitano dei Pisani, metteva in Pisa continuamente con un galeone ed altri brigantini vettovaglie: onde i Fiorentini giudicando necessario che, oltre alle molestie che si davano per terra, si proibisse loro l'uso del mare, soldarono tre galee sottili del re Federigo (128), che erano in Provenza, con le quali, come don Dimas Ricaiensio capitano loro si approssimò a Livorno, il Bardella si discostò, con tutto che alcuna volta presa l'occasione dei venti conduceva qualche barca carica di vettovaglie alla foce d'Arno, onde facilmente entravano in Pisa. La quale nel tempo medesimo si molestava per terra; perchè l'esercito Fiorentino presa che ebbe Librafatta, distribuitosi in campagna in più parti di quel contado, s'ingegnavano di proibire la coltivazione delle terre per l'anno futuro, e d'impedire che per la via di Lucca o del mare non vi entrassero vettovaglie. Dettero oltre a questo alla fine della state il guasto a' migli ed altre biade simili, delle quali quel paese produce copiosamente.

Nè stracchi i Fiorentini da tante spese, nè giudicando impossibile cosa alcuna, che desse loro speranza di pervenire al fine desiderato, s'ingegnarono con nuovo modo di offendere i Pisani, tentando di fare passare il fiume d'Arno che corre per Pisa, dalla torre della Fagianna vicina Pisa a cinque miglia, per nuovo letto nello stagno che è tra Pisa e Livorno, onde si toglieva la facoltà di condurre cosa alcuna dal mare per il fiume d'Arno a Pisa. Nè avendo le acque, che piovevano per il paese circostante, esito per la bassenza sua di condursi alla marina, rimaneva quella città quasi come in mezzo di una palude; nè per la difficoltà di passare Arno avrebbero per l'avvenire potuto correre i Pisani per le colline, interrompendo il commercio da Livorno a Firenze: ed acciocchè quella parte di Pisa, per la quale entrava e usciva il fiume, non rimanesse aperta agl'insulti degl'inimici, sarebbero stati i Pisani necessitati a fortificarla. Ma questa opera cominciata con grandissima speranza, e seguita con ispesa molto maggiore, riuscì vana (129). Perchè, come il più delle volte accade, che simili cose, benchè con le misure abbiano la dimostrazione quasi palpabile, si conoscono con l'esperienza fallaci (paragone certissimo quanto sia distante il mettere in disegno al mettere in atto), perchè, oltre a molte difficoltà non prima considerate causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto restringerlo abbassava da sè medesimo rodendo il suo letto,

apparì il letto dello stagno, nel quale aveva a entrare, contro a quello che avevano promesso molti ingegneri e periti di acque, essere più alto che il letto d'Arno. E dimostrandosi (fuor di quello, che per l'ardente desiderio di ottenere Pisa si aspettava) la malignità della fortuna contro ai Fiorentini, essendo andate le galee soldate da loro a Villafranca per pigliare una nave dei Pisani carica di grani, nel ritornarsene combattute da' venti appresso a Rapalle furono costrette a dare in terra, salvandosi con fatica il capitano e gli uomini che le guidavano (130).

Aggiunsero i Fiorentini alla esperienza dell'armi e del terrore, per non lasciare intentata cosa alcuna, l'esperienza della benignità e della grazia; perchè con una nuova legge statuirono, che qualunque cittadino o contadino Pisano andasse fra certo tempo ad abitare alle sue possessioni, o alle sue case, conseguisse venia di tutte le cose commesse con la restituzione dei suoi beni. Per la quale abilità pochi sinceramente uscivano di Pisa; ma molti, quasi tutti persone inutili, con volontà degli altri se ne partirono, alleggerendo in un tempo medesimo la carestia, che premeva la città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quelle entrate aiutare quegli che erano rimasi, come occultamente facevano. Diminirono per queste cose in qualche parte le necessità dei Pisani; ma non perciò tanto, che per la somma povertà, e per la carestia non fossero in grandissime angustie. Ma avendo ogni altra cosa meno in orrore, che il nome dei Fiorentini, sebbene qualche volta titubassero gli animi dei contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estrema: perciò offersero di darsi ai Genovesi, coi quali avevano combattuto tante volte dell'imperio, e della salute, e dai quali anticamente era stata afflitta la potenza loro. Proposero questa cosa i Lucchesi e Pandolfo Petrucci; desiderando, per fuggire le continue spese e molestie, obbligare i Genovesi a difendere Pisa, ed offrendo, perchè più facilmente vi consentissero, sostenere per tre anni qualche parte delle spese. Alla qual cosa, benchè molti in Genova repugnassero, e specialmente Giovan Luigi dal Fiesco, accettandola la città, fecero istanza che il re di Francia, senza la volontà del quale non erano liberi di prendere tale deliberazione, lo concedesse, dimostrandogli quanto fosse pericoloso che i Pisani, esclusi da questa quasi unica speranza, si dessero ai re di Spagna; onde, con grandissimo suo pregiudizio, e Genova sarebbe in continua molestia e pericolo, e la Toscana quasi tutta sarebbe necessitata a seguitare le parti di Spagna. Le quali ragioni, benchè da principio movessero tanto il re, che quasi cedesse alla loro dimanda; nondimeno essendo di poi considerato nel suo consiglio, che cominciando i Genovesi ad implicarsi per sè medesimi in guerre ed in confederazioni con altri potentati, e in cupidità di accrescere imperio, sarebbe cagione, che alzandosi continuamente coi pensieri a cose maggiori, aspirerebbero dopo non molto ad assoluta libertà,

denegò loro espressamente l'accettare il dominio dei Pisani (131), ma non vietando, con tutte le querele gravissime dei Fiorentini, che perseverassero d'aiutarli.

Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il re di Francia e i re di Spagna, i quali simulatamente proponevano, che il regno si restituisse al re Federigo, o al duca di Calabria suo figliuolo, ai quali il re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al duca si maritasse la regina vedova nipote di quel re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d'Aragona. Nè era dubbio il re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli, che per sè avrebbe accettato qualunque forma di pace; ma nel partito proposto lo ritenevano due difficoltà: l'una, benchè più leggiera, che pure si vergognava abbandonare i baroni, che per avere seguitato la parte sua, erano privati dei loro stati, ai quali erano proposte condizioni dure e difficili: l'altra, che più lo moveva, che dubitando, che se i re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che, consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'arciduca; il quale, desiderando di avere il regno di Napoli per il figliuolo, faceva istanza che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi. Però rispondeva generalmente: desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni, che aveva in quel regno ad un Aragonese; e da altra parte continuava le pratiche antiche col re dei Romani, e con l'arciduca. Le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta dei re di Spagna, dimostrando per maggiore suo onore muoversi per le difficoltà che toccavano ai baroni, chiamati a se gli ambasciatori spagnuoli, e sedendo nella sedia reale presente tutta la corte con ceremonie solenni, e solite usarsi rare volte, si lamentò che quei re con le parole mostravano desiderio della pace, dalla quale erano con l'intenzione molto distanti; e perciò non essendo cosa degna di re consumare il tempo in pratiche vane, essere più conveniente che si partissero del regno di Francia.

Dopo la partita dei quali vennero oratori di Massimiliano e dell'arciduca per dare perfezione alle cose trattate: nelle quali, perchè s'indirizzavano a maggiori fini, interveniva il vescovo di Sisteron nunzio residente ordinariamente in quella corte per il pontefice, e il marchese del Finale, mandato propriamente da lui per questa negoziazione; la quale, essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l'utilità molto grande a tutti questi principi, ebbe facilmente conclusione in questa forma (132): che il matrimonio trattato prima di Claudia figliuola del re di Francia con Carlo primogenito dell'arciduca avesse effetto, aggiugnendo, per maggior corroborazione a quello, che fosse confermato col giuramento, e con la sottoscrizione del re di Francia, la sottoscrizione (133) di Francesco monsignore d'Angolema, il quale, non nascendo al re figliuoli maschi,

era il più prossimo alla successione, e (134) di molti altri signori principali del regno di Francia: che annullate per giuste e oneste cagioni tutte le investiture dello stato di Milano concedute insino a quel dì, Massimiliano ne concedesse la investitura al re di Francia per sè e per i figliuoli maschi, in caso ne avesse, e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto concessuta a Claudia ed a Carlo: e, morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato, fosse concessuta a Claudia, ed al secondogenito dell'arciduca in caso che ella si maritasse a lui: che tra il pontefice, il re dei Romani, il re di Francia, e l'arciduca s'intendesse fatta confederazione a difesa comune, e ad offesa dei Veneziani, per recuperare le cose, che occupavano di tutti: che Cesare passasse in Italia personalmente contro a' (135) Veneziani, e poi potesse passare a Roma per la corona dell'imperio: che per la investitura il re di Francia, come ne fosse spedito il privilegio, gli pagasse settantamila fiorini di Reno, e sessantamila altri fra sei mesi, e ciascuno anno nella festa della Natività del Signore un paio di sproni d'oro: che ai re (136) di Spagna fosse lasciato luogo di entrarvi fra quattro mesi, ma non dichiarato se, in caso non vi entrassero, fosse lecito al re di Francia di assaltare il regno di Napoli: che il re di Francia non aiutasse più il conte Palatino, il quale stimolato da lui, e sostenuto dalla speranza dei soccorsi suoi, era in grave guerra col (137) re dei Romani, restando esclusi i Veneziani, benchè gli oratori loro fossero dal re sempre gratamente uditi, e che il cardinale di Roano, per liberargli di sospetto, promettesse continuamente con molto efficaci parole e giuramenti, che mai il re contravverrebbe alla confederazione, che aveva con loro. Queste cose si contenero nelle scritture stipulate solennemente; oltre le quali si trattò che Cesare e il re convenissero insieme in quel luogo, che altra volta si determinasse, promettendo il re che allora libererebbe di carcere Lodovico Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel regno di Francia, la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto per le promesse fattegli, e per la speranza avuta vanamente in lui, si fosse accelerata la sua rovina. Però, e quando il cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento aveva operato che gli fosse rimesso molto della strettezza, con la quale prima era tenuto, ed ora faceva istanza che liberamente potesse stare nella corte del re, o in quella parte di Francia, che al re più satisfacesse. Promesse ancora il re ad istanza sua la restituzione dei fuorusciti del ducato di Milano, sopra la quale erano state nella pratica di Trento molte difficoltà. La quale capitolazione, essendo tanto utile per l'arciduca e per Massimiliano, si credeva, che nonostante le spese sue mutazioni avesse ad andare innanzi, essendovi compreso il pontefice, ed essendo grata al re di Francia non tanto per cupidità che avesse allora di nuove imprese, quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare e dal figliuolo.

Morì quasi nei di medesimi il re Federico (138), privato al tutto di speranza di avere più per accordo a recuperare il regno di Napoli; benchè prima ingannato, come è cosa naturale degli uomini, dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i re di Spagna, che il re di Francia, non considerando essere vano sperare nel secolo nostro simagnanima restituzione di un tanto regno, essendone stati esempi sì rari, eziandio nei tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi aveva usato tante insidie per occuparne la metà, volesse ora, che l'aveva conseguito tutto, privarsene. Ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficoltà nell'uno, che nell'altro; anzi doversi più disperare, che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Nella fine di quest'anno medesimo morì Elisabetta regina di Spagna (139), donna di que-
stissimi costumi, e in concetto grandissimo nei regni suoi di magnanimità e prudenza; alla quale apparteneva propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente di Spagna, pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra. Perchè se bene era stato creduto lungamente, che Enrico fosse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia partorita dalla sua moglie, e nutrita molti anni da lui per figliuola, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Enrico, fosse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione, nondimeno levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, ed aiutandola con l'armi il re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa di Elisabetta; conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della casa dei re di Castiglia, e congiunto a Elisabetta in terzo grado di consanguinità; e il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel regno d'Aragona, s'intitolavano re e regina di Spagna. Perchè, essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza e il contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano, e il mare Mediterraneo, e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti re Mori, si comprende (come ciascuno di essi faceva un titolo da per se) il titolo di molti regni; eccettuato nondimeno il regno di Granata, che, allora posseduto dai Mori, fu dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto l'imperio di Castiglia, e il piccolo regno di Portogallo, e quello di Navarra molto minore, che avevano re particolari.

Ma essendo il regno d'Aragona, con la Sicilia e la Sardegna e le altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome, o l'autorità della regina. Altrimenti si procedeva in

Castiglia; perchè essendo quel regno ereditario di Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni, e con gli effetti comunemente, non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata, ordinata, e sottoscritta da tutti e due. Comune era il titolo di re di Spagna, comunemente gli ambasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti si ordinavano, le guerre comunemente si amministravano, nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità, e del governo di quel reame. Ma per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la successione di Castiglia (per le leggi di quel regno, che attendendo più alla prossimità, che al sesso, non escludono le femmine (140)) a Giovanna, figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'arciduca; perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta ad Emanuello re di Portogallo e un piccolo fanciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva a ritornare al piccolo regno suo di Aragona, piccolo a comparazione del regno di Castiglia per la strettezza del paese e dell'entrata, e perchè i re Aragonesi, non avendo assoluta l'autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle provincie, molto limitate contro la podestà dei re. Ma Elisabetta quando fu vicina alla morte nel testamento dispose, che Ferdinando mentre viveva fosse governatore di Castiglia; mossa o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza; o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile ai suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando; nè meno (141) al genero, e alla figliuola, ai quali, poichè alla fine avendo similmente a succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto che Filippo nato, e nutrito in Fiandra (ove le cose si governavano diversamente) pervenisse a più matura età, e a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature e dei costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico ed ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo come un corpo medesimo la Castiglia e l'Aragona.

La morte della regina partorì poi nuovi accidenti in Spagna: ma in quanto alle cose d'Italia, come di sotto si dirà, più tranquilla disposizione di nuova pace. Continuossi nell'anno mille cinquecento cinque la medesima quiete che era stata nell'anno dinanzi, e tale, che se non l'avessero qualche poco perturbata gli accidenti, che nacquero per rispetto dei Fiorentini e dei Pisani, si sarebbe quest'anno cessato totalmente dai movimenti delle armi: essendo una parte dei potentati desiderosa della pace, gli altri più inclinati alla guerra impediti per varie ragioni. Perchè al re di Spagna (che così continuava per ancora il titolo suo) occupato nei pensieri che gli succedevano per la morte della regina, bastava conservarsi per mezzo della tregua fatta il regno napoletano: e

il re di Francia stava coll'animo molto sospeso, perchè Cesare; seguitando in questo come nelle altre cose la sua natura, non aveva mai ratificato la pace fatta; e il pontefice desideroso di cose nuove non ardiva nè poteva muoversi se non accompagnato dalle armi di principi potenti; e ai Veneziani non pareva piccola grazia, se in tante cose trattate contro a loro e in tanta mala disposizione del pontefice, non fossero molestati dagli altri. Per mitigare l'animo del quale avevano più mesi innanzi offertogli di lasciar Rimini (143), e tutto quello che dopo la morte d'Alessandro pontefice avevano occupato in Romagna, purchè consentisse che ritenessero Faenza col suo territorio, mossi dal timore che avevano del re di Francia, e perchè Cesare, ricercatone da Giulio, mandò un ambasciatore a Venezia, gli aveva confortati che restituissero le terre della Chiesa. Ma avendo il pontefice, secondo la costanza del suo animo, e la natura libera di esprimere i suoi concetti, risposto, che non consentirebbe ritenessero una piccola torre, ma che sperava di recuperare innanzi alla sua morte Ravenna e Cervia, le quali città non meno ingiustamente che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre. Ma nel principio di quest'anno, essendo divenuto maggiore il timore, offertero per mezzo del duca di Urbino amico comune di restituire quel che avevano occupato, che non fosse dei contadi di Faenza e di Rimini, se il pontefice, che sempre aveva negato di ammettere gli oratori loro a prestare l'ubbidienza, consentisse ora di ammettergli. Alla qual dimanda, benchè il pontefice stesse alquanto renitente, parendogli cosa aliena dalla sua dignità, nè conveniente a tanto querele, e minacce che aveva fatte; nondimeno astretto dalle molestie dei Forlivesi, degl'Imolesi e dei Cesenati che privati dalla maggior parte dei loro contadi, tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, poichè le cose tra Cesare, e il re di Francia procedevano con tanta lunghezza, finalmente acconsentì a quel che in quanto agli effetti era guadagno senza perdita, poichè nè con parole, nè con scritture aveva ad obbligarsi a cosa alcuna.

Andarono adunque, ma restituite prima le terre predette, otto ambasciatori dei principali del senato eletti insino al principio della sua creazione, numero maggiore che mai avesse destinato quella repubblica ad alcun pontefice, che non fosse stato veneziano: i quali prestata l'ubbidienza con le cerimonie consuete, non riportarono perciò a Venezia segno alcuno nè di maggior facilità, nè di animo più benigno del pontefice.

Mandò in questo tempo il re di Francia, desideroso di dare perfezione alle cose trattate, il cardinale di Roano ad Agunod, terra della Germania inferiore, nella quale, occupata nuovamente dal conte Palatino, l'aspettavano Cesare e l'arciduca. Alla venuta del quale si pubblicarono, e giurarono solennemente le convenzioni fatte; e il cardinale pagò la metà dei danari promessi per la investitura, dei quali doveva ricevere l'altra metà come prima fosse

passato in Italia: e nondimeno, e allora accennava, e poco di poi dichiarò, non potervi passare l'anno presente per le occupazioni che aveva nella Germania. Onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè senza il re dei Romani non aveva il re di Francia inclinazione a tentare cose nuove.

Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini e i Pisani, tra i quali procedendosi con guerra lunga, nè a impresa alcuna determinata, ma secondo le occasioni, che ora all'una, ora all'altra parte si dimostravano, accadde che uscì di Cascina, nella qual terra i Fiorentini facevano la sedia della guerra, Luca Savello, e alcuni altri condottieri e conestabili de' Fiorentini con quattrocento cavalli (143), e con molti fanti per condurre vettovaglie a Librafatta, e per andare a prendere certe bestie dei Pisani, che erano al di là dal fiume del Serchio in sul Lucchese, non tanto per la cupidità della preda, quanto per desiderio di tirare i Pisani a combattere, confidandosi, per essere più forti di loro in campagna, di rompergli. E avendo messe le vettovaglie in Librafatta, e fatta la preda disegnata, ritornavano indietro lentamente per la medesima via per dar tempo ai Pisani di venire ad assaltarli.

Uscì, ricevuto avviso della preda fatta, subito di Pisa Turlatino capitano della guerra; ma per la prestezza del muoversi non con più che con quindici uomini di arme, quaranta cavalli leggieri, e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassero. Ed avendo notizia che alcuni dei cavalli dei Fiorentini erano corsi insino a San Jacopo appresso a Pisa, andò verso loro. I quali ritirandosi per unirsi con l'altre genti, le quali si erano fermate al ponte a Cappellese in sul fiume dell'Ozole vicino a Pisa a tre miglia, e aspettando quivi le bestie predate, e i muli coi quali avevano condotta la vettovaglia, che venivano dietro, ed essendo tutti di là dal ponte, il quale i primi fanti avevano occupato, e muniti gli argini, e i fossi, avevano Turlatino seguitati insino appresso al ponte. Nè si accorse prima essersi fermate in quel luogo tutte le genti degl'inimici, che era condotto tanto innanzi, che senza manifesto pericolo non poteva tornare indietro. Però deliberò di assaltare il ponte: e dimostrato ai suoi che quello, a che la necessità gli costringeva, non era senza speranza grande di poter vincere, perchè nel luogo stretto, ove pochi potevano combattere, non poteva loro nuocere il numero maggiore degl'inimici (144), in modo che quando bene non potessero passare il ponte, si difenderebbero facilmente tanto, che il popolo di Pisa sarebbe a tempo a soccorrerli, quale aveva mandato a sollecitare; ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè essendo stretta la strada di là dal fiume, che corre tra il ponte e il monte, la moltitudine degl'inimici, interrotta dai somieri e dalle bestie predate, si disordinerebbe agevolmente da sì medesima, ridotta in luogo impedito e a combattere e a fuggire: succedono i fatti secondo le parole (145).

Egli primo, spronato furiosamente il cavallo, assalì il ponte; ma costretto a discostarsi, fece un altro il medesimo, e di poi il terzo, al quale essendo stato ferito il cavallo, il capitano ritornato con impeto grande ad aiutarlo, passò, con la forza delle armi e con la ferocia del cavallo, di là dal ponte, dandogli luogo i fanti, che lo difendevano. Fecero il medesimo quattro altri dei suoi cavalli, i quali tutti mentre che di là dal ponte combattono coi fanti degl' inimici in uno stretto prato, alcuni fanti dei Pisani passato il fiume con l'acqua insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte già abbandonato senz'ostacolo i cavalli, e cominciando a giugnere l'altra gente, che sparsa e senz'ordine veniva da Pisa, ed essendo i soldati dei Fiorentini ridotti in luogo stretto, e confusi tra loro medesimi, e ripieni di grandissima viltà, più ancora gli uomini di arme, che i fanti, ne avendo capitano di autorità, che gli ritenesse, o riordinasse, si messero in manifesta fuga, lasciando la vittoria quegli, che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia, a quegli, che in pochissimo numero erano venuti alla sfilata, con intenzione più presto di appresentarsi, che di combattere: restando tra morti, presi e feriti molti capitani di fanti, e persone di condizione; e quegli, che fuggirono, furono la più parte svaligiati nella fuga dai contadini del paese di Lucca (146).

Disordinaronsi per questa rotta molto nel contado di Pisa le cose dei Fiorentini; perchè essendo rimasi in Cascina pochi cavalli, non potettero proibire per molti dì che i Pisani insuperbìti per la vittoria non corressero, e predassero tutto il paese. E, quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in speranza, che facilmente si potesse interrompere che i Fiorentini non dessero quella state il guasto ai Pisani, i quali combattendo con le solite difficoltà erano, benchè molto parcamente, aiutati dai Genovesi e dai Lucchesi, perchè i Senesi somministravano loro più consigli che danari, o vettovaglie, procurò, che Giampagolo Baglione, del quale i Fiorentini, per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia, confidavano molto durante la condotta sua, ricusò di continuare nei soldi loro, allegando, che essendo ai medesimi stipendi Marcantonio e Muzio Colonna, e Luca ed Iacopo Savelli, che tutti insieme avevano maggior numero di soldati, che non aveva egli, non vi stava senza pericolo, per la diversità delle fazioni (147). E perchè avessero più breve spazio di tempo a provvedersi, ritardò quanto potette, prima che totalmente scoprisse il suo pensiero; e perchè alla escusazione sua fosse prestata maggior fede, promesse ai Fiorentini di non pigliare l'armi contro a loro: della qual cosa perchè fossero meglio sicuri, lasciò, come per pegno, ai soldi loro Malatesta suo figliuolo di molto tenera età con quindici uomini di arme. Egli, per non rimanere del tutto senza condotta, si condusse con settanta uomini di arme coi Senesi, i quali perchè erano inabili a sopportare tanta spesa,

i Lucchesi, partecipò di questo consiglio, soldarono con settanta uomini di arme Troilo Savello soldato prima dei Senesi (148).

Per la partita improvvisa di Giampagolo, e pel danno ricevuto al ponte a Cappellesse, i Fiorentini rimasi con poca gente non dettero per quell'anno il guasto ai Pisani; anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli. Perchè essendosi svegliato in Pandolfo e in Giampagolo l'antico umore, trattavano segretamente col cardinale dei Medici di turbare lo stato dei Fiorentini, facendo il fondamento principale in Bartolomeo d'Alviano, il quale dimostrandosi discorde col gran capitano venuto in terra di Roma, riduceva a se con varie speranze e promesse molti soldati. I quali consigli si dubitava non penetrassero insino al cardinale Ascanio, con ordine, succedendo felicemente le cose di Toscana, di assaltare con le forze unite dei Fiorentini e degli altri che assentivano a questo movimento, il ducato di Milano, sperando che assaltato facesse facilmente mutazione, per le poche genti d'arme che vi erano dei Francesi, perchè fuori erano moltissimi nobili, per la inclinazione dei popoli al nome Sforzesco e perchè il re di Francia, essendosi per grave infermità sopravvenutagli ridotto tanto all'estremo, che per molte ore fu disperata totalmente la sua salute, sebbene dipoi si fosse alquanto discostato dal punto della morte, pareva in modo condizionato, che poco si sperava della sua vita (149). E quegli, che consideravano più intrinsecamente, sospettavano che Ascanio, il quale era in questi tempi frequentato molto in Roma dall'oratore veneziano, avesse occulta intelligenza non solo col gran capitano, ma ancora coi Veneziani, i quali sarebbero stati più pronti, che per il passato, e con maggiore confidenza alla offesa dei Francesi. Perchè il re di Francia essendo venuto in nuovi sospetti, e diffidenze col re dei Romani, e col figliuolo, e considerando dopo la morte della regina di Spagna quanto sarebbe la grandezza dell'arciduca, alienatosi apertamente da loro, aiutava contro all'arciduca il duca di Ghelder (150) acerrimo inimico suo, ed inclinava a fare particolare intelligenza col re di Spagna.

Ma (come sono fallaci i pensieri degli uomini e caduche le speranze) mentre che tali cose si trattano, il re di Francia, del quale era quasi disperata la vita, andava continuamente recuperando la salute; e Ascanio morì all'improvviso di peste in Roma (151). Per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello stato di Milano, non si interruppero perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini, per i quali si convennero insieme al Piegai, castello tra i confini dei Perugini e dei Senesi, Pandolfo Petrucci, Giampagolo Baglione e Bartolomeo d'Alviano, non più con speranza di esser potenti a rimettere i Medici in Firenze, ma perchè l'Alviano, entrando in Pisa con volontà de' Pisani, molestasse per sicurezza di quella città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo l'opportunità delle occasioni. Le quali preparazioni

cominciando a venire a luce, temevano i Fiorentini della volontà del gran capitano, essendo certi, che la condotta dell'Alviano col re di Spagna continuava insino al novembre prossimo, e perchè non si credeva, che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove: il quale non avendo mai voluto pagare i danari promessi al re di Francia, e circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dependeva. E accrebbe il sospetto dei Fiorentini, che temendo il signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del re di Spagna, di non essere assaltato dai Genovesi, Consalvo per sicurtà sua aveva mandato a Piombino sotto Nugno del Campo (152) mille fanti spagnuoli, e nel canale tre navi, due galce ed alcuni altri legni, le quali forse condotte in luogo tanto vicino ai Fiorentini davano loro causa di temere che non si unissero con l'Alviano, come esso affermava essergli stato promesso.

Ma la verità era, che avendo il re di Spagna, dopo la tregua fatta col re di Francia, per diminuire le spese, commesso, insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la condotta dell'Alviano si riducesse a cento lance, egli adreinato non solo negava di ricondursi, ma affermava essere libero dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendi corsi, e perchè il gran capitano aveva ricusato di osservargli la promessa fatta di concedergli dopo la vittoria di Napoli duemila fanti per usarli contro ai Fiorentini in favore dei Medici: ed era naturalmente il cervello dell'Alviano cupido di cose nuove, e impaziente della quiete (153).

Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il re di Francia, obbligato per i capitoli della protezione a difendergli con quattrocento lance, che ne mandasse dugento in aiuto loro: il quale mosso più dalla cupidità dei danari, che dai preghi, o dalla compassione degli antichi collegati, rispose non voler dare loro soccorso alcuno, se prima non gli numeravano trenta mila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione. E benchè i Fiorentini, allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa, supplicassero di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima sentenza: di maniera che più giovò alla salute loro chi era sospetto e ingiuriato, che chi era confidente e beneficato. Conciussachè il gran capitano desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciata di nuovo tra i due re, o perchè già per l'occasione della morte della regina, e i semi della discordia futura tra il suocero e il genero, avesse qualche pensiero di appropriarsi il reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l'Alviano alla ricondotta (il quale, per comandamento avuto dal papa, che, o licenziasse le genti, o uscisse del territorio della Chiesa, era venuto a Pitigliano), ma gli aveva come a feudatario, e come a soldato del suo re, comandato che non procedesse più innanzi, sotto pena di privazione degli stati,

che aveva nel reame di entrata di settemila ducati. E ai Pisani, ricevuti non molto prima da lui segretamente nella protezione del suo re, e al signor di Piombino, aveva significato che non lo ricevessero; ed offerto ai Fiorentini essere contento che usassero per la difesa loro i fanti suoi, che erano in Piombino, i quali voleva che stessero sotto la ubbidienza di Marcantonio Colonna loro condottiere. Ricercò similmente Pandolfo Petrucci che non fomentasse l'Alviano; e proibì a Lodovico figliuolo del conte di Pitigliano, a Francesco Orsino e a Giovanni di Ceri suoi soldati, che non lo seguitassero. E nondimeno l'Alviano, con cui erano Gian Luigi Vitello, Gian Currado Orsino, trecento uomini di arme e cinquecento fanti venturieri, procedendo, benchè lentamente, sempre innanzi, e avendo vettovaglie dai Senesi, era per la maremma di Siena venuto nel piano di Scarlino, terra sottoposta a Piombino presso a una piccola giornata ai confini dei Fiorentini, dove gli sopraggiunse un uomo mandato dal gran capitano a comandargli di nuovo che non andasse a Pisa, e non offendesse i Fiorentini. Al quale avendo replicato che era libero di sè medesimo, poichè il gran capitano non gli aveva osservato le cose promesse, andò ad alloggiare appresso a Campiglia (154), terra dei Fiorentini, ove si fece leggiera scaramuccia tra lui e le genti dei Fiorentini, che facevano la massa a Bibbona. Venne poi sulla Cornia tra i confini dei Fiorentini e di Sughereto, ma con disegni e speranze molto incerte; rappresentandosegli ad ogn'ora maggiore difficoltà; perchè nè da Piombino aveva più vettovaglie, nè gli mandavano fanti, secondo la intenzione che gli era stata data, Giampagolo Baglione, e i Vitelli, le deliberazioni dei quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose: vedeva Pandolfo Petrucci ritenersi dal favorire come prima le cose sue; nè era ben certo, che i Pisani per non disobbedire al gran capitano volessero riceverlo. Per le quali cagioni, e perchè continuamente si trattava la ricondotta sua, ma con maggior speranza perchè non ricusava più di stare contento alle cento lance, si ritirò a Vignale, terra del signor di Piombino, dando nome di aspettarne da Napoli l'ultima determinazione. Ma, avuto in questo tempo dai Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partiti da Vignale, dove era stato alloggiato dieci giorni, la mattina dei diciassette d'agosto si scopersero con l'esercito in battaglia alle Caldane, un miglio sotto a Campiglia, con intenzione di combattere quivi con l'esercito fiorentino, il quale vi era andato ad alloggiare il dì avanti. Ma era accaduto, che avendo per apie venute dal campo (155) dell'Alviano presentito qualche cosa della sua mossa, si era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia; ove conoscendo l'Alviano non gli (156) poter assaltare senza disavvantaggio grande, si voltò al cammino di Pisa per la strada della torre a San Vincenzo, che è distante da Campiglia cinque miglia.

Da altra parte le genti dei Fiorentini, go-

vernate da Ercole Bentivoglio, il quale come era peritissimo del paese non desiderava per la opportunità del sito altro che di fare la giornata seco in quel luogo, s'indirizzarono per la via, che va da Campiglia alla torre medesima di San Vincenzo; avendo fatte due parti dei cavalli leggieri, l'una delle quali seguiva l'esercito dell'Alviano, molestandolo (157) continuamente alla coda; l'altra andava innanzi a incontrare gl'inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito fiorentino. E questi arrivati alla torre, innanzi che vi arrivassero le genti dell'Alviano, e attaccatisi con quegli che venivano innanzi, dai quali essendo facilmente ributtati, si andarono ritirando alla volta dell'esercito, che era già presso a mezzo miglio, ove fatta relazione, che la più parte degl'inimici era già passata la torre, Ercole camminando lentamente si condusse appunto alla coda loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini di arme e i fanti loro. E come fu in sul piano del passo, investitigli quivi per fianco valorosamente con la metà dell'esercito, poi che ebbe combattuto per buono spazio, gli piegò: nel qual primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro, e spinta insino al mare, che mai più rifece testa. Ma la cavalleria, che si era ritirata un'arcata, passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa, e ristrettasi, assalì con impeto grande le genti dei Fiorentini, e le ributtò ferocemente insino al fosso. Però Ercole tiro innanzi il resto delle genti, e ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dell'esercito, si combattè per grande spazio ferocemente, non inclinando ancora la vittoria a parte alcuna: sforzandosi l'Alviano (che, facendo ufficio non manco di soldato, che di capitano, aveva avuto con uno stocco due ferite nella faccia) di appuntare da quel passo gl'inimici, il che succedendogli, sarebbe restato vincitore. Ma Ercole, che più giorni innanzi aveva affermato che se la battaglia si conduceva in quel luogo, otterrebbe con industria, e senza pericolo la vittoria, fece piantare in sulla ripa del fosso della torre sei falconetti, che conduceva seco; con i quali avendo cominciato a battere gl'inimici, e vedendo che per l'impeto delle artiglierie cominciavano già ad aprirsi e disordinarsi, intento a questa occasione, in sulla quale si aveva sempre promessa la vittoria, gl'investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dell'esercito, cioè con i cavalli leggieri per la via della marina, con le genti di arme per la strada maestra, e con la fanteria dal lato di sopra per il bosco: col quale impeto senza alcuna difficoltà gli ruppe, e messe in fuga; salvandosi l'Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, con i quali fuggì a Monteritondo in quel di Siena. Il resto della sua gente da San Vincenzo insino in sul fiume della Cecina quasi tutta fu presa, e avaligiata, perdute tutte le bandiere, e salvatisi pochissimi cavalli (158).

Questo esito ebbe il movimento di Bartolommeo d'Alviano stato più negli occhi degli uo-

mini per le sue lunghe pratiche, e per la iattanza delle sue parole piene di ferocia e di minacce, che per forse, o fondamento stabile, che avesse l'impresa sua. Da questa vittoria preso animo Ercole Bentivoglio, e Antonio Giacomini (159) commissario del campo, confortarono con vermenti lettere, e spesso messi i Fiorentini, che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa, fatte prima con più pretesta fosse possibile le provvisioni necessarie per espugnarla, sperando, che, per trovarsi in molte difficoltà, ed essere mancata ai Pisani la speranza della venuta dell'Alviano, e come pare che ogni cosa ceda alla riputazione della vittoria, avesse con non molta difficoltà a ottenerla: nella quale speranza gli nutriva molto qualche intelligenza, che avevano in Pisa con alcuni. Ma in Firenze dimandando il magistrato dei Dieci, magistrato preposto alle cose della guerra, consiglio di quello fosse da fare a quei cittadini, con i quali erano consueti di consultare le faccende importanti, fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione, perchè presupponevano, che nei Pisani fosse la consueta durezza: e che, essendo sperimentati tanti anni nella guerra, non bastasse a superargli il nome, e la riputazione della vittoria avuta contro altri, per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro, ma bisognasse vincerli come in ogni altro tempo con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosì; e questo apparire pieno di molte difficoltà. Perchè essendo la città di Pisa circondata, quanto altra città d'Italia, da solidissime muraglie, e ben riparata e fortificata, e difesa da uomini valorosi e ostinati, non si poteva sperare di sforzarla, se non con grosso esercito, e con soldati, che non fossero inferiori di virtù e di valore: il quale anco non sarebbe bastato a vincerla d'assalto, o con breve oppugnatione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti dì per accostarsi sicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quasi più presto straccandogli, che sforzandogli. Repugnare a queste cose la stagione dell'anno, perchè, nè si poteva con pretesta mettere insieme altro che fanteria tumultuaria e collettizia, nè accostarvi con intenzione di fermarvi molto per la inclemenza dell'aria corrotta dai venti del mare, che diventano pestiferi per i vapori degli stagni e delle paludi, e perniciosi agli eserciti, come era accaduto quando fu campeggiata da Pagol Vitelli, e perchè il paese di Pisa comincia insin di settembre a essere sottoposto alle piogge, dalle quali per la bassezza sua è sopraffatto tanto, che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno. Nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati, o intelligenze particolari, perchè, o riuscirebbero cose simulate, o maneggiate da persone, che non avrebbero facoltà di eseguir quello che promettessero. Aggiungersi, che benchè al gran capitano non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da sè, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione che per quest'anno non si andrebbe con artiglieria al-

le mura di Pisa; e però averli a tener per certo, che commosso da questo sdegno, e per le promesse fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa e aver modo facile d'impedirli, potendo in poche ore mettere in Pisa quei fanti Spagnuoli, che erano in Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe, quando si tentasse di espugnarla. Essere più utile usar l'occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore, nè perciò senza notabile profitto. Nessuno essersi più opposto, e opporsi continuamente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la ricuperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo, che Pandolfo Petrucci: egli avere confortato il Valentino a entrare armato nel dominio fiorentino; egli essere stato principale consultore, e guida dell'assalto di Vitellozzo, e della ribellione d'Arezzo; essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo stato di Siena i Genovesi e i Lucchesi a sostenere i Pisani; egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino, e a intromettersi nelle cose di Pisa, e ad ingerirsi nelle cose di Toscana. E chi altri essere stato stimolatore e fautore di questo moto dell'Alviano? Doverli voltare l'esercito contro a lui; predare, e scorrere tutto il contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: poter succedere con la reputazione dell'armi loro contro a lui qualche movimento nella città, dove aveva molti inimici; e almeno non essere per mancare occasione di occupare qualche castello importante in quel contado, da tenerlo come per cambio, e per pegno di riavere Montepulciano: e quello, che non avevano fatto i beneficii, potersi sperare che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro. Doverli nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti. Così potere sperare di trarre dalla vittoria acquistata onore, e frutto; ma andando alla oppugnatione di Pisa, non si conoscere altro fine, che spesa e disonore.

Le quali ragioni allegate concordemente non raffreddarono però l'ardire, che aveva il popolo, che si governava spesso più con la volontà che con la ragione (160), che vi si andasse a porre il campo, accecato anche da quella opinione inveterata, che a molti dei cittadini principali per fini ambiziosi non piacesse la ricuperazione di Pisa. Nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, dimandò, se pareva loro che si andasse col campo a Pisa; dove essendo con i voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore. Però si attese a fare le provvisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il sot-

corso del gran capitano, che i pericoli dei tempi piovosi. Con la quale celerità il sesto giorno di settembre si accostò l'esercito con seicento uomini di arme e settemila fanti, sedici cannoni e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponendosi tra Santa Croce e San Michele, nel luogo medesimo, dove già si pose il campo dei Francesi (161). E avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta di Calci insino al torrione di san Francesco, dove le mura fanno dentro un angolo; e avendo da levata di sole, al quale tempo cominciarono a tirare le artiglierie, insino a ventun'ora rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non esser in terra tanto spazio di muro quanto sarebbe stato necessario a una terra, dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo e valore. Però la mattina seguente, per avere più muro aperto, si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell'una e dell'altra batteria quella parte della muraglia, che già era stata battuta dai Francesi, e gittato in terra tanto muro (162), quanto parve che fosse abbastanza, volle Ercole spingere le fanterie, che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente l'assalto all'una e all'altra parte del muro rovinato, ove i Pisani, lavorandovi secondo il solito con non minor animo le donne, che gli uomini, avevano mentre si batteva tirato un riparo con un fosso innanzi.

Ma non era nelle fanterie italiane, e raccolte tumultuariamente, tanto animo e tanta virtù, che fosse bastante ad un cimento tale. Però, cominciando per viltà a ricusare di appresentarsi alla muraglia quel colonnello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto (163); nè l'autorità, nè i preghi del capitano, e del commissario fiorentino, nè il rispetto ed onore proprio, nè dell'onore comune della milizia italiana, furono bastanti a fargli andare innanzi. L'esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro, che, col farsi i fanti italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l'Alviano, e annichilata la reputazione del capitano e del commissario, che appresso i Fiorentini era grandissima, se contenti della gloria acquistata avessero saputo moderare la propria fortuna.

Ritirati agli alloggiamenti, non fu dubbia la deliberazione del levare il campo, massimamente che il giorno medesimo erano entrati in Pisa per comandamento avuto dal gran capitano seicento fanti spagnuoli, di quegli che erano a Piombino (164). Però il dì seguente l'esercito fiorentino si ritirò a Cascina con grandissimo disonore; e pochi di poi entrarono di nuovo in Pisa mille cinquecento fanti spagnuoli: i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbero per suggestion dei Pisani un assalto invano alla terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in lapa-

gna, dove erano mandati dal gran capitano, perchè già era fatta la pace tra il re di Francia e Ferdinando re di Spagna; alla quale, rimossa tutte le difficoltà che prima avevano impedito, cioè il rispetto dell'onore del re di Francia, e il timore di non alienare da sè l'animo dell'arciduca, avea trovato modo facile la morte della regina di Spagna. Perchè, e il re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni, e il re di Spagna, avendo notizia che l'arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Però si contrasse matrimonio tra lui, e madama Germana di Foix, figliuola di una sorella del re di Francia, con condizione, che il re gli desse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi il re di Spagna a pagarli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare in trecentomila ducati la nuova moglie (165).

Col quale matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto: che i baroni Angioini e tutti quegli, che avevano seguitato la parte francese, fossero restituiti senza pagamento alcuno alla libertà, alla patria, e ai loro stati, dignità e beni nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì, che tra' Francesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì, che i Francesi corsero alla Tripalda: intendessinsi annullate tutte le confiscazioni fatte dal re di Spagna e dal re Federigo: fosse liberato il principe di Rossano, i marchesi di Bitonto e di Giesualdo, Alfonso ed Onorato San Severini, e tutti gli altri baroni, che erano prigionieri degli Spagnuoli nel regno di Napoli; che il re di Francia deponesse il titolo di re di Gerusalemme e di Napoli: che gli omaggi, e le ricognizioni dei baroni si facessero rispettivamente alle convenzioni sopradette, e nel medesimo modo si cercasse la investitura dal pontefice; e morendo la regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s'intendesse acquistata a Ferdinando, ma, sopravvivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia: fosse obbligato il re Ferdinando ad aiutare Gastone conte di Foix fratello della nuova moglie al conquisto del regno di Navarra, quale pretendeva appartenersigli, posseduto con titolo regio da Caterina di Foix e da Giovanni figliuolo di Alibret suo marito: costringesse il re di Francia la moglie vedova del re Federigo ad andare con due figliuoli, che erano appresso a sè, in Spagna, dove gli sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendovi andare, la licenziasse del regno di Francia, non dando più nè a lei, nè ai figliuoli provvisione, o intrattenimento alcuno: proibito all'una parte e all'altra di fare contro ai nominati da ciascuno di loro, i quali nominarono tutti due in Italia il pontefice, e il re di Francia nominò i Fiorentini: e a corroborazione della pace, che tra i due re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli stati, essendo

tenuto il re di Francia con mille lance e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lance, duemila giannettari e sei mila fanti.

Dopo la qual pace, della quale il re d'Inghilterra promette per l'una parte e per l'altra la osservanza, i baroni Angioini, che erano in Francia, licenziatisi dal re, il quale per la tenacità sua usò loro alla partita piccoli segni di gratitudine, andarono quasi tutti con la regina Germana in Spagna; e Isabella, stata moglie di Federigo, licenziata del (166) regno dal re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del re cattolico, se ne andò a Ferrara. Nella quale città, essendo poco innanzi morto Ercole da Este, e succedutogli nel ducato Alfonso suo figliuolo, accadde alla fine dell'anno un atto tragico, simile a quegli degli antichi Tebani, ma per ragioni più leggiere, se più leggiere è l'impeto sfrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare. Perchè essendo Ippolito da Este cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratello naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte le altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio; il cardinale infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuori della città, lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore; dondo tra' fratelli poi seguitarono gravissimi scandali (167). Così si terminò l'anno mille cinquecento cinque.

NOTE

(1) Perciocchè, come di sopra ha detto, l'espéditioni si facevano in nome di amendue, cioè del re Ferdinando, e della regina Isabella.

(2) Così è chiaro che debbe leggersi, e non *che gli*, come tutte l'edizioni. R.

(3) Il Codice Mediceo legge *tenere*.

(4) Consalvo intento all'espugnazione delle fortezze di Napoli, battè la prima cosa con le artiglierie tolte a' nimici alla Cirignuola la torre di San Vincenzio posta sopra un piccolo scoglio, dove i difensori si arresero, non potendo sopportar la furia delle artiglierie, il che anco questo autore riferisce, oltre a quanto ne scrive il *Giovio*.

(5) Il dì davasi la batteria, la notte il Navarra cavava le mine. *Giovio*.

(6) *Circuito nuovo contramminato*. Tutti hanno *contramminato*, ma è fallo di stampa. R.

(7) Gli Spagnuoli presero il cerchio di fuori della rocca. Onde i Francesi si ritirarono per la porta trionfale, e gli Spagnuoli presero il

ponte, in che è da esser veduto il *Giovio* nel lib. 2, della vita di Consalvo, dove scrive, in che modo Consalvo comparisse a fare animo ai suoi, chi fosse primo a salire, e in qual modo si mostri ancora oggi una porta di bronzo, che allora non potè esser passata dall'artiglieria.

(8) Così il Torrentino. Vedi la Crusca, al § IV di *Fuggire* in senso di *trafugare*. Il Codice Mediceo legge *rifuggita*. R.

(9) Il *Giovio* attribuisce la lode d'aver difeso l'armata spagnuola alla signora Costanza Davala che da un alto riparo scaricò l'artiglierie contro la francese.

(10) Quando il Navarra ebbe dato fuoco alla mina di Castello dell'Uovo, il castellano era coi principali a consiglio nella cappella, onde sopraggiunti dalla furia della mina, quivi restarono sepolti. Fu preso questo castello agli 11 di giugno 1503 secondo il *Giovio*, ma il *Buonaccorsi* scrive, che Castelnovo, fu preso ai 22 di giugno, che se fosse vero, il testo del *Giovio* forse vorrebbe dire 11 di luglio.

(11) Avanti che Consalvo s'approssimasse a Gaeta, il Navarra vi aveva menato tremila fanti, e tentato di cavar mine; ma da' Francesi ei fu molto travagliato con l'artiglierie, come scrive il *Giovio*.

(12) Castellone fu già Formiano, piccolo castello, delizia di Cicerone. *Giovio*.

(13) Il *Giovio* pone i nomi d'alcuni capitani onorati, che dalle artiglierie erano intorno a Gaeta stati uccisi.

(14) Questo guasto dato da' Fiorentini a' Pisani, fu intorno a' 14 di giugno di quest'anno 1503, essendovi andati 300 uomini d'arme, 200 cavalli leggieri, tremila fanti, e duemila guastatori. Ma Vico Pisano s'ebbe a' 16 di detto mese. *Buonaccorsi*.

(15) La Verrucola s'arrese a' Fiorentini ai 18 di giugno, ma a discrezione, dice il *Buonaccorsi*, non a patti, dopo che i Fiorentini vi furono stati a campo tre giorni; i quali come l'ebbero preso, attesero subito a fortificarla, in modo che la ridussero inespugnabile.

(16) Così il Torrentino. Manca sopra un alto monte nell'edizione di Friburgo, e nel Codice Mediceo. R.

(17) Sottintendi *andavano di varie speranze*. Così il mostrando di sotto si riferisce al che si moverebbero che viene in appresso. L'edizione Medicea ponendo un punto con una virgola dopo *mostrando*, rompe la sintassi. R.

(18) Concorrevano i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi a soccorrere Pisa di qualche aiuto, perciocchè dubitavano, come la repubblica di Firenze si fosse insignorita di Pisa, di non avere a rilasciar le terre da essi occupate, cioè i Genovesi Seresana e Seresanello, i Senesi monte Pulciano, e i Lucchesi Pietrasanta e Mutrone; la qual gelosia fu cagione d'infiniti disordini nelle cose di Pisa. *Buonaccorsi*.

(19) Era di tal maniera cominciata la mente del papa e del Valentino ad alienarsi dal re di Francia, che avendo gli ambasciatori francesi provvisto in Roma copia di viveri per mandarla nel reame a' luoghi forti, il papa segretamente operò, che i conservatori di Ro-

ma proibissero che fosse portata fuori. *Buonaccorsi*.

(20) Domandava anco il papa al re che gli desse nelle mani Gio. Giordano, e Pandolfo. *Buonaccorsi*.

(21) Il *Buonaccorsi* dice che i Senesi non diedero più di 50 lance al re di Francia.

(22) Mille trecento lance, dice il *Buonaccorsi*, governate da tre capitani, cioè Monsig. della Tramoglia, il marchese di Mantova e monsignor di Sandrecort.

(23) Di contraria opinione è il *Buonaccorsi* il qual dice, che il papa lasciava soldar gente in Roma solo agli Spagnuoli, e che alcuni Francesi, che facevan l'istesso, di mezzo di dagli Spagnuoli furono ammazzati, senza che il papa ne facesse risentimento. In oltre il cardinal San Severino, e l'orator francese tornando una sera da cena da una vigna, mancò poco, che, assaltati d'ordine del papa, non fossero tagliati a pezzi.

(24) Senza questo che la sintassi progredirebbe meglio. R.

(25) Per tentar l'impresa di Toscana, dice il *Buonaccorsi*, che il Valentino aveva con le sue genti circondato tutta la parte di sopra del dominio fiorentino, con ordine di venirvene a Perugia, acciocchè come i Francesi fossero passati avanti, egli potesse subito assaltar Firenze.

(26) Mori papa Alessandro VI l'anno 1503 a' 18 d'agosto in età di circa 71 anni, essendo vivuto nel papato 21 anni, e otto giorni; e fu sepolto nel Vaticano in un vil sepolcro di mattoni.

(27) Il *Giovio* nel lib. 2 delle sue istorie dice, che il veleno usato da papa Alessandro per uccidere altri, e col quale uccise anco se stesso, era una polvere bianchissima, di sapore non molto spiacevole, che pian piano entrando per le vene lavorava con mortal tardanza.

(28) Ponendo il punto fermo dopo *ministri*, come fa l'edizione Medicea colle antecedenti, la sintassi è interrotta. Il *narrasi* non parmi esser altro che una ripetizione del *raccontasi* di sopra; e per mezzo della parentesi apposta procede il discorso con qualche ordine. R.

(29) Alcuni scrivono, e a ciò per che consente il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Consalvo, e nell'epitoma del lib. 8, che il bottigliere inavvedutamente scambiasse i fiaschi a tavola, e non innanzi cena, come qui dice, e che perciò esso fosse consapevole della sceleraggine, che aveva a commetterli.

(30) Le fortezze restituite a' Colonnese furono Castel Nettuno, Ghinazzano, e Rocca di Papa. *Giovio*.

(31) Il Codice Mediceo e l'ediz. di Friburgo leggono *usato*. R.

(32) Venne, dice il *Giovio*, l'Alviano con molta gente in Roma, e fatti alcuni danni, si sforzò d'entrare nel palazzo di San Pietro, ove era il Valentino. Ma i magistrati romani in Campidoglio ottennero che il duca se n'andasse a Napoli, e così Roma fu quietata. Il *Bambo* scrive, che i Veneziani mandarono ad

offrire al Conclave il loro esercito; e che per paura di questo il Borgia si tolse di Roma.

(33) Sottintendi *aveva commesso*. R.

(34) Questo *soggiornarono* si riferisce ad *esercito*, come nome collettivo. L'edizione Medicea pone una virgola innanzi *soggiornarono*, e un punto dopo *Viterbo*. R.

(35) Scrivono alcuni moderni, che Gio. Paolo Baglioni unito col conte di Pitigliano, con l'Alviano, e con altri di casa Orsina, e Savella partito da Roma, entrò in Viterbo, saccheggiando, e uccidendo la fazione Gattesca. Indi prese Todi contro ai Chiaravallese, e la rocca, e poi andò a Perugia, e ne cacciò la fazione della Chiesa, pigliando altre terre e castella contro agli aderenti di Carlo Baglioni.

(36) Del cardinale Ascanio si è parlato di sopra nel principio del lib. 1. e nel lib. 4. Ma è da avvertire che il *Bembo* è contrario agli altri scrittori: il quale dice che il cardinale Ascanio morì col fratello in Francia in molte miserie; il che scrive egli nel lib. 4. quando mette, che ei fu fatto prigioniero. Il *Giovio* tiene l'istesso, come ho notato al fine del lib. 4.

(37) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *essere*. R.

(38) Fra le leggi che si leggono nel modo di creare il papa, questa v'ha: Che morto il papa, s'aspettino per nove giorni i cardinali lontani, e fra tanto ogni dì si facciano l'esequie al morto. Poi il decimo giorno, invocato lo Spirito Santo, si serrino in conclave quelli che vi sono, e attendano all'elezione: il che è scritto nel 6 dei decretali di papa Bonifazio V nel lib. 1. tit. 6 *de electione, et electi potestate*, cap. 3 *Ubi periculum*; e nel lib. 1. delle Clementine, al tit. 3 *de electione, et electi potest.* cap. *Ne Romam*. Si può leggere anco. *F. Tolomeda da Lucca, Martin Polono, Theodorico da Niem, Giovanni dalla Colonna*, e altri scrittori di questi tempi, che scrissero la vita di Gregorio X.

(39) Francesco Piccolomini cardinale fu eletto papa a' 22 settembre 1503 da 37 cardinali secondo il *Buonaccorsi* e agli 8 d'ottobre fu coronato. Di lui si può veder quel che ne scrisse *F. Onofrio Panvino* veronese nell'aggiunta fatta alle vite de' pontefici. *Platina*.

(40) Il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Consalvo imputa la cagione che gli Orsini passassero ai soldati di Spagna a monsign. di Trans oratore in Roma per Francia, il quale s'aveva persuaso, che gli Orsini anco senza premio, e stipendio dovessero servire il suo re; onde l'Alviano sdegnato della superbia di costui, accompagnata da avarizia, risolvè d'attaccarsi a Spagna: a che anco i Colonnese gli confortarono, e racconta quivi il *Giovio* i nomi di tutti coloro, che passarono a Consalvo.

(41) Obbligossi la città di Firenze a pagar Giovan Pagolo Baglioni condotto al soldo del re della somma di 60 mila scudi, che essa città doveva al re di Francia per conto della protezione presa dal re, il che scrive il *Buonaccorsi*.

(42) Pio III papa si crede, che fosse fatto avvelenare in una fistola, che egli aveva in

una gamba; e ciò per consiglio di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena. Morì a' 18 d'ottobre 1503 l'anno 64, mese quinto, e giorno decimo dell'età sua. Fu sepolto in S. Pietro nella cappella di Sant'Andrea presso Pio II in una sepoltura di marmo. Ma Giulio II fu poi dichiarato papa il primo di novembre.

(43) Anco il *Giovio* nel lib. 1 dell'Istorie dice, che il cardinale di S. Pietro in Vincola era di animo terribile e inquieto: il che io ho notato di sopra.

(44) Queste discordie fra il cardinale Ascanio, e il cardinale di S. Pietro in Vincola, furono cagioni del papato d'Alessandro VI, il che ha detto anco di sopra nel lib. 1.

(45) Dice il *Bembo*, che Iacopo Veniero podestà in Ravenna per i Veneziani, fu chiamato dai Cesenati, ma che non andandovi al tempo determinato, non potè far ciò che voleva. Il *Rosso* nell'Istorie di Ravenna, lib. 8, dice che il Veniero, partito da Ravenna, non la notte ordinata fra loro, ma la seguente, arrivò a Cesena, ove i Borgia avvisati dalle passate veglie dei cittadini, fermate le porte, e le mura con presidio, schernirono la tardità del Veniero.

(46) Il castellano di Faenza, che diede la rocca ai Veneziani, fu Ramiro spagnuolo, il quale domandò ed ebbe dal senato condotta di 300 cavalli, ed entrata di duemila scudi l'anno. *Bembo*.

(47) Fu Pandolfo Malatesta co'suoi discendenti creato di più gentiluomo veneziano.

(48) Il contrario di ciò si legge nel *Bembo*, il quale dice, che domandando l'ambasciator veneziano al papa se esso voleva favorire il Borgia, il papa gli rispose, che desiderava, che al Valentino fosse tolto ciò, che in Romagna restato gli era, non che favorirlo.

(49) La risposta data dal consiglio de' Dieci al vescovo di Tivoli nunzio del papa in Venezia, secondo che si legge nel *Bembo*, fu, che i padri si dovevano di tal proposta, essendo contraria all'opinione, che di Giulio avuta avevano; e che la repubblica aveva tolto Rimini e Faenza di mano del tiranno, a ciò avendola confortata il pontefice, mentre che era cardinale: e però come vicari della Chiesa volevano tenerle.

(50) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *il pontefice*. R.

(51) Poterono i Fiorentini veder, che il papa non era disposto a pigliar l'armi, da quel che scrive il *Bembo*; che avendo essi per mezzo del cardinal Soderini persuaso il papa, che i Veneziani non avevano rispetto all'autorità di lui, usurpando i beni della Chiesa, e avendo l'ambasciator Veneto difeso la sua repubblica, il papa gli rispose, che non dava fede ai detrattori: la qual risposta era indizio d'animo non alterato.

(52) Dopo che i Veneziani ebbero avuto Rimini e Faenza, determinarono, per non irritar più il papa, di non prendere più altre terre in Romagna, ma inteso, che il Borgia ci ritornava per ripigliare lo stato, mutaron proposi-

to, e così ebbero queste altre terre che qui sono nominate. *Bembo.*

(53) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il Codice Mediceo leggono *il nome suo*: e così altrove presso *il*, contro *il*. R.

(54) Partì il Valentino di Roma per Ostia ai 15 novembre 1503. *Buonaccorsi.*

(55) Il *Buonaccorsi* dice il medesimo, che le genti del Valentino come furono a Castiglione furono svaligate: ma credo, che nel testo sia errore, perciocchè dice, che furono svaligate dai Pisani, il che è impossibile, che le genti dei Pisani tanto nel cuor dello stato di Fiorenza fossero penetrate; onde credo che voglia dire de' Fiorentini, conformandosi con questo autore. La preda fatta di queste genti, dice che passò dodici mila ducati.

(56) Il Codice Mediceo legge *insinuato-gl*. R.

(57) Sals si chiama oggi quel luogo, che anticamente fu Salsude, posto nella via di Nerbona a uno stagno d'acqua salsa piuttosto che dolce: dove gli estremi gioghi dei monti Pirenei son bagnati dall'onde del mar di Maiorica. *Giovio, lib. 4 dell'Istoria.*

(58) Monte Casino è luogo celebre per la santità del monasterio, ove San Benedetto menò sua vita, come si può veder da quel che ne scrive *Leone vescovo Ostiense* nella sua cronica di questo luogo, il quale in che modo fosse preso da Consalvo è scritto dal *Giovio nel lib. 2 della vita del medesimo.*

(59) A Rocca Secca, dice il *Giovio*, che furono dati due assalti, e sempre gli Spagnuoli si difesero valorosamente, essendovi capitano il Villalba, uomo di terribile ingegno.

(60) La battaglia successa nel passare il Garigliano è descritta dal *Giovio* più copiosamente, il quale ne attribuisce la prima lode al signor Fabrizio Colonna.

(61) Fabio Orsino, vuole il *Giovio*, che fosse morto da un Guascone avanti la battaglia, che per l'elmetto aperto gli cacciò per gli occhi una saetta.

(62) Meglio senza questo che andrebbe la sintassi. R.

(63) Così poco prima aveva fatto monsignor della Tramoglia, il quale, o essendo, o fuggendosi, come fu dubbio, ammalato, si era partito dall'esercito francese: e questo a fine che a lui non fosse attribuita la colpa de' molti disordini, che vi succedevano, e di vederlo in più pezzi male unito; il che dice il *Buonaccorsi*. Ma l'*Equicola* nelle croniche di Mantova scrive, che veramente il marchese Francesco era ammalato di febbre; con la quale occasione fu consigliato a partirsi con buona grazia del re da quel confuso esercito, e dagli avari tesoriere, i quali di lui sparlavano: e che ei mandò scritture al re Lodovico, nelle quali si contenevano i consigli suoi.

(64) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge erroneamente *esercito*. R.

(65) Manca questo *in* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(66) Per questi tempi così freddi congetturavano molti Francesi, che infelicamente avesse

a riuscire al loro re l'impresa del regno di Napoli, non ricordandosi, che quando vi passò il re Carlo VIII vi avevano nel mezzo verno trovato fiorita primavera. *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di Consalvo.

(67) I ministri proposti dal re furono Corinto tesoriere, e il Bailino Cadomio, che riuscirono infami in avarizia. *Giovio.*

(68) Così il Torrentino. Il Cod. Mediceo, e l'edizione di Friburgo e il Pasquali leggono erroneamente *maggiore*. R.

(69) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *di Garigliano*. R.

(70) Manca l'*in* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(71) Sei miglia dice il *Giovio*, sopra il ponte dei Francesi, gettò l'Alviano il ponte suo, il quale passato, assaltò all'improvviso le fanterie dei Normandi, che erano alle stanze a Suio, come qui similmente si dice.

(72) Così il Torrentino, e l'edizione di Friburgo. E così il Buonaccorsi che dice *a di ultimo* (di dicembre) *in circa*. E il *Giovio* dice, dopo il dì del Natale di G. Cristo. Il Codice Mediceo legge *vigesimo di*. R.

(73) Di sopra al fine del lib. 5 ha detto che il venerdì era giorno felice agli Spagnuoli, e io di sopra nel lib. 4 ho notato di Donato Raffagnino, e nel lib. 11 di papa Leone X, e dell'Alviano generale dei Veneziani, l'osservazione dei giorni.

(74) L'ediz. Medicea legge *inscrlativt maggior parte*. R.

(75) Il *Giovio* lasciò scritto, che il marchese di Saluzzo imbarcò l'artiglierie grosse, perchè non vi erano bestie da menarle, perciocchè i Francesi stimano che si faccia gran ribalderia ad abbandonar l'artiglierie. Varia egli similmente in molti capi di questa rotta dei Francesi al Garigliano, nè fa alcuna menzione di Prospero Colonna.

(76) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *intramettendo*. R.

(77) All'Adorno, chiamato dal *Giovio* Bernardo, è da esso attribuita la lode della gagliarda resistenza fatta con non più di cento uomini sul ponte di pietra dell'acqua Formiana, e dice, che non luogotenente, ma era capitano di cavalleria.

(78) Dieci anni dopo che ei fu cacciato di Fiorenza.

(79) Questo monte si chiama Monte Orlando, che è posto sopra Gaeta, ed è notabile per un sepolcro di Munazio Planco. *Giovio.*

(80) Manca l'*in* nel Codice Mediceo. R.

(81) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo, e il Codice Mediceo leggono *in*. R.

(82) Così il Torrentino, e non *avviliti*, come il Codice Mediceo. R.

(83) I capitani che uscirono di Gaeta a capitolare con Consalvo, dice il *Giovio*, che furono l'Allegri per i Francesi, Antonio Basseio per i Svizzeri, e Teodoro Triulzio per gl'Italiani.

(84) Questi baroni furono Andrea Matteo Acquaviva, Onorato, e Alfonso Sanseverini,

i quali furono posti in fondo di una torre, detta Fossa militare in Castelnuovo. *Giovio*.

(85) *Da cinquanta giorni*, legge il Codice Mediceo. R.

(86) Così il Torrentino. Manca il *vi* nel Codice Mediceo, e nell'edizione di Friburgo. R.

(87) Il marchese di Saluzzo, dice il *Giovio* morì in Genova, ove fu sepolto. Sandricort, infermato di là dall'Alpi, volontariamente si affrettò la morte. Il Basseio diventò pazzo, e morì freneticando.

(88) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *e molti gentiluomini*, e lasciano di molta stima. R.

(89) Così avvenne al re Francesco sotto Pavia, come scrive il *Giovio* nel lib. 6 della vita del Pescara. Ma questi tesoriere reali, come egli scrive nel 3 della vita di Consalvo, cioè Corcuto e il bailivo Cadomo furono privati del grado, vituperati, e poco meno che decapitati.

(90) La pace fra il Turco e i Veneziani, fu, come dice il *Bembo*, ricercata prima dal Turco; onde perciò vi mandarono Zaccaria Fresco segretario del consiglio de' Dieci a trattarla.

(91) Chi vuole aver piena cognizione di queste guerre che fecero i Turchi contro i Veneziani, oltre a quel che ne scrisse il *Sabellico*, legga prima una lettera di un segretario del sig. Gismondo Malatesta, che è stampata, e poi alcune altre Istorie senza nome, che di ciò trattano, e *Cortolano Ceprone*, e altri, i nomi dei quali o sono incogniti, o per altro, di poca fama; benchè molti scritti a penna ho io, che di ciò trattano.

(92) Qual viaggio si sia tenuto in condur le spezierie in Europa dai tempi d'Augusto in qua l'ha notato *Tommaso Porcacchi* nel suo lib. dell'isole più famose nella descrizione delle Molucche. Ma di questo danno, che riceverono i Veneziani per conto delle spezierie, scrive il *Bembo* al principio del lib. 6 delle sue istorie, dove tratta ancora dei costumi di quei popoli scoperti da Colombo; il che più copiosamente si vede in quei tanti autori, che da diverse lingue furono trasportati nella nostra dall'eccellente *M. Gio. Battista Ramusio*, e ordinati in tre volumi, detti le *Navigazioni diverse*.

(93) *Di proposito* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(94) Il grado, come qui dice, è una delle 360 parti, nelle quali è diviso il mondo, ma contiene 17 leghe e mezza di grandezza, cioè per lunghezza della terra, o dell'acqua; e la lega è di tre miglia nostre l'una, benchè i più le fanno di quattro miglia l'una; onde a questa ragione ogni grado conterebbe 70 miglia Italiane.

(95) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono qui e dopo *Portogallensi*. R.

(96) In questa città d'Alessandria erano condotte le spezierie anco ai tempi di Augusto, e di altri imperatori Romani, per la via del mar Rosso, e del Nilo. Ma caduto l'imperio, mu-

tarono viaggio; perciocchè su per lo fiume Indo, eran portate ne' Battriani; indi per terra al fiume Osso, e nel mar Caspio, traversando fino in Astracani alla foce del Volga: per la quale in Tartaria, e di qui alla Tana in capo del mar Maggiore, ove le galee veneziane andavano a levarle. Leggi il discorso suddetto del *Porcacchi*, perchè dipoi fu scortato il cammino.

(97) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *ritornandole*. R.

(98) L'edizione di Friburgo, tratta dal Codice Magliabechiano, qui legge: *nel Seno Persico*. R.

(99) Qui deve avvertirsi, che la navigazione del Colombo non cominciò giustamente l'anno 1490, perciocchè fu due anni dopo, come si ha da tanti autori, che ne hanno scritto, e da quel che si legge sotto nome di lui, dicendo, che egli sciolse dai lidi di Spagna il primo di settembre 1492. Ma qui l'autore piglia il principio dalla felicità dei re cattolici nelle navigazioni, a' quali prima, cioè l'anno 1490, per opera del re Ferdinando furono scoperte l'isole Fortunate nell'oceano meridionale.

(100) *Amerigo Vespucci* Fiorentino fece e scrisse quattro sue navigazioni per trovar nuove terre, due d'ordine del re Ferdinando di Castiglia verso ponente, cominciate l'anno 1497 ai 20 di maggio, e l'altre per commissione di Emanuel re di Portogallo verso mezzogiorno l'anno 1501 il primo di maggio.

(101) Così il Torrentino e il Codice Mediceo. L'edizione di Friburgo legge *mezzo*. R.

(102) Tutte l'edizioni leggono *entrati (le navi)*, con errore manifesto. R.

(103) Par che manchi *diede*, per far procedere la sintassi. R.

(104) In questo medesimo libro ha detto, che Gaeta si arrese il primo giorno dell'anno 1504.

(105) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *con gli inimici*. R.

(106) Manca questo *et* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(107) Non pur la sovversion dello stato di Milano, ma ancora la mutazione delle cose di Firenze, fu dubitato, che Consalvo fosse per tentare. A che pareva che i Veneziani fossero per concorrere per interesse proprio; i Fiorentini non eran bastanti a riparare, il papa non poteva, e i Francesi non erano a tempo ai disordini seguiti. *Buonaccorsi*.

(108) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *sprezzato*. R.

(109) Di sopra nel lib. 2 ha detto, che Consalvo quando venne in Italia era cognominato dalla iattanza Spagnuola gran capitano, il che fu poi per consentimento universale confermato per significazione di virtù, e d'eccellenza nella disciplina militare.

(110) Andò con l'Alviano Pietro di Paz, mandati da Consalvo in Puglia a far guerra contro Luigi d'Arz, il quale aveva posto forte presidio in Venosa, in Aversa e in Altamura. *Giovio*. lib. 3 della vita di Consalvo.

(111) Meglio progredirebbe il discorso senza questo e. R.

(112) Il castellano di Cesena si chiamò Diego Chignone: il quale fece precipitare, dice il *Giovio*, Pietro Oviedo giù dalle mura.

(113) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *deliberazione*. R.

(114) E qui pure il Codice Mediceo legge *deliberazione*. R.

(115) Coloro che ricercarono da Consalvo il salvocondotto per il Valentino, furono il Borgia, e Romolino cardinali parenti di Cesare, i quali fuggirono a Napoli la collera del papa. *Giovio*.

(116) Manca l'*in* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(117) Pare, che i disegni del Valentino non fossero tanto nelle cose di Pisa, quanto in voler per lo contado di Lucca, e per la Garfagnana passar l'Apennino, e per li confini di Modena arrivare in Romagna ai suoi vecchi amici. *Giovio*.

(118) Il *Giovio* scusa benissimo Consalvo dell'aver violato la fede; e mostra, che il primo autor di far imprigionare il Valentino fosse il papa, per la sicurezza così propria, come universale d'Italia.

(119) Fu conclusa la tregua fra questi due re dagli 8 ai 13 di febbrajo 1504. *Buonaccorsi*.

(120) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *per la via*. R.

(121) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *alcuni*. R.

(122) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *prima*. R.

(123) E qui pure il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *del*. R.

(124) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *gente*. R.

(125) I nomi e le condotte di tutti questi capitani assoldati dai Fiorentini son posti dal *Buonaccorsi*, il quale oltre a questi condottieri di gente d'arme e di cavalli, dice che la città di Firenze assoldò anco 3000 fanti per dare il guasto a Pisa.

(126) Quali amici e aderenti fossero nominati nella tregua fra i re di Francia e di Spagna, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*.

(127) Per questo rispetto Antonio Giacomini commissario dei Fiorentini, veduto, che i Lucchesi aiutavano i Pisani, scorre due volte con l'esercito in quel di Lucca, predando e ruinando. Di che querelandosi essi in Francia, e minacciando di darsi ai Veneziani, il re fatto capace del tutto dai Fiorentini, non ne tenne conto. *Buonaccorsi*.

(128) Queste tre galee assoldate dai Fiorentini giunsero a Livorno ai tre di luglio 1504 e tenendo assediata la foce d'Arno, il dì medesimo presero un brigantino dei Pisani con 44 uomini. *Buonaccorsi*.

(129) Erano a lavorare a questa impresa di voltare Arno duemila guastatori il giorno, e avendo gl'ingegneri promesso di fornir l'impresa con trenta o quaranta migliaia d'opere, come ne ebbero affaticate ottantamila, non a-

vevano ancora fatto la metà del lavoro; onde è verissimo quanto qui soggiugne, che è differenza dal mettere in disegno, al mettere in atto. Leggi il *Buonaccorsi*, il quale dice il frutto che si cavò da questa opera, ed è, che si assicurarono le colline, e si allagò il piano della Vettola fino a san Pietro in Grado.

(130) Andarono queste galee a traverso nel golfo di Rapalle al porto di santa Margherita, e vi perirono ottanta uomini. *Buonaccorsi*.

(131) Il *Vescovo di Nebio* dice il contrario, cioè, che parve che il re fosse contento, che i Genovesi accettassero i Pisani. Ma l'avarizia, dice egli, di alcuni pochi cittadini, che furono di contraria opinione, impedì che Pisa non fosse accettata: il che fu poi cagione di disordini in Genova.

(132) L'accordo, e le capitolazioni fermate fra Massimiliano Cesare, e Lodovico re di Francia, e qui registrate, non sono, che io sappia, poste dal *Giovio*, nel quale non trovo di ciò menzione. Il *Sabellico* nell'ultimo libro delle sue *Enneadi*, il *Bembo*, e il *Buonaccorsi* ne parlano.

(133) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge: e con la sottoscrizione del re di Francia E quella di Francesco monsignore d'Angolem. È chiaro che quell'E guasta la sintassi (non trovasi nell'edizione di Friburgo), ma è più evidente ancora, senza l'E, la maggiore eleganza della lezione del Codice, che servi al Torrentino, ove ripetesi *soscrizione*, per evitare l'incontro di *quella* e *quello*, come segue; AGGIUNGENDO per MAGGIOR CORROBORAZIONE a QUELLO che fosse confermato col giuramento, e con la sottoscrizione del re di Francia QUELLA, ec. R.

(134) Sottintendi con la sottoscrizione. R.

(135) Il Codice Mediceo legge *contro* l. R.

(136) Il Codice Med. e l'ediz. di Friburgo leggono erroneamente *al* re. R.

(137) Il Codice Mediceo legge *con* il. R.

(138) Il re Federigo d'Aragona morì a Tori ai 9 di settembre 1504.

(139) Elisabetta, o Isabella regina di Spagna venne a morte ai 26 di novembre 1504 il che, dice il *Giovio*, fu con grave dolor di Consalvo, dalla quale aveva egli ricevuto ogni grandezza. Ma chi di queste istorie di Spagna vuol pienamente essere instrutto, legga *Antonio di Nebrissa*, che scrisse due deche delle cose fatte da questi due re, Ferdinando, e Elisabetta, e *Roderico arcivescovo di Toledo*, che scrisse in nove libri la cronica delle cose fatte in Spagna, e *Alfonso di Cartagena vescovo Burgense*, che trattò dei re di Spagna, degl'imperatori Romani, dei sommi pontefici e dei re di Francia, e il *vescovo Gerondese*, che fece dieci libri, intitolati il *Paralipomeno* di Spagna, e tutti scrissero latino.

(140) Tali abbiamo con l'esempio ai nostri tempi veduto esser le leggi dei regni d'Inghilterra, e di Scozia, nei quali le femmine hanno conseguito il regno; ma contrarie senza dubbio son quelle di Francia; nelle quali la legge Salica proibisce il governo delle femmine in

quel regno; con la qual legge dopo la morte del re Francesco II l'anno 1560 tentarono i baroni di levar l'amministrazione a madama Caterina dei Medici regina, e madre del re.

(141) Sottintendi utile. R.

(142) Il Bembo dice, che papa Giulio fece intendere ai Veneziani che se volevano rendere i contadi d'Imola, di Forlì, e di Cesena, esso avrebbe lasciato loro Arimino e Faenza, e che essi furono contenti; di che parlò il papa in concistoro, e vi fu acconsentito, onde gli furono rese dieci castella fortissime.

(143) Con 400 cavalli, e 500 fanti, dice il Buonaccorsi, il quale similmente recita questa favole fra i Fiorentini e i Pisani, che successe ai 27 di marzo 1505.

(144) Vedesi in questo discorso, e successo di Tarlatino, ove i pochi vincono gli assai, di quanto gran momento sia nelle guerre il vantaggio del sito: onde Alessandro Magno entrato alle foci del giogo, che si chiaman le Pile, nella Caramania, e contemplato il sito, ove fu coi sassi da poche persone poteva tutto il suo esercito esser ricoperto, mai più non si maravigliò tanto della felicità sua, già che gl'inimici potendo tener quel passo facilmente l'avevano abbandonato. *Cursio nel libro 3.*

(145) Il succederono i fatti secondo le parole, è la conseguenza dei ragionamenti di Tarlatino, fatti con sintassi sospesa, dimostrato, passando, ridotta. Gli Editori pressochè tutti, non esclusi gli ultimi, han posto un punto innanzi a succederono, e così lasciato un periodo di 19 versi senza verbo. R.

(146) Si perdettero più di 120 cavalli, e cento fanti, e con alcuni capi, e con più di cento bestie da soma, che avevano con loro i Fiorentini per condurre vettovaglie in Librafatta. Buonaccorsi.

(147) Il Buonaccorsi dice che Giampagolo allegò di non si poter partir di casa rispetto agli inimici suoi, che trattavano di molestargli lo stato, ma che in effetto si trovò, che questa era sua intelligenza con casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo, Ferrando, e l'Alviano.

(148) Con 50 uomini d'arme dice il Buonaccorsi che fu condotto Troilo Savello dai Lucchesi.

(149) Ammalossi Lodovico XII re di Francia di mal di petto a' 20 di marzo 1505, e gli durò il male 20 giorni con gravissimi accidenti, ma il settimo fu di tutti più pericoloso.

(150) Così legge il Torrentino, e così deve leggersi (e non Ghellert, come il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo), facendo italiano il vocabolo francese *Gueldre*. Esso è Carlo d'Egmond, assai noto per le guerre sostenute contro Massimiliano, sì che fu paragonato da alcuni ad Annibale, da altri a Mitridate. Morì di 71 anno, dopo un regno di 46, dal dolore di esser stato spogliato dei suoi stati. — Veggasi la *Storia Universale*, e l'*Art de vérifier les dates*, tom. III, pag. 185 e 186. R.

(151) Il cardinale Ascanio Sforza morì di peste in Roma ai 20 di maggio 1505, il che

dice anco il Buonaccorsi; ma al fine del lib. 4. e di sopra in questo lib. 6, ho notato, che il Giovio tiene che il cardinale Ascanio morisse di veleno, e il Bembo, contrario a ogni altro scrive, che ei morisse in Francia insieme col fratello in molte miserie in prigione; il che dice egli nel lib. 5, tanto è alcune volte difficile il trovar la verità delle cose.

(152) Questo Nugno Campeio aveva prima da Consalvo avuto in custodia il Castelnuovo di Napoli, per essere uomo valoroso e molto suo famigliare. Giovio.

(153) Aggiunge il Buonaccorsi, che l'Alviano fosse stimolato a far guerra ai Fiorentini da Pandolfo Petrucci, il quale avendo proposto condizioni d'accordo coi Fiorentini, e non essendo state accettate, si voltò a offendergli con incitar l'Alviano, e con aiutarlo di quanto gli bisognasse.

(154) Il luogo, ove andò l'Alviano ad alloggiare, si chiama la macchia viriana a Campiglia quattro miglia, ove si presentò ai 2 di luglio 1505 come scrive diffusamente il Buonaccorsi, che recita tutto questo fatto, senza variar punto da questa istoria, fuor che nell'ordine, e nella tessitura, già che quegli scrive puramente un diario, e questi giudiziosamente un'istoria gravissima, e da essere anteposta a infinite altre così antiche, come moderne.

(155) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge del campo suo presentito qualche cosa della sua mossa. L'edizione di Friburgo legge spropositatamente al solito, *spie venute nel campo dell'Alviano*. R.

(156) Cioè l'esercito fiorentino nome collettivo. R.

(157) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *molestando*. R.

(158) Ci restarono presi, dice il Buonaccorsi, più di mille cavalli dell'Alviano in questa rotta, che egli ebbe dal Bentivoglio, con buon numero di carriaggi.

(159) Antonio Giacomini è molto celebrato per valoroso, e intelligente delle cose di guerra dal *Segretario Fiorentino* nel libro 3 a car. 16 dei suoi discorsi.

(160) M. Tullio nell'orazione in difesa di Roscio dice questa sentenza; che il volgo poche cose giudica con verità, e molte con opinione.

(161) A' 6 di settembre i Fiorentini si accamparono sotto Pisa l'anno 1505, e i giorni innanzi avevano dichiarato Ercole Bentivoglio lor capitano generale. Buonaccorsi.

(162) In questa seconda batteria data a Pisa, il muro ruinato fu di circa 136 braccia. Buonaccorsi.

(163) Tre colonnelli con mille fanti per ciascuno, dice il Buonaccorsi, che furono adoperati nell'assalto di Pisa, ma gli altri due non furono messi in opera, per non consumar la riputazione, veduto, che i primi non facevano frutto. Questo nondimeno dice, che fu al primo assalto, ma al secondo scrive che si portarono molto peggio.

(164) Dice il *Buonaccorsi* che i santi mandati da Consalvo in Pisa per la porta a mare mentre che si faceva la batteria, non furono più di 300.

(165) Questa pace, e parentela fra i due re di Francia e di Spagna fu conclusa in Bles nel mese di ottobre. Vedi il *Giovio*, nel lib. 3 della vita di Consalvo; e il *Buonaccorsi*, che mette i capitoli di essa.

(166) Così elegantemente il Torrentino, e non licenziata DAL regno DAL re, come il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(167) Nella vita del duca Alfonso da Este,

il *Giovio*, avendo forse più rispetto alla dignità del cardinale, che alla verità dell'istoria, dice che don Giulio, avendo per superbia offeso l'animo del cardinale, da esso era stato quasi che accecato da amendue gli occhi; da che ne seguì una congiura per ammazzare il duca Alfonso, che quivi da esso *Giovio* è recitata. *Giovan Battista Giraldi*, nei *Commentari* delle cose di Ferrara, e dei principi da Este, tratti dall'*Epitome* di Gregorio Giraldi, dissimula questo fatto della congiura, senza nominarne pure un complice; e del fatto tragico contro a don Giulio non dice pure una parola.

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

In questo libro si contengono gli apparecchi delle guerre di molti principi cristiani contro ai Veneziani: il naufragio dell'armata del re Filippo: l'arrivo del re di Castiglia a Napoli: la lega tra il papa e il re di Francia: la fuga di Giovanni Bentivogli da Bologna: la passata del re cattolico in Italia: la guerra di Genova: il passaggio in Italia del re di Francia per le cose di detta città, e la sua vittoria contro di essa: l'abboccamento del re d'Aragona con quel di Francia in Savona: la dieta di Costanza: la venuta di Massimiliano imperatore in Italia contro ai Veneziani: i suoi progressi nel Friuli: e la tregua di essi coll'imperatore.

CAPITOLO PRIMO

Mala disposizione di papa Giulio contro il re di Francia. — Il re Filippo di Castiglia approda in Inghilterra per fortuna di mare. — Il re di Francia sdegnato contro i Veneziani. — Oratori di Cesare a Venezia. — Guerra di papa Giulio contro Bologna. — Mossa del papa coll'esercito. — Fuga de' Bentivogli da Bologna. — I Bolognesi si danno al papa. — Passaggio in Italia di Ferdinando re d'Aragona. — Morte di Filippo re di Castiglia.

Queste cose erano succedute l'anno mille cinquecento cinque; il quale benchè avesse lasciato speranza che la pace d'Italia, da poi che erano estinte le guerre, nate per ragione del regno di Napoli, si avesse a continuare, nondimeno apparivano dalle altre parti semi non piccoli di futuri incendi; perchè Filippo, che già s'intitolava re (1) di Castiglia, non contento che quel regno fosse governato dal suocero, incitato da molti baroni (2), si pre-

parava a passare contro alla (3) volontà sua in Spagna, pretendendo, come era verissimo, non essere stato in potestà della regina morta prescrivere leggi al governo del regno, finita la sua vita; e il re dei Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia. E il re di Francia, sebbene l'anno precedente si fosse addegnato col pontefice, perchè aveva senza sua partecipazione conferiti i benefici vacati per la morte del cardinale Ascanio e di altri nel ducato di Milano, e perchè avendo creati molti cardinali, avesse recusato di creare insieme con gli altri il vescovo d'Aus nipote del cardinale di Roano, e il vescovo di Baiosa nipote della Tramoglia, dimandati da lui con somma istanza, e perciò aveva fatto sequestrare i frutti dei benefici, i quali il cardinale di san Piero in Vincola e altri prelati grati al pontefice possedevano nello stato di Milano; nondimeno avendo da altra parte cominciato a temere di Cesare e del figliuolo, e perciò desideroso dell'amicizia del pontefice, rimessi i sequestri fatti, mandò nel principio di quest'anno il vescovo di Sisteron, nunzio apostolico appresso a sè, a proporgli vari disegni, e fare varie offerte contro ai Ve-

neziani; contro ai quali sapeva perseverare la sua pessima intenzione, per il desiderio di recuperare le terre di Romagna; con tutto che insino a quel dì fosse proceduto in tutte le cose con tanta quiete, che aveva suscitato negli uomini ammirazione non mediocre, che colui, il quale quando era cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti e smisurati, e che a tempo di Sisto e d'Innocenzo, e poi d'Alessandro pontefice, era stato molte volte strumento di turbare l'Italia (4), avesse ora, promosso al pontificato, sedia comunemente dell'ambizione e delle azioni inquiete, deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell'animo, della quale aveva sempre fatto ambiziosa professione, non facesse non che altro segno di risentirsi delle ingiurie, e di essere simile a sè medesimo. Ma in Giulio era intenzione molto diversa: e deliberato di superare l'aspettazione concepita, aveva atteso, e attendeva contro alla consuetudine della sua pristina magnanimità, ad accumulare con ogni studio somma grandissima di pecunia, acciocchè alla volontà che aveva di accendere guerra fosse aggiunta (5) la facoltà e il nerbo di sostenerla: e trovandosi in questo tempo già non poco abbondante di danari, cominciava a scoprire i suoi pensieri indiritti a cose grandissime. Però, raccolto e udito molto lietamente il vescovo di Sisteron, l'aveva spedito indietro con prontezza grande a trattare nuovo ristignimento tra loro, al quale per disporre meglio l'animo del re e del cardinale di Roano promesse per breve portato dal medesimo Sisteron, la dignità del cardinalato ai vescovi d'Aus e di Baiosa.

E nondimeno in tanto ardore distraeva qualche volta l'animo suo in vari scrupoli e difficoltà: perchè o per odio, che occultamente avesse concepito contro al re nel tempo, che fuggendo le insidie d'Alessandro stette in Francia; o perchè sommamente gli dispiaceva l'essere quasi necessitato per la potenza e per la istanza del re a conservare nella legazione di Francia il cardinal di Roano; o perchè avesse sospetto che il medesimo cardinale (gli andamenti del quale manifestamente tendevano al pontificato), impaziente di aspettare la morte sua, cercasse di conseguirlo per vie straordinarie; non era del tutto deliberato di congiungersi col re di Francia, senza la congiunzione del quale conosceva essere impossibile, che per allora gli succedesse cosa alcuna di momento. Perciò da altra parte aveva mandato a Pisa Baldassarre Biscia Genovese, capitano delle sue galee, ad armare due galee sottili, che vi aveva fatte fare Alessandro pontefice, per essere, secondo si credeva, più preparato (in caso che il re di Francia, molestato ancora non poco dalle reliquie della infermità, morisse) a liberare Genova dal dominio dei Francesi. In questo stato adunque, e in tanta sospensione delle cose, fu il primo movimento dell'anno mille cinquecento sei la partita di Fiandra del re Filippo per passare per mare in Ispagna con grande armata (6). La quale andata per facilitare, temendo pure che

il suocero non gli facesse con gli aiuti del re di Francia resistenza, si era, governandosi con le arti spagnuole, convenuto con lui di rapportarsi nella maggior parte delle cose al suo governo: che avessero comune il titolo dei re di Spagna, come era stato comune tra lui e la regina morta; e che l'entrata si dividessero in certo modo. Per il quale accordo il suocero, ancora che non bene sicuro della osservanza, gli aveva mandate in Fiandra per levarlo molte navi. Però, imbarcato con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna; i quali essendo in capo di due giorni della sua navigazione convertiti in venti avversissimi, travagliata da grandissima fortuna l'armata sua, dopo lunga resistenza fatta al furore del mare, si disperse in varie parti della costa d'Inghilterra e di Brettagna: ed egli con due o tre legni fu con grandissimo pericolo trasportato in Inghilterra nel porto d'Autona (7). La qual cosa intesa da Enrico VII re di quell'isola, che era a Londra, mandato subito molti signori a riceverlo con grandissimo onore, lo ricercò venisse a Londra: il che in potestà di Filippo, che si trovava quasi solo, e senza navi, non era di negare.

Soprastette appresso a lui insino che l'armata si riducesse insieme e riordinasse; e in questo mezzo fra loro furono fatte nuove capitazioni. E nondimeno Filippo, trattato in tutte l'altre cose come re, fu in una sola trattato da prigioniero, che ebbe a consentire di dare in mano ad Enrico il duca di Suffolch tenuto da lui nella rocca di Namur, il quale, perchè pretendeva ragione al regno d'Inghilterra, Enrico sommamente di avere in sua potestà desiderava (8). Dategli però la fede di non privarlo della vita: donde, custodito in carcere mentre Enrico visse, fu dipoi per comandamento del figliuolo decapitato. Passò dipoi Filippo con navigazione più felice in Ispagna (9); dove concorrendo a lui quasi tutti i signori, il suocero (il quale per non essere da sè potente a resistergli, e che non giudicava essere sicuro fondamento le promesse dei Francesi, non aveva pensato mai ad altro che alla concordia) rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo se non con molto tedio e difficoltà potuto avere il cospetto del genero, bisognò che cedesse alle condizioni che, sprezato il primo accordo fatto tra loro, gli furono date: benchè in questo non si procedè rigidamente, per la benignità della natura di Filippo, e molto più per i conforti di coloro, che si erano dimostrati acerbissimi inimici a Ferdinando; perchè, dubitando continuamente che egli con la prudenza e con l'autorità sua non ripigliasse fede appresso al genero, sollecitavano quanto potevano la partita sua di Castiglia.

Fu convenuto, che Ferdinando cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, e a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontante di Castiglia, promettendo di più non vi tornare: che Ferdinando avesse proprio il regno di Napoli; non ostante che con la medesima ragione, con

la quale era solita pretendere a quel reame, allegando essere stato acquistato con le armi e con le forze d'Aragona, non mancasse chi mettesse in considerazione, e forse più giustamente, appartenersi a Filippo, per essere stato acquistato con le armi e con la potenza del regno di Castiglia; furongli riservati i proventi dell'isole dell'India durante la sua vita, e i tre maestralghi di Sant'Jacopo, Alcantara e Calatrava; e che dell'entrate del regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati. La qual capitolazione fatta, Ferdinando che da qui innanzi chiameremo re cattolico, o re d'Aragona, se ne andò subito in Aragona con intenzione di andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli, non tanto per desiderio di vedere quel regno, e riordinarlo, quanto per rimuoverne il gran capitano, del quale, dopo la morte della regina, aveva più volte sospettato che non pensasse a trasferire quel regno in sé proprio, o fosse più inclinato a darlo a Filippo, che a lui: e avendolo richiamato in Ispagna invano, ed egli con varie scuse e impedimenti differita l'andata, dubitava, non vi andando in persona, avere difficoltà di levargli il governo, non ostante che fatto l'accordo, il re Filippo gli facesse intendere che aveva totalmente ad ubbidire al re d'Aragona (10).

Nel qual tempo erano nel petto del re di Francia, sollevato già molto della sua infermità, vari, anzi contrari pensieri: inclinazione contro ai Veneziani per lo sdegno concepito nel tempo della guerra di Napoli, per il desiderio di recuperare le appartenenze antiche dello stato di Milano, e per giudicare che per molti accidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la loro potenza, la qual cagione tra le altre lo aveva indotto a confederarsi col re dei Romani e con Filippo suo figliuolo: da altra parte non gli era grata la passata di quel re in Italia, il quale si intendeva già che si preparava a passare con forze grandi, perchè ne temeva più che il solito per la potenza, che cresceva in Filippo successore di tanta grandezza, e dubitandosi che quando fu in Inghilterra avesse fatte con quel re nuove e strette congiunzioni, e perchè era cessata per la pace fatta col re cattolico, per la quale aveva deposto i pensieri del regno di Napoli, una delle cagioni principali, per le quali si era confederato con loro. Nella quale varietà e fluttuazione di animo mentre stava, vennero a lui ambasciatori di Massimiliano a significargli la deliberazione sua del passare in Italia, ed a ricercarlo mettesse in ordine le cinquecento lance, che aveva promesso dare in suo favore; restituisse secondo la promessa fatta i fuorusciti dello stato di Milano; e a pregarlo anticipasse il pagamento dei danari, che se gli dovevano pochi mesi poi. Alle quali dimande, ancora che il re non fosse inclinato a consentire, fece dimostrazioni di essere inclinato al contrario, non perciò se non a quelle, che allora non ricercavano altro che parole; perchè dimostrò desiderio grande che si mandassero a esecuzione le cose convenute, offerendosi prontamente

di adempiere a tempo tutto quello a che era tenuto, ma negò con varie scuse l'anticipazione del pagamento.

Da altra parte il re dei Romani, non confidando più dell'animo del re di Francia, che il re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per prendere la corona dell'imperio, per procurare poi la elezione del figliuolo in re dei Romani, tentava nel tempo medesimo di pervenire con altri mezzi all'intento suo. Perciò faceva istanza con gli Svizzeri di unirgli a sé, i quali dopo molte dispute fatte tra loro, determinarono osservare l'accordo, che ancora durava col re di Francia per anni due, e ai Veneziani aveva dimandato il passo per le terre loro; ai quali, essendo molestissima la passata sua con esercito potente, dettero animo a rispondergli generalmente le offerte del re di Francia, che gli confortò a opporlegli insieme con lui. E già il re di Francia, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui e con Filippo, sposò Claudia sua figliuola a Francesco monsignore di Angolem (11); al quale, dopo la morte sua senza figliuoli maschi, perveniva la corona; simulando però farlo per i preghi dei sudditi suoi; avendo prima a questo effetto ordinato che tutti i parlamenti e tutte le città principali del reame di Francia gli mandassero ambasciatori a supplicarlo, come di cosa utilissima al regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare figliuoli maschi; la qual cosa significò subito per ambasciatori propri al re Filippo, escusandosi di non aver potuto repugnare al desiderio sì effraco di tutto il regno e di tutti i popoli suoi. Mandò ancora gente in aiuto al duca di Ghelder (12) contro a Filippo, per divertire Massimiliano dal passare in Italia; il quale aveva già da sé medesimo interrotti questi pensieri: perchè avendo inteso Uladislao re di Ungheria essere oppresso da gravissima infermità, si era approssimato ai confini di quel regno, seguitando l'antico desiderio paterno e suo d'insignorirsene, per le ragioni, le quali affermavano di avervi. Perchè essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao re di Ungheria e di Boemia, figliuolo d'Alberto, che era stato fratello di Federigo imperatore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ma aspettasse a loro la elezione del nuovo re, avevano eletto, per la memoria delle virtù paterne, per loro re Mattia, quello che poi, con tanta gloria di regno sì piccolo, molestò tante volte l'imperio potentissimo dei Turchi. Il quale per fuggire nel principio del regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non (13) pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federigo, o ai figliuoli; il che benchè non osservasse, morì nondimeno senza figliuoli (14). Ne per questo adempiè Federigo il desiderio suo; perchè gli Ungheri elessero in nuovo re Uladislao re di Polonia; donde, essendo ricominciate nuove guerre da Federigo e da Massimiliano con loro, si erano finalmente con-

venuti, e statone prestato solennemente giuramento dai baroni del regno, che, qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, riceverebbero per re Massimiliano: onde egli aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell'Ungheria, omettendo per allora i pensieri del passare in Italia (15).

Le quali cose mentre che tra i principi oltramontani si trattano con tanta varietà, il pontefice conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del re di Francia i Veneziani; nè potendo più tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo pontificato, ricercò il re che lo aiutasse a ridurre sotto la ubbidienza della Chiesa le città di Bologna e di Perugia, le quali appartenendo per antichissime ragioni alla sedia apostolica, erano tiranneggiate l'una da Giampagolo Baglione, l'altra da Giovanni Bentivoglio (16); i maggiori dei quali fattisi di privati cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati, o ammazzati gli avversari, ne erano diventati assoluti padroni. Nè gli aveva ritardati a occupare il nome di legittimi principi altro che il rispetto dei pontefici; i quali nell'una e nell'altra città ritenevano poco più che il nome nudo del dominio, perchè pigliavano certa parte, benchè piccola, dell'entrate, e tenevanvi governatori in nome della Chiesa: i quali, essendo la potenza e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro, vi erano quasi per ombra e per dimostrazione, più che per effetti. Ma la città di Perugia, o per la vicinìa sua a Roma, o per altre occasioni era stata molto più continuamente sottoposta alla Chiesa, perchè la città di Bologna aveva nelle avversità dei pontefici spesse volte variato, ora reggendosi in libertà, ora tiranneggiata dai suoi cittadini, ora sottoposta a principi esterni, ora ridotta in assoluta soggezione dei pontefici, e ultimamente ritornato a tempo di Niccolao Quinto pontefice a obbedienza della Chiesa, ma con certe limitazioni e comunioni di autorità tra i pontefici e loro, che restando in progresso di tempo il nome e le dimostrazioni ai pontefici, l'effetto e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà dei Bentivogli. Dei quali quello che al presente reggeva, Giovanni (avendo a poco a poco tirato a se ogni cosa, e depresso quelle famiglie più potenti, che erano state disfavorevoli ai maggiori suoi e a lui nel fondare e stabilire la tirannide, grave ancora per quattro figliuoli che aveva, la insolenza e la spesa dei quali cominciavano ad essere intollerabili, e però diventato odioso quasi a tutti), lasciato piccolo luogo alla mansuetudine e alla clemenza, conservava la sua potenza più con la crudeltà e con le armi, che con la mansuetudine e benignità.

Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria, per la quale, pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla sede apostolica tutto quello, che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato. E lo moveva più particolarmente al-

la recuperazione di Bologna odio nuovo contro a Giovanni Bentivoglio; perchè, essendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Cento, terra del vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso, o vero, o falso che e' fosse, che egli ordinava a istanza del pontefice Alessandro di farlo prigioniero. Fu grata molto al re questa richiesta del pontefice, parendogli avere occasione di conservarselo benevolo: perchè, sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua con i Veneziani, cominciava a temere non poco, che egli non facesse qualche precipitazione. E già non era senza sospetto, che certa pratica tenuta da Ottaviano Fregoso per privarlo del dominio di Genova fosse con sua partecipazione; e oltre a questo riputava che il Bentivoglio, se bene fosse sotto la sua protezione, avesse maggior inclinazione a Cesare, che a lui. Aggiugnevasi lo sdegno suo contro a Giampagolo Baglione per avere ricusato, ricevuti che ebbe quattordicimila ducati, di andare ad unirsi con l'esercito suo sopra il fiume del Garigliano; e il desiderio di offendere, con la occasione di mandare gente in Toscana, Pandolfo Petrucci, perchè nè gli aveva mai pagato i denari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna degli Spagnuoli. Però prontamente offerse al papa di dargli aiuto: e all'incontro il papa gli dette brevi del cardinalato di Anagni e Baiosa, e facoltà di disporre dei benefici del ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza.

Le quali pratiche essendo concluse per mezzo del vescovo di Sisteron nuovamente promosso all'arcivescovado d'Ais, che per questa cagione andò più volte dall'uno all'altro di loro, nondimeno non fu sì pronta l'esecuzione. Perchè, avendo il pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde che Massimiliano, il quale avendo rotto guerra al re di Ungheria (17), aveva allentato il pensiero di passare in Italia, si pacificò di nuovo con lui, rinnovato il patto della successione, e ritornò in Austria, facendo segni ed apparati che dimostravano volesse passare in Italia. Alla qual cosa desiderando di non avere avversari i Veneziani, mandò a Venezia quattro oratori (18) a significare la deliberazione sua di andare a Roma per la corona dell'imperio, ricercandogli concedessero il passo a lui e al suo esercito, offerendosi parato ad assicurargli di non dare allo stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione, che sarebbe non solo con sicurezza, ma eziandio con aumento ed esaltazione dell'una parte e dell'altra, volendo tacitamente inferire che e' sarebbe utilità comune il congiungersi insieme contro al re di Francia.

Alla quale esposizione dopo lunga consulta fu fatto risposta con gratissime parole: dimostrando quanto era grande il desiderio del senato veneziano di accostarsi alla volontà sua, e satisfargli in tutte le cose che potessero, senza grave loro pregiudizio; il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore, nè più

evidente. Conciossiachè Italia tutta, disperata per tante calamità, che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della passata sua con esercito (19) potente, con intenzione di pigliare le armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli; e il medesimo era per fare il re di Francia per assicurare lo stato di Milano. Dunque il venire egli con esercito armato in Italia non essere altro, che cercare potentissima opposizione, e con grandissimo pericolo loro, contro ai quali si conciterebbe tutta Italia insieme con quel re, se gli consentissero il passo; come se agl'interessi propri avessero posposto il beneficio comune. Essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a un atto pacifico e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato; dove, dimostrando non meno benigna che potente la maestà dell'imperio, avrebbe grandissimo favore da ciascuno; sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d'Italia, andando ad incoronarsi in quel modo, che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo e molti altri dei suoi predecessori; e che in tal caso il senato veneziano farebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni ed officii, che egli medesimo sapesse desiderare.

Queste preparazioni di armi, e queste cose, che si trattavano per Cesare, furon cagione che ricercando il pontefice, determinato di fare di presente la impresa di Bologna, al re le genti promesse; egli, parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia: movendolo a questo esandio il sospetto, che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli avevano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il pontefice non cedeva prima loro le ragioni pertinenti alla chiesa di Faenza. Ma la natura del pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficoltà e opposizioni, con modi impetnosi di conseguire il desiderio suo: perchè, chiamati i cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a quella sedia, significò volervi andare personalmente, affermando, che oltre alle forze proprie avrebbe aiuto dal re di Francia, dai Fiorentini, e da molti altri potentati d'Italia, nè Dio giusto signore essere per abbandonare chi aiutava la Chiesa sua. La qual cosa significata in Francia parve tanto ridicola al re, che il pontefice si promettesse, senza esserne certificato altrimenti, l'aiuto delle sue genti, che ridendo alla menza, e volendo tassare la ebrietà sua nota a ciascuno, disse, che il papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino; non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costringeva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla (20) propria volontà le genti sue.

Ma il papa, non aspettata altra risoluzione,

era con cinquecento uomini di arme uscito di Roma (21): ed avendo mandato Antonio dal Monte a significare ai Bolognesi la sua venuta, e a comandare che preparassero di riceverlo, e di alloggiare nel contado cinquecento lance francesi, procedeva innanzi lentamente, avendo in animo di non passare Perugia, se prima non era certificato che le genti francesi venissero in aiuto suo. Della venuta del quale temendo Giampagolo Baglione, confortato dal duca di Urbino e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò ad incontrarlo a Orvieto (22); dove rimettendosi totalmente alla volontà sua, fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona, e menare centocinquanta uomini di arme, lasciargli nelle mani le fortezze di Perugia e del Perugino, e la guardia della città, e dando statichi per la osservanza due figliuoli al duca di Urbino. Fatta questa composizione, il pontefice entrò in Perugia senza forze, ed in modo che era in potestà di Giampagolo di farlo prigioniero con tutta la corte, se avesse saputo far risuonare per tutto il mondo in cosa sì grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori.

Udì in Perugia il cardinale di Nerbona, venuto in nome del re di Francia a confortarlo che differisse ad altro tempo la impresa, ed escusare che, sebbene il re desiderava mandargli le genti, non poteva per i sospetti grandi, che aveva di Cesare, disarmare il ducato di Milano. Della quale ambasciata commosso maravigliosamente, nè mostrando per questo di voler mutare sentenza, cominciò a soldar fanti, e accrescere tutte le provvisioni. E nondimeno fu creduto da molti, che attese le difficoltà che si dimostravano, e la natura sua non implacabile a chi gli cedeva, che se il Bentivoglio, che per suoi ambasciatori aveva offerto di mandargli tutti e quattro (23) i figliuoli suoi, si fosse disposto ad andarvi, come aveva fatto Giampagolo personalmente, avrebbe trovato qualche forma tollerabile alle cose sue. In che, mentre non si risolve per sè stesso, o secondo dicono alcuni, mentre è tenuto sospeso dalla contradizione della moglie, ebbe avviso che il re di Francia aveva comandato a Ciamonte che andasse personalmente in aiuto del pontefice con cinquecento lance. Perchè il re, sebbene, trovandosi allora il cardinale di Roano assente dalla corte, fosse stato inclinato a non le concedere, nondimeno confortato poi al contrario da Roano, e considerando quanta offesa sarebbe al papa il denegargli quello, che non solo da principio gli aveva promesso, ma esandio stimolato a volerlo usare, mutò sentenza; indotto ancora a questo più facilmente, perchè le dimostrazioni di Massimiliano erano già, secondo la sua consuetudine, cominciate a raffreddare; e il pontefice, per soddisfare in qualche parte al re, era stato contento promettergli, benchè non per scrittura ma con semplici parole, che per causa delle terre di Romagna non molesterebbe mai i Veneziani. E nondimeno non volendo astenersi da dimostrare essergli fisso nell'animo questo desiderio,

andando da Perugia a Cesena prese la via dei monti, perchè se fosse andato pel piano, era necessitato passare per quello di Rimini, che gli occupavano i Veneziani.

Arrivato a Cesena, ammonì sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali il Bentivoglio a partirsi di Bologna, estendendole a chi aderisse, o convertisse con lui. Nel qual luogo avendo avuto avviso, Ciamonte essere in cammino con seicento lance e tremila fanti (24), i quali si pagavano dal pontefice, ripieno di maggiore animo, continuò senza dilazione il cammino, e sfuggendo, per la medesima ragione per la quale aveva sfuggito Rimini, di passare per il territorio di Faenza, presa la via dei monti, benchè difficile e incomoda per le terre possedute di là dall'Appennino dai Fiorentini, andò ad Imola (25), dove si raccoglieva l'esercito suo: nel quale, oltre a molti fanti che aveva soldati, erano quattrocento uomini di arme agli stipendi suoi, Giampagolo Baglione con centocinquanta, cento prestatigli sotto Marrantonio Colonna da' Fiorentini, cento prestatigli dal duca di Ferrara, molti Stradiotti soldati nel regno di Napoli, e dugento cavalli leggieri menatigli dal marchese di Mantova, deputato luogotenente dell'esercito (26).

Da altra parte in Bologna non avevano i Bentivogli cessato di fare molte preparazioni, sperando, se non di essere difesi, almeno di non essere offesi dai Francesi; perchè il re, ricercato di sussidio da loro secondo gli obblighi della protezione, aveva risposto non potere opporsi con le armi alla impresa del pontefice, ma che non darebbe già nè gente, nè aiuto contro a loro: donde si confidavano di potere facilmente resistere all'esercito ecclesiastico. Ma mancò loro ogni speranza per la venuta di Ciamonte; il quale, benchè per il cammino avesse dato agli uomini loro varie risposte, nondimeno il dì che arrivò a Castelfranco nel Bolognese, che fu il medesimo dì, che il marchese di Mantova con le genti del pontefice occupò castel san Piero, mandò a significare a Giovanni Bentivoglio, che il re non volendo mancargli di quello a che era tenuto per i capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi, ed operare che, lasciando il governo della città alla Chiesa, potesse sicuramente, godendo i suoi beni, abitare con i figliuoli in Bologna; ma questo in caso, che fra tre giorni avesse ubbidito ai comandamenti del pontefice. Donde il Bentivoglio e i figliuoli, che prima con grandissime minacce avevano pubblicato per tutto di volerli difendere, caduti interamente di animo, e dimenticatisi della increpazione fatta a Piero dei Medici (27), che senza effusione di sangue si fosse fuggito di Firenze, risposero volere rimettersi in arbitrio suo, supplicandolo che fosse operatore, che almeno ottenessero condizioni tollerabili. Però egli, che era già venuto al ponte a Reno vicino a Bologna tre miglia, interponendosi col pontefice, convenne che fosse lecito a Giovanni Bentivoglio e ai figliuoli e a Ginevra Sforza sua moglie partirsi sicuramente da Bologna, e fermarsi in

qualunque luogo volessero del (28) ducato di Milano: avessero facoltà di vendere, o di cavare di Bologna tutti i mobili loro; nè fossero molestati nei beni immobili, che con giusto titolo possedevano. Le quali cose conchiuse, si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte, al quale dettero dodicimila ducati, amplissimo salvocondotto, con promessa per scrittura di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del re, e che potessero sicuramente abitare nello stato di Milano.

Partiti i Bentivogli, il popolo di Bologna mandò subito oratori al pontefice a dargli liberamente la città, ed a chiedere solo l'assoluzione dalle censure, e che i Francesi non entrassero in Bologna. I quali, mal pazienti di regola alcuna, accostatisi alle mura fecero forza di entrarvi; ma essendo fatto loro resistenza dal popolo, si alloggiarono appresso alle mura tra le porte di san Felice e di Saragozza in sul canale (il quale derivato dal fiume del Reno, passando per Bologna, conduce le navi al cammino di Ferrara), non sapendo essere in potestà dei Bolognesi, con l'abbassare nel luogo, ove l'acqua del canale entra nella città, una cateratta di ferro, inondare tutto il paese circostante. Il che avendo fatto, il canale gonfiato di acque inondò il luogo basso, dove alloggiavano i Francesi (29); i quali lasciate nel fango le artiglierie e molti carriaggi, si ritirarono tumultuosamente al ponte a Reno, dove stettero insino alla entrata del pontefice in Bologna, il quale con grandissima pompa, e con tutte le cerimonie pontificali vi entrò molto solennemente il giorno dedicato a san Martino.

Così, con grandissima felicità dei Bolognesi, venne in potestà della Chiesa la città di Bologna, città numerata meritamente per la frequenza del popolo, per la fertilità del territorio, e per l'opportunità del sito tra le più preclare città d'Italia, nella quale, benchè il pontefice, costituiti i magistrati nuovi a esempio degli antichi, riservasse in molte cose segni ed immagine (30) di libertà, nondimeno in quanto all'effetto la sottomesse del tutto all'ubbidienza della Chiesa; liberalissimo in questo, che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte le altre città, di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico. A Ciamonte, che se ne ritornò incontinenente nel ducato di Milano, donò il pontefice ottomila ducati per sè, e diecimila per le sue genti; e gli confermò per bolla la promessa fattagli prima di promuovere al cardinalato il vescovo d'Albi suo fratello. E nondimeno, volto con tutto l'animo alle offese dei Veneziani, per lasciare più stimoli al re di Francia e al cardinale di Roano di sovvenirlo, non volle, secondo la istanza che gli era fatta, e i brevi conceduti da sè, pubblicare allora cardinali Aus e Baiosa.

Passò in questo tempo per mare in Italia il re d'Aragona, al quale, innanzi s'imbarcasse a Barcellona, venne un uomo del gran capitano a offerirsegli pronto a riceverlo, ed a prestargli la ubbidienza; al quale il re riconfermò (31)

non solo il ducato di Santo Angelo, il quale gli aveva già donato il re Federigo; ma ancora tutti gli altri stati, che per entrata di più di ventimila ducati possedeva nel reame di Napoli: confermogli l'ufficio del gran constabile del medesimo regno, e gli promise per cedola di sua mano il maestralgo di San Iacopo. E però con maggiore speranza imbarcatosi in Barcellona (32), e onoratamente ricevuto per ordine del re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova, dove l'aspettava il gran capitano, andato con ammirazione di molti a rincontrarlo (33). Perchè non solo negli uomini volgari, ma exiandio nel pontefice era stata opinione, che egli, conscio della inubbidienza passata, e dei sospetti, i quali il re forse non vanamente aveva avuti di lui, fuggendo per timore il cospetto suo, passerebbe in Ispagna. Partito da Genova non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove mentre dimora, gli sopraggiunse avviso, che il re Filippo suo genero (34) giovane di anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel fiore della sua età, e costituito in tanta felicità, dimostrandosi bene spesso maravigliosa la varietà della fortuna, era per febbre duratagli pochi di passato nella città di Burgos all'altra vita. E nondimeno il re, che per molti si credette, che per desiderio di pigliare il governo di Castiglia volgesse subito le prue a Barcellona, continuando il cammino di prima, entrò quel medesimo giorno nel porto di Gaeta, che il pontefice andando a Bologna era entrato in Imola. Onde condotto a Napoli, fu ricevuto in quella città assueta a vedere re (35) Aragonesi, con grandissima magnificenza ed onore, e con molto maggior desiderio ed aspettazione di tutti; persuadendosi ciascuno, che per mano di un re glorioso per tante vittorie avute contro agl'infedeli, e contro a' cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale risonava fama chiarissima che avesse con singolare giustizia e tranquillità governato i reami suoi, dovesse il regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, e ridursi in stato quieto e felice, e reintegrarsi dei porti, che con dispiacere non piccolo di tutto il reame vi tenevano i Veneziani.

Concorsero a Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi e onorare un tanto principe, ma exiandio per varie pratiche e cagioni; persuadendosi ciascuno, che con l'autorità e prudenza sua avesse a dare forma, e ad essere il contrappeso di molte cose. Perciocchè e il pontefice, benchè mal soddisfatto di lui, perchè non aveva mai mandato ambasciatori a dargli secondo l'usanza comune la ubbidienza, cercava d'incitarlo contro ai Veneziani, pensando che per recuperare i porti della Puglia avesse desiderio della bassezza loro; e i Veneziani s'ingegnavano di conservarselo amico; e i Fiorentini e gli altri popoli di Toscana trattavano diversamente con lui per le cose di Pisa, molestate questo anno meno

che il solito dalle arme dei Fiorentini; perchè non avevano impedito le loro raccolte, o stracchi delle spase, o perchè la giudicassero per la esperienza degli anni passati cosa vana, sapendo che i Genovesi e i Lucchesi si erano insieme per un anno convenuti di sostenere con spesa certa e determinata quella città. Alla qual cosa gli aveva prima confortati Pandolfo Petrucci, offerendo che i Senesi farebbero il medesimo; ma da altra parte, manifestando con la sua consueta duplicità quel che si trattava ai Fiorentini, ottenne da loro perchè si separasse dagli altri, che si prorogasse per tre anni la tregua, che ancora durava tra i Fiorentini e i Senesi, ma con patto espresso, che ai Senesi e a Pandolfo non fosse lecito dare aiuto alcuno ai Pisani: con la quale scusa astenendosi da spendere per loro, non cessava nelle altre cose quanto poteva di consigliarli e favorirgli.

Succedette l'anno medesimo dalla tragedia cominciata innanzi a Ferrara nuovo e grave accidente; perchè Ferdinando fratello del duca Alfonso, e (36) Giulio (al quale dal cardinale erano stati tratti gli occhi, ma riposti senza perdita del lume nel luogo loro, per presta e diligente cura dei medici (37)) si erano congiurati insieme contro la vita del duca (38); mossi, Ferdinando, che era il secondogenito, per cupidità di occupare quello stato; Giulio per non gli parere che Alfonso si fosse risentito delle ingiurie sue, e perchè non poteva sperare di vendicarsi contro al cardinale con altro modo: ai quali consigli interveniva il conte Albertino Buschetto gentiluomo di Modena. Ed avendo corrotto alcuni di vile condizione, che per causa di piaceri erano assidui intorno ad Alfonso, ebbero molte volte facilità grandissima di ammazzarlo; ma ritenuti da fatale timidità lasciarono sempre passare la occasione, in modo che, come accade quasi sempre quando si differisce la esecuzione delle congiure, venuta la cosa a luce, furono incarcerati Ferdinando e gli altri partecipi: e Giulio, che scoperta la cosa, si era fuggito a Mantova alla sorella, fu per ordine del marchese condotto prigioniero ad Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita (39): e poco dipoi squartato il conte Albertino, e gli altri colpevoli, furono ambedue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel castel nuovo di Ferrara.

Nè è da passare con silenzio l'audacia, e la industria del Valentino, il quale in questi tempi medesimi con sottile modo calatosi per una corda della rocca di Medina del Campo, fuggì nel regno di Navarra al re Giovanni fratello della sua moglie; dove acciocchè di lui non si abbia a fare più menzione, dimorato alquanti anni in basso stato (perchè il re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il ducato di Valenza, e toltogli la pensione di ventimila franchi consegnatagli in supplimento dell'entrata promessa, non gli permise, per non fare cosa molesta al re d'Aragona, l'andare in Francia), fu finalmente, essendo con le genti del re di Navarra a campo a Viane, ca-

stello ignobile di quel reame, combattendo contro agl' inimici, che si erano scoperti di un aguato, ammazzato di un colpo di una gianetta.

CAPITOLO SECONDO

I Genovesi si ribellano dal re di Francia. — Papa Giulio torna a Roma. — Doge plebeo creato dai Genovesi. — Il re di Francia scende in Italia contro i Genovesi. — Oratori di Genova al re di Francia, che gli si danno a discrezione. — Il re di Francia entra in Genova. — Orazione dei Genovesi al re. — Condizioni imposte ad essi, e supplizio del doge e di altri.

Alla fine di quest'anno, acciocchè l'anno nuovo non cominciasse senza materia di nuove guerre, seguito la ribellione dei Genovesi dalla divisione del re di Francia, non mossa da altri, che da loro medesimi; nè cominciato il fondamento da desiderio di ribellarsi, ma da discordie civili, che trasportarono gli uomini più oltre, che non erano state le prime deliberazioni (40).

La città di Genova, città veramente edificata in quel luogo per l'imperio del mare, se tanta opportunità non fosse stata impedita dal pestifero veleno delle discordie civili, non è, come molte dell'altre d'Italia, sottoposta a una sola divisione, ma divisa in più parti, perchè vi sono ancora le reliquie delle antiche contenzioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Regnavi la discordia, dalla quale furono già in Italia, e specialmente in Toscana, conquistate molte città, tra i gentiluomini e i popolari; non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenarono la potenza loro con molte severissime ed asprissime leggi. E infra le altre, avendo lasciata loro porzione determinata in quasi tutti gli altri magistrati ed onori, gli esclusero particolarmente dalla dignità del doge, il qual magistrato supremo a tutti gli altri, si concedeva per tutta la vita di chi era eletto; benchè per la instabilità di quella città a niuno forse, o a pochissimi fu permesso continuare tanto onore sino alla morte. Ma non è divisione meno potente quella tra gli Adorni e i Fregosi, i quali di case popolari diventati cappellacci (41) (così chiamano i Genovesi coloro che sono ascisi a molta grandezza) contendono insieme la dignità del doge, continuata molti anni quasi sempre in una di loro; perchè i gentiluomini Guelfi e Ghibellini non potendo essi per la proibizione delle leggi conseguirla, procuravano che la fosse conferita nei popolari della fazione medesima. E favorendo i Ghibellini gli Adorni, e i Guelfi i Fregosi, si fecero in progresso di tempo queste due famiglie più illustri, e più potenti di quegli, il nome dei quali e l'autorità solevano prima seguire. E si confondono in modo tutte queste divisioni, che spesso quegli, che

sono di una medesima parte contro la parte opposita, sono eziandio tra sè medesimi divisi in varie parti; e per contrario congiunti in una parte con quegli, che seguitano un'altra parte.

Ma cominciò quest'anno ad accendersi altercazione tra i gentiluomini, e i popolari; la quale avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili, e trovando per l'ordinario gli animi dell'una e l'altra parte mal disposti, si convertì prestamente di contenzioni private in discordie pubbliche, più facili a generarsi nelle città, come era allora Genova, molto abbondanti (42) di ricchezze (43). Le quali trascorsero tant'oltre, che il popolo concitato tumultuosamente alle armi, ed ucciso uno della famiglia d'Oria (44), e feriti alcuni gentiluomini, ottenne più con la violenza, che con la volontà libera dei cittadini, che nei consigli pubblici, nei quali intervennero pochissimi della nobiltà, si statuì il di seguente, che degli uffizi, i quali prima si dividevano tra i nobili e i popolari in parte eguale, se ne concedessero per l'avvenire due parti al popolo, rimanendone una sola alla nobiltà. Alla qual deliberazione, per timore che non si facessero maggiori scandoli, acconsentì Roccalbertino Catelano (45), che, in vece di Filippo di Ravesten governatore regio allora assente, era preposto alla città. E nondimeno i popolari, non quietati per questo, suscitato fra pochissimi di nuovo travaglio, saccheggiarono le case dei nobili; per la qual cosa la maggior parte della nobiltà, non si tenendo più sicura nella patria, se ne uscì fuori. Ritornò di Francia a Genova subitamente, intese queste altercazioni, il governatore con cento cinquanta cavalli e settecento fanti (46); ma non potette nè con l'autorità, nè con le persuasioni, nè con le forze ridurre in parte alcuna le cose a stato migliore; anzi bisognandoli spesso accomodarsi alle volontà popolari, comandò che alcune altre genti, che lo seguitavano, ritornassero indietro.

Dai quali principii diventando la moltitudine continuamente più insolente, ed essendo, come comunemente accade nelle città tumultuose, il reggimento, contro alla volontà di molti popolari onesti, caduto quasi interamente nella feccia della plebe, e avendo creato da sè stessa per capo del suo furore un magistrato nuovo di otto uomini plebei con grandissima autorità, i quali, acciocchè il nome gli concitasse a maggiore insania, chiamavano tribuni della plebe, occuparono con le armi la terra della Spezia, e le altre terre della riviera di Levante, governate per ordinazione del re da Gianluigi dal Fiesco. Querelossi di queste insolenze al re in nome di tutta la nobiltà, e per l'interesse suo proprio, Gianluigi; dimostrandogli il pericolo manifesto di perdere il dominio di Genova, poichè la moltitudine era trascorsa in tale temerità, che oltre a tanti altri mali, aveva ardito, procedendo direttamente contro all'autorità regia, occupare le terre della riviera: essere facile, usando con celerità i rimedii convenienti, il reprimere tanto furo-

re, mentre che ancora non avevano somento, o sussidio da alcuno; ma tardando a provvedervi, il male metterebbe ogni di maggiori radici: perchè la importanza di Genova per terra e per mare era tale, che inviterebbe facilmente qualche principe a nutrire questo incendio sì pernicioso allo stato suo: e la plebe, conoscendo quel che da principio era forse stato sedizione, esser diventato ribellione, si accosterebbe a qualunque gli desse speranza di difenderla. Ma da altra parte s'ingegnavano gli oratori mandati al re dal popolo di Genova di giustificare la causa, dimostrando non altro avere incitato il popolo, che la superbia dei gentiluomini, i quali non contenti degli onori convenienti alla nobiltà, volevano essere onorati e temuti come signori: aver il popolo tollerato molto le insolenze loro, ma ingiuriati finalmente non solo nelle facultà, ma nelle persone proprie, non avere potuto più contenersi; e nondimeno non essere proceduti se non a quelle cose, senza le quali non poteva essere sicura la libertà loro. Perchè, partecipando i nobili negli uffizi per parte eguale, non si poteva per mezzo dei magistrati, e dei giudizii resistere alla tirannide loro: e tenendosi per Gianluigi le terre delle riviere, senza il commercio delle quali era come assediata Genova, in che modo potere i popolari sicuramente usarvi, e conversarvi? Il popolo essere stato sempre divotissimo, e fedelissimo alla maestà regia, e le mutazioni di Genova esser sempre procedute più dai gentiluomini, che dai popolari: supplicare il re, che perdonati quei delitti, che contro alla volontà universale erano stati nell'ardore delle contenzioni commessi da alcuni particolari, confermasse la legge fatta sopra la distribuzione degli uffizi, e che le terre della riviera fossero governate col nome pubblico. Così, godendo i gentiluomini onoratamente il grado e le dignità loro, goderebbero i popolari la libertà e la sicurezza conveniente, per la quale non si faceva pregiudizio ad alcuno; e ridotti per l'autorità sua in questa tranquillità, adorerebbero in perpetuo la clemenza, la bontà e la giustizia del re.

Erano stati molestissimi al re questi tumulti, o perchè gli fosse sospetta la licenza della moltitudine, o per la inclinazione, che hanno comunemente i Francesi al nome dei gentiluomini; e perciò sarebbe stato disposto a punire gli autori di queste insolenze, e a ridurre tutte le cose nel grado antico. Ma temendo, che se tentava rimedi aspri, i Genovesi non ricorressero a Cesare, di cui non essendo ancora morto il figliuolo molto temeva, e perciò deliberato di procedere umanamente, perdonava tutti i delitti fatti, confermava la nuova legge degli uffizi, purchè riponessero in mano sua le terre occupate della riviera. E per disporre a queste cose il popolo più facilmente, mandò a Genova Michele Riccio (47), dottore e fuoruscito Napoletano a confortargli che sapessero usare la occasione della sua benignità, piuttosto che, moltiplicando la contumacia e gli errori, lo mettersero in necessità di procedere

contro a loro con la severità dell'imperio. Ma negli animi acciecati dalle immoderate cupidità, la prudenza soffocata dalla temerità non aveva parte alcuna. Non solo la plebe e i tribuni (con tutto che i magistrati legittimi fossero di contraria sentenza) non accettata la mansuetudine del re, dinegarono di restituire le terre occupate; ma procedendo continuamente a cose peggiori, deliberarono di espugnare Monaco (48), castello posseduto da Luciano Grimaldo, o per l'odio comune contro a tutti i Genovesi, o perchè, per esser situato in luogo molto opportuno in sul mare, importa assai alle cose di Genova; o movendosi pure per odio particolare (conciossiachè chi ha in potestà quel luogo, invitato dal sito comodissimo a questo effetto, soglia difficilmente astenersi dalle prede marittime); o perchè, secondo dicevano, apparteneva giuridicamente alla repubblica: e però, benchè contraddicendo invano il governatore, mandarono per terra e per mare ad assediare molte genti. Onde Filippo di Ravestem, conoscendo star quivi inutilmente, e per gli accidenti che potevano nascere, non senza pericolo, lasciato in luogo suo Roccalbertino, se ne partì (49): e il re, disperato che le cose si potessero ridurre a forma migliore, e giudicando, che il consentire che le stessero così, non fosse con dignità, e con sicurezza sua, ed essere maggior pericolo se si lasciassero trascorrere più oltre, cominciò scopertamente a prepararsi con forze terrestri e marittime per ridurre i Genovesi alla sua ubbidienza.

La qual deliberazione fu cagione, che s'interrompessero le cose, le quali tra il pontefice e lui si trattavano contro ai Veneziani; desiderate molto dal re, liberato per la morte del re Filippo del sospetto avuto delle preparazioni di Massimiliano; ma molto più desiderate dal pontefice indegnatissimo contro a loro per la occupazione delle terre della Romagna, e perchè senza alcun rispetto della sedia apostolica conferivano i vescovadi vacanti nel loro dominio, e s'intromettevano in molte cose appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica; onde inclinato del tutto all'amirizia del re, oltre all'aver pubblicato cardinali i vescovi di Bajosa e d'Aus, chiesti innanzi con grande istanza, aveva ricercato il re che passasse in Italia, e venisse a colloquio seco; il che il re aveva consentito di fare. Ma intendendo poi il pontefice la sua deliberazione di muovere le armi in favore dei gentiluomini contro al popolo di Genova, ne ricevè grandissima molestia, essendo per la inclinazione antica contrario ai gentiluomini, e favorevole al popolo: però fece istanza col re, che si contentasse di avere, non alterando lo stato popolare, quella città ad ubbidienza, e lo confortò efficacemente ad astenersi dalle armi, allegandone molte ragioni, e principalmente essere pericolo, che suscitandosi in Italia per questo moto qualche incendio, non si turbasse il muovere la guerra disegnata contro i Veneziani. Alle quali cagioni vedendo che il re non acconsente (o trasportato dallo sdegno e dal dolore, o veramente es-

sendosi rinnovato in lui, o da se stesso o per sottile artificio di altri, l'antico sospetto della cupidità del cardinal di Roano, e perciò dubitando di non essere ritenuto dal re in caso si riducessero in un luogo medesimo, e forse concorrendo l'una e l'altra cagione), pubblicò all'improvviso nel principio dell'anno mille cinquecento sette, contro all'aspettazione di tutti, volere ritornarsene a Roma, non allegando altre cagioni, che l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute, e l'assenza di Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrata.

Dette questa deliberazione ammirazione assai a ciascuno, e specialmente al re, che senza alcuna causa lasciasse imperfette le pratiche che tanto aveva desiderato, interrompendo il colloquio, del quale egli medesimo l'aveva ricercato; e turbatosene molto, non lasciò indietro opera alcuna perchè variasse da questo nuovo pensiero. Ma era piuttosto nociva, che vana l'opera sua; perchè il pontefice, pigliando dalla istanza, che se gli faceva, maggior sospetto, si confermava tanto più nella sua deliberazione: nella quale stando pertinace, partì alla fine di febbraio da Bologna, non potendo dissimulare lo sdegno concepito contro al re. Fondò innanzi partisse di quella città, la prima pietra della fortezza, che per ordine suo con infelici auspicii vi si faceva appresso la porta di Galera, che va a Ferrara; in quel luogo medesimo, ove altra volta con i medesimi auspicii era stata edificata da Filippo Maria Visconte duca di Milano. E avendo, per lo sdegno nuovo col re di Francia, mitigato alquanto lo sdegno antico contro ai Veneziani, non volendo incomodarsi dal cammino diritto, passò per la città di Faenza; sopravvenendo ad ogn'ora nuove altercazioni tra il re di Francia e lui, perchè aveva instato che i Bentivogli fossero cacciati dello stato di Milano, contutchè di consentimento suo fosse stata concessa loro la facoltà di abitarvi, nè avea voluto restituire al protonotario figliuolo di Giovanni la possessione delle chiese sue, promessagli con la istessa concordia e consentimento: tanto spesso poteva in lui più la contenzione dell'animo che la ragione! La quale disposizione non con arte, o diligenza alcuna tentava di mitigare il re di Francia; ma sdegnato di tanta variazione, e insospettito, che, come era la verità, non desse occultamente animo al popolo di Genova, non si asteneva di minacciarlo palesemente, tassando con parole ingiuriose la sua ignobilità, perchè non era dubbio il pontefice essere nato vilissimamente, e nutrito per molti anni in umilissimo stato. Anzi, confermato tanto più nella prima sentenza delle cose di Genova, preparava con somma diligenza l'esercito per andarvi personalmente, avendo per la esperienza delle cose accadute nel regno di Napoli, imparato che differenza fosse amministrare la guerra per se proprio, o commetterla ai capitani.

Non movevano queste preparazioni i Genovesi, intenti alla occupazione di Monaco (52), ove avevano intorno molti legni, e sei mila uo-

mini di gente raccolta tumultuariamente della plebe e del contado, sotto il governo di Turlattino capitano dei Pisani, il quale insieme con Piero Gambacorta, e alcuni altri soldati, era stato mandato da loro in favore dei Genovesi (51). E a Genova, perseverandosi e moltiplicando continuamente negli errori, il castellano del Castelletto, che insino a quell'ora era stato quietissimo, nè avea avuto dal popolo molestia alcuna, o per comandamento del re, o per cupidità di rubare (52), fece all'improvviso prigioni molti del popolo, e cominciò a molestare con le artiglierie il porto e la città: per il che Roccalbertino, entrato in timore di se medesimo, si partì; e i santi francesi, che erano alla guardia del palazzo pubblico, si rifuggirono nel castelletto. Ebbe poco dipoi fine l'assedio stato molti mesi intorno a Monaco; perchè intendendo quegli, che vi erano accampati, che per soccorrerlo si approssimavano Ivo d'Allegri, e i principali dei gentiluomini con trentamila santi soldati da loro, e con altre genti mandate dal duca di Savoia, non avendo avuto ardire di aspettargli, se ne levarono; e già divulgava la fama, passare continuamente in Lombardia l'esercito destinato dal re. Per la qual cosa accendendosi il furore di quegli, nei quali doveva esser cagione di migliori consigli, la moltitudine (che insino a quel dì, avendo dissimulato con le parole quella ribellione, che esercitava con le opere, gridava il nome del re di Francia, nè aveva rimosso dei luoghi pubblici i segni suoi) creò doge di Genova Paolo di Nove tintore di seta, uomo della infima plebe (53); scoprendosi per questo in manifestissima ribellione, perchè con la creazione del doge era congiunta la dichiarazione, che la città di Genova non fosse sottoposta a principe alcuno.

Le quali cose eccitando l'animo del re a maggiore indegnazione, ed essendogli significato dai nobili, che in luogo dei segni suoi avevano posto i segni di Cesare, augumentò le provvisioni prima ordinate, commosso ancora più, perchè Cesare stimolato dai Genovesi, e forse occultamente dal pontefice, l'aveva confortato a non molestare Genova, come terra d'imperio, offerendo l'interporre col popolo, perchè si riducessero alle cose che fossero giuste. Nutrirono qualche poco l'audacia del nuovo doge e dei tribuni i successi prosperi, che ebbero nella riviera di Levante; perchè avendo Girolamo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco con duemila fanti e alcuni cavalli recuperato Rapalle (54), e andando di notte per prendere Recco, acontrandosi con le genti, che vi venivano in soccorso di Genova, si messero senza combattere disordinatamente in fuga: la fuga dei quali venendo agli orecchi d'Orlandino nipote di Gianluigi, che con un'altra moltitudine di gente era disceso a Recco, si mise medesimamente in fuga. Onde, diventati il doge e i tribuni più insolenti, assaltarono il Castellaccio (forte antica edificata nei monti sopra Genova dai signori di Milano quando dominavano quella città, acciocchè, quando fosse necessario, le genti mandate da loro di Lombardia po-

tesero accostarsi a Genova, e soccorrere il castelletto); nel quale essendo piccola guardia l'occuparono facilmente, perchè quei pochi Francesi, che vi erano, si arresero sotto la fede di essere salva la vita e la roba loro. La qual fede fu incontenente violata, gloriandosi quegli, che avevano fatto tale eccesso: per segno del quale tornarono in Genova con le mani sanguinose, e con allegrezza grande: e nel tempo medesimo cominciarono a battere con le artiglierie il castelletto e la chiesa di san Francesco contigua a quello.

Ma era già passato il re in Italia, e l'esercito si andava continuamente raccogliendo per assaltare Genova senza indugio. E nondimeno i Genovesi, abbandonati di ogni sussidio (perchè il re cattolico, benchè desideroso della conservazione loro, non voleva separarsi dal re di Francia, anzi l'aveva accomodato di quattro galee sottili, nè il pontefice ardiva dimostrare con altro, che con occulti conforti e speranze l'animo suo), avendo solo trecento fanti forestieri, non capitani esperti di guerra, carestia di munizione, persistevano nella ostinazione, confidandosi di avere per la strettezza dei passi, e difficoltà e asprezza del paese facilmente a proibire che gl'inimici non si accostassero a Genova. Per la qual vana speranza disprezzavano i conforti di molti; e specialmente del cardinale del Finale (55), il quale, seguitando il re, gli confortava con spessi messi e lettere a rimettersi nella volontà sua, dando loro speranza di conseguire facilmente venia e tollerabili condizioni. Ma camminando già l'esercito per la via del borgo dei Fornari e di Seravalle, cominciarono ad apparire vani i disegni dei Genovesi, non discorsi, nè misurati dagli uomini periti della guerra, ma con clamori e con la iattanza vana della vile ed imperita moltitudine. Però, non corrispondendo gli animi degli uomini nel pericolo presente, a quello, che temerariamente quando il timore era lontano si erano promessi, seicento fanti dei loro, che erano a guardia dei primi passi, accostandosi i Francesi, vilmente si fuggirono (56); onde perduto l'animo tutti gli altri, che erano alla guardia dei passi, si ritirarono in Genova, lasciando liberi ai Francesi. L'esercito dei quali, avendo già passato senza ostacolo alcuno il giogo dei monti, era sceso nella valle di Pozzevera, appresso a Genova a miglia sette, con grandissima ammirazione dei Genovesi, che, contro a quello che si erano sciocamente persuasi, ardisse di alloggiare in quella valle, circondata da monti asprissimi, e in mezzo di tutto il paese inimico.

Nel quale tempo l'armata del re di otto galee sottili, otto galeoni, molte fuste e brigantini, presentatisi innanzi a Genova, era passata verso porto Venere e la Spezia, seguitando l'armata genovese di sette galee e sei barche; la quale, non avendo ardire di fermarsi nel porto di Genova, si era ritirata in quei luoghi. Di val di Pozzevera andò l'esercito nel borgo di Rivarolo, distante da Genova due miglia, e presso alla chiesa di san Piero della Rena, che è contigua al mare: e benchè camminando scontras-

sero a più passi fanti dei Genovesi, nondimeno tutti, non dimostrando maggior virtù che avessero fatto gli altri, si ritirarono: e il dì medesimo arrivò all'esercito la persona del re, il quale alloggiò nella badia del Boschetto a rincontro del borgo di Rivarolo, accompagnato dalla maggior parte della nobiltà di Francia, da moltissimi gentiluomini dello stato di Milano, e dal marchese di Mantova, il quale il re aveva pochi giorni innanzi dichiarato capo dell'ordine di san Michele, e donatogli lo stendardo, il quale dopo la morte di Luigi XI non era mai stato dato ad alcuno. Erano nell'esercito ottocento lance (perchè il re aveva, rispetto all'asprezza del paese, lasciate le altre in Lombardia), mille ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri e seimila fanti di altre nazioni. Avevano i Genovesi per non lasciare libero il cammino, per il quale per i monti si va al Castellaccio, dipoi a Genova, per via più corta, che per la strada di san Piero della Rena contigua alla marina, edificato un bastione sull'altrezza del monte, che si dice la montagna del Promontorio, tra il borgo di Rivarolo e san Piero in Arena, dal qual bastione si andava al Castellaccio per la schiena del poggio. A questo bastione s'indirizzò l'esercito il giorno medesimo che era alloggiato a Rivarolo (57).

E da altra parte uscirono di Genova ottomila fanti guidati da Iacopo Corso luogotenente di Tarlatino; perchè Tarlatino, ed i soldati dei Pisani fermatisi, quando il campo si levò da Monasco, in Ventimiglia, non avevano potuto, quando furono richiamati dai Genovesi, i quali mandarono la nave di Demetrio Giustiniano per condurgli, tornare a Genova, nè per la via di terra per l'impedimento dei Francesi, nè per mare per i venti contrari. Ma cominciando già i Francesi a salire scopersero i fanti dei Genovesi, i quali saliti in sul monte per il colle, per il quale si andava al bastione, e dipoi discesane la maggior parte, avevano fatta testa sopra un poggetto, che è a mezzo il monte; contro al quale mandò Ciamonte a combattere molti gentiluomini, e buon numero di fanteria, dei quali i Genovesi per la moltitudine, e per il vantaggio del sito si difendevano valorosamente, e con danno non piccolo dei Francesi: perchè disprezzando gl'inimici, come raccolti quasi tutti di artefici e di uomini del paese, andavano volenterosamente, non considerando la fortezza del luogo, ad assaltargli: e già era stato ferito, benchè non molto gravemente, la Palissa nella gola. Ma Ciamonte, volendo spuntargli di quel luogo, fece tirare ad alto due cannoni (58); i quali battendogli per fianco gli sforzarono a ritirarsi verso il monte, in sul quale era rimasta l'altra parte delle loro genti, dove seguitandogli ordinatamente i Francesi, quelli che erano a guardia del bastione, ancora che per il sito e per la fortificazione, che vi era stata fatta, potessero sicuramente aspettare le artiglierie, dubitando che tra loro e la gente che era in sul monte non entrasse in mezzo qualche parte dei Francesi, l'abbandonarono con somma infamia. Donde quegli, che dal poggetto avevano cominciato a

ritirarsi verso il bastione, vedutosi tagliato il cammino, presero fuori della strada consueta per balze e aspri precipizi la via di Genova; essendo nel ritirarsi morti di loro circa a trecento.

Dal quale successo essendo ripiena d'incredibile terrore tutta la città, la quale, governata secondo la volontà della infima plebe, non si reggeva nè con consiglio militare, nè con prudenza civile, mandarono due oratori nell'esercito a trattare di darsi con capitoli convenienti (59). I quali, non ammessi agli orecchi del re, furono uditi dal cardinale di Roano, e da lui ebbero risposta: che il re aveva deliberato non accettargli, se in lui non rimettevano senza altro patto assolutamente l'arbitrio di sè stessi e di tutte le cose loro. Ma mentre che trattavano con lui, una parte della plebe, che recusava l'accordo, uscita tumultuosamente di Genova, si scoperse con molti fanti per i poggi e per il colle, che veniva dal Castellaccio; e si accostarono a un quarto di miglio al bastione per recuperarlo: e avendo scaramucciato con i Francesi, che erano usciti loro incontro, per spazio di tre ore, si ritirarono senza vantaggio di alcuna delle parti al Castellaccio. Nel qual tempo il re, dubitando di maggiore movimento, stette continuamente armato con molta gente a cavallo nel piano tra il fiume della Possevera e l'alloggiamento dell'esercito. E nondimeno la notte seguente, disperate le cose loro, ed essendo fama che i principali del popolo avevano composto occultamente col re insino quando era in Asti, lamentandosi la plebe di essere ingannata, il doge con molti di quegli, che per le cose commesse non speravano perdono, e con quella parte dei Pisani che vi era, si partì per andare a Pisa; e la mattina, come fu di, tornati in campo i medesimi ambasciatori, acconsentirono di dare la città alla discrezione del re; non avendo sostenuta più che otto di la guerra, con grandissimo esempio della imperizia e confusione dei popoli, che fondandosi in su speranze fallaci e disegni vani, feroci quando è lontano il pericolo, perduti poi presto di animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione.

Fatto l'accordo, il re con l'esercito si accostò a Genova, alloggiati i fanti nei borghi, i quali non ebbe piccola difficoltà a ritenere, massimamente i Svizzeri, che non vi entrassero per saccheggiarla. Entrò poi in Genova con la maggior parte delle altre genti, avendo prima Ciamonte messa la guardia nel Castellaccio, al quale i Genovesi consegnarono tutte le armi pubbliche e private, che furono condotte nel castelletto, e tre pezzi di artiglieria, quali vi avevano condotti i Pisani, che furono poi mandati a Milano: e il dì di prosimo, che fu il vigesimonono di aprile (60), entrò in Genova la persona del re con tutte le genti di arme, e arcieri della guardia, ed egli a piede sotto il baldacchino, armato tutto di armi bianche, con uno stocco nudo in mano: al quale si fecero incontro gli Anziani con molti dei più onorevoli cittadini; i quali essendosgli gittati innanzi ai

piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto silenzio, in nome di tutti parlò così:

« Noi potremo affermare, cristianissimo e clementissimo re, che se bene, al principio delle contenzioni con i nostri gentiluomini, intervenne quasi la maggior parte dei popolari, nondimeno che l'esercitarle insolentemente, e molto più la contumacia e la inubbidienza ai comandamenti regii procedette solamente dalla seccia della infima plebe; la temerità della quale nè noi, nè gli altri cittadini, e mercatanti, ed artefici onesti potemo mai raffrenare; e però che qualunque pena s'imponesse o alla città, o a noi, affliggerebbe gli innocenti senza detrimento alcuno degli autori e partecipi di tanti delitti; i quali mendichi di tutte le cose, e vagabondi, non sono tra noi in numero di uomini, non che di cittadini, nè hanno essi questa infelice città in luogo di patria. Ma la intenzione nostra è, lasciate indietro tutte le scuse, non ricorrere ad altro, che alla magnanimità e alla pietà di tanto re, in quella sommamente confidare, quella umilissimamente supplicare, che con quell'animo, col quale perdonò ai falli molto maggiori dei Milanensi, si degni volgere quegli occhi pietosi verso i Genovesi, poichè mesi innanzi felicissimi, ora esempio di tutte le miserie. Ricordatevi con quanta gloria del vostro nome fu allora per tutto il mondo celebrata la vostra clemenza, e quanto più sia degno confermarla, usando simile pietà, che in crudelendo oscurarla: ricordatevi che da Cristo Redentore di tutta la umana generazione derivò il cognome vostro di cristianissimo; e che però a imitazione sua vi si appartiene esercitare sopra ogni cosa la clemenza e la misericordia propria a lui. Siano grandissimi quanto si voglia i delitti commessi, siano inestimabili; non saranno giammai maggiori della pietà e della bontà vostra. Voi, nostro re, rappresentate tra noi il sommo Dio con la dignità e con la potenza (perchè, che altro che Dio sono i re tra i sudditi loro?), e però tanto vi si appartiene rappresentarlo medesimamente con la similitudine della volontà e delle opere: delle quali nessuna è più gloriosa, nessuna più grata, nessuna fa più ammirabile il nome suo, che la misericordia. »

Seguitarono queste parole le voci alte di tutti, gridando misericordia. Ma il re camminò innanzi, non dando risposta alcuna, benchè (comandando si levassero di terra, e deponendo lo stocco, che aveva nudo in mano) facesse segno di animo piuttosto inclinato alla benignità. Arrivò poi alla chiesa maggiore, dove se gli gettò innanzi ai piedi numero quasi infinito di donne e di fanciulli di ogni sesso, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grandissime grida e pianti miserabili la sua clemenza e misericordia (61). Commosse, secondo che si disse, questo aspetto non mediocrementemente l'animo del re; il quale, ancora che avesse deliberato di privare i Genovesi di ogni amministrazione ed autorità, ed appropriare al fisco quelle entrate,

che sotto nome di san Giorgio appartengono ai privati, e spogliatili di ogni immagine di libertà, ridurgli a quella soggezione, nella quale sono le terre dello stato di Milano; nondimeno pochi di poi, o (62) considerando che con questo modo non solo si punivano molti innocenti, ma si alienavano eziandio gli animi di tutta la nobiltà, ed essere più facile il signoreggiarla con qualche dolcezza, che totalmente con la disperazione, confermò il governo antico, come era innanzi a queste ultime sedizioni. Ma per non dimenticare in tutto la severità, condannò la comunità in centomila ducati per la pena del delitto (63); i quali non molto poi ridusse in dugento mila altri in certi tempi per rimborsarlo delle spese fatte, e per edificare la fortezza alla torre di Codifà poco lontana da Genova, e che è situata in sul mare sopra al borgo, che va in val di Poasevera, e a san Piero in Arena, la quale, perchè può offendere tutto il porto, e parte della città, è non immeritamente chiamata la Briglia. Volle ancora pagassero maggiore guardia che la solita, e che continuamente tenessero nel porto armate tre galee sottili a sua ubbidienza, e che si fortificassero il Castelletto e il Castellaccio: annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui e quella città, riconcedendo quasi tutte le cose medesime, ma come privilegi, non come patti, acciocchè fosse sempre in sua potestà il privarne (64); fece rimuovere delle monete genovesi i segni antichi, e ordinò che in futuro vi fosse impresso il segno suo per dimostrazione di assoluta superiorità. Alle quali cose si aggiunse la decapitazione di Demetrio Giustiniano (65), il quale manifestò nel suo esame tutte le pratiche, e le speranze avute dal pontefice; nel quale supplizio incorse pochi mesi poi Paulo da Nove ultimamente dege, il quale, navigando da Pisa a Roma ingannato da un Corso, che era stato suo soldato, fu venduto ai Francesi (66).

Fatto che ebbe il re queste cose, e ricevuto solennemente dai Genovesi il giuramento della fedeltà, e data venia a tutti, eccetto che a circa sessanta, i quali rimesse alla disposizione della giustizia, se ne andò a Milano, avendo, subito che ebbe ottenuta Genova, licenziato l'esercito, col quale, essendo tutti gli altri male provveduti, gli sarebbe stato facile, continuando il corso della vittoria, opprimere chi gli fosse paruto in Italia. Ma lo licenziò sì presto per certificare il pontefice, il re dei Romani e i Veneziani, i quali stavano con grandissimo sospetto, che la venuta sua in Italia non era stata per altro, che per la recuperazione di Genova (67):

CAPITOLO TERZO

Lamenti del pontefice contro al re di Francia per le cose di Genova. — Dieta de' principi di Germania in Costanza. — Orazione di Cesare per indurli a mover guerra alla Francia. — Ferdinando d'Aragona parte di Napoli per tornare in Spagna. — Consalvo l'accompagna. — Abboccamento del re d'Aragona e di Francia a Savona. — Ultimi ono-

ri alla virtù del gran capitano. — Ragionamenti del due re. — Sospetti e mala soddisfazione del pontefice. — Determinazioni della dieta di Costanza. — Prossima discesa di Cesare in Italia. — I Veneziani in dubbio di confederarsi coll'imperatore, e col re di Francia. — Orazioni del Foscareno e di Andrea Gritti nel senato veneto.

Ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del pontefice, il quale interpretando tutte le cose in senso peggiore si querelava di nuovo non mediocrementemente del re, come se per opera sua fosse proceduto, che Annibale Bentivoglio con seicento fanti raccolti del ducato di Milano aveva in quei di tentato di entrare in Bologna; affermando, che quando gli fosse succeduto, si sarebbe dimostrato più oltre contro allo stato ecclesiastico. Dalla qual cosa sdegnato, benchè con grandissima difficoltà avesse prima pubblicati cardinali i vescovi d'Aus e di Baiosa, ricusava di pubblicare il vescovo di Albi, lamentandosi che da Ciamonte suo fratello fosse permesso, che i Bentivogli abitassero nel ducato di Milano. Ma, quel che era di più momento, trasportato non meno dall'odio che dal sospetto, aveva, quando il re pubblicò di volere con le armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi nunzi e con un breve al re dei Romani e agli elettori dell'imperio, che il re di Francia si preparava a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di voler raffrenare i tumulti di Genova, i quali era in potestà sua di quietare con l'autorità sola, ma in verità per opprimere lo stato della Chiesa, ed usurpare la dignità dell'imperio. E il medesimo oltre il pontefice gli significavano i Veneziani, mossi dal medesimo timore della venuta del re di Francia in Italia con tanto esercito.

Le quali cose intese, Massimiliano, cupidissimo per sua natura di cose nuove, essendo in quei giorni ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella città di Costanza i principi di Germania, e le Terre Franche (chiamano le Terre Franche quelle città, che riconoscendo in certi pagamenti determinati l'autorità dell'imperio, si governano in tutte le altre cose per sè stesse), intente non ad ampliare il loro territorio, ma a conservare la propria libertà (68); dove concorsero i baroni ed i principi, ed i popoli di tutta Germania, forse più prontamente e in maggior numero, che fossero già lunghissimo tempo concorsi a dieta alcuna. Conciosiachè vi convennero personalmente tutti gli elettori (69), tutti i principi ecclesiastici e secolari dell'Alamagna, da quegli in fuori, che erano ritenuti da qualche giusto impedimento; per i quali nondimeno vi vennero, o figliuoli, o fratelli, o altre congiuntissime persone, che rappresentavano il nome loro. E similmente tutte le Terre Franche vi mandarono ambasciatori; i quali come furono congregati, Cesare fece leggere il breve del pontefice, e molte lettere, per le quali gli era di varii luoghi significato il medesimo, e in

alcuna delle quali era espresso essere la intenzione del re di Francia di collocare nella sedia pontificale il cardinale di Roano, e da lui ricevere la corona imperiale. Per i quali avvisi essendo già concitati gli animi di tutti in grandissima indignazione, Cesare, cessato che fu lo strepito, parlò in questa sentenza:

« Già vedete, nobilissimi elettori, e principi, e spettabili oratori, che effetti abbia prodotti la pazienza, che abbiamo avuta per il passato; già, che frutto abbia partorito l'essere state disprezzate le querele mie in tante diete; già vedete, che il re di Francia, il quale non ardiva prima se non con grandi occasioni e con apparenti colori tentare le cose appartenenti al sacro imperio, ora apertamente si prepara non per difendere, come altre volte ha fatto, i ribelli nostri, non per occupare in qualche luogo le ragioni dell'imperio, ma per spogliare la Germania della dignità imperiale, stata acquistata e conservata con tanta virtù e con tanta fatica dai nostri maggiori. A tanta audacia lo incita non l'essere accresciute le forze sue, non l'essere diminuite le forze nostre, non l'ignorare quanto sia senza comparazione più potente la Germania, che la Francia, ma la speranza concepita per la esperienza delle cose passate, che noi abbiamo a essere simili a noi medesimi, che in noi abbia a potere più o le dissensioni, o la ignavia nostra, che gli stimoli della gloria, anzi della salute; che per le medesime ragioni, per le quali abbiamo con tanta vergogna tollerato, che da lui sia occupato il ducato di Milano, che da lui siano nutrite le discordie tra noi, che da lui siano difesi i ribelli dell'imperio, abbiamo similmente a tollerare, che da lui ci sia rapita la dignità imperiale, trasferito in Francia l'ornamento e lo splendore di questa nazione.

« Quanto minore ignominia sarebbe del nome nostro, quanto minor dolore sentirebbe l'animo mio, se e' fosse noto a tutto il mondo, che la potenza germanica fosse inferiore alla potenza francese! perchè meno mi crucierebbe il danno, che la infamia; perchè almeno non sarebbe attribuito a viltà, o a imprudenza nostra quel che procederebbe o dalla condizione dei tempi, o dalla malignità (70) della fortuna. E che maggiore infelicità, che maggiore miseria, essere ridotti in grado, che ci sia cosa desiderabile il non essere potenti? che abbiamo a eleggere spontaneamente il danno gravissimo, per fuggire, poichè altrimenti non si può, la infamia e il vituperio eterno del nome nostro? Benchè la magnanimità di ciascuno di voi sperimentata tante volte nelle cose particolari; benchè la ferocia propria e precipua di questa nazione; benchè la memoria della virtù antica e dei trionfi dei padri nostri, (terrore già e spavento di tutte le altre nazioni), mi danno quasi speranza, anzi quasi certezza, che in causa tanto grave si abbiano a destare i bellicosi ed invitti spiriti vostri. Non si tratta dell'alienazione del ducato di Milano,

« non della ribellione dei Svizzeri, nelle quali cose tanto gravi sia stata leggiera la mia autorità per l'affinità che io aveva con Lodovico Sforza, per gli interessi particolari della casa d'Austria. Ma ora che escusazione si potrebbe pretendere? con che velame si potrebbe ricoprire la ignominia nostra? Trattasi, se i Germani, possessori non per fortuna ma per virtù dell'imperio Romano, le armi dei quali domarono già quasi tutto il mondo, il nome dei quali è ancor al presente spaventoso a tutti i regni dei cristiani, hanno a lasciarsi vilmente spogliare di tanta dignità, hanno a essere esempio d'infamia, hanno a diventare, della prima e della più gloriosa nazione, l'ultima, la più schernita, la più vituperosa di tutto il mondo. E quali cagioni, quali interessi, quali sdegni giungano a muoverli se questi non vi muovono? Quali ecciteranno in voi i semi del valore e della generosità dei vostri maggiori, se questi non gli eccitano? Con quanto dolore sentiranno nei tempi futuri i vostri figliuoli e i vostri discendenti la memoria dei vostri nomi, se non conservate loro in quella grandezza, in quella autorità il nome Germanico, nella quale fu conservato a voi dai vostri padri?

« Ma lasciamo da parte i conforti, e le persuasioni, perchè a me, collocato da voi in tanta dignità, non conviene distendermi in parole, ma proporvi fatti, ed esempi. Io ho deliberato di passare in Italia, in nome per ricevere la corona dell'imperio (solennità, come vi è noto, più di cerimonia che di sostanza (71), perchè la dignità, e l'autorità imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione), ma principalmente per interrompere questi consigli scellerati dei Francesi; per scacciargli del ducato di Milano, poichè altrimenti non possiamo assicurarci della insolenza loro. Sono certo che mino di voi sarà difficoltà di darmi i (72) sussidii soliti darsi agl'imperatori che vanno a incoronarsi, i quali congiunti alle forze mie, non dubito di avere a passare vittorioso per tutto; e che la maggior parte d'Italia supplichevole mi verrà incontro, chi per confermare i suoi privilegi, chi per conseguire dalla giustizia nostra rimedio alle oppressioni che gli sono fatte, chi per placare con divota sommmissione l'ira del vincitore. Cederà il re di Francia al nome solo delle armi nostre, avendo i Francesi innanzi agli occhi la memoria, quando giovinetto e quasi fanciullo roppi con vera virtù e magnanimità a Guineguate l'esercito del re Luigi (73); dal qual tempo in qua, ricusando di far esperienza delle mie armi, non hanno mai i re di Francia combattuto meco, se non con insidie e con fraudi. Ma considerate con la generosità e magnanimità propria dei Tedeschi, se e' conviene alla fama e onore vostro in pericolo comune tanto grave risentirsi sì pigramente, e non fare in caso tanto straordinario straordinarie provvisioni. Non ricerca la gloria e la grandezza del nome vostro, delle quali è stato sempre proprio difendere la dignità dei

« pontefici romani, e l'autorità della sedia
 « apostolica, che ora con la medesima ambizio-
 « ne ed empietà sono scelleratamente violate
 « dal re di Francia, che per decreto comune di
 « tutta la Germania si pigliano a questo effetto
 « potentissimamente le armi? Questo interesse
 « è tutto vostro, perchè io ho adempiute assai
 « le parti mie ad avervi convocati prontamen-
 « te per manifestarvi il pericolo comune, ed
 « avervi concitati con l'esempio della mia de-
 « liberazione. In me non mancherà forza di
 « animo ad esporvi a qualunque pericolo;
 « non corpo abile per la continua esercitazione
 « a tollerare qualunque fatica; nè il consiglio
 « nelle cose della guerra per la età, e per la
 « lunga esperienza mia è tale, che a questa im-
 « presa vi manchi capo degno di tutti gli ono-
 « ri. Ma con quanta maggiore autorità il vostro
 « re ornerete, con quanta maggiore potenza ed
 « esercito lo circonderete, tanto più facilmente
 « con somma gloria vostra si difenderà la li-
 « bertà della Chiesa romana, madre comune,
 « esalterassi insino al cielo insieme con la glo-
 « ria del nome germanico la dignità imperiale
 « grandezza e splendore comune a tutti voi, e
 « comune a questa potentissima e ferocissima
 « nazione. »

Commosse meravigliosamente questa ora-
 zione gli animi di tutti i circostanti, vergo-
 gnandosi, che nelle altre diete non fossero
 state udite le querele sue; ed era facile ag-
 giugnere negli animi già concitati nuova in-
 degnazione. Però, essendo in tutti ardore gran-
 dissimo a non comportare, che la maestà del-
 l'imperio fosse per negligenza loro trasferita
 in altre nazioni, si cominciarono con unione
 grande a trattare gli articoli necessari, affer-
 mandosi per tutti, doverai preparare esercito
 potentissimo, e bastante, eziandio quando fos-
 sero oppositi il re di Francia e tutti gli Italiani,
 a rinnovare e ricuperare in Italia le antiche ra-
 gioni dell'imperio, state usurpate o per impo-
 tenza, o per colpa dei Cesari passati; così ri-
 cercare la gloria del nome germanico, così il
 concorso di tanti principi e di tutte le Terre
 Franche, ed essere una volta necessario dimo-
 strare a tutto il mondo, che sebbene la Germa-
 nia per molti anni non aveva avuto le volontà
 unite, non era però che non avesse la medesi-
 ma possanza e la medesima magnanimità, la
 quale aveva fatto temere gli antichi loro da
 tutto il mondo: donde, e in universale era na-
 ta al nome loro grandissima gloria, e la dignità
 imperiale, e in particolare molti nobili ne ave-
 vano acquistato signorie e grandezze: e quante
 case illustri avere lungo tempo regnato in Ita-
 lia negli stati acquistati con la loro virtù? Le
 quali cose si cominciarono a trattare con tanta
 caldezza, che è manifesto, che già moltissimi
 anni non era stata cominciata dieta alcuna,
 dalla quale si aspettassero maggiori movimenti;
 persuadendosi universalmente gli uomini, che
 oltre alle altre ragioni, farebbe gli elettori e
 gli altri principi più pronti la speranza che a-
 vevano, che per le età tenere (74) dei figliuoli
 del re Filippo, la dignità imperiale continuata
 successivamente in Alberto, Federigo e Massi-

miliano, tutti e tre della casa d'Austria, avesse
 finalmente a passare in altra famiglia (75). Le
 quali cose, pervenute agli orecchi del re di
 Francia, l'avevano indotto a dissolvere, per
 rimuovere tale suspizione, subito che ebbe ot-
 tenuto Genova, l'esercito: ed avrebbe esso
 con la medesima celerità ripassato i monti, se
 non l'avesse ritenuto il desiderio di essere a
 parlamento col re d'Aragona, il quale si pre-
 parava per ritornare in Ispagna, intento tutto
 a riassumere il governo di Castiglia. Perchè,
 essendo inabile Giovanna sua figliuola a tanta
 amministrazione (non tanto per la imbecillità
 del sesso, quanto perchè per umori malincoli-
 ci, che se le scopersero nella morte del marito,
 era alienata dall'intelletto, e inabili ancora per
 la età i figliuoli comuni del re Filippo e di lei,
 dei quali il primogenito non arrivava al decimo
 anno (76)), movevalo oltre a questo l'essere
 desiderato, e chiamato a quel governo da molti
 per la memoria di essere stati retti giustamente
 e fioriti per la lunga pace que' regni sotto lui.
 E accrescevano questo desiderio le dissensioni
 già cominciate tra i signori grandi, e l'apparire
 da molte parti segni manifestissimi di future
 turbazioni: ma non meno era desiderato dalla
 figliuola, la quale non essendo nelle altre cose
 in potestà di se medesima, stette sempre co-
 stante in desiderare il ritorno del padre, negan-
 do contro le suggestioni e importunità di molti
 ostinatamente di non sottoscrivere di mano
 propria in spedizione alcuna il nome suo;
 senza la quale sottoscrizione non avevano, secondo
 la consuetudine di quei regni, i negozi occor-
 renti la sua perfezione.

Per queste cagioni partì il re d'Aragona del
 regno di Napoli, non vi essendo dimorato più
 che sette mesi (77), nè avendo soddisfatto alla
 aspettazione grandissima, che si era avuta di
 lui, non solo per la brevità del tempo, e per-
 chè difficilmente si può corrispondere ai concet-
 ti degli uomini il più delle volte non conside-
 rati con la debita maturità, nè misurati con le
 debite proporzioni, ma perchè se gli opposero
 molte difficoltà ed impedimenti; per i quali,
 nè per il comodo universale d'Italia fece cosa
 alcuna degna di laude, o di memoria, nè fece
 utilità o beneficio alcuno nel regno di Napoli.
 Perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare
 il desiderio di ritornare presto nel governo di
 Castiglia, fondamento principale della gran-
 dezza sua, per il quale era necessitato fare
 ogni opera per conservarsi amici il re dei Ro-
 mani e il re di Francia, acciocchè l'uno con
 l'autorità di essere avolo dei piccoli figliuoli
 del re morto, l'altro con la potenza vicina, e
 col dare animo a opporgli a chi aveva l'ani-
 mo alieno da lui, non gli mettersero distur-
 bo a ritornarvi. E nel riordinare, o gratifi-
 care il regno napoletano gli dette difficoltà
 l'essere obbligato, per la pace fatta col re di
 Francia, a restituire gli stati tolti ai baroni
 Angioini, che o per convenzione, o per re-
 muneratione erano stati distribuiti in coloro,
 che avevano seguitato la parte sua; e que-
 sti, non volendo egli alienarsi i suoi mede-
 simi, era necessitato di ricompensare, o con

stati equivalenti, che si avevano a compersare da altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facultà, era costretto non solo a far vivi in qualunque modo i proventi regii, e a diniegare di fare, secondo il costume dei nuovi re, grazia, o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma anzi con querela incredibile di tutti ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali. Nè si udivano minori le querele dei baroni di ciascuna delle parti; perchè a quegli che possedevano, oltre che mal volentieri rilasciavano (78) gli stati, furono per necessità scarse e limitate le ricompensazioni; e a quegli altri si ristigheva quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il beneficio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ristimpensava. Partì con lui il gran capitano (79), ma con benevolenza e fama incredibile; e del quale, oltre alle laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostrata nel fare innanzi alla partita sua grandissimi doni, ai quali impotente altrimenti, vendè, per non mancare di questo onore, non piccola parte degli stati proprii.

Nè partì il re da (80) Napoli con molta soddisfazione tra il pontefice e lui; perchè dimandandogli la investitura del regno, il pontefice diniegava di concederla (81), se non col censo, col quale era stata conceduta (82) agli antichi re; e il re faceva istanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione, che era stata fatta a Ferdinando suo cugino, ed ai figliuoli ed ai nipoti, dimandando la investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio, nel qual modo, quando era a Napoli, aveva ricevuto l'omaggio e i giuramenti, con tutto che nei capitoli della pace fatta col re di Francia si disponesse, che in quanto a terra di Lavoro e l'Abruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina. Credetevi, che l'aver diniegato (83) il concedere la investitura, fosse ragione che il re recusasse di venire a parlamento col pontefice, il quale, essendo stato nel tempo medesimo più di nella rocca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Quel che di questo sia la verità, dirizzò il re di Aragona la navigazione a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col re di Francia, il quale essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli, vi era venuto da Milano.

Furono in questo congresso da ogni parte libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o emulazione, o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme con tale ordine, che l'uno non si metteva in potestà dell'altro (84); ma in questo ogni cosa procedette diversamente: perchè come l'armata aragonese si accostò al porto di Savona, il re di Francia, che all'apparire suo era diuerso in sul molo

del porto, passò per un ponte fatto per questo effetto di legname con pochi gentiluomini, e senza alcuna guardia in sulla poppa della galea del re (85), ove raccolto con allegrezza inestimabile dal re e dalla regina nipote sua (86), poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, usciti della galea per il ponte medesimo entrarono a piedi nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine di uomini e di donne concorsa di tutte le terre circostanti.

Aveva la regina alla mano destra il marito, all'altra il suo, ornata maravigliosamente di gioie, e di altri sontuosissimi abbigliamenti; venivano appresso ai due re il cardinale di Roano, e il gran capitano; seguivano molte fanciulle, e giovani nobili della corte della regina, tutte ornate superbissimamente; innanzi e indietro le corti dei due re, con magnificenza e pompa incredibile di sontuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal re di Francia accompagnati il re e la regina di Aragona al castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha la uscita in sul mare, ed assegnata alla sua corte la metà della città contigua a quello, alloggiando il re di Francia nelle case del vescovado, che sono di fronte al castello. Spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo riconciliati, e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell'odio, e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell'altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamento a quegli, che erano presenti, quale dei due re avesse dimostrato maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del re di Francia, che primo si fosse messo in potestà dell'altro, non sicuro con altro legame, che della fede, perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del re d'Aragona; e (87) aveva quell'altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che non per tempo brevissimo, come il re di Francia, ma per spazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua; perchè avendolo spogliato di un regno tale, con tanto danno delle sue genti, e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fosse l'odio, ed il desiderio della vendetta; e perchè si aveva a sospettare più, dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigioniero il re di Francia, non riportava Ferdinando molto frutto, per essere in modo ordinato con le sue leggi e consuetudini il reame di Francia, che non per questo diminuiva molto di forze e di autorità (88); ma, fatto prigioniero Ferdinando, non era dubbio che per avere eredi di piccolissima età, per essergli reame nuovo il reame di Napoli, e perchè gli

altri regni suoi, e quello di Castiglia sarebbero stati per varii accidenti confusi in se stessi, non avrebbe il re di Francia per molti anni ricevuto dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il gran capitano, al quale non erano meno volti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie. La quale faceva, che i Francesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che sollevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo, ed onorarlo, e di raccontare a quegli, che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino, chi la costanza dell'animo, e la tolleranza di tante difficoltà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta, chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostenne tanto tempo i soldati senza danari; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola; con quanto valore, e fermezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato, tra infinite difficoltà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare, e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato svegliato e trarre frutto dai disordini degli inimici: ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il re di Francia, che aveva voluto che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando e la regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo, e ragionar seco, in modo che a giudizio di tutti non fu meno glorioso quel giorno al gran capitano, che quello, nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli (89). Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al gran capitano; perchè dipoi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facoltà di esercitare la sua virtù, nè in guerra nè in cose memorabili di pace.

Stettero i due re insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragionamenti (non ammessi a quegli, nè onorato, se non generalmente, il cardinale di santa Prasseda, legato del pontefice), i quali, per quello che parte allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente, promessa l'uno all'altro di conservarsi insieme in perpetua amicizia ed intelligenza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre insieme Cesare ed il re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani. E per mostrare di essere intenti non meno alle cose comuni che alle proprie, ragionarono di riformare lo stato della Chiesa, e a questo effetto convocare un concilio; in che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire

il cardinale di Roano, cupidissimo del pontificato, con questa speranza. Con le quali arti prese in modo l'animo suo, che forse non con piccolo detrimento delle cose del suo re si accorse tardi, e dopo molti segni che dimostravano il contrario, quanto fossero in quel principe diverse le parole dall'opere, e quanto fossero occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa de' Pisani, trattata tutto l'anno medesimo dai Fiorentini con l'uno e con l'altro; perchè il re di Francia, quando si preparava contro ai Genovesi, essendo sdegnato contro a loro per i favori che davano ai Genovesi, e parendogli opportuno alle cose sue che i Fiorentini recuperassero quella città, aveva dato loro speranza, ottenuto che avesse Genova, mandarvi l'esercito, nel quale, e in tutta la corte era per la medesima cagione convertita in odio la benevolenza antica dei Pisani. Ma spedita la impresa di Genova, mutò consiglio, per le cagioni che l'indussero a licenziare l'esercito, e per non offendere l'animo del re d'Aragona, che affermava che disporrebbe i Pisani a ritornare concordemente sotto il dominio dei Fiorentini, dalla qual cosa il re di Francia sperava conseguire dai Fiorentini quantità grande di danari.

A questo medesimo, benchè per diverse cagioni, s'indirizzava l'animo del re d'Aragona, al quale sarebbe stato più grato che i Fiorentini non recuperassero Pisa; ma conoscendo non si potere più conservarla senza spesa e senza difficoltà, e dubitando non la ottenessero per mezzo del re di Francia, aveva sperato di potere con l'autorità sua, quando era a Napoli, indurre i Pisani a ricevere con oneste condizioni il dominio dei Fiorentini, i quali gli promettevano, succedendo questo, di confederarsi seco, e di donargli in certi tempi cento ventimila ducati. Ma non avendo trovata nei Pisani quella corrispondenza, della quale gli avevano prima dato intenzione, per interrompere che il premio non fosse solamente del re di Francia, aveva detto apertamente agli oratori dei Fiorentini che, in qualunque modo tentassero di recuperare Pisa senza l'aiuto suo, farebbe loro manifesta opposizione. E al re di Francia, per rimuoverlo dai pensieri di tentar le armi, ora mostrava di confidare d'indurli a qualche composizione, ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione, benchè questo fosse falso: perchè era vero i Pisani averla più volte dimandata, e offerto di dargli assolutamente il dominio; ma egli, dando loro sempre speranza di ricevergli, e facendo fare il medesimo più amplamente al gran capitano, non mai gli aveva accettati. Ma in Savona, discussa più particolarmente questa materia, conchiusero essere bene, che Pisa ritornasse sotto i Fiorentini, ma che ciascuno di loro ne ricevesse premio (90). Le quali cose furono ragione che i Fiorentini, per non offendere l'animo del re d'Aragona, pretermessero di dar quell'anno il guasto alle raccolte dei Pisani, cosa nella quale avevano molta speranza. Perchè Pisa era molto esauista di vet-

tovaglie, e tanto debole di forze, che le genti dei Fiorentini correvano per tutto il paese insino alle porte, e i contadini più potenti di numero di uomini in Pisa, che i cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Né ai Pisani concorrevano più gli aiuti soliti dei vicini; perchè nei Genovesi battuti da tante calamità non erano più i medesimi pensieri; Pandolfo Petrucci ricusava lo spendere; e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenissero, non potevano soli tanta spesa sostenere.

Partirono da Savona con le medesime dimostrazioni di concordia e di amore dopo quattro giorni i due re; l'uno per mare al cammino di Barcellona; l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciate l'altre cose in Italia nel grado medesimo, ma con peggiore soddisfazione dell'animo del pontefice. Il quale di nuovo, presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio, aveva per il cardinale di Santa Prassede fatto istanza in Savona col re di Francia, che gli facesse dare prigionieri Giovanni Bentivoglio ed Alessandro suo figliuolo, i quali erano nel ducato di Milano, allegando, che poichè avevano contravenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciomonte in Bologna, non era più il re obbligato ad osservare loro la fede data; ed offerendo in caso gli fosse consentito questo, di mandare le insegne del cardinalato al vescovo d'Albi. Negava il re constare della colpa di costoro, la quale perchè era disposto a punire, aveva fatto ritenere molti giorni Giovanni nel castello di Milano; ma non apparendo indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede, alla quale pretendeva di essere obbligato; e nondimeno, per far cosa grata al pontefice essere disposto a tollerare, che egli con le censure, e con le pene procedesse contro a loro, come contro a ribelli della Chiesa, così come non si era lamentato, che in Bologna, in sulla caldessa di questo moto, fosse stato distrutto dai fondamenti il palazzo loro.

Procedeva nel tempo medesimo la dieta congregata a Costanza con la medesima aspettazione degli uomini, con la quale aveva avuto principio; la quale aspettazione Cesare nutriveva con varie arti, e con magnifiche parole, pubblicando di avere a passare in Italia con esercito tale, che forze molto maggiori di quelle del re di Francia e degli Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli. E per dare maggiore dignità ed autorità alla causa sua, dimostrando essergli fisso nell'animo il patrocinio della Chiesa, aveva per sue lettere significato al pontefice, ed al collegio dei cardinali (91), avere dichiarato il re di Francia ribelle, ed inimico del sacro imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del cardinal di Roano la dignità pontificale, e in sé la imperiale, e per ridurre Italia tutta in acerba soggezione: prepararsi per venire a Roma per la corona, e per stabilire

la sicurezza e la libertà comune, e che a sé, per la dignità imperiale avvocato della Chiesa, e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la sedia apostolica, non era stato conveniente aspettare di essere richiesto, o pregato di questo, perchè sapeva il pontefice per paura di tanti mali essersi fuggito da Bologna, e la medesima paura impedire che nè egli, nè il collegio non facessero intendere i loro pericoli, e dimandassero di esser soccorsi. Significate adunque in Italia per vari avvisi le cose, che in Germania si trattavano, trasportate ancora dalla fama maggiore, che la verità, e accrescendo fede a quello che pubblicamente se ne diceva i preparamenti grandissimi, che faceva il re di Francia, il quale si credeva che non temesse senza cagione, commossero molto gli animi di tutti, chi per cupidità di cose nuove, chi per speranza, chi per timore: in modo che il pontefice mandò legato a Cesare il cardinale di santa Croce; e i Veneziani e i Fiorentini, e, dal marchese di Mantova in fuori, tutti quegli che in Italia dependevano da sé medesimi, gli mandarono, o sotto nome d'ambasciatori, o sotto altro nome, uomini proprii.

Le quali cose angustiarono molto l'animo del re di Francia incerto della volontà dei Veneziani, e incertissimo di quella del pontefice, sì per le altre cagioni antiche, e specialmente per l'aver eletto a questa legazione il cardinale di santa Croce, desideroso molto per antica inclinazione della grandezza di Cesare. E certamente la volontà del pontefice, non che fosse manifesta agli altri, non era nota a sé stesso; perchè avendo l'animo pieno di mala soddisfazione, e di sospetti del re di Francia, talvolta per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava, talvolta la memoria delle antiche controversie tra i pontefici e gl'imperatori lo spaventava, considerando che ancora duravano le medesime cagioni. Nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando d'intendere prima quello, che si deliberasse nella dieta: e perciò, procedendo con termini generali, aveva commesso al legato che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degli imperatori.

Ma cominciò non molto poi a diminuire la aspettazione delle deliberazioni della dieta: perchè, come in Germania si seppe che il re di Francia aveva subito dopo la vittoria dei Genovesi licenziato l'esercito, e che poi, quanto più presto aveva potuto, si era ritornato di là dai monti, si raffreddò molto l'ardore dei principi e dei popoli, essendo cessato il timore che egli tentasse di usurpare il pontificato e l'imperio; nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici, che, come il più delle volte accade, non fossero superati dagli interessi privati: perchè, oltre le altre cagioni, era desiderio inveterato in tutta Germania che la grandezza degli imperatori non fosse tale, che gli altri fossero costretti a ubbidirlo. Né aveva il re di Francia mancato di

diligenza alcuna alla causa sua; perchè a Costanza mandò occultamente uomini proprii, i quali, non si dimostrando in pubblico, ma procedendo segretissimamente, si sforzavano con occulto favore dei principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie che gli erano state date, con la evidenza degli effetti; poichè, come ebbe ridotta Genova alla ubbidienza sua, aveva così subitamente licenziato l'esercito; ed egli, benchè rimasto in Italia senz'armi, essersene, quanto più presto aveva potuto, ritornato di là dai monti; e affermando, che non solo si era sempre astenuto con le opere da offendere l'imperio romano, ma in qualunque confederazione, convenzione, o obbligazione, che aveva fatta, avere sempre eccettuato di non voler essere tenuto a cosa alcuna contro alle ragioni del sacro imperio: e nondimeno non confidando tanto di (94) queste giustificazioni, che non attendessero con diligenza grande, e con la mano molto liberale a temperare la ferocità delle armi tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima.

Terminò finalmente il vigesimo giorno d'agosto la dieta, nella quale fu determinato dopo molte dispute: che al re dei Romani per seguirlo in Italia fossero dati ottomila cavalli e ventiduemila fanti pagati per sei mesi; e per la spesa delle artiglierie, e le altre spese straordinario cento ventimila fiorini di Reno per tutto il tempo: le quali genti fu statuito, che il giorno della festività prossima di San Gallo, che è circa a mezzo il mese di ottobre, si ritrovassero in campagna appresso a Costanza (95). E si divulgò allora, che avrebbero forse deliberato maggiori sussidii, se Massimiliano avesse consentito, che la impresa, benchè sotto il governo e consiglio suo, si facesse interamente in nome dell'imperio, e che per ordine dell'imperio i capitani si eleggessero, sotto il nome medesimo le genti si comandassero, e che la distribuzione dei luoghi che si acquistassero si facesse secondo la determinazione della dieta. Ma non volendo Massimiliano altro compagno, o altro nome che il suo, nè che di altri che suoi, benchè sotto nome dell'imperio, fossero i premi della vittoria; e contentandosi più di questo aiuto in questo modo, che in altro modo di maggiore, non fu fatta altra deliberazione. La quale benchè non corrispondesse alla aspettazione degli uomini prima conceputa, nondimeno non cessava perciò in Italia il timore, che si aveva della passata sua, perchè si considerava, che aggiunti alle genti stabilite nella dieta gli aiuti, che gli darebbero i sudditi suoi, e quel che egli poteva fare da se medesimo, avrebbe esercito molto potente, e di gente tutta feroce, ed sperimentata alla guerra, ed accompagnato con infinite artiglierie. Il che faceva più formidabile l'essere egli per la disposizione della natura, e per il lungo esercizio nelle armi peritissimo nella disciplina militare, e bastante a sostenere con le fatiche del corpo, e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa, e perciò in maggiore estima-

zione, che già cento anni fosse stato alcuno imperatore (96).

Aggiugnevasi, che continuamente trattava di condurre agli stipendii suoi dodicimila Svizzeri: alla qual cosa benchè il Bagli di Digione, e gli altri mandati dal re di Francia con grande istanza si opponessero nelle diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni con i re di Francia, e confermata poco innanzi con questo medesimo re, l'utilità che ne era pervenuta negli uomini loro: e da altra parte, la inimicizia inveterata con la casa d'Austria, e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fosse pernicioso a loro la grandezza dell'imperio; nondimeno mostravano con piccola inclinazione di soddisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare le armi contro a lui, avendo, secondo si credeva, rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva pure annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano, che il re di Francia, in caso fosse abbandonato dagli Svizzeri, o non si unissero seco i Veneziani, non avendo fanteria potente a resistere ai fanti degli inimici, e sperando che il furor tedesco, entrato in Italia come un torrente, si avesse per mancamento di danari prestantemente a risolvere, farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle terre. E già si vedeva che con grandissima celerità si fortificavano i borghi di Milano, e gli altri luoghi più importanti di quel ducato.

Nelle quali agitazioni e apparati non era minore perplessità nelle menti del senato veneziano, che negli altri: e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione, grandissime erano le diligence e le opere, che si facevano da ciascuno per congiungerli a sé. Perchè Cesare vi aveva insino da principio mandato tre oratori, uomini di grande autorità, a fare istanza, che gli concedessero il passo per il territorio loro (97): anzi non contento a questa dimanda gl'invitava a far seco più stretta congiunzione, con patto che partecipassero dei premi della vittoria; e per contrario dimostrando essere in facoltà sua di concordarsi col re di Francia con quelle condizioni a pregiudizio loro, che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte. Da altra parte il re di Francia con gli ambasciatori suoi appresso a quel senato, e con l'ambasciatore veneziano, che risiedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con le armi alla venuta di Cesare, come pernicioso all'uno ed all'altro, offerendo al medesimo tutte le forze sue, e di conservare con loro perpetua confederazione. Ma non piaceva al senato veneziano in questo tempo che la quiete d'Italia si perturbasse; nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta dell'ampliamento dell'imperio, avendo per la esperienza conosciuto, che l'acquisto di Cremona non era contrappeso pari ai sospetti e pericoli, nei quali erano continuamente stati, poichè avevano avuto il re di Francia tanto vicino: volentieri si sarebbero risolti alla neu-

tralità; ma stretti e infestati da Cesare, erano necessitati a negargli, o concedergli il passo. Negandolo, temevano di essere i primi molestati; concedendolo, offendevano il re di Francia, perchè nella confederazione, che era tra loro, espressamente si proibiva il concedere passo agli inimici l'uno dell'altro. E conoscevano che, cominciando ad offenderlo, sarebbe imprudenza, passato che fosse Massimiliano, stare oziosi a vedere l'esito della guerra, ed aspettare la vittoria di coloro, dei quali l'uno sarebbe inimicissimo al nome veneziano, o l'altro, non avendo ricevuto altra soddisfazione, che di essere lasciato passare, non sarebbe loro molto amico. Per le quali ragioni ciascuno di quel senato affermava essere necessario aderirsi congiuntamente ad una delle parti; ma a quale si avessero ad aderire erano in causa tanto grave molto diverse le sentenze. E poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano, non si potendo più sostenere la istanza, che ogni dì ne era loro fatta, ridottisi finalmente a farne nel consiglio dei Pregadi ultima determinazione, Niccolò Foscareno parlò in questa sentenza (98):

« Se fosse in nostra potestà, prestantissimi « senatori, di fare deliberazione, mediante la « quale noi movimenti, e travagli che ora si « apparecchiano, si conservasse in pace la nostra « repubblica, io sono certissimo che tra « noi non sarebbe varietà alcuna di pareri, « e che niuna speranza, che ci fosse proposta, « ci sarebbe inclinare a una guerra di tanta « spesa e pericolo, quanto si dimostra avere « ad essere la presente. Ma poichè per le ragioni, le quali in questi dì sono state tante « volte allegate tra noi, non si può sperare di « conservarsi in questa quiete, io mi persuado, che la principal ragione, in sulla quale « abbiamo a fondar la nostra deliberazione, sia « il fermare una volta in noi medesimi, se noi « crediamo, che tra il re di Francia e il re dei « Romani, disperato che sarà dell'amicizia nostra, sia per nascere unione; o se pur la inimizia, che è tra loro, sia sì potente e sì « ferma, che impedisca non si congiungano. « Perchè, quando fossimo sicuri di questo pericolo, io senza dubbio approverei il non « partir dall'amicizia del re di Francia, perchè « congiunte con buona fede le forze nostre con « le sue alla difesa comune, difenderemmo facilmente lo stato nostro, e perchè sarebbe « con più onore continuare la confederazione « che abbiamo seco, che partircene senza evidente cagione, e perchè con più laude e favore di tutto il mondo sarebbe l'entrare in « una guerra, che avesse titolo di voler conservare la pace d'Italia, che congiungersi con « quelle armi, che manifestamente si conoscono « che si prendono per fare grandi perturbazioni. Ma quando si presupponesse pericolo di « questa unione, non credo che sia niuno, che negasse che fosse da prevenire, perchè sarebbe « senza comparazione più utile unirsi col re dei « Romani contro il re di Francia, che aspettare « che l'uno o l'altro si unisse contro a noi; « ma quale di questi abbia a essere, è difficile

« far giudizio certo, perchè dipende non solo « dalle volontà di altri, ma ancora da molti accidenti, e da molte cagioni, che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi « l'ha a fare; nondimeno per quel che si può conseguire con le congetture, e per quello che « del futuro insegna la esperienza del passato, « a me pare sia cosa molto pericolosa, e da starne con grandissimo timore; perchè dalla parte del re dei Romani non è verisimile, che « abbia avere molta difficoltà per l'ardente desiderio che egli ha di passare in Italia, e poterlo difficilmente fare, se non si congiugne « o col re di Francia, o con noi; e sebbene desidero più la congiunzione nostra, chi può « dubitare, che escluso da noi, si congiugnerà « per necessità col re di Francia, non gli restando altro modo da pervenire ai disegni suoi?

« Dalla parte del re di Francia appariscono a « questa unione maggiori difficoltà, ma non « però a giudizio mio tali, che possiamo promettercene sicurezza alcuna; perchè a questa « deliberazione lo possono indurre il sospetto e « l'ambizione, stimoli potentissimi, e soliti ciascuno per sè a fare movimenti molto maggiori: gli è (99) nota l'istanza, che fa il re dei Romani della nostra unione; e benchè falsamente, pure misurando la mente e gli appetiti nostri da sè stesso, può dubitare che « la sospizione, che noi abbiamo di non essere prevenuti da lui, e induca a prevenire, sapendo massimamente esserci noto quello, che « tanto tempo hanno trattato insieme contro a noi. Può ancora temere che l'ambizione ci « muova, perchè non dubiterà esserci offerti « partiti grandissimi; e da questo timore che « mezzo è bastante ad assicurarlo? Non essendo « cosa alcuna naturalmente più sospettosa, che « gli stati, può, oltre al sospetto, muoverlo « l'ambizione, per il desiderio, che sappiamo « che ha della città di Cremona, accendendolo « a questo gli stimoli dei Milanesi, e non meno l'appetito di occupare tutto lo stato vecchio dei Visconti, nel quale, come nel resto « del ducato di Milano, pretende titolo ereditario. E a questo non può sperare di pervenire, se non si unisce col re dei Romani, perchè la repubblica nostra è potente per sè medesima, e assaltandoci il re di Francia da sè solo, sarebbe sempre in potestà nostra congiungerci con Massimiliano. E che questi « pensieri possano essere, anzi sempre siano « stati in lui, ne fa fede manifesta, che mai ha « ardito di tentare di opprimerci senza questa « unione, la quale essendo il cammino vero, « che può condurlo al fine desiderato, perchè « non dobbiamo noi credere che finalmente vi « si abbia a disporre? Nè ci assicuri da questo « timore il considerare, che a lui sarebbe inutile deliberazione, per acquistare due o tre « città mettere in Italia il re dei Romani inimico suo naturale, e dal quale sempre alla fine avrà molestie e guerre, nè mai amicizia, « se non incerta, e che così incerta gli bisognerà « comperare e sostenere con somma infinita di « danari; perchè se ha sospetto che noi non ci

« uniamo col re dei Romani, gli parrà che il
 « prevenire non lo metta in pericolo, ma lo as-
 « sicuri. Anzi quando bene non temesse di que-
 « sta unione, giudicherà forse necessario confo-
 « derarsi seco per liberarsi dai travagli e peri-
 « coli, che potesse avere da lui, o con l'aiuto
 « della Germania, o con altre aderenze e occa-
 « sioni. E con tutto che potessero succedergli
 « maggiori pericoli, se il re dei Romani comin-
 « ciasse a fermare piede in Italia, è natura co-
 « mune degli uomini temere prima i pericoli
 « più vicini, e stimare più che non conviene le
 « cose presenti, e tenere minor conto, che non
 « si debbe, delle future e lontane, perchè
 « quelle si possono sperare molti rimedi dagli
 « accidenti e dal tempo.

« Dipoi, quando bene il fare questa unione
 « non fosse utile per il re di Francia, non sia-
 « mo però sicuri che egli non l'abbia a fare.
 « Non sappiamo noi quanto ora la paura, ora
 « la cupidità acciecano gli uomini? Non cono-
 « sciamo (100) noi la natura dei Francesi, leg-
 « gieri ad imprese nuove, e che non hanno mai
 « la speranza minore del desiderio (101)? Non
 « ci sono noti i conforti e le offerte bastanti ad
 « accendere ogni animo quieto, con le quali è
 « stimolato contro a noi da' Milanesi, dal papa,
 « dai Fiorentini, dal duca di Ferrara e dal mar-
 « chese di Mantova? Gli uomini non sono tutti
 « savi, anzi sono pochissimi i savi; e chi ha a
 « fare pronostico delle deliberazioni di altri,
 « debbe, non si volendo ingannare, avere in
 « considerazione non tanto quello, che verisi-
 « milmente farebbe un savio, quanto quale sia
 « il cervello e la natura di chi ha a deliberare.
 « Però chi vuole giudicare quello, che farà il
 « re di Francia, non avvertirà tanto a quello,
 « che sarebbe ufficio della prudenza, quanto che
 « i Francesi sono inquieti e leggieri, e soliti a
 « procedere spesso più con calderia, che con
 « consiglio: considererà quali sieno le nature
 « dei principi grandi, che non sono simili alle
 « nostre, nè resistono sì facilmente agli appe-
 « titi loro, come fanno gli uomini privati. Per-
 « chè assuefatti ad essere adorati nei regni suoi,
 « ed intesi e ubbiditi a cenni, non solo sono
 « altieri ed insolenti, ma non possono tollera-
 « re di non ottenere quello, che gli pare giusto
 « (e giusto pare ciò che desiderano), persuaden-
 « dosi di potere spianare con una parola tutti
 « gl'impedimenti, e superare la natura delle
 « cose. Anzi si recano a vergogna il ritirarsi
 « per le difficoltà dalle loro inclinazioni; e mi-
 « surano comunemente le cose maggiori con
 « quelle regole, con le quali sono consueti a
 « procedere nelle minori, consigliandosi non
 « con la prudenza e con la ragione, ma con la
 « volontà ed alterezza. Dei quali vizi comuni a
 « tutti i principi, non sarà già alcuno, che di-
 « ca, che i Francesi non partecipino.

« Non vedemmo noi frescamente l'esempio
 « del regno di Napoli, che dal re di Francia in-
 « dotto da ambizione e da inconsiderazione, fu
 « consentita (102) la metà al re di Spagna, per
 « avere egli l'altra metà, non pensando quan-
 « to indebolisse la sua potenza, unica prima tra
 « tutti gl'Italiani, il mettere in Italia un altro

« re eguale a lui di potenza, e di autorità. Ma
 « che andiamo noi per congetture in quelle co-
 « se, delle quali abbiamo la certezza? Non è egli
 « cosa notissima quel che trattò il cardinale di
 « Roano con questo medesimo Massimiliano a
 « Trento, di dividersi il vostro stato? Non si sa
 « egli, che poi a Bles fu conchiusa tra loro la
 « medesima pratica, e che il medesimo cardi-
 « nale, andato in Germania per questo, ne ri-
 « portò la ratificazione e il giuramento di Ce-
 « sare? Non ebbero effetto questi accordi, io lo
 « confesso, per qualche difficoltà che soprav-
 « venne; ma chi ci assicura, che, poichè la in-
 « tenzione principale è stata la medesima, che
 « non si possa trovare mezzo alle difficoltà che
 « han disturbato il desiderio comune?

« Però considerate diligentemente, degnissi-
 « mi senatori, i pericoli imminenti, e il carico
 « ed infamia, che appresso a tutto il mondo o-
 « scurerà il nome chiarissimo della prudenza di
 « questo senato, se, misurando male la condi-
 « zione delle cose presenti, permetteremo che
 « altri si faccia formidabile a offesa nostra di
 « quelle armi, che ci sono offerte a sicurtà e
 « augumento nostro; e vogliate in beneficio del-
 « la patria vostra considerare quanta differenza
 « sia dal muovere la guerra ad altri, o aspetta-
 « re che la sia mossa a voi (103): a trattare di
 « dividere lo stato di altri, o aspettare che sia
 « diviso il vostro: essere accompagnati contro
 « a un solo, o rimanere soli contro a molti com-
 « pagni. Perchè, se questi due re s'uniscono
 « insieme contro a noi, gli seguirà il pontefice
 « per conto delle terre di Romagna; il re d'A-
 « ragona per i porti del reame di Napoli, e tut-
 « ta Italia, chi per recuperare, chi per assicu-
 « rarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti
 « anni ha trattato il re di Francia con Cesare
 « contro a noi: però se ci armeremo contro a
 « chi ci ha voluto ingannare, niuno ci chiamerà
 « mancatori di fede, niuno se ne maraviglierà;
 « ma da tutti saremo riputati prudenti, e con
 « nostra somma laude sarà veduto in pericolo
 « colui, che si sa per ciascuno che ha cercato
 « fraudolentemente mettervi noi.

Ma in contrario fu per Andrea Gritti, uomo
 di molto valore, parlato così:

« S'è fosse conveniente in una medesima
 « materia rendere sempre il voto nel bossolo
 « dei non sinceri (104), io vi confesso, charis-
 « simi senatori, che io in altro bossolo non lo
 « renderei; perchè questa consultazione ha da
 « ogni parte tante ragioni, che io spesso mi
 « confondo: nondimeno essendo necessario il
 « risolversi, nè potendo farsi con fondamenti,
 « o presupposti certi, bisogna, pesate le ragio-
 « ni che contraddicono l'una all'altra, segui-
 « tare quelle, che sono più verisimili, e che
 « hanno più potenti congetture. Le quali quan-
 « do io esamino, non mi può in modo alcuno
 « essere capace, che il re di Francia, o per so-
 « spetto di non essere prevenuto da noi, o per
 « cupidità di quelle terre che appartenevano
 « già al ducato di Milano, si accordi col re dei
 « Romani a farlo passare in Italia contro a noi:
 « perchè i pericoli e i danni, che gliene segui-
 « rebbero, sono senza dubbio maggiori e più

« manifesti, che non è il pericolo, che noi ci
 « uniamo con Cesare, o che non sono i premi
 « che ci potesse sperare di questa deliberazione,
 « atteso che, oltre alle inimicizie e ingiurie gra-
 « vissime che sono tra loro, ci è la concorren-
 « za delle dignità, e degli stati, solita a gene-
 « rare odio tra quegli che sono amicissimi. Pe-
 « rò, che il re di Francia chiami in Italia il re
 « dei Romani, non vuol dire altro, che in luo-
 « go di una repubblica quieta, e stata sempre
 « in pace seco, e che non pretende con lui al-
 « cuna differenza, volere per vicino un re in-
 « giuriato, inquietissimo, e che ha mille cause
 « di contendere seco di autorità, di stato, e di
 « vendetta. Nè sia chi dica, che per essere il re
 « dei Romani povero, disordinato, e mal for-
 « tunato, non sarà temuta dal re di Francia la
 « sua vicinità. Perchè per la memoria delle an-
 « tiche fazioni, e inclinazioni d'Italia, le quali
 « ancora in molti luoghi sono accese, e spe-
 « cialmente nel ducato di Milano, non avrà mai
 « un imperatore romano sì piccolo nido in Ita-
 « lia, che non sia con grave pericolo degli al-
 « tri; e costui massimamente per lo stato, che
 « ha contiguo all'Italia, per esser reputato prin-
 « cipe di grande animo, e di grande scienza ed
 « esperienza nelle cose della guerra, e perchè
 « può avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza,
 « instrumento potente a sollevare gli animi di
 « molti: senza che in ogni guerra, che avesse
 « col re di Francia, può sperare di avere l'a-
 « derenza del re cattolico, se non per altro, per-
 « chè tutti due hanno una medesima succes-
 « sione.

« Sa pure il re di Francia quanto è potente
 « la Germania, e quanto sarà più facile a unirsi
 « tutta, o parte, quando sarà già aperto l'adito
 « in Italia, e la speranza della preda sarà presen-
 « te. E non abbiamo noi veduto quanto egli ha
 « temuto sempre dei moti dei Tedeschi, e di
 « questo re così povero, disordinato come è? il
 « quale se fosse in Italia sarebbe certo non po-
 « tere aver altro seco, che o guerra pericolosa,
 « o pace infedelissima, e di grandissima spesa.
 « Può essere, che abbia desiderio di recuperare
 « Cremona, e forse le altre terre; ma non è già
 « verisimile, che per cupidità di acquisto mi-
 « nore si sottoponga a pericolo di danno molto
 « maggiore; ed è più credibile, che abbia a pro-
 « cedere in questo caso con prudenza, che con
 « temerità, massimamente che se noi discorria-
 « mo gli errori, i quali si dice aver commessi
 « questo re, conosceremo, che non hanno avu-
 « to origine da altro, che da troppo desiderio
 « di fare le imprese sicuramente. Perchè, che
 « altro l'indusse al dividere il regno di Napoli?
 « che altro a consentire Cremona a noi, se non
 « il voler fare più facile la vittoria di quelle
 « guerre? Dunque è più credibile, che medesi-
 « mamente ora seguirà i consigli più savi, e la
 « sua consuetudine, che i consigli precipitosi,
 « massimamente che per questo non resterà pri-
 « vato al tutto di speranza di potere ad altro
 « tempo con sicurezza maggiore e con occasione
 « migliore conseguire l'intento suo; cose che
 « gli uomini sogliono promettersi facilmente,
 « perchè meno erra chi si promette variazioni

« nelle cose del mondo, che chi se le persuade
 « ferme e stabili.

« Nè mi spaventa quello, che si dice essere
 « stato altre volte trattato tra questi due re;
 « perchè è costume dei principi della nostra età
 « intrattenere artifiziosamente l'uno l'altro con
 « speranze vane, e con simulate pratiche, le
 « quali, poichè in tanti anni non hanno avuto
 « effetto, bisogna confessare, o che sieno state
 « finzioni, o che abbiano in sé qualche difficul-
 « tà, che non si possa risolvere, perchè la na-
 « tura delle cose ripugna a levare la diffidenza
 « tra loro, senza il qual fondamento non posso-
 « no venire a questa congiunzione. Non temo
 « adunque, che per la cupidità delle nostre ter-
 « re il re di Francia si precipiti a sì impruden-
 « te deliberazione, e manco a mio giudizio vi
 « si precipiterà per sospetto che abbia di noi;
 « perchè oltre alla esperienza lunga, che ha ve-
 « duto dell'animo nostro, non ci essendo man-
 « cati molti stimoli, e molte occasioni di par-
 « tirci dalla sua confederazione, le ragioni me-
 « desime, che assicurano noi di lui, assicurano
 « medesimamente lui di noi; perchè niuna cosa
 « ci sarebbe più pernicioso, che l'aver il re dei
 « Romani stato in Italia, sì per l'autorità del-
 « l'imperio, l'aumento del quale ci ha sempre
 « a essere sospetto, sì per conto della casa d'Au-
 « stria, che pretende ragione in molte terre no-
 « stre, sì per la vicinità della Germania, le i-
 « nondazioni della quale son troppo pericolose
 « al nostro dominio, e abbiamo pur nome per
 « tutto di maturare le nostre deliberazioni, e
 « peccare piuttosto in tardità, che in prestezza.
 « Non nego che queste cose possono succedere
 « diversamente dalla opinione degli uomini, e
 « però che, quando si potesse facilmente assi-
 « curarsene, sarebbe cosa laudabile; ma non si
 « potendo senza entrare in grandissimi pericoli
 « e difficoltà, è da considerare, che spesso so-
 « no così nocivi i timori vani, come sia nociva
 « la troppa confidenza. Perchè, se noi ci con-
 « federiamo col re dei Romani contro al re di
 « Francia, bisogna che la guerra si cominci, e
 « si sostenga con danari nostri, con i quali a-
 « vremo a supplire esandio a tutte le prodiga-
 « lità e disordini suoi; altrimenti, o si accor-
 « derà con gl'inimici, o si ritirerà in Germa-
 « nia, lasciando a noi soli tutti i pesi e i peri-
 « coli. Avrassi a fare la guerra contro a un re
 « di Francia potentissimo, duca di Milano, si-
 « gnore di Genova, abbondante di valorose genti
 « di arme, e copioso quanto alcun altro princi-
 « pe di artiglierie, e al nome dei danari del qua-
 « le concorrono i fanti di qualunque nazione.
 « Come adunque si può sperare, che tale im-
 « presa abbia facilmente ad avere successo feli-
 « ce, potendosi anche non vanamente dubitare,
 « che tutti quegli d'Italia, che o pretendono
 « che noi occupiamo il suo, o che temono la
 « nostra grandezza, si uniranno contro a noi?
 « E il pontefice sopra gli altri, al quale, oltre
 « gli sdegni che ha con noi, non piacerà mai la
 « potenza dell'imperatore in Italia, per la ini-
 « micizia naturale che è tra la Chiesa e l'Impe-
 « rio, per la quale i pontefici non temono man-
 « co degl'imperatori nelle cose temporali, che

« e' temino dei Turchi nelle spirituali. E que-
 « sta congiunzione ci sarebbe forse più perico-
 « losa, che non sarebbe quella di che si teme
 « tra il re di Francia e il re dei Romani, perchè
 « dove si accompagnano più principi, che pro-
 « tendono di essere pari, nascono facilmente
 « tra loro sospetti e contenzioni (105); donde
 « spesso le imprese cominciate con grandissima
 « riputazione caggiono in molte difficoltà, e fi-
 « nalmente diventano vane.

« Nè è da mettere in ultima considerazione,
 « che quando bene il re di Francia abbia tenu-
 « to pratiche contrarie alla nostra confedera-
 « zione, non si sono però veduti effetti, per i
 « quali si possa dire averci mancato: però il
 « pigliargli guerra contro non sarà senza nota
 « di maculare la nostra fede, della quale que-
 « sto senato debbe fare precipuo capitale, per
 « l'onore, e per l'utilità dei maneggi, che
 « tutto giorno abbiamo avere con gli altri prin-
 « cipi; nè ci è utile aumentare continuamente
 « la opinione, che noi cerchiamo di opprime-
 « re sempre tutti i vicini, che noi aspiriamo
 « alla monarchia d'Italia. Volesse Dio, che
 « per l'addietro si fosse proceduto in questo
 « con maggiore considerazione; perchè quasi
 « tutti i sospetti, che noi abbiamo al presente,
 « procedono dall'aver per il passato offeso
 « troppi; nè si crederà, che a una nuova guer-
 « ra contro al re di Francia nostro collegato ci
 « tiri il timore, ma la cupidità di ottenere,
 « congiugnendoci col re dei Romani, una par-
 « te del ducato di Milano contro a lui, come
 « congiunti seco ottenemmo contro a Lodovico
 « Sforza; al qual tempo se ci fossimo governa-
 « ti con più moderazione, nè temuto troppo i
 « sospetti vani, non sarebbero le cose d'Italia
 « nelle presenti agitazioni; e noi conservatici
 « con fama di più modestia e gravità, non sa-
 « remmo ora necessitati ad entrare in guerra
 « con questo, o con quel principe più potente
 « di noi. Nella quale necessità poichè siamo,
 « credo sia più prudenza non partire dalla con-
 « federazione del re di Francia, che mossi da
 « timore vano, o da speranza di guadagni in-
 « certi e dannosi, abbracciare una guerra, la
 « quale soli non saremmo potenti a sostenere,
 « e i compagni, che noi avremmo, ci sarebbe-
 « ro alla fine di maggior peso, che profitto.»

CAPITOLO QUARTO

Risposta dei Veneziani a Massimiliano. — Il papa si oppone alla sua passata in Italia. — Maneggi del re di Francia per allontanarla. — Congiura di Bologna in favore del Bentivogli. — Discesa dell'imperatore nel Friuli. — Fatto d'arme tra i Veneziani e gl'imperiali a Cadore. — Tregua stabilita fra loro. — Querele del re di Francia contro i Fiorentini. — Risposta dei Fiorentini alle querele del re. — Pratica per restituir loro Pisa.

Vari furono in tanta varietà di ragioni i pa-
 reri del senato; ma alla fine prevalse la memo-

ria della inclinazione, la quale sapevano avere
 sempre avuta il re dei Romani di recuperare,
 come ne avesse occasione, le terre tenute da
 loro, quali pretendeva appartenersi o all'impe-
 rio, o alla casa d'Austria. Però fu la loro de-
 liberazione di concedergli il passo, venendo
 senza esercito; negargliene, se venisse con ar-
 mi (106). La qual conclusione, nella risposta
 che fecero ai suoi oratori, si sforzarono di per-
 suadere quanto potettero, che fosse mossa più
 da necessità, per la confederazione che aveva-
 no col re di Francia, e dalle condizioni dei
 tempi presenti, che da volontà che avessero di
 dispiacergli in cosa alcuna; aggiugnendo essere
 sforzati dalla medesima confederazione d'aiu-
 tarlo alla difesa del ducato di Milano col nume-
 ro di gente espresso in quella, ma che in que-
 sto procederebbero con somma modestia, non
 trapassando in parte alcuna le loro obbligazio-
 ni; ed eccettuato quello che fossero costretti
 di fare in questo modo per la difesa del ducato
 di Milano, non si opporrebbero ad alcun altro
 progresso suo, come quegli che non erano, in
 quel che fosse in potestà loro, per mancare
 mai di quegli ufficii, e di quella riverenza, che
 convenisse al senato veneziano usare verso un
 tanto principe, e col quale non avevano mai
 avuto altro, che amicizia e congiunzione. Nè
 per questo procederono col re di Francia a nuo-
 ve confederazioni ed obbligazioni, desiderando
 mescolarsi il meno potevano nella guerra tra
 loro; e sperando che forse Massimiliano, per
 non si accrescere difficoltà, lasciati stare in
 pace i confini loro, volterebbe le sue armi o
 nella Borgogna, o contro allo stato di Milano.

Ma al re dei Romani, rimasto senza speranza
 d'avere i Veneziani congiunti seco, comincia-
 rono a succedere nuove altre difficoltà; le qua-
 li benchè s'ingegnasse superare con la gran-
 dezza dei suoi concetti, facili a promettersi
 sempre maggiori le speranze, che gl'impedi-
 menti, nondimeno ritardavano grandemente
 gli effetti dei suoi disegni: perchè nè per sè
 medesimo aveva danari che gli bastassero a
 condurre i Svizzeri, e far tante altre spese che
 erano necessarie a tanta impresa; nè il sussidio
 pecuniario, che gli aveva promesso la dieta,
 era tale, che potesse supplire a una minima
 parte della voragine della guerra; e quel fon-
 damento, in sul quale insino da principio aveva
 sperato assai, che le comunità, e signori d'I-
 talia avessero per il terrore del nome e della
 venuta sua a comporre seco, e sovvenirlo di
 danari, si andava ogni dì più diffidando.
 Perchè se bene nel principio vi fossero stati
 inclinati molti, nondimeno non avendo corri-
 sposto le conclusioni della dieta di Costanza
 alla aspettazione, che la impresa avesse a es-
 sere più presto di tutto l'imperio e di quasi
 tutta la Germania, che sua propria; e veden-
 dosi le preparazioni del re di Francia potenti,
 e la nuova dichiarazione dei Veneziani, cia-
 scuno stava sospeso, nè ardiva, aiutandolo di
 quella cosa della quale aveva più bisogno, fare
 offesa sì grave al re di Francia. Nè le dimande
 di Massimiliano erano, nel tempo che si ebbe
 maggiore spavento di lui, state tali, che con

la sua facilità avessero indotto gli uomini a sovvenirlo; perchè e a ciascuno secondo le sue condizioni dimandava assai, e ad Alfonso dura di Ferrara, il quale pretendeva esser debitore a Bianca sua moglie della dote di Anna sua sorella, morta molti anni innanzi nel matrimonio di Alfonso, faceva dimande molto eccessive, e ai Fiorentini intollerabili. Ai quali il cardinale Brissiniense, che trattava a Roma le cose sue, essendogli da lui stata rimessa la pratica della loro composizione, aveva dimandato ducati cinquecentomila; la qual dimanda immoderata gli fece fermare in questa risoluzione di temporeggiare seco insino a tanto, che dei progressi suoi si vedesse più oltre; nondimeno, avendo rispetto a non l'offendere, accusarsi col re di Francia che dimandava le genti loro, non potergliene dare, perchè erano occupate nel guasto, che con grande apparato si dava quell'anno ai Pisani, e perchè, avendo cominciato di nuovo i Genovesi e gli altri vicini ad aiutarli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro.

Però, non potendo Cesare aiutarli, secondo aveva disegnato, dei danari degl' Italiani, perchè solamente ebbe dai Senesi seimila ducati, fece istanza col pontefice, che almeno gli concedesse di pigliare centomila ducati, i quali riscossi prima in Germania sotto il nome della guerra contro ai Turchi, ed essendo a questo effetto custoditi in quella provincia, non si potevano senza licenza della sedia apostolica in altro uso convertire, offerendo, che se bene non poteva soddisfare alle dimande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che come avesse restituiti nel ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza, il patrocinio dei quali pretendeva, per farsi i popoli di quello stato più favorevoli, e manco esosa la sua passata, lasciate quivi tutte le genti, andrebbe senz'armi a Roma a ricevere la corona dell'imperio (107). Ma gli fu similmente negata questa dimanda dal pontefice, il quale non si vedeva inclinare in parte alcuna, dimostrandogli, che in questo stato delle cose non poteva senza molto suo pericolo provocare le armi del re di Francia contro a sè. Nondimeno Massimiliano costituito in questa difficoltà, come era sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da sè medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose, che conservassero la fama della passata sua; inviando in più luoghi ai confini d'Italia artiglierie, sollecitando la pratica del condurre i dodicimila Svizzeri, i quali interponendo varie dimande, e proponendo molte eccezioni (108), non gli davano ancora certa risoluzione, e sollecitando le genti promesse, e trasferendosi personalmente ogni giorno da un luogo ad un altro per diverse spedizioni. In modo che, stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fossero in cosa alcuna, varii i giudizi; avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri pensando che andasse più presto a diminuzione che ad aumento. La quale incertitudine accresceva egli, perchè, segre-

tissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri; e perchè fossero meno noti in Italia aveva ordinato che il legato del pontefice, e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero appartati in luogo fermo fuori della corte.

Già era venuta la festività di san Gallo, termine destinato alla congregazione delle genti; ma non se n'era condotta a Costanza altro che piccola parte, nè si vedevano quasi altri apparati di lui, che movimenti d'artiglierie, e l'attendere egli con somma diligenza a fare provvisioni di danari per diverse vie. Onde essendo incerto con quali forze, e in (109) qual tempo, e da qual parte avesse a muoversi, o entrare nel Friuli, o da Trento nel Veronese; altri credendo, che per la Savoia, o per la via di Como assalterebbe il ducato di Milano, essendo seco molti fuorusciti di quello stato; nè standosi senza dubitazione, che non facesse qualche movimento nella Borgogna, si facevano da quegli, che temevano di lui, potenti provvisioni in diversi luoghi. Però il re di Francia aveva mandato nel ducato di Milano numero grande di gente a cavallo e a piedi, e soldato oltre all'altre preparazioni per difesa di quello stato, nel reame di Napoli, con permissione del re cattolico (contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò), duemila cinquecento fanti spagnuoli, avendo nel tempo medesimo Ciamonte, dubitando della fede dei (110) Borromei, occupato all'improvviso Arona, castello di quella famiglia in sul lago Maggiore. In Borgogna aveva mandato cinquecento lance sotto la Tramoglia governatore di quella provincia; e per distrarre in più parti i pensieri, e le forze di Cesare, dava continuamente aiuti e fomento al duca di Ghelder, il quale molestava il paese di Carlo nipote di Cesare. Aveva oltre a questo mandato a Verona Gianiscolo da Triulsi con quattrocento lance francesi, e quattromila fanti in soccorso dei Veneziani; i quali avevano fermato verso Roverè, per opporsi ai movimenti che si facevano di (111) verso Trento, il conte di Pitigliano con quattrocento uomini d'arme e molti fanti, e nel Friuli ottocento uomini d'arme sotto Bartolommeo d'Alviano, ritornato più (112) tempo innanzi agli stipendii loro.

Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo; perchè Polbattista Giustiniano e Fregosino, fuorusciti di Genova, condussero a Casuolo, terra di Lodovico da Gonzaga, fedatario imperiale, mille fanti tedeschi, i quali passarono all'improvviso con grandissima celerità, per monti e luoghi asprissimi del dominio veneziano, con intenzione di andare, passato il fiume del Po, per la montagna di Parma verso Genova; ma Ciamonte, sospettandone, mandò subito a Parma per opporsi loro nel cammino molti cavalli e fanti. Per la venuta dei quali, i (113) Tedeschi, perduta la speranza, che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via (114), ma non con la medesima celerità, e pericolo, perchè i Veneziani per beneficio comune consentirono tacitamente

il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti genovesi nella città di Bologna; e perciò il re ebbe dubitazione non mediocre che questa cosa fosse stata trattata con saputa del pontefice, dell'animo del quale molte altre cose gli davano sospetto; perchè il cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione che per altra cagione, Cesare a passare. Ed essendo accaduto, che i fuorusciti di Furlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Furlì, il pontefice si querelava esser consiglio comunicato tra il re di Francia e i Veneziani. Aggiugnervasi, che un certo frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere trattato con i Bentivogli di avvelenare il pontefice; e che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli; onde il pontefice, ridotta in forma autentica la esamina, mandò con essa al re Achille dei Grassi Bolognese, vescovo di Pesaro, che fu poi cardinale, a fare istanza che si ritrovasse la verità, e si punissero quegli, che erano in colpa di tanta scelleratezza: della qual cosa essendo sospetto più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del re citato in Francia. Con queste azioni e incertitudini si finì l'anno millecinquecento sette.

Ma nel principio dell'anno millecinquecento otto non potendo quietarsi gl'ingegni mobili dei Bolognesi, Annibale ed Hermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani dei Pepoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all'improvviso a Bologna; il quale movimento non fu senza pericolo; perchè i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di san Mammolo. Ma essendosi il popolo messo in arme in favore dello stato ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò piuttosto che accendesse l'animo del pontefice contro al re di Francia; perchè il re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che qualunque volta fosse di bisogno soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. Dei quali era in quei dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueo innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i tiranni d'Italia, ed esempio di prospera fortuna. Perchè in spazio di quarant'anni, nei quali dominò ad arbitrio suo Bologna (115), nel qual tempo, non che altro, non sentì mai morte di alcuno dei suoi, aveva sempre avuto per sé e per i figliuoli condotte, provvisioni e grandissimi onori da tutti i principi d'Italia (116), e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose, che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fosse debitore alla fortuna (117), oltre alla (118) opportunità del sito di quella città; perchè secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude nè d'ingegno, nè di prudenza, nè di valore eccellente.

Nel principio dell'anno medesimo Cesare, non volendo più differire il muovere delle armi, mandò un araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la corona imperiale, e dimandare alloggiamento per quattromila cavalli. Alla qual cosa i rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa domanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente; ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto ai loro confini tanto apparato di armi e d'artiglieria. Però Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di febbrajo una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a sé gli araldi imperiali, e la spada imperiale nuda, nel progresso della quale Matteo Lango suo segretario, che fu poi vescovo Gurgense, salito in su uno eminente tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più re dei Romani, ma eletto imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i re dei Romani, quando vengono per la corona. E avendo il giorno medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quantità grande di pane, e di ripari e gablioni di legname, ed inviato per il fiume dell'Adice molti foderi (119) carichi di provvisioni, uscì la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con mille cinquecento cavalli e quattromila fanti, non di gente datagli dalla dieta, ma delle proprie della corte e degli stati suoi, dirizzandosi al cammino, che per quelle montagne riesce a Vicenza; e nel medesimo tempo uscì verso Roverè il marchese di Brandimburgo con cinquecento cavalli e duemila fanti pure dei medesimi paesi.

Torno il seguente dì Brandimburgo, non avendo fatto altro effetto, che presentatosi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre dei sette Comuni, popoli che così denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi dei Veneziani, e apianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento, ritorno subito a Bolzano, terra più lontana che Trento dai confini d'Italia, avendo ripieno di sommo stupore per tanta o inconsiderazione o incostanza gli animi di ciascuno. Eccitò questo principio tanto debole gli animi dei Veneziani; e però avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti francesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni stimolavano il re di Francia a fare il medesimo. Il quale venendo verso Italia inviava innanzi a sé cinquemila Svizzeri pagati da lui, e tremila che si pagavano dai Veneziani, perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente

agli stipendii del re. E nondimeno non vollero i Svizzeri, poichè furono mossi e pagati, andare nel dominio veneziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro, che nella difesa dello stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più infelice, e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli, dove per ordine di Cesare passarono per la via dei monti quattrocento cavalli e cinquemila fanti, gente tutta comandata del contado suo di Tirolo; i quali entrati nella valle di Cadore (120) presero il castello e la fortezza, ove era piccola guardia, insieme con l'ufficiale dei Veneziani, che vi era dentro (121). La qual cosa intesa a Venezia comandarono all'Alviano ed a Giorgio Cornaro provveditore, che erano nel Vicentino, che andassero subito al soccorso di quel paese; e, per travagliare ancora loro gl'inimici da quella parte, mandarono verso Trieste quattro galee sottili e altri navigli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Bruneck, voltatosi al cammino del Friuli per la comodità dei passi e dei paesi più larghi con seimila fanti comandati del paese, scorse per certe valli più di quaranta miglia dentro ai confini dei Veneziani; e presa la valle di Cadore, onde si va verso Trevigi, e lasciatisi addietro il castello di Bostauero (122), che era già del patriarcato d'Aquileja, prese il castello di san Martino, il castel della Pieve, e la valle dove erano a guardia i conti Savignani, e altri luoghi vicini. E fatto questo progresso, degno piuttosto di piccolo capitano che di re, lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trivigiano, si ritornò alla fine di febbraio a Spruch per impegnare gioie, e fare in altri modi provvisioni di danari, dei quali, essendo piuttosto dissipatore, che spenditore, niuna quantità bastava a supplire ai bisogni suoi.

Ma avendo per il cammino inteso, che i Svizzeri avevano accettati i danari del re di Francia, sdegnato contro a loro, andò a Olmo città degli Svevi, per indurre la lega di Svevia e dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra contro ai Svizzeri. Instava ancor con gli elettori, perchè gli fossero prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella dieta di Costanza; e nel tempo medesimo le genti degli stati suoi, che erano restate a Trento in numero di novemila tra cavalli e fanti, presero in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con le artiglierie, castello Baiocro, che è a riscontro di Roverè, in sulla strada diritta a mano destra da andare da Trento in Italia, tramezzando quello, e Roverè, che è in sulla mano sinistra, il fiume dell'Adice. Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità: e avendo passato le montagne cariche di neve, si condusse in due giorni presso a Cadore, ove aspettati i fanti, che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò un passo non guardato dai Tedeschi (123), donde si entra nella valle di Cadore. Per la venuta del quale, preso animo gli uomini del paese, inclinati a stare sotto l'imperio veneziano (124), occuparono gli altri passi della valle, onde i

Tedeschi avrebbero avuto facoltà di ritirarsi. I quali vedendosi rinchiusi, nè avendo altra salute o speranza, che nelle armi, e giudicando che l'Alviano fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fecero con grandissima animosità incontro; e non essendo ricusato il combattere da lui, si cominciò tra l'uno e l'altro di loro asprissima battaglia (125), nella quale i Tedeschi che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi, che per speranza di salvarsi, si erano messi in un grosso squadrone, e poste in mezzo di loro le donne combatterono con grande impeto per qualche ora: ma non potendo finalmente resistere al numero e alla virtù degl'inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigionieri. Dopo la quale vittoria l'Alviano, avendo assaltato da due bande la rocca di Cadore, la espugnò (126), ove morì Carlo Malatesta uno dei signori antichi di Rimini percosso da un sasso gittato dalla torre.

E seguitando con l'esercito suo la occasione, prese Portonavone, dipoi Cremonsa, situata in su un alto colle; la quale presa, andò a campo a Gorizia situata nelle radici delle Alpi Giulie, forte di sito e bene munita, e che ha una rocca ardua a salire; e avendo prima preso il ponte di Gorizia, e poi piantate le artiglierie alla terra, la ottenne il quarto giorno per accordo, perchè mancava loro armi, acqua e vettovaglie; e presa la terra, il castellano e le genti, che erano nella rocca, avuti quattromila ducati, la dettero: dove i Veneziani fecero subito molte fortificazioni, perchè fosse come un propugnacolo e un freno ai Turchi a spaventargli a passare il fiume del Lisonzio; perchè con la opportunità di quel luogo si poteva facilmente impedire loro la facoltà del ritirarsi. Presa Gorizia, l'Alviano andò a campo a Trieste (127), la qual città nel tempo medesimo era molestata per mare, e la preiero facilmente, non senza dispiacere del re di Francia, il quale dissuadeva l'irritare tanto il re dei Romani; ma per essere per l'uso del golfo di Venezia molto utile ai loro commerci, ed enfiati dalla prosperità della fortuna, erano disposti a seguitare il corso della vittoria. Però avuta che ebbero Trieste e la rocca, presero Portonone (128), e di poi Fiume terra di Schiavonia, che è a riscontro di Ancona, la quale terra abbruciarono, perchè era ricetto delle navi, che senza pagare i dazi posti da loro volevano passare per il mare Adriatico; e passate poi le Alpi presero Possonia, che è nei confini della Ungheria.

Queste cose si facevano nel Friuli. Ma dalla parte verso Trento l'esercito tedesco, che era venuto a Calliano, villa famosa per i danni dei Veneziani (perchè appresso a quella poco più di venti anni innanzi era stato rotto, ed ammazzato Ruberto da San Severino famosissimo capitano del loro esercito), assaltò tremila fanti dei Veneziani, che sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo e Vitello (129) da Città di Castello erano a guardia di Monte Brettonico. I quali, ancora che fossero assai bene fortificati fuggirono subito in su un monte vicino; e i

Tedeschi deridendo, e giustamente, la viltà dei fanti italiani, arse molte case, e spianati i ripari che erano fatti al monte, ritornarono a Calliano. Dal quale successo invitato il vescovo di Trento andò con duemila fanti comandati, e parte delle genti che erano a Calliano, a campo a Riva di Trento, castello posto in sul lago di Garda, dove già il Triulzio aveva mandato sufficiente guardia; e avendo battuta due giorni la Chiesa di san Francesco, e fatta, mentre vi stavano, qualche correria nelle ville circostanti a Lodrone, duemila Grigioni, che erano nel campo tedesco, sollevatisi per discordia di piccola importanza, nata nei pagamenti, depredarono le vettovaglie del campo. Dove essendo ogni cosa in disordine, e partiti quasi tutti i Grigioni, il resto dell'esercito, che erano settemila uomini, fu costretto a ritirarsi: per la levata dei quali, scorrendo le genti veneziane per le ville vicine, e andando tremila fanti dei loro ad ardere certe ville del conte d'Agresto, furono messi in fuga dai paesani, e mortini circa trecento. Ma essendo per la ritirata dei Tedeschi dalla Riva, risoluta quasi tutta la gente, e i cavalli, che erano mille dugento, ritiratisi dall'alloggiamento di Calliano in Trento, le genti dei Veneziani la mattina di Pasqua assaltarono la Pietra, luogo lontano da Trento sei miglia: ma, uscendo al soccorso le genti che erano in Trento, si ritirarono; e dipoi assaltarono la rocca di Cresta, passo d'importanza, che si arrende innanzi vi arrivasse il soccorso, che veniva di Trento. Però i Tedeschi, che si erano riordinati di fanti, ritornarono con mille cavalli e sei mila fanti all'alloggiamento di Calliano distante per una balestrata dalla Pietra; ed essendosi partiti da loro dugento cavalli del duca di Vertimberg, i Veneziani con quattromila cavalli e sedici mila fanti vennero a porsi a campo alla Pietra, e vi piantarono sedici pezzi d'artiglierie.

È la Pietra una rocca, situata nella radice di una montagna, in sulla mano destra a chi va da Roverè a Trento; e da quella si parte un muro assai forte, che camminando per spazio di una balestrata, si distende insino in sull'Adice; il qual muro ha nel mezzo una porta: e chi non è padrone di questo passo, può con difficoltà offendere la Pietra. Stavano gli eserciti vicini l'uno all'altro un miglio, avendo ciascuno a fronte la rocca e il muro; e da uno dei fianchi il fiume dell'Adice, dall'altro i monti, e ciascuno alle spalle i suoi ridotti sicuri. E perchè i Tedeschi avevano in potestà la rocca e il muro, potevano a loro piacere sfornare l'esercito veneziano a combattere, e che non potevano essere sforzati loro: ma per essere di numero molto inferiori non ardivano commettersi alla fortuna; solamente attendevano a difendere la rocca dagli insulti degli inimici, i quali sollecitamente la battevano. Ma vedendo un dì l'occasione di non essere bene guardata l'artiglieria, usciti furiosamente ad assaltarla, e rotti i fanti, che la guardavano, ne tirarono con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro; donde i Veneziani inviliti, e giudicando anche vana la oppugnatione, nel-

la quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roverè, e i Tedeschi si ritirarono a Trento, e pochi di poi se ne disperse la maggior parte. E le genti della dieta, delle quali, per venire chi più presto e chi più tardi, non erano mai stati insieme quattromila uomini, perchè quasi tutti quegli che si messero (130) insieme a Trento e a Cadore, erano dei paesi circostanti, finiti i loro sei mesi se ne ritornavano alle case loro; e la maggior parte dei fanti comandati facevano il medesimo. Nè Massimiliano, occupato ad andare da luogo a luogo per varii pensieri, e provvisioni, era mai stato presente a queste cose; anzi rimessa la dieta di Olmo a tempo più comodo, confuso tra sè medesimo, e pieno di difficoltà e di vergogna, se n'era andato verso Colonia, essendo stato occulto più di dove si trovava la persona sua, nè potendo resistere con le forze sue a questo impeto, avendo perduto tutto quello teneva in Friuli, e le altre terre vicine, abbandonato da ciascuno, ed in pericolo le cose di Trento, se le genti franzesi fossero volute congiungersi con l'esercito veneziano ad offenderlo. Ma il Triulzio per comandamento del re, che aveva fissato nell'animo più di placare, che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fosse necessario per la difesa dei Veneziani.

Aveva Cesare, vedendosi abbandonato da tutti, e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo, insino quando le genti sue furono rotte a Cadore, mandato Preluca (131) suo uomo a Venezia a ricercare di fare tregua con loro per tre mesi. La quale dimanda era stata sprezzata da quel senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di un anno; nè in modo alcuno, se medesimamente non vi si comprendeva il re di Francia. Ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Trieste, e ogni cosa succedendo in peggio, il vescovo di Trento, come da sè, invitò i Veneziani a fare tregua, proponendo che con questo fondamento si aveva da sperare di poter fare la pace (132). I Veneziani risposero, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli, ma in modo che eziandio il re di Francia vi poteva intervenire, non averne l'animo alieno. Dal qual principio introdotto il ragionamento, si convennero a parlare insieme il vescovo di Trento, e il Segretario di Massimiliano, e per il re di Francia il Triulzio, e Carlo Giusepe presidente del senato di Milano mandato da Ciamonte per questa pratica, e per i Veneziani Zaccaria Contarino, oratore destinato particolarmente a questo negozio.

Convenivano facilmente nelle altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre anni, che ciascuno possedesse, come possedeva di presente, con facoltà di edificare, e fortificare nei luoghi occupati; ma la difficoltà era, che i Franzesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i confederati che aveva ciascuno fuori d'Italia, e specialmente il duca di Ghelderi: ed a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva volto totalmente l'animo all'occidio di quel duca, e allegavano, che la guerra era tut-

ta in Italia, però non essere nè conveniente, nè necessario parlare se non delle cose d'Italia; in che i Veneziani facevano ogni opera, perchè si satisfacesse al desiderio del re di Francia. Ma non sperando più di potervi piegare i Tedeschi, erano inclinati ad accettare la tregua nel modo consentito da loro, inducendogli il desiderio di rimuoversi una guerra, che tutta si riduceva nello stato loro, e la volontà anche di confermarsi, mediante la tregua di tre anni, le terre, che in questo moto avevano conquistate: e si scusavano con i Francesi con verissima ragione, che non essendo l'uno e l'altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d'Italia, e in su questo fondata la loro confederazione, non appartenere a loro pensare alle cose di là dai monti, le quali, se non erano tenuti a difenderle con le armi, non erano anco tenuti a pensare di assicurarle con la tregua (133). Sopra la quale contenzione avendo il Triuzio scritto in Francia, e i Veneziani a Venezia, venne risposta dal senato, che non potendo fare altrimenti conchiudessero solamente la tregua per Italia, riservando luogo e tempo al re di Francia di entrarvi. Alla qual cosa nè il Triuzio nè il presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente che, non che altro, non volessero aspettare la risposta del re, e protestando il presidente, che la impresa comune non si doveva finire se non comunemente, e del poco rispetto all'amicizia e congiunzione, non restarono i Veneziani per questo di non conchiudere; contraendo Massimiliano e loro in nome loro proprio, semplicemente e con patto, che per la parte di Massimiliano si nominassero, e avessino per inclusi e nominati il pontefice, il re cattolico, d'Inghilterra e d'Ungheria e tutti i principi e sudditi del sacro imperio in qualunque luogo, e tutti i confederati di Massimiliano e dei prenommati re e stati dell'imperio da nominarsi in fra tre mesi; e per la parte dei Veneziani, il re di Francia, e il re cattolico, tutti gli amici e confederati, de' Veneziani, del re di Francia, e del cattolico in Italia solamente costituiti, da nominarsi in fra tre mesi.

La qual tregua stipulata il vigesimo di di aprile, essendo stata quasi incontinentemente ratificata dal re dei Romani, e dai Veneziani, si deposero le armi tra loro, con speranza di molti, che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete.

Posate che furono le armi per la tregua fatta, il re di Francia, parendogli che l'animo dei Fiorentini non fosse stato sincero verso lui, ma piuttosto inclinato a Cesare, se alle cose sue si fosse dimostrato principio di prosperi successi, e sapendo non procedere da altro, che dal desiderio di recuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno, che egli non attendendo nè alla divozione, nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità nè con le armi, ma tollerato che dai Genovesi sudditi suoi fossero aiutati i Pisani, deliberò di pensare, che con qualche onesto modo ottenessero il desiderio loro. Ma volendo secondo i disegni primi farlo con utilità propria,

e sperando essere migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore, che la speranza, mandò Michele Riccio (134) a lamentarsi, che avessero mandato nomini propri per convenire con Cesare suo inimico: che avendo, sotto colore di dare il guasto ai Pisani, congregato esercito potente senza avere rispetto alle condizioni dei tempi, e dei sospetti e pericoli suoi, nè avendo voluto in sì grave moto, che si preparava, dichiarare mai perfettamente l'animo loro, avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessero queste preparazioni; che a lui, che gli aveva ricercati che con le genti loro gli dessero aiuti in pericoli tanto gravi, avesser diniegato di farlo fuori di ogni sua aspettazione; e nondimeno che per l'amore, che aveva sempre portato alla loro repubblica, e per la memoria delle cose, che pel passato avevano fatte in beneficio suo, era parato a rimettere queste ingiurie nuove, purchè per rimuovere le cagioni, per le quali si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestassero più in futuro senza consentimento suo i Pisani.

Alle quali querele risposero i Fiorentini (135), la necessità avergli indotti a mandare a Cesare, non con intenzione di convenire con lui contro al re, ma per cercare di assicurare in caso passasse in Italia le cose proprie, le quali il re nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obbligare a difendere contro a Cesare, ma vi aveva espressa dentro la clausola, salve le ragioni dell'imperio; e nondimeno non avere fatto con lui convenzione alcuna. Non essere giusta la querele dell'esercito mandato contro ai Pisani, perchè essendo stato secondo la consuetudine loro esercito mediocre, non per altro effetto che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le ricolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne. Questa ragione, insieme con gli aiuti dati dai Genovesi e dagli altri vicini ai Pisani, non avere permesso, che al re mandassero le genti loro, alla qual cosa, sebbene non erano obbligati, nondimeno, che per la continua divozione loro al nome suo, non avrebbero pretermesso, quando bene non ne fossero stati ricercati, questo ufficio. Maravigliarsi sopra modo, che il re desiderasse non fossero molestati i Pisani, i quali a comparazione dei Fiorentini non aveva causa di stimare e di amare, se si ricordava quel che avessero operato contro a lui nella ribellione dei Genovesi, nè potere il re con giustizia proilire che non molestassero i Pisani; perchè così era espresso nella confederazione, che avevano fatta con lui.

Da questi principii si cominciò a trattare, che Pisa ritornasse sotto il dominio dei Fiorentini; alla qual cosa pareva dovesse bastare il provvedere che i Genovesi e i Lucchesi non dessero loro, in tale estremità di vettovaglie e di furti, che non ardivano uscire più della città, aiuto alcuno; aggiugnendosi massimamente, per la perdita delle ricolte, la mala disposizione dei contadini, i quali erano maggiore numero che i cittadini, in modo che si credeva non si potessero sostenere, se dai Ge-

novesi e Lucchesi non avessero ricevuto qualche sussidio di danari: con i quali, quegli che reggevano, tenendo in Pisa alcuni soldati forestieri, e gli altri distribuendo nella gioventù dei cittadini e dei contadini, e con le armi di questi spaventando coloro, che desideravano concordarsi con i Fiorentini, tenevano (136) quieta quella città. A questa pratica, cominciata dal re cristianissimo, si aggiunse l'autorità del re cattolico, geloso, che senza lui non si conducesse ad effetto. Però, subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò un ambasciatore, il quale entrato prima in Pisa gli confortò, e dette loro animo in nome del suo re a sostenersi, non per altro, se non perchè stando più ostinati a non cedere ai Fiorentini, potessero essere venduti con maggior prezzo. Trasferironsi poco dipoi questi ragionamenti, per volontà dei due re, nella corte del re di Francia, ove senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il re cattolico; conoscendo, che non essendo difesa era necessario cadesse in potestà dei Fiorentini; e avendo l'animo alieno allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro alla volontà del re di Francia; perchè, sebbene subito che ritornò in Spagna avesse riassunto il governo di Castiglia, non l'aveva però totalmente stabilito, e per la volontà diverse dei signori, e perchè il re dei Romani non vi aveva in nome del nipote prestato il consentimento.

Ma dopo (137) che lungamente si fu trattato in Francia sopra le cose dei Pisani, per molte difficoltà che sopravvennero, volendo ciascuno dei due re appropriare a sè il prezzo della vendita, finalmente non si trovando modo di composizione, finì la pratica senza alcuna conclusione (138).

NOTE

(1) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge il re. R.

(2) I baroni, che incitavano Filippo ad andare in Spagna erano i signori più grandi della Castiglia, i quali stimavano di poter più liberamente, e con maggior licenza goder la lor grandezza sotto un fioritissimo re giovane, che sotto un austero, e (come dicevano) poco liberale, vecchio Catalano. Il *Giovio*, nel lib. 3 della vita di Consalvo.

(3) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono la. R.

(4) Quando nel lib. 6 ha parlato della creazione di questo papa Giulio II, ha detto, che egli, mentre era cardinale, era stato inquietissimo, e di rarissima grandezza di animo.

(5) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono aggiunto. R.

(6) Partì di Fiandra il re Filippo ai 10 di gennaio del 1506 con 50 vele, sulle quali erano 400 gentiluomini Fiamminghi, 2500 Laniche-

nech, 300 Fiamminghi, e 300 Svizzeri alabardieri. *Buonaccorsi*.

(7) Leggi questo arrivo per fortuna di mare di Filippo re di Castiglia, copiosamente nel libro 26 dell'istoria di Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

(8) *Polidoro Virgilio*, nel luogo citato, non nomina il duca di Suffolch; ma solo dice, che il re Arrigo domandò a Filippo Edmondo Pola fuoruscito del regno; e che Filippo, avendo prima negato d'averlo in sua potestà, al fine lo concesse.

(9) Arrivò Filippo in Biscaglia al porto detto le colonne, ove si abboccò col suocero, come dice il *Giovio*; ma il *Buonaccorsi* mette il luogo, la forma dell'abboccamento, e le capitolarioni fermate fra l'uno, e l'altro.

(10) La cagione della partita del re Ferdinando dai regni di Spagna per quel di Napoli è dal *Giovio* nel lib. 3 della vita di Consalvo attribuita alle discordie nate fra esso re, e Filippo suo genero, a cui tutti i signori di Spagna si erano acrostati, dicendo, che era piuttosto da adorare il sol levante, che il ponente; e perciò tutti avevano abbandonato il vecchio, fuorchè don Federigo di Toledo duca d'Alva, il quale perseverò nella sua antica fede, e dal re fu lasciato al governo del regno. Partì il re da Barcellona a' 4 settembre 1506 con 50 vele, come dice il *Buonaccorsi*.

(11) Di sopra nel lib. 1 racconta, che Carlo VIII re di Francia promise a Massimiliano imperatore di tor Margherita sua figliuola per moglie, la qual poi gli rifiutò, e gli tolse la duchessa di Bretagna, promessa a Massimiliano. Onde viene a verificarsi quanto dissi, che era proprio dei re di Francia ingannare casa d'Austria nelle promesse dei matrimoni.

(12) Qui tutte l'ediz. hanno *Ghelleri*; ma il fallo è chiaro. Tutte poi al principio del libro VIII leggono *Gheldert*, meno quella del Codice Mediceo che in questo si uniforma all'errore adottato una volta. Vedi la nota 150 al libro VI. R.

(13) Manca questo non del Torrentino nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. lo che rovescia il senso. R.

(14) Manca figliuoli nel Cod. Med. e nell'edizione di Friburgo. R.

(15) Chi vuol con diligenza vedere queste istorie di Ungheria legga la cronica di *Giovanni di Thurnez*, e *Michele Riccio napoletano* nel lib. 2 dei re di Ungheria.

(16) *F. Leonardo Alberti bolognese* scrisse in 74 libri le storie della città di Bologna, nelle quali si possono vedere le ragioni, che sopra quella città ha la Chiesa; ma quelle di Perugia ode, che tuttavia sono compilate da *M. Pompeo Pellini* perugino, che tradusse la vita di Braccio, e di Niccolò Piccinino.

(17) Ruppe guerra Massimiliano Cesare al re d'Ungheria, e di Boemia, perchè poco prima aveva dato aiuto al conte Palatino contro lui, e di nuovo si era fatto ribelle dell'imperio.

(18) Tre soli oratori dice il *Bembo* che da Massimiliano furono mandati a Venezia, e registra la risposta data loro conforme a questa.

(19) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono con l'esercito. R.

(20) Il Cod. Med. legge la. R.

(21) Partì da Roma papa Giulio II ai 27 di agosto 1506 con 24 cardinali, e 400 uomini di arme: dice il Buonaccorsi.

(22) A Orvieto fece papa Giulio II, quando vi fu, restaurare il ponte sopra il fiume Paglia, che dal nome suo fu poi chiamato ponte Giulio: così scrive Cipriano Manente.

(23) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono tutti a quattro. R.

(24) Con gran divario scrive il Buonaccorsi, che Ciamonte aveva ottantamila fanti; ma io credo, che erri.

(25) Arrivò papa Giulio II in Imola ai 20 di ottobre 1506, dove fra lui e il Bentivoglio fu mossa pratica di accordo, ma non ebbe effetto. Buonaccorsi.

(26) Mario Equicola nelle sue croniche di Mantova mette il Breve, per il quale papa Giulio dichiara Francesco Gonzaga marchese di Mantova, lungotenente di Santa Chiesa, ed è dato in Imola ai 25 di ottobre 1506.

(27) Questa increpazione si legge di sopra nel lib. 1; e nel 2 è similmente ripreso il Pontano, che caggia in quell'errore, di che altri riprendiamo.

(28) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono nel. R.

(29) Di questi sì fatti stratagemmi di fare levare gli eserciti dall'assedio delle città con le inondazioni dell'acque s'hanno altri esempi per l'istorie. E mi sovviene ora quello dei Saracini a Damasco, che allagarono l'esercito di 40000 Tartari, sotto Cotulossa capitano di Casano imperatore dei Tartari, che l'anno 1303 l'aveva mandato alla ricuperazione di Terra santa, come scrive Fra Aithone Armeno: e quello sotto la stessa città del re Baldovino primogenito di Folco re di Gerusalemme, che con Corrado III Cesare, e con Lodovico re di Francia vi erano all'assedio, dove furono similmente dall'acque per astuzia dei Saracini quasi sommersi, come si ha (se mal non mi ricordo) dall'abate Wespèrgese: e quel di Federigo II imperatore l'anno 1240 sotto Milano, vicino a Locate, ove i Milanesi, aperti i canali dell'acque del Lambro e dell'Adda allagarono tutto l'esercito nemico.

(30) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono imagini. R.

(31) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono confermò. R.

(32) Di sopra ho detto che il re cattolico si imbarcò a Barcellona ai 4 di settembre 1506 con 50 vele.

(33) Il Giovio dice, che il gran capitano incontrò il re passato il promontorio di M...

(34) Filippo re di Castiglia morì d'età di 25 anni, come scrive il Giovio, avendo lasciato di Giovanna sua moglie sei figliuoli, Carlo e Ferdinando, che furono imperatori, e quattro femmine, Leonora, Elisabetta, Maria, e Caterina. Polidoro Virgilio, e altri.

(35) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono i re. R.

(36) Così il Torrentino e l'edizione di Friburgo (nell'Errata Corrige). Il Codice Mediceo legge di Giulio, con errata sintassi. R.

(37) Molti affermano, che don Giulio da Este non recuperò la luce degli occhi per presta cura dei medici, come qui scrive l'autore; ma che egli da sè medesimo subito se gli rimise, raccomandandosi a Dio; tal che più per miracolo, che per umana diligenza recuperò la vista, con la quale fece poi lavori di sua mano sottilissimi, essendo egli di bellissimo ingegno.

(38) Questa congiura contro il duca Alfonso di Ferrara è descritta dal Giovio nella vita di esso Alfonso, ma Gio. Battista Giraldi nei suoi commentari delle cose di Ferrara la va quasi dissimulando, come ho notato al fine del precedente libro.

(39) Fu don Giulio tenuto in prigione durante la vita d'Alfonso e di Ercole IV; ma poi dal presente Alfonso II fu cavato, e sopravvisse poco, morendo l'anno stesso.

(40) Della città di Genova hanno scritto, per quel che io mi ricordo aver veduto, Bartolommeo Senarega, scrittor di quei tempi che si trattano in annali, Agostino Giustiniani vescovo di Nebio: Jacopo Bonfadio principiò l'istorie, che io ho vedute in penna; Paolo Interuana, e ultimamente Mons. Uberto Foglietta ne ha trattato molto bene.

(41) Cappellacci erano domandati costoro, e quei popolani, e artefici, che qui son posti, e fanno sollevazione, furono detti cappelto; perchè erano poveri, e con cappa. Vescovo di Nebio.

(42) Tutte l'ediz. hanno abbondante, ma è chiaro l'errore di stampa. R.

(43) Per l'occessive ricchezze appunto, dice il vescovo di Nebio che vennero in Genova queste discordie, perciocchè esse facevano i nobili insolenti, e i popoli invidiosi. Altri di questi tumulti danno la colpa a papa Giulio.

(44) Questi si chiamò Visconte Doria, e alcuni altri nobili ci furono feriti. Vescovo di Nebio.

(45) Notisi che la qualificazione di Catelano non trovasi nell'edizione del Torrentino. R.

(46) Fu fatto venire anco in Genova Tarlatino, che era in Pisa, al quale dai tribuni furono dati duemila fanti. Vescovo di Nebio.

(47) Michel Riccio è quegli, che sommamente scrisse dei re di Francia, di Spagna, di Gerusalemme, di Napoli, di Sicilia, e dei re d'Ungheria.

(48) Capitano dell'impresa di Monaco fu eletto Tarlatino, il quale vi andò ai 24 di settembre 1506 con due galee, e alcuni brigantini e ciò contro la volontà del governatore. Vescovo di Nebio.

(49) Partì di Genova il Ravesten ai 25 di ottobre 1506, come scrive il vescovo di Nebio.

(50) Scrive il vescovo di Nebio, che essendo stato Tarlatino con le genti sotto Monaco più giorni senza far frutto per la fortessa del sito, e prontezza dei difensori, il popolo di Genova congregati gli artigiani ne mandò gran numero

a quella espugnazione; ma che essi non avendo esperienza, nè ubbidienza, e vaghi di ritornare alle loro botteghe, se ne partirono di corto, il che levò l'animo ai soldati, che v'erano intorno, di più resistere in quell'assedio.

(51) Il Codice Magliabechiano aggiunge: *onde i nobili recuperarono tutta la riviera di Ponente, eccetto Ventimiglia, nella qual Città si ritirarono Tarlatino, e gli altri venuti da Pisa.* Chiunque rifletta vedrà che quell'onde non ha relazione con l'antecedente, perchè gli aiuti de' Pisani erano in favor del popolo, e non dei nobili. R.

(52) Alla cupidigia sola del rubare pare che il vescovo di Nebio dia la colpa, il quale accusa di somma iniquità questo castellano, dicendo, che dal suo mal procedere nacque, che la città di Genova non pigliasse composizione col re.

(53) Paolo di Nove, tintore di seta, dice il vescovo di Nebio, era capo delle cappette. Questo esempio dei Genovesi, che per le discordie della città fosse dal popolo creato doge un uomo dell'infima condizione della plebe, è simile a quello in Firenze, quando fu creato gonfaloniere Michel di Lando battilana.

(54) Girolamo ed Emanuello dal Fiesco con tremila fanti, e alcuni pochi cavalli, scrive il vescovo di Nebio.

(55) Fece grandi ufficii il cardinal del Finale perchè la città di Genova tornasse a ubbidienza del re, il che dice il vescovo di Nebio più volte, il quale recita alcune favole fra i Genovesi e i Francesi, e discorda in molti capi da questa istoria. Questo cardinale fu chiamato Carlo Domenico, della nobilissima famiglia del Carretto, e fu fratello di Fabrizio del Carretto, gran maestro di Rodi, di Alfonso primo, favorito di Massimiliano I imperatore e uomo di singolar valore, che nelle istorie ha onorato luogo per molte imprese fatte, e di Luigi vescovo e conte di Cahors, prelado dottissimo e innocentissimo. Vi è ancora Alfonso secondo del Carretto, principe d'imperio, e marchese del Finale, del cui valore in Piemonte, in Ungheria, e altrove, fanno fede le istorie e i privilegi imperiali di Carlo V, di Ferdinando I, e di Massimiliano II imperatori.

(56) Capitano di questi fanti fu Iacopo Corso luogotenente di Tarlatino, uomo assai perito di guerra, ma che non era temuto; e dice il vescovo di Nebio, che fu scaramucciato coi Francesi, ma che la plebe fuggì vilmente, abbandonando i soldati forestieri, che fecero il lor dovere. Di questo Iacopo parla l'autore poco appresso.

(57) I particolari di questa espugnazione del bastione sulla montagna del promontorio non si leggono negli annali del vescovo di Nebio, come anco non si legge la diligenza usata dai Genovesi di far tornar nella città il lor capitano Tarlatino.

(58) Nelle croniche di Mantova scritte dall'Alveto, è attribuita tutta la lode di questa impresa contro i bastioni dei Genovesi a Francesco Gonzaga, a cui dicesi, che nel superare il monte, fu ferito il cavallo, e la persona sua da più asette percossa.

(59) Furono gli oratori Battista da Rapallo, e Stefano Giustiniano, secondo il vescovo di Nebio.

(60) L'entrata del re di Francia in Genova fu, come dice il vescovo di Nebio, ai 18 di aprile 1507, ma il Buonaccorsi con gran divario scrive al 27 di maggio.

(61) Gran numero di verginelle vestite di bianco, dice il vescovo di Nebio, le quali erano in chiesa di S. Lorenzo, al cui aspetto il re si commosse.

(62) Senza questo o meglio progredirebbe la sintassi. R.

(63) Tassò la città in trecento mila ducati, scrive il Giustiniani, dei quali ne rimise centomila, ma che gli altri si pagassero in 14 mesi, se non che di presente ne volle quarantamila per la fabbrica della fortezza ordinata al campo di Faro. Il Buonaccorsi nondimeno è molto differente in ciò da quanto ne scrive esso vescovo, così nel termine del pagamento, come ancora nel numero dei soldati del presidio.

(64) Per questo fece abbruciare un libro, nel quale erano scritte le convenzioni, che Genova aveva seco, il che molto dolse a tutti.

(65) Demetrio Giustiniano fu fatto decapitare dal re di Francia il dì dell'Ascensione su la piazza del Molo.

(66) Il Corso, che fece prigioniero Paolo di Nove, si chiamava il capitano Corsetto, il quale lo vendè per 800 scudi.

(67) Per simil rispetto non volle il re far l'impresa di Pisa a utile dei Fiorentini; secondo che nel venir da Bles a Lione era stata data intenzione al loro ambasciatore, che egli avrebbe fatto, perciocchè volle mostrar di esser venuto solo per li fatti suoi.

(68) Erano le Terre Franche ottantacinque in numero, ma poi secondo il Giovio, son ridotte a settantadue. Queste non conoscono altro superior, che l'imperatore, e gli pagano un piccolo censo, che in tutto importa 15 mila fiorini l'anno. Tutte quasi hanno stato popolare, o misto, fuorchè alcune poche.

(69) Gli stati di Lamagna, che intervengono alle diete imperiali, sono in tre differenze, cioè ecclesiastici, secolari e città franche. Degli ecclesiastici, oltre gli elettori, sono i più possenti l'arcivescovo di Salaburg, quel di Madburg, il Bremense, e il Disontino, con forse venticinque vescovi tutti ricchi, e di molta possanza. Dei secolari, oltre pure i tre Elettori, son primi di onore e di autorità quelli, che sono dell'istessa casata degli elettori, come è il duca di Baviera, con gli altri palatini, i duchi di Sassonia, i marchesi e Burgavi di Brandemburg, e poi i ducati di Brunswick, di Lunemburg e altri. Le città franche sono potentissime, e trovai che Mademburgo sostenne più di un anno la guerra di tutti i maggiori principi di Lamagna e dell'esercito imperiale. Leggi quanto ne scrissse fra gli altri Tommaso Auths, e dei più moderni Pietro Bisari nella sua istoria d'Europa, che comincia dell'anno 1565, e va sino al 1570, la quale, stampata prima in Lione sotto nome di lui da Alfonso Ulloa, fu poi fatta ristampare in Venezia, mutato solo il

nome del vero autore, introdotto il suo adulterino, il che dice esso Bizaro in quella sua opera latina, che fa *de Bello Cyprio, et Pannico*. Ma la proposta fatta da Cesare in questa dieta di Costanza è contraria a quanto hanno scritto gli oltramontani, come noterò di sotto in questo settimo libro.

(70) Così il Torrentino, e tutti. Il Cod. Med. legge *magnanimità*. R.

(71) Anzi la coronazione dell'imperatore per mano del pontefice è necessaria, e di sostanza, giacchè per essa vien confermato nell'imperio, il che da Clemente V fu instituito, e io lo noterò di sotto in questo libro medesimo.

(72) Manca l'*i* del Torrentino nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo. R.

(73) Guineguasta è una villa in Piccardia presso a Teroona, dove negli ultimi anni del regno di Luigi XI i Francesi furono vinti da Massimiliano Cesare, il che fu l'anno 1479, e tutto questo è scritto da questo autore di sopra nel lib. 2, quando recita il fatto d'arme del Taro, e io nelle note ho citato *Filippo Comineo*, detto Monsignor d'Argentone, e *Paolo Emilio*.

(74) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *età tenera*. R.

(75) Dopo questi tre imperatori di casa di Austria, è poi anco successivamente venuta la dignità imperiale in tre altri dell'istessa casa, cioè Carlo V, Ferdinando I, fratelli, e figliuoli del re Filippo, e nel presente Massimiliano II figliuolo dell'imperator Ferdinando.

(76) Questo primogenito del re Filippo, e della regina Giovanna, fu Carlo il quinto di questo nome imperatore, il quale aveva sette anni, essendo egli nato a' 24 di febbrajo 1500 in Gante città della Fiandra.

(77) Stette il re d'Aragona in Napoli dal dì 29 di ottobre 1506, fino a dì 4 di giugno 1507, come recita il *Buonaccorsi*. Ma il *Giovio* nella vita di Consalvo scrive, ch'ei se ne partì cinque mesi dopo, che vi fu arrivato.

(78) Così il Torrentino. L'ediz. di Frib. e il Cod. Med. leggono *rilasciassero*. R.

(79) Consalvo, secondo il *Giovio*, non andò subito col re, ma poco appresso, perciocchè volle con più amorevole ufficio tor licenza dagli amici, e da tutti i cittadini, e massimamente dalle donne illustri. Citò avanti la sua partenza tutti i creditori a suon di tromba alla tavola del tesoriere per pagargli, e donò a tutti i soldati, e capitani largamente, acciocchè facessero lo stesso, e acciocchè si fornisser d'ornamenti, e del bisogno per tornar ben forniti alla patria.

(80) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *di*. R.

(81) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *di non concederla*. R.

(82) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *stato concesso*; ma è error di stampa. R.

(83) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *disegnato*. R.

(84) Quest'ordine di abboccarsi due principi nemici è in parte accennato di sopra nel lib. 2 dove trattano Carlo VIII e Lodovico Sforza di abboccarsi.

(85) Dice il *vescovo di Nebto*, che il re di Francia, quando entrò sulla galea del re Ferdinando, non ebbe seco più che tre persone.

(86) La regina di Spagna era nipote del re di Francia, perciocchè ella fu figliuola di una sorella del re, come ha detto di sopra al fine del lib. 6.

(87) Nel Codice Mediceo, e nell'edizione di Friburgo è qui un *non* prima di *aveva*, che rovescia il senso, anzi lo rende indecifrabile. Non nego che non sia alquanto oscuro; ma in fine non può essere che il seguente. Il re di Francia (zio della regina di Spagna) si era il primo posto nelle mani di Ferdinando senz'altro legame che della fede; perchè egli non aveva in moglie una nipote di Ferdinando re d'Aragona; e aveva quell'altro (cioè quell'altro re) maggior cagione di vergognarsi (se mai mancava alla fede) perchè prima questa fede era stata osservata ad esso; cagioni tutte per mostrare che rischiò più il re di Francia, ponendosi nelle mani di Ferdinando, di quello che rischiasse poi Ferdinando nel porsi in quelle del zio della moglie. Seguono poi le ragioni in contrario, per provare che mostrò maggior fiducia Ferdinando, a motivo dello stato politico del suo regno. R.

(88) Vennessi a verificar questo, cioè, che il regno di Francia non si diminuisca per la perdita del suo re, sopra tutto quando il re Francesco fu fatto prigioniero sotto Pavia.

(89) Così dice il *Giovio* nel lib. 3 della vita di esso Consalvo, confessando, che in quello abboccamento di due gran re, non vi fu cosa da vedere più degna, nè più illustre di Consalvo, a cui il re Lodovico confermò il soprannome di Grande. Ed è da esser letto il detto autore nel rimanente della vita di questo capitano.

(90) Il *Buonaccorsi* scrive, che i due re convennero in Savona di compor le cose di Pisa, ma che amendue ne avrebbero voluto il possesso, col mettersi ciascun di essi un suo governatore per otto mesi, nel qual tempo promettevano d'operar, che la città tornasse sotto i Fiorentini, e se tornava, ogni uno di essi valeva 50 mila ducati, ma non fu questo partito accettato dai Fiorentini, per le ragioni che qui vi sono scritte.

(91) Gli scrittori oltramontani sono molto discordanti da questa istoria, perciocchè essi tanto si discostano dal dire che Massimiliano Cesare proponesse nella dieta di Costanza la guerra contro al re di Francia, che non ne fanno menzione. Dicono essi, che in questa dieta, la quale durò dall'aprile fino all'agosto dell'anno 1507 fu trattato dell'offesa che pretendeva aver avuto dai Veneziani, i quali diceva, che gli avevano usurpate alcune terre dell'Austria, e avevano dato favore al re di Francia nella presa di Milano: dal qual re si tenne per questa cagione offeso, e perchè aveva al duca d'Angoleme dato la figliuola pro-

messa al suo nipote Carlo. Propose anco la sua coronazione; e in ultimo vi fu conclusa la guerra contro ai Veneziani e contro a chi volesse dar loro alcuno aiuto. Ma pare che l'opinione di questo autore sia più di fede, per le risoluzioni, che egli mette poco appresso, che furon fatte nella dieta.

(92) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *ridurne*. R.

(93) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *maggiori*. R.

(94) Così il Torr. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *tu*. R.

(95) Queste determinazioni fermate nella dieta di Costanza, scrivono gli oltramontani che furono tutte per fare impresa contro ai Veneziani. Come ho notato nella precedente annotazione.

(96) Fece Massimiliano Cesare molte guerre nelle quali intervenne in persona. Subito fatto imperatore andò contro ai Turchi della Croazia, e gli cacciò. Dipoi assaltò la Borgogna, e guerreggiò contro gli Svizzeri, dei quali ebbe vittoria: fu detta questa la guerra grande, come scrissi di sopra. Debellò i villani in gran numero sollevati nel contado di Spira, e indusse a domandargli perdonanza il conte Filippo palatino del Reno, avendo recuperato lo stato di Baviera, a che similmente fu poco appresso dalle armi di lui costretto a venire il duca di Gheldre, che gli si era ribellato contro. Fece l'anno seguente guerra contro al re di Ungheria e di Boemia con tanto spavento di quel re nemico, che venne a chieder pace con quelle condizioni che piacquero all'imperatore; tal che per tutte queste imprese felicemente amministrate, acquistò la riputazione, che qui è scritta, il che tutto ho cavato da autori oltramontani.

(97) Questo medesimo si legge nell'*Istorie del Bembo*, nel lib. 7, dove mostra, che Cesare, arguendo dalla poca fede del re di Francia, non pur domandò il passo ai Veneziani, ma tentò di unirgli seco, e disunirgli dai Francesi.

(98) *Andrea Mocenigo* gentiluomo Veneziano, che in sei libri scrisse l'Istoria col titolo di guerra di Cambrai, introduce nel primo libro due brevi orazioni fatte nel senato di Venezia sopra questo soggetto, di che qui si tratta, ma non nomina quali fossero gli oratori. Nella prima fa che uno del numero dei padri confortasse a non partirsi dalla fede e amicizia col re di Francia, e nella seconda un altro persuade, che si attenda alla guerra e amicizia di Cesare. *Pietro Giustiniano* similmente gentiluomo e senatore veneziano di gran dottrina e d'incomparabile bontà, che in libri XIII ha scritta l'istoria della sua patria, dice nel libro X che Domenico Morosini, Paolo Balbi e Andrea Veniero consigliarono che si accettasse l'amicizia di Cesare.

(99) Così leggo col Pasquali. Gli altri leggono *gli*. R.

(100) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. hanno *conoschiamo*. R.

(101) Ha parlato della natura dei Francesi di sopra nel libro 4, dove nelle note ho notato quanto bisogna.

(102) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *consentito*. R.

(103) Così il Torrentino; e il voi corrisponde a *patria vostra*, e a *vogliate considerare* (come di sopra il nostra corrispondeva a *permetteremo*); ma l'edizione di Friburgo e il Codice Mediceo leggono *noi*, e sotto *nostro*. R.

(104) Per intelligenza, di chi non sa, è da avvertire quanto scrive *Gasparo Contarini* in quel trattato, che ci fa della repubblica di Venezia, nel proposito delle deliberazioni, e dei giudizi; ed è, che tutti i consigli presso i Veneziani si determinano con le ballotte, o pallottole, che sono come pillole fatte di tela di lino. Hanno tre urne, o bossoli, uno bianco, nel quale si condanna; uno verde, che assolve; e il terzo rosso, che è dei non sinceri, che è quando non è ben chiaro il fatto, se si abbia a condannare, o assolvere, che i Latini dicevano: *Non liquet*. Così nelle consulte, se uno vuol dare il voto affermativo, mette la pallottola nel bianco, se in contrario nel verde, e il rosso è dei non sinceri. Questi tre bossoli sono uniformi insieme con un coperchio di sopra, e a mezzo hanno un'apertura, per la quale ti è lecito metter la mano, e gettar la pallottola in qual bossolo più ti piace, senza poter essere veduto da alcuno.

(105) Dice, che due, o più principi eguali non possono stare uniti, il che fu detto anco da Alessandro Magno agli ambasciatori di Dario re dei Persi con simili parole: « Se Dario mi volesse esser secondo, e non eguale, e per tale « esser tenuto, forse consentirei a ciò, che ci « domanda, ma nè il mondo può essere illustrato da due soli, nè due gran regni possono « durare in fiore senza la ruina dell'altre terre. » Leggi *Q. Curzio* nel lib. 5, dei fatti di Alessandro Magno.

(106) Il medesimo è scritto nel *Bembo*, il quale dice, che il senato rispose a Massimiliano, che s'ei volesse passar senza esercito, gli sarebbe fatto onore; ma con l'esercito, non volevano, per non esser notati di perfidia per conto del re di Francia, con cui erano confederati. E soggiugne, che essendo venuti gli ambasciatori di Francia a domandare aiuto per questa impresa, i padri glielo promisero senza rispetto, e gli fecero intendere la risposta, che avevano data a Cesare. Vedi anco il *Giustiniano* nel libro. 10.

(107) *F. Onofrio Panvino* in quel suo libro che fece de *Comitiis Imperatoris*, discorre pienamente intorno alle tre corone, delle quali s'incorona l'imperatore; e dopo molte dispute scrive, che papa Clemente V fra l'altre sue costituzioni ordinò, che l'imperator designato non abbia autorità di amministrar l'imperio, fin che dal pontefice Romano non sia stato confermato. Onde per questo sogliono gl'imperatori eletti venire a Roma dal papa a ricevere la corona d'oro, dopo la quale son chiamati imperatori, e Augusti. Lodovico Bavaro nondimeno si sforzò nella dieta di Francfort di annullare gli ordini del papa, ma però il suo decreto, come insolente, non molto dopo fu antiquato. Questa corona dunque, che Massimi-

liano voleva venire a ricevere a Roma, era per aver dal pontefice la confermazione dell'imperio e farsi chiamare Augusto, quantunque di sopra nell'orazione, che ei fece ai principi della dieta egli l'abbia chiamata solennità più di cerimonia che di sostanza, il che è scritto di sopra.

(108) Così il Torrentino (nell'Errata-Corrigé). L'ediz. Med. e quella di Frib. leggono erroneamente *esenzioni*. R.

(109) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *di*. R.

(110) Così legge il Torrentino. I Codici Mediceo e Magliabechiano restringono al Cardinale de' Borromei la dubitazione del re di Francia. Era però tutta quella famiglia nemica della fazione francese in Milano. Vedi gli storici Milanesi. R.

(111) Manca il *di* del Torrentino nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(112) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge al contrario *poco*. R.

(113) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *quali Tedeschi*. R.

(114) Scrive il *Bembo*, che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono, per non aver ricevuto il soldo; e domandato il passo a Giorgio Emo; che era sul Veronese, esso fatte loro depor le armi, lo concesse, e gli lasciò tornarsene a casa.

(115) Il *Giovio* negli Elogi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di 30 anni, e visse oltre i settanta, e che esso quanto a lui, fu veramente degno della signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuriosi, superbi e crudeli, non avessero spinto l'animo del padre a pericolosa insolenza.

(116) Aggiugne il *Giovio*, che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidissime famiglie d'Italia.

(117) Scrive *Erodoto* nel lib. 3, che Amaside re di Egitto, veduta la molta felicità di fortuna, che aveva Policerate principe di Samo, gli fece intendere, che non poteva durar lungamente, e però essendone debitore, era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli umori del corpo con le medicine: il che c' insegna (come qui dice) che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.

(118) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Friburgo leggono *la*. R.

(119) I Foderi sono altramente chiamati Zattere.

(120) La valle del territorio di Cadore è divisa in dieci comuni, che qui son detti centinata, ciascuno dei quali ha un capitano; ma in tempo di guerra congregato il lor maggior consiglio eleggono dei loro un capitano generale, che comanda a tutti i dieci capitani dei dieci comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi 200 uomini, che in tutto fanno duemila. Questo generale unito col capitano del dominio attende a provvedere, che il territorio non patisca alcun danno, e a tutte quelle imprese, che siano a beneficio del principe; il che scrive *Ve-*

cellio Vecelli, padre del cavalier Titiano il giovane, nei quali amendue risplende molta bontà, virtù, e innocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di S. Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini, intorno a che dal principe ne ha riportato pubbliche lodi, come apparisce per molte lettere ducali, e il figliuolo ne è stato privilegiato per benemeriti dell'ordine di cavalleria.

(121) L'uffizial del castel di Cadore ha titolo di capitano: anticamente si domandava conte e capitano, come scrive il *Vecellio*. Questo che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel *Bembo*, ed è da notare che i Tedeschi, avuto il castello, chiamarono a sé Andrea avolo, e Titiano padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini, e dei Palatini, e altri sino a 15 e gli esortarono ad arrendersi a Cesare, ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo e giustissimo principe, e che meno volevano ora macchiar questa virtù, della quale sommamente si gloriavano.

(122) Bostauo castello è chiamato Battistagno così dagli uomini del paese, come da *Pietro Giustiniano* e dal *Vecellio*. Di questo vedi nel lib. 8, di quest'istoria.

(123) Il passo non guardato dai Tedeschi e occupato dall'Alviano, si chiama lo Spalto di Mesorina, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la fortezza di Cadore per ciò che qui pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degli inimici; il che scrive il *Vecellio*.

(124) Sono tanto inclinati i Cadorini a star sotto l'imperio veneziano, che mai non hanno mancato di fede al lor principe, onde con gli esempi degli Smirnei, che per la lor fede furon preferiti agli altri in Roma, e degli ambasciatori dei Frisi, che furon fatti seder nell'orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode, e precedenza sopra chi non è tale.

(125) Il general dei Tedeschi, chiamato Si-strauss, fu il primo, che cominciò la battaglia tirando una piccata a Rinieri dei signori della Sassetta, la quale essendo con un'alabarda stata ribattuta da uno staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì, tal che i Tedeschi perduti di animo facilmente furono tagliati a pezzi. Così scrive il *Vecellio*, dicendo, che ciò fu il giovedì grasso di carnevale.

(126) Un giorno continuo battè l'Alviano con le artiglierie la rocca di Cadore, ammazzandone molti; e il giorno seguente se gli arresero i difensori. *Bembo e Vecellio*.

(127) Trieste era assediato per mare dal Contarino, e andatovi poi l'esercito da terra, e con le artiglierie ruinate le mura, i Triestini si arresero, il che dice il *Bembo*.

(128) Pordenone, dice il *Bembo*, che mandò ambasciatori a Venezia per arrendersi; ai quali furon date buone parole, e rimessi al

provveditor Cornaro, che gli accettò volentieri, ed entrò nella città ricevendola a nome della sua repubblica.

(129) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *e di Vitello*. R.

(130) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *mossero*. R.

(131) Non Preluca, ma Luca dei Rinaldi, lo chiama il *Bembo*, e dice, che venne a Venezia con lettere di Massimiliano a domandar tregua, non per tre mesi, ma per un anno; finchè in Germania fosse trattato della controversia, che egli aveva col re Lodovico di Francia.

(132) Non pur non dice il *Bembo*, che il vescovo di Trento, come da sè, invitasse i Veneziani a far tregua, ma egli specifica, che scrisse al senato, qualmente Massimiliano desiderava farla; e che ciò il vescovo aveva fatto a istanza di Paolo Lettisternio, come favorito di Cesare, da cui impetrò di trattar la pace.

(133) Tiene il *Bembo*, che il re di Francia, e i Veneziani discordassero nella conclusione

di questa tregua; perciocchè il re non voleva, che vi s' includesse un capitolo che era di poter far pace coi nemici senza scrivergli nulla.

(134) In questa venuta di Michel Riccio a Fiorenza in nome del re di Francia, è da essere letto il diario del *Buonaccorsi*.

(135) Dice il *Buonaccorsi*, che i Fiorentini risposero circa le pratiche tenute con l'imperatore, che essi l'avevano tenute col consenso del re, e che sempre avevano avuto rispetto a non si obbligare a cosa alcuna contro a lui.

(136) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e la Medicea leggono, storpiando la sintassi, *non avesser tenuta quieta quella città*. R.

(137) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *dapoi*. R.

(138) L'avarizia dei due re di Francia e di Spagna è cagione, che Pisa non venga sotto i Fiorentini; i quali erano nondimeno apparecchiati a fare sborso di danari, se ciascuno dei due re non avesse voluto trarne maggior somma dell'altro. Questa pratica di accordo, sciolta ora senza conclusione, fu poi conclusa ai 14 di marzo dell'anno seguente.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la dieta di Cambrai: la guerra di quasi tutti i principi di cristianità contra i Veneziani: la rotta di Ghiaradadda: la perdita di tutto l'imperio di Terraferma, che fecero i medesimi in questa guerra: l'umiliazione degli stessi all'imperatore, dubitando di non perdere il resto: il racquisto di Padova, sotto Andrea Gritti: l'ultima guerra dei Fiorentini contro i Pisani: l'acquisto di Pisa: la passata del re di Francia di qua da' monti: la guerra del Friuli: la guerra di Padova fatta dall'imperatore Massimiliano: i progressi di detta guerra: la morte del conte di Pitigliano: la guerra de' Veneziani contra i Ferraresi: la rotta dell'armata de' medesimi alla Pulisella; e l'assoluzione degli stessi dall'interdetto.

CAPITOLO PRIMO

Cagioni dello sdegno di papa Giulio contro i Veneziani. — Congresso di Cambrai per far guerra ai medesimi. — Lega tra l'imperatore ed il papa. — Ambasciatori del congresso all'imperatore. — Il papa in dubbio di entrare nella confederazione. — Stato infelice di Pisa. — I re di Francia e di Spagna

vendano ai Fiorentini la facoltà di ricuperarla. — I Veneziani si preparano alla difesa.

Non erano tali le infermità d'Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medicine leggieri; anzi come spesso accade nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio, usato per provvedere al disordine di

una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il re dei Romani e i Veneziani, partori agl'Italiani in luogo di quella quiete e tranquillità, che molti dovevano succedere sperato avevano, calamità innumerevoli, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose, che le passate. Perchè, sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i Barbari medesimi, avevano patito meno i popoli, che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia, e contro agl'Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi, ed eccidii di molte città e terre, licenza militare non meno perniciosa agli amici che agl'inimici, violata la religione, e conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto, che le profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre, l'ambizione, e la cupidità dei principi (1); ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità, e dal procedere troppo insolente del senato veneziano; per il quale si rimossero le difficoltà che insino allora avevano tenuto sospesi il re dei Romani e il re di Francia a convenirsi contro a loro; l'uno dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione; l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indegnazione, o almeno gli dettero facoltà di aprire, sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto, e avendo in luogo di acquistare gli stati di altri perduto una parte dei suoi ereditarij, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si astenendo da provocarlo non meno con le dimostrazioni vane, che con gli effetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa, e quasi come trionfante l'Alviano (2). E il re di Francia, ancora che da principio desse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Veneziani avessero presunto di dominarlo e includerlo come aderente; e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi. Perchè Cesare delle forze proprie non confidando, nè sperando più che per le ingiurie sue si risentissero i principi o i popoli di Germania, inclinava a unirsi col re di Francia contro ai Veneziani, come unico rimedio a recuperare l'onore e gli stati perduti (3); e il re, avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese, che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona, e delle altre terre possedute lungo tempo dai duchi di Milano, aveva la medesima inclinazione. Perciò si cominciò a trattare

tra loro, per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori, di comporre le differenze tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, (4) la salute del quale, per l'antica collegazione e comodi ricevuti, era molto stimata dal re di Francia.

Stimolava similmente l'animo del re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il pontefice, acceso, oltre alle antiche cagioni, da nuove indignazioni; perchè si persuadeva, che per opera loro i fuorusciti di Furlì, i quali si riducevano a Faenza, avessero tentato di entrare in quella città; e perchè nel dominio Veneto avevano ricetto i Bentivogli, stati dal re scacciati del ducato di Milano, aggiugnendosi che all'autorità della corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai. Nelle quali aveva ultimamente turbato molto l'animo del pontefice, che avendo conferito il vescovado di Vicenza, vacato per la morte del cardinale di S. Pietro in Vincola suo nipote, a Sisto similmente nipote suo surrogato da lui nella dignità del cardinalato, e nei medesimi benefizi, il senato veneziano, disprezzata questa collazione, aveva eletto un gentiluomo di Venezia, il quale, ricusando il pontefice di confermarlo, ardiva temerariamente nominarsi vescovo eletto di Vicenza dall'eccellentissimo consiglio dei Pregadi. Dalle quali cose infiammato, mandò prima al re Massimo segretario del cardinale di Nerbona, e dipoi il medesimo cardinale (che succeduto nuovamente per la morte del cardinale di Aus nel suo vescovado, si chiamava il cardinale di Aus), i quali uditi dal re con allegria fronte riportarono a lui vari partiti da eseguirsi, e senza Cesare, e unitamente con Cesare. Ma il pontefice era più pronto a querelarsi, che a determinarsi: perchè da una parte combatteva nella sua mente il desiderio ardente che si movessero le armi contro ai Veneziani; da altra parte lo riteneva il timore di non essere costretto a pendere immoderatamente dalla grandezza di altri, e molto più la gelosia antica concepita del cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo, che eserciti potenti del re passassero in Italia. E turbava in qualche parte le cose maggiori, l'aver il pontefice conferito poco innanzi senza saputa del re i vescovadi di Asti e di Piacenza, e il ricusare il re che il nuovo cardinale di San Piero in Vincola, a cui per la morte dell'altro era stata conferita la badia di Chiaravalle, benefizio ricchissimo, e propinquo a Milano, ne conseguisse la possessione.

Nelle quali difficoltà, quel che non risolveva il pontefice deliberarono finalmente Cesare e il re di Francia; i quali trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani, si convennero nella città di Cambrai, per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare madama Margherita sua figliuola (5), sotto il cui governo si reggevano la Fiandra, e gli altri stati pervenuti per la eredità materna nel re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Lango segretario accettissimo di Cesare; e per la parte del re di Francia il cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per

trattare la pace tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi, che la vera ragione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all'oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il cardinale di Roano volere il suo re perseverare nella confederazione con loro (6). Seguì il cardinale, piuttosto non contraddicente che permissivo, l'ambasciatore del re di Aragona; perchè sebbene quel re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il re di Francia, erano stati dipoi continuati senza lui; persuadendosi l'uno e l'altro di loro essergli molesta la prosperità del re di Francia, e sospetto, per rispetto del governo di Castiglia, ogni aumento di Cesare, e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l'ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta con l'oratore del re Cattolico; la quale il giorno seguente, che fu il decimo di dicembre, fu con solenni cerimonie confermata nella chiesa maggiore col giuramento di madama Margherita, del cardinale di Roano, e dell'ambasciatore spagnuolo, non pubblicando altro, che l'essere contratta tra il pontefice, e ciascuno di questi principi perpetua pace e confederazione.

Ma negli articoli più segreti si contennero effetti sommamente importanti: i quali ambiziosi, e in molte parti contrari ai patti, che Cesare e il re di Francia avevano coi Veneziani, si coprirono (come se la diversità delle parole bastasse a trasmutare la sostanza dei fatti) con un proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agl'inimici del nome di Cristo, e gl'impedimenti, che faceva a questo l'aver i Veneziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa (7). Li quali (8) volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti e consigli del pontefice, il cardinale di Roano come procuratore col suo mandato, e come procuratore e col mandato del re di Francia; e madama Margherita, come procuratrice e col mandato del re de' Romani, e come governatrice dell'arciduca e degli stati di Fiandra; e l'oratore del re d'Aragona (9), come procuratore e col mandato del suo re, convennero di muover guerra ai Veneziani per recuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: per la parte del pontefice, Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; per il re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona appartenentigli in nome dell'imperio, e il Friuli e Trevigi appartenenti alla casa d'Austria; per il re di Francia Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il re d'Aragona le terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando re di Napoli: (10) fosse tenuto il Cristianissimo venire alla guerra in persona, e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il pontefice ed il re cattolico: che, acciocchè Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il papa lo richiedesse, come avvocato

della Chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un condottiere, e fosse tenuto fra quaranta dì, dal dì che il re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo stato dei Veneziani: qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato; obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: potessero essere nominati fra tre mesi il duca di Ferrara, il marchese di Mantova e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra; nominati godessero come principali tutti i benefici della confederazione, avendo facoltà di recuperarsi da sè stessi le cose perdute: ammonisse il pontefice sotto pene e censure gravissime i Veneziani a restituire le cose occupate alla Chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria moglie del re dei Romani, e il duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del duca predetto: investisse Cesare il re di Francia per se, per Francesco d'Angolem e loro discendenti maschi del ducato di Milano, per la quale investitura il re gli pagasse ducati centomila: non facessero nè Cesare, nè l'arciduca, durando la guerra, e sei mesi poi, novità alcuna contro il re cattolico per esigione del governo, e dei titoli dei regni di Castiglia: esortasse il papa il re di Ungheria a entrare nella presente confederazione: nominasse ciascuno tra quattro mesi i collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani, nè i sudditi, o feudatarii di alcuno dei confederati; e che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiunse la particolare tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, nella quale fu convenuto, che le terre occupate nella guerra presente all'arciduca si restituissero, ma non già il simigliante di quelle, che al duca erano state occupate.

Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva segreto quel che apparteneva ai Veneziani, il cardinale di Roano si partì il giorno seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il vescovo di Parigi ed Alberto Pio conte di Carpi, per ricevere da lui la ratificazione in nome del re di Francia: il quale senza dilazione ratificò, e confermò con giuramento con la solennità medesima, con le quali era stata fatta la pubblicazione nella chiesa di Cambrai. E certo che questa confederazione, con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del papa e del re d'Aragona, fu fatta senza mandato, o consentimento loro, persuadendosi Cesare e il re Cristianissimo, che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e massimamente il re d'Aragona: al quale benchè fosse molesta questa capitolazione (perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del re di Francia, anteponeva la sicurtà di tutto il reame di Na-

poli alla recuperazione della parte posseduta dai Veneziani), nondimeno ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell'animo, ratificò con le solennità medesime subitamente. Maggiore dubitazione era nel pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di recuperare le terre di Romagna, e lo sdegno contro ai Veneziani, e dall'altra il timore del re di Francia (11): oltre che essere pericoloso per sé e per la sedia apostolica giudicava, che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi. E però parendogli più utile l'ottenere con la concordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra, tentò d'indurre il senato veneziano a restituiregli Rimini e Faenza (12), dimostrando che i pericoli, che soprastavano per la unione di tanti principi, sarebbero molto maggiori, concorrendo nella confederazione il pontefice, perchè non potrebbe ricusare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali; ma che restituendo le terre occupate alla Chiesa nel suo pontificato, e così riavendo insieme con le terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento; e che rimuovendosi l'autorità pontificale, diventerebbe facilmente vana questa confederazione, che per sé stessa aveva avute molte difficoltà; il che potevano essere certi, che egli quanto potesse procurerebbe con l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si aumentasse più la potenza dei Barbari, pericolosissima non meno alla sedia apostolica, che agli altri.

Sopra la quale dimanda facendosi nel senato veneziano varie consulte (alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il pontefice, altri la riputavano cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra), sarebbe finalmente prevaluta la opinione di quegli, che confortavano la parte più sana e migliore, se Domenico Trivisano, senatore di grande autorità, e uno dei procuratori del tempio ricchissimo di san Marco, onore nella repubblica veneta di maggiore stima, che alcun altro dopo il doge, levatosi in piedi non avesse consigliato il contrario (13). Il quale con molte ragioni e con efficacia grande di parlare, s'ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità e dalla utilità di quella chiarissima ed amplissima repubblica restituire le terre dimandate dal pontefice, dalla cui congiunzione, o alienazione con gli altri confederati poco si accrescerebbero o alleggerirebbero i loro pericoli. Perchè sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero nel convenire usato il nome del pontefice, si erano effettivamente convenuti senza lui; in modo che per questo non diventerebbero nè più lenti, nè più freddi all'esecuzioni deliberate: e per contrario non essere le armi del pontefice di tale valore, che dovessero comperare con tanto prezzo il fermarle. Conciosiacchè se nel tempo medesimo fossero assaltati dagli altri, potersi con mediocre guardia difendere quelle

città, le quali le genti della Chiesa, infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio, non erano per sé medesime bastanti nè ad espugnare, nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra. E nei movimenti e nel fervore delle armi temporali, non sentirsi la riverenza, nè le minacce delle armi spirituali; le quali non essere da temere che necessero più loro in questa guerra, che fossero nocite in molte altre (e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti ad impedire che non conseguissero la pace onorevole per sé, e vituperosa per il resto d'Italia, che con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro loro) e ragionevolmente (14): perchè non era verisimile, che il sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fossero in potestà di un uomo ambizioso e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che l'esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia, o del bene pubblico della cristianità. Già se in questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere, che certezza potesse averci che, conseguita Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperare Ravenna e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei pontefici, i quali per giustificare le fraudi loro, hanno statuito tra le altre leggi, che la Chiesa, nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni beneficio conseguitone, possa ritrattare, e direttamente contravenire alle obbligazioni, che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il re di Francia con grande ardore; ma non essere simili gli animi dagli altri collegati, perchè il re cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospensioni. Però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento, e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficoltà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. E perciò il principale studio e diligenza di quel senato doversi voltare a cercare di alienare Cesare da quella congiunzione (15); il che per la natura, e per le necessità sue, e per l'odio antico fisso contro ai Francesi poteva facilmente sperare; ed alienatolo, non essere pericolo alcuno, che fosse mossa la guerra; perchè il re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli, più di quello che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principii, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'imperio

con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro; il quale odio benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d'abbracciare le occasioni che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciosiache non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ardore dalla loro timidità. Perchè essendo titolo inveterato già molti anni in tutta l'Italia, che il senato veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe, che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione, e dallo splendore antico della loro repubblica; onde aumentarsi grandemente i pericoli, ed essere più difficile senza comparazione conservare essiandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ha cominciato a declinare, che non è a chi, sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo, si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo. Ed essere necessario o disprezzare animosamente le prime dimande, o consentendole pensare di averne a consentire molte altre, dalle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell'imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la repubblica veneta, e nei tempi dei padri, e nei tempi di loro medesimi, sostenuto gravissime guerre con i principi cristiani; e per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell'animo, riportatone gloriosissimo fine. Doverai nelle difficoltà presenti, ancora che forse pareissero maggiori, sperarne il medesimo successo; perchè, e la potenza e l'autorità loro era maggiore, e nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento che gli effetti, perchè prestamente si raffreddavano gl'impeti primi, prestamente, cominciando a nascere varietà di pareri, indeboliva tra loro la fede; e dovere quel senato confidarsi, che oltre alle provvisioni e rimedii che essi farebbero da se medesimi, Dio giudice giustissimo non abbandonerebbe una repubblica nata e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l'Europa, nè lascerebbe conculcare all'ambizione dei principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl'infedeli, quella città, la quale con tanta religione era stata tanti anni la difesa, e il propugnacolo di tutta la repubblica cristiana.

Commossero in modo gli animi della maggior parte le parole di Domenico Trevisano, che (come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quel senato) fu contro il parere di molti senatori grandi di prudenza e di autorità seguitato il consiglio peggiore. Però il pontefice, il quale aveva differito insino al-

l'ultimo di assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò, ma con espressa dichiarazione di non voler fare atto alcuno d'inimicitia contro ai Veneziani, se non da poi che il re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

Con questi semi di gravissime guerre finì l'anno mille cinquecento otto, nel qual tempo erano ridotte, e ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza le cose dei Pisani. Perchè i Fiorentini, oltre all'aver la state precedente tagliate le loro raccolte, ed oltre a correre continuamente le genti loro dalle terre circostanti insino in sulle porte di Pisa, avevano, per impedire che per mare non vi entrassero vettovaglie, soldato con alcuni legni il figliuolo del Bardella da Portovenere (16); donde i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facoltà di condurre o legni o soldati forestieri, ed essendo dai vicini aiutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sustentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e Lucchesi deliberarono di fare speranza, che in Pisa entrasse quantità grande di grani, i quali caricati sopra gran numero di barche e accompagnati da due navi Genovesi e due galconi, erano stati condotti alla Spezia e dipoi a Viareggio, acciocchè di quivi per ordine de' Pisani, con quattordici brigantini, e molte barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta, o esclusione di questi grani, consisteva totalmente la speranza, o la disperazione di conseguire quell'anno Pisa, aggiunsero a' legni, che avevano prima, una nave inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune fuste e brigantini; e aiutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandarono tutta la cavalleria, e gran numero di fanti raccolti subitamente del loro dominio a tutte quelle parti, donde i legni degl'inimici potessero, o per la foce d'Arno, o per la foce di Fiume morto entrando in Arno, condursi in Pisa (17). Condussero gl'inimici alla foce d'Arno, ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce e Fiume morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, e distese le artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non poter procedere più innanzi, si ritornarono nella riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Da quel successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini per impedire più agevolmente, che per il fiume non ne potessero essere condotte, gittarono sopra Arno un ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall'una e l'altra riva. E nel tempo medesimo, per rimuovere gli aiuti dai vicini, convennero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandato a saccheggiare con una parte delle genti mosse da Cascina il porto di Viareggio e i magazzini dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca; e per questo avendo i Lucchesi impauriti mandato a Firenze ambasciatori, rimasero finalmente concordi, che fra l'una e l'al-

tra repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominatamente i Lucchesi dalla facoltà di aiutare in qualunque modo i Pisani: la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa fra un anno, s'intendesse prorogata per altri dodici anni; e durante questa confederazione non dovessero i Fiorentini, senza pregiudizio per ciò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro col re (18) cristianissimo e cattolico, la quale trattata molti mesi aveva avuto varie difficoltà; temendo i Fiorentini, per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpretando il re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani, l'estremità dei quali erano notissime, da loro medesimi cedessero, nè volendo, che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede, comandò al Bardella suo suddito che si partisse dai soldi loro (19), ed a Ciamonte che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani secento lance. Per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficoltà, convennero in questa forma: non dessero nè il re di Francia, nè il re di Aragona favore, o aiuto ai Pisani, e operassero con effetto, che dai luoghi sudditi a loro confederati o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie, nè soccorso di danari, nè di gente, nè di alcun'altra cosa: pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciascheduno di essi, se infra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquantamila ducati, e nel caso predetto s'intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini di arme gli stati, che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini di arme. Alla capitolazione fatta in comune, fu necessario aggiugnere, senza saputa del re cattolico, nuove obbligazioni di pagare al re di Francia nei tempi, e sotto le condizioni medesime cinquantamila altri ducati; oltre che (20) fu di bisogno promettessero di donare a' ministri dei due re venticinquemila ducati, dei quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei re, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella città, che molte volte aveva affermato avere ricevuto nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendogli spontaneamente data, il gran capitano n'aveva accettato in suo nome il dominio; l'altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facoltà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi co-

munemente più la forza dell'oro, che il rispetto dell'onestà!

Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da aspettazione di cose maggiori. Perchè, ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i confederati, cominciò il re di Francia a fare grandissime preparazioni; e con tutto che per ancora ai protesti, o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il cardinale di Roano, presente tutto il consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l'oratore dei Veneziani, che quel senato, disprezzando la lega e l'amicizia del re, faceva fortificare la badia di Cerretto nel territorio di Crema: nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per i capitoli della pace fatta l'anno mille quattrocento cinquantaquattro tra i Veneziani e Francesco Sforza nuovo duca di Milano (21), con patto che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi; ai capitoli della qual pace si riferiva in questo, e in molte altre cose la pace fatta tra loro e il re. E già essendo venuto il re pochi di poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia scimila Svizzeri soldati da lui. E, aiutandosi oltre alle forze proprie di quelle degli altri, aveva ottenuto dai Genovesi quattro caracche, dai Fiorentini cinquantamila ducati per parte di quegli che se gli dovevano dopo l'acquisto di Pisa; e dal ducato di Milano, desiderosissimo di essere reintegrato delle terre occupate dai Veneziani gli erano stati donati centomila ducati: e molti gentiluomini e feudatarii di quello stato si provvedevano di cavalli, e di armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la persona del re.

Da altra parte si preparavano i Veneziani a ricevere con animo grandissimo tanta guerra, sforsandosi co' danari (22), con l'autorità, e con tutto il nervo del loro imperio di far provvisioni degne di tanta repubblica, e con tanto maggior prontezza, quanto pareva molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi principi mal composta ad allentarsi, o risolversi. Nelle quali cose, con somma gloria del senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro, che prima avevano consigliato in vano, che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli, che erano stati autori del contrario: perchè, preponendo la salute pubblica all'ambizione privata, non cercavano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, nè con l'opporli ai rimedi che si facevano ai pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la cristianità, s'ingegnarono quanto potettero d'interrompere tanta unione, pentitisi già di avere dispregiata la occasione di separare dagli altri il pontefice, avendo massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente, se gli restituivano Faen-

za sola. Però con lui rinnovarono i primi ragionamenti, e ne introdussero dei nuovi con Cesare e col re cattolico, perchè col re di Francia, o per l'odio, o per la disperazione di averlo a muovere, non tentarono cosa alcuna. Ma nè il pontefice poteva accettare più quel che prima aveva desiderato; e al re cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facoltà di rimuovere gli altri. E Cesare pieno di odio smisurato contro al nome veneziano, non solamente non gli esaudì, ma nè udì le offerte loro, perchè recusò di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro segretario mandatogli con amplissime commissioni (23). Però voltati tutti i pensieri a difendersi colle armi soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle terre di Puglia, e per metterne nel lago di Garda e nel Po, e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova.

Ma gli turbavano, oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali, o fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia: una barca mandata dal senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare: l'archivio pieno di scritture attenenti alla repubblica andò totalmente in terra con subita rovina. Ma gli empì di grandissimo terrore, che in quei giorni e nell'ora medesima che era congregato il consiglio maggiore, appiccatosi o per caso, o per fraude occulta di qualcuno il fuoco nel loro arsenale, nella stanza dove si teneva il salnitro, con tutto vi concorresse numero infinito di uomini ad estinguerlo, aiutato dalla forza del vento, e dalla materia alta a pascerlo e ampliarlo, abbruciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni (24). Alle difficoltà loro si aggiunse, che avendo soldato Giulio e Renzo Orsini, e Troilo Savello con cinquecento uomini di arme e tremila fanti, il pontefice con asprissimi comandamenti fatti, come a feudatarii e sudditi della Chiesa, gli costrinse a non si partire di terra di Roma, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere di compensargli in quello che i Veneziani, per i frutti avuti delle terre di Romagna, alla sedia apostolica dovevano (25). Volgevasi le preparazioni del senato principalmente verso i confini del re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l'assalto più presto e più potente: perchè dal re di Aragona, con tutto che avesse agli altri confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni e romori secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento: e Cesare occupato in Fiandra perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volontariamente di danari, non si credeva dovesse cominciare la guerra al tempo promesso; e il pontefice, pensavano, che, sperando più nella vittoria degli altri, che nelle armi proprie, avesse a regolarai secondo i progressi dei collegati.

CAPITOLO SECONDO

Esercito veneto all'Oglio. — L'esercito francese passa l'Adda. — Monitorio del papa ai Veneziani. — Loro risposta. — Fatto d'arme dell'Adda. — Rotta de' Veneziani. — Prigionia dell'Alviano. — Bergamo si arrende al re di Francia. — I Francesi prendono Peschiera. — Papa Giulio assalta la Romagna. — Alfonso duca di Ferrara dichiarasi nemico de' Veneziani. — I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano ambasciatore a Massimiliano. — Costernazione generale in Venezia. — Orazione del Giustiniano all'imperatore.

Non si dubitava che il primo assalto del re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell'Adda appresso a Casciano; però si raccoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell'Oglio l'esercito veneto, del quale era capitano generale il conte di Pitigliano, e governatore Bartolommeo d'Alviano; e vi erano provveditori in nome del senato Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti gentiluomini chiari, e molto onorati per le ordinarie loro qualità, e per la gloria acquistata l'anno passato, l'uno per le vittorie del Friuli, l'altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi. Fra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra, erano varie le sentenze non solo tra gli altri, ma tra il capitano, e il governatore. Perchè l'Alviano ferace d'ingegno, e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguir le occasioni sperate, e d'incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire, consigliava che per far piuttosto la sedia della guerra nel paese degli inimici, che aspettare fosse trasferita nello stato proprio, si assaltasse, innanzi che il re di Francia passasse in Italia, il ducato di Milano. Ma il conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell'animo, come diceva l'Alviano, per la vecchiezza, o considerando per la lunga esperienza con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava, che disprezzata la perdita delle terre della Ghiaradadda, che non rilevavano alla somma della guerra, l'esercito si fermasse appresso alla terra degli Orzi, come già nelle guerre tra i Veneziani, e il ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmignuola, e poi Iacopo Piccinino, famosi capitani dei tempi loro: alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell'Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le terre del dominio veneziano. Perchè se i Francesi andassero ad assaltargli in quell'alloggiamento, potevano per la fortezza del sito sperarne quasi certa vittoria; ma se andassero a campo a Cremona, o Crema, o Bergamo, o Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l'esercito in

luogo sicuro, e infestandogli, con tanto numero di cavalli leggieri e stradiotti che avevano, le vettovaglie e le altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque terra importante: e così senza rimettersi in potestà della fortuna potersi facilmente difendere l'imperio veneziano da così potente, ed impetuoso assalto del re di Francia.

Dei quali consigli l'uno e l'altro era stato rifiutato dal senato: quello dell'Alviano come troppo audace, questo del capitano generale come troppo timido, e non consideratore della natura dei pericoli presenti: perchè al senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi. Ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a resistere al re di Francia, assaltasse il loro stato potentemente il re dei Romani, con quali armi, con quali capitani, con quali forze potersi opporsegli; per il qual rispetto, quella via, che per sé stessa pareva più certa e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando, come spesso si fa nelle opinioni contrarie, quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito si accostasse al fiume Adda, per non lasciare in preda degl'inimici la Ghiaradadda, ma con espressi ricordi e precetti del senato veneziano, che senza grande speranza, o urgente necessità, non si venisse alle mani con gl'inimici.

Diversa era molto la deliberazione del re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessero; il quale accompagnato dal duca del Loreno, e da tutta la nobiltà del reame di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioia suo araldo ad intimare la guerra al senato veneziano (26); commettendogli che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i magistrati veneziani. E sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse cosa alcuna insino a tanto che egli non fosse personalmente a Casciano, nondimeno, o per gli stimoli del pontefice, che si lamentava esser passato il tempo determinato nella capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare obbligato a muovere la guerra quaranta di poi che il re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte che (27) desse principio (28), non essendo ancora le genti veneziane, perchè non erano raccolte tutte, partite da Ponte Vico.

Fu il primo movimento di tanto incendio il quindicesimo giorno di aprile, nel qual giorno Ciamonte, passato a guazzo con tremila cavalli il fiume Adda appresso a Casciano, e fatto passare sopra battelli scimila fanti e dietro a loro le artiglierie (29), si dirizzò alla terra di Trevi lontana tre miglia da Casciano, nella quale era Giustiniano Morosino provveditore degli stradiotti dei Veneziani, e con lui Vitello da Città di Castello, e Vincenzio di Naldo, che rassegnavano i fanti che si dovevano distribuire nelle terre vicine. I quali, credendo che i Fran-

cesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna, non fossero gente ordinata per assaltare la terra, ma per correre il paese, mandarono fuori dugento fanti ed alcuni stradiotti, con i quali appiccata una parte delle genti francesi, gli seguì scaramucciando insino al rivellino della porta; e poco dipoi sopraggiugnendo gli altri, e appresentate le artiglierie, e cominciando già a battere con i falconetti le difese, o la viltà dei capi spaventati di questo impeto si improvviso, o la sollevazione degli uomini della terra (30), gli costrinse ad arrendersi all'arbitrio libero di Ciamonte. Così rimasero prigionieri Giustiniano provveditore, Vitello, e Vincenzio, e molti altri (31), e con loro cento cavalli leggieri, e circa mila fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento stradiotti. E dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda; e il medesimo giorno il marchese di Mantova, come soldato del re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore; il qual castello, senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della terra insieme con Luigi Bono uffizial veneziano. Corse eslandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertino con cento cinquanta lance, e tremila fanti passati sopra un ponte di barche, fatto dove l'Adda entra nel Po, nel contado di Cremona; in altra parte del quale corsero similmente le genti, che erano alla guardia di Lodi, gittato un ponte in su Adda, e tutti i paesani della montagna di Brianza insino a Bergamo. Il quale assalto, fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarsi gl'inimici in luogo alcuno, ebbe maggiore strepito che effetto: perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del re, che già era vicino; e il marchese di Mantova, che preso Casalmaggiore aveva tentato Asola invano (32), inteso che l'Alviano con molta gente aveva passato il fiume Oglio a ponte Molare (33), abbandonò Casalmaggiore.

Fatto questo principio alla guerra, il pontefice incontenente pubblicò sotto nome di monitorio una bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni che avevano fatte i Veneziani delle terre pertinenti alla sedia apostolica, e l'autorità arrogata in pregiudizio della libertà ecclesiastica e delle giurisdizioni dei pontefici di conferire i vescovati e molti altri benefici vacanti, di trattare nei fori secolari le cause spirituali, e le altre attinenti al giudizio della Chiesa, e tutte le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che, pochi di innanzi, per turbare in pregiudizio della medesima sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli ribelli della Chiesa, e sottoposti loro e chi gli ricettasse a gravissime censure; ammonendogli a restituire fra ventiquattro di prossimi le terre, che occupavano della Chiesa insieme con tutti i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena in caso non obbedissero d'incorrere nelle censure ed interdetti non solo la città di Venezia, ma tutte le terre che gli

obbedissero, e quelle ancora che non suddite all'imperio loro, ricettassero alcun Veneziano; dichiarandogli incorsi in crimine di maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i Cristiani, ai quali concedeva facoltà di occupare per tutto le robe loro e fare schiave le persone. Contro alla qual bolla fu da uomini incogniti presentata pochi giorni poi nella città di Roma una scrittura in nome del principe e dei magistrati veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al pontefice e il re di Francia, s'interponeva l'appellazione dal monitorio al futuro concilio, e, in difetto della giustizia umana, ai piedi di Cristo giustissimo giudice e principe supremo di tutti.

Nel qual tempo, aggiugnendosi al monitorio spirituale le denunce temporali, l'araldo Mongioia arrivato in Venezia, e introdotto innanzi al doge e al collegio, protestò in nome del re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci, che vere o giuste (34). Alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal doge con brevissime parole: che, poichè il re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui per la confederazione, la quale non avevano mai violata, e per aversi, per non si separare da lui, provocato inimico il re dei Romani, che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della repubblica, che distendersi in giustificazioni e querele vane contro a chi già gli aveva assaliti con le armi.

Ma unito che fu a Pontevico l'esercito veneziano (nel quale erano duemila uomini di arme e tremila tra cavalli leggieri e stradiotti, quindicimila fanti eletti di tutta Italia, e veramente il fiore della milizia italiana, non meno per la virtù dei fanti, che per la perizia e valore dei capitani, e quindicimila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi (35), e accompagnati da copia grandissima di artiglierie) venne a Fontanella, terra vicina a Lodi a sei miglia, e sedea opportuna a soccorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo; ove giudicando avere occasione (per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l'esercito del re) di recuperare Trevi, si mossero per deliberazione del senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi, dell'Alviano (36). Il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti, vietare che si combattesse con l'esercito degl'inimici, e da altra parte accostarsigli tanto; perchè non sarebbe forza in potestà loro il ritirarsi; e quando pure potessero farlo, sarebbe con tanta diminuzione della riputazione di quell'esercito, che nocerebbe troppo alla somma di tutta la guerra; e che egli per questo rispetto, e per l'onore proprio, e per l'onore comune della milizia italiana, eleggerebbe piuttosto di morire, che di consentire a tanta ignominia. Oc-

cupò prima l'esercito Rivolta, dove i Francesi non avevano lasciata guardia alcuna; ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance e mille fanti sotto il capitano Imbalt, Frontaglia Guascone, e il cavaliere Bianco. Piantate le artiglierie dalla parte verso Casciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli che erano dentro il giorno seguente si arresero, salvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigionieri i capitani, e la terra a discrezione libera del vincitore: la quale subito andò a sacco con danno maggiore dei vincitori, che dei vinti (37). Perchè il re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi (parendogli che la perdita di quel luogo quasi in sugli occhi suoi gli toglierse molto della riputazione), si mosse subitamente da Milano per soccorrerlo; e condotto il dì poi che era stato preso Trevi, che fu il nono giorno di maggio, in sul fiume presso a Casciano, ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficoltà gittati tre ponti in sulle barche, passò con tutto l'esercito, senza farsi dagl'inimici dimostrazione alcuna di resistergli, maravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdessero tanta occasione di assaltare la prima parte delle genti che fosse passata, esclamando il Triulzio, quando vedde l'esercito senza impedimento: *oggi, o re cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria*. La quale occasione è manifesto, che medesimamente fu conosciuta, e voluta usare dai capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevi i soldati, occupati nel sacco, e nella preda. Al qual disordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l'Alviano per necessitargli ad uscire fece metter fuoco nella terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi, che già i Francesi con grandissima letizia erano interamente passati, beffandosi della viltà, e del poco consiglio degl'inimici.

Alloggiò il re con l'esercito poco più di un miglio vicino all'alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e per il sito, e per i ripari fatti, forte in modo, che non si poteva senza manifesto pericolo andare ad assaltargli; ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di quegli, che intervenivano nei consigli del re, persuadendosi che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano che si procedesse lentamente; perchè essendo nei fatti di arme migliori le condizioni di colui, che aspetta di essere assaltato, che di chi cerca di assaltare altri (38), la necessità costringerebbe i capitani veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell'imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luogo dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori, mosso, o perchè temesse

non fossero tardi i movimenti del re dei Romani, o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo reame, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo, se da per sè senza aiuti di altri non terminasse la guerra; e per il contrario essergli sommamente glorioso, che per la potenza e virtù sua ottencessero non meno di lui gli altri confederati i premi della vittoria. Da'altra parte il senato, e i capitani dei Veneziani, non si accelerando per timor di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agl'inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Francesi il far progresso alcuno importante. Con queste deliberazioni stette fermo l'uno, e l'altro esercito tutto un giorno; nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i Francesi, facendo più innanzi le artiglierie, cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento.

Mosse il giorno seguente il re verso Rivolta per tentare se il desiderio di conservarsi quella terra facesse muovere gl'Italiani; i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita che o' non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattr'ore innanzi all'alloggiamento loro con tutto l'esercito ordinato alla battaglia; non facendo essi altro moto, che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Francesi in ordinanza. Nel quale tempo condotta da una parte dei soldati del re l'artiglieria alle mura di Rivolta, fu in poche ore presa per forza, ove alloggiò la sera medesima il re con tutto l'esercito, angustiato nell'animo, e non poco, del modo col quale procedevano gl'inimici, il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gl'induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsì, mosse l'esercito per andare ad alloggiare a Vailà, o a Pandino la notte prossima (39), sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie, che da Cremona e da Crema venivano agl'inimici, e così mettergli in necessità di abbandonare l'alloggiamento, nel quale insino allora erano stati. Conoscevano i capitani veneziani quali fossero i pensieri del re, nè dubitavano essere necessario di mettersi in un alloggiamento forte, propinquo agl'inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficoltà ed impedimenti; ma il conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al giorno seguente. Nondimeno fece istanza tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente.

Due erano i cammini, l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda, ma più lungo a condursi ai luoghi sopradetti andandosi per la linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea dritta, e, come si dice, questo per la corda del-

l'arco, quello per l'arco (40). Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del re, nel quale si dicevano essere più di duemila lance, sei mila fanti Svizzeri, e dodicimila Guasconi e Italiani, munitissimo di artiglieria, e che aveva copia grande di guastatori. Per il cammino di sopra, e a man destra verso l'inimico, procedeva l'esercito veneziano, nel quale si dicevano essere duemila uomini di arme, più di ventimila fanti e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte Italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correivano innanzi, ma non si allargando quanto sogliono, perchè gli sterpi ed arboscelli, dei quali tra l'uno e l'altro esercito era pieno il paese, gl'impedivano, come medesimamente impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, ed avanzando continuamente di cammino l'esercito veneziano, si appropinquarono molto in un tempo medesimo l'avanguardia francese governata da Carlo d'Ambuosa e da Gianiacopo da Triulzi, (nella quale erano cinquecento lance, e i fanti Svizzeri) e il retroguardo dei Veneziani, guidato da Bartolommeo d'Alviano, nel quale erano ottocento uomini di arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell'esercito, ma che non procedeva molto ordinato, non pensando l'Alviano che quel giorno si dovesse combattere (41). Ma come vedde essersi tanto approssimato agl'inimici, o svegliatosi in lui la solita caldezza, o vedendosi ridotto in luogo, che era necessario fare la giornata, significata subitamente al conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra parte dell'esercito, la sua o necessità, o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del senato veneziano. Ma l'Alviano in questo mezzo (avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l'impeto di un torrente, il quale non menando allora acqua passava tra l'uno e l'altro esercito) assaltò gl'inimici con tal vigore, e con tale furore, che gli costrinse a piegarsi; essendogli in questo molto favorevole l'essersi principiato il fatto d'arme in certe vigne, ove per i tralci delle viti non potevano i cavalli dei Francesi espeditamente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell'esercito francese, nella quale era la persona del re, si serrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell'Alviano, il quale, per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo in qua e in là, riscaldeva, e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi (42).

Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Francesi per il soccorso dei suoi ripigliato le forze e l'animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aperto, ove i cavalli, dei quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare, accesi ancora assai per la presenza del re, il quale, non avendo maggiore rispetto alla persona sua, che se fos-

se stato privato soldato, esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava, secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare: e da altra parte i fanti italiani inanimati dai successi primi combattevano con vigore incredibile, non mancando l'Alviano di tutti gli ufficii convenienti ad eccellente soldato e capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti veneziane danneggiate maravigliosamente nel luogo aperto dai cavalli degli inimici, e ricevendo oltre a questo non piccolo impedimento, che nel terreno, diventato lurido per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva, non potevano i fanti combattendo fermare i piedi, e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio. E nondimeno, resistendo con grandissima virtù, ma già avendo perduta la speranza del vincere, più per la gloria, che per la salute, fecero sanguinosa, e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Francesi: e ultimamente perdute prima le forze, che il valore, senza mostrare le spalle agl' inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo; tra i quali fu molto celebrato il nome di Piero, uno dei marchesi del Monte a Santa Maria di Toscana (43), esercitato condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendi dei Fiorentini, e allora uno dei colonnelli della fanteria veneziana. Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell' esercito, fu allora opinione costante di molti, che se tutto l' esercito dei Veneziani entrava nella battaglia avrebbe ottenuta la vittoria; ma il conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto di arme, o perchè, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia fosse urtato dallo squadrone che già fuggiva, o pure, come si sparse la fama, perchè non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse contro l' autorità sua preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell' esercito si salvasse, che il tutto per l' altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi uomini di arme, perchè la uccisione grande fu dei fanti dei Veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila, altri dicono, che il numero dei morti da ogni parte non passò in tutto seimila. Rimase prigioniero Bartolommeo d'Alviano, il quale con un occhio e col volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione del re; presi venti pezzi di artiglieria grossa, e molta rovinata; e il rimanente dell' esercito, non seguito, si salvò (44).

Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda, o come altri chiamano di Vaillà, fatta il quattordicesimo giorno di maggio, per memoria della quale il re fece nel luogo, ove si era combattuto, edificare una cappella, onorandola col nome di Santa Maria della Vittoria (45).

Ottenuta tanta vittoria, il re, per non rompere con la negligenza la occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, andò il se-

guente giorno a Caravaggio; ed essendosegli arrenduta subito a patti la terra, battè con le artiglierie la fortezza, la quale in spazio di un dì si dette liberamente. Arrendesegli il prossimo dì, non aspettato che l' esercito si accostasse, la città di Bergamo, nella quale lasciate cinquanta lance e mille fanti per la espugnazione della fortezza, s' indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo stata battuta un dì con le artiglierie, si arrendè con patto, che fossero prigionieri Marino Giorgio e gli altri uffiziali veneziani, perchè il re non tanto mosso da odio, quanto dalla speranza di averne a trarre quantità grande di danari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le terre, patto alcuno, per il quale fossero salvati i gentiluomini veneziani. Nei Bresciani non era più quella antica disposizione, con la quale avevano al tempo degli avoli loro sostenuto nelle guerre di Filippo Maria Visconte gravissimo assedio per conservarsi sotto l' imperio veneziano (46); ma inclinati a darsi ai Francesi, parte per il terrore delle armi loro, parte per i conforti del conte Gian Francesco da Gambera, capo della fazione Ghibellina, avevano, il dì dopo la rotta, occupate le porte della città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale andato quivi con grandissima celerità voleva mettervi gente. E dipoi, accostatosi alla città l' esercito veneziano, diminuito assai di numero, non tanto per il danno ricevuto nel fatto di arme, quanto perchè, come accade nei casi simili, molti volontariamente se ne partivano, disprezzarono l' autorità ed i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a persuadergli che gli accettassero per loro difesa (47). Però l' esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso Peschiera; e la città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al re di Francia, e il medesimo fece due dì poi la fortezza, con patto che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i gentiluomini veneziani.

Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si potrebbe immaginare, non che scrivere, quanto fosse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi ed attoniti gli animi di tutti, insoliti a sentire avversità tali, anzi assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre (48); e presentandosegli innanzi agli occhi la perdita dello imperio, e il pericolo dell' ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell' animo l' imperio di tutta Italia. Però da ogni parte della città si concorreva con grandissime grida, e miserabili lamenti al palagio pubblico; nel quale consultandosi per i senatori quello, che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta sopraffatto il consiglio dalla disperazione: tanto deboli e incerti erano i rimedi, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute; considerando non avere altri capitani, nè altre genti per difendersi, che quelle che avanzavano della rotta spogliate di forze e di animo; i

popoli sudditi a quel dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni e pericoli; il re di Francia con esercito potentissimo, e insolente per la vittoria, disposto a seguire il corso della prospera fortuna; al uomo solamente del quale essere per cedere ciascuno. E se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il re dei Romani, il quale s'intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelererebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazione, con pochissimi indizi di speranza. E che sicurezza avere, che nella propria patria, piena d'immense moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l'odio contro i gentiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l'estremo grado della timidezza) riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessero succedere; e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo, deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col pontefice, col re dei Romani, e col re cattolico, senza pensiero alcuno di mitigare l'animo del re di Francia, perchè dell'odio (49) suo contro a loro non manco (50) diffidavano, che temessero delle sue armi.

Nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisioni di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata, che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del re di Francia, al quale dopo l'acquisto di Brescia, si era renduta la città di Cremona (51), ritenendosi ancora per i Veneziani la fortezza; la quale, benchè fortissima avrebbe seguito l'esempio degli altri (avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la fortezza di Pizzichitone), se il re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi. Ma essendovisi ridotti dentro molti gentiluomini veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contareno, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto, che questi venissero in sua potestà: però mandatovi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti veneziane, che continuamente diminuivano, fermate nel Campo Marzio appresso a Verona (52), perchè i Veronesi non avevano voluto riceverle dentro, il re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già arrenduta la terra. La quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti Svizzeri e Guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattrocento vi eran dentro, e il capitano della fortezza, che era medesimamente capitano della terra, gentiluomo veneziano, fatto prigioniero, fu per comandamento del re insieme col figliuolo ai merli medesimi impiccato (53); inducendosi il re a questa crudeltà, acciocchè quegli, che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non

si difendessero insino all'ultima ostinazione. Così aveva in ispazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il re di Francia, dalla fortezza di Cremona in fuori, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai; acquisto molto opportuno al ducato di Milano, e per il quale si accrescevano l'entrate regie ciascun anno molto più di dugentomila ducati.

Nel qual tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del re dei Romani, aveva il pontefice assaltate le terre di Romagna con quattrocento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri ed ottomila fanti, e con artiglierie del duca di Ferrara, il quale aveva eletto gonfaloniere della Chiesa (titolo, secondo l'uso dei tempi nostri, più di dignità che di autorità) preposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio, cardinal di Pavia, con titolo di legato apostolico, e Francesco Maria della Rovere, figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale adottato in figliuolo da Guido Baldo (54) duca di Urbino suo materno, e confermata per l'autorità del pontefice l'adozione nel concistoro, era l'anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, succeduto in quel ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola e Faenza, presero la terra di Solarolo, e stati qualche di alla Bastia vicina a tre miglia di Faenza, andarono a Bernighella, terra principale di Valdilamone, ove era entrato Gianpagolo Manfredone (55) con ottocento fanti ed alcuni cavalli: i quali usciti fuori a combattere condotti in un aguato, furono sì vigorosamente assaltati da Gianpagolo Baglione e Lodovico della Mirandola, condottieri nell'esercito ecclesiastico, che rifuggendo nella terra, vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfredone caduto da cavallo appena ebbe tempo a ritirarsi nella rocca; alla quale essendosi presentata l'artiglieria, fu dal primo colpo abbruciata la munizione, che vi era dentro; dal qual caso impauriti, si rimessero senza alcuna condizione nell'arbitrio dei vincitori. Occupata tutta la valle, l'esercito scese nel piano, preso Granarolo, e tutte le altre terre del contado di Faenza, andò a campo a Russi, castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile (56) espugnazione; perchè circondato da fosse larghe e profonde e forti, era guardato da seicento fanti forestieri. E faceva la espugnazione più difficile non essere nell'esercito ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassero; conciossiachè di nuovo vi erano giunti tremila fanti svizzeri soldati dal pontefice. E però con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso; i quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia Giovanni Greco (57), capitano di stradiotti, fu rotto e fatto prigioniero da Giovanni Vitelli uno dei condottieri ecclesiastici. Pure finalmente, poichè furono stati intorno a Russi dieci giorni, l'ottennero per accordo: ed essendo in questo

tempo stesso succeduta la vittoria del re di Francia, la città di Faenza, la quale per esservi pochi soldati dei Veneziani, era in potenza di sè medesima, convenne di ricevere il dominio del pontefice, se fra quindici dì non fosse soccorsa. La qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti dei Veneziani, sotto la fede del legato, furono svaligiati per commissione del duca di Urbino. Fece il medesimo la città di Ravenna subito che se gli accostò l'esercito.

Così, più con la riputazione della vittoria del re di Francia, che con le armi proprie, acquistò presto il pontefice le terre tanto desiderate della (58) Romagna, nella quale non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano, dopo la rotta dell'esercito loro, ogni dì nuovi inimici. Perchè il duca di Ferrara, il quale insino a quel dì non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il (59) bisdomino, magistrato che per antiche convenzioni, per rendere ragione ai sudditi loro, vi tenevano i Veneziani, e prese le armi, ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò (60) con le artiglierie l'armata dei Veneziani, che era nel fiume dell'Adice; e al marchese di Mantova si arrendevano Asola e Lunato, occupate già dai Veneziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Gianfrancesco da Gonzaga suo proavo (61). In Istria Cristofano Frangipane occupò Pisinio, e Divinio; e il duca di Bransvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro e Bellona: alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Francesi, Trieste e le altre terre, dall'acquisto delle quali era proceduto ai Veneziani la origine di tanti mali, tornarono all'imperio di Cesare. Occuparono eziandio i conti di Lodrone alcune castella vicine, e il vescovo di Trento, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto.

Ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della rocca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doverci per la fortezza sua fermare l'impeto de' vincitori. Però attoniti per tanti mali, e temendo estremamente che il re di Francia non si facesse più innanzi, disperate le cose loro, e stretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri, le quali senza obbedienza, e ordine alcuno erano ridotte a numero molto piccolo, deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di ceder all'imperio di Terra ferma: nè meno (62) per levare al re di Francia la occasione di approssimarsi a Venezia; perchè non stavano senza sospetto, che in quella città si facesse qualche tumulto concitato o dai popolari, o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri; questi tirati da desiderio di rubare, quegli da non voler tollerare che essendo cittadini nati per lunga successione in una medesima città, anzi molti del medesimo

sangue, e delle medesime famiglie, fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti ai gentiluomini. Della quale abiezione di animo fu anche nel senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio, per fuggire i presenti pericoli, che (63) con più facilità, ritornando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero; perchè i popoli licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornar sotto l'antico dominio, come sarebbero, se se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità veneziana, e lo splendore di tanto gloriosa repubblica, contenti di ritenersi solamente le acque salse, commessero agli ufficiali, che erano in Padova, in Verona, e nelle altre terre destinate a Massimiliano, che lasciatele in arbitrio dei popoli, se ne partissero.

Ed oltre a questo, per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità ambasciatore Antonio Giustiniano (64), il quale ammesso in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente, e con grandissima sommessione, ma in vano; perchè Cesare ricusava di fare senza il re di Francia convenzione alcuna. Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciocchè meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella repubblica, la quale già più di dugento anni non aveva sentito avversità pari a questa, inserire la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare, trasferendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore.

« È manifesto e certo, che gli antichi filosofi e gli uomini principali della gentilità non errarono quando quella esser vera, salda e sempiterna ed immortal gloria affermarono, « la quale si acquista dal vincere sè medesimo; « questa esaltarono sopra tutti i regni, trofei e trionfi. Di questo è laudato Scipione maggiore chiaro per tante vittorie; e più splendore gli dette, che l'Africa vinta e Cartagine domata. Non partori questa cosa medesima la immortalità a quel Macedone grande « quando Dario vinto da lui in una battaglia « grandissima, pregò gli Dei immortali che « stabilissero il suo regno (65); ma se altrimenti avessero disposto, non chiese altro « successore che questo tanto benigno inimico, tanto mansueto vincitore? Cesare dittatore, del quale tu hai il nome e la fortuna, « del quale tu ritieni la liberalità, la munificenza e le altre virtù, non meritò egli di essere descritto nel numero degli Dei per concedere, per rimettere, per perdonare? Il senato finalmente ed il popolo romano, quel « domatore del mondo, il cui imperio è in « terra in te solo, e in te si rappresenta la sua « amplitudine e maestà, non sottopose egli « più popoli e provincie con la clemenza, con « la equità e mansuetudine, che con le armi o « con la guerra? Le quali cose poichè sono così, non sarà numerato tra l'ultime laudi, se « la maestà tua che ha in mano la vittoria acquistata dei Veneziani, ricordatasi della fra-

« gilità umana, saprà moderatamente usarla,
 « e se più inclinerà agli studi della pace, che
 « agli eventi dubbi della guerra. Perchè quanta
 « sia la incostanza delle cose umane, quanto
 « incerti i casi, quanto dubbio, mutabile, fal-
 « lace e pericoloso lo stato dei mortali, non è
 « necessario mostrare con esempi forestieri o
 « antichi. Assai e più che abbastanza lo inse-
 « gna la repubblica veneziana, la quale poco
 « innanzi florida, risplendente, chiara e po-
 « tente in modo, che il nome e la fama sua
 « celebrata non stesse dentro ai confini del-
 « l'Europa, ma con pompa egregia corresse
 « per l'Africa e per l'Asia, e risuonando fa-
 « cesse festa negli ultimi termini del mondo,
 « questa per una sola battaglia avversa, e an-
 « cora leggiera, privata della chiarezza delle
 « cose fatte, spogliata delle ricchezze, lacerata,
 « conculcata e rovinata, bisognosa di ogni co-
 « sa, massimamente di consiglio, è in modo
 « caduta, che sia invecchiata la immagine di
 « tutta l'antica virtù, e raffreddato tutto il
 « fervore della guerra.

« Ma ingannarsi senza dubbio, ingannarsi i
 « Francesi, se attribuiscono queste cose alla
 « virtù loro; conciossiachè per lo passato i Ve-
 « neziani travagliati da maggiore incomodità,
 « percossi e consumati da gravissimi danni e
 « rovine, non rimessero mai l'animo, ed allor-
 « ra potissimamente, quando con gran peri-
 « colo facevano guerra molti anni col crude-
 « lissimo tiranno dei Turchi; anzi sempre di
 « vinti divennero vincitori. Il medesimo a-
 « vrebbero sperato, che fosse stato al presente,
 « se udito il nome terribile della maestà tua,
 « udita la vivace ed invitta virtù delle tue gen-
 « ti, non fossero in modo caduti gli animi di
 « tutti, che non ci sia rimasto speranza alcu-
 « na, non dico di vincere, ma nè di resistere:
 « però gittate in terra le armi, abbiamo ripo-
 « sta la speranza nella clemenza inenarrabile,
 « o piuttosto divina pietà della maestà tua, la
 « quale non diffidiamo dover trovare alle cose
 « nostre perdute. Adunque, supplicando in
 « nome del principe, del senato e del popolo
 « veneziano con umile divozione ti preghiamo,
 « oriamo, scongiuriamo, degnisi tua maestà
 « riguardare con gli occhi della misericordia le
 « cose nostre afflitte, e medicarle con saluti-
 « fero rimedio. Abbraceremo tutte le condi-
 « zioni della pace, che tu ci darai; tutte le
 « giudicheremo giuste, oneste, conformi alla
 « equità e alla ragione: ma forse noi siamo
 « degni, che da noi medesimi ci tassiamo.
 « Tornino con nostro consenso a te vero e
 « legittimo signore tutte le cose che i nostri
 « maggiori tolsero al sacro imperio ed al du-
 « cato d'Austria: alle quali cose, perchè ven-
 « gano più convenientemente, aggiugniamo
 « tutto quello che possediamo in Terraferma,
 « alle ragioni delle quali, in qualunque modo
 « siano acquistate, rinunziamo. Pagheremo,
 « oltre a questo, ogni anno alla maestà tua ed
 « ai successori legittimi dell'imperio in perpe-
 « tuo ducati cinquantamila: ubbidiremo vo-
 « lentieri ai tuoi comandamenti, decreti, leggi,
 « precetti. Difendici, ti prego, dalla insolenza

« di coloro, con i quali poco fa accompagnam-
 « mo le armi nostre, i quali ora proviamo cru-
 « delissimi inimici, che non appetiscono, non
 « desiderano cosa alcuna tanto, quanto la ro-
 « vina del nome veneziano: dalla quale cle-
 « mentia conservati chiameremo te padre, pro-
 « genitore, e fondatore della nostra città;
 « scriveremo negli annali, e continuamente ai
 « figliuoli nostri i tuoi meriti grandi racconte-
 « remo: nè sarà piccola aggiunta alle tue lau-
 « di, che tu sia il primo, ai piedi del quale la
 « repubblica veneta supplichevole si prostra
 « in terra, al quale abbassa il collo, il quale
 « onora, riverisce, osserva come un Dio ce-
 « leste.

« Se il sommo massimo Dio avesse dato in-
 « clinazione ai maggiori nostri, che non si sus-
 « sero ingegnati di maneggiare le cose di altri,
 « già la nostra repubblica piena di splendore
 « avanzerebbe di molto le altre città dell'Eu-
 « ropa, la quale ora marcida di squallore, di
 « sordidezza, di corruzione, deforme d'igno-
 « minia e di vitupero, piena di derisione e di
 « contumelia, ha dissipato in un momento
 « l'onore di tutte le vittorie acquistate. Ma
 « perchè il parlare ritorni finalmente dove co-
 « minciò, è in potestà tua, rimettendo e per-
 « donando ai tuoi Veneziani, acquistare un
 « nome ed un onore, del quale niuno vincendo
 « in qualunque tempo acquistò mai il maggio-
 « re e più splendido. Questo niuna vetustà,
 « niuna più lunga antichità, niun corso di
 « tempo cancellerà dalle menti dei mortali;
 « ma tutti i secoli ti chiameranno, prediche-
 « ranno e confesseranno pio, clemente, prin-
 « cipe più glorioso di tutti gli altri; noi tuoi
 « Veneziani attribuiremo tutto alla tua virtù,
 « felicità e clemenza, che noi viviamo, che
 « usiamo l'aura celeste, che godiamo il com-
 « mercio degli uomini».

CAPITOLO TERZO

*I Veneziani fanno consegnare i porti del re-
 gno di Napoli al re d'Aragona, e le città di
 Romagna al papa. — Ravenna si rende al-
 l'armi pontificie. — Oratori Veneti a Ro-
 ma. — I deputati di Verona presentano le
 chiavi agli ambasciatori di Massimiliano. —
 Tumulto di Trevigi, principio della salvezza
 dei Veneziani. — Pisa è assediata dai Fio-
 rentini. — I Pisani si arrendono ai Fioren-
 tini, che gli accettano con eque condizioni. —
 I Veneziani tentano di recuperare Padova. —
 Capitani e genti che vi spediscono. — Pado-
 va è presa senza difficoltà. — Fama di
 questa vittoria. — Nuova confederazione tra
 il papa e il re di Francia, che parte d'Ita-
 lia. — I Veneziani assaltano improvvisa-
 mente il marchese di Mantova, e lo fan pri-
 gione, dopo aver disperse le sue genti. —
 Massimiliano nel Vicentino.*

Mandarono i Veneziani per la medesima de-
 liberazione un uomo in Puglia a consegnare i

porti al re d'Aragona, il quale, sapendo senza spesa e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un'armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune terre di poco momento dei contadi di quelle città. Mandarono similmente in Romagna un segretario pubblico (66) con commissione che al pontefice si consegnasse quel che ancora si teneva per loro, in caso che fosse liberato Giampagolo Manfrone e gli altri prigionieri: avessero facoltà di trarne le artiglierie, e che le genti, che erano nella fortezza (67) di Ravenna, fossero salve. Le quali condizioni mentre che il pontefice per non dispiacere ai confederati fa difficoltà di accettare, si arrende la fortezza di Ravenna (68), perchè i soldati che v'erano, per loro medesimi la dettero, rifiutando il segretario dei Veneziani, che vi era entrato dentro; perchè quegli che per loro trattavano a Roma, davano speranza che alla fine il papa consentirebbe alle condizioni, con le quali la restituzione avevano offerta, lamentandosi gravemente il pontefice essere stata dimostrata maggiore contumacia con lui, che non era stata usata nè con Cesare, nè col re d'Aragona (69). E però addimandandogli i cardinali Grimano e Cornaro Veneziani in nome del senato l'assoluzione dal monitorio, come debita per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perchè non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre le terre i frutti presi, e tutti i beni che e' possedevano, appartenenti alle chiese o alle persone ecclesiastiche.

In questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo le cose della repubblica veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degl'Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria, che procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che se gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama, che rispondeva per tutto, della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia, il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome Italiano, cadesse in tanto sterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama e la estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri cominciò ad esser mo-

lesta (70) tanta declinazione al pontefice, sospettoso della potenza del re dei Romani e del re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostenere quanto poteva che più oltre non procedessero i mali di quella repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del doge di Venezia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei ambasciatori eletti dei principali del senato (71), per ricercarlo supplichevolmente del perdono e della assoluzione.

Lette le lettere, e proposta la dimanda in concistoro, allegando il costume antico della Chiesa di non si mostrare dura a coloro, che, avendo penitenza degli errori commessi, dimandavano venia, consentì di ammettergli, ripugnando molto gli oratori di Cesare e del re di Francia, e riducendogli in memoria, che per la lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitarli con le armi temporali e spirituali insino a tanto che ciascuno dei confederati avesse recuperato quello che se gli apparteneva. Ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo non aveva recuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano. Dette questa cosa qualche cominciamento di speranza e di sicurtà ai Veneziani; ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la deliberazione del re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare; e poichè aveva acquistato tutto quello, che aspettava a sè, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in potestà sua non solo accettare Verona (gli ambasciatori della quale città vennero a lui per darsegli, presa che ebbe Peschiera), ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova, e le altre terre abbandonate dai Veneziani, volle che gli ambasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi della terra agli ambasciatori di Cesare (72), che erano nell'esercito suo, e per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera. La qual terra, invitato dalla opportunità del luogo, ritenne per sè, non ostante che appartenesse al marchese di Mantova (73), perchè insieme con Asola e Lunato gli era stata occupata dai Veneziani, non avendo ardire di negarlo il marchese, al quale riservò l'entrata della terra, e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nei medesimi di ricevuta per accordo la fortezza di Cremona, con patto, a tutti i soldati fosse salva la vita, e la roba, eccetto a quegli, che fossero sudditi suoi; e che i gentiluomini veneziani, ai quali dette la fede di salvare la vita, fossero suoi prigionieri. Seguirono l'esempio di Verona, Vicenza, Padova e le altre terre, eccetto la città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai magistrati e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fosse apparito o forse benchè minime, o almeno persona di autorità.

Ma essendovi andato per riceverla in suo nome senza forse, senz'armi, senza maestà alcuna d'imperio, Lionardo da Dressina fuoruscito Vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro, gli sbanditi di quella città stati nuovamente restituiti dai Veneziani, e per questo beneficio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare (74); dietro ai quali sollevandosi la plebe affezionata all'imperio Veneziano, e facendosi capo un Marco calzasio, il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine portò in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani, cominciarono a chiamare unitamente il nome di san Marco, affermando non voler riconoscere nè altro imperio, nè altro signore. La quale inclinazione aiutò non poco un oratore del re di Ungheria, che andando a Venezia, e passando per Trevigi, scontratosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però cacciato il Dressina, e messo (75) nella città settecento fanti dei Veneziani, e poco dipoi l'esercito, che augmentato di fanti venuti di Schiavonia, e di quegli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare un alloggiamento forte tra Manghera e Mestri, entrò in Trevigi, dove attesero con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino, e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per bisogno di quella città, come per uso della città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettovaglie.

Cagione principale di questo accidente e di rendere speranza ai Veneziani di poter ritenere qualche parte del loro imperio, e di molti gravissimi casi che seguitarono poi, fu la negligenza, o il disordinato governo di Cesare, del quale non si era insino a quel dì udito in tanto corso di vittoria altro che il nome, con tutto che per il timore delle armi dei Francesi se gli fossero arrendute tante terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era dopo la confederazione fatta a Cambrai soprastato qualche dì in Fiandra, per avere spontaneamente danari dai popoli per sussidio della guerra, i quali non prima avuti, che secondo la sua consuetudine gli spese inutilmente. E ancora che partito da Molins armato, e con tutta la pompa e cerimonie imperiali, e accostatosi a Italia, pubblicasse di voler romper la guerra innanzi al termine statutogli nella capitolazione; nondimeno, oppressato dalle sue solite difficoltà e confusioni, non si faceva più innanzi, non bastando gli stimoli del pontefice, che per il terrore, che avea delle armi francesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia; e perchè meglio potesse farlo gli aveva mandato Costantino di Macedonia (76) con cinquantamila ducati, avendogli prima consentito i cento mila ducati, che per spendere contro agli infedeli erano stati depositati più anni innanzi in Germania. Aveva oltre a questo ricevuto dal re di Francia centomila ducati per causa della investitura del ducato di Milano (77). Sopraggiunselo, essendo vicino a

Spruch, la nuova del fatto di arme di Vaillà; e benchè mandasse subito il duca di Bransvich a recuperare il Friuli, nondimeno non si moveva, come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quelli, che aveva raccolti di tanti luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il re di Francia di avere mediante l'opera sua, recuperate le sue terre; e si affermava, che per dimostrare a quel re maggiore benevolenza, e acciocchè in tutto si spregnesse la memoria delle offese antiche, aveva fatto ardere un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritte le ingiurie fatte per il passato dal re di Francia all'imperio e alla nazione degli Alemanni.

A Trento venne a lui il terzo decimo di di giugno, per trattare delle cose comuni, il cardinal di Rosno, il quale, raccolto con grandissimo onore, gli promise in nome del re aiuto di cinquecento lance, e avendo spedito concordemente le altre cose, statuirono, che Cesare ed il re convenissero a parlare in campagna aperta appresso alla terra di Garda nei confini dell'un dominio e dell'altro. Però il re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento: ma poichè vi fu stato solamente due ore, ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al re di Francia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè presto ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato. La quale varietà, se però è possibile in un principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri; alcuni interpretando, che per avere seco poca corte, e poca gente, non gli pareasse potersi presentare con quella dignità e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezza del re di Francia (78). Ma il re desideroso, per alleggerirsi da tanta spesa, di dissolvere presto l'esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Langgo, diventato vescovo Gurgense, che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguì insino a Cremona, fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli, che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona, e l'esercito del re Cristianissimo dai confini di Cesare tolse assai di riputazione alle cose sue: e nondimeno con tutto che avesse seco tante genti, che potesse facilmente provvedere Padova, e le altre terre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli pareasse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito. Anzi, come se le prime cose avessero avuto la debita perfezione, proponeva che con le forze unite di tutti i confederati si assaltasse la città di Venezia, cosa udita volentieri dal re di Francia, ma molesta al pontefice, e contraddetta apertamente dal re di Aragona.

Posero in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani; perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di gente (79), si messero con ogni industria e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra, nè per acqua non vi entrassero vettovaglie; il che non si faceva senza difficoltà per la vicinìtà del paese dei Lucchesi, i quali, dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere, la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche, e che erano seguitati dalla più parte della gioventù pisana, per addormentare i contadini con le arti consuete introdussero, adoperando per mezzo il signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini, nella quale artificiosamente consumarono molti dì, essendo andato per questo Niccolò Machiavelli segretario dei Fiorentini a Piombino, e molti ambasciatori dei Pisani eletti dei cittadini e dei contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa; perchè ha la campagna larga, montuosa, e piena di fossi e di paludi da poter male proibire, che di notte massimamente non vi entrassero vettovaglie, attesa la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione feroce dei Pisani, che per condurvene s'esponevano ad ogni fatica e ad ogni pericolo. Le quali difficoltà per superare destinarono i capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell'esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocarono una parte a Mezana, fuori della porta alle piagge (80); la seconda a san Pietro a Reno, e a san Jacopo, opposita alla porta di Lucca; la terza presso all'antichissimo tempio di san Piero in Grado, che è tra Pisa e la foce d'Arno. E in ciascun campo, bene fortificato, oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti; e per guardare meglio la via dei monti per la strada di Val di Osiole, che va al Monte a San Giuliano, si fece verso lo Spedale Magno un bastione capace di dugento cinquanta fanti, donde cresceva ogni dì la penuria dei Pisani, i quali, cercando di ottenere con le fraudi quello, che già disperavano di potere ottenere con la forza (81), ordinarono che Alfonso del Mutolo, giovane pisano di bassa condizione, il quale, stato preso non molto prima dai soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto grandissimi benefici da colui, di cui prigioniero era stato, offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; disegnando che (82) nel tempo medesimo, che il campo, che era a san Jacopo, andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella; ma nel tempo medesimo assaltare uno degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l'ordine dato, si avevano ad accostare più presso alla città. I quali essendosi accostati, ma non con temerità, nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini, che si condussero nell'antiporto per

entrare nella città al segno dato, tra i quali fu morto Canaccio da Pratoverchio (così si chiamava quello di cui era stato prigioniero Alfonso del Mutolo, quello sotto la cui confidenza (83) era stato tenuto il trattato) e vi morì uoco di un'artiglieria Pagolo da Parrana capitano di una compagnia di cavalli leggieri dei Fiorentini. La quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quegli che ve gli conducevano; nè comportando i Fiorentini, che di Pisa uscissero bocche disutili, perchè facevano vari supplizi a coloro, che ne uscivano, si compeparano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano, e non ve ne essendo tante, che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi.

E nondimeno era maggiore di tanta necessità la ostinazione di quei cittadini, che erano capi del governo, i quali disposti a vedere prima l'ultimo estermínio della patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnando di dare alla moltitudine ora una speranza, ora un'altra; e sopra tutto, che aspettandosi ad ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a discostarsi dalle loro mura. Ma una parte dei contadini, e quegli massimamente, che stati a Piombino avevano compreso quale fosse l'animo loro, fatta sollevazione, gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini: le quali trattate con Alamanno Salviati commissario di quella parte dell'esercito, che alloggiava a san Piero in Grado, dopo varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interromperle, si conclusero. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani; conciossiachè fossero rimessi loro non solo tutti i delitti pubblici e privati (84), ma ancora concesse molte esenzioni, e assoluti dalla restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, che avevano rapiti quando si ribellarono: tanto era il desiderio che avevano i Fiorentini d'insignorirsene! tanto il timore, che da Massimiliano (che aveva nella lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal re di Francia non fosse accettata la nominazione) o da altro luogo non sopravvenisse qualche insperato impedimento! E ancora che fossero certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi di cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che per averla senza convenzione alcuna, rimettere parte alcuna della certezza alla fortuna. La quale concordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu dipoi dagli ambasciatori pisani trattata e conclusa in Firenze (85): e in questo fu memorabile la fede dei Fiorentini; che ancora che pieni di tant'odio, ed esacerbati da tante ingiurie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle.

È certo, che il re dei Romani sentì con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di

quella città gli avesse a essere potente strumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari, per mancanza dei quali lasciava cadere (86) le amplissime occasioni, che senza fatica o industria sua se gli erano offerte. Le quali mentre che si debolmente aiuta, che in Vicenza e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, ed egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle terre, si trasferisce con poca gente spesso, e con presta variazione da luogo a luogo, i Veneziani non pretermessero la opportunità, che se gli offerse di recuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni; perchè l'aver ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'aver con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dell'imperio di Terra-firma; e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui, stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia le entrate dei beni, che molti particolari Veneziani tenevano nel contado di Padova, era stato dinegato dai Padovani (87). In modo che congiunto lo sdegno dei privati con la utilità pubblica, e invitandogli il sapere Padova essere mal provvista di gente, e che per le insolente che i gentiluomini di Padova usavano con la plebe, molti ricordatisi della moderazione del governo veneziano, cominciarono a desiderare il primo dominio, deliberarono fare esperienza di recuperarla. E a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dei contadini del Padovano era ancora a loro divozione; e perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno dei provveditori, lasciato addietro l'esercito che era di quattrocento uomini di arme, più di duemila tra stradiotti e cavalli leggieri, e tremila fanti, andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che accompagnati da molti contadini erano stati mandati alla villa (88) di Mireno, si dirizzasse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga, e che nel tempo medesimo duemila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaltassero, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il portello, che è nella parte opposita della città, e che per occultare più questi pensieri Cristofano Moro, l'altro provveditore, dimostrasse di andare a campo alla terra di Cittadella.

Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine, che felicità; perchè i fanti arrivati a grande ora del dì, trovarono la porta di Codalunga mezza aperta, perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella alcuni contadini con carri carichi di fieno (89), in modo che occupatala senza alcuna difficoltà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotte in sulla piazza, che in quella città, grandissima di circuito e vota di abitatori, fosse sentito il romore, camminando innanzi a tutti il cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte

dei fanti. Ma pervenuto il romore alla cittadella, il Dressina governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti tedeschi che soli erano a quella guardia, uscì in piazza; il medesimo fece con cinquanta cavalli Bruno da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degli inimici, quegli che in Padova amavano l'imperio tedesco, pigliassero le armi in loro favore. Ma era vana questa ed ogni altra speranza; perchè nella città oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessuno faceva movimento, in modo che, abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti dei suoi, costretti a ritirarsi nella rocca, e nella cittadella, le quali essendo poco munite, bisognò che in spazio di poche ore si arrendessero liberamente. E così fatte le genti veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto, e salvare la città, la maggior parte della quale per la imprudenza e insolente di altri era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei, e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome veneziano: il qual giorno dedicato a Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente, come di felicissimo, e principio della recuperazione del loro imperio.

Commossi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante; ed era grandissimo pericolo, che Vicenza non facesse per se stessa il medesimo, se Costantino da Macedonia, che a caso era quivi vicino (90), non vi fosse entrato con alcune poche genti. Recuperata Padova, i Veneziani recuperarono subito tutto il contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle terre, e dei contadini. Recuperarono ancora col medesimo impeto la terra, e le fortesse di Lignago, terra molto opportuna a perturbare tutti i contadi di Verona, di Padova e di Vicenza. Tentarono oltre a questo di pigliare la torre Marchesana, distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, ed offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il cardinale da Esti la soccorse con gente subitamente.

Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del re di Francia di là dai monti; il quale, mentre partiva, fece nella terra di Biagrassa col cardinale di Pavia, legato del pontefice, nuove condizioni, per le quali il pontefice e il re, obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro, convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro principe convenire, purchè non fosse in pregiudizio della presente confederazione. Promesse il re non tenere protezione, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito, o feudatario, o che dependesse mediamente, o immediatamente dalla Chiesa, annichilando espressamente tutte quelle, che insino a quel dì avesse ricevute: promessa poco conveniente all'onore di tanto re, perchè non molto innanzi essendo venuto a lui il duca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato che senza sua saputa avesse accettato il gonfa-

lonierato della Chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuti trentamila ducati, l'aveva ricevuto nella sua protezione. Convennero che dei vescovadi, che allora vacavano in tutti gli stati del re, ne disponesse ad arbitrio suo il pontefice; ma che quegli, che fra certo tempo vacassero, si conferissero secondo la nominazione che ne farebbe il re, al quale per soddisfare più, mandò il pontefice per il medesimo cardinale di Pavia al vescovo di Albi le bolle del cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma.

Fatta questa convenzione, il re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani: e nondimeno, come nelle cose, che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità, nè la felicità che prima si avevano immaginata, non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurezza alle cose sue (91); anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli ed alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente, temeva molto più di lui, che prima non aveva temuto dei Veneziani. Se la grandezza dei Veneziani cominciava a risorgere, era necessitato stare in continui sospetti e in continue spese per conservare le cose tolte loro. Nè questo solamente, ma gli bisognava con gente e con denari aiutare Cesare, perchè abbandonandolo aveva da sospettare che non si congiungesse con i Veneziani contro a lui, con timore che al medesimo non concorresse il re cattolico, e per avventura il pontefice; nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l'amicizia di Cesare, ma bisognava fossero tali, che ottenesse la vittoria contro ai Veneziani. L'aiutarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si faceva, lo rimetteva nei medesimi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali difficoltà considerando, era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grata o molesta la mutazione di Padova; benchè poi (contrappesando la sicurezza che gli potesse partorire l'essere privati i Veneziani dell'imperio di Terra-Senna con le molestie e pericoli che egli temeva della grandezza del re dei Romani, e con la speranza di avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità con danari la città di Verona, la quale sommamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti che si facessero in Germania) riputava finalmente più sicuro e più utile per sé, che le cose rimanessero in tale stato, che dovendo verisimilmente esser lunga guerra tra Cesare e i Veneziani, l'una parte e l'altra affaticata dalle spese continue ne divenisse più debole; confermato molto più in questa sentenza (92) quando ebbe convenuto col pontefice, perchè sperò dover avere seco stabile confederazione ed amicizia. Lasciò nondimeno ai confini del veronese sotto la Palissa settecento lance, perchè seguissero la volontà di Cesare, così per la conservazione delle cose acquistate, come per ottenere quel che ancora

possedevano i Veneziani. Per l'andata dei quali a Vicenza, secondo il comandamento che ebbero da Cesare, si assicurò la città di Verona, la quale per il piccolo presidio che vi era dentro, stava con non mediocre sospetto; e l'esercito dei Veneziani, che era andato a campo a Cittadella, se ne partì.

Succedette innanzi alla partita del re un altro accidente favorevole ai Veneziani; perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Liguago, per tutto il paese, e insino in sulle porte di Verona, e facendo danni grandissimi (ai quali le genti che erano in Verona, per non vi essere più di dugento cavalli e settecento fanti, non potevano resistere), il vescovo di Trento, governatore per Cesare in quella città, deliberando porvi il campo, chiamò il marchese di Mantova, il quale per aspettare le preparazioni che si facevano, fermatosi con la compagnia dei cavalli, che aveva dal re, all'isola della Scala (93) (casale grande in Veronese, non circondato di mura nè di alcuna fortificazione), mentre sta quivi senza sospetto, fu esempio notabile a tutti i capitani, quanto in ogni luogo e in ogni tempo debbano stare vigilantissimi ed ordinati, e in modo possano confidarsi delle forze proprie, non si assicurando nè per la lontananza, nè per la debolezza degli inimici. Perchè essendosi il marchese convenuto con alcuni stradiotti dell'esercito dei Veneziani (94), che venissero a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendi suoi, ed avendo essi insino dal principio che furono ricercati da lui manifestata la cosa ai loro capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all'improvviso, Lucio Malvezzo con dugento cavalli leggieri, e Zitolo da Pernigia con ottocento fanti, venuti occultamente da Padova a Liguago, e unitisi con le genti che erano a Liguago e con mille cinquecento dei contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli, che con spesse voci gridassero Turco (era questo il cognome del marchese), per fare credere che fossero gli stradiotti aspettati, si condussero, non sospettando alcuno, la mattina destinata in sul fare del giorno alla Isola della Scala, ove entrarono senza resistenza, trovando senza guardia alcuna tutti i soldati, e gli altri che servivano e seguitavano il marchese a dormire, gli misero in preda, ove tra gli altri rimase prigioniero Boisi luogotenente del marchese, nipote del cardinale di Roano. E il marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agli inimici da un contadino del luogo medesimo (95), il quale, antepo- nendo il comodo dei Veneziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese, mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime che il marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova e poi a Venezia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la città incarcerato nella torretta del palazzo pubblico.

Non aveva insino ad ora impedito, nè impediva Cesare in parte alcuna i progressi dei Ve-

neziani, non avendo avuto insieme forze bastanti ad alloggiare in sulla campagna: ed essendo stato occupato molti di nella montagna di Vicenza (ove i villani affezionati al nome veneziano, confidatisi nell'asprezza dei luoghi, se gli erano manifestamente ribellati), e scendendo dipoi nella pianura, essendo già seguita la ribellione di Padova, fu non senza suo pericolo assaltato da numero infinito dei paesani, che lo aspettavano in un passo forte: donde avendogli scacciati, venne alla Scala nel Vicentino, ove l'esercito veneziano aveva recuperata non poca parte del contado di Vicenza, ed espugnata Serravalle, passo importante, aveva usata crudeltà grande contro ai Tedeschi: il quale luogo recuperando pochi di poi Massimiliano usò contro ai fanti Italiani, e contro agli uomini del paese la medesima crudeltà (96). Così, non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese, procedendo alla espugnazione ora di questo castello, ora di quell'altro con poca dignità e riputazione del nome cesareo, proponendo nel tempo medesimo agli altri confederati (come sempre erano maggiori i concetti suoi che le forze, e le occasioni) che si attendesse con le forze di tutti a occupare la città di Venezia, usando oltre alle provvisioni terrestri, le armate marittime dei re di Francia e di Aragona, e le galee del pontefice, che allora erano congiunte insieme. Alla qual cosa, non trattata nella confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il re di Francia, purchè si proponessero condizioni tali, che l'acquistarla risultasse in beneficio comune: ma era cosa molesta al pontefice, e la quale, e allora, e in altro tempo che più lungamente si trattò, fu sempre contraddetta dal re cattolico, detestandola, perchè gli pareva utile al re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima ed inonestissima (97).

Ma mentre che dalle armi tedesche e italiane sono così vessati i contadi di Padova, di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria ubbidiva ai Veneziani; perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il priincipe di Anhalt con diecimila uomini comandati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la terra e la fortezza di Cadore (98) con uccisione grande di quelli, che la difendevano; e all'incontro alcuni cavalli leggieri, e fanti dei Veneziani seguitati da molti del paese, presero per forza la terra di Valdisera, e per accordo Bellona, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra parte il duca di Bransvich mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, terra principale del Friuli, era andato a campo a Civitale d'Austria, terra situata in luogo eminente in sul fiume Natissone, a guardia della quale era Federigo Contareno con piccolo presidio, ma confidatosi nelle forze del popolo dispostissimo a difendersi (99). Al cui soccorso venendo con ottocento cavalli e cinquecento fanti Giampagolo Gradanico, provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalle genti tedesche (100); e nondimeno, ancora che avessero

battuta Civitale con l'artiglieria, non potettero, nè con l'assalto feroce che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro, che venivano a soccorrerla, espugnarla. Ed in Istria Cristofano Frangipane roppa al castello di Verme gli ufficiali dei Veneziani, seguitati dalle genti del paese, con la occasione del qual successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni, e incendi, e occupò Castelnovo, e la terra di Rasprucchio (101). Però i Veneziani vi mandarono Angelo Triviziano capitano dell'armata loro con sedici galee, il quale, presa per forza nella prima giunta la terra di Fiume, tentò di occupare la città di Trieste; ma non gli succedendo, recuperò per forza Rasprucchio, e dipoi si ritirò con le galee verso Venezia, rimanendo lagrimalile lo stato del Friuli, e dell'Istria; perchè essendovi più potenti ora i Veneziani ora i Tedeschi, quelle terre, che prima aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro, acradendo molte volte questo medesimo; di modo che, essendo continuamente in preda le facultà, e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava e distruggeva.

CAPITOLO QUARTO

Oratori veneti entrano in Roma di notte. — Provvisioni del senato veneto per difender Padova. — Orazione del doge Loredano. — I gentiluomini veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. — Fatti d'arme. — Padova assediata dall'imperatore. — I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. — Assalto degli Imperiali a Padova. — Massimiliano è costretto a ritirarsi. — I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disputava in Roma sopra le armi spirituali, ove insino innanzi alla recuperazione di Padova, erano entrati con abito e con modi miserabili i sei oratori del senato veneziano. I quali essendo consueti a entrarvi con pompa e fasto grandissimo, e concorrendo loro incontro tutta la corte, non solo non erano stati nè onorati, nè accompagnati, ma entrativi, perchè così volle il pontefice, di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il cardinale di Napoli con lui, e con altri cardinali, e prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l'assoluzione dalle censure gli ambasciatori del re dei Romani, del re Cristianissimo, e del re Cattolico; e in contrario affaticandosi per loro palesamente l'arcivescovo Eboracense, mandato per questa ragione principalmente da Enrico VIII succeduto pochi mesi avanti, per la morte di Enrico VII suo padre, nel regno d'Inghilterra (102). Ma aspettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini, perchè Cesare,

raccogliendo tutte le forze che per se stesso poteva, e che gli erano concesse da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il senato veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuori, che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze, che da ogni parte avevano potuto raccogliere, e conducendovi numero infinito di artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie di ogni ragione bastanti a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini e di guastatori, con i quali, oltre all'aver con argini, e con copia grande di legnami, e di ferramenti riparato, per non essere privati delle acque, che appresso alla terra di Limini si divertono a Padova (103), avevano fatto alle mura della città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni.

E con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare; nondimeno in caso tanto importante era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà di quel senato, non cessando di e notte i senatori di pensare, di ricordare, e di proporre le cose che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel senato, Lionardo Loredano loro doge, uomo venerabile per l'età, e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza (104).

« Se, come è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, (105) nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di potere mai recuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà, e per contrario, se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima desolazione di questa patria, bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurezza di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza, e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con la diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti, che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle (106) della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama, e gloria del nome veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica, e l'onore, e la vita propria, e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri, e di soldati mercenari, e che non corriamo noi spontaneamente, e polarmente a difenderla con i petti, e con le

« braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene « quella città, non rimane a noi più luogo di « affaticarci per noi medesimi; non di dimostrare la nostra virtù, non di spendere per la « salute nostra le nostre ricchezze. Però mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare « indietro opera, o sforzo alcuno, nè aspettare « di rimanere in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

« Non contiene la conservazione della patria « solamente il pubblico bene, ma nella salute « della repubblica si tratta insieme il bene, e la « salute di tutti i privati, congiunta in modo « con essa, che non può stare questa senza quella: perchè cadendo la repubblica, e andando « in servitù, chi non sa, che le sostanze, l'onore, e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine, e della crudeltà degli inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro, che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno « di gloria, e di splendore nel mondo, e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili essere nel cielo determinato « un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro, che avranno « aiutato, conservato, e accresciuto la patria loro (107). E quale patria è giammai stata, che « meriti di essere più aiutata, e conservata dai suoi figliuoli, che questa? La quale ottiene, « e ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onori: ammirabile, se si considerano, o le doti ricevute « dalla natura, o le cose, che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù, « e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta, unica « nel mondo, tra le acque salie, e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua, e il piacere della terra; sicura, per non essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri, e « sicura, per non essere posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto « sono maravigliosi gli edifici pubblici o privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari condotte in questa « città da tutte le parti del mondo; e quanto ci « sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli ornamenti dei musaici, e di tante « bellissime colonne, e di altre cose simiglianti! E quale città si trova al presente, ove sia « maggiore concorso delle nazioni forestiere, « che vengono qui, parte per abitare in questa « libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commerci? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e « faccende, onde crescono continuamente le « ricchezze dei nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata del circuito solo di que-

« sta città, quanta non hanno molti re degl'in-
« teri regni loro.

« Lascio andare la copia dei letterati in ogni
« scienza e facoltà, la quantità degl'ingegni, e
« la virtù degli uomini, dalla quale, congiunta
« con le altre condizioni, è nata la gloria delle
« cose fatte maggiori da questa repubblica e da-
« gli uomini nostri, che dai Romani in qua ab-
« bia fatto patria alcuna: lascio andare quanto
« sia maraviglioso vedere in una città, nella
« quale non nasca cosa alcuna, e che sia pie-
« nissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu
« il principio della città nostra ristretto in su
« questi soli scogli sterili e ignudi, e nondime-
« no distesasi la virtù degli uomini nostri pri-
« ma nei mari più vicini, e nelle terre circo-
« stanti, dipoi ampliatasi con felici successi nei
« mari, e nelle provincie più lontane, e corsa
« insino nelle ultime parti dell'oriente, acqui-
« stò per terra e per mare tanto imperio e ten-
« nelo sì lungamente, e ampliò in modo la sua
« potenza, che stata tempo lunghissimo formi-
« dabile a tutte le altre città d'Italia, sia stato
« necessario, che ad abatterla siano concorse
« le fraudi, e le forze di tutti i principi cristia-
« ni; cose certamente procedute con l'aiuto del
« sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il
« mondo la giustizia che si esercita indifferen-
« temente in questa città, per il nome solo del-
« la quale molti popoli si sono spontaneamente
« sottoposti al nostro dominio. Già a quale cit-
« tà, a qual imperio cede di religione e di pietà
« verso il sommo Dio la patria nostra? Ove so-
« no tanti monasteri, tanti templi pieni di ric-
« chissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti
« stupendi vasi e apparati dedicati al culto divi-
« no? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei
« quali con incredibile spesa, ed incredibile u-
« tilità dei poveri si esercitano assiduamente le
« opere della carità? E meritamente per tutte
« queste cose preposta la patria nostra a tutte
« le altre; ma oltre a queste, ce n'è una per la
« quale sola trapassa tutte le laudi, e la gloria
« di se medesima. Ebbe la patria nostra in un
« tempo medesimo la origine sua e la sua liber-
« tà: nè mai nacque, nè morì in Venezia citta-
« dino alcuno, che non nascesse, e morisse li-
« bero; nè mai è stata turbata la sua libertà,
« procedendo tanta felicità dalla concordia civi-
« le stabilita in modo negli animi degli uomini,
« che in un tempo medesimo entrano nel nostro
« senato e nei nostri consigli, e depongono le
« private discordie e contenzioni. Di questo è
« causa la forma del governo, che temperato di
« tutti i modi migliori di qualunque specie di
« amministrazione pubblica, e composto in mo-
« do, e a guisa di armonia proporzionato, e con-
« cordante tutto a se medesimo, è durato già
« tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi,
« e senza sangue tra i suoi cittadini inviolabile
« e immacolato, laude unica della nostra repub-
« blica, e della quale non si può gloriare nè
« Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacede-
« mone, nè alcuna di quelle repubbliche, che
« sono state più chiare, e di maggior grido ap-
« presso agli antichi. Anzi appresso a noi si ve-
« de in atto, tale forma di repubblica, quale

« quegli, che hanno fatto maggiore professio-
« ne di sapienza civile, non seppero mai nè im-
« maginarsi, nè descrivere.

« Adunque a tanta e a sì gloriosa patria stata
« moltissimi anni antimuro della fede, splendo-
« re della repubblica cristiana, mancheranno le
« persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini?
« E ci sarà chi risulti di mettere in pericolo la
« propria vita, e dei figliuoli per la salute di
« quella? La quale contenendosi nella difesa di
« Padova, chi sarà quello, che neghi di volere
« personalmente andare a difenderla? E quando
« bene fossimo certissimi essere bastanti le for-
« ze che vi sono, non appartiene egli all'onor
« nostro, non appartiene egli allo splendore del
« nome veneziano, che si sappia per tutto il
« mondo, che noi medesimi siamo corsi pron-
« tissimamente a difenderla, e conservarla? Ha
« voluto il fato di questa città che in pochi di
« sia caduto dalle mani nostre tanto imperio;
« nella qual cosa non abbiamo da lamentarci
« tanto della malignità della fortuna (perchè so-
« no casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti
« i regni), quanto abbiamo cagione di dolerci,
« che dimenticatici della costanza nostra, stata
« insino a quel dì invitta, che perduta la me-
« moria di tanti generosi e gloriosi esempi dei
« nostri maggiori, cedemmo con troppo subita
« disperazione al colpo potente della fortuna; nè
« fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri
« quella virtù, che era stata rappresentata a noi
« dai padri nostri. Torna ora a noi la occasione
« di recuperare quell'ornamento, non perduto
« (se noi vorremo essere uomini), ma smarrito;
« perchè andando incontro all'avversità della
« fortuna, offerendoci spontaneamente ai peri-
« coli, cancelleremo la infamia ricevuta, e, ve-
« dendo non essere perduta in noi l'antica ge-
« nerosità e virtù, si ascriverà piuttosto quel
« disordine a una certa fatale tempesta, alla
« quale nè il consiglio, nè la costanza degli uo-
« mini può resistere, che a colpa e vergogna
« nostra.

« Però se fosse lecito, che tutti popolarmen-
« te andassimo (108) a Padova, che senza pro-
« giudicio di quella difesa, e delle altre urgen-
« tissime faccende pubbliche, si potesse per
« qualche giorno abbandonare questa città, io
« primo senza aspettare la vostra deliberazione,
« piglierei il cammino, non sapendo in che me-
« glio potere spendere questi ultimi dì della
« mia vecchiezza, che nel partecipare colla pre-
« senza e con gli occhi di vittoria tanto precla-
« ra; o quando pure (l'animo abborrisce di dir-
« lo), morendo insieme con gli altri, non esse-
« re superstita alla rovina della patria. Ma per-
« chè nè Venezia può essere abbandonata dai
« consigli pubblici, nei quali col consigliare,
« provvedere e ordinare non meno si difende
« Padova, che la difendano colle armi quegli
« che sono quivi, e la turba inutile dei vecchi
« sarebbe più di carico che di presidio a quella
« città, nè anco, per tutto quello che potesse
« occorrere, è a proposito spogliare Venezia di
« tutta la gioventù; però consiglio e conforto,
« che avendo rispetto a tutte queste ragioni si
« eleggano dugento gentiluomini dei principali

« della nostra gioventù, dei quali ciascuno con
 « quella quantità di amici e di clienti atti alle
 « armi, che tollereranno le sue facoltà, vada a
 « Padova per stare quanto sarà necessario alla
 « difesa di quella terra. Due miei figliuoli con
 « grandi compagnie saranno i primi a eseguire
 « quel che io, padre loro, principe vostro, so-
 « no stato il primo a proporre; le persone dei
 « quali in sì grave pericolo offerisco alla patria
 « volentieri (109).

« Così si renderà più sicura la città di Pado-
 « va; così i soldati mercenari che vi sono, ve-
 « duta la nostra gioventù pronta alle guardie e
 « a tutti i fatti militari, ne riceveranno inesti-
 « mabile allegrezza e animosità, certi che essen-
 « do (110) congiunti con loro i figliuoli nostri,
 « non abbia a mancare da noi provvisione o
 « sforzo alcuno. La gioventù e gli altri che non
 « anderanno, si accenderanno tanto più con
 « questo esempio a esporri sempre che sarà di
 « bisogno a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi,
 « senatori, le parole e i fatti dei quali sono in
 « esempio e negli occhi di tutta la città, fate,
 « dire, a gara ciascuno di voi, che ha facoltà
 « sufficienti, di far descrivere in questo nume-
 « ro i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi
 « di tanta gloria, perchè da questo nascerà non
 « solo la difesa sicura e certa di Padova, ma
 « si acquisterà questa fama presso a tutte
 « le nazioni, che noi medesimi siamo quegli
 « che col pericolo della propria vita difendia-
 « mo la libertà e la salute della più degna e
 « della più nobile patria che sia in tutto il
 « mondo. »

Fu udito con grandissima attenzione e appro-
 vazione, e messo con somma celerità in esecu-
 zione il consiglio del principe; per il quale il
 fiore dei nobili della gioventù veneziana, raccol-
 ti ciascuno quanti più amici e familiari atti al-
 l'esercizio dell'armi potette, andò a Padova,
 accompagnati insino a che entrarono nelle bar-
 che da tutti gli altri gentiluomini e da moltitu-
 dine innumerevole, e celebrando ciascuno con
 somme lodi e con pietosi voti tanta prontezza
 in soccorso della patria (111). Nè con minor le-
 tizia e giubbilo di tutti furono ricevuti in Pa-
 dova, esaltando i capitani e i soldati insino al
 cielo, che questi giovani nobili non esperimen-
 tati nè alle fatiche nè ai pericoli della milizia,
 preponessero l'amore della patria alla vita pro-
 pria, e in modo che, confortando l'un l'altro,
 aspettavano con lietissimi animi la venuta di
 Cesare. Il quale, attendendo a raccogliere le genti
 che da molte parti gli concorrevano, era venuto
 al ponte alla Brenta lontano tre miglia da Pado-
 va, e preso per forza Limini e interrotto il corso
 delle acque, aspettava le artiglierie, le quali,
 terribili per quantità e per qualità, venivano
 di Germania. Delle quali essendo condotta una
 parte a Vicenza, essendo andati Filippo Rosso
 e Federigo Gonzaga da Bonzole con dugento
 cavalli leggieri per fargli scorta (112), assaltati
 da cinquecento cavalli leggieri (che guidati dai
 villani, i quali in tutta la guerra fecero ai Ve-
 neziani utilità maravigliosa, erano usciti di Pa-
 dova) furono rotti presso a Vicenza cinque mi-
 glia, e Filippo fatto prigioniero, e Federigo con

grande fatica per beneficio della notte a piede e
 in camicia si era salvato.

Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allar-
 gò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo per
 aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie; e
 preso di assalto, e saccheggiato il castello di
 Esti, andò a campo a Monselice, dove, essen-
 do abbandonata la terra, che è in piano, espug-
 nò il secondo di la fortezza situata in sulla ci-
 ma di un alto sasso (113). Ebbe dipoi per accor-
 do Montagnana (114), donde ritornato verso
 Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino
 a Padova, dove in vano tentò di divertire la
 Brenta, o il Bacchiglione, che di quivi si con-
 duce a Padova. Nel qual luogo essendo giunte
 tutte le artiglierie, e le munizioni, che aspet-
 tava, e raccolte tutte le genti, che erano di-
 stribuite in diversi luoghi, si accostò alla terra
 con tutto l'esercito. E avendo messi quattro-
 mila fanti nel borgo che si dice di Santa Croce,
 aveva in animo di assaltarla da quella parte;
 ma essendo di poi certificato che la terra in quel
 luogo era più forte di sito e di muraglia; e sta-
 tevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo
 ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie
 di Padova molto danno, deliberò trasferirsi
 con tutto l'esercito alla porta del Portello,
 che è volta verso Venezia, perchè gli era riferi-
 to la terra esservi più debole, e per impedire
 i soccorsi, che per terra o per acqua venissero
 a Padova da Venezia. Ma non potendo, per
 l'impedimento dei paludi, e di certe acque che
 inondano il paese, andarvi se non con lungo
 circuito, venne al ponte di Bovolenta, lontano
 da Padova sette miglia, dove è una tenuta si-
 tuata in sul fiume del (115) Bacchiglione verso
 la marina tra Padova e Venezia; nel qual luo-
 go per essere circondato dalle acque, e nella
 parte più sicura del Padovano, si erano ridotti
 tremila contadini, con numero grandissimo di
 bestiami, i quali, sforzati dall'avanguardia dei
 fanti spagnuoli e italiani, furono quasi tutti
 morti, o presi. Nè si attese per due giorni se-
 guenti ad altro, che a correre tutto il paese in-
 sino al mare pieno di quantità infinita di be-
 stiami; e furono prese nella Brenta molte bar-
 che, che cariche di vettovaglie andavano a Pado-
 va: tantochè finalmente il quindicesimo giorno
 del mese di settembre, avendo consumato tanto
 tempo inutilmente, e dato spazio agl'inimici di
 fortificarla, ed empierla di vettovaglie, si accostò
 alle mura di Padova allato alla porta del Por-
 tello.

Non aveva mai nè in quella età, nè forse in
 molte superiori veduto Italia tentarsi oppugna-
 zione, che fosse di maggiore aspettazione, e più
 negli occhi degli uomini, per la nobiltà di
 quella città, e per gli effetti importanti, che
 dal perderla o vincerla, risultavano. Conciossia-
 chè Padova, nobilissima ed antichissima città,
 e famosa per la eccellenza dello studio, cinta
 da tre ordini di mura, e per la quale corrono i
 fiumi di Brenta e di Bacchiglione, e di circui-
 to tanto grande, quanto forse sia alcun'altra
 delle maggiori città d'Italia, situata in paese
 abbondantissimo, ove è aria salubre e tempera-
 ta, e benchè stata allora più di cento anni de-

pressa sotto l'imperio dei Veneziani, che ne spogliarono quei della famiglia di Carrara (116), ritiene ancora superbi e grandi edifici, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza e splendore, e dall'acquisto e difesa di tanta città dipendeva non solamente lo stabilimento, o debolezza dell'imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che avesse a succedere della città propria di Venezia. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sperare quella repubblica (piena di grandissime ricchezze, e unita con animi prontissimi in se medesima, nè sottoposta alle variazioni, alle quali sono sottoposte le cose dei principi) avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo dominio; e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che avevano desiderato le mutazioni (non vi avendo trovato dentro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieno dai costumi degl'Italiani e disordinato maggiormente per le confusioni e danni della guerra), cominciavano a voltare gli occhi all'antico dominio. E per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro repubblica: anzi era grandissimo pericolo, che la città medesima di Venezia spogliata di tanto imperio, e vota di molte ricchezze per la diminuzione dell'entrate pubbliche, e per la perdita di tanti beni, che i privati possedevano in Terraferma, o non potesse difendersi dalle armi dei principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi (con i quali confinano per tanto spazio, e hanno sempre con loro o guerra, o pace infedele e mal sicura) che dei principi cristiani.

Ma non era minore l'ambiguità degli nomi; perchè gli apparati potentissimi, che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevano molto sospesi i giudizi comuni, incertissimi quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto, o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre le settecento lance del re di Francia, le quali governava la Palizza, erano dugento uomini d'arme mandatigli in aiuto dal pontefice; dugento altri mandatigli dal duca di Ferrara sotto il cardinale da Esti (117) (benchè ancora non fossero composte le differenze tra loro), e sotto diversi condottieri seicento uomini di arme italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria, che dei cavalli; perchè aveva diciottomila Tedeschi, seimila Spagnuoli, seimila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani, menatigli, e pagati dal cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitalo apparato stupendo di artiglierie, e copia grande di munizione, della quale una parte gli aveva mandata il re di Francia: e benchè i soldati suoi proprii la più parte del tempo non ricevessero danari, nondimeno per la grandezza e autorità di tanto capitano, e per la speranza di pigliare, e saccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello che ancora possede-

vano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano: anzi continuamente aumentava ogni dì il numero, sapendosi massimamente per ciascuno, che egli di natura liberalissimo, e pieno di umanità con i suoi soldati, mancava di pagargli, non per avarizia e volontà, ma per impotenza. Era così potente l'esercito Cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma eniando degli aiuti e forze d'altri.

Ma non era manco potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito, che per i Veneziani si ritrovava in quella città; perchè vi erano seicento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento stradiotti sotto famosi ed esperti capitani, il conte di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino del Monte, Antonio dei Pili, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco e molti condottieri minori (118). Aggiungevasi a questa cavalleria dodicimila fanti dei più esercitati e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e molti altri conestabili: diecimila fanti tra Schiavoni, Greci e Albanesi tratti dalle lor galee, nei quali benchè fosse molta turba inutile, e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù veneziana con quegli che l'avevano seguitata, la quale, benchè fosse più chiara per la nobiltà, e per la pietà verso la patria, nondimeno per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbondavano, oltre alle genti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie di ogni sorte, non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurezza loro, che gli uffiziali veneziani in provvedere, e comandare che assiduamente ve n'entrassero, e moltitudine quasi innumerevole di contadini, quali condotti a prezzo non cessavano mai di lavorare; talmentechè quella città fortissima per la virtù, e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente, a quel circuito delle mura, che circonda tutta la città, avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua, che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della terra, e in altri luoghi opportuni molti bastioni dalla parte di fuori, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro; con i quali pieni di artiglierie si percuotevano quegli, che fossero entrati nel fosso. E nondimeno, acciocchè la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo alla terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messi molti bariglioni pieni di polvere, per potergli disfare, e gittare in aria, quando non si potessero più difendere. Nè confidandosi totalmente nella grossezza, e bontà del muro antico, con tutto che prima lo avessero diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli, avevano fatti dal lato di dentro, per quanto gira tutta la città, steccati con alberi e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza. Empierono questo vano insino all'altezza del muro di terra consolidatavi con

grandissima diligenza: la quale opera maravigliosa, e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella città, avevano dopo il muro così ingrossato e raddoppiato cavato un fosso alto, e largo sedici braccia, il quale ristignendosi nel fondo e avendo per tutto case matte, e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare: ed erano quegli edifizii a esempio dei bastioni, con avere la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per esser più preparati ad ogni caso, alzarono dopo il fosso un riparo della medesima o maggiore larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della terra (da pochi luoghi in fuori, ai quali si conosceva essere impossibile piantare le artiglierie); innanzi al qual riparo fecero un parapetto di sette braccia, che proibiva che quegli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degli inimici. E perchè a tanti apparati, e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati, e degli uomini della terra, il conte di Pitigliano convocatigli in sulla piazza di Santo Antonio e confortatigli con gravi e virili parole alla salute ed onore loro, astringe se medesimo con tutti i capitani e con tutto l'esercito e i Padovani a giurar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella città (119).

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l'esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta di Ognissanti, che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga, che va a Cittadella, contenendo per lunghezza tre miglia (120). Egli alloggiato nel monasterio della beata Elena distante per un quarto di miglio dalle mura della città, e quasi in mezzo della fanteria tedesca, avendo distribuito a ciascuno, secondo la diversità degli alloggiamenti, e delle nazioni, quel che avessero a fare, cominciò a far piantare le artiglierie. Le quali per esser tante di numero, e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infestato dalle (121) artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo e difficoltà grande, con tutto che egli, invito di animo e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto di quasi tutta l'artiglieria; e il dì medesimo i Francesi, e i fanti tedeschi da quella parte, alla quale era preposto la Pallisa, dettero un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare, che per combattere ordinatamente; onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti.

Tirava il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale per

la grossezza sua, e per la quantità grande della polvere che se gli dava, passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura. E già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione fatto alla porta di Ognissanti; nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l'esercito. E gli stradiotti, i quali alloggiati animosamente nei borghi avevano ricusato di ritirarsi ad alloggiare nella città, e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano, quando dinanzi, quando di dietro, insino in su gli alloggiamenti degli inimici; ora assalivano le scorte del saccomanno, e delle vettovaglie; ora scorrendo e predando per tutto il paese, rompevano tutte le vie, eccetto quella, che va da Padova al Monte di Albano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore dei paesani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da ogni parte, avevano potuto esser pari all'abbondanza di quel bellissimo e fertilissimo contado. Uscì ancora fuori di Padova in quei di Lucio Malvezzo con molti cavalli per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Venezia; il quale, benchè il suo retroguardo fosse assaltato dagli inimici nel ritornare, gli condusse salvi, benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini di arme (122).

Avevano il nono dì le artiglierie fatto tanto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre: però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l'esercito. Ma essendosi accorti, che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l'acqua del fosso, che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l'acqua; e il dì seguente si dette, ma con piccolo successo, un assalto al bastione, che era fatto alla punta della porta di Codalunga; onde Cesare avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo, vi voltò l'artiglieria, che era piantata dalla parte dei Francesi, i quali alloggiavano tra le porte di Ognissanti, e di Codalunga; con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l'assalto dai fanti tedeschi e spagnuoli, accompagnati da alcuni uomini di arme a piede, i quali ferocemente combattendo saltarono in sul bastione, e vi rizzarono due bandiere (123). Ma era tale la fortezza del fosso, tale la virtù dei difensori (tra i quali Zitolo da Perugia, combattendo con somma laude, fu ferito gravemente), tale la copia degli istrumenti da difendersi non solo di artiglierie, ma di sassi e di fuochi lavorati, che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti e morti molti di loro. Donde l'esercito, che era ordinato per dare, come si credeva, subito il bastione fosse espugnato, l'assalto alla muraglia (124), si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Cesare per questa esperienza intera-

mente la speranza della vittoria: e però deliberato di partirsene, condotta che ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito alla terra di Limini, che è verso Trevigi, il sesto decimo giorno da poi che si era accampato a Padova (125), e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza. Ove ricevuto il giuramento della fedeltà dal popolo Vicentino, e dissolto quasi tutto l'esercito, andò a Verona, disprezzato perchè non erano successi, ma molto più perchè erano e nell'esercito, e per tutta Italia biasimati maravigliosamente i consigli suoi, e non meno l'esecuzione delle cose deliberate. Perchè non era dubbio, che e il non avere acquistato Trevigi, e l'aver perduto Padova, era proceduto per colpa sua; similmente, che la tardità del suo venire innanzi aveva fatta difficile la espugnazione di Padova, perchè da questo era nato, che i Veneziani avevano avuto tempo a provvedersi di soldati, a empier Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni, e fortificazioni maravigliose. Nè egli negava questa essere stata la cagione, che si fosse difesa quella città; ma rimuovendo la colpa dalla varietà, e dai disordini suoi, e trasferendola in altri, si lamentava del pontefice e del re di Francia, che con l'aver l'uno di loro concesso l'andare a Roma agli oratori veneziani, l'altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti, avevano dato cagione di credere a ciascuno che si fossero alienati da lui; onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi: e che, avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovato per la medesima cagione le medesime difficoltà nella pianura; e che per aprirsi, e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessitato a pigliare tutte le terre del paese. Nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta dei Francesi; ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguita la ribellione di Padova; e che questo, e l'aver il re di Francia e il re di Aragona licenziate le armate di mare, aveva poi data facoltà ai Veneziani, liberati di ogni altro timore, di potere meglio provvedere, e fortificare Padova; querelandosi oltre a questo, che al re d'Aragona erano grate le sue difficoltà per indurlo più facilmente a consentire che a lui restasse l'amministrazione del regno di Castiglia.

Le quali querele non miglioravano le sue condizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta, per non avere saputo usare sì rare occasioni: anzi che tale opinione fosse comunemente concepita di lui era gratissimo al re di Francia, nè molesto al pontefice, perchè sospettoso e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevette il giuramento della fedeltà: e in quella città gli ambasciatori fiorentini, tra i quali fu Piero Guicciardini mio padre (126), convennero con lui in nome della loro repubblica, indotta a questo, oltre al-

le (127) altre ragioni, dai conforti del re di Francia, di pagargli in breve tempo quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della conferma di così della libertà di Firenze, come del dominio, e giurisdizione delle terre e stati tenevano, con la quietazione di tutto quello gli dovessero per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a fare la guerra alla prossima primavera, chiamò a se Ciamonte per trattare delle cose presenti. Al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Veneziani non recuperassero Cittadella o Bassano (i quali luoghi molto importanti, insuperabili per la difesa di Padova, si preparavano per assaltare), e che il medesimo non intervenisse poi di Monselice, di Montagnana, e di Esti: essere necessario pensare, oltre alla (128) conservazione di queste terre, non meno alla recuperazione di Legnago, e che essendo egli per sè solo impotente a fare le provvisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal re, le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo. Alle quali dimande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione, si rimesse a darne notizia al re, dandogli speranza, che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio. Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il marchese di Brandiborgh, andò alla Chiusa; e poco dipoi la Palissa, il qual era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficoltà degli alloggiamenti, e molte incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui, si ritirò nei confini del ducato di Milano: perchè la intenzione del re era, che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni, stessero nello stato suo; ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Legnago, la quale desiderata, e sollecitata sommamente da lui, si differì per le sue solite difficoltà tanto, ch'essendo sopravvenute per la stagione del tempo le piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassezza sua è molto sopraffatto dalle acque.

Però Cesare ridotto in queste difficoltà desiderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani (129); ma essi pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi.

CAPITOLO QUINTO

Discordia tra il re di Francia e il papa. — Condizioni da lui proposte per assolvere i Veneziani. — I Veneziani recuperano l'Vicenza. — l'anno contro al duca di Ferrara, condotti dal Trevisano. — Rotta dei Ferraresi alla Pulisella. — Ercole Cantelmo è decapitato. — Ciatigione viene a soc-

corso di Ferrara. — Sdegno del pontefice, che v'invia genti d'arma alla difesa. — Rotta dei Veneziani nel Po. — Concordia tra il re de' Romani e il re cattolico. — Rotta degl'Imperiali a Verona. — Sdegno di Cesare contro il papa. — Morte del conte di Pitigliano. — Invio del vescovo di Sion agli Svizzeri. — I Veneziani sono assoluti dall'interdetto. — Condizioni.

Ritornossene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo stato d'Italia in non piccola sospensione; perchè era nata tra il pontefice e il re di Francia nuova contenzione, il principio della quale, benchè paresse proceder da cagioni leggieri, si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni. Quel che allora si dimostrava, era, che essendo vacato un vescovado in Provenza per la morte del vescovo suo nella corte di Roma, il papa lo aveva conferito contro alla volontà del re di Francia, il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro per mezzo del cardinale di Pavia. Nella quale, se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso, che il medesimo si osservasse nei vescovadi, che vacassero nella corte di Roma, che in quegli, che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il cardinale avergliene promesso con le parole: il che negando il cardinale esser vero, forse più per timore, che per altra cagione, e il re affermando il contrario, il pontefice diceva non saper quello, che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello, che appariva per scrittura, con inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quando i vescovi morivano in corte di Roma, non esser tenuto più oltre. E perciò crescendo la indignazione, il re disprezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del cardinale di Roano, stato sempre autore della concordia col pontefice, fece sequestrare i frutti di tutti i benefici, che tenevano nello stato di Milano i cherici residenti nella corte di Roma: e il papa da altra parte ricusava di dare le insegne del cardinalato ad Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al re, era andato a Roma. E con tutto che il pontefice vinto dai preghi di molti disponesse alla fine del vescovado di Provenza secondo la volontà del re, e con lui convenisse di nuovo come si avesse a procedere nei benefici, che nel tempo futuro vacassero nella corte romana, e che perciò dall'una parte si liberassero i sequestri fatti, dall'altra fossero concedute le insegne del cardinalato ad Albi; nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente, perchè avendo insino dal principio del pontificato conceduta mal volentieri al cardinale di Roano la legazione del regno di Francia, come dannosa alla corte di Roma e con indegnità sua (130), gli era molestissimo essere costretto, per non irritare tanto l'animo del re di Francia, consentire la con-

tinuasse; e perchè persuadendosi, che quel cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri ed arti al pontificato, sospettava di ogni progresso e di ogni movimento dei Francesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi; ma per quello, che si manifestò poi dei suoi pensieri, avendo nell'animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il re perdesse quel che possedeva in Italia, non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del cardinale; ma in modo, ch'è pareva che la sua mala soddisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno, come era di natura invitto e feroce, e che alla disposizione dell'animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni esterne, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento, e tanto difficile a conseguire, confidandosi in sé solo, e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso ai principi la sedia apostolica, non dependente, nè congiunto con alcuno, anzi dimostrando con le parole e con le opere di tenere poco conto di ciascuno, nè si congiungeva con Cesare, nè si restringeva col re cattolico: ma insalvatichito con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolverli, perchè giudicava il non lasciarli perire essere molto a proposito della salute d'Italia, e della sicurezza e grandezza sua. Alla qual cosa efficacemente contraddicevano gli oratori di Cesare e del re di Francia, concorrendo con loro in pubblico al medesimo l'oratore del re di Aragona; benchè, temendo per l'interesse del regno di Napoli della grandezza del re di Francia, nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità, procurasse occultissimamente il contrario col pontefice. Allegavano non essere conveniente che il pontefice facesse tanto beneficio a coloro, i quali era tenuto a perseguire con le armi, atteso che per la confederazione fatta a Cambrai era ciascuno dei collegati obbligato ad aiutare l'altro insino a tanto, che avesse interamente acquistate tutte le cose nominate nella sua parte: dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione: oltrechè, con giustizia si poteva diniegare l'assoluzione ai Veneziani, perchè nè volontari, nè fra il tempo determinato nel monitorio, avevano restituite alla Chiesa le terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora obbedito interamente, imperocchè erano stati ammoniti di restituire, oltre alle terre, i frutti presi; il che non avevano adempiuto.

Ma a queste cose rispondeva il pontefice, che, poichè si erano ridotti a penitenza, e dimandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del vicario di Cristo perseguitarli più con le armi spirituali in pregiudizio della salute di tante anime, avendo conseguite le terre, e così cessando la cagione per la quale erano stati sottoposti alle censure, perchè la restituzione dei frutti presi era cosa accessoria,

e inserita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa. Diversa essere la causa del perseguitargli con le armi temporali, alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme con gli altri; benchè da questo potesse ciascuno dei confederati giustamente discostarsi: perchè dal re dei Romani era mancato il non avere Trevigi, avendo rifiutate le prime offerte fattegli dai Veneziani, quando gli mandarono ambasciatore Antonio Giustiniano, di lasciargli tutto quello possedevano in Terra-ferma, e perchè dipoi gli avevano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompensa. E così non lo ritenendo le contraddizioni degli ambasciatori, lo ritardava solamente la generosità del suo animo, per la quale, ancora che riputasse l'assoluzione dei Veneziani utile a sè e opportuna ai fini proposti, aveva deliberato non la concedere, se non con dignità grande della sedia apostolica, e in modo che le cose della Chiesa si liberassero totalmente dalle loro oppressioni. E perciò recusando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali oltre a molte altre aveva preposte (131) differiva l'assolverli: l'una era che lasciassero libera ai sudditi della Chiesa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli che per le robe conducevano, non pagavano loro certe gabelle; l'altra che non tenessero più in Ferrara, città dependente dalla Chiesa, il magistrato del Bisdominio (132). Allegavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non repugnando Clemente VI pontefice romano, che a quel tempo risiedeva con la corte nella città di Avignone; e la superiorità e custodia del golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegi Alessandro IV pontefice, mosso perchè colle armi e colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Saracini e dai corsuli, e renduta sicura quella navigazione ai cristiani.

Alle quali cose si replicava per la parte del pontefice, non avere potuto i Ferraresi in pregiudizio della superiorità ecclesiastica acconsentire, che da altri fosse tenuto un magistrato o esercitata giurisdizione in Ferrara; ne avendo consentito volontariamente, ma sforzati da lunga e grave guerra, e dopo avere ricercato invano l'aiuto del pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani, avere accettata la pace con quelle condizioni che era paruto a chi poteva contro a loro più con le armi che con la ragione. Nè della concessione d'Alessandro pontefice apparire nè in istorie nè in scritture memoria o fede alcuna, eccetto il testimonio dei Veneziani, il quale in causa propria e sì ponderosa era sospetto; e quando pure ne apparisse cosa alcuna, essere più verisimile, che da lui, il qual dicevano averlo conceduto in Venezia, fosse stato conceduto per minacce o per timore, che un pontefice romano a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia e il ricorso degli oppressi, avesse conceduta una cosa tanto imperiosa e impotente (133) in detrimento di tutto il mondo.

Nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei principi, piccola potenza e riputazione del re dei Romani, i Veneziani mandarono l'esercito, nel quale era provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornar sotto l'imperio loro: e accostativisi che era già notte, battuto con le artiglierie il suburbio della Posterla, l'ottennero. E nondimeno benchè nella città fossero pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla; ma gli uomini della terra confortati, come fu fama, dal Fracassa, mandati loro a mezza notte ambasciatori, gli messero dentro, ritirandosi il principe di Anault e il Fracassa nella fortezza (134). E fu costante opinione, che se ottenuta Vicenza si fosse senza differire accostato l'esercito veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo: ma non parve ai capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la fortezza, la quale benchè il quarto di venisse in potestà loro (perchè il principe di Anault e il Fracassa per la debolezza sua l'abbandonarono), entro in questo tempo in Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obighi trecento lance del re di Francia, di maniera che essendovi da cinquecento lance e cinquemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito veneto a Verona, diviso in due parti, in ciascuna delle quali erano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e tremila fanti, e sperando che come si fossero accostati, si facesse movimento nella città. Ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli che erano nella terra, fattisi incontro alla prima parte, che veniva di là dal fiume dell'Adice, e già era entrata nel borgo, la costrinsero a ritirarsi; e sopravvenendo poco dipoi Lucio Malvezzo dall'altra ripa del fiume con l'altra parte, si ritirò medesimamente; ed ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia. Nel qual luogo mentre stavano, avendo inteso che duemila fanti tedeschi partiti da Basciano erano andati a predare a Cittadella, mossi a quella parte, gli rinchiusero in Valle Fidata: ma i Tedeschi avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno per i (135) passi stretti; ed avendo abbandonato Basciano, li occuparono i Veneziani. Da Basciano andò una parte dell'esercito a Feltro e Civitale, e, dopo avere recuperate quelle terre, alla rocca della Scala, la quale espugnò, avendovi prima piantate le artiglierie (136). E nel tempo medesimo Antonio e Girolamo da Savorniano, gentiluomini che nel Friuli seguivano le parti veneziane, presero Castelnuovo, posto in su un aspro monte in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli di là dal fiume del Tigliavento), non si intendendo di Cesare (il quale commosso dal caso di Vicenza era venuto subitamente alla Pietra) altro che rumori vani, e spesso muoversi con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo a un altro.

Andò dipoi l'esercito dei Veneziani verso Monselice o Montagnana per recuperare il Polesine

di Rovigo, e per entrare nel Ferrarese insieme con l'armata, la quale il senato (disprezzato il consiglio dei senatori più prudenti (137), che giudicavano essere cosa temeraria l'implicarsi in nuove imprese) aveva (138) deliberato mandare potente per il fiume del Po contro al duca di Ferrara; mossi non tanto dall'utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno, che incredibile avevano concepito contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino, e per ricuperare il Polesine, non dovere giustamente lamentarsi, ma non potendo già tollerare, che non contento di quel che pretendeva appartenerseli di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l'esercito da Padova, ricevuto da lui in fendo il castello di Esti, donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia da Esti (139), e in pegno, per sicurezza di danari prestati, il castello di Montagnana, nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiugnendosi la memoria, che le sue genti nella recuperazione del Polesine, concitate da odio estremo contro al nome veneziano, avevano danneggiato eccessivamente i beni dei gentiluomini, in crudelendo estindio contro gli edifici con incendii, e con rovine: però fu determinato, che l'armata loro guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono diciassette galee sottili, con numero grandissimo di legni minori (140), e ben provvista di uomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara. La quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbola, e altre ville vicine al Po, andò prendendo tutto il paese insino a Lago Scurò, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra l'accompagnavano (141) scorsero per insino a Ficheruolo, palazzo piuttosto, che fortezza, famoso, per la lunga oppugnatione di Ruberto da san Severino capitano dei Veneziani nella guerra contro a Ercole padre di Alfonso (142).

La venuta di questa armata, e la fama di avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il duca di Ferrara, il quale, trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per la perizia della guerra bastante a opporsi a tanto pericolo, non aveva insino a tanto gli sopravvenissero gli aiuti, che sperava dal pontefice, e dal re di Francia, altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla ripa del Po, che gli inimici non passassero più innanzi. Perciò il Trivisano, avendo tentato invano di passare, e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta, che è (143) di riscontro alla Pulisella, luogo distante da Ferrara per undici miglia, e molto opportuno a travagliarla, e tormentarla, con intenzione di aspettare quivi l'esercito, al quale si era arrenduto senza difficoltà tutto il Polesine, recuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro prigioni gli uffiziali ferraresi, e i capitani dei fanti, che vi erano dentro. Insino all'arrivare del quale, perchè l'armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabbricare due bastioni con grandissima celerità in sulla ripa del Po, l'uno dal-

la parte di Ferrara, l'altro in sulla ripa opposta, gittando similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse dall'armata soccorrere il bastione, che si fabbricava verso Ferrara. La perfezione del quale per impedire il duca, ma con consiglio forse più animoso che prudente, raccolti quanti più giovani potette della città, e i soldati, che continuamente concorrevano agli stipendii suoi, mandò all'improvviso ad assaltarli (144): ma quegli che erano nel bastione, soccorsi dall'armata, usciti fuori a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga. E benchè il duca sopravvenendo con molti cavalli rendesse animo, e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte, e disordinata, nondimeno, fu tale l'impeto degl'inimici, per i quali combatteva la sicurezza del luogo, e molte artiglierie piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi molti dei suoi, nè tanto della turba imperita e ignobile, quanto dei soldati più feroci, e della nobiltà ferrarese, tra i quali Ercole Cantelmo giovane di somma aspettazione, i maggiori del quale avevano già dominato nel reame di Napoli il ducato di Sora (145). Il quale condotto prigione da alcuni soldati schiavoni in su una galea, e venuti in questione di chi di loro dovesse essere prigione, gli fu da uno di essi con inaudito esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncata la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno che la città di Ferrara non fosse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciattiglione con cento cinquanta lance francesi; e il pontefice, addegnatosi che i Veneziani l'avessero assaltata senza rispetto della superiorità che vi ha la Chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini di arme, che erano in aiuto di Cesare, si volgessero alla difesa di Ferrara; ma sarebbero state per avventura tarde queste provvisioni, se i Veneziani non fossero stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

Non erano, come è detto di sopra, state moleste al re di Francia le difficoltà che aveva Massimiliano, parte per il timore che ebbe sempre delle prosperità sue, parte perchè, ardendo di desiderio d'insignorirsi della città di Verona, sperava che per le sue necessità glie ne avesse finalmente a concedere, o in vendita, o in pegno: ma da altra parte gli dispiaceva, che la grandezza dei Veneziani risorgesse, dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue. Però, essendo per la penuria dei danari molto deboli le provvisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il re a procurare con altro aiuto che con quello delle genti di arme che vi erano entrate, che quella città non ritornasse in potestà loro; alla qual cosa dette principio Ciamonte, venuto dopo la perdita di Vicenza ai confini del Veronese. Perchè, cominciando a tumultuare, per mancamento dei pagamenti, duemila fanti spagnuoli che erano in Verona, ve gli fermò agli stipendii del re di Francia, e vi mandò per maggior sicurezza altri fanti, seguitato in questo il consiglio del Triunzio, che, dubitando Ciamonte che al re non fosse molesta questa spesa, gli rispose essere minor male, che il re lo imputasse di avere spe-

so danari, che di avere perduto, o messo in pericolo il suo stato. Prestò oltre a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, ottomila ducati, ma ricevendo per pegno della restituzione di questi, e degli altri, che per benefizio suo vi spendesse in futuro, la terra di Valeggio, la qual terra per essere una dei passi del fiume del Mincio (anzi chi possiede quella e Peschiera domina il Mincio) e propinqua a Brescia (146) sei miglia, era per sicurtà di Brescia molto stimata dal re. La venuta di Ciamonte seguitata dalla maggior parte delle lance, che alloggiavano nel ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare alla espugnazione di Vicenza, furono cagione, che l'esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine, e per sussidio dell'armata quattrocento cavalli leggieri e quattrocento fanti, si partì del Ferrarese, e si divise in Lignago, Soave e Vicenza; e che i Veneziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fosse molestato dalle genti che eran in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga, e piena di acqua, intornata da un riparo, in sul quale erano distribuiti molti bastioni: la quale cominciando dalle radici della montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano, che da Rovigo (147) si va a Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dell'Adice; e fortificato Soave e Lonigo, avevano, mentre là si guardava, assicurato massimamente la vernata tutto il paese.

Alleggerissi per la partita delle genti veneziane, ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara; perchè sebbene fosse cessato il timore dell'essere sforzata, non era cessato il sospetto, che per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo ad ultima disperazione, perchè le genti dell'armata, e quelle che l'accompagnavano, correivano ogni giorno insino in sulle porte della città; e altri legni dei Veneziani, assaltato da altra parte lo stato del duca di Ferrara, avevano preso Comacchio. Sopraggiunsero in tempo le genti del pontefice e del re di Francia; e perciò il duca (il quale prima ammonito dal danno ricevuto nell'assalto del bastione aveva fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara) cominciò a fare spesse cavalcate, e scorriere per condurre gl'inimici a combattere; i quali, sperando che l'esercito loro ritornasse, recusavano prima di combattere. E accadde, che essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il cardinale da Esti, nel ritornarsene un colpo di artiglieria scaricata da uno dei legni degl'inimici levò il capo al conte Lodovico della Mirandola, uno dei condottieri della Chiesa, non avendo tra tanta moltitudine, nè quello, nè altro colpo offeso alcuno (148).

Finalmente la perizia del paese e della natura e opportunità del fiume fece facile quello, che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il duca e il cardinale di rompere con le artiglierie l'armata, purchè avessero facoltà di poterle sicuramente discon-

dere (149) in sulla ripa del fiume, ritornò il cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rimessi gl'inimici, che erano usciti a scaramucciare, occupò, e fortificò la parte prossima dell'argine, in modo che, senza che gl'inimici lo sapessero, condusse al principio della notte le artiglierie in sulla ripa opposta all'armata, e distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla (150). E benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno, essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano, mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che suggerissero il pericolo; essendo sopravvenuta, ed esercitandosi maravigliosamente la persona del duca peritissimo e nel fabbricare e nell'usare le artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici (con tutto che essi similmente non cessassero di tirare, ma invano, perchè quegli che erano in sulla ripa erano coperti dall'argine) con vari, e spaventosi casi si consumavano: alcuni dei quali non potendo più reggere ai colpi si arrendevano; alcuni altri, appresovi il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con gli uomini che vi erano dentro; altri per non venire in mano degl'inimici, si sommergevano; e il capitano dell'armata, montato quasi al principio dell'assalto sopra una scafa, fuggendo si salvò; la sua galea fuggita per spazio di tre miglia al continuo tirando, e difendendo, o provvedendo alle percosse che riceveva, all'ultimo tutta forata andò in fondo. Finalmente, essendo piena ogni cosa di sangue, di fuoco, e di morti, vennero in potestà del duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume; prese sessanta bandiere ma non lo stendardo principale, che si salvò col capitano; molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte seguitati dagl'inimici furono presi, parte riceverono nel fuggirsi varii danni dai paesani (251). Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove per memoria della vittoria acquistata si conservarono molti anni, insino a tanto, che Alfonso, desideroso di gratificare al senato veneziano, gli concedè loro. Rotta l'armata mandò subito Alfonso trecento cavalli, e cinquecento fanti per rompere l'altra armata, che aveva preso Comacchio; i quali avendo recuperato Loreto, fortificato dai Veneziani, si crede che avrebbero rotta l'armata, se quella conosciuto il pericolo non si fosse ritirata alle Bèbie.

Questo fine ebbe in spazio di un mese l'assalto di Ferrara; nel quale l'evento che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano, che, lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i denari, si attendesse solamente alla conservazione di Padova e di Trevigi, e delle altre cose recuperate; che di quegli, che, più di nume-

ro, ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia e danno della repubblica.

Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le cose proppere, che altrimenti; perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l'aiuto dei villani del paese, presero quasi in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appresso il Cocolo, e Basciano luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia. Ed egli, lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini, se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Spruch. Il cui esempio seguitando Ciamonte, omissi i pensieri caldi, che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza e di Lignago, considerando ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciando ben guardata Brescia, Peschiera, e Valeggio; e in Verona per difesa di quella città, la quale Cesare per se stesso era impotente a difendere, seicento lance e quattromila fanti, i quali separati dai soldati di Cesare alloggiavano nel borgo di san Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la cittadella.

La città di Verona nobile e antica città è divisa dal fiume dell'Adice, fiume profondo e grossissimo, il quale nato dai monti della Magna, come è condotto al piano si torce in sulla mano sinistra rasente i monti, ed entrando in Verona, come n'è uscito, discostandosi dai monti si allarga per bella e fertile pianura (152). Quella parte della città, che è situata nella costa con alquanto piano, è dall'Adice in là verso la Magna: il resto della terra, che è tutto in piano è posto dall'Adice in qua verso Mantova. In sul monte alla porta di san Giorgio è posta la rocca di san Piero, e due balestrate distanti da quella, più alta in sulla cima del poggio, è quella (153) di san Felice; sorte l'una, e l'altra assai più di sito, che di muraglia: e nondimeno perdute quelle, perchè sopraffanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate dei Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte dal fiume, è Castelvechio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città, e che attraversa il fiume con un ponte; e tre balestrate distanti da quello, verso Vicenza, è la cittadella; e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della città dalla parte di fuori, che rendono figura di mezzo tondo; ma dal lato di dentro si congiungue loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno, che insieme con la guardia della cittadella fu assegnato per alloggiamento dei Francesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete le armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i Veneziani, interponendosene

molto il pontefice, per mezzo di Achille dei Grassi vescovo di Pesero, suo nunzio: per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra alla Scala a trattare gli oratori suoi, e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo oratori dei Veneziani. Ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana, con molto dispiacere del pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie; e perchè tra loro e se non fosse materia da contendere, aveva operato rendessero al duca di Ferrara la terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a se promettesse di non molestare più lo stato del duca di Ferrara: del quale, credendo che avesse a essere grato dei beneficii, che per mezzo suo aveva conseguito ed era per conseguire, teneva allora singolare protezione, sperando, che avesse a dipendere più da lui che dal re di Francia. Contro al quale, stando in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, aveva segretamente mandato un uomo al re d'Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione dei Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col re di Francia. Per il che essendo venuto a lui il vescovo di Sion (diconlo i Latini Sedunense) inimico del re, e che aspirava per questi mezzi al cardinalato, lo aveva ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno concordia tra il re dei Romani e il re cattolico, discordi per causa del governo dei regni di Castiglia, la quale trattata lungamente nella corte del re di Francia, e avendo molte difficoltà, fu per poco consiglio del cardinale di Roano, che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo re, condotta a perfezione, perchè, parendogli forse che il farne autore gli potesse giovare a pervenire al pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza, e fatica. Con la quale, e con l'autorità sua indusse Massimiliano a consentire che il re cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi fosse governatore di quei reami, insino che Carlo nipote comune, pervenisse all'età di venticinque anni, nè pigliasse il nipote titolo regio, vivente la madre, che aveva titolo di regina, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi; pagasse il re cattolico a Cesare ducati cinquantamila: aiutasselo, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato e recuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati. Per la quale convenzione stabilito il re di Aragona nel governo del regno di Castiglia, e avuta facoltà di acquistare sede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune, potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del re di Francia, la quale, per l'interesse del reame di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbe in questi di medesimi sospetto il pontefice che il protonotario dei Bentivogli, che era a Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna; per il qual sospetto fece per alcuni di ritenere nel palagio di Bologna Giuliano dei

Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del re di Francia, dimostrava di temere, ch'ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il cardinale di Roano per pontefice. E nondimeno nel tempo medesimo detraeva senza rispetto all'onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell'imperio.

Morì nella fine di questo anno il conte di Pitigliano, capitano generale dei Veneziani, uomo molto vecchio, e nell'arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano assai i Veneziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro imperio (154).

Seguita in questa ambiguità di cose l'anno mille cinquecentodieci; nel principio del quale procedevan da ogni parte, com'anche era conforme alla stagione, le cose dell'armi freddamente; perchè l'esercito veneziano alloggiato a san Bonifazio in Veronese teneva quasi assediata Verona; onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione, Federigo da Bomole, e Sacromoro Visconte, assaltati dagli Stradiotti furon retti, e fatti prigionieri Carlo e Sacromoro (155), perchè Federigo si salvò per opera dei Francesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona. E poco dipoi rupero un'altra compagnia di cavalli francesi, tra i quali fu preso monsignor di Clessi (156); e da altra parte dugento lance francesi, uscite da Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Soave guardato da seicento fanti, e nel ritorno rupero una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza delle armi erano angustati da gravissimi pensieri gli animi dei principi, e principalmente quello del re dei Romani, il quale non conoscendo come potesse riportare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e trasportando, come era solito, le cose sue di dieta in dieta, aveva chiamato la dieta in Augusta. E sdegnato col pontefice, perchè gli elettori dell'imperio mossi dalla sua autorità facevano istanza, che prima si trattasse nella dieta della concordia con i Veneziani, che delle provvisioni della guerra, aveva fatto partire il vescovo di Pesero suo nunzio da Augusta. E considerando avere incertitudine, lunghezza, e molte difficoltà le deliberazioni delle diete, anzi il più delle volte il fine dell'una partorire il principio di un'altra; e che il re di Francia dalle dimande e dall'imprese, che gli erano proposte ogni dì, si scusava, ora con allegare l'asprezza della stagione, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il pontefice ed il re di Aragona, con i quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione, e l'obbligazione; però si risolveva niun rimedio essere più pronto alle cose sue, che indurre il re di Francia ad abbracciare l'impresa di pigliare Padova, Vicenza e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompensamento conveniente. Ed era

nel consiglio regio questa dimanda approvata da molti; i quali, considerando che insino che i Veneziani non erano esclusi totalmente di Terra-ferma, il re starebbe sempre in continue spese e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente. Nè era il re alieno totalmente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente, il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di mille seicento lance, e i suoi pensionarii e gentiluomini: nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con animo sospeso, più confuso anche che il solito, perchè il cardinale di Roano, uomo molto efficace e di grande animo, oppresso da lunga e grave infermità, non vacava più ai negozi, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Riteneva il re, l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il re dei Romani implicato in continui travagli; e appunto, essendo egli impotente a pagare le genti tedesche, che erano alla guardia di quella città, gli aveva il re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquantamila, con patto che non solo tenesse, per sicurezza di riavergli, la cittadella, ma che esandio gli fosse consegnato Castelvecchio, e una porta vicina della città, per avere libera l'entrata e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la terra di Valsoglio (157), con facoltà di fortificare quella e la cittadella a spese di Cesare.

Tenevano perplesso l'animo del re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del pontefice, se conducesse o mandasse nuovo esercito in Italia. Perchè il pontefice pieno di sospetto, e mal contento ancora che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle censure, faceva ogni opera per congiungersi gli Svizzeri (per il che aveva rimandato al paese il vescovo di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del cardinalato), e cercava con grandissima diligenza di alienare dal (158) re di Francia l'animo del re d'Inghilterra. Il quale, sebbene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo della morte, che per quiete e sicurezza sua continuasse l'amicizia col regno di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquantamila ducati; nondimeno, mosso dalla calderina dell'età e dalla pecunia grandissima lasciategli dal padre, non pareva che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che cupidi di cose nuove e concitati dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome dei Francesi, lo confortavano alla guerra, che la prudenza ed esempio del padre, il quale, non discordante dai Francesi, ancora che fatto re di un regno nuovo, e perturbatissimo, aveva con grande ubbidienza e con grandissima quiete governato e goduto il suo regno.

Le quali cose angustando gravemente l'ani-

mo del re di Francia, il quale, per essere più propinquo alle cose d'Italia, si era trasferito a Lione, e temendo che il passare suo in Italia detestato palesemente dal pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove, e dissuadendolo dal medesimo il re d'Aragona, ma dimostrando dissuaderlo come amico e come amatore della quiete comune, non ebbe in queste ambiguità, che lo stringevano da ogni parte, più certo e determinato consiglio, che di cercare con ogni studio e diligenza di quietare l'animo del pontefice talmente, che almeno si assicurasse di non l'averlo opposto ed inimico. Alla qual cosa pareva lo favorisse assai la occasione; perchè si credeva che la morte del cardinale di Roano, la infermità del quale era sì grave, che poteva sperare poco di lunga vita, avesse a essere causa di levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini, essere nate le sue alterazioni. E perchè avendo il re notizia, che il cardinale di Aus nipote di Roano, e gli altri, che trattavano le cose sue nella corte di Roma, avevano temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare, che a mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del pontefice, non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma Alberto Pio conte di Carpi (159), persona di grande spirito e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desiderii suoi le forze ed autorità del re, ed usare seco tutti i rispetti ed i riguardi, che fossero più secondo la mente e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente, o più prontamente le cose di Cesare.

Fu commesso al medesimo che dissuadesse l'assoluzione dei Veneziani; ma questa alla venuta sua era già deliberata, e promessa dal pontefice, avendo i Veneziani, poichè tra i deputati dal pontefice e gli oratori loro fu disputato molti mesi, consentito alle condizioni, sopra le quali si faceva la difficoltà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimo quarto giorno di febbraio lette nel concistoro le condizioni, con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli oratori veneziani, e confermandole col mandato autentico della loro repubblica per istrumento: Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefici, o dignità ecclesiastiche, nè facessero resistenza o difficoltà alle provvisioni, che sopra essi venissero dalla corte romana: non impedissero che nella corte predetta si agitassero le cause beneficiali, o appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica: non ponessero decime, o alcuna specie di gravame su i beni delle chiese e dei luoghi esenti dal dominio temporale: rinunziassero all'appellazione interposta dal monitorio, a tutte le ragioni acquistate in qualunque modo in sulle terre della Chiesa, e specialmente alle ragioni, che e' pretendessero di potere te-

ner il Bisdomino in Ferrara: che i sudditi della Chiesa, e i legni loro avessero libera la navigazione del golfo, e con facoltà sì ampla, che anziandio le robe di altre nazioni portate su i legni loro non potessero essere molestate, nè fatta dichiarazione che fossero obbligate alle gabelle: non potessero in modo alcuno intromettersi di Ferrara o delle terre di quello stato, che avessero dipendenza dalla Chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni, che in pregiudizio ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito, o vassallo della Chiesa: non ricettassero duchi, baroni, o altri sudditi, o vassalli della Chiesa, che fossero ribelli, o inimici della sedia apostolica; e fossero obbligati a restituire tutti i danari esatti dai beni ecclesiastici, e ristorare le chiese di tutti i danni, che avessero patito (160).

Le quali obbligazioni con le promesse, e rinunzie debite ricevute nel concistoro, gli ambasciatori veneziani il giorno che fu determinato, seguitando gli esempi antichi, si condussero nel portico di san Piero (161), dove gittatisi in terra innanzi ai piedi del pontefice, il quale presso alle porte di bronzo sedeva in sulla sedia pontificale, assistendogli tutti i cardinali e numero grande di prelati, gli dimandarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia, e i falli commessi; e dipoi lettesi, secondo il rito della Chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le cerimonie consuete, il pontefice ricevuteli a grazia gli assolvè, imponendo loro per penitenza che andassero a visitare le sette chiese. Assoluti entrarono nella chiesa di san Piero, introdotti dal sommo penitenziere, dove avendo udita la messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente, non più come scomunicati o interdetti, ma come buoni cristiani, e divoti figliuoli della sedia apostolica, da molti prelati e altri della corte accompagnati alle loro abitazioni. Dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, lasciato a Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro; il quale, per le virtù sue e per la destrezza dell'ingegno divenuto molto grato al pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

NOTE

(1) L'ambizione dei principi è la general cagione delle guerre, e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ho detto di sopra nel lib. I d'Alfonso duca di Calabria.

(2) Il Cornaro, dice il Bembo, e l'Alviano, furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul Bucintoro, il che non si fa, se non ai principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All'Alviano fu donato Pordonone, ei fu fatto nobile veneziano, e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tenne corte bandita.

(3) Il *Bembo* aggiunge, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal re di Francia, il quale gli accusò quel senato, che scopriva a lui i segreti trattati di Cesare contro l'onore di esso re Lodovico. Il *Giustiniano* dice, che il re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.

(4) Manca nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo tutto il membro seguente sino alla fine del periodo. L'edizione di Friburgo legge *Ghelderi* come il Torrentino. Il Codice Mediceo seguita a legger *Ghelderi*. R.

(5) Questa madama Margherita fu quella, che da Carlo VIII re di Francia fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel duca di Savoia.

(6) Nel *Bembo* si legge, che non il cardinale di Rosano, ma il re diede più volte la fede all'ambasciatore veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro ai Veneziani; e in Milano fece, che il segretario della repubblica sentisse dire, che Lodovico mai non si sarebbe partito dall'amicizia dei Veneziani.

(7) Vedesi nel lib. 3 e 4 di questa istoria, che gli uomini usano di ricoprire i propri affetti dell'animo col velo della pietà, e quivi ho citato esempi a proposito. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i collegati a Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedissero così pietosa impresa. Così nel lib. 1 Carlo VIII fa intender al papa di voler acquistare il regno di Napoli per volgere poi le armi contro i Turchi. Così nel lib. 5 gli oratori di Francia, e di Spagna dissero innanzi al papa in concistorio, essere stata fatta lega fra i loro re, e diviso il regno di Napoli, per poter attendere alla spedizione contro i nemici della religione cristiana. Il *Giustiniano* registra un mandato di Cesare, nel quale, col desiderio di passar contro i Turchi, espone la necessità di muover guerra ai Veneziani.

(8) Cioè i quali impedimenti. Il Codice Mediceo legge con error manifesto *le quali*. R.

(9) L'orator del re d'Aragona si chiamò Iacopo d'Albion, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal *Giustiniano* nel libro 10 dell'istoria di Venezia.

(10) I capitoli della lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione, che ne fece l'imperatore pubblicandola, e questa è nel lib. 10 della istoria di *Pietro Giustiniano*.

(11) Al timor, che il papa aveva del re di Francia, aggiunge il *Bembo* anco quel dei Tedeschi, i quali come avessero vinto i Veneziani avrebbero voluto porre il giogo ancor a lui.

(12) Questo tentativo, che fece papa Giulio, dice il *Bembo*, che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Francesi, il quale di notte andò a trovare l'ambasciatore dei Veneziani, e scoperse loro il trattato del re, promettendogli il favor del papa, se essi avessero voluto restituire Rimini e Faenza; e che l'ambasciatore Badoaro rispose, che il senato non avrebbe acconsentito. Di poi il papa stesso tentò l'ambasciatore pisano, il quale per la sua

durezza non volle farne altro. *Bembo e Giustiniano*.

(13) Non si legge nel *Bembo* questa consulta di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i padri saputo la domanda del papa, non gli diedero risposta, come quelli, che non volevano rendergli quel che non era suo.

(14) Questo ragionevolmente debbe riferirsi al non esser da temere di sopra R.

(15) Quest'alienazione di Cesare dai collegati in Cambrai, scrive il *Bembo* che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli ambasciatori del re di Francia l'impedirono. Fu di nuovo perciò mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla repubblica, non se ne fece altro. Di sotto questo autore parla di Gio. Pietro Stella.

(16) Fu condotto il figliuolo del Bardella al soldo dei Fiorentini ai 29 di agosto 1508 con un galeone di 500 botti, un brigantino di 15 banche, e con provvisione di 600 fiorini il mese.

(17) Era l'armata dei Fiorentini un galeone, una navetta, due fuste e sette brigantini; e quella dei nemici 4 galeoni, 15 brigantini e da 30 barche, i quali si condussero alla foce d'Arno intorno ai 18 di febbrajo 1509. *Buonaccorsi*.

(18) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *del re*. R.

(19) Il *Buonaccorsi* scrive, che la balla di Genova comandò al Bardella che si levasse dal soldo dei Fiorentini, il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il re di Francia. Ma non si legge in lui questa capitolazione fermata fra i due re di Francia, e di Spagna con i Fiorentini per la ricuperazione di Pisa: in che si comprende quanto importi allo scrivere istorie l'esser uomo di stato come si vede che era il Guicciardini.

(20) Manca l'oltre che del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(21) Questi capitoli di pace tra i Veneziani, e Francesco Sforza, fatti ai 29 di aprile del 1454 sono registrati dal *Corio* nella 6 parte dell'istoria di Milano; e tutta questa guerra successa fra quei due potentati è scritta pienamente nel lib. 7 della terza decia dell'istoria di *Marc'Antonio Sabellico* e da *Pietro Giustiniano*.

(22) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge con danari. R.

(23) Poco di sopra ho notato, secondo che il *Bembo* scrive, come Pietro Stella segretario fu mandato dai Veneziani a tentar di compor le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per essere stato impedito dagli oratori francesi, che di ciò si erano accorti: onde il senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna, perchè Cesare domandava troppo dure condizioni, e vergognose ai Veneziani.

(24) Il *Bembo* recita, che questo incendio dell'arsenale procedette, perchè nell'inchiodar un cassone di polvere, una favilla accendesse il fuoco. Leggi il lib. 7 delle sue istorie. Il *Giustiniano* nel lib. 10 l'imputa al caso, e ne aggiunge altri prodigii.

(25) Aggiunge il *Bembo* che il papa promise

agli Orsini di liberargli anco dall'infamia della infedeltà.

(26) Mongioia araldo del re di Francia in Venezia, fu introdotto, secondo il *Bembo*, segretamente in senato, per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo re: e dal doge Loredano sapientemente gli fu risposto, come in detto autore si può vedere, il quale recita la protesta dell'araldo, e la risposta del doge, la qual similmente è scritta da *Mario Equicola* nelle croniche di Mantova, dove dice, che Mongioia fu introdotto in senato ai 16 aprile 1509. E poco sotto questo autore recita l'istesso, come quivi ho notato. *Pietro Giustiniano* similmente la mette nel lib. 10 delle sue istorie.

(27) Manca il che del *Torrentino* nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo. R.

(28) Principio della guerra di Cambrai contro i Veneziani; la quale essendo stata descritta in prosa da molti storici, fu anco elegantemente cantata in versi da *Battista Carmelita Mantovano*, poeta di sommo pregio.

(29) Il *Mocenigo* scrive, che Ciamonte passò l'Adda con più di 150 lance, 200 cavalli leggieri e tre mila pedoni; e il *Buonaccorsi* dice quattromila fanti e quattrocento lance.

(30) Agli uomini della terra di Trevi dà la colpa il *Mocenigo*, dicendo, che piuttosto vollero tradire il presidio veneziano, che opporsi ai Francesi. Il *Bembo* dice, che essendo Trevi stato combattuto assai, all'ultimo si arrese. Il che consente anco *Pietro Giustiniano*.

(31) Adotto la lezione del *Torrentino*. L'edizione di Friburgo e il Codice Mediceo lasciano molti altri, e vi aggiungono il conte *Braccio*. Il *Buonaccorsi* non nomina il conte *Braccio*, e dice molti altri. R.

(32) Asola fu difesa da *Federigo Contarini*, e dagli uomini della terra, come scrivono *Andrea Mocenigo*, *Pietro Giustiniano* e *Antonio Riccardi*, uomo dotto, che ha composto l'istoria d'Asola.

(33) Ponte Molino lo chiama l'*Equicola* nelle croniche di Mantova, e il *Mocenigo* ponte delle macine.

(34) Fu introdotto l'araldo Mongioia in senato, come ho detto, segretamente ai 16 di aprile 1509, e quantunque le parole poste da questo autore non siano le medesime così in proposta, come in risposta, scritte dal *Bembo* nel lib. 7, e da *Mario Equicola* nelle croniche di Mantova, e da *Pietro Giustiniano* nel lib. 8, elle però sono di una medesima sostanza, e fine.

(35) Il *Mocenigo* scrive, che le genti dei veneziani furono tremila uomini d'arme, 4000 cavalli leggieri, e trentamila fanti. E l'*Equicola* dice 1500 uomini d'arme, duemila cavalli leggieri e 25 mila fanti. Il *Bembo* si conforma al *Mocenigo*, se non che accresce il numero dei cavalli leggieri, di duemila di più. *Pietro Giustiniano* punto non discorda dagli altri due storici veneziani, ma scrive, che i cavalli erano settemila fra uomini d'arme, e leggieri.

(36) Nel *Giustiniano* è posta una orazione fatta dal conte di Pitigliano, nella quale con-

clude, che si assalti Trevi, e a questo l'*Alviano* contraddice, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontare i nemici.

(37) Acconsente a questa opinione il *Mocenigo*, che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adda al re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualche parte. Uscì nondimeno suora una voce allora, che la discordia dei due capitani Pitigliano, e Alviano fosse principal cagione di lasciar passare il re. Altri dicono, che fu innavvertenza di essi capitani, essendo massimamente questa mattina gran nebbia. Altri tengono, che non si potesse impedirlo, giacchè il re era difeso dalla terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il fiume, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestar l'esercito veneziano. Vedi l'*Equicola*.

(38) Così di sopra nel lib. 5 ha detto, essere disavvantaggio assaltare altri nel proprio alloggiamento. Ma nel lib. 1 ho notato un'opinione contraria, tolta da *Tito Livio* nel lib. 8 della decia 3.

(39) Il *Bembo* dice, che il *Triulzio* uomo molto esperto nelle guerre consigliò il re, che non si movesse del luogo, ma vedendolo muovere, disse: lo veggio oggi i Veneziani padroni di tutta Italia.

(40) Conducono amendue queste vie a Pandino, come scrive il *Mocenigo*, il quale si conforma in molti capi con questo autore.

(41) Di ciò viene imputato l'*Alviano* per quel trito proverbio antico e moderno, che è brutta cosa a un capitano dire: *Io non pensava*.

(42) In questo fatto d'arme successo a *Vailà* in Ghiaradadda ai 14 di maggio 1509 son ripresi i capitani dei Veneziani, che non seppero temporeggiare, perciocchè essendo la natura dei Francesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel lib. 4, con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altre autorità ed esempi.

(43) Di questo *Pietro dei Marchesi del Monte* 8. Maria in Toscana, vien fatta onorata menzione dagli scrittori veneziani, cioè dal *Bembo* nel lib. 7, dal *Mocenigo* nel 1, e dal *Giustiniano* nel 10.

(44) Dicono che *Bartolommeo d'Alviano* avendo attaccato il fatto d'arme con i Francesi a *Vailà* contro la volontà del Pitigliano, imitò *Terenzio Varrone* a *Canne* che contro al parer di *Paolo Emilio* fece giornata con *Annibale*; ma che lasciandosi far prigioniero, avendo, come scrive il *Mocenigo*, potuto scampare, egli imitò *Emilio*, il quale, veduti rotti quivi i Romani, non volle sopravvivere alla repubblica: talchè, e in quello e in questo atto vengono a tassarlo di temerità.

(45) Così fino al giorno di oggi questo luogo è detto la Vittoria, come si ha nel libro 6 dell'istoria di *Crema* di *Alemanio Fino*. Così leggiamo in *Gio. Villani* che il re Carlo, rotto *Corradino* la vigilia di san *Bartolommeo* 1268 nel piano di *Tagliacozzo*, fece quivi per onore della vittoria edificare una Chiesa, che si chiama santa Maria della Vittoria, il che è nel libro 7.

(46) Vedi il *Sabellico* nel libro 3 della terza deca dove racconta l'assedio di Brescia, e il *Corio* nella parte V.

(47) Si legge nell'istoria di *Mocenigo* un parlamento, che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda, e il simile pone il *Giustiniano*.

(48) Tanto più ai Veneziani fu molesta la rotta a Vailà, quanto oltre l'esser usi a riportar quasi sempre vittoria, l'Alviano aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certa. Vedi il *Bembo*, al principio del lib. 8.

(49) Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono dall'odio. R.

(50) Così il *Torrentino* l'edizione di Frib. e il Cod. Med. con error manifesto leggono anco. R.

(51) Aggiugni anco Crema, la qual terra si diede al re per opera di Soncino Beuzoni. Vedi il *Bembo* e *Alemanto Fino* nelle istorie di Crema.

(52) Questo medesimo scrivono il *Bembo* e il *Mocenigo*; ma il *Bembo* aggiugne, che i Veronesi furono fatti esenti dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.

(53) Questo capitano di Peschiera, secondo il *Bembo* e il *Mocenigo*, fu Andrea da Riva, benchè il *Mocenigo* non dice, che ei fosse dal re fatto morire. Il *Giustiniano* lo dice.

(54) Debbesi leggere così, e non *Guido Ubaldo*, come l'ediz. Medicea. Avvertesi nell'errata del *Torrentino*. R.

(55) Col Manfrone fu anco il capitano Tartaro, come scrive il *Bembo*.

(56) Il Codice Mediceo legge non di *facte*. R.

(57) Con Giovanni Greco furono a questa scaramuccia Marco Fiorone per soprannome Grosso, e Jacopaccio da Ravenna insieme con Bastiano Martellino con una banda di Ravignani, come scrive *Girolamo Rossi* nel libro 8 dell'istoria di Ravenna, dove si leggono questi successi della Romagna.

(58) Così il *Torrentino*, il Cod. Med. legge nella. R.

(59) Era bisdomino allora in Ferrara, come dice il *Bembo*, Luigi da Mula; ma di questo magistrato, quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto n'ho scritto sotto in questo libro 8.

(60) Il *Bembo* dice, che Bastian Moro, il quale era con l'armata in Adige, essendo molestato dall'una, e l'altra riva dai contadini, e per il secco non potendo muoversi, fu forzato la notte a gettar l'artiglierie grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Bebe.

(61) Leggi nel libro 1, dell'istoria del *Mocenigo*, questi progressi nell'istoria di Cristoforo Frangipani, e del duca di Bransvich.

(62) Sottintendi lo deliberarono; altrimenti questo periodo è oscurissimo R.

(63) Meglio anderebbe la sintassi senza questo che R.

(64) Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era provveditore di Cremona, il che dice il *Bembo* al principio del libro 8, do-

ve soggiunge, che gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dura condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste e Pordonone, e che confesserrebbero aver come da lui quanto possedevano in Lombardia, e nella provincia di Venezia. Il *Giustiniano* nel lib. 10 scrive, che recuperata Padova per i Veneziani, il senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco, cedendoli, da Padova e Trevigi in fuori, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare ne' suoi confini. Mandarono poi Luigi Mocenigo, e Antonio Giustiniano, i quali parimente non furono ammessi, nè ascoltati.

(65) Non furono veramente le preghiere di Dario agli Dei immediatamente dopo la vittoria d'Alessandro alle Pile Ammoniche in Carmania, la quale è scritta da *Curzio* nel libro 3 e da altri, ma furono dopo che Dario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tirio suo eunuco, che era stato da Alessandro trattato con molta umanità ed onestà. Onde allora Dario, volto agli Dei, gli pregò principalmente per la conservazione di se stesso in quell'imperio, ma se pur fosse spedito il caso suo, a niun altro concedessero il dominio dell'Asia, che al suo giusto nemico, e misericordioso vincitore. Vedi *Q. Curzio* nel libro 5.

(66) Questo segretario fu, secondo il *Bembo*, Jacopo Carollo.

(67) Così legge il *Torrentino*, e così si deve leggere, perchè Ravenna era già stata resa alle armi del pontefice, come di sopra pagina 285 si narra; e per i Veneziani tenevasi solo la fortezza. L'edizione di Friburgo legge *ch'erano di Ravenna*, e il Codice Mediceo legge *in Ravenna*. R.

(68) E qui pure gli Editori Medicei, non ricordandosi di quanto l'Istorico ha di sopra narrato, leggono: *si arrende la città di Ravenna, e poco dipoi i soldati ch'erano nella fortezza* ec. Potevano consultare il *Buonaccorsi*, che dice: *Prese di poi il papa a dì 24 d'aprile Faenza, e mandato le genti sue a Ravenna, se gli dette subito*. E questo luogo sempre più mi conferma nell'opinione che il Codice Magliabechiano, non che il Mediceo, siano un primo abbozzo o la copia d'un primo abbozzo del Guicciardini. R.

(69) Nel *Bembo* nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col papa, perciocchè subito avuta la rotta di Vailà, dice, che essi gli scrissero di volergli render tutte le terre sue, e che ei non volesse comportare che la repubblica veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli Italiano, piuttosto volente difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda della ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del lib. 8. Dice poi più di sotto, che i cardinali Grimani e Cornaro, scrissero al senato, che se non mandavano nuovi ambasciatori al papa, non vi era speranza di placarlo, onde furono eletti i sei, che ora nominerò.

(70) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *era molestata*. R.

(71) Nel *Bembo* si leggono i nomi di questi sei ambasciatori veneziani mandati a papa Giulio II, che furono Domenico Trevisano, Lionardo Mocenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Cappello e Luigi Malipiero.

(72) Il *Buonaccorsi* dice, che il re non volle accettare le chiavi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella città mandò Andrea di Burgo, uomo dell'imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo principe.

(73) La retensione, che il re di Francia fece di Peschiera al duca di Mantova, tiene *Mario Equicola*, che fosse cagione principale, che i principi si voltassero poi contro esso re.

(74) Nel *Bembo* non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco calzolaio, nè dell'orator del re d'Ungheria, che conservassero Trevigi al senato veneziano; ma bene egli dice poi nel lib. 9 che a Marco pellicciaio, per il cui valore Trevigi si era conservato alla repubblica, furono dati premi convenienti. Il *Mocenigo* scrive come qui il Guicciardino, e così il *Giustiniano*.

(75) La sintassi non corre, a meno che legger si debba *e' messe*, cioè il popolo, autore del tumulto; o vero togliendo l'*e* innanzi a poco di poi, nel verso seguente. R.

(76) Questo Costantino è il Cominate, di cui ho parlato di sopra in questo lib. 8 che nel *Bembo* è nominato, quando papa Giulio II, col mezzo di costui mandò a tentar l'orator veneto, che se il senato avesse voluto restituire Arimino e Faenza, il papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della repubblica.

(77) Il *Buonaccorsi* scrive, che il re di Francia diede a Cesare dugentomila ducati a conto della investitura del ducato di Milano; ma io credo, che sia errore, poichè in questo libro 8 si vede per i capitoli della lega fermata in Cambrai, che il re non si obbliga pagar più di cento mila ducati per la investitura dello stato di Milano.

(78) Alla poca corte solo imputa il *Buonaccorsi* la cagione, che Massimiliano non volesse abboccarsi col re di Francia, dicendo, che ei vedeva di non poter comparire a ragguglio suo.

(79) Commissari di questa gente furono Alamanno d'Averardo Salvati, e Antonio di Niccolao da Filicaia. *Buonaccorsi*.

(80) Di questa parte d'esercito collocata a Mezzana, fu commissario Niccolò di Piero Capponi aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell'esercito *Buonaccorsi*.

(81) Così appunto scrive *Plutarco*, che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del leone, si dovea attaccar quella della volpe, il che ottimamente osservò verso i Miletii, come nella vita di lui recita esso *Plutarco*; e vuol dire, che quando le forze non bastano, vi si ha da aggiugnere l'astuzia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona

di Corebo nel libro 2 dell'*Eneide*, quando disse: *Dolus, an virtus quis in hoste requiratur*, il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.

(82) Senza questo *che* meglio progredirebbe la sintassi. R.

(83) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *sotto la confidenza di chi*; e l'edizione di Frib. *sotto la cui confidenza di chi*. R.

(84) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il Codice Mediceo, leggono: *rimessi loro non solo tutti i DELITTI FATTI: ma ancora concesse molte esenzioni: rimessi tutti i DELITTI PUBBLICI E PRIVATI* (come se i delitti notati di sopra non fossero nè pubblici nè privati), e assoluti ec. R.

(85) Entrarono i commissari fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso agli 8 di giugno dell'anno 1509, come scrive il *Buonaccorsi*.

(86) L'ediz. di Frib. e il Cod. Med. leggono *cedere*. R.

(87) Non pur denegarono i Padovani l'entrata delle proprie possessioni ai Veneziani, il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il *Bembo*, ai Tedeschi. Il *Giustiniano* descrive questo trattato di recuperare quella città, ma non fa menzione delle carra, che io noterò ora.

(88) Così leggono tutti. Il Codice Mediceo solo legge *valle*. R.

(89) Il *Bembo* dice, che fossero alcuni bifolchi, e non cittadini quelli, che condussero alla porta di Padova carri, con i quali finsero di condur grano nella città, e però domandarono, che la porta loro fosse aperta; ma il *Mocenigo* scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno, poco dianzi era stata aperta. In Venezia nondimeno si racconta, che non il caso, ma l'astuzia del Gritti mandasse queste carra, delle quali alcune entrate dentro, e altre fermate sulla porta, con finta di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finchè le genti venissero, ed entrassero dentro, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei miei paralleli d'istorie ho notato esempi simili a questo. Vedi *Giustiniano* nel lib. 43 dello stratagemma di Comano re dei Segoreggi per pigliare Marsiglia con le carra coperte di giunchi e di frasche; e *Luca Contile* al principio del lib. 3 della vita di Cesare Maggi da Napoli del modo di pigliar Torino con i carri di fieno l'anno 1542. — N. B. Il Pasquali e il Porcacchi leggono *cittadini*. R.

(90) Il *Bembo* dice, che Costantino Cominate era capitano in Vicenza.

(91) Per questo rispetto si legge in *Plutarco* nella vita di Pirro che Cineas vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l'Italia, gli domandò che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell'Italia, della Sicilia, dell'Africa, della Macedonia, della Grecia e di ogni cosa? A cui rispose Pirro; che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo; onde Cineas gli soggiunse: Or chi ci toglie, o re, che noi non possiamo ora godere questo riposo

e stare in questa allegrezza? Volendo inferire che la felicità consiste nel frenare i suoi appetiti e non nell'acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto maggiore occasione si ha di travagliare.

(92) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *da quando*. R.

(93) *Mario Equicola* nelle Croniche di Mantova dice che il marchese era stato in Verona, e l'aveva assicurata all'imperatore, ma che poi veduta la tardanza di Cesare, si era con 50 lance francesi ritirato a Isola della Scala.

(94) Il *Mocenigo*, che particolarmente descrive questo trattato di far prigioniero il marchese di Mantova, non fa punto menzione che gli stradiotti facessero trattato doppio, ma dice che i villani d'Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignago, come il marchese stava sprovvisto; ed esso ne scrisse ai provveditori, che vi mandarono il Malvezzo e Zitolo, i quali uniti con le compagnie di Girolamo Pompeo, di Pietro Spolverino e di Vincenzio Cassino, fecero l'effetto. L'*Equicola* similmente dice che i villani avvisarono il Malvezzo, e soggiunge che il marchese si trovava indisposto. Il *Buonaccorsi* è conforme a questo autore. Ma *Leandro Alberti* ne dà tutta la lode a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai provveditori venetiani, che se volevano dargli 200 cavalli, essi con l'aiuto di quelli della montagna del Carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverino e il Cassino; e di ciò adduce l'*Alberti* il testimonio delle lettere da lui vedute, i privilegi perciò dal consiglio dei Dieci di Venezia concessi alla famiglia Pompea in Verona, di che scrive anco il *Bembo*, e altre conferme. Il *Bembo* dice che tornando il marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Gritti, e non parlò punto del trattato degli stradiotti, ma conforme all'*Alberti* mostra che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.

(95) Da quattro contadini, dice il *Mocenigo*, che fu manifestato e preso il marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai 9 d'agosto 1509 secondo l'*Equicola*, il quale imputa il signor Lodovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso, dicendo, che se egli con le sue genti avesse voltato verso Isola e non verso Mantova, il marchese non sarebbe andato prigioniero. Ma perchè egli rispetto agli inimici aveva pochi cavalli, credo che piuttosto avrebbe posto sé in pericolo, che salvato il marchese. Nel *Bembo* si legge, che in un campo non di saggina, ma di miglio, si era nascosto il marchese, ma il *Mocenigo* scrive come questo autore.

(96) Il *Mocenigo* scrive che i Tedeschi usavano per istromento della loro crudeltà alcuni cani, che andavano al fiuto a trovare i fanciulli e le donne per le biade e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei Cristiani.

(97) Così il Torrent. *Inonesta* legge il Cod. Med. R.

(98) Era capitano del presidio della fortezza

di Cadore Riccio da Rovere, con alcuni uomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto sforzo dei nemici. Fu preso anco il castello di Bottestagno, arrendendosi il castellano contro la volontà di molti soldati Cadorini che vi erano dentro; e se si teneva ancora un giorno, non si perdeva. L'esempio di questo castello fu seguito dagli uomini del comune d'Ampezzo, membro della comunità di Cadore, e vicini a Bottestagno, i quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto all'arciduca Ferdinando. La fortezza di Cadore fu poi recuperata al senato per opera degli abitanti del paese e di Lionardo cavaliere di Rodi e Pietro Corso. Vedi il *Mocenigo*, il *Giustiniano* ed il *Veccellio*.

(99) Aveva Federigo Contarini, a difesa di Cividale d'Austria, principalmente il seguito dei cittadini affezionati, e poi quattro capitani con 280 fanti, con i quali fece onorata difesa, secondo che diffusamente scrive il *Mocenigo* nel libro 1.

(100) Questi Tedeschi, che con una imboscata ruppero Gio. Paolo Gradenigo, come si legge nel luogo citato del *Mocenigo*, erano con Cristoforo Frangipani, il quale passò poi in Istria.

(101) Avanti la presa di Castelnuovo e di Rasprucchio, che si arresero, fu in Istria Girolamo Contarini con tre galce all'assedio di Trieste, la qual terra combattuta, non poté però da lui esser presa. Vedi il *Mocenigo* nel libro 2 che tutti questi progressi recita, e il *Bembo*.

(102) Arrigo VII re d'Inghilterra venne a morte ai 21 di aprile 1509 nella villa Richmondia, avendo regnato 23 anni e 7 mesi, e vissuto 52. Ebbe di Elisabetta sua moglie otto figliuoli, dei quali tre sopravvissero: Arrigo principe di Vaglia, che gli successe, e fu detto ottavo, Margherita e Maria. Vedi *Polidoro Virgilio* al fine del libro 26 dell'Istoria d'Inghilterra.

(103) Leggi il secondo libro dell'Istorie del *Mocenigo*, e il lib. 9 del *Bembo*, il quale diligentemente descrive la terra di Limini.

(104) L'orazione del doge Loredano per mandare i nobili alla difesa di Padova è similmente introdotta dal *Mocenigo* nel lib. 2, sebbene con altra testura e arte, e dal *Giustiniano* nel lib. 10, le quali non ispecificano il numero dei giovani che il doge volesse mandarvi, ma solo esortano che vi sian mandati. Il *Bembo* non la pone, ma ben dice che il doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il qual esempio fu seguito dai senatori e dai magistrati, mandandovi ancor essi i propri figliuoli con non piccol numero di uomini armati.

(105) Qui il Cod. Med. aggiunge *che*. R.

(106) Così il Torrentino, cioè nelle cose della guerra, che son molte. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *quella*. R.

(107) Ciò si legge in quel frammento nel lib. 6 della repubblica di *Marco Tullio*, che vien chiamato Sogno di Scipione. *Omnibus qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint certum esse in coelo, ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruuntur*, dice egli.

(108) Così il Torrent. Il Cod. Med. legge *andassino*. R.

(109) Nella orazione formata dal *Mocenigo* in nome del doge Loredano son queste parole, che corrispondono alle recitate da questo autore, cioè: «Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi e Bernardo con cento fanti; però è onesto, che ancor voi facciate il medesimo, o andandovi in persona, o mandandovi i figliuoli e i nipoti, come porta la facoltà di ciascuno.» E il *Giustiniano* dice: «Poichè io per la vecchiezza e per la debolezza non posso, Luigi e Bernardo miei figliuoli suppliranno per il padre, e vi andranno armati con pretesta.»

(110) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *sono*. R.

(111) Furono i nobili veneziani, che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono diecimila uomini, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Bembo* dice: i gentiluomini a sostenere l'assedio in Padova furono 176. Il *Giustiniano* scrive da 300 gentiluomini con soldati in compagnia.

(112) Trecento cavalli leggieri, dice il *Mocenigo*, che aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bozzolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il campo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.

(113) Erano in Monselice Pietro Gradenigo e Paolo Cursio con cento cinquanta fanti, i quali ritiratisi nella rocca la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigionieri. *Mocenigo*. Il *Bembo* nomina solo il Gradenigo e Daniel Moro.

(114) Di Montagnana non leggo nel *Mocenigo* cosa alcuna, ma il *Bembo* scrive il contrario, cioè che essendo andato Beraldo Padovano a esortare quei della terra che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi soldati lo tolsero dentro, e poi lo fecero prigioniero, avendone morti e feriti alquanti. — Gli editori Medicei leggono *Montagnano*, dietro l'errore dell'edizione di Friburgo, e del Torrentino stesso, corretto nell'Errata. R.

(115) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *di*. R.

(116) Il *Sabellico* scrive nel libro 8 della seconda Deca in che modo quelli della famiglia di Carrara, e per qual rispetto fossero spogliati dai Veneziani della signoria di Padova; il che si legge ancora nel lib. 6 dell'Istoria di Venezia di *Pietro Giustiniano*.

(117) Il duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l'assedio di Padova, e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio con le sue genti, prima che con Cesare si congiungesse, perciocchè fatto un bastione sull'Adige, andò saccheggiando il paese vicino al Capo dell'Argine, come scrive il *Mocenigo*, e si legge nel *Bembo*, il quale parlando dell'esercito di Cesare intorno a Padova, dice che detto e creduto fu che passasse il numero di ottantamila persone; e il *Giustiniano* dice da centomila.

(118) Il *Bembo* dice che erano in Padova intorno a quattordicimila fanti, seicento uo-

mini d'arme, settecento stradiotti e cinquecento balestrieri a cavallo. Ma in che modo questi capitani qui nominati fossero disposti alla custodia della città, è scritto da *Pietro Giustiniano* nel lib. 10.

(119) Confortò il conte di Pitigliano principalmente i soldati a deponere gli odii particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedii delle città, e poi gli indusse a giurare per la confederazione di quella città, toccando il sacro evangelio con le mani, il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai provveditori, dai capitani e dalla moltitudine, come scrive il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, il quale vi aggiunge, che il Gritti confortò i soldati e i difensori a portarsi valorosamente e a combattere con franchezza di animo e di corpo. Questo medesimo fece il signor Astorre Baglioni in Famagosta l'anno 1571, come scrive il *Porcacchi* nella vita di lui.

(120) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. erroneamente leggono *di tre miglia*. R.

(121) Così il Torrent. L'ediz. di Frib. e il Cod. Med. leggono *delle*. R.

(122) Con quale astuzia fossero questi donari dal Malvezzo condotti in Padova lo scrive il *Bembo* nel lib. 9.

(123) Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano*, che chiama castel Gattese questo bastione, consentono, che Zitolo da Perugia, preposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl'inimici, e piantare le insegne sul bastione, e che poi saltato fuori, e dato fuoco alla polvere, perciò apparecchiata, ne fece terribile strage col fuoco, e col ferro.

(124) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *BATTAGLIA ALLA MURAGLIA*. R.

(125) Levò il campo d'intorno a Padova l'imperatore, dopo che ci fu stato forse 40 giorni, dice il *Buonaccorsi*, e scrive, che se ne levò ai 3 di ottobre 1509, tal che nel tempo dell'assedio conviene con questo autore, il quale ha detto di sopra, che Massimiliano si accostò a Padova ai 15 di settembre. Il *Bembo* dice, che Cesare levò il campo ai 2 di ottobre.

(126) Pietro Guicciardini, padre dell'autore presente, stette ambasciatore per la nostra città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco ambasciatore a papa Leone X, ove fece in nome della città una bellissima orazione, ed ebbe molti carichi onorati, e importanti, secondo l'uso di quella illustre famiglia.

(127) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *le*. R.

(128) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *la*. R.

(129) Non si legge in alcuno degl'istorici veneziani questo trattamento di tregua. Il *Bembo* scrive, che Massimiliano andato a Verona, in pochi di passò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.

(130) Di sopra nel lib. 5 ha detto, che la le-

gazione di Francia concessa per 18 mesi da papa Alessandro VI al cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla corte di Roma, dalla quale divertiva molte faccende, e poi nel lib. 6 scrive che partendo il cardinale di Roano da Roma per tornarsene in Francia, ottenne da Papa Giulio, più perchè non ebbe ardire di negargliela, che per libera volontà, la conferma della legazione di quel regno.

(131) Leggo preposta col Torrent. Il Cod. Med. ha *proposte*. R.

(132) Il magistrato del Bisdomino o Visdomino in Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace che essi fermarono con Alberto di Este, che per difendere Francesco Carrara il giovane, aveva con loro fatto guerra, il che scrive *Pietro Giustiniano* nel libro 6 delle sue istorie.

(133) Il vocabolo *impotente* è preso nel senso latino di *smoderato*. Tutti leggono così. Il solo Cod. Med. legge *potente*. R.

(134) Il *Mocenigo* scrive affermativamente, che Vicenza fosse recuperata dai Veneziani per opera del Fracassa. Il *Giustiniano* recita, che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, gli ributtasse dentro per la porta detta Posterla, e che egli vi entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il *Bembo* tiene, che raunato i Vicentini il consiglio per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.

(135) Così il Torrent. Il Cod. Med. legge *dei*. R.

(136) Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel *Mocenigo*. Il *Bembo* similmente e il *Giustiniano* gli scrivono.

(137) Uno di quei senatori, che disconsigliasse il far la guerra contro il duca di Ferrara, scrive il *Bembo*, che fu Angelo Trevisani generale dell'armata; il quale avvertì i padri, che non si poteva andare con l'armata su per il Po senza gran pericolo per le tante fortissime, che il duca aveva fatte sopra le ripe, e per poca acqua del fiume.

(138) Così il Torrent. Il Cod. Med. è l'ediz. di Frib. leggono *avevano*. R.

(139) *Giovambattista Pigna*, nell'istoria dei principi di Esti tiene, che la origine di quei signori sia dalla famiglia degli Azii di Roma, i quali sparsi, come le altre famiglie romane, per diversi luoghi d'Italia, avessero il dominio di Esti, e di gran parte della provincia veneta.

(140) Più di venti galee, dice il *Giovio* nella vita d'Alfonso, con gran moltitudine di barche, e d'altri legni minori, e il *Mocenigo* scrive, che avea sedici galee, galeoni, e altri varii legni.

(141) Così il Torrentino, riferendosi all'armata. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Friburgo leggono *lo*. R.

(142) Di questa guerra scrive il *Sabellico* nell'ultimo libro delle istorie di Venezia, e *Pietro Giustiniano* nel lib. 9.

(143) Manca questo è del Torrentino nel Codice Mediceo e nell'edizione di Frib. R.

(144) Questa scaramuccia fra i Veneziani,

e i Ferraresi alla Pulisella successe ai 21 di dicembre 1509, come dice il *Mocenigo*. Il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Bembo* nel lib. 9 la raccontano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* non così pienamente.

(145) Ercole Cantelmo fu figliuolo di Gismondo Cantelmo, e dal *Giovio* è lodato similmente per giovane di gran valore, tassando la crudeltà degli Schiavoni. Il *Bembo* dice, che sdruciolandogli il cavallo sotto, cadendo il giovane, fu dai galeotti ucciso. Ma l'*Ariosto* nel canto 36 alla stanza 7 tiene l'opinione di questo autore, e del *Giovio*, talchè errano sopra quel luogo coloro, che dicono come dai Veneziani egli fosse condannato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi erasi accostato al duca di Ferrara. Il *Bembo* dice, che in borsa gli furono trovate lettere della sua innamorata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi, ch'ei non volesse combattere con i Veneziani.

(146) Così il Torr. Il Cod. Med. vi aggiunge un *a*. R.

(147) Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore di stampa, e voglia dire Lonigo, sì perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Monteforte, e da Soave, come perchè nella istoria del *Mocenigo*, dal quale trovo che questo autore può parere di avere preso molte cose, scrive così; *Fossa deducta est a Suavio oppido, usque ad annum Athesim, et passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrum planiciem, qua ex Leonico oppido ad Montem Fortem itur, simulque Suavium, et Leonicum muro pro murali, et fossa aquarum, et itinerum abscissione munita sunt*, da che è chiaro, che questa voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.

(148) La palla del falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del conte Lodovico, che il torso così armato fu dipoi per alquanto tempo balsellato in qua e in là dal cavallo, che si maneggiava. *Giovio*.

(149) Manca tal verbo nel Vocabolario in questo senso. R.

(150) Il *Giovio* dice, che il cardinal da Esti con astuzia non più forse pensata, fece forare al piano dell'acque in molti luoghi l'argine del Po, e a quelle buche piantar le artiglierie: il che niuno degli storici veneziani scrive.

(151) Questa cosa fu descritta da *Celis Calcagnino* ferrarese, uomo di singolare erudizione ed eloquenza.

(152) Il sito della città di Verona, bellissima e nobilissima della Gallia Cisalpina, è stato descritto anco benissimo dal *Giustiniano* lib. 6 delle sue istorie: ma chi vuole averne più particolar notizia legga i sei libri latini dell'origine, e accrescimento di essa di *Torollo Saratna*, e i tre libri volgari, ch'ei fece dell'istorie di quella città per tutto il tempo dei signori della Scala; i libri, che ne scrisse *Onofrio Panvino*, e quel che prima di costoro trattò delle lodi di Verona, e del suo territorio *Giovan Antonio Pantheo*.

(153) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo aggiungono *di là. R.*

(154) Mori il conte di Pitigliano in Lonigo castello del Vicentino di una febbre lenta, che lo condusse all'estremo, ma avanti ch'ei morisse, chiamati a sé i provveditori, e capitani dell'esercito, raccomandò loro con molta efficacia la repubblica veneziana; nella quale affermava consistere tutto l'ornamento dell'arte militare Italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, e sepolto con onorate esequie nella Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo in una bella sepoltura, sopra la quale il senato fece porre una statua a cavallo indorata, che tuttavia vi si vede. Visse 67 anni, e da Gio. Battista Egnazio veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatto una bella, ed elegante orazione funebre. *Bembo e Giustiniano.*

(155) Carlo e Sacromoro, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che furono fatti prigionieri presso la villa di san Martino, con perdita grande delle genti loro.

(156) Monsignore della città lo chiama il *Bembo*, il quale dice, che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.

(157) Questa terra di Valeggio ha detto nel libro 5 che fu data da Cesare in pegno al re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Mincio, vicino a Brescia sei miglia, onde per

amore di quella città era dal re molto stimata.

(158) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *alienare al re. R.*

(159) Di Alberto Pio parla questo autore molte altre volte nei lib. 9, 10, 11 e 15 di questa istoria.

(160) Così legge il Torrentino, e così deve leggersi, e non *che avessero fatto*, come il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(161) Non dicono gl'istorici Veneziani, che l'assoluzione data da papa Giulio fosse nel portico di San Pietro. Il *Bembo* scrive, che gli oratori, avendo in nome della repubblica soddisfatto a tutte le domande del papa furono lasciati entrare da lui alla messa, e a baciargli il piede. Il *Buonaccorsi* è contrario a questo autore, e dice che usandosi, quando il papa ribenediva alcun principe, o repubblica, di dare con verghe sulle spalle degli ambasciatori rappresentanti sopra le scale di San Pietro, Giulio II per fare più onore ai Veneziani mutò questa pena in comandare loro, che visitassero le sette chiese. *Giovio*, nella vita d'Alfonso, pone, che Giulio convenne prima con Donato ambasciatore, che venissero sei oratori dei più onorati gentiluomini di Venezia, supplichevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.

LIBRO NONO

SOMMARIO

In questo libro si contiene l'alienazione degli Svizzeri da Francia: la lega de' Grigioni co' Franzesi: la guerra di papa Giulio contro Alfonso duca di Ferrara: i progressi dell'imperatore nella guerra contro i Veneziani: la guerra del medesimo pontefice contra Genova, e l'animo suo verso i Franzesi: la presa della Mirandola dal papa: la rotta dell'armata de' Veneziani in Po: i progressi de' medesimi contra i Franzesi: la rotta dell'esercito ecclesiastico alla Bastia, e al fiume Santerno: le pratiche della pace universale: la ribellione di Bologna dal papa: e 'l Concilio convocato a Pisa per riformare la chiesa, e mettere il pontefice in pensiero di pacificarsi con Francia.

CAPITOLO PRIMO

I Veneziani prendono diversi capitani a' soldi loro. — Creano Giampaolo Baglioni capitano generale. — Sdegno del re di Francia contro gli Svizzeri. — Lega de' Grigioni coi Franzesi. — Origine della guerra del papa contro al duca di Ferrara. — Congiura dei Veronesi in favor de' Veneziani. — Eserci-

to franzese nel Polesine. — I Vicentini chiedono misericordia ai Franzesi. — Risposta del generale Franzese ai Vicentini, che si rimettono al suo arbitrio. — Barbarie dei soldati Tedeschi.

Dell'assoluzione de' Veneziani, fatta con animo tanto costante del pontefice, si perturbò molto Cesare, al quale questa cosa principal-

mente apparteneva, ma non se ne perturbò quasi meno il re di Francia, perchè per la utilità propria desiderava, che la grandezza dei Veneziani non risorgesse. Non si accorgeva perciò intieramente quali fossero gli ultimi fini del pontefice; ma nutrendosi nelle difficoltà che se gli preparavano con vane speranze, si persuadeva che il pontefice si movesse per sospetto della unione sua con Cesare, e che temporeggiando con lui, e non gli dando causa di maggior timore, contento dell'assoluzione fatta, non procederebbe più oltre. Ma il pontefice confermandosi più l'un di che l'altro nelle sue deliberazioni, dette licenza, con tutto che molto contraddicessero gli oratori dei confederati, ai feudatari e sudditi della Chiesa, che si conducessero agli stipendi dei Veneziani: i quali soldarono Giampagolo Baglione con titolo di governatore delle loro genti rimaste, per la morte del conte di Pitigliano, senza capitano generale, e Giovanluigi e Giovanni Vitelli figliuoli già di Giovanni e di Camillo, e Renzo da Ceri per capitano di tutti i fanti loro (1). E avendo così scopertamente preso il patrocinio dei Veneziani, procurava di concordargli con Cesare, sperando per questo mezzo non solo di separarlo dal re di Francia, ma che unito seco e con i Veneziani gli moverebbe la guerra. La qual cosa perchè, per le necessità di Cesare, gli succedesse più facilmente, interponeva l'autorità sua con gli elettori dell'imperio, e con le terre franche, che nella dieta di Augusta non gli deliberassero alcuna sovvenzione. Ma quanto più si maneggiava questa materia, tanto più si trovava dura e difficile, perchè Cesare non voleva concordia alcuna, se non ritenendo Verona; e i Veneziani, nei quali il papa aveva sperato dovere essere maggiore facilità, promettendosi in qualunque caso di avere a difender Padova, e che tenendo quella città dovesse il tempo porgere loro molte occasioni, domandavano ostinatamente la restituzione di Verona, offrendo di pagare in ricompensa di quella quantità grandissima di danari. Nè cessava il pontefice di stimolare occultamente il re d'Inghilterra a muover guerra contro al re di Francia, rinnovando la memoria dell'inimicizie antiche tra quei regni, dimostrando la occasione di avere successi felicissimi, perchè se egli pigliava le armi contro al re, molti altri, ai quali era sospetta, o odiosa la sua potenza, le piglierebbero, e confortandolo ad abbracciare con quella divozione, che era stata propria del re d'Inghilterra, la gloria che se gli offeriva di esser protettore e conservatore della sedia apostolica, la quale altrimenti era per l'ambizione del re di Francia in manifestissimo pericolo, alla qual cosa lo confortava medesimamente, ma molto occultamente, il re di Aragona.

Ma quel che importava più, il pontefice, continuando co' Svizzeri le pratiche cominciate per mezzo del vescovo di Sion (la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei consigli, e di predicare nelle chiese), aveva finalmente ottenuto che i Svizzeri, accettando pensione di fiorini mille di Reno l'anno

per ciascun cantone, si fossero obbligati alla protezione sua, e dello stato della Chiesa, permettendogli di soldare, per difendersi da chi lo molestasse, certo numero dei fanti loro. La qual cosa gli aveva renduta più facile la discordia, che cominciava a nascere tra loro e il re di Francia; poichè i Svizzeri insuperbìti per la estimazione, che universalmente si faceva di loro, e presumendo che tutte le vittorie, che il re presente e il re Carlo suo antecessore avevano ottenute in Italia, fossero principalmente procedute per la virtù, e per il terrore delle armi loro, e perciò dalla corona di Francia meritare molto, avevano dimandato, ricercandogli il re di rinnovare insieme la confederazione che finiva, che accrescesse loro le pensioni, le quali erano di sessantamila franchi l'anno, cominciate dal re Luigi XI, e continuate insino a quel tempo; oltre alle pensioni, che segretamente si davano a molti uomini privati. Le quali cose dimandando superhamente, il re sdegnato della insolenza loro, e che da villani nati nelle montagne (così erano le parole sue) gli fosse così imperiosamente posta la taglia; cominciò, più secondo la dignità reale, che secondo la utilità presente, con parole alterate a ribattergli, e dimostrare quasi di disprezzargli (2): alla qual cosa gli dava maggior animo che nel tempo medesimo, per opera di Giorgio Soprasasso, i Vallesi sudditi di Sion, che si reggono in sette comunanze, chiamate da loro le Corti, corrotti da (3) donativi, e da promesse di pensioni, in pubblico e in privato si erano confederati con lui, obbligandosi di dare passo alle sue genti, negarlo agli inimici suoi, e andare al soldo suo con quel numero di fanti, che comportavano le forze loro. E in simile modo si erano confederati seco i signori delle tre leghe, che si chiamano i Grigioni: e benchè una parte dei Vallesi non avesse ancora ratificato, sperava il re indurgli con i mezzi medesimi alla ratificazione: onde si persuadeva non gli essere più tanto necessaria l'amicizia dei Svizzeri, avendo determinato, oltre ai fanti, che gli condurrebbero i Vallesi e i Grigioni, di condurre nelle guerre fanti tedeschi, temendo medesimamente poco de' movimenti loro, perchè non credeva potessero assaltare il ducato di Milano, se non per la via di Bellinzona ed altre molto anguste, per le quali venendo molti, potevano facilmente essere ridotti in necessità di vettovaglie da pochi; venendo pochi, basterebbero similmente pochi a fargli ritirare. Così stando ostinato a non aumentare le pensioni, non si otteneva nei consigli dei Svizzeri di rinnovare seco la confederazione, con tutto che confortata da molti di loro, ai quali privatamente ne perveniva grandissima utilità: e per la medesima ragione più facilmente consentirono alla confederazione dimandata dal pontefice.

Per la quale nuova confederazione parendogli avere fatto fondamento grande ai pensieri suoi, e oltre a questo, procedendo per natura in tutte le cose come se fosse superiore a tutti, e come se tutti fossero necessitati a ricevere le leggi da lui, seminava origine di nuovo scandalo

col duca di Ferrara, e mosso veramente dalla cagione, che venne in disputa tra loro, o per lo sdegno conceputo contro di lui, che, ricevuti da sì tanti benefizi ed onori, dependesse più dal re di Francia che da lui (4). Quale si fosse la cagione, cercando principio di controversie, comandò imperiosamente ad Alfonso che desistesse da far lavorare sali a Comacchio, perchè non era conveniente, che quel, che non era lecito fare quando i Veneziani possedevano Cervia, gli fosse lecito, possedendola la sedia apostolica, di cui era il diretto dominio di Ferrara e di Comacchio; cosa di grande utilità, perchè dalle saline di Cervia, quando non si lavorava a Comacchio, si distendeva il sale in molte terre circostanti. Ma più confidava Alfonso nella congiunzione, che aveva col re di Francia, e nella sua protezione, che non temeva delle forze del pontefice: e lamentandosi di avere ad essere costretto di non ricorrere il frutto, il quale nella casa propria con pochissima fatica gli nasceva (anzi avere per uso dei popoli suoi a comperare da altri quello, di che poteva riempire i passi forestieri, nè dovere passare in esempio quello a che i Veneziani non con la giustizia, ma con le armi lo avevano indotto a consentire), ricusava di obbedire a questo comandamento: onde il pontefice mandò a protestargli, sotto gravi pene e censure, che desistesse. Questi erano i pensieri, e le opere del pontefice, intento con tutto l'animo alla sollevazione dei Veneziani.

Ma da altra parte il re dei Romani e il re di Francia, desiderosi parimente della loro depressione, e mal contenti delle dimostrazioni che faceva per essi il pontefice, e perciò venuti insieme in maggiore unione, convennero di assalire quella state con forze grandi i Veneziani, mandando da una parte il re di Francia Giacomonte con potente esercito, al quale si unissero le genti tedesche, che erano in Verona: e da altra parte Cesare con le genti, le quali sperava ottenere dall'imperio nella dieta di Augusta, entrasse nel Friuli (5), e presolo procedesse ad altre imprese, secondo che gli mostrasse il tempo, e le occasioni. Alla qual cosa ricercarono il pontefice, che, come obbligato per la lega di Cambrai, concorresse con le armi insieme con loro; ma esso, a cui era sommamente molesta questa cosa, rispose apertamente, non essere tenuto a quella confederazione, che aveva già avuta perfezione, poichè era stato in potestà di Cesare avere prima Trevigi, e poi ricompensò di danari. Ricercò similmente Massimiliano il re cattolico di sussidio per le obbligazioni medesime di Cambrai, e per le convenzioni fatte seco particolarmente quando gli consentì il governo di Castiglia, ma con preghi, che l'accomodasse piuttosto di danari che di genti; ma egli non si disponendo a sovvenirlo di quello, che più avesse di bisogno, gli promise mandargli quattrocento lance, sussidio a Cesare di poca utilità, perchè nell'esercito francese e suo abbondavano cavalli. Nel qual tempo essendo la città di Verona molto vessata dai soldati che la guardavano, perchè non erano pagati, le genti veneziane, chiamate occul-

tamente da alcuni capitani, partitesi da san Bonifazio, si accostarono di notte alla città per scalare Castello san Piero, essendo entrati per la porta di san Giorgio (6): dove mentre dimorano per congiungere insieme le scale, perchè separate non ascendevano all'altezza delle mura, o sentiti da quegli, che guardavano il castello di san Felice, o parendo loro vanamente udire rumore, impauriti, lasciate le scale, si discostarono, donde l'esercito si ritornò a san Bonifazio; e in Verona, venuta a luce la congiurazione, ne furono puniti molti.

Inclinò in questo tempo l'animo del pontefice a riunirsi col re di Francia, mosso non da volontà, ma da timore; perchè Massimiliano gli dimandava superbamente che gli prestasse dugentomila ducati, minacciandolo che altrimenti si unirebbe col re di Francia contro a lui; e perchè era fama che nella dieta di Augusta si determinerebbe di concedergli aiuti grandi; e perchè di nuovo tra il re d'Inghilterra e il re di Francia era stata fatta, e pubblicata con solennità grande la pace. E perciò strettamente cominciò a trattare con Alberto da Carpi, col quale era proceduto insino a quel giorno con parole e speranze generali; ma perseverò poco tempo in questa sentenza. Perchè la dieta di Augusta, senza le forze della quale erano in piccola estimazione le minacce di Cesare, non corrispondendo alla aspettazione, non gli determinò altro aiuto che di trecentomila fiorini di Reno, sopra il quale assegnamento aveva già fatte molte spese; e dal re d'Inghilterra gli fu significato avere nella pace inserito un capitolo, che ella s'intendesse annullata, qualunque volta il re di Francia offendesse lo stato della Chiesa. Dalle quali cose ripreso animo, e ritornato ai primi pensieri, aggiunse contro al duca di Ferrara nuove querele; perchè quel duca, dappoi che il golfo fu liberato, aveva poste nuove gabelle alle robe, che per il fiume del Po andavano a Venezia, le quali allegando il pontefice, che secondo la disposizione delle leggi non si potevano imporre dal vassallo senza licenza del signore del feudo, e che erano in pregiudizio grande dei Bolognesi suoi sudditi, faceva istanza che si levassero, minacciando altrimenti assaltarli con le armi; e per fargli maggior timore fece passare le sue genti d'armi nel contado di Bologna, e in Romagna.

Turbavano queste cose molto l'animo del re, perchè da una parte gli era molestissimo il pigliare la inimicizia col pontefice; da altra parte lo moveva la infamia di abbandonare il duca di Ferrara, dal quale, per obbligarsi alla protezione, aveva ricevuto trentamila ducati. Nè meno lo moveva il rispetto della propria utilità; perchè dependendo totalmente Alfonso da lui, ed aumentando tanto più nella sua divozione quanto più vedeva perseguitarsi dal pontefice, ed essendo lo stato suo alle cose di Lombardia molto opportuno, riputava interesse suo il conservarlo; però s'interponeva col pontefice, perchè tra loro s'introducesse qualche concordia. Ma al pontefice pareva giusto che il re si rimovesse da questa protezione, allegando averla presa contro ai capitoli di Cambrai, per i quali (fatti-

sotto colore di restituire quello che era occupato alla Chiesa) si proibiva che alcun dei confederati pigliasse la protezione dei nominati dall'altro, e da sè essere stato nominato il duca di Ferrara: e di più, che alcuno non s'intromettesse nelle cose appartenenti alla Chiesa: confermarli il medesimo per la confederazione fatta particolarmente tra loro a Biagrassa, nella quale espressamente si diceva che il re non tenesse protezione alcuna di stati dipendenti dalla Chiesa, e non ne accettasse in futuro, annullando tutte quelle che per il passato avesse prese. Alle quali cose benchè per la parte del re si rispondesse: contenersi nella medesima convenzione, che ad arbitrio suo si conferissero i vescovati di qua dai monti (il che il pontefice aver violato nel primo vacante); avere medesimamente contravvenuto in favore dei Veneziani ai capitoli fatti in Cambrai, onde essergli lecito non osservare a lui le cose promesse: nondimeno per non avere per gl'interessi del duca di Ferrara a venire alle armi col pontefice, proponeva condizioni, per le quali non si contravvenendo totalmente, nè direttamente al suo onore, potesse il pontefice restare in maggior parte soddisfatto negl'interessi, che la Chiesa ed egli pretendevano contro ad Alfonso. Ed era oltre a questo contento obbligarsi secondo una richiesta fatta dal pontefice, che le genti francesi non passassero il fiume del Po, se non in quanto fosse tenuto per la protezione dei Fiorentini, o per dare molestia a Pandolfo Petrucci, e a Giampagolo Baglione, sotto pretesto dei denari promessi dall'uno, e intercettigli dall'altro.

Le quali cose mentre che si agitavano, Ciamonte con mille cinquecento lance, e con diecimila fanti di varie nazioni (7), tra i quali erano alcuni Svizzeri, condotti privatamente, non per concessione dei cantoni, seguitandolo copia grande di artiglieria, e tremila guastatori, e con i ponti preparati per passare i fiumi, ed essendogli congiunto il duca di Ferrara con dugento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e due mila fanti; e avendo senza ostacolo occupato, perchè i Veneziani lo abbandonarono, il Pollesino di Rovigo, e presa la torre Marchesana posta in sulla riva dell'Adice di verso Padova; venuto a Castel Baldo, ebbe con semplici messi le terre di Montagnana ed Esti, appartenenti l'una ad Alfonso da Esti per donazione di Massimiliano, l'altra impegnatagli da lui per sicurezza di danari prestati (8). I quali luoghi recuperato che ebbe Alfonso, sotto pretesto di certe galie dei Veneziani, che venivano su per il Po, ne rimandò la più parte delle sue genti. Unissi con Ciamonte il principe di Anault luogotenente di Cesare, uscito di Verona con trecento lance francesi, dugento uomini di arme e tremila fanti tedeschi (9), seguitandolo sempre dietro un alloggiamento; e lasciandosi addietro Monselice, tenuto dai Veneziani, vennero in quel di Vicenza, dove Lunigo e tutto il paese senza contraddizione se gli arrendè. Perchè l'esercito veneziano (che si diceva essere di seicento uomini di arme, quattromila tra cavalli leggieri e stradiotti, e ottomila fanti sotto Giampagolo Baglione governatore, e Andrea Gritti provve-

ditore) partitosi prima da Soave, e andatosi continuamente ritirando, secondo i progressi degli inimici, nei luoghi sicuri, finalmente messa sufficiente guardia in Trevigi, e a Mestri posto mille fanti, si era ritirato alle Brentelle, luogo vicino a tre miglia di Padova in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini, e quel luogo circondato dalle acque di tre fiumi, Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Per la ritirata del quale i Vicentini del tutto abbandonati, e impotenti per sè stessi a difendersi, non rimanendo loro altra speranza che la misericordia del vincitore, e confidando potere più facilmente ottenerla per mezzo di Ciamonte, mandarono a dimandargli salvocondotto, per mandare ambasciatori a lui, e al principe di Anault: il quale ottenuto, si presentarono in abito miserabile, e pieni di mestizia e di spavento innanzi all'uno e l'altro di loro, che erano al ponte a Barberano, propinquo a dieci miglia a Vicenza, ove presenti tutti i capitani, e persone principali degli eserciti, il capo della legazione parlò, secondo si dice, così: (10)

« Se fosse noto a ciascuno quello che la città di Vicenza invidiata già per le ricchezze e felicità sue da molte città vicine, ha patito, poi-
« chè più per errore e stoltizia degli uomini, e forse più per una certa fatale disposizione, che per altra cagione, ritornò sotto il dominio dei Veneziani, e i danni infiniti e intollerabili, che ha ricevuto, ci rendiamo certissimi, in-
« vittissimi capitani, che nei petti vostri sarebbe maggiore la pietà delle nostre miserie, che lo sdegno, e l'odio per la memoria della
« ribellione, se ribellione merita di essere chiamato l'errore di quella notte, nella quale (essendo spaventato il popolo nostro, perchè l'esercito inimico aveva per forza espugnato il borgo della Posterla, non per ribellarsi, nè per fuggire l'imperio mansueto di Cesare, ma per liberarsi dal sacco, e dagli ultimi mali della città) uscirono fuori ambasciatori ad accordarsi con gl'inimici, movendo sopra tutto
« gli uomini nostri non assuefatti alle armi, e ai pericoli della guerra, l'autorità del Fracas-
« sa; il qual capitano sperimentato in tante guerre, e soldato di Cesare, o per fraude, o per timore (il che a noi non appartiene di ricercare) ci consigliò, che mediante l'accordo provvedessimo alla salute delle donne e figliuoli nostri, e della nostra afflitta patria.
« In modo che si conosce che non alcuna malignità, ma solo il timore accresciuto per l'autorità di tale capitano fu cagione, non che si deliberasse, ma piuttosto che in breve spazio di tempo, in tanto tumulto, in tanti strepiti d'arme, in tanti tuoni di artiglierie nuovi
« agli orecchi nostri, si precipitasse ad arrendersi ai Veneziani, la felicità dei quali, e la potenza non era tale, che ci dovesse per se stessa invitare a questo. E quanto siano diversi i falli nati dal timore e dall'errore, da quei peccati che sono mossi dalla fraude e dalla mala intenzione, è manifestissimo a ciascuno.
« Ma quando bene la nostra fosse stata non paura, ma volontà di ribellarsi, e fosse stato consiglio, e consentimento universale di tutti

« (non in tanta confusione più presto movimen-
 « to, e ardire di pochi, non contraddetto dagli
 « altri), e che i peccati di quell' infelice città
 « fossero del tutto inescusabili, le nostre cala-
 « mità da quel tempo in qua sono state tali, che
 « si potrebbe veramente dire che la penitenza
 « fosse senza comparazione stata maggiore, che
 « il peccato: perchè dentro alle mura, per le
 « rapine dei soldati stati alla guardia nostra,
 « siamo stati miserabilmente spogliati di tutte
 « le facultà.

« E chi non sa quel che di fuori per la guer-
 « ra continua abbiamo patito? E che ci rimano
 « più in questo misero paese, che sia salvo?
 « Arse tutte le case delle nostre possessioni,
 « tagliati tutti gli alberi, perduti gli animali,
 « non condotte al debito fine già di due anni le
 « raccolte, impedito in gran parte le sementi,
 « senza entrate, e senza frutti, senza speranza
 « che mai più possa risorgere questo distrut-
 « tissimo paese, siamo ridotti in tante angu-
 « stie, in tanta miseria, che avendo consuma-
 « to (per sostenere la vita nostra, per resistere
 « a infinite spese, che per necessità abbiamo
 « fatte) tutto quello, che occultamente ci
 « avanzava, non sappiamo più come in futuro
 « possiamo pascere noi medesimi e le famiglie
 « nostre. Venga qualunque più inimico animo
 « e più crudele, ma che in altri tempi abbia
 « veduto la patria nostra, a vederla di presen-
 « te: siamo certi non potrà contenere le lagri-
 « me considerando che quella città, che, benchè
 « piccola di circuito, soleva esser piccolissima
 « di popolo, superbissima di pompe, illustre
 « per tante magnifiche e ricche case, ricetto
 « continuo di tutti i forestieri; quella città,
 « dove non si attendeva ad altro, che a conviti, a
 « giostre e a piaceri, sia ora quasi desolata di
 « abitatori, le donne, e gli uomini vestiti vi-
 « lissimamente, non vi essere più aperta casa
 « alcuna, non vi essere alcuno, che possa pro-
 « mettersi di aver modo di sostentare sè e la
 « famiglia sua pure per un mese: e in cambio
 « di magnificenze, di feste e di piaceri, non si
 « vedere, e sentire altro che miserie, lamen-
 « tazioni pubbliche di tutti gli uomini, pianti
 « e urla miserabili per tutte le strade di tutte
 « le donne, le quali sarebbero ancora maggio-
 « ri, se non ci ricordassimo, che dalla volontà
 « tua, gloriosissimo principe di Anault, de-
 « pende o l'ultima desolazione di quella afflit-
 « tissima nostra patria, o la speranza di pote-
 « re sotto l'ombra di Cesare, sotto il governo
 « della sapienza e clemenza tua, non diciamo
 « respirare, o risorgere, perchè questo è im-
 « possibile, ma, consumando la vita per ogni
 « estrema, fuggire almeno l'ultimo eccidio.

« Speriamo, perchè ci è nota la benignità e
 « umanità tua, perchè è verisimile che tu vo-
 « glia imitare Cesare, degli esempi della cle-
 « menza e mansuetudine del quale è piena tut-
 « ta l'Europa. Sono consumate le sostanze no-
 « stre, sono finite tutte le nostre speranze,
 « non ci è più altro, che le vite e le persone:
 « nelle quali incrudelisci, che frutto sarebbe a
 « Cesare? che laude a te? Supplichiamti con
 « umilissimi preghi (i quali immaginati esser

« mescolati con pianti miserabili di ogni sesso,
 « di ogni età, di ogni ordine della nostra città),
 « che tu voglia, che Vicenza infelice sia esem-
 « pio a tutti gli altri della mansuetudine del-
 « l'imperio tedesco, sia simile alla clemenza
 « e alla magnanimità dei vostri maggiori, che,
 « trovandosi vittoriosi in Italia, conservarono
 « le città vinte, eleggendole molti di loro per
 « propria abitazione, dando con gloria grande
 « del sangue germanico discesero tante case
 « illustri in Italia, quei da Gonzaga, quei da
 « Carrara, quei dalla Scala già antichi signori
 « nostri (11). Sia esempio in un tempo mede-
 « simo Vicenza, che i Veneziani, nutriti e so-
 « stentati da noi nei minori pericoli, l'abbia-
 « no nei maggiori pericoli, nei quali erano
 « tenuti a difenderla, vituperosamente abban-
 « donata, e che i Tedeschi, che avevano qual-
 « che causa di offenderla, l'abbiano gloriosa-
 « mente conservata. Piglia il patrocinio nostro,
 « tu, invittissimo Ciamonte, e commemora
 « l'esempio del tuo re, nel quale fu maggiore
 « la clemenza verso i Milanesi e verso i Geno-
 « vesì, che senza causa, o necessità alcuna si
 « erano spontaneamente ribellati, che non fu
 « il fallo loro, ai quali avendo del tutto per-
 « donato, essi ricomperati da tanto beneficio gli
 « sono stati sempre devotissimi e fedelissimi.

« Vicenza conservata, o principe di Anault,
 « se non sarà a Cesare a comodità, sarà alme-
 « no a gloria, rimanendo come esempio della
 « sua benignità: distrutta, non potrà essergli
 « utile a cosa alcuna: e la severità usata con-
 « tro a noi sarà molesta a tutta Italia; la cle-
 « menza farà appresso a tutti più grato il no-
 « me di Cesare. E così come nell'opere milita-
 « ri, e nel guidare gli eserciti si riconosce in
 « lui la similitudine dell'antico Cesare, sarà
 « riconosciuta similmente la clemenza, dalla
 « quale fu poi esaltato insino al cielo e fatto
 « divino il nome suo, più perpetuata appresso
 « ai posteri la sua memoria, che dalle armi.
 « Vicenza, città antica e chiara, e già piena di
 « tanta nobiltà, è in mano tua: da te aspetta
 « la sua conservazione, o la sua distruzione;
 « la sua vita, o la sua morte. Muoviti la pietà
 « di tante persone innocenti, di tanto infelici
 « donne e piccoli fanciulli, i quali quella cala-
 « mitosa notte, e piena d'insania e di errori,
 « non intervennero a cosa alcuna; e i quali
 « ora con pianti e lamenti miserabili aspettano
 « la tua deliberazione. Manda fuori quelle vo-
 « ce tanto desiderata di misericordia e di cle-
 « menza, per la quale risuscitata l'infelicissi-
 « ma patria nostra ti chiamerà sempre suo pa-
 « dre e suo conservatore.»

Non potette orazione al miserabile, nè la
 pietà verso la infelice città, mitigare l'animo
 del principe di Anault, in modo che pieno d'in-
 solenza barbara, e tedesca crudeltà, non po-
 tendo temperarsi che le parole fossero meno
 feroci che i fatti, non facesse inumanissima ri-
 sposta; la quale per suo comandamento fu
 pronunziata da un dottore suo auditore in que-
 sta sentenza.

« Non crediate, o ribelli Vicentini, che le
 « lusinghevoli parole vostre siano bastanti a

« cancellare la memoria dei delitti commessi
 « in grandissimo vilipendio del nome di Cesa-
 « re: alla cui grandezza, e alla benignità, con
 « la quale vi aveva ricevuto, non avendo ri-
 « spetto alcuno, comunicato insieme da tutta
 « la città di Vicenza il consiglio, chiamaste
 « dentro l'esercito veneziano; il quale, aven-
 « do con grandissima difficoltà sforzato il
 « borgo, diffidando potere vincere la città,
 « pensava già di levarsi. Chiamastelo contro
 « alla volontà del principe, che rappresentava
 « l'imperio di Cesare: costringestelo a ritirare
 « nella fortezza, e pieni di rabbia e di veleno
 « saccheggiaste le artiglierie, e la munizione di
 « Cesare: laceraste i suoi padiglioni spiegati
 « da lui in tante guerre, e gloriosi per tante
 « vittorie. Non fecero queste cose i soldati ve-
 « neziani, ma il popolo di Vicenza, scoprendo
 « sete smisurata del sangue tedesco. Non man-
 « cò per la perfidia vostra, che l'esercito ve-
 « neziano, se conosciuta la occasione avesse
 « seguitato la vittoria, non pigliasse Verona:
 « nè furono questi i consigli, o conforti del
 « Fracassa, il quale circonvenuto dalle vostre
 « false calunnie, ha giustificata chiaramente la
 « sua innocenza: fu pure la vostra malignità,
 « fu l'odio, che senza cagione avete al nome
 « tedesco.

« Sono i peccati vostri inescusabili, sono sì
 « grandi, che non meritano remissione. Sareb-
 « be non solo di gravissimo danno, ma ezian-
 « dio vituperabile quella clemenza che si usa-
 « se con voi; perchè si conosce chiaramente
 « che in ogni occasione fareste peggio. Nè sono
 « stati errori i vostri, ma scelleratezze; nè i
 « danni, che voi avete ricevuti sono stati per
 « penitenza dei delitti, ma perchè contumace-
 « mente avete voluto perseverare nella rebel-
 « lione: e ora chiedete la pietà, e la miseri-
 « cordia di Cesare, il quale avete tradito,
 « quando, abbandonati dai Veneziani, non ave-
 « te modo alcuno di difendervi. Aveva delibe-
 « rato il principe di non vi udire: così era la
 « mente, e la commissione di Cesare: non ha
 « potuto negarlo, perchè così è stata la volon-
 « tà di Ciamonte: ma non per questo si alto-
 « rerà quella sentenza, che dal dì della vostra
 « ribellione è stata sempre fissa nella mente di
 « Cesare. Non vi vuole il principe altrimenti,
 « che a discrezione delle facultà, della vita e
 « dell'onore: nè sperate che questo si faccia
 « per avere facultà di dimostrare più la sua
 « clemenza; ma si fa per poter più liberamente
 « farvi esempio a tutto il mondo della pena,
 « che si conviene contro a coloro, che si scel-
 « leratamente hanno mancato al principe suo
 « della loro fede ».

Attoniti per sì atroce risposta i Vicentini, poichè per alquanto spazio furono stati immo- bili, come privi di tutti i sentimenti, comin- ciarono di nuovo con lagrime, e con lamenti a raccomandarsi alla misericordia del vincitore; ma essendo ribattuti dal medesimo dottore, che gli riprese con parole più inumane e più barbare che le prime, non sapevano nè che ri- spondere, nè che pensare. Se non che Ciamon- te gli confortò che obbedissero alla necessità,

e col rimettersi liberamente nell'arbitrio del principe, cercassero di placare la sua indegna- zione: la mansuetudine di Cesare essere gran- dissima, nè doversi credere che il principe no- bile di sangue, ed eccellente capitano, avesse a fare cosa indegna della sua nobiltà e della sua virtù: nè dovergli spaventare l'acerbità della risposta, anzi essere da desiderare, che gli animi generosi e nobili si trasportino con le parole, perchè spesso, avendo sfogato parte dello sdegno in questo modo, alleggeriscono l'asprezza dei fatti: offerresi intercessore a mi- tigare l'ira del principe, ma che essi prevenis- sero col rimettersi in lui liberamente. Il con- siglio del quale, e le necessità seguitando i Vicentini, distesisi in terra rimessero assola- tamente sè e la loro città alla potestà del vin- citore (12); le parole dei quali ripigliando Ciamonte confortò il principe, che nel punir- gli avesse più rispetto alla grandezza e alla fa- ma di Cesare, che al delitto loro; nè facesse esempio agli altri (che fossero caduti, o per potere cadere in simili errori) tale, che dispe- rata la misericordia, avessero a perseverare insino all'ultima ostinazione: sempre la cle- menza avere dato ai principi benevolenza, e riputazione; la crudeltà, dove non fosse ne- cessario, avere sempre fatto effetti contrarii, nè rimosso, come molti imprudentemente cre- devano, gli ostacoli e le difficoltà, ma accre- sciutele, e fattele maggiori.

Con l'autorità del quale, e con i preghi di molti altri aggiunti alle miserabili lamentazio- ni dei Vicentini, fu contento finalmente Anauli promettere loro la salute delle persone, restan- do libera all'arbitrio e volontà sua la disposi- zione di tutte le sostanze: preda maggiore in opinione, che in effetti, perchè già la città era rimasta quasi vuota di persone, e di robe; le quali ricercando la ferità tedesca, inteso che in certo monte vicino a Vicenza erano ridotti molti della città e del contado con le loro ro- be in due caverne, dette la Grotta di Masano (ove per la fortezza del luogo e difficoltà del- l'entrarvi si reputavano essere sicuri), i Te- deschi andati per pigliargli, combattuta in va- no, e non senza qualche loro danno la caverna maggiore, andati alla minore, nè potendo sfor- zarla altrimenti, fatti fuochi grandissimi la ottennero con la forza del fumo, dove è fama morissero più di mille persone (13).

CAPITOLO SECONDO

*I Francesi perdon Lignago. — Morte del car-
 dinal di Roano. — I Tedeschi prendono
 Monselice. — Segreti concetti del pontefi-
 ce. — Non accetta il censo del duca di Fer-
 rara. — Investe del regno di Napoli il re di
 Spagna. — Disegna abbassare la potenza
 francese in Italia. — I Veneziani contro
 Genova. — Si ritirano con poca reputazio-
 ne. — Modena è presa dal papa. — Gli
 Svizzeri scendono in favor del pontefice. —
 Il duca di Savoia nega loro il passo. — Lo-*

ro ordinanza nel marciare, avendo incontro il Triulzio. — Loro ritirata. — L'esercito veneziano a Verona. — Il marchese di Mantova è liberato dalla prigione. — Cause di questo avvenimento.

Presa Vicenza, si mostrava maggiore la difficoltà delle altre cose, che da principio non era stato disegnato; perchè Massimiliano non solamente non si moveva contro ai Veneziani, come aveva promesso, ma le genti che aveva in Italia per mancamento di danari continuamente diminuivano, in modo che Ciamonte era necessitato di pensare non che altro alla custodia di Vicenza. E nondimeno deliberò di andare a campo a Lignago, la quale terra se non si acquistava, riuscivano di nullo momento tutte le cose fatte insino a quel giorno.

Passa per la terra di Lignago il fiume dell'Adice, rimanendo verso Montagnana la parte minore detta da loro il Porto; ove i Veneziani, confidandosi non tanto nella fortessa della terra, e nella virtù dei difensori, quanto nell'impedimento delle acque, avevano tagliato il fiume in un luogo. Dalla ripa di là è la parte maggiore, dalla quale lo avevano tagliato in due luoghi, per le quali tagliate (14) il fiume avendo sparso nei luoghi più bassi alcuni rami, aveva coperto in modo il paese circostante, che per essere stato soffocato dalle acque molti mesi, era diventato quasi palude. Facilitò in qualche parte le difficoltà la temerità, e il disordine delle genti (15) dei Veneziani; perchè venendo Ciamonte con l'esercito ad alloggiare a Minerbio, distante tre miglia da Lignago, e avendo mandati innanzi alcuni cavalli e fanti dei suoi, scontrarono al passare dell'ultimo ramo propinquo a mezzo miglio a Lignago, i fanti, che stavano a guardia di Porto, usciti per vietare loro il passare. Ma i fanti guasconi e spagnuoli entrati ferocemente nell'acqua insino al petto, gli urtarono, e poi gli seguirono con tale impeto, che alla mescolata insieme con loro entrarono in Porto, salvatasi piccola parte di quei fanti; perchè alcuni ne furono ammassati nel combattere, e la più parte degli altri, studiando di ritirarsi in Lignago, era annegata nel passare l'Adice. Per il quale successo Ciamonte, mutato il disegno di alloggiare a Minerbio, alloggiò la sera istessa in Porto, e fatte condurre le artiglierie grosse sotto l'acqua (le quali il fondo del terreno reggeva), la notte medesima fece serrare dai guastatori la tagliata del fiume; e, conoscendo che dalla parte di Porto era Lignago inespugnabile per la larghezza del fiume sì grosso, che con difficoltà si poteva battere da quella parte (benchè tra Lignago e Porto, per essere in fra gli argini, non sia sì grosso come di sotto), comandò si gettasse il ponte per passare dalla parte di là le artiglierie, e la maggior parte dell'esercito. Ma trovato, che le barche condotte da lui non erano pari alla larghezza del fiume, fermato l'esercito appresso al fiume all'opposito di Lignago, e di là dall'Adice, fece passare in sulle barche il capitano Molardo

con quattromila fanti guasconi, e con sei pezzi di artiglieria; il quale passato, si cominciò dall'una parte e l'altra del fiume a percuotere il bastione fatto in sull'argine alla punta della terra dalla banda di sopra. Ed essendone già abbattuta una parte, ancora che quegli di dentro non omettessero di riparare sollecitamente, la notte seguente il provveditore veneziano (16) avendo maggiore timore delle offese degli inimici, che speranza nella difesa de' suoi, si ritirò improvvisamente con alcuni gentiluomini veneziani nella rocca. La ritirata del quale intesasi come su giorno, il capitano dei fanti, che era nel bastione, si arrese a Molardo, salvo l'aver e le persone; e nondimeno uscirono, fu con i fanti svaligiato da quegli del campo. Preso il bastione, fu da Molardo saccheggiata la terra; e i fanti, che erano a guardia di un bastione fabbricato in sull'altra punta della terra, se ne fuggirono per quei paludi, lasciato le armi all'entrare delle acque. E così per viltà di quegli che vi erano dentro, riuscì più facile e più presto, che non si era stimato, l'acquisto di Lignago. Nè fece maggiore resistenza il castello, che avesse fatto la terra; perchè essendo il giorno seguente levate con l'artiglieria le difese, e cominciato a tagliare da basso con i picconi un cantone di un torrione con intenzione di dargli poi fuoco, si arresero con patto, che rimanendo i gentiluomini veneziani in potestà di Ciamonte, i soldati, lasciate le armi, se ne andassero salvi in giubbone.

Mescolò la fortuna nella vittoria con amaro fiele l'allegrezza di Ciamonte; perchè quivi ebbe avviso della morte del cardinale di Roano suo zio (17), per la somma autorità del quale appresso al re di Francia esaltato a grandissime ricchezze ed onori, sperava continuamente cose maggiori. In Lignago, per essere i Tedeschi impotenti a mettervi gente, lasciò Ciamonte a guardia cento lance e mille fanti; e avendo dipoi licenziato i fanti grigioni e i vallesi, si preparava per ritornare col rimanente dell'esercito nel ducato di Milano, per comandamento del re; inclinato a non continuare più in tanta spesa, dalla quale (per non corrispondere alle deliberazioni prima fatte le provvisioni dalla parte di Cesare) non risultava effetto alcuno importante. Ma gli comandò poi il re, che ancora soprasedesse per tutto giugno, perchè Cesare venuto a Spruch pieno di difficoltà, secondo il solito, ma pieno di disegni e di speranze, faceva istanza non si partisse, promettendo di passare d'ora in ora in Italia.

Nel qual tempo desiderando i Tedeschi di recuperare Marostico, Cittadella, Basciano ed altre terre circostanti, per fare più facile a Cesare il venire da quella parte, Ciamonte si fermò con l'esercito a Lungara in sul fiume del Bacchiglione, per impedire alle genti dei Veneziani l'entrare in Vicenza rimasta con poca guardia, e similmente l'opporvi ai Tedeschi. Ma inteso quivi le genti veneziane essersi ritirate in Padova (18), congiunti seco di nuovo i Tedeschi, vennero alle Torricelle in sulla stra-

da sinistra, che va da Vicenza a Padova: onde lasciata Padova a mano destra, si condussero a Cittadella con non piccola incomodità di vettovaglie, impedita dai cavalli leggieri che erano in Padova, e molto più da quegli che erano a Monselice. Arrendessi Cittadella senza contrasto; e il medesimo fece poi Marostico, Basciano e le altre terre circostanti, abbandonate dalle genti veneziane: però spedite le cose da quella parte, gli eserciti ritornati alle Torricelle, lasciato Padova in sulla destra, e girando alla sinistra verso la montagna, si fermarono sulla Brenta a canto alla montagna, a dieci miglia di Vicenza; condottisi in quel luogo, perchè i Tedeschi desideravano di occupare la Scala, passo opportuno per le genti, che avevano a venire di Germania, e che solo di tutte le terre da Trevigi insino a Vicenza rimaneva in mano dei Veneziani. Dal quale alloggiamento partito il principe di Anhalt con i Tedeschi, e con cento lance francesi, si dirizzò alla Scala lontana venticinque miglia; ma non potendo passare innanzi (perchè i villani, pieni di incredibile affezione verso i Veneziani, e tanto, che fatti prigionieri eleggevano piuttosto di morire che di rinnegare, o bestemmare il nome loro, avevano occupato molti passi nella montagna), ottenuto per accordo Castelnuovo, passo medesimamente della montagna, se ne ritornò all'alloggiamento della Brenta, avendo mandato molti fanti per altra via verso la Scala. I quali, secondo l'ordine avuto da lui, schifando la via di Basciano, per sfuggire il Covolo (19), passo forte in quelle montagne, girarono più basso per il cammino di Feltro, e trovato in Feltro pochissima gente, e saccheggiato e abbruciatolo, si condussero al passo della Scala, il quale insieme con quello del Covolo trovarono abbandonato da *ciamanni*.

Nè erano in questo tempo minori rovine nel paese del Friuli; perchè assaltato ora dai Veneziani, ora dai Tedeschi, ora difeso, ora predato dai gentiluomini del paese; e facendosi ora innanzi questi, ora ritirandosi quegli, secondo la occasione, non si sentiva per tutto altro che morti, sacchi ed incendii, accadendo spesso, che un luogo medesimo saccheggiato prima da una parte, fosse poi saccheggiato, ed abbruciato dall'altra: e, da pochissimi luoghi, che erano forti, in fuori, sottoposto tutto il resto a questa miserabile distruzione. Le quali cose non avendo avuto in sè fatto alcuno memorabile, sarebbe superfluo raccontare particolarmente, e fastidioso ad intendere tante varie rivoluzioni, le quali non partorivano effetto alcuno alla somma ed importanza della guerra.

Ma approssimandosi il tempo determinato alla partita dell'esercito francese, fu di nuovo convenuto tra Cesare e il re di Francia, che l'esercito suo soprasedesse per tutto il mese seguente, ma che le spese straordinarie, cioè quelle che corrono oltre al pagamento delle genti, le quali aveva insino allora pagate il re, si pagassero per l'avvenire da Cesare, e similmente i fanti per il mese predetto; ma, perchè Cesare non aveva danari, che fatto il calcolo

quel che importassero queste spese, il re gli prestasse, computate quelle (20), insino in cinquanta mila ducati; e che se Cesare non restituiva fra un anno prossimo questi, e gli altri cinquantamila che gli erano stati prestati prima, il re avesse, insino ne fosse rimborsato, a tenere in mano Verona con tutto il suo territorio. Avuto Ciamonte il comandamento dal re di soprasedere, voltò l'animo alla espugnazione di Monselice; e perciò subito che furono unite con i Tedeschi quattrocento lance spagnuole guidate dal duca di Termini (le quali mandate dal re cattolico in aiuto di Massimiliano, avevano, secondo le consuete arti loro, camminato tardissimamente), gli eserciti (passato il fiume della Brenta, e dipoi alla villa della Purla il fiume del Bacchiglione presso a cinque miglia di Padova) arrivarono a Monselice; avendo in questo tempo patito molto nelle vettovaglie, e nei saccomanni, per le corriere dei cavalli, che erano in Padova e in Monselice; dai quali anche fu preso Sonzino Benzone da Crema, condottiere del re di Francia, che con pochi cavalli andava a rivedere le scorte; il quale, perchè era stato autore della ribellione di Crema, Andrea Gritti, avendo più in considerazione l'essere suddito dei Veneziani, che l'essere soldato degli inimici, fece subito impiccare (21).

Sorge nella terra di Monselice, posta nella pianura, come un monte di sasso (dal quale è detta Monselice) che si distende molto in alto: nella sommità del quale è una rocca, e per il dosso del monte, che tuttavia si restringe, sono tre procinti di muraglia, il più basso dei quali abbraccia tanto spazio, che a difenderlo da esercito giusto sarebbero necessari duemila fanti. Abbandonarono gl'inimici subitamente la terra, nella quale alloggiati i Francesi piantarono l'artiglieria contro il primo procinto; con la quale essendosi battuto assai e da più lati, i fanti spagnuoli e guasconi cominciarono senza ordine ad accostarsi alla muraglia, tentando di dentro salire da molte parti. Eravi a guardia settecento fanti, i quali pensando fosse battaglia ordinata, nè essendo sufficienti per il numero a potere resistere quando fossero assaltati da più luoghi, fatta leggiera difesa, cominciarono a ritirarsi, per deliberazione fatta, secondo si crede, prima tra loro; ma lo fecero tanto disordinatamente, che gl'inimici (che erano già cominciati a entrare dentro scaramucciando con loro, e seguitandogli per la costa) entrarono seco mescolati negli altri due procinti, e dipoi insino nel castello della fortezza. Dove essendo ammassata la maggior parte di loro, gli altri ritiratisi nella torre, e volendo arrendersi salve le persone, non erano accettati dai Tedeschi; i quali dettero alla fine fuoco al mastio della torre, in modo che di seicento fanti con cinque conestabili, e principale di tutti Martino dal Borgo a San Sepolero di Toscana, se ne salvarono pochissimi, avendo ciascuno minore compassione della loro calamità per la viltà che avevano usata (22). Nè si dimostrò minore la crudeltà tedesca contro gli edifizii e alle (23) mura; perchè non

solo, per non aver gente da guardarla, rovinarono la fortezza di Monselice, ma abbruciarono la terra. Dopo il qual giorno non fecero più questi eserciti cosa alcuna importante, eccetto che una correria di quattrocento lance francesi insino in sulle porte di Padova.

Partì in questo tempo dal campo il duca di Ferrara e con lui Ciattiglione, mandato da Ciamonte con dugento cinquanta lance per la custodia di Ferrara, dove era non piccola sospensione per la vicinità delle genti del pontefice. E nondimeno i Tedeschi stimolavano Ciamonte che, secondo che prima si era trattato tra loro, andasse a campo a Trevigi, dimostrando essere di picciola importanza le cose fatte con tanta spesa, se non si espugnava questa città; perchè di poter espugnar Padova non si aveva speranza alcuna. Ma in contrario replicava Ciamonte, non essere passato Cesare contro ai Veneziani con quelle forze che aveva promesse: quegli che erano congiunti seco essere ridotti a piccolo numero: in Trevigi essere molti soldati: la città munita con grandissima fortificazione: non si trovare più nel paese vettovaglie, ed essere molto difficile il condurne di luoghi lontani al campo, per le assidue molestie dei cavalli leggieri, e degli stradiotti dei Veneziani, i quali, avvisati per la diligenza dei villani di ogni piccolo loro movimento, ed essendo tanto numero, apparivano sempre dovunque potessero danneggiargli. Levò queste disputazioni nuovo comandamento venuto di Francia a Ciamonte, che lasciate quattrocento lance, e mille cinquecento fanti spagnuoli pagati dal re in compagnia dei Tedeschi, oltre a quegli che erano alla guardia di Lignago, ritornasse subito coll'esercito nel ducato di Milano, perchè già per opera del pontefice si cominciavano a scoprire molte molestie e pericoli. Però Ciamonte, lasciato Perri al governo di queste genti, seguì il comandamento del re; e i Tedeschi, diffidando di poter fare più effetto alcuno importante, si fermarono a Lunigo.

Aveva il pontefice propostosi nell'animo, e in questo fermato ostinatamente tutti i pensieri suoi, non solo di reintegrare la Chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenereagli, ma oltre a questo di cacciare il re di Francia di tutto quello possedeva in Italia; movendolo, o occulta ed antica inimicizia che avesse contro a lui, o perchè il sospetto avuto tanti anni si fosse convertito in odio potentissimo, o la cupidità della gloria di essere stato, come diceva poi, liberatore d'Italia dai barbari. A questi fini aveva assoluto dalle censure i Veneziani; a questi fini fatta la intelligenza, e stretta congiunzione con gli Svizzeri; simulando di procedere a queste cose più per sicurezza sua, che per desiderio di offendere altri: a questi fini, non avendo potuto rimuovere il duca di Ferrara dalla divozione del re di Francia, aveva determinato di fare ogni opera per occupare quel ducato, pretendendo di muoversi solamente per le differenze delle gabelle e dei sali. E nondimeno, per non manifestare totalmente, insino che avesse le cose meglio preparate, i suoi pensieri, trattava continuamente con Al-

berto Pio di concordarsi col re di Francia. Il quale, persuadendosi non avere seco altra differenza, che per causa della protezione del duca di Ferrara, e desideroso sopra modo di fuggire la sua inimicizia (24), consentiva di fare con lui nuove convenzioni, riferendosi ai capitoli di Cambrai, nei quali si esprimeva che nessuno dei confederati potesse ingerirsi nelle cose appartenenti alla Chiesa; e inserendovi tali parole e tali clausole, che al pontefice fosse lecito procedere contro al duca, quanto apparteneva alla particolarità dei sali e delle gabelle (ai quali fini solamente pensava il re distendersi i pensieri suoi), interpretando talmente l'obbligo, che aveva della protezione del duca, che o' paresse quasi potesse convenire in questo modo lecitamente.

Ma quanto più il re si accostava alle dimande del pontefice, tanto più egli si discostava (25); non lo piegando in parte alcuna la morte succeduta del cardinale di Roano, perchè a quegli, che (arguendo essere finito il sospetto) lo confortavano alla pace, rispondeva, vivere il medesimo re, e però durare il medesimo sospetto: allegando, in confermazione di queste parole, sapersi che l'accordo fatto dal cardinale di Pavia era stato violato dal re per propria sua deliberazione, contro alla volontà e consiglio del cardinale di Roano. Anzi a chi più perspicacemente considerò i progressi suoi, parve se ne accrescessero il suo animo e le speranze, nè senza ragione. Perchè essendo tali le qualità del re, che aveva più bisogno di essere retto, che o' fosse atto a reggere, non è dubbio che la morte di Roano indebolì molto le cose sue; conciossiachè in lui oltre alla lunga esperienza, fosse nervo grande e valore, e tanta autorità appresso al re, che quasi non mai si discostasse dal consiglio suo. Dando egli, confidando nella grandezza sua, ardiva spesso volte risolvere e dare forma alle cose per se stesso; condizione, che non militando in alcuno di quegli che succedettero nel governo, non ardivano non che deliberare, ma nè pure di parlare al re di cose che gli fossero moleste; nè egli prestava la medesima fede ai consigli loro. Ed essendo più persone, e avendo rispetto l'uno all'altro, nè confidandosi nell'autorità ancora nuova, procedevano più lentamente e più freddamente, che non ricercava la importanza delle cose presenti, e che non sarebbe stato necessario contro alla calderza ed impeto del pontefice. Il quale, non accettando niuno dei partiti proposti dal re, lo ricercò alla fine apertamente che rinunziasse non con condizione, o limitazione, ma semplicemente ed assolutamente alla protezione presa dal duca di Ferrara (26). E cercando il re di persuadergli essergli di troppa infamia una tale rinunziazione, rispose in ultimo che, poichè il re ricusava di rinunziare semplicemente, non voleva convenire seco, nè anche essergli opposito; ma, conservandosi libero da ogni obbligazione con ciascuno, attenderebbe a guardare quietamente lo stato della Chiesa: lamentandosi più che mai del duca di Ferrara, che, confortato da amici suoi a soprassedere di

fare il sale, aveva risposto non potere seguitare questo consiglio per non pregiudicare alle ragioni dell'imperio, al quale apparteneva il dominio diretto di Comacchio.

Ma fu, oltre a questo, dubitazione ed opinione di molti, la quale in progresso di tempo si aumentò, che Alberto Pio, ambasciatore del re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il pontefice contro al duca di Ferrara, movendolo il desiderio ardentissimo, nel quale continuò insino alla morte, che Alfonso fosse spogliato del ducato di Ferrara. Perchè avendo Ercole padre di Alfonso ricevuto non molti anni avanti da Gilberto Pio la metà del dominio di Carpi, datogli in ricompensa il castello di Sassuolo con alcune altre terre, dubitava Alberto di non avere (come bisogna spesso che il vicino manco potente ceda alla cupidità del più potente) a cedergli alla fine l'altra metà, che apparteneva a se. Ma, quel che di questo sia la verità, il pontefice dimostrando segni più implacabili contro ad Alfonso, ed avendo già in animo di muovere le armi, si preparava di procedergli contro con le censure, attendendo di giustificare i fondamenti; e specialmente avendo trovato, secondo diceva, nelle scritture della camera apostolica la investitura fatta dai pontefici alla casa da Esti della terra di Comacchio.

Questi erano palesemente gli andamenti del pontefice, ma occultamente trattava di cominciare movimenti molto maggiori, parendogli avere fondato le cose sue con l'amicizia degli Svizzeri, con l'essere in piedi i Veneziani, ed ubbidienti ai cenni suoi; vedere inclinato ai medesimi fini, o almeno non congiunto col re di Francia sinceramente il re d'Aragona; deboli in modo le forze e l'autorità di Cesare, che non gli dava causa di temere; nè essendo senza speranza di poter concitare il re d'Inghilterra. Ma sopra tutto gli accresceva l'animo quello che avrebbe dovuto mitigarlo, cioè il conoscere che il re di Francia, abborrente di fare la guerra con la Chiesa, desiderava sommamente la pace, in modo che gli pareva, che sempre dovesse essere in potestà sua il fare concordia sodo, anziandio poichè gli avesse mosso contro le armi. Per le quali cose diventando ogni dì più insolente, e moltiplicando scopertamente nelle querele e nelle minacce contro al re di Francia, e contro al duca di Ferrara, ricusò il dì della festività di san Piero (nel qual dì, secondo l'antica usanza, si offeriscono i cenzi dovuti alla sedia apostolica) accettare il censo del duca di Ferrara; allegando, che la concessione di Alessandro VI, che nel matrimonio della figliuola l'aveva da quattromila ducati ridotto a cento, non era valida in pregiudizio di quella sedia (27). E nel dì medesimo (avendo prima negato licenza di ritornarsene in Francia al cardinale di Aus ed agli altri cardinali francesi) inteso che quello di Aus era uscito con reti e con cani in campagna, avendo sospetto vano che occultamente non si partisse, mandato precipitosamente a pigliarlo, lo ritenne prigioniero in Castel Sant'Angelo. Così, già scoprendosi la manifesta contenzione col re di

Francia, e però costretto tanto più a fare fondamenti maggiori, concedette al re cattolico la investitura del regno di Napoli col censo medesimo, col quale l'avevano ottenuta i re di Aragona (avendo prima negato di concederla, se non col censo di quarantottomila ducati, col quale l'avevano ottenuta i re francesi), seguitando il pontefice in questa concessione non tanto la obbligazione, la quale, secondo il consueto delle antiche investiture, gli fece quel re (di tener ciascun anno per difesa dello stato della Chiesa, qualunque volta ne fosse ricercato, trecento uomini di arme), quanto il farseio benevolo e la speranza che questi aiuti potessero in qualche occasione esser cagione di condurlo ad inimicizia aperta col re di Francia, della quale erano già sparsi i semi. Perchè il re cattolico inospettito della grandezza del re di Francia, e ingelosito della sua ambizione (poichè non contento ai termini della lega di Cambrai, cercava di tirare sotto il dominio suo la città di Verona), mosso ancora dall'antica emulazione, desiderava non mediocrementemente qualche impedimento si opponesse alle cose sue; e perciò non cessava di confortare la concordia tra Cesare e i Veneziani molto desiderata dal pontefice.

Nelle quali cose, benchè occultissimamente procedesse, non era possibile che del tutto si coprissero i pensieri suoi. Onde essendo surta in Sicilia la sua armata destinata ad assaltare l'Isola delle Gerbe (è questa appresso ai Latini la Sirte maggiore) (28) faceva sospetto al re, e metteva negli animi degli uomini consenzienti dell'astuzia sua diverse dubitazioni: ma cominciarono al re di Francia le molestie onde manco pensava, ed in tempo che non pareva che alcun movimento di arme potesse essere preparato contro a sè. Perchè il pontefice, procedendo con grandissimo segreto, trattava che in un tempo medesimo fosse assaltata Genova per terra e per mare: che nel ducato di Milano scendessero dodicimila Svizzeri; che i Veneziani, unite tutte le forze loro, si movessero per recuperare le terre, che si tenevano per Cesare; e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo dipoi passare nel ducato di Milano, se agli Svizzeri cominciassero a succedere le cose felicemente: sperando, che Genova assaltata all'improvviso avesse facilmente a far mutazione, per la volontà di molti avversa all'imperio dei Francesi, e perchè si solleverebbe la parte Fregosa, procedendosi sotto nome di far doge Ottaviano, il padre e il zio del quale erano stati nella medesima dignità: che i Francesi, spaventati per il movimento di Genova, e assaltati dai Svizzeri, rinvocherebbero nel ducato di Milano tutte le genti, che avevano, in aiuto di Cesare e del duca di Ferrara; onde i Veneziani facilmente ricupererebbero Verona, e recuperata procederebbero contro al ducato di Milano; il medesimo farebbero le genti sue, ottenuta facilmente, come sperava, Ferrara abbandonata dagli aiuti dei Francesi; talmentechè non potrebbe difendersi contro tanti inimici, e da una guerra tanto repentina lo stato di Milano.

Cominciò in un tempo medesimo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova; perchè, con tutto che il duca di Ferrara, (29) contro al quale procedeva per accelerare l'esecuzione, come contro a notorio delinquente, gli offerisse di dargli i suoi fatti a Comacchio, e obbligarsi che non vi se ne lavorasse in futuro, licenziati di corte i suoi oratori, mosse le genti contro a lui. Le quali con la denuncia solamente di un trombetto ottennero, non le difendendo Alfonso, Cento e la Pieve (30), le quali castella appartenenti prima al vescovado di Bologna, erano state da Alessandro nel matrimonio della figliuola applicate al ducato di Ferrara, data ricompensa a quel vescovado di altre entrate. Contro a Genova andarono undici galee sottili dei Veneziani, delle quali era capitano Grillo Contarino, e una di quelle del pontefice, in sulle quali erano Ottaviano Fregoso, Gieronimo Doris (31), e molti altri fuorusciti: e nel tempo medesimo per terra Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme e settecento fanti; il quale partitosi dagli stipendi dei Fiorentini e soldato dal pontefice, si era fermato nel territorio di Lucca sotto nome di fare la compagnia, spargendo voce di avere poi a passare a Bologna. La stanza del quale, benchè avesse dato a Ciamonte qualche sospetto delle cose di Genova, nondimeno non sapendo dover venire l'armata (essendosi astutamente per opera del pontefice divulgato che le preparazioni per muoversi, che già facevano i Svizzeri, e il soprassedere di Marcantonio fossero per assaltare all'improvviso Ferrara), non aveva Ciamonte fatto altra provvisione a Genova, che di mandarvi pochi fanti.

Accostossi Marcantonio con le sue genti in val di Bisagna un miglio presso alle mura di Genova, con tutto non fosse stato ricevuto, come il pontefice si era persuaso, nè in Serezana, nè nella terra della Spezia (32): e nel tempo medesimo l'armata di mare, che aveva occupato Sestri, e Chiaveri, era venuta da Rapalle alla foce del fiume Entello, che entra in mare appresso al porto di Genova. Nella qual città, al primo rumore dell'appropinquarsi degli inimici, era entrato in favore del re di Francia con ottocento uomini del paese il figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, e con numero non minore un nipote del cardinal del Finale; per i quali presidii essendo confermata la città, non vi si fece dentro movimento alcuno. Onde cessata la speranza principale dei fuorusciti e del pontefice, e sopravvenendovi tuttavia gente di Lombardia, e della riviera di ponente, ed essendo entrato nel porto Preianni con sei galee grosse (33), parve senza frutto, e non senza pericolo il dimorarvi più, in modo che e l'armata di mare, e il Colonna per terra si ritirarono a Rapalle, tentato nel ritorno di occupare Portofino, dove fu morto Francesco Bollano, padrone di una galea dei Veneziani. E partendosi dipoi l'armata per ritirarsi a Civitavecchia, Marcantonio Colonna, non confidando di potere condursi salvo per terra (perchè era sollevato tutto il paese, ardente, secondo le usanze dei villani, contro ai soldati quando disfavorevolmente si ritirano), montato in sulle galee con sessanta

cavalli dei migliori, rimandò gli altri per terra alla Spezia, i quali furono la maggior parte in quel di Genova, dipoi in quel di Lucca, e nei confini dei Fiorentini, svaligiati. Passò questo assalto con piccola laude di Grillo e di Ottaviano; perchè per timore si astennero da investire l'armata di Preianni, alla quale essendo superiori, si credette che, innanzi che entrasse nel porto, l'averebbero con vantaggio grande assaltata. Uscì del porto di Genova, dopo la partita loro, il Preianni con sette galee e quattro navi, seguitando l'armata veneziana, la quale superiore di galee era inferiore di numero di navi. Tocò l'una e l'altra all'Isola dell'Elba, la veneziana in Porto Lungone, la francese in Porto Ferrato; e dipoi l'armata francese, costeggiata la inimica insino al monte Argentaro, si ritornò a Genova.

Erano in questo tempo le genti del pontefice sotto il duca di Urbino entrate contro al duca di Ferrara in Romagna; dove, avendo preso la terra di Lugo, Bagnacavallo, e tutto quello che il duca teneva di qua dal Po, erano a campo alla rocca di Lugo. Alla quale, mentre che stanno con poca diligenza e poco ordine, sopravvenendo avviso che il duca di Ferrara con le genti francesi, e con cento cinquanta uomini di arme dei suoi, e con molti cavalli leggieri, veniva per soccorrerla; il duca di Urbino, levatosi subitamente, e lasciato in preda agl'inimici tre bocche di artiglierie, si ritirò ad Imola; e Alfonso con questa occasione ricuperò tutto quello che in Romagna gli era stato occupato. Ma rimessosi in ordine, e ingrossato di nuovo il campo ecclesiastico, ripigliò facilmente le terre medesime; e poco dipoi pigliò la rocca di Lugo, dopo averla battuta molti giorni; la quale espugnata, si presentò loro occasione di maggiore successo. Perchè, non essendo in Modena presidio alcuno, non avendo il duca, occupato nella difesa delle altre cose ove il pericolo era più propinquo, potuto provvedervi da se stesso, nè ottenere da Ciamonte che vi mandasse dugento lance, il cardinale di Pavia passato con l'esercito a Castelfranco, ottenne subitamente d'accordo quella città, invitato ad andarci da Gherardo e Francesco Maria Rangoni (34), gentiluomini modanesi, di tale autorità, che ne potevano, massimamente Gherardo, disporre ad arbitrio loro, i quali si mossero, secondo si credeva, più per ambizione e per cupidità di cose nuove, che per altra cagione. Perduta Modena, il duca, temendo che Reggio non facesse il medesimo, vi messe gente; e Ciamonte, facendo dopo il danno ricevuto quel che più utilmente avrebbe fatto da principio, vi mandò dugento lance; con tutto che già fosse occupato per il movimento de' Svizzeri.

Era molti mesi prima finita la confederazione tra i Svizzeri e il re di Francia; avendo il re perseverato nella sentenza di non accrescere loro le pensioni (35) (benchè contro il consiglio di tutti i suoi, i quali gli ricordavano considerasse di quanta importanza fosse il farsi inimiche quelle armi, con le quali prima aveva spaventato ciascuno); e perciò essi sollevati dall'autorità e promesse del pontefice, instigati dal re-

scovo di Sion, e accendendogli soprattutto lo sdegno, per le dimande negate, contro al re, avevano con consentimento grande della moltitudine, in una dieta tenuta a Lucerna, deliberato di muoversi contro a lui. Il movimento dei quali avendo presentato Ciamonte, aveva posto guardia ai passi verso Como, rimosso del lago tutte le barche, ritirato le vettovaglie ai luoghi sicuri, e levato i ferramenti dai molini. Ed incerto se i Svizzeri volessero scendere nello stato di Milano, o calato il monte di san Bernardo, entrare per val di Augusta nel Piemonte, per andar a Savona con intenzione di molestare le cose di Genova, o di condursi di qui-vi, passato l'Appennino, contro al duca di Ferrara, aveva indotto il duca di Savoia a negare loro il passo, e per poterli impedire, mandato di consentimento suo a Ivrea (36) cinquecento lance; non cessando però in questo mezzo di fare ogni opera per corrompere con doni e con promesse i principi della nazione per divertirgli da questo moto. Ma questo vanamente si tentava; tanto odio avevano e tanto erano concitati, massimamente la moltitudine, contro al nome del re di Francia! Talmientchè, riputando la causa quasi propria, non ostante le difficoltà, che aveva il pontefice di mandare loro danari (perchè i Fuccheri mercatanti tedeschi, che avevano prima promesso di pagargli, avevano poi ricusato per non offendere l'animo del re dei Romani), si mossero al principio di settembre (37) seimila di loro (38) soldati dal pontefice, tra i quali erano quattrocento cavalli, la metà scoppiettieri (39), duemila cinquecento fanti con gli scoppietti, e cinquanta con gli archibusi, senz'artiglieria, senza provvedimento o di ponti, o di navi: e voltatisi al cammino di Bellinzona, e preso il ponte della Tresa, abbandonato da seicento fanti dei Francesi che vi erano alla guardia, si fermarono a Varese, per aspettare, secondo pubblicavano, il vescovo di Sion con nuove genti.

Turbava molto questa cosa l'animo dei Francesi, e per il terrore ordinario che avevano dei Svizzeri, e più particolarmente, perchè allora era piccolo numero di gente d'arme a Milano, essendone distribuita una parte alla guardia di Brescia, Lignago, Valeggio e Peschiera; trecento lance erano andate in aiuto al duca di Ferrara (40); cinquecento congiunte con l'esercito tedesco contro ai Veneziani. Nondimeno Ciamonte, ristrette le forze sue, venne con cinquecento lance e quattromila fanti nel piano di Castiglione, distante da Varese due miglia, avendo mandato nel monte di Brianza Gianiacopo da Triulsi, acciocchè non tanto con la gente che menò seco, che fu piccola quantità, quanto col favore degli uomini del paese si sforzasse d'impedire, che i Svizzeri non facessero quel cammino: i quali subito che arrivarono a Varese avevano mandato a dimandare il passo a Ciamonte, dicendo volere andare in servizio della Chiesa. E perciò si dubitava che, o per il ducato di Milano volessero passare a Ferrara, per il quale cammino, oltre alle opposizioni delle genti francesi, avrebbero avuto la difficoltà di passare i fiumi del Po e dell'O-

glio, o che, volgendosi a man sinistra, girassero per le colline sotto Como, e dipoi sotto Lecce per passare Adda in quei luoghi, dove è stretto, e poco corrente (41), e che dipoi per le colline del Bergamasco e del Bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessero, o per il Bresciano o per la Ghiaradadda, nel Mantovano, paese largo, e dove non si trovavano terre, o forse che gli potessero impedire. E in qualunque di questi casi era la intenzione di Ciamonte, ancora che scendessero nella pianura (tanta era la riputazione della ferocia e della ordinanza di quella nazione), di non gli assaltare; ma, uniti insieme i cavalli e i fanti, e con molte artiglierie da campagna andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie, e dificultare, in quanto si potesse fare senza tentare la fortuna, i passi dei fiumi: e in questo mezzo, avendo bene provveduti di cavalli e di fanti i luoghi vicini a Varese, col fare nascere spesso la notte (42) rumori vani, e costringergli a dare all'armi, gli teneva infestati tutta la notte.

A Varese, dove già si pativa molto di vettovaglie si unirono di nuovo insieme con gli altri quattromila Svizzeri (43): dopo la venuta dei quali il quarto di tutti si mossero verso Castiglione, e si voltarono alla mano sinistra per le colline, camminando sempre stretti, e in ordinanza con lento passo, essendo in ciascuna fila ottanta o cento di loro, e nelle ultime file tutti gli scoppiettieri e gli archibuseri. Col quale modo procedendo si difendevano valorosamente dall'esercito francese; il quale gli andava continuamente costeggiando, e scaramucciando alla fronte ed alle spalle; anzi uscivano spesso cento, o centocinquanta Svizzeri dello squadrone per andare a scaramucciare, andando, stando, e ritirandosi, senza che nascesse nella loro ordinanza un minimo disordine. Arrivarono con questo ordine il primo giorno al passo del ponte di Veduggio, guardato dal capitano Molardo con i fanti guasconi, donde avendo fatto ritirare con gli scoppietti, alloggiarono la notte ad Appiano, distante otto miglia da Varese; e Ciamonte si fermò ad Assaron villa grossa verso il monte di Brianza lontana sei miglia da Appiano. Il dì seguente si dirizzarono per le colline al cammino di Cantù, costeggiandogli pure Ciamonte con dugento lance; perchè, per (44) l'asprezza dei luoghi, le artiglierie, e alla guardia di quelle i fanti erano restati più al basso; e nondimeno a mezzo il cammino, o per le molestie, come si gloriava Ciamonte, avute il giorno dai Francesi, o perchè tale fosse stato il disegno loro, lasciato il cammino di Cantù, voltatisi (35) più alla sinistra si andarono per luoghi alti ritirando verso Como; in un borgo della quale città, e nelle ville vicine alloggiarono quella notte. Dal borgo di Como fecero l'altro alloggiamento al Chiasso, tre miglia più innanzi, tenendo sospesi i Francesi, se per la valle di Lugara se ne ritornerebbero a Bellinzona, o se pure si condurrebbero in sull'Adda, dove benchè non avessero ponte, era opinione di molti, che si sforzerebbero passare tutti il fiume in

un tempo medesimo in su foderi di legname. Ma levata l'altro giorno questa dubitazione, se ne andarono ad alloggiare al ponte a Tresa; e di quivi sparsi, alle case loro; ridotti già in ultima stremità di pane, e con carestia grandissima di danari (46). La quale subita ritirata si credette procedesse per la carestia di danari, per la difficoltà del passare i fiumi, e molto più per la necessità delle vettovaglie.

Così si liberarono per allora i Francesi da quel pericolo non stimato poco da loro, ancora che il re, magnificando sopra la verità le cose sue, affermasse stare ambiguo se fosse stato utile alle cose il lasciargli passare (47); e che cosa facesse più debole il pontefice, o essere senz'armi, o avere armi che offendessero, come offenderebbero i Svizzeri, i quali egli con tante forze e con tanti danari aveva avuto infinite difficoltà a maneggiare; ma maggiore sarebbe stato il pericolo dei Francesi, se in un tempo medesimo fossero concorse loro le offese disegnate dal pontefice. Ma come fu prima l'assalto di Genova, che il movimento degli Svizzeri, così tardò a farsi innanzi, più che non era disegnato, l'esercito dei Veneziani, ancora che avesse avuto molto opportuna occasione; perchè essendo molto diminuite le genti dei Tedeschi, che alla partita di Ciamonte erano restate in Vicentino, con le quali erano i fanti spagnuoli, e le cinquecento lance francesi, l'esercito veneziano uscito di Padova ricuperò senza fatica Esti, Monselice, Montagnana, Marostico e Basciano, e fattosi innanzi, ritirandosi continuamente i Tedeschi alla volta di Verona, entrò in Vicenza abbandonata da loro. E così avendo ricuperato, da Lignago in fuori, tutto quello che con tanta spesa e travaglio dei Francesi avevano perduto in tutta la state, vennero a San Martino lungi cinque miglia da Verona, nella quale città si ritirarono gl'inimici: la ritirata dei quali non fu senza pericolo, se, come affermano i Veneziani, in Lucio Malvezzo, il quale allora, per la partita di Giampagolo Baglione dagli stipendi veneti, governava le genti loro, fosse stato maggiore ardire (48). Perchè, essendo i Veneziani venuti alla villa della Torre, gl'inimici, lasciate nell'alloggiamento molte vettovaglie, s'indirizzarono alla volta di Verona, seguitandoli tutto l'esercito veneto, e infestandogli continuamente i cavalli leggieri; e nondimeno sostentando i Francesi massimamente con le artiglierie valorosamente il retroguardo, passato il fiume Arpano (49), si condussero senza danno a Villanuova, alloggiando i Veneziani propinqui a mezzo miglio. E il giorno seguente, non gli seguitando sollecitamente i Veneziani, perchè allegavano i fanti non potere pereggiare la prestanza dei cavalli, si ritirarono salvi in Verona.

Da San Martino, poichè vi furono stati alquanti giorni, accostatisi a Verona, non senza biasimo che il differire fosse stato inutile, cominciarono a battere con le artiglierie, piantate sul monte opposto, il castello di San Felice, e la muraglia vicina, eletto forse quel luogo, perchè vi si può difficilmente riparare, e perchè non vi si possono, se non molto incomoda-

mente, adoperare i cavalli. Erano nell'esercito veneto ottocento uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, la maggior parte stradiotti, e diecimila fanti, oltre a quantità grandissima di villani; e in Verona erano trecento lance spagnuole, cento tra tedesche e italiane, più di quattrocento lance francesi, cinquecento fanti pagati dal re, e quattromila Tedeschi, non più sotto il principe di Anault morto non molti giorni avanti. Il popolo veronese, di mala disposizione contro ai Tedeschi, aveva le armi in mano, cosa nella quale avevano sperato molto i Veneziani; la cavalleria leggiera dei quali nel tempo medesimo, passando l'Adice a guazzo sotto Verona, scorreva per tutto il paese. Batteva con grande impeto la muraglia l'artiglieria dei Veneziani, ancora che l'artiglieria piantata dentro dai Francesi e coperta co'suoi ripari facesse a quei di fuori, che non erano riparati, gravissimo danno: da un colpo della quale essendo state levate le matiche a Lattanzio da Bergamo, uno dei più stimati colonnelli dei fanti veneziani, morì fra pochi giorni (50).

Finalmente, avendo fatto maraviglioso progresso l'artiglieria di fuori, e rovinata una gran parte del muro insino al principio della scarpa, e battute tutte le cannoniere, in modo che le artiglierie di dentro non potevano più fare effetto alcuno, non stavano i Tedeschi senza timore di perdere il castello, ancora che bene riparato. Alla perdita del quale perchè non fosse congiunta la perdita della città, disegnavano, in caso di necessità, ritirarsi a certi ripari; i quali avevano fatti in luogo propinquo per battere subito con i loro cannoni, i quali già vi avevano tutti piantati, la facciata di dentro del castello, sperando aprirla in modo, che gl'inimici non potessero fermarvisi. Ma era molto superiore la virtù delle genti che erano in Verona; perchè nell'esercito veneziano non erano altri fanti che Italiani, e quegli, pagati per l'ordinario ogni quaranta di, stavano a quel servizio più per trovare in altri luoghi piccola condizione, che per altre cagioni: conciossiachè la fanteria italiana non assuefa alle ordinanze oltramontane, nè stabile in campagna, fosse allora quasi sempre rifiutata da coloro, che avevano facoltà di servirsi di fanti forestieri, massimamente di fanti svizzeri, di tedeschi, e di spagnuoli. Però, essendo con maggiore virtù sostentata la difesa, che fatta l'offesa, nati una notte ad assaltare l'artiglieria circa mille ottocento fanti con alcuni cavalli dei Francesi, e messi in fuga facilmente i fanti che vi erano alla guardia, ne chiovarono due pezzi, sforzandosi di condurli dentro (51). Ed essendo già levato il rumore per tutto il campo, soccorse con molti fanti il Zitolo da Perugia, il quale combattendo valorosamente finì la vita con molta gloria. Ma sopraggiugnendo Dionigi di Naldo, e la maggior parte dell'esercito, furono costretti quei di dentro, lasciata l'artiglieria, a ritirarsi, ma con laude non piccola, avendo da principio rotti i fanti che la guardavano, ammazzato parte di quegli che primi vennero al soccorso, e tra gli altri il Zi-

tolo colonnello molto stimato di fanti, e preso Maldonato capitano spagnuolo, e ultimamente ritirati salvi quasi tutti. Finalmente i capitani veneziani inviliti da questo accidente, nè sentendo farsi per il popolo movimento alcuno, giudicando anche non solo inutile ma pericoloso il soprastarvi, perchè l'alloggiamento era mal sicuro, essendo alloggiati i fanti in sul monte, e i cavalli nella valle assai lontani dai fanti, deliberarono di ritirarsi all'alloggiamento vecchio di San Martino: la quale deliberazione fece accelerare il presentirsi che Ciamonte, essendo già partiti gli Svizzeri, inteso il pericolo di Verona, veniva a soccorrerla. Nel levarsi il campo entrarono i saccomanni di Verona accompagnati da grossa scorta nella valle Poliente (52) contigua al monte di San Felice: ma essendo venuti al soccorso molti cavalli leggieri dei Veneziani, i quali presero la bocca della valle, furono tutti quegli, che erano usciti di Verona, o ammazzati, o fatti prigionieri. Da San Martino, per la fama della venuta di Ciamonte, l'esercito veneziano si ritirò a San Bonifazio: nel qual tempo le genti, che erano alla guardia di Trevigi, presero per accordo la terra di Assilio (53), propinqua al fiume Musone, dove erano ottocento fanti tedeschi, e poi la rocca.

E nel Friuli si procedeva con le medesime variazioni, e con le crudeltà consuete, non più guerreggiando con gl'inimici, ma attendendosi da ogni parte alla distruzione ultima degli edifizii e del paese; i quali mali consumavano medesimamente l'Istria.

Successedette in questo tempo per modo molto notabile la liberazione dalla carcere (54) del marchese di Mantova, trattata dal pontefice, mosso dall'affezione che prima gli aveva, e da disegno di usare l'opera sua, e servirsi delle comodità del suo stato nella guerra contro al re di Francia; e si credette per tutta Italia egli essere stato causa della sua liberazione. Nondimeno io intesi già da autore degno di fede e per mano del quale passava allora tutto il governo dello stato di Mantova, essere stata molto diversa la cagione. Perchè dubitandosi, come era la verità, che i Veneziani per l'odio che gli avevano, o per il sospetto, non fossero inclinati a tenerlo perpetuamente incarcerato, ed essendosi in vano tentato molti rimedi, fu determinato nel consiglio di Mantova di ricorrere a Baiset principe dei Turchi (55), l'omicidia del quale il marchese, col mandargli spessi messi e vari presenti, aveva molti anni intrattenuta (56). Il quale, intesa la sua calamità, chiamato a se il bailo dei mercatanti veneziani che negoziavano in Pera, lo ricercò gli promettesse che il marchese sarebbe liberato; e ricusando il bailo di promettere quel che non era in potestà sua, e offerendo scrivere a Venezia, ove non dubitava si farebbe deliberazione conforme al desiderio suo, Baiset replicandogli superbiamente essere la sua volontà che egli assolutamente lo promettesse, fu necessitato a prometterlo. Il che significato dal bailo a Venezia, il senato, considerando non essere tempo a irritare principe tanto potente, determinò di li-

berarlo; ma per occultare il suo disonore, e riportare qualche frutto della sua liberazione, prestò orecchi al desiderio del pontefice. Per mezzo del quale essendo, benchè occultamente, conchiuso che, per assicurare i Veneziani, che il marchese non si moverebbe loro contro, il figliuolo primogenito fosse custodito in mano del pontefice, il marchese condotto a Bologna, poichè quivi ebbe consegnato il figliuolo agli agenti del pontefice, liberato se ne andò a Mantova; scusandosi appresso a Cesare e al re di Francia, se per la necessità di riordinare lo stato suo non andava ne' loro eserciti a servirgli, come feudatario dell'uno, e soldato dell'altro (perchè dal re di Francia gli era stata sempre conservata la solita condotta, e provvisione), ma veramente avendo nell'animo di stare neutrale.

CAPITOLO TERZO

Il pontefice delibera d'assaltar Genova. — Naufragio de' Veneziani al Faro di Messina. — Il re di Francia disegna di far guerra al papa. — Il papa a Bologna. — Rotta de' Francesi a Montagnana. — Il papa comunica Alfonso duca di Ferrara e Ciamonte. — Concilio intimato dalla chiesa Gallicana in Lione. — Disobbedienza di alcuni cardinali verso il pontefice. — Esercito francese verso Bologna. — Parole del papa ai Bolognesi. — Condizioni offerte dai Francesi al papa. — Ciamonte si ritira. — Marchese di Mantova in sospetto ai Veneziani. — Il duca d'Urbino a guardia di Modena. — La Mirandola è oppugnata da papa Giulio. — Nuova confederazione tra l'imperatore e il re di Francia. — Papa Giulio alla Concordia. — Il papa batte la Mirandola.

Le cose tentate infellicemente non avevano diminuito in parte alcuna le speranze del pontefice, il quale promettendosi più che mai la mutazione dello stato di Genova, deliberò di nuovo di assaltarla. Però, avendo i Veneziani (i quali più per necessità seguitavano, che approvavano questi impetuosi movimenti) accresciuta l'armata loro, che era a Civitavecchia, con quattro navi grosse, persuadendosi che il nome suo inducesse più facilmente i Genovesi a ribellarsi, aggiuntavi una sua galeazza con alcuni altri legni, benedisse pubblicamente con le solennità pontificali la sua bandiera; maravigliandosi ciascuno che, ora che, scoperti i pericoli suoi, erano in Genova molti soldati, e nel porto potente armata, egli sperasse ottenere quello, che non aveva ottenuto quando il porto era disarmato, e nella città porchissima guardia, nè si aveva sospetto alcuno di lui. Alle armate marittime, le quali seguitavano i medesimi suocriciti, e di più il vescovo di Genova

figliuolo di Obietto dal Fiesco, si dovevano congiungere forze terrestri; perchè Federigo arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano Fregoso, soldava con i danari del pontefice nelle terre della Lunigiana cavalli e fanti; e Giovanni da Sassatello e Rinieri della Sassetta, suoi condottieri, avevano avuto comandamento di fermarsi con le compagnie loro al Bagno della Porretta per potere, quando fosse di bisogno, accostarsi a Genova. Ma in quella città erano state fatte per terra e per mare potenti provvisioni; e perciò alla fama dell'approssimarsi dell'armata degli inimici, nella quale erano quindici galee sottili, tre galee grosse, una galassana e tre navi Biscaine, l'armata francese, uscita con ventidue galee sottili del porto di Genova, si fermò a Porto Venere, facendole sicura la diversità dei legni; perchè inferiore agli inimici uniti insieme, ma superiore, o almeno pari di forze alle galee, poteva sempre con la prestezza del discostarsi salvarsi dalle navi.

Accostaronsi le armate l'una all'altra sopra Porto Venere quanto pativa il tiro delle artiglierie; e poichè alquanto si (58) furono battute (59), l'armata del pontefice andò a Sestri di Levante, donde si presentò innanzi al porto di Genova, entrando insino nel porto con un brigantino Giovanni Fregoso. Ma essendo la terra guardata in modo, che chi era di contrario animo non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la torre di Codifà, fu necessitato partirsi. Andò di poi a Porto Venere, ed avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa, ritornarono a Civitavecchia: onde partita l'armata veneziana di consentimento del pontefice, per ritornarsene nei suoi mari, fu assaltata nel Faro di Messina da gravissima tempesta: andarono a traverso cinque galee, le altre scorsero verso la costa di Barberia, riducendosi alla fine molto conquassate nei porti dei Veneziani. Non concorsero in questo assalto le forze disegnate per terra; perchè le genti, che si soldavano in Lunigiana, giudicando, per la fama delle provvisioni fatte dai Francesi, pericoloso l'entrare nella riviera di Levante, non si mossero; e quelle che erano al Bagno della Porretta, scusandosi che i Fiorentini avessero diniegato loro il passo, non si fecero più innanzi, ma entrate nella montagna di Modena, che ancora obbediva al duca di Ferrara, assaltarono la terra di Fanano; la quale benchè nel principio non ottenessero, nondimeno alla fine tutta la montagna, non sperando essere soccorsa dal duca, si arrendè loro.

Così non era insino a questo di riuscita al pontefice cosa alcuna tentata contro al re di Francia; perchè nè le cose di Genova avevano fatto, come egli si era promesso certissimamente, mutazione; nè i Veneziani, tentata in vano Verona, speravano più di fare progressi da quella parte; nè gli Svizzeri, avendo più presto mostrate che mosse le armi, erano passati innanzi; nè Ferrara, aiutata prontamente dai Francesi, e sopravvenendo la stagione del verno, si giudicava che fosse in alcuno perico-

lo. Solamente gli era succeduto furtivamente l'acquisto di Modena, premio non degno di tanti moti. E nondimeno al pontefice ingannato da tante speranze pareva che intervenisse quello, che di Anteo hanno lasciato gli scrittori favolosi alla memoria dei posterì; che quante volte domato dalle forze di Ercole toccava la terra, tanto si dimostrava in lui maggior vigore. Il medesimo operavano le avversità nel pontefice, che quando pareva più depresso e più conculcato, risorgeva con l'animo più costante e più pertinace; promettendosi del futuro più che mai, non avendo perciò quasi altri fondamenti che sè medesimo, e il presupporli, come diceva pubblicamente, che per non essere le imprese sue mosse da interessi particolari, ma da mero e unico desiderio della libertà d'Italia, avessero per l'aiuto di Dio ad avere prospero fine. Imperocchè egli spogliato di valorose e fedeli armi, non aveva altri amici certi che i Veneziani, che correvan per necessità la medesima fortuna: dai quali per essere esauriti di danari, e oppressi da assai difficoltà ed angustie, non poteva sperare molto; e dal re cattolico riceveva piuttosto occulti consigli che palesi aiuti; perchè secondo l'astuzia sua s'intratteneva da altra parte con Massimiliano e col re (60) di Francia; facendo a lui (61) varie promesse, ma sospese da molte condizioni e dilazioni. La diligenza e fatiche usate con Cesare per alienarlo dall'amicizia del re di Francia, e indurlo a concordia con i Veneziani, apparivano del continuo più inutili; perchè Cesare, quando l'esercito del pontefice si mosse contro il duca di Ferrara, vi aveva mandato un araldo a protestare che non lo molestassero; ed essendo andato in nome del pontefice Costantino di Macedonia (62) per trattare tra lui e i Veneziani, aveva ricusato udirlo; e, dimostrando di volere unirsi maggiormente col re di Francia, ordinava di mandargli, per convenire seco della somma delle cose, il vescovo Gurgense.

Nè gli elettori dell'imperio, benchè inclinati al nome del pontefice, e alla divozione della sedia apostolica, alieni dallo spendere, e volti con i pensieri loro solo alle cose di Germania, erano di momento in questi travagli. Poco più pareva potesse sperare dal re d'Inghilterra, benchè giovane, e desideroso di cose nuove, e che faceva professione di amare la grandezza della Chiesa, e che aveva non senza inclinazione di animo udite le sue ambasciate; perchè essendo separato da Italia per tanto spazio di terra e di mare, non poteva solo deprimere il re di Francia: oltre che aveva ratificato la pace fatta con lui, e per una solenne ambasceria, che a questo effetto gli mando, ricevuta la sua ratificazione. Ciascuno certamente, avendo sì deboli fondamenti, e tanti ostacoli, avrebbe (63) rimesso l'animo, avendo massimamente facoltà di ottenere la pace dal re di Francia con quelle condizioni, che vincitore appena avrebbe dovuto desiderare maggiori. Perchè il re consentiva di abbandonare la protezione del duca di Ferrara, se non direttamente per onore suo, almeno indirettamente, rimettendola di giusti-

zia, ma in giudici, che avessero pronunziato secondo la volontà del pontefice. Il quale, come fu certo di potere ottenere questo, aggiunse volere che oltre a questo lasciasse libera Genova; procedendo in queste cose con una pertinacia, che niuno, orandio dei suoi più intrinsecchi, ardiva di parlargli in contrario. Anzi tentato per ordine del re dall'orator dei Fiorentini, si alterò maravigliosamente; ed essendo venuto a lui per altre faccende un uomo del duca di Savoia, e offerendo che il suo principe, quando gli piacesse, s'intrometterebbe in qualche pratica di pace, proruppe in tanta indegnazione, che esclamando che era stato mandato per spia, non per negoziatore, lo fece sopra questo incarcerare ed esaminare con tormenti. E finalmente, diventando ogni dì più feroce nelle difficoltà, e non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli, risoluto di fare ogni opera possibile per pigliare Ferrara, ed omettere per allora tutti gli altri pensieri, deliberò di trasferirsi personalmente a Bologna per strignere più con la sua presenza, e dare maggiore autorità alle cose, ed accrescere la calderza dei capitani inferiore all'impeto suo, affermando, che a espugnare Ferrara gli bastavano le forze sue e dei Veneziani; i quali temendo che alla fine disperato di buon successo non si concordasse col re di Francia, si sforzavano di persuadergli il medesimo.

Da altra parte il re di Francia, già certo per tante esperienze dell'animo del pontefice contro a sè, e conoscendo essere necessario provvedere che non gli sopravvenissero allo stato suo nuovi pericoli, deliberò difendere il duca di Ferrara; stabilire quanto poteva la congiunzione con Cesare, e col consentimento suo perseguire con le armi spirituali il pontefice; e, sostentando le cose infino alla primavera, passare allora in Italia personalmente con potentissimo esercito per procedere o contro ai Veneziani, o contro al pontefice, secondo lo stato delle cose. Perciò, proponendo a Cesare non solo di muoversi, altrimenti che per il passato, contro ai Veneziani, ma ancora di aiutarlo, secondo si sapeva essere suo antico desiderio, ad occupare Roma e tutto lo stato della Chiesa, come appartenente di ragione all'imperio, e similmente tutta Italia (dal ducato di Milano, Genova, lo stato dei Fiorentini e del duca di Ferrara in fuori), lo indusse facilmente nella sua sentenza; e specialmente che si chiamasse con l'autorità di ambedue e della nazione Germanica e Francese ad un concilio universale (64); non essendo senza speranza, che, per non avere ardire di discostarsi dalla volontà sua e di Cesare, concorrerebbe al medesimo il re di Aragona, e la nazione spagnuola. Alla qual cosa si aggiungeva un altro grandissimo fondamento, che molti cardinali italiani e oltramontani, d'animo ambizioso e inquieto, promettevano di farne scopertamente autori. Per ordinare queste cose aspettava il re con sommo desiderio la venuta del vescovo Gurgense destinato a sè da Cesare: ma in questo mezzo, per dare principio alla istituzione del concilio, e levare di presente al pontefice la ubbidienza del suo reame, aveva fatto

convocare tutti i prelati di Francia, che a messo settembre convenissero nella città di Orlens.

Queste erano le deliberazioni, e i preparamenti del re di Francia, non approvati in tutto dal suo consiglio e dalla sua corte; i quali, considerando quanto possa essere inutile il dare spazio di tempo all'inimico, lo stimolavano a non differire il muovere delle armi sino al tempo nuovo. Il consiglio dei quali se fosse stato seguitato, si metteva subito il pontefice in tante molestie, e si perturbavano di maniera le cose sue, che non gli sarebbe per avventura stato facile, come poi fu, concitare tanti principi contro a lui. Ma il re perseverò in altra sentenza, o dominato dall'avarizia, o raffrenato da timore, che facendo da se solo guerra al pontefice, non si risentissero gli altri principi; o avendola forse in orrore, per essere cosa contraria al cognome del Cristianissimo, ed alla professione di difendere la Chiesa, che sempre nei tempi antichi avevano fatta i suoi predecessori (65).

Entrò il pontefice in Bologna alla fine di settembre disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara per terra e per acqua. Però i Veneziani ricercatine da lui mandarono due armate contro a Ferrara; le quali entrate nel fiume del Po, l'una per le Fornaci, l'altra per il porto di Primaro, facevano nel Ferrarese gravissimi danni; non mancando nel tempo medesimo le genti del pontefice di correre e predare per tutto il paese, ma non si accostando a Ferrara; nella quale città, oltre alle genti del duca, erano dugento cinquanta lance francesi. Perchè sebbene gli ecclesiastici fossero pagati per ottocento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e scimila fanti, nondimeno, oltre l'essere la maggior parte gente collettizia, il numero (come i pontefici comunemente sono mal serviti nelle cose della guerra) era molto minore (66); e si aggiungeva, che avendo Ciamonte, dopo la perdita di Modena, mandate tra Reggio e Rubiera dugento cinquanta lance e due mila fanti, era, per comandamento del pontefice, andato dall'esercito alla guardia di Modena Marcantonio Colonna, e Giovanni Vitelli con dugento uomini di arme e trecento fanti. Però il pontefice faceva istanza che dell'esercito veneziano, il quale (essendo molto diminuito a Verona e per tutto le forze di Cesare) aveva senza difficoltà recuperato quasi tutto il Friuli, ne passasse una parte nel Ferrarese; dove di nuovo aveva recuperato il Polesine di Rovigo, abbandonato per le molestie che il duca aveva intorno a Ferrara. Aspettava similmente il pontefice trecento lance spagnuole; le quali dimandate da lui per l'obbligo della investitura, gli erano mandate dal re di Aragona sotto Fabbrizio Colonna; disegnando che unite queste con l'esercito suo assaltassero da una parte Ferrara, e dall'altra l'assaltassero le genti dei Veneziani; persuadendosi che il popolo di Ferrara, subito che l'esercito si accostasse alle mura, piglierebbe le armi contro al duca, con tutto che i capitani suoi gli dimostrassero il presidio, che vi era dentro, esser tale, che facilmente pote-

va difendere la città contro agl' inimici, e contenere il popolo, quando bene avesse inclinazione di tumultuare; perciò con incredibile sollecitudine soldava in molti luoghi quantità grande di fanti. Ma tardavano a venire, più che non avrebbe voluto, le genti dei Veneziani: perchè avendo condotto per il Po in Mantovano molte barche per gittare il ponte (67) il duca di Ferrara con le genti francesi, assaltate all'improvviso, le tolse loro. Prese anco in certi canali del Polesine molte barche, e altri legni insieme col provveditore veneziano. Nel qual tempo essendo venuto a luce un trattato, che i Veneziani avevano in Brescia per farla ribellare al re di Francia, vi fu decapitato il conte Giovanmaria da Martinengo.

Ma molto più tardavano a venire le lance spagnuole, le quali condotte in sui confini del regno di Napoli ricusavano, per comandamento del re loro, di passare il fiume del Tronto (68) se prima non si consegnava all'ambasciatore suo la bolla dell'investitura concessuta (69); la quale il pontefice, sospettando che ricevuta la bolla le genti promesse non venissero, faceva difficoltà di concedere, se prima non giungevano a Bologna. E nondimeno, nè per le ragioni allegate dai capitani, nè per queste difficoltà, diminuiva della speranza di ottenere con le sue genti sole Ferrara; attendendo con maraviglioso vigore a tutte l'espéditioni della guerra, nonostante che gli fosse sopravvenuta nell'istesso tempo grave infermità, la quale, reggendosi contro al consiglio dei medici, non meno che le altre cose disprezzava; promettendosi la vittoria di quella, come della guerra, perchè affermava essere volontà divina che per opera sua Italia si riducesse in libertà.

Procurò similmente che il marchese di Mantova, il quale chiamato a Bologna da lui era stato onorato del titolo di gonfaloniere della Chiesa, si conducesse con titolo di capitano generale agli stipendi dei Veneziani (70); partecipando il pontefice in questa condotta con cento uomini di arme e con mille dugento fanti, ma con patto che questa cosa si tenesse occulta; ricercando così il marchese, sotto colore di essere necessario che prima riordinasse e provvedesse il paese suo, acciocchè i Francesi avessero minore facilità di offenderlo, ma in verità perchè, sottomettendosi a questo peso non per volontà, ma per necessità delle promesse fatte, cercava d'interporre tempo alla esecuzione per potere con qualche occasione, che sopravvenisse, liberarsene (71).

Ma l'ardore, che aveva il pontefice di offendere altri, si convertì in necessità di difendere le cose proprie, la quale sarebbe stata ancora più presta e maggiore, se nuovi accidenti non avessero costretto Ciamonte a differire le sue deliberazioni. Perchè, poi che l'esercito veneziano si era levato d'intorno a Verona, Ciamonte, il quale era venuto a Peschiera per andare a soccorrere quella città, deliberò voltarsi subito con l'esercito alla ricuperazione di Modana, dove le genti che erano a Rubiera, avevano presa la terra di Formigine di assalto. Il che se avesse fatto, avrebbe facilmente, come si crede, otte-

nutala; perchè dentro erano piccole forte, la terra non fortificata, nè tutti amatori del dominio della Chiesa. Ma accadde, che quando era per muoversi, i fanti tedeschi, che erano in Verona, per essere male pagati da Cesare, tumultuarono; onde Ciamonte, perchè non rimanesse abbandonata quella città, fu costretto a soprassedere, insino a tanto avesse fermato gli animi loro. Per la qual cosa pagò novemila ducati per lo stipendio presente, e promesse di pagargli medesimamente per il mese seguente. Ma non rimediato prima a questo disordine, sopravvenne subito un altro accidente. Perchè essendosi le genti dei Veneziani ritirate verso Padova, la Grotta, che in suo nome era governatore di Lignago, parendogli avere occasione di saccheggiare la terra di Montagnana, vi spinse tutte le lance, e quattrocento fanti; dei quali mentre che gli uomini della terra impauriti del sacco si difendono, sopravvennero molti cavalli leggieri dei Veneziani, e trovandogli disordinati facilmente gli ruppero con gravissimo danno, perchè era stata impedita la fuga per la rottura fatta dagl'inimici di un ponte. Per il quale caso essendo spogliato quasi Lignago di gente, non è dubbio, che se vi si fossero volti subito le genti veneziane l'avrebbero preso: la quale opportunità passò presto; perchè Ciamonte, inteso il caso, vi mandò con grandissima celerità nuova gente.

Ma tolsero a lui questi impedimenti la occasione di recuperare Modana, nella quale in questo spazio di tempo erano entrati molti fanti, e fatte sollecitamente molte riparazioni. E nondimeno, per la venuta sua a Rubiera, fu costretto il pontefice mandare a Modana l'esercito destinato contro a Ferrara, dove essendo unite tutte le forze sue sotto il duca di Urbino capitano generale, e il cardinal di Pavia suo legato, e condottieri di autorità Giampagolo Baglione, Marcantonio Colonna e Giovanni Vitelli, faceva istanza che si combattesse con gl'inimici, cosa molto detestata dai capitani, perchè erano senza dubbio maggiori le forze dei Francesi e di numero e di virtù; perchè la fanteria ecclesiastica era raccolta subitamente, e nell'esercito non era nè ubbidienza, nè ordine conveniente, e tra il duca di Urbino e il cardinal di Pavia discordia manifesta. La quale procedette tant'oltre, che il duca accusandolo d'infedeltà appresso al pontefice, o di propria autorità, o per comandamento avuto da lui, lo condusse come prigioniero a Bologna; ma purgato con la presenza sua tutte le calunnie, rimase appresso a lui in maggior grado ed autorità che prima. Mentre che queste genti stavano a fronte l'una dell'altra, Ciamonte alloggiato con la cavalleria a Rubiera, i fanti a Marzaglia, gli ecclesiastici a Modana nel borgo verso Rubiera, facendosi tra loro spesso correrie e scaramucce, il duca di Ferrara, il quale aveva prima senza resistenza ricuperato il Polesine di Rovigo con Ciattiglione e con le lance francesi, riprese senza ostacolo il Finale: e dipoi entrato nella terra di Cento, occupata prima dal pontefice, per la rocca, la quale si teneva per lui, la saccheggiò, ed abbruciò, e si preparava per

andare a unirsi con Ciamonte. Per il qual timore le genti della Chiesa si ritirarono in Modana, avendo messo una parte delle fanterie nel borgo, che è volto alla montagna.

Ma essendo il duca appena mosso, fu necessitato di fermarsi a difendere le cose proprie, perchè le genti veneziane, in numero di trecento uomini d'arme, molti cavalli leggeri e quattromila fanti, erano venute per acquistare il passo del Po, e dipoi unirsi con le genti del pontefice a campo Ficheruolo, castello in sul Po, piccolo e debole, ma celebrato molto nella guerra che ebbero i Veneziani con Ercole duca di Ferrara, per la lunga oppugnatione di Ruberto da San Severino, e per la difesa di Federigo duca di Urbino, capitani famosissimi di quell'età. L'ottennero i Veneziani per accordo avendolo prima battuto con le artiglierie (75), e dipoi presero la terra della Stellata, che è in sulla riva opposta, e avendo libero il passo del Po non mancava a passare altro che gettare il ponte; il quale Alfonso, che dopo la perdita della Stellata si era con l'esercito ridotto al Bondino, impediva sì gettasse con le artiglierie piantate sopra una punta, donde facilmente si batteva quel luogo; e scorreva oltre a questo il fiume del Po con due galee, le quali presto si ritirarono, perchè non potendo l'armata veneziana, impedita da principio di entrare nel Po, perchè le bocche del fiume erano guardate per ordine del duca, venuta per l'Adice contr'acqua vi entrò, in modo che dalle due armate dei Veneziani era infestato gravemente il paese di Ferrara. Ma cessò presto questa molestia, perchè il duca uscito di Ferrara assaltò quella che entrata per Primaro si era condotta ad Adria (76) con due galee, due fuste e molte barche minori: e rottala senza difficoltà si voltò a quella, che non avendo se non fuste e legni minori, entrata per le Fornaci, era venuta alla Pulisella (77). La quale volendo per un rivo vicino ridursi nell'Adice, fu impedita di entrarvi per la bassezza delle acque; donde assalita, e battuta dalle artiglierie degl'inimici, la gente, che vi era, non potendo difenderla, l'abbandonò, attendendo a salvar sé e le artiglierie.

In questi movimenti delle armi temporali cominciavano a risentirsi da ogni parte le armi spirituali. Perchè il pontefice aveva sottoposti pubblicamente alle censure Alfonso da Esti (78), e insieme tutti quegli, che si erano mossi o movevano in aiuto suo, e nominatamente Ciamonte e tutti i principali dell'esercito francese: e in Francia la congregazione dei prelati trasferita da Orlens a Torsi, aveva, benchè più per non si opporre alla volontà del re, che molte volte intervenne con loro, che per propria volontà o giudizio, consentito a molti articoli proposti contro al pontefice, modificato solamente, che, innanzi se gli levasse la ubbidienza, si mandassero oratori a fargli noti gli articoli, che aveva determinati il Clero Gallicano, e ad ammonirlo che in futuro gli osservasse, e che in caso che dipoi contravvenisse, fosse citato al concilio, al quale si facesse istanza con gli altri principi, che concorressero

tutte le nazioni dei cristiani (79). Concessero ancora al re facoltà di far grande imposizione di danari sopra le chiese di Francia, e poco poi in un'altra sessione, che fu tenuta il vigesimo-settimo giorno di settembre, intimarono il concilio per il principio di marzo prossimo a Lione; nel qual giorno entrò in Torsi il vescovo di Gursia ricevuto con sì raro ed eccessivo onore, che apparì quanto la sua venuta fosse stata lungamente desiderata ed aspettata. Scoprivasi ancora già la divisione dei cardinali contro al pontefice; perchè i cardinali di Santa Croce, e di Cosenza spagnuoli, e i cardinali di Baiosa e San Malò francesi, e Federigo cardinale di San Severino, lasciato il pontefice, che per la via di Romagna andò a Bologna, visitando per il cammino il tempio di Santa Maria di Loreto, nobilissimo per infiniti miracoli, andarono con sua licenza per la Toscana. Ma condotti a Firenze, e ottenuto salvocondotto dai Fiorentini, non per alcun tempo determinato, ma per insino a tanto che lo revocassero, e quindici di da poi che la revocazione fosse intimata, soprasedevano con varie scuse di andare più innanzi. Del soprastar dei quali insospettito il pontefice, dopo molte istanze fatte che andassero a Bologna, scrisse un breve al cardinale di San Malò, e a quel di Baiosa, e al cardinal di San Severino, che, sotto pena della sua indignazione, si trasferissero alla corte; e procedendo con più mansuetudine col cardinale di Cosenza, e col cardinale di Santa Croce, cardinale chiaro per nobiltà, per lettere e per costumi, e per le legazioni che in nome della sedia apostolica aveva esercitate, gli confortò con un breve a fare il medesimo. I quali disposti a non ubbidire, avendo in vano tentato che i Fiorentini concedessero non solo a loro, ma a tutti i cardinali che vi volessero venire, salvocondotto fermo per lungo tempo, se ne andarono per la via di Lunigiana a Milano.

Ciamonte frattanto per recuperare Carpi, che prima era stato occupato dalle genti della Chiesa, vi mandò Alberto Pio e la Palissa con quattrecento lance e quattromila fanti; innanzi ai quali essendosi messo (80) Alberto con un trombetto e con pochi cavalli, la terra, che molto l'amava, intesa la sua venuta, cominciò a tumultuare (81). Per il qual timore gli ecclesiastici, che in numero di quaranta cavalli leggeri e cinquecento fanti vi erano a guardia, si partirono, dirizzandosi a Modana: ma seguitati dalle genti francesi, che erano sopravvenute poco poi, furono al Prato del Cortile, che è quasi in mezzo tra Carpi e Modana, messi in fuga, salvandosi i cavalli, ma perdendosi la più parte dei fanti. Pareva utile a Ciamonte combattere con gl'inimici innanzi che arrivassero le lance spagnuole (le quali il papa per sollecitare aveva depositato in mano del cardinale Regino la bolla della investitura), e innanzi che le genti veneziane si unissero con loro: le quali, avendo fatti certi ripari contro alle artiglierie di Alfonso, speravano di avere gittato presto il ponte. Perciò si accostò a Modana, dove essendosi scaramucciato assai tra i cavalli leggeri dell'una parte e dell'altra, non

vollero mai gli ecclesiastici, conoscendosi inferiori, uscire con tutte le forze fuori. Perduta questa speranza, deliberò di mettere a esecuzione, quel che molti, e principalmente i Bentivogli, con varie offerte lo stimolavano, che e' non fosse da consumare inutilmente il tempo intorno a cose piccole (delle quali era molto maggiore la difficoltà che la utilità), ma da assaltare all'improvviso la sedia della guerra ed il capo principale, dal quale procedevano tante molestie e pericoli; essere di questo molto opportuna occasione, perchè in Bologna erano pochi soldati forestieri, nel popolo molti fautori dei Bentivogli, la maggior parte degli altri inclinata più presto ad aspettare l'esito delle cose, che a pigliare le armi per sottoporsi a pericoli (82), o contrarre inimicizie nuove: se ora non si tentasse, passata la presente occasione, essere vano, perchè sopravvenendo le genti, che si aspettavano, o dei Veneziani o degli Spagnuoli, non si potere sperare, quando bene vi si andasse con potentissimo esercito, quel che ora con forze molto minori era facilissimo ad ottenere.

Raccolto adunque insieme tutto l'esercito, e seguitandolo i Bentivogli con alcuni cavalli e con mille fanti pagati da loro (83), preso il cammino tra il monte e la strada maestra, assaltò Spilimberto, castello dei conti Rangoni, nel quale erano quattrocento fanti mandati dal pontefice; ma poichè lo ebbe battuto alquanto, l'ottenne il giorno medesimo a patti; e arrendutosegli il dì seguente Castelfranco, alloggio a Crespolano, castello distante dieci miglia da Bologna, con intenzione di appresentarsi il prossimo giorno alle porte di quella città. Nella quale divulgata la sua venuta, e che erano con esso i Bentivogli, ogni cosa si era piena di confusione e di tumulto, grandissima sollevazione nella nobiltà e nel popolo (84), temendo una parte, desiderando l'altra la ritornata dei Bentivogli (85).

Ma maggiore confusione e molto maggior terrore occupava gli animi dei prelati e dei cortigiani, avvezzi non ai pericoli delle guerre, ma all'ozio e alle delicatezze di Roma. Correano i cardinali mestissimi al pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la sedia apostolica, e loro in tanto pericolo, e aggravandolo con somma istanza, o che facesse provvedimenti bastanti a difendersi (il che in tanta brevità di tempo stimavano impossibile), o che tentasse di comporre con condizioni meno gravi le cose con gl'inimici (i quali giudicava non doverne essere alieni), o che insieme con loro si partisse da Bologna; considerando almeno, se pure il pericolo proprio non lo moveva, quanto importasse all'onore della sedia apostolica e di tutta la cristiana religione, se nella persona sua accadesse sinistro alcuno. Del medesimo lo supplicavano tutti i più intrinsecchi e più grati ministri e servitori suoi. Egli solo, in tanta confusione e in tanto disordine di ogni cosa, incerto dell'animo del popolo, e mal soddisfatto della tardità dei Veneziani, resisteva pertinacemente a queste molestie, non potendo nè anche la infermità, che conquassa-

va il corpo, piegare la fermezza dell'animo (86). Aveva (87) nel principio fatto venire Marcantonio Colonna con una parte dei soldati che erano a Modena, e chiamato a sè Girolamo Donato ambasciatore dei Veneziani si era con esclamazioni ardentissime lamentato, che per la tardità degli aiuti promessigli tante volte, si era lo stato, e la persona sua condotta in tanto pericolo, non solamente con ingratitudine abominevole in quanto a lui (che principalmente per salvargli aveva presa la guerra, e che con gravissime spese e pericoli, e con l'avversari provocati inimici l'imperio e il re di Francia, era stato cagione, che la libertà loro si fosse conservata insino a quel giorno), ma oltre a questo con imprudenza inestimabile in quanto a sè stessi. Perchè, da poi che egli o fosse vinto, o necessitato di cedere a qualche composizione, in che speranza di salute, in che grado rimarrebbe quella repubblica? protestando in ultimo con ardentissime parole, che farebbe concordia con i Francesi se per tutto il giorno seguente non entrava in Bologna il soccorso delle loro genti, che erano alla Stellata; avendo per la difficoltà di gittare il ponte, passato in su varie barche e legni il Po. Convocò ancora il reggimento, e i collegii di Bologna; e con gravi parole gli confortò che, ricordandosi dei mali della tirannide passata, e quanto più perniciosi ritornerebbero i tiranni stati scacciati, volessero conservare il dominio della Chiesa, nella quale avevano trovato tanta benignità (88); concedendo, per fargli più pronti, oltre alle concesse prima, esenzioni della metà delle gabelle delle cose che si mettevano dentro per il vitto umano, e promettendo di concederne in futuro delle maggiori; notificando le cose medesime per pubblico bando, nel quale invitò il popolo a pigliare le armi per la difesa dello stato ecclesiastico; ma senza frutto, perchè niuno si moveva, niuno faceva in favore suo segno alcuno.

Perciò, conoscendo finalmente in quanto pericolo fosse ridotto, espugnato dall'importunità e lamentazioni di tanti (e instando oltre a ciò molto appresso a lui gli oratori di Cesare, del re cattolico, e del re d'Inghilterra), pregato dai cardinali, consentì si mandasse a domandare a Ciamonte, che concedesse facoltà di andare a lui sicuramente, in nome del pontefice, a Giovanfrancesco Pico conte della Mirandola; e poche ore dipoi mandò egli medesimo uno dei suoi camerieri a ricercarlo che mandasse a lui Alberto da Carpi, non sapendo che non fosse nell'esercito. E nel tempo medesimo, sciochè in ogni caso si salvassero le cose più preziose del pontificato (89), mandò Lorenzo Pucci suo datario col regno (chiamano così la mitria principale), che era pieno di gioie nobilissime, perchè si custodisse nel famoso Monastero delle Murate di Firenze. Sperò Ciamonte per le richieste fattegli, che il pontefice inclinasse alla concordia; la quale esso, perchè sapeva essere così la mente del re, molto desiderava; e, per non perturbare questa disposizione, ritenne il giorno seguente l'esercito nel medesimo alloggiamento, benchè permettesse che i Bentivogli

con molti cavalli di amici e seguaci loro, seguitandogli alquanto da lontano cinquanta lance francesi, corressero insino appresso alle mura di Bologna: per la venuta dei quali, con tutto che Hermes minore, ma il più feroce dei fratelli, si appresentasse allato alla porta, non si fece dentro movimento alcuno (90).

Udi Ciamonte benignamente Giovanfrancesco dalla Mirandola, e lo rimandò il dì medesimo a Bologna a significare le condizioni, con le quali era contento di convenire: che il pontefice assolvesse Alfonso da Esti dalle censure, e tutti quegli, che per qualunque cagione si erano intermessi nella difesa sua, o nella offesa dello stato ecclesiastico: liberasse medesimamente i Bentivogli dalle censure, e dalle taglie, restituendo i beni che manifestamente ad essi appartenevano: degli altri posseduti innanzi all'esilio si conoscesse in giudizio; e che avessero facoltà di abitare in qualunque luogo piacesse loro, purché non si appropinquassero ad ottanta miglia a Bologna: non si alterasse nelle cose dei Veneziani quello che si disponeva nella confederazione fatta a Cambrai: che tra il pontefice e Alfonso da Esti si sospendessero le armi almeno per sei mesi, ritenendo ciascuno quello possedeva (nel qual tempo le differenze loro si decidessero per giudici, che si dovessero deputare concordemente, riservando a Cesare la cognizione delle cose di Modena, la quale città si deponesse incontinentemente in sua mano): Cotignuola si restituisse al re cristianissimo: liberassesi il cardinale d'Aus: perdonassesi ai cardinali assenti; e le collazioni dei benefici di tutto il dominio del re di Francia si facessero secondo la sua nominazione. Con la quale risposta essendo ritornato il Mirandolano (91) (ma non senza speranza che Ciamonte non persisterebbe rigorosamente in tutte queste condizioni), udiva pazientemente il pontefice contro alla sua consuetudine la relazione, e insieme i preghi dei cardinali, che con ardore inestimabile lo supplicavano, che quando non potesse ottenere meglio, accettasse in questa maniera la composizione. Ma da altra parte, lamentandosi essergli proposte cose troppo esorbitanti, e mescolando in ogni parola doglianze gravissime dei Veneziani, e dimostrando di stare sospeso, consumava il dì senza esprimere quale fosse la sua deliberazione. Alzò la speranza sua, che alla fine del dì entrò in Bologna Chiappino Vitelli con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, e una squadra di Turchi, che erano ai soldi loro (92); il quale, partito la notte dalla Stellata, era venuto galoppando per tutto il cammino, per la somma prestezza impostagli dal governatore veneziano. La mattina seguente alloggiò Ciamonte con tutto l'esercito al ponte a Reno vicino a tre miglia a Bologna, dove andarono subito a lui i segretari degli oratori dei re dei Romani, di Aragona e d'Inghilterra, e poco dipoi gli ambasciatori medesimi, i quali quel giorno (e con loro Alberto Pio venuto da Carpi) ritornarono più volte al pontefice, e a Ciamonte.

Ma era nell'uno e nell'altro variata non mediocrementemente la disposizione; perchè Ciamonte

(mancandogli per la esperienza del giorno dinanzi la speranza di sollevare per mezzo dei Bentivogli il popolo bolognese, e cominciando a sentire strettezza di vettovaglie, la quale era per diventare continuamente maggiore) diffidava della vittoria; e il pontefice inanimato, perchè il popolo scoprendosi favorevole alla Chiesa aveva finalmente il giorno medesimo prese le armi, e perchè si aspettava che innanzi al principio della notte entrasse in Bologna, oltre a dugento altri stradiotti dei Veneziani, Fabrizio Colonna con dugento cavalli leggieri, e una parte degli uomini d'arme spagnuoli, non solo conosceva essere liberato dal pericolo, ma, ritornato nella consueta alterezza (93), minacciava di assaltare gl'inimici, subito che fossero giunte tutte le genti spagnuole, che erano vicine. Per la quale confidenza (94) rispose sempre quel giorno niun mezzo esservi di concordia, se il re di Francia non si obbligava ad abbandonare totalmente la difesa di Ferrara. Proporsi il dì seguente nuove condizioni, per le quali ritornarono a Ciamonte i medesimi ambasciatori, le quali si disturbarono per varie difficoltà: di maniera che Ciamonte, disperato di potere fare più o colle armi, o per i trattati della pace frutto alcuno, ed essere difficile a dimorar quivi, diminuendogli le vettovaglie, e cominciando ad essere per il sopravvenire della vernata i tempi sinistri, ritornò il giorno medesimo a Castelfranco, e il giorno prossimo a Rubiera; dimostrando di farlo mosso dai preghi degli oratori, e per dare al pontefice spazio di pensare sopra le cose proposte, e a sè d'intendere la mente del re (95).

Accusarono in questo tempo molti la deliberazione di Ciamonte d'imprudenza; la esecuzione di negligenza, come se, non avendo forze sufficienti a espugnare Bologna (conciossiachè nell'esercito suo non fossero più di tremila fanti) fosse stato inconsiderato consiglio il muoversi per i conforti dei fuorusciti, le speranze dei quali, misurate più col desiderio che con le ragioni, riescono quasi sempre vanissime (96): avere dovuto almeno, se pure deliberava di tentare questa impresa, ristorare con la prestezza la debolezza delle forze; ma per contrario avere corrotta l'opportunità con la tardità; perchè, dopo l'indugio del muoversi da Peschiera, aveva perduti inutilmente tre o quattro dì; mentre che considerando la impotenza del suo esercito, stava sospeso o di tentare da sè medesimo, o di aspettare le genti del duca di Ferrara, e Ciattiglione con le lance francesi. Potersi forse questo difendere; ma come mai potersi scusare che, preso Castelfranco, non si fosse subito accostato alle porte di Bologna, nè dato spazio di respirare a una città, dove non era ancora entrato alcun soccorso, il popolo sospeso, e grandissima, come accade nelle cose subite, la confusione, e il terrore? mezzo unico, se alcuno ve n'era, a fargli ottenere o vittoria, o onesta composizione.

Ma sarebbe per avventura minore spesso l'autorità di quegli, che riprendono le cose infelicitamente succedute, se nel tempo medesimo si potesse sapere quel che sarebbe accaduto se

si fosse proceduto diversamente (97): perchè molte volte si conoscerebbe, che sarebbe, quando, giudicando le cose incerte, affermano che se si fosse proceduto in questa forma, o se si fosse proceduto altrimenti, sarebbe risultato l'effetto, che si desiderava, o non avrebbe avuto luogo quel che ora è accaduto.

Partito Ciamonte, il pontefice infiammato sopra modo contro al re, si lamentò con tutti i principi cristiani, che il re di Francia, usando ingiustamente, e contro alla verità dei fatti, il titolo e il nome cristianissimo, sprezzando ancora la confederazione con tante solennità fatta a Cambrai, mosso da ambizione di occupare Italia, da sete scellerata del sangue del pontefice romano, aveva mandato l'esercito ad assediare con tutto il collegio dei cardinali, e con tutti i prelati in Bologna. E ritornando con animo molto maggiore ai pensieri della guerra, negò agli ambasciatori (i quali, seguendo i ragionamenti cominciati con Ciamonte, gli parlavano della concordia) volere udire più cosa alcuna, se prima non gli era data Ferrara. E con tutto che per le fatiche sopportate in tanto accidente e col corpo e coll'animo, fosse molto aggravata la sua infermità, cominciò di nuovo a soldare gente, e a stimolare i Veneziani (che finalmente avevano gittato il ponte tra Fichernolo e la Stellata), che mandassero sotto il marchese di Mantova parte delle loro genti a Modena ad unirsi con le sue, e con l'altra parte molestassero Ferrara, affermando che in pochissimi di acquisterebbe Reggio, Rubiera e Ferrara. Tardarono le genti veneziane a passare il fiume, per il pericolo nel quale sarebbero incorse, se, come si dubitava, fosse sopravvenuta la morte del pontefice; ma costretti finalmente a cedere alle sue voglie, lasciate le altre genti in sulle rive di là dal Po, mandarono verso Modena cinquecento uomini di arme, mille seicento cavalli leggeri e cinque mila fanti, ma senza il marchese di Mantova, il quale (fermatosi a Sermidi (98) a soldare cavalli e fanti per andare, come diceva dipoi, all'esercito, benchè sospetta già ai Veneziani la sua tardità) si condusse a San Felice, castello del Modanese; dove avuto avviso che i Francesi, che erano in Verona, erano entrati a predare nel contado di Mantova, allegando la necessità di difendere lo stato suo, se ne tornò con licenza del pontefice a Mantova, ma con querela grave dei Veneziani. Perchè ancora che avesse promesso di ritornare presto, insospettiti della sua fede, credevano, come similmente fu creduto quasi per tutta Italia, che Ciamonte, per dargli senza di non andare all'esercito, avesse con suo consentimento fatto correre i soldati francesi nel Mantovano; la quale sospizione si accrebbe, perchè da Mantova scrisse al pontefice essere per infermità sopravvenutagli impedito a partirsi.

Unite che furono intorno a Modena le genti del pontefice, le veneziane, e le lance spagnuole, non si dubita, se senza indugio si fossero mosse, che Ciamonte, il quale quando si partì del Bolognese aveva, per diminuire la spesa, licenziati i fanti italiani, avrebbe abbandonata la città di Reggio, ritenendosi la cittadella; ma

preso animo per la tardità del muoversi, cominciò di nuovo a soldare fanti con deliberazione di attendere solamente a guardare Sassuolo, Rubiera, Reggio e Parma. Ma mentre che quello esercito soggiorna intorno a Modena, incerto ancora se avesse ad andare innanzi, o volgersi a Ferrara, correndo alcune squadre di quelle della Chiesa verso Reggio, messe in fuga dai Francesi, perdettero cento cavalli, e fu fatto prigione il conte di Matelica. Nel quale tempo essendo il duca di Ferrara, e con lui Ciattiglione con le genti francesi, alloggiati in sul fiume del Po tra lo Spedaletto e il Bondino, opposto alle genti dei Veneziani, che erano di là dal Po, l'armata loro volendo per l'asprezza del tempo, e per essere male provveduta da Venezia, ritirarsi, assaltata da molte barche di Ferrara, che con l'artiglieria messero in fondo otto legni, si condusse con difficoltà a Castelnovo del Po, nella fossa che va nel Tanaro e nell'Adice, e dipoi si risolse. Comandò poi il pontefice che l'esercito, il quale, non vi essendo venuto il marchese di Mantova, governava Fabrizio Colonna, lasciato a guardia di Modena il duca di Urbino, andasse a dirittura a Ferrara, dando ai capitani, che unitamente danno questo consiglio, speranza quasi certa, che il popolo tumultuerebbe: ma il dì medesimo che si erano mossi ritornarono indietro per suo comandamento (non si sapendo quel che lo avesse indotto a sì subita mutazione) e lasciati i primi disegni, andarono a campo alla terra di Sassuolo, ove Ciamonte aveva mandati cinquecento fanti guasconi (99). La quale avendo battuta due giorni con giubilo grande del pontefice che sentiva dalla camera medesima il tuono delle artiglierie sue intorno a Sassuolo, dalla quale aveva pochi giorni innanzi sentito con gravissimo dispiacere il tuono di quelle degli'inimici intorno a Spilimberto, gli dettero l'assalto. Il quale con piccolissima difficoltà succedette felicemente; perchè si disordinarono i fanti che vi erano dentro, e appresentate poi subito le artiglierie alla fortezza, dove si erano ritirati, e cominciata a batterla, si arresero quasi subito senza alcun patto, con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Casale (che era loro capitano) che aveva sentita quando il Valentino occupò la rocca di Forlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore della età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella madonna.

Espugnato Sassuolo, prese l'esercito Formigine; e volendo il pontefice che andassero a pigliare Montecchio, terra forte e importante, situata tra la strada maestra e la montagna, in su i confini di Parma e di Reggio, e che era tenuta dal duca di Ferrara, ma parte del territorio di Parma, ricusò Fabrizio Colonna, dicendo essergli proibito dal suo re il molestare le giurisdizioni dell'imperio. Non provvedeva a questi disordini Ciamonte, il quale lasciato in Reggio Obigni (100) con cinquecento lance, e con duemila fanti guasconi, sotto il capitano Molardo, s'era fermato a Parma, avendo ricevute nuove commissioni dal re di astenersi dalle spese: per-

chè il re, perseverando nel proposito di temporeggiarsi insino alla primavera, non faceva allora per le cose di qua dai monti provvedimento alcuno. Onde declinando in Italia la sua riputazione, e diventandone maggiore l'animo degl'inimici, il pontefice, impaziente che le sue genti non procedessero più oltre, nè ammettendo le scuse, che della stagione, del tempo, e delle altre difficoltà gli facevano i suoi capitani, chiamatigli tutti a Bologna propose si andasse a campo a Ferrara; approvando il parer suo solamente gli ambasciatori veneziani, o per non lo sdegnare contraddicendogli, o perchè i soldati loro ritornassero più vicini ai confini; dandogli tutti gli altri, ma invano: perchè non consultava più, ma comandava.

Fu adunque deliberato che si andasse col campo a Ferrara, ma con aggiunta, che per impedire ai Francesi il soccorrerla, si tentasse, in caso non apparisse molto difficile, la Mirandola; la qual terra insieme con la Concordia, signoreggiata dai figliuoli del conte Lodovico Pico, e da Francesca madre e tutrice loro, si conservava sotto la divozione del re di Francia, seguitando l'autorità di Gianiacopo da Triulzi suo padre naturale, per la cui opera i piccoli figliuoli ne avevano da Cesare ottenuta la investitura. Aveva il pontefice molto prima ricevuto, come appariva per un breve, nella sua protezione: ma si scusava che le condizioni dei tempi presenti lo costringevano a procurare che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a se, offerendo, se volontariamente gli erano concesse, di restituirle come prima avesse acquistato Ferrara. Fu dubitato insino allora (la quale dubitazione si ampliò poi molto più) che il cardinale di Pavia (101), sospetto già di avere occulto intendimento col re di Francia, fosse stato artificiosamente autore di questo consiglio per interrompere con la impresa della Mirandola l'andare a campo a Ferrara: la qual città non era allora molto fortificata, nè aveva presidio molto grande, e i soldati francesi stracchi col corpo e con l'animo dalle fatiche, il duca impotente, e il re alieno dal farvi maggiori provvedimenti.

Ma mentre che il pontefice attendeva con tanto ardore alla spedizione della guerra, il re di Francia, intento più alle pratiche che alle armi, continuava di trattare col vescovo di Gursia le cose cominciate. Le quali dimostratesi al principio molto facili, procedettero in maggiore lunghezza per la tardità delle risposte di Cesare, e perchè dubitando del re di Aragona (il quale, oltre alle altre azioni, aveva di nuovo, sotto colore che verso Otranto si fosse scoperta l'armata dei Turchi (102), rievocate nel regno di Napoli le genti sue che erano a Verona) giudicarono Cesare e il re di Francia necessario di accertarsi della mente sua, così circa la continuazione della lega di Cambrai, come in quello che si avesse a fare col pontefice, perseverando egli nella congiunzione con i Veneziani, e nella cupidità di acquistare immediatamente alla Chiesa il dominio di Ferrara. Alle quali dimande rispose dopo spazio di qualche giorno il re cattolico, pigliando in un tempo medesimo occa-

sione di purgare molte querele, che da Cesare e dal re di Francia si facevano di lui, avere conceduto le trecento lance al pontefice per la obbligazione della investitura, e ad effetto solamente di difendere lo stato della Chiesa, e recuperare le cose che erano antico feudo di quella: avere rievocate le genti di arme da Verona, perchè era passato il termine, per il quale le aveva promesso a Cesare; e nondimeno che non l'avrebbe rievocate, se non fosse stato il sospetto dei Turchi: essersi interposto l'oratore suo a Bologna con Ciamonte insieme con gli oratori all'accordo, non per dare tempo ai soccorsi del pontefice, ma per rimuovere tanto incendio della cristianità, sapendo massimamente essere al re molestissima la guerra con la Chiesa: essere stato sempre nel medesimo proposito di adempire quel che era stato promesso a Cambrai, e volerlo fare in futuro molto più, aiutando Cesare con cinquecento lance e duemila fanti contro ai Veneziani: non essere già sua intenzione di legarsi a nuove obbligazioni, nè restringersi a capitolazioni nuove, perchè non ne vedeva alcuna urgente cagione; e perchè, desideroso di conservarsi libero per (103) poter fare la guerra contro agl'infedeli di Affrica, non voleva accrescere i pericoli e gli affanni della cristianità, che aveva bisogno di riposo: piacergli il concilio e la riforma della Chiesa, quando fosse universale, e che i tempi non repugnassero (e di questa sua disposizione niuno essere migliore testimonio del re di Francia, per quello che insieme ne avevano ragionato a Savona); ma i tempi essere molto contrari; perchè il fondamento dei concilii era la pace e la concordia tra i cristiani, non potendosi senza la unione delle volontà convenire cosa alcuna in beneficio comune; nè essere degno di laude cominciare il concilio in tempo, e in maniera, che paresse cominciarli più per sdegno e per vendetta, che per zelo o dell'onore di Dio, o dello stato salutare della repubblica cristiana. Diceva, oltre a questo, separatamente agli oratori di Cesare, parergli grave aiutarlo conservare le terre, perchè dipoi per danari le concedesse al re di Francia, significando espressamente di Verona.

Intesa adunque per questa risposta la intenzione del re cattolico, non tardarono più Gurgense (104) da una parte in nome di Cesare, e il re di Francia dall'altra, di far nuova confederazione; riserbata facoltà al papa di entrarvi in fra due mesi prossimi, e al re cattolico e al re di Ungheria in fra quattro (105). Obbligossi il re di pagare a Cesare (fondamento necessario alle convenzioni, che si facevano con lui) parte di presente, parte in tempi, centomila ducati. Promesse Cesare di passare alla primavera in Italia con tremila cavalli, e diecimila fanti contro ai Veneziani, nel qual caso il re fosse obbligato a spese proprie mandargli mille dugento lance e ottomila fanti, con provvedimento sufficiente di artiglierie, e per mare due galee sottili e quattro bastarde: osservassero la lega fatta a Cambrai, e ricercassero in nome comune alla osservanza del medesimo il pontefice e il re cattolico; e se il pontefice facesse difficoltà per le cose di Ferrara, fosse il re tenuto a stare com-

tento a quello che fosse consentaneo alla ragione; ma in caso dinegasse la richiesta loro, si proseguisse il concilio, per il quale Cesare dovesse congregare i prelati di Germania, come aveva il re di Francia fatto dei prelati suoi, per procedere più innanzi secondo che fosse poi deliberato da loro. Non si trattò in questa convenzione dei danari prestati dal re a Cesare, nè dell'obbligazione acquistata sopra Verona, ma si credeva il re ne avesse rimosso l'animo dall'appropriarsela, sapendo quanto Cesare fosse desideroso di ritenerla.

Pubblicate le convenzioni, Gurgense molto onorato, e ricevuti grandissimi doni, se ne ritornò al suo principe; ed il re (col quale nuovamente i cinque cardinali, che procuravano il concilio, avevano convenuto, che nè egli senza consenso loro, nè essi senza consenso suo concorderebbero col pontefice) dimostrandosi con le parole molto acceso a passare personalmente in Italia con tale potenza, che per molto tempo assicurasse le cose sue (le quali perchè prima non cadessero in maggiore declinazione), (106) commesse a Ciamonte che non lasciasse perire il duca di Ferrara, il quale aggiunse ottocento fanti tedeschi alle dugento lance, che prima vi erano con Ciattiglione. Da altra parte l'esercito del pontefice, poichè furono fatte, benchè lentamente, le provvisioni necessarie, lasciato alla guardia di Modena Marcantonio Colonna con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e duemila cinquecento fanti, andò a campo alla Concordia, la quale presa per forza il medesimo giorno, che vi furono piantate le artiglierie, e poi ottenuta a patti la fortezza, si accostò alla Mirandola.

Approssimavasi già la fine del mese di dicembre, e per sorte la stagione di quell'anno era anche molto più aspra che ordinariamente non suole essere; per il che, e per essere la terra forte, e perchè si credeva che i Francesi non dovessero lasciare perdere un luogo tanto opportuno, i capitani principalmente diffidavano di ottenerla. E nondimeno tanto certamente si prometteva il pontefice la vittoria di tutta la guerra, che mandando, per la discordia che era tra il duca di Urbino e il cardinale di Pavia, legato nuovo nell'esercito (107) il cardinale di Sinigaglia, gli commesse in presenza di molti, che soprattutto procurasse, quando l'esercito entrava in Ferrara, si conservasse quanto si poteva quella città. Cominciarono a tirare contro alla Mirandola le artiglierie il quarto giorno poi che l'esercito si fu accostato (108); ma patendo molti sinistri ed incomodità dei tempi, e delle vettovaglie, le quali venivano al campo scarsamente del Modanese; perchè essendo state messe in Guastalla cinquanta lance de' Francesi, altrettante in Correggio, e in Carpi dugento cinquanta, e avendo rotto per tutto i ponti, e occupati i passi donde potevano venire del Mantovano, facevano impossibile il condurle per altra via. Ma si allargò prestamente alquanto questa strettezza, perchè quegli che erano in Carpi, essendo pervenuto falso romore che l'esercito inimico andava per assaltargli, spaventati perchè non vi avevano artiglierie, se ne partirono.

Ebbe nella fine di quest'anno qualche infamia la persona del pontefice, come se fosse stato conscio e fautore che per mezzo del cardinale de' Medici si trattasse con Marcantonio Colonna ed alcuni giovani fiorentini, che fosse ammassato in Firenze Piero Soderini Gonfaloniere; per opera del quale si diceva i Fiorentini seguire le parti francesi. Perchè avendo il pontefice procurato con molte persuasioni di congiungersi quella repubblica, non gli era mai potuto succedere; anzi non molto prima avevano a richiesta del re di Francia disdetta la tregua ai Senesi con molestia grandissima del pontefice; benchè avessero ricusato non muovere le armi se non dopo a sei mesi della disdetta, come il re desiderava, per mettere in sospetto il popolo; e oltre a questo avevano mandato al re dugento uomini di arme; perchè stessero a guardia del ducato di Milano; cosa dimandata dal re per virtù della loro confederazione, non tanto per la importanza di tale aiuto, quanto per desiderio d'inimicargli col pontefice.

CAPITOLO QUARTO

Ciamonte offre nuove condizioni al pontefice. — Alessandro Triulzio difende la Mirandola. — Papa Giulio la prende; indi si ritira a Bologna. — Orazione del Triulzio, dissuadendo l'andare ad assaltar gli ecclesiastici nel loro alloggiamento. — Artifici del marchese di Mantova per tenersi neutrale. — Modena è restituita a Cesare. — Ciamonte muore. — Il Triulzio è creato maresciallo di Francia.

Finl in questo stato delle cose l'anno mille cinquecento dieci. Ma il principio dell'anno nuovo fece molto memorabile una cosa inaspettata, e inaudita per tutti i secoli; perchè parendo al pontefice, che la oppugnatione della Mirandola procedesse lentamente, e attribuendo parte alla imperizia, parte alla perfidia dei capitani (109), e specialmente del nipote, quel che procedeva maggiormente da molte difficoltà, deliberò di accelerare le cose con la presenza sua, antepoendo l'impeto e l'ardore dell'animo a tutti gli altri rispetti; nè lo ritenendo il considerare, quanto fosse indegno della maestà di tanto grado, che il pontefice romano andasse personalmente negli eserciti contro alle terre dei cristiani: nè quanto fosse pericoloso, disprezzando la fama e il giudizio che appresso a tutto il mondo si farebbe di lui, dare apparente colore, e quasi giustificazione a coloro che, sotto titolo principalmente di essere pernicioso alla Chiesa il reggimento suo, e scandalosi e incorreggibili i suoi difetti, procuravano di convocare il concilio, e suscitare i principi contro a lui. Risuonavano queste parole per tutta la corte: ciascuno si maravigliava, ciascuno grandemente biasimava, nè meno che gli altri gli ambasciatori dei Veneziani; supplicavano i cardinali con somma istanza, che non andasse: ma vani erano i preghi di tutti, e sempre vane le persuasioni.

Partì il secondo giorno di gennaio da Bologna accompagnato da tre cardinali (110), e giunto nel campo, alloggiò in una casetta di un villano sottoposta ai colpi delle artiglierie degli inimici, perchè non era più lontana dalle mura della Mirandola, che tiri in due volte una balestra comune. Quivi affaticandosi, ed esercitando non meno il corpo, che la mente, e che l'imperio, cavalcava quasi continuamente ora qua, ora là per il campo, sollecitando che si desse perfezione al piantare delle artiglierie, delle quali insino a quel giorno era piantata la minor parte, essendo impedita quasi tutte le opere militari dai tempi asprissimi e dalla neve quasi continua, e perchè niuna diligenza bastava a ritenere che i guastatori non si fuggissero, essendo oltre all'acerbità del tempo molto offesi dalle artiglierie di quegli di dentro. Però essendo necessario fare nei luoghi dove si avevano a piantare le artiglierie per sicurtà di coloro, che vi si adoperavano, nuovi ripari, e fare venire al campo nuovi guastatori, il pontefice, mentre che queste cose si provvedevano, andò, per non patire in questo tempo delle incomodità dell'esercito, alla Concordia. Nel qual luogo venne a lui per commissione di Ciamonte Alberto Pio, proponendo vari partiti di composizione; i quali, benchè più volte andasse dall'uno all'altro, furono tentati vanamente, o per la solita durezza sua, o perchè Alberto, del qual sempre crescevano i sospetti, non negoziasse con la sincerità conveniente.

Stette alla Concordia pochi giorni, riconducendolo all'esercito la medesima impazienza ed ardore, il quale non raffreddò punto nel cammino la neve grossissima, che tuttavia cadeva dal cielo, nè i freddi così smisurati, che appena i soldati potevano tollerargli: ed alloggiato in una chiesetta propinqua alle sue artiglierie, e più vicina alle mura, che non era l'alloggiamento primo, nè gli satisfacendo cosa alcuna di quelle che si erano fatte, e che si facevano, con impetuosisime parole si lamentava di tutti i capitani, eccetto che di Marcantonio Colonna, il quale di nuovo avea fatto venire da Modena. Nè procedendo con minore impeto per l'esercito, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, e facendo con le parole e con i fatti l'ufficio del capitano, prometteva, che se i soldati procedevano virilmente, che non accetterebbe la Mirandola con alcun patto, ma lascerebbe in potestà loro il saccheggiarla. Ed era certamente cosa notabile, e agli occhi degli uomini molto nuova, che il re di Francia, principe secolare, di età ancora fresca, e allora di assai prospera disposizione, nutrito dalla giovanezza nelle armi, al presente riposandosi nelle camere amministrasse per capitani una guerra fatta principalmente contro a lui: e da altra parte vedere che il sommo pontefice, vicario di Cristo in terra, vecchio ed infermo, e nutrito nelle comodità e nei piaceri, si fosse condotto in persona a una guerra suscitata da lui contro ai cristiani a campo a una terra ignobile, dove sottoponendosi come capitano di esercito alle fatiche ed ai pericoli, non riteneva di pontefice altro che l'abito ed il nome. Pro-

cedevano per la sollecitudine estrema, per le querele, per le promesse, per le minacce sue le cose con maggiore celerità, che altrimenti non avrebbero fatto: e nondimeno, ripugnando molte difficoltà, procedevano lentamente per il piccolo numero dei guastatori; perchè nell'esercito non erano molte artiglierie, nè quelle dei Veneziani molto grosse; e perchè per la umidità del tempo le polveri facevano con fatica l'ufficio consueto.

Difendevansi arditamente quegli di dentro, ai quali era preposto Alessandro da Triulzio (111) con quattrocento fanti forestieri, sostenendo con maggiore virtù i pericoli per la speranza del soccorso promesso da Ciamonte. Il quale avendo avuto comandamento dal re di non lasciare occupare al pontefice quella terra, aveva chiamati a se i fanti spagnuoli, che erano in Verona, e raccogliendo da ogni parte le genti sue, e soldando continuamente fanti, e il medesimo facendo fare al duca di Ferrara, prometteva di assaltare, innanzi che passasse il ventesimo giorno di gennaio, il campo inimico. Ma molte cose facevano difficile, e pericoloso questo consiglio; la strettezza del tempo breve a raccogliere tanti provvedimenti; lo spazio dato agli inimici di fortificare l'alloggiamento; la fatica di condurre nella stagione tanto fredda per vie pessime, e per le nevi maggiori che molti anni fossero state, le artiglierie, le munizioni e le vettovaglie: ed aumentò le difficoltà colui, che doveva, ricompensando con la prestezza il tempo perduto, diminuirle. Perchè Ciamonte corse subitamente in su' cavalli delle poste a Milano, affermando andarvi per provvedere più sollecitamente danari, e le altre cose che bisognavano; ma essendosi divulgato, e creduto averlo indotto a questo l'amore di una gentildonna milanese, raffreddò molto l'andata sua, con tutto che presto ritornasse, gli animi dei soldati, e le speranze di quegli, che difendevano la Mirandola. Onde non oscuramente molti dicevano nuocere forse non meno, che la negligenza o la viltà di Ciamonte, l'odio suo contro a Gianiscolo da Triulzi; e che perciò preponendo, come spesso si fa, la passione propria alla utilità del re, gli fosse grato che i nipoti fossero privati di quello stato. Da altra parte il pontefice non perdonava a cosa alcuna per ottenere la vittoria, acceso in maggior furore, perchè da un colpo di cannone tirato da quegli di dentro erano stati ammazzati nella cucina sua due uomini; per il quale pericolo, partiti di quello alloggiamento, e dipoi, perchè non poteva temperare se medesimo, il di seguente ritornatovi, era stato costretto per nuovi pericoli ridursi nell'alloggiamento del cardinale Regino; dove quegli di dentro, sapendo per avventura egli esservi trasferito, indirizzavano una artiglieria grossa non senza pericolo della sua vita.

Finalmente gli uomini della terra, perduta interamente la speranza di essere soccorsi, e avendo le artiglierie fatto progresso grande, essendo, oltre a questo, così profondamente le acque dei fossi congelate, che sostenevano i soldati (113), temendo di non poter resistere

alla prima battaglia, che si ordinava di dare fra due giorni, mandarono in quel medesimo giorno, nel quale Ciamonte aveva promesso di accostarsi, ambasciatori al pontefice per arrendersi, con patto che fossero salve le persone e le robe di tutti (114). Il quale, benché da principio rispondesse non voler obbligarsi a salvare la vita dei soldati; pure alla fine vinto dai preghi di tutti i suoi gli accettò con le condizioni proposte, eccettuato, che Alessandro da Triulzi con alcuni capitani dei fanti rimanesse prigionieri suoi, e che la terra per ricompensarsi (115) dal sacco stato promesso ai soldati pagasse certa quantità di danari (116). E nondimeno parendo loro essergli debito quel che era stato promesso, non fu piccola fatica al pontefice rimediare non la saccheggiassero; il quale, fattosi tirare in sulle mura, perchè le porte erano atterrate, discese da quelle nella terra. Arrendessì insieme la rocca, data facoltà alla contessa di partirsene con tutte le robe sue. Restituita il pontefice la Mirandola al conte Giovanfrancesco (117), e gli cedette le ragioni dei figliuoli del conte Lodovico, come acquistate da se con guerra giusta, ricevuta da lui obbligazione (e per sicurezza della osservanza la persona del figliuolo) di pagargli fra certo tempo per la restituzione delle spese fatte ventimila ducati; e vi lasciò, perchè partito che fosse l'esercito i Francesi non la occupassero, cinquecento fanti spagnuoli, e trecento italiani. Dalla Mirandola andò a Sermidini nel Mantovano, castello posto in sulla riva del Po, pieno di grandissima speranza di acquistare senza dilazione alcuna Ferrara: per il che il dì medesimo, che ottenne la Mirandola, aveva molto risolutamente risposto ad Alberto Pio, non volere più porgere l'orecchio a ragionamento alcuno di concordia, se innanzi, che si trattassero le altre condizioni della pace, non gli era consegnata Ferrara.

Ma per nuova deliberazione dei Francesi variarono i suoi pensieri. Perchè il re, considerando quanto per la perdita della Mirandola fosse diminuita la riputazione delle cose sue, e disperando che l'animo del papa si potesse più ridurre spontaneamente a (118) quieti consigli, comandò a Ciamonte non solamente attendesse a difendere Ferrara, ma che oltre a questo non si astenesse, presentandosegli occasione opportuna, da offendere lo stato della Chiesa. Onde raccogliendo Ciamonte da ogni parte le genti, il pontefice per consiglio dei capitani si ritirò a Bologna (119), dove stato pochi dì, o per timore, o per sollecitare, secondo diceva, di luogo più vicino la oppugnatione della bastia del Genivolo, contro alla quale disegnava mandare alcuni soldati che aveva in Romagna, venne a Lugo, e se ne andò finalmente a Ravenna, non gli parendo sì piccola spedizione degna della presenza sua. Eransi le genti veneziane, non comportando la propinquità degli inimici assaltare Ferrara, fermate al Bondino, e tra Cento e il Fioale l'ecclesiastiche e le spagnuole, le quali, con tutto che fosse passato il termine dei tre mesi, soprastavano ai preghi del pontefice.

Da altra parte Ciamonte, raccolto l'esercito superiore agli inimici di fanti, superiore ancora per la virtù degli uomini da cavallo, ma inferiore di numero, consultava quello fosse da fare. Proponevano i capitani francesi che, congiunte all'esercito le genti del duca di Ferrara, si andasse a trovare gl'inimici, i quali benché fossero alloggiati in luoghi forti, si doveva sperare con la virtù delle armi, e con l'impeto delle artiglierie, avergli facilmente a costringere a ritirarsi: e succeduto questo, non solamente rimaneva Ferrara libera da ogni pericolo, ma si recuperava interamente la riputazione perduta insino a quel dì. Allegavasi per la medesima opinione, che nel passare con l'esercito per il Mantovano, si rimuoverebbero le accuse del marchese e gl'impedimenti, dai quali affermava essere stato ritenuto a non pigliare le armi come feudatario di Cesare e soldato del re, e che la dichiarazione sua era molto utile alla sicurezza di Ferrara, e molto nociva in questa guerra agli inimici, perdendone comodità non piccole gli eserciti dei Veneziani di vettovaglie, di ponti, e di passi di fiumi, e perchè il marchese incontenente rinvocherebbe i soldati, che aveva nel campo della Chiesa. Ma in contrario consigliava il Triulzio, il quale nei dì medesimi, che la Mirandola si perdetto, era ritornato di Francia, dimostrando essere pericoloso il cercare di assaltare nella fortezza dei suoi alloggiamenti l'esercito degli inimici (120), pernicioso il (121) sottomettersi a necessità di procedere di per di secondo i processi loro. Più utile, e più sicuro essere il voltarsi verso Modena, o verso Bologna; perchè se gl'inimici, temendo di non perdere qualcuna di quelle città, si movessero, si conseguirebbe il fine, che si cercava, di liberare Ferrara dalla guerra; non si movendo, si poteva facilmente acquistare o l'una, o l'altra; il che succedendo, maggior necessità gli tirerebbe a difendere le cose proprie; e forse che uscendo di sito sì forte, si avrebbe occasione di ottenere qualche preclara vittoria.

Questa era la sentenza del Triulzio. Nondimeno per la inclinazione di Ciamonte, e degli altri capitani francesi a detrarre alla sua autorità, fu approvato l'altro consiglio, affaticandosi oltre a questo sommamente Alfonso da Esti; perchè sperava che gl'inimici sarebbero necessitati a discostarsi dal suo stato; il quale afflitto e consumato, diceva, essere impossibile che sostenesse più lungamente sì grave peso; perchè temeva che se i Francesi si allontanavano, non entrassero le genti inimiche nel Polesine di Ferrara; onde la infermità di quella città, privata di tutto lo spirito, che gli rimaneva, irrimediabilmente si aggravava. Andò adunque l'esercito francese per il cammino di Lucera e di Gonzaga ad alloggiare a Ranzuolo, e alla Moia, ove soggiornò per l'asprezza del tempo tre dì, rifiutando il consiglio di chi proponeva si assaltasse la Mirandola; perchè era impossibile alloggiare alla campagna, e alla partita del pontefice erano stati abbruciati i borghi, e tutte le case all'intorno. Non piacque similmente l'assaltare la Concordia lontana

cinque miglia, per non perdere tempo in alcuna cosa di piccola importanza. Però venne a Quistelli, e passato il fiume della Secchia (122) in su un ponte fatto con le barche, alloggiò il dì prossimo a Rovere in sul fiume del Po. Il quale alloggiamento fu cagione che Andrea Gritti (che recuperato prima il Polesine di Rovigo, e lasciata una parte dei soldati Veneziani sotto Bernardino da Montone a Montagnana, per resistere alle genti che guardavano Verona si era con trecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e mille fanti, accostato al fiume del Po per andare ad unirsi con l'esercito della Chiesa) si ritirò a Montagnana, avendo prima saccheggiata la terra di Guastalla.

Da Rovere andarono i Francesi a Sermidi, distendendosi, ma ordinatamente, per le ville circostanti: i quali come furono alloggiati, andò Ciamonte con alcuni dei capitani, ma senza il Triulzio, alla terra della Stellata (127), nel quale luogo lo aspettava Alfonso da Esti, per deliberare con qual modo si avesse a procedere contro agl'inimici, i quali tutti si erano ridotti ad alloggiare al Finale; e fu deliberato, che unite le genti di Alfonso con le francesi intorno al Bondino, andassero tutti ad alloggiare in certe ville vicine a tre miglia al Finale, per procedere dipoi secondo la natura dei luoghi, e quello che facessero gl'inimici. Ma a Ciamonte, come fu tornato a Sermidi, fu detto essere molto difficile il condursi a quell'alloggiamento, perchè per l'impedimento delle acque, delle quali era pieno il paese intorno al Finale, non si poteva andarvi se non per la strada e per gli argini del canale, il quale gli inimici avevano tagliato in più luoghi, e messevi le guardie per impedire non si passasse; il che pareva dovesse riuscire molto difficile, aggiunta la opposizione loro ai tempi tanto sinistri. Onde stando Ciamonte molto dubbio, Alfonso avendo appresso a se alcuni ingegneri, e uomini periti del paese, e dimostrando il sito e la disposizione dei luoghi, s'ingegnava di persuadere il contrario, affermando che con la forza delle artiglierie sarebbero costretti quegli, che guardavano i passi tagliati, abbandonargli; e che perciò sarebbe molto facile gittare, ove fosse necessario, i ponti per passare.

Le quali cose essendo riferite da Ciamonte, e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, piuttosto non impugnando, che consentendo, il Triulzio; e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini, che non avrebbe fatto la contraddizione. Perchè considerandosi più da presso che le difficoltà si dimostravano maggiori, e che quel capitano vecchio, e di sì lunga esperienza, aveva sempre riprovata tale andata (128), e che, se ne intervenisse alcuno sinistro, sarebbe imputato dal re chi contro al parere suo ne fosse stato autore, Ciamonte, richiamato l'altro dì sopra la medesima deliberazione il consiglio, pregò efficacemente il Triulzio, che non con silenzio, come aveva fatto il giorno precedente, ma con aperto parlare esprimesse la sua sentenza. Egli incitato da questa istanza, e molto più dall'es-

sere deliberazione di tanto peso, stando tutti attentissimi a udirlo, parlò così:

« Io tacetti ieri, perchè per esperienza molte volte ho veduto essere tenuto piccolo conto del consiglio mio, il quale se si fosse seguito da principio, non saremmo al presente in questi luoghi, nè avremmo perduti invano tanti giorni, che si potevano spendere con più profitto; e sarei oggi nella medesima sentenza di tacere, se non mi spronasse la importanza della cosa, perchè siamo in procinto di voler mettere sotto il punto incertissimo di un dado questo esercito, lo stato del ducato di Ferrara, e il ducato di Milano, posta troppo grande senza ritenersi niente in mano. E mi invita oltre a questo a parlare il parermi comprendere che Ciamonte desidera che il primo a consigliare sia io quello, che già comincia ad andare a lui per l'animo; cosa che non mi è nuova, perchè altre volte ho compreso essere meno disprezzati i consigli miei quando si tratta di ritirare qualche cosa forse non troppo maturamente deliberata, che quando si fanno le prime deliberazioni.

« Noi trattiamo di andare a combattere con gl'inimici; ed io ho sempre veduto essere fondamento immobile dei grandi capitani, il quale io medesimo ho con la esperienza imparato, che mai debbo tentare la fortuna della battaglia chi non è invitato da molto vantaggio, o stretto da urgente necessità: oltre che è secondo la ragione della guerra che agl'inimici, che sono gli attori, poichè si muovono per acquistare Ferrara, tocchi il cercare di assaltare noi, e non che a noi, si quali basta il difendersi, tocchi contro tutte le regole della disciplina militare, sforzarci di assaltare loro. Ma vediamo quale sia il vantaggio, o la necessità, che c'induce. A me pare, ed è, se io non m'inganno del tutto, cosa molto evidente, che non si possa tentare quello che propone il ducato di Ferrara, se non con grandissimo disavvantaggio nostro; perchè non possiamo andare a quell'alloggiamento se non per un argine, e per una stretta e pessima strada, dove non si possono spiegare tutte le forze nostre, e dove loro possono (125) con poche forze resistere a numero molto maggiore. Bisognerà che per l'argine camminiamo cavallo per cavallo, che per la strettezza dell'argine conduciamo le artiglierie, i carriaggi, le carra e i ponti. E chi non sa, che nel cammino stretto e cattivo ogni artiglieria, ogni carro, che inciampi, fermerà almeno per un'ora tutto l'esercito? E che essendo inviluppati in tante incomodità, ogni mediocre sinistro potrà facilmente disordinarci?

« Alloggiano gl'inimici al coperto, provvisti di vettovaglie, e di strami; noi alloggiemo quasi tutti allo scoperto, e ci bisognerà portarci dietro gli strami, nè potremo, se non con grandissima fatica, condurcene la metà del bisogno. Non abbiamo a rapportarci a quel che dicono gl'ingegneri e i villani pratici del paese, perchè le guerre si fanno con

« le armi dei soldati, e col consiglio dei capi-
 « tani: fannosi combattendo in sulla campagna
 « non co' disegni, che dagli uomini imperiti
 « della guerra, si notano in sulle carte, o si di-
 « pingono col dito, o con una bacchetta nella
 « polvere. Non mi presuppongo io gl'inimici sì
 « deboli, non le cose loro in tal disordine, nè
 « che abbiano nell'alloggiarsi, e nel fortificarsi
 « saputo sì poco valersi della opportunità delle
 « acque e dei siti, che io mi prometta, che su-
 « bito che saremo giunti nell'alloggiamento,
 « che si disegna, quando bene vi ci conducet-
 « simo agevolmente, abbia ad essere in potestà
 « nostra l'assaltarli. Potranno molte difficoltà
 « sforzarci a soprassedervi due, o tre dì; e, se
 « non altra difficoltà, le nevi, e le piogge in sì
 « sinistra, e sì rotta stagione ci riterranno. In
 « che grado saremo delle vettovaglie, e degli
 « strami se ci accaderà soprastarvi? E quando
 « pure fosse in potestà nostra l'assaltarli, chi
 « è quello, che si prometta tanto facile la vit-
 « toria? chi è quello non consideri, quanto sia
 « pericoloso l'andare a trovare gl'inimici al-
 « loggiati in luogo forte, e l'aver in un tem-
 « po medesimo a combattere con loro, e con
 « le incomodità del sito del paese? Se non gli
 « costringiamo a levarsi subito di quello allog-
 « giamento, saremo necessitati a ritirarci, e
 « questo con quante difficoltà si farà per il
 « paese, che tutto ci è contrario, e ove diven-
 « terelibe grandissimo ogni piccolo disfavore?
 « Meno veggio la necessità di mettere tutto lo
 « stato del re in questo precipizio, perchè ci
 « siamo mossi principalmente non per altro,
 « che per soccorrere la città di Ferrara, nella
 « quale se mettiamo a guardia più genti, pos-
 « siamo starne sicuri, quando bene noi
 « dissolvessimo l'esercito: e se si dicesse che
 « è tanto consumata, che rimanendogli ad-
 « dosso l'esercito degl'inimici è impossibile,
 « che in breve tempo non raggiunga per se stessa,
 « non abbiamo noi il rimedio della diversione,
 « rimedio potentissimo nelle guerre, con la
 « quale, senza mettere pure un cavallo in
 « pericolo, gli necessitiamo ad allargarsi da
 « Ferrara (126)?

« Io ho sempre consigliato, e consiglio più
 « che mai, che noi ci voltiamo o verso Modena,
 « o verso Bologna, pigliando il cammino largo,
 « e lasciando Ferrara per questi pochi giorni,
 « che per più non sarà necessario, bene prov-
 « veduta. Piacemi ora più l'andare a Modena,
 « alla qual cosa ci stimola il cardinale da Esti,
 « persona tale, e che afferma avervi dentro in-
 « telligenza, proponendo l'acquisto molto fa-
 « cile: e conquistando un luogo sì importante,
 « gl'inimici sarebbero costretti a ritirarsi su-
 « bito verso Bologna; e quando bene non si
 « pigliasse Modena, il timore di quella, e delle
 « cose di Bologna gli costringerà a fare il me-
 « desimo, come indubitabilmente avrebbero fat-
 « to già molti giorni, se da principio si fosse
 « seguitato questo parere.»

Conobbero tutti, per l'efficaci ragioni del
 savio capitano, quando le difficoltà erano già
 presenti, quello che egli, quando erano ancora
 lontane, aveva conosciuto; però approvato da

tutti il suo parere, Ciamonte, lasciato al duca
 di Ferrara per sicurtà sua maggiore numero
 di gente, si mosse con l'esercito per il cammi-
 no medesimo verso Carpi; non avendo nè an-
 che conseguito che il marchese di Mantova si
 dichiarasse, che era stata una delle ragioni al-
 legata principalmente da coloro, che avevano
 consigliato contro alla opinione del Triulzio.
 Perchè il marchese desiderando conservarsi in
 queste turbolenze neutrale (127), come si ap-
 prossimava il tempo, nel quale aveva data spe-
 ranza di dichiararsi, pregava con varie scuse
 che gli fosse permesso il differire ancora qual-
 che dì: al pontefice dimostrando il pericolo evi-
 dente, che gli soprastava dall'esercito francese; a
 Ciamonte supplicando, che non gl'interrompes-
 se la speranza che aveva, che il papa in brevissi-
 mo spazio di tempo gli renderebbe il figliuolo.

Ma nè anche il disegno di occupare Modena
 procedette felicemente; facendo maggiore im-
 pedimento l'astuzia, e i consigli occulti del re
 di Aragona, che le armi del pontefice. Era sta-
 to molesto a Cesare che il pontefice avesse oc-
 cupato Modena, città stata riputata lunghissimo
 tempo di giurisdizione dell'imperio, e tenuta
 moltissimi anni dalla famiglia da Esti con pri-
 vilegi, e investiture dei Cesari, e con tutto che
 con molte querele avesse fatta istanza, che la
 gli fosse concessa, il pontefice, che delle ra-
 gioni di quella città o sentiva o pretendeva al-
 trimenti, era stato da principio renitente, mas-
 simamente mentre sperò dovergli esser facile
 l'occupare Ferrara: ma scoprendosi poi mani-
 festamente in favore da Esti le armi francesi,
 nè potendo sostenere Modena se non con gravi
 spese, aveva cominciato a gustare il consiglio
 del re di Aragona, il quale lo confortò che, per
 fuggire tante molestie, mitigare l'animo di
 Cesare, e tentare di fare nascere alterazione tra
 il re di Francia e lui, lo consentisse; atteso
 massimamente, che quando in un tempo più
 comodo desiderasse di riaverla, gli sarebbe
 sempre facile, dando a Cesare quantità medio-
 cre di danari. Il quale ragionamento era stato
 prolungato molti dì, perchè secondo la varia-
 zione delle speranze si variava la deliberazione
 del pontefice, ma sempre era stata ferma que-
 sta difficoltà, che Cesare ricusava riceverla se
 nell'istrumento della consegna non si es-
 primeva chiaramente, quella città essere ap-
 partenente all'imperio; il che al pontefice pa-
 reva durissimo consentire. Ma come, occupata
 che ebbe la Mirandola, vedde Ciamonte uscito
 potente alla campagna, e che a lui ritornavano
 le medesime difficoltà e spese della difesa di
 Modena, omissa la disputa delle parole, con-
 sentì che nell'istrumento si dicesse resti-
 tuirsi Modena a Cesare, della cui giurisdizione
 era (128): la possessione della quale come Vit-
 frust, oratore di Cesare appresso al papa, ebbe
 ricevuta, persuadendosi dovere essere sicuro
 per l'autorità cesarea, licenziò Marcantonio
 Colonna, e le genti con le quali l'aveva prima
 guardata in nome della Chiesa, e a Ciamonte
 significò Modena non appartenere più al pon-
 tefice, ma essere giustamente ritornata sotto il
 dominio di Cesare.

Non credette Ciamonte questo essere vero; e però stimolava il cardinale da Esti alla esecuzione del trattato, che diceva avere in quella città (129): per ordine del quale i soldati francesi, che Ciamonte aveva lasciati alla guardia di Rubiera, essendosi una notte accostati più tacitamente che potettero a un miglio appresso a Modana, si ritirarono la notte medesima a Rubiera, non corrispondendo gli ordini dati da quei di dentro, o per qualche difficoltà sopravvenuta, o perchè i Francesi si fossero mossi innanzi al tempo. Uscirono dipoi un'altra notte di Rubiera per accostarsi pure a Modana, ma dalla grossezza e furore delle acque furono impediti di passare il fiume della Secchia, che corre innanzi a Rubiera. Dalle quali cose inaspettito Vitfrust, avendo fatti incarcerare alcuni Modanesi incolpati che macchinassero col cardinale da Esti, impetrò dal pontefice che Marcantonio Colonna col medesimo presidio vi ritornasse: il che non avrebbe ritenuto Ciamonte, che era già venuto a Carpi, di andarvi a campo, se la qualità del tempo non gli avesse impedito il condurre le artiglierie per quella via, non più lunga di dieci miglia, che è tra Ruolo e Carpi, la quale è peggiore di tutte le strade di Lombardia, le quali nella invernata sfondate dalle acque e piene di fanghi sono pessime. Certificossi, oltre a questo, ogni dì più Ciamonte, Modana essere stata data veramente a Cesare; perciò convenne con Vitfrust di non offendere Modana, nè il suo contado, ricevuta all'incontro promessa da lui, che nei movimenti tra il pontefice e il re cristianissimo non favorisse nè l'una, nè l'altra parte.

Sopravvenne pochi dì poi infermità grave a Ciamonte; il quale portato a Coreggio finì dopo quindici giorni l'ultimo dì della sua vita, avendo innanzi morisse dimostrato con divozione grande di pentirsi sommamente delle offese fatte alla Chiesa, e supplicato per instrumento pubblico al pontefice che gli concedesse l'assoluzione, la quale concessa, che ancora viveva, non potette, sopravvenendo la morte, pervenire alla sua notizia (130): capitano mentre visse di autorità grande in Italia, per la somma potenza del cardinale di Roano, e per l'amministrazione quasi assoluta del ducato di Milano, e di tutti gli eserciti del re, ma di valore inferiore molto a tanto peso. Perchè costituito in tanto grado, non sapeva da se stesso le arti della guerra, nè prestava fede a quegli, che le sapevano; di maniera che, non essendo dopo la morte del zio sostenuta più la insufficienza dal favore, era negli ultimi tempi venuto quasi in dispregio dei soldati, ai quali, perchè non riportassero male di lui al re, permetteva grandissima licenza: in modo che il Triulzio, capitano nutrito nell'antica disciplina, affermava spesso con sagramento, non volere mai più andare negli eserciti francesi, se non vi fosse o il re proprio, o egli superiore a tutti. Aveva nondimeno il re destinato prima di dargli successore monsignore di Lungavilla, benchè illegittimo del sangue regio, non seguitando tanto la virtù, quanto per la nobiltà e per la ricchezza, l'autorità o la estimazione della persona.

Per la morte di Ciamonte ricadde secondo gl'instituti di Francia insino a nuova ordinazione del re il governo dell'esercito a Gianiacopo da Triulzi, uno dei quattro marescialli di quel reame, il quale non sapendo se in lui avesse a continuare, o no, non ardiva di tentar cosa alcuna di momento. Ritornò nondimeno con l'esercito a Serravalle per andare a soccorrere la bastia del Genivolo, la quale il pontefice molestava con le genti che erano in Romagna (131), avendo similmente procurato, che nel tempo medesimo vi si apprestasse l'armata dei Veneziani di tredici galee sottili, e molti legni minori, ma non fu necessitato a procedere più oltre. Perchè mentre che le genti di terra vi stanno intorno con piccola obbedienza e ordine, ecco che all'improvviso sopravvengono il duca di Ferrara e Ciattiglione con i soldati francesi, i quali usciti di Ferrara con maggiore numero di gente, che non avevano gl'inimici (132), i fanti per il Po alla seconda, i capitani co' (133) cavalli camminando per terra in sulla riva del Po, arrivarono in sul fiume del Santerno, in sul quale gittato il ponte, che avevano condotto seco, furono in un momento addosso agl'inimici. I quali disordinati, non facendo resistenza alcuna altri che trecento fanti spagnuoli deputati a guardare le artiglierie, si messero in fuga, salvandosi con difficoltà Guido Vaina, Brunoro da Furlì, e Melcagro suo fratello condottieri di cavalli, perdute le insegne e l'artiglierie: per il che l'armata veneziana, discostatasi per fuggire il pericolo, si allargò nel Po.

CAPITOLO QUINTO

Maneggi tra i principi cristiani per la pace. — Gastone di Foix in Italia. — Il vescovo Gurgense a Bologna col pontefice. — Altezza di esso col papa. — Difficoltà nell'accordarsi. — Gurgense parte da Bologna. — La Concordia è presa dal Triulzio. — L'esercito francese verso Bologna. — Parola di papa Giulio ai Bolognesi, e loro risposta al pontefice. — Incertezza dei Bolognesi. — Il cardinal di Pavia legato pontificio fugge da Bologna. — Il duca d'Urbino lo seguita nella fuga. — Il vescovo Vitello dà la rocca di Bologna al popolo. — Il duca d'Urbino ammazza il cardinal di Pavia. — Dolore del papa, che parte da Ravenna. — Gli è intimato con cedola di comparire al concilio trasferito a Pisa.

Variavano in questo modo le cose delle armi, non si vedendo ancora indizio da poter fondatamente giudicare quale dovesse essere l'esito della guerra: ma non meno, nè con minore incertitudine variavano i pensieri dei principi, principalmente di Cesare, il quale inaspettatamente deliberò di mandare il vescovo Gurgense a Mantova a trattare la pace. Erasi, come è detto di sopra, stabilito per mezzo del vescovo prefato tra il re di Francia e Cesare di muovere potentemente alla primavera la guerra con-

tro i Veneziani, e che, in caso che il pontefice non consentisse di osservare la lega di Cambrai, di convocare il concilio, al quale Cesare molto inclinato, aveva dopo il ritorno di Gurgense chiamato i prelati degli stati suoi patrimoniali, perchè trattassero in quali modi, e in qual luogo si dovesse celebrare. Ma come naturalmente era vario e incostante, e inimico del nome francese, aveva dipoi prestato le orecchie al re di Aragona. Il quale, considerando che la unione di Cesare e del re di Francia, e la depressione con le armi comuni dei Veneziani, medesimamente la rovina del pontefice per mezzo del concilio, accrescerebbero immoderatamente la grandezza del re di Francia, si era ingegnato persuadergli essere più a proposito suo la pace universale, purchè con quella conseguisse, o in tutto o in maggior parte, quello che gli occupavano i Veneziani, confortandolo, che a questo effetto mandasse a Mantova una persona notabile con ampla autorità, che operasse che il re di Francia facesse il medesimo, e che egli similmente vi manderebbe: onde il pontefice non potrebbe dinégare di fare il simile, nè finalmente deviare dalla volontà di tanti principi, dalla cui deliberazione dependendo la deliberazione dei Veneziani (perchè per non rimanere soli erano necessitati seguire la sua autorità) potersi verisimilmente sperare, che Cesare senza difficoltà, senz'armi, senza accrescere la riputazione, o la potenza del re di Francia, otterrebbe con somma laude insieme con la pace universale lo stato suo. E quando pure non succedesse quello, che ragionevolmente ne doveva succedere, non per questo rimanere privato della facoltà di muovere al tempo determinato, e con le opportunità medesime la guerra; anzi essendo egli capo di tutti i principi cristiani, e avvocato della Chiesa, aumentarsi molto le giustificazioni, ed esaltarsi assai da questo consiglio la gloria sua, perchè a tutto il mondo manifestamente apparirebbe avere principalmente desiderato la pace e la unione dei cristiani; ma averlo costretto alla guerra la ostinazione, e i perversi consigli degli altri.

Furono capaci a Cesare le ragioni addotte dal re cattolico, e perciò nel tempo istesso scrisse al pontefice, e al re di Francia. Al pontefice aver deliberato di mandare il vescovo Gurgense in Italia (134), perchè, come conveniva a principe religioso, e per la dignità imperiale avvocato della Chiesa, e capo di tutti i principi cristiani, aveva statuito procurare quanto potesse la tranquillità della sedia apostolica e la pace della cristianità, e confortare lui che, come apparteneva a vicario vero di Cristo, procedesse con la medesima intenzione, acciocchè non facendo quel che era ufficio del pontefice, non fosse costretto egli a pensare ai rimedii necessari per la quiete dei cristiani. Non approvare che ei trattasse di privare i cardinali assenti della dignità del cardinalato, perchè non si (135) essendo assentati per maligni pensieri, nè per odio contro a lui, non meritavano tal pena; nè appartenere al papa solo la privazione dei cardinali. Ricordargli,

oltre a questo, essere cosa molto indegna ed inutile creare in tante turbazioni cardinali nuovi, come similmente gli era proibito per i capitoli fatti dai cardinali nel tempo della sua elezione al pontificato, esortandolo a riservare tal cosa a tempo più tranquillo, nel quale non avrebbe o necessità, o ragione di promuovere a tanta dignità, se non persone approvatissime per prudenza, per dottrina e per costumi.

Al re di Francia scrisse, che sapendo la inclinazione, che sempre aveva avuto alla pace onesta e sicura, aveva deliberato di mandare a Mantova il vescovo Gurgense a trattare la pace universale, alla quale credeva, con fondamenti non leggieri, che il pontefice, l'autorità del quale erano costretti a seguire i Veneziani, fosse inclinato: il medesimo prometterebbero gli oratori del re di Aragona; e che perciò lo ricercava, che egli similmente vi mandasse ambasciatori con ampio mandato; i quali come fossero congregati, Gurgense richiederebbe il pontefice che facesse il medesimo, e in caso lo dinégasse, se gli denunzierebbe in nome di tutti il concilio, mandando (136) che per procedere con maggior giustificazione, e per fine alle controversie universali, Gurgense udirebbe le ragioni di tutti; ma che in qualunque caso tenesse per certo che giammai con i Veneziani non sarebbe concordia alcuna, se nel tempo medesimo non si terminassero col pontefice le differenze sue.

Fu grata questa cosa al pontefice non a fine di pace o di concordia, ma perchè, persuadendosi potere disporre il senato veneziano a comporsi con Cesare, sperava che Cesare, liberato per questo mezzo dalla necessità di stare unito col re di Francia, si separerebbe da lui, onde agevolmente potrebbe contro al re nascere congiunzione di molti principi. Ma questa improvvisa deliberazione fu molestissima al re di Francia; perchè, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, giudicava che il minor male, che ne potesse succedere, sarebbe interporre lunghezza alla esecuzione delle cose convenute da se con Cesare. Temeva che il pontefice, promettendo a Cesare d' aiutarlo ad acquistare il ducato di Milano, e a Gurgense la dignità del cardinalato, ed altre grazie ecclesiastiche, non l'alienasse da lui; o almeno, essendo mezzo che la composizione coi Veneziani non fosse più favorevole a Cesare, mettesse lui in necessità di accettare la pace con inonestissime condizioni. Accrescevagli il sospetto l'essersi Cesare confederato di nuovo co' Svizzeri, benchè solamente a difesa: persuadevasi (137) il re cattolico essere stato autore a Cesare di questo nuovo consiglio, della cui mente sospettava grandemente per molte cagioni: sapeva che l'oratore suo appresso a Cesare si era affaticato e si affaticava scopertamente per la concordia tra Cesare e i Veneziani: credeva che occultamente desse animo al pontefice, nell'esercito del quale erano state le sue genti molto più tempo che quello, che per i patti della investitura del regno di Napoli era tenuto: sapeva che per impedire le azioni sue si opponeva efficacemente alla convocazio-

no del concilio, e sotto specie di onestà dannava palesemente, che ardendo Italia di guerra, e con la mano armata, si trattasse di fare un'opera, che senza la concordia di tutti i principi non poteva partorire altro che frutti venenosissimi: aveva notizia prepararsi da lui nuovamente in mare un'armata molto potente; e con tutto che pubblicasse di volere passare in Africa personalmente, non si poteva però sapere se ad altri fini si preparava. Facevano molto più sospettare le dolciissime parole sue, con le quali pregava quasi fraternalmente il re, che facesse la pace col pontefice, rimettendo ezian- dio, quando altrimenti fare non si potesse, delle sue ragioni, per non si dimostrare persecutore della Chiesa, contro all'antica pietà della casa di Francia, e per non interrompere a lui la guerra destinata, per esaltazione del nome di Cristo, contro ai Mori di Africa, turbando in un tempo medesimo tutta la cristianità: soggiugnendo essere stata consuetudine dei principi cristiani, quando preparavano le armi contro agl'infedeli, domandare in causa tanto pia sussidio dagli altri; ma a lui bastare non esser impedito, nè ricercarlo di altro aiuto se non che consentisse che Italia stesse in pace. Le quali parole, benchè porte al re dall'oratore suo, e da lui proprio dette all'oratore del re, risedente appresso a lui, molto destramente, e con significazione grande di amore, pareva perciò che contenessero un tacito protesto (138) di pigliare le armi in favore del pontefice; il che al re non pareva verisimile che ardisse di fare senza speranza d'indurre Cesare al medesimo.

Angustiarono queste cose non mediocrementemente l'animo del re, e l'empievano di sospetto, che il trattare la pace per mezzo del vescovo Gurgense sarebbe opera o vana, o pernicioza a se: nondimeno, per non dare causa d'indignazione a Cesare, si risolvè a mandare a Mantova il vescovo di Parigi, prelato di grande autorità, e dotto nella scienza delle leggi. In questo tempo medesimo significò a Gianiacopo da Triulsi, il quale fermatosi a Sermidi, aveva per maggiore comodità dell'alloggiare, e delle vettovaglie, distribuito in più terre circostanti l'esercito, essere la volontà sua, che da lui fosse amministrata la guerra, con limitazione che per l'aspettazione della venuta di Gurgense non assaltasse lo stato ecclesiastico; alla qual cosa repugnava anche l'asprezza inusitata del tempo, per la quale con tutto che fosse cominciato il mese di marzo, era impossibile alloggiare allo scoperto. Perciò il Triulzio, poichè non si aveva occasione di tentare altro, e che era nei luoghi tanto vicini, deliberò di tentare se si poteva offendere l'esercito inimico, il quale allargatosi, quando Ciamonte ritornò da Sermidi a Carpi, alloggiava al Bondino quasi tutta la fanteria, e la cavalleria al Finale e per le ville vicine. Però, ricevuta la commissione del re, andò il dì seguente alla Stellata (139), e l'altro giorno alquanto più innanzi, ove distribuiti al coperto per le ville circostanti l'esercito, e facendo gittare il ponte con le barche tra la Stellata e Fichervuolo in

sul fiume del Po; avendo ordinato che il duca di Ferrara ne gittasse un altro un miglio di sotto, ove si dice la Punta, in su quel ramo del Po, che va a Ferrara, e con le artiglierie venisse allo Spedaletto, luogo in sul Polesine di Ferrara, che è di riscontro al Bondino.

Ebbe in questo mezzo il Triulzio notizia dalle sue spie, che molti cavalli leggieri di quella parte dell'esercito dei Veneziani, che era di là dal Po, dovevano (140) la notte prossima venire appresso alla Mirandola a ordinare insidie: perciò vi mandò occultamente molti cavalli, i quali giunti a Bellare, palazzo del contado Mirandolano, vi trovarono fra Lionardo Napoletano, capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani, uomo chiaro in quell'esercito (141); il quale non temendo dovessero venirvi gl'inimici, smontato quivi con centocinquanta cavalli, ne aspettava molti altri che lo dovevano seguitare: ma oppresso all'improvviso, volendosi difendere, fu ammazzato con molti dei suoi. Venne Alfonso da Esti, come era destinato, allo Spedaletto, e la notte seguente cominciò a tirare con le artiglierie contro al Bondino; e nel tempo medesimo il Triulzio mandò Gastone monsignore di Foix, figliuolo di una sorella del re (il quale giovanetto era l'anno innanzi venuto all'esercito (142)) a correre con cento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e cinquecento fanti insino alle sbarre dell'alloggiamento degli inimici, il quale messo in fuga (cinquecento fanti destinati alla guardia di quella fronte: onde gli altri tutti, lasciato guardato il Bondino, si ritirarono di là dal canale, nel (143) sito forte.

Ma non succedette al Triulzio alcuna delle cose destinate, perchè l'artiglieria piantata contro al Bondino, essendovi in mezzo il Po, faceva per la distanza del luogo piccolo progresso, e molto più, perchè, cresciuto il fiume, e tagliato l'argine da quelli che erano nel Bondino, allagò talmente il paese, che dalla fronte degli alloggiamenti francesi al Bondino non si poteva più andare se non con le barche. Di maniera che il capitano disperato di poter più condursi per quella via agli alloggiamenti degli inimici, chiamò da Verona duemila fanti tedeschi, e ordinò che si soldassero tremila Grigioni per accostarsi loro per la via di san Felice in caso che, per opera del vescovo Gurgense, non s'introducesse la pace: la cui venuta era stata alquanto più tarda, perchè a Salò in sul lago di Garda aveva aspettato più giorni invano la risposta del pontefice; il quale aveva per lettere ricercato che mandasse ambasciatori a trattare. Venne finalmente a Mantova accompagnato da don Pietro di Urrea, il quale per il re di Aragona risedeva ordinariamente appresso a Cesare, ove pochi dì poi sopravvenne il vescovo di Parigi, persuadendosi il re di Francia (il quale per essere più vicino alle pratiche della pace e ai provvedimenti della guerra era venuto a Lione), che medesimamente il pontefice dovesse mandarvi. Il quale dall'altra parte faceva istanza che Gurgense andasse a lui, mosso non tanto perchè gli paresse questo essere più secondo la dignità pon-

tificale, quanto perchè sperava e con l'onorarlo e col caricarlo di promesse, e con la efficacia e autorità della presenza, averlo a indurre nella sua volontà, alienissima più che mai dalla concordia e dalla pace: il che per persuadergli più facilmente procurò che andasse a lui Girolamo Vich Valenziano, oratore del re cattolico appresso a se. Non negava Gurgense di volere andare al pontefice, ma diceva esser richiesto di fare prima quel che era conveniente fare dipoi; affermando, che più facilmente si rimoverebbero le difficoltà, si si trattasse prima a Mantova, con intenzione di andare poi al pontefice con le cose digerite, e quasi concluse: astrignerlo a questo medesimo non meno la necessità, che il rispetto della facilità; perchè come era egli conveniente lasciare solo il vescovo di Parigi, mandato dal re di Francia a Mantova, per l'istanza fatta da Cesare? Con che speranza potersi trattare da lui le cose del suo re? Come conveniente richiederlo che andasse insieme con lui al pontefice? Perchè, nè secondo la commissione, nè secondo la dignità del re, poteva andare in casa dell'inimico, se prima non fossero composte, o quasi composte le differenze loro.

In contrario argomentavano i due ambasciatori aragonesi, dimostrando che tutta la speranza della pace dipendeva dal comporre le cose di Ferrara; perchè, composte quelle, non rimanendo al pontefice più causa alcuna di sostenere i Veneziani, sarebbero essi del tutto necessitati di cedere alla pace con quelle leggi che volesse Cesare medesimo. Pretendere il pontefice, che la sedia apostolica avesse in sulla città di Ferrara potentissime ragioni; riputare oltre a questo, Alfonso da Esti avere usato seco grande ingratitudine, avergli fatte molte ingiurie, e per mollificare l'animo suo grandemente adognato, esser più conveniente, e più a proposito, che il vassallo dimandasse piuttosto clemenza al superiore, che disputasse della giustizia. Dunque, avendosi a impetrare clemenza, essere non solamente onesto, ma quasi necessario il trasferirsi a lui, il che facendo non dubitavano, che molto mitigato diminuirebbe il rigore: nè essi giudicare essere utile, che quella diligenza, industria e autorità, che si aveva ad usare per disporre il pontefice alla pace, si spendesse nel persuaderlo a mandare. Soggiungevano con parole bellissime non si potere nè disputare, nè terminare le differenze, se non intervenivano tutte le parti; ma in Mantova non essere altri che una, perchè Cesare, il re cristianissimo e il re cattolico erano in tanta congiunzione di leghe, di parentadi e di amore, che si dovevano riputare come fratelli, e che gl'interessi di ciascuno di loro fossero comuni di tutti. Assenti finalmente Gurgense con intenzione che il vescovo di Parigi aspettasse a Parma quello che portorisse l'andata sua.

Non aveva in questo tempo il pontefice, per le cose che si trattavano attenenti alla pace, deposti i pensieri della guerra; perchè di nuovo tentava la espugnazione della bastia del Genovolo, avendo preposto a questa impresa Giovanni Vitelli; ma essendo per la strettezza dei paga-

menti il numero dei santi molto minore di quel che avea disegnato, ed essendo per le piogge grandi, e perchè quelli che erano nella bastia avevano rotto gli argini del Po, inondato il paese all'intorno, non si faceva progresso alcuno, e per acqua vi erano superiori le cose di Alfonso da Esti. Perchè avendo con un'armata di gallee e di brigantini assaltata appresso a Santo Alberto l'armata dei Veneziani, quella spaventata (perchè mentre combattevano si scoperse un'armata di legni minori, che veniva da Comacchio) si rifuggì nel porto di Ravenna, avendo perduto due fuste, tre barbotte e più di quaranta legni minori (144): onde il papa, perduta la speranza di pigliare la bastia, mandò quelle genti nel campo che alloggiava al Finale, diminuito molto di santi, perchè strettissimamente erano pagati.

Creo nel medesimo tempo il papa otto cardinali, parte per conciliarsi gli animi dei principi, parte per armarsi, contro alle minacce del concilio, di prelati dotti, sperimentati, e di autorità nella corte romana, e di persone confidenti a se, fra i quali fu l'arcivescovo d'Iorch (dicomlo i latini Eboracense) ambasciatore del re d'Inghilterra, e il vescovo di Sion; questo come uomo importante a muovere la nazione degli Svizzeri; quello perchè ne fu ricercato dal suo re, il quale aveva già non piccola speranza di concitare contro ai Francesi: e per dare arris quasi certa della medesima dignità a Gurgense, e renderselo con questa speranza più facile, si riservò col consentimento del concistoro facoltà di nominarne un altro, riservato nel petto suo.

Ma inteso che ebbe, Gurgense aver consentito di andare a lui, disposto a onorarlo sommamente, e parendogli nessun onore poter esser maggiore, che il pontefice romano farsegli incontro; ed oltre a questo dargli maggiore comodità di onorarlo, il riceverlo in una magnifica città, andò da Ravenna a Bologna, dove il terzo giorno dopo l'entrata sua entrò il vescovo Gurgense ricevuto con tanto onore, che quasi con maggiore non sarebbe stato ricevuto re alcuno. Nè si dimostrò da lui pompa e magnificenza minore; perchè venendo con titolo di luogotenente di Cesare in Italia, aveva seco grandissima compagnia di signori e di gentiluomini tutti con le famiglie loro vestiti ed ornati molto splendidamente. Alla porta della città se gli fece incontro con segni di grandissima sommissione l'ambasciatore, che il senato veneziano teneva appresso al pontefice: contro al quale egli pieno di fasto inestimabile si voltò con parole e gesti molto superbi, sdegnandosi che uno che rappresentava gl'inimici di Cesare avesse avuto ardire di presentarsi al cospetto suo. Con questa pompa accompagnato insino al concistoro pubblico, ove con tutti i cardinali l'aspettava il pontefice, propose, con breve ma superbissimo parlare, Cesare averlo mandato in Italia, per il desiderio che aveva di conseguire le cose sue piuttosto per la via della pace, che della guerra, la quale non poteva aver luogo, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello, che in qualunque modo se gli apparteneva. Parlò dopo la udienza pubblica col pontefice privatamente

nella medesima sentenza e con la medesima alterezza; alle quali parole e dimostrazioni accompagnò il giorno seguente fatti non meno superbi. Perchè avendo il pontefice con suo consentimento deputati a trattare seco tre cardinali, san Giorgio, Regino e quel dei Medici, i quali aspettandolo all'ora (145) che erano convenuti di essere insieme, egli, come se fosse cosa indegna di lui trattare con altri che col pontefice, mandò a trattare con loro tre dei suoi gentiluomini, scusandosi di essere occupato in altre faccende: la quale indegnità divorava insieme con molte altre il pontefice, vincendo la sua natura l'odio incredibile contro ai Francesi.

Ma nella concordia tra Cesare e i Veneziani, della quale cominciò a trattarsi prima, erano molte difficoltà: perchè sebbene Gurgense, il quale aveva dimandato prima tutte le terre, consentisse alla fine che a loro rimanessero Padova e Trevigi con tutti i loro contadi e appartenenze, voleva nondimeno, che in ricompensa dessero a Cesare quantità grandissima di danari; che da lui in feudo la riconoscessero, e le ragioni delle altre terre gli cedessero (146). Le quali cose erano nel senato ricusate, ove tutti unitamente conchiudevano più utile essere alla repubblica (poichè avevano talmente fortificato Padova e Trevigi, che non temevano di perderle) conservarsi i danari, perchè se mai passava questa tempesta, potrebbe offerirsi qualche occasione, che facilmente ricupererebbero il loro dominio. Da altra parte il pontefice ardeva di desiderio che convenissero con Cesare, sperando che da questo avesse a succedere che egli si alienasse dal re di Francia. Però gli stimolava, parte con preghi, parte con minacce, che accettassero le condizioni proposte. Ma era minore appresso a loro la sua autorità; non solamente perchè conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza, ma perchè, sapendo quanto gli (147) fosse necessaria la compagnia loro in caso non si riconciliasse col re di Francia, temevano per certo che mai gli abbandonerebbe. Pure da poi che fu disputato molti giorni, rimettendo il vescovo Gurgense qualche parte della sua durezza, e i Veneziani cedendo più di quel che avevano destinato alla istanza ardentissima del pontefice, interponendosi medesimamente gli oratori del re di Aragona, che a tutte le pratiche intervenivano, pareva che finalmente fossero per convenire, pagando i Veneziani, per ritenersi con consentimento di Cesare Padova e Trevigi, ma in tempi lunghi, gran somma (148) di danari.

Rimaneva la causa della riconciliazione tra il pontefice e il re di Francia, tra i quali non appariva altra controversia, che per le cose del duca di Ferrara; la quale Gurgense per risolvere (perchè Cesare senza questa aveva deliberato non convenire) andò a parlare al pontefice, al quale rarissime volte era stato; persuadendosi per le speranze avute dal cardinal di Pavia e dagli oratori del re cattolico, dovere essere materia non difficile; perchè da altra parte sapeva il re di Francia, avendo minore rispetto alla dignità che alla quiete, esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pre-

giudizio al duca. Ma il pontefice, interrompendogli quasi nel principio del parlare il ragionamento (149), cominciò per contrario a confortarlo, che concordando con i Veneziani, lasciasse pendenti le cose di Ferrara; lamentandosi che Cesare non conoscesse la occasione paratissima di vendicarsi con le altrui forze e danari di tante ingiurie ricevute dai Francesi, e che aspettasse di essere pregato di quel che ragionevolmente doveva con somma istanza supplicare. Alle quali cose Gurgense, poichè con molte ragioni ebbe replicato, nè potendo rimuoverlo dalla sentenza sua, gli significò volerli partire senza dare altrimenti perfezione alla pace con i Veneziani, e baciategli secondo il costume i piedi, il dì medesimo (che fu il quindicesimo della (150) venuta sua a Bologna) se ne andò a Modena, avendo invano il pontefice mandato a richiamarlo subito, che fu uscito della città. Onde s'indirizzò verso Milano, lamentandosi in molte cose del pontefice e specialmente che, mentre che per la venuta sua in Italia erano quasi sospese le armi, avesse mandato segretamente per turbare lo stato di Genova il vescovo di Ventimiglia, figliuolo già di Paolo cardinale Fregoso. Dell'andata del quale essendo penetrato notizia ai Francesi, lo fecero così incognito come andava, pigliare nel Monferrato; onde condotto a Milano manifestò interamente le cagioni e i consigli della sua andata.

Ricercò Gurgense, quando partì da Bologna, gli ambasciatori Aragonesi (i quali, essendosi per quel che appariva affaticati molto per la pace comune, dimostravano essere adeguati della durezza del pontefice) che facessero ritornare nel reame di Napoli le trecento lance spagnuole; il che essi prontamente acconsentirono. Donde ciascuno tanto si maravigliava, che nel tempo, che si trattava del concilio, e che si credeva dovere essere potenti in Italia con la presenza di amendue i re l'armi francesi e tedesche, il pontefice, oltre alla inimicizia del re di Francia, si alienasse Cesare, e si privasse degli aiuti del re cattolico. Dubitavano alcuni che in questo, come in molte altre cose, fossero diversi i consigli del re di Aragona dalle dimostrazioni, e che altro avessero in pubblico operato gli oratori suoi, altro in segreto col pontefice; perchè (avendo provocato il re di Francia con nuove offese, e per quelle risuscitata la memoria delle antiche) pareva che dovesse temere, che la pace di tutti gli altri non producesse gravissimi pericoli contro a se; rimanendo indeboliti di stato, di danari e di reputazione i Veneziani, poco potente in Italia il re dei Romani, e vario, instabile e prodigo più che mai. Altri, discorrendo più sottilmente, interpretavano potere per avventura essere, che il pontefice (quantunque il re cattolico gli protestasse di abbandonarlo, e richiamasse le sue genti) confidasse che egli, considerando quanto nocerebbe a sè proprio la sua depressione, avesse sempre nei bisogni maggiori a sostenerlo.

Per la partita di Gurgense perturbate le speranze della pace, ancora che il pontefice gli avesse quattro di poi mandato dietro il vescovo

di Moravia, oratore appresso a sé del re di Scozia, per trattare della pace col re di Francia, si rimossero la cagioni che avevano ritardato Giannicopo da Triulsi; il quale ardente di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre (cosa tra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza) non a capitani veterani, ma a giovani inesperti, e della virtù dei quali niuna cosa fa testimonianza, che il favore (151); però continuando nelle prime deliberazioni (ancora che non fossero arrivati i fanti Grigioni, perchè il generale di Normandia, dal quale dependevano l'espéditioni, sperando nella pace, e cercando di farsi più grato al re con la parsimonia dello spendere, aveva differito il mandare a soldargli), pose al principio del mese di maggio con mille dugento lance e settemila fanti il campo alla Concordia, la quale ottenne il medesimo giorno: perchè avendo gli uomini della terra (impauriti perchè avevano già cominciato a tirare le artiglierie) mandato ambasciatori a lui per arrendersi, ed essendo perciò allentata la diligenza delle guardie, i fanti dell'esercito saltati dentro la saccheggiarono (152).

Preso la Concordia, per non dare occasione agli emuli suoi di calunniarlo che attendesse più alla utilità propria, che a quella del re, lasciata indietro la Mirandola, si dirizzò verso Buonporto, villa posta in sul fiume del Panaro, per accostarsi tanto agl'inimici, che con l'impedire loro le vettovaglie gli costringesse a dilogiare, o a combattere fuori della fortezza del loro alloggiamento. Entrato nel contado di Modena, e alloggiato alla villa del Caverzo, inteso che a Massa presso al Finale alloggiava Giampagolo Manfrone con trecento cavalli leggieri dei Veneziani, vi mandò Gastone di Foix con trecento fanti e cinquecento cavalli; contro ai quali Giampagolo, sentito il rumore, si mosse sopra un ponte in battaglia: ma, non corrispondendo la virtù dei suoi all'ardire e animosità sua, abbandonato da loro, restò con pochi compagni prigioniero (153). Accostossi poi l'esercito a Buonporto, avendo in animo il Triulzio gittare il ponte dove il canale, derivato di sopra a Modena dal fiume del Panaro, si unisce col fiume. Ma già l'esercito inimico, per impedirgli il passo del fiume, era venuto ad alloggiare in luogo tanto vicino, che si offedevano con le artiglierie; da un colpo delle quali fu ammassato, passeggiando lungo l'argine del fiume, il capitano Perault spagnuolo soldato dell'esercito ecclesiastico. Sono in quel luogo le ripe altissime, e perciò era agl'inimici facilissimo l'impedirlo: onde il Triulzio, preso nuovo consiglio, gittò il ponte più alto un miglio solamente sopra al canale. Passato il canale, si dirizzò verso Modena, camminando lungo l'argine del Panaro, cercando luogo dove fosse più facile il gittare il ponte, e avendo sempre vista (154) dei cavalli e dei fanti degli inimici (i quali erano alloggiati vicini a Castelfranco in sulla strada romea, ma in uno allog-

giamento cinto di argini e di acque (155)), entrò in sulla medesima strada al ponte di Fossalta due miglia presso a Modena; e piegatosi a mano destra verso la montagna, passò senza contrasto il Panaro a guazzo, che in quel luogo ha il letto largo e senza ripa; il quale passato, alloggiò nel luogo, dove si dice la Ghiara di Panaro, distante tre miglia dall'esercito ecclesiastico (156). Camminò il giorno seguente verso Piumaccio, accomodato di vettovaglie con consentimento di Vitfrust dai Modanesi; e il medesimo giorno l'esercito ecclesiastico non avendo ardire di opporsi alla campagna, e giudicando essere necessario l'accostarsi a Bologna, perchè in quella città non si facesse movimento, atteso che i Bentivogli seguitavano l'esercito francese, andò ad alloggiare al ponte a Casalecchio tre miglia di sopra a Bologna, in quel luogo medesimo, nel quale, nella età dei proavi nostri, Giovan Galeazzo Visconte, potentissimo duca di Milano, superiore molto di forze agl'inimici, ottenne contro ai Fiorentini, Bolognesi e altri confederati una grandissima vittoria; ma alloggiamento di sito molto sicuro tra il fiume del Reno e il canale, e che ha la montagna alle spalle, e per il quale s'impedisce che Bologna non sia privata della comodità del canale, che derivato dal fiume passa per quella città.

Arrendessi il giorno seguente al Triulzio Castelfranco, il quale soprastato tre giorni nell'alloggiamento di Piumaccio per le piogge, e per ordinarsi delle vettovaglie, delle quali non avevano molta copia, venne ad alloggiare in sulla strada maestra tra la Samoggia e Castelfranco, nel quale luogo stette sospeso quello avesse a fare per molte difficoltà, le quali in qualunque deliberazione se gli rappresentavano. Perchè conosceva essere vano l'assaltare Bologna, se dentro il popolo non tumultuava; e, accostandosi in sulle speranze dei moti popolari, dubitava non essere costretto a ritirarsi presto, come aveva fatto Ciamonte con la riputazione diminuita; più imprudente, e pericoloso andare a combattere con gl'inimici fermatisi in alloggiamento tanto forte; l'accostarsi a Bologna dalla parte di sotto non avere altra speranza, se non che gl'inimici per timore che e' non assaltasse la Romagna forse si moverebbero, onde potersi dare occasione o a lui di combattere, o ai Bolognesi di fare tumulto. Pure alla fine deliberando di tentare se alcuna cosa partorisce o la disposizione universale della città, o le intelligenze particolari dei Bentivogli, condusse l'esercito (la vanguardia del quale guidava Teodoro da Triulzio, la battaglia egli, e il retroguardo Gastone di Foix) ad alloggiare al ponte a Laino, luogo in sulla strada maestra distante cinque miglia da Bologna, e famoso per la memoria dell'abboccamento di Lepido, Marcantonio e Ottaviano, i quali quivi (così affermano gli scrittori) sotto nome del Triumvirato stabilirono la tirannide di Roma, e quella non mai a bastanza detestata proscrizione.

Non era in questo tempo più il pontefice in Bologna; il quale dopo la partita di Gurgense, quando dimostrando superchia audacia, quando timore, come intese essersi mosso il Triul-

sio, con tutto che non vi fossero più le lance spagnuole, si partì da Bologna per andare all'esercito a finire d'indurre con la presenza sua i capitani a combattere con gl'inimici; alla qual cosa non gli aveva potuti disporre, nè con lettere, nè con ambasciate. Partì con intenzione di alloggiare il primo giorno a Cento; ma fu necessitato ad alloggiare nella terra della Pieve, perchè mille fanti dei suoi entrati in Cento non volevano partirsene, se prima non ricevevano lo stipendio. Dalla qual cosa forse stomacato, o considerando più d'appresso il pericolo, mutata sentenza ritornò il dì seguente in Bologna, ove crescendo per l'approssimarsi del Triulzio il timore, deliberato di andarsene a Ravenna, chiamato a sè il magistrato dei quaranta, ricordò loro, che per beneficio della sedia apostolica, e per opera e fatica sua, usciti dal goglio di un'acerbissima tirannide, avevano conseguita la libertà, ottenuto molte esenzioni, ricevute da sè in pubblico e in privato grandissime grazie, ed essere per conseguirne ogni dì più (157). Per le quali cose, dove prima oppressi da dura servitù, e vilipesi e conculcati da tiranni, non erano negli altri luoghi d'Italia in considerazione alcuna; ora esaltati di onori e di ricchezza, e piena di artifici (158) e mercatanze la città, e sollevati alcuni di loro ad amplissime dignità, erano in pregio ed in estimazione per tutto, liberi di se medesimi, padroni intieramente di Bologna e di tutto il suo contado; perchè loro erano i magistrati, loro gli onori; tra essi e nella loro città si distribuivano l'entrate pubbliche, non avendo la Chiesa quasi altro che il nome, e tenendovi solo per segno della superiorità un legato o governatore, il quale senza essi non poteva deliberare delle cose importanti, e di quelle, che pure erano rimesse ad arbitrio suo, si riferiva assai ai loro pareri ed alle loro volontà. E che se per questi beneficii, e per il felice stato che avevano, erano disposti a difendere la propria libertà, sarebbero da lui non altrimenti aiutati e difesi, che sarebbe in caso simile aiutata e difesa Roma. Necessario la gravità delle cose occorrenti ad andare a Ravenna; ma non per questo essersi dimenticato o per dimenticarsi la salute di Bologna, per la quale avere ordinato, che la genti veneziane, che con Andrea Gritti erano di là dal Po, e per questo gittavano il ponte a Sermidi, andassero ad unirsi con l'esercito suo. Essere sufficientissimi questi provvedimenti a difendergli; ma non quietarsi l'animo suo, se anche non gli liberava dalla molestia della guerra; e perciò, per necessitare i Francesi a tornare a difendere le cose proprie, erano già preparati diecimila Svizzeri per iscendere nello stato di Milano, i quali perchè si movessero subitamente, erano stati mandati da lui a Venezia ventimila ducati, e ventimila altri averne ordinati i Veneziani. Nondimeno, quando a loro fosse più grato tornare sotto la servitù dei Bentivogli, che di godere la dolcezza della libertà ecclesiastica, pregargli che gli aprissero liberamente la loro intenzione, perchè sarebbe seguita da lui; ma ricordare bene che, quando si risolvessero a difendersi, era venuto il tempo

opportuno a dimostrare la loro generosità, e obbligarli in eterno la sedia apostolica, sè, e tutti i pontefici futuri.

Alla quale proposta fatta, secondo il costume suo, con maggiore efficacia, che eloquenza, poichè ebbero consultato tra loro medesimi, rispose in nome di tutti con la magniloquenza bolognese il priore del reggimento, magnificando la fede loro, la gratitudine dei benefizi ricevuti, la divozione infinita al nome suo: conoscere il felice stato che avevano, e quanto per la cacciata dei tiranni fossero amplificate le ricchezze, e lo splendore di quella città; e dove prima avendo la vita e le facultà sottoposte all'arbitrio di altri, ora sicuri da ciascuno godere quietamente la patria, partecipi del governo, partecipi dell'entrate, nè essere alcuno di loro, che privatamente non avesse ricevuto da lui molte grazie ed onori. Vedere nella città loro rinnovata la dignità del cardinalato; vedere nelle persone dei suoi cittadini molte prelature, molti uffizi dei principali della corte romana: per le quali grazie innumerabili, e singolarissimi benefizi essere disposti prima consumare tutte le facultà, prima mettere in pericolo l'onore, e la salute delle mogli e dei figliuoli, prima perdere la vita propria, che partirsi dalla divozione sua e della sedia apostolica. Andasse pure lieto e felice senza timore o scrupolo alcuno delle cose di Bologna, perchè prima intenderebbe essere corso il canale tutto di sangue del popolo bolognese, che quella città chiamare altro nome, o ubbidire altro signore che papa Giulio. Dettero queste parole maggiore speranza, che non conveniva, al pontefice; il quale, lasciandovi il cardinale di Pavia, se ne andò a Ravenna non per il cammino diritto (con tutto che accompagnato dalle lance spagnuole, che se ne tornavano a Napoli), ma pigliando, per paura del duca di Ferrara, la strada più lunga di Forlì.

Venuto il Triulzio al ponte a Laino, si dimostrava grandissima sollevazione nella città di Bologna, empiendosi gli animi degli uomini di molti e diversi pensieri. Perchè molti assuefatti al vivere licenzioso della tirannide, e ad essere sostentati con la roba e con i danari di altri, avendo in odio lo stato ecclesiastico, desideravano ardentemente il ritorno dei Bentivogli; altri per i danni ricevuti, e che temevano di ricevere, vedendo condotti in sulle loro possessioni, e nel tempo propinquo alle raccolte due tali eserciti, ridotti in grave disperazione, desideravano ogni cosa, che fosse per liberargli da questi mali; altri, sospettando che per qualche tumulto che nascesse nella città, o per i prosperi successi dei Francesi (la memoria dell'impeto dei quali, quando vennero sotto Ciomonte la prima volta a Bologna, era ancora loro innanzi agli occhi), non andasse la città a sacco, preponevano la liberazione da questo pericolo a qualunque governo o dominio potessero avere: pochi, dimostratisi prima inimici (159) dei Bentivogli, favorivano, ma quasi più con la volontà che con le opere, il dominio della Chiesa. Ed essendo tutto il popolo, chi per desiderio di cose nuove, chi per sicurezza e salute sua, messi in sulle armi, ogni cosa era piena

di timore, e di spavento: e nel cardinale di Pavia legato di Bologna non era animo, o consiglio bastante a tanto pericolo.

Perchè non avendo in quella città sì grande e sì popolosa più che dugento cavalli leggieri e mille fanti, e perseverando più che mai nella discordia col duca di Urbino, che era con l'esercito a Casalecchio, aveva (menato (160) o dal caso o dal fato) soldati dal numero dei cittadini quindici capitani, ai quali insieme con le compagnie loro e col popolo aveva dato cura della guardia della terra e delle porte. Dei quali, non avendo egli avuto prudenza nell'eleggergli, era la maggior parte di queglii, che erano affezionati ai Bentivogli, e tra questi Lorenzo degli Ariosti, il quale prima incarcerato, e tormentato in Roma per sospetto che avesse congiurato con i Bentivogli, era poi stato lungamente guardato in castel Sant'Angelo. I quali, come ebbero le armi in mano, cominciando a fare occulti ragionamenti, e conventicoli, e seminando nel popolo scandalose novelle, cominciò il legato ad accorgersi tardi della propria imprudenza, e per fuggire il pericolo, nel quale da se medesimo si era posto, fatta finzione, che così ricercasse il duca di Urbino e gli altri capitani, volle che andassero con le compagnie loro nell'esercito. Ma rispondendo essi non volere abbandonare la guardia della terra, tentò di mettere dentro con mille fanti Ramazzotto; ma gli fu dal popolo vietato l'entrarvi. Onde invilito maravigliosamente il cardinale, e ricordandosi essere in sommo odio del popolo il governo suo, e avere nella nobiltà molti inimici, perchè non molto innanzi aveva (benchè, secondo disse, per comandamento del pontefice) fatto, procedendo con la mano regia, decapitare tre onorati cittadini (161), come fu notte, uscito occultamente in abito incognito per un uscio segreto del palagio si ritirò nella cittadella, e con tanta precipitazione, che si dimenticasse (162) di portarne le sue gioie e i suoi danari. Le quali cose, avendo poi subitamente mandato a pigliare, come egli ebbe ricevute, se ne andò per la porta del soccorso verso Imola, accompagnato con cento cavalli da Guido Vaina, marito della sorella, capitano dei cavalli deputati alla sua guardia; e poco dopo lui uscì dalla cittadella Ottaviano Fregoso non con altra compagnia che di una guida.

Intesa la fuga del legato, si cominciò per tutta la città a chiamare con tumulti grandissimi il nome del popolo; la quale occasione non volendo perdere Lorenzo degli Ariosti, e Francesco Rinucci (anche egli uno del numero dei quindici capitani e seguace dei Bentivogli), seguitandogli molti della medesima fazione, corsi alle porte, che si chiamano di san Felice, e delle Lame, più comode al campo dei Francesi, le roppero con le accette, e, occupatele, mandarono senza indugio a chiamare i Bentivogli. I quali, avuti dal Triulzio molti cavalli francesi, per fuggire il cammino diritto del ponte a Reno, alla cui custodia era Raffaello dei Pazzi, uno dei condottieri ecclesiastici, passato il fiume più basso, e accostatisi alla porta delle Lame, furono subitamente introdotti.

Alla ribellione di Bologna fu congiunta la fuga dell'esercito, perchè alla terza ora della notte il duca di Urbino, le genti del quale dal ponte da Casalecchio si distendevano insino alla porta detta di Siragozza, avendo, come si crede, intesa la fuga del legato, e il movimento del popolo, si levò tumultuosamente, lasciando la più parte dei padiglioni distesi, con tutto l'esercito, eccetto queglii, che deputati alla guardia del campo erano dalla parte del fiume verso i Francesi, ai quali non dette avviso alcuno della partita. Ma sentita la mossa sua, i Bentivogli, che erano già dentro, avvisatone subitamente il Triulzio, mandarono fuori della terra parte del popolo a danneggiarli: dai quali, e dai villani, che già calavano da ogni parte con ismisurati gridi e rumori, assaltato il campo, che passava lungo le mura, furono tolte loro le artiglierie e le munizioni con quantità grande di carriaggi; benchè sopravvenendo i Francesi tolsero al popolo e ai villani delle cose guadagnate la maggior parte. E già era arrivato al ponte a Reno con la vanguardia Teodoro da Triulzi, dove Raffaello dei Pazzi combattendo valorosamente gli sostenne per alquanto spazio di tempo; ma non potendo finalmente resistere al numero tanto maggiore, rimase prigioniero, avendo, come confessava ciascuno, con la resistenza sua dato comodità non piccola ai soldati della Chiesa di salvarsi. Ma le genti dei Veneziani, e con loro Ramazzotto, che alloggiava in sul monte più eminente di san Luca, non avendo se non tardi avuta notizia della fuga del duca di Urbino, presero per salvarsi la via dei monti, per la quale, ancora che ricevessero danno gravissimo, si condussero in Romagna.

Furono in questa vittoria, acquistata senza combattere, tolti quindici pezzi di artiglieria grossa, e molti minori tra del pontefice e dei Veneziani, lo stendardo del duca proprio con più altre bandiere, gran parte dei carriaggi degli ecclesiastici, e quasi tutti queglii dei Veneziani, svaligiati qualcuno degli uomini di arme della Chiesa, ma dei Veneziani più di cento-cinquanta, e dell'uno e dell'altro esercito dissipati quasi tutti i fanti: preso Orsino da Mugnano, Giulio Manfrone, e molti condottieri di minor condizione. In Bologna non furono commessi omicidii, nè fatto violenza ad alcuno, nè della nobiltà, nè del popolo; solamente fatti prigionieri il vescovo di Chiusi, e molti altri prelati, segretari e altri uffiziali, che assistevano al cardinale, rimasti nel palazzo della residenza del legato, perchè a tutti aveva celata la sua partita.

Insultò il popolo bolognese la notte medesima e il dì seguente a una statua di bronzo del pontefice (163), tirandola per la piazza con molti scherni e derisioni, o perchè ne fossero autori i satelliti dei Bentivogli, o pure perchè il popolo infastidito dai travagli e danni della guerra, come è per sua natura ingrato, e cupido di cose nuove, avesse in odio il nome, e la memoria di chi era stato cagione della liberazione, e della felicità della loro patria. Soprastette il dì seguente, che fu il vigesimo secondo di mag-

gio, il Triulzio nel medesimo alloggiamento, e l'altro di, lasciata indietro Bologna, andò in sul fiume Lidice, e poi si fermò a Castel San Piero, terra posta in sulla estremità del territorio bolognese, per aspettare, innanzi passasse più oltre, quale fosse la intenzione del re di Francia, o di procedere avanti contro allo stato del pontefice, o se pure bastandogli avere assicurato Ferrara, e levato alla Chiesa Bologna, che per opera sua aveva acquistata, volesse fermare il corso della vittoria. Però avendogli Giovanni da Sassatello (condottiere del pontefice, e che, cacciata d'Imola la parte ghibellina, quasi dominava, come capo dei Gualfi, quella città) offerto occultamente di dargli Imola, non volle insino alla risposta del re accettarla. Restava la cittadella di Bologna nella quale era il vescovo Vitello (164), cittadella ampia e forte, ma provveduta secondo l'uso delle fortezze della Chiesa; perchè vi erano pochi fanti, poche vettovaglie, e quasi nulla munizione. Nella quale, mentre che era assediata, udito il caso di Bologna, era venuto la notte da Modena Vitfrust a persuadere al vescovo, con promesse grandi, che la desse a Cesare: ma il vescovo, pattuito il quinto giorno con i Bolognesi, che fossero salve le persone e la roba di quegli che vi erano, e ricevuta obbligazione che a lui in certo tempo fossero pagati tremila ducati, la dette loro: la quale avuta, corsero subito popolarmente a rovinarla, incitandogli al medesimo i Bentivogli, non tanto per farsi benevoli i cittadini, quanto per sospetto, che il re di Francia non la volesse in potestà sua, come era stato già parere di qualcuno dei capitani di domandarla: ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del re il crederci che egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contraddetto.

Ricuperò con la occasione di questa vittoria il duca di Ferrara, oltre a Cento e la Pieve, Cutignola, Lugo, e le altre terre di Romagna, e nel tempo medesimo cacciò Alberto Pio di Carpi, il quale lo possedeva con lui comunemente. Ricevette della perdita di Bologna grandissima molestia, come era conveniente, il pontefice, affliggendolo non solamente l'essere alienata da sè la principale e più importante città, eccettuata Roma, di tutto lo stato ecclesiastico, e il parergli essere privato di quella gloria, che grande appresso agli uomini, e nel concetto suo massimamente gli aveva dato l'acquistarla; ma, oltre a questo, per il timore che l'esercito vincitore non seguitasse la vittoria. Al quale conoscendo non poter resistere, e desideroso di rimuovere le occasioni, che lo invitassero a passare più innanzi, sollecitava che le reliquie dei soldati veneziani, richiamate già dal senato, s'imbarcassero al porto Cesenatico; e per la medesima cagione commesse, gli fossero restituiti i ventimila ducati, i quali, mandati prima a Venezia per far muovere gli Svizzeri, si ritrovavano ancora in quella città. Ordinò ancora che il cardinal di Nantes, di nazione Brettone, invitasse, come da sè, il Triulzio alla pace, dimostrando essere al presente il tempo opportuno a trattarla. Il quale rispose

non convenire il procedere con questa generalità, ma esser necessario venire espressamente alla particolarità: avere il re, quando desiderava la pace, proposto le condizioni: dovere ora il pontefice fare il medesimo, poichè tale era lo stato delle cose, che a lui apparteneva il desiderarla.

Procedeva in questo modo il pontefice più per fuggire il pericolo presente, che perchè avesse veramente disposto del tutto l'animo alla pace; combattendo insieme nel petto suo la paura, la pertinacia, l'odio e lo sdegno. Nel qual tempo medesimo sopravvenne un altro accidente, che gli raddoppiò il dolore. Accusavano appresso a lui molti il cardinale di Pavia, alcuni d'infedeltà, altri di timidità, altri d'imprudenza. Il quale, per scusarsi da sè stesso, venuto a Ravenna, mandò, come prima arrivò, a significargli la sua venuta, e a dimandargli l'ora della udienza. Della qual cosa il pontefice, che l'amava sommamente, molto rallegratosi, gli rispose che andasse a desinare seco. Dove andando accompagnato da Guido Vaino, e dalla guardia dei suoi cavalli, il duca di Urbino, per l'antica inimicizia che aveva con lui, ed acceso dallo sdegno, che per colpa sua (così diceva) fosse proceduta la ribellione di Bologna, e per quella la fuga dell'esercito, fattoseli incontro accompagnato da pochi, ed entrato tra i cavalli della sua guardia, che per riverenza gli davano luogo, ammassò di sua mano propria con un pugnale il cardinale, degno forse per tanta dignità di non esser violato, ma degnissimo, per i suoi vizii enormi ed infiniti, di qualunque acerbissimo supplizio. Il rumore della morte del quale pervenuto subitamente al papa, cominciò con gridi insino al cielo e urli miserabili a lamentarsi, movendolo sopra modo la perdita di un cardinale, che gli era tanto caro, e molto più l'essere sugli occhi suoi e dal proprio nipote, con esempio insolito, violata la dignità del cardinalato; cosa tanto più molesta a lui, quanto più faceva professione di conservare ed esaltare l'autorità ecclesiastica. Il qual dolore non potendo tollerare, nè temperare il furore, partì il dì medesimo da Ravenna per ritornarsene a Roma: nè giunto a fatica a Rimini (acciocchè da ogni parte in un tempo medesimo lo circondassero infinite e gravissime calamità) ebbe notizia, che in Modena, in Bologna, ed in molte altre città erano appiccate nei luoghi pubblici le cedole, per le quali se gl'intimava la convocazione del concilio, con la citazione che vi andasse personalmente. Perchè, il vescovo Gurgense, benchè, partito che fu da Modena, avesse camminato alquanti giorni lentamente, aspettando risposta dall'oratore del re di Scozia (ritornato da lui a Bologna) sopra le proposte, che il pontefice medesimo gli aveva fatte; nondimeno, essendo venuto con risposte molto incerte, mandò subito tre procuratori in nome di Cesare a Milano, i quali congiunti con i cardinali, e con i procuratori del re di Francia, indissero il concilio per il primo giorno di settembre prossimo nella città di Pisa.

Volterono i cardinali l'animo a Pisa, come



*...Eo entrato fra i cavalli della sua guardia, che
per riverenza gli davano luogo, ammarcò di sua mano
propria con un pugnale il cardinale?*

Ommandori, Storia d'Italia dal 1490 al 1550, Lib. 9. Cap. 3. pag. 349, col. 2.

luogo comodo, per la vicinà del mare, a molti che avevano a venire al concilio, e sicuro per la confidenza, che il re di Francia aveva nei Fiorentini, e perchè molti altri luoghi, che ne sarebbero stati capaci, erano o incomodi, o sospetti a loro, o da potere essere con colore giusto recusati dal pontefice. In Francia non pareva onesto il chiamarlo, o in alcun luogo sottoposto al re: Costanza, una delle terre franche di Germania, proposta da Cesare, benchè illustre per la memoria di quel famoso concilio (165), nel quale privati tre, che procedevano come pontefici, fu estirpato lo scisma continuato nella Chiesa circa quarant'anni, pareva molto incomodo; e sospetto all'una parte ed all'altra (166) Torino, per la vicinà degli Svizzeri, e degli stati del re di Francia: Bologna innanzi si alienasse dalla Chiesa non era sicura per i cardinali, di poi era il medesimo per il pontefice.

E fu ancora nella elezione di Pisa seguitata in qualche parte la felicità dell'augurio, per la memoria di due concilii, che vi erano stati celebrati prosperamente: l'uno, quando quasi tutti i cardinali, abbandonati Gregorio XII e Benedetto XIII, che contendevano del pontificato, celebrando il concilio in quella città, elevero in pontefice Alessandro V; l'altro più anticamente (167) fu celebrato quivi circa l'anno mille cento e trentasei da Innocenzo II, quando fu dannato Piero di Leone Romano, antipapa, il quale facendosi chiamare Anacleto II aveva con scisma tale dato molto travaglio non solo ad Innocenzo, ma a tutto il cristianesimo.

Avevano prima i Fiorentini consentito al re di Francia; il quale gli aveva ricercati, proponendo essere autore della convocazione del concilio non meno Cesare che egli, e consentirvi il re di Aragona: degni di esser lodati forse più del silenzio che della prudenza, o della fermezza dell'animo. Perchè, o non avendo ardire di diniegare al re quel che era loro molesto, o non considerando quante difficoltà, e quanti pericoli potesse partorire un concilio, che si celebrava contro alla volontà del pontefice, tennero tanto segreta questa deliberazione fatta in un consiglio di più di cento e cinquanta cittadini, che fosse incerto ai cardinali, ai quali il re di Francia ne dava speranza, ma non certezza, se l'avessero concesso; ed al pontefice non ne pervenisse notizia alcuna.

Pretendevano i cardinali potersi giuridicamente convocare da loro il concilio senza l'autorità del pontefice, per la necessità evidentissima, che aveva la Chiesa, di essere riformata, come dicevano, non solamente nelle membra, ma eziandio nel capo, cioè nella persona del pontefice; il quale, secondo che affermavano, inveterato nella simonia, e nei costumi infami e perduti, nè idoneo a reggere il pontificato, e autore di tante guerre, era notoriamente incorrighile, con universale scandalo della cristianità, alla cui salute non'altra medicina bastava, che la convocazione del concilio. Alla qual cosa essendo stato il pontefice negligente, essersi legittimamente devoluta a loro la potestà del convocarlo, aggiugnendovisi massimamente

l'autorità dell'eletto imperatore, e il consentimento del re cristianissimo, col concorso del clero della Germania e della Francia. Soggiungevano l'usare frequentemente questa medicina essere non solamente utile, ma necessario al corpo infermissimo della Chiesa, per estirpar gli errori vecchi, per provvedere a quegli che nuovamente pullulavano, per dichiarare e interpretare le dubitazioni, che alla giornata nascevano, e per emendare le cose, che da principio ordinate per bene si dimostravano talvolta per la esperienza perniciose. Perciò avere i padri antichi nel concilio di Costanza salutiferamente statuito, che per l'avvenire di dieci anni in dieci anni si celebrasse il concilio. E che altro freno che questo avere i pontefici di non uscire della via retta? E come altrimenti potersi, in tanta fragilità degli uomini, in tanti incitamenti che aveva la vita nostra al male, star sicuri, se chi aveva somma licenza sapesse non aver mai a render conto di sè medesimo?

Da altra parte molti impugnando queste ragioni, e aderendo più alla dottrina dei teologi che dei canonisti, asserivano l'autorità del convocare i concilii risiedere solamente nella persona del pontefice, quando bene fosse macchiato di tutti i vizii, purchè non fosse sospetto di eresia, e che altrimenti interpretando sarebbe in potestà di pochi (che in modo niuno si doveva consentire) o per ambizione, o per odii particolari, palliando la intenzione corrotta con colori falsi, l'alterare ogni giorno lo stato quieto della Chiesa: le medicine tutte, per sua natura, essere salutifere; ma non date con le proporzioni debite, nè ai tempi convenienti, esser piuttosto veleno, che medicine. E però condannando coloro che sentivano diversamente, chiamavano questa congregazione non concilio, ma materia di divisione della unità della sedia apostolica, principio di scisma nella Chiesa di Dio, e diabolico conciliabolo (168).

NOTE

(1) Gli scrittori delle cose fatte dai Veneziani, cioè il Bembo, il Mocenigo, e il Giustiniano, non fanno menzione in questa condotta di capitani, di altri, che di Giampagolo Baglioni, e di Renzo da Ceri. Il Bembo dice, che Renzo venne a Venezia a profferirsi al senato con la sua compagnia di cento cavalli, e fu accettato; e in alcune carte dopo scrisse, che i padri richiesero il papa a contentarsi, che Giampagolo Baglione venisse al soldo della repubblica, il che fu loro concesso. Innanzi a questo passo nondimeno ha scritto, che a Lucio Malvezzo fu mandato in Padova lo stendardo, e la verga di ordine del principe, e all'esercito fu preposto capo.

(2) Secondo l'utilità presente consigliamo di sotto in questo medesimo lib. IX i consiglieri

del re, che vogliono accrescersi le provvisioni agli Svizzeri, ma il re non volle ascoltarli.

(3) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *dal*. R.

(4) Tanto dependeva il duca Alfonso dal re di Francia, che ogni ora più, come dice il *Giovio* nella vita di lui, s'infiammò a difendere e mantenere la reputazione della sua fermezza con ogni diligente e fedel servizio verso i Francesi, vedendogli massimamente saldi nel proponimento primo di offendere i Veneziani.

(5) Di sopra ha detto, che le forze dell'imperatore per se medesime son poche e deboli se non vengono aiutate dall'imperio, cioè da tutti gli stati di Alemagna, e questi aiuti dagl'imperatori sono domandati nelle diete, come ora fa in questo luogo Massimiliano. Così ho citato *Tommaso Auths* e *Piero Bizzarri*, che degli stati, e città dell'imperio, e delle diete hanno scritto, ai quali aggiungo ora, non me ne essendo allora ricordato, *Matteo Stander* patrizio Augustano, uomo consolare dotto, e grandemente versato nella cognizione delle lingue, e in molte scienze, il quale ne scrisse con molto giudizio una sua opera, detta *I dieci Circoli dell'impero della Germania*, che fu stampata nell'Accademia veneziana l'anno 1558.

(6) La porta di san Giorgio di Verona fu aperta ai Veneziani da Benedetto Pellegrini nobile di quella città, la quale famiglia illustre di Verona è stata sempre devotissima al nome veneziano. Vedi il *Bembo* nel lib. X, il *Mocenigo* nel lib. II, e il *Giustiniano* nell'undecimo, che pongono questo fatto di Verona.

(7) Mille uomini d'arme, 1500 cavalli leggieri, e undicimila pedoni, scrive il *Mocenigo*, che erano nell'esercito francese.

(8) Il *Mocenigo* al principio del lib. III scrive molti altri progressi dei Francesi contro ai Veneziani, oltre a questi che qui sono recitati.

(9) I nemici tedeschi, dice il *Mocenigo*, uscirono di Verona in numero di duemila cavalli e seimila fanti, e vennero a Vicenza.

(10) Ninno dei tre storici veneziani scrive questa miserabile legazione dei Vicentini. Il *Bembo* dice, che i capitani francesi mandarono a domandare la città di Vicenza, e cinquecentomila scudi, e che i Vicentini ne pagarono cinquantamila, e altrettanti ne promessero, e si arresero per vedersi abbandonati dall'esercito veneziano. Il *Mocenigo*, e il *Giustiniano* scrivono, che i Vicentini pagarono cinquantamila scudi per non essere saccheggiati e messo ro amichevolmente i nemici dentro, i quali violata la fede commessero in Vicenza molti esempi di crudeltà e di avarizia.

(11) Le famiglie di Gonzaga, di Carrara, e della Scala sono venute di Germania in Italia, di che si può leggere *Paolo Fiorentino* dottore e teologo, che scrisse la storia di casa Gonzaga, benchè favolosamente, e *Federigo primo*, e terzo marchese di Mantova, e *Mario Filelfo*, e *Mario Equicola*, in quel che appartiene ai Gonzaga, oltre quel che si legge in *Paolo Diacono* della prosapia dei Gongingi, da cui vogliono, che siano discesi i Gonzaga, in *Iacopo*

Filippo da Bergamo, in papa *Pio II*, nel *Volterrano*, e in altri. Dei Carrara si può leggere fra gli altri *Bernardino Scardeone*, che scrisse le storie di Padova, e degli Scaligeri *Torellò Saraina*. Sono anco in Italia molte altre famiglie, che tengono di essere discese di Germania come i Colonnese in Roma, quei del Carretto marchesi del Finale, i Baglioni in Perugia, e altre assai.

(12) Che i Vicentini si rimettessero alla discrezione del principe di Anault è contro quanto ne trattano gl'istorici veneziani, i quali, secondo che ho detto di sopra, scrivono, che pagando cinquantamila scudi si arresero, benchè i Tedeschi non osservassero poi loro la fede.

(13) Il *Bembo*, nel lib. X descrive queste grotte, le quali chiama numero di volti a guisa di Labirinto, anticamente fatti per cavarne sassi da edificare. Il *Mocenigo* dice *In proximo monte duae latomiae sunt*: il traduttore dice, sono nel vicino monte due Covoli, cioè cave. Il *Giustiniano* le chiama caverne e grotte. Ma il *Bembo* meglio di tutti descrive questa impresa fatta a quelle cave.

(14) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge coll'edizione di Friburgo *tagliato*, e rende il senso inintelligibile. R.

(15) *Manca delle genti nel Codice Mediceo e nell'ediz. di Frib. R.*

(16) Fu questo provveditore dei Veneziani in Lignago Carlo Marino, come scrivono il *Bembo*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*. Il *Giovio* nella vita d'Alfonso nomina di più Paolo Constarino.

(17) Della morte del cardinale di Rouno scrive il *Bembo*, che papa Giulio sentì molta allegrezza, la quale egli scopersse all'ambasciatore veneziano. Il *Buonarroti* dice, che ei morì ai 25 di maggio 1510.

(18) Si ritirarono le genti veneziane in Padova ai 28 di giugno di questo anno 1510, come dice il *Bembo*.

(19) Andando da Padova a Trento vedesi nelle montagne il Covolo, che è un luogo fortissimo, non so se per natura, o per arte, e dicono alcuni, che non vi si può salire altramente, nè scenderne, che col mezzo di una corda grossa tirata da un arganello: in che si vede, che errano coloro, i quali vogliono, che questo sia il Covolo di Custoggia, perciocchè a quello si va comodamente, e sono alcune cave, o grotte sotto un monte, onde erano cavate le pietre per gli edifici, come ho detto poco avanti, le quali ottimamente sono descritte da *Gio. Giorgio Tristino* vicentino, in una sua lettera scritta a P. Leandro Alberti.

(20) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *queste spese*. R.

(21) Dice il *Bembo*, che Soncino Benzoni fu dal Gritti fatto strangolare, e poi appiccare per i piedi come traditore, perciocchè costui, avendo goduto la nobiltà veneziana, ottenuta dai suoi maggiori, ed essendo provisionato dal dominio come soldato caro, aveva poi in danno della repubblica tradito Crema, dove egli era stato mandato alla guardia, in mano dei Francesi.

(22) Si legge nell'istorici veneziani, che la terra di Monselice non con viltà, ma con sommo ardore fu difesa dalle genti veneziane, e che fu presa per esser pochi i difensori, ma che con tutto ciò vi morirono anco molti degli assalitori. Il *Bembo* dà di questa impresa la prima lode a monsignor della Palissa francese. Fu presa questa terra, secondo il *Buonaccorsi*, dall'esercito francese e tedesco, ai 21 di giugno 1510.

(23) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge *le*. R.

(24) Il desiderio che aveva il re di Francia di fuggir l'inimicizia del papa, dice il *Bembo*, che era accresciuto dalle preci della regina Anna sua moglie, buona e santa donna, che era gravida, stimando ella di non potere altrimenti recare a buon fine il suo parto, so il re adoprava le armi contro al papa.

(25) Tanto si discostava il papa dal re di Francia, che, come scrive il *Bembo*, con rumori e con maledicenze in tutti i suoi ragionamenti, ogni giorno lo minacciava, e caricava di nota d'infamia, e di perfidia nei vicari di Cristo, dei quali egli si faceva difensore e propugnatore.

(26) Tocca questo medesimo *Gio. Battista Giraldi* in quel suo commentario, che ei fa delle cose di Ferrara, dove tratta del duca Alfonso, dicendo che papa Giulio fu levato da ogni onesta conditione dal signor Alberto da Carpi, per l'antica nimistà, ch'egli aveva col duca Alfonso.

(27) Questa concessione di papa Alessandro VI al duca Alfonso fu quando gli maritò madonna Lucrezia Borgia sua figliuola, essendo Alfonso rimasto vedovo della prima moglie, che fu figliuola di quel Galeazzo Sforza, che dai congiurati fu ammazzato in Chiesa.

(28) Assaltò l'armata del re cattolico quest'anno 1510 l'isola delle Gerbe, avendo prima ottenuto Tripoli di Barberia; ma mancando ai soldati l'acqua, e andando per buscarne, diedero in una imboscata di Mori, onde vi furono tagliati a pezzi quattromila cristiani, insieme con don Garzia figliuolo del duca d'Alva, uomo di grande stima. Ciò scrive il vescovo di *Nebio*.

(29) Nell'edizione di Friburgo e nel Codice Mediceo trovasi qui un *e*, che imbarazza la sintassi. R.

(30) Per rispetto di Cento, e della Pieve, che Alfonso non aveva voluto restituire, all'arcivescovo di Bologna, di cui erano anticamente, dice il *Giovio*, che il papa scomunicò Alfonso, aggiungendovi ancora altre calunnie, che da lui sono raccontate nella vita di esso.

(31) Girolamo Doria, si legge negli annali del vescovo di *Nebio*, che non venne altrimenti sull'armata del papa, ma che era in Genova, e andò poi insieme con Niccolò dell'istessa famiglia a trovar Marcantonio Colonna, Ottaviano, e Ciano Fregosi.

(32) Questa terra della Spezie, dice il vescovo di *Nebio*, che fu trovata vuota di difensori, e però fu occupata dalle genti del papa. Il *Mocenigo* scrive che fu presa a patti.

(33) Oltre le sei galee del re aveva Preianai un galeone, e una nave di fra Bernardino corsale famoso, quattro altri galeoni, due altre navi grosse, e alquanti brigantini. *Vescovo di Nebio*.

(34) Il *Giovio* dice, che Gherardo Rangoni fece torre al duca Alfonso Modana e Reggio.

(35) Le pensioni, che pagava il re di Francia agli svizzeri, cominciate fino sotto Lodovico XI, erano di 60 mila franchi l'anno, il che ha detto questo autore al principio di questo medesimo lib. IX.

(36) Il *Torrentino* legge *IUREA*, ponendo l'*u* per *v*. Il Cod. Med. legge *Jurea*. R.

(37) Cioè ai 6 di settembre 1510, come dice il *Buonaccorsi*.

(38) Manca di loro nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(39) Il Codice Mediceo e l'ediz. di Friburgo leggono *schloppettieri*, e *schloppiotti*. Seguo il *Torrentino*, indotto anco dall'autorità dei codici della vita del Cellini, che leggono *scoppetto* ogni volta che si nomina quest'arme; e vi si nomina spesso. R.

(40) E duemila fanti vi aggiunge il *Buonaccorsi*, siccome anche alle 500 lance lasciate contro ai Veneziani aggiunge 1500 fanti.

(41) Perciocchè il fiume Adda in questi luoghi è smembrato da molti ridotti per le anguille, e però non difficile a essere passato, come scrive *Tommaso Porcacchi* nel lib. II della nobiltà della città di Como.

(42) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge *i rumori*. R.

(43) Venivano in tutto gli Svizzeri, secondo questo autore, a essere diecimila, ma il *Mocenigo* dice quattordiecimila.

(44) Tanto nell'ediz. Medicea che in quella di Friburgo questo periodo non ha senso. Nella prima manca il *perchè*; nella seconda manca il *per*. Ognun vede poi che quell'erano restati regge *i fanti e le artiglierie*. R.

(45) E qui pure ambe l'edizioni leggono *volatossi*. R.

(46) Imputa il vescovo di *Nebio* questa ritirata degli Svizzeri alle cose loro a tradimento, dicendo, che era fama, che essi, avuti dal papa settantamila scudi, si accordassero poi col re, e soggiugne, che siccome essi hanno ritenuta la ordinanza antica nelle battaglie, così da molti anni in qua hanno perduto la fedeltà antica. Il *Mocenigo* mostra, che per carestia di vettovaglie si ritirassero alla patria, ma bene dice, che si amicarono col re di Francia.

(47) Della ritirata degli Svizzeri a casa, pare che il *Mocenigo* dia la lode a Ciamonte, il quale sapesse temporeggiare tanto, che essi per carestia fossero forzati ad andarsene, e paragona questo fatto di Ciamonte a quel di Fabio Massimo contro Annibale, e di Martino da Faenza capitano dei Veneziani contro Pippo Spano Fiorentino capitano del re di Ungheria.

(48) Il *Bembo* al fine del lib. 10 e al principio del seguente tassa Lucio Malvezzi di negligenza, e di paura; ma il *Mocenigo* nel lib. 3 dice, che il consiglio di Lucio, fu che fosse da guardarsi, per cercare meglio, di non per-

dere l'acquistato, e che era assai e così grande impresa aver fatto fuggire il nemico.

(49) Chiamasi questo fiume comunemente oggi dagli uomini del paese Alpone. Ma in latino il *Mocenigo*, da cui par quasi, che molte cose di questa istoria sieno tolte, lo chiama Arpano. *Pedites, equites trans Arpanum fluvium ad Villam novam trajicere potuerunt*, e conforme a lui lo chiama questo autore.

(50) In una coscia, dice il *Bembo*, che fu ferito Lattanzio da Bergamo; ma il *Mocenigo* e il *Giustiniano* scrivono nelle natiche.

(51) Il *Mocenigo* non dice, che i nemici inchiodassero le artiglierie veneziane, ma che potevano inchiodarle, se il Citolo non vi accorreva. Il *Bembo* nondimeno scrive, che già le conficcavano, quando Citolo, udito il grido di quei, che fuggivano, senza celata con pochi dei suoi vi accorse.

(52) Valle Pantena la chiama il *Mocenigo*, conforme alla volgare, che dicono Val di Pantena o Pallena, e il traduttore dell'istoria del *Bembo* dice similmente Pantena.

(53) Conferma questa voce *Assilio*, così scritta in questa istoria, l'opinione, che hanno molti, che il *Guicciardini* si sia servito dell'istoria di *Andrea Mocenigo* scritta in latino, perciocchè nominando egli questa terra *Axillum quæsitum est juxta Musonem fluvium*, l'autore l'ha tradotta semplicemente, ma deve essere tradotta *Asolo*, sì perchè così dice il traduttore di essa, come perchè non vi è questa terra di Assilio, e il fiume Musone corre presso Asolo del Trivigiano.

(54) Dalle carceri legge il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(55) Non trovo in alcuno altro autore di quelli che ho veduto questa opinione, che il marchese di Mantova fosse liberato ad istanza del Turco; ma gl'istorici veneziani, cioè il *Giovio* negli elogi, l'*Equicola* nelle croniche di Mantova ed altri dicono, che ad istanza di papa Giulio fosse liberato, e fu la sua liberazione, secondo l'*Equicola*, ai 14 di luglio 1510.

(56) Il Cod. Med. aggiunge appresso a *Constantinopoli*. R.

(57) L'armata francese, dice il *Bembo*, che era di venticinque, tra navi grosse e galee; e la contraria di quindici galee.

(58) Così il *Torrentino*, e l'edizione di Friburgo. Il Codice Mediceo legge *alquanto furono battute*. R.

(59) Per spazio di due ore, dice il *Bembo*, che si tirarono le palle dell'artiglieria.

(60) Così il *Torrentino* e l'edizione di Friburgo. Il Codice Mediceo legge *e col re*; e ponendo un punto dopo *palesi aiuti*, rovescia il senso. La persona che si intratteneva con Massimiliano e col re di Francia era il re cattolico, come è chiaro da quel che segue. R.

(61) Cioè al papa. R.

(62) Costantino Cominate di sopra altre volte è nominato, secondo il *Bembo*; ma il *Mocenigo* in questo luogo lo chiama Costantino Arcinio, il quale fu oratore del papa al re dei Romani.

(63) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo

e l'edizione di Friburgo leggono *nessuno*. . . non avrebbe rimesso l'animo. R.

(64) I principi temporali, quando hanno con i pontefici inimicizia, non hanno alcun' arme più possente, con la quale si credano spaventargli, che con intimar loro il concilio, di che abbondano esempi nell'istorie. Così di sopra i Veneziani interdetti da papa Giulio si appellano al futuro concilio dell'interdetto.

(65) Hanno tenuto per costante opinione alcuni che i re di Francia, quante volte siano stati contrari alla Chiesa cattolica, tante abbiano sortito infelice fine alle loro imprese. *Lodovico Ariosto* nel canto 33 del suo *Furioso* prova con le istorie, che i re di Francia, quante volte sono venuti in Italia per difenderla, tante ne son tornati vincitori, ma quando hanno voluto conquistarla, ne han riportato poco guadagno, e infinito danno: *Che non lice, Che il giglio in quel terreno abbia radice*. Vedi quanto ho notato di sopra nel libro 1 di questa istoria.

(66) Non solo i pontefici sono comunemente mal serviti nelle cose della guerra, ma ancora gli altri principi, e perciò tutto il giorno si veggono per questo rispetto ruinati i regni, e perduti gli stati. Così di sopra nel libro 6 ha detto, che i ministri del re di Francia rubavano le paghe e i denari da stipendiare i soldati, onde ne nacque la rotta al Garigliano, e la perdita del regno di Napoli. Così il *Giovio* tiene, che avvenisse al re Francesco sotto Pavia. Onde l'*Ariosto* nel canto 33 disse di lui:

Così per colpa dei ministri avari,
E per bontà del re, che se ne fida, ec.

(67) Di queste barche contro al duca Alfonso, dice il *Bembo*, che alcune dal duca ne furono prese, e altre dai Veneziani arse, perchè non venissero in mano degl'inimici.

(68) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge *di*. R.

(69) Hanno opinione alcuni, che il domandar la bolla dell'investitura del regno di Napoli, che facevano le genti del re cattolico, fosse per trattenersi di andare al servizio del pontefice contro a Francia, perciocchè quando il re si collegò col papa, dicono, che mai non s'intese, ch'ei si fosse collegato contro a Francia, di che si vede l'effetto nelle cose di Genova, e ora pare, che lo dimostrassero meglio.

(70) *Mario Equicola* dice, che tornato il marchese Francesco a Mantova, giunse a lui Alessandro Glabioneta arcidiacono di Mantova mandato dal papa al marchese a notificargli, come esso era creato gonfaloniere della Chiesa, e che poco appresso venne la nuova come egli era stato fatto capitano generale dei Veneziani.

(71) Per queste tante dilazioni, che il marchese interponeva, viene egli gravemente biasimato dal *Bembo*.

(72) Il Codice Mediceo legge *del*. R.

(73) Il *Buonaccorsi* recita, che dei Francesi non si salvò altro, che un paggio, e che i Ve-

neziani prese le insegne degl'inimici morti andarono verso Lignago, ma scoperti non poterono prenderlo; il quale stratagemma così bello non è punto accennato dagl'istorici veneziani.

(74) Di sopra nel lib. 8, quando ha detto che Angelo Trivisano generale dell'armata veneziana entrò in Po, nominando l'autore il castel di Fichermolo, dice queste parole, che son simili alle notate in questo luogo, cioè: « Fichermolo, palazzo più presto, che fortezza, « famoso per la lunga oppugnatione di Ruberto da San Severino capitano dei Veneziani « contro a Ercole padre d'Alfonso. » Vedi il *Sabellico* nel lib. 1 della 4 Deca.

(75) L'ottennero i Veneziani per accordo, dopo che prima con le artiglierie ebbero gettato a terra una porta. *Bembo*.

(76) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono erroneamente *Andria*. R.

(77) Quest'armata era sotto Marcantonio Contarino. *Mocenigo*.

(78) Avanti che il papa scomunicasse il duca Alfonso, scrive il *Giovio*, che avendo esso duca fatto sua acuta col papa, che non poteva partirsi dall'amicizia di Francia, il pontefice adirato disse: « Or cacciamogli d'addosso la malattia di così invecchiata setta, a cagione, che ei sia a guisa di pezzo sanato con le ragionevoli medicine, ancorchè ei non voglia. »

(79) Di qui si vede, quanto s'ingannano quei legisti, che in tempo del re Francesco I di Francia scrissero, che la Chiesa Gallicana mai non aveva discordato dalla Romana, e che in quel regno mai non erano state eresie, o ribellioni contro ai pontefici romani.

(80) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono essendo *Alberto*. R.

(81) Vedesi per l'esempio di Alberto Pio, che come si presentò a Carpi, la terra cominciò a sollevarsi a favor suo, non esser sempre vero quanto dice questo autore in questo medesimo libro, che le speranze dei fuorusciti riescon quasi sempre vanissime. Il medesimo si conferma poche righe sotto con l'esempio dei Bentivogli presentati a Bologna. Il *Mocenigo* scrive, che Carpi fu battuto con le artiglierie, preso e saccheggiato dai soldati.

(82) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *ai pericoli*. R.

(83) Ottocento cavalli, e tremila fanti scrive il *Mocenigo*, che avevano assoldato del suo i Bentivogli.

(84) Così di sopra si è veduto, che presentandosi Alberto Pio a Carpi, quei della terra fecero sollevazione, onde ho concluso, non sempre esser vero quanto dice di sotto, che le speranze dei fuorusciti quasi sempre riescono vane. Ma in quel luogo noterò altri particolari in questo proposito dei fuorusciti. Questa sollevazione nondimeno deve intendersi solamente negli animi, cioè che entrassero in speranza di levarsi dal dominio della Chiesa, il quale, dice il *Mocenigo*, che i Bolognesi odiavano, perciocchè con le armi non fu fatto alcun movimento; siccome dice poco di sotto che quan-

do Ermete Bentivogli si presentò alle porte di Bologna, non si fece dentro alcuna sollevazione.

(85) Così il Torrentino. Il Codice Magliabechiano aggiunge: o incerti dell'animo, o veramente mossi così leggermente, o dal desiderio, o dal timore, che osiosamente fossero per riguardare il processo di questa cosa. R.

(86) Perciocchè il papa alcuni di, scrive il *Bembo*, cagionevole della persona era, per questo non dava tempo agli ambasciatori veneziani di visitarlo, e fare le provvisioni necessarie per difesa della città. Aggiunge a questo, che Francesco Alidosio cardinale di Pavia, che a nome del papa la città governava, e grandemente a favore dei Francesi era, con l'opera dei camerieri di lui impediva che non gli si potesse parlare, talchè verrebbero a essere ingiuste le querele, che in questo luogo sono descritte, che il papa fa contro ai Veneziani. Ma dove qui dice, che ei chiamò a se Girolamo Donato, il *Mocenigo* scrive, che il papa disse agli oratori veneziani, *Domenico Trivisano*, e *Leonardo Mocenigo* padre dell'autore, che se l'esercito veneziano per tutto il giorno seguente, che era ai 15 di ottobre, non avesse passato il Po, e non fosse venuto a Bologna, egli si sarebbe accordato con i Francesi.

(87) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *E aveva*. R.

(88) Con parole di questo tenore medesimo conforta l'istesso papa i medesimi Bolognesi, di sotto in questo medesimo libro 9.

(89) Qui è un punto nell'edizione Medicea. R.

(90) Si verifica la esposizione, che ho data alle parole poco sopra dette; che facendosi sollevazione in Bologna per l'arrivo dei Bentivogli, non s'intendesse altro che degli animi, e delle speranze, poichè con le armi, come qui dice, non fu fatto, presentandosi Ermete alle porte, sollevamento alcuno.

(91) Il Codice Mediceo legge *il Mirandolano e i cardinali*. Il Buonaccorsi non parla che di Alberto da Carpi, uomo di S. Santità, come dice anche l'Autore più sotto. R.

(92) Entrò Chiappino Vitelli in Bologna la sera dei 13 di ottobre di questo anno 1510, e con lui fu Filippo Contarino col soccorso dei seicento cavalli, per il quale parve che il papa ripigliasse ardire, siccome scrive il *Mocenigo*.

(93) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *elezione*. R.

(94) Scrive il *Bembo*, che il papa, oltre a questo soccorso, avuto avviso, che l'esercito veneziano aveva passato il Po, e veduto, che era venuto a lui Fabrizio Colonna con 300 cavalli mandati da Ferdinando re di Spagna, si alzò in tanta speranza, che, partitagli la febbre, fece pubblicare, che egli scomunicava il gran maestro di Francia, e tutti i Francesi, se da indi innanzi in parte alcuna le cose del duca Alfonso difendessero.

(95) Per quel che si vede nell'istorie del *Mocenigo* convenne partirsi anche Ciamonte

del Bolognese, non per i preghi ma per le minacce dell'oratore del re d'Inghilterra, il quale bravando disse: che se i Francesi non partivano dal terreno del papa, la confederazione fra Inghilterra e Francia si sarebbe sciolta.

(96) Le speranze dei fuorusciti sono misurate più col desiderio, che con la ragione, e però spesso sono vane, il che quantunque di sopra si sia veduto non essere totalmente vero per l'esempio di Alberto Pio, nondimeno per lo più è verissimo, come si ha da *Plutarco*, da *Livio*, e dagli altri per l'esempio di Temistocle ateniese a Dario, di Alessandro re di Epiro ai Lucani, e di altri.

(97) Tutto il rimanente di questo periodo manca nell'edizione del Torrentino; e parmi che la mancanza nulla tolga alla narrazione: anzi oserò crederlo superfluo. R.

(98) Alla villa Felonica, dice il *Mocenigo*, posta tre miglia sopra Sermidi; ma il *Bembo* dice a Sermeme, villaggio posto sopra la riva del Po, con Federigo Contarino.

(99) Quattrocento Francesi dice il *Bembo* che erano a guardia di Sassuolo.

(100) Quest'Obigni è quell'Eberardo Obignino sconese, di cui tanto ha parlato di sopra nelle guerre fatte fra il re di Francia, e di Spagna nel regno di Napoli, e fu governatore della Calabria.

(101) Accusa anco il *Bembo* questo cardinale di Pavia, che grandemente favorisse i Francesi. Il che ho notato poco di sopra.

(102) Erano venuti veramente i Turchi a Otranto, e a Taranto, come scrive il *Mocenigo*, con quattro galee, cinque fuste, e dodici brigantini.

(103) Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *per non potere*, cioè al contrario del senso. R.

(104) Il Torrentino legge *Gurgensis*. Noto molte piccole cose, onde chiaro si mostri sempre più che il MS. autografo, su cui fu eseguita l'edizione del Torrentino, non è più tra noi. R.

(105) Discorre il *Mocenigo* sopra altri trattati fatti prima di aprire il concilio in Tors, città della Francia, contro il papa, di che furono autori i cardinali fuorusciti, di poi che in Lione furono proposti larghi partiti contro al papa e ai Veneziani, cioè di concedere al re di Spagna, Cipro, Candia, Corfù e Venezia; a Cesare, Vicenza, Trivigi, il Friuli e Padova; al re di Francia, Lucca, Siena, Firenze e Mantova.

(106) Pongo fra parentesi quelle parole che meglio starebbero dopo *Ciamonte*, con qualche lieve mutazione, altrimenti quel *ed il Re* di sopra resta senza verbo. Del resto, la locuzione è intralciata assai. R.

(107) Tanto l'edis. Med. che quella di Friburgo, ponendo una virgola dopo *esercito*, rovesciano il senso, giacchè il nuovo *Legato* era il Cardinal di Sinigaglia, e non quel di Pavia. L'edizione Medicea poi, perchè non siavi dubbio nel contrassenso, leva anco la virgola dopo Pavia, e legge: *mandando per la discordia ch'era tra il Duca d'Urbino e il Cardinal di*

Pavia Legato nuovo dell'esercito, il cardinale di Sinigaglia ec. R.

(108) Era a difesa della Mirandola la moglie, che fu del conte Lodovico; morto otto mesi avanti, la quale era figliuola di Gio. Iacopo Triulzio. *Bembo*.

(109) Dice il *Bembo*, che papa Giulio dal Cappello in fuori, tutti gli altri accusava, ma che di lui solo la fede, e l'animo sommamente lodò.

(110) Avvicinossi il papa alla Mirandola, così per dare riputazione alle cose sue, come per chiamare, approssimandosi a Ferrara, il cardinal di Ferrara, fratello del duca, a ragionamento seco, acciocchè egli confortasse il fratello a por fine alla guerra, per non essere astretto a patire gli ultimi danni, come scrive il *Bembo* nel lib. 2.

(111) Alessandro Triulzio, che difendeva la Mirandola contro a papa Giulio, era nipote di Gio. Iacopo Triulzio, e cugino carnale della contessa della Mirandola.

(112) Fu tirata questa palla d'artiglieria, secondo il *Giovio*, da una torre nel padiglione del papa, ma fu creduto, che fosse stata tirata a caso, e non fa egli menzione della morte dei due uomini, e del suo ritirarsi nell'alloggiamento del cardinal Regino.

(113) Questo incomodo delle acque così duramente congelate, dice il *Giovio*, che non essendo stato prevenuto prima da Alessandro Triulzio, gli mostrò, che era al tutto necessario l'arrendersi.

(114) Cioè ai 30 di gennaio 1511, come scrivono il *Bembo*, e il *Buonaccorsi*, nel qual giorno il papa ottenne la Mirandola. Ma dove qui scrive, che il papa accettò la terra con le condizioni proposte, il *Giovio*, dice, che Marcantonio Colonna, chiamato a parlamento ebbe la città dagli assediati con speranza certa della clemenza, e con salvamento delle persone.

(115) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo, e dietro quella la Medicea leggono *ri-compensarsi*. R.

(116) Sessanta libbre d'oro, dice il *Bembo*.

(117) Perocchè il padre lasciata gliel'aveva in testamento. *Bembo*.

(118) Leggo così col Torrentino, e non *et*, come il Codice Mediceo. R.

(119) In Bologna, dice il *Giovio*, per la vecchizia, e per i disagi patiti in quella orrida stagione, il papa fu sopraggiunto da febbre, e da certi suoi mali antichi.

(120) Così di sopra nel lib. 5, essendo i Francesi alla Cirignuola accampati contro agli Spagnuoli, Ivo d'Allegri e il principe di Melfi consigliavano, che si fuggisse il disavvantaggio di assaltare gl'inimici nel proprio alloggiamento, e nel lib. 8, ha detto, che nei fatti d'arme sono migliori le condizioni di chi è assaltato, che di chi assalta.

(121) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *di*. R.

(122) La Secchia, fiume, anticamente, secondo il *Giovio*, fu detta Gabelle.

(123) In questo luogo, scrive il *Mocenigo*, trovandosi i Francesi, venne fama, che il re

di Francia gravemente infermava, e che sconsigliavano gli Svizzeri di nuovo in Italia.

(124) Perciocchè il suo consiglio fu, che si voltassero verso Modena, o verso Bologna.

(125) Così il Torrentino, e non possono, come il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(126) Di sopra nel lib. I, in persona del re Alfonso di Napoli ha detto, che con le prevenzioni, e diversioni si vincono le guerre, e l'ha testificato nel lib. 4, quando l'hanno usato i Veneziani, e di ciò ne abbondano le istorie di esempi antichi, e moderni.

(127) Il Mocenigo scrive, che il marchese di Mantova apertamente si era accostato ai Francesi.

(128) Restitui papa Giulio Modena all'imperatore, affinché, come dice il Bembo, egli con questo esempio richiedesse Reggio ai Francesi, e non glielo concedendo egli, rifiutasse Cesare la loro amicizia, e con lui si congiungesse.

(129) Il quale affermava avere intelligenza in Modena, come ha detto poco sopra nella sua orazione il Triulzio.

(130) Il Giovio dice, che Carlo Ambrosio, detto Ciamonte, fu molto accusato di non avere soccorso la Mirandola, nè recuperato Modena ad Alfonso, onde perciò dal re ne fu tenuto per poco valoroso. Per le quali calunnie si accorò di maniera, che se ne morì poco dopo in Coreggio. Il Bembo scrive similmente che egli ebbe l'assoluzione del papa avanti ch'ei morisse, e la sua morte fu, secondo il Buonaccorsi, agli 11 febbrajo 1511.

(131) Capitani di queste genti erano Guido Guasiana, Meleagro da Forlì e Verdeggio spagnuolo; ma capo, e governatore sopra tutte le cose della guerra era Antonio Orfeo vescovo di Carinola, il che scrive il Giovio nella vita di Alfonso.

(132) Il numero delle genti del papa era di 800 fanti e di 100 cavalli leggieri; ma quello degl'inimici era di 500 lance, 800 cavalli leggieri e tremila fanti, come scrive il Mocenigo. Ma il Giovio più abbondantemente tratta di questa fazione, che alcun altro, dando la colpa di tutto al vescovo Orfeo, come a ignorante della guerra, e tutto dato al banchettare. Il Bembo nondimeno nel numero delle genti discorda, dicendo che quelle del papa erano 600 uomini d'arme, 500 cavalli leggieri e 4000 fanti.

(133) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *con cavalli*. R.

(134) Il vescovo Gurgense oratore Cesareo al papa, fu detto Matteo Lango, come dicono il Giovio e il Bembo, e fu uomo altiero e arrogante, e la sua durezza dicono che fu cagione di rompere ogni trattamento di pace.

(135) Manca il *si* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(136) Un'antica lezione porta aggiungendo: lo Stoer legge *ordinando*. R.

(137) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *persuadendosi*. R.

(138) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *pretesto*. R.

(139) Qui dice il Mocenigo, che il Triulzio attese a raccogliere le squadre di Verona, e di Legnago; il che dice poco sotto questo autore.

(140) Così il Pasquali, giacchè nel Torrentino è manifesto errore di stampa. Il Cod. Med. null'ostante accorda il singolare col plurale, e legge *doveva*. R.

(141) Fra Lionardo Prato da Lecce di terra di Otranto, cavaliere Gerosolimitano, non aveva come qui dice, 150 cavalli, ma soli quaranta, come scrive il Bembo. La sua morte fu molto molesta ai padri, i quali gli drizzarono una statua a cavallo, che ancora oggi si vede nella Chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Bembo, Mocenigo, Giustiniano, e Giovio.

(142) Venne all'esercito Gaston di Foix, quando gli Svizzeri scesero per papa Giulio nel contado di Milano, ed esso fu, secondo il Giovio, che gli ributtò, essendo giovane appena di prima barba. Di costui si veggono di sotto grandi imprese, come fu il sacco di Brescia, e la rotta di Ravenna.

(143) Così il Torrent. Il Cod. Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *in*. R.

(144) Quest'armata dei Francesi in Po a S. Alberto, dice il Mocenigo, che era maggiore della veneziana, ma dove qui scrive che i Veneziani perdettero due fuste, tre barbotte, e più di 40 legni minori, egli dice, che i Veneziani, veduto il pericolo, si ritirarono in mare, e si salvarono nel porto di Ravenna, non facendo alcuna menzione di perdita.

(145) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *aspettando all'ora*. R.

(146) Domandava il vescovo Gurgense ai Veneziani dugentomila scudi per la investitura di Padova e di Trevigi, e ogni anno 50 mila di feudo, secondo il Buonaccorsi.

(147) Manca questo *gli* del Torrentino nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo. R.

(148) Così il Torr. *quantità grandissima* legge il Cod. Med. R.

(149) Dice il Buonaccorsi, che subito che il Gurgense ebbe cominciato a parlare di Ferrara, il papa rispose di non voler fare altro, ma piuttosto mettervi il papato, e poi la vita, che ragionarne.

(150) Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *della*. Di più pongono una virgola dopo *il di medesimo*, e la tralasciano dopo *i piedi*. Più sotto leggono: *Fregoso cardinale*. R.

(151) Il cavaliere Aurelio Cicuti nel lib. I, della disciplina militare, discorrendo intorno alla elezione del generale degli eserciti, la quale si fa, o per vera virtù conosciuta, o per favore di affettata inclinazione, conclude conforme a questo passo, che la vera e ottima risoluzione del principe è, quando elegge uno illustre per conosciuta virtù nell'esercito militare.

(152) Il Mocenigo scrive, che la Concordia fu presa al primo impeto, essendo stati i soldati cacciati dalle difese. Ma il Bembo, simile a questo autore, ne attribuisce la colpa alla negligenza delle guardie.

(153) Giampaolo Manfrone, come scrive il

Grudentigo, fu fatto prigioniero in andando dalla Mirandola alla Concordia per soccorrerla, e con lui fu preso anco il suo figliuolo.

(154) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *a vista*. R.

(155) Gli Editori Medicei hanno posto il punto dopo *acque*. R.

(156) Parmi che a laude del Triulsi sia chiara la mente dell'autore, per indicare che avendo sempre a vista gl'inimici, egli camminò, e passò quindi sulla loro medesima via.

(157) Papa Giulio esorta i Bolognesi a mantenersi fermi nella divozione della Chiesa, e in ciò usa l'istesso artificio, che ha usato di sopra in questo medesimo libro.

(158) Ciò *macchine per lavori*. R.

(159) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *gl'inimici*. R.

(160) Tutte l'edizioni leggono *aveva menato* e rendono il senso oscuro, e guasta la sintassi. R.

(161) Anzi non aveva avuta commissione alcuna dal papa di fargli morire, come dice il *Giovio*, ma i cittadini decapitati furono 4, non 3, cioè Alberto di Castello, Innocenzio dalla Ringhiera, Salustio Guidotti, e Bartolommeo Magnano, uomini innocentissimi.

(162) *Dimenticò* legge lo Stoer. R.

(163) Questa statua di bronzo di papa Giulio II era posta nella facciata principale del duomo di san Petronio, e guardava in piazza. — Era di Michelangiolo. La testa fu conservata. Del resto furono un cannone, che fu chiamato *Papa Giulio*. R.

(164) Questo vescovo, che aveva la città-

della di Bologna in custodia, si chiamò Giulio Vitelli, come scrive il *Giovio* nella vita di Alfonso.

(165) Il concilio di Costanza si cominciò l'anno 1414, e durò tre anni. I tre papi deposti furono Giovanni XXI, detto prima Baldassarre Coscia, Gregorio XII, e poi Benedetto XIII, detto prima Pietro Luna, dopo i quali fu creato Martino V. Vedi il *Platina* nella vita di Giovanni da lui detto XXIII.

(166) Pare impossibile, che tutte l'edizioni non esclusa la *Medicea*, roveschino il senso, ponendo chi un punto, chi due innanzi a *Torino*: quando è chiarissimo che Torino era il luogo sospetto per la sua vicinità colla Francia e colla Svizzera. R.

(167) Tutto lo squarcio seguente fino a *Cristianesimo* manca nei Codici Magliabechiano, e Mediceo. Gli Editori Medicei, aggiungono un *quando* innanzi a *fu celebrato*, inutile affatto com'è evidente. R.

(168) Nella contesa, che fra la Chiesa Romana, e la Costantinopolitana, che favorita alcune volte dai malvagi principi si voleva attribuire il primo luogo di dignità, avendo Foca imperatore concesso a papa Bonifazio III, che la Romana, come sedia di S. Pietro apostolo, precedesse, viene espresso che molti principi, e massimamente Costantino concessero solo al pontefice Romano autorità di convocare il concilio, o di scioglierlo, e di affermare, o di rifiutare quanto vi fosse stato trattato, e risoluto; il che si legge nel *Platina* nella vita di Bonifazio III.

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la pratica della pace tra il pontefice e il re di Francia: il concilio Lateranense intimato a Roma da papa Giulio: la restituzione di Montepulciano a' Fiorentini: i progressi dei Tedeschi contro i Veneziani: un accidente venuto a papa Giulio, per cui fu giudicato morto: l'interdetto di Firenze e di Pisa, per avere acconsentito al conciliabolo: la confederazione del papa, del re cattolico e de' Veneziani contro a' Franzesi: i discorsi sopra la guerra, che voleva fare il papa ai Fiorentini: la dissoluzione del concilio di Pisa, trasferito a Milano: l'inutil venuta degli Svizzeri in Italia: la guerra dell'esercito della lega contro Ferrara e Bologna: i progressi de' Veneziani e del Foïs in Lombardia: la rotta di Ravenna, e il cominciamento della declinazione dell'imperio dei Franzesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Condizioni di pace offerte al re di Francia dal pontefice. — disegni di Massimiliano. — Il papa intima a Roma un concilio. — Montepulciano è restituito ai Fiorentini. — Fatti di arme nel Friuli. — Il papa è giudicato morto. — Il Colonna e il Savello sollevano il popolo Romano. — Il papa respira dall'accidente, e assolve il nipote dall'omicidio del cardinal di Pavia. — Pietro Navarra in Italia.

Aspettavasi con grandissima sospensione degli animi di tutta Italia, e della maggior parte delle provincie dei cristiani quel che il re di Francia, ottenuta che ebbe la vittoria, deliberasse di fare. Perchè a tutti manifestamente appariva essere in sua potestà l'occupare Roma, e tutto lo Stato della Chiesa, essendo la gente del pontefice quasi tutte disperse e dissipate, e molto più quelle dei Veneziani, nè essendo in Italia altre armi, che potessero ritenere l'impeto del vincitore, e parendo che il pontefice, difeso solamente dalla maestà del pontificato, rimanesse per ogni altro rispetto alla discrezione della fortuna. E nondimeno il re di Francia, o raffrenandolo la riverenza della religione, o temendo di non concitare contro a sè, se procedeva più oltre, l'animo di tutti i principi, deliberato di non usare la occasione della vittoria, comandò con consiglio per avventura più pietoso che utile a Gianiacopo da Triulzi, che, lasciata Bologna in potestà dei Bentivogli, e restituito se altro avesse occupato appartenente alla Chiesa, riducesse subito l'esercito nel ducato di Milano. Ag-

giunse ai fatti manrueti umanissime dimostrazioni e parole. Vietò che nel suo reame alcun segno di pubblica allegrezza non si facesse: ed affermò più volte alla presenza di molti, che con tutto non avesse errato nè contro alla sedia apostolica, nè contro al pontefice, nè fatto cosa alcuna, se non provocato e necessitato, nondimeno che per riverenza di quella sedia voleva umiliarsi, e dimandargli perdono, persuadendosi (certificato per la esperienza delle difficoltà che avevano i suoi concetti, e assicurato del sospetto avuto vanamente di lui) avesse a desiderare la pace con tutto l'animo. Il trattato della quale non si era mai intermesso totalmente; perchè il pontefice insino innanzi si partisse da Bologna aveva per questa ragione mandato al re l'ambasciatore del re di Scozia continuando di trattare quel che per il medesimo vescovo si era cominciato a trattare col vescovo Gurgense. L'autorità del re seguitando i Bentivogli, significavano al pontefice non volere essere contumaci, o ribelli della Chiesa, ma perseverare in quella soggezione, nella quale aveva tanti anni continuato il padre loro: in segno di che, restituito il vescovo di Chiassi alla libertà, l'avevano, secondo l'uso antico, collocato nel palagio come apostolico luogotenente.

Partì adunque il Triulzio con l'esercito, e si accostò alla Mirandola per ricuperarla, con tutto che per i preghi di Giovanfrancesco Pico vi fosse entrato Vitfrust sotto colore di tenerla in nome di Cesare, e protestato al Triulzio che essendo giurisdizione dell'imperio, si astenesse di offenderla. Il quale alla fine, conoscendo che l'autorità vana non bastava, se ne partì, ricevute da lui certe promesse piuttosto apparenti per l'onore di Cesare, che sostanziali; e il medesimo fece Giovanfrancesco, impetrato

che ebbe salvocondotto per l'averlo e le persone; e il Triulzio, (1) non avendo da fare altra spedizione, mandate cinquecento lance, e mille e trecento fanti tedeschi, sotto il capitano Jacob alla custodia di Verona, e licenziati altri fanti, eccetto duemila cinquecento Guasconi sotto Molardo e Mongirone, i quali, e le genti d'armi distribui per le terre del ducato di Milano. Ma al desiderio e alla speranza del re non corrispondeva la disposizione del pontefice; il quale ripreso animo per la revocazione dell'esercito, rendendolo più duro quel che pareva verisimile lo dovesse mollificare (2), e perciò essendo ancora a Rimini oppressato dalla podagra, e in mezzo di tante angustie, proponeva piuttosto come vincitore che vinto per mezzo del medesimo Scozzese, che per l'avvenire fosse per il ducato di Ferrara pagato il censo consueto innanzi alla diminuzione fatta per il pontefice Alessandro (3): che la Chiesa tenesse un Visdomino (4) in Ferrara, come prima tenevano i Veneziani, e se gli cedessero Lugo, e le altre terre, che Alfonso da Esti possedeva nella Romagna. Le quali condizioni ancora che paressero gravi al re, nondimeno tanto era il desiderio della pace col pontefice, che fece rispondere essere contento di consentire a quasi tutte queste dimande, purché v'intervenisse il consentimento di Cesare.

Ma già il pontefice ritornato a Roma aveva mutata sentenza, dandogli ardore, oltre a quello che si dava da sé stesso, i conforti del re di Aragona; il quale, entrato per la vittoria del re di Francia in maggiore sospensione, aveva subito intermesso tutti gli apparati potentissimi che aveva fatti per passare personalmente in Africa, ove continuamente guerreggiava con i Mori; e revocato Pietro Navarra con tremila fanti spagnuoli, lo mandò nel reame di Napoli, assicurando in un tempo medesimo le cose proprie, e al pontefice dando animo di alienarsi tanto più dalla concordia. Rispose adunque non volere la pace se insieme non si componevano con Cesare i Veneziani, se Alfonso da Esti, oltre alle prime dimande, non gli restituiva le spese fatte nella guerra, e se il re non si obbligava a non gl'impedire la recuperazione di Bologna: la qual città, come ribellata dalla Chiesa, aveva già sottoposto all'interdetto ecclesiastico, e per dare il guasto alle biade del contado loro, mandato nella Romagna Marcantonio Colonna, e Ramazzotto; benché questi, a fatica entrati nel Bolognese, furono facilmente scacciati dal popolo. Aveva nondimeno il pontefice, vinto dai preghi dei cardinali quando ritornò a Roma, consentito alla liberazione del cardinale di Aus, il quale era stato innanzi a quel di custodito in castel Sant'Angelo, ma con condizione, che non uscisse del palagio di Vaticano innanzi a tanto non fossero liberati tutti i prelati ed ufficiali che erano stati presi in Bologna, e che dipoi non potesse (sotto pena di quaranta mila ducati, per la quale desse idonea sicurezza) partirsi di Roma: benché non molto poi gli consentì il ritornarsene in Francia, sotto la medesima pena di non intervenire al concilio.

Commossa la risposta del pontefice tanto più l'animo del re, quanto più si era persuaso che egli dovesse consentire alle condizioni, che esso medesimo aveva proposte: onde, deliberando impedire che non recuperasse Bologna, vi mandò quattrocento lance, e pochi giorni poi prese in protezione quella città e i Bentivogli, senza ricevere da loro obbligazione alcuna di dargli o gente, o danari. E conoscendo essergli più necessaria che mai la congiunzione con Cesare, dove prima (benché per aspettare i progressi suoi fosse venuto nella provincia del Delfinato) (5) aveva qualche inclinazione di non gli dare le genti promesse nella capitolarione fatta con Gurgense, se egli non passava personalmente in Italia (perché sotto questa condizione aveva convenuto di dargliene), comandò che dello stato di Milano vi andasse il numero delle genti convenuto, sotto il governo della Palissa, perché il Triulzio, il quale Cesare aveva domandato, ricusava di andarvi.

Era Cesare venuto a Spruch ardente da una parte della guerra contro ai Veneziani, dall'altra combattuto nell'animo suo da diversi pensieri. Perché considerando, che tutti i progressi che egli facesse, riuscirebbero alla fine di poco momento, se non si espugnava Padova, e che a questo bisognavano tante forze e tanti apparati, che era quasi impossibile il mettergli insieme; ora si volgeva al desiderio di concordare con i Veneziani (alla qual cosa molto lo confortava il re Cattolico), ora, trasportato dai suoi concetti vani, pensava di andare personalmente con l'esercito a Roma per occupare, come era antico suo desiderio, tutto lo stato della Chiesa; promettendosi, oltre alle genti dei Francesi, di condurre seco di Germania potente esercito. Ma non corrispondendo poi per la impotenza e disordini suoi l'esecuzione alle immaginazioni, promettendo ora di venire di giorno in giorno in persona, ora di mandar gente, consumava il tempo senza mettere in atto impresa alcuna. E perciò al re di Francia pareva molto grave di avere solo a sostenere tutto il peso; la qual ragione, conforme alla sua tenacità, poteva spesso più in lui, che quello che gli era da molti dimostrato in contrario, che Cesare, se da lui non fosse aiutato potentemente, si congiugnerebbe finalmente con gl'inimici suoi: dalla qual cosa, oltre al sostenere per necessità spesa molto maggiore, gli stati suoi d'Italia caderebbero in gravissimi pericoli.

Raffreddavansi in quelle ambiguità e difficoltà i tumulti delle armi temporali; ma andavano riscaldando quegli delle armi spirituali, così dalla parte dei cardinali autori del concilio, come dalla parte del pontefice, intento tutto a opprimere questo male, innanzi facesse maggiore progresso. Erasi, come è detto di sopra, indetto ed intimato il concilio con l'autorità del re dei Romani e del re di Francia (6), intervenuti alla intimazione i cardinali di santa Croce, di San Malò, di Baiosa e di Cosenza, e consentendovi manifestamente il cardinale di San Severino. E successivamente alle consulte e deliberazioni che si facevano, intervenivano i

procuratori dell'uno e dell'altro re; ma avevano i cinque cardinali, autori di questa peste, aggiunto nella intimazione per dare maggiore autorità il nome di altri cardinali; dei quali Alibret cardinale francese, benchè mal volentieri vi consentisse, non poteva disobbedire ai comandamenti del suo re; e degli altri nominati da loro, il cardinale Adriano, e il cardinale del Finale apertamente affermavano non essere stato fatto con loro mandato, nè di loro consentimento. Però non si manifestando in questa cosa più di sei cardinali, il pontefice sperando potergli fare volontariamente desistere da questa insania, trattava continuamente con loro, offerendo venia delle cose commesse, e con tale sicurtà, che non avessero da temere di essere offesi; cose che i cardinali udivano simulatamente. Ma non per questo cessava dai rimedii più potenti; anzi per consiglio, secondo si disse, proposto da Antonio del Monte a San Sovino, uno dei cardinali creati ultimamente a Ravenna, volendo purgare la negligenza, intimò il concilio universale per il primo giorno di maggio prossimo nella città di Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano (7). Per la quale convocazione pretendeva avere dissolto il concilio convocato dagli avversari, e che nel concilio inditto da lui si fosse trasferita giuridicamente la potestà e l'autorità di tutti; nonostante che i cardinali allegassero, che sebbene questo fosse stato vero da principio, nondimeno, poichè essi avevano prevenuto, dover avere luogo il concilio convocato ed intimato da loro. Pubblicato il concilio, confidando già più delle ragioni sue, e disperandosi di potere riconciliarsi il cardinale di Santa Croce, il quale per ambizione di essere pontefice era stato in gran parte autore di questo moto, e il medesimo quello di San Malò, e quello di Cosenza (perchè degli altri non aveva ancora perduta la speranza di ridurgli sotto la ubbidienza sua), pubblicò contro a quei tre un monitorio, sotto pena di privazione della dignità del cardinalato, e di tutti i benefici ecclesiastici, se infra sessantacinque giorni non si presentassero innanzi a lui: alla qual cosa, perchè più facilmente si disponessero, il collegio dei cardinali mandò a loro un auditore di Ruota ad invitarli, e pregargli che, deposte le private contenzioni, ritornassero alla unione della Chiesa, offerendo di fare concedere qualunque sicurtà desiderassero.

Nel qual tempo medesimo o essendo ambiguo e irresoluto nell'animo, o movendolo altra cagione, udiva continuamente la pratica della pace col re di Francia; la quale appresso a lui trattavano gli oratori del re, e appresso al re il medesimo ambasciatore del re di Scozia, e il vescovo di Tivoli nunzio apostolico: e da altra parte trattava di fare col re di Aragona, e con i Veneziani nuova confederazione contro ai Francesi. Procurò nel tempo medesimo, che ai Fiorentini fosse restituito Montepulciano, non per benevolenza in verso loro, ma per sospetto, che essendo spirata la tregua, che avevano co' Senesi, non chiamassero, per essere

più potenti a recuperare quella terra, in Toscana genti francesi. E con tutto che al pontefice fosse molesto, che i Fiorentini recuperassero Montepulciano, e che per impedirgli avesse già mandato a Siena Giovanni Vitelli condotto con cento uomini d'arme dai Senesi e da lui, e Guido Vaina con cento cavalli leggieri; nondimeno considerando poi meglio, che quanto più la difficoltà diventava maggiore, tanto più s'inciterebbero i Fiorentini a chiamarle, deliberò, acciocchè il re non avesse occasione di mandare genti in luogo vicino a Roma, provvedere con modo contrario a questo pericolo; alla qual cosa consentiva Pandolfo Petrucci, che era nel medesimo sospetto, nutritovi artificiosamente dai Fiorentini. Trattossi la cosa molti dì; perchè, come spesso le cose piccole non hanno minori difficoltà, nè meno difficili a esplicarsi, che le grandissime, Pandolfo, per non incorrere nell'odio del popolo senese, voleva si procedesse in modo che paresse niun altro rimedio essere ad assicurarsi della guerra, ed a non si alienare l'animo del pontefice. Volevano, oltre a questo, il pontefice ed egli che nel tempo medesimo si facesse tra i Fiorentini e i Senesi confederazione a difesa degli stati; e da altra parte temevano che i Montepulcianesi accorgendosi di quel che si trattava, non preoccupassero con l'arrendersi da loro medesimi la grazia dei Fiorentini, i quali conseguito l'intento loro fossero poi renitenti a fare la confederazione: però fu mandato ad alloggiare in Montepulciano Giovanni Vitelli; e il pontefice vi mandò Iacopo Simonetta auditore di Ruota (il quale non molti anni poi fu promosso al cardinalato), perchè per mezzo suo si accomodassero le cose di Montepulciano: tanto che finalmente in un tempo medesimo fu fatta confederazione per venticinque anni tra i Fiorentini e i Senesi; e Montepulciano (interponendosi il Simonetta per la venia e confermazione dell'esenzioni e privilegi antichi) ritornò in mano dei Fiorentini (8).

Erano state per qualche mese più quiete che il solito le cose tra il re dei Romani e i Veneziani; perchè i Tedeschi non abbondanti di genti, e bisognosi di danari, non riputavano fare poco, se conservavano Verona. L'esercito dei Veneziani, non essendo molto potente ad espugnare quella città, stava alloggiato tra Soave e Lunigo; donde una notte abbruciarono di qua e di là dall'Adice gran parte delle ricolte del Veronese, benchè assaltati nel ritirarsi perdessero trecento fanti (9). Ma alla fama dell'approssimarsi a Verona la Palissa con mille dugento lance, e ottomila fanti, si ridusse l'esercito loro verso Vicenza e Lignago in luogo forte, e quasi come in isola, per certe acque, e per alcune tagliate che avevano fatte. Nel quale alloggiamento non stette fermo molti giorni, perchè (essendo la Palissa arrivato con parte delle genti a Verona, e uscito subito senza aspettarle tutte insieme con i Tedeschi in campagna) si ritirò quasi come fuggendo a Lunigo; e dipoi col medesimo terrore abbandonato Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo, preda ora dei Veneziani, ora del du-

ca di Ferrara, si distribuirono in Padova, e in Trevigi (10): alla difesa delle quali città vennero da Venezia nel modo medesimo, che prima avevano fatto a Padova, molti giovani della nobiltà Veneziana. Saccheggiò l'esercito francese e tedesco Lunigo: e (11) si arrendè loro Vicenza, diventata preda miserabile dei più potenti in campagna.

Ma ogni sforzo, ed ogni acquisto era di piccolo momento alla somma delle cose, mentre che i Veneziani conservavano Padova e Trevigi; perchè con la opportunità di quelle città, subito che gli ajuti francesi si partivano dai Tedeschi, recuperavano senza difficoltà le cose perdute. Però l'esercito dopo questi progressi stette fermo più di al Ponte a Barberano, aspettando o la venuta o la determinazione di Cesare; il quale, venuto tra Trento e Roverè, intento in un tempo medesimo a cacciare, secondo il costume suo, le fiere, e a mandare fanti all'esercito, prometteva di venire a Montagnana, proponendo di fare, ora la impresa di Padova, ora quella di Trevigi, ora di andare ad occupare Roma: e in tutto per la instabilità sua variando, e per la estrema povertà trovando difficoltà, nè meno che nell'altre nell'andata di Roma. Perchè l'andarvi con tanto forze dei Francesi, pareva cosa molto aliena dalla sicurezza e dignità sua; e il pericolo, che assentandosi quello esercito i Veneziani non assaltassero Verona, lo costringeva a lasciarla guardata con potente presidio; e il re di Francia faceva difficoltà di allontanare per tanto spazio di paese le genti sue dal ducato di Milano, perchè pochissima speranza gli restava della concordia con gli Svizzeri. I quali, oltre al dimostrarsi inclinati ai desiderii del pontefice, dicevano apertamente all'oratore del re di Francia essere molestissima a quella nazione la rovina dei Veneziani, per la convenienza che hanno insieme le repubbliche.

Risolveronsi finalmente i concetti e i discorsi grandi di Cesare, secondo l'antica consuetudine, in effetti non degni del nome suo; perchè accresciuti all'esercito trecento uomini di arme tedeschi, e uditi da altra parte gli oratori dei Veneziani, con i quali continuamente trattava, e fatto venire la Palissa prima a Lungara presso a Vicenza, e poi a Santa Croce, lo ricercò che andasse a pigliare Castelnuovo, passo di sotto alla Scala verso il Friuli, e vicino a venti miglia di Feltro, per dare a lui facilità di scendere da quella parte. Però la Palissa andò a Montebellona distante dieci miglia da Trevigi; onde mandati cinquecento cavalli e duemila fanti ad aprire il passo di Castelnuovo, aperto che lo ebbero, se ne andarono alla Scala. Nel qual tempo i cavalli leggieri dei Veneziani, i quali correvano senza ostacolo alcuno per tutto il paese, ropperò presso a Marostico circa settecento fanti, e molti cavalli francesi e italiani, i quali per potere passare sicuramente all'esercito andavano da Verona a Soave, per unirsi con trecento lance francesi, le quali, essendo venute dietro alla Palissa, aspettavano in quel luogo il suo comandamento. E benchè nel principio, succedendo le cose prospere per

i Francesi e Tedeschi, fosse preso il conte Guido Rangone, condottiere dei Veneziani, nondimeno calando in favore dei Veneziani molti villani (12), restarono vittoriosi, morti circa quattrocento fanti francesi, e presi Mongirone e Riccimar lor capitani.

Ma già continuamente raffreddavano (13) le cose ordinate: perchè e il re di Francia (vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte) si era, discostandosi da Italia, ritornato dal Delfinato, dove era soprastato molti giorni, a Bles; e Cesare (ritiratosi a Trento con deliberazione di non andare più all'esercito personalmente) in luogo di occupare tutto quello che i Veneziani possedevano in Terra-ferma, o veramente Roma con tutto lo stato ecclesiastico, proponeva che i Tedeschi entrassero nel Friuli e nel Trivisano, non tanto per vessare i Veneziani, quanto per costringere le terre del paese a pagare danari per ricomperarsi dalle prede e dai sacchi; e che i Francesi (perchè i suoi non fossero impediti) si facessero innanzi, mettendo in Verona, ove era la pestilenza grande, dugento lance; perchè dei suoi, volendo assaltare il Friuli, non vi potevano rimanere altri che i deputati alla custodia delle fortezze. Acconsenti a tutte queste cose la Palissa; ed essendosi unito con lui Obigni, capitano delle trecento lance che erano a Soave, si fermò in sul fiume della Piave. Lasciarono oltre a questo i Tedeschi, per maggiore sicurezza di Verona, dugento cavalli a Soave (14), i quali standovi con grandissima negligenza, e senza scorte (15), o guardie, furono una notte quasi tutti morti, o presi da quattrocento cavalli leggieri, e quattrocento fanti dei Veneziani.

Erasi tutto quest'anno nel Friuli, in Istria, e nelle parti di Trieste o di Fiume travagliato secondo il solito diversamente per terra, ed eziandio per mare con piccoli legni, essendo quegli infelici paesi, ora dall'una parte, ora dall'altra depredati. Entrò poi nel Friuli l'esercito tedesco, ed essendosi presentato ad Udine luogo principale della provincia, e dove risiedono gli uffiziali dei Veneziani, essendosene quegli fuggiti vilmente, la terra si arrendè subito; e dipoi col medesimo corso della vittoria fece il medesimo tutto il Friuli, pagando ciascuna terra danari, secondo la loro possibilità. Restava Gradisca situata in sul fiume Lisonzio dove era Luigi Mocenigo provveditore del Friuli con trecento cavalli e molti fanti, la quale battuta dalle artiglierie, e difesa dal primo assalto, si arrendè per la instanza dei soldati, restando prigioniero il provveditore (16). Dal Friuli ritornarono i Tedeschi ad unirsi con la Palissa, alloggiato vicino a cinque miglia di (17) Trevigi; alla quale città si accostarono unitamente, perchè Cesare faceva istanza grande che si tentasse di espugnarla. Ma avendola trovata da tutte le parti molto fortificata, e avendo mancamento di guastatori, di munizioni, e di altri provvedimenti necessari, perduta interamente la speranza di ottenerne (18) la vittoria, si discostarono. Parti pochi giorni poi la Palissa per ritornarsene nel ducato di Milano per comandamento del re, perchè con-

tinuamente cresceva il timore di nuove confederazioni, e di movimenti de' Svizzeri (19). Furongli sempre alle spalle nel ritirarsi gli stradiotti del Veneziani, sperando di danneggiarlo almeno al transito dei fiumi della Brenta e dell'Adice; nondimeno passò per tutto sicuramente, avendo, innanzi passasse la Brenta, svaligiati dugento cavalli dei Veneziani, alloggiati fuori di Padova, e preso Pietro da Lunghera loro condottiere.

Lasciò la sua partita molto confusi i Tedeschi; perchè non avendo potuto ottenere, che alla guardia di Verona rimanessero trecento altre lance francesi, furono necessitati ritirarvisi, lasciate in preda agl' inimici tutte le cose acquistate quella state. Però le genti dei Veneziani, delle quali per la morte di Lucio Malvezzo (20) era governatore Giampagolo Baglione, ricuperarono subito Vicenza; e dipoi entrate nel Friuli, spiantata Cremona, ricuperarono da Gradisca in fuori (la quale combatterono vanamente) tutto il paese; benchè pochi di poi certi fanti comandati del contado di Tirolo espugnarono Cadore, e saccheggiarono Bellona. In questo modo con effetti leggieri e poco durabili, si terminarono la state presente i movimenti delle armi senza utilità, ma non senza ignominia del nome di Cesare; e con accrescimento della riputazione dei Veneziani, che assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare e del re di Francia, ritenessero alla fine la medesima forza o il medesimo dominio.

Le quali cose, benchè tendessero direttamente contro a Cesare, nocivano molto più al re di Francia; perchè mentre che (o temendo forse troppo le prosperità e l'aumento di Cesare, o che consigliandosi con fondamenti falsi, e non conoscendo i pericoli già propinqui, o che soffocata la prudenza dall'avarizia) non dà a Cesare aiuti tali, che potesse sperare di ottenere la vittoria desiderata, gli dette occasione e quasi necessità d'inclinare le orecchie a coloro, che mai cessavano di persuaderlo che si alienasse da lui; conservando in un tempo medesimo in tale stato i Veneziani, che e' potessero con maggiori forze unirsi a quegli, i quali desideravano di abbassare la sua potenza. Onde già cominciava ad apparire qualche indizio, che nella mente di Cesare, e specialmente nella causa del concilio, germinassero nuovi pensieri; nella quale pareva raffreddato, massimamente dopo la intimazione del concilio Lateranense, conciossiachè non vi mandasse, secondo le promesse più volte fatte, alcuni prelati tedeschi in nome della Germania, nè procuratori che vi assistessero in suo nome; non lo movendo l'esempio del re di Francia, il quale aveva ordinato che in nome comune della Chiesa Gallicana vi andassero ventiquattro vescovi, e che tutti gli altri prelati del suo regno, o vi andassero personalmente, o vi mandassero procuratori. E nondimeno, o per scusare questa dilazione, o perchè tale fosse veramente il suo desiderio, cominciò in questo tempo a fare istanza, che per maggiore comodità dei prelati della Germania, e perchè affermava volervi in-

tervenire personalmente, il concilio inditto a Pisa si trasferisse a Mantova, o a Verona, o a Trento. La quale dimanda, molesta per varie cagioni a tutti gli altri, era solamente grata al cardinale di Santa Croce (21), il quale, ardente di cupidità di ascendere al pontificato (al qual fine aveva seminate queste discordie) sperava col favore di Cesare, nella benevolenza del quale inverso se molto confidava, potervi facilmente pervenire. Nondimeno rimanendo debilitata, e quasi manca senza l'autorità di Cesare la causa del concilio, mandarono di comune consentimento a lui il cardinal di san Severino a supplicarlo, che facesse muovere i prelati o i procuratori tante volte promessi, e ad obbligargli la fede, che, principiato che fosse il concilio a Pisa, lo trasferirebbero in quel luogo medesimo, che egli stesso determinasse, dimostrandogli che il trasferirlo prima sarebbe molto pregiudiziale alla causa comune; e specialmente perchè era di somma importanza il prevenire a quello, che era stato intimato dal pontefice. Col cardinale andò a fare la istanza medesima, in nome del re di Francia, Galeazzo suo fratello, il quale, con felicità dissimile alla infelicità di Lodovico Sforza primo padrone, era stato onorato da lui dell'ufficio di grande scudiere. Ma principalmente lo mandò il re per confermare con varie offerte e partiti nuovi l'animo di Cesare, per la instabilità del quale stava in grandissima sospensione e sospetto; con tutto che nel tempo medesimo non fosse senza speranza di conchiudere la pace col pontefice. La quale, trattata a Roma dal cardinale di Nantes e dal cardinale di Strigonia, e in Francia dal vescovo scozzese e dal vescovo di Tivoli, era ridotta a termini tali, che concordate quasi tutte le condizioni, il pontefice aveva mandato al vescovo di Tivoli l'autorità di dargli perfezione; benchè inserite nel mandato certe limitazioni che davano ombra non mediocre che la volontà sua non fosse tale quale sonavano le parole; sapendosi massimamente, che nel tempo medesimo trattava con molti potentati cose interamente contrarie.

Nella qual dubbietà mancò poco che non troncasse tutte le pratiche, e i principii dei mali, che si apparecchiavano, l'accidente improvviso del pontefice; il quale, infermatosi il decimosettimo giorno di agosto, su il quarto di della infermità oppressato talmente da un potentissimo sfinimento, che stette per alquanto ore riputato dai circostanti per morto. Onde corsa la fama per tutto, avere terminato i suoi giorni, si mossero per venire a Roma molti cardinali assenti, e tra gli altri quegli che avevano convocato il concilio. Nè a Roma fu minor sollevazione, che soglia essere nella morte dei pontefici; anzi apparirono semi di maggiori tumulti, perchè Pompeo Colonna vescovo di Rieli, e Antimo (22) Savello, giovani sediziosi della nobiltà romana, chiamato nel Campidoglio il popolo di Roma, cercarono d'infiammarlo con sediziosissime parole a vendicarsi in libertà. Assai essere stata oppressa la generosità romana: assai avere servito quegli spi-

riti domatori già di tutto il mondo. Potersi per avventura in qualche parte scusare i tempi passati per la riverenza della religione, per il cui nome accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme, o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'imperio dei chierici, sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto soave della pietà cristiana; ma ora quale necessità, qual virtù qual dignità coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità forse della vita? Gli esempi santi dei sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? e nella quale paia solamente miracoloso, che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante scelleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del pontefice? E quale generazione essere più aliena dagli studi, e dalle fatiche militari? più dedita all'ozio e ai piaceri? e più negligente alla dignità, e ai comodi dei successori? Avere in tutto il mondo similitudine due principati, quello dei pontefici romani, e quello dei soldani del Cairo; perchè nè la dignità del soldano, nè i gradi dei Mammalucchi sono ereditari, ma passando di gente in gente si concedono ai forestieri; e nondimeno essere più vituperosa la servitù dei Romani, che quella dei popoli dell'Egitto e della Soria; perchè la infamia di coloro ricuopre in qualche parte l'essere i Mammalucchi uomini bellicosi e feroci, assuefatti alle fatiche, e a vita aliena da tutte le deliratezze. Ma a chi servire i Romani? A persone oziose ed ignave, forestieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere di svegliarsi oramai da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'essere romano è nome gloriosissimo, quando è accompagnato dalla virtù, ma che raddoppia il vitupero e la infamia a chi ha messo in dimenticanza la onorata gloria dei suoi maggiori. Appresentarsi facilissima la occasione, poichè in sulla morte del pontefice, concorreva la discordia tra loro medesimi, disunite le volontà dei re grandi: Italia piena di armi, di tumulti; e divenuta più che mai in tempo alcuno a tutti i principi odiosa la tirannide sacerdotale.

Respirò da quell'accidente tanto pericoloso il pontefice, dal quale alquanto sollevato, ma essendo ancora molto maggiore il timore, che la speranza della sua vita, assolvè il dì seguente, presenti i cardinali congregati in forma di concistoro, il nipote dall'omicidio commesso del cardinale di Pavia, non per via di giustizia, come prima si era trattato, repugnando a questo la brevità del tempo, ma come penitente, per grazia e indulgenza apostolica (23). E nel medesimo concistoro sollecitò che la elezione del successore canonicamente si facesse; e volendo proibire agli altri di ascendere a tanto grado per quel mezzo, col quale vi era acceso egli, fece pubblicare una bolla piena di pene orribili contro a quegli, i quali procurassero o con danari, o con altri premi di essere eletti

pontefici, annullando la elezione, che si facesse per simonia, e dando l'adito molto facile a qualunque cardinale d'impugnarla. La quale costituzione aveva pronunziata insino quando era in Bologna, sdegnato allora contro alcuni cardinali, i quali procuravano (24) apertamente di ottenere promesse da altri cardinali, per essere dopo la morte sua assunti al pontificato. Dopo il qual giorno seguì miglioramento molto evidente, procedendo o dalla complessione sua molto robusta, o dall'essere riservato dai fati come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità d'Italia; perchè nè alla virtù, nè ai rimedi dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali (mangiando nel maggiore ardore della infermità pomi crudi e cose contrarie ai precetti loro) in parte alcuna non obbediva.

Sollevato che fu dal pericolo della morte ritornò alle consuete fatiche e pensieri; continuando di trattare in un tempo medesimo la pace col re di Francia, (25) e col re di Aragona e col senato veneziano confederazione a offesa dei Franzesi; e benchè con la volontà molto più inclinata alla guerra, che alla pace, pur talvolta distraendolo molte ragioni ora in questa, ora in quella sentenza. Inclinarlo alla guerra, oltre all'odio inveterato contro al re di Francia, e il non potere ottenere nella pace tutte le condizioni desiderava, le persuasioni contrarie del re di Aragona, insospettito più che mai che il re di Francia, pacificato col pontefice, non assaltasse, come prima ne avesse occasione, il regno di Napoli; e perchè questi consigli avessero maggiore autorità, aveva, oltre alla prima armata passata sotto Pietro Navarra di Affrica in Italia, mandata di nuovo un'altra armata di Spagna, in sulla quale si dicevano essere cinquecento uomini di arme, seicento giannettari, e tremila fanti; forse che aggiunte agli altri non erano, e per il numero, e per il valore degli uomini, di piccola considerazione. E nondimeno il medesimo re, procedendo con le solite arti, dimostrava desiderare più la guerra contro ai Mori; nè rimuoverlo da quella utilità o comodo proprio, nè altro che la divisione avuta sempre alla sedia apostolica; ma che non potendo solo sostenere i soldati suoi, gli era necessario l'aiuto del pontefice, e del senato veneziano; alle quali cose perchè più facilmente coscendessero (26) le genti sue, che tutte erano discese nell'isola di Capri vicina a Napoli, dimostravano di apparecchiarsi per passare in Affrica. Onde spaventavano il pontefice le dimande immoderate, infastidivano queste arti, e lo insospettiva l'esserli noto che quel re non cessava di dare speranze contrarie al re di Francia. Sapeva che i Veneziani non declinerebbero dalla sua volontà; ma sapeva medesimamente, che per la guerra gravissima era indebolita la facoltà dello spendere, e che il senato per sè stesso era piuttosto desideroso di attendere per allora a difendere le cose proprie, che a prendere di nuovo una guerra, la quale non si potrebbe sostenere senza spese grandissime e quasi intollerabili. Sperava che gli Svizzeri, per la in-

elinazione più comune della moltitudine si dichiarerebbero contro al re di Francia; ma, non ne avendo certezza, non pareva doversi per questa speranza incerta sottomettere a tanti pericoli, essendogli noto, che mai avevano troncate le pratiche col re di Francia, e che molti dei principali, ai quali dall'amicizia francese risultava utilità grandissima, si affaticavano quanto potevano, acciocchè nella dieta, la quale di prossimo doveva congregarsi (27), la confederazione col re si rinnovasse. Dell'animo di Cesare, benchè stimolato istantemente dal re cattolico, e naturalmente inimicissimo al nome francese, aveva minore speranza che timore, sapendo le offerte grandi, che di nuovo gli erano fatte contro ai Veneziani e contro a sè, e che il re di Francia aveva possibilità di metterle in atto maggiori di quelle, che gli potessero essere fatte da qualunque altro: e quando Cesare si unisse a quel re, si rendeva per l'autorità sua molto formidabile il concilio, e congiunte con buona fede le armi sue con le forze e con i danari del re di Francia, e con la opportunità degli stati di ambedue, niuna speranza poteva il pontefice avere della vittoria, la quale era molto difficile ottenere contro al re di Francia solo.

Sollevava l'animo suo la speranza che il re d'Inghilterra avesse a muovere la guerra contro al reame di Francia, indotto dai consigli e persuasioni del re cattolico suo suocero, e per l'autorità della sedia apostolica, grande allora nell'isola d'Inghilterra, e in cui nome aveva con ardentissimi preghi supplicato l'aiuto suo contro al re di Francia, come contro ad oppressore, ed usurpatore della Chiesa. Ma movevano molto più quel re l'odio naturale de' re e dei popoli (28) d'Inghilterra contro al nome dei Francesi (29), la età giovanile, e l'abbondanza grande dei danari lasciategli dal padre, i quali era fama, nata da autori non leggieri, che accendessero a quantità quasi inestimabile: le quali cose accendevano l'animo (30) del giovane (nuovo nel regno, e che nella casa sua non aveva mai veduto altro che prospera fortuna) la cupidità di rinnovare la gloria dei suoi antecessori: i quali intitolatisi re di Francia (31), e avendo in diverse età vessato vittoriosi con grandissime guerre quel reame, non solo avevano lungamente posseduta la Ghienna, e la Normandia, ricche e potenti provincie, e preso in una battaglia fatta appresso a Pottieri Giovanni re di Francia con due figliuoli, e con molti dei principali signori (32); ma eziandio occupata, insieme con la maggior parte del regno, la città di Parigi, metropoli di tutta la Francia; e con tale successo e terrore, che è costante opinione, che se Enrico V loro re non fosse, nel fiore della età e nel corso delle vittorie, passato di morte naturale all'altra vita, avrebbe conquistato tutto il reame di Francia. La memoria delle quali vittorie, rivolgendosi il nuovo re nell'animo, si commoveva incredibilmente, con tutto che dal padre, quando moriva, gli fosse stato ricordato espressamente, che conservasse sopra tutte le cose la pace col re di Francia, con la quale

sola potevano i re di Inghilterra regnare sicuramente e felicemente. E che la guerra fatta dagl'Inglesi al re di Francia, infestato massimamente nel tempo medesimo da altre parti, fosse di momento grandissimo non era dubbio alcuno; perchè e percuoteva nelle viscere il regno suo, e perchè per la ricordanza delle cose passate era sommamente temuto dai Francesi il nome Inglese: e nondimeno il pontefice per la incertitudine della fede barbara, e per essere i paesi tanto remoti, non poteva riposare in questo favore sicuramente i consigli suoi.

Queste, e con tali condizioni, erano le speranze del pontefice. Da altra parte il re di Francia abborriva la guerra con la Chiesa, desiderava la pace, mediante la quale oltre il rimuoversi la inimicizia del pontefice, si liberava dalle dimande importune, e dalle necessità di servire a Cesare; nè faceva difficoltà nell'annullazione del concilio Pisano, introdotto solamente da lui per piegare con questo timore l'animo del pontefice alla pace, purchè si perdonasse ai cardinali, ed agli altri, che vi avevano o consentito o aderito. Ma in contrario lo teneva sospeso la dimanda della restituzione di Bologna; essendo quella città per il sito suo opportunissima a molestarlo, perchè dubitava che la pace non fosse accettata dal pontefice sinceramente, nè con animo disposto, se le occasioni gli ritornassero, ad osservarla, ma per liberarsi di presente dal pericolo del concilio e delle armi. Sperava pure avere a confermare l'animo di Cesare con la grandezza delle offerte, e perchè insino ad ora, non come alienato, ma come confederato trattava seco delle occorrenze comuni, confortandolo tra le altre cose a non consentire che Bologna, città di tanta importanza, ritornasse nella potestà del pontefice. Del re di Aragona, e del re d'Inghilterra non diffidava interamente, non ostante il procedere già quasi manifesto dell'uno, e i rumori che si spargevano della mente dell'altro; e contuttochè gli ambasciatori loro congiunti insieme l'avessero prima con modeste parole, e sotto specie di amichevole ufficio, e dipoi con parole più efficaci, confortato che operasse che i cardinali e i prelati del suo regno concorressero al concilio Lateranense, e che permettesse la Chiesa fosse reintegrata della città sua di Bologna; perchè da altra parte (simulando l'Inglese di volere perseverare nella confederazione che aveva seco, e facendogli fede del medesimo molti dei suoi) credeva non avesse a tentare (33) di offenderlo: e le arti, e le simulazioni dell'Aragonese erano tali, che il re prestando minore fede ai fatti, che alle parole, con le quali affermava, che mai piglierebbe le armi contro a lui, si lasciava in qualche parte persuadere che quel re non sarebbe così congiunto con le armi manifeste agl'inimici suoi, come era congiunto con i consigli occulti.

Nelle quali vane opinioni s'ingannava tanto, che essendogli data speranza da coloro, che appresso ai Svizzeri seguitavano le parti sue, di potersi riconciliare quella nazione, se consentiva alla dimanda di augmentare le pensioni,

pertinacemente di nuovo lo disegnò, allegando non volere essere taglieggiato; anzi, usando i rimedi aspri, ove erano necessari i benigni, vietò che non potessero trarre vettovaglie del ducato di Milano; delle quali patendo per la sterilità del paese grandissima incomodità, sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.

CAPITOLO SECONDO

Firenze e Pisa sono interdetto. — Discordio in Firenze. — Simulazione del cardinal dei Medici co' Fiorentini. — Confederazione del pontefice, del re cattolico, e de' Veneziani. — I cardinali del concilio pisano son privati del cappello. — Orazione del gonfalonier Soderini. — Lucca scomunicata per aver ricevuto i cardinali francesi. — Il concilio è trasferito a Milano. — I Milanesi insultano i cardinali del concilio.

Sopravvenne in questo mezzo il primo giorno di settembre, giorno determinato a dare principio al concilio Pisano, nel qual giorno i procuratori dei cardinali venuti a Pisa celebrarono in nome loro gli atti appartenenti ad aprirlo (34). Per il che il pontefice, sdegnato maravigliosamente con i Fiorentini, che avessero consentito che nel dominio loro si cominciasse il conciliabolo (il quale con questo nome sempre chiamava), dichiarò essere sottoposte all'interdetto ecclesiastico le città di Firenze e di Pisa per vigore della bolla del concilio intimato da lui, nella quale si conteneva, che qualunque favorisse il conciliabolo Pisano fosse scomunicato ed interdetto, e (35) sottoposto a tutte le pene ordinate severamente dalle leggi contro agli scismatici ed eretici. E minacciando di assaltargli con le armi, elesse il cardinale dei Medici legato di Perugia, e pochi giorni poi essendo morto il cardinale Regino legato di Bologna, lo trasferì a quella legazione, acciocchè essendo con tale autorità vicino ai confini loro l'emulo di quello stato, entrassero tra se medesimi in sospetto e in confusione; dandogli speranza, che tal cosa potesse facilmente succedere (36), le condizioni, nelle quali era allora quella città.

Perchè, oltre all'essere in alcuni il desiderio del ritorno della famiglia dei Medici, regnavano tra gli altri cittadini di maggiore momento le discordie e le divisioni, antica infermità di quella città, causate in questo tempo dalla grandezza ed autorità del gonfaloniere (37), la quale alcuni per ambizione ed emulazione non potevano tollerare, altri erano mal contenti che egli, attribuendosi nella deliberazione delle cose forse più che non si conveniva al suo grado, non lasciasse quella parte agli altri che meritavano le loro condizioni, dolendosi, che il governo della città ordinato nei due estremi, cioè nel capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse secondo la retta istituzione delle

repubbliche, di un senato debitamente ordinato, per il quale (oltre ad essere come temperamento tra l'uno e l'altro estremo) i cittadini principali e meglio qualificati ottenessero nella repubblica grado più onorato; e che il gonfaloniere, eletto principalmente per ordinare questo, o per ambizione o per sospetto vano, facesse il contrario. Il quale desiderio (sebbene ragionevole, non però di tanta importanza che dovesse voltare gli animi loro alle divisioni, perchè eziandio senza questo ottenevano onesto luogo, nè alla fine senza loro si disponevano le cose pubbliche) fu origine e ragione principale dei mali gravissimi di quella città.

Da questi fondamenti essendo nata la divisione tra i cittadini, e parendo agli emuli del gonfaloniere, che egli e il cardinale di Volterra suo fratello avessero dipendenza dal re di Francia, e confidassero in quell'amicizia, si opponevano quanto potevano a quelle deliberazioni, che si avevano a fare in favore di quel re, desiderosi che il pontefice prevalesse. Da questo era ancora nato, che il nome della famiglia dei Medici cominciava ad essere meno esoso nella città; perchè quei cittadini grandi, che non desideravano il ritorno loro, per la emulazione col gonfaloniere non concorrevano più a perseguitargli, nè ad impedire, come altre volte si era fatto, la conversazione degli altri cittadini con loro: anzi dimostrando, per battere il gonfaloniere, di non essere alienati dall'amicizia loro, facevano quasi ombra agli altri di desiderare la loro grandezza. Dalla qual cosa nasceva, che non solo quegli, che veramente erano amici loro (che non erano di molto momento) entravano in speranza di cose nuove; ma ancora molti giovani nobili stimolati, o dalle troppe spese, o dai sdegni particolari, o da cupidità di sopraffare gli altri, appetivano la mutazione dello stato per mezzo del ritorno loro. Ed aveva con grande astuzia, nutrito, e augmentato più anni questa disposizione il cardinale dei Medici; perchè dopo la morte di Piero suo fratello, il cui nome era temuto e odiato, simulando di non si volere intromettere nelle cose di Firenze, nè di aspirare alla grandezza antica dei suoi, aveva sempre con grandissime carezze ricevuto tutti i Fiorentini che andavano a Roma, e affaticatosi prontamente nelle faccende di tutti (38); e non meno degli altri, di quegli che si erano scoperti contro al fratello, trasferendo di tutto la colpa in lui, come se l'odio e le offese fossero terminate con la sua morte. Nel qual modo di procedere essendo continuato più anni e accompagnato dalla fama, che aveva nella corte di Roma, di esser per natura liberale, ossequioso e benigno a ciascuno, era diventato in Firenze grato a molti; e però Giulio, desideroso di alterare quel governo, non imprudentemente lo propose a quella legazione.

Appellarono i Fiorentini dall'interdetto, non nominando, per offendere meno nell'appellazione, il concilio Pisano, ma solamente il sacro concilio della Chiesa universale: e come se per l'appellazione fosse sospeso l'effetto dell'interdetto, furono per comandamento del supre-

mo magistrato astretti i sacerdoti di quattro chiese principali a celebrare pubblicamente nelle loro chiese gli uffizi divini; per il che (39) si scopriva più la divisione dei cittadini, essendo rimesso nell'arbitrio di ciascuno, o osservare, o sprezzare l'interdetto. Onde di nuovo fecero istanza gli ambasciatori del re di Aragona e d'Inghilterra al re di Francia, offerendogli la pace col pontefice, in caso si restituisse Bologna alla Chiesa, e che i cardinali convenissero al concilio Lateranense, ai quali offerivano che il papa perdonerebbe. Ma ritenendolo di consentire il rispetto di Bologna, rispose, che non difendeva una città contumace, e ribelle della Chiesa; sotto il cui dominio e ubbidienza si reggeva, come per moltissimi anni aveva fatto innanzi al pontificato di Giulio, il quale non dovrebbe ricercare più dell'autorità con la quale l'avevano tenuta i suoi antecessori: medesimamente il concilio Pisano essere stato introdotto con onestissimo e santissimo proposito di riformare i disordini notorii e intollerabili che erano nella Chiesa; alla quale senza pericolo di scisma o divisione facilmente si restituirebbe l'antico splendore, se il pontefice, com'era giusto e conveniente, convenisse a quel concilio: soggiugnendo, che la inquietudine, sua, e l'animo acceso alle guerre, e agli scandali, aveva costretto lui a obbligarsi alla protezione di Bologna, e però per l'onore suo non voler mancare altrimenti di difenderla, che mancherebbe al difendere la città di Parigi.

Dunque il pontefice, rimossi tutti i pensieri dalla pace per gli odii, e appetiti antichi, per la cupidità di Bologna, per lo sdegno e timore del concilio, e finalmente per sospetto, se si differisse più a deliberare, di essere abbandonato da tutti (perchè già i soldati spagnuoli dimostrando di avere a passare in Affrica, cominciavano a Capri ad imbarcarsi), deliberò di fare la confederazione trattata col re cattolico e col senato veneziano; la qual fu il quinto giorno di ottobre pubblicata solennemente, presente il pontefice e tutti i cardinali, nella Chiesa di Santa Maria del popolo (40).

Contenne, che si confederavano per conservare principalmente la unione della Chiesa, e ad estirpazione, per difenderla dallo scisma imminente, del conciliabolo Pisano, e per la ricuperazione della città di Bologna appartenente immediatamente alla sedia apostolica, e di tutte le altre terre e luoghi, che mediatamente o immediatamente se gli appartenessero, sotto il qual senso si comprendeva Ferrara: e che contro a quegli, che ad alcuna di queste cose si opponessero, o che d'impedirle tentassero (significavano queste parole il re di Francia), a cacciargli totalmente d'Italia con potente esercito si procedesse; nel quale il pontefice tenesse quattrocento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e scimila fanti; tenesse il senato veneziano ottocento uomini di arme, mille cavalli leggieri e ottomila fanti; ed il re di Aragona mille dugento uomini di arme, mille cavalli leggieri e diecimila fanti spagnuoli; per sustentazione dei quali pagasse il pontefice, durante la guerra, ciascun mese ventimila ducati

ed altrettanti ne pagasse il senato veneziano, numerando di presente lo stipendio per due mesi, tra i quali dovessero esser venuti in Romagna, o dove convenissero i confederati. Armasse il re di Aragona dodici galce sottili (41); quattordici ne armassero i Veneziani, i quali nel tempo medesimo movessero la guerra nella Lombardia al re di Francia; fosse capitano general dell'esercito don Ramondo di Cardona di patria Catelano, e allora vicerè del reame di Napoli; che acquistandosi terra alcuna in Lombardia, che fosse stata dei Veneziani, se ne osservasse la dichiarazione del pontefice, il quale incontante, per scrittura fatta separatamente, dichiarò si restituisse ai Veneziani. A Cesare fu riservata facoltà di entrare nella confederazione, e medesimamente al re d'Inghilterra; a quello con incerta speranza di averlo finalmente a separare dal re di Francia; a questo con espresso consentimento del cardinale Eboracense intervenuto continuamente ai trattamenti della lega. La quale come fu contratta, morì Girolamo Donato oratore veneto, per la prudenza e destrezza sua molto grato al pontefice, e perciò stato molto utile alla patria nella sua legazione (42).

Destò questa confederazione fatta dal pontefice, sotto nome di liberare Italia dai barbari, diverse interpretazioni negli animi degli uomini, secondo la diversità delle passioni, e dell'ingegni. Perchè molti, presi dalla magnificenza e giocondità del nome, esaltavano con somme laudi insino al cielo così alto proposito, chiamandola professione veramente degna della maestà pontificale, nè potere la grandezza dell'animo di Giulio avere assunto impresa più generosa, nè meno piena di prudenza, che di (43) magnanimità, avendo con la industria sua commosso le armi dei barbari contro ai barbari: onde spargendosi contro ai Francesi più il sangue degli stanieri che degl'Italiani, non solamente si perdonerebbe al sangue nostro, ma cacciata una delle parti, sarebbe molto facile cacciare con le armi italiane l'altra già indebolita ed enervata.

Altri, considerando forse più intrinsecamente la sostanza delle cose, nè si lasciando abbagliare gli occhi dallo splendore del nome, temevano che le guerre, che si cominciavano con intenzione di liberare Italia dai barbari, nocerebbero molto più agli spiriti vitali di questo corpo, che non avevano nociuto le cominciate con manifesta professione e certissima intenzione di soggiogarla. Ed esser cosa più temeraria, che prudente lo sperare che le armi italiane prive di virtù, di disciplina, di riputazione, di capitani di autorità, nè conformi le volontà dei principi suoi, fossero sufficienti a cacciare d'Italia il vincitore, al quale, quando mancassero tutti gli altri rimedii, non mancherebbe mai la facoltà di riunirsi con i vinti a rovina comune di tutti gl'Italiani: ed essere molto più da temere che questi nuovi muovimenti dessero occasione di depredare Italia a nuove nazioni, che da sperare che, per la unione del pontefice e dei Veneziani, si avessero a domare i Francesi e gli Spagnuoli. Avere da desiderare Italia,

che la discordia, e i consigli mal sani dei nostri principi non avessero aperta la via di entrarvi alle armi forestiere, ma che, poichè per la sua infelicità due dei membri più nobili erano stati occupati dal re di Francia, e dal re di Spagna, doversi riputare minore calamità, che amendue vi rimanessero sino a tanto, che la pietà divina, o la benignità della fortuna conducessero più fondate occasioni (perchè dal fare contrappeso l'un re all'altro si difendeva la libertà di quegli, che ancora non servivano) che il venire tra loro medesimi alle armi; per le quali, mentre durava la guerra, si lacererebbero con depredazioni, con incendi, con sangue, e con accidenti miserabili le parti ancora intiere; e finalmente quel di loro, che rimanesse vincitore, l'affliggerebbe tutta con più acerba e più atroce servitù.

Ma il pontefice, il quale sentiva altrimenti, divenuti per la nuova confederazione gli spiriti suoi maggiori, e più ardenti, subito che passò il termine prefisso nel monitorio fatto prima ai cardinali autori del concilio (44), convocato con solennità grande il concistoro pubblico, sedendo nell'abito pontificale nella sala detta dei Re, dichiarò i cardinali di santa Croce, di san Malò, di Cosenza, e quel di Baiosa, esser caduti dalla dignità del cardinalato, e incorri in tutte le pene, alle quali sono sottoposti gli eretici, e gli scismatici (45). Pubblicò oltre a questo un monitorio sotto la forma medesima al cardinale di san Severino, il quale infino a quel giorno non aveva molestato. E procedendo col medesimo ardore ai pensieri delle armi, sollecitava continuamente la venuta degli Spagnuoli, avendo nell'animo che innanzi ad ogni altra cosa si movesse la guerra contro ai Fiorentini, per indurre ai voti dei confederati quella repubblica, rimettendo al governo la famiglia dei Medici, nè meno per saziare l'odio smisurato concepito contro a Piero Soderini gonfaloniere, come se dall'autorità sua fosse proceduto che i Fiorentini non si fossero mai voluti separare dal re di Francia, e che dipoi avessero consentito che in Pisa si celebrasse il concilio. Della qual deliberazione penetrando molti indizii a Firenze, e facendosi, per poter sostenere la guerra, diverse preparazioni, fu tra le altre cose proposto essere molto conveniente, che alla guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse con l'entrate dei beni delle chiese; e perciò si astrignessero gli ecclesiastici a pagar quantità grandissima di danari, ma con condizione, che deponendosi in luogo sicuro, non si spendessero, se non in caso fosse mossa la guerra, e che cessato il timore che la dovesse esser mossa, si restituissero a chi gli avesse pagati. Alla qual cosa contraddicevano molti cittadini; alcuni temendo di non incorrere nelle censure, e nelle pene imposte dalle leggi canoniche contro ai violatori della libertà ecclesiastica; ma la maggior parte di loro per impugnar le cose proposte dal gonfaloniere, dall'autorità del quale era manifesto procedere principalmente questo consiglio. Ma essendo per diligenza del gonfaloniere, e per la inclinazione di molti altri, deliberata già nei consigli

più stretti la nuova legge ordinata sopra questo, nè mancando altro, che l'approvazione del consiglio maggiore, il quale era convocato per questo effetto, il gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza:

« Niuno è, che possa, prestantissimi cittadini, giustamente dubitar qual sia stata sempre contro alla vostra libertà la mente del pontefice; non solo per quel che ne apparisce di presente di averci tanto precipitosamente sottoposti all'interdetto, senza udire molte vostre verissime giustificazioni; e la speranza, che se gli dava di operare di maniera, che dopo pochi giorni si rimovesse il concilio da Pisa; ma molto più per il discorso delle azioni continuate da lui in tutto il tempo del suo pontificato; delle quali raccontando brevemente una parte, perchè ridurle tutte alla memoria sarebbe cosa molto lunga, chi è, che non sappia, che nella guerra contro ai Pisani non si potette ottenere da lui, benchè molte volte ne lo supplicassimo, favore alcuno nè palese, nè occulto, con tutto che, e la giustizia della causa lo meritasse, e che lo spegner quel fuoco, che molti anni prima era stato materia di gravissime perturbazioni, appartenesse e alla sicurezza dello stato della Chiesa, e alla quiete di tutta Italia? Anzi, come insino allora si sospettò, e fu dopo la vittoria nostra più certo sempre, quante volte ricorrevano a lui uomini dei Pisani, gli udiva benignamente, e gli nutiva nella pertinacia loro con varie speranze; inclinazione in lui non nuova, ma cominciata insino nel cardinalato. Perchè come è noto a ciascuno di noi, levato che fu da Pisa il campo dei Francesi, procurò quanto potette appresso il re di Francia, e al cardinal di Roano, perchè, esclusi noi, ricevessero in protezione i Pisani: pontefice (46) non concedette mai alla repubblica nostra alcuna di quelle grazie, delle quali è solita ad essere spesso (47) liberale la sedia apostolica, perchè in tante difficoltà e bisogni nostri, non consentì mai che una volta sola ci aiutassimo dell'entrate degli ecclesiastici, come più volte aveva consentito Alessandro VI, benchè inimico tanto grande di questa repubblica; ma dimostrando nelle cose minori l'animo istesso, che aveva nelle maggiori, ci negò ancora il trarre dal clero i danari per sostenere lo studio pubblico, benchè fosse piccola quantità, e continuata con la licenza di tanti pontefici, e che si convertiva in causa pietosa della dottrina e delle lettere.

« Quel che per Bartolommeo d'Alviano fu trattato col cardinale Ascanio in Roma, non fu trattato senza consentimento del pontefice, come allora ne apparirono molti indizii, e tutto ne sarebbero appariti effetti manifesti, se gli altri di maggior potenza, che s'intervenivano, non si fossero ritirati per la morte improvvisa del cardinale: ma, benchè cessati i fondamenti primi, non volle mai consentire ai giusti preghi nostri di proibire all'Alviano che non adunasse, o intrattenesse soldati nel territorio di Roma; ma proibì bene ai Colon-

« nesi e ai Savelli, per mezzo dei quali avrem-
« mo con piccola spesa divertiti i nostri perico-
« li, che non assaltassero le terre di quegli,
« che si preparavano per offenderci. Nelle cose
« di Siena, difendendo sempre Pandolfo Pe-
« trucci contro a noi, ci astinse con minacce
« a prolungare la tregua, nè s'interpose poi
« per altro, perchè noi recuperassimo Monte-
« pulciano, per la difesa del quale aveva man-
« dato gente a Siena, se non per paura che l'e-
« sercito del re di Francia non fosse da noi
« chiamato in Toscana.

« Da noi pel (48) contrario non gli era mai
« stata fatta offesa alcuna, ma proceduti sempre
« con la divozione conveniente verso la Chiesa,
« gratificato lui particolarmente in tutte le di-
« mande che sono state in potestà nostra, con-
« cedutegli senza alcuna obbligazione, anzi con-
« tro alla propria utilità, le genti di arme alla
« impresa di Bologna. Ma niuno ufficio, niuno
« ossequio è bastato a placare la mente sua;
« della quale sono molti altri segni, ma il più
« potente quello, che per non parere traspor-
« tato dallo sdegno, e perchè so essere nella
« memoria di ciascuno, voglio tacitamente pas-
« sare, di avere prestato orecchio (voglio che
« le parole siano moderate) a quegli, che gli
« offerse la morte mia, non per odio contro
« a me, dal quale mai non aveva ricevuta in-
« giuria alcuna, e che quando era cardinale mi
« aveva sempre onoratamente raccolto, ma pel
« desiderio ardente, che ha di privare voi della
« vostra libertà. Perchè, avendo sempre cercato
« che questa repubblica aderisse alle sue im-
« moderate ed ingiuste volontà, fosse partecipe
« delle sue spese, e dei suoi pericoli; nè spe-
« rando dalla moderazione e maturità dei con-
« sigli vostri poter nascere imprudenti e preci-
« pitose deliberazioni, ha diretto il fin suo a
« procurare di introdurre in questa città una
« tirannide, che dependa da lui; che non si
« consigli e governi secondo le vostre utilità,
« ma secondo l'impeto delle sue cupidità; con
« le quali, tirato da fini (49) amisurati, non
« pensa ad altro che a seminar guerra di guer-
« ra, ed a nutrire continuamente il fuoco nella
« cristianità.

« E chi è quello che possa dubitare che ora,
« che seco si dimostrano congiunte al potenti
« armi, che ora, che signoreggia la Romagna,
« che gli ubbidiscono i Sanesi, donde ha l'adi-
« to a penetrare insino nelle viscere nostre,
« che non abbia intenzione di assaltarci? che
« e non sia per ingegnarsi apertamente di otte-
« nere con le forze quel che già ha tentato oc-
« cultamente con le insidie, e che con tanto ar-
« dore ha bramato sì lungamente, e tanto più
« quanto più fossimo mal preparati a difender-
« ci? Ma quando niun'altra cosa il dimostras-
« se, non dimostra egli i pensieri suoi abbastan-
« za avere deputato nuovamente legato di Bolo-
« gna il cardinale dei Medici, con intenzione di
« preporlo all'esercito, cardinale non mai ono-
« rato, o beneficato da lui, e nel quale non di-
« mostrò mai alcuna confidenza? Che significa
« questo, altro che, dando autorità, accostando
« ai vostri confini, anzi mettendo quasi in sul

« collo vostro con tanta dignità, con riputazio-
« ne, e con armi quello, che aspira ad essere
« vostro tiranno, dare animo ai cittadini (se
« alcuni ne sono tanto pravi) che amino più la
« tirannide, che la libertà, ed a sollevare i
« sudditi vostri a questo nome? Per le quali
« cose questi miei onorevoli colleghi, e molti
« altri buoni e savi cittadini hanno giudicato
« essere necessario, che, per difendere questa
« libertà, si facciano i medesimi provvedimenti,
« che si avrebbero a fare, se la guerra fosse
« certa: e se bene sia verisimile che il re di
« Francia, almeno per l'interesse proprio, ci
« aiuterà potentemente, non dobbiamo per que-
« sta speranza omettere i rimedi, che sono in
« nostra potestà, nè dimenticarci che facilmente
« molti impedimenti potrebbero sopravvenire,
« che ci priverebbero in qualche parte degli aiu-
« ti suoi.

« Non crediamo, che alcuno neghi che questo
« sia salutare e necessario consiglio; e chi
« pure negasse, potrebbe essere che altro lo muo-
« vesse, che il zelo del bene comune. Ma sono
« bene alcuni che allegano che essendo noi in-
« corti, se il pontefice ha nell'animo di muo-
« verci la guerra, è inutile deliberazione, offen-
« dendo l'autorità sua, e gravando i beni ec-
« clesiastici, dargli giusta cagione di sdegnarsi,
« e provocarlo a farci quasi necessariamente la
« guerra; come se, per tanti e così evidenti
« segni e argomenti, non si comprendesse ma-
« nifestamente quale sia la mente sua; o come
« se appartenesse ai prudenti governatori delle
« repubbliche tardare a prepararsi dopo il prin-
« cipio dell'assalto; volere prima ricevere dal-
« l'inimico il colpo mortale, che vestirsi delle
« armi necessarie a difendersi. Altri dicono, che
« per non aggiugnere all'ira del pontefice l'ira
« divina, si debbe provvedere alla salute nostra
« con altro modo; perchè non è in noi quella
« necessità, senza la quale è sempre proibito
« con pene gravissime dalle leggi canoniche ai
« secolari imporre gravanze ai beni e alle per-
« sone ecclesiastiche. È stata considerata que-
« sta ragione similmente da noi, e dagli al-
« tri, che hanno consigliato che si faccia questa
« legge; ma non bastando, come voi sapete,
« l'entrate pubbliche alle spese che occorreran-
« no, ed essendo state sì lungamente e sì gra-
« vemente affaticate le borse vostre, ed essendo
« manifesto, che nella guerra avranno ad ogni
« ora di nuovo ad essere affaticate, chi è quel-
« lo, che non vegga essere molto conveniente,
« e necessario che le spese, che si faranno per
« difenderci dalla guerra mossa dalle persone
« ecclesiastiche, si sostengano in qualche parte
« con i danari delle persone ecclesiastiche? co-
« sa molte altre volte usata nella nostra città,
« e molto più da tutti gli altri principi e repub-
« bliche; ma non giammai, nè qui nè altrove,
« con maggior moderazione e circospezione,
« poichè non si hanno a spendere in altro uso,
« anzi si hanno a depositare in luogo sicuro
« per restituirgli, se il timore nostro sarà stato
« vano, ai religiosi medesimi.

« Se adunque il pontefice non ci muoverà la
« guerra, non spenderemo i danari degli eccle-

« siastici, nè quanto all'effetto avremo im-
 « sto loro gravetza alcuna. Se ce la muoverà,
 « chi si potrà lamentare, che con tutti i modi a
 « noi possibili ci difendiamo da una guerra tanto
 « ingiusta? Che ragione gli dà questa repubbli-
 « ca, che per necessità non per volontà, come
 « a lui è notissimo, ha tollerato che a Pisa si
 « chiami il concilio, per la quale si possa dire
 « che l'abbiamo provocato, o irritato? se già
 « non si dice provocare, o irritare chi non por-
 « ge il collo, o il petto aperto all'assaltatore;
 « benchè non lo provoca, o irrita chi si prepara
 « a difendersi, chi si mette in ordine per resi-
 « stere alla sua ingiusta violenza. Bene lo pro-
 « vocheremmo, o irriteremmo, se non ci prov-
 « vedessimo, perchè, per la speranza della fa-
 « cilità della impresa, diventerebbe maggiore
 « l'impeto e l'ardore, che ha di distruggere dai
 « fondamenti la vostra (50) libertà.

« Nè vi ritenga il timore di offendere il nome
 « divino; perchè il pericolo è sì grave e sì evi-
 « dente, e sono tali i bisogni e le necessità no-
 « stre (nè si può in pregiudizio vostro trattare
 « cosa di maggior peso), che è permesso non
 « solo l'aiutarsi con quella parte di quest'en-
 « trate, che non si converte in usi pii; anzi
 « sarebbe lecito metter mano alle cose sagre,
 « perchè la difesa è, secondo la legge della
 « natura, comune a tutti gli uomini, e appro-
 « vata dal sommo Iddio, e dal consentimento
 « di tutte le nazioni, nata insieme col mondo e
 « duratura quanto il mondo; e alla quale non
 « possono derogare nè le leggi civili, nè le ca-
 « noniche fondate in sulla volontà degli uomi-
 « ni, e le quali scritte in sulle carte non pos-
 « sono derogare a una legge, non fatta dagli
 « uomini, ma dalla istessa natura scritta, scol-
 « pita, o infissa nel petto e negli animi di tutta
 « la generazione umana. Nè si ha aspettare,
 « che siamo ridotti ad estrema necessità; per-
 « chè condotti in tale stato, e circondati, e
 « quasi oppressi dagl'inimici, tardi ricorrerem-
 « mo (51) ai rimedi, tardi sarebbero gli anti-
 « doti, incarnato che fosse nel corpo nostro il
 « veleno.

« Ma oltre a questo, come si può negare,
 « che nei privati non sia gravissima necessità?
 « quando le gravetze, che si pongono, ne co-
 « stringono una grandissima parte a estremare
 « di quelle spese, senza le quali non possono
 « vivere, se non con grandissima incomodità,
 « e con diminuire assai delle cose necessarie al
 « grado loro? Questa è la necessità considerata
 « dalle leggi, le quali non vogliono che si aspet-
 « ti che i vostri cittadini siano ridotti al peri-
 « colo della fame, e in termine che non possa-
 « no sostentare più nè sè, nè le sue famiglie:
 « e da altra parte con questa imposizione non
 « si dà agli ecclesiastici alcuna incomodità, an-
 « zi si disagliano di quella parte dell'entrate, la
 « quale, o conserverebbero inutilmente nella
 « cassa, o consumerebbero in spese superflue, o
 « forse molti di loro (siam perdonata questa
 « parola) spenderebbero in piaceri non conve-
 « nienti, e non onesti.

« È conclusione comune di tutti i savii, che
 « a Dio piacciono sommamente le libertà delle

« città, perchè in quelle più che in altra specie
 « di governi si conserva il bene comune, am-
 « ministrasi più senza distinzione la giustizia,
 « accendonsi più gli animi dei cittadini alle
 « opere virtuose e onorate, e si ha più rispetto
 « e osservanza alla religione: e voi credete, che
 « gli abbia a dispiacere, che per difendere cosa
 « sì preziosa, per la quale chi sparge il proprio
 « sangue è laudato sommamente, vi vagliate (52)
 « di una piccola parte di frutti, e di entrate di
 « cose temporali? Le quali, benchè dedicate
 « alle chiese, sono però pervenute tutte (53)
 « in quelle dall'elemosine, dalle donazioni, e
 « dai lasci dei nostri maggiori, e le quali si
 « spenderanno non meno in conservazione, e
 « per salute delle chiese, sottoposte nelle guer-
 « re, non altrimenti che le cose secolari alla
 « crudeltà ed avarizia dei soldati, e che non sa-
 « ranno più riguardate in una guerra fatta dal
 « pontefice, che sarebbero in una guerra fatta
 « da qualunque empio tiranno, o dai Turchi.

« Aiutate, mentre che voi potete, cittadini,
 « la vostra patria, e la vostra libertà; e vi per-
 « suadete (54), non poter far cosa alcuna più
 « grata, e più accetta al sommo Iddio; e che a
 « rimuovere la guerra dalle case, dalle posses-
 « sioni, dai templi, e dai monasteri vostri, non
 « è miglior rimedio, che far conoscere a chi
 « pensa di offendervi, che voi siate determinati
 « di non pretermettere cosa alcuna per difen-
 « dervi. »

Udito il parlare del gonfaloniere, non fu dif-
 ficoltà alcuna che la legge proposta non fosse
 approvata dal consiglio maggiore. Dalla qual
 cosa, benchè più crescesse sopra modo la inde-
 gnazione del pontefice, e si concitasse tanto più
 al disporre i confederati a romper la guerra ai
 Fiorentini; nondimeno rimossero da questa
 sentenza e lui, e quegli, che in Italia trattava-
 no per il re di Aragona, le persuasioni di Pan-
 dolfo Petrucci, il quale, confortando si assal-
 tasse Bologna, detestava il movere la guerra in
 Toscana, allegando, che Bologna impotente per
 sè medesima a difendersi, sarebbe solamente
 difesa dalle forze del re di Francia; ma per i
 Fiorentini resisterebbe e la potenza di loro me-
 desimi, e, per la utilità propria non meno che
 per Bologna, il medesimo re. I Fiorentini, sel-
 bene inclinati con l'animo al re di Francia,
 nondimeno prudenti e gelosi della conservazio-
 ne dello stato loro, non avere in tanti moti ad
 istanza sua offeso alcuno con le armi, nè es-
 sersgli stati utili in altro, che in accomodarlo,
 per difesa dello stato di Lombardia, di dugen-
 to uomini di arme, per gli obblighi della capi-
 tolazione fatta comunemente col re Cattolico e
 con lui. Non potersi fare cosa grata, nè più
 utile al re di Francia, che necessitare i Fioren-
 tini a partirsi dalla neutralità, e far diventare
 la causa loro comune con la causa sua: essere
 grande imprudenza, avendo invano il re astret-
 tigli con molti preghi, e promesse, che si di-
 chiarino per lui, che gl'inimici suoi siano ca-
 gione di fargli conseguire quello, che l'autorità
 sua non avesse potuto ottenere: comprendersi da
 ciascuno per molti segni, ma averne egli certis-
 sima notizia, che ai Fiorentini era molestissimo

che il concilio si celebrasse in Pisa; nè averlo consentito per altro, che per non avere avuto ardire di repugnar alle dimande del re di Francia, fatte subito dopo la ribellione di Bologna, e quando non si vedevano armi opposte a lui in Italia, e che era certo concorrere al concilio l'autorità di Cesare; e si credeva che anco vi fosse il consentimento del re Cattolico: sapere egli medesimamente che i Fiorentini non erano per tollerare, che nel dominio loro si fermassero soldati francesi, ed esser cosa molto perniziosa il minacciarli, o l'aspreggiarli (56), anzi pel contrario essere utilissimo il trattare con mansuetudine, e con dimostrazione di ammettere le loro scuse; perchè così procedendo si otterrebbe da loro col tempo, o con qualche occasione, quel che ora non si poteva sperare; o almeno non gli costringendo a fare per timore nuove deliberazioni, si addormenterebbero in modo, che nei tempi pericolosi non nocerebbero, e ottenendosi la vittoria sarebbe in potestà dei confederati dare quella forma al governo dei Fiorentini che più giudicassero expediente.

Diminuiva in questa causa l'autorità di Pandolfo il conoscersi, che per la utilità propria desiderava che nella Toscana non s'incominciasse una guerra tanto grave, per la quale, o dagli eserciti amici, o dagli inimici sarebbero parimente distrutti i paesi di tutti. Ma parvero tanto efficaci le sue ragioni, che facilmente si deliberò di non assaltare i Fiorentini; il qual consiglio fece reputare migliore la contenzione, che non molti giorni poi cominciò tra i Fiorentini, e i cardinali. Non erano, come è detto di sopra, intervenuti i cardinali ai primi atti del concilio (57), perchè si erano fermati al borgo a san Donnino, o per aspettare i prelati, che venivano di Francia, o quegli, che aveva promesso di mandare il re dei Romani, o per altre cagioni: onde essendo partiti per diverse vie, si sparse fama che i due spagnuoli, i quali avevano preso il cammino di Bologna, si reconcilierebbero col pontefice. Il sapersi che continuamente trattavano con l'ambasciatore del re di Aragona, che dimorava appresso al pontefice; e perchè avevano dimandato ed ottenuto dai Fiorentini la fede pubblica di poter sicuramente fermarsi in Firenze, accresceva questa opinione. Ma arrivati nel (58) paese di Mugello, si voltarono improvvisamente verso Lucca per congiungersi con gli altri, o perchè veramente avessero avuto sempre così nell'animo; o perchè nel cardinale di Santa Croce potesse più finalmente l'antica ambizione, che il nuovo timore; o perchè avendo ricevuto in quel luogo l'avviso di essere stati privati, si disperassero di potere essere più concordi col pontefice. Passavano nel tempo medesimo l'Appennino i tre cardinali francesi, San Malò, Alibret e Baiosa per la via di Pontremoli, e con loro i prelati di Francia; dietro ai quali partivano di Lombardia per richiesta fatta da loro trecento lance francesi, sotto il governo di Odetto di Foix, signore di Lautrech, deputato dai cardinali custode del concilio, o perchè giudicassero pericoloso lo stare in Pisa senza presidio tale; o

perchè il concilio, accompagnato dalle armi del re di Francia, procedesse con maggiore autorità; o veramente, come dicevano, per avere possanza di raffrenare qualunque ardisse di contrariare, o di non ubbidire ai decreti loro.

Ma i Fiorentini, come intesero questa deliberazione, la quale insino che le genti cominciarono a muoversi era stata loro celata, deliberarono non ricevere in quella città tanto importante tal numero di soldati, considerando la mala disposizione dei Pisani; ricordandosi che la ribellione passata era proceduta alla presenza, e permettendola il re Carlo, e della inclinazione che al nome pisano avevano avuta i soldati francesi, e dubitando, oltre a questo, che per la insolenza militare potesse nascere qualche accidente pericoloso; ma molto più temendo che se le armi del re di Francia venivano a Pisa, non ne nascesse (e forse secondo il desiderio occulto del re) che la Toscana diventasse la sedia della guerra. Perciò significarono nell'istesso tempo al re essere difficile l'alloggiare tante genti per la strettezza e sterilità del paese, incomodo non che altro a pascere la moltitudine, che conveniva al concilio; nè essere necessario, perchè Pisa era talmente retta e custodita da loro, che i cardinali potevano senza pericolo o d'insulti forestieri, o di opposizione di quegli di dentro, securissimamente dimorarvi; e al cardinale di San Malò, (59) con la cui volontà si reggevano in queste cose i Francesi, che avevano deliberato di non ammettere in Pisa soldati: il quale, dimostrando con le parole di consentire, ordinava da altra parte che le genti separatamente, e con minore dimostrazione che si poteva procedessero innanzi; persuadendosi che approssimate a Pisa, vi entrarebbero o con la violenza, o con arti, o perchè i Fiorentini non ardirebbero con tanta ingiuria del re di proibirlo. Ma avendo il re risposto apertamente essere contento non vi venissero, i Fiorentini mandarono al cardinale di San Malò, con ambasciata pari alla sua superbia, Francesco Vettori a certificarlo, che se i cardinali entravano con le armi nel dominio loro, non solo non gli ammetterebbero in Pisa, ma gli perseguirebbero come inimici: il medesimo (60) se le genti di arme passavano l'Appennino verso Toscana, perchè presumerebbero non passassero per altro, che per entrare poi occultamente, o con qualche fraude in Pisa. Dalla quale proposta commosso il cardinale, ordinò che le genti ritornassero di là dall'Appennino (61), consentendogli i Fiorentini che con lui rimanessero, oltre alle persone di Lautrech e di Ciattiglione, centocinquanta arcieri.

Convennonsi tutti i cardinali a Lucca, la qual città il pontefice per questa cagione dichiarò incorsa nell'interdetto, ove lasciato infermo il Cosentino che pochi giorni poi vidde l'ultimo suo dì, andarono gli altri quattro a Pisa (62), non ricevuti nè con lieti animi dei magistrati, nè con riverenza o divozione della moltitudine, perchè ai Fiorentini era molestissima la loro venuta, nè accetta, o di estimazione alcuna appresso ai popoli cristiani la causa del concilio. Perchè, con tutto che il titolo del riformare la

Chiesa fosse onestissimo, e di grandissima utilità, anzi a tutta la cristianità non meno necessario che grato, nondimeno a ciascuno appariva gli autori muoversi da fini ambiziosi, e involti nelle cupidità delle cose temporali, e sotto colore del bene universale contendersi degli interessi particolari; e che a qualunque di essi pervenisse il pontificato, non avrebbero minore bisogno di essere riformati, che avessero coloro, i quali si trattava di riformare; e che, oltre all'ambizione dei sacerdoti, avevano suscitato, e nutrivano il (63) concilio le questioni dei principi, e degli stati. Queste avere mosso il re di Francia a procurarlo, queste il re dei Romani a consentirlo, queste il re di Aragona a desiderarlo. Dunque comprendendosi chiaramente, che con la causa del concilio era congiunta principalmente la causa delle armi, e degl'imperi, avevano i popoli in orrore che, sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre e degli scandoli le cose temporali. Però non solamente nell'entrare in Pisa i cardinali apparì manifestamente l'odio e il dispregio comune; ma più manifestamente negli atti conciliari, perchè avendo convocato il clero a intervenire nella Chiesa cattedrale alla prima sessione, ninn religioso volle intervenire; e i sacerdoti propri di quella Chiesa, volendo essi, secondo il rito dei concilii, celebrare la messa, per la quale s'implora il lume dello Spirito Santo, ricusarono di prestare loro i paramenti; e procedendo poi a maggiore audacia, serrate le porte del tempio, si opposero perchè non vi entrassero.

Delle quali cose essendosi querelati i cardinali a Firenze, fu comandato che non si negassero loro nè le chiese, nè gl'istrumenti ordinati a celebrare gli ufficii divini, ma che non si costringesse il clero ad intervenire; procedendo queste deliberazioni, quasi repugnanti a sè stesse, dalle divisioni dei cittadini, per le quali ricettando da una parte nelle terre loro il concilio, dall'altra lasciandolo vilipendere, si offendeva in un tempo medesimo il pontefice, e si dispiaceva al re di Francia. Però i cardinali, giudicando lo stare in Pisa senz'armi non essere senza qualche pericolo, e conoscendo diminuirsi in una città, che non ubbidiva ai decreti loro, l'autorità del concilio, inclinavano a partirne come prima avessero indirizzate le cose; ma gli costrinse ad accelerare un caso il quale, benchè fosse fortuito, ebbe perciò il fondamento dalla mala disposizione degli uomini. Perchè, avendo un soldato francese fatto ad una meretrice certa insolenza nel luogo pubblico (64), e avendo i circostanti cominciato ad esclamare, concorsero al rumore con le armi molti francesi, così soldati come famigliari dei cardinali e degli altri prelati, e vi concorsero da altra parte similmente molti del popolo pisano, e dei soldati dei Fiorentini. E gridandosi per quegli il nome di Francia, per questi quello di Marsocco, segno della repubblica fiorentina, cominciò tra loro un furioso assalto; ma concorrendovi i capitani francesi, e i capitani dei Fiorentini, fu alla fine sedato il tumulto, essendo già feriti molti di ambedue le parti, e tra gli

altri Ciattiglione, corso nel principio senz'armi per ovviare allo scandolo, e similmente Lautrech concorsovi per la medesima ragione; benchè l'uno e l'altro ferito leggermente. Ma questo accidente empì di tanto spavento i cardinali, congregati per sorte all'ora medesima nella Chiesa quivi vicina di san Michele, che, fatta il giorno seguente la seconda sessione, nella quale statuirono che il concilio si trasferisse a Milano, si partirono con grandissima celerità, innanzi al decimoquinto giorno della venuta loro, con somma letizia dei Fiorentini, e dei Pisani, ma non meno essendone (65) lieti i prelati, che seguitavano il concilio; ai quali era molesto essere venuti in luogo, che per la mala qualità degli edifi, e per molte altre incomodità procedute dalla lunga guerra, non era atto alla vita delicata e copiosa dei sacerdoti, e dei Francesi; e molto più perchè, essendo venuti per comandamento del re contro alla propria volontà, desideravano mutazione di luogo, e qualunque accidente per diffcultare, allungare, o dissolvere il concilio.

Ma a Milano i cardinali, seguitando per tutto il dispregio e l'odio dei popoli, avrebbero avute le medesime, o maggiori difficoltà: perchè il clero milanese, come se in quella città fossero entrati non cardinali della chiesa Romana soliti a essere onorati, e quasi adorati per tutto, ma persone profane ed esecrabili, si astenne subitamente da sè stesso dal celebrare gli ufficii divini, e la moltitudine quando apparivano in pubblico gli malediceva, gli scherniva palesemente con parole e gesti obbrobriosi (e sopra gli altri il cardinale di Santa Croce reputato autore di questa cosa, e che era più negli occhi degli uomini, perchè nell'ultima sessione pisana l'avevano eletto presidente del concilio); sentivansi per tutte le strade i mormorii della plebe: solere i concilii addurre benedizioni, pace, concordia; questo addurre maledizioni, guerra, discordie: solersi congregare gli altri concilii per riunire la Chiesa disunita, questo essere congregato per disunirla, quando era unita; divulgarsi la contagione di questa peste in tutti quegli, che gli ricevevano, che gli obbedivano, che gli favorivano, che in qualunque modo con essi conversavano, che gli udivano, o che gli guardavano: nè si potere dalla venuta loro aspettare altro che sangue, che fame, che pestilenza, che finalmente perdizione dei corpi e delle anime. Raffrenò (66) queste voci già quasi tumultuose Gastone di Foix, il quale pochi mesi innanzi alla partita di Longavilla era stato preposto al ducato di Milano, e all'esercito; perchè con gravissimi (67) comandamenti costrinse il clero a riassumere la celebrazione degli ufficii, e il popolo a parlare in futuro modestamente.

Procedevano con queste difficoltà poco felicemente i principii del concilio: ma turbava molto più le speranze dei cardinali, che Cesare differendo di giorno in giorno non mandava nè prelati, nè procuratori, con tutto che, oltre a tante promesse fatte prima, avesse affermato al cardinale di San Severino, e continuamente affermasse al re di Francia volergli mandare. Anzi

nel tempo medesimo, o allegando per iscusà, o essendone fatto capace da altri, non essere secondo la sua dignità mandare al concilio pisano i prelati degli stati propri, se il medesimo non si faceva in nome di tutta la nazione germanica, aveva convocati in Augusta i prelati di Germania per deliberare, come nelle cose di quel concilio si dovesse comunemente procedere; affermando però ai Franzesi che con questo mezzo gli condurrebbe tutti a mandarvi. Tormentava anche l'animo del re con la varietà del suo procedere; perchè oltre alla freddezza dimostrata nelle cose del concilio, prestava apertamente le orecchie alla concordia con i Veneziani, trattata con molte offerte dal pontefice e dal re di Aragona. Da altra parte, lamentandosi del re cattolico, che non si fosse vergognato di contravvenire sì apertamente alla lega di Cambrai, e che in questa nuova non confederazione, ma prodizione, l'avesse nominato come accessorio, proponeva a Galeazzo di San Severino l'andare a Roma personalmente, come inimico del pontefice, ma somministrandogli il re parte del suo esercito, e quantità grandissima di danari; e nondimeno non proponendo queste cose con tale fermezza, che non fosse dubbio quel che, soddisfatto essiandio in tutte le sue dimande, avesse finalmente a deliberare. Dunque nel petto del re combattevano le consuete sospensioni, che Cesare abbandonato da lui si unirebbe con gl'inimici: a sostentarli si comperava la sua congiunzione con prezzo smisurato, il quale non si sapeva che frutto avesse a partorire, conoscendosi per l'esperienza (68) del passato, che spesso gli nuocevano più i propri disordini, che giovassero le forze; nè sapendo il re in se medesimo determinarsi quale gli avessero più a nuocere in questo, o i successi prosperi, o gli avversi di Cesare.

Aiutava quanto poteva la sospensione il re cattolico, dando speranza, per farlo procedere più lentamente ai provvedimenti della guerra, che le armi non si muoverebbero: e simile ufficio, e per simili cagioni, faceva il re d'Inghilterra, il quale aveva risposto all'oratore del re di Francia non essere vero che avesse consentito alla lega fatta a Roma, e che era disposto di conservare la confederazione fatta con lui. E nel tempo medesimo il vescovo di Tivoli proponeva in nome del pontefice la pace, purchè il re non favorisse più il concilio, e si rimovesse dalla (69) protezione di Bologna, offerendo di assicurarli che il pontefice non tenterebbe poi cose nuove contro a lui. Dispiaceva meno al re la pace, essiandio con inique condizioni, che il sottomettersi ai pericoli della guerra ed alle spese, che, avendo a resistere agli inimici, e a sostentare Cesare, si dimostravano quasi infinite. Nondimeno lo moveva lo sdegno di essere quasi sforzato dal re di Aragona col terrore delle armi a fare questo; il poterli molto difficilmente assicurare che il papa, recuperata Bologna, e liberato dal timore del concilio, osservasse la pace; e il dubbio, che quando pure si dimostrasse apparecchiato a consentire alle condizioni proposte, il pontefice (70) non se ne ritraesse, come altre volte aveva fatto; onde ef-

fesa la sua dignità, e la reputazione diminuita, Cesare si reputasse ingiuriato (71), che lasciato lui nella guerra con i Veneziani avesse voluto conchiudere la pace per sè solo. Però rispose precisamente al vescovo di Tivoli non volere consentire che Bologna stesse sotto la Chiesa, se non nel modo, che anticamente soleva stare; e nel tempo medesimo, per fare ferme determinazione con Cesare, che ora a Brunech, terra non molto distante da Trento, mandò a lui con ampie offerte, e con celerità grandissima Andrea di Burgo cremonese, oratore Cesareo appresso a sè: nel qual tempo alcuni dei suoi sudditi del contado di Tiruolo occuparono Batisten (72), castello molto forte all'entrata di Valcaldora.

CAPITOLO TERZO

Gli Svizzeri si apparecchiavano a passare in Italia in favor del papa. — Sfidano il Foix a combattere. — Ritornano improvvisamente alle case loro. — Il re di Francia cerca il soccorso dei Fiorentini contro il pontefice. — Esercito della lega a Bologna. — Consiglio del Navarra per espugnarla. Effetto d'una mina. — L'esercito si leva da quella città.

Interrotte del tutto le pratiche della pace, furono i primi pensieri del re, che, come la Pallisa, il quale (73) lasciati in Verona tremila fanti per mitigare Cesare sdegnato della partita sua, avesse ricondotto il resto delle genti nel ducato di Milano, che soldati nuovi fanti, e raccolto insieme tutto l'esercito, si assaltasse la Romagna; sperando, innanzi che gli Spagnuoli vi si fossero approssimati, occuparla o in tutto, o in parte, dipoi o procedere più oltre secondo le occasioni, o sostenere la guerra nel territorio di altri insino alla primavera: al qual tempo, passando in Italia personalmente con tutte le forze del suo regno, sperava dover essere per tutto superiore agli inimici. Le quali cose mentre che disegna, procedendo più lente le deliberazioni, che per avventura non comportavano le occasioni, e ritraendo il re da molti provvedimenti, e specialmente da soldare di nuovo fanti, l'essere per natura alienissimo dallo spendere, sopravvenne sospetto, che i Svizzeri non si movessero. Della qual nazione, perchè sparsamente in molti luoghi si è fatta menzione, pare molto a proposito, e quasi necessario particolarmente trattarne (74).

Sono gli Svizzeri quegli medesimi che dagli antichi si chiamavano Elvenii, generazione che abita nelle montagne più alte di Giura, dette di San Claudio, in quelle di Briga, e di San Gottardo, uomini per natura feroci, rustici, e per la sterilità del paese piuttosto pastori che agricoltori. Furono già dominati dai duchi di Austria, dai quali ribellatisi, già è grandissimo tempo si reggono per loro medesimi, non facendo segno alcuno di ricognizione nè agl'imperatori, nè ad altri principi. Sono divisi in tre-

dici popolazioni; essi le chiamano cantoni: ciascuno di questi si regge con magistrati, leggi, ed ordini propri. Fanno ogni anno, o più spesso, secondo che accade di bisogno, consulta delle cose universali, congregandosi nel luogo, il quale ora uno, ora un altro eleggono, i deputati da ciascuno cantone. Chiamano secondo l'uso di Germania queste congregazioni diete, nelle quali si delibera sopra le guerre, le paci, le confederazioni, sopra le domande di chi fa istanza che gli sia concesso per decreto pubblico soldati, o permesso ai volontari di andarvi, e sopra le cose attenenti all'interesse di tutti. Quando per pubblico decreto concedono soldati, eleggono i cantoni medesimi tra loro un capitano generale di tutti, al quale con le insegne ed in nome pubblico si dà la bandiera. Ha fatto grande il nome di questa gente tanto orrida ed inculta la unione e la gloria delle armi; con le quali per la ferocia naturale, e per la disciplina delle ordinanze, non solamente hanno sempre valorosamente difeso il paese loro, ma esercitato fuori del paese la milizia con somma laude; la quale sarebbe stata senza comparazione maggiore, se l'avessero esercitata per l'imperio proprio, e non agli stipendi, e per propagare l'imperio di altri, e se più generosi fini avessero avuto innanzi agli occhi, che lo studio della pecunia, dall'amore della quale corrotti hanno perduta la occasione di essere formidabili a tutta Italia. Perchè, non uscendo dal paese se non come soldati mercenari, non hanno riportato frutto pubblico delle vittorie, assuefatti per la cupidità del guadagno ad essere negli eserciti con taglie ingorde, e con nuove domande quasi intollerabili, e oltre a questo nel conversare, e nell'obbedire a chi gli paga, molto fastidiosi e contumaci. In casa i principali non si astengono da ricevere doni, e pensioni dai principi per favorire e seguitare nelle consulte le parti loro; per il che riferendosi le cose pubbliche alle utilità private, e fattisi vendibili, e corruttibili, sono tra loro medesimi sottomesse le discordie; donde, cominciandosi a non essere seguitato da tutti quel che nelle diete approvava la maggior parte dei cantoni, sono ultimamente pochi anni innanzi a questo tempo venuta manifesta guerra, con somma diminuzione dell'autorità, che avevano per tutto.

Più basso di queste sono alcune terre e villaggi, dove abitano popoli chiamati Vallesi (75), perchè abitano nelle valli, inferiori molto di numero, e di autorità pubblica, e di virtù, perchè, a giudizio di tutti, non sono feroci come gli Svizzeri. È un'altra generazione più bassa di queste due, chiamansi Grigioni (76), che si reggono per tre cantoni, e però detti signori delle tre leghe: la terra principale del paese si dice Coira: sono spesso confederati de' Svizzeri, e con loro insieme vanno alla guerra, e si reggono quasi con i medesimi ordini, e costumi, anteposti nelle armi ai Vallesi, ma non eguali ai Svizzeri, nè di numero, nè di virtù.

Gli Svizzeri adunque in questo tempo, non degenerati ancora tanto, nè corrotti come poi sono stati, essendo stimolati dal pontefice si

preparavano per scendere nel ducato di Milano, dissimulando che questo movimento procedesse dalla universalità dei cantoni: ma dando voce ne fossero autori il cantone di Svit, e quello di Friburgo; il primo, perchè si querelava che un suo corriere passando per lo stato di Milano era stato ammazzato dai soldati francesi; questo perchè pretendeva avere ricevuto altre ingiurie particolari. I consigli dei quali, e pubblicamente di tutta la nazione, benchè prima fossero pervenuti alle orecchie del re, non l'avevano però mosso a convenire con loro, come i suoi assiduamente lo confortavano, e come gli amici che aveva tra loro gli davano speranza potersi ottenere; ritenendolo la solita difficoltà di non accrescere ventimila franchi (sono questi poco più, o meno di diecimila ducati) alle pensioni antiche (77); e così ricusando per minimo prezzo quell'amiraglia, che poi molte volte con tesoro inestimabile avrebbe comperata; persuadendosi che, o non si muoverebbero, o che muovendosi potrebbero poco nuocerli; perchè soliti a esercitare la milizia a piedi, non avevano cavalli, e perchè non avevano artiglierie: essere oltre a questo in quella stagione (già era entrato il mese di novembre) i fiumi grossi; mancare ad essi i ponti, e le navi, le vettovaglie del ducato di Milano ridotte per comandamento di Gastone di Foix nei luoghi forti; bene custodite le terre vicine; e potersi opporre loro alla pianura le genti d'arme: per i quali impedimenti essere necessario, che muovendosi sarebbero necessitati in spazio di pochi dì a ritornarsene.

E nondimeno gli Svizzeri, non gli spaventando queste difficoltà, erano cominciati a scendere a Varese (78), nel qual luogo continuamente augmentavano, avendo seco sette pezzi di artiglieria da campagna, e molti archibusi grossi portati dai cavalli, e medesimamente non al tutto senza apparecchio di vettovaglie. La venuta dei quali faceva molto più timorosa, che, essendo i soldati francesi divenuti più licenziosi che il solito, cominciava ad essere ai popoli non mediocrementemente grave l'imperio loro; perchè il re astretto dall'avarizia non avea consentito che si facesse provvedimento di fanti; nè le genti d'arme (che allora erano in Italia, secondo il numero vero, mille trecento lance, e dugento gentiluomini) potevano tutte opporsi agli Svizzeri, essendone una parte alla guardia di Verona e di Brescia, e avendo Foix mandato di nuovo a Bologna dugento lance, per la venuta del cardinale dei Medici e di Marcantonio Colonna a Faenza: ove sebbene non avessero fanti pagati, nondimeno per le divisioni della città, e perchè in quei dì il castellano della rocca di Sassiglione, castello della montagna di Bologna, l'aveva spontaneamente dato al legato, era paruto necessario mandarvi questo presidio.

Da Varese mandarono gli Svizzeri per un trombetto a disfidare il luogotenente regio, il quale, avendo seco poca gente d'arme, perchè non aveva avuto tempo a raccorle, nè più che duemila fanti, nè si risolvendo ancora, per non dispiacere al re, a soldarne di nuovo, era venuto ad Assaron, terra distante tredici mi-

glia da Milano, non con intenzione di combattere, ma di andargli costeggiando per impedire loro le vettovaglie: nella qual cosa rimaneva la speranza del ritenergli, non essendo tra Varese e Milano nè fiumi difficili a passare, nè terre atte ad essere difese. Da Varese vennero gli Svizzeri a Galera, essendo già aumentati insino al numero di diecimila; e Gastone, il quale seguiva Gianiacopo da Triulsi si pose a Lignago distante quattro miglia da Galera. Dalle quali cose impauriti i Milanesi, soldavano fanti a spese proprie per guardia della città; e Teodoro da Triulsi faceva fortificare i bastioni, e, come se l'esercito avesse a ritirarsi in Milano, fare le spianate dalla parte di dentro intorno ai ripari, che cingono i borghi, perchè i cavalli potessero adoperarsi. Presentossi nondimeno Gastone di Foix, con cui erano trecento lance e dugento gentiluomini del re, e con molta artiglieria, innanzi alla terra di Galera; all'apparir dei quali gli Svizzeri uscirono ordinati in battaglia: nondimeno non volendo, perchè non erano in maggior numero, combattere in luogo aperto, ritornarono presto dentro.

Cresceva intanto continuamente il numero loro, per il quale, deliberati di non recusare più di combattere, vennero a Busti; nella qual terra erano alloggiate cento lance, che a fatica salvarono sè, perduti i carriaggi con parte dei cavalli. Alla fine i Francesi ritirandosi, sempre che essi procedevano innanzi, si ridussero nei borghi di Milano, essendo incerti gli uomini se volessero formarsi a difendergli; perchè altro suonavano le loro parole, altro dimostrava il fornire sollecitamente il castello di vettovaglie. Approssimaronsi dipoi gli Svizzeri ai sobborghi a due miglia; ma vi era già molto allentato il timore, perchè continuamente sopravvenivano le genti d'arme richiamate a Milano, e similmente molti fanti, che si soldavano; e di ora in ora si aspettavano Molardo con i fanti guasconi, e Jacob con i fanti tedeschi richiamati l'uno da Verona, l'altro da Carpi: e in questo tempo furono intercette lettere dei Svizzeri ai loro signori, che significavano essere debole la opposizione dei Francesi, maravigliavansi non avere ricevuto dal pontefice messo alcuno, nè sapere quello che facesse l'esercito dei Veneziani; e nondimeno che procedevano secondo che si era destinato.

Erano già in numero sedicimila (79), e si voltarono verso Moncia; la quale non tentato di occupare, ma standosi più verso il fiume dell'Adda, davano timore ai Francesi di volere tentare di passarlo; però (80) gittavano il ponte a Casciano per impedire loro il transito con la opportunità della terra, e del ponte. Dove mentre stanno, venne, impetrato prima salvocondotto, un capitano dei Svizzeri a Milano, il quale dimandò lo stipendio di un mese per tutti i fanti, offerendo di ritornarsene al paese loro; ma partito senza conclusione, per essergli offerta somma molto minore, tornò il seguente di con dimando più alte; e ancora che gli fossero fatte offerte maggiori che il di dianzi, nondimeno ritornato ai suoi, rimandò subito indietro un trombetto a significare che

non volevano più la concordia. E l'altro di poi, mossi contro alla aspettazione di tutti verso Como, se ne tornarono alla patria, lasciando liberi i giudizi degli uomini se fossero scesi per assaltare lo stato di Milano, o per passare in altro luogo; per quale cagione, non sopraffatti ancora da alcuna evidente difficoltà, fossero tornati indietro; o perchè volendo ritornarsene non avessero accettato i danari, avendone massimamente dimandati (81). Come si sia, è manifesto che mentre si ritiravano, sopravvennero due messi del papa, e dei Veneziani, i quali si divulgò che, se fossero arrivati prima, non si sarebbero gli Svizzeri partiti. Nè si dubitava che se nell'istesso tempo, che entrarono nel ducato di Milano, fossero stati gli Spagnuoli vicini a Bologna, che (82) le cose dei Francesi, non potendo resistere da tante parti, sarebbero andate senza indugio in manifesta perdizione. Il qual pericolo gustando il re per la esperienza, che prima non l'aveva antiveduto con la ragione, commesse, innanzi a potesse la ritirata, a Foix, che per concordargli non perdonasse a quantità alcuna di danari; nè dubitando più, quando bene i Svizzeri componessero, di non avere ad essere assaltato potentemente, comandò a tutte le genti di arme, che aveva in Francia, che passassero i monti, eccetto duecento lance, le quali si riservò nella Piccardia; e vi mandò, oltre a questo, nuovo supplemento di fanti guasconi; e a Foix comandò che riempiesse l'esercito di fanti italiani e tedeschi.

Ricercò ancora con istanza grande i Fiorentini (gli aiuti dei quali erano di momento grande per l'aversi a fare la guerra nei luoghi vicini, e per la opportunità di turbare dai confini loro lo stato ecclesiastico, ed interrompere le vettovaglie, e le altre comodità all'esercito degli inimici, se si accostavano a Bologna), che scopertamente, e con tutte le forze loro concorressero seco alla guerra, ricercando la necessità delle cose presenti altro, che aiuti piccoli, o limitati, o che si contenessero dentro ai termini delle confederazioni, nè potere mai avere maggiore occasione di obbligarsi sè, nè fare mai beneficio più preclaro, e del quale si distendesse più la memoria in perpetuo ai suoi successori. Senza che, se bene consideravano, difendendo e aiutando lui, difendevano ed aiutavano la causa propria; perchè potevano essere certi quanto fosse grande l'odio del papa contro a loro, quanta fosse la cupidità del re cattolico di fermare in quella città uno stato dipendente interamente da sè.

Ma a Firenze sentivano diversamente: molti accecati dalla dolcezza del non spendere di presente, non consideravano quel che potesse portare seco il tempo futuro; in altri poteva la memoria che mai dal re, nè da Carlo suo predecessore, fosse stata riconosciuta la fede e le opere di quella repubblica, e l'aver con prezzo grande venduto loro il non impedire che ricuperassero Pisa: col quale esempio non poterai confidare delle promesse ed offerte sue; nè che per qualunque beneficio gli facessero, non si troverebbe in lui gratitudine alcuna. E

perciò essere non piccola temerità fare deliberazione di entrare in una guerra; la quale succedendo avversa, parteciperebbero più che per rata parte di tutti i mali; succedendo prospera non avrebbero parte alcuna, benchè minima dei beni. Ma erano di maggior momento quegli che, o per odio, o per ambizione, o per desiderio di altra forma di governo, si opponevano al gonfaloniere, magnificando le ragioni già dette, e adducendone di nuovo; e specialmente che, stando neutrali, non conciterebbero contro a sé l'odio di alcuna delle parti, nè darebbero ad alcuno dei due re giusta cagione di lamentarsi. Perchè nè al re di Francia erano tenuti di altri aiuti, che di trecento uomini di arme per la difesa degli stati propri, dei quali già l'avevano accomodato: nè questo poter esser molesto al re di Aragona, il quale riputerebbe guadagno non piccolo, che altrimenti in questa guerra non si intromettersero, anzi essere sempre lodati, e tenuti più cari quegli che osservano la fede; e specialmente perchè per questo esempio spererebbe, che a lui medesimamente, quando gli sopravvenisse bisogno, si osserverebbe quello, che per la capitolazione fatta a comune col re di Francia e con lui era stato promesso. Procedendo così, se tra i principi nascesse pace, la città sarebbe nominata, e conservata da amendue: se uno ottenesse la vittoria, non si riputando offeso, nè avendo causa di odio particolare, non sarebbe difficile comperare l'amicizia sua con quei medesimi danari, e forse con minore quantità di quella, che avrebbero spesa nella guerra; modo col quale, più che con le armi, avevano molte volte salvata la libertà i maggiori loro. Procedendo altrimenti sosterrerebbero, mentre durasse la guerra, per altri e senza necessità, spese gravissime; e, ottenendo la parte inimica la vittoria, rimarrebbe in manifestissimo (83) pericolo la libertà e la salute della patria.

Contrario a questi era il parere del gonfaloniere, giudicando esser più salutare alla repubblica che si prendessero l'armi per il re di Francia (84); e perciò prima aveva favorito il concilio, e suggerito al pontefice materia di sdegnarsi, acciocchè la città provocata da lui, o cominciata ad insospettirne, fosse quasi necessitata a far questa deliberazione. E in questo tempo dimostrava non potere essere se non perniciosissimo consiglio lo stare oziosi ad aspettare l'evento della guerra, la quale si faceva fra luoghi vicini, e tra principi tanto più potenti di loro; perchè la neutralità nelle guerre degli altri essere cosa laudabile, e per la quale si fuggono molte molestie e spese, quando non sono sì deboli le forze, che tu abbia da temere la vittoria di ciascuna delle parti, perchè allora ti arreca sicurtà, e bene spesso la stracchezza loro facoltà di accrescere il tuo stato. Nè esser sicuro fondamento il non avere offeso alcuno, il non aver data giusta cagione di querelarsi; perchè rarissime volte, e forse non mai, si raffrena dalla giustizia, o dalle discrete considerazioni la insolenza del vincitore; nè riputarsi per queste ragioni meno ingiuriati i principi grandi, quando è negato loro quel che deside-

rano, anzi sdegnarsi contro a ciascuno, che non seguita la volontà loro, e che con la fortuna di essi non accompagna la fortuna propria. Credersi stoltamente che il re di Francia non si abbia a tenere offeso, quando si vedrà abbandonato in tanti pericoli, quando vedrà non corrispondere gli effetti alla fede, che aveva nei Fiorentini, a quel che indubitatamente si prometteva di loro, a quel che tante volte gli era stato da loro medesimi affermato, e predicato. Più stolto essere credere che, rimanendo vincitori il pontefice, e il re di Aragona, non esercitassero contro a quella repubblica immoderatamente la vittoria; l'uno per l'odio insaziabile, amendue per la cupidità di fermare un governo, che si reggesse ad arbitrio loro, persuadendosi che la città libera avrebbe sempre maggiore inclinazione ai Francesi, che a loro. E questo non si veder egli apertamente, avendo il papa, con approvazione del re cattolico, destinato legato all'esercito il cardinale dei Medici? Dunque lo star neutrale non importare altro, che voler diventar preda della vittoria di ciascuno. Aderendosi ad uno di essi, almeno dalla vittoria sua risultarne la sicurtà, e la loro conservazione; premio, poichè le cose erano ridotte in tanti pericoli, di grandissimo momento; e se si facesse la pace, doversi aver migliori condizioni. Ed essere superfluo disputare a qual parte si dovessero più aderire, perchè niuno dubiterebbe doversi seguitare piuttosto l'antica amicizia (e dalla quale, se la repubblica non era stata remunerata o premiata, era almeno stata più volte difesa e conservata), che amicizie nuove, che sarebbero sempre infedeli, sempre sospette.

Diceva invano il gonfaloniere queste parole, impedendosi il voto suo sopra tutto per la opposizione di coloro, ai quali era molesto che il re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'esserli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo stare neutrali; onde spesso nascevano consigli incerti, e deliberazioni repugnanti a se medesime, senza riportarne grazia, e merito appresso ad alcuno. Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandarono, con dispiacere grande del re di Francia, al re di Aragona ambasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di leggi, ancora tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inhabile a esercitare qualunque magistrato: e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei confederati. (85).

Ma non molto di poi che i Svizzeri furono ritornati alle case loro, cominciarono i soldati spagnuoli e quegli del pontefice ad entrare nella Romagna. Alla venuta dei quali tutte le terre, che teneva il duca di Ferrara di quà dal Po, eccetto la Bastia del Fossato del Genivolo, si arresero alla semplice richiesta di un trombetto. Ma perchè non erano ancora condotte in Romagna tutte le genti, e le artiglierie, le quali il vicerè aspettando si era fermato

ad Imola, parve che per non consumare quel tempo oziosamente, Pietro Navarra capitano generale dei fanti spagnuoli andasse alla espugnazione della Bastia. Il quale, avendo cominciato a batterla con tre pezzi di artiglieria, e trovando maggiore difficoltà di espugnarla, che non aveva creduto, perchè era bene munita, e valorosamente difesa da centocinquanta fanti, che vi erano dentro, per il che (86) attese a fare fabbricare due ponti di legname per dare maggiore comodità ai soldati di passare le fosse piene di acqua; i quali due ponti, come furono finiti, il terzo giorno che vi si era accostato, che fu l'ultimo giorno dell'anno mille cinquecento undici, dette ferocemente l'assalto in modo che, dopo lungo e bravo combattere, i fanti saliti in sulle mura con le scale finalmente la ottennero, ammazzati quasi tutti i fanti, e Vestitello loro capitano (87). Lasciò Pietro Navarra alla Bastia dugento fanti, contradicendo Giovanni Vitelli, il quale affermava essere tanto indebolita dai colpi delle artiglierie, che senza nuova riparazione non si poteva più difendere. Ma a fatica era ritornato ad unirsi col vicerè, che il duca di Ferrara andatovi con nove pezzi grossi di artiglieria l'assaltò con tal furore, che, squarciato quel luogo piccolo in molte parti, vi entrò per forza il dì medesimo (88), ammazzati parte nel combattere, parte per vendicare la morte dei suoi, il capitano con tutti i fanti, ed egli percosso da un sasso in sulla testa, benchè per la difesa della celata non gli facesse nocimento.

Eransi tra tanto raccolte a Imola tutte le genti così ecclesiastiche, come spagnuole, potenti di numero, e di virtù di soldati, e di valore di capitani, perchè per il re di Aragona vi erano (così divulgava la fama) mille uomini di arme, ottocento giannettari, e ottomila fanti spagnuoli, e oltre alla persona del vicerè molti baroni del reame di Napoli, dei quali il più chiaro per fama, e per perizia d'arme, era Fabrizio Colonna, che aveva il titolo di governatore generale, perchè Prospero Colonna, adeguandosi di avere a stare sottoposto nella guerra ai comandamenti del vicerè, aveva ricusato di andarvi. Del pontefice vi erano ottocento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri, e ottomila fanti italiani sotto Marcantonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglione figliuolo di Giampagolo, Raffaello dei Pazzi, ed altri condottieri sottoposti tutti alla obbedienza del cardinale dei Medici legato (89): nè avevano capitano generale, perchè il duca di Termini eletto dal pontefice, come confidente al re d'Aragona, era, venendo all'esercito, morto a Civita Castellana; e il duca di Urbino, solito a ottenere questo grado, non veniva, o perchè così fosse piaciuto al pontefice, o perchè non reputasse essere cosa degna di lui l'obbedire, massimamente nelle terre della Chiesa, al vicerè capitano generale di tutto l'esercito dei confederati.

Con queste genti, provvedute abbondantemente di artiglierie condotte quasi tutte del regno di Napoli, si deliberò di porre il campo a Bologna, non perchè non si conoscesse im-

presa molto difficile per la facilità, che avevano i Francesi di soccorrerla, ma perchè niun'altra impresa si poteva fare, che non avesse maggiori difficoltà ed impedimenti. Starsi con tanto esercito oziosi arguiva troppo manifesta timidità: e la istanza del pontefice era tale, che chiunque avesse messo in considerazione le difficoltà, gli avrebbe dato cagione di credere, e di lamentarsi, che già cominciassero ad apparire gli artifizi e le fraudi degli Spagnuoli. Però il vicerè, mosso l'esercito, si fermò tra il fiume del Lidice (90) e Bologna, ove ordinate le cose necessarie alla oppugnazione della città, e dirivati i canali, che dai fiumi di Reno e di Savana entrano in Bologna, si accostò poi alle mura distendendo la maggior parte dell'esercito tra il monte e la strada, che va da Bologna in Romagna, perchè da quella parte aveva la comodità delle vettovaglie. Tra il ponte a Reno posto in sulla strada Romena, che va in Lombardia, e la porta di san Felice posta in sulla medesima strada, andò ad alloggiare Fabrizio Colonna con l'avanguardia; la quale conteneva settecento uomini di arme, cinquecento cavalli leggieri e scimila fanti, per potere più facilmente vietare, se i Francesi vi mandassero soccorso; e perchè i monti fossero in potestà loro, misero una parte delle genti nel monastero di San Michele in Bosco, molto vicino alla città, ma posto in luogo eminente, e che la soprapiudica (91); ed occuparono similmente la Chiesa più alta, che si dice di Santa Maria del Monte.

In Bologna, oltre al popolo armigero, benchè forse più per consuetudine che per natura, e alcuni cavalli, e fanti soldati dai (92) Bentivogli, aveva Fois mandato duemila fanti tedeschi, e dugento lance sotto Odetto di Fois, e Ivo di Allegri chiari capitani; questo per la lunga esperienza della guerra, quello per la nobiltà della famiglia sua, e perchè si vedevano in lui aperti segni di virtù, e di ferocia: e vi erano due altri capitani Faietta e Vincenzio, cognominato il Gran-Diavolo. E nondimeno collocavano più la speranza del difendersi nel soccorso promesso da Fois, che nelle forze proprie, atteso il circuito grande della città, il sito della parte del monte molto incomodo, nè vi essere altre fortificazioni che quelle, che per il pericolo presente erano state fatte tumultuariamente, sospetti molti della nobiltà e del popolo ai Bentivogli, e per essere antica laude dei fanti spagnuoli, confermata nuovamente intorno alla Bastia del Genivolo, che nelle oppugnationi delle terre fossero per agilità e destrezza loro di gran valore.

Ma confermo non poco gli animi loro il procedere lentissimo degli inimici, i quali stettero nove dì oziosi intorno alle mura innanzi tentassero cosa alcuna, eccetto che cominciarono con due sagri e due colubrine piantate al monastero di san Michele a tirare a caso, e senza mira certa nella città per offendere gli uomini, e le case (93); ma presto se ne astennero, conoscendo per la esperienza non si offendere con questi colpi gl'inimici, nè farsi altro effetto, che consumare le munizioni inutilmente. Ca-

gione di tanta tardità fu l'aver, il giorno che si accamparono, avuta notizia che Foix venuto al Finale raccoglieva da ogni parte le genti (94); e pareva verisimile quel che divulgava la fama, che, per considerare quanto nocesse alle cose del re, e quanta riputazione gli diminuise il lasciar perdere una città tanto opportuna, avesse a esporsi ad ogni pericolo per conservarla; onde veniva quasi necessariamente in discussione, non solamente da qual parte si potessero più facilmente e con maggiore speranza di espugnarla piantare le artiglierie, ma ancora come si potesse vietare che non vi entrasse il soccorso dei Francesi. Perciò fu nella prima consulta deliberato che Fabbrizio Colonna, provveduto prima di vettovaglie, passando dall'altra parte della terra, alloggiasse in sul poggio situato sotto Santa Maria del Monte (dal qual luogo potrebbe facilmente opporsi a quegli che venissero per entrare in Bologna; nè essere tanto distante dal resto dell'esercito, che sopravvenendogli pericolo alcuno non potesse a tempo essere soccorso), e che nel tempo medesimo si cominciasse dalla parte, dove erano alloggiati, o in luogo poco distante, a battere la terra; allegando gli autori di questo parere non essere da credere che, dependendo la conservazione di tutto quello, che i Francesi tenevano in Italia, dalla conservazione dell'esercito, Foix tentasse cosa, nella esecuzione della quale fosse potuto essere costretto a combattere; nè medesimamente che avesse in animo, quando bene conoscesse poterlo fare sicuramente, d'impiegarsi con tutto l'esercito in Bologna, e così privarsi della facoltà di soccorrere, se fosse di bisogno, lo stato di Milano, non sieno interamente dai movimenti degli Svizzeri, ma con maggiore sospetto di essere assaltato dall'esercito veneziano, il quale, venuto ai confini del Veronese, minacciava di assaltare Brescia.

Ma il dì seguente fu quasi da tutti i medesimi, che l'avevano consentito, riprovato questo parere; considerando non essere certo che l'esercito francese non avesse a venire; e se pure venisse, non essere potente l'avanguardia sola a resistere; nè potersi lodare quella deliberazione sostenuta da un fondamento tale, che in potestà degli inimici fosse variarlo, o mutarlo. Però fu approvato dal viceré il parere di Pietro Navarra, non comunicato ad altri che a lui, il quale consigliò che, fatta provvisione di vettovaglie per cinque dì, e lasciata solamente guardia nella chiesa di san Michele, tutto l'esercito passasse alla parte opposta della città, onde potrebbe impedire che l'esercito inimico non vi entrasse, e non essendo la terra riparata da quella parte, perchè non avevano mai temuto dovervi essere assaltati, indubitatamente in fra cinque dì si piglierebbe. Ma come questa deliberazione fu nota agli altri, niuno fu che apertamente non contradicesse l'andare con l'esercito ad alloggiare in luogo privato interamente delle vettovaglie, che si conducevano di Romagna, con le quali sole si sostentava di maniera, che senza dubbio si dissolveva, o distruggeva, se infra cinque dì non otteneva la vitto-

ria. E quale è quello, diceva Fabbrizio Colonna, che se la possa promettere assolutamente in termine tanto stretto? E come si debbe sotto una speranza fallacissima per sua natura, e sottoposta a molti accidenti, mettersi in tanto pericolo? E chi non vede, che mancandoci le ore misurate, e avendo alla fronte Bologna, ove è il popolo grande e molti soldati, alle spalle i Francesi, ed il paese inimico, non potremo senza la disfazione nostra ritirarci con le genti affamate, disordinate, e impaurite?

Proponevano alcuni altri che, aggiunto all'avanguardia maggior numero di fanti, si fermasse di là da Bologna quasi alle radici del monte tra le porte di Siragozza, e di san Felice, fortificando l'alloggiamento con tagliate ed altri ripari, e che la terra si battesse da quella parte, dalla quale non solo era debolissima di muraglie e ripari, ma ancora piantando qualche pezzo di artiglieria in sul monte si offendevano per fianco, mentre si dava la battaglia, quegli che dentro difendessero la parte già battuta. Il qual consiglio era medesimamente riprovato, come non sufficiente a impedire la venuta dei Francesi, e come pericoloso; perchè se fossero assaltati, non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fossero i monti, condursi al soccorso loro in minore spazio di tre ore.

Nelle quali ambiguità essendo più facile riprovare, e meritamente, i consigli proposti dagli altri, che proporre di quegli che meritassero di essere approvati, inclinarono finalmente i capitani che la terra si assaltasse da quella parte, dalla quale alloggiava l'esercito, mossi, tra le altre cagioni, dal diminuire già la opinione che Foix, poichè tanto tardava, avesse a venire innanzi. Perciò, e cominciarono a fare le spianate per accostare alle mura le artiglierie, e fu richiamata la vanguardia ad alloggiar insieme con gli altri. Ma poco dipoi essendo venuti molti avvisi, che le genti francesi continuamente moltiplicavano al Finale, e però ritornando il sospetto primo della venuta loro, cominciò di nuovo a pullulare la varietà delle opinioni; perchè consentendo tutti che se Foix si approssimava, si doveva procurare di assaltarli innanzi entrasse in Bologna, molti ricordavano, che l'aver in tal caso a ritirare dalle mura le artiglierie piantate, darebbe molte difficoltà ed impedimenti all'esercito; il che, quando le cose erano ridotte a termini tanto stretti, non poteva essere nè più pericoloso, nè più pernicioso. Altri ricordavano essere cosa non meno vituperosa che dannosa stare oziosamente tanti di intorno a quelle mura, confermando in un tempo medesimo gli animi degli inimici che erano dentro, e dando spazio di soccorrerli a quegli che erano fuori: però non essere più da differire il piantare delle artiglierie, ma in luogo, che si potessero comodamente ritirare, facendo, per andare a opporsi ai Francesi, le spianate tanto larghe, che insieme si potesse muovere le artiglierie e l'esercito.

Alla opinione di quegli, che confortavano il dare principio al combattere la terra, aderiva cupidissimamente il legato, infastidito di tante

dilazioni, nè già senza sospetto che questo fosse, per ordinazione del re loro, un procedere artificioso degli Spagnuoli; dolendosi, che se avessero subito, quando si accostarono, cominciato a battere la città, forse a quell'ora l'avrebbero espugnata; non doversi più moltiplicare negli errori, non stare come inimici intorno a una città, e da altra parte far segni di non avere ardore di assaltarla: stimolarlo ogni dì con corrieri e con messi il pontefice: non sapere più che si rispondere, nè che allegare; nè potere più nutrirlo con promesse e speranze vane. Dalle quali parole commosso il vicerè si lamentò gravemente, che non essendo egli nutrito nelle armi, e negli esercizi della guerra, volesse esser cagione, col tanto sollecitare di deliberazioni precipitose: trattarsi in questi consigli dell'interesse di tutto il mondo; nè potersi procedere con tanta maturità, che non convenisse usarla maggiore: essere costume dei pontefici e delle repubbliche pigliare volentersamente le guerre, ma prese, cominciando presto a rincrescere lo spendere, e le molestie, desiderare di finirle troppo presto: lasciasse deliberare ai capitani, che avevano la medesima intenzione che egli, ma avevano di più la esperienza della guerra. In ultimo Pietro Navarra, al quale molto si riferiva il vicerè, ricordò che in una deliberazione di tanto momento non dovevano essere in considerazione due, o tre giorni più, e però che si continuassero i provvedimenti necessari, e per la espugnazione di Bologna, e per la giornata con gl'inimici, per seguitare quello, che consigliasse il procedere dei Francesi.

Non apparì per il corso de' due dì (95) lume alcuno della migliore risoluzione; perchè Foix, a cui si erano arrendute Cento, la Pieve, e molte castella del Bolognese, soggiornava ancora al Finale, attendendo a raccorre le genti, le quali per essere divise in vari luoghi, nè venendo così presto i fanti, che aveva soldati, non senza tardità si raccoglievano: però non apparendo più cagione alcuna di differire, furono finalmente piantate le artiglierie contro alla muraglia distante circa trenta braccia dalla porta detta di Santo Stefano, donde si va a Firenze, ove il muro, volgendosi verso la porta detta di Castiglione volta alla montagna, fa un angolo. E nel medesimo tempo si dava opera per Pietro Navarra a fare una cava sotterranea più verso la porta di strada Castiglione a quella parte del muro, nel quale era dalla parte di dentro fabbricata una piccola cappella detta del Baracano, acciocchè dandosi la battaglia insieme potessero più difficilmente resistere essendo divisi, che se uniti avessero a difendere un luogo solo. E oltre a questo, non abbandonando i pensieri dell'opporli ai Francesi, vollero che l'avanguardia ritornasse all'alloggiamento dove era prima. Rovinaronsi in un dì con le artiglierie poco meno di cento braccia di muraglia, e si conquistò talmente la torre della porta, che più non si potendo difendere, fu abbandonata; di maniera che da quella parte si poteva comodamente dare la battaglia, ma si aspettava che prima avesse perfezione la mina

cominciata; benchè per la temerità della moltitudine mancò poco, che il giorno medesimo disordinatamente non si combattesse. Perchè alcuni fanti spagnuoli, saliti per una scala ad (96) un foro fatto nella torre, scesero di quivi in una casetta congiunta con le mura di dentro, ove non era guardia alcuna; il che veduto dagli altri fanti, quasi tutti tumultuosamente vi si volgevano, se i capitani corsi al rumore non gli avessero ritenuti. Ma avendo quegli di dentro, con un cannone voltato alla casetta, ammazzatane una parte, gli altri fuggirono dal luogo, nel quale inconsideratamente erano entrati (97).

E mentre che alla mina si lavorava, si attendeva per l'esercito a fare ponti di legname, e a riempire le fosse di fascine per potere, andando quasi a piano, accostare i fanti al muro rotto, e tirare in sulla rovina qualche pezzo di artiglieria, acciocchè quegli di dentro, quando si dava l'assalto, non potessero fermarsi alla difesa. Le quali preparazioni vedendo i capitani francesi, e intendendo che già il popolo cominciava a essere sopraffatto dal timore, mandarono subito a dimandare soccorso a Foix; il quale il giorno medesimo mandò mille fanti, e il giorno prossimo cent'ottanta lance: la qual cosa generò credenza ferma negli inimici esso avere deliberato di non venire più innanzi, perchè non pareva verisimile, che se altrimenti avesse in animo, ne separasse da se una parte. E tale era veramente la sua intenzione; perchè, stimando questi sussidi essere sufficienti a difendere Bologna, non voleva senza necessità tentare la fortuna del combattere.

Finita in ultimo la mina, e stando l'esercito armato per dare incontinente la battaglia (la quale, perchè si desse con maggiori forze, era stata richiamata l'antiguardia), fece il Navarra dare il fuoco alla mina, la quale con grandissimo impeto e rumore gittò talmente in alto la cappella, che per quello spazio, che rimase tra il terreno e il muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuori, veduta apertamente la città dentro, e i soldati che stavano preparati per difenderla: ma subito scendendo in giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo, onde la violenza del fuoco l'aveva sbarrato, e si ricongiunse insieme come se mai non fosse stato mosso; onde, non si potendo assaltare da quella parte, i capitani giudicarono non si dovere dare solamente dall'altra. Attribuirono questo caso i Bolognesi a miracolo; riputando impossibile, che senza l'aiutorio divino fosse potuto ricongiungersi così appunto nei medesimi fondamenti; onde fu dipoi ampliata quella cappella, e frequentata con non piccola divozione del popolo.

Inclinò questo successo Foix, come se più non fosse da temere di Bologna, ad andare verso Brescia, perchè aveva notizia che l'esercito veneziano si moveva verso quella città, della quale (per avervi per il pericolo di Bologna lasciati i provvedimenti deboli, e perchè dubitava, che dentro fossero occulte fraudi) non mediocrementemente temeva. Ma i preghi dei capitani, che erano in Bologna, ora dimostrandosi

do continuare il pericolo maggiore che prima, se si partiva; ora dandogli speranza, se vi entrava, di rompere il campo degl'inimici, lo alienarono da questo proposito. Però, ancora che nel consiglio avessero contraddetto quasi tutti i capitani, mossosi, inclinando già il giorno alla notte, dal Finale, la mattina seguente, non essendo più che due ore di giorno, camminando con tutto l'esercito ordinato a combattere con neve e venti asprissimi, entrò per la porta di san Felice, in Bologna, avendo seco mille trecento lance, seimila fanti tedeschi, i quali tutti aveva collocati nell'antiguardia, e ottomila tra Francesi ed Italiani (98). Entrato Foix in Bologna trattò di assaltare la mattina seguente il campo degl'inimici, uscendo fuori i soldati per tre porte, e il popolo per la via del monte; i quali avrebbe trovati senza pensiero alcuno della venuta sua, della quale è manifesto che i capitani non ebbero nè quel dì, nè per la maggior parte del giorno prossimo, notizia (99). Ma Ivo di Allegri consigliò che per un dì ancora riposasse la gente stracca per la difficoltà del cammino, non pensando nè egli, nè alcun altro potere essere, che senza saputa loro fosse entrato di dì e per la strada romana un esercito sì grande in una città, alla quale erano accampati. La quale ignoranza continuava medesimamente insino all'altro dì, se per sorte non fosse stato preso uno stradiotto greco, uscito insieme con altri cavalli a scaramucciare; il quale dimandato quel che si facesse in Bologna, rispose che da se ne riceverebbero piccolo lume, perchè vi era venuto il dì innanzi con l'esercito francese. Sopra le quali parole interrogato con maraviglia grande diligentemente dai capitani, e trovato costante nelle risposte, prestandogli fede, deliberarono levar il campo, giudicando, che per essere vessati i soldati dall'asprezza della stagione, e per la vicinanza della città, nella quale era entrato un tale esercito, fosse pericoloso soprarvi. Però la notte seguente, che fu il decimo nono giorno dal dì, che si erano accampati, fatte ritirare tacitamente le artiglierie, l'esercito a grande ora si mosse verso Imola, camminando per le spianate, per le quali era venuto, che mettevano in mezzo la strada maestra, e le artiglierie, e avendo posto nel retroguardo il fiore dell'esercito, si discostarono sicuramente, perchè non uscirono di Bologna altri, che alcuni cavalli dei Francesi, i quali avendo saccheggiata parte delle munizioni, e delle vettovalie, e perciò essendosi cominciati a disordinare, furono non senza danno rimessi dentro da Malatesta Baglione, il quale andava nella ultima parte dell'esercito.

CAPITOLO QUARTO

Brescia e Bergamo son prese dai Veneziani. — Rotta di essi al Magnanino. — Brescia è ripresa, e posta a sacco dal Foix. — Sue gloriose azioni. — Massimiliano si querela del re di Francia. — Il cardinal di san Severino all'esercito francese. — Foix va con

l'esercito a Ravenna, e l'assalta. — Ordinanza dell'esercito francese per far giornata. — Parole del Foix all'esercito prima della battaglia. — Ordinanza dell'esercito della lega. — Battaglia di Ravenna. — Errore e morte del Foix. — Il cardinal de' Medici è fatto prigioniero. — Bella ritirata degli Spagnuoli. — Marcantonio Colonna dà la rocca di Ravenna ai Francesi.

Levato il campo, Foix lasciate alla custodia di Bologna trecento lance, e quattromila fanti (100), partì subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il castello di Brescia, perchè la città era il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani. Perchè Andrea Gritti per comandamento del senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro gentiluomo bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese, e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui (avendo con trecento uomini di arme, mille trecento cavalli leggeri, e tremila fanti passato il fiume dell'Adice ad Alberò, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della Volta tra Goito e Valleggio, e successivamente venuto a Montechiaro), si era fermato la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia da Brescia; donde fece subito correre i cavalli leggeri insino alle porte. E nel tempo medesimo, riscuando per tutto il paese il nome di san Marco, il conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall'altra parte della città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doverci procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro assaltato da quegli di dentro, rimase prigioniero. Ritiratosi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito; lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull'Adice. Ma di nuovo chiamato pochi giorni poi ripassò l'Adice con due cannoni e quattro falconetti, e si fermò a Castagnetolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il conte Luigi con numero grandissimo di uomini di quelle valli; e contuttochè della città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti, invitato dal concorso maggiore che l'altra volta, deliberò tentare la forza; però accostandosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare l'assalto, il quale tentato infelicamente alla porta della Torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l'Avogaro; e alla porta della Garrula, ove i soldati guidati da Baldassarre di Scipione entrarono, secondo che alcuni dicono, per la ferrata, per la quale il fiume che ha il medesimo nome, entra nella città (101); invano resistendo i Francesi. I quali veduti gli inimici entrare nella città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti

da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con monsignore di Luda governatore nella fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi: nel qual tumulto quella parte, che si dice la cittadella, separata dal resto della città, abitazione di quasi tutti i ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei guelfi.

L'acquisto di Brescia seguì subito la dedizione di Bergamo, che, eccetto le due castella, l'uno posto in mezzo alla città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrende per opera di alcuni cittadini; e il medesimo fecero Orcivecchi, Orcinuovi, Pontevico, e molte altre terre circostanti. E si sarebbe forse fatto maggiore progresso, o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecitudine a mandare soldati, e artiglierie, le quali erano necessarie per la espugnazione del castello, che non era molto potente a resistere, quanta fu nel creare, e mandare i magistrati, che avessero a reggere le terre recuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza, e la celerità di Fois. Il quale, avendo passato il fiume del Po alla Stellata, dal qual luogo (mandate alla guardia di Ferrara cento cinquanta lance, e cinquecento fanti francesi) passò il Mincio per Pontemulino, avendo, quasi nel tempo medesimo che passava, mandato a dimandare la facoltà del passare al marchese di Mantova (o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti veneziane), di quivi alloggiò il dì seguente a Nùgara in Veronese, e l'altro dì a Pontepesere e a Treville, tre miglia appresso alla Scala. Ove avendo avuta sicura notizia, che Giampagolo Baglione il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti ed artiglierie dei Veneziani andate a Brescia, era con trecento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e mille dugento fanti (103), da Castelfranco venuto ad alloggiare alla isola della Scala, corse subito per assaltarli con trecento lance, e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè non poteva pareggiare tanta prestezza: ma, trovato che già era partito un'ora innanzi, si messe a seguirlo con la medesima celerità.

Aveva Giampagolo Baglione saputo che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Alberò, sentito l'approssimarsi dei Francesi, lo aveva dissolto per timore di non essere rinchiuso da loro, e dai Tedeschi che erano in Verona, ove Cesare alleggerito della custodia del Friuli, perchè da Gradisca in fuori tutto era ritornato in potestà dei Veneziani, aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampagolo sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guardare il fiume, ove andando per passare, scopersse da lungi Fois, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro, che parte dei soldati che erano in Verona; però rimessi i suoi in battaglia l'aspetto con forte animo alla torre del Magnanino (104) propinqua all'Adice, e poco

distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance, e si combattè poi valorosamente con le altre armi per più di un'ora (105). Ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano i soldati dell'esercito rimasto indietro (106), e nondimeno urtati ritornarono più volte negli ordini loro: finalmente non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dagli inimici, già cominciando la notte, insino al fiume, il quale fu da Giampagolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti dei suoi. Furono dei Veneziani parte morti, parte presi, circa novanta uomini d'arme, tra i quali rimasero prigionieri Guido Rangone, e Baldassarre Signorello da Perugia, dissipati i fanti, e perduti due falconetti, che soli avevano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Francesi.

Riscontrarono il dì seguente Melegro da Furli con alcuni cavalli leggieri dei Veneziani, i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Melegro prigioniero: nè perdendo un'ora sola di tempo, il nono dì, poichè erano partiti da Bologna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel borgo di Brescia lontano due balestrate dalla porta di Torrelunga; il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a se medesimo a respirare, mandò una parte dei fanti ad assaltare il monastero di san Fridiano, posto a mezzo il monte, sotto il quale era l'alloggiamento suo, guardato da molti villani di Valditropia; i quali fanti, salito il monte da più parti, favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel monastero, gli ruppero, e ne ammassarono una parte. Il dì seguente, avendo mandato un trombetta nella città a dimandare gli fosse data la terra, salvo le robe e persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente, girato l'esercito all'altra parte della città per essere propinquo al castello, alloggiò nel borgo della porta, che si dice di san Gianni: donde la mattina seguente, quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini di arme, armati tutti di armi bianche, e seimila fanti parte guasconi, e parte tedeschi, egli con tutti a piede, salendo dalla parte di verso la porta delle Pile, entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del castello. Dove riposatigli, e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole, che scendessero animosamente in quella ricchissima ed opulentissima città, ove la gloria, e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore, che la fatica, e il pericolo; avendo a combattere con soldati veneziani manifestamente inferiori di numero, e di virtù, perchè della moltitudine del popolo inesperto alla guerra, e che già pensava più alla fuga, che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno. Anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la viltà a disordinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplendogli in ultimo, che avendogli scelti per i più

valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a se stessi, nè al giudicio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle città inimiche contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie, e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, nè altra opposizione che di uomini soli, il desiderio loro.

Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, ad uscire del castello. Alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli lo andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del palagio del capitano, detto il Burletto, nel qual luogo le genti veneziane ristrette insieme ferocemente l'aspettavano. Ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce e spaventosa la battaglia, combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma esandio per la cupidità di saccheggiare una città piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù e la fiera di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati veneziani, avendo fatta maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori, divisi in due parti, l'una per la città, l'altra per la cittadella, ai quali quasi in su (107) ogni canto, e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati, e dal popolo: ma sempre vittoriosi spuntarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra. Così aveva innanzi scendessero comandato il capitano: anzi se ninno preteriva quest'ordine, era subitamente ammazzato dagli altri.

Morirono in queste battaglie dalla parte dei Franzesi molti fanti, nè pochi uomini di arme; ma degli inimici circa otto mila uomini, parte del popolo, parte dei soldati veneziani, che erano cinquecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareno provveditore degli stradiotti, il quale combattendo in sulla piazza fu morto di un colpo di scoppietto. Tutti gli altri furono presi, eccetto dugento stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello, che è alla porta di San Nazaro, ma con fortuna poco migliore, perchè riscontrando in quella parte dei Franzesi, che era rimasta fuori della terra (108), furono quasi tutti o morti, o presi: i quali entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciaron essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasero prigionieri Andrea Gritti e Antonio Giustiniano mandato dal senato per potestà di quella città, Giampagolo Manfrone e il figliuolo, il cavaliere della Golpe, Baldassarre di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il conte Luigi Avogaro e un altro suo figliuolo, e Domenico Buscetto capitano degli stradiotti. Fu nel saccheggiare salvata per comandamento di Fois l'onestà dei monasteri delle donne (109), ma la roba, e gli uomini

rifuggitivi furono preda dei capitani. Fu il conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprii del suo supplizio: i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima.

Così per le mani dei Franzesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discesi, cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre; la quale, essendo in preda le cose sacre e le profane, nè meno la vita e l'onore delle persone che la roba, stette sette giorni continui esposta all'avarizia, alla libidine ed alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta la cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua aveva in tempo di quindici di costretto l'esercito ecclesiastico e spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Gian Pagolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo; di maniera che per universale giudicio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante.

Ricuperata Brescia, e le altre terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva, innanzi che Fois entrasse in Brescia, richiamati popolarmente i Franzesi, Fois (poichè ebbe dato forma alle cose, e riposato, e riordinato l'esercito stracco per sì lunghi, e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta) deliberò per comandamento ricevuto dal re di andare contro all'esercito dei collegati, il quale partendosi dalle mura di Bologna si era fermato nel Bolognese: astrignendo il re a questo molti urgentissimi accidenti, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del re d'Inghilterra, perchè sebbene quel re l'aveva prima con aperte parole negato, e poi con dubbie dissimulato, nondimeno non si potevano più coprire i fatti molto diversi. Perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'istrumento della ratificazione alla lega fatta: sapevasi che in Inghilterra si preparavano genti, e navigli, e in Spagna navi per passare in Inghilterra: ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a muovere la guerra in Francia. Ed opportunamente era sopravvenuta la galeazza del papa carica di vini greci, di formaggi, e di sommate; i quali, donati in suo nome al re, e a molti signori e prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa: e concorrevano tutta la plebe (la quale spesso non meno muovono le cose vane, che le gravi) con somma dilettazione a vederla, gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella isola legno alcuno con le bandiere pontificali. Finalmente avendo il vescovo di Moravia (che aveva tanto trattato tra il pontefice e il re di Francia) mosso, o dalla coscienza, o dal desiderio, che aveva del cardinalato, riferito in un parlamento convocato di tutta l'isola, molto

favorevolmente e con ampia testimonianza della giustizia del pontefice, fu nel parlamento deliberato, che si mandassero i prelati in nome del regno al concilio Lateranense. E il re, facendone istanza gli ambasciatori del papa, comandò all'oratore del re di Francia che si partisse; perchè non era conveniente che appreso ad un re, e in un reame divotissimo della Chiesa, fosse veduto chi rappresentava un re, che tanto apertamente la sedia apostolica perseguitava.

E già penetrava il segreto, essere occultamente convenuto che il re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia, e di Bretagna, e che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del re di Aragona la guerra nel ducato di Ghisna; il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il re di Francia. Perchè, essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degli Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi spagnuole; e tanto più avendo, da dugento lance in fuori, mandate tutte le genti d'arme in Italia; le quali richiamando o tutte, o parte, rimaneva in manifesto pericolo il ducato tanto amato da lui di Milano. E sebbene, per non rimanere tanto sprovvisto, accrescesse alla ordinanza vecchia ottocento lance, nondimeno che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti, che di nuovo venivano alla milizia? Aggiungevasi il sospetto, che ogni dì più cresceva, dell'alienazione di Cesare, perchè era ritornato Andrea di Burgos stato spedito con tanta aspettazione; il quale, con tutto che riferisse Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele: perchè dimandava di essere assicurato, che gli fosse recuperato quello, che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere, e da principio, e poi sempre conosciuto essere molestato al re che egli acquistasse Padova, e che per consumarlo, e tenerlo in continui travagli, aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati, sapendo che a lui premava più lo spenderne cinquantamila: avere ricusato l'anno passato concedergli la persona del Triulzio, perchè era capitano, e per volontà, e per scienza militare, da terminare presto la guerra: dimandava che la figliuola seconda del re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente, e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna, e del concilio, contradicendo che l'esercito Franzese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare che il re accrescesse in parte alcuna in Italia lo stato suo.

Le quali condizioni gravissime, e quasi intollerabili per se stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che concedategli tante cose, non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetu-

dine. Anzi la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento, che già deliberato di alienarsi dal re di Francia cercasse occasione di metterlo ad effetto con qualche colore, massimamente che non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo. Perchè nè col Burgos erano venuti i procuratori tante volte promessi per andare al concilio pisano, anzi la congregazione dei prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto il concilio pisano essere scismatico e detestabile, benchè con questa moderazione, essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Lignago.

Tormentava oltre a questo molto l'animo del re il timore dei Svizzeri; perchè con tutto che avesse ottenuto di mandare alle diete loro il Bagli di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni che si fanno, passata già l'opportunità del giovare) di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia (110): nondimeno, prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del cardinale Sedunense all'autorità di quegli, che avevano di dieta in dieta impedito che non si facesse deliberazione contraria a lui, si sentiva erano inclinati a concedere scimila fanti agli stipendii dei confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabiliti dei fanti tedeschi. Trovavasi inoltre il re privato interamente delle speranze della concordia; la quale, benchè nel fervore delle armi, non avevano mai ommesso di trattare il cardinale di Nantes, e il cardinale di Strigonia, prelati potentissimi del reame d'Ungheria. Perchè il pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più, che prima fosse annullato il concilio pisano, e che alla Chiesa fossero rendute le città sue Bologna e Ferrara. Nè mostrando nei fatti minore asprezza, aveva di nuovo privato molti dei prelati franzesi intervenuti a quel concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i cardinali per indirizzare le cose, che si avevano a spedire giuridicamente.

Nè aveva il re nelle difficoltà e pericoli, che se gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d'Italia; perchè gli stati di Ferrara e di Bologna gli erano stati ed erano (111) di molestia e di spesa; e dai Fiorentini, con i quali faceva nuova istanza che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro, che risposte generali; anzi aveva dell'animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risiedeva continuamente un oratore del vicerè di Napoli; e molto più per avere mandato l'ora-

tore al re cattolico (112); e perchè non comunicavano più seco le cose loro, come solevano; e molto più, perchè avendogli ricercati che prorogassero la lega, che finiva fra pochi mesi, senza dimandare danari, o altre gravi obbligazioni, andavano differendo, per essere liberi a pigliare i partiti, che a quel tempo fossero giudicati migliori. La quale disposizione volendo augumentare il pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gl'inducesse a seguitare con le armi la fortuna del re di Francia, concedette loro, senza che in nome pubblico la dimandassero, l'assoluzione dalle (113) censure, e mandò nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gorradini bolognese, uno dei cherici della camera apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il re solo contro a tanti o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Foix che, con quanta più celerità potesse, andasse contro all'esercito degli inimici; dei quali, per essere riputati meno potenti dell'esercito suo, si prometteva la vittoria; e che vincendo, assaltasse senza rispetto Roma ed il pontefice; il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli: e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, ed aumentassins le giustificazioni, si facesse in nome del concilio pisano, il quale deputasse un legato, che andasse nell'esercito, e ricevesse in suo nome le terre, che si acquistassero.

Mossi adunque Foix da Brescia, venne al Finale, ove poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccogliere tutte le genti, che il re aveva in Italia, eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre, impedito ancora dai tempi molto piovosi, venne a San Giorgio nel Bolognese (114); nel qual luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti guasconi, mille venturieri, e mille Piccardi, eletti fanti, e appresso ai Francesi di nome grande, di maniera che in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti tedeschi, cinquemila guasconi, e ottomila parte italiani e parte del reame di Francia, e mille seicento lance, computando in questo numero i dugento gentiluomini (115). A questo esercito si doveva congiungere il duca di Ferrara con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Foix impedito a condurre le sue per terra dalla difficoltà delle strade, le aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell'esercito il cardinale di San Severino legato di Bologna, deputato dal concilio, cardinale feroce, e più inclinato alle armi, che agli esercizi o pensieri sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose, s'indirizzò contro agl'inimici ardente di desiderio di combattere, così per i comandamenti del re, che ogni giorno più lo stimolava, come per la ferocia naturale del suo spirito, e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità

dei successi passati; non perciò trasportato tanto da questo ardore, che avesse nell'animo di assaltargli temerariamente, ma avvicinandosi ai loro alloggiamenti tentare se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente con impedire le vettovaglie ridargli a necessità di combattere.

Ma molto differente era la intenzione degli inimici; nell'esercito dei quali (poichè sotto scusa di certa questione se n'era partita la compagnia del duca di Urbino) essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e settemila fanti spagnuoli, e tremila Italiani soldati nuovamente, e riputandosi che i Francesi, oltre l'eccederli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravvenissero seimila Svizzeri: i quali avendo di nuovo consentito i cantoni di concedere, si trattava a Venezia (dove per questo erano andati il cardinale Sedunense, e dodici ambasciatori di quella nazione) di soldargli a spese comuni del pontefice e dei Veneziani. Aggiugnvasi la volontà del re di Aragona; il quale per lettere, e per uomini propri aveva comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere (116). Perchè, sperando principalmente in quello, di che il re di Francia temeva principalmente, cioè che differendosi insino a tanto che dal re d'Inghilterra e da lui si cominciasse la guerra in Francia, sarebbe quel re necessitato a richiamare o tutta, o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue, e senza pericolo. Per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la istanza, e le querele gravi del pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il vicerè di Napoli, e gli altri capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito francese, perchè non gli rimanessero in preda le città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma; ma porri continuamente in luoghi al forti, o per i siti o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Francesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio, e perciò non tener conto, nè fare difficoltà di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno: giudicando, come uomini militari, non doverli attendere alle dimostrazioni e romori, ma principalmente ad ottenere la vittoria, dietro alla quale seguita incontinente la reputazione, la gloria, e le lodi degli uomini.

Per la qual deliberazione, il dì che l'esercito francese alloggiò a Castelguelfo, e a Medicina, essi che erano alloggiati appresso ai detti luoghi, si ritirarono alle mura d'Imola (117). Passarono il dì seguente i Francesi un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl'inimici in ordinanza nel luogo loro; ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi, alloggiò la vanguardia a Bubano, castello distante da Imola quattro miglia, le altre parti dell'esercito a Mordano e a Bagnara, tur-

re vicine l'una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Po sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo e le terre circostanti, abbandonate dagli Spagnuoli come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Francesi presero per forza il castello di Solarolo, e si arresero Cotignuola, e Granarolo, ove stettero il giorno seguente, e gl'inimici si fermarono nel luogo detto il campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni, e luoghi tanto vicini, procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria innanzi, e con la faccia volta agl'inimici, come se ad ogni ora dovesse cominciare la battaglia: e nondimeno, procedendo amendue con grandissima circospezione ed ordine; l'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo, dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze; l'altro per condurre in necessità di combattere gli inimici; ma in modo che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi e del sito.

Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni, che l'avevano indotto a fare il primo comandamento. Perchè avendo i Veneziani (benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi, e poi dai protesti e minacce del pontefice e del re di Aragona) ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per otto mesi (118) innanzi al pontefice, con patto che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquanta mila fiorini di Reno: onde, non dubitando più il re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Geronimo Cabaviglia oratore del re di Aragona appresso a lui, fatta istanza di di parlargli, presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo re di partirsi; e confortatolo in nome suo che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna, e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla repubblica cristiana, offerendo che, se (119) per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarlo con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse; e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito di ciascun principe cristiano, alla difesa della Chiesa.

Perciò Fois, già certo non essere a proposito l'accostarsi agl'inimici, perchè per la comodità, che avevano delle terre di Romagna, non si potevano, se non con molta difficoltà, interromper loro le vettovaglie, nè sforzarli senza disavvantaggio grande alla giornata, indotto

anche perchè nei luoghi, dove era l'esercito suo, pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gl'inimici, per non diminuire tanto di riputazione, non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal città; e così avere occasione di combattere in luogo eguale. E per impedire che l'esercito inimico, presentando questo, non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola e Granarolo, lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni, aspettando da Ferrara dodici cannoni, e dodici pezzi minori di artiglieria. La deliberazione del quale congetturando gl'inimici, mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna, il quale, innanzi consentisse di andarvi, bisognò che il legato, il vicerè, Fabbrizio, Pietro Navarra, e tutti gli altri capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Francesi vi si accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andarono sessanta uomini di arme della sua compagnia. Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con seicento fanti Spagnuoli: il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza, dalla porta per la quale si va a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl'inimici una grossa scaramuccia. E in questo tempo Fois mandò cento lance, e mille cinquecento fanti a pigliare il castello di Russi guardato solamente dagli uomini propri; i quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia, nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi. Per i quali ragionamenti i Francesi, vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente, messero la terra a sacco, nella quale ammazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigionieri. Da Russi si accostò Fois a Ravenna; e il dì seguente alloggiò appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella città.

Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Po, è il primo dei fiumi, che nascono dalla costa sinistra dell'Appennino, che entri in mare per proprio corso. Questi, mettendo in mezzo la città di Furlì, il Montone dalla mano sinistra, quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distante da due miglia, si restringono in sì breve spazio presso a Ravenna, che l'uno dall'una parte, l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Fois, avendo la fronte del campo a porta Adriana quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima l'artiglierie, parte contro alla torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gittato in sul fiume era passata una parte dell'esercito, accelerando quanto potevano di battere, per prevenire a dar la battaglia

innanzi che gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero; nè meno (120) perchè erano ridotti in grandissima difficoltà di vettovaglie, atteso che le genti veneziane, che si erano fermate a Ficheruolo, con legni armati impedivano quelle che si conducevano di Lombardia; e avendo affondate certe barche alla bocca del canale, che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia appresso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle, che venivano da Ferrara in sui legni ferraresi, le quali condurre per terra in sulle carra era difficile e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo e con pericolo l'andare a saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette o otto miglia dal campo.

Dallo quali ragioni astretti, Foïs deliberò dare il giorno medesimo la battaglia (121), ancora che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia, nè per quello si poteva entrare, se non con le scale, conciossiachè fosse rimasta l'altezza da terra poco meno di tre braccia. Le quali difficoltà per superare con la virtù e con l'ordine, e per accenderli con la emulazione tra loro medesimi, parti in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti tedeschi, italiani e francesi; ed eletti di ciascuna compagnia di gente di arme dieci dei più valorosi, impose loro, che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo, andassero a piedi innanzi ai fanti, i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente quei di dentro con laude grande di Marcantonio Colonna (122), il quale non perdonando nè a fatica, nè a pericolo, soccorreva or qua, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Francesi, perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti, e alcuni uomini di arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione e Spinosa capitano delle artiglierie, i quali percossi dalle artiglierie di dentro, pochi giorni dipoi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzolo, ma leggermente.

Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura al combattere con gl'inimici, i quali alla mossa dell'esercito francese, volendo osservare la fede data a Marcantonio, entrati a Furlù tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel qual tempo i cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono senza saputa di Marcantonio un di loro a trattare di arrendersi (123): il quale mentre va innanzi o indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume. Alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito francese; armati tutti entrarono nei loro squadroni; levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando in (124) tra tanto Foïs con gli altri capitani

se fosse da passare all'ora medesima il fiume per opporsi che non entrassero in Ravenna; il che o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente, e con la prestezza necessaria; dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta, che è tra il mare e la città: la qual cosa costringeva i Francesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo la occasione, e temendo di non essere forzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta; o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna (perchè Foïs non ardirebbe di darvi la battaglia), si fermarono, contro alla aspettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Molinaccio; e fermati attesero tutto il resto di quel dì, e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo, e tanto profondo, quanto pati la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

Nel qual tempo si consigliava, non senza diversità di pareri, tra i capitani francesi; perchè dare di nuovo l'assalto alla città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a se poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici; inutile il soprassedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie; e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi, col farsi innanzi, avevano i giorni precedenti guadagnata; pericolosissimo e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato; e tra tutti i pericoli doverai più suggerir quello, dal quale ne potevano succedere maggiori mali; nè potersi disordine, o male alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficoltà fu alla fine deliberato (confortando massimamente Foïs questa deliberazione) come cosa più gloriosa e più sicura andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici.

Secondo la quale deliberazione, gittato la notte il ponte in sul Ronco, spianati, per facilitare il passare, gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora che fu l'undecimo giorno di aprile, di solennissimo per la memoria della santissima Resurrezione, passarono per il ponte i fanti tedeschi, ma quasi tutti quegli dell'avanguardia, e della battaglia passarono a guazzo il fiume (125). Il retroguardo guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance, rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito, ed opporsi se i soldati, o il popolo usciranno di Ravenna: ed alla guardia del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scoto con mille fanti.

Prepararonsi con quest'ordine i Francesi alla battaglia. L'avanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal duca di Ferrara, con settecento lance, e co' fanti tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume, che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: a lato all'antiguardia pure per fianco furono posti i fanti della battaglia, ottomila parte gua-

seoni, parte Piccardi, e dipoi, allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei santi italiani guidati da Federigo da Bozzole, nel quale non erano più che cinquemila fanti (perchè con tutto che Foia, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza de' pagamenti); e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri e cavalli leggieri, che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali, non distendendosi per linea retta, ma piegandosi, facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume, erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dalla Palissa, e insieme dal cardinale di San Severino legato del concilio: il quale grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo insino ai piedi di armi luccisime, faceva molto più l'ufficio di capitano, che di cardinale o di legato.

Non si riservò Foia luogo, o cura alcuna particolare; ma, eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi gentiluomini, volle essere libero a provvedere, e soccorrere per tutto, facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi, e la sopravvesta; e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillanti. Come l'esercito fu ordinato, salito in sull'argine del fiume, con facondia (così divulgò la fama) più che militare parlò, accendendo gli animi dell'esercito, in questo modo (126):

« Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto desiderato di potere nel campo aperto battere con gl'inimici, ecco che questo di la fortuna, stataci in tante vittorie benigna madre, ci ha largamente concesso; dandoci la occasione di acquistare con infinita gloria la più magnifica vittoria, che mai alla memoria degli uomini acquistasse esercito alcuno. Perchè non solo Ravenna, non solo tutte le terre di Romagna resteranno esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte minima dei premi del vostro valore, conciossiachè, non rimanendo più in Italia chi possa opporsi alle armi vostre, correremo senza resistenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze smisurate di quella scellerata corte, estratte per tanti secoli dalle viscere dei cristiani, saranno saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbissimi, tanto argento, tant'oro, tante gioie, tanti ricchissimi prigionieri, che tutto il mondo avrà invidia alla sorte vostra. Da Roma con la medesima facilità correremo insino a Napoli, vendicandoci di tante ingiurie ricevute. La quale felicità io non so immaginarmi cosa alcuna, che sia per impedircela, quando io considero la vostra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie, che avete avute in pochi giorni, quando io riguardo i volti vostri, quando io mi ricordo che pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi miei non abbiano con qualche egregio fatto data testimonianza del suo valore. Sono gl'inimici nostri quei medesimi Spagnuoli, che per la giunta nostra si fuggirono vituperosamente di notte da Bologna: sono quelli medesimi, che pochi gior-

ni sono, non altrimenti, che col fuggirsi alle mura d'Imola e di Faenza, o nei luoghi montuosi e difficili, si salvarono da noi.

« Non combattè mai questa nazione nel regno di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto ed eguale, ma con vantaggio sempre o di ripari, o di fiumi, o di fossi; non confidatisi mai nella virtù, ma nella fraude e nelle insidie: benchè questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle guerre napoletane, ma gente nuova ed inesperta, e che non combattè mai contro ad altre armi, che contro agli archi, e le frecce, e le lance spuntate dei Mori. E nondimeno rotti con tanta infamia da quella gente debole di corpo, timida di animo, disarmata e ignara di tutte le arti della guerra, l'anno passato all'isola delle Gerbe, dove suggendo questo medesimo Pietro Navarra, capitano appresso a loro di tanta fama, fu esempio memorabile a tutto il mondo che disferenza sia a far battere le mura con l'impeto della polvere, e con le cave fatte nascosamente sotto terra, a combattere con la vera animosità e fortessa. Stando ora rinchiusi dietro a un fosso, fatto con grandissima paura questa notte, coperti i fanti dall'argine, e confidatisi nelle carrette armate, come se la battaglia si avesse a fare con quest'istrumenti puerili, e non con la virtù dell'animo, e con la forza dei petti e delle braccia. Cavannogli, prestatemi fede, di queste loro caverne le nostre artiglierie; condurrannogli alla campagna scoperta e piana, dove apparirà quello, che l'impeto francese, la ferocia tedesca e la generosità degli Italiani vaglia più che l'astuzia e gli inganni spagnuoli. Non può cosa alcuna diminuire la gloria nostra, se non l'esser noi tanto superiori di numero, e quasi il doppio di loro (127): e nondimeno l'usar questo vantaggio, poichè ce lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a virtù nostra, ma a imprudenza e temerità loro; i quali non conduce a combattere il cuore, o la virtù, ma l'autorità di Fabbrizio Colonna per le promesse fatte inconsideratamente a Marcantonio; anzi la giustizia divina, per gastigare con giustissime pene la superbia, ed enormi vizii di Giulio falso pontefice, e tante fraudi e tradimenti usati alla bontà del nostro re dal perfido re di Aragona.

« Ma perchè mi distendo io più in parole? Perchè con superflui conforti appresso a (128) soldati di tanta virtù differisco io tanto la vittoria, quanto di tempo si consuma a parlar con voi? Fatevi innanzi valorosamente secondo l'ordine dato, certi che questo giorno darà al mio re la signoria, a voi le ricchezze d'Italia. Io vostro capitano sarò sempre in ogni luogo con voi, ed esporrò, come son solito, la vita mia ad ogni pericolo; felicissimo più che mai fosse alcun capitano, poichè ho a fare con la vittoria di questo di più glorie e più ricchi i miei soldati, che mai da trecento anni in qua fossero soldati, o esercito alcuno.

Da queste parole risonando l'aria di suoni di

trombe e di tamburi, e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degli inimici distante dal luogo, dove avevano passato il fiume, manco di due miglia. I quali alloggiati distesi in sulla riva del fiume, che era loro da mano sinistra, e fatto innanzi a se un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso (che girando da man destra cingeva tutto l'alloggiamento), lasciato aperto per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso uno spazio di più di venti braccia, dentro al quale alloggiamento come sentirono i Francesi cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest'ordine: l'avanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabrizio Colonna fu (129) collocata lungo la riva del fiume, e congiunta a quella a mano destra uno squadrone di scimila fanti: dietro all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance, e a lato uno squadrone di quattromila fanti, condotta (130) dal vicerè, e con lui il marchese della Palude: ed in questa veniva il cardinale dei Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al cardinale di San Severino. Seguitava dietro alla battaglia pure in sulla riva del fiume il retroguardo di quattrocento uomini di arme, condotto da Carvagial capitano spagnuolo, con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri, dei quali era capitano generale Ferrando Davalo marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima aspettazione, erano posti a mano destra alle spalle dei fanti per soccorrere quella parte che inclinasse. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti d'arme; e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi (131), cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse per sostener più facilmente l'assalto dei Francesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla fortessa del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltarli. La qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio, perchè era stato consiglio di Fabrizio Colonna, che si percoltesse negli inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggiore vantaggio il combattere con una parte sola, che quello che dava l'aver fatto innanzi a se un piccolo fosso (132): ma contraddicendo Pietro Navarra, i cui consigli erano accettati, quasi come oracoli, dal vicerè, fu deliberato poco prudentemente lasciarli passare.

Però fattisi innanzi, i Francesi, e già vicini circa dugento braccia al fosso, come videro stare fermi gli inimici, nè volere uscire dell'alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere. Così stette immobile l'uno esercito e l'altro per spazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie,

dalle quali pativano non poco i fanti dei Francesi, per avere il Navarra piantata l'artiglieria in luogo, che molto gli offendeva. Ma il duca di Ferrara tirata dietro all'esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Francesi nel luogo proprio dove erano collocati gli arcieri; la qual punta, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degli inimici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente, e con grandissimo danno massimamente della cavalleria, perchè i fanti spagnuoli, ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all'argine del fiume, e gittatisi per suo comandamento distesi in terra, non potevano essere percossi.

Gridava con alta voce Fabrizio, e con spessissime ambasciate importunava il vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra mosso da perversa ambizione, perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti spagnuoli rimanere vittorioso quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dell'esercito (133). Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d'arme, e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere; e si vedevano con miserabile spettacolo mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabrizio esclamando, « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire » per la ostinazione e per la malignità di un « marrano? Ha da essere distrutto tutto questo « esercito senza che facciamo morire un solo « degli inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Francesi? Ha l'onore di Spagna e d'Italia a perdersi per un Navarro? » spinse fuori del fosso la sua gente d'arme senza aspettare o licenza o comandamento del vicerè. Dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti, i quali risatati con ferocia grande si attaccarono con i fanti tedeschi, che già si erano approssimati a loro.

Così mescolate tutte le squadre, cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che per molti anni avesse veduto Italia; perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance, e i fatti di arme del regno di Napoli furono più presto disordini, o temerità, che battaglie, e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro, che la minor parte; ma qui mescolati tutti nella battaglia, che si faceva in campagna piana, senza impedimento di acque, o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. E fu memorabile spettacolo, che nello scontrarsi i fanti tedeschi con gli spagnuoli, messi innanzi agli squadroni due capitani molto pregiati, Jacopo Empser tedesco, e Zamudio spagnuolo, combatterono quasi come per provocazione, dove, ammazzato l'ini-

mico, restò lo Spagnuolo vincitore. Non era per l'ordinario pari la cavalleria dell'esercito della lega alla cavalleria dei Francesi; e l'avevano il dì conquistata e lacerata in modo le artiglierie, che era diventata molto inferiore. Però poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore, che con le forze l'impeto degli inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo, e con mille fanti lasciati al Montone, chiamato dalla Palissa; e preso già dai soldati del duca di Ferrara Fabbrizio Colonna, mentre che valorosamente combatteva (134), non potendo più resistere, voltò le spalle, aiutato anco dall'esempio dei capitani, perchè il vicerè e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza della virtù dei suoi, si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone: e con loro fuggì Antonio da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano.

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il marchese di Pescara loro capitano pieno di sangue e di ferite, come anche il marchese della Palude, il quale per un campo pieno di fosse e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone, coperto il terreno di cavalli e di uomini morti; e nondimeno la fanteria spagnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva con incredibile ferocia. E sebbene, nel primo scontro con i fanti tedeschi, era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche, accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi, entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone. Presso ai quali i fanti guasconi, occupata la via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato i fanti italiani; i quali, benchè avessero patito molto dall'artiglieria (135), nondimeno gli rimettevano, con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri con maggior virtù, che fortuna; perchè, essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi propri Viverroe suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degli inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato.

Piegavano i fanti italiani, non potendo resistere a tanta moltitudine; ma una parte dei fanti spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia; e i fanti tedeschi oppressi dall'altra parte dagli (136) Spagnuoli, a fatica potevano più resistere. Ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli (137); per il che gli Spagnuoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via, che è tra il fiume e l'argine, camminando di passo, e con la fronte stretta, e però per la forza di quella ributtando i Francesi, cominciarono a discostarsi; nel qual tempo il (138) Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi, e però non

si partendo dalla battaglia, rimase prigioniero. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria spagnuola se ne andasse quasi come vincitrice salva nella ordinanza sua, e conoscendo non essere perfetta la vittoria, se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli perrotendo negli ultimi. Dai quali attorniato, e gittato da cavallo, o come alcuni dicono essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una pietra in un fianco fu ammazzato (e se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità), morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria (139). Morì di età molto giovane, e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici, salvò la vita.

Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti spagnuoli: il rimanente dell'esercito era già dissipato, e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere, e le artiglierie, preso il legato del pontefice (il quale, dalle mani degli stradiotti venuto in potestà di Federigo da Bozzole, fu da lui presentato al legato del concilio), presi Fabbrizio Colonna, Pietro Navarra, il marchese della Palude, quello di Bitonto, il marchese di Pescara, e molti altri signori e baroni e onorati gentiluomini spagnuoli e del regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta, che il numero dei morti nelle battaglie; nondimeno nella varietà di molti si afferma più comunemente, che tra l'uno esercito e l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Francesi, i due terzi degli inimici. Altri dicono di molti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra i quali degli ecclesiastici Raffaello dei Passi, condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, d'Ivo di Allegri, e di molti uomini della nobiltà francese: il Capitano Jacob, e più altri valorosi capitani della fanteria tedesca (140), alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti capitani, insieme con Molardo, dei Guasconi e dei Piccardi, le quali nazioni perdettero quel di appresso ai Francesi tutta la gloria loro; ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo, e la ferocia di quell'esercito. Dei vinti, che si salvarono nella battaglia, fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti; nè il vicerè si fermò prima che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furono svaligiati, e morti molti nella fuga, perchè i paesani (141) correvano per tutto alle strade; e il duca di Urbino, il quale (mandato molti di prima Baldassare da Castiglione al re di Francia, e avendo uomini propri appresso a Fois) si credeva che occultamente avesse convenuto contro al zio, non solo suscitò contro a quegli che sug-

givano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesero. Soli quegli, che fuggirono per le terre dei Fiorentini, per comandamento degli ufficiali e poi della repubblica passarono illesi.

Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi; ma, o mentre che convengono, o che, già convenuto, attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti tedeschi e guasconi, entrati per la rottura del muro battuto nella terra (142), crudelissimamente la saccheggiarono, accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome italiano, lo sdegno del ricevuto danno nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone e la roba; ma promettendo all'incontro insieme con gli altri capitani di non prendere più armi, nè contro al re di Francia, nè contro al concilio pisano sino alla festività prossima di Maria Maddalena: nè molti di poi il vescovo Vitello preposto con cento cinquanta fanti alla rocca, concedutagli la medesima facoltà, consentì di darla (143). Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d'Imola, di Forlì, di Cesena, e di Rimini, e tutte le rocche della Romagna, eccetto quelle di Furlì e d'Imola, le quali tutte furono ricevute dal legato in nome del concilio pisano.

CAPITOLO QUINTO

Novella della rotta di Ravenna recata a Roma. — I cardinali esortano il papa alla pace. — Gli ambasciatori aragonesi e veneti lo persuadono a continuare la guerra. — Maneggi diversi per la pace. — Apertura del concilio Lateranense. — Il cardinal de' Medici prigioniero a Milano. — Gli Svizzeri in Italia al soldo del pontefice. — Pavia battuta dai collegati. — Bologna ritorna sotto la Chiesa.

Ma l'esercito francese, rimasto per la morte di Foix e per tanto danno ricevuto, come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il legato, e la Palissa (nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Esti se n'era già ritornato a Ferrara) qual fosse la volontà del re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l'esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate; e indeboliti tanto di forze, e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili a vinti, che a vincitori: onde tutti i soldati con lamenti, e con lacrime chiamavano il nome di Foix, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna, a-

vrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava, che tirato dall'impeto della sua ferocia, e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal re, che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma; e che il pontefice, e gli altri, non avendo alcun'altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga.

Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo di di aprile portata da Ottaviano Fregoso, che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura e tumulto da tutta la corte. Però i cardinali concorsi subitamente al papa lo strignevano con sommi preghi che, accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal re di Francia, si disponesse a liberare ormai la sedia apostolica, e la persona sua da tanti pericoli: avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa, e per la libertà d'Italia, e acquistato gloria grande della sua santa intenzione: essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti seguiti, la volontà di Dio, alla quale volersi opporre non essere altro, che mettere tutta la Chiesa in ultima rovina. Appartenere più a Dio, che a lui, la cura della sua sposa; però rimettesse alla volontà sua, ed abbracciando la pace, secondo il precetto dell'Evangelio, trasse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo stato della Chiesa, e tutta la sua corte, che non bramava, nè gridava altro che pace. Essere da credere, che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali sarebbe congiunto il suo nipote, congiugnerebbersi medesimamente Ruberto Orsino, Pompeo Colonna, Antimo Savello, Pietro Margano, e Renzo Mancio: (questi si sapeva che, ricevuti danari dal re di Francia, si preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma.) ai quali pericoli che altro rimedio essere che la pace?

Da altra parte gli ambasciatori del re di Aragona e del senato veneziano facevano in contrario grandissima istanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotto in tanto estermínio, nè così dissipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa riordinare: sapersi pure il viceré essersi salvato con la maggior parte dei cavalli; essersi partita dal fatto di arme ristretta insieme in ordinanza la fanteria spagnuola; la quale se fosse salva, come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento. Nè averai da temere che i Francesi potessero venire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario che alla morte del capitano fossero accompagnati molti disordini e molti danni: ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non essere più da dubitare che si dichiarerebbero per la lega e scenderebbero in Lombardia; nè si potere sperare di ottenere la pace dal re di Francia, se non con condizioni ingiustissime, e piene d'infamia, e averli a ricevere anche lo leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial, e dalla insolenza di Federigo da San Seve-

rino. Però ogni altra cosa essere migliore, che con tanta indegnità e con tanta infamia mettersi sotto nome di pace in acerbissima ed infelicitissima servitù, perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguire la dignità, e la vita sua. Essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la corte o nel regno di Napoli, o a Venezia, dove starebbe con la medesima sicurezza ed onore, e con la medesima grandezza, perchè con la perdita di Roma non si perdeva il pontificato annesso sempre in qualunque luogo alla persona del pontefice. Ritenesse pure la solita costanza, e magnanimità, perchè Iddio, scrutatore dei cuori degli uomini, non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonare la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommergersi; e i principi cristiani concitati dal zelo della religione, e dal timore della troppa grandezza del re di Francia, piglierebbero con tutte le forze, e con le persone proprie la sua difesa.

Le quali cose udiva il pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno, e la pertinacia insolita ad essere vinta, o a piegarsi; dall'altra il pericolo, e il timore. E si comprendeva anche per le risposte faceva agli ambasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno, dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai cardinali volere la pace, consentendo ai ricercassero i Fiorentini che se ne interponessero col re di Francia: e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione: aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia genovese, capitano delle sue galee, onde s'interpretava che pensasse a partirsi di Roma, e poco dipoi l'aveva licenziato: ragionava di soldare quei baroni romani, che non erano nella congiura con gli altri: udiva volentieri i conforti dei due ambasciatori; ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose, e piene di sdegno. Nel qual tempo sopravvenne Giulio dei Medici cavalier di Rodi (145), che fu poi papa, il quale il cardinale dei Medici, ottenuta licenza dal cardinale San Severino, mandava dall'esercito, in nome per raccomandargli in tanta calamità, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose. Da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Francesi, di quanti capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quegli che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli, dissipata parte dell'esercito in vari luoghi per il sacco di Ravenna, i capitani sospesi e incerti della volontà del re, nè molto concordi tra loro (perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino, che voleva fare l'ufficio di legato e di capitano); sentirsi occulti mormorii della venuta dei Svizzeri; nè vedersi segno alcuno, che quell'esercito fosse per muoversi presto: dalla quale relazione confortato molto, il pontefice, introdotto nel

concistoro, gli fece riferire ai cardinali le cose medesime. E si aggiunse, che il duca di Urbino, quel che lo movesse, mutato consiglio, già mandò a offrire dugento uomini di arme, e quattromila fanti.

Perseveravano nondimeno i cardinali a stimolarlo alla pace, dalla quale benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nondimeno risoluto non l'accettare, se non per ultimo e disperato rimedio. Anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato che dalle armi dei principi avesse ad essere aiutata la causa sua; e specialmente che i Svizzeri si movessero. I quali, dimostrandosi inclinati ai suoi desiderii, avevano molti di innanzi vietato agli ambasciatori del re di Francia di andare al luogo, nel quale, per determinare sopra le dimande del pontefice, convenivano i deputati da tutti i cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace, perchè il re di Francia innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli, che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva (e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del pontefice), aveva occultamente mandato Fabrizio Carretta (146), fratello del cardinale del Finale, ai cardinali di Nantes, e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbandonati i ragionamenti della concordia, proponendo essere contento che Bologna si rendesse al pontefice: che Alfonso da Esti gli desse Lugo, e tutte le terre teneva nella Romagna: obbligassero al censo antico, e che più non si facessero salì nelle sue terre, e che si estinguesse il concilio: non dimandando dal papa altro, che la pace solamente con lui; che Alfonso da Esti fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni, e privilegi suoi; che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni propri; e restituiti alla dignità i cardinali e prelati, che avevano aderito al concilio. Le quali condizioni, benchè i cardinali temessero, che essendo dipoi succeduta la vittoria non fossero più consentite dal re, non ardirono proporre in altra maniera: nè il pontefice, essendo tant'onorato per lui, nè volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione, che aveva nell'animo, giudicò potere ricusarle; anzi forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del re, per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però, facendo del medesimo istanza tutti i cardinali, sottoscrisse il nono giorno dalla giornata questi sopradetti capitoli, aggiungendo ai cardinali la fede di accettarli, se il re gli confermava (147); e al cardinale del Finale, che dimorava in Francia (ma assente, per non offendere il pontefice, dalla corte) e al vescovo di Tivoli, il quale teneva in Avignone il luogo del legato, commesse per lettere si trasferissero al re per trattare queste cose; ma non spedì loro nè mandato, nè possanza di conchiudere.

Insino a questo termine procedettero i mali

del pontefice; insino a questo di fu il colmo delle sue calamità, e dei suoi pericoli: ma dopo quel di cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Dette principio a tanta mutazione la perfida subita della Palissa di Romagna, il quale richiamato dal general di Normandia per il romore, che cresceva della venuta de' Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il legato del concilio trecento lance, trecento cavalli leggieri, e sei mila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie (148). E rendeva maggiore il timore, che si aveva dei Svizzeri, che il medesimo generale, pensando più a farsi grato al re che a fargli beneficio, aveva, contro a quello che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti italiani ed una parte dei francesi. La partita della Palissa assicurò il pontefice da quel timore, che più gli premeva; confermollo nella pertinacia, e gli dette facilità di fermare le cose di Roma, per le quali aveva soldati alcuni baroni di Roma con trecento uomini di arme, e trattava di far capitano generale Prospero Colonna; perchè, indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di deporre per sicurtà del pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino, ritenendosi bruttamente i danari avuti dal re di Francia (149). Onde, e Ruberto Orsino, che prima era venuto da Pittigliano nelle terre dei Colonnese per muovere le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal pontefice in premio della sua perfidia l'arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole e più fortunato; perchè non molto tempo dipoi, preso nella guerra dal successore del presente re, avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude (150).

Dalle quali cose confermato molto l'animo del pontefice, poichè cessava il timore presente degli inimici forestieri e dei domestici, dette il terzo giorno di maggio con grandissima solennità principio al concilio nella Chiesa di san Giovanni Laterano (151), già certo, che non solo vi concorrerebbe la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra e l'Ungheria, al quale principio intervenne egli personalmente in abito pontificale accompagnato dal collegio dei cardinali, e da moltitudine grande di vescovi, ove celebrata, oltre a molte altre preci secondo il costume antico, la messa dello Spirito Santo, ed esortati con pubblica orazione i padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla dignità della cristiana religione, fu dichiarato, per fare fondamento alle altre cose, che in futuro si avevano a statuire, il concilio congregato essere vero, legittimo e santo concilio, e in quello risiedere indubitabilmente tutta l'autorità, e potestà della Chiesa universale: cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uo-

mini, se tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole.

Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il pontefice. Ma il re di Francia, con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Foix, amatissimo da lui, comandò subito che il legato e la Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma: nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta, e da troppo parti sopravvenisse alle cose sue. Perchè, sebbene Cesare continuasse nel promettere di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe, nondimeno al re, oltre al timore della sua incostanza, e il non esser certo che queste cose non fossero dette simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a più indegne condizioni. E oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere ad essere congiunti con gli avversari, e dal re d'Inghilterra aspettava la guerra certa; perchè quel re aveva mandato un araldo ad intimargli, che pretendeva esser finite tutte le confederazioni, e convenzioni, che erano tra loro, perchè in tutto si comprendeva la eccezione, purchè egli non facesse guerra nè con la Chiesa, nè col re cattolico suo suocero (152). Perciò il re inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini che s'interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo, e acciocchè, se così fosse spedito, potesse andare a Roma. E dipoi intesa per la sottoscrizione dei capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del pontefice, s'inclinò interamente alla pace; benchè temendo, per la partita dell'esercito, non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse alla Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di avere a procedere più oltre. Paravagli grave il conceder Bologna, non tanto per la istanza, che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quanto perchè temendo che, cacciandogli fatta la pace, non rimanesse il medesimo animo nel pontefice contro a lui; e però essergli dannoso il privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione, e propugnacolo del ducato di Milano. E oltre a questo, essendo venuti il cardinale del Finale, e il vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come circondato allora il papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno, che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i capitoli predetti con alcune limitazioni, ma non tali, che turbassero le cose sostanziali. Con la qual risposta andò a Roma il segretario del vescovo di Tivoli, ricercando in nome del re che il pontefice o mandasse il mandato per conchiudere al vescovo predet-

io, e al cardinale, o che chiamasse da Firenze il presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo.

Ma nel pontefice augmentavano ogni di le speranze; e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta alla pace. Era arrivato il mandato del re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino di novembre, dava (153) facoltà al cardinale Eboracense di entrar nella lega, tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Spagna; e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata la tregua fatta con i Veneziani (154), accendendolo sopra tutto a questo le speranze dategli dal re Cattolico e dal re d'Inghilterra sopra il ducato di Milano e la Borgogna. Confermarono medesimamente non mediocrementemente la speranza del pontefice le speranze grandissime dategli dal re di Aragona, il quale avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del re di Francia scritte alla regina, per le quali gli significava Gastone di Foix suo fratello esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl'inimici, e dipoi più partitamente per gli avvisi dei suoi medesimi, i quali per le difficoltà del mare pervenivano tardamente; e parendogli che il reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato di mandare in Italia con supplemento (155) di nuove genti il gran capitano, al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedii, perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza e autorità sua sospetto. Adunque, quando al pontefice, confermato da tante cose pervenne il segretario del vescovo di Tivoli con i capitoli trattati, e dandogli speranze, che anche le limitazioni, aggiunte dal re per moderare la infamia dell'abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare (ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare), gli fece leggere nel concistoro, dimandando consiglio dai cardinali. Dopo le quali parole il cardinale Arborense spagnuolo, e il cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del re di Aragona, l'altro in nome del re d'Inghilterra, confortarono il pontefice a perseverare nella costanza, nè abbandonare la causa della Chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità, che lo avevano mosso a prestare le orecchie a quei ragionamenti, e vedendosi manifestamente, che Dio, che per qualche fine, incognito a noi, aveva permesso che la navicella sua fosse travagliata dal mare, non voleva che la perisse; nè essere conveniente nè giusto fare pace per sè particolarmente, ed avendo a essere comune, trattarla senza partecipazione degli altri confederati: ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse quanto pregiudizio potesse essere alla sedia apostolica e a sè l'alie-

narsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl'inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrando il pontefice esser mosso, ricusò apertamente la concordia; e pochi di poi, procedendo con l'impeto suo, pronunziò nel concistoro un monitorio al re di Francia che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai sacri canoni, il cardinale dei Medici; benchè consenti che si soprassedesse a pubblicarlo, perchè il collegio dei cardinali, pregandolo differisse quanto poteva i rimedi severissimi, offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo, e supplicandolo che come principe cristianissimo lo liberasse.

Era il cardinale dei Medici stato menato a Milano, dove era onestamente custodito (156). E nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della sedia apostolica, e la riverenza della religione, e nel tempo medesimo il dispregio del concilio pisano, la causa del quale abbandonavano con la divozione e con la fede non solo gli altri, ma coloro ancora che l'avevano accompagnata, e favorita con le armi; perchè avendo il pontefice mandatogli facoltà di assolvere dalle censure i soldati (157), che promettessero di non andare con le armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura ecclesiastica, era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano, e promettevano; non contraddicendo i ministri del re, ma con gravissima indignazione dei cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la sedia del concilio, i sudditi e i soldati del re contro l'onore ed utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del concilio, aderissero alla Chiesa romana, riconoscendo con somma riverenza il cardinale prigioniero come apostolico legato.

Per la tregua ratificata da Cesare, ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassero, rivoceò il re di Francia parte delle genti, che aveva alla guardia di quella città, come se più non vi fossero necessarie, e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del re d'Inghilterra, i dugento gentiluomini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva, per il sospetto che augmentava dei Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel ducato di Milano. E per la medesima ragione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini di arme, come per la difesa degli stati suoi d'Italia erano tenuti per i patti della confederazione; la quale, perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all'incontro quattrocento uomini d'arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia; benchè per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col papa, occultarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuolo, come se la Chiesa vi potesse pretendere ragione.

Ma già sopraggiungevano apertamente alle cose del re gravissimi pericoli; perchè i Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendii del pontefice, che gli aveva dimandati sotto nome di usare la opera loro contro a Ferrara; non avendo quegli, che sostenevano le parti del re di Francia, potuto ottenere altro che ritardare la deliberazione insino a quel giorno. Contro ai quali con furore grande esclamava nelle diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso contro al nome del re di Francia, affermando non essere bastato a quel re la ingratitudine di aver negato di accrescere piccola quantità alle pensioni di coloro con la virtù e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione e tanto stato (158), che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobilità, come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine ed un nascimento medesimo (159), e come se alcuno fosse al presente nobile e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili ed umili: aver cominciato a soldare i fanti Lanzichenecb per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra la opera loro, persuadendosi, che essi, privati del soldo suo, avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne. Però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficoltà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore, e che finalmente l'oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e le armi; ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezii preponeva i fanti tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di Reno per ciascuno; ove prima non movevano ai soldi del re, se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira, terra principale dei Grigioni; i quali confederati del re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi, che, per le antiche leghe, che avevano con i Cantoni più alti dei Svizzeri, non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti.

Perturbava molto gli animi dei Francesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite; perchè poi che il generale di Normandia ebbe cassato i fanti italiani, non avevano oltre a diecimila fanti: ed essendo passate di là dai monti le genti di arme, che aveva richiamate il re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance; delle quali trecento erano a Parma. E nondimeno il generale di Normandia, facendo più l'ufficio di tesoriere, che di uomo di guerra, non consentiva si soldassero nuovi fanti senza la commissione del re; ma aveva (160) fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto la Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e or-

dinato che il cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle, che erano in Romagna. Per la partita delle quali, Rimini e Cesena con le loro rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficoltà alla obbedienza del pontefice; nè volendo i Francesi sprovvedere il ducato di Milano, Bologna (per sostentazione della quale si erano ricevute tante molestie) rimaneva come abbandonata in pericolo.

Vennero i Svizzeri, come furono congregati, da Coira a Trento, avendo concesso loro Cesare che passassero per il suo stato (161); il quale ingegnandosi di coprire al re di Francia, quanto poteva, quello che già aveva deliberato, affermava non potere per la confederazione, che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col pontefice agli stipendii loro; e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari, che bastasse a pagargli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato più di seimila (162), era tanto ardente l'odio della moltitudine contro al re di Francia, che, contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficoltà.

Dall'altra parte la Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontoglio per impedire il passo, credendo volessero scendere in Italia da quella parte: dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione dello Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri dei Svizzeri, o di andare, come si divulgava, verso Ferrara, o di assaltare il ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali che sopravvennero, perchè non si dubita che avrebbero seguito il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta, per la mala sorte dei Francesi, dagli stradiotti dei Veneziani, per la quale la Palissa, significando lo stato delle cose al generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello stato. Sopra la qual lettera consultato insieme il cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i capitani, deliberarono con ragione, che rare volte è fallace volgersi a quella impresa, la quale comprendevano essere più molesta agli inimici: però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito veneziano, nel quale sotto il governo di Gian Pagolo Baglione erano quattrocento uomini di armi, ottocento cavalli leggieri, e seimila fanti (163), con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre, e alla campagna. Fu questa causa, che la Palissa, abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico, non avendo nell'esercito più che sei o settemila fanti (164), perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera e Lignago, nè più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare le trecento, che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima istanza dei Bentivogli, ad ordinare

che entrassero in quella città restata quasi senza presidio. Quivi, accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze, dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizia e i cattivi consigli del generale di Normandia, lo costrinsero a consentire che Federigo da Bozzole e certi altri capitani italiani soldassero con più prestezza potessero seimila fanti; rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì. E indeboliva l'esercito francese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i capitani; perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire alla Palissa, e la gente di arme, stracca da tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto che si perdesse il ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio, e pericolo.

Partito la Palissa da Valeggio, vi entrarono le genti dei Veneziani, ed i Svizzeri, e passate dipoi il Mincio alloggiarono nel Mantovano, ove il marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficoltà fu la deliberazione dei capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero di Svizzeri; perchè il pontefice, non manco freddo allo spendere, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire a pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari. Però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance e cento uomini d'arme dei Fiorentini; e in Crema cinquanta lance e mille fanti; in Bergamo mille fanti e cento uomini di arme dei Fiorentini: il resto dell'esercito nel quale erano settecento lance, duemila fanti francesi e quattromila tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte, ed opportuno a Milano, Cremona, Brescia e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il seguente dì sopravvennero lettere e comandamenti di Cesare ai fanti tedeschi, che subitamente partissero dagli stipendii del re di Francia (165); i quali essendo quasi tutti del contado di Tiruolo, nè volendo essere contumaci al signore proprio, partirono il giorno medesimo: per la partita dei quali perdettero la Palissa e gli altri capitani ogni speranza di potere più difendere il ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone: per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arresero all'esercito dei collegati, che già si approssimava, obbligandosi a pagare ai Svizzeri quarantamila ducati (166): i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta (ritenendosi perciò la fortezza per i Francesi) in nome della lega, e di Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza; per il quale il pontefice e gli Svizzeri pretendevano che si acquistasse il ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienata dai Francesi, in potestà dei collegati la città di Bergamo, perchè, avendo la Palissa richiamate le genti che vi erano,

per unirle all'esercito, entrativi, subito che quelle furono partite, alcuni fuorusciti, furono causa si ribellasse.

Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell'Adda, nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali, crescendo il pericolo, aveva richiamate; e sperava quivi potere vietare agl'inimici il passo del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare. Ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano, perchè mancavano i denari da soldargli, non avendo il generale di Normandia pecunia numerata, nè modo (essendo in tanti pericoli perduto interamente il credito) a trovarne come solea, obbligando l'entrata regia, in prestanza. Però, poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl'inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone, si ritirò a Sant'Angelo, per andarsene il giorno seguente a Pavia: per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulti, si partirono da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il generale di Normandia, Antonmaria Pallavissino, Galeazzo Visconte, e molti altri gentiluomini, e tutti gli ufficiali, e ministri del re: e alquanti di prima, temendo non meno dei popoli che degl'inimici, si erano fuggiti i cardinali, con tutto che, più feroci nei decreti che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come preambolo alla privazione, sospeso il pontefice da tutta l'amministrazione spirituale, e temporale della Chiesa.

Giovarono questi tumulti alla salute del cardinale dei Medici, riservato dal cielo a grandissima felicità. Perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po, che è dicontra a Bassignana (167), detta dagli antichi *Augusta Bactenorum*, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo Rinaldo Zallo (168), con cui alcuni famigliari del cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti, fu tolto di mano ai soldati francesi, che lo guardavano; che spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. Ma la Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi; e perciò ricercava il Triulzio, e il generale di Normandia che vi andassero; al quale mandato il Triulzio gli dimostrò (così gli avevano commesso il generale, e gli altri principali) la vanità del suo consiglio: non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l'esercito senza fanti; non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo: non si potere più trarne, se non di luoghi molto distanti, e con somma difficoltà; e quando questi impedimenti non fossero, mancare i danari da pagarli, la reputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio, per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati.

Detto queste cose il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Po, a fare git-

tare il ponte, dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si restringe. Ma già l'esercito dei collegati, a cui si era arrenduta, quando i Francesi si ritirarono da Adda, la città di Lodi con la rocca, si era da Santo Angelo accostata a Pavia; dove subito che giunsero cominciarono i capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il castello; e una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla città (169). Ma temendo i Francesi non impedissero il passare il ponte di pietra, che è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per ucciderli di Pavia: ma innanzi fosse uscito il retroguardo (nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri) i Svizzeri, uscendo di verso Portanuova, e dal castello già abbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri i fanti tedeschi. Ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso de' cavalli, restarono presi, o morti tutti quelli dei Francesi e dei Tedeschi, che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari: il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in somma molto maggiore; e facevano, da Brescia e Crema in fuori, tutte le altre città a gara il medesimo. Gridavasi per tutto il paese il nome dell'imperio; lo stato si riceveva e governava in nome della santa lega (così concordemente la chiamavano), disponendosi la somma delle cose con l'autorità del cardinale Sedunense, deputato legato dal pontefice; ma i danari, e tutte le taglie si pagavano ai Svizzeri; loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta chiamata a Zurich per questo effetto, venne ad unirsi con gli altri grandissima quantità.

In tanta mutazione delle cose, le città di Piacenza e di (170) Parma si dettero volontariamente al pontefice, il quale pretendeva appartenere agli come membri dell'esarcato di Ravenna (171). Occuparono gli Svizzeri Lucerna (172), e i Grigioni la Valvololina, e Chiavenna, luoghi molto opportuni alle cose loro; e Ianus Fregoso condottiero dei Veneziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu causa che, saggendosi il governatore francese, quella città si ribellasse, ed egli fu creato doge (173), la qual dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il duca di Urbino con le genti ecclesiastiche, i Bentivogli, privi di ogni speranza, l'abbandonarono: i quali il pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero. Né dimostrava minore odio contro alla città: adeguato che, dimenticata di tanti beneficii, si fosse così ingratamente ribellata; che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobrii, e scherni-

to con molte contumelie il suo nome; onde non creò loro di nuovo i magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cose, o vero o falso che fosse, si divulgò, che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte, avere avuto nell'animo, distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitanti.

NOTE

(1) Sottintendi: *il medesimo fece il Triulzio*, cioè partì. Ponendo il punto dopo *persone*, come gli Editori Medicei, si rompe la sintassi. E che il Triulzio partisse subito dalla Mirandola, si ha anche dalla storia, come nota il chiarissimo sig. Cav. de' Rosmini nella sua bella Vita del Triulzio, pag. 432. R.

(2) Così ha detto nel lib. IX, parlando pur di papa Giulio che gli accresceva l'animo quel che avrebbe dovuto mitigarlo.

(3) Cioè di quattromila ducati, che da Alessandro VI, nel maritar la figliuola al duca Alfonso, è stato ridotto a cento, come ha detto di sopra.

(4) Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *l'isdominio*. R.

(5) Le parole rinchiusse nella parentesi mancano nell'ediz. del Torrentino. R.

(6) Scrive il Bembo, che la intimazione del concilio al papa fu affissa nelle porte delle chiese di Parma, di Piacenza, e di Arimino, non si trovando alcuno tanto ardito, che per qualunque prezzo si obbligasse di portargliela.

(7) Fu terminata la bolla della intimazione del concilio Lateranense intorno all'ultimo di luglio di questo anno 1511, e poco dopo fu pubblicata e intimata ai principi cristiani, il che scrive il Buonaccorsi.

(8) Si cominciò la pratica della restituzione di Montepulciano a mezzo agosto, e durò fino ai tre di settembre, nel qual giorno i Fiorentini vi entrarono dentro, e poi si ebbe la fortezza, obbligandosi i Fiorentini di mantenere Pandolfo Petrucci, e i figliuoli in stato con altre condizioni, secondo che narra il Buonaccorsi.

(9) Di trecento pedoni dei Veneziani, scrive il Mocenigo, che dugento ne furono presi, e molti nel fiume annegarono. Il Bembo similmente dice, che molti ne furono uccisi, e 200 presi.

(10) Pone il Mocenigo, che l'esercito veneziano, veduto di non potere resistere ai nemici, dispose di condursi in luogo sicuro; e mandati i carriaggi, e le artiglierie verso Padova, nel tramontare del sole vi andò tutto l'esercito in ordinanza, cioè la fanteria in mezzo agli uomini d'arme; e in ultimo gli stradiotti.

(11) Manca questo e importantissimo del

Torrentino nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo. R.

(12) Non per la venuta dei villani in favore dei Veneziani, ma perchè sopraggiunsero Giovannaria Fregoso, e Federigo Contarino con i cavalli leggieri da ogni parte, scrive il *Mocenigo*, che tutti i pedoni dei nemici furono uccisi e molti cavalieri fatti prigionieri.

(13) Così il Torrentino. *Si raffreddavano* legge il Cod. Med. R.

(14) Trecento cavalli, dice il *Mocenigo*, che erano in Soave, i quali vennero tutti in potere dei Veneziani.

(15) L'edizione di Friburgo e il Cod. Med. leggono *scorte*, lezione che sarà ottima, ma che cambia il senso. R.

(16) Non fanno alcuna menzione il *Bembo*, il *Mocenigo*, il *Gradenigo*, nè il *Giustiniano*, che Luigi Mocenigo rimanesse a Gradiaca prigioniero.

(17) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *da*. R.

(18) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *ottenere*. R.

(19) Così il Torr. Il Cod. Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *di Sviszeri*. R.

(20) Mori Lucio Malvezzi, secondo il *Mocenigo*, ai 4, e secondo il *Gradenigo*, ai 3 di settembre 1511.

(21) Era il cardinale di Santa Croce detto Bernardino Carvaiale; ed essendo per sua natura perduto nell'ambizione, vi era astutamente anche mantenuto dal cardinale Sanseverino, che adulando gli aveva promesso il papato, gonfiandolo con la dolcezza di sperare la gloria, e la dignità suprema. *Giovio* nella vita di Leone X.

(22) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'edizione di Frib. leggono *Antonio*. R.

(23) Non pure assolvè papa Giulio il nipote dall'omicidio commesso nella persona del cardinale di Pavia, come qui scrive, ma gli ordinò, come scrive il *Gradenigo* che allora fu fama, che in evento, che egli fosse morto, le città di Bologna, e di Ferrara fossero state libere dai loro interdetti, scomuniche, e maledizioni, e che si lasciasse a sua figliuola Felice, moglie di Gio. Giordano Orsino, 12,000 ducati di contanti, e altrettanti a suo nipote duca di Urbino.

(24) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo aggiunge *quasi*. R.

(25) Gli Editori Medicei non ponendo virgola dopo *re di Francia*, e ponendola dopo *re di Aragona*, fanno dire all'Autore il contrario; giacchè col re d'Aragona non avendo guerra il pontefice, non poteva trattar con esso la pace, ma bensì *confederazione*, la quale fu poi stabilita, come dice sotto a pag. 365, col. 1. R.

(26) Leggo *conscendessero* col Torrentino, e non *condescendessero*, e perchè è un ottimo vocabolo, e perchè sempre più chiaro appaia essere stata fatta l'edizione del Torrentino sopra un MS. che ignorasi ove sia. R.

(27) Così il Torrentino. Nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo si legge *congregar* si . . . *la considerazione*. R.

(28) Così il Torrentino. L'edizione di Friburgo e il Codice Mediceo leggono (saltando un membretto) *ma movevano molto più l'odio naturale del re e de' popoli*. R.

(29) Scrive *Polidoro Virgilio* nel libro 23 dell'istoria d'Inghilterra, esser più facil cosa che un Mero diventi bianco, che far che i Francesi amino molto gl'Inglesi, o per il contrario, chi è nato in Inghilterra ami chi è nato in Francia, il quale odio, nato per la contesa dell'imperio, e della possanza, con uccisioni, e stragi dell'una parte, e dell'altra, si accrebbe; il che dice egli in due luoghi del medesimo libro.

(30) Parmi che debba leggersi *nell'animo*. R.

(31) La cagione che i re d'Inghilterra s'intitolassero re di Francia, è scritta al principio del lib. XIX della istoria d'Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

(32) Giovanni re di Francia fu fatto prigioniero in battaglia da Edoardo III re d'Inghilterra ai 19 di settembre dell'anno 1556. Vedi *Polidoro Virgilio* nel lib. XIX dell'istoria d'Inghilterra.

(33) Così il Torrentino. Il Cod. Med. legge *trattare*. R.

(34) I cardinali nemici del papa mandarono tre procuratori in Pisa per non cader dalle loro ragioni, essendo stato intimato il concilio per doversi celebrare in quella città, dicendo essi, che era necessario farvi due, o tre sessioni. Così i procuratori vi fecero alcuni atti spettanti alla prevenzione, o corroborazione delle loro ragioni, ma non passarono più innanzi, perchè i Fiorentini lo vietarono, come scrive il *Buonaccorsi*.

(35) Manca questo e del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(36) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *per la condizioni*, e lascia dandogli speranza senza nominativo. R.

(37) Vedi il *Giovio* nella vita di Leone X, dove parla di queste discordie di Firenze, e delle ammonizioni, che dal papa furono fatte al gonfaloniere Soderini, il quale nondimeno, appoggiato a Francia, mostrava di tenerne poco conto.

(38) Loda assai il *Giovio* nella vita di Leone anche Lucrezia moglie d'Iacopo Salviati, e sorella di esso cardinale dei Medici, la quale non perdè mai alcuna occasione, quale paresse, che potesse sollevare la reputazione della famiglia, e accendere le antiche benevolenze degli uomini.

(39) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *il perchè*. R.

(40) La lega fra il papa, il re di Spagna, quel d'Inghilterra, e i Veneziani, che fu pubblicata in Roma ai 5 di ottobre 1511, fu poi in Venezia pubblicata ai 20 di detto mese, come scrive il *Gradenigo*, ma dei trattati di essa è da vedere il *Mocenigo*, nel lib. IV.

(41) L'armata del re di Aragona, dice il *Mocenigo*, che in questi giorni era venuta a Napoli con 500 uomini di arme, mille cavalleggeri, e ottomila fanti.

(42) Girolamo Donato venne a morte in Ro-

ma nel mese di ottobre, e fu sepolto in San Marcellino, come scrive il *Gradenigo*, col quale tutti gli altri storici veneziani si accordano, dicendo, che con lui morirono le lettere greche, e latine in ogni scienza. Morì di mal di fianco, e in suo luogo fu creato Francesco Foscari, che era stato podestà a Padova. *Bembo*.

(43) Manca il *di* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(44) Così il Torrentino. Nell'edizione di Friburgo e nella Medicea è qui posto un *e* di più. R.

(45) Convocò papa Giulio il concistorio, dove intervennero 18 cardinali, il 24 di ottobre 1511, ove privò del cappello, e dei benefici i cardinali nominati in questa istoria. *Buonaccorsi*.

(46) Così il Torrentino, e così deve leggersi, som'è chiaro dal contesto, cioè, *divenuto pontefice*. L'edizione di Friburgo e la Medicea leggono *il pontefice*. R.

(47) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *bene spesso*. R.

(48) Così il Torr. *Per il* leggono l'ediz. di Frib. e la Medicea. R.

(49) Così legge il Torrentino, e così è chiaro che debbe leggersi. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *dal fin*. R.

(50) Così il Torrentino: e corrisponde al *nè vi ritenga* che vien dopo, e al *pregiudizio vostro* di sotto. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *nostra*. R.

(51) Tutti fuori del Pasquali, leggono *ricorremo*; fallo di stampa. R.

(52) Si crederà, che fra gl'immenzi e quasi incredibili falli dell'edizione di Friburgo, che più non noto se non quando son copiati dagli Editori Medicei, qui si legga *travagliate*. R.

(53) Nel Codice Mediceo manca *tutte*. R.

(54) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *persuadetevi*. R.

(55) Detestava Pandolfo Petrucci il muovere la guerra in Toscana, più riguardando all'interesse proprio, che alla utilità dei Fiorentini, perciocchè non poteva essere, che a lui non intervenisse qualche male per il male dei vicini, dicendo *Orazio*, che si tratta del nostro particolare, quando la casa del vicino arde, e che gl'incendi trascurati sogliono pigliare forza. *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet. Et neglecta solent incendia sumere vires*. Nel 1 dell'Epistole.

(56) Manca l'articolo posto dal Torrentino nel Cod. Med. R.

(57) Di sopra, in questo libro, si è detto, e notato, che i cardinali scismatici avevano mandato loro procuratori al concilio di Pisa, per non pregiudicare alle intimazioni fatte per il primo di settembre, perciocchè essi col prevenire il concilio Lateranense pensarono di corroborare le loro ragioni. Il *Gradenigo* scrive, che erano a questo concilio venuti cento vescovi, altrettanti abati, e numero grandissimo di dottori teologi, secondo che era fama, ma ciò non fu vero, sì per altri particolari contrari, che ei soggiunge, sì perchè il *Giovio* dice che

v'erano a questo concilio sette cardinali, e certi pochi vescovi.

(58) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *al paese*. R.

(59) Sottintendi *significarono*. R.

(60) Sottintendi *farebbero*. R.

(61) Piacque al papa, che i Fiorentini facessero tornare indietro le genti francesi, e però sospese l'interdetto pubblicato a Pisa, e a Fiorenza sino a mezzo novembre. *Buonaccorsi*.

(62) Arrivarono i cardinali a Pisa l'ultimo di ottobre 1511, ove furono alloggiati al meglio che si potè, come dice il *Buonaccorsi*.

(63) Così il Torrentino, e così deve leggersi come legge anche il Pasquali. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *in concilio*. R.

(64) Il *Gradenigo* nel suo diario scrive, che fu uno della famiglia del cardinale Santa Croce, il quale fu colto in casa di una gentildonna, e perciò la terra si levò in arme; nondimeno conclude, che i prudenti discorsero che ciò fosse una finta per coprire la vergogna loro, non potendo essere d'accordo a partirsi, e non essendo onore lo stare in Pisa al concilio con così pochi prelati, e con tanto disprezzo. Il *Giovio* dice, che il tumulto nacque in sul ponte di Arno, non si sa se a caso, o a studio.

(65) L'ediz. di Frib. legge erroneamente *essendovi*, e gli Editori Medicei la siegnono. R.

(66) Poco esattamente progredisce la sintassi in tutto l'antecedente periodo, a motivo di quel *ma i cardinali avrebbero*, con cui si comincia, e che non è susseguito da un *se* o da un equivalente. Ho tentato di render meno sensibile il difetto, riunendo tutte le voci ed i moti popolari in un sol periodo, che nelle antiche edizioni, è diviso in cinque, e facendo seguire immediatamente il *Raffrenò*, ch'è come il compimento della sentenza. R.

(67) Così il Torrentino. *Grandissimi* legge il Codice Mediceo. R.

(68) Manca nel Cod. Med. l'articolo posto dal Torrentino. R.

(69) *Della* legge il Codice Mediceo. R.

(70) Manca *il pontefice* nel Cod. Med. R.

(71) Gli Editori Medicei, dietro l'edizione di Friburgo, ponendo qui un *e*, variano il senso, che parmi senza contrasto il seguente: Dubitava il re di Francia che Cesare si reputasse ingiuriato per aver egli voluto conchiuder la pace per sè solo, lasciato lui in guerra co' Veneziani. R.

(72) Nell'istoria del *Mocenigo* si legge nel lib. IV in questo modo: *Parte alia Tirolenses Germani vi capto Cadubrio, et direpta civitate Belamni, vitricia signa reportarunt in Germaniam*, il che vuol dire: All'incontro i Tedeschi di Tiruolo, preso Cadoro, e saccheggiato Belluno, riportarono le vittoriose insegne in Lamagna. Onde io per queste parole m'induco a credere, che qui sia errore di stampa, e dove dice *Batisten*, se non vuole dire Belluno, voglia almeno dire Bottistagno castello di cui ho parlato di sopra nei libri VII e VIII, e dove qui dice *Valdicaldo*

ra, voglia dire val di Cadore; tanto più, che il *Bembo* nel libro XII scrive, che le genti di Massimiliano avevano preso e arso Cadore; e quindi partiti, i Cadorini mandarono al senato a domandare chi reggesse, promettendo il rifare la rocca da se soli. Mi conferma poi più in questa opinione il *Gradenigo*, il quale scrive chiaramente, che nel mese di ottobre 1511, l'imperatore in persona battè, e prese Bottistagno, e poi andato in Cadore, battè il castello, ove era Filippo Salamon; ma dice, che non potè averlo, anzi con poca riputazione gli convenne tornare a Bottistagno, perchè il Vitello era giunto con soccorso a Civitale; nondimeno poi lo prese, essendovi tornato.

(73) Pare che manchi *avea* o che *il quale* sia superfluo. Vi è pure un *che* di più. Anzi notisi che questa ripetizione del *che* trovandosi talora nel Boccaccio, come in un luogo, che ho sott'occhio, della Nov. V. Gior. VIII. ove que' Fiorentini traggono le brache al giudice Marchigiano: « Cominciò Maso a dire: « Messer, o Messere, io vi prego per Dio, « *che* innanzi che codesto ladroncello, che vi « è costì dallato, vada altrove, *che* voi mi « facciate rendere un mio paio d'uose: » il postillatore osserva; la prima o l'ultima *che* è superflua al solito. R.

(74) Chi vuole più diffusamente essere informato dei costumi di questa nazione, legga *Benedetto Giovio*, *Leandro Muzio*, il *Glareano*, *Francesco Negro*, e *Giovanni Stumpfer* nei suoi commentari degli Svizzeri.

(75) Questi Vallesi sono sudditi del vescovo di Sion, e si reggono in sette comuni, chiamati da loro le corti, il che ha scritto di sopra questo medesimo autore al principio del lib. IX, quando ha detto, che essi, corrotti da donativi e da promesse di pensioni, si erano confederati con Francia.

(76) I Grigioni erano anticamente detti Rheti.

(77) Le pensioni antiche pagate agli Svizzeri, e cominciate fin sotto Lodovico XI, re di Francia, ha detto nel luogo di sopra citato, che erano di sessantamila franchi l'anno.

(78) Avanti che gli Svizzeri cominciassero a scendere a Varese, dice il *Bembo*, che mandarono un loro ministro, detto Agostino Morosini Svizzero a Venezia a fare intendere che essi erano risoluti di cacciare i Francesi d'Italia, ed essere in soccorso dei Veneziani, e però dimandavano vettovaglie, artiglierie, e cinquecento cavalli, il che fu lor volentieri promesso dai padri.

(79) Così il Torr. Il Cod. Med. aggiunge di. R.

(80) Sottintendi i Francesi. R.

(81) Vengono grandemente biasimati gli Svizzeri di questa seconda tornata a casa, senza avere fatto cosa degna di tanto nome, massimamente avendosi eglino superbamente vantato di volere cacciare i Francesi d'Italia, e perciò avevano tratto fuori la pubblica bandiera del crocifisso, che era stata spiegata vittoriosamente contro Carlo duca di Borgogna a Mansi, e d'allora in poi sempre era stata

riposta, onde quando la trassero fuori, essendo prima tempo nubiloso, e con pioggia, subito rasserenò, e venne bello, il che presero per felice segno. Così scrivono il *Bembo* e il *Gradenigo*.

(82) Meglio senza questo *che* progredirebbe la sintassi. Vedi sopra la nota 73. R.

(83) Così il Torrentino. *Manifesto* legge il Cod. Med. R.

(84) Volentieri il Soderini favoriva la parte francese, perciocchè egli avendosi, per il suo perpetuo magistrato, acquistato nella repubblica grandissima invidia presso i nobili, non poteva reggersi altrimenti, nè sostentarsi che con l'amicizia dei Francesi, e con le lor forze presenti. *Giovio*, lib. I della vita d'Alfonso.

(85) Francesco Guicciardini, autore della presente istoria, quando fu mandato dalla sua repubblica ambasciatore al re di Aragona, non aveva più che 29 anni, e non era memoria, che in quella città alcuno mai tanto giovane avesse avuto così bel carico. Andò a questa legazione l'anno 1512 del mese di gennaio.

(86) Meglio progredirebbe la sintassi senza questo *per il che*. R.

(87) Il *Bembo* nel lib. XII particolarmente descrive la presa della Bastia per gli ecclesiastici, ed è da avvertire, che hanno errato alcuni sopra il Furioso dell'*Ariosto*, quando hanno detto, che Vestitello Pagano si salvasse, e si arrendesse, perciocchè tutti gl'istorici consentono a quanto qui scrive. Così l'*Ariosto* disse nel canto III del suo Furioso alla stanza 54:

La Bastia tolta, e morto il castellano.

(88) Che fu a mezzo febbrajo, come scrive il *Bembo*, il quale prima ha detto, che il terzo giorno innanzi al fine dell'anno la Bastia fu presa dagli Spagnuoli.

(89) Erano ancora in campo col cardinale, Alessandro Pepoli, Ercole Mariscotto, e Camillo Gosadino nobili Bolognesi, i quali fuorusciti, e nemici dei Bentivogli, esortavano gli amici, e i parenti a levarsi dalla signoria di quattro tiranni, che tanti erano i figli del Bentivoglio. *Giovio*.

(90) Così il Torrentino ed il Pasquali. Il Codice Mediceo legge *Idice*. R.

(91) *Soprafa* legge lo Stoer. R.

(92) Così il Torrentino. *Dei* leggono il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. R.

(93) Il *Buonaccorsi* dice, che si accamparono a Bologna ai 26 di gennaio 1512 dalla banda della porta, che va verso Firenze, e ai 28 cominciarono a batterla forte con le artiglierie, e a strignerla con cave e con bastioni.

(94) Era monsignor di Foix venuto al Finale con 200 lance e con diecimila fanti. *Buonaccorsi*.

(95) Cioè di quei due giorni richiesti dal Navarra. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *di due*. R.

(96) Così il Torrentino, cioè salirono con una scala al foro, e dal foro discesero. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *da*. R.

(97) Questi fanti spagnuoli, essendo spianata una parte del muro verso il bastione, in

modo che facilmente vi si poteva montare, si consigliarono, come dice il *Giovio*, fra loro, senza saputa dei capitani. Così passando la fossa entrarono nel luogo, e salirono in sul bastione, piantandovi la insegna, e non dice il *Giovio*, che i capitani gli ritenessero, ma ben che dentro gli uomini d'arme fecero resistenza, e che l'Allegri voltò a tempo contro gli Spagnuoli un'artiglieria grossa, che gli precipitò nelle fosse.

(98) Il *Bembo* dice, che quando Foïs entrò in Bologna aveva seco 700 lance francesi, e cinquemila fanti, la qual somma discorda molto da questa. Il *Giovio* dice scimila cavalli, e più di venti insegne di fanteria, e ciò fu ai 4 di febbraio 1512, secondo il *Buonaccorsi*.

(99) Dice il *Giovio*, che ai tempi nostri non avvenne cosa per ventura più maravigliosa di questa, che Bologna fosse soccorsa dai Francesi, senza che gli Spagnuoli vigilantissimi ne avessero notizia.

(100) Cesare Anselmi in una sua lettera scritta a Marcantonio Micheli, nella quale descrive il sacco di Brescia, la rotta di Ravenna, e altre simili istorie di questo tempo, dice, che il Foïs, risoluto di soccorrere Brescia, mandò a domandare tregua al Cardona per quindici di pagandogli mille scudi il dì, e che il Cardona con sua grande infamia gliela concesse, ed ebbe i danari.

(101) Il *Giovio* tiene questa opinione, cioè che i Veneziani entrassero in Brescia per la foga del fiume Garzetta, e così il *Gradenigo*; ma il *Bembo*, e il *Mocenigo* non ne parlano. Cesare Anselmi dice, che i Veneziani ruppero in un luogo più debole il muro, e in più altri vi salirono con le scale, e così presero la città.

(102) Il di quivi alloggiò regge il quale di sopra. Null'ostante gli Editori Medicei pongono un punto dopo *genti veneziane*, e lo lasciano senza verbo. R.

(103) Gran divario è nel numero delle genti, che avesse il Baglione, fra gli scrittori. Il *Buonaccorsi* dice 400 uomini di arme, e mille fanti. Il *Mocenigo* 50 uomini di arme, 50 cavalli leggieri, e 1200 fanti. Il *Giustoliano* non pone i 50 cavalli leggieri, ma nel resto si accorda col *Mocenigo*.

(104) Così il *Torrentino*, *Remigio*, e il *Pasquali*. *Magnanimo* leggono l'ediz. di Frib. e il Cod. Med. R.

(105) Gio. Paolo Baglioni in questo conflitto, dice il *Gradenigo*, che ruppe il primo e secondo squadrone degli inimici. Ma gli altri vanno ristretti, fuor che il *Mocenigo*, il quale dice conforme a questo autore.

(106) Questa era la fanteria, la quale non essendo stata veduta dal Baglione, nè da alcuno dei suoi, fu creduto che i Francesi con la sola cavalleria fossero venuti ad assaltarli, ed era guidata da Imolardo, come scrive Cesare Anselmi.

(107) Manca il su del *Torrentino* nel Codice Mediceo. R.

(108) Sotto monsignor d'Allegri, come dice l'Anselmi. Ma il conte Luigi per la molta calca non potè uscire fuori, onde fu fatto prigio-

ne da due soldati di Gio. Iacopo Triulsi, che lo conobbero, e presentarono a Foïs.

(109) Il *Bembo* e l'Anselmi contrari a questo, dicono che i monasteri, e ogni sacro luogo fu profanato, ma più dai Tedeschi, che dagli altri. Ed è da avvertire, che secondo il *Buonaccorsi*, l'Anselmi, e il *Gradenigo*, fu presa Brescia, e saccheggiata dai Francesi ai 19 di febbraio 1512, il giovedì grasso di carnevale.

(110) Si verifica in questo luogo quanto ha detto in questo medesimo lib. X, che il re Lodovico ricusò per minimo prezzo l'amicizia degli Svizzeri, che poi con tesoro inestimabile avrebbe comprata.

(111) Manca nell'ediz. di Frib. e nella Medicea, *stati ed erano*. R.

(112) Quest'oratore fu Francesco Guicciardini, autore della presente istoria, di età di 29 anni, dottore di leggi.

(113) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *delle*. R.

(114) Il *Mocenigo* pone, che essendo venuto Foïs in sul Bolognese, non molto lungi dall'esercito spagnuolo, e avendo i Francesi voluto assalire di notte gl'inimici all'improvviso, gli Spagnuoli avvisati dalle insidie, che quattromila Francesi avevano passato il fiume, diedero loro addosso, e gli malmenarono: la quale azione non è posta da altri.

(115) Il *Buonaccorsi* scrive, che l'esercito francese era in tutto di 1800 uomini di arme, e quindicimila fanti. Il *Mocenigo* dice 1500 uomini d'arme, e quattordicimila fanti, e che gli Spagnuoli avevano 1800 uomini d'arme e dodicimila pedoni.

(116) Scrive questo medesimo il *Gradenigo* nel suo Diario, cioè che il re di Spagna aveva commesso alle sue genti, che non combattessero; all'opposto, dice egli, di quello, che aveva ordinato alle sue il re di Francia.

(117) Fu la ritirata dell'esercito ecclesiastico, e spagnuolo a Imola ai 28 di marzo 1512. *Buonaccorsi*. Ed è da notare, che Cesare Anselmi in una sua lettera scrive che Foïs partito da Brescia venne a Reggio, già tornato al duca di Ferrara, ove stette alcuni di ai piaceri. Indi di terra in terra pervenne a Ferrara, fingendo sempre di dispensare il tempo in feste, e in banchetti, ma in effetto attendendo a mettere insieme con ogni prestezza tutte le genti, che gli paressero opportune.

(118) Per dieci mesi, scrivono tutti gli scrittori veneziani, che fu fermata la tregua innanzi al papa fra Massimiliano, e i Veneziani, i quali incontinente pagarono cinquantamila ducati, benchè il *Gradenigo* dice 40 mila, e il *Bembo* 500 libbre d'oro in due rate, il che è conforme agli altri, fuor che al *Gradenigo*.

(119) Manca il se del *Torrentino* nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(120) Sottintendi *accelerando*. R.

(121) Questo giorno, che si diede la battaglia alle mura di Ravenna fu secondo il *Buonaccorsi*, ai 9 di aprile 1512. L'Anselmi dice, che i Francesi diedero ben tre battaglie a Ravenna, la quale fu sempre difesa valorosamente dal Colonna.

(122) Dice il *Rossi*, che la gioventù di Ravenna veduto venire gl' inimici a dar l' assalto, domandò al Colonna di esser la prima a difender la patria, e cacciar gl' inimici, il che le fu concesso, e fu l' assalto dato presso la porta di san Mamma, nel che è da esser letta la bella istoria di questo giudizioso ed elegante storico nel lib. 8.

(123) Non per arrendersi veramente, come dice *Girolamo Rossi*, ma per trattenerne i Francesi con arte, finchè l' esercito della lega si fosse avvicinato; e introduce egli una orazioncella fatta al cardinale san Severino da uno degli ambasciatori Ravignani.

(124) Manca l' *ia* del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(125) Dice l' *Anselmi*, che Fabrizio Colonna, veduto che i Francesi passavano il fiume, consigliò il Cardona, che gli assaltasse come la metà di essi era passata; ma che egli rispose di aver promesso di lasciargli passare, e che così voleva; di che venne il vicerè imputato: e il Colonna disse, che poco innanzi per consiglio del Navarra avevano potuto con vantaggio assalire i nemici, e il vicerè non volle: ora similmente gli potevano vincere, ed ei non lo consente: il che turbò molto l' animo di chi l' udì, essendo il Colonna uomo di tant' autorità, il che l' autore dice poco di sotto.

(126) L' *Anselmi* introduce parimente due orazioni, una fatta prima dal Cardona, e l' altra poi dal Foïs al loro esercito.

(127) L' *Anselmi* in quella sua lettera, ove descrive questo fatto di arme di Ravenna, fa paragone fra questi due eserciti, e dice, che erano quasi pari di genti.

(128) Il Cod. Med. legge *ai*. R.

(129) Manca il *fu* del Torrentino, che regge tutto il membro, nel Cod. Med. e nell' ediz. di Frib. R.

(130) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l' edizione di Friburgo leggono *condotto*, e rovesciano il senso; perchè dal vicerè era condotta la battaglia, e non condotto lo squadrone. R.

(131) Queste carrette, dice l' *Anselmi*, che avevano nella fronte alcuni spiedi lunghi come una lancia, acutissimi, con alcuni gagliardi archibugi, inchiodati sopra per fare ostacolo agli uomini di armi, simili ai carri saleati di Dario contro ad Alessandro Magno, che sono descritti da *Cursio* nel lib. 5. Il *Giovio* ne parla, ma succintamente.

(132) Leggi quanto io ho notato di sopra, che è scritto da *Cesare Anselmi* in una sua lettera, dove egli dà la colpa di tutto al vicerè, e non al Navarra, di cui in questo caso non fa menzione.

(133) A questo medesimo consentono il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Leone X, *Girolamo Rossi* nel lib. 8 delle sue Istorie di Ravenna, e l' *Anselmi* nella sua lettera, dannando la ostinazione e l' ambizione del Navarra.

(134) Fabrizio Colonna piangendo la ostinazione del Navarra, potissima cagione della rotta della cavalleria, si mosse per soccorrerla, ma andò dirittamente a dare in bocca delle ar-

tiglierie del duca Alfonso, che tutti i suoi soldati gli sbaragliò, ed esso dal duca Alfonso fu fatto prigioniero.

(135) Così il Torr. Il Cod. Med. e l' ediz. di Frib. leggono *artiglieria*. R.

(136) Tutti leggono *degli*, ma è error di stampa. R.

(137) Scrive l' *Anselmi*, che il Foïs fu molto disconfortato dai suoi capitani a perseguire la fanteria, che in ordinanza se ne andava, bastando assai l' essere rimasto signore del campo senza più tentare la fortuna; ma egli tirato dal suo destino disse, che la sua non sarebbe altrimenti stata vittoria, se coloro salvi in ordinanza col lor capitano fossero restati.

(138) Manca questo *il* del Torrentino nel Cod. Med. R.

(139) Scrivono il *Giovio* e l' *Anselmi*, che monsignore di Foïs, vedendosi dagli Spagnuoli ferito, gridò più volte il nome suo, dicendo che era Foïs, e fratello della regina di Spagna: il che però non gli giovò punto.

(140) Sottintendi *perirono*. R.

(141) Non posso tralasciar di notare che l' edizione di Friburgo qui legge *Pisani*. R.

(142) Dice l' *Anselmi*, che di nascosto rupero il muro di nuovo, fidandosi i Ravignani della fede del duca Alfonso; ma il *Rossi* dice, che entrarono per il rotto di prima, ed è degno da essere letto in quell' autore questo miserabile sacco di Ravenna.

(143) Chiamavasi Giulio Vitelli, ed era vescovo di Città di Castello.

(144) Così il Torr. Il Cod. Med. e l' ediz. di Frib. leggono *troppo*. R.

(145) Giulio dei Medici, che fu poi papa Clemente VII era fuggito dalla battaglia a Cesena con Antonio da Leva, e avuto poi salvocondotto di andar a trovare il cardinal suo cugino, da lui fu spedito al papa. *Giovio*.

(146) Questo Fabrizio del Carretto, fratello di Carlo Domenico cardinal del Finale, di cui ho parlato di sopra, fu per il suo gran valore eletto gran maestro della religione di Rodi l' anno 1513, e con tanta diligenza, e vigilanza fortificò e custodì quel luogo, che i Turchi non ardirono mai andare a molestarlo.

(147) Dice il *Bembo*, che papa Giulio avendo mandato al re i capitoli firmati della pace, chiamò poco appresso gli ambasciatori del re Ferdinando e dei Veneziani, e disse loro che non si turbassero per quello ch' egli aveva fatto, perciocchè egli, non mutato punto dalla sua volontà contro ai Francesi, aveva così fatto per addormentare il re.

(148) Quattrocento lance, e seimila fanti, dice il *Buonarrosti*.

(149) Il *Giovio* dice, che Pompeo restituì i danari.

(150) Pietro Margano usò consiglio più fortunato in restituire i danari al re, perciocchè di sotto è scritto, che quando Prospero Colonna fu fatto prigioniero del re, ancor egli vi rimase preso, onde avrebbe potuto portar la pena della sua avarizia.

(151) Ai cinque di maggio, dice il *Bembo*, che si cominciò a celebrare il concilio in Roma.

(152) Così poco sopra in questo medesimo libro il re d'Inghilterra licenzia l'orator francese, dicendo non essere conveniente che presso un re, e in un reame divotissimo della Chiesa, fosse veduto chi rappresentava un re, che apertamente perseguitava la sedia apostolica.

(153) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *data* con errata sintassi. R.

(154) La quale fu fermata per dieci mesi innanzi al papa in Roma, come ho notato poco sopra in questo medesimo libro.

(155) Così il Torrentino. L'altre edizioni *supplimento*. Lo noto, perchè la Crusca non l'ha (il P. Cesari per altro lo ha registrato coll'autorità del Serdonati), quantunque sia voce dell'uso; e sembri affettazione oramai l'usar *supplimento*. R.

(156) Il *Giovio* dice, che il cardinal dei Medici Legato, alloggiando in casa del cardinale san Severino, era talmente onorato dai Visconti, dai Pallavicini, e dai Triulsi, che appena vincitore, e in altissima fortuna, avrebbe potuto esser trattato più liberalmente.

(157) Per Giulio dei Medici, che a Roma gli aveva dato ragguaglio dei successi a Ravenna. Vedi il *Giovio*, il quale scrive, che appena i cancellieri potevano supplire a far le patenti delle assoluzioni, e pone le doglianze dei cardinali scismatici.

(158) Cioè venti mila franchi, come ha detto di sopra al principio del lib. 9, ove si veggono le parole contumeliose dette dal re contro agli Svizzeri, chiamandogli villani nati nelle montagne.

(159) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. hanno *medesimo nascimento*; e piccole variazioni di tal genere sono infinite, che troppo spazio occuperebbe il notarle tutte. R.

(160) Tutti leggono *avevano*, ma è fallo di stampa. R.

(161) Si messero insieme gli Svizzeri alla fine di maggio 1512, e cominciarono a scendere, avuto il passo dall'imperatore, come dice il *Buonaccorsi*.

(162) Di maniera che tutti erano ventimila Svizzeri, ai quali i Veneziani diedero per il soprappiù 15 mila ducati. *Mocenigo*, e *Buonaccorsi*.

(163) Il *Buonaccorsi* dice 500 uomini d'arme, e scemila fanti soli.

(164) Il *Mocenigo* scrive che i Francesi essendo a Valeggio, erano in tutto 800 uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e novemila fanti.

(165) Non solamente comandò, dice il *Giovio*, l'imperatore Massimiliano ai soldati tedeschi, che si levassero dal servizio di Francia, ma egli si era anche apertamente levato dal concilio di Pisa.

(166) Cinquantamila scrive il *Buonaccorsi*, e dice che Cremona si arrese ai 5 di giugno 1512, e altrettanto pagò la città di Bergamo.

(167) Così il Torrentino e il Pasquali. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *Basignano*; e *Bactianorum* erroneamente. Vedi Tolomeo. R.

(168) Rinaldo Zatta gentiluomo Pavese lo chiama il *Giovio*, il quale descrive tutto questo trattato di liberare il cardinale dei Medici, fatto per mezzo dell'abate Bongallo, e del Visimboldo, e mette, che il cardinale era, o s'infisse, ammalato, per mettere tempo in mezzo, acciocchè il trattato riuscisse; come appunto fece in quello che la mula cavalcata dal cardinale aveva di già toccato con i piedi dinanzi la sponda del naviglio. Il *Bembo* dice, che il cardinale dei Medici, per opera di Biagio Crivello amico suo, fuggì di Milano, e se ne andò a Mantova.

(169) Tutto questo successo di Pavia è così appunto descritto anche dal *Giovio* nel lib. II della vita di Leone X.

(170) Manca di nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(171) In che tempo cominciasse l'esarcato di Ravenna, lo descrive il *Biondo* nel lib. VIII dell'istoria, benchè è diversità nell'anno fra lui, il *Volterrano*, e altri. Che cosa poi fosse questo esarcato, quanti ne fossero, e quando cominciasse in Ravenna, oltre quanto se ne legge nel *Platina* nella vita di Stefano II, è da essere letto il principio del lib. IV delle istorie di Ravenna di *Girol. Rossi*, e altrove.

(172) Oggi *Lucarno*, nel cantone d'Ury. Gli editori Medicei leggono *Lucerna*. R.

(173) Giano Fregoso fu creato doge di Genova ai 29 di giugno 1512, come scrive il vescovo di *Nebio*.

LIBRO DECIMOPRIMO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la finta riconciliazione del duca di Ferrara col papa: la disunione della lega del re di Aragona, de' Veneziani, e di papa Giulio: la dieta di Mantova e le sue determinazioni: la guerra mossa dal vicerè d'Aragona a' Fiorentini, per la restituzione dei Medici in Firenze: il sacco di Prato: la cacciata di Pier Soderini: la ritornata de' Medici in Firenze: la creazione di Massimiliano Sforza, fatto duca di Milano: la memorabile rotta de' Franzesi a Novara avuta dai Svizzeri: la morte di Giulio II, la creazione di Leone X, la passata de' Franzesi in Italia per l'acquisto di Milano: le guerre fatte tra l'imperatore e i Veneziani: i progressi di dette guerre: e la rotta che ebbero i Veneziani nel Vicentino.

CAPITOLO PRIMO

Il marchese di Mantova intercede pel duca di Ferrara appresso al papa. — Alfonso a Roma in rischio d'esser arrestato dal papa si salva per mezzo del Colonna. — Enrico VIII re d'Inghilterra fa guerra alla Francia. — Giulio II favorisce la famiglia de' Medici. — La lega comincia a disunirsi. — Dieta di Mantova. — Guerra contro i Fiorentini.

Rimaneva al pontefice (poichè nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe con successo non sperato ottenuto la vittoria degl' inimici, e recuperato, e ampliato il dominio della Chiesa) l'antica cupidità della città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio. Contro alla quale benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia che della guerra, o sperando più nelle arti occulte che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al marchese di Mantova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Esti che andasse a dimandargli venia a Roma, per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia; dipoi all'oratore del re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo re (era Alfonso nato di una figliuola (1) di Ferdinando vecchio re di Napoli), e perchè alle cose del re era più a proposito l'obbligarselo con tanto beneficio, che permettere che alla grandezza della Chiesa si aggiugneste anche quello stato. Affaticavansi medesimamente i Colonesi divenuti amicissimi di Alfonso, perchè avendo il re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabrizio Colonna suo prigioniero aveva, prima ne-

gando, dipoi interponendo varie scuse, differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stata in potestà sua rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà.

Andò adunque Alfonso a Roma, ottenuto salvocondotto dal pontefice, e per maggior sicurezza la fede (datagli col consentimento del pontefice in nome del re di Aragona dal suo oratore) di andare, e ritornare sicuramente: dove poichè fu pervenuto, avendo il pontefice sospese le censure, ammessolo nel concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della sedia apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere, che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il pontefice, e deputò sei cardinali a trattare seco le condizioni della concordia: i quali, poichè più giorni fu disputato, gli persero che non intendeva il papa in modo alcuno privare la Chiesa della città di Ferrara (2), poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompensa (3) gli darebbe la città di Asti, la quale ricevuta per la partita dei Franzesi in potestà della lega, il pontefice, pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di quà da Po (4), aveva mandato, benchè invano, il vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quello che di nuovo era succeduto a Reggio, a temere che il pontefice non lo intrattenesse artificiosamente in Roma, per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva il pontefice invitati i Reggiani, i quali in tanta confusione delle cose non mediocrementemente temevano, che seguendo l'esempio dei Parmigiani e dei Piacentini si dessero

alla Chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il duca di Urbino con le genti venisse nel Modenese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust andato personalmente in Reggio: e il cardinale da Esti, il quale, assente il fratello, aveva la cura del suo stato, conoscendo non poter conservare quella città, e giudicando esser meno pernicioso allo stato loro che venisse in potestà di Cesare, il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si poteva sperare maggior varietà, confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell'imperio: ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del duca, che era andato al pontefice, non a Cesare, introdusse nella terra le genti della Chiesa, le quali con arte occuparono ancora la cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendessi finalmente al duca di Urbino la Garagnana; il quale dipoi ritornato a Bologna licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai collegati che il pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il cardinale Sedunense intendere al duca non essere necessario, che poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del pontefice e dalla occupazione di Reggio, insospettito non mediocrementemente il duca di Ferrara, dimandò al papa per mezzo dell'oratore spagnuolo, e di Fabrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara. Alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e affermando non rinvocare (5) il salvocondotto, conceduto per la differenza che aveva con la Chiesa, ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano che amministrasse loro giustizia, risposero apertamente l'oratore e Fabrizio, che non si persuadesse che al duca e a loro avesse a essere violata la fede (6). E la mattina seguente, per prevenire se il papa volesse fare nuove provvisioni, Fabrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il duca e Marcantonio Colonna; trovato il portone guardato da molti più, che non era consueto, i quali contraddicendogli che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino; ricompensato, come comunemente si credeva, il beneficio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò che il pontefice, se non fosse stato impedito dai Colonesi, lo avrebbe incarcerato: donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi per mare a Ferrara. (7).

Aveva anche, mentre che queste cose si facevano, procurato con Sedunense il pontefice, acceso come prima dall'odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al re di Francia, fossero svaligiate. Delle quali quelle, che sotto Luca Savello erano con l'esercito in numero di cento venti uomini di arme, e sessanta cavalli leggieri (perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia), avevano innanzi che i Francesi passassero il fiume del Po, ottenuto

il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Gian Pagolo Baglione e da quasi tutti i condottieri veneziani di potere ritornarsene in Toscana: ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi alloggiati vicino a Cremona, i soldati veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono: il quale, secondo che alcuni affermano, vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Triulzio, e del grande scudiero, le quali, per essere quasi tutte di soldati Italiani, avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiato che furono, mandò subito Sedunense a dimandare a Cristofano Moro, e a Polo Cappello provveditori del senato (8), la preda fatta, come appartenente ai Svizzeri; i quali non la concedendo, e andando un di poi nel campo dei Svizzeri per parlare a Sedunense, furono quasi come prigionieri menati a Jacopo Stafflier loro capitano; e da lui condotti al cardinale furono costretti promettere in ricompensa della preda seimila ducati; non parendo conveniente, che di altri fosse il premio della sua perfidia con la quale cercò anche che Niccolò Capponi, oratore fiorentino, il quale ritiratosi a Casal Cervagio aveva ottenuto salvocondotto da lui, gli fosse dato prigioniero dal marchese di Monferrato.

Stimolava in questo mezzo il senato, desideroso di attendere alla recuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il cardinale intratteneva sotto colore che andassero insieme coi Svizzeri nel Piemonte contro al duca di Savoia e il marchese di Saluzzo, che avevano seguitato le parti del re di Francia: ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero de' Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva che i soldati francesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dinegava si partissero; il che si dubitava procedesse per istanza fatta da Cesare, acciocchè essi non recuperassero quelle terre. Finalmente, essendo i Svizzeri in Alessandria, i Veneziani, partiti dal Bosco all'improvviso, passarono senza ostacolo alcuno il Po alla Cava nel Cremonese (9), dissimulando, come si credette, a requisizione del pontefice, il cardinale, quale è certo gli avrebbe potuti impedire. Passato il Po, si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il re di Francia: e avendo i Francesi, che erano in Brescia, assaltatigli alla villa di Paterna, perduti più di trecent' uomini (10), furono costretti a ritirarsi dentro; e i Svizzeri, rimasti soli nel ducato di Milano e nel Piemonte, attendevano a tagliare tutto il paese, sicuri interamente dei Francesi. Perchè sebbene il re di Francia, per l'affezione intensa, che aveva alla ducea (11) di Milano, mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate; nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro, che lo confortarono che, differito ad altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il regno di Francia; conciossiachè il re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col re cattolico

lico, aveva mandato per mare seimila fanti Inglesi a Fonte Rabia (terra del regno di Spagna posta in sul mare Oceano), acciocchè congiunti con le genti di quel re assaltassero il ducato di Ghienna: e oltre a questo, cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Bretagna, con spavento grande dei popoli. Nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del vescovo di Marsilia, stato a lui suo ambasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui; nè per altro avergli dato molte speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale, come nella revocazione dei fanti tedeschi si gloriava di aver fatto.

Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema e Lignago, il Castelletto e la Lanterna di Genova, il castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre fortezze di quello stato, apparivano segni di differenze e disunione tra i collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Veneziani recuperare Brescia e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'aver tanto sopportato dei pericoli, e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il pontefice. Cesare da altra parte, della cui volontà non poteva finalmente separarsi il re di Aragona, pensava di attribuirle a sè; e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello, che gli era stato aggiudicato per la lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo re, ma con occulti consigli, che il ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il pontefice e i Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragionato da principio, Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania; mosso il pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù tedesca e spagnuola; gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desideravano, che quello stato non fosse dominato da principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggerai senza gli aiuti loro. La qual cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello stato, e per il terrore delle loro armi, il pontefice per confermarli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare e del re cattolico, usava ogn'industria e arte per farseglì benevoli. Perciò, oltre all'esaltare pubblicamente il valore della nazione elvetica infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della sedia apostolica, aveva per onorarli donato loro le bandiere della Chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori della libertà ecclesiastica.

Aggiungevasi agli altri dispendii, che avendo il viceré rimesse in ordine le genti spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte nel reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il

pontefice e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta, allegando, che per avere l'esercito francese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Francesi fossero cacciati d'Italia; e a questo si replicava in nome del re di Aragona non si poter dire cacciato il re d'Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema, e tante fortezze. Querelavasi oltre a questo insieme con Cesare, che il pontefice a sè proprio i premi della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni o finte o consumate dalla vecchiezza, occupate Parma e Piacenza, città possedute lunghissimo tempo da quegli, che avevano dominato Milano come feudatarii dell'imperio.

Appariva similmente diversità di animi nelle cose del duca di Ferrara, ardendo il pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il re di Aragona di salvarlo, sdegnato ancora che, come si credeva, fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il pontefice soprassedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura che prima si componessero le cose maggiori. Nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il vescovo Gurgense, destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il pontefice e il re di Francia, perchè temeva non si facesse tra loro convenzione, senza avere in considerazione gl'interessi suoi: ma succeduta poi la mutazione delle cose, continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini; i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non avevano offeso i collegati, nè prestato al re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col re cattolico e con lui: non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati spagnuoli fuggiti dalla battaglia di Ravenna (della qual cosa il re di Aragona proprio aveva rendute grazie all'ambasciatore fiorentino), anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande; per che, poi che partì il concilio da Pisa, e i ministri suoi in Italia ed il re medesimo avevano offerto all'ambasciatore di obbligarsi a difendere la loro repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla Chiesa, nè dare favore al conciliabolo Pisano. Ma essi impediti dalle discordie civili ad eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col re di Francia, nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti, osservando, ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando, offesero non mediocrementemente l'animo del re di

Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del pontefice non mitigarono; e al re di Aragona lasciarono, senza averne alcun ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, avrebbe cupidamente convenuto con loro.

Adunque il pontefice, stimolato dall'odio contro al gonfaloniere, e dal desiderio antico di tutti i pontefici di avere autorità in quella repubblica, faceva istanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia dei Medici: alla qual cosa, benchè con l'ambasciatore fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il re di Aragona; per sospetto che in qualunque movimento non inclinassero per l'autorità del gonfaloniere al favore del re di Francia: anzi si sospettava, che anziandio rimosso il gonfaloniere, la repubblica governata liberamente avesse per le dipendenze fresche ed antiche la medesima affezione: ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il vicerè, e i ministri degli altri collegati. Il quale mentre veniva, mandò il pontefice a Firenze Lorenzo Pucci fiorentino suo datario (quello che poi eletto al cardinalato si chiamò cardinale di Santi Quattro) a ricercare insieme con l'oratore, che vi teneva il vicerè, che si aderissero alla lega, contribuendo alle spese contro ai Francesi (13). Questo era il colore della sua venuta; ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei cittadini. Sopra la qual dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dubbiamente sopra la dimanda dell'entrare nella lega, e dichiararsi contro al re. Della quale ambiguità era in parte cagione il credere, come era vero, che queste cose si proponessero artificiosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal vescovo Gurgense all'oratore loro, il qual avevano mandato a rincontrarlo. Perchè, mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato, Cesare per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto alla loro difesa, affermava il pontefice avere in animo di molestarli; e che, pagando a Cesare quarantamila ducati, gli libererebbe da questo pericolo (14). Aggiungeva durare ancora la confederazione tra Cesare e il re di Francia; però gli confortava a non entrare nella lega insino a tanto non vi entrava Cesare.

Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricompensare con danari la loro quiete, ma dubitando che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse che la volontà sua seguirebbe gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente; ma procedeva bene o da imprudenza, o dalle medesime contenzioni, o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei santi del suo dominio, il non si provvedere di soldati

esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i collegati, quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzarli. Le quali cose mentre che si trattavano, era già il vicerè pervenuto con i santi spagnuoli nel Bolognese, nel quale luogo mandandogli la facoltà di pagare i danari promessi ai santi, corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modana: una parte dei santi si voltò verso il paese dei Fiorentini, gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza imperio. Pure dopo tre, o quattro giorni quietati, con una parte dei danari promessi, gli animi loro, e ritornati il vicerè e tutti i santi all'esercito, promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto Gurgense; al quale, quando passava per il Veronese, i Francesi che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra, che da loro non si poteva più tenere, per comodamento, secondo che si crede, fatto prima dalla Palissa, così a loro, come a tutti quegli che guardavano le altre terre, a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Veneziani; benchè questo ai soldati succedette infellicemente. Perchè uscita di Lignago furono, non avuto rispetto al salvocondotto ottenuto da Gurgense, depredati dall'esercito veneziano, che era intorno a Brescia, ove quando ritornarono dal Bosco, recuperato senza fatica Bergamo, si era fermato; ma non combattevano la città, perchè, secondo si diceva, era stato proibito loro dal cardinale Sedunense.

Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Cesare e il re di Aragona, per la volontà costantissima del pontefice e dei Svizzeri, e che il tempo e il modo si stabilisse da Gurgense col pontefice, al quale dovea andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani; e per mezzo della unione comune confermare la sicurezza d'Italia dal re di Francia. Trattossi nella medesima dieta di assaltare i Fiorentini, facendone istanza, in nome suo e del cardinale, Giuliano dei Medici, e proponendo facile la mutazione di quello stato per le divisioni dei cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento, che, secondo affermava, vi avevano con alcune persone notabili e potenti; e perchè i Fiorentini, dissipata una parte dei loro uomini di arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino. Dimostrava il frutto, che, oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal re di Francia, perverrebbe in mano di persone, che offese e ingiuriate da quel re, non riconoscerebbero altra dipendenza e congiunzione, che quella dei collegati. Del medesimo

in nome del pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale mandato dal pontefice per questa cagione, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella casa dei Medici.

Era ambasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini giureconsulto fratello del gonfaloniere, al quale, nè dal vicerè, nè in nome della lega era detta, o dimandata cosa alcuna; ma il vescovo Gurgense, dimostrando questi pericoli, lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il re di Aragona gli riceverebbero in protezione; ma l'ambasciatore, non avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla repubblica, e aspettare le risposte. Nè per lui, nè per altri si faceva istanza col vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte dei Medici: e nondimeno la cosa in se medesima non mancava di molte difficoltà. Perchè il vicerè non aveva esercito tanto potente, che se non fosse necessitato dovesse volentieri sperimentare le forze sue; e Gurgense, per impedire che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede, che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio, come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare i danari dimandati, ed aiutato con qualche somma di danari il vicerè costituito in somma necessità (15), avrebbero facilmente schifata questa tempesta; e che Gurgense e il vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la repubblica (la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze).

Ma essendo o per negligenza, o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella città, fu deliberato che l'esercito spagnuolo, col quale andassero il cardinale e Giuliano dei Medici, si volgesse verso Firenze; chiamasse il cardinale (il quale il pontefice dichiarava in questa spedizione legato della Toscana) i soldati della Chiesa, e quegli, che più gli paressero a proposito delle terre vicine. Espedite le cose della dieta, il vicerè tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessari: congiuntesi con lui già vicino ai confini il cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni; ed a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli condottieri della Chiesa, ma senza le compagnie loro, perchè e a loro e agli altri soldati della Chiesa l'aveva vietato il duca di Urbino; il quale, con tutto che nella corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano dei Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato, quale si fosse la cagione, di accomo-

dargli d'artiglierie (16) e di aiuto alcuno dei soldati e sudditi suoi (17); e nonostante che il pontefice a lui, e ai sudditi delle terre vicine della Chiesa, avesse con amplii brevi comandato il contrario.

CAPITOLO SECONDO

Domande del vicerè ai Fiorentini per rimetter la casa de' Medici. — Dispareri tra i cittadini. — Orazione del gonfalonier Soderini. — Prasa e sacco di Prato. — Spavento generale in Firenze. — Il gonfaloniere è cavato a forza di palazzo, e si ritira a Ragusi. — I Fiorentini entrano in lega col re di Aragona. Giuliano de' Medici entra in Firenze, e opprime la libertà.

Al vicerè, subito che fu entrato nel dominio fiorentino, venne un ambasciatore della repubblica, il quale dimostrando la osservanza avuta sempre al re di Aragona, quali fossero state le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo re potesse sperare da quella città, ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che, innanzi procedesse più oltre, significasse quello che ricercava dai Fiorentini, perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro, gli sarebbe liberamente corrisposto. Rispose non essere la sua venuta deliberata solamente dal re cattolico, ma da tutti i confederati per la sicurtà comune d'Italia; conciossiachè mentre il gonfaloniere stava in quell'amministrazione, niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il re di Francia: perciò in nome di tutti dimandare, che il gonfaloniere fosse privato del magistrato, e si costituisse forma di governo, che non fosse sospetta ai confederati (18); il che non poteva essere, se il cardinale e Giuliano dei Medici non erano restituiti nella patria. Le quali cose consentite, sarebbero facilmente concordi nelle altre: però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua; ma non volere insino venisse la risposta soprassedere.

A Firenze intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del pontefice, era in tutta la città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti di arme; non fanterie, se non fatte tumultuosamente, o raccolte delle loro ordinanze, la maggior parte delle quali non era sperimentata alla guerra; non alcun capitano eccellente, nella virtù, o autorità del quale potessero riposarsi: gli altri condottieri tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore aspettazione agli stipendi loro. Nondimeno, provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti di arme divise in vari luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere, e scegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo

sforzo a Firenze, per sicurezza della città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl'inimici, nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo.

Oltre a quello, che continuamente per l'oratore si trattava col vicerè (19), scrissero al cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al pontefice s'ingegnasse con offerte, con preghi, e con ogni arte di placarlo. Il quale indurato, ma con i fatti contrari alle parole rispondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la lega, era stato costretto a consentirla, e comportare che il cardinale dei Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna: non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse; molto meno poterla rimuovere, poichè era già cominciata.

Il vicerè tra tanto discese dalle montagne a Barberino (20), terra lontana quindici miglia da Firenze, mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della lega alterare nè il dominio, nè la libertà della città, purchè per la sicurezza d'Italia si rimuovesse il gonfaloniere del magistrato; desiderare, che i Medici potessero godere la patria, non come capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi e sotto i magistrati, simili in tutte le cose agli altri cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varii i giudizi, le passioni, e il timore. Biasimavano alcuni, che pel rispetto di un solo si avesse a esporre tutta la universalità dei cittadini e tutto il dominio, a tanto pericolo, atteso che per la deposizione sua del magistrato non si perdeva o il consiglio popolare, o la libertà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare dai Medici, spogliati di riputazione e di facoltà, quando volessero eccedere il grado privato: doverli (21) considerare in che modo potesse resistere la città all'autorità ed alle forze di tanta lega: sola non essere bastante; Italia tutta inimica; perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Francesi, quali, abbandonata vilmente Italia, avevano che fare a difendere il reame loro, e conscii della loro debolezza, avevano alle dimande fatte dai Fiorentini, risposto essere contenti, che si facesse accordo con la lega.

Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere, che tanto moto si facesse per odio solamente del gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati cittadini: altra essere la intenzione dei collegati; i quali per avere la città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari, non avevano altro fine che collocare i Medici nella tirannide, ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l'effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce e con lo spavento delle armi il gonfaloniere di palagio, che lasciare la greggia smarrita senza pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro, che non pensavano ad altro che a spegnere il nome, la

memoria, le vestigie del consiglio grande, il quale annullato, era annullata la libertà? E come si potrebbe ovviare che i Medici accompagnati fuori dall'esercito spagnuolo, e seguitati dentro dagli ambiziosi e sediziosi, non opprimessero il giorno medesimo, che entrassero in Firenze, la libertà? Doverai considerare quel che potessero pastorire i principii delle cose, ed il cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose, nè si dovere tanto temere dei pericoli, che si dimenticassero della salute della città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato ed allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fossero per conservare la libertà opposti a Carlo re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente; e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente privata di denari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria, e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra: e la quale necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai fuorusciti di avere con un semplice assalto, a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarli vigorosamente a resistere, inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni.

Queste cose si dicevano nei circoli e per le piazze tra i cittadini. Ma il gonfaloniere, (22) volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal magistrato si aveva a dare all'uomo mandato dal vicerè, convocato il consiglio maggiore, adunati che furono i cittadini, parlò in questa sentenza:

« Se io credessi che la dimanda del vicerè
« non concernesse altro, che l'interesse di me
« solo, avrei da me medesimo fatta quella deli-
« berazione, che fosse conforme al proposito
« mio; il quale essendo stato sempre di essere
« parato a esporre la vita per beneficio vostro,
« mi sarebbe molto più facile a risolvermi di
« rinunziare, per liberarvi dai danni e dai pe-
« ricoli della guerra, il magistrato, che da voi
« mi è stato dato, avendo massimamente in
« tanti anni, che sono seduto in questo grado,
« stracco il corpo e l'animo per tante molestie
« e fatiche. Ma perchè in questa dimanda può
« essere, che si tratti più oltre, che dell'inte-
« resse mio, è parato a questi miei onorevoli
« compagni, e a me, che senza il consentimen-
« to pubblico non si deliberi quello, in che
« consiste tanto dell'interesse di ogn'uno, e
« che cosa tanto grave, e tanto universale non
« si consigli con quel numero ordinario di cit-
« tadini, coi quali sogliono trattarsi le altre co-
« se; ma con voi, che siete il principe di que-
« sta città, e sì quali solo appartiene sì ponde-
« rosa deliberazione.

« Non voglio io confortarvi più in una parte,
« che in un'altra. Vostro sia il consiglio, vostro
« sia il giudizio; quello che delibererete, sarà
« accettato e lodato da me, che vi offerisco non
« solo il magistrato, che è vostro, ma la perso-
« na, e la propria vita; e mi attribuirei a sin-
« golare felicità, se io potessi credere, che que-
« sto fosse il mezzo della salute vostra. Esami-
« nate quel che possa importare la dimanda del

« vicerè alla vostra libertà, e Dio vi presti gra-
 « sia di alluminare, e di fare risolvere alla mi-
 « glior parte le menti vostre. Se i Medici aves-
 « sero disposizione di abitare in questa città co-
 « me privati cittadini, pazienti ai giudizii dei
 « magistrati, e delle leggi vostre, sarebbe lau-
 « dabile la loro restituzione, acciocchè la patria
 « comune si unisse in un corpo comune. Se al-
 « tra è la mente loro, avvertite al pericolo vo-
 « stro, nè vi paia grave (20) sostenere spese e
 « difficoltà per conservare la vostra libertà; la
 « quale quanto sia preziosa conoscereste meglio,
 « ma senza frutto, quando, io ho orrore di dir-
 « lo, ne foste privati. Nè sia alcuno, che si
 « persuada, che il governo dei Medici avesse
 « a essere quel medesimo, che era innanzi fos-
 « sero cacciati; perchè è mutata la forma e i
 « fondamenti delle cose. Allora nutriti tra noi
 « quasi ad uso di privati cittadini, ricchissimi
 « di facoltà, secondo il grado tenevano, nè of-
 « fesi da alcuno, facevano fondamento nella be-
 « nevolenza dei cittadini, consigliavano con i
 « principali le cose pubbliche, e s'ingegnavano
 « col mantello della civiltà coprire più presto,
 « che scoprire, la loro grandezza: ma ora abi-
 « tati tanti anni fuori di Firenze, nutriti nei
 « costumi stranieri, intelligenti per questo po-
 « co delle cose civili, ricorderoli dell' esilio
 « e delle acerbità usate loro, poverissimi di fa-
 « cultà e offesi da tante famiglie, concii che la
 « maggior parte, anzi quasi tutta la città, ab-
 « borrisce la tirannide, non si confiderebbero
 « di alcun cittadino, e sforzati dalla povertà e
 « dal sospetto, arrogherebbero tutte le cose a
 « loro medesimi, riducendosi non in sulla be-
 « nevolenza e in sull' amore, ma in sulla forza
 « e in sulle armi, in modo tale, che in brevis-
 « simo tempo questa città diventerebbe simile
 « a Bologna, qual era al tempo dei Bentivogli,
 « a Siena ed a Perugia.

« Ho voluto dire questo a quegli, che predi-
 « cano il tempo e il governo di Lorenzo dei
 « Medici; nel quale benchè fossero dure con-
 « dizioni, e fosse una tirannide, benchè più
 « mansueta di molte altre, sarebbe stato a com-
 « parazione di questo una età di oro. Appartie-
 « ne ora a voi il deliberare prudentemente, a
 « me o rinunziare con animo costante e lietis-
 « simo a questo magistrato, o francamente,
 « quando voi delibererete altrimenti, attendere
 « alla difesa della vostra libertà. »

Non era dubbio quello che avesse a delibera-
 re il consiglio, per la inclinazione, che aveva
 quasi tutto il popolo, di mantenere il governo
 popolare: però con maraviglioso consenso fu
 deliberato, che si consentisse alla ritornata dei
 Medici come privati, ma che si dinegasse il ri-
 muovere il gonfaloniere del magistrato; e che
 quando gl'inimici stessero pertinaci in questa
 sentenza, che con le facoltà e con la vita si at-
 tendesse a difendere la libertà, e la patria co-
 mune. Però volti tutti i pensieri alla guerra, e
 fatto provvedimento di danari, mandavano gen-
 te nella terra di Prato, propinqua a dieci mi-
 glia a Firenze, la quale si credeva che prima
 avesse ad essere assaltata dal vicerè, il quale,
 poi che a Barberino ebbe raccolto l'esercito, e

le artiglierie, condotte con difficoltà per l'a-
 sprezza dell' Appennino, e perchè per manca-
 mento di danari non avevano il provvedimento
 debito di guastatori e d'instrumenti per con-
 durre, si accostò, come si era creduto, a Prato:
 dove pervenuto, quando cominciava il giorno,
 battè il dì medesimo per qualche ora con falco-
 netti la porta di Mercatale, alla quale, per es-
 sere dentro bene riparata, non fece frutto alcun-
 no. Avevano i Fiorentini messi in Prato due-
 mila fanti, quasi tutti delle ordinanze loro, gli
 altri raccolti in fretta di ogni arte ed esercizi
 vili, pochissimi in tanto numero sperimentati
 alla guerra; e con cento uomini di arme Luca
 Savello condottiere vecchio, ma che nè per la
 età, nè per la esperienza, era pervenuto a grado
 alcuno di scienza militare; e gli uomini di arme,
 quei medesimi, che erano stati poco innanzi svali-
 giati in Lombardia (24). Aggiugnevasi, che per
 la brevità del tempo, e per la imperizia di chi
 aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quan-
 tità di artiglierie, scarsità di munizioni, e di
 tutte le cose necessarie alla difesa. Col vicerè
 erano dugento uomini di arme, cinquemila fan-
 ti spagnuoli, e solamente due cannoni; esercito
 piccolo in quanto al numero, ed agli altri ap-
 parati, ma grande in quanto al valore; perchè i
 fanti erano tutti di quei medesimi, che con tan-
 ta laude si erano salvati della giornata di Ra-
 venna; i quali, come uomini militari confidan-
 dosi molto nella loro virtù, dispregiavano som-
 mamente la imperizia degli avversari. Ma es-
 sendo venuti senza apparecchiamento di vetto-
 vaglie, nè trovandone copioso il paese, perchè,
 con tutto che a fatica fosse fiuta la raccolta, e-
 rano state condotte ai luoghi muniti, cominciar-
 rono subito a sentirne il mancamento. Dalla
 qual cosa spaventato il vicerè inclinava alla
 concordia, che continuamente si trattava; che
 i Fiorentini consentendo che i Medici ritornas-
 sero eguali agli altri cittadini, nè si parlando
 più della deposizione del gonfaloniere, pagasse-
 ro al vicerè, perchè partisse del dominio fio-
 rentino, certa quantità di danari, la quale si
 pensava non passasse trentamila ducati. Perciò
 il vicerè aveva consentito salvocondotto agli
 ambasciatori eletti per questa spedizione, e si
 sarebbe astenuto insino alla venuta loro di as-
 saltare più Prato, se di dentro gli avessero dato
 qualche comodità di vettovaglie.

Niuna cosa vola più che la occasione (25);
 niuna più pericolosa che il giudicare delle al-
 trui professioni; niuna più dannosa che il so-
 spetto immoderato. Desideravano la concordia
 tutti i principali cittadini, assuefatti, dietro agli
 esempi dei maggiori loro, a difendere spesso la
 libertà dal ferro con l'oro, perciò facevano in-
 stanza che gli ambasciatori eletti subitamente
 andassero, ai quali oltre alle altre cose si com-
 metteva, che di Prato si facessero porgere vetto-
 vaglie all'esercito spagnuolo, acciocchè il vicerè
 quietamente aspettasse, se la concordia trattata
 aveva effetto. Ma il gonfaloniere, o persuaden-
 dosi, contro alla sua naturale timidità, che gl'ini-
 mici disperati della vittoria dovessero da se stessi
 partirsi, o temendo dei Medici in qualunque
 modo ritornassero in Firenze, o conducendolo

il fato a essere cagione della rovina propria e delle calamità della sua patria, allungando artificialmente la spedizione degli ambasciatori, operò talmente, che non andarono il dì, nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare (26). Però il vicerè, astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gli ambasciatori, mutato la notte seguente l'alloggiamento dalla porta del Mercatale alla porta che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte, cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra, che si batteva; la quale facilità dal lato di fuori diventava difficoltà dal lato di dentro, perchè la rottura, che si faceva sopra il terrato, rimaneva di dentro molto alta da terra.

Ropposi ai primi colpi uno dei due cannoni; e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo stesso tirare aveva perduto tanto di vigore, che alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti e di piccolo effetto. Pure, poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti spagnuoli montati in sul terrato a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammassarono due dei fanti, che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti spagnuoli con le scale: e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degl'inimici fermarsi in sul muro, e per opprimere, se alcuno temerariamente saltasse dentro, o in altro modo discendesse, nondimeno come cominciarono a vedere gl'inimici in sulla muraglia, messi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa; onde gli Spagnuoli stupiti che in uomini militari potesse regnare tanta viltà e sì piccola esperienza, entrarono senza opposizione dentro da più parti, cominciarono a correre per la terra (27), dove non era più resistenza, ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue, ed uccisioni, gittando i fanti fiorentini le armi in terra, ed arrendendosi ai vincitori; dall'avarizia, libidine, e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il cardinale dei Medici, messo guardia alla Chiesa maggiore, non avesse conservata la onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite (28). Morirono non combattendo, perchè alcuno non combattè, ma o fuggendo, o supplicando, più di duemila uomini: tutti gli altri insieme col commissario fiorentino furono prigionieri. Perduto Prato, i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati.

Ma a Firenze, come s'intese il caso succeduto (per il quale gli ambasciatori che andavano al vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornarono indietro), fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il gonfaloniere pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato,

e perduta quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto più presto che rettore, ed irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di se medesimo, nè per la salute comune. Altri desiderosi della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano pubblicamente le cose presenti: ma la maggior parte dei cittadini non assuefa alle armi, e avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi, e cupidi di cose nuove (e i quali già molti mesi si erano occultamente congiurati (29) con alcuni altri in favore dei Medici, e per convenire con loro del modo di rimmettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio fiorentino vicina al territorio dei Senesi con Giulio dei Medici), si risolsero di fare esperienza di cavare per forza il gonfaloniere del palazzo pubblico. E comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni, e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo, in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di agosto, entrarono con pochi compagni in palazzo, dove per il gonfaloniere, che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di togli la vita, se non si partiva del palazzo, dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la città, scoprendosi già molti contrari a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i magistrati, che secondo le leggi avevano sopra i gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono che lo privassero legittimamente del magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita. Per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato, condotto nel territorio dei Senesi, e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Rancia (30); perchè per ordine del cardinale suo fratello era stato avvertito che il pontefice, o per sdegno, o per cupidità di spogliarlo de' suoi danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede.

Levato il gonfaloniere dal magistrato, la città mandò subito ambasciatori al vicerè, col quale per opera del cardinale dei Medici facilmente si compose; perchè il cardinale si contentò che degl'interessi propri non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli che lo avevano seguito, alla patria come privati cittadini; con facoltà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal fisco, ma rendendo il prezzo sborsato, ed i miglioramenti fatti da coloro, nei quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella lega: obbligaronsi (seguendo

quello, che i Medici avevano promesso, per mercede del ritorno loro, a Mantova) a pagare al re dei Romani, secondo le domande di Gurgense quarantamila ducati: al vicerè, per l'esercito ottantamila, la metà di presente, il rimanente fra due mesi, e per se proprio ventimila ducati; e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo lega col re di Aragona, con obbligazione reciproca di certo numero di gente d'arme a difesa degli stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendi loro dugento uomini di arme dei sudditi di quel re; la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il marchese della Palude, a cui il cardinale aveva promesso o almeno dato speranza, di farlo capitano generale delle armi dei Fiorentini.

Cacciato il gonfaloniere e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettero i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose, nelle quali si era giudicata inutile la forma prima; ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi, e questi o giovani, o quasi tutti di piccola considerazione, di conservare la libertà, e il consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi che il gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma solamente per un anno, e che al consiglio degli ottanta, che si variava di sei mesi in sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi, acciocchè sempre v'intervenissero i cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro, che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro, o fuori, i primi onori: dentro, quegli che erano stati o gonfalonieri di giustizia, o dei dieci della balia, magistrato in quella repubblica di grande autorità: fuori, tutti quegli, che eletti nel consiglio degli ottanta, erano stati o ambasciatori a principi, o commissari generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno gonfaloniere Giovambattista Ridolfi, nobile cittadino, e reputato molto prudente, riguardando il popolo, come si fa nei tempi turbolenti, non tanto a quegli, che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno, che con l'autorità grande, che aveva nella città, massimamente appreso alla nobiltà, e con la virtù propria, potesse fermare lo stato tremante della repubblica.

Ma troppo erano trascorse le cose; troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà! Nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro, i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla. La medesima era, benchè con le parole dimostrasse il contrario, la volontà del cardinale dei Medici, il quale insino da principio non avrebbe reputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi, come privati cittadini: considerava al presente di più che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in grande odio di tutti per il sospetto, che continuamente stimolerebbe gli altri cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno, che avessero

condotto l'esercito spagnuolo contro alla patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la città fosse stata costretta a ricevere così indegne ed inique condizioni. Stimolavano al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, ed alcuni altri, che nella repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del vicerè, il quale aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato; nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato che nella città si facesse nuova alterazione. Nondimeno dimostrandogli il cardinale (e procurando che il marchese della Palude ed Andrea Caraffa conte di Santa Severina, condottieri nell'esercito, facessero il medesimo) che alla città, che aveva ricevuta tanta offesa, non poteva più essere, se non odiosissimo il nome spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl'inimici del re cattolico; anzi esser pericolo che, come si discostasse l'esercito, non richiamasse il gonfaloniere, il quale sforzata aveva cacciato; movendolo anche il provvedersi con tanta difficoltà ai danari promessi (i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero), consentì al desiderio del cardinale; il quale, composte le cose con lui, venne subito in Firenze alle case sue (31); ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti condottieri e soldati italiani; non avendo i magistrati per la vicinanza degli Spagnuoli ardire di proibire che non vi entrassero. Dipoi, il giorno seguente, essendo congregato nel palazzo pubblico per le cose occorrenti un consiglio di molti cittadini, al quale era presente Giuliano dei Medici, i soldati assaltata all'improvviso la porta, e poi salite le scale, occuparono il palazzo, depredando gli argenti, che vi si conservavano per uso della signoria; la quale insieme col gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi, che non potevano i magistrati con la riverenza ed autorità disarmata, convocò subito, così proponendo Giuliano dei Medici, in sulla piazza del palazzo, col suono della campana grossa, il popolo al parlamento; dove quegli che vi andarono, essendo circondati dalle armi dei soldati, e dai (32) giovani della città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che a circa cinquanta cittadini nominati secondo la volontà del cardinale (33), fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla Balìa.). Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma, che soleva essere innanzi all'anno mille quattrocento novanta quattro, e messa una guardia di soldati ferma al palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello, che soleva avere il padre loro.

In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie dei suoi cittadini: al quale si crede non sarebbe pervenuta,

se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agl'inimici del governo popolare) non fosse stata, caziando negli ultimi tempi, negligenza procurata la causa pubblica. Perchè nel re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimuovere la città dall'aderenza del re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito: perciò subito che i Francesi abbandonarono il ducato di Milano, commesso al vicerè che quando, o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione dei Medici, pigliando la deliberazione dalle (34) condizioni dei tempi, convenisse, o no, con la città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era da principio stato il comandamento suo; ma dipoi sdegnato contro al pontefice, per quel che aveva tentato a Roma contro ad Alfonso da Esti, e insospettito per le minacce, che pubblicamente faceva contro al nome de' barbari, dimostrò apertamente al medesimo ambasciatore fiorentino, che al principio della guerra era andato a lui, e al vicerè commesse che non tentasse di alterare il governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il gonfaloniere inimicato dal pontefice, o perchè temesse che il cardinale dei Medici restituito non avesse maggiore dipendenza dal pontefice, che da lui: ma non fu nota al vicerè questa ultima deliberazione, se non il giorno da poi, che era stata ridotta la repubblica in potestà del cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Francesi, procurato diligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose loro, o se si fossero fortificati d'arme di soldati esperti, o non si sarebbe il vicerè mosso contro a loro, o, trovato difficoltà nell'opprimerli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero: ancorchè (oltre a quello, che si poteva comprendere per i discorsi umani) fossero stati ammoniti dal cielo degli'imminenti pericoli. Perchè non molto innanzi un fulgore caduto in sulla porta, che dalla città di Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del re di Francia; un altro caduto in sulla sommità del palazzo, ed entrato nella camera del gonfaloniere, non aveva percosso altro, che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo magistrato; e dipoi sceso nell'infima parte percosse di maniera una lapida grande, che a piè della scala sosteneva la macchina dell'edifizio, che uscivane illusa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza ed architettura (35).

In questi tempi medesimi, o poco prima, battendo i Genovesi il Castelletto di Genova con le artiglierie, che aveva prestato loro il pontefice, il castellano, ricevuti diecimila ducati, lo dette ai Genovesi (36), non avendo speranza di essere soccorso, perchè un'armata spedita di Provenza innanzi che il re sapesse la ribellione di quella città, per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in ter-

ra, era ritornata indietro; ma per il re si temeva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni francesi messe vettoviaglie e altri bisogni.

CAPITOLO TERZO

Il vicerè partasi di Toscana. — Il cardinale Gurgense va a Roma. — Confraternita tra il papa e Cesare. — Massimiliano Sforza è creato duca di Milano. — Guerra degl'Inglesi contro i Francesi. — Ritirata degl'Inglesi sdegnati contro il re d'Aragona. — Fatti di arme tra i Francesi e gli Spagnuoli.

Esedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il vicerè mosse l'esercito per andare a Brescia; intorno alla quale città, avendo mitigata la volontà dei Svizzeri, combatteva l'esercito veneziano, alloggiato alla porta di san Giovanni, e battevano in un tempo la città, e con le artiglierie piantate in sul monte opposto la fortezza. Speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile, il quale venuto a luce restò vano; ma, giunto che fu l'esercito spagnolo al castello di Gairo (37) vicino a Brescia, Obigni, capitano dei Francesi, che vi era dentro, elesse di darsi insieme con la fortezza al vicerè, con patto che tutti i soldati, che vi erano dentro, ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie. E si crede che Obigni anteponesse il vicerè ai Veneziani per comandamento avuto prima dal re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare, non per odio contro a essi, ma per fuggire materia di contenzione con Cesare e col re di Aragona. Il medesimo consiglio avevano, innanzi che gli Spagnuoli passassero in Lombardia, seguito i Francesi, che guardavano Lignano; i quali, disprezzato molto offerte dei Veneziani, l'avevano dato al vescovo Gurgense, a cui nel tempo medesimo, che il vicerè entrò in Brescia, si arrendevano similmente Peschiera e dimandava Gurgense la possessione di Brescia; ma al vicerè piacque di tenerla allora per la lega, in cui nome l'aveva ricevuta. Diverso successo ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati veneziani, perchè appropinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza futuro duca, Benedetto Cribario (38) corrotto con doni, e con la promessa di essere creato gentiluomo di Venezia, la dette ai Veneziani, consentendo monsignore di Duraso preposto alla guardia della rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede dei Svizzeri.

Andò dipoi il vescovo Gurgense a Roma: l'animo del quale desiderando il papa estrema-

mente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il dominio ricevere con ogni specie di onore, fatte per tutto il cammino a lui, e a tutti coloro che lo seguivano, lantissime spese, ricevendolo (39) per tutte le terre con eccessivi, anzi inusitati onori; piene le strade di quegli che gli andavano incontro, visitato in molti luoghi da nuove ambascerie di prelati e persone onorate mandate dal pontefice: ed avrebbe voluto che il collegio dei cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma. Ma ricusando il collegio, come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati, un mezzo miglio fuori della porta, a riceverlo in nome del pontefice i cardinali Agenesense e quello di Strigonia, dai quali, andando in mezzo, come luogotenente di Cesare, fu menato insino alla Chiesa di Santa Maria del Popolo; dalla quale, poichè da lui furono partiti i due cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al pontefice, che nella sedia pontificale in abito solenne l'aspettava nel concistoro pubblico; nel quale aveva pochi di innanzi ricevuti molto onoratamente dodici ambasciatori de' Svizzeri, mandati da tutti i cantoni a dargli pubblicamente la ubbidienza, e ad offerire che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo stato della Chiesa, e a ringraziarlo, che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'almetto, e la bandiera, e il titolo di difensori della libertà ecclesiastica.

Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni; di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze e contese particolari, acciocchè Italia rimanesse ordinata in modo, che con animo e consiglio unito si potesse resistere al re di Francia. Ed in questo era la più difficile la composizione tante volte trattata tra Cesare e il senato veneziano; perchè Gurgense consentiva che ai Veneziani rimanessero Padova, Treviso, Brescia, Bergamo, Crema, ma che a Cesare restituissero Vicenza; rinunziassero alle ragioni di quelle terre che riteneva Cesare; pagassigli di presente dugentomila fiorini di Rendo, ed in perpetuo ciascun anno per censo trentamila (40). Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuari di quelle terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie; grave il pagamento dei danari, con tutto che il pontefice offerisse prestarne loro una parte; più grave il restituire Vicenza, allegando, che separando (41) (il ritenere Cesare) il corpo del loro stato, gli privava della comodità di passare dal capo e dalle altre membra principali alle altre membra; e perciò rimanere loro incerta e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo e Crema. Allegavano oltre a questo, per fare la recusazione più onesta, avere data la fede ai Vicentini, quando ultimamente si arresero di non separargli giammai da loro.

Trattavansi altre condizioni tra il pontefice e gli ambasciatori del re di Aragona, proposte una parte più per ricompensa delle querele degli altri, che per speranza di ottenerle; perchè il pontefice dimandava che quel re, secondo si

disponesse nella confederazione, l'aiutasse ad acquistare Ferrara: dimandava lasciasse la protezione di Fabbrizio e di Marcantonio Colonna, contro ai quali aveva cominciato a procedere con le armi spirituali, per avere violentata la porta Lateranense, e ricettato Alfonso da Esti ribelle suo nelle terre, delle quali il dominio diretto apparteneva alla Chiesa: dimandava rinunziasse alle protezioni, che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Senesi, dei Lucchesi e di Piombino, come fatta in diminuzione delle ragioni dell'imperio, e come sospette a Italia in comune, e in particolare alla Chiesa, perchè nè agli altri potentati era utile che in Italia avesse tante aderenze, e alla Chiesa molto pericoloso che una provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara; purchè, secondo le obbligazioni della medesima lega, pagasse i danari debiti all'esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabbrizio e Marcantonio Colonna, perchè per le dependenze che avevano, e perchè erano capitani di autorità, il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio: non potere il re cattolico, senza pregiudizio grave dell'onore proprio, abbandonargli; nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del pontefice e suo dall'uno e l'altro di loro nella guerra contro al re di Francia; nè nascere da giusto zelo, o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana; ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, Lucca e Piombino, accennando nondimeno che di queste si riferirebbe il re all'arbitrio di Cesare.

Consentivano tutti i confederati unitamente, che nel ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo perciò Cesare d'investirnelo, o di dargli nome di duca, o alcun titolo giuridico. Ma risorgeva la querela del vescovo Gurgense e degli Spagnuoli, della occupazione di Parma e di Piacenza, in pregiudizio delle ragioni dell'imperio, in troppa grandezza dei pontefici, e in troppa debolezza del ducato di Milano, il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre ad essere il primo percosso dai Francesi; non avere nei capitoli della lega parlato il pontefice di altro che di Bologna e di Ferrara; ora con ragioni, delle quali non apparisca alcuna autentica memoria, usurparsi quello che da grandissimo tempo in qua non avesse mai la Chiesa Romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia che l'avesse mai posseduto (42) eziandio nei tempi antichissimi; nè mostrarsi delle donazioni degl'imperatori altro, che una semplice carta, che poteva essere stata finta ad arbitrio di ciascuno: e nondimeno il pontefice, come in cosa manifesta e notoria, con la occasione dei tumulti di Lombardia, aversi amministrato ragione da se stesso.

Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano; ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare e i Veneziani. Affaticavasi quanto poteva il pontefice, ora confortan-

dogli, ora pregandogli, ora minacciandogli; desideroso come prima, per il bene pubblico d'Italia, della conservazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli aiuti loro, senza le armi spagnuole espugnare Ferrara: affaticavansene gli ambasciatori del re di Aragona, temendo che con pericolo comune non si desse cagione ai Veneziani di rivolgere l'animo a riunirsi col re di Francia; ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Francesi, la quale il loro re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dall'amicizia sua: affaticavansene gli ambasciatori dei Svizzeri, perchè obbligati a difendere i Veneziani, convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati, desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli saltasse.

Finalmente, non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari, il pontefice (il quale sopra tutto desiderava, per estinguere il nome e l'autorità del conciliabolo pisano, che l'imperatore approvasse il concilio Lateranense) protestò agli oratori loro, che sarebbe costretto a perseguire quella repubblica con le armi spirituali e temporali. Il quale protesto non gli movendo, venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l'oratore spagnuolo ricusò d'intervenirvi, o non avendo commissione dal suo re, o perchè quel re, ancora che avesse in animo di aiutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani (43). Narravasi nel proemio della confederazione (che si pubblicò poi solennemente nella chiesa di Santa Maria del Popolo), che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, ed il pontefice per la necessità della repubblica cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava, ed accettava la lega fatta l'anno mille cinquecento undici, tra il papa, il re di Aragona e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facoltà: prometteva aderire al concilio Lateranense, annullando il mandato, e rivocando tutte le procure ed atti fatti in favore del conciliabolo pisano: obbligavasi non aiutare alcuno suddito, o inimico della Chiesa e specialmente Alfonso da Esti, e i Bentivogli, occupatori di Ferrara, e di Bologna, e di fare partire i fanti tedeschi, che erano agli stipendii di Alfonso, e Federigo da Bozzole suo feudatario. Da altra parte il pontefice prometteva aiutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali e spirituali, sino a tanto avesse recuperato tutto quello che si conteneva nella lega di Cambrai; dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla lega e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all'una e all'altra in più modi, ed essere inimici del pontefice, di Cesare, e del re cattolico; al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo, e sotto certe condizioni: non potesse il pontefice fare convenzione alcuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesa-

re non avesse prima recuperato quello, che se gli apparteneva, come di sopra: non potessero nè il pontefice, nè Cesare, senza consenso l'uno dell'altro, convenire con alcun principe cristiano: che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il pontefice Fabrizio e Marcantonio Colonna, riservatogli il procedere contro al vescovo, Pompeo, e Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli: che per questa capitolazione, sebbene si tollerava il possedere Parma, Reggio e Piacenza, non s'intendesse pregiudicato alle ragioni dell'imperio.

Pubblicata la confederazione, Gurgense nella prossima sessione del concilio Lateranense aderì al concilio in nome di Cesare (44); e come luogotenente suo generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti, e le procure, e presente tutto il concilio, testimoniò non avere mai Cesare assentito al conciliabolo pisano, detestando ciascuno che avesse usato il nome suo. Partì di poi Gurgense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessione del ducato di Milano: la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il cardinale Sedunense, e gli ambasciatori di tutta la nazione svizzera, che erano a Milano, perchè volevano che nelle dimostrazioni e nella solennità degli atti, che si avevano a fare, apparisse (quel che era negli effetti) i Svizzeri esser quegli che avevano cacciato i Francesi di quello stato, quegli per la virtù e opera dei quali lo riceveva Massimiliano. Ottenne nondimeno il vicerè, più con l'arte e con la industria, che con l'autorità, che si aspettasse; il quale, ratificata a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona, nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza, e il vicerè; donde andarono tutti insieme a Milano, per entrare il giorno deputato in quella città con le solennità, e onori consueti ai nuovi principi. Nel quale atto benchè fosse disputa grande tra il cardinal Sedunense e il vicerè, chi di loro gli avesse all'entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegna del possesso; nondimeno, cedendo finalmente il vicerè, il cardinale in nome pubblico de' Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi di dicembre, tutti gli atti, che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro. Il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli, per il desiderio ardentissimo di avere un principe proprio, e perchè speravano avesse ad esser simile all'avolo, o al padre, la memoria dell'uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissima (45) in quello stato; nell'altro il tedio dell'imperi forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza: le quali feste non ancora finite, si recuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la rocca di Novara.

Non aveva la confederazione fatta in Roma interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare e i Veneziani; perchè il papa aveva

mandato subito a Venezia Jacopo Staffileo (46) suo nunzio, col quale erano andati tre ambasciatori de' Svizzeri per persuadergli alla concordia, e da altra parte il senato per conservarsi la benevolenza del papa, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi, aveva commesso agli ambasciatori suoi che aderissero al concilio Lateranense, e subito fatta la confederazione, comandato alle genti loro che si ritirassero nel Padovano. E però il vicerè, non volendo turbare la speranza della pace, aveva voltato l'esercito verso Milano. Nondimeno, perseverando le istesse difficoltà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari, erano vane queste fatiche: la qual cosa era cagione che il pontefice non assaltasse il duca di Ferrara, perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli aiuti dei Veneziani col nome solo di accostarvi (bisognando) gli Spagnuoli; altrimenti si risolveva a differire alla primavera, perchè era riputato difficile l'espugnare nel tempo della vernata Ferrara, forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alcuna fortificava.

Parrà forse alieno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuori d'Italia, fare menzione di quello, che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dipendenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell'una erano congiunti molte volte le deliberazioni ed i successi dell'altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di maggio passati con le navi inglesi e spagnuole a Ponterabia, ultimo termine del reame di Spagna verso la Francia in sul mare Oceano, seimila fanti inglesi, per assaltare congiuntamente con le forze spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero e il genero, il ducato di Ghienna, parte, secondo gli antichi nomi e divisioni, della provincia dell'Aquitania. Contro al quale movimento il re di Francia, non sicuro ancora delle parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lance, che aveva fatte, e soldava delle parti più basse dell'Alemagna non suddite a Cesare molti fanti. E conoscendo quanto più importava alla difesa del ducato di Ghienna il reame di Navarra (il quale, dotale di Caterina di Foix, possedeva insieme con lei Giovanni figliuolo di Alibret suo marito), aveva chiamato alla corte suo padre, e cercato con diligenza grande di congiungerselo; alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Foix, per cagion del quale, pretendente quel regno non appartenere alle femmine, ma a sì più prossimo maschio della famiglia di Foix, aveva il re di Francia perseguitato Giovanni.

Da altra parte il re cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel reame, dimandava al re di Navarra che stesse neutrale tra il re di Francia e lui; consentisse per il regno il passo alle sue genti, che dovevano entrare in Francia; e che per sicurezza di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune fortezze, promettendo restituirgliene come prima fosse finita la guerra (47). Le quali dimande cono-

scendo il re di Navarra dove tendessero, perchè era noto l'antico desiderio dei re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa; sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal re di Francia, alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra. E nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccorso, o per liberarsi, se poteva, da queste dimande, trattava col re di Aragona, il quale, secondo il costume suo, procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocque (48) più al re di Navarra la industria e sollecitudine del re di Aragona, che la negligenza del re di Francia; il quale avendo preso animo, perchè gl'Inglesi passati a Ponterabia non avevano già molti di mosso cosa alcuna, e confidandosi che il re di Navarra potesse per alquanto tempo con le forze proprie difendersi, procedette lentamente a mandargli il soccorso. Donde, avendovi il re di Aragona, il quale aveva astutamente nutrito le speranze del re Navarro, voltatevi con somma celerità le genti preparate per unirsi con gl'Inglesi, il re di Navarra (49), non essendo preparato, disperato di potere resistere, fuggì nella Bierna di là dai monti Pirenei: e il reame di Navarra abbandonato (da alcune fortezze in fuori, che si guardavano per il re fuggito) pervenne senza alcuna spesa e senza difficoltà, e più per la reputazione della vicinà degli Inglesi, che per le forze proprie, in potestà del re di Aragona. Il quale, non potendo affermare di possederlo legittimamente con altro titolo, allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta per l'autorità della sedia apostolica: perchè il pontefice, non saziato dei prosperi successi d'Italia, aveva poco innanzi pubblicata una bolla contro al re di Francia, nella quale, nominandolo non più cristianissimo, ma illustrissimo, sottoponeva lui, e qualunque aderisse a lui, a tutte le pene degli eretici e acismatici, concedendo a ciascuno facoltà di occupare lecitamente le sostanze, gli stati, e tutte le cose loro. E con la medesima acerbità, sdegnato che nella città di Lione fossero stati ricettati i cardinali e gli altri prelati fuggiti da Milano, aveva sotto gravissime censure comandato che la fiera solita a (50) celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione, si celebrasse per l'avvenire nella città di Ginevra, donde già il re Luigi XI per beneficio del regno suo l'aveva rimossa; e all'ultimo sottoposto all'interdetto ecclesiastico tutto il reame di Francia.

Ma il re di Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra, regno, benchè piccolo e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno, e di sicurezza grande alle cose di Spagna, aveva fissato nell'animo di non procedere più oltre, non reputando a proposito suo la guerra col re di Francia di là dai monti. Perciò e nel principio della giunta degli Inglesi era stato tardo a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra (sollecitandolo gl'Inglesi che unisse con loro le genti sue per andare insieme a campo a

Baiona, città vicina a Fonterabia, posta quasi in sul mare Oceano) proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare, allegando Baiona essere talmente (51) fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuna speranza si poteva avere di ottenerla. Alle quali cose contraddicendo gl' Inglese, che dispregiavano qualunque acquisto nel ducato di Ghiscuna senza Baiona, poichè in queste dispute fu consumato molto tempo, infastiditi gl' Inglese, e riputandosi delusi, imbarcarsi senza commissione o licenza del suo principe, se ne tornarono in Inghilterra. Onde il re di Francia rimanendo sicuro da quelle parti, nè temendo più degl' Inglese, che l'avevano assaltato per mare (perchè alla fine diventò con le armate marittime tanto potente, che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d' Inghilterra), deliberò di tentare di recuperare la Navarra, dandogli animo a questo, oltre alla partita degl' Inglese, l' avere per i successi aversi d' Italia ridotte tutte le sue genti nel regno di Francia.

Aveva il re di Aragona, nel tempo che agli Inglese dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il regno di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni Più di Porto, ultimo confine del regno di Navarra, e posto alle radici dei monti Pirenei di verso la Francia; e dipoi cominciando ad aumentare le forze dei Francesi nei luoghi vicini, vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo duca di Alva capitano generale della guerra. Ma divenuto ultimamente molto superiore l' esercito francese, nel quale era venuto il delfino (52), Carlo duca di Borbone, e Longavilla, signori principali di tutta la Francia, il duca di Alva fermatosi in alloggiamento forte tra il piano e il monte, giudicava fare assai, se proibisse che i Francesi non entrassero nella Navarra. I quali non potendo entrarvi in quel luogo per la fortezza del sito, deliberarono che il re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui la Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni Più di Porto, dove alloggiava tutto l' esercito, passassero per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, metropoli della Navarra (nella quale i popoli, preso animo dalla vicinanza dei Francesi, già facevano per il desiderio del suo re molte sollevazioni), occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti spagnuole le vettovaglie, delle quali nel luogo dove erano, per la sterilità del paese, non avevano copia alcuna. L' effetto fu, che il re di Navarra e la Palissa, occupato prima un passo, che è in sulla sommità dei monti Pirenei, sfornarono il Borghetto, terra posta ai piedi dei monti Pirenei, difesa da Baldes capitano della guardia del re di Aragona con molti fanti (53); e se con la celerità della fossero andati a occupare il passo di Roncisvalle, bastava la fame sola a espugnare l' esercito spagnuolo, circondato da ogni parte dagl' inimici, e da (54) paesi oltre modo difficili. Ma gli pervenne la celerità del duca di Alva; il quale, lasciati in San Giovanni Più di Porto mille fanti, e tutta l' artiglieria, passò a Pampalona per il passo

di Roncisvalle, innanzi che essi vi entrassero: onde ingannati da questa speranza il re di Navarra e la Palissa (ai quali il delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance, e settemila fanti tedeschi) si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficoltà grande per l' asprezza dei monti avevano condotta; e dipoi, dato l' assalto non l' avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di dicembre, o dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficoltà dei passi, e impedimenti dei passanti, furono costretti lasciare le artiglierie. E nel tempo medesimo Lautrech, che con trecento lance e tremila fanti era entrato nella Biscania, predando e abbruciando tutto il paese, assaltata in vano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti, ritornò all' esercito; il quale, cessato il timore, e la speranza da ogni parte, si dissolvè; rimanendo libero e pacifico tutto il regno di Navarra al re di Aragona.

Nel qual tempo, essendo venuto a luce che Ferdinando, che si dichiarava duca di Calabria, figliuolo già di Federigo re di Napoli, convenuto segretamente col re di Francia, trattava di fuggir nell' esercito francese, non molto lontano dalla terra di Logrogno, nella quale era allora il re, fu mandato da lui nella fortezza di Sciativa, solita ad usarsi dai re Aragonensi per carcere delle persone chiamate, o per nobiltà, o per virtù; aquartato per la medesima cagione Filippo Coppola, napoletano, il quale era andato occultamente al re di Francia per queste cose, variando così la fortuna lo stato degli uomini, che egli fosse aquartato in servizio di colui, dall' avolo paterno del quale il conte di Sarri suo padre era stato fatto decapitare (55). E faceva alle cose d' Italia qualche momento l' essersi scoperta questa congiura, la quale aveva avuto origine da un frate, mandato occultamente a Ferdinando dal duca di Ferrara; perchè il re cattolico, avendo già inclinazione di soddisfare al pontefice, si accese molto più per questo sdegno, in modo che comandò al vicerè, e all' oratore suo appresso al pontefice, che quando a lui paresse, voltassero l' esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danari (56) che di quegli che fossero necessari a sostentarli. Queste cose si fecero quell' anno in Italia, in Francia, ed in Spagna.

CAPITOLO QUARTO

Condizioni della lega tra l' imperatore e la Francia. — Il Trilizio alla dieta degli Svizzeri. — Morte di papa Giulio. — Suoi costumi. — Parma e Piacenza tornano sotto il duca di Milano. — Il cardinal de' Medici è creato papa, e prende il nome di Leon X. — Tregua tra il re cattolico e il re di Francia. — Prime azioni militari di Andrea Doria. — Passata de' Francesi alla conquista del Milanese. — L' Alviano è liberato di prigione. — Concetti di papa Leo-

ne. — Gli Svizzeri scendono in difesa del ducato di Milano. — Girolamo Morone oratore dello Sforza presso al papa.

Seguita l'anno mille cinquecento tredici, non menno pieno di cose memorabili, che l'anno precedente: nel principio del quale, cessando le armi da ogni parte, perchè nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il vicerè andato con tremila fanti a campo alla rocca di Trezzo la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli che vi erano dentro.

Ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi che il re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il regno suo, e preso animo dall'aver soldato molti fanti tedeschi, e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, a niun'altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del ducato di Milano. La qual disposizione benchè nel re fosse ardentissima, e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le castella di Milano e di Cremona si tenevano ancora per lui; nondimeno, considerando quanta difficoltà gli facesse la opposizione di tanti inimici, nè sicuro che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi il re d'Inghilterra, deliberava non muovere cosa alcuna, se o non separava dalla unione comune qualcuno dei confederati, o non si congiugnesse con i Veneziani; delle quali cose che qualcuna potesse succedere, se gli erano insino l'anno precedente presentate varie speranze. Perchè il vescovo Gurgense quando da Roma andava a Milano, udito benignamente nel cammino un familiare del cardinale di San Severino, mandatogli in nome della regina di Francia, aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo che il re si obbligasse ad aiutar Cesare (57) contro ai Veneziani; contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il ducato di Milano; cedesse il re alla figliuola e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al regno di Napoli; e perchè la sicurtà di Cesare (58) non fossero le semplici parole, e promesse, che di presente venisse in potestà sua la sposa, e che, recuperato che avesse il re il ducato di Milano, fossero tenute da Cesare Cremona e la Ghiaradadda.

Sperava medesimamente il re potersi congiungere i Veneziani, sdegnati sommamente quando il vicerè occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il pontefice e Cesare. Perciò insino allora aveva fatto venire occultissimamente alla corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigioniero in Francia, ed operato che Giacomopo da Triulsi, in cui molto confidavano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo segretario. Offrivasegli similmente qualche speranza di convenire col re di Aragona, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di

persone religiose, aveva occultamente mandato in Francia due frati, acciocchè dimostrando avere zelo del bene pubblico, cominciassero a trattare con la regina qualche cosa attinente alla pace, o universale, o particolare intra i due re; ma di questo era piccola speranza, sapendo il re di Francia che egli si (59) vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma indegnità, abbandonare quel re, che per ridursi all'amicizia sua, e sotto la speranza dei suoi aiuti, era caduto in tanta calamità.

Ma niuna cosa più premeva il re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri; conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima, che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi, e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenari, nè come pastori, ma vigilando, come in repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell'amministrazione degli stati, gli andamenti delle cose; nè permettendo si facesse movimento alcuno, se non secondo l'arbitrio loro. Però concorrevano in Elvezia gli ambasciatori di tutti i principi cristiani: il pontefice, e quasi tutti i potentati italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facoltà di soldare per la difesa propria, quando ne avessero di bisogno, soldati di quella nazione. Dalle quali cose insuperbìti (e ricordandosi che con le armi loro aveva prima Carlo re di Francia conquassato lo stato felice d'Italia, e che con le armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani) procedevano con ciascuno imperiosamente ed insolentemente. E nondimeno al re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuadersi che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza, che avendo quegli, che governavano Milano, convenuto con gli oratori dei Svizzeri, in nome di Massimiliano Sforza, di dare loro come prima egli avesse ricevuta la possessione del ducato di Milano e delle forttezze, ducati cento cinquantamila, e per spazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, e obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendii; nondimeno non avevano mai i cantoni ratificato. Perciò nel principio dell'anno presente, con tutto che prima avesse tentato invano che gli ambasciatori, i quali intendeva mandare a trattare di queste cose, fossero uditi, consentì, per poterlo fare, di dare loro libere le forttezze di Val di Lugana e di Lucerna, per ottenere con questo prezzo la udienza loro. Con tanta indegnità cercavano i principi grandi l'amicizia di quella nazione!

Venne adunque per commissione del re monsignore della Tramoglia a Lucerna, nel qual luogo era chiamata la dieta, per udirlo; e benchè raccolto con lieta fronte, conobbe presto, essere, in quanto al ducato di Milano, vane le sue fatiche; perchè pochi giorni innanzi, sei dei cantoni avevano ratificato e suggellato i ca-

pitoli fatti con Massimiliano Sforza; tre avevano deliberato di ratificare; gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui. Però, non parlando più delle cose di Milano, proponeva che almeno aiutassero il re a recuperare Genova, ed Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s'includevano. Alle quali dimande il Triulzio per dar favore fece istanza di poter andare alla dieta sotto colore di trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto, ma con condizione che non trattasse di cosa alcuna attenente al re di Francia; anzi come fu giunto a Lucerna, gli fu fatto comandamento che non parlasse in pubblico, nè in privato con la Tramaglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i cantoni i capitoli fatti col duca di Milano, disnegate le dimande del re di Francia, e aggiunto che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia, nè fuori d'Italia (60).

Perciò il re, escluso da Svizzeri, conosceva essere necessario il (61) riconciliarsi o con Cesare, o co' Veneziani; i quali nel tempo medesimo trattavano ancora con Cesare, perchè crescendo negli animi dei collegati il sospetto della riconciliazione loro col re di Francia, consentiva Gurgense che essi ritenessero Vicenza. Ma dando animo al senato quelle medesime ragioni, che facevano timore agli inimici, negavano volere più fare la pace, se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggior somma di denari. Nella qual dimanda trovando difficoltà, inclinati tanto più all'amizizia francese, convennero col segretario del Triulzio di confederarsi col re, riferendosi alle prime capitolazioni fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona, e la Ghiaradadda: ma il segretario esprimeva nella capitolazione, che niente fosse valido, se in fra certo tempo non si approvava dal re: nel consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare, o la riconciliazione con l'imperatore, o la confederazione con i Veneziani. Questa più approvavano Rubertet segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del consiglio; allegando quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incostanza di Cesare, l'odio che aveva contro al re, e il desiderio di vendicarsi; penetrando, massimamente da autori non leggieri, essere state in questo tempo qualche volta parole sue, che aveva fissate nell'animo la memoria di diciassette ingiurie ricevute dai Francesi, e che essendogli venuta la facoltà di vendicarle tutte non voleva perdersi la occasione; nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere per mezzo della riconciliazione fraudolenta maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra: nè si potere scusare, nè meritare compassione chi una volta ingannato da uno tornava incautamente a confidarsi di lui (62).

Replicava in contrario il cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarii,

più per lo studio delle parti contro al Triulzio, che per le altre cagioni (perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte ghibellina), niuna cosa potere essere più utile al re, che, col congiungersi con Cesare, rompere la unione degli inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dovere essere durabile, essendo proprio dei principi proporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odii ed alle altre cupidità. E quale cosa potera a Cesare fare beneficio maggiore, che l'aiuto presente contro ai Veneziani? La speranza di avere a succedere il nipote nel ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri, non potere, per l'interesse del nipote e per gli altri rispetti, opporsi all'autorità sua il re cattolico, nè cosa alcuna potere più spaventare il pontefice che questa. E per contrario, essere piena d'indegnità la confederazione co' Veneziani, avendo a concedere loro Cremona, e la Ghiaradadda, membri tanto propri al ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il re concitato tutto il mondo: e nondimeno, se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione co' Veneziani. Prevalse finalmente questa sentenza per l'autorità della regina, desiderosa della grandezza della figliuola, purchè si (63) potesse ottenere che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre; la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito, come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l'animo da questa pratica, rievocò Asparot fratello di Lautrech, partito di già dalla corte per andare a Gurgense con questa commissione.

Da altra parte, crescendo il timore della unione tra il re e i Veneziani, il re di Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli il trasferire co' denari, che avrebbe dai Veneziani, e con l'esercito spagnolo, la guerra nella Borgogna. Il medesimo sentiva Gurgense, il quale, sperando potere con la presenza muovere Cesare, ritornò in Germania seguitandolo non solo don Pietro Durra venuto seco, ma ancora Giovambattista Spinello conte di Caristi, ambasciatore del medesimo re appresso ai Veneziani, avendo prima indotto il senato, acciocchè nuove difficoltà non interrompessero le pratiche che si trattavano, a fare tregua con Cesare per tutto il mese di marzo, data la fede dagli oratori predetti, che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno dugenti cinquantamila.

In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi, sopravvenne la infermità del pontefice, pieno (perchè dall'aver ottenuto le cose desiderate non si diminuivano, ma si

accreiscono sempre i disegni) di maggiori voglie e concetti, che forse fosse innanzi per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare al principio della primavera la impresa tanto desiderata di Ferrara (la qual città essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare, oltre alle genti sue, l'esercito spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza): aveva comprato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la città di Siena per il duca di Urbino (al quale, per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa, non aveva da Pesaro in fuori voluto mai concedere cosa alcuna dello stato ecclesiastico): conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modana: minacciava i Lucchesi, che nei travagli del duca di Ferrara avessero occupata la Garfagnana, istandogli la dessero a lui: e sdegnato col cardinale dei Medici, per parergli che aderisse più al re cattolico, che a sè, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella città, già aveva nuovi disegni e nuove pratiche per alterare lo stato di Firenze: e sdegnato col cardinale Sedunense perchè di stati e di beni di diverse persone nello stato di Milano, aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno, gli aveva tolto il nome di legato, e chiamatolo a Roma: aveva, acciocchè le cose del duca di Urbino in Siena, per la intelligenza dei vicini, fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Giampagolo di Perugia congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna: voleva costituire in Genova nuovo doge Ottaviano Fregoso, rimosso Ianus di quella dignità, consentendo a questo gli altri Fregosi, perchè per il grado, il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse: pensava assiduamente come potesse, o rimuovere d'Italia, o opprimere con l'aiuto de' Svizzeri, i quali solo magnificava e abbracciava, l'esercito spagnuolo, acciocchè occupato il regno Napolitano, Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dai barbari (64); ed a questo fine aveva impedito, che i Svizzeri non si confederassero col re cattolico. E nondimeno, come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo, continuando nel solito ardore contro al re di Francia, con tutto che avesse udito un messo della regina, concitava il re d'Inghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato che, per decreto del concilio Lateranense, si trasferisse il nome del re Cristianissimo: sopra la qual cosa era già scritta una bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione della dignità e del titolo di re di Francia, concedendo quel regno a qualunque lo occupasse.

In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concotto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'opprime, dopo infermità di molti gior-

ni, la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la bolla, pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei cardinali, e non al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire; ai quali, disse, che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al collegio dei cardinali, che, per fare cosa grata a sè, concedessero la città di Pesaro in vicariato al duca di Urbino, ricordando, che per opera principalmente di quel duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, recuperata alla Chiesa. In niun'altra cosa dimostrò affetti privati, o proprii; anzi, supplicando istantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudizio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti (65): principe di animo, e di costanza inestimabile, ma impetnosio, e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: è nondimeno sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiungere con le armi e col sangue dei cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarii.

Morto il pontefice, il vicerè di Napoli, andato con i soldati spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella città a ritornare, come già soleva, sotto l'imperio dei duchi di Milano. L'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani. Da altra parte il duca di Ferrara, recuperate subito le terre di Romagna, si accostò a Reggio; ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito spagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza e Reggio. Niun altro movimento fu nello stato della Chiesa, nè senti Roma, o il collegio dei cardinali alcuna di quelle difficoltà, che aveva sen-

tite nella morte dei due prossimi pontefici. Però finite, secondo l'uso, l'esequie, entrarono pacificamente nel conclave ventiquattro cardinali, avendo prima concesso che il figliuolo del marchese di Mantova, che era appresso a Giulio per statico, libero dalla sede data, potesse ritornarsene al padre.

Nel conclave fu la prima cura moderare con (66) capitoli molto stretti l'autorità del futuro pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente; benchè non molto poi, come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al principe, altri appetiscono di farselo benevolo, gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elestero il settimo giorno (67), non discrepando alcuno, in pontefice Giovanni cardinale dei Medici, il quale assunse il nome di Leone X, di età di anni trentasette; cosa, secondo la consuetudine passata, maravigliosa, e della quale principalmente fu cagione la industria dei cardinali giovani, convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo pontefice del numero loro. (68)

Sentì di questa elezione quasi tutta la cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità; stimato casto, e di perfetti costumi, e sperandosi, che a esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati, e di tutti gl'ingegni illustri. La quale aspettazione accresceva l'essere stata fatta la elezione candidamente senza simonia, o sospetto di macula alcuna; e pareva già che Iddio cominciasse ad approvare questo pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali, intesa la morte di Giulio, andavano per mare a Roma, accompagnati dall'ambasciatore del re di Francia; ma inteso nel porto di Livorno, ove erano sorti, essere eletto il cardinale dei Medici in nuovo pontefice, confidatisi nella sua benignità, specialmente San Severino nell'amicizia stretta, che aveva avuto seco e col fratello, impetrato salvocondotto dal capitano di Livorno, il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione, discesero in terra; e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual città raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facoltà di partirsi, così desiderando il pontefice, il quale mandò il vescovo di Orvieto, gli confortò con parole molto benigne, che per sicurezza loro e pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel concilio Lateranense, non andassero più in abito di cardinali; perchè, facendo segni di umiliarsi, faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo pontificato la

incoronazione sua (6), fatta, secondo l'uso degli antecessori, nella chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia e corte sua, come da tutti i prelati e da molti signori, che vi erano concorsi, e dal popolo Romano, che ciascuno confessò non aver mai veduto Roma, dopo le inondazioni dei barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo: nella quale solennità portò il gonfalone della chiesa Alfonso da Esti, il quale, ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con speranza grande di comporre, per la mansuetudine del pontefice, le cose sue. Portò quello della religione di Rodi Giulio dei Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale, nella quale avesse ed essere esempio maraviglioso della varietà della fortuna. E fece questo giorno più memorabile, e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel di medesimo l'anno dinanzi fatto miserabilmente prigioniero. (71)

Confermò questa magnificenza appresso al volgo la aspettazione, che si aveva di lui; promettendosi ciascuno che Roma avesse ad essere felice sotto un pontefice ornato di tanta liberalità; e di tanto splendore; perchè era certo essere stati spesi da lui in questo di centomila ducati; ma gli uomini prudenti desiderarono maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi presenti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall'antecessore.

Ma nè la mutazione del pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia; anzi già apertamente cominciavano ad indirizzarsi le cose più alla guerra che alla pace. Perchè Cesare, alieno totalmente dalla restituzione di Verona, parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia, con tutto che fosse stata prolungata la tregua per tutto aprile, dispregiò le condizioni dell'accordo trattato a Milano; e infastidito della istanza, che gli facevano gli oratori del re cattolico, disse al conte di Cariatì, che per la inclinazione, che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva che fosse chiamato più presto ambasciatore veneziano, che spagnuolo. Ma aumentò molto più questa disposizione la tregua, la quale tra i (72) re cristianissimo e cattolico fu fatta per un anno solamente, per le cose di là dai monti; per la quale al re di Francia, liberato dai sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel ducato di Milano. Abborriva in ogni tempo il re cattolico di avere la guerra di là dai monti coi Francesi, perchè non essendo potente di danari, e per questo costretto di aiutarsi delle forze dei signori e dei popoli di Spagna, o non aveva gli aiuti pronti, o bisognava che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in subiezione. Ma in questo tempo massimamente (73) era confermato il suo antico consi-

glio, perchè con la quiete si stabiliva meglio il regno nuovamente acquistato di Navarra; ma molto più perchè, essendo dopo la morte della regina Isabella non più re, ma governatore di Castiglia, non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l'autorità sua. Ed aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale sebbene fosse stato felice il fine, non era però che per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli. Ai quali non volendo più ritornare, contrasse, non sapendo ancora la morte del pontefice, la tregua, con tutto che non fosse pubblicata innanzi sapesse la elezione del nuovo: e allegava, per giustificazione di questa inaspettata deliberazione essergli stata violata la lega dal pontefice e dai Veneziani; perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti, mentre che il re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia: egli solo avere pensato al bene comune dei confederati; nè attribuito a sé i premi della vittoria comune, nè possedere in Italia una piccola torre più di quello (74), che possedeva innanzi alla guerra: ma il papa avere pensato al particolare, e fatte sue proprie le cose comuni; occupato Parma, Piacenza e Reggio, nè pensare ad altro che ad occupare Ferrara; la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le fortezze del ducato di Milano, e la Lanterna di Genova: avere egli interposta tutta la sua diligenza ed autorità per la concordia tra Cesare e i Veneziani: ma il pontefice essersi per gl'interessi proprii precipitato ad escludergli dalla lega, nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli oratori suoi, che non avendo consentito, perchè così sapevano essere la mente sua, che egli fosse nominato nel capitolo, nel quale s'introduceva la confederazione, l'avessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani. Nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concetto, che si aveva della prudenza loro, avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travagli della guerra: essergli impossibile nutrire senza i pagamenti, che gli erano stati promessi, l'esercito che aveva in Italia; e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei regni suoi, come conosceva desiderare e procurare tutti gli altri. Nè dissimulare il pontefice il desiderio già indirizzato di togli il regno di Napoli; e nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la Chiesa, e gli altri d'Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente; i quali sperava che, commossi da questa tregua col re, sarebbero più pronti (75) a convenire seco per la difesa comune. Inserì nell'istrumento della tregua il nome di Cesare e del re d'Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna: e fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni, che lasi bandiva solennemente per tutta Spagna (76), venne un araldo a significargli in nome del re d'Inghilterra gli apparati potentissimi, che ei faceva per assaltare la Francia, ed a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo

che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna.

La tregua, fatta in questo modo, spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l'imperio dei Francesi, tenendosi quasi per certo da tutti, che il re di Francia non avesse a tardare a mandare l'esercito di qua dai monti, e che, per la ostinazione di Cesare alla pace, i Veneziani avessero ad unirsi seco, ai quali resistere pareva molto difficile; perchè l'esercito spagnuolo (ancorchè dallo stato di Milano afflitto da spese infinite avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari) non aveva più modo a sostentarsi.

Del nuovo pontefice non si comprendeva ancora quale fosse la intenzione. Pareva che segretamente desiderasse che la potenza del re di Francia avesse per termine i monti; nondimeno, nuovo nel pontificato, e confuso, non meno che gli altri, dalla tregua fatta dal re cattolico, nel tempo che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l'animo molto sospeso; sdegnato ancora che, ricercando con grande istanza che alla Chiesa fossero restituite Parma e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione procedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservarle al ducato di Milano; e per avventura sperando che il desiderio di ricuperarle lo inducesse alla difesa di quello stato. Parevano più certo e più potente presidio gli Svizzeri; ma considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che secondo le convenzioni erano necessari al muovergli, si temeva che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello stato di Milano.

Da altra parte il re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandar l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra; alle quali si aggiungeva il sapere che i popoli dello stato di Milano, vessati da tante taglie e rapine dei Svizzeri, e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, avendo per l'acerbità degli altri, conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'imperio dei Francesi. Anzi molti gentiluomini particolari per messi propri, indiritti chi al re, chi al Triulzio (il quale il re, acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi, aveva mandato a Lione), confortavano a non differire a mandare l'esercito; promettendo, subito che avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui. Nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio, e degli altri fuorusciti, che secondo il costume di chi è fuori della patria, proponevano la impresa dover essere molto facile, massimamente congiungendosi seco i Veneziani. E lo costringeva ad accelerare il confidare di prevenire, con la fine di questo moto, il principio della guerra del re d'Inghilterra, la quale non poteva cominciare, se non dopo il corso di qualche mese; perchè quel regno, essendo già molti anni stato in pace, era sprovvisto di armature, di artiglierie, e quasi di tutte le cose necessarie alla guerra: non aveva cavalli da combattere,

perchè gl' Inglesi non conoscono altra milizia, che la pedestre, e quella non essendo sperimentata, era necessitato il re, perchè voleva passare in Francia potentissimo, soldare numero grande di fanti tedeschi: cose, che senza lunghezza di tempo non si potevano spedire. Costringeva similmente il re ad accelerare il timore, che le fortezze non si perdessero per mancamento di vettovaglie, e specialmente la Lanterna di Genova, la quale pochi giorni innanzi non gli era succeduto di rinfrescare per una nave mandata a questo effetto (77). La quale da Arbinga (insieme dove era stata accompagnata da tre navi e da un galeone) entrata in alto mare col vento prospero, per la forza del quale passata per mezzo dei legni genovesi si era accostata al castello, surta in sulle ancore, e dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie e le munizioni, che aveva portate: ma Andrea Doria (quel che poi fu tanto felice e famoso in sul mare) entrato con pericolo grande con una nave grossa, della quale era padrone, tra la Lanterna e la nave francese, e tagliò il cavo dato alla fortezza, ed i cavi delle ancore, combattendo egregiamente, e nel combattere ferito nel volto, la conquistò.

Deliberato adunque il re non differire il dare cominciamento alla guerra (al qual fine per essere parato ad ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna e nel Delfinato), ristrinse le cose trattate già molti mesi con i Veneziani, ma allentate alquanto dall' una parte e dall' altra. Perchè e il re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandarne essi pertinacemente Cremona e la Ghiaradadda: e nel senato erano stati varii pareri; perchè molti di autorità grande nella repubblica proponevano la concordia con Cesare, dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli, per potere più prontamente abbracciare le occasioni che si offerissero, che (essendo la repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati) implicarsi in nuove guerre in compagnia del re di Francia, dell'amicizia del quale quanto fosse fedele e sicura avevano al fresca la esperienza. Nondimeno, parendo alla maggior parte rare volte potere venire tale occasione di ricuperare l' antico stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie e dai pericoli, si risolvono a fare la confederazione col re di Francia, lasciato da parte il pensiero di Cremona e della Ghiaradadda: la quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d'ambasciatore che di prigioniero, fu conclusa nella corte del re (78). Nella quale, ottenuta la liberazione di Bartolomeo d' Alviano, e di Andrea Gritti, si obbligarono i Veneziani di aiutare con ottocento uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri e diecimila fanti, contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione di Asti, di Genova e del ducato di Milano; e il re si obbligò ad aiutare loro insieme a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla lega di Cambray in Lombardia, e nella Marca Triviana. La quale confederazione subito che fu sti-

pulata andarono a Susa Gianiacopo da Triulzi, e Bartolomeo d' Alviano; l' uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l' altro per uziare quivi l' esercito destinato alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri e quindiecimila fanti (ottomila tedeschi, gli altri francesi) tutti sotto il governo di monsignore della Tramoglia deputato dal re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo luogotenente.

Faceva in questo tempo medesimo il re con sommi preghi istanza col pontefice, che non gl' impedisse la recuperazione del suo ducato; offerendogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo. Le quali cose benchè il pontefice udiasse benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a trattare col re l' opera e il mezzo di Giuliano suo fratello, nondimeno molte cose lo facevano sospetto al re: la memoria delle cose precedenti al pontificato; l' avere, subito che fu assunto al pontificato mandato a lui Cintio suo familiare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali, che arguivano non avere l' animo inchinato a lui; l' avere consentito che Prospero Colonna fosse eletto capitano generale del duca di Milano, il che Giulio, per l' odio contro ai Colonnensi, aveva sempre vietato. Insospettilo (79) molto più che il pontefice aveva significato al re d' Inghilterra volere continuare nella confederazione fatta con Cesare, col re cattolico e con lui; e alle comunità de' Svizzeri aveva scritto, quasi dimostrando di sottrargli alla difesa d' Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui, si erano obbligati alla protezione dello stato ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, innanzi a tanto che a Roma venisse il cardinale suo fratello; il quale per fuggire le persecuzioni di Giulio, e la istanza del re di Francia che andasse al concilio pisano, se n' era andato ad Agria suo vescovado in Ungheria. Ma più che alcuna di queste cose, rendeva sospetto il pontefice l' avere (benchè più occultamente gli fosse stato possibile) confortato il senato veneziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria all' intenzione del re; il quale aveva ancora interpretato in mala parte che il papa, dimostrando di muoversi non per altro che per l' ufficio pontificale, gli aveva scritto un breve esortatorio a non muovere le armi, ad inclinare a finire la guerra con onesta composizione; cosa che per se stessa il re non avrebbe biasimata, se, per il medesimo desiderio della pace, avesse confortato il re d' Inghilterra a non molestare la Francia.

E certamente non era vano il sospetto del re; perchè il pontefice desiderava sommamente che i Francesi non avessero più nella Italia, o perchè gli parevasi più utile per la sicurezza comune, o per la grandezza della Chiesa, o perchè gli risiedesse nell' animo la memoria delle

offese ricevute dalla corona di Francia. Alla quale sebbene il padre e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in varii accidenti riportato comodità ed onore, nondimeno era più fresco che i suoi fratelli ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del re Carlo, e che questo presente re, favorendo il governo popolare, o gli aveva sempre disprezzati, o, se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l'aveva fatto per usargli, come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a sè proprio, dimenticandosi di loro interamente. Aggiungevasi per avventura lo sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato prigioniero a Milano; e che il re aveva comandato fosse condotto in Francia.

Ma quantunque, o per queste cagioni, o per altre (80) avesse questa disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva il concetto suo, udendo sempre cupidamente le dimande, e le istanze, che gli erano fatte contro al re: perchè i Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il ducato di Milano, offerivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità mediocre di denari, la quale per la impotenza degli altri, non si poteva sperare se non dal pontefice. Ma del vicerè erano incerti i consigli, varie e occulte le parole. Perchè, ora offeriva al pontefice di opporsi ai Francesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando ad unirsi con le sue genti, e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti; e perchè più facilmente si credesse, chiamati i suoi soldati del Parmigiano e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia; ed essendo ancora alcuni dei suoi soldati alla guardia di Tortona e di Alessandria, i quali mai non aveva mossi: ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo re (nel tempo medesimo che gli significò l'aver fatta la tregua) di ridurre l'esercito nel reame di Napoli. Altrimenti parlava Geronimo Vich oratore appresso il pontefice, conformandosi in questo con quello che prometteva il suo re, che pigliando il pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia, il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti credettero che quel re (temendo che per la tregua fatta niuno fosse per opporsi al re di Francia) avesse comandato al vicerè che, in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del ducato di Milano, che (81), non cercando di provocare con ingiurie nuove il re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli. Per la qual cagione medesima dimostrava al re d'aver l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi esandio Cesare e il re d'Inghilterra: e per renderlo meno acerbo seco, in caso recuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa che il suo esercito non se gli opporrebbe.

Perciò il vicerè, avendo in animo di partirsi, richiamò i soldati, che sotto il marchese di Pescara erano in Alessandria e in Tortona, significando, come fu fama, nel tempo medesimo al

Triulzio la sua deliberazione, acciocchè il re di Francia ricevesse in grazia la partita. Ma non eseguì subito questo consiglio; perchè i Svizzeri, ardentissimi alla difesa del ducato di Milano, avevano per pubblico decreto mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore (82). Anzi, dimostrando il contrario, mandò Prospero Colonna a trattare co' Svizzeri in qual luogo si avessero ad unire insieme contro ai Francesi, o perchè avesse ricevuto avviso a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo re nuove commissioni che seguitasse la volontà del pontefice: il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall'altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità. E nondimeno, essendo i Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva dato intenzione che il vicerè verrebbe ad unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò che venissero ad unirsi in sulla Trebbia. Dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalle parole, risposero ferocemente, non ricercare questo il vicerè per andare a mostrare la fronte (83) agli inimici, ma per voltare con sicurtà maggiore le spalle: non importare niente a' Svizzeri se aveva timore di combattere con i Francesi: quel medesimo stimare il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi: essi bastare soli a difendere il ducato di Milano contro a ciascuno.

Ma già tumultuava tutto il paese. Il conte di Musocco figliuolo di Gianiacopo, era, non si opponendo alcuno, entrato in Asti, e poi in Alessandria: i Francesi partiti da Susa si facevano innanzi: il duca di Milano, non essendo stato a tempo ad entrare in Alessandria, si unì co' Svizzeri appresso a Tortona, ove essendo stato significato loro apertamente dal vicerè che aveva deliberato di partirsi, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del vicerè mandarono ambasciatori a Novara a scusarsi con lui, se non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali, convenissero con i Francesi; il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione; anzi gli commendò, che alla salute della patria comune pietosamente pensassero. In sulla quale occasione Sacromoro Visconte deputato all'assedio del castello, rivoltatosi alla fortuna dei Francesi, vi messe dentro vettovaglie (84). Partì adunque il vicerè dalla Trebbia con tutto l'esercito, nel quale erano mille dugento uomini di arme e ottomila fanti, per ritornarsene nel reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell'esercito: ma il giorno medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Piacenza e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne, tornò nel medesimo alloggiamento. La cagione fu, che il pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza e Parma, deliberato di tentare se per mezzo de' Svizzeri si potesse difendere il ducato di Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, ambasciatore del duca appresso a sè, quarantaduemila (85) ducati per mandare a' Svizzeri; ma sotto nome (se pur pervenisse a notizia di altri) che

ventimila fossero per conto delle pensioni, ventiduemila per quello, che i tre cantoni pretendevano dovere avere dall'antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli.

CAPITOLO QUINTO

L'Alviano è fatto generale dei Veneziani. — Trattato di Verona per darsi ai Veneziani scoperto. — L'Alviano in Cremona. — Genova ridotta in potestà del re di Francia. — Lettere spedite dalla Tramoglia al re di Francia. — Determinazione degli Svizzeri in Novara. — Orazione di Mottino loro capitano. — Assalto notturno degli Svizzeri. — Rotta de' Franzesi. — L'Alviano è battuto a Verona. — Bergamo, Brescia e Peschiera si arrendono a Cesare.

Per la ritornata del vicerè in sulla Trebbia, e per la fama della venuta di nuovi Svizzeri, i Milanesi pentitisi di essersi mossi troppo presto, davano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo ogni volta che i Svizzeri e l'esercito spagnuolo si unissero in sulla campagna. Le quali speranze per nutrire, il vicerè, appresso al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Po, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo ad effetto; perchè pensando principalmente alla salute dell'esercito deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendogli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Franzesi, alle spalle l'esercito veneto; il quale occupata già la città di Cremona, e gittato il ponte alla Cava in sul Po, gli era vicino. Era Bartolommeo d'Alviano andato da Susa per lungo circuito a Venezia; dove avendo nei loro consigli (poichè della rotta di Ghiaradadda ebbe senza contraddizione riferita la colpa nel conte di Pitigliano) parlato magnificamente della presente guerra, fu eletto dal senato per capitano generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grado ottenuto il conte di Pitigliano; e per avventura il giorno medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degli inimici. Onde subito andato all'esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi, come luogotenente del re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo, che l'esercito francese si mosse da Susa, alle porte di Verona. Nella quale città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro, ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell'Adice cinquecento fanti tedeschi; ed essendo venuto a luce quello che dentro si trattava, l'Alviano, perduta la speranza d'ottenerla, deliberò, contro all'autorità del provveditore veneto, di andare verso il fiume del Po per impedire gli Spagnuoli, o secondo i progressi delle cose unirsi coi Franzesi (86). Non significò questa deliberazione al senato, se non poichè per un al-

loggiamento si fu discostato da Verona; perchè con tutto che allegasse dependere interamente la somma del tutto da quello, che succederebbe del ducato di Milano, e procedendo in quello avversamente ai Franzesi le cose, vano essere e non durabile ciò, che in altro luogo si tentasse o ottenesse, e però doversi, quanto era possibile, aiutare quivi la vittoria del re di Francia; nondimeno temeva, nè vanamente, che il senato non contraddicesse, non tanto per desiderio che prima si attendesse alla recuperazione di Verona e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima dei progressi dei Franzesi non si aveva più particolare notizia; dimostrando, se sopravvenisse qualche sinistro, quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese e Mantovano, paesi o sudditi, o divoti a Cesare.

Arrenderonsigli impauriti dalle sue minacce Valeggio, e la terra di Peschiera; onde spaventato il castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per sè, e per alcuni fanti tedeschi, che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia, in favore dei Veneziani, alcuni dei principali della montagna con molti paesani; e nondimeno l'Alviano (benchè pregato dagli ambasciatori bresciani, che lo trovarono a Gambera, e facendone istanza il provveditore veneziano) non volle consentire di andare a Brescia per dimorarvi pure un giorno solo, a fine si recuperasse la fortezza guardata in nome del vicerè (87); tanto era l'ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del re di Francia Galeazzo Palavisino, chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla recuperata, roppe, e messe in preda le genti sue (88); ed entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la ricuperazione della fortezza; perchè sempre era stata tenuta per il re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri, il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serzana dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti; donde, fermatosi alla Cava in sul Po col ponte ordinato per passare, non proibì che i suoi soldati non molestassero alcuna volta le terre del pontefice. Andò di poi a Pizzichittone, avendo già, per la mutazione di Cremona, Sonzino, Lodi, e le altre terre circostanti alzate le bandiere dei Franzesi.

Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella città, e alla recuperazione della fortezza, e molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi. Perchè quasi subito che egli si discostò da Verona, Roccandolf capitano dei fanti tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Bozzole, usciti di Verona con seicento cavalli e

duemila fanti, erano andati a San Bonifazio; ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Caballo e Giovanni Forte trecento cavalli leggieri e seicento fanti (90), i quali sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare; sentita la venuta degl'inimici, si erano fuggiti a Colonia, ove i Tedeschi seguitandogli, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigionieri, la saccheggiarono e abbruciarono. Il medesimo fecero poi a Soave: ropperò il ponte fatto dai Veneziani sopra l'Adice; e avrebbero con l'impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fosse entrato dentro subitamente numero grandissimo di paesani. I quali progressi faceva di maggiore considerazione l'essersi (91) divulgato che dal contado di Tirolo venivano a Verona nuovi fanti.

Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova l'armata del re di Francia con nove galee sottili ed altri legni, e per terra col favore dei rivieraschi della loro parte, e con altri soldati condotti con i denari del re Antoniotto e Geronimo fratelli degli Adorni, mossi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i Fieschi e il doge di Genova, con cui erano stati prima uniti contro agli Adorni. Perchè, o per questione nata a caso, o per sospetto sopravvenuto (92), Geronimo figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, uscendo del palagio (93) pubblico, era stato ammazzato da Lodovico e da Fregosino fratelli del doge. Per la quale ingiuria Ottobuono e Sinibaldo suoi fratelli, ritiratisi alle loro castella, e poco dipoi convenutisi col re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall'altra parte con quattromila fanti a Genova. Non era il doge potente a resistere per se stesso alla parte Fiesca ed Adorna congiunte insieme; nè per la celerità degli avversari poteva essere a tempo il soccorso, che aveva chiesto al vicerè; ed inclinò del tutto le cose, che mille fanti de' suoi, fermatisi in sui monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore, furono rotti. Onde il doge, insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita, fuggì per mare, lasciato Lodovico, l'altro fratello, alla custodia del castelletto; e i vincitori entrarono in Genova, dove i fratelli dei Fieschi trasportati dall'impeto della vendetta fecero ammazzare, e dipoi, legato crudelmente alla coda di un cavallo, strascinare per tutta la città Zaccheria fratello del doge, rimasto prigioniero alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così, ridotta Genova alla divozione del re di Francia, fu fatto in nome suo governatore Antoniotto Adorno, e l'armata francese fornì di gente e di vettovaglie la Lanterna; e dipoi saccheggiata la Spezia, si fermò a Portovenere.

Non rimaneva più niente al re di Francia alla recuperazione intera degli stati perduti l'anno innanzi, che Novara e Como; le quali due città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il ducato di Milano. Ma era, con infamia grande di tutti gli altri, destinata la gloria di questa guerra, non ai Francesi, non ai fanti tedeschi, non alle armi spa-

gnuole, non alle veneziane, ma solo ai Svizzeri: contro ai quali l'esercito francese, lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Po, si accostò a Novara, feroce per tanti successi, per la confusione degl'inimici rinchiusi dentro alle mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi oltre a queste cose, alla memoria degli uomini, quasi come una immagine e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigioniero Lodovico Sforza, padre del duca presente; essere nel campo francese quegli medesimi capitani, la Tramoglia, e Gianiacopo da Triulzi; ed appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere, e dei medesimi capitani di quei cantoni, che allora il padre venduto avevano, onde la Tramoglia aveva superbamente scritto al re che nel medesimo luogo gli darebbe prigioniero il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigioniero il padre.

Batterono i Francesi impetuosamente con le artiglierie le mura; ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile e pericoloso (94). E dimostrando tanto di non gli temere i Svizzeri, che mai patirono si chiudesse la porta della città di verso il campo, gittato in terra spazio sufficiente della muraglia, dettero quegli di fuori molto ferocemente la battaglia; dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro. Onde i Francesi, ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo erano entrati in Novara nuovi Svizzeri, ed avendo notizia aspettarsi Altosasso, capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare, si discostarono il giorno seguente due miglia da Novara; sperando oramai di ottenere la vittoria più per i disordini, e mancamento di danari agl'inimici, che per l'impeto delle armi. Ma interroppe queste speranze la ferocia ed ardentissimo spirito di Mottino, uno dei capitani de' Svizzeri, il quale chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara, gli confortò con ferventissime parole che, non aspettato il soccorso di Altosasso, il quale doveva venire il prossimo giorno, andassero ad assaltare gl'inimici ai loro alloggiamenti: non patissero che la gloria, e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri; imperocchè, come le cose seguenti tirano a se le precedenti, e l'aumento cuopre la parte augmentata, non ad essi, ma a quegli che sopravvenivano, si attribuirebbe tutta la laude.

« Quanto la cosa, disse Mottino (95), pare « più difficile, e più pericolosa, tanto riuscirà « più facile e più sicura; perchè quanto più « sono gli accidenti improvvisi ed inaspettati, « tanto più spaventano e mettono in terrore gli « uomini. Niente meno aspettano i Francesi al « presente, che il nostro assalto: alloggiati pu- « re oggi, non possono essere alloggiati, se « non disordinatamente, e senza fortezza alcu- « na: solevano gli eserciti francesi non avere « ardire di combattere, se non avevano appres- « so i fanti nostri; hanno da qualche anno in

« qua avuto ardire di combattere senza noi,
 « ma non mai contro a noi: quanto spavento,
 « quanto terrore, quando si vedranno furiosa-
 « mente e improvvisamente assaliti da coloro,
 « la virtù e la ferocia dei quali soleva essere il
 « cuore e la sicurezza loro! Non vi muovano i loro
 « cavalli, le loro artiglierie, perchè altra volta
 « abbiamo sperimentato quanto essi medesimi
 « confidano (96) in queste cose contro a noi.
 « Gastone di Foix, tanto feroce capitano, con
 « tante lance, con tanti cannoni, non ci dette
 « egli sempre alla pianura la via, quando senza
 « cavalli, senz'altre armi che le picche, scun-
 « dermo, due anni sono, insino alle porte di
 « Milano?

« Hanno seco ora i fanti tedeschi: e questo
 « è quello che mi muove, che mai accende, a-
 « vendo in un istesso tempo occasione di mo-
 « strare a colui, che con tanta avarizia, con
 « tanta ingratitudine, dispresio le nostre fati-
 « che, il nostro sangue, che mai fece nè per
 « se, nè per il regno suo peggior deliberazio-
 « ne: e dimostrare a coloro, che pensarono la
 « opera loro essere sufficiente a privarci del
 « nostro pane, non esser pari i Lanzichenec
 « agli Svizzeri: avere la medesima lingua, la
 « medesima ordinanza, ma non già la medesi-
 « ma virtù, la medesima ferocia. Una sola fa-
 « tica è di occupare le artiglierie; ma l'allegge-
 « rir non esser poste in luogo fortificato, l'as-
 « saltarle (97) all'improvviso, le temere della
 « notte. Assaltandole impetuosamente, è picco-
 « lissimo spazio di tempo quello, nel quale
 « possono offenderci; e questo interrotto dal
 « tumulto, dal disordine, dalla subita confu-
 « sione. Le altre cose sono somma facilità.
 « Non ardiranno i cavalli venire ad urtar le
 « nostre picche: molto meno quella turba vile
 « dei fanti francesi e guasconi verranno a me-
 « scolarsi con noi. Apparirà in questa delibera-
 « zione non meno la prudenza nostra, che la
 « ferocia. E salita in tanta fama la nostra na-
 « zione, che non si può più conservare la glo-
 « ria del nostro nome, se non tentando qual-
 « che cosa fuora della aspettazione ed uso co-
 « mune di tutti gli uomini. E poichè siamo
 « intorno a Novara, il luogo ci ammonisce che
 « non possiamo in altro modo spegnere l'anti-
 « ca infamia pervenuti, quando con Lo-
 « dovico Sforza militavamo alla medesima No-
 « vara.

« Andiamo adunque con l'aiuto del sommo
 « Dio, persecutore degli scismatici, degli sco-
 « manicati, degli inimici del suo nome: an-
 « diamo ad una vittoria, se saremo uomini, si-
 « cura e facile; della quale quanto pare che
 « sia maggiore il pericolo, tanto sarà il nome
 « nostro più glorioso e maggiore: quanto sono
 « maggiore (98) numero gl'inimici che noi,
 « tanto più ci arricchiranno le spoglie loro. »

Alle parole di Mottino, gridò ferocemente
 tutta la moltitudine, approvando ciascuno col
 braccio disteso il detto suo (99). E dipoi egli,
 promettendo la vittoria certa, comandò che
 andassero a riposarsi, e procurare (100) le
 persone loro, per mettersi, quando col suono
 dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni.

Non fece mai la nazione de' Svizzeri nè la
 più superba, nè la più feroce deliberazione.
 Pochi contro a molti, senza cavalli e senza ar-
 tiglierie, contro ad un esercito potentissimo di
 queste cose, non indotti da alcuna necessità
 (perchè Novara era liberata dal pericolo, e as-
 spettavano il giorno seguente non piccolo ac-
 crecimento di soldati) elessero (101) sponta-
 neamente di tentare piuttosto quella via, nella
 quale la sicurezza fosse minore, ma la speranza
 della gloria maggiore, che quella, nella quale
 dalla sicurezza maggiore risultasse gloria minore.
 Uscirono adunque con impeto grandissimo do-
 po la mezzanotte di Novara (102), il sesto
 giorno di giugno, in numero circa di diecimila,
 distribuiti con quest'ordine: settemila
 per assaltare le artiglierie, intorno alle quali
 alloggiavano i fanti tedeschi; il rimanente per
 fermarsi con le picche alte all'opposito delle
 genti di arme. Non erano per la brevità del
 tempo, e perchè non si temeva tanto presto di
 un accidente tale, stati fortificati gli alloggia-
 menti dei Francesi ed al primo tumulto,
 quando dalle scelte (103) fu significata la venuta
 degli inimici, il caso improvviso, e le tenebre
 della notte dimostravano maggior confusione
 e maggior terrore. Nondimeno e le genti di
 arme si raccolsero prestamente agli squadroni,
 ed i fanti tedeschi, i quali furono seguitati da
 gli altri fanti, si messero subito in ordine lo-
 cini loro.

Già con grandissimo strepito percuotevano
 le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per
 assaltarle, facendo tra loro grandissima uccisione,
 la quale si comprendeva piuttosto per la
 grida ed urla degli uomini, che per beneficio
 degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la
 notte. E nondimeno, con fermezza maravigliosa
 non curando la morte presente, nè spaventati
 per il caso di quegli, che cadevano loro a lato,
 nè dissolvendo la ordinanza, camminavano con
 passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle
 quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissi-
 mamente essi e i fanti tedeschi, combattendo
 con grandissima rabbia l'uno contro all'altro,
 e molto più per l'odio e per la cupidità della
 gloria. Avresti veduto (già incominciava il sole
 ad apparire) piegare ora questi, ora quegli;
 parere spesso superiori quegli che prima pare-
 vano inferiori; da una medesima parte, in un
 tempo medesimo, alcuni piegarsi, alcuni farsi
 innanzi, altri difficilmente resistere, altri im-
 petuosamente assaltare gl'inimici; piena da
 ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di
 sangue: i capitani fare ora fortissimamente
 l'ufficio di soldati, percolando gl'inimici, di-
 fendendo se medesimi e i suoi; ora fare pra-
 dentissimamente l'ufficio di capitani, conforta-
 ndo, provvedendo, soccorrendo, ordinando,
 comandando. Da altra parte quiete ed orio
 grandissimo, dove stavano armati gli uomini
 di arme; perchè, cadendo al timore nei soldati
 l'autorità, i conforti, i comandamenti, i pre-
 ghi, l'esclamazioni, le minacce della Tramo-
 glia e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'in-
 vestire gl'inimici, che avevano innanzi a loro,
 ed ai Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè

non soccorressero i fanti loro. Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agli inimici, con esse, e col valore loro gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti di arme, delle quali non apparì virtù o laude alcuna: solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli nei Svizzeri per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra; e combattendo con tale ferocia, che, non che altro, pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo (104) delle due parti. Dei Svizzeri morirono forse mille cinquecento, tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca (105): degl'inimici numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila; ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti francesi e guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare i Svizzeri, i quali se avessero avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati; con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ritornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la ferezza del combattere, e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirono i Francesi nel Piemonte, donde, gridando invano il Triunfo, passarono subitamente di là dai monti.

Ottenuta la vittoria, Milano, e le altre terre, che si erano aderite ai Francesi mandarono a dimandare perdono, il quale fu concesso, ma obbligandosi a pagare quantità di danari: i Milanesi dugentomila ducati, gli altri secondo le loro possibilità, e tutti si pagavano ai Svizzeri, ai quali della vittoria, acquistata con la virtù e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità, che la gloria. I quali, per ricorre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel marchesato di Monferrato, e nel Piemonte, incolpati di avere ricettato l'esercito francese; dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita, e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Nè furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premi della vittoria; perchè essendo ricorsi al vicerà (dopo il fatto di arme) Ianus prossimamente cacciato di Genova, ed Ottaviano Fregosi, dei quali ciascuno ambiva di essere doge, il vicerà preposto (106) Ottaviano (per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Ge-

nova cinquantamila ducati), gli concedette tremila fanti sotto il marchese di Pescara (107): esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi. Ma come il marchese ed Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a resistere, se ne partirono, ed Ottaviano entrato dentro fu creato doge di quella città (108): la quale nell'anno medesimo vedde proposti (109) al suo governo i Francesi, Ianus Fregoso, gli Adorni ed Ottaviano.

Ma Bartolommeo d'Alviano, come ebbe sentito la rotta dell'esercito del re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico; lasciati per non perdere tempo per la strada alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente da Pontevico; lasciato Renzo da Ceri in Crema, e abbandonata Brescia (perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini di arme, mille cavalli leggieri e cinquemila fanti), procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati, si sarebbero rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all'Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costringeva la necessità del ricreare gli uomini e i cavalli. Fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura, perchè niuno lo seguiva; dove dette opera di fare condurre a Padova ed a Trevigi quanta più quantità potette di vettovaglie del Veronese: e nel tempo medesimo mandò Giampagolo Baglione con sessanta uomini di arme e mille dugento fanti a Lignago. Il quale ricevuto subito dagli uomini della terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla rocca guardata da cento cinquanta fanti tra spagnuoli e tedeschi; battutala prima con le artiglierie da quella parte, che è volta in verso la piazza, nel quale assalto non so che potesse più, o la virtù, o la fortuna. Perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artificiali gittati da quei di fuori, abbruciò una parte della rocca (110): nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti che davano la battaglia, preso il capitano spagnuolo, ammazzarono, e fecero prigionieri tutti quei che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull'Adice; e dipoi essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi, andò ad alloggiare alla villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona; donde accostatosi la mattina seguente alla porta, che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in questo tempo nascesse dentro qualche tumulto. Rovinate circa quaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera che fece un argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia. Ma in Verona erano trecento cavalli e

tremila fanti tedeschi sotto Roccandolf, capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano: dalla rottura del muro al discendere in terra era non piccolo spazio di altezza, nè per i Veronesi si faceva, secondo le speranze date, movimento; onde l'Alviano, vedendo la difficoltà dell'espugnarla, ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare le artiglierie; ma mutata in un momento sentenza (credetesi per imbasciata ricevuta da quei di dentro), fatti ritornare i fanti alla muraglia, rinnovò con maggiore ferocia che prima l'assalto. Ma erano le medesime, che prima, le difficoltà dell'ottenere; la medesima tiepidezza in coloro, che l'avevano chiamato; in modo che disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini de' suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna conestabile di fanti, levate con meravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito: non lodato in questo di, nè per il consiglio, nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità, che in un giorno solo avesse fatto quello, che con fatica gli altri capitani in tre, o in quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al contado, tentando se con questo timore poteva costringere i Veronesi ad accordarsi.

Ma già veniva innanzi l'esercito spagnuolo: perchè il vicerè, intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza dilazione le cose di Cesare. Però passato alla Stradella il fiume del Po, e arrendutesegli senza difficoltà le città di Bergamo e di Brescia, e similmente la terra di Peschiera, si pose a campo alla rocca, guardata da dugento cinquanta fanti (111), la quale, con tutto che secondo la opinione comune si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigionio il provveditore veneziano, ed i fanti che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano, per l'approssimarsi degli Spagnuoli, ad Alberè di là dall'Adice, richiamati, per riempire il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo, ma quegli ancora che aveva lasciati in Lignago; e poco dipoi, essendosi i fanti tedeschi uniti a San Martino col vicerè, e andando, recuperato Lignago, a Montagnana, i Veneziani, ai quali in quelle parti non rimaneva più altro che Padova e Trevigi, intenti a nian'altra cosa, che alla conservazione di quelle città, ordinarono che l'esercito si distribuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri e duemila fanti sotto Giampaolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da Sogliano, e il cavaliere della Volpe; in Padova, l'Alviano col rimanente dell'esercito, il quale attendendo a fortificare, i bastioni fatti restaurando, e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva, oltre a que-

sto, acciocchè gl'inimici non potessero accostarvi se non con gravissimo pericolo e difficoltà, con moltitudine grandissima di gustatori spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi tre miglia d'intorno a Padova.

CAPITOLO SESTO

I cardinali privati del cappello pel concilio di Pisa, son restituiti alla dignità. — Susseguiti dati dal papa a Cesare. — Assedio di Pavia. — Padova liberata dall'assedio. — Fatti d'arme nel Veneziano. — Rotta dei Veneziani a Vicenza. — Compromesso fatto nel papa dall'imperatore e dai Veneziani.

Ma mentre che le cose delle armi procedevano in questa forma, il pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della Chiesa introdotta dal concilio pisano. La qual cosa dependendo totalmente dalla volontà del re di Francia, s'ingegnava con molte arti di placare l'animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dell'essere stati mandati da lui danari ai Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i principi cristiani: dolergli sopra modo, che la dissensione sua con la Chiesa privasse lui della facoltà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all'amicizia sua, perchè per l'onore della sedia apostolica e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto, che essendo ritornato alla obbedienza della Chiesa romana, gli fosse lecito riceverlo come re cristianissimo, ed abbracciarlo come figliuolo primogenito della Chiesa. Desiderava il re per gl'interessi propri la unione del regno suo con la Chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli, e da tutta la corte, e alla quale era molto stimolato dalla regina: e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col prefetto nelle cose temporali, se prima non si componevano le differenze spirituali: però, o protestando fede, o fingendo di prestarne, alle sue parole, gli mandò ambasciatore per trattare queste cose il vescovo di Marsilia: alla venuta del quale il pontefice fece, per decreto del concilio, restituire la facoltà di purgare la contumacia per tutto novembre prossimo ai vescovi francesi ed altri prelati, contro ai quali, come scismatici, l'antecessore aveva rigidissimamente proceduto per via di monitorio. E la mattina medesima, nella quale così si determinò, fu letta nel concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial e di Federigo da San Severino, nella quale, non si nominando cardinali, approvavano tutte le cose fatte nel concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire il pontefice; onde in conseguenza confessavano essere stata legittima la privazione loro del cardinalato, la quale fatta

da Giulio era stata confermata, esso vivente, dal medesimo concilio.

Era si trattato prima di restituirgli; ma deferito per la contraddizione degli oratori di Cesare e del re di Aragona, e dei cardinali Sedunense ed Eloracense (112), i quali detestavano come cosa indegna della maestà della sedia apostolica, e di pessimo esempio, il concedere venia agli autori di tanto scandalo, e di un delitto tanto pernicioso e pieno di abominazione, ricordando la costanza di Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro che per il bene pubblico, insino all'ultimo punto della vita. Ma il pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del concilio pisano con la clemenza, che col rigore, e per non esacerbare l'animo del re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro: nè lo riteneva odio particolare, non essendo stata l'ingiuria fatta a lui, anzi stati (113) innanzi al pontificato congiuntissimi i fratelli ed egli con Federigo. Per le quali ragioni, seguendo il proprio giudizio, aveva fatto leggere innanzi ai Padri del concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statui il di alla (114) restituzione, la quale fu fatta con quest'ordine.

Entrarono Bernardino e Federigo in Roma occultamente di notte, senz'abito e insegne di cardinali; e la mattina seguente, dovendo presentarsi innanzi al pontefice residente nel concistoro, accompagnato da tutti i cardinali, eccettuati (115) lo Svizzero e l'Inglese, che ricusarono d'intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del palagio di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine grandissima a vederli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino ed all'arroganza non minore di Federigo. Ammessi nel concistoro, dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al pontefice ed ai cardinali, approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo pontefice, come fatta canonicamente, e dandando il conciliabolo pisano, come scismatico e detestabile. Della quale loro confessione, poichè fu estratta autentica scrittura, e sottoscritta di loro mano, levati in piede fecero riverenza, ed abbracciarono tutti i cardinali, i quali non si mossero da sedere: e dopo questo vestiti in abiti di cardinali furono ricevuti a sedere nell'ordine medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione; recuperata con questo atto solamente la dignità del cardinalato, ma non le Chiese, e le altre entrate che solevano possedere, perchè molto prima, come vacanti, erano in altri state trasferite (116).

Satisfecce in questo atto, se non in tutto almeno in parte, il pontefice al re di Francia; ma non gli satisfaceva nelle altre azioni; perchè sollecitamente procurava la concordia tra Cesare e i Veneziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile ad ottenere. Perchè si credeva che Cesare, invitato dalle occasioni di là

dai monti, inclinasse, per potere più espeditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote, ad alleggerirsi di questo peso; e molto più si sperava che lo desiderassero i Veneziani, spaventati per la rotta dei Francesi, e perchè sapevano che il re di Francia, essendo imminenti molti pericoli al regno proprio, non poteva più l'anno presente pensare alle cose d'Italia: sentivano appropinquarsi l'esercito spagnuolo, e doversi unire con quello le genti che erano in Verona: essi esposti di denari, deboli di soldati, specialmente di fanti, avere soli a resistere senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo: e nondimeno rispondeva costantissimamente il senato non volere accettare concordia alcuna senza la restituzione di Vicenza e di Verona.

Ricercò in questo tempo Cesare il pontefice che gli concedesse dugento uomini di arme contro ai Veneziani, la qual domanda, benchè gli fosse molestissima (dubitando che il concedergli non fosse molesto al re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare o suo diventare sospetto ai Veneziani per una cosa di sì piccola importanza), nondimeno, perseverando Cesare ostinatamente, gli mandò il numero dimandato sotto Troilo Savello, Achille Torello (117) e Muzio Colonna, non volendo col recusare fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno coi Veneziani: i quali, oltre che l'esercito loro, quando Bartolommeo d'Alviano era appresso a Cremona, aveva poco amichevolmente predata per il Parmigiano e Piacentino, non avevano mai eletti ambasciatori a prestargli, secondo l'uso antico, la obbedienza, se non da poi che i Francesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore, che da questo principio il pontefice non procedesse più oltre; riputandolo ancora per segno manifestissimo che mai più avesse a separarsi dagli inimici. E nondimeno non variarono dai primi consigli; anzi disposti mostrare quanto potevano il volto alla fortuna, commessero al provveditore di mare, che era a Corsù (118), che raccolti quanti più legni potesse, assaltasse i luoghi marittimi della Puglia; benchè poco dipoi, considerando meglio quel che importasse provocare tanto il re di Aragona per la potenza sua, e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rinvocarono come più animosa che prudente questa deliberazione.

Soggiornava il vicerè a Montagnana, non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i concetti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare o di Padova, o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficoltà; perchè in tutto l'esercito non erano oltre a mille uomini d'arme, non molti cavalli leggieri, e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi (119), la qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del vescovo Gurgense, che fra pochi giorni doveva essere all'esercito, si aspettava la sua venuta. Nel

qual tempo, essendo in Bergamo un commissario spagnuolo, che riscuoteva la taglia di venticinque mila ducati imposta a quella città quando si arrendè al vicerè, Renzo da Ceri vi mandò da Crema una parte de' suoi soldati (120); i quali, entrativi di notte con aiuto di alcuni della terra, preso il commissario con quella parte di danari che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema.

Fecesi similmente in questi medesimi di preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del duca di Milano e dei Svizzeri. Ai quali ricorsi Antoniotto e Geronimo Adorni avevano ricordato al duca la dipendenza, che i padri loro avevano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva recuperato e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente spogliato dai dogi Fregosi; ed avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo che Lodovico aveva perduto il ducato di Milano, erano stati gli Adorni cacciati di Genova; però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona: durare la medesima benevolenza, l'istessa fede, nè dovere essere imputati, se (non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza) erano, non spontaneamente, ma per necessità ricorsi a quel re, dal quale prima erano stati cacciati: ricordassesi da altra parte dell'odio antico dei Fregosi, quante ingiurie e quanti inganni avessero fatti al padre, Batista e il cardinale Fregosi, l'uno dopo l'altro dogi di Genova, e considerasse come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso, il quale, oltre all'antico odio, ricusava di avere superiore in quella città. Ai Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurezza, di onore; pagare, se per opera loro fossero restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella, che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli: essersi per la virtù loro conservato il ducato di Milano, e ad essi appartenere il patrocinio; perciò dovere considerare quanto fosse contrario alla sicurezza di quello stato, che Genova città vicina e tanto importante, fosse dominata da un doge dependente interamente dal re di Aragona: ed essere stato molto indegno del nome e della gloria loro l'aver permesso che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli. I quali, mentre che i Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie dei Francesi, mentre che, per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vedetta, secondo il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire, o di fraudolentemente rubare i premi della vittoria acquistata con l'altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il duca le genti sue, ed i Svizzeri quattromila fanti; ma le minacce del vicerè contro al duca, e l'autorità del pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere.

Era in questo mezzo il vicerè andato alla

Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial, cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese fu preso da Mercurio capitano dei cavalli leggeri dei Veneziani (122). Nel qual tempo, venuto il vescovo Gurgense all'esercito, si consultava quello si dovesse fare; e proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù dei Tedeschi e degli Spagnuoli contro agli Italiani, che avessero finalmente a superare tutte le difficoltà: essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi, ma diversissimo il premio della vittoria, perchè l'ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, non per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite all'imperatore dalle molestie, e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a recuperare le cose perdute. In contrario sentivano il vicerè e quasi tutti gli altri capitani, giudicando piuttosto impossibile, che difficile, lo sforsare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, per essere munitissima di artiglierie e di tutte le cose opportune alla difesa e provveduta molto abbondantemente di soldati, e nella quale erano venuti, come le altre volte avevano fatto, molti giovani della nobiltà veneziana (123). Dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine dei difensori, e per le altre difficoltà, bisognare circondarla, e combatterla con due eserciti: e nondimeno, non che altro, non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati, e di questi, i Tedeschi insoliti a sopportare mal volentieri la tardità dei pagamenti, non troppo pronti: non abbondare di munizione, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione.

Ma fu finalmente necessario, che le ragioni addotte dal vicerè e dagli altri cedessero alla volontà del vescovo Gurgense: per la quale l'esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del canale discosto un miglio e mezzo da Padova; nel qual luogo essendo assai infestato il campo da alcuni cannoni doppi, piantati sopra un bastione della terra, passato il canale, alloggiarono alquanto più lontani dalla terra, donde mandati i fanti alla Chiesa di sant'Antonio a mezzo miglio appresso a Padova, cominciarono per accostarsi con minore pericolo a lavorare le trincee appresso alla porta di sant'Antonio. Ma le opere erano grandissime, ed estremo, in paese d'onde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei guastatori: però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo; perchè i soldati, uscendo spesso fuori di giorno e di notte all'improvviso, facevano danno a quegli che lavoravano. Aggiunse la penuria delle vettovaglie, perchè essendo solo una piccola parte della terra circondata dagli inimici, gli stradiotti, avendo comodità di uscire dalle altre parti della città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello che si conduceva al campo, impedito anche da certe barche

armate, messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell'Adice; perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell'altro, di molestare tutta la campagna. Per le quali difficoltà proposto di nuovo dal vicerè lo stato delle cose nel consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo, che perseverando nell'errore, essere cagione che ne risultasse maggior danno, accompagnato da vergogna maggiore. La quale opinione riferita dal vicerè in presenza di molti capitani a Gurgense, che aveva ricusato d'intervenire nel consiglio (124), rispose, che per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato l'andare a campo a Padova, non era proceduto perchè in questa deliberazione avesse creduto a se medesimo, ma avere creduto e seguitato l'autorità del vicerè, il quale e per le lettere, e per messi propri, ne aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima di ottenerla. Finalmente non si rimuovendo, nè per le querele, nè per le dispute le difficoltà, anzi crescendo ad ogni ora la disperazione dell'espugnarla, si levò il campo, poichè diciotto giorni era stato alle mura di Padova; ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestato continuamente dai Cappelletti, si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e preda di chi era superiore alla campagna.

Ottennero in questo mezzo le genti del duca di Milano (in sussidio delle quali il vicerè aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti) Pontevico (125); a guardia della qual terra erano dugento fanti dei Veneziani, i quali non spaventati, nè dalle artiglierie, nè dalle mine, ed avendo sostenuto valorosamente l'assalto, furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di vettovaglie. E circa a questo tempo medesimo, Renzo da Ceri uscito di Crema roppé Silvio Savello, il quale mandato dal duca di Milano andava con la sua compagnia e quattrocento fanti spagnuoli a Bergamo; e poco dipoi, essendo ritornato a Bergamo un commissario spagnuolo a riscuotere danari, Renzo vi mandò trecento cavalli e cinquecento fanti (126), i quali presero insieme il commissario e la rocca, nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori. Per la qual cosa si mossero da Milano per recuperare Bergamo sessanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e settecento fanti, con duemila uomini del Monte di Brianza sotto Silvio Savello e Cesare Fieramosca (127); i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri e trecento fanti mandati da Renzo a Bergamo, gli messero in fuga facilmente; per lo che gli altri, che prima avevano occupato Bergamo, l'abbandonarono, lasciata solamente guardia nella rocca posta in sul monte fuori della città, la qual si dice la Cappella.

Soggiornarono alquanti giorni il vicerè e (128) Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli

Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare Bassano e Marostico, non per alcuno delitto loro, ma perchè con le sostanze degli infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostenendo l'esercito, al quale mancavano i pagamenti; perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficoltà; il re di Aragona solo non poteva sostenere tanto peso; e il ducato di Milano, gravato eccessivamente dai Svizzeri, non poteva porgere ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l'esercito con grandissima incomodità, per le molestie continue dei Cappelletti, i quali scorrendo giorno e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie, se non accompagnate da grossa scorta, la quale, perchè avevano pochissimi cavalli leggieri, era necessario facessero gli uomini d'arme. E però per fuggire questo tormento, Gurgense se ne andò con i fanti tedeschi a Verona mal soddisfatto del vicerè, il quale seguitandolo a minori giornate, si fermò ad Alberè in sull'Adice; dove soprastette qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia e la sementa, non cessando però le molestie dei Cappelletti; i quali in sulle porte di Verona tolsero ai Tedeschi i buoi, che conducevano l'artiglieria. Aveva prima pensato il vicerè di distribuire l'esercito alle stanze nel Bresciano, e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema, che sola tenevano i Veneziani di là dal Mincio; e questo divulgato, aveva assicurato i paesi circostanti in modo che il Padovano era pieno di abitatori, e di robe. Per la qual cosa il vicerè, che non aveva altra facoltà di nutrire l'esercito, che le prede, mutato consiglio, e chiamati i fanti tedeschi, andò a Montagnana e ad Esti, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazzi, che erano all'intorno. Da Bovolenta, invitandogli la cupidità del predare, e dando loro animo l'essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova e di Trevigi, deliberò il vicerè, benchè contradicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria e pericolosa, approssimarsi a Venezia. Però passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso e abbondante castello, e di poi andati a Mestri (129), e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque salse, tirarono, acciocchè fosse più chiara la memoria di questa spedizione, con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia, le palle de' quali (130) pervennero insino al monastero del tempio di san Secondo; e nel tempo medesimo predavano e guastavano tutto il paese, del quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura; perchè non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestri, Marghera, e Lissa Fusina (131), e tutte le terre, e ville del paese; ed oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza, o apparenza; nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del papa e degli altri Italiani; anzi tanto maggiore, quanto era più dannabile a loro che ai barbari, incru-

deliro contro alla magnificenza ed ornamenti della patria comune.

Ma in Venezia, vedendo il di fumare e la notte ardere tutto il paese per gl'incendii delle ville e palagi loro, e sentendo dentro alle case e abitazioni proprie i tuoni delle artiglierie degl'inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indignazione e dolore, parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura, che tanto fosse mutata la fortuna, che in cambio di tanta gloria, e di tante vittorie ottenute per il passato in Italia e fuori per terra e per mare, vedessero al presente un esercito piccolo, a comparazione delle antiche forze e potenza loro, insultare sì ferocemente e contumeliosamente al nome di sì gloriosa repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel senato, ostinato insino a quel giorno di fuggire (quantunque grandi speranze gli fossero proposte) il fare esperienza della fortuna, acconsenti alle persuasioni efficaci di Bartolommeo d'Alviano, che chiamati tutti i soldati, e commossi tutti i villani della pianura e delle montagne, si tentasse d'impedire il ritorno agl'inimici. La qual cosa l'Alviano dimostrava molto facile: perchè essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messi in mezzo tra Venezia, Trevigi e Padova, non potevano, e massimamente essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovalie e per l'impedimento de' fiumi, e dei passi difficili. E già gli Spagnuoli, sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella, appresso alla Brenta, per passare alla villa Conticella, nel qual luogo si poteva guardare: ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell'Alviano, il quale si era posto dall'altra parte con le genti ordinate negli squadroni, e con le artiglierie distese in sulla riva del fiume, provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato facile il passare. Ma il vicerè, continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano aveva voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente senza ostacolo al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra a (132) Cittadella, d'onde s'indirizzarono con celerità grande verso Vicenza; ma l'Alviano, volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione, gli prevenne. Unironsi seco presso a Vicenza dugentocinquanta uomini d'arme e duemila fanti venuti a Trevigi sotto Giampagolo Baglione e Andrea Gritti; ed era il consiglio dei capitani veneziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto con gl'inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti e i luoghi opportuni, impedir loro il camminare a qualunque parte si volgeassero. A quest'effetto avevano mandato Giampagolo Manfrone con quattromila comandati a Montebelluno; a Barberano, per impedire la via dei

monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani; e fatto occupare dai villani tutti i passi che andavano nella Magna, e fortificarli con fosse, con tagliate, con sassi e con alberi attraversati per le strade. A guardia di Vicenza lasciò l'Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi: egli col resto dell'esercito si fermò a Olmo (133), luogo vicino a Vicenza a (134) due miglia in sulla strada che va a Verona; impedito talmente quel passo, ed un altro vicino, con tagliate e con fossi, e con le artiglierie distese in luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo.

Così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso, e pieno di acque: difficile pigliare la via del monte stretta, e occupata da molti armati; in modo che circondati dagl'inimici quasi da ogni parte, alla fronte, alle spalle e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri, non avevano deliberazione, se non difficile e molto pericolosa. Alloggiarono, sopravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucchiato, vicini a un mezzo miglio all'alloggiamento dei Veneziani: ove consultato la notte i capitani quel che in tra tante difficoltà e pericoli dovessero fare, elessero per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona, benchè per la lunghezza del cammino, e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo che prima vi entrerebbero i Veneziani.

Così si mossero in sul fare del dì verso Bassano, voltando le spalle agl'inimici, di che niuna cosa è più spaventosa, e più (135) pernicioso agli eserciti (136): e ancorchè camminassero ordinatamente (con tanto piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi e i cavalli meno utili, essere il minor male che potesse loro succedere), (137) non si accorse della levata loro, fatta tacitamente senza suono di trombe e di tamburi, così presto l'Alviano; perchè la nebbia folissima, che era la mattina, gli impediva la vista. Ma come prima se ne fu accorto, gli seguì con tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere mille stradiotti e sei mila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli stradiotti e numero infinito di villani, che scendendo dalle montagne, gli percuotevano con gli archibusi; onde col pericolo aumentava sempre la difficoltà del camminare, maggiore per la moltitudine de' carri e dei carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste e affossate, le quali non avevano avuto comodità di allargare con le spianate: ma gli conservava ordinati, benchè camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei capitani. E nondimeno essendo proceduti in tante angustie circa (138) due miglia, pareva ad essi stessi difficilissimo il continuare molto così: ma non fu paziente la temerità degl'inimici ad aspettare che si maturasse sì bella occasione, condotta già quasi alla sua perfezione. L'Alviano impo-

tente, come sempre, a raffrenare sè medesimo (140), assalto non tumultuosamente, ma con l'esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degl' inimici, guidato da Prospero Colonna.

Più certa fama è che, tardando l'Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei provveditori, con ferventi parole lo morse: perchè non dava dentro? perchè lasciava andare salvi gli inimici già rotti? Dalle quali parole precipitato il ferocissimo capitano dette furiosamente il segno della battaglia. Altri affermano essere stato autore del fatto d'arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il vicerè aveva voluto piuttosto esperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi: ed aggiungono, che avendo fatto segno di voler ritornare verso Vicenza, l'Alviano aveva fatto fermare nei borghi di Vicenza Giampagolo Baglione con le genti venute da Trevigi; esso col resto dell'esercito si era fermato a Cressia due miglia appresso a Vicenza, ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agl' inimici le artiglierie: ai piedi di quello è una valle capace dell'esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta, appresso ai colli, e quasi circondata da (141) paludi; il qual luogo Prospero conoscendo essere più incomodo agli inimici, confortò che in quel luogo si assaltassero.

Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il vicerè che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo, per comandamento del marchese di Pescara, i fanti spagnuoli da una parte, i Tedeschi dall'altra, perrossi con grandissimo impeto i soldati dei Veneziani, gli messero in fuga quasi subitamente (142): perchè i fanti, non sostenendo la ferocia dell'assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire, essendo i primi esempio agli altri di tanta infamia i fanti romagnuoli, dei quali era colonnello Babone di Naldo da Bersighella. La medesima bruttezza seguì il resto dell'esercito, niuno quasi combattendo, o mostrando il volto agli avversari, smarrita non che altro, per la fuga così subita, la virtù dell'Alviano; il quale lasciò senza combattere la vittoria agl' inimici (143), ai quali rimasero le artiglierie e tutti i carriaggi. Dissiparonsi i fanti in diversi luoghi: degli uomini d'arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova ed in Trevigi, dove anche rifuggirono l'Alviano ed il Gritti. Furono ammazzati Francesco Calzone, Antonio Pio capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Meleagro da Furlì, e Luigi da Parma, e poco meno che morto Paolo da Sant' Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Giampagolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampagolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri capitani e uomini onorati; e con peggior fortuna il provveditor Loredano, perchè, combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigioniero, uno di essi bestialmente l'ammazzò. Rimasero in tutto fra morti e presi

circa quattrocento uomini d'arme e quattro-mila fanti; perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude; e fece nella fuga il danno maggiore, che Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acriocchè i vinti ed i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno; onde molti, mettendosi a passare, annegarono nel fiume, e tra questi Ermete Bentivoglio e Sacromoro Visconte.

Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di ottobre i Veneziani, appresso Vicenza; memorabile per l'esempio che dette ai capitani, che nei fatti d'arme non confidassero dei fanti italiani, non sperimentati alle battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro, ch'avevano piccolissima speranza di salute; la quale avrebbe messo in pericolo o Trevigi, o Padova, benchè in questa l'Alviano, in quella il Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell'esercito: ma ripugnava, oltre alla fortanza delle terre, la stagione dell'anno già vicina alle piogge, nè potere i capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese. E nondimeno i Veneziani, afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle città, nelle quali oltre agli altri provvedimenti, mandarono, come erano consueti nei pericoli più gravi, molti della gioventù nobile (144).

Dalle armi, dopo la giornata, si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al pontefice, al quale era andato il vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell'imperatore e dell'arciduca, seguitandolo Francesco Sforza duca di Bari, per fare l'effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello: e benchè Gurgense rappresentasse come le altre volte la persona dell'imperatore in Italia, nondimeno, pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del cardinalato, mandategli insino a Poggibonsi dal pontefice.

Alla venuta del cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui e gli oratori veneziani di tutte le differenze tra l'imperatore e la loro repubblica, nel pontefice; ma compromesso più tosto in nome e in dimostrazione, che in effetto ed in sostanza: perchè niuno volle compromettere nell'arbitro sospetto, per la importanza della cosa, se non ricevuta promessa da lui separatamente e segretamente di non lodare (145) senza suo consentimento (146). Fatto il compromesso, sospese il pontefice per un breve le offese tra le parti; il che, benchè fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal vicerè male osservato: perchè venuto tra Montagnana ed Esti, non avendo dopo la vittoria fatto altro che prede e correrie, e mandata una parte dei soldati nel Polesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusandosi che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense.

Nè ebbe il compromesso più felice il fine, che avesse avuto il mezzo ed il principio, per

le difficoltà, che nel trattare le cose si scopersero. Perchè Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari; e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le terre, e offrivano piccola somma di danari. E si credeva che il re cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse, interpretandosi che, per difficiarla più, avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare, la quale il viceré affermando ritenere per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel di voluto consentire. Le cagioni si congetturarono variamente, o perchè avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non potere avere più coa loro sincera amicizia; o perchè conoscesse la riputazione e grandezza sua in Italia dipendere da mantener vivo quell'esercito, il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo e taglieggiando i popoli amici, e correndo e predando per il paese degli inimici.

Lasciò dunque imperfetta la cosa il pontefice: e poco dipoi i Tedeschi occuparono furtivamente per mezzo di (147) fuorusciti, Marano (148), terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone: e benchè i Veneziani desiderosi di recuperare Marano, propinquo a sessanta miglia a Venezia, l'assaltassero per terra e per mare, nondimeno essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati (149). Solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro; il quale con tutto che in Crema, dove era a guardia, fosse peste e carestia non leggiere, e che essendo le genti spagnuole e milanesi distribuite per la stagione del tempo alle stanze per le terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assalito all'improvviso Calcinaita (150), terra del Bergamasco, s'alzò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna; e pochi di poi, entrato di notte in Quinzano, prese il luogotenente del conte di Santa Severina, e vi s'alzò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero.

Le altre cose d'Italia procedevano in questo tempo medesimo quietamente, eccetto che gli Adorni e i Fieschi con tremila uomini del paese, e forse con favore occulto del duca di Milano (151), presa la Spezia, e altri luoghi della riviera di Levante, si accostarono alle mura di Genova; ma succedendo le cose infelicamente, si partirono quasi come rotti, perduta (152) parte delle genti, che avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principii di nuovi scandoli, perchè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi, confidandosi, che per timore del pontefice, ricomprirebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta e di Mistrone; ed allegando non essere conveniente godessero il beneficio di quella confederazione, la quale (prestando occulta-

mente aiuto ai Pisani) avevano violata. Della qual cosa querelandosi i Lucchesi col papa e col re cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risulturne alcun rimedio, furono contenti finalmente, per fuggire i maggiori mali, farne compromesso nel pontefice, il quale aveva similmente autorità dai Fiorentini, promissio che i Lucchesi, i quali prima avevano restituita al duca di Ferrara la Garfagnana, lasciassero quelle terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pace e confederazione.

Alla fine di questo anno le castella di Milano e di Cremona, avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi, se infra certo tempo non erano soccorse, vennero in potestà del duca di Milano: nè altro si teneva più per il re di Francia in Italia, che la Lanterna di Genova, la quale i Genovesi tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella con un puntone di legname lungo trenta braccia, e largo venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto (per resistere ai colpi delle artiglierie) di balle di lana, cosa di grande artificio ed invenzione, ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, non succedette (153).

NOTE

(1) Questa fu Leonora, la quale essendo stata maritata prima a Sforza Maria figliuolo di Francesco Sforza duca di Milano, morì il primo marito, fu data per moglie a Ercole Estense padre di Alfonso ai 3 di giugno 1473. *Corte, Giraldi* nei commentari, e il *Pigna* nei libri VII e VIII dell'istoria dei principi d'Este.

(2) Attribuisce il *Giovio* tutta la colpa della durezza di papa Giulio contro al duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, consigliere di riputazione, e di autorità, il quale nemico di Alfonso per la contea del castel di Carpi, disse nel consiglio segreto, che Alfonso, come empio e ribelle, non meritava nè pace, nè perdono, e confortò il papa a non tener conto della fede di Fabrizio, per farlo poi prigioniero. Consente a questo ancora *Gio. Batt. Giraldi* nei suoi commentari.

(3) Così il *Torrentino*. *Ricompensa* legge il Codice Mediceo. R.

(4) Così il *Torrentino*. *Di qua dal Po* legge il Cod. Med. R.

(5) *Rivocare* è posto qui in senso di *referire* o *referret*. Manca al Vocabolario. R.

(6) Tiene il *Giovio*, che il papa segretamente tramesse di far prigioniero Alfonso, ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venisse per via del cardinale di Aragona, parente di Alfonso, agli orecchi dei Colonnese.

(7) Non per mare dico il *Giovio*, ma fu trafugato Alfonso di castello in castello, e per o-

pera di Prospero Colonna travestito, or da baggione, or da cacciatore, e or da frate, lo condusse in luogo sicuro. A che consente il *Giraldi*, ma il *Bembo* scrive, che passò in Puglia, sapendo, che il cammin di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Po, e a casa.

(8) A questi il *Mocenigo* aggiunge Andrea Mocenigo protonotario; che con i provveditori fu condotto allo Stafflier, e al Sedunense.

(9) Pigliando le barche per forza, e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

(10) Dice il *Mocenigo*, che a Paderno furono uccisi 200 Francesi, e presi 150, i quali dai contadini per vendetta delle ingiurie ricevute furono anch'eglino uccisi.

(11) Tra i falli enormi dell'ediz. di Frib. non è certo uno de' più lievi il legger qui *Duchessa*. R.

(12) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *occupata*. R.

(13) Lorenzo di Antonio Pucci con una lunga orazione raccontò in senato di Firenze tutti i benefizi, che papa Giulio aveva fatti a quella repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella città per l'avvenire, cioè se voleva contribuire alla espugnazione delle fortezze di Lombardia, tenute dai Francesi, e al mantenergli fuori d'Italia; a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

(14) Dice il *Buonaccorsi*, che il Gergense disperato di potere avere danari dai Fiorentini, pensò di convenire con la famiglia dei Medici, la quale gliene prometteva maggiore somma, quando fosse rimessa in stato.

(15) Cioè quarantamila ducati, come ha detto poco sopra, benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila. Ma il *Giovio* nel libro II della vita di Leone X dice, che Gio. Vittorio scusò i Fiorentini, che non avessero rotta la lega antica col re Ferrando, adducendo l'esempio che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo, e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

(16) *Le artiglierie* leggono erroneamente il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(17) Il *Giovio* similmente dice, per alcune segrete ragioni il duca di Urbino non aver voluto concedere artiglierie, nè cavalli a quella impresa.

(18) Domandava di più il vicerè, secondo il *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che sempre fu vivamente recusato.

(19) Promettendo a lui e ai soldati doni, e stipendi grossi, e che la città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i re collegati avessero voluto. *Giovio*.

(20) Nelle montagne di Bologna si unirono con i Medici Ramazzotto con le sue compagnie, e i Pepoli, i quali gli sovvennero di genti, di denari, di vettovaglie, e di altre cose necessarie. *Giovio*.

(21) Così il Torrent. *Dovendosi* leggono il Cod. Mediceo e l'edizione di Friburgo R.

(22) Il gonfaloniere Soderino volendo provvedere, quanto meglio potesse, alla sicurezza dello stato suo, aveva anche, oltre alle altre provvisioni, chiamati a sè da venti gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio*.

(23) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo aggiungono *il*. R.

(24) Discorda il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini di arme, che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice, che erano solamente quaranta, ma il numero dei fanti in tutto scrive, che erano quattro mila.

(25) Che la occasione sia fugace, può vedersi in un bellissimo epigramma di Ausonio, e dall'Alciato in un suo emblema, i quali ambedue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

(26) Dice il *Buonaccorsi*, che gli ambasciatori andarono al vicerè, col quale si convenne, che se gli mandassero cento somme di pane, e tornassero alla signoria per commissione risoluta di appuntare seco, ma che dalla signoria non si potè ottenere detto pane, stimando che Prato fosse per tenersi gagliardamente.

(27) Fu Prato preso e saccheggiato dagli Spagnuoli, come scrive il *Buonaccorsi*, ai 30 di agosto 1512, a ore 17.

(28) Il *Buonaccorsi* dice, che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli, nè ai luoghi sacri, e il *Giovio* scrive, che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi e dei Francesi al sacco di Brescia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini disarmati.

(29) Così il Torren. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *congiunti*. R.

(30) Piero Soderini levato di gonfaloniere fuggì di Firenze, avendo, come dice il *Buonaccorsi*, governato la città anni nove e mesi 10 con somma innocenza, essendo egli stato eletto l'anno 1502 ai 20 di settembre.

(31) Entrò in Firenze il cardinale dei Medici, come scrive il *Giovio*, dopo 18 anni, che con le forze di Carlo VIII n'era stato cacciato.

(32) Così lo Stoer. *Del* tutti gli altri. R.

(33) Cinquanta uomini, dice parimente il *Buonaccorsi*, ma il *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di Leone X, scrive che furono creati 15 uomini, i quali elessero poi settanta uomini di grandissima reputazione nella città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio a governare lo stato.

(34) Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *delle*. R.

(35) Il *Giovio* similmente al fine del libro 2 della vita di Leone X, scrive di questi prodigii avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo stato della rivoluzione di quella città.

(36) Dodicimila ducati si legge negli Annali del vescovo di Nebio, che ricevé Filippo Ravastenio dal doge di Genova, per rendergli il Castelletto, che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal papa, e dice, che il mediatore di questo accordo fu un frate.

(37) Guido lo chiama il traduttore della istoria del *Mocenigo*, ma il testo latino dico *Gaidum*. Oggi volgarmente lo dicono Goito.

(38) Deve leggersi volgarmente Benedetto Crivello, perchè la voce *Cribrario* è latina, come si legge nei testi latini del *Bembo* e del *Mocenigo*, dove i traduttori l'hanno interpretata Crivello. Così anche dove qui è scritto monsignor di *Durazo*, deve dirsi, di *Durazzo*, leggendosi così nella detta istoria di Crema.

(39) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *ricevevano*. R.

(40) Di questo trattato di pace in Roma innanzi al papa col vescovo Gurgense, fra Cesare e i Veneziani, si può leggere il *Bembo* al fine del lib. 12, e ultimo delle sue istorie.

(41) L'ediz. di Frib. e gli Editori Medicei leggono *sperando, col ritenerla*, lo che rende il periodo senza senso. R.

(42) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *possedute*. R.

(43) In questa confederazione fra papa Giulio e Massimiliano Cesare, ricusò di entrare anco l'oratore inglese, parendogli cosa sconsigliabile, come dice il *Mocenigo*, che si andasse contro ai Veneziani, i quali, secondo che si legge nel *Bembo*, erano infinitamente benemeriti del papa.

(44) Perchè il vescovo Gurgense aderì al concilio Lateranense, scrive il *Mocenigo*, che si acquistò in maniera l'animo del papa, che però da lui ottenne un monitorio contro ai Veneziani, e che Brescia fosse di Cesare.

(45) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *chiarissimo*. R.

(46) Jacopo Staffileo, dice il *Bembo*, che era auditore di Rota, e venne per confortare i Padri ad accettare le condizioni della lega. Ma degli ambasciatori degli Svizzeri, i quali, secondo il *Mocenigo*, furono due, non fa egli menzione.

(47) Chi vuole aver piena e distesa informazione di questa guerra di Navarra, fatta per ordine del re cattolico, legga due libri latini, che ne scrisse *Antonio di Nebrissa* appartatamente, siccome anche in lingua spagnuola fu descritta tutta da *Luigi Correa* spagnuolo.

(48) Così il Torrentino; *Nocette* il Codice Mediceo. R.

(49) Che erano, come scrive il *Gradentino*, trentamila fanti, duemila lance, e mille cavalli leggieri.

(50) Manca quest'a del Torrent. nel Codice Mediceo e nell'ediz. di Frib. R.

(51) Manca *talmente* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(52) Il Delfino, scrive il *Mocenigo*, che era venuto con mille uomini d'arme, 1500 cavalli leggieri, e ottomila fanti, e che diecimila fanti erano sotto la Palissa.

(53) Con 800 fanti, dice il *Mocenigo*, che Valdez era al presidio di Roncale, e non del Borghetto, il qual Roncale, dice che è uno dei tre passi, che menano di Spagna in Guascogna.

(54) *Dat* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(55) Nel lib. IV, e altrove, come qui si legge ho notato, che nelle istorie si osservano molte cose degne di essere rammemorate per gli accidenti, fra le quali può essere annoverata la presente di Filippo Coppola, il quale fu squartato per servizio di colui, dall'avolo del quale, il conte di Sarno suo padre era stato fatto decapitare.

(56) Tanto gli Editori Medicei, che l'ediz. di Frib. leggono qui *danni*. R.

(57) Il Cod. Med. legge l'*Imperatore*. Lo noto come una di quelle tante varietà, che mostrano la differenza, che passa tra la lezione del Torrentino (e in conseguenza del Codice da cui fu tratta) a quella del Codice Mediceo. Aggiungasi che ove il Codice Mediceo legge il *Palissa*, il *Tramoglia* ec., il Torrentino legge sempre la *Palissa*, la *Tramoglia*, benchè più sotto anche il Codice Mediceo legge *la*. R.

(58) Qui il Codice Mediceo legge *Cesare*, e l'ediz. di Friburgo, ossia il Codice Magliabechiano, legge l'*Imperatore*; dalla qual varietà potrebbero indursi a credere i lettori non attenti, che Cesare, e l'imperatore fossero due diverse persone. E qui il luogo di notare che Massimiliano non ebbe mai altro titolo che d'Imperatore eletto, (per non essere stato coronato dal pontefice) almeno dalle Cancellerie d'Italia e d'Alemagna. V. *Barrè*, Storia. Gen. d'Alemagna, T. 8. p. 1. R.

(59) Manca il *si* del Torr. nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(60) Si verifica nel terzo luogo per queste parole, quanto danno tornasse al re di Francia il non volere, per ventimila franchi di più per ciascun anno, comperar l'amicizia degli Svizzeri, e l'averli con villanie oltraggiati; il che in due altri luoghi ho notato di sopra.

(61) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *di*. R.

(62) In questo proposito viene scritto, che bisogna guardarsi da colui, che una volta t'ha ingannato: il che è tolto da *Omero* nel lib. 1 della Iliade, ove sono queste parole, se però egli parlasse latino:

Ubi frustratus semel est, ac fraude fefellit,
Non iterum mihi verba dabit stulto,

con quel che segue.

(63) Manca il *si* del Torrentino nel Codice Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(64) Nella vita di Alfonso da Esti, scrive il *Giovio*, che papa Giulio si accollò tanto volentieri il titolo di avere liberata Italia, che sopportava, che gli fosse ascritto da ognuno. Ma che essendosi sentita la libera voce del cardinale Grimani, il quale gli disse, che restava pur anche sotto il giogo il regno di Napoli, una delle grandi e ricche parti d'Italia, il papa crollando il bastone, col quale si appoggiava, e fremendo con ira, disse, che di certo, non disponendo il cielo altrimenti, i Napolitani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo.

(65) Il *Bembo* al fine delle sue istorie mette che la morte di papa Giulio II succedette alli

22 di febbrajo dell'anno 1513, ma il *Gradentgo* dice alli 20, e soggiugne, che la morte di lui fu per dolore, che l'opresse; imperocchè dubito di essere dal concilio deposto dal papato, a che consente il *Giustiniano* nel lib. XI delle Istorie di Venezia. *Frate Onofrio Panvinto* in quell'aggiunta che ei fece alle vite dei papi del Platina, scrive, che morì alli 21 di febbrajo, l'anno nono, mese terzo, e giorno secondo del suo pontificato; e quivi può esser letto un pieno discorso intorno alla vita di esso. A che parimente consente il *vescovo di Nebio* negli annali di Genova.

(66) Con 1 legge il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(67) Il giorno che il cardinale dei Medici fu dichiarato papa, e detto Leone X, fu alli 11 di marzo 1513, essendo vacata la sedia apostolica 18 giorni. *Onofrio Panvinto*.

(68) Furono questi cardinali giovani, che crearono papa Leone X, Aragona, Gonzaga, Cornaro, Petrucci, Sauli, e Sedunense. *Onofrio Panvinto*.

(69) Il giorno 11 di aprile 1513, secondo il *Panvinto*.

(70) Manca miserabilmente nel Codice Mediceo e nell'ediz. di Frib. R.

(71) Questa è la osservazione d'istorie, che io ho fatto dei giorni fatali, secondo che di sopra ho notato di *Donato Raffagnino* nel libro IV, e altrove, e in questo medesimo libro XI è notato di Bartolommeo di Alviano, fatto generale in quel giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigioniero a Vailà. Il venerdì fu fatale agli Spagnuoli, come si ha in molti luoghi di questa istoria nel fine del lib. V, e ancora nel lib. VI.

(72) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *il re*. R.

(73) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'edizione di Frib. leggono *medesimamente*. R.

(74) Quelle leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(75) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *potenti*. R.

(76) La Spagna leggono il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(77) Il successo di questa nave francese che guidata da un dalmatino era partita da Nizza di Provenza per venire a soccorrere la rocca del Faro di Genova, è copiosamente descritto dal *Giovio* nel lib. XII delle istorie, e dal *vescovo di Nebio*, i quali amendue ne attribuiscono la prima lode a Emanuele Cavallo, che qui non è punto nominato, a cui danno per compagno Andrea Doria, di cui questa fu la prima impresa, e mette il *Giovio* minutamente il modo tenuto, i pericoli corsi, il bottino fatto, e i premi consegnati agli animosi assalitori.

(78) Fu conclusa la confederazione fra il re di Francia e i Veneziani in Bles, come scrive il *Mocenigo*, ai 24 di marzo 1513; la quale, dice egli, sarebbe stata più utile, se amendue avessero avuto pace con gli Svizzeri.

(79) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *insospettivano*. R.

(80) Cioè altre *cagioni*. Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *altro*. R.

(81) Vi è il solito *che doppio*. R.

(82) In raccontare questo sollevamento degli Svizzeri per difendere lo stato di Milano, il *Giovio* nel lib. XI è più copioso, e dice anche, che maggiore fu il numero, che si mosse, di quanto è qui scritto, perciocchè i cinquemila fanti guidati da Altosasso, uomo illustre in guerra, erano nella retroguardia.

(83) L'ediz. di Frib. ed il Pasquali aggiungono *arditamente*. R.

(84) Tassa il *Giovio* gravemente questo Sacromoro Visconti di ribellione, e di altri disonesti vizii, e lo reputa un nuovo Catilina alla città di Milano, perchè conoscendosi odiato da tutti, si accordò col Trivulzio, e si condusse al soldo di Francia.

(85) Così il Torrentino. Gli editori Medicei, dietro l'edizione di Friburgo, leggono *quantamila*. R.

(86) Contro all'autorità di quelli, dice il *Mocenigo*, che avevano più cura alla repubblica, che alle cose dei Francesi, volle l'Alviano fare a suo modo, per amicarli i Francesi.

(87) Non volle l'Alviano andare a Brescia per sollecitare la impresa di Cremona, ma vi mandò Renzo da Ceri, che la prese l'ultimo di maggio 1513, come dice il *Mocenigo*.

(88) Il *Mocenigo*, senza nominare alcuno, dice, che i Pallavicini con 40 uomini d'arme, e con 200 fanti presero Cremona per Francia, ove poi l'Alviano gli roppé, e riprese la città pei Veneriani.

(89) Così il Torrentino, e non *Serezana*, come leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(90) Non mette il *Mocenigo* le genti che fossero sotto Sigismondo Caballo e Giovanni Forte, ma solo dice, che i Veneziani erano pochi. Dove poi qui scrive, che uscirono di Verona 600 cavalli, egli dice 500.

(91) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *essere*. R.

(92) Il *vescovo di Nebio* par che attribuisca questa inimicizia fra i Fregosi, o i Fieschi, a sospetto pubblico, dicendo, che la sede dei Fieschi era temuta; e però venuti a questione Girolamo Fiesco e Iacopo Lomellini, i Fregosi si accostarono ai Lomellini, e per amore di essi ammazzarono il Fiesco. Il *Giovio* nel libro XI dell'Istoria scrive, che i Fieschi, per essere uniti con Francia, erano odiati dai Fregosi.

(93) L'edizione di Friburgo, dopo avere, nel periodo antecedente, letto *nuove galee per nove, Adriani, per Adorni*, legge qui *uscendo nel palagio*, e gli Editori Medicei leggono ugualmente *nel*. R.

(94) In questo luogo ha da essere letto il *Giovio* nel lib. XI dell'Istoria, il quale recita, che dando i Francesi la batteria a Novara, Giordano Undervald colonnello svizzero non volle mai, che si facesse alcun riparo, nè trincee, nè fosso, promettendo con i ferri, e con i petti loro di fare contrasto ai nemici; anzi

mandò un trombetta a fare intendere ai Francesi, che non consumassero la polvere, perciocchè essi avevano lasciate aperte le porte di Novara.

(95) Il *Giovio*, dopo che ha introdotto una esortazione del Triulzio ai capitani svizzeri per ribellarsi da Massimiliano, e accostarsi a Francia, e dopo che per consiglio dell'istesso Triulzio ha fatto, che il campo francese si è ritirato alla Riotta, scrive che venne soccorso di Svizzeri in Novara, ma non quello di Altosasso, e che subito entrati a consiglio, non Mottino, come qui scrive, ma Graffio maestro del cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, parlò ai compagni, esortandoli a non aspettare Altosasso, ma a rompere i Francesi senza aiuto di altri.

(96) Così il Torrentino. *Confidano* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(97) Così il Torr. *Assaltare* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(98) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *in maggior numero*. R.

(99) Dicono i dotti, che nei parlamenti militari l'alzar le mani, e distendere il braccio, è segno di approvare e di consentire, e però si legge molte volte in Xenofonte, che se i soldati approvavano quanto era loro stato proposto, avevano commissione di alzare le mani, onde sapientemente è stato introdotto qui negli Svizzeri il distendere il braccio per approvare le parole di Mottino.

(100) Parmi che questo vocabolo sia qui nel senso d'*aver cura*. Vedi il Vocabolario. R.

(101) Gli Editori Medicei pongono un punto innanzi ad *elessero*, e lasciano il periodo di sopra senza verbo. R.

(102) Tutto il contrario dice il *Giovio*; cioè, che gli Svizzeri non vollero uscire di Novara la notte, acciocchè ognuno per concorrenza di onore potesse mostrare alla chiarissima luce la virtù sua. Però poco prima che apparisse il giorno, elessero di tutto l'esercito, che era da novemila fanti, mille uomini, che governassero otto falconetti, e accompagnassero Massimiliano, e i suoi cavalli; e gli altri, partiti in due squadre, senza suono di tamburi andarono tutti cheti a trovare i nemici.

(103) *Scorte* legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(104) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *grandissimo e delle parti*. R.

(105) Da mille e trecento Svizzeri, dice il *Giovio*, ed è da avvertire, che Mottino, secondo lui, fu morto da un'artiglieria, e non come qui si legge da una picca. Dell'esercito francese dice che furono morti da ottomila di ogni sorte, il che similmente conferma il *Gradenigo*, che fu avvisato al senato di Venezia per le lettere del Gritti, che era in campo. Ma il numero degli Svizzeri morti, dice, che fu d'intorno a cinquemila.

(106) *Proposto* legge il Codice Mediceo, e sopra *Fregoso*. R.

(107) Aggiunge il vescovo di Nebio a que-

sti 3000 fanti, dati dal Cardona al Fregoso 400 cavalli.

(108) Ottaviano Fregoso fu creato doge di Genova ai 10 di giugno 1513, secondo il vescovo di Nebio, il quale similmente scrive, in che modo in un anno Genova mutasse quattro volte lo stato.

(109) *Preposti* legge il Cod. Med. R.

(110) Non pone il *Mocenigo* questo incendio della munizione della rocca di Lignago, ma ben dice, che fu combattuta con gran forza di fuochi artificati. Non lo pongono nè anche gli altri scrittori veneziani, cioè il *Gradenigo*, e il *Giustiniano*, ma il numero dei difensori morti, dice il *Gradenigo*, che fu di 180. Il *Giovio* la passa seccamente, nominando il capitano spagnuolo detto Vilirada, che si arrese, avendo con poca gente valorosamente difeso la rocca.

(111) Il *Mocenigo* non mette più di 200 fanti a guardia della rocca di Peschiera, e dice, che gli Spagnuoli quattro volte rinnovarono l'assalto, e sempre furono ributtati, ma che veduto i capitani trattare segretamente di arrendersi, i fanti veneziani si ritirarono in luogo sicuro, e così la rocca fu presa.

(112) Questo Sedunense ebbe nome Matteo, e fu uomo di terribile ingegno, e di grandissima eloquenza. L'Eboracense fu detto Cristofano, e amendue erano nemici dei Francesi. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 11 dove tratta della restituzione dei falsi cardinali.

(113) Così il Torr. Il Cod. Med. legge: *ANZI INNANZI al pontificato, stati ec.* R.

(114) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *della*. R.

(115) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *ecceffuato*. R.

(116) Nel lib. 3 della vita di papa Leone, scrive il *Giovio*, che questi cardinali furono dal papa restituiti all'onore, e ai benefici di prima.

(117) Il *Giovio* non nomina Achille Torello; ma in suo luogo mette Orsino Mognano.

(118) Questi fu Vincenzio Cappello, il quale oltre nove galee, che aveva preso a Corfu, messe fra pochi giorni insieme 45 brigantini, o vascelli simili, come dice il *Mocenigo*.

(119) Essendo l'esercito spagnuolo venuto suo alla villa della Battaglia, per accamparsi sotto Padova, scrive il *Mocenigo*, che era composto di mille uomini d'arme, 400 cavalli leggeri e 7000 fanti. I Tedeschi erano 300 uomini d'arme, e 5000 fanti con molte artiglierie da campagna, e da batteria, il qual numero è maggiore di quello che è qui posto.

(120) Che furono 500 cavalli (secondo il *Mocenigo*, ma *Alemanio Fino* non specifica questo numero), sotto Maffeo Cagnuolo, il quale in casa dei Brembati svaligiò il tesoriere spagnuolo, e gli tolse diecimila ducati, per quanto si ha dal *Mocenigo*, benchè *Alemanio* non dice altro che i danari riscossi per la taglia fatta dai Bergamaschi, il che è nel lib. 7 dell'istoria di Crema.

(121) L'ediz. di Frib. e, secondo quella, gli Editori Medicei leggono *vendetta*. R.

(122) Mercurio fu capo delli stradiotti, ed essendo dai Veneziani passato ad altri principi,

finalmente non so, se per leggerezza, come dice il *Giovio*, o per qualche sdegno, o per trovare migliore guadagno, era tornato a servire i Veneziani: il che scrive anche il *Gradenigo*.

(123) I nobili Veneziani, che erano andati alla difesa di Padova, come l'altra volta, secondo che si è detto nel lib. 8, furono 400 e ciascuno menò fanti seco, il che scrive il *Gradenigo*. Il resto del presidio dice, che era da 800 lance, 1500 cavalli leggieri, e seimila fanti oltre a quelli, che si facevano ogni giorno, perchè avevano ad essere diecimila.

(124) Non pone il *Giovio*, che Gurgense venisse in campo attorno a Padova, ma che stando in Verona sollecitasse con lettere il Cardona e il Colonna, a fare imprese degne della fortuna di Cesare. Perchè il Cardona fece una orazione ai capitani, e persuadendogli che levassero il campo da Padova, e andassero alla ruina delle terre, che sono di là dalla Brenta; alla quale opinione, non consentendo il marchese di Pescara, contradisse Prospero Colonna.

(125) Cioè ottennero *Pontevico*. Così il *Torrentino* nell'Errata. Gli Editori Medicei, secondo l'ediz. di Frib. leggono a *Pontevico*. R.

(126) Il che fu ai tre di agosto 1513, come scrive *Alemanno Fino*, benchè egli qui non nomina il commissario, ma solo dice che in Bergamo in casa dei Corneli fece prigione un ricchissimo personaggio spagnuolo. Ed è da esser letta la istoria di lui nel lib. 7, dove si troverà qualche discordanza di cose fra quella istoria e questa.

(127) Discorda il *Mocenigo* in questo numero di soldati, che erano sotto Silvio Savello, perchè dice, che aveva 300 uomini di arme, 500 fanti, e 200 villani del monte di Brianza, e che venne poi Cesare Fieramosca con 60 uomini di arme spagnuoli, e 150 fanti, ma nel numero delle genti mandate da Renzo conviene col Guicciardini.

(128) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. aggiungono il vescovo. R.

(129) Andò prima a Mestri Muzio Colonna con una banda di cavalli e grossa compagnia di Tedeschi, e prese la terra e la rocca, morti i difensori: e poi vi andarono il Cardona ed il Colonna con tutto l'esercito. *Giovio*.

(130) *Delle quali* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(131) Lizza Fusina, dove si tragittano le barche con gli argani dalla Brenta nel mare Adriatico, fu saccheggiata da Troilo Savello; il che dice il *Giovio*, il quale pone, che costui passò la Brenta, e fece grosse prede di bestiami. — Così il *Torrentino*. Il Cod. Med. e l'edizione di Frib. leggono *Leccia Fusina*. Il Blado, nella repubblica de' Veneziani di Donato Giannotti, legge *Leccia Fusina*. R.

(132) Manca questo a del *Torrentino* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(133) A Creazzo, dice il *Mocenigo*, luogo presso a Vicenza due miglia, ove è un monticello molto atto alle artiglierie, e una valle sotto, comoda alle ordinanze per essere occu-

pato il resto da un'alta palude; al che pare che aderisca il *Giovio*, se bene non nomina Creazzo ma solo dice un luogo presso la villa dell'Olimo, lungi due miglia da Vicenza.

(134) Manca quest'a del Torr. nel Codice Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(135) Manca più nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(136) Recita il *Giovio* una onorata contesa fra il Cardona e il Colonna, perciocchè Prospero usò a guidare la vanguardia, diceva che li toccava ora per ragione di guerra la retroguardia, allegando essere la prima fronte dell'ordinanza quella che prima si azzuffa col nemico.

(137) Qui gli Editori Medicei pongono un punto, e lasciano l'ancorchè di sopra sospeso. R.

(138) L'edizione di Friburgo legge forse. Lo noto perchè sia chiara la differenza dei Codici, o copie fra loro. R.

(139) Manca *stessi* nel Cod. Med. e nell'edizione di Frib. R.

(140) Da coloro che hanno assegnati progetti di militare disciplina viene dannato acerbamente in questo luogo il procedere dell'Alviano, dicendo, che mai non si deve combattere con disperati, dei quali ognuno vale per cinque, ma temporeggiarli. Vedi il cavalier *Cicuta* nel lib. 3.

(141) *Dal* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(142) Questo fatto d'arme tra i Veneziani e gli Spagnuoli ai 7 di ottobre 1513, descritto qui con brevità, è diffusamente raccontato dal *Giovio* nel lib. 12, e dal *Giustiniano* nel lib. 11.

(143) Il *Giovio*, e il *Giustiniano* scrivono che l'Alviano combattè con grande ardore di guerra, facendo uffizio di capitano, e di soldato; ed è da esser veduto in loro il numero dei capitani più illustri morti, o fatti prigioni, i quali sono posti anche dal *Gradenigo* nel suo Diario.

(144) Fra gli altri nobili Veneziani, che andarono alla difesa di Padova e di Trevigi, furono (come dice il *Mocenigo*), i figliuoli del Doge Loredano, dei quali andò Luigi a Padova, e Bernardo a Trevigi.

(145) Lodare, cioè *sentenziare* come arbitro. Il Cod. Med. e l'edizione di Frib. leggono non lo dare. R.

(146) Questa promessa del papa, dice il *Mocenigo*, che fu fatta per scritto di propria mano, di non far niente più di quello, che all'una e all'altra parte fosse piaciuto.

(147) Così il Torr. *Del* legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(148) Marano fu preso secondo il *Giovio*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, per tradimento di un prete Bartolo, molto familiare di Alessandro Marcello, che vi era alla custodia; il qual prete convenuto con i Tedeschi, si fece dal Marcello dare le chiavi una mattina sotto finta d'andare, come era solito, a caccia; e così vi mise dentro Cristofano Frangipane con trenta uomini, sinchè correndo un'altra schiera di Tedeschi nascosta ammassarono le guardie, e Marano fu preso.

(149) Mandarono i Veneziani a recuperare Marano Baldassarre Scipione, e Girolamo Savorgnano.

(150) Calcina la chiama il *Mocenigo*, e *Alomanio Fino* Calcinato; il quale dice, che il Fieramosca vi fu fatto prigioniero con 50 lance.

(151) Il *Giovio* e il *vescovo di Nebio* consentono, che gli Adorni fossero favoriti dal duca di Milano, anzi il *vescovo di Nebio* vi aggiunge anche il favore degli Svizzeri.

(152) Così il *Torrentino*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di *Frib.* leggono *perduto. R.*

(153) Dice il *vescovo di Nebio*, che l'ardore della plebe minuta fu cagione, che si facesse questa esperienza di pigliare la *Lauterna* con quel navilio detto il *puntone*, perciocchè agl'intendenti non parve mai verisimile, che riuscisse, e che questa macchina fu di danno alla repubblica di dodicimila ducati.

LIBRO DECIMOSECONDO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la guerra degl'Inglest in Francia: l'assedio e la presa di Terroana e di Tornai: la tregua tra Spagna e Francia: l'incendio di Rialto in Venezia: le guerre del Friuli: la pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni: i progressi dell'Alviano in Lombardia: la morte di Carlo re di Francia, e la creazione di Francesco I: la lega tra i Veneziani e il re Francesco: la passata del detto re in Italia, e l'acquisto di Milano: la rotta a Marignano: l'andata del duca di Milano in Francia: l'abboccamento di papa Leone e del re Francesco a Bologna: i progressi di Cesare in Lombardia: la guerra del papa contro il duca di Urbino: l'assedio di Verona, e com'ella venne in mano de' Veneziani.

CAPITOLO PRIMO

Guerra dell'Inghilterra contro la Francia. — Gli Inglest passano il mare. — Assediano Terroana e Tornai, e le prendono. — Invasione de' Svizzeri in Borgogna. — La Tramoglia si accorda con gli Svizzeri, e salva la Francia. — Rotta degli Scozzesi. — Ritirata dell'esercito inglese. — I Franzesi rinunziano al concilio pisano.

Succedettero nell'anno medesimo nelle regioni oltramontane pericolosissime guerre; le quali saranno raccontate da me per la medesima ragione, e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell'anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del re d'Inghilterra di assaltare questa state con grandissime forze per terra e per mare il reame di Francia; della quale impresa per farsi più facile la vittoria, aveva convenuto con Cesare di dargli cento ventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con

tremila cavalli e ottomila fanti, parte svizzeri, parte tedeschi. Promesse ancora ai Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiuntò con Cesare, il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendi loro. Persuadevasi oltre a questo il re d'Inghilterra, che il re cattolico suo suocero, aderendo alla confederazione di Cesare e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi confini. Perciò la novella della tregua fatta da quel re col re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto, che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'ambasciatore spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammarnato. Aggiungevasi a queste cose la opportunità dello stato dell'arciduca, non tanto perchè non proibiva che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Franzesi, quanto perchè promettera di concedere, che dal dominio suo conducessero vettovaglie all'esercito inglese.

Contro a tanti apparati e pericolosissime minacce non ometteva il re di Francia provvedimento alcuno; perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella, che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanti (1) più poteva fanti tedeschi. Aveva anche fatto prima istanza coi Svizzeri che, poichè non volevano aiutarlo per le guerre d'Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia; i quali, intenti totalmente alla stabilità del ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la Chiesa, lasciava il castello di Milano, che ancora non era arrenduto, e, facendo cessione delle ragioni di quello stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il re, per insospettire delle cose proprie il re d'Inghilterra, chiamato in Francia il duca di Suffolch, come competitore a quel regno; per il quale sdegno il re Anglo fece decapitare il fratello custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo re di Castiglia, nella navigazione sua in Ispagna, era stato dato a suo padre (2).

Nè mancava al re di Francia speranza di pace col re cattolico; perchè quel re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui e i Veneziani, diffidando potersi difendere il ducato di Milano, aveva mandato uno dei suoi segretari in Francia a proporre nuovi partiti: e si credeva che, considerando che la grandezza dell'imperatore e dell'arciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non gli piacesse totalmente la depressione del regno di Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo re di Scozia suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel regno d'Inghilterra; il quale mosso molto più dall'interesse proprio (perchè le avversità di Francia erano pericolose al regno suo) si preparava con grande prontezza, non avendo dimandato dal re altro, che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie, e munizioni. Nondimeno a fare queste provvisioni era il re di Francia proceduto con tardità; perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l'ardire, che vanamente aveva preso per la tregua fatta col re cattolico.

Consumaronsi per il re d'Inghilterra in questi apparati molti mesi; perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi e le armature, che usavano nei tempi precedenti, era necessitato il re di fare grandissima provvisione di armi, di artiglierie e di munizioni; condurre come soldati esperti molti fanti tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degl'Inglesi era di combattere a piede. Però non prima che del mese di luglio passarono gl'Inglesi il mare (3), e stati più giorni in campagna presso a Bologna, andarono a campo a Terroana, terra posta in sui confini di Piccardia, e in quei popoli, che dai Latini sono chiamati Morini. Passo poco dipoi la persona del re, che aveva in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti; con la qual multi-

tudine accampatisi, e circondato, secondo l'antico costume degl'Inglesi, l'alloggiamento con fossi, con carra, e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva fossero in una terra murata, attendevano a battere con le artiglierie la terra da più parti (4), e a travagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto. Erano in Terroana, bene munita di artiglierie, dugento cinquanta lance e duemila fanti (5), presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso, perchè il re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti tedeschi guidati dal duca di Ghelder, e diecimila fanti del regno, era venuto ad Amiens per dare di luogo vicino favore agli assediati (6). I quali, non temendo di altro che del mancamento delle vettovaglie, perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanza, molestavano giorno e notte con le artiglierie l'esercito inimico, dalle quali fu ammazzato il gran ciamberrano regio, e levato una gamba a Talboth capitano di Calès.

Premeva il re il pericolo di Terroana; ma per avere tardi, e con la negligenza francese, cominciato a provvedersi, e per la difficoltà di avere i fanti tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito; determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gli inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in quei paesi freddi era già vicina. Ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere, propinquo a Terroana, sotto Longavilla, altrimenti il marchese del Rotellino, principe del sangue reale, e capo dei gentiluomini del re, e la Palissa, con commissione, che suggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre circostanti, insino allora per la medesima negligenza male provvedute, e a mettere, se potevano, soccorso di gente e di vettovaglie in Terroana: cosa in sè difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia dei capitani, dei quali ciascuno, l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia, arrogava a sè la somma del governo. Nondimeno, dimandando quegli che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono da una parte più rimota dagl'Inglesi millecinquacenti lance; e avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli; nè potendo proibirli loro il resto dell'esercito per l'impedimento di certe traverse di ripari e di fosse fatte da quei di dentro; il capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottocento uomini di'arme senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti; e avrebbero nel medesimo modo messovi vettovaglie, se ne avessero condotte seco. Dalla quale esperienza preso animo i capitani francesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per met-

tervele per la via medesima; ma gl'Inglese presentandolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare; e dall'altra parte mandarono i loro cavalli e quindici fanti tedeschi per tagliare loro il ritorno. I quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in su piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere; nel qual disordine perdettero i Francesi trecento uomini d'arme, con i quali fu preso il marchese del Rotellino, Baiardo, la Faietta, e molti altri uomini rinomati, ed era stato fatto anche prigioniero la Palissa, ma fortunatamente si salvò (7). E si crede che, se avessero saputo seguitare la vittoria, si aprivano quel giorno la strada a pigliare il reame di Francia; perchè indietro era restata una grossa banda di lanzichenec, che aveva seguitato le genti d'arme. La quale disfatta era di tanto danno all'esercito francese, che è certo che il re quando ebbe la prima novella, e credendo che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti e pianti miserabili, già pensava fuggirsene in Bretagna. Ma gl'Inglese, come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all'acquisto di Terroana, condussero le insegne e i prigionieri innanzi alle mura; però disperati i soldati che erano in Terroana di essere soccorsi, nè volendo i fanti tedeschi patire (8), senza speranza, insino all'ultima estremità delle vetovaglie, convennero, salvi i cavalli e le persone dei soldati, di uccidersi, se in fra due giorni non erano soccorsi, di Terroana. Nè si dubita che l'aver tollerato l'assedio circa cinquanta dì (9) fu cosa molto salutare al re di Francia.

Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell'esercito inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi, nei quali, ora dissimile a sè medesimo, avea giovanetto rotto con tanta gloria l'esercito di Luigi XI re di Francia (10), nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del re di Francia da questa parte sola; anzi erano con pericolo maggiore molestate da' Svizzeri; la plebe dei quali infiammatissima che il re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del re di Francia. E procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspizione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune; e di poi prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevute da Cesare (il quale, e secondo le sue variazioni, o per sospetto che avesse di loro, ruscio, benchè l'avesse promesso e al re d'Inghilterra e a loro, di andarvi personalmente) artiglierie e mille cavalli. Andarono a campo a Digione, metropoli della Borgogna, dove era la Tramoglia con mille lance, e sei mila fanti; e avendo la plebe per paura delle fraudi dei capitani, che già cominciavano a trattare con i Francesi, prese le

artiglierie, cominciarono a percuotere la terra (11). Della difesa della quale dubitando non poco la Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedi, accordò subitamente con loro, senza aspettare commissione alcuna dal re; con patto che il re fosse tenuto cedere alle ragioni che aveva sul ducato di Milano, e a pagar loro in certi tempi seicentomila ducati (12). Per la osservanza delle quali cose dette quattro statichi, persone onorate e di gran condizione; nè i Svizzeri si obbligavano ad altro, che di ritornarsi alle case proprie; onde non erano tenuti ad essere in futuro amici del re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare ad offendere il suo reame. Ricevuti gli statichi, partirono subitamente, allegando, per escusazione di avere convenuto senza il re d'Inghilterra, il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui.

Fu giudicato questa concordia aver salvato il reame di Francia, perchè, preso che avessero Digione, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi; ed era verisimile che il re d'Inghilterra, passato il fiume della Somma, venisse nella Campagna (13) per unirsi con loro; cosa che non poteva essere impedita dai Francesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti tedeschi, nè essendo ancora arrivato il duca di Ghelder, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre. E nondimeno al re fu molestissimo, e si lamentò sommamente della Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio e troppo indegna della grandezza e della gloria di quella corona. Però, ancorchè il pericolo fosse gravissimo se i Svizzeri indegnati ritornassero di nuovo ad assaltarli; nondimeno confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile che tanto presto si rimettessero insieme, deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli che privarsi delle ragioni di quel ducato, il quale amava eccessivamente, deliberò di non ratificare; ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti; dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli statichi.

Preso Terroana, alla quale l'arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra, parve a Cesare e a lui, per spegnere i semi della discordia, di gettare in terra le mura, non ostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall'esercito, affermando che gl'Inglese, per la esperienza veduta di loro, erano poco periti della guerra, e temerari. Da Terroana andò il re d'Inghilterra a campo a Tournai, città fortissima, e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla corona di Francia, ma circondata dal paese dell'arciduca, e però impossibile ad essere soccorra dai Francesi, mentre non erano superiori alla campagna; la quale deliberazione fu molto grata al re di Francia, perchè temeva non andassero a percuotere nelle parti più importanti

del suo reame; cosa che lo metteva in molte difficoltà. Perchè sebbene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance, che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, ottocento cavalli leggieri albanesi, diecimila fanti tedeschi, mille avizzeri, e ottomila fanti del regno suo, era molto più potente l'esercito inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti. Però il re, non sperando molto di poter difendere Bologna, e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma (14), dove temeva che gli Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Avesseville e Amiens, e le altre terre, che sono in sulla Somma, ed a resistere che non passassero quella riviera; e così andarsi temporeggiando insino che la stagione fredda sopravvenisse, o che la diversione (15) del re di Scozia, nella quale molto sperava, facesse qualche effetto, camminando in questo tempo l'esercito suo lungo la Somma per non lasciare guadagnare il passo agli inimici.

Credettersi che della deliberazione degli Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare che sperasse che, pigliandosi, potesse, o allora o con tempo, pervenire in potestà del nipote, al quale si pretendeva che appartenesse; o perchè temessero, andando ad altro luogo, della difficoltà delle vettovaglie; o che le altre terre, alle quali andassero, non fossero soccorse dagli inimici. Fecero la città di Tornai, non essendo provvista di genti forestiere, e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa; e si arrendè, salve tutte le robe e persone loro, ma pagando, sotto nome di ricomperarsi (16) dal sacco, centomila ducati. Nè si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Francesi (17). Perchè il re di Scozia venuto in sul fiume Tuedo alle mani con l'esercito inglese, nel quale era in persona Caterina regina d'Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e un suo figliuolo naturale, arcivescovo di sant'Andrea, e molti altri prelati e nobili di quel regno (18).

Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di ottobre, il re anglico, lasciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli e fanti tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati, e con spesa inestimabile, riportato altro frutto che la città di Tornai; perchè Terroana, sfasciata di mura, restava in potere del re di Francia. Mosselo a passare il mare perchè, non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra, era inutile il dimorarvi con tanta spesa; e pensava oltre a questo ad ordinare il governo del nuovo re di Scozia pupillo, figliuolo di una sorella sua, dove era anche andato il duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel re.

Per la partita del quale, il re di Francia, ritenuti i fanti tedeschi, licenziò tutto il resto dell'esercito, liberato dalla cura dei pericoli

presenti, ma non già dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficoltà. Perchè il re d'Inghilterra, partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima; anzi per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva che il re cattolico, il quale con varii sotterfugi aveva scusato la tregua fatta per non si alienare totalmente, non pigliasse le armi insieme con loro. Anzi ne aveva potenti indizi, perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel re, scrivendo all'ambasciatore residente appresso a Cesare, dimostrando l'animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agli infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme, proponeva che comunemente si attendesse a far pervenire il ducato di Milano in Ferdinando nipote comune, fratello minore dell'arciduca, dimostrando che fatto questo, il resto d'Italia era necessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli aiuti suoi, pervenire, come dopo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio, al pontificato; il quale ottenuto, rinunzierebbe all'arciduca la corona imperiale: conchiudendo però che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione, se non col tempo e con le occasioni.

Era anche manifesto al re di Francia l'animo dei Svizzeri, ai quali offeriva grandissime condizioni, non placarsi in parte alcuna verso lui; anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli statichi dati loro dalla Tramoglia, temendo per inosservanza del re di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania. Dondo meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l'anno prossimo per la occasione di tanti altri suoi travagli, non assaltassero o la Borgogna, o il Delfinato.

Queste difficoltà furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col pontefice; della quale l'articolo principale era la estirpazione totale del concilio pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficoltà, e specialmente per le cose fatte o con l'autorità di quel concilio, o contro all'autorità del pontefice. Le quali approvare pareva indegnissimo della sedia apostolica; il trattarle non era dubbio che partorirebbe grandissima confusione: però erano stati deputati tre cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficoltà il non parere conveniente concedere al re l'assoluzione delle censure, se non la dimandasse; e da altro canto il re negava volerla dimandare, per non notare per scismatici la persona sua e la corona di Francia. Finalmente il re stracco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo regno, i quali ardentemente desideravano di riunirsi con la Chiesa romana, mosso ancora molto dalla istanza della regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del pontefice; nè anche senza qualche speran-

na, che levato via questa differenza, il pontefice avesse secondo la intenzione che artificiosamente gli aveva data, e non si mostrare alieno dalle cose sue; benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perchè il pontefice aveva per un breve comandato al re di Scozia che non molestasse il re d'Inghilterra.

Però nell'ottava sessione del concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell'anno, gli agenti del re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato, rinunziarono al conciliabolo pisano, e aderirono al concilio Lateranense, con promissione che sei prelati di quegli, che erano intervenuti al pisano, andrebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la chiesa Gallicana, e che anche verrebbero altri prelati a disputare sopra la prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del concilio, dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla Chiesa romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento tredici in Italia, in Francia, e in Inghilterra.

CAPITOLO SECONDO

Proroga della tregua tra la Spagna e la Francia. — Leone è in sospetto de' principi. — Compromesso fatto nella persona del pontefice dall'imperatore e i Veneziani. — Pace da lui pronunziata non ha effetto. — Incendio di Rialto a Venezia. — Fatti d'arme del Friuli. — Pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni. — Leone esorta il re di Francia alla ricuperazione di Milano.

Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia dell'unione tanto desiderata della Chiesa, morì Anna regina di Francia, regina molto prestante, e molto cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il regno, e dei popoli suoi della Brettagna (19). Ridotto che fu il reame di Francia alla ubbidienza della Chiesa, e così spento già per tutto il nome e l'autorità del concilio pisano, cominciavano alcuni di quegli, che avevano temuta la grandezza del re di Francia, a commoverai, e a temere che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il pontefice, il quale, benchè perseverasse nel medesimo desiderio che da lui non fosse recuperato il ducato di Milano, nondimeno dubitando che il re, spaventato da tanti pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il re cattolico, alla concordia con Cesare (per la quale contraendo lo spozalizio della figliuola con uno dei nipoti di quel re, gli concesse in dote il ducato di Milano) cominciò a persuadere i Svizzeri, che per il troppo odio contro al re di Francia, non lo mettersero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro, che a lui. Perchè sapendo anch'essi la mala disposizione,

che contro a loro avevano Cesare e il re cattolico (per l'accordo col quale se conseguissero lo stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà, e autorità loro, che alla libertà della Chiesa e di tutta Italia) doversi persistere nel proposito che il re di Francia non riavesse il ducato di Milano; ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo, non incorressero nell'altro estremo parimente, e forse più dannoso e pericoloso; nè per assicurarsi, sopra il bisogno, che quello stato non ritornasse nel re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri; con tanto maggior pericolo e perniciè di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere, che non era stato chi potesse resistere alla grandezza del re di Francia. Dove re la repubblica de' Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregi fatti e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, d'onde non potessero restituirsi, se non con la ferocia e virtù delle armi; perchè nella guerra (come ad ogn'ora testimoniava la esperienza) molte volte accadeva che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna: essere migliore consiglio moderare in qualche parte l'accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni, la quale essendo di maggior momento in dimostrazione, che in effetto (perchè quando al re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l'aver ceduto non gli sarebbe altro impedimento che volesse egli medesimo), non doversi per questa difficoltà ridurre le cose in tanto pericolo.

Da altra parte, con efficaci ragioni confortava il re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l'accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo regno: essere ufficio di principe savio, per fuggire il male maggiore, abbracciare per utile e per buona la elezione del male minore; nè si dovere, per liberarsi da un pericolo e da un disordine, incorrere in un altro più importante e di più infamia. Perchè, che onore gli sarebbe concedere agl'inimici suoi naturali, e che l'avevano perseguitato con tante fraudi, il ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? Che riposo, che sicurtà, diminuita tanto la sua reputazione, avere accresciuto la potenza di quegli, che non pensavano ad altro, che ad annichilare il reame di Francia? dai quali conosceva egli medesimo, che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato. Essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore infamia; perchè una piccola scrittura non faceva più potenti i suoi avversari: ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri, non si poter dire

che da principio fosse stata sua deliberazione; ma essere più scusato ad eseguirla, quasi come necessitato dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede: e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo liberato allora il reame di Francia: lodare che con altri partiti cercasse d'indurre i Svizzeri alla sua intenzione, ed egli desideroso che per sicurtà del regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui e loro; non mancare di fare con ogni studio tutti gli uffizi, perchè i Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma, quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a piegarai, e ad obbedire ai tempi e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degli inimici.

Conosceva il re essere vere queste ragioni, benchè si lamentasse che il pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione, che gli diminuisse il numero degli inimici; ma aveva fisso nell'animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del ducato di Milano; confortandolo a questo medesimo il suo consiglio, e tutta la corte. Ai quali, benchè fosse molestissimo che il re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della corona di Francia, era molto più molesto che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle diete dei Svizzeri, ai quali benchè il re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varii tempi ottocentomila, e che il cardinale Sedunense e molti dei principali (considerando il pericolo imminente se il re di Francia si congiungesse con Cesare e col re cattolico) fossero inclinati ad accettare queste condizioni: nondimeno la moltitudine inimicissima del nome francese, e che superba per tante vittorie si confidava di difendere contro a tutti gli altri principi uniti insieme il ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità di Sedunense, e sospetti gli altri capi, per le pensioni che solavano ricevere dal re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digiano. Anzi concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna; benchè opponendosi a questo Sedunense e gli altri capi (non con manifesta autorità, ma con varii artifizii, e modi indiretti) trasportavano di dieta in dieta questa deliberazione. Però il re di Francia non essendo nè offeso, nè assicurato da loro, non cessava di continuare la pratica del parentado col re cattolico (20). Nella quale, come altra volta, era la principale difficoltà, se in potestà del padre, o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio; perchè, ritenendola il padre, nessuna sicurtà dell'effetto pareva avere a Cesare; e il re, insino che gli restava qualche speranza che la fama di questo maneggio (la quale egli studiosamente divulgava) potesse per l'interesse proprio mitigare in beneficio suo gli animi degli altri, nutriveva volentieri le difficoltà che vi nascevano.

Venne a lui Quintana segretario del re cattolico, quello che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi; e dipoi passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficoltà della pace, il re, e Quintana in nome del re cattolico, prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni; alle quali si aggiunse molto segretamente che, durante la tregua, non potesse il re di Francia molestare lo stato di Milano; nel quale articolo non s'includevano nè Genova, nè Asti. La quale condizione, tenuta occulta da lui, fu pubblicata e bandita solennemente dal re cattolico per tutta Spagna, incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell'uno, o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare e al re d'Inghilterra di entrarvi, i quali affermava il Quintana che vi entrerebbero amendue; il che, quanto al re d'Inghilterra, si diceva vanamente, ma a Cesare aveva persuaso il re di Aragona, risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna, non si potere con migliore via ottenere il maritaggio che si trattava.

Accrebbe questa prorogazione il sospetto al pontefice che tra questi tre principi non fosse fatta, o in procinto di farsi, in perniciosa d'Italia, conclusione di cose maggiori; ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni, che alla libertà comune fosse molto pernicioso che il ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare e del re cattolico, ma dannoso anche che fosse recuperato dal re di Francia, gli era molto difficile procedere, e bilanciare le cose in modo, che i mezzi che giovavano all'una di queste intenzioni, non nocessero all'altra; conciossiachè l'uno dei pericoli nascesse dalla bassezza e dal timore, l'altro dalla grandezza e dalla sicurtà del re di Francia. Però, per liberare quel re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare i Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di comporsi con lui; e per diffidargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare e il senato veneziano. Il quale, giudicando che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle terre che gli restavano, si risolveva con animo costante o di far pace, o di continuare sulle armi, non si rimuovendo da questa generosità per accidente, o infortunio alcuno. Perchè, oltre a tanti danni, e infelici successi avuti nella guerra, e il disperato che per quell'anno il re di Francia mandasse esercito in Italia, avendo ancora contraria o l'ira del cielo, o i casi fortuiti che dipendono dalla potestà della fortuna, era stato in Venezia nel principio dell'anno un grandissimo incendio; il quale cominciato di notte dal ponte del Rialto, e aiutato dai venti boreali, non potendo rimediarsi alcuna diligenza, o fatica degli uomini, disteso per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella città (21).

Per la interposizione del pontefice all'accordo, si fece di nuovo tra Cesare e loro compro-

messo in lui, non ristretto a tempo alcuno, e con ampla e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua, confermata con cedola di propria mano, di non pronunziare, se non con consentimento (22) di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comando per breve suo all'una parte ed all'altra che sospendessero le armi. La qual sospensione fu dagli Spagnuoli e Tedeschi poco osservata: perchè quella parte degli Spagnuoli che erano alle stanze nel Polesine e ad Esti, predaiono tutto il paese circostante, e il vicerè mandò gente a Vicenza, per trovarsi in possessione quando si desse il lodo. Fecero anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni; e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi, per trattato tenuto da alcuni fuorusciti, presero Marano, terra del Friuli vicina (23) ad Aquileia e posta in sul mare; però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani. I quali essendosi accampati, e stringendo anco con l'armata la terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli tedeschi, e due mila fanti; per la venuta dei quali, uccidendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli roppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l'artiglieria; e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea e molti altri legni: dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiuntesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli, e mille dugento lanzichenecchi che erano stati a Vicenza, i quali congiunti con altri fanti e cavalli venuti nuovamente nel Friuli correavano tutto il paese. Però Malatesta da Sogliano, governatore di quella regione, con seicento cavalli e due mila fanti, e Girolamo da Savorniano con due mila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, vedendo non poter resistere, passarono di là del fiume di Livenza, soccorrendo dove potevano. Ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante; ma i Veneziani, che avevano occupati tutti i passi, ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisi, ed essendo di numero minore, gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati e capitani. L'altra parte dei Tedeschi era andata a campo a Osiopio, situato in cima di un aspro monte (24): dove, poichè ebbero battuta la rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano, si ridassero a speranza di averla (25) per assedio, confidatisi nell'essere dentro carestia di acqua; ma avendo a questa provveduto il beneficio celeste, perchè in quei giorni furono spesse e grosse piogge, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma in vano, tanto che disperatisi e degli assalti e dell'assedio, si levarono da campo.

Erano molestissime al pontefice queste cose; ma gli era molesto molto più non trovar mezzo di concordia, che satisfacesse all'una parte ed all'altra; perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di

quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza, ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona; ora che i Veneziani sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare non contento di Verona, voleva anche Vicenza. Dalle quali difficoltà stracò il pontefice, e presupponendo che la dichiarazione sua non sarebbe accettata, ma per mostrare che per lui non mancasse, pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si possessero le armi; riservandosi la facoltà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il re cattolico: che Cesare deponesse Vicenza in sua mano, e quanto egli e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva: dovesse ratificare il lodo in fra un mese da tutti; e ratificandosi pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinque mila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil'altri, e che non ratificandosi da tutti s'intendesse il lodo essere nullo. Il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti; e perchè non vi era facoltà di chi ratificasse in nome del re cattolico, sebbene l'oratore suo faceva fede del suo consenso, riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno, che potesse venire la facoltà. Ma essendo risolti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste e dalla carestia, e di fuori dall'assedio degli inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Colonna a Efenengo (26) con dugento uomini d'arme, dugento cinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l'uno l'altro e l'altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl'inimici. I quali mentre stanno incauti all'alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si discostò con la sua gente, e pochi di poi Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle acque, guadarò il fiume dell'Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d'arme, che vi erano alloggiati; riportando tanta laude di queste si prospere e industrie fazioni, che per consenso universale fosse già numerato tra i principali capitani di tutta Italia.

Deliberarono di poi i Veneziani di recuperare il Friuli; però vi fu mandato l'Alviano con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti, il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi cavalli leggieri, che cor-

revano innanzi, scontrato fuori della terra il capitano Rizzano tedesco con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati (27); ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti, si cominciò un'aspra battaglia, l'effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da (28) Sogliano. Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono; e la terra abbandonata fu, con morte di molti uomini del paese, messa a sacco. Andò dipoi l'Alviano alla volta di Osopio, assediato di nuovo dal Frangipane, e da un'altra parte di Tedeschi, i quali, inteso l'approssimare suo, si levarono; ma avendo alla coda i cavalli leggieri, perdettero i carriaggi e le artiglierie.

Per i quali successi essendo ritornato ad obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato invano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo, secondo scrisse egli a Roma, tra presi e morti dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti. Ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo presero Cromonio e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano, dove in un agguato era stato preso pochi giorni innanzi e condotto a Venezia il Frangipane (29); ma sentendo la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti; e poco poi messi in fuga i loro stradiotti, fu preso Giovanni Vittorio loro provveditore con cento cavalli. E accadevano (30) spesso in Friuli queste variazioni per la vicinanza dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate; le quali, poichè avevano corso e predato, e sentendo la venuta delle genti veneziane, con le quali si congiungevano molti del paese, si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo; per il che il vicerè ordinò che Alarcone, uno dei capitani spagnuoli, che erano alloggiati tra Esti, Montagnana e Cologna, andasse con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e cinquecento fanti nel Friuli; ma, inteso per il cammino che nel paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento.

Così procedendo le guerre d'Italia lentamente, non s'intermettevano le pratiche della pace e degli accordi; perchè il re, non privato al tutto di speranza che i Svizzeri consentissero di ricevere ricompensa di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta istanza; dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli statichi, costretto con minacce il governatore di Ginevra a dare loro prigioniero il presidente di Granopoli, mandato dal re in quella città per trattare con loro, l'esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse più pensione, o avesse intelligenza occulta col re di Francia: non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà. Nè era senza sospetto il re che anche il pontefice, che

per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circospezione fra tanti scogli, non procurasse segretamente che i Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo; non per incitargli a rompere la guerra, chè da questo continuamente gli sconsigliava, ma perchè o restassero fermi nell'accordo di Digione, o per paura che con questo principio non si separassero da lui: però minacciava di precipitarsi all'accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati. Perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il re d'Inghilterra era a campo a Tornai, aveva, per avergli a tempo se venisse nuovo bisogno, ritenutigli in Francia, i quali facevano infiniti danni per il paese. E si doleva il re che il papa non lo volesse in Italia, e che gli altri principi non lo volessero in Francia.

In queste difficoltà, e in tanta perplessità delle cose, cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurezza, e alla speranza di ritornare nella pristina potenza e reputazione, la indignazione incredibile, che ricevette il re d'Inghilterra della tregua rinnovata dal suocero, contro a quello che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col re di Francia. Della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Francesi. La qual cosa pervenuta a notizia del pontefice, mosso o dal sospetto che il re di Francia in caso che fosse molestato da lui non facesse la pace, e il parentado (come continuamente minacciava) con gli altri due re; o perchè, pensando che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse, con lo interporre, acquistare qualche grado col re di Francia di quello, che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il cardinale Eboracense che persuadesse al suo re che, contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel re cattolico e nei Svizzeri, non travagliasse più con le armi il reame di Francia.

Certo è, che essendo dimostrato al pontefice, che come il re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro il ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei re; ed essere in materie sì gravi troppo difficile il bilanciare le cose al perfettamente, e trovare consiglio, che fosse totalmente netto da questi pericoli: restare in ogni evento allo stato di Milano la difesa dei Svizzeri, ed essere necessario in deliberazioni tanto incerte e tanto difficili, rimetterne una parte all'arbitrio del caso e della fortuna. Come si sia, cominciò presto, o per l'autorità del pontefice, o per inclinazione propria delle parti, a nascere pratica di accordo tra il re di Francia e il re di Inghilterra. I

ragionamenti della quale, cominciati dal pontefice con Eboracense, furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal re di Francia il generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della deliberazione del marchese del Rotellino; all'arrivare del quale fu pubblicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno e l'altro re per tutto il tempo che il generale stesse nell'isola. Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del re d'Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal re cattolico, mandò a quel re l'istrumento della ratificazione, il quale per una lettera sua al re di Francia ratificò in nome di Cesare, ritenendosi l'istrumento per potere usare le simulazioni ed arti sue. Cominciata la pratica tra i due re, il pontefice, desideroso di farsi grato a ciascuno di loro, mandò in poste al re di Francia il vescovo di Tricarico ad offerire tutta l'autorità ed opera sua, il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l'effetto medesimo.

Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficoltà, perchè il re d'Inghilterra dimandava che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari: finalmente, riducendosi la differenza io sulle cose di Tornai, perchè il re d'Inghilterra instava di ritenerlo, e dal canto del re di Francia se ne mostrava qualche difficoltà, mandò quel re il vescovo di Tricarico in poste al re di Francia, al quale non essendo notificato in che particolare consistesse la difficoltà, fu data commissione che in suo nome lo confortasse, che per rispetto di tanto bene non insistesse così sottilmente nelle cose. Sopra che il re di Francia, non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere Tornai terra nobile e di sede molto nota verso la corona di Francia (31), propose la cosa nel consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della corte, dove fu unitamente confortato ad abbracciare esaudito con questa condizione la pace, nonostante che in questi tempi il re cattolico, cercando con ogn'industria d'interromperla, proponesse al re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello stato di Milano. Però, come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di agosto conclusa la pace tra i due re durante la vita loro, e un anno dopo la morte (32), con condizione, che Tornai restasse al re d'Inghilterra, al quale il re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno; fossero tenuti alla difesa degli stati l'uno dell'altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra; con seimila solo, se per mare; che il re di Francia fosse obbligato a servire il re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel re fosse (33) tenuto a servire lui di diecimila fanti; ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno e l'altro di loro il re di Scozia, l'arciduca, e l'imperio; ma non fu nominato nè Cesare, nè

il re cattolico: nominati gli Svizzeri, ma con patto che qualunque difendesse contro al re di Francia lo stato di Milano, o Genova, o Asti, fosse escluso dalla nomina.

La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado; perchè il re di Inghilterra concesse la sorella sua per moglie al re di Francia (34), con condizione riconoscesse di avere ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sponsalizio in Inghilterra, al quale il re non volle, per l'odio grande che aveva al re cattolico, che l'oratore suo v'intervenisse. Nè era appena conclusa questa pace, che alla corte di Francia arrivò l'istrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo e del re cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando di Austria e la figliuola seconda del re, che era ancora in età di quattro anni: la qual pratica, per la conclusione della pace, fu in tutto esclusa; e il re ancora per soddisfare al re d'Inghilterra volle partisse del regno di Francia il duca di Suffolch (35), che era capitano generale dei fanti tedeschi condotti da lui; e nondimeno, onorato e carezzato dal re, partì bene contento.

Nel qual tempo aveva anco il pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè pieno di artifizi e di simulazioni (36) voleva da un canto che il re di Francia non recuperasse lo stato di Milano; da altro intrattenere lui e gli altri principi quanto poteva con varie arti. Però per mezzo del cardinale San Severino, che nella corte di Roma trattava le cose del re di Francia, aveva proposto al re che, poichè i tempi non pattivano che tra loro si facesse maggiore e più palese congiunzione, che (37) almeno si facesse un principio e un fondamento, in sul quale si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza; e aveva mandato la minuta dei capitoli. Alla quale pratica il re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto (chè tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose), il pontefice fece nuova capitolazione con Cesare e col re cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro che la difesa degli stati comuni; avendo prima il re cattolico non vanamente sospettato che egli aspirasse al regno di Napoli per Giuliano suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani. Nè l'aveva ancora quasi conclusa, che sopravvenne la risposta del re di Francia, per la quale approvava tutto quello che aveva proposto il pontefice, aggiugnendovi solamente, che poichè egli si aveva ad obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano suo fratello, e di Lorenzo dei Medici suo nipote, il quale il pontefice aveva preposto all'amministrazione delle cose di Firenze, voleva che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua. La quale ricevuta, il pontefice si sentì essersi ristretto con Cesare e col re cattolico, perchè vedendo differirsi tan-

to a rispondere ad una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione; e nondimeno averla fatta per breve tempo, nè contenersi in quella cose pregiudiziali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro. Le quali giustificazioni accettate dal re, fermarono insieme la convenzione, non per instrumento, per maggior secreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro.

La pace tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, fatta con maggiore facilità e prestezza, che non era stata la opinione universale (perchè niuno credette mai che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza, e in parentado), non fu forse grata al pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua, che pace; o se pure pace, che avesse ad essere con condizione più grave al re di Francia, o almeno con obbligazione, che per qualche tempo non assaltasse lo stato di Milano: ma dispiacque sommamente a Cesare, e al re cattolico, il quale, come non è male alcuno nelle cose umane, che non abbia congiunto seco qualche bene, affermava riceverne due soddisfazioni di animo; l'una, che l'arciduca suo nipote escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al re di Francia, e venuto in diffidenza col re d'Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio e autorità sua; l'altra, che potendo facilmente il re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rimettere il re di Navarra nel suo stato, riteneva grandissimo odio. Soli i Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio come per il passato contro al re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia, perchè, restando (come si credeva) spedito quel re a muovere la guerra contro al ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno che il re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di recuperare il ducato di Milano; ma era incerto se avesse in animo di muovere le armi subito, o differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione.

Nella quale incertitudine il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo che il re recuperasse quello stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse le occasioni presenti; dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè l'esercito spagnuolo era diminuito, e non pagato; i popoli dello stato di Milano poveri, e ridotti in ultima disperazione; e non vi essere chi potesse dare danari per muovere i Svizzeri. Le quali persuasioni avevano maggior autorità, perchè, non molto innanzi che si facesse la pace col re d'Inghilterra, dimostrando di avere desiderio che egli recuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio, che in questa

cosa il pontefice non procedeva sinceramente; ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose mal provviste, e dubitando che il re di Francia non facesse esandio senza i suoi conforti questa spedizione, perchè aveva le genti d'arme parate, e molti fanti tedeschi, volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia: o che, procedendo con maggior astuzia, sapesse essere vero quello, che Cesare ed il re cattolico affermavano, e il re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo stato di Milano; e però persuadendosi che il re negherebbe il fare la impresa, gli paresse fargli buon concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ricercato ad altro tempo di aiuto. E successe la cosa secondo il disegno suo: perchè il re deliberato o per la cagione predetta, o per avere difficoltà di danari, o per la propinquità del verno, di non muovere le armi insino alla primavera, e dimostrando confidare che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del pontefice, rispondeva allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua che ancora durava.

Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la Lanterna, la quale per ordine suo era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali, fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente; ma la estremità del vivere era tale, che non potendo quella fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi (38); i quali, con dispiacere maraviglioso del re, la disfecero insino dai fondamenti. Rimossa la perdita della Lanterna il re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova; ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il ducato di Milano l'anno futuro. E sperava insino a qui per la intenzione buona, che gli dava il pontefice, per la disposizione che aveva dimostrata nelle pratiche col re d'Inghilterra e con i Svizzeri, e per averlo stimolato a fare la impresa, gli avesse ad essere congiunto e favorevole; massimamente che a lui faceva offerte grandi, e particolarmente prometteva aiutarlo ad acquistare il regno di Napoli, o per la Chiesa, o per Giuliano suo fratello; ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche diffidenza di lui.

CAPITOLO TERZO

Desiderio di Leon X di prender Ferrara. — Compra Modena da Cesare. — Fatti d'arme nel Veneziano. — Prospero Colonna a Bergamo. — L'Alviano prende Rovigo. — Pratiche de' principi con Leone. — Offerte degli Svizzeri al papa. — Morte di Luigi XII re di Francia. — Francesco I gli succede. — Pace tra la Francia, l'In-

ghilterra e l'arciduca, pubblicata in Parigi.

— Lega tra i Veneziani e il re di Francia.

— Confederazione tra Cesare, il re d'Aragona e gli Svizzeri. — Pietro Navarra agli stipendi del re di Francia. — Mossa del re di Francia verso l'Italia.

Non aveva il pontefice mai voluto comporre le cose del duca di Ferrara; se bene nel principio della sua promozione gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio al ritorno d'Ungheria del cardinale suo fratello. Il quale poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli però le medesime promesse non solo con parole, ma con un breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrata di Reggio, come di cosa che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio. Ma la intenzione sua era molto diversa, ed inclinata ad occupare Ferrara, stimolato da Alberto da Carpi oratore cesareo, inimico acerbissimo del duca, e da molti altri, che gli proponevano ora l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il dominio della Chiesa, ora la occasione di dare uno stato onorevole a Giuliano suo fratello; il quale avendosi proposto speranze poco moderate, aveva spontaneamente consentito che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della casa dei Medici. Però, entrato in questi pensieri il pontefice, ottenne facilmente da Cesare, bisognoso in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la città di Modena per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui, disegnando unire quella città con Reggio, Parma e Piacenza, e concederle in vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiungergli Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla.

Dette questa compera sospetto non mediocre al re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molestato che gli desse danari; benchè il pontefice si scusava, Cesare avergliene concessa per danari che prima aveva avuti. Ed accrebbe il sospetto, che, per avere ottenuto il principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofì, re della Persia (39), il pontefice, come per cosa pericolosa ai Cristiani, scrisse lettere a tutti i principi, confortandogli a posare le armi tra loro per attendere a resistere o assaltare gl'inimici della fede. Ma quello, che quasi in tutto scoperse a lui l'animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto Pietro Bembo suo segretario, che fu poi cardinale, a Venezia per disporgli all'accordo con Cesare (40). Nel quale essendo le medesime difficoltà, che per il passato, non l'avevano voluto accettare, anzi manifestarono al re di Francia la cagione della sua venuta. Donde (41) il re, dispiacendogli che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli aiuti dei suoi confederati, rinnovò le pratiche passate col re cattolico, o perchè questo terrore movesse il pontefice, o non lo movendo, per conchiuderle: tanto era

sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del ducato di Milano.

Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani; contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie. Perchè, se è vero quello che riferiscono gli scrittori veneziani, alcuni fanti spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl'inimici, cercavano di ammazzare l'Alviano per commissione dei capitani loro, i quali speravano che, accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale capitano, averla facilmente a pigliare: tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi! I quali non che subornassero i percussori, rivelavano all'inimico se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù. La qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai magistrati il debito supplizio.

Alloggiarono le genti spagnuole, diminuite non poco di numero, tra Montagnana, Cologna, ed Esti, le quali per sforzare a ritirarsi nel reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un'armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti capitano generale; la quale destinata ad assaltare la Puglia, fu per varie difficoltà alla fine disarmata e messa in silenzio. Vennero poi gli Spagnuoli alla Torre appresso a Vicenza stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani; ma avendogli aspettati in quell'alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, ed impotenti ad adempire (42) le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il disegno del guasto, ed ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri e tremila cinquecento fanti spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual terra erano trecento cavalli leggieri (43). Dove essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato espediti tutta la notte, la batterono subito con l'artiglieria, e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto, e si ritornarono al primo alloggiamento, propinquo a tre miglia a Vicenza; non si movendo l'Alviano, il quale, avendo avuto dal senato comandamento di non combattere, si era con settecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl'inimici; nondimeno poi per maggiore sicurezza dell'esercito si ritirò a Barziglione, quasi in sulle porte di Padova. Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie e dalle prede, che si facevano dall'uno e dall'altro esercito, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si ritirarono (44) ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la città di Vicenza, e la rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia; nè si nutrivano con altri sussidii, o pagamenti, che con le taglie, che mettevano

a Verona, Brescia, Bergamo, e gli altri luoghi circostanti.

Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo di Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia e Padova in alloggiamento fortissimo; donde inteso essere in Esti poca e negligente guardia, vi (45) mandò di notte quattrocento cavalli e mille fanti, dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del capitano Corvera, il quale si salvò nella rocca, si ritirarono all'esercito (46). Ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano accostatosi a Montagnana, presentò la battaglia al vicerè; il quale, perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo; donde l'Alviano, non avendo più alcun contrasto di là dall'Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona: il che fu cagione che il vicerè, mosso dal pericolo di quella città, lasciati nel Polesine trecento uomini d'arme e mille fanti, vi entrò con tutto il resto dell'esercito. Molto maggiori difficoltà erano in Crema quasi assediata dalle genti del duca di Milano, alloggiate nelle terre e ville vicine; perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate. Però Renzo, diffidando potersi più sostenere, aveva quasi protestato ai Veneziani: e nondimeno, mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna, assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all'improvviso lo ruppe subito; e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi (47). Rifornirono dipoi un'altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie; e il conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti, dal quale presidio essendo accresciute le forze e l'animo di Renzo, entrò pochi di poi nella città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra; e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella, e nel tempo medesimo Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuori (48); ma andando pochi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri, fu rotto e fatto prigioniero, e condotto al duca di Milano, che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il vicerè e Prospero Colonna; i quali con le genti spagnuole e del duca di Milano andativi a campo con cinque mila fanti, piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina. Con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il vicerè Bergamo in ottantamila ducati.

Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria e celerità, mentre che queste cose a Crema e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo di Alviano nella terra di Rovigo; nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme spagnuoli, e riputando di esservi sicu-

riissimi, perchè tra le genti veneziane e loro era in mezzo il fiume dell'Adice, l'Alviano gittato il ponte all'improvviso appresso alla terra dell'Anguillara, e passato con gente spedita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla terra, la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato, entrato dentro, gli fece tutti prigionieri. Per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi alla Badia, come luogo più forte del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed esandio Lignago, si salvarono verso Ferrara.

Preso Rovigo, andò l'Alviano con l'esercito ad Oppiano presso a Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacera, presso a Verona, luogo dal quale, se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti spagnuoli e mille tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata. Ma avendo notizia che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti degli inimici, temendo non gl'impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando, che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficoltà grande di vettovaglie, per la molestia ricevevano dai cavalli leggieri, e dall'armata delle barche. Nel qual luogo avendo inteso che l'esercito spagnuolo, recuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova; ed egli con la fanteria, carriaggi e artiglierie (per fuggire le piogge, ed i fanghi grandi) se ne andò di notte per l'Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagli inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte: ma egli smontato in terra si condusse con la sua consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d'arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova e Trevigi; e il vicerè e Prospero Colonna, poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo, andarono a Spruch per consultare con Cesare dalle cose occorrenti.

Stette questo anno medesimo più quieto che il solito il paese del Friuli; essendo per la cattura del Frangipane mancato quell'instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava. E però i Veneziani, conoscendo quello che importasse il ritenerlo, avevano ricusato di permutarlo con Giampagolo Baglione, il quale trattandosi prima di permutarlo con Carvagial (49), aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigioniero, non si concordando la permutazione. La quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Giampagolo, affermando per questo accidente rimanere libero, ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigioniero. E nei medesimi giorni, che fu intorno alla fine dell'anno, gli Adorni e i Fieschi favoriti occultamente, secondo si credeva, dal duca di Milano, entrati di notte per trattato in Genova (50), e venuti alla piazza del palagio, fu-

rono scacciati da Ottaviano Fregoso; il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuori delle sbarre, combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano. Restarono prigionieri Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Camillo da Napoli. Pare oltre alle cose sopradette degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vedde gli elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trionfi, e i giuochi pubblici dei Romani; perchè mandando Emanuele re di Portogallo una onoratissima ambasceria a prestare la ubbidienza al pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due elefanti portati a lui dell'India dalle sue navi; la entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso (51).

Ma in questi tempi medesimi il re di Francia, intento con l'animo ad altro che a pompe e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra, e desideroso di certificarsi dell'animo del pontefice (ma determinato, qualunque ei fosse, di proseguire la impresa destinata), lo ricercò che volesse dichiararsi in suo favore; riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che escluso dalla sua congiunzione accetterebbe da Cesare e dal re cattolico le condizioni già ricusate. Riducevagli in considerazione la potenza del regno suo, la confederazione e gli aiuti promessigli dai Veneziani: essere allora piccole in Italia le forze di Cesare e del re di Aragona; e l'uno e l'altro di questi re bisognosissimo di danari, e impotente a pagare i soldati propri, non che a far muovere i Svizzeri, i quali, non pagati, non scenderebbono dei monti loro: non desiderare altro tutti i popoli di Milano, poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri, che di ritornare sotto l'imperio dei Francesi; nè avere cagione il pontefice di provocarlo ad usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza del re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla sedia apostolica, perchè contenti sempre delle cose, che di ragione se gli appartenevano, non avere mai, come avevano tante esperienze dimostrato, pensato ad occupare il resto d'Italia. Diversa essere la intenzione di Cesare e del re cattolico, che mai avevano pensato, se non o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l'imperio di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la sedia apostolica, e i pontefici romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare. Però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurezza della Chiesa, alla libertà comune d'Italia, e alla grandezza della famiglia sua dei Medici; occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione, che con la sua.

Nè mancavano al pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare e del re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d'Italia, dimostrandogli, che se congiunti insieme avevano potuto cacciare il re di Francia del ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordasse della offesa fat-

tagli l'anno passato di avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danaro ai Svizzeri, e considerasse che se il re ottenesse la vittoria vorrebbe in un tempo medesimo e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli e dai sospetti futuri. Ma più movevano il pontefice e l'autorità e le offerte dei Svizzeri, i quali perseverando nel pristino ardore, offerivano ricevendo seimila raines il mese, di occupare, e difendere con seimila fanti i passi del Monsanese, di Monginevra, e del Finale; ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese, di assaltare con ventimila fanti la Borgogna.

In queste confluttazioni (52) ambiguo il pontefice in se medesimo, perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore, dando a ciascuno risposte e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua. Ma instando già quasi importunamente il re di Francia, gli rispose finalmente niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo, che si poteva senza pericolo, e senza uccisione ottenere la vittoria; le quali persuasioni, per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui, erano pervenute a notizia degli altri, con detrimento di tuttadue, perchè o lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi, ed all'impresa del re erano cresciute le difficoltà; perchè gli altri avevano riordinate le cose loro di maniera, che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue: e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all'ufficio di un pontefice favorire o consigliare i principi cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro che confortarlo a soprassedere, aspettando qualche facilità ed occasione migliore, la quale quando apparisse, riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria e grandezza sua, che aveva potuto conoscere ai mesi passati. La qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a notizia, l'avrebbe quasi certificato che il pontefice sarebbe congiunto e con i consigli e con le armi contro a lui. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici.

Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncarsi spesso nelle maggiori speranze i consigli vani degli uomini. Perchè il re di Francia, mentre che, dando cupidamente opera alla bellezza eccellente ed alla età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte; re giusto, e molto amato dai popoli suoi, ma che mai nè innanzi al regno, nè re, ebbe costante

e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna (53). Conciosiacchè di piccolo duca di Orlieus pervenuto felicissimamente al reame di Francia, per la morte di Carlo più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il ducato di Milano, e poi il regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia; ricuperò con somma prosperità Genova ribellata; vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Da altra parte giovane ancora fu costretto da Luigi XI di pigliare per moglie la figliuola sterile, e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suocero (54); e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di madama di Borbone, al governo del nuovo re pupillo, e quasi necessitato a rifugiarsi in Brettagna: preso poi nella giornata di Sant' Albino, stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel regno di Napoli, la perdita dello stato di Milano, di Genova, e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli da inimici (55) potentissimi nel reame di Francia, nel qual tempo vedde l'imperio suo ridotto in gravissimi pericoli. Nondimeno morì in tempo, che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il regno suo, fatta la pace, e parentado, e in grandissima unione col re d'Inghilterra, ed in grande speranza di ricuperare il ducato di Milano.

A Luigi XII succedette Francesco monsignore di Angolema più prossimo a lui dei marchesi del sangue reale, e della linea medesima dei duchi di Orlieus, preferito nella successione del regno alle figliuole del morto re, per la disposizione della legge Salica, legge antichissima del reame di Francia (56); per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore aspettazione alla corona: perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di ventidue anni (57), la bellezza egregia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme col titolo di re di Francia il titolo di duca di Milano, come appartenente a se, non solo per le antiche ragioni dei duchi di Orlieus, ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la lega di Cambrai, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione, che aveva avuto l'antecessore. Alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà francese la gloria di Gastone di Foix, e la memoria di tante vittorie ottenute dai prossimi re in Italia; benchè per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la dissimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, come si fa nei regni nuovi, amicizia

con gli altri principi: di molti dei quali concorsero a lui subito ambasciatori, ricevuti tutti con lieta fronte; ma più che tutti gli altri quei del re d'Inghilterra, il quale, essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal re cattolico, desiderava continuare seco l'amicizia cominciata col re Luigi. Venne, nel tempo medesimo e un ambascieria dell'arciduca, della quale fu il principale monsignore di Nansau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a signore suo sovrano, per essere possessore della contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della corona di Francia. L'una e l'altra legazione ebbe presta e felice spedizione; perchè col re d'Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui e il re morto, con i medesimi capitoli, e durante la vita di ciascun di loro, riservato tempo tre anni al re di Scozia di entrarvi; e con l'arciduca cessarono molte difficoltà, le quali si giudicava per molti dovessero impedire la concordia. Ma l'arciduca, il quale finita la età pupillare aveva assunto nuovamente il governo degli stati suoi, movevano a questo molte ragioni; la istanza dei popoli di Fiandra, desiderosi di non avere guerra col reame di Francia; il desiderio di assicurarsi degli impedimenti, che nella morte dell'avolo gli potessero essere dati dai Francesi alla successione del regno di Spagna (58); e il parergli pericoloso rimanere senza legame di amicizia in mezzo del re di Francia e del re d'Inghilterra congiunti insieme. E da altra parte nel re era desiderio grande di rimuovere tutte le occasioni che lo potessero costringere a reggersi con l'autorità e consiglio dell'avolo paterno, o materno.

Fu adunque nella città di Parigi fatta tra loro pace e confederazione perpetua, riservando facoltà a Cesare e al re cattolico, (senza l'autorità dei quali conveniva l'arciduca) di entrarvi fra tre mesi: promesso di fare lo spozalizio trattato tante volte tra l'arciduca e Renée figliuola del re Luigi con dote di seicento mila scudi, e del ducato di Beri perpetuo per lei e per i figliuoli; la quale, essendo allora di età tenerissima, gli avesse ad essere consegnata subito pervenisse alla età di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni della eredità paterna e materna, e nominatamente a quelle gli appartenessero in sul ducato di Milano, e di Brettagna: obbligato a dargli il re aiuto di genti e di navi, per andare al regno di Spagna dopo la morte del re cattolico.

Fu nominato a richiesta del re il duca di Ghelder: ed affermano alcuni, che oltre le cose predette fu convenuto, che in nome dell'uno e dell'altro di loro andassero fra tre mesi ambasciatori al re di Aragona a ricercarlo, che facesse giurare ai popoli l'arciduca per principe di quei reami (e questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione); restituisse il regno di Navarra, e astenesse da difendere il ducato di Milano.

Nè si dubita, che ciascuno di questi due principi pensò più nel confederarsi alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla

osservanza del tempo futuro: perchè, quale fondamento si poteva fare nello spotalizio, che si prometteva, non essendo ancora la sposa pervenuta alla età di quattoro anni? E come poteva piacere al re di Francia che Renza divenisse moglie dell'arciduca, alla quale (essendo la sorella maggiore moglie del re) era parata l'azione sopra il ducato di Brettagna? perchè i Brettoni, desiderosi di avere qualche volta un duca particolare, quando Anna duchessa loro passò al secondo matrimonio, convennero, che al secondogenito dei figliuoli e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla corona di Francia, pervenisse quel ducato.

Trattava medesimamente il re di Francia col re cattolico di prorogare la tregua fatta col re morto, ma rimessa la condizione di non molestare, durante la tregua, il ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare; per la qual ragione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fatta con l'antecessore, volendo essere libero ad obbligarsi con Cesare contro a loro. Ma il re cattolico, con tutto che in lui potesse, come sempre, il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna; pure, considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo (non essendo più nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli) sarebbe cagione che il pontefice ambiguo sino a quel giorno si volgerebbe all'amicizia francese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l'aveva rinnovata col re passato. Onde il re Francesco escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà e consigli di quel re avesse a convenire seco, riconfermò col senato veneziano la lega nella forma medesima, che era stata fatta con l'antecessore. Rimanevano il pontefice, ed i Svizzeri. A questi dimandò che ammettessero i suoi ambasciatori; ma essi perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto: col pontefice (dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini) non procedette per allora più oltre che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acconchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolvervi, fosse in sua potestà l'eleggere la parte migliore, ricordandogli che mai da niuno, più che da se, avrebbe per se e per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni.

Gittati il re questi fondamenti alle cose sue, cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di denari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance; divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi ai Svizzeri, i quali minacciavano, che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte in nome del re morto, a Digiano, di assaltare o la Borgogna, o il Delinato. La qual simulazione aveva appresso a molti fede di verità per

l'esempio dei prossimi re, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del regno loro: nondimeno non s'imprimeva il medesimo negli animi di Cesare e del re di Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del re, la facilità che aveva, sopra il consueto degli altri re, di valersi di tutte le forze del regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione, ed erano note le preparazioni grandi, che aveva lasciate il re Luigi; per le quali, poichè era assicurato del re d'Inghilterra, non pareva che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta: perciò, per non essere oppressi all'improvviso, facevano istanza di confederarsi col pontefice e coi Svizzeri. Ma il pontefice, usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Nei Svizzeri non solo continuava ma accresceva continuamente l'ardore di prima, essendosi le cagioni cominciate dai dolori pubblici per l'aumento delle pensioni negato, per l'aver il re Luigi chiamato agli stipendi suoi i fanti tedeschi, per le parole ingiuriose e piene di dispregio usate contro alla nazione, aumentate da dolori, dispiaçeri, e cupidità private, per l'invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni e pensioni dal re di Francia, e perchè quei, che più ardentemente si erano opposti ai principali di coloro, che seguitavano l'amicizia francese, chiamati allora volgarmente i Gallizanti, saliti per questo col favore della plebe in riputazione e grandezza, temevano si diminuissse la loro autorità, se di nuovo la repubblica si ricongiungesse con i Francesi (59): di maniera che non si consultando, e disputando col solo pubblico, ma con l'ambizione e disposizioni civili, questi, prevalendo di credito ai Gallizanti, ottenevano, che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del re di Francia.

In questa disposizione degli animi e delle cose, gli ambasciatori di Cesare, del re di Aragona, e del duca di Milano congregati appresso ai Svizzeri contrassero con loro in nome dei loro principi, confederazione per la difesa d'Italia, riservato al pontefice luogo di entrarvi insino alla domenica, che si dice *Laetare*, della prossima Quadragesima. Nella quale fu convenuto, che per costringere il re di Francia a cedere le ragioni del ducato di Milano, i Svizzeri, ricevendo ciascun mese dagli altri confederati trentamila ducati, assaltassero o la Borgogna, o il Delinato; e che il re cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte o di Forpignano, o di Fontenabai nel regno di Francia, acciocchè il re costretto a difendere il reame proprio non potesse, se pure avesse nell'animo altrimenti, molestare il ducato di Milano. Stette occultata insino al mese di giugno la deliberazione del re, ma finalmente per la grandezza e sollecitudine degli apparecchi, non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari, soldava numero grandissi-

mo di fanti tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna, per soldare nei confini di Navarra diecimila fanti, Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendi suoi (60): perchè non avendo il re di Aragona (sdegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme) voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il re morto aveva donato al marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra; il nuovo re, deliberando usare la opera sua, aveva, quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condottolo agli stipendi suoi; avendo prima il Navarra, per scarico dell'onore suo, mandato al re di Aragona a scusarsi, se, abbandonato da lui, cedeva alla necessità, ed a riunirsi uno stato, il quale possedeva per sua donazione nel regno di Napoli.

Essendo adunque manifesto a ciascuno, che la guerra si preparava contro a Milano, e che il re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il re a ricercare apertamente il pontefice che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni, ed instrumenti, il mezzo di Giuliano suo fratello; il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta sorella di Carlo duca di Savoia, e sia materna del re, dotandola con i denari del pontefice in centomila ducati: la qual cosa gli aveva dato speranza che il pontefice fosse inclinato all'amicizia sua, avendo contratto seco sì stretto parentado; e tanto più, che avendo prima trattato col re cattolico di congiungere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva che più per rispetto suo, che per altra cagione, avesse preposto questo matrimonio a quello. Nè dubitava, Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche stato, col quale potesse sostenere le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal pontefice nuovamente delle città di Modena, Reggio, Parma e Piacenza; il quale non sostenuto da favore di principi potenti, era di poca speranza che avesse a durare dopo la morte del fratello.

Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del re; perchè il pontefice aveva conceduto al re di Aragona le crociate del regno di Spagna per due anni, delle quali si credeva che avesse a trarre più di un milione di ducati, e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi e Girolamo Vich oratori di Cesare e del re cattolico, che erano molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il pontefice, dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli, che intercedevano per il re; ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello, nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio che il ducato di Milano non fosse più posseduto da principi forestieri. Però il re, desiderando di certificarsi della sua mente, mandò a lui nuovi ambascia-

tori, tra i quali fu Guglielmo Budeo Parigino, uomo nelle lettere umane così Greco come Latino di somma e forse unica erudizione, tra tutti gli uomini dei tempi nostri: dopo i quali mandò Antonmaria Pallavicino, uomo grato al pontefice: ma erano vane queste fatiche; perchè già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello stato di Milano. Ma volendo che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto, che la necessità delle cose lo costringesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa, ora dimandava che il re consentisse che la Chiesa si ritenesse Parma e Piacenza: ora faceva altre petizioni, acciocchè, essendogli negata qualcuna delle cose dimandate, paresse che la necessità, più che la volontà, lo inducesse ad unirsi con gl'inimici del re: ora, diffidandosi che il re gli negasse cosa alcuna di quelle, che non al tutto senza colore di onestà poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue ed irresolute.

Ma erano usate seco da altri delle medesime arti ed astuzie. Perchè Ottaviano Fregoso doge di Genova, temendo degli apparati potentissimi del re di Francia, e avendo da altra parte sospetta la vittoria dei confederati per la inclinazione del duca di Milano e dei Svizzeri agli avversari suoi, si era per mezzo del duca di Borbone convenuto segretissimamente col re di Francia; avendo, e mentre trattava, e poi che convenne, affermato sempre costantissimamente il contrario al pontefice, il quale, per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui e a Giuliano suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi doge di Genova, gliene prestò tal fede, che avendo il duca di Milano, insospettito da questa fama, disposto di assaltarli con quattromila Svizzeri che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni e Fieschi, il pontefice fu operatore che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma: che al re si restituisse il dominio di Genova insieme col Castelletto: Ottaviano, deposto il nome del doge, fosse governatore perpetuo del re, con potestà di concedere gli uffizi di Genova; avesse dal re la condotta di cento lance, l'ordine di san Michele, provvisione annua durante la sua vita: non rifacesse il re la fortezza di Codifà molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella città tutti i capitoli e privilegi, che erano stati annullati e abbruciati dal re Luigi: desse certa quantità di entrate ecclesiastiche a Federigo arcivescovo di Salerno fratello di Ottaviano; e a lui, se mai accadeva fosse cacciato di Genova, alcune castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furono pubblicate, non fu difficile a Ottaviano (perchè ciascuno sapeva che meritamente temeva del duca di Milano e dei Svizzeri) giustificare la sua deliberazione (62). Solamente gli dava qualche nota l'aver negato la verità tante volte al pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizi, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento: e nondimeno in una lunga lettera, che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandato

accuratamente tutte le ragioni, che l'avevano mosso, e tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore ed il procedere suo, e il non avere disprezzato la divozione, che come a pontefice e come a suo benefattore gli aveva, conchiuse che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a nomini privati, o a principe, che misurasse le cose degli stati, secondo i rispetti privati; ma che scrivendo ad un principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva che ei non poteva salvare lo stato suo in altro modo, era superfluo lo accusarsi con chi conosceva e sapeva quello, che fosse lecito, o almeno consueto ai principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma anzi per migliorare, o accrescere le condizioni dello stato loro.

Ma già le cose dalle parole e dai consigli procedevano ai fatti e all'esecuzioni. Il re venuto a Lione, accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai duchi del Loreno e di Ghelderi, moveva verso i monti l'esercito maggiore e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia (63), sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti: perchè il re di Aragona (il quale, temendo prima che tanti provvedimenti non si volgessero contro a se, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al reame di Castiglia), subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti che aveva raccolte, non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno ai confederati di muovere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse fatte ai medesimi negli anni precedenti.

CAPITOLO QUARTO

Discesa degli Svizzeri, e loro postazioni presso Susa. — Il re d'Inghilterra dissuade il re di Francia dal passare in Italia. — Passaggio delle artiglierie de' Franzesi a traverso le Alpi, lontano dagli Svizzeri. — Discesa de' Franzesi in Italia. — Prospero Colonna è fatto prigioniero. — Lorenzo de' Medici è dichiarato generale de' Fiorentini. — Giulio de' Medici è creato cardinale. — Pavia si arrende al re di Francia. — Pace tra lui e gli Svizzeri. — Condizioni, e subita rottura della medesima. — Il re Francesco coll'esercito a Marignano. — Il cardinal Sedunense con gli Svizzeri se gli avvicina.

Alla fama della mossa del re di Francia, il vicerè di Napoli, il quale, essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agli inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento, vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, a soccorrere il ducato di Milano; e

il pontefice mandava verso Lombardia le genti d'arme sue e dei Fiorentini (64), sotto il governo del fratello eletto capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri confederati; con tutto che, insistendo nelle solite simulazioni, desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma e di Reggio, e fosse proceduto tant'oltre con gli oratori del re di Francia, che il re, persuadendosi al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agli ambasciatori suoi il mandato di conchiudere, consentendo che la Chiesa ritenesse Piacenza, e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompensa (65) tale, che il pontefice medesimo lo approvasse.

Ma erano per le ragioni, che di sotto apparivano, tutti vani questi rimedi. Era destinato che col pericolo, e col sangue dei Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il ducato di Milano. Questi, non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità dei danari, scendevano sollecitamente nel ducato di Milano: già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila si erano accostati ai monti (66); perchè il consiglio loro era, ponendosi ai passi stretti di quelle vallate, che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti, impedire il passare innanzi ai Franzesi. Turbava molto questo consiglio dei Svizzeri l'animo del re; il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa la vittoria, perchè nell'esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti tedeschi guidati dal duca di Ghelderi, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra) ottomila Franzesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio, che gli altri fanti. Considerava il re con i suoi capitani essere impossibile, inteso il valore dei Svizzeri, rimuovergli dai passi forti ed angusti, se non con numero molto maggiore: ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare; difficile fare cosa di momento in tempo breve; più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile così (67) grand'esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie. Nelle quali difficoltà, alcuni, sperando più nella diversione che nell'urtargli, proponevano che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona: altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e accrescersi troppo di reputazione agli inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare di passare da qualche parte, che o non fosse osservata, o almeno meno custodita dagli inimici; e che Emat di Pria con quattrocento lance e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria e le altre terre di qua dal Po.

Due sono i cammini delle Alpi per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia (68):

quello del Monsanese, montagna della giurisdizione del duca di Savoia, più breve e più dritto, e comunemente più frequentato: l'altro, che da Lione, torcendo a Granopoli, passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato. L'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura: ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare, e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti francesi. Alla custodia di questi due passi, e di quegli che riuscivano in luoghi vicini intenti i Svizzeri, si erano fermati a Susa; perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile che per quelli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a se uomini industriosi ed esperimentati nel condurre le artiglierie, i quali mandava a vedere i luoghi che gli erano proposti, andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo dei Svizzeri, più facilmente passare. Per il che l'esercito, disteso la maggior parte tra Granopoli e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente, costringendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie.

Nel qual tempo venne al re, partito già da Lione, un uomo mandato dal re d'Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò che, per non turbare la pace della cristianità, non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel re che il re di Francia si fosse congiunto con l'arciduca, parendogli che le cose sue cominciasse a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio cominciato a prestare le orecchie agli ambasciatori del re cattolico, che non cessavano di dimostrargli quanto a lui fosse pernicioso la grandezza del re di Francia; che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principii della sua milizia contro a lui, non gli poteva essere se non inimicissimo. Ma lo moveva più la emulazione e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva che si accrescesse molto, s'ei riportasse la vittoria dello stato di Milano. Ricordavasi che egli, ancorchè avesse il regno riposato e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il re di Francia solo, e cinto da tanti inimici, e affaticato da tanti travagli: ora questo re alquanto più giovine, che non era egli quando pervenne alla corona, ancorchè avesse trovato il regno affaticato ed esauato per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo regno andare ad una impresa, dove aveva opposizione di tanti principii. Non avere egli con tanti apparati e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno, che la città di Tornaì, con spesa nondimeno intollerabile ed infinita: ma il re di Francia, se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel

ducato, avere a tornare gloriosissimo nel regno suo; apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il regno di Napoli. Con i quali stimoli e punture, essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa ambasciata, per la quale il re, non ritardando il suo cammino, venne da Lione nel Delfinato: ove nei medesimi dì comparvero i lanzchenec detti della banda nera, condotti da Ruberto della Marcia (69); la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia, e per la fede sempre dimostrata negli eserciti francesi, in grandissima estimatione.

In questo tempo significò Gianiacopo da Triulzi al re, poterai condurre di là dai monti le artiglierie tra le Alpi marittime e le Cozie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo (70); ove benchè la difficoltà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini e degl'istrumenti dovere finalmente succedere: e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna, meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e i precipizi delle valli, la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini, che tentare di fare abbandonare i passi ai Svizzeri tanto temuti, ed ostinati o a vincere, o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti dì, perchè niuna potenza e apparato bastava a condurre per luoghi tanto aspri e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente. Il qual consiglio accettato, le artiglierie, che si erano fermate in luogo comodo a volgersi ad ogni parte, si mossero subito a quel cammino.

Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficoltà del passarlo; ma con la esperienza riuscì molto maggiore. Perchè prima era necessario salire in su monti altissimi ed asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficoltà, perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminense che impedivano. Dalla sommità dei monti si scendeva per precipizi molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume dell'Argentiera (71); per i quali, non potendo sostenerle i cavalli che le tiravano, dei quali vi era numero abbondantissimo, nè le spalle dei guastatori, che le accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficoltà si mettevano ad ogni fatica. Nè, passati i primi monti e le prime valli, cessava la fatica; perchè a quegli succedevano altri monti ed altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficoltà. Finalmente in spazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del mar-

chesato di Saluzzo di qua dai monti, passato con tante difficoltà, che è certissimo, che se o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati, come la maggior parte sogliono essere, coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana. Ma dalla opposizione degli uomini gli libero, che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, i Svizzeri, fermatisi a Suva, erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monasene, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli; e la stagione dell' anno, essendo circa il decimo giorno di agosto, aveva rimesso l' impedimento delle nevi già liquefatte.

Passavano nei giorni medesimi, non senza molta difficoltà, le genti di arme, e le fanterie, alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo, che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta, e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza, per la quale strada passato la Palissa ebbe occasione di fare un fatto memorabile (72). Perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro, che non ricerca la qualità della terra, perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna, senz'alcuno sospetto, per la lunga distanza degli inimici; nei quali non temeva quella celerità, che esso di natura molto lento, non era solito ad usare; e dicono alcuni, che il giorno medesimo voleva andare ad unirsi coi Svizzeri. Ma come si sia, certo è che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti della Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno; perchè gli uomini della terra, con i quali la Palissa, intento a tanta preda, si era occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scelte. Così il decimoquinto giorno di agosto rimase prigioniero, non come si conviene all' antica gloria, Prospero Colonna tanto chiaro capitano, e per l' autorità sua e per il credito che aveva nel ducato di Milano, di momento grande in quella guerra. Fu preso insieme con Prospero Pietro Margano romano (73), e una parte della compagnia sua: gli altri al primo rumore dispersi in varie parti fuggirono.

Variò la passata dei Francesi, e il caso di Prospero Colonna i consigli di ciascuno, e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del pontefice, del vicere di Napoli, e dei Svizzeri nuove disposizioni. Perchè il pontefice, il quale si era costantemente persuaso che il re di Francia non potesse, per le opposizioni dei Svizzeri, passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, capitano generale dei Fiorentini (al quale, perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre, era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l' esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modena), che procedesse lentamente. Il quale, pigliata occa-

sione di voler ricuperare la rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone, per la qual cagione gli pagò finalmente duemila ducati, consumò molti giorni nel Modanese e nel Reggiano; e, ricorrendo oltre a questo il pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cintio suo familiare al re di Francia, per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del duca di Savoia a trattare di convivere seco; acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del ducato di Milano succedesse infellicemente.

Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il pontefice il cardinale Bilihiense ed alcuni altri, mossi più da private passioni, che dall' interesse del suo principe. Perchè, dimostrandogli essere pericolo che, per la fama dei successi prosperi dei Francesi, e per gli stimoli e forse aiuti del re, che (74) il duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modena e Reggio, ed i Bentivogli per ritornare in Bologna, ed in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici, suoi migliori e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col beneficio la benevolenza loro, e conciliarli, in qualunque evento delle cose, fedeli amici, gli persuasero che rimettesse i Bentivogli in Bologna, ed al duca di Ferrara restituisse Modena e Reggio: il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio dei Medici cardinale e legato di Bologna (il quale il papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore e consigliere della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna) non fosse stato di contraria sentenza. Il quale mosso dal dispiacere della infamia, che di consiglio pieno di tanta virtù risulterebbe al pontefice (maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla Chiesa tanto dominio), mosso ancora dal dolore di fare infame e vituperosa memoria della sua legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna, città principale di tutto lo stato ecclesiastico, in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà, che in favore della sedia apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro; e però (75) mandò uomini propri al pontefice, lo ridusse con ragione e con preghi al consiglio più onorato e più sano.

Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del pontificato al cardinalato, seguendo l' esempio di Alessandro VI nell' eretto, ma non nel modo; perchè Alessandro, quando creò cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimoni, che deposero la verità, che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito; inferendone che, secondo la presunzione delle leggi, si aveva a giudicare che il figliuolo fosse più presto nato del marito, che dell' adultero: ma in Giulio i testimoni preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono che la madre, della quale, fanciulla, e non maritata, era stato generato, innanzi che ammettesse egli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie.

Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del vicerè; il quale, non partito ancora da Verona per le difficoltà che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch, perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona e Brescia, cominciò con queste e con altre scuse a differire, aspettando di vedere quel che dipoi succedesse nel ducato di Milano. Commossero e i Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Francesi a Pinaruolo (benchè dipoi, inteso che il re passate le Alpi univa le genti a Torino, venuti a Civàs l'avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata (76), e dipoi quasi in su gli occhi del re, che era a Torino, fatto il medesimo a Vercelli), nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle avversità animo quegli, che non erano tanto alieni delle cose dei Francesi, cominciarono a trattare di convenire col re di Francia. Nel qual tempo quella parte dei Francesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti quattromila fanti (77) pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio e poi in Alessandria e in Tortona, nelle quali città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di qua dal Po.

Era il re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il duca di Savoia gliene significò in suo nome. La qual cosa benchè gli fosse sopramodo molestissima, nondimeno non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece (per non lo irritare) con bandi pubblici comandare e nell'esercito, e alle genti che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare o di fare insulto alcuno nel dominio della Chiesa. Soprasedetle poi più giorni a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano coi Svizzeri; i quali non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà e di confusione. In Novara, cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il re di Aragona, tolsero violentemente ai commissari del pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria; cosa che molti di loro desideravano, i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari e di preda, volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate (78). Ma a fatica partiti di Novara, sopravvennero i danari della porzione del re di Aragona; i quali contuttochè nel principio occupassero, nondimeno, considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a se medesimi, restituirono e questi e quegli, per ricevergli ordinatamente dai commissarii. Ridussersi dipoi a Galera, aspettando ventimila altri, che di nuovo si dicevano venire; tremila andarono col cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia. Perciò il re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso

Milano, lasciati a Vercelli col duca di Savoia il bastardo suo fratello, Lautrech ed il generale di Milano a seguitare i ragionamenti principati coi Svizzeri, e lasciata assediata la rocca di Novara, perchè alla partita dei Svizzeri aveva ottenuta la città (79): la quale battuta dall'artiglierie (80), fra pochi di si arrendette, con patto che fosse salva la vita e le robe di coloro che la guardavano.

Passò dipoi il re, al quale si arrendè Pavia, il Tesino; ed il dì medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese con una parte delle genti a San Cristofano propinquo a Milano (81), e poi insino al borgo della porta Ticinese, sperando che la città, la quale era certo che, mal contenta delle rapine e delle taglie dei Svizzeri e degli Spagnuoli, desiderava di ritornare sotto il dominio dei Francesi, nè aveva dentro soldati, lo ricevesse. Ma era grande nel popolo milanese il timore dei Svizzeri, e verde la memoria di quello, che avevano patito l'anno passato, quando, per la ritirata dei Svizzeri a Novara, si sollevarono in favore del re di Francia. Però risoluti, non ostante che desiderassero la vittoria del re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio che non andasse più innanzi; e il dì seguente mandarono ambasciatori al re, che era a Bufaloro, a supplicarlo, che, contento della disposizione del popolo milanese, devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dichiarazione; la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra, come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore, e a quella città era stato cagione di grandissimi danni: andasse e vincessero gl'inimici, presupponendo che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo. Alla qual cosa il re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzio, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacergli delle dimande loro.

Andò da Bufaloro il re con l'esercito a Biagrasa; dove mentre che stava, il duca di Savoia avendo uditi venti ambasciatori dei Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi, seguitandolo il Bastardo, e gli altri deputati dal re, a Galera, contrasse la pace in nome del re coi Svizzeri con queste condizioni: fosse tra il re di Francia e la nazione dei Svizzeri pace perpetua durante la vita del re, e dieci anni dopo la morte; restituissero i Svizzeri e i Grigioni le valli, che avevano occupate appartenenti al ducato di Milano; liberassero quello stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati; desse il re a Massimiliano Sforza il ducato di Nemora, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue reale; restituisse ai Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi; pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti i Svizzeri, che allora erano in Lombardia, o nel cammino per venirvi; pagasse ai cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi (82) promessi nell'accordo di Diggiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli; te-

nessuno continuamente ai soldi suoi quattromila: nominati, con consentimiento comune il pontefice, in caso restituisse Parma e Piacenza, l'imperatore, il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato; non fatta menzione alcuna del re cattolico, né dei Veneziani, né di alcun altro Italiano.

Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conclusa e perturbata per la venuta dei nuovi Svizzeri; i quali feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l'animo alienissimo dalla pace; e per difficoltà ricusavano di restituire le valli: in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como, la quale strada il re studiosamente aveva lasciata aperta, Alberto Petra famoso capitano con molte insegne (84). Così non quasi prima fatta, che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficoltà ed ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze e nuovi eserciti approssimati al ducato di Milano. Perché il vicere finalmente, lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri e duemila fanti tedeschi, ed in Brescia mille dugento lanzichenec, era venuto ad alloggiare in sul Po appresso a Piacenza, avendo settecento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, ed il ponte preparato a passare il fiume. Al quale per non dar giusta causa di querelarsi, Lorenzo dei Medici, che era soggiornato industriamente molti giorni a Parma con l'esercito, nel quale erano settecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e quattromila fanti, venne a Piacenza; avendo prima a richiesta dei Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccolte le vettovaglie, quattrocento cavalli leggieri (85) sotto Muzio Colonna, e Lodovico conte di Pitigliano, condottieri l'uno della Chiesa, l'altro dei Fiorentini, i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune, quanto per non dare occasione ai Svizzeri, se pure componevano col re di Francia, di non includere nella pace il pontefice. Da altra parte Bartolommeo d'Alviano, il quale aveva dato speranza al re di tenere di maniera occupato l'esercito spagnolo, che non avrebbe facilità di muovergli, subito che intese la partita del vicere da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l'Adice, e camminando sempre appresso al Po, con novecento uomini di arme, mille quattrocento cavalli leggieri e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona. Della quale celerità insolita ai capitani dei tempi nostri, egli gloriososi soleva agguagliarla alla celerità di Claudio Nerone, quando per opporsi ad Asdrubale condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro (86).

Così non solo era vario, ma confuso ed im-

plicato molto lo stato della guerra: vicino a Milano, da una parte il re di Francia con esercito istruttilissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano per dare all'Alviano facilità di unirsi seco; alle genti ecclesiastiche e spagnuole difficoltà di unirsi con gl'inimici: dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insieme a quel giorno, in quanto ai Francesi, invitta: il vicere in sul Po presso a Piacenza, e in sulla strada propria, che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare ad unirsi con i Svizzeri; ed in Piacenza, per congiungersi seco al medesimo effetto, Lorenzo dei Medici con le genti del pontefice e dei Fiorentini: l'Alviano, capitano sollecito e ferace, con l'esercito veneziano in Cremona quasi in sulla riva del Po per aiutare, o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici e Spagnuoli, il re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano e Piacenza con eguale distanza la città di Lodi, abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entravisi dentro come soldato dei Veneziani il quale, per discordie nate tra lui e l'Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacci (87) ottenuto licenza dal senato, si era condotto con dugento uomini di arme e con dugento cavalli leggieri agli stipendi del pontefice: ma non potendo così presto seguirlo i soldati suoi (perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati), si era partito da Lodi per empierne il numero della compagnia, con la quale era stato condotto. Ma il cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche che tenevano i suoi col re di Francia, e dalla vacillazione della città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del duca di Milano, e dipoi andato a Cremona a sollecitare il vicere a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano, innanzi che l'esercito francese gl'impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benché non molto numero, a guardia di Lodi; i quali, come inteso la venuta del re di Francia a Marignano, impauriti l'abbandonarono.

CAPITOLO QUINTO

L'esercito spagnolo ed ecclesiastico passa il Po. — Esortazione del Sedunense agli Svizzeri, per combattere i Francesi a Marignano. — Fatto d'arme di Marignano. — Bella resistenza de' Francesi. — Rotta, e feroca ritirata degli Svizzeri in ordinanza. — Milano si dà al re di Francia. — Massimiliano Sforza si ritira in castello. — Confederazione tra Leone X e il re Francesco. — Il Navarra mina il castello di Milano. — Il castello è dato ai Francesi, e Massimiliano passa in Francia. — Ambasciatori veneti al re Francesco. — Morte dell'Alviano. — Il Trivulzio gli succede nel generalato de' Veneziani.

Ma mentre che il vicere dimora in sul fiume del Po, e innanzi che Lorenzo dei Medici giu-

guesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio mandato dal pontefice al re di Francia; appresso al quale essendo trovati i brevi, e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocrementemente a dubitare che la speranza che gli era data, che l'esercito ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Po, non fosse vana; tanto più che nei medesimi di si era presentato che Lorenzo dei Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo re. La qual cosa non era aliena dalla verità; perchè Lorenzo o per consiglio proprio, o per comandamento del pontefice, aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l'esercito, stretto dalla necessità che aveva di obbedire al papa (88): ma che in quello che potesse, senza provocarsi la indegnazione del zio, e senza maculare l'onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato ed era più che mai il suo desiderio.

Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo tra il vicerè e lui e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro, a disputare, se fosse da passare unitamente il Po per congiungersi coi Svizzeri; adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli, che confortavano al passare, niuna ragione dissuadere l'entrare in Lodi, dove quando fossero, si difficulterebbe all'Alviano di unirsi con l'esercito francese, e a loro si darebbe facoltà di unirsi coi Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro; e se pure i Francesi si riducessero (come era fama volevano fare), o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi e Milano, l'aver alle spalle questi eserciti congiunti gli metterebbe in travaglio e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiungersi coi Svizzeri. Essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa e per levare ai Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli, dei quali mancavano; ma ricercarlo oltre a questo la fede e l'onore del pontefice e del re cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione ai Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli stati propri, perchè perdendo i Svizzeri la giornata, o facendo accordo col re di Francia, non restare in Italia forse da proibirgli che c' non corresse per tutto lo stato ecclesiastico insino a Roma.

Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente, non essere credibile, che il re non avesse a quell'ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassero, sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Francesi e i Veneziani o alla fronte, o al fianco; nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione, ripassare il ponte. Il quale partito, se il pericolo si comperasse con degno prezzo,

non essere forse da ricusare; ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto sarebbe questo all'impresa? Come potersi disegnar (stando tra Milano e Lodi un esercito sì potente) o di andare ad unirsi coi Svizzeri, o che i Svizzeri andassero ad unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria e senza ragione tutte le forze del pontefice e del re cattolico; dalle quali dipendeva la salute di tutti gli stati loro, perchè si sapeva pure che una gran parte aveva fatto la pace col re di Francia, e che tra questi e gli altri, che repugnavano erano molte contenzioni.

Finalmente fu deliberato che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Po, lasciate bene guardate Parma e Piacenza, per timore dell'esercito veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano in quei giorni scorso e predato per il paese. La qual convenzione, secondo che allora credettero (89) molti, da niuna delle parti fu fatta sinceramente; pensando ciascuno col simulare di voler passare, trasferire la colpa nell'altro, senza mettere se stesso in pericolo (90). Perchè il vicerè, insospettito per l'andata di Cintio, e sapendo quanto artificiosamente procedeva nelle sue cose il pontefice, si persuadeva la volontà sua essere che Lorenzo non procedesse più oltre; e Lorenzo, considerando quanto mal volentieri il vicerè metteva quell'esercito in potestà della fortuna, faceva d'altri quel giudizio medesimo che da altri era fatto di se.

Cominciarono dopo il mezzo giorno a passare per il ponte le genti spagnuole, dopo le quali dovevano incontinentemente passare gli ecclesiastici. Ma avendo, per il sopravvenire della notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente non passarono, ma il vicerè ritornò con l'esercito di qua dal fiume, per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali, mandati parte dell'uno, parte dell'altro esercito, per sentire degli andamenti degl'inimici, rapportarono che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Francesi; donde ritornati il vicerè e (91) Lorenzo agli alloggiamenti primi, l'Alviano andò con l'esercito suo a Lodi.

Il re in questo tempo medesimo andò da Marnigiano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano, ed i Svizzeri si ridussero tutti a Milano; tra i quali essendo una parte aborrenti alla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli, e molti tumulti. Finalmente essendo congregati insieme, il cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuori il giorno medesimo ad assaltare il re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli, e delle artiglierie degl'inimici, che perturbasse la memoria della ferocia dei Svizzeri, e delle vittorie avute contro ai Francesi. (92)

« Dunque (disse Sedunense) ha la nazione nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti pericoli, sparso tanto sangue, per lasciare in un dì solo tanta gloria acquistata,

« tanto nome agli inimici stati vinti da noi?
 « Non sono questi quei medesimi Francesi, che
 « accompagnati da noi hanno avute tante vittorie?
 « abbandonati da noi sono sempre stati
 « vinti da ciascuno? Non sono questi quei medesimi
 « Francesi, che da piccola gente dei nostri furono
 « l'anno passato rotti con tanta gloria a Novara? Non
 « sono quegli quegli, che spaventati dalla nostra
 « virtù, confusi dalla loro grandissima viltà,
 « hanno esaltato insino al cielo il nome degli Elvezii;
 « chiaro, quando eravamo congiunti con loro,
 « ma fatto molto più chiaro, poichè ci separammo da
 « loro?

« Non avevano quegli, che furono a Novara,
 « né cavalli né artiglierie: avevano la speranza
 « propinqua del soccorso e nondimeno credendo
 « a Mottino, ornamento e splendore degli Elvezii,
 « assallati valorosamente ai loro alloggiamenti,
 « andati ad urtare le loro artiglierie, gli ropperò,
 « ammazati tanti fanti tedeschi, che nella uccisione loro straccarono le
 « armi e le braccia. E voi credete, che ora ardiscono
 « di aspettare quarantamila Svizzeri, esercito sì
 « valoroso e sì potente, che sarebbe bastante a combattere
 « alla campagna con tutto il resto del mondo unito
 « insieme? Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della
 « vostra. Non hanno avuto ardire di accostarsi a
 « Milano per confidenza della loro virtù, ma solo per
 « la speranza delle vostre divisioni: non li sosterrà la
 « persona, o la presenza del re, perchè per timore di
 « non mettere in pericolo o la vita, o lo stato, sarà il
 « primo a cercare di salvar sé, e dare esempio agli
 « altri di fare il medesimo. Se con questo esercito, cioè
 « con le forze di tutta Elvezia, non ardite di assaltarli,
 « con quali forze vi rimarrà egli speranza di poter
 « resistere loro? A che fine siamo noi scesi in Lombardia?
 « A che fine venuti a Milano, se volevamo aver paura
 « dello scontro degli inimici? Dove sarebbero le
 « magnifiche parole, e le feroci minacce usate tutto quest'anno?
 « quando ci vantavamo di volere scendere in Borgogna;
 « quando ci rallegravamo dell'accordo del re d'Inghilterra,
 « della inclinazione del pontefice a collegarsi col re di Francia,
 « riputando a gloria nostra quanti più fossero uniti contro
 « allo stato di Milano? Meglio era non aver avuto questi
 « anni sì onorate vittorie; non aver cacciato i Francesi d'Italia;
 « essersi contentati nei termini della nostra antica fama,
 « se poi tutti insieme, ingannando la aspettazione di tutti
 « gli uomini, avevano a procedere con tanta viltà.

« Hasi oggi a fare giudizio da tutto il mondo, se della vittoria di Novara fu cagione o la nostra virtù,
 « o la fortuna. Se mostreremo timore degli inimici, sarà da tutti attribuito o a caso, o a temerità: se useremo la medesima audacia,
 « confesserà ciascuno essere stata virtù; ed avendo, come senza dubbio avremo, il medesimo successo, saremo non solamente terrore della età presente, ma in venerazione ancora dei posteri, dal giudizio e dalle laudi dei quali sarà il nome dei Svizzeri

« seri anteposto al nome dei Romani. Perchè di loro non si legge, che mai usassero un'audacia tale, nè che mai conseguissero vittoria alcuna con tanto valore, nè che mai senza necessità eleggessero di combattere contro agli inimici con tanto disavvantaggio: e di noi si leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli, mettendoci in fuga un esercito poderoso, e ordinato di tutte le provvisioni, e guidato da due famosi capitani, l'uno senza dubbio il primo di tutta Francia, l'altro il primo di tutta Italia (93). Leggerassi la giornata fatta a San Donato, con le medesime difficoltà dalla parte nostra, contro alla persona di un re di Francia, contro a tanti fanti tedeschi, i quali quanto più numero sono, tanto più asserivano l'odio nostro, tanto maggiore facilità ci daranno di spegnere in perpetuo la loro milizia, tanto più si atterranno da volere temerariamente fare concorrenza nelle armi coi Svizzeri. Non è certo, anzi per molto difficile far impossibile, che il viceré e le genti della Chiesa si uniscano con noi: però a che proposito aspettarli? Nè è necessaria la loro venuta; anzi ci debbe essere grato questo impedimento, perchè la gloria sarà tutta nostra (94): saranno tutte nostre tante spoglie, tante ricchezze, che sono nell'esercito inimico. Non volle Mottino che la gloria si comunicasse, non che ad altri, ai nostri medesimi; e noi saremo sì vili, si dispregiatori della nostra ferocia, che quando bene potessero venire ad aiutarci, volessimo aspettare di comunicarci tanta laude, tanto onore coi forestieri?

« Non ricerca la fama dei Svizzeri, non si cerca lo stato delle cose, che si usi più dilazione, o si faccia più consiglio: ora, è necessario uscire fuori; ora, ora (95) è necessario di andare ad assaltare gli inimici. Hanno a consultare i timidi che pensano non ad opporsi ai pericoli, ma a fuggirli: ma a gente ferocia e (96) bellicosa, come la nostra, appartiene presentarsi all'inimico, subito che si è avuto vista di lui. Però con l'aiuto di Dio, che con giusto odio perseguita la superbia dei Francesi, pigliate con la consueta animosità le vostre picche; date nei vostri tamburi, andiamo subito senza interporre un'ora di tempo, andiamo a straccare le armi nostre, a saziar il nostro odio col sangue di coloro, che per la superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per la loro viltà restano sempre in preda di ciascuno.

« Incitati da questo parlare, prese subito furiosamente le loro armi, e come furono fuori della porta Romana, messi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviarono (97) verso l'esercito francese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro, avrebbe tenuto per certo che avessero conseguito qualche grandissima vittoria. I capitani stimolavano i soldati a camminare; i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all'alloggiamento degli inimici dessero subito

il segno della battaglia: volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il nome dei santi tedeschi, e di quegli massimamente, che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Franzesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie ed i ripari. Col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urlato e rotto le prime squadre, e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il re medesimo cinto da un valoroso squadrone di gentiluomini, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia, la quale (98) con varii eventi, e con gravissimo danno delle genti d'arme francesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattro ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei capitani francesi, ed il re medesimo percosso da molti colpi di picche. Allora, non potendo più nè l'una nè l'altra parte tenere per la atrachezza le armi in mano, spiccatasi senza suono di trombe, senza comandamento dei capitani, si messero i Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con tacita tregua (99), il prossimo sole; ma essendo stato tanto felice il primo assalto dei Svizzeri, ai quali il cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano, che per tutta Italia corsero i cavallari a significare, i Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degli inimici.

Non consumò inutilmente il re quel che avanzava della notte: perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni ed all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei lanzchenec e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni. Sopravvenne il dì: al principio del quale i Svizzeri, disprezzatori non che dell'esercito francese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici. Dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza, e maggiore ordine, erano percossi parte dall'artiglierie, parte dal saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo, che erano ammassati da fronte e dai lati: e sopravvenne in sul levare del sole l'Alviano, il quale, chiamato la notte dal re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto quando era più stretto e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con grande impeto i Svizzeri alle spalle. I quali benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore; nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiugnere l'esercito veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, monarono a raccolta: e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano con-

dotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Franzesi, che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli ebbe ardire di seguitargli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani: il rimanente dell'esercito intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro, per non avere comodità di condurla.

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e di spavento maggiore; perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto i Svizzeri, e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza imperio, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù propria, e dal caso, che dall'aiuto dei suoi (100); dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato: di maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava, questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava che, se non fosse stato l'aiuto delle artiglierie, era la vittoria dei Svizzeri: i quali entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Franzesi, tolta la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo, che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Franzesi, e spaventò ai Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito veneziano.

Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna (come quasi sempre in tutte), fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore. Affermarono alcuni essere morti dei Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci; i più moderati di ottomila: nè mancò chi volesse restringergli a tremila, capi tutti ignobili, e di nomi oscuri. Ma dei Franzesi morirono, nella battaglia della notte, Francesco fratello del duca di Borbone, Imbricort, San Serro, il principe di Talamonte figliuolo della Tramoglia, Boisi nipote già del cardinale di Roano, il conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio, e la Moia, che portava la insegna dei gentiluomini del re; tutte persone chiare per nobiltà, e grandezza di stati, o per avere gradi onorati nell'esercito. E del numero dei morti di loro si parlò per le medesime ragioni variamente; affermando alcuni esserne morti scemila, altri che non più di tremila, tra i quali morirono alcuni capitani dei fanti te-

deschi. Ritirati che furono i Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonestà di partirsì, dimandarono danari a Massimiliano Sforza, il quale era manifestissimo essere impotente a darne (101); e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Ratto capitano generale, si partirono il dì seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al duca di ritornare presto a soccorrere il castello, nel quale rimanevano mille cinquecento fanti svizzeri (102) e cinquecento italiani.

Con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga e da (103) Girolamo Morone, e da alcuni altri gentiluomini milanesi, si rinchiuse nel castello; avendo consentito, benché non senza difficoltà, che Francesco duca di Bari suo fratello se ne andasse in Germania; e il cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti dì: e la città di Milano, abbandonata da ogni presidio, si dette al re di Francia, convenuta di pagargli grandissima quantità di danari (104); il quale ricuso di entrarvi, mentre si teneva per gl'inimici il castello, come se a re sia indegno entrare in una terra, che non sia tutta in potestà sua. Fecè il re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre di solenni messe; la prima per ringraziare Dio della vittoria, l'altra per la salute dei morti nella battaglia, la terza per pregarlo che concedesse la pace: e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le terre, e le fortezze del ducato di Milano, secreto il castello di Cremona, e quello di Milano: alla espugnazione del quale essendo proposto Pietro Navarra (105), affermava (non senza ammirazione di tutti, essendo il castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi ad a tenersi (106), e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra) di espugnarlo in minor tempo di un mese.

Avuta la nuova della vittoria dei Francesi, il viceré, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento, più per necessità che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevette finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo dei Medici similmente ducati, si ritirò a Pontenaro, con intenzione di andarsene nel regno di Napoli. Perché sebbene il pontefice, inteso i casi successi, aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli oratori dei confederati a voler mostrare il volto alla fortuna, e sforzarsi di tenere in buona disposizione i Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si congedassero fanti tedeschi; nondimeno parevagli le provvisioni non poter essere se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo soccorso aveva ad essere egli: perché quando bene la riverenza della Chiesa facesse che il re si astenesse da molestare

re lo stato ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltar Parma e Piacenza, come membri appartenenti al ducato di Milano, e da molestare lo stato di Firenze, nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa la stima dal pontefice, quanto se offendesse lo stato della Chiesa. Né era vano il suo timore; perché già il re aveva fatto ordinare il ponte in sul Po presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma e Piacenza, e prese quelle città (quando il pontefice stesse reitante all'amicizia sua), mandare per la (107) via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze. Ma già per commissione sua il duca di Savoia, ed il vescovo di Tricarico suo nunzio trattavano col re; il quale sospettoso ancora di nuove unioni contro a se, inclinato alla riverenza della sedia apostolica, per lo spavento che era in tutto il regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell'accordo.

Però fu prestamente concluso tra loro confederazione a difesa degli stati d'Italia; e particolarmente che il re pigliasse la protezione della persona del pontefice, e dello stato della Chiesa, di Giuliano e di Lorenzo dei Medici, e dello stato di Firenze: desse stato in Francia, e pensione a Giuliano e Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance; consentisse che il pontefice desse il passo per lo stato della Chiesa al viceré di tornare con l'esercito nel regno di Napoli: fosse tenuto il pontefice levare di Verona e dall'aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al re di Francia le città di Parma e Piacenza, ricevendo in ricompensa (108) dal re, che il ducato di Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia (che si calcolava essere cosa molto utile per la Chiesa, e già il pontefice nella confederazione fatta col duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo): che si facesse compromesso nel duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contraffatto alla confederazione, che avevano fatta col re Luigi; e che avendo contraffatto, avesse a dichiarare la pena; il che il re diceva dimandar più per cuore suo, che per altra ragione. Fatta la conclusione, Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al pontefice la ratificazione; e Lorenzo, acciò che il viceré avesse cagione di partirsì più presto, ritirò a Parma e Reggio le genti che erano a piacenza, ed egli andò al re per fargli grato, e persuadergli; secondo gli ammonimenti artificiosi del ato, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui.

Non fu senza difficoltà indurre il pontefice alla ratificazione (109); perché gli era molestissimo il perdere Parma e Piacenza; ed avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero i Svizzeri, i quali convocata la dieta a Zurich, cantone principale di tutti gli Elvetii, e inimicissimo ai Francesi, trattavano di soccorrere il castel di Milano, non ostante che avessero abbandonato le valli, e le terre di Bellinzona e di Lugarno, ma non le fortezze, benché il re pagando similmente al castellano, ottenesse quella di Lugarno; ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna:

nondimeno, dimostrandogli Tricarico essere pericolo che il re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana; e magnificando il danno che i Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare; con moderazione (110) però di non avere egli o i suoi agenti a consegnare Parma e Piacenza; ma lasciandole vacue di sue genti e di suoi ufficiali, permettere che il re se le pigliasse; che il pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona, per non fare questa ingiuria a Cesare; ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione, e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretesa della lega. Fu anche in questo accordo che il re non pigliasse protezione di alcuno feudatario, o suddito dello stato della Chiesa; nè solo non vietasse al pontefice, come superiore loro, il procedere contro ad essi e il castigargli, ma esandio si obbligasse (111), quando ne fosse ricercato, a dargli aiuto. Trattossi ancora che il pontefice e il re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme; cosa proposta dal re, ma desiderata dall'uno e dall'altro di loro: dal re per stabilire meglio quest'amicizia, per assicurare le cose degli amici che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua, e con offerire stati grossi al fratello del pontefice e al nipote, ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava, il reame di Napoli: dal pontefice per intrattenere con questo uffizio, e con la maniera sua efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini, il re, mentre che era in tanta prosperità; nonostante che da molti fosse dannata tale deliberazione, come indegna della maestà del pontificato, e come se convenisse che il re, volendo abboccarsi seco, andasse a trovarlo a Roma: alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il re a non molestare il regno di Napoli, durante la vita del re cattolico, la quale, per essere egli già più d'un anno caduto in mala disposizione del corpo, era comune opinione avesse ad essere breve.

Travagliavasi in questo mezzo Pietro Navarra intorno al castello di Milano (112), e insignoritosi di una casamatta del fosso del castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti e travate al fosso e alla muraglia della fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo, e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della fortezza gran pezzo di muraglia, e messo la (113) in sui puntelli, per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine. Le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il castello, se non con molta lunghezza e difficoltà, e già s'avesse (114) certa notizia i Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella dieta di Zurich per soccorrerlo; nondimeno essendo nata pratica tra Giovanni da Gonzaga condottiere del duca di Milano (115), che era in castello, e il duca di Borbone parente suo: e dipoi intervenendo nel trattare col duca di Borbone Girolamo Morone, e due capitani dei

Svizzeri che erano nel castello, si conchiuse, con grande ammirazione di tutti, il quarto giorno di ottobre, con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a quest'accordo il duca con l'autorità sua, che appresso a lui era grandissima; il quale carico egli accusava con allegare essere nata differenza tra i fanti svizzeri e gl'italiani.

Contenne la concordia: che Massimiliano Sforza consegnasse subito al re di Francia i castelli di Milano e di Cremona; cedessegli tutte le ragioni, che aveva in quello stato; ricevesse dal re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia, dove il re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto cardinale con pari entrata; perdonasse il re a Galeazzo Visconte, e a certi altri gentiluomini del ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano; desse ai Svizzeri, che erano nel castello, scudi seimila; confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del duca aveva nello stato di Milano, e gli desse certa pensione; confermasse similmente al Morone i beni proprii, e i donati dal duca, e gli uffizi che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano (altrimenti il Moro per il nome paterno) uscito del castello, se ne andò in Francia, dicendo essere uscito dalla servitù dei Svizzeri, dagli strazii di Cesare, e dagli inganni degli Spagnuoli; e nondimeno, lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che per la incapacità sua, e per avere pensieri stravaganti, e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza.

Ma innanzi alla dedizione del castello di Milano vennero al re quattro ambasciatori dei principali e più onorati del senato veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro e Andrea Gritti (116), a congratularsi della vittoria, ed a ricercarlo che, come era tenuto per i capitoli della confederazione, gli aiutasse alla ricuperazione delle terre loro; cosa che non aveva altro ostacolo che della forza di Cesare, e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il pontefice in Verona; perchè il vicerè (poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare se il pontefice ratificava l'accordo fatto col re di Francia) intesa la ratificazione, se n'era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il re prontamente in aiuto loro il Bastardo di Savoia e Teodoro da Triulzio con settecento lance e settemila fanti tedeschi (117); i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello che succedeva del castello di Milano, o perchè il re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del castello di Cremona, l'Alviano (al quale i Veneziani non avevano consentito che seguitasse il vicerè, perchè desideravano di ricuperare, se era possibile, senza aiuto di altri, Brescia e Verona) andò con l'esercito verso Brescia. Ma essendo entrati di nuovo in quella città mille fanti te-

deschi, l'Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai Veneziani, si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vettovglie, e perchè presa Verona, Brescia restandogli sola e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare: ma si tardava a dare principio alla impresa per timore che il vicere e le genti del pontefice, che erano in Reggiano e Modanese, non passassero il Po ad Ostia per soccorrere Verona. Del qual sospetto, poichè per la partita del vicere si restò sicuro, dava impedimento alla infermità dell'Alviano, il quale ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant'anni, passò nei primi giorni di ottobre con grandissimo dispiacere dei Veneziani all'altra vita, ma con molto maggior (118) dispiacere dei suoi soldati, che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque di nell'esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa. E volendo condurlo a Venezia, non comportò Teodoro Triulzio che per poter passare pel Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvoccondotto a Marcantonio Colonna, dicendo non essere conveniente che chi vivo non aveva mai avuto paura degl'inimici, morto facesse segno di temergli.

A Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella chiesa di santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro; e la orazione funebre fece Andrea Navagero gentiluomo veneziano, giovane di molta eloquenza: capitano, come ciascuno confessava, di grande ardore, ed esecutore con somma celerità delle cose deliberate; ma che molte volte, o per sua mala fortuna, o come molti dicevano, per esser di consiglio precipitoso, fu superato degl'inimici; anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna.

CAPITOLO SESTO

Il Triulzio è fatto generale de' Veneziani. — Fatti d'arme nel Bresciano. — Abboccamento ed accordi di papa Leone col re Francesco a Bologna. — Nuova lega tra la Francia e gli Svizzeri. — Morte del re d'Aragona, e del Gran Capitano. — Liberazione di Prospero Colonna. — Assedio di Brescia. — Progressi di Cesare in Lombardia. — Lautrech in Italia. — Ghibellini cacciati di Lombardia. — Cesare si ritira verso Trento. — Il papa in sospetto al re di Francia. — Il duca di Urbino scomunicato dal pontefice, e privato de' suoi stati, fugge a Mantova. — La fortezza di san Leo presa per forza. — Lorenzo de' Medici creato duca di Urbino. — Morte di Prospero Colonna. — Accordo tra la Francia e la Spagna in Nion. — Lautrech assedia Verona

inutilmente. — Pace tra Cesare e il re di Francia, e i Veneziani, a' quali è restituita Verona.

Per la morte dell'Alviano, il re, ricercato dai Veneziani concedette al governo dell'esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia e riputazione nella (119) disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione quella era sempre stato intrattenimento (120) e benevolenza tra lui e quella repubblica. Il quale, mentre che andava all'esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera; ma innanzi la espugnassero ropperò alcuni cavalli e trecento fanti spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dopo recuperarono Asola e Lunà abbandonate dal marchese di Mantova.

Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del senato, il campo a Brescia: avvegachè la espugnazione, senza l'esercito francese, paresse molto difficile, perchè la terra era forte, e dentro duemila (121) fanti, tra tedeschi e spagnuoli, stati costretti a partirai numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle piogge. Ne ingannò l'evento della cosa il giudizio del capitano; perchè avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte, onde esce la Garzetta; quegli di dentro, che spesso uscivano fuora, spinti una volta mille cinquecento fanti tra tedeschi e spagnuoli ad assaltare la guardia dell'artiglieria (122), alla quale erano deputati cento uomini di arme e seimila fanti, e battendogli anche con la scoppietteria, distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini di arme sostenesse alquanto l'impeto loro: ammassarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e ostendessero in Brescia dieci pezzi di artiglieria. Per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l'esercito, per aspettare la venuta dei Francesi, e si ritirò a Cuccai lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria e munizioni. Venuti i Francesi (123), si ritornò alla espugnazione di quella città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il castello, e dalla porta di san Giovanni; alloggiando da una parte l'esercito francese, nel quale (licenziati i fanti tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle città possedute da Cesare) era venuto Navarra con cinquemila fanti guasconi e francesi; da altra parte era il Triulzio con i soldati veneziani, sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dell'esercito.

Battuta la muraglia, non si dette l'assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza e valore provvedevano tutto quello, che era necessario alla difesa; onde Pietro Navarra, ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i pic-

coni. Nel qual tempo Marcantonio Colonna, uscito di Verona con seicento cavalli e cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfrone e Marcantonio Bua (124), che con quattrocento uomini di arme e (125) quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio, gli roppé; nel quale incontro Giulio figliuolo di Giampaolo, mortogli, mentre combatteva, il cavallo sotto, venne in potestà degl'inimici (126), e il padre fuggì a Goito. Occuparono dipoi Lignago ove presero alcuni gentiluomini veneziani: finalmente, mostrandosi ogni giorno più dura e difficile la oppugnatione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra non riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti (i quali i capitani, che erano intorno a Brescia, non si confidavano d'impedire), furono contenti i Veneziani, per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi, convenire con quegli, che erano in Brescia, che se infra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la città, uscendone (così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro: la qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana; ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie.

Messero dipoi i Veneziani in Bre, castello dei conti di Lodrone, ottomila fanti: ma come questi sentirono i fanti tedeschi (ai quali si era arrenduto il castello di Anfo) venire innanzi, si ritirarono vilmente all'esercito. Né fu maggiore animo nei capitani, i quali, temendo in un tempo medesimo non essere assaliti da questi, e da quegli che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati che erano a Verona, si ritirarono a Ghedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi: e i Tedeschi entrati in Verona (127) senza contrasto, provveduta che l'ebbero di vettovaglie, ed accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania.

Avevano in questo mezzo stabilito il pontefice e il re di convenire insieme a Bologna, avendo il re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il duca di Savoia la concordia tra i Svizzeri e lui: e perchè, secondo diceva, sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati, perchè conveniva all'onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il re Carlo; la quale per ordinare, s'interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale ancorchè la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna.

Entrò adunque l'ottavo giorno di dicembre il pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il re, il quale erano andati a ricevere

ai confini del Reggiano due legati apostolici, il cardinale dal Fiesco e quello dei Medici (128). Entrò senza genti di arme, nè con la corte molto piena; e introdotto, secondo l'uso, nel concistoro pubblico innanzi al pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata. Stettero di poi tre giorni insieme alloggiati nel palazzo medesimo, facendo l'uno verso l'altro segni grandissimi di benevolenza e di amore: nel qual tempo, oltre al riconfermare con le parole e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del regno di Napoli, il quale non essendo allora il re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del re di Aragona (la quale per giudizio comune era propinqua), o veramente fosse finita la confederazione che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il re per la restituzione di Modena e di Reggio al duca di Ferrara; e il pontefice promise di restituirle, pagandogli il duca i quarantamila ducati, i quali il papa aveva pagati per Modena a Cesare ed oltre a questi certa quantità di danari per spese fatte nell'una e nell'altra città. Intercedette ancora il re per Francesco Maria duca di Urbino, il quale essendo soldato dalla Chiesa con dugento uomini di arme, e dovendo andare con Giuliano (129) dei Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarci (allegando che quello, che contro alla sua dignità aveva consentito alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice condottiere, e sottoposto all'autorità di altri nell'esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte capitano generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo), ma oltre a questo, avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rievocò mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col re di Francia: e dopo la vittoria del re non aveva cessato per mezzo di uomini propri concitarlo quanto potette contro al pontefice. Il quale, ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel ducato, dinegò al re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficoltà sarebbe alle cose della Chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai sudditi di ribellarsi. Alle quali regioni, e alla volontà del papa cedette pazientemente il re, con tutto che per l'onore proprio avesse desiderato di salvare chi, per essersi aderito a lui, era caduto in pericolo: e che al medesimo lo confortassero molti del suo consiglio, e della corte, ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del re passato di aver permesso al Valentino l'opprimere i signori piccoli d'Italia: per il che era salito in tanta grandezza, che se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose sue. Promesse il pontefice al re dargli facoltà di riscuotere per un anno la

decima parte dell'entrata delle chiese del reame di Francia. Convennero ancora che il re avesse la nominazione dei benefici, che prima apparteneva ai collegi ed ai capitoli delle chiese; cosa molto a proposito di quei re, avendo facoltà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefici; e da altra parte che le annate delle chiese di Francia si pagassero in futuro al pontefice secondo il vero valore, e non secondo le tasse antiche, le quali erano molto minori; ed in questo rimase ingannato il pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore, a fare la esecuzione, e deputare i commissari nel regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl'imperatori (130); di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie. Promesse ancora il re di non pigliare in protezione alcuna delle città di Toscana; benchè non molto poi facendo istanza che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi (i quali gli offerivano venticinquemila ducati, ed allegando esserne tenuto per le obbligazioni dell'antecessore), il pontefice ricusando di concedergliene, gli promise di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono, oltre a queste cose, mandare Egidio generale dei frati di Sant'Agostino, ed eccellentissimo nelle predicationi, a Cesare, in nome del pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani, con ricompensa di danari, Brescia e Verona. Le quali cose spedite, ma non per iscrittura (eccetto quello che apparteneva alla nominazione dei benefici, e al pagamento delle annate secondo il vero valore), il pontefice in grazia del re pronunziò cardinale Adriano di Boisi fratello del gran maestro di Francia (131) che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al re.

Da questo colloquio partì il re molto contento nell'animo, e con grande speranza della benevolenza del pontefice; il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti. Perchè gli era molesto, come prima, che il ducato di Milano fosse posseduto da lui; molestissimo avere rilasciato Piacenza e Parma; parimente molesto il restituire al duca di Ferrara Modana e Reggio; benchè questo non molto poi tornò vano, perchè avendo il pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal duca le promesse dei danari che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinate (132) le scritture degl'instrumenti, che tra loro si avevano a fare, il pontefice non negando, ma interponendo varie scuse e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione.

Ritornato il re a Milano licenziò subito l'esercito, riservate alla guardia di quello stato settecento lance, e seimila fanti tedeschi, e quattromila francesi di quella sorte, che da loro sono chiamati venturieri: egli con grandissima celerità nei primi giorni dell'anno millecinquecento sedici ritornò in Francia, lasciato luogotenente suo Carlo duca di Borbone, parendogli avere stabilito in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col pontefice, e

perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto coi Svizzeri. I quali, benchè il re d'Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia e fuori, per difesa e per offesa contro a ciascuno, col nome e con le bandiere pubbliche, ai suoi stipendi qualunque numero di fanti dimandasse, eccettuato solamente dall'offesa il pontefice, l'impero, e Cesare, e da altra parte il re riconfermò loro le pensioni antiche: promesse pagare in certi tempi i seicentomila (133) ducati convenuti a Digione, e trecentomila se gli restituivano le terre e le valli appartenenti al ducato di Milano. Il che ricusando di fare, e di ratificare la concordia i cinque cantoni, che le possedevano, cominciò il re a pagare agli altri otto la rata dei danari appartenente a loro (134), i quali l'accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendi suoi contro ai fanti dei cinque cantoni.

Nel principio dell'anno medesimo il vescovo dei Petrucci, antico famigliare del pontefice, con l'aiuto suo e dei Fiorentini, cacciato di Siena Borghese figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a se la medesima autorità; movendosi il pontefice, perchè quella città, posta tra lo stato della Chiesa e dei Fiorentini, fosse governata da nemo confidente a se, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del vescovo medesimo sottoporla o al fratello, o al nipote.

Rimasero in Italia accese le cose tra Cesare e i Veneziani desiderosi di recuperare, con l'aiuto del re di Francia, Brescia e Verona: le altre cose parevano assai quiete; ma presto cominciarono ad apparire principii di nuovi movimenti, che si suscitavano per opera del re di Aragona. Il quale, temendo al regno di Napoli per la grandezza del re di Francia, trattava con Cesare e col re d'Inghilterra, che di nuovo si movessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, e il quale da se stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani; ma ancora il re d'Inghilterra, potendo meno in lui la memoria dell'aver il suocero violatogli le promesse, che la emulazione e l'odio presente contro al re di Francia, vi assentiva. Stimolavalo oltre a questo il desiderio che il re di Scozia pupillo fosse governato per uomini, o proposti, o dependenti da lui (135). Le quali cose si sarebbero tentate con maggior consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del re di Aragona (136); il quale afflitto da lunga indisposizione morì del mese di gennaio, mentre andava con la corte a Sicilia, in Madrigalejo, villa ignobilissima: re di eccellentissimo consiglio e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità dello spendere, della quale era

calunniato, dimostrò facilmente falsa la morte sua, conciossiachè, avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati. Ma accade quasi sempre per il giudizio corrotto degli uomini, che nel re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua, se tu levi la morte dell'unico figliuolo maschio, per tutta la vita sua; perchè i casi delle femmine e del genere furono cagione che intino alla morte si conservasse la grandezza: e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco, che percosca della fortuna: in tutte le altre cose fu felicissimo. Di secondogenito del re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel reame: pervenne, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, al regno di Castiglia: scacciò vittoriosamente gli avversari, che competevano al medesimo reame: ricuperò poi il regno di Granata, posseduto dagl'inimici della nostra fede poco meno di ottocento anni: aggiunse all'impero suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Africa: superiore sempre, e quasi domatore di tutti gli inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione, e di santa intenzione al bene comune (137).

Morì circa un mese innanzi alla morte sua il gran Capitano, assente dalla corte, e male soddisfatto di lui: e nondimeno il re per la memoria della sua virtù aveva voluto, che da se e da tutto il regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte del re, con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo, e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del re cattolico l'animo del re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il duca di Borbone con ottocento lance e diecimila fanti, persuadendosi che per essere il regno sollevato per la morte del re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l'arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria. Nè dubitava che il pontefice, per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell'abboccamento, gli avesse ad essere favorevole; nè meno per l'interesse proprio, come se gli avesse ad essere molesta la troppa grandezza dell'arciduca, successore di tanti regni del re cattolico, e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo che l'arciduca, conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona (al quale, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia), sareb-

be proceduto moderatamente ad opporgli. Perchè, sebbene vivente il re morto ed Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il regno interpretato, che le costituzioni antiche di quel reame, escludenti dalla successione della corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea masculina non si trovavano fratelli, zii, o nipoti del re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione (adducendo in esempio che, per la morte di Martino re di Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei giudici, deputati a questo da tutto il regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminina, al conte di Urgelli e agli altri congiunti a Martino per linea masculina, ma in grado più remoto di Ferdinando), nondimeno era stata insino allora tacita querela nei popoli, che in questa interpretazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpretazione, che, escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle; e che nella sentenza, data per Ferdinando vecchio, avesse più potuto il timore dell'armi sue, che la ragione. Le quali cose essendo note al re di Francia, e noto ancora che i popoli della provincia di Aragona, di Valenza e della contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il regno di Aragona) avrebbero desiderato un re proprio, sperava che l'arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche condecevole composizione il regno di Napoli. Nel qual tempo, per aiutarli oltre alle forze con i benefizi, volle che Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà (138): onde molti credettero che Prospero gli avesse segretamente promesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra napoletana, ma con qualche limitazione o riserbo dell'onore suo.

In questi pensieri costituito il re, e già deliberando di non differire il muovere delle armi, fu necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria; perchè Cesare, ricevuti, secondo le cose cominciate a trattarsi prima col re di Aragona, cento ventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel re, il ducato di Milano, soccorse che avesse Verona e Brescia. Perchè i Veneziani fermato l'esercito, il quale essendo ritornato il Triulzio a Milano reggeva Teodoro da Triulzi fatto governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli stradiotti tutto il paese; i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti aiuti ai suoi, gli rimessero dopo non piccola ruffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del governatore della città. Pochi giorni appresso Lautrech principale dell'e-

esercito francese, e Teodoro da Triulsi, sentito che a Brescia venivano tremila fanti tedeschi per accompagnare i danari, che si conducevano per pagare i soldati, mandarono, per impedire loro il passare, Janus Fregoso e Giancarrado Orsino con genti dell'uno e l'altro esercito alla rocca di Anfo; le quali ne ammazzarono circa (139) ottocento: gli altri insieme con i danari si rifuggirono a Lodrone. Mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemila cinquecento fanti per fortificare il castello d'Anfo, i quali abbruciarono Lodrone e Astorio.

Il pericolo, che Brescia così stretta e molestata non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta; il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque cantoni, e diecimila fanti tra spagnuoli e tedeschi, venne per la via di Trento a Verona: onde l'esercito francese e veneziano, lasciate ben custodite Vicenza e Padova, si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare a Cesare il passar del fiume del Mincio. Ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio; perchè come sentirono gl'inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia ad eseguire, che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona: crescendo la riputazione o l'ardire all'inimico, e togliendolo a sé stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua, a campo ad Asola, custodita da cento uomini di arme, e quattrocento fanti dei Veneziani (140), ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola, passò il fiume dell'Oglio a Orcinovi (141): e gl'inimici lasciati in Cremona trecento lance, e tremila fanti, si ritirarono di là dal fiume dell'Adda, con pensiero d'impedirgli il passare: per la ritirata dei quali tutto il paese, che è (142) tra l'Oglio, il Po e l'Adda, si ridusse a divozione di Cesare, eccettuate Cremona e Crema, l'una guardata dai Francesi, l'altra dai Veneziani.

Seguitavano Cesare il cardinale Sedunense, e molti fuorusciti del ducato di Milano, e Marcantonio Colonna soldato del pontefice con dugento uomini di arme: per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Francesi, la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se diecimila (143) Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio, si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarla a Pizzichittone; dove trovando difficoltà venne a Rivolta, stando i Francesi a Casciano di là dal fiume: i quali il dì seguente, non essendo venuti i Svizzeri, e potendosi l'Adda guardare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato, e scritto al re, che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume; al quale (passato senza ostacolo) si arrende subito la città di Lodi. Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi che, se fra tre dì non cacciavano l'esercito francese, farebbe peggio a quella città,

che non aveva fatto Federigo Barbarossa suo antecessore, il quale non contento d'averla abbruciata e disfatta, vi fece, per memoria della sua ira e della loro ribellione, seminare il sale (144).

Ma tra i Francesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati vari consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agli inimici, nè credere che i Svizzeri, ancorchè già si sapesse essere in cammino, avessero a venire, e perchè s'intendeva che i cantoni o avevano già comandato, o erano in procinto di comandare che i Svizzeri si partissero dai servigi dell'uno e dell'altro: e pareva dubitabile che non fosse più pronta la obbedienza di quegli, che ancora erano in cammino, che di quegli, che già erano con gl'inimici. Altri detestavano la partita come piena d'infamia, e avendo migliore speranza della venuta dei Svizzeri, e del poter difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le terre vicine, per guardarle, e per molestare agli inimici le vettovaglie. Nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti e Andrea Trivisano provveditori (145) dei Veneziani, l'autorità dei quali, non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che, già volendo partirsi, sopravvennero novello certe che il dì seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano. Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i borghi, si fermarono nella città, abbruciati pure per consiglio dei provveditori veneziani i borghi (146); i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all'odio antico, che è tra i Milanesi ed i Veneziani. Cacciarono ancora della città, o ritennero in onesta custodia, molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell'imperio per lo studio della facione, e per essere nell'esercito tanti della medesima parte.

Cesare intrattanto si pose con l'esercito a Lambra (147), vicino a due miglia a Milano, dove essendo, arrivarono in Milano i Svizzeri, i quali, dimostrandosi pronti a difendere quella città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti ai Francesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare; il quale, considerando l'odio antico di quella nazione contro alla casa di Austria, e ritornandogli in memoria quello che, per trovarsi i Svizzeri in tutti due gli eserciti opposti, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere che a se non facessero il medesimo, parendogli più verisimile ingannassero lui, che aveva difficoltà di pagargli, che i Francesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli, nè per corrompergli. E accrescovagli la dubitazione, che Iacopo Staffier, capitano generale

dei Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga, la quale, oltre alle altre difficoltà, si differiva, perchè venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti spagnuoli, che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi scorsi. Però, commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda, non dubitando alcuno, che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano, il qual tempo dimorò intorno ad Asola, i Francesi molto più ambigui, e incerti della venuta dei Svizzeri, sarebbero ritornati di là dai monti. Anzi non si dubita, che se così presto non si partiva (148), o che i Francesi (non si confidando pienamente dei Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei che erano con Cesare) avrebbero seguito il primo consiglio, o che i Svizzeri medesimi presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito, avrebbero abbandonato i Francesi.

Passò Cesare il fiume dell'Adda, non lo seguitando i Svizzeri, i quali, protestando di partirsi se non erano pagati tra quattro dì, si fermarono a Lodi; dando continuamente Cesare, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano; cosa che teneva in sospetto grandissimo i Francesi, incerti più che mai della fede dei Svizzeri. Perchè oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l'aver sempre detto non volere combattere contro ai Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento dei cantoni che partissero dagli stipendii dei Francesi, per il quale ne era già partiti circa due mila, e si temeva che gli altri non facessero il medesimo (149); benchè i cantoni da altra parte affermavano al re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla città di Bergamo sedicimila ducati era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco, deliberò di andare a Trento (150). Però significata ai capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali e con quei del re d'Inghilterra, che erano in cammino, ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo ritorno: i quali saccheggiato Lodi, ed espugnata senza artiglierie la fortezza, e saccheggiata la terra di Sant'Angelo, stretti dal mancamento delle vettovglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda (151).

Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza che i Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiume dell'Adda; perchè nel campo era venuto il marchese di Brandiburg, ed a Bergamo il cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal re d'Inghilterra: per il qual timore il duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti i Svizzeri ed i soldati veneziani, era venuto con l'esercito in sulla riva di là dal fiume. Ma diventarono facilmente vani i pensieri degli inimici; perchè i Svizzeri, non bastando i

danari venuti a pagare gli stipendi già corsi, ritornarono per la valle di Voltolina al paese loro; e per la medesima cagione tremila fanti, parte spagnuoli, parte tedeschi, passarono nel campo francese e veneziano. Il quale, avendo passato il fiume dell'Adda, non aveva cessato d'infestare più giorni con varie scorriere e scaramucce gl'inimici (152) con accidenti varii, ora ricevendo maggior danno i Francesi, i quali in una scaramuccia grossa appresso a Bergamo perdettero circa dugento uomini di arme; ora gl'inimici, dei quali in un assalto simile fu preso Cesare Fieramosca (153); il resto della gente ricevuto un ducato per uno, si accostò a Brescia; ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna, con i fanti tedeschi e con alcuni fanti spagnuoli, entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolserono.

Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al re fu molto sospetto il papa; perchè avendolo ricercato che, secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini di arme alla difesa dello stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavissino; il pontefice, rispondendo freddamente al pagamento dei Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue, prometteva mandare quelle dei Fiorentini; le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna e verso Reggio. Accrebbe il sospetto che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipazione, l'aver creato legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena cardinale di Santa Maria in Portico, solito sempre ad impugnare appresso al pontefice le cose francesi; e molto più l'aver permesso che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare. Ma la verità fu, che al pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta di Cesare (154) con tante forze; temendo che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia; ma per timore, e perchè questo procedere era conforme alla sua natura, occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti. Però non ardì rievocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al re, creò il legato a Cesare; e da altra parte, essendo già partito Cesare da Milano, operò che il legato simulando infermità si fermasse a Rubiera, per speculare, innanzi passasse più oltre, dove inclinavano le cose: e dipoi, per mitigare l'animo del re, volle che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dipendenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri. I quali danari, benchè il re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nè la (155) confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra, che non l'obbligasse se non nella pace e nei tempi sicuri.

Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani, non aspettati i Francesi, si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori; perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti spagnuoli, e quattrocento cavalli. Ma non essendo le scale lunghe abbastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennero. Sopravvenne poi l'esercito francese sotto Odetto di Foix, eletto nuovamente successore al duca di Borbone, partito spontaneamente dal governo di Milano (156). Assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciò che gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi: i quali si sostentarono mentre ebbero speranza che settemila fanti del contado di Tiruolo, venuti per comandamento di Cesare alla montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che, essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di uscire della terra, e della fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi (157).

In questi tempi medesimi preparandosi il pontefice (158) di spogliare con l'armi del ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui, pubblicato un monitorio, nel quale si narrava, che essendo soldato della Chiesa, disingandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl'inimici: l'omicidio antico del cardinale di Pavia, del quale era stato assolto per grazia, non per giustizia: altri omicidi commessi da lui: l'aver mandato nel maggiore fervore della guerra tra il pontefice Giulio (del quale era nipote, suddito, e capitano) Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del re: l'aver nell'istesso tempo negato il passo ad alcune genti, che andavano ad unirsi con l'esercito della Chiesa, e perseguitati nello stato, quale possedeva come feudatario della sedia apostolica, i soldati della medesima sedia fuggiti del fatto d'arme di Ravenna. Aveva il pontefice avuto nell'animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo, oltre alle ingiurie nuove, lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di cului, per opera del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale (nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella corte di Urbino appresso il duca Guido, e morto lui, appresso al duca presente) non poteva tollerare che da loro medesimi fosse privato di quel ducato, nel quale era stato sostentato ed onorato. Ma morto dopo lungo infermità Giuliano dei Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il pontefice stimolato da Lorenzo suo nipote e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello stato, deliberò non tardare più; allegando per scusa della in-

gratitudine, la quale da molti era rimproverata, non solamente le offese ricevute da lui; le pene, nelle quali secondo la disposizione della (159) giustizia incorreva un vassallo contumace al suo signore, un soldato, il quale, obbligatosi e ricevuto i danari, disingava le genti a chi le aveva pagate; ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo stato colui, il quale, avendo già cominciato, senza rispetto della fede e dell'onore, ad offenderlo, poteva essere certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo.

Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo, con l'esercito raccolto dei soldati o dei sudditi della Chiesa e dei Fiorentini, toccò i confini di quel ducato, la città di Urbino e le altre terre di quello stato si dettero volontariamente al pontefice, consentendo il duca, il quale si era ritirato a Pesaro, che, poichè non gli poteva difendere, si salvassero. Fece Pesaro il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato; perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la città fortificata, e il mare aperto, Francesco Maria lasciato nella rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie e il figliuolo non si confidando di soldati (160), la maggior parte non pagati; o, come molti, scusando il timore con l'amore, affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie. Così il ducato di Urbino, insieme con Pesaro e Sinigaglia, venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le fortezze di Sinigaglia, di Pesaro, di San Leo, e della rocca di Maiuolo. Arrendess quasi immediatamente quella di Sinigaglia; e quella di Pesaro, benchè fortissima, battuta due giorni con l'artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non era soccorra, con condizione, che in quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione. Il qual patto male osservato fu cagione che Tranquillo, non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla; e cominciò di nuovo a tirare le artiglierie, assalto la guardia di fuori. Ma era più dura la sua condizione; perchè ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i capitani restati nell'esercito avevano fatto trincee intorno alla rocca, e messo in mare certi navigli per vietare non vi entrasse soccorso; però spirato il termine, si cominciò subito a batterla. Ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo, lo dettero per salvare sè ai capitani, dai quali, in pena della sua contravvenzione, fu condannato col supplizio delle forche.

Arrendess pochi di poi la rocca di Maiuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina ad un miglio, e situata all'opposto di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti, che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo, se non per l'ultima necessità della fame. E nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un maestro di legname; il quale salito una notte per una lun-

ghissima scala sopra un dirupato, che era reputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte: donde scendendo per la medesima scala, e con gl' instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti: dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo cento cinquanta fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno, perchè era impossibile salire di notte più alto, cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno. Ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un tamburino, e con sei insegne, ed occultatisi in terra aspettavano i compagni che montavano; ma essendo di alto, una guardia, che partiva dal luogo suo, gli vedde così prostrati in terra, e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti, non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo. I quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quelli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei insegne che scorrevano il piano del monte, e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella fortezza, che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, aprirono la porta, per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri, che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella rocca, benchè la (161) fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrendevano il secondo giorno. (162)

Acquistato con le armi quello stato, che insieme con Pesero e Sinigaglia, membri separati dal ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati, Leone, seguitando il processo cominciato, ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel conciatore Lorenzo suo nipote, aggiungendo, per maggiore validità alla bolla spedita sopra questo atto, la sottoscrizione della propria mano di tutti i cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano vescovo di Urbino, e molto amico di quel duca: donde temendo lo sdegno del pontefice partì pochi giorni poi da Roma, nè vi ritornò mai, se non dopo la sua morte.

Era stata molesta al re di Francia l'oppressione del duca di Urbino, spogliato per quello che aveva trattato seco. Erangli però più moleste molte opere del pontefice; perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Buzeto terra dei Pallavisini, e dipoi per sospetto dei Francesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone insospettito dei Francesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Moda-

na e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il pontefice conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva inoltre il pontefice confortato il re cattolico (così dopo la morte dell' avolo materno si chiamava l' arciduca) che non facesse nuove convenzioni col re di Francia, ed appresso ai Svizzeri Eonio vescovo di Veruli (163) nunzio apostolico (che poi quasi decrepito fu promosso al cardinalato), oltre a molti altri uffizii molesti al re, confortava i cinque cantoni a seguir l'amicizia di Cesare; onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare (il quale fermatosi tra Trento e Spruch spaventava più i Francesi con le dimostrazioni, che con gli effetti) e il re d' Inghilterra ed i Svizzeri, che di nuovo si assaltasse il ducato di Milano, temeva il re di Francia che queste cose non si trattassero con volontà del pontefice, del quale appariva anche in altro il mal animo; perchè con varie eccezioni interponeva difficoltà nel concedergli la decima dei benefici del regno di Francia promessagli a Bologna; e nondimeno (tanta è la maestà del pontificato!) il re s'ingegnava di placarlo con molti uffizii. Onde volendo dopo la partita di Cesare molestare per trarne danari la Mirandola, Carpi e Coreggio, come terre imperiali, se ne astenne per le querele del pontefice, che prima aveva ricevuti i signori di quelle terre in protezione: ed infestando i Mori di Affrica con molti legni il mare di sotto, gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni, che Pietro Navarra armava a Marsiglia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare, con seimila fanti i lidi della Barberia.

E nondimeno il pontefice, perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai, non che altro, alla sua dimanda, fatta con grande istanza, di rimuovere il vescovo Verulino del paese dei Svizzeri: nè mai rimosse Muzio Colonna del Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bologna, e rimase vane tutte le cose che si trattavano, non era più di momento alcuno (164) la stanza sua. Al quale fu infelicitissimo il partirsi; perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnese e con alcuni fanti spagnuoli furtivamente di notte in Fermo, morì in spazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella città.

In questo stato delle cose, facendo il senato veneto istanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell' esercito seimila fanti tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull' Adice per passare il fiume a Usolingo, ed accamparsi insieme con l'esercito veneto a Verona: ma dipoi crescendo la fama della venuta dei Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana, cresciuto per es-

versi fermato nella medesima città il cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di qua e di là dal fiume del Minio. Nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendi veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese aspettando, secondo diceva, danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie e munizioni: ma la cagione più vera era che aspettava quel che succedesse delle cose, che si trattavano tra il suo re e il re cattolico. Perché il re di Francia, conoscendo quanto a quell'altro re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficoltà del passare in Spagna, e dello stabilimento di quei regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava d'imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con Cesare; il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani: e il re di Spagna per consiglio di monsignore di Ceures (con l'autorità del quale, essendo nella età di anni quindici, totalmente si reggeva) non ricusava di accomodare ai tempi e alle necessità le sue deliberazioni. Però erano congregati a Noion per la parte del re di Francia il vescovo di Parigi, il gran maestro della sua casa, e il presidente del parlamento di Parigi; e per la parte del re cattolico il medesimo monsignore di Ceures, e il gran cancelliere di Cesare.

L'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agli infelici paesani. Perché e Lautrech, gittato il ponte alla villa di Monzabano, attendeva a tagliare le biade del contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggeri; e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese: (dalla quale molestia per liberarsi il marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi) i soldati di Verona, correndo ogni giorno nel Vicentino e nel Padovano, saccheggiarono la misera città di Vicenza (165). Passò pur poi Lautrech, stimolato con gravissime (166) querelle dei Veneziani, il fiume dell'Adice per il ponte gittato ad Uoalingo, e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo, avendo in questo mezzo, con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiassa, per fare più difficile il passare al soccorso che venisse di Germania. Ma il medesimo di (167) che si accostò a Verona, i fanti tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostenuti già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l'interesse principale del re di Francia, andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare: però Lautrech, ripassato l'Adice, si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l'e-

sercito veneto (nel quale erano cinquecento uomini di arme, altrettanti cavalli leggeri e quattromila fanti) non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò ad unirsi con lui.

Nel qual tempo i deputati dei due re convennero il quindicesimo di agosto a Noion in questa sentenza: Che tra il re di Francia e il re di Spagna fosse perpetua pace e confederazione per difensione degli stati loro contro a ciascuno: che il re di Francia desse la figliuola (che era di età di un anno) in matrimonio al re cattolico, dandogli per dote le ragioni che pretendeva appartenereagli al regno di Napoli, secondo la partizione già fatta dai loro antecessori, ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il re cattolico per sustentazione delle spese di lei al re di Francia ciascun anno centomila scudi (168); la quale se moriva innanzi al matrimonio, e al re ne nascesse alcun'altra, quella con le medesime condizioni si desse al re cattolico; e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi; e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del regno di Napoli al re di Francia: che il re cattolico restituisse al re antico il regno di Navarra fra certo tempo; e non lo restituendo fosse lecito al re di Francia aiutarliene a ricuperare, ma (secondo che poi affermavano gli Spagnuoli) se prima quel re gli faceva constare delle sue ragioni: avesse Cesare facoltà di entrare in termine di due mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al re di Francia di aiutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona; la qual città se Cesare metteva in mano del re cattolico, con facoltà di darla infra sei settimane libera al re di Francia, che se ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero ad esser pagati da lui centomila scudi, e centomila altri, parte nell'atto della consegna, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal re Luigi quando erano confederati: e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare e i Veneziani; e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli; e i Veneziani continuassero di tenere le castella, che allora tenevano di Cesare, insino a tanto che il re di Francia e il re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l'una parte e l'altra il pontefice.

Per la concordia fatta a Noion, non cessarono i Veneziani di stimolare Lautrech che potesse il campo a Verona; perchè erano incerti, se Cesare accetterebbe la pace, e perchè, per la quantità dei danari che gli avrebbero a pagare, desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al re di Francia, per lo stabilimento della pace con Cesare, era più grata la concordia, che la forza; e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i lanzichenec ricusavano più di andarsi insieme con gli altri,

consentì alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell' Adice, l'uno per un ponte gittato di sopra alla città, l'altro per un ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell'esercito francese, posto alla Tomba, una parte si pose alla porta di Santa Lucia, l'altra con i fanti tedeschi alla porta di San Massimo per battere poi tutti, ove il muro tra la cittadella e la città si viene a congiungere col muro della terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella cittadella e nella città, quei di dentro avessero necessità di dividersi, per rispetto del muro di mezzo, in due parti (169). Passò l'esercito veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio, e si pose a San Michele tra il fiume e il canale, per levare quivi le offese, e battere alla porta del vescovo, parti più deboli e meno munite. Levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le offese, che erano assai forti, e per fianco, ma con maggiore difficoltà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni: le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria, e quindici pezzi mezzani per batteria; e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada. E nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancorchè avessero abbattuti quasi tutti i bastioni e ripari, non avevano mai levato interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse (e quasi nel fosso), che le artiglierie o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale, con tutto che puntellato, anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai capitani.

In Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti tedeschi, e mille cinquecento spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del pontefice, ma di Cesare; i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio: il quale ferito, benchè leggermente da uno scoppietto (170) in una spalla, non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del dì e della notte (171) a tutte le fatiche e pericoli (172). Già l'artiglieria piantata dai Francesi in quattro luoghi, dove erano le torri, tra la porta della Cittadella e la porta di Santa Lucia, aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza; nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani. E nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente (benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano sì desse la battaglia) qualunque occasione che si offeriva di differire: perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all'esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori de' buoi en-

trare l'uno innanzi all'altro, gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco, albrucio la polvere insieme con le carra e con i buoi che la conducevano.

Ma agli assediati si aggiungeva un'altra difficoltà; perchè nella città, stata vessata dalla propinquità degli inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie, non ven'entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine, sopravvennero novemila fanti tedeschi (173) mandati da Cesare per soccorrere quella città; i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, ed occuparono il castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all'Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare e i Veneziani occupato dall'una parte e dall'altra più volte. Per l'approssimarsi di questi fanti Lautrech, o temendo, o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti veneziane: le altre sotto Giampaolo Manfrone si ritirarono al Boseto di là dall'Adice col ponte preparato, (174) onde i Veneziani, disperati dell'espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacolo i fanti tedeschi, si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l'esercito francese; donde una parte di loro entrò nella città, l'altra restata fuori attendeva a mettervi vettovaglie: le quali messe dentro, si partirono, rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti tedeschi; perchè la maggior parte degli spagnuoli, non potendo convenire con i Tedeschi, era sotto il colonnello Maldonato passata nel campo veneziano: soccorso a giudizio di ognuno di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal re d'Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie, che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero. Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano il Veronese e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani (acciocchè i soldati francesi, i quali il comandamento del re non bastava a ritenere, non se ne andassero alle stanze) (175) a provvedere che la città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria; spesa ciascun giorno di più di mille scudi.

Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace; perchè s'intese che Cesare, con tutto che prima avesse istantemente procurato col nipote che non convenisse col re di Francia, anteposta ultimamente la cupidità dei danari all'odio naturale contro al nome francese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona (176): donde seguì un'altra cosa in beneficio del re di Francia; che tutti i cantoni dei Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s'inclinavano a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni; adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale essen-

do esule, e in contumacia del re, ottenne da lui per questo la restituzione alla patria, e in progresso di tempo molte grazie ed onori. La convenzione fu, che il re pagasse ai Svizzeri in termine di tre mesi trecento cinquantamila ducati (177), e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati i Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendii suoi, qualunque volta gli ricercasse, certo numero di fanti; ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto cantoni si obbligarono a concedergli essiandio quando facesse impresa per offendere gli stati di altri; i cinque cantoni non altrimenti, che per difesa degli stati proprii: fosse in potestà dei Svizzeri di restituire al re di Francia le rocche di Lugano e di Lucerna (178), passi forti, e importanti alla sicurezza del ducato di Milano; ed eleggendo il restituire, dovesse il re pagare a loro trecentomila ducati; le quali rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra.

Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento sedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente, il vescovo di Trento (179) venuto a Verona, offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca e Verona, di consegnare al re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione, quella città, la quale diceva tenere in nome del re di Spagna; ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il re cattolico, si disputò sopra questo alquanti giorni; ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari costrinse il vescovo di Trento ad accelerare; però pigliando il principio dal dì che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di gennaio. Nel qual giorno ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie, che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella città, ricevutela (180) in nome del re di Francia; e Lautrech immediate in nome del medesimo re la consegnò al senato veneto e per lui ad Andrea Gritti provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà e il popolo veneziano, che di guerra sì lunga e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese e travagli, avuto felice fine: perchè, secondo che affermano alcuni scrittori delle cose loro, spesero in tutta la guerra fatta dopo la lega di Cambrai cinque milioni di ducati, dei quali ne estrassero della vendita degli uffizii cinquecentomila. Ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre città, e popoli sottoposti alla loro repubblica, perchè speravano, riposandosi per beneficio della pace, sversarsi a liberare da tante vessazioni e tanti mali, che così miserabilmente avevano ora da una parte, ora dall'altra, tanto tempo sopportati.

NOTE

(1) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *quanto*. R.

(2) Può vedersi di questo duca di Suffolch, detto da Polidoro Virgilio Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel lib. 7 di questa istoria, e quanto quivi l'Autore accenna di ciò, che poi riferisce *Giorgio Lillo*, o *Giglio* Inglese, che fece la cronica dei re d'Inghilterra, e dice che questo Edmondo Pola, duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Odoardo IV.

(3) Capitano degli Inglesi a questa impresa in Piccardia fu Talbotto, secondo che scrive il *Giovio* nel lib. 11.

(4) Da tre parti, dice il *Giovio*, che fu battuta Terroana, di qua Talbotto, di là Carlo Somersetto, e nel terzo luogo il re medesimo con artiglierie grosse ruinavano i merli dalle mura, e gli edifizii di dentro della città.

(5) Il *Mocenigo* dice 400 uomini d'arme, e tremila fanti, e di questi, secondo il *Giovio*, erano capitani Pontiremo, e Roverga, uomini di gran valore.

(6) Ambuosa legge il *Domenichi*, che tradusse il *Giovio*. Ma è da avvertire, che il *Giovio* non fa punto menzione della morte del ciambellano, e dello stroppiamiento di Talbotto, e all'incontro questo Autore non mette, che fosse venuto in campo il re d'Inghilterra, il quale unito con Massimiliano imperatore, che poco sotto è nominato, diede la rotta ai Francesi.

(7) Palissa, e Imbecotto per l'antica amicizia e parentado, che avevano con Roseo capitano tedesco, dice il *Giovio*, che furono lasciati in battaglia da' cavalli Borgognoni.

(8) Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo qui leggono *partire*. R.

(9) Così il Torrentino. *Da cinquanta giorni* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(10) Luigi XI re di Francia faceva guerra con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano essendo giovanetto roppe in queste campagne di Chingatta Filippo Decordo capitano espertissimo con trentamila Francesi, il che scrive il *Giovio*.

(11) Pone il *Giovio*, che fosse Ulderico marchese di Vittemberga, capitano dei cavalli tedeschi, quegli, che maneggiasse la impresa dell'assedio a Digiuno, e che desse la batteria per non lasciar riposare gli assediati, perchè dubitava della fede de' Svizzeri.

(12) Il *Giovio* è più copioso nei capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri, e la Tramoglia e non seicento, ma quattrocento mila ducati, dice che il re dovesse pagare, ma soggiugne, che le condizioni furono inique, e superbe. Il *Mocenigo* similmente 400,000 ducati. — Il Codice Mediceo poi legge qui 300 mila: e sotto nell'accordo al Cap. IV ove si cita questa convenzione, *centomila*. R.

(13) Notisi che tutti gli editori che ho sot-

t'occhio scrivono *campagna*, non accorgendosi che l'Autore parla della Sciampagna, ove il re d'Inghilterra, passando la Somma, ch'è al di qua di Terroana, avrebbe potuto riunirsi cogli Svizzeri che venivano da Dijon, per indi marciare sopra Parigi. R.

(14) Così tutti. Il Codice Mediceo legge *Sena*. R.

(15) E qui pure gli Editori Medicei, seguendo l'edizione di Friburgo, leggono *divisione*. R.

(16) E qui pure gl'Editori Medicei leggono *ricompensarsi*, secondo l'edizione di Friburgo. R.

(17) In questo modo i Nervi, dice il *Giovio*, essendo Tornai città di questa nazione, popoli fortissimi della Fiandra, non avendo sopportato cosa degna dell'antica gloria di guerra, furono puniti in danari, e oscurarono la gloria dell'antica reputazione loro.

(18) Il re di Scozia era detto Iacopo, il quale a istanza del re di Francia mosse questa guerra, che è tutta descritta dal *Giovio* nel libro 11. Contro lui mandò la regina d'Inghilterra Tommaso Avarde conte di Sutrb, e fu commesso il fatto d'arme al villaggio Floddo nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il re di Scozia. Così scrive *Giorgio Giglio*.

(19) Anna regina di Francia morì ai 9 di gennaio 1514, lasciando di se due figliuole, Claudia, e Renata. La prima, cioè Claudia, fu maritata ai 18 di maggio di questo anno medesimo, a Francesco Valois duca di Angoulem, che successe nel regno a Lodovico XII, come è scritto di sotto in questo medesimo libro. E l'altra, cioè Renata, dal medesimo re Francesco fu maritata a Ercole II, duca IV di Ferrara. Vedi la *Cronica di Francia*, il *Giovio* nella vita di Alfonso, e il *Giraldi* nei suoi *Commentari* delle cose di Ferrara.

(20) Questa pratica di parentado fra il re di Francia, e quel di Spagna, accennata anche di sopra, è dichiarata dal *Mocenigo*, il quale discorre similmente intorno a questi negozi nel lib. 5, e dice, che fu di maritare Renata figliuola del re Lodovico in Ferdinando fratello di Carlo duca di Borgogna, che amendue poi furono imperatori, uno detto Carlo V, e l'altro Ferdinando I, con dote dello stato di Milano, la qual pratica il re di Spagna, e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel regno d'Italia.

(21) Mentre che io scrivo queste annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il *Giovio* e il *Giustinianno*, è accaduto oggi, che siamo ai 11 di maggio 1574, un altro incendio in Venezia nel pubblico palazzo della signoria, con molto travaglio di tutti i buoni, e di qualunque mira alla conservazione di questa santa repubblica.

(22) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *consentimenti*. R.

(23) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *vicino*. R.

(24) Andarono i Tedeschi a campo a Otupio

sotto Cristofano Frangipane agli 11 di febbraio 1514 con 29 pezzi d'artiglierie, con 2500 lanzchenesch, 500 uomini d'arme, e gran numero di fanti, e di cavalli, e vi stettero 45 giorni a campo, dove non mancarono di ogni forma, e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, signore del luogo, con cento fanti e altrettanti cavalli lo difese valorosissimamente, rompendo in questo modo le forze, e i disegni dell'imperatore, finchè l'Alviano andò a soccorrerlo con 200 uomini d'arme, 400 cavalli leggieri, e 600 fanti, e gli costrinse a levarsi dalla impresa. *Giustinianno*, lib. 11. — Si è scoperta, e sta stampandosi la vita di *Girolamo Savorgnano*, scritta da Donato Giannotti. R.

(25) Cioè la rocca; e così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *averlo*. R.

(26) Offanengo scrive *Alemanio Fino*, il quale agli uomini d'arme ne aggiugne 50 di più.

(27) Perciocchè l'Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Ricciano, e tirarlo fuori, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo lo ferì, e fece prigioniero, come dice il *Giovio* nel lib. 12 delle Istorie, e nel primo della vita del Pescara.

(28) Qui il Codice Mediceo, che di sopra lesse *del*, legge *da*. R.

(29) Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni Vettori, come dice il *Giovio*, ma gli scrittori veneziani non lo dicono.

(30) Così il Torrentino, corrispondendo al *si servivano* di sotto. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *accaderono*. R.

(31) La città di Tornai è città dei Nervi grandissima, e per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i re di Francia l'avavano avuta in fede, e in signoria. *Giovio*.

(32) La pace fra i re di Francia, e d'Inghilterra fu conclusa per opera del duca di Longavilla, altrimenti detto il marchese di Rotellino, che era prigioniero in Inghilterra, come scrivono le croniche di amendue quei regni.

(33) Manca questo *fosse* del Torrentino nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo. R.

(34) La sorella del re d'Inghilterra Arrigo VIII, maritata in Lodovico XII, re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abevilla agli 8, o 9 di ottobre, che così scrivono le croniche di amendue questi regni dell'anno 1514. Morto poi il re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio duca di Suffolch l'anno 1517.

(35) Detto Edmondo Pola, chiamato dal re Lodovico in Francia per mettere sospetto al re d'Inghilterra.

(36) Così il Torrent. *Simulazione* leggono il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo R.

(37) Vi è il solito *che doppio*. R.

(38) Accordaronsi gli assediati nella Lanterna di Genova col doge Ottaviano Fregoso.

che se tra i 26 di agosto 1514 non era loro dato soccorso, essi dovessero rendere la fortezza al doge con le artiglierie, e con tutte le munizioni che vi erano, e a loro dovessero essere pagati ventiduemila ducati per le paghe, di che il re era debitore. Onde non essendo venuto il soccorso, la Lanterna fu data al doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza per avere tanto mantenuto quell'assedio, e di amore, per avere ruinato quello, che era gran fermezza del suo stato. Vedi il *Fescovo di Nebio*.

(39) Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano principe dei Turchi contro Ismaele Sofi a Coi nelle campagne Calderane ai 26 di agosto 1514, come si legge nel *Giovio* libro 14 delle sue istorie, ove è descritto tutto il fatto d'arme.

(40) *Pietro Bembo* dice al fine delle sue istorie, che essendo Leone X asceso al papato, elesse subito all'ufficio di segretario lui, e Giacomo Sadoletto, i quali amendue morirono cardinali, onde il papa per levare i Veneziani dall'amicizia di Francia, e unirli all'imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un'orazione a quel principe, ch'è a stampa, e molto giudiziosa.

(41) Onde legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(42) Così il Torr. Il Cod. Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono per *adempiere*. R.

(43) Erano questi 300 cavalli leggieri in Cittadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Lesi, come si legge nel libro 5 del *Mocenigo*, che racconta tutti questi progressi, e nell'undecimo del *Giustiniano*.

(44) *Si ritirano* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(45) *Gli* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(46) Mandò l'Alviano Antonio Castelli con 600 fanti, e 300 cavalli a Este, dove il *Mocenigo* scrive che fece molto maggiore danno, che qui non si racconta.

(47) Per una lettera del *Contarini* provveditore di Crema scritta al senato, s'intese, che i morti nell'esercito del Savello furono 300 fanti, 450 cavalli, e 450 presi, tolti sette pezzi d'artiglieria grosso, e molti piccoli, con sette bandiere di fanteria, e questo fu ai 25 di agosto 1514. Così scrive il *Gradenigo*. Ma più diffusamente ne scrive *Alemanno Fino* al fine delle sue istorie di Crema. Vedi anche il *Giovio* nel lib. 12.

(48) *Mercurio Bea*, e *Malatesta Baglioni* ropperò 200 cavalli leggieri dell'esercito spagnuolo alla villa di Genio di là dall'Adige, come scrive il *Mocenigo*, e trecento cavalli, e mille fanti spagnuoli, dice il *Mocenigo*, che erano in Rovigo, i quali su la piazza fecero gran difesa, ma non recitò esso lo stratagemma di avere mandato i cento fanti vestiti da villani siccome non lo recitò nè anche il *Giustiniano*, nè il *Giovio*.

(49) L'edizione di Friburgo aggiunge *Bernardino*. R.

(50) Il *vescovo di Nebio* dice, che non po-

terono entrare di notte in Genova per la lunghezza, e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiungere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Pur finalmente andarono la mattina del 28 di dicembre 1514, ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come qui scrive.

(51) Chi vuole intendere una piacevole istoria di questi elefanti prima che partissero di Portogallo, veggia il libro 3 dei georgici di *Giovan Piero Valeriano*, dove mette che uno di questi elefanti fosse incantato. Può vedersi anche il *Giovio*, nell'elogio di don Tristano Acugno portoghese, e nel lib. 13 delle istorie, dove non pone, che il re Emanuele mandasse più di un elefante, una lionessa, e altri preziosi doni.

(52) Così il *Torrentino*. *Confittazioni* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. Mancano alla *Crusca*; e son presi dal latino: ma questo spiega solo il contrasto, quello il contrasto e l'agitazione. R.

(53) Lodovico XII re di Francia venne a morte in calende di gennaio l'anno 1515, e così consentono le croniche di Francia, e il *Gradenigo* nel suo diario: ma delle virtù, e dei vizi di detto re si può vedere quanto ne scrive il *Giovio* al fine del lib. 14.

(54) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *suo suocero*. R.

(55) Così il *Torrentino*. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *dagl'inimici*. R.

(56) *Perciorchè* fu fatta l'anno di nostro Signore 422 da *Faramondo I* re di Francia il terzo anno del suo regno, come si ha dalle croniche di Francia.

(57) Nella cronica di Francia di *Giovannus Tiglio*, con molta diligenza, e ordine descritta, si legge, che il re Francesco aveva 32 anni, quando fu eletto re, ma io credo, che sia errore di stampa, perciocchè si cava dal *Giovio*, al principio del lib. 15, e da altri autori, che egli fosse giovanetto di 22 anni. Fu coronato in Rens ai 25 di gennaio 1515.

(58) Per questa successione alla corona di Spagna si legge nel Diario del *Gradenigo*, che l'arciduca Carlo si accordò con Francia, e con Inghilterra, perciocchè vedeva il re Ferdinando suo avolo far cenzi, e dimostrazioni di volere privarne lui, a cui legittimamente perveniva, per investire Ferdinando fratel suo minore che stava in corte di Spagna.

(59) Di questi si può credere, che fosse uno *Matteo Sedunense* cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i *Francesi*. *Cosmi*, come dice il *Giovio*, aveva visitato l'anno innanzi di uno in uno tutti i cantoni degli *Svizzeri*, e avendo asprissimamente in pubblico detto mal dei *Francesi*, perchè erano mancati di fede a *Digiuno* con l'autorità, ed eloquenza sua, aveva sollevato in armi tutta la nazione.

(60) Queste venti insegne di *Ginevesi*, di *Guasconi*, di *Biscaglioni*, e di quelle nazioni, che abitano su i monti *Pirenei*, assoldate da *Pietro Navarra*, dice il *Giovio*, che erano in grandissima parte *balestrieri*, e il resto *scoppietieri*.

(61) Convenne Ottaviano Fregoso col re Francesco con le conditioni sottoscritte in questa istoria, le quali non sono punto descritte dal vescovo di Nebio, il quale dice solo, che per questo appoggio fu Genova la prima città in Italia, che levasse le insegne del re di Francia. *Giovio*, lib. 15.

(62) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *liberazione*. R.

(63) Di che qualità fosse l'esercito del re Francesco così di uomini di arme, come di fanti a piedi, e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglierie, di guastatori, e di ogni altra cosa attinente a così grande esposizione, lo dice *Giovio* nel libro 15 dell'istoria.

(64) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'edizione di Frib. leggono *le sue genti d'arme e de' Fiorentini*. R.

(65) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *ricompensa*, come nella più parte de' luoghi, ove si trova questo vocabolo. R.

(66) Nel paese di Torino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano preso i passi alle radici dell'Alpi, dice il *Giovio*, e il *Mocenigo* scrive a Moncalier, e a Pinarolo.

(67) Adotto la lezione del Torrentino, prendendo il *dimorare* in significato attivo di *trattenere*, per maggior corrispondenza co' due verbi attivi di sopra, *adoperare*, e *fare*. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *con sì grand' esercito*. R.

(68) Il *Mocenigo* scrive, che sono tre i passi delle Alpi per venire in Italia. Due per il colle dell'Agnello al castel Delfino, e Perosa, difficili e da non potersi condurre artiglierie, e il terzo da Susa, facile, e comodo, ma che era guardato da diecimila fanti. Il *Giovio* similmente nomina nel libro 15 tre strade per le quali si possono varcar le Alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola, che qui dice il Guicciardini *ordinariamente*.

(69) Non vuole il *Giovio*, che le bande nere fossero condotte da Ruberto della Marcia, ma da Carlo di Gbelt, duca di Cleves.

(70) In che modo Gio. Giacompo Triulsi imparasse questo nuovo cammino da condurre l'esercito in Italia per disusate strade, è detto dal *Giovio*.

(71) Non deve il curioso lettore, che vuole aver piena notizia di questo viaggio, restar di leggere la descrizione, che ne fa il *Giovio* nel lib. XV, il quale mi par che superi se medesimo in questa narrazione.

(72) Colla Palissa erano Obignino, Imbecurto, Sanferio, e Boiardo capitani valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, invano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuta la guardia alle porte, come gli era stato comandato; il che si legge nel lib. XV dell'istor. del *Giovio*.

(73) Di questo Pietro Margano ha parlato di sopra nel lib. X, che avendo avuto danari da Lodovico XII re di Francia con alcuni Colonnese per far gente contro papa Giulio II,

avendosi gli altri poi accordato col papa, e ritenuti i danari, egli solo si vergognò di ritenerli, con consiglio, come quivi dice, più onorevole, e più fortunato per rispetto di questa presente prigionia. Con lui furono prigionieri Giovanni Brancalone, Cesare Fieramosca, e Pietro Antonio Caraffa figliuolo del conte di Policastro, uomini illustri. *Giovio*, lib. XV.

(74) Vi è il solito che doppio. R.

(75) Notisi quel però in significato di *per tutte queste cagioni*. R.

(76) Mette in dubbio il *Giovio*, se gli uomini della terra di Civasso non volessero lasciar entrare gli Svizzeri dentro a pigliar dalle vetovaglie, per paura di così gran numero, o per affezione, che avessero ai Francesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo ancor ammazzato alcuni Svizzeri, i quali perciò alterati, gettato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro, e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il *Giovio* menzione punto, che prendessero Vercelli.

(77) Il vescovo di Nebio dice duemila fanti in circa, ma il *Giovio* più di quattromila, e il *Mocenigo*, duemila fanti, e 50 uomini di arme.

(78) Oltre a questi i Svizzeri, che desideravano tornarsene a casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra, e Giovanni Despachio capitani dei Bernesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoini medesimi, mandati sotto mano da Carlo loro duca, che sollecitavano la moltitudine, e la subornavano contro al cardinale a favore del re Francesco. *Giovio*.

(79) Lasciò il re Francesco all'assedio della rocca di Novara Pietro Navarra, il quale piantate le artiglierie in poche ore gettò a terra la cima delle mura, ed i bastioni più alti. Onde il castellano, uomo di animo vile, rese se stesso d'accordo, e il presidio, come recita il *Giovio* nel lib. XV.

(80) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *artiglieria*. R.

(81) Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il *Mocenigo*, che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo autore, perciocchè dice, come essi risposero superbamente a quattro trombetti del re, onde fu risoluto di usare le forze contro la città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a porta Ticinese per confortare i cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo della sua vita.

(82) Qui il Codice Mediceo, dopo aver letto 300 mila, di sopra pag. 440, verso 8, colonna 2, legge 100 mila. R.

(83) Questi furono venti insegne di fanteria svizzera, guidata da Rostio, uomo di grande autorità e riputazione. *Giovio*.

(84) Alberto Pietra, e Gio. Despachio capitani dei Bernesi con più di diecimila uomini, passato il lago Maggiore, se ne andarono per Domodossola a casa. *Giovio*.

(85) Sette bande tra uomini d'arme, e cavalli leggieri, dice il *Giovio*, il quale aggiunge per capitano Guido Rangone, Niccolò da Bagno, Rinieri della Sassetta, Lodovico da Fermo, e Rinaldo Pavese.

(86) Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che collega con M. Livio Salinatore nel consolato, si oppose ad Asdrubale fratello di Annibale al Metauro, tagliando a pezzi 56 mila e 400 nemici, e riscattando meglio che quattromila cittadini Romani, scrive diffusamente *Livio* nel lib. VII della terza Deca, e *Plutarco* nella vita di Annibale.

(87) *Minacce* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib.

(88) Aggiunge il *Giovio*, che Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, rimasto nunzio del papa in campo del re, trattava l'accordo.

(89) Così il Torrentino. Di molti leggono il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. R.

(90) Conferma questo medesimo il *Giovio*, dicendo che Lorenzo dei Medici, e il Cardona negoziavano fra loro solamente di parole, ma discordavano di fatti, diffidando grandemente l'uno della volontà dell'altro, onde non si poteva trovare chi volesse essere il primo a passare il fiume col campo.

(91) Manca questo e nel Codice Mediceo e nell'ediz. di Frib. R.

(92) Queste esortazioni fatte da Matteo Lango cardinale Sedunense agli Svizzeri, acciocchè si dispongano a combattere, sono introdotte anche dal *Giovio* nel libro 15, ma forse non con tanto ornamento, nè con tanta energia.

(93) Cioè monsig. della Tramoglia, e Gio. Giacompo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo libro.

(94) In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai Francesi a Novara, a'6 di giugno 1514, come ha scritto nel lib. 11. Mottino persuase ai suoi che non aspettassero il soccorso di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri; il qual luogo, insieme con questo, è a imitazione di quello, che si legge in *Tito Livio* nel lib. 7 della terza deca.

(95) Così legge il Torrentino, dando forma al discorso colla ripetizione, presa forse da quel luogo di Cesare nel lib. V. DE BELLO GAL-LICO, *hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit*. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *or ora*. R.

(96) Manca quest' e nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(97) Così il Torrentino e l'ediz. di Friburgo. *Avviarono* legge il Cod. Med. R.

(98) Forse meglio *nella quale* R.

(99) Nata dalla stanchezza, dalle ferite, e dalla sete venuta per la polvere spessa, dice il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Leone, e l'accenna nel lib. 15 dell'istoria, ed è da essere letto in quel libro questo fatto d'arme, descritto da lui copiosamente, e con molte particolarità, ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i perduti, banda elettissima di uomini temerari per soverchia bravura.

(100) Tanto grande fu la virtù del re Fran-

cesco in questo fatto di arme a Marignano, che monsig. Macone in una orazione, che fece poi in morte di lei, non dubitò, perchè esso aveva vinto una nazione usata di vincere sempre, di agguagliarlo a Filippo padre di Alessandro Magno per le prove fatte quel giorno, che ei rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso.

(101) I danari, che domandavano gli Svizzeri al duca Massimiliano, erano le paghe per tre mesi. *Giovio*.

(102) Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel castel di Milano, ci furono lasciate dal cardinale Sedunense per la guardia. *Giovio*.

(103) Manca il *da* del Torrentino nel Codice Mediceo e nell'edizione di Friburgo. R.

(104) Trecento mila scudi in tre paghe, dice il *Giovio*, che convenne la città di Milano di pagare al re Francesco.

(105) Con sedicimila fanti si legge nel *Mocenigo*.

(106) Così il Torrentino. Il Cod. Med. legge *attenersi*. R.

(107) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *per via*. R.

(108) Così il Torrentino e l'ediz. di Frib. *Ricompensa* legge il Cod. Med. R.

(109) Fu difficoltà anco indurre la parte francese alla pace col papa, per istanza dell'Alviano; il quale, bravo per natura, e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il regno di Napoli in tanta prosperità di cose; con le quali persuasioni disconsortava il re, secondo il *Giovio* nel lib. 15 dell'1st. e nel 3 della vita di Leone X.

(110) Così il Torr. e l'ediz. di Friburgo. *Modificazione* il Cod. Med. R.

(111) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *obbligandosi*. R.

(112) Il *Giovio* presso al fine del libro 15 più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il castel di Milano, e che provvisioni si fossero fatte, e chi ci morisse dall'una parte, e dall'altra.

(113) Così il Torrentino. *Messola* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(114) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *avesse*. R.

(115) Giovanni Gonzaga, e Girolamo Morone, scrive il *Giovio*, che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il castello di Milano, ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole sediziose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già partecipato del tradimento di Bernardino da Corta, che tradì questo medesimo castello in mano dei Francesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contro al figliuolo di esso Lodovico avvisasse i Francesi dei difetti, che fossero nel muro, e nei ripari di dentro.

(116) Di questi il Trivisano, ornat di molta faccenda, fece la orazione al re, del tenor, ch'è qui scritto, e dal *Giustiniano* è riferito,

il quale mette poi anco il tenore della risposta del re. Il *Mocenigo* pone l'orazione ch'ei fece.

(117) Solo il Triulzio è nominato dal *Giustiziano*, il quale dice che furono lasciate 500 lance, e settemila fanti. Ma il *Mocenigo* scrive come è qui precisamente notato. Il *Giovio* nomina solo il Bastardo di Savoia, che venisse in aiuto dei Veneziani con tremila cavalli, e seimila fanti, ma la narrazione di questa istoria pare, che sia tolta, come in molti altri luoghi, dal *Mocenigo*.

(118) Nell'edizione di Friburgo mancano due versi: nel Cod. Med. manca *maggiore*, che cambia il senso; perchè il *molto dispiacere* è menochè *grandissimo*. R.

(119) Così il Torrentino. *Della* leggono il Codice Med. e l'ediz. di Frib. R.

(120) Così il Torrentino. Sì l'ediz. di Frib. che gli Editori Medicei, storpiando la sintassi, leggono *in trattenimento*. R.

(121) *Duemila* legge il Torr. nell'Errata; e così tutti, meno il Codice Mediceo, che legge *Mille*. R.

(122) Nel *Mocenigo* si legge, che 600 fanti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie de' soldati veneziani, i quali tuttochè superiori di numero, si messero in fuga. E comechè questo luogo paia tolto da lui, nondimeno egli non mette quanti ne fossero ammazzati in questa fazione.

(123) Questo soccorso dei Francesi fu sotto il Gran Bastardo di Savoia di 600 uomini d'arme, e di 7000 fanti, secondo il *Mocenigo*.

(124) Questo capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, onde qui è scorrezione di stampa, e Mercurio deve essere letto, così trovandosi in tutti gl'istorici veneziani, e nel *Giovio*.

(125) Manca questo e del Torrentino nel Codice Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(126) Giulio Manfrone non potendo patire tanta vergogna, che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a gran numero di nemici; ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi fu in ultimo fatto prigioniero. Vedi il *Mocenigo* così in questo passo come in quel che appartiene all'accordo fatto tra i Veneziani, e gli assediati.

(127) In Brescia si legge nel *Mocenigo*, e così pare che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella città, e non per Verona.

(128) Il *Giovio* scrive, che uscendo il re Francesco di Parma, l'andarono a incontrare Ruberto Orsino arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna vescovo di Rieti, notabilissimi prelati.

(129) *Giulio* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(130) Tra i molti errori da me notati del Codice Mediceo non credo che sia uno de' più piccoli il presente, ove legge coll'edizione di Frib. *Imperatori*. E pur questo luogo è riportato nella Crusca alla voce *Impetratore*. R.

(131) Chiamavasi questo gran maestro di Francia Artù Boissivo, che era balio del re, e governatore di tutti i consigli, come dice il

Giovio nel lib. 19 della istoria, benchè nel libro 3 della vita di Leone X scrive, che fu maestro della famiglia del re.

(132) *Ordinare* leggono il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(133) Il Cod. Med. che lesse 300,000 a pagina 49, e 100,000 a pag. 81, legge qui 600,000, come gli altri. R.

(134) Dice il *Mocenigo*, che il re pagò a questi otto 200,000 scudi.

(135) Di questi fu un Gio. Stuardo duca di Albania, fratel cugino del re Giacomo morto, il quale giunto per ordine del re Francesco, innovò molte cose, che diedero sospetto al re d'Inghilterra.

(136) Il re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra qui accennata contro Francia, e perciò andando di Castiglia in Andalusia a far gente, e a mettere in punto l'armata a Cartagena, ammalando di febbre, morì a Madrid nel contado di Toledo, presso a Santa Maria di Guadalupa, di età di anni 77, secondo che scrive il *Giovio*. Cominciò a regnare in Spagna l'anno 1477, e regnò da 40 anni in circa, come nota F. Onofrio Panvino.

(137) Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo re Ferdinando, ma essendo abbastanza quanto ne è qui scritto, chi meglio ne vuole essere informato, veggia oltre gli altri da me altre volte citati autori spagnuoli, le due decche di Antonio di Nebriſsa dei fatti di questo re, e della regina sua moglie.

(138) Prospero Colonna, dice il *Giovio*, che fu liberato per le capitolazioni fermate fra il papa e il re, nelle quali il re promette al papa di liberarlo, e di lasciargli la terza parte, e non come qui dice, la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice, che i capitani volevano 37, e non trentacinque mila ducati.

(139) Così il Torr. e il Cod. Med. *Forse* da legge l'ediz. di Frib. R.

(140) Questo presidio di Asola era, secondo il *Mocenigo*, sotto l'impero di Francesco Contarini. Ma il *Giovio* non nomina altri, che Riccio di Asola, il quale con maravigliosa virtù, e vigilanza difese se stesso e la patria.

(141) Siccome il *Giovio* non pone questi progressi fin che Cesare giugnese a Milano, così egli pone, che passato l'Oglio, venisse a Soncino, ove per acchetare una sedizione, ammazasse di sua mano un soldato tedesco; il che qui si tace.

(142) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *era*. R.

(143) L'ediz. di Frib. legge 16,000. R.

(144) Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e, dopo la sua rovina, come fosse riedificato Milano, e chi fossero i gentiluomini che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimercato, veda *Bernardino Cotto* nella prima parte delle sue istorie di Milano.

(145) Così il Torrentino. Tanto il Cod. Med. che l'ediz. di Frib. leggono erroneamente *Proveditore*. R.

(146) Scrive il *Giovio* che il Triulzio suppli-

cò molto per i miseri cittadini, acciocchè questi borghi non fossero abbruciati, ma che sem- pre indarno.

(147) Con Cesare pone il *Giovio*, che fosse Galeazzo Visconti fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della città di Milano con titolo di vicario imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.

(148) Qui tutte l'edizioni leggono *partivano*, ma è chiaro l'errore tipografico, perchè è Cesare quello che si era partito dalle mura di Milano, e che passa più sotto il fiume dell'Adda. R.

(149) Il cavaliere *Aurelio Cicuta* nel lib. 3 della disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni, che inducono ammutinamenti, e divisioni negli eserciti, pone la principale sia il mancamento delle paghe, come per carestia, che abbia il principe di denari, come per ingordigia dei tesoriери ritenute loro; e lo prova per l'esempio dei lanachenech, i quali abbandonarono monsign. Montpensier in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempi, che di sotto si portano, fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch'è qui posto.

(150) Non si legge in questo autore un'astuzia notabile del Triulzio per far levar Massimiliano dall'assedio, come si legge nel libro 16 dell'istoria del *Giovio*, dove pone, ch'ei mandasse lettere contraffatte ai capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava, che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco, le quali lettere intercette dall'imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri, che perciò discese l'assedio.

(151) Nell'edizione di Friburgo si legge quanto segue. « È fama che Cesare nel medesimo parlamento, perchè i cappelletti dei Veneziani (sono il medesimo i cappelletti, che gli stradiotti), divisi in più parti, e correndo per tutto il paese, infestavano di e notte l'esercito, stracco insieme con gli altri da tante molestie, disse ai suoi, che si guardassero dai cappelletti, soggiungendo, s'è vero quel che allora si divulgò, che egli erano sempre, come si diceva d'Iddio, in qualunque luogo. » R.

(152) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *infestare agli nemici*. R.

(153) Cesare Fieramosca con l'orator del duca di Urbino, con due frati, e due Pavesi, si era salvato nel campanile di una chiesa, dove abbruciati i frati, e l'oratore, esso calatosi con i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

(154) Sin qui tutte le volte che l'edizione di Friburgo ha letto *Imperatore*, il Codice Mediceo ha letto *Cesare* come il Torrentino, e come dee leggersi per le ragioni addotte di sopra: qui legge *Imperatore*, e in seguito variamente. R.

(155) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggendo *nella confederazione*, lasciano questo periodo senza senso. R.

(156) Perciocchè Borbone andò in Francia a

ragguagliare il re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò gran contestabile del regno. Si tiene anche, che si partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Foix che era molto in grazia del re. Così il *Giovio*, ma il *Gradenigo* tiene che fosse levato per sospetto.

(157) In questo modo 600 fanti, e 400 cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che ai 24 di maggio 1516 vi entrarono dentro, e la recuperarono.

(158) *Istassi* e *papa* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(159) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *dalla*. R.

(160) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *dei soldati*. R.

(161) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *ella*. R.

(162) *F. Leandro Alberti*, nelle descrizioni d'Italia, ove parla della fortessa di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scalpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella città, e la presero, ritrovando gli abitatori senza timore alcuno.

(163) Questo Ennio Filonardo fu poi anche per papa Clemente nunzio presso agli Svizzeri, e però il *Giovio* nel lib. 25 lo chiama ambasciatore antico per la Chiesa presso quella nazione.

(164) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *alcun momento*. R.

(165) Fu saccheggiata Vicenza, secondo che scrive il *Gradenigo* ai 28 luglio 1516, un sabato notte venendo la domenica.

(166) Così il Torrentino. *Grandissime* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(167) *L'istesso giorno* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(168) Vuole il *Giovio* nel lib. 18 presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere pagati dal re cattolico al re di Francia, acciocchè con quel nome di tributo paresse, i Francesi avessero qualche ragione nel regno di Napoli.

(169) In descriver questo assedio di Verona, e la difesa di Marcantonio Colonna, il *Giovio* nel lib. 18 è molto più copioso; ma il *Mocenigo* procede conforme a questo Autore. Descrive anche il *Giovio* un abbattimento di Francesi e d'imperiali, che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuni di essi.

(170) Qui leggono tutte l'edizioni *Scoppietto*: lo noto perchè il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo hanno fin qui quasi sempre letto *Schioppetto*. R.

(171) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *ora del giorno e notte*. Le variazioni poi da di a giorno sono infinite. R.

(172) Tanto è lontano il *Giovio* dal dire che Marcantonio Colonna fosse ferito leggermente, che ei dice, che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive, che Lautrech gli mandò il suo medico. Pone egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io nei miei Parallelli ho paragonate con quelle, che si leggono in *Giuseppe Ebreo* storico, fatte da Giosippo, quando era assediato dai Romani in Giotopata.

(173) Ottomila scrive il *Giovio*, i quali erano guidati da Guglielmo Roccandolfo che l'anno innanzi aveva liberato Brescia dall'assedio. Il *Mocenigo* pone, che venisse un trombetto del re di Spagna a parlare in secreto a Lautrech, onde i Francesi impauriti subito se ne andarono a Villafranca.

(174) Così il Torr. Il Cod. Magliabechiano aggiunge: « nè si dubitando più che aspettava » se Cesare accettava la concordia di Noion, « come gli dava speranza uno mandato da lui » al re cattolico. » R.

(175) Così il Torr. e l'ediz. di Friburgo. Il Codice Mediceo legge come appresso: « Ridotte le genti a Villafranca, dove consumavano » il Veronese, e il Mantovano, non bastando il « comandamento del re al ritenerle, che non » andassero alle guarnigioni, furono i Veneziani necessitati a provvedere ec. » R.

(176) Così dice il *Giovio* che l'imperatore,

vedutasi offerta così gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più, che non poteva difendere quella città, se non con grave spesa.

(177) Il *Mocenigo* dice, che gli Svizzeri di tutti i tredici cantoni promessero di favorire i Francesi, se fossero dati loro 500 mila ducati; e per le rocche di Lugano, e di Lucarno, e non, come qui è scritto, Lucerna, 30 mila. Indi soggiugne, che i cinque cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i 500 mila ducati.

(178) Come si è veduto in addietro, questa è Lucarno nel cantone di Ury; e lo nota anche il Porcacchi alla nota precedente. Il Cod. Med. nonostante legge *Lucerna*. R.

(179) Bernardo vescovo di Trento lo chiama il *Mocenigo*, il quale dice, che la differenza fu se il termine cominciava ai 4 di dicembre quando fu fermata la pace, e la tregua, o ai 10 di gennaio, quando il vescovo ebbe il carico per nome del re di Spagna; e soggiugne quivi quell'autore alcuni altri pochi particolari, sino al fine del lib. IV. che è l'ultimo della sua istoria. Ricuperarono i Veneziani Verona, dopo l'ottavo anno della guerra, come dice il *Giovio* nel lib. III della vita di Leone X.

(180) Così il Torrentino, che ho seguito per maggior esattezza di sintassi. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *ricevandola*. R.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la guerra di Francesco Maria duca d'Urbino per ritornare in stato: i progressi di detta guerra, così per la parte di Francesco Maria, che per quella di Lorenzo de' Medici: un trattato scoperto contro papa Leone d'attossicarlo: la punizione de' congiurati: le vittorie di Selim Gran Turco: la morte del Triulzio, e di Massimiliano: la competenza dell'imperio tra Carlo d'Austria e Francesco re di Francia: la creazione di Carlo V: le cagioni della guerra tra l'imperatore e il re di Francia: l'origine dell'eresia Luterana: la morte di Gio. Paolo Baglione: e i tumulti nati in Spagna per cagione del cattivo governo dei ministri cesarei.

CAPITOLO PRIMO

Preparativi di Francesco Maria duca d'Urbino per recuperare il suo stato. — Solda Maldonato ed altri capitani. — Il Gonzaga si unisce con lui. — Travagli di Leone X. — Il duca d'Urbino racquista lo stato. — Querelle del papa presso i principi cristiani contro di lui. — I re di Spagna e di Francia lo soccorrono. — Cartello di sfida mandato da Francesco Maria a Lorenzo de' Medici.

Pareva che deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, e rimosse dal re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare e col re cattolico, avesse Italia, vessata e conquistata da tanti mali, a riposarsi per qualche anno. Perchè ed i Svizzeri, potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell'amicizia antica col re di Francia, non avendo per questo l'animo alieno dagli altri principi; e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza, che per stabilire congiunzione maggiore tra i due re, si trattava che insieme convenissero a Cambrai (1), dove per ordinare il congresso loro erano andati innanzi Cures, il gran maestro di Francia, e Rubertetto: e in Cesare non si dimostrava minore prontezza; il quale, oltre l'aver restituito Verona, aveva mandato al re di Francia due ambasciatori a confermare e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava, che la concordia e la pace tra principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie e delle guerre italiane.

E nondimeno (o per la infelicità del fato nostro, o perchè per essere Italia divisa in tanti principi, e in tanti stati, fosse quasi impossi-

bile per le varie volontà e interessi di quelli che l'avevano in mano, che ella non stesse sottoposta a continui travagli) ecco, che appena deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, anzi non essendo ancora conseguita la città di Verona, si scopersero principii di nuovi tumulti causati da Francesco Maria della Rovere; il quale aveva sollevato i fanti spagnuoli, che avevano militato in Verona e nell'esercito francese e veneziano intorno a quella città, che lo seguivano alla recuperazione degli stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal pontefice; cosa persuasa con grandissima facilità; perchè ai soldati forestieri assuefatti nelle guerre ai sacchi delle terre e alle prede e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguirlo circa (2) cinquemila fanti spagnuoli, dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione, ed esercitato in molte guerre; ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzole, Gaioso spagnuolo, Zuccherio borgognone, Andrea Bua, e Costantino Boccola albanese (3), tutti condottieri esercitati, e di nome non disprezzabile nelle armi: tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa, e per i gradi che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione, mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell'esercizio delle armi, e (4) per l'amicizia grande, ch'è teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio, che aveva contro a Lorenzo dei Medici: perchè quando in Lorenzo dei Medici fu trasferita, per la infermità di Giuliano suo zio, l'autorità di tutte le armi della Chiesa e dei Fiorentini, gli aveva disegato il capitana-

to generale delle fanterie concedutogli prima da Giuliano.

Questo esercito adunque da essere stimato per la virtù molto più, che per il numero, o per gli apparati che avessero di sostentare la guerra (perchè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè, da cavalli e armi in fuori, alcune di quelle tante provvisioni, che sogliono seguitare gli eserciti), si partì per andare nello stato di Urbino il giorno medesimo, che si Veneziani fu consegnata la città di Verona. Della qual cosa, come fu sentita dal pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione; perchè considerava la qualità dell'esercito formidabile per l'odio dei capitani, e per la virtù e reputazione dei fanti spagnuoli: sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa da Montefeltro, l'affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello stato, e nato di una sorella del duca Guido. Dava, oltre a questo, molestia grandissima al pontefice l'aver a far la guerra con un esercito, che, senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede e di rapine, per la dolcezza delle quali temeva che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro.

Ma quello che sopra tutto tormentava l'animo suo (5), era il sospetto che questo movimento non fosse con partecipazione del re di Francia; perchè, oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a se medesimo quante cagioni avesse date a quel re di essere malcontento di lui; per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l'acquisto di Milano; per avergli, poichè fu ritornato a Roma, mandata una bolla sopra la collazione dei benefici del regno di Francia e del ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione, che aveva fatta in Bologna, la quale per la brevità del tempo non era stata sottoscritta (la quale il re sdegnato ricusò di accettare); per le cose trattate occultamente con gli altri principi e coi Svizzeri contro a lui; per avere poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la recuperazione di Verona, permesso che i fanti spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo stato della Chiesa, scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli; non avere secondo le promesse fatte a Bologna concedutagli la decima, se non con implicate condizioni; non restituito le terre al duca di Ferrara. Le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del re, ma gli pareva anche vederne certi indizi; perchè essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona, era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi a notizia di Lautrech; e avendolo taciuto, si poteva presumere del consenso suo. A che si aggiungeva che Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendi del re, nè si sapeva esser vero quello, che in escusazione sua affermava

Lautrech, che fosse finita la sua condotta. Dubitava ancora il pontefice della volontà dei Veneziani, i provveditori dei quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione, essendo quel senato, per la memoria delle cose passate, mal soddisfatto di lui, nè contento della grandezza sua; perchè succeduto in tanta potenza e riputazione del pontificato, disponeva dello stato dei Fiorentini ad arbitrio suo.

Spaventavano queste cose; ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza o congiunzione, che avesse con gli altri principi. Perchè, oltre ad essersi nuovamente o pacificati, o confederati col re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli ed artifizii, nei quali sebbene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando remittente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno: anzi temendo spesso volte di tutti, aveva poco innanzi mandato frate Niccolò Tedesco, segretario del cardinale dei Medici, al re cattolico, per divertirlo dall'alibocamento (6) che si trattava col re di Francia; dubitando che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo.

In questa sospensione di animo, non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè egli di mandare continuamente gente in Romagna, parte di fanti, che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della ordinanza fiorentina, acciocchè uniti con Renzo da Ceri e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degli inimici. Ma essi, passato il Po a Ostia, prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento e di Butrio, attraversato il contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al duca di Ferrara: dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovine dei Manfredi, che era in quell'esercito, facessero i Faventini qualche mutazione. Ma non si movendo dentro cosa alcuna, passarono più oltre senza tentare alcun'altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia o genti d'arme, o fanterie; e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo e Vitello vi erano andati per mare. Venne Lorenzo a Cesena, per raccorre quivi e a Rimini le sue genti, ma essendo già passati gl'inimici (7). Nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbandonarono sopra la volontà e consiglio suo; perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemila cinquecento fanti tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech (o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguirebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggermente che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria), gli condusse di propria autorità, usando l'autorità di Lautrech con i capitani, e gli voltò subito verso Bologna, di maniera che al pontefice e a Lo-

renzo, ai quali per il sospetto che avevano del re fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo che, poi che erano venuti tanto innanzi, non andassero ad unirsi con gl'inimici.

Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria; ed entrato nello stato di Urbino era ricevuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle terre soldato alcuno: perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della città di Urbino, sedia e capo principale di quel ducato. Perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello: il quale, consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo, si cacciassero della città tutti coloro che erano abili a portare armi, ricusò di farlo (8). Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino: e sebbene la prima volta che si accostò alle mura, fosse vano il conato suo; nondimeno la seconda volta che vi si accostò Iacopo Rossetto, convenne di dargli la terra, mosso o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forte sole degl'inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il vescovo Vitello, che in nome del nuovo duca governava quello stato, e sotto il quale pareva che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigioniero. Seguì l'esempio di Urbino (da San Leo in fuori, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il ducato. La città di Agobbio, che da principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi, fece il medesimo che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo Pesero, Sinigaglia, Gradara e Mondaino, terre separate dal ducato.

Ricuperato Urbino, volse Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina; e perchè in Pesero e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesero, si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario ad espugnare, e della quale città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che ora a Pesero, avuta notizia dei suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme e con seicento fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino, ed avendo anche carestia di polvere, non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficoltà: pure dottero la battaglia, nella quale perdettero forse cento cinquanta uomini. Non spaventati da questo, assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore, che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese luogotenente di Troilo, il quale ri-

masto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, li sostenne.

Avrebbero il dì seguente data un'altra battaglia, ma inteso che la notte vi erano entrati per mare da Pesero cinquecento fanti, si levarono, e andarono ad alloggiare al castello di monte Baroccio, posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone ed Urbino, difficile ed asprissima verso Pesero. Nel qual luogo stando, poichè non avevano per allora alcuna opportuna occasione, guardavano il ducato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo dei Medici, i fanti tedeschi e guasconi; soldato oltre a questo moltissimi fanti italiani, e mille cinquecento altri fanti tedeschi di quegli, che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del pontefice e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale inesperto della guerra si reggeva col consiglio dei capitani (9), venuto con le genti d'arme a Pesero, mandò ad alloggiare i fanti nei monti opposti agl'inimici.

È la città di Pesero situata in sulla bocca di una vallata, che viene di verso Urbino; della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto, perchè per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, si accosta alla città dalla parte di verso Rimini. La rocca è di verso il mare, e tra il fiume e la città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurezza della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugolaro; e nella sommità di ciascuno di essi è un castello del medesimo nome che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti italiani al castello di Candelara, i tedeschi e guasconi a quello di Nugolaro, più vicino agl'inimici. Nè si faceva questo con intenzione di combattere (se non con leggieri scaramucce) con loro, ma per impedirli che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa alcuna; perchè il consiglio del pontefice era che, ove non li tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl'inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e, per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi: dannosissimo l'esser vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo stato della Chiesa e dei Fiorentini; e sicuro il temporeggiare, attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare che il mancamento dei danari e delle vettovaglie in paese tanto sterile e povero, avesse a disordinargli; nè meno perchè l'esercito suo per la speranza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doverai aumentare di dì in dì le cose sue. Conciossiachè nel principio di que-

sto movimento, procurando di aiutarsi essiandio con l'autorità pontificale (10) avesse istantemente dimandato aiuto da tutti i principi, querelandosi con gli oratori loro, che erano in Roma, e per brevi apostolici, e per messi con i principi medesimi, ma non con tutti nel modo medesimo. Perchè, significando a Cesare e al re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai santi spagnuoli nel campo del re di Francia, e in sugli occhi del suo luogotenente, inserì nei brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione che queste cose fossero state ordinate con saputa di quel re: ma col re cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele.

Fu questa cosa dai principi predetti accettata diversamente. Perchè Cesare e il nipote intesero molto lietamente che il pontefice riputasse questa ingiuria dal re di Francia; conciossiachè Cesare, alienandosi già per l'odio antico, e per la sua incostanza dal re di Francia, si era confederato di nuovo col re d'Inghilterra, e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col re di Francia, il che finalmente fu intermesso con consentimento dell'uno e dell'altro re; e nel re cattolico (11) non bastava a cancellare la emulazione ed il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al pontefice prontamente la opera loro; comandarono a tutti i loro sudditi che si partissero dalla guerra, che si faceva contro al pontefice; e il re cattolico mandò il conte di Potenza nel regno di Napoli, perchè riordinate le genti d'arme, conducesse quattrocento lance in aiuto suo (12): e per maggiore testimonianza della sua volontà, spogliò come innobbediente Francesco Maria del ducato di Sora, il quale, comperato dal padre, possedeva nei confini di Terra di Lavoro.

Ma al re di Francia furono grati per altra ragione gli affanni del pontefice, come di principe che avesse l'animo alieno da lui. Però nel principio, seguitando l'esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare che Lautrech darebbe favore alle cose sue: soggiungendo nondimeno, che il pontefice pativa di quello, che era stato causato da se medesimo; perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli, che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del re; ma dipoi considerando che il pontefice, abbandonato da lui, precipiterebbe senz'alcun freno all'amicizia del re cattolico, deliberò di dargli favore, ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità. Però ricercandolo il pontefice di aiuto, ordinò che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doverai fare nuova confederazione tra loro, perchè quella che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiungeva alle offerte molte querele; perchè ora si lamentava che il pontefice gli desse carico appresso agli altri principi;

ora che per fare ingiuria a se, e cosa grata al cardinale Sedunense avesse scomunicato Giorgio Soprasasso, il quale favoriva nei Svizzeri le cose sue. Oltre a questo, la reggente madre del re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la empietà del pontefice, che non gli bastando l'aver cacciato un principe dello stato proprio, l'avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e diniegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla duchessa vedova e alla duchessa giovane sua moglie, fosse cagione che elle non avessero modo di sostentarsi: le quali parole ritornando agli orecchi del pontefice gli augmentavano il sospetto. Ma costituito in tante difficoltà, desiderando gli aiuti suoi non per l'effetto, ma per la riputazione e per il nome, la trecento lance partite da Milano furono fatte dal pontefice, che non poteva dissimulare il sospetto, soprassedere molti di nel Modanese e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini; perchè, essendo quella città lontana agl'inimici, avevano, stando quivi, minore facilità di nuocerli (13).

Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si concluse in Roma: perchè il re innanzi ratificasse, fece nuove difficoltà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni: finalmente, cedendo a molte cose il pontefice, il re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il pontefice e il re a difesa degli stati loro, con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese: che tra il re di Francia, e i Fiorentini, con i quali si congiungeva l'autorità di Lorenzo dei Medici con inclusione del ducato di Urbino, fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di sei mila ducati per ciascun mese: fosse tenuto il re ad aiutare il pontefice quando volesse procedere contro ai sudditi e feudatarii della Chiesa. Al re fu concessa la nomina dei benefici, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto che si deponessero i danari per spenderli contro ai Turchi (concedevansi sotto la onestà di questo colore la decima), ma con tacita speranza data al re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un altro breve la condizione apposta, si convertissero liberamente in uso del re. Promesse il pontefice al re, per un breve separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al duca di Ferrara; anzi essere contento che il re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modena e Rubiera, dimandata con somma istanza dal re, secondo le promesse ricevute a Bologna; nè dal pontefice diniegata, ma riservata ad altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle, quando era oppressato dalla guerra, ed il re facendo istanza che elle si restituissero di presente. All'ultimo, dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l'alienazione del pontefice; ed essendo al re inimico il re d'Inghilterra, sospetti Cesare, il re di Spagna ed i Svizzeri, accettò che il pontefice per un breve, il

quale fosse consegnato a lui, promettesse di restituire al duca di Ferrara, Modena, Reggio e Rubiera infra sette mesi prossimi: avendo il pontefice nell'animo, se prima cessavano i suoi pericoli, non fare maggiore estimazione del breve, che delle parole dette in Bologna: e al re, poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più, parendo pure di qualche momento che le promesse e la fede apparissero per iscrittura.

Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo aumentato assai l'esercito di Lorenzo, perchè oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il pontefice aveva soldato a Roma mille fanti spagnuoli, e mille tedeschi, pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra: alla qual cosa, per la fortezza dell'alloggiamento degl'inimici, era unica speranza il costringerli per la penuria delle vettovaglie a partirsene. Però fu mandato Camillo Orsino con seicento cavalli leggeri a scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano (14). Nel qual tempo per un trombettone, venuto a Pesero dell'esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il capitano Suarez spagnuolo, con chi menava in sua compagnia il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un capitano, col quale aveva segreta intelligenza. Ma venne un altro capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo, segretario di Francesco Maria; e dimandata pubblica udienza, Suarez espone in nome di Francesco Maria, che potendosi decidere le differenze tra loro con abbattimento a corpo a corpo, o con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi, che perseguitare in quella via, per la quale si distruggevano empivamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse ad essere signore; però Francesco Maria offerire quale più gli piacesse di questi modi: dopo le quali parole, volendo leggere la scrittura che aveva in mano, gli fu proibito (15).

Rispose Lorenzo, con consiglio dei suoi capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francesco Maria lasciasse prima quello, che violentemente gli aveva occupato. Dopo le quali parole, stimolato da Rezo da Ceri, gli fece amendue incarcerare; perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente: ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri capitani, liberato Suarez, ritenne solamente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni; come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio suddito per origine della Chiesa, e segretario dell'inimico: ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francesco Maria, e specialmente con consiglio, o per l'autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti, si divulgò la confessione sua cacciata tale, che aveva aumentato il sospetto concepito del re di Francia.

CAPITOLO SECONDO

Fatti d'arme nel ducato d'Urbino. — Prime armi di Giovanni de' Medici. — Lorenzo de' Medici perde l'occasione della vittoria. — È ferito sotto Mondolfo. — Disordini nell'esercito ecclesiastico. — Maldonato, Suarez, e altri capitani traditori son fatti passare per la picche.

Ma il desiderio di Lorenzo d'impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del Vicariato, aveva bisogno di forze maggiori; perchè dalle correrie dei cavalli leggeri non succedevano se non effetti di piccolo momento; e già l'esercito era tale, che poteva arditamente opporsi agli inimici. Perchè aveva raccolti Lorenzo, oltre a mille uomini d'arme e mille cavalli leggeri, quindici mila fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi e molto eletta: perchè e (16) i fanti italiani (non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i capitani avevano avuto comodità di permutare di mano in mano in fanti più utili la parte degl'inutili, raccolta al primo stipendio tumultuosamente) erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo, castello del contado di Fano, distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente s'impedivano agli inimici.

È la città di Fossombrone situata in sul fiume del Metauro, fiume famoso per la vittoria dei Romani contro ad Asdrubale cartaginese, il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga, la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metauro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da mano destra secondo il corso del fiume è quel paese, che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di castella, il quale si distende per lungo spazio verso la marina, e dalla man sinistra del fiume sono ezianديو colline, ma allontanandosi si trovano monti alti e aspri; e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gl'inimici sentendo muoversi il campo suo non prevenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il castello Giovanni dei Medici, Giovambattista da Stalbia e Bruno da Feril con quattrocento cavalli leggeri; ed ordinato ai fanti, che erano a Candalaria e Nugolera, che attraversando i monti andassero per unirsi con gli altri verso il Metauro, egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesero con cento cinquanta uomini d'arme, e levata di sole,

prese il cammino da Pesero verso Fano per il lido della marina. E voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzo di un luogo detto il Mulino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli e i fanti italiani guadaron. Ma i Guasconi e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l'esercito condursi il giorno medesimo, secondo la deliberazione fatta, a Sorbolungo, fu necessario che alloggiassero a San Giorgio, Orciano e Mondavino, castelli distanti mezzo miglio l'uno dall'altro.

Ma non ebbe miglior fortuna quello, che era stato commesso ai cavalli leggieri; perchè parendo nel camminare a Giovanni dei Medici (17) (nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia e virtù) che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi che sopravvenisse la notte in Sorbolungo: gli altri due capitani dopo lungo circuito ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all'esercito. Nè potette Giovanni dei Medici, rimasto con la sua compagnia sola, fermarsi la notte in Sorbolungo; perchè la mattina medesima Francesco Maria, presentita la mossa degli inimici, immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l'esercito: il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone, dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo: per la venuta dei quali Giovanni vedendosi impotente a resistere, si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degli inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell'alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Brunoro e di Giovambattista da Stabbia, i quali erano presenti, avergli tolta quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l'esercito di Lorenzo; perchè e dipoi ne perdè delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini; accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli.

Le castella di Orciano e Sorbolungo poste in luogo eminente sono distanti l'uno dall'altro poco più di due miglia; nel mezzo, ove sono tutte colline e monticelli, è un castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francesco Maria: nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Vari erano i consigli tra i capitani dell'esercito di Lorenzo: perchè alcuni (e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione) confortavano che si andasse ad assaltare gli inimici, parendo forse loro, senza mettere nè sè nè altri a pericolo col proporre vanamente consigli arditì, acquistare nome di coraggiosi; ma Renzo e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuaserò questo consiglio, perchè gli inimici erano alloggiati in sito forte; avevano il castello a ridosso, dove non poteva an-

darsi, se non per cammino difficile; dannando ancora il soprassedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l'effetto, per il quale si erano mossi da Pesero; perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francesco Maria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni avendo dannata ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità che si dovesse ritornare indietro. E perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l'esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse ad occupare monte Baroccio e i luoghi dai quali si erano partiti gli inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la quale deliberazione partì l'esercito la mattina seguente al far del giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga.

Dalla quale opinione, divulgata per tutto il campo, procedette, che due uomini d'arme, fuggiti a Francesco Maria, gli riferirono gli inimici pieni di spavento levarsi quasi suggerendo: però, parendogli di avere la vittoria quasi certa, mosse subito l'esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di pervenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l'una parte, nè l'altra fuggire il combattere. Ma la fortuna volle, che per salvare un cannone (rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota) l'esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metauro al medesimo Mulino di Madonna, luogo più basso di quattro miglia, che quello, al quale lo conduceva la strada più facile e più breve. Da cause e da accidenti tanto piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento! Passarono tutti i cavalli e i fanti a guasto, ma con grandissima tardità; e quegli, che erano passati, si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la santeria, e dovendo passare le genti d'arme e i cavalli leggieri, che camminavano nell'ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degli inimici che erano molti ed eletti a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino figliuolo, anni non manco nipote che figliuolo, di Giampagolo Baglione, perchè era nato di lui e di una sorella sua (18); però Giampagolo, il quale venuto non molti dì prima all'esercito, conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo, tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguardo, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello, che menava il retroguardo; perchè Renzo e Vitello andavano innanzi con i fanti. Ma come Francesco Maria e i suoi capitani videro che gli inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone, si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare monte Baroccio. Però, cessando la cupidità prima del combattere, fondata in sul terrore immaginato degli inimici, lasciate le bagaglie, corsero subito con somma celerità senza ordine

alcuno, e con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo forte del fiume chiamato le Tavernelle; dove la natura ha fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che è fatto per la strada: al quale se le genti loro, che secondo passavano si voltavano a quella parte, fossero pervenute, si riducevano gli Spagnuoli in manifestissimo pericolo. E benché Lodovico figliuolo di Livorotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti venuto nell'esercito di Lorenzo, e un sergente spagnuolo, pratici del paese, ne avvertissero Lorenzo e i suoi capitani, non fecero frutto alcuno. Perchè con tutto che i fanti tedeschi e guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tutto il campo, ed apparisse Lorenzo non ne (19) essere alieno; nondimeno Renzo da Ceri e Vitello consigliarono non essere bene farsi incontro agl'inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino, donde, senza sottoporsi ad alcun pericolo, farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli espediti danno gravissimo.

Così, lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte; e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo, salutati con gli archibugi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa. Così o per imprudenza, o per viltà, se già la malignità non vi ebbe parte (20), perdé Lorenzo quel dì a giudizio di tutti la occasione della vittoria.

Alloggiò la notte l'esercito suo a un castello vicino detto Saltara; ma l'esercito di Francesco Maria, continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all'alloggiamento di monte Baroccio, prevenendo duemila fanti mandatvi da Lorenzo per occuparlo; il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo volto verso monte Baroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi ambedue gli eserciti vicini circa a un miglio; ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettoviaglie: perchè portandosi da Pesero a Fano per mare, bisognava quando i venti contrari impedivano la navigazione condurlo per terra; e a queste davano molti impedimenti i cavalli leggeri di Francesco Maria, i quali avvertiti dai paesani d'ogni andamento benché minimo degl'inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francesco Maria un trombetta a mostrare ai fanti guasconi certe lettere trovate nelle scritture dei segretari di Lorenzo (le quali il giorno, che ei si partì dal castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl'inimici), per le quali lettere si comprendeva che il pontefice, infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurli a tornarsene

di là dai monti. Per la quale occasione era pericolo che il giorno medesimo non facessero qualche tumulto (21); se Carbone guascone loro capitano, e Lorenzo dei Medici (ingegnandosi di persuadere essere lettere false e inganni degl'inimici) non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficoltà delle vettoviaglie, e l'essere alloggiati in luogo dove senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi (ancorché non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso dagl'inimici) ed entrare nel Vicariato da quella parte, che è più vicina al mare, e procedere insino al fine verso Fossombrone: deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo e di Vitello. Perchè le voci di tutti i soldati risonavano che, se da principio avessero deliberato questo medesimo, avrebbero messo gl'inimici in gran difficoltà delle vettoviaglie: anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi (forse temendo dalla grandezza sui effetti simili a quelli, i quali aveva contro alle case loro prodotti la grandezza del duca Valentino) (22) avessero condotto in tanta difficoltà e in tanti pericoli un esercito al potente, e tanto superiore di numero e di forze agl'inimici.

Andò adunque l'esercito a campo a San Gostanzo, castello del Vicariato; gli uomini del quale benché cercassero, battendosi già le mura con l'artiglieria, di arrendersi, nondimeno conoscendosi la facilità dello sforsarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facoltà di assaltarli ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo, andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, castello più forte e migliore del Vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinta da fossi e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzo dì; ma, o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto e senza ripari in modo che, innanzi che il sole fosse stato un'ora sopra la terra, furono dalle artiglierie di dentro ammazati otto bombardieri e molti guastatori, e ferito Antonio Santarocce capitano dell'artiglieria (23). Per il che commosso molto di animo Lorenzo, ancorchè confortato da tutti i capitani, che quello, che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da se stesso con tanto pericolo, andò in persona a far fare i ripari, dove essendosi affaticato insino a mezzo giorno, avendo provveduto opportunamente, si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte. Ma nell'andare, mancando l'altezza del colle, scopersi la rocca per fianco situata

dalla parte di ponente; nè prima l'ebbe scoperta, che vedde dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schivare gittandosi in terra boccone, innanzi che arrivasse a terra, il colpo che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l'osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca.

Perito Lorenzo, i capitani accorgendosi che, ancorchè fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione, che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzo giorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine, e quasi a caso, la quale non partorì altro frutto, che quello che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati (24). Nondimeno, essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francesco Maria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall'alloggiamento di monte Baroccio, si arresero salvo l'aver e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra.

Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il pontefice mandò legato all'esercito il cardinale di Santa Maria in Portico, il quale, congiunta già la fortuna a pessimi governi, cominciò con infelici auspicii a esercitare quella legazione. Perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all'esercito, essendo nata a esso una questione tra un fante italiano e un tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo in modo, che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti dei suoi; ma quegli, che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro: e quello, che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la questione, furono dai fanti guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro (25). Concorsero i capitani principali dell'esercito, i quali allora erano nel consiglio, per porre rimedio a tanto disordine: ma vedendo il tumulto essere grande e pericoloso, ciascuno, abbandonando i pensieri delle cose comuni per l'interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti, e messe subito in ordine le sue genti di arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio. Solo il legato Bibbiena con la costanza e prontezza, che apparteneva all'uffizio, ed all'onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita (26); per opera del quale, non senza molte difficoltà, e interponendosene molti dei capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento (27) fanti tedeschi, più di venti italiani, e qualche fante spagnuolo.

Questo accidente fu cagione che (dubitandosi che se l'esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l'uno contro all'altro) si deliberasse non procedere per allora ad impresa alcuna, ma tenere separato l'esercito. Però furono alloggiate nella città di Pesero le genti di arme della Chiesa e dei Fiorentini, e i fanti italiani; perchè le lance francesi, non essendo ancora risolte le difficoltà tra il pontefice e il re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella città; gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Imperiale, monte sopra Pesero dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest'ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte; i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende; e i Corsi alle radici del monte. Così stettero ventitre giorni, non si facendo in quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francesco Maria, non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinà loro la espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello che aveva acquistato, si stava fermo.

Ma il vigesimo quarto di, partito di notte da Monte Baroccio, arrivò all'alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spagnuoli; con i quali, o con tutti o con parte di loro, si credette, per quello che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi il seguitassero: alla qual voce la maggior parte, messosi ciascuno in sul capo un ramuscello di fronde verdi (28) come avevano loro, gli seguì: soli i capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesero. Così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà, che dava loro la vicinà dei fanti spagnuoli: trovarli così incauti, ne ammazzarono e ferirono più di seicento; gli altri, fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi, si discostarono insieme verso Pesero. I Guasconi, sentito il tumulto, messi in ordinanza, non vollero mai muoversi dal luogo loro. Uccisi i Tedeschi, e tirata a se la maggior parte dei fanti spagnuoli, Francesco Maria fermò l'esercito tra Urbino e Pesero, pieno di speranza che con lui si avessero ad unire i Guasconi, e quei (29) fanti tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech, erano sempre andati, alloggiati e proceduti insieme.

Era tra i Guasconi Ambra emulo del capitano Carbone, il quale giovane, di sangue più nobile, e parente di Lautrech, aveva appresso a loro autorità maggiore. Costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francesco Maria: e gli dava occasione, che non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendi, dimandavano di nuove insolentemente condizioni molto maggiori: alle quali ripugnando i ministri del pontefice, s'im-

terponevano per concordargli Carbone e il capitano delle lance francesi, venuto da Rimini a Pesero per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte della Imperiale, Francesco Maria con tutto l'esercito si scoperte vicino a loro: una parte dei quali insieme con Amara messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi, si unì con lui; ingegrandosi invano Carbone con preghi e con parole ardenti di ritenergli: col quale rimasero sette capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l'abbandonarono. E come nelle cose della guerra si aggiungono sempre a disordini nuovi disordini, i fanti italiani, vedendo la necessità che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono: i quali per quietare bisogno dei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei capitani, che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa che nell'esercito di Francesco Maria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza ed unione, non dependendo tanto questo, come con somma laude si dice di Annibale Cartaginese, dalla virtù, o autorità del capitano, quanto dall'ardore e ostinazione dei soldati (30); e per contrario che nell'esercito della Chiesa, ove ai tempi debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl'inimici. Onde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia e la ubbidienza negli eserciti.

Spaventati da tanti accidenti il legato e gli altri, che intervenivano nel consiglio, esaminato lungamente quello, che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare; nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguiti, che fossero stati a prevedere che non seguissero; movendogli ancora gl'interessi e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il pontefice che restituisse i Bentivogli in Bologna, innanzi che essi preso animo dalla declinazione delle cose, o incitati da altri, facessero qualche movimento: al quale come si potrebbe resistere, mostrarlo le difficoltà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo. Però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, e sottoscritto di mano del legato e dell'arcivescovo Orsino (l'uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Bentivogli, l'altro di parentado) e da tutti i capitani, mandarono per il conte Ruberto Boschetto, gentiluomo modenese, al papa questa scrittura. La quale non solo fu disprezzata da lui; ma si lamentò con parole molto acerbe che i ministri suoi, e quegli che da lui avevano ricevuti tanti benefici, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede ed amore consigli non meno perniciosi, che i mali i quali gli facevano gl'inimici: risentendosi principalmente contro all'arcivescovo Orsino, per esse-

re forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio: il quale adegno si crede che forse fosse cagione di togli la dignità del cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nelle prima promozione.

Ma Francesco Maria, essendo tanto accresciute le forze sue, e diminuite quelle degli avversari, alsò l'animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità; perchè i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza danari; e a quegli venuti nuovamente nuova facilità aveva di darne; ed essendo il ducato esausto, e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facilità di predare, ma con difficoltà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli. Ma nella elezione della impresa gli bisognò seguire la volontà d'altri; perchè esso per lo stabilimento del suo stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualcun'altra delle terre poste in sul mare; ma per la inclinazione dei soldati, cupid delle prede e delle rapine, deliberò voltarsi più presto in Toscana (31), dove per essere pieno il paese, che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti, speravano potere fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di Carlo Baglione (32), e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia e in Siena; donde avrebbero aumentate assai le cose sue, e le molestie ed i pericoli del pontefice e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi, mosse l'esercito verso (33) Perugia; ma come fu nel piano di Agobbio, deliberò manifestare il sospetto suo, anzi trionfare quasi certa, che aveva, della perfidia del colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata e venuta a luce in questo modo.

Quando l'esercito passò per la Romagna, Suarez uno dei capitani spagnuoli, rimasto indietro sotto finzione d'essere ammalato, si era lasciato studiosamente fare prigione; e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato e di due altri capitani spagnuoli la causa di congiungersi con Francesco Maria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al pontefice ed a lui; poichè non era stato in potestà di essi oviare che questo movimento si facesse; promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a escusazione. Le quali cose non essendo note a Francesco Maria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un tambarino degli Spagnuoli; perchè come motteggiando lo dimando: *Quando verranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro duca?* La quale voce, entrata più altamente nel petto di Francesco Maria (34), gli aveva data cagione di osservare diligentemente se nell'esercito fosse fraude alcuna; ma finalmente, per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese, Maldonato essere autore di qualche insidia. La qual cosa avendo dissimulata innanzi a quel di, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamò a parlamento do-

tutti i fatti spagnuoli, egli, stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui; confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle istorie antiche, memoria di principe, o di capitano alcuno, che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro. Conciosiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro remunerazione, essendo, quando bene avesse recuperato tutto il suo stato, piccolo signore, non fatto mai loro alcun beneficio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero (35) sì prontamente disposti a seguirlo contro a un principe di tanta grandezza e riputazione, nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti in un paese povero e sterile. Delle quali operazioni non avendo facoltà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell'animo, essersi sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le provincie dell'Europa maravigliosa fama, alzando insino al cielo ciascuno la loro egregia fede e virtù, che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra, avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose; nel quale militavano tanto bellicose nazioni, e contro alla potenza di un pontefice grandissimo, e dello stato dei Fiorentini, ai quali era congiunta l'autorità ed il nome del re di Francia, e di Spagna; disprezzati, per mantenere la fede e la fama degli uomini militari, i comandamenti dei propri signori. Le quali cose, come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato e dargli molestia incredibile tutte le cose, che potessero oscurare tanto splendore. Mal volentieri e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli contrignessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente. Nondimeno (perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quell'esercito, ed essendo anche conveniente che in lui potesse più l'onore di tutti, che il rispetto di pochi) manifestare loro essere in quell'esercito quattro persone, che tradivano la gloria e la salute di tutti. Della sua non fare menzione, nè lamentarsi; perchè travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte; ma non potire le obbligazioni, che aveva con loro, non l'amore misurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese che il colonnello Maldonato, in cui doveva essere maggior cura della salute e della gloria di tutti, il capitano Suarez, quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pigliare

dagli'inimici, e due altri capitani (36) avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo dei Medici; i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua: per la quale rendendosi sicuro, non aver prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè, e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello, che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo; apparire per molti indizi, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto; e udito le cose proposte, e quello che in difesa loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione, che pareva loro più conforme alla giustizia, e alla gloria ed utilità dell'esercito.

Finito che ebbe di parlare, fece leggere, ed esporre gl'indizi. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio che per comun giudizio non fossero, senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suarez, e gli altri due capitani condannati alla morte; la quale subito fattigli passare in mezzo delle file delle picche, fu messa a esecuzione (37). E purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità che era nell'esercito, seguirono il cammino verso Perugia; nella quale era già entrato Giampagolo Baglione, partitosi da Pesaro subito che ebbe inteso il disegno loro; e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del contado e dei luoghi vicini; e gli aveva mandato il legato in aiuto Cammillo Orsino suo genero condottiere dei Fiorentini con gli uomini di arme della condotta sua, e con dugento cinquanta cavalli leggieri. Con le quali forze si credeva che avesse a sostenere l'impeto degl'inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrompere i progressi loro; perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti di arme, e Sise con le lance francesi, le quali, perchè tra il pontefice e il re era stabilita la confederazione, non erano più sospette. E Lorenzo dei Medici, che guarito della sua ferita era nuovamente venuto da Ancona a Pesaro, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni, che fossero necessarie alla conservazione di quel dominio e delle città vicine; e si era deliberato che il legato col resto dell'esercito, per necessitare Francesco Maria ad abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel ducato di Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli uomini delle terre.

Accostossi Francesco Maria a Perugia (38), non senza speranza di qualche intelligenza, dove cavalcando Giampagolo per la città, fu assaltato in mezzo della strada da uno della terra; il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro che accompagnavano Giampagolo, il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli che gli erano sospetti; e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gli

inimici stati già intorno a Perugia più giorni non avevano facoltà di sforzarla. E nondimeno Giampagolo, quando manco il pontefice aspettava questo, allegando in giustificazione sua che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni che si (39) facevano nel paese, convenne con quell'esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francesco Maria in quella guerra; e che essi si uscissero subito del Perugino: cosa molto molesta, e ricevuta in sinistra parte dal pontefice; perchè confermò la opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui, quando molto lentamente andò all'esercito con gli aiuti promessi, che, per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse che Francesco Maria si conservasse il ducato di Urbino; aggiugnendosi l'essergli stato molesto che, mentre stette nel campo appresso Lorenzo, fosse stata molto maggiore l'autorità di Renzo e di Vitello, che la sua: la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità.

Convenuto Francesco Maria con i Perugini, si voltò verso Città di Castello, dove avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolero nel dominio Fiorentino, il pericolo dello stato proprio l'indusse ad altra deliberazione. Perchè il legato Bibbiena, avendo di nuovo soldato molti fanti italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesero, si era col resto dell'esercito accostato a Fossombrone: la qual città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata, e saccheggiata. Andò di poi a campo alla Pergola; dove il secondo giorno si unì con l'esercito il conte di Potenza con quattrocento lance spagnuole mandate dal re di Spagna in aiuto del pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un capitano spagnuolo, e molti uomini del paese; i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi; ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il capitano che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno, e senza comandamento dei capitani alla muraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli; ma essendo venuto avviso che Francesco Maria, intesa la perdita di Fossombrone, ritornava con celerità grande in quello stato, deliberarono di ritirarsi. Però la notte medesima che il legato ebbe questa notizia, si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi che la prestezza degli inimici riusciva maggiore di quello che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costringendoli a camminare più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiungerli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco: d'onde partiti la mattina seguente innanzi al giorno, si ridussero la sera a Pano, avendo già quasi alla coda i cavalli degli inimici, venuti con tanta prestez-

za, che se solamente quattr'ore fosse stata più tarda la ritirata, non sarebbe stato senza difficoltà il fuggire (40) la necessità del combattere.

CAPITOLO TERZO

Congiura del cardinal Petrucci contro il pontefice. — Prigionia di vari cardinali. — Creazione di trentuno cardinali. — Il duca di Urbino nella Marca. — È rotto dagli ecclesiastici. — Molesta la Toscana. — S'accorda col papa, e torna a Mantova.

Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra. Alla vita del quale insidiava Alfonso cardinale di Siena, addegnato che il pontefice (dimenticatosi delle fatiche e dei pericoli sostenute già per Pandolfo Petrucci suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello stato di Firenze, e delle opere fatte da se insieme con gli altri cardinali giovani nel conclave perchè fosse assunto al pontificato) avesse in ricompensazione di tanti benefizi fatto cacciare di Siena Borghese suo fratello, e lui: donde privato esandio delle facoltà paterne, non poteva sostenere splendidamente, come solea, la dignità del cardinalato. Però, ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili di offenderlo egli proprio violentemente con le armi (41); ma ritenendolo il pericolo e la difficoltà della cosa, più che l'esempio e lo scandalo comune in tutta la cristianità, se un cardinale avesse di sua mano ammazzato un pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a togli la vita col veleno, per mezzo di Battista da Vercelli famoso chirurgo, e molto intrinseco suo. Del qual consiglio, se tal nome merita così accelerato furore, questo aveva a essere l'ordine: sforzarsi (col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia) che il pontefice, il quale per una fistola antica che aveva sotto le natiche, usava continuamente l'opera di (42) medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua: ma la impazienza di Alfonso difficoltà molto la speranza di questa cosa. La quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del pontefice, diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto che non macchinasse qualche cosa contro allo stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurezza di se stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino suo segretario. Tra il quale e lui essendo continuo commercio di lettere, comprese il pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua: però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data per la bocca propria fede di non lo violare all'oratore del re

di Spagna. Sotto la qual sicutà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al pontefice, furono egli e Bandinello cardinale dei Sauli genovese (sauto-re anch'esso dell'assunzione di Leone al pontificato, ma tanto intrinseco del cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio d'ogni cosa) ritenuti nella camera medesima del pontefice, donde furono menati prigioni in castel Sant'Angelo; e subitamente ordinato che Battista da Vercelli, il quale allora medicava nella città di Firenze, fosse incarcerato, e incontenente mandato a Roma.

Sforzossi con ardentissime querele e protesti di fare liberare Alfonso l'oratore del re di Spagna, allegando la fede data a lui, come a oratore di quel re, non essere altro che la fede data al re proprio: ma il pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo e pieno di clausule forti e speciali, non s'intende mai assicurato il delitto contro alla vita del pontefice, se non vi è nominatamente specificato: avere la medesima prerogativa la causa del veleno, abborrito tanto dalle leggi divine ed umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare e individua espressione.

Prepose il pontefice alla esamina loro Mario Perusco romano, procuratore fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la qual confessione fu confermata da Battista da Vercelli, e da Pocointesta da Bagnavallo, il quale sotto Pandolfo suo padre, e sotto Borghese suo fratello era stato lungamente capitano della guardia, che stava alla piazza di Siena; i quali (43) due furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo concistoro ritenuto e condotto nel castello Raffaello Riario cardinale di San Giorgio, camarlingo della sedia apostolica, il quale, per le ricchezze, per la magnificenza della sua corte, e per il tempo lungo che era stato in quella dignità, era senza dubbio principal cardinale del collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione, ma il cardinale di Siena, lamentandosi e minacciando il pontefice, avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo, se ne avesse occasione, di offenderlo nella persona. Querelossi di (44) poi il pontefice in un altro concistoro (nel quale i cardinali, non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo, e spaventati) che così crudelmente e scelleratamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali costituiti in tanta dignità (45), e membri principali della sedia apostolica, erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fosse giovato l'essere stato e l'essere continuamente benefico, e grato con ognuno, anziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato; soggiugnendo che in quel peccato erano ancora degli altri cardinali: i quali, se innanzi che fosse licenziato il concistoro, confessassero spontaneamente il loro

delitto, essere parato ad usare la clemenza, ed a perdonare loro, ma che finito il concistoro, si userebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità e la giustizia. Per le quali parole, Adriano cardinale di Corneto, e Francesco Soderini cardinale di Volterra, ingiunochiati innanzi alla sedia del pontefice, dissero, il cardinale di Siena avere con loro usate delle medesime parole, che aveva usate col cardinale di san Giorgio.

Finiti, e pubblicati nel concistoro gli esamini, furono Alfonso e Bandinello, per sentenza data nel concistoro pubblico, privati della dignità del cardinalato, degradati, e dati alla corte secolare. Alfonso la notte prossima fu occultamente nella carcere strangolato: la pena di Bandinello permutata per grazia del pontefice a perpetua carcere: il quale non molto dopo non solo liberò dalla carcere, ma pagati certi danari, lo restituì alla dignità del cardinalato, benchè con lui avesse più giusta cagione di sdegno: perchè beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro, che per l'amicizia grande che aveva con Alfonso, e per sdegno che il cardinale dei Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi benefizi. E nondimeno non mancarono interpretatori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere, gli fosse stato dato per commissione del pontefice veleno di quella specie, che, non ammazando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col cardinale di San Giorgio, per essere il delitto minore, ancorchè le leggi, fatte ed interpretate da' principi per sicutà dei loro stati, vogliono (46) che nel crimine della maestà lesa sia sottoposto all'ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna contro allo stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del principe, procedette il pontefice più mansuetamente, avendo rispetto alla sua età ed autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al pontificato era lungamente stata tra loro. Però, sebbene fosse, per ritenere l'autorità della severità nella sentenza medesima, privato del cardinalato, fu quasi incontinentemente, obbligandosi egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano e Volterra non fu dato molestia alcuna eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari: ma non si confidando nè l'uno, nè l'altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità, Volterra, con la licenza del pontefice, se ne andò a Fondi, dove sotto l'ombra di Prospero Colonna stette insino alla morte del pontefice (47); e Adriano, partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno.

Costrinse l'acerbità di questo caso il pontefice a pensare alla creazione di nuovi cardinali, conoscendo quasi tutto il collegio per il supplizio di questi, e per altre ragioni, avere l'animo alienissimo da lui. Alla quale procedè

tanto immoderatamente, che pronunziò in una mattina medesima in concistoro, consentendo il collegio per timore, e non per volontà, trentuno cardinali; nell'abbondanza del qual numero ebbe facoltà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini. Perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, ed alcuni di quegli, che (stati e nel pontificato e prima ai servigi suoi, e grati al cardinale dei Medici e a lui per diverse cagioni) non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità: soddisface nella creazione di molti a principi (48) grandi, creandogli a istanza loro: molti ne creò per danari, trovandosi esausto, e in grandissima necessità: furono anche alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre generali, (è questo tra loro il supremo grado) delle religioni di Santo Agostino, di San Domenico, e di San Francesco; e quello che fu rarissimo in una medesima promozione, due della famiglia dei Triulzi; movendolo (49) nell'uno l'essere suo cameriere, e il desiderio di soddisfare a Gianicope, nell'altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari.

Ma quello, che dette maggiore ammirazione, fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri romani delle famiglie principali, che seguitavano o questa, o quella fazione, con consiglio contrario alle deliberazioni dell'antecessore; ma riputato imprudente, e che riuscì poco felice per i suoi (50). Perchè, essendo sempre la grandezza dei baroni di Roma depressione, ed inquietudine dei pontefici, Giulio, essendo mancato i cardinali antichi di quelle famiglie, le quali Alessandro VI per spogliarle degli stati propri aveva acerbamente perseguitate, non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità; Leone tanto immoderatamente fece il contrario: non potendo però dirsi che fosse stato ritirato dai meriti delle persone, perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del cardinalato, e a Pompeo doveva nuocere la memoria, che, con tutto fosse vescovo, aveva per occasione della infermità di papa Giulio, cercato di far tumultuare il popolo romano contro all'impero dei sacerdoti (51), dal quale era stato per questo privato della (52) dignità episcopale.

Ma in questo tempo Francesco Maria, potè, per la ritirata, anzi più presto fuga dell'inimici, non aveva avuto facoltà di combattere, avendo l'esercito molto potente (perchè alla fama del non avere resistenza nella compagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede), entrò nella Marca; dove Fabriano e molte altre terre si composero con lui, ricomperando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine, dei loro contadi; saccheggiarono alcune altre, tra le quali l'esi città, mentre trattava di comporsi. E dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual città il legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni, con detrimento grande, per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo, ma trattando di accordarsi con gli Anconitani; i quali finalmente per non

perdere le raccolte già mature, gli pagarono ottomila ducati, non deviando in altro della ubbidienza solita della Chiesa. Assalto di poi la città di Osimo poco felicemente, e messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento santi forestieri; dai quali e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue dì, alla fine disperato di pigliarla, si levò con gran diminuzione del terrore di quell'esercito, che non aveva espugnato terra alcuna di quelle, che avevano ricusato di comporsi. Il che non procedeva (53) nè dalla imperizia dei capitani, nè dalla ignavia dei soldati, ma perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza munizione. E nondimeno era stato necessario alle terre, le quali non avevano voluto cederle, dimostrare da se stesse la sua costanza, e il suo valore; perchè i capitani dell'esercito ecclesiastico, dei quali era principale il conte di Potenza (sebbene avesse mandato gente a predare insino in sulle mura di Urbino, e Sise ritornato da Città di Castello in Romagna fosse di poi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano e alcune altre piccole terre), si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesero, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi; perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infellicemente le cose, trovandosi ora tanto meno potenti di fanterie, non avrebbero non che altro ardito di sostenere la fama dell'approssimarsi degli inimici.

Nella quale deliberazione, fatta secondo la mente del pontefice, gli confermava la speranza della venuta di semila Svizzeri, i quali il papa, seguitando il consiglio del re di Francia, aveva mandato a soldare. Perchè quel re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto che prima. Conservando nel sospetto le relazioni fattele da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna, l'uno dei quali restituito dall'esilio nella patria, l'altro, per non gli parere che da Cesare fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendi del re, avevano riferito il papa essersi molto affaticato con Cesare e coi Svizzeri contro a lui. E molto più moveva il re che il pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con Cesare, col re di Spagna e col re d'Inghilterra; la quale, benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo. Facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore che, se il pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi, non facesse con i principi già detti maggiore congiunzione; ed oltre a questo gli cominciava a essere molesta e sospetta la prosperità di quell'esercito, il nervo del quale erano santi spagnuoli e tedeschi. Però, oltre ad avere consigliato il pontefice di armarsi di santi svizzeri, gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance, sotto Tommaso di Foix monsignore

dello Scudo fratello di Odetto, allegando che, oltre alla riputazione e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francesco Maria i fanti guasconi, con i quali questi fratelli di Foix, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità.

Aveva il pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava come prima della volontà del re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei principi, potette apertamente conoscere che niuno intrattenimento, niuno beneficio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dai petti loro la diffidenza che hanno l'uno dell'altro (54). Perchè non solamente era il sospetto reciproco tra il re di Francia e il pontefice; ma il re di Spagna, intendendo trattarsi dell'andata de' Svizzeri, e di Tommaso di Foix, non era senza timore che il pontefice e il re, congiunti insieme, pensassero di spogliarlo del regno di Napoli. Le quali cause si crede che giovassero alle cose del pontefice; perchè ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da se, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i benefici e con gli aiuti.

Ma Francesco Maria partito da Corinaldo, ritornò nello stato di Urbino per fare spalle ai popoli suoi che facessero le ricolte: donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l'acquisto di Pesero, nella qual città era il conte di Potenza con le sue genti, si accostò con l'esercito; e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli. Ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche brigantini e schirazzi; i quali come furono armati, andando a Pesero per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si riscontrarono con quei di Francesco Maria, con i quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri: per il che egli, disperato di pigliare Pesero, si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance; ma tardavano i Svizzeri, perchè i cantoni ricusavano di concedergli, se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie. Dalla qual disposizione non si potendo rimuovergli, e il pontefice impotente per le gravissime spese a soddisfarli, i ministri suoi dopo avere consumato in questa istanza molti giorni, soldarono senza decreto pubblico duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil'altri tra tedeschi e grigioni, i quali essendo finalmente venuti e alloggiati a Rimini nei borghi, i quali divisi dal fiume dal resto della città, sono circondati di mura, Francesco Maria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare (55).

Fu la battaglia grande tra le sue genti e i fanti alloggiati nei borghi; nella quale fu ammazzato Guasparri capitano della guardia del papa, che gli aveva condotti; ma fu maggiore

il danno degli inimici: ammazzati Balastichino, e Vinca capitani spagnuoli, ferito Federigo da Bozzole, e Francesco Maria di uno scoppietto nella corazza (56). Volto dipoi l'esercito verso Toscana, menato più dalla necessità, che dalla speranza, perchè nello stato tanto consumato non si poteva il grand'esercito sustentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il borgo a San Sepolcro ed Anghiari, terre dei Fiorentini, e occupato Montedoglio, luogo debole e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiari, terra forte più per la fede e virtù degli uomini che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l'Appennino tra il Borgo e Città di Castello, dove fatti venire quattro pezzi di artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello che avesse a fare. Perchè essendo gl'inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l'altra parte; in Anghiari, nella Pieve a Santo Stefano e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti tedeschi, i corsi, i grigioni ed i svizzeri.

Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo dei Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francesco Maria oziosamente molti di: nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare effetto buono (57), anzi diventato l'esercito suo, il quale era necessario si sustentasse di prede e di rapine, non manco formidabile agli amici che agl'inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue: e i fanti, che l'avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie e munizioni di qualità da sforzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl'inimici accresciuti di forze e di riputazione, poichè si era scoperto loro tanto favore dei principi, cominciavano a instastidirsi della lunghezza della guerra, non sperando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo, felice successo. E al pontefice da altra parte accadeva il medesimo, esauito di danari, poco potente per se stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei re, e specialmente del re di Francia, il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione; e perchè lo Scudo fermatosi, secondo la volontà del papa, in Romagna, aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non lo voler dividere.

Però, e prima che gli eserciti passassero l'Appennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varii ragionamenti di accordo tra il legato, e Francesco Maria insieme con i suoi capitani, interponendosene lo Scudo, e don Ugo di Moncada vicerè di Sicilia, mandato dal re cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per

anni) non sentì movimento alcuno benchè minimo di guerra: anzi appariva la medesima disposizione in tutti i principi cristiani; tra i quali, essendone autore il pontefice, si trattava, ma più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali, la spedizione universale di tutta la cristianità contro a Selim principe dei Turchi (61): il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù e la ferocia, si poteva meritamente dubitare che, non prevenendo i cristiani di assaltarli, avesse, innanzi passasse molto tempo, a voltare le armi vittoriose contro a loro (62). Perchè Selim, avendo innanzi compreso che Baiset suo padre, già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell'impero in Acomatk suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi e con l'aver corrotto i soldati pretoriani a rinunziargli la signoria; e si credette anche universalmente, che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire scelleratamente di veleno. Vincitore dipoi in un fatto di arme contro il fratello, lo privò apertamente della vita. Il medesimo fece a Corcù fratello minore di tutti: nè contento di avere fatto ammazzare secondo il costume degli Ottomanni i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede (tanto fu d'ingegno acerbo e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano suo unico figliuolo.

Da questi principii continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti popoli montani e feroci, trapassato in Persia contro al Sofi, e venuto con lui a giornata lo roppé; occupò la città di Tauris sedia di quell'imperio con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare, non per virtù degli inimici (che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo, si erano ritirati a luoghi montuosi e salvatici), ma perchè essendo stato quell'anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa spedizione, poichè, ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al soldano re della Soria e dell'Egitto: principe non solo di antichissima riverenza e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l'amplitudine del dominio, per l'entrate grandi, e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell'imperio con grandissima riputazione trecento anni. Perchè, essendo retto dai soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle provincie e degli eserciti; ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenarii e forestieri, ma di uomini eletti, i quali rapiti da fanciulli delle provincie vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nell'ar-

mi, nel cavalcare, ed in tutte l'esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti nell'ordine dei Mammalucchi (64); succedendo di mano in mano in quell'ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri, che, presi da fanciulli per schiavi, pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori: questi, in numero non più di sedici o diciottomila, tenevano soggiogati con acerbissimo imperio tutti i popoli dell'Egitto, e della Soria; spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli. Ed essendo uomini di tanta virtù e ferocia, e che facevano la guerra per se proprii (perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i soldani, loro gli onori, le utilità, e l'amministrazione di tutto quell'opulentissimo e ricchissimo imperio), non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma fatte molte guerre coi Turchi, erano rimasi molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai, vinti da loro.

Contro a questi adunque mossosi con l'esercito suo Selim, e rotti in più battaglie in campagna (nelle quali fu ammazzato il soldano), e (65) dipoi preso in una battaglia l'altro soldano suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, città popolosissima, nella quale risedevano i soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria e tutto l'Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l'imperio, duplicate quasi l'entrate, levatosi l'ostacolo di emuli tanto potenti e di tanta riputazione, era non senza cagione formidabile ai cristiani. E accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza e valore un'ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con la vittoria il suo nome: per la quale leggendo spesso, come era la fama, le cose fatte da Alessandro Magno, e da Giulio Cesare, si cruciava nell'animo mirabilmente che le cose fatte da se non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro. E riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei cristiani nelle parti dell'Oriente, chi diceva il regno di Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per esser in mano di un re pupillo, governato dai prelati e dai baroni del regno, discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri volti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei principi e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maumet suo avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la città di Otranto (66), ed apertasi, se

non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vestire continuamente gli Italiani.

Però il pontefice insieme con tutta la corte romana spaventato da tanto successo, e dimostrando per provvedere a' sì grave pericolo voler prima ricorrere agli aiuti divini, fece celebrare per Roma devotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi (67); e dipoi voltatosi a pensare e a trattare degli aiuti umani, scrisse brevi a tutti i principi cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandogli, che, deposte le discordie e contenzioni, volessero prontamente attendere alla difesa della religione, e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi, e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell'imperio del Turco, ed assaltassero l'inimico nella casa propria. Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle provincie, e delle forze ed armi di quello imperio, si risolveva essere necessario, che fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei principi, e con imposizione universale a tutti i popoli cristiani, Cesare accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri e dei Polloni, nazioni bellicose, ed esercitate in continue guerre contro ai Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli e di fanti Tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dicevasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell'impero degli Ottomanni: che il re di Francia con tutte le forze del regno suo, dei Veneziani, e degli altri d'Italia, accompagnato dalla fanteria dei Svizzeri, passasse dal porto di Brindisi in Albania, passaggio facile e brevissimo, per assaltare la Grecia piena di abitatori cristiani, e per questo, e per l'acerbità dello imperio dei Turchi, disposissima a ribellarsi: che i re di Spagna, di Portogallo e d'Inghilterra, congiunte le armate loro a Cartagena e nei porti vicini, si drizzassero con dugento navi piene di fanti spagnuoli e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardanuli (altrimenti le castella poste in sulla bocca dello stretto), Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate. Con i quali apparati essendo coperto la terra ed il mare, e assaltato da tante parti lo stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna, pareva, aggiunto massimamente l'adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissima fine.

Queste cose per trattare, o almeno per non poter essere imputato di mancare all'ufficio pontificale, Leone, tentati prima gli animi dei principi, pubblicò in concistorio tregue universali per cinque anni tra tutti i potentati cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravenisse. E perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa,

le quali anche consultava continuamente con gli oratori dei principi, destinò legati il cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al re di Francia, il cardinale Egidio al re di Spagna, e Lorenzo cardinale Campeggio al re d'Inghilterra; cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsecchi al pontefice. Le quali cose benchè cominciate con grande aspettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorrevano, di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta; nondimeno (essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli stati dell'uno che dell'altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l'introdurre un ardore e una unione tanto universale) prevalevano i privati interessi e comodità in modo, che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono se non leggermente, e quasi per esimeonia; essendo anche naturale degli uomini, che le cose, che nei principi si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che, non sopravvenendo nuovi accidenti, che rinfreschino il terrore, se ne rendono in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri. La quale negligenza alle cose pubbliche, ed affezione immoderata alle particolari, confermò più la morte, che succedette non molto poi, di Selim. Il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella passo all'altra vita, lasciato tanto imperio a Solimano suo figliuolo, giovane di età, ma reputato d'ingegno più mansueto, e di animo (benchè gli effetti dimostrano poi altrimenti) non acceso alla guerra (68).

Nel qual tempo tra il pontefice e il re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione; perchè il re dette per moglie a Lorenzo suo nipote Maddalena, nata del nobil sangue di casa di Bologna (69), e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal re, parte appartenentegli del patrimonio suo. Ed essendo nato al re un figliuolo maschio, richiese il pontefice che lo facesse tenere al battesimo in nome suo: per la quale cagione Lorenzo che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l'andata, si condusse in poste alla corte di Francia, dove fu molto onorato ed onorato dal re, al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò al re un breve del pontefice, per il quale gli concedeva, che insieme a tanto che i denari riscossi della decima e della crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spenderli ad arbitrio suo, promettendo restituirgli ogni volta che all'effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno; convertendoue però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila: ed il re, che insino a quel giorno

aveva dissimulato il non eseguire il pontefice la promessa fattagli per breve della restituzione di Modena e di Reggio al duca di Ferrara, ancorchè fosse passato il termine di sette mesi (conoscendo non poter fare al pontefice cosa più molesta, che fargli istanza di questa restituzione, e tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori che dei minori) rimesse in mano di Lorenzo il breve della promessa.

Prorogarono anche quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni, con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila (70); e nella quale era espresso che ciascuno anno pagassero ai fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto delle entrate dei beni che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa ducati cinquemila. E si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace: ma al re era più grata la tregua, perchè i Veneziani non assicurati del tutto avessero maggior cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facoltà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione.

E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia, si composero anche le differenze tra il re di Francia e d'Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado; perchè il re d'Inghilterra prometteva dare la figliuola sua unica (alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del regno) al Delfino figliuolo primogenito del re di Francia con ducati quattrocentomila di dote, l'uno e l'altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascere, innanzi che per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio: fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare e il re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il re d'Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila; trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomila altri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai, se la pace e il parentado non seguitasse. Per la qual lega e parentado essendo andati dall'una parte all'altra ambasciatori a ricevere le ratificazioni e i giuramenti, furono spediti questi atti nell'una e nell'altra corte con grandissima solennità e cerimonia, e stabilito che i due re si abboccassero insieme tra Calès e Bologna; nè molto poi fatta la restituzione di Tornai.

Nel medesimo tempo, essendo morta la figliuola del re di Francia, destinata ad essere sposa del re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno o l'altro principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza: il re di Spagna, che gli aveva

già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di san Michele il giorno della sua festività; e il re di Francia il giorno dedicato a sant'Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone.

Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre ai monti, solo Gianicopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all'ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in servizio della casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione, e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al re che egli e la casa sua, per l'interesse della fazione guelfa, e per antichi intrattenimenti, fosse troppo accetto ai Veneziani, delle genti dei quali era governatore Teodoro da Triulzi (71), e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia. Però il re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimasto capo della fazione ghibellina Galeazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità gli aveva dato l'ordine di san Michele, costituito pensione; ed egli e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio, male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso, e più sospetto. Ma accrebbe occasione a Lautrech e agli altri che lo calunniavano appresso al re, l'essersi fatto borghese dei Svizzeri, come se ei volesse per mezzo loro avere patrocinio contro al re, e forse aspirasse a maggiori pensieri (72). Delle quali calunnie essendo, così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi, non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal re, ritenne a Vigevane con onesta custodia la moglie, ed il nipote nato del conte di Musocco suo unico figliuolo già morto; ma eziandio dal re non fu raccolto nè con benignità, nè con l'onore solito. Anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da punirlo secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro, che la fama divulgata per tutto, ma sopra la verità, dei meriti suoi verso la corona di Francia. Fu necessitato di ritrattare quello, che aveva fatto; e pochi di poi seguitando la corte ammalato a Chartres, passò all'altro secolo: uomo a giudizio di tutti, come avevano confermato molte sperienze, di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l'abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi; e a chi meritamente si convenisse quello, che per ordine suo fu iscritto nel suo sepolcro: **RIPOSARSI IN QUEL SEPOLCRO GIANICOPO DA TRIULZI, CHE INFANZI NON SI ERA MAI RIPOSATO.**

In questo anno medesimo Cesare, desideroso di stabilire la successione dell'impero Romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli elettori di farne eleggere uno in re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito succede immediatamente senz'altra elezione, o confer-

maxione, morto l'imperatore, all'imperio. E perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all'imperio non ha ottenuto la corona imperiale, faceva istanza col pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per mano di alcuni cardinali, deputati legati apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote, parendogli conveniente, poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti stati e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, esser meglio avervi due persone grandi, che una sola, nondimeno stimolato in contrario da molti de'suoi, e dal cardinal Gurgense (73), e da tutti quegli, i quali temevano e odiavano la potenza dei Francesi, rifiutato il primo consiglio, volto l'animo a fare opera che a questa dignità fosse assunto il re di Spagna; dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della casa di Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti fargli manco potenti a conseguire (74) i disegni loro: essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiugnendoseli la dignità imperiale, si potesse sperare che avesse a ridurre Italia tutta, e grande parte della cristianità in una monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza dei suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e per rispetto delle cose degli infedeli a beneficio di tutta la repubblica cristiana. Ed essere ufficio e debito suo pensare all'augumento ed alla esaltazione della dignità imperiale, stata tanti anni nella persona sua e nella famiglia di Austria, la quale, insino a quel giorno stata per la impotenza sua, e dei suoi antecessori maggiore in titolo e in nome, che in sostanza e in effetti, non si poteva sperare aversi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiungendosi alla sua potenza, la quale occasione portatagli dall'ordine della natura, e dalla fortuna (75), non essere ufficio suo di impedire, anzi di augumentare. Vedersi per gli esempi degli antichi imperatori Cesare Augusto, e molti dei suoi successori, che mancarono di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse o diminuisse la dignità risieduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attinenti etiandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del re cattolico, che amando come figliuolo Ferdinando allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi, nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti stati suoi, nè di quegli etiandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre, anzi avere lasciato tutto a quello, che quasi non conosceva se non per

istramo. Ricordarsi Cesare il medesimo re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando stati nuovi, ma a lasciare la dignità imperiale a Carlo; ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva fatto con consiglio dannoso da molti, e per avventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione che da questo, spogliato del regno di Aragona il casato suo proprio tanto nobile e tanto illustre, e consentito, contro al desiderio comune della maggiore parte degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse e si annichilasse.

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti regni e stati del re di Spagna si aggiungesse ancora la dignità imperiale; che, ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno. Però, cercando di disturbarla occultamente appresso agli elettori, faceva istanza col pontefice che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la corona; ed ai Veneziani aveva mandato ambasciatori, perchè si unissero seco a fare opposizione, ammonendo e il pontefice e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza. Nondimeno, e già gli elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare, e già quasi assicurati dei danari, che per questa elezione si promettevano loro dal re di Spagna, il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell'Alemagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandolo, avuto rispetto agli esempi passati, disegnar questa petizione. Né si credeva che il pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere, che per mano dei legati apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la corona dell'imperio; conciossiachè l'andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della sedia apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto cerimonia, che sostanzialità (76).

Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l'anno mille cinquecento diciotto; non essendo ancora fatta la deliberazione dagli elettori, la quale diventò più dubbia, e più difficile per la morte di Cesare, succeduta nei primi giorni dell'anno mille cinquecento diciannove (77). Morì a Lintz, terra posta nei confini dell'Austria, intento, come sempre, alle cure delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre; e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non so se gli fu perimento avversa in non gliene lasciare conseguire; o se pure di quello, che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, se lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizi degli altri uomini, congiunti ancora con amirsura prodigialità, e dissipazione di danari, le quali cose gli interrepperò tutti i successi, e le occasioni: principie altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, elemente, benigno, e pieno di molte egregie doti ed ornamenti.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all'imperio apertamente il re di Francia e

il re di Spagna. La quale controversia benchè fosse di cosa sì importante, e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modestamente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi; ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e messi suoi tirare a sé gli animi degli elettori. Anzi il re di Francia molto laudabilmente, parlando sopra questa elezione con gli ambasciatori del re di Spagna, disse essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone, e degli antecessori loro; ma non per questo dovere l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza e congiunzione; anzi dovere seguitare l'esempio, che qualche volta si vede di due giovani amanti, che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte ed industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione.

Pareva al re di Spagna appartenersigli l'imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella casa di Austria, nè essere stato costume degli elettori privarne i discendenti del morto, senza evidente cagione della inabilità loro: non essere alcuno in Germania di tanta autorità, o potenza, che avesse a competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto, o verisimile che gli elettori avessero a trasferire in un principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione germanica. E quando alcuno, corrotto con danari o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri elettori se gli opporrebbero; ed almanco che tutti gli altri principi e le altre terre franche di Germania non tollererebbero tanta infamia ed ignominia di tutti; e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un re di Francia, con accrescere la potenza di un re inimico alla loro nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania, stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto dei premi e dei donativi con ciascuno degli elettori.

Da altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del re di Francia, fondata principalmente in sulla credenza dell'acquistare con grandissima somma di danari i voti degli elettori, dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia ed intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa. La quale speranza (come sono pronti gli uomini a persuadersi quello, che desiderano) nutriveva con ragioni più presto apparenti, che vere. Perchè sapeva che ordinariamente ai principi di Germania era molesto che gl'imperatori fossero molto potenti, per il sospetto che non volessero in tutto, o in qualche parte, riconoscere le giurisdizioni ed autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del re di Spagna sottomettendosi da se medesimi a un

imperatore più potente, che dalla memoria degli antichi in qua fosse stato imperatore alcuno: cosa che non pareva al tutto simile in lui perchè non avendo stati, nè aderenze antiche in Germania, non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza. Per la quale ragione similmente alle terre Franche stimava non solo contrappesarsi, ma opprimerli il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell'interesse proprio, che il rispetto del beneficio comune. Eragli noto essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'imperio fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello, che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degli imperatori morti: così da Alberto di Austria essere passato l'imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote (78). I quali umori e indegnazioni dei principi di Germania gli davano speranza che le discordie ed emulazioni tra loro medesimi potessero aiutare la causa sua; accadendo spesso nelle contenzioni che chi vede escluso sé, o chi è favorito da se, si precipiti, posposti tutti i rispetti, più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il re di Francia nel favore del pontefice, così per la congiunzione e benevolenza, che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo principe di tanta potenza, e che contiguo col regno di Napoli allo stato della Chiesa, aveva per l'aderenza dei baroni ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la corona dell'imperio; non considerando che questa ragione, verissima contro a Carlo, militava ancora contro a lui. Perchè e al pontefice, e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l'imperio congiunto in lui, che in Carlo; conciossiachè se l'uno di loro possedeva forse più regni e più stati, l'altro non era da stimare manco, perchè non aveva sparsa e divulgata in varii luoghi la sua potenza, ma il regno tutto raccolto e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze. Nondimeno, non conoscendo in se quello che facilmente considerava in altri, ricorse al pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di se e dei regni suoi si potrebbe valere come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente il pontefice la causa di questa elezione; essendogli molestissimo per la sicurezza della sedia apostolica e del resto d'Italia qualunque dei due re fosse assunto all'imperio: nè essendo tale l'autorità sua appresso agli elettori, che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la

prudenza, e le arti. Persuadevasi che il re di Francia, ingannato da qualcuno degli elettori, non avesse parte alcuna in questa elezione; nè avere, benchè in uomini venali, a potere tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'imperio della nazione germanica nel re di Francia. Parevagli che al re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente: la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il re di Francia si disponesse a voltare in uno degli elettori quei medesimi favori o danari, che usava per eleggere sè (79). Parevagli impossibile indurre il re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane: però sperava, che quanto più arditamente e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente, quando cominciasse ad accorgersi riuscirlgli vani i pensieri suoi, trovandosi già scoperto e irritato, e in sulla gara, averli a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore, che avesse favorito quella di se medesimo; e potere in questo tempo, acquistato che avesse fede col re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l'autorità ed il consiglio suo. E potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principii le cose del re di Francia, che l'altro re, veduto difficoltà il desiderio suo, e dubitando che il re avversario non vi avesse qualche parte, si precipitasse medesimamente ad un terzo. Però, non solo dimostrò al re di Francia di avere sommo desiderio che in lui pervenisse l'imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del pontificato. Nè parendogli poter fare maggior impressione che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest'azione un instrumento il quale il re di Francia giudicasse dipendere più da se, che da altri, destinò subito nuncio suo in Germania Roberto Orsino, arcivescovo di Reggio, persona confidente al re, con commissione, che e da parte, ed insieme con gli agenti che vi erano per il re, favorisse quanto poteva appresso agli elettori la sua intenzione: avvertendolo perciò a procedere, o con maggiore, o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli elettori, e lo stato delle cose.

Le quali azioni discorse dal pontefice prudentemente, e coperte con somma simulazione, avrebbero avuto di bisogno che nel re di Francia, e nei ministri suoi, che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza; e nei ministri del pontefice maggior gravità, e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche, e con le armi, il re di Francia ordinò che Pietro Navarra uscisse in mare con un'armata di venti galce e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori, le quali, avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che

mai, e di assaltare, se così paresse al pontefice, i Mori di Affrica; ma principalmente perchè il pontefice scopertosi totalmente per lui nella causa dell'imperio, non avesse causa di temere delle forze del re cattolico; il quale più per timore, che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un'armata per mandarla alla custodia del reame di Napoli. E nondimeno in queste diffidenze e sospetti continuandosi tra l'uno e l'altro re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri il gran maestro di Francia, e monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio e l'animo del suo re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del re di Francia col re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra, la restituzione del quale all'antico re promessa nella concordia fatta a Noion benchè molto sollecitata dal re di Francia, era stata insino a quel di differita dal re di Spagna con varie scusazioni: ma la morte del gran maestro succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di quest'andata.

Mori in questo tempo Lorenzo dei Medici, oppressato da infermità quasi continua da poi che consumato con infelici auspicii il matrimonio, era ritornato di Francia; perchè e pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito, gli aveva morendo preparata la strada (80). Per la morte di Lorenzo, il pontefice, desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni, che lo consigliavano che, non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo dei Medici fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua patria la libertà, propose il cardinale dei Medici all'amministrazione di quello stato, o per desiderio di perpetuare il nome della sua casa, o per odio causato per l'esilio, contro al nome della repubblica. E pensando che il ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all'antico duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo, compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesero e Sinigaglia alla sedia apostolica. Nè parendogli che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della città di Urbino, e degli altri luoghi principali del ducato, eccetto di Agobbio, alla qual città, per non essere, per la emulazione che aveva con la città di Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco Maria, volti favore, e reputazione, costituendola come capo di quel ducato. Il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in camera apostolica, la fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena; contentandosi poco i Fiorentini di questa soddisfazione, ma non potendo opporsi alla sua volontà.

Restava la controversia dell'imperio, con

grandissima sospensione di tutta la cristianità, proseguita dall'uno e l'altro re con maggiore caldezza che mai. Nella quale il re di Francia si ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del marchese di Brandiborg, uno degli elettori: il quale, avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma di presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l'arcivescovo di Maganza suo fratello, uno dei tre prelati elettori (81), farebbe il medesimo. Promettevasi estandio il re molto di un'altra parte degli elettori, e sperava in caso che i voti fossero pari, nel voto del re di Boemia, per il voto del quale, discordando i sei elettori (che tre ne sono prelati, tre principi) si decide la controversia. Però mandò all'ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli elettori; ed intendendo che molte delle terre franche, insieme col duca di Vertimberg, minacciando chi volesse trasferire l'imperio in forestieri, congregavano molte genti, faceva provisioni di altri danari, per opporsi con le armi a chi volesse impedire che gli elettori non lo eleggessero.

Ma era grande la inclinazione dei popoli di Germania perchè la dignità imperiale non si rimovesse di quella nazione: anzi insino ai Svizzeri mossi dall'amore della patria comune Germanica, avevano supplicato il pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno, che non fosse di lingua tedesca. Il quale perseverando (82) nondimeno nel favorire il re di Francia, sperando pure che, dimostrandosi così ardente per lui, il re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli che, deposta la speranza di avere ad essere eletto lui, procurasse con quella istanza medesima la elezione di qualunque altro dei principi di Germania: consiglio dato senza alcun frutto; perchè l'ammiraglio e Ruberto Orsino, ingannati dalle promesse di quegli, che per trarre danari di mano dei Francesi davano certissime intenzioni, ed occupati dalla passione l'uno per essere d'ingegno francese e ministro del re, l'altro di natura leggiere e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza di ottenere.

Con le quali pratiche, essendosi condotti, secondo l'uso antico, a Francfort, terra della Germania inferiore, quegli ai quali non per più antica consuetudine, o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio V, pontefice romano di nazione tedesco, appartiene la facoltà di eleggere l'imperatore romano; mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del re di Spagna (il quale fu più pronto con i danari a raccogliere gente, che a dargli agli elettori) avvicinandosi a Francfort, sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza

degli altri quegli che erano dubbii, e spaventò il Brandiburgense inclinato al re di Francia; talmentechè disperato che a questo concorressero gli altri elettori, e volendo fuggire l'odio e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione; in modo che, venendosi all'atto della elezione, fu eletto, il dì vigesimo ottavo di giugno, imperatore Carlo di Austria re di Spagna dai voti concordi di quattro elettori, l'arcivescovo di Maganza e quello di Colonia, e dal conte Palatino e dal duca di Sassonia: ma l'arcivescovo di Treveri elesse il marchese di Brandiborg, il quale concorse anch'egli alla elezione di se stesso. Nè si dubitava, che se per la egualità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perchè Lodovico re di Boemia, il quale era anche re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo.

Depresse questa elezione molto l'animo del re di Francia, e di quegli che in Italia dipendevano da lui; e per contrario inanimò molto chi aveva speranza, o pensieri contrari, vedendo congiunta tanta potenza in un principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti vaticinii esser promesso grandissimo imperio, e stupenda felicità (83). E sebbene non fosse copioso di danari quanto era il re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza poter empier gli eserciti suoi di fanteria tedesca e spagnuola, fanteria di molta estimazione e valore, cosa che per il contrario accadeva al re di Francia. Perchè, non avendo nel regno suo fanti da opporre a questi, non poteva implicarsi in guerre potenti, se non cavando con grandissima spesa e qualche volta con grandissima difficoltà, fanteria di paesi forestieri: la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa e diligenza i Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie; e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza, nè della loro fede.

Nè si dubitava che tra due principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione e di contenzione, avesse finalmente a nascere gravissima guerra. Perchè nel re di Francia risiedeva il desiderio di ricuperare il regno di Napoli, pretendendo avervi giusto titolo: eragli a cuore la reintegrazione del re Giovanni al regno di Navarra, della quale (84) comprendeva oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion; e gli pareva che il re, sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere egli necessitato a passare in Spagna, l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del duca di Ghelder, la quale sola, per averne il re di Francia la protezione, e lo stato di Fiandra riputarlo inimicissimo, poteva essere bastante a eccitargli alle armi. Ma sopra tutto generava nell'animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il ducato di Borgogna; il quale occupato da Luigi XI, per la oc-

cagione della morte di Carlo duca di Borgogna avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori (85). Nè mancavano stimoli, o cause di controversie per cagione del ducato di Milano; del quale non avendo il presente re dopo la morte di Luigi XII ottenuta, nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni, che gli nascevano dalla investitura fatta all'antecessore, e d'invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro: nondimeno, nè i tempi nè la opportunità consentivano, che per allora facessero movimento. Perchè, oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la corona dell'imperio (86), si aggiungeva, che essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficoltà dell'offendersi l'uno l'altro gli riteneva dall'assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente, e la disposizione degli altri principi, e specialmente, se si avesse a fare guerra in Italia, quella del pontefice. La quale, recondita dalle simulazioni ed arti sue, non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risolta in se medesimo: benchè più presto per non aver occasione di negargliene senza offendere gravemente l'animo suo, che per libera volontà, avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell'imperio contro al tenore dell'investitura del regno di Napoli, nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente.

CAPITOLO QUINTO

Desiderio del pontefice d'occupare Ferrara. — Congiura contro Alfonso scoperta. — Principii dell'eresia di Lutero. — È comunicato dal papa. — Progressi delle sue dottrine. — Gio. Paolo Baglione decapitato a Roma. — Coronazione di Carlo V. — Tumulti in Spagna. — Ammutinamento degli Spagnuoli in Sicilia.

Conservavasi adunque Italia in pace per queste cagioni; benchè nella fine di questo medesimo anno il pontefice tentasse di occupare la città di Ferrara non con armi manifeste, ma con insidie. Perchè sebbene si fosse creduto, che per la morte di Lorenzo suo nipote, mancando già alla casa sua più presto uomini, che stati, avesse levato il pensiero dalla (87) occupazione di Ferrara, alla quale prima aveva sempre aspirato; nondimeno o stimolato dall'odio concepito contro a quel duca, o dalla cupidità di pareggiare, o almeno approssimarsi quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la morte del fratello e del nipote rimesso parte alcuna di questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, che

l'ambizione dei sacerdoti non ha maggior fomento, che da se stessa (88). Nè comportando la qualità dei tempi, e il sito e la fortezza di quella città, la quale Alfonso con grandissima diligenza aveva renduta munitissima, che si pensasse ad espugnarla con aperta forza; avendo lui massimamente quantità quasi infinita di bellissime artiglierie e munizioni, ed avendo, con limitare tutte le spese, aggiugnere nuovi dazi e gabelle, fare vive in qualunque modo l'entrate sue (ed esercitandosi con la industria) rappresentare in molte cose più il mercatante che il principe, accumulato, secondo si credeva, grandissima quantità di danari; non restava al pontefice, se non si mutavano le condizioni dei tempi altra speranza di ottenerla, che con occulte insidie e trattati. Dei quali avendone per il passato tentato con Niccolò da Este, e con molti altri vanamente, ed essendosi Alfonso, per non avere notizia che attendesse più a queste pratiche, quasi assicurato non della sua volontà, ma delle insidie; parve al pontefice (per partiti, che gli furono proposti, e per essere Alfonso oppresso da lunga infermità ridotto in termine, che quasi si disperava la sua salute, ed il cardinale suo fratello, per non stare con poca grazia nella corte di Roma, trovandosi in Ungheria) tempo opportuno di tentare e di eseguire qualche disegno, che gli era proposto da alcuni fuorusciti di Ferrara, e per mezzo loro da Alessandro Fregoso vescovo di Ventimiglia abitante allora a Bologna (perchè, aspirando a esser doge, come era stato il cardinale suo padre, era sospetto a Ottaviano Fregoso), il quale (89) stato poco felice nei trattati che aveva fatto per rientrare nella propria patria, prometteva più prospero successo in quegli, che faceva per altri nelle patrie foresti.

Sotto colore adunque di voler entrare con le armi in Genova, il vescovo, ricevuti occultamente dal pontefice diecimila ducati, soldò parte nel paese di Roma, parte nella Lunigiana, due mila fanti. Al romore della quale adunazione essendosi per sospetto di se armato per terra e per mare Ottaviano Fregoso, egli, come se per essere scoperti i suoi disegni restasse escluso di speranza di poter per allora voltar lo stato di Genova, fatto intendere a Federigo da Bozzole (con l'aiuto del quale si manteneva in gran parte la concordia contro al conte Giovanfrancesco della Mirandola) poterlo servire di quelle genti insino non fosse finita la paga loro, la quale durava presso ad un mese, passato l'Appennino, scese in quel di Coreggio, pigliando lentamente il cammino della Concordia. Ed era il fondamento di questo trattato il passare il fiume del Po: al quale effetto certi ministri di Alberto da Carpi, conscio di questa pratica, avevano noleggiato sotto nome di mercatanti di grani molte barche, che erano nella bocca del fiume della Secchia (così chiamano i circonvicini quel luogo, dove le acque della Secchia entrano nel Po), con le quali passando il Po disegnava il vescovo accostarsi prestamente a Ferrara; dove egli, stato pochi mesi innanzi, aveva speculato un luogo della terra in sul Po,

dove erano in terra più di quaranta braccia di muro, luogo aperto, e molto facile a entrarvi, il qual muro essendo caduto non molto prima, non si era ristaurato così presto, perchè la vicinà del fiume, e lo starsi senza timore avevano nutrito la negligenza di chi soleva sollecitamente provvedere a questi disordini.

Ma come fu sentito per il paese circostante il Ventimiglia con queste genti avere passato l'Appennino, il marchese di Mantova non per alcuno sospetto particolare, ma per consuetudine antica di diffidare alle genti forestiere i passi dei fiumi, ritirò a Mantova tutte le barche, che erano in bocca di Secchia, in modo che il Ventimiglia non potendo servirsi delle barche noleggiate, nè avendo comodità di provvederne così presto dell'altre, massimamente perchè i governatori vicini della Chiesa non erano avvertiti di questa pratica, nè avevano commissione, quando bene l'avessero saputa, d'intromettersene, mentre che cerca di qualche rimedio, egli, ed i ministri di Alberto, soggiornò con le genti verso Coreggio, e nei luoghi vicini; dove avendo parlato con molti incautamente, e con alcuni scoperto tutti i particolari del suo disegno, il marchese di Mantova, avvertitone, notificò per un uomo suo la cosa al duca di Ferrara, il quale era tanto alieno di questo sospetto, che con difficoltà s'indusse a prestargli fede. Pure, movendolo più che altro quel riscontro del muro rotto, cominciò a prepararsi di gente; nè mostrando avere sospetto del pontefice, benchè sentisse in sé altrimenti, fattogli intendere le insidie, che gli erano ordinate dal vescovo di Ventimiglia, lo supplicò che s'commettesse ai governatori vicini, che occorrendogli di bisogno gli porgessero aiuto. La qual cosa fu dal pontefice con favorevoli brevi eseguita prontamente, ma data però nel tempo medesimo occultamente altra commissione.

La fama, che a Ferrara si cominciassero a fare provvisione, aggiunta alla difficoltà di passare il Po, tolse al vescovo ogni speranza. Però condotto con le genti appresso alla Concordia, mentre che con quegli che vi erano dentro, insospettiti già di lui, tratta di voler offendere la Mirandola, presentatosi all'improvviso una notte alle mura della Concordia, gli fece dare la battaglia, ma per dare cagione agli uomini di credere che non per andare a Ferrara, ma per occupare la Concordia fosse venuto in quei luoghi. Fu vano questo assalto: dopo il quale i fanti con sua licenza si dissolverono, lasciata opinione in molti e in Alfonso medesimo, che se non gli era interrotto la facoltà di passare il Po, avrebbe ottenuta per il muro rotto Ferrara; dove non era gente alcuna, non sospetto, il duca ammalato gravemente, ed il popolo in modo mal soddisfatto di lui, che pochissimi in un tumulto quasi improvviso avrebbero preso le armi, o opposti al pericolo.

Seguì l'anno mille cinquecento venti; nel quale continuandosi per le medesime cagioni, per le quali era stata conservata l'anno precedente, la pace d'Italia, cominciarono molto ad

ampliarsi dottrine nate di nuovo prima contro all'autorità della Chiesa romana, dipoi contro all'autorità della cristiana religione. Il quale pestifero veleno ebbe origine nell'Alemagna, nella provincia di Sassonia, per le prediche di Martino Lutero, frate professore dell'ordine di Santo Agostino (90), suscitatore per la maggior parte nei principii suoi degli antichi errori dei Boemi: i quali riprobati per il concilio universale della Chiesa celebrato a Costanza, ed abbruciati con l'autorità di quello Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, due dei capi principali di questa eresia, erano stati lungamente ristretti nei confini di Boemia. A suscitargli nuovamente in Germania aveva dato occasione l'autorità della sedia apostolica, usata troppo licenziosamente da Leone, il quale, (seguitando nelle grazie, che sopra le cose spirituali e benefici concedeva la corte, il consiglio di Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro), aveva sparso per tutto il mondo senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per poter giovare con esse a quegli, che ancora sono nella vita presente, ma con facoltà di potere, oltre a questo, liberare le anime dei defunti dalle pene del purgatorio. Le quali cose non avendo in se nè verisimilitudine, nè autorità alcuna, perchè era notorio, che si concedevano solamente per estorquere danari dagli uomini, che abbondano più di semplicità, che di prudenza; ed essendo esercitate imprudentemente dai commissari deputati a questa esazione, la più parte dei quali comperava dalla corte la facoltà di esercitarle, aveva concitato in molti luoghi indignazione, e scandolo assai, e specialmente nella Germania, dove a molti dei ministri erano vedute vendere per poco prezzo, o giocare in sulle taverne le facoltà del liberare le anime dei morti dal purgatorio.

E accrebbe che il pontefice, il quale, per la facilità della natura sua, esercitava in molte cose con poca maestà l'ufficio pontificale, donò a Maddalena sua sorella l'emolumento, e la esazione delle indulgenze di molte parti di Germania. La quale avendo fatto deputare commissario il vescovo Aremboldo, ministro degno di questa commissione, che l'esercitava con grande avarizia ed estorsione; e sapendosi per tutta la Germania che i danari che se ne cavavano non andavano al pontefice, o alla camera apostolica, (dove pur sarebbe forse (91) stato possibile che qualche parte se ne fosse spesa in usi buoni) ma era destinata a soddisfare all'avarizia di una donna; aveva fatto detestabile non solo l'esazione e i ministri di quella, ma il nome ancora e l'autorità di chi tanto inconsultamente le concedeva. La quale occasione avendo presa il Lutero, ed avendo cominciato a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in queste l'autorità del pontefice; moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi dei popoli, numero grande di auditori, cominciò ogni dì più scopertamente a negare l'autorità del pontefice.

Da questi principii forse onesti, o almeno per la giusta occasione, che gli era data, in

qualche parte scusabili, trasportandolo l'ambizione e l'aura popolare, e il favore del duca di Sassonia, non solo fu troppo immoderato contro alla potestà dei pontefici ed autorità della Chiesa romana; ma, trascorrendo ancora negli errori dei Boemi, cominciò in progresso di tempo a levare le immagini delle chiese, a spogliare i luoghi ecclesiastici dei beni, permettere ai monaci, e alle monache professe il matrimonio (convalidando questa opinione non solo con l'autorità e con gli argomenti, ma esandio con l'esempio di se medesimo): negare la potestà del papa distendersi fuori dell'episcopato di Roma, ed ogni altro vescovo avere nella diocesi sua quella medesima autorità, che aveva il papa nella romana: disprezzare tutte le cose determinate nei concilii, tutte le cose scritte da quegli, che si chiamano i dottori della Chiesa, tutte le leggi canoniche, e i decreti dei pontefici; riducendosi solo al testamento vecchio, al libro degli evangelii, agli atti degli Apostoli, ed a tutto quello che si comprende sotto il nome del testamento nuovo, e all'epistole di san Paolo; ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi, ed inaudite interpretazioni.

Nè stette in questi termini la insania di costui e dei seguaci suoi; ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni giorno in più detestabili e perniciosi errori, penetrò a ferire i sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni, le penitense, e le confessioni; scorrendo poi alcuni dei suoi settatori, ma diventati già in qualche parte discrepanti dall'autorità sua, a fare pestifere eaboliche invenzioni sopra la eucaristia. Le quali cose, avendo tutte per fondamento la reprobazione dell'autorità dei concilii, e dei sacri dottori, hanno dato adito ad ogni nuova e perversa invenzione, o interpretazione; ed ampliandosi in molti luoghi esandio fuori della Germania, per contenere dottrina di sorte, che liberando gli uomini da molti precetti trovati per la salute universale dai concilii universali della Chiesa, dai decreti dei pontefici, dall'autorità dei canonici e dalle sane interpretazioni dei sacri dottori, gli riducono a modo di vita quasi libero, ed arbitrario.

Sforzavasi nei principii suoi di spegnere questa pestifera dottrina il pontefice, non usando per ciò i rimedi e le medicine convenienti a sanare tanta infermità; perchè citò a Roma Martino Lutero, sospeselo dall'ufficio del predicare, e dipoi per la inobbedienza sua lo sottopose alle censure ecclesiastiche, ma non si astenne da molte cose di pessimo esempio, e che dannate ragionevolmente da lui, erano molestissime a tutti. Donde il procedergli contro con le armi ecclesiastiche non diminuì oppresso ai popoli, anzi aumentò la riputazione di Martino, come se le persecuzioni nascessero più dalla innocenza della sua vita, e dalla sanità della dottrina, che da altra cagione. Mandò il pontefice molti religiosi a predicare in Germania contro a lui: scrisse molti brevi ai principi, e ai prelati; ma non giovando nè questo, nè molti altri modi usati per reprim-

merlo, per la inclinazione dei popoli, e per il favore grande, che nelle terre sue aveva dal duca di Sassonia, cominciava a parere in corte di Roma ogni giorno questa causa più grave, ed accrescere la dubitazione, che alla grandezza dei pontefici, alla utilità della corte romana e alla unità della religione cristiana non ne nascesse grandissimo detrimento. Per questo si facevano quell'anno a Roma spesso concistori, spesso consulte di cardinali e teologi deputati nella camera del pontefice, per trovare i rimedi a questo male, che continuamente cresceva. E ancorchè non mancasse chi riducesse in memoria, che la persecuzione fattagli insino a quel giorno, poichè non era accompagnata col correggere in loro medesimi le cose dannabili, gli aveva cresciuto la reputazione, e la benevolenza dei popoli, e che minor male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per se medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accenderlo, e farlo maggiore; nondimeno, come è natura degli uomini di procedere volentieri ai rimedii caldi, non solo furono accresciute le persecuzioni contro a lui, e contro agli altri suoi settatori, chiamati volgarmente i Luterani, ma ancora deliberato un monitorio gravissimo contro al duca di Sassonia: dal quale esacerbato diventò fautore più veemente della causa sua, la quale in spazio di più anni andò in modo moltiplicando, che sia stato molto pericoloso, che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la cristianità. Nè ha tanto raffrenato il corso suo cosa alcuna, quanto l'essersi conosciuto, i settatori di questa dottrina non essere manco infesti alla potestà dei principi temporali, che all'autorità dei pontefici romani; il che ha fatto che molti principi hanno, per l'interesse proprio, con vigilanza e con severità proibito che nei regni suoi non entri questa contagione. E per contrario niuna cosa ha sostenuto tanto la pertinacia di questi errori (i quali qualche volta, per la troppa trasgressione dei capi di quest'eresie, e per la varietà ed esandio contrarietà delle opinioni tra loro medesimi, sono stati vicini a confondersi e a cadere) quanto la licenziosa libertà, che nel modo del vivere ne hanno acquistata i popoli, e l'avarizia dei potenti per non restare spogliati dei beni che hanno occupati delle chiese.

Non accadde questo anno cosa degna di memoria, salvo che, essendo in Perugia Giampagolo e Gentile della medesima famiglia dei Baglioni, o perchè nascesse tra loro contenzione, o perchè Giampagolo non gli bastando avere più parte e più autorità nel governo, volesse arrogarsi il tutto, cacciò Gentile di Perugia (92): il che essendo molesto al pontefice, lo fece citare che personalmente comparisse a Roma. Il quale temendo di andarvi, mandò Malatesta suo figliuolo a giustificarsi, ed a offrire di essere presto a obbedire a tutti i suoi comandamenti. Ma instando pure il pontefice della venuta sua, poi che fu stato molti di perplesso, si risolvè ad andare; confidatosi, parte nell'antica servitù, che in ogni tempo aveva avuto con la sua casa, parte persuaso da Cammillo Orsi-

no suo genero, e da altri amici suoi, i quali usando l'autorità loro, e valendosi di mezzi potenti appresso al pontefice, o ottennero fede espressa da lui (benchè non per scrittura), o almanco furono dal pontefice usate tali parole con somma astuzia, e fatte tali dimostrazioni, che quegli, che si confidavano potere ritrarre da lui la mente sua, gli dettero animo a comparire, dandosi ad intendere che egli potesse farlo sicuramente. Ma arrivato a Roma trovò che il pontefice, sotto specie di sue ricreazioni, come altre volte era solito di fare, era andato pochi giorni innanzi in castel Sant'Angelo; dove, andando la mattina seguente Giampagolo per presentargli, fu innanzi arrivasse al cospetto suo incarcerato dal castellano: e dipoi per giudici deputati esaminato rigorosamente, confessò molti gravissimi delitti, sì per cose attenenti alla conservazione della tirannide, come per piaceri nefandi ed altri suoi interessi particolari. Per i quali, poichè fu stato in carcere più di due mesi, fu decapitato secondo l'ordine della giustizia (93); movendosi, secondo si credette, il pontefice a questo per avere nella guerra di Urbino compreso per molti segni Giampagolo essere di animo alieno da lui; avere tenuto pratiche con Francesco Maria; nè potere in qualunque accidente gli sopravvenisse fare fondamento fermo in lui, e conseguentemente, mentre che egli era in quello stato, nelle cose di Perugia. Le quali per riordinare a suo proposito, essendosi i figliuoli di Giampagolo fuggiti, come ebbero nuove della sua retentione, dette quella legazione a Silvio cardinale di Cortona, antico servitore e allievo suo: restituiti Gentile in Perugia, al quale donò i beni che erano stati posseduti da Giampagolo; e appoggiandosi a un subietto molto debole, volse la riputazione e grandezza a lui.

Continuò medesimamente questo anno il pontefice (attribuendo più al caso, o alla poca prudenza che ad altro, la occasione perduta dal vescovo di Ventimiglia) di tentare nuove insidie contro al duca di Ferrara per mezzo di Uberto da Gambera protonotario apostolico, con Ridolfel tedesco capitano di alcuni santi tedeschi, che Alfonso teneva alla sua guardia, il quale gli aveva promesso dargli a suo piacere la entrata della porta di castello Tialto: dove potendo pervenire le genti, che si mandassero da Bologna e da Modena (senza avere a passare il Po, se non per il ponte di legname, che è innanzi a quella porta) fu dato ordine a Guido Rangone, e al governatore di Modena, che raccolte certe genti sotto altri colori, andassero all'improvviso ad occupare quella porta per difenderla, tanto che giugnessero gli aiuti da Modena e da Bologna, dove era posto ordine che la gente si movesse quasi popolarmente. Ma già statuito il giorno dell'assaltarla, si scopersero che Ridolfel, a cui per ordine del pontefice erano stati dati da Uberto da Gambera circa duemila ducati, aveva da principio comunicato ogni cosa con Alfonso; il quale, poichè ebbe scoperto assai della mente del pontefice e dei suoi disegni, non volendo che la cosa pro-

cedesse più innanzi, tenne modo che la fraude di Ridolfel si pubblicasse.

In questo anno medesimo passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, avendo nel passare non per necessità, come aveva fatto il padre, ma volontariamente toccato in Inghilterra, per parlare con quel re, col quale restò in buona concordia. Di Fiandra andato in Germania ricevè del mese di ottobre in Aquisgrana, città nobile per l'antica residenza, e per il sepolcro di Carlo Magno (94), con grandissimo concorso la prima corona, quella medesima, secondo che è la fama, con la quale fu incoronato Carlo Magno, datagli secondo il costume antico con l'autorità dei principi di Germania. Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Spagna; perchè ai popoli di quei regni era stata molesta la promozione sua all'imperio; perchè conoscevano che con grandissima incomodità e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non piccola parte del tempo fuori di Spagna: ma molto più gli aveva mossi l'odio grande, che avevano concepito contro all'avarizia di quegli che lo governavano, massimamente contro a Ceneres (95); il quale dimostratosi insaziabile, aveva per tutte le vie accumulato somma grandissima di danari. Il medesimo avevano fatto gli altri Fiamminghi, vendendo per presso ai forestieri gli ufficii soliti darsi agli Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegi, ed espedizioni, che si dimandavano alla corte; in modo che concitati tutti i popoli contro al nome dei Fiamminghi, avevano alla partita di Cesare tumultuato quegli di Vagliadulit (96), e appena uscito di Spagna sollevati tutti non (secondo dicevano) contro al re, ma contro ai cattivi governatori. E comunicati insieme i consigli, non prestando più obbedienza agli uffiziali regii, avevano fatta congregazione della maggior parte dei popoli; i quali, data forma al governo, si reggevano in nome della santa Giunta (così chiamavano il consiglio universale dei popoli). Contro ai quali essendosi levati in arme i capitani, e ministri regii, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tante moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva; donde in Italia e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuire tanta grandezza. Aveva nondimeno l'armata sua acquistata contro ai Mori l'isola delle Gerbe, e in Germania era stata repressa in qualche parte la riputazione del re di Francia. Perchè dando egli, per nutrire discordia in quella provincia, favore al duca di Vertimberg discordante con la lega di Svevia, i popoli, risentitisi potentemente, lo cacciarono del suo stato; ed acquistato che l'ebbero, lo venderono a Cesare, desideroso di abbassare i seguaci del re di Francia, obbligandosi alla difesa contro a qualunque lo molestasse: per il che quel duca, trovandosi distrutto sotto la speranza degli aiuti francesi, fu necessitato ricorrere alla clemenza di Cesare, e da lui accettare quelle leggi, che gli furono date, non rimesso però per questo nella possessione del suo ducato.

Nella fine di questo anno medesimo, circa

tremila fanti spagnuoli stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Ispagna secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità dei capitani, passarono a Reggio di Calabria (97); e procedendo con fare per tutto gravissimi danni verso lo stato della Chiesa, messero in grave terrore il papa (nell'animo del quale era fissa la memoria degli accidenti di Urbino), che o sollevati da altri principi, o accompagnandosi con il duca Francesco Maria, con i figliuoli di Giampagolo Baglione, e con gli altri inimici della Chiesa, non suscitassero qualche incendio, massimamente ricusando le offerte fatte dal viceré di Napoli e da lui, di soldarne una parte, e agli altri fare donazione di danari. Dalle quali offerte preso maggiore animo, si muovevano verso il fiume del Tronto, non per il paese stretto del Capitanato, ma per il cammino largo di Puglia; e aggiungendosi continuamente altri fanti, e qualche cavallo, diventavano sempre più formidabili. Nondimeno si risolvè più facilmente, e più presto, che gli uomini non credevano, questo movimento: perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il pontefice aveva mandate molte genti, e andati a campo a Ripatransona, avendovi dato un assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi. Per il che diminuiti molto di animo e di riputazione, accettarono cupidamente dai ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

NOTE

(1) Erasi determinato, che Cesare, il re di Francia, e il re di Spagna, si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della purificazione ai 2 di febbrajo 1517, come scrive il *Mocenigo*.

(2) Così il Torr. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono da. R.

(3) Costantino Boccali lo chiama il *Giovio* nel lib. III della vita di Leone X, ove nomina tutti questi capitani; e racconta brevemente questa guerra, conformandosi con questo autore in molti capi.

(4) Manca questo e del Torrentino nel Cod. Med. R.

(5) Non mancavano al pontefice anco altri tormenti domestici intorno a simil negozio perciocchè il cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro non faceva, che persuadergli con efficaci ragioni, che non volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i principi cristiani contro a lui, tanto più ora, che essi avevano depresso le armi; onde questo non era altro, che un conturbare la pace della repubblica cristiana a posta dei suoi parenti. Le quali parole, essendo vere, trafiggevano l'animo

del papa, il quale tanto più se ne afflisce, quanto che Lorenzo suo nipote, per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel *Gradenigo*.

(6) Così il Torrentino. *Dello* leggono il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. R.

(7) Così il Torr. Il Cod. Med. ha virgola dopo *inimici*. R.

(8) Il *Giovio* nel lib. III della vita di Leone X, non Giacomo Rossetti, ma Giulio Vitelli scrive, che con tremila fanti era alla custodia di Urbino, e, contrario a quel che si legge, cacciò fuori i cittadini. Ma venute le genti del duca, ed alzando le grida alle porte, dice, che vituperosamente si arrese, salva la vita a se, e ai soldati.

(9) Erano questi capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il *Giovio*, Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni, ma egli non aveva molto credito in quell'esercito, per le inimicizie private, che erano fra lui, Renzo, e il Vitello.

(10) *Principale* legge il Codice Med. R.

(11) Così il Torrentino, con correzione posta nell'errata. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *re di Francia*; ancorchè il contrassenso appaia dal contesto, venendosi a parlar del re di Francia più sotto, in modo non equivoco. R.

(12) Il *Giovio* non pone che il conte di Potenza cavasse del regno di Napoli, e conducesse nell'esercito del papa più di 300 uomini d'arme.

(13) Queste trecento lance mandate dal re di Francia in aiuto del papa, scrive il *Giovio* nel lib. IV della vita di Leone, che erano governate dal Sisecio.

(14) *Giuseppe Orologi* nella vita, che scrisse di Camillo Orsino, dice, che Camillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del Vicariato ai nemici, era generale della cavalleria del papa; e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal duca Lorenzo dei Medici.

(15) Sogliono molte volte i principi, gelosi della salute dei popoli, propor la via del duello, acciocchè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così leggiamo in *Livio* nel primo, che fu proposto il duello degli Orsini e de' Curiazii, e nel 36 può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba, e di Orna spagnuoli; e in *Virgilio* quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il re Pietro di Aragona, e il re Carlo di Angiò per il dominio di Sicilia secondo che nel lib. VII al cap. 85 di *Giovanni Villani* si legge. Così ai tempi nostri Carlo V imperatore volle ingaggiarsi a battaglia corporale con Francesco re di Francia; e questo stile seguendo l'*Ariosto* nel canto 38 del suo *Orlando Furioso*, introdusse il duello fra Rinaldo e Ruggiero. Così fu nel lib. I del *Re* al cap. 17, e nel scato delle *Antichità Giudaiche* di Giu-

seppo, al cap. 11, il duello di Golia e di David; e nel lib. IX di *Erodoto* quel che fu fra Hillo per gli Eraclidi, e Echeno per i Tegeati, e di altri altrove se ne leggono molti.

(16) Manca questo e importantissimo del Torrentino (che sta in forza di anche) nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(17) Di questo Giovanni dei Medici si veggono di sotto in questa istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo granduca di Toscana, e principe di somma prudenza.

(18) Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato la propria sorella, papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo libro.

(19) Manca questo *ne* del Torrentino nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(20) Il *Giovio* similmente al fine del lib. III della vita di Leone, dice, che non si sa, se Renzo, e il Vitello, per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede, restassero di conseguire una bella vittoria degl' inimici.

(21) Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro, che i Guasconi, sollevati dal capitano Ambra, tumultuarono, e passarono al duca Francesco Maria; dopo ho notato quanto il *Giovio* scrive.

(22) Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsina, e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel libro 5 di questa istoria.

(23) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *artiglierie* R.

(24) Il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita di Leone scrive, che da poi che Lorenzo fu ferito essendosi egli fatto portare in Ancona, i capitani cominciarono con pessime arti a maneggiar la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guerra, ma solo a saccheggiare le castella, e ad ogni sorte di ribalderie.

(25) Essendosi levato rumore per una quistione fra i saccomanni, e ammazzatine molti, dice il *Giovio* nel lib. IV della vita di Leone, fu fatto quasi fra loro un fatto d'arme.

(26) Parlando il *Giovio* di questa questione nata nell'esercito papale, dice queste parole: « Entrandovi in mezzo il legato Bibbiena con la croce innanzi, e correndo furiosamente in abito di chi prega fra le armi che volavano, appena si separò la battaglia. »

(27) Si crederebbe che qui l'edizione di Friburgo legge *centomila*? R.

(28) Così il Torrent. Il Cod. Mediceo legge *verde*. R.

(29) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *questi*. R.

(30) Che Annibale mantenesse continua concordia nell'esercito suo, ove era un mescolamento di ogni seccia, e schiuma di uomini senza legge, e diversi di lingua, lo dice *Livio* nel lib. VIII della terza Deca, ove discorre intorno alla prudenza di lui; ma che i danari non conservassero la concordia nell'esercito papale, questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni, e dagli esempi, che sono addotti dal ca-

valiere *Aurelio Cicuta* nel lib. III della disciplina militare, di che egli ha scritto.

(31) Avanti che il duca Francesco Maria si voltasse verso Toscana, scrive il *Giovio*, che s'invio per rompere gli Svizzeri ad Arimino, e per pigliar quella città; il che da questo istorico è posto poco più sotto: dal *Giovio* molte altre cose sono lasciate, che qui sono descritte. E però da esser letta questa impresa di Arimino nel lib. IV della vita di Leone X.

(32) Carlo Baglioni era fuoruscito di Perugia, per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura, tagliato a pezzi il fratello, e il zio di Paolo Baglioni, e altri suoi parenti, come scrive il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita di Leone, ove è da leggersi, ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.

(33) Così il Torr. *In verso* leggono il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. R.

(34) Aggiunge il *Giovio*, che Onorato Gastano, duca di Traietto, avvisò il duca Francesco Maria, che era stato mandato Cavillano spagnuolo, capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre di ciò, non facendo alcuna menzione dei carriaggi, nè delle scritture intercette in essi, dice, che fu preso un viandante con lettere, che avisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare; e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne avrebbero grandissimi premi.

(35) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono senza sintassi e senza senso, *si fossero, o prontamente disposti*. R.

(36) Tre altri ne nomina il *Giovio*, i quali tutti sono cinque, cioè Maldonato, Maccio, Plasola, Consalvo Rio, e Suares Ruffo.

(37) Il *Giovio* dice semplicemente, che furono ammazzati, ma questo modo di passare per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi romani, di che per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il cavaliere *Aurelio Cicuta* nel lib. 3 della disciplina militare.

(38) *Cipriano Manente* nel lib. 6 delle sue istorie scrive, che quest'anno 1517, il duca Francesco Maria non andò all'assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni, e Girolamo della Penna quegli che con i loro seguaci e con la cavalleria dei Cappelletti mandata loro dal duca, assediaron da tre lati quella città, e che Gio. Paolo aveva in suo favore Francesco Dattiri da Todi, Bernardo della Cervara da Orvieto, il conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina suoi parenti.

(39) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *che facevano*; lasciando il verbo senza nome. R.

(40) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *fuggire, o la necessità di combattere*. R.

(41) Dice il *Giovio* al principio del libro 4 della vita di Leone, ove racconta questa congiura, che il cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta (come fu fama) in concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il papa. Fu anche detto, che ei lo volle assaltare alle caccie

quando egli incautamente qua e là scorreva, essendo del tutto dispersa la guardia, ma non del modo tenuto dal cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il papa, e attossicargli le perle, con le quali doveva medicarlo.

(42) Così il Torrent. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *opra dei*. R.

(43) Così il Torrentino. *Quali due*, senza l'articolo, leggono il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo. R.

(44) Così il Torrent. Manca di nel Codice Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(45) Così il Torrentino, alludendo al supremo grado loro; non *tante dignità*, come il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(46) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *vogliono*. R.

(47) *Papa* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(48) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *al principi*. R.

(49) Così il Torrent. *Movendo* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(50) Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo, come troppo parziale dell'imperatore, fu cagione del sacco di Roma, e della presa di papa Clemente, seconda che si ha dal *Giovio*.

(51) Aveva cercato questa sollevazione in Roma Pompeo Colonna vescovo di Rieti, insieme con Antimo Savelli, come è scritto nel libro 10. — L'ediz. di Frib. aggiunge: e di più si era ribellata apertamente coll'arme dal medesimo pontefice. R.

(52) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *dalla*. R.

(53) Il solo Codice Mediceo legge *il che procedeva*. R.

(54) La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l'uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade ad uno, che lo domandò, se fidava della patria che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterei, che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo romano e Carbone che prometteva una cosa con i scongiuri, all'incontro giurò, che non gli credeva.

(55) Chi non sa non erra. Essendo queste annotazioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, e sollecitandomi di soverchio la stampa, io notai di sopra che in queste imprese del duca Francesco Maria non era da questo istorico fatta menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia qui si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro, che si affaticano assai, piuttosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria, o errore.

(56) Dice il *Giovio*, che il duca Francesco Maria, ferito di un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della battaglia data ad Anghiari egli non parla punto.

(57) Così il Torrentino. *Buon effetto* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(58) Mette il *Giovio*, che il duca Francesco Maria facesse molti uffizi con gli Spagnuoli con raccomandarsi alla sede loro, e che essi tutti lo confortarono che stesse di buon animo, perchè solleciti dell'onore loro, e della salute di lui, non l'avrebbero mai lasciato ingannare, e tradire da alcuno.

(59) Federigo I, duca di Urbino, fu riputato, come scrive *Raffaello Volterrano* nel lib. VI dei suoi *Commentari Urbani*, un altro Filippo Macedone, e dice che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo palazzo, e qui drizzò la libreria, che in questo luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali, scrive *Leonardo Alberti*, erano ornati, e coperti con oro, con argento, e con seta; in modo che alla rara qualità dell'opere era aggiunta la singolarità del lavoro, e dell'ornamento.

(60) Quasi alla fine di questo anno medesimo 1517, apparvero nel Bergamasco prodigii di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascun giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di battaglioni uscir fuori di un bosco, in ciascuno dei quali, che erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti con mille uomini di arme per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini di arme numero infinito di artiglieria grossissima. All'incontro si vedeva un altro esercito, e dopo molti abboccamenti di capitani, essendovi anco molti re con le corone in testa, e uno, a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un re, e poi cavatosi il guanto, lo gettò in aria; fu con molti suoni, e strepiti commesso un fatto di arme atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del conte *Bartolommeo Martinengo* conte di Villachiera, scritta a M. Onofrio Bonunzio Veronese in Venezia, e data nel castello di Villachiera a' 23 di dicembre 1517, dove esso conte afferma essere stato in persona, e aver veduto con i propri occhi.

(61) Di questa universale spedizione della cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel lib. 4 della vita di Leone X il *Giovio*, il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa: ma avanti a lui ne fu scritto un altro, sebben non così felicemente da *F. Aitone Armeno*, e fu mandato a papa Clemente V intorno al medesimo soggetto; il che è nella sua istoria delle cose dei Tartari, a cart. 49.

(62) Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il *Giovio* nel lib. 13, e negli altri seguenti delle sue istorie, *Andrea Cambini fiorentino*, che scrisse della origine dei Turchi, *Teodoro Spandugino*, che ne trattò: ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal *Giovio*, e ne scrive molto poco per quel che noi ne abbiamo.

(63) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono poi. R.

(64) *Giovanni Leoni africano*, che da papa

Leone X fu fatto battezzare, dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo pontefice, tratta nell'ottava parte dell'Africa da lui descritta, come si creasse il soldano di Egitto, e donde nascesse l'ordine, e il principio dei Mammalucchi, di che si legge anche nell'Itinerario di *Lodovico Bartema bolognese*, o come altri dice romano.

(65) Manca questo e del Torrent. nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(66) La città di Otranto fu espugnata da Maometto per mezzo di Armat Bascià, e la morte di lui successe ai 13 di maggio 1481 dopo la quale i Turchi sostennero l'assedio di quasi tutti i principi cristiani un anno, e più mesi: *Giovio*, *Corio*, *Cambini*, *Spandugino*, e altri.

(67) Fino alla chiesa della Minerva, per raccomandare alla Vergine Maria la salute della repubblica cristiana. *Giovio*.

(68) Nell'informazione fatta dal *Giovio* a Carlo V imperatore delle cose dei principi Ottomanni, si legge il medesimo, cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comune, ma che di questa falsa opinione molti poi restarono ingannati.

(69) Di Lorenzo, e di questa sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da papa Clemente VII fu maritata in Arrigo figliuolo di Francesco re di Francia, che poi successe alla corona. — Il Codice Mediceo legge diversamente dal Torrentino e dall'edizione di Friburgo: una *Damigella nata di sangue molto nobile* ec. Tutte le genealogie per altro nominano questa Maddalena de la Tour, erede della casa di Boulogne: e fra gli altri anche il Varchi nell'albero della famiglia Medicea. Questa sola variazione, quando non ce ne fossero le centinaia, basterebbe per istabilire il giudizio sul Codice Med. R.

(70) Fu prorogata questa tregua fra Cesare, e i Veneziani intorno alla fine di agosto 1518, come scrive il *Mocenigo*, il quale nelle condizioni di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell'entrate dei fuorusciti, che poteva importare, dic'egli, da circa ottomila ducati, ove qui scrive cinquemila.

(71) Teodoro era succeduto al zio nel 1516, per rinunzia di Gian-Iacopo, benchè non gli fosse conferito nè il titolo, nè il grado di capitano generale, come si ha dal Paruta lib. III pag. 235. R.

(72) Il *Gradenigo* nel suo Diario, scrive, che il Triulzio, conoscendo la invida natura, e la superbia dei Francesi, con la quale il nipote, figliuolo del conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo stato, la vita, e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in stato, e lo fece accettar nel numero dei loro cantoni, e leghe.

(73) *Urgense* legge il Cod. Med. Lo stesso errore incontrasi nella vita del Cellini, notato accuratamente dal sig. Carpani. R.

(74) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *conseguire*. R.

(75) Tutti leggono *della fortuna*, ma è chiaro l'error di stampa, poichè la fortuna non ha ordine come lo ha la natura. R.

(76) Nel lib. II di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare nella sua orazione nella dieta di Costanza detto che la coronazione dell'imperatore è piuttosto di cerimonia, che di sostanza, io ho notato, che ella è necessaria per mano del pontefice, o dei suoi legati, per esser così stata ordinata da Clemente V, il che poco sotto ho confermato nell'istesso libro.

(77) Per la morte di Massimiliano I imperatore, ha osservato *Gio. Cuspiniano*, che due anni dopo avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federigo suo padre; cioè una peste così orribile, che distrusse tutte le città, tutte le terre, e non lasciò luogo, che non fosse infettato. Delle virtù di questo imperatore, del tempo che ei visse, e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui, si può leggere il nobile cavaliere *Pietro Messia*, che ne scrisse la vita, per tacer la menzione degli autori tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.

(78) Aggiugnendo a questi tre imperatori di casa di Austria qui nominati, gli altri tre venuti poi successivamente, saranno in tutto stati sei imperatori di questa casa, che l'uno dopo l'altro a tanta dignità sono pervenuti.

(79) Questo elettore, che il papa proponeva per terzo, acciocchè fosse eletto imperatore, scrive il *Giovio*, nel lib. 4 della vita di Leone, che era il marchese di Brandenburg.

(80) Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo dei Medici morì Maddalena di Bologna sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il *Giovio* nel libro 4 della vita di Leone X.

(81) I tre prelati elettori dell'impero sono gli arcivescovi di Colonia, di Magonza, e di Treveri, e i tre principi secolari, il duca di Sassonia, il conte Palatino, e il marchese di Brandenburg, ai quali per settimo si aggiunge il re di Boemia. Leggi *Tommaso Auta*, *Matteo Stamlet* nei suoi dieci circoli dell'impero, *Pietro Bizzari*, e altri.

(82) Così tutte l'edizioni; ma senza leggere *perseverava* la sintassi non corre. Simili esempi si trovano per altro anco nel Cellini. R.

(83) Il *Giovio* pone, che questi vaticinii fosse una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura, e d'ingegno, pareva che esprimesse questo giovane, il quale venendo di settentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e specialmente a Roma, e al papa. Così scrive egli nel lib. IV della Vita di Leone X.

(84) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *alla quale*. R.

(85) Di queste guerre fatte contro al duca Carlo di Borgogna dal re Luigi XI scrisse *Filippo monsign. di Argenton* che v' intervenne, secondo che altre volte ho notato.

(86) Dal tempo del primo Ottone in qua, è

chiaro, che sempre è stato osservato di coronare gl'imperatori eletti nella città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, ed ora è la sepoltura, e si conserva la corona di Carlo Magno. Qui l'eletto imperatore siede sopra la sedia di esso Carlo Magno, che è nella chiesa cattedrale della beata Vergine, edificata da lui, e coronato di quella corona è dichiarato re di Lamagna, e di Francia. Vedi *F. Onofrio Panvino* nel suo libro *De Comitibus imperatoris*.

(87) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *della*. R.

(88) Notisi che questa medesima sentenza nel Codice Mediceo trovasi nel libro XVI, poco prima dell'orazione del vescovo di Oisma a Carlo V, e manca nell'edizione del Torrentino. R.

(89) Notisi, che senza la parentesi questo *il quale* parrebbe che si riferisse, a Ottaviano, mentre si riferisce ad *Alessandro Fregoso*, vescovo di Ventimiglia. R.

(90) Vedi il *Giovio* nel frammento del libro 20 delle sue istorie, e nel libro 4 della vita di Leone X, per tacer d'altri, che di Lutero han parlato.

(91) Manca il *forse* del Torrentino nel Codice Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(92) Tentò anco in questo tempo Gio. Paolo Baglioni di farsi signore della città di Orvieto; ma, come scrive *Ciprian Manente* nel lib. 6, non gli riuscì il disegno.

(93) Si verifica nella morte di Gio. Paolo Baglioni quel che ha detto di sopra nel lib. 5, che essendo esso scampato dalle insidie del duca Valentino, era destinato a più tardo, ma a maggior supplizio. Ma il *Giovio* nel libro 4 della vita di Leone mostra che il Baglioni non fosse chiamato dal papa a Roma, ma che da se stesso vi andasse.

(94) Leggi quanto della città di Aquisgrana, della sedia, e corona di Carlo Magno io ho scritto poco sopra, secondo la opinione del *Panvino*; ma il tempo qui notato della coronazione dell'imperatore, cioè, che fosse coronato di ottobre, è contrario ad alcuni, i quali tengono che la corona gli fosse data il giorno di Santo Mattia, ai 24 febbraio, benchè io stimo, che siano in errore.

(95) Questo Ceures, di cui più volte è menzione in questa istoria, Carlo si chiamò, e fu quegli, che allevò l'imperatore: ma era ingordissimo dei ducati d'oro, come scrive il *Giovio*.

(96) Capi di costoro, che tumultuarono, dice il *Giovio*, che furono Gio. Padillia, Gio. Bravo, e il Maldonato.

(97) Alcuni anni dopo si ammutinarono similmente in Sicilia gli Spagnuoli, mentre che don Ferrante Gonzaga era vicerè in quell'isola, e presero la terra di Randazzo, dove ebbe molta fatica il Gonzaga a quietarli, come si legge nella vita di lui, data in luce da *Alfonso Ullon*, e nel lib. 37 dell'istorie del *Giovio*.

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene l'animo incerto di papa Leone tra la Francia e la Spagna: la guerra ed acquisto della Navarra fatto dai Francesi: la confederazione segreta tra Leone e Carlo V imperatore contro la Francia: la venuta de' Francesi in Italia per difesa dello stato di Milano, sotto monsignore dello Scudo: la guerra dell'imperatore e del papa nel ducato di Milano: i progressi di detta guerra sì per gl'imperiali, che per i Francesi sotto Lautrech: la perdita di quel ducato, venuto in mano degl'imperiali, e di Francesco Sforza: come Parma e Piacenza vennero in mano della Chiesa: la morte di papa Leone: la creazione di Adriano: il fatto d'arme alla Bicocca: e molte altre guerre fatte in Umbria, in Toscana, e in Lombardia.

CAPITOLO PRIMO

Svizzeri in Italia al soldo della Chiesa. — Segreti maneggi di Leone colla Francia. — Il re Francesco acquista il regno di Navarra. — Lega tra Leone X e Carlo V contro la Francia. — Bando contro Lutero nella dieta di Vormazia. — Ragioni di Carlo V sullo stato di Milano. — L'esercito francese sotto Reggio è costretto a ritirarsi.

Sedato nel principio dell'anno mille cinquecento ventuno questo piccolo movimento, temuto più per la memoria fresca dei santi spagnuoli, che assaltarono lo stato di Urbino, che perchè apparissero cagioni probabili di timore; cominciarono pochi mesi poi a perturbarsi le cose d'Italia con guerre molto più lunghe, maggiori e più pericolose che le passate, stimolando l'ambizione di due potentissimi re, pieni tra loro di emulazione, di odio, e di sospetto a esercitare tutta la sua potenza, e tutti gli sdegni in Italia (1): la quale, stata circa tre anni in pace benchè dubbia, e piena di sospensione, pareva che avesse il cielo, il fato proprio, e la fortuna, o invidiosi della sua quiete, o timidi che, riposandosi più lungamente, non ritornasse nell'antica felicità.

Principio a nuovi movimenti dettero quegli, i quali obbligati più che gli altri a procurare la conservazione della pace, più spesso che gli altri la perturbano; ed accendono con tutta la industria e autorità loro il fuoco, il quale, quando altro rimedio non bastasse, dovrebbero col proprio sangue procurare di spegnere. Perchè, sebbene tra Cesare e il re di Francia crescessero continuamente le male inclinazioni; nondimeno nè avevano cagioni molto ur-

genti alla guerra presente, nè eccedevano tanto l'uno l'altro di potenza in Italia, nè di alcuna opportunità, che senza compagnia di qualcun altro dei principi italiani fossero bastanti a offendersi: perchè il re di Francia avendo congiunti seco i Veneziani alla difesa dello stato di Milano, ed essendo i Svizzeri non pronti più a fare le guerre in nome proprio, ma disposti solamente a servire come soldati chi gli pagasse, non aveva cagione di temere movimento alcuno di Cesare, nè per via del reame di Napoli, nè per via di Germania. Nè da altra parte aveva facilità di offender Cesare nel reame di Napoli, non concorrendo seco a quella impresa il pontefice; il quale ciascuno di loro con varie offerte ed arti si cercava di conciliare, in modo che si credeva che se il pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due, stesse vigilante e sollecito a temperare con l'autorità pontificale, e con la fede che gli darebbe la neutralità, gli sdegni, e reprimere la origine di consigli inquieti, si avesse a conservare la pace. Nè si vedeva cagione che lo necessitasse a desiderare, o a suscitare la guerra. Perchè e prima aveva tentato le armi infelicamente, ed essendo amendue questi principi tanto grandi, aveva da temere parimente della vittoria di ciascuno di loro, conoscendosi chiaramente che quello, che rimanesse superiore, non avrebbe nè ostacolo, nè freno a sottoporri tutta Italia: possedeva tranquillamente, e con grandissima obbedienza, lo stato amplissimo della Chiesa, e Roma e tutta la corte era collocata in sommo fiore e felicità; aveva piena autorità sopra lo stato di Firenze, stato potente in quei tempi, e molto ricco; ed egli per natura dedito all'ozio e ai piaceri, e ora per la troppa licenza e grandezza alieno sopra modo dalle faccende, immerso a udire tutto di musiche, facezie e buffoni, inclinato ancora troppo più che l'one-

sto ai piaceri, pareva dovesse essere totalmente alieno dalle guerre. Aggiungevasi che avendo l'animo pieno di tanta magnificenza e splendore, che sarebbe stato maraviglioso se per lunghissima successione fosse ducato di re grandissimi, nè avendo nello spendere, o nel donare misura, o distinzione, non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo delle spedizioni della corte, e di molte sorti di uffizii nuovi escogitati per far danari, tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente, che era necessitato continuamente a pensare modi nuovi da sostenere le profuse spese sue, nelle quali non solamente perseverava, ma più presto aumentava. Non aveva stimoli di fare grandi alcuni dei suoi; e sebbene lo tormentasse il desiderio di recuperare Parma e Piacenza, e di acquistar Ferrara, nondimeno non parevano cagioni bastanti a indurlo a rivolgere sottosopra lo stato quieto del mondo, ma più presto a temporeggiare, e aspettare la opportunità, e le occasioni.

Ma è vero quello, che si dice: non hanno gli uomini maggiore inimico, che la troppa prosperità (2): perchè gli fa impotenti di se medesimi, licenziosi ed arditi al male, e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove. Leone costituito in tale stato, o riputandosi a grande infamia l'aver perduto Parma e Piacenza, acquistate con tanta gloria da Giulio; o non potendo contenere l'appetito ardente all'acquisto di Ferrara; o parendogli, se moriva senza aver fatto qualche cosa grande, lasciare infame la memoria del suo pontificato; o dubitando, come diceva egli, che i due re, esclusi ciascuno della speranza di essere congiunto seco, e per questo poco abili a offendersi insieme, concedessero finalmente tra loro a qualche congiunzione, che fosse a depressione della Chiesa e di tutto il resto d'Italia; o sperando, come io udii poi dire al cardinale dei Medici, conscio di tutti i suoi segreti, cacciati i Francesi di Genova e del ducato di Milano, potere poi facilmente cacciare Cesare del reame napoletano, vendicandosi quella gloria della libertà d'Italia, alla quale prima aveva manifestamente aspirato l'antecessore (cosa che non potendo succedere a Leone con le proprie forze, sperava, mitigato prima in qualche parte l'animo del re di Francia con eleggere qualche cardinale desiderato da lui, e col dimostrarsi pronto a concedergli delle altre grazie, indurlo a dargli aiuto contro a Cesare, come se fosse per pigliare, in luogo di ristoro, il sollazzo che a Cesare accadeva il medesimo, che era accaduto a lui); qualunque lo movesse di queste cagioni, o una, o più, o tutte insieme, volò (3) tutti i pensieri alla guerra, e ad unirsi con uno di questi due principi, e congiunto con lui muovere in Italia le armi contro all'altro. Ai quali pensieri per trovarsi preparato, nè potere intra tanto essere oppresso da alcuno, mentre trattava con ciascuno, ma più strettamente col re di Francia, mandò in Elvezia Antonio Pucci vescovo di Pistoia, il quale ottenne poi in altro tempo la dignità

del cardinalato, a soldare, e condurre nello stato della Chiesa similis Svizzeri: i quali essendogli senza difficoltà conceduti dai Cantoni, per la confederazione, che dopo la guerra di Urbino aveva rinnovata con loro, ottenuto il passo per lo stato di Milano, gli condusse nel dominio della Chiesa, intrattenendogli più mesi in Romagna e nella Marca; e essendo incerto ciascuno a che proposito, non essendo movimento alcuno in Italia, sosteneva osiosamente tanta spesa. Egli affermava avergli chiamati per poter vivere sicuramente, sapendo che ogni giorno erano dai ribelli della Chiesa macchinate cose nuove. La qual ragione non parendo verisimile, cadevano nei discorsi degli uomini varii concetti: chi credeva che egli si fosse armato per timore che egli avesse del re di Francia; chi per qualche disegno di occupar Ferrara; chi che avesse inclinazione di cacciare Cesare del reame di Napoli.

Ma tra lui e il re si trattava segretamente di assaltare con le armi congiunte insieme il regno napoletano, con condizione che Gaeta, e tutto quello che si contiene tra il fiume del Garigliano ed i confini dello stato ecclesiastico, si acquistasse per la Chiesa, il resto del regno fosse del secondogenito del re di Francia; il quale, per essere di età minore, avesse a essere intino ch'ei fosse di età maggiore governato insieme col reame da un legato apostolico, che risiedesse a Napoli. Conteneva oltre a questo la capitolazione, che il re dovesse aiutarlo contro ai sudditi e feudatarii della sedia apostolica, condizione appartenente allo stabilimento delle cose possedute dalla Chiesa, ma non meno alla cupidità, che aveva il pontefice di acquistare Ferrara.

Nel qual tempo, molto opportunamente a questi disegni, il re di Francia, invitato dalla occasione dei tumulti di Spagna, e confortato, secondo che poi querelandosi affermava, dal pontefice, mandò un esercito sotto Asparot fratello di Lautrech in Navarra per recuperare quel regno al re antico; e nell'istesso tempo Ruberto della Marcia, e il duca di Ghelderi cominciarono a molestare i confini della Fiandra. Le discordie di Spagna fecero facile ad Asparot l'acquistare il regno di Navarra destituito di ogni aiuto, e nel quale non era spenta la memoria del primo re; e avendo con le artiglierie espugnata la rocca di Pampalona, entrato nei confini del regno di Catalogna occupò Fonterabia, e corse insino a Logroño: donde, come spesso avviene nelle cose umane, giovò a Cesare quello, che gli uomini avevano creduto dovergli nuocere. Perchè le cose di Spagna, travagliate insino a quel giorno con varii progressi, erano ridotte in grandissime turbolenze, essendo da una parte congiunti i popolari e plebei, dall'altra avendo preso le armi in beneficio di Cesare molti signori (4), i quali per l'interesse degli stati tenevano la licenza popolare: la quale proceduta a manifesta ribellione, desiderosa di avere capo di autorità, avea tratto della rocca di Sciatia il duca di Calabria; il quale, ricusando di pigliare le armi contro a Cesare, non volle diso-

starsi dalla carcere. Ma l'essere assaltato il regno proprio dal re di Francia commosse in modo gli animi dei popoli (i quali senza dispiacere avevano tollerata la perdita del regno di Navarra, benchè diventato, per la unione del re cattolico, membro dei regni loro), che parte per questa cagione, parte per qualche prospero successo che aveva avuto l'esercito cesareo, tutto il reame di Spagna, deposte più facilmente le contenzioni tra loro medesimi, ritornò alla obbedienza del suo re.

Alla prosperità del re di Francia per la vittoria così facile del reame di Navarra, si aggiunse, se avesse saputo usare la occasione, maggiore successo; perchè i Svizzeri, appresso ai quali erano gli ambasciatori suoi, e di Cesare, sforzandosi ciascuno di essi di congiungersi con loro, rifiutata, contro alla opinione di molti, e contro la intenzione che avevano data, l'amicizia di Cesare, abbracciarono la congiunzione col re di Francia, obbligandosi a concedere agli stipendii suoi quanti fanti volesse a qualunque impresa, e di non ne concedere ad alcun altro per usargli ad offesa di quel re. Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra il pontefice e lui; della quale essendogli ricercata la ratificazione, cominciò a stare sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso la duplicità del pontefice, e l'odio che, assunto al pontificato, gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude (5); dicendo non essere verisimile che il pontefice desiderasse che in lui, o nei figliuoli pervenisse il reame di Napoli; perchè avendo quel regno, e il ducato di Milano, temerebbe troppo la sua potenza: per certo, tanta benevolenza scopertasi così di subito non essere senza mistero. Avvertisse bene alle cose sue dagl'inganni, e che, credendo acquistare il regno di Napoli, non perdesse lo stato di Milano; perchè mandando l'esercito a Napoli sarebbe in potestà del pontefice, che aveva seimila Svizzeri, intendendosi con i capitani dell'imperatore, disfallo; e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Nè essero da maravigliarsi che il pontefice, avendo tentato che con le forze gli fosse tolto quel ducato, disperato di poterlo ottenere altrimenti, cercasse privarcelo con gl'inganni. Queste ragioni commossero il re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta di altre pratiche, non avvisava a Roma cosa alcuna, lasciando sospesi il papa e gli ambasciatori suoi. Ma il pontefice, o perchè veramente, governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'animo alieno dal re; o perchè, come vedde passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel che era, e temendo (6) che il re non scoprisse a Cesare le sue pratiche, e che tra loro per questo potesse nascere congiunzione in pregiudizio suo; concitato ancora dal desiderio ardente che aveva di recuperare Parma e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile, addegnato oltre a questo dalla insolenza di Lautrech, e del vescovo di Tarba suo ministro, i quali non ammettendo nello stato di Milano alcuno comandamen-

to, o provvisioni ecclesiastiche, le dispregiavano con superbissime e insolentissime parole, deliberò di congiungersi contro al re di Francia con Cesare (7). Il quale irritato dalla guerra di Navarra, stimolato da molti fuorusciti di Milano, commosso ancora da alcuni del consiglio suo, desiderosi di abbassare la grandezza di Cesare, che aveva sempre dissuaso il separarsi dal re di Francia, si risolvè a confederarsi col pontefice contro al re: alla qual cosa si crede lo facesse accelerare la speranza di poter facilmente con l'autorità del pontefice e sua indebolire la lega fatta coi Svizzeri, innanzi che con doni e con gratificarzegli la consolidasse.

Indusse anche a maggiore confidenza l'animo del pontefice, che Cesare, avendo udito nella dieta di Vormazia Martino Lutero, chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea, e perniziosa alla cristiana religione, gli dette per gratificare al pontefice il bando imperiale. La qual cosa spaventò tanto Martino, che se le parole ingiuriose e piene di minacce, che gli disse il cardinale di San Sisto legato apostolico (8), non l'avessero condotto ad ultima disperazione, si crede sarebbe stato facile, dandogli qualche dignità, o qualche modo onesto di vivere, farlo partire dagli errori suoi. Ma quello che si sia di questo, fu fatto tra il pontefice e Cesare, senza saputa di Cesare (il quale insino a quel tempo aveva avuto in lui somma autorità, e il quale opportunamente morì quasi nei medesimi giorni) confederazione a difesa comune esandio della casa dei Medici, e dei Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello stato di Milano in quei tempi e modi, che insieme convenissero: il quale acquistandosi, restassero alla Chiesa Parma e Piacenza, che le tenesse con quelle regioni, con le quali aveva tenute innanzi, e che, atteso che Francesco Sforza, che era esule a Trento, pretendeva ragione nello stato di Milano per la investitura paterna, e per la rinuncia del fratello, che (9) acquistandosi fosse messo in possessione, e obbligati i collegati a mantenerlo, e difenderlo: che il ducato di Milano non consumasse altri sali, che quegli di Cervia: permesso al papa non solo di procedere contro ai sudditi e feudatarii suoi, ma obbligato esandio Cesare, acquistato che fosse lo stato di Milano, ad aiutarlo contro a loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara. Fu accresciuto il censo del reame di Napoli: promessa al cardinale dei Medici una pensione di diecimila ducati sull'arcivescovado di Tolieto, vacato nuovamente; e uno stato nel reame di Napoli di entrata di diecimila ducati per Alessandro dei Medici, figliuolo naturale di Lorenzo già duca di Urbino. Per dichiarazione delle quali cose pare necessario brevemente raccontare quali Cesare pretendeva che fossero in questo tempo le ragioni dell'imperio sopra il ducato di Milano.

Affermavasi per la parte di Cesare, che a quello stato non erano di momento alcuno le

ragioni antiche dei duchi di Orlens, per non essere stato confermato con l'autorità imperiale il patto della successione di madama Valentina; e che al presente apparteneva immediatamente all'imperio, perchè la investitura fatta a Lodovico Sforza per se e per i figliuoli, era stata rievocata dall'avolo con amplitudine di tante clausule, che la rievocazione aveva avuto giuridicamente effetto, in pregiudizio massimamente dei figliuoli, i quali, non l'avendo mai posseduto, avevano ragione in speranza, e non in atto: e perciò essere stata valida la investitura fatta al re Luigi per se, e per Claudia sua figliuola in caso si maritasse a Carlo, e con patto che, non seguendo il matrimonio senza colpa di Carlo, fosse nulla: e che Milano per la via retta passasse a Carlo, il quale ne fu in caso tale, presente il padre Filippo, investito. Da questo inferirsi, che di niun valore era stata la seconda investitura fatta al medesimo re Luigi per se, per la medesima Claudia, e per Angolem in pregiudizio di Carlo pupillo, e costituito sotto la tutela di Massimiliano. Nella quale non potendo fare fondamento alcuno il re presente, meno poteva allegare appartenersigli quel ducato per nuove ragioni, perchè da Cesare non aveva nè ottenuta, nè dimandata la investitura: ed esser manifesto non gli poter giovare la cessione fatta da Massimiliano Sforza, quando gli dette il castello di Milano, perchè il feudo alienato di propria autorità ricade incontenente al signore soprano: e perchè Massimiliano, benchè ammesso di consentimento di Cesare morto in quello stato, non avendo mai ricevuta la investitura, non poteva trasferire in altri quelle ragioni, che a se non appartenevano (10).

Fatta adunque, ma occultissimamente, la confederazione tra il pontefice e Cesare contro al re di Francia, fu consiglio comune procedere, innanzi che manifestamente si movessero le armi, o con insidie, o con assalto improvviso in un tempo istesso per mezzo dei fuorusciti contro al ducato di Milano, e contro a Genova. Deliberossi adunque, che le galee di Cesare che erano a Napoli, e quelle del pontefice si presentassero all'improvviso nel porto di Genova armate di duemila fanti Spagnuoli, e conducendo seco Girolamo Adorno, per l'autorità e seguito del quale movendosi similmente nel tempo medesimo per opera sua gli uomini delle riviere partigiani degli Adorni, speravano che quella città tumultuasse. Da altra parte era stato trattato per Francesco Sforza, e per Girolamo Morone (11), che era a Trento appresso a lui con molti dei principali dei fuorusciti, che in Parma, in Piacenza e in Cremona fossero assaltate all'improvviso le genti francesi, che vi erano alloggiate, e il medesimo si facesse in Milano; e che Manfredi Pallavisino, e il Matto di Brinzi, capo di parte di quelle montagne, conducendo fanti tedeschi per il lago di Como, assaltassero quella città, dove affermavano avere segreta intelligenza; e che succedendo queste cose, o alcuna delle più importanti, i fuorusciti di Milano, che erano molti gentiluomini (i quali si avevano occulta-

mente a trasferire a Reggio, dove il giorno destinato doveva essere Girolamo Morone) si movessero per entrare nello stato, facendo con più prestezza si poteva tremila fanti. Al quale effetto il pontefice mandò a Francesco Guicciardini, governatore già molti anni di Modena e di Reggio (12), diecimila ducati con commissione che gli desse al Morone per fare segretamente fanti, che fossero preparati al successo di queste cose, alle quali il Guicciardini prestasse favore ma occultamente, ed in maniera tale, che dalle azioni dei ministri non potesse il re di Francia o querelarsi, o fare sinistra interpretazione del pontefice.

Ma non fu felice l'evento di alcuna di queste cose. L'armata andata a Genova di sette galee sottili, quattro brigantini, e alcune navi, si presentò invano al porto: perchè il doge Fregoso presentando la loro venuta, aveva opportunamente provveduta la terra; però non sentendo rinnovarsi cosa alcuna, si ritirarono nella riviera di Levante: e in Lombardia essendo quel che si trattava, e il dovere venire Girolamo Morone a Reggio in bocca di molti fuorusciti, Federigo da Bozzole, pervenutogli alle orecchie, andò a Milano a notificarlo allo Scudo (13), il quale teneva a Milano il luogo del fratello, che poco innanzi era andato in Francia. Il quale raccolte le genti di arme alloggiate in varii luoghi, e dato ordine a Federigo che dalle sue castella menasse mille fanti, andò subito con quattrocento lance a Parma, certificandosi mentre andava a ogni ora più della verità di quel che Federigo gli aveva riferito. Perchè i fuorusciti, non seguitando l'ordine dato dell'adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di aver senza indugio a tentare cose nuove: nel qual modo di procedere continuò Girolamo Morone venuto dopo loro; mosso per avventura, perchè quanto più scopertamente si procedeva, tanto più si genererebbe inimicizia tra il pontefice e il re.

Appariva già manifestamente a tutti la vanità di queste macchinazioni. E nondimeno lo Scudo giunto a Parma, deliberò la mattina seguente, giorno solenne per la natività di san Giovanni Battista, appresentarsi alle porte di Reggio, sperando potere avere occasione di prendere tutti, o parte dei fuorusciti, o mentre che essi sentendo la sua venuta fuggissero della terra, o perchè, non vi essendo soldati forestieri, il governatore uomo di professione aliena dalla guerra, spaventato gliene desse prigionieri; o forse nella trepidazione della città sperando avere qualche occasione di entrarvi dentro. Presenti qualche cosa il governatore di questo: e benchè, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli paresse verisimile che lo Scudo, senza comandamento del suo re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con le armi nel dominio del pontefice, nondimeno, considerando quali spesso siano gli impeti dei Francesi, per non essere del tutto sprovvedito, mandò subito a chiamare Guido Rangone, che era nel Modanese, che la notte medesima

venisse a Reggio; ordinò che dei fanti soldati dal Morone venisse la notte medesima quella parte che era in alloggiamenti più vicini: e che il popolo della terra, quale sapeva essere alieno dai Francesi, al suono della campana si riducesse alla guardia delle porte, consegnata a ciascuno la cura sua. Venne lo Scudo la mattina seguente con quattrocento lance, dietro alle quali, ma lontano, per qualche miglio, veniva Federigo da Bozzole con mille fanti; e avendo, come fu vicino alla terra, mandato Buonavalle, uno dei suoi capitani, al governatore a dimandare di volere parlare con lui, si convennero che lo Scudo si accostasse a una portella che entra nel rivellino della porta che va a Parma, e che nel luogo medesimo venisse il governatore, sicuro ciascuno di loro sotto la fede l'uno dell'altro.

Così venuto innanzi lo Scudo, e smontato a piede, si accostò con parecchi gentiluomini a quella porta, donde uscito il governatore cominciarono a parlare insieme; lamentandosi l'uno che nelle terre della Chiesa contro ai capitoli della confederazione, si desse ricetto e fomento ai fuorusciti adunati per turbare lo stato del re; l'altro che egli con esercito armato fosse entrato all'improvviso nel dominio della Chiesa. Nel quale stato (14) avendo alcuni del popolo contro all'ordine dato aperto una delle porte per introdurre un carro carico di farina, Buonavalle, che era incontro a quella porta, perchè le genti dello Scudo sparsesi intorno alle mura, ne circondavano una parte, si spinse innanzi con alcuni uomini di arme per entrare dentro (15); ma essendone cacciato, e serrata la porta con grande strepito, il rumore venuto nel luogo dove lo Scudo e il governatore parlavano, fu cagione che quegli della terra, ed alcuni dei fuorusciti, dei quali erano piene le mura del rivellino, scaricati gli scoppi contro a quegli che erano vicini allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Triulzio, della quale ferita morì fra due giorni (indegno certamente di questa calamità, perchè aveva dissuaso il venire a Reggio), gli altri fuggirono, nè salvò lo Scudo altra cosa che il rispetto che ebbe chi voleva tirare a lui, di non percuotere il governatore. Ma essendo egli pieno di spavento, e lamentandosi essergli mancato della fede, nè sapendo risolversi o a stare fermo, o a fuggire, il governatore, preso per la mano, e confortandolo che sopra la fede sua lo seguitasse, lo introdusse nel rivellino; non lo accompagnando altri dei suoi che il Motta gentiluomo francese. E fu cosa maravigliosa che tutte le genti di arme come intesero lo Scudo essere entrato dentro, entrata tra loro la voce che era stato fatto prigioniero, si messero in fuga con tanto timore, che molti di loro gittarono le lance per le strade (16); pochissimi furono quelli che aspettarono lo Scudo; il quale dopo lungo parlamento, ed essere stato certificato che il disordine era nato dai suoi, fu licenziato dal governatore: il quale rispetto alla fede data, e alle commissioni avute dal pontefice di non fare dimostrazione alcuna contro al re, non volle ritenerlo. Della quale ritenzione non sarebbe se-

guito l'effetto che allora per molti si credette della ribellione dello stato di Milano: perchè le genti di arme, sebbene messe in fuga, non essendo seguitate da alcuno, perchè in Reggio erano pochissimi cavalli, e avendo riscontrato ai confini del Reggiano Federigo da Bozzole che veniva innanzi con mille fanti, si fermarono e riordinarono; e il terrore cominciò a Parma, e a Milano, per essere stati i primi avvisi che lo Scudo era prigioniero, e le genti di arme rotte, non sarebbe andato innanzi, come si fosse inteso le genti di arme essere salve; non essendo massimamente in luoghi vicini esercito nè forse da poter fare movimento alcuno, e restandovi molti altri capitani di genti di arme. Ritirossi lo Scudo, raccolti i cavalli e i fanti, a Coriago, villa del Reggiano, donde tra pochi giorni si ritirò di là da Lenza in Parmigiano, avendo mandato a Roma il Motta a giustificare col pontefice le cagioni dell'essere andato a Reggio, e a fare istanza che, secondo i capitoli che erano tra il re e lui, cacciasse i ribelli del re fuori dello stato della Chiesa.

Ma nei giorni medesimi un caso, che accadde a Milano, spaventò molto l'animo dei Francesi, come se con segni manifesti fossero ammoniti dal cielo delle future calamità. Perchè il giorno solenne per la memoria della morte del principe degli apostoli, tramontato già il sole nel cielo sereno, cadde per l'aria da alto a guisa (17) di un fuoco innanzi alla porta del castello (18), ove erano stati condotti molti barili di polvere di artiglieria, tratti del castello per mandargli a certe fortezze; per il che levatosi subitamente con grande strepito grande incendio rovinò insino dai fondamenti una torre di marmo bellissima fabbricata sopra la porta, nella sommità della quale stava l'orologio. Nè solamente la torre, ma le mura, e le camere del castello, ed altri edificii contigui alla torre (19), tremando nel tempo medesimo per il tuono smisurato, e per la rovina tanto grande, tutti gli edificii del castello, e tutta la città di Milano. E i sassi e pietre grandissime dalle rovine volavano con impeto incredibile spaventosamente in qua ed in là per l'aria (20), ora percotendo nel balzare molte persone, ora ricoprendole con le rovine, dalle quali era ricoperta con tanti sassi, che pareva cosa stupendissima, la piazza del castello; dei quali alcuni di smisurata grandezza volarono lontani per spazio di più di cinquecento passi. Ed era l'ora propria, che gli uomini cercando di ricrearsi dal caldo andavano passeggiando per la piazza; però furono ammazzati più di cento cinquanta fanti del castello, ed il castellano della roccetta, e quello del castello, e gli altri tanto attoniti, e privi di animo e di consiglio, e rovinato tanto spazio di muro, che al popolo, se si fosse mosso, sarebbe stato molto facile l'occupare quella notte il castello.

CAPITOLO SECONDO

Provvisti del papa e di Cesare per far guerra al re di Francia. — Prospero Colonna nel Parmigiano. Il Guicciardini è creato commissario dell'esercito pontificio con grandissima autorità. — Il Pescara nel Parmigiano. — Assedio di Parma. L'esercito francese va verso Parma per difenderla. — Consigli dei capitani intorno ad assaltar Parma. — Antonio da Leva consiglia che si levì il campo da Parma; lo che si eseguisce.

Ma il pontefice come gli fu nota la venuta dello Scudo alle porte di Reggio, pigliandola per occasione di giustificare le sue azioni, se ne lamentò gravissimamente nel concistoro dei cardinali, e tacendo la confederazione già prima fatta segretamente con Cesare, e l'ordine dato che le galie dell'uno e dell'altro assaltassero Genova, dimostrò che l'aver voluto lo Scudo occupar Reggio, significava la mala disposizione che aveva il re di Francia contro allo stato della sedia apostolica, e però esser per difesa di quella necessitato a congiungersi con Cesare; del quale non si era mai veduto se non uffizii degni di principe cristiano, e in tutte l'altre opere sue, e nell'aver ultimamente preso a Vormazia sì ardentemente il patrocinio della religione.

Così simulando contrarre di nuovo con don Giovanni Manuelle oratore di Cesare la confederazione, che prima era contratta, chiamarono subito a Roma Prospero Colonna, al quale era stabilito di commettere il governo della impresa, per consultare seco con che modo, e con che forze si avesse a muovere le armi apertamente, poichè erano state infelici le insidie, e gli assalti improvvisi. Imperocchè nè era stato più fortunato il trattato di Como (21); perchè essendo Manfredi Palavisino, e il Matto di Brinzi con ottocento fanti tra italiani e tedeschi accostatisi di notte alle mura di Como (sotto speranza che Antonio Rusco cittadino di quella città rompesse tanto muro vicino alla casa ove abitava, che avesse facoltà di entrare nella terra, dove, perchè vi erano pochi Francesi, non credevano trovare resistenza), ma avendo aspettato per grande spazio di tempo invano, il governatore della terra, adunati tutti i Francesi e alquanti Comaschi, che teneva per più fedeli, ma con numero molto minore che non erano quelli di fuori, assaltatigli all'improvviso, gli messe in fuga con tanta facilità, che si credette per molti che avesse con danari e con promesse corrotto il capitano dei Tedeschi (22). Affondarono nel lago tre barche, presonne (23) sette, e molti degli inimici, tra i quali Manfredi e il Matto, che fuggivano per la via dei monti; e liberati tutti i fanti tedeschi, gli altri furono condotti a Milano, dove Manfredi, e il Matto furono squartati pubblicamente, avendo prima confessato Bartolomeo Ferrero milanese,

uomo di non piccola autorità, essere conscio delle pratiche del Morone: il quale, incarcerato insieme col figliuolo, fu condannato al medesimo supplizio, per non avere rivelato che il Morone l'aveva con occulte ambasciate stimolato a trattare cose nuove contro al re.

Nel qual tempo il pontefice, conoscendo di quanta opportunità fosse lo stato di Mantova alle guerre di Lombardia, condusse per capitano generale della Chiesa Federigo marchese di Mantova con dugento uomini d'arme e dugento cavalli leggieri; il quale innanzi si conducesse rinunziò all'ordine di san Michele, nel quale era stato assunto dal re di Francia, e gli rimandò il collare ed il segno, che dona il re a chi si assume in tale ordine. Ma a Roma con consiglio di Prospero Colonna fu deliberato dal pontefice e dall'oratore cesareo l'ordine ed il modo di procedere nella guerra: che quanto più presto si potesse si assaltasse dai confini della Chiesa lo stato di Milano con le genti di arme del pontefice e dei Fiorentini: le quali, computato la condotta del marchese di Mantova, ascendevano al numero vero di seicento uomini di arme, ai quali si aggiugnessero tutte le genti di arme di Cesare, che erano nel reame di Napoli, in numero quasi pari a quelle di sopra (24) (perchè si destinava che il retroguardo rimanesse alla custodia di quel reame), che si soldassero seimila fanti italiani: venissero all'esercito, che aveva ad unirsi tra il Modanese e il Reggiano, i duemila fanti spagnuoli, che con l'Adorno si trovavano nella riviera di Genova; duemila altri ne menasse del regno di Napoli il marchese di Pescara; e si conducessero a spese comuni del pontefice e di Cesare quattromila, fanti tedeschi, e duemila grigioni; aggiugnendosi duemila Svizzeri, i quali erano volontariamente rimasti ai soldi del pontefice, perchè gli altri infastiditi dal lungo ocio, e perchè si approssimava il tempo delle raccolte, erano prima che lo Scudo venisse a Reggio, ritornati alle case loro; avendo invano procurato di ritenergli il pontefice, poichè in essi aveva spesi inutilmente cento cinquantamila ducati.

Deliberossi, oltre a questi provvedimenti, che con l'autorità del pontefice e di Cesare si facesse istanza appresso ai cantoni dei Svizzeri, che concedessero seimila fanti (tanti erano obbligati concederne per le convenzioni che aveva con loro il pontefice) e che al re di Francia ricusassero di concederne, allegando il pontefice la confederazione sua con loro essere anteriore di tempo a quella, che avevano contratta col re di Francia: e che, ottenendosi queste dimande, si assaltasse dalla parte di verso Como il ducato di Milano; nel quale si sperava avesse facilmente a nascere sollevazione per la moltitudine grande dei fuorusciti di onoratissime famiglie, e perchè la benevolenza, che i popoli sollevano avere al nome del re Luigi, era convertita in odio non mediocre. Conciossiachè, essendo state le genti di arme, che ordinariamente stavano a guardia di quello stato, mal pagate per i disordini del re (che era stato parte per necessità, parte per volontà aggravato da soverchie spese) erano vivute con molta li-

cenza: nè i governatori regi, presa audacia dalla negligenza del re, amministravano quella giustizia, che era solita ad amministrarsi nel tempo del re morto; il quale affezionatissimo al ducato di Milano aveva sempre tenuto cura particolare degl'interessi suoi. Premevagli, oltre a questo, che nelle case proprie erano costretti, secondo l'uso di Francia, alloggiare continuamente gli ufficiali e i soldati (25) francesi: il che sebbene non fosse con loro spesa, nondimeno, essendo cosa perpetua, era di somma incomodità e molestia. E avvegnachè questo peso medesimo sostenessero al tempo del re passato, il quale, scusando con l'esempio della città di Parigi, non aveva mai voluto concederle grazia ai Milanesi; nondimeno accompagnato dai mali già detti pareva al presente più grave. E si aggiungeva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente, che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire.

La fama della guerra deliberata dal pontefice e da Cesare con apparecchi tanto potenti pervenuta agli orecchi del re di Francia, lo costrinse a pensare di difendere con non manco potente provvisione (26) il ducato di Milano: delle quali la prima spedizione fu che Lautrech, andato per faccende particolari alla corte, ritornasse subito a Milano. Il quale, sebbene, dubitando della varietà e della negligenza del re, e di quegli che governavano, ricusasse di partirsi, se prima non gli erano numerati trecentomila ducati, i quali affermava bastargli a difendere quello stato (27); nondimeno, vinto dalla istanza grande del re e della madre, e ingannato dalla fede datagli da loro e dai ministri preposti all'amministrazione delle pecunie, che non prima arriverebbe a Milano che i danari dimandati, ritornò con grandissima celerità, preparando sollecitamente le cose necessarie alla difesa. Per la quale aveva insieme col re deliberato, che alle genti di arme regie, che allora erano in Lombardia, si unissero gli aiuti di seicento uomini di arme, e di seimila fanti, ai quali erano tenuti i Veneziani, che prontamente gli offerivano, e già facevano cavalcar le genti di arme nel Veronese e nel Bresciano: soldare diecimila Svizzeri, tenendo per certo che per virtù della nuova confederazione non sarebbero negati; e far passare di Francia in Italia seimila venturieri; e aggiungere qualche numero di fanti italiani. Con i quali sussidii speravano, o potere senza molto pericolo tentare la fortuna di una giornata, o, quando non avessero forze bastanti a questo, almeno provvedendo sufficientemente le terre, e temporeggiando in sulle difese, straccare gl'inimici: dei quali l'uno per la sua naturale prodigalità, e per le spese fatte nella guerra di Urbino, era esausto di danari; all'altro i regni suoi non ne somministravano copia tale, che si credesse potere lungamente nutrire una guerra di tanto peso. Pensavano, oltre a questo, che Alfonso da Este, disperando dello stato proprio, se il pontefice otteneva la vittoria, o si movesse per ricuperar le cose perdute, o almeno, stan-

do armato tenesse il pontefice in sospetto tale, ch'è fosse necessitato a lasciare molti soldati alla guardia delle terre vicine ai suoi confini.

Questi erano i consigli, e i preparamenti di ciascuna delle parti; non omettendo perciò il re fatica, o industria alcuna, ma vanamente, per mitigare l'animo del pontefice.

Era in questo tempo Prospero Colonna a Bologna; donde non aspettate le genti, che dovevano venire del reame di Napoli, nè i fanti tedeschi, raccolti gli altri soldati, e lasciate sufficientemente guardate, per sospetto del duca di Ferrara, Modena, Reggio, Bologna, Ravenna ed Imola, venne ad alloggiare in sul fiume della Lenza vicino a Parma a cinque miglia, pieno di speranza che i Francesi non avessero a ottenere fanti dai Svizzeri, e che per questo, e per la malevolenza dei popoli, avessero a pensare più di abbandonare, che difendere il ducato di Milano. Ma la cosa succedette altrimenti; perchè i cantoni, contuttochè in contrario facesse istanza grandissima il cardinale Sedunense, e gli oratori del pontefice e di Cesare, deliberarono concedere al re i fanti, secondo erano tenuti per le ultime convenzioni: i quali mentre si preparavano, era venuto a Milano Giorgio Soprasasso con quattromila fanti vallesi; onde Lautrech, volendo difender Parma, vi aveva mandato lo Scudo suo fratello con quattrocento lance, e cinquemila fanti italiani, dei quali era capitano Federigo da Bozzole. Sentivasi oltre a questo, che i Veneziani raccoglievano le loro genti a Pontevico per mandarle in aiuto del re di Francia, e che il duca di Ferrara soldava fanti. Perciò Prospero, conoscendo esser necessario maggiori forze, stette sette giorni in quell'alloggiamento; nel qual tempo si congiunsero con l'esercito quattrocento lance spagnuole guidate da Antonio da Leva, che venivano del reame di Napoli, ed il marchese di Mantova con parte delle sue genti; non si alterando perciò per la venuta del marchese, capitano generale di tutte le genti della Chiesa, l'autorità di Prospero Colonna (28), nella persona del quale, per volontà del pontefice e di Cesare risedeva, benchè senza alcun titolo, il governo di tutto l'esercito: anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della Chiesa, e al marchese di Mantova nominatamente era in Francesco Guicciardini, che aveva il nome di commissario generale dell'esercito, ma sopra il consueto dei commissarii con grandissima autorità. Condusse dipoi Prospero l'esercito a san Lazzero, un miglio appresso a Parma, in sulla strada che va a Reggio, con deliberazione di non procedere più oltre, insino a tanto non venisse il marchese di Pescara, il quale si aspettava del regno con trecento lance, e duemila fanti spagnuoli, e insino non venivano i fanti tedeschi; nel qual tempo non si faceva ai Parmigiani altra molestia, che ingegnarli col divertire le acque, e rompere i mulini, che avessero difficoltà di macinare.

Ma l'aspettazione degli uomini era volta alla venuta dei Tedeschi; contro ai quali, per impedire che non passassero, mandavano i Veneziani nel Veronese ad istanza dei Francesi parte

delle loro genti, perchè venuti a Spruch dimandavano voler ricevere lo stipendio del primo mese a Trento, e di essere alle radici della montagna di monte Baldo, donde dicevano voler passare, incontrati da qualche numero di cavalli per potere con la compagnia loro passare innanzi più sicuramente. Però Prospero aveva mandato a Mantova dugento cavalli leggieri, perchè, congiunti con duemila fanti comandati dal territorio mantovano, si facessero innanzi, e con le artiglierie del marchese; il quale in tutte le cose, per gratificare al pontefice ed a Cesare, procedeva come in causa propria, non come soldato. Più difficile era il pagargli a Trento; perchè numerandosi i danari, esiandio per la parte di Cesare, dal pontefice, non si potevano mandare per il paese dei Veneziani, se non con grave pericolo. Intesa poi la opposizione dei Veneziani, dimandarono i Tedeschi maggiori aiuti, variando esiandio nel tempo del passare la montagna, e nel cammino, e perciò che il marchese di Pescara, che era arrivato nel Modanese, si voltasse nel Mantovano, al quale furono mandati dal campo cento uomini di arme, e trecento fanti spagnuoli. Ultimamente i Tedeschi, impazienti di aspettare il tempo, che avevano significato, fecero di nuovo intendere volere anticipare cinque giorni, affermando che aspetterebbero alle radici di monte Baldo i cavalli un dì solamente, e non venendo, ritornerebbero indietro; al qual tempo non potendo esservi il marchese di Pescara, fu necessario che dal campo vi andassero con grandissima celerità Guido Rangone, e Luigi da Gonzaga; provvedimenti tutti fatti superflualmente, perchè, come Prospero aveva sempre affermato, non potevano i Veneziani impedire il passaggio a seimila fanti, quanti tra i Tedeschi e Grigioni erano questi, la ordinanza dei quali avrebbe sostenuti i loro cavalli, nè i fanti italiani avrebbero avuto ardire di opporgli. Per la qual ragione, e perchè il senato, abborrente dalle occasioni di ridurre la guerra nello stato proprio, aveva voluto soddisfare ai Francesi più con le dimostrazioni, che con gli effetti, le genti dei Veneziani il giorno innanzi che i Tedeschi dovessero passare si ritirarono verso Verona; donde i Tedeschi senza alcun ostacolo passarono a Valleggio, e il dì seguente nel Mantovano.

Ma arrivato che fu il marchese di Pescara nel campo (29), l'esercito stato a san Lazzero tredici giorni, andò il giorno seguente ad alloggiare a san Martino (30), col quale il giorno medesimo si congiunsero i fanti tedeschi e i grigioni. Così essendo ridotte insieme tutte le forze destinate, si cominciò a consultare quello che fosse da fare; proponendo una parte del consiglio si attendesse alla espugnazione di Parma, per essere la prima terra della frontiera, e la quale non era sicuro lasciarsi alle spalle, nè per l'esercito che andasse innanzi rispetto alla incomodità delle vettovaglie, e del fare condurre i danari, e le altre provvisioni che fossero necessarie, nè utile per le terre, che restavano tra Parma e Bologna: non essere i fanti, che vi erano dentro, raccolti la maggior parte quasi

tumultuariamente, di molto valore; e di quegli, per la difficoltà dei pagamenti, e perchè in Parma si pativa di macinato, fuggirsene ogni giorno qualcuno in campo: il circuito della terra essere grande; avere il popolo mal disposto; il quale, benchè fosse sbattuto, piglierebbe animo dal sentire l'esercito alle mura, in modo che battendosi la città da più parti potriano difficilmente resistere i Francesi agl'inimici di fuori, e guardarsi in un tempo medesimo da quegli di dentro.

Altri allegavano la città essere bene fortificata; avere difensori a sufficienza; i fanti che erano fuggiti essere tutti inutili e vili, esservi rimasti i fanti più utili, ed esperti alla guerra; tante lance francesi, disposti tutti a difendersi valorosamente; perchè non altrimenti vi si sarebbe rinchiuso lo Scudo, Federigo da Bozzole, e tanti altri capitani: sapersi, per essere mutati in breve spazio di tempo i modi della milizia e le arti del difendere, quanto fosse divenuta difficile la espugnazione delle terre; e doversi diligentemente avvertire, che se la prima impresa che si tentasse non si ottenesse, in che grado resterebbe la riputazione di quell'esercito? Presupporvi per ciascuno essere necessario, piantare intorno a Parma le artiglierie in due luoghi diversi; (31) ma dove essere in campo le artiglierie, e gli altri provvedimenti a sufficienza? nè si potere condurre se non dopo lo spazio di qualche giorno. Il quale indugio, oltrechè si era consumato pure troppo tempo, dare occasione che con Lautrech, che di giorno in giorno si aspettava a Cremona, si unissero le genti dei Veneziani, e maggiore numero di Svizzeri; (32) perchè già ne era venuta una parte, e i fanti venturieri, che si aspettavano di Francia; i quali tutti si sentiva, che già si appropinquavano. Che sarebbe se, impegnato l'esercito intorno a Parma, egli si accostasse in qualche luogo vicino? donde, non si lasciando sforzare a combattere, travagliasse le scorte del saccomanno, e le vettovaglie, che giornalmente si conducevano da Reggio? le quali già dalle genti, che erano in Parma, ricevevano continua molestia. Essere migliore consiglio, fatta provvisione di vettovaglie per qualche dì, lasciata indietro Parma, andare all'improvviso a Piacenza: nella quale città, di circuito molto maggiore, erano a guardia pochi soldati; nè vi erano ripari, o artiglierie, e la disposizione del popolo la medesima che quella di Parma, ma più abile a risentirsi, non essendo stati battuti come loro, ed essendovi dentro sì poca gente; per le quali ragioni non essere da dubitare, accostandovisi, di non la pigliare subito. E affermava Prospero, inclinato molto a questa sentenza, sapere un luogo donde era impossibile gli fosse proibito l'entrare; che era quello medesimo, per il quale altra volta vi era contro ai Veneziani, che l'avevano dopo la morte di Filippomaria Visconte occupata, entrato vittoriosamente Francesco Sforza, capitano allora del popolo milanese (33): in Piacenza essere abbondanza grandissima di vettovaglie, ed il luogo essere tanto opportuno ad assaltare Milano, che sarebbero necessitati i Francesi ritirare in quel

luogo quasi tutte le forze loro, e così non rimarrebbero in pericolo le città vicine a Parma. Anzi si prometteva Prospero, che passando il Po solamente con i cavalli leggieri, e conducendosi con celerità a Milano, quella città, udito il nome suo, avere a tumultuare; ed era questa, insino innanzi partisse da Bologna, stata sentenza sua, per la quale pensando non dovere fermarsi ad espugnazione di alcuna terra, non aveva voluto provvedimento abbondante di artiglierie, e di munizioni.

In questa varietà di pareri fu determinato, ma molto segretamente, per quegli che avevano autorità di deliberare, che come prima fossero preparate pane e farine bastanti a nutrire l'esercito almeno per quattro giorni, si movessero con grandissima celerità verso Piacenza cinquecento uomini di arme, una parte dei cavalli leggieri, i fanti spagnuoli, e mille cinquecento fanti italiani, e che dietro a questi si movesse il rimanente dell'esercito, il quale dovendo condurre le artiglierie, le vettovaglie, e tanti impedimenti, non poteva procedere se non lentamente. E si teneva per certo, che come i primi vi arrivassero, la città chiamerebbe il nome della Chiesa, e quando pure non succedesse, che essi sarebbero causa non vi entrasse soccorso: in modo che come giugnesse il resto dell'esercito, otterrebbero la città indubitatamente.

Ma accadde, che il giorno precedente a quello che si doveva muovere l'esercito, alcuni cavalli dei Francesi passato il Po corsero insino a Buzeto; donde la fama portò avere passato il Po tutto l'esercito francese: la qual cosa perchè interrompeva la deliberazione già fatta, si ritardò la partita delle genti insino a tanto se ne avesse la verità; la quale a investigare fu mandato Giovanni dei Medici capitano dei cavalli leggieri del pontefice con quattrocento cavalli. Ma quel che principalmente turbò questa deliberazione fu l'ambizione nata tra Prospero, e il marchese di Pescara, etandio innanzi a questo tempo poco concordi (34). Prospero proponeva voler menare la prima parte dell'esercito, e il marchese da altra parte allegava non essere conveniente, che senza sè andassero a spedizione alcuna i fanti spagnuoli, dei quali era capitano generale. Per la quale emulazione tra i capitani, dannosa, come spesso accade, alle cose dei principi, ancorchè si fosse saputo, non molte ore poi, quella parte dei Francesi essere ritornata di là dal Po, e che Lautrech non si moveva, non si seguì la prima deliberazione; anzi per la varietà dei pareri, e per la tardità naturale di Prospero, procedevano le cose in maggior lunghezza, se il commissario apostolico non gli avesse con efficaci parole stimolati, dimostrando quanto fosse, e giustamente, molestissimo al pontefice il procedere sì lentamente, nè potersi più con alcuna scusa difendere appresso a lui tanta dilazione, sostenuta insino a quel giorno con la aspettazione della venuta prima degli Spagnuoli, poi dei Tedeschi. Le quali parole a fatica dette, si deliberò più presto tumultuosamente, che con maturo consiglio, che si ponesse il campo a Parma; affermando quei medesimi, che il giorno precedente avevano affermato

il contrario, doverse sperare la vittoria, massimamente continuando pure ad uscire di Parma molti fanti per mancamento di danari, e di pane. Ma bisogno soprasvedere ancora alcuni giorni per far venire da Bologna due altri cannoni, e provvedere molte cose necessarie a chi assalta le terre con le artiglierie, le quali, come è detto di sopra, Prospero aveva prima ricusate (35). La quale, o negligenza, o mutazione di consiglio portò grandissimo detrimento alla impresa; perchè tanto maggior tempo ebbe Lautrech a raccogliere le genti che aspettava di Francia, dai Veneziani, e dai Svizzeri: tanto è uffizio dei savi capitani, pensando quanto spesso nelle guerre sia necessario variar le deliberazioni secondo la varietà degli accidenti, accomodare da principio quanto si può i provvedimenti a tutti i casi ed a tutti i consigli.

Nel qual tempo, dimorando oziosamente l'esercito, non si faceva intorno a Parma altro che leggerissime battaglie. Finalmente il tredicesimo giorno poichè erano alloggiati a san Martino, l'esercito, passato la notte di là dal fiume della Parma, alloggiò in sulla strada romana nei borghi della porta, che va a Piacenza, che si dice di Santa Croce; i quali il giorno davanti, lo Scudo, presentando la loro venuta, aveva fatti abbruciare.

Divide la città di Parma, non con tali acque, che non si possa, eccetto che nei tempi molto piovosi, guardare, un fiume del medesimo nome; la minor parte della quale abitata da persone più ignobili, e che è circa la terza parte del tutto, detta dagli abitatori il Codiponte, rimane verso Piacenza. Elestero questo luogo i capitani, per impedire più facilmente che in Parma non entrasse soccorso, e molto più perchè la muraglia da quella parte era debole, e situata in modo che non si poteva percuotere per fianco. Aveva riferito il marchese, il quale il giorno precedente era andato con alcuni capitani a speculare il luogo, che il giorno istesso si potrebbe dar principio a battere la muraglia; ma essendo stato necessario, per levar le difese, battere prima una torre (che era sopra la porta) di muro saldo, e molto massiccia, si consumò tutto il giorno intorno a questo, ove si roppa una colubrina grossa. Piantaronsi la notte seguente le artiglierie alla muraglia dalla mano sinistra della porta, secondo che si entra, ed era stato disegnato fare il medesimo dalla mano destra, mettendo con le batterie la porta in mezzo; perchè non si potendo, perchè non erano stati condotti più che sei cannoni e due colubrine grosse, piantare le artiglierie in due luoghi separati, pareva che dal necessitare quei di dentro a distendersi alla difesa per lungo spazio, ne risultasse quasi l'istesso effetto. Ma questo non fu mandato ad esecuzione; perchè da quella parte era a capo del fosso che circonda le mura, un argine sì alto, che se prima non si spianava, e non si apriva (cosa da non si poter fare in tempo sì breve), impediva che le artiglierie potessero percuotere la muraglia.

Non resisteva il muro, per essere vecchio e molto debole, all'artiglieria; la quale avendo già fatte due rotture di muro assai potenti, si

ragionava tra i capitani dare il giorno medesimo, benchè non con ferma risoluzione, la battaglia. Ma avendo il marchese che insieme con i fanti spagnuoli aveva tutta la cura della batteria, mandato certi fanti ad affacciarsi alla rottura, per vedere, se si poteva, come stessero dentro i ripari; quegli come furono in sul muro rotto, cominciarono con alta voce a gridare che l'esercito si accostasse per entrare dentro; donde i fanti spagnuoli e italiani corsero tumultuosamente senza ordine alcuno alla muraglia; alla quale appresentatisi, e già cominciando a voler salire in sul muro rotto, sul quale fu ammazzato Girolamo Guicciardini capitano di fanti, i capitani corsi al romore, considerando che un assalto, anzi tumulto debole e disordinato, non poteva partorire frutto alcuno, gli fecero ritirare (36). Il quale accidente o raffreddò il pensiero, o dette scusa di non dare il giorno ordinatamente la battaglia.

Seguitossi il dì seguente a battere il muro rimasto intero in mezzo delle due rotture, e un fianco fatto in sulla torre della porta dal lato di dentro: ma divulgandosi per l'esercito, che per i ripari grandi fatti dai Francesi sarebbe molto difficile con semplice assalto di espugnarle, mandarono i capitani due fanti di ciascuna lingua a riconoscere la batteria: i quali, o occupati da troppo timore, o da poca diligenza, o forse (come alcuni dubitarono) subornati da altri, riferirono restare dal muro battuto alla terra altezza di più di cinque braccia; essere fatto dentro un fosso profondo; e tali gli altri ripari, che i capitani, diffidandosi di poterla espugnare altrimenti, determinarono che si facessero mine allato al muro rotto, e che si tagliasse il muro contiguo con gli scarpelli, e con i picconi per riempire con quelle rovine il fosso, che si diceva essere fatto di dentro, e far più facile la entrata. Le quali opere come fossero condotte alla perfezione, e che aggiunti all'artiglieria, che era nell'esercito, (37) due cannoni, i quali venivano da Mantova, si facesse un'altra batteria, ove il muro, disteso per linea retta per lungo spazio dalla parte destra della porta, volgendosi fa angolo: al qual cantone, gittandosi in terra il muro, si potevano percuotere per fianco quegli, che difendessero dal lato di dentro.

Così dalla parte, dalla quale era stato battuto, si cominciò a lavorare una trincea, e pochi di poi un'altra per gittare con le mine in terra il muro. Ma andavano adagio le opere, sì perchè, per avere avuto Prospero pensieri diversi, non erano ancora in campo tutte le provvisioni necessarie a questi lavori; sì perchè il terreno, dove si cavava, riusciva difficile e duro. Alle quali opere mentre che si attende con intenzione di non assaltare la terra innanzi che le fossero finite, Lautrech, il quale era tardato tanto a muoversi per la tardità delle genti, che venivano all'esercito, avendone già insieme la maggior parte, venne cinque miglia più innanzi, pure lungo il fiume, avendo seco cinquecento lance, circa settemila Svizzeri, quattromila fanti (che il giorno medesimo aveva condotto monsignor di san Valerio di Francia), e sotto

Teodoro da Trinzi governator de' Veneziani, e Andrea Gritti provveditore, quattrecento uomini di arme, e quattromila fanti; e seguivano questo esercito il duca di Urbino, e Marcantonio Colonna, questo come soldato del re, ma senza titolo e senza compagnia, l'altro dietro alle speranze comuni dei fuorusciti. (38) Aspettava ancora seimila Svizzeri concedutigli dai cantoni, che erano in cammino (ma secondo l'uso loro procedevano lentamente, e con molte difficoltà); i quali come fossero uniti seco, non avrebbe per soccorrere Parma ricusato di tentare la fortuna della battaglia. Però sollecitandogli, e aspettandogli, soggiornava per il cammino, non si discostando dalle ripe del Po. Ma dubitando che in questo mezzo il fratello non convenisse con gl'inimici, aveva mandato a scusare la tardità sua proceduta per aspettare maggior numero di Svizzeri, i quali erano già propinqui, e perchè quegli che erano seco avevano fatto difficoltà di passare il Po: nondimeno che verrebbe in luogo vicino a Parma, e ne farebbe segno con più tiri di artiglieria, e il giorno seguente si accosterebbe più presso agli inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, acciocchè anch'egli avesse facoltà d'uscire ad unirsi con loro. Alla qual cosa lo Scudo lo sollecitava, affermando non potersi tenere più che due o tre giorni in quella parte della terra, e poi di là dal fiume due altri giorni; perchè la terra era grande, e debole; nè gli restare più di duemila fanti, perchè moltissimi ne erano partiti; nè potere le genti di arme (non essendo più che trecento lance, le quali portavano il peso di tutte le fatiche) resistere, se fossero assaltate da più parti.

Venne dipoi, il giorno che aveva promesso di accostarsi agli inimici, a Zibello castello vicino a Parma meno di venti miglia; onde mandò quattrecento cavalli a correre insino in sugli alloggiamenti degli inimici: le opere dei quali essendo condotte insino alla muraglia, e dipoi voltate al luogo, nel quale si aveva a dare il fuoco, il conte Guido Rangone con i fanti italiani, dei quali era capitano generale, cominciò a piantare le artiglierie dall'altra parte della muraglia. Ma i Francesi, sentito lo strepito che si faceva nel maneggiarle, abbandonato due ore innanzi il Codiponte, si ritirarono ordinatamente e senza tumulto insieme con le loro artiglierie di là dal fiume. La qual cosa conosciuta in sul fare del dì, la mattina, da quegli di fuori, entrarono dentro parte per le aperture del muro, parte per le scale, ricevuti dai Parmigiani, desiderosissimi di ritornare sotto il dominio ecclesiastico, con somma letizia, la quale presto si convertì in amaro pianto, perchè, non altrimenti che di inimici, furono saccheggiate le case loro (39). Nè si dubitò, che se qualche giorno prima si fossero piantate le artiglierie nel luogo medesimo, avrebbero i Francesi nel modo medesimo abbandonato il Codiponte.

Dettesi poi opera ad aprire, e rompere le porte, le quali erano atterrate; per le quali condotta la artiglieria alla sponda del fiume, si co-

minciò a battere il muro che fa sponda dall'altra parte, ma essendo già sì tarda l'ora del giorno che si conosceva non potersi insino al prossimo giorno fare cosa di momento. Ma il dì medesimo Lautrech venne ad alloggiare in sul fiume del Taro, vicino a Parma a sette miglia, interpretando alcuni che fosse venuto per combattere; altri persuadendosi per comporre col fratello (se più non si poteva sostenere) che uscendo una notte di Parma con tutte le genti fosse raccolto da lui; o veramente perchè, volendo convenire con gli inimici, ottenesse che con tutti i soldati potesse salvo e senza alcuna obbligazione uscire di Parma. E già alcuni giorni prima Federigo da Bozzole, il quale andando intorno ai ripari era stato ferito da uno scoppietto nella spalla, aveva per mezzo del marchese cominciato a trattare, ma non era ancora il ragionamento proceduto tant'oltre, che si potesse fare coniezione certa della volontà dello Scudo.

La verità è, secondo le notizie che si ebbero poi, che Lautrech non aveva animo di combattere se non venivano i Svizzeri (40); perchè con tutto che fosse alquanto superiore di numero e di bontà di genti di arme, e più potente di artiglierie, prevaleva di fanti l'esercito contrario, nel quale calcolando i numeri veri erano novemila tra Tedeschi e Spagnuoli, duemila Svizzeri, e più di quattromila Italiani. Ma consideri ciascuno da quanto piccoli accidenti dipendano le cose di grandissimo momento nelle guerre. Accadde appunto, che la notte seguente al giorno, che l'esercito entrò nel Codiponte, sopravvennero avvisi da Modena e da Bologna (41), che Alfonso da Este, uscito di Ferrara con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti, tra i quali ne erano mille tra Corsi e Italiani, mandatigli da Lautrech, e con dodici pezzi di artiglierie, aveva preso all'improvviso il castello del Finale e quello di San Felice, e si temeva non si facesse più innanzi: il che turbò assai gli animi dei capitani, ancorchè molto prima, sapendosi la istanza che gli era fatta dai Francesi, si fosse temuto di questo movimento, e nondimeno non si fosse fatta a Modena tale provvisione, che bastasse in tal caso alla sicurezza di quella città. Perchè Prospero, avendo sempre difeso pertinacemente la contraria opinione, non aveva consentito che dell'esercito si mandasse gente a Modena; o perchè prestasse fede al duca amicissimo suo, col quale esandio per ordine del pontefice si era interposto a trattare qualche accordo; o perchè mal volentieri diminuise il campo di gente, in tempo che si dubitava dell'approssimarsi degli inimici (essendo massimamente di natura di volere fare le cose sue sicuramente, e però desiderando sempre avere forze superchìe); o perchè, se aveva altri fini occulti, non gli dispiacesse questa occasione. Ma la notte avuto la nuova, congregati subito i capitani, fu deliberato che immediate vi andasse il conte Guido Rangone con dugento cavalli leggieri, e ottocento fanti, i quali aggiunti ai seicento fanti, che vi erano prima, parevano presidio più che sufficiente contro alle forze di Alfonso.

Ma ordinata questa spedizione, essendo ancora più ore innanzi di, ed essendo venuto poco prima avviso che la sera dinanzi Lautrech era alloggiato in sul Taro (ma mescolato la verità con la falsità, perchè era stato riferito che il giorno medesimo si erano uniti seco i Svizzeri, nè avendosi notizia che quegli, che allora erano nell'esercito, sforzati da lui con molti preghi, non gli avevano promesso se non di venire insino in sul Taro), l'essere per altro congregati insieme i capitani, nè avendo, per non essere ancora il dì, o occasione o necessità d'implicarsi separatamente in altre faccende, dette occasione che tra loro si cominciò quasi oziosamente, e non per via di consiglio, a discorrere in che stato sarebbero le cose per l'approssimarsi di Lautrech. Nel quale ragionamento pareva che le parole di Prospero, del marchese di Pescara e di Vitello, accennassero in questa sentenza: che difficilmente si piglierebbe Parma, se dall'altra parte della città non si facesse anche una batteria, perchè battuta la sponda dalla parte donde si era cominciato a battere il giorno precedente, restava non piccola salita dal letto del fiume alla riva, nè quella potersi tentare senza grave pericolo, perchè le artiglierie, e gli scoppietti distribuiti in su tre ponti, che ha quel fiume, e negli edifici circostanti, offenderebbero per fianco chi assaltasse.

Discorrevano, che la vicinanza di Lautrech, mettendosi in qualche alloggiamento propinquo di verso il Po, quando bene avesse l'animo alieno da tentare la fortuna, sarebbe causa che senza pericolo grande non si darebbe la battaglia; e doversi considerare, che per il sacco della parte presa di Parma, molti dei fanti con la preda si erano partiti, un'altra parte essere più intenti a salvare le cose rubate, che a combattere, nè potersi soprassedere quivi senza molte difficoltà e incomodità, ed anche senza pericolo, perchè sarebbe necessario mandare ogni giorno fuori grossissime scorte, non solo per sicurezza dei saccomanni, ma exandio dei danari e delle vettovaglie, che giornalmente venivano con circuito lunghissimo intorno alle mura di Parma; le quali quando fossero fuori, potrebbe accadere che il resto del campo avesse in un tempo medesimo a combattere con la gente francese, che era di fuori, e con quegli che erano di dentro. Discorrevano anche, che se il duca di Ferrara ingrossasse di gente, sarebbe necessario levare di campo maggiori forze per la sicurezza di Modena e di Reggio, e che exandio correndo per il paese con le genti, che aveva, potrebbe disturbare le vettovaglie; il che quando facesse, sarebbe necessario levare il campo, ma forse che riducendosi le cose tanto allo stretto, non si potrebbe fare senza pericolo. Le quali ragioni, che mostravano inclinazione a levarsi, non si parlavano però in modo, che alcuno scoprisse questo essere il suo consiglio.

Finalmente, poichè fu parlato così per lungo spazio, il marchese di Pescara, parendogli avere già compresa la mente degli altri, disse (42): « Io veggio, che in tutti noi è il medesimo parere; ma ciascuno, pensando solamente a sè proprio, tace, aspettando che un altro se ne

« faccia autore: pure in me non potrà questo « rispetto. A me pare che noi stiamo intorno « a Parma con pericolo, e senza speranza di far « frutto, e però che per minore male dobbiamo « partircene. » Soggiunse Prospero: « Il mar- « chese ha detto quello, che se egli non antici- « pava, aveva in animo di dire io. » Confermò Vitello il medesimo. Ma Antonio da Leva, approvando che quivi più non si dimorasse, proponeva doverci considerare se fosse meglio andare ad assaltare Lautrech: ma a questo si replicava che senza difficoltà grande non si potrebbe costringere gl' inimici a combattere: dimorarvi essere impossibile, perchè le difficoltà, che si consideravano nello stare intorno a Parma, diventerebbero molto maggiori, e potere facilmente essere che i duemila Svizzeri non gli volessero seguitare; perchè oltre all' avere ricevuto molti di prima comandamento dai cantoni, che si partissero dagli stipendii del pontefice, non pareva verisimile si disponessero a combattere contro a un esercito, nel quale militavano tanti fanti della medesima nazione; nè si potere negare che, per il sacro fatto il giorno precedente, non fosse più difficile il muovere la fanteria disordinata. Però, disprezzato questo consiglio, pareva che le sentenze di tutti i capitani concorressero a levarsi.

Ma ristrettisi insieme Prospero ed il Pescara, parlato che ebbero lungamente, dimandarono al commissario quello che credeva, che dicesse il pontefice se si levavano: e dicendo il commissario al marchese, « Come non possiamo noi più « gliare oggi Parma, secondo che iersera mi « fermavate? » rispose il marchese con voci spagnuole: « nè oggi, nè domani, nè dopo do- « mani. » Allora il commissario replicò non essere dubbio che il levarsi darebbe al pontefice grandissima turbazione, perchè lo priverebbe totalmente della speranza della vittoria; ma il punto di questa deliberazione consistere nella verità, o nella falsità dei presupposti fatti da loro. Perchè se il soprassedere fosse con pericolo, e senza speranza, non esser dubbio che sarebbe imprudenza non si levare; ma quando fosse altrimenti, sarebbe il partirsi grandissimo disordine: però considerassero maturamente lo stato dell' esercito, e la importanza delle cose, contrappesando quale fosse maggiore o il pericolo, o la speranza. Alle quali parole replicando Prospero e il marchese, che tutte le ragioni della guerra consigliavano a ritirarsi, non avendo il commissario ardire di opporsi a capitani (43) di tanta autorità, si deliberò che il giorno medesimo il campo si levasse, e che incontenente si ordinasse di fare discostare le artiglierie dalla muraglia.

La qual cosa come fu pubblicata per il campo, era come troppo timida biasimata da tutti quegli, che non erano intervenuti nel consiglio, in modo che il commissario e il Morone congiunti insieme si sforzarono di rimuovere Prospero da questa deliberazione: il quale, non si mostrando alieno da consultarla di nuovo, anzi dicendo con parole molto laudabili, e tanto più quanto sono maggiori e più savi quegli che lo dicono, essere di natura, che non si vergognava

di mutare consiglio quando gli fossero dimostrate migliori ragioni, fece di nuovo chiamare quegli medesimi, che si erano trovati a deliberare. Ma il marchese di Pescara occupato a ritirare le artiglierie, e abborrente di mutare la prima conclusione, ricusò di venirvi; in modo che, restando la cosa più presto confusa, che risolta, si andò dietro a eseguire quello, che prima era stato determinato. Così il giorno medesimo che fu il duodecimo, poi che vi erano venuti a campo, ritornarono all' alloggiamento di San Lazzaro, non senza pericolo di grandissimo disordine nel levarsi; perchè i fanti tedeschi, dimandando circa i pagamenti condizioni si inoneste, che non si potevano concedere, ricusavano di seguitare l' esercito, e cassati i capitani vecchi che contradicevano, avevano creato per capitano uno di loro, autore di questa sedizione, e si temeva non convenissero con i Francesi. Pure finalmente, essendo già partito l' esercito, e disperando ciascuno che avessero a mutare volontà, lo seguitarono. Nella qual confusione essendo per la levata tanto subita, e per il tumulto dei Tedeschi ripieno l' esercito di terrore, non è dubbio, che se fosse sopravvenuto Lautrech, li metteva facilissimamente in fuga.

CAPITOLO TERZO

Sospetti del pontefice per la ritirata di Parma. — Giovanni de' Medici rompe i Veneziani. — Lautrech batte gli alloggiamenti de' nemici. — Rotta del duca di Ferrara. — Gli Svizzeri di Zurigo niegano di combattere contro i Francesi. — Gli Svizzeri che erano al soldo di Francia partono dall' esercito per mancanza di paghe. — Gli eserciti nemici si appressano all' Adda. — Prospero Colonna passa l' Adda.

Affisse questa deliberazione maravigliosamente il pontefice, che aspettava che i suoi fossero entrati in Parma, parendogli di essere caduto contro ad ogni ragione della speranza della vittoria, e trovandosi entrato in profondissimo pelago, e sottoposto a peso gravissimo; perchè, dalle genti di arme e fanti spagnuoli in fuori, generalmente tutta la spesa della guerra si sopportava da lui; e, quel che era peggio, dubitando della fede dei capitani cesarei. Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano che il ritirare il campo da Parma non fosse stato timore, ma artificio, come quegli che avessero sospetto che il pontefice, recuperata che avesse Parma e Piacenza, non gli appartenendo più altro dello stato di Milano, raffreddasse i pensieri della guerra, nè volesse per gli interessi degli altri sostenere più tanta spesa, e tanto travaglio. Di che faceva fede il conoscersi, quanto lentamente fossero proceduti a porre il campo a Parma; l' averlo posto in luogo impertinente, poichè presa la minor parte della terra si aveva con le medesime dif-

scultà a cercare di pigliare l'altra; vedere con quanta dilazione e lentezza avevano governato la oppugnatione, come se industriosamente dessero tempo alla venuta del soccorso dei Francesi; e che ultimamente, essendo già in possessione di parte della terra, al nome solo dell'approssimarsi Lautrech, ancorchè con esercito inferiore l'avessero vituperosamente abbandonata. Alcuni altri dubitavano che, senza saputa di Prospero, potesse essere stato artificio del marchese di Pescara, detrattore quanto poteva e invidioso della gloria sua: nondimeno fu forse più sana opinione di quegli, che credettero che si fosse proceduto sinceramente, nè avergli mosso altro che il timore dell' essersi approssimato Lautrech, ingannati in gran parte, perchè i primi avvisi significarono le forze sue essere molto maggiori.

Certo è, che più che gli altri se ne maravigliarono i capitani dei Francesi, ridotti in piccola speranza che Parma si difendesse; perchè i Svizzeri, regolandosi più secondo la loro natura, che secondo la necessità di quegli che gli pagavano, procedevano innanzi con grandissima tardità. Perciò molti di loro, non attribuendo la partita degl' inimici a timore, interpretavano più presto che Prospero, come peritissimo capitano, sapendo in quanto disordine mette gli eserciti il sacco della città, e riputando molto difficile il proibire che i soldati non saccheggiassero Parma, giudicasse molto pericoloso, avendo gl' inimici tanto vicini, il pigliarla (44). Quello che si sia, Lautrech, provveduta Parma di nuove genti, fermatosi a Pontanella, mandò tre giorni poi una parte dell' esercito a pigliare Roccamare, castello del Parmigiano vicino al Po, il quale poi fu battuto con le artiglierie, Orlando Pallavizino signore del luogo, disperato di avere soccorso, arrendè la terra e la fortezza con facultà di uscirne.

Distesesi poi l' esercito tra San Secondo e il Turin, per governarsi secondo i progressi degl' inimici, avendo preso molto animo, parte per la difesa di Parma, parte per essere i nuovi Svizzeri arrivati in Cremona; la giunta dei quali, ancorchè Lautrech gli avesse tutti fermare a Cremona, fu ragione che l' esercito inimico, non gli parendo stare sicuro a San Lazzaro, si ritirò in sul fiume di Lenza dalla parte di verso Reggio, con intenzione di allontanarsi ancora più, se i Francesi si facessero innanzi. Anzi avrebbero i capitani senza aspettarli altrimenti fatto maggiore ritirata, se le querele del pontefice e degli agenti di Cesare, e la infamia, che si sentivano avere per tutto l' esercito, non gli avesse ritenuti. Stettero in questo modo molti giorni gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli, e quegli che erano in Parma, per la via della montagna insino a Reggio, con non piccolo impedimento delle vettovaglie, le quali da Reggio si conducevano agli inimici, e con piccola laude di Prospero lentissimo per natura a far correre i cavalli leggieri, e a tutti i movimenti benchè piccoli (45).

Simile fortuna avevano le cose di Cesare di là dai monti; perchè essendo dalla parte di

Fiandra entrato nello stato del re di Francia con potente esercito, e posto il campo a Massera con speranza grande di ottenerla, trovando la espugnatione più difficile, e venendo il soccorso potente del re di Francia, si ritirò con gravissimo pericolo, che le genti sue non fossero rotte.

Ma in Italia non erano per i successi infelici allentati i pensieri della guerra; perchè gl' inimici dei Francesi, non pensando più alla espugnatione di Parma, nè di altre terre, deliberavano di entrare più dentro nel ducato di Milano, aggiungendo all' esercito tanti fanti italiani, che in tutto fossero seimila, i quali continuamente si soldavano. Alla quale deliberazione gli faceva procedere più audacemente la speranza, che agli stipendi del pontefice scendessero di nuovo dodicimila Svizzeri (46): i quali, sebbene da principio il cardinale Sedunense, che nelle diete procurava apertamente contro ai Francesi, ed Ennio vescovo di Veruli nunzio apostolico, e gli oratori di Cesare, avessero rifiutati; perchè non si concedevano se non per difesa dello stato della Chiesa, e con espresso comandamento che non andassero a offendere lo stato del re di Francia; nondimeno, poichè altrimenti non gli potevano impetrare, gli avevano finalmente accettati esaudito con questa condizione: sperando, discesi che fossero in Italia, potere mediante la loro avarizia ed instabilità, e le corrottele e le arti, che si userebbero con i capitani, indurli a seguitare l' esercito contro al ducato di Milano.

Nè in questa deliberazione dell' andare innanzi, era di molta dubitazione a qual parte si avessero a dirizzare, perchè nel continuare la guerra di qua dal fiume del Po, apparivano manifestamente grandissime difficoltà. Disperata era la espugnatione di Parma; lasciandosi addietro quella città, bisognava andare a combattere con gli inimici, cosa evidentemente perniciosa, perchè erano alloggiati in luoghi forti, e agli alloggiamenti disposta opportunamente copia grandissima di artiglierie; dimorare tra Parma e loro, o procedere più innanzi senza combattere, non si poteva; perchè stando tra le terre possedute da loro e l' esercito, sarebbero in pochissimi giorni mancate le vettovaglie, non si potendo nè averne del paese inimico, nè condurle da lontano. Queste difficoltà si fuggivano, trasferendo la guerra di là dal Po, perchè in quel paese, abbondante per sua natura, e che non aveva sentiti i danni della guerra, confidavano trovar vettovaglie copiosamente, e non dover avere ostacolo alcuno insino al fiume dell' Adda, perchè lasciando Cremona a mano sinistra, e accostandosi all' Oglio, non vi erano terre da resistere. E persuadendosi che il senato veneziano non volesse sottoporre le genti sue per gl' interessi di altri alla fortuna di una battaglia, credevano che i Francesi non ardirebbero opporsi se non al transitò dell' Adda; anzi era speranza di molti, che approssimandosi l' esercito ai confini dei Veneziani, essi per sicurezza delle cose proprie richiamerebbero la maggior parte degli aiuti dati al re; e, oltre a tutte queste cose, quel che si stimava molto, il passare

di là dal Po era opportunissimo a unirsi coi Svizzeri. Ma mentre che si preparano molte cose necessarie a questa nuova deliberazione, artiglierie (47), munizioni, guastatori, ponti, e vettovaglie; mentre che in Toscana e in Romagna si soldano i fanti italiani, il conte Guido Rangone per comandamento del pontefice, con una parte dei fanti, che erano già soldati, e con le genti che erano appresso a se, si mosse contro alla montagna di Modena; la quale montagna, nè mentre che Modena era stata sotto Cesare, nè poi quando era stata dominata dalla Chiesa, aveva riconosciuto altro signore che il duca di Ferrara; ma intesa questa mossa dagli uomini del paese, e che nel tempo medesimo si muovevano molti fanti comandati di Toscana, senza aspettare di essere assaltati, chiamarono il nome della Chiesa. Nel tempo medesimo fuggì da Milano Bonifazio vescovo di Alessandria, figliuolo già di Francesco Bernardino Visconte, perchè vennero a luce alcune cose che trattava contro ai Francesi. Venne medesimamente a luce un trattato tenuto in Cremona per Niccolò Varolo, uno dei principali fuorusciti di quella città; per il quale di alcuni Cremonesi, che n' erano consci, fu preso il debito supplizio. Nè so quale in questo tempo fosse maggiore, o la mala fortuna, o la temerità e imprudenza dei fuorusciti del ducato di Milano, dai quali numero grandissimo seguiva l'esercito; perchè non solamente tutte le cose tentate da loro riuscivano intelicemente, ma intenti a predare tutto il paese, difficultavano il venire delle vettovaglie, non ricompensando questi mali (io eccettuo sempre il Morone) con alcuna diligenza, o intelligenza di spio; anzi avendo molto prima Prospero mandatigli verso Piacenza, poichè ebbero fatti danni grandissimi agli amici e agli inimici, venuti tra loro medesimi a quistione nel dividere la preda, fu da Ettore Visconte ed alcuni altri ammazzato Piero Scotto Piacentino uno dei principali.

Tentò Prospero in questo tempo medesimo di abbruciare le barche del ponte dei Francesi, ridotte con poca guardia appresso a Cremona, per avere tanto maggiore spazio a procedere più innanzi, mentre che Lautrech raccoglieva le barche necessarie a rifare il ponte; ma la lunghezza del cammino fu cagione che Giovanni dei Medici, mandato a questo effetto con dugento cavalli leggieri, e trecento fanti spagnuoli, non vi potette giugnere se non passata la notte: onde i nocchieri, sentito il romore levato dai paesani, ritirarono le barche in mezzo il Po, sicuri di non essere offesi dagli inimici fermatissimi sulla riva. Finalmente, preparate tutte le cose necessarie a passare il Po, l'esercito andò a Bresselle, ove era gittato il ponte fatto con le barche (48); ma innanzi passasse, essendo ai pensieri di offendere altri congiunta la necessità di pensare a difendere sè proprio, fu mandato alla cura delle terre della Chiesa, che rimanevano indietro, Vitello Vitelli con cento cinquanta uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, e con duemila fanti dell'ordinanza dei Fiorentini; dove similmente andò il vescovo di Pistoia con duemila Svizzeri, perchè non pareva

sicuro menargli contro ai Francesi, con i quali militavano tanti fanti della nazione medesima, conceduti per decreto, e con le bandiere pubbliche (49): e tanto più non avendo certezza quel che fossero per deliberare i nuovi Svizzeri, dei quali congregati a Coira si aspettava a ogni ora la certezza che fossero mossi. Al vescovo, e Vitello fu commesso non solamente il difendere Modena, e le altre terre della Chiesa, se alcuno si movesse contro a quelle, ma di assaltare il duca di Ferrara; il quale attribuendo a se la gloria di avere liberata Parma, occupato il Finale e San Felice, non procedeva più oltre, perchè il pontefice, augumentato per questo insulto l'odio, procedeva con le censure e monitorii ecclesiastici contro a lui alla privazione del ducato di Ferrara.

Passò l'esercito il primo giorno di ottobre di là dal Po, e andò ad alloggiare a Casalmaggiore, avendo consumato nel passare non solamente tutto il giorno, ma non piccola parte della notte seguente per la moltitudine inestimabile della turba inutile, e degli impedimenti, rimanendo ingannato in questo non mediocrementemente il giudizio dei capitani, che si erano persuasi dover essere passati tutti a mezzo giorno; dove per la stracchezza degli ultimi, e per le tenebre della notte, si fermarono la notte, disperse tra il Po e Casalmaggiore, una parte delle artiglierie, molte munizioni, e moltissimi soldati esposti preda (50) agli assalti di qualunque piccolo numero degli inimici. Anzi non si dubitava che se Lautrech, il quale raccolti tutti i Svizzeri venne ad alloggiare a Colornio il dì medesimo che gli avversari alloggiarono a Bresselle, fosse quel giorno, che essi passarono, passato per il suo ponte a Casalmaggiore distante tre miglia da Colornio, o veramente avesse a mezzo giorno assaltata quella parte dell'esercito, che ancora non era passata (sono Bresselle e Colornio distanti sei miglia), avrebbe avuta qualche preclara occasione. Ma nelle guerre si perdono infinite occasioni, perchè ai capitani non sono sempre noti i disordini e le difficoltà degli inimici (51).

A Casalmaggiore pervenne la notte medesima il cardinale dei Medici, mandato dal pontefice legato dell'esercito; perchè il pontefice, ancorchè occultissimamente avesse già cominciato a prestare le orecchie all'ambasciatore del re di Francia, temendo che i successi avversi, e l'essere rimasto sopra lui quasi tutto il peso della guerra, non dessero causa a Cesare, o ai ministri di dubitare che egli, per uscire di tante difficoltà e pericoli non volgesse l'animo a nuovi pensieri, giudicò niuna cosa potergli tanto assicurare, e per conseguente indurgli a procedere più ardentemente alla guerra: la persona del quale, perchè era il più prossimo di sangue al pontefice, e perchè, con tutto che dimorasse quasi continuamente in Firenze, niuna cosa grave del pontificato si spediva senza sua partecipazione, portava seco quasi quella medesima autorità, che avrebbe portata seco la persona propria del pontefice. Giovava questo medesimo a sostenere la riputazione declinata della impresa, e a provvedere che con maggio-

re unione si deliberassero per la presenza di uomo di tanta grandezza le cose dei capitani; perchè ogni giorno appariva manifestamente la discordia tra Prospero Colonna, e il marchese di Pescara, aumentata, oltre ad altre cagioni, perchè il marchese, levato che fu il campo da Parma, volendo trasferire in altri la infamia di quella deliberazione, aveva significato a Roma essere stato così deliberato senza consiglio, o saputa sua.

Da Casalmaggiore, dopo il riposo di un giorno, si mosse l'esercito per il Cremonese per accostarsi al fiume dell'Oglio, al quale pervenne in quattro alloggiamenti, non essendo in questo mezzo accaduta cosa alcuna di momento, eccetto che mentre alloggiavano alla villa, che si dice la Corte dei Frati, fu fatta grandissima questione tra i fanti spagnuoli ed italiani nella quale gli spagnuoli più col sapere usare la opportunità della occasione, che delle forze, ammazzarono molti di loro (52). Pure, per l'autorità e diligenza dei capitani, si sopi presto la cosa; ed il giorno dinanzi Giovanni dei Medici, correndo verso gl'inimici (i quali erano passati il Po più alto verso Cremona il giorno medesimo, che gli altri erano stati fermi a Casalmaggiore), roppé gli stradiotti dei Veneziani guidati da Mercurio, con i quali erano alcuni cavalli dei Francesi, dei quali fu fatto prigioniero don Luigi Gaetano figliuolo del duca di Trisietto (53), benchè lo stato fosse posseduto da Prospero Colonna.

Ma nell'alloggiare l'esercito in sul fiume dell'Oglio, la fortuna, riguardando con lieto occhio le cose del pontefice, e di Cesare, interruppe il consiglio infelice dei capitani; i quali avevano deliberato che dalla Corte dei Frati andasse l'esercito ad alloggiare alla terra di Bordellano, distante otto miglia pure in sul fiume medesimo; ma non essendo stato possibile che per essere la strada difficile vi si conducessero le artiglierie, fu necessario fermarsi alla terra di Rebecca a mezzo il cammino, la quale da Pontevico, terra dei Veneziani, divide solamente il fiume dell'Oglio. Nel qual luogo mentre che si alloggiava, pervenne notizia che Lautrech, seguitato dalle genti dei Veneziani, lasciati i carriaggi a Cremona, era venuto il giorno medesimo a San Martino, distante cinque miglia, deliberato, se gl'inimici procedevano innanzi, di riscontrargli il giorno seguente in sulla campagna. Turbò questa cosa maravigliosamente la mente del cardinale dei Medici e dei capitani, perchè (avendo il senato veneziano, quando unì le genti sue all'esercito di Lautrech, significata questa deliberazione al pontefice con parole tali, che pareva muoversi non per desiderio della vittoria del re di Francia, ma per non avere causa giusta di non osservare la confederazione) (54), si erano e prima persuasi, e la venuta del cardinale aveva confermata questa opinione, che Andrea Gritti avesse occulto comandamento di non permettere che quelle genti combattessero: il quale presupposto apparendo falso, era necessario partirsi dai primi consigli: perchè niuno negava essere superiore di forze l'esercito de-

gl'inimici, nel quale, oltre alla cavalleria molto potente, e settemila fanti tra francesi e italiani, erano diecimila Svizzeri: ma nell'esercito del pontefice e di Cesare era tanto diminuito il numero dei Tedeschi, e in qualche parte degli Spagnuoli, che a fatica ascendevano al numero di settemila: e di seimila Italiani, perchè erano la maggior parte stati condotti di nuovo, si considerava più il numero, che la virtù.

Deliberarono adunque Prospero e gli altri aspettare in quel luogo la venuta dei Svizzeri, i quali, perchè erano già mossi, e perchè il cardinale Sedunense, che gli menava, avviava che non si fermerebbero in luogo alcuno, si sperava non dovessero tardare più che tre o quattro dì. Perciò la mattina seguente i capitani, considerato diligentemente il sito del luogo, ridassero a miglior forma l'alloggiamento fatto quasi tumultuariamente la sera dinanzi, non gli movendo il pericolo di poter essere aspramente offesi con le artiglierie dalla terra opposta di Pontevico, perchè il cardinale dei Medici, seguitando le prime impressioni, aveva per cosa certa che i Veneziani non obbligati al re di Francia ad altro, che a concedere le genti per la difesa del ducato di Milano, non consentirebbero mai che dalle terre loro fosse data molestia all'esercito della Chiesa e di Cesare. Alla deliberazione di aspettare i Svizzeri a Rebecca si opponeva manifestamente la difficoltà delle vettovaglie; perchè quelle che si conducevano con l'esercito, non potevano bastare molti giorni, e per il terrore dei danni, che si facevano specialmente dai fuorusciti milanesi, e la fuga che era per tutto il paese, ne veniva piccolissima quantità, e questa ogni ora diminuiva. Perciò il commissario Guicciardino aveva ricordato che, non potendo per il mancanza delle vettovaglie sostenersi in quel luogo, e potendo accadere per molte cagioni che la venuta dei Svizzeri tardasse, essere forse più utile, non soggiornando quivi, ritirarsi cinque o sei miglia più indietro in sul fiume medesimo ai confini del Mantovano, ove avendo alle spalle il paese amico non mancherebbero le vettovaglie: e questo, che al presente si poteva fare sicuramente, potrebbe essere, che approssimandosi gl'inimici, non si potrebbe fare senza gravissimo pericolo. Non sarebbe dispiaciuto intrinsecamente questo consiglio ai capitani; ma la infamia tanto recente della ritirata da Parma riteneva ciascuno da parlare liberamente, movendogli similmente la speranza che i Svizzeri non dovessero ritardare a venire, i quali potevano scendere in cinque o sei dì da Coira nel territorio di Bergamo; onde a condursi insino all'esercito era brevissimo transito.

Così fermato di aspettarli a Rebecca, si distribuiva misuratamente per tutte le compagnie del campo la munizione delle farine condotte con l'esercito; delle quali, perchè col campo non erano forni portatili, e le case, nelle quali erano i forni, occupate dagli alloggiamenti dei soldati, ciascuno coveva da se stesso in sulle braccia la parte che gli toccava; la quale inco-

modità aggiunta al distribuirsi scarsamente le farine, fu ragione che molti dei fanti italiani, con tutto che vi abbondasse il vino e il carnagio, se ne fuggivano occultamente. Ma il terzo di Lautrech, il quale si era fermato a Bordellano, passata una parte delle artiglierie a mezzo giorno di là da Oglio, le mandò a Pontevico, consentendo, benché simulando il contrario, il provveditore veneziano, donde il medesimo di, benché già appresso alla notte, cominciarono a tirare negli alloggiamenti degli inimici (55). I capitani dei quali conoscendo il pericolo manifestissimo, ancorchè si fossero potuti trasferire in luogo, ove alcune colline gli coprivano, nondimeno spaventati dalla carestia delle vettovaglie, e augumentando il timore della tardità dei Svizzeri, mosso la mattina seguente innanzi all'aurora tacitamente l'esercito, senza suono di trombe e di tamburi e messi i carriaggi innanzi alle genti, procedendo molto ordinatamente, e apparecchiati a combattere, e a rammarcare, andarono ad alloggiare a Gabbionetta, terra distante cinque miglia ai confini del Mantovano, confessando tutti essersi salvati da gravissimo pericolo, parte per beneficio della fortuna, parte per l'imprudenza degli inimici. Perchè certo è, che se il giorno destinato ad andare a Bordellano non si fossero fermati a Rebecca, rimaneva loro niuna, o piccolissima speranza di salute; perchè le medesime necessità, o maggiori, gli costringevano a ritirarsi; e la ritirata essendo più lunga, e con gli inimici più vicini, aveva evidentissimo pericolo. Similmente è certo che Lautrech conseguiva indubitabilmente la vittoria, se il giorno medesimo, che mandò le artiglierie a Pontevico, fosse, come molti lo consigliarono, e tra gli altri i capitani degli Svizzeri, andato ad alloggiare appresso agli inimici; ai quali per la propinquità sua non rimaneva facoltà di partirsi sicuramente, non potendo massimamente per lo impedimento che avrebbero ricevuto dall'artiglierie di Pontevico mettersi ordinatamente in battaglia, nè dimorare in quel luogo per la fame più che tre o quattro giorni.

Ma mentre che, secondo la sua natura, dispregia il consiglio di tutti gli altri (56), accennando prima il pericolo, che appresentandolo, dette loro cagione di prevenire con la subita partita le sue minacce. Dunque non senza ragione i capitani dei Svizzeri, speculato il sito del luogo, perchè Lautrech mossosi per accostarsi agli inimici, trovandogli partiti, andò ad alloggiare a Rebecca, gli dissero che meritavano di avere la paga, che si dà ai soldati vincitori della battaglia, perchè per loro non era stato che ei non avesse conseguita la vittoria. A Gabbionetta, fortificato eccellentemente l'alloggiamento, soprastette l'esercito della lega molti giorni; ma parendo che continuamente si allungasse la venuta dei Svizzeri, e temendo della vicinanza dell'esercito francese, il quale molto più potente faceva dimostrazione di volerli assaltare, passato l'Oglio, andarono ad alloggiare a Ostiano, castello di Lodovico da Bozzolo, con intenzione di non si muovere di

quivi insino alla venuta dei Svizzeri. La quale deliberazione, fatta con prudenza, fu anche accompagnata dalla fortuna: perchè l'esercito avrebbe ricevuto non piccolo detrimento nell'alloggiamento di Gabbionetta, posto in sito molto basso, dalle piogge immoderate, le quali immediate sopravvennero.

Ma mentre che così oziosamente soprassedevano l'uno esercito ad Ostiano, l'altro a Rebecca, il vescovo di Pistoia e il Vitello, uniti insieme i Svizzeri e i fanti italiani, assaltarono le genti del duca di Ferrara, le quali erano alloggiate al Finale; e benché fossero in luogo forte per natura, e per arte molto fortificato, nondimeno i Svizzeri, andando ferocissimamente incontro al pericolo, le roppero, e messero in fuga, ammazzandone molti, tra i quali fu morto combattendo il cavaliere Cavriana, con tanto timore del duca di Ferrara, che era al Bondeno, che abbandonato subito quel castello, fuggì a Ferrara, ritirando con la medesima celerità, perchè gli inimici non lo seguitassero, le barbe in sulle quali aveva gittato il ponte nel luogo medesimo (57). Erano intanto i Svizzeri scesi nel territorio di Bergamo, e nondimeno pieni di dispareri e difficoltà ritardavano il venire più innanzi, avendo espressamente ricusato il volgersi ad assaltare il ducato di Milano, come il cardinal Sedunense e gli agenti del pontefice e di Cesare facevano istanza. Facevano anche difficoltà di andar ad unirsi con l'esercito, che gli aspettava a Ostiano come preparato di procedere all'offesa del re di Francia, offerendo di andare in qualunque luogo paresse al pontefice nello stato della Chiesa, per la difesa del quale avevano accettato lo stipendio; e nondimeno consentendo, come spesso interpretano le cose barbaramente, di andare ad assaltare Parma e Piacenza, come città appartenenti manifestamente alla Chiesa, o almeno come di ragione non certa del re di Francia. Dimandavano ancora, che innanzi che si movessero, fossero mandati a loro dall'esercito trecento cavalli leggeri, con l'aiuto dei quali potessero raccogliere le vettovaglie per il paese donde passavano.

Finalmente pervenuti i cavalli, i quali all'improvviso passarono con celerità grande per il territorio dei Veneziani, si mossero per andare in luogo vicino all'esercito, dove più commodamente si poteva consultare, e risolvere quello avessero a fare; ed in cammino carriarono alcune genti dei Francesi e dei Veneziani, le quali per proibire loro il passare più innanzi si erano fermate a Pontoglio, ovvero al lago Enpilo. Cominciossi, come furono approssimati all'esercito, a fare istanza per disporli ad unirsi contro ai Francesi; per la qual cosa andavano innanzi e indietro molti messi e ambasciate, e vi andò in nome del cardinale dei Medici l'arcivescovo di Capua. Finalmente quei del cantone di Zurich, i quali siccome hanno maggiore autorità, fanno professione di governarsi con maggiore gravità, negarono costantemente; gli altri dopo molte sospensioni nè ricusarono espressamente, nè accettarono la domanda fatta; non negando di volere seguita-

re l'esercito, ma non dichiarando se dietro alle sue vestigia fossero per entrare nel ducato di Milano; in modo che per consiglio di Sedunense, e dei capitani loro, la volontà dei quali era stata guadagnata con molte promesse, si deliberò di procedere innanzi, sperando, che, poi che non ricusavano di seguitare, avessero facilmente ad essere condotti in qualunque luogo andasse l'esercito. Così voltati i Zuricani, i quali erano quattromila, in verso Reggio, l'esercito, poichè tra Gabbionetta e Ostiano fu dimorato circa un mese, si congiunse a Gambera con gli altri Svizzeri, procedendo in mezzo di quello due legati, Sedunense, e Medici, con le croci di argento, circondate, (tanto oggi si abusa la riverenza della religione!) tra tante armi ed artiglierie, da bestemmiatori, omicidiari, e rubatori.

Andarono in tre alloggiamenti per lo terro dei Veneziani a Orcivecchi loro castello, scusandosi col senato questo essere un transito necessario, e non farsi per desiderio di offendergli; così come essi si erano scusati essere stato sforzato Andrea Gritti loro provveditore di consentire a Lautrech, che mandasse le artiglierie a Pontevico. A Orcivecchi arrivarono corrieri mandati dai signori delle logge a comandare ai Svizzeri, che partissero dell'esercito (58): simile comandamento fecero per altri corrieri a quegli che erano nel campo francese, allegando essere cosa indegna del nome loro, che in due eserciti inimici fossero con le bandiere pubbliche i fanti suoi. Ma di questi comandamenti gli effetti furono diversi: perchè i corrieri che andavano nel campo della lega, fatti industriosamente ritenere nel cammino, non pervennero a quegli che erano con Sedunense; ma i Svizzeri dei Francesi partirono quasi tutti improvvisamente, mossi, come si crede, non tanto dai comandamenti ricevuti, nè dalla lunghezza della milizia, della quale sogliono sopra tutti gli altri essere impazienti, quanto perchè a Lautrech, non gli essendo mandati danari di Francia, nè bastando quegli che acerbamente riscoteva del ducato di Milano, era mancata la facoltà di pagargli.

Nel qual luogo debbe meritamente considerarsi quanto possa la malignità, e la imprudenza dei ministri appresso ai principi, che, o per negligenza non vacano alle faccende, o per incapacità non discernono da se stessi i consigli buoni dai cattivi. Perchè essendo stati ordinati trecentomila ducati per mandargli a Lautrech, secondo la promessa che gli era stata fatta, la reggente madre del re, desiderosa tanto che non crescesse la sua grandezza, che si dimenticasse della utilità del proprio figliuolo, procurò che i generali, senza saputa del re, convertissero questa somma di danari in altri bisogni. Donde Lautrech confuso di animo e pieno di grandissima molestia, poichè per la partita dei Svizzeri il successo delle cose, il quale prima si prometteva felice, era diventato molto dubbio, lasciata guardata Cremona, e Pizzichittone, si ridusse col resto dell'esercito a Cassano, sperando di proibire agl'inimici il transito dell'Adda, così per le altre difficoltà, che hanno

gli eserciti a passare i fiumi, quando in sulla ripa opposta è chi resista; come perchè in quel luogo è tanto più rilevata la ripa verso Milano, che maggiore è l'offesa, che con le artiglierie si fa agl'inimici, che quella che si riceve.

Da altra parte i legati apostolici, e i capitani partiti da Orcivecchi, e passato di nuovo il fiume dell'Oglio (59), erano in tre alloggiamenti venuti a Rivolta, non sentendo più la incomodità delle vettovaglie, perchè le terre della Ghiaradadda abbandonate dai Francesi ne somministravano abbondantemente. Quivi intenti gli eserciti l'uno a guadagnare, l'altro a proibire il transito del fiume, Prospero e gli altri capitani preparavano di gittare il ponte tra Rivolta e Cassano, cosa molto dubbia e difficile per la opposizione degl'inimici; dove avendo consumato due o tre giorni in varie disputazioni e consigli, finalmente Prospero, non conferiti al marchese di Pescara i suoi pensieri, acciocchè non partecipasse della gloria di questa cosa, e (perchè non gli pervenisse a notizia) rifiutata l'opera dei fanti spagnuoli, tolte occultamente del fiume Brembo due barchette, mandò di notte con grandissimo silenzio alcune compagnie di fanti italiani a passare il fiume dirimpetto alla terra di Vauri.

È Vauri terra scoperta e senza mura posta in sulla riva dell'Adda, distante cinque miglia da Cassano, ove è la opportunità di passare il fiume; e ha nel mezzo un piccolo ridotto di mura rilevato a uso di roccetta. Guardava questo luogo con pochi cavalli Ugo dei Pepoli luogotenente della compagnia delle lance, che aveva in condotta dal re di Francia Ottaviano Fregoso; il quale, sentito lo strepito, fattosi incontro in sulla riva, fu facilmente sforzato a dare luogo per la violenza degli scoppietti; ma si crede che avrebbe fatto facilmente resistenza, se si cavalli, che aveva seco, fosse stato aggiunto qualche numero di scoppiettieri, come esso affermava avere dimandati a Lautrech. Raccoglievansi i fanti, secondo che passavano, in un rilevato con un poco di forte, che è nella terra sopradetta, aspettando venisse il soccorso ordinato da Prospero. Il quale subito che ebbe avviso del principio felice, vi voltò quasi tutti i fanti dell'esercito alloggiati in diverse castella della Ghiaradadda, con ordine che quelli che prima arrivassero, e poi gli altri successivamente, passassero subito il fiume in sulle medesime barchette: e in su due altre di quelle, che seguitavano l'esercito per gittare il ponte in sui fiumi (le quali la notte medesima erano state tirate per terra in sulla riva medesima), andò ed egli e gli altri capitani col cardinale dei Medici incontanente al medesimo cammino, lasciato ordine a Rivolta, che se i Francesi si discostavano, si gittasse subito il ponte.

Ma a Vauri fu per alquante ore incerto il successo della cosa; perchè se Lautrech, come prima ebbe notizia gl'inimici essere passati, vi avesse voltato subito una parte dell'esercito, non è dubbio che gli opprimeva (60): ma, poi che per più ore fu stato sospeso di quello dovesse fare, mandò lo Scudo con quattrocento

lance, e con i fanti francesi, e dietro alcuni pezzi di artiglieria. I quali camminando con celerità cominciarono vigorosamente a combattere il luogo, dove si erano ritirati gl'inimici; nel tempo medesimo che in sull'altra riva compariva la gente, che veniva al soccorso: per la speranza del quale si difendevano costantemente, ancorchè lo Scudo, smontato a piede, con tutti gli uomini di arme combattesse ferocemente nello stretto delle vie. Nè si dubita, che se a tempo fossero arrivate le artiglierie, gli avrebbero espugnati; ma già dall'altra riva sollecitavano continuamente di passare secondo che comportava la capacità delle barche, Teggiane capitano dei Grigioni, e due bandiere di fanti spagnuoli, mosse dai conforti del cardinale dei Medici, e dei capitani. Ma senza conforto di alcuno, stimolato dalla propria magnanimità, e sete grandissima della gloria, passò Giovanni dei Medici portato da un caval turco per la profondità dell'acqua notando insino all'altra riva, dando nell'istesso tempo terrore agl'inimici, e conforto agli amici. Finalmente lo Scudo, ancorchè nel medesimo istante arrivassero le artiglierie, disperato della vittoria, perduta una bandiera si ritirò a Cassano, donde Lautrech ridusse tutto l'esercito a Milano; dove arrivato, o per non perder la occasione di saziar l'odio prima conceputo, o per mettere con l'acerbità di questo spettacolo terrore negli animi degli uomini, fece decapitare pubblicamente Cristofano Pallavissino; spettacolo miserabile per la nobiltà della casa, e per la grandezza della persona, e per l'età, e per averlo messo in carcere molti mesi innanzi alla guerra.

CAPITOLO QUARTO

Esercito della lega a Milano. — Fuga di Lautrech. — Piacenza presa dagli ecclesiastici. — Cremona ribellata dai Francesi è ripresa da loro. — Parma presa dagli ecclesiastici. — Morte di papa Leone. — Sospetti di veleno. L'esercito ecclesiastico si dissolve. — Il duca di Ferrara acquista molti luoghi. — Parma investita dai Francesi. — Francesco Guicciardini la difende. — Il duca d'Urbino acquista lo stato.

Esaltò insino al cielo la passata dell'Adda il nome di Prospero; il quale prima per la ritirata di Parma, e per la lentezza del suo procedere, era infame a Roma, ed in tutto l'esercito. Ma cancellandosi spesso per le ultime cose la memoria delle prime, si celebravano popolarmente le laudi sue; che senza sangue, e senza pericolo, ma totalmente con consiglio, e con industria degna di peritissimo capitano avesse furato agl'inimici il passo di quel fiume; il quale Lautrech si prometteva tanto di proibirgli, che oltre a quello, che ne diceva pubblicamente, avesse scritto al re che assolutamente l'impedirebbe.

E nondimeno, non mancavano di quelli, che con ragioni o vere, o apparenti si sforzassero di estenuare la gloria di questo fatto, allegando non avere avuto virtù, o industria rara, nè la invenzione, nè la esecuzione; perchè la natura da se stessa insegna a ciascuno, che trova opposizione ai fiumi, o passi stretti, di cercar di passare, o di sopra, o da basso, dove non sta chi impedisca; il passo di Vauri, essere stato propinquo e opportunissimo, e passo per l'ordinario frequentato; e Lautrech essere stato tanto negligente a farlo guardare, che la negligenza sua non aveva lasciato luogo alla industria; perchè in quale altra cosa potersi commendare la provvidenza di Prospero, che nell'aver provveduto occultamente le barche, e governato la cosa col silenzio necessario? Altri forse troppo diligenti giudici delle cose, e più pronti a riprendere gli errori dubbii che a laudare le opere certe, non contenti di diminuire la fama della sua industria, riprendevano che in lui non fosse stata nè la provvidenza, nè l'ordine conveniente; perchè, non avendo mandato comandamento alle genti destinate al soccorso, le quali erano alloggiate in Trevi, Caravaggio, e in varii luoghi, che si muovessero, se non quando ebbe notizia che i fanti mandati innanzi avevano occupato Vauri, tardarono per necessità insino a mezzo giorno i primi ad arrivar in sulla riva del fiume, più di quattordici ore poi che i primi fanti erano passati, di maniera che non si dubita, che se Lautrech avesse, quando ne ebbe notizia, fatto quel che fece dopo molte ore, che (61) avrebbe recuperato Vauri, e rotto i fanti che erano passati, perchè a soccorrerli pervenivano tardi i provvedimenti ordinati. Ma non oscurarono queste interpretazioni la gloria di Prospero; perchè è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose, per il quale ora con laude, ora con infamia (secondo che è, o felice, o avverso) si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna (62).

Partito Lautrech dalla riva dell'Adda, niuno dubbio era che gl'inimici, i quali il giorno seguente gittarono il ponte tra Rivolta e Cassano, dovessero quanto più presto si poteva accostarsi a Milano; nondimeno Prospero, il cui consiglio biasimato comunemente dal volgo fu approvato dai periti dell'arte militare, volle che il primo giorno per più lungo circuito si andasse ad alloggiare a Marignano, terra parimente propinqua a Milano e Pavia, perchè non si potendo per i tempi già freddi e molto piovosi soggiornare in campagna, gli parve più opportuno l'accostarsi a Milano da quella parte, dalla quale, se come si credeva riuscisse difficile l'entrarvi, potesse subito voltarsi a Pavia; ove Lautrech, per ridurre tutte le forze a Milano, non aveva lasciato alcun presidio, per collocare in quella città abbondante e molto opportuna la sedia della guerra. Da altra parte Lautrech, il quale ridotto a poco numero di fanti, era stato da principio inclinato a guardare solamente la città di Milano, considerando poi che se abbandonava i borghi dava comodità agl'inimici di alloggiamento, e così facul-

tà di potere attendere oziosamente alla espugnazione, deliberò di guardare anche i borghi: consiglio certamente valoroso e prudente, se fosse stato accompagnato dalla debita vigilanza, e per il quale, per gli accidenti inopinati, che dopo pochissimi di succedevano, avrebbero le cose sortito fine molto diverso da quello che ebbero.

Ma l'esercito della lega, del quale la maggior parte era alloggiata a Marignano, ed i Svizzeri più innanzi alla badia di Chiaravalle, stato fermo tre giorni per aspettare le artiglierie, che per la difficoltà delle strade non si erano potute condurre, s'indirizzò il decimo nono giorno di novembre a Milano, con intenzione che (63) se l'istesso giorno non si entrava, di andarsene il giorno seguente a Pavia, dove già per occuparla, era stata mandata una parte dei cavalli leggieri. E accadde quella mattina, cosa notabile, che essendosi fermati in un prato appresso a Chiaravalle i legati ed (64) i principali dell'esercito per dare luogo ai Svizzeri di camminare, sopraggiunse un vecchio di presenza e di abito plebeo, il quale, affermando essere mandato dagli uomini della parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima esclamazione che si andasse innanzi, perchè per ordine dato non solo gli uomini di quella parrocchia, ma tutto il popolo di Milano subito che si accostasse l'esercito, al suono delle campane di tutte le parrocchie, piglierebbe le armi contro ai Francesi; cosa che parve poi maravigliosa, perchè per qualunque diligenza che si facesse di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere nè chi fosse, nè da chi fosse stato mandato. (65).

Camminò adunque l'esercito in ordinanza verso porta Romana, fermate le artiglierie grosse al capo di una via, che si voltava a Pavia, nella prima fronte del quale essendo il marchese di Pescara con i fanti spagnuoli si accostò, appropinquandosi già la notte, al fosso tra porta Romana e porta Ticinese, e presentati gli scoppiettieri contro a un bastione fatto nel luogo, che si dice Vicentino, appresso alla porta detta Lodovica, più per tentare, che per speranza di ottenere, i fanti veneziani che ne avevano la custodia, non sostenuta, non che altro, la presenza degli inimici, volate con inestimabile viltà le spalle, si messero in fuga: il medesimo (66) fecero i Svizzeri, che alloggiavano appresso a loro; in modo che i fanti spagnuoli, passato senza difficoltà il fosso ed il riparo, entrarono nel borgo; nell'entrare dei quali fu preso, ricevuta nel prenderlo una leggiera ferita, Teodoro da Triulzi, che disarmato in su una muletta correva al romore: il quale pagò poi al marchese di Pescara ventimila ducati per la sua liberazione. Salvossi con fatica grande Andrea Gritti (67), ed unitisi fuggendo con i Francesi tutti insieme, con lungo circuito si ritirarono nella città, nella quale non avendo fatta provvisione di difendersi, e avendo pochissimi fanti, e l'animo del popolo inclinato alla ribellione, fecero alto intorno al castello.

Da altra parte il marchese di Pescara, segui-

tando sollecitamente la prosperità della fortuna, accostatosi a porta Romana (ritengono le porte della città, e quelle dei borghi il nome istesso) fu dai principali della fazione ghibellina, che avevano occupata la porta, messo dentro; e poco dipoi entrarono nel modo istesso per la porta Ticinese il cardinale dei Medici, il marchese di Mantova, Prospero, ed una parte dell'esercito; ignorando quasi i vincitori in qual modo, o per qual disordine si fosse con tanta facilità acquistata tanta vittoria. Ma la cagione principale procedè dalla negligenza dei Francesi; perchè, per quello si potette comprendere poi, non aveva Lautrech avuto notizia che quel giorno l'esercito fosse mosso; anzi si crede, che l'essere per le grandissime piogge le strade molto rotte, gli desse sicurtà che quel giorno gl'inimici non fossero per muovere le artiglierie, senza le quali non pensava si mettessero ad assaltare i ripari. Però nello istesso tempo, che essi entrarono dentro, cavalcava con altri (68) capitani disarmato oziosamente per Milano; e lo Scudo, stracco delle vigilie della notte precedente, dormiva nel proprio alloggiamento. E nondimeno si crede, che poichè ebbe fuggendo raccolte le genti in sulla piazza del castello, avrebbe avuta non piccola occasione di offendere gl'inimici (69) (dei quali una parte era alloggiata molto disordinatamente in Milano, un'altra restata nei borghi col medesimo disordine, e un'altra parte alloggiata confusa, e sparsa di fuori); ma impedito dal timore, e dall'orrore (70) delle tenebre di discernere in sì breve tempo lo stato degli inimici, se ne andò la notte medesima con l'esercito a Como, dove lasciati cinquanta uomini di arme e seicento fanti, preso il cammino per le pieve d'Inzino, e passata Adda a Lecco, si ridusse in quel di Bergamo, restando il castello di Milano ben guardato e provveduto.

Seguitarono l'esempio di Milano Lodi e Pavia: e nel tempo medesimo il Vescovo di Pistoia, e Vitello, che lasciata addietro Parma erano andati alla volta di Piacenza, furono accettati spontaneamente da quella città: e la medesima inclinazione seguì la città di Cremona, dove venuta nuova non solo della mutazione di Milano, ma eziandio che le genti Francesi erano state rotte, il popolo levato in arme cominciò a chiamare il nome dell'imperio, e del duca di Milano. La qual cosa intesa da Lautrech, che già era arrivato in Bergamasco, mandò lo Scudo con parte delle genti a recuperarla, il quale essendo ributtato dal popolo, Lautrech (ancorchè per la facilità che vi era di soccorrerla da tanti Svizzeri che erano in Piacenza, avesse piccola speranza di prospero successo) vi s'indirizzò con tutte le genti, avendo, per parergli essere impotente a sostenere tante cose, ordinato che Federigo da Bozole abbandonasse Parma. E gli succedette la cosa felicemente: perchè il vescovo di Pistoia, sebbene avesse commissione dal cardinale dei Medici, subito che intese la ribellione di Cremona, di mandarvi per stabilire quello acquistato parte dei Svizzeri; nondimeno non volendo dividergli, nè implicarsi in altre faccende per

la cupidità, che aveva di andare con essi alla impresa che si destinava di Genova, ritardò tanto, che Lautrech, tenendosi per lui il castello, nè vi essendo altra disensione, che quella del popolo, il quale subito gli mandò ambasciatori a dimandare venia del delitto, la ricuperò facilmente. Dalla qual cosa ripreso animo, spedì subito a Federigo da Bozzole che non abbandonasse Parma; ma Federigo già partitosene aveva con le genti passato il Po; e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo, quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo vi era entrato dentro (71); e da Milano, attendendosi ad acquistare il resto dello stato con disegno di ridursi a spesa più temperata, fu mandato nell'istesso tempo il marchese di Pescara con le genti spagnuole, con i Tedeschi e Grigioni a campo a Como; la qual città poi che ebbe cominciato a battere con le artiglierie, quegli che vi erano dentro, non sperando soccorso, si accordarono con condizione, che le genti francesi, e gli uomini della terra con le loro robe fossero salvi. E nondimeno, quando i Francesi volevano partirsi, gli Spagnuoli entrati dentro la saccheggiarono con infamia grande del marchese, il quale non molto poi incolpato da Giovanni Gabaneo (72), capo di quella gente, di fede rotta, fu chiamato a duello.

Mandarono da Milano nell'istesso tempo il vescovo di Veruli ai Svizzeri per fermare gli animi loro; ma essi come fu pervenuto a Bellinzona, lo messero in custodia, perchè mal contenti che i fanti loro fossero proceduti contro al re di Francia, si lamentavano non solo del cardinale Sedunense, e del papa, e di tutti i ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, nunzio del pontefice sppresso a loro, si fosse affaticato per indurli a contravvenire alla eccezione, con la quale erano stati conceduti.

Erano le cose della guerra ridotte in questi termini, e con grande speranza del papa, e di Cesare di stabilire la vittoria, perchè il re di Francia non poteva, se non con lunghezza di tempo, mandare nuove genti in Italia, e la potenza di quegli, i quali contro a lui avevano acquistato Milano con la maggior parte di quel ducato, pareva bastante non solo a conservarlo, ma ad acquistare quello, che ancora restava in mano degli inimici. Anzi già il senato veneziano, spaventato di tanto successo, e temendo che la guerra cominciata contro ad altri non si trasferisse nella casa propria, dava speranza al pontefice di far partire del suo dominio le genti francesi. Ma da accidente inopinato ebbero subitamente origine inopinati pensieri. Morì di morte inaspettata il primo giorno di dicembre il pontefice Leone; il quale, avendo avuto alla villa della Malliana, dove spesso si riduceva per sua ricreazione, la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, soprapreso la notte medesima da piccola febbre, e fattosi il giorno seguente portare a Roma, ancorchè dai medici

fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra porchissimi dì, non senza sospetto grande di veleno datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malespina suo cameriere, deputato a dargli da bere. (73) Il quale sebbene fosse incarcerato per questa sospizione, non fu ricercato più oltre la cosa, perchè il cardinal dei Medici, come fu giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Morì, se tu risguardi l'opinione degli uomini, in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli, e spese inestimabili, per le quali esauitissimo di danari era costretto provvederne in qualunque modo; ma perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza; e il giorno medesimo che morì inteso quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Francesi, aveva detto al cardinale dei Medici, che ne lo dissuadeva, moverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città; la quale grazia quando conseguisse, non gli sarebbe molesta la morte. Principe, nel quale erano degne di laude, e di vituperio molte cose; e che ingannò assai la aspettazione, che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui: conciossiachè e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello, che era giudicato da tutti.

Per la morte del pontefice indebolirono molto le cose di Cesare in Lombardia; perchè non era da dubitare che il re di Francia, ripreso animo per essergli mancato quell'inimico, con i danari del quale si era cominciata e sostenuta tutta la guerra, non mandasse esercito nuovo in Italia, e che i Veneziani per le stesse ragioni non continassero nella confederazione con lui; dondo s'interrompevano i disegni di assaltare Cremona e Genova; e i ministri di Cesare, i quali avevano con difficoltà pagato insino a quel giorno le genti spagnuole, erano necessitati a diminuire non senza pericolo le genti loro, possedendosi, in nome del re di Francia, Cremona, Genova, Alessandria, il castel di Milano, le fortezze di Novara e di Trezzo, Pizzighettone, Domussola, Arona, e tutto il lago Maggiore. Era anche ritornata alla sua divozione la rocca di Pontremoli; la quale occupata prima, fu ricuperata da Simbaldo dal Fiesco, e dal conte di Noceto. Nè passarono anche felicemente le cose del re di Francia di là dai monti; perchè Cesare, mosse le armi contro a lui, prese la città di Tornai, e poco di poi la fortezza, nella quale era molta artiglieria, e munizione.

Per la morte del pontefice (74) s'introdussero nuovi governi, nuovi consigli, e nuovi ordini nel ducato di Milano. I cardinali Sedunense e Medici andarono subito a Roma per ritrovarsi alla elezione del nuovo pontefice: riservaronsi i Cesarei mille cinquecento fanti svizzeri; tutti gli altri e i fanti tedeschi licenziati ai

partirono: ritornaronsi le genti dei Fiorentini verso Toscana: di quelle della Chiesa ne menò Guido Rangone una parte a Modana, un'altra parte rimase col marchese di Mantova nello stato di Milano più per deliberazione propria, che per consentimento del collegio dei cardinali; il quale diviso in se stesso non poteva fare determinazione di cosa alcuna: in modo che querelandosi Lautrech con loro, che i soldati della Chiesa stessero fermi nel ducato di Milano in pregiudizio del re di Francia, il quale per le opere dei suoi predecessori tanto pietoso verso la Chiesa otteneva il titolo di protettore, e di figliuolo primogenito di quella, non furono concordi a fare altra risposta, o deliberazione, se non che se ne rimettevano alla determinazione del pontefice (75) futuro.

Dei Svizzeri, che erano a Piacenza, ne andarono una parte col vescovo di Pistoia (76) a Modana per difesa di quella terra, e di Reggio contro al duca di Ferrara, il quale uscito, dopo la morte di Leone, in campagna con cento uomini di arme, duemila fanti, e trecento cavalli leggieri, e recuperato per volontà degli uomini il Bondeno e il Finale, e la montagna di Modana, e la Garfagnana, e con piccola difficoltà Lugo, Bagnacavallo, e le altre terre di Romagna, era andato a campo a Cento. A Piacenza restarono i Svizzeri del cantone di Zurich, dai quali, per non si volere separare, non si poté impetrare che mille di loro andassero alla guardia di Parma: la qual città essendo restata quasi sprovvista, dette animo a Lautrech, che con seicento lance e duemila cinquecento fanti (77) era in Cremona, di tentare di ripigliarla; stimolandolo massimamente a questo Federigo da Bozzole, il quale per avere notizia particolare di quelle cose, aveva credito grande in questa materia. Però fu disegnato che Buonavalle con trecento lance, e Federigo e Marcantonio Colonna, l'uno con i fanti soldati dai Francesi, l'altro con i fanti dei Veneziani, in numero in tutto cinquemila assaltassero all'improvviso quella città; dove erano settecento fanti italiani, e cinquanta uomini di arme del marchese di Mantova, il popolo ben disposto alla divisione della Chiesa, ma male armato, ed invilito per la memoria dei Francesi, e delle acerbità usate da Federigo; e quella parte della città, che era stata battuta dal campo della Chiesa, con le mura ancora per terra senza esservi stata fatta restaurazione alcuna. Aggiugnevasi la vacazione della sedia apostolica, per la quale gli animi dei popoli sogliono vacillare, e i governatori attendere più alla propria salute, che alla difesa delle terre, non sapendo per chi averli a mettere in pericolo.

Con questi fondamenti adunque, mandate di notte le fanterie dei Francesi giù per il fiume del Po insino a Torricella, dove si unirono con loro le genti di arme venute da Cremona per terra, ed essendo state condotte da Cremona molte barche, passarono la notte il Po a Torricella propinqua a Parma a dodici miglia, con ordine che Marcantonio Colonna con le fanterie veneziane, le quali erano alloggiate in sul-

l'Oglio, le seguitasse. Il che avendo presentito la notte istessa Francesco Guicciardini, il quale era andato da Milano per commissione del cardinale dei Medici alla custodia di Parma, convocato la notte il popolo, e confortatolo alla difesa di loro medesimi, e distribuite in loro mille picche, che due giorni innanzi, aspettando dei casi che potessero accadere, aveva fatto condurre da Reggio, attendeva sollecitamente a fare le provvisioni necessarie per difendersi; conoscendo molte difficoltà, per i pochi soldati che vi erano non bastanti a sostenerla senza l'aiuto del popolo, nel quale nei casi inopinati e pericolosi non si può per la natura della moltitudine far saldo fondamento. E, considerando non potere proibirsi agli inimici la entrata nel Codiponte, ritirò i soldati e tutti quei della terra nell'altra parte della città, ma non senza grandissima difficoltà, perchè persuadendosi molti del popolo vanamente che la si potesse difendere, e parendo duro agli abitatori di quella parte abbandonare le case proprie, non si poteva nè con ragioni, nè con autorità disporgli, se non quando si approssimarono gli inimici. I quali, per avere i Parmigiani tardato troppo a volersi ritirare, mancò poco che insieme alla mescolata con loro non entrassero nell'altra parte della terra; dove erano molte difficoltà e principalmente il mancamento dei danari in tempo molto importuno, perchè era appunto il giorno del pagare i fanti, i quali protestavano, se fra un giorno non erano pagati, di uscirsi della terra.

Entrò il primo giorno Federigo da Bozzole con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri, nel Codiponte abbandonato. Sopraggiunse il giorno seguente Buonavalle con le lance francesi, e Marcantonio Colonna con duemila fanti dei Veneziani, non con altre artiglierie che con due sagri, perchè le strade pessime, che sono di quella stagione nei luoghi bassi e pieni di acque vicini al Po, facevano impossibile, o almanco molto difficile il condurre le artiglierie grosse da battere la muraglia, e questo non senza perdita di tempo contraria alle speranze loro fondate in sulla celerità; perchè tardando molto, dubitavano, benchè vanamente, che a Parma non fosse mandato soccorso o da Modana, o da Piacenza. Nondimeno era entrata nel popolo opinione, per avvisi avuti dai contadini fuggiti del paese, venire artiglierie grosse; donde impauriti maravigliosamente, e molto più perchè avendo Federigo preso nel contado alcuni cittadini, e fattigli destramente da certi ribelli Parmigiani, che erano seco, empier di opinione, che con Marcantonio e con i Francesi veniva gente molto grossa e con artiglierie, gli aveva lasciati andare in Parma, dove avendo riferito cose assai sopra il vero delle forze degli inimici, empirono il popolo tutto di tanto spavento, che non solo nella moltitudine per tutte le contrade, ma nel consiglio loro, e in quei magistrati, che avevano la cura delle cose della comunità, si cominciò apertamente a pregare il governatore, che per liberare sè e i suoi soldati dal pericolo di restar prigioniero, e

la città dal pericolo di essere saccheggiata, consentisse che si accordassero. A che resistendo il governatore con le ragioni, e con i preghi, e consumandosi il tempo in dispute, si accrebbe nuova difficoltà; perchè essendo il tempo di dare la paga, i fanti sollevati, facendo segno di volere uscirsi della città, tumultuavano. Ottenne nondimeno il commissario con molte persuasioni dalla città, che provvedessero a una parte dei danari (i quali avendo prima promessi si erano raffreddati), dimostrando, che questo farebbe in ogni partito ch'ei pigliassero giustificazione non piccola per ogni tempo coi pontefici futuri; con i quali danari quietò il meglio si potè il tumulto. Donde e nel popolo si augmentava il timore, e i soldati, vedendo che per essere pochi restavano a discrezione loro, e intendendo vacillare gli animi di tutta la città, ridotti in gravissimo sospetto di non essere in un tempo istesso assaliti di dentro e di fuori, avrebbero desiderato più presto, che d'accordo si arrendesse la terra, capitolando la salvazione loro, che stare in questo pericolo.

Nel quale stato delle cose, ridotte a non piccola strettezza, fu molto necessaria la costanza del governatore (78): il quale, ora assicurando i soldati dal pericolo comune a lui con loro, ora confortando i principali della terra congregati tutti in consiglio, e disputando con loro, dimostrava essere vano il timore, per aver egli certezza che gl'inimici non conducevano artiglieria grossa, senza la quale essere ridicolo il temere che con le scale avessero a entrar per forza nella terra; la gioventù della quale congiunta con i soldati era bastante a resistere a impeto molto maggiore: avere mandato a Modena, dove erano i Svizzeri, Vitello e Guido Rangone con le genti loro a dimandar soccorso, nè dubitare che al più lungo per tutto il dì seguente l'avrebbero tale, che gl'inimici sarebbero costretti a partirsi: perchè il rispetto dell'onore loro, e il timore che perdendosi Parma non seguitasse maggior disordine, gli costringeva, avendo tanta gente quanta avevano, a farsi innanzi: avere mandato per il medesimo effetto a Piacenza, donde essergli data grandissima speranza per le medesime cagioni: dover essi considerare, che essendo morto il pontefice, dal quale era stato onorato ed esaltato, non gli restare obbligazione o stimolo alcuno, per il quale, se le cose fossero in quel grado che essi s'immaginavano, avesse a sottoporsi volontariamente a sì manifesto pericolo, perchè non potevano, come sempre aveva dimostrato la esperienza, i ministri del pontefice morto aspettare dal futuro pontefice grado, o remunerazione alcuna; anzi poter facilmente accadere, che il nuovo pontefice fosse inimico di Firenze sua patria: però nè per rispetti pubblici, nè per rispetti privati aver cagione di desiderare la grandezza della Chiesa, ma poter bene nascere molti casi, per i quali gli sarebbe gratissima la bassezza. Non aver egli in Parma moglie, figliuoli, o facultà alcuna, che avesse a dubitare che, avendo a ritornare sotto il dominio dei Francesi, aves-

sero a restar sottoposti alla libidine, insolenza e rapine loro: però, non toccando a lui nè sperare utilità se Parma si difendesse, nè temere, se la si arrendesse, dei mali, che avevano provati sotto il giogo acerbo dei Francesi, e avendo, se la si perdeva per forza, sottoposta la persona ai medesimi pericoli, che l'avevano sottoposta gli altri, potevano esser certi che lo star suo costante non procedeva da altro, che da conoscer manifestamente quegli di fuori, non avendo artiglierie grosse, come era certo non avevano, non essere bastanti a sfornarla; di che se dubitasse, non contraddirebbe, per il desiderio che come tutti gli altri uomini aveva della salute propria, all'accordo; massimamente che, essendo la sedia vacante, ed egli non si trovando in Parma con tante genti, che potesse opporsi alla volontà del popolo, non gli potrebbe di questa loro deliberazione risultare imputazione, o carico alcuno.

Con le quali ragioni, parte parlando separatamente con molti di loro, parte disputando con tutti insieme, parte togliendo loro tempo con l'andare intorno alla muraglia, e fare altre provvisioni, gli aveva intrattenuti tutta la notte; perchè aveva compreso che, benchè desiderassero ardentemente di accordarsi (non per altra cagione che per timore estremo che avevano di non essere sforzati, e saccheggiati) nondimeno gli raffrenava il conoscere che, accordandosi senza il suo consentimento, non potevano fuggire nota di essere ribelli. Ma essendo apparita l'alba del giorno dedicato a San Tommaso apostolo, e già cominciandosi a conoscere per le palle, che tiravano i due sagri statti piantati quella notte, che non vi era artiglieria da battere la muraglia, credette il governatore, ritornando in consiglio, trovare variati, ed assicurati gli animi di tutti; ma trovò totalmente contraria disposizione, e il timore tanto più augmentato, quanto per essere già il principio del dì pareva loro approssimarsi più al pericolo: in modo che, non udeendo più le ragioni, cominciavano non solo con apertissima istanza, ma esandio con protesti, e quasi con tacite minacce, a strignerlo che consentisse all'accordo. Ai quali avendo risposto risolutamente, che, poi che non era in potestà sua proibire loro questi ragionamenti e questi pensieri, come sarebbe, se avesse in Parma maggiori forze, non gli restava altra soddisfazione della ingiuria, che trattavano di fare alla sedia apostolica, ed a sè ministro di quella, che vedere, che, se si risolvevano ad accordarsi, non potevano fuggire la infamia di essere ribelli, e mancatori di fede al loro signore; esprobrando con caldissime parole il giuramento della fedeltà, che pochi giorni innanzi avevano nella chiesa maggiore prestato solennemente in sua mano alla sedia apostolica; e che quando bene vedesse innanzi agli occhi la morte manifestissima da loro, tenessero per certo che da lui nè (79) riavrebbero altra conclusione, se non quando, o per sopravvenire nuove genti, o artiglierie grosse nel campo degl'inimici, o per altro accidente, conoscesse essere maggio-

re il pericolo del perdersi che la speranza del difendersi.

Dopo le quali parole essendosi uscito del consiglio (parte perchè le restassero negli orecchi, e nei petti loro con maggiore autorità, parte per dare ordine a molte cose, che erano necessarie se gl'inimici volessero dare, come si credeva, quel dì la battaglia), stettero sospesi e quasi attoniti per lungo spazio. Finalmente, prevalendo il timore a tutti gli altri rispetti, e risolti in ogni caso di mandar fuori a praticare di arrendersi, mandarono alcuni del numero loro a protestare al commissario, che se egli perseverava nella ostinazione di non consentire che si salvassero, erano disposti farlo per loro medesimi, per fuggire il pericolo evidentissimo del sacco. Ma in quel tempo medesimo, che volevano esporre l'ambasciata, cominciarono a sentirsi i gridi di quelli, che erano a guardia delle porte e delle mura, e le campane della torre più alta della città, che davano segno che gli inimici usciti di Codiponte in ordinanza si accostavano alle mura per dare l'assalto; donde il commissario, rivoltosi a coloro che ancora non avevano parlato, disse: « Quando bene volessimo tutti, non « siamo più a tempo ad accordarci: bisogna o « difenderci onorevolmente, o andare vituperosamente a sacco, o restare prigionieri; se non « volete fare come Ravenna, e Capua saccheggiate, quando con gl'inimici alle mura si « trattavano gli accordi. Io insino a qui ho « fatto quello, che poteva fare un uomo solo, e « condottivi per beneficio vostro in grado, che « è necessario o vincere, o morire. Se ora bastassi io solo a difendere la città, non mancherei di difenderla; ma non si può senza « l'aiuto vostro: però non siate manco gagliardi, e manco caldi a difendere, come potete « fare facilmente, la vita, e la roba vostra, e « l'onore delle vostre mogli e figliuoli, che « siate stati importuni a desiderare senza necessità mettervi sotto la servitù dei Francesi, che, come sapete, tutti sono capitalissimi « inimici vostri. »

Dopo le quali parole, avendo voltato il cavallo in altra parte, restando ciascuno confuso per il timore, e per parere loro non esser più a tempo a tentare altri rimedii, si lasciarono da parte i ragionamenti dell'accordarsi, e fu necessario attendere alla difesa, perchè una parte degl'inimici, avendo quantità grandissima di scale raccolte il giorno dianzi del paese, si erano accostati ad un bastione, che dalla parte di verso il Po aveva fatto fare Federigo, e lo combattevano virilmente e nel tempo medesimo un'altra parte dava l'assalto molto feroce alla porta, che va a Reggio; e medesimamente si combatteva in due altri luoghi con tanta difficoltà del difendersi quegli di dentro, quanto gl'inimici erano più freschi, e stimolati con le parole dai capitani, massimamente da Federigo (80). E gli uomini della terra pieni di spavento non si accostavano da pochissimi in fuori alla muraglia, anzi la più parte rinchiusi per le case, come se aspettassero di punto in punto l'estremo caso della città. Durarono questi as-

salti rinfrescati più volte per ispazio di quattro ore, diminuendosi sempre il pericolo di quei di dentro, non solo per la stracchezza degl'inimici, che battuti, e feriti da più bande diminuivano di animo; ma eziandio perchè vedendo quegli della terra succedere la difesa felicemente, preso ardore, concorrevano di mano in mano prontamente alla muraglia, non mancando il commissario di fare sollecitamente per tutto le necessarie provvisioni: talmente che innanzi cessasse la battaglia, non solo era concorso tutto il popolo, e i religiosi ancora a combattere alla muraglia, ma eziandio moltissime donne, attendendo a portare vino, e altri rinfrescamenti agli uomini suoi: in modo che quegli di fuori disperati della vittoria, e ritiratisi con perdita e ferite di molti di loro nel Codiponte, la mattina seguente si levarono (81), e stati un giorno, o due vicini a Parma, se ne ritornarono di là dal Po; asserendo Federigo nessuna cosa in questa spedizione, della quale era stato autore, averlo ingannato, se non il non avere creduto che un governatore non uomo di guerra, e venuto nuovamente in quella città, avesse, essendo morto il pontefice, voluto più presto, senza alcuna speranza di profitto, esporri al pericolo, che cercare di salvarsi, potendo farlo senza suo disonore o infamia alcuna.

Nocque (82) assai la difesa di Parma alle cose dei Francesi, perchè dette maggiore animo al popolo di Milano, e agli altri popoli di quello stato a difendersi, che non avevano prima; e massimamente sapendosi esservi stati dentro pochi soldati, e non avere avuto soccorso. Perchè nè da Piacenza si mosse alcuno, nè i Svizzeri che erano a Modana, nè Guido Rangone, nè Vitello vollero mandar gente al soccorso di Parma: Guido allegando che benchè il duca di Ferrara, non avendo potuto espugnare Cento difeso da' Bolognesi, si fosse alla venuta dei Svizzeri ritirato al Finale, nondimeno essere pericolo, che spogliandosi Modana di presidio non venisse ad assaltarla, e il vescovo di Pistoia vacillando, e stando implicato e irresoluto tra le richieste instantissime, che gli faceva il Guicciardino, e le persuasioni di Vitello (il quale per l'interesse proprio lo stimolava che con i Svizzeri passasse in Romagna per impedire il passo al duca di Urbino) tardò tanto a risolversi, che non fece nè l'una cosa nè l'altra; perchè Parma da sè stessa si difese, e al duca non fu fatto impedimento alcuno in Romagna, perchè in ultimo i Svizzeri, non essendo pagati, non vollero muoversi. Il quale, e insieme Malatesta e Orazio fratelli Baglioni andavano, quello per recuperare gli stati perduti, questi per ritornare in Perugia, avendo raccolto a Ferrara dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti, i quali parte per amicizia, parte per speranza della preda volontariamente gli seguivano, perchè nè dai Francesi, nè dai Veneziani poterono impetrare altro favore, che permettere a qualunque fosse soldato loro di seguirgli; e i Veneziani concessero a Malatesta ed Orazio di partirsi dagli stipendii loro.

Andati dunque da Ferrara a Lugo per il Po, nè trovando per lo stato della Chiesa ostacolo alcuno, come furono vicini al ducato di Urbino, il duca chiamato dai popoli recuperò, eccetto quello che possedevano i Fiorentini, incontinente ogni cosa; e voltatosi dipoi a Pesaro recuperò la terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la rocca. E seguitando la prosperità della fortuna, cacciato di Camerino Giovanmaria da Varano antico signore (83), che per illustrarsi aveva conseguito da Leone il titolo di duca, vi messe dentro Gismondo giovanetto della istessa famiglia, che pretendeva di avere a quello stato miglior ragione, ritenendosi nondimeno la fortezza per il duca, il quale era rifuggito all'Aquila.

Espedite queste cose, si voltò con Malatesta e Orazio Baglioni a Perugia, della quale avevano presa la difesa i Fiorentini non tanto per consiglio proprio, quanto per la volontà del cardinale dei Medici, mosso o dall'odio e inimicizia, che aveva col duca di Urbino e con i Baglioni; o per parergli che la vicinizia loro potesse metter in pericolo l'autorità, che aveva in Firenze; o perchè, aspirando al pontificato, volesse guadagnare la riputazione di esser lui solo difensore nella vacazione della sedia dello stato della Chiesa. Perchè il collegio dei cardinali era al tutto senza cura di difendere, o in Lombardia, o in Toscana, o altrove parte alcuna del dominio ecclesiastico; parte perchè i cardinali erano distratti in diverse fazioni, e immerso ciascun di loro nei pensieri di ascendere al pontificato; parte perchè nell'erario papale, nè in castello Sant'Angelo, non si trovava somma alcuna di danari lasciata da Leone, il quale per la sua prodigalità non solo aveva consumato i danari di Giulio, e incredibile quantità tratti di uffizi creati nuovamente, con diminuzione di quarantamila ducati di entrata annua della Chiesa, ma aveva lasciato debito grande, e impegnate tutte le gioie, e cose preziose del tesoro pontificale; in modo che argutamente fu detto da qualcuno, che gli altri pontificati finivano alla morte dei pontefici, ma quello di Leone esser per continuarsi più anni poi.

Mandò solamente il collegio a Perugia l'arcivescovo Orsino, perchè trattasse di concordare insieme i Baglioni; ma essendo la persona sospetta a Gentile, per il parentado che aveva con i figliuoli di Giampaolo, e proponendosi condizioni poco sicure per lui, si trattò invano, in modo che il penultimo di dell'anno il duca di Urbino, Malatesta e Orazio Baglioni e Camillo Orsino, il quale seguitato da alcuni volontari si era di nuovo unito con loro, andarono ad alloggiare al Ponte a San Ianni (84), donde distesisi quivi alla Bastia, e nei luoghi vicini, infestavano di e notte la città di Perugia, ove oltre a cinquecento fanti condotti da Gentile, vi avevano messo i Fiorentini (ai quali l'esser sì il duca voltato a Pesaro dette spazio di provvederla) duemila fanti, cento cavalli leggieri sotto Guido Vaina, e centoventi uomini di arme, e cento cavalli leggieri sotto Vitello.

Nel qual tempo nello stato di Milano si sta-

va con sommo ozio, non si facendo da alcuna delle parti altro che prede e correrie: le quali per fare ancora nei luoghi tenuti dalla Chiesa, avevano i Francesi restati in Cremona con duemila fanti gittato il ponte sul Po, per il quale passando spesso nel Piacentino e nel Parmigiano, molestavano tutto il paese. E benchè Prospero stimolato dagli altri capitani pubblicasse di voler andare a pigliar Trezzo, e già avesse inviato le artiglierie; nondimeno non lo messe ad effetto, allegando non essere a proposito che l'esercito fosse impegnato in luogo alcuno, per poter soccorrere lo stato della Chiesa, se i Francesi avessero cominciato a farvi progresso alcuno: cosa, nella quale pareva che avesse i pensieri diversi dalle parole, perchè significatagli l'andata del campo a Parma, non fatto segno alcuno di volerla soccorrere, disse essere necessario aspettare l'evento. Anzi, essendo rimasta Piacenza abbandonata di ogni presidio, perchè i Svizzeri Zuricani per comandamento dei loro signori se ne partirono subitamente, Prospero fece grandissima diligenza perchè il marchese di Mantova con le sue genti non si partisse da Milano; il quale fermatosi in Piacenza sostenne con somma laude con i fanti del suo dominio, e col prestar qualche volta danari, quella città.

Nè si provvedeva a tanti pericoli con la elezione del nuovo pontefice; la quale con tanto pregiudizio dello stato ecclesiastico si era differita per dar tempo ai cardinali assenti di andare a Roma, e ultimamente perchè il cardinale d'Ivrea andando da Turino a Roma era stato per ordine di Prospero Colonna ritenuto nello stato di Milano, perchè come favorevole ai Francesi non si trovasse al conclave; per il che il collegio fece decreto che tanti di si tardasse ad entrare nel conclave, quanti giorni fosse stato, o fosse per essere impedito il cardinale d'Ivrea a passare innanzi. Però essendo stato liberato, si serrò il conclave il vigesimo settimo giorno di dicembre, nel quale intervennero trentanove cardinali; tanto aveva moltiplicato il numero la promozione immoderata fatta da Leone, alla creazione del quale non erano stati presenti più che ventiquattro cardinali.

CAPITOLO QUINTO

Mutazione dello stato di Perugia. — Il cardinal di Tortosa è creato pontefice, e conserva il nome d'Adriano VI. — Turbolenza in Toscana. — Trincee fatte da Prospero Colonna contro il castello di Milano. — Giovanni de' Medici al soldo dei Francesi. — Francesco Sforza scende da Trento nel Milanese con seimila Tedeschi. — Entra in Milano. — Prospero Colonna soccorre Pavia, e fa levarlo l'assedio da Lautrech. — Lautrech va a Cremona, per difenderla. — Lo Scudo esce di Cremona, e la rende. — Genova è presa e saccheggiata dagli Spa-

*guoli. — Lo Scudo ritorna in Francia. —
Movimenti a Bologna e in Toscana.*

Fu il primo fatto dell'anno mille cinquecento ventidue la mutazione dello stato di Perugia (85), succeduta, come fu giudizio comune, non meno per la viltà dei difensori che per la virtù degli assaltatori: i quali accresciuti di numero di soldati volontari insino alla somma di dugento uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e cinquemila fanti, ed entrati nel borgo di San Piero, abbandonato da quei di dentro, dettero il quarto giorno dell'anno nuovo la battaglia con grandissima quantità di scalo dalla porta di San Piero, da porta Sogli, e da porta Brogni, e da più altre parti; avendo prima piantati, per levare le difese in più luoghi sette pezzi d'artiglieria da campagna accomodati loro dal duca di Ferrara. La qual battaglia cominciata all'alba del giorno, rinfrescata più volte, si può dire che continuasse quasi tutto il giorno. E ancorchè da due o tre luoghi entrassero nella terra difesa solamente dai soldati, perchè il popolo non si muoveva, furono sempre rimessi fuori con la morte di molti di loro; onde Gentile, e il commissario Fiorentino, cresciuti di animo, speravano di aver non meno felicemente a difendersi gli altri giorni: ma la timidezza di Vitello fu cagione che le cose avessero esito molto diverso. Perchè, temendo che il popolo più inclinato ai figliuoli di Giampaolo, che a Gentile, non si movesse in favor loro, nè parendogli piccola importanza che avessero preso l'alloggiamento nei borghi tra le due porte di San Piero, ma sopra tutto mosso dal sospetto di avere, se le cose succedessero sinistramente, in pericolo la vita propria, per l'odio che sapeva portargli il duca di Urbino, e i figliuoli di Giampaolo, significò agli altri capitani la notte di volersi partire allegando il soprassedere non fare utilità alcuna, perchè essendo stato il giorno precedente, quando si dava la battaglia, ferito da uno scoppio nel dito minore del piede destro, era tanto sopraffatto dal dolore, che la necessità lo aveva costretto a fermarsi nel letto. E benchè Gentile e gli altri si sforzassero di rimuoverlo, con molti preghi, da questa intenzione, dimostrandogli quanto invilirebbe i soldati e il popolo della città la sua partita, deliberarono, poichè stava pertinace, di seguirlo. Così la notte medesima andarono a città di Castello; e Perugia ricevè dentro i fratelli Baglioni, con ammirazione incredibile di tutti quegli, che avendo avuta notizia per lettere scritte la notte medesima del felice successo avuto il giorno precedente contro agl' inimici, intesero poche ore poi Vitello e gli altri averla vilmente abbandonata.

Non era a questo tempo spedita la elezione del nuovo pontefice, differita per la discordia grande dei cardinali, causata principalmente perchè il cardinale dei Medici aspirando al pontificato, e potente per la riputazione della grandezza sua, e per l'entrata, e per la gloria

guadagnata nell'acquisto di Milano, aveva uniti a se i voti di quindici altri cardinali (86) mossi o per gli interessi propri, o per l'amicizia che avevano seco, o per la memoria dei benefici ricevuti da Leone, e alcuni per speranza che quando fosse disperato di conseguire per se il pontificato, diventerebbe fautore di quegli, che fossero stati pronti a favorirlo. Ma a questo suo desiderio ripugnavano molte cose: il parere a molti cosa pernicioso che a un pontefice morto succedesse uno dell'istessa famiglia, come esempio di cominciare a dare il papato per successione: opponevansi tutti i cardinali vecchi, i quali pretendevano per se propri a tanta dignità, nè potevano tollerare che fosse eletto uno minore di cinquant'anni: contrari tutti quegli, che seguitavano la parte francese: alcuni di quegli che seguitavano la parte imperiale, perchè il cardinale Colonna, ancorchè da principio avesse dimostrato di volergli essere favorevole, aveva dipoi molto scopertamente dimostratogli opposizione: inimici accerrimi quei cardinali, che erano stati mal contenti di Leone. E (87) nondimeno in queste difficoltà lo sostentava una speranza efficacissima; perchè essendo più che la terza parte del collegio quegli che gli aderivano, non si poteva, mentre stavano uniti, fare senza consentimento loro la elezione (88); donde sperava che per la lunghezza del tempo si avessero, o a straccare, o a disunirsi gli avversari, tra i quali erano molti inabili per l'età a tollerare lungo disagio; e perchè concordi tra loro in non creare lui, erano discordi in creare altri, pensando ciascuno a eleggere o sè, o amici suoi; ed ostinatissimi molti di loro a non cedere l'uno all'altro.

Ma mollificò alquanto la mutazione dello stato di Perugia la pertinacia del cardinale dei Medici, per la istanza del cardinale de' Petrucci uno dei cardinali che gli aderivano; il quale, capo dello stato di Siena, temendo che per l'assenza sua le cose di quella città, alla quale s'intendeva volere voltarsi il duca di Urbino con quella gente, non facessero mutazione, sollecitava che si eleggesse il nuovo pontefice. Per la istanza del quale, ed estandio per l'interesse del pericolo, nel quale mutando il governo di Siena incorrerebbe quello di Firenze, mosso il cardinale dei Medici cominciò ad inclinarsi al medesimo, ma non risoluto totalmente a chi volesse eleggere. Ma (89) mentre che secondo l'uso una mattina in conclave si fa lo scrutinio (90), essendo proposto Adriano cardinale di Tortosa di nazione Fiammingo, ma che, stato in puerizia di Cesare maestro suo, e per opera sua promosso da Leone al cardinalato, rappresentava in Ispagna l'autorità sua, fu proposto senza che alcuno avesse inclinazione di eleggerlo, ma per consumare invano quella mattina; ma (91) cominciandosegli a scoprire qualche voto, il cardinale di San Sisto quasi con perpetua orazione amplificò le virtù e la dottrina sua; donde cominciando alcuni cardinali a cederli, seguitarono di mano in mano gli altri più presto con impeto che con deliberazione, in modo che con i voti concordi di

tutti fu creato quella mattina sommo pontefice: non sapendo quegli medesimi, che lo avevano eletto, rendere ragione per che (92) causa, in tanti travagli e pericoli dello stato della Chiesa, avessero eletto un pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era conosciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero, o speranza di vederla (93). Della quale stravaganza non potendo con ragione alcuna scusarsi, trasferivano la causa nello Spirito Santo, solito, secondo dicevano, ad ispirare nella elezione dei pontefici i cuori dei cardinali; come se lo Spirito Santo amatore precipuamente dei cuori e degli animi mondissimi, non si sdegnasse di entrare negli animi pieni di ambizione, e d'incredibile cupidità, e sottoposti quasi tutti a delicatissimi, per non dire inonestissimi piaceri. Ebbe la novella della elezione a Vittoria città di Biscaia (94); la quale avuta, non mutando il nome che prima aveva, si fece denominare Adriano VI.

Mutato lo stato di Perugia, poichè con detrimento non piccolo degli altri disegni ebbero tardato le genti a muoversi qualche giorno, partirono per raccogliere danari dagli amici di Perugia e di Todi (dove Cammillo Orsino aveva rimesso i fuorusciti) il duca di Urbino, e gli altri, lasciato Malatesta in Perugia, camminando con celerità grande verso Siena, avendo con loro Lattanzio Petrucci, che da Leone era stato privato del vescovado di Soana, perchè Borghese e Fabio figliuoli di Pandolfo Petrucci erano stati proibiti dai ministri imperiali partire da Napoli. In Siena quegli che reggevano non avevano altra speranza che il soccorso dei Fiorentini, per la intelligenza che avevano col cardinale dei Medici, a istanza del quale, quegli che aderendo a lui governavano in sua assenza lo stato di Firenze; come intesero la partita del duca da Perugia mandarono subito a Siena Guido Vaina con cento cavalli leggieri, e danari per aggiugnere qualche numero di fanti a quegli, che erano stati soldati dai Senesi. Ma il principale fondamento era nelle forze disegnate molti giorni innanzi: perchè come intesero la prima mossa del duca di Urbino e dei Baglioni, temendo alle cose di Toscana, avevano trattato di soldare i Svizzeri del cantone di Berna, i quali in numero poco più di mille si erano fermati col vescovo di Pistoia in Bologna, disprezzati i comandamenti fatti dai loro signori che ritornassero in Elvezia. La quale pratica benchè, per molte difficoltà fatte dal vescovo di Pistoia, desideroso di presentare questa gente al futuro pontefice, fosse andata in lungo più che non sarebbe stato di bisogno; nondimeno si era pure finalmente con gravissima spesa conclusa, soldando eziandio quattrocento fanti tedeschi unitisi con i Svizzeri in Bologna. Avevano anche chiamato di Lombardia Giovanni dei Medici, non dubitando con questo presidio, purchè arrivasse al tempo debito, di assicurare le cose di Siena, le quali erano ridotte in gravissimo pericolo, per

essere la maggior parte del popolo inimica al governo presente; e per l'odio antico con i Fiorentini, tutti mal volentieri comportavano che le genti loro entrassero in Siena. Ed accresceva il pericolo l'assenza del cardinale Petrucci, in luogo del quale, se bene Francesco suo nipote facesse ogni opera possibile per sostenere le cose, nondimeno non era della medesima autorità che il cardinale. Però, non ripugnando i principali, intenti a fuggire, o a prolungare in qualunque modo il pericolo presente, avevano già mandato ambasciatori al duca di Urbino, subito che entrò nel territorio di Siena: il quale benchè da principio avesse dimandato la mutazione dello stato e trentamila ducati, aveva dipoi mitigato le dimande in modo, che non mediocrementemente si dubitava che, o per consentimento di quegli che reggevano, o per movimento del popolo contro alla volontà loro, non si facesse tra il duca ed i Senesi composizione. Pure, entrando continuamente in Siena gente dei Fiorentini, e risuonando la fama dell'essere già vicino Giovanni dei Medici con i Svizzeri, quegli, che erano alieni dall'accordo, impedivano con maggior animo si conchiudesse, in modo che il duca accostatosi alle mura di Siena non avendo nell'esercito suo più di settemila uomini, ma di gente collettizia, poichè vi fu dimorato un giorno, raffreddandosi le speranze dell'accordo, ed essendo già vicini ad una giornata i Svizzeri, si levò dalle mura di Siena per ritirarsi nel suo stato.

Soccorra Siena, le istesse genti si voltarono verso Perugia, pigliando i Fiorentini occasione a quel che prontamente desideravano, dall'essere stati ricercati dal collegio dei cardinali, sotto nome del quale si governava per l'assenza del papa lo stato della Chiesa: però procedeva nell'esercito personalmente il cardinale di Cortona, legato insino a tempo di Leone della città di Perugia. Ma nel collegio non era dopo la creazione del pontefice maggiore unione o stabilità, che fosse stata nel conclave; anzi erano le variazioni più apparenti, perchè avevano statuito che ciascun mese si governassero le cose per tre cardinali sotto nome di priori, l'ufficio dei quali era congregare gli altri, e dare spedizione alle cose determinate. (95). Tre adunque di questi entrati nuovamente, e opposti al cardinale dei Medici, il quale, eletto il pontefice, era subito ritornato a Firenze, cominciarono ad esclamare che le genti dei Fiorentini non molestassero le terre della Chiesa; le quali avendo già saccheggiato la terra di Passignano, che aveva ricusato alloggiarle, e dipoi, alloggiate all'Olmo vicino a tre miglia di Perugia, con speranza quasi certa di ottenere quella città, avrebbero disprezzati questi comandamenti, se non avessero presto conosciuta la vanità di queste speranze: perchè i Baglioni avevano chiamati molti soldati in Perugia, ed era molto maggiore col popolo l'autorità loro, che quella di Gentile, che seguiva l'esercito. Però, disperando della vittoria, ed avendo tentata invano la composizione, si partirono del Perugino, sotto colore di non voler opporsi alla volontà del collegio, ed entra-

rono nel Montefeltro, che tutto, eccetto San Leo, e la Rocca di Mainolo, era ritornato alla ubbidienza del duca di Urbino. Il quale avendo facilmente recuperato, si posarono le armi come per tacita convenzione da quella parte; perchè il duca non era potente a continuare la guerra con i Fiorentini; nè essi avevano cagione, nè per comodo proprio, nè per soddisfare ad altri, di molestarlo; perchè il collegio, nel quale potevano più gli avversari del cardinale dei Medici, aveva nell'istesso tempo convenuto con lui per insino a tanto venisse in Italia il pontefice, e più oltre a suo beneplacito ritenesse lo stato recuperato; non molestasse nè i Fiorentini, nè i Senesi; nè andasse agli stipendi, nè altrimenti in aiuto di principe al-

Erano insino ad ora procedute quistamente le cose di Lombardia, mancando all'una delle parti le genti, all'altra i danari; e però non volendo i soldati imperiali non pagati partirsi dai loro alloggiamenti, solamente fu mandato alla espugnazione di Alessandria con la compagnia sua, e con altri soldati, e sudditi del ducato di Milano Giovanni da Sassatello; il quale nel principio della guerra avendo permutato il bene certo con le speranze incerte, partito dal soldo dei Veneziani, si era condotto col duca di Milano esule ancora del suo stato. Dove essendosi accostato, la temerità dei Guelfi Alessandrini, dai quali era difesa la terra più che dai soldati francesi, fece facile quel che da tutti si riputava difficile: perchè non potendo sostenere gl'inimici, con i quali erano usciti a scaramucciare, dettero loro occasione di entrare alla mescolata nella città, la quale andò in preda dei vincitori. E con la medesima facilità furono pochi giorni cacciate di Asti alcune genti dei Francesi, entratevi per introduzione di alcuni dei Guelfi della terra.

Ma già a questa breve e sospetta quiete apperivano approssimarsi principi di grandissimi travagli: perchè sebbene nelle diete dei Svizzeri fosse stata sopra le dimande del re di Francia grandissima contenzione, stando ostinati contro a lui i cantoni di Zurich e Suit, quello di Lucerna disposto totalmente per lui, gli altri divisi tra se medesimi, e perturbando le cose pubbliche l'avarizia dei privati (dei quali molti dimandavano al re chi pensioni, chi crediti antichi), avevano finalmente concedutogli i fanti dimandati per la ricuperazione del ducato di Milano, i quali in numero di più di diecimila calavano già in Lombardia condotti dal Bastardo di Savoia, e da Galeazzo da San Severino, questo grande scudiere, quello gran maestro di Francia, per le montagne di San Bernardo e di San Gottardo (96).

Contro a questo movimento Cesare, il quale aveva ricevuto in prestanza non piccola somma di danari dal re d'Inghilterra, alienatosi dall'amicizia francese, aveva mandato a Trento Girolamo Adorno a soldare seimila fanti tedeschi per condurgli insieme con la persona di Francesco Sforza a Milano; la venuta del quale era in quel tempo stimata di molto momento, per tenere più fermo Milano, e le altre

terre dello stato, che sommamente lo desideravano, e per facilitare la esazione dei danari con l'autorità e grazia sua, dei quali vi era estrema carestia. Nel qual tempo medesimo, essendo incognito a Milano il provvedimento fatto da Cesare, avevano i Milanesi mandato danari a Trento per soldare quattromila fanti; i quali essendo già preparati quando l'Adorno vi pervenne, egli, mentre che gli altri seimila si soldavano, si mosse subito con questi verso Milano, per scendere per valle Voltolina a Como; ma negandogli i Grigioni il passare, passò all'improvviso, e con tanta celerità nel territorio di Bergamo, e di quivi nella Ghiaradadda, che i rettori dei Veneziani, che erano in Bergamo, non furono a tempo a impedirlo, e condottigli a Milano, ritornò con la medesima celerità a Trento per menare Francesco Sforza, e gli altri fanti a Milano. Nella qual città si attendeva, oltre alle altre provvisioni con grande studio ad accrescere l'odio del popolo, che era grandissimo, contro ai Francesi, acciocchè e' fossero più pronti alla difesa, e a soccorrere con i danari propri le pubbliche necessità; cosa molto aiutata con lettere finte, con ambasciate false, e con molte arti, ed invenzioni della diligenza ed astuzia del Morone. Ma giovarono, anche più che non si potrebbe credere, le prediche di Andrea Barbato frate dell'ordine di Santo Agostino, il quale predicando con grandissimo concorso del popolo, gli confortava efficacissimamente alla propria difesa, e a conservare la patria loro libera dal giogo dei barbari, inimicissimi di quella città, poichè da Dio era stato conceduto loro facoltà di liberarsene. Allegava l'esempio di Parma piccola e debole città, a comparazione di Milano: ricordava gli esempi dei loro maggiori, il nome dei quali era stato glorioso in tutta Italia: quello che gli uomini erano debitori alla conservazione della patria, per la quale, se i gentili, che non aspettavano altro premio che della gloria, si mettevano volontariamente alla morte, che dovevano fare i cristiani, ai quali, morendo in sì santa opera, era oltre alla gloria del mondo proposta per premio vita immortale nel regno celeste? Considerassero che occidio porterebbe a quella città la vittoria dei Francesi, i quali se prima senza alcuna cagione erano stati tanto acerbi e molesti loro, che sarebbero ora, che si riputavano sì gravemente offesi ed ingiuriati? Non potere saziare la crudeltà e l'odio loro immenso alcuni supplizi del popolo milanese; non empire l'avarizia tutte le facoltà di quella città; non avere a stare mai contenti, se non spegnessero in tutto il nome e la memoria dei Milanesi, se con orribile esempio non avanzassero la fiera immanità di Federigo Barbarossa. Donde tanto immoderatamente era augmentato l'odio dei Milanesi, tanto lo spavento della vittoria dei Francesi, che già fosse necessario attendere più a temperargli che a provocarli.

Attendeva in questo mezzo Prospero con grandissima diligenza a riordinare, e restaurare i bastioni, e i ripari dei fossi con intenzione di fermarsi in Milano; nella qual città, quando

bene non fossero venuti i seimila (97) Tedeschi, sperava potersi sostenere per qualche mese. E pensando alla difesa delle altre terre, aveva mandato in Novara Filippo Torniello, in Alessandria monsignorino Visconte (98), l'uno con duemila, l'altro con mille cinquecento fanti italiani, i quali per non essere pagati si sostenevano con le sostanze dei popoli; a Pavia Antonio da Leva con duemila fanti tedeschi, e mille italiani; e con lui rimanevano in Milano settecento uomini di arme, settecento cavalli leggeri e dodicimila fanti. Restava il pericolo imminente che i Francesi non entrassero per il castello in Milano, al quale pericolo per provvedere, e per privargli con un fatto medesimo della facoltà di mettere nel castello vettovaglie o altre provvisioni, fece con invenzione celebrata sommamente, e quasi a giudizio degli uomini maravigliosa, lavorare fuori del castello tra le porte, che vanno a Vercelli e a Como, due trincee, alzando a ciascuna della terra che si cavava da quelle, un argine, la lunghezza delle quali distanti l'una dall'altra circa venti passi, si distendeva circa un miglio, tanto quanto era il traverso del giardino dietro al castello tra le due strade predette (99); e a ciascuna delle teste delle trincee un cavaliere molto alto, e munito, per potere con le artiglierie, che si piantassero sopra quegli, danneggiare gl'inimici, se si accostassero da quella parte: le quali trincee, e ripari, difese dai fanti alloggiati in mezzo di quelle, impedivano in un tempo medesimo che nel castello non potesse entrare soccorso alcuno, e che niuno degli assediati potesse uscirne. La quale invenzione (100) dover essere non meno felice, che ingegnosa dimostrò nel principio con lieto augurio la fortuna; concedendo, che senza danno alcuno si potesse mettere in esecuzione, perchè essendo caduta in terra una neve grandissima, Prospero usando il beneficio del cielo, fece innanzi giorno lavorare di neve due argini (101), alla similitudine dei quali voleva si facessero i ripari, dai quali rimanevano sicuri i lavoratori di non potere essere offesi dalle artiglierie, che erano nel castello. Le quali opere che si conducevano a perfezione dette comodità maggiore l'impedimento, che dall'essere le montagne coperte di copia grandissima di neve ricevevano i Svizzeri a passarle.

Nel qual tempo Lautrech, avendo con alcune genti mandate di là dal Po fatto svaligiare in Firenzuola la compagnia dei cavalli leggeri di Luigi da Gonzaga trovata neglentemente a dormire, riordinava le genti sue e quelle dei Veneziani sotto Andrea Gritti e Teodoro da Triulsi si raccoglievano intorno a Cremona; le quali finalmente unite con i Svizzeri passarono il fiume dell'Adda il primo giorno di marzo, essendo capo dell'esercito Lautrech; all'autorità del quale non era derogato per la venuta del gran maestro e del grande scudiere (102).

Venne a questo esercito nel tempo medesimo Giovanni dei Medici; il quale benchè trattando strettamente condursi ai soldi di Francesco Sforza, e già si fosse mosso per andare a Milano, ove era aspettato con sommo desiderio, per

la aspettazione grande che si aveva della sua ferocia; nondimeno, stimolato dagli stipendi maggiori e più certi del re di Francia, e allegando per colore della sua cupidità il non gli essere stati mandati i danari promessi da Milano; del Parmigiano (ove aveva saccheggiato la terra di Busseto perchè ricusava di alloggiarlo) passò nel campo dei Francesi, il quale alloggiò due miglia appresso al castello tra le medesime vie Vercellina e Comasina. Mossersi il terzo giorno che erano venuti in ordinanza facendo sembianza di volere dare la battaglia al riparo, il che non posero ad effetto, o perchè così fosse da principio la mente di Lautrech; o perchè, considerato il numero dei soldati che erano dentro, la disposizione del popolo, e la prontezza che appariva dei difensori, se ne rimovesse per la difficoltà manifesta della cosa: ma il giorno medesimo i sassi di una casa battuta dall'artiglieria di dentro ammassarono Marcantonio Colonna capitano di grandissima aspettazione (103), e Cammillo Triulzio figliuolo naturale di Gianiscopo, che presso a quella casa passeggiavano insieme, ordinando di fare lavorare un cavaliere per potere tirare con le artiglierie tra i due ripari degli inimici.

Ma Lautrech, non confidando di espugnare Milano, pensava potere con la lunghezza del tempo pervenire alla vittoria; perchè per la moltitudine dei suoi cavalli, e di tanti fuorusciti che lo seguivano, facendo correre per la maggior parte del paese, dava impedimento assai che non vi entrassero vettovaglie; aveva fatto rompere tutti i mulini, e derivato le acque dei canali, dai quali quella città riceve grandissime comodità. Sperava similmente che ai soldati di dentro avessero a mancare gli stipendi, i quali si sostenevano con i danari pagati dai Milanesi, perchè da Cesare e del reame di Napoli, e di altro luogo ne era mandata piccolissima quantità (104). Ma era maraviglioso l'odio del popolo milanese contro ai Francesi; maraviglioso il desiderio del nuovo duca: per le quali cose, tollerando pazientemente qualunque incomodità, non solo non mutavano volontà per tante molestie, ma messa in arme la gioventù, ed eletti per ciascuna parrocchia capitani, concorrendo prontissimamente giorno e notte alle guardie (105) ai luoghi remoti dall'esercito, alleggerivano molto le fatiche dei soldati. Nel qual tempo essendo per la rovina delle mulina mancata la farina, provvederò presto con le mulina a secco a questa incomodità.

Così ridotta la guerra da speranza di presta espugnazione a cure e fatiche di lungo assedio, il duca di Milano (la partita del quale per mancamento di danari si era differita molti giorni, e si sarebbe differita più lungamente, se il cardinale dei Medici non l'avesse sovvenuto di nove mila ducati) partito finalmente da Trento con sei mila fanti tedeschi, e occupata per aprirsi il passo la rocca di Croara sottoposta ai Veneziani, passò senza ostacolo per il Veronese; donde per il Mantovano, passato il Po a Castelmaggiore, giunse a Piacenza; e, seguitandolo di quivi il marchese di Mantova con trecento

uomini di arme della Chiesa, si fermò a Pavia, stando intento alla occasione di passare a Milano, ove estremamente era desiderata la venuta sua; perchè diminuendo ogni giorno più la facoltà del fare danari per sostenere le genti, si giudicava necessario unirsi al più presto che si potesse con i Tedeschi per uscire in campagna, e cercare di terminare la guerra. Ma era difficile il passare; perchè Lautrech come intese essere arrivati a Piacenza, era andato ad alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in sulla strada di Pavia, avendo messo i Veneziani a Binasco in sulla medesima strada, e l'uno e l'altro esercito in alloggiamento ben riparato e fortificato. Dove, poichè furono dimorati qualche giorno, avendo in questo tempo preso Sant'Angelo e San Colombano, Lautrech intese che lo Scudo suo fratello, tornato con danari di Francia, dove era andato a dimostrare al re lo stato delle cose, soldati fanti a Genova, era arrivato nello stato di Milano, mandò ad unirsi con lui Federigo da Bozzole con quattrocento lance, e settemila fanti tra svizzeri e italiani. Per la venuta dei quali, il marchese di Mantova uscito di Pavia andò a Gambalo per opporsi loro; ma o (avendo essi mostrato, per il sospetto, come diceva, di ritirarsi verso il Tesino) non giudicando più necessaria la stanza sua a Gambalo; o, come più presto credo, temendo di loro per essere più grossi di quello gli era stato riferito, se ne ritornò in Pavia: ma essi venuti a Gambalo, e uniti con lo Scudo, se ne andarono a Novara, e prese le artiglierie della rocca, che si teneva per loro, avendola battuta la presero per forza al terzo assalto con la morte della più parte dei fanti, che vi erano dentro, e restato prigioniero Filippo Torniello. (106) Per il qual caso il marchese di Mantova, il quale, sollevato (107) da lettere e spessi messi del Torniello che andasse a soccorrerlo, era uscito di nuovo di Pavia, subito che n'ebbe notizia, cavate le sue genti di Vigevano, lasciata solamente guardata la rocca, ritornò a Pavia.

Nocque in caso più importante l'unirsi con lo Scudo e l'acquisto di Novara ai Francesi: perchè facilitò l'andata di Francesco Sforza con i fanti tedeschi a Milano. Il quale convenutosi con Prospero, partito occultamente una notte di Pavia (alla guardia della quale restarono duemila fanti e trecento cavalli col marchese di Mantova, il quale, negando di allontanarsi tanto dallo stato della Chiesa ricusò di procedere più oltre), e camminando per altra strada che per la diritta, fu raccolto a Sesto da Prospero; il quale uscìtogli incontro con una parte delle genti, lo condusse a Milano: dove è incredibile a dire con quanta letizia fosse ricevuto dal popolo milanese; rappresentandosi innanzi agli occhi degli uomini la memoria della felicità, con la quale era stato quel popolo sotto il padre, e gli altri duchi Sforzeschi, e desiderando sommamente d'aver un principe proprio, come più amatore dei popoli suoi, come più costretto ad avere rispetto e fare estimazione dei sudditi, nè disprezzargli per la grandezza immoderata.

La partita del duca da Pavia dette speranza a Lautrech di potere espugnare quella città: però, raccolto subitamente l'esercito, vi andò a campo; e da altra parte Prospero, conoscendo il pericolo manifesto, vi mandò con somma celerità mille fanti corsi, e alcuni fanti spagnuoli, i quali giunti all'improvviso in sugli alloggiamenti dell'esercito francese, passati per quello, parte combattendo, parte camminando, e ammazzatine molti, si ridussero salvi in Pavia (108): dove oltre alle altre incomodità era carestia grande di polvere di artiglierie. Batteva intanto Lautrech le mura di Pavia da due parti; cioè al borgo di santa Maria in Pertica verso il Tesino e a Borgoratto; ed avendo gittato in terra trenta braccia di muro, dette l'assalto in vano, e veduto quegli di dentro bene ripararsi, e disposti a difendersi, cominciò a disporre della impresa. Aggiugnevansegli molte difficoltà: l'essere già cominciati a mancare i danari, i quali il fratello aveva condotti di Francia: carestia non piccola di vettovaglie, causata dalle piogge grandissime, per le quali era molto difficile il venire all'esercito per terra, nè meno difficile il venire su per il Tesino, perchè le barche urtate dalle acque del fiume troppo grosse non potevano andare innanzi contro all'impeto del suo corso.

Nel qual tempo Prospero, uscito con tutto l'esercito di Milano per accostarsi a Pavia, impedito dalle piogge medesime, si era fermato a Binasco, che è a mezzo il cammino tra Milano e Pavia, donde poi essendosi spinto alla Certosa, che è nel Parco a cinque miglia di Pavia, monastero forse più bello che alcun altro che sia in Italia, Lautrech, non sperando più di pigliare Pavia, si ritirò col campo a Landriano, non molestato nel levarsi dagli inimici, se non con leggieri scaramucce. Da Landriano andò a Moncia per ricevere più facilmente i danari, che gli erano mandati di Francia; i quali si erano fermati ad Arona, perchè Anchise Visconte, mandato da Milano a questo effetto a Busto presso ad Arona, impediva non venissero più innanzi. Questa difficoltà ridusse in ultimo disordine le cose dei Francesi, perchè i Svizzeri, i pagamenti dei quali erano ritardati già molti giorni, impazienti secondo il costume loro, mandarono i loro capitani a Lautrech a querelarsi gravemente, che essendo stata quella nazione prodiga in ogni tempo del sangue proprio per la esaltazione della corona di Francia, fosse contro a ogni giustizia mancato loro dei debiti pagamenti, e dimostrato con questa ingratitudine e avarizia a tutto il mondo quanto poco fosse stimata la virtù, e la fede loro. Essere deliberati, avendo aspettato tanti giorni invano, non aspettare più termine alcuno, nè fidarsi di quelle promesse, che replicate tante volte gli erano mancate. Però voler ritornarsene assolutamente alle case loro; ma fatto prima manifesto a tutto il mondo che non gl'induceva a questo il timore dell'essere usciti in campagna gl'inimici, nè il desiderio di fuggire i pericoli, ai quali sono sottoposti gli uomini militari, disprezzati sempre mai come per tante esperienze si era veduto dai Svizzeri: notificargli che erano

pronti a combattere il giorno seguente con intenzione di partirsi poi l'altro giorno: menassigli a trovare gl'inimici, usasse la occasione della prontezza loro, mettendogli nella prima fronte di tutto l'esercito: sperate, che avendo vinto con forze molto minori nel proprio alloggiamento l'esercito francese intorno a Novara, vincerebbero anche nel loro alloggiamento gli Spagnuoli, i quali sebbene di astuzia, e di fraude, e d'insidie avanzavano i Francesi, non gli riputavano già superiori dove si combattesse con la ferocia del cuore, e con la virtù delle armi.

Sforzossi Lautrech, considerando con quanto pericolo si andasse ad assaltar gl'inimici nelle fortezze loro, di temperare questo furor, dimostrando non per difetto del re, ma per i pericoli del cammino procedere la tardità dei danari, i quali nondimeno arriverebbero fra pochissimi di. Ma non potendo convincergli, o fermargli nè con l'autorità, nè co' preghi, nè con le promesse (109), nè con le ragioni, deliberò più presto, avendo massimamente ad essere il primo pericolo loro, con disavvantaggio grande tentare la fortuna della giornata, che, ricusando di farla, perder totalmente la guerra, come era manifesto che si perdeva, poichè non consentendo di combattere, i Svizzeri avevano determinato di partirsi.

Alloggiava l'esercito degl'inimici alla Bicocca, villa propinqua tre miglia, poco più o meno, a Milano; ove risiede un casamento assai spazioso circondato di giardini non piccoli, che hanno per termine fosse profonde; i campi, che sono attorno, sono pieni di fonti, e di rivi condotti, secondo l'uso di Lombardia, a innaffiare i prati; verso il qual luogo camminando da Moncia Lautrech con l'esercito, e pensando che gli inimici, avendo l'alloggiamento tanto forte, starebbero fermi alla difesa di quello, aveva ordinato l'assalto in questo modo (110): che i Svizzeri con le artiglierie andassero ad assaltare la fronte dell'alloggiamento, e le artiglierie degli inimici, nel qual luogo erano a guardia i fanti tedeschi guidati da Giorgio Frondsperg: che dalla mano sinistra lo Scudo con trecento lance, e con uno squadrone di fanti francesi e italiani camminasse per la via che andava a Milano verso il ponte, per il quale si poteva entrare nell'alloggiamento degl'inimici: egli tolse l'assunto d'ingegnarsi di entrare con uno squadrone di cavalli nell'alloggiamento loro più con artificio, che con aperta forza; perchè per ingannargli comandò che ciascuno dei suoi mettesse in sulla sopravvesta la croce rossa, segnale dell'esercito imperiale, in cambio della croce bianca, segnale dell'esercito francese.

Da altra parte Prospero Colonna, tenendo per la fortezza del sito per certa la vittoria, e perciò deliberato di aspettare, così diceva, gl'inimici al fossone, fatto, come intese la venuta loro, armare l'esercito, e distribuito ciascuno ai luoghi suoi, mandò subito a Francesco Sforza che con la moltitudine armata del popolo venisse senza indugio alcuno all'esercito: il quale raccolti al suono della campana quattrocento cavalli, e scimila fanti, fu da lui, come giunse,

collocato alla guardia del ponte. Ma i Svizzeri come si furono accostati all'alloggiamento, con tutto che per l'altezza delle fosse, più eminenti che essi non avevano creduto, non potessero, come era la prima speranza, assaltare le artiglierie, non diminuita per questo l'audacia, assaltarono il fosso, sforzandosi con ferocia grande di salirvi; e nel tempo medesimo lo Scudo andato verso il ponte, trovandovi fuori della opinione sua guardia sì grande (111), fu costretto di ritirarsi. Scopersero anche prestamente Prospero l'arte di Lautrech, e perciò, fatto comandamento ai suoi che si mettessero in sulla testa fasci di spighe e di erbe, fece inutili le insidie sue (112): donde, restando tutto il pondo della battaglia ai Svizzeri, che per la iniquità del sito, e per la virtù dei difensori si affaticavano senza far frutto alcuno, ricevendo grandissimo danno non solo da quegli, che combattevano alla fronte, ma da molti archibussieri spagnuoli i quali occultatisi tra le biade già presso che mature, fieramente per fianco gli percuotevano (113), furono finalmente, poichè con molta uccisione ebbero pagata la mercede della loro temerità, necessitati a ritirarsi; ed uniti con i Francesi ritornarono tutti insieme con gli squadroni ordinati, e con le artiglierie a Moncia, non ricevendo nel ritirarsi danno alcuno.

Importunavano il marchese di Pescara e gli altri capitani Prospero, che, poichè gl'inimici avevano voltate le spalle, desse il segno di seguirli; ma egli credendo quel che era, che si ritirassero ordinatamente, e non fuggendo, e certificato tanto più per la relazione di alcuni che per comandamento suo salirono in su certi alberi alti, rispose sempre non volere rimettersi alla potestà della fortuna la vittoria già certamente acquistata; nè cancellare con la temerità sua la memoria della temerità di altri: il giorno di domani, disse, chiaramente vi mostrerà quel che si sia fatto questo giorno, perchè gl'inimici, sentendo più le ferite raffreddate, perduti di animo, passeranno i monti. Così senza pericolo conseguiremo quel che oggi tenteremo ottenere con pericolo. Morirono dei Svizzeri intorno al fosso circa tremila di quegli, che per essere più valorosi e feroci, si messero più prontamente al pericolo, e ventidue capitani. Degl'inimici morirono pochissimi; nè persona alcuna di qualità, eccetto Giovanni di Cardona conte di Culisano, percosso d'uno scoppietto nell'elmetto.

Il dì seguente Lautrech, perduta interamente la speranza della vittoria, si levò da Moncia per passare il fiume dell'Adda appresso a Trezzo; donde i Svizzeri, preso il cammino per il territorio di Bergamo, ritornarono alle loro montagne, diminuiti di numero, ma molto più di audacia, perchè è certo che il danno ricevuto alla Bicocca gli afflisse di maniera, che per più anni poi non dimostrarono il solito vigore. Partirono insieme con loro il grande scudiero ed il gran maestro, e molti dei capitani francesi: Lautrech con le genti di arme andò a Cremona per ordinare la difesa di quella terra, ove lasciato il fratello, passò pochi giorni poi i monti

riportando al re di Francia non vittorie, o trionfi, ma giustificazione di sè proprio, e querele di altri per la perdita di uno stato tale, perduto parte per colpa sua, parte per negligenza e imprudenti consigli di quei che erano appresso al re, parte, se è lecito dire il vero, per la malignità della fortuna. Ordinò ancora Lautrech, innanzi partisse da Cremona, che nella città di Lodi, la quale in tutta la guerra si era tenuta per il re, entrassero con sei compagnie di genti d'arme (114), e con presidio sufficiente di fanti Buonavalle e Federigo da Bozzole, perchè i capitani cesarei erano stati impediti a voltarvi subito le armi da un tumulto nato dai fanti tedeschi, che insieme con Francesco Sforza erano venuti da Trento; i quali dimandavano, che per premio della vittoria fosse donato loro lo stipendio di un mese; cosa che i capitani dicevano essere dimandata indebitamente (115); perchè era differente il difendersi da chi assalta, a vincere gli assaltatori; nè potersi dire essere stati rotti, o vinti gl'inimici, i quali si erano ritirati non fuggendo, ma con gli squadroni ordinati, e salve le artiglierie, e gl'impedimenti: ma potendo più la insolenza dei Tedeschi, che la ragione, o l'autorità dei capitani, furono alla fine costretti di consentire, promettendo di pagargli fra certo tempo.

Ma essendosi in questa cosa consumati più giorni, accadde che il giorno medesimo che le lance francesi erano entrate nella città di Lodi, dietro alle quali venivano i fanti, veniva dall'altra parte l'esercito imperiale, e innanzi a tutti il marchese di Pescara con la fanteria spagnuola, non avendo per ancora i Francesi distribuite tra loro le guardie, anzi pieni tuttavvia di confusione e di tumulto, come accade quando entrano ad alloggiare le genti di arme in una terra; la quale occasione usando il marchese, con grandissima celerità assaltò un borgo della città cinto di muraglia, nel quale, difeso leggermente, entrato con piccola fatica, tutti i Francesi che erano nella città spaventati da questo caso, e perchè ancora non erano entrati i fanti loro, si messero tumultuosamente in fuga verso il ponte, che avevano gittato in sull'Adda (116); e gli Spagnuoli entrati nel tempo medesimo nella città per le mura e per i ripari, gli seguitarono insino al fiume, presi nella fuga molti soldati, e, da Federigo e Buonavalle in fuori, quasi tutti i capitani; e col medesimo impeto saccheggiarono quella infelice città. Da Lodi andato il marchese a Pizzichittone (117) l'ottenne a patti, e poco dipoi Prospero passò con tutto l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona. Alla quale città come fu accostato, lo Scudo inclinò l'animo alla concordia perchè non avendo altra speranza di sostentarsi, che la venuta dell'ammiraglio, il quale il re desideroso di conservare quello, che per lui si teneva ancora in quello stato, mandava in Italia con quattrocento lance, e diecimila fanti, assai provvedeva alle cose sue, se senza mettersi in pericolo poteva oziosamente aspettare quel che partoriva la sua venuta; e Prospero da altra parte desiderava spedirsi presto dalle cose di Cremona per potere, innanzi che il

soccorso degli inimici in Italia pervenisse, tentare di rimettere i fratelli Adorni in Genova.

Convennero adunque che lo Scudo si partisse fra quaranta giorni con tutti i soldati di Cremona, avendo facoltà di uscirne con le bandiere spiegate, e con le artiglierie, se infra il detto tempo, il quale terminava il vigesimosesto giorno di giugno, non veniva soccorso tale, che passasse per forza il fiume del Po, o pigliasse una delle città dello stato di Milano, nella quale fosse presidio: procurasse similmente che fosse abbandonato tutto quello, che in nome del re si teneva nel ducato di Milano, eccettuate da questa promessa le fortezze di Milano, di Cremona e di Novara; per la osservanza delle quali cose desse quattro statichi: restituissersi nel caso predetto i prigionieri da ciascuna delle parti, e ai Francesi fosse concesso il passare con le artiglierie e robe loro sicuramente in Francia. Fatta la concordia, e ricevuti gli ostaggi, l'esercito cesareo si mosse subito verso Genova, alla quale si accostò da due lati il marchese di Pescara con i fanti spagnuoli e italiani dalla parte del Codifaro; Prospero con le genti di arme, e con i fanti tedeschi alloggiò dalla parte opposta di Bisagna.

Reggevasi la città di Genova sotto il governo del doge Ottaviano Fregoso, principe certamente di eccellentissima virtù, e per la giustizia sua, ed altre parti notabili amato tanto in quella città, quanto può essere amato un principe nelle terre piene di fazioni, e nelle quali non era ancora del tutto spenta nelle menti degli uomini la memoria dell'antica libertà. Aveva soldati duemila fanti italiani (118), nei quali soli si collocava la speranza del difendersi; perchè il popolo della terra diviso nelle sue parti, con tutto che avesse intorno un esercito tanto potente, e mescolato di lingue tanto varie, riguardava oziosamente il progresso della cosa con quegli occhi medesimi, che era solito per il passato a riguardare gli altri travagli loro nei quali senza pericolo, o danno di coloro, che non prendevano le armi, trasportandosi l'autorità pubblica d'una famiglia in un'altra, non si vedeva altra mutazione che nel palagio ducale altri abitatori, altri capitani e soldati alla custodia della piazza. Accostato che fu l'esercito alla terra, cominciò subito il doge a trattare di concordia, mandato ai capitani Benedetto dei Vivaldi genovese: ma si raffreddò alquanto la pratica per la venuta di Pietro Navarra, il quale, mandato dal re di Francia con due galee sottili al presidio di Genova, entrò nel tempo medesimo nel porto.

Nondimeno, avendo cominciato il Davalo a percuotere con le artiglierie la muraglia, si ritornò con maggiore efficacia ai ragionamenti del convenire: e già rimasti in concordia (119) non appariva più alcuna difficoltà, quando i fanti spagnuoli, che avevano quel di battuto una torre presso alla porta, essendo negligenti quei di dentro alla guardia, forse per la speranza dell'accordo, la occuparono, e parte per quella, parte per il muro rovinato cominciarono senza indugio ad entrare nella città (120). Per il che concorrendovi tutta quella parte dell'esercito, il marchese, messi i

soldati in ordinanza, e mandato a significare a Prospero il successo, dato il segno, entrò nella città: nella quale attendendo tutti i soldati, e i cittadini, chi a fuggire, chi a rinchiudersi nelle case, non si faceva alcuna resistenza. L'arcivescovo di Salerno, e il capitano della guardia con molti cittadini e soldati saliti in sulle navi si allargarono nel mare: il doge, il qual per infermità non si poteva muovere, fatto chiudere il palagio, mandò a costituirsi in potestà del marchese di Pescara, appresso al quale morì non molti mesi poi. Fu preso Pietro Navarra; tutte le sostanze della città andarono in preda dei vincitori; molte famiglie ricche, obbligandosi chi a questa compagnia di soldati, chi a quella, di pagare quantità grande di danari, ed assicurandole, o con pegni, o con cedole di mercatanti, ricomperarono che le case loro non fossero saccheggiate. Salvossi nel medesimo modo il catino tanto famoso, che con grandissima riverenza si conserva nella chiesa cattedrale (121). La preda fu inestimabile di argenti, di gioie, di danari, e di ricchissima suppellettile, essendo quella città per la frequentazione della mercatura piena di infinite ricchezze. In questo fu manco acerba tanta calamità, che per i preghi dei fratelli Adorni, perchè la città non aveva fatto alcun segno d'inimicizia, e perchè si poteva dire che già fosse convenuta, i capitani provvidero che niuno Genovese fosse fatto prigioniero, e che non fosse violata alcuna donna. Fu eletto doge di Genova Antoniotto Adorno (122), il quale, partito che fu l'esercito, con le artiglierie prestategli dai Fiorentini, accampatosi al Castelletto, prese il terzo giorno la cittadella, e la chiesa di san Francesco; e il giorno seguente il Castelletto, datogli con certe condizioni dal castellano.

La mutazione di Genova privò interamente il re di Francia di speranza di poter soccorrere le cose di Lombardia: perciò l'esercito mandato di nuovo da lui, il quale era pervenuto nell'Astigiano, ritornò di là dai monti; e lo Scudo, benchè soprassedesse oltre al termine convenuto qualche giorno per alcune difficoltà, che nacquerò sopra le fortzze di Trezzo, di Lecce, e di Domussola, risoluto che furono queste, passò con le genti in Francia; osservatagli non solamente la fede, ma per tutto onde passò onoratamente ricevuto e trattato.

Ma nel tempo medesimo, che queste cose succedevano in Lombardia, per i travagli di quella, e per l'assenza del pontefice, non era stata del tutto quieta Bologna: ma molto meno quieta la Toscana, perchè a Bologna Annibale Bentivoglio e con lui Annibale Rangone, raccolti nascosamente circa quattromila uomini, s'accostarono una mattina in sull'aurora con tre pezzi di artiglieria dalla parte dei monti; e non sentendo farsi per quelli di dentro strepito alcuno, molti passarono il fosso, e appoggiarono le scale alle mura; ma quei di dentro, che il giorno davanti avevano presentita la loro venuta, levato quando parve tempo il romore, e cominciato a dar fuoco alle artiglierie, e uscendo molti di fuori ad assaltargli, si messero subito in fuga, lasciate le artiglierie; e nel

fuggire fu ferito dalla parte di dietro Annibale Rangone. Credettesi quasi per certo che questa cosa fosse stata tentata con saputa del cardinale dei Medici; il quale temendo che il papa, o per proprio consiglio, o per suggestione di altri, non cercasse, come fosse venuto in Italia, di diminuire la sua grandezza, avesse desiderato che, perturbato da tanta iattura dello stato ecclesiastico, non solamente avesse necessità di dare opera ad altro che perseguitarlo, ma fosse costretto a ricorrere ai consigli ed aiuti suoi. Ma molto più lunghi e maggiori erano stati i travagli e pericoli di Toscana; perchè appena assicurato dal duca di Urbino lo stato di Siena, e posate le cose di Perugia e di Montefeltro, era stato dato nuovo ordine, per suggestione del cardinale di Volterra, dal re di Francia, che Renzo da Ceri, il quale si riposava ozioso in terra di Roma, tentasse di mutare lo stato di Firenze, rimettendo in quella città i fratelli e nipoti del cardinale di Volterra, dichiarato con tutti i suoi amici e confederato del re: alla quale impresa, perchè il re allora era costituito in somma necessità, si dovevano numerare dal cardinale, ricevendo promessa dal re, che gli avessero ad essere restituiti a certo tempo, i danari necessari.

Le quali cose, mentre che Renzo si prepara per muoversi, pervenute a notizia del cardinale dei Medici, lo costrinsero, per timore che medesimamente il duca di Urbino non si movesse, a convenire che senza pregiudizio delle ragioni, che i Fiorentini e il duca pretendevano nelle terre del Montefeltro, il duca fosse capitano generale di quella repubblica per un anno fermo, e un altro di beneplacito, cominciando la sua condotta al principio del prossimo settembre. Condusse per la medesima cagione Orazio Baglione agli stipendi dei Fiorentini, ma con condizione che la condotta sua non cominciasse prima, che del mese di giugno, perchè insino a quel tempo era obbligato ai Veneziani. La qual convenzione, benchè si facesse exordio in nome di Malatesta suo fratello, nondimeno non si ratificava da lui, perchè avendo ricevuti prima danari per congiungersi con due mila fanti, e cento cavalli leggieri con Renzo da Ceri, nè voleva mancare apertamente all'onore proprio, nè da altra parte provocarsi con ragione nuova la inimicizia del cardinale, e dei Fiorentini: però, fingendo di essere infermato, mandò a Renzo, che era venuto a Castel della Pieve, duemila fanti, cento cavalli leggieri, e quattro falconetti, scusandosi che per la infermità non poteva andare personalmente: e al cardinale dava speranza di non prendere più dagli inimici nuovi danari, di ratificare, finito il tempo, per il quale era pagato, la condotta fatta, e in quel mezzo procedere con maggiore moderazione potesse in quelle cose, le quali non poteva per i danari ricevuti ricusar di fare. Entrò dipoi Renzo con cinquecento cavalli, e settemila fanti nel territorio di Siena, seguitandolo i medesimi fuorusciti, i quali avevano seguitato il duca di Urbino, per tentare la mutazione di quel governo; la quale se gli fosse succeduta, non si dubitava, che avendo per questo la fa-

cultà di entrare per quella via nelle viscere del dominio fiorentino, gli sarebbe dello cose di Firenze succeduto il medesimo.

Ma da altra parte i Fiorentini, prevedendo questo pericolo, e desiderando che gl'inimici non si approssimassero a Siena, avevano mandato nel Senese tutte le genti loro sotto Guido Rangone, eletto per questo tumulto governatore generale dell'esercito, l'intento del quale era sforzarsi di far perdere tempo agl'inimici, ai quali si sapeva che, se non avessero qualche prospero successo, mancherebbero presto i danari; e nel tempo medesimo procurare quanto poteva d'impedire loro le vettovaglie: però, governandosi secondo i progressi degl'inimici, attendeva a mettere guardia ora in questa, ora in quelle terre più vicine del dominio senese e fiorentino. Nella quale mutazione dei soldati da luogo a luogo, accadde che andando la compagnia dei cavalli di Vitello da Torrita ad Asinalunga, riscontrandosi in trecento cavalli degl'inimici, fu rotta, preso Girolamo dei Peppoli luogotenente di Vitello con venticinque uomini d'arme, e due insegne. Fu il primo movimento di Renzo contro alla città di Chiusi, città più nobile per la memoria della sua antichità, e dei fatti egregi di Porsenna suo re, che per le condizioni presenti (123): la qual terra non ottenuta, perchè non avendo altre artiglierie che quattro falconetti, era molto difficile l'espugnare terre difese dai soldati, entrò più innanzi tra Torrita ed Asinalunga per appropinquarsi a Siena; ma, non avendo nel mezzo delle terre inimiche comodità di vettovaglie, assaltò per acquistare per forza il castello di Torrita guardato da cento uomini d'arme del conte Guido Rangone, e da mille cinquecento fanti (124), onde levatosi senza effetto, seguendo il suo cammino andò a Montelibre, e di quivi al Bagno a Rapolano, lontano da Siena dodici miglia, nella qual città avevano i Fiorentini messo insino da principio il conte di Piugliano. Ma il conte Guido, interrompendo con la diligenza e con la celerità tutti i suoi disegni, entrò il medesimo giorno in Siena con dugento cavalli leggieri, lasciato indietro l'esercito, che continuamente lo seguiva. Però la vicinà del soccorso, l'essere in questa spedizione diminuita molto, e con i suoi medesimi, e appresso agl'inimici la riputazione di Renzo, il saperai essere ridotto in necessità grande di vettovaglie, toglievano l'animo a quegli, che in Siena avrebbero desiderato mutazione. E nondimeno si presentò a mezzo miglio alle mura, dove, poichè non si faceva sollevazione, si levò in capo di un giorno: nel qual giorno, ma dopo la sua levata, entrarono in Siena le genti dei Fiorentini. E benchè si mettersero a seguirlo, disperate di potere giugnerlo, perchè aveva preso molto vantaggio, si fermarono, lasciando seguirlo dai cavalli leggieri, e da certo numero di fanti, che prima erano in Siena, dai quali ricevette poco danno; ma camminando con celerità, e forse non meno per la fame, che per il timore, lasciò le artiglierie per la strada; le quali con grande infamia sua pervennero in potestà degl'inimici.

Permossi per riordinare le genti molto diminuite ad Acquapendente, sicuro perchè sapeva le genti dei Fiorentini avere rispetto a entrare nel dominio della Chiesa, ma essendogli mancati danari, e già disprezzandolo i cardinali Volterra, di Monte, e di Como, con i quali per ordine del re di Francia si trattavano le cose sue, corse con quelle poche genti, che gli erano restate, a predare nella maremma di Siena, dove dette invano la battaglia a Orbatello: però i Fiorentini, che avevano spinto l'esercito loro al ponte a Centina, ch'è il confine dello stato dei Senesi, e quello della Chiesa, vedendo Renzo non dissolvere totalmente le genti, minacciavano di assaltare le terre sue. Però il collegio dei cardinali, ai quali era molesto che questo incendio si appiccasse nello stato ecclesiastico, s'interpose alla concordia, che fu parimente grata a ciascuno: ai Fiorentini per levarsi dalla spesa, che si faceva senza frutto; a Renzo, perchè si trovava con piccola provvisione, e senza speranza di mettere insieme maggiori forze, declinando massimamente in Lombardia le cose dei Francesi.

Nè contenne l'accordo altro, che promessa di non si offendere tra i Fiorentini e i Senesi da una parte, e Renzo dall'altra; per la quale fu dato in Roma sicurezza di cinquantamila ducati per la osservanza, e che delle prede fatte si stesse alla dichiarazione del pontefice, quando fosse in Italia.

Era succeduto in Lucca questa vernata medesima pericoloso accidente, perchè Vincenzio di Poggio di famiglia nobile, e Lorenzo Totti, sotto colore di discordie particolari, ma incitati forse più presto da ambizione, e da povertà, prese le armi, ammazzarono nel palagio pubblico il gonfaloniere di quella città; e di poi scorrendo per la terra ammazzarono alcuni altri cittadini loro avversari, con tanto timore universale, che nessuno ardiva opporsi loro: nondimeno, cessato il primo impeto, cominciando quegli, che avevano spaventati gli altri, a temere, per la grandezza del delitto commesso, di se medesimi; e interponendosi molti cittadini, si uscirono con certe condizioni fuori della città; della quale come furono usciti, furono perseguitati dai Lucchesi rigidissimamente per tutto.

Quietate, come è detto, le cose di Lombardia, e di Toscana, ma essendo per l'assenza del papa, e per le discordie, ed ambizione dei cardinali, negletta totalmente dal collegio la cura dello stato della Chiesa, Sigismondo figliuolo di Pandolfo Malatesta, antico signore di Rimini (125), occupò quasi solo con deboli intelligenze che aveva in Rimini quella città; e benchè per istanza fattagli dal collegio, il cardinale dei Medici andasse a Bologna come legato di quella città per recuperare Rimini, e riordinare le altre cose molto turbate di Romagna, avuta promessa dal collegio che il marchese di Mantova capitano della Chiesa andrebbe in aiuto suo; nondimeno non si messe a effetto cosa alcuna per mancamento di danari, e perchè i cardinali che gli avversavano impedivano ogni deliberazione, per la quale fosse per accrescersi la sua riputazione.

NOTE

(1) L'ambizione, come altre volte ho notato, è una peste, sopra le altre piena di miseria, e difficilmente, come vuole M. Tullio nel 1 degli Offizii, ci lascia mantenere l'equità. Di questa ha parlato l'autore in molti luoghi, che è stata cagione dei mali, e delle ruine d'Italia.

(2) La troppa prosperità, dice il proverbio antico, è di maggiore nocimento, che la avversità, e però Virgil. nel 10 dell'Eneide disse:

*Nescia mens hominum fati, sortisque futurae,
Et servare modum rebus sublata secundis.*

E Ovid. nel 2 dell'Arte:

*Luxuriant animi rebus plerumque secundis;
Nec facile est aequa commoda mente pati.*

(3) Osservasi che questo volto, è la conclusione di tutto il lungo periodo, in cui l'Istorico nota le diverse cagioni, che avevano potuto muovere il pontefice alla guerra. Null'ostante, tutte l'edizioni pongono il punto fermo dopo *lui*: e lasciano un periodo di 29 versi senza verbo. R.

(4) Di questi nomina il *Glorio* nel lib. 30 don Iguico Velasco gran contestabile, e Arrigo ammiraglio, che vinsero i ribelli a Villa Alaria.

(5) Galeazzo Capella in quei suoi commentari, che scrisse per la restituzione di Francesco Sforza, adduce un'altra cagione dello sdegno del re contro al papa: ed è che il papa non volle riconfermare Adriano cardinale di Ambuosa stato due anni legato in Francia, come il re chiedeva; di che alterato, disse al nunzio papale, che non era per mancargli occasione di vendicarsi di questa ingiuria.

(6) La sintassi è viziosa, a meno di leggere sospettasse di quel ch'era, e temesse, ec. In generale questi ultimi libri sono più trascurati dei primi. R.

(7) Accrebbe anco lo sdegno al papa Francesco Maria dalla Rovere duca di Urbino, il quale pensò che dal re fosse stato mandato ad assalir lo stato ecclesiastico: il che dice Galeazzo Capella nei suoi commentari, il quale chiama il vescovo qui scritto di Tarba vescovo Terbellense, il cui nome era Manardo.

(8) Il cardinale di San Sisto fu maestro Tommaso Gaetano, dell'ordine dei predicatori, il quale fu dottissimo, come dalle opere sue si può comprendere.

(9) Senza questo che meglio progredirebbe la sintassi. R.

(10) Al principio del lib. 4 ha raccontato anco questo scrittore le ragioni che pretendeva l'imperio sopra lo stato di Milano.

(11) Di questo Morone scrive il Capella assai, come quegli, che con lui fu segretario del duca, mentre era suo oratore: e però in questa istoria è da esser letto. Ma il Matto di

Brinzi qui nominato fu per proprio nome chiamato Giovanni.

(12) Il Capella non so se per malignità, o per non saperlo, tace il nome del Guicciardini governatore, ma il *Glorio* lo pone.

(13) Questo Scudo era chiamato Tommaso di Foix, il quale da un castelluccio, di cui era in Guascogna signore, era chiamato monsignore di Lescuns.

(14) Cioè nel qual tempo. Si l'edizione di Friburgo che il Codice Mediceo leggono *stato* (*dominio*), e rendono viziosa la sintassi. R.

(15) Vedesi, che il Capella ha scoperto odio contro a questo istorico, sì perchè non ha mai voluto nominarlo, come perchè scrive che Lescuns tratteneva con querele a posta il Guicciardino, acciocchè dall'altra parte della città Alessandro Triulzio con le sue genti che fingevano esser del conte Guido, facesse prova di entrare nella città. Ma raccontando la cosa in molti capi diversa da quello, che il *Guicciardino* scrive, che fu in fatto, a questo più tosto, che al Capella, se ne deve prestar fede.

(16) Si verifica quanto è scritto nel libro 2, che una voce vana, anche di un minimo soldato, è cagione di grandi accidenti.

(17) Vedasi *guisa* nel vocabolario. R.

(18) Dice il Capella, che fu una setta, che percosse nella torre sopra la porta del castello, e che in essa torre si serbavano molti bariglioni di polvere per le artiglierie, e che di 200 uomini che erano a guardia del castello, dodici appena ne scamparono.

(19) Sottintendi *rovinarono*. Gli Editori Medicei non pongono neppure una virgola dopo *torre*. R.

(20) *Aere* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo R.

(21) Di questo trattato fu autore Benedetto Rumo da Como, con intendimento di Antonio Rusca nobile di quella città: ma non ebbe effetto, come scrive anco il Capella conforme a questo istorico.

(22) Il Capella dice, che in effetto il capitano dei Tedeschi era stato corrotto da Graziano Garro governatore di Como.

(23) Cioè *ne prasserò*. Così il Torrentino; ma l'edizione di Friburgo e il Cod. Med. leggono *presone*. R.

(24) Le parole incluse nelle parentesi mancano nell'ediz. del Torrentino. R.

(25) Così il Torrentino. Lasciano l'edizione di Friburgo e il Codice Mediceo l'articolo a *soldati*. R.

(26) Parmi che debba leggersi *potenti provisioni*, in corrispondenza delle quali di sotto. R.

(27) Molto è lontano il Capella dal dire, che Lautrech ricusasse di partirsi di Francia, se non gli erano numerati i danari, anzi dice, che essendo alla corte reale fieramente calunniato suo fratello, che avesse dato giustissima cagione al papa di far guerra a Lautrech, se ne venne quanto prima potè in Italia per correggere gli errori del fratello, se pure avesse in alcuna cosa mancato.

(28) Così di Prospero Colonna scrive il Capella, cioè, che a lui, per la scienza dell'arte

della guerra, e per la età, era concessa la somma delle cose nell'esercito. Il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X scrive, che a Prospero fu commessa la somma di tutta la guerra, ma nel lib. 2 della vita del marchese di Pescara è contrario a se medesimo, dicendo, che il Colonna era generale di tutta la cavalleria, ed il Pescara della fanteria.

(29) Arrivò il marchese di Pescara nel campo, secondo il *Capella*, con gli uomini d'arme del Regno, e vi giunse anco Girolamo Adorno con tremila spagnuoli (benchè due mila ha scritto poco sopra questo Autore) che invano avevano tentato lo stato di Genova. Il *Giovio* scrive, che il marchese vi andò con venti insegne di fanteria spagnuola.

(30) Aggiunge il Cod. Med. *milglia appresso a Parma, dalla parte di verso il Po. R.*

(31) *Diversi luoghi* leggono il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. R.

(32) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *degli Svizzeri. R.*

(33) Entrò per forza in Piacenza Francesco Sforza, capitano dei Milanesi l'anno 1447 ai 16 di dicembre, siccome lasciò scritto il Corto nella quinta parte delle istorie di Milano.

(34) Dice il *Giovio* nel lib. 4 della vita di Leone X che la emulazione fra il Colonna, e il Pescara fu, che questi con animo superbo non voleva ubbidire ai consigli altrui, e quegli desiderava mantenere l'antica riputazione del suo nome, e comandare, secondo che meritava l'onore della sua età matura. Da che mosso il papa, scrisse di suo pugno una lettera registrata da esso *Giovio*, al cardinal Giulio dei Medici suo cugino, che era in Firenze al governo della repubblica, che subito andasse in campo con autorità di legato, siccome egli fece. Il *Capella* recita, che essendo per darai un assalto generale a Parma, il Pescara non volle, o perchè invidiasse (dice) alla gloria di Prospero, o perchè temesse la vicinà di Lautrech. Ma di quanto danno sia la emulazione fra i capitani, lo mostrano gli esempi di Silla, e Mario, di Pompeo, e Lucullo, e di altri. Vedi *Appiano*, *Plutarco* e altri. — L'edizione di Friburgo aggiunge: *perchè il marchese tirato ad alti pensieri, ma in questo caso aspirando ciascuno di loro alla gloria propria. R.*

(35) Aveva ricusato Prospero le artiglierie, perciocchè consiglio suo fu, come ha detto poco sopra, di andare subito a Milano, senza fermarsi a batter terra alcuna, e quivi con solamente appresentarsi, sperava impadronirsi di Milano per li sollevamenti, che contro ai Francesi vi sarebbero suscitati.

(36) Dando le fanterie italiane, e spagnuole un tumultuario assalto, senza aspettare alcun segno, a Parma, le fanterie francesi, dice il *Giovio* nella vita del Pescara lib. 2 presentate sul riparo di dentro, e le artiglierie, che furono scaricate contro, ributtarono nella fossa gli assalitori, con morte di molti, fra i quali fu levata la testa al capitano Girolamo Guicciardini.

(37) Sottintendi *fossero. R.*

(38) Gli Editori Medicei, dopo aver posto punto e virgola dopo *compagnia*, non ponendo o punto, o punto e virgola dopo *fuorusciti*, uniscono il duca d'Urbino con *aspettava*, quasi ch'egli, che aspettasse gli Svizzeri, quando è Lautrech, il quale, giunti che fossero, si proponeva di dar la battaglia. R.

(39) Trovasi, che mentre gli ecclesiastici saccheggiavano il Codiponte, lo Scudo, e il Borsole perdettero una bella occasione di ruinare gl'inimici, se abbassati i ponti, serrando insieme cavalli e fanti, avessero assalito gl'inimici occupati e dispersi. *Giovio.*

(40) Vedi sopra la nota 38. R.

(41) Questi avvisi, come dice il *Giovio*, si ebbero da Jacopo Guicciardini, fratello del commissario istorico che era governatore di Modena.

(42) Il *Giovio* introduce molto più lungo ragionamento fatto dal Pescara in questi discorsi di abbandonar Parma; dei quali niuno voleva apertamente farli autore.

(43) Così il Torrentino. *Al capitani* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(44) Che il saccheggiar la città, essendo ancora l'esercito intero, sia pernicioso, l'esempio, che è nel *Giovio* nel lib. 27 dell'istoria, ce ne può fare avvisati, fra gli altri che se ne leggono; quando saccheggiando i soldati di Andrea Doria Cerelli in Affrica, Alicoto capitano di Barbarossa, che si era ritirato nella rocca, saltò fuori con un poco di soccorso, e trovando i soldati cristiani impediti nel predare, gli tagliò per la maggior parte a pezzi.

(45) Prospero Colonna era notato di tardità, la quale nondimeno in un capitano di guerra molte volte è stata lodata, intanto che a Fabio ne fu dato soprannome di Massimo; e leggesi, che essendo egli domandato della cagione perchè fosse chiamato Massimo non combattendo, ove Scipione combattendo fu solamente detto Magno, rispose: « Se io non avessi conservati i soldati, Scipione non avrebbe avuto con chi vincere combattendo ».

(46) Diecimila Svizzeri scrive il *Capella*, che Ennio Filonardo vescovo di Veruli doveva condurre agli stipendi del papa; dove, accordandosi con questa istoria, dice, che niente altro impediva, che tal cosa non fosse concessa, se non che non pareva loro cosa convenevole venire con le insegne contro ai Francesi, con i quali poco prima avevano fermato lega; ma che erano ben per andare contro Piacenza, e Parma, città appartenenti alla Chiesa, e contro al duca di Ferrara.

(47) Così il Torrentino nell'Errata. Nul- l'ostante gli editori Medicei leggono *di artiglierie. R.*

(48) Così il Torr. L'ediz. di Friburgo aggiunge: *nel qual luogo si dice il letto del fiume esser più largo, che in alcun altro.* Il Codice Med. legge *innanzi passare* come l'edizione di Frib. R.

(49) Perciocchè è pena capitale presso gli Svizzeri, se alcuno move le armi contro alle bandiere pubbliche; e per questo vengono scu-

sati quelli che abbandonarono Lodovico Sforza, siccome io ho scritto presso al fine del lib. 4 di questa istoria.

(50) Il Cod. Mediceo unitamente all'ediz. di Frib. legge, senza senso, *esposti prima*. R.

(51) Per questo coloro, che danno precetti di milizia, vogliono che il capitano abbia sagacia e astute spie, che sono potissimi e perfetti instrumenti a dar la vittoria, come si ha per l'esempio di Scipione, quando fu per venire a giornata con Asdrubale di Giugone a Castulon di Spagna; ove inteso che Annibale aveva posto nei corni i più deboli, e nel mezzo i più forti soldati, Scipione quel giorno mutò il solito della sua ordinanza, e messe i forti contro ai forti, e i deboli contro ai deboli, e aggiunse altre astuzie per ottener la vittoria, come ottenne: e tutto per cagione delle fedeli spie, che al capitano, sopra ogni altra cosa, sono provvisioni necessarie.

(52) Nacque la questione fra gli Italiani, e gli Spagnuoli, secondo il *Giovio*, da un subito leggier principio di villania, per il quale vennero a giusto fatto d'arme; nel quale il legato si mise con la croce innanzi; e il Pescara si oppose al furor degli Spagnuoli, finchè gli ebbe quietati, essendovene morti più di dugento.

(53) Il Codice Mediceo legge *figliuolo di* che ancora riteneva il nome di duca ec. R.

(54) Oltre la significazione fatta dai Veneziani al pontefice, soggiugne il *Giovio* nel lib. 2 della vita del Pescara, che Alessandro Donato, capitano di una banda di cavalli e del castello di Pontevico, aveva data la fede, che i Veneziani nello stato loro non avrebbero fatto danno alcuno agl'imperiali, nè alle genti del papa.

(55) La prima lode di questo avvisamento di potere rompere l'esercito della lega con le artiglierie scaricate di verso Pontevico, è dal *Giovio* attribuita a Francesco Maria duca di Urbino, e a Marcantonio Colonna, siccome tutta la colpa di non avere ciò fatto perviene a Sardone francese, il quale mandato da Lautrech a vedersi il luogo, impaziente dell'indugio, mentre più doveva con artifizii ciò tenere celato sino all'altro giorno, non potè contenersi di non scaricare un falconetto; di che spaventati i capitani, la notte segretamente passarono a Gabbionetta. Il *Capella* siccome similmente dà la lode al duca di Urbino, che avrebbe potuto vincere, così biasima Lautrech, che non seppe, e non volle.

(56) Tassa parimente il *Giovio* di questa arroganza monsignor di Lautrech, il quale, consigliandosi, come si dice, col suo cappello, lasciasse che altri dicesse a modo suo, ma che il suo cappello lo consigliava altramente; al contrario di quel che faceva Antonino Pio, il quale diceva, essere più giusto, che ci seguisse il consiglio di tali, e tanti amici, che non era che essi seguissero il suo volere. Perciocchè noi vediamo per l'esempio di Serse re dei Persi, (come scrive *Valerio Massimo* nel libro 9 cap. 5), che questi tali sono biasimati, quando egli, chiamati a consiglio i principi di Asia, disse: « Per non parere di governarmi

« di mio capo, vi ho chiamato, ma ricorda-
« levi di dovere piuttosto ubbidirmi che con-
« sigliarmi. »

(57) Di questa rotta data alle genti del duca Alfonso, il *Giovio* dà la colpa a Ettore Romano, uno di quei tredici, che combatterono per la dignità del nome Italiano contro a tredici francesi in Puglia. Vedi il *Giovio* nella vita d'Alfonso.

(58) *Galeazzo Capella* nel lib. 1 dei suoi commentari scrive, che monsignor di Lautrech fu quegli, che operò con i Cantoni dei Svizzeri, che facessero partire dal campo della lega i soldati loro, ma se il comandamento fu fatto anche a quegli, che militavano con Francia, come qui scrive, non può essere vera questa opinione.

(59) In questo passare del fiume Oglio, scrive il *Giovio*, che fu fatto prigioniero Paolo Lussasco luogotenente di Giovanni dei Medici preso per insidie dai cavalli veneziani, di che Giovanni suo capitano prese tanto dolore, che subito con pochi familiari andò a riscuoterlo, avendo comandato alla banda dei cavalli che gli tenesse dietro. Così raggiunti gl'inimici, e fatta una onorata fazione, recuperò il suo luogotenente. — *Orcivecchio* ha letto sin qui il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. R.

(60) Pone il *Giovio* una notevole cagione della tardanza di questo soccorso, ed è, che avendo mandato Ugo dei Peppoli a chiedere soccorso a Lautrech, i camerieri, per non guastare il sonno al padrone, che dormiva, non vollero lasciare entrare il messo.

(61) Abbiamo qui il solito che raddoppiato. R.

(62) Vedi Arist. nel lib. 1 de' Morali, cap. 7.

(63) E questo che ugualmente parrà ad alcuni di troppo. R.

(64) Manca nel Codice Mediceo l'articolo posto dal Torrentino. R.

(65) Il *Giovio* similmente pare che confermi la meraviglia di questo vecchio, dicendo egli così: « Apparve un uomo sconosciuto in abito di contadino che non fu più veduto in alcun luogo, al legato Giulio, facendogli intendere che i Francesi stavano per fuggire, e i cittadini intenti a vendicar le ingiurie: » Ma il *Capella* dice, che questo vecchio era stato preso dai cavalli leggieri e domandava di essere menato a Girolamo Morone, a cui piangendo per allegrezza, disse, che non tardassero di andare alla terra, perciocchè tanto avrebbero pensato a pigliarla, quanto avessero differito l'andata.

(66) Così il Torrent. Il Cod. Med. legge *lo stesso*. R.

(67) Andrea Gritti, dice il *Giovio*, fuggito del mezzo degl'inimici con una banda di Albanesi, traversando le strade, si fuggì a Lodi, e qui dice che si salvò nella città. Soggiugne egli, che furono trovati dagli Spagnuoli i danari che i Veneziani, dando allora per ventura le paghe ai soldati, avevano lasciato in monti sulle tavole.

(68) Così il Torrent. Con gli altri leggono il Cod. Mediceo e l'ediz. di Frib. R.

(69) Perciocchè i legati, e i capitani con poca sicurezza erano tutti nelle case dei Crivelli dirimpetto a San Lorenzo, ove il Colonna e il Pescara vennero insieme a gravi contese, e furono per venire alle armi, se non che il legato vi entrò di mezzo.

(70) Tutti leggono errore, ma è fallo chiaro. R.

(71) Il *Giovio* descrive in che modo Federigo da Borzole uscisse di Parma, e il Vitello vi entrasse, il che è nel lib. 2 della vita del Pescara, ove può vedersi anche la batteria data a Como, e una siffa navale successa in mezzo al lago.

(72) Non Giovanni Gabaneo, ma Vandenesio, che era stato lasciato a difesa di Como, dice il *Giovio*, che cartalleggiò contro al Pescara, come contro a violatore della fede obbligata. Ma il *Capella* dice, che fu il Gabaneo.

(73) Venne a morte papa Leone in età di 47 anni, benchè altri dice 45, mesi 11 e giorni 21, essendo stato papa otto anni, otto mesi, e venti giorni, e morì, come qui è scritto, il primo di dicembre, benchè altri dice ai due dell'anno 1521. Vedi più ampiamente le congetture della morte di lui nel *Giovio* al fine della vita di esso, ove anche descrive la natura, e i costumi suoi.

(74) E qui pure il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *papa*, e non *pontefice*, come il Torrentino. R.

(75) Il Cod. Med. legge *papa*. R.

(76) Il vescovo di Pistoia, vicelegato di queste genti si chiamò Antonio Pucci, secondo che si legge nel *Giovio* nella vita di Alfonso.

(77) Così il Torrent. Il Cod. Med. dietro l'ediz. di Frib. ad onta dell'errore chiarissimo, pospone l'e, e legge: *con seicento lance, duemila e cinquecento fanti*. R.

(78) Da questa costanza del Guicciardino governatore di Parma, che difese quella città dalla furia dei Francesi, si viene a verificare il detto di Euripide posto da *Polibio*, che *un solo uomo vale per tutto un esercito*.

(79) Questo nè è negativo, com'ognun vede. Gli editori Medicei, dietro l'ediz. di Frib. e del Pasquali, non vi pongono l'accento. Lo Stoer legge *non avrebbero*. R.

(80) Si vede in questo luogo, che Parma fu dai Francesi assaltata in quattro luoghi, dove nel *Giovio* non si legge altro, che in tre, ed è nel lib. 2 della vita del marchese di Pescara, dove si fa menzione anche di Salomone Siciliano, che vi era con tre compagnie di soldati alla difesa, e di Pietro Baccioni genovese capitano, nominato solamente al principio del lib. 21 fragmentato nelle istorie.

(81) La notte seguente, scrive il *Giovio*, che i Francesi si partirono da Parma con sì mesta e paurosa ordinanza, che essendosi levata una falsa nuova, che il Colonna e il Pescara avevano passato il Po per tagliare loro la strada, tremando, e vagabondi si consumarono nel freddo della notte in una via molto fangosa, e col cielo molto oscuro, sì quali danni provvide il sig. Marcantonio Co-

lonna col fare piantare torce accese per i margini delle strade fangose.

(82) *Nocè* legge, oltre il Cod. Med. anco il Torrentino; ma essendo idiotismo, come nota il Pistolesi, e leggendo *necque* l'ediz. di Friburgo, e il Pasquali, l'adotto. R.

(83) Giovanmaria da Varano, che dal duca Francesco Maria di Urbino fu cacciato dal ducato di Camerino, ripostosi Gismondo, fu figliuolo di Giulio signor di Camerino, il quale invecchiato in somma felicità, sortì all'ultimo il fine del re Priamo, essendo dal duca Valentino stato ammazzato con tutti i figliuoli, fuor che questo Giovanmaria, il quale dal padre al principio della guerra era stato mandato a Venezia con molta roba in salvo, secondo che Priamo già mandò il figliuolo Polidoro in Tracia: ma fu migliore il fatto di Giovanmaria, che quello di Polidoro, perciocchè in tempo di papa Pio III egli ritornò alla patria, essendo estinta la possanza del Valentino. Vedi *Raffaello Volterrano* nel lib. 6 della geografia ne' suoi *Commentarii Urbani*.

(84) Scrive *Cipriano Manenti*, che in questo tempo le genti di Malatesta Baglioni presero Collelungo contro agli Orvietani, il che fu per trattato dei villani.

(85) La mutazione dello stato di Perugia, e la ricuperazione che il duca Francesco Maria aveva fatta di Urbino, e Pesaro, fu cagione che il cardinale Giulio dei Medici si perdesse di animo, e dubitasse di venire escluso dal governo di Toscana. Però non potendo spuntare a ottenere per sé il papato, si voltò, confortato a ciò da Tommaso cardinale Gaetano, a crear papa Adriano; il che si legge nella vita del cardinale Colonna, e in quella di Adriano VI scritte dal *Giovio*, e poco appresso è scritto da questo autore.

(86) Il *Giovio* scrive sedici.

(87) Manca l'E del Torrentino nel Codice Mediceo. R.

(88) Perciocchè per le costituzioni di Alessandro III, niuno può esser papa, il quale non abbia avuto i due terzi di suffragi dei cardinali.

(89) Così il Torrentino, e l'ediz. di Friburgo. Nel Codice Mediceo manca il *ma*. Siavi però, o non siavi il *ma*, la locuzione è intralciatissima. R.

(90) Quando ciascun cardinale ha messo la sua polizza col nome dell'eletto da lui in un calice, e si trova per queste polizze uno avere i due terzi dei voti, allora quel tale si chiama eletto per scrutinio. Vi sono poi due altri modi di eleggere il papa, per accesso, e per adorazione. L'accesso è, quando a voci si elegge senza scrivere nel polizzone: l'adorazione è quando le due terze parti dei cardinali, senza aspettare lo scrutinio, vanno a salutare e adorare uno per papa. Vedi *F. Onofrio Panvinio* nei libri, che scrisse della varia creazione del pontefice romano.

(91) Togliendo questo *ma* la sintassi correbbe; ma non ho mai voluto porre le mani nel testo. R.

(92) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *per di*. R.

(93) Per questo rispetto abbiamo nel *Giovio* nella vita del Colonna, (che quando i cardinali uscivano di conclave, come nemici del nome italiano furono con villanie, e con oltraggiose parole ingiuriati dal popolo: il quale a pena potè contenersi di far loro dispiacere, il che dice anco nella vita d'Adriano, ove Gismondo Gonzaga ringrazia la plebe, che siasi contentata di sfogarsi con le sole villanie, senza metter mano a' sassi.

(94) Vittoria Vellica la chiama il *Giovio*, dove dice, che in tredici giorni arrivarono da Roma i corrieri con lettere di persone private, passando per la Francia, e per i monti di Roncisvalle, a portare la nuova del papato ad Adriano di Fiorenza.

(95) Questi tre cardinali si cavavano per sorte del numero degli altri triplicato, ed essi risedendo in palazzo di S. Pietro nelle stanze del papa, governavano il tutto così nella pace, come nella guerra per un mese. *Giovio* nella vita di Adriano.

(96) Il *Giovio* nel lib. 2 della vita del marchese di Pescara, e il *Capella* nel primo dei suoi *Commentarii* scrivono, che vennero diciotto mila Svizzeri sotto Renato Bastardo di Savoia, zio del re Francesco, e sotto il Palissa, non nominando eglino in questo luogo il San Severino, e scrive il *Giovio* cosa, che gli altri non dicono, cioè una fazione successa tra Francesi, e imperiali in Carbonera, ove furono morti da dugento Svizzeri.

(97) Cioè i seimila, che dovevano venire con Giacomo Adorno (vedi sopra pag. 539, col. 1, verso 63.) Così il Torrentino; ma gli Editori Medicei, dietro l'ediz. di Frib. lasciano l'articolo e guastano il senso. R.

(98) Monsignorino Visconti, dal *Capella*, che riferisce tutta questa istoria, e da Gasparo Bugatto, che raccolse in uno le istorie di Milano, quegli al principio del secondo, e questi nel terzo libro, è chiamato Astorre, che con 1500 fanti fu mandato alla guardia di Alessandria.

(99) Questa invenzione del Colonna di serrar con trincee, e con forti il castel di Milano, è tolta, come dice il *Giovio* nel 2 della vita del Pescara, da' *Commentarii* di Giulio Cesare delle trincee fatte ad Alessia: di che vedi esso Cesare nel 7 de' suoi *Commentarii*.

(100) Così il Torrentino. Il Cod. Med. legge *intensione*. R.

(101) Il modo di fabbricare gli argini con la neve, usato da Prospero Colonna intorno al castel di Milano per assicurarsi dalle artiglierie, è tolto dai popoli della Gothia, della Svezia o da altri settentrionali, che si fanno le fortezze, i bastioni, ed altri ripari di ghiaccio, il che, fra gli altri autori, è scritto da Olao Magno Goto arcivescovo di Upsala nel lib. 11 della sua istoria delle cose settentrionali.

(102) Il *Capella* nel lib. 2 dice, che a Lautrech fu di nuovo restituita dal re la cura dell'esercito, avendo privato il gran maestro dell'impero.

(103) Scrive il *Giovio* nel lib. 2 della vita del Pescara, che quest'artiglieria fu aggiustata da Prospero Colonna, il quale veduto poi di avere ammazzato il proprio nipote, tanto chiaro nella milizia, molto più gravemente se ne dolse.

(104) Dice il *Capella*, che Giovanni Emannello non mandò tanti denari del regno di Napoli, che bastassero a dar le paghe per tre mesi alla fanteria spagnuola: e il tempo era corso dalla morte di papa Leone al principio di questa seconda guerra.

(105) Così il Torrentino nell'Errata, cioè concorrendo la gioventù a guardare i luoghi remoti dell'esercito. Null'ostante, gli Editori Medicei copiano l'errore dell'ediz. di Friburgo e leggono *le guardie*. R.

(106) In questi assalti fu morto Boccato francese capitano di cavalli, come si ha dal *Giovio*. Leggi tutta questa istoria così precisamente distesa nel lib. 2 del *Capella*.

(107) Forse *sollecitato*. Vedi *sollevarsi* nel Vocabolario. R.

(108) In questo presidio di fanti mandati da Prospero Colonna in Pavia, convengono questo autore, e il *Capella*; ma il *Giovio* discorda in tutto, dicendo che furono due compagnie d'Italiani, e due di Spagnuoli: e che fra gli altri vi furono capitani il Cullio fiorentino, e il Corbera spagnuolo. Costoro passando per l'esercito nimico, coi Francesi parlarono italiano, onde essi gli credettero delle genti veneziane: e co' Veneziani parlarono francese, e furono creduti Guasconi, nè mai vennero scoperti, finchè furono alle sentinelle, alle quali non seppero dare il contrassegno: talchè convenne loro menar le mani. Vedi il lib. 2 della vita del Pescara, ove recita alcune fazioni del Castaldo, ed altri particolari di più, che qui non si leggono.

(109) Così il Torr. Il Cod. Med. dopo aver posto l'articolo ad *autorità*, e ponendolo a *ragioni*, lo lascia a *preghi*, e *promesse* e legge con. R.

(110) Il cavalier Cicuta, nel suo libro della disciplina militare, danno in questo luogo monsignor di Lautrech: il quale sforzato dagli Svizzeri a combattere, antivedendo il mal suo, dice che non doveva attaccare la zuffa, se non verso la sera al tardi, acciocchè se fossero rotti, l'oscurità della notte gli potesse salvare, imitando Giugurta contra Metello in Numidia. Ma come passassero queste ordinanze e le fazioni in questa battaglia alla Bicocca, si può veder nel *Giovio*, e nel *Capella* ne' luoghi citati.

(111) La guardia che trovò lo Scudo al ponte, fu del duca Francesco Sforza, secondo il *Capella*; ma il *Giovio* nella vita del Pescara nel lib. 2 è molto diverso, dicendo, che lo Scudo saccheggiò gli alloggiamenti, e roppa il Landriano, rubando le argenterie di Antonio da Leva, e del duca di Termoli, ma che il Colonna vi mandò soccorso, e vi corsero il conte di Colirano, l'Adorno, il Leva, il duca Francesco con i Milanesi, e altri, e lo ributtarono, ferendone e ammazzandone molti.

(112) Fece il Colonna, che i suoi si legasse-

ro fasci di spighe e di erbe in capo, acciocchè fossero conosciuti dai soldati francesi, i quali si avevano posto su le sopravvesti la croce rossa, segno degl'imperiali. *Capella*.

(113) Gli archibuseri spagnuoli, messi innanzi all'ordine delle picche, avevano dal Pescara questa commissione, che subito sparati gli archibugi, si abbassassero in ginocchioni, e di nuovo gli caricassero, acciocchè il secondo ordine sparasse: e poi facesse il simile per dar luogo di scaricare al terzo, e il terzo al quarto, e così successivamente l'uno all'altro. *Giovio*.

(114) Manca d'arme nell'ediz. di Friburgo e nella Medicea, ancorchè posto dal Torrent. nell'Errata. R.

(115) Cioè Prospero Colonna, e Girolamo Adorno, che gli avevano condotti; e il duca Francesco Sforza fu quello, che promise ai Tedeschi i danari. Vedi il *Capella*.

(116) Si legge nel lib. II della vita del Pescara del *Giovio*, che il baron Castellano, capitano di fanteria francese, uscì temerariamente fuori per combattere, seguitato da alcuni cavalli, che non poterono sopportar l'audacia degli Spagnuoli, e che sopraggiunto Giovanni d'Urbino con gli archibugieri Spagnuoli, i Francesi furon ributtati: onde gli Spagnuoli seguitando, presero i borghi, avendo fatto prigione, e ferito il baron Castellano; dal quale inteso il Pescara, che in Lodi non era presidio, volle valersi dell'occasione, e così assaltò e prese la città di Lodi.

(117) Mentre che il marchese stava intorno a Pizzichittone, corse rischio d'esser ammazzato d'una archibugiata; il che sarebbe avvenuto se i nimici medesimi non l'avessero salvato, come scrive il *Giovio* al principio del libro 3 della vita di lui; dove parla anche di quanto fosse fatto intorno a Cremona, e in che modo lo Scudo acchetasse il signor Giovanni de' Medici sdegnato contro lui, e per quali cagioni in ultimo venisse all'accordo.

(118) Il *vescovo di Nebio* dice ch'erano in Genova da quattro in cinque mila fanti forestieri; e descrive esso le fazioni, e le controversie che erano in Genova fra i fautori de' Fregosi, e quelli degli Adorni fuorusciti. Il *Giovio* consente a lui, ma il *Capella* a questo autore.

(119) Si trattava l'accordo di dar Genova con Prospero Colonna, il qual diceva a' Genovesi che non si fidassero del marchese di Pescara; perciocchè egli si riputava a gran gloria la distruzione di Genova. Così dice il *vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* dice che il marchese si recò a ingiuria, che l'accordo si trattasse con Colonna, e non seco.

(120) Fu presa Genova a' 30 di maggio 1522, e questo fu il quarto sacro, che quella città ebbe, come recita il *vescovo di Nebio*.

(121) Alla sacrestia, ove si salvava questo prezioso catino di smeraldo, faceva gran violenza Giorgio Fronsperg capitano dei Tedeschi: ma i padri del comune, donatogli mille ducati, ottennero che ei se ne levasse. Così dice il *vescovo di Nebio*, ma il *Giovio* ne dà la lode al Pescara, e a Girolamo Adorno nel libro 3 della vita del marchese.

(122) Dopo che la città fu stata otto anni in circa sotto il dominio del re di Francia, come si legge negli annali di Genova del *vescovo di Nebio*.

(123) In questa città di Chiusi, ove il re Porsenna abitò, fece egli far molte opere sontuose, fra le quali il primo luogo tenne il labirinto, come scrive *Plinio* con l'autorità di *Varrone* nel lib. 36, nel quale fu sepolto. Questa opera di vana, e ridicola spesa fu un edificio di pietre quadre, con vie inestricabili, e con tante piramidi una sopra l'altra, che parve a *Varrone*, per suo onore, di piuttosto tacerne che entrarne a parlare. Vedi *Leandro Alberti*, e *Zaccaria Giglio* da Vicenza nella sua breve descrizione del mondo.

(124) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo spropositatamente al solito, legge *cento cinquanta fanti*; quantunque abbia letto poco innanzi (vedi sopra pag. 544, col. 1, verso 62.) che Renzo da Ceri aveva cinquecento cavalli, e settemila fanti. R.

(125) Dice il *Giovio* nella vita di papa Adriano, quando scrive, che Gismondo Malatesta aveva preso Arimino, per provare l'antico dominio di lui in quella città, che i Malatesti per più di dugento anni erano stati signori di quella città, la quale da Pandolfo, padre di Gismondo, poco innanzi era stata venduta.

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la venuta del pontefice a Roma: la presa dell'isola di Rodi da Solimano re de' Turchi: la confederazione tra l'imperatore Carlo V, i Veneziani, e papa Adriano: la ribellione del duca di Borbone dal re di Francia: la passata de' Franzesi in Italia: i successi delle guerre di Lombardia: la morte d'Adriano: la creazione di Clemente VII: la lega tra Clemente, e Francesco I: le vittorie de' Cesarei contro i Franzesi: le guerre dell'imperatore in Francia: l'andata dei Franzesi di là dai monti: la ritornata di Francesco re di Francia in Italia: l'assedio di Pavia: la giornata del Barco: e la presa di esso re.

CAPITOLO PRIMO

Adriano a Roma. — Pestilenza in quella città. — Carlo V conferma i privilegi ai Fiorentini. — Rodi presa da' Turchi. — Il duca di Milano riacquista il castello. — Orazione del Gritto nel senato veneto per mantenere la lega con Francia. — Orazione del Cornaro per far lega con Carlo V. — Morte del doge Grimani. — Lega de' Veneziani con Carlo V.

La vittoria nuova contro ai Franzesi, benché avesse quietato le cose di Lombardia, non aveva perciò diminuito il sospetto che il re di Francia, essendo pacifico e intero il regno suo, ed essendo ritornati salvi i capitani, e le genti di arme, che aveva mandate in Italia, non avesse, innanzi passasse molto tempo, ad assaltare di nuovo il ducato di Milano; massimamente che erano come prima passati i Svizzeri ad andare agli stipendi suoi, e il senato veneziano perseverava seco nell'antica confederazione. Per la considerazione del quale pericolo i capitani cesarei erano costretti a nutrire, e a pagare l'esercito, cosa molto difficile, perchè nè da Cesare, nè dal regno napoletano ricevevano danari; e lo stato di Milano era in modo esausto, che non poteva per se solo sostenere nè tanti alloggiamenti, nè tante spese. Però, reclamando invano i popoli, e il collegio de' cardinali, avevano mandato la maggior parte delle genti ad alloggiare nello stato ecclesiastico, e passando per Roma don Carlo di Lancia, destinato nuovamente per la morte di don Raimondo di Cardona, viceré di Napoli, determinò insieme con don Giovanni Manuel, che per tre mesi prossimi pagassero ciascun mese lo stato di

Milano ventimila ducati, i Fiorentini quindicimila, i Genovesi ottomila, Siena cinquemila, Lucca quattromila. Della quale tassa benché ciascuno esclamasse, nondimeno per il timore, che si aveva di quell'esercito, fu necessario che fosse accettata da ciascuno, allegando essi esser cosa necessaria, perchè dalla conservazione di quello dipendeva la difesa d'Italia, dopo il qual tempo fu rinnovata l'imposizione, ma di quantità molto minore.

Nel quale stato delle cose, Italia oppressa da continui mali, e spaventata dal timore dei futuri maggiori, aspettava con desiderio la venuta del pontefice, come istrumento opportuno per l'autorità pontificale a comporre molte discordie, e provvedere a molti disordini. Il quale, applicandolo Cesare, che passato nei medesimi giorni per mare in Spagna, e parlato in cammino col re d'Inghilterra, lo aspettasse a Barcellona, dove voleva andare personalmente a riconoscerlo, ed adorarlo per pontefice, ricusò di aspettarlo (1); o dubitando per la distanza di Cesare, che ancora era nelle estreme parti della Spagna, non perdere tanto tempo, che avesse poi a navigare per stagione sinistra; o per sospetto che Cesare non cercasse di fargli differire la passata sua in Italia; o perchè, come molti dissero, per non accrescere troppo la opinione avuta di lui insino dal principio, che avesse a essere tanto debito a Cesare, che gli diffidasse il trattare la pace universale dei cristiani, come aveva deliberato di voler fare.

Passo adunque per mare a Roma, dove entrò il vigesimonono giorno d'agosto con grandissimo concorso del popolo, e di tutta la corte (2): dai quali benché eccessivamente fosse desiderata la sua venuta (perchè Roma senza la presenza dei pontefici è piuttosto simile a una solitudine, che ad una città), nondimeno questo spettacolo commosse gli animi di tutti, considerando ave-

re un pontefice di nazione barbaro, inesperto al tutto delle cose d'Italia, e della corte no almeno di quelle nazioni, le quali già per lunga conversazione erano familiari a Italia. La mestizia dei quali pensieri accrebbe, che alla venuta sua la peste cominciata in Roma, il che era interpretato pessimo augurio del suo pontificato, fece per tutto l'autunno gravissimo danno. (3). Fu la prima deliberazione di questo pontefice attendere alla ricuperazione di Rimini, e comporre le controversie, che il duca di Ferrara aveva avuto con i due prossimi antecessori. Per ciò mandò in Romagna mille cinquecento fanti spagnuoli, i quali, per potere sicuramente passare il mare, aveva condotti seco.

Alle quali cose mentre che attende, parendo a Cesare, che allo stabilimento delle cose d'Italia importasse molto la separazione dei Veneziani dal re di Francia, e sperando che quel senato, diminuita la speranza delle cose francesi, avesse l'animo inclinato alla quiete, nè volesse per gl'interessi di altri portare pericolo che la guerra si trasferisse nel suo dominio; comunicati i consigli col re d'Inghilterra (il quale avendo prima prestato occultamente contro al re di Francia danari a Cesare, deposte poi le dissimulazioni, discendeva già apertamente nella causa) mandarono ambasciatori a Venezia a ricercarli che si confederassero alla difesa d'Italia con Cesare, i quali furono per Cesare Girolamo Adorno, per il re d'Inghilterra Ricciardo Paccio: dove si aspettavano ambasciatori di Ferdinando fratello di Cesare arciduca d'Austria, l'intervento del quale, per esser tra i Veneziani e lui molte differenze, era necessario in qualunque accordo si facesse con loro. Mandò anche il re d'Inghilterra un araldo a protestare la guerra al re di Francia, in caso non facesse tregua generale per tre anni con Cesare per tutte le parti del mondo, nella quale fossero inclusi la Chiesa, il duca di Milano e i Fiorentini: lamentandosi ancora che avesse cessato di pagarli i cinquanta mila ducati, i quali era obbligato a pagargli ciascun anno. Nego il re di voler fare la tregua, ed apertamente rispose non esser conveniente pagare danari a chi aiutava con danari li inimici suoi: donde augumentandosi tra loro gli sdegni, si licenziarono gli ambasciatori da ciascuna delle parti. Partì questo anno d'Italia don Giovanni Manuel, stato oratore cesareo a Roma con grandissima autorità; il quale alla partita fece una cedola di sua mano ai Fiorentini, nella qual cedola, narrato che Cesare per una cedola scritta di settembre l'anno mille cinquecento venti promette al pontefice Leone di riconfermare, e di nuovo concedere ai Fiorentini i privilegi dello stato, dell'autorità e delle terre che possedevano, tra sei mesi dopo la prima dieta fatta dopo la incoronazione, che si celebrava in Aquisgrana, perchè prima gli aveva promessi tra quattro mesi dalla sua elezione, e dicendo non potere spedirli allora per giuste cagioni, (le quali cose narrate) don Giovanni promette in nome di Cesare: la qual cedola Cesare ratificò di marzo l'anno mille cinquecento ventitre, e ne fece l'espedizione per bolla in forma amplissima.

Passò Cesare, come è detto di sopra, quest'anno in Ispagna, dove arrivato procedè severamente contro a molti che erano stati autori della sedizione (4), gli altri tutti assolvè, e liberò da tutte le pene; e per congiungere con la giustizia, e con la clemenza gli esempi della remunerazione, considerato, che Ferdinando duca di Calabria, ricusando di essere capitano della moltitudine concitata, non si era voluto partire dalla rocca di Sciativa, lo chiamò con grande onore alla corte, dandogli non molto poi per moglie Germana stata moglie del re cattolico (5), ricca ma sterile, acciocchè in lui, ultima progenie dei discendenti di Alfonso vecchio re d'Aragona, si estinguesse quella famiglia, perchè due suoi fratelli di età minore erano prima morti l'uno in Francia, l'altro in Italia.

Ma quello che fece infelice questo medesimo anno con infamia grandissima dei principi cristiani, fu che nella fine di esso Solimano Ottomano prese l'isola di Rodi (6), custodita dai cavalieri di Rodi, prima chiamati cavalieri Gerusalemmitani, i quali risiedendo in quel luogo, poichè erano stati cacciati di Gerusalemme, benchè in mezzo tra il Turco e il soldano, principe di tanta potenza, l'avevano con grandissima gloria del suo ordine lunghissimo tempo conservata, e stati come un propugnacolo in quei mari della cristiana religione, benchè avessero qualche nota, che trascorrendo tutto il giorno a predare i legni degl'infedeli, fossero qualche volta licenziosi esandio contro ai legni dei cristiani. Stette intorno a quell'isola molti mesi grandissimo esercito, e il Turco in persona, non perdendo mai un minimo punto di tempo di tormentarli, ora col dar battaglie atrocissime, ora col far mine, e trincee, ora col fare cavalieri grandissimi di terra, e di legname, che sopraffacevano le mura della terra. Per le quali opere, tirate innanzi con grandissima uccisione de' suoi, era anche diminuito notabilmente il numero di quelli di dentro; tanto che stracchi dalle continue fatiche, e mancando loro la polvere per le artiglierie, non potendo più resistere a tante molestie, gittata in terra dall'artiglieria gran parte delle mura, e le mine passate in molti luoghi della terra, nella quale per essere espugnati i primi luoghi, si andavano essi continuamente restringendo, finalmente ridotti alle ultime necessità capitolarono col Turco: che il gran maestro gli lasciasse la terra; che egli con tutti i cavalieri, e Rodiani potessero uscirne salvi con facultà di portare seco quanta più roba potevano; e (per avere qualche sicurtà) che il Turco facesse partire l'armata di quei mari, e discostasse da Rodi cinque miglia l'esercito di terra. Per virtù della qual capitolazione restò Rodi ai Turchi, e i cristiani, essendo osservata loro la fede, passarono in Sicilia, e poi in Italia, avendo trovato in Sicilia un'armata di certe navi che si ordinava (ma tardi per colpa del pontefice) per mettere in Rodi, come avessero il vento prospero, rinfrescamento di vettovaglie e di munizioni. E partiti che furono di Rodi, Solimano, in maggior dispregio della cristiana religione, fece

la entrata sua in quella città il giorno della natività del Figliuolo d'Iddio; nel qual giorno, celebrato con infiniti canti e musiche nelle Chiese dei cristiani, egli fece convertire tutte le Chiese di Rodi dedicate al culto di Cristo in moschee, che secondo l'uso loro, esterminati tutti i riti dei cristiani, furono dedicate al culto di Maometto.

Questo fine, ignominioso al nome cristiano, questo frutto delle discordie dei nostri principi, ebbe l'anno mille cinquecento ventidue; tollerabile se almeno l'esempio del danno passato avesse dato documento per il tempo futuro: ma, continuandosi le discordie fra i principi, non furono minori i travagli dell'anno mille cinquecento ventitre. Nel principio del quale i Malatesti conoscendosi impotenti a resistere alle forze del papa, per interposizione del duca d'Urbino, furono contenti lasciare Rimini, e la fortaleza; avuta intenzione, benché incerta, di avere qualche sostentamento per la vita di Pandolfo, il che non ebbe effetto alcuno. Andò dipoi il duca d'Urbino al pontefice, appresso al quale, e nella maggior parte della corte facendogli favore la memoria gloriosa di Giulio pontefice, ottenne l'assoluzione dalle censure, e di essere rivestito del ducato d'Urbino, ma con la clausula senza pregiudizio delle ragioni, per non pregiudicare all'applicazione, che era stata fatta ai Fiorescenti del Montefeltro; i quali dicevano avere prestato a Leone, per difesa di quel ducato, ducenti trecento cinquantamila, e averne spesi dopo la morte sua in diversi luoghi per la conservazione dello stato della Chiesa più di settantamila. Ricevè ancora in grazia il pontefice il duca di Ferrara, investendolo non solamente di Ferrara, e di tutto quello, che innanzi alla guerra mossa da Leone contro ai Francesi possedeva appartenente alla Chiesa, ma lasciandogli esandio con grave nota sua, o dei ministri che usavano male la sua imperizia, le castella di San Felice, e del Finale, quali acquistate da lui, quando roppa la guerra a Leone, e dipoi perdute innanzi alla sua morte, aveva di nuovo riprese per l'occasione della vacazione della sedia. Obbligossi il duca di Ferrara ad aiutare con certo numero di genti la Chiesa quando occorresse per la difesa del suo stato; e si astinse con gravissime pene, sottomettendosi ancora al riacquiere della investitura, e alla privazione di tutte le sue ragioni, in caso che in futuro offendesse più la sede apostolica. Dettegli ancora il pontefice non piccola intenzione di restituirgli Modena e Reggio, benché da questo (essendogli dipoi dimostrata la importanza della cosa, e per l'esempio degli antecessori suoi la infamia che ne perverrebbe al suo nome) si alienò con l'animo ogni giorno più.

Nel qual tempo il castello di Milano, stretto da carestia d'ogni cosa, eccettochè di pane, e pieno d'infermità, convenne di arrendersi, salve le robe, e le persone, se per tutto il giorno quattordicesimo di aprile non era soccorso: al qual tempo, osservata la convenzione, appur esser morta la più parte degli uomini che vi erano dentro. Convenni Cesare, con laude non piccola appresso agli Italiani, che fosse conse-

gnato in potestà del duca Francesco Sforza: nè si teneva più altro per i Francesi in Italia, che il castello di Cremona provvisto ancora delle cose necessarie abbondantemente. E nondimeno questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli di quel ducato, aggravato eccessivamente dall'esercito cesareo per non ricevere i pagamenti; il quale essendo andato ad alloggiare in Asti, e nell'Astigiano, avendo tumultuato per la medesima ragione, predo tutto il paese insino a Vigevano; in modo che i Milanesi per fuggire il danno, e il pericolo del paese, furono costretti promettere loro le paghe di certi tempi, che importavano circa ducenti centomila. E nondimeno non si mitigava per questo acerbità in parte alcuna l'odio di quel popolo contro ai Francesi, tenendoli fermi, parte il timore, per la memoria dell'offese fatte loro, parte la speranza che, se mai cessasse il pericolo che il re di Francia di nuovo non assaltasse quello stato, cesserebbero tanti pesi, perchè non sarebbe necessario che Cesare tenesse più soldati in quel ducato.

Trattavasi in questo tempo medesimo continuamente la concordia tra Cesare e i Veneziani. La quale, per molte difficoltà che nascevano, e per varie dilazioni interposte da loro, teneva sospesi di quello, che avesse a seguirne, gli animi di ciascuno. Accrebbe la dilazione, o forse anche le difficoltà di questa pratica, la morte di Girolamo Adorno (7); il quale essendo persona di grande spirito ed esperienza, benché giovane, la trattava con molta autorità e con destrezza singolare: in luogo del quale vi fu mandato da Milano in nome di Cesare, Marino Caracciolo protonotario apostolico, il quale molti anni poi fu da Paolo III pontefice promosso alla dignità del cardinalato.

Trattaronsi queste cose in Venezia molti mesi, perchè da altra parte il re di Francia faceva assiduamente per gli ambasciatori suoi diligenza grandissima in contrario, promettendo ora con lettere, ora con uomini propri, di passar presto con potentissimo esercito in Italia; perchè tra i senatori erano varietà grandi di pareri, ed assidue disputazioni; perchè molti consigliavano che non si abbandonasse la confederazione del re di Francia, confidandosi che presto avesse a mandare l'esercito in Italia (la quale speranza il re sforzandosi con somma diligenza di nutrire, aveva, oltre a molti altri, mandato di nuovo Renzo da Carì a Venezia a promettere questo medesimo, e a dimostrare che già le cose erano preparate); altri, considerando per la esperienza delle cose passate le negligenze esecuzioni di quel re, non confidavano che avesse a passare. E questa opinione si accresceva per le lettere di Giovanni Baduero oratore loro in Francia, il quale prestando fede a quello che gli era riferito dal duca di Borbone (il quale, già congiunto occultissimamente contro al re, desiderava che i Veneziani si unissero con Cesare), affermava che il re di Francia per quell'anno non passerebbe, nè manderebbe esercito in Italia. Spaventata altri la mala fortuna del re di Francia, la prospera di Cesare, il considerare che in Italia seguivano Cesare, il duca

di Milano, i Genovesi, e i Fiorentini con la Toscana tutta, e si credeva che avesse a fare il medesimo il pontefice; e fuori d'Italia erano congiunti seco l'arciduca suo fratello vicino allo stato dei Veneziani, e il re d'Inghilterra, il quale continuamente faceva la guerra in Piccardia.

Nella quale varietà di pareri non meno tra i principali del senato, che negli altri, non si potendo per la maturità delle cose, e per la instanza grandissima degli ambasciatori di Cesare differire più il farne deliberazione, convocato finalmente per determinarsi il consiglio de' Pregadi, Andrea Gritti, uomo per importantissime amministrazioni, e fatti molto egregi di somma autorità in quella repubblica, e di nome molto chiaro per tutta Italia, e appresso ai principi esterni, parlò, secondo si dice, in questa sentenza.

« Ancorchè io conosca essere pericolo, prestantissimi senatori, che se io consiglierò che noi non ci partiamo dalla confederazione del re di Francia, alcuni non interpretino che in me possa più il rispetto della lunga conversazione, che io ho avuta con i Francesi, che quello dell'utilità della repubblica, non mi asterrò per questo da esprimere liberamente il parer mio, come è propriamente ufficio dei buoni cittadini: anzi è inutile e cittadino e senatore quello, il quale per qualunque cagione si ritrae da persuadere agli altri quello, che in sè medesimo sente essere il beneficio della repubblica; benchè io mi persuada, che appresso agli uomini prudenti non avrà luogo questa interpretazione, perchè considereranno non solo quali siano stati in ogni tempo i costumi, e le azioni mie, ma che io non ho trattato col re di Francia, nè con gli uomini suoi se non come uomo vostro, e per vostra commissione e comandamento; e mi giustificherà oltre a questo, se io non m'inganno, la probabilità delle ragioni, le quali mi fanno condescendere in questa sentenza.

« Noi trattiamo se si debba fare nuova confederazione con Cesare, contraria alla fede data da noi, agli obblighi della confederazione che abbiamo col re di Francia; cosa che, a giudizio mio, non vuol dire altro che stabilire in modo la potenza di Cesare già terribile a ciascuno, che, non ci essendo mai più rimedio di moderarla, o di abbassarla, cresca continuamente in nostro pregiudizio manifestissimo. Non abbiamo ragione alcuna che possa giustificare questa deliberazione, perchè il re ha sempre osservato la nostra confederazione; e se gli effetti non sono stati così pronti a rinnovare la guerra in Italia, si conosce chiaramente, che poichè a questo lo stimolavano i propri interessi, non è proceduto da altro che dagli impedimenti che ha avuti ed ha nel regno di Francia, i quali hanno potuto prolungare i disegni suoi, ma non potranno già annichilarli, perchè la volontà è sì ardente alla ricuperazione dello stato di Milano, la potenza è sì grande, che sostenuti che avrà questi primi impeti degli inimici, i quali sosterà facilmente, niuna cosa lo ritarderà,

« che di nuovo non mandi forze grandissime di qua dai monti. Vedemmo dell'una cosa e dell'altra più volte l'esempio del re Luigi. Il quale, essendo assaltata la Francia con armi molto più potenti, che non sono queste che al presente la molestano, congiuratogli contro quasi tutto il mondo, con la grandezza delle sue forze, con la fortezza dei luoghi, che sono in su i confini, con la fede dei popoli, facilmente si difese; e quando era nella opinione di tutti gli uomini che per la stacchezza della guerra gli fosse necessario il riposo di qualche tempo, mosse subito in Italia potenti eserciti. Non fece questo medesimo nei primi anni del regno suo il presente re? quando ciascuno credeva, che per essere nuovo re, per avere trovata esauista la corona, per le spese infinite dell'antecessore, fosse necessitato differire la guerra ad un altro anno. Non ci debbe adunque spaventare questa tardità; nè sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazioni, perchè il confederato, ritardato non dalla volontà, ma dagli impedimenti sopravvenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno, nè onesto colore di partirsi dalla collegazione.

« Questa deliberazione ricerca da noi il rispetto della onestà, il rispetto della dignità del senato veneziano, ma non la ricerca meno il rispetto della utilità, anzi della salute nostra. Perchè chi è, che non conosca di quanto profitto ci sia, e da quanti pericoli ci liberi, se il re di Francia ricupera lo stato di Milano, e quanto riposo partorisca per molti anni alle cose nostre? Ammoniscene l'esempio delle cose succedute pochi anni innanzi, perchè l'averlo ricuperato questo re fu cagione che noi, che prima con grandissime spese e pericoli difendevamo Padova e Trevigi, ricuperassimo Brescia, e Verona; fu cagione che, mentre che egli tene pacifico quel ducato, noi possedessimo con grandissima pace e sicurezza tutto l'imperio nostro: esempi che ci hanno a muovere molto più, che la memoria antica della lega di Cambrai; perchè i re di Francia compresero per esperienza quel che non avevano compreso per le ragioni, quanto detrimento ricevessero dall'essersi partiti dalla nostra congiunzione, cosa, che senza comparazione conosceranno meglio nel tempo presente, nel quale ha questo re per emulo un imperatore, principe di tanti regni, e di tanta grandezza, la cui potenza lo necessita a desiderare, ed avere carissima la nostra confederazione.

« Ma per contrario chi è quello, che non vegga, che non conosca in quanto pericolo resterebbero le cose nostre, escluso che fosse totalmente il re di Francia dalle imprese d'Italia? Perchè chi può proilare a Cesare che non approprii a sè, o al fratello il ducato di Milano, del quale insino ad ora non ha mai conceduto la investitura a Francesco Sforza? E se, come è chiarissimo, avrà potestà di farlo, chi è quello che possa assicurare della volontà? chi è quello, che possa promettere, che essendo il ducato di Milano una scala di

« salire all'imperio di tutta Italia, che abbia a
 « potere più in Cesare il rispetto della giustizia
 « e della onestà, che l'ambizione e cupidità
 « propria e naturale di tutti i principi grandi?
 « Assicureracci forse la moderazione, e la tem-
 « peranza dei ministri che ha in Italia, che so-
 « no quasi tutti spagnuoli, gente infedele, ra-
 « pacissima, insaziabile sopra tutte le altre? Se
 « adunque Cesare, o Ferdinando suo fratello
 « si attribuiscono Milano, in che grado rimane
 « lo stato nostro, circondato da loro dalla par-
 « te d'Italia, e di Germania? Che rimedio pos-
 « siamo sperare ai nostri pericoli, essendo in
 « mano sua il reame di Napoli, il pontefice, e
 « gli altri stati d'Italia dipendenti da lui, e
 « ciascuno degli amici nostri sì esausto, ed at-
 « trito di forze, che da loro non possiamo spe-
 « rare favore alcuno? Ma se il re di Francia
 « possedesse il ducato di Milano, restando le
 « cose bilanciate tra due tali principi, chi aves-
 « se da temere della potenza dell'uno, sarebbe
 « riguardato e lasciato stare per la potenza del-
 « l'altro; anzi il timore solamente della sua
 « venuta assicura tutti gli altri, perchè costringe
 « gli imperiali a non si muovere, a non si
 « impegnare ad impresa alcuna. Però a me pare
 « più presto ridicola, che spaventosa, la vani-
 « tà delle minacce loro, che se non ci confede-
 « riamo con Cesare, ci volteranno contro l'e-
 « sercito; come se il muovere la guerra contro
 « al senato veneziano sia impresa facile, e da
 « sperarne presto la vittoria; e come se questo
 « fosse il rimedio di fare che il re di Francia
 « non passasse, e non più presto cagione del
 « contrario. Perchè chi dubita, che provocati da
 « loro proporremmo (8) per necessità condizioni
 « tali al re, che quando bene ne avesse l'animo
 « alieno, lo inducessero a passare? Non accad-
 « de egli questo medesimo a tempo del re Lui-
 « gi, che le ingiurie, e i tradimenti fattici da
 « loro c'indussero a stimolare in modo quel re
 « (quando io di suo prigioniero diventai vostro
 « ambasciatore) che al tempo che più temeva
 « di essere assaltato potentissimamente in Fran-
 « cia, mandò l'esercito suo, benchè con mala
 « fortuna, in Italia?

« Non crediate, che se gl'imperiali pensasse-
 « ro che la via di tirarci all'amicizia loro, o di
 « assicurarsi della venuta del re di Francia fos-
 « se l'assaltarci, che (9) avessero differito insi-
 « no a questo giorno a dargli principio. Forse
 « che non hanno i capitani loro cupidità di ar-
 « ricchirsi delle prede, e dei guadagni delle
 « guerre? Forse che non hanno avuto necessi-
 « tà per isgravare il paese degli inimici, e sgra-
 « vandolo avere facoltà di trarne danari, di nu-
 « trire l'esercito nei paesi di altri? Ma hanno
 « conosciuto, che per la potenza nostra è trop-
 « po difficile lo sforzarci, che per loro non fa,
 « temendo ogni dì della guerra del re di Fran-
 « cia, implicarsi in un'altra guerra, nè dare
 « cagione ad uno stato potente di forza e di da-
 « nari di stimolare con la grandezza delle offer-
 « te i Francesi a passare. Mentre che staranno
 « in questi sospetti, ed in questa ambiguità,
 « non occuperanno per se il ducato di Milano,
 « non tratteranno se non con minacce vano di

« offenderci: se noi gli assicureremo da questo
 « timore, sarà in potestà loro di fare l'uno o
 « l'altro; e se lo faranno, come è verisimile,
 « di chi altri potremo noi più lamentarci, che
 « di noi medesimi, e della nostra troppa timi-
 « dità, e del desiderio immoderato della pace?
 « La quale è desiderabile e santa, quando assi-
 « cura dai sospetti, quando non augumenta il
 « pericolo, quando induce gli uomini a potersi
 « riposare, ed alleggerirsi dalle spese: ma quan-
 « do partorisce gli effetti contrari, è sotto no-
 « me insidioso di pace, pernicioso guerra; è (10)
 « sotto nome di medicina salutare pestifero
 « veleno.

« Se adunque il fare noi confederazione con
 « Cesare esclude il re di Francia dalle imprese
 « d'Italia, dà a lui facoltà di occupare ad ar-
 « bitrio suo il ducato di Milano; occupato quel-
 « lo, pensare a deprimere noi; ne seguita che
 « noi comperiamo con grandissima infamia del
 « nome nostro, con maculare la fede di questa
 « repubblica, la grandezza di un principe, il
 « quale non ha manco disteso l'ambizione, che
 « la potenza, e che pretende egli e il fratello
 « che tutto quello, che noi possediamo in Ter-
 « raferma, appartenga a loro; e che escluda-
 « mo da Italia un principe, che con la grandez-
 « za assicuri la libertà di tutti gli altri, e che
 « sarebbe necessitato ad essere congiuntissimo
 « con noi. Chi propone queste ragioni tanto e-
 « videnti e tanto palpabili non può già essere
 « imputato che lo muova l'affezione, più che
 « la verità; più gli interessi propri, che l'a-
 « more della repubblica; della salute della qua-
 « le non abbiamo da dubitare, se Iddio alle vo-
 « stre deliberazioni concederà tanto di felicità,
 « quanto ha concesso di sapienza a questo co-
 « cellentissimo senato.»

Ma in contrario Giorgio Cornaro, cittadino
 di pari autorità, e di nome celebrato di pru-
 denza quanto alcun altro di quel senato, si op-
 pose con orazione tale a questo consiglio.

« Grande certamente, prestantissimi senato-
 « ri, e molto difficile è la presente deliberazio-
 « ne. Nondimeno, quando io considero quale
 « sia nei tempi nostri l'ambizione, ed infedeltà
 « dei principi, e quanto la natura loro sia di-
 « sfornata dalla natura delle repubbliche, le qua-
 « li, non si governando con l'appetito di un so-
 « lo, ma col consentimento di molti, procedo-
 « no con più moderazione, e maggiori rispetti,
 « nè si partono mai sfacciatamente, come spes-
 « so fanno essi, da quel che ha qualche appa-
 « renza di giusto e di onesto, io non posso se
 « non risolvermi, che a noi sia perniciosissimo
 « che il ducato di Milano sia di un principe
 « più potente che noi; perchè una tale vicinità
 « ci necessita a stare in continui sospetti e tor-
 « menti; ed ancorchè siamo nella pace, quasi
 « sempre conviene essere nei pensieri della
 « guerra, nonostante qualunque confederazio-
 « ne, o convenzione, che abbiamo insieme.

« Di questo si leggono nelle istorie antiche
 « infiniti esempi; nelle nostre qualcuno; ma
 « qual maggiore, e più illustre, che quello che
 « con acerba memoria è scolpito nel cuore di
 « tutti noi? Introdusse questo senato Luigi re

« di Francia nel ducato di Milano; alla quale
 « infelice deliberazione molti di noi furono pre-
 « senti. Conservossegli sempre intera la fede
 « delle capitolazioni, quantunque con premi
 « grandi, e con varie occasioni fossimo invitati
 « a discostarci da lui dagli Spagnuoli, e dai
 « Tedeschi; quantunque fossimo certi, che per
 « lui si trattavano spesso molte cose contro a
 « noi. Non piegò nè il beneficio ricevuto, nè la
 « fede data, nè tanti perpetui ufficii nostri l'ani-
 « mo suo pieno di tanta cupidità di offenderci,
 « che finalmente riconciliatosi per questa ca-
 « gione con gli antichi e acerbissimi inimici
 « suoi, contrasse contro a noi la collegazione
 « perniciosissima di Cambrai. Però, per fuggi-
 « re i pericoli, che dalla insidiosa e fraudolen-
 « te vicinìtà dei principi grandi ci sarebbero
 « del continuo imminenti, siamo necessitati, se
 « io non m'inganno, dirizzare tutte le nostre
 « deliberazioni a questo fine, che il ducato di
 « Milano non sia nè del re di Francia, nè del-
 « l'imperatore, ma sia di Francesco Sforza, o
 « di qualunque altro, che non abbia regni, o
 « imperi maggiori; donde dipende nel tempo
 « presente la sicurtà nostra, d'onde nel futuro
 « può dipendere, se si variassero le condizioni
 « dei tempi presenti, grande augumento ed e-
 « saltazione del nostro stato.

« Noi consultiamo se è da continuare l'ami-
 « cizia col re di Francia, o da confederarsi con
 « Cesare. L'una di queste due deliberazioni e-
 « sclude totalmente dal ducato di Milano Fran-
 « cesco Sforza, e dà adito di entrarvi al re di
 « Francia, principe tanto più potente di noi:
 « l'altra deliberazione tende a confermare, ed
 « assicurare Francesco Sforza in quel ducato,
 « il quale Cesare propone d'includere come
 « principale nella nostra confederazione, pro-
 « mette la conservazione sua al re d'Inghilter-
 « ra: però quando tentasse di spogliarlo di
 « quello stato, non solo offenderebbe noi, e gli
 « altri d'Italia, ai quali darebbe causa di vol-
 « gere di nuovo l'animo ai Francesi, ma offen-
 « derebbe il re d'Inghilterra, al quale gli con-
 « viene, come ognun sa, avere grandissimi ri-
 « spetti; provocherebbesi contro tutti (11) i
 « popoli del ducato di Milano inclinatissimi a
 « Francesco Sforza. Così sottoponendosi a mol-
 « te difficoltà e pericoli, ed a grandissima in-
 « famia, contravverrebbe alla fede sua, la quale
 « non si è insino ad ora veduto segno alcuno,
 « che mai abbia disprezzata; cosa che non pos-
 « siamo già dire noi dei Francesi; anzi avendo
 « restituito dopo la morte di papa Leone Fran-
 « cesco Sforza in quello stato; consegnatogli le
 « fortezze secondo che successivamente si sono
 « acquistate, e ultimamente contro alla opinio-
 « ne di molti, il castello di Milano, non si può
 « dire che ne abbia fatto segni contrari.

« Perchè adunque non dobbiamo noi fare più
 « presto quella deliberazione, nella quale è spe-
 « ranza grande di conseguire l'intento nostro,
 « che quella, che manifestamente tende a fine
 « contrario ai nostri bisogni? A questo si op-
 « pone, che di maggior pericolo sarebbe a que-
 « sta repubblica, che il ducato di Milano fosse
 « in potestà dell'imperatore, che se fosse in

« potestà del re di Francia; perchè quel re, per
 « la grandezza di Cesare, e per la emulazione,
 « che ha con lui, avrebbe quasi necessità di
 « perseverare nella nostra congiunzione; ma in
 « Cesare tutto il contrario per la potenza sua,
 « e per le ragioni, che contro allo stato nostro
 « pretendono egli ed il fratello. Credo che chi
 « così sente di Cesare, non s'inganni per la
 « natura, e consuetudine dei principi tanto
 « grandi. Volesse Iddio non s'ingannasse chi
 « non sente il medesimo del re di Francia. Mi-
 « litavano nel suo antecessore molte delle istes-
 « se ragioni; e nondimeno potette più la cupi-
 « dità e l'ambizione, che la onestà, che la uti-
 « lità propria: senza che non sono perpetue
 « quelle cagioni, che lo avrebbero a conservare
 « unito con noi, ma variate, secondo la natura
 « delle cose umane, di momento in momento,
 « perchè e Cesare è uomo mortale, come gli
 « uomini, e, secondo l'esempio di molti prin-
 « cipi stati maggiori di lui, sottoposto ad infi-
 « niti accidenti di fortuna. E quanto tempo è,
 « che, concitatogli contro tutta la Spagna, pa-
 « reva più presto degno di commiserazione, che
 « d'invidia? E almeno non è tanta differenza
 « dall'un pericolo all'altro, quanto è differen-
 « za da una deliberazione, che ci escluda certo
 « dal fine nostro, ad una, che più verisimil-
 « mente vi ci conduca.

« Dipoi queste ragioni riguardano il tempo
 « futuro e lontano; ma se consideriamo lo stato
 « presente delle cose, non è dubbio che il rifiu-
 « tare la confederazione di Cesare ci mette per
 « ora in maggiori molestie e pericoli. Perchè se-
 « parandoci noi dal re di Francia, è credibile
 « riserberà il fare la guerra a migliori tempi ed
 « occasioni; ma stando noi congiunti con lui
 « potrebbe pur essere, che di presente la faces-
 « se, cosa, che di necessità ci porterà molestie,
 « e spese. Ma in qual caso è più pericoloso per
 « noi l'esito della guerra? Congiugnendoci con
 « Cesare, si può quasi tener per certo, che la
 « vittoria sarà da questa parte, cosa, che non
 « si può tanto sperare, se saremo congiunti col
 « re di Francia: e confederandosi con Cesare,
 « non ci sarebbe tanto pericolosa la vittoria del
 « re, come sarebbe per il contrario, perchè in
 « caso tale tutte le armi dei vincitori si volte-
 « rebbero contro a noi, e Cesare non solo
 « avrebbe minor freno e minori ostacoli, ma
 « quasi necessità di occupare il ducato di Mila-
 « no. A quello che si dice del vincolo della con-
 « federazione, è facile la risposta; perchè pro-
 « metteremmo al re di Francia di aiutarlo a di-
 « fendere gli stati che possedeva in Italia, non
 « a ricuperargli, poichè gli avesse perduti; non
 « dice questo la scrittura delle nostre capitola-
 « zioni, nè ci militano le medesime ragioni.
 « Adempiemmo le obbligazioni nostre, quando
 « alla perdita di Milano, causata per il manca-
 « mento delle loro provvisioni, ricevettero più
 « danno le nostre genti d'arme, che le franze-
 « si. Adempiemmo quando tornando Lautrech
 « coi Svizzeri alla guerra (12), gli mandammo
 « i nostri aiuti; abbiamele trapassate quando,
 « pauciuti da lui con vane speranze e promes-
 « se, abbiamo aspettato tanti mesi l'esercito

« suo. Se la volontà lo ritiene, perchè cerchi-
 « mo noi di sopportare la pena delle sue colpe?
 « Se la necessità, non bastagli questa ragione,
 « quando bene fossimo obbligati a giustificarcil
 « Non so di che siamo più oltre debitori al re
 « di Francia, poichè prima siamo stati alban-
 « donati noi. Non so a che più oltre sia tenuto
 « un confederato per l'altro, nè che possano
 « giovare a lui i nostri pericoli. Non affermo
 « che i capitani di Cesare pensino muoverci al
 « presente la guerra; ma nè ardirei affermare
 « il contrario; considerato la necessità che han-
 « no del nutrire l'esercito nello stato degli al-
 « tri, la speranza, che potrebbero avere di ti-
 « rarci per questa via alla loro congiunzione,
 « massimamente se il re di Francia non passe-
 « rà (di che chi dubita, non ne dubita, a giu-
 « dizio mio, senza ragione) per la loro negli-
 « genza (13), per essere esposti di danni, per
 « la guerra, che hanno di là dai monti con due
 « tali principi: nè può essere ripreso chi di
 « questo presta fede al vostro ambasciatore,
 « perchè gli ambasciatori sono l'occhio, e l'o-
 « recchio degli stati.

« Replico in somma il medesimo, che con
 « sommo studio dobbiamo cercare che di Fran-
 « cesco Sforza sia il ducato di Milano: dunde
 « ne nasce in conseguenza, che sia più utile
 « quella deliberazione, che ci può condurre a
 « questo effetto, che quella, che totalmente co-
 « m'è esclude. »

L'autorità di due tali uomini, e la efficacia
 delle ragioni aveva renduto più presto più per-
 plessi, che più risolti, gli animi dei senatori:
 donde il senato allungava quanto più poteva il
 determinarsi, inducendolo a questo la natura
 loro, la gravità della cosa, il desiderio di vede-
 re più innanzi dei progressi del re di Francia;
 e ne erano anche causa molte difficoltà, che na-
 scevano di necessità nella concordia con l'ar-
 ciduca. Accresceva la sospensione degli animi lo-
 ro, che il re di Francia, preparandosi sollecita-
 mente alla guerra, aveva mandato il vescovo
 di Baiona a pregargli che differissero tutto il
 mese prossimo a deliberare, affermando, che
 innanzi alla fine del termine passerebbe con
 maggiore esercito che mai avesse veduto in Ita-
 lia la età presente.

Nella quale ambiguità mentre che stanno, es-
 sendo morto Antonio Grimano doge di quella
 città (14), fu eletto in suo luogo Andrea Grit-
 ti (15), che più presto norque (16) alle cose
 francesi, che altrimenti; perchè egli collocato
 in quel grado, lasciata meramente la delibera-
 zione al senato, non volle mai più nè con pa-
 role, nè con opere dimostrarsi inclinato in parte
 alcuna. Finalmente, mandando il re al senato
 continuamente uomini nuovi con offerte gran-
 dissime, ed intendendosi che per le medesime
 cagioni venivano Anna di Memoransi che fu
 poi quel gran constabile di Francia, e Federigo
 da Bozzole, gli oratori cesarei ed inglesi, ai
 quali la dilazione era sospettissima, protestaro-
 no al senato, che dopo tre di prossimi si parti-
 rebbero, lasciando imperfette tutte le cose.

Perciò il senato necessitato a determinarsi, e
 togliendo fede alle promesse del re di Francia

l'essere stati tanti mesi nutriti con vane speran-
 ze, e molto più quel che in contrario affermava
 l'ambasciatore residente appresso a lui, delibe-
 rò di abbracciare l'amicizia di Cesare, col qua-
 le convenne con queste condizioni: che tra Ce-
 sare, Ferdinando arciduca di Austria, France-
 sco Sforza duca di Milano da una parte, e il se-
 nato Veneziano dall'altra fosse perpetua pace e
 confederazione: dovesse il senato mandare quan-
 do fosse di bisogno alla difesa del ducato di Mi-
 lano seicento uomini di arme, seicento cavalli
 leggieri, e seimila fanti: il medesimo per la dife-
 sa del regno di Napoli, ma questo in caso fos-
 se molestato dai cristiani, perchè i Veneziani
 ricusavano obbligarvisi generalmente, per non
 irritare contro a se le armi dei Turchi: la me-
 desima obbligazione avesse Cesare per la dife-
 sa, contro a qualunque, di tutte le cose, che i
 Veneziani possedevano in Italia: pagassero all'
 arciduca in otto anni per conto di antiche diffe-
 renze, e per la concordia fatta a Vercina, dugentomila ducati. Le quali cose come furono
 convenute, il senato, avendo già rimesso da-
 gli stipendi suoi Teodoro da Triulsi, elessogovernatore generale della sua militia con le con-
 dizioni medesime Francesco Maria duca di Ur-
 bino.

Fu giudizio quasi comune degli uomini per
 tutta Italia, che il re di Francia, vedendo do-
 vergli esser contrari quegli aiuti, i quali primi
 gli dovevano essere propizi, avesse a desistere
 di assaltare per quell'anno il ducato di Mila-
 no: nondimeno, intendendosi che non sola-
 mente continuava di prepararsi, ma che già co-
 minciava a muoversi l'esercito, quegli che tem-
 evano della vittoria sua fecero insieme per
 resistergli nuova confederazione, inducendo il
 pontefice ad esserne capo e principale.

CAPITOLO SECONDO

*Il cardinale dei Medici torna a Roma. — Il
 cardinal Soderini è arrestato in castello San-
 t'Angelo. — Adriano VI fa lega con Car-
 lo V. — Congiura del duca di Borbone con-
 tro Francesco I. — Bonivet ammiraglio di
 Francia in Italia. — Antonio da Leva man-
 dato alla guardia di Pavia. — Morte di pa-
 pa Adriano. — Vari fatti d'arme in Lom-
 bardia. — Declinazione delle cose francesi
 in Italia. — L'esercito francese si leva da
 Milano.*

Aveva il pontefice, desideroso della pace co-
 mune, ricercato, quando venne in Italia, Ce-
 sare, il re di Francia, e il re d'Inghilterra, che
 atteso i successi prosperi dei Turchi depone-
 ssero le armi tanto perniciose alla repubblica
 cristiana, e che ciascuno spedisce a Roma gli
 oratori suoi, dando loro sopra queste cose (17)
 pienissima autorità: la qual cosa fu da tutti
 nell'apparenza eseguita prontamente; ma co-
 minciato poi a trattarsi le cose particolarmente

fu conosciuto presto che erano fatiche vane, perchè nel fare la pace si trovavano infinite difficoltà: la tregua per tempo breve non piaceva a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità; e il re di Francia la rifiutava per tempo lungo. Onde il pontefice, o ridestandosi in lui l'antica benevolenza verso Cesare, o parendogli che i pensieri del re di Francia fossero alieni dalla concordia, cominciò più che il solito ad inclinare le orecchie a coloro, che lo confortavano a non permettere che da quel re fosse di nuovo posseduto il ducato di Milano. Da queste cagioni preso animo il cardinale dei Medici (18), il quale prima, temendo le persecuzioni degli emuli suoi, e specialmente del cardinale di Volterra, a cui pareva che il pontefice credesse molto, dimorava a Firenze, venne a Roma, ricevuto con grandissimo onore quasi da tutta la corte; ove, congiuntamente col duca di Sessa ambasciatore di Cesare, e con gli oratori del re d'Inghilterra favoriva questa medesima causa appresso al pontefice.

Nel qual tempo la mala fortuna del cardinale di Volterra, che quasi sempre perturbava la prudenza, l'astuzia, e gli artifizi suoi, partori a lui danno e pericolo, ed al cardinale dei Medici facilità di acquistare maggior grazia ed autorità appresso al pontefice, inclinato prima molto al Volterrano, perchè con la sua sagacità, e con parole non meno nervose, che ornate, gli aveva impresso nell'animo di essere molto desideroso della pace universale della cristianità. Conciosiachè essendo stato per opera del duca di Sessa ritenuto a Castelnuovo appresso a Roma Francesco Imperiale sbandito di Sicilia (19), che andava in Francia, gli furono trovate lettere scritte dal cardinale predetto al vescovo di Santes suo nipote, per le quali confortava il re di Francia ad assaltare con armata marittima l'isola di Sicilia, perchè volgendosi le armi di Cesare a difenderla, gli sarebbe più facile a recuperare il ducato di Milano. Della qual cosa maravigliandosi molto il pontefice, e riputandosi ingannato dalle sue simulazioni, incitandolo ancora ardentemente il duca di Sessa, e il cardinale dei Medici, chiamatolo a se, lo fece custodire in castel Sant'Angelo, e dipoi deputò giudici ad esaminarlo, come reo di avere violato la maestà pontificale, concitando il re di Francia ad assaltare con le armi la Sicilia, feudo della sedia apostolica. Nella qual cognizione benchè si procedesse lentamente, e finiti gli esami gli fosse data facilità di difendersi per avvocati e procuratori, non si procedè però con la medesima moderazione alla roba; perchè il giorno stesso, che il cardinale fu ritenuto, il pontefice occupò tutte le ricchezze, che erano nella sua casa. Venne ancora a luce per la incarcerazione del medesimo Imperiale un trattato, che per il re di Francia si teneva in Sicilia, per il quale furono squartati il conte di Camerata, il maestro Portulano, e il tesoriere di quella isola. (20)

Per le quali cose il pontefice commosso tanto più contro al re di Francia, e cominciando quotidianamente a consultare col cardinale dei Medici, finalmente, risuonando ogni giorno più

la fama della venuta dei Franzesi, deliberando di opporsi loro, narrò nel collegio dei cardinali, fatta prima la solita prefazione dei pericoli imminenti dal principe dei Turchi, il re di Francia solo essere cagione, che dalla cristianità non si rimovesse tanto pericolo, perchè pertinacemente ricusava di consentire alla tregua che si trattava, e che appartenendo a lui, come a vicario di Cristo, e successore del principe degli apostoli, provvedere quanto per lui si poteva alla conservazione della pace, il zelo della salute comune lo costringeva ad unirsi con coloro che si affaticavano, acciocchè Italia non si turbasse; perchè dalla quiete, o dalla turbazione di quella nasceva la quiete, o la turbazione di tutto il mondo. In conformità del quale ragionamento, ed essendo per tale effetto venuto il viceré di Napoli a Roma, fu stipulata il terzo giorno di agosto (21) lega e confederazione tra il pontefice, Cesare, (22) il re d'Inghilterra, l'arciduca di Austria, il duca di Milano, e il cardinale dei Medici e lo stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d'Italia, da durare durante la vita dei confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi, purchè fosse accettato dal pontefice, da Cesare, dal re d'Inghilterra, e dall'arciduca, e desse cauzione di usare nelle querele sue la via della ragione, e non delle armi: congregassero per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno dei collegati, un esercito, nel quale il pontefice mandasse dugento uomini di arme, Cesare ottocento, i Fiorentini dugento, il duca di Milano dugento, e dugento cavalli leggieri: provvedessero il pontefice, Cesare, e il duca di Milano le artiglierie e le munizioni con tutte le spese appartenenti: che per soldare i fanti necessari all'esercito, e per fare le altre spese che bisognano nelle guerre, pagasse il papa ciascun mese ducati ventimila, altrettanti il duca di Milano, e la medesima somma i Fiorentini; pagassero Cesare trentamila, tra Genova, Siena e Lucca diecimila, restando però i Genovesi obbligati all'armata, e alle altre spese necessarie per la difesa loro; alla qual contribuzione fossero tutti obbligati per tre mesi, e per quel tempo più che dichiarassero il pontefice, Cesare e il re d'Inghilterra: fosse in facoltà del pontefice e di Cesare dichiarare chi avesse ad essere capitano generale di tutta la guerra, il quale si trattava che fosse il viceré di Napoli, sforzandosene massimamente, per l'odio che aveva contro a Prospero Colonna, il cardinale dei Medici, l'autorità del quale appresso ai Cesarei era grandissima. A questa confederazione fu congiunto per modo indiretto il marchese di Mantova, perchè il pontefice e i Fiorentini lo condussero per loro capitano generale a spese comuni.

Ma non raffreddarono già nè la lega fatta dai Veneziani con Cesare, nè la unione di tanti principi fatta con tanti provvedimenti, l'ardore del re di Francia: il quale venuto a Lione si preparava per passare con grandissimo esercito personalmente in Italia, ove già per la fama della venuta sua cominciavano ad apparire nuo-

vi tumulti. Lionello fratello di Alberto Pio, recuperò furtivamente la terra di Carpi, custodita negligenemente da Giovanni Coscia preposto da Prospero Colonna, a cui Cesare, spogliato Alberto come ribelle dell'imperio, l'aveva donata. Ma maggiore accidente fu per succedere nel ducato di Milano; perchè cavalcando in su una muletta Francesco Sforza da Moncia a Milano, ed essendosi, come facevano per l'ordinario, allontanati da lui i cavalli della sua guardia, perchè il principe fosse meno noiato dalla polvere (la quale per i tempi estivi si solleva grandissima dai cavalli nelle pianure di Lombardia), Bonifazio Visconte, giovane noto più per la nobiltà della famiglia, che per ricchezze, onori, o altre condizioni, mosso per lo sdegno concepito, perchè pochi mesi innanzi era stato ammazzato, per opera di Girolamo Morone, non senza volontà (così si credeva) del duca, Monsignorino Visconte in Milano; essendo propinquo a lui in su un cavallo turco, come furono pervenuti a un quadrivio, mosso con impeto il cavallo, lo assaltò con un pugnale per percuoterlo in su la testa; ma movendosi per paura la muletta, nè stando anche fermo per la ferocia sua il cavallo, e Bonifazio per essere di maggiore statura, e per l'altezza del cavallo sopraffacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla: trasse dipoi la spada fuori per dargli un altro colpo, ma la ferita fu piccolissima, e di taglio. (23) Ed essendo già concorsi molti, si messe in fuga seguitato dai cavalli della guardia; ma avanzandogli per la velocità del suo cavallo, si salvò nel Piemonte: cosa, se all'ardire e alla industria fosse stata corrispondente la fortuna, certamente accaduta rarissime volte, e forse non mai, che un uomo solo avesse a mezzo giorno in sulla strada pubblica ammazzato un principe sì grande accompagnato da tante armi e da tanti soldati, in mezzo dello stato suo, e si fosse fuggito a salvamento. Ritirossi il duca così ferito a Moncia, non potendo credere che in Milano non fosse congiurazione; dove Prospero e il Morone per il medesimo sospetto avevano fatto subito ritenere il vescovo di Alessandria fratello di Monsignorino, il quale messosi volontariamente in mano di Prospero sotto la fede sua, ed essendo esaminato, fu poi mandato prigioniero nella fortezza di Cremona; essendo vari i giudizi degli uomini, se s' fosse stato conscio, o no, di questa cosa.

Succedette quasi nei giorni medesimi, che Galeazzo da Birago seguitato da altri fuorusciti dello stato di Milano con l'aiuto di alcuni soldati francesi, che già erano nel paese del Piemonte, fu dal castellano della fortezza di Valenza di nazione Savoiaro introdotto nella terra (24): il che inteso da Antonio da Leva, il quale con una parte dei cavalli leggieri e dei fanti spagnuoli, era in Asti, vi andò subito a campo. Ed essendo la terra debole, la quale gl'inimici non avevano avuto tempo a riparare, piantate le artiglierie, la espugnò il secondo giorno, e dipoi battuta la fortezza ebbe il medesimo successo; restando nell'una, e l'altra espugnazione morti circa quattrocento uomini,

e molti prigionieri, tra i quali Galeazzo capo di questo moto.

Passava del continuo i monti l'esercito francese, dietro al quale aveva destinato passare il re; ma turbò il suo consiglio la congiurazione, che venne a luce del duca di Borbone, il quale per la nobiltà del sangue regio, per la grandezza dello stato, e per la dignità dell'ufficio del gran constabile, e per la fama molto chiara del suo valore, essendo il maggiore, e più stimato signore di tutto il regno di Francia, non era già più anni innanzi in grazia del re; e però non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti, che meritava tanta grandezza; ma si era aggiunto, che la madre del re, suscitato certe ragioni antiche, gli dimandava nel parlamento di Parigi il suo stato; donde egli poichè vedde non esser posto dal re a questa cosa alcun rimedio, pieno d'indignazione si era per mezzo di Beuren gran cameriere (26), e molto confidato di Cesare, confederato pochi mesi innanzi occultissimamente con Cesare, e col re d'Inghilterra, con patto che, per stabilire le cose con vincolo più fedele, Cesare gli congiungesse Eleonora sua sorella, rimasta per la morte di Emanuello re di Portogallo senza marito.

La esecuzione dei consigli loro era fondata in sull'aver destinato il re Francesco di andare personalmente alla guerra: nella qual deliberazione perchè perseverasse, gli aveva il re d'Inghilterra artifiziosamente data speranza di non molestare la Francia per quell'anno. Doveva Borbone, subito che il re avesse passato i monti, entrare nella Borgogna con dodicimila fanti, che occultissimamente con i danari di Cesare e del re d'Inghilterra si preparavano; nè dubitava per la occasione dell'assenza del re, e per la grazia universale, che aveva per tutto il reame di Francia, dover fare grandissimi progressi. Di quello che si acquistava, aveva a ritenere per se la Provenza, permutando il titolo di conte in titolo di re di Provenza, la qual contea appartenereagli per ragioni dipendenti dagli Angioini pretendeva: le altre cose tutte dovevano pervenire nel re d'Inghilterra. Però per escusarsi dal seguitare in Italia il re, fermatosi a Molins terra principale del ducato di Borbone, fingeva di essere ammalato. Donde passando il re, quando andava a Lione, al quale era già pervenuto qualche leggiero indizio di questo trattato, non dissimulando seco di essere stato procurato da altri di mettergli questo sospetto, ma potere in lui sopra ogni altra cosa la opinione tante volte sperimentata della sua virtù e della sua fede; donde il duca ringraziandolo efficacissimamente, che con tanta libertà, e sincerità di animo avesse parlato seco, e ringraziando Iddio che gli avesse concesso un tal re, la gravità del quale non avessero forza di sollevare le accuse, e le calunnie false (27), gli aveva promesso che come prima fosse libero (il che per la leggerezza della infermità sperava dover essere fra pochissimi giorni) andrebbe a Lione per accompagnarlo dovunque andasse. Ma come il re fu venuto a Lione, inteso che si

confini della Borgogna si accumulavano santi tedeschi, e aggiunto questo sospetto agl'indizi avuti prima, e all' essersi intercette certe lettere, che davano lume più chiaro, fece incarcerare San Valerio, Boisi fratello della Pallisa, il maestro delle poste, il vescovo di Autun, conscii della congiurazione, e mandò subito il gran maestro con cinquecento cavalli, e quattromila santi a Molins a prendere Borbone; ma tardi: perchè egli già insospettito, e dubitando non fossero guardati i passi, era in abito incognito passato occultissimamente nella Franca Contea (28).

Per il qual caso tanto importante, deliberò il re non proseguire l'andata sua. E nondimeno, ritenute appresso a sé parte delle genti preparate alla nuova guerra, mandò in Italia monsignore di Bonivet ammiraglio di Francia (29) con mille ottocento lance, seimila Svizzeri, duemila Grigioni, duemila Vallesi, seimila santi tedeschi, dodicimila francesi, e tremila italiani. Col quale esercito, passato i monti, e accostatosi ai confini dello stato di Milano, fece dimostrazione di volere dirizzarsi a Novara; per il che quella città non munita nè di soldati, nè di ripari a sufficienza si arrendè con licenza del duca di Milano, ritenendosi per lui la fortezza; il medesimo, e per la medesima cagione fece Vigevano, donde tutta la regione, che è di là dal fiume del Tesino, pervenne in potestà dei Francesi.

Non aveva creduto Prospero Colonna, già implicato in lunga infermità, che il re di Francia, essendosi confederati contro a lui i Veneziani, e dipoi venuta a luce la congiurazione del duca di Borbone, peravesse nella deliberazione di assaltare per quell'anno il ducato di Milano; perciò non aveva con la diligenza, e celerità conveniente raccolti i soldati alloggiati in varii luoghi, nè fatto i provvedimenti necessari a tanto movimento. Ora, approssimandosi gl'inimici, chiamava con sollecitudine le genti, intento tutto a proibire il passo del Tesino, il che, non si riducendo alla memoria quel che al fiume dell'Adda era succeduto a lui contro a Lautrech, si prometteva con tanta confidenza di poter fare, che di rordinare i bastioni e i ripari dei borghi di Milano, dei quali la maggior parte, non essendo stati attesi, erano quasi per terra, non poneva alcuna sollecitudine. Congregava l'esercito in sul fiume tra Biagrassa, Bufaloro, e Turbico, sito comodo a quell'effetto, e opportuno ancora a Pavia e a Milano.

Ma i Francesi, che erano venuti a Vigevano, avendo trovato le acque del fiume più basse, che non era stata la opinione di Prospero (30), cominciarono a passare parte a guazzo, parte per barche quattro miglia lontano dal campo imperiale, gittato anche un ponte per le artiglierie in luogo dove non trovarono nè guardia, nè ostacolo alcuno. Però Prospero, mutati per questo inopinato accidente necessariamente tutti i consigli della guerra, mandò subito Antonio da Leva con cento uomini d'arme, e tremila santi alla guardia di Pavia; egli col resto dell'esercito si ritirò in Milano, dove fatto

consiglio con i capitani, tutti vennero concordemente in questa sentenza: non essere possibile, se i Francesi si accostavano senza indugio, difendere Milano, perchè i bastioni e ripari dei borghi straccurati dopo l'ultima guerra erano la maggior parte caduti per terra; e la troppa confidenza, che aveva avuto Prospero di difendere il passo del Tesino, era stata cagione, che non si fosse data opera a rassettargli; nè era possibile condurli se non in spazio di tre giorni in grado da potergli difendere: doversi fare deliberazione aspettante all'un caso, e l'altro; far lavorare con somma sollecitudine ai ripari, e nondimeno stare preparati a partirsì, se i Francesi venissero il primo, il secondo, o il terzo giorno, per ritirarsi in Como, se (31) venivano per la via di Pavia; se per il cammino di Como, andare a Pavia.

Ma il fato avverso ai Francesi, ottennabrando, come altre volte aveva fatto l'intelletto loro, non permise che usassero così fortunata occasione, perchè, o per negligenza, o per racorre tutto l'esercito, del quale non piccola parte era rimasta indietro, soprastettero tre giorni in sul fiume del Tesino, d'onde dipoi unitisi tutti insieme tra Milano, Pavia, e Binasco, vennero a San Cristofano a un miglio presso a Milano tra porta Ticinese e porta Romana, e avendo fatte le spianate, e passata l'artiglieria nell'avanguardia, fecero dimostrazione di voler combattere la terra. E nondimeno non tentato altro, fermarono in quel luogo l'alloggiamento, dal quale levatisi pochi giorni poi alloggiarono alla badia di Chiaravalle, donde guastarono le molina, e tolsero l'acqua a Milano, pensando più ad assediare, che ad assaltarli, perchè erano allora in Milano, oltre alla moltitudine abbondantissima d'arme, e con la consueta disposizione contro al nome del re di Francia, circa ottocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila santi spagnuoli, seimila cinquecento tedeschi e tremila italiani.

In questo stato delle cose passò all'altra vita il quattordicesimo giorno di settembre il pontefice Adriano (32), non senza incomodo dei collegati, al favore dei quali mancava, oltre all'autorità pontificale, la contribuzione pecuniaria; alla quale per i capitoli della confederazione era tenuto. Mori, lasciato di sé, o per la brevità del tempo, che regnò, o per essere inesperto delle cose, piccolo concetto; e con piacere inestimabile di tutta la corte, desiderosa vedere un Italiano, o almeno nutrito in Italia, in quella sedia. Per la morte del pontefice, cominciarono a perturbarsi le terre della Chiesa, nelle quali innanzi all'infermità sua, erano cominciate a dimostrarsi piccole faville di futuro incendio, atto ad ampliarsi vivente lui, se parte per caso, parte per altrui diligenza non vi fosse stato ovviato; perchè avendo il collegio dei cardinali, innanzi che il pontefice passasse in Italia, commessa ad Alberto Pio la custodia di Reggio e di Rubiera, si tenevano ancora da lui le fortezze di quei luoghi, avendo con varii colori, e diverse scuse, e per la occasione della poca esperienza di Adriano, schernito molti mesi la istanza fatta

da lui che gliene restituisse; era oltre a questo stato trattato da lui, che subito che apparisse il principio della guerra, Renzo da Ceri, seguito da alcuni cavalli e molti fanti, si fermasse in Rubiera per correre con la opportunità di quel luogo la strada romana tra Modena e Reggio, ad effetto di impedire i danari, e gli spacci, che da Roma, Napoli, e Firenze andavano a Milano, e procedere secondo la occasione a maggiori imprese. Ma avendo Francesco Guicciardini, governatore di quella città, presentato a buon'ora questo disegno e dimostrato al pontefice a che fini tendessero le manuate parole, e i preghi di Alberto, e il pericolo in che incorrerebbe tutto lo Stato ecclesiastico da quella parte, aveva tanto operato, che il papa sdegnato, e con minacce e dimostrazioni di volere usare la forza, aveva costretto Alberto a restituirlgliene, il quale, non essendo ancora le cose francesi tanto innanzi, non aveva avuto ardire di opporgli. Ma avendo dipoi i Pii recuperato la terra di Carpi, Prospero, desideroso di racquistarla, fu autore che in nome della lega si conducesse Guido Rangone con cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e mille fanti, e che si ordinasse che mille fanti spagnuoli, che il duca di Sessa aveva soldati a Roma perchè andassero ad unirsi con gli altri a Milano, si fermassero per la medesima ragione a Modena.

Le quali cose mentre si preparavano, Renzo da Ceri, a cui per la sua autorità, e per la speranza del predare concorrevano molti cavalli, e fanti, cominciò a correre la strada, e a perturbare tutto il paese. Assalì anche, già morto il pontefice, una notte all'improvviso con duemila fanti la terra di Rubiera; ma difendendola gli uomini francamente, ed essendo molto difficile il pigliarla di assalto, non la ottenne: ove fu preso Tristano Corso, uno dei capitani dei suoi fanti: le quali forze raccolte per diverse ragioni in questi luoghi, dettero occasione a cose maggiori. Perchè, morto il pontefice, il duca di Ferrara stracco dalle speranze che gli erano state date della restituzione di quelle terre, e considerando per l'assoluzione ottenuta da Adriano essere manco difficile ottenere la venia delle cose tolte, che la restituzione delle perdute, e persuadendosi quel medesimo che comunemente si credeva per tutti, che, per le discordie dei cardinali cresciute continuamente dopo la morte di Leone, avesse a differirsi molto la elezione del pontefice futuro, deliberò di attendere alla ricuperazione di Modena e di Reggio, alla qual cosa oltre le altre opportunità lo invitava la comodità di unire a sé Renzo da Ceri, che già aveva congregati dugento cavalli e più di duemila fanti. Però il duca, soldati tremila fanti, e mandati a Renzo tremila ducati, si mosse verso Modena, nella qual città non era altro presidio, che il conte Guido Rangone con le genti, con le quali era stato condotto dalla lega: e benchè nel popolo fosse esoso il dominio della casa da Este, nondimeno, essendo le mura deboli, e fabbricate senza fianchi al modo antico, ripiene le fosse, nè fattavi già molto tempo alcuna riparazione,

pareva bisognasse maggior presidio. Però per il governatore, e per il conte, che deposte alcune dissensioni state tra loro, procedevano unitamente (33), si faceva estrema diligenza, perchè secondo la deliberazione fatta prima, entrassero in Modena i fanti spagnuoli, i quali arrivati già in Toscana camminavano lentamente, facendo varie ed ambigue risposte circa al voler fermarsi in Modena, o andare innanzi, pure con molti preghi furono contenti finalmente di entrarvi. La qual cosa intesa dal duca di Ferrara, che con dugento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri, e tremila fanti era venuto al Finale, lo ritenne quasi dal procedere più oltre: pure non essendo la cosa intera, e sperando poterli almeno con la unione di Renzo da Ceri succedere di ottenere Reggio, non disperando ancora, che (34) per la difficoltà dei pagamenti, avesse a nascere nei fanti degl'inimici qualche disordine, deliberò di andare innanzi.

Nè erano queste speranze concepute leggiermente; perchè non facendo il collegio dei cardinali, a cui il governatore aveva con celerità significato i pericoli imminenti, provvedimento alcuno, anzi non che altro non rispondendo ai messi, e alle lettere ricevute, non vi era facoltà di potere con i danari pubblici pagare i soldati, e per sorte era venuto il giorno, che gli Spagnuoli dovevano ricevere lo stipendio del secondo mese, e quando pure si pagassero tutti, niuna speranza vi era di soldarne maggior numero: dividendo questi tra Modena e Reggio, niuna delle due città rimaneva sicura, nè erano in Reggio soldati; e la disposizione del popolo diversa da quella dei Modanesi.

Nelle quali difficoltà, avendo il governatore, e il conte Guido deliberato di conservare Modena principalmente, come terra più importante per la vicinà di Bologna, più congiunta con lo stato della Chiesa, e ove più facilmente potevano condursi i soccorsi, e i provvedimenti, mandarono a Reggio cinquecento fanti sotto Vicenzio Maiato Bolognese, soldato del conte Guido; al quale commessero, che non si potendo difendere la terra, si ritirasse nella cittadella, la quale perchè speravano che si difendesse almeno per qualche giorno, mandarono danari a Giovambattista Smeraldo da Parma castellano, perchè chiamasse trecento fanti, e pregarono, benchè invano, la comunità di Reggio, che, trattandosi non meno della sicurezza loro, che dello stato della Chiesa, prestassero alcuna quantità di danari per soldarne altri fanti. Al pericolo di Modena non potendo per mancamento di danari provvedere altrimenti il governatore, convocati molti cittadini, espose loro, le cose essere ridotte in grado, che non si pagando i fanti spagnuoli, nè avendo danari per provvedere a molte altre spese, era necessario lasciare cadere la terra nelle mani del duca di Ferrara; la quale, se vi fosse la provvisione dei danari, si difenderebbe: nè essere altro modo di provvederne se essi medesimi non soccorrevano al bisogno presente, perchè si rendeva certo, che a quello che occorrese per l'avvenire, o il nuovo pontefice, o il collegio

dei cardinali provvederebbe. Non essere in quella congregazione alcuno che non avesse provato il dominio del duca di Ferrara, e quello della Chiesa; però quale dei due fosse più amabile, o più acerbo, essere superfluo il dimostrarlo con gli argomenti, o col discorso delle ragioni a coloro, ai quali lo aveva insegnato la memoria: pregargli solamente che non gli innovesse quella piccola quantità di danari, che si dimandava loro in prestanza, perchè questo, e quanto all'interesse pubblico, e quanto all'utilità dei privati, era cosa di piccolissima considerazione a comparazione dell'interesse di avere un signore, che più loro satisfacesse.

Le quali parole ricevute volentieri negli animi di quegli che avevano la medesima inclinazione, provvidero con distribuzione fatta tra loro medesimi il medesimo giorno a cinquemila ducati, con i quali avendo pagati gli Spagnuoli, e fatto altri provvedimenti, nullo timore avevano delle armi del duca di Ferrara, il quale, non presumendo delle forze proprie più che si convenisse, lasciato Modana a mano sinistra, ed essendosi unito seco nel cammino Renzo da Ceri, si accostò a Reggio, la qual città subitamente l'accettò: e il giorno seguente il castellano, aspettati pochi colpi di artiglieria, gli dette la cittadella, allegando per sua giustificazione, che Vincenzo Maiato chiamato da lui aveva ricusato di entrarvi, e che i danari mandatigli dal governatore gli erano stati tolti appresso a Parma, ove aveva mandato per soldare i fanti. Dal duca, come prima ebbe ottenuto Reggio, si partì Renzo da Ceri chiamato dall'ammiraglio di Francia, onde rimasto con pochi fanti, poichè per alcuni giorni fu dimorato in sul fiume della Secchia, pose il campo alla terra di Rubiera, alla custodia della quale era stato deputato dal conte Guido il Vecchio da Coviano con dugento fanti: nè avea il duca se non piccola speranza di ottenerla, perchè il castello è piccolo, e molto munito per la larghezza, e profondità delle fosse, e perchè alle mura, che lo circondano, si unisce per tutto un terrato grande. E nondimeno, avendo il giorno seguente cominciato a battere con l'artiglieria il muro contiguo alla porta, il capitano dei fanti, o segretamente convenuto, o spaventato perchè già gli uomini del castello cominciavano a sollevarsi, gittatosi dalle mura, si appresentò innanzi al duca, ponendo in arbitrio suo la terra, e se stesso. Il quale entrato subito nella terra, accostate le artiglierie alla rocca, spaventò in modo il castellano, che si diceva Tito Tagliaferro da Parma, che benchè la rocca fosse forte e sufficientemente provveduta di uomini, di artiglierie, e di tutte le cose necessarie, non aspettato pure un colpo di artiglieria, la dette innanzi alla notte. La quale ricevuta, il duca fermò l'esercito, sperando che per la vacazione lunga della sedia si avessero a dissolvere i fanti, che erano in Modana, e nutrendosi nel tempo medesimo, come di sotto si dirà, di speranza di altre cose.

In questo tempo Bonivetto, disperato di potere per forza prendere Milano, alloggiato a

San Cristofano tra le porte ticinese e romana, luogo circondato da acque e da fossi, occupata Moncia, aveva mandato monsignore di Baiardo, e con lui Federigo da Bozzole con trecento lance e ottomila fanti a prendere Lodi (35); ove con cinquecento cavalli e cinquecento fanti della condotta, che aveva dalla Chiesa e dai Fiorentini, era venuto il marchese di Mantova, il quale temendo di se medesimo si ritirò a Pontevico, e la città abbandonata ricevette dentro i Francesi. Preso Lodi, Federigo gittato il ponte in sull'Adda, passò con quelle genti medesime nel Cremonese per soccorrere il castello di Cremona, il quale stretto dalla fame, non sapendo quegli che vi erano dentro che in Italia fosse passato l'esercito del re, si erano in quei medesimi giorni, che l'ammiraglio si appropinquò a Milano, convenuti di arrendersi se per tutto il giorno vigesimosesto di settembre non fossero soccorsi. Accostossi senza difficoltà Federigo al castello, e poichè lo ebbe rinfrescato di vettovaglie, e di altri bisogni, deliberò di assaltare la terra, confidandosi nell'avervi Prospero Colonna lasciato piccolo presidio, benchè il marchese di Mantova vi avesse per questo timore mandato cento uomini d'arme, cento cavalli leggieri, e quattrocento fanti (36). Ma non gli parendo poter entrare nella città dalla banda del castello per le gagliarde munizioni fatte da quei di dentro, che dividevano la città dal castello, si risolvè, girando dalla man destra, battere la muraglia, dove era più debole. Battuto che ebbe Federigo con le artiglierie le mura, dette la battaglia in vano, e dipoi fatta con le artiglierie maggiore rovina dette un'altra battaglia, ma col successo medesimo; onde si ridusse a San Martino aspettando Renzo da Ceri, che con dugento cavalli e duemila fanti veniva dal Reggiano: il quale come fu venuto, ritornati alle mura le batterono per molte ore con gran progresso, ma impediti da grandissime piogge, e conoscendo poter difficilmente ottenere la vittoria, non tentarono più oltre (37). Nel qual dì Mercurio con i cavalli leggeri dei Veneziani, le genti dei quali si univano a Pontevico, passato l'Oglio, corse insino ai loro alloggiamenti.

Tentate queste cose invano, e avendo nell'esercito strettezza di vettovaglie, e risolvendosi i fanti condotti da Renzo, perchè non avevano ricevuti altri danari, che quegli che aveva dati a Renzo duca di Ferrara, partitisi da Cremona andarono a campo Sonzino, ma con evento non dissimile: saccheggiarono dipoi la terra di Caravaggio, ove dimorarono alcuni giorni. Dalla quale dimora nasceva o scusa, o impedimento al senato Veneziano di non mandare a Milano gli aiuti, ai quali erano tenuti: perchè scusata la lentezza del raccorre le genti per la credenza stata comune ai capitani Cosarei, che per la separazione loro dal re di Francia, i Francesi quell'anno non passerebbero, affermavano di mandargli, come prima quegli, che erano nel Cremonese, avessero ripassato il fiume dell'Adda. In questo stato delle cose, diffidando ciascuna delle parti di porre

con celerità fine alla guerra, niuno tentava di mettere in pericolo la somma delle cose. L'ammiraglio, non pensando alla espugnazione di Milano, aveva collocata la speranza, o che gl'inimici si avessero a dissolvere per mancanza di (98) danari, o che fossero costretti per carestia di vettovaglie abbandonare Milano: ove con tutto fosse copia di frumento, nondimeno in tanto popolosa città la moltitudine di coloro, che se ne avevano a nutrire, era quasi innumerable: ed avendo egli levate le acque, e impediti i molini, vi era difficoltà grande di macinare (39). Per questa cagione richiamate le genti della Ghiaradadda le fece fermare tra Moncia e Milano, acciocchè i Milanesi, i quali erano privati delle vettovaglie, che sollevano concorrere per le strade di Lodi, e di Pavia, rimanessero privati esizandio di quelle, che sollevano ricevere dal monte di Brianza. Ma non bastavano queste cose a fare l'effetto desiderato dall'ammiraglio.

Da altra parte, per consiglio di Prospero Colonna, con tutto che avesse oppresso il corpo da grave infermità, nè meno affaticato l'animo, non potendo tollerare, per la cupidità di conservarsi il primo luogo, la venuta del vicerè di Napoli, si faceva diligenza per interrompere le vettovaglie agl'inimici, le quali venivano dalla parte di là dal fiume del Tesino: perchè la fortezza del sito, nel quale alloggiavano, non lasciava speranza alcuna di cacciarli con le armi. Perciò procurò Prospero, che in Pavia entrasse il marchese di Mantova (40): per la venuta del quale i Francesi temendo del ponte loro, gittarono un altro ponte a Torligo, distante da Pavia venticinque miglia. Sollecitava oltre a questo Vitello, che con la compagnia delle genti d'arme, che aveva dai Fiorentini, i quali nel principio della guerra lo avevano mandato a Genova, e con tremila fanti pagati dai Genovesi aveva occupato, eccetto Alessandria, tutto il paese di là dal Po, passasse il fiume per turbare le vettovaglie, che della Lomellina ai Francesi si conducevano. Ma questo non consentì il doge di Genova, temendo alle cose proprie per la propinquità dell'arcivescovo Fregoso, il quale era in Alessandria. E perchè i Veneziani, le genti dei quali avevano passato l'Oglio, ricusavano per il pericolo di Bergamo passare Adda, mentre che quella parte dei Francesi, che era partita da Caravaggio, dimorava appresso a Moncia, Prospero ottenne che a Trezzo mandassero quattrocento cavalli leggieri e cinquecento fanti per impedire le vettovaglie, con le quali si sostentavano.

Alle quali cose mentre che da ciascuna delle parti si attende, non si faceva altre azioni di guerra, che battaglie leggieri, prede, e scorrerie, nelle quali quasi sempre rimanevano inferiori i Francesi, e talvolta con danno memorabile; conciosiosachè essendo uscito per fare scorta alle vettovaglie, che venivano a Milano da Trezzo, Giovanni dei Medici con dugento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, e mille fanti, incontratosi in ottanta lance francesi, la maggior parte della compagnia di Ber-

nabò Visconte, e messosi a seguitargli, e poi astutamente ritirandosi gli condusse in una imboscata fatta da sè di cinquecento scoppiettieri, e rottigli con poca difficoltà, ne ammazzò e prese la maggior parte. Similmente in un'altra battaglia Zuccherò Borgognone ropppe sessanta uomini d'arme della compagnia del grande scudiere. Assaltarono ancora più volte i fanti spagnuoli i fanti francesi, che erano a guardia delle trincee, che si facevano per andare coperti insino ai ripari, e ne ammazzarono non piccolo numero. E nel tempo medesimo Paolo Luzzasco, che con cento cinquanta cavalli leggieri era rimasto a Pizzichittone, scorrendo per tutto il paese circostante, dava molestia gravissima a quegli che erano in Cremona.

Nè succedevano all'ammiraglio più felicemente le insidie, che le altre cose. Perchè, essendosi occultamente convenuto con Morgante da Parma, uno dei capi di squadra di Giovanni dei Medici, essendone solamente conscio Giannicòlo dei Lanzi, uno dei suoi cavalli leggieri, e quattro altri, che come prima gli toccasse la guardia del bastione di una porta, il quale usciva fuori dei ripari, vi ricevesse dentro le sue genti, accadde la notte destinata, che Morgante, parendogli avere bisogno ad eseguire tal cosa di più compagni, lo conferì con un altro dei suoi (41), il quale, simulando di consentire a questa perfidia, lo consigliò che andasse a comandare in nome di Prospero Colonna alle sentinelle, che sentendo cosa alcuna non si movessero, acciocchè non impedissero l'uomo, il quale manderebbe a chiamare i soldati del campo, che dovevano venire al bastione: perchè l'ammiraglio aveva la notte medesima accostati da quella parte cinquecento fanti, perchè stessero preparati quando ricevevano il segno del muoversi, e messo in arme tutto l'esercito. Ma mentre che Morgante va a dare quest'ordine, l'altro corse subito a rivelare la cosa a Giovanni dei Medici; dal quale andato al bastione presi i consoci, ed esaminati, furono, secondo il costume della giustizia militare, passati per le pioche (42).

Ma già pareva che da ogni parte cominciassero a declinare le cose dei Francesi; perchè per la fertilità del paese circostante a Milano, e per avere con i molini domestici sollevata la difficoltà del macinato, diminuiva del continuo la speranza che in quella città avessero a mancare le vettovaglie, e per gli spessi danni ricevuti intorno a Milano si credeva che avessero perduti tra utili e inutili mille cinquecento cavalli; onde spaventati non uscivano degli alloggiamenti se non per la necessità di fare la scorta alle vettovaglie, ed ai saccomanni, e sempre molto grossi. La infamia della quale viltà l'ammiraglio convertendo in gloria sua usava dire che non governava la guerra secondo l'impeto degli altri capitani francesi, ma con la moderazione e maturità italiana: e nondimeno qualunque volta, o cavalli, o fanti di loro si riscontravano con gl'inimici, dimostravano prontezza molto maggiore a fuggire che a resistere. Assicurati adunque i capitani di Cesare

dal timore delle armi, e della fame, anzi sperando di mettere in difficoltà delle vettovaglie gl' inimici, niuna cosa più gli tormentava che il mancamento dei danari (43); senza i quali era malagevole nutrire i soldati in Milano, ma quasi impossibile menargli, quando così ricercassero le occorrenze della guerra, fuori. Alla quale difficoltà cercando di provvedere per molte vie, ma tra le altre Prospero, consentendogli occultamente il vicerè di Napoli, e il duca di Sessa, aveva quasi subito dopo la morte del pontefice cominciato a trattare col duca di Ferrara, il quale (ricusato molte offerte fattegli dall' ammiraglio, perchè ottenuto che ebbe Reggio andasse alla espugnazione di Cremona) convenne finalmente con Prospero che, ricuperando per opera sua Modana, pagasse incontinenente trentamila ducati, e ventimila altri fra due mesi. La cosa pareva facile ad eseguire, perchè comandando Prospero al conte Guido Rangone soldato della lega, ed ai santi spagnuoli che si partissero di Modana, niuno rimedio era che quella città abbandonata non inclinasse subito il collo al duca. E movevano Prospero con maggior ardore a questa cosa, oltre alla causa pubblica, le cupidità private, l'amicizia con Alfonso da Este, il desiderio comune a tutti i baroni romani di deprimer la grandezza dei pontefici, e la speranza che alienate Modana e Reggio dalla Chiesa, Parma e Piacenza più agevolmente al duca di Milano pervenissero. La qual cosa mentre che segretissimamente si trattava, pervenuta agli orecchi del conte Guido, e da lui manifestata al Guicciardino, conobbe non potersi in alcun modo interrompere, se non si persuadeva ai capitani spagnuoli, i quali bene trattati, e largamente pagati stavano volentieri in quella città, che, allegando non esser sottoposti all' autorità di Prospero Colonna insino a tanto non fossero pervenuti all' esercito, ricusassero di partirsi da Modana, se non per comandamento del duca di Sessa, per il cui comandamento entrati vi erano; con saputa del quale benchè il governatore tenesse per certo trattarsi questa cosa, si persuadeva che essendo oratore di Cesare a Roma, e reclamando il collegio, non solamente si vergognerebbe a dare tale commissione, ma non potrebbe negare, alla richiesta dei cardinali, di comandare apertamente il contrario (44).

E succedette la cosa appunto secondo il disegno. Perchè quando Prospero mandò a comandare al conte Guido, e agli Spagnuoli che andassero per le necessità della guerra a Milano, il conte si scusò con molte ragioni, allegando esser suddito della Chiesa, e modanese, e i capitani spagnuoli, persuasi da lui e dal governatore, risposero a niun altro, che al duca di Sessa, dovere in tal cosa obbedire. Le quali cose significate dal governatore al collegio dei cardinali, chiamato subito al conclave il duca di Sessa, egli non volendo rendere sospetto sè, e per conseguente Cesare, non potette negare di non comandare per sue lettere a quei capitani che non partissero. Anzi, come spesso succedono le cose contrarie ai pensieri degli

uomini, ne succedette che, leggendosi nel collegio certe lettere di Prospero intercette dal governatore, per le quali si palesava tutto il progresso della cosa, i cardinali aderenti al re di Francia, per la opposizione dei quali si diffcultavano prima le provvisioni dei danari, che per opera del cardinale dei Medici si erano cominciati a mandare a Modana, conoscendo esser pernicioso al re che tal cosa avesse effetto, divennero apertamente fautori che a Modana si mandassero danari; e il simigliante fece il cardinale Colonna, per dimostrare agli altri di anteporre ad ogni altro rispetto la utilità della sedia apostolica. La quale diligenza, benchè fosse bastata a differire la esecuzione delle convenzioni fatte con Alfonso da Este, nondimeno non estendo perciò rimosso il fondamento di questi pensieri, avevano in animo che il vicerè di Napoli; il quale benchè camminando lentamente, veniva a Milano con quattrocento lance e duemila fanti, quando passava da Modana ne levasse i santi spagnuoli. Ma a Milano in questi tempi medesimi aumentò la copia delle vettovaglie; perchè temendo l' ammiraglio che dai soldati che erano in Pavia non fosse occupato il ponte fatto da lui in sul Tesino, per il quale venivano all' esercito le cose necessarie, rimosse l' esercito minore da Moncia per mandare alla custodia del ponte tremila fanti; degli altri una parte chiamò a se, gli altri distribul parte in Marignano, parte a Biagrassa vicina al ponte; onde agli imperiali, ricuperata Moncia, perveniva più copiosamente la facoltà del cibarsi.

Era in questo tempo nell' esercito francese (l' alloggiamento fortissimo del quale si distendeva dalla Badia di Chiaravalle insino alla strada di Pavia, accostandosi da quella strada a Milano per uno spazio di un tiro di artiglieria) ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri, duemila fanti italiani, diecimila tra guasconi e francesi: avevano al ponte del Tesino mille fanti tedeschi, mille italiani; il medesimo numero a Biagrassa, ove era Renzo da Ceri; in Novara dugento lance; tra in Alessandria e in Lodi duemila fanti. In Milano erano ottocento lance, ottocento cavalli leggieri, cinquemila fanti spagnuoli, seimila fanti tedeschi, e quattro mila italiani; oltre alla moltitudine del popolo ardentissima con l' animo e con le opere contro ai Francesi: in Pavia il marchese di Mantova con cinquecento lance, seicento cavalli leggieri, duemila fanti spagnuoli e tremila italiani: a Castelnovo di Tortonese erano con Vitello tremila fanti, benchè poco dipoi essendo passate alcune genti francesi verso Alessandria, si ritirò a Serravalle per timore che non gli fosse impedita la facoltà di ritornarsi a Genova; e i Veneziani avevano seicento uomini d' arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, dei quali mandarono mille fanti a Milano a richiesta di Prospero desideroso di servirsi della fama dei loro aiuti, e poco di poi un' altra parte a Cremona per sospetto di un trattato.

Finalmente l' ammiraglio, costretto dalla difficoltà delle vettovaglie, dai tempi freddissimi,

e aeri grandissima, e dalla istanza e protesti, che gli facevano gli Svizzeri, perchè non volevano tollerare più tante incomodità, deliberò di discostarsi da (45) Milano; ma innanzi pubblicasse il suo consiglio procurò che Galeazzo Visconte dimandasse facoltà di andare a vedere Madonna Chiara, famosa per la forma egregia del corpo, ma molto più per il sommo amore, che gli portava Prospero Colonna. Entrato in Milano, introdusse ragionamenti di tregua, per i quali convennero insieme il giorno seguente a lato ai ripari Alarcone, Paolo Vettori commissario Fiorentino, e Girolamo Morone, e per l'ammiraglio Galeazzo Visconte, ed il generale di Normandia (46), i quali proposero che si suspendessero le armi per tutto maggio, obbligandosi a distribuire l'esercito per le terre, ed avrebbero alla fine consentito di ridursi tutti di là dal Tesino: ma dandando i capitani di Cesare l'interrompere con la tregua la speranza, che avevano della vittoria, risposero non potere deliberare cosa alcuna senza la volontà del vicere: onde l'ammiraglio, due giorni poi, mosse innanzi all'aurora verso la riva del Tesino le artiglierie, seguitò come fu chiaro il giorno con tutto l'esercito, procedendo con tale ordine, che pareva non ricusasse di combattere. La qual cosa come fu veduta nella città, non solo i soldati ed il popolo chiedevano con altissime voci di essere menati ad assaltargli, ma i capitani e gli uomini di maggiore autorità facevano istanza appresso a Prospero Colonna del medesimo, dimostrandogli la facilità della vittoria, perchè nè di forze si riputavano inferiori agli inimici, e di animo sarebbero molto superiori, non potendo essere, che la ritirata non avesse messo timidità grande nella maggior parte di quell'esercito; della quale molti tanti Italiani, che alla ora medesima se ne partivano, riferivano il medesimo. Ricordavangli la gloria infinita, la perpetuazione eterna del nome suo, se tante vittorie gli acquistate confermasse con questa ultima gloria e trionfo.

Ma nell'animo di Prospero era sempre fisso di fuggire quanto poteva di sottomettersi all'arbitrio della fortuna, (e perciò immobile nella sua sentenza, non altrimenti che uno edificio solidissimo al soffrire dei venti) rispondendo: non essere ufficio di saggio capitano lasciarsi muovere dalle voci popolari: non menare i soldati suoi ad assaltare gl'inimici quando niun'altra speranza restava loro che difendersi. Assai essersi vinto, assai gloria acquistata, avendo senza pericolo, e senza sangue costretto gl'inimici a partirsene; nè dovere essere infinita la cupidità degli uomini, e potere ciascuno facilmente conoscere, che, senza compensazione, maggiore sarebbe la perdita se le cose succedessero sinistramente, che il guadagno se le succedessero prosperamente. Avere sempre con queste arti condotte a suo fine le cose sue, sempre per esperienza conosciuto più nuocere ai capitani la infamia della temerità, che giovargli la gloria della vittoria; perchè in parte di quella non veniva alcuno (tutta e intera si attribuiva al capitano) ma la laude dei

successi prosperi della guerra, almeno secondo la opinione degli uomini, comunicarsi a molti. Non volere quando era già vicino alla morte andare dietro a nuovi consigli, e abbandonare quegli, i quali seguitati da lui per tutta la vita passata, gli avevano dato gloria, utilità, e grandezza.

Diviseri i Francesi in due parti; l'ammiraglio con la parte maggiore si fermò a Biagrasa terra distante da Milano quattordici miglia; gli altri mandò a Rossa distante da Milano sette miglia.

CAPITOLO TERZO

Il cardinal de' Medici è creato pontefice, e prende il nome di Clemente VII. — Tumulti in Romagna. — Morte di Prospero Colonna. — Borbone luogotenente di Cesare in Italia. — Balardo è rotto dal Pescara. — I Francesi con rotte alla Stradella. — Pestilenza in Milano. — Esercito Francese verso Novara. — Balardo è fatto prigioniero, e i Francesi cacciati d'Italia. — Novara si arrende agli imperiali. — Esercito di Cesare in Francia. — Ragioni di Arrigo VIII re d'Inghilterra sul reame di Francia. — Convenzioni tra Carlo V e il re d'Inghilterra. — Marsiglia assediata dall'esercito imperiale. — Bella difesa dei Francesi. — Ritirata degli imperiali.

Ma pochissimi giorni poi che l'ammiraglio si era levato di quello alloggiamento, succedette la creazione del nuovo pontefice, essendo già stati nel conclave cinquanta giorni (47), nel quale entrati da principio trentasei cardinali, e sopravvenuti poi tre cardinali, consumarono tanto tempo con varie contenzioni; dividendo gli animi loro non solamente le volontà diverse di Cesare, e del re di Francia, ma esandio la grandezza del cardinale dei Medici; il quale oppugnato da tutti quegli che seguitavano l'autorità del re, e da alcuni di coloro ancora (48) che dipendevano da Cesare, aveva in arbitrio suo le voci concordi di sedici cardinali, disposti assolutamente ad eleggere lui, e a non eleggere alcuno altro, senza il suo consentimento, e promesse occulte da cinque altri di dare il voto alla elezione che si facesse di lui proprio; e lo favorivano, oltre a questo, l'ambasciatore di Cesare, e tutti gli altri, che l'autorità di esso seguitavano. I quali fondamenti benché avesse avuti quasi tutti alla morte del pontefice Leone, nondimeno era ora entrato nel conclave con deliberazione più costante di non abbandonare nè per lunghezza di tempo, nè per qualunque accidente le sue speranze, fondate principalmente perchè alla elezione del pontefice è necessario concorrere i due terzi delle voci dei cardinali presenti.

Nè gli ritraeva da queste divisioni, o il pericolo comune d'Italia, o il proprio dello stato della Chiesa; anzi, secondo che variavano i progressi della guerra, andava ciascuna delle parti differendo la elezione, sperando favore dalla (49) vittoria di quegli, che gli erano propizi. E si sarebbe differito molto più tempo, se nei cardinali avversi al cardinale dei Medici, i quali erano quasi tutti dei più vecchi del collegio, fosse stata la medesima unione ad eleggere qualunque, che era in non eleggere lui; e deposte le cupidità particolari, si fossero contentati di questo fine, che il cardinale dei Medici non ascendesse al pontificato.

Ma è molto difficile, che mediante la concordia, nella quale è mescolata la discordia, e l'ambizione, si pervenga al fine che comunemente si cerca. Il cardinale Colonna, inimico acerbissimo del cardinale dei Medici, ma per natura impetuoso e superbissimo, sdegnato con i cardinali congiunti seco, perchè ricusavano di eleggere pontefice il cardinale Iacovaccio romano, uomo della medesima fazione, e molto dependente da lui, andò spontaneamente ad offerire al cardinale dei Medici di aiutarlo al pontificato (50): il quale, per una cedola di mano propria segretissimamente gli promise l'ufficio della vice-cancelleria, che risedeva in persona sua, ed il palazzo sontuosissimo, il quale edificato già dal cardinale di San Giorgio era stato concesso a lui dal pontefice Leone; donde acceso tanto più il cardinale Colonna indusse nella sentenza sua il cardinale Cornaro, e due altri. La inclinazione dei quali come fu nota, cominciarono molti degli altri tirati, come spesso interviene nei conclavi, da viltà, o ambizione, a fare a gara di non essere degli ultimi a favorirlo, in modo che la notte medesima fu adorato per pontefice, di concordia comune di tutti; e la mattina seguente, che fu il giorno decimonono di novembre, fatta secondo la consuetudine la elezione per solenne scrutinio, il giorno medesimo precisamente che due anni innanzi era vittorioso entrato in Milano.

Credettesi che, tra le altre cagioni, gli avesse giovato la entrata grande dei benefici, ed uffizi ecclesiastici; perchè i cardinali quando entrarono nel conclave fecero concordemente una costituzione, che l'entrato di quel che fosse eletto pontefice si distribuissero con eguale divisione negli altri. Voleva continuare nel nome di Giulio; ma ammonito da alcuni cardinali essersi osservato, che quegli, che eletti pontefici non avevano mutato il nome, avevano tutti finito la vita loro in fra un anno (51), assunse il nome di Clemente Settimo, o per essere vicina la festività di quel santo, o perchè alludesse all'aver subito che fu eletto perdonato, e ricevuto in grazia il cardinale di Volterra con tutti i suoi: (52) il qual cardinale benchè Adriano avesse negli ultimi di della vita dichiarato inabile ad intervenire nel conclave, vi era entrato per concessione del collegio, e stato insino all'estremo pertinace perchè Giulio non fosse eletto.

Grandissima certamente per tutto il mondo

era la estimatione del nuovo pontefice; però la tardità della elezione, maggiore che già fosse accaduto lunghissimo tempo, pareva ricompensata con l'aver posto in quella sedia una persona di somma autorità, e valore, perchè aveva congiunta ad arbitrio suo la potenza dello stato di Firenze alla potenza grandissima della Chiesa; perchè aveva tanti anni a tempo di Leone governato quasi tutto il pontificato; perchè era riputato persona grave, e costante nelle sue deliberazioni; e perchè, essendo state attribuite a lui molte cose, che erano procedute da Leone, ciascuno affermava esso essere uomo pieno di ambizione, di animo grande, ed inquieto, e desiderosissimo di cose nuove: alle quali parti aggiugnendosi l'essere alieno dai piaceri, e assiduo alle faccende, non era alcuno che non aspettasse da lui fatti straordinari e grandissimi. La elezione sua ridusse subito in somma sicurtà lo stato della Chiesa; perchè il duca di Ferrara, spaventato che in quella sedia fosse asceso un tal pontefice, nè sperando più di ottenere Modana per la venuta del vicerè di Napoli, meno sperando nei Francesi, i quali prima per mezzo di Teodoro da Triulsi venuto (53) nel campo suo gli facevano, perchè aderisse a loro, grandissime offerte, lasciata sufficiente custodia in Reggio, e Rubiera, ritornò a Ferrara. Quietaronsi similmente le cose della Romagna, ove sotto nome di opprimere la fazione inimica, ma in verità stimolato dai Francesi, era col seguito dei Guelfi entrato Giovanni da Sassatello scacciatone nel pontificato di Adriano per la potenza dei Ghibellini.

Ma diviso che fu l'esercito francese tra Biagrasa, e Rosa, l'ammiraglio, appresso al quale non erano rimasti più che quattromila Svizzeri, licenziò come inutili i fanti del Delfinato, e di Linguadoca, e mandò le artiglierie grosse di là dal Tesino con intenzione di aspettare in quello alloggiamento le genti, che il re preparava per soccorrerlo; perchè non temeva doversi essere sforzato, e vi aveva abbondanza di vettovaglie. E nondimeno, per non perdere del tutto il tempo, mandò Renzo da Ceri con settemila fanti italiani a pigliare Arona terra fortissima nei confini del Lago Maggiore (54), posseduta da Anchise Visconte, in soccorso del quale Prospero Colonna mandò da Milano mille dugento fanti. La rocca di Arona sopraffà tanto la terra, che è inutile il possedere questa a chi non possiede quella: però Renzo attendeva a battere la rocca, e avendovi dati più assalti, ove furono morti molti dei suoi, finalmente, poichè invano vi ebbe consumato circa a un mese, si partì, confermata la opinione, che già molti anni era ampliata per tutta Italia, che più in niuna parte le azioni sue corrispondessero alla fama acquistata nella difesa di Crema.

Camminava in questo tempo alla morte Prospero Colonna, stato già ammalato otto mesi non senza sospetto di veleno o di medicamento amatorio (55): però, dove prima gli era molestissima la venuta del vicerè, non potendo poi più reggere le cure della guerra, l'aveva continua-

mente sollecitata. Venne adunque il vicerè, ma accostatosi a Milano, per mostrare riverenza alla virtù e fama di tale capitano, soprastette qualche giorno ad entrarvi: pure, intendendo essere ridotto all'estremo, e già alienato dell'intelletto, entrò per desiderio di vederlo in tempo, che sopravvisse poche ore poi, benchè altri dicano che tardò ad entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo giorno di quell'anno: capitano certamente in tutta la sua età di chiaro nome, ma salito negli ultimi anni della vita in grandissima riputazione, ed autorità: perito dell'arte militare, e in quella di grandissima esperienza; ma non pronto a pigliare con celebrità le occasioni, che gli potessero porgere i disordini, o la debolezza degli inimici, come anche per il suo procedere cautamente non lasciava facile a loro la occasione di opprimere lui lentissimo per natura nelle sue azioni, e a cui tu dia meritamente il titolo di Cuntatore (56); ma se gli debbe la laude di avere amministrato le guerre più con i consigli, che con la spada, ed insegnato a difendere gli stati senza esporsi, se non per necessità, alla fortuna dei fatti di arme.

Perchè alla età nostra ha avuto molte varietà il governo della guerra; conciossiachè, innanzi che Carlo re di Francia passasse in Italia sostenendosi la guerra molto più con i cavalli di armatura grave, che con i fanti, ed essendo le macchine, che si usavano contro alle terre, incomodissime a condurre ed a maneggiare, sebbene tra gli eserciti si commettevano spesso le battaglie, piccolissime erano le uccisioni, rarissimo il sangue che vi si spargeva, e le terre assaltate tanto facilmente si difendevano, non per la perizia della difesa, ma per la imperizia della offesa, che non era alcuna terra così piccola, o così debole, che non sostenesse per molti giorni gli eserciti grandi degli inimici, di maniera che con grandissima difficoltà si occupavano gli stati posseduti da altri. Ma sopravvenendo il re Carlo in Italia, il terrore di nuove nazioni, la ferocia dei fanti ordinati a guerreggiare in altro modo, ma sopra tutto il furore dell'artiglieria empìe di tanto spavento tutta Italia (57), che a chi non era potente a resistere alla campagna, niuna speranza di difendersi rimaneva; perchè gli uomini imperiti a difendere le terre, subito che si approssimavano gl'inimici, si arrendevano, e se alcuna pure si metteva a resistere, era in brevissimi giorni espugnata. Così il reame di Napoli e il ducato di Milano furono quasi in un di medesimo vinti e assaltati. Così i Veneziani, vinti in una battaglia sola (58), abbandonarono subito tutto l'imperio, che avevano in Terra-Ferma. Così i Francesi non veduti, non che altro, gl'inimici, lasciarono il ducato di Milano.

Cominciarono poi gl'ingegni degli uomini spaventati dalla ferocia delle offese ad assottigliarsi ai modi delle difese, rendendo le terre munite con argini, con fossi, con fianchi, con ripari, con bastioni; onde aiutando anche molto questo effetto la moltitudine delle artiglierie,

nocive più nelle difensioni, che nelle oppugnationi, sono ridotte a grandissima sicurtà le terre, che sono difese, di non potere essere espugnate. A queste invenzioni dette a tempo dei padri nostri forse in Italia principio la ricuperazione di Otranto, stato occupato dai Turchi, dove entrato dipoi Alfonso duca di Calabria trovò fatti dai Turchi molti ripari incoigniti agl'Italiani, ma rimasero più nella memoria degli uomini, che nell'esempio. Prospero con queste arti difese due volte più chiaramente il ducato di Milano, esso medesimo, e solo, o primo, di alcun altro; ed offendendo, e difendendo, con l'impedire agl'inimici le vettovaglie, con l'allungare la guerra tanto che il tedio, la lunghezza, la povertà, i disordini gli consumavano, e vinse, e difese senza tentare giornate, senza combattere, non traendo non che altro fuori la spada, non rompendo una sola lancia: onde aperta la via da lui a quegli che seguitarono, molte guerre continue molti mesi si sono vinte più con la industria, con le arti, e con la elezione provvida dei vantaggi, che con le armi.

Queste cose si fecero in Italia l'anno mille cinquecento ventitrè. Prepararonsi per l'anno medesimo con grande aspettazione molte cose di là dai monti, le quali non parterono effetti degni di tanti principi; perchè Cesare e il re d'Inghilterra avevano convenuto insieme, e promesso al duca di Borbone di rompere con armi potenti la guerra, l'uno in Piccardia, l'altro nella Ghienna; ma i movimenti del re d'Inghilterra furono nella Piccardia quasi di niun momento, e quel che tentò il duca di Borbone nella Borgogna si dimostrò subito vano, perchè, mancandogli i danari per pagare i fanti tedeschi, alcuni dei capitani convenuti col re di Francia ne ritrassero una parte, onde egli disperato delle cose di Francia andò a Milano, ove Cesare, non gli piacendo che passasse in Spagna, forse per non dare perfezione al matrimonio, come era il suo desiderio, mandatogli per Beuren il titolo di luogotenente suo generale in Italia, lo confortò che si fermasse.

Nè dalla parte di Spagna procederono a Cesare le cose felicemente; il quale benchè ardente alla guerra fosse venuto a Pampalona per entrare in Francia personalmente, e di già avesse mandato l'esercito di là dai monti Pirenei, il quale aveva occupato Salvatierra non molto distante da San Gianni di Piè di Porto, nondimeno, essendo stata maggiore la prontezza, che non era la potenza (perchè per mancamento di danari nè poteva sostenere tante forze, quanto sarebbe stato necessario a tanta impresa, nè aveva per la medesima cagione potuto raccogliere l'esercito, se non quasi alla fine dell'anno, donde nei luoghi freddi la stagione dell'anno gli moltiplicava le difficoltà, impedivano la strettezza (59) delle vettovaglie, difficili a condursi per tanto cammino); onde (60) fu costretto a dissolvere l'esercito ragunato, contro al consiglio quasi di tutti; tanto che Federigo di Tolletto, duca di Alva, principe vecchio, e di autorità, diceva nel fervore

della guerra: « Cesare, in molte cose simile al re Ferdinando avolo materno, rappresentare a più in questa deliberazione Massimiliano a volo paterno. »

Seguita l'anno mille cinquecento ventiquattro; nel principio del quale invitando le difficoltà dei Francesi i capitani Cesarei a pensare di por fine alla guerra, chiamarono a Milano il duca di Urbino, e Pietro da Pesero provveditore veneziano per consultare come si avesse a procedere nella guerra: nel qual consiglio fu unitamente deliberato, che subito che a Milano giugnessero seimila fanti tedeschi, i quali il vicerè aveva mandato a soldare, l'esercito Cesareo e dei Veneziani unito insieme si avvicinasse agl'inimici per cacciarli, o con le armi, o con la fame, di quello stato. Alla qual cosa giudicando avere forze sufficienti, niente altro ripugnava che la difficoltà dei danari; dei quali dovendosi per gli stipendii corsi quantità grande ai soldati, non si sperava potergli far muovere di Milano, e delle altre terre, se prima non si pagavano: nè manco era necessario, avendo a stare l'esercito alla campagna, provvedere che per l'avvenire corressero ordinatamente di tempo in tempo i pagamenti. Sollevarono questa difficoltà in parte i Milanesi, desiderosi di liberarsi dalle molestie della guerra, i quali prestarono al duca novantamila ducati, disponendogli a questo più facilmente l'esempio dei danari prestati quando Lautrech stette intorno a Milano, i quali erano stati dipoi dell'entrata ducali restituiti prontamente (61).

Porre similmente a questa difficoltà la mano il pontefice, il quale (avendo sospettissima per la memoria delle cose passate la vittoria del re di Francia, benchè con sommo artificio agli uomini, che il re gli aveva mandati, dimostrasse il contrario) numero occultissimamente all'oratore di Cesare ventimila ducati, e volle che i Fiorentini (ai quali il vicerè domandava, per virtù della confederazione fatta vivente Adriano, nuova contribuzione) pagassero come per ultimo residuo trentamila ducati. Nè aveva perciò il pontefice nell'animo di dimostrarsi per l'avvenire più favorevole all'una parte, che all'altra; anzi con tutto che Cesare e il re, mandatogli subito che s'fu assunto al pontificato l'uno Beuren, l'altro San Massan, si sforzassero congiungerlo a se; deliberava (rimossi che fossero i pericoli presenti, usando quella moderazione, che nelle discordie dei cristiani conviene ai pontefici) attendere come non inclinato più all'uno, che all'altro, a procurare la pace. La qual deliberazione grata al re, che aveva temuto che pontefice (62) non avesse contro a lui la medesima disposizione che aveva avuto cardinale, dispiaceva per il contrario a Cesare, parendogli che per la passata congiunzione, per averlo favorito dopo la morte di Leone, e nell'assunzione al pontificato, fosse conveniente che non si separasse da lui. Però gli fu molestissimo quel che gli fu significato per parte del pontefice, che benchè non spogliasse l'animo della benevolenza portatagli insino a quel giorno, nondimeno che,

avendo deposta la persona privata, e diventato padre comune, era necessitato in futuro a non fare ufficii se non comuni.

Ma mentre che il vicerè si prepara per andare contro agl'inimici, mandò Giovanni dei Medici a campo a Marignano; la qual terra insieme con la fortezza si arrende: e non molti giorni poi il marchese di Pescara, il quale, disposto a non militare sotto Prospero Colonna, non prima, che nell'estremità della sua vita, era venuto all'esercito, avendo notizia, che nella terra di Rebecco alloggiavano con monsignore di Baiardo (63) trecento cavalli leggieri, e molti fanti, chiamato in compagnia Giovanni dei Medici, assaltatigli improvvisamente, presa la maggior parte degli uomini e dei cavalli, dissipati e messi in fuga gli altri, ritornò subito a Milano, per non dar tempo agl'inimici, che erano in Biagrassa, di seguirlo: lodato in questo fatto d'industria e di valore, ma molto più di celerità, perchè Rebecco, distante non più che due miglia da Biagrassa, è distante da Milano, donde erano partiti, diciassette miglia.

Ridotte a questo grado le cose della guerra, che la speranza dei Francesi consisteva che agli inimici avessero a mancare i danari, quella degl'imperiali che ai Francesi avessero a mancare le vettovaglie, perchè non speravano potergli cacciare per forza dell'alloggiamento fortissimo di Biagrassa, e nondimeno aspettando ciascuno soccorso, questi dei fanti tedeschi, quei dei svizzeri, ed altri fanti, l'ammiraglio, fatto abbruciare Rosa, ritirò quelle genti a Biagrassa, attendendo per incomodare gl'inimici a far correre ed abbruciare tutto il paese. Ma venuti finalmente i fanti tedeschi, l'esercito imperiale, nel quale erano principali il duca di Milano, il duca di Borbone, il vicerè di Napoli, il marchese di Pescara con mille seicento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, settemila fanti spagnuoli, dodicimila tedeschi, e mille cinquecento italiani, lasciati alla guardia di Milano quattromila fanti, andò ad alloggiare a Binasco, ove non molti giorni poi si unì con loro il duca di Urbino con seicento uomini d'arme, con seicento cavalli leggieri, e seimila fanti dei Veneziani (64). Nel qual tempo il castello di Cremona, non potendo più resistere alla fame, ed avendo Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato invano di soccorrerlo, si arrende agl'imperiali. Andò dipoi l'esercito a Casera, terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa, dove l'ammiraglio, il quale aveva distribuito tra Lodi, Novara e Alessandria, dugento lance e cinquemila fanti, stava fermo con ottocento lance, ottomila Svizzeri (ai quali pochi giorni poi se ne aggiunsero più di mille altri) e con quattromila fanti italiani, e duemila tedeschi: nè ancora esausto di vettovaglie, perchè ne avevano nell'esercito, e nei luoghi vicini copia per due mesi, impossibile era l'assaltargli senza grandissimo pericolo in alloggiamento tanto forte.

Però gl'imperiali, avendo più volte tentato di passare il Tisino per interrompere che da

quella parte non passassero vettovaglie, per insignorirsi delle terre tenevano (65) di là dal Tesino, e per impedire che, venendo soccorso di Francia, non si unisse con loro, ma sopratutto per timore che Milano non restasse in pericolo, finalmente deliberarono di passare (66); giudicando che per la confidenza, che avevano nel popolo milanese, non fosse necessario molto presidio di soldati. Però ritorno il duca a Milano, e con lui Giovanni dei Medici, e vi restarono seimila fanti.

Così passarono il secondo giorno di marzo il fiume del Tesino sotto Pavia in su tre ponti: alloggiò la battaglia a Gambalo, il resto dell'esercito nelle ville vicine. Per la passata dei quali l'ammiraglio mandò subito Renzo da Ceri alla guardia di Vigevane, e temendo di non perdere quella terra, e gli altri luoghi di Lomellina, i quali perduti, sarebbe restato quasi assediato, passò egli a cinque di con tutto l'esercito, lasciati a Biagrassa cento cavalli e mille fanti; e alloggiò l'avanguardia sua intorno a Vigevane, la battaglia a Mortara a due miglia da Gambalo, dove era il viceré: nel quale alloggiamento molto sicuro aveva comode le vettovaglie, perchè avevano sicura la strada di Monferrato, Vercelli e Novara, e le vettovaglie venivano di terra in terra tutte vicine l'una all'altra, e quasi per condotto.

Presentò l'ammiraglio due giorni continui la battaglia agli inimici; i quali benchè si conoscessero superiori di numero, e di virtù di soldati, ricusarono di farla, non volendo mettere in pericolo la speranza del vincere quasi certa, perchè per le lettere intercette avevano presentato che ad essi cominciavano a mancare i danari. Passato che ebbe l'esercito imperiale il Tesino, il duca di Urbino con le genti Venesiane, andò a campo a Guarlasco terra forte di sito, di fossi, e ripari, dove erano quattrocento fanti italiani (67): il quale posto tra Pavia e Trumello di là dal Tesino, dove egli aveva disegnato di alloggiare, interrompeva non solo a lui, ma a tutto il resto dell'esercito le vettovaglie; e fatta la batteria, gli dette il giorno medesimo l'assalto: nel quale essendo quasi ributtato, molti dei suoi passarono per l'acqua dei fossi insino alla gola, essendovi ancora alcuni dei fanti di Giovanni dei Medici, e l'assaltarono con tale impeto, che vi entrarono per forza con grandissima uccisione di quei di dentro (68). Accostossi dipoi l'esercito a san Giorgio verso la Pieve al Cairo, per accostarsi a Sartirano, terra forte situata in sulla riva di qua dal Po, e opportuna ad impedire loro le vettovaglie, alla custodia della quale erano Ugo dei Pepoli, e Giovanni da Birago con alcuni cavalli, e con seicento fanti. Ma andatovi Giovanni di Urbino (69) con l'artiglieria, e con duemila fanti spagnuoli, espugnò prima la terra, e poi la roccetta, uccisi quasi tutti i fanti e presi i capitani. Mossersi i Francesi per soccorrere Sartirano; ma, prevenuti dalla celerità degli inimici, inteso nel cammino quel che era succeduto, fermarono tutto l'esercito a Moncia (70).

Nè ancora nelle altre parti del ducato di Mi-

lano procedevano felicemente le cose loro: i soldati lasciati in Milano costrinsero ad arrendersi la terra di San Giorgio sopra Moncia, dalla quale andavano vettovaglie a Biagrassa; Vitello ricuperò la terra della Stradella, gli abitanti della quale costretti dalla iniquità dei soldati avevano chiamati fanti da Lodi: Paolo Luzzasco scontratosi in molti cavalli dei Francesi gli messe in fuga (71); e Federigo da Bozzole, andato da Lodi ad assaltare Pizzichittone ne riportò in cambio della vittoria ferite, e morte di molti dei suoi: solamente alcuni cavalli dei Francesi, scorrendo tra Piacenza e Tortona, tolsero quattordicimila ducati mandati all'esercito di Cesare.

In queste difficoltà due erano le speranze dell'ammiraglio; l'una della diversione, l'altra del soccorso (72): perchè il re mandava per la montagna di Monginevra quattrocento lance, alle quali dovevano unirsi diecimila Svizzeri; e Renzo da Ceri conduceva per la via di Valdisassina nel territorio di Bergamo cinquemila fanti Grigioni, onde dovevano passare a Lodi a congiungersi con Federigo da Bozzole, col quale erano molti fanti italiani; persuadendosi l'ammiraglio che l'esercito di Cesare sarebbe costretto a ripassare, per la sicurezza di Milano, il fiume del Tesino. Incontro a questi mandò il duca di Milano Giovanni dei Medici con cinquanta (73) uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, e tremila fanti: il quale unitosi con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti dei Veneziani, si accostò agli inimici venuti alla villa di Cravina tra i fiumi dell'Adda e del Brembo, e lontana otto miglia da Bergamo, e corse con una parte delle genti insino ai loro alloggiamenti: i quali il terzo di dappoi (74), querelandosi non avere trovato a Cravina nè danari, nè cavalli, nè altri fanti (come dicevano essere stato promesso da Renzo) ritornarono al paese loro.

Risolto il movimento dei Grigioni (75), Giovanni dei Medici espugnò Caravaggio: e dipoi passato Adda messe con le artiglierie in fondo il ponte, che i Francesi avevano a Bufaloro in sul Tesino. Rimaneva ancora in potestà dei Francesi, tra Milano e il Tesino, la terra di Biagrassa, ove erano molte vettovaglie, ed a guardia mille fanti sotto Girolamo Caracciolo napoletano. Alla espugnazione della quale (perchè posta in sul canale grande, impediva le vettovaglie, che molte sogliono per quel canale condursi a Milano) si mosse Francesco Sforza, chiamato a se Giovanni dei Medici; e seguitandolo oltre ai soldati tutta la gioventù del popolo milanese, dettero l'assalto alla terra, avendola prima battuta con le artiglierie dai primi raggi del sole insino a mezzo il giorno, e la espugnarono il dì medesimo con singolare laude di Giovanni dei Medici, nel quale apparì quel giorno non solamente la ferocia, con la quale avanzava tutti gli altri, ma prudenza e maturità degna di sommo capitano. Fu preso il Caracciolo, ammazzati molti fanti; molti ne fece sospendere Giovanni dei Medici per punizione di essersi prima fuggiti da lui. Espugnata la terra, si arrese la rocca, pattuita la sa-

lute di quei che vi erano dentro. Fu lietissima questa vittoria al popolo milanese; ma senza comparazione maggiore fu la infelicità, che la letizia, perchè da Biagrassa, dove era cominciata la peste, furono, per il commercio delle cose saccheggiate trasportate a Milano, sparsi in quella città i semi di tanto pestifera contagione; la quale pochi mesi poi si ampliò tanto che solamente in Milano tolse la vita a più di cinquantamila persone.

Ma di là dal Tesino, ove era la somma delle cose, l'ammiraglio dopo la perdita di Sartirano essendosegli di nuovo approssimati gl' inimici, abbandonata Mortara, si ritirò in due alloggiamenti a Novara, diminuito molto di forze; perchè non solamente dei fanti, ma assai degli uomini d' arme erano alla sfilata ritornati in Francia: onde niuno altro intento era in lui, che temporeggiarsi insino a tanto venisse il soccorso dei Svizzeri, i quali in numero circa ottomila erano già vicini ad Ivrea. Da altra parte i capitani Cesarei, intenti a impedire la venuta loro, e a ridurre gl' inimici in difficoltà di vettovaglie occupavano le terre vicine a Novara, ammassando i Francesi, ove gli trovavano, lasciati alla guardia delle terre; ed avendo messo presidio in Vercelli per torre la facoltà ai Svizzeri di entrarvi, si fermarono a Biandra tra Vercelli e Novara, in un alloggiamento circondato da ogni parte di fossi, di alberi, ed acque. Finalmente l' ammiraglio, intendendo i Svizzeri, passata Ivrea, essersi fermati in sul fiume della Sesia, il quale per la copia, che in quei giorni vi era di acque, non avevano potuto passare, desideroso di unirsi con loro, più, come si credeva, per partirsi sicuro, che per combattere, andò da Novara ad alloggiare a Romagnana in sul fiume medesimo; ove patendo di vettovaglie, e diminuendo continuamente il numero delle sue genti, fece gittare il ponte tra Romagnana e Gattinara: e da altra parte gl' inimici, venuti da Biandra a Briona, andarono ad alloggiare appresso a Romagnana due miglia.

In queste angustie passarono i Francesi il fiume il giorno seguente, la mossa dei quali se fosse stata sollecitamente vegghiata dagl' inimici, si crede che quel dì ne avrebbero riportata pienissima vittoria (76). Ma erano diverse le sentenze dei capitani: alcuni desiderando che si combattesse, alcuni che senza molestarli si lasciassero partire: nè pareva, che nell' esercito fosse la provvidenza, ed il governo conveniente. Solo il marchese di Pescara, procedendo in tutte le azioni col solito valore, pareva degno che a lui si riferisse la somma delle cose: gli altri, invidiosi della virtù, e gloria sua, cercavano di oscurarla più presto col detrarre, e contraddire, che con la concorrenza delle opere.

Tardi pervenne all' esercito imperiale la notizia della partita dei Francesi; la quale come fu intesa, molti cavalli leggieri, e molti fanti senza ordine, senza insegne, guadato il fiume, gli seguirono; i quali pervenuti all' ultimo squadrone cominciarono a scaramucciare. E benchè i Francesi, combattendo e camminando

gli sostenessero per lungo spacio di tempo, lasciarono finalmente sette pezzi di artiglieria, e copia grande di munizione e di vettovaglie, oltre a molte insegne di cavalli, e di fanti, morti estandio di essi non pochi nel combattere. Fecero i Francesi dimostrazione di alloggiare a Gattinara, terra distante un miglio da Romagnana; e intrattanto facevano occultamente andare innanzi i carriaggi e le artiglierie: ma come gl' inimici, credendo che alloggiassero, furono cominciati a ritirarsi, andarono più oltre circa sei miglia ad alloggiare a Ravisingo verso Ivrea. Alloggiarono la sera medesima gl' imperiali senza impedimento in sul fiume, il quale passarono come prima cominciò a lucere la luna; non gli seguitando i Veneziani, ai quali, essendo entrati nel territorio del duca di Savoia, pareva avere trapassati gli obblighi della confederazione, per la quale non erano tenuti ad altro che alla difesa del ducato di Milano (77).

Procedevano i Francesi in battaglia bene ordinata, con lento passo, avendo collocati nel retroguardo i Svizzeri dai quali furono rimessi i primi cavalli e fanti, che venendo disordinatamente gli assaltarono, essendo già i Francesi discostati da Ravisingo circa due miglia (78): ma, sopravvenendo il marchese di Pescara con i cavalli leggieri, si rinnovò la battaglia, non tale che fermasse il camminare dei Francesi; dei quali in questo ultimo congresso fu ammazzato Giovanni Calaneo (79), e fatto prigioniero monsignore di Baiardo percosso da uno scoppietto, della quale ferita morì poco dipoi. Parve al marchese, ancorchè già fossero sopravvenuti molti soldati, non seguitare gli inimici più oltre; perchè non aveva seco artiglierie, nè altro che una parte sola dell' esercito. Così rimasti i Francesi senza molestia, ritornarono insieme coi Svizzeri alle case loro, avendo lasciato a Bauri di là da Ivrea quindici pezzi di artiglieria alla custodia di trecento Svizzeri, e di uno dei signori del paese: ma nè queste si salvarono, perchè i capitani di Cesare, avutane notizia, mandarono a prenderle.

Divisero poi i vincitori in più parti: a Lodi fu mandato il duca di Urbino; ad Alessandria il marchese di Pescara (le quali città sole si tenevano in nome del re, perchè Novara, accostandovisi il duca di Milano e Giovanni dei Medici, si era arrenduta), al vicerè rimase la cura di andare incontro al marchese del Rotellino; il quale con quattrocento lance aveva passato i monti: ma questo, intesa la partita dell' ammiraglio ritornò subito in Francia. Nè fecero resistenza alcuna Boisl, e Giulio da san Severino preposti alla guardia di Alessandria. Similmente Federigo, dimandato tempo di pochi giorni per certificarsi se era vero che l' ammiraglio avesse passato i monti, convenne di lasciar Lodi; riservatasi facoltà, come eziandio era stato concesso a quei di Alessandria, di condurre in Francia i fanti italiani, i quali in numero circa cinquemila (che tanti erano nell' una e l' altra città) furono poi alle cose del re di grandissimo giovamento.

Questo fine ebbe la guerra fatta contro al ducato di Milano sotto il governo dell'ammiraglio; per il quale non essendo indebolita la potenza del re di Francia, nè estirpate le radici dei mali, non si rimovevano, ma solamente si differivano in altro tempo, tante calamità; rimanendo in questo mezzo Italia liberata dalle molestie presenti, ma non dal sospetto delle future. Tentossi nondimeno per Cesare, stimolato dal duca di Borbone, e invitato dalla speranza che l'autorità di quel duca avesse ad essere di grandissimo momento, di trasferire la guerra in Francia; dimostrandosi pronto al medesimo il re d'Inghilterra. Aveva Cesare nel principio dell'anno presente mandato il campo a Fonterabia, terra di brevissimo spazio posta in sul confine, che divide il regno di Francia dalla Spagna, e ancorchè quel luogo fosse munitissimo di uomini, di artiglierie e di vettovaglie, nè mancasse tempo a coloro che lo difendevano di ripararlo; nondimeno per la imperizia dei Francesi, i ripari furono fatti tanto inavvertentemente, che rimanendo esposti alle offese degli inimici, la necessità gli costrinse a convenire di uscirsene salvi.

Ricuperata Fonterabia, si distendevano più oltre i suoi pensieri, ributati i conforti, e l'autorità del pontefice, il quale avendo mandato nel principio dell'anno per trattare o pace, o sospensione delle armi, a Cesare, al re di Francia, e al re d'Inghilterra, aveva trovato gli animi mal disposti. Perchè il re, acconsentendo alla tregua per due anni, ricusava la pace; non sperando poter ottenere in quella condizione, che gli soddisfacessero: Cesare dannando la tregua, per la quale si dava tempo al re di Francia a riordinarsi a nuova guerra, desiderava la pace; e al re d'Inghilterra era molesta qualunque convenzione si facesse per mezzo del pontefice, per il desiderio che aveva, che il trattamento della concordia finalmente del tutto si riferisse a lui, indurendolo a questo gli ambiziosi consigli del cardinale Eboracense, il quale, veramente esempio ai nostri giorni d'immoderata superbia (benchè nato d'infima condizione e di sangue sordidissimo), era salito appresso a quel re in tanta autorità, che era manifestissimo a ciascuno, che la volontà del re senza l'approvazione di Eboracense fosse di niun momento, e per contrario fosse validissimo tutto quello che Eboracense solo deliberasse.

Ma dissimulavano il re, ed il cardinale con Cesare questo pensiero; dimostrandosi ardenti a muovere la guerra contro al reame di Francia, il quale il re d'Inghilterra pretendeva legittimamente appartenersigli per varie ragioni, pigliandone la prima origine da Adovardo III (80) re d'Inghilterra. Il quale (essendo insino nell'anno della salute nostra mille trecento ventotto morto senza figliuoli maschi Carlo IV cognominato Bello, re di Francia (81) della sorella del quale era nato Adovardo) aveva fatto istanza, come più prossimo dei parenti maschi al re morto, essere dichiarato re di quel reame, ma escluso dal parlamento universale di tutto il regno (nel quale fu determinato

che per virtù della legge Salica, legge antichissima di quel reame, fossero inabili a succedere non solo le femmine, ma ciascuno nato per linea femminile), assunto non molto dipoi il titolo di re di Francia, assaltò il regno con esercito potente; dove ottenute molte vittorie, e contro a Filippo di Valois, il quale con consentimento comune era stato dichiarato successore di Carlo Bello, e contro a Giovanni suo figliuolo, il quale preso in un fatto d'arme, condusse prigioniero in Inghilterra, contrasse finalmente pace con lui; per la quale, rimanendogli molte provincie e stati del reame di Francia, rinunziò al titolo regio. Ma succedettero a questa pace, che non fu lungamente osservata, ora lunghe guerre, ora lunghe tregue. Ultimamente Enrico V re d'Inghilterra, confederatosi con Filippo duca di Borgogna, alienato dalla corona di Francia per la uccisione del duca Giovanni suo padre, ebbe successi tanto prosperi contro a Carlo VI re, alienato dall'intelletto, che insieme con la città di Parigi occupò quasi tutto il reame di Francia. Nella qual città avendo trovato il re insieme con la moglie e con Caterina sua figliuola, si congiunse in matrimonio con quella, facendo al re demente consentire, che, nonostante vivesse Carlo suo figliuolo, il regno, morto il padre, si trasferisse in lei e nei suoi figliuoli: per virtù del quale titolo, benchè invalido ed inetto, fu dopo la morte di Enrico coronato solennemente in Parigi Enrico VI suo figliuolo re di Francia e d'Inghilterra. Ma ancorchè poi Carlo, dopo la morte del padre nominato Carlo VII, per la occasione dell'essere suscitato in Inghilterra tra quegli del sangue regio gravissime guerre, cacciasse gl'Inglesi, eccettuata la terra di Calles, di là dal mare Oceano, nondimeno non ommessero per questo i re d'Inghilterra di usare il titolo di re di Francia.

Queste cagioni potevano muovere Enrico VIII alla guerra, sicuro, più che fosse stato alcuno degli antecessori, nel suo reame; perchè essendo stati depressi dai re della famiglia di Diorch (era questo il nome di una fazione) i re della famiglia di Lancastro, nome dell'altra; i seguaci della casa di Lancastro, non vi essendo superstiti più alcuno di quel sangue, sollevarono al regno Enrico di Richemont, come più prossimo a loro. Il quale, superati ed estinti i re avversari, per regnare con maggiore fermezza ed autorità, si copulò legittimamente con una figliuola di Adovardo penultimo re della casa di Diorch (82); donde pareva che in Enrico VIII, nato di questo matrimonio, fossero trasferite tutte le ragioni dell'una e dell'altra famiglia: le quali, per le insegne che portavano, si chiamavano volgarmente la rosa rossa, e la rosa bianca.

Nondimeno non incitava principalmente il re d'Inghilterra la speranza di conseguire con le armi il reame di Francia, perchè in questo conosceva innumerabili difficoltà, quanto la cupidità di Eboracense che la lunghezza dei travagli e la necessità delle guerre avesse finalmente a partorire, che nel suo re avesse ad essere rimesso l'arbitrio della pace; la quale sa-

pendo dovere dipendere dalla sua autorità, pensava in un tempo medesimo a far risuonare gloriosamente per tutto il mondo il nome suo, e stabilirsi la benevolenza del re di Francia, al quale occultamente inclinava. Però non proponeva di obbligarsi a quelle condizioni, alle quali, se avesse l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente si obbligasse.

Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto più la speranza che la grazia, l'autorità, ed il seguito grande, che il duca di Borbone soleva avere in quel reame, avesse a sollevare molto il paese; perciò, con tutto che molti dei suoi lo consigliassero che, mancandogli danari, ed avendo compagni di fede incerta, deposti i pensieri di cominciare una guerra tanto difficile, consentisse che il pontefice trattasse la sospensione delle armi, convenne col re d'Inghilterra: e col duca di Borbone, che il duca passasse nel reame di Francia con parte dell'esercito, che era in Italia; al quale, come avesse passato i monti, pagasse il re d'Inghilterra ducati centomila per le spese della guerra del primo mese; restando in arbitrio suo, o continuare di mese in mese questa contribuzione, o di passare in Francia con esercito potente, per fare guerra dal primo giorno di luglio per tutto il mese di dicembre. ricevendo dallo stato di Fiandra tremila cavalli, e mille fanti con sufficiente artiglieria, e munizione: che, ottenendosi la vittoria, si restituisse al duca di Borbone lo stato toltogli dal re di Francia: acquistassisi per lui la Provenza, alla quale pretendeva per la cessione fatta dopo la morte di Carlo VIII dal duca dell'Oreno ad Anna duchessa di Borbone, la quale tenesse con titolo di re: giurasse innanzi il re d'Inghilterra in re di Francia, e prestassegli omaggio, il che non facendo, questa capitolazione fosse nulla, nè potesse Borbone trattare senza consenso di tutti due col re di Francia: rompesse Cesare la guerra nel tempo medesimo dai confini di Spagna, e che gli oratori di Cesare e del re d'Inghilterra procurassero che i potentati d'Italia, per assicurarsi in perpetuo dalla guerra dei Francesi, concorressero con danari a questa impresa; cosa che riuscì vana, perchè il pontefice non solo ricusò di contribuire, ma dannò espressamente questa impresa, predicando che non solo non avrebbe in Francia prospero successo, ma che anzi sarebbe cagione che la guerra ritornasse in Italia più potente e più pericolosa che prima (83).

La quale confederazione come fu fatta, benchè il duca di Borbone, il quale costantemente ricusò di riconoscere il re d'Inghilterra in re di Francia, confortasse che più presto si andasse con l'esercito verso Lione per accostarsi al suo stato; nondimeno fu deliberato si passasse in Provenza per la facilità, che avrebbe Cesare di mandargli soccorso di Spagna, e per servirsi dell'armata, che per comandamento, e coi danari di Cesare si preparava a Genova. I progressi di questa spedizione furono, che Borbone, e con lui il marchese di Pescara, dichiarato a quella guerra, perchè di obbedire a Borbone si sdegnava, capitano generale di Cesa-

re (84), passarono a Nizza, ma con forze molto minori di quelle che erano destinate; perchè a cinquecento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri, quattromila fanti spagnuoli, tremila fanti italiani, e cinquemila tedeschi, si dovevano aggiugnere trecento uomini di arme dell'esercito d'Italia, e cinquemila altri fanti tedeschi: ma questi per mancamento di danari non vennero; e il vicerè impotente a soldare nuovi fanti, come era stato deliberato nei primi consigli per opporsi a Michelagnolo marchese di Saluzzo, il quale partito del suo stato era con mille fanti in sulla montagna, riteneva gli uomini di arme per la guardia del paese. Aggiungevasi che l'armata di Cesare, una delle principali speranze, guidata da don Ugo di Moncada allievo del Valentino, uomo di pravo ingegno e di pessimi costumi, appariva inferiore all'armata del re di Francia, la quale partita da Marsilia si era fermata nel porto di Villafrauca.

Entrarono nondimeno le genti imperiali nella Provenza, dove erano la Palissa, la Foglietta, Renzo da Ceri, e Federigo da Bozzole capitani del re, ridotti tutti per le terre, perchè non avevano forze sufficienti ad opporsi: una parte delle quali, camminando allato al mare, espugnò la torre imminente al porto di Tolone (85) dalla quale furono condotti all'esercito due cannoni. Arrendessì Asais, città per la sua dignità, e perchè vi risiede il parlamento (86), principale della Provenza, e molte altre terre del paese. Desiderava il duca di Borbone, che da Asais, discostandosi dal mare, si cercasse di passare il fiume del Rodano per entrare più nelle viscere dello stato del re di Francia, mentre che erano deboli le sue provvisioni, perchè le genti d'arme sue, avendo patito molto, e mal trattate nei pagamenti dal re molto esausto di danari, e che non aspettava che gl'inimici di Lombardia passassero in Francia, erano ridotte in tal disordine, che non si potevano così presto riordinare; e, diffidando come sempre della virtù dei fanti del suo reame, era necessitato aspettare, innanzi uscisse in campagna, la venuta dei fanti svizzeri e tedeschi; nel quale spazio di tempo pensava Borbone di potere, passando il Rodano, fare qualche progresso importante.

Ma altra fu la sentenza del marchese di Pescara, e degli altri capitani spagnuoli (87); i quali per la opportunità del mare desideravano, come sapevano essere la intenzione di Cesare, che si acquistasse Marsilia, porto opportunissimo a molestare con le armate marittime la Francia, ed a passare di Spagna in Italia. Alla volontà dei quali non potendo ripugnare il duca di Borbone, posero il campo a Marsilia, nella quale città era entrato Renzo da Ceri con quei fanti italiani, che da Alessandria e da Lodi erano stati menati in Francia. Intorno a Marsilia dimorarono vanamente quaranta dì; perchè, benchè battessero da più parti le mura con le artiglierie, e tentassero di fare le mine, nondimeno si opponevano alla espugnazione molte difficoltà (88); la muraglia assai forte, e di antica struttura, la virtù dei soldati, la disposizione del popolo divotissimo al re di Francia,

ed inimicissimo al nome spagnuolo, per la memoria che Alfonso vecchio di Aragona, ritornando da Napoli con armata marittima in Spagna, avea all'improvviso saccheggiata quella città; la speranza del soccorso, così dalla parte del mare, come perchè il re di Francia, venuto in Avignone città del pontefice posta in sul Rodano, raccoglieva continuamente grande esercito. Aggiungevasi che all'esercito mancavano danari; mancavano similmente le speranze che il re di Francia, assaltato da altre parti, fosse impedito a volgere ad una parte sola tutti i suoi provvedimenti; perchè il re d'Inghilterra, con tutto che appresso a Borbone avesse mandato Riccardo Paccio, ricusava di pagare i centomila ducati per il secondo mese: meno faceva segni di muovere la guerra nella Piccardia: anzi, avendo ricevuto nell'isola Giovanni Giovacchino dalla Spezia mandatogli dal re di Francia, e rispondendo il cardinale Eboracense sinistramente agli oratori di Cesare, dava dell'animo suo non mediocre sospetto.

Nè dalla parte di Spagna corrispondeva la potenza alla volontà: perchè avendo le Corti di Castiglia (così chiamano la congregazione dei deputati in nome di tutto il regno) negato a Cesare di sovvenirlo di quattrocentomila ducati, come sogliono fare nei casi gravi del re, non aveva potuto mandare danari all'esercito, che era in Provenza, nè fare dai confini suoi contro al re di Francia, se non deboli provvedimenti, e di pochissima riputazione. Onde i capitani cesarei (disperati di ottenere Marsilia, e temendo come il re si accostava non incorrere in gravissimo pericolo) levarono il campo da Marsilia il medesimo dì, nel quale il re, raccolti seimila Svizzeri, si mosse di Avignone, con tutto l'esercito.

CAPITOLO QUARTO

Mossa del re di Francia coll'esercito verso Italia. — Giunge a Milano, e assedia il castello. — Deboli aiuti de' confederati italiani a favore di Carlo V. — Francesco I assedia Pavia. — Trattato col papa che s'inge di starsi neutrale. — Il duca d'Albania destinato dal re di Francia a passare nel regno di Napoli. — Il papa pubblica la confederazione col re di Francia. — Querela di Carlo V contro al papa. — Risposta dell'oratore fiorentino in difesa di lui.

Lievato il campo da Marsilia, i capitani di Cesare voltarono subito la fronte a Italia, procedendo con grandissima celerità, perchè conoscevano in quanto pericolo si ridurrebbero, se nel paese inimico si fosse accostato loro o tutto o parte dell'esercito del re di Francia. E da altra parte il re, giudicando di avere occasione molto opportuna di ricuperare il ducato di Milano, per l'esercito potente che aveva, perchè sapeva essere deboli le cose degl'inimici, e perchè sperava andando per il cammino diritto

dovere essere in Italia innanzi all'esercito, che si partiva da Marsilia, deliberò seguitare quel beneficio, che la fortuna gli porgeva; la qual cosa manifestò agli uomini suoi con queste parole (89): « lo ho stabilito di volere senza indugio passare in Italia personalmente. Qualunque mi conforterà al contrario, non solo non sarà udito da me, ma mi farà cosa molto molesta. Attenda ciascuno ad eseguire sollecitamente quello che gli sarà commesso, o che appartiene all'ufficio suo. Iddio, amatore della giustizia, e la insolenza, e temerità degli inimici ci ha finalmente aperta la via di ricuperare quel che indebitamente ci era stato rapito. »

A queste parole corrispose e la costanza nella determinazione, e la celerità nella esecuzione. Mosse subito l'esercito, nel quale erano duemila lance, e ventimila fanti, fuggito il congresso della madre, che da Avignone veniva per confortarlo che, non passando i monti, amministrasse la guerra per capitani (90). Commesse a Renzo da Ceri che coi fanti che erano stati seco a Marsilia salisse in sull'armata; e per non prestare le orecchie ai ragionamenti della concordia, o diffidando del pontefice, vietò che l'arcivescovo di Capua, mandato a lui per passare poi a Cesare, procedesse più oltre, ma commesse che o trattasse seco per lettere, aspettando in Avignone appresso alla madre, o ritornasse al pontefice; seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva (91). Ma essi, disprezzando le molestie date dai paesani, e procedendo con grandissimo ordine per la riviera del mare, si condussero a Monaco; ove rotte in molti pezzi le artiglierie (92), e caricatele in sui muli per condurle più facilmente, pervennero al Finale; nel quale luogo intesa la mossa del re, raddoppiarono (per essere a tempo a difendere il ducato di Milano, nel quale non erano rimaste forze sufficienti a resistere) quella celerità, che prima avevano usata per salvarsi.

Così procedendo l'uno e l'altro esercito verso Italia, pervennero in un giorno medesimo il re di Francia a Vercelli, il marchese di Pescara con i cavalli, e con i fanti spagnuoli ad Alba (93), seguitando il duca di Borbone con i fanti tedeschi per intervallo di una giornata; il quale, non dando spazio di respirare a se stesso, andò il giorno seguente da Alba a Voghiera, cammino di quaranta miglia, per andare il prossimo dì a Pavia, ove si congiunse col vicerè venuto da Alessandria, ove aveva lasciato alla custodia duemila fanti, con grandissima prestezza, in tempo che già l'esercito del re cominciava a toccare le rive del Tesino. Quivi consultando tra loro, e con Girolamo Morone delle cose comuni, ebbero il primo pensiero, lasciata sufficiente guardia in Pavia, di fermarsi, come le altre volte avevano (94) fatto, in Milano. Però ordinarono che subito vi andasse il Morone per provvedere alle cose necessarie, e che il duca di Milano, il quale avevano mandato a chiamare, lo seguitasse: essi, lasciato Antonio da Leva a Pavia con trecento uomini di arme, e cinquemila fanti, da pochi Spagnuo-

li in fuori, tutti Tedeschi, si mossero verso Milano.

Ma la città di Milano, afflitta dalla peste grandissima, che l'aveva vessata quella state, non pareva più simile a sè medesima; perchè del popolo era morto numero grandissimo; di quelli, che avevano fuggito tanto infortunio, molti erano assenti; non ridotta dentro la copia delle vettovaglie consueta, difficili i modi del far provvedimenti di danari; dei ripari, non avendo alcuni atteso a conservargli, la maggior parte per terra; e nondimeno in tante difficoltà sarebbe stata l'antica prontezza degli uomini alle medesime fatiche e pericoli. Ma il Morone, conoscendo che il mettere l'esercito in Milano piuttosto partorirebbe la rovina di quello, che la difesa della città, fatta altra deliberazione, fermatosi in mezzo della moltitudine, parlò così: « Noi possiamo oggi dire, nè con minore « molestia di animo, le parole medesime, che « nelle angustie sue disse il SALVATORE: *lo spirito certamente è pronto, la carne inferma.* « Voi avete il medesimo ardore che avete avuto « sempre di conservarvi per signore Francesco « Sforza: a lui trafiggono, come sempre, il cuore i pericoli, e le calamità del suo diletto « popolo; egli è parato a mettere la vita propria per salvarvi; voi con non minore prontezza l'esporreste al presente, che molte volte l'avete esposta per il passato: ma alla vostra lontà non corrispondono da parte alcuna le « forze: perchè per l'essere la città quasi vuota « di abitatori, esserci strettezza di vettovaglie, « mancamento di danari, e i bastioni quasi per « terra, non ci è modo di proibire che i Francesi non ci entrino. Duole al duca quanto la « morte l'essere necessitato ad abbandonarvi; « ma molto più che la morte gli dorrebbe che « il volervi difendere fosse cagione dell'ultimo « eccidio vostro, come senza dubbio alcuno sarebbe. Nei mali gravi è tenuto prudente chi « elegge il male minore, chi non si dispera « tanto che abbandoni con una sola deliberazione tutte le sue speranze. Però il duca vi conforta a cedere alla necessità; che obbediate al « re di Francia per riserbarvi a (96) tempi migliori, i quali abbiamo grandissime cagioni di « sperare che presto ritorneranno. Non abbandonerà il duca al presente sè medesimo, non « abbandonerà in futuro voi. La potenza di Cesare è grandissima, la fortuna inestimabile; « la causa è giustissima, gl'inimici sono quegli « medesimi che tante volte sono stati vinti da « noi. Risguarderà Iddio la pietà vostra verso il duca, la pietà del duca verso la patria: « e dobbiamo tenere per certo, che permettendo ora a qualche buon fine quello a che ci « costringe la necessità presente, ci darà presto « contro all'inimico superbissimo (97) vittoria « tale, che felicemente con lunga pace ci ristoreremo da tante molestie. » Dopo le quali parole, avendo fatto mettere vettovaglie in castello, si uscì della città.

Andava e (98) il duca a Milano, non sapendo quel che avesse fatto il Morone; ma a fatica uscito di Pavia scontrò Ferrando Castriota, che guidava l'artiglieria; dal quale avvertito

che una gran parte degli'inimici aveva passato il Tesino, e che avendo scontrato in sul fiume Zuccherò Borgognone con i suoi cavalli leggieri, l'avevano rotto, temendo non trovare il cammino impedito, ritornò a Pavia. Nelle quali cose benchè il duca, e il Morone fossero proceduti sinceramente, nondimeno i capitani di Cesare, che erano con l'esercito a Binasco, insospettiti che occultamente non fossero convenuti (99) col re di Francia (100), mandarono Alarcone con dugento lance a Milano, per seguirlo, o no, secondo gli avvisi ricevessero da lui. Alla giunta del quale il popolo, che già concordava con alcuni fuorusciti che convenivano in nome del re, ripreso animo, chiamò il nome di Cesare, e di Francesco Sforza: ma Alarcone, conoscendo essere vana la speranza del difendersi, e presentito approssimarsi già l'avanguardia francese, uscì per la porta Romana alla via di Lodi, ove eziandio si era voltato tutto l'esercito imperiale, nel tempo medesimo che gl'inimici cominciavano ad entrare per le porte Ticinese e Vercellina. I quali se, non si volgendo a Milano, avessero atteso a seguire l'esercito di Cesare stracco per la lunghezza del cammino, nel quale avevano perdute molte armi, e cavalli, si crede per certo che con somma facilità l'avrebbero dissipato (101): e se pure, poichè erano accostati a Milano, fossero andati subito verso Lodi, non avrebbero avuto i capitani di Cesare ardore di fermarvisi; e forse, passando con celerità il fiume dell'Adda, avrebbero con la medesima facilità messo in disordine grande le reliquie degli inimici.

Ma il re, o parendogli forse di molta importanza lo stabilire alla sua divozione Milano, nella qual città gli era sempre stata fatta la resistenza principale; o non conoscendo la occasione, o movendolo altra cagione, non solamente si accostò a Milano, dove nè entrò egli, nè volle che l'esercito entrasse, ma si fermò per mettervi il presidio necessario, ed ordinare l'assedio del castello, nel quale erano settecento fanti spagnuoli: avendo con laude grande di modestia e benignità proibito che ai Milanesi non fosse fatta molestia alcuna.

Ordinate che ebbe le cose di Milano, voltò l'esercito a Pavia, giudicando essere inutile alle cose sue lasciarsi dopo le spalle una città, nella quale erano tanti soldati. Aveva il re, secondo che era la fama, computati quegli che rimanevano a Milano, duemila lance, ottomila fanti tedeschi, seimila svizzeri, seimila venturieri, quattromila italiani, i quali italiani dipoi molto si aumentarono. Nel qual tempo si era fermato il marchese di Pescara in Lodi con duemila fanti, e il vicerè, lasciato guardate Alessandria, Como e Trezzo, si era ridotto a Sonzino, insieme con Francesco Sforza, e con Carlo di Borbone: i quali in (102) tra tante difficoltà ed angustie, ripreso alquanto di animo per l'andata del re a Pavia, e pensando al rordinarsi, se la difesa di quella città dava loro tempo, perchè altrimenti niuno rimedio conoscevano, mandarono in Alemagna a soldare seimila fanti; allo stipendio dei quali, e ad altre

spese necessario si provvedeva con cinquanta-mila ducati, che Cesare, perchè nella guerra di Provenza si spendessero, aveva mandati a Genova. Ma sopra tutte le cose disturbava i consigli loro la penuria dei danari, non avendo facoltà di trarne del ducato di Milano, nè sperando di avere per la impotenza sua da Cesare altro provvedimento, che commissione che a Napoli si vendesse il più si poteva dell'entrata del regno. Piccolo, o forse niuno sussidio, o di soldati, o di danari speravano dagli antichi confederati; perchè dal pontefice e dai Fiorentini, richiesti di porgere danari, ottenevano parole generali, perchè il papa, dopo la partita dell'ammiraglio d'Italia, deliberato al tutto di non si mescolare nelle guerre tra Cesare e il re di Francia, non aveva mai voluto rinnovare la confederazione fatta con l'antecessore; nè fare lega nuova con alcun principe; anzi, benchè si dimostrasse inclinato a Cesare, ed al re d'Inghilterra, aveva occultamente prima promesso al re di Francia di non se gli opporre quando assaltasse il ducato di Milano; e i Veneziani, ricercati dal vicere che ordinassero le genti, alle quali erano tenuti per i capitoli della lega, benchè non negassero, rispondevano freddamente, come quegli che avevano nell'animo di accomodare i consigli ai progressi delle cose; o perchè appresso a molti di loro risorgesse la memoria della congiunzione antica col re di Francia, o perchè credessero egli, passato in Italia con tante forze contro ad inimici (103) imparatissimi, dovere essere vittorioso; o perchè più che il solito avessero a sospetto l'ambizione di Cesare; conciossiachè con ammirazione, e quasi querela di tutta Italia, non avesse investito Francesco Sforza del ducato di Milano. Movevagli oltre a questo l'autorità del pontefice, i cui consigli, ed esempio in questo tempo non mediocremente riguardavano.

Ma il re di Francia accostatosi a Pavia dalla parte di sopra (104), tra il fiume del Tesino e la strada, per la quale si va a Milano, fermato l'avanguardia nel borgo di Santo Antonio di là dal Tesino in sulla strada, che conduce a Genova, egli alloggiato all'Abbazia di san Lanfranco lontana un miglio dalle mura, e battè con l'artiglieria da due parti due di le mura, e dipoi con l'esercito ordinato cominciò a dare la battaglia. Ma apparendo la terra di dentro essere bene riparata, e dimostrandosi gl'inimici molto valorosi a difendersi, e per contrario vedendosi nei suoi manifesti segni di temenza, e già essendone stati ammazzati molti, dette il segno di ritirarsi. E comprendendo quanto fosse difficile l'espugnare una città difesa da tanti uomini di guerra con l'impeto delle battaglie, si voltò a opere di trincee, e di cavalieri, con grandissimo numero di guastatori, intento a tagliare i fianchi, perchè i soldati più sicuramente vi si accostassero. A questa opera, che si dimostrava lunga e difficile, aggiunse il fare le mine per pigliarla, se altrimenti non riuscisse, a palmo a palmo. Ed ultimamente, facendolo molto diffidare la virtù, e il numero dei difensori, avuto il consiglio di molti ingegneri, e periti del corso del fiume, il quale due miglia

sopra a Pavia si divide in due corni, e poi un miglio di sotto innanzi che entri nel Po si congiunge (105), deliberò di divertire il ramo che passa a lato a Pavia nel ramo minore detto il Gravalone (106), sperando dovergli poi essere facile espugnarla da quella parte, donde il muro, per la sicurezza che dava la profondità delle acque, niuno riparo aveva. Nella quale opera, trattata con moltitudine quasi innumerevole di uomini, e con grandissima spesa, nè senza timore di quei di dentro, consumò molti giorni; ora rovinando l'impeto dell'acqua, la quale per le piogge immoderate grossissima era divenuta, gli argini, che nel letto dove il fiume si divide si lavoravano, per sforzarlo a volgersi nel ramo minore; ora sperando il re di superare con la possanza degli uomini e dei danari la violenza del fiume. Finalmente la esperienza dimostrò quel che quasi sempre apparisce, che più può la rapidità del fiume, che la fatica degli uomini, o la industria dei periti; però il re, privato della speranza della forza, e delle opere, determinò di perseverare nell'assedio, con la lunghezza del quale sperava ridurre quelli di dentro in necessità di arrendersi.

Ma mentre che queste cose si fanno, e si preparano, il pontefice, poichè ebbe inteso il re avere occupato Milano, commosso da principio tanto prospero, e perciò desideroso di assicurare le cose proprie, mandò a lui Gian Matteo Giberto vescovo di Verona suo datario, uomo a se confidentissimo, ma nè anche ingrato al re (107). Commessegli che prima andasse a Sossino a confortare il vicere, e gli altri capitani alla concordia, dimostrando dovere andare al re di Francia per la medesima cagione; i quali, già cresciuti di speranza per la resistenza di Pavia, gli risposero fieramente non voler prestare orecchie ad alcuna composizione, per la quale il re avesse a ritenere un palmo di terra nel ducato di Milano. Simile, e forse più dura disposizione trovò nel re di Francin, essuto per la grandezza dell'esercito, e per la facoltà non solamente di sostentarlo, ma di accrescerlo; col quale fondamento principalmente (108) affermava essere passato in Italia, e non per la speranza sola di avere a previre gl'inimici: benchè dicesse, e questo essergli in buona parte succeduto, sperare al certo di ottenere Pavia, la quale tuttavia continuava di battere aspramente, per le opere faceva intorno alle mura, alle quali confidava che gl'inimici, avendo come si comprendeva per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni, non potrebbero resistere; e per la derivazione, che ancora non era disperata del Tesino; e per la carestia del pane che era dentro: nè stimare premio degno di tante fatiche, e di spesa così immoderata la ricuperazione sola del ducato di Milano, e di Genova, ma pensare non meno ad assaltare il regno di Napoli.

Trattossi dipoi (109) tra loro, e con piccola difficoltà se gli dette la perfezione, la cagione principale, per la quale il datario era stato mandato (110); perchè il pontefice si obbligò a non dare aiuto manifesto, o occulto contro al re, e che il medesimo farebbero i Fiorentini; e il re

ricevette in protezione il pontefice, e i Fiorentini, inserendovi specialmente l'autorità che aveva in Firenze la famiglia dei Medici. La quale concordia convennero non si pubblicasse se non quando parebbe al pontefice. E nondimeno, ancorchè non pervenisse allora alla notizia dei capitani di Cesare, cresceva in essi continuamente il sospetto concepito di lui: però per certificarsi al tutto della sua mente mandarono a lui Marino abate di Nagera commissario del campo, a proporgli insieme speranza, e timore; perchè da una parte gli offerivano cose grandissime, dall'altra gli dimostravano che, essendo Cesare ed il re venuti all'ultima contenzione, non poteva Cesare non riputare che fosse stato contro a se chiunque fosse stato neutrale. Ma il pontefice rispondeva niuna cosa meno convenire a se che il partire dalla neutralità nelle guerre tra i principi cristiani; perchè così richiedeva l'ufficio pastorale, e perchè potrebbe con maggiore autorità trattare la pace; per la quale nel tempo medesimo procurava con Cesare, a cui (avuto licenza dalla madre del re di passare da Lion in Ispagna, dopo l'acquisto di Milano) pervenne l'arcivescovo di Capua. E scusato che ebbe con le medesime ragioni il pontefice del non avere voluto rinnovare la lega (come Cesare, intesa l'andata del re verso Italia, aveva instantemente dimandato), lo confortò efficacemente in suo nome che o con la tregua, o con la pace, si deponessero le armi.

Inclinavano l'animo suo alla concordia le difficoltà, nelle quali vedeva essere ridotto; non avere modo di fare in Ispagna provvedimento alcuno di danari per le cose d'Italia; la prosperità che si dimostrava del re di Francia; il sospetto che il re d'Inghilterra non fosse occultamente convenuto coll'inimico, perchè quel re non solamente ricusava che cinquantamila ducati, i quali finalmente aveva provveduti a Roma per la guerra di Provenza, si mandassero all'esercito di Lombardia, ma, quel che causava sospetto maggiore, dimandava a Cesare, costituito in tante necessità, che gli restituisse i danari prestati, e che gli pagasse tutti quegli ai quali era tenuto: perchè Cesare, insino quando passò in Ispagna, cupidissimo della sua congiunzione, per rimuovere tutte le difficoltà che lo potevano tenere sospeso, si obbligò a pagargli la pensione, che ciascuno anno gli dava il re di Francia, e ventimila ducati per le pensioni, che il medesimo re pagava al cardinale Eboracense, e ad alcuni altri, e trentamila ducati, che per il doario si pagavano alla regina Bianca stata moglie del re Luigi; delle quali promesse non aveva insino a quel di pagata cosa alcuna. E nondimeno Cesare (con tutto che all'afflizione dell'animo si aggiugnese la infermità del corpo, perchè il dolore concepito quando cominciarono ad apparire le difficoltà della espugnazione di Marsilia gli aveva generata la quartana) o perchè la mente sua indisposta a cedere all'inimico non si piegasse naturalmente per alcune difficoltà: o perchè (111) confidasse nella virtù del suo esercito, se si conducessero mai a fare giornata con

gl'inimici; o promettendosi dovere essere per l'avvenire favorito non meno immoderatamente dalla fortuna, che per il passato stato fosse; rispondeva non essere secondo la dignità sua fare alcuna convenzione, mentre che il re di Francia vessava con le armi il ducato di Milano.

Aveva in questo mezzo deliberato il re di Francia di assaltare il regno di Napoli, sperando, o che il vicere mosso dal pericolo, perchè non vi era rimasto presidio alcuno, abbandonerebbe, per andare a difenderlo, lo stato di Milano; o almeno cederebbe a deporre le armi con inique condizioni: il che il re, mosso dalle difficoltà di ottener Pavia, cominciava quasi a desiderare. Destinò che a questa guerra andasse Giovanni Stuardo (112), duca di Albania, del sangue dei re di Scozia, con dugento lance, seicento cavalli leggieri, e quattromila fanti, che si levassero dell'esercito, la metà italiani, quattrecento svizzeri, e gli altri tedeschi, e per unirsi a lui Renzo da Ceri scendesse a Livorno coi fanti destinati per l'armata (la quale ritardata dalle difficoltà dei provvedimenti necessari dimorava ancora nel porto di Villafranca) e che Renzo medesimo e gli altri Orsini soldassero nel paese di Roma quattromila fanti. La quale deliberazione fece, per Alberto conte di Carpi oratore suo, nota al pontefice, ricercandolo che permettesse che a Roma si soldassero fanti, e consentisse che l'esercito passasse per lo stato della Chiesa. Grave era questa dimanda al pontefice, a cui sarebbe stato molestissimo che al re di Francia pervenisse, oltre il ducato di Milano, il regno di Napoli: ma, non avendo ardire apertamente di negarla, confortava il re che per allora non facesse questa impresa, nè mettesse lui in necessità di non gli concedere quello, che per giusti rispetti non poteva consentire; dimostrandogli con prudente discorso questo pensiero esser contro alla propria utilità: perchè se la cupidità di recuperare il ducato di Milano gli aveva per il passato concitati tanti inimici, che farebbe ora il vedersi che aspirasse anche al regno di Napoli? Che maraviglia sarebbe se questo movesse i Veneziani a prendere la guerra per Cesare, trapassando ancora gli obblighi della loro confederazione? Considerasse, che se per disavventura si difficultassero i progressi suoi in Lombardia, con che riputazione potrebbero procedere nel regno di Napoli? E che la declinazione in qualunque di questi luoghi partorirebbe la caduta nell'altro; e che in ultimo si ricordasse di averlo commendato di essersi ritirato all'ufficio del pontefice: però non convenire che ora lo astignesse a fare il contrario. Ma invano si dicevano queste cose; perchè il duca non aspettata la risposta, aveva, come certo della concessione del pontefice, passato il Po al passo della Stellata, che è nello stato di Milano; benchè il quinto giorno poi ritornò indietro, perchè il re, avendo notizia che già cominciavano ad arrivare agl'inimici i fanti tedeschi, e che il duca di Borbone era andato nell'Alemagna per muoverne maggiore quantità, volle serbarsi intero l'esercito insino non venisse nuovo supplemento di Svizzeri e Grigioni, i quali aveva mandati a soldare.

Nel qual tempo procedevano le cose di ciascuna delle parti quasi oziosamente. Il re continuava l'assedio di Pavia non intermettendo i lavori delle trincee, e il molestarla con le artiglierie; gl'imperiali, aspettando il ritorno di Borbone, stavano quieti; eccetto che il marchese di Pescara (nella provvidenza, e ardire del quale la maggior parte dei consigli, ma certamente tutte le esecuzioni, si riposavano) (113) uscito una notte di Lodi con dugento cavalli, e duemila fanti, entrato all'improvviso nella terra di Melzi (114), guardata neghettamente da Girolamo e da Gianfermo da (115) Trulzi con dugento cavalli, fece prigionieri i capitani con la maggior parte dei soldati, dei quali Girolamo poco poi morì di una ferita ricevuta nel combattere. Arrivarono dipoi all'esercito del re i Svizzeri, ed i Grigioni; alla venuta dei quali il duca di Albania, mosso di nuovo passò il Po alla Stradella nel Piacentino.

Dalla quale inclinazione non potendo il pontefice divertire il re, né forse per non lo insospettire non ne facendo molta istanza, gli parve tempo opportuno a manifestare agli imperiali le convenzioni fatte prima con lui, e a rinnovare la menzione della concordia, alla quale per la difficoltà dell'ottenere Pavia, e per il pericolo del regno di Napoli, sperava dovere trovare minore durezza in ciascuna delle parti. Ai quali effetti mandò Paolo Vettori, capitano delle sue galee, a significare al viceré non avere mai potuto, benché ne avesse fatto grandissima diligenza, rimuovere il re dalla deliberazione di assaltare il reame di Napoli, nè potere, per non trasferire la guerra in sé, alla quale non potrebbe resistere, vietargli il passo. Anzi essere necessitato ad assicurarsi con nuove convenzioni di lui, nelle quali non consentirebbe mai condizione alcuna nociva a Cesare, a cui conoscere niuna cosa essere più utile in tante difficoltà, che la pace; la quale perchè si potesse trattare, innanzi che i disordini più oltre procedessero, confortate il viceré a consentire che le armi si sospendessero, deponendo, perchè altrimenti il re non vi condescenderebbe, in mano di persona non sospetta quel che in nome di Cesare e del duca si teneva ancora nel ducato di Milano: sperare che, fatto questo, si converrebbe in qualche modo onesto della pace. Per la quale proponeva che il ducato di Milano, separandosi in tutto dalla corona di Francia, fosse con la investitura di Cesare, il quale in ricompensa ne ricevesse somma conveniente di pecunia, conceduto al secondogenito del re: che con onesto modo si provvedesse al duca di Milano, e al duca di Borbone: e che il pontefice, i Veneziani e i Fiorentini si obbligassero ad unirsi con Cesare contro al re, in caso non osservasse le cose promesse.

Conoscevano i capitani di Cesare la grandezza delle difficoltà e dei pericoli, avendo in un tempo medesimo a sostenere in tanta penuria di danari la guerra in Lombardia, ed a pensare al regno di Napoli; abbandonati manifestamente dai sussidi del pontefice, e dei Fiorentini, e già certi, che i Veneziani farebbero il medesimo: i quali sebbene, soldando nuovi fanti, s'in-

gnessero dare speranza di volere osservare la lega, differivano con varie scuse la esecuzione. Però il viceré, non alieno con l'animo dalla concordia, inclinava per la sicurezza del regno di Napoli a ritirarvi con l'esercito. Ma prevalse nel consiglio il parere del marchese di Pescara (116), il quale, procedendo parimente con audacia, e con prudenza, dimostrò essere necessario, dispregiati gli altri pericoli, fermarsi alla guerra di Lombardia, dalla vittoria della quale tutte le altre cose dependevano: non esser destinate tali forze ad assaltare il regno di Napoli: nè potere con tale celerità condursi là ove erano molte terre forti, e la resistenza di coloro, la salute dei quali consisteva nel difenderlo, che almeno non si dovesse per più e più mesi sostenere; nel qual tempo verisimilmente s'imporrebbe alla guerra di Milano l'ultima mano: se con vittoria, chi dubitava che vincendo libererebbero subito il reame di Napoli, quando bene per Cesare non si tenesse altro, che una torre sola? Stando fermi in Lombardia, poter essere vincessero a Milano, e a Napoli: andando a Napoli, si perdeva al certo Milano, nè si liberava il regno dal pericolo ove incontinentemente tutta la guerra si trasferirebbe; e con quale speranza, ritornandovi come vinti? onde con tanta riputazione vi entrerebbero gli inimici, tanta sarebbe la inclinazione dei popoli, che per natura, per odio, per paura si fanno incontro alla fortuna del vincitore, che non più si difenderebbe il regno di Napoli, che il ducato di Milano. Nè muovere altro il re di Francia, dubbio ancora dei successi di Lombardia, a dividere l'esercito, a cominciare una guerra nuova, mentre pendeva la prima, che la speranza che per troppa sollecitudine del regno di Napoli gli lasciassero in preda tutto lo stato di Milano? Per i cui consigli deliberarsi, per i cui cenni muoversi l'esercito tante volte vincitore, che essere altro che con eterna infamia concedere alle minacce dei vinti quella gloria, che tante volte contro a loro si avevano con le armi acquistata?

La qual sentenza seguitando finalmente il viceré, mandò a Napoli il duca di Traietto con ordine che, raccolti più danari che si potesse, Ascanio Colonna, e gli altri baroni del regno attendessero a difenderlo: e, ancorchè all'ambasciata fattagli in nome del pontefice, avesse risposto modestamente, scrisse con molta scerbata a Roma, ricusando volere udire ragionamento alcuno di concordia (117). Donde il pontefice, mostrando di essere menato dalla necessità, perchè il duca di Albania continuamente andava innanzi, pubblicò, non come fatto prima, essere convenuto col re di Francia con una semplice promessa di non offendere l'un l'altro; il che significò essando per un breve agli agenti di Cesare, allegando le cagioni, e specialmente la necessità, che l'aveva indotto. Il qual breve presentato da Giovanni Corsi oratore fiorentino, e aggiunte quelle parole, che convenivano a tale materia, Cesare, il quale prima dimostrava non si potere persuadere che il pontefice in tanto pericolo l'abbandonasse, commosso molto di animo, rispose, che nè

odio, nè ambizione, nè alcuna privata cupidità l'aveva indotto a pigliare da principio la guerra contro al re di Francia, ma le persuasioni, e la autorità del pontefice Leone, confortato a questo, come diceva, dal presente pontefice, che allora era il cardinale dei Medici, dimostrandogli importare molto alla salute pubblica che quel re non possedesse cosa alcuna in Italia: il medesimo cardinale essere stato autore della confederazione, che innanzi alla morte di Adriano pontefice si fece per la medesima cagione: però essergli sommamente molesto che colui, che sopra tutti gli altri era tenuto a non si separare da lui nei pericoli, nei quali era stato autore che entrasse, avesse fatto una mutazione che tanto gli nuoceva, e senza alcuna necessità: perchè a che si potere attribuire altro, che a soverchio timore, mentre che Pavia si difendeva? Ricordò quel che aveva sempre dopo la morte di Leone, e specialmente in due conclavi, operato per la sua grandezza, e il desiderio che aveva avuto ch'ei fosse assunto al pontificato, per mezzo del quale aveva creduto si avesse a stabilire la libertà, ed il bene comune d'Italia; nè si persuadere che al pontefice fosse uscito della memoria la poca fede del re di Francia, nè quel che dalla sua vittoria potesse o temere, o sperare. Conchiuse, che nè per la deliberazione del pontefice, benchè indebita, e inaspettata, nè per qualunque altro accidente, abbandonerebbe se medesimo. Nè confidasse alcuno che per mancamento di denari avesse a mutare sentenza, perchè metterebbe prima ad ogni pericolo tutti i regni, e la vita propria: ed essere tanto fisso in questo, che supplicava Idio non fosse cagione della dannazione della sua anima.

Alle quali querele replicava l'oratore fiorentino (118): « Il papa, poichè fu eletto alla supremazia dignità, essere obbligato a procedere non più come cardinale dei Medici, ma come pontefice Romano, l'ufficio del quale era pensare, e affaticarsi per la pace dei cristiani; perciò non avere mai ricordato altro, che la necessità che se ne aveva; scritte si spesso a lui, e mandatogli l'arcivescovo di Capua due volte, e protestato che il debito suo era non aderire ad alcuno; avere ricordato il medesimo quando l'ammiraglio partì d'Italia, non si potendo in tempo alcuno trattare con maggiore onore per lui, nè avere riportata altra risposta, che non si potere fare senza consentimento del re d'Inghilterra. Ricordassi Cesare quanto il pontefice avesse dissuaso il passare nella Provenza, perchè si turbava in tutto la speranza della pace, e perchè, come indovino delle cose che erano succedute, aveva predetto che la necessità che si poneva al re di Francia di armarsi potrebbe essere occasione di suscitare incendio in Italia di maggiori pericoli. Avere per il vescovo di Verona confortato il re, già possessore di Milano, ed il vicerè alla concordia, ma in niuno avere trovato inclinazione alla pace. Avere dipoi negato con molte ragioni, e con grandissima efficacia di consentire il passo per lo stato della Chiesa alle genti, che andavano

« contro al regno di Napoli, ma il re non solo « essere stato sordo alle parole sue, ma non « aspettata la sua risposta averle già fatte passare nel Piacentino; perciò avere ultimamente « mandato Paolo Vettori a confortare il vicerè « alla sospensione delle armi, proponendogli le « condizioni conformi al tempo, ed a certificarlo della necessità che aveva di assicurarsi dal « pericolo imminente, vedendo massimamente « stare sospesi i Veneziani, e il re d'Inghilterra « alieno dal concorrere alla difesa del ducato di « Milano, se nel tempo medesimo per Cesare e « per lui non si moveva la guerra di là dai « monti: ma vedendo il vicerè ricusare tutti i « modi proposti, e le genti del re procedere « sempre innanzi, era stato costretto pigliare « la fede, e sicurezza da lui non si obbligando ad « altro che a non l'offendere. »

(119) Lamentavasi Cesare la condizione proposta al vicerè essere stata molto dura, aversi a depositare dalla sua parte quello si teneva, senza fare menzione che dal re di Francia si facesse il medesimo: e finalmente, ancorchè il marchese di Pescara, confortandolo alla concordia, gli avesse significato essere nel campo molti disordini, e le cose in gravissimo pericolo; nondimeno non piegava l'animo alla pace, sperando per il valore dei suoi soldati la vittoria, se gli eserciti si conducevano l'uno contro all'altro a combattere.

CAPITOLO QUINTO

Don Ugo di Moncada è fatto prigioniero. — Fabio Petrucci, signor di Siena, è cacciato da quella città. — Angustie dell'esercito imperiale in Pavia. — Stratagemma per farvi entrare danari. — Mossa dell'esercito Cesareo per soccorrere Pavia. — Consulto dei Francesi. — Giovanni de' Medici va ad alloggiare al Barco presso Pavia. — Gli eserciti nemici a fronte sotto Pavia. — Giovanni de' Medici è ferito, e si parte dall'esercito. — Battaglia di Pavia. — Rotta dell'esercito francese. — Prigionia del re Francesco.

Perseverava in questo tempo l'assedio di Pavia, benchè cessato alquanto per mancamento di munizioni il molestarla con le artiglierie: alla quale difficoltà il re per provvedere era stato contento che il duca di Ferrara, ricevuto nuovamente da lui in protezione, con obbligo di pagargli in pecunia numerata settantamila ducati, ne convertisse ventimila in valore di tante munizioni, le quali si conducevano per il Parmigiano e Piacentino con animali, e carra dei paesani prestate per commissione del pontefice; non senza grave querela del vicerè, come se questo fosse prestare espressamente aiuto al re di Francia. Le quali perchè sicuramente si conducevano, aveva mandato ad incontrarle con dugento cavalli e mille cinquecento fanti Giovanni dei Medici; il quale nel princi-

pio della guerra, querelandosi di essere veduto con mal occhio dal vicerè, nè gli essere dati tanti danari che bastassero a muovere i soldati, era dagli stipendi di Cesare passato agli stipendi del re (120). E pareva che ad assicurare le munizioni bastasse questo presidio, per la propinquità del duca di Albania, il quale nel tempo medesimo aveva passato il Po.

Ma il vicerè, ed il marchese di Pescara per impedirle, gittato il ponte presso a Cremona, passarono il Po con seicento uomini d'arme, e ottomila fanti, alloggiando a Monticelli il primo giorno; nondimeno ritornarono presto di là dal fiume, avendo sentito che il re per opporsi loro mandava Tommaso di Foix con una parte dell'esercito. Dopo la partita dei quali, il duca di Albania passò per il territorio di Reggio, e per la Carfagnana l'Appennino, ma procedendo con lentezza tale, che confermava la opinione che il re, più per indurre con questo timore i capitani di Cesare, o a concordia, o ad abbandonare le cose di Lombardia, che per speranza di fare progressi, tentasse questa impresa. Unissi con lui presso a Lucca Renzo da Ceri con tremila fanti venuti in sull'armata, alla quale nel passare si era arrenduto Savona, e Varagine, e ritornata l'armata nella riviera occidentale di Genova, teneva in sospetto quella città.

Seguì l'anno mille cinquecento venticinque; nel principio del quale don Ugo di Moncada, partito da Genova con l'armata, scese in terra con tremila fanti a Varagine, dove erano a guardia alcuni fanti dei Francesi (121); ma venendovi al soccorso l'armata francese, della quale era capitano il marchese di Saluzzo, l'armata inimica essendo restata senza fanti si ritirò; però i fanti francesi scesi in terra assaliti gl'inimici, e mortine molti, gli roppero, e presero don Ugo. Nel principio dell'anno medesimo il duca di Albania astinse i Lucchesi a pagargli dodicimila ducati, ed a prestargli certi pezzi di artiglierie, e dipoi, proceduto (122) più innanzi per il dominio dei Fiorentini, dai quali fu raccolto come amico, si fermò con l'esercito appresso a Siena, pregato a questo dal pontefice; il quale poichè nè con l'autorità, nè con le armi poteva ovviare a quel che gli era molesto, si sforzava di condurre i suoi disegni con le arti (123) e con la industria.

Non dispiaceva al pontefice che il re di Francia conseguisse il ducato di Milano, parendogli che mentre stavano in Italia Cesare e il re, che (124) la sedia apostolica, e il suo pontificato fossero sicuri dalla grandezza di ciascuno di loro. Questa medesima ragione causava che gli fosse molesto che il re di Francia acquistasse il regno di Napoli; acciocchè in mano di un principe tanto potente non fosse in un tempo medesimo quel reame, e il ducato di Milano. Però cercando occasione di differire l'andata del duca di Albania, fece istanza col re che nel transito riordinasse il governo di Siena, il quale il pontefice (essendo quella città situata in mezzo tra Roma e Firenze) desiderava sommamente che fosse in mano degli amici suoi, come per opera sua era stato pochi mesi innanzi. Perchè essendo nel pontificato di

Adriano morto il cardinale Petruccio, e pretendendo alla successione sua nel governo Francesco suo nipote, se gli opposero per la sua insolenza i principali del monte dei Nove, con tutto che fossero della medesima fazione, facendo istanza col duca di Sessa oratore Cesareo, e col cardinale dei Medici, che fosse data altra forma al governo, o riducendola a libertà, o volgendo quell'autorità a Fabio figliuolo di Pandolfo Petrucci, benchè non molto innanzi si fosse occultamente fuggito da Napoli. La qual cosa ventilata lungamente, fu finalmente come Clemente fu assunto al pontificato, per consentimento comune suo e di Cesare, restituito Fabio nel luogo paterno. Ma non avendo l'autorità, che aveva avuta il padre, la città quasi tutta inclinata alla libertà; quegli del monte dei Nove non molto uniti con lui, nè molto concordi tra loro; la debolezza che ha la potenza di uno quando non è fondata in sulla benevolenza dei cittadini, nè si regge totalmente, e senza rispetti a uso di tiranno, partori (non ostante che alla piazza fosse la guardia dependente da lui) che suscitato un giorno per opera de' suoi avversari, senza aiuto alcuno dei forestieri, tumulto popolare, fu con piccola difficoltà cacciato della città. Donde il pontefice, il quale non confidava nella moltitudine, nè in altra fazione, deliberò ridurre in loro l'autorità, per costituire poi capo, o Fabio, o chi altri di loro gli piacesse; cosa che agl'imperiali, come il sospetto cominciato fa che tutte le cose si ripigliano in mala parte, accrebbe la opinione, che la capitolazione tra il pontefice e il re di Francia contenesse da ogni parte maggiori effetti ed obbligazioni che di neutralità.

Dal fermarsi il duca di Albania intorno a Siena procedette che i Senesi, per liberarsi dalle molestie dell'esercito, dettero amplissima autorità a quei cittadini, che erano confidenti al pontefice, sopra la ordinazione del governo: la qual cosa come fu fatta, ricevute dai Senesi artiglierie, e certa quantità di denari passò il duca di Albania più oltre, ma procedendo con la consueta tardità. Andò da Montefiascone a Roma a parlare al pontefice; e dipoi, passato il Tevere a Fiano, si fermò nelle terre degli Orsini, dove si raccoglievano i fanti (125), che si soldavano in Roma con permissione del pontefice, il quale permetteva medesimamente che i Colonnese, i quali per la difesa del regno di Napoli facevano la massa a Marino, soldassero in Roma fanti. Ma per la tardità del procedere, e perchè da ogni parte apparivano pochissimi danari, era questo movimento in piccolissimo concetto: gli occhi, le orecchie, gli animi degli uomini erano tutti attenti alle cose di Lombardia, le quali, cominciando ad affrettarsi al fine, accrescevano per vari accidenti a ciascuna delle parti ora la speranza, ora il timore.

Erano gli assediati in Pavia angustiati dalla carestia dei danari, avevano strettezza di munizioni per le artiglierie, cominciava a mancare il vino, e dal pane in fuori tutte le altre vettovalie: onde i fanti tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal

capitano loro, oltre a quello che per se stessi facevano, del quale si temeva che segretamente non fosse convenuto col re di Francia. Da altra parte il vicerè avvicinandosi il duca di Borbone, il quale conduceva dell'Alamagna cinquecento cavalli Borgognoni, e seimila fanti tedeschi soldati con i danari del re dei Romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l'esercito, riputandosi dovere avere esercito non inferiore agli inimici; ma per muovere i soldati, e per sostentargli non avevano nè danari, nè facoltà alcuna di provvederne: degli aiuti del pontefice, e dei Fiorentini erano del tutto disperati; medesimamente di quei Veneziani, i quali dopo di avere interposto varie scuse e dilazioni, avevano finalmente risposto al protonotario Caracciolo, oratore di Cesare appresso a loro, volere procedere secondo che procedesse il pontefice, per mezzo del quale si credeva che segretamente avessero convenuto col re di Francia di stare neutrali: anzi confortavano occultamente il pontefice a fare scendere in Italia agli stipendi comuni diecimila Svizzeri, per non avere a temere della vittoria di ciascuno dei due eserciti: cosa approvata da lui, ma per carestia di danari, e per sua natura eseguita tanto lentamente, che molto tardi mandò in Elvezia il vescovo di Veruli a preparare gli animi loro (126).

Sollevò alquanto le difficoltà di Pavia la industria del vicerè, e degli altri capitani; perchè, mandati nel campo francese alcuni a vendere vino, Antonio da Leva avuto il segno mandò a scaramucciare da quella parte: donde levato il romore, i venditori, rotto il vaso grande, corsero in Pavia con un piccolo vasetto, messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati (127): per la quale piccola somma fatti capaci i Tedeschi della difficoltà del mandargli, stettero in futuro più pazienti. E levò anche il fomento dei tumulti la morte del capitano, proceduta in tempo tanto opportuno, che si credette fosse stato per opera di Antonio da Leva morto di veleno. Nel qual tempo il marchese di Pescara andato a campo a Casciano, alla custodia della qual terra erano cinquanta cavalli, e quattrocento fanti italiani, gli costrinse ad arrendersi senza alcuna condizione. Ma essendo venuto con i soldati tedeschi il duca di Borbone, niun'altra cosa ritardava i capitani, ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari, che non solamente non potevano pensare agli stipendi dell'esercito, ma avevano difficoltà dei danari necessari a condurre le munizioni, e le artiglierie. Nella quale necessità proponendo ai fanti la gloria, e le ricchezze che perverrebbero loro della vittoria, riducendo in memoria quel che vincitori (128) avevano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell'odio contro ai Francesi, indussero i fanti spagnuoli a promettere di seguire un mese intero l'esercito senza ricevere danari, ed i Tedeschi a contentarsi di tanti, che bastassero a comperare le vettovaglie necessarie.

Maggiore difficoltà era negli uomini di arme, e nei cavalli leggieri alloggiati per le terre del

Cremonese, e della Ghisradadda, perchè, non avendo già molto tempo ricevuto danari, allegavano non potere, seguitando l'esercito, ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare se, e i cavalli: lamentavansi essere meno grata, e meno stimata la opera loro, che quella dei fanti, nei quali era stata pure qualche volta distribuita alcuna quantità di danari, in essi già tanto tempo niuna; e nondimeno non essere inferiori nè di virtù, nè di fede, ma molto superiori di nobiltà, e di meriti passati. Mitigò gli animi di costoro il marchese di Pescara andato ai loro alloggiamenti, ora scusando, ora consolandoli, ora riprendendoli che quanto erano e (129) di virtù più chiari, e quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si dovevano sforzare di non essere superati dai fanti nè di fede, nè di affezione verso Cesare, di cui si trattava non solamente l'onore, e la gloria, ma di tutti gli stati che aveva in Italia, la cui grandezza quanto amassero, e cui quanto desiderassero servire non dover mai avere maggiore occasione di dimostrarlo. E se tante volte avevano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora ricusassero mettere per lui vile quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni, e dall'autorità del marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari.

Così raccolto tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere settecento uomini di arme, pari numero di cavalli leggieri, mille fanti italiani, e più di sedici mila tra spagnuoli e tedeschi, partiti da Lodi il vigesimoquinto giorno di gennaio, andarono il giorno medesimo a Marignano, dimostrando volere andare verso Milano, o perchè il re mosso dal pericolo di quella città si levasse da Pavia, o per dare causa di partirsì di Milano ai soldati che vi erano alla custodia; nondimeno, passato poi appresso a Vidigolfo il fiume del Lambro, si dirizzarono manifestamente verso Pavia.

Pagava il re nell'esercito mille trecento lance, diecimila Svizzeri, quattromila Tedeschi, cinque mila Francesi, e settemila Italiani, benchè per le fraudi dei capitani, e per la negligenza dei suoi ministri, il numero dei fanti era molto minore (130). Alla guardia di Milano era Teodoro da Triulzi con trecento lance, seimila fanti tra Grigioni e Vallesi, e tremila Francesi: ma quando gl'imperiali si voltarono verso Pavia, richiamò, da duemila in fuori, tutti i fanti all'esercito. Alla uscita degl'imperiali alla campagna si disputava nel consiglio del re quello che fosse da fare; e la Tramoglia, la Palissa, Tommaso di Foix, e molti altri capitani confortavano che il re si levasse con l'esercito dall'assedio di Pavia, e si fermasse o al monastero della Certosa, o a Binasco, alloggiamenti forti, come ne sono spessi nel paese, per i canali delle acque derivate per annaffiare i prati. Dimostravano che in questo modo si otterrebbe presto, e senza sangue, e senza pericolo, la vittoria; perchè l'esercito inimico, non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti giorni, ma era necessitato, o a dissolversi, o a ridursi ad al-

loggiare sparso per le terre: che i Tedeschi, che erano in Pavia, i quali per non essere imputati di coprire la timidezza con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi, subito che fosse levato l'assedio dimanderrebbero il pagamento; al quale non avendo i capitani modo di provvedere, nè speranza apparente, con la quale gli potessero, benché vanamente, nutrire, conciterrebbero qualche pericoloso tumulto; non conservarsi insieme gli inimici con altro, che con la (131) speranza di fare presto la giornata, i quali come volevano allungarsi la guerra, e discostarsi la opportunità del combattere, si empierrebbero di difficoltà e di confusione. Dimostravano quanto fosse pericoloso stare con l'esercito in mezzo di una città, nella quale erano cinquemila fanti di nazione bellicosissima, e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero di uomini, e di virtù e di esperienza di capitani e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale aveva collocato tutte le speranze sue nel combattere. Non essere infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza, non per timidezza; quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe; quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio, e niuna vittoria essere più utile, più preclara, più gloriosa che quella che si acquista senza danno e senza sangue dei suoi soldati (132); e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità ai pericoli, nel rendere con la industria, con la pazienza, e con le arti vari i conati degli avversari, che nel combattere ferocemente. Il medesimo era consigliato al re dal pontefice, a cui il marchese di Pescara, temendo di tanta povertà, aveva prima significato le difficoltà dell'esercito di Cesare essere tali, che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi.

Nondimeno il re, le cui deliberazioni si reggevano solamente con i consigli dell'ammiraglio, avendo più innanzi agli occhi i romori vani, e per ogni leggiera accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande che l'esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore cedesse alla venuta degli inimici, e lo stimolava (quello, di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i capitani) che si era quasi obbligato a seguire coi fatti le parole dette vanamente; perchè, e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia, e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte, che muoversi senza la vittoria da Pavia. Sperava nella facilità di fortificare il suo alloggiamento, di maniera che non poteva essere disordinato all'improvviso da assalto alcuno. Sperava che per la inopia dei danari ogni piccola dilazione disordinerebbe gli inimici; i quali, non avendo facilità di comperare le vettovaglie, e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbero stare fermi agli alloggiamenti. Sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie, che si avrebbero a condurre al

campo, delle quali sapeva la maggior parte essere destinata da Cremona, perchè di nuovo aveva soldato Giovan Lodovico Pallavino (133), acciecochè, o occupasse Cremona, dove era piccolo presidio, o almeno interrompesse la sicurezza che da quella città si movessero le vettovaglie.

Queste ragioni confermarono il re nella pertinacia di perseverare nell'assedio di Pavia: e per impedire agli inimici l'entrarvi, ridusse in altra forma l'alloggiamento dell'esercito. Alloggiava prima il re dalla parte di Borgoratto alla Badia di San Lanfranco, posta circa un mezzo miglio di là da Pavia, o oltre alla strada, per la quale da Pavia si va a Milano e in sul fiume del Tesino vicino al luogo dove fu tentata la diversione delle acque: la Palissa e con l'avanguardia, e coi Svizzeri alle Ronche nel borgo appresso alla porta di santa Giustina, fortificatosi alle chiese di san Pietro, (134) di sant'Apollonia, e di san Girolamo. Alloggiava Giovanni dei Medici coi cavalli e fanti suoi alla chiesa di san Salvatore; ma intesa la partita degli inimici da Lodi andò ad alloggiare nel barco al palazzo di Mirabello situato di qua da Pavia, lasciati a san Lanfranco i fanti grigioni, ma non mutato l'alloggiamento dell'avanguardia. Ultimamente passò il re ad alloggiare ai monasteri di san Paolo, e san Iacopo, luoghi comodi, ed eminenti, e cavalieri alla campagna, vicinissimi a Pavia, ma alquanto fuori del barco; trasferito ad alloggiare a Mirabello monsignore d'Alanson col retroguardo. E per potere soccorrere l'un l'altro ropperò il muro del barco da quella parte, occupando lo spazio del campo insino al Tesino dalla parte di sotto, e dalla parte di sopra insino alla strada milanese, di maniera che tenendo circondata intorno intorno Pavia, e il Gravalone, e il Tesino, e la Torretta, che è dirimpetto alla Darsina, in mano del re, non potevano gli imperiali entrare in Pavia se non passavano il Tesino, o non entravano per il barco.

Risiedeva il peso del governo dell'esercito nell'ammiraglio. Il re, consumando la maggior parte del tempo, e in cuio, o in piaceri vani, nè ammettendo faccende, o pensieri gravi, dispreziati tutti gli altri capitani, si consigliava con lui, udendo ancora Anna di Memorassi, Filippo Ciabota di Brione, persone al re grate, ma di piccola esperienza nella guerra. Ne corrispondeva il numero dell'esercito del re a quello, che ne divulgava la fama; ma etiandio a quello che ne credeva esso medesimo. Perchè essendo della cavalleria una parte andata col duca di Albano, un'altra parte rimasta con Teodoro da Triulsi alla guardia di Milano, molti alloggiando sparsi per le ville e terre circostanti, non alloggiavano fermamente nel campo oltre a ottocento lance, e dei fanti (dei quali si pagava per le franchi dei capitani, e per la negligenza dei ministri del re, numero immoderato) era diversissima la verità dalla opinione; ingannando sopra tutti gli altri i capitani italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano, ma pochissimi ne tenevano. Il medesimo accadeva nei fanti francesi. Duemila

Valligiani, che alloggiavano a san Salvatore tra san Lanfranco e Pavia, assaltati all'improvviso da quegli di dentro, erano stati dissipati.

In questo stato delle cose i capitani imperiali, passato che ebbero il Lambro, si accostarono al castello di Sant'Angelo, il quale situato tra Lodi e Pavia avrebbe dato, se non fosse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi all'esercito. Guardavalo Pirro fratello di Federigo da Bozzole con dugento cavalli ed ottocento fanti; e il re pochi giorni prima, per non mettere i suoi temerariamente in pericolo, aveva mandato a considerare il luogo il medesimo Federigo, e Iacopo Cabaneo, i quali riferirono quel presidio essere bastante a difenderlo; ma la esperienza dimostrò la fallacia dei discorsi loro. Perchè essendovisi accostato Ferdinando Davalo con i fanti spagnuoli, e avendo con l'artiglieria levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirarono il giorno medesimo nella rocca (135), e poche ore dipoi pattuirono che rimanendo prigionieri Pirro, Emilio Cavriana, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga, gli altri tutti, lasciate le armi e i cavalli, e promesso non militare per un mese contro a Cesare, si partissero.

Chiamò in questo tempo il re duemila fanti italiani di quei di Marsilia, che erano a Savona (136), i quali essendo arrivati nell'Alessandrino presso al fiume di Urbè, Gasparo Maino, che con mille settecento fanti era a guardia di Alessandria, uscito fuori con poca gente, gli assaltò; ed avendogli trovati stracchi per il cammino, e senza guardie, perchè non avevano sospetto di essere assaltati, gli roppa con poca fatica; e fuggendo nel Castellaccio poco poi si arresero con diciassette insegne. Nè ebbe migliore successo la cura data a Giovan Lodovico Pallavisino, il quale entrato con quattrocento cavalli e duemila fanti in Casalmaggiore dove non erano mura, e fattivi ripari, e occupato dipoi San Giovanni in Croce, cominciò di quel luogo (137) a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie. Però Francesco Sforza, che era a Cremona, fatto con difficoltà mille e quattrocento fanti, gli mandò con pochi cavalli di Ridolfo da Camerino, e con i cavalli della sua guardia verso Casalmaggiore sotto Alessandro Bentivoglio, i quali accostatisi a detto luogo, il Pallavisino il decim'ottavo giorno di febbraio, confidando nell'aver più gente, non aspettato Francesco Rangone che doveva venire con altri fanti e cavalli, uscito fuori si attaccò con loro, e volendo sostenere i suoi, che già si ritiravano, fatto cadere da cavallo, fu fatto prigioniero, e tutti i suoi rotti e dissipati.

Aggiunsesi alle cose del re di Francia un'altra difficoltà di molto momento, perchè Gian Iacopo (138) dei Medici da Milano castellano di Mus (139), dove era stato mandato dal duca di Milano per l'omicidio fatto di Monsignorino Visconte, posto di notte un agguato accanto alla rocca di Chiavenna, situata in su un colle a capo del lago, e distante dalle case del castello, prese il castellano uscito fuori a passeggiare, e

condottolo subito alla porta della rocca, minacciando di ammazzarlo, indusse la moglie a dargli la rocca; il che fatto, egli scopertosi di un altro agguato con trecento fanti, ed entrato per la rocca nella terra, la prese; donde le leghe dei Grigioni, insospettiti da questo accidente, pochi giorni innanzi al conflitto rinvocarono i seimila Grigioni, che erano nell'esercito del re.

Arrivò in questo tempo nell'esercito imperiale il cavaliere da Casale mandato dal re d'Inghilterra con promesse grandi, perchè quel re, cominciando ad avere invidia alla prosperità del re di Francia, e mosso ancora che nel mare verso Scozia erano state prese dai Francesi certe navi inglesi, minacciava rompere la guerra in Francia, e desiderava sostenere l'esercito imperiale: però commesse al Paccio, che era a Trento, che andasse a Venezia a protestare in nome suo la osservanza della lega, alla quale si sperava gli avesse a indurre più facilmente, che Cesare aveva mandato la investitura di Francesco Sforza in mano del vicerè, con ordine ne disponesse secondo le occorrenze delle cose. Fecce ancora il re d'Inghilterra pregare dall'oratore suo il pontefice, che aiutasse le cose di Cesare; a che il pontefice si scusò per la capitolazione fatta col re di Francia per sua sicurezza, senza offesa di Cesare; dolendosi ancora che, dopo il ritorno dell'esercito di Provenza, era stato venti giorni innanzi avesse potuto intendere i loro disegni, e se avevano animo di difendere, o di abbandonare lo stato di Milano.

Ma erano già di piccolo momento i trattamenti, e le pratiche dei principi, e le diligenze e sollecitudini degli ambasciatori; perchè approssimandosi gli eserciti, si riduceva la somma di tutta la guerra, e delle difficoltà e pericoli sostenuti molti mesi alla fortuna di poche ore; conciossiachè l'esercito imperiale, dopo l'acquisto di Sant'Angelo, spingendosi innanzi andò ad alloggiare il primo giorno di febbraio a Vistarino, e il secondo giorno a Lardirago (140) e Santo Alessio, passato la Lollona (141), piccolo fiumicello, il quale alloggiamento era propinquo quattro miglia a Pavia, e a tre miglia del campo francese: e il terzo giorno di febbraio venne ad alloggiare in Prati verso porta Santa Giustina, distendendosi tra Prati, Trelevero, e la Motta, e in un bosco accanto a San Lazzaro; alloggiamenti vicini a due miglia e mezzo di Pavia, a un miglio dell'avanguardia francese, e a mezzo miglio dei ripari e fosse del campo loro, e tanto vicini, che molto si danneggiavano con le artiglierie.

Avevano gl'imperiali occupato Belgioioso, e tutte le terre, ed il paese che avevano alle spalle, eccetto San Colomhano, nel quale perseverava la guardia francese, ma assediato che niuno poteva uscirne: avevano in Sant'Angelo e in Belgioioso trovata quantità grande di vettovaglie, e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevano acquistato il Po, donde le impedivano ai Francesi: tenevano Santa Croce; ed avendo il re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gli imperiali, perchè non fossero impediti loro le vettovaglie. Tene-

vano San Lazzaro i Francesi, ma per le artiglierie degl' inimici non ardivano di starvi.

Correva in mezzo tra l'uno e l'altro alloggiamento un rivolo di acqua corrente detto la Vernacula, che ha origine nel Barco; il quale passando in mezzo tra San Lazzaro e San Pietro in Verge, entra nel Tesino. Il quale come molto importante sforzandosi gl'imperiali di passare per potere con minore difficoltà procedere più innanzi, i Francesi valorosamente lo difendevano, aiutati dall' avere il letto profondo con le ripe alte, in modo che non si poteva passare senza molta difficoltà: e ciascuno sollecitamente il proprio alloggiamento fortificava. Aveva l'alloggiamento del re grossi ripari a fronte, alle spalle, ed al fianco sinistro, circondati da fossi, e fortificati con bastioni; e al fianco destro il muro del barco di Pavia, in modo che era riputato fortissimo. Simigliante fortificazione aveva l'alloggiamento degl'imperiali, i quali tenevano tutto il paese da San Lazzaro verso Belgioioso insino al Po, in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie: vicini i ripari dell'uno alloggiamento all'altro a quaranta passi; e i bastioni sì propinqui, che si tiravano con gli archibusi.

In questo modo stavano alloggiati gli eserciti l'ottavo di di febbraio, e scaramucciavano ad ogni ora; ma ciascuno teneva il campo nel forte suo, non volendo fare giornata a disavvantaggio: e pareva ai capitani imperiali avere insino a quel giorno guadagnato assai, poichè si erano accostati tanto a Pavia, che facendosi giornata potevano essere aiutati dalle genti che vi erano dentro. Pativasi in Pavia di munizione; però gli imperiali mandarono cinquanta cavalli ciascuno con un valigiotto in groppa pieno di polvere, i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando, che per ordine di quegli del campo si facesse dare alle armi ai Francesi, si condussero salvi in Pavia. Donde spesso uscendo Antonio da Leva, e infestando gl'inimici in diversi modi, assaltato un giorno quegli, che erano alla guardia di Borgoratto e di San Lanfranco, e rottigli, tolse loro tre pezzi di artiglieria, e parecchie carra cariche di munizioni.

In questo stato delle cose era incredibile la vigilanza, la industria, e le fatiche del corpo, e dell'animo del marchese di Pescara (142), il quale giorno e notte non cessava con scaramucce, col dare alle armi, col far nuovi lavori, d'infestare gl'inimici, spingendosi sempre innanzi con cavamenti, con fossi, e con bastioni. Lavoravano un cavaliere sopra il canale, e danneggiando molto i Francesi quegli che lavoravano, con due pezzi di artiglieria piantati a San Lazzaro, voltatavi l'artiglieria lo rovinarono, e gli costrinsero ad abbandonarlo; però pativano molto i Francesi dalle artiglierie di detto cavaliere, e il simigliante da un altro, che era fatto in Pavia. Ed eranai gli Spagnuoli fortificati in modo con bastioni, e con ripari, e fatti tali preparamenti, che offendevano assai il campo francese, ed erano poco offesi: però i Francesi mutavano le artiglierie per battergli per fianco, facendo continuamente ogni opera gli Spagnuoli

per andare innanzi a palmo a palmo. Erano anche in tanta vicinà frequenti le scaramucce, nelle quali quasi sempre i Francesi restavano inferiori; non s'intermettendo in parte alcuna le fazioni per la pratica della tregua, la quale continuamente si trattava per i nunzi del pontefice, che erano nell'uno esercito, e nell'altro: nè mancando anche assiduamente molti dei più intimi del re (143), e il pontefice molte volte, di confortarlo che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l'esercito da Pavia, per essere necessario che per la penuria, che avevano gl'inimici, di danari, ottenessero in brevissimo tempo e senza sangue, la vittoria.

Il decimosettimo giorno di febbraio quei di Pavia usciti fuori, scaramucciavano con la compagnia di Giovanni dei Medici (144); il quale onorevolmente gli rimette dentro: e ritornando poi a mostrare all'ammiraglio il luogo, e le cose accadute nella fazione, essendo ascosti alcuni scoppiettieri in una casa, fu ferito con uno scoppio sopra il tallone, e rottogli l'osso, con dispiacere grande del re; onde fu necessitato farsi portare a Piacenza, per la ferita del quale si rimette nelle scaramucce, e negli assalti subito tutta la ferocia del campo francese. E quegli di Pavia, uscendo ogni giorno fuori con maggiore ardore, e avendo abbruciata la badia di San Lanfranco, sempre battevano i Francesi, i quali parevano molto inviliti, e la notte dei diciannove, venendone il venti, il marchese di Pescara con tremila santi spagnuoli assaltò i bastioni dei Francesi, e salito su per i ripari ammazzò più di cinquecento fanti, e inchiodò tre pezzi di artiglieria.

Finalmente non essendo possibile ai capitani imperiali sostenere più, per mancamento di danari, l'esercito loro in quello alloggiamento; e considerando, che, ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose che possedevano del ducato di Milano; avendo anche grandissima confidenza di ottenere la vittoria per la virtù dei soldati loro, e perchè nell'esercito francese erano moltissimi disordini, ed oltre ad esserne partiti molti fanti non corrispondeva il numero di lunghissimo intervallo a quegli, che erano pagati; la notte avanti il vigesimoquinto di di febbraio (145), giorno dedicato, secondo il rito dei cristiani, all'apostolo Mattia, e il medesimo di natale di Cesare, deliberati di andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Francesi, di avere liberato l'assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata; però (146), avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte alle armi, per straccare i Francesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lazzaro, dipoi a mezza notte, essendosi per comandamento dei capitani tutti i soldati messi una camicia bianca sopra le armi per segno di riconoscersi dai Francesi (147), fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti, nella prima seimila fanti (148) divisi in parti eguali di tedeschi, spagnuoli e italiani sotto il marchese del Guasto; la seconda solo di fanti spagnuoli sotto il marchese di

Pescara; la terza e quarta di Tedeschi guidata dal vicerè, e dal duca di Borbone, arrivati al muro del Barco con muratori, ed essi andio con aiuto dei soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, gittarono in terra sessanta braccia di muro (149); ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell'esercito alla volta del campo.

Ma il re, intesa l'entrata nel Barco, pensando andassero a Mirabello, uscì degli alloggiamenti per combattere in sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove, per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medesimo tempo che le artiglierie si volgessero verso gl'inimici; le quali, battendogli per fianco, fecero qualche danno al retroguardo. Urtossi in questo mezzo feroce-mente la battaglia imperiale con lo squadrone del re, che ordinariamente era la battaglia, ma secondo camminavano gli Spagnuoli fu l'avanguardia, dove egli, combattendo egregiamente, sosteneva l'impeto degli inimici; dai quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo i Svizzeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò per fianco. Ma chiamato dal marchese di Pescara il vicerè, e sopraggiugnendo con i santi tedeschi, ropperò facilmente, e con molta uccisione gli Svizzeri: i quali non corrisposero quel giorno in parte alcuna al valore solito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie. Ed essendo il re con grande numero di genti (150) d'arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano (151); ma, sopravvenendo il vicerè, dandosi a conoscere, ed egli lasciògli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigioniero in nome dell'imperatore.

Nel qual tempo il Guasto con la prima squadra aveva rotto i cavalli, che erano a Mirabello; e il Leva, il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spazio di muro, che potevano uscirne in un tempo medesimo cento cinquanta cavalli, uscito di Pavia, aveva assaltato i Francesi alle spalle, in modo che tutti si messero in fuga, e quasi tutti avalligati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alanson nel principio della battaglia si ritirò intiero.

Fu costante opinione, che in questa giornata morissero tra di ferro, e di essere affogati, fuggendo, nel Tesino più di ottomila del campo Francese, e circa venti dei primi signori di Francia; tra i quali l'ammiraglio, Iacopo Cabaneo, la Palissa, la Tramoglia, il grande scudiere, Obigni, Boisi, e lo Scudo; il quale, pervenuto ferito in potestà degli inimici, spirò presto. Furono fatti prigionieri il re di Navarra, il Bastardo di Savoia, Memoransi, San Polo, Brione, la Valle, Ciandé, Ambricort, Galeazzo Visconte, Federigo da Bozzole, Bernabò Visconte, Guidanes, e infiniti gentiluomini, e quasi tutti i capitani, che non furono ammaz-

zati. Fu preso anche Girolamo Leandro (152) vescovo di Brindisi (153), nunzio del pontefice, ma per comandamento del vicerè fu liberato: dei quali prigionieri San Polo, e Federigo da Bozzole condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberarono con la fuga. Degli imperiali morirono circa settecento, ma nessun capitano, eccetto Ferrando Castriota marchese di Santo Angelo (154); e la preda fu sì grande, che mai furono in Italia soldati più ricchi. Il marchese di Pescara ebbe due ferite, e una di scoppio (155); e Antonio da Leva fu ferito leggermente in una gamba. Salvossi di tanto esercito il retroguardo guidato da Alanson di quattrocento lance, il quale senza combattere, o essere assaltato, o seguitato, intero (ma lasciati i carriaggi) si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte: della qual vittoria subito che fu pervenuto il rumore a Milano a Teodoro da Triulsi, restatovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocco, seguitandolo tutti i soldati alla sfilata, in modo che il giorno medesimo, che fu fatta la giornata, restò libero dai Francesi tutto il ducato di Milano.

Fu il re condotto il dì seguente dopo la vittoria nella rocca di Pizzichittone; perchè il duca di Milano, per sicurezza propria, mal volentieri consentiva ch'ei fosse condotto nel castello di Milano; dove (dalla libertà in fuori, ch'era guardato con somma diligenza) era in tutte le altre cose trattato ed onorato come re.

NOTE

(1) Il *Giovio* nella vita di esso papa Adriano mette le ragioni che indussero il papa a non volersi abbozzar con l'imperatore, che partito di Lamagna era con buonissimo tempo arrivato in Spagna al porto di Villaviciosa in Asturia: e dice ch'egli scrisse all'imperatore che non avesse per male s'ei non l'aspettava.

(2) A' due di settembre 1522 scrive il *Giovio* che entrò papa Adriano in Roma.

(3) *Cipriano Manenti* da Orvieto scrive, che questa peste durò fino al 1524, e fece morire gran numero di persone.

(4) Di questa sedizione sollevata in Spagna per l'avarizia dei Fiamminghi si può leggere il *Giovio* nella vita di Adriano.

(5) Germana di Foix fu figliuola di una sorella del re Lodovico di Francia, e da lui fu maritata nel re Ferdinando del mese di ottobre 1505, come è nel *Giovio* nel lib. V della vita di Consalvo, e in questa istoria nel lib. VI presso al fine.

(6) Della presa di Rodi scrive il *Giovio* nella vita di papa Adriano, ma più minutamente trattò tutta questa guerra *Jacopo Pontano*, che v'intervenne, e la scrisse: ove si leggono molte cose notabili avvenute. Contiensì ancora la sostanza di tutto quell'assedio, l'oppugnatione

e la dedizione di Rodi in una orazione citata dal *Fontana*, e recitata e composta da *Tommaso Guicardo Rodiolto*, dottore e oratore del gran maestro di quella religione a papa Clemente VII, che fu stampata in Roma l'anno 1524.

(7) *Girolamo Adorno* oratore di Cesare in Venezia venendo a morte fu sepolto onorevolmente nella Chiesa di S. Stefano, e lodato con una bella orazione da *Niccolò da Ponte*, uomo d'eloquenza e d'erudizione, che allora pubblicamente leggeva filosofia, come scrive *Pietro Giustiniano* nel lib. XII delle sue istorie.

(8) Così il *Torrent*. L'ediz. di Frib. legge *proporremo*. R.

(9) Vi sono i due che al solito. R.

(10) Così il *Torrent*. Il Cod. Med. fa congiunzione e non verbo questo e. R.

(11) Così il *Torrent*. L'ediz. di Frib. e il Cod. Med. leggono *a tutti*. R.

(12) Così il *Torrentino* e il Codice Mediceo. L'ediz. di Frib. legge *mandammo i nostri ajuti alla guerra*. R.

(13) Noti che questa loro negligenza pare che si riferisca ai *Capitani di Cesare*, e si riferisce ai *Francesi* con errata sintassi, essendo chiaro il senso, ed essendo i due *Principi*, che gli facevano guerra di là dai monti, l'imperatore, e il re d'Inghilterra. Vedi quel che scriveva il *Badner*, pag. 129. v. 17 e segg. sino in fine. Convien dunque legger *de' Francesi*, ove leggesi loro. R.

(14) *Antonio Grimani*, come scrive il *Giustiniano*, visse doge da venti mesi. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di S. Antonio in un bel sepolcro, e fu lodato da *Federigo Valaresso* con elegantissima orazione funebre.

(15) *Andrea Gritti*, uomo celebre così per le arti di pace, come per le imprese di guerra, essendo creato doge di Venezia l'anno 1523, mostrò lo sforzo della sua prudenza, quando spogliatosi dell'affezione che aveva al re di Francia, non volle più intorno alla confederazione da farsi con lui, o con Cesare, dire il parer suo, ma lasciare, che il senato deliberasse; avvisandoci con questo esempio, che chi è in magistrato, bisogna che si spogli dei propri affetti. Così mette *Livio* che *Furio Camillo* stato cacciato in esilio, aveva poi salvato la patria, e rimesso in libertà quella, che lui aveva dichiarato nimico e servo. Così *Marco Livio Salinatore*, e *Marco Claudio Nerone*, essendo acerbi nimici in privata fortuna, subito che furono creati consoli, diventarono amici e fecero pace, antepoendo la general salute della repubblica, alla particolar passione del proprio loro animo. Così poco sotto in questo libro, il *Guicciardino* e il conte *Guido Rangone*, depongono gli odii particolari per la pubblica salute, e difesa della città di Modana.

(16) Qui il *Torrentino* legge *nocque*, e non *nocè*, come ha letto di sopra (libro XIV, nota 82); segno evidente che quell'idiotismo era sfuggito al copista. Il Codice Mediceo legge anch'esso *nocque*. R.

(17) Così il *Torrentino*; lo che significa che i principi dovevano spedire le istruzioni agli ambasciatori, che già avevano a Roma; dando loro pienissima autorità sopra queste cose. La

più parte dell'edizioni, compresa la *Medicea*, legge *spedisce gli oratori*. R.

(18) Il cardinale dei Medici si stava in Firenze, dove essendo intercette alcune lettere di *Francesco Soderini* cardinale di Volterra, per le quali esso confortava il re di Francia a muovere guerra in Sicilia, acciocchè gl'imperiali si levassero dello stato di Milano, e che non credesse alcuna cosa al papa, senza considerazione mandò le lettere a *Lodovico duca di Sessa*, ambasciatore dell'imperatore, che le mostrò al papa, e l'avvisò, con quanto pericolo il *Soderino* era introdotto nei consigli segreti di Sua Santità: di che sdegnato il pontefice, chiamò il Medici a Roma, il quale entrò per porta Flaminia quasi con pompa trionfale, incontrato da tutti gli ordini, e fino dai *Baglioni*, dai *Petrucchi*, e dal duca di Urbino, che tutti erano stati ingiuriati dalla casa dei Medici, e fece cacciare il *Soderino* dai consigli del papa, il quale lo fece porre in prigione. Vedi il *Giovio* nella vita di *Adriano*.

(19) Passando Arno, dice il *Giovio*, furono ritenute le lettere del *Soderino* dalle spie dei Medici; il che stimo errore: perciocchè il *Fazzello*, di cui parlerò nella seguente annotazione, dice che l'Imperiale fu ritenuto a *Castelnovo*, 18 miglia lontano da Roma, del mese di aprile 1523, per opera come qui si scrive.

(20) Chiamavasi il conte di Camerata *Federigo Padella*, e il tesoriere *Gio. Vincenzio Lofanto*, e il terzo fu *Giovan Sanfilippo Palermitano*, il quale non so se sia questo, ch'è qui detto il maestro *Portulano*, giacchè di questo nome non trovo memoria; ed era costui con titolo d'ambasciatore in Roma, dove fu trattata la congiura, cominciata da *Gio. Vincenzio*, *Federico* e *Francesco*, tutti tre della famiglia Imperiale, e fratelli, secondo che si legge nel lib. 10 della seconda Deca di *Tommaso Fazzello* delle cose di Sicilia, ove tutto l'ordine di questa congiura è descritto, e sono nominati molti altri. Ne resterò di dire quello, che qui vi si legge, cioè, che il conte *Federigo Padella* aveva l'ufficio del *Portolanato*.

(21) A quattro d'agosto, dice il *Giovio*, cioè il dì che si fa la festa della Neve alla chiesa della Vergine Maria nell'Esquilio. Vedi la vita d'*Adriano* e del *Colonna*.

(22) Così il *Torrent*. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. aggiungono un e. R.

(23) La principal cagione, che movesse *Bonifazio Visconte* a volere ammazzare il duca, fu, che nell'assedio del castello egli era stato privato di una compagna di santi, e poi domandata al duca per se una potestaria, gli era stata diniegata. A queste si aggiunse poi la morte di *Astorre Visconti*, nominato qui il *Monsignorino*, che era fratello di *Francesco Bernardino* suo padre, siccome si legge nel libro 3 del *Capella*, e nel sesto del *Bugatto*; il qual dice, che *Bonifazio* diede un solo colpo al duca con la spada, e non fa menzione di pugnale, dove il *Capella* nomina il pugnale, e non la spada.

(24) *Galeazzo Birago*, dice il *Capella*, che si mosse ad acquistare Valenza per i Francesi,

per rispetto della fama divulgata, che alla ferita del duca fosse successa la morte.

(25) Le cagioni, che indussero Borbone a ribellarsi dal re Francesco sono spiegate dal *Giovio* abbondantemente nel lib. 3 della vita del marchese di Pescara, ove possono esser lette; e quivi anco esprime quali cagioni avesse egli dato di alterazione, o di sospetto al re.

(26) Adriano Beureno fiammingo lo chiama il *Giovio*, e dice che in abito di mercante era passato per la Borgogna in Arvernia a trovare Borbone.

(27) Notinsi le calunnie false. R.

(28) In abito di quattero dice il *Giovio*, che Borbone s'era fuggito, avendo in sua compagnia Pomperano, a cui dianzi egli aveva salvato la vita: e con esso passò in Borgogna, e nelle altre terre dell'imperatore.

(29) Chiamossi questo ammiraglio monsignor Guglielmo Gofferio, per soprannome Bonivetto, uomo di sottile ingegno, di grande eloquenza, e bene instruito nelle arti della pace, e della guerra. Vedi il *Giovio*, il quale nel lib. 3 della vita del marchese di Pescara racconta, che Giovanni dei Medici con due bande dei cavalli Sforzeschi sostenne l'avanguardia francese, e diede spazio al Colonna di salvarsi.

(30) Per la lunga secura che innanzi era stata, scrive il *Capella*.

(31) Così il Torrent. notando nell'errata esser qui i *Francesi* di più. Null'ostante gli Editori Medicei ve li pongono, dietro l'ediz. di Frib. Non così Remigio, il Sansovino, e il Pasquali. R.

(32) Papa Adriano venne a morte, secondo che scrive il *Giovio*, quel medesimo giorno, che i Francesi avevano passato il Tesino, il che, dice egli, che fu ai 13 di settembre 1523 compiuto l'anno, che era venuto di Spagna; ma il *Panvinio* nel *Platina*, e nella Cronica dei papi, dice ai 14 in lunedì fra le 18 e 19 ore, essendo vissuto anni 64, sei mesi e 13 giorni. Fu papa un anno, e otto mesi, e sei giorni. Vacò la sedia per la morte di lui mesi 2, e giorni 4.

(33) Ho scritto di sopra in questo medesimo libro, che gli uomini devono per l'interesse pubblico spogliarsi delle private passioni, parlando del doge Gritti, che senatore essendo stato parziale dei Francesi, doge non mostrò parzialità alcuna.

(34) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. leggono *ancorchè*. R.

(35) Non fa alcuna menzione, che io sappia, il *Giovio*, che Baiardo e il Bozzolo andassero a Lodi, nè che il marchese di Mantova l'abbandonasse, ma solo dice che da Bonivetto furono mandati a combattere Cremona. Il *Capella* lo dice, secondo che qui è scritto, ma non leggo già in esso, nè nel *Giovio* la presa di Reggio, e di Rubiera fatta per il duca di Ferrara.

(36) Mandò il marchese di Mantova, come narra il *Giovio*, il capitano Lodovico da Fermo con una banda di cavalli, e con fanteria in Cremona.

(37) Essendo già tutto in ordine, dice il *Capella*, per dare l'assalto a Cremona, dopo che più di trenta passi della muraglia ebbero gettato a terra con l'artiglierie, cadde in un tratto dal cielo tanta pioggia, che per quattro giorni che durò, fu necessario differire la impresa, onde intanto quei di dentro ripararono il tutto.

(38) Così il Torrentino. *Del* legge il Codice Med. R.

(39) Tanto gran difficoltà di macinare fu in Milano, che più di centomila persone stettero una settimana intera senza pane, come dice il *Capella*, infino che ebbero poi fabbricato delle mulina.

(40) Menò seco in Pavia il marchese di Mantova i cavalli della Chiesa, e a lui fu dato questo carico, perciocchè egli si offeriva molto pronto a tutte le azioni della guerra. *Capella*, lib. 3.

(41) Conferì Morgante questo suo trattato con Giovanni da Ferrara, che era del colonnello di Stefano Colonna, e aveva la guardia vicino a lui, e gli giurò di partire seco il premio, che dal nemico riceveste. Giovanni, rivelò il fatto a Stefano Colonna, ed esso a Giovanni dei Medici, come recita il *Capella* nel lib. 3.

(42) Di sopra nel lib. 13 io ho citato il cavalier *Cicuta* nel lib. 3 della disciplina militare, ove insegna il costume di passar per le picche essere antico, tolto da' Romani.

(43) Perciocchè ai Fiorentini, e ai Genovesi e ai Lucchesi pareva grave, essendo fornito il tempo dei tre mesi, pagar più danari, come scrive il *Capella* nel lib. 5.

(44) Il *Capella* nel lib. 3 forse non volendo attribuire la lode della conservazione di Modena alla Chiesa, recita questo fatto diversamente, dicendo, che di già fra Prospero Colonna, e il duca di Ferrara era fermato l'accordo di ricever Modena, e pagar certa somma di danari, ma che Bartolommeo Gattinara, uno dei consiglieri dell'imperatore, che dal vicerè in quei giorni era stato mandato a Bologna, fece intendere a chi trattava l'accordo, che ciò non era utile all'imperatore, facendosi la Chiesa nimica con lo smembrarle una città, e favorendo uno, che era parzialissimo di Francia.

(45) Così il Torrentino. *Scostarsi* legge il Cod. Med. R.

(46) Tommaso Boerio tesoriere dell'esercito, dice il *Capella*, che fu in compagnia del Visconte per trattar la tregua per due mesi: e quivi introduce i ragionamenti corai col Moro, e le risposte date da lui; il quale in somma rimise i Francesi a parlare di tregua con don Carlo di Lancia, vicerè dell'esercito.

(47) Altrettanti scrive il *Giovio* nella vita del Colonna; ma sopra, e nota (32), io ho notato, secondo il calcolo del Panvinio nella sua cronica de' pontefici, che varò la sedia due mesi e 4 giorni, e in vero così appunto viene ad esser il computo; perciocchè Adriano morì a' 14 di settembre, e Clemente fu creato a' 19 di novembre; in che bisogna avvertire, che questo autore scrive, che i cardinali stettero 50

giorni in conclave, e il simile dice il *Giovio*, che s'era prolungata l'elezione; ma il Panvinio scrive, che vacò la sedia 2 mesi e 4 giorni, perchè ci si vengono a computare i giorni dell'esequie per aspettare i cardinali, che vengano al conclave.

(48) Il Cod. Med. legge *ancorchè*. R.

(49) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *della*. R.

(50) Il *Giovio* nella vita del Colonna attribuisce parimente ad esso la creazione di Clemente; ma dice, che gli fu imposto per lettera di Prospero suo zio, il quale l'avvisava che ciò sarebbe stato in servizio dell'imperatore; e che oltre a ciò il cardinale Colonna ebbe paura che non fosse creato cardinale Franciotto Orsino.

(51) Per quel poco, che io ho letto, e osservato per le istorie, trovo, se la memoria non m'inganna, ciò per lo più esser vero, come si ha nel *Platina*, per le vite dei papi Romano, Teodoro II, Lione V, Cristoforo, Giovanni XV detto XVI, Giovanni XVIII detto XIX, Giovanni XX detto XXI, ed altri; ai tempi moderni Adriano VI, che non si mutò nome, visse poco più dell'anno; e Marcello II, che ebbe il medesimo nome a battesimo, visse 21 giorni.

(52) Il Porcacchi qui si scorda di notare che il *Giovio* racconta nella vita del cardinale Colonna aver Clemente pattuito con lui di perdonare al Soderini. R.

(53) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono erroneamente *venuti*. Ma null'ostante il luogo non è chiaro, giacchè non dice la ragione per cui il duca di Ferrara non sperava nei Francesi, che *prima gli facevano grandissime offerte*. R.

(54) Allo stretto del Lago Maggiore, dice il *Giovio*, che è posta Arona: ove soggiugne, che fu morto Pomero capitano delle artiglierie di Renzo. Il *Capella* dice, che le furono scaricate contro per trenta giorni da scimila palle di ferro.

(55) Così appunto si legge nel libro 3 dei *Commentari del Capella*. Ma il *Giovio* scrive, che il Colonna, come tocco da grande allegrezza per veder liberato Milano dall'assedio, uscì di vita. Vedi il lib. 3 della vita del Pescara.

(56) Il qual titolo di Cuntatore, che vuol dire uomo che trattiene, fu dato a Fabio Massimo, per aver tenuto a bada Annibale in Italia.

(57) Si confronta con quello, ch'esso ha scritto di sopra nel lib. 1 di questa istoria dicendo, che le artiglierie facevano formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo re di Francia. In esso libro è descritta tutta questa guerra per il regno di Napoli.

(58) Questa fu la rotta, ch'ebbero a Vailà in Ghiaradadda sotto Bartolommeo di Alviano; di che vedi nel lib. 8 di questa istoria.

(59) Così il Torrentino nell'*Errata*. Null'ostante gli Editori Medicei, dietro l'ediz. di Frib. leggono *stracchezza delle vettovaglie*. R.

(60) Pare che senza quest'onde progredirebbe meglio la sintassi. R.

(61) Dopo sei mesi, dice il *Capella*, che dal

duca Francesco Sforza erano stati restituiti ai Milanesi i denari tolti in prestito: ed era anche per fare ora il medesimo per la buona volontà, e fede che aveva nei popoli.

(62) Così il Torrentino. Il Cod. Med. legge *il pontefice*. R.

(63) Monsignor Baiardo, scrive il *Giovio* nel lib. 3 della vita del Pescara, che alloggiava in Rebecco con circa mille fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e tre insegne di fanteria, lontano dal campo grosso d'intorno a quattro miglia; e quivi descrive egli tutta questa fazione del Pescara con una incamicciata ch'ei fece fare, soggiugnendo che mai più tanta gente di arme di soldati vecchi non fu con minor contrasto, e uccisione in niuna battaglia di quei tempi oppressa.

(64) Loda il *Giovio* sommamente in questo luogo il duca Francesco Maria di Urbino, come uomo di grande autorità, di singolar consiglio, e stimato di perfetta prudenza per la gran cognizione ch'egli aveva delle cose della guerra.

(65) Sottintendi i *Francesi*. R.

(66) Fu consiglio prima, secondo che si legge nel *Giovio* nel lib. 3 della vita del Pescara, del marchese di Pescara che si dovesse passare il Tesino, mostrando, che questo era il drit-tissimo, e più spedito modo di fornir la guerra costringendo l'inimico alla giornata, o alla ritirata; e poi dice, che dal duca di Urbino fu con singolar onore di parole ciò commendato.

(67) Capitano del presidio di Garlasco, dice il *Giovio*, era Battista Lerca, nobile signore di Corsica, e Girolamo Maffeo romano.

(68) Mentre che i Veneriani erano dal presidio di Garlasco ributtati, dice il *Capella*, che il duca Francesco Maria di Urbino valorosamente si fece innanzi, e non permise ai suoi, che si ritirassero indietro, anzi fece smontar da cavallo gli uomini d'arme, e ragionando loro, come dice il *Giovio*, in pubblico, propose i premi, e infiammò ciascuno per nome ad andare innanzi: talchè sforzandosi tutti a gara, benchè nel fosso ne affogassero alcuni, ch'ei nomina, il castello fu preso, e saccheggiato, con grandissimo onore, come si legge nel *Capella* del duca di Urbino, e con molta comodità degli imperiali per cagion delle vettovaglie.

(69) Così il Torrent. *Gio. d'Urbino* legge il Cod. Med. R.

(70) A Mortara, dice il *Capella*.

(71) Giovanni dei Medici, e Paolo Lucciasco, dice il *Giovio*, che ropperò due bande di uomini di arme, con maravigliosa arte cacciate in luogo malvagio; e di loro prese più di 40 nobili cavalieri.

(72) Il *Capella* mette ambedue queste speranze dell'ammiraglio nei soccorsi, uno di Svizzeri, dei quali aveva chiesti diecimila, e uno di cinquemila grigioni.

(73) Così il Torrent. *cinquecento* legge il Cod. Med. R.

(74) Così il Torrent. *Giorno dipoi* legge il Cod. Med. R.

(75) Il *Capella* attribuisce la lode a Giovanni dei Medici di aver fatto tornare i Grigioni a casa, per i tanti travagli, ch'ei diede loro, met-

tendogli in terrore; onde essi fecero poi pace con lo Sforza: e così nel prender la terra di Biagrassa il *Giovio* loda lui solo, il quale dice che non si salvò altri che un solo capitano degli inimici, che fu Federigo Caraffa, salvato da lui per la nobiltà del sangue.

(76) Il *Giovio* nondimeno scrive, che il marchese di Pescara fu avvisato della partita dei Francesi da una spia, che lungo tempo aveva mantenuta in campo degli inimici, e subito chiamati i capitani a consiglio, mostrò loro la necessità di seguir chi fuggiva, non essendo cosa più lontana dalla impresa di fornir la guerra, che attenersi alla volgarissima ragione, la quale con antiche e ignobili parole persuadeva che agl'inimici che fuggono, si debbano fare i ponti di oro, e di argento: e pone alcune fazioni, che qui non si leggono.

(77) Tutto l'opposito dice il *Giovio*, cioè, che il duca di Urbino, come grave, e giusto capitano, giudicando, che ciò fosse utile alla repubblica, e anche suo onore, volle piuttosto in cosa di tanta importanza considerar la fede, e l'animo del senato, che troppo sottilmente interpretar le parole della commissione; e però confortò che si passasse, e così fu fatto.

(78) Pone il *Giovio*, che una fazione fra imperiali, e francesi fosse fatta nel passare, che i Francesi facevano del fiume Sesia, per andarsi a congiugner con gli Svizzeri, dove il Pescara era corso con forse tremila fanti eletti, e 300 cavalli, e arrivato a due ore di giorno, credendo di trovar la retroguardia nemica di qua del fiume, e romperla. Passato poi il fiume, diede addosso ai Corsi, ammazzando Tristano lor capitano; onde l'ammiraglio e Vandenesio valorosamente diedero dentro per morir combattendo piuttosto, che perdere l'artiglierie. Quivi fu morto Vandenesio, che qui chiama Giovanni Cabaneo, e fu ferito l'ammiraglio. Dopo questa fu fatta l'altra fazione, nella quale fu ferito Baiardo, e dato in mano del Pescara: onde i Francesi e gli Svizzeri si partirono, dando fine a quella guerra, che sette mesi innanzi Bonivetto ammiraglio aveva mosso. Vedi il *Giovio* al fine del lib. 3 della vita del Pescara.

(79) Così il Torrentino. *Cabaneo* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(80) Così il Torrentino. Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *Adovardo cognominato re, ec. R.*

(81) Mori Carlo IV il Bello re di Francia senza figliuoli, ma lasciò la moglie gravida. Onde Adovardo III re d'Inghilterra mandò a domandare in Francia la tutela legittima del regno, e del parto futuro; il che fu denegato come sospetto, secondo che recita *Paolo Emilio* nella vita di Carlo IV al fine. Ma Polidoro Virgilio al principio del lib. 19 dell'istoria d'Inghilterra, è più copioso e distinto in narrar totalmente le cagioni di questa guerra, e delle ragioni, che pretendeva il re d'Inghilterra sopra il regno di Francia, e in raccontare queste guerre. Leggi anco *Giulio Ravilio Rosso* da Ferrara, che scrisse i successi d'Inghilterra dopo la morte del re Arrigo VIII e della corte di quel regno; ove parla de' titoli che si dan-

no i re d'Inghilterra, e le cagioni d'essi con le pretensioni che hanno in altri stati. Leggi il libro 5 dell'istoria d'Inghilterra di Polidoro Virgilio.

(82) Questa figliuola di Adovardo, che il re Arrigo VII tolse per moglie, fu chiamata Elisabetta, come si ha da *Polidoro Virgilio* nel lib. 26 ove tutti i fatti di questo Arrigo sono raccontati.

(83) Il *Giovio* adduce le ragioni, per le quali da molti principi, dice, ch'era dannata questa impresa, aggiugnendo al papa i Veneziani, e Francesco Sforza, che ciò dannavano, quantunque odiassero i Francesi.

(84) Nel lib. 4 della vita del Pescara scrive il *Giovio*, che il marchese fu generale dell'esercito, e don Ugo di Moncada ebbe il governo dell'armata, con questo però, che amendue governassero il tutto, secondo il volere, e l'impero di Borbone.

(85) Fu combattuta, scrive il *Giovio*, a porto Tauremio la piccola rocca di Tolone per terra, e per mare, la quale ha una bella torre; e quivi furono prese alcune artiglierie di notabile grandezza, e fra le altre una colubrina di gran temperatura, e di mirabile violenza, celebrata nella guerra di Pisa, che si chiamava la Lucerta.

(86) Così il Torrentino; riferendosi principale a città, essendo Aix la capitale della Provenza. Il Codice Mediceo aggiunge molto chiara, dopo *Provenza*; oscurando il senso, perchè pare che principale si riferisca a *Parlamento. R.*

(87) Il *Giovio* dice, che solo il marchese di Pescara si oppose al parere di Borbone per le ragioni, che qui similmente sono addotte, sentendo, che prima di ogni altra cosa si dovesse andare all'acquisto di Marsilia per la comodità del porto, e per gli altri rispetti, che esso adduce.

(88) Descrive il *Giovio* in questo luogo il sito della città di Marsilia, e tutto l'assedio con tutte le fazioni, che vi succedettero: il che è nel lib. 4 della vita del Pescara.

(89) Queste parole del re Francesco ai suoi capitani son molto simili in questo principio a quelle che io ho notato di sopra leggersi in Val Massimo nel lib. 9 cap. 5 di Xerse re de' Persi, il quale chiamati a consiglio i Principi di Asia disse loro: « Per non parer di aver fatto solamente di mia testa, io vi ho qui chiamati. Tuttavia ricordatevi di dovermi più tosto obbedire, che consigliare ». Il *Giovio* similmente scrive, che il re Francesco, sì come era usato di fare, non tolse questa volta il parere dei capitani: ma solo gli pregò, che favorissero l'impresa.

(90) Così il Torrent. *Per i* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(91) Tutte l'edizioni che ho sott'occhio, non esclusa la Medicea, pongono un punto dopo *Pontefice*; e così lasciano seguitando in questo mezzo gl'inimici con più prestezza poteva, senza caso che lo regga. Il solo Pasquali, accortosi della mancanza della sintassi, legge arbitrariamente *seguitava. R.*

(92) Non pur roppò il Pescara le artiglierie, ma egli le fece fondero, dice il *Giovio*, aven-

dove prima presso San Massimo sotterrato un pezzo grossissimo, acciò non venisse in mano dei Francesi. *Giovio*.

(93) Così il Torrent. che lo nota nell'*Errata*. Null'ostante gli Editori Medicei, dietro l'errore dell'ediz. di Frib. leggono *Alva*. R.

(94) L'ebbero chiamare naturalmente l'*avevano*. Così legge il Torrentino, e gli altri. Solo gli Editori Medicei e l'edizione di Frib. leggono *aveva*. R.

(95) Introduce parimente il *Giovio*, nel libro 5 della Vita del Pescara, Girolamo Morone, che favellando al popolo, liberasse i Milanesi dal giuramento; ma il *Capella* di ciò non parla, anzi pone, che i Cesarei presero sospetto dello Sforza e del Morone; il che è al principio del lib. 4 dei suoi Commentarii: la qual cosa è anco nel *Giovio*, e poco sotto in questo Autore.

(96) Così il Torrent. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *et*. R.

(97) Così il Torrent. e gli altri. L'edizione Medicea legge *superbiatima vittoria*; e perchè non cada dubbio, pone dopo vittoria la virgola. R.

(98) Così il Torrentino, e tutti gli altri. Quell'è sta in luogo di *anchè*. Il solo Codice Mediceo lo lascia. R.

(99) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *venuti*. R.

(100) I sospetti dei Cesarei, secondo il *Capella* al fine del lib. 4 furono, perchè il Pescara aveva scritto al duca Sforza, e al Morone, che andassero a Milano; ma essi non ebbero la lettera, se non la sera, e la mattina all'alba partirono, onde non trovarono il marchese, nè gli altri, che erano partiti; tal che se ne andarono verso Milano, e incontrarono il Castriota, come qui scrive. Il marchese e gli altri veduto non esser comparso il duca, e che Milano si dava al re, per questo entrarono in gelosia che esso e il Morone si fossero accostati a Francia.

(101) Di questo medesimo errore consente il *Capella*, che fosse biasimato il re Francesco dicendo, che s'egli avesse seguitato gli imperiali, la guerra si sarebbe fornita; e però che meritamente venne da alcuni tacciato, benchè altri lo difendessero con le ragioni qui addotte.

(102) Manca questo in del Torrentino nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(103) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *agl'inimici*. R.

(104) Il marchese di Pescara, avendo inteso che il re Francesco era andato a battere Pavia, si rallegrò molto, e disse, indovinando, ai soldati, ch'essi avevano guadagnato, poichè il nemico, mal consigliato, lasciati gli Spagnuoli, era andato a combattere i Tedeschi. Vedi il *Giovio* nel lib. 5 della vita di esso Pescara.

(105) In questo luogo il *Giovio*, che nella descrizione dei luoghi è stato mirabile, descrive con eccellentissimo giudicio il sito della città di Pavia; ma non è da restar di vedere quanto ne scrive Bernardo Sacco nel lib. 2 a cap. 5 dell'istoria di Pavia, ovvero della

varieth ed eleganza delle cose d'Italia, e nel lib. 5 a cap. 5: e di questo tentativo del re Francesco per divertir l'acque, scrive nel libro 6 a cap. 5.

(106) Comanemente il *Gravellone*, come può vedersi anco nel Muratori. *Gravellone* legge erroneamente l'ediz. di Friburgo, e *Gravellone* ripetono fedelmente gli Editori Medicei. R.

(107) Gian Matteo Giberto, in tempo di papa Leone, fu segretario del cardinale dei Medici, il quale, creato papa, lo creò suo datario, e poi fu vescovo di Verona, ove con molta gloria visse, e morì l'anno 1543 a' 30 di dicembre. Governò il papato di Clemente insieme con Niccolò Scombergo arcivescovo di Capua.

(108) Così il Torrentino. *Principale* legge il Cod. Med. R.

(109) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge *pot*. R.

(110) Non fu il datario Giberto solo, che trattò questa pratica fra il papa e il re; ma v'intervenne anco Alberto Pio da Carpi, orator suo, come si legge nel *Capella*, e poco di sotto vien toccato.

(111) Così legge il Torrentino e così deve leggersi. Il Cod. Med. dietro l'ediz. di Frib. legge erroneamente e perchè. R.

(112) Pressochè tutti leggono *Smardo* per *isaglio de' copisti*, che presero il tu per su lo me ne accorsi ricordandomi d'averlo letto in Robertson. R.

(113) Il Codice Mediceo pone un punto dopo *si riposavano*, e divide così la sentenza. R.

(114) In questa sortita, che il Pescara fece fuori di Lodi per andare a Melai, scrive il *Giovio*, che ei fece una incamicciata, e recita, che il marchese del Vasto fu quegli che ferisse con la lancia in fronte, e gettasse da cavallo Girolamo Triulzio; ma di Gianfermo egli non fa menzione alcuna.

(115) Così il Torrentino, e sempre così si è letto il cognome di questa famiglia. Qui il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *dei*. R.

(116) Il *Capella* mostra, che il Pescara, e il Morone furono amendue di un medesimo parere, cioè; che non si dovesse abbandonare lo stato di Milano per andare a salvare il regno di Napoli. Il *Giovio* pone il parere del Pescara solo, che s'opponne al Lancia vicerè, il quale stimolato per lettere del senato di Napoli, che andasse a difendere quel regno, che con tanta efficacia gli era stato raccomandato in fede dall'imperatore, aveva risoluto abbandonare lo stato di Milano per andarvi; e vi sarebbe andato, se il Pescara non si fosse opposto.

(117) Furono alcuni secondo il *Giovio* nel lib. 5 della vita del Pescara, che persuasero con ottimo consiglio papa Clemente a provvedere un giusto esercito a Piacenza, e accompagnare i consigli, e le forze con i signori veneziani, a ciò fare grandemente apparecchiati, acciocchè egli avesse poi forza da costringere chi rifiutasse la tragua, o l'accordo; il che poco sotto dice il Guicciardino, che consigliarono i Veneziani;

ciò che facesse scendere in Italia a spese comuni dieci mila Svizzeri, per non avere a temer della vittoria di ciascun de' due eserciti.

(118) Nel libro seguente a questo, quasi nel principio, sono da questo autore registrate le difese usate da papa Clemente a Carlo V, che da lui si teneva offeso, perchè si era accostato al re di Francia.

(119) Tutto il periodo seguente è, nell'ediz. di Frib. e nella Medicea, posto in bocca dell'orator fiorentino!!! R.

(120) Pone il *Capella*, che Giovanni dei Medici diventasse inimico dello Sforza, con cui fino allora aveva militato; perciocchè facendo i Francesi guerra in Italia, esso non era da lui stato chiamato; talchè il re lo condusse con tremila fanti, e trecento cavalli.

(121) I capitani del presidio Franzese, che era in Varagine, furono Simone Tebaldo Romano, e Gigante Corso. Ma è da esser avvisato, che il Moncada ebbe la fortuna contraria, perciocchè sbarcate le genti in terra, e salendo al castello, si levò in un subito il vento contrario, che i marinari furono costretti a levarsi con le galee; di che gli Spagnuoli si contristarono molto. Frattanto i capitani del presidio saltaron fuori, e diedero addosso agl'imperiali abigottiti, e così furono fracassati, e il Moncada fatto prigioniero.

(122) L'edizione di Friburgo legge *proceduti*, accordando con i pezzi d'artiglieria; e gli Editori Medicei la seguono. R.

(123) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *con l'arte*. R.

(124) Vi è il solito *che doppio*. R.

(125) Così il Torrentino. L'ediz. Medicea dietro quella di Friburgo legge *i fanti donde si raccoglievano*, in vece di *dove*, storpiando il senso assai chiaro dell'Autore. R.

(126) Vi furono ancora alcuni altri, i quali persuasero il papa a unirsi con i Veneziani, e a soldare un esercito, per non aver poi a rimaner preda o degl'imperiali, o dei Francesi vincitori; ma o la tardità, o l'avarizia, o il fato non lo lasciarono eseguire quello che era conveniente.

(127) Il *Capella* nel lib. 4 recita questo medesimo stratagemma di venditori di vino per metter danari in Pavia; ma il *Giovio* dice diversamente, cioè, che due Spagnuoli rifuggiti ai Francesi, e poi corrotti dal Pescara, si cucirono i danari nei giubbotti, e poi uscendo alla scaramuccia si mescolarono fra i Pavesi, e con loro entrarono dentro.

(128) Cioè quel che avevano conseguito essi stessi, stati vincitori. Così il Torrent. Il Cod. Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *i vincitori*. R.

(129) Manca questo e del Torrent. nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(130) Vedesi che nelle guerre molte volte avviene, che essendo a' principi rubate le paghe dai capitani, o da ministri, l'impresa vanno contrarie. Così di sopra s'è veduto nel libro 6, di *Corrento* e del *Bailivo Cadomio*, tesoriere del re Luigi, che rubavano al re i danari delle paghe; onde perciò le sue genti fu-

rono rotte al Garigliano. Così de' papi ha scritto nel lib. 9 che comunemente son mal serviti nelle cose della guerra per l'avarizia de' capitani. L'Ariosto parlando del re Francesco in questo luogo, disse nel canto 33 del suo *Furioso*: « Così per colpa de' ministri avari: ec. » Vedi il *Giovio* nel lib. 6 della vita del Pescara.

(131) Manca questo *la* del Torrentino nel Codice Med., e nell'ediz. di Frib. R.

(132) L'Ariosto nel canto 15 stanza 1 del suo *Furioso* dice il medesimo della gloria che perviene al capitano, quando vince senza sparger il sangue dei suoi soldati: la qual cosa sospirando Pirro re degli Epiroti, quando ebbe due volte rotto i Romani con perdita di tanti de' suoi, l'indusse a dire: che se egli ancora in un fatto d'arme avesse vinto, sarebbe del tutto andato in malora, secondo che scrive Plutarco. E pare, per quanto s'ha dagli scrittori, che questa fosse opinione di Pittaco Mitileneo: il quale molto lodava le vittorie acquistate senza sangue, e comprate con poco dispendio de' cittadini.

(133) Il Pallavicino, per la morte di Manfredi suo fratello, ebbe prima cattiva intenzione contro ai Francesi; ma poi che dallo Sforza non poté aver condotta per carestia di danari, accettò dal re Francesco, che ne lo ricercò, la condotta di cinquanta uomini di arme e un colonnello di fanti. *Capella*

(134) Così il Torrent. Il Cod. Med. ha qui un *e* di più. R.

(135) Questo giorno fu ai 30 di gennaio 1525, secondo che si ha da quei scritti, che Marco Guasso lasciò; del quale autore mi servirò alcune volte per i tempi, e per altre cose notabili, scegliendo, come dagli altri ho fatto, da lui i fiori, che più mi parranno convenirsi a questa ghirlanda. Ma della presa di S. Angelo vedi il *Giovio* e il *Capella*; ma bisogna, che tu consideri, che nel *Capella* il marchese può essere lodato di ardimento, e nel *Giovio* biasimato di temerità nella presa di detto castello.

(136) Questi duemila fanti italiani avevano la state passata militato in Marsilia sotto Renzo da Ceri, come scrive il *Capella*, in cui precisamente è questa istoria, se non che discorda nel numero delle insegne tolte, le quali dice, che furono dieci, e non diciassette. Il Guasso scrive diciotto, e aggiugne per compagno al Maino Bernardino da Cereto: e dice che ciò fu a' 27 di febbrajo 1525. Vedi il *Giovio* al principio del lib. 6 della Vita del Pescara.

(137) Così il Torrentino, e così deve leggersi. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *in quel luogo*. R.

(138) Così il Torrent. E questi era veramente il nome di costui, che fu poi duca di Marignano. *Lodovico* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(139) In che modo Gio. Iscopo de' Medici si facesse castellano di Mus, e che sorte di fortezza fosse questo castello, è scritto nel libro 6 dell'Istoria di Gasparo Bugatto, e nel lib. 2 della nobiltà della città di Como di Tom-

maso Porcacchi, e nella descrizione del Lario, fatta dal *Giovio*, il quale nel 6 della Vita del Pescara pone l'istoria qui descritta, secondo che nel lib. 4 la pone il *Capella*.

(140) Si legge nel *Giovio* nel libro 5 della Vita del marchese, che fu fatta una bella fazione, nella quale si portò valorosamente Giovanni dei Medici, e recita un antico, e bel costume dei Tedeschi d'inginocchiarsi mormorando certa lor canzone; e gettandosi la polvere dietro le spalle, avanti che si mettessero a combattere per il loro principe.

(141) In *Lafona* leggono il Codice Mediceo e l'edis. di Frib. R.

(142) Tutto ciò scrive anco il *Capella* nel lib. 4 verso il fine, e il *Giovio* nel lib. 6 verso il principio della Vita del marchese.

(143) Di questi il *Capella* nomina Alberto Pio da Carpi, il quale da Roma in nome del pontefice, per mandati a posta, faceva intendere al re, che al tutto fuggisse l'occasione del combattere, e si fortificasse negli alloggiamenti, sicchè non potesse esser tirato alla giornata.

(144) Giovanni dei Medici, trovandosi lontano dal campo, ricevè danno nelle sue fanterie, che erano in campo, dai soldati di Pavia; però volendo farne vendetta, gli tirò in una imboscata, e ne ammazzò molti. Tornando poi vincitore al campo incontrò l'ammiraglio, il quale gli domandò ciò, che di bello avesse operato. Il Medici gli divisò il tutto: onde l'ammiraglio volle vedere il luogo, ove ciò era successo. Andati quivi, il Medici fu ferito nella gamba destra sopra il tallone, onde visitato prima dal re, con licenza poi del marchese di Pescara, per il Po si fece portare a Piacenza. *Giovio e Capella*.

(145) Questo giorno 24 di febbraio fu sempre fatale, e favorevole a Carlo V, perciocchè in questo giorno nacque, in questo fece prigioniero il re Francesco, in questo fu coronato in Bologna da papa Clemente l'anno 1530, e in questo fece prigioniero il duca di Sassonia l'anno 1547, come scrive *Luigi di Avila* commendator maggiore di Alcantara nel Commentario della guerra di Lamagna.

(146) Cioè per tutte queste cagioni. Gli Editori Medicei pongono un punto dopo *giornata*, e così separano il non essendo, non avendo, e il deliberati di andare di sopra, dal gittarono in terra il muro di sotto, verbo che regge tutto il periodo. R.

(147) Coloro che non avevano camicia, ma particolarmente i Tedeschi, dice il *Giovio*, che si avevano coperto il petto di carta bianca; e

questa bianchezza rappresentava ai Francesi molto più terribile esercito, e maggiore.

(148) Meglio di scimila fanti, per corrispondere al di sotto. R.

(149) Il muro del barco fu gettato a terra, secondo il *Giovio*, con travi coperte di grosso ferro, a guisa degli antichi aristi, con pali, e con picconi, avendone avuto la cura dal Pescara Salcedo. Ma tutto questo fatto d'arme sotto Pavia ai 24 di febbraio 1525, è molto più copiosamente da esso *Giovio* descritto nel lib. 6 della Vita del Pescara, dove può ricorrere chi più distesa informazione ne ricerca.

(150) Così il Torrent. *Gente* leggono il Cod. Med. e l'edis. di Frib. R.

(151) Il re Francesco fu confortato a doversi arrendere a Borbone, ma egli sdegnato nell'udire il nome di un traditore, quasi comandando, disse, che si andasse a chiamare il Lancia, che giunse quivi a tempo, e fatto discostar chi gli era d'intorno, gli tolse il cavallo di addosso, e porgendogli la mano, lo aiutò a tizzarsi. Diego di Avila fu il primo, che gli tolse la manopola di ferro, e gli altri che gli erano appresso, gli tolsero chi la cintura, chi gli sproni, e chi altre cose, spogliandolo per acquistarsi onore, e premio. Vedi il *Giovio*.

(152) Girolamo Negro Veneziano, segretario del cardinale Cornaro il vecchio, e canonico di Padova, in una sua lettera data ai 20 di marzo 1525, e scritta a Marcantonio Micheli, dice, che il Leandro non conosciuto fu fatto prigioniero da tre Spagnuoli, che gli misero di taglia tremila scudi, ma che menato in Pavia, e conosciuto, fu liberato, donando 200 ducati per uno agli Spagnuoli.

(153) Il Codice Mediceo legge *Briandisti*; ma sarà forse errore del copista. R.

(154) Ferrando Castriota capitano illustre, che era disceso dal re di Macedonia, fu morto, secondo il *Giovio*, per mano del re Francesco; e aggiunge che dei capitani imperiali fu morto anco don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara.

(155) Le ferite, che il marchese di Pescara ebbe in questa giornata sotto Pavia furono, una nel viso di una punta, che fu cacciata per l'elmetto aperto; e l'altra, mortogli il cavallo sotto, nella gamba sinistra, datagli con una alabarda. Così dice il *Giovio*, il quale non parla, che ei fosse ferito di scoppio; e soggiunge, che facendo il Pescara a fatica difesa, prima un cavaliere suo familiare, e poi i capitani, e gli alferi più vicini, trattato fuori della siffa per forza, lo salvarono.

LIBRO DECIMOSESTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la cagione dei timori, che avevano quasi tutti i principi d'Italia della vittoria di Carlo V a Pavia: i diversi andamenti di molti signori per accomodare i fatti loro: i tumulti di Siena per cagione del governo: la disputa se si doveva lasciar libero il re di Francia, o no: l'andata del detto re prigioniero in Ispagna: la congiura di molti principi d'Italia, e particolarmente del duca di Milano, contro Cesare: il nome poco onorato, che riportò in quella il marchese di Pescara: i disegni di lui per levar lo stato di Milano al duca: la liberazione del re di Francia, i capitoli di essa, e la cerimonia che s'usò nella detta liberazione.

CAPITOLO PRIMO

Maneggi del pontefice per mitigar lo sdegno di Cesare. — I Veneziani propongono la lega al papa. — L'arcivescovo di Capua a Roma per parte di Carlo V. — Il duca d'Albania torna in Francia. — Confederazione tra il papa e Carlo V.

Essendo adunque, nella giornata fatta nel barco di Pavia, non solo stato rotto dall'esercito cesareo l'esercito francese, ma restato ancora prigioniero il re cristianissimo, e morti, o presi appresso al suo re la maggior parte dei capitani, e della nobiltà di Francia; portatisi così vilmente i Svizzeri, i quali per il passato avevano militato in Italia con tanto nome; il resto dell'esercito, spogliato degli alloggiamenti, non mai fermatosi insino al piede dei monti, e (quello che maravigliosamente accrebbe la riputazione dei vincitori) avendo i capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue dei suoi; non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i potentati d'Italia, ai quali, trovandosi quasi del tutto disarmati, dava grandissimo terrore l'essere restato le armi Cesaree potentissime in campagna, senza alcun ostacolo degli inimici. Dal qual terrore non gli assicurava tanto quello, che da molti era divulgato della buona mente di Cesare, e della inclinazione sua alla pace, ed a non usurpare gli stati di altri, quanto gli spaventava il considerare essere pericolosissimo ch'egli, mosso o da ambizione, che suole essere naturale a tutti i principi, o da insolenza che comunemente accompagna le vittorie, spinto ancora dalla calcezza di coloro che in Italia governavano le cose sue, dagli stimoli finalmente del consiglio, e di tutta la corte, voltasse in

tanta occasione, bastante a riscaldare ogni freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di tutta Italia: conoscendosi massimamente quanto sia facile a ogni principe grande, e molto più degli altri a un imperatore Romano, giustificare le imprese sue con titoli che appariscano onesti e ragionevoli.

Nè erano travagliati da questo timore solamente quegli di autorità e forse minori, ma quasi più che gli altri il pontefice, e i Veneziani: questi non solo per la coscienza di essergli mancati senza giusta causa ai capitoli della loro confederazione; ma molto più per la memoria degli antichi odii, e delle spesse ingiurie state tra loro e la casa di Austria, e delle gravi guerre avute pochi anni innanzi con l'avolo suo Massimiliano, per le quali si era nello stato che possiedono in Terra-ferma rinfrescato maravigliosamente il nome, e la memoria delle ragioni quasi dimenticate dell'imperio, e per conoscere che ciascuno che avesse in animo di stabilire grandezza in Italia, era necessitato a pensare di battere la potenza loro troppo eminente: il papa, perchè dalla maestà del pontificato in suora (la quale nei tempi ancora dell'antica riverenza che ebbe il mondo alla sedia apostolica fu spesso mal sicura dalla grandezza degli imperatori), si trovava per ogni altro conto molto opportuno alle ingiurie, perchè era disarmato, senza danari, e con lo stato della Chiesa debolissimo, nel quale sono rarissime terre forti, non popoli uniti, o stabili alla divozione del suo principe, ma diviso quasi tutto il dominio ecclesiastico in parte guelfa, e ghibellina; e i ghibellini per inveterata e quasi naturale impressione inclinati al nome degli imperiali; e la città di Roma, sopra tutte le altre, debole, ed infetta di questi semi. Aggiugnevasi il rispetto delle cose di Firenze, le quali dipendendo da lui, ed essendo grandezza propria ed antica della casa, non gli erano forse meno a cuore,

che quelle della Chiesa: nè era manco facile l'alterarle, perchè quella città (poichè nella passata del re Carlo ne furono cacciati i Medici) avendo sotto nome della libertà gustato diciotto anni il governo popolare, era stata mal contenta del ritorno loro; in modo che pochi vi erano, ai quali piacesse veramente la loro potenza.

Alle quali occasioni tanto potenti temeva sommamente il pontefice che non si aggiungesse volontà non mediocre di offenderlo: ma si poteva anche temere, che non fosse minore la volontà; non tanto perchè dall'ambizione dei più potenti non è mai sicuro in tutto chi è meno potente, quanto perchè temeva, che per diverse cagioni non fosse in questo tempo esoso a Cesare il nome suo; discorrendo seco medesimo che sebbene, e vivente Leone, e poi mentre era cardinale, si fosse affaticato molto per la grandezza di Cesare, anzi Leone, ed egli con grandissime spese, e pericoli gli avessero aperta in Italia la strada a tanta potenza, e che come fu assunto al pontificato avesse dato danari, mentre che l'ammiraglio era in Italia, ai suoi capitani, e fattone dare ai Fiorentini, nè levate dall'esercito le genti della Chiesa, e di quella repubblica; nondimeno, o considerando che all'uffizio suo si apparteneva essere padre e pastore comune tra i principi cristiani, e più presto autore di pace, che fomentatore di guerre, o cominciando tardi a temere di tanta grandezza, si era ritirato presto da correre la medesima fortuna, in modo che non aveva voluto rinnovare la confederazione fatta per la difesa d'Italia dal suo antecessore. E quando l'anno dinanzi l'esercito suo entrò col duca di Borbone in Provenza, non aveva voluto aiutarlo con danari; il che sebbene non dette giusta querela ai ministri di Cesare (non essendo egli anche per la lega di Adriano tenuto a concorrere contro ai Francesi che (1) nelle guerre d'Italia), nondimeno erano stati principii di fare che non lo riputassero più una cosa medesima con Cesare, anzi diminuassero assai della fede, che insino a quel giorno in lui avuta avevano; come quegli, che menati solo, o dall'appetito, o dal bisogno, avevano quasi per offesa, se alle imprese loro particolari fatte per occupare la Francia, non mettevano le spalle anche gli altri, come prima si era fatto alle universali cominciate sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Francesi.

Ma cominciarono, e scopersersi le querele e i dispiaceri, quando il re di Francia passò alla impresa di Milano. Perchè sebbene il papa, secondo che scrisse poi nel breve suo querelatorio a Cesare, desse occultamente qualche quantità di danari nel ritorno di Marsilia ai capitani cesarei, nondimeno dipoi non s'era stretto, e inteso con loro; ma subito che il re ebbe acquistata la città di Milano, parendogli che le cose sue procedessero prosperamente, aveva capitolato con lui; ancorchè egli se ne scusasse con Cesare (2), allegando, che in quel tempo (non avendo i capitani suoi per spazio di venti giorni significatogli alcuno dei loro disegni, e dipoi disperando della difesa di quello

stato, e temendo cziandio di Napoli, e spingendosi il duca di Albania con le genti verso Toscana) era stato necessitato pensare alla sicurezza sua; ma non avere però potuto in lui tanto il rispetto del proprio pericolo, ch'ei non avesse accordato con condizioni, per le quali non manco si provvedeva alle cose di Cesare, ch'ei non avesse disprezzato partiti grandissimi offertigli dal re di Francia, perchè entrasse seco in confederazione. Nondimeno non avevano operato le sue escusazioni, che non se ne fosse turbato molto Cesare, ed i suoi ministri, non tanto perchè si veddero privati al tutto della speranza di avere più da lui sussidio alcuno, quanto perchè e dubitarono che la capitolazione non contenesse più oltre, che obbligazione di neutralità; e perchè parve loro, che in ogni caso ell'avesse dato troppa riputazione alla impresa francese, e perchè temerono ancora che il papa non fosse mezzo, che i Veneziani seguitassero l'esempio suo. Il che essere stato vero, si certificarono dipoi per lettere, e per brevi, che dopo la vittoria furono trovati nel padiglione del re prigionieri.

Aveva in ultimo accreso questi sospetti e mala soddisfazione, quando il papa acconsentì che per il dominio suo passassero, e fossero ajutate a condurre le munizioni, delle quali il duca di Ferrara accomodò il re di Francia, mentre era a campo a Pavia; ma molto più l'andata del duca di Albania alla impresa del reame di Napoli, perchè non solo come amico fu per tutto lo stato della Chiesa e dei Fiorentini ricettato ed onorato, ma ancora si fermò molti giorni intorno a Siena per riformare a istanza sua il governo di quella città. Il che sebbene allungava l'andata del duca al reame di Napoli (e a questo effetto principalmente era stato procurato da lui per essergli molesto che uno medesimo diventasse signore di Napoli e di Milano), nondimeno gl'imperiali avevano per questo fatta interpretazione, che tra il re di Francia, e lui fosse stato fatto altro legame, che semplice promessa di non offendere. Però temeva giustamente il pontefice non solo di essere offeso, come temevano tutti gli altri, dai Cesarei col tempo, e con la occasione, ma che ancora senza aspettare opportunità maggiore non assaltassero subito, o lo stato della Chiesa, o quello di Firenze. E gli accrebbe il timore, che, essendosi il duca di Albania, com'ebbe avviso della calamità del re, ritirato per salvarsi da Monte Ritondo verso Bracciano, e fattivi ancora andare cento cinquanta cavalli che erano in Roma (i quali il papa fece accompagnare insino là dalla sua guardia, perchè il duca di Sessa, e gl'imperiali si preparavano per rompere le genti sue) (3) accadde che venendo da Sermogeta circa quattrocento cavalli e mille dugento fanti, delle genti degli Orsini seguitati da Giulio Colonna con molti cavalli e fanti, furono rotti da lui all'Abbazia delle tre fontane, ed entrati fuggendo in Roma per la porta di San Paolo e di San Sebastiano, le genti di Giulio entrarono dentro con loro ne ammazzarono in campo di Fiore, e in altri luoghi della città, la quale con tumulto grande si levò tutta in arme

prima con gran timore, e poi con grande indignazione del pontefice, che all' autorità sua non fosse avuto nè rispetto, nè riverenza alcuna (4).

Ma in questa sospensione, ed ansietà grandissima dell' animo, gli sopravvennero i conforti, ed offerte dei Veneziani, i quali costituiti nel medesimo timore di se medesimi, con efficacissima istanza si sforzavano persuadergli, che congiunti insieme facessero calare subito in Italia diecimila Svizzeri (5); e, soldata una grossa banda di genti italiane, si opponessero a così gravi pericoli, promettendo, come è costume loro, di fare per la lor parte molto più che poi non sogliono osservare. Allegavano che i santi tedeschi, che erano stati alla difesa di Pavia, non avevano già molti mesi avuto danari; e, veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficoltà dei pagamenti che prima, si erano ammutinati, avevano tolto le artiglierie, e fattisi forti in Pavia: che per la medesima cagione tutto il resto dell' esercito di Cesare era sollevato, e per sollevarsi ogni giorno più, non avendo i capitani facoltà di pagarli; in modo che, armandosi e loro e lui potentemente, e si assicuravano gli stati comuni, e si nutriveva la occasione che gl' imperiali, impegnati in queste difficoltà, e necessitati a tenere del continuo grosse forze alla guardia del re prigioniero, si disordinassero per loro medesimi: aggiugnersi che e' non era da dubitare, che madama la reggente, in mano della quale era il governo di Francia, desiderosissima di questa unione, non solo farebbe subito cavalcare a istanza loro il duca di Albania con le sue genti, e quelle quattrocento lance del retroguardo, che si erano ritirate dalla giornata a salvamento, ma ancora con volontà di tutto il regno di Francia concorrerebbe alla salute d' Italia con grossa somma di danari, conoscendo che da quella dependeva in gran parte la speranza della ricuperazione del re suo figliuolo: essere ottima senza dubbio questa deliberazione se si facesse con prestezza, ma la lunghezza dare ai Cesarei facoltà di riordinarsi, e tanto più che chi non si risolveva ad armarsi, era necessitato di accordarsi con loro, e porgergli danari, che non era altro che essere strumento di liberargli da tutte le difficoltà, e stabilirsi da se medesimo in perpetua soggezione. Davano anche speranza di avere a essere seguitati dal duca di Ferrara, il quale, e per la dipendenza antica dai Francesi, e per gli aiuti dati in questa guerra al re, non era senza grandissimo timore: la congiunzione del quale pareva di non piccolo momento, per la opportunità grande del suo stato alle guerre di Lombardia, per essere la città di Ferrara fortissima, ed egli abbondantissimo di munizioni, e di artiglierie, e, come era fama, ricchissimo di danari.

Nè la speranza di avere a vincere una impresa si difficile, nè la considerazione dei pericoli più lontani, ai quali il tempo suole spesso partorire rimedi non pensati, avrebbe inclinato Clemente a prestare orecchi a questi ragionamenti, se non l' avesse indotto il timore di non essere assaltato di presente a volere più presto

esporri al pericolo manco certo, che al pericolo che appariva maggiore e più presente. E perciò si ristrinsero tanto le pratiche tra loro, che essendosi condotte insino all' estendere i capitoli, si aspettava ad ogni ora si (6) stipulassero; e in modo che il papa, persuadendosene la conclusione, spedì in poste al re d' Inghilterra Girolamo Ghinuccio Senese auditore della camera apostolica, per cercare destramente di disporlo ad opporsi a tanta grandezza di Cesare; quando opportunamente sopravvenne l' arcivescovo di Capua (7), antico segretario e consigliere suo, e che molti anni era stato appresso a lui di grandissima autorità; il quale subito che aveva udito la vittoria degl' imperiali, era da Piacenza andato in campo a don Carlo di Lancia vicerè di Napoli, e risoluto della sua intenzione corse subito in poste al pontefice, portandogli speranza certa d' accordo. Perchè il vicerè, e gli altri capitani avevano per allora due pensieri (8); l' uno di provvedere ai danari per soddisfare l' esercito, col quale per non aver modo di pagarlo si trovavano in grandissima confusione; l' altro di condurre la persona del re di Francia in luogo, che la difficoltà del guardarlo non gli avesse a tenere in continuo travaglio. E stabilite bene queste due cose, giudicavano restare in grado da potere sempre mettere ad effetto i disegni loro; però desideravano l' accordo col papa, presupponendo di cavarne quantità grande di danari. E per disporvelo tanto più col fargli spavento, e anche per sgravare degli alloggiamenti dei soldati lo stato di Milano, ch' era molto consumato, avevano mandato ad alloggiare in Piacentino quattrocento uomini d' arme, e ottomila Tedeschi, non come inimici, ma ora dicendo che il ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito, ora minacciando di volergli far passare in terra di Roma a trovare il duca di Albania, in caso che le genti condotte dagli Orsini non si dissolvessero.

Ma erano superflue queste diligenze; perchè come il papa fu certificato poter fuggire i pericoli presenti, lasciati gli altri pensieri, si voltò con tutto l' animo alla concordia. Perciò, subito udito l' arcivescovo, fece fermare l' auditore della camera per il cammino; e per levare tutte le occasioni che potessero interromperla, operò che il duca di Albania dissolvesse, dai cavalli e santi oltramontani in fuori, tutto il resto dell' esercito, e gli dette le stanze a Corneto, ricevuta promessa dai ministri di Cesare di licenziare ancor essi le genti loro che erano intorno a Roma, e fermare Ascanio Colonna, e altre genti che venivano del regno; e s' interpose ancora, che i Colonnese, che cominciavano a molestare le terre degli Orsini, desistessero dalle armi.

Desiderava il pontefice, e faceva ogni opera, perchè nella concordia ch' ei trattava col vicerè s' includessero i Veneziani; ma la difficoltà era ch' essi ricusavano di voler pagare i danari dimandati loro dal vicerè, perchè dimandava che gli pagassero tanti danari, quanti avrebbero (9) spesi nella guerra, che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissero non con genti, ma con danari; dimandando ancora il medesimo a tutti quegli, i quali erano compresi nella

confederazione fatta con Adriano. Ma la durezza dei Veneziani faceva beneficio al pontefice, dando sospensione al vicerè che pensassero a nuovi movimenti. Le quali cose mentre si trattano con speranza certissima di averli a conchiudere, i Fiorentini per ordine del pontefice mandarono al marchese di Pescara per intrattenimento dell'esercito venticinquemila ducati, ricevuta promessa il pontefice da Giovan Bartolommeo da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il vicerè, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore, che avrebbero a pagare per vigore della nuova capitolazione. La quale innanzi si conchiudesse pochissimi dì, il duca di Albania, il quale per tornarsene in Francia aveva aspettato l'armata, venuta quella al porto di Santo Stefano, e mandatogli le galee, s'imbarcò a Civitavecchia (10) sopra quelle, e sopra le galee del pontefice, prestatogli con consentimento del vicerè (benchè nè all'armata, nè alle galee non dessero (11) salvocondotto), e con lui Renzo da Ceri con l'artiglieria avuta da Siena, e da Lucca, con quattrocento cavalli, mille fanti tedeschi, e pochi italiani, perchè il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli parte venduti, parte lasciati. I progressi del quale erano stati tali, che si comprese apertamente essere stato mandato, o perchè gl'imperiali, temendo del regno di Napoli, partissero per soccorrerlo del ducato di Milano, o perchè per questo timore s'inducessero alla concordia: e per questa cagione essere proceduto lentamente, mancando forse al re bastanti a mandarlo con esercito potente.

Ma finalmente, lasciati da parte i Veneziani, si conchiuse il primo giorno di aprile (12) in Roma tra il pontefice e il vicerè di Napoli, come luogotenente cesareo generale in Italia (per il quale era in Roma con pieno mandato Giovan Bartolommeo da Gattinara, nipote del gran cancelliere di Cesare) confederazione per sè e per i Fiorentini da una parte, e per Cesare dall'altra. La somma dei capitoli più importanti fu (13): che tra il papa e Cesare fosse perpetua amicizia, e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fosse obbligato a difendere da ciascuno con certo numero di gente il ducato di Milano, posseduto allora sotto l'ombra di Cesare da Francesco Sforza, il quale fu nominato come principale in questa capitolazione; e che l'imperatore avesse in protezione tutto lo stato che teneva la Chiesa, quello che possedevano i Fiorentini, e particolarmente la casa dei Medici con l'autorità e preminenza che aveva in quella città, pagandogli però i Fiorentini di presente centomila ducati per ricompensa di quello che avrebbero avuto a contribuire nella guerra prossima, per virtù della lega fatta con Adriano, la quale pretendeva non essere estinta per la sua morte, per essere specificato nei capitoli, ch'ella durasse un anno dopo la morte di ciascuno dei confederati: che i capitani Cesarei levassero le genti dello stato ecclesiastico, nè mandassero di nuovo ad alloggiarvene delle altre senza consentimento del pontefice. Ai Veneziani fu lasciato luogo di en-

trare in questa confederazione in termine di venti giorni con oneste condizioni, le quali avessero ad essere dichiarate dal papa, e da Cesare, e che il vicerè fosse tenuto a fare venire fra quattro mesi la ratificazione di Cesare di tutti questi capitoli. E obbligarono i mandatarii del vicerè in un capitolo da parte, confermato con giuramento, che in caso che Cesare non ratificasse fra il tempo questi capitoli, avesse il vicerè a restituire i centomila ducati, dovendosi però insino che i danari non si restituissero osservare la lega interamente.

Alla quale furono aggiunti tre articoli non connessi nella capitolazione; ma posti in scrittura separata, confermati eziandio per giuramento, che contenessero (14): che in tutte le cose beneficiarie del regno di Napoli fosse permesso ai pontefici usare quell'autorità e giurisdizione che si disponeva per le investiture del regno: che il ducato di Milano pigliasse in futuro il sale delle saline di Cervia per quel prezzo, e modi, che altre volte fu convenuto tra Leone e il presente re di Francia, e confermato nella capitolazione che l'anno mille cinquecento ventuno fece il medesimo Leone con l'imperatore: e che il vicerè fosse obbligato a fare sì, e talmente, che il duca di Ferrara restituisse immediate alla Chiesa Reggio, Rubiera, e le altre terre, che aveva prese vacante la sedia Romana per la morte di Adriano, e che per questo il pontefice, subito ch'ei ne fosse reintegrato, avesse a pagare a Cesare centomila ducati, e ad ogni sua requisizione assolvere il duca dalle censure, e privazioni, nelle quali era incorso, ma non già dalla pena di centomila ducati, promessa in caso di contravvenzione all'istrumento fatto con Adriano: e nondimeno, recuperata che il papa ne avesse la possessione, si avesse a vedere di ragione se quelle terre, e Modana appartenessero alla Chiesa, o all'imperio, e appartenendosi all'imperio, si avessero a riconoscere in feudo da Cesare; appartenendosi alla Chiesa, restassero libere alla sedia apostolica (15).

Fu questa deliberazione del pontefice interpretata variamente dagli uomini, secondo che sono varie le passioni, e i giudizi. La moltitudine massimamente, alla quale sogliono piacere più i consigli speciosi, che i maturi, e che spesso ha per generosi quegli, che non misurano le cose prudentemente; tutti coloro ancora che (16) facevano professione di desiderare la libertà d'Italia, lo biasimarono come se per viltà di animo avesse lasciato la occasione di unirli contro a Cesare, e aiutato con i danari propri l'esercito suo a liberarsi da tutti i disordini. Ma la maggior parte degli uomini più prudenti giudicarono molto diversamente. Perchè consideravano, che il volersi opporre con genti nuove ad un esercito grossissimo e vincitore, non era consiglio prudente: non potere essere, che la venuta dei Svizzeri non fosse cosa lunga, e da operare facilmente, passato che fosse il bisogno, quando bene fossero prontissimi a venire; di che, atteso la natura loro, e la percossa ricevuta al fresco, non si aveva certezza alcuna; nè si dovere sperare meglio

del reame di Francia, dove per tanta rotta non era restato nè animo, nè consiglio, non vi era in pronto provvisione di danari, non di gente di arme; e quelle poche ancora, che si erano salvate il dì della giornata, avendo perduto i carriaggi, avevano bisogno di tempo e di danari, a riordinarsi: però non avere questa unione altro probabile fondamento, che la speranza che l'esercito inimico, per non essere pagato, non avesse a muoversi; il che quando bene succedesse, non restare per questo privati del ducato di Milano, il quale mentre si reggeva a divozione di Cesare, avrebbe sempre il pontefice causa grandissima di temerne. Ma questo essere anche speranza molto incerta; perchè era da temere che i capitani con l'autorità, ed arti loro, col proporre il sacco di qualche città ricca della Chiesa, o di Toscana, lo disponessero a comminare: essersi già veduto che una parte dei Tedeschi (17), solo per avere più grassi (18) alloggiamenti, aveva passato il fiume del Po, e venuta in Parmigiano e Piacentino; in modo che se si fossero deliberati di spingersi innanzi, non potere essere se non tardi, rimedio alcuno; e fondarsi con troppo pericolo una tanta deliberazione in sulla speranza sola dei disordini degli inimici, dalla volontà dei quali dipendeva finalmente lo svilupparsi. Fu adunque il consiglio di Clemente, secondo il tempo che correva, prudente, e ben considerato; ma sarebbe stato forse più laudabile se in tutti gli articoli della capitolazione avesse usato la medesima prudenza, e voltato l'animo più presto a saldare tutte le piaghe di Italia, che ad aprire, ed insaprire qualcuna di momento; imitando i savii medici, i quali, quando i rimedi, che si fanno per sanare la indisposizione degli altri membri, accrescono la infermità del capo, o del cuore, posposto ogni pensiero dei mali più leggieri, e che aspettano tempo, attendono con ogni diligenza a quello che è più importante e più necessario alla salute dell'infermo. Il che perchè s'intenda meglio, è necessario ripetere più da alto parte delle cose già narrate, ma sparsamente, di sopra, riducendole in un luogo medesimo.

CAPITOLO SECONDO

Diritti del duca di Ferrara su Modena e Reggio. — Il papa manda il vescovo di Pistoia a consolare il re di Francia prigioniero. — Tumulti di Siena. — Effetti della vittoria di Pavia nell'animo di Cesare. — Risposta di Cesare all'oratore veneziano. — Orazione del vescovo d'Osma e del duca d'Alba a Carlo V. — Condizioni proposte da Cesare al re di Francia per la sua liberazione. — Risposta del re.

La casa da Este, oltre all'aver tenuto lunghevolmente, sotto titolo di vicari della Chiesa, il dominio di Ferrara (18), aveva molto tempo posseduto Reggio e Modena con

le investiture degli imperatori, non si facendo allora dubbio che quelle due città non fossero di giurisdizione imperiale; e le possedè pacificamente insino che Giulio II suscitatore delle ragioni già morte della sedia apostolica, e sotto pietoso titolo autore di molti mali, per ridurre totalmente Ferrara in dominio della Chiesa, roppa guerra al duca Alfonso; nella quale avendo avuto occasione di togli Modana, la ritenne al principio per sè, come cosa, che insieme con tutte le altre terre insino al fiume del Po appartenesse alla sedia apostolica, per essere parte dell'esarcato di Ravenna; ma poco poi per timore dei Francesi la dette a Massimiliano imperatore. Nè per questo cessò la guerra contro ad Alfonso; ma avendogli non molto poi tolto ancora Reggio, si crede, che se fosse vivuto più lungamente, avrebbe preso Ferrara, essendo inimico acerbissimo di Alfonso, sì per la pietà, ch'ei pretendeva all'ambizione di voler ricuperare alla Chiesa ciò che si dicesse essere mai stato suo in tempo alcuno, come per lo sdegno, ch'egli avesse seguitato più presto l'amicizia francese, che la sua; e forse ancora per l'odio implacabile portato da lui alla memoria, e alle reliquie di Alessandro VI suo predecessore, Lucrezia figliuola del quale era maritata ad Alfonso, ed erano di questo matrimonio nati già parecchi figliuoli.

Lasciò Giulio morendo ai successori suoi non solo la eredità di Reggio, ma la medesima cupidità di acquistare Ferrara; stimolandogli la memoria gloriosa, che pareva che appresso ai posteri avesse lasciata di se: però fu più potente in Leone suo successore quest'ambizione, che il rispetto della grandezza, che aveva in Firenze la casa dei Medici, alla quale pareva più utile che si diminuisse la potenza della Chiesa, che, aggiugnendogli Ferrara, farla più formidabile a tutti i vicini. Anzi, avendo comperato Modana, indirizzò totalmente l'animo ad acquistare Ferrara, più con pratiche e con insidie, che con aperta forza; perchè questo era diventato troppo difficile, avendo Alfonso, poichè si vedde in tanti pericoli, atteso a farla fortissima, lavorato numero grandissimo di artiglierie, e di munizioni: e trovandosi, come si credeva, quantità grossa di danari. E furono le inimicizie sue forse maggiori, ma trattate più occultamente, che quelle di Giulio; e oltre a molte pratiche tenute spesso da lui per pigliarla, o all'improvviso, o con inganni, obbligò i principi, coi quali si congiunse, in modo, che almeno non potevano impedirgli quella impresa: nè solo mentre vissero Giuliano suo fratello, e Lorenzo suo nipote, per la esaltazione dei quali si credeva, che avesse avuto questa cupidità; ma non manco dopo la morte loro: donde si può facilmente comprendere che da niuna cosa ha l'ambizione dei pontefici maggior fomento che da se stessa (20). Il quale desiderio fu tanto ardente in lui, che molti si persuasero, che quella sua ultima, più presto precipitosa che prudente deliberazione di unirsi con Cesare contro al re di Francia, fosse in gran parte spinta da questa cagione; in modo che la necessità costrinse Alfonso per soddisfare al re

di Francia, unico fondamento e speranza sua, di rompere la guerra in Modanese, quando l'esercito di Leone e di Cesare era accampato intorno a Parma. Nella quale avendo cattivo successo si sarebbe presto ridotto in gravissima difficoltà, se nei medesimi giorni non fosse inopinatamente nel corso della vittoria morto Leone; morte certo per lui non manco salutare, che quella di Giulio.

Nè io so se alla fine fosse totalmente mancato Adriano suo successore di questa cupidità; benchè per essere nuovo, e inesperto nelle cose d'Italia, avesse nei primi mesi ch'ei venne a Roma assoluto dalle censure, concessagli di nuovo la investitura, e permesso ch'ei possedesse eziandio tutto quello che aveva occupato nella vacazione della Chiesa, e gli avesse ancora dato speranza di restituirla Modana, e Reggio, da che dipoi, informato meglio delle cose, si alienò con l'animo ogni giorno più; (21) in modo che Alfonso, avendo compreso che più facilmente s'induce a perdonare chi è offeso, che a restituire chi possiede, fu più arditamente a sedere per la morte di Adriano, che non era stato prima nelle altre occasioni che aveva avute.

Ma per la creazione di Clemente entrò in grandissimo timore, che per lui non fossero ritornati gli antichi tempi, e meritamente; perchè in lui, se gli fossero succedute le cose prospere, sarebbe stata la medesima disposizione che era stata in Giulio, e in Leone: ma non avendo ancora occasione per Ferrara, era tutto intento a riaver Reggio, e Rubiera, come cosa più facile, e più giustificata per la possessione fresca, che ne aveva avuto la Chiesa, e come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le recuperare. Da questo nacque che prima in molti altri modi, e ultimamente nella capitolazione col viceré ebbe più memoria di questo, che non desideravano molti; i quali conoscendo il pericolo che soprastava a tutti della grandezza di Cesare, e che nessuno rimedio era più salutare, che una unione molto sincera e molto pronta di tutta Italia, e che tutto giorno potevano succedere o occasioni, o necessità di pigliar le armi, avrebbero giudicato essere meglio che il pontefice non esasperasse, nè mettesse in necessità di gittarsi in braccio all'imperatore il duca di Ferrara; principe, che per la ricchezza, per la opportunità del sito, e per le altre sue condizioni era in tempi tali da tenerne molto conto; e che più presto l'avesse abbracciato, e fatto ogni diligenza di levargli l'odio e la paura; se però il fare beneficio a chi si persuade avere ricevute tante ingiurie, è bastante a cancellare degli animi sì mal disposti, e incipriugli la memoria delle offese; massimamente quando il beneficio si fa in tempo, che pare causato più da necessità, che da volontà (22).

Fatta la capitolazione, il pontefice, per non mancare degli uffizii convenienti verso tanto principe, mandò con permissione del viceré il vescovo di Pistoia a visitare, e consolare in nome suo il re di Francia. Il quale, dopo le parole generali avute insieme, presentò il capitano Alarcone, e l'aver il re supplicato il pontefice,

che per lui facesse buono uffizio con Cesare, gli domandò con voce sommessa quel che fosse del duca di Allmania; udeudo con grandissima molestia la risposta, che, risoluta una parte dell'esercito, era con l'altra passato in Francia.

Convennero in questo tempo medesimo i Lucchesi col viceré, il quale gli ricevé nella protezione di Cesare, di pagare diecimila ducati. Convennero e i Senesi pagarne quindicimila, senza obbligarlo a mantenere più una forma, che un'altra di governo; perchè da un canto quei del monte dei Nove a istanza del pontefice per mezzo del duca di Allmania avevano riassunta, benchè non ancora consolidata, l'autorità, da altro quegli, che per fare professione di desiderare la libertà si chiamavano volgarmente i libertini, preso per la giornata di Pavia animo contro al governo introdotto per le forze del re di Francia, avevano mandato diversamente nominali al viceré per renderlo propizio ai disegni loro. Nè avuta da lui certa risoluzione circa la forma del governo, avevano tutti sollecitata prontissimamente la composizione: la quale essendo fatta, e venuti a ricevere danari gli uomini mandati dal viceré, nel tempo medesimo che i danari si annoveravano, e in presenza loro, Girolamo Berenini cittadino Senese, che era stato appresso al viceré, ammazza Alessandro Bichi principale del nuovo reggimento, e a chi il pontefice aveva disegnato che per allora si volgesse tutta la riputazione. Donde preso le armi da altri cittadini ch'erano congiurati seco, e levato in arme il popolo che era mal contento che il governo ritornasse alla tirannide, cacciati i principali del monte dei Nove, riformarono la città a governo del popolo inimico del pontefice, ed aderente di Cesare; essendo procedute queste cose non senza saputa, come si credette, del viceré, o almeno con somma approvazione di quello ch'era stato fatto, per considerare quanto fosse opportuno alle cose di Cesare avere a sua divozione quella città potente, che ha opportunità di porti di mare, fertile di paese, vicina al reame di Napoli, e situata tra Roma e Firenze, nonostante che il viceré e il duca di Sessa avessero dato speranza al pontefice di non alterare il governo introdotto col favore suo.

Seguitarono molti altri d'Italia la inclinazione dei sopradetti, e la fortuna dei vincitori; con i quali il marchese di Monferrato compose in quindicimila ducati, e il duca di Ferrara, non si potendo sì presto stabilire le cose sue per i rispetti che avevano alla capitolazione fatta col pontefice, e perchè era necessario intenderne prima la volontà di Cesare, fu contento di prestare al viceré cinquantamila ducati, con promessa di riavergli se non capitolassero insieme. Con i quali danari, e con centomila ducati promessi loro dallo stato di Milano, e quegli che promessero i Genovesi e i Lucchesi, e con quegli ancora che (23) rimessi da Cesare a Genova per sustentazione della guerra, ma arrivati dopo la vittoria, attendevano i capitani, secondo che i danari venivano, a pagare i soldi corsi dell'esercito, rimandando di mano in mano, secondo ch'erano pagati, i Tedeschi in

Germania. In modo che non si vedendo segni che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria, anzi avendo il vicerè ratificato la capitolazione fatta con suo mandato col pontefice, e trattando nel tempo medesimo di fare appuntamento nuovo con i Veneziani, il quale molto desiderava, si voltarono gli occhi di tutti a riguardare in che modo Cesare ricevesse sì liete novelle, ed a che fini s'indirizzassero i suoi pensieri.

Nel quale, per quello che si potette comprendere dalle dimostrazioni estrinseche, apparirono indizii grandi di animo molto moderato e atto a resistere facilmente alla prosperità della fortuna, e tale che non era da credere in un principe sì potente, giovane, e che mai non aveva sentito altro che felicità (24). Perchè avuto avviso di tanta vittoria, che gli pervenne il decimo giorno di marzo, e con esso lettere di mano propria del re di Francia scritto supplichevolmente, e più presto con animo di prigioniero, che con animo di re, andò subito alla chiesa a rendere grazie a Iddio, con molte solennità, di tanto successo; e con segni di somma divozione prese la mattina seguente il sagramento della Eucaristia, e andò in processione alla chiesa di Nostra Donna fuori di Madril, dove allora si trovava con la corte, nè consentì (25) che secondo l'uso degli altri si facessero con campane, o con fuochi, o in altro modo dimostrazioni di allegrezza, dicendo essere conveniente fare feste delle vittorie avute contro agl'infedeli, non di quelle che si avevano contro ai cristiani. E non mostrando nei gesti, o nelle parole segno alcuno di troppa letizia, o di animo gonfiato, rispose alle congratulazioni degli ambasciatori, e uomini grandi ch'erano appresso a lui, che ne aveva preso piacere, perchè l'aitarlo Dio si manifestamente gli pareva pure indizio di essere, benchè immeritamente, nella sua grazia, e perchè sperava che ora avrebbe la occasione di mettere la cristianità in pace, e di apparecchiare la guerra contro agl'infedeli, e perchè avrebbe facoltà maggiore di fare beneficio agli amici, e di perdonare agl'inimici: soggiugnendo che, sebbene questa vittoria gli potesse parere giustamente tutta sua, e per non essere stato seco ad acquistarla alcuno degli amici, voleva nondimeno ch'ella fosse comune a tutti. Anzi, avendo udito l'oratore Veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua repubblica, disse poi ai circostanti, le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle, e riputarle per vere.

Nelle quali parole, o dimostrazioni, significatrici di somma sapienza e bonà, poichè si fu continuato qualche giorno, egli per procedere maturamente come era consueto, chiamato un giorno il consiglio, propose lo consigliassero in che modo fosse da governarsi col re di Francia, ed a che fine dovesse indirizzarsi questa vittoria; comandando che per ciascuno si consigliasse liberamente alla presenza sua. Dopo il quale comandamento il vescovo di Osma, che teneva la cura del confessarlo, parlò così:

« Sebbene, gloriosissimo principe, tutte le cose, che accadono in questo mondo inferio-

re, procedono dalla provvidenza del sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente: ma se si vedde mai manifestamente in alcuna, si è veduto nella presente vittoria, perchè per la grandezza sua, e per la facilità con la quale è stata acquistata, e per essersi vinti inimici potentissimi, e molto più abbondanti di voi delle provvisioni necessarie alla guerra, non può negare alcuno che non sia stata espressa volontà di Dio, e quasi miracolo. Però quanto il beneficio suo è stato più manifesto e maggiore, tanto più è obbligata la maestà vostra a (26) riconoscerlo, e a dimostrarne la debita gratitudine; il che principalmente consiste nello indirizzare la vittoria, secondo che più sia il servizio d'Iddio, ed a quel fine, per il quale si può credere ch'egli ve l'abbia conceduta.

« E certamente, quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della cristianità, non veggio che cosa alcuna sia nè più santa, nè più necessaria, nè più grata a Dio, che la pace universale tra i principi cristiani: cionciachè si tocchi con mano che senza questa la religione, la fede sua, il ben vivere degli uomini, ne vanno in manifestissima rovina. Abbiamo da una parte i Turchi, che per le nostre discordie hanno fatto contro ai Cristiani tanto progresso, e ora minacciano l'Ungheria, regno del marito della sorella vostra: e se pigliamo l'Ungheria (come se i principi cristiani non si uniscono, senza dubbio piglieranno), avranno aperta la strada alla Germania ed alla Italia. Dall'altra (27) parte questa eresia Luterana, tanto inimica a Dio, tanto vituperosa a chi la può opprimere, tanto pericolosa a tutti i principi, ha già preso tal piede che, se non si provvede, si compie il mondo di eretici; nè si può provvedere, se non con l'autorità, e potenza vostra: le quali, mentre che voi siete impegnato in altre guerre, non possono adoperarsi a estirpare questo perniciosissimo veleno. Dipoi, quando bene al presente nè di Turchi, nè di eretici si temesse, che cosa più brutta, più scellerata, più pestifera, che tanto sangue dei Cristiani, che si potrebbe spandere (28) gloriosamente per augumentare la fede di Cristo, o almeno riserbare a (29) tempi più necessari, si spanda per le passioni nostre inutilmente, accompagnato da tanti stupri, da tanti sacrilegii ed opere nefande? Mali, che chi n'è cagione per volontà, non può sperarne da Iddio perdono alcuno; chi gli fa per necessità non merita di essere scusato, se almeno non ha determinata intenzione di rimediare, come prima ne averà la facoltà. Delibe adunque essere il fine, e la mira vostra la pace universale dei Cristiani, come cosa sopra tutte le altre onorevole, santa, e necessaria: la quale vediamo ora in che modo si possa conseguire.

« Tre sono le deliberazioni, che può prendere la maestà vostra del re di Francia; l'una, di tenerlo perpetuamente prigioniero; l'altra di

« liberario amorevolmente, e fraternalmente
 « senza' altro convenzioni, che quelle, che ap-
 « partengono a fermare tra voi perpetua pace, e
 « amicitia, ed a sanare i mali della cristianità;
 « la terza, liberarlo, ma cercando di trarne più
 « profitto che sia possibile. Delle quali, se io
 « non m'inganno, le altre due prolungano (30),
 « e accrescono le guerre; la liberazione amore-
 « vole e fraterna è solo quella che le estirpa
 « in eterno. Perchè, chi può dubitare che il re
 « di Francia, usandosegli tanta generosità, si
 « singolare liberalità, non rimanga per tanto
 « beneficio più legato con l'animo, e più in-
 « potestà vostra, che non è al presente col
 « corpo? E se fra voi e lui sarà vera unione e
 « concordia, tutto il resto dei Cristiani andrà a
 « quel cammino che da voi due sarà mostrato.
 « Ma il risolversi a tenerlo sempre prigionio,
 « oltre che sarebbe pare con infamia troppo
 « grande di crudeltà, e segno di animo che non
 « conoscesse la potestà della fortuna, non fa
 « egli nascere guerre di guerre? perchè presup-
 « pone volere acquistare, o tutta, o parte della
 « Francia, che senza nuove, e grandissime
 « guerre non si può fare. Se si piglia il partito
 « di mezzo, cioè liberarlo, ma con più vantag-
 « giosi patti che si possa, credo sia il più im-
 « piegato, il più pericoloso partito di tutti gli
 « altri; perchè facciasi che parentado, che ca-
 « pitoli, che obbligazioni si voglia, resterà
 « sempre inimico, nè gli mancherà mai la com-
 « pagnia di tutti quegli, che temono della gran-
 « dezza vostra: in modo che ecco nuove guerre,
 « e più sanguinose, e più pericolose che le pas-
 « sate.

« Conosco quanto questa opinione sia diver-
 « sa dal gusto degli uomini, quanto sia nuova,
 « e senza esempi; ma si convengono bene a Co-
 « sare deliberazioni straordinarie, e singolari.
 « Nè è da maravigliarsi che l'animo Cesareo
 « sia caparissimo di quello, a che i concetti de-
 « gli altri uomini non arrivano; i quali quanto
 « avanzano di dignità, tanto debbe avanzare di
 « magnanimità; e però conoscere, sopra tutti
 « gli altri, quanto sia piena di vera gloria una
 « tanta generosità, quanto sia più ufficio di
 « Cesare il perdonare, ed il beneficiare, che
 « l'acquistare; che non invano Iddio gli ha da-
 « to quasi miracolosamente la potestà di met-
 « tere la pace nel mondo, che a lui si appartiene
 « dopo tante vittorie, dopo tante grazie, che
 « Iddio gli ha fatte, dopo il vedere ingiunochia-
 « te a piedi suol ognuno, procedere non più
 « come inimico di persona, ma provvedere co-
 « me padre comune alla salute di tutti. Più fe-
 « ce glorioso il nome di Alessandro Magno, il
 « nome di Giulio Cesare, la magnanimità di
 « perdonare agl'inimici, di restituire i regni ai
 « vinti, che tante vittorie e tanti trionfi. Po-
 « sempio dei quali debbe molto più seguire
 « chi, non avendo per fine unico la gloria, an-
 « corchè sia premio grandissimo, desidera prin-
 « cipalmente di fare quel ch'è il proprio, il ve-
 « ro ufficio di ciascun principe cristiano.

« Ma consideriamo più innanzi, per convin-
 « cere coloro che misurano le cose umane sola-
 « mente con fini umani, quale deliberazione sia

« più conforme ancora a questi. Io certamente
 « giudico che in tutta la grandezza della maestà
 « vostra non sia la più maravigliosa, la più de-
 « gna parte, che questa gloria di essere stato
 « insino ad oggi invitto, di avere condotto a fa-
 « licissimo fine con tanta ripulazione, con tan-
 « ta prosperità tutte le imprese vostre. Questa
 « è senza dubbio la più preziosa gioia, il più
 « singolare tesoro, che sia tra tutti i vostri te-
 « sori. Adunque come meglio si stabilisce, cu-
 « me meglio si assicura, come più certamente
 « si conserva, che col posare le guerre con fine
 « si generoso, e si magnanimo, col levare la
 « gloria acquistata dalla potestà della fortuna,
 « e di mezzo il mare ridurre in sicuro porto
 « questo navilio, carico di merci d'inestimabile
 « valore? Ma diciamo più oltre; non è più de-
 « siderabile quella grandezza, che si conserva
 « volontariamente, che quella che si mantiene
 « con violenza? Nisuno ne dubita; perchè è più
 « stabile, più facile, più piacevole, più onore-
 « vole. Se Cesare si obbliga il re di Francia
 « con tanta liberalità, con tanto beneficio, non
 « sarà egli sempre padrone di lui, e del regno
 « suo? Se e' d'è si manifesta certezza al papa, e
 « agli altri principi di contentarsi dello stato
 « che ha, nè avere altro pensiero, che della
 « salute universale, non resteranno egli solo
 « senza sospetto? E non avendo più nè da temere,
 « nè da contendere con lui, non solo ameranno,
 « ma adoreranno tanta bontà.

« Così con volontà di tutti durò le leggi a
 « tutti; e senza comparazione disportò più dei
 « cristiani con la benevolenza, e con l'autorità,
 « che non farebbe con le forze, e con l'imperio.
 « Avrà facoltà, aiutato, e seguito da tutti, vol-
 « tare le armi contro ai Luterani, e contro gl'in-
 « fedeli con più gloria, e con più occasione di
 « maggiori acquisti; i quali non so perchè non si
 « debbano anche desiderare nell'Africa, o nel-
 « la Grecia, o nel Levante, quando bene l'am-
 « pliare il dominio fra i Cristiani avesse quella
 « facilità che molti, a giudizio mio, vanamente
 « s'immaginano. Perchè la potenza della mas-
 « stà vostra è aumentata tanto, che è troppo
 « formidabile a ciascuno; e come si veggia che
 « si disegni maggiore progresso, tutti di neces-
 « sità si uniranno contro a voi. Ne temo il pa-
 « pa, ne temono i Veneziani, ne teme l'Italia
 « tutta; e per i segni, che spesso si sono vedu-
 « ti, è da credere che abbia ad essere molesta
 « al re d'Inghilterra. Potranno intrattenere
 « qualche mese con speranza, e pratiche vano i
 « Francesi; ma bisognerà in ultimo che il re si
 « liberi, o che si disperino; disperati si uni-
 « ranno con tutti questi altri. Se il re si libera
 « con condizione per la maestà vostra di poca
 « utilità; e che guadagni si sarà fatto a perde-
 « re la occasione di usare tanta magnanimità?
 « la quale se non si mostra in questo principio,
 « ancorchè si mostrasse poi, non avrà poco più
 « nè (31) lode, nè gloria, nè grazia pari. Se
 « con condizioni che vi sieno utili, non l'oscor-
 « rerà la occasione di usare tanta magnanimità?
 « la quale se non si mostra in questo principio,
 « ancorchè si mostrasse poi, non avrà poco più
 « nè (31) lode, nè gloria, nè grazia pari. Se
 « con condizioni che vi sieno utili, non l'oscor-
 « rerà la occasione di usare tanta magnanimità?
 « gli potrà importare tanto che non gl'importi
 « molto più che l'inimico suo non diventi si
 « grande, che poi lo possa opprimere. Così a-

« vremo o una inutile pace, o una pericolosa
« guerra; i fini delle quali sono incerti, e da
« temere più da chi ha avuto sì lunga felicità
« la mutazione della fortuna, e da dispiacere
« più, quando le cose succedano (32) male, a
« chi ha avuto potestà di stabilirle tutte bene.

« Penso, Cesare, avere soddisfatto al coman-
« damento vostro, se non con la prudenza, al-
« meno con l'affezione, e con la fede: nè mi
« resta altro che pregare Iddio che vi dia men-
« te, e facoltà di fare quella deliberazione, che
« sia più secondo la sua volontà, sia più secon-
« do la vostra gloria; più finalmente secondo
« il bene della repubblica cristiana: della qua-
« le, e per la dignità suprema che voi avete, e
« perchè si vede essere così la volontà divina,
« a voi conviene esserne padre, e protettore. »

Fu udito questo consiglio da Cesare con
grande attenzione, e senza fare segno alcuno
di dispiacerli, o di approvarlo. Ma, poi che
stato alquanto tacito, ebbe accennato che gli
altri seguitassero di parlare, Federigo duca di
Alva, uomo appresso a Cesare di grande auto-
rità, disse così:

« Io sarò scusato, invittissimo imperatore,
« se confesserò che in me non sia giudizio di-
« verso dal giudizio comune, nè capacità di
« aggiugnere con l'intelletto a quello, a che
« gl'intelletti degli altri uomini non arrivano:
« anzi sarò forse più lodato se consiglierò che
« si proceda per quelle vie medesime, che sono
« proceduti sempre i padri, e gli avoli vostri,
« perchè i consigli nuovi ed inusitati possono
« al primo aspetto parere forse più gloriosi, e
« più magnanimi, ma riescono poi senza dub-
« bio più pericolosi, e più fallaci di quegli che
« in ogni tempo ha appresso a tutti gli uomini
« approvato la ragione e l'esperienza.

« La volontà d'Iddio principalmente, e dipoi
« la virtù de' vostri capitani, e del vostro eser-
« cito, vi ha data la maggior vittoria che avesse,
« già sono molte età, alcuno principe cristiano.
« Ma tutto il frutto dell'aver vinto consiste
« nell'usare la vittoria bene: e il non fare que-
« sto è tanto maggiore infamia che il non vin-
« cere, quanto è più colpa l'essere ingannato
« da quelle cose che sono in potestà di chi s'in-
« ganna, che da quelle che dipendono dalla for-
« tuna. Dunque tanto più è da avvertire di non
« fare deliberazione, che vi abbia alla fine a
« dare appresso agli altri vergogna, appresso a
« voi medesimo penitenza. E quanto più grave
« è l'importanza di quello che si tratta, tanto si
« debbe procedere più circospetto, e fare ma-
« turamente quelle deliberazioni, che errate una
« volta non si possono più ricorreggere: e ri-
« cordarsi che se il re si libera non si può più
« ritenere, ma mentre che è prigioniero, è sem-
« pre in potestà vostra il liberarlo. Nè dovreb-
« be la tardità dargli ammirazione, perchè, se
« io non m'inganno, è conscio a se medesimo
« quello che farebbe se Cesare fosse suo pri-
« gione.

« E stata certo cosa grandissima a pigliare il
« re di Francia: ma chi considererà bene, la
« troverà senza comparazione maggiore a la-
« sciarlo: nè sarà mai tenuto prudenza il fare

« una deliberazione di tanto momento, senza
« lunghissime consulte, e senza rivoltarsela in-
« finite volte per la mente. Nè sarei forse in
« questa sentenza, se io mi persuadessi che il
« re, liberato al presente, riconoscesse tanto
« beneficio con la debita gratitudine, e che il
« papa e gli altri d'Italia deponessero insieme
« col sospetto la cupidità, e l'ambizione: ma
« chi non conosce quanto sia pericoloso fonda-
« re una risoluzione tanto importante in su un
« presupposto tanto fallace, e tanto incerto?
« Anzi chi considera bene la condizione, e i co-
« stumi degli uomini, ha più presto a giudica-
« re il contrario, perchè di sua natura niuna
« cosa è più breve, niuna ha vita minore che
« la memoria dei benefizi; e quanto sono mag-
« giori, tanto più, come è in proverbio, si pa-
« gano con la ingratitudine: perchè chi non
« può o non vuole scancellargli con la riammo-
« razione, cerca spesso di scancellargli o col di-
« menticarsegli, o col persuadere a se medesi-
« mo che non sieno stati sì grandi: e quegli,
« che si vergognano di essersi ridotti in luogo
« che abbiano avuto bisogno del beneficio, si
« sdegnano ancora di averlo ricevuto, in modo
« che può più in loro l'odio per la memoria
« della necessità, nella quale sono caduti, che
« la obbligazione per la considerazione della
« benignità che a loro è stata usata.

« Dipoi, di chi è più naturale la insolenza,
« più propria la leggerezza, che dei Francesi?
« Dove è la insolenza e la cerità, dove è la leg-
« gerezza, non è cognizione di virtù, non giu-
« dizio di discernere le azioni di altri, non gra-
« vità da misurare quello che convenga a se
« stesso. Che adunque si può sperare da un re
« di Francia enfato di tanto fasto, quanto ne
« può capire in un re dei Francesi, se non che
« arda di sdegno e di rabbia di essere prigioniero
« di Cesare, nel tempo ch'è pensava di avere
« a trionfare di lui? Sempre gli sarà innanzi
« agli occhi la memoria di questa infamia; nè
« liberato crederà mai che il mezzo di spegner-
« la sia la gratitudine; anzi il cercare sempre
« di esservi superiore, persuaderà a se medesi-
« mo, che voi l'abbiate lasciato per le difficul-
« tà del ritenerlo, non per bontà, o per ma-
« gnanimità. Così è quasi sempre la natura di
« tutti gli uomini: così sempre è quella dei
« Francesi, dai quali chi aspetta gravità, o
« magnanimità, aspetta ordine e regola nuova
« nelle cose umane. In luogo adunque di pace,
« e di riordinare il mondo sorgeranno guerre
« maggiori, e più pericolose che le passate;
« perchè la vostra reputazione sarà minore, e
« l'esercito vostro, che aspetta il frutto de-
« bito di tanta vittoria, ingannato delle spe-
« ranze sue, non avrà più la medesima virtù e
« vigore; nè le cose vostre la medesima fortu-
« na, la quale difficilmente sta con chi la ri-
« tiene, non che con chi la scaccia. Nè sarà di
« altra sorte la bontà del papa, e dei Vene-
« ziani; anzi pentiti di avervi lasciato conse-
« guire la passata vittoria, cercheranno d'im-
« pedirvi le future, e la paura che hanno ora di
« voi gli sforzerà a fare ogni opera di non
« avere a ritornare in nuova paura; e dove è in

« potestà vostra di tenere legato, e attonito
« ognuno, voi medesimo con una dissoluta
« bontà sarete quello che gli farete sciolti ed
« arditi.

« Non so quale sia la volontà d'Iddio, nè
« credo la sappiano gli altri; perchè si suole
« pur dire che i giudizii suoi sono occulti e pro-
« fondi. Ma se si può congetturare da quello,
« che tanto chiaramente si dimostra, credo che
« sia favorevole alla vostra grandezza: non cre-
« do già che alibondino tante sue grazie a fine
« che voi le dissipiate da voi medesimo, ma
« per farvi superiore agli altri così in effetto,
« come siete in titolo, ed in ragione: però per-
« dere sì rara occasione che Iddio vi manda,
« non è altro che tentarlo a farvi indegno della
« sua grazia. Ha sempre dimostrato la experien-
« za, e lo dimostra la ragione, che mai succe-
« dono bene le cose, che dipendono da molti;
« però chi crede con la unione di molti princi-
« pi spegnere gli eretici, o domare gl'infedeli,
« non so se misura bene la natura del mondo. So-
« no imprese che hanno bisogno di un principe
« sì grande, che dia la regola agli altri; senza
« questo se ne tratterà, e larà per l'innanzi con
« quel successo che se n'è trattato, e fatto per
« l'addietro: per questo credo che Iddio vi
« mandi tante vittorie: per questo credo che
« Iddio vi apra la via alla monarchia, con la
« quale sola si possono fare sì santi effetti, e
« meglio è che si tardi a dare loro principio,
« per fargli con migliori e più certi fondamenti.

« Nè vi alieni da questa deliberazione il ti-
« more di tante unioni che si minacciano, per-
« chè troppo grande è la occasione che avete in
« mano; nè mai, se le cose saranno bene ne-
« goziate, la madre del re per la pietà materna,
« e per la necessità di ricuperare il figliuolo, si
« spiegherà dalle speranze di riaverlo da voi per
« accordo: nè mai i principi d'Italia si uniràn-
« no col governo di Francia, conoscendo che
« (sempre sia in potestà vostra col liberare il re,
« separarlo, anzi voltarlo contro a loro) biso-
« gna stiano attoniti e sospesi, e alla fine fac-
« ciano a gara di ricevere le leggi da voi; ai
« quali sarà glorioso usare la clemenza e la ma-
« gnanimità quando le cose restino in grado
« che e' non possano mancare di riconoscervi
« per superiore. Così l'usarono Alessandro, e
« Cesare, che furono liberali a perdonare le
« ingiurie, non inconsiderati a rimettersi da sè
« stessi in quelle difficoltà e pericoli che ave-
« vano già superati. È laudabile chi fa così,
« perchè fa cosa, che ha pochi esempi, ma per
« avventura imprudente chi fa quello che non
« ha alcuno esempio.

« Però, Cesare, il parer mio è, che di que-
« sta vittoria si tragga più frutto che si può; e
« che perciò il re, trattandolo sempre con ono-
« ri convenienti a re (33), sia condotto se non
« si può in Spagna, almeno a Napoli: in rispo-
« sta della lettera sua si mandi a lui un uomo
« con benignissime parole, per il quale si pro-
« pongano le condizioni della sua liberazione
« tali che, come particolarmente si potrà con-
« sultare, siano premi degni di tanta vittoria.
« Così fermati questi fondamenti, e questi fini

« del vostro procedere, la giornata, e gli acci-
« denti che si scopriranno, farà più presta, o
« più tarda la liberazione del re, lo stare in guer-
« ra, o in pace con gl'Italiani: ai quali si dia-
« no per ora buone speranze, e si augumentì
« quanto può il favore, e la riputazione delle
« armi con l'arte, e con la industria, per non
« avere a tentare ogni giorno di nuovo la for-
« tuna, e stiamo parati ad accordare con que-
« sto, o con quello, o con tutti insieme, o con
« nessuno, secondo che le occasioni consiglia-
« ranno.

« Queste sono le vie, per le quali sempre
« sono camminati i savii principi, e particolar-
« mente quegli, che vi hanno fondato tanta
« grandezza, i quali non hanno mai gittato via
« gl'instrumenti del crescere, nè allentato,
« quando l'hanno avuto propizio, favore della
« fortuna. Così dovete fare voi, al quale appar-
« tiene per giustizia quello che in qualcuno di
« loro poteva parere ambizione. Ricordatevi,
« Cesare, che voi siete principe, e che è ufficio
« vostro di procedere per la via dei principi, e
« che nessuna ragione o divina, o umana vi
« conforta a omettere la opportunità di fare ri-
« sorgere l'autorità usurpata e oppressa del-
« l'imperio; ma vi obbliga solamente ad avere
« animo, e intenzione di ricuperarla rettamen-
« te; e ricordatevi sopra tutto quanto sia facile
« a perdere le occasioni grandi, e quanto sia
« difficile ad acquistarle; e però, mentre che si
« hanno, essere necessario di fare ogni opera
« per ritenerle, nè fondarsi in sulla bontà, o
« in sulla prudenza dei vinti, poichè il mondo
« è pieno d'imprudenza e di malignità; e giu-
« dicando che, o dalla grandezza vostra, o da
« nessun altro mezzo si ha da difendere la reli-
« gione Cristiana, non mancate accrescerla
« quanto si può, non più per interesse dell'au-
« torità e gloria vostra, che per servizio d'Iddio,
« e per zelo del bene universale.»

Impossibile sarebbe esprimere con quanto fa-
voro di tutto il consiglio fosse udito il duca di
Alva avendosi già ciascuno proposto nell'animo
l'imperio di quasi tutti i cristiani. Però non fu
alcuno degli altri che senza replica non confer-
masse la medesima sentenza, approvandola an-
cora Cesare (34) più presto sotto specie di non
volere discostarsi dal consiglio dei suoi, che
con dichiarare quale fosse per sè stessa la sua
inclinazione. Spedì adunque Beuren cameriere
intimo, e molto accetto, a notificare ai capitani
la sua deliberazione, e a visitare in suo nome
il re di Francia, e a proporre le condizioni, con
le quali poteva ottenere la liberazione. Il quale,
fatto il cammino per terra (perchè la madre del
re, acciocchè più comodamente si potessero
trattare le cose del figliuolo, non impediva più
il transito agli uomini, e ai corrieri che andas-
sero e venissero da Cesare), andò insieme con
Borbone e col vicerè a Pizzichittone, dov'era an-
cora il re; e (35) gli offerse la liberazione, ma
con condizioni tanto gravi, che dal re furono
udite con grandissima molestia (36). Perchè, ol-
tre alle cessioni delle ragioni, quali pretendeva
avere in Italia, gli dimandava la restituzione
del ducato di Borgogna come cosa propria; che

al duca di Borbone desse la Provenza: e per il re d'Inghilterra e per sè altre condizioni di grandissimo momento.

Alle quali dimande rispose il re costantemente avere deliberato più presto morire prigioniero, che di privare i figliuoli di parte alcuna del reame di Francia: ma che quando bene avesse deliberato altrimenti, che (37) in potestà sua non sarebbe di eseguirlo, non comportando le antiche costituzioni di Francia, che si alienasse cos'alcuna appartenente alla corona senza il consentimento dei parlamenti, e degli altri, appresso ai quali risiedeva l'autorità di tutto il reame, i quali erano consueti in casi similgianti anteporre la salute universale all'interesse particolare delle persone dei re. Dimandassigli condizioni che gli fossero possibili, per che non potrebbero trovare in lui maggior prontezza, e a congiungersi con Cesare, e a favorire la sua grandezza. Nè cessò di proporre condizioni diverse; non facendo difficoltà di concedere larghissimamente degli stati di altri, purchè ottenesse la liberazione, senza promettere dei suoi. La somma fu: offerirsi a pigliare per moglie la sorella di Cesare, ch'era restata vedova per la morte del re di Portogallo, confessando di avere la Borgogna in nome di sua dote, nella quale succedessero i figliuoli che nascerebbero di questo matrimonio: restituire al duca di Borbone il ducato, che gli era stato confiscato, e aggiugnergli qualche altro stato, e in ricompento della sorella di Cesare che gli era stata promessa, dargli la sorella sua restata nuovamente vedova per la morte di Alanson: soddisfare al re d'Inghilterra con danari, e a Cesare pagarne per la taglia sua grandissima quantità: cederli le ragioni del regno di Napoli, e del ducato di Milano: promettere di farlo accompagnare con armata di mare, e con esercito per terra quando andasse a Roma a pigliare la corona dell'imperio, ch'era come promettere di dargli in preda tutta Italia. Con la quale forma di capitoli Beuren ritornò a Cesare, e vi andò con lui monsignore di Memoransi, persona insino allora accettissima al re, e il quale fu dipoi promosso da lui prima all'uffizio del gran Maestro, e poi alla dignità del gran Conestabile di Francia.

CAPITOLO TERZO

Confusione nel reame di Francia. — Liberazione di don Ugo di Moncada. — Il re d'Inghilterra desidera d'essere arbitro delle differenze de' principi cristiani. — Confederazione tra Francia ed Inghilterra. — Il cardinale Salviati al vicerè in nome del papa. — Il re di Francia è condotto in Ispagna prigioniero. — Il marchese di Pescara fatto generale dell'imperatore in Italia. — Sue querele contro l'imperatore. — Maneggi del Morone col Pescara. — Il Leva-

sciopre a Cesare la trama. I principi Italiani conspirano contro Cesare. Tradimento del Pescara.

Ma venuta in Francia la nuova della rotta dell'esercito, e della cattura del re, sarebbe quasi impossibile immaginare quanta fosse la confusione, e la disperazione di tutti; perchè al dolore smisurato, che dava il caso miserabile del suo re a quella nazione affezionatissima naturalmente, e devotissima al nome reale (38), si aggiungevano infiniti dispiaceri privati, e pubblici: privati, perchè nella corte, e nella nobiltà pochissimi erano quegli che non avessero perduto nella giornata figliuoli, fratelli, o altri congiunti, o amici non volgari: pubblici, per tanta diminuzione dell'autorità e dello splendore di sì glorioso regno; cosa tanto più loro molesta, quanto più per natura si arrogano, e presumono di sè medesimi, e perchè temevano, che tanta calamità non fosse principio di rovina maggiore, trovandosi prigioniero il re, e con lui, o presi, o morti nella giornata i capi del governo, e quasi tutti i capitani principali della guerra; disordinato il regno di danari, e circondato da potentissimi inimici. Perchè il re d'Inghilterra, ancorchè avesse tenuto diverse pratiche, e dimostrato in molte cose variazione di animo; nondimeno, pochi giorni innanzi alla giornata, esclusi tutti i maneggi che aveva avuti col re, aveva pubblicato di voler passare in Francia, se in Italia succedesse qualche prosperità; però era grande il timore che in tanta opportunità Cesare ed egli non rompessero la guerra in Francia, dove per non essere altro capo che una donna, e i piccoli figliuoli del re, dei quali il primogenito non avea ancora finiti otto anni, e per avere loro seco il duca di Borbone, signore di tanta potenza, e autorità nel regno di Francia, era pericolosissimo ogni movimento che e' facessero.

Nè alla madre, in tanti affanni che aveva per l'amore del figliuolo, e per i pericoli del regno, mancavano le passioni sue proprie; perchè ambiziosa, e tenacissima del governo, dubitava che, allungandosi la liberazione del re, e sopravvenendo in Francia qualche nuova difficoltà, non fosse costretta cedere l'amministrazione a quegli che fossero deputati dal regno. Nondimeno in tanta perturbazione, raccolto l'animo da lei, e da quegli che le erano più appresso, oltre al provvedere, più presto potettero, le frontiere di Francia, e ordinare gagliarde provvisioni di danari, scrisse madama la reggente (per ordine, e in nome della quale si spedivano tutte le faccende) a Cesare lettere supplichevoli, e piene di compassione con introdurre, e poi sollecitare di mano in mano quanto potette le pratiche dell'accordo: per le quali anche, poco di poi liberato don Ugo di Moncada (39), lo mandò a Cesare a offerire che il figliuolo rinunzierebbe alle ragioni del regno di Napoli, e dello stato di Milano; sarebbe contento che si vedesse di ragione a chi apparteneva la Borgogna, e, in caso appartenesse a Cesare, riconoscerla in nome di dote

della sorella; restituire a Borbone lo stato suo con i mobili di grandissimo valore; e i frutti stati occupati dalla camera reale; dargli per donna la sorella, e consentire che avesse la Prussia, se fosse giudicato averci migliore ragione. Le quali pratiche perchè fossero più facili, più che per avere volto l'animo ai pensieri della guerra, spedì madama subito in Italia a raccomandare al papa, ed ai Veneziani la salute del figliuolo, offerendo, se per la sicurezza propria volevano restringersi seco, e pigliare le armi contro a Cesare, cinquecento lance, e grossa contribuzione di danari.

Ma il principale suo desiderio, e di tutto il regno di Francia, sarebbe stato di mitigare l'animo del re d'Inghilterra, giudicando, come era vero, che non avendo inimico lui, il regno di Francia non avesse a esser molestato; ma che se egli da un canto, dall'altro Cesare, muovessero le armi, avendo con loro Borbone, e tante occasioni, che (40) ogni cosa si empirebbe di difficoltà, e di pericoli. Ma di questo cominciò presto a dimostrarsi a madama qualche speranza; perchè, sebbene il re d'Inghilterra avesse, subito che intese la nuova della vittoria, fatti segni grandissimi di allegrezza, e pubblicato di volere passare in Francia personalmente mandati anche a Cesare oratori per trattare, e sollecitare di muovere commodamente la guerra; nondimeno procedendo in questo tempo col medesimo stile che altre volte aveva proceduto, ricercò anche madama che gli mandasse un uomo proprio: la quale lo spedì subito con ampie commissioni, usando tutte le sommissioni, e arti possibili a mitigare l'animo di quel re. Il quale, non partendo dal consiglio del cardinale Elboracense, pareva che avesse per fine principale di diventare talmente cognitore delle differenze tra gli altri principi, che tutto il mondo potesse conoscere dependere da lui il momento della somma delle cose (41). Però e nel tempo medesimo offeriva a Cesare di passare in Francia con esercito potente, offeriva di dare perfezione al parentado concluso altre volte tra loro, e per levarne ogni scrupolo consegnare di presente a Cesare la figliuola, che non era ancora negli anni nobili. Ma avevano queste cose non piccole difficoltà, parte dipendenti da lui medesimo, parte dipendenti da Cesare, non pronto a convenire con lui come era stato per il passato, perchè quel re dimandava per se quasi tutti i premi della vittoria, la Piccardia, la Normandia, la Ghenna, e la Guascogna con titolo di re di Francia, e che Cesare ancorchè i premi fossero ineguali, passasse personalmente in Francia, partecipe egualmente delle spese, e dei pericoli.

Turbava la ingegualità di queste condizioni l'animo di Cesare, e molto più che ricordandosi che negli anni prossimi aveva nei maggiori pericoli del re di Francia allentato sempre le armi contro a lui, si persuadeva non potere fare fondamento in questa congiunzione; ed essendo esantissimo di danari, e stracco da tanti travagli, e da tanti pericoli, sperava potere conseguire più dal re di Francia col mezzo della pace, che col mezzo delle armi, muovendosi in

compagnia del re d'Inghilterra. Non era più appresso a lui in tanta estimazione in quanta soleva essere il matrimonio della figliuola, collocata ancora negli anni minori, e nella dote della quale si aveva a computare quel che Cesare aveva ricevuto in prestanza dal re d'Inghilterra; anzi, mosso dal desiderio di avere figliuoli, dalla cupidità dei danari, aveva inclinazione a congiungersi con la sorella di Giovanni re di Portogallo di età nubile (42) e dalla quale sperava ricevere in dote grandissima quantità di danari; e molti ancora, in caso facesse questo matrimonio, gliene offerivano i popoli suoi, desiderosi di avere una regina della medesima lingua e nazione, e che presto procreasse figliuoli. Aggiungevasi che Cesare, nonostante che avesse giurato al re d'Inghilterra di non pigliare mai per donna altra che la figliuola sua, aveva maggiore inclinazione a congiungersi con la sorella del re di Portogallo.

Per le quali cose, diffilandosi ogni giorno più la pratica tra l'uno e l'altro principe, e aggiugnendosi la inclinazione, che ordinariamente aveva al re di Francia il cardinale Elboracense; le querele ancora, che già palesemente faceva di Cesare, sì per gli interessi del suo re, come perchè gli pareva cominciare a essere disprezzato da Cesare; il quale (solendo innanzi alla giornata di Pavia non mandargli mai se non lettere scritte tutte di sua mano, sottoscrivendosi il vostro FIGLIUOLO E CUGINO CARLO) avuta quella vittoria, cominciò a fargli scrivere lettere, nelle quali non vi era più scritto di mano propria altro che la sottoscrizione, non più piena di titoli di tanta riverenza e sommissione, ma solamente con il proprio suo nome CARLO (43). Le quali cose furono cagione che il re d'Inghilterra, raccolto con umanissime parole e dimostrazioni l'uomo mandatogli da madama la reggente, e confortata a sparar bene delle cose future; non molto poi alienato totalmente l'animo dalle cose di Cesare, contrasse confederazione con madama, contraente in nome del figliuolo, nella quale volle s'investisse espressa condizione che non si potesse concedere a Cesare, eziandio per la liberazione del re, cos' alcuna posseduta allora dal reame di Francia.

Questa fu la prima speranza di salute, che cominciassero ad avere il regno di Francia, questo il principio di respirare da tante avversità, argomentato poi continuamente per i progressi dei capitani Cesarei in Italia: i quali diventati insolentissimi per tanta vittoria, e persuadendosi che alla volontà loro avessero a cedere tutti gli uomini, e tutte le difficoltà, perdettero la occasione di concordare con i Veneziani, contravvennero al pontefice nelle cose gli avevano promesse, ed empierono lui, il duca di Milano e tutta Italia di sospetto, spargendo i semi di nuove turbazioni; le quali misero finalmente Cesare in necessità di fare deliberazione precipitosa, con pericolo grandissimo dello stato suo d'Italia, se non avesse potuto più la sua antica felicità, e il suo malignissimo del pontefice: cose certamente degnissime di particolare notizia, perchè di accidenti tanto memo-

rabili s'intendano i consigli, e i fondamenti, i quali spesso sono occulti e divulgati il più delle volte in modo molto lontano da quel che è vero.

Non aveva adunque il pontefice capitolato appena col vicerè, che sopravvennero le offerte grandi di Francia per incitarlo alla guerra. E se bene non gli mancassero all'effetto medesimo i conforti di molti, nè gli fosse diminuita la diffidenza che prima aveva degli imperiali, deliberò di procedere in tutte le cose talmente, che dalle azioni sue non avessero cagione di prendere sospetto alcuno. Perciò, subito che intese il vicerè avere accettato e pubblicato l'appuntamento fatto in Roma, lo fece ancora egli pubblicare in san Giovanni Laterano, senza aspettare che prima fosse venuta la ratificazione promessa di Cesare; onorando, per più efficace dimostrazione dell'animo suo, la pubblicazione, che fu fatta il primo di di maggio (44), con la presenza sua, e con la solennità della sua incoronazione: sollecitò che i Fiorentini pagassero i danari promessi, e s'interpose quanto potette, perchè i Veneziani appuntassero ancora loro con i Cesarei. Ma da altra parte gli furono date da loro molte giuste cause di querelarsi; perchè nel pagamento dei danari promessi non vollero accettare i venticinquemila ducati pagati per ordine suo dai Fiorentini, mentre si trattava l'accordo, allegando il vicerè impudentemente, se altrimenti fosse stato promesso, essere stato fatto senza sua commissione: non rimossero i soldati del dominio della Chiesa, anzi empierono il Piacentino di guarnigioni. Alle quali cose (che si potevano forse in qualche parte scusare, per la carestia che avevano di danari, e di alloggiamenti) aggiunsero che non solo nella mutazione dello stato di Siena dettero sospetto di avere l'animo alieno dal pontefice; ma ancora dipoi comportarono che i cittadini del monte dei Nove fossero mal trattati, e spogliati dei beni loro dai libertini; nonostante che molte volte, lamentandosene lui, gli dessero speranza di provvedervi.

Ma quello, che sopra ogni cosa gli fu molestissimo, fu l'aver subito prestato il vicerè orecchi al duca di Ferrara, e datogli speranza di non lo sforzare a lasciare Reggio e Rubiera (45), e di operare che Cesare piglierebbe in protezione lo stato suo, ancorchè ogni giorno promettesse al pontefice che, finito il pagamento dei Fiorentini, lo farebbe reintegrare di quelle terre; e che il pontefice, per sollecitare l'effetto, e per ottenere che le genti si levassero dallo stato della Chiesa, mandasse a lui il cardinale Salviati legato suo in Lombardia, e deputato legato a Cesare, al quale il vicerè dette intenzione di fargli restituire Reggio con le armi, se il duca ricusasse di farlo volontariamente. Nondimeno gli effetti non corrispondevano alle parole; cosa che, non si potendo scusare con la necessità dei danari, perchè maggiore quantità perveniva loro per la restituzione di quelle, dava materia d'interpretare probabilmente procedere dal desiderio che avessero della bellezza sua, o di guadagnarsi il duca di

Ferrara, o perchè e' si andassero continuamente preparando alla oppressione d'Italia.

Davano queste cose sospensione, e molestia di animo quasi incredibile al pontefice; ma molto maggiore il parergli non essere da queste operazioni diversa la mente di Cesare. Il quale, avendo mandato al pontefice le lettere della ratificazione, e della confederazione fatta in suo nome dal vicerè, differiva il ratificare i tre articoli stipulati separatamente dalla capitolazione; allegando che quanto alla restituzione delle terre tenute dal duca di Ferrara, non aveva facoltà di pregiudicare alle ragioni dell'imperio, nè sforzare quel duca, che asseriva tenerlo in feudo dall'imperio (46); e però offeriva che questa differenza si trattasse per via di giustizia, o di amicabile composizione; e s'intendeva che il desiderio suo sarebbe stato che le restassero al duca sotto la investitura sua; per la quale gli pagasse centomila ducati, pagandone anche al pontefice centomila altri per la investitura di Ferrara, e per la pena apposta nel contratto che aveva fatto con Adriano. Allegava essere stato impertinente convenire con i ministri suoi sopra il dare i sali al ducato di Milano, perchè il dominio utile di quel ducato per la investitura concessa, benchè non ancora consegnata, apparteneva a Francesco Sforza; e però che il vicerè non si era obbligato semplicemente nell'articolo a farlo obbligare a pigliargli, ma a curare che ei consentisse: la quale promessa, per contenere il fatto del terzo, era notoriamente, quanto all'effetto dell'obbligare, o sè, o altri, invalida; e nondimeno che per desiderio di gratificare al pontefice avrebbe procurato di farvi consentire il duca (se non fosse fatto interesse non più suo, ma alieno, perchè già il duca di Milano, in ricompensa degli aiuti avuti dall'arciduca, aveva convenuto di pigliare i sali da lui), e pure che s'interporrebbe, perchè il fratello ricevendo ricompensa onesta di danari, consentisse non in perpetuo, come diceva l'articolo, ma durante la vita del pontefice. Nè ammetteva anche l'articolo delle cose beneficali, se non quello, che si esprimeva nelle investiture, non si congiungere quel che fosse stato osservato dai re suoi antecessori.

Per queste difficoltà ricusò il pontefice di accettare le lettere della ratificazione, e di mandare a Cesare le sue, dimandando che, poichè Cesare non aveva ratificato nel termine di quattro mesi secondo la promessa del vicerè, fossero restituiti ai Fiorentini i centomila ducati. Alla quale dimanda si rispondeva più presto cavillosamente, che con saldi fondamenti: la condizione della restituzione dei centomila ducati non essere stata apposta nello strumento, ma promessa per un articolo da parte dagli agenti del vicerè con giuramento, nè riferirsi alla ratificazione della confederazione; la quale Cesare aveva nel termine dei quattro mesi ratificata, e mandatone le lettere nella forma debita.

Perveniva anche alla notizia del pontefice che le parole di tutta la corte di Cesare erano piene di mala disposizione contro alle cose d'Italia; e

seppero anche che i capitani dell'esercito suo cercavano di persuadergli che, per assicurarsi totalmente d'Italia, era bene fare restituire Modena al duca di Ferrara; rimettere i Bentivogli in Bologna; pigliare il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all'imperio: però trovandosi pieno di ansietà, e di sospetto, ma non avendo dove potersi appoggiare, e sapendo che i Francesi offerivano a dargli Italia in preda, andava per necessità temporeggiando, e simulando.

Trattavasi in questo tempo continuamente l'accordo tra i Veneziani e il vicerè, il quale, oltre al richiedergli alla difesa in futuro del ducato di Milano, dimandava, per soddisfazione della inosservanza della confederazione passata, grossissima somma di danari. Molte erano le ragioni, che inclinavano i Veneziani a cedere alla necessità; molte, che in contrario gli confortavano a stare sospesi; in modo che i consigli loro erano pieni di varietà, e d'irresoluzione. Pure alla fine, dopo molte dispute, altoniti come gli altri per tanta vittoria di Cesare, e vedendosi restare soli da ogni banda, commissero all'oratore suo Pietro da Pesero, che era appresso al vicerè, che riconfermasse la lega nel modo che era stata fatta prima, ma pagando a Cesare per soddisfazione del passato ottantamila ducati. Ma instando determinatamente il vicerè di non rinnovare la confederazione, se non ne pagavano centomila, accadde, come interviene spesso nelle cose che si deliberano mal volentieri, che in disputare questa piccola somma s'interpose tanto tempo, che ai Veneziani pervenne la notizia che il re d'Inghilterra non era più contro ai Francesi in quella caldezza, di che da principio si era temuto, e già, per avere ricevuto i pagamenti, erano stati licenziati tanti fanti tedeschi dell'esercito imperiale, che (47) il senato veneziano assicurato di non avere per allora a essere molestato, deliberò di stare ancora sospeso, e riservare in se più che poteva la facoltà di pigliare quelle deliberazioni, che per il progresso delle cose universali potessero conoscere essere migliori.

Queste ragioni, oltre al desiderio che ne avevano avuto continuamente, stimolavano tanto più l'animo del vicerè, e degli altri capitani, di trasferire la persona del re di Francia in luogo sicuro; giudicando che per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel ducato di Milano. Però deliberarono di condurlo a Genova, e da Genova per mare a Napoli, per guardarlo nel Castelnuovo, nel quale già si preparavano le abitazioni per lui (48): la qual cosa era sommamente molestissima al re, perchè insino da principio aveva ardentemente desiderato di essere condotto in Ispagna, persuadendosi, non so se per misurare altri dalla natura sua medesima, o pure per gl'inganni che facilmente si fanno gli uomini da se stessi in quello che e' desiderano, che se una volta era condotto al cospetto di Cesare, di avere, o per la benignità sua, o per le condizioni che egli pensava di proporre, ad essere facilmente liberato.

Desiderava il medesimo, per amplificare la gloria sua, ardentemente il vicerè; ma ritenendosi per timore dell'armata dei Francesi, andò di comune consentimento Memoransi a madama la reggente, e avute da lei sei galee sottili, di quelle che erano nel porto di Marsilia, con promessa che, subito che e' fosse arrivato in Ispagna, sarebbero restituite, ritornò con esse a Portofino, dove era già condotta la persona del re, le quali aggiunte a sedici galee di Cesare, con le quali avevano prima deliberato di condurlo a Napoli, e armatele tutte di fanti Spagnuoli, preso ai sette di di giugno il cammino di Spagna (in tempo che non solo i principi d'Italia, ma tutti gli altri capitani Cesarei, e Borbone tenevano per certo che il re si conducesse a Napoli), si condussero con prospera navigazione l'ottavo giorno a Roses, porto della Catalogna con grandissima letizia di Cesare, ignaro insino a quel giorno di questa deliberazione. Il quale subito che ne ebbe notizia, comandato che per tutto donde passava fosse ricevuto con grandissimi onori, commesse nondimeno, insino a tanto che altro se ne determinasse, che fosse custodito nella rocca di Sciativa appresso a Valenza, rocca usata anticamente dai re di Aragona per custodia degli uomini grandi, e nella quale era stato tenuto ultimamente più anni il duca di Calabria (49). Ma parendo questa deliberazione inumana al vicerè, e molto aliena dalle promesse, che in Italia gli aveva fatte, ottenne per lettere da Cesare che insino a nuova deliberazione fosse fermato in una villa vicina a Valenza, dove erano comodità di cacce, e di piaceri, nella quale poichè lo ebbe con sufficiente guardia collocato, lasciato con lui il capitano Alarcone, il quale continuamente aveva avuta la sua custodia, andò insieme con Memoransi a Cesare a riferirgli lo stato d'Italia, e le cose trattate col re insino a quel giorno, confortandolo con molte ragioni a voltare l'animo alla concordia con lui, perchè con gl'Italiani non poteva avere fedele amicizia, e congiunzione.

Donde Cesare, udito che ebbe il vicerè, e Memoransi, determinò che il re di Francia fosse condotto in Castiglia nella fortezza di Madril, luogo molto lontano dal mare e dai confini di Francia; dove onorato con le cerimonie e con le riverenze convenienti a tanto principe, fosse nondimeno tenuto con diligente e stretta guardia, avendo facoltà di uscire qualche volta il di fuori della fortezza, cavalcando in su una mula. Nè consentiva Cesare di ammettere il re al cospetto suo se prima la concordia non fosse o stabilita, o ridotta in speranza certa di stabilirsi; la quale perchè si trattasse per persona onorata, e che quasi fosse la medesima che il re, fu spedito in Francia con grandissima celerità Memoransi per far venire la duchessa di Alanson, sorella vedova del re, con mandato sufficiente a convenire: e perchè non avessero a ostare nuove difficoltà, si fece poco poi tra Cesare e il governo di Francia tregua per tutto dicembre prossimo. Ordinò ancora Cesare che una parte delle galee venute

col vicerè ritornassero in Italia per condurre il duca di Borbone in Ispagna, senza la presenza del quale affermava non voler fare alcuna convenzione; benchè per mancamento di danari si spedivano lentamente. E dimostrandosi molto disposto alla pace universale dei Cristiani, o volere in un tempo medesimo dare forma alle cose d'Italia, sollecitava con molta istanza il pontefice che accelerasse l'andata del cardinale dei Salviati, o di altri con sufficiente mandato; al quale anche (essendo già deliberato di pigliare per moglie la infanta di Portogallo, cugina sua carnale, e così congiunta zero in secondo grado) spedì Lopes Urtao a dimandare al pontefice la dispensa, essendosi prima scusato col re d'Inghilterra di non poter resistere alla volontà dei popoli suoi.

Per il medesimo Lopes, il quale partì alla fine di luglio, mandò i privilegi della investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza con condizione, che di presente pagasse centomila ducati, e si obbligasse a pagarne cinquecentomila altri in vari tempi, ed a pigliare i sali dall'arciduca suo fratello; ed il medesimo portò commissione che, dai santi spagnuoli in fuori, i quali alloggiassero nel marchesato di Saluzzo, si licenziassero tutti gli altri; e che seicento uomini d'arme ritornassero nel reame di Napoli, e gli altri rimanessero nel ducato di Milano, e che del suo esercito fosse capitano generale il marchese di Pescara. Aggiunse Cesare a questa commissione che certi danari, i quali aveva mandati a Genova per armare quattro caracche con intenzione di passare subito in Italia personalmente, si convertissero nei bisogni dell'esercito; perchè deliberava di non partire per allora di Spagna, e che il protonotario Caracciolo andasse da Milano a Venezia in nome di Cesare per indurre quel senato a nuova confederazione; o almeno perchè ciascuno restasse certificato tutte le azioni sue tendere alla pace universale dei Cristiani.

Ma l'andata del re di Francia in Ispagna aveva dato grandissima molestia al pontefice ed ai Veneziani; perchè, poichè l'esercito Cesareo era assai diminuito, pareva loro che in qualunque luogo d'Italia si fermasse la persona del re, che la necessità di guardarlo bene tenesse molto implicati i Cesarei, in modo che, o facilmente si potesse presentare qualche occasione di liberarlo, o almeno che la difficoltà di condurlo in Ispagna, e la poca sicurtà di tenerlo in Italia, costringesse Cesare a dare alle cose universali onesta forma. Ma vedutolo andare in Ispagna, e ch'egli medesimo ingannato da vane speranze aveva dato agl'inimici facilità di condurlo in sicura prigione, si accorsero che tutto quello che si trattava era assolutamente in mano di Cesare; e che nelle pratiche, e offerte dei Francesi non si poteva fare alcun fondamento; donde augumentandosi ogni giorno la reputazione di Cesare, si cominciò ad aspettare da quella corte le leggi di tutte le cose. Né so se e' fosse minore il dispiacere che ebbero, benchè per diverse cagioni, il duca di Borbone, e il marchese di Pescara, che il vicerè senza asputa loro avesse condotto il re Cri-

stianissimo in Ispagna (50): Borbone, perchè, trovandosi per l'amicizia fatta con l'imperatore scacciato di Francia, aveva più interesse che nessun altro d'intervenire a tutte le pratiche dell'accordo, e però si dispose a passare ancora egli in Ispagna (benchè, essendo necessitato aspettare il ritorno delle galee ch'erano andate col vicerè, tardò a partirsi più che non avrebbe desiderato); e il marchese era sdegnato per la poca estimazione che aveva fatta di lui il vicerè, ma ancora mal contento di Cesare; dal quale gli pareva che non fossero riconosciuti quanto si conveniva i meriti suoi, e le opere egregie fatte da lui in tutte le prossime guerre, e specialmente nella giornata di Pavia, della vittoria della quale aveva il marchese solo conseguito più gloria che tutti gli altri capitani: e nondimeno gli era paruto che Cesare con molte laudi, e dimostrazioni l'avesse riconosciuta assai dal vicerè. Il che non potendo tollerare, scrisse a Cesare lettere contumeliosissime contro al vicerè, lamentandosi di essere stato immeritamente tanto disprezzato da lui, che non l'avesse giudicato degno di essere almeno conscio di una tale deliberazione; e che se nella guerra, e nei pericoli avesse riferito al consiglio ed arbitrio proprio la deliberazione delle cose, non solo non sarebbe stato preso il re di Francia, ma subito che fu perduto Milano, l'esercito Cesareo, abbandonata la difesa di Lombardia, si sarebbe ritirato a Napoli. Essere il vicerè andato a trionfare di una vittoria, nella quale era notissimo a tutto l'esercito ch'esso non aveva parte alcuna, e ch'essendo nell'ardore della giornata restato senz'animo, e senza consiglio, molti gli avevano udito dire più volte, *noi siamo perduti*: il che quando negasse, si offeriva parato a provargliene, secondo le leggi militari, con le armi in mano.

Accresceva la mala contentezza del marchese, che avendo subito dopo la vittoria mandato a pigliare la possessione di Carpi (51), con intenzione di ottenere quella terra per se da Cesare, non era ammesso questo suo desiderio; perchè Cesare, avendola conceduta due anni innanzi a Prospero Colonna, affermava che benchè mai ne avesse avuta la investitura, volere in beneficio di Vespasiano suo figliuolo conservare alla memoria di Prospero morto quella remunerazione che aveva fatto alla virtù e opere di lui vivo. La qual ragione, ancorchè fosse giusta e grata, e al marchese dovessero piacere gli esempi di gratitudine, se non per altro, perchè gli accrescevano la speranza che avessero ad essere remunerate tante sue opere, non era nondimeno accettata da lui; il quale, come sentiva molto di se medesimo, giudicava conveniente che quello suo appetito nato da cupidità, e da odio implacabile ch'ei portava al nome di Prospero, fosse anteposto ad ogni altro benchè giustissimo rispetto. Però e con Cesare, e con tutto il consiglio erano gravissime le sue querele, e tanto palesi in Italia i suoi lamenti, e con tale detestazione della ingratitudine di Cesare, che dettero animo ad altri di tentare nuovi disegni: donde a Cesare, se e' non pensava ad occupare più oltre

in Italia, si presentò giusta cagione, anzi quasi necessità di fare altri pensieri; e se pure aveva fini ambiziosi, ebbe occasione di coprirla con la più onesta occasione, e col più giustificato colore, che avesse saputo desiderare. Il che, poichè fu origine di grandissimi movimenti, è necessario che molto particolarmente si dichiari.

La guerra, che vivente Leone X fu cominciata da lui, e da Cesare per cacciare il re di Francia di Italia, fu presa sotto titolo di restituire Francesco Sforza nel ducato di Milano; e benchè in esecuzione di questo, ottenuta la vittoria, gli fosse consegnata la obbedienza dello stato, e il castello di Milano, e le altre fortezze, quando si recuperarono; nondimeno essendo quel ducato tanto magnifico, e tanto opportuno, non cessava il timore, avuto nel principio da molti, che Cesare aspirasse a insignorirsene, interpretando che l'ostacolo potente che aveva del re di Francia fosse cagione che per ancora tenesse occulta questa cupidità; perchè avrebbe alterato i popoli, che ardentemente desideravano Francesco Sforza per signore, e concitarsi contro tutta Italia, che non sarebbe stata contenta di tanto suo augmento. Teneva adunque Francesco Sforza quel ducato, ma con grandissima soggezione, e pesi quasi intollerabili; perchè consistendo tutto il fondamento della difesa sua dai Francesi in Cesare, e nel suo esercito, era necessitato non solo a osservarlo come suo principe, ma ancora a stare sottoposto alla volontà dei capitani; e gli bisognava sostenere quelle genti, che non erano pagate da Cesare, ora col dare loro danari, che si traevano dai sudditi con grandissime angherie, e difficoltà, ora col lasciarli vivere a discrezione quando in una, quando in un'altra parte dello stato, eccetto nella città di Milano. Le quali cose per se gravissime faceva intollerabili la natura degli Spagnuoli avara, e fraudolenta, e quando hanno facoltà di scoprire gl'ingegni loro, insolentissima; nondimeno il pericolo, che si correva dai Francesi, ai quali i popoli erano inimicissimi, e la speranza, che queste cose avessero qualche volta finalmente a terminare, facevano tollerare agli uomini sopra le forze ancora, e sopra la loro possibilità.

Ma dopo la vittoria di Pavia non potevano i popoli più tollerare, che, non continuando le medesime necessità, poichè era prigioniero il re, continuassero nondimeno le medesime calamità; e perciò dimandavano che di quel ducato si rimovesse, o tutto, o la maggior parte dell'esercito. Il medesimo ardentemente desiderava il duca, non avendo insino allora sentito del dominare altro che il nome; e non meno perchè temeva che Cesare, assicurato del re di Francia, o non l'occupasse per se, o non lo concedesse a persona, che da lui totalmente dependessero. Alla quale suspizione, procreata dalla natura stessa delle cose, davano non piccolo nutrimento le parole insolenti dette dal vicerè innanzi che conducesse il re di Francia in Spagna, e così dagli altri capitani, e le dimostrazioni, che s'facevano di disprezzare il duca

e di desiderare apertamente che Cesare l'opprimesse: e molto più che, avendo Cesare dopo molte dilazioni mandati in mano del vicerè i privilegi della investitura, egli offerendola al duca aveva dimandato che per ristoro delle spese fatte da Cesare per l'acquisto, e per la difesa di quello stato, si pagassero in certi tempi un milione e dugento migliaia di ducati, peso tanto eccessivo, che il duca fu costretto ricorrere a Cesare perchè si riducesse a quantità tollerabile (52). Ma queste difficoltà facevano dubitare che le dimande sì esorbitanti fossero interposte per differire.

Allegaronsi poi da quegli, i quali si sforzavano di scusare la necessità di Francesco Sforza, molte altre cagioni di averlo fatto giustamente sospettare, e particolarmente di avere avuto notizia che i capitani avevano ordinato di ritenerlo: per il che egli chiamato dal vicerè a certa dieta, aveva ricusato di andarvi, fingendosi ammalato; e il medesimo aveva osservato in tutti i luoghi, dove essi potessero fargli violenza. Il qual sospetto, o vero, o vano che e' fosse, fu cagione ch'egli, vedendo che nello stato di Milano non erano restate molte genti, per essere andata una parte dei santi spagnuoli prima col vicerè, e poi col Borbone in Spagna, e perchè molti ancora arricchiti per tante prede, si erano alla sfilata ritirati in vari luoghi; considerando ancora la indegnazione grandissima, la quale si dimostrava nel marchese di Pescara, voltato l'animo ad assicurarsi da questo pericolo, entrò in speranza che con consentimento suo si potesse disfare quello esercito. Autore di questo consiglio fu Girolamo Morone suo gran cancelliere, ed appresso a lui di somma autorità; il quale per ingegno, eloquenza, prontezza, invenzione, ed esperienza, e per avere fatto molte volte egregia resistenza all'acerbità della fortuna, fu uomo ai tempi nostri memorabile; e sarebbe ancora stato più, se queste doti fossero state accompagnate da animo più sincero ed amatore dell'onesto, e da tale maturità di giudizio, che i consigli suoi non fossero spesso stati più presto precipitosi, o impudenti, che onesti, o circospetti. Costui, odorando la mente del marchese, si condusse con i ragionamenti seco tanto innanzi, che vennero in parole di tagliare a pezzi quelle genti, e di fare il marchese re di Napoli, purchè il pontefice, e i Veneziani vi concorressero (53). Al qual consiglio il pontefice, essendo pieno di sospetto, e di ansietà, tentato per ordine del Morone, non si mostrò punto alieno; benchè da altra parte non per iscoprire la pratica, ma per prepararsi qualche rifugio, se la cosa non succedesse, avvertì sotto specie di affezione Cesare, che tenesse ben contenti i suoi capitani. Mostraronsi i Veneziani caldissimi; e si persuadevano anche tutti che vi avesse ad essere non meno pronta la madre del re di Francia, la quale già si accorgeva che, arrivato il figliuolo in Spagna, la sua liberazione non procedeva con quella facilità, che si erano immaginati.

Non è dubbio che tali consigli sarebbero facilmente succeduti, se il marchese di Pescara

fosse in questa congiunzione contro a Cesare proceduto sinceramente; il quale se da principio ci prestasse orecchi, o no, sono state varie le opinioni insino tra gli Spagnuoli, e nella corte medesima di Cesare: e i più, calcolando i tempi, e gli andamenti delle cose, hanno creduto ch'egli da principio concorresse veramente con gli altri; ma che poi, considerando molte difficoltà che potevano sorgere in progresso di tempo, e spaventandolo massimamente il trattare continuamente i Franzesi con Cesare, e dipoi la deliberazione dell'andata della duchessa di Alanson a Cesare, facesse nuove deliberazioni. Anzi affermano alcuni, avere tardato tanto a dare avviso a Cesare del trattarsi in Italia cose nuove, che avendone già ricevuto avviso da Antonio da Leva, e da Marino abate di Nagera commissario nell'esercito Cesareo, non si stava nella corte senza ammirazione del silenzio del marchese.

Ma, quel che fosse allora, certo è che non molto poi mandato Giovambattista Castaldo (54) suo uomo a Cesare, gli manifestò tutto quello che si trattava, e con consentimento suo continuò la medesima pratica. Anzi per avere notizia dei pensieri di ciascuno, e a tutti levare la facoltà di potere mai negare di avervi acconsentito, ne parlò da se medesimo col duca di Milano, e operò che il Morone procurasse tanto, che il pontefice, il quale poco innanzi gli aveva dato in governo perpetuo la città di Benevento, e con chi egli intratteneva grandissima amicizia, e servitù, mandò Domenico Sauli con un breve di credenza a parlargli del medesimo. Le conclusioni che si trattavano erano: che tra il papa, il governo di Francia, e gli altri d'Italia si facesse una lega, della quale fosse capitano generale il marchese di Pescara; e ch'egli avendo prima alloggiata la fanteria spagnuola separatamente in diversi luoghi del ducato di Milano, ne tirasse seco quella parte che lo volesse seguitare, gli altri con Antonio da Leva, che dopo lui era restato il primo dell'esercito, fossero svaligiati, e ammazzati; e che con le forze di tutti i confederati si facesse per lui la impresa del regno di Napoli, del quale il papa gli concedesse la investitura.

Alle quali cose il marchese dimostrava di non interporre altra difficoltà che il volere, innanzi tentasse altro, essere bene certificato se, senza maculare l'onore e la fede sua, potesse pigliare questa impresa in caso gli fosse comandato dal pontefice; sopra che veniva in considerazione a chi egli, ch'era uomo e barone del reame di Napoli, fosse più obbligato a obbedire, o a Cesare, che per la investitura avuta dalla Chiesa aveva il dominio utile di quel regno, o al pontefice, che, per esserne supremo signore, aveva il dominio diretto (55). Sopra il quale articolo, e a Milano per ordine di Francesco Sforza, e a Roma per ordine di Clemente, ne furono segretissimamente, e con soppressione dei nomi veri, fatti consigli da eccellenti dottori.

Accrescevasi queste speranze contro a Cesare per le offerte di madama la reggente, la quale

giudicando che la necessità, o almeno il timore di Cesare, fosse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava con lui, sollecitava il pigliare le armi, promettendo di mandare cinquecento lance in Lombardia, e concorrere alle spese della guerra con somma grande di danari. Nè cessava il Morone di confermare gli animi degli altri in questa sentenza; perchè, oltre al dimostrare la facilità che si aveva, senza l'aiuto ancora del marchese di Pescara, di disfare quell'esercito, ch'era diminuito assai di numero, prometteva in nome del duca, se il marchese non stesse fermo nelle cose trattate, subito che gli altri disegni fossero in ordine, fare prigionieri nel castello di Milano lui, e gli altri capitani, che vi andavano quotidianamente a consultare: le quali occasioni, se bene paressero grandi, non sarebbero però state bastanti a fare che il pontefice pigliasse le armi senza il marchese di Pescara; se nel medesimo tempo, intesa la provvisione mandata a Genova per armare le quattro caracche, non avesse anche avuto indizio di Spagna della inclinazione di Cesare di passare in Italia. La qual cosa affliggendolo maravigliosamente, e per le condizioni del tempo presente, e per la disposizione inveterata dei pontefici romani, ai quali niuna cosa soleva essere più spaventosa, che la venuta degli imperatori romani armati in Italia, desiderando di ovviare a questo pericolo, spacciò, con consenso dei Veneziani, segretamente in Francia, per conchiudere le cose trattate con madama la reggente, Sigismondo segretario d'Alberto da Carpi (uomo destro, e molto confidato al pontefice), il quale, correndo la posta, fu di notte da certi uomini di male affare ammazzato per cupidità di rubare (56), appresso al lago d'Isèo, nel territorio Bresciano: il che essendo stato occultissimo molti di, non fu piccola la dubitazione del pontefice, che e' non fosse stato preso segretamente in qualche luogo per ordinazione dei capitani imperiali, e forse del marchese medesimo, il procedere del quale per le dilazioni, che interponeva, cominciava non mediocrementemente ad essere sospetto.

In questo stato delle cose sopravvenne la spedizione data da Cesare a Lopes Urtado, il quale essendo ammalato in Savoia, la mandò subito per messo proprio a Milano, con la patente del capitano nella persona del marchese di Pescara (il quale, per continuare nella simulazione medesima con gli altri, dimostrò non essergli molto grata, ancorchè subito accettasse il capitano), e commissione ancora al protonotario Caracciolo che andasse a Venezia in nome di Cesare, per indurre quel senato a nuova confederazione, o almanco perchè ciascuno restasse giustificato del desiderio che aveva Cesare di stare in pace con tutti. Accettò Francesco Sforza, al quale era già cominciata infermità di non piccolo momento, la investitura del ducato, e ne pagò cinquantamila ducati: ma non perciò pretermettesse di continuare le pratiche medesime col marchese.

Varie sono state le opinioni se questa spedizione di Cesare fosse sincera, o artificiosa; perchè molti credettero che avesse volto veramen-

te l'animo ad assicurare gl'Italiani; altri dubitarono ch'egli, per paura di nuovi movimenti, volesse tenere gli uomini sospesi con varie speranze, e andare guadagnando tempo col concedere la investitura, col dare in apparenza la commissione del levare l'esercito, tanto grata a tutta Italia; ma che da parte avesse dato ai suoi capitani ordinazione che non lo rimovesse. Nè mancò dipoi chi credesse che egli avesse già notizia dal marchese delle pratiche tenute col Morone, e però commettesse così, non per essere obbedito, ma per acquistare qualche giustificazione, e posare con queste speranze gli animi degli uomini insino a tanto gli paresse il tempo opportuno ad eseguire i suoi disegni. Nelle quali dubbietà, essendo molto difficile il pervenire alla vera notizia, massimamente non sapendo se nel tempo, che Giovambalista Castaldo, mandato dal marchese a significare il trattato, arrivò alla corte, fosse ancora stato spedito Lopes Urtado (57); ma considerato quali in molte cose siano poi stati i progressi di Cesare, è senza dubbio manco fallace il tenere per vera la migliore e più benigna interpretazione.

Non cessava intrattanto il marchese d'intrattenere con le speranze medesime il Morone, e gli altri, e nondimeno differire con varie scuse la esecuzione: alla qual cosa gli dette occasione l'essere talmente aggravata la infermità del duca di Milano, che si fece per tutti giudizio quasi certo della sua morte (58). Perchè, pretendendo tutti i capitani che in caso tale, quello stato ricadesse a Cesare, supremo signore del feudo, non solo non gli fu lecito rimuovere l'esercito, ma ebbe necessità di chiamarvi di nuovo duemila fanti tedeschi, e ordinare che ne stesse preparato maggiore numero; donde essendo nel ducato di Milano i soldati tanto potenti, restava privato della facoltà di dissolverli, o di offenderli; dando speranza di eseguire i consigli della congiurazione, come prima ne ritornasse la facoltà. La quale mentre che si aspetta, pubblicando di volere procedere con rispetto grandissimo col pontefice, levò dello stato della Chiesa le guarnigioni, delle quali egli si querelava gravemente.

CAPITOLO QUARTO

Francesco Sforza accetta l'investitura del ducato di Milano. — Il re di Francia in pericolo della vita. — Carlo V lo visita. — Madama d'Alanson in Ispagna. — Parole del re di Francia alla sorella. — Maneggi del Pescara. — Prigione del Morone. — Il duca di Milano stretto in castello. — Il Pescara fa giurare a forza dai Milanesi fede all'imperatore. — Il marchese notato d'infamia.

Ma nel tempo medesimo, per nuovo accidente succeduto in Ispagna, si variarono quasi tutte le cose: perchè il re di Francia, pieno di gravissimi dispiaceri, poichè invano aveva desiderata la presenza di Cesare, si ridusse per in-

fermità sopravvenutagli nella rocca di Madril in tale estremità della vita, che i medici deputati alla sua curazione fecero intendere a Cesare diffidarsi totalmente della salute, se già non veniva egli in persona a confortarlo, e a dargli speranza della liberazione (59). Dove preparandosi di andare, il gran cancelliere suo lo dissuase, dicendo che l'onore suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito, e senza alcuna convenzione; altrimenti essere una umanità non regia, ma mercenaria, e un desiderio di farlo guarire non per carità della salute sua, ma mosso solamente da interesse proprio, per non perdere per la sua morte la occasione dei guadagni sperati della vittoria: consiglio certamente memorabile, e degno di esser accettato da tanto principe: nondimeno, consigliato diversamente da altri, andò in poste a visitarlo.

La visitazione fu breve, perchè il Cristianesimo era già quasi all'estremo, ma piena di parole grate, e di speranza certissima, come e' fosse sanato, di liberarlo; e, quel che ne fosse cagione, o questo conforto, o che la gioventù fosse per se stessa superiore alla natura della infermità (60), cominciò dopo questa visitazione ad alleggerirsi in modo, che in pochi giorni restò liberato dal pericolo, ancorchè non ritornasse se non con tardità alla prima valetudine. Ma nè le difficoltà che apparivano dell'animo di Cesare, nè le speranze date dagli Italiani, avevano impedita l'andata di madama di Alanson in Ispagna; perchè niuna cosa era più difficile ai Francesi che abbandonare le pratiche della concordia con quegli che potevano restituirgli il suo re; niuna più facile a Cesare, che, col dare speranza ai Francesi, divertirli dai pensieri del pigliare le armi, e con questa arte tenere sospesi gl'Italiani in modo, che non ardissero di fare nuove deliberazioni: e così, ora allentando, ora strignendo, tenere confusi e implicati gli animi di tutti.

Fu madama di Alanson ricevuta da Cesare con grate dimostrazioni e speranze, ma gli effetti riuscirono duri e difficili; perchè gli parlò il quarto di di ottobre, ricercandolo del matrimonio della sorella vedova col re, alla quale domanda rispose Cesare, non poter farlo senza consentimento del duca di Borbone. Le altre particolarità si trattavano dai deputati dall'una parte e dall'altra, facendo Cesare ostinatamente istanza, che come proprio gli fosse restituito il ducato di Borgogna, i Francesi non consentendo se non, o accettarlo per dote, o che giuridicamente si vedesse a quale (61) dei due principi apparteneva: nelle altre condizioni si sarebbero facilmente concordati. Ma restando tanta discrepanza nelle cose della Borgogna, madama di Alanson alla fine se ne ritornò in Francia senz'aver riportato altro, che facoltà di vedere il fratello: il quale, alla partita di lei diffidando già ogni di più della sua liberazione, si dice averle commesso che per sua parte ricordasse alla madre, e agli uomini del consiglio, che pensassero bene al beneficio della corona di Francia, non avendo considerazione alcuna della persona sua, come se più

non vivesse. Né si troncavano perciò per la partita sua al tutto le pratiche; perchè vi rimase il presidente di Parigi, i vescovi di Ambroise, e di Tarba, i quali insino allora l'avevano trattate, ma con leggieri speranze, non s'inclinando Cesare a condizione alcuna senza la restituzione della Borgogna; nè consentendo il re di concederla, se non per ultima necessità.

Arrivò in questo tempo il cardinale dei Salviati legato del pontefice alla corte; dove ricevuto da Cesare con grandissimo onore, trattava le sue commissioni; le quali principalmente contenevano la ratificazione degli articoli promessi dal vicerè, confortando anche che al duca di Milano fosse concessa la investitura per la sicurezza comune. Ma il vicerè medesimo dissuadeva la restituzione di Reggio e di Rubiera; per i conforti, e sotto la speranza del quale, il duca di Ferrara, desideroso di trattare per se medesimo appresso a Cesare la causa sua, ottenuta dal pontefice promessa che per sei mesi non sarebbe molestato da lui lo stato suo, si condusse insino ai confini del regno di Francia con determinazione di passare più innanzi; ma negandogli madama il salvocondotto, se ne ritornò finalmente a Ferrara. Trattavasi ancora tra il pontefice e Cesare la causa della dispensazione per poter fare matrimonio con la sorella del re di Portogallo; il quale Cesare (non ostante che al re d'Inghilterra avesse già promesso con giuramento di non ricevere per moglie altra, che la figliuola) era determinato di contrarre: alla quale dispensazione concedere il pontefice procedeva lentamente, essendogli persuaso da molti, che il desiderio di ottenere questa grazia renderebbe Cesare più facile ai desiderii suoi nelle cose che si trattavano; o almeno essere cosa imprudente, in caso si avesse a fare guerra seco, dare facoltà di accumulare tanti danari, quanti accumulerebbe per mezzo di questo matrimonio: perchè il re di Portogallo gli offeriva in dote novecentomila ducati, dei quali, detratta quella parte che si aveva di accordo a compensare in debiti contratti con lui, si pensava gliene perverrebbero in mano almeno cinquecentomila ducati: oltre a quattrocentomila ducati consentivano di dargli i suoi popoli, per quello ch'essi chiamavano servizio, quale cominciato anticamente dalla volontà propria dei popoli, per soccorrere alla necessità dei suoi re, era ridotto in ordinaria prestazione: offerivano oltre a questi di donargli quattrocentomila altri ducati, in caso desse perfezione a questo matrimonio.

Da altra parte il pontefice non sapeva resistere alla importunità del duca di Sessa oratore Cesareo, perchè in lui era quasi sempre ripugnanza grande dalla disposizione alla esecuzione; conciossiachè alienissimo per sua natura dal concedere qualunque grazia dimandatagli, non sapeva anche difficoltà, o negarle costantemente: ma lasciando spesso vincere la volontà sua dalla importunità di quegli che dimandavano, e in modo che o pareva che il più delle volte concedesse più per paura, che per grazia, non procedeva in questo con quella costanza, nè con quella maestà, che ricercava la grandez-

za della sua dignità, nè la importanza delle faccende che si trattavano. Così accadde nella dispensa dimandata; che combattendo in lui da un canto la utilità propria, dall'altro la sua mollezza, scarico, come spesso era usato di fare, addosso ad altri quello, che a lui non bastava, non so se la fronte o l'animo, di sostenere. Spedì per un breve la dispensa nella forma dimandata da Cesare, e la mandò al cardinale dei Salviati con commissione che, se le cose sue si risolvevano con Cesare secondo la speranza che aveva data di voler fare, subito che il cardinale arrivasse alla corte, gli desse il breve, altrimenti lo ritenesse: commissione, nella quale il ministro, come in suo luogo si dirà, non fu nè più nervoso, nè più costante che fosse stato il padrone.

Ma mentre che il cardinale trattava le commissioni del pontefice con Cesare, essendogli data continuamente speranza di desiderata spedizione, succedevano in Lombardia effetti molto diversi. Perchè essendo il duca di Milano alleggerito in modo della infermità, che si teneva per certo che almanco fosse liberato dal pericolo di presta morte, deliberò il marchese di Pescara (il quale per il Castaldo medesimo aveva avuto commissione da Cesare di provvedere a questi pericoli, secondo che gli paresse più opportuno) d'impadronirsi del ducato di Milano, sotto colore che il duca, per le pratiche tenute per il mezzo del Morone, era caduto dalle ragioni della investitura, e che il feudo era ricaduto a Cesare supremo signore. Però, essendo il marchese a Novara, benchè oppresso da non piccola infermità, ed avendo una parte dell'esercito in Pavia, i Tedeschi alloggiati appresso a Lodi (le quali due città aveva fatte fortificare) chiamò inaspettatamente a Novara il resto delle genti, che alloggiavano nel Piemonte, e nel marchesato di Saluzzo; il quale quasi subito dopo la vittoria avevano occupato, sotto specie di voler compartire gli alloggiamenti per tutto lo stato di Milano. Chiamò a Novara il Morone, nella persona del quale si può dire che consistesse la importanza di ogni cosa; perchè era certo che come egli fosse fatto prigioniero, il duca di Milano spogliato di uomini, e di consiglio, non farebbe resistenza alcuna: dove se fosse libero, poteva dubitare che con l'ingegno, con la speranza, con la riputazione difficoltà molto i suoi disegni. Era ancora necessario che Cesare avesse in potestà sua la persona del Morone, stato autore, ed instrumento di tutte le pratiche, per potere col suo processo giustificare le imputazioni che si davano al duca di Milano.

Non è cosa alcuna più difficile a schifare che il fato; nessuno rimedio è contro ai mali determinati. Poteva già conoscere il Morone, che la pratica tenuta col marchese di Pescara era vana: sapeva di essere in grandissimo odio appresso a tutti i soldati spagnuoli, tra i quali già molte cose della sua infedeltà si dicevano, e che Antonio da Leva pubblicamente minacciava di farlo ammazzare: non è credibile non considerasse la importanza della sua persona: che non vedesse in che grado si trovava il duca di Milano inutile allora, e quasi come morto: tra loro

già molti di innanzi era ogni cosa sospesa e piena di sospensione: ognuno lo confortava a non andare; egli medesimo ne stette ambiguo; nondimeno, o avendo ancora occupato l'animo dalla simulazione e dalle arti del marchese, o facendo fondamento nell'amicizia grande che gli pareva avere contratta con lui, o confidandosi della fede, la quale disse poi avere avuta per una sua lettera (62), o, per dir meglio, tirato da quella necessità, che strascina gli uomini che non vogliono lasciarsi menare, si risolvè di andare quasi a una carcere manifesta: cosa a me tanto più maravigliosa, quanto mi restava in memoria avermi il Morone detto più volte, nell'esercito, al tempo di Leone, non essere uomo in Italia nè di maggiore malignità, nè di minore fede del marchese di Pescara.

Fu ricevuto da lui benignamente; e soli in camera parlarono delle prime pratiche e di ammazzare gli Spagnuoli, e Antonio da Leva, ma in lungo, che Antonio (che dal marchese era stato occultato dietro a un panno di strazzo) udiva tutti i ragionamenti (63); del quale, partito che fu dal marchese, che fu il quattordicesimo giorno di ottobre, fu fatto prigioniero (64), e mandato nel castello di Pavia; nel qual luogo andò il marchese proprio a esaminarlo sopra quelle cose, che insieme avevano trattate; ove il Morone messe in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il duca di Milano come conscio di ogni cosa, ch'era quello che principalmente si cercava.

Incarcerato il Morone, il marchese, in mano del quale erano prima Lodi e Pavia, ricercò il duca che per sicurezza dello stato dell'imperatore gli facesse consegnare Cremona, e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzichittone, che per essere in sul passo di Adda sono tenute le chiavi del ducato di Milano (65); promettendo, avuto queste, di non innovare più altro (66): lo quali il duca, trovandosi ignudo di ogni cosa, abbandonato di consiglio e di speranza, gli fece subito consegnare. Avuto queste, ricercò più oltre di essere ammesso in Milano (diceva per parlare seco), che gli fu consentito con la medesima facilità: ed entrato che fu in Milano, gli mandò a fare istanza che gli facesse consegnare il castello di Cremona, e che non ricercava il medesimo di quello di Milano, per non essere dimanda conveniente, poichè vi era dentro la sua persona, ma che dimandava bene che per sicurezza dell'esercito di Cesare, il duca consentisse che il castello fosse serrato con le trincee. Dimandò ancora che gli desse in mano Gianangelo Riccio suo segretario, e Poliziano segretario del Morone, acciocchè si potessero esaminare sopra le imputazioni, che erano date a lui, di avere macchinato contro a Cesare. Alle quali dimande rispose il duca, che teneva le castella di Milano e di Cremona in nome e ad istanza di Cesare, al quale era stato sempre fedelissimo vassallo; e che non le voleva consegnare ad alcuno, se prima non intendeva la sua volontà, la quale per intendere chiaramente gli manderebbe subito un uomo proprio, purchè il marchese gli concedesse sicurezza di passare, e che non gli pareva onesto consentire di essere in

questo mezzo serrato in castello, dalla quale violenza si difenderebbe in qualunque modo potesse: avere bisogno per se di Gianangelo per esser egli instrutto di tutte le cose sue importanti, nè essere per allora appresso a se altro ministro: ed avere anche maggiore necessità di quello del Morone, per poterlo presentare innanzi a Cesare, e giustificare con questo mezzo che nella infermità sua il padrone aveva fatto in suo nome, senza saputa sua, molte spedizioni che gli potrebbero essere di carico, se con questo mezzo non giustificasse la innocenza sua, e che le pratiche del Morone erano diverse e separate dalle pratiche sue. L'effetto fu che dopo molte repliche e protesti, fatti dall'uno all'altro per scrittura, il marchese costrinse il popolo di Milano a giurare fedeltà all'imperatore contro alla volontà sua, e con incredibile dispiacere di tutti messe per tutto lo stato uffiziali in nome di Cesare, e cominciò con le trincee a serrare il castello di Cremona, e quello di Milano, nel quale il duca con grandissimi conforti, e speranza di soccorso datagli dal pontefice e dai Veneziani, era risoluto di fermarsi, avendo seco ottocento fanti eletti, e messevi quelle vettovaglie, che comportò la brevità del tempo. Nè mancò d'impedire quanto potette con artiglierie, che non si lavorasse alle trincee, le quali si lavoravano dalla parte di fuori col fosso più lontano dal castello, che non aveva fatto Prospero Colonna.

Spaventò, e ragionevolmente, la occupazione del ducato di Milano Italia tutta; la quale conosceva andarne in manifesta servitù ogni volta che Cesare fosse padrone di Milano, e di Napoli; e sopra tutti afflisse il pontefice, vedendo scoperte quelle pratiche, con le quali aveva trattato non solo di assicurare Milano, ma ancora di distruggere l'esercito di Cesare, e togli il regno di Napoli. Al marchese di Pescara conciliò forse grazia appresso a Cesare; ma nel cospetto di tutti gli altri eterna infamia, non solo perchè restò nella opinione della maggior parte, che da principio avesse avuto intenzione di mancare a Cesare, ma ancora perchè quando gli fosse stato sempre fedele, parve cosa di grande infamia, che avesse dato animo agli uomini, ed allettatigli con tanta duplicità e con tante frodi a fare pratiche seco, per avere occasione di manifestargli, e farsi grande dei peccati di altri, procurati con le lusinghe e con le arti sue. Difficoltò questa innovazione la speranza della concordia, la quale si trattava per il protonotario Caracciolo col senato veneziano, ridotta già in termine, che pareva propinqua alla conclusione di rinnovare la prima confederazione con le medesime condizioni, e di pagare a Cesare per ricompensazione della omissione del passato ottantamila ducati, escluso in tutto le dimande di contribuire in futuro con danari. Ma il caso sopravvenuto di Milano empì quel senato di grandissima perplessità, essendo da una parte molestissimo restare soli in Italia contro a Cesare con pericolo, come minacciava il marchese di Pescara, di voler fare che la guerra non si trasferisse nel loro dominio, e già ne appariva qualche preparazione; da altra parte non man-

co, conoscendo di accrescere col loro accordo la facilità a Cesare di insignorirsi totalmente di quel ducato, il quale aggiuntogli a tanti stati, e a tante altre opportunità, era la scala di soggiogare loro con tutto il resto d'Italia.

Nè cessava di persuadergli al medesimo efficacemente il vescovo di Baiosa, mandato da madama la reggente per trattare la unione sua con gl'Italiani contro a Cesare; nel quale frangente le consulte loro erano spesse, ma dubbie, e piene di varie opinioni: e sebbene l'accettare l'accordo fosse più conforme alla consuetudine loro (perchè rimoveva i pericoli presenti, donde potevano sperare nella lunghezza del tempo, e nelle occasioni che possono aspettare le repubbliche, le quali a comparazione dei principi sono immortali), pure pareva anche loro troppo importante che Cesare si confermasse nello stato di Milano, e che i Francesi restassero esclusi di ogni speranza di avere alcuna congiunzione in Italia. Però, determinati finalmente di non si obbligare a cos'alcuna, risposero al protonotario Caracciolo che i progressi loro passati facevano fede a tutto il mondo (ed egli ancora che si era trovato a conchiudere la confederazione, ne era buono testimonio), quanto avessero sempre desiderato l'amicizia di Cesare, col quale si erano collegati in tempo che l'accostarsi loro ai Francesi sarebbe stato, come sapeva ciascuno, di grandissimo momento; e che sempre avevano perseverato, e ora più che mai perseveravano, nella medesima disposizione; ma che di necessità gli teneva sospesi il vedere che in Lombardia si fosse fatta innovazione di tanta importanza, e massimamente ricordandosi, che e la confederazione loro con Cesare, e tanti altri movimenti, che si erano fatti a questi anni in Italia, non avevano avuto altro fine che il volere che il ducato di Milano fosse di Francesco Sforza, come fondamento principale alla libertà d'Italia, e alla sicurezza; e però pregare sua maestà, che mantenendo in questo caso se medesima e la sua bontà, volesse rimuovere questa innovazione, e stabilire la quiete d'Italia come era in potestà sua di fare, perchè gli troverebbe sempre disposissimi, e con l'autorità, e con le forze a seguire questa santa inclinazione; nè gli darebbero mai causa, che da loro avesse a desiderare ufficio alcuno così al proposito del bene universale, come degl'interessi suoi particolari.

La quale risposta, essendo senza speranza alcuna di conclusione, non partorì però rottura di guerra, perchè e l'aggravare tutto di la infermità del marchese di Pescara, e il desiderio d'insignorirsi prima di tutto lo stato di Milano, e di stabilire bene quello acquisto, e il volere prima Cesare risolvere tante altre cose, che aveva in mano, non lasciava dare principio ad impresa di tanto momento.

CAPITOLO QUINTO

Gli Spagnuoli accolgono con dispregio il Borbone alla corte di Carlo V. — Morte del

marchese di Pescara. — Maneggi tra i principi italiani contro Cesare. — Incertezza del pontefice. — Digressione sulla grandezza della famiglia Medicea. — Carattere di Clemente VII. — Capitolazione tra il papa e l'imperatore. — Condizioni proposte per la liberazione del re Francesco. — Offerta di cedere la Borgogna. — Orazione del Gattinara per dissuader l'imperatore dall'accordo. — Orazione del Lanoia in contrario.

Era in questo tempo arrivato Borbone, il quale arrivò il quindicesimo giorno (67) di novembre, alla corte di Cesare; circa il quale non merita di essere preterito con silenzio, che, benchè da Cesare fosse ricevuto con tutte le dimostrazioni, ed onori possibili, e carezzato come cognato, nondimeno che (68) tutti i signori della corte soliti, come sempre accade, a seguirne nelle altre cose l'esempio del suo principe, l'abborrivano come persona infame, nominandolo traditore al proprio re. Anzi uno di loro, ricercato in nome di Cesare che consentisse che il suo palazzo gli fosse concesso per alloggiamento, rispose con grandezza di animo Castigliani: non potere dibegare a Cesare quanto voleva; ma che sapesse, che, come Borbone se ne fosse partito, l'abbrucerebbe come palazzo infetto dalla infamia di Borbone, e indegno di essere abitato da uomini di onore. Ma gli onori fatti da Cesare al duca di Borbone accrescevano la diffidenza dei Francesi; i quali per questo, e più per il ritorno senza effetto di madama di Alanson, sperando poco nell'accordo, ancorchè continuamente per uomini propri che avevano appresso a Cesare si praticasse, instavano quanto potevano di fare la lega col pontefice, a che intervenivano i conforti e l'autorità del re d'Inghilterra, le spesse, ed efficaci istanze dei Veneziani, e si aggiunse una opportunità senza dubbio grande, che in questi giorni, che fu al principio di dicembre, morì il marchese di Pescara, forse per giusto giudicio di Dio, che non comportò che egli godesse il frutto di quel seme, che aveva seminato con tanta malignità. Era costui di casa d'Avalos (69), di origine Catalano; i maggiori suoi erano venuti in Italia col re Alfonso di Aragona, che primo di quella casa acquistò il reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nella quale ancora giovanetto fu fatto prigioniero, era intervenuto in tutte le guerre che avevano fatte gli Spagnuoli in Italia; in modo che giovane di età, ch'è non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito, e molto astuto, ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale, in modo che e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute per il consiglio, e per la virtù sua: capitano certamente di valore grande, ma che con artifizii, e simulazione sapeva assai favorire, e augumentare le cose sue: il medesimo altiero, insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità, e de-

gno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia.

Confuso dunque assai la morte sua quello esercito, appresso al quale egli era in tanta grazia e riputazione (70): e agli altri dette speranza di poterlo molto più facilmente opprimere, poichè gli era mancato un capitano di tale autorità, e valore. Però appresso al pontefice erano tanto più calde ed importune le istanze di coloro, che desideravano che la lega si facesse; ma non erano minori le sue suspensioni, e debitamente; perchè da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogni uomo ben caldo, e deliberato, non che Clemente, che nelle cose sue procedè sempre tardo e sospeso. Non s'aspettava più da Cesare deliberazione alcuna che assicurasse Italia: vedevasi attentissimo a pigliare il castello di Milano, quale preso, tutti gli altri, e il papa massimamente, che aveva lo stato debole, e posto in mezzo della Lombardia e del regno di Napoli, gli restavano manifestamente in preda: e, presupposto che in facoltà sua fosse di opprimerlo, era molto dubitabile che o l'avesse a fare o per ambizione, che è quasi naturale agl'imperatori contro ai pontefici, o per assicurarsi, o per vendicarsi, trovandosi, come era credibile, pieno di sdegno e di diffidenza per le pratiche tenute col marchese di Pescara. E se la necessità di provvedere a questo pericolo era grande, non parevano anche leggieri i fondamenti, e lo speranza di poterlo fare, perchè, o il rimedio aveva a succedere per mezzo di una lega, e congiunzione al potente, o si aveva a disperarsene in eterno.

Prometteva il governo di Francia cinquecento lance, e ogni mese, mentre durava la guerra, quarantamila ducati, con i quali si ragionava soldare diecimila Svizzeri. Disegnavasi che il papa e i Veneziani mettersero insieme mille ottocento uomini di arme, ventimila fanti, e duemila cavalli leggieri: uscissero i Francesi, e i Veneziani in mare con una grossa armata per assaltare o Genova, o il reame di Napoli: prometteva madama la reggente di rompere subito con potente esercito la guerra alle frontiere di Spagna, acciocchè Cesare fosse impedito a mandar gente, e danari per la guerra d'Italia: l'esercito restato in Lombardia non era grosso, non aveva capitani dell'autorità soleva, essendo morto il marchese, e Borbone, e il vicerè di Napoli, in Ispagna. Non vi era modo di danari, non abbondanza di vettovaglie: i popoli inimicissimi per il desiderio del suo duca, e per le intollerabili esazioni, che si facevano dai soldati e nella città di Milano, e in tutto lo stato; il castello di Milano e di Cremona in mano del duca: e i Veneziani davano speranza che anche il duca di Ferrara entrerebbe in questa confederazione, purchè Clemente si contentasse di concedergli Reggio, quale a ogni modo possedeva.

Da altro canto faceva difficoltà l'astuzia, la virtù degl'inimici, l'essere soliti a stare lungamente, quando era necessario, con pochi danari, e a tollerare molti disagi, ed incomodità: le terre, nelle quali erano, fortificate; e la facilità,

per essere terre in piano, da poter anche meglio ripararle, e fortificarle, nelle quali potersi intrattenere tanto che gli venisse soccorso di Germania, di qualità da ridurre tutta la guerra alla fortuna di una giornata: le genti della lega non poter essere altro che genti nuove, e di poco valore a comparazione di quell'esercito veterano, e nutrito in tante vittorie: averli difficoltà di capitano generale, non avendo il marchese di Mantova, che allora era capitano della Chiesa, spalle da sostenere tanto peso; nè potendo sicuramente commettersi alla fede del duca di Ferrara, nè di quello di Urbino (71), che avevano ricevuto tante offese; nè potevano essere contenti della grandezza del pontefice: tagliare male di sua natura le armi della Chiesa, tagliare medesimamente male le armi dei Veneziani, e se ciascuna male, separata, e da per se, quanto peggio accompagnate, e congiunte insieme? Negli eserciti delle leghe non concorrono mai le provvisioni in un tempo medesimo, o tra tante volontà; dove sono vari interessi, e vari fini nascere facilmente disordini, sdegni, dispiaceri, e diffidenze, e almanco non vi essere mai nè prontezza a seguitare gagliardamente quando si mostra benigno il favore della fortuna, nè disposizione da resistere costantemente quando si volge il disfavore.

Ma quello, che sopra tutto causava in questa deliberazione difficoltà grandissima, e timore, era il sospetto che i Francesi, ogni volta che Cesare, vedendosi strignere, offerisse di liberare il loro re, non solo abbandonassero la lega, ma ancora lo aiutassero contro ai collegati; e sebbene il re d'Inghilterra obbligava per loro la fede sua che e' non si accorderebbero, o si trattava che dessero in Roma, in Firenze, o in Venezia sicurtà di pagamenti per tre mesi; nondimeno non si trovava mezzo alcuno di assicurare da questa sospensione, perchè non avendo essi altro fine che la ricuperazione del re, ed essendo notorio che e' non avevano inclinazione alla guerra, se non quando non avevano speranza dell'accordo, pareva verisimile che, ogni volta che Cesare volesse consentirli loro, preporrebbero la concordia seco ad ogni altro interesse e rispetto. Anzi si conosceva che quanto fossero maggiori gli apparati, e le forze della lega, tanto più inclinerebbe Cesare ad accordare col re di Francia, e però pareva pericolosissimo partito collegarsi ad una guerra, nella quale le provvisioni potenti dei confederati potessero così nuocere come giovare.

Combattevano il pontefice da ogni parte con queste ragioni gli ambasciatori e agenti dei principi, ma non manco i ministri suoi medesimi, perchè la casa, e il consiglio suo era diviso, dei quali ciascuno favoriva la propria inclinazione con tanto minore rispetto, quanto era maggiore l'autorità che si avevano arrogata con lui; ed egli insino a quel tempo assuefatto a lasciarsi in gran parte portare da coloro, che avrebbero avuto a obbedire ai conii suoi, nè essere altro che ministri, ed esecutori della volontà, e ordini del padrone. Per intelligenza di che, e di molte altre cose che occorsero, è necessario dichiarare più da alto.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè, e quella famiglia caduta di luogo eccelso in somma declinazione, che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità, se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che sarebbe stato meraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re, o d'imperatori (72): nè solo profusissimo di danari, ma di tutte le grazie, che sono in potestà di un pontefice, le quali concedeva sì smisuratamente, che faceva vile l'autorità spirituale, disordinava lo stile della corte, e per lo spendere troppo si metteva in necessità di avere sempre a cercare danari per vie straordinarie. A questa tanta facilità era aggiunta una profondissima simulazione, con la quale aggirava ognuno nel principio del suo pontificato, e lo fece parere principe ottimo, non dico di bontà apostolica (perchè nei nostri corrotti costumi è laudata la bontà del pontefice quando non trapassa la malignità degli altri uomini), ma era riputato clemente, cupido di beneficiare ognuno, ed alienissimo da tutte le cose, che potessero offendere alcuno. Il medesimo fu deditissimo alla musica, alle facerie, e ai buffoni, nei quali sollazzi teneva il più del tempo immerso l'animo, che altrimenti sarebbe stato volto a fini, e faccende grandi, delle quali aveva l'intelletto capacissimo. Credetesi per molti nel primo tempo del pontificato, che e' fosse castissimo, ma si scopersero poi dedito eccessivamente e ogni dì più senza vergogna in quei piaceri, che con onestà non si possono nominare.

Elle costui tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non piccola ventura di avere appresso di se Giulio del Medici suo cugino, quale di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato (73). Perchè, essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato, e assegnato in ogni cosa, ed avendo in mano per volontà di Leone tutti i negozi importanti del pontificato, sosteneva, e moderava molti disordini, che procedevano dalla sua larghezza, e facilità: e, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei pontefici, preponendo l'onore, e la grandezza di Leone agli appoggi potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo, e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui; per il che fu sempre più esaltato dal pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende: le quali in mano di due nature tanto diverse mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrari: l'assiduità, la diligenza, l'ordine, la gravità dei costumi: la facilità, la prodigalità, i piaceri, e la ilarità (74). Le quali cose facevano credere a molti, che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per se stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all'incontro

che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove, in modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio riputato uomo maligno, ma d'ingegno e di animo grande. La quale opinione del valore suo si confermò, e accrebbe dopo la morte di Leone; perchè in tante contraddizioni e difficoltà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi pontefice, e si conservò in modo l'autorità appresso a molti cardinali, che entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, giunse finalmente, nonostante infinite contraddizioni della maggior parte, e dei più vecchi del collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato, non finiti ancora due anni dalla morte di Leone: dove entrò con tanta aspettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse ad essere maggiore pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro, che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizi fatti di Leone, e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza, che bontà: perchè Clemente (75) ebbe molte condizioni diverse da quello, che prima era stato creduto di lui; conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza, e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione, e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore, e ministro de' suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli, e dello suo volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo, e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo, nondimeno non corrispondeva nella risoluzione, ed esecuzione, perchè impedito non solamente dalla timidità dell'animo, che in lui non era piccola, e dalla cupidità di non spendere, ma eziandio da una certa irresoluzione e perplessità, che gli era naturale, stesse quasi sempre sospeso ed ambiguo, quando era condotto alla determinazione di quelle cose, le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate, e quasi risolte. Donde e nel deliberarsi, e nell'eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiero impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione, nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui fosse migliore, perchè rappresentandogli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rievocava nel suo discorso le ragioni, che l'avevano mosso ad eleggere, per la contenzione, e comparazione delle quali si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie, nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare al timore.

Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso trasportare dai ministri, pareva più presto menato da loro, che consigliato. Di questi furono appresso a lui in somma potenza Niccolò Scombergh Germano,

e Giammatteo Gilberto da Genova (76); quello riverito, e quasi temuto dal pontefice; questo gratissimo, e molto amato da lui: quello, seguendo l'autorità di Girolamo Savonarola, dedicatosi, mentre studiava nelle leggi, nell'ordine dei frati predicatori, ma dipoi partitosi dalla religione, benchè ritenendo l'abito e il nome, seguitato le faccende secolari: questo nell'età puerile dedicatosi alla religione, ma dipoi partitosene per l'autorità paterna, benchè non fosse di legittimi natali, aveva abdicato in tutto, e con l'abito e col nome, quella professione. Questi, concordi nel suo cardinalato, e poi nel principio del pontificato, guidarono ad arbitrio loro il pontefice: ma cominciando poi a discordare, o per ambizione, o per la diversità delle nature, lo distrussero, e lo confusero. Perchè fra Niccolò affezionatissimo per il vincolo della nazione, o per qualunque altro rispetto, al nome di Cesare, e per natura fisso nelle opinioni proprie, le quali spesso discordavano dalle opinioni degli altri uomini, favoriva tanto immoderatamente le cose di Cesare, che spesso venne in sospetto al pontefice, come più amatore degli interessi di altri, che dei suoi: l'altro, non conoscendo in verità nè altro amore, nè altro padrone; ma per natura ardente nelle cose sue, se in qualche cosa vana procedeva (77) più presto da volontà, che da giudizio: e sebbene nel tempo di Leone fosse stato inimico acerrimo dei Francesi, e fautore delle cose di Cesare, morto Leone, era diventato tutto l'opposito. Donde essendo questi due ministri potentissimi tra loro in manifesta dissensione, nè procedendo con maturità, o con rispetto dell'onore del pontefice, o facendo notoria a tutta la corte la sua freddezza e irresoluzione, lo rendevano appresso alla maggior parte degli uomini disprezzabile, e quasi ridicolo. Essendo egli adunque di natura irresoluto, ed in una deliberazione sì perplessa, e sì difficile, aiutato confondere da coloro, che dovevano aiutarlo risolvere, non sapeva egli medesimo dove si volgere. Finalmente, più perchè era necessario deliberare qualche cosa, che per risoluzione, e giudizio fermo, trovandosi massimamente in termine, che anche il non deliberare era specie di deliberare, s'inclinò a fare la lega, e a rompere in compagnia degli altri la guerra a Cesare. Concordaronsi, e distesero i capitoli: nè mancava altro che lo stipularli, quando ebbe nuove, che a Genova era arrivato il commendatore Errera, mandato a lui da Cesare, quale avvisava che veniva subito in diligenza, e con grata e buona spedizione. Deliberò adunque di aspettarlo, con gravissima querela degli ambasciatori, ai quali aveva dato ferma intenzione di stipulare il giorno medesimo la confederazione.

La cagione della venuta sua fu che Cesare, poichè ebbe dato commissione tale al marchese di Pescara, che almanco era in arbitrio suo l'occupare lo stato di Milano (78), dubitando che per questo non si facessero in Italia nuovi movimenti, ristrinse le pratiche dell'accordo col legato Salviato, in modo che tra loro fu fatta capitolazione, riservata però la condizione della ratificazione del pontefice, nella quale se gli

soddisfaceva della restituzione di Reggio e di Rubiera, e vi s'includevano la difesa, e conservazione del ducato di Milano, che erano le cose state principalmente desiderate da Clemente; ma con condizione espressa che nel caso della sua morte non potesse ritenere per se quel ducato, nè darlo all'arciduca suo fratello, ma ne investisse monsignore di Borbone; il quale il pontefice medesimo assai inconsideratamente, per i conforti dell'arcivescovo di Capua, gli aveva, insieme con Giorgio di Austria fratello naturale di Massimiliano Cesare, proposto, nel tempo che per la infermità fu quasi disperata la vita di Francesco Sforza. La quale capitolazione fatta, il legato, non aspettato che da Clemente avesse la perfezione, non potette, o non seppe negare di dare a Cesare il breve tanto desiderato della dispensa (79); la quale essendo stata fatta prima con espressione solamente dello impedimento in secondo grado, senza nominare la figliuola del re di Portogallo (80), per manco offendere il re d'Inghilterra, o perchè essendo tra loro vincolo doppio di affinità non fosse fatta menzione se non del vincolo più potente, fu necessario farne un'altra, che con espressa nominazione delle persone comprendesse tutti gli impedimenti.

Con la spedizione di questa confederazione partì il commendatore Errera dalla corte cesarea un giorno o due dipoi che Cesare aveva ricevuto l'avviso della cattura del Morone; e condotto il sesto di dicembre innanzi al pontefice, oltre a molte offerte, e fede larghissima della buona disposizione di Cesare, gli presentò i capitoli: dei quali, sebbene i capitoli che trattavano del sale, e delle cose beneficali del reame di Napoli erano discrepanti da quello che aveva appuntato col vicerè; pure, perchè il principale suo fine era di assicurarsi dai sospetti, gli avrebbe accettati, se avesse conosciuto procedersi sinceramente nelle cose del ducato di Milano. Ma poichè nel capitolo, che trattava di Francesco Sforza, non si faceva menzione della imputazione, che gli era stata data, nè si prometteva di restituire lo stato tolto, nè di perdonargli gli errori che avesse commesso (anzi Cesare nella conclusione fatta col legato, e nella istruzione data a questo suo agente non aveva dimostrato di saperne cosa alcuna), fu conosciuta facilmente l'astuzia e arte loro, perchè la confederazione, e la promessa di conservare e difendere Francesco Sforza nel ducato di Milano, non privava Cesare della potestà di procedergli contro come suo vassallo, e dichiarare il feudo devoluto per la imputazione dell'aver macchinato contro alla maestà sua; e Borbone, subrogato in caso della sua morte, veniva anche a succedere in caso della sua privazione, perchè dalle leggi è considerata la morte naturale, e la morte civile, della quale dicono morire chi è condannato per tal delitto (81). Però rispose il pontefice con gravissime parole, non avere con Cesare causa alcuna particolare di discordia, anzi che di ogni differenza e disputa, che potesse essere tra loro, non eleggerebbe mai altro giudice che lui: ma che era anche necessario fermare in modo le cose comuni,

che Italia restasse sicura; il che non poteva essere se non si rilasciava a Francesco Sforza il ducato di Milano. E gli mostrò le ragioni, per le quali quel capitolo così generale non era bastante, conchiudendo che a lui sarebbe grandissimo dispiacere di essere necessitato a pigliare nuove deliberazioni, e discostarsi da Cesare, col quale era stato sempre congiuntissimo. Replicò il duca di Sessa che la mente di Cesare era sincerissima, e che senza dubbio era contento che, nonostante tutto quello fosse accaduto, il ducato di Milano restasse a Francesco Sforza; ma che per inavvertenza non era stato disteso il capitolo in ampia forma, ma facesse il pontefice riformarlo a modo suo, che gli promettevano presentargli in termine di due mesi la ratificazione, purchè anch'egli promettesse, che durante questo tempo non conchiuderebbe la lega che si trattava col governo di Francia, e con i Veneziani.

Fu conosciuto chiaramente per ciascuno che questa offerta non aveva altro fondamento che il desiderio di guadagnare dilazione di due mesi, acciocchè Cesare avesse spazio di potere meglio deliberarsi, e provvedere i rimedi contro a tanta unione. E nondimeno il pontefice, dopo molte dispute, e con grandissimo dispiacere degli altri ambasciatori, acconsentì a questa dimanda, sì per desiderio di allungare quanto poteva l'entrare nelle spese, e nelle molestie; come perchè gli pareva che mentre il Cristianissimo era prigioniero fosse pericolosissima ogni congiunzione, che si facesse con la madre, essendo in potestà di Cesare dissolverla ogni volta che gli piacesse, e questa dilazione poter pure portare, ancorchè poco se ne sperasse, la conclusione desiderata; e se pure causasse la concordia tra i due re, considerò profondamente, ancorchè molti altri giudicassero in contrario, che meglio era che si facesse in tempo che Cesare avesse minore necessità, perchè quanto fosse in grado migliore, tanto sarebbero più gravi le condizioni che egli porrebbe al re di Francia, l'asprezza delle quali dava speranza che il re, poichè fosse liberato non l'avesse ad osservare (82). Fu aggiunto ancora in questo trattato, che nel medesimo tempo non s'innovasse nè di lavorare, nè di altro, contro al castello di Milano, se Francesco Sforza si obbligava a non offendere, nè molestare quegli di fuori; la quale condizione egli non volle accettare.

Consumato con queste azioni disposte più alla guerra, che alla pace, l'anno della natività del Figliuolo del sommo Iddio mille cinquecento venticinque, cominciò l'anno mille cinquecento ventisei pieno di grandi accidenti, e di maravigliose perturbazioni. Nel principio del qual anno ritornando Errera a Cesare, il pontefice gli scrisse una lunga lettera di propria mano, nella quale non negando totalmente, nè confessando le cose trattate contro a lui, ma trasferendone la colpa nel marchese di Pescara, si sforzò di scusare Francesco Sforza, sedotto, se aveva fatto errore alcuno, dai consigli di Girolamo Morone; e supplicandolo efficacissimamente che per quiete e beneficio di tutta la cristianità, fosse contento di perdonargli. Nel qual tempo

Cesare, aspettando la risposta del pontefice, teneva sospese tutte le pratiche degli altri; e ancorchè Borbone, che era carizzato assai, confermatagli la speranza del parentado, istesse di consumare il matrimonio, gli era interposta dilazione, allegando che Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la sposa di Portogallo, quale di giorno in giorno si aspettava, ma si faceva per lasciarsi libera la facoltà di fare l'accordo col re di Francia, nel quale si trattava dargli per moglie la medesima, promessa a Borbone; prevalendo, come è l'uso di tutti i principi, la utilità alla onestà.

Sopravvenne di poi, avendo già Cesare consumato il matrimonio in Siviglia, Errera da Roma con la minuta del capitolo amplissimo disteso dal pontefice in beneficio di Francesco Sforza, in modo che Cesare, certificato anche che il legato non aveva commissione da parte, diversa da quel capitolo, e concorrendo tutto il consiglio in questa sentenza, che c' fosse necessario interrompere la lega che si trattava, e pericoloso l'aver a sostenere in un tempo medesimo tanti inimici, si ridusse in necessità, o di soddisfare al pontefice e ai Veneziani della restituzione di Francesco Sforza, o di concordarsi col re di Francia: il quale finalmente, dopo molte contenzioni avute sopra la Borgogna, non potendo altrimenti sperare da Cesare la liberazione, offeriva di restituirla con i contadi, e pertinenze sue, e cedere alle ragioni, che aveva sopra il regno di Napoli, e sopra il ducato di Milano, e dare statichi, per la osservanza delle promesse, due suoi figliuoli.

Grandissime dispute erano in sulla elezione dell'una, o dell'altra deliberazione. Il vicerò, che aveva condotto in Ispagna il re Cristianissimo, e dategli tante speranze, e procurato sì ardentemente la sua liberazione, faceva più efficace istanza che mai; e l'autorità sua, almanco per fede, e per benevolenza, era grande appresso a Cesare. Ma in contrario più presto esclamava, che disputava, Mercurio da Gattinara gran cancelliere, uomo, benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito, ed esperienza, e il quale già più anni sosteneva tutte le faccende importanti di quella corte. I quali, essendo un giorno ridotti in consiglio, presente Cesare, per determinare finalmente tutte le cose che si erano trattate tanti mesi, il gran cancelliere parlò così (83):

« Io ho bene sempre dubitato, invittissimo
« Cesare, che la nostra troppa cupidità, e l'a-
« verci proposto noi fini male misurati, non fos-
« se causa che di vittoria tanto preclara e tan-
« to grande, noi non riportassimo alla fine nè
« gloria, nè utilità; ma non credetti perciò
« giammai che l'aver vinto avesse a condurre
« in pericolo la riputazione, e lo stato vostro,
« come io veggio che manifestamente si condu-
« ce: poichè si tratta di fare un accordo, per
« il quale Italia tutta si disperì, e il re di Fran-
« cia si liberi, ma con sì gravi condizioni, che
« se non per volontà, almanco per necessità,
« ci resti maggiore inimico che prima. Desi-
« dererei ed io (84) con ardore pari a quello
« degli altri, che in un tempo medesimo si ri-

« cuperasse la Borgogna, e si stabilissero i fondamenti di dominare Italia: ma conosco che chi così presto vuole tanto abbracciare, va a pericolo di non stringere cosa alcuna; e che nessuna ragione comporta, che il re di Francia liberato vi attenga tant'importanti capitoli. Non sa egli che se e' vi restituisse la Borgogna, che vi apre una porta di Francia? E che in potestà vostra sarà sempre di correre insino a Parigi? E che avendò voi facilità di travagliare la Francia da tante parti, che sarà impossibile, ch'ei vi resista? Non sa egli, ed ognuno, che il consentirvi, che voi andiate armato a Roma, che voi mettiatè il freno a Italia, che voi riduciate in arbitrio vostro lo stato spirituale, e temporale della Chiesa, è cagione di raddoppiare la vostra potenza? Che mai più vi possano mancare nè danari, nè armi da offenderlo, e ch'egli sia necessitato ad accettare tutte le leggi, che a voi parrà d'imporgli?

« Adunque, ci è chi crede che vi abbia a osservare un accordo, per il quale egli diventi vostro schiavo, e voi diventiate suo signore? Gli mancheranno i lamenti, e l'esclamazioni di tutto il reame di Francia? le persuasioni del re d'Inghilterra? gli stimoli di tutta Italia? L'amore forse, ch'è tra voi due, sarà cagione, che ei si fidi di voi, o vegga volentieri la vostra potenza: o dove farono mai due principi, tra i quali fossero più cause di odio, e di contensione? Ci è non solo la emulazione della grandezza, che suole mettere le armi in mano ai fratelli; ma antiche, e gravissime inimicizie cominciate insino dai padri, e dagli avi degli avi vostri; tante guerre state lungamente tra queste due case, tante paci, e accordi non osservati, tante ingiurie, ed offese fatte, e ricevute. Non crediamo noi, che egli arda di sdegno, quando e' si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigioniero? tenuto sempre con guardie sì strette? non avere mai avuto grazia di essere stato condotto al cospetto vostro? Che in questa carcere per i dispiaceri, e incomodità è stato vicino alla morte? e che ora non si libera per magnanimità, o per amore, ma per paura di tanta unione, che si tratta contro a voi? Crediamo noi, che sia più potente di tanti stimoli il parentado fatto per necessità? E chi non sa quanto i principi stimano questi legami? E chi è migliore testimonio del conto, che si tiene dei parentadi, che noi?

« Parrà forse a qualcuno, che assai ci assicuri la fede, che e' darà di ritornare in prigione? e che fondamenti inconsiderati, che speranze imprudenti sarebbero queste? Così mi sforza, Cesare, a parlare il dolore estremo, che io ho, che e' si pensi di prendere un partito tanto dannoso, e pericoloso. Sappiamo pur tutti quanto sia stimata la fede negli interessi degli statuti; quello che vagliano le promesse dei Francesi; i quali aperti in tutto il resto, sono maestri perfettissimi d'ingannare; che questo re è per natura tanto più scarso di fatti, quanto è più abbondante di parole. Però, concludiamo pure, che non benevolenza

« tra due principi, che hanno per antichissima eredità le ingiurie, e le inimicizie non memoria dei benefizi, dei quali non ci è niuno; non fede, o promesse (che nelle importanze dello stato sono appresso di molti di poco peso, appresso ai Francesi di niuno) lo indurranno a eseguire un accordo, che mette in cielo l'inimico suo, e sì e il suo reame in manifesta soggezione.

« Risponderassi, sento, che per timore di queste cose se gli domanda la sicurezza di due figliuoli, e tra loro il primogenito, l'amore dei quali bisognerà ch'egli stimi più, che la Borgogna; e io sento che l'amore dei figliuoli opererà più presto il contrario, quando se gli presenterà nell'animo la memoria loro, e la considerazione, che l'osservare l'accordo sarebbe il principio di fargli vostri schiavi. Non so se questo pegno bastasse, quando ei fosse al tutto disperato di ricuperargli in altro modo, perchè troppo importa il mettere in pericolo il regno suo, il quale perduto una volta, è difficilissimo il ricuperare; ma si può ben sperare di ricuperarlo col tempo i figliuoli, o con l'accordo, o con altra occasione, e per la età loro tenera sarà meno molesta la dilazione. Ma potendo egli avere unito seco contro a voi quasi tutti i principi cristiani, che dubita che si ristiguerà con loro, e cercherà di moderare questo accordo con la via delle armi; e che il guadagno, che noi avremo conseguito di questa vittoria, sarà una guerra gagliardissima, e pericolosissima, cominciata dall'odio, dalla necessità, e dalla disperazione del re di Inghilterra, e del re di Francia, e di tutta Italia? dai quali tutti ci difenderemo, se Iddio non si straccherà di fare ogni giorno per noi di quei miracoli, che tante volte ha fatto insino al presente; se la fortuna muterà natura per noi; e la sua incostanza, e mutazione diventeranno in noi, contro a tutti gli esempi delle cose passate, un esempio di costanza, e di stabilità.

« Abbiamo conchiuso già tanti mesi in tutti i consigli nostri, che si faccia ogni opera perchè gl'Italiani non si uniscano col governo di Francia; ed ora ci precipitiamo a una deliberazione, che leva tutte le difficoltà, che insino ad ora gli hanno tenuti sospesi, che moltiplica i pericoli nostri, che moltiplica le forze degli'inimici. Perchè chi non sa (85) quanto più potente sarà la lega, che abbia per capo il re di Francia libero, e nel regno suo, che quella che si facesse col governo di Francia, restando il re vostro prigioniero? Chi non sa che nessuna cagione ha tenuto insino ad ora il papa ambiguo a confederarsi contro a voi, se non il timore che voi non separiate i Francesi da loro (86), con offerirgli il suo re, di che temeramo manco (87), quando avremo i figliuoli, e non lui. Così la medesima, che noi prepariamo usare per fuggire il pericolo, sarà quella, che senza comparazione l'accreverà; ed in cambio d'interrompere questa unione, saremo il mezzo noi, ch'ella si faccia e più stabile, e più potente.

« Sarommi detto: che parere è adunque il tuo? Consigli tu che di tanta vittoria non si tragga alcun profitto? Abbiamo noi a stare continuamente in queste perplessità? Io confermo quel, che ho detto molte volte, « ch'è troppo nocivo il prendere in una volta tanto cibo che lo stomaco non sia potente a comportarlo, e ch'è necessario, o reinto-grandosi con Italia, che non dimanda altro da noi, che di essere assicurata, cercare di avere dal re di Francia la Borgogna, e quel più che noi possiamo; o fare un accordo con lui, per il quale ci resti Italia a discrezione, ma sì dolce in quanto agli interessi suoi, ch'egli abbia causa di osservarlo. E nella elezione tra queste due vie, bisogna, Cesare, che la prudenza, e la bontà vostra ponga quello, ch'è stabile e più giusto, a quello, che al primo aspetto paresse forse più utile, e maggiore.

« Confesso, che più ricco stato, e più opportuno a molte cose è quel di Milano, che la Borgogna, e che non si può fare amicizia con Italia, che non si lasci Milano o a Francesco Sforza, o a un altro, del quale il papa si contenti; e nondimeno lodo molto più il fare questo, che l'accordare coi Francesi, perchè di giustizia più è vostra la Borgogna, che non è Milano, più facile a mantenere, che quello, dove non è alcuno che vi voglia. Cercare la Borgogna, vostra antica eredità, è somma laude; volere Milano o per voi, o per uno, che dependa in tutto da voi, non è senza nota di ambizione: il primo ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri progenitori, le ossa dei quali sepolte in cattività, non gridano altro, ch'esser da voi liberate, e ricuperate; e sì giusti, sì pietosi, sì santi preghi sono forse cagione di farvi Iddio più propizio. Più prudente, e più facile consiglio è cercare di stabilire un'amicizia con chi mal volentieri vi diventa inimico, che con chi in tempo alcuno non vi può essere amico, perchè nel re di Francia non sarà mai se non odio, e desiderio di opporsi ai disegni vostri: ma il papa, e gli altri d'Italia, come si leva l'esercito di Lombardia, assicurati dal rispetto, non avranno da contendere con voi nè per emulazione, nè per timore, e restandovi amici, ne avrete ora, e sempre comodità e profitto.

« V'inclina dunque più a quest'amicizia l'onore, la utilità e la sicurezza, ma se io non m'inganno, non meno la necessità, perchè quando bene voi facciate accordo col re senza obbligarlo ad altro, che ad aiutarvi alle imprese d'Italia, a me non è verisimile ch'ei ve l'abbia ad osservare, perchè gli parrà che il lasciarvi Italia in preda metta in troppo pericolo il suo reame, e da altro canto grandissime saranno le opportunità, e le speranze, che per mezzo di sì potente unione gli parrà avere di travagliarvi, e ridurvi ad un accordo di manco gravi condizioni. Così di un re prigione lo faremo libero, e inimico nostro, e daremo capo al regno di Francia, acciocchè congiunto a tanti altri vi faccia con più forze,

« e con maggiore utilità la guerra. Quanto è meglio accordare con gl'Italiani! Fare una buona, e vera congiunzione col pontefice, che l'ha continuamente desiderata; e levare ai Francesi ogni speranza della compagnia degli Italiani! Perchè allora non la necessità, o il timore di nuove leghe, ma la volontà vostra, e la qualità delle condizioni vi avrà tirato ad accordo con i Francesi; allora vedrete, che il bisogno, e la disperazione gli sforzerà non solo a rendervi la Borgogna, e farvi patti maggiori, ma ancora a mettervi in mano tal sicurezza, che non abbiate a temere della osservanza; perchè non bastano i figliuoli, mentre che s'possono sperare tanta congiunzione, nè basterebbe appena se vi mettersero in mano Baiona, Nerbona e l'armata.

« A questo modo caverete frutto grande, onorevole, giusto, e sicuro di questa vittoria; altrimenti, o io non ho intelligenza di cosa alcuna, o questo accordo metterà lo stato vostro in sì grave pericolo, che io non so conoscere che cosa ve ne possa liberare; se già la imprudenza del re di Francia non sarà maggiore che la nostra.

Aveva il gran cancelliere con questo parlare accurato, e veramente, e con la riputazione della prudenza sua, commosso gli animi di una gran parte del consiglio; quando il vicerè, autore della contraria opinione, parlò, secondo si dice, così (88):

« Non è già da lodare, gloriosissimo Cesare, chi per appetito di avere troppo, abbraccia più che non può tenere; ma non merita di essere menco biasimato chi per superchio ospetto, e diffidenza, si priva da se stesso delle occasioni grandi acquistate con tante difficoltà e pericoli. Anzi essendo l'uno e l'altro errore gravissimo, è più dannabile in un tanto principe quello che procede da timidità, e abiezione di animo, che quello che nasce da generosità e grandezza; e più laudabile è cercare con pericolo di acquistare troppo, che per fuggire pericolo annichilare le occasioni rarissime, che l'uomo ha. E questo è proprio il consiglio del cancelliere, che, dubitando non si possa conseguire con questo accordo la Borgogna, e Milano (perchè di lui non è già da sospettare, che lo muova, o l'amore d'Italia sua patria, o la benevolenza che ha al duca di Milano), si risolve a una via, che secondo lui si guadagna la Borgogna, o si perde Milano, stato senza comparazione di maggiore importanza; ma secondo me si perde Milano, e non si guadagna la Borgogna: e dove questa vittoria vi ha aperta gloriosissimo memento la strada al principato dei Cristiani, non ci resterà, se seguiranno il consiglio suo, altro che danno, e infamia. E certo io non veggio nel consiglio suo sicurezza alcuna, anzi pericolo grandissimo, piccolissima utilità, e quella facile ad uccirci di mano: veggola piena d'indegnità, e di vergogna: e, per contrario, nell'accordo col re di Francia, mi pare che sia grandissima gloria, grandissima utilità, e sicurezza bastante.

« Per che io vi dimando, cancelliere, che

« ragione avete voi, che sicurtà, che fede, « che gli Italiani, poichè avremo lasciata la « duca di Milano, abbiano ad osservare l'ac- « cordo nostro, nè s'intromettere tra il re di « Francia e noi? E non più presto, poichè « avranno abbassato la nostra reputazione, poi- « ché avranno dissolto quello esercito, che « è il freno della loro malignità, poichè sa- « ranno sicuri che in Italia non possano ve- « nire nuovi Tedeschi (perchè non sarà in « Lombardia luogo che li riceva, nè dove si « possano raccorre), che sicurtà, dico, avete « voi, che gli Italiani allora, continuando « le sue pratiche, non abbiano col minacciarci « il regno di Napoli, che resterà quasi alla « loro discrezione, a sforzarsi a liberare il re « di Francia?

« Fidatevi voi, cancelliere, nella gratitu- « dine di Francesco Sforza? che dopo tanti « benefici vi ha rimeritato, Cesare, con sì acce- « lerato tradimento! Che farà ora che vi ha co- « nosciuto desideroso di punire con la giustizia « tanta iniquità? ora che da voi teme la pena, « dagli inimici vostri aspetta la salute? Fidate- « vi voi, cancelliere, dell'amicizia dei Vene- « ziani, che nascono inimici dell'imperio, e « della casa d'Austria, e tremano ricordandosi « che quasi ieri Massimiliano vostro avolo tolse « loro tante terre di quelle, che ora posseggono? « Fidatevi voi della bontà di Clemente, o del- « l'inclinazione sua all'imperatore? col quale « il principio della congiunzione di Leone fu « (dopo avere tentato contro a noi molte cose, « per desiderio di vendicarsi, o di assicurarsi « dei Francesi, e per ambizione) di occupar « Ferrara! Morto Leone, costui cardinale, ini- « micato da mezzo il mondo, continuo per neces- « sità la nostra amicizia; ma fatto papa, ritor- « nato subito al naturale dei pontefici, che è di « temere e di odiare gl'imperatori, non ha « così alcuna più in orrore che il nome di Ce- « sare!

« Scusansi tutti questi che le macchinazioni « loro non sono procedute da odio, o da altra « cupidità, ma solamente dal sospetto della vo- « stra grandezza, e che, cessato questo, cessa- « ranno (89) tutte le pratiche: il che, o non è « vero, o se pure da principio fu vero, è ne- « cessario che abbia fatto poi altre radici, e sia « diventato altro umore; perchè è naturale che « dietro al sospetto viene l'odio; dietro all'o- « dio le offese; con le offese la congiunzione « e intrinsechezza con gl'inimici di chi si of- « fende; i disegni non solo di assicurarsi, ma « ancora di guadagnare dalla rovina dell'offe- « so; la memoria delle ingiurie maggiore senza « dubbio e più implacabile in chi le fa, che in « chi le riceve. Però, quando bene da prin- « cipio si fossero mossi solo dal sospetto, sa- « rebbe questo stato causa diventassero inimici « vostri, volgersero gli animi e le speranze alle « cose francesi, cominciassero poi, come han- « no fatto in tutte le convenzioni che hanno « trattate, a dividersi il regno di Napoli.

« Ora, seguiti quale si voglia sicurtà, e ac- « cordo con noi, resterà sempre acceso nel petto « loro l'odio, e il timore; nè confidando di

« quello che parrà loro fatto per necessità, e « parendogli avere maggiore facilità di stringer- « ci alle voglie loro, timidi che alla fine non si « faccia tra il re di Francia, e noi un nuovo « appuntamento simile a quello che fu fatto a « Cambrai, cupidi di liberare, per usare i loro « vocaboli, Italia dai barbari, ardiranno di vo- « lere porvi le leggi, di dimandare la libera- « zione del re di Francia! Se la negherete, Ce- « sare, come difenderete da loro il regno di « Napoli? Se la concederete, perduti tutti i « frutti della vittoria, resterete il più disonera- « to, il più sbattuto principe che fosse mai.

« Ma poniamo che Italia fosse per osservarvi « l'accordo, e che vi strignesse la necessità, o « di lasciare Milano, o di non riavere la Bor- « gogna; che comparazione è tra l'uno partito, « e l'altro? La Borgogna è piccola provincia « di poca entrata, nè anche tanto opportuna « quanto molti si persuadono: il ducato di Mi- « lano, per la ricchezza, e la bellezza di tante « città, per il numero e nobiltà dei sudditi, « per l'entrate grandi, per la capacità di nu- « trire tutti gli eserciti del mondo, è supe- « riore a molti reami; ma ancora che s'ia sì « ampio, e sì potente, sono da stimare più le « opportunità che nascono dall'acquisto, « che quello che vale per se medesimo. Perchè « essendo a vostra diversione Milano, e Napoli, « bisognerà che i pontefici dependano, come già « solevano, dagli imperatori; la Toscana tutta, « il ducato di Ferrara e il marchese di Mantova « vi siano sudditi, i Veneziani, circondati dal- « la Lombardia e dalla Germania, saranno ne- « cessitati ad accettare le leggi vostre. Così, « non dico con le armi, o con gli eserciti, ma « con la riputazione del vostro nome, con un « araldo solo, con le insegne imperiali, coman- « derete Italia tutta: e chi non sa che cosa sia « Italia? Provincia regina di tutte le altre per « la opportunità del sito (90), per la temperie « dell'aria, per la moltitudine ed ingegni degli « uomini attissimi a tutte le imprese onorevoli, « per la fertilità di tutte le cose convenienti al « vivere umano, per la grandezza e bellezza di « tante nobilissime città, per le ricchezze, per « la sedia della religione, per l'antica gloria « dell'imperio, e per infiniti altri rispetti. La « quale se voi dominerete, tremaranno sem- « pre di voi tutti gli altri principi. Cercare « questo si appartiene più alla grandezza, più « alla gloria vostra, più è grato all'ossa degli « avoli vostri, poichè questi anche hanno a ve- « nire in consiglio, i quali, e per la bontà, e « per la pietà loro, non è da credere deside- « ri- « no altro che quello, che è più comodo a voi, « e più glorioso al vostro nome.

« Seguitando adunque il consiglio del can- « celliere, perderemo un acquisto grandissimo « per un acquisto piccolo; e questo piccolissi- « mo è incertissimo: di che ci dovrebbe pure « ammonire quel che fu per accadere ai mesi « passati. Non ci ricorda egli quando il re di « Francia fu in tanto pericolo di morte, in « quanto dispiacere noi stentem, per conoscere « che con la morte sua si perdeva tutto il frut- « to sperato per la vittoria? Chi ci assicura

« che ora non possa intervenire il medesimo?
 « E più facilmente, perchè gli restano le reli-
 « quie del male di allora, perchè mancandogli
 « la speranza, che insino al presente l'ha so-
 « stentato, gli torneranno maggiori i dispiace-
 « ri, dai quali la infermità sua ebbe cagione, e
 « massimamente che avendosi a trattare di
 « condizioni, e di sicurtà inestricabili, le prati-
 « che nuove bisognerà che abbiano lunghezza,
 « che sarà sottoposta a questo accidente, e for-
 « se ad altri non minori, nè meno facili. Non
 « sappiamo noi che nessuna cosa ha tanto te-
 « nuto fermo il governo di Francia, quanto la
 « opinione della sua presta liberazione? per la
 « quale i grandi di quel regno sono stati quieti
 « ed obbedienti alla madre. Come questa spe-
 « ranza mancasse, sarebbe facil cosa che il re-
 « gno si risentisse, ed alterasse il governo; e
 « quando i grandi ne avessero la briglia in mano,
 « non sarà in loro cura alcuna di liberare il re:
 « anzi per mantenersi sciolti, e padroni, avran-
 « no piacere della sua cattività. Così in cambio
 « della Borgogna, e di tanti acquisti, non po-
 « tremo più sperare nè della sua prigionia, nè
 « della sua liberazione.

« Ma io dimando più oltre, cancelliere: ha
 « Cesare in questa deliberazione a tenere conto
 « alcuno della dignità, e maestà sua? E che
 « maggiore infamia può egli avere, che più di-
 « minuzione di onore, che essere costretto a
 « perdonare a Francesco Sforza? Che un uomo
 « mezzo morto, ribelle vostro, esempio singo-
 « lare d'ingratitude, non con l'umiliarsi, e
 « fuggire alla misericordia vostra, ma col git-
 « tarsi in braccio agl' inimici vostri, vi sforzi
 « a cedergli, a restituirgli lo stato sì giusta-
 « mente tolgli, a pigliare la legge da lui?
 « Meglio è, Cesare, e più conviene alla di-
 « gnità dell'imperio, alla vostra grandezza,
 « sottoporsi di nuovo alla fortuna, mettere di
 « nuovo ogni cosa in pericolo, che, dimentica-
 « tovi il grado vostro, l'autorità di principe
 « supremo di tutti i principi, e il nome Cesa-
 « reo, e vincitore tante volte di un potentissi-
 « mo re, accettare da preti, e da mercatanti (91)
 « quelle condizioni, che se voi fosti stato vinto,
 « nè più gravi, nè più indegne vi sarebbero
 « state poste.

« Però, considerando io tutte queste ragio-
 « ni, e quanto sia piccola la utilità, che ci può
 « risultare dell'accordo con gl' Italiani; e per
 « quanti accidenti ci possa facilmente uscire
 « di mano; e quanto sia poco sicuro il fidarsi
 « di loro; e di quanta indegnità sia pieno il la-
 « sciare lo stato di Milano; e che a noi è ne-
 « cessario risolverci, e avere una volta consi-
 « derazione del fine; e che la carcere del re
 « non ci dà utilità se non per i frutti, che si
 « possono trarre della liberazione; ho conforta-
 « to e conforto l'accordare prima con lui, che
 « con gl' Italiani, che nessuno può negare non
 « essere più glorioso, più ragionevole, più uti-
 « le, purchè ci assicuriamo della osservanza,
 « in che io fo qualche fondamento, e della gra-
 « titudine sua per il beneficio ch'egli riceverà
 « da voi, e del vincolo del parentado, e della
 « virtù della sorella vostra, instrumento abile

« a mantenere quest'amicitia; ma molto più
 « del pegno dei due figliuoli, e tra questi il
 « primogenito, del quale non so che maggiore
 « pegno, nè più importante da lui si possa ri-
 « cevere. E, poichè la necessità ci strigne a de-
 « liberarci, si debbe pure fidarsi più di un re
 « di Francia con tanto pegno, che degl' Italia-
 « ni senz'alcun pegno; più della fede, e paro-
 « le di un tanto re, che della cupidità immo-
 « derata dei preti, e della sospettosa viltà dei
 « mercatanti; e più facilmente possiamo avere,
 « come molte volte hanno avuto i passati no-
 « stri, congiunzione per qualche tempo con i
 « Francesi, che con gli Italiani inimici nostri
 « naturali ed eterni.

« Nè solo in questa via veggio maggiore spe-
 « ranza che ci abbia ad essere atteso, ma anco-
 « ra minore pericolo in caso vi fosse mancato;
 « perchè quando bene il re non vi desse la Bor-
 « gogna, non ardirà, restando per ostaggi i
 « suoi figliuoli, di farvi nuove offese; ma cer-
 « cherà con pratiche, e con preghi di modera-
 « re l'accordo; senza che, vinto da voi ieri, e
 « oggi uscito di prigione, temerà ancora delle
 « armi vostre, nè avrà più ardire di tentare la
 « vostra fortuna; e se egli non piglia le armi
 « contro a voi, Cesare, certo è che tutti gli
 « altri staranno fermi tanto che acquisterete
 « te il castello di Milano, e vi confermerete
 « in modo in quello stato, che non avrete più
 « da temere di malignità di alcuno. Ma agl'Ita-
 « liani, se accordate ora con loro, e vi voglio-
 « no mancare, non resta freno alcuno che gli
 « ritenga; e, cresciuta la facoltà dell'offender-
 « vi, sarà libera e crescerà la volontà. Però,
 « a giudizio mio, sarebbe somma e timidi-
 « tà ed imprudenza, perdere per troppo so-
 « spetto un accordo pieno di tanta gloria, di
 « tanta grandezza, e con sicurtà bastante, pi-
 « gliando in cambio di quello una deliberazio-
 « ne pericolosissima, se io non m'inganno, e
 « dannosissima.»

CAPITOLO SESTO

*Accordo tra Cesare e il re Francesco. — Con-
 dizioni della liberazione. — Il Gattinara ri-
 cusa di sottoscriverle. — Il re Francesco
 sposa Eleonora d'Austria. — Capitoli of-
 ferti da Carlo V, non accettati dal papa. —
 Cerimonie usate nella liberazione del re
 Francesco.*

Varie furono le opinioni degli altri del consi-
 glio, parlato ch'ebbe il vicerè, parendo a
 tutti quegli, che erano di sincero giudizio, che
 l'accordare col re di Francia nel modo propo-
 sto fosse deliberazione molto pericolosa: nondi-
 meno, poteva nei Fiamminghi tanto il deside-
 rio di recuperare la Borgogna, come antico pa-
 trimonio, e titolo dei principi suoi, che non
 gli lasciava discernere la verità; e fu anche
 fama, che in molti potessero assai i donativi e
 le promesse larghe fatte dai Francesi. E sopra

tutto Cesare, o perchè così fosse la prima sua inclinazione, o perchè appresso a lui l'autorità del viceré, congiunta massimamente con quella di Nansau, che sentiva il medesimo, fosse di grandissimo momento; o perchè gli paresse troppa indegnità esser costretto di perdonare a Francesco Sforza; udiva volentieri chi consigliava l'accordo col re di Francia: in modo che poichè di nuovo ebbe fatto tentare il legato Salviato, se voleva consentire che lo stato di Milano si desse al duca di Borbone, e si certificò che non aveva commissione di accettare questo partito, nel qual caso avrebbe preposta l'amicizia del pontefice, deliberò di concordarsi col re di Francia. Col quale, essendo già innanzi le cose discusse, e quasi risolte, si venne in pochissimi giorni alla conclusione, non intervenendo a cosa alcuna il legato del pontefice, avendo prima Cesare ottenuto dal duca di Borbone il consentimento che la sorella promessa a lui si maritasse al re di Francia; il quale pregato assai consenti non tanto per la cupidità di avere il ducato di Milano, come, contro all'autorità del gran cancelliere, e del viceré, benchè con obbligazione di gravi pagamenti, gli fu promesso, quanto per essere le cose sue ridotte in termine, che non avendo, nè potendo avere dipendenza da altri che da Cesare, era necessitato accomodarsi alla sua volontà. E consentì ch'ebbe, perchè in tempo tanto incomodo non si trovasse alla corte, partì subito per ordine di Cesare alla volta di Barcellona, per aspettare le provvisioni necessarie a passare in Italia; le quali per mancanza dei navili (non essendo allora in Spagna altre galee sottili che tre) e di danari, erano per procedere lentamente.

Contenne la capitolazione, stipulata il quattordicesimo giorno di febbrajo dell'anno mille cinquecento ventisei, che tra Cesare, e il re di Francia fosse pace perpetua, nella quale fossero compresi tutti quegli, i quali di consentimento comune si nominassero (92): che il re di Francia si dieci di marzo prossimo fosse posto libero nei suoi confini nella costa di Fontcalbia, e in termine di sei settimane seguenti consegnasse a Cesare la duca di Borgogna, la contea di Giarolois, la signoria di Neiers, e castello Chimu dependenti dalla detta duca, la viscontea di Ausonia, il Resort di S. Lorenzo, dependenti dalla Franca Contea; tutte le pertinenze solite della detta duca, e viscontea, le quali tutte fossero in futuro separate, ed esenti dalla sovranità del regno di Francia: che nell'ora, e nel punto medesimo che il re si liberasse, si mettessero in mano di Cesare il Delfino, e oltre a lui, o il duca di Orleans secondogenito del re, o dodici dei principali signori di Francia, i quali furono nominati da Cesare, rimettendo in elezione di madama la reggente, e dare il secondogenito, o dodici baroni, i quali avessero a stare per statichi insino a tanto fosse fatta la restituzione delle terre predette, e ratificata e giurata la pace con tutti i suoi capitoli dagli stati generali di Francia, e registrata, il che essi dicono interinata, in tutti i parlamenti di quel reame con le so-

lennità necessarie; alle quali era prefisso termine di quattro mesi, al qual tempo, facendosi la restituzione degli ostaggi, si consegnasse a Cesare Angolem il terzo figliuolo del re, acciocchè per maggiore intrattenimento della pace si nutrisse appresso a lui: rinunziasse il re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del regno di Napoli, eziandio quelle che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa; e il medesimo facesse delle ragioni dello stato di Milano, di Genova, di Asti, di Aras, e di Tornai, di Lilla, e di Douai: restituisse ancora la terra, e castello di Edin, come membro della contea di Artois, con tutte le munizioni, artiglierie, e mobili che vi erano quando ultimamente era stato preso: rinunziasse alla sovranità di Fiandra, e di Artois, e di ogni altro luogo posseduto da Cesare; e da altra parte cedesse Cesare a tutte le ragioni di qualunque luogo posseduto dai Francesi; e specialmente di Petron, Mondivier, e Rois, e della contea di Bologna, e di Pottiers; e le terre di qua e di là della riviera di Somma: fosse tra loro lega e confederazione perpetua a difesa degli stati, con obbligazione di aiutare l'un l'altro, quando fosse di bisogno, con cinquecento uomini di arme, e diecimila fanti: che Cesare promettesse madama Eleonora sua sorella per moglie al re Cristianissimo; della quale, subito che fosse ottenuta dal pontefice la dispensa, si facesse lo sponsalizio con parole obligatorie da presentarsi, e si conducesse in Francia per consumare il matrimonio nel tempo medesimo che secondo i capitoli si avevano a liberare gli ostaggi; e la sua dote fosse scudi dugentomila con i donamenti convenienti da pagarsi la metà tra sedici mesi, l'altra metà dipoi infra un anno prossimo; che tra il Delfino, e la figliuola del re di Portogallo, nata di madama Eleonora, si facesse sponsalizio come fossero in età abile: facesse il re di Francia il possibile che il re antico di Navarra cedesse a Cesare le ragioni di quel reame, e non volendo cedere non potesse il re dargli aiuto alcuno: che il duca di Ghelder, e conte di Zull, e le terre principali di quegli stati, promettessero con sicurtà sufficiente che dopo la morte sua si dessero a Cesare: che il re non desse aiuto alcuno al duca di Vertimberg, nè eziandio a Ruberto della Marcia: desse a Cesare quando vorrà passare in Italia, e infra due mesi che ne sarà ricercato da lui, dodici galee, quattro navì, e quattro galeoni, provviste di tutto a spese sue, eccetto che gli uomini di guerra, che gli avessero a essere restituite infra tre mesi dal dì che s'imbarcasse: che in luogo delle genti di terra, offertegli per Italia, gli desse scudi dugentomila, la metà infra sedici mesi, l'altra infra un anno prossimo, e al tempo della liberazione degli ostaggi fosse tenuto a dargli cedole di banchi della paga di scimila fanti per sei mesi subito che arrivasse in Italia, servendolo eziandio a spese sue di cinquecento lance con una banda di artiglierie (93): cavasselo di danno della promessa fatta al re d'Inghilterra per le pensioni gli pagava il re di Francia, che importavano cinquecentomila

acudi, ovvero gli desse a Cesare in danari contanti: supplicasse l'uno e l'altro di loro il pontefice ad intimare più presto si potesse un concilio universale, per trattare la pace dei cristiani, e la impresa contro agl' infedeli ed eretici, e a tutti concedere la crociata per tre anni: restituisse il re fra sei settimane il duca di Borbone in ampia forma, eziandio in tutti gli stati, beni mobili ed immobili, e frutti presi, nè potesse molestarlo per le cose passate, nè astriguerlo ad abitare, o andare nel reame di Francia, lasciandogli la facoltà di potere procedere per giustizia sopra la contea di Provenza, e restituisse tutti quegli, che l'avevano seguitato, e nominatamente il vescovo d'Autun, e San Valerio: liberassinsi da ogni parte fra quindici di i prigionieri presi per conto di guerra, e a madama Margherita fosse restituito tutto quello possedeva innanzi alla guerra: fosse libero il principe di Oranges, e gli fosse restituito il principato di Oranges, e quanto possedeva alla morte del padre statogli tolto per avere seguitato le parti di Cesare, e medesimamente alcuni altri baroni: che al marchese di Saluzzo fosse restituito il suo stato; che il re, come arrivasse nella prima terra del regno suo, ratificasse questa capitolazione, e fosse obbligato farla ratificare al Delfino, come pervenisse alla età di quattordici anni. Nominaronsi molti di comune consentimento, eziandio i Svizzeri, ma nessuno dei potentati Italiani, eccetto il pontefice, quale chiamarono per conservatore di questa concordia, cosa più presto di cerimonia che di sostanzialità. Aggiunsesi la fede data dal re di ritornare spontaneamente in carcere, quando per qualunque cagione non adempiesse le cose promesse.

Grandissima fu l'ammirazione, che ebbe di questo accordo tutta la cristianità: perchè, come s'intese che la prima esecuzione aveva ad essere la liberazione del Cristianissimo, fu giudizio universale di ciascuno, che liberato non avesse a dare la Borgogna, per essere membro di troppa importanza al reame di Francia: e, da quei pochi in fuori, che ne avevano confortato Cesare, la corte sua tutta ebbe la medesima opinione. E il gran cancelliere sopra gli altri riprendeva e detestava, e con tale vorrenza, che ancorchè avesse comandamento di sottoscrivere la capitolazione, come è uffizio dei gran cancellieri, ricusò di farlo, allegando che l'autorità che gli era stata data non doveva essere usata da lui nelle cose pericolose, e perniciose come questa: nè si potette rimuoverlo dal suo proposito con tutta la indeguazione di Cesare. Il quale poichè lo vedde stare in questa pertinacia, egli proprio la sottoscrisse; e pochi giorni poi andò a Madril per stabilire il parentado, e con familiari e domestici parimenti fondare col re amicizia e benevolenza.

Grandi furono le ceremonie, e le dimostrazioni di amore tra loro. Stettero molte volte insieme in pubblico; ebbero soli in segreto più volte lunghissimi ragionamenti; andarono portati da una medesima carretta a un castello vicino a mezza giornata, dove era la regina Eleonora, con la quale contrasse lo sposalizio. Ma

non però in tanti segni di pace, e di amicizia, gli furono allentate le guardie, non allargata la libertà, ma in un tempo medesimo carezzato da cognato, e guardato da prigioniero; in modo che si potesse facilmente giudicare, che questa fosse una concordia piena di discordia, un parentado senz'amore, e che in ogni occasione potrebbero più le antiche emulazioni e passioni tra loro, che il rispetto delle cose fatte più per violenza, che per altra cagione. Ma avendo consumato più di in questi andamenti, ed essendo già venuta la ratificazione di madama la reggente con la dichiarazione, che in compagnia del Delfino di Francia darebbero più presto il secondogenito, che i dodici signori, il re partì da Madril per trovarsi ai confini, dove si aveva a fare il baratto della persona sua con i piccoli figliuoli; e in compagnia sua il vicerè, autore della sua liberazione, al quale Cesare aveva donato la città di Asti, e altri stati in Fiandra, e nel reame di Napoli.

Nel qual tempo Cesare scrisse al pontefice una lettera ceremoniale, significandogli che per il desiderio della pace, e del bene comune della cristianità, dimenticate tante ingiurie ed inimicizie, aveva restituita la libertà al re di Francia, e datagli la sorella sua per moglie, e che aveva eletto lui per conservatore della pace, di chi sempre voleva essere obbedientissimo figliuolo. E gli scrisse pochi di poi un'altra lettera di mano propria, la quale gli mandò per il medesimo Errera, che aveva portato la lettera scritta a lui di mano propria del pontefice, rispondendogli, parte con parole dolci, parte mescolate di qualche acerbità, conchiudendo, che restituirebbe il ducato a Francesco Sforza, in caso non avesse fatto il delitto, di che era imputato; e che voleva che questo si vedesse per giustizia dai giudici deputati da sè, come da suo superiore; ma constando che avesse fallito, non poteva mancare d'investirne il duca di Borbone, a chi egli medesimo era stato cagione che s'avesse promesso, avendogliene nel tempo della infermità di Francesco Sforza proposto; e che per soddisfare a lui, e per assicurare Italia, non aveva voluto nè ritenerlo per sè, nè darlo al fratello proprio, affermando sopra la fede sua questa essere veramente la sua intenzione, la quale pregava efficacemente che l'approvasse, offerendogli sempre l'autorità e le forze sue, come obbediente figliuolo della sedia apostolica.

Portò ancora il medesimo Errera la risposta alla minuta del capitolo stato disteso dal papa in favore di Francesco Sforza; il quale Cesare, perseverando nella sua prima deliberazione, non aveva voluto approvare; anzi indirizzò per lui al duca di Sessa la forma dell'accordo, al quale per ultimo si risolveva, con autorità di stipularlo in caso che da lui fosse accettato. Contenevasi in essa, che Francesco Sforza fosse compreso nella loro confederazione, in caso che non avesse lesa la maestà di Cesare; ma in caso della sua morte, o privazione, succedesse nella confederazione il duca di Borbone investito da lui del ducato di Milano. Confermavasi la obbligazione fatta dal vicerè della restitui-

zione delle terre, che teneva il duca di Ferrara; ma con condizione che il pontefice fosse tenuto a concedergli la investitura di Ferrara, e rimettergli la pena della contravvenzione; cosa contraria ai pensieri del pontefice, che aveva disegnato di esigere la pena dei centomila ducati, per pagare con questa i centomila promessi a Cesare, in caso di quella restituzione. Non ammetteva che lo stato di Milano avesse a levare i sali della Chiesa, nè di riferirsi in quanto alle collazioni beneficiarie del reame di Napoli al tenore delle investiture, ma all'uso dei re passati, i quali in molti casi avevano disprezzato le ragioni e l'autorità della sedia apostolica; e perchè col legato era stato trattato, che per levare di Lombardia l'esercito, grave a tutta Italia, si pagassero dal papa e da lui, come re di Napoli, e dagli altri d'Italia, ducati cento cinquantamila, e si conducessero a Napoli, o dove, fuori d'Italia, paresse a Cesare, che diceva volerlo far passare in Barberia, fu aggiunto ch'essendo l'esercito creditore di maggiore quantità che non era allora, fossero ducati dugentomila.

Presentarono il duca di Sessa ed Errera al pontefice la copia di questi capitoli con protestazione, che in potestà loro non era di variarne pure una sillaba; e nondimeno avrebbero facilmente preso forma tutte le altre difficoltà, purchè del ducato di Milano fosse stato disposto in modo, che il pontefice e gli altri non avessero causa di avere sospetto. Ma si considerava, che il duca di Borbone era inimico così implacabile del re di Francia, che o per sicurezza sua, o per cupidità di entrare in Francia, starebbe sempre soggettissimo a Cesare, nè si potrebbe mai sperare che la troppa grandezza sua gli fosse molesta; e che il capitolo di levare l'esercito di Lombardia, che tanto era stato desiderato da tutti, e per il quale effetto non sarebbe paruto grave pagare ogni quantità di danari, riusciva di nessuna utilità, poichè a Milano restava un duca, che non solo a ogni cenno di Cesare ve l'avrebbe accettato, anzi forse per interesse proprio desiderato, e stimolato. Però il pontefice (il quale perchè nella concordia fatta da Cesare col re di Francia non si faceva menzione sostanziale di lui, nè della sicurezza degli stati d'Italia memoria alcuna, si era confermato nella persuasione fattasi prima, che la grandezza di Cesare avesse a essere la servitù sua) deliberò di non accettare l'accordo nel modo che gli era proposto, ma di conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il re di Francia circa la osservazione del suo appuntamento. Nella quale sentenza si determinò con maggiore animo, perchè, oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi per parole dette dal re, innanzi fosse liberato, e da altri, ai quali erano noti i consigli suoi, egli avere l'animo alieno dalla osservanza delle cose promesse a Cesare. Nella quale deliberazione per confermarlo, come cosa dalla quale avesse a dipendere la sicurezza propria, spedì in Francia in poste Paolo Vettori fiorentino, capitano delle sue galee, acciocchè nel tempo medesimo che arriverebbe il re fosse

alla corte, usando questa celerità non solo per sapere il più presto si poteva la mente sua, ma perchè il re, avuta subito speranza di potersi congiungere il pontefice e i Veneziani contro a Cesare, avesse causa di deliberare più prontamente.

Fu adunque commesso a Paolo che in nome del pontefice si rallegrasse seco della sua liberazione: facessegli intendere le opere fatte da lui, perchè seguisse questo effetto, e quanto le pratiche tenute di collegarsi con la madre avessero fatto inclinare Cesare a liberarlo: mostrassegli poi il pontefice essere desiderosissimo della pace universale dei cristiani, e che Cesare ed egli facessero unitamente la impresa contro al Turco, il quale s'intendeva prepararsi molto potentemente per assaltare l'anno medesimo il reame di Ungheria. Queste furono le commissioni apparenti; ma la sostanziale e segreta fu che, tentato prima destramente di sapere bene la inclinazione del Cristianissimo, in caso lo trovasse volto a osservare l'accordo fatto, non passasse più innanzi per non fare vanamente più perdita con Cesare, che si fosse fatta per il passato, ma trovandolo inclinato altrimenti, ovvero ambiguo, si sforzasse confermarvelo, e con ogni occasione lo confortasse a questo cammino, mostrando il desiderio che il pontefice aveva per beneficio comune di congiungersi seco.

Spedì ancora in Inghilterra il protonotario da Gambara per fare uffizio con quel re al medesimo fine; e per ricordo suo i Veneziani mandarono in Francia con le medesime commissioni Andrea Rosso loro segretario: e perchè Paolo subito che fu arrivato in Firenze si ammalò, e morì, il pontefice benchè pigliasse il male augurio che già due volte i ministri mandati da lui in Francia per questa pratica fossero periti nel cammino, vi mandò in luogo suo Capino da Mantova. Non mancavano intra tanto ed egli e i Veneziani di usare ogni diligenza per tenere confortato e in più speranza che si potesse il duca di Milano, acciocchè la paura della pace di Madril non lo facesse precipitare a qualche accordo con Cesare.

Era arrivato in questo tempo il re di Francia a Fonterabia, terra di Cesare, ch'è posta in sul mare Oceano in sui confini tra la Biscaia e il ducato di Ghienna; e da altro canto la madre con i due figliuoli era venuta a Baiona presso a Fonterabia a poche leghe, soggiornata qualche giorno più che il giorno determinato a fare la permutazione, perchè era stata nel cammino oppressata dalla podagra. Adunque il decim'ottavo giorno di marzo, il re accompagnato dal vicerè, dal capitano Alarcone, e da circa cinquanta cavalli, si condusse in sulla riva del fiume, che divide il reame di Francia dal reame di Spagna, e al medesimo tempo si presentò sull'altra riva Lantrech con i due figliuoletti, e con numero pari di cavalli. In mezzo al fiume era una barca grande fermata con l'ancore, in sulla quale non era persona alcuna. Accostossi a questa barca il re in su un battello, dove era egli, il vicerè, ed Alarcone, e otto altri armati tutti di armi corte; e dall'altra banda della

barca si accostò in su un altro battello Lautrech, gli statichi, e otto altri compagni, armati nel modo medesimo. Montò dipoi in sulla barca il vicerè con tutti i suoi, e con loro il re, ed immediate poi Lautrech con gli otto compagni, in modo che in sulla barca si trovò il numero pari da ogni parte, essendo col vicerè Alarcone e otto altri, e col re Lautrech e altri otto, i quali come furono saliti tutti nella barca, Lautrech tirò del battello in barca il Delfino, quale consegnato al vicerè, e da lui ad Alarcone, fu posto subito nel loro battello, e nel medesimo instante era tirato in barca il piccolo duca di Orlens: il quale non vi fu prima, che il Cristianissimo saltò di barca in su'l suo battello con tanta prestezza, che questa permutazione venne ad essere fatta in un momento medesimo; e tiratosi a riva montò subito, come se temesse di agguato, in su un cavallo turco di maravigliosa velocità preparato per questo effetto: e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua vicina a quattro leghe; dove rinfrescatosi prestamente si condusse con la medesima velocità a Baiona, raccolto con incredibile letizia di tutta la corte, donde subito spedì in diligenza un uomo al re d'Inghilterra significandogli con lettere di mano propria la sua liberazione, e con umanissime commissioni di riconoscerla totalmente dalle opere, che aveva fatte; offerendo di voler essere seco una cosa medesima, e di procedere in tutte le occorrenze co' suoi consigli. E poco dipoi gli spedì altri ambasciatori per ratificare solennemente la pace fatta dalla madre con lui, perchè nell'amicizia di quel re faceva grandissimo fondamento.

NOTE

(1) Manca il che in tutte l'edizioni; ma qui è luogo di dire che quando l'errore è manifesto, ha errato o chi scrisse o chi copiò. Adriano VI. pag. 559 col. 2. lin. 30 si era obbligato con Cesare per opporsi contro a chi volesse assaltare in Italia alcuno de' Collegati. Senza il che qui direbbe il contrario; oltrechè il periodo non ha senso. R.

(2) Le scuse addotte da papa Clemente a Carlo V, per mezzo di Giovanni Corsi fiorentino orator suo, sono registrate nel libro precedente, pag. 579.

(3) Tutte le antiche edizioni non pongono un punto dopo Firenze, e lo pongono innanzi ad accadde, lasciando così sospeso un periodo di circa 26 versi. R.

(4) Nella vita del cardinale Colonna dice il *Giovio*, che avendo gli Spagnuoli, e i Colonesi per la rotta dei Francesi, e presa del re, dato di mano alle armi, poco curando le minacce, e l'autorità del papa, Cammillo Colonna, figliuolo di Marcello, scorse fino a Monte Giordano in Roma, e alle case degli Orsini, la qual cosa scemò grandemente la riputazione della Chiesa.

(5) Si conosce apertamente da questo nuovo consiglio, che davano i Veneziani al papa, che non errarono punto quei consultori, come dice il *Giovio* nel lib. V della vita del Pescara, i quali lo esortarono a unire le forze sue con i Veneziani per essere apparecchiati, e non temere della vittoria di alcuno.

(6) Manca il sì del Torrentino nel Codice Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(7) Si chiamava questo arcivescovo, come ho detto di sopra, Niccolò Scomberg frate di san Domenico, uomo dottissimo, di cui ho parlato nel libro precedente, che col Giberto governò il papato di Clemente VII benchè le cure maggiori furono del Giberto.

(8) Questi due pensieri del vicerè don Carlo di Lancia sono posti dal *Capella* nel principio del lib. 5 dei suoi Commentari.

(9) Così il Torrentino: quanto sarebbero legge il Cod. Med. R.

(10) Il *Giovio* nel lib. 7 della Vita del Pescara scrive, che il duca di Albania s' imbarcò con l'esercito a Montalto.

(11) Parmi che debba leggersi *desse*, giacchè il salvocondotto non potea darlo che il vicerè, non essendo il papa per anche accordato con gl'imperiali. R.

(12) Il primo di aprile fu fermata, e il primo di maggio 1525 scrive il *Giovio* nella vita del Colonna, che fu pubblicata la lega.

(13) In raccontare i capitoli di questa confederazione fra papa Clemente, e Carlo di Lancia per Cesare, il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara è molto ristretto.

(14) Così il Torrent. Contenevano leggono l'ediz. di Frib. e il Cod. Med. R.

(15) Procedè nondimeno il vicerè col pontefice simulatamente, e con inganno, perciocchè convenuto seco a parte, come qui si dice, per le cose del duca di Ferrara, da un'altra parte convenne con esso duca nell'istesso tempo, ed ebbe da lui danari per non restituire al pontefice Reggio e Rubiera; tal che il papa si restò doppiamente dal Lancia uccellato. *Giovio* libro 7 della vita del Pescara.

(16) Così il Torrent. L'ediz. di Fribur. e il Cod. Med. leggono ancorchè. R.

(17) Questi Tedeschi, ch'erano andati ad alloggiare sul Parmigiano e Piacentino, si portarono tanto insolentemente rubando, e spogliando i popoli di tutte le loro sostanze, che le città erano piene delle querele dei contadini ruinati delle ville, e delle terre, e ne andarono le ambascerie fino a Roma a pregare, che non fosse ruinato il loro paese. *Giovio* lib. 7 della vita del Pescara e del Colonna.

(18) Così il Torrent. *Grossi* legge il Codice Mediceo. R.

(19) Vedi l'istoria di Gio. Batista Pigna dei principi di Este nel lib. 4 e negli altri, ove con molto giudizio sono raccolte tutte le azioni della nobilissima famiglia Estense. Per questa opera ancora in diversi luoghi sono sparte queste cose medesime, e nel *Giovio*.

(20) Questa medesima sentenza trovasi nel Libro XIII, pag. 504. col. 2. lin. 1., variata solo la parola di Pontefici in Sacerdoti; ove è da

avvertire che in quel luogo fu lasciata correre nell'ediz. del Torrent. e qui fu soppressa. R.

(21) Manca tutto il resto del periodo nell'ediz. del Torrent. R.

(22) Il far beneficio a uno, che tu abbia ingiuriato, in tempo che paia, che il beneficio sia fatto più per necessità, che per amorevolezza, par che sia cosa soverchia, e debole, come in *Trogo* o *Giustino* si legge di Astiage, e di Arpago nel lib. 1, e nel *Giovio* dell'Aladolo, e di Sassovaroglo, e di altri.

(23) Meglio senza questo che progredirebbe la sintassi. Lasciandovelo, convien sottintenderci *futuro*, R.

(24) Di questa moderazione di animo di Carlo V nelle cose prospere, fa menzione anco il *Giovio*, il quale dice, che per tre giorni fece far processioni, acciò che questa felicità fosse di utile alla cristianità tutta. Simil moderazione pare, che usassero Filippo re dei Macedoni, vinti gli Ateniesi, e i Tolani a Cheronea, con la quale vittoria tolse la libertà alla Grecia, e Dion dopo ch'ebbe liberato Siracusa dalla tirannia di Dionigi, secondo che nella vita di lui scrive *Plutarco*; ma l'esempio di Filippo è posto dal *Sabellio* nel lib. 3 della quarta *Ennade*. Ora in questo esempio di Carlo V si viene a insegnare ai principi, che dalla mano sola di Dio debbano riconoscere le loro vittorie. Così Cesare ottenuta la vittoria contro i Belgi, i Nervii, e gli Atuatici, operò che in Roma per quindici giorni si facessero orazioni come scrive al fine del lib. 3 de' suoi *Commentari*, e altre volte d'altri principi etnici leggiamo. Così pone il *Giovio* nel lib. 43 che Solimano gran Turco, presa Strigonia, fece sacrificio ringraziando Dio di tanta vittoria.

(25) Così il Torrent. Il Cod. Mediceo legge *contenti*. R.

(26) Manca quest'a del Torrentino nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frieb. R.

(27) Così il Torrentino. Da altra leggono il Codice Mediceo e l'ediz. di Frieb. R.

(28) Tutti leggono *spendere*, ma parmi chiaro il fallo di stampa. R.

(29) *Ai tempi* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. Tutti per *Spanda* R.

(30) Così il Torrent. Il Cod. Mediceo legge *prolungando*. R.

(31) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frieb. leggono *ni più*. R.

(32) Così il Torrent. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frieb. leggono *succedono*. R.

(33) Così il Torrentino. L'edizione di Frieb. legge *ai re*; il Cod. Med. *al re*. R.

(34) Così il Torrent. La lezione del Codice Mediceo e dell'edizione di Frieb. non ha senso ed è la seguente: *provandola ancora con Cesare*. R.

(35) Manca questo e del Torrent. nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frieb. R.

(36) Vedesi che non tutti gli scrittori sono sempre informati della verità delle cose. Il *Giovio* dice nel lib. 7 della vita del Pescara, che Adriano Beureno Fiammingo, ch'era molto in grazia dell'imperatore, portò lettere al re Francesco umanissime, e condizioni non molto gra-

vi della pace, il che del tutto è contrario al luogo qui notato; ma giacchè il *Guicciardino* registra le condizioni, che veramente sono conosciute per gravi, e il *Giovio* non le pone, possiamo credere, che questa pratica sia assai meno pervenuta a notizia del *Giovio* con verità, che del *Guicciardino*, talchè non può del tutto esser vero, che al re, come esso *Giovio* scrive, essendo in Fissichetone, pareasse di avere trovato l'imperatore assai più umano della sua speranza.

(37) Vi è il solito *che* di più. R.

(38) Tanto è la nazione Francese per natura affezionata al suo re, che quasi, come schiava, suole non pure essere fedele, ma riverire anco, e adorare il volto di lui, come se in quello fosse certa deità occulta; il che si legge nel *Giovio*, come in diversi luoghi delle istorie, così nel lib. 4 della vita del Pescara, onde il *Ruanfinto* nel lib. 3 della quarta *deca* scrive, che Michele Orsagh, Palatino di Ungheria, solleva dire, quando gli altri baroni volevano cacciar del regno il re Mattia: « Qualunque tu vedrai coronato con la corona sacra, ancorchè fosse un boe, onoralo a guisa di re sacrosanto fagli riverenza, e per tale tienilo. »

(39) Don Ugo di Moncada era stato preso, come è scritto di sopra, alla terra di Varagine, essendo rimasto in terra per fortuna di mare, e da madama la reggente fu mandato in Ispagna, perciocchè fra tutti gli Spagnuoli, egli più di ognuno si era insinuato nella grazia del viceré Lancia, favoritissimo dell'imperatore, e odiato per la virtù del suo sangue dai baroni spagnuoli, essendo egli prima gentil domestico di cavalli, e maestro di giuochi. *Giovio* lib. 7 della vita del Pescara.

(40) E qui pure vi è il *che* di più. R.

(41) Il re Arrigo VIII d'Inghilterra mentre visse, ebbe sempre la mira, come colui, che molto confidava nella grandezza e potenza sua, a essere riputato l'arbitro della pace, e della guerra. Però essendosi l'anno 1520 abboccato in Picardia ad Ardena col re Francesco di Francia, fece vedere la sua impresa di un arciero inglese col superbo motto a ciò applicato, che dicea: *Cut adhaerere, preest*. Vedi il *Giovio* nel lib. 20 delle istorie.

(42) Si congiunse Carlo V con la figliuola, e non con la sorella del re di Portogallo, che fu chiamata Isabella, la quale andò a lui al 3 di marzo 1526.

(43) Ognuno si accorgerà che la sintassi di tutto il periodo è sospesa.

(44) In questo medesimo ha detto, che fu fermata la lega il primo d'aprile: talchè stette il papa tutto quel mese a pubblicarla: ed ivi ho citato anco il *Giovio* nella vita del Colonna, che dice il medesimo.

(45) Il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara lasciò scritto, che il viceré aveva avuto danari dal duca di Ferrara, per non costringerlo a rendere al papa Reggio e Rubiera.

(46) Dice il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara, che il Lancia si scusava col papa per le cose del duca di Ferrara, dicendo di non avergli promesso altro, che essere mezzano e

adiutore, che questa differenza si mettesse in accordo.

(47) Questo *che* ha qui la forma di *dimodoche*; ma non ho trovato esempi simili. R.

(48) Tiene il *Giovio*, che fosse convenzione segreta fra il re Francesco, e il vicerè Lancia, che si fingesse di condurre il re prigioniero a Napoli, ma che in verità dovesse esser condotto in Spagna, così perchè il re ciò desiderava, secondo che qui è scritto, come perchè il Lancia temeva, che il Borbone, e il Pescara, che erano di grande autorità presso i soldati, non gli impedissero il viaggio, dovendo ancor egli essere a parte principale di tanta gloria, dove con questo atto a se medesimo tutta l'arrogava: di che poi amendue, cioè Borbone e il Pescara con l'imperatore gravemente si querelarono. Vedi il lib. 7 della vita del Pescara. Poco appresso scrive il *Guicciardino* la mala soddisfazione di Borbone, e del Pescara: ma che il re si fosse inteso col Lancia per farsi condurre in Spagna, non lo disse.

(49) Parlando il *Guicciardino*, che Ferdinando, figliuol già di Federico d'Aragona re di Napoli, trattò di fuggir segretamente nel campo francese, non molto lungi dalla terra di Logroño, dice che dal re Cattolico fu mandato nella fortezza di Sciativa, e soggiugne queste parole, simili alle qui dette, cioè, solita ad usarsi da' re Aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà, o per virtù. Il *Giovio* in questo viaggio del re è più diffuso, recitando anco certo sollevamento di soldati contra il Lancia: il che è nel 7 della vita del Pescara, e le cortesie usate al re da don Diego di Mendoza dura dell'infantismo.

(50) Le querele di Borbone, e del Pescara contro il Lancia sono addotte di sopra; di che si può vedere il *Giovio* nel lib. 7 della vita del Pescara.

(51) Oltre la possessione di Carpi, che il marchese di Pescara piuttosto aspettava, che non domandava, dice il *Giovio* nel lib. 7 della vita di lui, che egli aspettava similmente il ducato di Sora, confine al suo stato, premi poco degni per tante ferite ricevute; e che l'imperatore non voleva, che Arrigo re di Navarra, fatto prigioniero dal marchese, si riscattasse, desiderando egli di lasciarlo, e avere ottantamila ducati di taglia.

(52) Ancorchè il Lancia facesse così grave domanda al duca Francesco Sforza per concedergli la investitura dello stato di Milano affermava nondimeno, che questa non si domandava vendita, perciocchè l'imperatore aveva spesso maggior somma in acquistarlo. Vedi il *Capella* nel lib. 5.

(53) Il *Giovio* introduce nel libro 7 della vita del marchese di Pescara un bel parlamento che il Morone fa a detto marchese per tirarlo in lega contro a Cesare. Vedi anche questo trattato nel lib. 5 del *Capella*.

(54) Giovambattista Castaldo è poi riuscito chiaro, e famoso capitano di eserciti, massimamente in Ungheria, e in Transilvania per l'imperatore Ferdinando. Leggi il *Dolce* nella vita di Ferdinando, *Ascanto Centorio* degli

Ortensi nei suoi commentari delle cose fatte in Transilvania, per tacere il *Giovio* ed altri.

(55) Il *Capella* nel lib. 5 scrive che i principi, mentre si sforzavano di alienare il Pescara da Cesare, acciucchè non ricusasse per rispetto della vergogna, e della marchio del tradimento, gli mostrarono con l'autorità delle leggi canoniche, e civili, che un cittadino Napolitano, appartenendo le ragioni del regno di Napoli alla chiesa Romana, non pure poteva farlo senza nota d'infamia, ma era obbligato ubbidire ai comandamenti del papa; e il *Giovio* dice, che sopra ciò scrissero il cardinale Accolti, e Angelo de Cesis eccellentissimi dottori.

(56) Il *Capella* mette in dubbio, se il segretario Sigismondo fosse ammazzato, o ritenuto per la strada.

(57) In questo atto di aver il marchese di Pescara mandato alla corte Giovambattista Castaldo a denunziare il trattato dei principi Italiani contro a lui, dice il *Giovio*, che se si vorrà riguardare all'imperatore, mostrò animo generoso, e costante; ma chi vorrà por mente al papa, poco sincero.

(58) Per la infermità di Francesco Sforza dice il *Capella*, che fu dubbio, se il Pescara volesse, per la morte di esso, restar governatore di Milano, piuttosto che cercar dignità maggiore; ovvero, fingendosi adirato contro a Cesare, tentasse d'intendere i segreti degli avversari, e più agevolmente rompere i lor disegni.

(59) Il *Giovio* tiene questa medesima opinione della cagion della infermità del re Francesco; ma il *Capella* scrive, che essendo andati in Spagna madama Margherita sorella del re, e gli oratori francesi per trattar la liberazione di esso, il re si aveva persuaso di tornarsene con essi in Francia; ma che non essendo successo l'accordo, il re per dolore cadde in così grave malattia.

(60) Il *Giovio*, e il *Capella* attribuiscono la ragione del miglioramento nel re Francesco ammalato alla visita fatta, e alle speranze della libertà dategli da Carlo V.

(61) Parrà poco credibile che l'error tipografico del Torrentino, che qui legge *quali*, siasi ripetuto da tutti. R.

(62) Alla troppa fede, che il Morone ebbe nel marchese di Pescara, attribuisce il *Capella* la colpa dell'esser esso Morone fatto prigioniero; perciocchè scrive, che il marchese non lasciò cos'alcuna che egli al Morone non promettesse, acciucchè andasse a trovarlo, tal che esso non pensando, che un uomo cupidissimo di fama e di onore, si avesse a macchiare di brutta nota d'infedeltà, e massimamente contro a lui, che gli era amicissimo, andò a trovarlo.

(63) Così Pietro de' Medici volendo scoprire all'ambasciatore Francese i disegni di Lodovico Sforza, nascose il Francese dopo i panni di arazzo, come scrive il *Giovio*.

(64) Così il Torrentino. Il Codice Mediceo legge: *ma in luogo di Antonio (. . . .) udìva tutti i ragionamenti, partito, ec. lezione che cambia il senso.* R.

(65) La domanda fatta dal Pescara a Francesco Sforza delle fortezze e terre dello stato, fu, secondo che scrive il *Capella*, di questo tenore: che il duca dovesse a lui dar le città e i luoghi più forti, e che in nome dell'imperatore gli guardasse, atteso che conosciuta la fede di lui, e posati i sospetti, che si avevano del papa, e dei Veneziani, tutto gli sarebbe da Cesare stato restituito, ed esso all'imperatore ne sarebbe stato più grato e accetto.

(66) Questa promessa di non innovar più altro dice il *Capella*, che dal marchese fu fatta al duca più di una volta.

(67) *Quartodecimo* legge l'*Angeliert*. R.

(68) Vi sono i due soliti che. R.

(69) Il *Giovio* nel lib. 1 della vita del Pescara, al principio, dice queste parole della famiglia Davala, e del marchese. « Nacque don Ferrando della famiglia Davala in Castiglia la vecchia presso Toledo, pinttosto antica, che illustro » con quel che segue, trattando con chi, e quando venisse don Ignico in Italia.

(70) Morì il Pescara, come dice il *Giovio* per la lunga tisichezza, e per il continuo bere acqua, e per le molte fatiche, e vigilie sostenute in guerra. Fu sepolto in Milano a' 30 di novembre 1525, e poi fu portato a Napoli, e fu sepolto in san Domenico.

(71) Vedesi nondimeno, che questi discorsi, da qualunque si fossero fatti, non avevano real fondamento di verità, massimamente in quello, che apparteneva all'aver per sospetta la fede di Francesco Maria duca di Urbino; perciocchè essendo generale dei Veneziani, tutto il governo degli eserciti della lega aveva da consistere in lui, per non vi essere uomo eguale a lui di stato, di autorità, e di riputazione. E se ben poco appresso egli lo va tassando, io noterò nondimeno quel che, contrario a quanto in pregiudizio del duca in questa istoria è letto, scrisse Giovanni Simonetta, che si trovò a quei tempi e a quelle guerre, i cui scritti son presso di me, nei quali apparisce, che le azioni di quel duca furono di miglior consiglio, e risoluzione; e queste cose si ritraggono anco dal *Capella* e dal *Giovio* in gran parte: talchè alcuni ragionando di ciò più volte, hanno dubitato, se questo autore abbia avuto sinistre informazioni dei fatti di quel duca, o animo alterato contro esso. Quanto a quelle, tengono per impossibile, che uomo di tanto grado qual era il luogotenente del papa in quell'esercito, di tanta dottrina, e giudizio, e tanto bene avvisato delle cose segrete ed occulte, avesse informazion cattiva delle polesi. Quanto all'alterazion dell'animo, adducono una lettera di *Niccolò Machiavelli* scritta a Bartolommeo Cavalcanti, nella quale dice, ch'averlo letto questa istoria, mostratagli dall'autore, ed avvisatolo, che troppo avesse lacerato il duca di Urbino, e scritto contro lui troppe cose, l'autore gli rispose: che per quel rispetto voleva aggiugnervene una pagina di più; e questa scrive *Niccolò* essere stata la parola di lui.

(72) La magnificenza di papa Leone apparve massimamente il giorno della sua coronazione, nel quale per gli apparati sontuosi, per i danari gettati dai tesoriere al popolo, e per altre spese fatte, fu confessato, che quella pompa costò al papa centomila ducati. *Giovio* nel lib. 3 della vita di esso.

(73) Di ciò deve leggersi quanto ha scritto di sopra nel lib. 2.

(74) Così il *Torrentino*. Il Codice Mediceo legge: *la ilarità di quell'altro facevano credere ec. lesione*, come ognuno vede, senza senso, perchè *quell'altro* chiama un antecedente, che non vi è. R.

(75) Così il *Torrent.* nell'Errata. Il Codice Med. e l'ediz. di Frib. leggono *Giulio* R.

(76) Il primo fu arciv. di Capua, il secondo vescovo di Verona.

(77) Nel *Torrentino* non trovasi questo mem-bretto, ove qui pare che manchi *derivava*, *dependeva*, o simili. R.

(78) Perciocchè Cesare aveva imposto al marchese, che facesse tutto quello, ch'ei reputasse che fosse beneficio suo, e dell'impero, come dice il *Giovio* nel lib. 7, e ultimo della vita di esso marchese.

(79) Per questo rispetto ha detto di sopra, che il ministro non fu più costante, nè più nervoso, che fosse stato il padrone.

(80) Notasi che alla pag. 604, col. 2, verso 9, la nomina *sorella* per *imbaglio*. R.

(81) Perciocchè la morte civile, come dicono i legisti, è equiparata alla morte naturale, benchè altri tiene, che non sia vero, se la legge espressamente ciò non abbia ordinato. *Percs*, libro I, Instit.

(82) La qual cosa il re poi non osservò, appunto come s'ebbe speranza: il che apparisce per quello che è scritto nel libro seguente.

(83) Questa orazione di Mercurio Gattinara gran cancelliere, nella quale dissuade Cesare dal fare accordo col re di Francia, e lo persuade a far lega col papa, e con i Veneziani, è in qualche parte introdotta dal *Giovio*, che lo chiama *Mercurino*, benchè non come orazione, ma come consiglio, nel quale non è tanto artificio, tanto nervo, nè tanta veemenza.

(84) Così il *Torrent.* Manca *ed io* nel Cod. Med. R.

(85) Così il *Torrent.* Nel Codice Mediceo manca *perchè*. R.

(86) Cioè *dai collegati*. R.

(87) Così il *Torrent.* e così deve leggersi. Il Cod. Med. rovescia il senso, e legge coll'ediz. di Friburgo *almanco*. R.

(88) Non orazione, ma parere non solo del viceré Lancia, ma di tutti i Fiamminghi, e del marchese di Pescara, introduce il *Giovio*, che fosse dato a Carlo V, per far lega col re Francesco, e assaltar l'Italia, il che è nel libro VII della vita del Pescara.

(89) Così il senso e il *Torrentino*. Il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo leggono *cesarono*. R.

(90) La opportunità del sito è uno dei doni amplissimi, che fra tanti altri attribui *Strabone* nel lib. VI all'Italia, la quale dice, è sicura

a modo d'isola di ogni intorno guardata dai mari, fuorchè da alcune parti circondate, come da muro, da monti inaccessibili. La temperie dell'aria è la seconda; ma della terza, cioè che non ha porti, ove arrivare, se non pochi, e quelli per natura fortissimi, e ammirabili, qui non si parla. Delle lodi di questa provincia hanno scritto molti, ma per non moltiplicare autori, si può fra tutti leggere fra *Leandro Alberti*, che la descrisse.

(91) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono: *dai preti, e dai mercatanti. R.*

(92) Le capitolazioni dell' accordo fra Carlo V. e Francesco I furono tanto gravi, che ragionevolmente diedero da sospettare, come si dice di sotto, che dal re Francesco non dovessero, essendo egli l'aggravato, essere osservate; il che si ha per esempio nella persona del re vinto, quanto sia la miseria di colui, che perde, giacchè a questo re così grande e valoroso, menato come in trionfo nella Spagna,

quasi un altro Perseo re di Macedonia da Paolo Emilio a Roma, convenne poi accettar le gravissime condizioni del vincitore; simile quasi alla gravezza, che vollero i Galli aggiugnere ai Romani, come si legge in *Livio* nel libro V della prima Deca, quando pesandosi l'oro del riscatto, i Galli non pure trovarono le stadere ingordissime, ma ancora uno di essi vi aggiunse la propria spada, acciocchè tanto più oro all'equivalente peso i Romani avessero da aggiugnervi.

(93) Il *Capella*, siccome quello, che è più ristretto in queste capitolazioni, che non è questo autore, parlando della obbligazione del re quando Cesare venisse in Italia per la corona, dice che il re si obbligò a dargli seimila fanti, seicento uomini d'arme, e altrettanti balestrieri a cavallo, pagati tutti per sei mesi, e non fa menzione di altro in questo capitolo. Il *Giovio* nella vita del Colonna dice seimila fanti, tremila cavalli, e dieci galee.

LETTERA

AL DUCA COSIMO PRIMO

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE

DEGLI ULTIMI IV LIBRI

DELL' ISTORIA D' ITALIA

DEL GUICCIARDINI

Stampati a Venezia dal Giolito

Noi siamo, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, venuti al fine di quello studio, e diligenza, la quale da noi si è potuta usare maggiore nell'ordinare gli ultimi quattro Libri dell' Istoria di M. Francesco Guicciardini nostro sio; e se non avremo conseguito quello, che alla grandezza dell'autore, ed all'imperfezione di essi si richiedeva, essendo rimasti dopo la morte sua in alcuni luoghi non continuati e distesi, almeno ci siamo ingegnati di soddisfare a quell'obbligo, al quale ci strigneva l'amore e la reverenza, che noi portiamo alla memoria sua, e a' suoi scritti, e come ci ha insegnato una lunga esercita-

sione, e pratica, che hanno fatta alcuni di noi in questa Istoria, avendo avuto per oggetto principale il non variare in parte alcuna i sensi, ma solo l'ordinare, e comporre le parole che egli lasciò scritte, più chiare, e più pure che abbiamo saputo, senza aggiugnere o levare cosa alcuna (*), avendo voluto più tosto lasciare qualche luogo vacuo, che

(*) Notisi questa sentenza, chè verrà in acconcio il richiamarla al precipizio del X. volume. R.

mescolare in questa Istoria concetti, o parole d'altrui, promettendoci che la prudenza e discreto giudizio di quelli che leggeranno quest'opera, abbiano a scusare quei difetti, che in essa forse troveranno, come causati dalla breve vita dell'autore, per la quale non gli fu concesso porre l'ultima mano a' suoi scritti. Con questa intenzione adunque abbiamo terminata quest'opera; e sentendo che i sedici primi Libri, pubblicati tre anni sono, hanno generato negli uomini molto desiderio di vedere questi quattro ultimi, come figliuoli del medesimo padre, e come quelli che contengono cose più propinque a' tempi nostri, e per la qualità e grandezza loro forse maggiori delle prime, ci è parso concedere loro, per i conforti di molti, questa soddisfazione di mandarli in luce, sperando insieme fare cosa grata a V. Eccellenza Illustrissima, la quale amando tanto le scienze, e ancora la cognizione dell'istorie come maestre degli uomini grandi, e cercando di giovare al mondo, possiamo credere, che per il frutto che trarranno gli uomini di questa lezione abbia ad avere caro la pubblicazione di questi ultimi Libri, come ebbe quella dei primi; oltre che in essi sentirò rinnovare la chiara memoria del valore del Sig. Giovanni suo padre, il quale se non fosse stato da acerba morte così tosto, e nel fiore della gioventù sua rapito, avrebbe vivendo pareggiato la gloria de' più famosi antichi. Ma perchè più degne lodi si convengono alla fortezza, e virtù sua, che le nostre, lasceremo questo ragionamento, e tanto più volentieri, quanto che e dal nostro istorico, e da altri, è conservato illustre il nome suo. Così piacesse a Dio, che la nostra età producesse scrittori simili a quelli, che celebrarono l'opere sue (come el-

la ha prodotto V. Eccellenza figliuolo suo, pari di valore, e di prudenza a lui, ma tanto superiore di grado, e di fortuna, quanto la grandezza e la potenza degli stati suoi, acquistati parte per la spontanea elezione dei popoli, parte per giusta forza d'arme, a tutto il mondo fanno manifesto), i quali scrivendo fossero bastevoli a spiegare e a dimostrare alle genti quelle eccellenti virtù di clemenza, di giustizia, di prudenza, e di fortezza, che in Lei per un lungo, e continuo corso sono apparita, ed ora vie più che mai appariscono, e risplendono. Ma dobbiamo pure prometterci, essendo il campo così ampio, e così onorato, che e' non abbia a mancare in Toscana, e in Firenze particolarmente, madre di tanti belli, e generosi spiriti, solleciti e inanimati all' studi delle lettere dalla liberalità di V. Eccellenza chi degnamente possa perpetuare nella memoria dei posteri l'opere, e la virtù di quella, alla quale noi augurando questa eterna felicità, vero premio degli uomini valorosi, poichè altro giovamento non possiamo arrecare alla gloria sua, gli consacriamo, e dedichiamo riverentemente quest'opera, supplicandola, che si degni accettarla con lieta fronte, e pari all'effetto, col quale io in nome di tutti gli o ne presento, e le bacio umilmente le mani.

Di Firenze, il giorno 20 di Luglio 1564.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umilissimo e devotiss. servitore
AGROLO GUICCIARDINI

LIBRO DECIMOSETTIMO

SOMMARIO

In questo libro si contengono le varie deliberazioni intorno alla lega contro Cesare: la oppressione dei Milanesi: la lega fra il papa, Inghilterra, Francia, Veneziani, Svizzeri, e Fiorentini: la presa di Lodi: la strettezza di Milano: la tardanza de' collegati: la venuta di Borbone: la resa del castello di Milano agli imperiali: l'arrivo dei Tedeschi in Italia: la morte di Giovanni de' Medici: il sacco di Roma fatto dai Colonnese: la pace conclusa, e la guerra di Siena: le difficoltà del campo della lega: le proposte della pace fatte al papa, e l'arrivo dell'armata di Cesare, e di Francia in Italia, col disordine della città di Roma, e del pontefice.

CAPITOLO PRIMO

Disposizioni del re di Francia verso Cesare. — Risolve di non cederli la Borgogna. — I Milanesi fanno tumulto contro gl'imperiali alloggiati a discrezione. — Instigazioni del re d'Inghilterra presso il re di Francia contro Cesare. — Sdegno di Cesare contro Francesco I. — Il Doria agli stipendii del papa. — Ugo di Moncada al papa in nome di Cesare.

La liberazione del re di Francia (ancorchè alla solennità dei capitoli fatti, e alla religione dei giuramenti e della fede data tra loro, e al vincolo del nuovo parentado fosse aggiunto il pegno di due figliuoli, e in quegli il primogenito destinato a tanta successione) sollevò i principi cristiani in grandissima aspettazione, e fece volgere inverso di lui gli occhi di tutti gli uomini, i quali prima erano solamente volti verso Cesare, dependendo diversissimi, nè manco importanti effetti dalla deliberazione sua dell'osservare, o no, la capitolazione fatta a Madrid (1). Perchè osservandola, si vedeva che Italia impotente a difendersi per sè medesima, se ne andava senza rimedio in servitù, e si accresceva maravigliosamente l'autorità e la grandezza di Cesare: non osservando, era necessitato Cesare, o dimenticare per la inosservanza del re di Francia le macchinazioni fattegli contro dal duca di Milano (2), restituirgli quel ducato, perchè il pontefice e i Veneziani non avessero causa di congiungersi col re, e perdere tanti guadagni sperati dalla vittoria; o pure, potendo più in lui la indignazione concepita col duca di Milano, e il desiderio di non avere in Italia l'ostacolo dei Francesi, stabilire la

concordia col re, convertendo in pagamento di danari la obbligazione della restituzione della Borgogna; o veramente, non volendo cedere nè all'una cosa, nè all'altra, ricevere contro a tanti inimici una guerra, eziandio quasi per confessione sua molto difficile, poichè per sguagliarla si era ridotto a lasciare, con tanto pericolo, il re di Francia.

Ma non si stette lungamente in ambiguità quale fosse la mente del re; perchè, essendo subito che arrivò a Baiona ricercato da un uomo del vicerè di Napoli di ratificare l'appuntamento, come aveva promesso di fare tosto ch'egli fosse in luogo libero, differiva di giorno in giorno con varie scusazioni; con le quali per nutrire la speranza di Cesare mandò un uomo proprio a significargli non avere fatta subito la ratificazione, perchè era necessario innanzi procedesse a (3) questo atto mollificare gli animi dei suoi, mal contenti delle obbligazioni, che tendevano alla diminuzione della corona di Francia; ma che, non ostante tutte le difficoltà, osserverebbe indubitabilmente quanto aveva promesso. Da che potendosi assai comprendere quello, che avesse nell'animo, sopravvennero pochi di poi gli uomini mandati dal pontefice e dai Veneziani, ai quali non fu necessario usare molta diligenza per chiarirsi della sua inclinazione. Perchè, avendogli ricevuti benignamente, nei primi ragionamenti, che poi ebbe con l'uno e con l'altro di loro separatamente, si querelò molto della inumanità, che nel tempo ch'era stato prigioniero l'imperatore gli aveva usata, non trattandolo come principe tale quale era, nè con quell'animo che dovrebbe fare un principe che avesse commiserazione delle calamità di un altro principe, o considerazione che quello, ch'era accaduto a lui, potesse anche accadere a sè medesimo. Allegava l'esempio di Adovardo re d'Inghilterra, quello che fu chiamato

Adovando Gambighione, ch'essendogli presentato Giovanni re di Francia, preso nella giornata di Pottreri dal principe di Galles suo figliuolo, non solo l'aveva ricevuto benignamente, ma essandogli lasciato in libera custodia in tutto il tempo che stette prigioniero nell'isola; aveva sempre familiarmente conversato seco, ammessolo alle sue cace, e ai suoi convitti; nè però per questo avere perduto il prigioniero, o conseguito accordo meno favorevole per lui: da che essere nato tra loro tanta domestichezza, e confidenza, che Giovanni, essandogli poichè fu liberato, e stato più anni in Francia, ritornasse volontariamente in Inghilterra per desiderio di rivedere l'ospite suo (4); aveva memoria solo di due re di Francia che fossero stati fatti prigionieri in battaglia, Giovanni, e lui; ma essere non meno notabile la diversità degli esempi, poichè l'uno poteva essere allegato per esempio della benignità, l'altro per esempio dell'acerbità del vincitore: nè avere trovato animo più placato, o mansueto verso gli altri, anzi essersi per i parlamenti avuti seco a Madrid certificato che egli occupato da somma ambizione non pensava ad altro che a metterlo in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri principi (5); però desiderare che il papa, e i Veneziani avessero animo di pensare alla salute propria, perchè dimostrerebbe loro quanto fosse desideroso di concorrere alla salute comune, e di restringersi con loro a pigliare le armi contro a Cesare, non per ricuperare per sé lo stato di Milano, o accrescere altrimenti la sua potenza, ma solo perchè col mezzo della guerra s' potesse conseguire i figliuoli, e Italia la libertà (6); poichè la troppa cupidità non aveva lasciato lume a Cesare di obbligarlo in modo, che fosse tenuto a stare nella capitolazione. Conciosiacchè e prima, quando era nella rocca di Pizzichittone, e poi in Ispagna nella fortezza di Madrid, avesse molte volte protestato a Cesare, poichè vedeva la iniquità delle dimande sue, che se stretto dalla necessità cedesse a inique condizioni, o quali (7) non fosse in potestà sua di osservare, che non solo non le osserverebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse la occasione. Nè aver mancato di dire molte volte quello, che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anche essere comune agli altri regni, che in potestà del re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli stati generali del reame ad alienare alcuna appartenente alla corona: non permettere le leggi cristiane che un prigioniero di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare e non trovata per supplirio di chi fosse battuto dall'acerbità della fortuna: sapere per ciascuno essere di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigionie; ed essendo invalida la capitolazione, non restare anche obbligata la sua fede accessoria e confermatrice di quella. Precedere i giuramenti fatti a Roma quando con tanta cerimonia, e con l'alto celeste si consacrano i re di Francia, per i quali si obbligano di non alienare il patrimonio della corona; però non

essere meno libero che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Il medesimo desiderio mostrò di avere la madre e la sorella, che per essere stata vanamente in Ispagna, si lamentava assai dell'asprezza di Cesare, e tutti i principali della corte, che intervenivano nelle faccende segrete, concludendo, che se venivano i mandati del pontefice, e dei Veneziani, si verrebbe subito alla conclusione della lega, la quale dicevano essere bene si maneggiasse in Francia, per avere più facilità di tirarvi il re d'Inghilterra, come mostravano speranza grande dovesse succedere.

Queste cose si dicevano con grande asserazione dal re di Francia, e dai suoi; ma in segreto erano molto diversi i suoi pensieri (8); perchè, disposto totalmente a non dare a Cesare la Borgogna, aveva anche l'animo alieno dal muovere le armi contro a lui, se già non fosse da necessità costretto; ma, trattando di confederarsi con gl'Italiani, sperava, che Cesare per non cadere in tante difficoltà s'indurrebbe a convertire in obbligazione di denari l'articolo della restituzione della Borgogna (9), nel qual caso nessuno rispetto delle cose d'Italia l'avrebbe ritenuto, per desiderio di avere i figliuoli, dal convenire seco. Ma i messi del pontefice, e i Veneziani, ricevuta tanta speranza da lui, significarono subito la risposta avuta in tempo che in Italia crescevano la necessità, e la occasione del congiungersi contro a Cesare; la necessità, perchè il duca di Milano (il quale da principio, parte per la colpa dei ministri suoi, parte per il breve tempo ch'ebbe a provvedersi, aveva messo poca vettovaglia in castello, nè quella poca era stata dispendiata con quella moderazione che si suole usare per gli uomini collocati in tale stato) faceva tutto di intendere (com'ebbe sempre mezzo di scrivere, ancorchè egli fosse assediato nel castello) non avere da mangiare per tutto il mese di giugno prossimo, e che, non si facendo altra provvisione, sarebbe necessitato rimettersi alla discrezione di Cesare (10). E sebbene si credeva che, com'è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva; nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere, e il lasciare andare il castello in mano di Cesare, oltre alla riputazione che se gli accresceva, faceva molto più difficile la ricupera di quello stato.

Ma non meno pareva che crescesse la occasione per essere ridotti i popoli tutti in estrema disperazione. Conciosiacchè, non mandando Cesare danari per pagare la sua gente, alla quale si dovevano già molte paghe, nè vi essendo modo di provvederne di altro luogo, avevano i capitani distribuiti gli alloggiamenti della gente d'arme, e dei cavalli leggeri per tutto il paese, gravandolo a contribuire qual Terra a questa compagnia, qual'altra quell'altra; le quali erano necessitate ad accordare con i capitani, e con i soldati questo peso con danari; il che si esercitava sì intollerabilmente, che allora fu costante fama, affermata da molti che avevano notizia delle cose di quello stato, che il ducato di Milano pagasse ciascun giorno ai soldati di Cesare

ducato cinquemila; e si diceva che Antonio da Leva riscoteva per sè solo trenta ducati ciascun giorno. La fanteria ancora, alloggiata in Milano e per le altre terre, non solo voleva essere provvista dai padroni delle case dove abitavano di tutto il vitto loro, ma riducendosi spesso molti fanti in una casa medesima, era il padrone di quella necessitato di provvedere al vivere di tutti: e le altre case (11), non avendo da dare loro gli alimenti, bisognava si componessero con danari; e toccavano talvolta a un fante solo più alloggiamenti, che, da uno in fuori che lo provvedeva del vitto, gravava gli altri a pagarli danari.

Questa condizione miserabile, ed esercitata con tanta crudeltà, aveva disperato gli animi di tutto il ducato, e specialmente quelli del popolo di Milano, non assuefatto innanzi alla entrata del marchese di Pescara in Milano ad essere gravato di alimenti, o di contribuzione per gli alloggiamenti dei soldati (12); ed essendo potente di numero e di armi, ancorchè non in quella frequenza che solea essere innanzi alla peste, non poteva tollerare tanta insolenza, ed acerbissime esazioni, dalle quali per liberarsi, o almeno per moderarle in qualche parte, avevano i Milanesi mandato a Cesare ambasciatori (13), ma erano stati spediti con parole generali, e senz'alcuna provvisione. Nè mancava anche Milano, gravato secondo la sua proporzione di più numero di soldati, che le altre terre, di aver a pagare danari per le spese pubbliche, cioè di quelle che accadeva fare per ordine dei capitani, per conservazione delle cose di Cesare; i quali danari esigendosi difficilmente, si usavano per i ministri proposti all'esazioni molte acerbità.

Per le quali cose, essendo condotto il popolo in estrema disperazione, si convennero popolarmente tra loro medesimi di resistere con le armi in mano all'esazioni, e che ciascuno che fosse gravato dagli esattori chiamasse i vicini a difenderlo; i quali tutti, e dietro a loro gli altri che fossero chiamati, concorressero al comandamento dei capitani deputati per molte parti della città, per resistere a quegli che facessero l'esazioni, ed ai soldati che volessero favorirgli. Il quale ordine poichè fu dato, accadde che un fabbro della città essendo andati gli esattori a gravarlo, concitò per sua difesa i vicini, dietro ai quali concorrendo gli altri popolari si fece per la città grandissima sollevazione, per la quale sedare essendo concorsi Antonio da Leva, e il marchese del Guasto, e in compagnia loro alcuni dei principali gentiluomini di Milano, si quietò finalmente il tumulto; ma ricevuta la promessa dai capitani che contenti dell'entrata pubbliche non graverebbero alcuno per altre imposizioni, nè metterebbero in Milano altri soldati.

Non durò questa concordia se non insino all'altro giorno, perchè essendo venuto avviso che alla città si accostavano nuovi soldati, il popolo di nuovo prese le armi, ma con maggior tumulto, e molto più ordinato, e con maggior concorso che non si era fatto il dì precedente. Al quale impeto cominciando i capitani

a temere di non potere resistere, ebbero (così affermano molti) inclinazione di partirsi con la gente da Milano: e si crede che così avrebbero messo a esecuzione, se il popolo avesse unitamente mostrato di volere procedere alla offensione loro e dei soldati: ma cominciarono imperitamente a saccheggiare la corte vecchia, dove risedeva il capitano della giustizia criminale, con certo numero di fanti, cominciando a volere fare il principio da quello che doveva essere l'ultimo della loro esecuzione: dal quale disordine i capitani imperiali avendo ripreso animo, fortificate le loro strade, e chiamata la maggior parte dei fanti, che stavano all'assedio del castello, si congregarono insieme per resistere, se il popolo volesse assaltargli.

Questo dette occasione a quegli che erano assediati di uscire fuori del castello ad assaltare i ripari fatti dalla parte di dentro (14); ma si ritirarono presto non vedendo avere soccorso dal popolo; il quale parte per essere inesperto alle armi, parte per portare alle case le robe guadagnate nel sacco di corte vecchia, non solo non faceva la operazione conveniente, ma s'andava (15) più presto risolvendo. Con la quale occasione i capitani, interponendosi alcuni dei gentiluomini, sedarono anche questo tumulto, ma con promessa di cavare tutti i soldati della città e del contado di Milano, eccetto i fanti tedeschi, ch'erano all'assedio del castello. Così facilmente dall'astuzia degli uomini militari si era fuggito un gravissimo pericolo, delusa la imperizia delle armi dei popolari, e i disordini, nei quali facilmente la moltitudine tumultuosa, e che non ha capi prudenti, o valorosi, si confonde (15). Ma non essendo per queste concordie nè dissolute le intelligenze, nè deposte le armi del popolo, anzi dimostrandosi ogni giorno disposizione di maggiore sollevazione, pareva a chi pensava di travagliare le cose di Cesare occasione di grandissimo momento, considerando massimamente le poche forze, e le altre difficoltà che avevano gl'imperiali, e ricordandosi che nelle guerre prossime l'ardore maraviglioso che il popolo di Milano e delle altre terre avevano avuto in favore loro, era stato grandissimo fondamento alla difesa di quello stato (16).

Erano in questi termini le cose d'Italia, quando sopravvennero gli avvisi di Francia della pronta disposizione, e offerte del re, e della richiesta fatta da lui, che si mandassero i mandati; e nel tempo medesimo gli ambasciatori del re d'Inghilterra ch'erano appresso al pontefice lo confortarono assai a pensare che si moderasse la grandezza di Cesare, e a dare animo al re di Francia di non osservare la capitolazione. Per le quali cose non solo i Veneziani, che in ogni tempo e in occasione molto minore avevano confortato a pigliare le armi, ma il pontefice, ancorchè molto difficilmente si disponeva ad entrare in questo travaglio, giudicò essere necessitato a raccogliere la somma dei discorsi suoi, e non differire più di fare qualche deliberazione. Le ragioni che ai mesi passati l'avevano inclinato alla guerra, non solo erano le medesime, ma ancora più

considerabili, e più potenti (17); perchè e quanto tempo più si erano allungate le pratiche, Cesare aveva potuto scoprire meglio l'animo del pontefice essere alieno dalla grandezza sua; e il pontefice, per l'accordo che egli aveva fatto col re di Francia, era entrato in giusto sospetto di non potere ottenere condizioni ragionevoli da lui, e ch'egli avesse in animo di opprimere il resto d'Italia; e il pericolo ogni di più era presente, approssimandosi il castello di Milano alla dedizione. Incitavano l'animo suo le ingiurie che si rinnovavano dai capitani imperiali, i quali dopo la capitolazione fatta a Madril avevano mandato ad alloggiare nel Piacentino, e nel Parmigiano un colonnello di fanti italiani, dove facevano infiniti danni (18); e querelandosene il pontefice, rispondevano che per non essere pagati vi erano venuti di propria autorità. Commovevano eziandio le cose forse più leggieri, ma interpretate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore, perchè Cesare aveva pubblicato in Spagna certi editti pragmatici contro all'autorità della sedia apostolica, per virtù dei quali essendo proibito ai sudditi suoi trattare cause benefici di quei regni nella corte romana, ebbe ardire un notaio spagnuolo, entrato nella ruota di Roma il giorno destinato all'audienza, intimare in nome di Cesare ad alcuni che dessero di litigare in quello auditorio.

Nè solo pareva che per la liberazione del Cristianissimo (19) fosse sciolto quel nodo che aveva tenuto implicati gli animi di ciascuno, che i Francesi per riavere il suo re fossero per abbandonare la lega; e la compagnia del re di Francia si conosceva di molta più importanza alla impresa, che non sarebbe stata quella della madre, e del governo ancora; ma ancora si vedevano maggiori le altre occasioni, perchè la sollevazione del popolo di Milano pareva di non piccolo momento; e per la carestia ch'era di vettovaglie in quello stato si giudicava fosse vantaggio grande assaltare gl'imperiali, innanzi che per la raccolta avessero comodità di vettovagliare (20) le terre forti, innanzi si perdesse il castello di Milano, o che Cesare avesse più tempo di mandare in Italia nuove genti, o provvisione di danari. E veniva in considerazione che il re di Francia, il quale per la memoria delle cose passate verisimilmente si diffidava del pontefice, non vedendo in lui ardore alla guerra (21), si risolvesse ad osservare la concordia fatta a Madril, o a riconfermarla di nuovo: nè si dubitava che congiunte insieme tante forze terrestri e marittime, e la facoltà di continuare nelle spese, benchè gravi, lungamente, che (22) le condizioni di Cesare abbandonato da tutti gli altri, ed esausto di danari, sarebbero molto inferiori nella guerra. Solamente faceva scrupolo in contrario il timore che il re per riavere i figliuoli non abbandonasse gli altri collegati, come si era dubitato non facesse il governo di Francia, quando il re era prigioniero (23); pure il caso si riputava diverso, perchè pigliando le armi contro a Cesare con tante occasioni, pa-

reva che sì grande fosse la speranza di ricuperargli con le forze, e che questo avesse a succedere con tanta sua riputazione, ch'egli non avesse causa di prestare orecchi a concordia particolare, la quale succederebbe non solo con ignominia sua, ma eziandio con pregiudizio proprio, se non presente, almeno futuro. Perchè il permettere che Cesare riducesse Italia ad arbitrio suo non poteva alla fine essere se non molto pericoloso al reame di Francia (24): dalla quale ragione s'inferiva similmente che avesse ad esercitare ardentissimamente la guerra, perchè pareva invalidissimo consiglio, confederandosi contro a Cesare, privarsi della ricuperazione dei figliuoli con la osservazione della concordia; e nondimeno da altra parte pretermettere quelle cose, per le quali poteva sperare di conseguirli gloriosamente con le armi.

Considerarono forse quegli, che discorsero in questo modo, più quello che ragionevolmente doveva fare, che non considerarono quale sia la natura, e la prudenza dei Francesi (25); errore nel quale certamente spesso si cade nelle consulte, e nei giudizi che si fanno della disposizione e volontà di altri. Anzi forse non considerarono perfettamente quanto i principi, consci il più delle volte dell'inclinazione propria ad anteporre la utilità alla fede, siano facili a persuadersi il medesimo degli altri principi; e che però il re di Francia (sospettando che il pontefice, e i Veneziani come per l'acquisto del ducato di Milano fossero assicurati della potenza di Cesare, diventassero neglienti, o alieni dagli interessi suoi) giudicasse essergli più utile la lunghezza della guerra, che la vittoria, come mezzo più facile ad indurre Cesare, stracco dai travagli e dalle spese, a restituirgli con nuova concordia i figliuoli.

Ma movendo il pontefice le ragioni precedenti, e molto più la penitenza di avere aspettato oziosamente il successo della giornata di Pavia, e l'essere statone morso e ripreso di timidità da ciascuno, le voci di tutti i suoi ministri, di tutta la corte, di tutta Italia, che gli rinfacciavano che la sedia apostolica, e Italia tutta fossero ridotte in tanti pericoli per colpa sua, deliberò finalmente non solo di confederarsi col re di Francia, e con gli altri contro a Cesare, ma di accelerarne la conclusione, e per gli altri rispetti, e per questo massimamente, che le provvisioni potessero essere a tempo a soccorrere il castello di Milano, innanzi che per la fame si arrendesse agl'inimici (26). La quale necessità fu ragione di tutti i mali che seguirono. Perchè altrimenti procedendo più lentamente il pontefice, dall'autorità del quale dipendevano in quest'agitazione non poco i Veneziani, avrebbe aspettato se Cesare, commosso dalla inosservanza del re di Francia, proponesse per sicurezza comune quelle condizioni che prima aveva disegnate, quando pure fosse stato necessitato a pigliare le armi; e (27) non essendo costretto a dimostrare al re di Francia tanta necessità, avrebbe facilmente ottenuto da lui per sé, e per i Veneziani migliori condizioni; ma senza dubbio sarebbero stati

meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza, e ultimamente non cominciata la guerra se prima non si fossero mossi gli Svizzeri, e ridotte in essere tutte le provvisioni necessarie e forse entrato nella confederazione il re d'Inghilterra, col quale per la distanza del cammino non si ebbe tempo a trattare (28).

Ma parendo al pontefice, e al senato veneziano, per il pericolo del castello, di somma importanza la celerità, spedirono subito, ma segretissimamente, i mandati di fare la confederazione agli uomini loro, con condizione che per minore dilazione si riferissero quai a quei medesimi capitoli, che prima erano stati trattati con madama la reggente (29). Ma sopravvenendo pure tuttavia avvisi nuovi della necessità del castello, entrò il pontefice in considerazione, ch'essendo necessario che, per essere impedito il cammino diritto da Roma alla corte di Francia, gli spacci andassero con lungo circuito per il cammino degli Svizzeri, e che sendo facil cosa che nel capitulare nascesse qualche difficoltà, per la quale di necessità s'interponesse tempo, che (30) potrebbe accadere, che si tardasse tanto a conchiudere la confederazione, che se si differisse a cominciare dopo la conclusione a fare le provvisioni per soccorrere il castello, era da dubitare non fossero fuori di tempo (31). E però, consultato questo pericolo con i Veneziani, stimolati ancora dagli agenti del duca di Milano che erano a Roma, e a Venezia, e da molti partigiani suoi, che proponevano vari partiti, si risolvono preparare tante forze, che paressero bastanti a soccorrere il castello, per usarle subito che di Francia si fosse avuta la conclusione della lega, e intrattanto dare speranza al popolo di Milano, e fomentare varie pratiche proposte loro nelle terre di quello stato. Però unitamente conchiusero che i Veneziani spignessero ai confini loro verso il fiume dell'Adda il duca di Urbino con le loro genti di arme, e seimila fanti Italiani; e il pontefice mandasse a Piacenza il conte Guido Rangone con seimila fanti. E perchè pareva necessario avere un grosso numero di Svizzeri (anzi il duca di Urbino faceva intendere ai Veneziani essere necessario a conseguire totalmente la vittoria avere dodicimila Svizzeri), e il pontefice e i Veneziani, per non si scoprire tanto contro a Cesare insino non avessero certezza che la lega fosse fatta, non volevano mandare in Elvezia uomini loro a levargli; fu udito Gianiscopo dei Medici Milanese (32), il quale di castellano della rocca di Mus, conosciuta la occasione dei tempi e la fortezza del luogo, se n'era fatto padrone; il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con vari capitani svizzeri per questo effetto, offerse di fare muovere, subito che gli fossero mandati seimila ducati, seimila Svizzeri, non soldati per decreto dei cantoni, ma particolarmente, ai quali come fossero scesi nel ducato di Milano, si avesse a dare il compimento della paga.

E, come accade nelle imprese che da un canto sono riputate facili, dall'altro sono sol-

lecitate dalla strettezza del tempo, non solo la offerta di costui (essendo massimamente approvata dai ministri del duca di Milano, e da Ennio vescovo di Veruli, al quale il pontefice prestava fede nelle cose degli Svizzeri per averle in nome della Chiesa trattate lungamente, e però era stato per suo ordine molti mesi a Brescia, e allora stava appresso al provveditore veneziano, donde continuamente trattava con molti di quella nazione) (33) fu senza pensare più innanzi accettata dal papa e dai Veneziani, ma ancora fu udito in Venezia Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che offeriva di levarne facilmente numero grande, e da loro subito, senza consultarne altrimenti col pontefice, spedito in Elvezia, per soldarne altri seimila nel modo medesimo, e con i medesimi pagamenti (34). Dalle quali cose male intese nacque, come di sotto si dirà, principio grande di mettere in disordine la impresa, che con tanta speranza si cominciava.

Ma mentre che queste cose si preparavano (35) in Italia, cominciando Cesare a sospettare delle dilazioni interposte alla ratificazione, mandò il vicerè di Napoli, il quale insieme con li statici, e con la regina Eleonora si era fermato nella terra di Vittoria, per condurghli al re subito che avesse adempiuto le cose contenute nella capitolazione, e con lui Alarcone, al re di Francia, il quale da Baiona si era trasferito a Cugnach, per certificarsi interamente della sua intenzione. Il quale benchè da lui fosse ricevuto con grandissimo onore, e carezze, e come ministro di Cesare, e come quello da chi esso re (36) Cristianissimo riconosceva in gran parte la sua liberazione, lo trovò in tutto alieno dal volere rilasciare la Borgogna, scusandosi ora che non potrebbe mai avere il consentimento del regno, ora che non avrebbe mai volontariamente consentito ad una promessa, che per essere di tanto pregiudizio alla corona di Francia era impossibile a lui l'osservarla; ma che desiderando quanto poteva di mantenersi l'amicizia cominciata con Cesare, e dare perfezione al parentado, sarebbe contento, tenendo fermo tutte le altre cose convenute tra loro, pagare a Cesare, in luogo del dargli la Borgogna, due milioni di scudi (37), dimostrando che non altro lo indurrebbe a confermare con questa moderazione la confederazione fatta a Madril, che la inclinazione grande che aveva di essere in buona intelligenza con Cesare, perchè non gli mancavano nè offerte, nè stimoli del pontefice, del re d'Inghilterra, e dei Veneziani, per incitarlo a rinnovare la guerra (38).

La quale risposta e ultima sua deliberazione e il vicerè significò a Cesare, e il re vi mandò uno de' suoi segretari ad esporgli il medesimo, donde procedette che, benchè i mandati del pontefice, e dei Veneziani, prima molto desiderati, fossero arrivati nel tempo medesimo, il re inclinato più alla concordia con Cesare, e però deliberato di aspettare la risposta sopra questo partito nuovo, del quale il vicerè gli aveva dato speranza, cominciò apertamente a differire la conclusione della confe-

derazione (39), non dissimulando totalmente, perchè era impossibile tenerlo occulto, di trattare nuova concordia con Cesare: la quale, essendogli stata proposta dal viceré, non poteva fare nemmeno alcuno l'udirlo; e affermando efficacemente, benchè altrimenti avesse in animo, che non sarebbe mai conclusione alcuna, se con la restituzione dei figliuoli non fosse anche congiunta la relaxazione del ducato di Milano, e la sicurezza di tutta Italia. La qual cosa sarebbe stata bastante ad interdire l'animo del pontefice, se per il sospetto fissò nell'animo non avesse giudicato che il confederarsi col re di Francia fosse unico rimedio alle cose sue. Ma è cosa maravigliosa quanto l'animo di Cesare si perturbasse, ricevuto ch'ebbe l'avviso del viceré, e intesa la sposizione del segretario francese; perchè gli era molestissimo cadere della speranza della ricuperazione della Borgogna sommamente desiderata da lui, per l'amplificazione della sua gloria, e per la opportunità di quella provincia a cose maggiori. Sdegnavasi grandemente che il re di Francia, partendosi dalle promesse, e dalla fede data, facesse dimostrazione manifesta a tutto il mondo di disprezzarlo; e gli pugnava anche l'animo non mediocrementemente una certa vergogna, che avendo, contro al consiglio di quasi tutti i suoi, contro al giudizio universale di tutta la corte, contro a quello che, poichè si era inteso l'accordo fatto, gli era stato predetto di Fiandra da madama Margherita sorella del padre suo, e da tutti i ministri suoi d'Italia, misurata male la importanza e la condizione delle cose, si fosse persuaso che il re di Francia avesse ad osservare l'accordo. Nei quali pensieri calcolato diligentemente quel che convenisse alla dignità propria, e in quali pericoli e difficoltà rimanesse in qualunque caso le cose sue, deliberò di non alterare il capitolo che parlava della restituzione della Borgogna: più presto, concordandosi col pontefice, consentire alla reintegrazione di Francesco Sforza (come se più fosse secondo il decoro suo perdonare a un principe minore, che cedendo alla volontà di un principe potente ed emulo della grandezza sua, fare quasi confessione di timore): (40) più presto avere la guerra pericolosissima con tutti, che rimettere la ingiuria ricevuta dal re di Francia, perchè dubitava che il pontefice, vedendo essere stata sprezzata l'amicizia sua, non avesse alienato totalmente l'animo da lui. E gli accresceva il sospetto l'intendere che, oltre l'aver mandato un uomo in Francia a congratularsi, vi mandava pubblicamente un ambasciadore, e molto più che nuovamente aveva condotto a' suoi, sotto colore di assicurare le marine dello stato della Chiesa dai Mori, Andrea Doria con otto galee, e con trentacinquemila ducati di provvisione l'anno (41): la quale condotta, per la qualità della persona, e per non avere mai prima il pontefice pensato a potenza marittima, e per esser egli stato più anni agli stipendi del re di Francia, gli dava sospizione non fosse fatta con intenzione di turbare le cose di Genova.

Però, preparandosi a qualunque caso, fece in un tempo medesimo molte provvisioni: sollecitò la passata in Italia del duca di Borbone, la quale prima procedeva lentamente, ordinando che d'Italia venissero a Barcellona sette galee sue, che erano a Monaco, per aggiungerle alle altre; e sollecitando che in Italia portasse provvisione di centomila ducati, perchè l'andata sua senza danari sarebbe stata vana. Destinò don Ugo di Moncada al pontefice, con commissione, secondo pubblicava, di satisfargli, ma questo limitatamente, perchè volle andasse prima alla corte del re di Francia, acciocchè inteso dal viceré, se vi era speranza alcuna che il re volesse osservare, o non passasse più innanzi, o passando, variasse le commissioni secondo lo stato e la necessità delle cose.

CAPITOLO SECONDO

Legna fra il papa, il re di Francia e i Veneziani contro Cesare. — Il Moncada offre al papa la guerra o la pace in nome di Cesare. — Lettere del Leva intercesse dal Guicciardini, luogotenente del papa. — Tumulto in Milano contro i soldati Cesarei. — Il marchese del Vasto soccorre Lodi. — Il duca d'Urbino se ne impadronisce. — Il duca con l'esercito a Marignano. — Svizzeri al soldo della lega. — Borbone entra in Milano col soccorso. — Consigli del Doria al papa sulle cose di Genova. — Milano battuto. — L'esercito della lega si leva da Milano.

Ma ad ogni consiglio salutare del pontefice si opponeva il pericolo dell'arrendersi il castello di Milano, già vicino alla consunzione: il timore che tra il re di Francia e Cesare non si stabilisse con qualche mezzo la congiunzione e la incertitudine di quel che avesse a partorire la venuta di don Ugo di Moncada, nella quale era sospetto l'aver prima a passare per la corte di Francia; sospette dipoi, quando bene passasse in Italia, le simulazioni e le arti loro. Però, sollecitando insieme con i Veneziani la conclusione della confederazione, il re finalmente (poichè per la venuta di don Ugo ebbe compreso Cesare essere alieno da alterare gli articoli della capitolazione) temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il pontefice a muovere deliberazioni, e giudicando che per questa confederazione sarebbero appresso a Cesare in maggiore estimazione le cose sue, e che forse il timore pregherebbe in qualche parte l'animo suo, stimolato ancora a questo medesimo dal re d'Inghilterra, il quale più con le persuasioni, che con gli effetti favoriva questa conclusione, ristrinse le pratiche della lega.

La quale il decimosettimo giorno di maggio dell'anno mille cinquecentoventisei si cominciò in Cugnach (42) tra gli uomini del consiglio procuratori del re da una parte, e gli agenti

del pontefice, e dei Veneziani dall'altra, in questa sentenza (43): che tra il pontefice, il re di Francia, i Veneziani e il duca di Milano, per il quale il pontefice, e i Veneziani promessero la ratificazione, fosse perpetua lega, e confederazione a effetto di far lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di ridurre in libertà i figliuoli del re: che a Cesare s'intimasse la lega fatta, e fosse in facoltà sua di entrarvi in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al re, ricevuta per la liberazione loro una taglia onesta, che avesse ad essere dichiarata dal re d'Inghilterra, e rilasciando anche il ducato di Milano interamente a Francesco Sforza e gli altri stati d'Italia nel grado ch'erano innanzi si cominciassero l'ultima guerra: che di presente per la liberazione di Francesco Sforza, assediato nel castello di Milano, e per la ricuperazione di quello stato, si movesse la guerra con ottocento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e ottomila fanti per la parte del pontefice; e per la parte dei Veneziani con ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri, e (44) ottomila fanti; e del duca di Milano con quattrocento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, come prima ne avesse la possibilità, e intrattanto mettersero per lui i quattromila fanti il pontefice, e i Veneziani: il re di Francia mandasse subito in Italia cinquecento lance, e durante la guerra pagasse ogni mese al pontefice, e ai Veneziani quarantamila scudi, con i quali si conducessero fanti svizzeri: che il re rompesse subito la guerra a Cesare di là dai monti da quella banda che più gli paresse opportuno, con esercito almanco di duemila lance e diecimila fanti, e numero sufficiente di artiglierie: armasse dodici galee sottili ed i Veneziani tredici a spese proprie: unisse il pontefice a queste le galee, con le quali aveva condotto Andrea Doria, e che la spesa delle navi necessarie per detta armata fosse comune; con la quale armata si navigasse contro a Genova, e dipoi vinto, e indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, si assaltasse potentemente per terra e per mare il reame di Napoli, del quale, quando si acquistasse avesse a essere investito re chi paresse al pontefice (benchè in un capitolo separato si aggiugnasse che non potesse disporre senza consenso dei collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la sedia apostolica, e uno stato, per chi paresse a lui, di entrata di quarantamila ducati): che, acciocchè il re di Francia avesse certezza che la vittoria che si ottenesse in Italia, e l'acquisto del reame di Napoli faciliterebbe la liberazione dei figliuoli, che in tale caso, volendo Cesare intra quattro mesi dopo la perdita di quel reame entrare nella confederazione con le conditioni soprascritte, gli fosse restituito, ma non accettando questa facoltà, avesse il re di Francia in perpetuo sopra il reame di Napoli annuo censo: non potesse il re di Francia in tempo alcuno, nè per qualunque cagione molestare Francesco Sforza nel ducato di Milano, anzi fosse obbligato insieme con gli altri a difenderlo contro a ciascuno, ed a procurare quanto potesse che tra gli Svizzeri

e lui si facesse nuova confederazione, ma avesse da lui censo annuo di quella quantità che paresse al pontefice e ai Veneziani, non potendo però arbitrare meno di cinquantamila ducati l'anno: avesse Francesco Sforza a ricevere, ad arbitrio del re, moglie nobile di sangue francese, e fosse obbligato ad alimentare condecientemente Massimiliano suo fratello in luogo della pensione annua, la quale riceveva (45) dal re: fosse restituita al re la contea di Asti, e ricuperandosi Genova vi avesse quella superiorità che vi soleva avere per il passato, e che volendo Antoniotto Adorno, che allora n'era doge, accordarsi con la lega, fosse accettato, ma riconoscendo il re di Francia per superiore nel modo che pochi anni innanzi aveva fatto Ottaviano Fregoso: che da tutti i collegati fosse richiesta a Cesare la restituzione dei figliuoli regii, e ricusando farlo, gli fosse denunziato in nome di tutti, che i confederati non pretermetterebbero cos'alcuna per conseguirla, e che finita la guerra d'Italia, o almeno preso il regno di Napoli, e indebolito talmente l'esercito Cesareo, che non fosse da temerne, fossero obbligati aiutare il re di Francia di là dai monti contro a Cesare con mille uomini di arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e diecimila fanti, o di danari in luogo delle genti, ad elezione del re: non potesse alcuno dei confederati senza consentimento degli altri convenire con Cesare, al quale fosse permesso, in caso entrasse nella confederazione, andare a Roma per la corona imperiale con numero di gente non formidabile da dichiararsi dal pontefice, e dai Veneziani: che, morendo eziandio alcuno dei collegati, la lega restasse ferma, e che il re d'Inghilterra ne fosse protettore e conservatore con facoltà di entrarvi, ed entrandovi si desse a lui nel regno di Napoli uno stato di entrata annua di ducati trentacinquemila; e uno di diecimila, o nel regno medesimo, o in altra parte d'Italia, al cardinale Eboracense (46).

Ricusò il pontefice che in questa confederazione fosse compreso il duca di Ferrara (47), ancorchè desiderato dal re di Francia, e dai Veneziani; anzi ottenne che nella confederazione si esprimesse, benchè sotto parole generali, che i confederati fossero obbligati ad aiutarlo alla ricuperazione di quelle terre, delle quali era in disputa con la Chiesa (48). Dei Fiorentini non fu dubbio che effettivamente non fossero compresi nella confederazione, designando il pontefice non solo valersi delle genti di arme, e di tutte le forze loro, ma ancora di fargli concorrere sero, anzi sostentare per la maggior parte le spese della guerra; ma, per non turbare a quella nazione i commerci che avevano nelle terre suddite a Cesare, nè mettere in pericolo i mercatanti loro, non furono nominati come principalmente collegati, ma detto solamente, che per rispetto del pontefice godessero tutte l'esenzioni, privilegi, e benefizi della confederazione, com'espressamente compresi, promettendo il pontefice per loro, che per modo alcuno non sarebbero contro alla lega. Non si provvide chi avesse ad (49)

essere capitano generale dell'esercito e della guerra (50), perché la brevità del tempo non potesse che si disputasse in sulle spalle di chi, per l'autorità, e qualità sua, e per esser confidente di tutti, fosse bene collocato tanto presso; non essendo massimamente facile trovare persona in chi concorressero tante condizioni.

Stipulata la lega, il re, il quale non aveva ancora in tutto rimosso l'animo dalle pratiche col viceré di Napoli, differì di ratificarla, e di dare principio al muovere le genti di arme, e alla spedizione dei quarantamila ducati per il primo mese, insino a tanto venisse la ratificazione del pontefice, e dei Veneziani. La quale dilazione benché turbasse la mente loro, nondimeno stringendogli ad andare innanzi le medesime necessità (51), fatta la ratificazione, deliberarono di cominciare subito, sotto titolo di voler soccorrere il castello di Milano, la rottura della guerra. E però il pontefice, il quale prima aveva mandato a Piacenza con le sue genti di arme, e con cinquemila fanti, il conte Guido Rangone governatore generale dell'esercito della Chiesa, vi mandò di nuovo con altri fanti, e con le genti d'arme dei Fiorentini Vitello Vitelli, che n'era governatore, e Giovanni dei Melici, il quale fece capitano generale della fanteria italiana; e per luogotenente suo generale nell'esercito, e in tutto lo stato della Chiesa, con plenissima e quasi assoluta potestà, dichiarò Francesco Guicciardini, allora presidente della Romagna. I Veneziani dall'altra parte augmentarono l'esercito loro, del quale era capitano generale il duca di Urbino, e provveditore Pietro da Pesero, fermando a Chiari in Bresciano con commissione che l'uno e l'altro esercito procedesse al danno dei Cesarei senza rispetto, o dilazione alcuna.

Era frattanto arrivato a Milano don Ugo di Moncada, il quale, benché la lega stipulata fosse ancora occulta al viceré ed a lui, nondimeno diffidando per le risposte del re che le cose si potessero più ridurre alla soddisfazione di Cesare, aveva seguito il suo cammino in Italia; dove menato seco nel castello il protonotario Caracciolo, fatta al duca ampia fede della benignità di Cesare, lo tentò che si rimettesse nella volontà sua. Ma rispondendo il duca che, per le ingiurie fattegli dai suoi capitani, era stato necessitato a ricorrere agli aiuti del pontefice e dei Veneziani, senza partecipazione dei quali non era conveniente disporsi di sé medesimo, gli dette don Ugo speranza l'intenzione di Cesare essere che le imputazioni che gli erano date si vedessero sommariamente per il protonotario Caracciolo, preloso confidentissimo a lui, accennando farai questo più presto per restituirgli lo stato con maggior conservazione della riputazione di Cesare, che per altra ragione; e che parlato che avesse col pontefice darebbe perfezione a queste cose; e nondimeno non consentì che prima si levasse l'assedio, e si promettesse di non innovare cos'alcuna, come il duca faceva istanza. Credetesi, e così divulgò poi la fama, che

le facultà date da Cesare a don Ugo fossero molto ampie (52), non solo di convenire col pontefice con la reintegrazione del duca di Milano, ma estiendo col duca solo, assicurandosi che restituito allo stato non nocesse alle cose di Cesare; ma che questa commissione fosse con la limitazione di quello che consigliassero i tempi, e la necessità; e che don Ugo, considerando in che estremità era ridotto il castello, e che la concordia col duca non giovava alle cose di Cesare se non quanto fosse mezzo a stabilire la concordia col pontefice, e con i Veneziani, giudicasse inutile il comperò con lui solo. Fecero poi don Ugo e il protonotario condurre a Moncia il Morone, che era prigioniero nella rocca di Trezzo (53), più presto perché il protonotario pigliasse informazione da lui, avendo ad essere giudice della causa, che per altra ragione.

Da Milano andò poi don Ugo a Roma, avendo prima scritto a Venezia che mandassero autorità sufficiente all'oratore loro di Roma per potere trattare le cose occorrenti: dove arrivato si presentò insieme col duca di Sessa innanzi al pontefice, proponendogli (54) con parole magnifiche essere in potestà sua accettare la pace, o la guerra; perché Cesare, ancorchè per la sua buona mente avesse inclinazione più alla pace, era nondimeno e con l'animo e con le forze parato e all'una ed all'altra (55). A che avendogli risposto il pontefice generalmente, dolendosi però che (56) i mali termini usati seco dai suoi ministri, e la tardità della volontà sua, fossero ragione che dove prima era libero di sé medesimo, si trovasse ora obbligato ad altri, ritornati a lui il dì seguente, gli esposero la intenzione di Cesare essere, lasciare libero il ducato di Milano a Francesco Sforza, deponendosi però il castello in mano del protonotario Caracciolo insino a tanto che per l'onore di Cesare avesse conosciuto la causa non sostanzialmente, ma per apparenza, e cerimonia; terminare con modo onesto le differenze sue con i Veneziani: levare l'esercito di Lombardia con i pagamenti altre volte ragionati; nè in contraccambio di queste cose ricercare altro da lui, se non che non s'intromettesse tra sé e il re di Francia.

A questa preposta rispose il pontefice (57): credere che fosse noto a tutto il mondo quanto avesse sempre desiderato di conservare l'amicitia con Cesare, nè avere mai ricercato di maggiori cose di quelle, che spontaneamente gli offeriva; le quali, desiderando egli più il bene, comune che l'interesse proprio, non potevano essere più secondo la sua soddisfazione: continuare ed ora nel medesimo proposito, ancorchè gli fossero state date molte cagioni di alterarlo, e nondimeno udire al presente con maggior molestia di animo ch'elle gli fossero concedute, che non aveva udito quando gli erano state denegate, perchè non era più in potestà sua, come era stato prima, di accettarle; il che non essere proceduto per colpa sua, ma per avere Cesare tardato tanto a risolverse: la qual cosa aveva causato che, non gli essendo mai stata portata speranza al-

cuna di assicurare le cose comuni d' Italia, e in questo mezzo vedendo consumarsi il castello di Milano, era stato necessitato, per la salute sua e degli altri, confederarsi col re di Francia; senza il quale, non volendo mancare alla osservanza della fede, non poteva più determinare cos' alcuna. Nella quale risposta avendo, non ostante molte replicazioni in contrario, perseverato costantemente, don Ugo, poichè gli ebbe parlato più volte invano, mal contento ed egli ed i capitani imperiali, che, esclusa la speranza della pace, le cose tendessero a manifesta guerra (la quale per la potenza della lega, e per le condizioni disordinate ch' essi avevano, riputavano molto difficile a sostenere), si partì da Roma.

Furono in questo tempo dal luogotenente del pontefice intercette lettere, che Antonio da Leva scriveva al duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che le cose loro non avevano altro rimedio che la grazia d' Iddio; e lettere di lui medesimo, e del marchese del Guasto, scritte a don Ugo, dopo la partita sua di Milano, dove lo sollecitavano della pratica dell' accordo, facendo istanza che gli avvisasse subito del seguito, con ricordargli il pericolo loro, e dell' esercito di Cesare.

Ma non era già tanta confidenza negli animi di chi aveva a disporre delle cose della lega, quanto era il timore dei capitani imperiali. Perchè il duca di Urbino, nel quale aveva in fatto a consistere il governo degli eserciti, per il titolo di capitano generale che aveva delle genti veneziane, e per non vi essere uomo eguale a lui, di stato, di autorità, e di riputazione (58), stimando forse più che non era giusto la virtù delle genti spagnuole e tedesche, e diffidando smisuratamente dei soldati italiani, aveva fissato nell' animo di non passare il fiume dell' Adda, se con l' esercito non erano almeno cinquemila Svizzeri. Anzi, dubitando che se solamente con le genti dei Veneziani passavano il fiume dell' Oglio, gl' imperiali non passassero Adda, e andassero ad assaltarli, faceva istanza che l' esercito ecclesiastico, che già era a Piacenza, passato il Po sotto Cremona, si andasse ad unire con quello dei Veneziani per accostarsi poi all' Adda, e aspettare in sulle rive di quel fiume, e in alloggiamento forte, la venuta dei Svizzeri; la quale, oltre alla natura loro, aveva riscontrato in molte difficoltà, essendo stata data imprudentemente al castellano di Mus, e al vescovo di Lodi la cura del condurli: perchè e la vanità del vescovo di Lodi era poco efficace a questo maneggio, e il castellano era intento principalmente a fraudare una parte dei danari mandatigli per pagarne gli Svizzeri (59); nè avevano l' uno o l' altro di loro tanta autorità appresso a quella nazione, che fosse bastante a farne levare, massimamente con sì piccola quantità di danari, numero sì grande, così presto, come sarebbe stato di bisogno, e (60) questa anche si corrompeva per la emulazione nata tra loro, intenti più ad ambizione, e agl' interessi particolari che ad altro. Aggiunsero anche qualche difficoltà gli agenti ch' erano per il re di

Francia nelle leghe di Elvezia, perchè non avevano notizia quale fosse sopra questa cosa la mente del re, nè se era contraria, o conforme alla sua (61) intenzione, perchè, non per inavvertenza, ma studiosamente, per quei consigli che, spesso parendo molto prudenti, riescono troppo acuti, si era pretermesso di dare notizia al re di questa spedizione; perchè Alberto Pio oratore regio appresso al pontefice aveva dimostrato essere pericolo che se il re intendesse, innanzi alla conclusione della lega, l' ordine dato di soldare i Svizzeri, non andasse più tardo a conchiuderla, parendogli già ad ogni modo che senza lui fosse cominciata dal pontefice e dai Veneziani la guerra con Cesare (62). Così, ritardandosi la venuta dei Svizzeri, si ritardava il più principale, e il più potente dei fondamenti disegnati per soccorrere il castello di Milano; non ostante che il vescovo, e il castellano della venuta loro prestissima dessero quotidianamente certa e presentissima speranza.

Ma i capitani cesarei, poichè veddero prepararsi scopertamente la guerra, per non avere in un tempo medesimo a combattere con gl' inimici di dentro e di fuori, deliberarono di assicurarsi del popolo di Milano: il quale, diventando ogni giorno più insolente, non solo negava loro tutte le provvisioni che dimandavano, ma eziandio se alcuno dei soldati fosse trovato per la città separato dagli altri, era ammazzato dai Milanesi. Presa adunque occasione dai disordini che si facevano per la terra, dimandarono che alcuni dei capitani del popolo si uscissero di Milano; onde nata sollevazione furono alcuni Spagnuoli che andavano per Milano, ammazzati da certi popolari: e però Antonio da Leva e il marchese, fatto tacitamente accostare le genti a Milano, protestato non essere più obbligati agli accordi fatti ai di passati, il decimo settimo giorno di giugno fecero ammazzare in loro presenza, per dar principio al tumulto, uno della plebe, che non aveva fatta loro riverenza, e dopo lui tre altri: ed usciti degli alloggiamenti con una squadra di fanti tedeschi, dettero cagione al popolo di dare alle armi. Il quale sebbene nel principio sforzò la corte vecchia, e il campanile del vescovado, dove era guardia di fanti italiani, combattendo alla fine senza ordine, e come fanno i popoli imperiti più con le grida, che con le armi, ed essendo offesi molto dagli scoppiettieri posti nei luoghi eminenti, che prima avevano occupati gli Spagnuoli, n' erano feriti e ammazzati molti di loro; in modo che crescendo continuamente i disordini e il terrore, ed avendo i fanti tedeschi cominciato a mettere fuoco nelle case vicine, e già approssimandosi alla città le fanterie spagnuole chiamate dai capitani, il popolo temendo degli estremi mali, convenne che i suoi capitani, e molti altri dei popolari, i quali vi consentirono, si partissero di Milano: e che la moltitudine deponesse le armi, sottomettendosi alla ubbidienza dei capitani (63). I quali accelerarono di far cessare con queste condizioni il tumulto, innanzi che i fanti spagnuoli entrassero dentro, dubitando che se entravano mentre che l' una e l' altra parte era in sulle armi, non fos-

senza potestà loro di raffrenare l'impeto militare ch'ella non andasse a sacco; dalla qual cosa avendo l'animo alieno, si per timore (64) che l'esercito arricchito di sì grossa preda non si dissolvesse, o diminuisse notabilmente, come perchè, considerando la carestia dei danari, e altre difficoltà che avrebbero nella guerra, giudicavano essere più utile conservare quella città per potervi lungamente dentro pascer l'esercito, che consumare in un giorno tutto il nervo e lo spirito che aveva.

Pareva dunque che le cose della lega non procedessero con quella prosperità che gli uomini si avevano promesso da principio, essendosi già trovate tante difficoltà nella venuta dei Svizzeri, e mancato il fondamento del popolo di Milano (65). Manuovo accidente, che sopravvenne, le (66) rendè la riputazione e la facilità del vincere molto maggiore e più manifesta che prima. Eransi, in tanta mala contentezza, anzi nella estrema disperazione del ducato di Milano, tenute già qualche mese per mezzo di varie persone diverse pratiche di novità quasi in ogni città di quello stato; ma riuscendo le altre vane, n'ebbe effetto una tenuta dal duca di Urbino, e dal provveditore veneziano nella città di Lodi con Lodovico Vistarino gentiluomo di quella città, il quale movendosi, o per essere stato antico servitore della casa Sforzesca, o dalla compassione della sua patria, trattata da Falbrizio Maramus, colonnello di mille cinquecento fanti napoletani, con la medesima asperità, che dagli Spagnuoli e dai Tedeschi era trattato Milano, deliberò di mettere dentro le genti dei Veneziani, non ostante che fosse soldato degl'imperiali: ma egli affermava, e il duca di Urbino confermava (67), che aveva prima dimandato e ottenuto licenza sotto scusazione di non potere più intrattenere senza danari i fanti, ai quali era preposto (68).

L'ordine della cosa fu stabilito in questo modo: che la notte dei ventiquattro di giugno Malatesta Baglione con tre o quattromila fanti dei Veneziani si accostasse quasi in sul fine del giorno alle mura, dalla banda di certo bastione, per esser messo dentro dal Vistarino (69). Il quale, poco innanzi accostatosi con due compagni a quel bastione, il quale guardavano sei fanti, come per rivedergli, e seguitato da alcuni, i quali avevano occultati in certe case vicine, saltato in sul bastione, cominciò a combattere con le guardie: perchè sebbene aveva dato prima il nome secondo il costume militare, essi, sospettando, erano venuti seco alle armi. Nè fu senza pericolo, essendo concorsi alcuni allo strepito, di (70) riprendere il bastione, perchè cominciarono vigorosamente a combattere; nella quale siffa Lodovico fu ferito. Ma essendo già ridotto all'ultima necessità, arrivò Malatesta con le genti, le quali salite in sul bastione medesimo con le scale, entrarono nella terra; onde Falbrizio Maramus, il quale sentito lo strepito veniva verso le mura con una parte dei suoi fanti, fu costretto ritirarsi nella rocca. La terra fu vinta, e la più parte (71) dei fanti ch' erano alloggiati separatamente per la città svaligiati, e fatti prigionieri: nella

quale arrivò non molto poi con una parte delle genti il duca di Urbino. Il quale essendo, per approssimarsi più il di precedente, andato ad alloggiare a Orago in sul fiume dell'Oglio, e passato per un ponte fatto a tempo la notte medesima; come intese la entrata di Malatesta passò per un ponte simile il fiume dell'Adda, e posto in Lodi maggiore presidio perchè si difendesse, se per la rocca entrava soccorso, ritornò subito all'esercito: ma non perciò vi andò, secondo riferiva Pietro da Pesero, senza qualche titubazione e perplessità.

Ma venuto l'avviso a Milano, il marchese del Guasto con alcuni cavalli leggieri e tremila fanti spagnuoli, con i quali era Giovanni di Urbino (72), si spinse a Lodi senza tardare, e messa la fanteria senza ostacolo per la porta del soccorso nella rocca (situata in modo che si poteva entrarvi per una via coperta naturale, senza pericolo di essere battuto, o offeso dai fianchi della città) (73), dalla rocca entro subito nella città, e si condusse insino in sulla piazza, in sulla quale la gente menata da Malatesta, e il rinfrescamento che era venuto poi, aveva fatto la sua testa, poste in guardia molte case, e la strada che andava alla porta, donde erano entrati, per potersene uscire salvi, se gl'imperiali gli suprafaccessero.

Combattessi al principio gagliardamente; e fu opinione di molti che se gli Spagnuoli avessero perseverato nel combattere avrebbero ricuperato Lodi, perchè i soldati veneziani si trovavano assai stracchi. Ma il marchese diffidando, o per avervi trovato più numero di gente che da principio non aveva creduto, o per immaginarsi che l'esercito veneziano fosse propinquo, si staccò presto dal combattere, e lasciata guardia (74) nel castello, si ritirò a Milano (75). Sopravvenne poi il duca di Urbino, il quale si gloriava di avere fatto passare l'esercito senza fermarsi per ponti in su due fiumi grossi; ed attese a stabilire più la vittoria ingrossandovi di gente, per resistere se gl'inimici di nuovo vi (76) ritornassero, o facendo piantare le artiglierie intorno al castello. Ma quegli di dentro perchè non aspettavano soccorso, e potevano difficilmente difendere il castello capace per il piccolo circuito di poca gente, la notte seguente essendo raccolti dai cavalli, che a questo effetto furono mandati da Milano, abbandonarono il castello (77).

L'acquisto di Lodi fu di grandissima opportunità, e di riputazione non minore alle cose della lega, perchè la città era bene fortificata, e una di quelle che sempre si era disegnato che gl'imperiali avessero a difendere insino all'estremo. Di Lodi si poteva senz'alcun ostacolo andare insino in sulle porte di Milano e di Pavia, perchè queste città situate come in triangolo sono vicine l'una all'altra venti miglia (però gl'imperiali vi mandarono subito da Milano mille cinquecento fanti tedeschi), e trovavasi guadagnato il passo di Adda, che prima era riputato di qualche difficoltà; levato ogni impedimento della unione degli eserciti; tolta la facoltà di soccorrere quando fosse assalita Cremona (nella quale città era a guardia il capitano Curradino con mille cinquecento fanti tedeschi).

schì); e privati gl'inimici di un luogo opportunissimo a travagliare lo stato della Chiesa, e quello dei Veneziani: donde era voce comune per tutto l'esercito che, procedendosi innanzi con prestezza, gl'imperiali si ridurrebbero in grandissima perplessità e confusione.

Ma altrimenti sentiva il duca di Urbino già risoluto che l'accostarsi a Milano senza una grossa banda di Svizzeri fosse cosa di molto pericolo: ma non volendo scoprire agli altri totalmente questa sua opinione, deliberò con fare poco cammino, e soprassedere sempre almanco un dì per alloggiamento, dare tempo alla venuta degli Svizzeri, sperando dovessero arrivare all'esercito in pochissimi dì, e disprezzando tutto quello che si proponeva fare in caso non venissero; non ostante che per i progressi succeduti insino a quel giorno fosse da dubitarse. Perciò, essendo l'esercito ecclesiastico, il giorno dopo l'acquisto di Lodi, andato ad alloggiare a San Martino a tre miglia appresso a Lodi, fu conchiuso nel consiglio comune che soprastati ancora un giorno gli ecclesiastici e i Veneziani nei medesimi alloggiamenti, andassero poi il giorno prossimo ad alloggiare a Lodi vecchio, lontano da Lodi cinque miglia, dove dicono essere stato edificato Lodi da Pompeo Magno, e distante tre miglia dalla strada maestra verso Pavia, a cammino che accennava a Milano, e a Pavia, per tenere in più sospensione i capitani imperiali. Il qual giorno gli eserciti ecclesiastici, e i veneziani camminando si unirono in sulla campagna, pari quasi da fanteria (chè in tutto erano poco meno di ventimila fanti) (78), ma i Veneziani più abbondanti di gente d'arme, e di cavalli leggieri, dei quali gli ecclesiastici tuttavia si provvedevano, e ancora con molto maggiore provvisione di artiglierie, e di munizioni, e di tutte le cose necessarie.

A Lodi vecchio, dove si dimorò il giorno seguente, mutato consiglio, fu deliberato di camminare in futuro in sulla strada maestra per fuggire il paese, che fuora della strada è troppo forte di fosse, e di argini: e perchè era riputato più facile il soccorrere il castello per quella via, che aveva a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che aveva a voltare a porta Vercellina; dove il condursi per la qualità del paese era più difficile, e perchè andando da quella banda era più sicuro il condurre le vettovaglie, e più facile il ricevere gli Svizzeri, perchè erano più alle spalle. Con questa risoluzione si condusse l'ultimo di giugno l'esercito unito a Marignano (79); dove consigliandosi quello si avesse a fare, inclinava il duca di Urbino ad aspettare la venuta dei Svizzeri, la quale era nella medesima, e forse maggiore incertitudine che prima, parendogli che senza queste spalle di ordinanza ferma fosse molto pericoloso con gente nuova, e raccolta tumultuariamente (80), accostarsi a Milano, benchè vi fossero pochi cavalli, e tremila fanti tedeschi, e cinque in scemila fanti spagnuoli, e questi senza danari, e con poca provvisione di vettovaglie.

Dal qual parere discrepavano i pareri di molti degli altri capitani; i quali giudicavano che

procedendo con la gente ordinata, e con gli alloggiamenti sempre il di precedente riconosciuti, si potesse accostarsi a Milano senza pericolo, perchè il paese è per tutto sì forte, che senza difficoltà si poteva sempre alloggiare in sito munitissimo. Ne pareva loro verisimile che l'esercito Cesareo fosse per uscire in campagna ad assaltarli; perchè essendo necessario che lasciassero assediato il castello, nè potendo anche per sospetto del popolo spogliare al tutto di gente la città di Milano, restava di numero troppo piccolo ad assaltare un esercito sì grosso; il quale, benchè fosse raccolto nuovamente, abbondava pure di molti fanti sperimentati alla guerra, e di capitani dei più reputati d'Italia: ed essendo l'accostarsi a Milano senza pericolo, non essere ancora senza speranza della vittoria l'accostarsi, perchè non essendo i borghi di Milano fortificati, anzi, per la negligenza usata a riordinarli, aperti da qualche parte, non pareva credibile che gl'imperiali si avessero a fermare a difendere circuito tanto grande. Della quale risoluzione pareva si vedessero indizi manifesti; conciossiachè, atteso poco alla riparazione dei borghi si fossero tutti volti alla fortificazione della città: e abbandonando i borghi nei quali l'esercito anderebbe subito ad alloggiare, non pareva che la città potesse avere lunga difesa, non solo per trovarsi l'esercito senza danari, e con poca vettovaglia, ma perchè e Prospero Colonna, e molti altri capitani avevano sempre giudicato essere molto difficile il difendere Milano contro a chi avesse occupato i borghi, sì perchè la città è debolissima di mura glia, facendo muro in molti luoghi le case private, sì eziandio perchè i borghi sono vantaggiosi alla città (81); e si aggiungeva l'aver il castello a sua divozione.

Dependevano principalmente questa, e le altre deliberazioni dal duca di Urbino; perchè, se bene fosse solamente capitano dei Veneziani, gli ecclesiastici per fuggire le contenzioni, e perchè altrimenti non si poteva fare, avevano deliberato di riferirsi a lui come a capitano universale. Ma egli, benchè non lo movessero queste ragioni ad andare innanzi, nè le istanze efficacissime, le quali per ordine dei loro superiori gliene facevano il luogotenente del pontefice, e il provveditore veneziano, al parere dei quali poi che anche aderivano molti altri capitani, gli pareva che il soprassedere quivi lungamente, non avendo maggiore certezza della venuta degli Svizzeri, potesse essere con grave suo carico ed infamia, però, soprasseduto l'esercito due giorni a Marignano, si condusse il terzo di di luglio a San Donato, lontano cinque miglia da Milano (82), deliberato di andare innanzi più per soddisfare al desiderio, e al giudizio di altri, che per propria deliberazione, ma con intenzione di mettere sempre un dì in mezzo tra l'uno alloggiamento, e l'altro, per dare più tempo alla venuta degli Svizzeri, dei quali mille finalmente scesi in Bergamasco venivano alla via dell'esercito; e continuavano secondo il solito gli avvisi spessi della venuta degli altri (83).

Però il quinto dì di luglio andò l'esercito ad

alloggiare a tre miglia di Milano, passato San Martino fuori di strada in sulla mano destra in alloggiamento forte, e ben sicuro, dove il giorno medesimo si fece una fazione piccina contro ad alcuni archibuseri spagnuoli fattisi forti in una casa, e il giorno seguente, stando il campo nel medesimo alloggiamento, un'altra simile; e il medesimo giorno arrivarono nel campo cinquecento Svizzeri condotti da Cesare Gallo. Qui vi si consultò del modo del procedere più innanzi; e ancorchè la prima intenzione fosse stata di andare direttamente a soccorrere il castello di Milano, dove le trincee che lo serravano di fuori non erano sì gagliarde, che non si potesse sperare di superarle; nondimeno parve al duca di Urbino (il consiglio del quale era alla fine approvato da tutti gli altri, perchè (84) nei consigli proponeva, e non aspettando che gli altri rispondessero, diceva la opinione sua, o almeno nel proporre usava tali parole che per sè stessa veniva a scoprirsi, in modo che gli altri capitani non pigliavano assunto di contraddirgli), che gli eserciti camminassero per la dritta ai borghi di Milano, allegando che per le spianate, che sarebbe necessario di fare per la fortezza del paese, il volere condursi fuori della strada maestra al soccorso del castello sarebbe cosa lunga nè senza pericolo di qualche disordine. Perchè si avrebbe a mostrare troppo d'appresso il fianco agl'inimici, e si darebbe loro facilità di fare più potente resistenza, perchè unirebbero tutte le forze loro dalla banda del castello, dove altrimenti sarebbero necessitati stare divisi per resistere agl'inimici, e non abbandonare la guardia del castello; e perchè conducendosi con gli eserciti a porta Romana, sarebbe sempre in potestà dei capitani della lega voltarsi facilmente secondo che alla giornata apparisse essere opportuno, a quale banda volessero (85). Secondo il quale consiglio si fece deliberazione che il settimo di si alloggiasse a Bufaletta e a Pillastrelli ville vicine a mezzo miglio di Milano sotto i tiri delle artiglierie loro, e le quali sono circostanti alla strada maestra (86), con intenzione da quegli alloggiamenti pigliare i partiti che fossero dimostrati buoni dalla occasione, e dai progressi degl'inimici; i quali era opinione di molti che, veduto gli eserciti alloggiati in luogo sì vicino, non avessero a volere mettersi alla difesa, massimamente notturna, dei borghi, per essere in più luoghi ripieni i fossi, e spianati i ripari, e da qualche banda tanto aperti, che difficilmente si potevano difendere.

Ma la notte precedente al dì, nel quale doveva farsi innanzi l'esercito, il duca di Borbone, il quale pochi dì innanzi era arrivato a Genova con sei galee, e con lettere di mercatanti per centomila ducati, entrò con circa ottocento fanti spagnuoli, i quali aveva condotti seco, in Milano; sollecitatore molto dal marchese del Guasto, e da Antonio da Leva, dalla venuta del quale i soldati pigliarono molto animo: e per la medesima si poteva comprendere la negligenza, o la fredda disposizione studiosamente del re di Francia alla guerra. Perchè avendo il pontefice nel principio, quando condusse agli

stipendi suoi Andrea Doria, consultato seco con che forze, e apparati si dovesse tentare le cose di Genova, propose molta facilità, tentandola in tempo che già fosse cominciata la guerra nel ducato di Milano, e che alle sue otto galee si congiungessero le galee, le quali il re di Francia aveva nel porto di Marsilia, o che almeno impedissero la venuta delle galee del duca di Borbone; perchè restando in tal caso con le sue otto galee signore del mare, non poteva la città di Genova stare molti dì col mare serrato per le mercatanzie, per gli eserciti, e per le vettovaglie; e benchè il re promettesse che impedirebbe la venuta del duca di Borbone, furono parole vane, perchè l'armata sua non era in ordine, e i capitani delle galee, parte per carestia di danari, parte per negligenza, e forse per volontà, erano stati spediti tardi dei pagamenti, come poi anche succedette delle genti d'arme.

Ma essendo incognita di fuori la venuta del duca di Borbone, la deliberazione dell'andare innanzi con l'esercito fu prevertita dal duca di Urbino, o per avvisi ricevuti, secondo si credette da Milano, o per relazione di qualche esploratore, il quale, mutata la diffidenza avuta insino a quel dì, affermò al luogotenente del pontefice, presente il provveditore veneto, tenere per certo che il dì seguente sarebbe felicissimo (87); perchè se gl'inimici uscivano a combattere, il che non credeva dovessero fare, indubitatamente sarebbero vinti, ma non uscendo, che certamente o il medesimo abbandonerebbero Milano, ritirandosi in Pavia, o almeno, abbandonata la difesa dei borghi, si ridurrebbero nella città; la quale, perduti i borghi, non potrebbero totalmente difendere; e ciascuna di queste tre cose bastare a conseguire la vittoria della guerra.

Però il dì seguente, che fu il settimo di luglio, lasciato l'alloggiamento disegnato il dì innanzi, con speranza di guadagnare i borghi senza contrasto, e aspirando alla gloria di avergli presi camminando di assalto, spinse qualche banda di scoppettieri a porta Romana, e a porta Tosa, dove non estante gli avvisi avuti i dì precedenti, e il dì medesimo del volersi partire gli Spagnuoli, si erano fermati in quella parte dei borghi, non per fare quivi, secondo si disse, continua resistenza, ma per ritirarsi in Milano più presto come uomini militari, e con avere mostrato il volto agl'inimici, che volere che trovassero i borghi vilmente abbandonati. Dalla quale resistenza non solo si conservava più la riputazione del loro esercito, essendo massimamente in facoltà sua il ritirarsi sempre nella città senza disordine, ma esultando poteva nascere loro occasione da pigliare animo a perseverare nella difesa dei borghi: il che era di grandissima importanza, perchè il ritirarsi nella città era partito più presto necessario, che da eleggere spontaneamente, e per le altre ragioni, e perchè riducendosi dentro a circuito sì stretto, era più facile agl'Italiani impedire che vettovaglie non entrassero in Milano, senza le quali non potevano, per non essere ancora condotte le biade nuove, sostenersi lungamente.

Appresentatisi adunque gli scoppettieri alle

due porte, dove gli Spagnuoli, oltre al difendersi, non cessavano continuamente di lavorare, il duca trovata, fuori della opinione che aveva avuta, resistenza, fece accostare ad un tiro di balestro a porta Romana tre cannoni, i quali piantati bravamente cominciò a batter la porta, e fare levare un falconetto, il quale levato fece smontare molti dei suoi uomini d'arme per dare l'assalto, e ordinò si accostassero le scale (88): nondimeno non continuando nel proposito di dare l'assalto, si ridusse la fazione in scaramucce leggieri di scoppietti, e di archibugi ai ripari, dove avendo quegli di dentro vantaggio grande rispetto al sito, furono morti di quelli di fuori circa quaranta fanti, e feriti ne molti (89). La porta in questo mezzo era stata battuta da molti colpi, ma con poco danno, per essere i cannoni lontani; ma dicendo il duca essere l'ora tarda ad alloggiare il campo, non dette l'assalto; ed alloggiò l'esercito nel luogo medesimo, benchè per la brevità del tempo, con qualche confusione; lasciò ai tre cannoni buona guardia, e il resto del campo alloggiò quasi tutto a mano destra della strada, sperando riacquistare molto della vittoria, perchè per avvisi di molti, e per relazione dei prigionieri presi da Giovanni di Naldo, soldato dei Veneziani, si aveva nuove gl'imperiali, caricate molte bagaglie, essere più presto in moto di partirsi, che altrimenti; e a tempo arrivarono in campo la sera medesima sei cannoni dei Veneziani.

Ma si variò poco dopo non solo la speranza, ma tutto lo stato delle cose. Perchè essendo quasi in sul principio della notte usciti fuori alcuni fanti spagnuoli ad assaltare le artiglierie, furono rimessi dentro dai fanti italiani che erano a guardia di quella, ancorchè il duca di Urbino dicesse ch'erano stati messi in disordine. Il quale, passate già poche ore della notte, trovandosi ingannato della speranza concepita, che alle porte, e ai ripari dei borghi gli fosse stata fatta resistenza, e ritornandogli in considerazione il timore che prima aveva della fanteria degl'inimici, fece precipitosamente deliberazione di discostarsi con l'esercito (90), e cominciatala subito a mettere in esecuzione col dare principio a fare partire le artiglierie e le munizioni, e comandato alle genti veneziane che si ordinasero per partirsi, mandò per il provveditore a significare al luogotenente, e capitani ecclesiastici la deliberazione che aveva fatta, confortandogli a fare anch'essi senza dilazione il medesimo. Alla qual voce, come di cosa non solo nuova, ma contraria alla aspettazione di ciascuno, confusi, e quasi attoniti andarono a trovarlo per intendere più particolarmente i suoi pensieri, e fare prova d'indurlo a non si partire. Il quale con parole molto determinate e risolte si lamentò che, contro al parere suo, solamente per soddisfare ad altri si fosse tanto accostato a Milano; ma ch'era più prudenza ricorreggere l'errore fatto, che perseverarvi dentro: conoscere che per non esser stato per la brevità del tempo alloggiato il giorno dinanzi l'esercito ordinatamente, e per la viltà dei fanti italiani dimostratasi la sera medesima all'assalto delle artiglierie, che (91) il dimorare l'esercito

quivi insino alla luce prossima sarebbe la distruzione non solo della impresa, ma di tutto lo stato della lega; perchè era sì certo vi sarebbero rotti, che non ci avendo una minima dubitazione (92), non voleva disputarla con alcuno, conciossiachè gl'imperiali avevano la sera medesima piantato un sagro tra porta Romana, e porta Tosa, che batteva per fianco l'alloggiamento pericolosissimo dei fanti dei Veneziani, e che la notte medesima ne pianterebbero degli altri, e come fosse il giorno, fatto dare all'arme, e necessitato l'esercito a mettersi in ordinanza, lo batterebbero per fianco, e così disordinatolo, usciti (93) fuori ad assaltarlo lo romperebbero con grandissima facilità; dolergli che la brevità del tempo e l'essere nell'esercito suo molti maggiori impedimenti di artiglierie e di munizioni, che nell'esercito ecclesiastico, l'avesse costretto a cominciare prima a levarsi che a comunicarlo con loro, ma nei partiti che si pigliano per necessità essere superfluo il fare scusazione: avere fatto maggiore speranza, che avesse fatto mai capitano alcuno, essendosi messo di cammino a dare l'assalto a Milano: bisognare ora usare la prudenza, nè disperare per la ritirata della vittoria della impresa; essersi Prospero Colonna, e con forse meno giuste cagioni, levato da Parma già mezza presa, e nondimeno avere poco poi gloriosamente acquistato tutto il ducato di Milano: confortare gli ecclesiastici a seguitare la sua deliberazione, nè differire il levarsi, perchè replicava loro di nuovo, che trovandogli il sole in quello alloggiamento, resterebbero rotti senza rimedio, e che però ciascuno ritornasse all'alloggiamento di San Martino.

Rispose il luogotenente, che benchè ciascuno pensasse le deliberazioni sue essere fatte con somma prudenza, nondimeno nessuno di quei capitani conosceva cagione che necessitasse a levarsi con tanta prestezza; e gli riduceva in memoria quel, che, veduta la ritirata loro, farebbe il duca di Milano disperato di essere soccorso; quanto animo perderebbero il pontefice, e i Veneziani, e le immaginazioni che per la declinazione delle imprese massimamente nei principii sogliono nascere nelle menti dei principi: potersi, se l'alloggiamento fatto disordinatamente era causa di tanto pericolo, rimediarsi facilmente, senza torre tanta riputazione a quell'esercito, con l'alloggiarlo di nuovo con migliore ordine, e con discostarlo tanto che bastasse ad assicurarlo dai sagri piantati dagli inimici.

Confermò il duca di nuovo la prima conclusione, nè potersi secondo la ragione della guerra pigliare altra deliberazione: volere assumere in sè questo carico, e che si sapesse per tutto il mondo egli esserne stato autore; nè essere bene consumare più il tempo vanamente in parole, perchè era necessario essersi levati innanzi alla fine della notte. Con la quale conclusione ciascuno tornato ai suoi alloggiamenti attese a spedirsi, e a sollecitare la partita delle genti, delle quali quella ch'erano dinanzi si levarono con tanto spavento, che partendosi quasi con dimostrazione di essere rotti (94), si sfilarono

molti fanti, e molti cavalli dei Veneziani, dei quali alcuni non si fermarono insino fossero condotti a Lodi, e le artiglierie dei Veneziani passarono di là da Marignano; ma rivotate si fermarono quivi. Il resto della gente, e il retroguardo massimamente parti ordinato; nè volle Giovanni dei Medici, che con la lanterna ecclesiastica era nell'ultima parte dell'esercito, muoversi insino a tanto non fosse ben chiaro il giorno, non gli parendo conveniente riportarne in cambio della sperata vittoria la infamia del fuggirsi di notte: il che fare non essere stato necessario dimostrò la speranza, perchè degli imperiali non uscì alcuno fuori dei ripari ad assaltare la coda dell'esercito: anzi avendo, come fu giorno, veduto tanto tumultuosa levata, restarono pieni di somma ammirazione, non sapendo immaginare la cagione. Ed accrebbe ancora la infamia di questa ritirata, che benchè il duca avesse detto volere, che le genti si fermassero a san Martino, nondimeno ordinò tacitamente che i maestri del campo dei Veneziani conducessero le loro a Marignano (95), mosso o dal timore, che gl'inimici non andassero ad assaltarli allora in quello alloggiamento, o almeno, com'esso medesimo confessò poi, tenendo per certo che il castello di Milano (veduto discostarsi il soccorso dimostrato, di che niuna cosa spaventava più gli assediati) si avesse ad arrendere (nel quale caso non avrebbe avuto ardire di stare fermo a san Martino), giudicasse essere meno disonorevole ritirarsi in una sola volta, che fare in sì breve spazio di tempo due ritirate; e però non si fermando le artiglierie e le bagaglie, e le prime squadre dell'esercito veneziano a san Martino, camminavano verso Marignano. Di che ricercando il luogotenente d'intendere dal duca la cagione, rispose, che non faceva in quanto alla sicurezza differenza dall'uno all'altro, perchè giudicava tanto sicuro dagli inimici l'alloggiamento di san Martino, quanto quello di Marignano; ma perchè le genti stracche dalle fazioni dei precedenti, non ricevendo quivi travaglio dagli inimici, potrebbero con più comodità riposarsi, e riordinarsi. E replicandosi quanto, nella sicurezza pari dell'uno e dell'altro alloggiamento, togliesse più la speranza del soccorso agli assediati nel castello di Milano, il ritirarsi l'esercito a Marignano, che il fermarsi a san Martino, rispose con parole concitate, non volere, mentre che aveva in mano il bastone dei Veneziani, lasciare usare ad altri l'autorità sua (96); volere andare ad alloggiare a Marignano: in modo che l'uno e l'altro esercito assai discoratamente, e con grandissimi gridi di tutti i soldati, potendo usare, ma per contrario, le parole di Cesare, *veni, vidi, fugi*, si condusse ad alloggiare a Marignano, con deliberazione del duca di stare fermo quivi insino a tanto che nel campo arrivassero non solo il numero di cinquemila Svizzeri, ai quali si erano ristrette le promesse del castellano di Mus, e del (97) vescovo di Lodi (che nell'ora medesima che il campo si levava, era arrivato con cinquecento), ma stando tanti altri, che facessero il numero di dodicimila; perchè giudicava non si poter fare più fondamento nel ca-

stello di Milano, e non al potere o sforsare, o ridurre alla necessità di arrendersi quella città per mancamento delle cose necessarie senza due eserciti, e ciascuno da per sé al potente, che fosse bastante a difendersi da tutte le forze unite degli inimici.

CAPITOLO TERZO

Il duca d'Urbino teme del papa. — Consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena. — Siena battuta dai soldati del papa. — Gli imperiali tolgono le armi ai Milanesi. — Orazione di un Milanese al duca di Borbone. — Risposta del duca. — Disperazione de' Milanesi. — Consigli fra i collegati per soccorrere il castello di Milano. — Nuove giunte all'esercito della resa del castello. — Condotti della resa. — Francesco Sforza si ritira a Lodi.

Così si ritirarono dalle mura di Milano gli eserciti l'ottavo di luglio; commovendo molti non solo l'effetto della cosa, ma estendendo la infelicità dell'augurio. Perchè il di medesimo, di consentimento comune dei collegati, si pubblicava a Roma, a Venezia, ed in Francia con cerimonie e solennità consacrate la lega. E a giudizio della maggior parte degli uomini ebbe sì poca necessità il pigliare un partito di tanta ignominia, che molti dubitarono che il duca non fosse stato mosso da ordinazione occulta del senato veneziano (98), il quale a qualche proposito incognito agli altri desiderasse la lunghezza della guerra: altri (99) che il duca, ritenendo alla memoria le ingiurie ricevute da Leone, e dal presente pontefice quando era cardinale, e temendo che la grandezza sua non gli mettesse in pericolo lo stato, non gli fosse, o per odio, o per timore, grata la vittoria sì presta della guerra; massimamente che gli dava giusta cagione di temere dell'animo del pontefice il tenere i Fiorentini Santo Leo con tutto il Montefeltro, e sapere che la piccola figliuola, restata di Lorenzo dei Medici, riteneva continuamente il nome di duchessa di Urbino.

Nondimeno il luogotenente del pontefice si certificò per mezzi indubitatissimi, che ai Veneziani fu molestissima la ritirata, e che non avevano cessato mai di sollecitare l'accostarsi l'esercito a Milano; sperando molto nella facilità della vittoria, e considerando non essere verisimile che il duca, se avesse sperato di ottenere Milano, avesse voluto privarsi di gloria tanto maggiore di quella che molto innanzi avesse avuto alcun altro capitano, quanto era maggiore la fama e la reputazione dell'esercito imperiale di quella che molti anni innanzi avesse avuto alcun esercito in Italia. Alla qual gloria seguiva dietro quasi per necessità la sicurezza del suo stato; perchè il pontefice, e per fuggire tanta infamia, e per non fare tanta offesa ai Veneziani, non avrebbe avuto ardore ad assal-

tarlo, e considerato anche diligentemente i progressi di tutti quei dì, ebbe per più verisimile nella quale sentenza concorsero molti altri), che il duca caduto dalla speranza, la quale due giorni innanzi aveva concepita del dovere gl'imperiali abbandonare almeno i borghi, ritornasse con tanta vecemenza alla sua prima opinione, per la quale aveva temuto più le forze loro, e più diffidatosi della virtù dei santi italiani, che non facevano gli altri capitani; e che, rappresentandosegli maggiore timore che agli altri, cadesse precipitosamente in quella deliberazione.

Confuse questa ritirata molto il pontefice e i Veneziani (condotti già con la speranza in termine che di dì in dì aspettavano l'avviso dell'acquisto di Milano), ma il pontefice massimamente, non preparato nè con danari, nè con la costanza dell'animo alla lunghezza della guerra: al quale anche a Roma, e altrove nello stato suo, si scoprivano di molte difficoltà. Perchè essendo alla guardia di Carpi trecento santi spagnuoli, e qualche numero di cavalli, cominciarono a scorrere con gravissimi danni per tutto il paese circostante della Chiesa (100), dando anche impedimento grande ai corrieri, e ai danari che da Roma, e da Firenze andavano all'esercito, ai quali non si poteva, con mettere (101) piccola guardia nelle terre, ovviare; e il pontefice entrato nella guerra con pochi danari, e sopraffatto dalle spese grandissime, difficilmente poteva con i danari suoi, e con quegli che continuamente gli erano per conto della guerra porti da Firenze, fare provvedimenti bastanti a reprimerli, essendo massimamente occupato in impresa nuova in Toscana, e necessitato a stare in sulle armi dalla parte di Roma. (102) Perchè don Ugo, e il duca di Sessa partiti dalla legazione, Ascanio e Vespasiano Colonna, ridottisi nelle castella dei Colonnese propinque a Roma, facevano molte dimostrazioni di volere suscitare dalla parte di Roma qualche travaglio; e già alcuni dei loro partigiani si erano fatti forti in Alagna, terra della Campagna; i movimenti dei quali era forzato a stimare il pontefice, e per rispetto della fazione ghibellina di Roma, perchè pochi dì innanzi si erano scoperti segni della mala disposizione della plebe Romana contro a lui; perchè avendo, quando condusse Andrea Doria sotto colore di assicurare i mari di Roma dalle fuste dei Mori, dalle quali era impedita non mediocrementemente l'abbondanza della città, aumentati per sostentare quella spesa certi dazii, i macellari essendo renitenti a pagargli, si erano tumultuosamente congregati all'abitazione del duca di Sessa, che ancora non era partito da Roma, alla quale concorsero armati quasi tutti gli Spagnuoli che abitavano in Roma, benchè questo tumulto facilmente si quietasse (103).

Era stato in questo tempo ambiguo il pontefice del fare impresa del mutare lo stato di Siena, essendo varii i consigli di quegli che gli erano appresso (104): perchè alcuni, confidandosi nel numero grande dei fuorusciti, e nella confusione del governo popolare, gli persuadevano fosse molto facile il mutarlo, ricordando

di quanta importanza fosse in questo tempo l'assicurarsene, perchè in ogni disfavore che sopravvenisse, il ricetto, che vi potessero avere gl'inimici, sarebbe molto pericoloso alle cose di Roma e di Firenze: altri affermavano essere consiglio più prudente dirizzare le forze in un luogo solo, che implicarsi in tante imprese con picciola, anzi quasi niuna diversione degli effetti principali; perchè alla fine quegli che rimanessero superiori in Lombardia rimarrebbero superiori per tutto. Nè doversi tanto confidare delle forze o del seguito dei fuorusciti, le speranze dei quali riuscivano quasi sempre vanissime, che la mutazione di quello stato si tentasse senza potenti provvisioni; le quali gli era difficile il fare, sì per la grandezza della spesa, come perchè aveva mandati tutti i suoi capitani principali alla guerra di Lombardia (105). Le quali ragioni sarebbero forse prevalute appresso a lui, se quegli che reggevano in Siena fossero proceduti con quella moderazione, la quale, nelle cose che importano poco, debbono usare i minori verso i maggiori; avendo più rispetto alla necessità che alla giusta indegnazione. Ma accadde che avendo molto prima un certo Giovambattista Palmieri Senese, il quale aveva dalla repubblica la condotta in Siena di cento santi, datogli speranza, come le genti sue si accostassero a Siena, d'introdurle per una fogna che passava sotto le mura appresso un bastione; e avendo il pontefice mandatogli a sua richiesta due santi confidenti, all'uno dei quali Giovambattista commesse il portare la sua bandiera, i magistrati della città, con saputa dei quali Giovambattista, eludendo il pontefice, trattava questa cosa; quando parve loro il tempo opportuno, presi i due santi, e fattone solennemente il processo, e divulgato per tutto il trattato, ne presero pubblicamente il debito supplizio per infamare il pontefice quanto potettero. Aggiunsesi che pochi dì poi (106) mandarono gente ad assediare Giovanni Martinorzi, uno dei fuorusciti, quale dimorava nel contado di Siena alla tenuta sua in Montelifre.

Dalle quali cose, come fatte in ingiuria sua, esacerbato l'animo del pontefice, deliberò tentare di rimettere i fuorusciti in Siena con le forze sue e dei Fiorentini, ma con provvisione più debole che non conveniva, massimamente di santi (107) pagati. E perchè alla debolezza dell'esercito non supplisse il valore, o l'autorità dei capitani, vi prepose Virginio Orsino conte dell'Anguillara, Lodovico conte di Pitigliano, e Giovanni Francesco suo figliuolo, Gentile Baglione e Giovanni da Sassatello; i quali fatta la massa a Centina, e dipoi trasferitisi alle Tavernelle in sul fiume dell'Arbia (fiume famoso appresso agli antichi per la vittoria memorabile dei Ghibellini contro ai Gueffi di Firenze) (108), si accostarono il decimosettimo giorno di giugno alle mura di Siena con nove pezzi di artiglieria, mille dugento cavalli, e più di ottomila santi; ma quasi tutti, o comandati del (109) dominio della Chiesa, e dei Fiorentini, o mandati senza danari ai fuorusciti da (110) amici loro del Perugino, e di

altri luoghi. E nel tempo medesimo Andrea Doria con le galee, e con mille fanti di sopracollo, assaltò i porti dei Senesi.

Ma non essendosi nell'accestarsi alle mura di Siena fatto dentro segno alcuno di tumulto, come avevano sperato i fuorusciti, fu necessario fermarsi con l'esercito per attendere alla espugnazione della città, nella quale erano sessanta cavalli e trecento fanti forestieri. Però accostatisi alla porta di Camollia, cominciarono a battere con le artiglierie le mura da quella parte; ma nella città forte di sito, e la quale era stata fortissima, e di circuito sì grande, che la minor parte circondava l'esercito, era il popolo (prevalendo più in lui l'odio del pontefice e dei Fiorentini, che l'affezione ai fuorusciti) disposto ed unito alla conservazione di quel governo; e per contrario nell'esercito di fuori, inutile la gente non pagata, i capitani di poca riputazione (e tra loro non piccole divisioni); i fuorusciti divisi non solo nelle deliberazioni e nelle provvisioni quotidiane, ma discordanti essendosi per la forma del futuro governo; volendo già dividere e ordinare di fuori quel che non si poteva stabilire se non da chi era di dentro. Per le quali condizioni, ed essendo state battute le mura invano, nè avendo ardore di dare la battaglia, si cominciava già a sperare poco nella vittoria.

Ma in questo tempo medesimo in Lombardia crescevano le difficoltà dei collegati: perchè schiere dei Svizzeri, comoliti dal castellano di Mus e dal vescovo di Lodi, ne fossero finalmente arrivati all'esercito cinquemila, nondimeno, non parendo numero bastante al duca di Urbino, s'aspettavano quelli, i quali in nome del re di Francia erano stati mandati a dimandare dai Cantoni; sperando che, se non per altro, almeno per cancellare la ignominia ricevuta nella giornata di Pavia (111), avessero ad essere prontissimi a concedergli; e che per la medesima ragione i fanti conceduti avessero a procedere alla guerra, massimamente in tanta speranza della vittoria, con immoderato ardore. Ma in quella nazione (la quale pochi anni innanzi per la ferocia sua, e per l'autorità acquistata, aveva avuto opportunità grandissima di acquistare amplissimo imperio) non era più nè cupidità di gloria, nè cura dell'interessi della repubblica; ma pieni d'incredibile cupidità si proponevano per ultimo fine dell'esercizio militare ritornare a casa carichi di denari (112): però, trattando la milizia secondo il costume dei mercatanti, i Cantoni, o pigliando pubblicamente la necessità di altri per occasione di loro utilità, o pieni di uomini venali e corrotti, concedevano, o negavano i fanti, secondo questi fini: e i capitani, ch'erano ricercati di condursi, per avere migliore condizione, quanto maggiore vedevano il bisogno di altri, più si tiravano in alto, facendo dimande impudentissime ed intollerabili. Per queste ragioni avendo il re ricercato i Cantoni (secondo i capitoli della confederazione che aveva con loro) che gli concedessero i fanti (113), i quali di consenso comune si avevano a pagare con i quarantamila ducati, che sborsava il re di Francia, avevano i Cantoni dopo lunghe con-

sulte risposto, secondo l'uso loro, non volergli concedere, se prima non erano soddisfatti dal re di tutto quello dovevano loro per conto delle pensioni, ch'era obbligato a pagare ciascun anno: la quale essendo somma grande, e difficile a pagare con brevità di tempo, furono necessitati i mandati del re (114), ottenuta anche non senza difficoltà licenza dai Cantoni, a soldare capitani particolari. Le quali cose, oltre alla dilazione molto pernicioso nello stato ch'erano le cose, non riuscirono con quella stabilità e riputazione, che se si fossero ottenuti dalle leghe.

Con la quale occasione gl'imperiali, non ricevendo intrattanto molestia alcuna dagli inimici (i quali oziosamente dimoravano a Marignano), attendevano con somma sollecitudine a fortificare Milano; non la città, come facevano da principio della guerra, ma i ripari, e i bastioni dei borghi, non diffidando più, per l'animo che avevano preso, e per la riputazione diminuita degli avversari, di poterli difendere. Ed avendo spogliato delle armi il popolo di Milano, e mandate fuori le persone sospette, non solo non ne avevano tanto scrupolo o timore; ma avendolo ridotto in asprissima servitù, erano restati senza pensieri de' pagamenti dei soldati, i quali alloggiati per le case dei Milanesi, non solo costringevano i padroni delle case a provvedergli quotidianamente del vitto abbondante e delicato, ma esandio a somministrare loro danari per tutte le altre cose, delle quali avevano o necessità, o appetito; non pretermettendo, per esterne provviste, di usare ogni estrema scrupolosità. I quali pesi essendo intollerabili, non avevano i Milanesi altro rimedio che cercare di fuggirsi occultamente di Milano, perchè il farlo palesemente era proibito (115). Onde, per assicurarsi di questo, molti dei soldati, massimamente gli Spagnuoli, perchè nei fanti tedeschi era più modestia e mansuetudine, trovavano legati per le case molti de' loro padroni, le donne, e i piccoli fanciulli, avendo anche esposto alla libidine loro la maggior parte di ciascun sesso ed età.

Però tutte le botteghe di Milano stavano serrate: ciascuno aveva occultate in luoghi sotterranei, o altrimenti recondite le robe delle botteghe, le ricchezze delle case, e le ricchezze ed ornamenti delle chiese; le quali nè anche per questo erano in tutto sicure: perchè i soldati, sotto specie di cercare dove fossero le armi, andavano diligentemente investigando per tutti i luoghi della città, sforsando ancora i servi delle case a manifestarle: delle quali, quando le trovavano, ne lasciavano ai padroni quella parte pareva loro. Donde era sopra modo miserabile la faccia di quella città, miserabile l'aspetto degli uomini ridotti in somma mestizia, o svenamento; cosa da muovere estrema commiserazione, ed esempio incredibile della mutazione della fortuna a quelli che l'avevano veduta poco innanzi pienissima di abitatori (116); e per la ricchezza dei cittadini, per il numero infinito delle botteghe ed esercizi, per l'abbondanza e delicatezza di tutte le cose appartenenti al vitto umano, per le superbe pompe, e sontuosissimi

ornamenti così delle donne, come degli uomini, e per la natura degli abitatori inclinati alle feste e ai piaceri, non solo piena di gaudio e di letizia, ma floridissima e felicissima sopra tutte le altre città d' Italia (117); ed ora si vedeva restata quasi senz' abitatori per il danno gravissimo che vi aveva fatta la peste, e per quegli, che si erano fuggiti e continuamente si fuggivano: gli uomini, e le donne con vestimenti inculti, e poverissimi: non più vestigio, o segno alcuno di botteghe, o di esercizi, per mezzo dei quali soleva trapassare grandissima ricchezza in quella città; e l'allegrezza ed ardore degli uomini convertito tutto in sommo dolore, e timore.

Confortògli nondimeno alquanto la venuta del duca di Borbone (118), persuadendosi, poichè, secondo era fama, aveva portato provvisione di danari, e che per la ritirata dell' esercito dei collegati, parevano alquanto diminuite le necessità ed i pericoli, avesse anche in parte a mitigare tante gravanze ed acerbità: e molto più sperarono che il duca (al quale era pubblicato essere dato da Cesare il ducato di Milano) avesse, per beneficio suo, e per conservarsi per interesse proprio più intero le entrate e le condizioni della città, a provvedere che non fossero poi così miserabilmente lacerati. La quale speranza restava loro sola; perchè per (119) gli ambasciatori mandati a Cesare comprendevano non potere aspettare da lui rimedio alcuno: o perchè, per esser troppo lontano, non potesse per la salute loro fare quelle provvisioni che fossero necessarie; o perchè, per essere in lui, come più volte aveva dimostrato la speranza, molto minore la compassione delle oppressioni e miserie dei popoli, che il desiderio di mantenere per interesse dello stato suo l'esercito, al quale non provvedendo ai tempi dei pagamenti debiti, non poteva nè egli nè i capitani proibire che si astenessero dalle insolenze e dalle ingiurie: e tanto più che i capitani, e per acquistare la benevolenza dei soldati, e perchè (120) l'essere ogni cosa in preda era anche con emolumento loro, non avevano ingrata questa licenza militare; poichè per mancare i pagamenti avevano qualche scusa di tollerarla.

Però, congregati insieme in numero grande tutti quegli, che in Milano avevano qualche condizione più eminente che gli altri, dimostrando nel volto, negli abiti, e nei gesti lo stato miserabile della patria, e di ciascuno di loro, si condussero con molte lacrime e lamenti innanzi al duca di Borbone: al quale uno di loro, a cui fu imposto dagli altri, parlò, secondo intendo, in questa sentenza (121):

« Se questa patria miserabile, la quale ha sempre per giustissime cagioni desiderato di avere un principe proprio, non fosse al presente oppressa da calamità più acerbe e più atroci, che abbia mai alla memoria degli uomini tollerato alcuna città, sarebbe stata, illustissimo duca, ricevuta con maraviglioso gaudio la vostra venuta. Perchè, quale maggiore felicità poteva avere la città di Milano, che ricevere un principe datogli da Cesare, di sangue nobilissimo, e del quale la sapienza,

« la giustizia, il valore, la benignità, la liberalità « abbiamo in vari tempi noi medesimi molte volte « sperimentata? Ma la iniquissima fortuna nostra « ci costringe a esporre a voi (perchè da altri non « speriamo, nè aspettiamo rimedio alcuno) le nostre estreme miserie, maggiori senza comparazione di quelle, che le città debellate per forza « dagl' inimici sogliono patire dall' avarizia, dall' odio, dalla crudeltà, e dalla libidine, e da tutte « le cupidità dei vincitori. Le quali cose, per se « stesse intollerabili, rende ancora più gravi « l' esserci ad ogni ora rimproverato ch' elle si « fanno per pena della infedeltà del popolo di « Milano verso Cesare; come se i tumulti concitati ai dì passati fossero stati concitati con « pubblico consentimento, e non, come è noto, « rio, da alcuni giovani sediziosi, i quali temerariamente sollevarono la plebe sicura per la « povertà di non potere perdere, cupida sempre « per sua natura di cose nuove; e la quale, facile ad essere ripiena di errori vani, di false « persuasioni, si sospigne all' arbitrio di chi la « concita, come si sospigne al soffio dei venti « l' onda marina.

« Noi non vogliamo per iscusare, o alleggerire le imputazioni presenti, raccontare quali « siano state gli anni passati le operazioni del « popolo Milanese, dalla prima nobiltà insino « alla infima plebe, per servizio di Cesare, « quando la città nostra, per la divozione inveterata al nome Cesareo, si sollevò con tanta prontezza contro ai governatori, e contro « all' esercito del re di Francia; quando poi « con tanta costanza sostenemmo due gravissimi assedi, sottomettendo volontariamente le « nostre vettovaglie, le nostre case alla comodità dei soldati, sostentandogli (perchè mancavano gli stipendi di Cesare) prontissimamente con i danari propri, esponendo con « tant' alacrità in compagnia dei soldati le nostre persone il dì e la notte a tutte le guardie, a tutte le fazioni militari, a tutti i pericoli, quando il dì che si combattè alla Bicocca, il popolo di Milano con tanta ferocia « difese il ponte, per il quale solo speravano « i Francesi potere penetrare negli alloggiamenti dell' esercito Cesareo. Allora da Prospero Colonna, dal marchese di Pescara, dagli altri capitani, insino da Cesare medesimo, era « magnificata la nostra fede, esaltata insino al cielo la nostra costanza. Delle quali cose chi « è migliore, e più certo testimonio, che voi, « presente nella guerra dell' ammiraglio, vedeste, lodaste, anzi spesso vi maravigliaste « di tanta fedeltà, di tanto ardente disposizione?

« Ma cessi io tutto la memoria di queste cose; non si compensino i demeriti con i benemeriti: considerinsi le azioni presenti: non ricusiamo pena alcuna, se nel popolo di Milano apparisce vestigio di mal animo contro « a Cesare. Amava certamente il popolo di Milano grandemente Francesco Sforza, come me principe stato dato da Cesare, come quello del quale il padre, l' avolo, il fratello erano stati nostri signori, e per la aspettazione « che si aveva della sua virtù. Per queste co-

« gioni ci fu molestissimo lo spoglio suo fatto,
 « subito senza conoscere la causa, non
 « essendo noi certificati che avesse macchinato
 « contro a Cesare, anzi affermandosi per lui e
 « per molti altri essere stata più presto cupi-
 « dità di chi allora governava l'esercito, che
 « commissione Cesarea: e nondimeno la città
 « tutta giurò in nome di Cesare, sottoponen-
 « dosi alla ubbidienza dei capitani. Questa è
 « stata la deliberazione della città di Milano,
 « questo il consentimento pubblico, questo
 « il consiglio, e specialmente della nobiltà: la
 « quale che ragione, che giustizia, che esem-
 « pio consente che abbia ad essere per i delitti
 « particolari con tanta atrocità lacerata? Ma
 « non apparì ancora nei medesimi dei tumul-
 « ti la sede nostra? perchè, nella sollevazione
 « della moltitudine, chi altri che noi s'inter-
 « pose con l'autorità, e con i preghi a farle
 « deporre le armi? Chi altri, che noi, l'ulti-
 « mo di del tumulto, persuase ai capi, ed ai
 « giovani sediziosi che si partissero della città?
 « alla moltitudine, che si sottomettesse alla ub-
 « bidienza dei capitani?

« Ma e la commemorazione delle opere no-
 « stre, e la giustificazione delle calunnie appo-
 « steci sarebbe forse necessaria, o conveniente,
 « se i supplizi, che noi patiamo, fossero corri-
 « spondenti ai delitti, dei quali siamo accusati,
 « o almeno se non gli trapassassero di molto;
 « ma che differenza è dall'una cosa all'altra?
 « Perchè noi abbiamo ardire di dire, giustis-
 « simo principe, che se i peccati di ciascuno
 « di noi fossero più gravi, che fossero mai sta-
 « ti i peccati e le scelleratezze commesse da al-
 « cuna città verso il suo principe, che le pene,
 « anzi l'acerbità dei supplizi che noi immerita-
 « mente sopportiamo, sarebbero maggiori sen-
 « za proporzione di quello che avessimo meri-
 « tato. Abbiamo ardire di dire, che tutte le
 « miserie, tutte le crudeltà, tutte le immanità
 « (tacciamo per onore nostro della libidine), che
 « abbia mai alla memoria degli uomini soppor-
 « tato alcuna città, alcun popolo, alcuna con-
 « gregazione di abitatori, raccolte insieme tut-
 « te, siano una piccola parte di quelle che ogni
 « dì, ogni ora, ogni punto di tempo sopportia-
 « mo noi, spogliati in un momento di tutta la
 « roba nostra, costretti gli uomini liberi con
 « tormenti, con carceri private, con catene
 « messe ai corpi di molti dei nostri dai soldati,
 « a provvedergli del vitto continuamente, ad
 « uso non militare, ma da principi; a provve-
 « dergli di tutte quelle cose che caggiono nella
 « cupidità loro; a pagare ogni dì a loro nuovi
 « danari; i quali essendo impossibili (122) a
 « pagare, gli costringono con minacce, con
 « ingiurie, con battiture, con ferite, in modo
 « che non è alcuno di noi, che non ricevesse
 « per somma grazia, per somma felicità, nudo,
 « a piede, lasciato in preda tutte le sostanze,
 « potersi salvo della persona fuggire di Milano
 « con condizione di perdere in perpetuo e la
 « patria, ed i beni.

« Desolò a tempo dei proavi nostri Federi-
 « go Barbarossa questa città (123), crudelissi-
 « mo contro agli abitatori, contro agli edifi-
 «

« contro alle mura; e nondimeno non furono
 « le miserie di quei tempi da comparare alle
 « nostre, non solo per tollerarsi più facilmente
 « la crudeltà dell'inimico, come più giusta,
 « che la crudeltà ingiusta dell'amico, ma e-
 « ziandio perchè un dì, due dì, tre dì saziaro-
 « no l'ira, e l'acerbità del vincitore, finirono
 « i supplizi dei vinti: noi già perseveriamo
 « più di un mese in queste acerbissime mise-
 « rie; accrescono ogni ora i nostri tormenti;
 « e simili ai dannati nell'altra vita, sopportia-
 « mo, senza speranza di fine, quello che prima
 « avremmo creduto essere impossibile che la
 « condizione umana tollerasse. Speriamo pure
 « che la magnanimità tua, la tua clemenza, ab-
 « bia a soccorrere a tanti (124) mali, che abbia
 « a provvedere che una città, diventata legitti-
 « mamente tua, commessa alla tua fede, non
 « sia con tanta immanità totalmente distrutta;
 « che comperando con questa pietà gli animi
 « nostri, meritando perpetua memoria di pa-
 « dre, e risuscitatore di una città sì memora-
 « bile per tutto il mondo, fonderai più in un
 « dì il principato tuo con la benevolenza, e
 « con la divozione dei sudditi, che non fanno
 « gli altri principi nuovi in molti anni con le
 « armi, e con le forze.

« La somma della orazione nostra è che, se
 « per qualunque cagione la volontà tua è alie-
 « na da liberarci da tanta crudeltà, se qualche
 « impedimento t'interrompe, che noi ti sup-
 « plichiamo con tutti gli spiriti, che voi spi-
 « gniate addosso a tutto questo popolo, a tutti
 « noi, a ogni uno, a ogni sesso, a ogni età il
 « furor, le armi, il ferro, e le artiglierie del-
 « l'esercito: perchè a noi sarà incredibile feli-
 « cità essere impetuosamente morti, più presto
 « che continuamente nelle miserie, e nei sup-
 « plizi presenti: nè sarà meno celebrata la pie-
 « tà tua, se in altro modo non puoi soccorrer-
 « ci, che infamata la loro immanità, nè a noi
 « meno lieto il terminare in questo modo la
 « nostra infelicitissima vita, nè manco allegra a
 « quegli, che ci amano, la nostra morte, che
 « soglia essere ai padri, ed ai parenti la na-
 « tività dei figliuoli e degli altri congiunti
 « cari.

« Seguirono queste parole miserabili le la-
 « mentazioni ed i pianti di tutti gli altri: ai qua-
 « li il duca rispose con grandissima mansuetudi-
 « ne, dimostrando avere sommo dispiacere delle
 « loro infelicità, nè minore desiderio di solleva-
 « re e beneficiare quella città, e tutto il ducato
 « di Milano, scusando che quello che si faceva
 « non solo era contro alla volontà di Cesare, ma
 « ancora contro alla intenzione di tutti i capitani,
 « e che la necessità (per non avere avuto modo
 « a pagare i soldati) gli aveva indotti più presto
 « a consentire questo, che ad abbandonare Mila-
 « no, o mettere in pericolo la salute dell'eserci-
 « to, e tutto lo stato che aveva Cesare in Italia
 « in preda degl'inimici; avere portato seco qual-
 « che provvisione di danari, ma non tanta che
 « bastasse, per essere i soldati creditori di molte
 « paghe: nondimeno che se la città di Milano
 « gli provvedesse di trentamila ducati per la pa-
 « ga di un mese, che (125) condurrebbe l'e-

servito ad alloggiare fuori di Milano; affermando che sebbene sapeva che altre volte fossero stati ingannati da simili promesse, potrebbero starne sicuri alla parola, e alla fede sua; ed aggiugnendo, pregare Iddio che se mancasse loro, gli fosse levato il capo dal primo colpo delle artiglierie degl'inimici (126). La quale somma, benchè alla città tanto esau- sta fosse grandissima, nondimeno trapassando tutte le altre calamità la miseria dell'alloggiare i soldati, accettata la condizione proposta, cominciarono con quanta più prestezza poterono a provvederla (127).

Ma benchè una parte dei soldati, ricevuti i danari secondo che si pagavano, fosse mandata ad alloggiare nei borghi di porta Romana e di porta Tosa, per guardare i ripari, e attendere a fortificarli (come anche si lavorava alla trincea di verso il giardino, nel luogo nel quale fu fatta da Prospero Colonna), nondimeno ritenevano, non meno che quegli ch'erano restati dentro, i medesimi alloggiamenti, e continuavano nelle medesime acerbità; o non tenendo conto Borbone della sua promessa, o non potendo, come si crede, resistere alla volontà, ed alla insolenza dei soldati, fomentati anche da alcuni dei capitani, che volentieri o per ambizione, o per odio, difficultavano i suoi consigli. Della quale speranza privato il popolo di Milano, non avendo più nè dove sperare, nè dove ricorrere, cadde in tanta disperazione, che è cosa certissima che alcuni, per finire tante acerbità, e tanti supplizi morendo, poichè vivendo non potevano, si gittarono dai luoghi alti nelle strade; alcuni miserabilmente si sospesero da sè stessi, non bastando però questo a mitigare la rapacità, e la fiera immanità dei soldati (128).

Erano in questo tempo molto miserabili le condizioni del paese lacerato con grandissima empietà dai soldati dei collegati, i quali, aspettati prima con grandissima letizia dagli abitanti, avevano per le rapine ed estorsioni loro convertito la benevolenza in sommo odio; corruttela generale della milizia del nostro tempo: la quale, preso esempio dagli Spagnuoli (129), lacera e distrugge non meno gli amici che gl'inimici, perchè sebbene per molti secoli fosse stata grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno l'avevano infinitamente augmentata i fanti spagnuoli, ma per causa, se non giusta, almeno necessaria; perchè in tutte le guerre d'Italia erano stati malissimo pagati. Ma come dagli esempi, benchè abbiano principio scusabile, si procede sempre di male in peggio, i soldati italiani, benchè non avessero la medesima necessità, perchè erano pagati, seguitando l'esempio degli Spagnuoli, cominciarono a non cedere in parte alcuna alle loro enormità: donde con grande ignominia della milizia del secolo presente non fanno i soldati più alcuna distinzione dagl'inimici agli amici: donde non meno desolano i popoli, e i paesi quegli che sono pagati per difendergli, che quegli che sono pagati per offendergli.

Andavansi in questo tempo consumando tanto le vettovaglie del castello, che già gli asse-

diati si appropinquavano alla necessità della dedizione: la quale desiderando di allungare quanto potevano, perchè erano da alcuni capi dell'esercito dei collegati nutriti con speranza di soccorso, la notte, venendo il decimosettimo giorno di luglio, messero fuori per la porta del castello, di verso le trincee che lo serravano di fuori, più di trecento tra fanti, donne, fanciulli, e bocche disutili (130): allo strepito delle quali, benchè dalla guardia degl'inimici fosse dato all'arme, nondimeno non essendo fatta loro altra opposizione, ed essendo le trincee sì strette, che con l'aiuto delle picche si potevano passare, le passarono tutte salve. Erano due trincee lontane due tiri di mano dal castello, e tra l'una e l'altra un riparo di altezza di circa quattro braccia; il quale riparo, così come faceva guardia contro al castello, dava sicurezza a chi dal canto di fuori avesse assaltato le trincee. Andarono queste genti a Marignano dove era l'esercito, e fatto sede della estremità grande, in che si trovavano gli assediati, e della debolezza delle trincee, poichè insino alle donne e fanciulli l'avevano passate, costrinsero i capitani a ritornare per fare prova di soccorrerlo, consentendo il duca di Urbino, per non ricevere in sè solo questo carico di sensazione, non tanto facile quanto prima (131): perchè essendo nell'esercito più di cinquemila Svizzeri, non militava più la causa principale che aveva allegata di essere pericoloso l'accostarsi, senz'altri fanti che italiani, a Milano.

Perciò fu determinato nel consiglio unitamente, che l'esercito non più da altra parte, ma dirittamente si accostasse al castello, e che, preso le chiese di san Gregorio, e di sant'Angelo vicine ai rifossi, alloggiasse sotto Milano. Con la quale deliberazione partiti da Marignano, si condussero in quattro dì, per cammino difficile a camminare per la fortezza delle fosse e degli argini, il vigesimo secondo giorno di luglio tra la Badia di Casaretto e il fiume dell'Ambro, in luogo detto volgarmente l'Ambra (132). Nel qual luogo il duca, variando quel che prima era stato deliberato nel consiglio, volle che si facesse l'alloggiamento, ponendo la fronte dell'esercito alla Badia di Casaretto vicina meno di due miglia a Milano, col fiume dell'Ambro alle spalle, e distendendosi da mano destra insino al naviglio, dalla sinistra insino al ponte, in modo che si poteva dire alloggiato tra porta Renza e porta Tosa, perchè teneva poco di porta Nuova: e per questi rispetti, e per la natura del paese, alloggiamento molto forte. Allegava il duca di aver fatto mutazione da questo alloggiamento a quello dei monasteri, per la vicinìa del castello, per non essere tanto sotto le mura, che fosse necessitato a mettersi in pericolo, e privato della facoltà di voltarsi dove gli paresse, e perchè il minacciarli da più parti il necessitava a fare in più luoghi guardie grandi, donde, rispetto al piccolo numero delle genti che avevano, si augmentavano le loro difficoltà. Condotta in questo alloggiamento l'esercito, del quale una piccola parte mandata il dì medesimo alla

terra di Moncia l'ottenne per accordo (133), e il dì seguente espugnò con le artiglierie la fortezza, nella quale erano cento fanti napoletani, si ristrinsero i consigli di quello fosse da fare per mettere vettovaglie nel castello di Milano, ridotto, come s'intendeva, in estrema necessità, con intenzione di farne uscire Francesco Sforza. E benchè molti dei capitani, o perchè veramente così sentissero, o per dimostrarsi animosi e feroci in quelle cose, che si avevano a determinare con più pericolo dell'onore e della stimazione di altri che sua, consigliassero che si assaltassero le trincee; nondimeno il duca di Urbino, il quale giudicava fosse cosa pericolosissima, non contraddicendo apertamente, ma proponendo difficoltà, e mettendo tempo in mezzo, impediva il farne conclusione: onde essendo rimessa la liberazione al dì prossimo, i capitani svizzeri dimandarono di essere introdotti nel consiglio, nel quale ordinariamente non intervenivano. Le parole fece per loro il castellano di Mus, che avendone condotto la maggior parte, riteneva titolo di capitano generale tra loro, il quale, avendo esposto che i capitani svizzeri si maravigliavano che essendosi cominciata questa guerra per soccorrere il castello di Milano, e trovandosi le cose in tanta necessità, si stesero, dove era bisogno di animo e di esecuzione, a consumare il tempo vanamente in disputare se era da soccorrere, o no: non potere credere non si facesse deliberazione opportuna alla salute comune, e all'onore di tanti capitani e di tanto esercito, nel quale caso essi fare intendere che riceverebbero per grandissima vergogna ed ingiuria, se nell'accostarsi al castello non fosse dato loro quel luogo della fatica e del pericolo, che meritava la fede e l'onore della nazione degli Elvezii: nè voler e mancare di ricordare che, nel pigliare questa deliberazione, non avessero tanto (134) memoria di quegli, che avevano perduto con ignominia le imprese cominciate, che si dimenticassero la gloria e la fortuna di coloro che avevano vinto (135).

Nelle quali consulte, mentre che il tempo si consuma, conoscendosi chiaramente per tutti la intenzione del duca aliena da potere soccorrere, sopravvennero nuove, benchè non ancora in tutto certe, che il castello era o accordato, o in procinto di accordarsi: al quale avviso il duca prestando fede, disse, presente tutto il consiglio, questa cosa, sebbene perniziosa per il duca di Milano, essere desiderabile ed utile per la lega, perchè la liberava dal pericolo, che la cupidità, o la necessità di soccorrere il castello, non inducesse quell'esercito a fare qualche precipitazione, essendo stata imprudenza grande di quelli che si erano mal (136) persuasi che si potesse soccorrere; e che ora, essendo liberati da questo pericolo, si aveva di nuovo a consultare, e ordinare la guerra nel medesimo modo, che se (137) fosse il primo dì del principio di essa (138). Ebbero poco poi la certezza dell'accordo; perchè il duca di Milano, essendo ridotto il castello in tanta estremità di vivere, che appena poteva sostenersi un gior-

no (139), e disperato totalmente del soccorso, poichè dall'esercito della lega, arrivato due dì innanzi in alloggiamento sì vicino, non vedeva farsi movimento alcuno, continuò le pratiche, che già più di, per trovarsi preparato a questo caso, aveva tenute col duca di Borbone (il quale, ritirato che fu l'esercito, aveva mandato in castello a visitarlo), conchiuse l'accordo il vigesimoquarto dì di luglio. Nel quale si contenne che, senza pregiudizio delle sue ragioni, desse il castello di Milano ai capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare (140), avuta facoltà da loro di uscirne salvo insieme con tutti quegli, che erano nel castello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputatogli per sua stanza, col suo governo, ed entrate, insino a tanto che s'intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare, aggiungendogli tante altre entrate, che a ragione di anno ascendessero in tutto a trentamila ducati. Dessingli salvocondotto per potere personalmente andare a Cesare; e si obbligassero pagare i soldati, che erano nel castello, di quel che si doveva loro per gli stipendii corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati: dessinsi in mano del protonotario Caracciolo, Gianangelo Riccio, e il Poliziano, perchè gli potesse esaminare, avuta la fede da lui di rilasciarli poi, e fargli condurre in luogo sicuro: liberasse il duca di Milano il vescovo di Alessandria, ch'era prigioniero nel castello di Cremona, e a Sforzino fosse dato Castelnovo di Tortonese.

Non si parlò in questa convenzione cosa alcuna del castello di Cremona (141), il quale, il duca, non potendo più resistere alla fame, aveva commesso a Jacopo Filippo Sacco, mandato da lui al duca di Borbone, che non potendo ottenere l'accordo altrimenti, lo promettesse loro: ma egli, accorgendosi per le parole e modi del loro maneggio, del desiderio grande che avevano del convenire, mostrando il duca non essere mai per cedere questo, ottenne non se ne parlasse. Perchè i capitani imperiali, ancorchè per molte congetture comprendessero non essere nel castello molte vettovaglie, e che la necessità presto era per fargli ottenere l'intento suo; nondimeno desiderosi di assicurarsene, avevano deliberato di accettarlo con ogni condizione, non essendo certi che l'esercito della lega appropinquatosi non tentasse di soccorrerlo (142): nel quale caso, non confidando del potersi bene difendere le trincee, erano risolti di uscire in su la campagna a combattere, il quale evento dubbio della fortuna fuggirono volentieri con accettare dal duca quello che potessero avere. Il quale, uscito il dì seguente del castello, ed accompagnato da molti di loro insino alle sbarre dell'esercito, poichè vi fu dimorato un dì, s'indirizzò al cammino di Como: ma, allegando gl'imperiali avergli promesso di dargli la stanza sicura in Como, ma non già di levarne le genti che vi avevano a guardia, non volendo più fidarsi di loro, sebbene prima avesse deliberato non far cosa che potesse irritare più l'animo di Cesare, se ne andò a Lodi, la quale città fu dai confederati liberamente rimessa in sua mano (143). Ne gli

essendo stato dei capitoli fatti osservata cos' alcuna, eccetto che l'aver lasciato partire lui salvo con tutti i suoi, e con le robe loro, ratificò per istrumento pubblico la lega fatta dal pontefice e dai Veneziani in nome suo.

CAPITOLO QUARTO

L'esercito pontificio si leva da Siena. — Mossa di Solimano per assaltare l'Ungheria. — Malatesta Baglione mandato all'espugnazione di Cremona. — Lentezza di Francesco I alla guerra. — Impresa de' collegati contro Napoli. — Provvisioni di Cesare. — Cremona è battuta inutilmente. — Il duca d'Urbino v'accorre in persona. — Armata dei confederati a Livorno per l'impresa di Genova. — Capitolazione di Cremona.

Ma in questo tempo medesimo il pontefice, benchè per i movimenti dei Colonnese avesse pubblicato il monitorio contro al cardinale, e contro agli altri della famiglia Colonna; nondimeno vedendo molto diminuita la speranza di mutare il governo di Siena, ed essendogli molesto avere travagli nel territorio di Roma, prestò cupidamente orecchi a don Ugo di Moncada; il quale non con animo di convenire, ma per renderlo più negligente alle provvisioni, proponeva che sotto certe condizioni si rimovessero le offese contro ai Senesi, e tra i Colonnese, e lui. A trattare le quali cose essendo venuto in Roma Vespasiano Colonna, uomo confidente al pontefice, fu cagione ch'egli (il quale, perduta in tutto la speranza di felice successo intorno a Siena, trattava di far levare dalle mura l'esercito) differì la esecuzione di questo consiglio salutare, aspettando per minore ignominia di farlo partire subito che fosse conchiuso questo accordo. E nondimeno, moltiplicando continuamente i disordini, e le confusioni di quell'esercito, fu deliberato in Firenze di farlo ritirare.

Accadde che, il dì precedente a quello che era destinato a partirsi, essendo usciti della città quattrocento fanti, e inviatisi verso l'artiglieria, alla quale era a guardia Iacopo Corso, egli subito con la sua compagnia voltò le spalle, e levato il romore, e cominciata la fuga, tutto il resto dell'esercito, nel quale non era nè ubbidienza, nè ordine, non avendo chi gli seguitasse, nè chi gli assaltasse, si messe da sé medesimo in fuga, facendo a gara i capitani, i commissarii, i soldati a cavallo e i fanti ciascuno di levarsi più presto dal pericolo (144), lasciate agl'inimici le vettovaglie, i carriaggi, e le artiglierie delle quali diedi pezzi tra grossi e piccoli dei Fiorentini, e sette dei Perugini, furono condotti con grandissima esultazione, e quasi trionfando, in Siena (145), rinnovandosi con clamori grandi di quel popolo la ignominia delle artiglierie, le quali grandissimo tempo innanzi perdute dai Fiorentini, pure alle mura di Siena, si conservavano ancora in su la piazza

pubblica di quella città. Ricevettesi questa rotta il dì seguente a quello (146) nel quale in potestà dei capitani cesarei pervenne il castello di Milano; e nei medesimi dì il pontefice, acciocchè alle affezioni particolari si aggiungessero le calamità della repubblica cristiana, ebbe avvisi di Ungheria, che Solimano Ottomano (147), il quale si era mosso di Costantinopoli con potentissimo esercito per andare ad assaltare quel reame, poichè aveva passato il fiume del Savo senza contrasto (perchè pochi anni innanzi aveva espugnato Belgrado), aveva ora espugnato il castello di Pietro Varadino, e (148) passato il fiume della Drava; onde non gli ostando nè monti, nè impedimenti dei fiumi, si conosceva tutta la Ungheria essere in manifestissimo pericolo.

Ma in Italia l'essere pervenuto in potestà di Cesare il castello di Milano, pareva che avesse variato molto dello stato della guerra, essendo necessario, come diceva il duca di Urbino, fare nuovi disegni, e nuove deliberazioni, come si avrebbe avuto a fare se al principio non fosse stato in mano di Francesco Sforza il castello. Con la quale occasione il dì medesimo, che fu fatta la dedizione, discorrendo al lungotenente del pontefice e al provveditore veneziano lo stato delle cose, soggiunse, bisognare un capitano generale di tutta la lega, al quale fosse commesso il governo degli eserciti; nè dimandare questo più per sé, che per altri, ma avere bene deliberato di non prendere più, senza quest'autorità, pensiero alcuno, se non di comandare alle genti veneziane, ricercandoli lo significassero a Roma, e a Venezia. Dalla qual dimanda, fatta in tempo tanto importuno, e con grandissima iracondia del pontefice, per rimuoverlo, fu necessario che il senato veneziano mandasse in campo Luigi Pisano gentiluomo di grande autorità; per opera del quale si moderò più presto alquanto, che si estinguesse, quest'ardore.

Ma quanto al modo del procedere in futuro nella guerra, si deliberò che l'esercito non si rimovesse di quello alloggiamento insino a tanto venissero i Svizzeri, i quali si soldavano col nome e per mezzo del re di Francia; alla venuta dei quali affermava il duca essere necessario fare due alloggiamenti da due bande diverse intorno a Milano, non per assoltare, nè per tentare di sforzarlo, ma per farlo cadere per mancamento delle vettovaglie: il che diceva confidare poter succedere in termine di tre mesi, ribattendo sempre caldamente la opinione di quegli che consigliavano, che, fatti che fossero questi alloggiamenti si tentasse di espugnare quella città, allegando ch'essendo la lega potentissima di danari, e avendone gl'imperiali grandissima difficoltà, tutte le ragioni promettevano la vittoria della impresa: nessuna fare timore del contrario, se non il desiderio di accelerarla; perchè col tempo, e con la pazienza, consumandosi gli avversari, non poteva mancare che le cose non si conducessero a felice fine (149). Ed essendogli qualche volta risposto, il discorso essere verissimo ogni volta che si potesse stare sicuro che di Germania non ve-

nisse soccorso di nuovi fanti (il quale quando venisse tale, che gl'imperiali potessero uscire alla campagna, non si poter negare che le cose restassero totalmente sottoposte all'arbitrio della fortuna), replicava in quel caso promettersi la vittoria non manco certa; perchè, conoscendo la caldezza di Borbone, giudicava che ogni volta ch'egli si riputasse pari di forze all'esercito dei confederati, si spingerebbe tanto innanzi, che darebbe loro occasione di avere con facilità qualche prospero successo, che accelererebbe la vittoria. Ma perchè per le difficoltà che s'intendevano essere nella condotta dei Svizzeri, si dubitava che la venuta loro non tardasse molti dì, e però essere molto dannosa la perdita di tanto tempo, fu deliberato, per consiglio principalmente del duca di Urbino, ed instando anche al medesimo il duca di Milano, di mandare subito Malatesta Baglione con trecento uomini di arme, trecento cavalli leggieri, e cinquemila fanti alla espugnazione di Cremona (150); impresa giudicata facile, perchè vi era dentro poco più di cent'uomini di arme, dugento cavalli leggieri, mille elettissimi fanti tedeschi, e trecento spagnuoli, pochissime artiglierie, e minor copia di munizione, non molta vettovaglia, il popolo della città, benchè invilito e sbattuto, inimico, il castello contrario; il quale, benchè fosse stato separato dalla città con una trincea, nondimeno per relazione di Annibale Piccinardo castellano si potevano sperare di torle i fianchi, e però facilmente di espugnarla.

Andò Malatesta con questi consigli a Cremona: per la partita del quale essendo diminuite le genti dell'esercito, non stava il duca di Urbino con leggiera sospetto che le genti, ch'erano in Milano, non assaltassero una notte gli alloggiamenti: tanto erano lontane le cose dalla speranza della vittoria. Commettevansi nondimeno spessissime scaramucce per ordine di Giovanni dei Medici, nelle quali benchè apparisse molto la sua ferocia, e la sua virtù, ed il valore dei fanti italiani stati oscuri insino che cominciarono ad essere retti da lui; nondimeno non giovavano, anzi più presto nocevano alla somma della guerra, per le frequenti uccisioni dei fanti esercitati, e di maggiore animo (151).

Ma in questo mezzo i successi avversi delle cose avevano indebolito molto dell'animo del pontefice, non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra; nè disposto a provvederne con quei modi che ricercava la importanza delle cose, e con i quali erano soliti a provvederne gli altri pontefici: non era ben sicuro della fede del duca d'Urbino, nè confidava molto della sua virtù; ricevuta anche grande alterazione, che nella declinazione delle cose avesse domandato il capitano generale, onore solito a darsi più presto per premio della vittoria. Ma lo turbava ancora molto più il non si vedere che gli effetti del re di Francia corrispondessero alle obbligazioni della lega, e a quello che ciascuno si era promesso di lui. Perchè oltre all'essere proceduto molto lentamente al pagamento dei quarantamila ducati per il primo mese, e la tardità usata alle prov-

visioni necessarie per la spedizione dei Svizzeri, non si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là dai monti (152), allegando essere necessario che prima si facesse la intimazione a Cesare, secondo che si disponeva per i capitoli della confederazione; perchè facendo altrimenti, il re d'Inghilterra, il quale aveva lega particolare con Cesare a difesa comune, per avventura l'aiuterebbe; ma fatta la intimazione, cesserebbe questo rispetto: e che però prontamente moverebbe la guerra: e sperava che il re d'Inghilterra farebbe il medesimo; il quale prometteva, subito che fosse fatta la intimazione, protestare a Cesare, e dipoi entrare nella confederazione fatta a Cugnach.

Procedeva anche il re freddamente a preparare l'armata marittima, e, quel che manifestava più l'animo suo, tardavano molto a passare i monti le cinquecento lance, le quali era obbligato a mandare in Italia (153). E benchè si allegasse procedere questa tardità o dalla negligenza dei Francesi, o dalla impotenza dei danari, e dal credito perduto negli anni prossimi con i mercatanti di Lione, o dall'essere le genti di arme in grandissimo disordine per il danno ricevuto nella giornata di Pavia, e perchè da poi avevano avuto niuno, o pochissimi danari, in modo che, avendosi a rimettere quasi del tutto in ordine, non potevano spedirsi senza lunghezza di tempo: nondimeno chi considerava più intrinsecamente i progressi delle cose cominciava a dubitare che il re avesse più cara la lunghezza della guerra, che la celerità della vittoria; dubitando, come è piccola la fede, e confidenza ch'è tra i principi, che gl'Italiani, ricuperato che avessero il ducato di Milano, tenendo piccolo conto degl'interessi suoi, o non facessero senza lui concordia con Cesare, o veramente fossero negligenti a travagliarlo in modo, che avesse a restituirgli i figliuoli.

Accresceva la sospensione del pontefice, che il re d'Inghilterra, ricercato di entrare nella confederazione, della quale era stato confortatore, non corrispondeva alle persuasioni e promesse che aveva fatte prima, dimandava, più presto per interporre dilazione, che per altra cagione, che i confederati si obbligassero a pagargli i danari dovutigli da Cesare, e che lo stato e la entrata promessagli nel regno di Napoli si trasferisse nel ducato di Milano. Teneva anche il pontefice che i Colonnese, i quali con vari moti lo tenevano in continuo sospetto, con le forze del reame di Napoli non l'assaltassero. Però, raccolte insieme tutte le difficoltà e tutti i pericoli, faceva istanza con i collegati, che oltre al sollecitare ciascuno per la sua parte le provvisioni terrestri e marittime, espresse nei capitoli della lega, si assaltasse comunemente il regno di Napoli con mille cavalli leggieri, e dodicimila fanti, e con qualche numero di gente di arme, giudicando per gli effetti succeduti insino a quel dì, che le cose non potessero succedere prosperamente, se Cesare non fosse molestato in altro luogo, che nel ducato di Milano.

Per le quali cagioni mandò al re di Francia Giovambattista Sanga Romano (154), uno dei suoi segretari, per incitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza; dimostrandogli quanto esso si trovasse esausto, ed impotente a continuare nelle spese medesime, se non era anche soccorso da lui di qualche quantità di danari; che, non ostante che nella confederazione non fosse stato trattato di assaltare il reame di Napoli, mentre durava la guerra di Lombardia, si disponesse a fare questa di presente; alla quale benchè i Veneziani, per non si aggravare di tante spese, avessero da principio fatto difficoltà, nondimeno, vinti dalla sua istanza, avevano consentito di concorrervi (155), eziandio senza il re, ma con tanto minore numero di gente, quanto importava la sua porzione: che il re per questa cagione, oltre le cinquecento lance, alle quali aveva disegnato per capo il marchese di Saluzzo, mosso più, secondo diceva, dalla buona fortuna, che dalla virtù dell'uomo, mandasse altre trecento lance in Lombardia, per poterne trasferire una parte nel reame di Napoli (156): che si sollecitasse la venuta dell'armata di mare, o per strignere con essa Genova, o per voltarla contro al regno di Napoli; la quale benchè dai Francesi fosse spedita con la medesima lentezza, che si spedivano le altre provvisioni, nondimeno si andava continuamente sollecitando; ed (157) era l'armata del re quattro galeoni, e sedici galee sottili; quella dei Veneziani tredici galee (158); del papa undici; della quale tutta era deputato capitano generale ad istanza del re Pietro Navarra (159), non ostante che il papa avesse avuta più inclinazione ad Andrea Doria. Fu, oltre a tutto questo, commesso al Sanga segretissimamente che tentasse il re a fare la impresa di Milano per sè, per dargli cagione che con tutte le forze sue si risentisse alla guerra.

Elbe anche il Sanga commissione di andare poi al re d'Inghilterra, per domandargli sussidio di danari; conciossiachè quel re da principio desiderava tanto la guerra contro a Cesare, che se la lega si fosse trattata in Inghilterra, com'egli ed Eboracense desideravano, si crede sarebbe entrato nella confederazione: ma non avendo patito il tempo, o la necessità del castello di Milano, che si facesse lunga pratica, poichè vedde fatta la lega per gli altri, gli parve potersi stare di mezzo come spettatore, e giudice. Trattava anche il pontefice, stimolato dai Veneziani, e non meno dal re di Francia, il quale a questo effetto aveva mandato il vescovo di Baiosa a Ferrara, di comporre le differenze con quel duca (160), benchè più presto in apparenza, che in effetto, proponendogli diversi partiti, e tra gli altri di dargli Ravenna in contraccambio di Modena, e di Reggio; cosa disprezzata dal duca, non solo perchè avendo già preso animo dalla ritirata dell'esercito dalle porte di Milano, si rendeva più difficile che il solito ai partiti propostigli, ed a questo di Ravenna specialmente, e per essere molto diverse l'entrate, e perchè questo gli pareva mezzo da farlo vivere a qualche tempo in contenzione con i Veneziani (161). Queste erano le pratiche, le

preparazioni, e le opere dei confederati, differite, interrotte, e variate, secondo le forze, secondo i fini ed i consigli dei principi.

Ma non era già in Cesare, le deliberazioni del quale dipendevano da sè stesso, negligenza, nè irresoluzione di quello, che comportassero le forze sue. Perchè, avendo il re di Francia, ad istanza degli oratori dei confederati, diniegato licenza al vicerè, che la dimandò insino con le lacrime, di passare in Italia; egli rifiutati doni di valore di ventimila ducati, se n'era ritornato in Ispagna, portando seco cedola di mano del re di Francia di essere parato alla osservanza dell'accordo di Madril, permutando la restituzione della Borgogna in pagamento di due milioni di ducati. Al ritorno del quale, Cesare, perduta ogni speranza che il re di Francia osservasse la capitolazione, deliberò mandarlo in Italia con un'armata che portasse i santi tedeschi, i quali in numero poco meno di tremila si stavano a Perpignano, e tanti santi spagnuoli, che in tutto facessero il numero di scimila. Provvedeva di mandare di nuovo a Milano centomila ducati, sollecitando la spedizione dell'armata, la quale non poteva essere sì presto, perchè oltre al tempo che andava a metterla insieme, e a preparare i santi spagnuoli, era necessario pagare ai Tedeschi centomila ducati, dei quali erano creditori per gli stipendii passati. Commetteva anche assiduamente in Germania che a Milano si mandasse soccorso di nuovi santi, ma non vi provvedendo danari per pagarli, ed essendo il fratello per la povertà sua impotente a provvedergli, procedeva molto tarda questa spedizione.

E nondimeno la tardità, e i successi poco prosperi dei confederati facevano che si potesse aspettare ogni dilazione. Perchè Malatesta, condotto a Cremona piantò la notte dei sette di agosto le artiglierie alla porta della Mussa, giudicando quel luogo essere debole, perchè era male fiancheggiato, e senza terrapieno: e volendo nel tempo medesimo dare l'assalto dalla banda del castello, giudicava a proposito battere in luogo lontano, perchè fossero necessitati quegli di dentro a dividere tanto più le genti loro. (162) Nondimeno, battuto che ebbe, parendogli che quel luogo fosse forte, o bene riparato, e la batteria fatta tanto alta, che restava troppo eminente da terra l'altezza del muro, si risolvè di non gli dare l'assalto, ma cominciare con consiglio diverso una batteria nuova vicina al castello, in luogo detto Santa Monaca, dove già aveva battuto Federigo da Bozzole. E nel tempo medesimo faceva due trincee in su la piazza del castello, una che tirava a mano destra verso il Po, dove quegli di dentro avevano fatto due trincee, e sperava con la sua torre loro un bastione, al quale già si era avvicinato a sei braccia, il quale bastione era nella prima trincea loro appresso alla muraglia della terra; e pigliandolo, disegnava servirsiene per cavaliere a battere a lungo della muraglia, dove batterono prima (163) i Francesi: però gl'imperiali facevano un altro bastione dietro all'ultima trincea loro (164). L'altra trincea di Malatesta era da man sinistra verso

la muraglia, e già tanto vicina alla loro, che si aggiugnevano con i sassi; e condotte le trincee al disegno suo, determinava fare la batteria. Nè lo impedivano a far lavorare le artiglierie de' nimici; perchè in Cremona non erano più che quattro falconetti, poca munizione, e travevano molto poco. Nondimeno i fanti di dentro non restavano, uscendo fuori, di travagliare quegli che lavoravano alle trincee, mettendogli spesso, non ostante avessero grossa guardia, in molte difficoltà. Onde Malatesta, quasi incerto di quello che avesse da fare, confondeva con non molta sua laude, con varii giudizi scritti nelle sue lettere, i capitani dell'esercito; i quali, vedendo la oppugnatione riuscire continuamente più difficile, fecero andare nel campo suo mille dugento fanti tedeschi, condotti di nuovo dai Veneziani a spese comuni col pontefice; e pochi di poi, per provvedere alla discordia ed emulazione ch'era fra Malatesta e Giulio Manfrone, vi andò dall'esercito con tremila fanti il provveditore Pesero che di somma benevolenza era già diventato poco accetto al duca di Urbino (165).

Ma la notte, venendo i tredici di agosto, fece Malatesta piantare quattro pezzi di artiglieria tra la porta di San Luca e il castello, per pigliare un bastione; dove essendosi battuto quasi tutto il dì, fece sboccare la trincea con speranza di pigliare la notte medesima il bastione; ma alla quarta ora della notte, pochi fanti tedeschi, usciti della terra (166), assaltarono la guardia delle trincee, ch'era, tra dentro e fuori, più di mille fanti, e disordinatigli gli costrinsero ad abbandonarla; benchè il giorno seguente furono costretti a partirsene, in modo che la trincea, fatta con tanta fatica, restò abbandonata dall'una parte e dall'altra. Ma la fortuna volle mostrarsi favorevole a quegli di fuori, se avessero saputo o conoscere, o pigliare la occasione (167): perchè la notte, venendo i quindici, cascarono da sì medesime circa cinquanta braccia di muraglia tra la porta di Santo Luca e il castello, insieme con un pezzo della loro artiglieria; dove se con prestezza, venuto che fu il giorno, si fosse presentata la battaglia, erano quegli di dentro, spaventati da accidente sì improvviso, senza speranza di resistere; perchè il luogo, dove avrebbero avuto a stare alla difesa, restava scoperto dall'artiglieria del castello. Ma mentre che Malatesta tarda prima a risolversi, poi a mettere in ordine di dare l'assalto, i soldati, lavorando di dentro sollecitamente, e copertisi la prima cosa con i ripari dall'artiglieria del castello, si ripararono anche alla fronte dagli inimici; in modo che quando fu presentato l'assalto, ch'erano già venti ore del giorno, ancorchè a quella banda si voltasse la (168) maggior parte del campo, nondimeno si accostarono, perchè andavano troppo scoperti, con gravissimo (169) danno: ed accostatisi, erano oltre alle altre difese battuti da infiniti sassi, gittati da quegli di dentro, in modo che vi restò morto Giulio Manfrone, il capitano Macone, e molti altri soldati di conditione.

Dettesi nel tempo medesimo un altro assalto per la via del castello, dove furono ributtati,

benchè con poco danno: ed era ordinato che alla batteria fatta da Santa Monaca si desse un altro assalto con ottanta uomini d'arme, cento cavalli leggeri, e mille fanti: ma avendo trovato il fosso pieno d'acqua, e il luogo bene fortificato, si ritiravano senza tentare. Sopravvenne poi il provveditore Pesero con tremila fanti italiani, con più di mille Svizzeri, e con nuova artiglieria, per poter fare due batterie gagliarde; in modo che trovandosi più di ottomila fanti, disegnavano fare due batterie, dando l'assalto a ciascuna con tremila fanti, e assaltare anche dalla parte del castello con duemila (170); e avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee, delle quali essendo spuntata una ai ventitrè di agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un fianco degli inimici. La notte poi, precedente al giorno vigesimosesto, furono fatte due batterie, una guidata da Malatesta di là dal luogo, dove avevano battuto Federigo; l'altra alla porta della Mussa, guidata da Cammillo Orsino; l'una e l'altra delle quali ebbe poco successo, perchè il terreno, dove piantò Malatesta, per essere paludoso, non teneva ferma l'artiglieria, ed acconsentendo, ogni volta ch'ella tirava, i colpi battevano troppo alto; quella di Cammillo fu bassa, ma si trovò che vi era la fossa con l'acqua, e tanti fianchi di archibusi, che non si poteva andare innanzi. Però, ancorchè non ostante queste difficoltà si desse la battaglia, si ricevè quivi molto danno: e benchè dal canto di Malatesta i fanti si conducessero alla muraglia, passata una fossa dove era l'acqua dentro più profonda che non si era inteso, furono facilmente ributtati (171). Fu anche dal canto del castello tirata giù una parte del cavaliere, e vi montarono su i fanti; ma (172) la scesa dal lato di dentro era troppo alta, e avevano fatto gl'imperiali da quella parte innanzi al castello tre mane di trincee con due mane di cavalieri e con fianchi, e dopo quegli ancora ripari; però da ogni banda, e da ogni altro canto ancora sotto un riparo furon ributtati gli assaltatori, che per tutto avevano assaltato con poco ordine, e con piccolissimo danno degl'inimici; morti e feriti molti di loro.

Costrinsero questi disordini, e il perdersi la speranza di pigliare altrimenti Cremona (perchè in quel campo mancava governo, ed ubbidienza) il duca di Urbino ad andarvi personalmente (173); il quale levato dall'esercito che era intorno a Milano quasi tutti i fanti dei Veneziani, e lasciò una parte delle genti d'arme con tutte le genti ecclesiastiche, e gli Svizzeri, ch'erano già arrivati in numero di tredicimila, sprezzando (ora che vi restava minore numero di gente, e spogliata di un capo di tale autorità) quel pericolo, che prima, quando vi era egli con maggiori forze, dimostrava continuamente di temere: affermando non essere uso di gente di guerra, e degli Spagnuoli manco che degli altri, assaltare altre genti di guerra nella fortezza dei loro alloggiamenti, si condusse intorno a Cremona, disegnando di vincerla non per forza sola di batteria, e di assalti, perchè i ripari degl'inimici erano troppo gagliardi, ma col

cercare con numero grandissimo di guastatori accostarsi alle trincee e bastioni loro, e con la forza delle zappe, più che con le armi, insignorirsene.

Fu imputato il governo di questa impresa contro allo stato di Milano dai capitani imperiali in molte cose; e principalmente della ritirata di Milano (174); ma non manco dell'aver tentata da principio debolmente, e con poche forze la oppugnatione di Cremona; confidandosi vanamente che fosse facile il pigliarla, e che poi, scoprendosi le difficoltà, avessero, continuandola, impegnarvi tal parte dell'esercito, che avesse impedito loro le occasioni maggiori, che, nel tempo che si consumò quivi, si presentarono. Perchè, essendo già arrivato in campo il numero intero tanto desiderato dei Svizzeri, si poteva facilmente, serrando Milano, secondo che sempre si era disegnato con due eserciti, impedire la copia grande delle vettovaglie, che per la via di Pavia continuamente vi entravano; le quali l'esercito solo, ch'era all'Ambra, per avere a fare circuito grande, non poteva impedire. Ma molto più importò perdere la occasione che si aveva forse di sforzare Milano, perchè nella gente che vi era dentro erano sopravvenute tante infermità (175), che bastando con difficoltà quegli, che erano sani, a fare le fazioni, e le guardie ordinarie, fu giudizio di molti, e degl'imperiali medesimi, che se in quel tempo fossero stati travagliati, portavano pericolo grande di non si perdere.

Ma maggiore, e più certa occasione era anche quella di pigliare Genova. Perchè, essendo l'armata veneziana congiunta con quella del pontefice a Civitavecchia, e dipoi fermatesi nel porto di Livorno per aspettare l'armata Franzese; la quale con sedici galee, quattro galconi, e quattro altri navilii condotta nella riviera di Ponente, aveva per volontà della città ottenuta Savona, e tutta la riviera di Ponente, e presi dipoi più navigli carichi di grano che andavano a Genova, passò a Livorno ad unirsi con le altre. Erasi anche deliberato che a spese comuni dei collegati si armassero nel porto di Marsilia dodici navi grosse, o per assaltare secondo il consiglio di Pietro Navarra insieme con le galee Franzesi l'armata, la quale si preparava nel porto di Cartagena, o almeno per incontrarla nel mare (176). Dove fatta vela le tre armate ai ventinove di di agosto, si fermarono l'ecclesiastica e la veneziana a Portofino, la franzese ritornò a Savona; onde senza contrasto scorrendo tutti i mari strignevano in modo Genova, dove era mancamento di vettovaglie, che non potendo entrarvi più per mare cos'alcuna, non è dubbio che se si fosse mandato qualche numero di gente per la via di terra a impedire quello, ch'era solo il loro rifugio, bisognava che Genova si accordasse (177). Nè i capitani delle armate, ora con lettere, ora con messi propri facevano istanza di altro, chiedendo che almanco si mandassero per la via di terra quattromila fanti. Ma nè del campo di Cremona si poteva levare gente; e parendo al duca, e agli altri pericoloso il diminuire l'esercito ch'era a Milano, s'intrattenevano con la speranza che spedita Cre-

mona, si manderebbe una banda di gente sufficiente.

La quale impresa, come era gagliarda la virtù dei difensori, e come le opere grandi che si fanno con i guastatori ricercano molto tempo, procedeva ogni dì con maggiore lunghezza, che non era stato creduto. Perchè il duca, avendo voluto in campo duemila guastatori, molte artiglierie e munizioni, e grandissima copia d'istrumenti atti a lavorare di ogni sorte, faceva assiduamente lavorare nelle trincee del castello (178), e al bastione di verso il Po per guadagnarlo, e servirne per cavaliere, ancorchè gl'inimici, avendone dubitato più di, si erano tirati a dietro con un riparo gagliardo; e si lavorava ancora alle due teste della trincea che attraversava la piazza del castello, per rovinare i cavalieri, che vi avevano gl'inimici; e tra le due trincee del campo si lavorava un'altra trincea larga sei braccia, coprendosi col terreno innanzi e dal lato, per fare un cavaliere come si arrivasse alla fossa della trincea degl'inimici. Lavoravasi ancora una fossa fuori del castello verso il muro della terra, per andare a trovare il bastione di verso la muraglia rovinata; e dalla porta di Santo Luca, insino alla muraglia medesima, si lavorava un'altra trincea. Nè si cessava di battere con le artiglierie piantate nel castello i ripari degl'inimici; i quali per la malignità del terreno, che era terra molto trita, erano passati facilmente da quelle; non stando anche oziosi quegli di dentro, perchè per diffidenza di poter tenere lungamente le loro trincee e cavalieri lavoravano un fosso verso le case della città; e nondimeno uscivano spesso fuori con molto vigore, assaltando i lavori; e la notte, venendo i sette, assaltarono le trincee che si lavoravano dalla banda del castello da tre parti, dove trovati i fanti, che le guardavano, quasi tutti a dormire, ne ammazzarono più di cento, e parecchi capitani, e si condussero insino al rivellino del castello; e nondimeno le cose loro continuamente si strignevano. Perchè, fattosi il duca di Urbino la via con le trincee insino ai ripari loro, che separavano il castello dalla città, assaltandogli poi con qualche scoppiettiere, e con qualche buon soldato coperto con gli scudi, faceva loro gran danno; e l'artiglieria anche delle torri del castello faceva il medesimo: però gl'imperiali abbruciarono il loro riparo, che si faceva al cavaliere, perchè non fosse parapetto a quelli di fuori. Ed essendosi ai diciannove sboccate due trincee nelle fosse loro, si ritiravano (179) con altre trincee, delle quali il duca di Urbino teneva poco conto, perchè per la brevità del tempo non potevano esser bene fortificate, e perchè ritirandosi più al largo era necessaria a difenderle maggiore guardia. E nondimeno dalla banda del campo, sebene le opere fossero finite, si procedeva con qualche lentezza, essendo necessario riordinare, e rinnovare i fanti dei Veneziani stati molto tempo senza danari, e però diminuiti molto di numero, sopravvenendo sempre nelle cose dei collegati disordine sopra disordine (180). A che mentre si attendeva, uscivano spesso gl'imperiali la notte a tentare le trincee, ma indarno,

perchè la esperienza della percossa ricevuta aveva insegnato agli altri.

Ma ricondotti fanti a bastanza, cominciò il duca di Urbino ai ventidue a battere sollecitamente una torre accanto alla batteria di Federigo; dove avendo battuti pochissimi colpi, conoscendo gl' inimici essere ridotti in termine, che non potevano ricusare di accordarsi, mandò dentro un trombetta a ricercare la città, col quale usciti fuori un capitano tedesco, un capitano spagnuolo, e Guido Vaina, fu il dì seguente fatta con loro capitolazione: che non avendo soccorso per tutto il mese, avessero a lasciare Cremona, e che ai Tedeschi fosse permesso andarsene in Germania, agli Spagnuoli nel regno di Napoli, promettendo non andare fra quattro mesi alla difesa dello stato di Milano: lasciassero tutte le artiglierie, e munizioni, e partissini con le bandiere serrate, senza suonare tamburi, o trombe, eccetto che nel levarsi.

Aveva in questo mezzo il re di Francia, alla corte del quale si fermò pochi giorni poi come legato il cardinale dei Salviati, partiti di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del pontefice, scusandosi se le opere non sarebbero eguali alla volontà, per essere molto esausto di danari, ma nondimeno se gli concedeva facoltà di riscuotere una decima dell' entrate beneficali per tutto il regno, lo sovverrebbe (181), con una parte dei danari che se ne riscotessero, di ventimila ducati il mese, e che concorderebbe alla guerra di Napoli; cosa che ebbe molta dilazione, perchè il pontefice, allegando la dignità della sedia apostolica, ricusava di concederla. Diniegava, benchè da principio vi dimostrasse inclinazione, d' attendere per sè all' acquisto del ducato di Milano, dissuadendoneo massimamente Lautrech, e la madre: del rompere la guerra di là dai monti, dava speranza; ma diceva essere necessario che precedesse la intimazione, la quale fatta, offeriva di muovere la guerra ai confini della Fiandra, e di Perpignano, benchè si comprendeva non vi avesse disposizione, non essendo in questo diverso l' animo suo da quello del re d' Inghilterra. Appresso al quale la spedizione fatta per parte del pontefice fece piccolissimo frutto; perchè volendo il cardinale Eboracense intrattenere ciascuno, ed essere pregato (182) da tutti, non procedevano a conclusione alcuna; anzi e il re e il cardinale rispondevano spesso: a noi non appartengono le cose d' Italia (183). Anzi il re di Francia offeriva, consentendogli il pontefice le decime, voler convertire tutti i danari nella guerra d' Italia; non lo consentendo, ne offeriva il mese ventimila, con condizione che non si spendessero, se non, o contro a Milano, o contro al regno di Napoli.

CAPITOLO QUINTO

I Veneziani conducono duemila Grigioni ai loro stipendii. — Disordini a Roma, che impediscono i progressi delle armi de' collega-

ti. — Il re d' Ungheria è sconfitto, e muore in battaglia. — Roma assaltata e saccheggiata dai Colonnese. — Il papa si ritira in castel S. Angelo. — Tregua tra il papa e gl' imperiali. — Il marchese di Saluzzo coi Franzesi all' esercito. — Cremona consegnata a Francesco Sforza. — Gli ambasciatori dei confederati intimano la lega a Cesare. Risposta di Cesare agli ambasciatori. — Il Fronspergh aduna genti in Germania per Cesare. — Il papa disegna d' andare a Cesare in persona. — N' è sconsigliato; e rivolge le sue forze contro ai Colonnese. — Il cardinal Colonna è privato del cappello. — Maneggi col duca di Ferrara. — Il duca di Urbino si oppone al Fronspergh. — Morte di Giovanni de' Medici.

Nel qual tempo temendo i collegati (184) che i Grigioni, i quali nell' assalto del castello di Milano avevano recuperato, e spianato Chivenna, non si conducessero col duca di Borbone, o almeno permettessero che i Tedeschi, che si aspettavano al soccorso suo, passassero il paese loro, il pontefice e i Veneziani si obbligarono di condurre duemila fanti Grigioni agli stipendii loro (185): pagare al castellano di Mus (il quale, temendo del (186) duca di Milano quando venne nell' esercito, si era fuggito di campo, e dipoi pretendendo esser creditore per i pagamenti fatti agli Svizzeri, aveva fatti prigioni due ambasciatori veneziani che andavano in Francia) cinquemila cinquecento ducati, che sforzati (187) gli avevano promessi; restituirne a loro altrettanti che aveva esatti; fargli liberare dai dazii nuovi imposti da lui a chi navigava per il lago di Como; i quali si obbligarono d' impedire il passo ai Tedeschi, e operarono che Tegane loro capitano, condotto dal duca di Borbone con duemila fanti, non andasse.

Ma intanto procedevano le altre cose di Lombardia tepidamente; perchè l' esercito intorno a Milano, nel quale era diminuito il numero, ma non le paghe dei Svizzeri, stava ozioso, non facendo altro che le consuete scaramucce (188). Più sollecite, e maggiori molestie partorivano le opere degli Spagnuoli, che erano in Carpi, i quali, avendo facilmente avvisi di spie, e comodità di ricetti nel territorio del duca di Ferrara, davano impedimento grandissimo ai corrieri, e alle altre persone, che andavano all' esercito, e correndo per tutti i paesi circostanti insino nel Bolognese, e nel Mantovano (non però contro ad altri, che contro ai sudditi ecclesiastici), facevano danni innumerabili. Era pure finalmente il marchese di Saluzzo con le cinquecento lance franzesi passato nel Piemonte: per la venuta del quale Fabrizio Marama, che posto il campo a Valenza (189), nella quale era a guardia Giovanni da Birago, la batteva con le artiglierie, si ritirò a Bassignana. Ma ricusando il marchese passare più innanzi, se dai confederati non gli erano pagati per eguale porzione quattromila fanti, i quali aveva con questa intenzione menati di Francia, e facen-

dono il re grandissima istanza per sicurtà delle sue genti di arme, e per maggiore riputazione del marchese, fu necessario acconsentirlo (190). Occupo nel tempo medesimo Sinibaldo dal Fiesco la terra di Pontremoli, posseduta da Sforzino; ma con la medesima facilità fu presto recuperata per mezzo della Rocca. In Milano pativano assai di danari, perchè da Cesare non ne veniva provvisione alcuna; e la povertà, e le spese intollerabili dei Milanese erano tali, che con difficoltà si riscotevano i trentamila ducati stati promessi dal popolo al duca di Borbone: col quale si condussero, per non essere accettati agli stipendii dei confederati per le spese grandissime che avevano, Galeazzo da Birago, e Lodovico da Belgioioso, i quali insino a quel giorno avevano in ogni accidente seguitato la parte Francese: nel qual tempo Giovanni da Birago occupò Novi. Nei quali (191) movimenti lo stato del marchese di Mantova era come comune a ciascuno, reusandosi per essere soldato del pontefice, e feudatario di Cesare. Anzi, essendo propinqua al fine la condotta sua, si ricondusse per altri quattro anni col pontefice, e con i Fiorentini, con espressa condizione di non essere tenuto di fare nè con la persona, nè con lo stato suo contro a Cesare, benchè nel principio della guerra avesse desiderato di andare personalmente nell'esercito: il che non piacendo al pontefice, perchè non confidava del suo governo, gli aveva risposto ch'essendo feudatario di Cesare non voleva metterlo in questo pericolo.

Questo era allora lo stato delle cose in Lombardia. In Toscana i Fiorentini, non avendo nè eserciti, nè armi nel territorio loro, sentivano con lo spendere le molestie della guerra; perchè il pontefice, non avendo con modi ordinarii danari, e ostinato a non ne provvedere con gli straordinarii, lasciava con grandissima impietà addosso a loro quasi tutte le spese che si facevano in Lombardia (192). I Senesi non stavano senza molestia nelle parti marittime; perchè Andrea Doria, il quale da principio aveva occupato Talamone e Portofino, gli faceva continuamente travagliare, benchè Talamone, non molto poi, dal capitano preposto alla guardia fosse dato ai Senesi. E i fuorusciti, fomentati dal pontefice, facevano nella maremma qualche molestia, nella quale Giampaolo figliuolo di Renzo da Ceri soldato del pontefice, presa furtivamente con alcuni cavalli la porta della terra di Orbatello, sopravvenendo poi egli con i suoi cavalli e fanti, occupò la terra.

Ma a Roma succedono cose di grandissimo momento, causate non per virtù di armi, ma per insidie e (193) per fraude, con ignominia grande del pontefice, e con disordinare le speranze di Lombardia; dove si sperava, per l'acquisto di Cremona, condurre a fine la impresa di Genova, e di potere, secondo i disegni fatti prima, fare due diversi alloggiamenti intorno a Milano. Perchè, dopo la rotta ricevuta a Siena, non sperando il pontefice potere travagliare con grandi effetti i Colonnese, ed avendo volto l'animo ad assaltare con maggiori forze, come è detto, il regno di Napoli; e da altro

canto, non sperando i Colonnese, nè gli agenti di Cesare poter fare effetti notabili contro a lui, e desiderando ancora di togli tempo insino a tanto venisse il vicerè con l'armata di Spagna, mandato a Roma Vespasiano Colonna, alla fede del quale il papa credette, avevano a ventidue di agosto (194) capitolato insieme: che i Colonnese rendessero Anagna, e gli altri luoghi presi: ritirassero le genti nel reame di Napoli, nè tenessero più soldati nelle terre, le quali posseggono nel dominio ecclesiastico: non pigliassero l'arme a offesa del pontefice, se non come soldati di Cesare; nel qual caso fossero tenuti a deporre in mano del pontefice gli stati, che hanno nella giurisdizione ecclesiastica (195): potessero liberamente servire a Cesare contro a ciascuno alla difesa del reame napoletano: e da altro canto il pontefice perdonasse a tutti le offese fatte: abolisse il monitorio fatto al cardinale Colonna; non offendesse gli stati loro, nè gli lasciasse offendere dagli Orsini.

Sotto (196) la quale capitolazione mentre che il papa, tenendo conto, più che di altro, della fede di Vespasiano, incauto si riposa, avendo licenziati i cavalli, e quasi tutti i fanti che aveva soldati, e quei pochi, che gli restavano, mandati ad alloggiare nelle terre circostanti, e raffreddato anche i disegni dell'assaltare il regno di Napoli (197); le spese querele, e protesti (198) che avevano da Milano e da Genova, i ministri di Cesare residenti nel reame (dove era significato che se i progressi dei confederati non s'interrompevano con potente diversione, quelle città non potevano più sostenersi) però non avendo modo a fare scopertamente guerra gagliarda, e che partorisce rimedii sì subiti, volsero l'animo e i pensieri ad opprimere con insidie il pontefice.

Le quali mentre che si preparano, acciocchè all'afflizione, che aveva per le cose proprie, si aggiungesse ancora l'afflizione per le cose pubbliche, (199) sopravvennero nuove che Solimano Ottomano principe dei Turchi aveva rotto in battaglia ordinata Lodovico re di Ungheria, conseguendo la vittoria non manco per la temerità degl'inimici, che per le forze sue; perchè gli Ungheri, ancorchè pochissimi di numero a comparazione di tant'inimici, confidatisi più nelle vittorie avute molte volte per il passato contro ai Turchi, che nelle cose presenti, persuasero al re giovane di età, ma di consiglio anche inferiore alla età, che per non oscurare la fama, e l'antica gloria militare dei popoli suoi, non aspettato il soccorso che veniva di Transilvania, si facesse incontro agl'inimici, non ricusando anche di combattere in campagna aperta, nella quale i Turchi per la moltitudine innumerable dei cavalli sono quasi insuperabili. Corrispose adunque l'evento alla temerità ed imprudenza. Fu rotto l'esercito raccolto di tutta la nobiltà e uomini valorosi di Ungheria, commessa di loro grandissima uccisione, morto il re medesimo e molti dei principali prelati, e baroni del regno.

Per la quale vittoria tenendosi per certo che il Turco avesse a stabilire per sé tutto il regno di Ungheria, con grandissimo pregiudizio di

tutta la cristianità, della quale quel reame era stato moltissimi anni lo scudo e l'antemurale, si commosse (200) il pontefice maravigliosamente; come negli animi già perturbati, e afflitti fanno maggiore impressione i nuovi dispiaceri, che non fanno negli animi vacui dalle (201) altre passioni. Però, rivolgendosi nella mente sua nuovi pensieri, e dimostrando nei gesti, nelle parole, e nella effigie del volto smisurato dolore, e chiamati i cardinali in concistoro, si lamentò efficacissimamente con loro di tanto danno ed ignominia della repubblica cristiana, alla quale non era mancato egli di provvedere, sì col confortare, e supplicare assiduamente i principi cristiani della pace, sì col soccorrere in tanti altri gravi bisogni suoi quel regno di non piccola quantità di danari: essere stata, per la difesa di quel regno, e per il pericolo del resto dei cristiani, molto incomoda ed importuna la guerra presente, ed averlo egli detto, e conosciuto insino da principio; ma la necessità averlo indotto (poichè vedeva essere sprezzate tutte le condizioni oneste della quiete, e sicurezza della sedia apostolica e d'Italia) a pigliare le armi, contro a quello che sempre era stata sua intenzione. Perchè e la neutralità usata per lui innanzi a questa necessità, e le condizioni della lega, che aveva fatta, riguardanti tutte al beneficio comune, dimostrare abbastanza non l'aver mosso alcuna considerazione degli interessi propri e particolari suoi, e della sua casa: ma, poichè a Iddio, forse a qualche buon fine, era piaciuto che fosse ferito il capo della cristianità, e in tempo che tutti gli altri membri di questo corpo erano distratti da altri pensieri che da quello della salute comune, credere la volontà sua essere che per altra via si cercasse di sanare sì grave infermità. E però, torcendo questa cura più all'ufficio suo pastorale, che ad alcuno altro, avere disposto (postposte tutte le considerazioni della incomodità, del pericolo, e della dignità sua, procurata il più presto potesse con qualche condizione una sospensione delle armi in Italia) salire in su l'armata, e andare personalmente a trovare i principi cristiani (202), per ottenere da loro con persuasioni, con preghi, con lacrime la pace universale dei cristiani: confortare i cardinali ad accingersi a questa spedizione, e ad aiutare il padre comune in sì pietoso ufficio: pregare Iddio che fosse favorevole a sì santa opera: la quale quando per i peccati comuni non si potesse condurre a perfezione, gli piacesse almeno concedergli grazia che nel trattarla, innanzi ne fosse escluso della speranza, gli sopravvenisse la morte; perchè nessuna infelicità, nessuna miseria gli potrebbe essere maggiore, che perdere la speranza e la facoltà di poter porgere la mano salutare in incendio tanto pernicioso e tanto pestifero.

Fu udita con grande attenzione, ed estandio con non minore compassione, la proposta del pontefice, e commendata molto. Ma sarebbe stata anche commendata molto più, se le parole sue avessero avuta tanta fede, quanta in se avevano dignità; perchè la maggior parte dei cardinali interpretava, avendo prese le armi con-

tro a Cesare nel tempo che già per le preparazioni palesi dei Turchi era imminente, e manifestato il pericolo dell'Ungheria, lo commovesse più la difficoltà, nella quale era ridotta la guerra, che il pericolo di quel reame; di che non si potesse fare vera esperienza (203). Perchè i Colonnese (204), cominciando a eseguire la perfidia disegnata, avevano mandato Cesare Filettino seguace loro con duemila fanti ad Anagna, dove per il pontefice erano dugento fanti pagati con dimostrazione, per occultare i loro pensieri, di volere pigliare quella terra. Ma avendo in fatto altro animo, occupati tutti i passi, e fatto estrema diligenza che a Roma non venissero altri avvisi dei progressi loro, raccolte le genti mandate intorno ad Anagna, e con quelle, e con le altre loro, ch'erano in tutto circa ottocento cavalli, e tremila fanti, ma quasi tutte genti comandate, camminando con grande celerità (205), nè si presentando (206) in Roma cos'alcuna della venuta loro, arrivativi la notte che precedeva il dì vigesimo di settembre, presero improvvisamente tre porte di Roma; ed (207) entrati per quella di San Giovanni Laterano, essendovi in persona non solo Ascanio, e don Ugo di Moncada, perchè il duca di Sessa era morto molti giorni innanzi a Marino, ma ancora Vespasiano (stato mezzano della concordia, e interpositore per sè e tutti gli altri della sua fede) ed il cardinale Pompeo Colonna (208), trasportato tanto dall'ambizione, e dal furor, che avesse cospirato nella morte violenta del pontefice; disegnando anche, come fu comune e costante opinione, costretti con la violenza e con l'arme i cardinali ad eleggerlo, occupare con le mani sanguinose, e con le operazioni scellerate e sacrileghe la sedia vacante del pontefice. Il quale intesa, che già era giorno, la venuta loro, che già erano raccolti intorno a San Cosimo e Damiano, pieno di terrore e di confusione, cercava vanamente di provvedere a questo tumulto; perchè nè aveva forse proprie da difendersi; nè il popolo di Roma, parte lieto dei suoi sinistri, parte giudicando non attenero a se il danno pubblico, faceva segno di muoversi.

Perciò, accresciuto l'animo degli inimici, venuti innanzi si fermarono con tutte le genti a Sant'Apostolo, donde spinsero per ponte Sisto in Trastevere circa cinquecento fanti con qualche cavallo; i quali, ributtato dopo qualche resistenza Stefano Colonna dal portone di Santo Spirito (che soldato del pontefice era ridotto quivi con dugento fanti) s'indirizzarono per borgo vecchio alla volta di San Pietro, e del palazzo pontificale, essendovi ancora dentro il pontefice. Il quale, invano chiamando l'aiuto di Dio e degli uomini, inclinando a morire nella sua sedia, si preparava, come già aveva fatto Bonifazio ottavo nell'insulto di Sciarra Colonna, di collocarsi con l'abito e con gli ornamenti pontificali nella cattedra pontificale: ma rimosso con difficoltà grande da questo proposito dai cardinali che gli erano intorno, che lo scongiuravano a muoversi se non per sè, almanco per la salute di quella sedia, e perchè nella persona del suo vicario non fosse sì scelleratamente

offeso l'onore di Dio, si ritirò insieme con alcuni di loro dei suoi più confidenti in castello (209) a ore diciassette, e in tempo che già non solo i fanti, e i cavalli venuti prima, ma eziandio tutto il resto della gente saccheggiavano il palazzo (210), e le cose, ed ornamenti sacri della chiesa di San Pietro, non avendo maggiore rispetto alla maestà della religione, e all'orrore del sacrilegio, che avessero avuto i Turchi nelle chiese del regno di Ungheria. Entrarono dipoi nel borgo nuovo, del quale saccheggiarono circa la terza parte, non procedendo più oltre, per timore dell'artiglierie (211) del castello.

Sedato poi il tumulto, che durò poco più di tre ore, perchè in Roma non fu fatto danno o molestia alcuna, don Ugo sotto la fede del pontefice, e ricevuti per istatichi della sua i cardinali Cibo e Ridolfi, nipoti cugini del pontefice, andò a parlargli in castello, dove usate parole convenienti a vincitore, propose condizione di tregua; sopra che essendo differita la risposta al giorno seguente, fu conclusa la concordia: cioè tregua tra il pontefice, in nome suo e dei confederati, e tra Cesare per quattro mesi; con disdetta di due altri mesi, e con facoltà ai confederati di entrarvi in fra due mesi; nella quale fossero inclusi non solo lo stato ecclesiastico, e il regno di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, i Fiorentini, i Genovesi, i Senesi, e il duca di Ferrara, e tutti i sudditi della Chiesa mediate ed immediate: fosse obbligato il pontefice ritirare subito di qua dal Po le genti sue, ch'erano intorno a Milano, e rievocare dall'armata Andrea Doria con le sue galee: perdonare ai Colonnese, ed a chiunque fosse intervenuto in questo insulto: dare per statichi della osservanza Filippo strozzi, e uno dei figliuoli d'Iacopo Salviati, i quali si obbligò mandare a Napoli in fra due mesi sotto pena di trentamila ducati e gli Imperiali, e i Colonnese a levare le genti di Roma, e di tutto lo stato della Chiesa, e ritirarle nel reame di Napoli (212). Alla quale tregua concorse l'una parte e l'altra cupidamente: il pontefice, per non essere in castello vettovaglia da sostentarsi; don Ugo, benchè reclamando i Colonnese, perchè gli pareva fatto assai a beneficio di Cesare, e perchè quasi tutta la gente, con che era entrato in Roma, carica della preda, si era dissipata in diverse parti.

Da questa tregua s'interropperò tutti i disegni di Lombardia, e tutto il frutto della vittoria di Cremona. Perchè, nonostante che quasi nei medesimi giorni arrivasse all'esercito con le lance francesi il marchese di Saluzzo; nondimeno mancando le genti del pontefice (che per la tregua il settimo dì (213) d'ottobre si ritirarono la maggior parte a Piacenza), si disordinò non meno il disegno di mandare gente a Genova, che il disegno fatto di stringere Milano con due eserciti. Dette anche qualche disturbo che il duca di Urbino, fatto ch'ebbe l'accordo con quegli di Cremona, non aspettata la consegna, andò in Mantovano, ancorchè già sapesse la tregua fatta a Roma (214), a vedere la moglie; e avendo consentito alle genti ch'e-

rano in Cremona prorogazione di tempo a partirsi, s'aspettò la partita loro intorno a Cremona tanto tempo, che non fu all'esercito prima che a mezzo il mese di ottobre, con gravissimo detrimento di tutte le faccende: perchè si trattava di mandar genti a Genova, ricercate più che mai da Pietro Navarra, e dal provveditore dell'armata veneziana, ed essendo nell'esercito, ricongiunte vi fossero le genti veneziane, tante forze che bastavano a fare questo effetto senza partirsi di quello alloggiamento; perchè e col marchese di Saluzzo erano venute cinquecento lance, e quattromila fanti, e vi si aspettavano di giorno in giorno i duemila fanti Grigioni condotti per l'accordo che si fece con loro; e il pontefice, ancorchè facesse palese dimostrazione di voler osservare la tregua; nondimeno, avendo occultamente diversa intenzione, aveva lasciato nell'esercito quattromila fanti sotto Giovanni de' Medici, sotto pretesto che fossero pagati dal re di Francia; scusa che aveva apparente colore, perchè Giovanni dei Medici era continuamente soldato del re, e sotto suo nome riteneva la compagnia delle genti d'arme.

Partirono finalmente le genti di Cremona: della quale città fu conseguita la possessione a Francesco Sforza, e i Tedeschi col capitano Curadino se ne andarono alla volta di Trento: ma i cavalli e i fanti spagnuoli, avendo passato il Po per tornarsene nel regno di Napoli, ed essendo fatta loro qualche difficoltà dal luogotenente di concedere le patenti, e i salvocondotti sufficienti, perchè era molesto al pontefice che andassero a Napoli, preso all'improvviso il cammino per la montagna di Parma e di Piacenza, e dipoi ripassato con celerità il Po alla Chiarella, si condussero salvi nella Lomellina, e dipoi a Milano (215). Nè solo parti dalle mura di Milano per la osservanza della tregua il luogotenente con le genti del pontefice; ma eziandio si discostò da Genova Andrea Doria con le sue galee; donde erano pochi dì prima usciti seimila fanti tra pagati, e volontari (perchè in Genova erano quattromila fanti pagati), con ordine di assaltare seicento fanti, i quali con Filippo dal Fiesco erano in terra (sperando che rotti quegli, le galee, perchè il mare era molto turbato, non si potessero salvare) (216): ma Filippo aveva fatto nella sommità delle montagne appressato a Portofino tale fortificazione di ripari e bastioni, che gli costrinse a ritirarsi con non piccolo danno. E nondimeno non molti giorni poi, Andrea Doria con sei galee ritornò a Portofino, per continuare insieme con gli altri nell'assedio marittimo di Genova.

Ma nel tempo medesimo che queste cose succedevano con vari eventi in Italia, gli oratori del pontefice, del re di Francia, e dei Veneziani intimarono il quarto giorno di settembre (tanta dilazione era stata interposta a fare questo atto) a Cesare la lega fatta, e la facoltà che gli era data di entrarvi con le condizioni espresse nei capitoli: al quale atto essendo stato presente l'oratore del re d'Inghilterra, gli dette una lettera del suo re, che lo confortava modestamente ad entrare nella lega. Il quale, udita la intimazione (217), rispose agli ambasciatori, non

comportare la dignità sua ch'entrasse in una confederazione fatta principalmente contro allo stato, ed onore suo; ma che essendo stato sempre disposissimo alla pace universale, di che aveva fatto dimostrazione sì evidente, si offeriva a farla di presente se essi avevano mandati sufficienti. Da che si credeva avesse l'animo alieno, ma che proponesse questa pratica per maggiore sua giustificazione, e per dare causa al re d'Inghilterra di soprassedere l'entrare nella lega; raffreddare con questa speranza le provvisioni dei collegati; e indurre poi co' mezzi del trattarla qualche gelosia e diffidenza tra loro. E nondimeno sollecitava da altro canto le provvisioni dell'armata, che si diceva essere di quaranta navi, e di scimila fanti pagati: per sollecitare la partita della quale, che si metteva insieme nel porto tanto memorabile di Cartagena (218), partì ai ventiquattro di di settembre dalla corte il vicerè; dimostrandosi Cesare molto più pronto e più sollecito alle faccende, che non faceva il re di Francia, il quale, ancorchè stretto da interessi sì gravi, consumava la maggior parte del tempo in piaceri di cacce, di balli, e d'intrattenimenti di donne, i figliuoli del quale, disperata la osservanza dell'accordo, erano stati condotti a Vagliadulit.

Costrinse (219) la venuta di quest'armata il pontefice, sospettoso della fede del vicerè, e degli Spagnuoli, ad armarsi: però non solo chiamò a Roma Vitello con la compagnia sua e dei nipoti, ma esandio cento uomini di arme del marchese di Mantova, e cento cavalli leggieri di Piermaria Rosso: e dall'esercito gli furono mandati duemila Svizzeri a spese sue, e tremila fanti italiani; e nondimeno continuava affermare di volere andare in Ispagna ad abboccarasi con Cesare: da che lo dissuadevano quasi tutti i cardinali, massimamente non andando a cosa certa, e confortandolo a mandare prima legati.

Ritornato il duca di Urbino all'esercito, e senza speranza alcuna di ottenere, o con la forza delle armi, o con la fame, Milano, e facendo i capitani delle armate grandissima istanza che si mandassero genti a molestare per terra Genova, deliberò, per poter fare questo effetto, discostarsi con l'esercito dalle mura di Milano; ma disposte le cose in modo che continuamente fossero impediti le vettovaglie che andassero a quella città. Però dette principio alla fortificazione di Moncia, per potervi lasciare genti, le quali attendessero a molestare le vettovaglie che si conducevano dal monte di Brianza, o da altri luoghi circostanti; e fortificata l'avesse, trasferire l'esercito in un alloggiamento, donde s'impedissero le vettovaglie che continuamente vi andavano da Biagrasa, e da Pavia; il quale alloggiamento come fosse fortificato, andasse verso Genova il marchese di Saluzzo con i fanti suoi, e con una banda di Svizzeri: cosa desiderata estremamente dalle armate, per essere ridotta Genova in tale estremità di vettovaglie, che con difficoltà si poteva più sostenere (220). Ma essendo, o per arte, o per natura del duca, tali queste deliberazioni, che non si potevano mettere ad esecuzione se non con lunghezza molto maggiore, che non conveniva allo stato

delle cose, e alla necessità di Genova (221); nè mancando a ottenerla altro che il dare impedimento alle vettovaglie che vi si conducevano per terra, non si conducevano le cose disegnate ad effetto (222); nonostante che nell'esercito si trovassero quattromila Svizzeri, duemila Grigioni, quattromila fanti del marchese di Saluzzo, quattromila pagati dal pontefice sotto Giovanni dei Medici, e i fanti dei Veneziani; i quali secondo gli obblighi, e secondo (223) l'affermazione loro, erano diecimila; ma secondo la verità numero molto minore.

Levossi finalmente l'esercito l'ultimo giorno di ottobre dall'alloggiamento, nel quale era stato lungamente, e si ridusse a Pioltello, lontano cinque miglia dal primo alloggiamento; essendosi nel levare fatto una grossa scaramuccia con quegli di Milano, con i quali uscì Borbone in persona (224). Era la intenzione del duca soprastare a Pioltello tanto, che fosse dato fine alla fortificazione di Moncia, nella quale pensava lasciare duemila fanti con alcuni cavalli, e dipoi condursi a Marignano (225); dove deliberato l'altro alloggiamento, e preso, e fortificato, e forse prima (secondo diceva) presa Biagrasa, mandar poi le genti a Genova: rose di tanta lunghezza, che davano cagione, o di accusarlo di timidità, o di avere sospetto di qualche fine più importante, nonostante ch'egli allegasse, per parte di sua scusa, le male provvisioni dei Veneziani; i quali non pagando i fanti ai tempi debiti, non avevano mai se non molto difettivo il numero promettevano; e partendosi di quegli che avevano, sempre per il soprastare delle paghe, molti, erano necessitati rimetterne di nuovo molti, quando davano la paga: in modo che, come verisimilmente diceva, aveva sempre una nuova milizia, ed un nuovo esercito.

Ma quella dilazione, che insino a qui pareva stata volontaria, cominciò ad avere cagione, e colore di necessità. Perchè, dopo molte pratiche tenute in Germania di mandare soccorso di fanti in Italia, le quali per impotenza dell'arciduca, e (226) per non avere Cesare mandatovi provvisione di danari, erano state vane, Giorgio Fronspergh, affezionato alle cose di Cesare, e alla gloria della sua nazione, e che due volte capitano di grosse bande di fanti era stato con somma laude in Italia per Cesare contro ai Francesi, deliberato con le facultà private sostenere quello in che mancavano i principi, concitò con l'autorità sua molti fanti, col mostrare la occasione grande di predare, e di arricchirsi in Italia: e convenuto con loro, che con ricevere da lui uno scudo per uno lo seguitassero al soccorso di Cesare, e ottenuto dall'arciduca sussidio di artiglierie, e di cavalli, si preparava a passare (227), facendo la massa di tutte le genti tra Bolzano e Marano (228). La fama (229) del quale apparato penetrata in Italia dette cagione al duca di Urbino di levare il pensiero da molestare Genova, ridotta quasi (230) in ultima estremità, nonostante che Andrea Doria, diminuite le dimande prime, non facesse istanza di avere più di mille cinquecento fanti, disegnando di farne egli altrettanti (231), i

quali anche il duca gli negò, allegando per scusa la necessità che aveva avuta di far andare dall'esercito mille cinquecento fanti dei Veneziani in Vicentino, pel timore, che i Veneziani avevano, che il soccorso tedesco non si dirizzasse a quel cammino. La quale opinione il duca confutava, persuadendosi farebbero la via di Lecro; per la qual cagione stava fermo a Pioltello, per essere più propinquo all'Adda, pubblicando voler andare ad incontrargli, e combattere con loro di là dall'Adda, alla uscita di valle di Sartina.

Così cominciando a tornare in nuove e maggiori difficoltà le cose di Lombardia, era anche acceso nuovo fuoco in terra di Roma; perchè il pontefice, costernato di animo per l'accidente dei Colonnesei, inclinato con l'animo alla pace, e all'andare con l'armata a Barzalona (232) per trattarla personalmente con Cesare, aveva subito, partiti che furono gl'inimici di Roma, mandato Paolo di Arezzo suo cameriere al re di Francia (231), perchè con consentimento suo passasse a Cesare per la pratica della pace, e per fare anche intendere al re le sue necessità, e i suoi pericoli, e dimandargli per potersi difendere centomila ducati (234). Nelle quali cose era tanto discordante da sé medesimo, che volendo dal re danari, e maggiore prontezza alla guerra, non solo gli negava le decime, instando di volerne per sé la metà (il che il re ricusava, dicendo non si essere mai costumato nel reame di Francia), ma ancora non si risolveva a creare cardinale il gran cancelliere; il quale, per l'autorità che aveva nei consigli del re, e perchè per sua mano passavano tutte le spedizioni dei danari, poteva essergli in tutti i suoi disegni di grandissimo momento.

Non mancò il re condolarsi con Paolo, e con gli altri nunzi, del caso di Roma; offerire le cose sue alla sua difesa; mostrargli che non poteva più fidarsi di Cesare; dargli animo e confortarlo a non perseverare nella tregua; nel qual caso, e non altrimenti, diceva, voler pagare i ventimila ducati promessi per ciascun mese: a che anche, e a non andare a Barzalona, lo confortò il re d'Inghilterra; il quale, inteso l'accidente seguito, gli mandò venticinquemila ducati. Sconfortava il re di Francia l'andata del pontefice ai principi, come cosa che per la importanza sua meritava molta considerazione, e dinegò da principio che Paolo andasse a Cesare, o perchè avesse sospetto che il pontefice non cominciasse con lui pratiche separate, o perchè, come diceva, fosse più onorevole trattare la pace per mezzo del re d'Inghilterra, che parere di mendicarla da Cesare; benchè non molto poi essendo fatta da Roma di nuovo istanza della sua andata, la consentì, o perchè pure desiderava la pace, o perchè cominciava a dispiacergli ch'ella fosse trattata dal re d'Inghilterra; i progressi del quale erano tali, che meritamente dubitava di non essere per gl'interessi suoi propri tirato a condizioni non convenienti: conciossiachè quel re (235), anzi sotto il suo nome il cardinale Eboracense, pieno di ambizione, e desideroso di essere giudice del tutto, proponesse condizioni stravaganti, e, avendo

anche fini diversi dai fini degli altri, si lasciasse dare parole da Cesare, e non avesse l'animo alieno che il ducato di Milano fosse per mezzo della pace del duca di Borbone, purchè a lui si congiungesse la sorella di Cesare, acciocchè a sé restasse facoltà libera di maritare la figliuola del re di Francia (236). I conforti adunque fatti al pontefice dall'uno e l'altro re; il dubbio di non perdere i collegati, e privato degli appoggi loro restare in preda di Cesare, e dei suoi ministri; gli stimoli dei consultori suoi medesimi; lo sdegno concepito contro ai Colonnesei; e il desiderio, col farne giusta vendetta, di recuperare in qualche parte l'onore perduto, lo indussero a volgere contro alle terre dei Colonnesei quelle forze, che prima solamente per sua sicurezza aveva chiamate a Roma; giudicando nessuna ragione costringerlo ad osservare quell'accordo, il quale aveva fatto non volontariamente, ma ingannato dalle loro fraudi, e forzato sotto la fede ricevuta dalle loro armi.

Mandò adunque il pontefice Vitello con le genti sue ai danni dei Colonnesei, disegnando di abbruciar, e fare spianare tutte le terre loro; perchè, per l'affezione inveterata dei popoli, e della parte, il pigliarle solamente era di piccolo pregiudizio. E nel medesimo tempo pubblicò un monitorio contro al cardinale, e agli altri della casa, per virtù del quale privò poi, che fu il vigesimo primo giorno di..., il cardinale della dignità del cardinalato (237); il quale prima, volendosi difendere colla bolla della simonia, aveva in Napoli fatto pubbliche appellazioni, ed appellato al futuro concilio. Contro agli altri Colonnesei, i quali nel reame di Napoli soldavano cavalli e fanti, soprasedette la pronunziazione della sentenza. Le genti entrate nelle terre loro abbruciarono Marino e Montefortino, la fortezza del quale si teneva ancora per i Colonnesei. Spianarono Galliciano e Tagarolo, non pensando i Colonnesei a difendere altro che i luoghi più forti, e specialmente la terra di Paliano, la qual terra è di sito forte, e da potere con difficoltà condurvi l'artiglieria, nè vi si poteva andare per altra (238) che per tre vie, che l'una non poteva soccorrere l'altra, ed ha la muraglia grossissima, e gli uomini della terra bene disposti a difenderla. E nondimeno si ereditte che, se Vitello con pretesta fosse andato ad assaltarla, non ostante vi fossero rifuggiti molti delle terre prese, l'avrebbe ottenuta, perchè non vi erano dentro soldati.

Ma mentre differisce l'andarvi, secondando la natura sua piena nell'eseguire di difficoltà e di pericoli, entrativi dentro cinquecento fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, mandativi del reame di Napoli, i quali vi entrarono di notte, e dugento cavalli, la renderono in modo difficile, che Vitello, che nel tempo medesimo aveva gente intorno a Grottaferrata, non ardito di tentare più la impresa di Paliano, nè anche quella di Rocca di Papa, ma mandate alcune genti a battere con le artiglierie la rocca di Montefortino guardata dai Colonnesei, deliberò di unire tutte le genti a Valmontone più per attendere alla difesa del paese, se del reame si movesse cos'alcuna, che con speranza di poter fare effetto im-

portante; di che appresso al pontefice acquistò imputazione assai. Il quale, e nei tempi che aveva disegnato di assaltare il regno di Napoli, e poi quando chiamò le genti a Roma per sua difesa, aveva desiderato che (239) vi andassero Vitello, e Giovanni dei Medici, capitani congiunti di benevolenza e di parentado, e dell'uno dei quali la freddezza pareva bastante a temperare, e ad essere temperata dalla ferocia dell'altro: ma, tirando i fati Giovanni a presta morte in Lombardia, aveva per consiglio del luogotenente, servendosi intrattanto nelle cose minori di Vitello, differito a chiamarlo, insino a tanto avesse cagione o di maggiore necessità, o di maggiore impresa, per non privare in questo mezzo l'esercito di Lombardia di lui, che per l'animo e virtù sua era di molto terrore agli inimici (240), e di presidio agli amici; e tanto più riscaldando la venuta dei fanti tedeschi, la quale congiunta agli avvisi, che si avevano dell'essere in procinto di partirsi del porto di Cartagena l'armata di Spagna, costrinse il pontefice, stimolato molto dai collegati, e dai consiglieri suoi medesimi, a pensare a fare qualche composizione, da che sempre era stato alienissimo, col duca di Ferrara, non tanto per assicurarsi dei movimenti suoi, quanto per trarne somma grande di danari, e per indurlo a cavalcare nell'esercito come capitano generale di tutta la lega.

Sopra che, avendo praticato molte volte con (241) Matteo Casella Paventino oratore del duca appresso a lui, e parendogli trovarne desiderio nel duca, commesse al luogotenente suo, ch'era a Parma, che andasse a Ferrara, dandogli in dimostrazione un breve di mandato amplissimo, ma restringendo la commissione a consentire di reintegrare il duca di Modana e di Reggio, col ricevere da lui in brevi tempi dugentomila ducati; obbligarlo a scoprirsi, e cavalcare come capitano della lega all'esercito, e che il figliuolo suo primogenito pigliasse per moglie Caterina figliuola di Lorenzo de' Medici, tentandosi anche, se vi fosse modo, di dare con dote equivalente una figliuola del duca per moglie ad Ippolito dei Medici, figliuolo già di Giuliano, e con molte altre condizioni: le quali non solo erano per se stesse quasi inestricabili per la brevità del tempo, ma ancora il pontefice, che non vi condiscedeva, se non per ultima necessità, aveva commesso che non si facesse, senza suo nuovo avviso e commissione, la intera conclusione. La quale commissione allargò pochi di poi così nelle condizioni, come nella facoltà del conchiudere; perchè ebbe avviso che il vicerè di Napoli era con trentadue navi arrivato nel golfo di San Fiorenzo in Corsica, con trecento cavalli, duemila cinquecento fanti tedeschi, e tre in quattromila fanti spagnuoli: ma era già divenuta vana la volontà del pontefice, perchè in su l'armata medesima era un uomo del duca di Ferrara; il quale spedito dal luogo predetto con gran diligenza, non solo significò al duca la venuta dell'armata, ma gli portò ancora da Cesare la investitura di Modana e di Reggio, e la promessa sotto parole del futuro matrimonio (242) di Margherita di

Austria figliuola naturale di Cesare in Ercole primogenito del duca. Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del luogotenente, mutato consiglio, parendogli anche per l'approssimarsi i fanti tedeschi e l'armata, le cose di Cesare cominciassero molto ad esaltarsi, significò per Iacopo Alverotto (243) Padovano suo consigliere al luogotenente, che partito da Parma era già condotto a Cento, la spedizione ricevuta di Spagna; per la quale sebbene non fosse obbligato a offendere nè il pontefice, nè la lega; nondimeno, avendo ricevuto tanto beneficio da Cesare, non era conveniente trattasse più di opporgli contro; e che, essendo interrotta per quella la negoziazione, per la qual andava a Ferrara, aveva voluto significargliene, perchè la taciturnità sua non desse cagione di sdegno al pontefice, non gli negando però ma rimettendo in lui l'andare, o non andare a Ferrara.

Dalla quale proposta compreso il luogotenente essere vana l'andata sua, non volendo mettersi più, senza speranza di frutto, della riputazione del pontefice, richiamato anche dalla necessità delle cose di Lombardia, si ritornò (interposti però nuovi ragionamenti di concordia in altra forma) subito a Modana; riducendosi ogni giorno più tutto lo stato della Chiesa da quella banda in maggiore pericolo (244): conciossiachè Giorgio Fronspergh con i fanti tedeschi, in numero di tredici in quattordicimila, preso il cammino per Valdisabbio, e per la rocca di Anfo condotti verso Salò, erano già arrivati a Castiglione dello Striviere (245) in Mantovano.

Contro ai quali il duca di Urbino, che pochi giorni innanzi, per essere spedito ad andargli a incontrare, aveva condotto l'esercito a Vauri sopra l'Adda, tra Trezzo e Cassano, e gittato quivi il ponte, e fortificato l'alloggiamento, lasciavvi il marchese di Saluzzo con le genti francesi, e con gli Svizzeri, Grigioni, e con i suoi fanti, partì il decimonono giorno di novembre da Vauri, conducendo seco Giovanni dei Medici, seicento uomini d'arme, molti cavalli leggieri, e otto in novemila fanti con disegno non di assaltarli direttamente alla campagna, ma d'infestarli e incomodarli (246) dalle vettovaglie: il qual modo solo diceva essere a vincere gente di tale ordinanza, condurgli in qualche disordine. Condussesi ai ventuno a Sonzino, donde spinse Mercurio con tutti i cavalli leggieri, e una banda di uomini d'arme per infestarli, e dare tempo all'esercito di raggiungerli; dubitando già, per essere quel giorno medesimo alloggiati alla Cavriana, di non arrivare tardi: di che, scusando la tardità della partita sua da Vauri, trasferiva la colpa nella negligenza, e avarizia del provveditore Pisani; per la quale era stato necessitato soprastare un giorno o due più per aspettare che in campo (247) fossero i buoi per levare le artiglierie, dal quale difetto diceva essere poi proceduto grandissimo disordine, e quasi la rovina di tutta la impresa.

Erasi insino a quell'ora stato in ambiguo quale dovesse essere il cammino dei Tedeschi (248), perchè si credette prima che per il Bresciano, e

per il Bergamasco andassero alla volta di Ad-
da con disegno di essere incontrati dalle genti
imperiali, e accompagnati con loro andarsene a
Milano. Erasi creduto poi volessero passare il
Po a Casalmaggiore, e di quivi trasferirsi alla
via di Milano; ma essendo ai ventidue di venuti
a Rivalta, otto miglia da Mantova tra il Mincio
ed Oglio, nel qual giorno alloggiò il duca a
Prato Albuino, e non avendo passato il Mincio
a Goito, dava indizio volessero passare il Po a
Borgoforte, o Viadana, più presto che ad Ostia,
e nelle parti più basse: e passando a Ostia sa-
rebbe stato segno di pigliare il cammino di Mo-
dana e di Bologna: dove nell'un luogo, e nel-
l'altro si soldavano fanti, e facevano provvisio-
ni. Presero poi i Tedeschi ai ventiquattro la via
di Borgoforte, dove, non avendo essi artiglierie,
arrivarono quattro falconetti, mandati loro
per il Po dal duca di Ferrara: aiuto in sì pic-
colo, ma che riuscì grandissimo per beneficio
della fortuna. Perchè essendo il duca di Urbino,
seguitandogli, entrato nel serraglio di Mantova,
nel quale erano ancora eglino (249), corso nel-
l'accostarsi a Borgoforte alla coda loro, benchè
con poca speranza di profitto, Giovanni dei Me-
dici con cavalli leggieri, e accostatosi più ardi-
tamente, perchè non sapeva che avessero avute
artiglierie (250), avendo essi dato fuoco a uno
dei falconetti, il secondo tiro percosse e roppè
una gamba alquanto sopra al ginocchio a Gio-
vanni dei Medici; del qual colpo, essendo sta-
to portato a Mantova, morì pochi dì poi, con
danno gravissimo della impresa, nella quale non
erano state mai dagl'inimici temute altre armi
che le sue. Perchè sebbene giovane di ventino-
ve anni, e di animo ferocissimo, la speranza,
e la virtù erano superiori agli anni; e mitigan-
dosi ogni giorno il fervore della età, e apparen-
do molti indizi espressi d'industria, e di consi-
glio, si teneva per certo che presto avesse
ad essere nella scienza militare famosissimo ca-
pitano. Camminarono poi i Tedeschi, non in-
fermati più da alcuno, alla via di Ostia lungo il
Po, essendo il duca di Urbino a Borgoforte: e
ai ventotto di passato il Po ad Ostia, alloggia-
rono a Roverè, dove soccorsi di qualche som-
ma di danari dal (251) duca di Ferrara, e di al-
cuni altri pezzi di artiglieria da campagna; es-
sendo già in tremore grandissimo Bologna, e
tutta la Toscana, perchè il duca di Urbino
(ancorchè innanzi avesse continuamente affer-
mato che, passando essi il Po, lo passerebbe
ancora egli) se n'era andato a Mantova, dicen-
do voler aspettare quivi la commissione del se-
nato veneziano se aveva a passare il Po, o no.
Ma i Tedeschi, passato il fiume della Secchia,
si volsero al cammino di Lombardia per unirsi
con le genti, ch'erano a Milano.

CAPITOLO SESTO

*Combattimento navale tra i confederati e gl'im-
periali. — Progressi dei fanti tedeschi. —
Varie fazioni in Lombardia. — Segreti ma-
neggi fra Cesare e il papa, per mezzo del*

*generale di San Francesco. — Maneggi con
Francia. — Mutazioni d'animo di Cesare,
secondo le occasioni. — Capitolazione de-
gl'imperiali col duca di Ferrara.*

Nel qual tempo il vicerè partito di Corsica con
venticinque vascelli (252) (perchè due navi era-
no per l'ira del mare, innanzi arrivasse a San
Fiorenzo, andate a traverso, e cinque sferrate
dalle altre andavano vagando) riscontrò sopra
Sestri di Levante l'armata della lega, di sei ga-
lee del re di Francia, cinque del Doria, e cin-
que dei Veneziani. Le quali appiccatesi insieme
sopra Codemonte, combatterono da ventidue
ore del giorno insino alla notte, e scriasse il Do-
ria aver buttato in fondo una loro nave, dove
erano più di trecento uomini, e con l'artiglieria
trattata male tutta l'armata; e che per il
tempo tristo le galee erano state sforzate a riti-
rarsi sotto il monte di Portofino, e che aspettava-
no la notte medesima le altre galee, ch'erano a
Portovenere: e venendo, o non venendo, vole-
vano alla diana andare a cercarla. Nondimeno,
benchè la seguitassero insino a Livorno, non
potettero raggiungerla, perchè si era dilungata
dinanzi a loro per molte miglia: conciossiachè
essi credendo fosse corsa o in Corsica, o in Sar-
digna, non furono presti a seguirla (253). Se-
guì poi il cammino suo il vicerè, ma trava-
gliato dalla fortuna, sparsa l'armata sua, una
parte (dove era don Ferrando da Gonzaga) tra-
scorse in Sicilia, donde poi si ridusse a Gaeta,
dove posero in terra certi fanti tedeschi, egli
col resto dell'armata arrivò al porto di Santo Ste-
fano: donde non avendo certezza dei termini, in
che si trovassero le cose, mandò a Roma al pon-
tefice il commendatore Pignalosa con commis-
sioni espressive della buona mente di Cesare:
egli, come il mare lo permesse, si condusse
con l'armata a Gaeta.

I fanti tedeschi intanto, passata Secchia, e
andati verso Razzuolo e Gonzaga, alloggiarono
il terzo giorno di dicembre a Guastalla, il quar-
to a Castelnovo e Povi, lontano dieci miglia da
Parma, dove si congiunse con loro il principe
di Oranges, passato da Mantova con due com-
pagni a uso di archibustiere privato. Ai cinque,
passato il fiume della Lenza al ponte in sulla
strada maestra, alloggiarono a Montechiarucoli
(standosi ancora il duca di Urbino, non mosso
dai pericoli presenti, a Mantova con la moglie);
ed ai sette i Tedeschi, passato il fiume della
Parma, alloggiarono alla villa di Felina, essen-
do le piogge grandi, e i fiumi grossi; e per le
lettere intercette del capitano Giorgio al duca di
Borbone si mostrava molto irresoluto di quell
avesse a fare (254). Passarono agli undici di il
Taro, ed il giorno seguente alloggiarono al bor-
go a San Donnino, dove contro alle cose sacre,
e le immagini dei Santi avevano dimostrato il
veleno Luterano. Da Firenzuola, dove alloggia-
rono ai tredici, come s'intese per lettere inter-
cette, sollecitavano quegli di Milano a congiun-
gersi con loro. Nei quali era il medesimo desi-
derio, ma gli riteneva il mancamento dei dana-
ri (255), perchè gli Spagnuoli minacciavano

non voler uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare; ma finalmente furono accordati con difficoltà dai capitani in cinque paghe; per le quali fu necessario spogliare le chiese degli argenti, e incarcerare molti cittadini, e secondo gli pagavano gli mandavano a Pavia con difficoltà grandissima, perchè non volevano uscire di Milano. Le quali cose ricercando tempo, mandarono intanto di là dal Po per accostarsi ai Tedeschi alcuni cavalli e fanti italiani.

Aveva (256) fatta istanza il luogotenente che, per sicurezza dello stato della Chiesa da quella banda, il duca di Urbino passasse il Po con le genti veneziane; il quale non solo aveva differito, ora dicendo aspettare avviso della volontà dei Veneziani, ora allegando altre cagioni; ma dimostrando al senato essere pericolo che passando egli il Po, gl'imperiali non assaltassero lo stato loro, gli commessero che non passasse; anzi per questo rispetto aveva intrattenuto più giorni i fanti, ch'erano stati di Giovanni dei Medici, sollecitati dal luogotenente a passare il Po per difesa delle cose della Chiesa. Ed avendo il marchese di Saluzzo, richiesto dal luogotenente di soccorso, passato Adda (mosso ancora, perchè essendo diminuiti gli Svizzeri e i fanti grigioni, gli pareva esser debole nell'alloggiamento di Vauri), i Veneziani, che prima avevano consentito che il marchese passasse Po in soccorso del pontefice con diecimila fanti tra svizzeri e suoi, pagati da loro dei quarantamila ducati del re di Francia (del ricevere dei quali, e dello spenderli restata la cura a loro (257) quando il pontefice fece la tregua, era sospizione, e fu poi molto maggiore, che ne convertissero nel pagamento delle genti loro qualche parte), mossi poi dai conforti del duca di Urbino, lo pregavano che non passasse; e perciò il duca, chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a venirvi, che il marchese si partì: nondimeno, non solo fece ogni opera di farlo sopprastare, per vedere meglio che facessero i Tedeschi, ma eziandio lo confortò apertamente a non passare. A che lo ritardava anche che i pagamenti dei Svizzeri, che in condotta erano seimila, ma in fatto poco più di quattromila, non erano in ordine, i quali pagare, insieme con i quattromila fanti del marchese, apparteneva ai Veneziani.

Per la quale cagione, sebbene si differisse insino al vigesimo settimo giorno di dicembre il passare suo, mandò nondimeno parte della cavalleria francese con qualche fante ad alloggiare in diversi luoghi del paese, per disturbare le vettovaglie ai fanti tedeschi, stati già molti giorni a Firenzuola; e per quella cagione medesima fu mandato Guido Vaina con cento cavalli leggieri (258) al borgo a San Donnino, e Paolo Luzzasco uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accostò a Firenzuola; donde una parte dei Tedeschi per più comodità del vivere andò ad alloggiare a castello Arquà, per sospetto dei quali si era prima provveduta Piacenza, ma non con quelle forze, le quali parevano convenienti; perchè il luogotenente, avendo sempre dopo la venuta dei Tedeschi temuto (259), che

la difficoltà del fare progresso in Lombardia non sforzasse gl'imperiali al passare in Toscana, desiderava pigliassero animo di andare a campo a Piacenza. Per la qual cagione, incognita a qualunque altro, eziandio al pontefice, differiva il provvedere Piacenza talmente, che non si disperassero (260) di espugnarla, provvedendola perciò in modo non potessero occuparla con facilità, e sperando che quando vi andassero, non avesse a mancare modo di mettervi soccorso. Ma la lunga dimora dei Tedeschi nei luoghi vicini, esclamando ciascuno del pericolo di quella città, lo costrinse a consentire che vi andasse il conte Guido Rangone con grossa gente; dove anche per ordine dei Veneziani, che avevano promesso, per soccorrere alla necessità del pontefice, mandarvi a guardia mille fanti, vi fu mandato Babbione di Naldo, uno dei loro capitani con mille fanti; ma per i mali pagamenti tornarono presto a quattrocento.

Passò finalmente il marchese di Saluzzo, non avendo in fatto più che quattromila tra Svizzeri e Grigioni, e tremila fanti dei suoi, e condotto al Polesine, ancorchè si desiderasse non partisse di quivi per infestare l'alloggiamento di Firenzuola, dove anche spesso scorreva il Luzzasco, si ridusse per più sicurezza a Torricella, ed a Sissa. Ma due giorni poi i Tedeschi partiti da Firenzuola andarono a Carpineta, e nei luoghi circostanti, e il conte di Gaiano, presa Rivalta, passò la Trebbia (261); nè s'intendeva quale fosse il disegno (262) del duca di Borbone, o di andare a campo a Piacenza, come fosse uscito di Milano, o pure passare innanzi alla volta di Toscana. Passarono poi l'ultimo di dell'anno i Tedeschi la Nura, per passare la Trebbia, e aspettare quivi Borbone, essendo alloggiamento meno infestato dagli inimici. Nella quale freddezza delle cose di Lombardia, procedente non tanto dalla stagione asprissima dell'anno, quanto dalla difficoltà che aveva Borbone di pagare le genti, onde erano per la provvisione dei danari vessati, e tormentati maravigliosamente i Milanesi, per la quale necessità (263) Girolamo Morone condannato alla morte compose la notte precedente alla mattina destinata al supplizio di pagare ventimila ducati (al quale effetto era stata fatta la simulazione di decapitarlo), con i quali uscito di carcere, diventò subito col vigore del suo ingegno di prigioniero del duca di Borbone suo consigliere, e, innanzi passassero molti di, quasi assoluto suo governatore.

Erano tra il pontefice e il vicerè grandi i trattati di tregua, o di pace; ma più veri e più sostanziali i disegni del vicerè di fare la guerra, preso animo, poichè fu arrivato a Gaeta, dai conforti dei Colonnesei, e dallo intendere che il pontefice perduto totalmente di animo, ed esausto di danari, appetiva grandemente l'accordo, e predicando a tutti la sua povertà, e il suo timore (264), nè volendo creare cardinali per danari, come era confortato da tutti, accareggiava l'ardire, e la speranza di chi disegnava di offenderlo. Perchè il pontefice, il quale non era entrato nella guerra con la costanza dell'animo conveniente, aveva scritto insino il vigesimo ac-

sto giorno di giugno un breve a Cesare acerbo (265), e pieno di querele, scusandosi di essere stato necessitato da lui alla guerra. Ma parendogli, poichè l'ebbe spedito, che fosse troppo acerbo, ne scrisse subito un altro più mansueto, commettendo a Baldassare da Castiglione suo nunzio che ritenesse il primo; il quale già arrivato era stato presentato il decimo settimo giorno di settembre. Fu dipoi presentato altro: e Cesare separatamente, benchè in una spedizione medesima, rispose all'uno, e all'altro, secondo le proposte; all'acerbo acerbamente; al dolce dolcemente: avere avidamente prestato orecchi al generale di San Francesco (266), il quale, andandosene, quando si mosse la guerra, in Ispagna, ebbe dal papa ambasciate dolci a Cesare, e di nuovo ritornato a Roma per commissione di Cesare, aveva riferito assai della sua buona mente, e che sarebbe contento venire in Italia con cinquemila uomini, e presa la corona dell'imperio (267) passare subito in Germania per dare forma alle cose di Lutero, senza parlare del concilio; accordare con i Veneziani con oneste condizioni; rimettere in due giudici deputati dal papa e da lui la causa di Francesco Sforza, il quale se fosse condannato, dare quello stato al duca di Borbone: levare l'esercito d'Italia, pagando il papa, e i Veneziani trecentomila scudi per le paghe corse; pure, che (268) questo si tratterebbe, per ridurlo a somma più moderata; restituire al re i figliuoli, avuto da lui in due o più termini due milioni di oro. Mostrava essere facile l'accordare col re d'Inghilterra, per non essere somma grande quella che si disputava, e il re di Francia averla già offerta; e per trattare queste cose, le quali il pontefice comunicò tutte con gli oratori francesi e veneziani, offeriva il generale tregua per otto, o dieci mesi, dicendo avere da Cesare il mandato amplissimo in sè, e nel vicerè, o in don Ugo.

Per la qual esposizione il pontefice, udito Pignatola, e intesa la partita del vicerè dal porto di Santo Stefano, mandò il generale a Gaeta per trattare seco; perchè e i Veneziani non avrebbero ricusata la tregua, purchè vi avesse consentito il re di Francia, il quale non se ne dimostrava alieno: anzi la madre aveva mandato a Roma (269) Lorenzo Toscano, dimostrando inclinazione alla concordia, nella quale fossero compresi tutti. E parendogli nessuna pratica potersi essere bene sicura senza la volontà di Borbone, mandò a lui per le medesime ragioni un suo limosiniere che era a Roma, il quale il duca poco dopo rimandò al pontefice a trattare. E nondimeno nel tempo medesimo, non abbandonando la provvisione dell'arme, mandò Agostino Triulzio cardinale legato all'esercito di campagna, e preparandosi ad assaltare essiandio per mare il regno di Napoli (270). Arrivò il terzo di dicembre a Civitavecchia Pietro Navarra con vent'otto galee del pontefice, dei Francesi, e dei Veneziani; nel qual tempo era con l'armata delle vele quadre arrivato Renzo da Ceri a Savona, mandato dal re di Francia, per ragione della impresa disegnata contro al reame di Napoli.

Da altro canto Ascanio Colonna con due mila fanti (271), e trecento cavalli, venne in Valbuona a quindici miglia di Tivoli, dove sono terre dell'abate di Farfa, e di Giangiordano. Mandò anche il pontefice pochi giorni poi l'arcivescovo di Capua al vicerè, il quale (272) insino dal vigesimo giorno di ottobre aveva mandato a Napoli sotto nome delle cose degli statichi, e particolarmente di Filippo Strozzi; ma il vicerè inteso la debolezza del pontefice, non parlava più umanamente. Presono a' dodici di dicembre i Colonnese, con i quali era il cardinale, Cepperano, che non era guardato, e le genti loro sparse per le castella di Campagna. Da altro canto Vitello, con le genti del pontefice, si ridusse tra Tivoli, Palestrina, e Velletri. Presero poi i Colonnese Pontecorvo non guardato, e in vano dettero la battaglia a Scarpa, castello della badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Ed egli (273) e il cardinale con quattromila fanti correvano per Campagna, ma ributtati da qualunque volera difendersi. Accostossi poi Cesare Fielettino con mille cinquecento fanti di notte ad Alagna, nella quale intromessi già furtivamente da alcuni uomini della terra cinquecento fanti per una casa congiunta alle mura, furono ributtati da Gian Lione da Fano, capo dei fanti che vi aveva il pontefice.

Tornò poi il generale dal vicerè (274), e riportò ch'egli consentirebbe alla tregua per qualche mese, acciocchè intrattanto si trattasse la pace, ma dimandare denari, e per sicurezza le fortezze di Ostia, e di Civitavecchia. Ma in contrario di lui scrisse l'arcivescovo di Capua, giunto a Gaeta dopo la partita sua, e forse mandovi con malo consiglio dal pontefice, che il vicerè non voleva più tregua, ma pace col pontefice solo, o col pontefice e co' Veneziani, pagandogli danari, per mantenere l'esercito per sicurezza della pace, e poi trattare tregua con gli altri, o perchè veramente avesse mutato sentenza, o per le persuasioni, come molti dubitarono, dell'arcivescovo.

Nel qual tempo Paolo di Arezzo, arrivato alla corte di Cesare con i mandati del pontefice, dei Veneziani, e di Francesco Sforza (dove anche il re d'Inghilterra volle che per la medesima causa della pace andasse l'auditor della camera, perchè vi era anche prima il mandato del re di Francia), lo trovò variato di animo per avere avuto avviso dell'arrivo dei Tedeschi, e dell'armata in Italia. Però, partendosi dalle condizioni ragionate prima, dimandava che il re di Francia osservasse in tutto l'accordo di Madrid, e che la causa di Francesco Sforza si vedesse per giustizia da giudici deputati da lui. Così la intenzione di Cesare riceveva variazione dai successi delle cose, e le commissioni date da lui ai ministri suoi, ch'erano in Italia, avevano, per la distanza del luogo, o espressa, o tacita condizione di governarsi secondo la varietà dei tempi, e delle occasioni (275). Però il vicerè, avendo deluso più giorni con pratiche vane il pontefice, nè voluto consentire una sospensione di arme per pochi giorni, tanto si vedesse l'esito di questo trattato, partì ai venti da Napoli per andare alla volta dello stato della Chiesa, pro-

ponendo nuove condizioni, e stravaganti dell'accordo.

Seguì l'ultimo giorno dell'anno (1476) la capitolazione del duca di Ferrara, fatta per mezzo di un oratore suo col viceré, e con don Ugo, che aveva il mandato da Cesare, benché con poca soddisfazione di quell'oratore, astretto quasi con minacce, e con acerbe parole del viceré di consentire: che il duca di Ferrara fosse obbligato con la persona, e con lo stato contro ad ogni inimico di Cesare: fosse capitano generale di Cesare in Italia con condotta di cento uomini di arme, e di dugento cavalli leggieri, ma obbligato a mettergli insieme con i danari propri, i quali gli avessero ad essere o restituiti, o accettati nei conti suoi: che per la dote della figliuola naturale di Cesare, promessa al figliuolo, ricevesse di presente la terra di Carpi, e la fortezza di Novi appartenente già ad Alberto Pio; ma che l'entrata insino alla consumazione del matrimonio si compensassero con gli stipendii suoi, e che Vespasiano Colonna e il marchese del Guasto rinunziassero alle ragioni vi pretendevano: pagasse, ricuperato che avesse Modena, dugentomila ducati, ma che in questi si computassero quegli, che dopo la giornata di Pavia aveva pagati al viceré; ma non ricuperando Modena, gli fossero restituiti i danari che prima aveva sborsati: fosse Cesare obbligato alla sua protezione, nè potesse fare pace senza comprendervi dentro lui, con fargli ottenere dal pontefice l'assoluzione delle censure, e delle pene incorse, poi che si era dichiarato confederato di Cesare; e delle incorse innanzi fare ogni opera per fargliene ottenere. Così nella fine dell'anno millecinquecento ventisei, tutte le cose si preparavano a manifesta guerra.

NOTE

(1) Ragionevolmente pareva, che si potesse dubitare da tutti, che il re Francesco non fosse per osservare le capitolarioni della pace, poichè, come dice il *Giovio*, non solo erano troppo gravi, ma come afferma il *Bellai* nel 3 dei suoi *Commentarii*, più di una volta erano state rifiutate dal medesimo re, il quale si dice avere ricordato in questa occasione la clemenza, che usò verso di Giovanni re di Francia Odoardo re d'Inghilterra l'anno 1360, quando senza tante durezze rimise il re in libertà, il quale non dimostrò minor fede, che Odoardo pietà; poichè non avendo potuto impetrare dai Parigini, e da' baroni le cose, che richiedeva il suo vincitore, elesse per minor male di ritornarsene prigioniero a Londra, dove l'anno 1363 ultimò i giorni suoi.

(2) Il duca di Milano, come in più di un luogo dice il *Giovio*, persuaso dalle promesse del marchese di Pescara mal soddisfatto da Cesare, assenti alla liberazione di sé, e di tutto lo stato di Milano dal dominio di Cesare.

(3) Così il *Giulio*. Il *Cod. Med.* legge *in R.*

(4) Dice *Emilio*, che il ritorno di Giovanni in Inghilterra fu per liberare i prigionieri, ch'egli

vi aveva lasciati, e non per rivedere l'ospite, come vuole il *Guicciardini*.

(5) Il *Giovio*, parlando della persona, e dell'intenzione di Cesare, dice che il consiglio di Spagna lo persuadeva a impadronirsi di Italia, ed esso non era del tutto fuori di pensiero, ma che temendo dei Veneziani, del papa, e dei Fiorentini, se n'astenne.

(6) Dice il *Giovio*, e il *Bellai* che le ragioni, che indussero il re Francesco a non osservare le cose promesse, e a muover guerra a Cesare, furono l'amore dei propri figliuoli, e la gravità delle condizioni impostegli da Cesare.

(7) Così il *Giulio*. Il *Codice Mediceo* legge *le quali. R.*

(8) Dice il *Giovio* nell'elogio del re, che il re Francesco, contro alla propria intenzione, e istinto suo naturale, andava simulando quello ch'egli intendeva di fare, e che ciò tanto più gli era difficile da fare, quanto che naturalmente ingenuo, non poteva, nè sapeva dissimulare alcuna cosa, per importante ch'ella si fosse.

(9) Il disegno del re Francesco riuscì vero, perciocchè Cesare, in cambio della Borgogna, si contentò di avere un milione d'oro, e dugentomila scudi.

(10) Dice il *Bellai*, e il *Surio* che lo Sforza era in tanta penuria, che in castello non era da vivere per un giorno, essendo divenute le cose in termine tale per difetto dei capitani, che tradivano il povero duca Francesco corrotti dal marchese di Pescara, e da Antonio da Leva, capitani di Cesare.

(11) Così il *Giulio*, seguito dal *Pasquali*. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono: *e alle altre cose ec.*, lo che non ha senso. *R.*

(12) I primi che introdussero tal forma e modo di alloggiare, dice il *Giovio*, che furono gli Spagnuoli nel regno di Napoli prima, e in Lombardia poi, la quale introduzione si è andata in modo crescendo, e addomesticando, che in molti luoghi d'Italia, ancorchè non sia guerra, si esercita con gran detrimento dei poveri sudditi.

(13) Gli ambasciatori, che furono mandati a Cesare, dice il *Bugatto* nel lib. 9. delle sue *Storie*, furono Giovanni Andrea Castiglioni, e Francesco Crivelli, i quali non furono appena guardati da Cesare.

(14) I soldati, ch'erano nel castello, dice il *Giovio*, usciti fuori diedero molto che fare agli Spagnuoli, avendone tagliati a pezzi molti; e se fossero stati seguiti dal popolo, quel giorno erano scacciati di Milano, essendo ripieni di timore, e di paura; il che viene anche confermato dal *Bellai* nel lib. 3, e dal *Giovio* nella vita di Alfonso duca di Ferrara.

(15) Così il *Giulio*. Il *Cod. Med.* legge *se n'andava. R.*

(15) * La perizia degli uomini militari delude l'ignoranza del volgo, e come dice il *Giovio*, cagionò maggior miseria a quei cittadini oppressi dalla superbia de' vincitori.

* È duplicato il N.º 15, perchè fu ripetuto per isbaglio nel testo.

(16) Dice il *Corto*, che volendo il duca Francesco Sforza I pigliare la città di Milano, che tanto fu l'ardore, ed il fervore di quello, che più volte messe in disperazione le cose. E il *Giovio* dice, che il secondo duca Francesco Sforza ottenne principalmente il ducato di Milano dopo la morte di Leone X per opera particolare del popolo di Milano, che si dimostrò gratissimo verso il suo duca; però ragionevolmente commenda l'ardire del popolo Milanese.

(17) Le ragioni, che inclinavano il pontefice alla guerra contro Cesare erano, come dice il *Giovio*, più apparenti che necessarie, potendo schifare quello che poi con tanto danno d'Italia gl'interveniva.

(18) I capitani di Cesare, valendosi della vittoria, e della perplessità del pontefice, dice il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6, andavano alla scoperta a molestar lo stato della Chiesa, riempendolo di travagli, di sacchi, e di rapine.

(19) Il Cod. Med. e l'edizione di Friburgo leggono *Cristianesimo* R.

(20) Così il Giolito. *Vettovaglie* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(21) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. aggiungono *non* R.

(22) Notisi il solito *che* doppio. R.

(23) Dice il *Bugatto* nel 6, che questo solo rispetto doveva per se stesso essere bastante a intepidire la determinazione del papa; ma il fato avverso d'Italia non lo lasciò far giudizio retto in cos' alcuna.

(24) Il regno di Francia porta pericolo, l'Italia si riduce all'arbitrio dell'imperatore.

(25) Dice in più di un luogo l'autore medesimo, e il *Giovio*, che i Francesi sono più arditi, che prudenti, e per conseguenza molto instabili; però essere pericoloso il farsi loro aderente, sospettando per ogni minima cosa, e incorrendo in determinazioni molto precipitose.

(26) Dice il *Bugatto* nel lib. 6, che questa deliberazione così presta del pontefice accelerò la sua rovina.

(27) Così il Giolito. Manca quest'e importantissima nell'ediz. di Friburgo e nel Codice Mediceo. R.

(28) Il *Bellai* nel lib. 3 dice, che il re d'Inghilterra entrò nella lega, anzi che per opera di lui la si concluse.

(29) Dice il *Bellai*, che il papa, e i Veneziani, risoluti di far lega col re di Francia, mandarono a capitolar col re, con le condizioni altre volte promesse da madama la reggente; e il *Tarcagnotta* dice nel 4 vol. al 2, che il papa, ed i Veneziani tornarono, come per forza a collegarsi con lui.

(30) Notisi il solito doppio *che*. R.

(31) Dice il *Giustiniano*, e il *Bellai*, che prima che si concludessero i capitoli della pace, il papa, e i Veneziani spinsero le loro genti innanzi; e che pentiti poi di tanta celerità, dimorarono più di quello che si richiedeva.

(32) Questo Gianiacopo dei Medici che offerisce scimila Svizzeri al papa, e ai Veneziani, riuscì capitano di molta stima, sicchè fu condottiere generale di vari principi, la cui grandezza come avvenisse, chi desidera minutamen-

te vedere, legga il *Bugatto* nelle Istorie di Milano al 6. Così il Giolito. L'ediz. di Friburgo e la Medicea, aggiungono *il quale mandato dal duca di Milano per essere intervenuto all'omicidio di Monsignorino Visconti. I due il quale guastano la sintassi, oltrechè questa è una inutile ripetizione di quanto ha detto l'autore al lib. xv pag. 587. col. 1. vers. 63. Notisi che qui anche il Cod. Med. legge Gianiacopo, dopo avere letto Lodovico nel lib. xv.*

(33) Così il Giolito. L'ediz. di Frib. e il Cod. Med. aggiungono nel corpo della storia quanto segue. *E approvò le persone del vescovo, e del castellano, e la speranza che per mezzo loro si leverebbero i fanti con pochi danari, con prestezza, e senza decreto dei Cantoni.* R.

(34) La offerta di Ottaviano Sforza vescovo di Lodi, che fece di levare gran quantità di Svizzeri, riuscì vana; anzi come dice nel lib. 6 il *Bugatto*, e il *Giovio*, apportò maggiore danno all'Italia, avendo Cesare accelerato le provvisioni della guerra.

(35) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *preparano*. R.

(36) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *il re*. R.

(37) Dice il *Bellai* nel libro 3, che il re di Francia si obbligava pagare due milioni di oro a Cesare, prima che dargli la Borgogna, i quali poi si risolsero in un milione, e dugentomila scudi, non avendo mai voluto condiscendere, che la restituzione della Borgogna si facesse.

(38) Niega il *Bellai* nel 3, che il re palesasse i suoi pensieri e dei collegati al vicerè; ma dice, che per varii rispetti era astretto il re a procedere così verso Cesare.

(39) Il *Bellai* nel medesimo luogo, chiamando questa confederazione *foedus sacrum*, dice che senz'altra dimora, il re ratificò la lega, facendo subito la spedizione delle genti. Il *Giovio* parla variamente.

(40) Dice il *Giovio*, che Cesare reputava a maggior gloria il perdonare a un principe minore, che mostrar di cedere a un maggiore, o eguale, come era il duca Francesco, e il re di Francia, oltre che dubitava di non concitarsi contro tutta l'Italia. Temeva del re di Francia riputato comunemente il più potente principe del cristianesimo.

(41) Dice il *Bellai* nel 3, che Andrea Doria si accostò al pontefice con ferma speranza di rinnovare le cose di Genova con grossi stipendii. E il *Tarcagnotta* nel 2 del vol. 4 dice, che il papa donò, oltre allo stipendio, al Doria gran somma di danari.

(42) La lega fra il papa, e il re di Francia, e i Veneziani l'anno 1526 fu conclusa con capitoli assai diversi, per quello, che dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 volume, e il *Giovio*, da questi che mette il *Guicciardini*, con i quali autori si accorda anche il *Bellai* al 3 dei suoi *Commentarii*.

(43) Tutti questi capitoli si vedono particolarmente esposti nel *Bugatto*, e dal *Tarcagnotta*, e variano quanto alle parole, e in qualche particolare intorno alle cose istesse.

(44) Manca quest' *a* nel Cod. Med. R.

(45) Così il Giolito. Il Codice Mediceo legge *riceve*. R.

(46) Questa lega fu chiamata dal *Bellai* la lega sacra.

(47) Il duca di Ferrara fu escluso dalla lega fatta per beneficio dello Sforza. I collegati furono, dice il *Bellai*, il pontefice, il re di Francia, il re d'Inghilterra, i Veneziani, gli Svizzeri, e i Fiorentini.

(48) Tutti leggono così, e tutti erroneamente. L' *era* è chiaro che si riferisce al pontefice, e il Pontefice non era certo *in disputa con la Chiesa*. Deve leggersi dunque *o era disputa con la Chiesa*, ovvero *era in disputa la Chiesa*. R.

(49) Così il Giolito. *Da essere* legg. l'ediz. di Frib. e il Cod. Med. R.

(50) Dicono gl'istorici italiani, che il capitano generale della lega fu il duca di Urbino, e altri il marchese di Saluzzo.

(51) Così il Giolito. *La medesima* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(52) Questo giudizio, che fa il *Guicciardino*, viene fatto diversamente in tutte le parti dal *Bugatto*, dal *Rosco*, e dal *Giovio*, dicendo ciascuno di loro, che le commissioni dell'imperatore erano interdette.

(53) Coloro, che dicono che il Morone fu messo prigioniero subito che fu preso dai soldati imperiali, non vogliono ch'egli fosse mai posto nella fortezza di Trezzo.

(54) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *preponendoli*. R.

(55) Dicono gl'istorici oltramontani, che l'intenzione di Cesare, che fu esposta al papa intorno alle cose di Milano, fu con ferma intenzione di levarlo dall'amicizia di Francia per rallentare le provvisioni, e non con animo di far cosa, che promettessero intorno allo stato di Milano.

(56) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *perocchè*. R.

(57) La risposta del papa all'intenzione di Cesare fu conforme al breve ch'egli scrisse subito dopo la conclusione della lega a Cesare di parole generali; e dice il *Bellai* nel 3, ch'era tanto il desiderio del pontefice, che Milano restasse allo Sforza, e che Napoli fosse dei Francesi, che mai non si volle piegare alle larghe promesse di Cesare.

(58) Il duca di Urbino, dice il *Giovio* nell'elogio, che fu tanto stimato per la perizia militare, e per il suo molto valore, che comunemente si chiamava l'Ercole Italico, sebbene altri dissero, che l'impresa di Milano non ebbe effetto per sua colpa, ricordandosi forse delle offese ricevute da papa Leone.

(59) Era cresciuto, dice il *Bugatto* nelle sue istorie al 6, il Castellano di Mus, mediante le fraudi, e gl'inganni, avendo, come altre volte disse nella sua vita, con solerzia singolare occupato Mus di mano dei capitani Sforzeschi.

(60) Manca questo *e* del Giolito nel Codice Mediceo e nell'ediz. di Frib. R.

(61) Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. legg. *la sua*. R.

(62) Alberto Pio, oratore del re presso al

papa, fu, come dice il *Bugatto* nel 6, potissima ragione di stimolare il papa alla guerra contro Cesare. Afferma anche il *Giovio* il medesimo nella vita di Alfonso da Este duca di Ferrara, e di Adriano VI pontefice romano.

(63) Dice il *Bugatto*, ch'essendo successa in Milano una gran tagliata fra il popolo, e i soldati imperiali, che i cittadini temendo, che le nuove genti entrate in Milano non saccheggiassero la città, si accordarono, facendo partire i capitani del popolo.

(64) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *e per timore*. R.

(65) Dice il *Bugatto* nel 6, che i soldati dei collegati furono così lenti a seguire la impresa, che disordinò quasi l'esercito loro. Ma il *Bellai* afferma, che le genti del re furono prestissime, e in pronto di tutto ciò che bisognava, e che ciò fu colpa degli altri collegati.

(66) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *gli*. R.

(67) Io ho veduto altre volte in mano del cardinal Vitelli, mio benefattore, un registro di lettere del duca di Urbino, tra le quali ne è una, che il Vistarino gli scrive, dandogli conto di aver tolto licenza, e dell'ordine di scacciar di Lodi gli imperiali, mostrando la facilità del negozio, e a far questo non muoversi per altro, che per salvezza della sua patria desolata dal Maramaus.

(68) Il *Bellai*, nel 3, non dice cosa alcuna del disegno d'introdurre nella città i soldati della lega.

(69) Dice il *Bellai*, che il duca di Urbino accostatosi in persona a Lodi, fu intromesso per la cittadella dal Vistarino.

(70) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo aggiungono un *non*. R.

(71) Così il Giolito. Il Codice Mediceo legge *e più parte*. R.

(72) Così il Giolito; e anche l'edizione di Friburgo così corregge nell'indice. Gli Editori Medicei leggono *Urbino*. R.

(73) Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. aggiungono: *essendo già, come io credo, stato vi e partito il Duca d'Urbino*. Si legga più avanti ove nomina il *rinfrascamento venuto poi*, e si conoscerà l'inutilità dell'aggiunta; perchè il *rinfrascamento venuto* era quello del duca d'Urbino, e la sua partenza era annunciata già dal ritorno subito all'esercito, scritto di sopra. R.

(74) *La guardia*, leggono il Codice Mediceo e l'ediz. di Frib. R.

(75) Dice il *Bellai*, che il duca d'Urbino non lasciò penetrare nella rocca il marchese, non essendosi combattuto altrimenti: è ben vero, che il *Tarcagnotta* dice questo istesso, che il *Guicciardino*; solo, che il Maramaus si ritirò nella fortezza di Lodi.

(76) Manca il *vi* nel Cod. Med. R.

(77) Dice il *Bellai*, che il marchese condusse seco i soldati imperiali a Milano, non facendo alcuna menzione, che il duca d'Urbino l'assediasse: vero è, che il castello si rese a patti, e perciò l'acquisto di Lodi fu comodo alle cose della lega, essendo stato *e* di riputazione, e di utilità grande ai collegati.

(78) Dice il *Bugatto* nel 6, che l'esercito di Cesare era di sedicimila fanti, e di tremila cavalli, e quello dei collegati di ventimila fanti, e di quattromila cavalli, tra cavalli leggieri, e uomini d'arme, e stradiotti.

(79) Dice il *Giustiniano* nel 13 delle sue istorie, che l'esercito dei collegati si condusse al primo di maggio a Marignano, e il *Giovio* dice a mezzo il mese.

(80) L'animo del duca di Urbino, raccontano il *Bugatto*, e il *Giovio*, era di assicurarsi con più numero di forze, diffidando dei soldati italiani.

(81) La città di Milano, debolissima di muraglia, è ai nostri tempi fortissima, essendo stata fortificata dagli Spagnuoli.

(82) Il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., e il *Bellai* nel 3 dicono, che il duca di Urbino si accostò subito presso a Milano cinque miglia col campo, andando però lentamente; dal che ne procedè, come dice il *Giovio*, la perdita della impresa.

(83) La tardanza dei Svizzeri, dice il *Giustiniano*, che procedeva dai pagamenti, che erano scarsi, e tardi; o pure, come altri dicono, erano corrotti dai ministri di Cesare, che faceva loro larghe promesse.

(84) Così il Giolito. Il Cod. Med. legge e che R.

(85) Tutte queste dilazioni procedevano, dice il *Bugatto*, per causa dei Francesi, i quali, sebbene odiavano la grandezza di Cesare, non avevano però caro, che la guerra si ultimasse, giudicando con questo mezzo di rendere più facile la liberazione dei figliuoli del re.

(86) Dice il *Giovio* e il *Tarcagnotta*, che avendo la cura della vanguardia dei collegati Giovanni de' Medici, che spintosi innanzi, diede un feroce assalto alla città dalla parte di porta Romana, di dove rimosso dal duca, si ritirò poco dopo a Marignano con ferma risoluzione di non assalire Milano, se non con le forze degli Svizzeri.

(87) Il duca di Urbino ebbe più volte a dire, come appare in una sua giustificazione, veduta da me in casa del cardinale Vitelli, scritta al senato, che questa lega non poteva effettuare cos' alcuna di momento, rispetto ai disordini ordinari dei Francesi.

(88) La porta Romana di Milano fu battuta da Giovanui dei Medici, capo della vanguardia, con gran danno degli Spagnuoli.

(89) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo assalto, dicendo che per la tardanza usata dai soldati della lega fu necessitato il duca Francesco Sforza a rassegnare il castello di Milano a Borbone.

(90) Il *Tarcagnotta*, nel 2 al 4 volume, e il *Bellai* non dicono perchè il duca d'urbino determinasse di levar l'esercito di Milano.

(91) Notisi il solito che doppio. R.

(92) Il *Bugatto* nel lib. 6 e il *Tarcagnotta* non dicono le ragioni perchè il duca di Urbino con tanta celerità si partisse di sotto Milano, ma affermano che dopo il secondo assalto si partì e fece partire anco tutto il campo della lega.

(93) Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono uscita. R.

(94) L'esercito della lega si partì da Milano con tanta confusione, dice il *Bugatto* nel 6, che pareva ch'avesse avuto qualche gravissima rotta.

(95) Il *Bellai* nel lib. 3, descrivendo questa guerra, non racconta dove l'esercito della lega si ritirasse, ma solamente dice, che per la negligenza usata nell'unirsi, il castello di Milano si perdetto.

(96) Che il duca d'Urbino volesse valersi della autorità sua, non è alcuno degli scrittori che ne parli.

(97) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono il vescovo R.

(98) Questo non è verisimile, poichè per il senato faceva di avere per vicino uno minore di sè, e dependente obbligato alla repubblica, piuttostochè un nemico grande di forze e di spavento a tutta Italia: credo io, che la cagione fosse il destino della rovina d'Italia.

(99) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo aggiungono dubitassero. R.

(100) Dice il *Bugatto* nel 6, che Prospero, e Pompeo Colonna, seguaci di Cesare, per odio occulto, che portavano al papa, concitarono contro di lui tutti i Ghibellini.

(101) Così il Giolito. L'ediz. di Friburgo legge commettere: e gli Editori Med. al rovescio, senza commettere. R.

(102) Sottintendi sempre si scoprivano di molte difficoltà. R.

(103) Di questo tumulto parla lungamente il *Roscoe* nel suo compendio al 9 libro.

(104) I consigli intorno alla mutazione dello stato di Siena furono fallaci, dice il *Bugatto* e il *Manetti*, essendo per sè stesse irresolute, e incerte le speranze dei fuorusciti.

(105) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., che il pontefice aveva tutte le sue genti in Lombardia, e che era povero di consiglio, e di danari.

(106) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono giorni di poi. R.

(107) Così il Giolito. *Dei santi* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(108) Arbia, fiume famoso per esservi stati rotti i Fiorentini guelfi dai fuorusciti Sanesi, e altri Toscani ghibellini, come dice *Giovanni Villani* nel lib. 6; nella quale giornata riuscì fra gl'altri famoso Farinata degli Uberti, che dopo la vittoria preservò Firenze dalle mani di coloro, che consigliavano che la città si desolasse; il che fu nel 1260.

(109) Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono dal R.

(110) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono dagli. R.

(111) Perchè cagione gli Svizzeri si diportassero male nella giornata di Pavia, si vede di sopra nel 16.

(112) Dice il *Bugatto*, che il fine, e l'oggetto dei soldati svizzeri nelle guerre presenti era molto diverso dalla prima gloria, che fino nei tempi di Cesare si acquistarono, perchè allora combatterono per ampliare l'impero, e il

nome loro, e al presente per mera cupidità di preda, e di avarizia insaziabile.

(113) Dice il *Bellai* nel 5, che il re di Francia aveva senza contratto assoldati diecimila Svizzeri, e il simile dice il *Bugatto*; e il *Tarcagnotta* vuole, che di già fossero assoldati al numero di dodicimila.

(114) Manca nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. i mandati del re. R.

(115) Dice il *Bugatto* nel lib. 6, e il *Bellai* nel lib. 3, che molti Milanesi non solo fuggirono della città, ma si seppellirono nelle volte, e nei più riposti luoghi delle proprie case, per non essere riputati ribelli, e maltrattati dagli Spagnuoli nella vita, e nella roba.

(116) Dice il *Tarcagnotta* al 2 del 4 che l'esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano era tanto diverso dall'esser suo da prima, che di città felicissima, e fra le altre d'Italia chiara e illustre, e per l'abbondanza delle delizie, e per l'onorevolezza dei cittadini, era miserabile e infelice.

(117) Chi vuol vedere la grandezza di questa città, legga il *Corio* nelle sue istorie.

(118) Borbone venne a Milano nel fine dell'anno; il quale come venisse, non ne dice il *Bugatto*, nè il *Bellai* cosa alcuna.

(119) Manca il per nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(120) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. per. R.

(121) Il *Bellai* nel 3 non fa menzione alcuna di questo adunamento, che i Milanesi parlassero al duca di Borbone; il *Bugatto* solo nel 6 dice alcune poche cose di questo alborramento.

(122) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono impossibile. R.

(123) Federigo Barbarossa desolò Milano nel 1162, perchè favoriva Alessandro terzo pontefice romano.

(124) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono tali. R.

(125) Vi è il solito che doppio. R.

(126) Giuramento di Borbone ai Milanesi, che per non essere stato osservato, si verificò con perpetua sua infamia, quando ribello di Dio, e del suo re, saccheggiò, o per meno dire, cagionò la rovina di Roma, e la prigionia del vicario di Cristo.

(127) Dice il *Bugatto*, che il popolo di Milano, spogliati quei pochi ornamenti ch'erano avanzati alle donne, fece la detta somma di danari.

(128) Dice il *Bugatto* nel 6, che i Milanesi per disperazione si uccidevano da loro stessi, non potendo sopportare la miseria dei propri soldati, vedendo massimamente d'essere stati delusi della promessa fattagli da Borbone.

(129) I primi, che introducessero in Italia sì fatta sorte di depredazione furono gli Spagnuoli, ma ne' tempi del re Alfonso primo di Napoli.

(130) Il *Bellai* nel 3 lib. dei suoi Commentari dice, che lo Sforza astretto dalla fame, diede il castello a Borbone il detto giorno, che entrò in Milano.

(131) Ne' registri delle lettere del duca di

Urbino se ne vedono tra le altre tre, che minutamente danno conto al senato, come non si poteva fare altro, che quello, che finora era stato fatto intorno a Milano, poichè le genti, che dovevano venire in campo per il re di Francia, non erano comparse, e quelle poche che vi erano, disutili, e tra loro poco unite; però necessitato averli ritirati da Milano.

(132) Il *Bellai* nel lib. 3 dice, che dopo la presa di Lodi, l'esercito si accostò a Milano, dove vedendo di non far frutto alcuno, si ritirò, e che subito dopo la ritirata, il castello si rese al duca di Borbone: il simile afferma ancora il *Tarcagnotta* al 2 del 4 vol.

(133) Dice il *Bugatto* nel 6, che quei di Moncia, veduto il campo della lega, si resero a patti al duca di Urbino.

(134) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono tanta R.

(135) Pareva che Milano non potesse essere preso da altri, che dagli Svizzeri, poichè due volte con tanta loro gloria lo avevano acquistato prima a Francia, e poi agli Sforzeschi: è ben vero che l'una fu con infamia, e l'altra con onore, come si vede nei libri passati di questa istoria.

(136) Tutti leggono *mai*, quantunque sia chiaro il fallo di stampa. Leggendo *mai*, è un contrassenso evidente. R.

(137) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono sì. R.

(138) Le parole del duca di Urbino dopo avere inteso l'accordo del castello di Milano, non vengono messe nè dal *Tarcagnotta*, nè dal *Bellai*, nè dal *Bugatto*.

(139) Un di leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(140) Il duca di Milano diede il Castello ai Cesariani, indotto, come dicono il *Bellai* nel 3 e il *Bugatto* nel 6, dalla negligenza dei soldati della lega.

(141) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non parlano niente della rassegnazione del castello di Cremona.

(142) Guarda quanta diversità d'intenzioni! Il campo della lega dubitava di soccorrere il castello per le genti spagnuole venute col duca di Borbone, e i soldati imperiali tremavano, se il campo inimico si accostasse alla città, di non essere astretti a partirsene con vergogna, lasciando la città in mano del duca.

(143) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che il duca andò subito a Como, e che veduta l'ostinazione de' soldati imperiali, che gli saccheggiarono le bagaglio, se n'andò nel campo della lega, e sottoscrisse a' capitoli de' collegati.

(144) Dice il *Bellai*, che l'esercito, che si levò d'intorno a Siena, fu rotto dai Sanesi con molto danno delle genti papali, essendone restata morte molte, e il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. dice lo stesso, ma confondendo l'ordine delle cose.

(145) Queste artiglierie furono poi tolte da Cosimo dei Medici, quando presa Siena ne divenne assoluto signore, riponendole nell'arsenale suo di Pisa.

(146) Manca a quello nel Cod. Med. R.

(147) Dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 al 4 vol., che Solimano, mosso per assaltare l'Ungheria, vi fece infiniti danni con eterna infamia di Cesare, e danno incredibile del paese, avendo presa la città di Buda, ed essendo successa la morte del re Lodovico.

(148) Manca questo e nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(149) Nessuna di queste ragioni viene assegnata dagli scrittori di quei tempi, fuorchè dal *Guicciardino* medesimo: è ben vero, che il *Giovio* nell'elogio del duca di Urbino, lodandolo molto di cunctatore, dice che per opera di lui fu salvata l'Italia, e il duca Francesco Sforza; il che, non so vedere come fosse, non essendosi soccorso quel duca mentre era assediato in Milano, dove il duca non volse mai del tutto accostarsi senza gli Svizzeri.

(150) Il *Bellai* dice, che i fanti che andarono alla presa di Cremona furono 8000, e che la presa era reputata facile, per tenersi ancora a nome dello Sforza il castello.

(151) Le scaramucce spesse di Giovanni dei Medici sotto Milano, erano di tanto spavento, che gli Spagnuoli più temevano di lui, dice il *Tarcagnotta*, che di tutto il campo insieme.

(152) Vedi quanta diversità! Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che il re di Francia, subito dopo la lega, spedì le genti, che gli toccavano; e l'autore dice tutto il contrario.

(153) La cagione, perchè il re procedeva lentamente a parare l'armata in questa guerra, viene detta solamente dal *Guicciardino*, tacendola tutti gli altri scrittori.

(154) Il *Bellai* non fa menzione alcuna di questo Giovanni Battista Sanga mandato dal papa al re di Francia.

(155) Il *Bellai* nel 3, non fa menzione alcuna, che i Veneziani concorressero alla spedizione contro Napoli.

(156) Di queste provvisioni di gente fatte dal re, non è alcuno autore, che ne faccia menzione.

(157) Manca ed nel Codice Mediceo e nell'ediz. di Frib. R.

(158) Qui nel Cod. Med. e nell'ediz. del Frib. è un e di più. R.

(159) Dice il *Giovio* negli elogi, che Pietro Navarra, capo dell'armata dei collegati, altre volte militò sotto le insegne Spagnuole, ma essendo stato fatto prigioniero a Ravenna si aderì ai Francesi, per la ingratitudine, che gli fu usata dal re Ferdinando il cattolico.

(160) Dell'andata del vescovo di Baiosa a Ferrara, mandato dal papa per comporre le differenze con quel duca, non è alcuno, che ne faccia menzione, fuor che il *Guicciardino*, e il *Bugatto* nel 6.

(161) Pretendevano i signori Veneziani sopra Ravenna, per la cessione, che ne fece loro Astagio Polentano l'anno 1441 avendone, come dice *Fra Leandro Alberti*, fatto istanza i cittadini, per la dappocaggine di Astagio, in luogo del quale fu mandato per governatore Iscopo Antonio Marcello, senatore di somma prudenza.

(162) Il *Bellai* nel 3 dice, che Malatesta, appena giunto, prese quasi che senza contrasto, la città di Cremona; il simile afferma anche il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. dicendo, che non il Baglioni, ma il duca di Urbino istesso fu quello, che prese Cremona.

(163) Manca prima nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(164) Non è nessuno, che scriva così particolarmente tutta questa impresa, fuor che l'autore, che fu presente a quanto si fece.

(165) Donde il *Guicciardini* cavi che il Peseiro fosse poco amico del duca non so vedere, dicendo il *Giovio* nell'elogio del duca di Urbino, che i Veneziani non ebbero capitano più conforme alla natura loro, che questo.

(166) Manca *usciti della terra* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(167) È gran maraviglia, che scrivendosi questa presa di Cremona da tanti, non si ritrovi nessuno, che non dica, ch'ella fosse presa facilmente, dal *Guicciardini* in poi.

(168) Così il Giolito. Manca *la* nel Codice Med. R.

(169) *Grandissimo* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(170) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. ripetono *fanti*. R.

(171) Dice il *Bellai* nel 3, ch'essendosi accostato Malatesta Baglioni alla città di Cremona, e strettala gagliardamente, che gli assediati vennero a patti di rendersi in capo agli otto giorni, non essendo soccorsi, e che mancato del soccorso nel detto tempo, si resero a Malatesta.

(172) Così l'ediz. di Frib. Il Giolito legge più semplicemente: *ma perchè la scesa dal lato di dentro era troppo alta, furono ributtati gli assalitori, che ec.* R.

(173) L'andata del duca di Urbino da Milano a Cremona con buona parte delle genti dei Veneziani, cagionò, come dice il *Tarcagnotta*, la presa di quella città, essendo venuto a giornata con gl'imperiali.

(174) *La porta Romana* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(175) Il *Bellai* nel 3, e il *Bugatto* nel 6, col *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol. non fanno menzione alcuna di questa nuova infermità venuta nel campo di Cesare.

(176) Il *Bellai* non dice parola di questa armata, nè di questi disegni.

(177) La città di Genova assediata dall'armata de' collegati, era in gran spavento, dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol.

(178) Dice il *Bugatto*, che se questa diligenza fosse stata usata intorno a Milano, molto più facilmente sarebbe stato preso dal campo della lega.

(179) Tutti leggono *ritiravano*; ma l'errore è chiarissimo, giacchè *ritiravano* qui non ha senso, R.

(180) Il *Bellai* nel 3 dice, che tutti i disordini, che succedevano nel campo della lega, avvennero per causa di papa Clemente, indotto dal favore dei Colonnese, e degli Spagnuoli, ch'erano in Napoli.

(181) *Sovvenirebbe* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(182) Dubiterei che qui dovesse leggersi *pagato*. Vedasi quanto scrive *Robertson* dell'avarizia di questo cardinale, e delle pensioni fattogli da Carlo V. ec. R.

(183) Tutto quel che segue, sino alla fine del capitolo, non che quelle parole di sopra al verso 33. «cosa che ebbe molto dilazione ec.» sino alla fine del periodo, mancano nell'ediz. del Giolito. R.

(184) Il Cod. Med. lascia i *Collegati*, e legge *temendoli*. R.

(185) Il castellano di Mus avendo in fraude occupato al duca quel castello, giustamente temeva: machi desidera sapere come egli divenisse grande, legga la vita di lui scritta da noi fino del 1578 a istanza di alcuni suoi parenti.

(186) *Il* leggono il cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(187) *Manca sforzati* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(188) Gli Spagnuoli, ch' erano in Carpi, fanno gran danni agli ecclesiastici, dei quali non è alcuno che parli fuor che l'autore, il *Pigna* e il *Giovio* nella vita del duca Alfonso.

(189) *Posto campo* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(190) Sinibaldo dal Fiesco occupa Pontremoli: nè anco di questo si parla dai soprannominati scrittori.

(191) Il marchese di Mantova non andò all'esercito, per quello che si legge nei registri di Clemente, a contemplazione dei Veneziani, che non confidavano per vari rispetti in lui.

(192) Nè il *Bellai*, nè il *Tarcagnotta*, dicono pur parola, che fossero i Sanesi molestati nelle parti marittime da Andrea Doria.

(193) Nel cod. Med. manca l'*e*, e nell'ediz. di Frib. *per insidie* R.

(194) Le capitolazioni dei Colonnese col papa furono fatte per ingannarlo, come fecero, siccome recita il *Bellai* e il *Tarcagnotta*.

(195) Questo articolo della capitolazione manca nell'ediz. del Giolito. R.

(196) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai*, che questa negligenza, o per meglio dire, troppa credulità del papa, apportò l'ultima sua rovina, essendo stato ingannato con eterna infamia di chi fece cotal promessa.

(197) Per che proceda esattamente la sintassi bisogna leggere *per le stesse querele* R.

(198) *Pretesti* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(199) Lodovico re di Ungheria rotto in battaglia da Solimano e morto cagionò la rovina dell'Ungheria, come dice il *Bellai*, e il *Serio*, il *Buonfio* nella vita di Ferdinando e Lodovico, o l'*Tarcagnotta*.

(200) Il *Bellai* e il *Tarcagnotta* non dicono, che il papa fosse in travagli per le cose d'Ungheria, e per la guerra d'Italia, e quello che dicesse in un concistoro.

(201) *Delle* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(202) Sigismondo imperatore volendo rendere pace alla Chiesa, levando lo scisma, andò in

persona a tutti i principi cristiani, pregandogli ad assentire al nuovo concilio, il che fu salutare rimedio alla cristianità.

(203) *Speranza* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(204) Cesare Filettino fu mandato ad Anagnina dai Colonnese con duemila fanti, luogo fatale a prendere pontefici, poichè del 1302 fu preso in questo luogo Bonifazio VIII da Sciarra Colonna.

(205) Dice il *Bellai*, e il *Tarcagnotta*, che Roma improvvisamente fu assalita dai Colonnese e presa con gran carico del vicerè, e di don Ugo di Moncada.

(206) *Presentando* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(207) Notisi questo *ed* nel senso latino di Simul. R.

(208) Di questo cardinale il *Giovio* ne fa una vita particolare, dove si rimettono i curiosi delle sue azioni.

(209) Il papa si ritirò in castello, dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2. al 4 vol.

(210) Sacco di Roma fatto dai sudditi della Chiesa, con eterna infamia dei soldati cristiani, infinitamente biasimato da *Onofrio Panvino* nella vita di Clemente, dal *Tarcagnotta*, e dal *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna, e nel suo Elogio, dove dice, che la vita di Pompeo Colonna era piuttosto degna di maraviglia, che di imitazione.

(211) *Artiglieria* leggono il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(212) Quest'ultimo articolo nell'ediz. di Frib. è riportato a piè di pagina R.

(213) *Manca di* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(214) Dice il *Bellai*, che subito dopo la presa di Roma dai Colonnese, calarono alla volta d'Italia i Tedeschi, non parlando più di Cremona.

(215) Le genti del papa, dopo la tregua, si partirono d'intorno Milano, e Andrea Doria da Genova; il che cagionò, dice il *Bellai* nel 3, la rovina nell'esercito della lega, e la presa di Roma.

(216) Quanto è racchiuso nella parentesi manca nell'ediz. del Giolito. R.

(217) La risposta di Cesare agli ambasciatori dei collegati, non viene raccontata da alcuno dei soprannominati storici, ma solamente il *Giustiniano* dice, che Cesare si sdegnò di questa intimazione.

(218) Il *Tarcagnotta* nel 2. vuole, che subito che fu presa Cremona, l'armata di Cesare combattesse con la imperiale.

(219) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono co'alcuna delle provvisioni fatte dal papa dopo la tregua con gl'imperiali, ma dicono che dopo che fu presa Roma dai Colonnese, i Tedeschi calarono alla volta d'Italia.

(220) Nè il *Tarcagnotta*, nè il *Bellai* fanno menzione dell'estremità di Genova.

(221) Quelle parole di sopra «o per arte, o per natura del duca» mancano nell'ediz. del Giolito. Indi il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. riportano qui le seguenti «e alla necessità, nella quale era Genova, ridotta in tanta estremità di vettova-

glie, che con difficoltà si poteva più sostenere. » Le quali sono una ripetizione viziosa delle precise parole con cui si termina l'antecedente periodo. R.

(222) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol., che l'esercito guidato dal marchese di Saluzzo, venendo l'inverno, si levò da Milano.

(223) Manca secondo gli obblighi nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(224) Così il Giolito. Il Cod. Med. non pone il punto, e aggiunge ed. R.

(225) Il *Giustintano* dice, che levatosi il campo di sotto Milano, se ne andò subito a Marignano, non facendo menzione di questa scararmuccia.

(226) Il *Bellai* dice, che subito dopo la presa di Roma per i Colonnese, Giorgio Fronspergh fece provvisione di gente in Germania per Cesare, per soccorrere Gaspero suo figliuolo assediato in Milano, non facendo alcuna menzione dei consigli, e delle azioni passate.

(227) Dice il *Bellai* nel 3 che le genti, che seguitarono il Fronspergh, erano quattordicimila.

(228) L'ediz. di Frib. seguita dagli Editori Med. aggiunge, interrompendo visibilmente la narrazione: in Lomellina erano stati qualche mese cavalli, e fanti della Lega. R.

(229) Il *Bellai* e il *Tarcagnotta* dicono, che il duca di Urbino si levò dall'impresa di Genova, mentre era sotto Milano col marchese di Saluzzo, avendo inteso la venuta dei Tedeschi.

(230) Manca quasi nel Cod. Med. e nell'ed. di Frib. R.

(231) Non vi è alcuno degli istorici allegati, che dicano queste ragioni, ma tutti convengono, che dopo la presa di Roma per i Colonnese il Fronspergh si calasse in Italia per favorire le cose del figliuolo, e di Cesare.

(232) Così il Giolito. *Nerbona* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(233) Il *Bellai*, e il *Tarcagnotta* non dicono pur parola, che Paolo di Arezzo fosse mandato dal papa al re di Francia per questo, o altro effetto.

(234) Notisi che i centomila ducati sono per potersi difendere. Così legge il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. aggiungono con viziosa ripetizione, per sua difesa. R.

(235) Questo cardinale tanto grande appresso il re d'Inghilterra, precipitò poco dipoi nell'ultima miseria, come si dirà al suo luogo.

(236) Guarda quanti cumuli di travagli concorrevano nell'animo del pontefice!

(237) Il *Tarcagnotta* dice, che il cardinale Colonna fu privato del cappello dal pontefice, ma come dice il *Bellai* nel 3 mentre Borbone assediava Piacenza, e dopo la morte di Giovanni dei Medici. Quelle parole « che fu il vigesimoprimo giorno di... » mancano nell'edizione del Giolito: ma il Cod. Med. legge poichè. R.

(238) Così per altra via. Così il Giolito, e tutti gli altri. Il Codice Med. e l'ediz. di Frib. leggono per altro. R.

(239) Questa istoria dei Colonnese viene con molta confusione posposta e disordinata e dal *Bellai*, e dal *Tarcagnotta*.

(240) Dice il *Tarcagnotta*, che Giovanni dei Medici era il terrore degli imperiali.

(241) Questi Caselli hanno avuto in ogni tempo, e tuttavia hanno molti uomini di alto affare, tra i quali Giulio era uomo di singolar dottrina.

(242) Questa donna fu poi moglie di Alessandro dei Medici primo duca di Firenze, e poi del duca Ottavio Farnese, della quale sono nati molti figliuoli.

(243) Il *Tarcagnotta* e il *Giustintano* non dicono parola, che il duca di Ferrara si accostasse a Cesare, ma se la passano di leggieri: solamente il *Pigna* ne fa menzione, e l'autore.

(244) Il *Bellai* nel 3 dice ancor egli che Giorgio fece questa strada.

(245) *Striviera* ha letto di sopra il Cod. Med. e noi così. Ora leggono tutti Strivieri. R.

(246) Così il Giolito. *Infestandogli* e incomodandogli leggono il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(247) *Al campo* legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(248) Il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. e il *Bellai* nel 3, dicono, che i Tedeschi arrivarono a Peschiera, e poco appresso nel Mantovano.

(249) Così il Giolito. *Loro* legge il Codice Med. R.

(250) Giovanni dei Medici morì sotto Borgo-forte, la qual morte cagionò la total ruina di Roma. Dice il *Bellai* nel 3 che questo capitano era l'onore delle genti Italiane.

(251) Il *Tarcagnotta* racconta molto diversamente questa impresa, e il simile fa il *Bellai* nel 3.

(252) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. che l'armata Cesarea s'appiccò con l'armata della lega sopra Codemonte in Corsica dopo la presa di Cremona.

(253) I progressi dell'armata di Spagna sono raccontati molto diversamente e dal *Giustintano* e dal *Tarcagnotta*, dicendo, che il vicerè si ritirò dopo questa battaglia a Napoli.

(254) I progressi dei fanti Tedeschi, non avendo chi loro si opponesse, riuscirono grandi, e, come dice il *Tarcagnotta*, spaventevoli a tutta Italia.

(255) Dice il *Tarcagnotta*, che i soldati che erano in Milano, affliggevano con inusitata crudeltà i cittadini Milanesi.

(256) Il duca di Urbino volendo giustificarsi di questa negligenza, afferma in una sua lettera scritta a Clemente, e veduta da me nelle mani del cardinale Vitelli, non aver potuto passare il Po di ordine del senato; il che mi pare impossibile, poichè il senato sentiva gran dispiacere, che il papa non era stato soccorso.

(257) Il Cod. Med. legge e spendere. R.

(258) Manca con cento cavalli leggieri nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(259) Loda se stesso l'autore di prudenza, parendogli aver fatto assai in questa provvisione, la quale sebbene fu buona, non però ritardò nè Borbone, nè i Tedeschi, che non andassero alla volta di Roma.

(260) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono disponessero. R.

(261) Manca questo membretto nel Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. pressa raccolta.

Pure *Rivalta* è nominata sopra, pag. 663 col. 1 e ver. 7 R.

(262) Il *Bellai* dice, che il duca di Borbone, subito che vennero i Tedeschi in Italia, passò all'assedio di Piacenza, e il *Tarcagnotta* se la passa di leggieri, dicendo, che alla sfilata passo a Roma.

(263) Meglio progredirebbe la sintassi senza per la quale necessità. R.

(264) Queste ragioni vengono ancora dette dal *Bugatto* nel 6 e dal *Giustiniano*.

(265) Dice il *Bellai* nel 3 che il papa scrisse questo breve fin nel principio di questa guerra, e il simile dice il *Tarcagnotta* nel 2 e 4 vol.

(266) Questo generale di San Francesco, mezzano fra il papa e Cesare, fu poi fatto cardinale dal papa.

(267) Le presenti convenzioni di Cesare intorno l'accordarsi co' collegati, non sono proposte da altri, che dall'autore, quantunque il *Tarcagnotta* ne adduca alcune altre, che dice essere state presentate dal pontefice e dal vicerè.

(268) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono purchè. R.

(269) Il Cod. Med. aggiunge: e per difesa propria. R.

(270) Il *Bugatto*, senza far menzione di questi principi, dice col *Tarcagnotta*, che il papa convenne col vicerè di Napoli.

(271) Che Ascanio Colonna prendesse Cep-

perano, e Pontecorvo, lo dice anche il *Tarcagnotta*, ma dopo che fu scomunicato il cardinale Colonna.

(272) Qui è un anche inutile affatto. V. la nota seguente. R.

(273) Ho seguito l'edizione di Frib., per la maggior copia delle cose; quantunque questo egli non si sappia chi sia. Tutto questo luogo nell'ediz. del Giolito sta come segue, dopo *Giangiordano*, pag. 665 col. 2. v. 4 con le quali prese a' dodici di dicembre Cepperano, che non era guardato. Da altro canto Vitello con le genti del pontefice si ridusse fra Tivoli, Palestrina e Velletri. Presero poi i Colonnese Pontecorvo non guardato, ed in vano dettero la battaglia a Scarpa, Castello della Badia di Farfa, luogo piccolo e debile. Accostossi poi Cesare Filetino ec. R.

(274) Il generale tornò dal vicerè al papa, con autorità di trattare la tregua, del quale il *Bellai* non fa altra menzione, se non ch'essendo entrato il Valdimonte nel regno, e fattovi molti danni, il papa fece accordo col vicerè.

(275) Il vicerè con eterna nota di Cesare e sua, ingannò fraudolentemente il papa, dice il *Bugatto* nel 6.

(276) Delle capitolazioni del duca di Ferrara con i Cesariani, non dicono parola i sopranominati scrittori: solamente il *Giovio* nella vita di lui, e il *Pigna* ne parlano.

LIBRO DECIMOTTAVO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene la passata di Borbone in Toscana: i progressi della lega: la perplessità del pontefice: il tradimento tesogli dagli imperiali: il sacco di Roma, e la ritirata del papa in castello Sant'Angelo: la mutazione dello stato di Firenze: la liberazione del pontefice: la nuova lega contro l'imperatore, e la passata de' Franzesi in Italia.

CAPITOLO PRIMO

Mossa del Borbone con l'esercito da Milano — Il vicerè contro lo stato ecclesiastico. — Il Fieramosca è inviato al papa da Cesare — Il papa disegna di far l'impresa di Napoli. — Malattia del duca di Urbino. — Progressi del Borbone. — Il duca di Milano occupa Moncia. — Timori del papa, che capitola col Cesarei.

Sarà l'anno mille cinquecento ventisette pieno di atrocissimi, e già per più secoli (1) non uditi accidenti: mutazione di stati; cattività di principi; sacchi spaventosissimi di città; carestia grande di vettovaglie; peste quasi per tutta

Italia grandissima: pieno ogni cosa di morte, di fuga, e di rapine. Alle quali calamità nessuna difficoltà ritardava a dare il principio, che le difficoltà che aveva il duca di Borbone di poter muovere di Milano i fanti spagnuoli. Perchè, avendo convenuto insieme che Antonio da Leva rimanesse alla difesa del ducato di Milano con tutti i fanti tedeschi che prima vi erano (nella sustentazione dei quali si erano consumati tutti i danari raccolti dai Milanesi, e quegli riscossi per virtù delle lettere, che aveva portate di Spagna il duca di Borbone) e con mille dugento fanti spagnuoli, e con qualche numero di fanti italiani sotto Lodovico da Belgioioso, e altri capi; e (2) forse con qualche parte dei fanti tedeschi restavano i fanti spagnuoli, i

quali non avendo ricevuti i danari in nome di Cesare, ma sustentati con le taglie, e con le contribuzioni, e avendo in preda le case, e le donne dei Milanesi, continuavano volentieri nel vivere con tanta licenza: ma, non potendo negarlo direttamente, dimandavano di essere prima soddisfatti (3) degli stipendii corsi insino a quel giorno. Promessero finalmente di seguire la volontà del duca, ricevuto prima da lui cinque paghe; ma era molto difficile il farne provvisione; non bastando nè i minacci, nè il volare delle case, nè la carcere (4) a riscuotere danari dai Milanesi, dove anche per nutrire l'esercito erano citati gli assenti; e i beni di quegli, che non comparivano, erano donati ai soldati.

Finalmente, superate tutte le difficoltà, passarono le genti imperiali il penultimo dì di gennaio il fiume del Po, e il seguente giorno una parte dei Tedeschi, i quali prima avevano passata la Trebbia, ripassatala, andarono ad alloggiare a Pontenuro (5); il resto dell'esercito si fermò di là da Piacenza, essendo all'incontro (6) il marchese di Saluzzo a Parma con tutte le genti distese per il paese. E il duca di Urbino venuto a Casalmaggiore (avendo i Veneziani rimesso in arbitrio suo il passare il Po) cominciava a far passare le genti; affermando che (7) in caso che gl'imperiali andassero, come da Milano si aveva avvisi, alla volta di Toscana, di voler passare in persona con seicento uomini di arme, novemila fanti, e cinquecento cavalli leggieri, ed essere prima di loro a Bologna; e che il simile facesse con la sua gente e con quelle della Chiesa il marchese di Saluzzo. Soprastette l'esercito imperiale circa venti giorni parte di qua, parte di là da Piacenza, sopratte-tenendolo in parte la difficoltà dei danari (dei quali insino a quel giorno non ne avevano i Tedeschi avuto alcuno dal duca di Borbone), parte l'aver egli inclinazione di porsi a campo a Piacenza, forse più per difficoltà del procedere innanzi, che per altro (8). Però instava col duca di Ferrara che l'accomodasse di polvere per le artiglierie, e che venisse a congiungersi seco, offerendo mandargli incontro cinquecento uomini di arme, ed il capitano Giorgio con seimila fanti. Alla quale dimanda (9) rispose il duca essere impossibile mandargli la polvere per il paese inimico, nè potero senza pericolo tentare di unirsi seco, per essere tutte le genti della lega in luogo vicino: ma quando tutte queste cose fossero facili, dovere considerare Borbone (10) non potere fare cosa più comoda agl'inimici, e più desiderata da loro, che attendere a perdere tempo intorno a quelle terre a una a una, e conoscere, quando non pigliasse Piacenza (o se pure la pigliasse, ma con lunghezza di tempo), dove resterebbe la sua riputazione, dove il modo di proseguire la guerra, avendo tanto mancamento di danari, e di tutte le provvisioni: il beneficio di Cesare, la via unica della vittoria essere camminare verso il capo; condurrai, lasciato ogni altra impresa indietro, una volta a Bologna, donde potrebbe deliberare, o di cercare di sforzare quella terra (a che non gli mancherebbero gli aiuti suoi), o di pas-

sare più innanzi alla volta di Firenze, o di Roma.

Le quali cose mentre si trattano, e che Borbone provvede ai danari non solo per finire il pagamento degli Spagnuoli, ma esandio per dare qualche cosa ai fanti tedeschi, ai quali al partire da Piacenza dette due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello stato della Chiesa, essendo nel campo ecclesiastico andato nuovamente Renzo da Ceri, ch'era venuto di Francia, e il campo del (11) papa era vicino al vicerè, ch'era ai confini di Cepperrano, dove alcuni fanti italiani roppero trecento fanti spagnuoli.

Ma nel modo della difesa dello stato ecclesiastico era varietà di opinioni. Perchè Vitello, innanzi alla (12) venuta di Renzo, aveva consigliato il pontefice che, abbandonata la provincia della Campagna, si mettessero in Tivoli duemila fanti, in Palestrina duemil'altri, e che il resto dell'esercito si fermasse a Velletri per impedire l'andata del vicerè a Roma. La qual cosa essendo già deliberata, Renzo sopravvenendo dannò il riserrarsi in Velletri, per essere terra grande, e male riparabile, e per non lasciare procedere gl'inimici tanto innanzi, ma che l'esercito si fermasse a Ferentino: che, non avendo a guardare tanti luoghi, sarebbe più grosso; ed era luogo per proibire che gl'inimici non venissero più innanzi. Il qual consiglio approvato, si messero in Frasulone, residenza principale della Campagna, lontano da Ferentino cinque miglia, mille ottocento fanti, di quegli di Giovanni dei Medici la più parte, che avevano preso il cognome delle bande nere, con Alessandro Vitello (13), Giovambattista Savello, e Pietro da Birago condottieri di cavalli leggieri.

Ma in questo mezzo i Colonesi avevano occultamente indotto Napolione Orsino abate di Farfa a pigliare le armi in terra di Roma come soldato di Cesare. La qual cosa dissimulando il pontefice (al quale n'era penetrata occultamente la notizia, e da chi prima aveva ricevuto danari), tiratolo con arte ad andare ad incontrare Valdemonte, fratello del duca del Loreno, mandato dal re di Francia per favorire la impresa del reame di Napoli, quando veniva di Francia, lo fece prendere appresso a Bracciano, e metterlo prigioniero in castel Sant'Angelo.

Attendeva il pontefice a provvedere danari; nè gli bastando i modi ordinari, vendeva i beni di molte chiese, e luoghi pii; e supplicando ai principi, ottenne di nuovo dal re d'Inghilterra trentamila ducati, i quali gli portò maestro Rosello suo cameriere, col quale venne Robadanges con diecimila scudi mandati dal re di Francia per conto della decima, la quale il papa stretto dalla necessità gli aveva concessa, con promessa che oltre ai pagamenti dei quarantamila scudi alla lega, e dei ventimila al papa ciascuno mese, dargli trentamila ducati di presente, e trentamila altri fra un mese. Commesse anche il re d'Inghilterra a maestro Rosello che intimasse al vicerè, e al (14) duca di Borbone una sospensione d'armi, per dare tempo al trattato della pace, che secondo la volontà di Ce-

sare si teneva in Inghilterra, altrimenti protestargli la guerra: e pareva allora che quel re cupido del matrimonio della figliuola col re di Francia inclinasse al favore dei collegati, il quale matrimonio subito che fosse succeduto, prometteva di entrare nella lega, e rompere la guerra in Fiandra. Pareva anche molto inclinato particolarmente al beneficio del (15) pontefice; ma non si potevano sperare i rimedi pronti da un principe, che non misurava bene le forze sue, e le condizioni presenti d'Italia, e che anche non si era fermato in una determinata volontà, ritirandolo sempre in parte la speranza datagli da Cesare di mettere in sua mano la pratica della pace, benchè non corrispondessero gli effetti. Perchè essendo andato a lui per questo effetto l'auditor della camera, ancorchè Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione; nondimeno aspettando d'intendere prima quello che per la passata dei Tedeschi, e dell'armata fosse succeduto in Italia, non dava risposta certa, mettendo eccezione nei mandati dei collegati, come se non fossero sufficienti (16). Mando anche il re a Roma per favorire la impresa del re di Napoli Valdemonte fratello del duca del Loreno, che per antiche ragioni del re Renato pretendeva alla successione di quel reame.

Ma al pontefice nociva appresso ai confederati il trattare continuamente la concordia col vicerè, dubitandosi (17) che a ogni ora non convenisse seco, e parendo quasi inutile al re di Francia e ai Veneziani tutto quel che spendessero per sostenerlo. La quale suspizione (18) accresceva il timore estremo che appariva in lui, e i protesti quotidiani di non potere più sostenere la guerra, aggiunta l'ostinazione (19) di non voler creare cardinali per danari, nè ajutarsi in tanta necessità, e in tanto pericolo della Chiesa con i modi consueti, eziandio nelle imprese ambiziose ed ingiuste, agli altri pontefici (20). Donde il re e i Veneziani, per essere preparati a qualunque caso, si erano particolarmente riobbligati di non fare concordia con Cesare l'uno senza l'altro: per la quale ragione il re, e per la speranza grande datagli dal re d'Inghilterra di fare con lui, se convenivano del parentado, movimenti grandi alla prossima primavera, diventava più negligente ai pericoli di Italia.

Sollecitava in questo tempo il vicerè di assaltare lo stato della Chiesa, dal quale essendo stati mandati duemila fanti spagnuoli a dare la battaglia a un piccolo castello di Stefano Colonna, ne furono ributtati; e per lo spingersi egli innanzi, gli ecclesiastici lasciarono indietro la deliberazione fatta di battere Rocca di Papa, le genti del qual luogo avevano occupato Castel Gandolfo, posseduto dal cardinale di Monte, per essere male guardato. Finalmente il vicerè messi insieme dodicimila fanti, dei quali (dagli Spagnuoli e Tedeschi in fuori condotti in su l'armata) la maggior parte erano fanti comandati, si pose con tutto l'esercito il vigesimo primo giorno di dicembre a campo a Frusolone (21), terra debile e senza muraglia, ma alla quale succedono in luogo di mura le case pri-

vate, e la grotta, stata messa in guardia dai capitani della Chiesa, per non gli lasciare piede nella Campagna, e vi era anche vettovaglia per pochi dì; nondimeno il sito della terra, che è posta sopra un monte, dà facilità a chi è dentro di potere sempre salvarsi da una parte, avendo qualche poco di spalle: il che faceva più arditi alla difesa i fanti che vi erano dentro, oltre all'essere dei migliori fanti italiani che allora prendessero soldo. Nè si potevano anche per l'altezza del monte accostare tanto le artiglierie degli inimici, i quali vi avevano piantati tre mezzi cannoni, e quattro mezzie colubrine, che vi facessero molto danno; ma delle diligenze principali loro era l'impedire quanto potevano che non vi entrassero vettovaglie.

Da (22) altro canto il pontefice, benchè estansissimo di danari, e più pronto a tollerare la indegnità di pregare di esserne provveduto da altri, che la indegnità di provvederne con modi straordinari, augmentava quanto poteva le genti sue di fanti pagati, e comandati; ed aveva di nuovo condotto (23) Orazio Baglione, dimenticate le ingiurie fatte prima al padre e poi a lui; il quale, come disturbatore della quiete di Perugia, aveva lungamente tenuto prigioniero in castel Sant'Angelo. Con questi augmenti andava l'esercito del pontefice accostandosi per fare la massa a Ferentino, e dare speranza di soccorso agli assediati.

Fu finita ai ventiquattro la batteria (24) a Frusolone; ma non essendo tale che desse al vicerè speranza di vittoria, non fu dato l'assalto; e nondimeno Alarcone, travagliandosi intorno alle mura, fu ferito di uno archibuso, e fu anche ferito Mario Orsino. Era la principale speranza del vicerè nel sapere essere dentro poche vettovaglie, delle quali anche pativa l'esercito che si ammassava a Ferentino, perchè le genti dei Colonnese, ch'erano in Paliano, Montefortino, e Rocca di Papa, che sole si tenevano per loro, travagliavano assai la strada, e andando Renzo all'esercito avevano rotto la compagnia dei fanti di Cujo, che gli faceva scorta. Uscirono nondimeno un giorno trecento fanti di Frusolone, e parte dei cavalli con Alessandro Vitello, Giovambattista Savello, e Pietro da Birago, e approssimatisi a mezzo miglio di Larnata, dove erano alloggiate cinque insegne di fanti spagnuoli, ne tirarono due insegne in una imboscata, e gli roppero con la morte del capitano Peralta con ottanta (25) fanti, e prigionieri molti con le due insegne.

Attendeva infrattanto il vicerè a fare mine a Frusolone; e quegli di dentro contraminavano, tanto sicuri delle forze degli inimici, che ricusarono quattrocento fanti, che i capitani dell'esercito volevano mandare dentro in loro soccorso. E nondimeno nel tempo medesimo non erano meno calde le pratiche dell'accordo; perchè a Roma erano tornati il generale (26) e l'arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca napoletano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del vicerè, spedito di Spagna al pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di don Ugo e dei Colonnese

in Roma (27), con gli accidenti che n' erano seguiti: facessegli fede, Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri collegati, diceva, secondo scriveva il nunzio, che se il pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facoltà di pronunziarla ad arbitrio suo.

Proponevano questi per parte del vicerè sospensione d' arme per due o tre anni col pontefice e con i Veneziani, possedendo ciascuno come di presente possedeva, e pagando il pontefice cento cinquantamila ducati, e i Veneziani cinquantamila: cosa che, benchè fosse grave al pontefice, nondimeno, tanto era inclinato a liberarsi dai travagli della guerra, che (28) per ridurre i Veneziani a consentirvi, offeriva di pagare per loro i cinquantamila ducati. La risposta dei quali per aspettare, fece tregua l' ultimo dì di gennaio col vicerè (29) per otto giorni, con patto che le genti della Chiesa non passassero Ferentino, quelle del vicerè non passassero Frusolone, nè lavorassero contro alla terra; essendo medesimamente proibito a quegli di dentro il fortificare e mettere dentro vettovaglia, se non giorno per giorno. E parendo a Pieramosca avere scoperto assai la intenzione del pontefice, e potere con dignità di Cesare scoprirgli la sua, gli presentò una lunga lettera di mano propria di Cesare, piena di buona mente, di offerte, e di devozione verso il pontefice; e partito dipoi per significare al vicerè e al legato la sospensione fatta, e ordinare che la si mettesse a esecuzione, trovò il giorno medesimo l' esercito, che mosso da Ferentino camminava alla volta di Frusolone, e avendo fatto intendere al legato la cosa, egli, non volendo interrompere la speranza grande, che avevano i suoi della vittoria, date a lui parole, mandò (30) occultamente a dire alla gente che continuasse di camminare.

Non poteva l' esercito arrivare a Frusolone, se non s' insignoriva di un passo a modo di un ponte, situato alle radici del primo colle di Frusolone, al quale erano a guardia quattro bandiere di fanti tedeschi: ma arrivata l' avanguardia guidata da Stefano Colonna, e venuta con loro alle mani, gli roppò, e messe in fuga, ammazzati circa dugento di loro, e presine quattrocento con le insegne; e così guadagnato il primo colle, gli altri si ristrinsero in luogo più forte, lasciata libera la entrata in Frusolone agli ecclesiastici. I quali, essendo già vicina la notte, fecero l' alloggiamento in faccia loro con speranza grande di Renzo, e di Vitello (le astioni del quale in questa impresa procedevano con mala soddisfazione del pontefice) di avergli a rompere, o fermandosi, o ritirandosi, come si crede che senza dubbio sarebbe seguito, se avessero, o fatto l' alloggiamento in sul colle preso, o se fossero stati avvertiti, e desti a sentire la ritirata degli inimici. Perchè il vicerè, non il giorno seguente, ma l' altro giorno, due ore innanzi giorno senza fare segno, o suono (31) di levarsi, si partì con l' esercito, abbruciata certa munizione che gli restava, e lasciate molte

palle di artiglierie. E ancorchè, intesa la partita sua, gli ecclesiastici gli spignessero dietro i cavalli leggieri, che presero delle bagaglie, e qualche prigionie di poco conto, non furono a tempo a fargli danno notabile: lasciò nondimeno a dietro qualche parte di vettovaglia (32) e si ritirò a Cesano, e di quivi a Cepperano.

Per la (33) ritirata del quale il papa, preso animo, e stimolato dagli ambasciatori dei confederati, ai quali non poteva soddisfare altrimenti, si risolvè a fare la impresa del regno di Napoli; perchè il Robadanges, che aveva portato i dieci mila ducati per conto della decima, e i diecimila per conto di Renzo, aveva commissione non si spendessero senza consentimento di Alberto Pio, di Renzo, e di Langes, ed in caso fossero sicuri che il pontefice non si accordasse. E i Veneziani, ai quali era andato maestro Rosello per indurli ad accettare la tregua proposta dal vicerè, ed approvata dal papa (ma, per essersi in cammino rotto una gamba, aveva mandato lo spaccio) risposero non voler far la tregua senza la volontà del re di Francia, con tanto maggiore animo, quanto s' intendeva le cose di Genova essere ridotte in grandissima estremità di vettovaglie.

Deliberossi (34) adunque di assaltare il regno di Napoli con l' esercito per terra, e che per mare andasse l' armata con Valdemonte, che levasse duemila fanti; ma Renzo, secondo la deliberazione del quale si spendevano i danari del re di Francia, deliberò, contro alla volontà del pontefice, al quale pareva che tutte le forze si volgessero in un luogo medesimo, di fare seimila fanti per entrare nell' Abruzzi, sperando che per mezzo dei figliuoli del conte di Montorio, mandativi con duemila fanti, si occupasse l' Aquila facilmente: il che subito succedette, fuggendosi Ascanio Colonna, come intese che si approssimavano. Cominciarono con isperanza grande i principii di questa impresa; perchè sebbene il vicerè, messa guardia nei luoghi vicini, attendesse a riordinarsi quanto poteva, nondimeno, essendosi risolta una parte delle sue genti, un' altra distribuita per necessità alla custodia delle terre, si credeva che egli resterebbe impegnato a resistere all' esercito terrestre; e Renzo nell' Abruzzi, e l' armata della Chiesa e dei Veneziani ch' erano ventidue galee, non avrebbero contrasto, portando massimamente tremila fanti di sopracollo, e andandovi Orazio con duemila fanti, e la persona di Valdemonte, che per le antiche ragioni del re Renato, pretendeva alla successione di quel reame (35), al quale il pontefice aveva dato titolo di suo luogotenente.

Ma le cose procedevano con maggior tardità, perchè l' esercito ecclesiastico non si era ancora il duodecimo giorno di febbrajo discostato da Frusolone, aspettando da Roma l' artiglieria grossa, e che Renzo entrasse nell' Abruzzi, e che arrivasse l' armata. E aveva anche dato qualche impedimento, e fatto perdere tempo, che i fanti di Frusolone ammutinati vollero la paga, come guadagnata per la vittoria. Abbandonarono nondimeno ai diciotto di le genti del vicerè Cesano, ed altri castelli circostanti, e si

ritirarono a Cepperano. Per la ritirata dei quali l'esercito ecclesiastico, il quale già cominciava a patire di vettovaglie, passò San Germano; e il vicerè, temendo della somma delle cose, si ritirò a Gaeta, e don Ugo a Napoli. E nondimeno (36) il pontefice, per la necessità dei danari, e temendo della venuta innanzi del duca di Borbone, all'esercito del quale non vedeva pronta la resistenza dei collegati, continuando nella medesima inclinazione della concordia con Cesare, aveva procurato che maestro Rosello in nome del suo re andasse al vicerè. Da che nacque che Cesare Fieramosca ritornò a Roma il vigesimo primo giorno di febbraio; donde esposte le sue commissioni si partì il giorno seguente, lasciato l'animo del pontefice confusissimo, e pieno di irresoluzione: al quale, perchè non precipitasse all'accordo, i Veneziani al principio di marzo offersero di numerargli fra quindici giorni quindicimila ducati, e quindicimila altri infra altri quindici giorni (37), ottenuto da lui il giubileo per il loro dominio.

Ma l'armata marittima del papa (38) e dei Veneziani, la quale soprastata con grave danno per aspettare l'armata Franzese, si era il vigesimo terzo giorno di febbraio ritirata per i venti alla isola di Ponzo, fattasi poi innanzi saccheggiò Mola di Gaeta; di poi a quattro di di marzo, messi fanti in terra a Pozzuolo, e trovato ben provvisto, si rimosse in mare. Dipoi spintasi innanzi, e posto in terra presso a Napoli per la riviera di Castello a Mare di Stabia, dove era Diomede Caraffa con cinquecento fanti, combattutolo il terzo giorno di marzo, per via del monte lo sforzò, e saccheggiò, ed il giorno seguente la fortezza si arrendè. Sforzò il decimo giorno la Torre del Greco, e Surrente; e molte altre terre di quella costa si diedero poi a patti; ed aveva prima prese alcune navi di grani, di che Napoli, dove si faceva debile provvisione, pativa assai, non avendo in mare ostacolo alcuno: e il secondo giorno della quadregesima si appressò tanto al molo, che il castello, e le galee gli tiravano: e prima i fanti andarono per terra tanto innanzi, che fu forza che quegli di Napoli si ritirassero per la porta del mercato, e la serrassero (39). Prese poi l'armata Salerno, ed essendo andato Valdemonte con l'armata dietro a certe navi lasciate a Salerno, dov'era Orasio con quattro galee, il principe di Salerno, entrato per via della rocca con moltissima gente nella terra, fu rotto da Orasio; morti più di dugento fanti, e presi prigioni assai.

Nell'Abruzzi il vicerè, liberato di prigione il conte vecchio di Montorio, perchè ricuperasse l'Aquila, fu fatto prigioniero dai figliuoli, e Renzo ai sei di marzo, preso Siciliano e Tagliacozzo, andava verso Sora: e nondimeno in tanta occasione l'esercito terrestre ridotto, o per la negligenza dei ministri, o per le male provvisioni del pontefice, in carestia grande di vettovaglie, aveva il quinto giorno di marzo cominciato a sfilarsi.

Ma (40) continuandosi tuttavia le pratiche della pace, vennero a Roma il decimo giorno di marzo Fieramosca, e Serenon segretario del vicerè,

dove il giorno innanzi era arrivato Langes con parole e promesse assai, ma senza danari; nonostante che di Francia fosse stato significato, che si era partito con ventimila ducati per mettere fanti in su l'armata dei navigli grossi; la quale si aspettava (41) a Civitavecchia, e che ventimila altri ne portava al pontefice, confortandolo a fare la impresa del reame per uno dei figliuoli del re di Francia, al quale si maritasse Caterina figliuola di Lorenzo dei Medici nipote del pontefice. Perchè il re, confidando nella pratica con Inghilterra, e persuadendosi che il vicerè per il disordine di Frusolone non potesse fare effetti, e che l'esercito imperiale, poichè tanto tardava a muoversi, non avendo anche danari, non fosse per andare più in Toscana, non voleva più la tregua, eziandio per tutti, quando bene non si avesse a pagare danari, per non dare tempo a Cesare di riordinarsi. E nondimeno trovandosi senza danari, nè dei ventimila ducati promessi al pontefice ciascun mese, nè dei danari della decima, non gli aveva mandato altro che diecimila ducati, nè ai sette di marzo aveva ancora mandati i danari per i fanti dell'armata grossa, che era a sposa comune tra lui e i Veneziani: ed essendo di animo di non fare moto insino non conchiudeva col re d'Inghilterra, gli pareva ragionevole che il pontefice aspettasse quel tempo. Però la impresa del regno di Napoli, cominciata con grande speranza, andava ogni di raffreddando, perchè l'armata non essendo ingrossata nè di legni nuovi, nè di gente, e avendo a guardare i luoghi presi, poteva fare poco progresso; e l'esercito di terra, al quale le vettovaglie mandate da Roma per mare non erano ai quattordici di marzo ancora condotte per il tempo tristo, non solo non andava innanzi, ma diminuendo per il disordine delle vettovaglie, si ritirò finalmente a Piperno; e i fanti ch'erano con Renzo (42) diminuiti per non avere danari; in modo ch'egli, non avendo potuto mettere in mezzo il vicerè secondo il disegno, se ne ritornò a Roma, accrescendo questi disordini la pratica stretta che aveva il pontefice dell'accordo, perchè indeboliva le provvisioni fredde per sua natura dei collegati: il che da altro canto accresceva la inclinazione del pontefice all'accordo, indotto a qualche maggiore speranza dell'animo di Cesare, per essere stata intercettata una sua lettera, nella quale commetteva al vicerè che si sforzasse di concordare col pontefice, se già lo stato delle cose non lo consigliasse a fare altrimenti.

Ma quello che lo moveva più era il vedere farsi continuamente innanzi Borbone con l'esercito imperiale; nè le risoluzioni del duca di Urbino, nè le provvisioni dei Veneziani essere tali, che lo rendessero sicuro delle cose di Toscana; il timore delle quali l'affliggeva sopra modo. Perchè il duca di Urbino, stando ancora le genti imperiali parte di qua, parte di là da Piacenza, mutata la prima opinione di voler essere a Bologna con l'esercito Veneto innanzi a loro (43), aveva risoluto nei suoi consigli, che come s'intendesse la mossa degl'inimici, l'esercito ecclesiastico, lasciato Parma e Modena ben guardate, si riducesse a Bologna; e ch'egli con

L'esercito dei Veneziani camminasse alla coda degli inimici, lontano però sempre da loro, per sicurtà delle sue genti, venticinque o trenta miglia. Col quale ordine, volendo gl' inimici pigliare poi la via di Romagna e di Toscana, si procedesse continuamente, camminando sempre innanzi a loro l'esercito ecclesiastico col marchese di Saluzzo, con le lance Franzesi, e con i fanti suoi, e con gli Svizzeri, lasciando sempre guardia nelle terre, onde gl' inimici avessero dopo loro a passare; e raccogliendole poi di mano in mano secondo fossero passati. Del quale consiglio suo, mal capace agli altri capitani, allegava molte ragioni: prima non essere sicuro il mettersi con gli eserciti uniti in campagna per fare ostacolo agl' imperiali che non passassero, perchè sarebbe o pericoloso, o inutile: pericoloso, volendo combattere, perchè essendo superiori di forze e di virtù, se non di numero, conseguirebbero la vittoria: inutile, perchè se gl' imperiali non volessero combattere, sarebbe in facoltà loro lasciare indietro l'esercito dei collegati, ed essendo dipoi sempre innanzi a loro in ogni luogo, farebbero grandissimi progressi. Parergli, quando bene le cose fossero in potestà sua, migliore di tutte questa deliberazione; ma costringerlo a questo medesimo la necessità, perchè, essendo già, secondo si credeva, quasi in moto l'esercito inimico, non essere tanto pronte le provvisioni delle genti sue, che così (44) fosse certo di poter essere a tempo ad andare innanzi, ed anche avere a considerare (poichè i Veneziani avevano rimessa in lui liberamente questa deliberazione) di non lasciare lo stato loro in pericolo; il quale se gl' inimici vedessero sprovvisto, potrebbero, preso nuovo consiglio da nuova occasione, passato Po, voltarsi ai danni loro. Con la (45) quale ragione convinceva il senato Veneziano, che per natura ha per oggetto di procedere nelle cose sue cautamente, e sicuramente; ma non soddisfaceva già al pontefice, considerando che con questo consiglio si apriva la via all' esercito imperiale di andare insino a Roma, o in Toscana, o dove gli paresse; perchè l'esercito che aveva a precedere (46) inferiore di forze, e diminuendosi ogni giorno per avere a mettere guardia nelle terre, non gli potrebbe resistere; nè era certo che i Veneziani, restando una volta indietro, avessero ad essere pronti a seguitargli con i fatti, come sonavano le parole del duca, considerando massimamente i modi, con i quali si era proceduto in tutta la guerra; e giudicando che, uniti tutti gli eserciti insieme, nei quali erano molto più genti che in quello degl' imperiali, potessero più facilmente proibire loro il passare innanzi, impedire le vettovaglie, ed usare tutte le occasioni che si presentassero; nè avere mai ad essere tanto lontani da loro, che non fossero a tempo a soccorrere, se si voltassero alle terre dei Veneziani.

La quale (47) deliberazione gli dispiacque molto più quando intese che il duca di Urbino, venuto il terzo di di gennaio a Parma, sopravvenutagli leggiera malattia si ritirò il quattordicesimo di a Casalmaggiore, e di quivi cinque di

poi, sotto nome di curarsi, a Gazzuolo; dove già alleggerito della febbre, ma aggravato, secondo diceva, della gotta, aveva fatto venire la moglie. Il quale procedere, sospetto molto al pontefice, chi voleva tirare a migliore senso, arguiva che le pratiche sue degli accordi erano causa del suo procedere con questa sospensione: ma il luogotenente, comprendendo parte da quello che era verisimile, parte per relazione di parole dette da lui, che a questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della ricuperazione del Montefeltro (48), e di San Leo posseduti dai Fiorentini, giudicando che se non si soddisfaceva di questo, sarebbero il pontefice e i Fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, nè gli parendo che queste terre fossero premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze, gli dette speranza certa della restituzione, come se ne avesse commissione dal pontefice. La qual cosa non fu approvata dal pontefice, indulgente più in questo caso all' odio antico e nuovo, che alla ragione.

Stavano intanto gl' imperiali, avendo dato ai Tedeschi pochissimi danari, alloggiati vicini a Piacenza; dove era il conte Guido Rangone con scimila fanti (49); onde correndo qualche volta Paolo Luzasco, e altri cavalli leggieri della Chiesa, un giorno accompagnati da qualche numero di fanti, e da alcuni uomini d'arme, roppero gl' inimici, che correvano, presero ottanta cavalli, e cento fanti, e restarono prigioni i capitani Scalengo, Zuccherò, e Grugno Borgognone. Mandò poi Borbone dieci insegne di Spagnuoli a vettovagliare Pizzichittone, e poco dopo (50) il conte di Gaiazio con i cavalli leggieri, e fanti suoi venne ad alloggiare al borgo a san Donnino, abbandonato dagli ecclesiastici; il quale il giorno seguente, per pratica tenuta prima con lui, e pretendendo egli di essere, perchè non era pagato, libero dagl' imperiali, passò nel campo ecclesiastico, condotto dal luogotenente più per soddisfare ad altri, che per seguitare il giudizio suo proprio, con mille dugento fanti, e cento trenta cavalli leggieri, i quali aveva seco, e con condizione che essendogli tolto da Cesare il contado suo di Gaiazio, avesse dopo otto mesi il pontefice, insino lo ricuperasse, a pagargli ciascuno anno la entrata equivalente. Desiderava Borbone (seguitato il consiglio del (51) duca di Ferrara, il quale nondimeno ricusò di cavalcare nell' esercito) di andare più presto a Bologna, e a Firenze, che soprassedere in quelle terre, e di partire a ogn' ora (52): ma ai diciassette di si ammutinarono i fanti spagnuoli dimandando danari, e ammazzarono il sergente maggiore mandato da lui a quietargli. E nondimeno, quietato il meglio potette il tumulto, ai venti di passò con tutto l'esercito la Trebbia, e alloggiò a tre miglia di Piacenza, avendo seco cinquecento uomini di arme, e molti cavalli leggieri, i quali la più parte erano Italiani non mai pagati, i fanti tedeschi venuti nuovamente, quattro o cinquemila fanti spagnuoli di gente eletta, e circa duemila fanti italiani sbandati, e non pagati; essendo restati dei Tedeschi vecchi una

parte a Milano (53), gli altri andati verso Savona, per dare favore alle cose di Genova ridotta in grandissima angustia (54).

Era certo meravigliosa la deliberazione di Borbone, e di quello esercito, che trovandosi senza danari, senza munizione, senza guastatori, senza ordine di condurre vettovaglie, si mettesse a passare innanzi in mezzo a tante terre nemiche, e contro a nemici (55) che avevano molta più gente di loro; e più meravigliosa la costanza dei Tedeschi, che partiti di Germania con un ducato solo per uno, e avendo tollerato tanto tempo in Italia con non avere avuto in tutto il tempo più che due, o tre ducati per uno, si mettesse contro all'uso di tutti i soldati, e specialmente della loro nazione, a camminare innanzi, non avendo altro premio, o assegnamento che la speranza della vittoria, ancorchè si comprendesse manifestamente che riducendosi in luogo stretto le vettovaglie, e avendo gli inimici propinqui, non potrebbero vivere senza danari. Ma gli faceva sperare, e tollerare assai l'autorità grande che aveva il capitano (56) Giorgio con loro, che proponeva loro in preda Roma, e la maggior parte d'Italia.

Spintesi ai ventidue al borgo a san Donnino, e il dì seguente il marchese di Saluzzo, e le genti ecclesiastiche, lasciato a guardia di Parma alcuni fanti dei Veneziani, si partirono di Parma per la volta di Bologna, con undici in dodicimila fanti, lasciato ordine al conte Guido che da Piacenza venisse a Modena, e i fanti delle bande nere a Bologna; restando in Piacenza guardia sufficiente. Così per il Reggiano si condussero in quattro alloggiamenti tra Anzuola e il ponte a Reno: nel qual tempo Borbone era intorno a Reggio, e il duca di Urbino, quale (proponendogli il luogotenente a Casalmaggiore che si accrescesse il numero dei Svizzeri, e l'aveva, come cosa inutile, ricusato) ora instava seco che si proponesse a Roma, e a Venezia che si conducessero di nuovo quattromila Svizzeri, e duemila Tedeschi, scusando la contradizione fatta allora, perchè la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna; ed avere creduto che gl'inimici si risolvessero prima, ai quali con questo argomento prometteva di accostarsi: consiglio disprezzato da tutti, perchè ai pericoli presenti non soccorrevano rimedi tanto tardi, potendo anche egli essere certissimo che queste cose per la difficoltà dei danari, e volontà già disunite dei collegati, non si potevano mettere ad esecuzione (57). Nel qual tempo il duca di Milano, che fatti tremila fanti difendeva Lodi e Cremona, e tutto il dì là dall'Adda e scorreva nel Milanese, occupò con subito impeto la terra di Moncia; ma fu presto abbandonata dai suoi, avuto avviso che Antonio da Leva, che aveva accompagnato Borbone, ritornato a Milano andava a quella volta, e si diceva avere seco duemila fanti tedeschi dei vecchi, mille cinquecento dei nuovi, mille fanti spagnuoli, e cinquemila fanti italiani sotto più capi.

Ma Borbone, passata Secchia, presa la mano sinistra, si condusse ai cinque di marzo a Buon-

porto; dove lasciato le genti andò al (58) Finale ad abbozzarsi col duca di Ferrara, che lo confortò assai ad indirizzarsi, lasciati da parte tutti gli altri pensieri, alla volta di Firenze, o di Roma; anzi si crede che lo consigliasse a indirizzarsi, lasciata ogni altra impresa, verso Roma. Nella quale deliberazione cruciavano l'animo del duca di Borbone molte difficoltà, e specialmente il timore che l'esercito condotto in terra di Roma, o per necessità, o per desiderio di rinfrescarsi, o incontrando in qualche difficoltà (come senza dubbio sarebbe incontrato, se il pontefice non si fosse disarmato), non pigliasse per alloggiamento il regno di Napoli (59): nel qual giorno le genti dei Veneziani passarono il Po senza la persona del duca di Urbino, il quale benchè quasi guarito era ancora a Gazuolo, ma con intenzione di camminare presto. Alloggiò il settimo di Borbone a San Giovanni in Bolognese, donde mandò un trombetta a Bologna, dove si erano ritirate le genti ecclesiastiche, a dimandare vettovaglie, dicendo volere andare al soccorso del reame; e il giorno medesimo si unirono seco gli Spagnuoli che erano in (60) Carpi, consegnata quella terra al duca di Ferrara: e le genti dei Veneziani erano in su la Secchia, risolte a non passare più innanzi, se prima non intendevano la partita di Borbone da San Giovanni, al quale veniva vettovaglia di quello di Ferrara: ma avendola a pagare, e non avendo quasi danari, alloggiavano, per mangiare, il paese molto larghi, e correvano per tutto predando uomini, e bestie; donde traevano il modo di pagare le vettovaglie; in modo che si conosceva certissimo che se avessero avuto riscontro potente, o se l'esercito ecclesiastico, il quale era in Bologna e all'intorno, avesse potuto mettersi in uno alloggiamento vicino a loro, si sarebbero gl'imperiali ridotti presto in molte angustie. Perchè, continuando ad alloggiare così larghi, sarebbero stati con molto pericolo; e ristriggendosi, non avrebbero avuto il modo a provvedere le vettovaglie.

Ma nelle genti che erano a Bologna erano molti disordini, sì per la condizione del marchese atto più a rompere una lancia, che a fare ufficio di capitano; sì ancora perchè i Svizzeri, ed i (61) fanti suoi non erano pagati ai tempi debiti dai Veneziani; per le quali ragioni perdettero una preclara occasione. Borbone in questo mezzo, per poter camminare più innanzi, attendeva a provvedersi da Ferrara di (62) vettovaglie per più giorni, di munizione e di guastatori, e di buoi, avendo seco insino allora quattro cannoni; ed ancorchè facesse varie dimostrazioni di quello che avesse in animo, nondimeno si ritraeva per cosa più certa avere in animo di passare in Toscana per la via del Sasso (63): ed il medesimo confermava Girolamo Morone, il quale già molti giorni teneva segreta pratica col marchese di Saluzzo, benchè a giudizio di molti simulatamente e con fraude.

Ma già avendo statuito dover partire ai quattordici di di marzo, e perciò rimandato al Bordini i quattro cannoni, il giorno precedente i fanti tedeschi, delusi da varie promesse dei pagamenti, e seguitati poi dai fanti spagnuo-

li (64), gridando danari, si ammutinarono con grandissimo tumulto, e con pericolo non mediorre della vita di Borbone, se non fosse stato sollecito a fuggirsi occultamente del suo alloggiamento, dove concorsi lo svaligiarono, ammazzatovi un suo gentiluomo. Per il che il marchese del Guasto andò subito a Ferrara, donde tornò con qualche somma benchè picciola di danari, co' quali si quietò l'esercito. (65). Sopravvenne sì diciassette di neve ed acqua smisurata; in modo ch'era impossibile che per la grossezza dei fiumi, e per le male strade l'esercito per qualche giorno camminasse: e uno accidente di apoplezia sopravvenuto al capitano Giorgio lo condusse quasi alla morte, con maggiore speranza che non fu poi il successo, che avendo almeno a restare inutile a seguitare il campo, i fanti tedeschi per la partita sua non avessero a sopportare più le incomodità, e il mancamento dei danari. Erano in questo tempo le genti dei Veneziani a San Faustino presso a Rubiera; alle quali arrivò il decimo ottavo giorno di marzo il duca di Urbino, promettendo, secondo l'uso suo, al senato veneziano, quando era lontano dal pericolo la vittoria quasi certa, non perciò per virtù delle armi dei confederati, ma per le difficoltà degl'inimici.

In questo stato essendo (66) da ogni banda ridotte le cose del (67) pontefice, invilito per non avere danari (alla quale difficoltà non voleva porre rimedio col creare nuovi cardinali), invilito per non succedere, secondo i primi disegni, la impresa del regno; essendosi già le genti sue per mancamento di vettovaglia ritirate a Piperno; invilito, perchè le provvisioni dei Francesi, amplissime di parole, riuscivano ogni giorno più scarse di effetti, come continuamente avevano fatto dal primo giorno insino all'ultimo di tutta la guerra; perchè (oltre alla tardità usata per il re in mandare il primo mese della guerra i quarantamila ducati, in spedire le cinquecento lance, e l'armata marittima, oltre al non avere voluto rompere, com'era obbligato, la guerra di là dai monti, disegnato per uno dei fondamenti principali di ottenere la vittoria) mancò eziandio nelle promesse fatte quotidianamente. Aveva promesso di pagare al (68) pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascun mese, perchè rompesse la guerra al reame di Napoli; ed essendo poi succeduta la tregua fatta per l'insulto di don Ugo, e dei Colonesi, confortandolo a non osservare la tregua, gli aveva riconfermato la medesima promessa per servirsene o per la guerra di Napoli, o per la difesa propria, e mandargli Renzo da Ceri venuto appresso a lui per la difesa di Martilia in grande stimazione: le quali cose, benchè promesse insino di ottobre, si differirono tanto per la tardità loro, per i pericoli terrestri, o per gl'impedimenti del mare, che Renzo (69) non prima che il quarto giorno di gennaio arrivò a Roma senza danari, e dieci giorni poi arrivarono ventimila ducati; dei quali avendone ritenuti Renzo quattromila per le spese fatte da sè, e sua pensione, diecimila per la impresa dell'Abruzzi, soli seimila ne pervennero nel pontefice, il quale sotto que-

ste promesse aveva quasi tre mesi innanzi rotto la tregua. Promesse il re di pagargli per la concessione della decima fra otto giorni scudi venticinquemila, e trentacinquemila fra due mesi; ma di questi non ricevè mai il pontefice, se non novemila portati da Robadanges. Partì dal re di Francia il duodecimo giorno di febbraio Paolo di Arezzo, al quale per dare maggiore animo alla guerra promesse, oltre a tutti i predetti, ducati ventimila; i quali mandati dietro a Langes non passarono mai Savona. Era obbligato il re per i capitoli della confederazione a mandare dodici galee sottili; diceva averne mandate sedici, ma il più del tempo tanto male provvedute, e senza uomini da porre in terra, che non partivano da Savona; le quali se nel principio che si rompe la guerra contro al reame di Napoli si fossero congiunte subito con le galee del pontefice, e dei Veneziani, avrebbero secondo il giudizio comune fatto grandissimi progressi. L'armata dei grossi navilii, certamente molto potente, benchè molte volte promettesse mandarla verso il regno, per quale cagione si fosse, non si discostò mai dalla Provenza, o da Savona; e dopo avere concorso a dare due paghe ai (70) fanti del marchese di Saluzzo, concordò con i Veneziani, i quali tenevano minore numero di gente che quelle, alle quali erano obbligati, che il pagamento loro si trasse della contribuzione dei quarantamila ducati.

I conforti, e gli aiuti del re d'Inghilterra erano troppo lontani, e troppo incerti. Vedevasi i Veneziani tardi nei pagamenti delle genti, per colpa dei quali i fanti di Saluzzo, ed i Svizzeri che alloggiavano in Bologna, erano quasi inutili. Spaventavano le variazioni, e il modo del procedere del duca di Urbino, per le quali conosceva non si avere a fare ostacolo alcuno che l'esercito imperiale non passasse in Toscana, onde per la mala disposizione del popolo Fiorentino, per avere i Cesarei aderente la città di Siena, comprendeva cadere in gravissimo pericolo lo stato di Firenze, ed eziandio quello della Chiesa.

Queste ragioni lo commossero, benchè dopo molte pratiche e fluttuazioni di animo; perchè conosceva ancora quanto fosse pernicioso, e pericoloso (71) il separarsi dai collegati, e rimettersi alla discrezione degl'inimici. Nondimeno non essendo aiutato abbastanza da altri, nè volendo aiutarli quanto avrebbe potuto da sè medesimo, e prevalendo più in lui il timore presente (72), nè sapendo fare con l'animo resistenza alle difficoltà, e ai pericoli, si risolvè ad accordare col Fieramosca, e con Serenon, ch'erano in Roma per questo effetto in nome del vicerè, di sospendere le armi per otto mesi, pagando all'esercito imperiale sessantamila ducati: restituissero le cose tolte della Chiesa, e del regno di Napoli, e dei Colonesi, e a Pompeo Colonna si rendesse la dignità del cardinalato con l'assoluzione dalle censure (delle quali condizioni niuna fu più grave al pontefice, ed alla quale condescesse con maggiore difficoltà): avessero facoltà il re di Francia, e i Veneziani ad entrare fra certo tempo nell'accordo, nel quale entrandovi uscissero i fanti

tedeschi d'Italia; non vi entrando, uscissero dello stato della Chiesa, ed esandio di quello di Firenze: pagasse quarantamila ducati a ventidue del presente, il resto per tutto il mese; e che il vicerè venisse a Roma: il che al papa pareva quasi uno assicurarsi della osservanza di Borbone, avendogli anche dato speranza l'aver il luogotenente intercetta una lettera di Borbone al vicerè, per la quale (73), fattogli intendere le difficoltà in che si trovava, lo confortava ad accordare col pontefice, se si poteva fare con onore di Cesare.

Fatto l'accordo, si richiamarono subito da ciascuna delle parti tutte le genti e l'armata del mare, e si restituirono le terre occupate, procedendo il pontefice con buona fede all'osservanza. Le condizioni del quale erano in questo tempo molto superiori nel regno di Napoli: ma (74) all'Aquila i figliuoli del conte di Montorio, diffidando potervi stare sicuri altrimenti, liberarono il padre, il quale subito col favore della fazione imperiale ne scacciò i figliuoli, e la fazione avversa. Arrivò poi il vicerè a Roma: per la venuta del quale il pontefice, giudicando essere assicurato del tutto della osservanza della concordia, licenziò con pessimo consiglio tutte le genti che nelle parti di Roma erano agli stipendii suoi; riservandosi solamente cento cavalli leggieri, e duemila fanti delle bande nere; dandoli a questo maggiore animo il persuadersi che il duca di Borbone fosse inclinato alla concordia per le difficoltà che aveva a procedere nella guerra, perchè sempre aveva mostrato a lui desiderarla (75).

Ma molto diversamente procedevano le cose intorno a Bologna: perchè avendo il pontefice, subito dopo la stipulazione della tregua, spedito Cesare Fieramosca a Borbone, perchè approvasse la concordia, e ricevuto che avesse i danari levasse l'esercito del territorio della Chiesa (76), si scopersero in Borbone, e molto più nei soldati infinite difficoltà, dimostrandosi ostinati a voler seguitare la guerra, o perchè si avessero proposto speranza di grandissimo guadagno, o perchè i danari promessi dal pontefice non bastassero a satisfargli di due paghe; e però molti credettero che se fossero stati centomila durati avrebbero facilmente accettata la tregua. Quel che ne fosse la cagione, certo è che dopo la venuta del Fieramosca non cessavano di predare il Bolognese come prima, e fare tutte le dimostrazioni d'inimici: e nondimeno Borbone, il quale faceva fare le spianate verso Bologna, e Fieramosca davano speranza al luogotenente che, nonostante tutte le difficoltà, l'esercito accetterebbe la tregua, affermando Borbone essere necessitato a fare le spianate per intrattenere l'esercito con la speranza del procedere innanzi insino a tanto che l'avesse ridotto al desiderio suo, il quale era di conservarsi amico del pontefice. E nondimeno (77), nel tempo medesimo venivano per ordine del duca di Ferrara all'esercito provvisione di farine, guastatori, carri, polvere, e instrumenti simili; il quale si glorì poi, che nè i danari dati loro, nè tutti questi aiuti passavano il valore di sessantamila ducati: e da altra parte il duca di

Urbino, simulando di temere che quell'esercito, accettata la tregua, non si volgesse al Polesine di Rovigo, ritirò le genti veneziane di là dal Po a Casalmaggiore.

CAPITOLO SECONDO

Obstinazione dell'esercito del Borbone a proseguire la guerra. — Il vicerè parte di Roma per abboccarsi con Borbone. — Il Borbone verso la Toscana. — Tumulto in Firenze. — I Medici son dichiarati ribelli. — Il luogotenente Gulciardini sedà il tumulto, e ricompone gli animi. — Nuova confederazione del papa col re di Francia e i Veneziani.

Stettero così sospese le cose otto giorni. Finalmente Borbone, o perchè questa fosse stata sempre la intenzione sua, o perchè non fosse in potestà sua comandare all'esercito, scrisse al luogotenente che la necessità lo costringeva, poichè non poteva ridurre alla volontà sua i soldati (78), di camminare innanzi. E così mettendosi a esecuzione, andò il giorno seguente, che fu l'ultimo giorno di marzo, ad alloggiare al Ponte a Reno con tanto ardore della fanteria, che venendo nel campo un uomo mandato dal vicerè per sollecitare che Borbone accettasse la tregua, sarebbe, se non si fosse fuggito, stato ammazzato dagli Spagnuoli. Ma maggiore fu la dimostrazione contro al marchese del Guasto; il quale, essendosi partito dall'esercito per andare nel regno di Napoli, morì, o da indisposizione della persona, o per non contravvenire, secondo che scrisse al luogotenente, alla volontà di Cesare come gli altri, o da altra cagione, fu bandito dall'esercito per ribelle. Per la venuta del duca di Borbone al Ponte a Reno, il marchese di Saluzzo, e il luogotenente, essendo già certi che gl'inimici andavano verso la Romagna, lasciata una parte dei fanti italiani alla guardia di Bologna, non senza difficoltà di condurre i Svizzeri, per il pagamento dei quali fu necessitato il luogotenente a prestare a Giovanni Vitturio (79) diecimila ducati, s'indirizzarono la notte medesima col resto dell'esercito a Furlì, dove entrarono il terzo giorno di aprile (80), lasciato in Imola presidio sufficiente a difenderla; sotto la quale città passò il quinto giorno il duca di Borbone per alloggiare più basso sotto la strada maestra.

Ma come a Roma pervenne la certezza che Borbone non aveva accettata la tregua, il vicerè, dimostrandone grandissima molestia, e persuadendosi che, secondo aveva ricevuto gli avvisi primi, procedesse, perchè fosse necessaria maggiore somma di danari, mandò un suo uomo ad offerire di più ventimila ducati, i quali pagava dell'entrate di Napoli: ma inteso poi essere stato in pericolo (81), partì il terzo giorno di aprile da Roma per abboccarsi con Borbone, avendo promesso al pontefice che costringerebbe Borbone ad accettare la tregua, se non con

altro modo, col separare da lui le genti d'arme, e la maggiore parte dei fanti spagnuoli. Ma arrivato a' sei di in Firenze, si fermò quivi per trattare con uomini mandati da Borbone, come in luogo più opportuno, essendo già certo non si potere fermare l'esercito se non pagandogli molto maggiore somma di danari; ed avendo questi a pagarsi dai Fiorentini, sopra i quali il pontefice aveva lasciato tutto il carico di provvedervi (82).

Augumentarono queste varietà sommamente le difficoltà, ed i pericoli del pontefice; anzi già l'avevano augumentate molti giorni. Perchè nella incertitudine delle deliberazioni del duca di Borbone, e di quello, che avesse a pactorire la venuta del vicere, aveva necessità degli aiuti dei collegati; i quali raffreddavano le azioni sue, sollecitandogli in contrario la istanza, e stimoli del suo luogotenente. Perchè il pontefice con tutte le parole e dimostrazioni manifestava il desiderio summo che aveva dell'accordo, e la speranza grande che aveva che per le opere del vicere dovesse succedere (83): e il luogotenente da altro canto (comprendendo per molti segni che la speranza del pontefice era vana, e conoscendo che il raffreddarsi le provvisioni dei collegati metteva in manifestissimo pericolo le cose di Firenze e di Roma) faceva estrema istanza col marchese di Saluzzo, e con i Veneziani, per persuadere loro che l'accordo non avrebbe effetto, e confortargli che, se non per rispetto di altri, almeno per interesse loro proprio, non abbandonassero le cose del pontefice, e di Toscana: nè dissimulando, per avere maggior fede, che il papa ardentemente desiderava e cercava la tregua; imprudentemente, non conoscendo le fraudi aperte degl'imperiali, vi sperava; e che quando bene col dargli aiuto non ottenessero altro che facilitargli le condizioni dell'accordo, essere questo a loro grandissimo beneficio. Perchè il papa aiutato da loro accorderebbe per sè, e per i Fiorentini con condizioni, che nocerebbero poco alla lega; abbandonato, sarebbe costretto per necessità obbligarsi a dare agl'imperiali somma grandissima di danari, e qualche contribuzione grossa mensile, che sarebbero quelle armi, con le quali in futuro si farebbe la guerra contro a loro: e però dovere, se non volevano (84) nuocere a sè stessi, qualunque volta Borbone si muovesse per offendere la Toscana, muoversi anch'essi con tutte le forze loro per difenderla.

Stava molto perplesso il marchese di Saluzzo in questa deliberazione, ma molto più vi stavano perplesso i Veneziani, perchè, scoperta a tutti la pusillanimità del pontefice, tenevano per certo ch'esandio dopo gli aiuti avuti di nuovo da loro, qualunque volta potesse conseguire l'accordo, l'abbraccerebbe senza rispetto dei confederati: però pareva loro essere astretti (85) a cosa molto nuova, aiutarlo per fargli facile il convenire con gl'inimici comuni. Consideravano che l'abbandonarlo causerebbe maggiore pregiudizio alle cose comuni; ma giudicavano mettersi in manifesto pericolo le genti loro tra l'Appennino e gl'inimici, e nel paese già diventato avverso, se mentre ch'erano in

Toscana il pontefice stabilisse, o di nuovo facesse l'accordo: e poteva anche nel senato quella dubitazione, che il pontefice non facesse istanza che le genti loro passassero in Toscana, per costringerli ad accettare, per pericolo di non le perdere, la sospensione. Le quali perplessità aveva con minore difficoltà rimosse il luogotenente dall'animo del marchese, ancorchè molti del suo consiglio, per timore di non mettere le genti in pericolo, lo confortassero al contrario; però come prima era stato pronto a venire a Furli, così non ricusava, se il bisogno lo ricercasse, di passare in Toscana.

Ma (86) i Veneziani, per tenere il papa, e i Fiorentini in qualche speranza, e da altro canto essere pronti a pigliare i partiti di giorno in giorno, ordinarono che il duca di Urbino partisse il quarto di di aprile da Casalmaggiore, mandando la cavalleria per la via di Po dalla parte di là, e la fanteria per il fiume; il quale, dimostrando qualche timore per l'andata degli imperiali in Romagna, mandò duemila fanti dei Veneziani a guardia del suo stato; benchè per molti si dubitasse, e per il pontefice particolarmente, che segretamente non avesse promesso a Borbone di non gli dare impedimento al passare in Toscana.

Il duca di Borbone in questo mezzo (87), cercando da ogni parte vettovaglie, delle quali era in somma necessità, mandò una parte dell'esercito a Cotignola, la qual terra, benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi (88), ottenne per accordo; perchè gli uomini della terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati. Presa Cotignola, mandò a Lugo i quattro cannoni; e per provvedersi di vettovaglie, e per impedimento delle acque, soprastette tre o quattro di in sul fiume di Lamone; dipoi il terzo decimo di di aprile, passato il Montone, alloggiò a Villafranca, lontana cinque miglia da Furli (89); nel qual giorno il marchese di Saluzzo svaligiò cinquecento fanti quasi tutti Spagnuoli, che andavano sbandati, cercando da vivere verso Monte Poggioli, come andava per la necessità quasi tutto il resto dell'esercito. Alloggiò Borbone il quattordicesimo di sopra strada alla volta di Meldola, cammino da passare in Toscana per la via di Galeata, e di Valdibagno, sollecitandolo a questo molto i Senesi, che gli offerivano copia di vettovaglie, e di gastatori: e camminando con l'abbruciare i Tedeschi tutti i paesi donde passavano, assaltarono la terra di Meldola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata: il qual giorno ebbe la nuova che il vicere, con consentimento della Motta, mandato a questo effetto da lui, aveva il giorno dinanzi capitolato in Firenze: che non si partendo nelle altre cose, anzi riconfermando la capitolazione fatta in Roma (90), dovesse il duca di Borbone cominciare infra cinque giorni prossimi a ritirarsi con l'esercito, e che subito si fosse ritirato al primo alloggiamento, gli fossero pagati ducati sessantamila, ai quali il vicere ne aggiungeva ventimila: gli si pagassero (91) altri sessantamila per tutto maggio prossimo, dei quali il vicere per cedola di mano

propria obbligò Cesare a restituirne cinquantamila; ma questi ultimi non si pagassero se prima non fosse liberato Filippo Strozzi, ed assoluto Jacopo Salviati dalla pena dei trentamila ducati, come il vicerè aveva promesso al pontefice, non nei capitoli della tregua, ma sotto semplici parole (92).

Non ritardò questa notizia il duca di Borbone dall'andare innanzi; nè la notizia ancora che (93) il vicerè si era partito di Firenze per condursi a lui, e per stabilire tutte le cose che fossero necessarie. Perchè il vicerè, e per molte altre cagioni desiderava la concordia, e perchè, per quello che io ho udito da uomini degni di fede, trattava che l'esercito si voltasse subito contro ai Veneziani, non per occupare le città del loro imperio, ma per occupare la città medesima di Venezia, sperando con le harche, e con gli uomini periti di quella navigazione, che avrebbe del duca di Ferrara, e con le satte, che essi fabbricherebbero, poterla opprimere. E benchè il vicerè avesse promesso a Roma (94) di rimuovere da Borbone la cavalleria, e la maggior parte dei fanti spagnuoli; nondimeno, mentre che si trattava in Firenze, ricusava di farlo, dicendo non voler essere causa della rovina dell'esercito di Cesare.

Andò Borbone ad alloggiare il sestodecimo di a Santa Sofia, terra della valle di Galeta suddita ai Fiorentini, e sforzandosi con la celerità, e con la fraude, di prevenire che nel passare delle Alpi non gli fosse fatto ostacolo alcuno (nelle quali per il mancamento delle vettovaglie qualunque sinistro avesse avuto era bastante a disordinarlo) avendo ricevuto il decimosettimo di a San Pietro in Bagno lettere dal vicerè, e dal luogotenente, della venuta sua, rispose all'uno e all'altro di loro averlo quello avviso trovato in alloggiamento tanto disagiato, ch'era impossibile aspettarlo quivi, ma che il dì seguente l'aspetterebbe a Santa Maria in Bagno sotto le Alpi, mostrandosi, massimamente nelle lettere al luogotenente, desiderosissimo dell'accordo, e di fare conoscere al pontefice il suo buon animo, e la sua divozione, benchè altrimenti avesse nella mente. Andò il vicerè il giorno destinato; e il medesimo giorno il luogotenente, insospettito del camminare di Borbone, acciocchè non prima entrassero gl'inimici in Toscana che il soccorso, persuase al marchese di Saluzzo con molte ragioni l'andare innanzi, e confutati efficacemente Giovanni Vittario provveditore Veneziano appresso al marchese, e gli altri (i quali, per timore che le genti non si mettersero in pericolo, dimandavano che innanzi che si passasse in Toscana si desse sicurtà per dugentomila ducati, o pegni di fortezze), lo condusse con tutte le genti a Berzighella: donde scrisse al pontefice, avere tanto pronta la disposizione del marchese, che non dubitava più di farlo passare con le sue genti in Toscana, o che teneva per certo che quelle dei Veneziani farebbero il medesimo, ma che quanto per la passata loro si assicuravano le cose di Firenze, tanto si mettevano in pericolo quelle di Roma. Perchè Borbone, non gli restando altra speranza, sarebbe necessitato vol-

tarsi a quella impresa; e trovandosi più propinquo a Roma, sarebbe difficile che il soccorso, che si mandasse, pareggiasse la sua prestezza, per passare egli in due alloggiamenti l'Appennino.

Al quale caso essendosi anche prima preparati, con i Veneziani e col duca di Urbino, i Fiorentini, avevano prima dato (95) speranza, e poi promesso (96) in caso che le genti loro passassero in Toscana, entrare nella lega; obbligarsi a pagare certo numero di fanti, e non accordare con Cesare, eziandio quando volesse il pontefice; ed al duca di Urbino (che passato il Po a Ficheruolo, si era condotto ai tredici di al Finale, e poi a Corticella) avevano per Palla Rucellai, mandato a trattare queste cose, offerto di restituirgli le fortezze di San Leo, e di Maiuolo. Però fu manco difficile aver gli aiuti pronti, e tanto più (97) come venne l'avviso che il vicerè non solo non aveva trovato nel luogo destinato il duca di Borbone (il quale, facendosi beffe di lui, (98) aveva il giorno medesimo atteso a passare le Alpi), ma ancora era stato in grave pericolo di non essere morto dai contadini del paese sollevati e tumultuosi per i danni, e per le ingiurie ricevute dall'esercito. Perchè (99) il marchese (ancorchè il duca di Urbino tiratolo a parlamento a castel San Piero cercasse d'interporre o difficoltà, o dilazione) fu pronto a passare le Alpi, in modo che ai ventidue di di aprile alloggiò al borgo a San Lorenzo in Mugello; ed il duca di Urbino, non potendo onestamente discostarsene, nè volendo tirare a sé tutto il carico, veduta la prontezza dei Francesi, e sapendosi i Veneziani essersi rimessi in lui (con commissione però che se subito che arrivasse in Toscana i Fiorentini non facessero la confederazione, di ripassare subito l'esercito), passò ancora egli, ed alloggiò il vigesimo quinto di del mese a Barberino.

Borbone intanto, passato il medesimo di le Alpi, alloggiò alla Pieve a Santo Stefano, la quale terra dall'assalto dei suoi si difese francamente; ed al pontefice (100), per intrattenerlo con le medesime arti, ed aver maggiore occasione di offenderlo, mandò un uomo suo a confermare il desiderio che aveva di accordare seco; ma che, veduta la pertinacia delle sue genti, le accompagnava per minore male; e (101) che lo confortava a non rompere le pratiche dell'accordo, nè guardare in qualche somma più di danari. Ma era superfluo l'usare col pontefice queste diligenze: il quale, credendo troppo a quello desiderava, e troppo desiderando di alleggerirsi della spesa, subito ch'ebbe avviso della conclusione fatta in Firenze (102), con la presenza e consentimento del mandatario di Borbone, aveva imprudentissimamente licenziati quasi tutti i fanti delle bande nere; e Valdemonte, come in securissima pace, se n'era andato per mare alla volta di Marsilia.

Trovandosi adunque tutti gli eserciti in Toscana, e intendendosi dai collegati che Borbone era andato in un giorno dalla Pieve a Santo Stefano ad alloggiare alla Chiusa presso ad Arezzo (che fu il vigesimotercio di: cammino di diciotto miglia:), (103) si consultò tra i capita-

ni, che convennero a Barberino, quello che fosse da fare. E facendo istanza molti di loro, e gli agenti del pontefice, e dei Fiorentini, che gli eserciti uniti si trasferissero in qualche alloggiamento di là da Firenze, per torre a Borbone la facoltà di accostarsi a quella città, fu risoluto che il dì seguente, lasciate le genti per riposarle nei medesimi alloggiamenti, i capitani andassero all' Ancisa, lontana tredici miglia da Firenze, per trasferirvi dipoi le genti, se là trovassero alloggiamento da fermarvisi sicuramente, come affermava Federigo da Bozzole, autore di questo consiglio.

Ma essendo l'altro di in cammino, e già propinqui a Firenze, un accidente improvviso, e da partorire, se non si fosse provveduto, grandissimi effetti, dette impedimento grande a questa, ed alle altre esecuzioni che si sarebbero fatte. Perchè essendo in Firenze grandissima sollevazione di animo, e quasi in tutto il popolo malissima contentezza del presente governo, ed instando la gioventù che, per difenderai, secondo dicevano, dai soldati, i magistrati concedessero loro le armi pubbliche (104); innanzi se ne facesse deliberazione, il dì vigesimosesto, nato nella piazza pubblica certo tumulto quasi a caso, la maggior parte del popolo, e quasi tutta la gioventù armata cominciò a correre verso il pubblico palagio. E dette fomento non piccolo a questo tumulto, o la imprudenza, o la timidezza di Silvio cardinale di Cortona, il quale, avendo ordinato di andare insino fuori della città ad incontrare il duca di Urbino per onorarlo, non mutò sentenza, ancorchè innanzi si movesse avesse inteso essere cominciato questo romore. Donde spargendosi per la città egli essere fuggito, furono molto più pronti a correre al palagio; il quale occupato dalla gioventù, e piena la piazza di moltitudine armata, costrinsero il sommo magistrato a dichiarare ribelli con solenne decreto Ippolito ed (105) Alessandro nipoti del pontefice, con intenzione d'introdurre di nuovo il governo popolare. Ma intanto entrati in Firenze il duca e il marchese con molti capitani, e con loro il cardinale di Cortona e Ippolito dei Medici, e messi in arme mille cinquecento fanti (che per sospetto erano stati tenuti più giorni nella città), fatta testa insieme, s'indirizzarono verso la piazza, la quale abbandonata subito dalla moltitudine, pervenne in potestà loro, benchè tirandosi assai, ed archibusi da quegli ch'erano nel palagio, nessuno ardiva di fermarvisi, ma tenevano occupate le strade circostanti.

Ma parendo al duca di Urbino le genti che erano in Firenze (dalla qual cosa, benchè paresse di niuno momento, ebbe origine principale il liberarsi quel giorno la città di Firenze da così evidente pericolo) non essere abbastanza ad espugnare il palagio, e giudicando essere pericoloso, se non si espugnasse innanzi alla notte, che il popolo ripreso animo non tornasse di nuovo in su l'arme, deliberò, con consentimento di tre cardinali ch'erano presenti, Cibo, Cortona e Ridolfi, e del marchese di Saluzzo (106), e dei provveditori Veneziani congregati tutti nella strada del Garbo contigua alla piazza, chia-

mare una parte delle fanterie veneziane, che erano alloggiate nel piano di Firenze vicine alla città. Donde preparandosi pericolosa contesa, perchè l'espugnare il palagio non poteva succedere senza la morte di quasi tutta la nobiltà che vi era dentro (e anche era pericolo che cominciandosi a mettere mano alle armi, e alle uccisioni, i soldati vincitori non saccheggiassero tutto il resto della città), si preparava di (107) molto acerbo e infelice per i Fiorentini, se il luogotenente, con presentissimo consiglio, non avesse spedito questo nodo molto difficile. Perchè, avendo veduto venire verso loro Federigo da Bozzole, immaginandosi quel ch'era, partendosi subito dagli altri, se gli fece incontro per essere il primo a parlargli.

Era Federigo nel principio del tumulto andato in palagio, sperando di quietare con l'autorità, e con la grazia che aveva appresso a molti della gioventù questo romore (108), ma non facendo frutto, anzi essendogli dette da alcuni parole ingiuriose, non aveva avuta piccola difficoltà a ottenere dopo lo spazio di più ore che lo lasciassero partire. Però uscito del palagio pieno di sdegno, e sapendo quanto per le piccole forze, e piccolo ordine che vi era, fosse facile l'espugnarlo, veniva per incitare gli altri a combatterlo subitamente (109). Ma il luogotenente, dimostrandogli con brevissime parole quanto sarebbero molesti al pontefice tutti i disordini che succedessero, e di quanto detrimento alle cose comuni dei confederati, e quanto fosse meglio l'attendere piuttosto a quietare che ad accendere gli animi (e perciò essere pernicioso il dimostrare al duca di Urbino, e agli altri tanta facilità di espugnare il palagio), lo tirò senza difficoltà talmente nella sentenza sua, che Federigo, parlando agli altri come precisamente volle il luogotenente, propose la cosa in modo, e dette tale speranza di posare le cose senz'arme, ch'eledda questa per migliore via, pregarono l'uno e l'altro di loro che andando insieme in palagio, attendessero a quietare il tumulto, assicurando ciascuno da quello che potessero essere imputati di avere macchinato il giorno contro allo stato. Dove andati col salvocondotto di quegli ch'erano dentro, non senza molta difficoltà gl'indussero ad abbandonare il palagio, il quale erano inabili a difendere.

Così (110) posato il tumulto, tornarono le cose all'essere di prima. E nondimeno, come è più presente la ingratitudine e la calunnia, che la remunerazione e la laude alle buone opere, sebbene allora ne fosse il luogotenente celebrato con somme laudi da tutti; nondimeno e il cardinale di Cortona si lamentò poco poi, ch'egli amando più la salute dei cittadini (e particolarmente di Luigi suo fratello, che in quel tempo era gonfaloniere di (111) giustizia), che la grandezza dei Medici, procedendo artificiosamente, fosse stato cagione che in quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi e col sangue dei cittadini lo stato alla famiglia dei Medici: e la moltitudine poi lo calunniò che, dimostrandosi quando andò in palagio i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti per beneficio dei Medici a cedere senza necessità.

La tumultuazione (112) di Firenze, benchè si quietasse il giorno medesimo, e senza uccisione, fu nondimeno origine di gravissimi disordini; e forse si può dire che, se non fosse stato questo accidente, non sarebbe succeduta quella rovina, che poi prestissimamente succedette. Perchè il duca di Urbino e il marchese di Saluzzo, fermatisi in Firenze per la occasione di questo tumulto, non andarono a vedere, secondo la deliberazione ch'era stata fatta, l'alloggiamento dell'Ancisa; ed il seguente di (113) Luigi Pisano, e Marco Foscaro oratore Veneto appresso ai Fiorentini, veduta la instabilità della città, protestarono non volere che l'esercito passasse Firenze se prima non si conchiudeva la confederazione trattata; nella quale dimandavano contribuzione di diecimila fanti, parendo loro tempo da valersi delle necessità dei Fiorentini. Ma si conchiuse finalmente il vigesimo ottavo giorno, rimettendosi a quella contribuzione che sarebbe dichiarata dal pontefice; il quale si credeva che già si fosse ricongiunto con i collegati. Aggiuntesi, ch'essendo venuto il tempo del pagamento de' Svizzeri, nè avendo Luigi Pisano, secondo le male provvisioni che facevano i Veneziani, danari da pagargli, passò qualche giorno innanzi gli provvedesse, in modo che si pretermesse il consiglio salutare di andare con gli eserciti ad alloggiare all'Ancisa.

Nel quale stato delle cose il pontefice, inteso l'inganno usato al vicerè da Borbone, e la passata sua in Toscana, volto per necessità ai pensieri della guerra, aveva conchiuso a' venticinque di nuova (114) confederazione col re di Francia e con i Veneziani, obbligandogli a sovvenirlo di grosse somme di danari, nè volendo obbligare i Fiorentini, o sè ad altro, che a quello che comportassero le loro facultà; allegando la stracchezza in che era l'uno e l'altro di loro, per avere speso eccessivamente. Le quali condizioni, benchè gravi, approvate dagli oratori dei confederati per separare totalmente il pontefice dagli accordi fatti col vicerè, non erano approvate dai principali. I Veneziani incolpavano Domenico Veniero oratore loro di aver conchiuso, senza commissione del senato, una confederazione di grave spesa, e di piccolo frutto, per la vacillazione del pontefice; il quale pensavano che a ogni occasione tornerebbe alla prima incostanza, e desiderio dell'accordo: e il re di Francia, esausto di denari, e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra, che alla vittoria, giudicava bastare ora che la guerra si nutrisse con piccola spesa. Anzi, sebbene nel principio, quando intese la tregua fatta dal pontefice, gli fosse molestissima, nondimeno, considerando poi meglio lo stato delle cose, desiderava che il pontefice disponesse i Veneziani, senza i quali egli non voleva fare convenzione alcuna, ad accettare la tregua fatta.

CAPITOLO TERZO

Consulta in Firenze per mandar soccorso a Roma. — Il Borbone sotto le mura di Ro-

ma. — È morto al principio dell' assalto. — Il papa fugge in castello — Sacco di Roma. — Tardanza del campo della lega. — Gentile Baglione cacciato di Perugia dal duca di Urbino. — Il papa s'accorda con gli imperiali. — Modena presa dal duca di Ferrara. — I Veneziani prendono Ravenna e Cervia. — Sigismondo Malatesta prende Rimini. — I Medici son cacciati di Firenze; è mutato lo stato, e Niccolò Capponi eletto gonfaloniere della repubblica.

Ma in questo tempo il pontefice, al quale era molesto essersi trasferita la guerra in Toscana, ma pure meno (115) molesto che se ella si fosse trasferita in terra di Roma, soldava fanti, e provvedeva ai danari, ma lentamente; disognando di mandare Renzo da Ceri con gente contro ai Senesi, e anche assaltargli per mare; acciocchè Borbone, implicato in Toscana, fosse impedito a pigliare il cammino di Roma (benchè di questo gli diminuisse ogni di il timore) sperando che per le difficoltà, che aveva Borbone di condurre in verso Roma le genti senza vettovaglie e senza denari, e per la opportunità che aveva dello stato di Siena, dove almanco si nutrirebbero i soldati, fosse per fermarsi alla impresa contro ai Fiorentini.

Ma Borbone, o fosse stato altro il suo primo consiglio, stabilito (116) come molti hanno detto segretissimamente insino al Finale con l'autorità del duca di Ferrara, e di Girolamo Morone, o diffidando, poichè alla difesa di Firenze erano condotte le forze di tutta la lega, di poter fare frutto in quella impresa; nè potendo anche sostenere più l'esercito senza danari, condotto insino a quel dì per tante difficoltà, con vane promesse, e vane speranze, necessitato a perire, o a tentare la fortuna (117) deliberò (118) andare (119) improvvisamente, e con somma prestezza ad assaltare la città di Roma; dove e i premi della vittoria e per Cesare e per i soldati sarebbero inestimabili. E la speranza del conseguirla non era piccola; poichè il pontefice con cattivo consiglio aveva licenziato prima i Svizzeri, e poi i fanti delle bande nere, e ricominciato tanto lentamente, disperato che fu l'accordo, a provvedersi, che si giudicava non sarebbe a tempo a raccogliere presidio sufficiente.

Partì (120) adunque il duca di Borbone con l'esercito il giorno vigesimosesto (121) di aprile del contado di Arezzo, spedito, senza artiglierie, e senza carriaggi; e camminando con incredibile prestezza, non lo ritardando nè le piogge, le quali in quei giorni furono smisurate, nè il mancamento delle vettovaglie, si appropinquò a Roma in tempo, che appena il pontefice avesse certa la sua venuta, non trovato ostacolo alcuno nè in Viterbo, dove il papa non era stato a tempo a mandare gente, nè in altro luogo. Però il pontefice, ricorrendo (e (122) come prima gli era stato predetto avere ad essere da uomini prudentissimi) nelle ultime necessità, e quando non gli potevano più giovare, a quei rimedii, i quali fatti in tempo op-

portuno sarebbero stati alla salute sua di grandissimo momento, creò per danari tre cardinali; i quali per le angustie delle cose non gli potettero essere numerati, nè, se gli fossero stati numerati, potevano per la vicinità del pericolo partorire più frutto alcuno. Convocò anche i Romani ricercandogli che in tanto pericolo della patria pigliassero prontamente le armi per difenderla (123), e i più ricchi prestassero danari per soldare fanti; alla qual cosa non trovò corrispondenza alcuna: anzi è restato alla memoria che Domenico di Massimo, ricchissimo sopra tutti i Romani, offerse di prestare cento ducati: della quale avarizia patì le pene, perchè le figliuole andarono in preda dei soldati, ed egli con i figliuoli fatti prigionieri ebbero a pagare grandissima taglia.

Ma in Firenze, avuta la nuova della partita di Borbone (la quale scritta da Vitello ch'era in Arezzo ritardò un giorno più che non era conveniente a venire), si deliberò (124) dai capitani che il conte Guido Rangone con i cavalli suoi, e con quegli del conte di Gaizzo (125), e con cinquemila fanti dei Fiorentini e della Chiesa, andasse subito spedito alla volta di Roma, e (126) seguitasse l'altro esercito appresso; sperando, che se Borbone andava con artiglierie, sarebbe questo soccorso a Roma innanzi a lui: se andava spedito, sarebbe sì presto dopo lui, che, non avendo artiglierie, ed essendo mediocre difesa in Roma, dove il papa aveva scritto avere seimila fanti, sarebbe soprattutto tanto, che arrivasse questo primo soccorso; il quale arrivato, non era pericolo alcuno che Roma si perdesse.

Ma la celerità di Borbone, e le piccole provvisioni di Roma pervertirono tutti i disegni. Perchè Renzo da Ceri, al quale il pontefice aveva dato il carico principale della difesa di Roma, avendo per la brevità del tempo condotto pochi fanti utili, ma molta turba imbelite e imperita, raccolta tumultuariamente dalle stalle dei cardinali e dei prelati, e dalle botteghe degli artefici, e dalle osterie, e avendo fatti ripari al borgo debili a giudizio di tutti, ma a giudizio suo sufficienti, confidava tanto nella difesa, ch'egli non permise (127) che si tagliassero i ponti del Tevere per salvare Roma, se pure il borgo, e Trastevere non si potessero difendere. Anzi, giudicando essere superfluo il soccorso, presentita la venuta del conte Guido, gli fece il quarto giorno di maggio scrivere dal vescovo di Verona, in nome del pontefice, che per essere Roma provvista e fortificata abbastanza, vi mandasse solamente seicento o ottocento archibuseri; egli col resto delle genti andasse ad unirsi con l'esercito della lega, col quale unito sarebbe più frutto, che rinchiuso in Roma. La qual lettera sebbene non fece nocimento alcuno, perchè il conte non era tanto innanzi che potesse essere a tempo, certificò pure quanto male si calcolassero da lui i pericoli presenti. Ma non fu manco meraviglioso, se meraviglia è che gli uomini non sappiano, o non possano resistere al fato, che il pontefice, che soleva disprezzare Renzo da Ceri sopra tutti gli altri capitani, si rimettesse ora totalmente nelle sue

braccia, e nel suo giudizio; e molto più che (solito a temere nei minori pericoli, era stato più volte inclinato ad abbandonare Roma quando il viceré andò col campo a Frusolone) ora in tanto pericolo spogliatosi della natura sua, si fermasse costantemente in Roma, e con tanta speranza di difendersi, che, diventato quasi come procuratore degl'inimici, proibisse non solo agli uomini di partirsene, ma estendia ordinasse non fossero lasciate uscirne le robe, delle quali molti mercatanti, ed altri cercavano per la via del fiume di alleggerirsi.

Alloggiò Borbone con l'esercito il quinto di maggio nei prati presso a Roma; e con insolenza militare mandò un trombettò (128) a dimandare il passo al pontefice, ma per la città di Roma, per andare con l'esercito nel reame di Napoli: e la mattina seguente in sul far del giorno, deliberato o di morire, o di vincere (perchè certamente poca altra speranza restava alle cose sue), accostatosi al borgo dalla banda del Monte, e di Santo Spirito, cominciò un'aspra battaglia; avendolo favorito la fortuna nel fargli appresentare l'esercito più sicuramente per beneficio di una folta nebbia, che levata innanzi al giorno lo coprì insieme a tanto si accostarono al luogo, dove fu cominciata la battaglia. Nel principio della quale Borbone, spintosi innanzi a tutta la gente per ultima disperazione, non solo perchè non ottenendo la vittoria non gli restava più rifugio alcuno, ma perchè gli parve (129) i fanti tedeschi procedere con freddezza a dare l'assalto, ferito nel principio dell'assalto di un archibuso, cadde in terra morto (130). E nondimeno la morte sua non raffreddò, anzi accese l'ardore dei soldati. I quali, combattendo con grandissimo vigore per spazio di due ore, entrarono finalmente nel borgo, giovando loro non solamente la debolezza grandissima dei ripari, ma estendia la mala resistenza che fu fatta dalla gente; per la quale, come molte altre volte, si dimostrò a quegli, che per gli esempi antichi non hanno ancora imparato le cose presenti, quanto sia differente la virtù degli uomini esercitati alla guerra, agli eserciti nuovi, congregati di turba collettizia, e alla moltitudine popolare. Perchè era alla difesa una parte della gioventù Romana sotto i loro caporioni, e bandiere del popolo; benchè molti (131) ghibellini, e della fazione Colonnese, desiderassero, o almanco non temessero la vittoria degl'imperiali, sperando per il rispetto della fazione di non avere ad essere offesi da loro; cosa che anche fece procedere la difesa più freddamente. E nondimeno, perchè è pure difficile espugnare le terre senza artiglieria, restarono morti circa mille fanti di quegli di fuori; i quali come si ebbero aperta la via di entrare dentro, mettendosi ciascuno in manifestissima fuga, e molti concorrendo al castello (132), restarono i borghi totalmente abbandonati in preda dei vincitori. Ed il pontefice, che aspettava il successo nel palazzo di Vaticano, inteso gl'inimici essere dentro, fuggì subito con molti cardinali nel castello; dove consultando se era da fermarsi quivi, o pure per la via di Roma accompagnato (133) dai cavalli

leggieri della sua guardia ridursi in luogo sicuro, destinato ad essere esempio delle calamità che possono sopravvenire ai pontefici, ed anche quanto sia difficile a estinguere l'autorità, e maestà loro, avuto nuove per Berardo da Padova, che fuggì dell'esercito imperiale, della morte di Borbone, e che tutta la gente costernata per la morte del capitano desiderava di fare accordo sero, mandato fuori a parlare con i capi loro, lasciò indietro infelicamente il consiglio di partirsene, non stando egli e i suoi capitani manco irresoluti nelle provvisioni del difendersi, che fossero nelle spedizioni. Però il giorno medesimo gli Spagnuoli, non avendo trovato nè ordine, nè consiglio di difendere il Trastevere, non avuto resistenza alcuna, vi entrarono dentro (134); donde, non trovando più difficoltà, la sera medesima a ore ventitrè entrarono per (135) ponte Sisto nella città di Roma; dove (da quegli in fuori che si confidavano nel nome della fazione, e da alcuni cardinali, che per avere nome di avere seguitato le parti di Cesare, credevano essere più sicuri che gli altri) tutto il resto della corte e della città, come si fa nei casi tanto spaventosi, era in fuga, ed in confusione.

Entrati dentro, cominciò ciascuno a discorrere tumultuosamente alla preda, non avendo rispetto non solo al nome degli amici, ed alla autorità e dignità dei prelati, ma estendendo ai templi, ai monasterii, alle reliquie onorate dal concorso di tutto il mondo, ed alle cose sacre. Però sarebbe impossibile non solo narrare, ma quasi immaginarsi le calamità di quella città (destinata per ordine dei cieli a somma grandezza, ma estendendo a spesse direzioni, perchè era l'anno DCCCCLXXX ch'era stata saccheggiata dai Goti); impossibile a narrare la grandezza della preda, essendovi accumulate tante ricchezze, e tante cose preziose, e rare di cortigiani e di mercatanti. Ma la fece ancora maggiore la qualità, e il numero grande dei prigionieri, che si ebbero a ricomperare con grossissime taglie: accumulando ancora la miseria e la infamia, che molti prelati presi dai soldati, massimamente (136) dai santi tedeschi (che per odio del nome della Chiesa Romana erano crudeli ed insolenti), erano in su bestie vili con gli abiti, e con le insegne delle loro dignità menati attorno con grandissimo vilipendio per tutta Roma; molti tormentati crudelissimamente, o morirono nei tormenti, o trattati di sorte, che pagata ch'ebbero la taglia finirono fra pochi giorni la vita. Morirono tra nella battaglia, e nell'impeto del sacco circa quattromila uomini. Furono saccheggiati i palazzi di tutti i cardinali (estendendo del cardinale Colonna che non era con l'esercito (137)), eccetto quei palazzi che, per salvare i mercatanti che vi erano rifuggiti con le robe loro, e così le persone, e le robe di molti altri, fecero grossissima imposizione in danari; ed alcuni di quegli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. Compose la marchesana di Mantova il suo palazzo in cinquantamila ducati, che furono pagati dai mercatanti e da altri che vi erano ri-

fuggiti, dei quali fu fama che don Ferrando suo figliuolo ne partecipasse di diecimila. Il cardinale di Siena (138) dedicato per antica eredità dei suoi maggiori al nome imperiale, poich'ebbe composto sè, e il suo palazzo con gli Spagnuoli, fu fatto prigioniero dai Tedeschi; e si ebbe, poichè gli fu saccheggiato da loro il palazzo, ed egli (139) condotto in borgo col capo nudo con molte pugna, a riscuotere da loro con cinquemila ducati. Quasi simile calamità patirono i cardinali della Minerva, ed il Ponzetta, i quali fatti prigionieri dai Tedeschi pagarono la taglia, menati prima l'uno, e l'altro di loro a processione vilmente per tutta Roma. I prelati, e i cortigiani Spagnuoli e Tedeschi, riputandosi sicuri dalle ingiurie (140) delle loro nazioni, furono presi e trattati non manco acerbamente che gli altri.

Sentivansi i gridi, l'urlo miserabili delle donne romane, e delle monache condotte a torme dai soldati per saziare la loro libidine, potendo veramente dirsi essere oscuri ai mortali i giudizi di Dio, che comportasse che la castità famosa delle donne romane cadesse per forza in tanta bruttezza, e miseria. Udivansi per tutto infiniti lamenti di quegli ch'erano miserabilmente tormentati, parte per astringerli a fare la taglia, parte per manifestare le robe ascoste. Tutte le cose sacre, i sacramenti, e le reliquie dei santi, delle quali erano piene tutte le chiese, spogliate dei loro ornamenti, erano gittate per terra, aggiungendovi la barbarie tedesca infiniti vilipendii, e quello che avanzò alla preda dei soldati (che furono le cose più vili) tolsero poi i villani dei Colonesi, che vennero dentro: pure il cardinale Colonna, che arrivò (141) il dì seguente, salvò molte donne fuggite in casa sua. Fu (142) fama che tra danari, oro, argento, e gioie fosse asceso il sacco a più di un milione di ducati; ma che di taglie avessero cavato ancora quantità molto maggiore.

Arrivò il giorno medesimo che gl'imperiali presero Roma il conte Guido con i cavalli leggieri, e ottocento archibuscieri al ponte di Salara per entrare in Roma la sera medesima; ma inteso il successo, si ritirò a Otricoli, dove si congiunse seco il resto della sua gente; perchè non ostante le lettere avute da Roma, che disprezzavano il suo soccorso, egli non volendo disprezzare la fama di essere quello che avesse soccorso Roma, aveva continuato il suo cammino. Né mancò (come è natura degli uomini, benigni e mansueti estimatori delle azioni proprie, ma severi censori delle azioni di altri) chi riprendesse il conte Guido di non avere saputo conoscere una preclarissima occasione; perchè gl'imperiali intentissimi tutti a sì ricca preda, a vuotare le case, a ritrovare le cose occultate, a fare prigionieri, e a ridurre in luogo salvo i fatti, erano dispersi per tutta la città senza ordine di alloggiamenti, senza riconoscere le loro bandiere, senza ubbidire ai comandamenti dei capitani; in modo che (143) molti credettero che se la gente, ch'era col conte Guido, si fosse condotta con prestezza in Roma, non solo avrebbero conseguito, presentandosi al castello non assediato, nè custodito di fuori da alcuno,

la liberazione del pontefice, ma ancora sarebbe succeduta loro più gloriosa fazione; occupati tanto gl' inimici alla preda (144), che con difficoltà per qualunque accidente se ne sarebbe messo insieme numero notabile; essendo massimamente certo che ancora poi per qualche dì, quando per comandamento dei capitani, o per qualche accidente si dava alle armi, non si rappresentava alle bandiere alcun soldato. Ma gli uomini si persuadono spesso che se si fosse fatta, o non fatta una cosa tale, sarebbe succeduto certo effetto; che se si potesse vederne la speranza, si troverebbero molte volte fallaci simili giudizi.

Restava adunque sì rinchiusi nel castello solamente la speranza del soccorso dell' esercito della lega; il quale, partito da Firenze non prima che il terzo giorno di maggio (perchè i Veneziani erano stati lenti a pagare i Svizzeri) camminava, precedendo una giornata il marchese di Saluzzo alle genti veneziane; ma con ordine accordato tra il duca e lui che seguitassero per il medesimo cammino. Nondimeno il settimo dì il duca, contro all' ordine dato, si dirizzò dall' alloggiamento di Cortona alla volta di Perugia per arrivare a Todi, e poi a Orti, e quivi passato il Tevere unirsi con gli altri; i quali, camminando per il cammino disegnato, sforzarono e saccheggiarono castel della Pieve, che aveva ricusato di alloggiare dentro i Svizzeri, con la morte di seicento, o ottocento uomini di quegli della terra. Per il quale disordine intenta la gente alla preda, non si condussero prima che ai dieci dì al ponte di Granaiuolo, dove ebbero avviso della perdita di Roma, e agli undici ad Orvieto; donde per consiglio di Federigo da Bozzole si spinse il marchese di Saluzzo, egli, ed Ugo dei Peppoli con grossa cavalcata alla volta del castello (145), disegnando egli, ed Ugo andare insino al castello, e restando il marchese dietro per fare loro spalle, sperando trovare sprovviati gl'imperiali, e avere col subito arrivare occasione di cavare di castello il pontefice, e i cardinali: sapendosi massimamente, i soldati per la grandezza della preda, posposti gli altri pensieri, non essere intenti ad altro.

Ma il disegno riuscì vano: perchè a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto, non potette andare più innanzi; ed Ugo, presentatosi presso al castello essendo già fatto il dì, dove l'ordine era dovessero arrivare di notte, si ritirò; conoscendo, secondo diceva egli, scoperta la occasione, ma, secondo diceva Federigo, temendo più che non sarebbe stato di bisogno. Il duca di Urbino intrattanto, inteso l' accidente di Roma, ancorchè affermasse volere soccorrere con tutte le forze (146) il pontefice, nondimeno, parendogli occasione di levare lo stato di Perugia di mano di Gentile Baglione, mantenutovi con l' autorità del pontefice, e rimetterlo in arbitrio dei figliuoli di Giampagolo; accostatosi con le genti dei Veneziani a Perugia, costrinse con minacce Gentile a partirsene, e lasciòvi capi dipendenti da Malatesta e da Orazio, dei quali l' uno era rinchiuso in

castel Sant' Angelo, l' altro era in Lombardia con le genti dei Veneziani, poichè in questa fazione ebbe consumato tre giorni, si condusse ai quindici dì a Orvieto (147), essendo stato causa di molta dilazione il cammino preso da lui dall' alloggiamento di Cortona per andare di là dal Tevere alla volta di Roma.

A Orvieto si convennero insieme tutti i capi dell' esercito per risolvere le fazioni future: sopra le quali il duca di Urbino, mostrato nel preambolo delle parole caldezza grande, proponeva molte difficoltà, ricordando sopra tutto il pensare alla sicurtà della ritirata, se non riuscisse il soccorso del castello: però volle statichi da Orvieto, per assicurarsi che nel ritorno non mancherebbero di dare le vettovaglie all' esercito; ed interponendo a tutte le cose lunghezza di tempo, risolvè finalmente di essere ai diciannove a Nepi, e che il giorno medesimo il marchese con le sue genti, e il conte Guido con i fanti italiani fossero a Bracciano, per andare tutti il giorno seguente alla Isola, luogo lontano da Roma nove miglia (148). La venuta dei quali intendendosi dal pontefice, per lettere dal luogotenente scrittegli da Viterbo, fu ragione ch' essendo quasi conclusa la concordia tra gl'imperiali e lui, ricusò di sottoscrivere i capitoli, non tanto per la speranza, ch' egli raccogliesse dalle lettere (le quali benchè scritte cautamente, gli accennavano quel che, scorrendo il passato, potesse sperare del futuro), quanto per fuggire la ignominia, che alla sua, o timidità, o precipitazione, si potesse attribuire il non essere stato soccorso.

Era nei Francesi prontezza di soccorrere il castello; ed (149) i Veneziani con lettere calde augmentavano la medesima disposizione, avendo parlato ardentemente il principe nel consiglio dei Pregati: però non restando al duca altra scusa, volle che il giorno seguente si facesse la mostra di tutti gli eserciti, sperando forse trovare (150) il numero diminuito in modo, che gli desse giusta ragione di ricusare il combattere: disegno (151) che riuscì vano; perchè nell' esercito, ancorchè molti se ne fossero partiti, erano restati più di quindicimila fanti, e tutta la gente dispostissima maravigliosamente al combattere. Consultossi, fatto la mostra, quello che fosse da fare; ed essendo molti disposti che si andasse a fare l' alloggiamento alla Croce di Montemari (come con grande istanza ricercavano quegli del castello, allegando che per essere alloggiamento forte, e lontano da Roma tre miglia, nè essere da temere che gl'imperiali uscissero ad alloggiare fuori di Roma, lo stare quivi, e il ritirarsi potersi fare senza pericolo, e da quello alloggiamento potersi meglio conoscere, e meglio eseguire la occasione di soccorrere il castello); ma (152) non piacendo al duca questa risoluzione, accettò un partito proposto (153) da Guido Rangone, che offeriva tutti i cavalli, e le fanterie ecclesiastiche accostarsi la notte medesima al castello per fare prova di trarne il pontefice (154); purchè il duca di Urbino col resto dell' esercito si conducesse insino alle Tre Capanne per fargli spalle.

Ma non si eseguì la notte questo disegno; perchè il duca, stimolato dal pontefice, cavalcò per riconoscere l'alloggiamento di Montemari: e nondimeno, appropinquata la notte, non passò le Tre Capanne, ma essendosi per questa andata perdute molte ore vanamente, fu necessario (155) differire di eseguire la deliberazione fatta alla notte futura. Ma il dì medesimo, essendo riferito (156) da certe spie, o vere, o subornate che fossero, le trincee fatte in Prati dagl'imperiali (157) essere più gagliarde che non era la verità; ed aver rotto (il che anche era falso) in più luoghi il muro del corridore, donde si va dal palazzo di Vaticano a castel Sant'Angelo, per potere, se si scopriva gente, soccorrere subito da più bande; e proposte sopra questa relazione (158) dal duca molte difficoltà, che tutte furono consentite da Guido, e approvate da quasi tutti gli altri capitani, si conchiuse essere cosa impossibile di soccorrere allora il castello, ributtati agramente dal duca alcuni degli altri capitani, che si sforzavano disputando di sostenere la contraria opinione. Così restava in preda il pontefice; non si rompendo pure solamente una lancia per cavare di carcere colui, che per soccorrere altri aveva soldato tanta gente, e speso somma infinita di danari, e commosso alla guerra quasi tutto il mondo.

Trattossi nondimeno se quello, che non si faceva di presente, si potesse fare in futuro con maggiori forze. Alla qual cosa, proposta dal duca, rispose esso medesimo che indubitabilmente soccorrerebbe il castello, qualunque volta nello esercito fosse il numero di sedicimila Svizzeri condotti per ordinazione dei Cantoni, non computando in questi quegli che allora erano nell'esercito, come già fatti inutili per la lunga dimora in Italia; ed oltre ai Svizzeri, diecimila archibuscieri italiani, tremila guastatori, e quaranta pezzi di artiglieria, ricercando il luogotenente che confortasse il pontefice, che s'intendeva avere da vivere per qualche settimana, che aspettasse ad accordarsi tanto, che si mettessero insieme queste forze. E replicando il luogotenente che intendeva la proposta sua in caso non si variasse intrattanto lo stato delle cose: ma, essendo verisimile che in questo tempo quegli ch'erano in Roma con nuove trincee e fortificazioni farebbero il soccorso più difficile, ed anche che del reame di Napoli verrebbero a Roma le genti ch'erano state condotte dal vicerè in su l'armata; però (159) desiderare di sapere che speranza potesse dare al pontefice quando, come era verisimile, succedessero queste cose; rispose che in tal caso si farebbe il possibile, soggiugnendo che, congiugnendosi le genti ch'erano a Napoli a quelle di Roma, sarebbero in tutto più di dodicimila fanti tedeschi, ed otto in diecimila fanti spagnuoli; però perdendosi il castello, non si poter disegnar di vincere la guerra, se non si avessero veramente almeno ventidue o ventiquattro mila Svizzeri. Le quali dimande essendo come impossibili spressate da tutti, l'esercito il primo dì di giugno, molto diminuito di fanti, si ritirò a Montemari, nonostante che il papa, per favorirsene nelle pratiche dell'accordo, avesse fatto molta

istanza che s' soprassedesse a levarsi; e la notte medesima Piermaria Rosso ed Alessandro Vitello con dugento cavalli leggieri passarono a Roma agl'inimici.

Aveva il pontefice, sperando sempre poco (160) del soccorso, e temendo alla vita propria dai Colonnese e dai fanti tedeschi, mandato a Siena a chiamare il vicerè, sperando anche da lui migliore condizione, il quale andò cupidamente, credendo essere fatto capitano dello esercito. Arrivato a Roma dove passò con salvocondotto dei capitani dell'esercito (161), veduto essere contro a sè mala disposizione dei fanti tedeschi e spagnuoli (i quali dopo la morte di Borbone avevano eletto per capitano generale il principe di Oranges), non ebbe ardire di fermarvi; ma andando verso Napoli, incontrato nel cammino dal marchese del Guasto, don Ugo, e Alarcone, vi ritornò per consiglio loro. E nondimeno, non essendo grato all'esercito, non ebbe più autorità nè nelle cose della guerra, nè nel trattato della concordia col pontefice; il quale finalmente, destituito di ogni speranza, convenne il sesto giorno di giugno con gl'imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima: che il pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila, cioè centomila di presente, che si pagavano di danari, argento, e oro rifuggito nel castello; cinquantamila fra venti dì, dugento cinquantamila fra due mesi, assegnando per il pagamento di questi una imposizione pecuniaria da farsi per tutto lo stato della Chiesa: mettesse in potestà di Cesare, per ritenerlo (162) quanto paresse a lui, castel Sant'Angelo, le rocche di Ostia, e di (163) Civitavecchia, e di Civita Castellana, e le città di Piacenza, di Parma, e di Modena; restasse egli prigioniero in castello con tutti i cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi cento cinquantamila; poi andassero a Napoli, o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: desse statichi all'esercito per la osservanza dei pagamenti (dei quali la terza parte apparteneva agli Spagnuoli) gli arcivescovi Sipontino e Pisano, i vescovi di Pistoia e di Verona, Jacopo Salviati, Simone da Ricasoli, e Lorenzo fratello del cardinale dei Ridolfi; avessero facoltà di partirsi sicuramente del castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, il cavaliere Casale oratore del re d'Inghilterra, e tutti gli altri, che vi erano rifuggiti, eccetto il pontefice e i cardinali: assolvesse il pontefice dalle censure incorse i Colonnese, e che quando fosse menato fuori di Roma vi restasse un legato in nome suo, e l'auditorio della Rota proposto a rendere ragione (164). Il quale accordo come fu fatto, entrò nel castello con tre compagnie di fanti spagnuoli e tre compagnie di fanti tedeschi il capitano (165) Alarcone; il quale deputato alla guardia del castello, e della persona del pontefice, lo guardava con grandissima diligenza, ridotto in abitazioni anguste, e con piccolissima libertà.

Ma non furono con la medesima facilità consegnate le altre fortezze, e terre promesse; perchè quella di Civita Castellana era custo-

dita in nome dei collegati; quella di Civitavecchia ricusò di consegnare Andrea Doria, benchè ne avesse comandamento dal pontefice, se prima non gli erano pagati quattordicimila ducati, dei quali diceva essere creditore per gli stipendii suoi. A Parma, e a Piacenza andò in nome del pontefice Giuliano Leno Romano architetto, in nome dei capitani Lodovico conte di Lodrone; con comandamento alle città di ubbidire alla volontà di Cesare; benchè da altra parte avesse fatto occultamente intendere loro il contrario: le quali città, abborrendo l'imperio degli Spagnuoli, ricusarono di volerli ammettere. Ma i (166) Modanesi non erano più in potestà propria, perchè il duca di Ferrara, non pretermittendo la occasione che egli davano le calamità del pontefice, minacciando di dare il guasto alle biade già mature, gli costrinse a dargli il sesto di di giugno la città, non senza infamia del conte Lodovico Rangone; il quale, benchè il duca avesse seco poca gente, se ne partì, non fatto segno alcuno di resistenza. E disprezzò in questo il duca l'autorità dei Veneziani, i quali lo confortavano a non fare in tempo tale innovazione alcuna contro alla Chiesa. E nondimeno essi (non contenendo sè medesimi da quello che dissuadevano agli altri (167)), avuta intelligenza con i Guelfi di Ravenna, mandativi santi sotto colore di guardarla per timore di quegli di Cotignuola, appropriarono a sè quella città: e ammazzato furtivamente il castellano, occuparono anche la fortezza, pubblicando volerla tenere in nome di tutta la lega; e pochi di poi occuparono Cervia, e i salì che vi erano del pontefice. Nello stato del quale, non essendo nè chi lo guardasse, nè chi lo difendesse, se non quanto da sè stessi per interesse proprio facevano i popoli (168), occupò Sigismondo Malatesta con la medesima facilità la città e la rocca di Rimini.

Ma non avevano le cose sue avuto nella città di Firenze migliore fortuna. Perchè come vi fu la nuova della perdita di Roma, il cardinale di Cortona impaurito per trovarsi abbandonato dai cittadini che facevano professione di essere amici dei Medici (169); non avendo modo senza termini violenti e straordinarii di provvedere ai danari, nè volendo per avarizia mettere mano ai suoi (almeno insino a tanto che s'intendesse il progresso degli eserciti, che andavano per soccorrere il pontefice), non lo movendo alcuna necessità, perchè nella città erano molti soldati, e il popolo, spaventato per l'accidente seguito della occupazione del palazzo, non avrebbe avuto ardire di muoversi, deliberò di cedere alla fortuna. E, convocati i cittadini, lasciò libera a loro l'amministrazione della repubblica, ottenuti certi privilegi, ed esenzioni, e facultà ai nipoti del pontefice di stare come cittadini privati in Firenze; ed abolizione per ciascuno di tutte le cose commesse per il passato contro allo stato. Le quali cose concluse il decimosesto giorno di maggio, egli con i nipoti del pontefice se ne andò a Lucca; dove, pentitosi presto del partito preso con tanta timidità, fece pruova di ritenersi le fortezze di Pisa e di Li-

vorno, le quali erano in mano di castellani confidenti al pontefice; e nondimeno questi fra pochissimi giorni, non sperando per la cattività del papa soccorso alcuno, ricevuta anche qualche somma di danari, consegnarono fra pochi di quelle fortezze ai Fiorentini. I quali in questo mezzo, avendo ridotta la città al governo popolare, crearono gonfaloniere di giustizia per un anno, e con facultà di essere confermato insino in tre anni, Niccolò Capponi, cittadino di grande autorità, ed amatore della libertà; il quale, desiderando sopra modo la concordia dei cittadini, e che il governo si riducesse a forma più perfetta che si potesse di repubblica, convocato il prossimo giorno il consiglio maggiore, nel quale risedeva la potestà assoluta del deliberare le leggi, e di creare tutti i magistrati, parlò in questa sentenza.

Questa parlata di Niccolò Capponi, che manca nel manoscritto del Guicciardini, vien riportata nella istoria di Benedetto Varchi a carte 64 edizione di Colonia, 1721 (170).

Furono gravissime le parole del gonfaloniere, e prudentissimi certamente i consigli; ai quali se i cittadini avessero prestato fede, sarebbe forse durata più lungamente la nuova libertà. Ma essendo maggiore lo sdegno in chi ricuperò (171) la libertà, che in chi la difende, e grande l'odio contro al nome dei Medici per molte cagioni, e massimamente per avere avuto a sostenere in gran parte con i danari proprii le imprese cominciate da loro (perchè è manifesto avere i Fiorentini speso nella occupazione, e poi nella difesa del ducato di Urbino, più di cinquecentomila ducati; altrettanti nella guerra mossa da Leone contro al re di Francia, e nelle cose che succedevano dopo la morte sua dipendenti da detta guerra, ducati trecentomila pagati ai capitani imperiali, e al vicerè innanzi la creazione di Clemente e poi, ed ora più di seicentomila nella guerra mossa contro a Cesare), cominciarono a perseguire immoderatamente quei cittadini, che erano stati amici dei Medici, e a perseguire il nome del pontefice. Scancellarono per tutta la città impetuosamente le insegne della famiglia dei Medici affisse exaudito negli edifici fabbricati da loro: ropperò le immagini di Leone, e di Clemente, che stavano nel tempio della Annunziata, celebrato per tutto il mondo; costrinsero i beni del pontefice ad esazione di debiti vecchi, non pretermittendo la maggior parte di loro cos'alcuna appartenente a concitare lo sdegno del pontefice, e a nutrire divisione, e discordia nella città. Ed avrebbero moltiplicato e maggiori disordini, se non si fosse interposta l'autorità, e prudenza del gonfaloniere; la quale però non bastava a rimediare a molti disordini.

CAPITOLO QUARTO

Pestilenza in Roma. — Tumulti in Bologna. — Confederazione tra i re di Francia e d'Inghilterra. — Lautrech dichiarato generale dell'esercito de' collegati. — Il cardinal Farnese destinato ambasciatore dal papa all'imperatore ricusa d'andarvi. — Tumulti in Siena. — Il re di Francia conduce Andrea Doria. — Travagli del pontefice. — Rivolgimenti a Perugia. — Genova sotto il dominio francese.

Ma in Roma (172) erano venuti col marchese del Guasto, e con don Ugo tutti i fanti tedeschi, e (173) spagnuoli, i quali erano nel reame di Napoli, in modo si dicevano essere raccolti insieme ottomila fanti spagnuoli, dodicimila tedeschi, e quattromila italiani; esercito per la riputazione acquistata, per il terrore degli altri, per le deboli provvisioni che si avevano da opporsi loro, da fare in Italia qualunque progresso: ma essendone capitano in titolo e in nome solamente il principe di Oranges, ma in fatto governandosi da se stesso, e intento tutto alle prede, e alle taglie, e a riscuotere i danari promessi dal pontefice, non aveva pensiero alcuno degl'interessi di Cesare, però non voleva partirsi di Roma. Dove governandosi tumultuosamente, il vicerè, e il marchese del Guasto, temendo dai fanti alle persone proprie, se ne fuggirono: essi restarono esposti alla pestilenza, la quale già cominciata vi fece poi gravissimo danno. Per le quali cagioni perdettero gl'imperiali la occasione di molte imprese (174), e specialmente dell'acquisto di Bologna. La quale città, benchè vi fosse dopo la perdita di Roma andato con mille fanti pagati dai Veneziani il conte Ugo dei Peppoli, tumultuando Lorenzo Malvezzi con assenso tacito di Ramazzotto, e col seguito della fazione dei Bentivogli, non senza difficoltà si conservò nella ubbidienza della sedia apostolica: e quello che non importò forse meno, diedero spazio al re di Francia di mandare esercito potentissimo in Italia, con pericolo grandissimo che Cesare, dopo avere acquistato tanta vittoria, non perdesse il reame Napoletano. Perchè indirizzandosi molto prima in Francia le cose a provvisione di nuova guerra, si era conchiuso il vigesimo quarto giorno di aprile la confederazione trattata molti mesi tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, con condizione che la figliuola del re d'Inghilterra si maritasse al re di Francia, o al duca di Orléans suo secondogenito, e che nello abboccamento dei due re (disegnato di farsi alla Pentecoste tra Calès e Bologna) convenissero a chi di loro due si avesse a dare: rinunziasse il re d'Inghilterra al titolo di re di Francia, ricevendo in ricompensa una pensione di cinquantamila ducati l'anno: entrasse nella lega fatta a Roma, obbligandosi a muovere per tutto luglio prossimo la guerra a Cesare di là dai monti con novemila fanti, e il re di Francia con diciotto-

mila, e con numero di lance, e di artiglierie conveniente: e che in questo mezzo mandassero l'uno, e l'altro di loro oratori a Cesare ad intimargli la confederazione fatta, ed a domandargli la liberazione dei figliuoli, e l'entrare nella pace con oneste condizioni, e in caso non accettasse infra un mese, protestargli la guerra, e dargli principio (175).

Fatto quest'accordo, il re d'Inghilterra entrò subito nella lega; ed egli, e il re di Francia mandarono in poste due uomini a fare le intimazioni convenute a Cesare. I quali atti si fecero con più prontezza per gli oratori Francese ed Anglo (176) andati in poste, che non si erano fatti per commissione del pontefice; perchè Baldassarre da Castiglione nunzio suo, dicendo non essere da esacerbare tanto l'animo di Cesare, aveva ricusato che se gli protestasse la guerra. Ma essendosi poi (177) avuto in Francia l'avviso della perdita di Roma; temperandosi il dispiacere minore del caso del pontefice, con l'allegrezza maggiore della morte di Borbone, non parendo al re da lasciar cadere le cose d'Italia (178), convenne ai quindici di (179) di maggio con i Veneziani di soldare a comune diecimila Svizzeri, pagando lui la prima paga, ed i Veneziani la seconda, e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti francesi sotto Pietro Navarra, e che i Veneziani soldassero diecimila fanti italiani tra loro e il duca di Milano: mandare di nuovo cinquecento lance, e diciotto pezzi di artiglieria: e perchè il re d'Inghilterra, non ostante le convenzioni fatte, non concorreva prontamente a romper la guerra di là dai monti (la quale anche non soddisfaceva al re di Francia, desiderando ciascuno di loro di tenerla lontana dai regni suoi), liberatisi da quella obbligazione convennero che quel re pagasse per la guerra d'Italia per tempo di mesi sei diecimila fanti. Per la istanza del quale principalmente Lautrech, benchè quasi contro alla sua volontà, fu dichiarato capitano generale di tutto l'esercito.

Il quale mentre si prepara (180) per passare con le provvisioni convenienti di danari, e delle altre cose necessarie, non succedeva in Italia accidente alcuno di momento: perchè l'esercito imperiale non si partiva di Roma, non ostante che quotidianamente ne morissero molti per l'acerbità della pestilenza; la quale nel tempo medesimo faceva grandissimi progressi in Firenze, ed in molte parti d'Italia. E l'esercito della lega (nella quale erano, per la istanza del marchese di Saluzzo e de' Veneziani, entrati (181) di nuovo i Fiorentini con obbligazione di pagare cinquemila fanti, con offensione gravissima di Cesare, perchè avendo per istanza fatta da loro commesso al duca di Ferrara il comporre in nome suo co' Fiorentini, ebbe quasi subito notizia della contraria deliberazione (182) diminuito molto di numero (per essere i fanti dei Veneziani, quegli del marchese, ed i Svizzeri male pagati), ritiratosi a canto a Viterbo, attendeva a temporeggiarsi, sforzandosi di mantenere alla divozione della lega Perugia, Orvieto, Spoleto, e le altre terre vicine. Dove avendo poi inteso, una parte dell'e-

esercito imperiale essere uscita di Roma, benchè lo facessero per respirare alquanto con l'allargarsi, dubitando non uscissero tutti, fatto il primo pagamento si ritirò a Orvieto, e poi presso a Castello della Pieve; e sarebbe ritirato nei terreni dei Fiorentini, se egli (183) l'avessero consentito. Era anche entrata la pestilenza in castel Sant'Angelo, con pericolo grande della vita del pontefice, intorno al quale morirono alcuni di quelli che servivano la sua persona, il quale afflitto da tanti mali, nè avendo speranza in altro che nella clemenza di Cesare, gli destinò legato, con consentimento dei capitani, Alessandro cardinale di Farnese; benchè egli uscito con questa occasione del castello, e di Roma, ricusò di andare alla legazione. Desideravano i capitani condurre il pontefice a Gaeta co' tredici cardinali ch'erano con lui; ma egli con molta diligenza, con preghi, e con arte procurava il contrario.

Finalmente Lautrech (184), fatte le spedizioni necessarie, partì dalla corte l'ultimo di di giugno con ottocento lance, e con titolo, perchè così aveva voluto il re, di capitano generale di tutta la lega: ed il re d'Inghilterra, in luogo dei diecimila fanti, si era lassato a pagare, cominciando al principio di giugno, scudi trentaduemila ciascuno mese, con i quali si pagassero diecimila fanti tedeschi sotto Valdemonte, ottima banda, e molto esercitata, per avere rotto più volte i Luterani; e i diecimila fanti di Pietro Navarra erano parte francesi, parte italiani. Condusse ancora il re di Francia Andrea Doria con otto galee, e trentasei mila scudi l'anno.

Ma innanzi che Lautrech avesse passato i monti, le genti dei Veneziani, e del duca di Milano congiunte andarono a Marignano, donde Antonio da Leva, uscito di Milano con ottocento fanti spagnuoli, e altrettanti italiani, e con non molti cavalli, gli costrinse a ritirarsi. Nel qual tempo il castellano di Mus condotto agli stipendii del re di Francia, mentre che in sul lago di Como aspettava la venuta dei Svizzeri, occupò per inganno la Rocca di Monguzzo posta tra Locco e Como, nella quale abitava Alessandro Bentivogli come in casa propria. Mandò Antonio da Leva Lodovico da Belgioioso a recuperarla, il quale assaltatala in vano tornò a Moncia. Ma avendo dipoi Antonio da Leva sentito che il castellano con duemila cinquecento fanti era venuto a villa di Carato, distante da Milano quattordici miglia, ritornò a Milano; dove lasciati solo dugento uomini, benchè i Veneziani vi fossero propinqui a dieci miglia, partiti di notte col resto dell'esercito, assaltò all'improvviso in sul levare del sole le genti del castellano; le quali sentito il romore, uscite delle case dove alloggiavano, si ritirarono in un piano circondato da siepe presso alla villa, non credendo esservi tutte le genti inimiche. E benchè si mettersero in ordinanza, furono in quel luogo basso come in carcere senza difesa presi, e morti; eccetto molti, i quali nel principio si fuggirono, essendosi accorti che il castellano aveva fatto il medesimo.

Aveva in questo mezzo Cesare per lettere del

gran cancelliere, il quale mandato da lui veniva in Italia, scrittegli da Monaco (il quale richiamò subito) inteso la cattura del pontefice; e benchè con le parole (185) dimostrasse essergli molestissima, nondimeno si raccoglieva che in segreto gli era stata gratissima; anzi, non si astenendo totalmente dalle dimostrazioni esterne, non aveva per questo intermesso le feste cominciate prima per la natività del figliuolo. Ma essendo la liberazione del pontefice desiderata ardentissimamente dal re d'Inghilterra, e dal cardinale Eboracense, e per l'autorità loro risentendosi anche il re di Francia (il quale altrimenti, se avesse recuperato i figliuoli, si sarebbe poco commosso per i danni del pontefice, e di tutta Italia), mandarono congiuntamente l'uno e l'altro re oratori a Cesare a dimandare la sua liberazione, come cosa appartenente comunemente a tutti i principi cristiani, e come debita particolarmente da Cesare, sotto la fede del quale era stato dai suoi capitani, e dal suo esercito ridotto in tanta miseria. E in questo medesimo ricercarono i cardinali (186), ch'erano in Italia, che insieme con i cardinali ch'erano di là dai monti si congregassero in Avignone per consultare in tempo tanto difficile quel che si avesse a fare per beneficio della Chiesa; i quali, per non si mettere tutti in mano di principi tanto potenti, ricusarono, benchè con diverse scusazioni, di andarvi; e da altra parte il cardinale dei Salviati legato appresso al re di Francia, ricercato dal pontefice che andasse a Cesare per aiutare le cose sue alla venuta di don Ugo (il quale si era convenuto nella capitolazione che vi andasse), ricusò di farlo, come se fosse cosa perniziosa che tanti cardinali fossero in potestà di Cesare; ma mandò per un suo cameriere la istruzione ricevuta da Roma all'auditor della camera, residente appresso a Cesare, perchè trattasse con lui (187); il quale riportò benignissime parole, ma incerta e varia risoluzione.

Avrebbe Cesare desiderato che la persona del pontefice fosse condotta in Spagna (188); nondimeno, e perchè era pure cosa piena d'infamia, e per non irritare tanto l'animo del re d'Inghilterra, e perchè tutti i regni di Spagna, i quali, e principalmente i prelati e i signori, detestavano molto che dall'imperatore Romano, protettore e avvocato della Chiesa, fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere quello, che rappresentava la persona di Cristo in terra: però avendo risposto a quegli oratori benignamente, e alla istanza che gli facevano della pace, essere contento che la trattasse il re d'Inghilterra (il che da loro fu accettato), mandò il terzo di di agosto il generale in Italia, e quattro di poi Veri di Milano, l'uno e l'altro, secondo si diceva, con commissione (189) al vicerè per la liberazione del pontefice, e restituzione di tutte le terre e fortezze occupategli; per la sostentazione del quale consentì anche che il nunzio suo gli mandasse certa somma di danari esatta dalla collettoria di quei reami, i quali nelle corti avevano disegnato di dare a Cesare danari.

Passò in questo tempo alla fine di luglio il

cardinale Eboracense a Calès con mille dugento cavalli, incontro (190) al quale il re di Francia, volendo riceverlo onoratissimamente, mandò il cardinale del Loreno. Andò poi il re in Amiens, ai tre di agosto, dove il seguente di entrò Eboracense con grandissima pompa, accrescendogli ancora l'estimazione l'aver portato seco trecentomila scudi per le spese occorrenti, e per prestarne al re di Francia, bisognando. Trattossi tra loro quello che apparteneva alla guerra. Ed ancorchè i fini del re di Francia fossero diversi da quegli del re d'Inghilterra (191), perchè per conseguire i figliuoli avrebbe lasciato il pontefice e l'Italia in preda, nondimeno era stato necessitato promettergli di non fare accordo alcuno con Cesare senza la liberazione del pontefice. Però, avendo mandato Cesare al re d'Inghilterra gli articoli della pace, gli fu risposto in nome comune, che accetterebbero la pace con la restituzione dei figliuoli, pagandogli in certi tempi due milioni di ducati: la liberazione del pontefice, e dello stato ecclesiastico: la conservazione di tutti gli stati, e governi d'Italia com'erano di presente; e finalmente la pace universale. E si convenne tra loro che, accettando Cesare questi articoli, la figlia del re d'Inghilterra si desse per moglie al duca di Orlens, perchè andrebbe innanzi il matrimonio del re con la sorella di Cesare; ma, non succedendo la pace, si desse per moglie al re. I quali articoli mandati, dinegarono di concedere salvocondotto a un uomo, il quale Cesare chiedeva mandare in Francia, rispondendo bastare gli fossero stati mandati quegli articoli. I quali non essendo stati accettati da Cesare, fu il decimottavo di agosto giurata, e pubblicata solennemente la pace, e la confederazione tra l'uno re e l'altro; e (192) deliberarono che la guerra di Italia si facesse gagliardamente, avendo per obbietto principale la liberazione del pontefice; ma rimettendo liberamente i modi, e i mezzi del proseguirla nel consiglio di Lautrech, il quale innanzi alla partita sua aveva ottenuto dal re tutte le spedizioni domandate, perchè il re si metteva a fare sforzo ultimo, e quasi perentorio. Volle ancora Eboracense che in campo andasse per il suo re il cavaliere Casale, al quale s'indirizzassero i trentaduemila ducati che pagava ciascun mese, per essere certo vi fosse il numero intero degli Alemanni. Così stabilito il modo della guerra d'Italia, e mandate le risposte in Spagna, partì Eboracense, spedito alla partita sua il protonotario Gambero al pontefice per confortarlo e farlo suo vicario universale in Francia, in Inghilterra, e in Germania, mentre stava in prigione: a che il re di Francia dimostrava consentire, ma in segreto contraddiceva.

Facevansi infrattanto poche fazioni di guerra in Italia, essendo grande la aspettazione della venuta di Lautrech; perchè l'esercito imperiale disordinato, e deposta la nbbidiensa ai capitani, grave agli amici, e alle terre arrendute, non si movendo, non era agli inimici di alcun terrore: i fanti spagnuoli e gl'italiani, suggerendo la contagione della peste, si stavano sparsi intorno a Roma: il principe di Oranges con

centocinquanta cavalli era andato a Siena, e per fuggire la pestilenza, e per tenere ferma quella città nella devozione di Cesare, dove prima aveva mandato alcuni fanti; perchè il popolo di quella città (193) sollevato dai capi sediziosi aveva tumultuosamente saccheggiato le case dei cittadini del monte dei Nove, e ammazzato Pietro Borghesi cittadino di autorità, insieme con un figliuolo, e sedici, o diciotto altri. In Roma restavano solamente i Tedeschi pieni di peste; i quali, essendo stati satisfatti con grandissima difficoltà dal pontefice dei primi cento cinquantamila ducati, parte con danari, parte con partiti fatti con mercatanti genovesi sopra le decime del regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento, dimandavano per il resto dei danari dovuti altre sicurtà, ed altro assegnamento che la imposizione in su lo stato ecclesiastico; cose impossibili al pontefice incarcerato. Però, dopo molti minacci fatti agli statichi, e il tenergli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in campo di Fiore, dove rizzarono le forche, come se incontenente volessero prendere di loro quel supplizio. Uscirono dipoi tutti di Roma senza capitani di autorità per allargarsi, e rinfrescarsi, più che per fare fazione d'importanza; e avendo saccheggiato le città di Terni, e di Narni, Spoleto si accordò di dare loro passo, e vettovaglia.

Però l'esercito dei collegati per sicurtà di Perugia andò ad alloggiare a Pontenuovo di là da Perugia, il quale prima alloggiava in sul lago di Perugia, ma dimuito rispetto alla obbligazione dei collegati molto di numero, perchè col marchese erano trecento lance e trecento arcieri francesi, e tremila svizzeri, e mille fanti italiani: col duca di Urbino cinquanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri, mille fanti alemanni, e duemila italiani (194), scusandosi i Veneziani che supplivano alla loro obbligazione con le genti che tenevano nel ducato di Milano. Avevanvi i Fiorentini ottanta uomini d'arme, cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti, necessitandogli a stare meglio provveduti che gli altri il timore che avevano continuamente che l'esercito imperiale non assaltasse la Toscana: però pagavano ai tempi debiti le genti loro; di che facevano il contrario tutti gli altri. Ma il duca di Urbino (195), oltre alle sue antiche difficoltà, era in grandissimo dispiacere, e quasi disperazione, sapendo che il re di Francia, e Lautrech, tassandolo esandio d'infedeltà, non parlavano onoratamente di lui; ma molto più perchè era in malissimo concetto appresso i Veneziani; i quali insospettiti o della fede, o della instabilità sua, avevano messa diligente guardia alla moglie, e al figliuolo, ch'erano in Venezia, perchè non partissero senza licenza loro, e dannavano scopertamente il suo consiglio, ch'era che Lautrech, senza tentare le cose di Lombardia, andasse verso Roma. Però dormiva ogni cosa oziosamente in quell'esercito, avendo per grazia che gl'imperiali non venissero più innanzi. I quali non molto poi, ricevuti dal marchese del Guasto, che andò all'esercito, due scudi per uno, se ne (196) ritornarono i Tedeschi male concordati con gli Spa-

guuoli a Roma, restando gli Spagnuoli, e gl'italiani distesi ad Alviano, a Tigliano, Castiglione della Teverina, e verso Bolsena; ma diminuito tanto il numero, massimamente dei Tedeschi, per la peste, che si credeva che in tutto l'esercito di Cesare non fossero restati più che diecimila fanti.

Ma innanzi alla partita loro fecero i capitani dei confederati un atto degno di eterna infamia; perchè essendo (197) Gentile Baglione ritornato in Perugia con volontà di Orazio (il quale affermando che le discordie tra loro erano perniciose a tutti, aveva dimostrato di riconciliarsi seco), vi andò con consentimento di tutti i capitani Federigo da Bozzole a fargli intendere, che, avendo presentito ch'egli trattava occultamente con gl'inimici, intendevano di assicurarsi di lui; ancorchè egli si giustificasse, e promettesse di andare a Castiglione del lago; e (198) lo lasciò in guardia a Gigante Corso colonnello dei Veneziani: ma la sera fu ammazzato con due nipoti da alcuni satelliti di Orazio, e per sua commissione; il quale fece nei medesimi di ammazzare fuori di Perugia Galeotto fratello di Braccio, e nipote ancora egli di Gentile. Mandarono dipoi gente per entrare in Camerino, inteso essere morto il duca; ma era pervenuto Sforza Baglione in nome degl'imperiali; e vi entrò poi Sciarra Colonna per conto di Rodolfo genero suo, figliuolo naturale del duca morto. Assaltarono poi il marchese di Saluzzo e Federigo con molti cavalli, e con mille fanti di notte la Badia di San Piero vicina a Terni; nella quale erano Piermaria Rosso, e Alessandro Vitello con dugento cavalli, e quattrocento fanti. La quale impresa per sè temeraria, perchè con tale presidio non era espugnabile se non con le artiglierie, rendè felice o la fortuna, o la imprudenza, o l'avarizia di quei condottieri, i quali avendo il dì medesimo mandati centocinquanta archibuseri a spogliare un castello vicino, si erano privati delle genti necessarie alla difesa. Però, benchè si fossero difesi molte ore, si dettero a discrezione, salvo però Piermaria Rosso (199), e Alessandro Vitello con le robe loro, feriti l'uno e l'altro di archibusi, il primo in una gamba, l'altro in una mano.

Nel qual tempo, avendo rotto il fiume del Tevere per tre o quattro bocche, inondò con grandissimo danno il campo della lega; il quale andò ad alloggiare verso Ascesi, essendo ancora gl'imperiali fra Terni e Narni. Per la partita loro i collegati dipoi fattisi innanzi, alloggiò il duca di Urbino a Narni, i Francesi a Bevagna: le bande vere governate da Orazio Baglione, capitano generale della fanteria dei Fiorentini, non avendo ricevuto alloggiamento, entrate nella terra di Montefalco, la saccheggiarono. Assaltò poi una parte di questi fanti le Presse; nel quale castello erano ritirati Ridolfo da Varano e (200) Beatrice sua moglie; i quali non potendo difendersi, si arresero a discrezione, benchè poco dopo recuperassero la libertà, perchè Sciarra, non potendo più sostenersi in Camerino per le molestie che riceveva da quell'esercito, si convenne di rilasciarlo, recuperando il genero, e la figliuola. Tentarono anche il mar-

chese di Saluzzo, e Federigo con la cavalleria francese, e con duemila fanti di svaligiare furtivamente la cavalleria spagnuola alloggiata in monte Ritondo, e in Lamentano senza guardie, e senza scorte (201), secondo riferiva Mario Orsino, cammino di tre giornate, ma scoperti (202), perchè procedettero con poco ordine, non tentata la sazione, tornarono indietro, avendo disegnato, per privargli della facoltà del fuggire, di tagliare in un tempo medesimo il ponte del Teverone.

Non erano state molto diverse da queste tutta la state le operazioni dei soldati di Lombardia; dove le genti dei Veneziani, e del duca congiunte insieme appresso a Milano, con intenzione di tagliare i grani di quel contado, avevano rotto la scorta delle vettovaglie, morti cento fanti, presi trenta uomini di arme, e trecento cavalli tra utili e inutili, ma non procedono più oltre contro ai frumenti; perchè le genti dei Veneziani, secondo il costume loro, presto diminuirono. Andrea Doria con l'armata sua si era ritirato verso Savona: i Genovesi con questa occasione avevano recuperata la Spezia. Ma cominciarono poi a riscaldare le cose di Lombardia per la passata di Lautrech nel Piemonte con una parte dell'esercito; il quale per non istare ozioso, mentre che (203) aspetta il resto, si pose a campo nei primi di del mese di agosto alla terra del Bosco nel contado di Alessandria, nella quale erano a guardia mille fanti, la maggior parte tedeschi, i quali si difendevano con somma ostinazione: perchè Lautrech, sdegnato che avevano morti alcuni Svizzeri, ricusava di accettargli, se non si rimettevano liberamente alla sua discrezione. E somministrava loro spesso avvisi, e dava animo Lodovico conte di Lodrone (204), proposto alla difesa di Alessandria, perchè nel Bosco erano rinchiusi la moglie, e i figliuoli. Finalmente vessati di notte dalle artiglierie, e temendo delle mine, poichè ebbero tollerato dieci dì tanto travaglio, si rimessero in arbitrio di Lautrech; il quale ritenne prigionieri i capitani, salvò la vita ai fanti, ma con condizione che gli Spagnuoli ritornassero in Ispagna per via di Francia, i Tedeschi in Germania per il paese dei Svizzeri, e ciascuno di essi, secondo l'uso della istanza militare, uccisse del Bosco senza arme con una canna in mano (205): ma al conte Lodovico restituit liberamente la moglie, e i figliuoli.

Seguitarono questo acquisto successi prosperi delle cose di Genova; perchè essendo arrivate in Portofino cinque navi, che andavano a Genova, cariche quattro di frumenti, e una di mercanzie, e perchè si conducevano salve essendo andate nove galee da Genova per accompagnarle, accadde che avendo avuto avviso che Cesare Fregoso si accostava per terra a Genova con duemila fanti, vi si ridussero quasi tutti quegli che erano in Portofino, abbandonando l'armata. Il che dette occasione ad Andrea Doria, condotto con tutte le condizioni che aveva dimandato agli stipendii del re di Francia, di serrarle con le galee sue nel porto medesimo; dove conoscendo non potere resistere, disarmarono le galee, e messero le genti in ter-

ra: così delle nove galee, essendone abbruciata una, le altre vennero in potestà degl'inimici con le navi cariche di frumenti, e con la caracca Giustiniana, che venuta di levante si diceva essere ricca di centomila ducati. Alla quale fazione furono anche altre galee francesi; le quali avendo prese prima cinque navi cariche di grani che andavano a Genova, si erano poi poste alla Chiappa a ridosso di Codemonte fra Portofino e Genova; nei quali di ancora certi santi, condotti dagli Adorni per mettergli in Genova, furono rotti a Priaroco, luogo situato in quei monti. Questa calamità, oltre tante altre perdite, e danni di vari legni, privò i Genovesi, ridotti in ultima estrema, totalmente di speranza di potersi più sostenere: nonostante che nei medesimi di Cesare Fregoso accostatosi a San Piero della Rena fosse stato costretto a ritirarsi. Ma spaventandogli più la fame che le forze degl'inimici costretti dalla ultima necessità, mandarono a Lautrech ambasciatori a capitolare. Ritirossi Antoniotto Adorno doge nel castello; e posati i tumulti, per opera massimamente di Filippino Doria, che vi era prigioniero, la città ritornò sotto il dominio del re di Francia (206), il quale vi deputò governatore Teodoro da Triulzi (207).

Accostossi dipoi Lautrech ad Alessandria, avendo nell'esercito suo la condotta di ottomila Svizzeri, i quali continuamente diminuivano; diecimila santi di Pietro Navarra, e tremila Guasconi condotti di nuovo in Italia dal barone di Bieron, e tremila santi del duca di Milano. Erano in Alessandria mille cinquecento santi, i quali per la perdita degli Alemanni, ch'erano nel Bosco, si erano molto inviliti; ma essendovi poi entrati per i colli, ch'erano vicini alla città, cinquecento santi con Alherigo da Belgioioso (208), avevano ripreso animo, e difendevansi gagliardamente: ma raddoppiata la batteria da più parti per la venuta all'esercito delle artiglierie, e delle genti dei Veneziani, benchè nè per terra, nè per mare corrispondessero al numero, al quale erano obbligati, e molestandola ferocemente nel tempo medesimo con le trincee, e con le mine, come sempre in qualunque oppugnatione faceva Pietro Navarra, furono quegli di dentro costretti ad arrendersi, salvo l'aver, e le persone. L'acquisto di Alessandria dimostrò tra i confederati principio di qualche contenzione; perchè disegnando Lautrech lasciarvi a guardia cinquecento santi, perchè avessero in qualunque caso un ricetto sicuro le genti sue, e quelle che venivano di Francia comodità di raccorsi e riordinarsi in quella città; insospettito l'oratore del duca di Milano che questo non fosse principio di volere occupare per il suo re quello stato, contraddisse con parole efficaci, e con protesti, e risentendosene quasi non meno di lui l'oratore veneziano, interponendosene ancora quello d'Inghilterra, cedè Lautrech, benchè con grave indignazione, di lasciarla libera al duca di Milano; cosa che fu forse di molto pregiudizio a quella impresa; perchè è opinione di molti che più neglamente attendesse all'acquisto di Milano, o per sdegno, o per riservarlo a tempo, che

senza rispetto di altri potesse tirarlo a suo profitto.

CAPITOLO QUINTO

Il Belgioioso a guardia di Pavia. — È saccheggiata dai Francesi. — Ostinazione dell'imperatore in ricusare la pace. — Il duca di Ferrara e il marchese di Mantova entrano nella lega. — Morte del viceré. — Liberazione del papa. — Condizioni di essa. — Varie fazioni in Italia. — Diffidenza tra l'imperatore e il re di Francia. — Carlo V sfida Francesco I a duello. — Mentita di questi a Cesare. — Cesare è sfidato dal re d'Inghilterra.

Dopo la perdita di Alessandria, non essendo dubbio che Lautrech si dirizzerebbe alla impresa di Milano, o di Pavia, è fama (209) che Antonio da Leva, col quale erano cento cinquanta uomini di arme, e cinquemila santi tra tedeschi e spagnuoli, diffidandosi di poter difendere Milano con sì poca gente, e con tante difficoltà, pensò di ritirarsi a Pavia. Nondimeno, considerando esser poche vettovaglie in Pavia, nè potersi in quella città sostenere l'esercito con l'estorsioni, come acerbissimamente aveva fatto a Milano, deliberò finalmente di fermarvi; e mandò alla guardia di Pavia Lodovico da Belgioioso, e ai Milanesi, i quali vollero comperare con danari la licenza di partirsi, la concedette. Ma Lautrech, per rimuovere le difficoltà, le quali potessero ritardarlo, fatto tregua con Cerverghone spagnuolo, il quale era alla guardia di Case, benchè molto diminuito di Svizzeri, procedendo innanzi occupò Vigevano; e poi fatto un ponte sopra il Tesino, e per quello passato l'esercito, s'invio verso Benerola, villa propinqua a quattro miglia a Milano, dimostrando di voler andare, come lo confortavano i Veneziani, a campo (210) a quella città, ma veramente risoluto a quella deliberazione che gli paresse più facile. Ma avendo inteso, come fu appropinquato a otto miglia a Milano, il Belgioioso avervi la notte dinanzi mandati quattrocento santi, in modo che in Pavia non erano restati se non ottocento; voltato il cammino, andò il dì seguente, che fu il vigesimo ottavo di settembre, al monastero della Certosa, e dipoi con celerità grande si pose a campo a Pavia. Al soccorso della quale città avendo Antonio da Leva, come intese la mutazione di Lautrech, mandato tre bandiere di santi, non poterono entrarvi; in modo che per il piccolo numero dei difensori non pareva potersi resistere. E nondimeno il Belgioioso, supplicandolo il popolo della città che permettesse loro, che per fuggire il sacco e la distruzione della città, si accordassero, lo ricusò.

Ma avendo Lautrech continuato di battere quattro dì, e gittato in terra tanto muro che i pochi difensori non bastavano a ripararlo, alla fine il Belgioioso mandò un trombetta a Lau-

trech, il quale, non avendo potuto parlargli così presto, perchè per sorte era andato nel campo dei Veneziani, i soldati accostatisi entrarono (211) nella terra per le rovine del muro: il che vedendo il Belgioioso, aperta la porta, uscì fuori ad arrendersi ai Francesi, dai quali fu mandato prigioniero a Genova. La città andò a sacco; e vi fu per otto giorni continui usata dai Francesi crudeltà grande, e fatti molti incendi per memoria della rotta ricevuta nel Barco.

Disputossi poi se era da andare alla impresa di Milano, o da procedere verso Roma. Instavano i Fiorentini che andasse innanzi per timore che, fermandosi Lautrech in Lombardia, l'esercito imperiale non uscisse di Roma ai danni loro. Contraddicevano i Veneziani, e il duca di Milano, venuto spontaneamente a Pavia a fare questa istanza, allegando la opportunità grande che si aveva di pigliare Milano, e il profitto che se ne traeva ancora alla impresa di Napoli; perchè preso Milano non restava speranza agli imperiali di avere soccorso di Germania; ma restando aperta questa porta, si aveva sempre a temere che venuto da quella banda grosso esercito, o non mettesse in pericolo Lautrech, o non lo divertisse dalla impresa di Napoli. Il quale rispose essere necessitato ad andare innanzi per i comandamenti del suo re, e del re d'Inghilterra, che principalmente l'avevano mandato in Italia per la liberazione del pontefice. Alla quale deliberazione si crede lo potesse indurre il sospetto, che, se si acquistava il ducato di Milano, i Veneziani, riputandosi assicurati dal pericolo della grandezza di Cesare, non fossero negligenti ad aiutarlo alla impresa del regno di Napoli; e forse non meno il parere al re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non recuperasse interamente quello stato; acciocchè, restando a lui facilità di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione dei figliuoli per via di accordo, il quale continuamente si trattava appresso a Cesare per gli oratori francesi, inglesi e veneziani (212).

Ma in questo trattato nascevano molte difficoltà; perchè Cesare faceva istanza che la causa di Francesco Sforza si vedesse di ragione, e che, pendente la cognizione, fosse posseduto da sè tutto lo stato; promettendo in ogni caso di non lo appropriare a sè medesimo; dimandava che i Veneziani pagassero all'arciduca il resto dei dugentomila ducati dovutigli per i capitoli di Vormazia (il che l'oratore veneto non ricusava, adempiendo l'arciduca, e restituendo i luoghi, a che era obbligato); dimandava che ai fuorusciti loro, come già era stato convenuto, o restituissero centomila ducati, o consegnassero entrata di cinquemila; pagassero a lui quello erano debitori per la confederazione fatta seco, la quale volava si rinnovasse; restituissero alla Chiesa Ravenna, e rilasciassero (213) quanto tenevano nello stato di Milano. Dimandava ai Fiorentini trentamila ducati per le spese fatte, e danni avuti per la loro inosservanza: consentiva che il re di Francia pagasse al re d'Inghilterra per lui il debito dei quattrocento cinquan-

tamila ducati; del resto, sino in due milioni, dimandava ostaggi: voleva le dodici galee del re di Francia per l'andata sua in Italia, ma non più nè cavalli, nè fanti, e che subito che fosse stipulata la concordia si partissero tutte le genti francesi d'Italia; il che il re ricusava, se prima non gli erano restituiti i suoi figliuoli.

Le quali dimande quando si sperava mitigasse la perdita di Alessandria, e di Pavia, lo fece, secondo il costume suo di non cedere alle difficoltà, più pertinace; in modo che essendo venuto a lui il quindicesimo giorno di ottobre d'Inghilterra l'auditor della camera a sollecitare in nome di quel re la liberazione del pontefice, rispose avere provveduto per il generale; e che quanto all'accordo, non voleva per amore, nè per forza alterare le condizioni che aveva proposte prima. Ma certamente si comprendeva non essere Cesare molto inclinato alla pace; perchè contro alla potenza degli inimici gli davano animo molte cagioni: perchè confidava avere a resistere in Italia per la virtù del suo esercito, e per la facilità del difendere le terre: non potere sempre con piccola difficoltà far passare nuovi fanti tedeschi: essere esauti il re di Francia, e i Veneziani per lunghe spese (214); le provvisioni loro, come è consueto nelle leghe, interrotte, e diminuite: confidarsi di poter esigere danari di Spagna abbastanza, conciossiachè sostentava la guerra con spese molto minori per le rapine dei soldati, che gli avversari; e perchè sperava di disunire e di fare più negligenti i collegati con qualche arte: e finalmente molto si prometteva della sua grandissima felicità, comprovata con la esperienza di molti anni, e pronunziatagli con innumerabili predizioni insino da puerizia.

Ma in questo tempo Lautrech (per l'autorità del quale, come arrivò in Italia, il duca di Ferrara aveva operato che i Mariscotti restituissero ai Bolognesi Castelfranco, e che i Bentivogli deponessero l'arme) (215) sollecitava che le armate marittime destinate ad assoltare, o la Sicilia, o il reame di Napoli (216) procedessero innanzi; delle quali la Veneziana, non essendo le provvisioni loro nè per terra, nè per mare pari alle obbligazioni, era a Corfù; e sedici galee dovevano andare ad unirsi con Andrea Doria, il quale aspettava nella riviera di Genova Renzo da Ceri destinato con i fanti a quella impresa. Rimandò dipoi Lautrech in Francia quattrocento lance, e tremila fanti, e convenne con i Veneziani (i quali confortava a restituire Ravenna al collegio dei cardinali) e col duca di Milano, che, per difendere quello che si era acquistato, tenessero le genti loro, con le quali era Ianus Fregoso, e il conte di Gaiazzo, in alloggiamento molto fortificato a Landriano, villa vicina a due miglia a Milano, per la vicinanza dei quali non potendo allargarsi le genti ch'erano in Milano, si stimava averli facilmente a guardare Pavia, Moncia, Biagrassa, Marignano, Binasco, Vigevano, ed Alessandria.

Egli, stabilite queste cose, passò con mille cinquecento Svizzeri, altrettanti Tedeschi, e seimila tra Francesi e Guasconi, il decimo ottavo di ottobre, il Po a riscontro di castel San

Giovanni, con intenzione di aspettare i fanti tedeschi, dei quali era arrivata insino a quel di piccola parte, e un'altra banda pure di fanti della medesima nazione, i quali il re di Francia aveva mandato a soldare di nuovo, in luogo dei Svizzeri già risolti quasi tutti dal quale luogo fu necessitato fare ritornare di là dal Po Pietro Navarra con i fanti guasconi e italiani al soccorso di Biagrassa. Alla quale terra, custodita dal duca di Milano, Antonio da Leva, intendendo essere male provveduta, era il vigesimo ottavo di di ottobre andato a campo con quattromila fanti, e sette pezzi di artiglieria, e ottenutala il secondo di per accordo, si preparava per passare nella Lomellina alla ricuperazione di Vigevano e di Novara: ma intesa la venuta di Pietro Navarra con maggiori forze, si ritornò a Milano, donde al Navarra fu facile recuperare Biagrassa, nella quale Francesco Sforza messe migliori provvisioni.

Vedevasi già manifestamente differire industriosamente Lautrech il partirsi; e benchè allegasse averlo ritenuto la aspettazione dei fanti tedeschi (con una banda dei quali era pure finalmente venuto Valdemonte, gli altri si aspettavano), e si lamentasse per tutto delle piccole provvisioni dei Veneziani, nondimeno si dubitava ne fosse stato cagione l'aspettare danari di Francia: ma la cagione più vera, e più potente era che (217) il re, sperando la pace, la pratica della quale era stretta con Cesare, gli aveva commesso, che dissimulando questa cagione procedesse lentamente; da che anche era nato che il re non era stato pronto a pagare la parte sua degli Alemanni, che si conducevano in luogo dei Svizzeri, nè quegli che prima erano destinati a venire con Valdemonte.

Con queste, o necessità, o scusazioni, sopprastando Lautrech a Piacenza con le genti alloggiato tra Piacenza e Parma, si rimosse la difficoltà avuta prima del duca di Ferrara, il quale ch'entrasse nella confederazione aveva Lautrech, subito che arrivò in Italia, fatto istanza grande; cosa da una parte desiderata dal duca per il parentado che gli era proposto col re di Francia. Da altra, ritenendolo la diffidenza che aveva del valore dei Francesi, e il sospetto che il re finalmente per recuperare i figliuoli non concordasse con Cesare, ma temendo dei minacci di Lautrech, aveva dimandato che le cose sue si trattassero a Ferrara, perchè voleva maneggiare le cose, che tanto gl'importavano, da se medesimo. Perciò andarono a Ferrara gli ambasciatori di tutti i collegati, e in nome dei cardinali congregati a Parma il cardinale Cibo; dove alla fine mosso il duca dal procedere innanzi di Lautrech (sforzatosi di fare capaci il capitano Giorgio, e Andrea di Borgo, che molto onorati, e intrattenuti da lui erano a Ferrara, della necessità, che lo stringeva ad accordare) accordò finalmente (218); ma con condizioni, che dimostrarono, o la industria sua nel sapere bene negoziare, e che non in vano avesse voluto tirare la pratica alla presenza sua, o la cupidità grande ch'ebbero gli altri di tirarlo nella confederazione. Nella quale entrò (219) con obbligazione di pagare ogni mese

per tempo di sei mesi da sei a diecimila scudi, secondo la dichiarazione del re di Francia, il quale dichiarò poi di seimila, e dare a Lautrech cento uomini d'arme pagati: e da altra parte si obbligarono i confederati alla protezione di lui e del suo stato; a dargli Cotignuola, tolta poco innanzi dai Veneziani agli Spagnuoli in cambio della città antica, e quasi disabitata di Adria, la quale instantemente dimandava: fargli restituire i palagi, che già possedeva in Venezia, e in Firenze: permettergli contro ad Alberto Pio l'acquisto della fortezza di Novi posta appresso ai confini del Mantovano, la quale allora teneva assediata: pagargli (220) i frutti dell'arcivescovado di Milano, se gl'imperiali gli molestassero all'arcivescovo suo figliuolo.

Obbligò il cardinale Cibo (in nome dei cardinali, i quali promettevano la ratificazione del collegio) il pontefice a rinnovare la investitura di Ferrara; a rinunziare alle ragioni di Modena per la compera fatta da Massimiliano; ad annullare le obbligazioni dei salì (221); a consentire alla protezione che i collegati prendevano di lui; a promettere per bolle apostoliche di lasciare possedere a lui, e ai suoi successori tutto quello possedeva; e che il pontefice sarebbe cardinale il figliuolo, e gli conferirebbe il vescovado di Modena, vacante per la morte del cardinale Rangone. Con la quale confederazione si congiunse il parentado di Renea figliuolo del re Luigi in Ercole suo primogenito col ducato di Ciarres in dote, e altre onorate condizioni. Entrò anche il marchese di Mantova per la istanza di Lautrech nella confederazione, benchè prima si fosse condotto agli stipendii di Cesare.

Ma era in questo tempo indebolito molto l'esercito dei confederati, il quale stette ozioso molti giorni tra Fuligno, Montefalco, e Bevagna; del quale il duca di Urbino, intesa la custodia che si faceva in Venezia della moglie, e del figliuolo, partitosi contro alla commissione del senato per andare in poste a giustificarsi, ricevuto in cammino avviso della liberazione, e che il senato soddisfatto di lui desiderava non andasse più innanzi, ritornò all'esercito; nel quale i Svizzeri, e i fanti dal marchese non erano pagati, e i Veneziani nè quivi, nè in Lombardia, dove erano obbligati a tenere novemila fanti, ne tenevano la terza parte. Ritiraronsi poi in quello di Todi, e all'intorno; e gli Spagnuoli alla fine di novembre erano verso Corneto e Toscanella, i Tedeschi a Roma; ai quali era ritornato il principe di Oranges da Siena (222), dove andato vanamente per riordinare quel governo, dimorò poco. Nè si dubitava che se l'esercito imperiale si fosse fatto innanzi, che (223) il duca di Urbino, e il marchese di Saluzzo si sarebbero ritirati con l'esercito alle mura di Firenze, benchè per istanza spesso parlassero, che per impedire a loro la venuta in Toscana, farebbero un alloggiamento, o in Orvieto, o in Viterbo, o nel territorio senese verso Chiusi e Sartiano.

Ma Lautrech, non ostante fossero arrivati i fanti tedeschi, procedendo per la aspettazione della pratica della pace con la consueta tardità,

si era fermato a Parma; della quale città benchè fossero ridotte in potestà sua le fortezze, e riscossi da tutte due quelle città, e dei territorii loro circa cinquantamila ducati, si credeva che avesse in animo non solo tenere in potestà sua Parma e Piacenza; ma perchè Bologna dependesse dall'autorità del re, volgere il primato di quella città nella famiglia dei Peppoli (224). I quali disegni fece vani la liberazione del pontefice; alla quale, benchè da principio non paresse che Cesare condescendesse prontamente, perchè dopo la nuova della cattività aveva tardato più di un mese a farne deliberazione alcuna; nondimeno, intesa poi l'andata di Lautrech in Italia, e la prontezza del re d'Inghilterra alla guerra, aveva mandato (225) in Italia il generale di San Francesco; e Veri di Milian con commissione sopra questo negozio al vicerè. Il quale essendo, in quei dì che arrivò il generale, morto a Gaeta, fu necessario trattare il negozio con don Ugo di Moncada, al quale anche si distendeva il mandato di Cesare, e il quale il vicerè aveva sostituito in suo luogo insino a tanto che sopra il governo del regno venisse da Cesare nuova ordinazione; e avendo il generale comunicato con don Ugo, andò a Roma, e insieme con lui Milian, venuto di Spagna con le medesime commissioni che il generale.

Conteneva questo negozio due articoli principali: l'uno che il pontefice satisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari: l'altro la sicurtà di Cesare, che il pontefice liberato non si aderisse con i suoi inimici; e in questo si proponevano due condizioni di statichi, e di sicurtà di terre. Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente; la quale per facilitare il pontefice aveva spesso sollecitato e continuamente sollecitava, ma occultamente, Lautrech a farsi innanzi; affermando essere sua intenzione di non promettere cos' alcuna agli imperiali, se non forzato; e che, in tal caso, uscito di carcere non osserverebbe, come prima potesse condursi in luogo sicuro; il che cercherebbe di fare col dare loro manco comodità potesse; e se pure accordasse, lo pregava che la compassione dei suoi infortunii, e delle necessità facessero la scusa per lui. La qual cosa mentre si trattava (226), gli statichi, con indignazione gravissima dei santi tedeschi, fuggirono occultamente di Roma alla fine di novembre.

Lunga fu la discettazione sopra questa materia: non essendo anche di una medesima sentenza quegli, che ne avevano a determinare. Perchè don Ugo, benchè avesse mandato a Roma Serenon suo segretario insieme con gli altri, vi aveva per la malignità della sua natura, e per avere l'animo alieno dal pontefice, piccola inclinazione: il generale tutto il contrario, per la cupidità di diventare cardinale: Milian contraddiceva come a cosa pericolosa a Cesare, e non potendo resistere se ne andò a Napoli; della quale impietà patì le pene, perchè nei primi dì dell'assedio scaramucciando fu morto di uno archibuso.

Nè mancava il pontefice a sè medesimo; perchè tirò nella sentenza sua Girolamo Morone, il

consiglio del quale era appresso gl'imperiali in tutte le deliberazioni di grande autorità, conferito il vescovado di Modena al figliuolo, e promessi a lui certi frumenti suoi, che erano a Corneto di valore di più di dodicimila ducati. Ma non con minore industria si fece propizio il cardinale Colonna, promessagli la legazione della Marca, e dimostrandogli, quando venuto a Roma l'andò a visitare nel castello, di voler essere a lui principalmente debitore di tanto beneficio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi, che maggior gloria, o che maggiore felicità potesse desiderare, che farsi noto a tutto il mondo, essere in potestà sua deprimere i pontefici, in potestà sua, quando erano annichilati, fargli ritornare nella pristina grandezza? Dalle quali cose commosso (227) quel cardinale, elattissimo, e ventosissimo per natura, aiutò prontamente la sua liberazione; credendo fosse così facile al pontefice liberato dimenticarsi di tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccomandata umilissimamente con preghi e con lacrime la sua liberazione.

Alleggerì in qualche parte le difficoltà la nuova commissione di Cesare, il quale instava che il pontefice si liberasse con più soddisfazione sua che fosse possibile, soggiugnendo bastargli che liberato non aderisse più ai collegati che a lui. Ma si crede giovasse più che alcun'altra cosa la necessità, che avevano, per il timore della venuta di Lautrech, di condurre quello esercito alla difesa del reame di Napoli: cosa impossibile, se prima non era assicurato degli stipendii decorati, in ricompensa dei quali ricusavano ammettere tante prede, e tanti guadagni fatti nel tempo medesimo. Questa necessità di provvedere ai pagamenti fu anche cagione che manco si pensasse all'assicurarsi per il tempo futuro del pontefice.

Conchiusesi (228) finalmente l'ultimo dì di ottobre dopo lunga pratica la concordia in Roma col generale, e con Serenon in nome di don Ugo, che poi ratificò: non avverzasse il papa a Cesare nelle cose di Milano e di Napoli: concedessegli la crociata in Ispagna, e una decima dell'entrate ecclesiastiche in tutti i suoi regni: rimanessero per sicurtà della osservanza in mano di Cesare Ostia, e Civitavecchia, stata prima rilasciata da Andrea Doria: consegnassegli Civita Castellana, la qual terra (essendo entrato nella rocca per commissione segretissima del pontefice, benchè simulasse il contrario, Mario Perusco procuratore fiscale) aveva ricusato di ammettere gl'imperiali: consegnassegli eziandio la rocca di Furlì, e per statichi Ippolito e Alessandro suoi nipoti, e, insino a tanto venissero da Parma (229), i cardinali Pisano, Trivulzio, e Gaddi, che furono condotti da loro nel regno di Napoli: pagasse subito ai Tedeschi ducati sessantasettemila, agli Spagnuoli trentacinquemila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i cardinali, e uscissinsi di Roma, e del castello, chiamandosi libero ogni volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia; e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti danari ai Tedeschi, e il resto poi, che ascendeva con i primi a ducati più di trecento

cinquantamila, pagasse in fra tre mesi ai Tedeschi e Spagnuoli secondo le rate loro.

Le quali cose per potere osservare il pontefice, ricorrendo per uscire di carcere a quei rimedi, ai quali non era voluto ricorrere per non vi entrare (230), creò per danari alcuni cardinali, persone la maggior parte indegne di tanto onore: per il resto concedette nel reame di Napoli decime, e facoltà di alienare dei beni ecclesiastici, convertendosi per concessione del vicario di Cristo (così sono profondi i giudizi divini!) in uso, e sustentazione di eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio. Con i quali modi avendo stabilito, e assicurato di pagare ai tempi promessi, dette anche per statichi per la sicurtà dei soldati i cardinali Cesis e Orsino, che furono condotti dal cardinale Colonna a Grottaferrata. Ed essendo spedite tutte le cose, e stabilito che il nono di dicembre dovessero gli Spagnuoli accompagnarlo in luogo sicuro; egli, temendo di qualche variazione per la mala volontà che sapeva avere don Ugo, e per ogni altra cagione che potesse interrompere, la notte dinanzi uscito segretamente al principio della notte in abito di mercatante del castello, fu da Luigi da Gonzaga soldato degl'imperiali, che con grossa compagnia di archibuseri l'aspettava nei prati, accompagnato infino a Montefiascone; dove licenziati quasi tutti i fanti, Luigi medesimo l'accompagnò insino ad Orvieto; nella qual città entro di notte non accompagnato da alcuno dei cardinali: esempio certamente molto considerabile, e forse non mai da poi che la Chiesa fu grande accaduto: un pontefice, caduto di tanta potenza, e riverenza, essere custodito prigioniero, perduta Roma, e tutto lo stato ridotto in potestà di altri: il medesimo in spazio di pochi mesi restituito alla libertà, rilasciato gli lo stato occupato, e in brevissimo tempo poi ritornato alla pristina grandezza: tanta è appresso ai principi cristiani l'autorità del pontificato, ed il rispetto, che da tutti gli è avuto!

Nel qual tempo Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech da Piacenza, mandò fuori di Milano i fanti spagnuoli, ed italiani, perchè si pascessero, e perchè ricuperassero i luoghi più deboli del paese, e perchè aprissero la comodità del condursi le vettovaglie a Milano (231); i quali presero quella parte del contado, che si chiama Sepri. Mandò anche Filippo Torniello con mille dugento fanti, e con alcuni cavalli a Novara; nella quale città erano quattrocento fanti del duca di Milano. Entròvi il Torniello per la Rocca, tenutasi sempre in nome di Cesare; e trovata poca difesa, ottenne la terra, e svaligiati i fanti, e rimandatigli alle case loro, rimase in Novara per correre il paese circostante. Dei fanti tedeschi si ridusse una parte in Arona, l'altra in Mortara; ai quali avendo il duca aggiunti altri fanti per la difesa della Lomellina, e del paese, non era libero il Torniello di allargarsi molto: in modo che, non si facendo per quella vernata altre fazioni, che spesso scaramucce, attendevano tutti a rubare gli amici, e gl'inimici, conducendo a ultimo eccidio tutto il paese.

Eransi anche in questo tempo (232) congiun-

te a Livorno le galee di Andrea Doria, e quattordici galee franzesi con le sedici galee dei Veneziani, e avendo ricevuto Renzo da Ceri con tremila fanti per porre in terra, partirono il terzo decimo di novembre da Livorno. E benchè prima fosse stato determinato che assaltassero l'isola di Sicilia, mutato consiglio, si voltarono alla impresa di Sardinia, per i conforti, secondo si credette, di Andrea Doria, forse perchè già avesse nel petto nuovi concetti. Acconsentì a questa impresa Lautrech, per la speranza che, presa la Sardinia, si facilitasse molto l'acquisto della Sicilia. Quello che ne fosse la cagione, le galee travagliate in mare da tristissimi tempi, separate, andarono vagando per mare; una delle galee franzesi andò a traverso appresso ai lidi di Sardinia; quattro delle galee veneziane molto battute ritornarono a Livorno; le franzesi scorsero per l'impeto dei venti in Corsica; dove poi in Portovecchio si ricongiunsero sere quattro galee dei Veneziani, le altre otto furono trasportate a Livorno. Finalmente la impresa si risolvè, restando insieme in molta discordia Andrea Doria, e Renzo da Ceri.

Ma Lautrech, il quale ricevé quando era in Reggio avviso della liberazione del pontefice, rilasciata la fortezza di Parma ai ministri ecclesiastici, andò a Bologna; nella quale città si fermò aspettando la venuta degli ultimi fanti tedeschi, i quali pochi di poi si condussero nel Bolognese, non in numero di seimila, com'era destinato, ma solamente tremila: e nondimeno soggiornò venti di in Bologna, aspettando avviso dal re di Francia della ultima risoluzione circa la pratica della pace (233), e instando intrattanto con somma diligenza col pontefice, interponendo ancora l'autorità del re d'Inghilterra, perchè apertamente aderisse ai collegati. Al quale nei primi di che arrivò a Orvieto, essendo andati a lui a congratularsi il duca di Urbino, il marchese di Saluzzo, Federigo da Borrolo, il quale pochi di poi morì di morte naturale a Todi, e Luigi Pisano provveditore veneziano, gli aveva con grandissima istanza ricercati che levassero le genti loro dello stato ecclesiastico; affermando gl'imperiali avergli promesso che si partirebbero ancora essi dello stato della Chiesa in caso che l'esercito dei confederati facesse il medesimo. Aveva (234) anche scritto un breve a Lautrech, ringraziandolo delle opere fatte per la sua liberazione, e dell'averlo confortato a liberarsi in qualunque modo; le quali opere erano state di tanto momento a costringere gl'imperiali a determinarsi; che non meno si pretendeva obbligato al re ed a lui, che se fosse stato liberato con l'arme loro; i progressi delle quali avrebbe volentieri aspettato, se la sua necessità non l'avesse astretto; perchè continuamente gli erano mutate in peggio le condizioni proposte, e perchè apertamente aveva compreso non potere se non per mezzo della concordia conseguire la liberazione, la quale quanto più si differiva, tanto procedeva in maggiore precipizio l'autorità, e lo stato della Chiesa; ma soprattutto averlo mosso la speranza di avere ad essere istrumento opportuno a trattare col suo re, e con gli altri principi cristiani il bene comune.

Queste furono da principio le sue parole sincere, e semplici, come pareva convenire all'ufficio pontificale; e di un pontefice specialmente, che avesse avuto da Iddio sì gravi e sì aspre ammonizioni. Nondimeno, ritenendo la sua natura solita, nè avendo per la carcere deposte nè le sue astuzie, nè le sue cupidità, arrivati che furono a lui, già cominciato l'anno mille cinquecento ventotto, gli uomini mandati da Lautrech, e Gregorio da Casale oratore del re d'Inghilterra a ricercarlo che si confederasse con gli altri; cominciò (235) a dare varie risposte, ora dando speranza, ora scusandosi che non avendo nè danari, nè gente, nè autorità, sarebbe a loro inutile il suo dichiararsi, e nondimeno a sé potrebbe essere nocivo, perchè darebbe causa agl'imperiali di offenderlo in molti luoghi, ora accennando di volere soddisfare a questa dimanda, se Lautrech venisse innanzi: cosa molto desiderata da lui, perchè i Tedeschi avessero necessità di partirsi di Roma, i quali consumando le reliquie di quella misera città, e di tutto il paese circostante, e deposta totalmente la ubbidienza dei capitani, tumultuando spesso tra loro, ricusavano di partirsi, dimandando nuovi danari, e pagamenti (236). Partì Lautrech il nono giorno di gennaio da Bologna, essendo causa grande a spingerlo innanzi gli stimoli del re d'Inghilterra.

Ma alla fine dell'anno precedente, e molto più nel principio dell'anno medesimo cominciarono manifestamente ad apparire vane le pratiche della pace, per le quali si esacerbavano molto più gli animi dei principi. Perchè, essendo risolte quasi tutte le difficoltà (conciossiachè Cesare non negasse di restituire il ducato di Milano a Francesco Sforza, e di comporre con i Veneziani, e con i Fiorentini, e con gli altri confederati), si disputava solamente quale cosa si avesse prima a mettere in esecuzione, o la partita dell'esercito del re di Francia d'Italia, o la restituzione dei figliuoli (237). Negava il re di obbligarsi a levare l'esercito d'Italia, se prima non recuperava i figliuoli, ma offeriva statichi in mano del re d'Inghilterra per sicurezza della osservanza delle pene, alle quali si obbligava, se, recuperati i figliuoli, non levasse subito l'esercito. Cesare insisteva del contrario, offerendo le medesime cauzioni in mano del re d'Inghilterra. E disputandosi chi fosse più onesto che si fidasse dell'altro, diceva Cesare non ai poter fidare di chi una volta l'aveva ingannato: a che rispondevano gli oratori francesi che quanto più si pretendeva ingannato dal re di Francia, tanto meno poteva il re di Francia fidarsi di lui; nè la offerta di Cesare, di dare lo sicurezza medesima in mano del re d'Inghilterra, che offeriva di dare il re di Francia, essere offerta pari; perchè anche non era pari il caso; conciossiachè fosse di tanto maggior momento quello che Cesare prometteva di fare, che quello che prometteva il re di Francia, e però non lo assicurare le sicurezza medesima. Soggiunsero in ultimo che gli oratori del re d'Inghilterra, i quali avevano mandato dal suo re di obbligarlo a fare osservare quello, che promettesse il re di Francia, non avevano mandato a obbligarlo per

la osservanza di quello che promettesse Cesare; e che essendo le facultà loro terminate, e con tempo prefisso, non potevano nè trasgredire, nè aspettare.

Sopra la quale disputa non si trovava risoluzione alcuna: perchè Cesare non aveva la medesima inclinazione alla pace, che aveva il suo consiglio; persuadendosi, anziandio perduto Napoli, poterlo riavere con la restituzione dei figliuoli; ed era imputato molto il gran cancelliere, ritornato molto prima in Ispagna, di avere turbato con punti, e con sofistiche interpretazioni le pratiche della pace. Finalmente gli oratori francesi e inglesi deliberarono, secondo le commissioni che avevano, in caso della disperazione della concordia, di dimandare a Cesare licenza di partirsi, e poi subito far intimare la guerra. Con la quale conclusione presentatisi il vigesimo primo di di gennaio, seguitando gli oratori dei Veneziani, del duca di Milano, e dei Fiorentini innanzi a Cesare, residente allora con la corte a Burgus, gli oratori inglesi gli dimandarono i quattrocento cinquantamila ducati prestatigli dal loro re, seicentomila per la pena nella quale era incorso per il ripudio della figliuola, e cinquecentomila per le pensioni del re di Francia, e per altre ragioni. Le quali cose proposte, per maggiore giustificazione tutti gli oratori dei collegati gli dimandarono licenza di partirsi: ai quali rispose che consulterebbe la risposta che avesse a fare; ma essere necessario che anche innanzi alla partita loro gli oratori suoi fossero in luogo sicuro. E partiti da lui gli ambasciatori, entrarono subito gli araldi del re di Francia, e del re d'Inghilterra a intimargli la guerra (238): la quale avendo accettata con lieto animo, ordinò che gli ambasciatori del re di Francia, dei Veneziani, e dei Fiorentini fossero condotti ad una villa lontana trenta miglia dalla corte, dove fu posto loro guardia di arcieri, e alabardieri, proibito ogni commercio, e la facultà dello scrivere: a quello del duca di Milano, come a suo suddito, fece fare comandamento che non partisse dalla corte: all'Inglese non fu fatta innovazione alcuna.

Così rotta ogni pratica della pace, restarono accesi solamente i pensieri della guerra condotta, e stabilita tutta in Italia: dove Lautrech stimolato dal suo re, ma molto più dal re d'Inghilterra, poichè cominciò a indebolire la speranza della pace, era il nono di di gennaio partito da Bologna, indirizzandosi al reame di Napoli per il cammino della Romagna, e della Marca, cammino eletto da lui dopo molta consultazione, contro alla istanza (239) del pontefice, desideroso con la occasione della passata sua di far rimettere in Siena Fabio Petrucci (240), e il Monte dei Nove, e contro alla istanza ancora dei Fiorentini; i quali, perchè quello esercito fosse più pronto a soccorrerli, se gl'imperiali, per fare diversione, si movessero per assaltare la Toscana, lo pregavano a fare quel cammino (241). Ma Lautrech elesse di entrare piuttosto per la via del Tronto (242) nel regno di Napoli, per essere cammino più comodo a condurre le artiglierie, e più copioso di vettova-

glie, e per non dare occasione agl'inimici di fare testa a Siena, o in altro luogo; desiderando di entrare, innanzi che avesse alcuno ostacolo, nel regno di Napoli.

Ma come fu mosso da Bologna, Giovanni da Sassatello restituì (243) la rocca d'Imola al pontefice, la quale quando era prigioniera aveva occupata; ed accostandosi poi a Rimini, Sigismondo Malatesta, figliuolo di Pandolfo, si convenne seco di restituire quella città al pontefice; con patto che fosse obbligato a lasciar godere alla madre la dote, e dare seimila ducati alla sorella non maritata, e a consegnare tra il padre e lui ducati duemila di entrata: partisse subito di Rimini Sigismondo, e vi restasse il padre insino a tanto che il pontefice avesse ratificato, e in questo mezzo stesse la rocca in mano di Guido Rangone suo cugino; il quale condotto agli stipendii del re di Francia seguiva Lautrech alla guerra. Ma differendo il pontefice l'adempire queste promesse, Sigismondo occupò di nuovo la rocca non senza querela grave del pontefice contro a Guido Rangone, come se tacitamente lo avesse permesso, nè senza sospetto ancora che vi avessero consentito Lautrech e i Veneziani, come se desiderassero tenerlo in continue difficoltà: i Veneziani per causa di Ravenna, la quale avendo il pontefice, subito che fu liberato di castello, mandato l'arcivescovo Sipontino a dimandare a quel senato, aveva riportato risposta generale con rimettersi a quello che gli esporrebbe Gaspero Contareno eletto oratore a lui; perchè sebbene avessero prima affermato, che la ritenevano per la sedia apostolica, nondimeno avevano totalmente l'animo alieno dal restituirla, mossi dall'interesse pubblico, e dall'interesse privato, perchè quella città era molto opportuna ad ampliare l'imperio in Romagna, fertile da sé stessa di frumenti, e per la fertilità delle terre vicine dava opportunità grande a condurne ciascun anno in Venezia molta copia; e perchè molti Veneziani avevano in quel territorio (244) ampie possessioni. Sospettava dell'animo di Lautrech, perchè avendo Lautrech, oltre a molte istanze fattegli prima, mandato, poi che era partito da Bologna, Valdemonte capitano generale di tutti i fanti tedeschi con Longavilla mandato dal re, a ricercarlo strettissimamente che si dichiarasse contro a Cesare (potendo massimamente per l'approssimarsi l'esercito farlo sicuramente), non aveva potuto ottenerlo; non lo dinegando il pontefice espressamente, ma differendo e scusando. Per la quale cagione aveva offerto al re di Francia di consentirvi (245), ma con condizione che i Veneziani gli restituissero Ravenna, condizione quale sapeva non (246) dovere avere effetto, non essendo i Veneziani per muoversi a questo per le persuasioni del re, nè comportando il tempo, ch'egli per soddisfare al pontefice se gli provocasse inimici. Aggiungevasi che anche non udiva la istanza di Lautrech fatta perchè ratificasse la concordia fatta col duca di Ferrara; allegando essere cosa molto indegna l'approvare, quando era vivo, le convenzioni fatte in nome suo mentre che era morto; ma che non ricuserebbe

di convenire con lui. Onde il duca di Ferrara pigliando questa occasione faceva difficoltà, benchè ricevuto nella protezione del re di Francia, e dei Veneziani, mandare a Lautrech i cento uomini di arme, e di pagargli i danari promessi come quello che dubitando dell'esito delle cose, si sforzava di non aderire tanto al re di Francia, che non gli restasse luogo di placare in qualunque evento l'animo di Cesare (247): appresso al quale si era scusato della sua necessità, e intratteneva continuamente a Ferrara Giorgio Fronspergh, e Andrea de Burgos.

Procedeva nondimeno innanzi Lautrech con l'esercito; col quale arrivò il decimo giorno di febbraio in sul fiume del Tronto, confine tra lo stato ecclesiastico, e il regno di Napoli. Ma in Francia il re, intesa la retentione del suo ambasciatore, messe quello di Cesare nel Castello di Parigi; ed ordinò che per tutta Francia fossero ritenuti i mercatanti sudditi a Cesare; il medesimo, in quanto all'oratore di Cesare, fece il re d'Inghilterra; benchè, inteso poi il suo non essere stato ritenuto, lo liberò. Ed essendo già bandita la guerra in Francia, in Inghilterra, e in Spagna, instava il re di Francia, che si rompesse comunemente la guerra in Fiandra; alla quale egli per dare principio, aveva fatto correre, e predare alcune sue genti in sul paese della Fiandra, non si facendo per questo da quegli di Fiandra movimento alcuno, se non per difendersi: perchè madama Margherita, sforzandosi quanto poteva di estinguere le occasioni di entrare in guerra col re di Francia, non permetteva che gli uomini suoi uscissero del suo paese. Ma al re d'Inghilterra era molestissimo l'aver la guerra con i popoli di Fiandra; perchè, non ostante che acquistandosi certe terre, promessegli prima da Cesare per sicurezza dei danari prestati, avessero ad essere consegnate a lui, nondimeno e all'entrata sue (248), ed al suo regno era di molto pregiudizio interrompere il commercio dei suoi mercatanti in quella provincia: ma non potendo per le convenzioni fatte apertamente ricusarlo, differiva quanto poteva, allegando che secondo i capitoli di quella obbligazione gli era lecito tardare quaranta giorni dopo la intimazione fatta, per dare tempo ai mercatanti di ritirarsi.

La quale sua volontà, e la cagione conoscendo il re cristianissimo, tenne con lui trattamento di assaltare (249), in luogo della guerra di Fiandra, con armate marittime le marine della Spagna, affermando il re di Francia avere intelligenza in quelle parti. Le quali cose partorirono finalmente che avendo il re d'Inghilterra mandato in Francia il vescovo Batoniense per persuadere a lasciare le imprese di là dai monti, ed accrescere le forze, e la guerra d'Italia; per consiglio e conforti suoi si fece che per tempo di otto mesi prossimi si levassero le offese tra il re di Francia, il re d'Inghilterra, e il paese di Fiandra con gli altri stati circostanti sottoposti a Cesare (250). Alla quale convenzione perchè il re di Francia condescendesse più facilmente, si obbligò il re d'Inghilterra a pagare ogni mese trentamila du-

cati per la guerra d'Italia, per la quale era finita la contribuzione, promessa prima per sei mesi.

Ma così come continuamente si accrescevano le preparazioni alla guerra, si accendevano molto più gli odii tra' principi; pigliando qualunque occasione d'ingiuriarsi, e di contendere non meno con l'animo, e con la emulazione, che con l'arme. Perchè avendo Cesare circa due anni innanzi in Granata, in tempo che similmente si trattava la pace tra il re di Francia e lui, detto al presidente di Granopoli, oratore del re di Francia, certe parole, le quali inferivano che volentieri (acciocchè delle differenze loro non avessero a patire più i popoli cristiani, e tante persone innocenti) le diffinirebbe seco con battaglia singolare; e poi replicate (251) all'araldo (252), quando ultimamente gli aveva intimata la guerra, le parole medesime, aggiungendogli di più il suo re essersi portato bruttamente a mancargli della fede data (253); il re di Francia, avendo intese queste parole, e parendogli di non potere senza sua ignominia passarle con silenzio, ancorchè la richiesta fosse forse più degna tra cavalieri, che tra tali principi, convocati il vigesimo settimo di (254) di marzo in una grandissima sala del palagio suo di Parigi tutti gli ambasciatori, e tutta la corte, nella quale presentatosi (255) poi egli con grandissima pompa di vestimenti ricchissimi e di molto ornata compagnia, e postosi a sedere nella sedia reale, fece chiamare l'oratore di Cesare: il quale, perchè si era determinato che condotto a Baiona fosse liberato nel tempo medesimo che fossero liberati gli ambasciatori dei confederati, i quali per questo si conducevano a Baiona, dimandava di spedirsi da lui.

Parlò il re, sensandosi che principalmente Cesare, per avere con esempio nuovo e inumano ritenuto gli ambasciatori suoi, e dei suoi collegati, era stato causa che anch'egli fosse ritenuto: ma che dovendo ora andare a Baiona, perchè in un tempo medesimo si facesse liberazione di tutti, desiderava portasse a Cesare una sua lettera, ed esponesse una ambasciata di questo tenore (256): « Che avendo Cesare detto « all'araldo ch'egli aveva mancato alla sua fede, aveva detto cosa falsa; e che tante volte « mentiva, quante volte lo replicava; e che in « luogo di risposta, per non tardare la diffinizione delle loro differenze, gli mandasse il « campo, dove avessero tutti due insieme a combattere. » E ricusando l'ambasciatore di portare la lettera, e la ambasciata, soggiunse « che gli manderebbe a fare intendere il medesimo per l'araldo; e che sapendo ancora che « aveva detto parole contro all'onore del re di « Inghilterra suo fratello, non parlava di questo, perchè sapeva quel re essere bastante a « difenderlo; ma che, se per indisposizione del « corpo fosse impedito, che (257) offeriva di « mettere al cimento la sua persona per lui. » La medesima disfida fece porhi di poi con le medesime solennità e cerimonie il re d'Inghilterra: non passando però con molto onore dei principi della cristianità, che avendo insieme guerra tanto importante, e di tanto pregiudizio

a tutta la cristianità, implicassero anche l'animo in simili pensieri.

CAPITOLO SESTO

Motivi che indussero il re d'Inghilterra ad uscire dalla comunione cattolica. — Il Doria si ritira a Genova. — Il Navarra prende l'Aquila. — Lautrech verso Napoli coll'esercito. — Melfi battuto e preso dai Francesi. — Morte di Vespasiano Colonna. — Misericordia dei Milanesi per le asprezze del Leva. — Filippo Doria a Napoli. — Lautrech alloggia sotto Napoli.

E nondimeno in tanto ardore di guerra, e di arme, non si divertiva il re d'Inghilterra dalle cure amatorie; le quali cominciando ad empier il petto suo di furore, partorirono in ultimo crudeltà, e scelleratezze orrende ed inaudite con infamia grandissima ed eterna del nome suo, che acquistato da Leone il titolo di difensor della Fede, per dimostrarsi osservantissimo della sedia apostolica, e per avere fatto scrivere in nome suo un libro contro all'empietà, e venenosa eresia di Martino Lutero, acquistò titolo, e nome di empio oppugnatore, e persecutore della cristiana religione. Aveva per moglie il re d'Inghilterra Caterina, figliuola già di Ferdinando e di Elisabetta di Spagna, regina certamente degna di tali genitori; e che per le virtù, e prudenza sua era in sommo amore, e venerazione appresso tutto quel regno. La quale, vivente Enrico padre suo, era stata prima maritata ad Artù figliuolo suo primogenito; col quale poichè ebbe dormito, restata vedova per la immatura morte del marito, fu di comune consentimento del padre e del suocero maritata ad Enrico minore fratello; precedente, per l'impedimento dell'affinità tanto stretta, la dispensazione di Giulio pontefice. Del quale matrimonio essendone nato un figliuolo maschio, che con immatura morte fu tolto loro, non ne nacque altri figliuoli, che una figliuola femmina. La qual cosa dette occasione a molti della corte di mormorare che per essere il matrimonio illecito, e non dispensabile in primo grado, erano stati miracolosamente privati dei figliuoli maschi: da che, e dal desiderio che sapeva avere il re di figliuoli, presa occasione il cardinale Eboracense, cominciò a persuadere al re, che ripudiata la prima moglie, che giustamente non era moglie, contraesse un altro matrimonio; movendolo a questo non la coscienza, nè la cupidità per sè stessa, che il re avesse successori maschi, ma il persuadersi di potere indurre il re a pigliare Reana figliuola del re Luigi, il che desiderava estremamente. Perchè, conoscendo essere esoso a tutto il regno, desiderava di prepararsi a tutto quello che potesse succedere, e in vita, e dopo la morte del re; e inducendolo anche l'odio grande, che aveva concepito contro a Cesare, perchè nè con dimostrazione, nè con fatti satisfaceva alla mara-

vigliosa sua superbia. Nè dubitava che per l'autorità grande, che avevano il re ed egli nel pontefice, di non ottenere da lui la facoltà di fare giuridicamente il divorzio.

Prestò gli orecchi il re a questo consiglio, non indotto a quel fine che disegnava Eboracense, ma mosso, come molti dissero, non tanto dal desiderio di avere figliuoli, quanto perchè era innamorato di una donzella della regina nata di basso luogo, la quale inchinò l'animo a pigliare per moglie, non essendo nè a Eboracense, nè ad altri noto questo suo disegno. Il quale quando cominciò o a scoprirsi, o a congetturarsi, non ebbe facoltà Eboracense di dissuadergli il fare divorzio; perchè non avrebbe avuto autorità a consigliargli il contrario di quello che prima gli aveva persuaso: e già il re avendo dimandato parere da teologi, da giureconsulti, e da religiosi, aveva avuto risposta da molti che il matrimonio non era valido, o perchè così crederessero, o per gratificare, come è costume degli uomini, al principe.

Però, come il pontefice fu liberato di prigione (258), gli destinò ambasciatori per confortarlo ad entrare nella lega, e per operarsi, secondo che da lui fosse ordinato loro, per la restituzione di Ravenna; ma principalmente per ottenere la facoltà di fare il divorzio, che non si cercava per via di dispensa, ma per via di dichiarazione che il matrimonio con Caterina fosse nullo. E si persuase il re che il pontefice, per trovarsi debile di forze, e di riputazione, nè appoggiato alla potenza di altri principi, e mosso ancora dal beneficio fresco dei favori grandi avuti da lui per la sua liberazione, avesse facilmente a consentirgli, sapendo massimamente che il cardinale Eboracense, per avere favorito sempre le cose sue, e prima quelle di Leone, poteva molto in lui; ed acciocchè il pontefice non potesse allegare scusa di timore per la offesa, che ne risultava a Cesare figliuolo di una sorella di Caterina, e per allettarlo con questo dono, offerse pagargli per sua sicurezza una guardia di quattromila fanti.

Udì il pontefice questa proposta, ma ancorchè considerasse la importanza della cosa, e la infamia grande che gliene potesse risultare, nondimeno trovandosi a Orvieto, e neutrale ancora fra Cesare e il re di Francia, e in poca confidenza con ciascuno di loro, e però stimando assai il conservarsi l'amicizia del re d'Inghilterra, non ebbe ardire di contradire a questa dimanda: anzi dimostrandosi desideroso di compiacere al re, ma allungando con difficoltà i modi che si proponevano (259), accese la speranza, e la importunità del re, e dei suoi ministri, la quale, origine di molti mali, continuamente augmentava.

Ma quando il pontefice ebbe udito Valdemonte, e Longavilla (260), risposto a loro parole generali, mandò al re insieme con Longavilla il vescovo di Pistoia per farlo capace che per essere senza danari (261), senza forze, e senza autorità, la dichiarazione sua non sarebbe di frutto alcuno ai collegati: poterli solamente giovare nel trattare la pace, e che però aveva commissione di

andare a Cesare per esortarlo con parole rigorose (262): il che il re, benchè non restasse male soddisfatto della neutralità del pontefice, nondimeno dubitando non lo mandasse per trattare altro, non consentì: nè Cesare anche si lamentava del pontefice se stava neutrale. Ma nel tempo che Lautrech andava innanzi, e ch'era destinato che le armate facessero il medesimo, si opponevano a questo molte difficoltà: perchè le dodici galee veneziane, che prima si erano ridotte a Livorno, avendo patito molto nella impresa di Sardinia, e per i travagli del mare, e per la carestia delle vettovaglie, partirono il decimo di febbraio da Livorno per andare a Corfù a riordinarsi, benchè i Veneziani promettevano mandarne in luogo loro dodici altre per unirsi con l'armata francese. La quale anche aveva delle difficoltà per quello che aveva patito, e per le differenze nate tra Andrea Doria, e Renzo da Cori (263); per le quali, benchè Renzo si fosse fermato in Pisa ammalato, si trattava che il Doria, il quale con tutte le galee aveva toccato a Livorno, andasse con le sue galee a Napoli, Renzo con le altre francesi, con quattro di Fra Bernardino e con le quattro dei Veneziani, che tutte erano insieme, assaltasse la Sicilia. Ma il Doria con le otto sue galee, e otto altre dell'armata del re di Francia, si ritirò a Genova (264); allegando essere necessario a alle galee e a lui concedere riposo, o perchè questa fosse veramente la cagione, o perchè gl'interessi delle cose di Genova gl'inclinassero già l'animo a nuovi pensieri. Conciossiachè avendo i Genovesi dimandato al re che concedesse loro che si governassero liberamente da sè stessi, offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il re ricusato, si credeva che al Doria, autore, o almeno confortatore che facessero queste dimande, non fosse grato che il re acquistasse la Sicilia, se la libertà non si concedeva ai Genovesi. E pubblicava anche un'altra causa importante di controversia; perchè avendo il re smembrato la città di Savona dai Genovesi, si dubitava che voltandosi infra non molto tempo, per il favore del re, e per la opportunità del sito, a Savona la maggior parte del commercio delle mercatanzie, e quivi facendo scala le armate regie, quivi fabbricandosi i legni per lui, Genova non si spogliasse di frequenza di abitatori, e di (265) ricchezze: però il Doria si affaticava molto col re che Savona fosse rimessa nell'antica subiezione de' Genovesi (266).

Ma con maggior felicità, che l'espéditioni marittime, procedevano le cose di Lautrech; il quale come fu arrivato ad Ascoli inviò Pietro Navarra con i suoi fanti alla volta dell'Aquila, essendosi già alla fama della sua venuta arresi Teramo (267) e Giulianova. Seguitavano per la via della Lionessa il marchese di Saluzzo con le sue genti, e più a dietro cento cinquanta cavalli leggieri, e quattromila fanti delle bande nere dei Fiorentini con Orazio Baglione. Avevano anche i Veneziani promesso mandargli senza la persona del duca di Urbino quattrocento cavalli leggieri, e quattromila fanti delle genti, le quali avevano in terra di Roma; ed

in supplemento delle altre, con le quali erano obbligati di aiutare la guerra del regno di Napoli, si erano convenuti di pagarli ciascuno mese ventitremila ducati; ed affermavano che con l'armata disegnata per la impresa della Sicilia avrebbero in mare trentasei legni. E nondimeno, apparendo manifestamente ch' erano stracchi, procedevano molto lentamente allo spendere, come similmente era il re di Francia. Perchè a Lautrech in questo tempo vennero avvisi che l'assegnamento fattogli dal re, quando parti di Francia, di cento trentamila scudi il mese per le spese della guerra (e del quale aveva ancora a riscuotere circa dugentomila) era stato ridotto, nè per più che per tre mesi futuri, solamente a ragione di sessantamila scudi il mese; di che era in grandissima disperazione; lamentandosi che il re non si commovesse nè dalla ragione, nè dalla fede, nè dalla memoria ed esempio del danno proprio, perchè diceva che l'aver voltato il re i danari e le forze, che avevano a servire a lui per la difesa del ducato di Milano, all'impresa di Fonterabia, era stato cagione di fargli perdere quello stato.

Succedette la cosa dell'Aquila felicemente; perchè come Pietro Navarra, il quale Lautrech vi aveva mandato insino a Fermo, vi si accostò, il principe di Melfi se ne partì, e vi entrò in nome del re di Francia il vescovo della città, figliuolo del conte di Montorio. Occuparono per accordo e i fanti tedeschi dei Veneziani Civitella, piccola terra, ma forte, posta di là dal Tronto sette miglia, prevenuti dugento archibuscieri spagnuoli, i quali camminavano per entrarvi dentro. Seguì l'esempio dell'Aquila tutto l'Abruzzi, e avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo tutto il regno di Napoli, se l'esercito imperiale non fosse uscito di Roma. Il quale (dopo molte difficoltà, e molti tumulti, nati perchè i soldati dimandavano di essere pagati del tempo corso dopo la liberazione del pontefice) uscì di Roma il decimosettimo giorno di febbrajo, giorno di grandissimo respiramento alle miserie tanto lunghe del popolo romano (268), se subito dopo la partita loro non vi fossero entrati l'abate di Farfa, ed altri Orsini con villani delle terre loro, i quali vi fecero per molti di gravissimi danni.

Restò Roma spogliata dall'esercito non solo di una parte grande degli abitatori con tante case desolate, e distrutte, ma estandio spogliata di statue, di colonne, di pietre singolari, e di molti ornamenti dell'antichità. E nondimeno non volendo partire i Tedeschi senza i danari di due paghe, perchè gli Spagnuoli consentirono di uscirne senza altro pagamento, fu necessitato il pontefice, desideroso che Roma restasse vacua, pagare loro ventimila altri ducati, i quali pagò sotto colore di liberare i due cardinali statici; e poi ventimila ne riceverono sotto nome del popolo romano, dubitandosi che anche questi non fossero pagati dal pontefice, ma sotto questo nome, per dare minor causa di querelarsi a Lautrech. Il quale nondimeno si querelò gravissimamente che con i danari suoi fosse stato cagione della partita da Roma dell'esercito, per la quale la vittoria manifestissima si ridu-

ceva agli eventi dubbii della guerra (269). Uscirono, secondo ch'è fama, di Roma mille cinquecento cavalli, e quattromila fanti spagnuoli, duemila in tremila fanti italiani, e cinquemila fanti tedeschi: tanti di questi aveva diminuiti la pestilenza!

La partita dell'esercito imperiale da Roma costrinse Lautrech, il quale altrimenti sarebbe andato per il cammino più diritto verso Napoli, a pigliare il cammino più lungo di Puglia accanto alla marina, per la difficoltà di condurre le artiglierie, se avesse avuto in quei luoghi la opposizione degli inimici, per la montagna, e molto più per fare provvisione di vettovaglie, acciocchè non gli mancassero, se fosse necessitato fermare il corso della vittoria alle mura di Napoli. Però venne a Civita di Chieti, capo dello Abruzzi citra (270) (perchè il fiume di Pescara divide l'Abruzzi citra dall'Abruzzi ultra), dove se gli erano date Sernone, e molte altre terre del paese, e con tanta inclinazione, o per l'affezione al nome dei Francesi, o per l'odio a quello degli Spagnuoli, che quasi tutte le terre anticipavano a darsi venticinque, o trenta miglia innanzi alla giunta dell'esercito (271). Procedeva nondimeno più lentamente di quello avrebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità, e sicurezza: e si credeva che per assicurarsi di riscuotere per tutto marzo la entrata della dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati, la quale consisteva in cinque terre, vi avesse a mandare Pietro Navarra con i suoi fanti, per la stranezza del quale (essendo Lautrech necessitato a comportarla) non era nell'esercito molto ordine (272). Ma essendo partito dal Guasto, e inteso che una parte dell'esercito inimico (col quale si era unito il principe di Melfi con mille fanti tedeschi, di quegli che aveva menati di Spagna don Carlo vicerè, e con duemila fanti italiani usciti dell'Aquila) era venuta a Nocera, lontana quaranta miglia da Termini verso la marina, e un'altra parte a Campo Basso lontano trenta miglia da Termini in sul cammino proprio di Napoli; mandato innanzi Pietro Navarra con i suoi fanti, egli l'ultimo giorno di febbrajo andò alla Serra lontana diciotto miglia da Termini, donde il quarto giorno di marzo arrivò a San Severo. Ma Pietro Navarra procedendo innanzi entrò l'un giorno in Nocera, e l'altro giorno in Foggia, entrando per una porta quando gli Spagnuoli, che si erano ritirati a Troia, Barletta, e Manfredonia, volevano entrarvi per l'altra: il quale acquisto giovò assai per le vettovaglie dell'esercito.

Erano (273) con Lautrech in tutto quattrocento lance, e dodicimila fanti, nè di gente molto eletta, ma dovevasi unir seco il marchese di Saluzzo, il quale camminava innanzi a tutti, le genti dei Veneziani, e le bande nere dei Fiorentini, desiderate molto da Lautrech; perchè avendo fama di essere fanteria destra, e ardita agli assalti, quanto fanteria che allora fosse in Italia, facevano come un condimento al suo esercito, nel quale erano genti ferme, e stabili a combattere. Ma inteso, per relazione di Pietro Navarra mandato da lui a speculare il sito, che

in Troia e all'intorno erano cinquemila Alamanni, cinquemila Spagnuoli, e tremila cinquecento Italiani, nè potendosi per i freddi grandissimi stare in campagna Lautrech agli otto di di marzo andò a Nocera con tutti i fanti e cavalli leggieri, e il marchese di Saluzzo nuovamente arrivato messe con le genti d'arme, e con mille fanti in Foggia, affermando di voler fare, se la occasione si presentava, la giornata, e per altre ragioni, e perchè essendogli stati diminuiti dal re gli assegnamenti, non poteva sostenere molto tempo le spese della guerra: e in San Severo lasciò gli ambasciatori (274), e le genti non atte alla guerra con poca guardia. Così pareva stare sicuro, nè essere necessitato a fare giornata se non con vantaggio, nè gli mancavano vettovaglie, benchè si pativa di macinato.

Uscì poi ai dodici di marzo in campagna tre miglia di là da Nocera, e cinque miglia presso a Troia, perchè Nocera, e Barletta distanti intra sè dodici miglia, distano non più che otto miglia da Troia, e gl'imperiali (i quali avevano raccolte quasi tutte le genti ch'erano in Manfredonia, e in Barletta, e che in Troia avevano copia di vettovaglie, ma non pagati i soldati, eccetto i fanti tedeschi) uscirono a scaramucciare. Poi il dì (275) seguente si messero in campagna senz'artiglieria in un alloggiamento forte in sul colle di Troia: Lautrech a' quattordici di girò quel colle dalla banda di sopra, che riguarda mezzogiorno verso la montagna, e voltando il viso a Troia, cominciò a salire, e guadagnato il Poggio con grossa scaramuccia (276) fece un alloggiamento a cavaliere a loro, e gli costrinse a colpi di artiglierie a ritirarsi, guadagnando per sè l'alloggiamento loro, parte in Troia, parte a ridosso, in modo che Troia, e l'esercito imperiale restarono tra l'esercito francese e San Severo, il che difficolta i soccorsi che potessero avere da Napoli, ed anche in gran parte impediva le vettovaglie che potessero condursi a loro, benchè per essere scarichi di bagaglie, e di gente inutile, non consumassero molto: e da altra parte erano impediti da essi (277) le vettovaglie che andavano da San Severo al campo francese, e anche tenevano in pericolo San Severo, il quale potevano assaltare con una parte delle loro genti, senza che i Francesi se ne accorgessero.

Così stando alloggiati gli eserciti, i Francesi di là da Troia, di verso la montagna, e gl'imperiali dalla banda di qua verso Nocera, a ridosso della terra in sulla spiaggia molto fortificata, ed essendo la più parte dei luoghi circostanti in mano dei Francesi, dimorarono così insino a' diciannove di (278), dandosi tutta la notte all'arme, e ogni dì facendosi scaramucce, in una delle quali (279) fu preso Mario Colonna, e interrompendo spesso le vettovaglie che andavano da San Severo e da Foggia all'esercito francese, che per questo ebbe qualche stretta; nè si potevano condurre senza grossa scorta.

Nel quale tempo consultandosi fra i capitani imperiali quello si dovesse fare, il marchese del Guasto consigliò che si facesse la giornata, per-

chè l'esercito francese cresceva ogni giorno, e il loro diminuiva: ma ebbe più autorità il consiglio di Alarcone, che mostrava esser più speranza della vittoria nello stare alla difesa consumando tempo, che nel rimettersi all'arbitrio della fortuna (280). Ai diciannove di gl'imperiali per essere danneggiati dall'artiglieria inimica si ritirarono in Troia, ma riparato poi il loro alloggiamento dall'artiglieria, al tempo buono vi ritornavano, al sinistro si ritornavano in Troia. Ma ai ventuno in sul far del giorno si levarono, e andarono verso la montagna ad Ariano con non piccola giornata; essendosi, contro a quello che prima credevano i Francesi, trovate in Troia vettovaglie assai, da che, per aver serrato i passi da condurle, si erano promessi vanamente la vittoria. S'interpretava fossero levati, o per voler tirare i Francesi in luogo dove patissero di vettovaglie, o per avere inteso che il giorno seguente (281) si aspettavano nel campo loro le bande nere: le quali nel venire innanzi, essendo alloggiate per transito nell'Aquila, avevano senza essere state o ingiuriate, o provocate, ma meramente per cupidità di rubare, saccheggiata sceleratamente quella città.

Ai ventidue Lautrech alloggiò alla Lionessa in sul fiume dell'Ofanto, detto dai Latini Aufido, lontano sei miglia da Ascoli, mandate le bande nere, e Pietro Navarra con i fanti suoi, e con due cannoni alla oppugnatione di Melfi; dove avendo fatto piccola rottura i Guasconi si presentarono alle mura, e le bande nere con maggiore impeto contro all'ordine dei capitani fecero il medesimo. E facendo l'una nazione a gara con l'altra, battendogli gli archibusi dei fianchi, furono ributtati con morte di molti Guasconi, e di circa sessanta delle bande nere: ed ebbero la sera medesima un'altra battitura quasi eguale, essendo tornati al tardi, poichè era stata continuata la batteria, a dare un'altro assalto. Ma la notte vennero in campo nuove artiglierie mandate da Lautrech, con le quali avendo la mattina seguente fatte due batterie grandi (282), i villani, che n'erano dentro molti, cominciarono per paura a tumultuare: per timore del quale tumulto occupati i soldati, ch'erano circa seicento, abbandonarono la difesa; donde quegli del campo entrati dentro ammazzarono tutti i villani, e gli uomini della terra. Ritiraronsi i soldati nel castello col principe, e poco poi si arresero, secondo dissero quegli del campo, a discrezione, benchè essi pretendessero esserne eccettuata la vita. Fu salvato il principe con pochi dei suoi, gli altri tutti ammazzati, saccheggiata la terra, e morti in tutto tremila uomini, nella quale si trovarono vettovaglie assai, con grandissimo comodo dei Francesi, che avevano, per le loro male provvisioni, somma necessità in Puglia di quello, che vi è somma abbondanza.

Ai ventiquattro gli Spagnuoli partirono da Ariano, e si fermarono alla Tripalda, lontana venticinque miglia da Napoli in sul cammino diritto, e quaranta miglia dall'Ofanto, con i quali si unì il vicere, il principe di Salerno, e Fabrizio Marama con tremila fanti, e con dodici pezzi di artiglieria: e si diceva che Alarcone u-

sciva di Napoli con duemila fanti per soccorrere la dogana. Soprastava nondimeno Lautrech in sull'Ofanto per fare prima grossa provvisione di vettovaglie; e tutta la gente sua era alloggiata tra Ascoli e Melfi, e dopo il caso di Melfi se gli erano date Barletta, Trani, e tutte le terre circostanti, eccetto Manfredonia, dove erano mille fanti. Onde (283) mandato Pietro Navarra con quattromila fanti a combattere la rocca di Venosa, guardata da dugento cinquanta fanti spagnuoli, che la difendevano gagliardamente, la ottenne a discrezione, e ritenuti prigionieri i capitani, licenziò gli altri senz'arme: ed aveva dato ordine tale, che per lui si riscuoteva la entrata della dogana di Puglia: ma per gl'impeccamenti che dà la guerra, non ascendeva alla metà di quello ch'era consueto a riscuotersi.

In questo alloggiamento arrivò il provveditore Pisano con le genti dei Veneziani, che furono in tutto circa duemila fanti. Così attendeva ad assicurarsi delle vettovaglie, di che ebbe più facilità, poichè per opera delle genti veneziane ebbe Ascoli in suo potere. Nel qual tempo, preso animo dalla prosperità dei successi, stringeva con parole alte il papa a dichiararsi per la lega: il quale (sebbene prima i Viterbesi per opera di Ottaviano degli Spiriti non avevano voluto ricevere il suo governatore, nondimeno avendo poi per timore ceduto) aveva trasferita la corte a Viterbo. Ed essendo nel tempo medesimo morto Vespasiano Colonna, e disposto nella sua ultima volontà che Isabella sua unica figliuola si maritasse ad Ippolito dei Medici, il pontefice occupò tutte le castella, che possedeva in terra di Roma, benchè Ascanio pretendesse che, mancata la linea masculina di Prospero Colonna, appartenessero a lui.

Erasi in questo tempo Monopoli arrenduto ai Veneziani, per i quali, secondo le ultime convenzioni fatte col re di Francia, si acquistavano tutti quei porti del regno di Napoli, i quali possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal re Luigi nella Ghiaradadda. Indussero queste prosperità dei Francesi il duca (284) di Ferrara a mandare il figliuolo in Francia per la perfezione del matrimonio: il che prima, ricusando esandio di essere capitano della lega, aveva industriosamente differito. Ma Cesare, non provvedendo con le genti di Spagna a tanti pericoli del regno Napoletano (perchè da quella parte mandò solamente seicento fanti non molto utili in Sicilia), aveva ordinato che di Germania passassero in Italia per soccorso di quel reame sotto il duca di Brunavich nuovi fanti tedeschi (285); i quali si preparavano con tanto maggiore sollecitudine, quanto s'intendeva essere maggiore per i progressi di Lautrech la necessità del soccorso. Alla venuta dei quali per opporsi, acciocchè non perturbassero la speranza della vittoria, fu con consentimento comune del re di Francia, del re d'Inghilterra, e dei Veneziani destinato che in Italia passasse (per seguitare i Tedeschi, se andassero (286) nel reame di Napoli, se non per fare la guerra con le genti dei Veneziani (287) e di Francesco Sforza contro a Milano) Francesco monsignore di San Polo della famiglia di Borbone con quattrocento lan-

ce, cinquecento cavalli leggieri, cinquemila fanti francesi, duemila svizzeri, e duemila tedeschi, alla spesa del quale esercito, che si disegnava di sessantamila ducati il mese, concorrevano il re d'Inghilterra con trentamila ducati ciascun mese, e i Veneziani avevano fatto nel consiglio dei Pregati decreto di soldare diecimila fanti (288): aiuto molto incerto, e molto lento, perchè secondo l'uso loro non succedeva così presto il soldare al deliberare: tardavano il muoversi poichè erano soldati: mossi che erano, restava la difficoltà quasi inestricabile del passare i fiumi; e ultimamente il volere mettersi al pericolo di uscire alla campagna, e l'impedire i passi dei monti per l'esperienza passato era difficile, perchè avevano infiniti modi e vie da passare. Però il duca di Ferrara consigliava non si tentasse nè anche di combattergli in campagna, per essere gente animosa, ed esserata, ma che con un esercito grosso si andassero secondando, per impedire loro le vettovaglie, e l'unirsi colle genti ch'erano in Milano.

Nella qual città, per l'acerbità di Antonio da Leva, era estrema, e soggezione miserabile; perchè per provvedere ai pagamenti dei soldati aveva tirato in sè tutte le vettovaglie della città, delle quali fatti fondachi pubblici, e vendendole in nome suo, cavava i danari per i pagamenti loro, essendo costretti tutti gli uomini, per non morire di fame, di pagarle ai prezzi che paresse a lui; il che non avendo la gente povera modo di poter fare, molti perivano quasi per le strade. Nè bastando anche questi danari ai soldati tedeschi, ch'erano alloggiati per le case, costringevano i padroni ogni giorno a nuove taglie, tenendo incatenati quegli che non pagavano. E perchè, per fuggire queste acerbità e pesi intollerabili, molti erano fuggiti, e fuggivano continuamente della città, nonostante l'asprezza dei comandamenti, e la diligenza delle guardie; si procedeva contro agli assenti alle confiscazioni dei beni, ch'erano in tanto numero, che per fuggire il tedio dello scrivere si mettevano in stampa. Ed era stretta in modo la vettovaglia, che infiniti poveri morivano di fame, e i nobili male vestiti, e poverissimi, e i luoghi della città già più frequenti pieni di ortiche e di pruni.

E nondimeno a chi era autore di tante acerbità, e di tanti supplizi succedevano tutte le cose felicemente. Perchè essendo il castellano di Mus accampatosi a Lecco, come soldato della lega, con seicento fanti, e tolte le navi, perchè gli Spagnuoli ch'erano in Como non potessero soccorrerlo per la via del lago, Antonio da Leva chiamati i fanti di Novara, uscito di Milano, si fermò a quindici miglia di Milano con i Tedeschi, ed espugnata la rocca di Olgina, ch'è in riva di Adda, stata presa prima dal castellano di Mus, mandò Filippo Torniello con i fanti italiani e spagnuoli a soccorrere Lecco, ch'è in sull'altra riva del lago; dove Mus con aiuti fatti venire dai Veneziani e dal duca di Milano, e con artiglieria avuta dai Veneziani, aveva presi tutti i passi, e fortificatigli; i quali per l'asprezza dei luoghi, e dei monti sono difficili. Ma gl'imperiali, occupato all'opposito il monte eminente a Lecco, poichè ebbero fatto propo-

va invano di passare in più luoghi, sforzarono finalmente il luogo dove le genti (289) dei Veneziani guardavano: le quali il castellano, o per confidare manco nella virtù loro, o per mettergli in minore pericolo, aveva poste nei luoghi più aspri: però il castellano con l'artiglieria, e con i suoi salito in sulle navi salvò la gente, non stando senza sospetto che i Veneziani avessero fatto leggiere difesa per gratificare al duca di Milano, al quale non piaceva che egli pigliasse Lecco. E poco poi, per conseguire con la concordia quello che non aveva potuto conseguire con l'arme, passato nelle parti imperiali, ebbe per virtù dell'accordo Lecco, e altri luoghi da Antonio da Leva, ottenuta anche da Girolamo Morone, che per lettere era stato autore di questa pratica, la cessione delle sue ragioni. Dal quale accordo ebbe Antonio da Leva nella strettezza della fame grandissima comodità di vettovaglie, e di danari; perchè il castellano, il quale, aspirando a concetti più alti, assunse poi il titolo di marchese, pagò trentamila ducati, e a Milano mandò tremila sacchi di frumento.

Procedeva intanto Lautrech verso Napoli, e a' tre di di aprile era a Rocca Manarda, lasciati a guardia di Puglia cinquanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, mille cinquecento in duemila fanti, tutte genti dei Veneziani, dove non si teneva altro che Manfredonia in nome di Cesare. Ma l'esercito imperiale risoluto di attendere, abbandonato tutto il paese circostante, alla difesa di Napoli, e di (290) Gaeta, poichè per torre gli alimenti agli inimici ebbe saccheggiato Nola, e condotto a Napoli le vettovaglie ch'erano in Capua, alloggiò in sul monte di San Martino; donde dipoi entrò in Napoli con diecimila fanti tra tedeschi e spagnuoli, licenziati tutti i fanti italiani, eccetto seicento, i quali militavano sotto Fabrizio Marama, perchè Sciarra Colonna con i fanti suoi era andato nell'Abruzzi. Restarono in Napoli (291) pochissimi abitatori; perchè tutti quegli che avevano o facoltà, o qualità, si erano ritirati a Ischia, a Capri, e altre isole vicine. Dicevasi esservi frumento per poco più di due mesi, ma di carne, e di strame piccola quantità.

Arrenderonsi a Lautrech Capua, Nola, l'Acerra, Aversa, e tutte le terre circostanti; il quale dimorò con l'esercito quattro di alla Badia dell'Acerra, distante sette miglia da Napoli, essendo proceduto, e procedendo lentamente per aspettare le vettovaglie impedita dai cattivi cammini, e dalle piogge, per le quali era la campagna piena di acqua, bisognandogli provvederne quantità grandissima; perchè era fama che nell'esercito suo, secondo la corruttela moderna della milizia, fossero più di ventimila cavalli, e di ottantamila uomini, i due terzi gente inutile (292). E di quivi mandò alla impresa della Calabria Simone Tebaldi Romano con centocinquanta cavalli leggieri, e cinquecento Corsi non pagati, venuti del campo imperiale.

E già Filippino Doria con otto galee di Andrea Doria e due navi venute alla spiaggia di Napoli, aveva presa una nave carica di grani, e fatto con le artiglierie diloggiare gl'imperiali dalla Maddalena: e benchè poco dopo pigliasse

due altre navi cariche di grani, o fosse cagione di molte incomodità agli inimici, nondimeno (293) non bastavano le sue galee sole a tenere totalmente assediato il porto di Napoli. Perciò Lautrech sollecitava le sedici galee dei Veneziani che venissero ad unirsi con quelle; le quali, dopo essersi lentamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel porto di Trani: ma esse (benchè già si fossero arrendute loro le città di Trani, e di Monopoli, preponendo i comodi propri agli alieni, benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose) ritardavano, per pigliar prima Pulignano, Otranto, e Brindisi. Ai diciassette di di aprile (294) alloggiò Lautrech a Caviano, cinque miglia presso a Napoli, e il medesimo di gl'imperiali, che abbondavano di cavalli leggieri, dimostrandosi maggiore la sollecitudine, e la diligenza loro (295), che la negligenza dei Francesi, tolsero loro copia di vettovaglie, delle quali pativano; e avevano fortificato Sant'Ermo posto nella sommità del monte di San Martino, per torre ai Francesi, essendo a cavaliere a Napoli, la comodità di poterlo danneggiare con l'artiglieria, e perchè, essendo padroni di quel monte, impedivano che quasi alla maggior parte della città non si potessero accostare i Francesi, ai quali dette qualche speranza di discordia tra gli inimici l'aver il marchese del Guasto, pure per cause private, ferito il conte di Potenza, e ammazzatogli il figliuolo.

Venne l'esercito francese a' ventuno a Casoria, a tre miglia di Napoli in su la via di Aversa, nel qual di si scaramucchiò sotto le mura di Napoli, e vi fu morto Milian, quello che aveva accerrimamente contraddetto alla liberazione del pontefice, della quale aveva esso medesimo portata la commissione di Cesare ai capitani. Ai ventidue alloggiò ad un miglio e mezzo di Napoli, dove Lautrech proibì lo scaramucchiare come inutile; e già se gli era arrenduto Pozzuolo. Finalmente il penultimo di di aprile pervenuto alla città di Napoli, alloggiò l'esercito tra Poggio Reale (palazzo molto magnifico, edificato da Alfonso II di Aragona, quando era duca di Calabria), e il monte di San Martino, distendendosi le genti insino a mezzo miglio (296) di Napoli; la persona sua più innanzi di Poggio Reale alla masseria del duca di Monte alto; nel qual luogo si era fortificato, allargandosi verso la via di Capua: alloggiamento fatto in sito molto forte, e dal quale s'impediva a Napoli la comodità degli acquedotti, che si partono di Poggio Reale: donde disegnava fare poi un altro alloggiamento più innanzi in sul colle, che è sotto il monte di Sant'Ermo (297), per torre più le comodità a Napoli, e molestare di luogo più propinquo la città. Delle quali cose per intelligenza più chiara, pare necessario descrivere il sito della città di Napoli, e del paese circostante. (*Manca*).

NOTE

(1) La città di Roma, e tutta Italia, di molte età prima, non aveva patito tanto, quanto ella fece in questo anno 1527.

(2) Quell'è pare che stia in forza di *anche*. In tutti i modi però la sintassi è intralciatissima. R.

(3) Dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3, che compiacendosi i soldati che erano in Milano di stare in quella città, non volevano partirsi, se non erano prima pagati delle paghe scorse, dicendo, che saccheggerebbono i fondachi dei mercatanti.

(4) *Le carceri* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(5) Il *Giulio*, e l'*Angelieri* leggono *Ponte Nuovo*, ma è errore: e meglio *Pontenura*, villaggio sulla Nura. R.

(6) Dice il *Bellai* che il marchese di Saluzzo, e il duca di Urbino si opposero alle genti imperiali, impedendo che non passassero più oltre.

(7) Questo *che* è di troppo al solito. R.

(8) Così il *Giulio* e l'*Angelieri*. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. *altra cagione*. R.

(9) Dice il *Bellai*, e il *Giovio* nella vita di Alfonso, che il duca di Ferrara persuase Borbone a non perdere tempo a proseguire la guerra avanti, essendo disperata la presa di quella città.

(10) Così il *Giulio*. Il *Borbone* legge il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(11) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4. vol. che la presente rotta fu fatta a Frusolone.

(12) Il consiglio di Vitello al papa intorno la guerra, sarebbe stato più salutare, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che quello del Vitelli.

(13) I Colonnese, dice il *Bellai* nel 3, fecero tutto il possibile per far danno al papa, accordandosi con la fazione contraria.

(14) Dice il *Bellai*, che l'intimazione del re d'Inghilterra, fatta ai Cesuriani, non fu accettata dai soldati imperiali, nè da Borbone, ma che seguirono l'impresa.

(15) Queste difficoltà sono anche proposte dal *Giustiniano*, e dal *Pavinto* nella vita di Clemente.

(16) Manca tutto il periodo seguente nel *Giulio*.

(17) Così il *Giulio*. *Dubitando* legge il Cod. Med. R.

(18) Il procedere non sincero del papa verso i collegati fece più dubbia la risoluzione di soccorrerlo in tanto pericolo. *Bellai*.

(19) *Aggiunge all'ostinazione* legge il Cod. Med. R.

(20) Dice il *Giustiniano*, che il re e i Veneziani si riobbligarono di non concordarsi con Cesare, senz'includervi ciascuna delle parti.

(21) Dice il *Tarcagnotta*, che il vicerè ebbe qui una rotta.

(22) Così il *Giulio*, e *Dall'altro* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(23) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4. che Orazio Baglione fu condotto dal papa al suo soldo con alcuni altri capitani della medesima fazione.

(24) L'ediz. di Frib. legge *battaglia*! R.

(25) Non solo l'ediz. di Frib. ma la *Medicea* legge OTTOMILAI! R.

(26) Intendi di *S. Francesco*. R.

(27) Il *Tarcagnotta*, e il *Bugatto*, e il *Bellai* non dicono per parola, che il Fieramosca trattasse questo accordo, ma sì bene la persona del medesimo vicerè.

(28) Vi è il solito *che* doppio. R.

(29) Il *Tarcagnotta* senza far menzione di questa tregua, dice che il papa concluse l'accordo col vicerè.

(30) La infedeltà del vicerè, usata verso il pontefice, viene biasimata dal *Tarcagnotta* nel 2 al vol. 4. e dal *Bellai* nel 3, e dal *Bugatto* nel 6, e da *Onofrio* nella vita di Clemente.

(31) Manca o suonano nel *Giovio*, e nell'*Angelieri*. R.

(32) Così il *Giovio*, e l'*Angelieri*. *Qualche munizione* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(33) Dice il *Tarcagnotta* al 2, che il papa disegnò di fare l'impresa di Napoli, persuasione dagli ambasciatori dei confederati; la quale impresa, dice il *Bella*, essere stata fatta molto prima.

(34) Della deliberazione del pontefice intorno alla impresa di Napoli ne parla diversamente il *Bellai* nel 3, il *Surio*, e il *Giustiniano*, dicendo ciascuno di questi, essere avvenuta prima che Borbone passasse in Toscana.

(35) Manca il memoretto antecedente nel Codice che servi per l'ediz. di Frib. R.

(36) Dice il *Bellai*, che se la impresa di Napoli fosse stata seguitata con quell'ardore, ch'ella si cominciò, ch'era facil cosa, che le cose di Cesare si riducessero a cattivi termini.

(37) Così il *Giulio*. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. aggiungono *avendo*. R.

(38) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 al 4. vol. che l'armata de' collegati saccheggiò Mola di Gaeta, e prese molti altri luoghi, cagionando gran confusione nel reame, e facendo gran progressi.

(39) Il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta*, nel 2 del 4. vol. dice l'istesso, solamente variano nel tempo dall'autore.

(40) Dice il *Bellai*, che nel più bello della impresa il pontefice, con gran danno della lega, concluse l'accordo col vicerè di Napoli.

(41) Il *Bugatto* solo, oltre l'autore, e il *Giustiniano* dice, che il Langes confortò il papa alla impresa del reame, facendo larghe promesse al pontefice.

(42) Sottintendi *erano*. R.

(43) Questo medesimo disegno del duca viene anco raccontato dal *Tarcagnotta*, e dal *Bellai* nel 3.

(44) Manca così nel Cod. Med. R.

(45) Sebbene i Veneziani procedono cautamente nelle lor cose, non però dice il *Giusti-*

niano, in questa impresa avevano minor mira all'interesse proprio, che a quello del pontefice, correndo se non un'istessa fortuna, almeno un pericoloso evento per le cose loro di Terraferma.

(46) Così il Giolito, cioè andare innanzi, come si è veduto sopra, guidato dal marchese di Saluzzo. L'ediz. di Frib. e il Cod. Med. legg. *procedere*. R.

(47) Di questa ritirata nè il *Tarcagnotta* nel 2, al vol. 4, nè il *Bellai* nel 3, ne dicono parola, ma narrano, come il duca di Borbone proseguiva il suo viaggio con molto ardore.

(48) Dice il *Bugatto*, che se il papa fosse stato più risoluto, o nei capitani della lega fosse stato più ardire, e manco interesse, il campo imperiale non saccheggiava Roma.

(49) Il *Bellai* dice nel 3, che il duca di Borbone, disperato della presa di Piacenza, si parti per la Toscana, e che nel partissi questi capitani furono presi.

(50) Così il Giolito e l'Angelieri. Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *e a' quindici di*. R.

(51) Dei progressi di Borbone con l'esercito assai particolarmente ne parla, oltre all'autore, il *Giovio* nelle vite di Pompeo Colonna, e di Alfonso duca di Ferrara.

(52) Manca nel Giolito *e di partire ad ogn'ora* aggiunto nell'edizione di Friburgo e nel Cod. Med. R.

(53) Così il Giolito. L'ediz. di Frib. e il Cod. Med. aggiungono *un e*. R.

(54) Dello ardire dell'esercito di Borbone, e della costanza dei Tedeschi, assai lungamente ne parla il *Giovio*.

(55) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *agl' inimici*. R.

(56) Chi desidera sapere più particolarmente chi fosse Giorgio, legga il *Giovio* nel suo prologo, che lodandolo infinitamente di ardire, e di valore, lo chiama ulriaco, e Luterano.

(57) Il *Bugatto* nel 6, e il *Bellai* dicono, che il duca di Milano occupò Moncia, mentre l'esercito imperiale camminava alla volta di Roma.

(58) Dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che Borbone passò alla volta di Roma, e si abboccò col duca di Ferrara al Finale.

(59) Il *Giustiniano* dice, che l'esercito veneto seguì sempre con molto ardore il duca di Borbone.

(60) Dice il *Giovio*, che il duca di Ferrara, avendo gran desiderio di Carpi, consigliò Borbone alla impresa di Roma e gli diede danari, perchè levasse di lì quei pochi Spagnuoli, che vi erano.

(61) Così il Giolito. Manca l'articolo nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(62) Così il Giolito. Manca *di* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(63) Di questa pratica del Morone co' Francesi non è alcuno che ne dica parola, se non l'Autore.

(64) Non è alcuno de' sopra nominati autori, che parli che i Tedeschi si ammutinassero contra Borbone.

(65) Manca *co' quali si quieto l'esercito* nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(66) Senza cambiar questo essendo in un erano, difficilmente potrà raddrizzarsi la sintassi di questo periodo. Il Cod. Med. legge *il Pontefice* in vece del, ma nulla giova. R.

(67) Il papa, invitato per la tepida provvisioni del re, trattò di far pace con i capitani imperiali, benchè il *Bellai* dice, ch'ei la fece con suo danno notabile, e di tutta la lega.

(68) Il re di Francia fu sempre (dicono il *Bugatto*, e il *Surio*) larghissimo alle promesse, ma implicato in nuovi piaceri, non ostante i tanti travagli, che lo circonvenivano, non effettuava mai cosa che volesse, o che promettesse.

(69) Di queste condizioni il *Tarcagnotta* e il *Bellai* non ne dicono pur parola; e pure è da credere, che lo fossero state pattuite, e che l'Autore le sapesse molto bene, essendo luogotenente in campo per il pontefice.

(70) Dice il *Giustiniano*, che i Veneziani avevano sempre il numero delle genti assegnato alla loro porzione, e che tante ne pagavano.

(71) Tutti gli scrittori concorrono in opinione risoluta, che il pontefice per propria colpa disordinasse questa impresa.

(72) Dice il *Bellai*, che il papa confuso si accordasse con gl'imperiali prima che Borbone passasse di Piacenza in Romagna.

(73) Il *Tarcagnotta*, il *Bellai*, e il *Giustiniano* non dicono parola della presente lettera intercetta, ma solamente che il papa si accordò col vicerè per la negligenza dei confederati.

(74) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *e*. R.

(75) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. aggiungono *e per una sua lettera « al vicerè intercetta dal luogotenente, per la quale lo confortava a concordare col pontefice », « quando si potesse fare con onore di Cesare, al quale ritornò, pochi giorni dopo la giunta del vicerè, a significare le cose fatte, e a trattare la pace. »* Notisi che questa è una ripetizione quasi colle parole stesse di quel che l'Autore ha detto di sopra. R.

(76) Dice il *Bellai*, che al disegno del duca di Borbone si aggiunsero anche i conforti del Lancia, e di don Ugo, disposti che Roma fosse preda dei soldati imperiali, non avendo altro mezzo per soddisfarli.

(77) Il *Tarcagnotta* dice che, non ostante gli accordi fatti col vicerè, gli Spagnuoli ansii della preda usavano maggior crudeltà di prima verso i soldati di santa Chiesa.

(78) L'ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra, viene minutamente descritta dal *Giovio* nelle vite di Alfonso duca di Ferrara, e di Pompeo Colonna cardinale, e nell'elogio di Borbone.

(79) Tutte queste difficoltà vengono copiosamente descritte dal *Giovio* ne' detti luoghi.

(80) Il Codice Mediceo e l'edizione di Frib. leggono *qui marzo*, non ricordandosi di quel che è scritto sopra, pag. 682 col. 2 vers. 23 che *l'ultimo di marzo le truppe alloggiarono al Ponte a Reno*. R.

(81) Dice il *Tarcagnotta*, che il vicerè si partì di Roma per abboccarsi con Borbone; ma che però in segreto, per maggior grandezza di Cesare, aveva caro che Roma si prendesse.

(82) Cagioni importanti da fare risolvere i Fiorentini a far peggio che non fecero, poichè dovevano con le proprie facoltà loro saziare la immoderata ambizione di chi gli premeva.

(83) Dice il *Bellai* nel 3, che il pontefice confidava più nella tregua fermata col vicerè, che non faceva nella cortezza del fatto, in tutto contrario alle promesse.

(84) Le molte difficoltà, ch'erano nei collegati dopo la tregua stabilita col vicerè, fecero che i nemici, vedendo i loro contrari irresoluti, pigliarono più ardire di prima.

(85) Così il Giolito e l'Angelieri. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono: *e che però fossero astretti*. R.

(86) Così il Giolito e l'Angelieri. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *stavano molto più sospesi i Veneziani*, che è una ripetizione del più perplesso di sopra, pag. 683 col. 1. v. 54 R.

(87) Il *Bellai* nel 3 racconta i progressi che fece Borbone con l'esercito verso Toscana.

(88) Così il Giolito e l'Angelieri. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *la ottenne*. R.

(89) Il *Bellai* dice che combattè con i loro il marchese, e vintili gli svaligiò.

(90) Di questa nuova capitolazione fatta dal vicerè con i Fiorentini, non è alcuno, che ne faccia menzione, se non l'Autore, e il *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna cardinale.

(91) Così il Giolito, e l'Angelieri; *pagas- singli* legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. senza nominativo. R.

(92) Dice il *Giovio*, che nessuna cosa fu mai bastante a rimuovere il duca di Borbone dalla scellerata impresa, temendo particolarmente, che i suoi soldati non l'uccidessero.

(93) Così il Giolito. Il Cod. Med. legge *ancorchè*. R.

(94) Così il Giolito. Il Cod. Med. legg. *al pontefice*. R.

(95) Le offerte fatte da' Fiorentini a' Veneziani, e al duca di Urbino, sono recitate anche dal *Giustiniano*, e parte dal *Tarcagnotta*.

(96) Così il Giolito. Il Cod. Med. aggiunge *un che inutile*. R.

(97) Manca *e tanto più* nel Codice Mediceo e nell'ediz. di Frib. R.

(98) Dice il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol. che il vicerè portò pericolo di essere ammazzato dai Tedeschi, mentre gli voleva persuadere di ritirarsi, e il simile dice il *Giustiniano*.

(99) Così il Giolito. *Per il che* legge il Cod. Med. R.

(100) Dice il *Bellai*, che Borbone mandò un uomo al papa per coglierlo meglio all'improvviso, dandogli conto di voler passare a Napoli, dove avrebbe meglio potuto averne, e pagare i soldati di Cesare.

(101) Così il Giolito. *Ma* legge il Codice Mediceo. R.

(102) Di questo errore del papa in licenziare i fanti delle bande nere, non solo viene imputato dall'Autore, ma dal *Tarcagnotta* al 2

del vol. 4, dal *Bellai*, dal *Bugatto*, e dal *Giustiniano*.

(103) Le consulte fra i capitani dei collegati a Barberino, dice il *Tarcagnotta*, erano di poco rilevamento alle miserie, che soprastavano, poichè si andava agiatamente perdendo tempo in soccorrere il pontefice.

(104) Manca *pubbliche* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(105) Dice il *Giovio* nel 25, che furono i Medici per un pubblico banditore banditi di Firenze, e i loro beni messi in comune, raccontando il motto di Cosimo Sassetti, e che i Fiorentini imitarono la voce del banditore per ischernò.

(106) Dice il *Giustiniano*, che queste fanterie entrarono nella città col duca senza essere chiamate, sperando di saccheggiarla, e il *Giovio*, con villane parole tassando i Fiorentini, dice infinite lusinge.

(107) Notisi che quasi sempre il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. cangiano *di* in *giorno*. Qui che era importantissimo, lasciano ambedue *di*, senz'accento, restando il periodo senza sintassi. R.

(108) Così il Giolito e l'Angelieri. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *tumulto*. R.

(109) Il *Giovio* non fa menzione alcuna del *Guicciardini*, ma solamente dice, che ansio della salute del fratello, fermò i capitoli della pace.

(110) Dice il *Giovio*, che sedato il tumulto di Firenze, i Fiorentini fecero come i commedianti, mutandosi di veste, e di volto.

(111) Manca questo membretto che riguarda il fratello dell'Istorico, nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(112) La tumultuazione di Firenze fu origine di gravissimi disordini; conciossiachè restando gli animi dei cittadini divisi, andassero pensando di far nuove dimostrazioni di gran lunga peggiori delle prime.

(113) Dice il *Giustiniano*, che gli oratori veneti in Firenze dimandarono la conclusione della confederazione; il che ritardò l'espedizione contro Borbone, e accelerò la rovina di Roma.

(114) Dice il *Bugatto*, e il *Giustiniano*, che il papa ingannato fece nuova confederazione col re, e i Veneziani, sperando di essere aiutato da loro, e credendo con questo mezzo liberarsi dal soprastante pericolo.

(115) Dice il *Tarcagnotta*, che questi disegni del pontefice erano del tutto vani, essendo gli inimici troppo innanzi.

(116) Così il Giolito e l'Angelieri. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono: *Ma o fosse stato altro il primo consiglio del duca, stabilito* ec. R.

(117) Così il Giolito e l'Ang. La lezione del Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo fa dire un contrassenso all'Autore, come segue: *condotto sino a quel giorno per tante difficoltà, e però necessitato con varie promesse e varie speranze o a perire, o a TENTAR LA FORTUNA* ec. R.

(118) Le cagioni perchè Borbone, lasciando indietro la impresa contro Firenze, deliberasse

di assaltare Roma, dice il *Bugatto*, che furono la speranza del maggior bottino, e la ferma credenza, che il cardinale Colonna, e aderenti, non gli fossero per mancare della promessa.

(119) *Di andare* legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(120) Dice il *Giovio*, nell'elogio di Borbone, e nella vita di Pompeo Colonna, che Borbone invitato ad accelerare la sua andata, e dal Colonna, e dalla necessità, andava con incredibile prestezza ad effettuare sì nefanda deliberazione.

(121) Così il Giolito. *Pigesimo quinto* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(122) Manca questa e importantissima nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(123) Dice il *Giovio* nella vita del cardinal Colonna, che i Romani, per le nuove gabelle imposte loro dal papa, l'odiavano, essendo di natura scarso, e poco grato verso ciascuno.

(124) Le consulte in Firenze di mandare soccorso a Roma furono tarde, e di poco giovamento, essendo, dice il *Giovio*, penetrato il nemico nel cuore dello stato di Roma.

(125) Manca il *di* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(126) E questa e importantissima pure manca nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(127) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *nè permettesse*. R.

(128) Il *Bellai* non fa menzione che il duca mandasse Trombetta al papa, ma dice solamente, che andando alla sfilata a Roma, la prese.

(129) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono *parva*. R.

(130) È noto che il *Cellini* si vanta nella sua vita d'averlo esso ucciso con un'archibusa. R.

(131) Le speranze dei ghibellini furono per giusto decreto di Dio tutte fallaci, perchè ne riportarono la medesima condizione dei guelfi, e di tutti gli altri feudatarii del pontefice.

(132) Dice il *Giovio* nell'elogio di Borbone che il papa si fuggì povero di consiglio, e di favori in castello, essendo seguitato da molti cardinali, e tra gli altri dal *Giovio* suo caudatario.

(133) Così il Giolito: *accompagnati* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo. R.

(134) Dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e l'*Giustiniano*, il *Bugatto*, e il *Sarto*, che i Romani tutti si spaventarono in modo, che non sapendo nè che dire nè che fare, se n'andavano per la città, come stupidi, aspettando d'ora in ora la morte.

(135) Così il Giolito: *Per il* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(136) I Tedeschi, che furono a questo sacco, dice il *Giovio* nell'elogio del Fronspergh, erano macchiati tutti della contagiosa peste di Lutero, discesi con quell'empio capitano in Italia per depredare, e distruggere le reliquie, gli altari, e le cose sacrosante, inanimati, come dice il *Sarto*, dai capi di quella scellerata setta.

(137) Mancano nel Giolito le parole incluse nella parentesi. R.

(138) Vedi scherni di fortuna! Quegli, che pensavano più che gli altri di prevalere, furono come gli altri, e forse peggio trattati: dal che si può conoscere quanto malamente si possono gl'Italiani fidare degli oltramontani, poichè non rispettando nè le fazioni, nè Dio stesso, violarono con esempio più che barbaro la maestà pontificale, e la fede obbligata agli amici.

(139) Manca *ed egli* nel Cod. Med. e nell'ed. di Frib. R.

(140) Così il Giolito: *Dalla ingiuria* legg. il Cod. Med. R.

(141) Così tutti. Il Cod. Med. aggiunge *credo*. R.

(142) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Friburgo leggono *ed era* R.

(143) L'imputazione data al conte Guido circa il sacco di Roma viene anco accennata dal *Tarcagnotta*, ma con parole diverse.

(144) Si è veduto più di una volta che mentre i soldati vittoriosi sono stati intenti alla preda, hanno patito l'ultimo estermínio, come si legge in questa istoria nel lib. II, al Taro, e a Chiaradadda essere avvenuto agli Italiani.

(145) Dice il *Tarcagnotta* nel 2, al 4 vol., che questo disegno non si effettuò, avendo avuto timore de' nemici.

(146) Dice il *Tarcagnotta*, che le genti della lega non fecero altro, che lasciarsi vedere dal pontefice sopra le colline di Roma.

(147) Il *Tarcagnotta* e il *Bellai* non dicono parola di questo disegno del duca di Urbino: solamente *Cipriano Manenti*, che fa gli annali di Viterbo, ne dice una parola. — Il Cod. Med. legge *ai sedici*. R.

(148) L'ediz. di Frib. e il Codice Mediceo aggiungono « dove non furono gli eserciti (perchè il duca soprastette a Nepi) prima che « ai ventidue, la qual dilazione fu causata dall'andata di Perugia, da essere stato alloggiato tre dì ai piedi di Orvieto, e fermatosi « un dì nell'alloggiamento di Nepi. » Chiunque può riflettere che dopo esser giunto il duca d'Urbino ai 15 a Orvieto, ed ivi promesso di essere ai 19 a Bracciano, non poteva impuntarsi tra le cause della sua tardità l'andata a Perugia, seguita molto innanzi. R.

(149) Il *Giustiniano* dice, che il senato, intesa la presa di Roma, si dolse col duca di Urbino, che non si fosse soccorso in tempo il pontefice, commettendo che quanto prima procurasse di liberarlo.

(150) Così il Giolito. Il Cod. Med. legge *credendo trovare*. R.

(151) Così il Giolito. *Opinione* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib.

(152) Meglio forse senza questo ma progredirebbe la sintassi. R.

(153) Così il Giolito. Il Cod. Med. aggiunge *innanzi al tempo*. R.

(154) Il *Bellai* dice, che il papa convenne subito che fu in castello con gl'imperiali.

(155) Queste dilazioni erano poste in campo più per tirare le cose alla propria intenzione, che alla utilità del pontefice bisognoso d'ogni aiuto.

(156) Così tutti, meno l'ediz. di Frib. che

legg.: avendo il duca fatto riferire, lesione importantissima, come ognuno vede. R.

(157) *Dai Tedeschi* legge il Cod. Med. R.

(158) Manca nel Cod. Med. sopra questa relazione. R.

(159) E legge il Codice Mediceo in vece di però. R.

(160) Dice il *Tarcagnotta*, che il papa, vedendo questa negligenza dei confederati si risolse di accordarsi con gl'imperiali con ogni condizione.

(161) Dice il *Giovio* nell'elogio di Borbone, e del principe d'Oranges, che il campo gridò per suo capitano il principe d'Oranges.

(162) Così il *Giolito*; indicando in tal modo che la condizione era per tutte le fortezze che si cedevano dal papa. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono ritenere. R.

(163) Così il *Giolito*. Manca l'articolo nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(164) Il *Bellai* non mette queste condizioni, ma dice, che il pontefice necessitato per la negligenza usata da'suoi, si accordò con gl'imperiali.

(165) Dice il *Tarcagnotta*, che Alarcone, deputato alla guardia del castello, e del papa, ebbe più volte in pensiero di levargli la vita, stimolato dal cardinale Colonna.

(166) Manca il *Ma* nel Cod. Med. R.

(167) Mancano nell'ediz. del *Giolito* le parole rinchiusse nella parentesi: ma è credibile che fossero tolte dal Magistrato della censura di Venezia, ove si stamparono per la prima volta questi ultimi IV. lib. R.

(168) Dice il *Giovio*, che la città di Rimini, occupata da Sigismondo Malatesta, fu quasi che l'ultima rovina di quella famiglia, essendo stati scacciati poco dipoi dal pontefice, e privi di tutte l'entrate proprie, che avevano in quello stato.

(169) Dice il *Giovio* nel 25, che gli amici più intimi del cardinale erano Niccolò Capponi, e Francesco Vettori.

(170) Queste parole, che sono dell'editore di Friburgo, e le seguenti dell'edizione Medicea: *abbiamo giudicato di far cosa grata ai nostri lettori facendo conoscer la medesima, com'è nell'ediz. di Colonia del 1721, a pag. 64*, potrebbero indurre in errore i lettori col far loro credere che la parlata fosse stata scritta dal Guicciardini: molto più che dall'editore Mediceo non si riportano le parole dell'edizione di Friburgo, e quindi, non nominando il Varchi, pare che siavi un'edizione del Guicciardini fatta in Colonia. R.

(171) Una delle principali ragioni, che indusse i Fiorentini a prevalersi della occasione di recuperare l'antica libertà, fu il non potere sopportare la troppa libertà di coloro, che governavano a nome dei Medici la città, i quali non contenti di avere fatte esazioni acerbissime, commettevano arditamente ogni scelerità.

(172) Così il *Giolito*. Manca il *ma* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. e vi si aggiunge in questo tempo, giunta inutile, perchè l'autore aveva già detto che il marchese del Guasto e

Don Ugo erano venuti in Roma col vicerè. ved. sopra, pag. 690 col. 2 vers. 18.

(173) Erano le genti imperiali in Roma ventiquattro mila dopo il sacco, e l'accordo, commettendo infinite scelerità taciute dal *Giovio*, il quale affinché le cose scritte contra questa nazione non fossero vedute, diede falsamente nome d'aver persi quei libri, che mancavano nella sua storia, i quali ai nostri tempi si ritrovano appo di personaggio grande ed illustre.

(174) Adotto la lezione del *Giolito*, perchè nel vocabolo *cagione* si comprendono i disordini e la peste, che cominciava nel campo. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono. *Per i quali disordini, perdettero... l'occasione di molte cose, in vece di molte imprese, e di occupare, in vece dell'acquisto di Bologna.* R.

(175) Il *Giovio* non dice i capitoli della nuova confederazione tra il re di Francia, e il re d'Inghilterra. Il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* raccontano queste medesime cose, e dicono che a Cesare fu intimata la guerra dagli oratori.

(176) *Per Tarba e per l'oratore Anglo* legg. il Cod. Med. R.

(177) Manca *essendosi* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(178) Le convenzioni del re co' Veneziani furono anco scritte dal *Giustinianno*, e dal *Bellai*, e il *Giovio* le dice scarsamente.

(179) Manca il *di* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(180) Così il *Giolito*. *Preparava* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(181) Il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* dicono, che in questa lega entrarono i Fiorentini più per timore, che per volontà, e il *Giovio* dice l'istesso, ma con diverse parole acerbe, tassando il giusto desiderio, che avevano i Fiorentini di rimanere liberi.

(182) Così il *Giolito*. I due membretti antecedenti del periodo sono posposti nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(183) Così il *Giolito*. *Se loro* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(184) Dice il *Giovio*, che Lautrech partì dalla corte con buon esercito, e il simile dice il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e il *Sarto* nei *Commentarii* ed il *Bugatto*.

(185) Dice il *Tarcagnotta*, che l'imperatore si vesti di nero, intesa ch'egli ebbe la presa del pontefice, dimostrando dolore grande.

(186) Il *Giovio*, non dice cosa alcuna di questi cardinali, solamente il *Bugatto* nel 6 brevemente tocca questo passo.

(187) Manca questo membro di 8 parole nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(188) Il *Giovio* per non s'irritare contro Cesare per le pensioni, che aveva da lui, non dice pure parola di questo suo disegno, di avere il pontefice nelle mani.

(189) Dice il *Giovio*, che mentre le genti del re erano in Italia vittoriose, Cesare mandò al vicerè per la liberazione del papa, mosso dalla vergogna, e dalla infamia, che gliene risultava; ma in particolare dal pericolo, che gli soprastava.

(190) Si l'ediz. di Frib. che il Cod. Med. leggono contro. R.

(191) Il *Giovio* nel 25 dice che l'intenzione del re era di spaventar Cesare per avere i figliuoli, o che quando gli avesse avuti d'accordo, non si sarebbe curato delle difficoltà del pontefice.

(192) Dice il *Bellai* nel 3, e il *Giovio* nel 25, che i re di Francia, e d'Inghilterra deliberarono la guerra d'Italia, veduta la deliberazione di Cesare.

(193) La tumultuazione in Siena non viene ricordata dal *Giovio*, prima che Lautrech passasse in Italia.

(194) Nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. è qui un e di più. R.

(195) Il *Giovio* non fa parola di questa mala soddisfazione, che avevano il re di Francia, e il doge di Venezia, del duca di Urbino.

(196) Il *Giovio* non dice parola di questo ritorno de' Tedeschi a Roma; anzi dice che passarono innanzi animosamente, e pigliarono Val di Montone, luogo dei Conti baroni Romani.

(197) Di Gentile Baglione col fratello, e nipoti, morti ignominiosamente, non viene fatto motto dal *Giovio*.

(198) Manca questo e nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(199) Il *Giovio* racconta che il sig. Valerio Orsino ammassò Orfeo Aufido imperiale, che aveva preso queste castella, e che della preda tolta ad Orfeo mise in punto una grossa banda di gente a cavallo nella Marca.

(200) Il *Giovio* dice che la moglie del Varano era sorella, e non figliuola di Sciarra Colonna.

(201) Senza scorta legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(202) I progressi delle genti de' collegati in Lombardia sono assai brevemente narrati dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e dal *Bugatto* nel 6.

(203) Manca il che nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(204) Dice il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel lib. II del vol. 4, che il Lodrone era nel castello del Bosco.

(205) Il *Giovio* non parla di questa restituzione: e i successi di Genova prosperi per Francia sono messi dal *Giovio* dopo queste azioni in luogo poco opportuno. Il *Tarcagnotta* nel lib. 2. al vol. 4 dice che Andrea Doria travagliava per mare i Genovesi, e il *Giovio* nel 26 dice che Andrea Doria, essendo ammiraglio del re di Francia, d'ordine suo cominciò ad assediare Genova.

(206) Il *Giovio* vuol che la presa di Genova succedesse dopo la presa di Alessandria, e il sacco di Pavia. Il *Bellai* nel 3 scrive che prima si ebbe Genova che Alessandria; e il simile dice il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del vol. 4, e dice il *Giovio* nel lib. 25 che Lautrech scese in Italia con giusto esercito; e il *Bellai* scrive il numero dei fanti, e dei cavalli particolarmente.

(207) Così il *Giolito* e gli altri. L'ediz. di Frib. e la Med. aggiungono: « Ma il Capella » scrive che infestando Cesare l'iregoso Geno-

« va per terra, Andrea Doria con diciassette » galee aveva rinchiuso certe navi cariche di » frumenti in un porto tra Genova, e Savona, » e mandando i Genovesi sei galee per soccor- » rerle, il vento spinse Andrea Doria a Savo- » na; però le navi andarono a Genova, e i sol- » dati uscirono fuori contro al l'iregoso, col » quale mentre combattevano, il popolo Geno- » vese cominciò a chiamare Francia, e ritor- » nando i soldati dentro a fermare il tumulto, » gl' inimici seguitandogli entrarono nella città » con loro. » R.

(208) Così tutti. *Belligioso* legge il Codice Mediceo. R.

(209) Dice il *Giovio* nel 25, che il Leva aveva deliberato di non si partir di Milano, e che mandò a Pavia il Belgioioso; e il *Tarcagnotta* dice lo stesso che l'Autore; ma è vario nel numero dei fanti, dicendo essere ottomila.

(210) Dice il *Giovio*, nel 25, che Lautrech voleva andare a Milano dopo la impresa di Pavia; ma che fu sconsigliato da Ambrogio Firenze, nemico del duca, e del cardinale Ridolfi, e Cibo, che affrettavano la liberazione del papa, e che per questo Lautrech si volse alla presa di Pavia.

(211) Dice il *Giovio*, nel 25, che Pavia fu saccheggiata dai Franzesi per l'odio che portavano a quella città, sotto della quale era stato fatto prigioniero il re Francesco fin del 1525, e che il Belgioioso fu rilasciato liberamente ritornare a Milano.

(212) Il *Giovio* non dice cosa alcuna, che le dimande di Cesare nel trattarsi l'accordo coi collegati tendessero a questo fine, anzi non dice pur parola di cotai condizioni.

(213) Così il *Giolito*. *Lasciassero* legge il Cod. Med. R.

(214) I disegni di Cesare non sono altrimenti messi in questa occasione dal *Giovio*.

(215) Manca nel *Giolito* quanto è rinchiuso nella parentesi. R.

(216) Le deliberazioni di Lautrech, dice il *Giovio*, che furono dopo l'aver consumato tutto l'inverno a Bologna, aspettando, in quella città grassissima, maggior numero di genti.

(217) Il *Giovio* nel 25 dice che il re di Francia andava trattenendo di contribuire a quello, a che era tenuto, sperando d'indur Cesare alla restituzione dei figliuoli.

(218) Il *Giovio* dice nel 25, che il duca si accordò, e che mandò il figliuolo con una grossa banda nel campo di Lautrech, ma nella sua vita copiosamente narra il tutto.

(219) Nella vita di Alfonso duca di Ferrara, e non nelle istorie, dice il *Giovio* le condizioni, con che fu ricevuto nella lega il duca di Ferrara: il *Tarcagnotta* ne dice una parola, ma il *Pigna* l'avvantaggia tanto, che hanno dell'impossibile.

(220) Così il *Giolito*. *Pagassegli* legg. l'ediz. di Frib. il Cod. Med. R.

(221) Così il *Giolito*. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. e. R.

(222) L'andata dell'Oranges a Siena è tocca assai brevemente dal *Giovio*, dal *Bellai*, e dal *Bugatto*.

(223) Vi è il solito *che doppio*. R.

(224) Il *Giovio* non parla nel 25 di questi pensieri di Lautrech, ma dico, che svernò a Bologna città grassissima.

(225) Il *Giovio* nel 25 dice che Cesare, temendo e la infamia, e il pericolo che gli soprastava, mandò in Italia il generale di S. Francesco, e Veri di Milian a liberare il papa.

(226) Il *Giovio* nel lib. 2 dice particolarmente, che li statichi del papa si fuggirono di Roma occultamente, e che se ne andarono nel campo della lega, come abbiamo detto di sopra.

(227) Il *Giovio* e nella vita, e nell'elogio che fa di questo cardinale, lo esalta e per la prudenza civile, e per la militare tanto, che niuno degli antichi meritò mai tante lodi, se lode è però l'aver messo mano nella sacrosanta dignità pontificale, e dato Roma sua patria due volte in preda alle barbare genti.

(228) La conditione dell'accordo fu dopo il settimo mese della prigionia del papa, dice il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., raccontando le convenzioni che fecero tra loro, in gran parte simili a questo, eccetto che la consegna dei nipoti del papa.

(229) Il *Giovio* aggiunge questi due, l'Orsino, e Cesis, dei quali fu mallevadore il cardinale Colonna, che gli condusse al suo luogo delizioso di Subiaco.

(230) Dice il *Giovio* che questi danari furono cavati da persone aderenti di Cesare.

(231) Antonio da Leva, dopo la partita di Lautrech, ricuperò molte terre; il simile dice il *Tarcagnotta*, e il *Bellai* nel 3.

(232) Il *Giovio* non fa menzione che l'armata dei collegati si congiungesse a Livorno: ma in altro tempo si riserva a parlar di questo: è ben vero che il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4 vol., ne dice qualche parola, e il *Bellai* nel 3.

(233) Il *Giovio* dice anco lui, che i capitani de' collegati a Orvieto si congratularono col papa, e che vi andarono molti altri signori d'Italia.

(234) Dice il *Bellai* nel 3, che il papa per un breve ringraziò Lautrech, e il simile dice il *Bugatto*, e il *Giustini*.

(235) Dice il *Giovio*, che il papa ricettato di unirsi alla lega, diede varie risposte, volendo stare a vedere prima l'esito della guerra.

(236) Tutto il periodo seguente trovasi solo nell'ediz. di Frib. e nella Medicea. R.

(237) Le differenze tra Cesare, e il re di Francia, erano tali, dice *Bellai* nel 3, che malamente si potevano accomodare.

(238) La intimazione della presente guerra è molto accomodatamente descritta dal *Bellai* nel 3.

(239) Così il Giolito. *Instanze* legge il Cod. Med. R.

(240) Il *Giovio* non parla di questo disegno del pontefice.

(241) Cioè il cammino della Toscana e di Siena. Notisi che l'ediz. di Friburgo, e il Cod. Med. leggono: *i quali per fuggire i danni del loro paese, e nondimeno perche quell'esercito ecc.* l'azione contraddittoria, perchè non si possono

fuggire i danni, che suol fare un esercito quando si fa passare per mezzo del paese. R.

(242) Ch'è la via della Romagna e della Marca. R.

(243) Il *Giovio* vuole nel 26 che la restituzione di questa città fosse fatta molto tempo dopo, cioè dopo la coronazione di Cesare in Bologna.

(244) *Tempo* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(245) Dice il *Giustini*, che la repubblica mal volentieri si spogliava di quella città per la pretensione che vi aveva.

(246) Manca il *non* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. lo che fa dire all'Autore il contrario: di più legg. *sapevano*. R.

(247) Il *Giovio* in un elogio fatto a questo Fronspergh dimostra di stimarlo molto e per l'autorità e valore che era in lui, ma lo nomina luterano, e ubriaco.

(248) Dicono gl'istorici Inglesi, che l'Inghilterra, senza la Fiandra, mancherebbe di molte comodità.

(249) Così il Giolito. Il Cod. Med. legge: *e la cagione essendo conosciuta dal re cristianissimo, dopo aver trattato insieme di assaltare ec.* e così il periodo rimane senza verbo. R.

(250) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutte queste convenzioni.

(251) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *e di poi replicate*. R.

(252) Il *Bellai* nel 3 mette più particolarmente tutti gli accidenti nati in questa occasione.

(253) Qui l'ediz. Med. pone un punto, e lascia senza verbo tutto il periodo antecedente. R.

(254) Manca il *di* nel Cod. Med. R.

(255) Così il Giolito, e non *presentandosi* come il Cod. Med. R.

(256) La mentita data dal re a Cesare è particolarmente registrata dal *Bellai* nel 3, e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e dal *Giustini* e dal *Bugatto* nel 6, e dal *Gosellini* nella vita di Carlo V, e dal *Dolce* nella medesima; e dal *Tiglia* nella sua cronaca di Francia.

(257) Vi è il solito *che doppio*. R.

(258) Gli ambasciatori, mandati dal re d'Inghilterra a papa Clemente, furono, come dice il *Tarcagnotta* e il *Vesce*, per impetrare la dissoluzione del matrimonio.

(259) Così il Giolito. *Si proponeva* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(260) Il *Giovio* dice, che papa Clemente avrebbe fatto ogni cosa per vendicarsi, ma che le forze non lo lasciavano effettuare i suoi disegni contro Cesare.

(261) Manca *senza danari* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(262) Dubito che debba dire *vigorosa*. R.

(263) Le differenze nate fra il Doria e il Cerri si leggono nel 26 e 27 del *Giovio*.

(264) Il Doria si ritirò a Genova per riparsi, mandando, come dico il *Giovio* nel 26, il nipote Filippo Doria.

(265) Manca l'articolo nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(266) Dice il *Giovio* nel 26 e 27, che il Do-

ria si affaticò, che Savona fosse restituita ai Genovesi, essendo stata data a Memoransi, offrendo molti danari in ricompensa.

(267) Ecco come gli errori de' copisti si perpetuano nelle stampe. Il Giolito legge *Jeramo*, quindi l'edizione antica *Jeramo*; e l'ediz. di Frib. e la Medicea *Geramo*. Vedasi la carta dell'Abruzzo n. 1. R.

(268) La rovina che fecero nella città di Roma gli Orsini condotti dall'abate, fu in vendetta della prigionia, nella quale lo pose Clemente fin dall'anno 1527.

(269) Il numero dell'esercito imperiale uscito di Roma non viene anco detto dal *Giovio*, ma dal *Tarcagnotta*, che dice essere poco meno di questo del Guicciardino; e che viaggio facessero lo dice il medesimo *Giovio* nel 25, e il *Bellai* nel 3.

(270) Manca il *citra* nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(271) Dice il *Bellai* nel lib. 3 che se Lautrech avesse avuto tutte le forze dei confederati unite, nè fosse stato ingannato, avrebbe senza contrasto preso Napoli.

(272) Chi vuol vedere, come senza contrasto il campo imperiale camminasse nel regno, legga il *Giovio* nel 25 e il *Bellai* nel 3.

(273) Dice il *Giovio*, che l'esercito di Lautrech fu per un pezzo formidabile agli imperiali, ai quali fra Lucera e Troia fecero un agguato.

(274) Dice il *Giovio*, che Lautrech era di animo di commettere la giornata campale, e che perciò aveva guadagnato con molta fatica il monte vicino a Troia.

(275) Così il Giolito. *Dipot il giorno* legge il Cod. Med. R.

(276) Il *Giovio* narra molto diversamente i progressi di queste piccole fazioni de' due eserciti.

(277) Notisi che questo *essi* si riferisce agli imperiali. R.

(278) Cioè 5. giorni, dal 14. in cui Lautrech guadagnò il Poggio e cacciò gli Spagnuoli. Il Cod. Med. legge *sino a diciannove giorni*. R.

(279) Il *Giovio* dice, che furono presi alcuni altri, e Marzio Colonna prigioniero fu riscosso dal cardinale Pompeo Colonna suo zio.

(280) Dice il *Giovio*, che gl'imperiali si ritirarono a Troia con animo d'aspettare occasione opportuna per far qualche fatto notevole.

(281) Dice il *Giovio*, che intesi dagli imperiali, che le bande nere si approssimavano, si levarono per andarsene alla sblata a Napoli. Il simile dice il *Bellai* nel 3 e il *Tarcagnotta*.

(282) In Melfi era per quello che dice il *Giovio* nel 25 alla guardia Caracciolo Sergiano, il quale fu preso: e come dicono il *Giovio* e il *Bellai*, fu fatta una crudelissima uccisione.

(283) Dice il *Bellai* nel 3 che Pietro Navarra pigliò la rocca di Venosa, e cagionò grandissima confusione nel campo nemico; il simile dice il *Giovio*, ma con diversità di parole nel 25.

(284) Il duca di Ferrara mandò il figliuolo Ercole in Francia, e dal re, come dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, ottenne molte cose a suo favore.

(285) Arrigo chiama il *Giovio* nel 26 questo duca, che passò con due legioni di soldati, e con un gran squadrone d'uomini d'arme.

(286) Così il Giolito. *Andavano* legg. il Cod. Med. R.

(287) Dice il *Bellai* nel 3 e il *Giovio* nel 26 che monsignore di San Polo, destinato in Italia, passò con poca felicità, avendo intesa la venuta dei Tedeschi sotto il duca di Brunswick.

(288) Di qui fino al capoverso manca in tutte l'edizioni, eccetto che in quella di Frib. e nel Cod. Med. R.

(289) Dice il *Bugatto*, che la perdita, che fecero i soldati veneziani di questi passi, cagionò la salute agli imperiali.

(290) Manca l'articolo nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(291) Il *Giovio* non dice, che Napoli restasse vuota di abitatori, ma si bene, che molti dei principali, vedendo i felici progressi di Lautrech, si accostarono a lui, e cagionarono, che molte terre se gli arrenderono.

(292) Dice il *Giovio*, che il campo Francese si fermò vicino a Napoli, e che andò Simone Romano in Calabria.

(293) Manca *nondimeno* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(294) Dice il *Giovio* nel 25 e il *Giustinianno*, e il *Bellai* nel 3, che l'armata veneziana, passato il Faro di Messina, si condusse a Trani, e prese molte terre.

(295) Manca *loro* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(296) Dice il *Giovio* molto particolarmente nel 25, che l'alloggiamento di Lautrech sotto Napoli fu posto con mirabile ordine, raccontando molti disordini avvenuti nel campo dell'imperatore per l'ammutinamento dei fanti tedeschi.

(297) Così tutti. Sopra, pag. 708 col. 2 vers. 21 il Cod. Med. legge *Sant' Erasmo*. R.

LIBRO DECIMONONO

SOMMARIO

Descrivasi nel presente libro l'assedio di Napoli: la strettezza in cui si trovarono gl'imperiali: la battaglia navale tra essi e il Doria, e la rotta de' soldati di Cesare con la presa di molti capitani e di molte terre: la ricuperazione e la perdita di Pavia per il Leva: la presa di Lodi per lo Sforza: la venuta del duca di Brunsvich in Italia: la condotta del Doria con Cesare: la perdita di Genova per i Francesi: la rovina di Lautrech nel regno di Napoli, e la morte di lui: i progressi vittoriosi degl'imperiali: la passata di Cesare in Italia, e la sua coronazione: la guerra cominciata dall'Oranges contro i Fiorentini: la restituzione del ducato di Milano allo Sforza, e la pace universale d'Italia.

CAPITOLO PRIMO

Lautrech assedia Napoli. — Fatto d'arme navale. — Morte di don Ugo. — Vittoria dei Francesi. Carestia e peste in Napoli. — Castello a Mare e altre terre si arrendono a Lautrech. — Difficoltà dell'assedio. — I Francesi cominciano a piegare. — Il duca di Brunsvich coll'esercito in Italia. — Lodi assediato dagli imperiali. — I Tedeschi ammucchinati. — Animo del papa verso le cose di Firenze.

Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura di Napoli, fu la prima (1) consultazione se era da tentare di sforsare con l'impeto dell'artiglieria, e con la virtù degli uomini quella città, come molti (confortando che a questo effetto si augumentasse il numero dei fanti) consigliavano. Allegavano questi molte difficoltà, per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente: la difficoltà delle vettovaglie, perchè gl'inimici copiosissimi di cavalli leggieri, e pronti ad esercitargli, le impedivano; ed essere incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perchè non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il porto, nè venendo le galee dei Veneziani, benchè promesse ciascun giorno, erano entrate da Gasta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e vi entravano ciascun dì degli altri legni: vedersi fredde le provvisioni dei Veneziani, i quali per conto dei ventiduemila ducati, che gli pagavano ciascun mese, erano già debitori di sessantamila ducati: essergli (2) somministrati parcamente i danari di Francia; empersi già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravanza ordinaria di quell'aria, che mole cominciare a nuocere alla fine della

state, quanto perchè i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dell'esercito in campagna.

Nondimeno Lautrech, considerando che (in tanta moltitudine, e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte, il quale si poteva soccorrere) l'espugnare o il monte, o la città, era cosa molto difficile; nè volendo forse spendere con piccola speranza i danari, per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassero; deliberò (3) di attendere non alla espugnazione, ma all'assedio; sperando che innanzi passasse molto tempo avessero a mancare agli inimici o le vettovaglie, o i danari. Indirizzò adunque e l'animo, e tutte le provvisioni all'assedio, tutto intento a impedire che per terra non vi entrassero vettovaglie, ed a sollecitare la venuta delle galee veneziane, per privargli del tutto delle vettovaglie marittime. Quivi (4) mutato consiglio, permesse si facessero le scaramucce (5), perchè i soldati, stando in ocio, non (6) perdessero d'animo: e però se ne faceva spesso, e con gran laude delle bande nere: le quali (eccellenti per la disciplina di Giovanni dei Medici in questa specie di combattere) non avevano insino allora dimostrato quel che in giornata ordinaria, e in battaglia ferma e stabile valessero in campagna. Arrivarono in questo tempo all'esercito ottanta uomini di arme del marchese di Mantova, e cento del duca di Ferrara; il quale, benchè fosse stato ricevuto in ampla protezione del re di Francia, e dei Veneziani; nondimeno aveva tardato quanto aveva potuto a fargli muovere, per regolare le sue deliberazioni con quello che si potesse congetturare dell'evento futuro della guerra.

In questo stato delle cose (7) concepirono gli imperiali speranza di rompere Filippino Doria, ch'era con le galee nel golfo di Salerno, non facendo tanto fondamento in sul numero, e in su la bontà dei legni loro, quanto nella virtù

dei combattitori; perchè empierono sei galee, quattro fuste, e due brigantini di mille archibusieri spagnuoli dei più valorosi, e dei più lodati dell'esercito, con i quali vi entrarono don Ugo vicerè, e quasi tutti i capitani, ed uomini di autorità. A quest'armata governata per consiglio del Gobbo, nelle cose marittime veterano e famoso capitano, aggiunsero molte barche di pescatori per spaventare gl'inimici da lontano col prospetto di maggiore numero di legni: i quali partiti tutti da Possilipo toccarono alla isola di Capri; dove don Ugo, con grandissimo pregiudizio di questo assalto, perdè tempo a udire un romito spagnuolo, che concionando accendeva gli animi loro a combattere, com'era degno della gloria acquistata con tante vittorie da quella nazione. Di quivi, lasciato a man sinistra il cavo della Minerva, entrati in alto mare, mandarono innanzi due galee con commissione che accostatesi agl'inimici simulassero poi di fuggire per tirargli in alto mare a combattere. Ma Filippino Doria, avendo il giorno dinanzi per esploratori fidati presentato il consiglio degl'inimici, aveva con grandissima celebrità ricercato Lautrech che gli mandasse subito trecento archibusieri; i quali guidati dal capitano Croch erano arrivati poco innanzi che si scoprisse l'armata degl'inimici. La quale come si scoperse da lontano, Filippino, ancorchè con grande animo avesse fatte tutte le preparazioni necessarie per combattere, nondimeno commosso dal numero (8) grande dei legni che si scoprivano, stette molto sospeso; ma in breve spazio di tempo lo liberò da questa dubitazione il vedere, quando gl'inimici si approssimavano, non vi essere altri legni da gaggia che sei. Perciò con animo forte, e come capitano peritissimo della guerra navale, fece allargare sotto specie di fuga tre galee dalle altre sue; acciocchè girando assaltassero col vento prospero gl'inimici per lato, e dalla poppa. Egli con cinque galee ivà incontro agl'inimici; i quali dovevano scaricare la loro artiglieria, per torre a lui col fumo la mira e la veduta (9). Ma Filippino dette fuoco ad un grandissimo basilisco della sua galea, il quale percotendo nella galea capitana, in su la quale era don Ugo, ammazzò al primo colpo quaranta uomini, tra i quali fu il capitano della galea, e molti ufficiali; e scaricate poi altre artiglierie ne ammazzò e ferì molti. Da altro canto le artiglierie scaricate dalla galea di don Ugo ammazzarono nella galea di Filippino il capitano, ferirono il padrone, e approssimatesi facevano con gli archibusi, ed altre armi un aspro assalto; ma i Genovesi sperimentati a queste battaglie, schifavano meglio il pericolo, combattendo chinati e cauti fra gl'interalli dei palvesi.

Così mentre combattevano con grandissima ferocia, e spavento le due galee, tre altre galee degl'imperiali strignevano due genovesi, ed erano già molto superiori; ma le prime tre genovesi, che simulando di fuggire erano andate in alto mare, ritornate sopra gl'inimici, percossero per lato la galea capitana; delle quali la galea, ch'era chiamata la Nettuna, svelse il suo albero, che gli fece gran danno. Quivi don Ugo, ferito

nel braccio e coperto, mentre confortava i suoi, dai sassi, e da' fuochi gittati dagli alberi delle galee inimiche, combattendo fu morto: quivi la capitana di Filippino e la Mora spacciarono la capitana di don Ugo; le altre due con le artiglierie affondarono la Gobba, dove morì il Fieramosca. Intrattanto le altre galee di Filippino avevano recuperato due delle loro oppresse dalle spagnuole, e prese le loro fuste; due sole delle spagnuole, veduto la vittoria essere degli inimici (10), male trattate con fatica fuggirono. Nel qual tempo il marchese del Guasto, ed Ascanio, affogata quasi ed ardente la loro galea, rotti i remi, morti quasi tutti i soldati, ed essi feriti, furono fatti prigionieri, salvandogli dalla morte lo splendore delle armi indorate. Restarono presi venti condottieri, e molti padroni delle galee. Giovò assai a Filippino in questa pugna il liberare i forzati, la più parte turchi e mori, che combatterono eccellentemente.

I prigionieri furono mandati da Filippino al Doria con tre galee; ed una delle due galee che si era salvata, passò pochi di poi ai Francesi (11), perchè il padrone, ch'era un marchese Doria Regnicola, fu imputato dagli Spagnuoli di mancamento nella battaglia: ma scrisse l'oratore fiorentino a Firenze, conformandosi nelle altre cose, che la battaglia durò da ore ventidue insino a due ore di notte, e che gl'imperiali, oltre alle sei galee, avevano undici vele minori cariche di soldati: che da principio furono prese due galee francesi con morte quasi di tutti, ma che l'artiglieria, della quale i Francesi erano superiori, messe in fondo due galee, due altre con alcune fuste furono prese, e morta e ferita la più parte delle ciurme, e dei soldati, e che in una non restarono non feriti più che tre; le altre due, dove era Curradino con i Tedeschi, molto danneggiate fuggirono a Napoli.

Don Ugo fu morto da due archibusate e gittato in mare, e così il Fieramosca. Restarono (12) prigionieri il marchese del Guasto, Ascanio Colonna, il principe di Salerno, il Santa Croce, Cammillo Colonna, il Gobbo, Serenon, e molti altri capitani e gentiluomini: morirono più di mille fanti, e dei Francesi pochi che non restassero o morti, o feriti.

Dette questa vittoria speranza grande ai Francesi del successo di tutta la impresa (e forse maggiore che non sarebbe stato il bisogno, perchè fece in qualche parte Lautrech più lento alle provvisioni); ma empì gl'imperiali di molto terrore (13), dubitando del mancamento delle vettovaglie, poichè restavano al tutto spogliati dell'imperio del mare; e per terra stretti da molte parti, massimamente dopo la perdita di Pozzuolo; perchè per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina, e di carne, e piccola quantità di vino. Però il dì seguente alla rotta cacciarono della città numero grande di bocche inutili, e posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie, si sforzarono che i fanti tedeschi patissero meno che gli altri soldati.

Delle quali cose nutrendosi la speranza di Lautrech, si accrebbe molto più per un brigan-

tino intercetto il settimo di di maggio con lettere dei capitani a Cesare, per le quali significavano di avere perduto il fiore dell'esercito: non essere in Napoli grano per più di un mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia (14); cominciare a fare qualche tumulto i Tedeschi: non vi essere danari da pagargli, nè avere più le cose rimedio alcuno, se non veniva prestata (15) provvisione di danari, e di soccorso per mare e per terra. Aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati tedeschi; perchè non si astengono da conversare con gl'infecci, nè da maneggiare le cose loro.

Pativa da altra parte l'esercito di acque, perchè da Poggio Reale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito (16): augmentavanvisi le infermità: e gli inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuori massimamente per la via, che va a Somma, non solo conducevano dentro copia di carne, e di vini, ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito francese; nè si facevano altre sazioni, che scaramucce. Ricordavano molti a Lautrech, che conducesse cavalli leggieri per potersi opporre a quegli degli inimici (17), il che egli non solo ricusava di fare, anzi permetteva che la maggior parte dei cavalli francesi si stesse distesa in Capua, in Aversa, e in Nola: il che agl'inimici augmentava la facultà di fare gli effetti sopradetti. Altri consigliavano, ch'essendo per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito, conducesse in supplemento di quella (come anche, perchè fosse più potente, era stato desiderato insino da principio) sette, o ottomila fanti; e questo anche, avendo già cominciato a dinagliarlo, ricusava di fare, allegando mancargli danari, benchè a quel tempo ne avesse di Francia comoda provvisione, avesse riscossa l'entrata della dogana delle pecore di Puglia, riscotesse l'entrate delle terre prese, e i signori del regno, che gli erano appresso, fossero pronti a prestargli non piccola quantità di danari. Onde non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli, che sono proposti alle cose grandi. Lautrech, senza dubbio primo capitano del regno di Francia (18), sperimentato lungamente nelle guerre, e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero, e imperioso, mentre che, credendo a sè solo, disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorgano che non sempre si governi per giudizio proprio, omette quelle provvisioni, le quali usate sarebbero state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussero la impresa cominciata con tanta speranza in ultima rovina.

Scaramucciavasi ogni dì dai soldati delle bande nere alloggiati nella fronte dell'esercito; i quali trasportati da troppo animo si accostavano tanto alle mura di Napoli, che da quelle erano offesi con gli archibusi; e non avendo nel ritirarsi cavalli alle spalle, erano ammazzati dai cavalli degli inimici: donde conoscendosi il disavvantaggio grande di fare le scaramucce senza ca-

valli sotto le mura di Napoli, cominciarono a non si fare così frequentemente. Arrendessi a Lautrech, dopo la vittoria di mare (19), Castello a Mare di Stabia, ma non la fortezza. Gaeta si teneva per Cesare, nella quale era il cardinale Colonna con novecento fanti italiani, e con seicento fanti che erano venuti di Spagna, benchè il cardinale Colonna dimandasse a Lautrech salvocondotto per andare a Roma, il quale non gli concedette (20). Erasi similmente arrenduto San Germano; e avendo le genti ch'erano in Gaeta recuperato Fondi, e il paese circostante, Lautrech vi mandò don Ferrando Gaetano, figliuolo del duca di Traietto, e il principe di Melfi, accordato nuovamente con i Francesi, per avere i capitani imperiali tenuto poco conto di liberarlo, i quali facilmente di nuovo l'occuparono. Faceva e (21) in Calabria Simone Romano progresso grande per la prontezza dei popoli a riconoscere il nome francese come avrebbe anche fatto Napoli, se non fosse stata la tardità di Lautrech, la quale almanco dette tempo a mettervi le vettovaglie delle terre circostanti (22).

Ma non bastavano queste cose ad ottenere la vittoria della guerra, la quale dipendeva totalmente, o dall'acquisto, o dalla difesa di Napoli. (23) Però Lautrech, intento principalmente all'assedio, nè disperando anche in tutto di poter prendere Napoli per forza, poichè erano morti tanti fanti spagnuoli nella battaglia navale, sollecitava la venuta delle armate francese e veneziana per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime: mosse anche la fronte dell'esercito più innanzi su un poggio più vicino a Napoli, e al monte di San Martino, dove fu fatta dalle bande nere una trincea, non solo per muovere da quel poggio una trincea (la quale distendendosi insino alla marina, e avendo nella estremità sua a canto al mare un bastione, chiudesse la strada di Somma), ma per tentare, come prima fossero venute le armate, di pigliare per forza il monte di San Martino (24); fatto prima un'altra trincea tra la città, e il monte di San Martino, acciocchè non potessero soccorrere l'uno all'altro, e poi in un tempo medesimo assaltare Napoli con le armate dalla parte del mare, e per terra battendo dalla fronte dell'alloggiamento di dentro: e di fuori assaltarla con una parte dell'esercito, e con l'altra assaltare il monte; acciocchè gl'inimici, divise per necessità le forze in tanti luoghi, potessero più facilmente essere superati da qualche banda, non abbandonato però, per essersi allungata la fronte dello alloggiamento, Poggio Reale; perchè gl'inimici recuperandolo non gli privassero della comodità delle acque, ma restringendo per la coda l'alloggiamento.

Ai quali consigli bene considerati si opponevano molte difficoltà. Perchè nè le trincee lunghe più di un miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori, e per le infermità dei soldati, lavorare con celerità; nè venivano, come per l'assedio e per la espugnazione sarebbe stato necessario, le armate; perchè Andrea Doria con le galee ch'erano a Genova non si moveva (25); dell'armata preparata a Marsilia

non si intendeva con alcuna; e la veneziana intenta più all'interesse proprio che al beneficio comune, anzi piuttosto agli interessi minori ed accessori, che agli interessi principali, attendeva alla spedizione di Brindisi, e di Otranto, delle quali città, Otranto aveva convenuto di arrendersi, se fra sedici di non era soccorso; e Brindisi, benché per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare; quella di mare forte in modo da non sperare di espugnarla; quella grande di dentro alla città, avendo perdute due roccette, pareva non potesse più resistere (26). Piantossi ai dodici di maggio l'artiglieria in sul poggio, la quale batteva un torrione, che danneggiava molto la campagna. Tiravasi anche spesso nella terra, ma con poco frutto, e si scaramucciava qualche volta a Santo Antonio. Ai sedici di l'artiglieria piantata a Capo di Monte tirava a certi torrioni tra la porta di San Gennaro, e la Capuana, e impediva il fare un bastione cominciato da quei di dentro, e Filippino, che era all'intorno, piugiava tutto di navi che andavano con grano a Napoli (27), dove la più parte viveva di grano colto, e ne usciva ogni di gente assai; e i Tedeschi, ancorchè patissero manco che gli altri, protestavano spesso per mancanza di pane, e molto più di vino, e di carne, di che vi si pativa molto: pare oltre alle altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso. Lavoravasi ai diciannove alle trincee nuove, con le quali, piantandosi due cannoni in sul bastione, com'ei fosse fatto, si sarebbero rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di Tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere il soccorso di Napoli.

Insino a qui non procedevano (28) se non felici le cose dei Francesi; ma poi cominciarono per ragioni occulte a piegarsi alla declinazione. Perché Filippino Doria per ordine avuto segretamente, come si conobbe poi, da Andrea Doria, si era ritirato con le galee intorno a Posuolo; onde (29) in Napoli, dov'erano restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche: e se bene l'armata veneziana, acquistata Otranto, dava speranza ad ogni ora di venire a Napoli, nondimeno diffidavano, perchè erano in speranza di avere presto il castello grande di Brindisi. Crescevano anche ad ogni ora nell'esercito le malattie; e le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora tra feriti, ammalati, e morti, appena arrivavano a duemila. Ai ventidue gli Spagnuoli assaltarono quegli di fuori che erano alla difesa delle trincee nuove, dove si lavorava con speranza di finirle fra sei, o otto di; ed essendovi Orasio Baglione con pochi compagni in luogo pericoloso, fu ammazzato combattendo: morte più presto degna di privato soldato, che di capitano. Dal quale disordine gli imperiali, presa speranza di maggiore successo, uscirono di nuovo fuori molto grossi, ma messi al campo in arme, e fattosi forte alle trincee, si ritirarono.

Ritorno pure di nuovo Filippino, per molta istanza che gli fu fatta, nel golfo di Napoli: ed ai ventisette non erano ancora finite le trincee

cominciate per serrare la via di verso Somma (30), e gli Spagnuoli ogni di correvano, e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di caraggi: a che i cavalli del campo facevano poco ostacolo, perchè cavalcavano rarissime volte. E Lautrech, cominciando a desiderare supplemento di fanti, ma non cedendo in tutto ai consigli degli altri, instava che di Francia gli fossero mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perchè per la carestia, e infermità ne partivano molti del campo, ed in tante difficoltà cominciava ad essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fama della città (31). Ne aveva però fatto altro progresso intorno alle mura di Napoli, che levare l'acqua a uso mulino, di che quegli di dentro si servivano.

Procedeva in questo tempo in Calabria Simone Romano con duemila fanti, tra corsi e paesani, con prosperi successi; al quale benché si fossero opposti il principe di Biagiano, e un figliuolo di Alarcone con mille cinquecento fanti del paese, nondimeno difficilmente lo sostenevano: onde il figliuolo di Alarcone si ritirò in Taranto, lasciato il principe in campagna: ma poco dopo Simone Romano acquistò Cosenza per accordo, e poi nella occupazione di una terra vicina prese il principe di Stigliano, e il marchese di Laino suo figliuolo, con due altri suoi figliuoli. Ma in Puglia quegli, che tenevano Manfredonia in nome di Cesare scorrevano per tutto il paese, non resistendo loro i cavalli, e i fanti dei Veneziani, i quali erano andati all'acquisto di quelle terre. Ne erano al tutto quiete le cose in terra di Roma (32): perchè Sciarra Colonna, avendo preso Paliano, non ostante fosse stato difeso in nome del pontefice per il figliuolo di Vespasiano, lo recuperò l'abate di Farfa, facendo prigionieri Sciarra, e Prospero da Gavi, benché Sciarra per opera di Luigi da Gonzaga si fuggisse.

Ma mentre che intorno a Napoli si travagliava con queste difficoltà, e con queste speranze, Antonio da Leva, presentando che la città di Pavia era guardata neglentemente, nella quale era Pietro da Lungheza con quattrocento cavalli, e mille fanti dei Veneziani, e Annibale Pizzinardo castellano di Cremona con trecento fanti, il quale vi era andato per mantenere a divozione del duca il paese di là dal Po, una notte all'improvviso con le scale da tre bande, non essendo sentito dai soldati, la prese di assalto. Restò prigioniero Pietro da Lungheza, e un figliuolo di Janus Fregoso. Andò poi Antonio da Leva a Biagrassaj e quegli di dentro, aspettati pochissimi tiri di artiglierie, si arresero: e volendo poi andare ad Areona, Federico Buonromei si accordò seco, obbligandosi a seguire le parti di Cesare.

Nel qual tempo (33) il duca di Brunswick, partito da Trento, aveva il desimo di di maggio passato l'Adice con l'esercito; nel quale erano diecimila fanti, seicento cavalli bene armati, e tra loro molti gentiluomini, e quattrocento moschetti con le zatte; e ributtato dalla Chiesa, era preso in Veronese. Ed ancorchè presentandosi (34) molto innanzi la venuta sua, fosse stato

trattato che San Polo gli andasse all'opposito, nondimeno, non si usando maggiore diligenza in questa, che nell'altre provvisioni, erano i Tedeschi in Italia, innanzi che (35) San Polo fosse in ordine di muoversi; il quale poi fu necessitato a soggiornare molti dì in Asti per raccogliere le genti, e per la difficoltà delle vettovaglie, delle quali era per tutta Italia, ma in Lombardia specialmente, grandissima carestia.

Nè si poteva alle cose comuni sperare maggiore, o più pronto soccorso che (36) dal senato veneziano, il quale sebbene avesse affermato, che l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti; nondimeno il duca di Urbino entrato in Verona non pensava ad altro, che alla difesa delle terre più importanti del loro stato. Però discesi i Tedeschi in sul lago di Garda (37) ottennero Peschiera per accordo, il medesimo dì di Rivolta, e Lunata: in modo che padroni quasi di tutto il lago, riscuotevano in molti luoghi taglie di denari, abbruciando quelli ch'erano impotenti a riscuotersi (38). Stimolavagli che andassero verso Genova Antoniotto Adorno, venuto in quell'esercito; ma non avendo danari, e avendo molte difficoltà, e, per abbozzarsi con Antonio da Leva, uscito a questo effetto di Milano, camminavano lentamente per il Bresciano; dove andarono a trovarli Andrea di Burgos, e il capitano Giorgio: per mezzo dei quali si dubitava che il duca di Ferrara, il quale in tanto timore degli altri non faceva provvisione alcuna, non tenesse con loro occultamente qualche pratica. Indirizzaronsi poi i Tedeschi alla volta di Adda per unirsi con Antonio da Leva; il quale, avendo il nono dì di giugno passato il fiume di Adda con seimila fanti, e sedici pezzi grossi di artiglieria, e alloggiato appresso a loro propinqui a Bergamo a tre miglia (nella quale città il duca di Urbino venuto a Brescia, aveva e in Brescia, e in Verona (39) divise le sue genti), persuase loro, per l'estremo desiderio che aveva di recuperare Lodi, di attendere prima a recuperare lo stato di Milano, che passare a Napoli.

Così il vigesimo dì si posero col campo a quella città (della quale partendosi il duca di Milano, e ritiratosi a Brescia, vi aveva lasciato Giampaolo fratello suo naturale con meno di tremila fanti), ed avendo piantato l'artiglieria da due bande, la quale fece grande progresso, Antonio da Leva, al quale toccava il primo assalto, accostò i fanti spagnuoli dove era la maggiore rovina. Combatterono tre ore ferocemente (40); ma non si dimostrando minore la costanza e la virtù dei fanti italiani, che vi erano dentro, furono ributtati; e diffidandosi di potere più ottenerla per assalto, ridussero tutta la speranza del vincerla in su la fame; perchè non essendo ancora fatta la raccolta, era in Lodi carestia tale, che non si distribuendo più pane ad altri che ai soldati, bisognava che quegli della terra o morissero di fame, o uscissero fuori con grandissimo pericolo. Ma tra i Tedeschi era già entrata la peste; ed anche essendo carestia nell'esercito, molti partendosi ritornavano per le terre degli Svizzeri, e dei Grigioni alle patrie loro: a che non faceva molta diligenza in con-

trario il duca di Brunswick loro capitano, perchè avendo in Germania per l'esempio dei fanti condotti da Giorgio Fronspergh, concepito grandissime speranze, gli riuscivano in Italia le cose più difficili che non si aveva immaginato; ed essendogli mancati i danari, gli era quasi impossibile tenere i fanti fermi intorno a Lodi, non che condurgli nel regno di Napoli: nè Antonio da Leva gli somministrava danari, anzi gliene toglieva ogni speranza, querelandosi sempre della povertà di Milano. Perchè, poi ch'ebbe perduto la speranza di ottenere Lodi, non pensava nè attendeva ad altro che a dare loro causa di andarsene; dubitando non si fermassero in quello stato, e così avervi (41) compagni al governo, e alle prede; ed aveva atteso, mentre che eglino perdevano tempo, a fare battere i grani e le biade per tutto lo stato di Milano, e portare le raccolte a Milano.

Finalmente dovendosi ai tredici dì di luglio dare nuovo assalto a Lodi (42), i Tedeschi si ammutinarono, e mille se ne andarono verso Como, gli altri restati in grandissimo disordine allargarono l'artiglieria da Lodi. Per il che, temendosi che non se ne tornassero in Germania, il marchese del Guasto, avuto licenza da Andrea Doria per dieci dì sopra la sede, andò a Milano per persuadere a Brunswick che i soldati non ritornassero in Germania: ma non si potendo intrattenere con le parole, se ne andarono per via di Como, restandone di loro con Antonio da Leva, al quale si era in quei giorni arrenduta Mortara, circa duemila: essendo cosa certa che se fossero soprastati qualche giorno più, pigliavano Lodi per mancamento di vivere.

Nella quale spedizione fu desiderata da molti la prontezza del duca di Urbino, di essersi, quando il campo era intorno a Lodi, accostato a Crema, o a Pizzichittone, o almeno tenutovi qualche somma di cavalli leggieri per infestargli; benchè quando erano nel Bresciano gli avesse qualche volta costeggiati, e infestati; ma non si accostando mai a loro più di tre miglia, e contento di difendere lo stato dei Veneziani, non passò mai il fiume dell'Oglio; non essendo anche stata più pronta la passata di San Polo. Il quale, non ostante tutti i disegni, e le promesse fatte dal re di mandare per interesse suo gente contro ai Tedeschi, non arrivò in Piemonte se non in tempo che già i Tedeschi se ne andavano; ed anche con numero di gente molto minore, che non avevano pubblicato.

Non restavano perciò i collegati di fare di nuovo istanza col pontefice che si dichiarasse per loro; e che procedendo contro a Cesare con le armi spirituali, lo privasse dell'imperio, e del reame di Napoli (43). Il quale poichè si fu scusato, che, dichiarandosi, non sarebbe più mezzo opportuno alla pace; che la dichiarazione sua susciterebbe maggior incendio tra i principi cristiani, senza utilità dei collegati, per la povertà e impotenza sua; e la privazione (44) di Cesare solleverebbe la Germania, per sospetto che non volesse applicare a sè l'autorità di eleggere l'imperatore, ed eleggesse il re di Francia; dimostrava il pericolo imminente dai Luterani, i quali continuamente ampliavano.

Finalmente, non potendo più resistere, si offerse parato ad entrarvi se i Veneziani gli restituivano Ravenna, condizione proposta da lui come impossibile, offerendo anche di obbligarsi a non molestare lo stato di Firenze. Però il vigesimo di giugno arrivarono a Venezia gli oratori del re d'Inghilterra a instare con quel senato che restituisse Ravenna; promettendo per lui la osservanza delle promesse: ma non l'avendo potuto ottenere, partirono male soddisfatti. Ricuperò in questi tempi il pontefice la città di Rimini; la quale tentata prima invano da Giovanni da Sassatello, si arrese finalmente con patti che fossero salve le robe, e le persone.

Ma già cominciavano a non si potere più dissimulare i suoi più profondi, e più occulti pensieri (45), dissimulati prima con molte arti. Perchè, essendogli infissa nell'animo la cupidità di restituire alla famiglia sua la grandezza di Firenze, si era sforzato, pubblicando efficacissimamente il contrario, persuadere ai Fiorentini, niuno pensiero essere più alieno di lui; nè desiderare se non che quella repubblica lo riconoscesse solamente, secondo l'esempio degli altri principi cristiani, come pontefice; e che nelle cose private non perseguitassero i suoi, nè levassero le insegne, e gli ornamenti propri della sua famiglia. Con le quali commissioni, avendo, come fu liberato, mandato a Firenze un prelato fiorentino per ambasciatore, nè essendo stato udito, aveva molto instato, e per mezzo del re di Francia, che mandassero a lui un ambasciatore, sforzandosi col levare loro il sospetto, e col dimesticarsi con loro, rendergli più opportuni alle sue insidie. Ma tentate invano queste cose, si sforzo di persuadere a Lautrech, che essendo quegli che reggevano in Siena dependenti da Cesare, era spedito alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci; il che, benchè gli (46) fosse capace, se ne astenne per la contraddizione dei Fiorentini. Non gli succedendo per questa via, operò occultamente che Pirro dal Castel di Piero, pretendendo querela contro ai Senesi, occupò con ottocento fanti per mezzo di alcuni fuorusciti di Chiusi quella terra, per travagliare con questo mezzo il governo di Siena; ma avendo i Fiorentini fatto capace il Visconte di Turrena, oratore del re di Francia, il papa non tendere ad altro fine che di perturbare con la opportunità di Siena le cose di Firenze, l'oratore procurò col pontefice che il movimento di Chiusi si posasse.

CAPITOLO SECONDO

Il cardinal Campeggio legato in Inghilterra. — Napoli in gran penuria. — Il principe di Orange vicerè in Italia. — Fazioni intorno a Napoli. — Il Doria parte dal servizio francese, e si conduce con Cesare. — Esercito francese in molte difficoltà sotto Napoli. — Lautrech si ammala. — Disordini nel campo francese. — Lautrech muore. — Il Navarra è fatto prigioniero. — Rotta de' Fran-

zesi. — Il marchese di Saluzzo capitola con gli imperiali.

Procedevano in questi tempi le cose del reame di Napoli variamente: perchè era venuto di Sicilia in Calabria il conte di Burella con mille fanti, e unitosi con gli altri; e da altra parte Simone Romano aveva ottenuto con le mine la fortezza di Cosenza a discrezione (benchè l'esservi stato ferito di un archibuzo nella spalla, ritardò in qualche parte il corso della vittoria) ed unitosi poi col duca di Somma: il quale con fanti del paese assediava Catanzaro, terra molto forte, ma in necessità di vettovaglio, nella quale era il genero di Alarcone con dugento cavalli, e mille fanti; la quale ottenendo, restavano signori di tutto il paese insino alla Calabria soprana. Ma la necessità gli costrinse a volgersi contro alle genti unitesi col soccorso venuto di Sicilia; le quali avevano già fatto qualche progresso; ma essendo stato Simone abbandonato da una parte dei suoi fanti paesani, fu necessitato a ritirarsi nella rocca di Cosenza; gli altri fanti suoi con morte di qualcuno, si risolverono: i Corsi si andavano ritirando verso l'esercito (47); in modo che restava non solo la Calabria in pericolo, ma si temeva che i vincitori non s'indirizzassero verso Napoli.

Ma per contrario ebbero nell'Abruzzi prosperità le cose dei Francesi; perchè essendosi appropinquato a dodici miglia all'Aquila (48) il vescovo Colonna, per sollevare l'Abruzzi, fu rotto e morto dall'abate di Farfa; morti quattrocento fanti, e circa ottocento prigionieri. Intorno a Gaeta gli Spagnuoli, per la giunta del principe di Melfi, si andavano ritirando; e quegli di Manfredonia, per la poca virtù delle genti veneziane, facevano danno assai.

Perseverava in questo tempo il pontefice nella deliberazione di non dichiararsi per alcuno; ma, perchè teneva diverse pratiche, già sospetto al re di Francia; nè anche (49) grato a Cesare, se non per altro perchè aveva destinato legato in Inghilterra il cardinale Campeggio, per trattare in quella isola la causa delegata a lui, ed al cardinale Eboracense. Perchè, istando quel re per la dichiarazione della invalidità del primo matrimonio, il pontefice (il quale si era molto allargato di parole con i ministri suoi, perchè trovandosi in piccola fede appresso agli altri si sforzava di conservarsi il suo patrocinio) fece segretissimamente una bolla decretale declaratoria che il matrimonio fosse invalido, la quale dette al cardinale Campeggio (50); e gli commesse che, mostratala al re e al cardinale Eboracense, dicesse avere commissione di pubblicarla, se nel giudizio la cognizione della causa non succedesse prosperamente; acciocchè più facilmente consentissero che la causa si conoscesse giuridicamente, e tollerassero con animo più quieto la lunghezza del giudizio; il quale aveva commesso al cardinale Campeggio che allungasse quanto potesse, nè desse la bolla se prima non aveva nuova commissione da lui; ma si sforzo di persuadergli, (come anche è verisimile, che allora avesse in

animo) la intenzione sua essere che finalmente si avesse a dare. Della quale destinazione del legato, e delegazione della causa, facevano querela grave in Roma gli ambasciatori Cesarei, ma con minore autorità, per la difficoltà che avevano le cose di Cesare nel regno napoletano (51).

Ma intorno a Napoli si scoprivano per l'una parte e per l'altra molte difficoltà; ma tali che raccolte tutte le ragioni si sperava più presto la vittoria per i Francesi, ritardata dalla virtù, e dalla ostinazione degl'inimici. Perchè in Napoli augmentava giornalmente la carestia, massimamente di vino e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna: conciossiachè le galee dei Veneziani in numero ventidue fossero pure dopo sì lunga aspettazione (52) giunte a' diersi di di giugno nel golfo di Napoli: perchè sebbene i cavalli di dentro (uscendo continuamente, non verso l'esercito, ma in quelle parti, nelle quali credevano poter trovare vettovaglie) riportassero quasi sempre prede, massimamente di carnaggi, nondimeno benchè giovassero molto, non erano tante, che privati della comodità del mare potessero lungamente sostentarsi. Affliggevali la peste grande, il mancamento dei danari, la difficoltà di sostenere i fanti tedeschi, ingannati molte volte da vano speranza, e promesse; e dei quali qualcuno alla sfilata andava nell'esercito francese (53), benchè a ritenergli potesse molto la grazia, e l'autorità che aveva appresso a loro il principe d'Oranges, restato per la morte di don Ugo con autorità di vicerè; il quale fece prigionie il capitano Catta Guascone delle reliquie del duca di Borbone con molti dei suoi; e poco dopo per sospetto vano fece il simigliante di Fabrizio Maramao, benchè presto lo liberasse.

Da altra parte nell'esercito francese augmentavano continuamente le infermità dell'esercito; le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto spazio, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, aveva difficoltà di finire. Era anche nell'esercito carestia, più per poco ordine, che per altro; nondimeno (54) Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli, che non temeva delle sue difficoltà: e o per questa ragione persuadendosi averli presto a finire l'espugnazione, o per mancamento di danari, non faceva nuovi fanti, come da tutto l'esercito si desiderava per la diminuzione grande delle genti, per i morti e per gl'infermi, non solamente nelle genti basse, e nei soldati privati, ma già nelle persone grandi e di autorità; perchè il quindicesimo di erano morti il nunzio del pontefice, e Luigi Pisano provveditore veneziano. Sperava anche di far passare all'esercito tutti, o la maggior parte dei fanti tedeschi, ch'erano in Napoli; pratica nella quale prima il marchese di Saluzzo, e da poi egli avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la speranza che gli era data di far passare all'esercito alcuni cavalli leggieri ch'erano in Napoli, lo ritenevano da soldare cavalli leggieri sommamente necessari; i quali, se pure ne avesse soldati almeno quattrocento, gli sarebbero stati in

grandissima utilità. Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente; benchè ritornando un giorno a Napoli con un grosso bottino di bestie (55), riscontrate le bande nere, ch'erano il nerbo dell'esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, fu tolto loro, con perdita di forse sessanta cavalli, non ostante che gli Spagnuoli uscissero tutti da Napoli, ma tardi, per soccorrerli.

Sperava Lautrech che gl'inimici fossero necessitati a partirsi presto da Napoli; e perciò volendo privargli della facoltà di ritirarsi in Gaeta, ordinò fosse guardata Capua, e Castello a Mare (56) di Vulturno; e per torre anche loro la facoltà di ritirarsi in Calabria, oltre al fare tagliare certi passi, ricominciò a far lavorare alla trincea cominciata più volte, ma intermessa per vari accidenti, ripigliandola tanto alto, che l'acque, che impedivano, restassero di sotto; e disegnava anche di mettere in fortezza un casale molto vicino a Napoli, e guardarlo con mille fanti, che per questo voleva soldare, favorendosi eziandio delle galee veneziane surte al diritto della trincea; la quale serviva ancora a far venire più facilmente all'esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agl'inimici, quando tornavano con le prede per quel cammino: perchè per i fossi grandi, e le acque tagliate di Poggio Reale, si andava dall'esercito al mare per circuito grande e pericoloso.

Sforzavansi gl'imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea (57); contro alla quale essendo usciti un dì molto grossi (58), i guastatori per ordine di Pietro Navarra (il quale sollecitava questa opera) si rifuggirono, in modo che seguitandogli incautamente gl'imperiali, furono condotti in una imboscata, e ne fu tra morti, e feriti più di cento. Nondimeno la trincea non era ancora armozata, quando per mancamento dei guastatori, quando per altra cagione; perchè la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni, che si facevano: nei quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fosse continuato, è giudizio di molti, che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.

Succedette nei dì medesimi occasione di grandissimo momento, se tali fossero stati gli esecutori, quali furono gli ordinatori. Presenti Lautrech che i soldati di Napoli erano, per prodare, usciti fuori per la via di Piè di Grotta molto grossi; però per opprimergli mandò la notte dei venticinque di di giugno i fanti delle bande nere, i cavalli dei Fiorentini, e sessanta lance francesi, e una banda di Svizzeri, e Tedeschi (59) alla volta di Belvedere, e di Piè di Grotta per incontrargli: e per impedire loro il ritirarsi, ordinò che il capitano Buria con i fanti guasconi, postosi in sul monte eminente alla grotta, scendesse subito, levato il romore, per impedire che gl'inimici non potessero entrare nella grotta. Succedette il principio di questa azione felicemente; perchè le genti di Lautrech avendogli incontrati gli combatterono, e gli messero in fuga, avendo tra morti e presi più che trecento uomini, e cento cavalli utili, e moltissime bagaglie. Fu scavalcato (60) nel com-

battere don Ferrando da Gonzaga, e fatto prigioniero, ma la furia dei Tedeschi lo riscatto. Ma il capitano Buria, o per negligenza, o per timore non si appresentò al luogo destinato; il che se avesse fatto si crede sarebbero periti tutti. Aveva anche Lautrech mandato a Gaeta sei galee dei Veneziani, e due ne erano restate alla bocca del Garigliano per dare favore al principe di Melfi, e perchè le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole harchette per impedirlo. Ordinò anche che i bestiami si discostassero per tutto quindici miglia da Napoli, perchè non fossero così facilmente tolti dagli imperiali; i quali in tutte le scaramucce ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro.

Ma nuovo accidente che si scopersse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose francesi. Perchè (61) Andrea Doria deliberò di partirsene dagli stipendii del re di Francia, ai quali era obbligato per tutto il mese di giugno: deliberazione, per quel che si potesse congetturare, fatta più mesi innanzi; donde era proceduto che rittiratosi a Genova non era voluto andare con le galee nel regno di Napoli, e che offerendogli il re di farlo capitano dell'armata, la quale si preparava a Marsilia, lo ricusò, allegando che per la età era inabile a tollerare più queste fatiche. La origine di tale deliberazione si attribuiva poi da lui, e da altri a varie (62) cagioni. Esso si lamentava che il re, dopo averlo servito con tanta fedeltà cinque anni, avesse fatto ammiraglio, e dato la cura del mare a monsignore di Barbigio, quasi parendogli conveniente che il re dopo la sua ricusazione avesse dovuto replicare, e fargli istanza che l'accettasse: che non gli (63) pagasse i ventimila ducati degli stipendii passati, senza i quali non poteva sostenere le sue galee: non aver voluto soddisfare ai giusti preghi suoi di restituire ai Genovesi la solita superiorità di Savona (64); anzi essersi trattato nel consiglio regio di farlo decapitare, come uomo che troppo (65) superbiamente usasse la sua autorità. Altri allegavano essere stata prima origine della sua inasprazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri, e lui, nella impresa di Sardinia; nella quale pareva che il re avesse più udito la relazione di Renzo, che la sue giustificazioni, essersi sdegnato per la istanza grande fattagli dal re che gli concedesse i prigionieri, i quali come cosa importante molto desiderava, massimamente il marchese del Guasto, e Ascanio Colonna, benchè con offerta di pagargli la taglia loro. Allegaronsi queste ed altre cagioni; ma si credette poi che la più vera e principale fusse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto dai Francesi di lui quanto gli pareva meritare, o qualche altra mala soddisfazione; quanto che pensando alla libertà di Genova per introdurre, sotto nome della libertà della patria, la sua grandezza, nè potendo conseguire questo fine con altro modo, avesse deliberato non seguitare più gli stipendii del re, nè aiutarlo a conseguire con le sue galee la vittoria di Napoli, come si

credeva, che per interrompere l'acquisto di Sicilia, avesse proposta la impresa di Sardinia.

Però indirizzato l'animo a questi pensieri, trattava per mezzo del marchese del Guasto di condursi con Cesare; non ostante la professione dell'odio grande, che per la memoria del sacco di Genova aveva fatta molti anni contro alla nazione Spagnuola, e l'acerbità con la quale gli aveva trattati quando alcuno di loro era venuto nelle sue mani. Ma procedendo simulatamente, non era ancora noto al re il suo disegno; però non era stato sollecitato (66) a procurare i rimedii a infermità tanto importante, ancorchè ne avesse concepito qualche sospetto, perchè fu presa una galea, che portava in Spagna uno Spagnuolo (mandato sotto pretesto della taglia di certi prigionieri), al quale si trovò una lettera credenziale di Andrea Doria a Cesare, benchè per le querele sue grandi, gli fu permesso che senza essere esaminato continuasse il suo cammino. Finalmente, essendo arrivato Barbigio con quattordici galee a Savona, Andrea Doria temendo di lui si ritirò a Genova con le sue galee, e con i prigionieri a Lerice. La qual cosa come il re intese, gustando il pericolo quando era fatto irremediabile, mandò a lui Pierfrancesco da Nocera per ricondurlo agli stipendii (67) suoi: per il quale gli offerse soddisfare al desiderio suo delle cose di Savona: pagargli i ventimila ducati dei soldi corati; pagargli altri ventimila ducati per la taglia del principe di Oranges preso altra volta da lui, e dipoi liberato dal re quando a Madrid fece la pace con Cesare; ed in caso volesse concedergli i prigionieri, pagare innanzi uscissero delle sue mani la taglia loro; quando anche ricusasse di concedergli, non volere il re gravarlo.

Non prestò il Doria orecchi a queste offerte, giustificando la partita sua dal re con le querele; onde Barbigio fu forzato con detrimento grande delle cose del reame di Napoli soprastare a Savona: nondimeno, passando poi più innanzi, lasciò per la guardia di Genova cinquecento fanti a dieci miglia appresso a quella città, perchè dentro era peste grandissima (68); e per la medesima cagione pose in terra trenta miglia appresso a Genova mille dugento fanti Tedeschi venuti nuovamente, i quali avevano avuta la prima paga dai Francesi; ma per non avere i Veneziani pagata la seconda, come erano obbligati, fu necessario che il Triunfo governatore di Genova gli provvedesse.

In queste agitazioni del Doria il pontefice, presentendo quel che trattava con Cesare, significò il vigesimo primo di di giugno la cosa a Lautrech, dimandandogli il consenso di condurlo agli stipendii suoi per privarne Cesare, e affermandogli che Filippino con le galee partirebbe tra dieci giorni da Napoli. Perchè Lautrech restituì a Filippino, per non lo esasperare, il segretario Serenon, ritenuto sempre per aver lume da lui di molte cose segrete; e nondimeno, per sospetto già concepito del pontefice, interpretò sinistramente l'avviso suo. Finalmente Andrea Doria (benchè Barbigio nel passare innanzi con l'armata ch'era di diciannove galee, due fuate e quattro brigantini, e vi era su il

principe di Navarra, avesse parlato seco, non dissimulando più quel che aveva (69) in animo di fare) mandò un uomo suo a Cesare, in compagnia del generale creato cardinale, mandato dal pontefice, a stabilire le sue convenzioni, le quali furono (70): la libertà di Genova sotto la protezione di Cesare; la soggezione di Savona ai Genovesi; venia a lui, che tanto aveva perseguitato il nome spagnuolo; condotto a servizio di Cesare con dodici galee, e per soldo sessantamila ducati l'anno, e con altri patti molto onorevoli. Per le quali cose Filippino con tutte le galee, partì il quarto giorno di luglio da Napoli. La partita del quale, procedendo, come già aveva cominciato a procedere, non nocva ai Francesi, se non per la riputazione: perchè già molti di non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglie in Napoli; ed egli, oltre all'aver parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli d'Antonio da Leva a Gaeta, e fatto molti di spalle che in Napoli entrassero vettovaglie: ma se avesse servito fedelmente come nel principio, ne avrebbero ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta dell'armata francese (71), la quale si era fermata con somma prudenza per ordine del pontefice a pigliare Civitavecchia.

Per la partita di Filippino con le galee l'armata veneziana, la quale aveva preso l'assunto di lavorare dalla marina insino rincontrava la trincea di Pietro Navarra, fu necessitata intermettere per attendere alla guardia del mare; il quale perchè stesse più serrato, si era ordinato che alcune fregate armate scorressero di e notte la costa, e si usava anche per terra maggiore diligenza, opponendosi agli Spagnuoli, che ogni di scorrevano, ma incontrati fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i Tedeschi (72) protestavano di partirsi, se presto non fossero soccorsi di danari, e di vettovaglie. Onde Lautrech, sostenendolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva che per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbero all'esercito.

Ma il quintodecimo di di giugno le galee Veneziane, eccetto quelle ch'erano intorno a Gaeta, ritornarono in Calabria per provvedersi di biscotti; e però essendo restato il porto aperto, entrarono in Napoli molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuori, cosa molto opportuna, perchè in Napoli non era grano per tutto luglio. Ma nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di gente uscita di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità. Valdemonte era vicino alla morte, e Lautrech ammalato: per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolsero le vettovaglie che venivano all'esercito che ne aveva strettezza. E nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri; anzi Valerio Orsino (73) condottiere dei Veneziani con cento cavalli leggieri si partì dell'esercito per non essere pagato; e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati, parte per le

infermità erano inutili: la gente d'arme francese si era ridotta in guarnigioni nelle terre circostanti, e i Guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le raccolte, e guadagnare. Speravasi pure nei fanti, i quali si diceva condurre l'armata; la quale, soprastata più di venti giorni da poichè si era partita da Livorno, arrivò finalmente il decim'ottavo di di luglio con molti gentiluomini, e con danari per l'esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perchè gli altri, che portava, erano restati parte per la guardia di Genova, parte alla impresa della fortezza di Civitavecchia. Alla venuta della quale avendo Lautrech mandato gente alla marina, per ricevere i danari, non poterono le galee per il mare ingrossato venire a terra: però vi ritornò il di seguente il marchese di Saluzzo con le sue lance, e con grossa banda di Guasconi, Svizzeri, e Tedeschi, e con le bande nere; ma nel ritorno loro incontrarono gl'imperiali, che erano usciti grossi di Napoli, i quali caricarono in modo i cavalli francesi, che voltarono le spalle, e nel fuggirsi urtarono talmente i fanti loro medesimi, che gli disordinarono; e trovandosi il conte Ugo dei Peppoli (che dopo la morte di Orazio Baglione era succeduto nel governo delle genti dei Fiorentini) a piede con quaranta archibussieri innanzi alla battaglia delle bande nere in un tiro di archibuso, restò prigioniero dei cavalli (74). E fu tale l'impeto degli imperiali, che se la battaglia delle bande nere non gli riteneva, facevano grande strage, perchè combatterono, massimamente la cavalleria loro, egregiamente. Restarono morti dei Francesi più di cento, e altrettanti presi; tra i quali parecchi gentiluomini francesi smontati dell'armata, e fu preso anche Ciandale nipote di Saluzzo: nondimeno i danari si condussero salvi, e fu attribuito il disordine ai cavalli francesi molto inferiori di virtù ai cavalli degli inimici, donde si diminuiva l'animo ai fanti dell'esercito, conoscendo non potersi fidare del soccorso dei cavalli.

Ma aveva nociuto sommamente all'esercito la infermità di Lautrech, il quale, benchè si sforzasse di sostenere con la virtù dell'animo la debolezza del corpo, nondimeno non poteva nè vedere, nè provvedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano: perchè gl'imperiali, scorrendo fuori, non solo si provvedevano di tutti i bisogni, eccetto che di vino, che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dell'esercito, e pigliavano le bagaglie, e i saccomanni insino in sui ripari, e i cavalli insino all'abbeveratoio; in modo che all'esercito, diminuito molto per le infermità (75), cominciavano a mancare le cose necessarie; diventato di assediante assediato (76), e in pericolo che se non si fosse fatto guardia ai passi, tutti i fanti sarebbero fuggiti. E per contrario in Napoli crescendo e la comodità, e la speranza, i Tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire. Dai quali pericoli tanto manifesti vinta pure finalmente la pertinacia di Lautrech (il quale pochi di innanzi aveva spedito in Francia, perchè mandassero per mare seimila fanti) mandò Renzo da

Ceri venuto in su l'armata verso l'Aquila, perchè conducesse quattromila fanti, o seicento cavalli, assegnandoli il tesoriere dell'Aquila, e dell'Abruzzi, il quale prometteva condurli in campo in brevi dì; provvisione che fatta prima sarebbe stata di somma utilità (77).

Ai ventinove erano rotte le strade, che, non che altro, insino a Capua, la quale (78) avevano alle spalle, non si andava sicuro; e nell'esercito malato quasi ciascuno: Lautrech sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito: la gente di arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalati, o per rinfrescarsi sotto quella scusa; e i fanti quasi ridotti a niente: ed essendo in Napoli declinata la peste, e le altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti, si temeva non assaltassero il campo. Però Lautrech fermò i cinquecento fanti di Renzo, mandati dopo la rotta di Simone Romano, per impedire che le genti inimiche di Calabria non venissero verso Napoli, e mandò intorno nel paese a soldarne mille: condusse il duca di Nola con dugento cavalli leggieri, e Rinuccio da Farnese con cento, che promettevano menargli presto: chiamò dugento Stradiotti dei Veneziani dalla impresa di Taranto: rinvocò con gravi pene tutti gli uomini di arme sani: sollecitava ogni dì Renzo; e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza ed efficacia tutte le provvisioni.

Ai due dì d'agosto non erano nel campo Francesi pure cento cavalli; e gl'imperiali correvano ogni giorno in sulle trincee, e la notte dinanzi avevano scalato e saccheggiato Somma, dov'era una banda di uomini di arme, e di cavalli leggieri (79). Però Lautrech, vedendosi quasi assediato, sollecitava San Polo che gli mandasse gente per mare, e i Fiorentini che voltassero a lui duemila fanti, i quali avevano ordinato di mandare a San Polo, ed eglino prontamente lo consentivano. Era morto in campo Ciandale lasciato in su la fede; era malato il Navarra (80), Valdemonte, Cammillo da Triulzi, il maestro del campo nuovo e vecchio (81); Lautrech era ricaduto; ammalati tutti gli oratori, tutti i segretari, e tutti gli uomini di conto, da Saluzzo e il conte Guido in fuori; nè si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame; ed essendo mancate quasi tutte le cisterne, vi si pativa anche di acqua; nè poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso; e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppero poi gli Spagnuoli l'acqua di Poggio Reale, e benchè si rassettasse, non si usava senza grave pericolo. Aspettava Lautrech fra due dì il duca di Somma con mille cinquecento fanti, e presto i cavalli e fanti dell'abate di Farfa, il quale, Lautrech, poichè aveva rotto il vescovo Colonna, aveva mandato a chiamare. Ed a' sei si era avuta per accordo la fortezza di Castell'a Mare, importante per poter ridurre le galee in quel porto; e si disegnava pigliare quella di Baia.

Ritornarono in questo tempo le galee de' Veneziani malissimo armate (82), e sì mal provviste di vettovaglie, che bisognava per gua-

guare da vivere, lasciata la cura del guardare il porto di Napoli, scorressero per le marine circostanti. Agli otto gli Spagnuoli, tornati a Somma, di nuovo la spogliarono, e presero ogni resto di cavalli che vi aveva il conte Guido in guarnigione: assaltarono ancora la scorta delle vettovaglie, con la quale erano dugento Tedeschi, che rifuggiti in due case si arrendevano vilmente; onde spesso in campo non era da mangiare: e accresceva tutte le incomodità il circuito largo dell'alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande: il che faceva pericolo, e consumava i fanti per le troppe fazioni. E nondimeno Lautrech, intrattenendosi in su la speranza del soccorso, non voleva udire di ristringerlo, e ancora non bene riavuto scorreva per tutto il campo per mantenere gli ordini, e le guardie, temendo non fosse assaltato.

Declinavano le cose giornalmente in modo, che ai quindici dì per la troppa potenza dei cavalli imperiali non era più commercio tra il campo, e le galee; nè potevano quei del campo, per non avere cavalli, uscire delle strade: davasi ogni notte all'arme due o tre volte; però gli uomini consumati da tante fatiche e incomodità non potevano andar alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava; e, quel che aggravò tutti i disordini, fu che la notte medesima venendo i sedici morì Lautrech (83), in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose; credendosi per certo, che le fatiche grandi che aveva sofferto, avessero rinnovata la sua infermità.

Restò il pondo del governo nel marchese di Saluzzo non pari a tanto peso. E moltiplicando ogni dì i disordini, arrivò Andrea Doria come soldato di Cesare con dodici galee a Gaeta, in modo che l'armata francese allentò la guardia. Il conte di Sarni in quei dì con mille fanti Spagnuoli prese Sarni, cacciandone trecento fanti che vi erano alle stanze; dipoi andato il vicesimo secondo dì di agosto con più gente di notte a Nola, la prese; e Valerio Orsino, che vi era a guardia, si ritirò nella fortezza, dicendo essere ingannato dai paesani; e avendo mandato a Saluzzo per soccorso, gli mandò duemila fanti, i quali, venendo di notte assaltati dalle genti di Napoli, furono rotti. Ai ventidue il campo, quasi senza gente, e senza governo, si sostentava solo dalla speranza della venuta di Renzo, ch'era ancora all'Aquila, non desiderato più per pigliare Napoli, nè per speranza di poter resistere in quello alloggiamento, ma solo per potersi levare sicuramente. Era morto Valdemonte (84); e (il marchese di Saluzzo, conte Guido, conte Ugo, Pietro Navarra malati) Maramus uscito di Napoli con quattrocento fanti per privargli in tutto delle vettovaglie, e trovata Capua quasi abbandonata, vi entrò dentro. Per il che i Francesi, abbandonato Pozzuolo, messero la guardia che vi era in Aversa, luogo molto importante al campo; ma perduta Capua e Nola, restavano serrate quasi tutte le vettovaglie all'esercito, in modo che, non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levarono una notte per ritirarsi in Aversa;

ma presentita dagl' imperiali, che stavano intenti a questo caso, la levata loro, gli ropperò nel cammino, dove fu preso Pietro Navarra, e molti altri capi e uomini di condizione; e il marchese di Saluzzo si ritirò con una parte delle genti in Aversa: dove avendolo seguitato gl' imperiali, non potendo difendersi, mandato fuori il conte Guido Rangone a parlare col principe di Oranges, capitò per mezzo suo con lui: lasciasse Aversa con la fortezza, artiglierie e munizioni: restasse egli e gli altri capitani prigionieri (85), dal conte Guido in fuori, al quale in premio della concordia fu consentita la libertà: facesse il marchese ogni opera che i Francesi e i Veneziani restituissero tutto il regno: i soldati, e quegli che per l'accordo restavano liberi, lasciassero le bandiere, le armi, i cavalli, e le robe, concedendo però a quegli di più qualità rossini, muli, e cortaldi (86): i soldati italiani non servissero per sei mesi contro a Cesare. Così restò tutta la gente rotta, e tutti i capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigionieri. Aversa fu saccheggiata dall'esercito imperiale, che si ritirò poi a Napoli dimandando otto paghe. Rensò, che il dì seguente si era appressato a Capua col principe di Melfi, e l'abate di Farfa, inteso il caso, se ne andarono in Abruzzi; il quale paese solo, e qualche terra di Puglia, e di Calabria, si tenevano in nome dei confederati.

Questo fine ebbe la impresa del regno di Napoli; disordinata per molte cagioni, ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente: l'una, per le infermità causate in gran parte dall'aver tagliato gli acquedotti di Poggio Reale per torre a Napoli la facoltà del macinare; perchè l'acqua sparsa per il piano non avendo esito corrompe l'aria, donde i Francesi intemperanti, e impazienti del caldo, si ammalarono; aggiunse la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nell'esercito: l'altra, che Lautrech (87), il quale avea menati di Francia la maggior parte dei capi sperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, nè si ricordando essergli stato di poco onore l'aver, quando era alla difesa dello stato di Milano, scritto al suo re che impedirebbe agli inimici il passo del fiume dell'Adda, avea in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non fare da sè stesso falso il suo giudizio, stette ostinato a non si levare, contro al parere degli altri capitani, che vedendo il campo pieno d'infermità, lo consigliavano a ritirarlo a Capua, o in qualche altro luogo salvo; perchè avendo in mano quasi tutto il regno, non gli sarebbe mancato nè vettovaglie, nè danari, e avrebbe consumato gl'imperiali, ai quali mancava ogni cosa.

CAPITOLO TERZO

Genova è occupata dal Doria. — Pavia saccheggiata. — Savona presa da' Genovesi. — Il conte di Gaiazzo rimandato ignominiosamente dai Veneziani. — Fazioni nel regno di Napoli. — L'Aquila si dà ai collegati. — Il marchese del Guasto è rotto a Monopoli.

Non erano in questo mezzo state le cose di Lombardia senza travaglio; perchè San Polo, raccolte le genti (88), e le provvisioni delle vettovaglie, prese di là dal Po alcune terre, e castella, occupate prima da Antonio da Leva, che ai tre d'agosto era alla Torretta; attendendo a condurre più vettovaglie poteva in Milano, perchè in tutto lo stato erano sì triste le raccolte, che era giudicato vi fosse da vivere per otto mesi solamente per gli uomini del paese. Dipoi si ritirò a Marignano, non potendo anche per mancamento di danari soprastare molto in quel luogo: nel qual tempo il duca di Urbino era ancora a Brescia, e San Polo a Castel nuovo di Tortona, donde venuto a Piacenza (89) si abboccarono agli undici di a Monticelli in sul Po, dove si conchiuse che gli eserciti si unissero a Lodi. Passò poi San Polo il Po presso a Cremona, sendogli comportato tacitamente a Piacenza che avesse barche per fare il ponte: e però Antonio da Leva, che avea il ponte a Casciano, e a sua divozione Caravaggio, e Trevi, levò il ponte, e abbandonò i luoghi di Ghiaradadda, come prima anche avea abbandonata Novara: ma in Pavia avea messo settecento fanti, e in Sant'Angelo cinquecento.

Aveva San Polo quattrocento lance, cinquecento cavalli leggieri, mille cinquecento fanti tedeschi a pagamento (ma in numero, per la negligenza sua, e per la fraude dei ministri suoi, molto minore; per i quali, e per gli altri Tedeschi e Svizzeri che si aspettavano, avevano convenuto i Veneziani di pagare ciascuno mese a San Polo dodicimila ducati), e trecento Svizzeri pagati a Ivrea per novecento; e tremila fanti francesi (90). Avevano i Veneziani trecento uomini di arme, mille cavalli leggieri, e seimila fanti; e il duca di Milano più di duemila fanti eletti; il Leva quattromila tedeschi, mille spagnuoli, tremila italiani, e trecento cavalli leggieri. Passarono le genti dei collegati Adda, e si unirono ai ventidue di di agosto, stando ancora fermo Antonio da Leva a Marignano. Da quello alloggiamento mandò il duca di Urbino a Sant'Angelo tremila fanti, e trecento cavalli leggieri con sei cannoni sotto Giovanni di Naldo, che nello accamparsi fu morto da un'artiglieria: però vi andò egli in persona, e l'ottenne. Alloggiarono il vigesimo quinto di di agosto le genti dei collegati a San Zenone in sul fiume del Lambro, propinquo a due miglia e mezzo a Marignano: ai ventisette, passato Lambro, si accostarono a Marignano, i quali accostandosi, gli Spagnuoli si ritirarono in Marignano a un riparo vecchio,

e dopo una scaramuccia di più ore uscirono al largo, e si credette volessero combattere, e tirato per un'ora da ogni banda le artiglierie, approssimandosi già la notte, si ritirarono in Marignano e Riosso, e in sull'alloggiare il campo l'assaltarono bravamente. Il giorno seguente si ritirò Antonio da Leva con tutta la gente a Milano; i collegati a Landriano.

Consultossi poi se fosse da tentare di sforzare Milano; il che mentre si praticava, andò l'esercito con disegno di entrare in Milano per furto; il che fu interrotto da una pioggia grossa, che impedì per la trieta via l'andare a porta Vercellina, dove si aveva a entrare: però esclusi da questo disegno, ed essendo riferito da chi fu mandato a riconoscere Milano, non essere riuscibile quella impresa, si deliberò di andare per il cammino di Biagrasa, che altro non si poteva fare, a campo a Pavia, sperando pigliarla facilmente, perchè non vi eran più di dugento fanti tedeschi e ottocento italiani. Così andando a quella volta, spinti certi fanti di là dal Tesino (91), fu preso Vigevano: ed ai nove di di settembre arrivò San Polo a Santo Alessio a tre miglia di Pavia: dove accostatosi l'uno e l'altro esercito, sopravvenne avviso che gli messe in maggiore disputatione. Perchè essendo in Genova la peste grandissima, e per questo (92) abbandonata quasi da ciascuno, eziandio quasi da tutti i soldati, e per il medesimo pericolo Teodoro governatore ritiratosi in castello; Andrea Doria, presa questa occasione, si approssimò alla città con alcune galie, ma, non avendo più che cinquecento fanti, con poca speranza di alzarla. Ma l'armata francese, ch'era nel porto, temendo non gli fosse chiuso il cammino di andarsene in Francia, senza avere cura alcuna di Genova, si partì per andare verso Savona, dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbighios; onde, essendo nella città pochi soldati, sebbene Teodoro fosse tornato ad abitare nel palazzo, e il popolo per la ingiuria della libertà data a Savona inimico al nome di Francia, il Doria, avuta poca resistenza, vi entrò dentro.

Fu cagione di tanta perdita la negligenza, e il troppo promettersi del re; perchè, non pensando che le cose sue nel regno di Napoli cadessero sì presto, e persuadendosi che in ogni caso la ritirata dell'armata a Genova, e la vicinità di San Polo bastassero a salvarla, pretermesse di farvi le provvisioni necessarie. Teodoro, ritirato nel castello, dimandava soccorso a San Polo; dando speranza di recuperare la terra, se gli fossero mandati subito tremila fanti. Sopra che consultandosi tra i capitani dei collegati, i Francesi erano disposti ad andarvi subito con tutto il campo; e il duca di Urbino mostrava che il provvedere le barche per fare un ponte in sul Po, e il provvedere le vettovaglie che bisognavano, era cosa più lunga, che non ricercava il bisogno presente. Però secondo il suo consiglio si risolvè che Montigian voltasse da Alessandria, dove erano arrivati, a Genova tremila fanti tedeschi e svizzeri, i quali di Francia venivano all'esercito di San Polo (93): e quando pur non volessero andare, gli condu-

cesse in campo, e in cambio loro (94) vi si mandassero tremila altri fanti, e che intrattanto si attendesse a stringere a Pavia: e i Veneziani davano intenzione, eziandio in caso non si pigliasse, di soccorrere Genova con tutte le genti, purchè restassero assicurati delle cose da quella banda.

Continuossi adunque la oppugnatione di Pavia, per la quale ai quattordici erano stati piantati in sul Tesino di qua nel piano dalla banda di sotto nove cannoni a un bastione appiccato con l'Arzana, che in poche ore lo rovinarono quasi mezzo, e di là dal Tesino tre cannoni per battere, quando si desse l'assalto, un fianco che risponde all'Arzana, e in su un colle di qua dal Tesino cinque cannoni, che battevano due altri bastioni, e al finire del colle tre altri che tiravano alla muraglia; tutta artiglieria dei Veneziani, servendo l'artiglieria di San Polo per levare le difese. E il di seguente Annibale castellano di Cremona si era condotto con una trincea in su il fosso del bastione dal canto dell'Arzana, che era già in terra più che i due terzi, in modo che quegli di dentro l'avevano quasi abbandonato: nel qual di fu morto da un'artiglieria Malatesta da Sogliano condottiere dei Veneziani. Così continuato a battere tutto il giorno, e la notte seguente, si preparò l'esercito per dare la battaglia, essendo da ogni banda de' tre (95) bastioni gettata muraglia assai. Ma volendo la mattina cavare l'acqua dei fossi, vi trovarono un muro sì gagliardo, che vi consumarono tutto il di, ed eziandio il di seguente, tanto che l'assalto si prolungò insino al di diciannove, essendo levata quasi tutta l'acqua. Nel qual di, essendo al principio della mattina stato preso il bastione del canto, si cominciò a dare l'assalto: del quale, essendo divisa la gente in tre parti, toccava il primo assalto ad Antonio da Castello con le genti dei Veneziani, il secondo a Lorges con quelle di San Polo, l'ultimo al castellano di Cremona con le genti di Milano, ch'erano mille dugento fanti (96). E il duca di Urbino si messe a piede con dugento uomini d'arme, ed (97) affrontò i bastioni, che si difesero più di due ore ferocemente, essendo alla difesa dugento Tedeschi, e ottocento Italiani con pochi Spagnuoli: i quali benchè si portassero egregiamente, pure per il poco numero si difendevano con difficoltà; massimamente che l'artiglieria piantata di là dal Tesino strisciava tutti i loro ripari.

Fu ferito nell'assalto in una coscia di uno scoppio Pietro da Birago, che morì fra pochi di, ma non volle essere levato di terra, acciocchè i suoi non abbandonassero la battaglia; e fu ferito anche di scoppio Pietro Botticella, che si partì dalla battaglia: capitani ambedue del duca di Milano. Finalmente a ore ventidue si entrò dentro con poco danno, e con laude grande del duca di Urbino. Di quegli di dentro furono ammazzati da seicento in ottocento soldati, tra i quali quasi tutti i Tedeschi: ma cominciato ad entrare dentro l'esercito, Galeazzo da Birago, con tutti i soldati salvi, e molti uomini della terra, si ritirò in castello: la città tutta andò a sacco (98), poco utile per i due sacchi prece-

dentì: il castello si accettò a patti, perchè era necessario batterlo, e in campo non era munizione, e i fossi larghissimi, e profondissimi da non si riempire sì presto, e dentro rifuggitivi cinquecento uomini di guerra. I patti furono che gli Spagnuoli con le artiglierie e munizioni, che e' potessero tirare a braccia, e ogni loro arnese, avessero facoltà insieme con i Tedeschi, ch' erano restati pochissimi, di andarsene a Milano; e gl' Italiani in ogni luogo, fuori che a Milano.

Preso Pavia, consigliò il duca di Urbino che non si pensasse a sforzare Milano, perchè bisognava esercito bastante a due batterie, ma per fargli danno grande si pigliasse Biagrasa, San Giorgio, Moncia (99), e Como, e che si attendesse al soccorso di Genova. Perchè sebbene i Tedeschi e i Svizzeri avevano risposto a Montigian di voler andare a Genova, nondimeno i Tedeschi per non essere pagati se ne andarono a Ivrea, in modo che non si era mandato soccorso alcuno al Castelletto, dove Andrea Doria minava sollecitamente. Però San Polo, ch' era restato con cento lance e duemila fanti, partì ai ventisette per la volta di Genova, passando il Po a Porto Stella in bocca del Tesino, al cammino di Tortona, promettendo di ritornare indietro se intendesse il soccorso essere non riuscibile; e che il duca di Urbino intanto l' aspettasse in Pavia; al quale erano restati quattromila fanti dei Veneziani e mille del duca di Milano.

Nel qual tempo (100) Antonio da Leva ritirato in Milano proibì che alcuno non potesse far pane in casa o tenervi farina, eccetto i conduttori di quel dazio; i quali gli pagarono nove mesi continui per ogni moggio di farina tre ducati; con i quali danari pagò tutto quel tempo i cavalli, e i fanti spagnuoli e tedeschi. Il che non solo lo difese dal pericolo presente, ma lo sostenne tutta la vernata futura, avendo alloggiati i fanti italiani a Novara, e in alcune terre di Lomellina, e per le ville del contado di Milano, nei quali luoghi comportò che tutta la vernata predassero, e taglieggiassero.

Giunse al primo di ottobre San Polo a Gavi (101), lontano ventiquattro miglia lontano da Genova, lasciata l' artiglieria a Novi, e il dì seguente prese la rocca del Borgo dei Fornari, e fattosi più innanzi verso Genova, dove erano entrati settecento fanti Corsi, si ritornò al Borgo dei Fornari, non si trovando in tutto, per mancamento di danari, quattromila fanti tra i suoi, quegli condotti da Montigian, e mille ch' erano stati mandati dal campo con Niccolò Doria; e quei pochi, che gli erano restati, continuamente passavano in Francia. Però disperato della impresa, mandò Montigian con trecento fanti a Savona, dove i Genovesi erano a campo, ma non vi poterono entrare perchè era serrata con le trincee, e presi attorno tutti i passi. Ritiratosi (102) ai dieci di di ottobre in Alessandria, e poi a Senazzara tra Alessandria e Pavia ad abboccarsi col duca di Urbino, ma restato quasi senza gente, dove consultando le cose comuni, il duca dimostrando che tra i Veneziani e il duca di Milano non erano restati quat-

tromila fanti, e che Antonio da Leva aveva tra Milano e fuori quattromila Tedeschi, seicento Spagnuoli, e mille quattrocento Italiani, si risolvè di ritirarsi in Pavia, e che San Polo si ritirasse in Alessandria, che gli fu concessa dal duca di Milano, ragionando di soldare tutti nuovi fanti, e poi, se i tempi servissero, fare la impresa di Biagrasa, di Mortara, e del castello di Novara.

Succedè che ai ventuno di ottobre, veduto che Montigian non vi era potuto entrare, Savona si arrendè, in caso che fra certi di (103) non fosse soccorsa (104). Però San Polo desideroso di soccorrerla, ma avendo da sé in tutto mille fanti, dimandò tremila fanti al duca di Urbino, e al duca di Milano; i quali gliene mandarono solo mille dugento, in modo ch' egli non si assicurando con sì poco numero di gente poterla soccorrere, la lasciò perdere (105). La quale ottenuta i Genovesi empierono subito quel porto con molti sassi, per renderlo inutile; nel qual tempo disperato Teodoro da Triulzi del soccorso, e non avendo più danari, si arrese a patti. Acquistato il Castelletto, fu a furor di popolo spianato dai Genovesi, i quali con l' autorità di Andrea Doria stabilirono in quella città un governo nuovo, trattato prima (106) sotto nome di libertà: la somma del quale fu che da un consiglio di quattrocento cittadini si creassero tutti i magistrati, e dignità della loro città; e il doge principalmente, e il supremo magistrato per tempo di due anni, levata la proibizione ai gentiluomini che prima per legge n' erano esclusi. Ed essendo il fondamento più importante a conservare la libertà, che si provvedesse alle divisioni dei cittadini, le quali vi erano state lungamente maggiori, e più perniciose che in altra città d' Italia (conciossiachè non vi fosse una divisione sola, ma la parte dei guelfi, e la opposita dei ghibellini, quella tra i gentiluomini, e i popolari, nè anche i popolari tra loro di una medesima volontà, e la fazione molto potente tra gli Adorni e i Fregosi; per le quali divisioni si poteva credere che quella città opportunissima per il sito, e per la perizia delle cose navali all' imperio marittimo, fosse stata depressa, e molto tempo in quasi continua soggezione), però per medicare dalle radici questo male, spenti tutti i nomi delle famiglie e dei casati della città, ne conservarono solamente il nome di vent'otto delle più illustri, e più chiare, eccettuate l' Adorna e la Fregosa, che del tutto furono spente. Ai nomi, e al numero delle quali famiglie (107) aggregarono tutti quei gentiluomini, e popolari, che restavano senza nome di casato, avendo rispetto, per confondere più la memoria delle fazioni, di aggregare dei gentiluomini nelle famiglie popolari; dei popolari nelle famiglie dei gentiluomini; dei seguaci stati degli Adorni nelle case che avevano seguitato il nome Fregoso, e così per contrario de' Fregosi in quelle ch' erano state seguaci degli Adorni: ordinato ancora che tra loro non fosse distinzione alcuna di essere proibiti più questi che quegli agli onori ed ai magistrati. Con la quale confusione degli uomini, e dei nomi speravano conseguire che in pro-

grosso di non molti anni si spegnesse la memoria pestifera delle fazioni, restando in quel mezzo tra loro grandissima l'autorità di Andrea Doria (108), senza il consenso del quale per la riputazione dell'uomo, per l'autorità delle galie che aveva da Cesare (che nei tempi che non andavano alle fazioni dimoravano nel porto di Genova), e per le altre sue condizioni, non si sarebbe fatto deliberazione alcuna di quelle più gravitandosi meno molestata la potenza e grandezza sua, perchè per ordine suo non si amministravano le pecunie, nè s'intrometteva nella elezione del doge, e degli altri magistrati, e nelle cose particolari e minori; in modo che i cittadini quieti, e intenti più alle mercatanzie, che all'ambizione, ricordandosi massimamente dei travagli, e delle soggezioni passate, avevano cagione di amare quella forma di governo.

Appiccaronsi poi l'armata francese, e quella di Andrea Doria tra Monaco e Nizza, dove una galea del Doria fu messa in fondo (109). Abboccaronsi, perduta Savona, di nuovo il duca di Urbino e San Polo a Senare tra Alessandria e Pavia, dove il duca con poca soddisfazione di Francesco Sforza e di San Polo, risolvè di andarsene di là da Adda, lasciando al duca di Milano la guardia di Pavia, e confortando San Polo a fermarsi quante vernata in Alessandria. Delle quali cose non solo si soddisfaceva poco ai ministri, ma ancora il re di Francia, non accettando alcune scuse leggieri dategli dai Veneziani, si lamentava sommaramente che egli non avessero dato soccorso al Castelletto di Genova, e alla città di Savona, la quale i Genovesi sfasciavano. Vennero poi a San Polo mille fanti tedeschi, con i quali, computati mille fanti che aveva Valdicerca in Lomellina, si trovava quattromila fanti.

Nacque in questo tempo tumulto nel marchesato di Saluzzo; perchè avendone preso, dopo la morte del marchese Michelantonio, il dominio Francesco monsignore suo fratello, ch'era entrato dentro, perchè Gabriello secondogenito, essandio vivente il fratello maggiore, era stato tenuto prigioniero nella rocca di Ravel, per ordine della madre, che in puerizia aveva governato i figliuoli, sotto titolo ch'egli fosse quasi mentecatto, il castellano di Ravel lo liberò: però, presa la madre che lo teneva prigioniero, acquistò, accettato dai popoli, tutto lo stato, del quale fuggì il fratello, che poco dopo entrò in Carmagnuola, e raccolte genti roppo (110) poi Gabriello.

Non si fece più in questo anno cosa di momento in Lombardia, se non che il conte di Gaissio scorse insino a Milano; perchè i Veneziani non davano i fanti promessi a San Polo per la impresa di Seravalle, Gavi, e altri luoghi del Genovese. Tentossi bene una fazione importante; perchè Montigian, e Villacerca con duemila fanti (111) e cinquanta cavalli partirono a ore ventidue da Vitale per pigliare Andrea Doria nel suo palazzo, il quale posto a canto al mare è quasi contiguo alle mura di Genova. Non ebbe effetto questo disegno; perchè i fanti stracchi per la lunghezza del cammino, che è ventidue miglia, non arrivarono di

notte, ma che già era qualche ora di di: però essendosi levato il rumore, Andrea Doria dalla banda di dietro saltato in su una barca campò il pericolo, e i Francesi non fatto altro effetto, che saccheggiato il palazzo, salvi tornarono indietro. E il conte di Gaissio, fatta una imboscata tra Milano e Moncia, roppo cinquecento Tedeschi, e cento cavalli leggieri, che andavano per fare scorta alle vettaglie; benchè dipoi mandato da loro a Bergamo alleanza con le ruberie in modo quella città, che il senato veneziano, il quale lo aveva fatto capitano generale delle fanterie sue, non potendo più tollerare tanta insolenza e avarizia, lo rimosse ingominosamente dagli stipendii suoi. Nel qual tempo gli Spagnuoli presero la terra di Vigevano: e il Belgioioso (112), il quale era fuggito di mano dei Francesi, mandato da Antonio da Leva con due mila fanti per occupare Pavia di furto, dove erano cinquecento fanti del duca di Milano, presentatosi una notte alle mura, fu scoperto, e astretto a ritirarsi senza frutto.

Sopravvennero in quel di Genova (113) duemila fanti spagnuoli mandati di Spagna da Cesare per difendere Genova, o per andare a Milano, secondo fosse di bisogno; ai quali per condurli andò il Belgioioso. Preparavasi San Polo per impedire la venuta di questi fanti, i quali accennavano fare il cammino o di Casale, o di Piacenza; e instava che le genti veneziane si facessero furti a Lodi, perchè da Milano non fosse fatto loro spallie; e cercava anche persuadergli a fare comunemente la impresa di Milano (114), inanimito dalla carestia, e disperazione di quel popolo, la quale il duca di Urbino dissuadeva. Ma procedevano i Veneziani freddi alle fazioni gagliarde, e in questo tempo molto più: perchè per le relazioni di Andrea Navagero, che era tornato loro oratore di Spagna, fatte in favore di Cesare, e per qualche pratica che si teneva in Roma con l'oratore cesareo, erano varii pareri nel loro senato, inclinandosi molti a concordare con Cesare; pure finalmente fu risoluto continuare la confederazione col re di Francia.

Nel qual tempo il Torriello, passato Tesino con duemila fanti, prese Basiglio, e andava verso Lomellina, e l'abate di Farfa, andato a Crescentino, luogo del ducato di Savoia, con i suoi cavalli, fu di notte rotto, e fatto prigioniero, ma liberato per opera del marchese di Monferrato; e il marchese di Masi roppo alcune genti di Antonio da Leva, e tolse loro le artiglierie. Dubitavasi che il pontefice non inclinasse alle parti di Cesare; perchè il cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre cardinali, ch'erano quivi statichi; e si diceva che aveva commissione da Cesare di far restituire Ostia e Civitavecchia (115); per opera del quale, avendone supplicato al pontefice, Andrea Doria restituì Portofino a Senesi.

Ma si scopriva ogni di più l'animo del pontefice intento a cose nuove; perchè per opera sua, benchè occultamente, Braccio Baglione molestava nelle cose di Perugia Malatesta, benchè fosse agli stipendii suoi; e inteso il duca di Ferrara essere venuto a Modena, tentò (116)

pigliarlo nel ritorno a Ferrara con un aguato di dugento cavalli fatto da Paolo Luzzasco alla casa dei Coppi nel Modanese; ma, non essendo partito il duca, la cosa si scoperse.

Non era in questo tempo il reame napoletano, per la rotta dei Franzesi, liberato interamente dalle calamità della guerra; perchè Simone Romano, raccolto di nuove genti, aveva preso Nava, Oriolo, e Amigdalara, terre poste in sul mare nel braccio dell' Appennino, e unitosi con lui Federigo Caraffa mandato dal duca di Gravina con mille fanti, e molti altri del paese, aveva esercito non contenendo: ma dopo la vittoria degl' imperiali intorno a Napoli, abbandonato dalle genti del duca di Gravina (117), saccheggiata Barletta, nella quale città fu intromesso per la rocca, si fermò quivi; tenendosi nel tempo medesimo per i Veneziani Trani guardato da Cammillo, e Monopoli guardato da Giancarrado, tutti due della famiglia degli Orsini. Vennervi (118) poi Renzo da Ceri, e il principe di Melfi con mille fanti; i quali essendosi ridotti tra Nocera e Gualdo, e dipoi partitisi per comandamento del pontefice, il quale non voleva offendere l'animo dei vincitori, imbarcatisi a Sinigaglia (119), si condussero per mare a Barletta con intenzione di rinnovare la guerra in Puglia; cosa deliberata con consentimento comune dei collegati, perchè l'esercito imperiale fosse necessitato a fermarsi nel regno di Napoli insino alla primavera, al qual tempo si ragionava di fare per la salute comune nuove provvisioni. Però il re di Francia mandò a Renzo soccorso di danari; e i Veneziani desiderando il medesimo estandio per ritenere più facilmente con gli aiuti degli altri le terre occupate nella Puglia, offerivano di accomodarlo di dodici galee: ma instando il re ch'essi le armassero, e che la spesa si computasse negli ottantamila ducati, ai quali erano tenuti per la contribuzione promessa a Lautrech, non udivano: il re d'Inghilterra prometteva di non mancare delle provvisioni ordinarie; e i Fiorentini si erano composti di pagare la terza parte delle genti che si aveva condotto Renzo.

Non erano pronti ad estinguere questo incendio gli imperiali occupati in exigere danari per soddisfare ai soldati dei pagamenti decorsi: le quali esazioni per fare più facili, e per assicurare il reame con gli esempi della severità, fece il principe di Oranges (120) decapitare pubblicamente in su la piazza del mercato di Napoli, dov'era la peste grande, Federigo Gaetano figliuolo del duca di Traietto, ed Enrico Pandone duca di Boviano, nato di una figliuola di Ferdinando vecchio re di Napoli, e quattro altri Napoletani, usando ancora simili supplizi in altri luoghi del regno. Col quale esempio spaventati gli animi di ciascuno, procedendo contro gli assenti che avevano seguitato i Franzesi, e confiscando i loro beni, gli componevano (121) poi in danari, non pretermettendo acerbità alcuna per esigerne maggiore quantità potessero. Le quali cose tutte si trattavano da Girolamo Morone, al quale in premio delle opere sue fu donato il ducato di Boviano. Aggiuntesi a questi movimenti, che nell'Abruzzi Giancarrado

Franco entrò per il re di Francia nella Matrice, che è vicina all'Aquila; per il che tutto il paese era sollevato, e nell'Aquila si stava con sospetto, dov'era Sciarra Colonna ammucchiato con seicento fanti. Provvedevano anche i Veneziani le cose di Puglia; e mandando per mare alcuni cavalli leggieri per fornir Barletta, parte dei legui che gli conducevano dettero a traverso nella spiaggia di Barletta e di Trani, dove il provveditore loro annegò, ch'era montato in su un battello: i cavalli, dei quali era capo Giancarrado Orsino, mal trattati diedero nelle mani degl' imperiali, e Giampaolo da Ceri, che roppa presso al Guasto, restò prigioniero del marchese. Dettesi nella fine dell'anno l'Aquila alla lega, per opera del vescovo di quella città, e del conte di Montorio, e di altri fuorusciti, a che dette causa l'essere mal trattata dagl' imperiali.

Seguita l'anno mille cinquecento ventinove; nel principio del quale cominciò ad apparire qualche indizio di disposizione da qualunque parte (122) alla pace, dimostrandosi di volerla trattare appresso al pontefice. Perchè sapendosi che il cardinale di Santa Croce (così era il titolo del generale (123) Spagnuolo) andava a Roma con mandato di Cesare a poter conchiudere la pace; il re di Francia, che ne aveva sommo desiderio, spedì il mandato agli ambasciatori suoi, e il re d'Inghilterra mandò ambasciatori a Roma per la medesima cagione. Le quali pratiche aggiunte alla stracchezza dei principi facevano che i collegati alle provvisioni della guerra procedevano lentamente; perchè e in Lombardia era il maggiore pensiero se gli Spagnuoli venuti a Genova avrebbero facoltà di passare a Milano, donde per mancamento di danari erano partiti quasi tutti i Tedeschi; ai quali condurre andato il Belgioioso con cento cavalli insino a Case, passò di quivi sconosciuto a Genova: donde condusse i fanti a Savona per raccorre cinquecento fanti venuti di nuovo di Spagna, e sbarcati a Villafranca. Ma nel regno di Napoli, dubitando gl'imperiali che la ribellione dell'Aquila, e della Matrice, e la testa fatta in Puglia non partorissero cose di maggiore momento, deliberarono voltare alla espugnazione di quei luoghi le genti che avevano: però fu deliberato che (124) il marchese del Guasto andasse con i fanti spagnuoli alla ricuperazione delle terre di Puglia, e il principe con i fanti tedeschi andasse alla ricuperazione dell'Aquila, e della Matrice. Il quale come si accostò all'Aquila, quegli che vi erano dentro se ne uscirono, e Oranges compose la città e tutto il suo contado in centomila ducati, tolta ancora la cassa di argento, la quale Luigi decimo re di Francia aveva dedicata a San Bernardino. Di quivi mandò gente alla Matrice, dov'era a guardia Cammillo Pardo con quattrocento fanti, il quale se n'era uscito pochi di prima con promessa di tornare; ma, o temendo, perchè non vi era vino, e tolto l'acqua, e discordia tra la terra e i fanti, o per altra cagione, non solo non vi tornò, ma non mandò anche loro tutti i danari che gli mandarono i Fiorentini per sostentare quel luogo; però i fanti se ne uscirono per le mura, e la terra si arrendè.

Per i quali successi così prosperi si temeva che Oranges non passasse in Toscana ad istanza del pontefice; il quale liberato di pericolosissima, benchè breve, infermità, non desisteva di trattare, e di dare speranza a ciascuno. Perchè ai Francesi prometteva aderire alla lega se gli era restituita Ravenna, e Cervia; componendo eziandio con oneste condizioni con i Fiorentini, e col duca di Ferrara, il quale nel pagamento dei danari fatto prima a Lautrech aveva affermato pagarli per sua liberalità, non già perchè fosse obbligato, non avendo il pontefice ratificato. Da altra parte (125) avendo recuperato, benchè con grossi beveraggi per la commissione portata dal (126) cardinale di Santa Croce, le fortezze di Ostia e di Civitavecchia, aveva pratiche più occulte e più sdate con Cesare, trattando più insieme le cose particolari, che le universali della pace; le quali cominciavano ad avere più segreto, e più fondato meneggio per altre mani: perchè di febbraio un uomo di madama Margherita venuto in Francia, parlato che ebbe col re, passò in Spagna.

Ma in (127) Puglia questo era lo stato delle cose. Tenevasi Barletta per il re di Francia; nella quale era Renzo da Ceri, e con lui il principe di Melfi, Federigo Caraffa, Simone Romano, Cammillo Pardo, Galeazzo da Farnese, e Giancarrado Orsino, e il principe di Stigliano. Tenevano i Veneziani Trani, Polignano, e Monopoli, avendo in questi luoghi duemila fanti, e seicento cappelletti, dei quali ne erano in Monopoli dugento: tenevano anche il porto di Bistri; ma a queste genti il re di Francia, mandata ch'ebbe da principio piccola quantità di danari, non faceva alcuna provvisione, nè aveva accettati i corpi delle dodici galee offertigli dai Veneziani, dei quali si roppero nella spiaggia di Bestrice tre galee, e una fusta grossa, che andavano a provvedere di vettovaglie Trani, e Barletta: ed (128) in più volte ne avevano perdute cinque, ma recuperata l'artiglieria, e gli altri armamenti. Tenevasi ancora per i Francesi il monte di Santo Angelo, Nardoa in terra di Otranto, e Castro, dov'era il conte di Dugento; e facendo la guerra con gli uomini del regno, e con le forze del paese, erano adunati in vari luoghi molti ribelli di Cesare, e molti che seguitavano come soldati di ventura la guerra solamente per rubare: onde era più che non si potrebbe credere miserabile (129) la condizione del paese sottoposto tutto a ruberie, a prede, a taglie, e ad incendi da ciascuna delle parti. Ma più che di altri erano famose le incursioni di Simone Romano; il quale correndo con i suoi cavalli leggeri, e con dugento cinquanta fanti per tutti i luoghi circostanti, conduceva spesso in Barletta bestiami, frumenti, e altre cose di ogni sorte: talvolta uscendo con maggiore numero di fanti, ora per furto, ora per forza saccheggiava questa, e quell'altra terra, come accadde di Canosa: nella qual terra entrato di notte con le scale, la svaligiò, e ne menò molti cavalli di quaranta uomini di arme alloggiati nel castello. Finalmente il marchese del Guasto, non tentata Barletta, terra fortissima, e ben fortificata, si pose del mese di mar-

zo a campo a Monopoli con quattromila fanti spagnuoli, e duemila fanti italiani, dove era Cammillo Orsino, e Giovanni Vitturio provveditore; perchè i Tedeschi in numero duemila cinquecento fermatisi nell'Abruzzi ricusarono di andare in Puglia; e alloggiò in una valletta coperta dal monte in modo che non poteva essere offeso dalle artiglierie della terra, nella quale Renzo mandò subito in su le galee trecento fanti.

Ha Monopoli, terra di circuito piccolissimo, il mare da tre bande, e di verso la terra è la muraglia di trecento o trecento cinquanta passi col fosso intorno. A rincontro della muraglia fece il marchese il bastione vicino a un tiro di archibuso, e due altri in sul lido del mare, uno da ogni parte; ma questi tanto lontani, che battevano il mare, e la porta di verso il mare, per impedire che le galee non vi mettersero soccorso, o vettovaglie. Dette al principio di aprile (130) il Guasto l'assalto a Monopoli, dove perdè più di cinquecento uomini, e molti guastatori, rotti tre pezzi d'artiglieria; e si discostò un miglio e mezzo, perchè l'artiglieria della terra gli danneggiava assai: onde i Veneziani usciti fuori scorsero tutti i bastioni suoi, ammazzando più di cento uomini, avendo assicurato il porto con un bastione fatto in sul lido a rincontro di quello degli inimici. Accostosi di nuovo il Guasto a Monopoli, dove faceva due cavalieri per battere per di dentro, e trincee per condursi in su i fossi, e riempiergli con seicento carra di fascine; ma poco poi usciti di Monopoli dugento fanti abbruciarono il bastione; e accostatosi con una trincea al diritto della batteria, e fatta un'altra trincea al diritto degli alloggiamenti spagnuoli, lontana al fosso un tiro di mano, e di dietro a quella fortificato un bastione, vi piantò su l'artiglieria, e battè sessanta braccia di muro d'intorno a quattro braccia da terra: ma inteso che la notte vi erano entrate nuove genti mandate da Renzo, ritirò l'artiglieria; e finalmente, essendo la fine di maggio, ne levò il campo (131).

Seguitarono e mentre stava il campo a Monopoli, e dopo la ritirata, varie fazioni e movimenti. Perchè e quegli di Barletta facevano prede, e danni grandissimi; e i fanti ch'erano nel monte di Sant'Angelo, dei quali era capo Federigo Caraffa, presero San Severo, e soccorsero la terra di Vico, costrinsero gl'imperiali a levarne il campo (132). Andò poi il Caraffa per mare con ventisei vele a Lanciano, dove erano alloggiati cento sessanta uomini di arme; ed entratovi per forza, ne menò trecento cavalli da fazione, e molta preda, non vi lasciando alcun presidio.

Facevano anche molti fuorusciti danni grandissimi in Basilicata; per le quali difficoltà s'impediva molto agl'imperiali l'esigere le imposizioni. Nè è dubbio che se il re di Francia avesse mandati danari e qualche soccorso, che (133) sariano per tutto il regno succeduti nuovi travagli, per i quali sarebbe stato almeno implicato l'esercito cesareo alla difesa delle cose proprie: ma non potevano finalmente genti tumultuarie e collettizie, e senza soccorso, o rinfre-

scamento alcuno, perchè solo i Fiorentini davano a Renzo qualche sussidio, fare cose di momento grande. Anzi il duca di Ferrara dinegò a Renzo di mandargli per mare quattro pezzi di artiglierie; e già in Barletta cominciava a mancare frumento, e danari; e circa seicento ribelli assediati dal vicerè della provincia di Calabria in Montelione, necessitati ad arrendersi per non avere nè munizione, nè vettovaglie, furono condotti prigionieri a Napoli. Andarono poi il principe di Melfi con l'armata, e Federigo Caraffa per terra a campo a Malfetta, terra già del principe, dove Federigo combattendo fu ammazzato d'un sasso (134); onde il principe, sdegnato, sforzò la terra, la saccheggiò. Simile infortunio accadde a Simone Romano, perchè essendo l'armata Veneziana, la quale da Cavo di Otranto infestava tutto il paese, accostatasi a Brindisi, e poste genti in terra, con le quali era Simone Romano, occuparono la città, ma combattendo la Rocca, Simone fu morto d'un' artiglieria (135).

CAPITOLO QUARTO

Il duca d' Urbino al servizio de' Veneziani — Declinazione de' collegati in Lombardia. — Malatesta Baglione condotto dal re di Francia e dai Fiorentini. — Morte del cardinale Eboracense. — Niccolò Capponi, accusato in Firenze, lascia il magistrato. — Francesco Carducci eletto gonfaloniere in suo luogo. — Il duca d' Urbino e San Polo determinano d' accamparsi a Milano. — Il Leva rompe San Polo, e lo fa prigioniero con altri capitani.

Mentre che nel regno si travagliava con vari successi, non stavano quiete le cose di Lombardia. Perchè San Polo alla fine di marzo prese per forza Scravalle, e la fortezza si accordò di stare neutrale; ma, essendo gl'inimici rientrativi di notte di furto, si temeva non potere più impedire agli Spagnuoli il cammino per Milano: massimamente che ogni dì gli diminuivano le genti per mancamento di danari, avendone pochi dal re, e di quegli, come capitano di pochissimo governo (136), spendendone una parte per sè, un'altra parte era fraudata dai ministri. Disputavasi tra il re e i Veneziani quale impresa fosse da fare; e il re instava di Genova, per la importanza di quella città, massimamente affermandosi già per cosa certa che Cesare passerebbe la state prossima in Italia, e perchè il re veduto i Veneziani non l'aver mai aiutato nè a soccorrere, nè a recuperare quella città, non ostante si fossero accusati, allegando essere stato romore della venuta in Italia di nuovi Tedeschi, dubitava non fosse molesta loro la vittoria di quella impresa. Ma i Veneziani, allegando essere restata ad Antonio da Leva pochissima gente, e offerendo, acquistato che fosse Milano, mandare le genti alla espugnazione di Genova; si deliberò fare con suo con-

sentimento la impresa di Milano con sedicimila fanti, provvedendo ciascuno alla metà.

Fu questa deliberazione fatta di marzo e assente il duca di Urbino: il quale per l' essersi approssimati ai confini del regno il principe di Oranges, e i fanti tedeschi, si era quasi contro la volontà dei Veneziani ridotto nel suo stato: ma i Veneziani lo condussero di nuovo con le condizioni medesime, le quali avevano prima ottenute da loro il conte di Pitigliano, e Bartolommeo di Alviano; e gli mandarono trecento cavalli, e tremila fanti per sua difesa, come erano tenuti, e dettero il titolo di governatore a Janus Fregoso. Erano nell' esercito veneziano seicento uomini d' arme, e mille cavalli leggieri, e quattromila fanti, benchè fossero obbligati a tenerne dodicimila: il quale esercito prese il sesto dì di aprile Casciano per forza, e la Rocca a discrezione; e Antonio da Leva, e il Torniello usciti di Milano per divertire, non avendo fatto effetto alcuno (137) si ritirarono.

Succedette la passata dei fanti spagnuoli del Genovese a Milano; per impedire la quale si erano fatte tante pratiche, e tante consulte; perchè avendo creduto San Polo, e i Veneziani che tentassero (138) di passare per il Tortonese, e l' Alessandrino, partiti da Voltaggio (139) presero per ordine del Belgioioso cammino più lungo per la montagna di Piacenza, e luoghi sudditi alla Chiesa; ed essendo venuti a Varsi della montagna predetta, non ostante che San Polo inviasse in là centocinquanta cavalli, e desse avviso del cammino loro a Lodi, e alle genti dei Veneziani (i quali per ovviare mandarono parte delle loro genti al duca di Milano, ma più tardi un giorno di quello ch'era necessario, e minore numero di quello che avevano promesso), passarono di notte il Po ad Arena, serviti di navi di Piacenza; non si potendo più ovviare la unione loro col Leva, che per facilitarla era venuto a Landriano, dodici miglia da Pavia; dove unitisi con lui, e condottisi a Milano, essendo sì poveri di ogni cosa che si conveniva loro il nome di bisognosi, accrebbero la calamità (140) dei Milanesi spogliandogli insino per le strade.

Così restarono vani i disegni dei Francesi, e dei Veneziani di tutta la vernata, ch' erano stati d' impedire la passata di quei fanti, pigliare Gavi, e i luoghi circostanti per conto di Genova, e Case, che faceva danno grande a tutto il paese. Prese ancora Antonio da Leva a patti Binasco: ma l' essere stati gli Spagnuoli accomodati di barche da Piacenza, e il crederli che non si sarebbero mossi se non avessero avuto certezza di potere in caso di necessità ritirarsi in quella città, aggiunto a molti altri indizi, accresceva ai collegati il (141) sospetto, e massimamente veduta la restituzione delle fortezze, che il pontefice non fosse accordato, o per accordare con Cesare.

Il quale avendo volto, benchè (142) occultamente, tutti i suoi pensieri a recuperare lo stato di Firenze, sebbene aggirando gli oratori francesi tenesse vario pratiche, e proponesse varie speranze a loro, e agli altri confederati di ac-

cordarsi alla lega, nondimeno, parte movendolo il timore della grandezza di Cesare, e la prosperità dei suoi successi, parte (143) lo sperare d'indurre più facilmente lui, che non avrebbe indotto il re di Francia ad aiutarlo a rimettere i suoi in Firenze, aveva maggiore inclinazione a Cesare, che al re di Francia. (144) Desiderava ancora estremamente per facilitare questo disegno tirare a sua divozione lo stato di Perugia: però si credeva che fomentasse Braccio Baglione, che tutto di tentava nuovi travagli in quei confini. Per il quale sospetto Malatesta dubitando, mentre stava ai soldi suoi, di avere ad essere oppresso col suo favore, gli pareva necessario cercarsi di altra protezione. E però mosso, o da questa cagione, o da cupidità di maggiori partiti, o dall'odio antico, negava di ricondursi seco, pretendendo non essere tenuto all'anno del beneplacito, perchè diceva non apparirne scrittura, benchè il pontefice affermasse che gli era obbligato. Però trattando di condursi col re di Francia, e con i Fiorentini, e lamentandosi esandio di pratiche tenute dal cardinale di Cortona contro a lui, e di una lettera che aveva intercetta del cardinale dei Medici a Braccio Baglione; ma (145) il pontefice, volendo per indiretto interrompere questa condotta, proibì per editti pubblici che niuno suo suddito pigliasse senza sua licenza soldo da altri principi sotto pena di confiscazione. Nondimeno non restò per questo (146) Malatesta di condursi; al quale i Francesi si obbligarono di dare dugento cavalli, duemila scudi di provvisione, l'ordine di San Michele, e duemila fanti in tempo di guerra; e i Fiorentini gli dettero titolo di governatore, duemila scudi di provvisione, mille fanti in tempo di guerra, cinquanta cavalli al figliuolo suo, e cinquanta al figliuolo di Orazio, e cinquecento scudi per il patto di tutti due: presero la protezione del suo stato, e di Perugia; e tra il re di Francia e loro cento scudi il mese a tempo di pace per intrattenere dieci capitani. Pagavangli (147) i Fiorentini anche dugento fanti per guardare Perugia; ed egli si obbligò nei bisogni loro di andare a servirgli con mille fanti soli, non avendo esandio le genti promesse dai Francesi.

Querelossi molto appresso al re di Francia il pontefice di questa condotta, come fatta direttamente per impedirgli di potere disporre a suo arbitrio di una città suddita alla Chiesa: l'animo del quale non volendo il re offendere, differiva il ratificarla; ed il pontefice per questo, sperando di poterne rimuovere Malatesta, lo persuadeva che continuasse l'anno del beneplacito, e nel tempo medesimo fomentava occultamente Braccio Baglione, Sciarra Colonna, e i fuorusciti di Perugia, i quali raccogliendo gente si erano accampati a Norcia: cose tutte vane, perchè Malatesta era deliberato non continuare negli stipendii del pontefice; ed aiutandolo secretamente i Fiorentini, non temeva di questi movimenti; i quali conoscendo il pontefice non bastare alla sua intenzione, presto cessarono.

Non lasciava anche il pontefice (148) stare quieto il duca di Ferrara, tanto alieno dalle convenzioni fatte in nome del collegio dei cardinali

con lui, ch'essendo vacato di nuovo il vescovado di Modena, per la morte del cardinale da Gonzaga, promesso al figliuolo del duca in quella convenzione, lo conferì a un figliuolo di Girolamo Morone, cercando per la denegazione del possesso occasione di provocargli contro quel ministro di autorità appresso all'esercito imperiale. Tenne ancora pratica, per mezzo di Uberto da Gambera governatore di Bologna, con Girolamo Pio, di occupare Reggio; del quale il duca, pervenutogli indizio di questa pratica, fece pigliare il delitto supplizio. Trattava anche di recuperare furtivamente Ravenna; cosa che medesimamente riuscì vana. Nel qual tempo, inclinando ogni di più con l'animo alle parti di Cesare, ed essendo già con lui in pratiche molto strette, mandò (149) il vescovo di Vasone suo maestro di casa a lui.

Avocò in ruota la causa del divorzio d'Inghilterra; cosa che avrebbe fatto molto innanzi, se non lo avesse ritenuto il rispetto della bolla, che era in Inghilterra in mano del Campeggio. Perchè, essendo augumentate le cose di Cesare in Italia, non solamente non volendo offenderlo più, ma rievocare la offesa che gli aveva fatta, deliberato esandio innanzi che ammalasse di avocare la causa, mandò Francesco Campana in Inghilterra al cardinale Campeggio, dimostrando al re mandarlo per altre ragioni pure attenenti a quella causa, ma con commissione al Campeggio che abbruciasse la bolla; il che benchè differisse di eseguire, per essere sopravvenuta l'infermità del pontefice, guarendo poi, messe a effetto il comandamento suo. Però il pontefice, liberato da questo timore, avocò la causa con indegnazione grandissima di quel re; massimamente quando, dimandando la bolla al cardinale, intese quello che n'era successo. Partorirono queste cose la rovina del cardinale Elboracense; perchè il re presupponeva l'autorità del cardinale essere tale appresso al pontefice, che se gli fosse stato grato il matrimonio con Anna, avrebbe ottenuto tutto quello che avesse voluto. Per la quale indegnazione, aperti gli orecchi alla invidia, ed alle calunnie dei suoi avversari, toltagli i danari, e le robe sue mobili di valuta immoderata, e dell'entrate ecclesiastiche lasciategli una piccola parte, lo relegò al suo vescovado con pochi servidori. Nè molto poi, o per aver intercetta sue lettere al re di Francia, o per altra cagione istigato dai medesimi (i quali per certe parole dette dal re, che dimostravano desiderio di lui, temevano che egli non recuperasse la pristina autorità), lo citò a difendere una accusazione introdotta contro a lui nel consiglio regio. Per la quale essendo menato alla corte come prigioniero, sopravvenutogli nel cammino flusso, o per sdegno, o per timore, morì il secondo di della sua infermità: esempio ai tempi nostri memorabile di quello che possa la fortuna, e la invidia nelle corti dei principi.

Succedette in questo tempo in Firenze nuova alterazione con detrimento grande di quel governo contro Niccolò Capponi gonfaloniere, quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, concitata principalmente dalla invidia di

alcuni cittadini principali, i quali usarono per occasione il sospetto vano, e la ignoranza della moltitudine. (150) Aveva Niccolò avuto in tutto il suo magistrato due oggetti principali: difendere contro alla invidia fresca quegli, che erano stati onorati dai Medici; anzi, che (151) con i principali di loro si comunicassero, come con gli altri cittadini, gli onori ed i consigli pubblici: e nelle cose, che non erano di momento alla libertà, non esacerbare l'animo del pontefice: cosa l'una e l'altra molto utile alla repubblica. Perchè molti di quei medesimi, che come inimici del governo erano perseguitati, essendo sicuri e accarezzati, sarebbero stati congiuntissimi con gli altri a conservarlo, sapendo massimamente che il pontefice, per le cose succedute nei tempi che si mutò lo stato, aveva mala soddisfazione di loro: e il pontefice, sebbene desiderasse ardentissimamente il ritorno dei suoi, pure non provocato di nuovo aveva minore causa di precipitarsi, e di querelarsi, come continuamente faceva con gli altri principi. Ma a queste cose si opponeva l'ambizione di alcuni, i quali conoscendo, se erano ammessi nel governo quegli, ch'erano stati amici dei Medici, uomini senza dubbio di maggiore esperienza e valore, dovere restare minore la loro autorità, non attendevano ad altro che a tenere la moltitudine piena di sospetto del pontefice, e di loro (152); calunniando il gonfaloniere per queste cagioni, e, perchè non ottenesse la prorogazione nel magistrato per il terzo anno, che non avesse l'animo alieno, quanto ricercava la utilità della repubblica, dai Medici.

Dalle quali calunnie egli non si commovendo, e giudicando molto utile che il pontefice non si esasperasse, l'intratteneva con lettere e con ambasciate privatamente; pratiche però non cominciate, né proseguite senza saputa sempre di alcuni dei principali e di quegli ch'erano nei primi magistrati, nè ad altro fine che per rimuoverlo da qualche precipitazione. Ma essendogli per caso caduta una lettera ricevuta da Roma, nella quale era qualche parola da generare sospetto a quegli che non sapevano la origine, e il fondamento di queste cose, e pervenuta nelle mani di alcuni di quegli, che risiedevano nel supremo magistrato; concitati alcuni giovani sediziosi, occuparono con le arme il palazzo pubblico, ritenendo quasi come in custodia il gonfaloniere; e chiamati i magistrati, e molti cittadini, quasi tumultuosamente deliberarono che fosse privato del magistrato. La qual cosa approvata nel consiglio maggiore, si cominciò poi a conoscere legittimamente la causa sua; ed assoluto dal giudizio, fu con grandissimo onore accompagnato alle case sue da quasi tutta la nobiltà (153), ma surrogato in luogo suo Francesco Carducci, indegno, se tu riguardi la vita passata, le condizioni sue, e i fini pravi, di tanto onore.

Cominciarono in questo tempo le cose di Lombardia di nuovo a travagliare; essendo ai ventisette di aprile passato San Polo il Po a Valenza: per la passata del quale gl'imperiali abbandonarono il borgo a Basignano, e la Pieve al Cairo. Di quivi mandò Guido Rangone con

parte dell'esercito a Mortara, ch'era forte per fossi doppi, fianchi, ed acqua, i quali avendo la notte piantato l'artiglieria senza provvisione di gabbioni, trincee, e simili preparamenti, furono in sul di assaltati da quegli di dentro, che fecero loro danno assai, e inchiodarono due pezzi di artiglierie, con pericolo di non le pigliare tutte, non senza carico di Guido, benchè alquanto indisposto del corpo, che non si fosse trovato presente quando si piantarono. Era allora in Milano mala provvisione: ma non erano migliori quelle dei Francesi, e dei Veneziani, che ricercando, e dolendosi l'uno dell'altro, non facevano alcuna provvisione; donde tra le altre difficoltà nasceva nei collegati qualche dubbio che il duca di Milano, veduta la poca speranza che gli restava di avere con le forze, e aiuti loro a ricuperare quello stato, non facesse per mezzo del Morone qualche concordia con gl'imperiali.

Ma erano i pensieri (154) del re di Francia indiritti tutti alla pace, diffidandosi di potere altrimenti ricuperare i figliuoli. Alla quale essendo anche inclinato Cesare, erano tornati di Spagna due uomini di madama Margherita, mandati a questo effetto da lei, con mandato amplissimo in lei per fare la pace. Di che essendo certificato il re da un suo segretario, il quale per questa cagione aveva spedito in Fiandra, dimandò ai collegati che anch'essi mandassero i mandati. Ed essendosi spiccato con l'animo effettivamente da tutte le provvisioni della guerra, cercando pure tirare a sè qualche giustificazione, si lamentava che i Veneziani ricusavano contribuire a' danari per la passata sua. I quali, sebbene da principio l'avessero stimolato caldamente, passando Cesare, a passare, ed il re avesse offerto di farlo con duemila quattrocento lance, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti in caso che i confederati gli dessero danari per pagare, oltre questi, mille cavalli leggieri, e ventimila fanti, e concorressero alla metà della spesa delle artiglierie; nondimeno poi, qual fosse la cagione, si ritiravano.

San Polo (155) in questo tempo sforsò con quattro cannoni Sant'Angelo, dove erano quattrocento fanti; poi si volse a San Colombano per aprirsi le vettovaglie di Piacenza, che si accordò: ed inteso in Milano essere quattromila fanti, ma molti ammalati, volse il pensiero alla oppugnatione di Milano. Arrendessì ai due di maggio Mortara a San Polo a discrezione, battuta in modo che non poteva più difendersi; e il Torniello, lasciata la terra di Novara, ma non la rocca, dove messe pochissimi fanti, si ritirò a Milano, in modo che gl'imperiali non tenevano di là dal Tesino altro che Gaia, e la rocca di Biagrassa, avendo San Polo anche presa la rocca di Vigevano; andò ai dieci di al ponte a Loca (156) per unirsi al borgo a San Martino coi Veneziani.

Arrivò poi il duca di Urbino all'esercito; e venuti insieme a parlamento a Belgioioso, determinarono nel consiglio comune di accamparsi a Milano con due eserciti da due parti; e che perciò San Polo, passato il Tesino, girasse a Biagrassa per sforsarla; e il di medesimo su-

dassero i Veneziani al borgo di San Martino, lontano da Milano cinque miglia; affermando i Veneziani avere dodicimila fanti, e San Polo otto, col quale dovevano unirsi i fanti del duca di Milano. Però San Polo passò il Tesino; e avendo trovata la terra di Biagrassa abbandonata, ottenne per accordo la rocca; ed essendo alloggiato San Polo a Gazzano a otto miglia di Milano, parlarono di nuovo il terzo giorno di giugno a Binasco: nel qual luogo, essendo certificati che i Veneziani non avevano la metà dei dodicimila fanti, ai quali erano tenuti per i capitoli della confederazione, e querelandosene gravemente San Polo, fu deliberato di accostarsi con un campo solo a Milano dalla banda del Lazzaretto, non ostante che il conte Guido dicesse che Antonio da Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi. Ma pochi di poi, mutata sentenza, congregati i capi dell'uno e l'altro esercito in Lodi, il duca di Milano, e (157) il duca di Urbino, benchè prima avessero fatto istanza che si andasse a campo a Milano, e dissuasero l'andare a Genova, consigliarono il contrario; allegando il duca di Urbino, per questa nuova deliberazione, molte ragioni, ma principalmente che, poichè Cesare si preparava a passare in Italia, per il quale condurre era partito con le galee il Doria agli otto di giugno da Genova, e s'intendeva che in Germania si faceva preparazione di mandare nuovi Tedeschi in Italia sotto il capitano Felix, non sapeva quello che fosse meglio, o pigliare Milano, o non lo pigliare. Allegavano da lui queste ragioni; ma si credeva che, persuadendosi dover succedere la pace che si trattava in Fiandra, avesse dimostrato al senato Veneziano, il quale fortificava Bergamo, essere inutile spendere per la ricuperazione di Milano. La somma del suo consiglio fu, che le genti dei Veneziani si fermassero a Casciano (158); quelle del duca di Milano a Pavia; e San Polo a Biagrassa; attendendo a vietare con i cavalli che in Milano non entrassero vettovaglie, dove si stimava fossero per mancare presto, perchè era seminata piccolissima parte di quel contado.

Non potette San Polo rimuovergli da questa sentenza; ma non approvò già il fermarsi col suo esercito a Biagrassa, allegando che ad affamare Milano bastava che le genti veneziane si fermassero a Moncia, le Sforzesche a Pavia e a Vigevano; e che il re lo stimolava, in caso non si andasse a campo a Milano, di fare la impresa di Genova; la quale aveva in animo di tentare con celerità grande, sperando che in assenza del Doria, Cesare Fregoso, ch'era accordato col re di Francia di esserne governatore egli, e non il padre, la volterebbe con pochi fanti. I quali progressi, e il sapere quanto fossero diminuiti di fanti, aveva assicurato in modo Antonio da Leva del pericolo di Milano, ch'egli (159) mandò Filippo Torniello con pochi cavalli, e trecento fanti a ricuperare Novara (mentre che i Francesi e i Veneziani erano tra il Tesino e Milano), il quale entrato per la rocca che si teneva per loro, ricuperò Novara, e poi uscì

fuora con le genti a predare, e raccorre vettovaglie. Ma accadde che essendo uscito della rocca, e andando per la terra il castellano di Novara, due soldati Sforzeschi, e tre di Novara, che erano nella rocca prigionieri, ammazati con aiuto di alcuni che lavoravano nella rocca, e presi certi fanti Spagnuoli, l'occuparono; sperando essere soccorsi dai suoi, perchè il duca di Milano, com'ebbe inteso la partita del Torniello da Milano (160), dubitando di Novara, aveva mandato a quella volta Giampaolo suo fratello con non piccolo numero di cavalli e di fanti, che già era arrivato a Vigevano. Ma il Torniello, come seppe il caso della rocca, tornò subito a Novara, e con minacce, e con preparazione di dare loro l'assalto, spaventò in modo quei soldati Sforzeschi, che pattuita solo la sua salute, senza curarsi di quella dei Novaresi, ch'erano con loro, arresero la rocca.

Deliberossi adunque d'infestare Milano con le genti dei Veneziani, e del duca di Milano; benchè il duca di Urbino disse che per essere più vicino allo stato dei Veneziani non si fermerebbe a Moncia, ma a Casciano; e San Polo, il quale era alloggiato alla badia di Biboldone, deliberò di tornare di là dal Po per andare verso Genova. Con (161) questo consiglio andò ad alloggiare a Landriano (162) lontano circa dodici miglia da Milano tra le strade di Lodi, e di Pavia; e volendo andare il giorno seguente, che era il vigesimo primo di giugno, ad alloggiare a Lardirago alla volta di Pavia, mandò innanzi le artiglierie, e i carriaggi, e l'avanguardia, ed egli partì più tardi con la battaglia, e col retroguardo. Il Leva avvisato dalle spie del ritardare suo, e della partita dell'antigua guardia, uscì di notte di Milano con la gente incamiciata (egli, perchè aveva già lungamente il corpo impedito da' dolori, armato in su una sedia, portato da quattro uomini), e giunto a due miglia di Landriano, andando senza suoni di tamburi, inteso dalle spie, San Polo non essere ancora partito da Landriano, accelerato il passo, gli assaltò innanzi sapessero la sua venuta (163), essendo già il primo squadrone dei Francesi sotto Giantommaso da Galleram camminato tanto innanzi, che non era a tempo al soccorso dei suoi. E benchè San Polo, sperando in duemila cinquecento Tedeschi che aveva, smontato a piede combattesse valorosamente; cominciarono essi nondimeno, fatta leggiere difesa, a ritirarsi; ma furono sostenuti da Giangirolamo da Castiglione, e da Claudio Rangone, capi di duemila Italiani, che combatterono egregiamente (164). Ma al fine voltando le spalle i cavalli e i Tedeschi, gl'Italiani fecero il medesimo; e San Polo rimontato a cavallo, volendo passare una gran fossa, restò prigioniero, e con lui Giangirolamo da Castiglione, Claudio Rangone, Lignach, Carbone, e altri capi d'importanza. Le genti furono rotte, e presi molti cavalli, e i carriaggi quasi di tutto l'esercito, e tutta l'artiglieria. Salvaronsi quasi tutte le lance, e il conte Guido con l'avanguardia; e si ridussero a Pavia, e di quivi al principio della notte a Lodi, sì impauriti, che furono per rom-

persi da loro medesimi, e ne restarono assai in cammino, e i capitani si scusavano per non s'essere (165) pagate le genti, delle quali le Francesi se ne ritornarono tutte in Francia.

CAPITOLO QUINTO

Il pontefice si accorda con Cesare. — Condizioni dell'accordo. — Pace conclusa a Cambrai tra Cesare e il re di Francia. — Il re di Francia schiva il cospetto degli ambasciatori de' collegati. — Cesare a Genova. — I principi italiani gli mandano ambasciatori. — Pratiche per la pace generale d'Italia.

Così posate le armi quasi per tutta Italia, per gl'infelici successi delle genti dei Francesi, i pensieri dei principi maggiori erano volti agli accordi (166), dei quali il primo che successe fu quello del pontefice con Cesare (che si fece in Barzalona) molto favorevole per il pontefice; o perchè Cesare, desiderosissimo di passare in Italia, cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggior cagione di dimenticare le offese avute da' suoi ministri, e dal suo esercito. Che tra il pontefice e Cesare fosse pace, e confederazione perpetua. Concedesse il pontefice il passo per le terre della Chiesa all'esercito cesareo, se volesse partire dal regno di Napoli. Cesare, per rispetto del matrimonio nuovo, e per la quiete d'Italia rimetterà in Firenze il figliuolo di Lorenzo dei Medici nella medesima grandezza ch'erano i suoi innanzi fossero cacciati; avuto nondimeno rispetto delle spese, farà per la detta restituzione come tra il papa e lui sarà dichiarato. Curerà il più presto si potrà, o con le armi o in altro modo più conveniente, che il pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modana, di Reggio, e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'imperio, e della sedia apostolica (167). Concederà il pontefice, riavute le terre predette, a Cesare per remunerazione del beneficio ricevuto la investitura del regno napoletano, riducendo il censo dell'ultima investitura a un cavallo bianco per recognizione del feudo, e gli concederà la nominazione antica di ventiquattro chiese cattedrali, delle quali era controversia, restando al papa la disposizione delle chiese, che non fossero di padronato, e degli altri benefici. Il pontefice, e Cesare quando passerà in Italia, si abbocheranno insieme per trattare la quiete d'Italia, e la pace universale dei cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite e consuete cerimonie, ed onore. Cesare, se il pontefice gli dimanderà il braccio secolare per acquistare Ferrara, come avvocato, protettore, e figliuolo primogenito della sedia apostolica, gli assisterà insino alla fine con tutto quello che sarà allora in sua facoltà, e converranno insieme delle spese, modi, e forme da tenersi secondo la qualità dei tempi, e del caso. Il pontefice e Cesare, di co-

mune consiglio, penseranno a qualche mezzo, perchè la causa di Francesco Sforza si vegga di giustizia legittimamente, e per giudici non sospetti, acciocchè trovato innocente sia restituito; altrimenti Cesare offerisce, che, benchè la disposizione del ducato di Milano appartenga a lui, ne disporrà con consiglio, e con consentimento del pontefice, e ne investirà persona che gli sia accetta, o ne disporrà in altro modo, come parrà più spedito alla quiete d'Italia. Promette Cesare che Ferdinando re di Ungheria suo fratello consentirà che, vivente il pontefice, e due anni poi, il ducato di Milano piglierà i sali di Cervia, secondo la confederazione fatta tra Cesare e Leone, confermata nella ultima investitura del regno di Napoli, non approvando perciò la convenzione fattane col re di Francia, e senza pregiudizio delle ragioni dell'imperio, e del re di Ungheria. Non possa alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione, quanto alle cose di Italia, fare leghe nuove, nè osservare le fatte contrarie a questa; possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando quello posseggono nel regno di Napoli, adempiendo quello a (168) che sono obbligati a Cesare, e a Ferdinando per l'ultima confederazione fatta tra loro, e rendendo Ravenna, e Cervia, riservate esandio le ragioni dei danni, e interessi patiti per conto di queste cose. Faranno Cesare e Ferdinando ogni opera possibile, perchè gli eretici (169) si riducano alla vera via, e il pontefice userà i rimedii spirituali; e stando contumaci, Cesare e Ferdinando gli sforzeranno con l'arme, e il pontefice curerà che gli altri principi cristiani vi assistano secondo le forze loro. Non riceveranno il pontefice e Cesare protezione di sudditi, vassalli e feudatarii l'uno dell'altro, se non per conto del diretto dominio che avessero sopra alcuno, nè si estendendo oltre a quello; e le protezioni altrimenti prese s'intendano derogate infra un mese.

La quale amicizia, e congiunzione perchè fosse più stabile, la confermarono con stretto parentado, promettendo Cesare di dare per moglie Margherita sua figliuola naturale, con dote di entrata di ventimila ducati l'anno, ad (170) Alessandro dei Medici figliuolo di Lorenzo già duca di Urbino; al quale il pontefice disegnava di volgere la grandezza secolare di casa sua, perchè nel tempo ch'era stato in pericolo di morte aveva creato cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano.

Convennero nel tempo medesimo in articoli separati. Concederà il pontefice a Cesare, e al fratello per difendersi contro i Turchi il quarto dell'entrate dei benefici ecclesiastici nel modo conceduto da Adriano suo predecessore (171). Assolverà tutti quegli che in Roma, o in altri luoghi hanno peccato contro alla sedia apostolica, e quegli che hanno dato aiuto, consiglio, e favore, o che sono stati partecipi, o hanno avuto rate le cose fatte, o approvate tacitamente o espressamente, o prestato il consenso. Non avendo Cesare pubblicato la crociata concessagli dal pontefice meno ampla che le altre concesse innanzi, il pontefice, estinta quella, ne concederà (172) un'altra in forma piena ed am-

pla, come furono le concesse da Giulio, e da Leone pontefice.

Il quale accordo, sendo già risolte tutte le difficoltà, innanzi si stipulasse, sopravvenne a Cesare l'avviso della rotta di San Polo. E ancorchè si dubitasse che per vantaggiare le sue condizioni (173) volesse variare delle cose ragionate; nondimeno, prontamente confermò tutto quello che si era trattato, ratificando il medesimo giorno, che fu il vigesimo di giugno, innanzi all'altare grande della chiesa cattedrale di Barcellona con solenne giuramento.

Ma con non minore caldenza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare e il re di Francia. Per le quali, poichè furono venuti i mandati, fu destinato Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni, nel quale si abboccassero madama Margherita, e madama la reggente madre del re di Francia, studiandosi il re con ogni diligenza ed arte, e con promettere ancora quello che aveva in animo di non osservare agli ambasciatori dei collegati d'Italia, perchè il re d'Inghilterra consentiva a questi maneggi di non fare concordia con Cesare senza consenso, e soddisfazione loro; perchè temeva che insospettiti della sua volontà non pervenissero ad accordare seco, e così di non restare escluso dall'amicizia di tutti. Però si sforzava persuadere loro di non sperare nella pace; anzi avere volto i pensieri alle provvisioni della guerra. Sopra le quali trattando continuamente, aveva mandato il vescovo di Tarba (174) in Italia con commissione di trasferirsi a Venezia, al duca di Milano, a Ferrara, e a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra, e promettere che, passando Cesare in Italia, passerebbe anche nel tempo medesimo con esercito potentissimo il re di Francia; concorrendo per la loro parte alle provvisioni necessarie gli altri collegati.

E nondimeno, si strigneva continuamente la pratica dell'accordo (175): per la quale a sette di di luglio entrarono per diverse porte (176) con gran pompa tutte due le madame in Cambrai; e alloggiate in due case contigue, che avevano l'adito dell'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli agenti loro a trattare gli articoli, essendo il re di Francia (a chi i Veneziani impauriti di questa congiunzione facevano grandissime offerte) andato a Compiègne, per essere più presso a risolvere le difficoltà che occorressero. Convennero in quel luogo non solamente le due madame, ma eziandio per il re d'Inghilterra il vescovo di Londra, e il duca di Suffolk; perchè col consenso, e partecipazione di quel re si tenevano queste pratiche: e il pontefice vi mandò l'arcivescovo di Capua, e vi erano gli ambasciatori di tutti i collegati (177) ma a questi riferivano i Francesi cose diverse alla verità di quello che si trattava, essendo nel re, o tanta impietà, o sì solo il pensiero dello interesse proprio (che consisteva tutto nella ricuperazione dei suoi figliuoli), che facendogli istanza grande i Fiorentini che, seguitando l'esempio di quel che il re Luigi suo suocero, ed antecessore aveva fatto l'anno mille cinquecento dodici, con-

sentisse che per salvarsi accordassero con Cesare, aveva ricusato: promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includervegli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. Sopravvenne ai ventitre di luglio l'avviso della capitolazione fatta tra il pontefice e Cesare; ed essendo molto stretta la pratica, si turbò in modo, per certe difficoltà che nascono sopra alcune terre della Franca Contea, che madama la reggente si messe in ordine per partirsi: ma per opera del legato del pontefice, e principalmente dell'arcivescovo di Capua (178), si fece la conclusione; ancorchè, essendo già conclusa, il re di Francia promettesse le cose medesime, che aveva prima promesse ai collegati.

Finalmente il quinto di di agosto si pubblicò nella chiesa maggiore di Cambrai solennemente la pace, della quale il primo articolo fu, che i figliuoli del re fossero liberati, pagando il re a Cesare per la taglia loro un milione e dugento migliaia di ducati, e per lui al re d'Inghilterra dugentomila. Restituire a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva nel ducato di Milano (179): lasciargli Asti, e cederne le ragioni; lasciare più presto potesse Barletta, e quello teneva nel regno di Napoli: protestare ai Veneziani che, secondo la forma dei capitoli di Cugnach, restituissero le terre di Puglia, e in caso non lo facessero, dichiararsi loro inimico, e aiutare Cesare per la ricuperazione con trentamila scudi il mese, e con dodici galee, quattro navi, e quattro galeoni pagati per sei mesi: pagare quello ch'era in sua possanza delle galee prese a Portofino, o la valuta, defalcato quello che poi avessero preso Andrea Doria, e altri ministri di Cesare: abolire (180), come prima erano convenuti a Madril, la superiorità di Fiandra, e di Artois, e cedere le ragioni di Tornai, e di Aras: annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, e i beni ai successori (benchè Cesare si querelasse poi che il re, subito ch'ebbe ricuperati i figliuoli, gli tolse loro): si restituissero i beni occupati ad alcuno per conto della guerra, o ai suoi successori (il che anche detto a Cesare causa di querela, perchè il re non restitui i beni occupati al principe di Orange): s'intendessero estinti tutti i cartelli, ed azionando quello di Roberto della Marcia.

Fu compreso in questa pace per principale il pontefice, e vi fu incluso il duca di Savoia generalmente come suddito dell'imperio, specialmente come nominato da Cesare; e che il re non si avesse a travagliare più in cose d'Italia, nè di Germania in favore di alcuno potentato, in pregiudizio di Cesare; benchè il re di Francia affermasse ne' tempi seguenti non essergli proibito per questa concordia di ricuperare quello che il duca di Savoia occupava del regno di Francia, e quel che (181) pretendeva appartenere per le ragioni di madama la reggente sua madre. Vi fu ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, e i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero

delle differenze loro d'accordo con Cesare (che fu come una tacita esclusione), e il simile il duca di Ferrara. Nè dei baroni, e fuorusciti del regno di Napoli fu fatto menzione alcuna.

Il re fatto l'accordo, andò subito a Cambrai a visitare madama Margherita; e non essendo però al tutto di atto tanto brutto senza vergogna, fuggì per qualche dì con varii subterfugii il conspetto, e la udienza degli ambasciatori dei collegati. Ai quali poi finalmente, uditi in disparte, fece scusazione, che per recuperare i figliuoli non aveva potuto fare altro; ma che mandava l'ammiraglio a Cesare per beneficio loro, e dando altre vane speranze, promettendo ai Fiorentini di prestare loro, perchè si aiutassero dagl'imminenti pericoli, quarantamila ducati (che riuscirono come le altre promesse); e, dimostrando farlo per loro soddisfazione, dette licenza a Stefano Colonna, del quale non intendeva più servirsi, che andasse agli stipendii loro.

Le quali (182) cose mentre che si trattavano, Antonio da Leva aveva recuperato Biagrasa, e il duca di Urbino, standosi nell'alloggiamento di Casciano, e attendendo con numero incredibile di guastatori a fortificarlo, consigliava si tenesse Pavia, e Sant'Angelo, allegando l'alloggiamento di Casciano essere opportuno a soccorrere Lodi, e Pavia. Andò dipoi Antonio da Leva a Eozago, a tre miglia di Casciano, donde continuamente scaramucciava con le genti veneziane; e ultimamente da Eozago a Vauri, o per correre nel Bergamasco, o per essergli state rotte le acque dai Veneziani. Entrò il Vistarino in questo tempo in Valenza per il castello, e roppa dugento fanti che vi erano.

E già erano arrivati di luglio per mare a Genova duemila fanti spagnuoli per aspettare la venuta di Cesare; il quale subito ch'ebbe fatto l'accordo col pontefice, commesse al principe di Oranges, che a requisizione del pontefice assaltasse con l'esercito lo stato dei Fiorentini; il quale venuto all'Aquila raccoglieva ai confini del regno le genti sue. Ricercollo instantemente il pontefice che passasse innanzi; perciò il principe, senza le genti, l'ultimo giorno di luglio andò a Roma, per stabilire seco le provvisioni. Dove, dopo varie pratiche, le quali talvolta furono vicine alla rottura, per le difficoltà che faceva il papa allo spendere, composero finalmente che il pontefice gli desse di presente trentamila ducati, ed in breve tempo quarantamila altri, perchè egli a spese di Cesare riducesse prima Perugia, cacciatone Malatesta Baglione, a ubbidienza della Chiesa; dipoi assaltasse i Fiorentini, per restituire in quella città la famiglia dei Medici; cosa che il pontefice reputava facilissima, persuadendosi che, abbandonati da ciascuno, avessero, secondo la consuetudine dei suoi maggiori, più presto a cedere, che a mettere la patria in sommo, e manifestissimo (183) pericolo. Però raccolse il principe le sue genti; le quali erano tremila fanti tedeschi, ultime reliquie di quegli, ch'erano e di Spagna col vicerè, e di Germania con Giorgio Fronspergh passati in Italia; e quattromila fan-

ti italiani non pagati sotto diversi colonnelli, Pierluigi da Farnese, il conte di San Secondo, e il colonnello di Marzio, e Sciarra Colonna; ed il pontefice cavò di castel Sant'Angelo, per accomodarlo, tre cannoni, e alcuni altri pezzi di artiglierie; e dietro a Oranges aveva a venire il marchese del Guasto con i fanti spagnuoli, ch'erano in Puglia. Ma in Firenze era deliberazione molto diversa, e gli animi ostinatissimi a difendersi; la quale perchè fu cagione di cose molto notabili, pare molto conveniente descrivere (184) particolarmente il sito della città.

Il Porcacchi nelle sue note dice, che lo stato, e il sito della città fu descritto dall'Autore, ma tolto da chi levò ancora delle altre cose da questo libro. Ma questa descrizione della città di Firenze dal Guicciardini non è stata mai fatta, non trovandosi in verun luogo, nè tampoco nel manoscritto, ove sono state lasciate varie carte in bianco (185).

Le quali cose mentre che da ogni parte (186) si preparano, Cesare partito da Barzalona con grossa armata di navi e di galee, in su la quale erano mille cavalli, e novemila fanti, poichè non senza travaglio e pericolo fu stato in mare quindici dì, arrivò il duodecimo dì di agosto a Genova; nella quale città ebbe notizia della concordia fatta a Cambrai; e nel tempo medesimo passò in Lombardia agli stipendii suoi il capitano Felix con ottomila Tedeschi.

Spaventò la venuta sua con tanto apparato gli animi di tutta Italia, già certa di essergli stata lasciata in preda dal re di Francia. Però i Fiorentini, abigottiti in su' primi avvisi, gli elessero quattro ambasciatori dei principali della città, per congratularsi seco della venuta sua, e cercare di comporre le cose loro. Ma poi, ripigliando continuamente animo, moderarono le commissioni, restringendosi solo a trattare seco degl'interessi suoi, e non (187) delle differenze col pontefice: sperando che a Cesare per la memoria delle cose passate, e per la piccola confidenza che soleva essere tra i pontefici e gl'imperatori, fosse molesta la sua grandezza, e poco avesse a desiderare che non aggiugnesse alla potenza della Chiesa l'autorità, e le forze dello stato di Firenze.

Dispiacque molto ai Veneziani (188) ch'essendo i Fiorentini collegati con loro avessero eletto al comune inimico, senza loro partecipazione, ambasciatori; e se ne lamentò anche il duca di Ferrara; benchè, seguitando l'esempio loro, ve ne mandò anch'egli subitamente; e i Veneziani consentirono al duca di Milano che facesse il medesimo: il quale molto innanzi aveva tenuto occultamente pratica col pontefice, perchè lo accordasse con Cesare, conoscendo, eziandio innanzi alla rotta di San Polo, potere sperar poco nel re di Francia, e nei Veneziani.

Fecce Cesare sbarcare i fanti spagnuoli, che avea condotti seco a Savona, e gli volò in Lombardia, perchè Antonio da Leva uscisse potente in campagna. Ed avea offerto di sbarcargli

alla Spezia per mandargli in Toscana: ma al pontefice, per la impressione che si aveva fatto, non parvero necessarie tante forze, desiderando massimamente per conservazione del paese non volgere senza bisogno tanto impeto contro a quella città. Contro alla quale, e contro a Malatesta Baglione già procedendo scopertamente, fece ritenere (189) nelle terre della Chiesa il cavaliere Sperello, il quale spedito con danari, innanzi alla capitolazione fatta a Cambrai, dal re di Francia a Malatesta (il quale aveva ratificato la sua condotta) ritornava a Perugia. Fece anche ritenere appresso a Bracciano i danari mandati dai Fiorentini all'abate di Farfa, condotto da loro con dugento cavalli, perchè soldasse mille fanti; ma fu necessitato presto a restituirgli, perchè avendo il pontefice deputati legati a Cesare i cardinali Farnese, Santa Croce (190) e Medici, e passando quello di Santa Croce per le terre sue (191), l'abate, avendolo fatto ritenere, non lo volle liberare se prima non riaveva i danari.

Ma i Fiorentini continuavano nelle loro preparazioni; avendo invano tentato con Cesare che, insino che avesse udito gli ambasciatori loro, si fermassero l'arme. Ricerarono don Ercole da Este primogenito del duca di Ferrara, condotto da loro sei mesi innanzi per capitano generale, che venisse con le sue genti, come era obbligato, in aiuto loro; il quale, benchè avesse accettato i danari mandatigli per soldare mille fanti, deputati, quando cavalcava, per guardia sua; nondimeno, antepoendo il padre le considerazioni dello stato alla fede, ricusò di andare; non restituiti anche i danari, benchè mandò i suoi cavalli, donde i Fiorentini gli disdussero il beneplacito del secondo anno.

Ma già il principe di Oranges il decimonono di di agosto era a Terni, e i Tedeschi a Fuligno, dove si faceva la massa; essendo cosa ridicola, ch'essendo fatta e pubblicata la pace tra Cesare e il re di Francia, il vescovo di Tarba come ambasciatore del re a Venezia, a Firenze, e Ferrara, e a Perugia, magnificasse le provvisioni potentissime del re alla guerra, e confortasse loro a fare il medesimo. Venne di poi il principe con seimila fanti tra Tedeschi e Italiani a campo a Spelle; dove appresentandosi con molti cavalli alla terra per riconoscere il sito, fu ferito in una coscia da quegli di dentro (192) Giovanni d'Urbina (193), ch'esercitato in lunga milizia in Italia teneva il principato tra tutti i capitani di fanti spagnuoli; della quale ferita morì in pochi di con grave danno dell'esercito, perchè per consiglio suo si reggeva quasi tutta la guerra.

Piantaronsi poi le artiglierie a Spelle, dove sotto Leone Baglione, fratello naturale di Malatesta, erano più di cinquecento fanti, e venti cavalli: ma essendosi battuto pochi colpi a una torre che era fuori della terra accanto alle mura, quegli di dentro, ancorchè Leone avesse dato a Malatesta speranza grande della difesa, si arresero subito con patto (194), che la terra, e gli uomini suoi restassero a discrezione del principe: i soldati, salve le persone, e le robe, che potessero portare addosso, uscissero con

le spade sole, nè potessero per tre mesi servire contro al pontefice, o contro a Cesare; ma nell'uscire furono quasi tutti svaligiati. Fu imputato di questo accordo non mediocrementemente Giovambattista Borghesi fuoruscito senese, che avendo cominciato a trattare con Fabio Petrucci, il quale era nell'esercito, gli diede la perfezione con aiuto degli altri capitani: il che Malatesta attribuiva a infedeltà; molti altri a viltà di animo.

Ma gli ambasciatori fiorentini, presentatisi intanto a Cesare, si erano nella prima esposizione congratulati della venuta sua; e sforzatisi di farlo capace che la città non era ambiziosa, ma grata dei benefizii, e pronta a fare comodità a chi la conservasse; avevano scusato che era entrata nella lega col re di Francia, per volontà del pontefice che allora la comandava, ed avere continuato per necessità; non procedendo più oltre, perchè non avevano commissione (ma di avvisare quello che fosse proposto loro), ed espresso comandamento dalla repubblica che non udissero pratica alcuna col pontefice: visitare gli altri legati suoi, ma non il cardinale dei Medici. Ai quali fu risposto dal cancelliere, eletto nuovamente cardinale, ch'era necessario satisfacessero al pontefice: e querelandosi essi della ingiustizia di questa dimanda, rispose, che per essersi la città confederata con gl'inimici di Cesare, e mandate le genti a offesa sua, era ricaduta dai privilegi, e devoluta all'imperio; e che però Cesare ne poteva disporre ad arbitrio suo. Finalmente fu detto loro, in nome di Cesare, che facessero venire il mandato abile a convenire etiam col pontefice, e che poi si attenderebbe alle differenze tra il papa e loro, le quali, se prima non si componevano, non voleva Cesare trattare con loro gl'interessi propri. Mandaronlo amplissimo (195) a convenire con Cesare, ma non a convenire col pontefice: però essendo Cesare, che partì da Genova ai trenta di agosto, andato a Piacenza, gli ambasciatori seguitandolo non furono ammessi in Piacenza, poichè si era inteso non avevano il mandato nel modo che aveva chiesto Cesare (196). Così restarono le cose senza concordia.

Ed aveva anche Cesare, ricevuti ch'ebbe rigidamente gli ambasciatori del duca di Ferrara, fattigli partire; benchè ritornando poi con nuove pratiche, e forse con nuovi favori, furono ammessi. Mandò anche Nassau bratore al re di Francia a congratularsi, che con nuova congiunzione avessero stabilito il vincolo del parentado, ed a ricevere la ratificazione. Per le quali cause mandava anche a lui il re l'ammiraglio; ed a Renzo da Ceri mandò danari, perchè si levasse con tutte le genti di Puglia, dove preparò anche dodici galee, perchè vi andassero sotto Filippino Doria contro ai Veneziani, contro ai quali Cesare mandò Andrea Doria con trentasette galee, benchè (197) giudicando dover essere più certa la ricuperazione dei figliuoli, se a Cesare restasse qualche difficoltà in Italia, dava varie speranze ai collegati, ed ai Fiorentini particolarmente prometteva di mandare loro occultamente per l'ammiraglio

danari, non perchè avesse in animo di sovvenire o loro, o gli altri, ma perchè stessero più renitenti a convenire con Cesare.

Praticavasi intrattanto continuamente (198) tra Cesare, e il duca di Milano per mano del protonotario Caraccino, che andava da Cremona a Piacenza; parendo strano a Cesare che il duca si fidasse meno di lui, di quello che avrebbe creduto; e il duca da altro canto, riducendosi difficilmente a fidarsi, fu introdotta (199) pratica che Alessandria e Pavia si deponessero in mano del papa insino a tanto fosse conosciuta la causa sua: al che Cesare non volle acconsentire, non gli parendo potesse resistere alle forze sue, e tanto più che Antonio da Leva era andato a Piacenza, e come era inimico dell'odio, e della pace, lo aveva confortato con molte ragioni alla guerra. Però Cesare gli commise che facesse la impresa di Pavia; disegnando anche che nel tempo medesimo il capitano Felix, che era venuto con nuovi lancia, e con cavalli, ed artiglierie verso Peschiera, e di poi entrato in Bresciano, rompesse da quella banda la guerra contro ai Veneziani; avendo fatto (200) il marchese di Mantova, tornato nuovamente alla devozione imperiale, capitano generale di quella impresa.

Trattava intanto il pontefice la pace tra Cesare e i Veneziani, con speranza di conchiuderla alla venuta sua di Bologna; perchè avendo avuto prima pratica di abboccarsi a Genova con lui, avevano poi differito di comune consentimento per la comodità del luogo a convenirsi a Bologna; inducendogli ad essere insieme non solo il desiderio comune di confermare, e consolidare meglio la loro congiunzione, ma ancora (201) Cesare la necessità; perchè aveva in animo di pigliare la corona dell'imperio, e il pontefice la cupidità dell'impresa di Firenze, e l'uno, e l'altro di loro il desiderio di dare qualche forma alle cose d'Italia: il (202) che non si poteva fare senza accomodare le cose dei Veneziani, e del duca di Milano; ed esandio di provvedere ai pericoli imminenti del Turco; il quale, con grande esercito entrato in Ungheria, camminava alla volta di Austria, per attendere alla espugnazione (203) di Vienna.

Nel qual tempo tra Cesare e i Veneziani non si facevano fazioni di momento; perchè i Veneziani, inclinati ad accordare seco, per non irritare più l'animo suo avevano ritirato l'armata loro dalla impresa del castello di Brindisi a Corfù, attendendo solo a guardare le terre che tenevano, e in Lombardia non si facendo per ancora se non leggieri escursioni. Però, intenti solo alla guardia delle terre, avevano messo in Brescia il duca di Urbino (204), e in Bergamo il conte di Gaiazzo con seimila fanti; il quale, non so se innanzi entrasse in Bergamo, o poi, avendo fatto un'imboscata presso a Valezzo per avere inteso farsi una cavalcatura da cavalli Borgognoni, essendo venuti grossi, lo ruppero, presero Gismondo Malatesta, Luc'Antonio, ed egli fatto prigioniero da quattro Italiani, persuasigli con grandi promesse che lo lasciassero, fu da loro condotto a Peschiera, e liberato. Erano i Tedeschi in

numero mille cavalli, e otto in diecimila fanti ridottisi a Lonata, disegnandosi che insieme col marchese di Mantova facessero la impresa di Cremona, dov'era il duca di Milano; il quale vedendosi escluso dall'accordo con Cesare, e che Antonio da Leva era andato a campo a Pavia, e che già il Caracciolo andava a Cremona (205) a denunziargli la guerra; convenne coi Veneziani di non fare concordia con Cesare senza consentimento loro; i quali si obbligarono dargli per la difesa del suo stato duemila fanti pagati, e ottomila ducati al mese; e gli mandarono artiglierie e gente a Cremona; col quale aiuto confidava il duca poter difendere Cremona, e Lodi; perchè Pavia fece contro ad Antonio da Leva piccola resistenza, non solo perchè non vi era vettovaglia per due mesi, ma esandio perchè il Pizzinardo (206), proposto a guardarla, aveva mandato pochi giorni innanzi quattro compagnie di fanti a Sant'Angelo, dove Antonio da Leva aveva fatto dimostrazione di volersi accampare. E però, essendo restato dentro con poca gente, diffidatosi di (207) poterla difendere, non aspettata nè batteria, nè assalto, come vedde prepararsi di piantare le artiglierie, si accordò, salvo le persone, e la roba sua, e dei soldati; con grande imputazione, ch'avesse potuto più in lui, e però introdotto (208) ad affrettarsi, la cupidità di non perdere le ricchezze che aveva accumulate in tante prede, che il desiderio di salvare la gloria acquistata per molte egregie opere fatte in questa guerra, e specialmente intorno a Pavia.

CAPITOLO SESTO

Progressi della guerra di Toscana. — Disegni dei Fiorentini. — Cortona e Arezzo si arrendono agli imperiali. — Parole del papa agli ambasciatori dei Fiorentini. — Loro preparativi per difendersi. — Oranges si accampa sotto Firenze. — Il papa e Cesare a Bologna. — Il duca di Ferrara si compone col papa. — Francesco Sforza innanzi a Cesare. — Capitolazione di Cesare col Veneziani. — Cesare restituisce allo Sforza il ducato di Milano.

Nel qual tempo era già accesa molto la guerra di Toscana; perchè il principe di Oranges, preso ch'ebbe Spelle, e che il marchese del Guasto, il quale lo seguiva con i fanti spagnuoli, cominciò ad appropinquarsi all'esercito suo, venne al ponte di San Ianni presso a Perugia in su 'l Tevere, dove si unirono seco i fanti spagnuoli, nella quale città erano tremila fanti dei Fiorentini (209). Aveva il principe, innanzi si accampasse a Spelle, mandato un uomo a Perugia a persuadere a Malatesta che cedesse alle voglie del pontefice; il quale, per tirare a sè in qualunque modo la città di Perugia, e per desiderio che l'esercito procedesse più innanzi, offeriva a Malatesta che, uscendosi di Perugia,

gli conserverebbe gli stati, e beni suoi propri; consentirebbe che liberamente andasse alla difesa dei Fiorentini; e si obbligherebbe che Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri inimici suoi non rientrasero in Perugia. E benchè Malatesta affermasse non voler accettare partito alcuno, senza consentimento dei Fiorentini, nondimeno udiva continuamente le ambasciate del principe; il quale, poichè aveva acquistato Spelle, gli faceva maggiore istanza. Comunicava queste cose Malatesta ai Fiorentini, inclinato senza dubbio alla concordia; perchè temeva alla fine del successo, e forse che i Fiorentini non continuassero in porgergli tutti gli aiuti desiderava; e quando avesse ad accordare, non sperava poter trovare accordo con migliori condizioni di quelle, che gli erano proposte, stimando molto meglio che senza offendere il pontefice (210), e dargli causa di privarlo dei beni, e delle terre che se gli preservavano, gli restasse la condotta dei Fiorentini, che col volersi difendere mettere in pericolo lo stato suo, e farsi esosi gli amici suoi, e tutta la terra. Perseverava però sempre in dire di non voler accordare senza loro; ma soggiugnendo che, volendo difendere Perugia, era necessario che i Fiorentini vi mandassero di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa alla Orsaia, lontana cinque miglia da Cortona, nei confini del Cortonese e Perugino: il che essi non potevano fare senza sforzare tutte le terre; e nondimeno il luogo era sì debole, ch'era necessario si ritirassero ad ogni movimento degl'inimici. Dimostrava (211) che se non si accordava, il principe, lasciata indietro Perugia, piglierebbe il cammino di Firenze; e in tal caso sarebbe necessario gli lasciassero in Perugia mille fanti vivi, e anche non basterebbero; perchè il pontefice potrebbe travagliarla con altre forze, che con le genti imperiali; ma che accordando, i Fiorentini ritirerebbero a sé tutti i loro fanti, e lo seguirebbero anche dugento (212) o trecento uomini dei suoi eletti; e che restandogli gli stati e beni suoi, ed esclusi gl'inimici di Perugia, attenderebbe alla difesa con animo più quieto.

Ai Fiorentini sarebbe piaciuto molto il tenere la guerra a Perugia; ma vedendo che Malatesta trattava continuamente col principe, e sapendo anche che mai non aveva intermesso di trattare col pontefice, dubitavano ch'egli per gli stimoli dei suoi, per i danni della città, e del paese, e per sospetto degl'inimici, e della instabilità del popolo, alla fine non cedesse. E pareva loro molto pericoloso (213) il mettere in Perugia quasi tutto il nervo e il fiore delle loro (214) forze sottoposte al pericolo della fede di Malatesta, al pericolo dell'essere sforzate dagli inimici, e alla difficoltà del ritirarle, in caso che Malatesta si accordasse. E consideravano (215) ancora la mutazione di Perugia potergli poco offendere, restandogli gli amici di Malatesta, e a lui le sue castella, nè vi ritornando Braccio, e i fratelli; donde il pontefice mentre ch'ella perseverava in quello stato non poteva se non starne con continuo sospetto. Nella quale titubazione di animo, stimando sopra ogni

cosa la salvazione di quelle genti, nè si confidando interamente della costanza di Malatesta, mandarono segretissimamente ai sei di settembre un uomo loro per levarle da Perugia, temendo non fossero ingannate se si faceva l'accordo; e inteso poi, che per essere già vicini gl'inimici non si era potuto partire, spedirono a Malatesta il consenso che accordasse. Ma egli (216) aveva già, mentre che l'avviso era in cammino, prevenuto; perchè Oranges il nono giorno di settembre passò il Tevere al ponte di San Ianni; ed essendo alloggiato dopo qualche leggiera scaramuccia, la notte medesima concluse l'accordo con Malatesta (217), obbligandolo a partirsi di Perugia, datagli facoltà ch'egli godesse i suoi beni; potesse servire ai Fiorentini come soldato; ritirare salve le genti loro; le quali perchè avessero tempo a ridarsi in sul dominio fiorentino, promesse Oranges stare fermo con l'esercito due dì. Così ne uscirono ai dodici, e camminando con grandissima celerità, si condussero il dì medesimo a Cortona (218) per la via dei monti lunga e difficile, ma sicura.

Così si ridusse tutta la guerra nel terreno dei Fiorentini. Ai quali benchè i Veneziani, e il duca di Urbino avessero dato speranza di mandare tremila fanti, i quali per sospetto della venuta del principe verso quelle bande avevano mandati nello stato di Urbino; nondimeno, non volendo dispiacere al pontefice, riuscì la promessa vana: solamente dettero i Veneziani al commissario di Castrocara danari per pagare dugento fanti. E non ostante che quel senato, e il duca di Ferrara trattassero continuamente di comporre con Cesare, nondimeno perchè questa difficoltà lo facesse più facile alle cose loro, confortavano i Fiorentini a difendersi.

Due erano (219) allora principalmente i disegni dei Fiorentini: l'uno, che l'esercito ritardasse tanto a venire innanzi, che avessero tempo a riparare la loro città, alle mura della quale pensavano che finalmente si avesse a ridurre la guerra: l'altro cercare di placare l'animo di Cesare, eziandio con l'accordare col pontefice, purchè non fosse alterata la forma della libertà, e del governo popolare. Però, non essendo ancora successo la esclusione dei loro ambasciatori, avevano mandato un uomo al principe di Oranges, ed eletti ambasciatori al pontefice, instando, quando gli significarono la elezione, che insino all'arrivare loro facesse soprassedere l'esercito; il che ricusò di fare. Però il principe fattosi innanzi battè, e dette l'assalto al borgo di Cortona, che va alla Orsaia, nella quale città erano settecento fanti, e ne fu ributtato. In Arezzo era maggior numero di fanti; ma (220) Antonfrancesco degli Albizzi commissario, inclinato ad abbandonarlo per paura che il principe, presa Cortona, lasciato indietro Arezzo, non andasse alla volta di Firenze; e che prevenendo a quelle genti che erano seco in Arezzo, la città mancandogli la più pronta difesa che avesse, spaventata non si accordasse; però senza consenso pubblico, sebbene forse con tacita intenzione del gonfaloniere, si partì di Arezzo con tutte le genti; lasciati solamente

duecento fanti nella fortezza. Ma giunto a Figghine, per consiglio di Malatesta ch'era quivi, e approvava il ridurre le forze alla difesa di Firenze, rimandò mille fanti in Arezzo, perchè non restasse abbandonato del tutto: ma ai diciassette di Cortona, alla difesa della quale sarebbero bastati mille fanti, non vedendo provvedersi per i Fiorentini gagliardamente, e inteso anche forse la titubazione di Arezzo, si arrendè, ancorchè poco stretta dal principe, col quale compose di pagargli ventimila ducati. La perdita di Cortona dette cagione ai fanti ch'erano in Arezzo (221), non si riputando bastanti a difenderlo, di abbandonare quella città; la quale ai diciannove di si accordò anch'ella col principe; ma con capitoli, e con pensieri di reggersi più presto da sè stessa in libertà, sotto l'ombra e protezione di Cesare, che stare più in soggezione dei Fiorentini; dimostrando essere falsa quella professione, che insino allora avevano fatto, d'essere amici della famiglia dei Medici, ed inimici del governo popolare.

Nel qual tempo Cesare aveva negato espressamente volere più udire gli ambasciatori fiorentini, se non restituivano i Medici; ed Oranges, benchè con gli oratori ch'erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno aveva chiarito non potere mancare di continuarla senza la restituzione dei Medici. E trovandosi avere trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, duemila cinquecento tedeschi di bellissima gente, duemila fanti spagnuoli, tremila italiani sotto Sciarra Colonna, Piermaria Rosso, Pier Luigi da Farnese, e Giovambattista Savello, con i quali si unì poi Giovanni da Sassatello, defraudati i danari ricevuti prima dai Fiorentini, dai quali aveva accettata la condotta, e poi Alessandro Vitelli, ch'avevano tremila fanti; ma avendo poche artiglierie, ricercò (222) i Senesi che (223) ne lo accomodassero. I quali, non potendo negare all'esercito di Cesare gli aiuti chiesti, ma per l'odio contro al pontefice, e per il sospetto della sua grandezza malcontenti della mutazione del governo dei Fiorentini (con i quali per l'odio comune contro al papa avevano avuto molti mesi quasi tacita pace, e intelligenza), mettevano in ordine le artiglierie, ma con quanta più lunghezza potevano.

Aveva intrattanto il papa udito gli oratori fiorentini, e risposto loro che la intenzione sua non era di alterare la libertà della città; ma che non tanto per l'ingiurie ricevute da quel governo, e dalla necessità di assicurare lo stato suo, quanto per la capitolazione fatta con Cesare, era stato costretto a fare la impresa. Nella quale, trattandosi ora dell'interesse dell'onore suo, non chiedeva altro, se non che liberamente si rimettessero in potestà sua, e che fatto questo dimostrerebbe il buon animo che aveva al beneficio della patria comune. Ed intendendo poi che, crescendo a Firenze il timore, massimamente poichè avevano inteso la esclusione fatta degli oratori loro da Cesare, avevano eletto a lui nuovi ambasciatori; pensando fossero disposti a cederli, e desideroso della pro-

stezza per fuggire i danni del paese (224), mandò in poste all'esercito l'arcivescovo di Capua; il quale passando per Firenze trovò disposizione diversa da quel che si era persuaso.

Fecesi in tanto innanzi Oranges; ed ai ventiquattro era a Montevarchi nel Valdarno, lontano venticinque miglia da Firenze; aspettando da Siena otto cannoni, che si mossero il dì seguente; ma camminando con la medesima lunghezza, con la quale erano stati preparati, furono cagione che il principe, che ai ventisette aveva condotto l'esercito insino a Figghine e all'Ancisa, soprastette in quello alloggiamento insino a tutto il dì quarto di ottobre; donde procedè la durezza (225) di tutta quella impresa. Perchè, perduto Arezzo, vedendosi mancare le speranze, e le promesse fatte loro da ogni banda, la fortificazione che si faceva della città dalla banda del monte non ancora ridotta in termine, che, benchè vi si lavorasse con grandissima sollecitudine, paresse ai soldati che prima che fra otto, o dieci di potesse mettersi in difesa; e intendendo l'esercito inimico camminare innanzi, ed essendosi dalla banda di Bologna mosso per ordine del papa Ramazzotto con tremila fanti, saccheggiata Firensuola, ed entrato nel Mugello, e temendosi non andasse a Prato, i cittadini spaventati cominciarono a inclinarsi all'accordo, e massimamente che molti se ne fuggivano per timore: in modo che nella consulta del magistrato dei dieci proposto alle cose della guerra (nella quale consulta intervennero i cittadini principali di quel governo) fu parere di tutti di spedire a Roma libero ed ampio mandato, per rimettersi nella volontà del pontefice. Ma avendone fatta relazione al supremo magistrato, senza il consenso del quale non si poteva farne la deliberazione, il gonfaloniere, che ostinatamente era nella contraria sentenza, la contradisse, e congiungendosi con lui il magistrato popolare dei collegi, che partecipava dell'autorità dei tribuni della plebe di Roma (nella quale per sorte erano molte persone di mala mente, e di grande temerità, e insolenza), potette tanto, fomentando anche la sua opinione l'ardire, e le minacce di molti giovani, che impedì che per quel giorno non si fece altra deliberazione (226). E nondimeno è manifesto che se il giorno seguente, che fu il vigesimo ottavo di settembre, il principe si fosse spinto più innanzi un alloggiamento, quegli, che contradicevano all'accordo, non avrebbero potuto alla inclinazione di tutti gli altri resistere: da tante piccole cagioni dipendono bene spesso i momenti di cose gravissime!

Il soprassedere vano (227) di Oranges, interpretato da alcuni, che per nutrire la guerra fosse fatto studiosamente (perchè all'accostarsi presso a Firenze non gli erano necessarie le artiglierie), fu causa che in Firenze molti ripresero animo. Ma quel che importò più fu, che la fortificazione, continuata senza una minima intermissione di tempo con grandissimo numero di uomini, si condusse in grado, che innanzi che Oranges si movesse da quell'alloggiamento, giudicarono i capitani che i ripari si potessero difendere. Onde, cessata ogn'inclinazione

all'accordo, si messe la città ostinatamente alla difesa; essendosi aggiunto ad assicurare gli animi loro, che Ramazzotto, ch'aveva condotto seco villani senza danari, e non soldati, essendo venuto non con disposizione di combattere, ma di rubare, saccheggiato che ebbe tutto il Mugello, si ritirò nel Bolognese con la preda, dissolvendosi tutta la gente, la quale aveva venduto a lui la maggior parte delle cose predate. Così di una guerra facile, e che si sarebbe finita con piccolo detrimento di ciascuno, risultò una guerra gravissima, e perniciosissima, che non potette finirsi se non distrutto che fu tutto il paese, e condotta quella città in pericolo dell'ultima sua desolazione.

Mossei ai cinque di ottobre (228) Oranges da Figbino, ma camminando tanto lentamente, per aspettare le artiglierie di Siena, che gli erano vicine, che non prima ebbe condotte tutte le genti e le artiglierie nel piano di Ripoli a due miglia di Firenze, che a' venti di; ed ai ventiquattro alloggiato tutto l'esercito in su i colli vicini ai ripari; i quali, movendosi dalla porta di San Miniato, occupavano i colli eminenti alla città insino alla porta di San Giorgio; e movendosi anche un'ala da San Miniato, che si distendeva insino in su la strada della porta di San Niccolò.

Erano in Firenze ottomila fanti vivi; e la risoluzione era di difendere Prato, Pistoia, Empoli, Pisa, e Livorno (nelle quali terre tutte avevano messo presidio sufficiente), e il resto dei luoghi lasciare più presto alla fede, e disposizione dei popoli, e alla fortezza dei siti, che mettervi grosse genti per guardargli. Ma già si empieva tutto il paese di venturieri, e di predatori; e i Senesi non solo predavano per tutto, ma eziandio mandarono gente per occupare Montepulciano (229), sperando che poi dal principe fosse consentito loro il tenerlo: ma essendovi alcuni fanti dei Fiorentini, si difese facilmente, e vi sopraggiunse poco poi Napoleone Orsino, soldato dei Fiorentini, con trecento cavalli, che non era voluto partirsi di terra di Roma, insino a tanto che il pontefice non si fosse indiritto al cammino di Bologna.

Alloggiato Oranges l'esercito, e disteso molto largo in su i colli di Montici, del Gallo, e di Giramonte, ed avuti guastatori ed alcuni pezzi piccoli di artiglieria dai Lucchesi, fece lavorare un riparo, credevasi per dare un assalto al bastione di San Miniato; ed all'incontro per offenderlo furono piantati nell'orto di San Miniato quattro cannoni in su un cavaliere (230). Arrederonsi subito al principe le terre di Colle, e di San Gimignano, luoghi importanti per facilitare le vettovaglie che venivano da Siena. Piantò ai ventinove Oranges in su un bastione del Giramonte quattro cannoni al campanile di San Miniato per abatterlo; perchè da un sagro, che vi era piantato, era molto danneggiato l'esercito; e in poche ore se ne ropperò due. Però avendo il dì seguente condottovi un altro cannone, trutti che vi ebbero in vano circa centocinquanta colpi, nè potuto levarne il sagro, si astennero dal ritirarvi più. E considerandosi per tutti la oppugnatione di Firenze,

massimamente da un esercito solo, essere difficilissima, cominciarono le fazioni a procedere lentamente piuttosto con scaramucce, che con maniera di oppugnatione. Fecesi ai due di novembre una grossa scaramuccia al bastione di San Giorgio, e a quello di San Niccolò, e nella strada Romana; e ai quattro piantata in su il Giramonte una colubrina contro al palagio dei signori, che al primo colpo si aperse. Scorsero in questi giorni i cavalli, ch'erano dentro, in Valdipesa, e presero cento cavalli la più parte utili: e alcuni cavalli e archibuseri dei Fiorentini, usciti del Pontedera, presero sessanta cavalli tra le Capanne, e la torre di San Romano.

Nel qual tempo essendo giunto (231) il pontefice a Bologna, Cesare, secondo l'uso dei principi grandi, vi venne dopo lui (perchè è costume che quando due principi hanno a convenirsi, quello di più dignità si presenta prima al luogo deputato, giudicandosi segno di riverenza, che quello che è inferiore vada a trovarlo), dove ricevuto dal papa con grandissimo onore, ed alloggiato nel palazzo medesimo in stanze contigue l'una all'altra, pareva per le dimostrazioni, e per la dimestichezza che appariva tra loro, che fossero continuamente stati in grandissima benevolenza e congiunzione. Ed essendo già cessato il sospetto della invasione dei Turchi, perchè l'esercito loro presentatosi insieme con la persona del Signore innanzi a Vienna, dove era grossissimo presidio di fanti tedeschi (232), non solo avevano dati più assalti in vano, ma n'erano stati riluttati con grandissima uccisione, in modo che diffidandosi di potere ottenerla, e massimamente non avendo artiglieria grossa da batterla, e stretti dai tempi che in quella regione erano asprissimi, essendo il mese di ottobre, se ne levarono, non ritirandosi a qualche alloggiamento vicino, ma alla volta di Costantinopoli, cammino di tre mesi; però trovandosi Cesare assicurato di questo sospetto, che l'aveva prima inclinato, non ostante l'acquisto di Pavia, a concordare col (233) duca di Milano, ma ancora indotto a persuadere al pontefice il pensare a qualche modo per la concordia con i Fiorentini, acciò che spedito dalle cose d'Italia potesse passare con tutte le genti in Germania al soccorso di Vienna, e del fratello: ma cessato questo sospetto, cominciarono a trattare delle cose d'Italia (234). Nelle quali quella che premeva più al pontefice era la impresa contro ai Fiorentini, e in questa anche Cesare era molto inclinato, sì (235) per soddisfare al papa di quello che si era capitato a Barzalona, come, perchè avendo la città in concetto di essere inclinata alla divozione (236) della corona di Francia, gli era grata la sua depressione.

Però, essendo in Bologna quattro oratori fiorentini al papa, e facendo anche istanza di parlare a lui, non volle mai udirgli, se non una volta sola, quando parve al pontefice, da che prese anche la sostanza della risposta che fece loro: però si conchiuse di continuare la impresa; e perchè ella riusciva più difficile che non era stato creduto dal pontefice, fu deliberato di volgarvi quelle genti, che erano in Lombardia

(se nascesse occasione d'accordo con i Veneziani, e con Francesco Sforza) le quali fossero pagate da Cesare; e che il papa pagasse ciascun mese al principe di Oranges, il quale per trattare queste cose venne a (237) Bologna, ducati sessantamila, perchè, non potendo Cesare sostenere tante spese, mantenesse quelle genti ch'erano già intorno a Firenze.

Parlossi poi dell'altro interesse del pontefice, ch'erano le cose di Modena, e di Reggio; nel quale il papa, per fuggire il carico della ostinazione, avendo proposto quella cantilena medesima che aveva pensata prima, e usata molte volte, che se si trattasse solo di quelle terre, non farebbe difficoltà di farne la volontà di Cesare, ma che alienando Modena e Reggio, restavano Parma e Piacenza in modo separate dallo stato ecclesiastico, che venivano in conseguenza quasi alienate; rispondeva Cesare essere rispetto ragionevole, non volendo opporsi al pontefice; ma mentre che le forze erano occupate nella impresa di Firenze, non si poteva tentare altro, che l'autorità; ma in segreto sarebbe stato il desiderio suo che, con buona soddisfazione del papa, fossero restate al duca di Ferrara, col quale nel venire a Bologna aveva parlato a Modena, e datogli grande speranza di fare ogni opera col pontefice di comporre le cose sue: con tant'arte aveva quel duca saputo insinuarsi nella grazia sua! ed aveva anche saputo conciliarsi in modo gli animi di quegli che potevano appresso a Cesare, che non gli mancavano fautori grandi in (238) quella corte.

Restavano i due articoli più importanti, e più difficili, dei Veneziani, e di Francesco Sforza; la concordia dei quali, massimamente quella di Francesco, sebbene non fosse secondo la inclinazione, con la quale Cesare era venuto in Italia, nondimeno, trovando nelle cose maggiore difficoltà, che non si era immaginato in Ispagna, e vedendo difficile l'acquistare lo stato di Milano, dopo la nuova congiunzione che aveva fatta Francesco Sforza coi Veneziani (239), e trovandosi in spesa grossissima per tante genti che aveva condotte di Spagna e di Germania, non era più nella pristina durezza; massimamente che dal fratello era, per i tumulti dei luterani, e per altri segni che apparivano di nuove cose, sollecitato a passare in Germania; dove ancora poteva credere che a qualche tempo ritornerebbero i Turchi; perchè era notissimo che Solimano, acceso dallo sdegno e dalla ignominia, aveva al partirsi da Vienna giurato che presto vi ritornerebbe molto più potente. E parendo a Cesare non solo male sicuro, ma poco onorevole, il partirsi d'Italia, lasciando le cose imperfette, cominciò (240) a inclinare l'animo a concordare non solo coi Veneziani, ma exandio di perdonare a Francesco Sforza; a che instava molto il pontefice desideroso della quiete universale, ed anche perchè le forze di Cesare disoccupate dalle altre imprese, si volgessero contro a Firenze.

Riteneva Cesare, più che altro, il parergli non fosse con sua dignità il crederai, che quasi la necessità lo inducesse a perdonare a Fran-

sco Sforza; ed Antonio da Leva, ch'era con lui a Bologna, faceva ogn'istanza perchè di quello stato si facesse altra deliberazione, proponendo ora Alessandro nipote del papa, ora altri. Nondimeno essendo difficoltà di collocare quello stato in persona, di chi Italia si contentasse; nè avendo il papa inclinazione a pensarvi per i suoi; non essendo cosa che si potesse spedire se non con nuove guerre, e con nuovi travagli; Cesare in ultimo, inclinando a questa sentenza, consentì di concedere a Francesco Sforza salvocondotto sotto nome di venire lui a giustificarsi, ma in fatto per ridurre le cose a qualche composizione: consentendo ancora i Veneziani alla venuta sua, perchè speravano che in un tempo medesimo si introducesse la concordia delle cose loro.

E nondimeno non cessavano però le armi in Lombardia; perchè il Belgioioso, il quale per l'assenza di Antonio da Leva era restato capo a Milano, andò con settemila fanti a campo a Sant'Angelo (241), dove erano quattro compagnie di fanti dei Veneziani, e del duca di Milano; e avendolo battuto con la occasione di una pioggia continua, che faceva inutili gli archibusi, che allo scoperto difendevano il muro; accostato i suoi coperti dagli scudi, e con le spade, e picche, dette l'assalto, accostandosi anche egli valentemente con gli altri. Ma non potendo quegli di dentro tenere in mano le corde da dare il fuoco; ed essendo necessitati combattere con altre armi, sbigottiti cominciarono a ritirarsi, e abbandonare le mura; in modo che entrati dentro gl'inimici restarono tutti, o morti, o prigionieri. Disegnò poi di (242) andare di là da Adda; e passata già parte dell'esercito per il ponte fatto a Casciano, alcune compagnie di nuovi Spagnuoli si partirono per andare a Milano; ma egli prevenendo fece pigliare l'arme alla terra, in modo che, non potendo entrare, ritornarono indietro all'esercito.

Ma già, non ostante queste cose, e l'essere i Tedeschi nei terreni dei Veneziani, si strigevano talmente le pratiche della pace, che raffreddavano tutti i pensieri della guerra. Perchè (243) Francesco Sforza presentatosi subito che arrivò in Bologna al cospetto di Cesare, e ringraziatolo della benignità sua in avergli concesso facoltà di venire a lui, gli espose che confidato tanto nella giustizia sua, che (244) per tutte le cose succedute innanzi che il marchese di Pescara lo rinchiudesse nel castello di Milano, non desiderava altra sicurezza, o presidio, che la innocenza propria; e che perciò in quanto a queste rinunziava liberamente il salvocondotto, la scrittura del quale avendo in mano la gittò innanzi a lui; cosa, che molto soddisfece a Cesare. Trattaronsi circa a un mese le difficoltà dell'accordo suo, e di quello dei Veneziani; e finalmente ai ventitre di dicembre, essendosene molto affaticato il pontefice, si concluse l'uno, e l'altro; obbligandosi Francesco a pagare in un anno a Cesare ducati quattrocentomila, e cinquecentomila poi in dieci anni, cioè ogni anno cinquantamila; restando in mano di Cesare Como, e il castello di Milano, quali si obbligò a consegnare a Fran-

cesco, come fossero fatti i pagamenti del primo anno; e gli dette la investitura, ovvero confermò quella che prima gli era stata data. Per i quali pagamenti osservare, e per i doni promessi ai grandi appresso a Cesare, fece grandissime imposizioni alla città di Milano, e a tutto il ducato, non ostante che i popoli fossero consumati per sì atroci e lunghe guerre, e per la fame, e per la peste.

Restituiscano (145) i Veneziani al pontefice Ravenna, e Cervia, con i suoi territorii (246), salve le ragioni loro, e perdonando il pontefice a quegli che avessero macchinato, o operato contro a lui. Restituiscano a Cesare per tutto gennaio prossimo tutto quello posseggono nel regno di Napoli. Paghino a Cesare il resto dei dugentomila ducati, debiti per il terzo capitolo della ultima pace contratta tra loro, cioè venticinquemila ducati infra un mese prossimo, e poi venticinquemila ciascun anno; ma in caso che infra un anno siano restituiti loro i luoghi. Se non fossero restituiti secondo il tenore di detta pace, giudicate per arbitri comuni le differenze. Paghino ciascun anno a' fuorusciti cinquemila ducati per l'entrate dei beni loro, come si disponeva nella pace predetta. A Cesare centomil'altri ducati, la metà fra dieci mesi, l'altra metà un anno dopo. Decidansi le ragioni del patriarca di Aquileia, riservategli nella capitolazione di Vormazia contro al re di Ungheria. Includasi in questa pace, e confederazione il duca di Urbino, per essere aderente, e in protezione dei Veneziani. Perdonino (247) al conte Brunoro da Gambera. Sia libero il commercio ai sudditi di tutti, nè si dia ricetto ai corsali, i quali perturbassero alcuna delle parti. Sia lecito ai Veneziani continuare pacificamente nella possessione di tutte le cose che tengono. Restituiscano tutti i fatti (248) ribelli per essersi aderiti a Massimiliano, a Cesare, e al re di Ungheria, insino all'anno mille cinquecento ventitre, ma non si estenda la restituzione ai beni pervenuti nel fisco loro. Sia tra dette parti non solo pace, ma lega difensiva perpetua per gli stati d'Italia contro a qualunque cristiano. Promette Cesare che il duca di Milano terrà continuamente nel suo stato cinquecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, seimila fanti con buona banda di artiglieria per difesa dei Veneziani, e i Veneziani il medesimo alla difesa del duca di Milano. Ed essendo molestato ciascuno di questi stati, gli altri non permettano che vadano vettovaglie, munizioni, corrieri, ambasciatori di chi offende, per i loro paesi, e proibirgli ogni aiuto dei suoi stati, e il transito a lui, e alle sue genti. Se alcun principe cristiano, eziandio di suprema dignità, assalterà il regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad aiutarlo con quindici galee sottili bene armate. Siano compresi i raccomandati di tutti i nominati, e nominandi, non perciò con altra obbligazione dei Veneziani alla difesa. Se il duca di Ferrara concorderà col pontefice, e con Cesare, s'intenda incluso in questa confederazione.

Per la esecuzione dei quali accordi Cesare restitui a Francesco Sforza Milano, e tutto il ducato, e ne rimosse tutti i soldati; ritenendosi so-

lamente quegli, che erano necessari per la guardia del castello, e di Como; i quali (249) restituiti poi al tempo convenuto: e i Veneziani restituirono al pontefice le terre di Romagna, ed a Cesare le terre tenevano nella Puglia.

NOTE

(1) Di questa nuova consulta il *Giovio* non ne dice parola, ma il *Bellai* assai copiosamente nel lib. 3. ne fa menzione, e il *Giustini* nelle istorie di Venezia.

(2) A Lautrech, che corrisponde a *gli pagavano*. Essersi legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(3) Il *Bellai* nel 3. dice questo medesimo, sebbene scusando il suo re, procura di versare la colpa nei collegati.

(4) Forse quindi. R.

(5) Che aveva proibito che si facessero (V. sopra pag. 708. col. 2 verso 40.) Nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. manca l'articolo R.

(6) Così il *Giolito*. Si perdessero legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(7) Il *Giovio* dice nel 25, che gl'imperiali si risolvono di combattere con Filippino Doria, e che fecero provvisioni gagliarde; e il *Bellai* dice che fu combattuto con l'armata francese, intendendo forse per Francesi le galee del Doria, come quelle ch'erano a soldo del re di Francia, la quale armata era alla Conca.

(8) Dice il *Giovio* che il Doria nel principio si spaventò, vedendo tanti legni, ma che conoscendo la qualità loro, ne fece poco conto; e usò l'astuzia che recita qui l'autore nel combattere, essendo guidate le galee da Nicolò Lomellino.

(9) Il *Giovio*, e il *Tarcagnotta* dicono l'istesso del fatto d'arme navale tra gl'imperiali, e i Francesi successo nel golfo di Salerno, e che don Ugo indugiò tanto a tirare l'artiglieria, che diede tempo al Doria di poter tirare di mira; e inoltre che i Genovesi combattevano in altra maniera che gl'imperiali.

(10) Così il *Giolito*. Dagli inimici maltrattate legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(11) Tutto il tratto seguente sino al capo verso, più degno forse di stare in nota, manca nel *Giolito* e negli altri, e trovasi nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(12) Dice il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., che la vittoria dei Francesi contra gli Spagnuoli in mare, successe a Capo d'Orso nella costa di Malfi.

(13) Il *Giovio* nel 26 dice ancora lui, che questa vittoria cagionò negligenza ne' soldati francesi.

(14) Il *Giovio* nel 26 dice, che in Napoli erano per molti mesi.

(15) Presto legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(16) Nel Cod. Med. e nell'ed. di Frib. è qui un e di più. R.

(17) Qui il C. Med. e l'ed. di Frib. aggiungono: « i quali uscendo continuamente fuori » conducevano dentro quantità grande di carne, e del pane, e spesso interrompevano « quelle che venivano all'esercito, il quale per « questa cagione qualche volta ne pativa », lo che, come ognuno vede, non è che una ripetizione di quello che ha detto sopra. R.

(18) Della ostinazione di Lautrech, che causò la rovina dell'impresa, ne dice anco il *Giovio* nel suo Elogio molte cose.

(19) Il *Giovio* nel 26, dice che Castello a Mare, e altre terre si arresero a Lautrech, e questi signori che si ribellarono, furono molti.

(20) Manca tutto l'antecedente periodo nel *Giolito* e negli altri, eccetto che nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

(21) La guerra di Calabria era mantenuta in piedi per i Francesi da Simone Tebaldi Romano, che fece cose memorabili.

(22) Mancano nel *Giolito* e negli altri ec. gli ultimi due membri di questo periodo. R.

(23) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. aggiungono se, e non si espugnava quella città, e non se gli impedivano le vettovaglie con maggiore diligenza per terra e per mare. R.

(24) Il *Giovio* non fa alcuna menzione di queste provvisioni; ma dice, che si attendeva a far nuove scaramucce, nelle quali gl'imperiali ebbero sempre la peggio.

(25) Il *Bellai* nel 3 dice che l'armata reale s'era partita da Marsilia, e ch'era intorno alle marine della Sicilia.

(26) Qui nell'ediz. di Friburgo si aggiunge tutto quel passo riportato a pag. 39. v. 1. e 14. come sta nel *Giolito*. Indi segue un altro passo, che per più tosto una Nota, relativa alla discesa del Duca di Brunsvich, che nulla ha che far colla materia presente. V. qui presso la nota (38). R.

(27) Manca questo membro nel *Giolito* e negli altri ec. R.

(28) Il *Giovio* dice, che le cose dei Francesi cominciarono a piegare per la malattia, ch'era entrata nel campo francese, e le cagioni, perchè Filippo Doria ritardava della solita diligenza, sono anche dal medesimo particolarmente narrate, e che l'armata veneziana si era accostata a Napoli.

(29) Così il *Giolito*. *Donde* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(30) Il *Giovio* nel 26 con affetto molto parziale racconta molti particolari delle fazioni fatte intorno a Napoli dagli eserciti.

(31) Manca tutto il seguente periodo nel *Giolito*. R.

(32) I successi delle terre di Roma sono particolarmente raccontati dal *Giovio* nella vita di Pompeo Colonna cardinale.

(33) Dice il *Giovio* nel 26, che la venuta del duca di Brunsvich in Italia coll'esercito, cagionò la celerità di San Polo col campo francese.

(34) Così il *Giolito*. *Presentandosi*, legg. il C. M. e l'ediz. di Frib. R.

(35) Dice il *Giovio*, che San Polo stette due anni in Italia, e che non fece cosa alcuna notabile.

(36) Manca il che nel Cod. Med. e nell'edizione di Frib. R.

(37) *Lano di Guardia* legge il Codice Mediceo. R.

(38) Ecco il passo, che nell'ediz. di Friburgo trovasi a pag. 39 dopo il verso 14. Nella Medicea è stato lasciato indietro. *Scrivesi in questo modo il Capella il progresso del Duca di Brunsvich; ma i registri contengono, che i Tedeschi batterono molti di Senzino, e che finalmente l'ottennero per accordo, e che molti di loro presentatisi sbandatamente a Pissichittone furono ributtati. Tentarono dipoi invano Capellione, nella quale oppugnatione fu ammassato al Duca di Brunsvich il cavallo sotto, e che mentre che erano nel Cremonese, il Duca di Urbino uscito di Brescia prese per forza la terra di Palazzuolo, nella quale erano Emilio, e Sforza fratelli dei Mariscotti con alcuni cavalli leggieri, e fanti non pagati. Emilio restò prigioniero, e Sforza si rifuggì nella Rocca, alla quale venendo il soccorso, il duca di Urbino si ritirò a Pontevico: nei quali di, e forse prima in Bresciano il conte di Galazzo condottiere dei Veneziani prese il luogotenente del capitano Zuccherò con molti cavalli. Andò dipoi il campo a Lodi, dove per essere stata mandata gran parte del paese non si poteva battere se non di verso Pavia. Che il vigesimo nono di di giugno fu dato l'assalto estandio dai Tedeschi di Brunsvich, e di Antonio da Leva, nel quale i Tedeschi nuovi riportarono piccola laude. Esso è chiaramente una postilla di qualche altro Scrittore, e manca anche di sintassi in fine. R.*

(39) Dice il *Giustitiano*, che queste genti fecero infiniti danni alle terre dei Veneziani, ma che per opera del duca la guerra si voltò altrove.

(40) La costanza, la bravura, l'ardire, la penuria, e gl'incomodi dei Lodigioni, il *Bellai* recita nel 3; il *Giovio* nel 26, il *Turcagnotta* nel 2 al vol. 4, il *Bugatto* nel 6, e il *Giustitiano* nella istoria di Venezia.

(41) *Avergli* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(42) Dei soldati tedeschi ammontati ne parla il *Giovio* distintamente nel 26, quando racconta la mala soddisfazione, che aveva il Brunsvich del Leva, dicendo il medesimo *Giovio*, che la venuta a Milano del Guasto, fu per trattare di condurre il Doria ai servigi di Cesare.

(43) Dice il *Giovio* nel 26, che le sensazioni del papa, perchè non si dichiarò con i collegati, erano e per le negligenze, che usavano a danno proprio, e perchè non vedeva modo di potere ritornare i suoi in Firenze.

(44) Tanto il Cod. Med. che l'ediz. di Frib. legg. qui *ripustione*!

(45) Il *Giovio* nel 26 fa lunga narrazione di questi pensieri del papa, e come fossero disputati da Nicolò Capponi in quel senato.

(46) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. egli. R.

(47) Dice il *Giovio* nel 26, che la dissolu-

sione di questo esercito in Calabria procedè e per difetto delle vettovaglie, e delle paghe.

(48) Dice il *Giovio* che il vescovo Colonna fu morto dai soldati dell'abate di Farfa con molti altri suoi aderenti.

(49) Manca anche nel Cod. Med. e nell'edizione di Frib. R.

(50) Il *Giovio* nel 28 narra diversamente questa pernicioso deliberazione di Clemente, allegando altre ragioni.

(51) Il *Giovio* nel 25, e il *Tarcagnotta* nel 2 al 4 vol. e il *Bellai* nel 3 dicono che, se Lautrech fosse stato più diligente in soldar nuove genti, avrebbe superati i nimici imperiali.

(52) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *espedizione*. R.

(53) Il *Giovio* nel 25 dice, che i Tedeschi mal soddisfatti de' ministri di Cesare s'ammutinaronono, e che alcuni di loro si partirono dal campo.

(54) Dice il *Bellai* nel 3, che le speranze di Lautrech a conseguire la vittoria erano tutte riposte nel nuovo presidio, che gli veniva di Francia, e nelle difficoltà che avevano gl'imperiali.

(55) Queste fazioni delle bande nere furono scritte da Pietro Calderoni da Faenza, uno dei capitani di Giovanni dei Medici, dal quale io cavai molti particolari, e fra gli altri, che senza la scorta loro, Napoli non sarebbe stato assediato dai Franzesi dopo la presa di Clemente.

(56) Così il Giolito, e non il *Castello a Mare*, come legg. il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(57) Il *Giovio* nel 26 particolarmente scrive questa guerra, dicendo che gl'imperiali facevano ogni sforzo perchè la trincea non si finisse.

(58) Senza porre una virgola dopo *grossi*, che si riferisce ad *imperiali*, si rende incerto il senso. R.

(59) Cioè una banda composta parte degli uni e parte degli altri. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. e i *Tedeschi*. R.

(60) Il *Giovio* nel 26 dice, che don Ferrante fu bene in pericolo d'esser preso, ma che scampò per opera di Francesco d'Arco, calandosi giù d'una ripa: e poi con un romano di un trombetta si condusse al campo; essendo il *Giovio* in tutta questa narrazione diverso e dal *Bellai* nel 3, e dal *Tarcagnotta* nel 2. del 4. vol.

(61) Le ragioni perchè il Doria da Francia passasse a Cesare, chi desidera saperle più particolarmente, sebbene non così veridicamente, legg. il *Giovio* nel 26, che, non contento di ampliarle in varii modi, fa una particolar descrizione di tutto quello, che fece il Doria ad istanza dei Franzesi dal 1526 fino al 1528.

(62) Così il Giolito. *Faste* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(63) Manca *gli* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(64) Il *Bellai* nel 3, scrittore francese, dice molte cose con poca riputazione del Doria. Il *Tarcagnotta* dice nel 2 del vol. 4. che la ragione perchè il Doria si liberò dalla servitù di Francia, fu, perchè il re non volle mai restituire ai Genovesi la città di Savona, ma la die-

de a monsignor Memoransi; e il *Bugatto* nel 6 dice il medesimo.

(65) Manca *troppo* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(66) Così tutti: mi pare che debba dire *sollecito*. R.

(67) Dice il *Bellai* nel 3 che il re tentò di ricondurre il Doria ai suoi stipendii, ma furono tradotte le provvisioni, essendosi accostato all'imperatore.

(68) Il *Giovio*, e il *Bellai* nel 3 dicono, che il Doria partitosi dal re, raccolse molti soldati a suo nome, con animo d'introdurgli in Genova con occasione della peste, sperando di ritorla a' Franzesi.

(69) Il *Giovio* nel 26 particolarmente racconta le convenzioni di Cesare col Doria: e il simile fa il *Bellai* nel 3, ma con parole aspre, e sdegnose.

(70) Avevano legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(71) Il *Giovio* dice, che i progressi dell'armata francese erano deboli, e di poco rilevamento.

(72) I protesti de' Tedeschi, e la penuria di Napoli, dice il *Bellai* nel 1, erano tali, che se i Franzesi avessero usata più diligenza, prendevano Napoli.

(73) Dice il *Giovio*, che il signor Valerio Orsino era quanta speranza avevano i Franzesi, i quali per le infermità sopravvenute, erano in stato pericolosissimo.

(74) Il *Giovio* dice, che mancò poco, che i Franzesi non perdessero i danari, e che Ugo dei Peppoli fu prigioniero degl'imperiali, e fu liberato in cambio dell'Ario, e del Moncada capitani Spagnuoli.

(75) Dice il *Giovio* nel 26, che le cose andavano prospere per gli imperiali, rispetto alle infermità dei Franzesi, e ai disordini del campo.

(76) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. con manifesto contrassenso di *assediato assediante*. R.

(77) Dice il *Giovio* nel 25, che le provvisioni fatte da Lautrech, furono tardi, per non aver si mai lasciato consigliare d'assoldar nuove genti.

(78) Manca *la* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(79) Il *Giovio* nel 26 dice, che Lautrech essendo ammalato, tutto il campo andava in disordine, non ostante le provvisioni, e gli aiuti, ch'egli andava procurando, essendo pieno di disordini il campo francese.

(80) *Ammalato* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(81) *Messere Ambrogio da Firenze* aggiunge il Cod. Med. R.

(82) Il *Giovio* non mette che le galee fossero in tanto disordine, ma dice, che erano intente a pigliare il castello di Brindisi.

(83) La morte di Lautrech successe con tanto danno dei Franzesi, che il *Giovio* nel 26 dice, che fu l'ultima rovina loro, chiamando particolarmente questo capitano imprudente e tumultuario.

(84) La morte di Valdemonte vien messa anche dal *Giovio*, dal *Bellai* nel 3, e dal *Bugatto* nel 6.

(85) Il *Giovio* dice, che il conte Guido Rangone, biasimando l'accordo che fece il marchese di Saluzzo, protestò d'esser libero, e che entrati gl'imperiali in Averna fecero prigionieri tutti i capitani francesi e saccheggiarono la città.

(86) Tutti leggono *cortalti*. È voce della cavallerizza che significa quel cavallo a cui si sono mozzate le orecchie e la coda; manca alla Crusca. R.

(87) Il *Giovio* nel 26 e il *Bellai* nel 3, dicono molte cose più di questa impresa di Napoli, ma ambidue con diversità grande di parole, e d'affetto.

(88) Il *Giovio* nel 26, narra molti particolari de' progressi di San Polo in Lombardia, il *Bellai* nel 3, il *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e il *Bugatto* nel 6.

(89) Il *Giovio* nel 26 non narra così particolarmente questa guerra, come fece quella di Napoli, ma il *Bugatto* nel 6, e il *Bellai* nel 3, ne dicono molte cose particolari.

(90) Il *Tarcagnotta* dice che questi due eserciti si congiunsero insieme, dicendo il numero dei fanti essere maggiore, che questo dell'Autore.

(91) Il *Giovio* se la passa di leggiero della presa di Vigevano per i collegati.

(92) La ricuperazione di Genova con tutti i suoi particolari è scritta molto particolarmente dal *Giovio* nel 26.

(93) Il *Bellai* nel 3 dice l'istesso: il *Giovio* solo è differente in molte cose, descrivendo la presa di Genova per il Doria con molti particolari.

(94) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. con contrassenso manifesto non vi si mandassero. R.

(95) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *da tre bastioni*. R.

(96) Il *Giovio* nel 26 lodagli con molta diligenza; il simile fa il *Tarcagnotta* nel 2, e il *Bugatto* nel 6, e il *Giustiniano*.

(97) Manca questo *ed* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(98) Il *Giovio* nel 26 dice ancora egli, che Pavia fu saccheggiata dai Francesi con insistita crudeltà.

(99) Queste deliberazioni sono raccontate diversamente dal *Giovio* nel 26.

(100) Queste provvisioni del Leva furono fatte, per quello che dice il *Bugatto*, per cavar più danari dal popolo di Milano.

(101) Il *Giovio* se la passa di leggiero nel 26, venendo in un tratto a dire, che disperata la presa di Genova, San Polo prese Pavia.

(102) Dice il *Giovio* che San Polo, ritiratosi in Alessandria, si accompagnò col duca d'Urbino, e che prese Novara.

(103) Così il Giolito. *Pochi giorni* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib.

(104) La resa di Savona è scritta dal *Giovio* nel 26, e dal *Bellai* nel 3.

(105) Il Cod. Med. *in vece del periodo seguente, legge:* « e il Castelletto di Genova « si arrendè per la fame, il quale acquistato fu spianato dai Genovesi, e il porto di « Savona per renderlo inutile, i quali ec. R.

(106) Il *Giovio* non solo nel 26 dice che i Genovesi ricuperarono la libertà mediante il Doria, ma descrive l'epitaffio, che fecero al medesimo Doria.

(107) Queste aggregazioni ne' tempi più moderni hanno cagionate nuove confusioni in quella repubblica, come si vede nella nostra istoria.

(108) La grandezza del Doria in Genova è scritta dal *Giovio*, con grande affetto d'animo parziale nel 26. e nell'elogio suo.

(109) L'abboccamento del duca di Urbino, e San Polo è scritto particolarmente dal *Giustiniano*, dal *Giovio* nel 26, dal *Bugatto* nel 6, e dal *Bellai* nel 3.

(110) Poco di poi legge il Cod. Med. La sintassi è qui intralciatissima. R.

(111) Il *Giovio* nel 26 scrive, che Montigiano e Villacerta tentarono di prendere il Doria, ma che riuscì vano il disegno, essendo il Doria fuor della casa propria.

(112) Di questa deliberazione del senato veneziano, il *Giustiniano* ne dà particolar conto.

(113) Così il Giolito. L'ediz. di Frib. legge *in quel dì a Genova*; e il Cod. Med. *in quel dì a Genova*. R.

(114) Dice il *Giovio* nel 26, che il popolo di Milano era in somma penuria, perchè non aveva mai Cesare voluto consentire, che si scemassero le genti che vi erano.

(115) Di questa restituzione non ne dice parola il *Tarcagnotta*, e il *Giovio* se la passa di leggieri.

(116) Così il Giolito, e gli altri. Di pigliarlo leggono il Cod. Med. e l'edizione di Frib. R.

(117) Il *Giovio* nel 26, racconta assai particolarmente di questa guerra.

(118) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono. *Vennero*. R.

(119) Il *Bellai* dice nel 3, che il re aveva animo di rinnovar la impresa, se non concludeva innanzi al tempo nuovo la pace con Cesare.

(120) Il *Giovio* particolarmente nel 26 dice, che oltre a Federigo Gaetano, e il duca di Boiano decapitati, furono fatte per gl'imperiali molte esazioni severe verso coloro, che furono sospetti, cavandone il fisco gran somma di danari.

(121) Sottintendi *gli Spagnuoli*. R.

(122) Il *Giovio* nel 26 dice brevemente questo trattamento di pace, ma il *Bellai* nel 3, e il *Tarcagnotta* ne scrivono particolarmente. Le deliberazioni degl'imperiali nel regno di Napoli sono messe dal *Giovio* nel 26.

(123) Generale già de' Frati di S. Francesco.

(124) Il *Giovio* dice, che fu il Gonzaga.

(125) Il *Giovio* nel 26, il *Bellai* nel 3, e il *Bugatto*, mettono questi disegni del pontefice.

(126) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *al*. R.

(127) Il *Giovio* nel 26 scrive particolarmente le cose di Puglia, e in che termine si trovassero.

(128) Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *ma. R.*

(129) Dice il *Giovio* nel 26, che la Puglia era in gran miserie per le depredazioni dei soldati.

(130) Il *Giovio* passandola di leggiero, appena dà ricordo, che la rotta data al Guasto sotto Monopoli fosse di momento alcuno, sebbene dice, che vi fu morto un suo cameriere, e uno Spagnuolo, che offese il papa essendo in castello.

(131) Il *Giovio* dice che senza aver fatto cosa notevole, il marchese si ritirò.

(132) Il *Giovio* nel 26 dice che nella presente guerra di Puglia non si fece cosa notevole.

(133) Vi è il solito *che doppio. R.*

(134) La morte di Federigo Caraffa non viene ricordata dal *Giovio* nel 26.

(135) La morte di Simone Romano cagionò la total rovina dei Francesi nel regno, e i progressi di San Polo in Lombardia.

(136) Il *Giovio* nel 26 lo chiama capitano di poco valore. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. pongono qui un *e di più. R.*

(137) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *per divertire, vi si ritirarono. R.*

(138) Il *Giovio* nel 26 scrive diversamente il passaggio dei santi spagnuoli al campo in Lombardia.

(139) Tutti leggono erroneamente *Vostaggio. R.*

(140) Dice il *Giovio*, che i Milanesi erano oppressi fuor di modo, e che il pane che si vendeva, era segnato con l'aquila imperiale, e in questa occasione recita una puntura, che diede al Leva Antonio Cagnuola, dicendo, che fra gli altri titoli acquistati a Cesare gli aveva acquistato quello di fornaio.

(141) Manca *il* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. *R.*

(142) Manca *benchè* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. *R.*

(143) *Per lo* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. *R.*

(144) Il Cod. Med. legge *a rimettere i suoi in Firenze*, desiderava ancora *ec.* lasciando fuori la conclusione del periodo. *R.*

(145) Senza il *ma* meglio progredirebbe la sintassi. *R.*

(146) Il *Giovio* nel 27 dice ancora egli le cagioni, perchè Malatesta fu condotto dal re di Francia e dai Fiorentini contro il papa.

(147) Tutte queste provvisioni, dice il *Giovio*, che fecero gli ostinati Fiorentini per impedire, che il papa ritornasse ne' suoi la grandezza in Firenze.

(148) I progressi del papa contra il duca di Ferrara sono descritti dal *Giovio* nella vita di quel duca.

(149) Il *Giovio* nel 27 dice lo stesso, e che il vescovo di Vassone mandato dal papa a Cesare, in Barcellona, era chiamato Girolamo.

(150) Dice il *Giovio* nel 27, che Nicolò Capponi voleva che il papa si soddisfacesse di quelle cose, che non erano di danno alla repubblica.

(151) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *anzichè. R.*

(152) Il desiderio della vendetta, e di conservar la libertà, cagionò nei Fiorentini la istessa gelosia, ch'ebbero tutte le repubbliche antiche popolari, ch'era di non vedere volentieri, che nella città fossero cittadini di più eminente autorità degli altri.

(153) Il *Giovio* particolarmente descrive la difesa che fece il Capponi, e come da tutti gli ordini assoluto, fu accompagnato alle proprie case per opera di Pier Vettori, lodato pure fra tanti dalla maldicenza del *Giovio*, essendo stato visitato il detto Capponi dagli ambasciatori di Francia, e dei Veneziani.

(154) Dice il *Bellai* nel 7, e il *Giovio* nel 26, che i trattamenti di pace furono fatti dalla moglie, e madre del re, e da Margherita, sia di Cesare, in Borgogna.

(155) Dice il *Giovio* nel 26 e il *Bellai* nel 3, che San Polo si voltò alla espugnazione di Milano con pernicioso consiglio.

(156) Forse *all' Oca* ponte celebre per la novella del Boccaccio, G. IX, N. 9.

(157) Dice il *Giovio* nel 26, che il duca di Urbino vedendo le male provvisioni dei Francesi, e i disordini del campo, mal volentieri si aderiva alla presa di Milano.

(158) Il *Giovio* nel 26 dice, che il duca si fermò a Casciano col campo dei Veneziani.

(159) Il *Bellai* nel 3 dice, che il Torniello recuperò Novara con gran facilità per i disordini del campo.

(160) Di questa presa di Novara, il *Giovio* ne dice poche parole, e il *Bellai* manca.

(161) Questa variazione di pensieri, dice il *Bugatto* nel 6, che cagionò la rovina di questo esercito.

(162) Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. legg. *Landrino. R.*

(163) Questo assalto è scritto dal *Giovio* nel 26, e dal *Bellai* nel 3, e dal *Tarcagnotta* nel 2 del 4 vol., e dal *Bugatto* nel 6, e dal *Giovio* e dal *Giustiniano*.

(164) La vittoria del Leva cagionò, dice il *Giovio*, che i principi volti all'accordo facilmente lo ultimarono.

(165) Non essere legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. *R.*

(166) L'accordo del pontefice con Cesare in Barcellona, e loro capitolazioni, sono anche descritte dal *Giovio* nel 26 e 27, dal *Tarcagnotta* nel lib. 2, al vol. 4, da *Onofrio Panvino* nella vita di Clemente, dal *Bugatto* nel 6 e dal *Bellai* nel 3.

(167) Il *Giovio* non dice tante particolarità di questa confederazione.

(168) Il Cod. Med. legge *adempiendo quello che sono. R.*

(169) Si il Cod. Med. che l'ediz. di Frib. leggono qui *eserciti. R.*

(170) Questo poi fu il primo duca di Firenze, e infelicamente ucciso da Lorenzo de' Medici.

(171) Di questa convenzione particolare, il *Giovio* non ne fa menzione alcuna.

(172) Qui la ediz. di Frib. legge *conducere* e il Cod. Med. *condurrà. R.*

(173) Così il Giolito *Non volesse* legg. il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. *R.*

(174) Il *Giovio* nel 26 dice, che il re d'Inghilterra non isperando nella pace, mandò in Italia il vescovo di Tarba.

(175) Dice il *Bellai* che i principi convenuti in Cambrai per praticare l'accordo, lo conclusero dopo molte condizioni.

(176) Così il *Giolito*. *Parti* leggono il Codice Med. e l'ediz. di Frib. R.

(177) Dice il *Giovio*, che i collegati di Francia furono beffati dal re Francesco; il che non fu senza nota.

(178) Dice il *Giovio* nel 26, che l'arcivescovo di Capua fu causa principale, che la pace si concludesse con l'imperatore e il re di Francia.

(179) Le condizioni della pace non sono così particolarmente scritte dal *Giovio* come dal *Bellai* nel 3 e dall'Autore.

(180) Manca *abolire* nel Cod. Med. e nell'edizione di Friburgo. R.

(181) Queste pretensioni cagionarono poi una mortal guerra in Italia, come dice il *Giovio* nel 33.

(182) Lo stato delle cose di Lombardia variò anco a pregiudizio dei confederati, come dice il *Tarcagnotta*, dopo questa capitolazione.

(183) Dice il *Giovio* nel 27, che le genti del principe d'Oranges, passarono in Toscana, e cominciarono a farvi vari progressi. *Manifesto* leggono il Codice Mediceo e l'edizione di Friburgo. R.

(184) Lo stato e il sito della città, descritto dall'Autore, fu levato da chi levò ancora delle altre cose da questo libro.

(185) Questa nota è dell'edizione di Friburgo. R.

(186) Il *Giovio* scrive particolarmente tutte le provvisioni, che fecero i cittadini per difendersi dalle genti del papa.

(187) Manca il *non* nel Cod. Med. e nell'ed. di Friburgo; lo che fa dire all'Autore il contrario R.

(188) Il *Giovio* non dice parola del dispiacere de' Veneziani, solo il *Giustiliano* tocca questo con poche parole.

(189) Questa retenzione non viene detta da alcuno, fuor che dall'Autore.

(190) Il *Giovio* nel 27 non parla nè della retenzione del cardinale Santa Croce, nè de' danari de' Fiorentini.

(191) Manca *sua* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(192) Il *Giovio* nel 25 e 26 loda infinitamente Giovanni di Urbino, morto a Fuligno, e nel 27 racconta i progressi dell'Oranges in Toscana.

(193) Qui pure il Cod. Med. legge di Urbino. Il *Giolito* d'Urbino, con gli altri tutti, inclusive coll'ediz. di Frib. R.

(194) Il *Giovio* nel 27 dice, che fu promesso di salvar le vite ai terrazzani, e che non fu servata la fede promessa.

(195) Sottintendi i Fiorentini. R.

(196) Il *Giovio* dice che Cesare rispose agli ambasciatori.

(197) A tenore dei Capitoli dell'accordo. R.

(198) Il *Giovio* dice nel 27, che il papa medesimo trattava l'accordo con Cesare per il duca di Milano.

(199) *Condotta* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(200) Il *Giovio* non dice, che il marchese di Mantova ritornasse alla divozione di Cesare, e che molto prima fosse in sua grazia.

(201) Sottintendi *inducendo*. R.

(202) Manca *il* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Friburgo R.

(203) Il *Giovio* nel 27 descrive questa guerra, e il *Tarcagnotta* nel lib. 2 del 4.

(204) Tutto il passo seguente sino alla fine del periodo manca nel *Giolito*. R.

(205) Queste difficoltà sono leggermente toccate dal *Giovio*, ma il *Bugatto* nel 6 ne dice molte cose.

(206) Il *Giovio* nel 27 dice, che questo infame capitano morì poi di pazzia.

(207) Manca questo *di* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(208) *Condottolo* leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Fribur. R.

(209) Dice il *Giovio* nel 27, che dopo molte difficoltà convennero insieme l'Oranges, e Malatesta, facendo le infrascritte promesse il principe e Malatesta.

(210) Il *Giovio* ancora lui nel 27 racconta tutte queste cose, e il *Tarcagnotta*.

(211) Le ragioni del Baglioni non furono accettate volentieri dai Fiorentini, desiderando che Malatesta non fosse in Firenze, e provvedesse ai pericoli che soprastavano alla città, con lo stare lontano, e tenere a bada gl'inimici.

(212) Così il *Giolito*, il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *con dugento*. R.

(213) Il Cod. Med. e l'ed. di Frib. leggono *di* R.

(214) Manca *loro* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(215) Le differenze di costoro furono rimesse dall'Oranges al legato dell'Umbria.

(216) Manca *egli* nel Cod. Med. R.

(217) Il principe conchiuse l'accordo con Malatesta con molto vantaggio del medesimo, ma tutto fu per spingere innanzi il campo imperiale.

(218) Manca *a Cortona* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Fribur. R.

(219) I due disegni dei Fiorentini erano tutti vani, non essendo nella città nè quella provvisione che sarebbe stata necessaria, nè capitani sufficienti a sostenere tanto peso.

(220) Antonfrancesco degli Albizzi abbandonò Arezzo, non avendo forze da sostenere l'impeto degl'inimici; disordini tutti avvenuti per opera dell'Albizzi.

(221) Il *Giovio* non dice parola delle convenzioni degli Aretini.

(222) Dice il *Giovio*, che Siena accomodò di artiglieria il principe di Oranges, che preso Arezzo passò nel piano di Firenze.

(223) Manca *il se* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(224) Il pontefice aveva più cura alla distruzione della libertà, che ai danni del contado di Firenze.

(225) Dice il *Giovio* che il principe, dopo la presa di Arezzo, si accostò nel piano di Firenze a Ripoli, e al Paradiso, luoghi distanti da Firenze due miglia.

(226) Dice il *Giovio*, nel 27 e 28 che i Fiorentini si difesero valorosamente, ma che non seppero conoscere il beneficio dell'accordo proposto.

(227) Dice il *Rucellai*, che la negligenza dell'Oranges indusse Firenze alla difesa ostinatamente, credendo che il campo inimico fosse presto per dissolversi.

(228) Il *Giovio* dice, che il principe andò vicino a Firenze due miglia, cioè nel piano di Ripoli, e al Paradiso, facendosi innanzi vicino ai colli di San Miniato, e di San Giorgio.

(229) Dice il *Giovio*, che Montepulciano si difese dai Senesi, mediante il valore d'alcuni soldati fiorentini.

(230) Dice il *Giovio* nel 27, che il principe di Oranges fece ogni sforzo per pigliare questi due colli, e che finalmente gli ottenne.

(231) Dice il *Giovio* nel 27, che il papa era, prima che Cesare, a Bologna per osservare l'uso ordinario dei principi grandi.

(232) Il *Giovio* nel 28 scrive particolarmente, come il Turco da Vienna si ritirò in Costantinopoli.

(233) Dice il *Giovio*, che fu il papa particolar protettore del duca di Milano.

(234) Parmi che questo sia il periodo più intralciato di tutta la storia, e dove difficilmente si potrebbe render chiara e spedita la sintassi senza aggiungere, o togliere qualche parola; cosa che non ho ardito mai fare. R.

(235) Manca il 21 nel Cod. Med. e nell'ediz. di Fribur. R.

(236) I Fiorentini per lo più hanno mantenuta la divozione verso Francia, valendo in loro la inveterata, ma falsa opinione, di essere stata restaurata la città da Carlo Magno.

(237) L'andata dell'Oranges in Bologna è messa e dal *Giovio* nel 27 e dal *Tarcagnotta*, nel 2 del 4 vol.

(238) Il Cod. Med. e l'ediz. di Fribur. leggono *di*. R.

(239) Il *Giovio*, parziale di Cesare, si sforza di persuadere nel 27, che la grazia, e la cortesia fosse quella, che donò allo Sforza quel ducato, e non le difficoltà, che nel deprimerlo concorrevano.

(240) Le cagioni che indussero Cesare a concordare con i Veneziani e il duca di Milano, dice il *Giovio*, che fu il desiderio di dar la pace, all'Italia, ma il *Bellai* nel 3 dice, che furono le difficoltà, che soprastavano a Cesare da tante bande.

(241) Dice il *Giovio* nel 27 che il Leva fu quello, che fece questa impresa di Sant'Angelo.

(242) Manca il 21 nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(243) Dice il *Giovio* nel 27, che il duca di Milano si appresentò davanti a Cesare, e che gli restituì il salvocondotto, rimettendosi in lui, e che Cesare lo chiamò duca di Milano.

(244) Vi è il solito *che* doppin. R.

(245) Innanzi a questi capitoli doveva l'Autore far precedere qualche avvertenza, che non fu a tempo a collocare al suo luogo. R.

(246) Il *Giovio* non mette le capitolarioni di Cesare con i Veneziani, ma il *Giustiniano*, oltre l'Autore, e il *Tarcagnotta* ne danno particolar notizie.

(247) Questo aveva seguitato sempre con molti altri suorusciti e del Friuli, e di tutta la terra ferma, le parti imperiali; e però e per loro, e per altri era chiesto perdono.

(248) Cioè tutti i cittadini fatti, o dichiarati ribelli. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *i fanti*. R.

(249) Manca l'articolo nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Med. R.

LIBRO VENTESIMO

SOMMARIO

Si narra nel presente libro il fine della guerra di Firenze: la grandezza de' Medici in quella città: il privilegio di Carlo V e il giuramento de' cittadini: la coronazione di Cesare in Bologna: la elezione di Ferdinando in re de' Romani: la mala disposizione dei re di Francia e di Inghilterra verso Cesare: la mutazione del governo di Siena: la invasione del Turco in Ungheria: il nuovo abboccamento del papa e di Carlo V, e la nuova confederazione: l'andata del papa a Marsilia, e le nozze della nipote: la morte del pontefice, e la creazione del cardinale Farnese.

CAPITOLO PRIMO

Guerra di Firenze. — Clemente corona Cesare in Bologna. — Volterra si dà al papa. — Il Ferrucci la riprende, indi marcia in difesa di Firenze. — Fatto d'arme di Gavinana. — Morte dell' Oranges e del Ferruccio. I Fiorentini si rendono a patti.

Posto, per la pace e confederazione predetta, fine a sì lunghe e gravi guerre, continuate più di otto anni con accidenti tanto orribili, restò Italia tutta libera dai tumulti, e dai pericoli delle armi, eccetto la città di Firenze (1), la guerra della quale aveva giovato alla pace degli altri. Ma la pace degli altri aggravava la guerra sua; perchè, come le difficoltà che si trattavano furono in modo digerite, che non si dubitava la concordia dover avere perfezione, Cesare (2), levate le genti dello stato dei Veneziani, mandò quattromila fanti tedeschi, duemila cinquecento fanti spagnuoli, ottocento italiani, e più di trecento cavalli leggieri con venticinque pezzi di artiglieria alla guerra contro ai Fiorentini. Nella quale si erano fatte pochissime fazioni, nè appena degne di essere scritte; non bastando l'animo a quegli di fuori di combattere la città, nè essendo pronti quegli di dentro a tentare la fortuna; perchè, riputando di avere modo a difendersi molti mesi, speravano che, o per mancamento di danari, o per altri accidenti, gl'inimici non avessero a starvi lungamente.

Aveva perciò il principe mandato mille cinquecento fanti, quattrocento cavalli, e quattro pezzi di artiglieria a pigliare (3) la Lastra, dove erano tre bandiere di fanti; e innanzi arrivasse il soccorso di Firenze la prese, ammassati circa dugento fanti. Succedè che la notte degli undici di dicembre Stefano Colonna con mille archibusieri, e quattrocento tra alabarde e partigia-

ne, tutti in corsaletto, ed all'uso spagnuolo incamiciati, assaltarono il colonnello di Sciarra Colonna, alloggiato nelle case propinque alla chiesa di Santa Margherita a Montici, e vi ammazzarono, e ferirono molti uomini senza perdere un uomo solo. Fu in quei dì da un colpo di artiglieria morto nell'orto di San Miniato Mario Orsino, e Giulio da Santa Croce; e andando Pirro da Castel di Piero per pigliare Montopoli, terra del contado di Pisa, i fanti ch'erano in Empoli, tagliatagli la strada tra Palaia e Montopoli, lo ropperò, fatti molti prigionieri; e fu mandato dai Fiorentini nel borgo a San Sepolcro Napoleone Orsino con cento cinquanta cavalli, perchè Alessandro Vitelli verso borgo e Anghiari andava distruggendo il paese.

Ma passate ch'ebbero le Alpi le genti mandate nuovamente da Cesare (4), Pistoia, e poi Prato, abbandonati dalle genti dei Fiorentini, si arresero al pontefice. Però l'esercito, non avendo alle spalle impedimento, non si andò a unire con gli altri, ma fermatosi dall'altra parte di Arno, alloggiò a Peretola presso alle mura della città, sotto il governo del marchese del Guasto, benchè a tutti era superiore il principe di Oranges; essendo già ridotte le cose più presto in forma di assedio, che di oppugnatione. Arrendersi anche in questo tempo Pietra Santa al pontefice.

Nella fine di questo anno il pontefice, ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze indiritto a lui Ridolfo Pio vescovo di Faenza; col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della città in beneficio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla città, le quali non ebbero altro effetto: anzi si credette che Malatesta, che era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di capitano generale: il che ottenne.

Seguì l'anno mille cinquecento trenta la impresa medesima; dove benchè Oranges, con cominciare nuovi cavalieri, e nuove trincee, fa cessa dimostrazione di voler battere i bastioni da presso, e massimamente quello di San Giorgio molto gagliardo; nondimeno parte per la imperizia sua, parte per la difficoltà della cosa, non si messe a esecuzione disegno alcuno, appartenendo a Stefano Colonna la guardia di tutto il monte. Nel principio di questo anno i Fiorentini, presa speranza dalle cose trattate col vescovo di Faenza, mandarono di nuovo oratori al pontefice e a Cesare, ma con precisa commissione di non udire cos'alcuna, per la quale si trattasse di alterare il governo, o diminuire il dominio. Però, essendo discordi nell'articolo principale, non avendo anche potuto ottenere udienza da Cesare, ritornarono presto a Firenze senza conclusione; dove erano nove in diecimila fanti vivi, ma pagati di sorte, ascendevano a più di quattordicimila paghe. Però i soldati difendevano la città con grande affezione, e prontezza di fede; i quali per stabilire tanto più, i capitani tutti convocati nella chiesa di San Niccolò, dopo aver udita la messa fecero, presente Malatesta, un (5) solenne giuramento di difendere la città insino alla morte. Solo, in questa costanza dei fanti italiani, si dimostrò incostante Napoleone Orsino; il quale ricevuti danari dai Fiorentini se ne ritornò a Bracciano, e compose le cose sue col pontefice, e con Cesare, e fece opera che alcuni capitani, stativi mandati da lui, si partissero da Firenze.

Ma il pontefice, non lasciando indietro diligenza alcuna per ottenere l'intento suo, operò che il re di Francia mandò Chiaramonte a Firenze a scusare l'accordo fatto per la necessità di riavere i figliuoli, e l'essere stato impossibile l'includervi loro, confortandogli a pigliare gli accordi potevano, purchè fossero utili, e con la conservazione della libertà, offerendo quasi di volersi intramettere: comandò ancora a Malatesta, e a Stefano Colonna, come uomini del re, e protestò loro che partissero di Firenze, benchè da parte segretamente dicesse il contrario. Ma quel che importò più, per la perdita della riputazione e spavento del popolo, fu, che per soddisfare al pontefice, e a Cesare, levò monsignore di Vigli, che ordinariamente risiedeva suo oratore in Firenze, lasciavoli però come privato Emilio Ferretto per non gli dispiacere del tutto, e promettendo anche loro segretamente di aiutarli, come avesse recuperato i figliuoli; e vacillo anche di fare partire l'oratore fiorentino dalla sua corte, aiutandosi (6) il pontefice con tutte le arti, perchè per Tarba (7) mandò il cappello del cardinalato al cancelliere, e non molto dopo la legazione del regno di Francia; per il quale introdusse anche pratica di nuovo abboccamento a Torino tra Cesare, il re di Francia, e lui. Ma fu risposto a Tarba nel consiglio regio, che, stando i figliuoli in prigione, era stoltezza che il re andasse cercando di entrarvi anch'egli. Statuirono poi il pontefice, e Cesare di andare a Siena per dare più d'appresso favore alla impresa, e poi trasferirsi a Roma per la corona; ma essendo già in procinto di partir-

si, o vera, o simulata che fosse la deliberazione, sopravvennero lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi in quella provincia, facendone istanza gli elettori, e i principi per conto delle diete; Ferdinando per essere eletto re dei Romani; gli altri per rispetto del concilio.

Però ometto il pensiero di andare ionanzi, prese in Bologna con concorso grande, ma con piccola pompa e spesa, la corona imperiale il giorno di san Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità; perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigioniero il re di Francia, e in quel dì assunse i segni, e ornamenti della dignità imperiale. Attese nondimeno, innanzi partisse, alla (8) concordia del duca di Ferrara col pontefice, il quale ai sette di marzo venne a Bologna con salvocondotto. Nè si trovando altro esito a questa differenza, fecero compromesso di ragione e di fatto di tutte le loro controversie in Cesare, inducendosi il pontefice a farlo; perchè essendo il compromesso generale in modo che includeva ancora la controversia di Ferrara (la quale non si dubitava, che secondo i termini giuridici non fosse devoluta alla sedia apostolica), gli parve che Cesare avesse il modo facile, col porgli silenzio sopra Ferrara, restituirlgli Modena e Reggio; e perchè Cesare gl'impegnò la fede, trovando che avesse ragione sopra quelle due città, di (9) pronunziare il giudizio; trovando altrimenti, di (10) lasciar spirare il compromesso. E per sicurezza della osservanza del lodo, convennero che il duca deponesse Modena in mano di Cesare, il quale prima ad istanza sua aveva rimesso l'oratore suo di Firenze, e mandato guastatori all'esercito. Partì poi Cesare da Bologna ai ventidue, avuta intenzione dal pontefice di consentire al concilio, se si conoscesse esser utile per estirpare la eresia dei luterani, e con lui andò legato il cardinale Campeggio; ed arrivato a Mantova, ricevuti dal duca di Ferrara sessantamila ducati, gli concedette la terra di Carpi in feudo perpetuo; ed il (11) pontefice partì a trent'uno alla volta di Roma, restando le cose di Firenze nella medesima difficoltà.

Facevano gl'imperiali molti segni di voler assaltare la città: però si lavorava la trincea innanzi al bastione di San Giorgio, dove essendosi fatta a vent'uno di marzo una grossa scarumuccia, riceverono quegli di fuori assai danno. Battè Oranges ai venticinque la torre a canto al bastione di San Giorgio verso la porta romana perchè offendeva molto l'esercito; ma trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne. E accumulandosi ogni giorno nuova gente, poichè in Italia non erano nè altre guerre, nè altre prode (12), crescevano continuamente i danni e le rovine del paese dei Fiorentini.

Erasi la città (13) di Volterra arrenduta al pontefice; ma tenendosi la fortezza per i Fiorentini, si batteva in nome degl'imperiali con due cannoni, e tre colubrine venute da Genova. La quale desiderando i Fiorentini soccorrere, mandarono a Empoli cento cinquanta cavalli, e cinque bandiere di fanti: i quali usciti di notte, passarono per il campo vicino a monte Uliveto;

ed essendo scoperti, furono mandati dietro loro cavalli, i quali gli raggiunsero, ma combattuti dagli archibuscieri si ritirarono con qualche danno; ed i cavalli, usciti di Firenze per altra via dietro al campo, si condussero nel tempo medesimo che i fanti, salvi a Empoli; dove furono ricevuti da Francesco Ferruccio commissario di quella terra.

Il quale mandato nel principio della guerra da Fiorentini ad Empoli commissario di alcuni pochi cavalli con pochissima autorità, aveva nel progresso della guerra, con la opportunità di quel sito, e con la occasione delle aspeste prede, messo insieme buon numero di soldati eletti: con i quali per l'ardire, e liberalità sua venuto in molta estimazione, era in non mediocre aspettazione dei Fiorentini. Partì adunque (14) il Ferruccio da Empoli con duemila fanti, e cento cinquanta cavalli, e camminando con molta celerità entrò nella fortezza di Volterra ai ventisei di Aprile (15) a ventun'ora, e rinfrescati i soldati, assalì subito la terra guardata da Giovambattista Borghesi con pochi fanti, e prese insino alla notte due trincee, in modo che la mattina seguente la città si dette, e guadagnò l'artiglieria venuta da Genova (16), dove attese con molte estorsioni a cavar danari dai Volterrani. Ed, accrescendo continuamente il numero dei suoi soldati, avrebbe fatto rivoltare San Gimignano, e Colle, e, interrompendo le vettovaglie, che per quella via venivano da Siena, messo l'esercito in grave difficoltà, i capitani del quale non pensando più se non all'assedio, il marchese del Guasto ritirò in Prato le artiglierie: ma essendo opportunamente sopraggiunto in quelle bande il Maramus con duemila cinquecento fanti non pagati, soccorso (tanto sono incerte le cose della guerra!) contro alla volontà del pontefice, fermò l'impeto suo, essendo andato ad accamparsi con le sue genti nel borgo di Volterra. Ai nove di Maggio si fece una (17) grossa scaramuccia fuori della porta romana, morti e feriti di quegli di dentro cento trenta, di quegli di fuori più di dugento; tra i quali il capitano Baragnino Spagnuolo. Speravano pure ancora i Fiorentini dal re di Francia qualche sussidio, il quale continuava di promettere grandissimo soccorso, recuperati che avesse i figliuoli: e per nutrirli in questo mezzo con speranza, dette assegnamento ai mercatanti fiorentini per ventimila ducati, dovuti loro molto innanzi, perchè gli prestassero alla città, i quali furono condotti a Pisa (18) da Luigi Alamanni, ma in più volte, in modo che fecero poco frutto. Venne anche a Pisa Giampaolo da Ceri, condotto dai Fiorentini per la guardia di quella città.

Ma l'acquisto di Volterra generò danno molto maggiore ai Fiorentini. Perchè il Ferruccio, contro alla commissione avuta, aveva, per andare più forte a Volterra, e per confidarsi troppo della fortezza di Empoli, lasciati a poca guardia, che dato animo agli imperiali di espugnarlo, vi andarono a campo, guidati dal marchese del Guasto; e con pochissimo danno lo presero per forza, e saccheggiarono. La perdita del quale luogo afflisce, più che altra cosa che fosse succeduta in quella guerra, i Fiorentini; perchè avendo

disegnato fare in quel luogo masu di nuove genti, speravano con la opportunità del sito, che è grandissima, mettere in difficoltà grande l'esercito alloggiato da quella parte di Arno, e aprire la comodità delle vettovaglie alla città che già molto ne pativa. E si aggiunse nuova ragione di privargli tanto più delle speranze concepute: perchè avendo il re di Francia al principio di giugno pagato, secondo le loro convenzioni, danari a Cesare, e riatto i figliuoli (19), in luogo di tanti aiuti, che aveva sempre detto di riservare a quel tempo, mandò ad istanza del pontefice (il quale per gratificarsi totalmente i ministri suoi, creò il vescovo di Tarba (20), oratore appresso a lui, cardinale) Pierfrancesco da Pontremoli confidente a lui in Italia per trattare la pratica dell'accordo con i Fiorentini, che per questo al tutto perdettero la speranza degli aiuti di quel re. Il quale insieme col re d'Inghilterra essendo congiunti insieme facevano ogni opera per conciliarsi in modo il pontefice, che potessero sperare di separarlo da Cesare: e però il re di Francia si sforzava di avere, nel far venire Firenze in sua potestà, qualche grado, e qualche partecipazione.

Preso ch'ebbe (21) il marchese del Guasto Empoli, andò con quelle genti ad unirsi con Maramus nel borgo di Volterra; ed avendo (22) circa seimila fanti, cominciarono a battere la terra, ed essendo in terra forse quaranta braccia di mura, dettero tre assalti in vano, con la morte di più di quattrocento uomini. Fecero poi nuova batteria, e dettero un assalto gagliardo con fanti italiani e spagnuoli mescolati insieme, ma con danno maggiore che negli assalti di prima, in modo che il campo si levò.

Ed il medesimo di un'ora innanzi giorno, uscirono Stefano Colonna dalla porta a Faenza con una incamiciata di tremila fanti, e Malatesta dalla porticciola al Prato per assaltare i Tedeschi, che alloggiavano nel monastero di San Donato, nel quale si erano fortificati. Passò Stefano le trincee, e ammazzò molti; ma gli altri, messi in questo mezzo in battaglia, si difesero francamente, e Stefano ferito in bocca e nel membro virile, ma leggermente, si ritirò, non potendo tardare molto per paura del soccorso, e lamentandosi gravemente di Malatesta che non l'avesse seguitato.

Cresceva continuamente in Firenze, dove non entrava più vettovaglia da parte alcuna, la strettezza del vivere; e nondimeno non diminuiva la ostinazione. Ed essendo andato da Volterra a Pisa il Ferruccio, e raccogliendo quanti più fanti poteva, era ridotta tutta la speranza dei Fiorentini nella venuta sua; perchè gli avevano commesso, che per qualunque via, e con ogni pericolo si mettesse a venire verso la città, disegnando, come fosse unito con le genti che erano in Firenze, di andare a combattere con gl'inimici. Nel quale disegno non fu maggiore la felicità del successo, che fosse grande la temerità della deliberazione (se temerari si possono chiamare i consigli spinti dalla ultima necessità), perchè aveva a passare per paesi inimici, e occupati da esercito molto grosso, benchè disperso in molti luoghi.

Il principe, avuta notizia di questo disegno, levata una parte dell'esercito, e raccolte più bande di fanti italiani, avuta forse, come i Fiorentini sospettarono, fede (23) occultamente da Malatesta Baglione, col quale aveva pratiche strettissime, che in assenza sua non assalterebbe l'esercito, andò ad incontrarlo; e trovato presso a Gavinana nella montagna di Pistoia (il quale cammino aveva preso passando da Pisa a canto a Lucca, per la confidenza della fazione Cancelliera affezionata al governo popolare), si attaccò con lui (24), molto superiore di gente: dove nel primo impeto, facendo il principe ufficio di uomo di arme, non di capitano, spintosi temerariamente innanzi fu ammazzato. Nondimeno, ottenuta dai suoi la vittoria, restò prigioniero insieme con molti altri Giampagolo da Ceri, e il (25) Ferruccio; che così prigioniero fu ammazzato dal Maranus per adegno, secondo disse concepito da lui quando nella oppugnatione di Volterra fece appiccare un trombettone mandato in Volterra da lui con certa ambasciata.

Così abbandonati i Fiorentini da ogni aiuto divino, ed umano, e prevalendo la fame senza speranza alcuna che potesse più essere sollevata, era nondimeno maggiore la pertinacia di quegli che si opponevano all'accordo. I quali indotti dalla ultima disperazione di non volere che senza l'eccidio della patria fosse la rovina loro, nè trattandosi più che essi, o altri cittadini morissero per salvare la patria, ma che la patria morisse insieme con loro, erano anche seguitati da molti, che avevano impresso nell'animo che gli aiuti miracolosi di Dio si avessero a dimostrare; ma non prima che condotte le cose a termine, che quasi più niente di spirito vi avanzasse. Ed era pericolo che la guerra non finisse con l'ultimo estermidio di quella città (perchè in questa ostinazione concorrevano i magistrati, e quasi tutti quegli che avevano in mano la pubblica autorità, non restando luogo agli altri, che sentivano il contrario, di contradire, per timore dei magistrati, e minacce delle armi), se Malatesta Baglione (26), conoscendo le cose senza rimedio, non gli avesse quasi sforzati a concordare; movendolo (27) forse la pietà di vedere totalmente perire per la rabbia dei suoi cittadini sì preclara città, e il disonore, e il danno che gli risulterebbe a trovarsi presente a tanta rovina; ma molto più, secondo si credette, la speranza di conseguire dal papa per mezzo di questo accordo di ritornare in Perugia.

Però, mentre che i magistrati, e gli altri più caldi trattano che le genti uscissero della città a combattere con gl'inimici molto maggiori di numero, e alloggiati in luoghi forti, ed egli ricusa; moltiplicarono in tanta insania, che cassatolo del capitano, mandarono alcuni di loro dei più pertinaci a denunziargliene, e fargli comandamento che partisse con le sue genti della città. Alla quale esposizione, concitato molto di animo, con un pugnale che aveva a canto ferì uno di loro, che con fatica gli fu vivo tolto dalle mani dai circostanti. Di che spaventati gli altri, e cominciati a sollevare la città (repressa da quegli di minore insania la temeri-

tà del gonfaloniere, che si armava, ora dicendo volere assaltare Malatesta, ora uscire a combattere con gl'inimici), finalmente la ostinazione estrema di molti cedè alla necessità estrema di tutti. Però mandati ai nove di agosto quattro oratori a don Ferrando da Gonzaga, che per la morte del principe teneva il primo luogo dell'esercito; perchè il marchese del Guasto molto prima si era partito; fu concluso il giorno seguente (28) l'accordo. Del quale, oltre ad obbligarsi la città a pagare in pochissimi giorni ottantamila ducati per levare l'esercito, furono gli articoli principali: che il papa e la città dettero autorità a Cesare che infra tre mesi dichiarasse quale avesse ad essere la forma del governo, salva nondimeno la libertà; e che s'intendessero perdonate a ciascuno tutte le ingiurie fatte al papa, ed ai suoi amici, e servitori; e che inteso a tanto venisse la dichiarazione di Cesare, restasse a guardia della città con duemila fanti Malatesta Baglione.

Il quale accordo fatto, mentre si spediscono i danari per dare all'esercito, dei quali bisognò si provvedesse somma molto maggiore, non essendo il papa molto pronto ad aiutare la città di danari in tanto pericolo, il commissario apostolico, ch'era Bartolommeo Valori, inteso con Malatesta, intento tutto al ritorno di Perugia, convocato in piazza il popolo secondo la consuetudine antica della città, a fare parlamento, cedendo a questo i magistrati, e gli altri per timore, indusse nuova forma di governo: dandosi per il parlamento autorità a dodici cittadini, che aderivano ai Medici, di ordinare a modo loro il governo della città; che lo ridussero a quella forma, che soleva essere innanzi all'anno mille cinquecento ventisette.

Levossi poi l'esercito, avendo ricevuto i danari; i quali i capitani italiani per convertirgli in uso suo, e non pagarne i soldati, con grande ignominia della milizia, si ritirarono con essi in Firenze; licenziati con pochissimi danari i fanti, i quali, restando senza capi, se ne andarono dispersi in varie parti. E l'esercito degli Spagnuoli e Tedeschi, pagato del tutto, e lasciate vacue tutte le terre, e dominio fiorentino, se ne andò in quel di Siena per riordinare il governo di quella città: e Malatesta Baglione (29), concedendogli il papa di ritornare in Perugia, non aspettata altra dichiarazione di Cesare, lasciò la città libera in arbitrio del pontefice. Dove, come furono partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi, e le persecuzioni dei cittadini. Perchè quegli, in mano dei quali era pervenuto il governo, parte per assicurare meglio lo stato, parte per lo sdegno concepito contro agli autori di tanti mali, e per la memoria delle ingiurie ricevute privatamente (ma principalmente perchè così fu, benchè lo manifestasse a pochi, la intenzione del pontefice) interpretarono (osservando forse la superficie delle parole, ma cavillando il senso), che il capitolo, per il quale si prometteva perdono a chi avesse ingiuriato il pontefice, e gli amici suoi, non cancellasse le ingiurie, e i delitti commessi da loro nelle cose della repubblica.

Però, messa la cognizione in mano dei magi-

strati, ne furono decapitati sei dei principali; altri incarcerati, relegati in grandissimo numero: per il che essendo indebolita più la città, e messi in maggiore necessità quegli che avevano partecipato in queste cose, restò più (30) libera e più assoluta, e quasi regia la potestà dei Medici in quella città, restata per sì lunga, e grave guerra esautissima di danari, privata dentro e fuori di molti abitatori, perdute le case, e le sostanze di fuori, e più che mai divisa in sé medesima. La quale povertà fece ancora maggiore necessità di provvedere per più anni di paesi esterni alle vettovaglie per i bisogni del paese; conciossiachè quell'anno non si fosse raccolto, nè poi seminato: ed essendo i disordini di quell'anno trapassati negli altri, in modo che più danari uscirono di quella città estenuata sopra modo ed afflitta, in far venire frumenti di luoghi lontani, e bestiami fuori del dominio, che non erano usciti per conto della guerra sì grave, e piena di tante spese.

CAPITOLO SECONDO

Ferdinando eletto re de' Romani. Abusi per quali prese forza l'eresia di Lutero. Difficoltà di Clemente per aprire il concilio. Guerra di Siena. Governo di Firenze stabilito da Cesare. Abboccamento del re di Francia ed'Inghilterra. Il Turco in Ungheria. Carlo V in Italia. Si abbozza di nuovo col papa in Bologna. Lega conclusa per la difesa d'Italia. Il papa in sospetto a Cesare. Cesare torna in Spagna. Abboccamento del papa col re di Francia a Marsiglia. Parentado concluso tra il papa e il re. Lorenzo di Pier Francesco de' Medici uccide Alessandro de' Medici. Morte di Clemente VII. Il Farnese eletto pontefice, che prende il nome di Paolo III.

Cesare (31) intanto in Germania, convocata la dieta in Augusta, aveva fatto eleggere in re dei Romani Ferdinando suo fratello. E trattandosi delle cose dei luterani sospette anzi alla potenza dei principi, e divise per la moltitudine, e ambizione dei settatori in diverse eresie, e quasi contrario l'una all'altra, ed a Martino Lutero autore di questa peste, la vita, e l'autorità del quale (tanto era diffuso, e radicato questo veleno!) non era più di momento alcuno; non occorreva ai principi di Germania alcun migliore rimedio, che la celebrazione di un concilio universale: perchè i luterani, volendo coprire la causa loro con l'autorità della religione, instavano che questo si facesse. E si credeva che l'autorità dei decreti che facesse il concilio bastasse, se non a rimuovere gli animi dei capi degli eretici dai loro errori, almeno a ridurre una parte della moltitudine nella migliore sentenza; oltre che in Germania, anzi da quegli che seguitavano le opinioni cattoliche, era desiderato molto il concilio, perchè si riformassero i gravamenti, e gli abusi tra-

scorsi della corte di Roma. La quale, e con l'autorità delle indulgenze, e con la larghezza delle dispense, e con volere le annate dei benefici che si conferivano, e con le spese che nella spedizione di essi si facevano negli ufficii tanto moltiplicati di quella corte, pareva che non attendesse ad altro che ad esigere con quest'arte quantità grande di danari da tutta la cristianità, non avendo intrattanto cura alcuna della salute delle anime, nè che le cose ecclesiastiche fossero governate rettamente. Perchè (32) e molti benefici incompatibili si conferivano in una persona medesima; nè avendo rispetto alcuno ai meriti degli uomini si distribuivano per favori, o in persone incapaci per l'età, o in uomini vacui al tutto di dottrina, e di lettere, e, quel ch'era peggio, spesso in persone di perditissimi costumi.

Alla quale istanza di tutta la Germania desideroso Cesare di soddisfare, e perchè anche era a proposito delle cose sue in quella provincia sedare le ragioni dei tumulti, e della contumacia dei popoli, instette molto col pontefice, ricordandogli i ragionamenti avuti insieme a Bologna, che indicasse (33) il concilio; e promettendogli, acciocchè non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità, e la dignità sua, di trovarvisi presente per avere cura particolare di lui. Nessuna cosa dispiaceva più al papa di questa; ma, per conservare la estimazione della buona mente sua, dissimulava questa inclinazione, o causa di timore (34). Ma temendo in effetto che il concilio, per moderare le abusioni della corte, e le indiscrete concessioni di molti pontefici, non diminuisse troppo la facoltà pontificale; o per ricordarsi, che sebbene quando fu promosso al cardinalato era stato provato con testimonii che i suoi natali fossero legittimi, nondimeno essere in verità il contrario (e sebbene non si trovasse legge scritta, che proibisse ascendere al pontificato chi fosse nato in questo modo, nondimeno era inveterata e comune opinione che chi non era legittimo non potesse anzi essere creato cardinale); o riducendosi in memoria che non senza qualche sospetto di simonia usata col cardinale Colonna fosse stato assunto al pontificato; o dubitando che l'acerbità grande usata contro alla patria con tanti tumulti di guerra non gli desse infamia indelebile appresso al concilio, massimamente essendo apparito per gli effetti averlo mosso (35), non come da principio pubblicava, il desiderio di ridurla a buono e moderato governo, ma la cupidità di farla tornare nella servitù dei suoi; però, abborrendo il concilio, nè avendo per sicurtà bastante la fede di Cesare, comunicando le cose con i cardinali deputati alla discussione di questa materia, sospettosi ancor loro della correzione del concilio, rispondeva mostrando molte ragioni, per le quali non era opportuno a trattarne, non si vedendo ancora stabilita bene la pace tra i principi cristiani, e temendosi di nuovi moti del Turco, i quali non sarebbe utile che trovassero la cristianità occupata nelle disputazioni e contenzioni del concilio. E nondimeno, mostrando rimettersene al parere di Cesare, concludeva essere contem-

to ch'egli promettesse nella dieta la indizione del concilio, purchè (36) si celebrasse in Italia, e presente lui, assegnato tempo congruo a congregarlo, e che i luterani, e altri eretici, promettendo di stare alla determinazione del concilio, desistessero intrattanto dalle corruttele loro, e rimettendo la Sedia apostolica nella possessione della sua ubbidienza, vivessero come solevano prima, e come cattolici cristiani.

Da che si difficolta tutta la pratica. Perchè i luterani non solo non erano per desistere dalle opinioni, e riti loro, innanzi alla celebrazione del concilio; ma si credeva comunemente che abborristero il concilio, non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro, conciossiachè la maggior parte di quelle, e le più principali fossero state reprobate più volte come eretiche dagli antichi concilii; ma che dimandassero la convocazione di esso, perchè, sapendo essere cosa spaventosa ai pontefici, si persuadessero non avesse ad essere concesso, e così sostenere con maggiore autorità appresso ai popoli la causa loro.

Finì in queste agitazioni l'anno mille cinquecento trenta, e succedette l'anno mille cinquecento trentuno, nel quale fu piccola materia di movimenti. Perchè, sebbene per molti segni si comprendesse (37) il re di Francia essere mal contento degli accordi fatti con Cesare, e cupidissimo di nuovi tumulti, e a questo medesimo inclinare anche il re d'Inghilterra, adognato con Cesare, che, difendendo la sorella di sua madre, oppugnava la causa del divorzio; nondimeno, essendo il re di Francia esauito di danari, nè ancora riposato dai travagli di sì lunghe guerre, non era ancora il tempo opportuno a suscitare innovazioni. Ma attendeva intrattanto a praticare così in Germania con i principi ch'erano di animo alieno da Cesare, come in Italia col pontefice, proponendogli per farselo benevolo pratiche di matrimonio tra il figliuolo suo secondogenito, e la nipote di lui, e (quello che si trattava con maggiore offesa di Dio, e con orribile infamia della corona di Francia, che aveva fatto sempre precipua professione di difendere la religione cristiana, per i quali meriti aveva conseguito il titolo di cristianissimo) tenendo pratiche col principe dei Turchi per irritarlo contro a Cesare, contro al quale era per l'ordinario mal disposto, sì per l'odio naturale contro al nome dei cristiani, come per cagione delle controversie che aveva col fratello, ch'erano questioni per il regno di Ungheria col Vaivoda, di chi (38) egli aveva preso la protezione: come esandio perchè la grandezza di Cesare cominciava ad essere sospetta anche a lui.

Levarono in questo tempo i capitani imperiali l'esercito di quel di Siena per condurlo nel Piemonte, avendo rimesso (39) in Siena per soddisfazione del papa, a godere la patria, e i beni loro, quegli del monte dei Nove; ma non alterata la forma del governo, e messovi per sicurezza loro una guardia di trecento fanti spagnuoli, dependente dal duca di Melfi; il quale per averli saputo poco conservare la sua autorità, ritornarono presto le cose nei medesimi

disordini, in modo che quegli ch'erano stati rimessi, per timore se ne partirono.

Dichiarò esandio Cesare la forma (40) del governo di Firenze, dissimulata quella parte dell'autorità concessagli, che limitava *salva la libertà*; perchè secondo la propria istruzione mandatagli dal papa esprime, che la città si governasse con quei magistrati, e con quel modo ch'era solita governarsi nei tempi che la reggevano i Medici, e che del governo fosse capo Alessandro nipote del pontefice, e genero suo; e mancando lui succedessero di mano in mano i figliuoli, e descendent, e i più prossimi della medesima famiglia. Restitui alla città tutti i privilegi concessigli altre volte da sè, e dai suoi predecessori; ma con condizione che ne ricadesero ogni volta che attentassero cos'alcuna contro alla grandezza della famiglia dei Medici; inserendo in tutto il decreto parole che dimostravano fondarsi non solo nella potestà concessagli dalle parti, ma esandio nell'autorità, e dignità imperiale.

Nelle quali cose avendo soddisfatto al papa, forse più che alla facoltà concessagli nel compromesso, l'offese incontante in cosa, che gli fu molto grave. Perchè, poichè da più dottori, ai quali l'aveva commosso, fu udita, ed esaminata la controversia tra il pontefice, e il duca di Ferrara (sopra la quale erano stati per tutte due le parti prodotti molti testimoni, e scritture, e fatto lungo processo), pronunziò per consiglio, e relazione loro (41). Modena e Reggio appartenersi di ragione al duca di Ferrara; e che il pontefice, ricevuti da lui centomila ducati, ridotto il censo al modo antico, lo rinvestisse della giurisdizione di Ferrara. Sforzossi Cesare fare capace al papa, che se, contro alla promessa fattagli in Bologna di non pronunziare in caso trovasse la causa sua non essere giusta, aveva pronunziato, doverli lui lamentare non di sè, ma del vescovo di Vassone, nunzio suo, al quale non aveva mancato di fare intendere che non voleva lodare, per non essere costretto a dargli il giudizio contro: ma ch'egli, persuadendosi il contrario, e che questo si dicesse per scaricarsi della promessa fattagli di lodare, se le ragioni erano per lui, aveva fatto tanta istanza che si pronunziasse ch'era stato necessitato di farlo per conservazione dell'onore suo. La quale scusa sarebbe stata più capace, se il giudizio non fosse stato in quel medesimo effetto, nel quale Cesare aveva tentato molte volte di ridurre la cosa per concordia. Offese ancora molto più il pontefice il vedere che Cesare, nel pronunziare sopra le cose di Modena e Reggio, aveva seguitato la via di giudice rigoroso, ma in quelle di Ferrara, nelle quali il rigore era manifestamente per sè, aveva seguitato l'uffizio di amicabile compositore: però non volle ratificare il lodo dato, non pigliare il pagamento dei danari, nei quali era condannato il duca; e nella prossima festività (42) di San Pietro non accettò il censo offertogli, secondo il costume antico, pubblicamente.

Ma non restò per questo Cesare di consegnare al duca di Ferrara Modena, tenuta insino a quel giorno da lui in deposito, lasciando poi deci-

dere tra loro le altercazioni; donde, per molti mesi non fu scoperta guerra tra il papa, e il duca, nè sicura pace, essendo tutto intento il pontefice, o ad opprimerlo con insidie, o ad aspettare occasione di poter con appoggio di maggiori principi offenderlo scopertamente.

Non ebbe quest'anno trentuno altri accidenti; e si andò continuando anche la quiete nel futuro anno, il quale fu più pericoloso per guerre esterne, che per movimenti d'Italia. Perchè (43) il Turco, acceso dalla ignominia della ributtata di Vienna, ed inteso essere Cesare in Germania, preparò grossissimo esercito, magnificando gli apparati con pubblicare di voler fare la guerra per costringere Cesare a fare giornata seco. Per la fama delle quali preparazioni e Cesare si messo in ordine quanto poteva, facendo esandio passare il marchese del Guasto in Germania con le genti spagnuole, e con grossa banda di cavalli, e di fanti Italiani; e il papa gli promise soccorrerlo con quarantamila ducati ciascun mese, e mandò a quella spedizione per legato apostolico il cardinale dei Medici suo nipote (44); e i principi, e terre franche di Germania prepararono in favore di Cesare, e per la difesa comune della Germania, un esercito molto grosso. Ma riuscirono gli effetti molto dissimili alla fama, e al terrore: perchè Solimano, entrato tardi in Ungheria, non avendo potuto arrivarvi prima per la grandezza degli apparati, e per la distanza del cammino, non andò dirittamente con l'esercito alla volta di Cesare, ma mostrata solamente la guerra, e fatta una grossa scorreia, se ne ritornò in Costantinopoli. Nè si dimostrò anche in Cesare maggiore prontezza, perchè, inteso l'avvicinarsi dei Turchi, non si fece loro incontro; e come intese la ritirata, non ebbe pensiero di proseguire con tutte le forze la occasione per acquistare per il fratello l'Ungheria; ma, ardente di desiderio di ritornare in Spagna, ordinò che i fanti italiani con certo numero di Tedeschi andassero alla impresa di Ungheria. Ma gli fu disordinato anche questo disegno; perchè i fanti italiani, sollevati (45) da qualcuno dei capi loro, che vedevano preposti altri capitani a quella impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro tumulto, nè bastando a placargli l'autorità di Cesare, che andò in persona a parlare loro, presero unitamente il cammino di Italia, camminando con grandissima celerità per timore di non essere seguitati, e per il cammino ardendo molte ville, e case, come terre degli inimici, in vendetta, secondo dicevano, degli incendii fatti dai Tedeschi in Italia.

Era già anche Cesare voltatosi al cammino di Italia; e avendo disegnato con che ordine, e in che alloggiamento dovesse procedere la sua corte, e tutto il suo traino, il cardinale dei Medici, mosso da impeto giovanile, non volendo stare a quell'ordine ch'era dato, si spinse innanzi, e con lui Piermaria Rosso, a chi principalmente si attribuiva la colpa di quella sedizione. Donde sdegnato Cesare, o perchè attribuisse la origine di quella cosa al cardinale, o perchè, secondo disse, temesse che il cardina-

le, che era mal contento che Alessandro suo cugino fosse preposto allo stato di Firenze, non andasse dietro a quei fanti per condurli a turbare le cose di Toscana, fece in cammino ritenere il cardinale, e con lui Piermaria; ma, considerando poi meglio la importanza della cosa, scrisse subito, che fosse liberato, e ne fece seco e col papa molte scusazioni. Restò prigioniero Piermaria, ma non molto dipoi fu rilasciato; giovandogli, come si credette, appresso a Cesare assai la ingiuria, che gli pareva aver fatta al cardinale.

La partita del Turco alleggerì Italia dalla guerra imminente; perchè il re di Francia e il re di Inghilterra, pieni di odio e di sdegno contro a Cesare, si erano abboccati tra Calès e Bologna, dove (persuadendosi che il Turco avesse a fermarsi quella vernata in Ungheria, e così tenere implicate le forze di Cesare) trattavano che il re di Francia assaltasse il ducato di Milano; e disposti a tirare il papa nelle loro parti con asprezza, e con ispavento, poichè non era insino allora potuto succedere per altra via, trattavano di levargli la ubbidienza dei regni loro, in caso non consentisse a quello desideravano; ch'era, nel re di Francia il volere lo stato di Milano; in quello d'Inghilterra la sentenza per sé della causa del divorzio. E già avevano disegnato mandare a lui con acerbe commissioni i cardinali di Tornon, e di Tarba, grandi l'uno e l'altro di autorità appresso al re di Francia. Ma mollificò questi disegni l'intendere innanzi partissero dall'abboccamento (46) la ritirata del Turco: ed interruppe anche che il re d'Inghilterra non facesse passare a Calès Anna per celebrare pubblicamente in quel convento il matrimonio con lei, non ostante che la lite pendesse nella corte di Roma, e che per brevi apostolici gli fosse proibito sotto pena di gravissime censure l'attentare cos'alcuna in pregiudizio del primo matrimonio. Non dimeno il re di Francia, per dimostrare al re d'Inghilterra mal animo contro alla Chiesa Romana, ancorchè la intenzione sua fosse cercare di guadagnarsi con modi dolci il pontefice (47), impose di sua autorità decime al clero per tutto il regno di Francia, e spedì i due cardinali al papa, ma con commissioni molto diverse da quelle, che da principio erano state diseguate.

Venne Cesare in Italia; e desiderando parlare col pontefice, fu statuito di nuovo tra loro il luogo di Bologna, accettato cupidamente dal papa per non dare occasione a Cesare, come era confortato da molti dei suoi, di andare nel regno di Napoli, e così dimorare più tempo in Italia; il che era anche contro alla mente di Cesare, desideroso di andarsene in Spagna, e per altre ragioni, ma principalmente per desiderio di procreare figliuoli, essendovi restata la moglie. Però l'uno e l'altro di loro convennero alla fine dell'anno in Bologna; dove tra loro furono servate (48) le medesime dimostrazioni di amore, e la medesima dimestichezza che era stata usata l'altra volta; ma non erano più corrispondenti gli animi, come erano stati allora nelle negoziazioni. Perchè Cesare desiderava, per quiete, e soddisfazione di Germania

sommamente il concilio (49): instava di voler dissolvere l'esercito grave e a lui, e agli altri, ma per poterlo fare sicuramente, che si rinnovasse l'ultima lega fatta in Bologna, per includervi dentro ognuno, e per tassare le quantità dei danari, le quali ciascuno avesse a contribuire, se Italia fosse assaltata dai Francesi: desiderava anche che Caterina, nipote del papa, si maritasse a Francesco Sforza, sì per necessitare più il papa ad attendere alla conservazione di quello stato, sì per interrompere la pratica del parentado, che si era trattato col re di Francia.

Delle quali cose nessuna piaceva al pontefice. Perchè il confederarsi era contrario al desiderio suo di mantenersi il più poteva neutrale tra i principi cristiani, dubitando e degli altri pericoli, e specialmente che il re di Francia, essendo massimamente instigato tanto dal re d'Inghilterra, non gli levasse la ubbidienza: il concilio per le antiche cagioni gli era molestissimo: nè gli piaceva il parentado col duca di Milano per non pigliare quasi un'aperta inimicizia col re di Francia, e perchè ardeva di desiderio di congiungere la nipote al secondogenito del re. Trattossi di queste materie, principalmente di quella della confederazione, alla quale pratica di più mesi furono deputati per la parte di Cesare, Cuovos commendatore maggiore di Leone, Granvela, e Prata suoi principali consiglieri, e per la parte del papa il cardinale dei Medici, Iacopo Salviati e il Guicciardini. I quali, non ricusando il fare la confederazione, perchè era uno scoprire troppo la intenzione del pontefice, e dar causa a Cesare di avere giustamente gravissimo sospetto di lui, instavano che si facesse ogni opera per farvi condescendere i Veneziani; allegando, che senza gli aiuti loro la difesa sarebbe debole, e che con più riputazione si conservavano le cose comuni mantenendosi in su la fama della prima confederazione; dove che facendone un'altra senza loro, si faria nascere per tutto opinione che tra Cesare, e il papa, e i Veneziani fosse discordia.

Però (50) furono ricercati i Veneziani di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia, perchè per la prima non erano tenuti ad altro, che alle cose dello stato di Milano, e del regno di Napoli. E desiderava sommamente Cesare che fossero anche obbligati alla difesa di Genova, dove si pensava che quando avesse ad essere guerra, i Francesi facessero facilmente il primo assalto; perchè pretendevano per ragioni, ed interessi particolari poterlo fare senza contravvenire agli accordi di Madril, e di Cambrai. Negò qual senato volere fare nuova confederazione, o ampliare le obbligazioni, che in quella si contenevano, con grave sdegno di Cesare, non ostante che affermassero volere osservare inviolabilmente questa congiunzione. E nondimeno Cesare instette tanto più col papa, ribattendo le ragioni che per la parte sua si allegavano in contrario, in modo che si entrò nel praticare gli articoli della confederazione, e si chiamarono tutti i potentati d'Italia che mandassero ambasciatori a questa pratica; i quali furono ricercati, ch'entrassero nella confederazione, contribuendo al caso della

guerra, secondo le forze, e possibilità loro. Al che non essendo fatta per alcuno difficoltà (51), ma solo sforzandosi ciascuno di alleggerire quello che gli era dimandato di contribuzione, solo Alfonso da Este propose non potere entrare in lega per difendere gli stati di altri, se prima non fosse assicurato del suo. Perchè, come esser poteva conveniente che avesse a guardarsi dal pontefice, ed entrare in lega con lui? Come potere contribuire con i suoi danari alla difesa di Milano, o di Genova, se era necessitato spendergli continuamente per tenere gente in Modena e in Reggio, e anche per essere sicuro di Ferrara?

Da questa dimanda nacque nuova pratica di concordarlo col papa: il quale, avendone l'animo alienissimo, nè volendo così apertamente opporsi alla istanza di Cesare, proponeva condizioni inesplicabili, affermando che quando pure avesse a lasciare Modena e Reggio ad Alfonso (che altrimenti non era per convenire), voleva le riconoscesse in feudo dalla Sedia apostolica: il che non si potendo fare in modo che fosse giuridicamente valido, senza consenso degli elettori e principi dell'Imperio, metteva Cesare in una difficoltà che non aveva esito. Però si ridusse a pregare il pontefice, che, almeno durante la lega, si obbligasse di non offendere lo stato che teneva Alfonso: in che dopo molte dispute il papa consentì di assicurarlo per diciotto mesi; e fu finalmente conchiusa la lega, la quale fu stipulata il giorno tanto felice a Cesare di San Mattia.

Contenne la confederazione obbligo, dai Veneziani in fuori, di Cesare, del re dei Romani, e di tutti gli altri potentati d'Italia, alla difesa d'Italia, non vi nominando però dentro i Fiorentini per rispetto di non turbare i loro commerci nel reame di Francia, se non nel modo ch'erano stati nominati nella lega di Cugnach. Fu espresso con che numero di gente avesse ciascuno di loro a concorrere, e con che quantità di danari a contribuire ciascun mese; Cesare per trentamila ducati; il pontefice (si disegnava pagasse per sè, e per i Fiorentini) per ventimila; il duca di Milano per quindicimila; il duca di Ferrara per diecimila; Genovesi per seimila; Senesi per duemila; Lucchesi per mille. E che per trovarsi qualche preparazione ad un assalto improvviso, tanto che con le contribuzioni si potesse poi difendersi, si facesse allora un deposito di somma quasi pari alle contribuzioni, che non si potesse spendere se non in caso che si vedesse in pronto le preparazioni di assaltare Italia.

Ordinossi ancora una (52) piccola contribuzione annuale, per intrattenere i capitoli che restavano in Italia: e per pagare certe pensioni agli Svizzeri, acciocchè non avessero causa di dare fasti al re di Francia; e di comune consenso fu dichiarato capitano generale di tutta la lega Antonio da Leva, con ordine si fermasse nel ducato di Milano.

Del concilio non fu conchiuso con soddisfazione di Cesare, che instava che il papa allora lo intimasse. Il quale ricusava, allegando che in questa mala disposizione degli animi era peri-

colo che non fosse ricusato dal re di Francia, e di Inghilterra; e che (53) facendosi senza loro non poteva introdurre nè unione, nè riforma della chiesa, ma era pericolosissimo non ne nascesse lo scisma. Essere contento mandare i nunzii a tutti i principi per indurli a opera al santo: e replicando Cesare: che sarà adunque se essi dissentiranno senza giusta cagione? e volendo che in tal caso il papa gli promettesse di intimarlo, non potette disporlo; in modo che si disputarono, e mandarono i nunzii con poca speranza di riportarne conclusione.

Ma non restò anche Cesare più soddisfatto della pratica del parentado. Perchè, essendo venuti a Bologna i due cardinali mandati dal re di Francia, e introdotto di nuovo il ragionamento del parentado col secondogenito di quel re, il pontefice replicava a quello del duca di Milano propostogli da Cesare, che avendogli il re molto prima proposto il matrimonio col suo figliuolo, ed egli udita la pratica con consenso di Cesare, che allora dimostrò di esserne contento, gli pareva fare troppa ingiuria al re di Francia, se pendenti questi ragionamenti, maritasse la nipote ad un inimico suo: credere che questa pratica fosse introdotta dal re artificiosamente per intrattenerlo, e non con animo di conchiudere, essendovi tanta disparità di grado, e di condizione, ma che se prima non si escludeva del tutto questa pratica, non voleva fare offesa sì grave al re. Nè essendo capace a Cesare che il re di Francia volesse torre per un suo figliuolo una tanto dissimile a lui, confortò il papa che per chiarirsi degl'inganni del re, istesse con i due cardinali che facessero venire il mandato a poterlo contraere. I quali dimostratisi, lo fecero in pochissimi di venire in forma amplissima: donde non solo si esclude ogni speranza del parentado con Francesco Sforza, ma ancora si ristrinse la pratica col re di Francia, aggiungendovisi ancora, come molto prima si era tra loro ragionato, che il papa, e il re di Francia si convenissero insieme a Nizza, città del duca di Savoia, e posta presso al fiume del Varo, ch'è confine tra l'Italia e la Provenza.

Le quali cose erano molto moleste a Cesare; sì per sospetto che tra il papa, e il re di Francia non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo, sapendo quale fosse l'animo del re contro a sè, e (54) dubitando che nel pontefice risiedesse ancora occultamente la memoria della sua incarcerazione, del sacco di Roma, e della mutazione dello stato di Firenze; movendolo ancora lo sdegno che quell'onore, che gli pareva che il papa gli avesse fatto di andare ad abbracciarlo seco due volte a Bologna si diminuisse, anzi si annichilasse, se andava a trovare per mare il re di Francia insino a Nizza. Nè dissimulava questo dispiacere, e le cagioni; ma in vano. Perchè nel pontefice era fissa nell'animo anzi ardente la cupidità di questo parentado; movendolo più presto l'ambizione, e l'appetito della gloria, ch'essendo di casa quasi privata, avesse conseguito per un nipote naturale una figliuola naturale di sì potente imperatore,

ed ora conseguisse per una nipote sua legittima un figliuolo legittimo del re di Francia. Il che lo moveva più che quello gli era ricordato da molti, che con questo parentado darebbe colore di ragione, benchè non vero, ma apparente, al re di Francia di pretendere per il figliuolo, se per la nuora sopra lo stato di Firenze.

A queste male soddisfazioni di Cesare si aggiunse quasi per cumulo, che facendo istanza che il papa creasse tre cardinali proposti da lui (55), ottenne con difficoltà solamente l'arcivescovo di Bari, scusandosi egli con la contradizione del collegio dei cardinali. Nè mitigò Cesare che il papa concorresse molto prontamente a fare una confederazione segreta con lui; nella quale prometteva procedere giuridicamente alle censure, e a tutto quello che fosse di ragione contro al re d'Inghilterra, e contro ad Anna Bolena; e si obbligarono di non fare nuove confederazioni, e accordi con principi senza consenso l'uno dell'altro.

Partì adunque Cesare da Bologna il dì da poi, che fu stipulata la confederazione, già assai certo in sè medesimo che andrebbe innanzi il parentado, e l'abbracciamento col re di Francia, e dubbio ancora di maggiore congiunzione: ed imbarcatosi a Genova passò in Spagna con intenzione assai ferma, secondo si disse, che si contraeva il parentado col re, che (56) quello della figliuola con Alessandro dei Medici non avesse luogo.

Partì (57) pochi di poi il papa per Roma, accompagnato dai due cardinali francesi, non turbati niente della nuova confederazione; perchè il pontefice, come era eccellente nelle simulazioni e nelle pratiche, nelle quali non fosse sopraffatto dal timore, aveva dimostrato loro che il conchiudere la lega partoriva la dissoluzione dell'esercito spagnuolo; il che faceva maggiore beneficio al re di Francia, che non faceva nocimento il contraersi la confederazione; massimamente che tra le obbligazioni, e la osservanza, ed esecuzioni di essa, potevano nascere molte difficoltà, e diversi impedimenti. Continuaronsi adunque tra loro le pratiche cominciate; e desiderando il re per onorarsene, e per ambizione più che per altro, l'andata sua a Nizza, prometteva per tirarlo non lo ricercare di confederazione, non di tirarlo alla guerra, non di deviare dai termini della giustizia nella causa del re d'Inghilterra, non di ricercarlo di nuova creazione di cardinali. E lo spingeva anche a questo assai il re d'Inghilterra; il quale, avendo occultamente ingravidata la innamorata, aveva, per celare la infamia, innanzi si pubblicasse, contratto con essa il matrimonio solennemente, ed avendone poco poi avuta una figliuola, l'aveva (in pregiudizio della figliuola ricevuta dalla prima moglie) dichiarata principessa del regno d'Inghilterra; titolo che hanno quegli, che sono nella prima causa della successione.

Per il che, non avendo potuto il papa dissimulare tanto dispregio della sedia apostolica (58), nè negare giustizia a Cesare, aveva con i voti del concistoro dichiarato quel re essere caduto nelle pene degli attentati; onde egli desiderava

il parentado, e l'abboccamento del papa col re di Francia, sperando che il re fosse mezzo a medicare la causa sua, e che inducendosi il pontefice a trattare cose nuove, come sperava, contro a Cesare, avesse a desiderare di reintegrarlo, e tirarlo nella congiunzione loro, e quasi per dare legge alle cose d'Italia, costituire un triumvirato. Conchiusesi finalmente l'andata non a Nizza (perchè il duca di Savoia per non dispiacere a Cesare, fece difficoltà di concedere al pontefice la rocca) ma a Marsiglia; cosa molto desiderata dal re, per essergli molto più onore tirarlo ad abboccarsi seco nel suo regno, ma non molesta anche al pontefice, che desiderava satisfargli più con le dimostrazioni, e col compiacere alla sua ambizione, che con gli effetti.

Sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento, principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl'infedeli, ridurre a buona via il re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl'interessi comuni; ma, non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse egli, a Nizza la nipote in su le galee, che il re di Francia mandò col duca di Albania zio della fanciulla a levare lui; le quali, poich'ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in porto Pisano (59), levarono il quarto di di ottobre il pontefice con molti cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsiglia; dove poich'ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte, e alloggiati in un medesimo palazzo, si fecero dimostrazioni grandissime di amore. Ed essendo il re tutto intento a guadagnare l'animo suo, lo ricercò che facesse venir la nipote a Marsiglia; il che fatto dal papa cupidissimamente (che non lo ricercava, per mostrare di volere prima trattare delle cose comuni), come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio, e quasi immediate la consumazione del matrimonio con allegrezza incredibile del pontefice; il quale negoziando le cose sue col re medesimo, (60) e con somma arte, gli venne in grandissima confidenza, e affezione, ancorchè (contro a quello che hanno creduto molti, e che credette Cesare) non si stabilisse tra loro capitulatione alcuna.

Vero è che il papa se gli dimostrò sempre propenso nel desiderio che si acquistasse lo stato di Milano per il duca di Orlens marito della nipote; cosa molto desiderata dal re per l'odio, e per lo sdegno contro a Cesare, ma molto più perchè mettendo Orlens in quello stato, gli pareva spegnere le cause della contenzione tra i figliuoli dopo la morte sua, le quali altrimenti era pericolo che non nascessero per causa del ducato di Bretagna, il quale il re l'anno precedente aveva, contro alle convenzioni fatte dal re Luigi con quei popoli, unito alla corona di Francia, indottigli a consentire più con l'autorità regia, che con spontanea volontà.

Nè solo il re non ottenne da lui cosa alcuna nella causa (61) del re d'Inghilterra; ma per le inurbanità usate dai ministri di quel re, e perchè gli trovò nella camera del papa che gli protestavano, e appellavano da lui al concilio, mo-

stratane indegnazione, disse al papa che a lui non sarebbe offesa, se proseguisse quel ch'era di giustizia contro al re. Non offese in cosa alcuna l'animo del pontefice, eccetto che per satisfare più ai suoi che a sè medesimo, lo ricercò che gli creasse tre cardinali; cosa molto molesta al pontefice, non solo per la reclamazione che faceva l'oratore Cesareo, ma perchè gli pareva cosa di molto momento (e per la elezione dei futuri pontefici, e per le inobbedienze che potessero nascere in vita sua, e poi) aggiungere tanti cardinali alla nazione Francese, che allora ne aveva sei: nondimeno per minor male acconsentì a questa dimanda; e oltre a questi creò un fratello del duca di Albania, al quale prima l'aveva promesso.

Per ogni altra cosa restati tra loro in grandissima fede e soddisfazione, ed avendogli comunicato il re di Francia molti dei suoi consigli, e specialmente il disegno che aveva di concitare contro a Cesare alcuni dei principi di Germania, massimamente il langravio di Assia e il duca di Vertimbergh (i quali poi la state seguente (62) si sollevarono), poich'ebbero dimorati a Marsiglia circa un mese, partì il pontefice in su le galee medesime; con le quali, e con travaglio grande del mare, arrivato a Savona, non confidando nè nelle provvisioni delle galee, nè nella perizia degli uomini che le reggevano, rimandatele indietro, fu condotto da quelle di Andrea Doria a Civitavecchia, e ritornato a Roma con grandissima riputazione, e con maravigliosa felicità, appresso a quegli massimamente che l'avevano veduto prigioniero in castel Sant'Angelo, godè molto pochi mesi il favore della fortuna, avendo già l'animo presago di quello che aveva a succedere. Perchè è manifesto che quasi incontante dopo il ritorno di Marsiglia, come certo della morte imminente (63), fece fare l'anello e tutti gli abiti consueti ai pontefici (64) nel seppellirsi: ed ai suoi familiari affermava con l'animo sedatissimo dovere in breve spazio di tempo succedere la sua morte.

E nondimeno, non deponendo per questo i pensieri e gli studi consueti, sollecitò, che per maggiore sicurezza, come pareva a lui, della sua casa, si fabbricasse una cittadella munitissima in Firenze, incerto quanto presto avesse a terminare la felicità dei nipoti, dei quali, inimicissimi l'uno dell'altro, (65) Ippolito cardinale morì non senza sospetto di veleno, non finito ancora un anno dalla sua morte; e Alessandro, l'altro nipote, il quale dominava in Firenze, fu con grandissima nota d'imprudenza ammazzato in Firenze occultamente di notte da Lorenzo della medesima famiglia dei Medici.

Ammalò adunque nel principio della state di dolori di stomaco: ai quali sopravvenendo febbre, conquistato da quella, e da altri accidenti lungamente, ora pareva quasi ridotto al punto della morte, ora sollevato in modo che dava agli altri, ma non a sè, speranza di salute. La quale infermità pendente, il duca di Vertimbergh col l'aiuto del langravio di Assia, e di altri principi, e aiutato con danari dal re di Francia, ricuperò il ducato di Vertimbergh posseduto dal re dei Romani. E temendosi di maggiore incendio,

convennero col re dei Romani contro alla volontà del re di Francia, il quale aveva sperato che Cesare per questo moto s'implicasse in lunga, e difficile guerra, o forse che le armi vittoriose passassero a turbare il ducato di Milano.

Passò (66) anche in questo tempo Barbarossa, diventato baschi, e capitano generale dell'armata di Solimano, all'acquisto del reame di Tunisi; ma nel cammino scorre i lidi di Calabria, e passò sopra Gaeta, donde alcuni dei suoi posti in terra saccheggiarono Fondi con tanto timore della corte e dei Romani, che si crede che se fossero andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella città; non sapendo di questo accidente cos'alcuna il pontefice. Il quale finalmente, non potendo più resistere alla infermità, si partì il vigesimoquinto di di settembre della vita presente, lasciato in Castel Sant'Angelo molte gioie, e nella camera pontificale moltissimi officj, ma contro alla opinione universale quantità piccolissima di danari: pontefice esaltato di grado basso con mirabile felicità al pontificato, ma in quello provata fortuna molto varia (67); ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra, che la prospera. Perchè quale felicità si può comparare alla infelicità della sua incarcerazione, all'aver veduto con sì grave eccidio il sacco di Roma, all'essere stato cagione di tanto estermio della sua patria?

Morì odioso alla corte, sospetto ai principi, e con fama più presto grave ed odiosa, che piacevole; essendo reputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficiare gli uomini. Però, benchè nel suo pontificato creasse trentuno cardinali, non ne creò alcuno per soddisfazione di sè medesimo, anzi sempre quasi necessitato, eccetto il cardinale dei Medici, il quale (oppresso allora da pericolosa infermità, e in tempo che morendo lasciava i suoi mendichi, e destituti di ogni presidio) creò piuttosto stimolato da altri, che per propria e spontanea elezione: e nondimeno nelle sue azioni molto grave, molto circospetto, e molto vincitore di sè medesimo, e di grandissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto il giudizio.

Morto lui, i cardinali la notte medesima che si serrarono nel conclave elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione Romano, cardinale più antico della corte, conformandosi i voti loro col giudizio, e quasi istanza che ne aveva fatto Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado preposto a tutti gli altri (68): uomo ornato di lettere, e di apparenza di costumi, e che aveva esercitato il cardinalato con migliore arte, che non l'aveva acquistato; perchè è certo che il pontefice Alessandro sesto aveva conceduta quella dignità, non a lui, ma a madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima. E concorsero i cardinali più volentieri ad eleggerlo, perchè essendo già nell'anno LXVII della sua età, (69) e reputato di complessione debole, e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte), sperarono avesse ad essere breve il suo pontificato.

Le azioni e opere del quale se saranno degne

della aspettazione concepata di lui, e della letizia immensa ricevuta dal popolo Romano, di avere dopo cento tre anni, e dopo tredici pontefici, riavuto un pontefice del sangue Romano, ne faranno testimonio quegli che scriveranno le cose succedute in Italia dopo la sua assunzione; perchè è verissimo, e degno di somma laude quel proverbio, che il magistrato fa manifesto il valore di chi lo esercita.

NOTE

(1) Dice anco il *Tarcagnotta*, che la guerra di Firenze giovò alla pace degli altri.

(2) Dice il *Giovio* nel 28, che le genti mandate da Cesare contro a Firenze furono l'ultimo crollo di quella città.

(3) Dice il *Giovio* nel 28, che la presa della Lastra dal principe fu fatta con molta strage degli Spagnuoli.

(4) Il *Giovio* nel 28 descrive particolarmente tutte le fazioni dei Fiorentini, taciute con poca gratitudine dal Guicciardino.

(5) Questo giuramento è chiamato dal *Giovio* con epiteti di ostinazione.

(6) Dice il *Rucellat*, che queste pratiche, e andamenti del papa furono da lui introdotte per indurre nei Fiorentini risoluzione di renderseli a discrezione.

(7) Sempre ho letto *Tarba* fin qui, e così leggo; ma il *Giolito* qui cangia, e legge *Tarbes*. R.

(8) Il *Giovio* nella vita del duca Alfonso scrive che il papa, e il duca di Ferrara compromessero in Cesare, credendo il papa che Cesare avesse a sentenziare per lui.

(9) Manca il *di* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(10) Manca qui pure il *di* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(11) Dice il *Giovio* nel 28, che il papa se ne ritornò a Roma con animo risoluto, che la guerra si proseguisse in caso che i Fiorentini non si accordassero con lui.

(12) Manca nell'ediz. di Frib. e nel Cod. Mediceo quanto segue sino al capo verso: e in quest'ultimo si legge in vece: il *Maramaus* venne in quel di Siena contro alla volontà del pontefice, con duemila fanti aggiunta non solo inutile, ma viziosa, perchè ripetuta in migliore occasione di sotto, pagina 755. R.

(13) Il *Giovio* molto particolarmente scrive, che Volterra si arrendè al papa, come quella, ch'era affezionata alla famiglia dei Medici.

(14) Dice il *Giovio* molto più particolarmente, che Ferruccio recuperò Volterra; e tutta questa impresa, scritta a contemplazione dei più grandi, è descritta da lui con molti accidenti notabili.

(15) Tutto questo squarcio importantissimo, dal principio del capoverso fin qui, manca nel Cod. Med. (trovasi però nell'ediz. di Frib.) e

vi si legge in vece: a Empoli dove furono ricevuti e rinfrescati dal Ferruccio commissario di quella terra salvi. Entrarono adunque ai ventisei d'aprile a ventun'ora ec. lezione, senz'ordine, senza convenienza, e poco meno che senza senso. R.

(16) Manca nel Cod. Med. anco il seguente membretto. R.

(17) Il *Giovio* racconta particolarmente tutti gli accidenti occorsi intorno a Volterra nel 28 e 29, e il simile fa il *Rucellai*, e il *Nerli* nel Diario di Firenze.

(18) Ricorda il *Giovio*, che Luigi Alamanni altre volte conspirò contro al papa, mentre era cardinale, e che però fu bandito da Firenze.

(19) Il *Bellai* nel fine del 3, racconta particolarmente il modo tenuto nel restituire i figliuoli al re di Francia.

(20) Il *Giolito* e gli altri toruano a legger Tarba. R.

(21) Dicono il *Nerli*, il *Rucellai*, e il *Giovio*, che il marchese, bestemmiano la sua venuta, ritornò in campo dal principe, e Stefano Colonna, e Malatesta assaltarono i Tedeschi con molti stratagemmi: sebbene il *Giovio* dice, che questo fece il Colonna solo.

(22) Così il *Giolito*. Essendo leggono il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(23) Il *Giovio* non dice così alla scoperta del Malatesta; ma il *Rucellai*, e il *Nerli* dicono ch'egli aveva intendimento con quei di fuori.

(24) Senza porre una virgola dopo lui, pare che fosse superiore il Ferruccio, mentre tutti gli storici dicono il contrario. R.

(25) Il *Nerli*, e il *Rucellai* dicono che il Ferruccio fu morto dal Maramus in vendetta della presa di Volterra, e il *Giovio* dice nel 29, che vedendo i Fiorentini la morte del Ferruccio, cominciarono a pensare di arrendersi, essendo anche poca vettovaglia nella città.

(26) Dicono il *Nerli*, e il *Rucellai*, e il *Giovio* nel 29, che il gonfaloniere Raffaello Girolami indegnato dell'atto di Malatesta, voleva uscir fuori della città, ma che fu ritenuto da Cecotto Tosinighi cittadino di molto valore, ad esperienza.

(27) Così il *Giolito*. Il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. leggono *movendo*. R.

(28) Dice il *Giovio* nel 29, che l'accordo della guerra di Firenze fu conchiuso da Bardo Altovili, da Lorenzo Strozzi, da Pierfrancesco Portinari, e da Iacopo Morelli ambasciatori della città.

(29) Chi desiderava vedere in che termine restasse lo stato della città di Firenze dopo l'assedio, legga il *Nerli*, il *Giovio*, e il *Rucellai*, che particolarmente vedrà quanto severamente fosse usata l'autorità verso alcuni cittadini, che con ogni mezzo possibile si opposero alla liberazione di coloro, che amavano la servitù. — Leggasi anche il Varchi e il Segni, le storie dei quali non erano pubblicate quando scriveva il Porcacchi. R.

(30) Dice il *Nerli* e il *Giovio* nel 29, che in questo tempo venne di Fiandra il privilegio di Carlo V, e la dichiarazione che la repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medi-

ci, cioè ad Alessandro primo duca, e mancando lui, o gli eredi suoi, ai più prossimi di quella famiglia.

(31) La elezione di Ferdinando in re dei Romani, si legge in molti autori tedeschi, oltre al *Giovio*, ma in particolare nella vita di Ferdinando, scritta da Lodovico Dolce: e nel *Surio* tutte le divisioni de' Luterani, e i progressi in Germania, e fuori.

(32) Manca questo e nel Cod. Med. e nell'ediz. di Frib. R.

(33) Tutti leggono *inducesse*, ma è fallo di stampa, come vedesi dietro pag. 758, riga. 1. R.

(34) Le ragioni perchè il papa si rende difficile ad aprire il concilio, sono espressamente narrate nel *Giovio* nel 30 e 31.

(35) Le ragioni che fecero dimettere del pontificato Baldassare Coscia, erano molto minori: le quali sapendo il papa, aveva giusta cagione di temerne.

(36) Proponevansi dal pontefice queste condizioni, sapendo che nè l'una nè l'altra avrebbero eletto di fare i laterani.

(37) Chi desiderasse vedere quello che facessero i re di Francia, e d'Inghilterra, per la mala disposizione verso Cesare, legga il *Giovio* del 30 alla fine, e il *Bellai* dal 4 all'ultimo, e il *Tarcagnotta* nel 2, 3, 4 e 5 del vol. 4.

(38) Di che legge il Cod. Med. e l'ediz. di Frib. R.

(39) Dice il *Giovio* nel 29 e 30, che il governo di Siena, dopo la guerra di Firenze, fu alterato a contemplazione del pontefice.

(40) Dice il *Giovio*, che il governo di Firenze dichiarato da Cesare, fu fatto ai 27 di luglio, e che tutt'i magistrati giurarono di osservare la nuova forma del governo introdotto a favore dei Medici.

(41) Dice il *Giovio* nella vita del duca Alfonso, che Modena e Reggio furono attribuite da Cesare al duca di Ferrara per non far più grande la potenza del papa, e per non pregiudicare alle proprie ragioni dell'impero, non avendo quel duca in tutto torto.

(42) In questo giorno sogliono tutti i feudatarii pagare il censo per il feudo al pontefice.

(43) Il *Giovio* nel 30 scrive, come il Turco era acceso contro a Cesare, e i progressi, che furono fatti in Ungheria, e il numero delle genti di ambidue i campi.

(44) Dice il *Giovio* nel 30, che questo cardinale fu accompagnato e dalla natura, e dalla fortuna di doti così grandi, che ai nostri giorni si ricorda come esempio di generosità, di valore, e d'integrità singolare.

(45) Dice il *Giovio* nel 30, che questo ammutinamento successe per opera di Montebello dell'Umbria, di Neri da Città di Castello, di Meltato da Parma, di Santi della Marca, e di due fratelli milanesi, detti Giuffari, facendo l'oratore Tito Marcone da Volterra, i quali ammutinati cinquemila fanti, fecero infiniti danni in Germania.

(46) La ritirata del Turco mitigò la guerra destinata in Italia, avendo paura, dice il *Giovio* nel 31, della fortuna di Cesare.

(47) Dice il *Bellai* nel 3, che il re Francesco

fece questa imposizione per diminuire il più che poteva l'autorità di Cesare col papa; sperando d'indurre Clemente con questi mezzi ad accostarsi alle sue parti.

(48) Da *servare*, che vale anche *osservare*, *mantenere*. Così il Giolito. Il Cod. Med. e l'ed. di Frib. leggono *servato*. R.

(49) Dice il *Giovio*, che il re di Francia fece intendere per i due cardinali al papa, che facesse ogni opera, che Cesare dissolvesse l'esercito, ch'egli aveva in Italia, e domandò che Genova gli fosse restituita.

(50) Dice il *Giovio* nel 31, che i Veneziani, ricercati di confederazione col papa e con Cesare, negarono di volere assentirvi; contentandosi di perseverare nella confederazione di prima: e questo facevano per non si discostare tanto dai Francesi.

(51) Tutte queste difficoltà si veggono molto precisamente descritte dal *Giovio* nella vita d'Alfonso duca di Ferrara, da lui scritta.

(52) Il *Giovio* vuole, che questa contribuzione fosse di 25 mila scudi, da darai ad Antonio da Leva capitano generale della lega.

(53) Così il Giolito. Manca il *che* nel Cod. Med. e nell'ediz. di Fribur. R.

(54) Dice il *Giovio* nel 31, che i sospetti, che aveva Cesare del papa, erano importanti, temendo che con questo nuovo parentado la pace d'Italia non si turbasse, sapendo che il papa era sdegnato per la sentenza data a favore del duca di Ferrara nella causa di Modena.

(55) Il *Giovio* nel 31, dice che il papa creò cardinale M. Gabriel Merino di Granata, uomo d'ingegno mirabile, ma ignorante.

(56) Vi è il solito *che* doppio. R.

(57) Dice il *Giovio* nel 31, che il papa andò a Roma per la via di Romagna, e stabilì il governo di Ancona, tolto di mano dei cittadini, avendo con saldisime ragioni dimostrato a' cardinali francesi, che la nuova lega con Cesare era la sua rovina, disfaccendo l'esercito, e cacciandolo d'Italia.

(58) Il *Giovio* nel 31 e 32, e il *Bellai* nel 4, dicono che i disegni del re d'Inghilterra erano, con questo mezzo delle nuove nozze tra il figliuolo del re, e la nipote del papa, di avere propizia l'autorità del pontefice.

(59) Dice il *Giovio*, che il papa, imbarcatosi a Pisa, passò con allegrezza incredibile in Marsiglia, dando voce di volere pacificare il mondo, e far guerra agl'Infedeli.

(60) Dice il *Giovio* nel 31, che il re e il papa trattando le cose loro piansero le prigioni, e le disgrazie di ciascuno di loro.

(61) Dice il *Bellai* che le inurbanità usate dai ministri d'Inghilterra al papa, movessero a sdegno il re, e che non pregò di cos'alcuna il papa in quella causa.

(62) Questa sollevazione è scritta dal *Giovio* nel 32, dal *Bellai* nel 4, e dal *Surio*.

(63) Il *Giovio* dice che il papa morì pochi mesi dopo la sua ritornata di Marsiglia.

(64) L'ediz. di Fribur. e il Cod. Med. aggiungono *sommi*. R.

(65) Dice il *Giovio* nel 32, che la morte di questo cardinale successe a Itri, mentre andava a ritrovar Carlo V, per accomodar le cose sue, e la morte del duca Alessandro successe poco dipoi.

(66) Il *Giovio* nel 32 narra, come Barbarossa passò all'acquisto di Tunisi, descrivendo tutti i particolari, e i progressi fatti nelle riviere del regno di Napoli.

(67) La vita di Clemente settimo è quasi descritta in questa maniera dal *Giovio*, ma con più parole.

(68) Il *Giovio* nel 32 dice, che il papa Clemente ebbe a dire, che se il pontificato si avesse potuto lasciare per eredità, l'avrebbe lasciato al cardinale Farnese, come più d'ogni altro meritevole di tanto grado.

(69) Così il Giolito. L'ediz. di Fribur. e il Cod. Med. leggono *quasi settuagenario*. R.



INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NELLA STORIA D' ITALIA

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

DAL 1490 AL 1534

(con nuove Aggiunte e Correzioni.)

A

Abbattimento di tredici Franzesi, e altrettanti Italiani in campo chiuso, per onor delle loro nazioni, Pagina 192.

Abboccamento di papa Alessandro, e di Alfonso di Aragona a Vicovaro, 20. — del re di Francia a Savona, 254. — del papa, e del re di Francia in Bologna, 465. — del re di Francia col re d' Inghilterra tra Cales e Bologna, 759. — del duca di Urbino, e San Polo a Senare, 730. — del papa col re di Francia a Marsilia, 762.

Abbruzzi. Sotto la ubbidienza di Spagna, 205.

Abusi, per i quali l'eresia Interana prese forza, 757.

Accordi — tra i Fiorentini, e il re di Francia, 75. — tra il Valentino, e il Bentivoglio, 174. — tra il Valentino, e i Bolognesi, 188. — tra il papa, e il re di Francia, 465. — tra il papa, e Francesco Maria duca di Urbino, 496.

Accordo — tra i Colonnese, e gli Orsini, 129. — tra i Veneziani, e i difensori di Brescia, 465. — tra i Fiorentini, e Renzo da Ceri, 545. — tra Cesare, e il re di Francia, 622. — tra Cesare, e il pontefice, 737. — della guerra di Firenze concluso, 756.

Acque Sinuezzane, dove furono, 216.

Adice, fiume profondo, e grossissimo, nasce nei monti della Magna, 303.

Adorni. Capi di parte in Genova, 246. — fuggono di Genova, 425. — esortano efficacemente il duca di Milano a restituirgli alla patria, 428. — insieme con i Fieschi pigliano la Spezie, 432. — assaltano con i Fieschi Genova, e son ributtati, 449.

Adorno (Agostino), governatore di Genova, 149.

Adorno (Antoniotto), in Genova, 423. — creato doge di Genova, 544. — stimola i Tedeschi ad andare verso Genova, 721.

Adovardo, re d' Inghilterra, penultimo re della casa di York, 572. — cortese verso Giovanni re di Francia suo prigioniero, 632.

Adriano, cardinale di Tortosa, fiammingo, fatto

papa, 537. — non muta nome, 638. — entra in Roma, 552. — occupa tutte le ricchezze del cardinale di Volterra, 559. — fa lega con Carlo V e altri, *ivi*. — muore, 561.

Affezione dei villani Vicentini verso i Veneziani, 320.

Agenti di Lodovico Sforza licenziati di Francia, 98.

ALARCON, capitano spagnuolo. Va verso il Friuli, 445. — insieme con Paolo Vettori, e Girolamo Morone tratta in Milano la tregua con i capitani del re di Francia, 566. — va alla difesa di Milano con dugento lance, 575. — ma conoscendo vana la speranza della difesa, va verso Lodi, *ivi*. — è ferito da un archibuso a Frusolone, 676. — è deputato alla guardia di castel Sant' Angelo, e del papa, 690.

ALANSON (monsignore di). Si salva con la retroguardia, 585.

ALANSON (madama di). Va in Ispagna a Cesare per la liberazione del re suo fratello, 610. — torna in Francia senza aver riportato altro che facoltà di vedere il fratello, *ivi*.

ALBANIA (duca di). Mandato a ordinare il governo di Siena, 580. — licenza le genti Italiane, 595. — se ne torna in Francia, 596.

ALBIGION (monsignore di), Franzese al soldo dei Fiorentini, 107.

ALBIZZI (Antonfrancesco degli). Insieme con Paolo Vettori, e Baccio Valori cava il gonfaloniere Soderini di palazzo, 418. — commissario fiorentino, abbandona Arezzo, 742.

ALBIZZI (Luca degli). Commissario dei Fiorentini, prigioniero, 170.

Albina. Assaltata dai Franzesi, 112.

ALEMANNI (Luigi), Fiorentino, conduce danari di Francia in Pisa, 755.

ALLEGRI (Ivo di), reputato capitano, 71. — es-
10, e il Bagli di Digiuno sono capitani del Valentino, 153. — combattendo da fortissimo capitano fu ammazzato, 387.

Alessandria. Presa, e saccheggiata dai Franzesi, 148. — per la temerità dei Guelfi è presa, e predata dai Cesarei, 539.

ALESSANDRO, sesto di questo nome, succede a In-

nocensio ottavo nel papato, 3. — si chiama prima Roderigo Borgia, di patria Valenziano, *ivi*. — con quali modi venne al papato, *ivi*. — la creazione di lui è pianta amaramente da Ferdinando re di Napoli, *ivi*. — le sue virtù erano di grande intervallo avanzate dai visi, *ivi*. — aveva molti figliuoli, *ivi*. — fa nipote di papa Callisto terzo, 4. — fa il primo tra i papi, che chiamasse i figliuoli con questo nome, essendosi prima da tutti gli altri chiamati nipoti, 6. — fa istanza di ottenere per moglie di uno dei suoi figliuoli una delle figliuole naturali di Alfonso, ma non la ottiene, *ivi*. — fa lega col senato Veneziano, e Giovan Galeazzo duca di Milano a difesa comune, *ivi*. — per certa quantità di danari lascia libero il possesso delle castella a Virginio Orsino, 13. — ottiene madama Sances per moglie di don Giuffrè suo figliuolo, *ivi*. — procura di ridurre alla ubbidienza sua il cardinale di San Pietro in Vincola, la di cui assenza gli è molto sospetta, 15. — promette al vescovo di San Malò la dignità del cardinalato, a requisizione del re di Francia, e conduce Prospero Colonna agli stipendi comuni col duca di Milano, 16. — fa lega con Alfonso re di Napoli, *ivi*. — fa cardinale Cesare suo figliuolo, benchè sia spurio, 16, 17. — nega a Carlo re di Francia la investitura del regno di Napoli, 17, 18. — manda le sue genti sotto Niccola Orsino conte di Pitigliano a Ostia, e la prende a patti, 20. — si abbocca con Alfonso a Vicovaro, Terra di Virginio Orsino, *ivi*. — consente, che i danari della Crociata contro al Turco si spendano contro ai Cristiani, 22. — si querela con tutti i principi cristiani della ingiuria fattagli dai Francesi, 27. — cita Prospero, e Fabrizio Colonna, ai quali fa spianare le case, che avevano in Roma, *ivi*. — richiama a Roma parte delle sue genti, che erano in Romagna, *ivi*. — manda Francesco Piccolomini cardinale di Siena al re di Francia, il quale ricusa di udirlo, 31. — manda al re Carlo ambasciatori per trattare di comporre le cose sue, e quello del re Alfonso, ma invano, 35. — fa ritenere Ascanio, e Prospero Colonna, che non molti di poi libera, *ivi*. — manda al re Carlo Federigo San Severino cardinale, perchè tratti solamente delle cose proprie, *ivi*. — si ritira in castel Sant'Angelo, accompagnato da due soli cardinali, pieno d'incredibile timore, 36. — si fa benevoli con doni quegli, che più potevano nell'intimo consiglio del re Carlo, *ivi*. — ritorna al palazzo pontificale in Vaticano, *ivi*. — nella chiesa di san Pietro ammette il re Carlo al bacio dei piedi, e del volto, 37. — mentre celebra la messa il re gli dà l'acqua alle mani, *ivi*. — di tutte queste cerimonie fa fare pittura in una loggia di castel Sant'Angelo, *ivi*. — pubblica Cardinali il vescovo di San Malò, e il vescovo di Uniana a istanza del re, *ivi*. — non vuole concedere al re la investitura del regno di Napoli, 59. — domanda aiuto al senato Veneziano, e al duca di Mi-

lano contro al re, 59. — per sospetto concepito del re Carlo, accompagnato dal collegio dei cardinali, e dalle sue genti, esce di Roma, e va a Orvieto, 60. — lascia in Roma a ricevere, e onorare il re, il cardinale di Sant'Anastasia, *ivi*. — da Orvieto va a Perugia, per indi andarsene in Ancona, *ivi*. — manda uno dei suoi mazzieri a comandare a Carlo, che fra dieci giorni parta d'Italia con l'esercito, e in caso di disubbidienza, citarlo a Roma, 74. — conforta per un breve i Pisani a conservarsi in libertà, 92. — manda in soccorso di Ferdinando le genti d'arme soldate comunemente con i Veneziani, e col duca di Milano, 96. — nel concistoro pronunzia ribelli Virginio Orsino, e gli altri, e confisca gli stati loro, 109. — per la rotta data al suo esercito dagli Orsini, chiama in suo soccorso Consalvo, e Prospero Colonna, 110. — fa pace con gli Orsini, *ivi*. — manda Consalvo alla impresa di Ostia, che si arrende a discrezione, *ivi*. — riceve con grandissimo onore in concistoro Consalvo, e gli dona la rosa, *ivi*. — afflitto per la morte del duca di Candia suo figliuolo, deputa alcuni cardinali a riformare seco i costumi corrotti, e gli ordini della corte, 114. — separa con le censure dal consorzio della Chiesa il Savonarola, dopo averlo con più brevi apostolici chiamato a Roma, 117. — manda ambasciatori al nuovo re di Francia Luigi duodecimo, 128. — dimanda per moglie al cardinale di Valenza suo figliuolo, pronto a rinunziare il cardinalato, la figliuola di Federigo re di Aragona, 130. — non può tenerla, *ivi*. — non favorisce i Fiorentini nella cosa di Pisa, e perchè, *ivi*. — promette al re Luigi la facoltà di fare con l'autorità apostolica divorzio con la moglie, 136. — pretende, che molte città di Romagna, possedute dai vicari particolari, siano devolute alla sedia apostolica, con intenzione di attribuirle a Cesare Borgia suo figliuolo, 157. — crea dodici cardinali per danari, 171. — sparge per tutta Italia, e per le provincie forestiere il Giubbileo, *ivi*. — cerca con grandissima diligenza di mitigare l'animo del cardinale Orsino, 187. — lo chiama, sotto colore di faccende, nel palazzo vaticano, e lo fa ritenere prigioniero, 189. — fa prendere alle case loro i principali della fazione degli Orsini, e manda Giuffrè suo figliuolo a pigliare la possessione delle terre loro, *ivi*. — s'impadronisce di Ceri, con patto di pagare certa quantità di danari a Giovanni signor della Terra, 191. — ricercato dal re Luigi, che si dichiarasse apertamente per lui, risponde con ambiguità, che lo rendeva ogni di più sospetto, 206. — simulazione, e dissimulazione di lui passata in proverbio, *ivi*. — fa istanza col re, che gli conceda l'acquistare con le armi tutti gli stati di Giangiordano, *ivi*. — nel colmo più alto delle maggiori speranze è portato morto nel palazzo pontificale con segni manifestissimi di veleno, dal Valentino preparato per altri, 208.

Alloggiamento — dell'esercito dei collegati al Taro, 65. — nuovo dei Francesi intorno a Pavia, 576. — di Lautrech sotto Napoli, 708.

Alterazione contro a Niccolò Capponi, Gonfaloniere in Firenze, 734.

ALTORIELLO. Vescovo di Pola, Legato del papa a Venezia, 496.

ALTOSASSO. Capitano degli Svizzeri, 423.

ALVA (Federigo Duca di). Capitan generale dell'esercito spagnuolo, 414.

ALVEROTTO (Iacopo). Consigliere di Clemente, 662.

ALVIANO (Bartolommeo di). Saccheggia i Ghibellini di Todi, 144. — assalta il castello di Poppi in Toscana, 134. — per qual cagione andasse al soldo di Spagna, 211. — soccorre gli Spagnuoli alloggiati al Garigliano, 216. — è mandato da Consalvo in Puglia, 221. — diventa capitano di ventura, 228. — è di natura inquieto, 229. — è accettato dai Pisani, *ivi*. — rileva due ferite nella faccia nella battaglia a Caldane, 230. — messi in fuga i suoi, si salva non senza difficoltà a Monte Ritondo, *ivi*. — ritorna agli stipendii dei Veneziani, 262. — va a soccorrere il Friuli, 307. — vince gl'inimici, ed espugna Cadore, 264. — è governatore nell'esercito Veneziano, 279. — consiglia, che si assalti il ducato di Milano, *ivi*. — è in necessità di combattere all'Adda, 282. — non manca di tutti gli uffizi di eccellente soldato, e capitano, 283. — rimasto prigioniero in quella battaglia è condotto al padiglione del re, *ivi*. — fatto generale dei Veneziani, 422. — si scosta da Verona, non essendogli riuscito il trattato, *ivi*. — non consente di andare a Brescia, *ivi*. — entra in Cremona, e svaligia Cesare Fieramosca, *ivi*. — fugge alla Tomba, 425. — batte Verona, 425, 426. — pensa d'impedire il ritorno agli Spagnuoli, 430. — fugge in Trevigi, 431. — rompe i Tedeschi a Portonon, e lo mette a sacco, 445. — presenta la battaglia agli Spagnuoli, 449. — piglia Rovigo, e torna a Padova, *ivi*. — va con grandissima celerità a Cremona, 458. — indi va con l'esercito a Lodi, 459. — ammalato a Ghedi nel Bresciano, muore, 464. — è sepolto per pubblico decreto in Venezia con grandissimo onore nella chiesa di Santo Stefano, *ivi*.

Ambasciatori — dell'imperatore a Firenze, 106. — di tutti i potentati d'Italia a Luigi XII, che era in Milano, 152. — dei Veronesi, presentano le chiavi a Massimiliano imperatore, 287. — Veneti e Aragonesi, persuadono il papa a continuare la guerra con Francia, 388. — Veneti al re di Francia, 463. — de' Collegati, intimano la lega all'imperatore, 659. — del re d'Inghilterra al papa, 704.

Ambasciatori di diversi principi italiani a Luigi re di Francia, 128.

AMBRICORT, Franzese, prigioniero, 191.

AMBUOSA (Giorgio di). Fatto cardinale, 136.

AMIGNO, duca di Savoia, 74.

AMIENS (Bagli di). Mandato con amplissime commissioni alle diete degli Svizzeri, 381.

Ammiraglio di Francia. Cerca di coprire la sua dappocaggine, 564. — presenta la battaglia agl'imperiali, 570.

Ammonizioni di Lodovico Sforza a Piero dei Medici, 5.

Ammutinamento di tremila Spagnuoli in Sicilia, 508.

ANAVLT (principe di). Entra nel Friuli per commissione di Cesare, e molesta quel paese, 292. — abbandona la fortezza di Vicenza, 300. — si unisce con Ciamonte, 316. — fa rispondere inumanissimamente alla orazione miserabile dei Vicentini, 317. — ad intercessione di Ciamonte promette ai Vicentini la salute delle persone, 318. — va con i Tedeschi, e con cento lance francesi alla Scala, 320. — muore, 325.

ANDRADA (Don Ferrando di). Luogotenente nell'armata spagnuola, 191.

Anghiari e Sansepolcro si arrendono al Vitelli, 182.

Anghiera e Arona restituite ai Buonromei, 149.

Animo cattivo dell'imperatore, del re di Francia, e del papa contro ai Veneziani, 274. — di papa Giulio verso i Francesi, 321. — del papa verso le cose di Firenze, 722.

Animosità di Cesare contro la lega, 697.

ANNA, duchessa di Borbone, 128.

ANNA, regina di Francia, muore, 442.

Apparecchi — dei Francesi per le cose d'Italia, 98. — del re di Francia per la guerra d'Italia, 204. — della guerra contro ai Veneziani, 278. — del re di Francia dissimulati, 451.

ARAGONA (Alfonso di). Succede a suo padre nel regno di Napoli, 16. — fa lega con papa Alessandro sesto, *ivi*. — disegna di cominciare la guerra lontano da Napoli, 19. — si abbocca col papa a Vicovaro, 20. — commette ai suoi capitani, che non combattano senza grande occasione, 28. — odiato da' suoi popoli, delibera di rinunziare il nome, e l'autorità reale a Ferdinando suo figliuolo duca di Calabria, 37. — tormentato dalla propria coscienza, con quattro galee sottili fugge a Mazzari, terra in Sicilia, *ivi*. — muore a Messina, 23.

ARAGONA (Beatrice di). Repudiata da Uladislao re di Boemia, 177.

ARAGONA (Cesare di). Conduce le genti a Nocera, 97.

ARAGONA (Federigo di). Acclamato re di Napoli, 103. — coronato re di Napoli, 115. — ignorante dell'accordo tra Spagna, e Francia, 175. — si accorda con Obigni, e si parte da Napoli, 177. — accetta il partito di rimanere in Francia, *ivi*. — muore, 226.

ARAGONA (Ferdinando di), re di Napoli, amator della pace d'Italia, 2. — piange la creazione di Alessandro Sesto, 3. — cerca segretamente la pace del re di Francia, 13. — muore, 16.

ARAGONA (Ferdinando di), figliuolo di Alfonso, fatto re con poca allegrezza, 38. — fugge

in Sicilia, 55. — entra nella Calabria con gli Spagnuoli, 59. — si parte con l'armata da Messina, 70. — richiamato dai Napoletani, entra in Napoli, 71. — racquista i castelli di Napoli, 73. — perchè non fu compreso nella lega da principio, 96. — conviene con i Veneziani, e fa lega con essi, *ivi*. — si ferma in Foggia con parte delle sue genti, 87. — muore a Napoli senza figliuoli, 103.
ARAGONA (Giovanna di), sposata al suo nipote Ferdinando, 73. — divenuta pazza, ma non affatto, 253.
ARAGONA (Isabella di), donna virile, 6. — si raccomanda umilmente al re di Francia, 28. — riceve il ducato di Bari, e il principato di Rossano a conto di dote, 149. — privata in un tempo medesimo del marito, dello stato, e dell'unico suo figliuolo, 177.
Aragonesi. Fuggono il combattere, 27. — pan-rosi si ritirano verso il regno, 31. — si ritirano in Capua, 38.
Arazzo. Preso dai Francesi, 146.
Arbia. Fiume famoso, 645.
Arciduca di Austria. Manda ambasciatori a Francesco primo, 451.
Arcivescovo — di Capua, porta a Roma al pontefice per parte di Cesare la speranza dell'accordo, 595. — di Durazzo, va in Grecia, 55.
Ardire dell'esercito di Borbone, e costanza dei Tedeschi, 680.
Arazzo (Paolo di). Mandato dal papa al re di Francia, 661. — va a Cesare con mandati del pontefice, 665.
Arezzo. Si ribella dai Fiorentini, 180. — è lasciato da Vitellozzo in mano dei Francesi, e restituito ai Fiorentini, 183.
ARGENTONX. Mandato a Venezia per indurre i Veneziani alla pace, 80.
ARIOSTI (Lorenzo). Disegna di dar Bologna ai Bentivogli, 347.
Armata — del re Alfonso per andare a Genova, 19. — dei Francesi a Ischia, 55. — dei Francesi a Genova, 70. — francese fugge a Livorno, 72. — francese a Gaeta, 97. — francese piglia Itri, *ivi*. — della lega a Villafranca, 103. — francese a Portovenere, 249. — dei Veneziani in Po, 301. — rotta dai Ferraresi, 302. — con poca riputazione parte da Genova, 320. — assaltata da una gravissima tempesta al Faro di Messina, 327. — percossa nel Po dai Ferraresi, 333. — si fugge a Ravenna, 343. — francese si accosta a Genova, 423. — del duca di Urbino, rotta dalla ecclesiastica, 495. — francese sotto il Navarra, 502. — di Francia per la impresa di Napoli, 653. — dei confederati a Livorno per la impresa di Genova, 655. — cesarea si appicca con l'armata della lega sotto Codemonte, 663. — dei collegati saccheggia Mola di Gaeta, 678. — dei collegati a Livorno, 700. — veneziana a Trani, 708.
Armi spirituali. Quanto erano anticamente temute, 74.
ARRIGO Ottavo, re d'Inghilterra, che ragioni pretendesse sopra Francia, 572.

ARS (Luigi di). Uno dei capitani francesi in Venosa, 221.
Arsenale di Venezia, arde, 279.
Arte di Lodovico Sforza in trattenere Rigault agente del re di Francia, 99.
Articoli — aggiunti alla confederazione di Clemente, e di Carlo imperatore, 596. — dell'accordo di Firenze, 756.
Artiglierie — Furono primieramente condotte in Italia dai Veneziani, 26. — di Francia, con che difficoltà si passassero in Italia, 455.
Asais, città di Provenza. Si arrende a Cesare, 573.
Asola. Si arrende al duca di Mantova, 285.
ASPAROT. Fratello di Lautrech, richiamato in Francia, 416. — mandato con l'esercito nel regno di Navarra, 514.
Assedio — di Novara, 62. — di Bologna messo dalla lega, 375. — di Padova, 428. — di Brescia, 464. — di Verona, 473.
Assedio, e guerra di Pavia, 576.
Assilio. Presa dai Veneziani, 326.
Astrologi. Pronosticarono molti mali alla Italia, 23.
Astuzia — usata dai Bolognesi per far dilogiare i Francesi d'attorno la città, 244. — di Lautrech per ingannare Prospero Colonna, 542. — di Filippino Doria nel combattere con l'armata imperiale, 718.
Atella. Assediata, 101.
Atti del conclave innanzi alla creazione del papa, 418.
Aversa. Si ribella dai Francesi, 71.
Augurio infelice per la lega, 644.
AVOGARO (Luigi). Decapitato in sulla piazza pubblica di Brescia, 380.
AUS (Cardinale di). Fatto prigioniero dal papa, 322.
AUSTRIA (Eleonora di). Data per moglie al re di Francia, 623.
AUSTRIA (Filippo di), principe di Fiandra, ritorna di Spagna in Fiandra, 194. — è ricevuto con grande magnificenza e onore per tutto il regno di Francia, *ivi*.
AUSTRIA (Giorgio di). Fratello naturale di Massimiliano Cesare, 616.
AUSTRIA (madama Margherita di). Sposata a Carlo ottavo re di Francia, e poi repudiata, 14. — interviene alla dieta di Cambrai, come procuratrice, e col mandato del re dei Romani, e come governatrice dell'arciduca, e degli stati di Fiandra, 274. — fugge il romper la guerra con Francia, 702.
Avvisi di Lodovico Sforza a papa Alessandro, 5.

B

BACCIE (Perone di). Esorta i Veneziani e i Fiorentini alla lega con Francia, 5. — è mandato dal re Carlo a dare i suoi ordini all'armata, 72.
BAGTIONX (Braccio). Favorito dal papa per rimetterlo in Perugia, 734. — a campo a Norcia, *ivi*.

BAGLIONE (Carlo). Assaltato e fatto prigioniero dagli Stradiotti, 304.
BAGLIONE (Gentile). Cacciato di Perugia da Giampaolo, 506. — cacciato di Perugia dal duca di Urbino, 689. — muore ignominiosamente insieme col fratello, e i nipoti, 695.
BAGLIONE (Giampaolo). Condottiere dei Fiorentini, 171. — congiura contro al Valentino, 186. — va al soldo di Francia, 211. — notato di poca fede, *ivi*. — va con Fabio Orsino, e Piero dei Medici in Arezzo, 181. — è fatto capitano dei Fiorentini, 223. — si parte dal soldo dei Fiorentini, 228. — generale dei Veneziani, 314. — non vuol tornare agli Spagnuoli, dei quali era prigioniero, lasciato andar da loro sotto la fede del ritorno, 449. — va a Perugia, 491. — convienne col duca di Urbino, e per qual cagione, 492. — decapitato in Roma, 507.
BAGLIONE (Malatesta). Di tenera età lasciato come per pegno ai Fiorentini, 228. — cerca di entrare in Perugia nella Sede vacante, 536. — è mandato alla espugnazione di Cremona, 652. — pianta l'artiglieria a Cremona, 653. — condotto dal re di Francia, e dai Fiorentini, contro alla volontà del papa, 734. — cassato del capitano dei Fiorentini, 756.
BAGLIONE (Orazio). Va agli stipendii dei Fiorentini, 544. — condotto dal papa al suo soldo, 676. — fatto capitano delle bande nere, *ivi*. — è, combattendo, ammazzato, 720.
BAGNACAVALLI (Pocoïntesta da). Pubblicamente squartato, 493.
BAIARDO (Monsignore). Rotto a Rebecca dal marchese di Pescara, 569. — fatto prigioniero a Ravisingo, si muore di una ferita, 571.
Baiocco. Preso dagli imperiali, 264.
BAISET Ottomanno. Rompe la guerra ai Veneziani, 146. — d'ingegno mansueto, e dedito alle lettere, 218. — perchè non continuò la guerra contro ai Cristiani, *ivi*.
BALDES. Capitano spagnuolo, 414.
Balla di cinquanta cittadini, ordinata al governo di Firenze, 409.
Bande nere fiorentine, molto stimate, 704. — saccheggiano l'Aquila, 705.
BARAGNINO, capitano spagnuolo, ferito, 755.
BARBARIGO (Agostino) doge di Venezia, persuade i Senatori ad aiutar Pisa, 94. — ha grandissima autorità nella repubblica, *ivi*. — muore, 179.
BARBAROSSA (Federigo). Desolò Milano, 648.
BARBATO (Andrea) dell'ordine di S. Agostino, eccellente predicatore, 539.
BARBIGIOS. Fatto ammiraglio di Francia, 724.
BARDELLA da Portovenere, corsale, 224. — si parte dai soldi dei Fiorentini per comando del re di Francia, 278.
Barletta. Assediata dai Francesi, 192.
Baroni d'Italia. Ritornano agli stati loro dopo la morte di Alessandro Borgia, 209.
Barti, castello. Si tiene per il duca di Urbino, 487.
Basciano. Occupato dai Veneziani, 300. — preso, 303.
Basignano. Si arrende ai Francesi, 147.

Basignano, detta dagli antichi *Augusta Bactianorum*, 393.
BASTARDO del re di Francia. A guardia di Vercelli, 457.
BASTARDO di Bienna. Consegna Serezana ai Genovesi, 95.
BASTARDO di Borbone. Prigioniero, 66.
BASTARDO di Savoia, gran maestro di Francia. Viene in Lombardia con gli Svizzeri, 539.
Bastia. Presa dal Navarra, 375. — ripresa dal duca di Ferrara, e rovinata, *ivi*.
Bastione della Ventura, 134.
Batteria di Verona, 473.
Beccai. Ammazzati dal Triulzio di propria mano, 158.
BELGHIOSO (Alberigo da). Va alla difesa di Alessandria, 696.
BELGIOSO (Lodovico da). Capitano di santi italiani, 674. — assalta in vano la Rocca di Mus, 693. — va a guardia di Pavia, 696. — mandato prigioniero a Genova, 697. — va a campo a Sant'Angelo, e lo prende, 745.
Bellinzona. Presa dagli Svizzeri, 160.
Bellona. Presa dal duca di Bransvisch, 285. — ritorna sotto ai Veneziani, 292.
BELTRAMIGIA. Creduta non poter essere figliuola di Enrico, 226.
BENEO (Pietro). Padrone di una galca veneziana, muore a Monopoli di un colpo di artiglieria, 71.
BENEO (Pietro) segretario di Leon Decimo. Mandato dal papa a Venezia, 448.
BENAVIDA (Manuello di). Condottiere di soldati spagnuoli, 191. — conduce l'avanguardia nel fatto di arme a Seminara, 195.
BENTIVOGLI. Promettono al re di Francia di dipendere da lui, 99. — rientrano in Bologna, 347.
BENTIVOGLIO (Alessandro). Sospetto di avere trattato di fare avvelenare il pontefice, è citato in Francia, 263.
BENTIVOGLIO (Annibale). Capitano dei Fiorentini, 22. — è nell'esercito italiano al Taro, 66. — mandato dai Veneziani con nuovo soccorso a Pisa, 106. — va con quattromila uomini per sorprendere Bologna, 544.
BENTIVOGLIO (Erme). Annega nel fiume presso a Vicenza 431.
BENTIVOGLIO (Giovanni). Entra nella lega contro ai Francesi, 61. — non vuol muover guerra ai Fiorentini, 90. — è persuaso dai Veneziani a muover guerra ai Fiorentini 99. — promette al re di Francia di dipender da lui, *ivi*. — è condotto con dugento uomini di arme da Lodovico Sforza a comune con i Veneziani, 130. — è accettato nella sua protezione dal re di Francia, 169. — come si facesse tiranno di Bologna, 242. — perchè fosse odiato da Giulio pontefice, *ivi*. — si parte da Bologna, e la lascia al papa, 244. — muore, 263.
BERARDO da Padova. Avvisa Clemente della morte di Borbone, 688.
Bergamo. Si arrende al re di Francia, 283. — con altri luoghi preso dai Veneziani, 379. — si ribella dai Francesi, 393. — si arrende a Cesare, 426.

BERGAMO (Lattanzio da), uno dei più stimati colonnelli dei fanti veneziani, entra in Padova, 290. — muore, 325.

BRUMONTE, capitano degli Svizzeri, e delle genti francesi mandate dal re per l'acquisto di Pisa, 169.

BRUREN, cameriere di Cesare, porta al re di Francia i capitoli della liberazione, 602.

Biagrassa, presa dal duca di Milano, 570. — presa da Antonio da Leva, 698.

Blascia (Baldassarre), genovese, capitano delle galere del papa, 240. — da Civitavecchia va a Roma, 389.

Bibbiena, presa per trattato dall'Alviano, 134.

Bibbiena (Bernardo da), cardinale del titolo di S. Maria in Portico, mandato legato a Cesare, 469. — si ferma in Modena, 472. — legato nell'esercito Ecclesiastico, 489.

Bibbona, castello dei Fiorentini, 229.

BICHI (Alessandro), principale del nuovo reggimento in Siena, è ammazzato da Girolamo Severini per cagion del governo, 598.

Bicocca, villa propinqua a tre miglia a Milano, 542.

BIRAGO (Galeazzo da). È fatto prigioniero, 560. — va con Lodovico Belgioioso al soldo dei collegati, 657. — abbandona Pavia, 728.

BIRAGO (Giovanni da). È a guardia di Sartirano, 570. — a guardia di Valenza, 656.

BIRAGO (Piero da) condottiere di cavalli, 675. — morto nell'assedio di Pavia, 728.

BISDOMINO, magistrato veneto, cacciato di Ferrara, 285.

BISELLI (Gismondo, principe di), figliuolo naturale di Alfonso re di Napoli, ammazzato dal duca Valentino, 178.

BISIGNANO (principe di), ferito da un Greco, 111. — accusato di avere occulte pratiche col conte di Gaiazio, è incarcerato, 175.

BITONTO (marchese di), rotto da Annibale da Varano, 100.

BOCCOLA (Costantino), condottiere del duca di Urbino, 482.

BOISI (Adriano di), creato Cardinale in grazia del re di Francia, 466.

BOISI, francese, nipote del cardinale di Roano, prigioniero, 291. — fatto incarcerare dal re, perchè conscio della congiura del duca di Borbone, 561. — parte di Alessandria, 571.

BOLLANI (Francesco), padrone di una galea dei Veneziani, muore a Portofino, 323.

Bolgheri, castello, saccheggiato, 108.

Bolla papale contro a chi cercasse il pontificato per via di Simonia, 362.

Bologna. Come stava sotto la Chiesa, 242. — ultimamente ritornata alla ubbidienza della Chiesa a tempo di Niccolò Quinto pontefice, *ivi*. — si dà liberamente a papa Giulio, 244. — battuta dai Francesi, 377. — ritorna sotto la Chiesa, 394.

BOLOGNA (Maddalena di), sposa di Lorenzo dei Medici, 498.

Bolognesi. Si danno al papa, 244. — sospesi a chi dovevano ubbidire, 346. — fanno ingiuria a una statua di bronzo di papa Giulio, fusa dal Buonarroti, 347.

BONIVET, ammiraglio di Francia in Italia, 561.

BONO (Luigi), uscial Veneto, prigioniero, 280.

BORBONE (Carlo duca di). Va nell'esercito francese a Pampalona, 414. — è lasciato in Italia luogotenente del re di Francia, 466. — va alla impresa di Napoli con ottocento lance, e duemila fanti, 467. — va con l'esercito in sulla riva di là dal fiume Adda, 469. — parte spontaneamente d'Italia, e va in Francia, 470. — per non essere in grazia del re Francesco, si ribella da lui, e fa lega con Carlo V, 560. — mutato abito fugge nella Francia Contea, 561. — fatto luogotenente generale dell'imperatore, 568. — addegnato col vicerè di Napoli, per avere senza saputa sua condotto il re di Francia in Spagna, 607. — va con molti fanti spagnuoli in Spagna, 608. — alla corte dell'imperatore a Madrid è abborrito come infame, 613. — viene a Milano, 642. — partendosi per la volta di Toscana lascia a Milano Antonio da Leva, 674. — passa alla volta di Roma, 680. — va con l'esercito verso la Toscana, 683. — manda un uomo al papa per coglierlo meglio all'improvviso, 684. — perchè, lasciando indietro la impresa contro a Firenze, deliberò di assaltar Roma, 686. — va con l'esercito a Roma, *ivi*. — assalta Roma, 687. — morto nel principio dell'assalto, *ivi*.

BORBONE (Francesco di), fratello del duca, morto nel fatto di arme a Marignano, 461.

BORBONE (Francesco), monsignor di S. Polo, destinato all'esercito in Italia, 707.

BORGHESE (Giambatista), Senese, notato per infedele e vile, 740. — perde Volterra, 755.

BORGHESE (Pietro), cittadino di autorità in Siena, è ammazzato in una sedizione, 694.

Borghetti di Milano, abbruciati, 468.

BORGIA (Lucrezia), figliuola di papa Alessandro Sesto, data in moglie ad Alfonso da Este, 178.

BORGOGNA (Carlo duca di), 74.

BORGOGNONE (Zuccherò). È condottiere del duca di Urbino, 482. — rompe il grande scudiere di Francia, 564. — è rotto dai Francesi, 575. — è fatto prigioniero, 679.

BOSCHETTO (Ruberto), gentiluomo modanese, porta al papa una scrittura sottoscritta da tutti i capitani dell'esercito ecclesiastico, 490.

Bosco. Castello preso dal Triulzio, 111.

BOTTICELLA (Pietro), capitano del duca di Milano, ferito, 728.

BOVIANO (duca di), decapitato, 731.

Bovolenta, saccheggiata, e abbruciata dagli Spagnuoli, 429.

BOZZOLE (Federigo da). Assaltato, e rotto dagli Stradiotti, si salva per opera dei Francesi, 304. — è fatto generale degli Italiani a Ravenna, 385. — è condottiere del duca di Urbino, 482. — va a Parma con cinquemila fanti italiani, 519. — è ferito da uno scoppietto nella spalla, mentre va intorno ai ripari, 523. — stimola Lautrech ad assaltare Parma, 533. — entra nel Codiponte con tremila fanti, e alcuni cavalli leggieri.

ri, *ivi*. — va a unirsi con lo scudo verso Genova, 541. — va con trecento lance, e otto mila fanti a prendere Lodi, 563. — muore di morte naturale a Todi, 700.

BOZZOLE (Pirro da), fratello di Federigo. Guarda il castello di Sant'Angelo, 583. — esso, e tre figliuoli di Febus da Gonzaga son fatti prigionieri, *ivi*.

Bracciano, assediato, 109.

BRANDIBORO (marchese di). È a guardia di Verona, 298.

BRANSVICH (duca di). Va a campo a Cividale di Austria, 292. — scende in Italia coi Tedeschi, 720.

Brè, castello dei conti di Lodrone, 465. —

Brescia. Si dà ai Francesi, 283. — presa dai Veneziani, 378. — saccheggiata dai Francesi, 380. — battuta dai Veneziani, 422. — in potestà dei Veneziani, *ivi*. — si arrende a Cesare, 426. — assediata dai Veneziani, e dai Francesi, 468.

Breve della dispensa dato a Cesare di congiungersi in matrimonio con la cugina, 616.

Briglia, fortezza dei Genovesi, 251.

Brindisi, preso dai Veneziani, 720.

BRINZI (Matteo di), capo di parte dei Genovesi, 516. — si accosta di notte alle mura di Como con ottocento fanti, 518. — è pubblicamente squartato, *ivi*.

BRISSINA (proposto di), Oratore del re dei Romani in Italia, 179.

BRISONETTO (Guglielmo). Stimola il re Carlo a passare in Italia, 11.

BRISSINIENSE, Cardinale. Tratta a Roma le cose di Massimiliano, 262.

BUA (Andrea), condottiere del duca di Urbino, 482.

BUA (Marcantonio). È a guardia di Valleggio, 465.

BUCCIARDO (Giorgio), genovese, mandato segretamente da papa Alessandro al Turco, 22. — è corrotto con danari a privare Gemin della vita, 55.

BUONAVALLE, capitano francese, 517.

BUONBOMEI (Federigo). Si accorda con Cesare, 720.

BURELLA, conte siciliano in Calabria, 722.

BURGOS (Andrea de). Trattenuto in Ferrara dal duca, 702.

BURGO (Andrea di). Cremonese, orator cesareo, 371.

BURIA, capitano di Guasconi, 723.

BUSICCHIO, signor francese, morto nel fatto d'arme a Marignano, 461.

BUSCHETTO (Albertino). Squartato, 245.

Buti, castello espugnato, 131.

Buti, e **Calci**, castelli dei Fiorentini, 105.

C

CABAVIGLIA (Girolamo). Oratore del re di Aragona in Francia, 383.

CACCIA (Opizini), gentiluomini Novaresi, pro-

mettono al duca di Orlens di metterlo in Novara, 61.

Cagione — della rotta dell'esercito della lega al Taro, 67. — dello sdegno del papa contro ai Veneziani, 274. — della discordia tra il papa, e Francia, 299. — perchè si negasse l'assoluzione ai Veneziani, 300. — dello sdegno di Cesare contro al papa, 304. — della liberazione dalla carcere del marchese di Mantova, 326. — della guerra di Leone decimo contro al duca di Urbino, 470. — delle guerre tra Carlo quinto, e Francesco I. re di Francia, 503.

Cagioni — per le quali Paolo Vitelli fu condannato, 151. — per le quali il duca di Urbino levasse l'esercito da Milano, 643. — per le quali il duca di Urbino temeva del papa, 644.

CALABRIA (duca di) disegna di occupar Roma 7. — cammina con l'esercito verso la Romagna, 22. — è ammesso con tutto l'esercito in Roma, 35.

Calliano, villa nel Trentino, 264.

CALZONE (Francesco). Morto con molti altri nella rotta di Vicenza, 431.

Camariano, luogo tra Novara, e Vercelli, 74.

Cambrat, luogo destinato a grandissime conclusioni, 738.

Cammino — degli Aragonesi per la Romagna, 27. — degli Svizzeri per venire ad unirsi col papa, 324.

CAMPANA (Francesco). Mandato dal papa in Inghilterra, 734.

Campanile di S. Miniato, battuto dall'Oranges, 744.

CAMPREGGIO, cardinale. Destinato legato in Inghilterra, 722.

CANACCIO da Pratovecchio, morto, 289.

Cancellieri, capi di parte in Pistoia, 170.

CARDIA (Duca di), figliuolo di Papa Alessandro, per nome Francesco Borgia, soldato dei confederati, 102. — è capitano generale delle genti della chiesa, 109. — è ferito leggermente nel volto, 110. — una notte ch'ei cavalcava solo per Roma è fatto ammazzare, e fatto gettar nel Tevere da Cesare Borgia suo fratello, 114.

Canosa. Si arrende ai Francesi a patti, 184.

CAPINO da Mantova, mandato in Francia a nome del Pontefice, 624.

Capitani — Italiani, hanno timor dell'ardire dei Francesi, 64. — Ecclesiastici deliberano di levarsi da Parma, 524. — Francesi persuadono il re a levar l'assedio da Pavia, 582. — Italiani e Francesi, notati di furto, *ivi*. — Cesarei, in che stato posero le cose dell'imperatore, 604. — Imperiali biasimano di mal governo i capitani dell'esercito della Lega, 655. — dei collegati a Orvieto si congratulano col papa, 700.

Capitolazioni — tra i Fiorentini e il re di Francia, 34. — tra il re di Francia e Cesare, 225. — tra il re di Francia, quel di Aragona, e i Fiorentini, 278. — tra il papa, Cesare, e il re Cattolico, 446. — tra il re di Francia, e il papa, 515. — tra il duca di Ferrara, e i Cesariani, 665. — tra

Cesare, e il papa, 681. — tra Cesare, ed i Veneziani, 746.

Capitoli — tra Ferdinando re di Spagna, e Carlo re di Francia, 13. — della pace col re osservati da Lodovico, 79. — della lega contro ai Veneziani, 275. — dell'accordo fatto in Noion tra Spagna, e Francia, 472. — di Cesare, mandati al papa per le cose d'Italia, 623.

Cappella di Bergamo, fortezza, 420.

Cappellucci in Genova. Che significano, 246.

CAPPELLO (Polo), provveditore veneto, 402.

CAPPONI (Niccolo), oratore Fiorentino. Si ritira a Casal Cervagio, *ivi*. — è creato gonfaloniere di giustizia, 691. — essendo quasi alla fine del secondo anno del suo magistrato, si fa in Firenze alterazione contro di lui, 734. — è ritenuto quasi come in custodia, ed è privato del magistrato, 735.

CAPPONI (Piero). Sua animosità verso i Francesi, 34. — commissario dei Fiorentini percosso da un archibuso nella testa, perde la vita subitamente, 105.

CATRANICA (Bartolommeo da). Morto, 187.

CAPUA (Giovanni da). Muore per salvar Ferdinando suo signore, 70.

Capua. Si ribella dai Francesi, 71. — saccheggiata dai Francesi, 176.

Capuani. Non vogliono accettar dentro Ferdinando, 39.

CARACCILO (Girolamo), napoletano, che stava a guardia di Biagrasa, è fatto prigioniero, 570.

CARACCILO, protonotario, pratica le cose tra l'Imperatore, e il duca di Milano, 741.

CARAFFA (Andrea), conte di santa Severina, condottiere dei Fiorentini, 409.

CARAFFA (Diomede), in Castello a mare, 678.

CARAFFA (Federigo). Va in Puglia, 731. — va in Barletta con Renzo da Ceri, *ivi*. — soccorre Vico, 732. — muore, 733.

Caravaggio. Preso dai Veneziani, 148. — si dà ai Francesi, 283. — saccheggiato dagli imperiali, 563. — preso da Giovanni dei Medici, 570.

CARBONE, capitano Guascone, ritiene i suoi soldati insospettiti del papa, 488.

Cardinali — Batista Orsino, e Olivieri Caraffa, Napoletano, soli accompagnano il papa, che si ritira in Castel Sant'Angelo, 36. — domandano al re, che cavi papa Alessandro della Sedia Apostolica, *ivi*. — avvelenati dal Valentino, 208. — di santa Croce, e di Cosenza Spagnuoli, di Baiosa, e san Malò Francesi, e San Severino si allontanano dal Pontefice, 330. — chiamati in corte dal papa non vogliono ubbidire, *ivi*. — creati da papa Giulio secondo, 343. — diversi, che ragioni pretendevano per conto del Concilio, 349. — di santa Croce, di san Malò, di Baiosa, di Cosenza, e San Severino intervengono alla intimazione del Concilio a Pisa, 358. — che avevano chiamato il Concilio a Pisa, sono privati della dignità del cardinalato, 366. — Francesi, disprezzati dal popolo come scomunicati, 370. —

esortano il papa a far la pace col re di Francia, 388. — Agenense, e di Strigonia raccolgono Gurgense all'entrata di Roma, 411. — di Santa Croce, e di San Severino vanno privati verso Roma, 418. — Federigo San Severino e Bernardino Carvagial approvano con scrittura tutte le cose fatte nel Concilio Lateranense, 426. — privati del cappello, restituiti alla dignità, 427. — Sedunense, ed Eboracense detestano, come cosa indegna della maestà della Sedia Apostolica, il conceder venia ai cardinali, che avevano aderito al Concilio Pisano, 427. — creati da papa Leone decimo, in numero di 31, 494. — Sedunense, e Medici, legati apostolici, portano le croci di argento, nel mezzo delle armi, in aste, 520. — vanno a Roma per la elezione del nuovo papa, 532. — tre, sotto nome di Priori, dopo la elezione di papa Adriano assente, governavano ciascun mese, e davano spedizione alle cose determinate, 538. — Cibo, e Ridolfi statichi per Clemente, 659. — come furono trattati nel sacco di Roma, 688. — Cesis, e Orsino dati per statichi del papa all'imperatore, 700.

CARDONA (Don Michele di). Fugge a Fano, 187. — è fatto prigioniero, 214.

CARDONA (Don Ugo di). È fatto prigioniero, 187. — va da Messina in Calabria con ottocento santi spagnuoli, 191. — muore di un colpo di artiglieria, 205.

CARDONA (Giovanni di), conte di Culisano, percosso di uno scoppietto nell'elmetto, muore, 542.

CARDONA (Ramondo di), capitano delle galere di Spagna, 205. — è fatto generale dell'esercito della Lega, 365.

CARDONA (Ugo di), vicerè, fugge occultamente, per salvarsi dall'impeto dei suoi soldati, 404. — muove le sue genti contro ai Fiorentini, *ivi*. — ammette l'ambasciatore dei Fiorentini, e loro fa varie domande, 405. — fa intendere ai Fiorentini, che per sicurezza d'Italia rimuovano il gonfaloniere dal magistrato, *ivi*. — raccolto l'esercito a Barberino, si accosta a Prato, e lo batte, 407. — spaventato dalla carestia dei viveri inclina alla concordia, *ivi*. — dopo la presa, e il sacco di Prato, fa accordo con i Fiorentini, 408. — consente al desiderio del cardinale dei Medici, che i suoi tornassero in Firenze, 409. — ricevuti i danari promessi dai Fiorentini, si parte di Toscana con l'esercito per andar verso Brescia, 410. — dopo disputa grande, cede al cardinale Sedunense la consegnazione delle chiavi di Milano a Massimiliano Sforza, 412. — per comando del re volge l'esercito verso Ferrara, 414. — costringe Piacenza a tornare sotto i duchi di Milano, 417. — dà a Ottaviano Fregoso tremila fanti, e va col resto dell'esercito a Chiesteggio, 425. — delibera di soccorrere senza dilazione le cose di Cesare, 426. — esortato da Gurgense ad assediare Padova, giudica piuttosto impossibile, che difficile

lo sforzarla, 428. — manda Antonio da Leva con mille fanti in aiuto delle genti del duca di Milano, 429. — soggiorna a Vicenza, e manda Prospero Colonna a saccheggiar Basciano, e Marostico, *ivi*. — delibera di approssimarsi a Venezia, e saccheggia tutte le terre, e ville del paese, *ivi*. — guida la battaglia nel fatto di arme a Vicenza, 430. — osserva male il compromesso fatto da Cesare, e i Veneziani, 431. — comanda ad Alarcone che vada con molta gente nel Friuli, 445. — entra con tutto l'esercito in Verona per difesa di quella città, 449. — compone Bergamo in ottantamila ducati, *ivi*. — va a Spruch con Prospero a consultar coll'imperatore delle cose occorrenti, *ivi*.

CARDUCCI (Francesco), gonfaloniere di Firenze, surrogato al Capponi, 735.

CARLO Quinto, prima re di Spagna, eletto imperatore, 503. — coronato in Aquisgrava, 507. — che ragioni pretendesse sopra lo stato di Milano, 515. — muove guerra al re di Francia nel suo paese, 572. — fa convenzione con Arrigo VIII re d'Inghilterra, *ivi*. — inclinato alla concordia con i Francesi, e per che cagione, 577. — si querela di papa Clemente, 579. — ricevuta la nuova della vittoria di Pavia, che cosa facesse, 599. — cosa rispondesse all'orator veneto, *ivi*. — propone le condizioni al re di Francia per liberarlo, 602. — non ratifica i tre articoli separati della capitolazione, e perchè, 605. — va in poste a visitare il re Francesco prigioniero, e gli promette di liberarlo, 610. — si accorda con lui, 622. — manda capitoli al papa, che non li accetta, 624. — sdegnato contro al re di Francia per la inosservanza dei capitoli, 636. — muta l'animo secondo le occasioni, che se gli propongono, 665. — va con grossa armata a Genova, 739. — restituisce a Francesco Sforza il ducato di Milano, 746. — prende la corona in Bologna, 754. — ritorna di nuovo in Italia, 759. — partito da Bologna torna in Ispagna, 761.

CARLO Ottavo, re di Francia. Si apparecchia di passare in Italia, 11. — impegna le gioie per carestia di danari, 24. — passa in Italia per la montagna di Monginevra, donde passò anche Annibale, 25. — sue fattezze, e complessione, *ivi*. — si ammalia in Asti di vaiuolo, 26. — va a Pavia a visitare Giovanni Galeazzo duca di Milano, 28. — giunge a Pisa, 32. — va verso Firenze, *ivi*. — entra in Firenze armato, 33. — promette la osservanza dei capitoli stabiliti con i Fiorentini, e va a Roma per Siena, 34. — aspira di fare la impresa contro ai Turchi, 36. — bacia prima i piedi, indi il volto al Pontefice, e gli dà l'acqua alle mani, mentre celebra la messa, 37. — combatte le fortezze di Napoli, 54. — è in difficoltà di partirsi d'Italia, 58. — desidera ottenere dal papa la investitura del regno di Napoli, 59. — parte di Napoli, dopo avere assunto il titolo, e le insegne

reali, *ivi*. — entra in Roma, 60. — si ferma in Siena sei giorni, *ivi*. — si parte da Pisa, 63. — alloggia a Fuornuovo, *ivi*. — in pericolo di esser fatto prigioniero al Taro, fa voto a san Donnigi, e a S. Martino, 66. — va verso Piacenza, 69. — va in otto alloggiamenti alle mura di Asti, *ivi*. — si fa beffe della citazione del pontefice a Roma, 74. — torna in Francia, 80. — si ferma a Lione senza pensare delle cose d'Italia, 91. — va a sodisfare i voti a Torai, e Parigi, e torna a Lione, 97. — disegna di andare a Parigi, 99. — delibera di far la guerra ai Genovesi, 109. — muore in Ambuosa di gocciola, 117.

Carpi. Viene in mano del duca di Ferrara, 680.
CABRETTA (Fabrizio). In nome del re di Francia a Roma, 389.

CARVAGIAL (Bernardino), spagnuolo, Cardinale del titolo di Santa Croce, legato del papa a Vigevano, 104. — ha assoluta potestà di liberare il Valentino, ogni volta che restituisca al pontefice le fortezze, 222.

CASALE (Cavaliere da) all'esercito dell'Imperatore, 583.

CASALE (Giovanni da), capitano dei fanti in Sassuolo, 333.

CASALE (Gregorio da), oratore del re d'Inghilterra a Clemente settimo, 701.

Casalecchio. Famoso per la vittoria di Giovan Galeazzo Visconte, 345.

Cassa di argento di S. Bernardino, tolta dall'Oranges, 731.

CASELLA (Matteo), faventino, oratore del duca di Ferrara presso a Clemente, 662.

Casentino. Occupato dai soldati veneziani, 134.

CASTALDO (Giambatista). In nome del marchese scuopre la congiura a Cesare, 609.

Castelnuovo (di Lombardia). Si arrende ai Francesi, 147.

Castelnuovo (di Napoli). Preso dagli Spagnuoli, 204.

Castelnuovo (di Friuli). Preso dai Veneziani, 300.

CASTEL DEL RIO (Francesco da), cardinale di Pavia, legato apostolico, 284. — condotto prigioniero a Bologna, 329. — è in sospetto di avere occulto intendimento col re di Francia, 334. — è lasciato dal papa in Bologna, 346. — fugge di Bologna, 347. — accusato di essere stato causa della ribellione in Bologna, 348. — è ammazzato dal duca di Urbino, *ivi*.

CASTEL DI PIERO (Pirro da). Per mezzo di alcuni fuorusciti occupa Chiusi, 722.

Castellano di Mus. Notato di avarizia, 639. — diventa imperiale, 708.

Castelvecchio, torre nel Pisano, 133.

Castello — di Genova, restituito a Lodovico Sforza, 115. — di Milano, dato a' Francesi, 149. — di Milano, è restituito al duca Francesco Sforza, 714. — di Cremona, si arrende agl'Imperiali, 569. — di Milano, in potestà di Cesare, 691. — della Pieve, saccheggiato, 680.

Castell'a mare, e altre terre si arrendono a Lautrech, 719.

CASTIGLIONE (Baldassarre da). Va al re di Fran-

cia, 387. — nunzio del papa presso Cesare, 665.

CASTRIOTA (Ferrando), capitano delle artiglierie del duca di Milano, 575. — morto nella giornata di Pavia, 585.

CATELART di Savoia. Morto nella rotta a Marignano, 461.

CATERINA di Spagna, moglie del re d'Inghilterra, 703. — perchè fosse repudiata dal re Arrigo, *ivi*.

Catino dove mangiò Cristo nell'ultima cena, conservato a Genova, 544.

CATTA, capitano Guascone, è preso, 723.

CAVRIANA, cavaliere. Muore combattendo al Finale, 528.

CAVRIANA (Emilio). È fatto prigioniero, 583.

Cento. Saccheggiato dal duca di Ferrara, 329.

CERI (Giampaolo da), soldato del papa, 736. — fatto condottiere dei Fiorentini, 755.

CERI (Giovanni da), soldato del conte di Pitigliano, 229.

CERI (Renzo da). Era in Ceri con Giovanni suo padre, 191. — va al soldo dei Veneziani, 279. — è fatto capitano delle fanterie Venete, 314. — assalta di notte gli alloggiamenti degli inimici, e gli mette in fuga, 444. — svaligia cinquanta uomini d'arme: è reputato uno dei principali capitani di tutta Italia, *ivi*. — rompe Silvio Savello a Lodi, 449. — chiamato dagli uomini della terra, entra in Bergamo, *ivi*. — esce di Bergamo con accordo, *ivi*. — diventa soldato del papa per discordie nate tra lui e l'Alviano, 458. — è con le sue genti d'arme a Ravenna, 483. — manda a Fano Troilo Savello con cento uomini d'arme, e seicento fanti, 484. — consiglia, non esser bene farsi incontro agli inimici ma doversi ritirare a un colle vicino, 488. — per inconsiderazione fa piantare le artiglierie in luogo scoperto, e senza ripari, *ivi*. — entra nel territorio di Siena, 544. — si leva dalla vista di Siena senza far opera degna, 545. — assalta invano Orbatello, *ivi*. — assalta Rubiera, 562. — si parte dal duca di Ferrara, chiamato dall'Ammiraglio di Francia, 563. — batte la Rocca di Arona, 567. — va a guardia a Vigevano, 570. — conduce nel Bergamasco cinquemila fanti Grigioni, *ivi*. — va a Savona con l'armata Francese, 665. — venuto in grande estimatione presso al re di Francia per la difesa di Marsilia, 681. — fatto Generale sopra la difesa di Roma contro Borbone, 687.

Ceri, Terra antichissima degli Orsini, 191. — dai Romani, rotti dai Francesi al fiume di Allia, vi furono mandate le Vergini Vestali, come in luogo sicuriissimo, *ivi*. — si arrende al papa, *ivi*.

Certosa di Pavia, Monastero bellissimo, 541.

CEVRES e RUBERTETTO, a Cambrai, 482.

Chi offende non perdona mai, 86.

CHIARA, Milanese. Donna bellissima, 566.

Chiusa, presa dai Tedeschi, 473.

CIABOTO (Filippo) di Brione, persona grata al re Francesco, ma di poca esperienza nella guerra, 582.

Ciamberlano regio, ammazzato, 439.

CIAMONTE. Si parte dal Valentino, 188. — va in aiuto di papa Giulio per il re di Francia, 243. — fa ragionamento con l'imperatore, 298. — intercede per i Vicentini, 318. — va alla espugnazione di Lignago, 319. — ritorna a Milano, 321. — si ferma ad Assaron, 324. — va a soccorrere Peschiera, 329. — che condizioni offerisce al pontefice, 332. — si ritira da Bologna a Castelfranco, *ivi*. — offerisce nuove condizioni al pontefice, 336. — muore in Correggio, 340.

CIANDEU (Monsignor di). Muore nel fatto di arme alla Cirignuola, 106.

CIARLOTTA, figliuola di Federigo, 135.

CIATTIGLIONE. Va in soccorso di Ferrara, 301. — va alla bastia col duca di Ferrara, 340. — è ferito, e pochi giorni dopo muore, 384.

CINO (Franceschetto). Va ad abitare a Firenze, 4.

CINTIO, familiar di Leone. Mandato al re di Francia, 456. — preso, e lasciato dal Vicerè, 459.

Circelle, 100.

Città di Romagna. Si ribellano dal Valentino, 212.

Cittadella di Arezzo. Presa dai congiurati, 181. — di Pisa, conceduta ai Pisani dal castellano Francese contro ai comandamenti del re, 92.

Cittadella e Marostico si arrendono, 320. — presa dagli Spagnuoli, 448.

CLEMENTE Settimo. Fu adorato per pontefice di concordia comune di tutti, 567. — delibera di stare neutrale tra l'imperatore, e il re di Francia, 569. — finge di essere neutrale tra l'imperatore, e il re, 577. — dissuade il re dall'andare alla impresa di Napoli, *ivi*. — pubblica la confederazione con Francia, 578. — teme dell'imperatore vittorioso contro a Francia, e perchè, 593. — adopra varie scuse per mitigare l'animo addegnato di Cesare, 594. — fa confederazione con Carlo quinto, 596. — è mal soddisfatto dell'imperatore, 605. — nel suo Pontificato non riesce secondo la aspettazione degli uomini, 615. — dispensa Carlo V, che si possa congiungere con una sua cugina, 616. — non accetta i capitoli mandatigli da Carlo V, 624. — esso, e i Veneziani sono risoluti di far lega col re di Francia, 634. — risponde a Cesare circa le cose di Milano, 638. — propone, che si rinnovano le offese contro ai Senesi, 651. — temendo dei Colonnese, esorta i confederati ad assaltare il Reame di Napoli, 652. — manda il vescovo di Baiosa a Ferrara a comporre le differenze con quel duca, 653. — è in grande travaglio per le cose di Ungheria, e per le guerre d'Italia, e quello dicesse in Concistoro, 657-658. — è in gran confusione per l'improvviso assalto di Roma, *ivi*. — si ritira in castello per paura dei Colonnese, 659. — fa tregua e capitolarioni con Cesare per quattro mesi, *ivi*. — fa tregua con gl'Imperiali, *ivi*. — volge le

sue forze contro ai Colonnesei, 661. — disegna di far la impresa di Napoli, 677. — invilito per le tepide provvisioni del re, 681. — diffidandosi dei collegati fa lega con i *Cesarei*, *ivi*. — diffida del duca di Urbino, 683. — fa errore licenziando i fanti delle bande nere, 684. — ingannato, fa nuova confederazione col re, e con i Veneziani, 686. — si rimette nelle braccia di Renzo da Ceri, che prima disprezzava, 687. — si fugge in castello, *ivi*. — abbandonato da ogni speranza conviene con l'imperatore, 690. — crea cardinali per danari, 700. — esce di castello in abito di mercante, *ivi*. — per un Breve ringrazia Lautrech, *ivi*. — ricercato di unirsi alla Lega dà varie risposte, 701. — è neutrale fra Cesare, ed il re, 704. — si scusa perchè non si dichiara con i Collegati, 721. — come era disposto per le cose di Firenze, 722. — promette ai collegati di comporsi con loro, 732. — suoi disegni per rimettere i suoi in Firenze, 733. — risponde agli ambasciatori dei Fiorentini, 743. — a Bologna con Cesare, 744. — lor accordi contro Firenze, *ivi*. — se ne ritorna a Roma, 754. — difficile ad aprire il Concilio per molte ragioni, 757. — si abbozza di nuovo con Cesare in Bologna, 759. — perchè non maritasse la nipote al duca di Milano, 760. — si abbozza col re di Francia a Marsilia, 762. — fa parentado con lui, *ivi*. — si predice, e annunzia la morte, *ivi*. — muore, 763. — descrizione della sua vita, *ivi*.

CLESI (Monsignore di). Fatto prigioniero dagli Stradiotti, 304.

CLEVES (Engilberto di). Nell'esercito francese al Taro, 65.

Cocolo. Preso dai Veneziani, 303.

Coghionessa. Presa per forza con molta crudeltà, 97.

Coira, città dei Grigioni, 302.

Coll'gati. Temendo, che i Grigioni del castello di Milano non si conducessero con Borbone, ne conducono duemila agli stipendj loro, 656. — dubitano della timidità di Clemente, 683.

COLOMBO. Scopre l'America, 220.

COLONNA (Ascanio). Travaglia Clemente, 645. — prende Cepperano, e Pontecorvo, 665.

COLONNA (Fabrizio). Si aliena dal papa, e dal re Alfonso, 21. — va al soldo di Ferdinando, 72. — piglia la Rocca di San Severino, 102. — si salva in Ronciglione, 110. — è mandato alla difesa di Capua, 176. — fa ammazzare in Roma i messi di alcuni del regno, seguaci della parte francese, *ivi*. — fatto prigioniero, *ivi*. — motteggiava Prospero, 196. — svaligia Lodovico dalla Mirandola, 217. — è capitano del re di Aragona in Italia, 328. — è governatore dell'esercito spagnuolo in Italia, 375. — è fatto prigioniero, 387. — cava il duca di Ferrara di Roma, 402.

COLONNA (Giulio) a Montefortino, 176. — rompe gli Orsini alle tre Fontane, 594.

COLONNA (Marcantonio). Soldato del Pontefice, seguita Cesare con dugento uomini di arme, 468. — soldato di Cesare, 473.

COLONNA (Muzio). Alloggia con la sua compagnia nel Modanese, 471. — muore in spazio di pochi dì di una ferita, *ivi*.

COLONNA (Pompeo). Solleva il popolo Romano, 361. — si ritiene le paghe del re di Francia, 390. — creato cardinale da Leone X, 404. — benchè inimico del cardinale dei Medici, si offerisce di farlo papa, 567.

COLONNA (Prospero). Si conduce agli stipendj di Francia, 21. — mandato dal re al papa è ritenuto, e custodito in Castel Sant'Angelo, e pochi dì poi liberato, 35. — per non essergli stati fatti ai tempi debiti i pagamenti promessi dal re, va al soldo di Ferdinando, 72. — va agli stipendj del papa, 110. — è lasciato a guardia di Napoli, 176. — è mandato da Consalvo nell'Abruzzi, 204. — va a Esenengo con molta gente, 444. — va a campo a Bergamo, 449. — contradice al vicerè, che vuole avvicinarsi a Venezia, 429. — guida la retroguardia nel fatto d'arme a Vicenza, 430. — alloggia senza alcun sospetto per la lunga distanza degli inimici, ed è fatto prigioniero, 456. — è liberato di prigionia, 467. — va da Bologna nel Parmigiano, 519. — emulo nella guerra del marchese di Pescara, 521. — è notato di troppa tardità nelle imprese, 525. — si manifesta ogni dì più discorde dal marchese di Pescara, 527. — parte lodato, e parte biasimato circa la milizia, 530. — entra in Milano, 531. — fa lavorare trincee per proibire la entrata ai Francesi nel castello di Milano, 540. — soccorre Pavia assediata dai Francesi, 541. — scopre, e trova il rimedio all'astuzia di Lautrech, 542. — passa con l'esercito il fiume dell'Adda per andare a campo a Cremona, 543. — cerca che Modana venga sotto il duca di Ferrara, 561. — stato già ammalato otto mesi, non senza sospetto di veleno, o di medicamento amoroso, muore, 567.

COLONNA (Sciarra). Va con i suoi fanti nell'Abruzzi, 208. — si ammala all'Aquila, 231.

COLONNA (Stefano). soldato del papa, ributtato dai Colonnesei, 658. — al soldo dei Fiorentini, assalta i Tedeschi insieme con Malatesta Baglione, 755.

COLONNA (Vespasiano). Travaglia Clemente, 645. — muore, 707.

COLONNESI. Si dichiarano soldati del re di Francia, 27. — occupano Ostia a nome di Francia, 56.

Comacchio. Preso, 302.

Commissario spagnuolo in Bergamo avaligiato, 428.

Como. Preso da Lodovico Sforza, 158. — saccheggiato dagli Spagnuoli, 532.

Compromesso fatto nella persona del pontefice dall'imperatore, e dai Veneziani, 443.

Conclio — intimato dalla Chiesa gallicana in Lione, 330. — intimato da Giulio secondo

in Roma nella Chiesa di S. Giovanni Laterano, 359. — di Pisa; si dissolve per tumulto, 370. — da Pisa si trasferisce a Milano, *ivi*. — Lateranense; quando cominciò, 390. — perchè non intimato dal papa, 761.

Concordia. Presa dal Triulzio, 345.

Concordia tra il re dei Romani, e il re di Castiglia, 303.

Condizioni — della pace tra Carlo re di Francia, e Lodovico Sforza, 77. — dell'accordo pronunziato da Ercole duca di Ferrara tra i Veneziani, e i Fiorentini sopra la causa di Pisa, 143. — della lega tra Francia, e i Fiorentini, 179. — dell'accordo tra il Valentino, e i Signori suoi inimici, 187. — della pace tra Francia, e Spagna, 212. — date dal re di Francia ai Genovesi, 251. — offerte dal re di Francia al pontefice per far lega seco, 327. — della lega tra l'imperatore, e Francia, 415. — proposte all'imperatore dal papa per far tregua, o pace, 578. — proposte da Carlo V al re di Francia per liberarlo, 603. — offerte dal re all'imperatore per liberarsi, *ivi*. — con le quali Francesco Sforza diede il castello di Milano all'imperatore, 650. — con le quali il duca di Ferrara entra nella lega, 658. — della pace conclusa in Cambrai, 738.

Confederati di Carlo imperatore, non l'aiutano nell'impresa di Milano, 576.

Confederazione — tra i Veneziani, e il re di Francia, 140. — tra l'imperatore, e il papa, 275. — tra i Fiorentini, e i Lucchesi, 277. — nuova tra il pontefice, e il re di Francia, 315. — nuova tra l'imperatore, e il re di Francia, 341. — del pontefice, del re Cattolico, e dei Veneziani, 365. — tra il papa, e l'imperatore contro ai Veneziani, e sue condizioni, 411. — conchiusa tra il re di Francia, e i Veneziani, 420. — tra l'imperatore, re di Aragona, e gli Svizzeri, 452. — del Fregoso con Francia, che capitoli contenesse, 453. — tra Leone X, e Francesco 1, 462. — tra la Chiesa, e Francia; e sue condizioni, 485. — tra papa Clemente, e Carlo V., 596. — tra Francia, e Inghilterra, 604. — tra il re di Francia, e il re d'Inghilterra, 692.

Congiunzione tra il papa, e Ferdinando comincia a vacillare, e perchè, 15.

Congiura — di Pandolfo Petrucci, del Baglione, e dell'Alviano contro ai Fiorentini, 228. — di Ferdinando, e Giulio da Este contro ad Alfonso duca di Ferrara, 245. — in Bologna in favore dei Beutivogli, 261. — in Verona fatta in favore dei Veneziani, 315. — di alcuni Spagnuoli in Padova contro all'Alviano scoperta, 448. — contro al duca di Ferrara, 504. — di Borbone contro al re di Francia, che condizioni avesse, 560.

Considerazione fatta dai nobili Francesi sopra la impresa di Napoli, 10.

Consigli — dell'esercito francese intorno all'assaltare quello dei Veneziani, 281. — fatti dall'esercito della Lega a Nova-

ra, 73. — tenuti intorno alla mutazione dello stato di Siena, 645.

Consiglio — dei Dieci in Venezia, 142. — grande, costituito in Firenze, 54. — in Francia per le cose d'Italia, 98.

Consiglio — intorno al cammino dell'esercito francese per Napoli, 29. — del Triulzio di assaltar Modena, 337. — del Navarra per espugnar Bologna, 376. — del gran cancelliere dato a Cesare intorno al visitare il re di Francia prigioniero, e infermo, 610.

Consulta — al Tarò; se si dovesse dare il passo al re di Francia, che se ne voleva andare, 64. — di lasciar la impresa di Padova, Vicenza, e Trevigi al re di Francia, 304.

Consulte — dei Fiorentini intorno a pigliar Pisa per forza, 230. — del senato veneziano intorno alla guerra, 279. — diverse, intorno all'assedio di Bologna, 376. — fra i capitani dei collegati a Barberino, 684. — in Firenze di mandar soccorso a Roma, 686. — tra Clemente VII, e Carlo V in Bologna, 744.

CONTARINI (Federigo), provveditor veneto a guardia di Civitale del Friuli, 292. — muore in sulla piazza di Brescia di un colpo di scoppietto, 380.

CONTARINI (Grillo), generale dei Veneziani, contro a Genova, 323.

CONTARINI (Zaccaria), destinato a trattar la tregua con Cesare, 265.

CONTI (Iacopo), Barone Romano, condotto prima agli stipendii di Carlo VIII, si conduce poi con Alfonso, 37.

Convenzioni — dei Francesi, che erano in Atella con gli Aragonesi per arrendersi, 102. — de' due re, cattolico e francese, circa la divisione del regno di Napoli, 172. — tra la repubblica di Firenze, e il Valentino, 174. — tra Carlo V, e Arrigo VIII d'Inghilterra, 573. — di Cesare intorno l'accordarsi con i collegati, 664. — del re di Francia con i Veneziani, 692. — tra il papa, e gli agenti di Cesare per la sua liberazione, 699. — di Cesare con Andrea Doria, 725.

COPPOLA (Filippo), napoletano, squartato, 414.

CORNARO (Giorgio), provveditore insieme con l'Alviano a Cadore, 264. — provveditore, insieme con Andrea Gritti, nell'esercito veneto, 279. — vuol metter gente in Brescia, 281. — ambasciator veneto al re di Francia, 463.

CORNARO (Giovanni), orator veneto, 303.

CORNARO, cardinale veneziano, aderisce al cardinale Colonna nella elezione di Clemente VII, 567.

CORNETTO (Adriano di), cardinale, in una sua vigna dà una cena a papa Alessandro, e al duca Valentino, nella quale essi sono avvelenati con un vino, che avevano preparato per lui, 208. — nega di avere acconsentito al conciliabolo pisano, 359. — inginocchiato innanzi alla sedia del pontefice, confessa quello che aveva udito dal cardinale di Siena, 493. — non gli è data per questo

molestia alcuna; solo paga tacitamente certa quantità di danari, *ivi*. — parte occultamente da Roma, nè mai più si seppe quello avvenisse di lui, *ivi*.

Coronazione di Leone X, [418](#).

CONSI (Giovanni), orator fiorentino a Cesare, [578](#).

CORSO (Gigante), colonnello dei Veneziani, [695](#).

CORSO (Tristano), capitano dei fanti del pontefice, è fatto prigioniero a Rubiera, [562](#).

CORTA (Bernardino da), Pavese, deputato alla guardia del castello di Milano, [149](#). — muore di dolore per aver dato vilmente il castello ai Francesi, *ivi*.

Corte vecchia di Milano, saccheggiata, [633](#).

CORTONA (Cardinale di), legato della città di Perugia, [538](#). — calunnia Francesco Guicciardini per aver quietato il tumulto in Firenze, [685](#). — imputato, si parte da Firenze con i nipoti del papa, [691](#).

Cortona. Assaltata dal principe di Oranges, [742](#). — essa, ed Arezzo gli si arrendono, [743](#).

Corruttela nella milizia italiana, [26](#).

CORVERA, capitano spagnuolo, fugge, lasciati i suoi cavalli ai nemici, [449](#).

COSCIA (Giovanni). Perde Carpi custodito negligenemente, [560](#).

COSTANTINO di Macedonia va all'imperatore a nome del pontefice, [288](#). — entra con alcune poche genti in Vicenza, [290](#). — escluso dal re dei Romani, [327](#).

Costumi di papa Giulio, [417](#).

Covos, consigliere Cesareo, [760](#).

Creazione di Paolo III, [763](#).

Cremona. Si arrende ai Veneziani, [149](#). — ribellatasi dai Francesi è ripresa da loro, [531](#). — presa a patti dagli imperiali, [543](#). — battuta da Federigo da Bozzole, [561](#). — consegnata a Francesco Sforza, [659](#).

Cremonsa. Spiantata dai Veneziani, [361](#).

CRIBARIO (Benedetto). Dà Crema ai Veneziani, [410](#).

Croce bianca. Segnale dell'esercito francese, [542](#). — *rossa*, segnale dell'esercito imperiale, *ivi*.

CROCH. Capitano francese, [718](#).

CUNO. Capitano dei Colonnese, [676](#).

CURRADIO. Capitano dei Tedeschi a guardia di Cremona, [640](#). — va alla volta di Trento, [659](#).

D

Danno fatto dalle artiglierie del duca di Ferrara a Ravenna nell'esercito inimico, [386](#).

DAVALO (Alfonso), marchese di Pescara, seguita Ferdinando re di Napoli in Sicilia, [54](#). — è di egregia virtù e fede verso il suo signore, [55](#). — muore ammazzato con una freccia, che gli passò la gola, [72](#).

DAVALO (Ferrando), marchese di Pescara, è fatto prigioniero nel fatto d'arme a Ravenna, [387](#). — va ad alloggiare a san Martino,

[520](#). — emulo nella guerra di Prospero Colonna, [521](#). — assalta la città di Lodi, [543](#). — consiglia a continuar la guerra di Lombardia contro ai Francesi, [578](#). — con molta diligenza infesta i Francesi, [584](#). — fatto generale dell'imperatore in Italia, [607](#). — si tien mal sodisfatto dell'imperatore, *ivi*. — occulta il trattato degli Italiani contro a Cesare, [609](#). — trattiene astutamente i congiurati contro a Cesare, [610](#). — delibera di levar il ducato di Milano a Francesco Sforza, [611](#). — che domandasse al duca di Milano, [612](#). — costringe il popolo milanese a giurar fedeltà all'imperatore, *ivi*. — notato per infame, *ivi*. — muore, [613](#).

DAVALO (Inico). Guarda la Rocca d'Ischia, [55](#). *Declinazione* delle cose dei collegati in Lombardia, [733](#).

Deliberazioni degli imperiali nel regno di Napoli, [731](#).

Descrizione della nazione degli Svizzeri, [371](#).

Determinazioni fatte nella Dieta di Costanza, [257](#).

Dieta — dei principi germani in Costanza, [251](#). — di Cambrai, per far guerra ai Veneziani, [274](#). — di Mantova, che concludesse, [404](#). — di Noion, per accordare le cose tra Francia e Spagna, [472](#).

Difesa della infamia di Ludovico Sforza, [68](#).

Difficoltà — che facevano difficile la impresa di Napoli a Carlo VIII re di Francia, [10](#). — degli accordi tra i Fiorentini, e Pisani, [132](#). — tra i Veneziani, e Fiorentini negli accordi di Pisa, [142](#). — nelle convenzioni della tregua tra Cesare e i Veneziani, e il re di Francia, [265](#). — nell'accordo tra l'imperatore e i Veneziani, [344](#). — nell'accordo tra i Veneziani, e l'imperatore, [411](#). — nell'accordo tra Cesare, e i Veneziani, [432](#). — nelle quali si trovava l'esercito ecclesiastico, e cesareo, [525](#).

Diffidenza tra Cesare, e il re di Francia, [701](#).

Digiuno (Bagli di) in Genova, [21](#). — arriva con gli Svizzeri al campo, [76](#). — è fatto prigioniero degli Svizzeri, [79](#). — dissuade gli Svizzeri a pigliare il soldo dell'impero, [257](#).

Digiuno. Assediato dagli Svizzeri, [440](#).

DIORCH e LANCASTRO. Famiglie nobili d'Inghilterra, [572](#).

Discordia — tra i capitani ecclesiastici e il cardinal di Pavia circa il combattere con i Francesi, [329](#). — nell'esercito ecclesiastico, è cagione di molti disordini, [489](#).

Discordie civili in Firenze per la dignità del gonfaloniere, [364](#).

Discorsi — sopra la venuta dei Francesi in Italia giudicata difficilissima, ed infruttuosa, [10](#). — di alcuni senatori veneziani, perchè non si accettasse la tutela di Pisa, [93](#). — intorno la navigazione dei Portoghesi, [219](#). — sopra la impresa di papa Giulio contro ai Francesi, [365](#). — dei Fiorentini intorno a dare, o non dare aiuto a Luigi XII, re di Francia, nella guerra, [373](#). — intorno alla cagione della perdita della li-

bertà di Firenze, 409. — sopra la tregua tra Spagna, e Francia, 419. — sopra le cose dello stato di Milano, 441. — dei capitani ecclesiastici sopra l'assaltar la parte di Parma non occupata da loro, 523. — varii sopra la levata dell'esercito da Parma, 525. — sopra le promesse di quei che desideravano la lega, 614. — del papa circa l'accordarsi con Cesare, 679. — del duca di Urbino, e S. Polo, 735. — varii nell'esercito spagnuolo circa l'entrare in Lodi, 459.

Disegni — di Lodovico Sforza per assicurarsi nello stato, 23. — dei confederati contro ai Francesi, 56. — di Massimiliano, sopra il regno di Napoli, 104. — del papa, per insignorirsi del regno di Napoli, 130. — dei Veneziani, nel concluder la lega con Francia, 139. — dei Fiorentini di metter Pisa in isola, 224. — del re dei Romani, circa il prender l'impero, 241. — del papa, per abbassar la possanza francese, 322. — del re di Francia, per far guerra al papa, 328. — dell'imperatore, per venire in Italia, 358. — dei confederati, per diminuir la potestà dei Francesi, 381. — del papa, per rimettere i suoi in Firenze, 733. — (due) dei Fiorentini, 742.

Disegno del Castelnuovo di Napoli, 204.

Disordini nel campo francese, 726.

Dispute — intorno alla concordia delle cose d'Italia, 411. — tra il papa, e i mandati cesarei sopra gli articoli della lega, 616.

Dissuasioni — di alcuni senatori veneziani di accettar Pisa, 93. — dei Francesi all'andata in Italia, 103.

Divorzio tra il re Luigi, e la moglie, 136.

Dogana di bestiame in Puglia, 96.

Doge plebeo di Genova, fugge, 250.

Domande — del re di Francia fatte a Piero dei Medici, 30. — del Valentino ai Fiorentini, 174. — del papa ai Veneziani per assolverli, 300. — del vicerè ai Fiorentini, 406. — del papa al re di Aragona, 411. — del marchese di Pescara al duca di Milano, 612.

Donne Capuane. Si ammazzano per conservar l'onore, 176.

DORIA (Andrea). Giovane, conquista una nave francese per forza, 420. — va agli stipendii di papa Clemente, 636. — consiglia il papa intorno alle cose di Genova, 642. — si scosta da Genova con le sue galere, 659. — è condotto dal re di Francia, 693. — si affatica, che Savona sia restituita ai Genovesi, 704. — si parte dal servizio di Francia, 724. — si ritira a Genova per riposarsi, *ivi*. — ricusa le nuove offerte del re, *ivi*. — si conduce al servizio di Cesare, *ivi*. — occupa Genova, 728. — sua autorità nella formazione del novo governo di Genova, 729. — molto stimato in Genova, 730.

DORIA (Filippino). Opera che Genova torni sotto il dominio di Francia, 696. — combatte coll'armata imperiale, 717.

DORIA (Niccolò). Va contro a Genova per Francia, 729.

Dote offerta dal re di Portogallo a Carlo V, 611.

Dragoniera, Rocca Perotta. Passi da venire in Italia, 456.

DRESSINA (Leonardo da). Fuoruscito vicentino, 288.

Ducato di Urbino. Alla ubbidienza della Chiesa, 470.

Due Frati, uno di S. Domenico, e l'altro di S. Francesco, vogliono entrare nel fuoco per sperimentare la dottrina del Savonarola, 118.

Due re di Francia soli si trova essere stati prigionieri, 632.

Duello di Giacomo Empser tedesco, e Zamudio spagnuolo, capitani valorosi, 386.

DURREA (Don Pietro). Ritorna col vescovo Gurgense in Germania, 416.

E

EBORACENSE. Cardinale di molta autorità presso il re d'Inghilterra, 572. — aspira di essere vicario universale del pontefice in Francia, in Inghilterra, ed in Germania, 694. — esorta il re a repudiar Caterina di Spagna, 703. — toglie i danari, e le robe sue, è relegato al suo vescovado, 734. — citato a difendersi da una accusazione, mentre è condotto come prigioniero, muore il secondo giorno della sua infermità, *ivi*.

Ecclesiastici. A campo a Sassuolo, 333.

Editti prammatici di Cesare, pubblicati in Ispagna contro al papa, 634.

Effetti, che dipendevano dalla risoluzione del re intorno ai capitoli fatti a Madril, 631.

Elefanti, veduti in Roma al tempo di Leone decimo, 450.

Elettori dell'Impero, uomini venali, 501. — in controversia per l'elezioni, 503. — quali siano, *ivi*.

Elezione — di papa Giulio secondo, 211. — dell'imperatore, perchè si appartiene ai Germani, 505.

ELISABETTA, regina di Spagna, muore, 226. — che ragione avesse nel regno di Castiglia, *ivi*.

Empoli. Saccheggiato dal marchese del Guasto, 755.

ENRIO, vescovo di Veruli, nunzio pontificio agli Svizzeri, 471. — va a Brescia per ordine del pontefice, 635.

ENRICO OTTAVO, re d'Inghilterra, in pensiero di far guerra al re di Francia, 363. — si prepara a muoverla, 381. — l'incomincia, 402. — si sdegna contro al suocero, 445. — è inclinato alla pace con Francia, 446. — dissuade il re di Francia a passare in Italia, 455. — che ragioni pretendesse sopra Francia, 572. — è in sospetto all'imperatore, 577. — desidera di esser arbitro delle differenze di tutti i principi cri-

stiani, 604. — sfida a duello Carlo V, 703. — vuol ripudiare Caterina di Spagna sua moglie, *ivi*. — s'innamora di una donzella della moglie, nata di basso luogo, 704. — si sdegna col cardinale Eboracense, e lo perseguita, 734.

ENTRAGHES. Castellano della cittadella di Pisa, non vuol rendere le fortezze ai Fiorentini, 88. — vende ai Lucchesi per ventiseimila ducati le fortezze di Pietrasanta, e di Mutrone, 95. — è sbandito da tutto il reame di Francia, *ivi*.

Entrata — di Carlo re di Francia in Roma, 60. — del re cattolico in Napoli, 245. — del re di Francia in Genova, 250. — dei due re in Savona, 254. — di papa Giulio in Bologna, 328.

Eresia Luterana. Ond'ebbe principio, 505. — che progressi facesse, 506.

ERNANDES (Consalvo) di Cordova, detto il gran capitano, 70. — prende più terre, e fa grandi progressi in Calabria, 101. — rompe gl'inimici a Laino, e fu la sua prima vittoria in Italia, *ivi*. — va con Prospero Colonna agli stipendii del papa, 110. — è mandato alla impresa di Ostia, *ivi*. — presa Ostia, quasi trionfante entra in Roma ed è condotto dal papa residente in concistoro, il quale gli dona la Rosa, in testimonianza del suo valore, *ivi*. — va verso Capua, 176. — passa in Calabria, 177. — si riduce in Barletta in molto disordine, 184. — di lui costanza nel patire i disagi, 192. — non accetta le commissioni della pace, 194. — va alla Cirignuola, 196. — va a Napoli, 197. — va col resto dell'esercito a Gaeta, 204. — partitosi da S. Germano va dall'altra parte del Garigliano, 215. — rifiuta il consiglio di quegli, che lo confortavano a partirsi dal Garigliano, 216. — passa con l'esercito il Garigliano, 217. — è di terrore ai Francesi, 221. — perchè non seguitasse la vittoria contro ai Francesi, *ivi*. — per far dispetto all'Alviano aiuta i Fiorentini contro ai Pisani, 229. — lodato sommanente di valore, 255. — cena alla mensa medesima dei re di Francia e di Spagna in Savona, *ivi*. — in disgrazia del re cattolico muore, 467.

ERRERA, Commendatore, mandato da Cesare al papa, 616.

Errore — di parola male intesa, quanto danno arrecò agli Oddi, 89. — di Carlo re di Francia, nel ritornare a Parigi, dovendo passare in Italia, 99. — di Persi, a dissuadere i soldati a combattere contro agl'inimici, 100. — di Lodovico Sforza, nell'eleggere il capitano delle sue genti, 148. — di Paolo Vitelli, in non seguitar la vittoria, 150. — dei capitani francesi, che fu cagione delle disavventure loro nel regno di Napoli, 185. — dei collegati contro al Valentino, a riconciliarsi con lui, e farsi suoi soldati, 188. — del marchese di Mantova, nello star poco guardato, 291. — di ciascuno, che si fonda nelle parole dei fuorusciti, 322. — di Ciamonte, nel procedere al

soccorso della Mirandola, 336. — di Foix, nel volere stravincere, 387. — di Prospero Colonna, onde fu fatto prigioniero, 456. — dell'imperadore, nel perder tempo ad Asola, 468. — di Prospero Colonna, in non far provvisioni opportune per assediare una terra, 521. — della regina di Francia, nel ritenere i danari a Lautrech, 529. — del re Francesco, in non si voler levare di Pavia, 582. — del papa, in licenziar le sue genti, 684. — del papa, in licenziare i fanti delle Bande nere, *ivi*. — di Don Ugo di Moncada, in perder tempo a sentir predicare un romito spagnuolo, 718.

Errori — del re di Francia dopo la presa di Napoli, 57. — dei Francesi, onde furono rotti al Garigliano, 218.

Esempio della mutazione di fortuna nella città di Milano, 646.

Esercito Aragonese. Uscì di Roma nella medesima ora, che il re di Francia entrò, 36. — diloggia da S. Germano, 38.

Esercito di Ferdinando. In fuga al lago Pizzolo, 72.

Esercito dei Fiorentini. Ammalato sotto Pisa, 151. — si accosta alle mura di Pisa, 231.

Esercito della Lega. Sotto a Novara, e suo numero, 73. — a Bologna, 375. — si leva da Bologna, 378. — a Ravenna, 383. — verso Milano, 392. — batte Pavia, 393. — a Ostiano, 528. — a Milano, 531. — si accosta a Milano, 642. — si parte da Milano, 643. — dopo il sacco, verso Roma, 689.

Esercito del principe di Oranges, 743.

Esercito di Lautrech. Ad Alessandria, 606. — per la impresa del regno di Napoli, 705.

Esercito Ecclesiastico. A Bracciano, 109. — a campo a Sassuolo, 333. — a campo alla Mirandola, 334. — a Sorbolungo, 486. — in tumulto per cagione di una questione privata, 489. — per dubbio di tumulto si divide, *ivi*. — si leva da Parma, 524. — in che difficoltà si trovasse nella guerra di Lombardia, 525. — a Casal Maggiore, 526. — si ritira a Gabbionetta, 528. — ecclesiastico e cesareo, a Marignano, 531.

Esercito Francese. A Fornuovo, 63. — passa il Taro, 66. — verso Nola, 72. — in necessità di acqua, 101. — si ritira in Puglia, *ivi*. — sotto il Tramoglia, Ligni, e Triulzio, 159. — intorno a Pisa, 169. — marittimo e terrestre per l'acquisto di Napoli, 175. — verso Roma, 209. — si ritira in Francia, 215. — a Rocca secca, *ivi*. — a Genova, 248. — passa l'Adda, 280. — nel Polesine, 316. — verso Bologna, 331. — si leva da Bologna, 333. — si ritira nei luoghi forti, 393. — a Novara, 423. — va verso Parma per difenderla, 522.

Esercito Francese, e della Lega. All'Adda, 529. — alla Bicocca, 542. — verso Milano, 561. — si leva da Milano, 566. — va verso Novara, 571. — a Napoli, 708. — in molte difficoltà, 725.

Esercito Fiorentino. Assalta Pisa, 149. — sotto Pisa, 231.

Esercito Imperiale. A Genova, 104. — contro ai Veneziani, 296. — a Trevigi, 360. — a Binasco, 569. — in carestia di danari, 581. — a Marignano va per soccorrere Pavia, *ivi*. — a Vistarino, 583. — imperiale e francese sotto Pavia alloggiano vicini, *ivi*. — entra in Napoli, 708.

Esercito Inglese. Quando passò in Francia, 439. — se ne torna a casa, 441.

Esercito Italiano. Alla Ghiaruola, 63. — si leva d'intorno a Siena rotto, 651.

Esercito Spagnuolo. In Romagna, 375. — spagnuolo e francese fan viaggio per la Romagna, 383. — in carestia di viveri, 581.

Esercito Veneto. Al soccorso di Pisa, e suo numero, 108. — in Bibbiena, 140. — al fiume dell' Oglio, 279. — a Pontevico, 281. — a Vicenza, 300. — a Verona, 325. — si leva da Verona, 326. — a Ficheruolo, 330. — verso Modena, 333. — in fuga, 359.

Esortazione — del cardinale Sedunense agli Svizzeri a combattere con i Francesi, 459. — del viceré francese ai tredici suoi combattenti, 192.

ESTE (Alfonso di). Nell'esercito Italiano al Taro, 66. — succede nel ducato di Ferrara ad Ercole suo padre, 232. — scuopre i consigli di Ferdinando, e Giulio da Este congiurati contro di se, e gli condanna nel castello nuovo di Ferrara a perpetua carcere, 245. — si scuopre inimico dei Veneziani, e caccia il Bisdolino, loro magistrato, di Ferrara, 285. — riceve da Massimiliano in feudo il castello di Esti, donde è l'antica origine, e il cognome della famiglia, 301. — impedisce con frequenti colpi di artiglieria, che l'armata veneta, entrata nel Po, non passi più innanzi, *ivi*. — è costretto dalle genti dei Veneziani a ritirarsi con perdita di molti dei suoi, *ivi*. — fa spese scurrerie per condurre gl'inimici a combattere, 302. — rompe l'armata dei Veneziani in Po, *ivi*. — conduce a Ferrara i legni presi che poi ceda, desideroso di gratificare al senato veneziano, *ivi*. — manda cavalli e fanti per rompere l'altra armata a Comacchio, *ivi*. — la sua dipendenza dal re di Francia gli cagiona la inimicizia del papa, 315. — ricusa di ubbidire al pontefice, che sotto gravi pene, e censure gli comanda che desista di far lavorare sali a Comacchio, *ivi*. — è minacciato dal papa con le armi, se non leva le nuove gabelle imposte alle robe, che andavano per il Po a Venezia, *ivi*. — quanto più si vede perseguitato dal pontefice, tanto più aumenta nella sua divozione verso il re di Francia, cui aveva dato trentamila ducati, *ivi*. — recupera le terre di Montagnana, ed Esti, e il Polesine di Rovigo, 316. — Alberto Pio da Carpi conceita il pontefice contro di lui, 322. — recupera tutto quello che in Romagna gli era stato occupato dalle genti del papa sotto il duca di Urbino, 323. — perde Modena, e mette gente in Reggio, perchè non segua il medesimo di essa, *ivi*. — prende

molte barche, e altri legni dei Veneziani, e il loro provveditore, 329. — riprende senza ostacolo il Finale, e saccheggia, e abbrucia Cento, *ivi*. — impedisce che i Veneziani non gittino il ponte in sul Po, e gl'infesta con le sue galee, 330. — rompe i legni dei Veneziani ad Adria, e alla Pulisella, *ivi*. — è sottoposto pubblicamente alle censure dal papa, *ivi*. — si affatica sommaramente, perchè si vada a trovare l'esercito inimico, per discostarlo dallo stato suo, 337. — aspetta Ciamonte alla terra della Stellata, per ivi deliberare del modo di procedere contro agl'inimici, 338. — rompe gli Ecclesiastici alla Bastia, e al fiume Santerno, 340. — va allo Spedaletto, e infesta con le artiglierie il Bondino, 342. — caccia Alberto Pio di Carpi, che lo possedeva con lui comunemente, 348. — perde tutte le terre, che teneva di qua dal Po, 374. — recupera la Bastia, ed è percosso da un sasso in sulla testa, 375. — fa prigione Fabrizio Colonna nella giornata di Ravenna, 387. — ritorna, dopo il fatto d'arme, a Ferrara, 388. — il marchese di Mantova intercede per lui appresso al papa, 401. — rende gratissimamente, e senza alcun peso, la libertà a Fabrizio Colonna suo prigione, *ivi*. — ottenuto salvocondotto dal pontefice, va a Roma, *ivi*. — ammesso nel concistoro, dimanda umilmente venia al pontefice, che l'ode benignamente, e deputa sei Cardinali a trattar seco della concordia, *ivi*. — dalla durezza del pontefice insospettito, dimanda facoltà di tornarsene a Ferrara, ma non la ottiene, 402. — è condotto fuori di Roma da Fabrizio, e Marcantonio Colonna, e va per mare a Ferrara, *ivi*. — ottenuta la sospensione delle censure dal nuovo papa Leone, porta il Gonfalone della Chiesa il dì della coronazione di lui, 418. — per intercessione del re di Francia, gli sono restituite Modena e Reggio, pagando certa quantità di danari, 465. — è notato più per mercatante, che per principe, 504. — oppresso da lunga infermità è ridotto a termine, che quasi si dispera la sua salute, *ivi*. — il marchese di Mantova gli scuopre la congiura di Alessandro Fregoso contro di lui, 505. — fa provvisioni in Ferrara, e toglie ad Alessandro ogni speranza di far progressi contro di lui, *ivi*. — prende improvvisamente il castello del Finale, e di San Felice, 523. — aumentato per questa presa l'odio del pontefice, procede con censure contro di lui alla privazione del ducato di Ferrara, 526. — rotte, e messe in fuga le sue genti al Finale, abbandona il castello, e fugge a Ferrara, 528. — dopo la morte di papa Leone acquista molti luoghi, 533. — è ricevuto in grazia da papa Adriano, e riceve le castella di S. Felice, e del Finale, obbligandosi ad aiutare la Chiesa con certo numero di genti, 554. — riprende Reggio, e Rubiera, 563. — fa trattato con Prospero Colonna per ricuperar Modena, 566. — spaventato per la creazione di Clemente set-

timo, e disperando di ottener Modana, ritorna a Ferrara, 567. — è in grandissimo timore per la vittoria di Carlo Quinto a Pavia, 595. — che giurisdizione avesse sopra Modana, e Reggio, 597. — è tentato dai collegati per loro Generale, 662. — si accosta a Cesare, *ivi*. — persuade Borbone a non perder tempo a proseguire la guerra avanti, 675. — recupera Carpi, 680. — prende Modana, 691. — fa accordo col re di Francia con condizioni onorate, 698. — è tenuto inquieto dal papa, 734. — gli sono attribuite da Cesare Modana e Reggio, ed è rinvestito della giurisdizione di Ferrara, 758.

ESTE (don Ferrando da). Va al soldo dei Veneziani con cento uomini d'arme, 116.

ESTE (Ercole da), duca di Ferrara. Restituisce a Lodovico suo genero il castello di Genova, che aveva in deposito, 115.

ESTE (Ippolito da), cardinale. Fatto Arcivescovo di Milano da Lodovico Sforza, 116. — fa cavare gli occhi a don Giulio suo fratello naturale, 232. — ha cura dello stato in assenza del fratello, 402.

Este e Montelice. Castelli presi dall'Imperatore, 295.

F

FABRO (Tommaso) da Ravenna, contestabile di santi. Morto sotto Verona, 426.

Faenza. Si difende contro al Valentino, 171. — gli si arrende, 173. — è presa dai Veneziani, 213. — presa dal papa, 285.

FAIETTA. Capitano dei Francesi alla difesa di Bologna, 375.

Fama, che Lodovico Sforza invidiasse la vittoria ai Veneziani contro i Francesi, 68.

Fanano. Si arrende alle genti del papa, 327.

FANO (Gianlione da). Difende Anagni, 665.

Fano. Battuto dal duca di Urbino, 484.

Fanteria italiana. Non vuol presentarsi all'assedio di Pisa per viltà, 231. — in poca stima, 325.

Far guerra a chi non ha che perdere è pazzia, 194.

FARFA (abate di), altrimenti Napoleone Orsino. È messo prigioniero in castel Sant'Angelo per aver pigliato le armi in terra di Roma come soldato di Cesare, 675. — entra in Roma, e vi fa gravissimi danni, 705. — recupera Paliano, preso prima da Sciarra Colonna, 720. — va in Abruzzi, 737. — è rotto, e fatto prigioniero a Crescentino, 730. — liberato rompe alcune genti di Antonio da Leva, *ivi*. — ritiene il cardinale di Santa Croce, 740. — va con trecento cavalli al soldo dei Fiorentini, 744. — è mandato da essi al Borgo San Sepolcro, 753. — ricompone le cose sue col pontefice, e con Cesare, 754.

FARNESE (Alessandro da), cardinale, che fu poi Paolo Terzo. È eletto legato all'impe-

ratore a nome di Clemente, e ricusa d'andarci, 692.

FARNESE (Ferdinando da). Morto sotto Faenza, 173.

FARNESE (Galeazzo da). È in Barletta per Francia, 732.

FARNESE (Rinuccio da), condottiere dei Veneziani. Muore nel fatto di arme al Taro, 68.

FARNESE (Rinuccio da). Va ai soldo di Francia con cento cavalli leggieri, 726.

Fattezze di Carlo re di Francia, 25.

Fatto d'arme — tra i Veneziani, e gl'Imperiali al fiume Taro, 66 67 68. — a Seminara, 70. e 195. — alla Cirignuola, 196. — al Garigliano, 215. — a Mola, 217. — dei Fiorentini, e Pisani alla torre di San Vincenzio, 230. — a Cadore, 264. — all'Adda, 282. — a Ravenna, 387. — a Novara, 425. — a Vicenza, 431. — a Marignano tra gli Svizzeri, e i Francesi, 531. — alla Bicocca, 542. — a Pavia, 584. — *navale* tra gl'Imperiali, e i Francesi, 718.

FEDERIGO (Gaetano) e il duca di BOVIANO, decapitati, 731.

FEDERIGO, marchese di Mantova, capitano della Chiesa, 518.

FERDINANDO, re di Napoli, (vedi ARAGONA).

FERDINANDO, re di Spagna. Principe molto celebrato, e glorioso, 12. — si obbliga con Carlo re di Francia a non gl'impedire l'acquisto di Napoli, per riavere da lui la contea di Rossiglione, 56. — conforta il re di Francia a volgere piuttosto le armi contro agl'infedeli, che contro ai Cristiani, *ivi*. — fa protestare dal suo Ambasciatore al re di Francia, che piglierebbe la difesa del pontefice, e del regno di Napoli, *ivi*. — fa confederazione con molti principi contro a' Francesi *ivi*. — va in persona a Perpignano, e fa scorrere le sue genti a far prede nella Linguadoca, 91. — fa tregua con Francia per sei mesi, 112. — si accorda col re di Francia di assaltare il regno di Napoli, *ivi*. — fa convenzione col re di Francia circa la divisione del regno di Napoli, 172. — fa pace col re di Francia, 194. — con vari pretesti differisce di ratificare la pace, 203. — conduce al suo soldo tutta la famiglia Orsina, 211. — mortagli la moglie, contrae matrimonio con madama di Foix, figliuola di una sorella del re di Francia, 232. — va in Aragona, 241. — viene in Italia, 244. — entra in Napoli con grandissima magnificenza, ed onore, 245. — parte del regno di Napoli, non vi essendo dimorato più che sette mesi, 253. — si abbozza col re di Francia a Savona, 254. — sono in lui occulti i consigli, e diverse le parole dalle opere, 255. — entra nella Lega di Cambrai contro ai Veneziani, 275. — vende Pisa, 278. — è investito del regno di Napoli dal pontefice, 322. — si purga della querela fattagli dall'imperatore, e dal re di Francia, 334. — persuade l'imperatore ad abbracciare la pace universale, 341. — afflitto da lunga indisposizione, muore in

Madrigalegio, villa ignobilissima, mentre
 va con la corte a Sibilis, 466. — di lui vir-
 tù, e felicità, *ivi*.

FERDINANDO, duca di Calabria. Prigione, 414.
FERDINANDO, eletto re dei Romani, 754-757.

FERMO (Orazio da). Segretario del duca di Ur-
 bino, 486.

FERRERO (Bartolommeo). Giustiziato insieme
 col figliuolo, 518.

FERRETTO (Emilio). Per il re di Francia resta
 in Firenze, 754.

FERRUCCIO (Francesco). Commissario dei Fio-
 rentini, 755. — ammazzato dal Maramaus,
756.

FIERAMOSCA (Cesare). Svaligiato da Galeazzo
 Pallavicino, 422. — svaligiato da Renzo da
 Ceri, e fatto prigioniero, 469. — mandato da
 Cesare al papa, 676. — dà una lettera a
 Clemente di mano propria di Cesare, 677. —
 mandato dal pontefice a Borbone, 682. —
 muore, 718.

FIESCO (Cardinale dal). Legato apostolico, 465.

FIESCO (Filippino dal). Acciurato da grandi
 promesse, conforta il castellano di Milano a
 dare il castello ai Francesi, 149.

FIESCO (Girolamo dal). Uscendo dal palazzo
 pubblico è ammazzato da Lodovico e Fre-
 gosino fratelli del doge, 423.

FIESCO (Obietto dal). Fuoruscito di Geno-
 va, 19. — occupa Rapalle, 25. — si con-
 giugne con Carlo re di Francia con molte
 promesse, 56.

FIESCO (Sinibaldo dal). Occupa Pontremo-
 li, 657.

FILATTINO (Cesare). Mandato ad Anagna dai
 Colonnese con duemila fanti, 658.

FILIBERTA di Savoia, moglie di Giuliano dei
 Medici, 453.

FILIPPO (Decio). Privato del dottorato dal pon-
 tefice, per avere scritto in materia del con-
 cilio Pisano, 381.

FILIPPO (Monsignore di Brescia). Consiglia
 Carlo a restituire Piero de' Medici alla pa-
 tria, 33.

FILIPPO, re di Castiglia, 139. — si salva in In-
 ghilterra per fortuna di mare, 240. —
 muore, 245.

FINALE (Cardinale del). Conforta i Genovesi a
 rimettersi nella volontà del re di Fran-
 cia, 249.

Fine — della confederazione del re Ferdinan-
 do, e di Galeazzo duca di Milano, e della
 repubblica fiorentina, 2. — della guerra
 contro al duca di Urbino, e che giudizio
 fosse fatto di essa, 496.

Fivizzano. Preso, e saccheggiato dagli Svi-
 zzeri, 29.

Fiorentini. Inclinati al favor dei Francesi, 18. —
 mandano gente a Pisa, 49. — non entrano
 nella lega, ancorchè maltrattati dai Fran-
 cesi, 57. — ricevono le fortresse da Carlo; e
 capitoli fatti tra loro in quest' occasio-
 ne, 75. — pigliano la porta di Pisa chia-
 mata fiorentina, 88. — non si vogliono di-
 stendere dal re di Francia, 105. — son rotti
 dai Pisani al castello di Buti, *ivi*. — soli
 sostengono la guerra di Pisa contro a tutti

i principi d'Italia, 106. — stimolando il re
 di Francia a passare in Italia, 116. — sono
 in dissensione sopra i capitani generali delle
 lor genti, 141. — ratificano l'accordo fatto
 dal duca di Ferrara sopra la causa di
 Pisa, 144. — seguitano la espugnazione di
 Pisa con le armi, *ivi*. — deliberano di star
 neutrali tra Lodovico, e il re di Fran-
 cia, 145. — promettono segretamente al re
 di Francia di non aiutar Lodovico Sfor-
 za, 146. — assaltano Pisa, 149. — fanno
 lega con Francia, 179. — muovono di nuovo
 guerra ai Pisani, *ivi*. — deliberano di fare
 il gonfaloniere a vita, 183. — danno il
 guasto ai Pisani, 223. — assaltano Pisa
231. sono lodati di molto silenzio, 349. —
 sforzano i sacerdoti a celebrare la Messa nel-
 l'Interdetto, 364. — non vogliono allog-
 giare i Francesi, che andavano al concilio
 di Pisa, 369. — sono ricercati di soccorso
 dal re di Francia contro al pontefice, 373. —
 sono in dubbio di dare, o non dare soccorso al
 re di Francia contro al pontefice, 373, 374. —
 entrano in lega col re di Aragona, 374. —
 sono in confusione per la venuta degli Spa-
 guoli, 405. — sono in disparte circa il
 rimettere la casa dei Medici come privata
 nella città, 406. — si apparecchiano a di-
 fendersi contro all'esercito della lega,
407. — perchè non furono nominati nella
 lega di Clemente contro a Cesare, 637. —
 di mal animo contro a Clemente, non ascol-
 tano un suo mandato, 722.

Firenze. Governata confusamente, 113. — in-
 terdetta per avere acconsentito al concilio bo-
 lo, 364. — in discordia civile per ragione
 della dignità del gonfaloniere, *ivi*. — in tu-
 multo per la venuta del duca di Urbi-
 no, 685. — si mette alla difesa ostinata-
 mente, 743-744. — capitola coll'esercito
 nemico, 756.

FLORANGES. Ferito, 425.

Foderi, altrimenti zatiere, 263.

FOIETTA (Monsignor della). Fatto prigioniero a
 Terroana, 440.

FOIS (Gastone di), figliuolo di una sorella del
 re di Francia. Passa in Italia, 342. — è di-
 sfidato dagli Svizzeri, 372. — si appresenta
 a Galera, 373. — ferito di una picca in un
 fianco, muore, 387.

FOIS (Germana di), moglie di Ferdinando re
 di Spagna, 232. — dopo la morte di lui
 sposata al duca di Calabria, 553.

FOIS (Monsignore di). Fa rispettare i Cardinali
 dispregiati in Milano, 370. — entra in Bo-
 logna senza saputa degli inimici, 378. —
 quando cominciasse a diventar glorioso in
 Italia, 380. — va al Finale con nuovo soc-
 corso dei Francesi, 382. — va con l'esercito
 a Ravenna, 383. — morto nella batta-
 glia, 387.

FOIS (Odetto di). Deputato dai cardinali Fran-
 cesi custode del concilio, 369. — va a guar-
 dia di Bologna, 375. — succede nel ge-
 nerato a Borbone in Italia, 470.

FOIS (Tommaso di), Monsignor dello Scudo,
 mandato con trecento lance in Italia, 494 —

è fatto governor regio in Milano, [516](#). — va a parlamento col Guicciardini, *ivi*. — entra in Reggio, condottovi dal Guicciardini, per salvarlo dalla furia dei suoi, [517](#). — si ritira a Coriagio, *ivi*. — è mandato da Lautrech a Vauri, [529](#). — esce di Cremona, e la rende a patti, [543](#). — ritorna in Francia, [544](#). — va a Monticelli a incontrar le genti spagnuole, [580](#).

PENSACA (Antonio). Oratore del re di Spagna, [56](#).

FOALI (Brunoro da). Perde le consegne, [340](#). — va con quattrocento cavalli leggeri a Sorbolungo, [486](#).

FOALI (Meleagro da). Condottiere dei Veneziani, — muore nel fatto d'arme di Vicenza, [431](#).

FORTE (Giovanni). Lasciato dall' Alviano a S. Bonifazio con molta gente, fugge a Colonia, [423](#).

Fortezza — di Livorno, renduta ai Fiorentini da Saliente, [88](#). — di Ravenna, si arrende al pontefice, [287](#).

Fortezze dei Fiorentini consegnate al re di Francia, [39](#). — rendute ai Fiorentini, [75](#).

Fortificazione di Padova; come stava quando Massimiliano vi pose l'assedio, [295](#).

Fortuna dei Francesi, comincia a declinare, [100](#).

FOSCARO (Marco). Oratore dei Veneziani in Firenze, [686](#).

FRANCESCO Primo, re di Francia, s'intitola duca di Milano, [451](#). — ricerca Leone della confederazione per passare in Italia, [453](#). — s'incammina verso Italia, [454](#). — soprassiede più di a Vercelli per aspettare l'esito delle cose, che si trattavano con gli Svizzeri, [457](#). — passa il Tesino, e se gli rende Pavia, *ivi*. — va a Marignano per unirsi all' Alviano, [458](#). — rompe gli Svizzeri, [461](#). — fa confederazione con Leon X, e fa accordi con lui, [465](#). — per la morte del re Cattolico, pensa di fare la impresa di Napoli, [467](#). — ha in sospetto Leon decimo, [471](#). — fa la pace con Cesare e i Veneziani, [473](#). — aiuta il pontefice contro al duca di Urbino, [485](#). — fa lega col re d'Inghilterra, confermata con promessa di parentado, [499](#). — porta pubblicamente l'ordine del Tosone, *ivi*. — aspira all'impero, [500](#). — acquista il regno di Navarra, [514](#). — torna a sospettare di papa Leone, [515](#). — fa provvisione per difender Milano, [518](#). — significa ai suoi di voler tornare in Italia, [574](#). — viene in Italia, e si ferma a Vercelli, *ivi*. — assedia il castello di Milano, [575](#). — assedia Pavia, [576](#). — piglia in protezione il papa, e i Fiorentini, [577](#). — è persuaso dai suoi capitani a levar l'assedio da Pavia, [582](#). — non vuol partire dall'assedio, *ivi*. — si dà all'ozio, ed ai piaceri, *ivi*. — è fatto prigioniero nella battaglia di Pavia, [585](#). — risponde ai capitoli propostigli da Carlo V. per la sua liberazione, [603](#). — è condotto in Spagna prigioniero, [606](#). — è custodito nella fortezza di Madril, *ivi*. — è in pericolo della vita per dispiacere di animo, [610](#). — è visitato

da Cesare, *ivi*. — è visitato dalla sorella, *ivi*. — offerisce a Cesare la Borgogna per liberarsi, [617](#). — con che cerimonio fosse liberato, [623](#). — si lamenta dell'imperator Carlo, [631](#). — non può obbligarsi ad alienare, senza il consenso degli Stati generali del regno, [632](#). — è risoluto di non ceder la Borgogna all'imperatore, *ivi*. — si obbliga dargli due milioni di oro prima che dargli la Borgogna, [635](#). — procede lentamente alla guerra contro all'imperatore, [652](#). — risponde al cardinale Salviati circa le richieste del papa, [656](#). — sconsorta ai principi l'andata del papa a Barcellona, [661](#). — manda ambasciatori a Cesare per la liberazione del papa, [693](#). — tenta di ricondurre il Doria al suo servizio, [724](#). — aspira alla pace per riavere i figliuoli, [735](#). — riscatta i figliuoli, [755](#). — è in mala disposizione verso Cesare, [758](#). — tenta d'irritare il Turco contro a Cesare, *ivi*.

FRANCO, capitano degli Stradiotti, prigioniero, [131](#).

FRANCO (Gianiacopo). Entra nella Matrico a nome di Francia, [731](#).

Frangete. Preso dagli Aragonesi, e saccheggiato, [100](#).

FRANGIANI (Giovanni). Ammazato crudelissimamente in Fermo, per tradimento, da Liverotto suo nipote, [189](#).

FRANGIANI (Liverotto) da Fermo. Va in aiuto dei Pisani, [173](#). — fatto strangolare dal Valentino, ha fine condegno alle sue scelleratezze, [188](#).

FRANGIANI (Lodovico) da Fermo, figliuolo di Liverotto. Va con mille fanti nell'esercito di Lorenzo dei Medici, [488](#).

FRANGIPANE (Cristofano). Occupa Pisinio e Divisio nell'Istria, [285](#). — rompe gli uffiziali dei Veneziani a castello del Verme, [292](#). — è preso, e condotto prigioniero a Venezia, [445](#).

Franzesi. Che ragione abbiano nel regno di Napoli, [8](#). — pentiti di passare in Italia, [24](#). — fuggono il combattere con gli Aragonesi, [27](#). — diventano odiosi al regno Napolitano, [57](#). — disegnano di tornarsene in Francia, *ivi*. — presentano la giornata agli Aragonesi, [97](#). — naturalmente più pronti a conquistare, che prudenti a conservare, [138](#). — vanno a campo a Mortara, [148](#). — vanno a campo a Montechiarucoli, [169](#). — rinnovano guerra agli Spagnuoli nel regno di Napoli, [179-180](#). — svaligiati in Castellana dai terrazzani, [192](#). — a campo a Salvi, [214](#). — richiamati dal loro re a casa, *ivi*. — diloggiano tumultuosamente dal Garigliano, [218](#). — fortificano Milano, [257](#). — presentano la giornata agli Ecclesiastici, [330](#). — fanno nuove provvisioni per offendere lo Stato Ecclesiastico, [337](#). — rotti dai Veneziani alla Scala, [360](#). — assaltano Ravenna, [383](#). — si ritirano da Ravenna con perdita dei loro, [384](#). — cominciano a essere cacciati di Italia, [393](#). — in Italia per riacquistar Milano, [420](#). — ritornano di là dai monti, [425](#). — rinunziano al concilio pisano, [442](#). — pigliano la Rocca di Novara, [541](#). — si levano da Mila-

no, 566. — seguitati dai Cesarei, fanno perdita di molte cose, 571. — cacciati d'Italia, *ivi*. — perchè cominciassero a piegare, 720.

FRANZI (Monsignore). Mandato dal re di Francia al papa, 59.

FREGOSI e ADORNI. Divisi tra se, e divenuti potenti, 246.

FREGOSO (Alessandro). Fa trattato contro al duca di Ferrara, 504. — parla incautamente con molti, e scuopre il segreto, *ivi*. — assalta Concordia, ma invano, 505.

FREGOSO (Batistino). Si riconcilia con lo Sforza, 116.

FREGOSO, Cardinale. Si congiunge col re di Francia con molte promesse, 56.

FREGOSO (Federigo), arcivescovo di Salerno. Solda nelle Terre della Lunigiana, con i soldi del pontefice, cavalli, e fanti, 327.

FREGOSO (Fregosino). Fatto prigioniero nel fatto d'arme a Rapalle, 25.

FREGOSO (Giovanni). Entra con un brigantino nel porto di Genova, 327.

FREGOSO (Ianus). Fa ribellar Genova dal re di Francia, 394. — va con Giancitrado Orsino a impedire i danari, che venivano a Brescia, 468. — va al soldo dei Veneziani, 697. — è governatore dell'esercito della lega, 733.

FREGOSO (Orlandino). Fatto prigioniero nella rotta degli Aragonesi a Rapalle, 25.

FREGOSO (Ottaviano). Mandato ai Fiorentini dal re di Francia, 111. — tiene pratica per privare il re di Francia del dominio di Genova, 242. — è con altri fuorusciti sulle galere del pontefice, 323. — porta la nuova della rotta di Ravenna al pontefice, 388. — è creato doge di Genova, 425. — fa lega col re di Francia, e con che condizioni, 453. — muore, 544.

FREGOSO (Paolo). Fuoruscito di Genova, 19.

FREGOSO (Pollatista). Con altri fuorusciti occupa Ventimiglia, 70. — con sei galere infesta la riviera di Ponente, 111.

FREGOSO (Tommaso), doge di Genova. Vende Livorno col suo porto ai Fiorentini, 48.

FREGOSO (Zaccaria), fratello del doge. Strascinato a coda di cavallo, 423.

Friuli. Predato dal Turco, 157. — in distruzione per le parti, 326. — riacquistato dall'Alviano, 444.

FRONDSBERG (Giorgio). Capitano di Tedeschi, 542. — fa provvisione di gente in Germania per Cesare, 660. — trattenuto in Ferrara dal duca, 702.

FRONTAGLIA, capitano. Mette presidio in Terroana, 439.

Fuccheri. Mercanti tedeschi, 324.

Fuga di Alfonso in Sicilia, 37.

Fuoco — acceso nell'arsenale di Venezia con incendio grande, 279. — caduto dal cielo, essendo sereno, abbrucia la polvere del castello di Milano, 517.

Fuorusciti — di Milano, vengono a questione tra loro, 526. — Senesi, in discordia tra loro, 646.

G

GABANO (Giovanni). Chiama a duello il marchese di Pescara, 532. — è ammazzato a Ravisingo, 571.

Gaeta. Saccheggiata dai Francesi, 71. — battuta da Consalvo, 205. — presa da Consalvo a patti, 217.

GAETANO (Federigo). Decapitato, 731.

GAETANO (Luigi). È fatto prigioniero, 527.

GAIOSO, spagnuolo. Condottiere del duca di Urbino, 482.

GALRAZZO (Giovanni), duca di Milano, gravemente infermo nel castello di Pavia, 28.

Galee Francesi. Ottengono Savona, 655.

GALOTTO (Baglione). Morto, 695.

GALESE (Fabiano da). Difende Fano, 484.

GALLERAN (Giantommaso da). Capitano dei Francesi, 736.

Gallizzanti. Appresso agli Svizzeri chi fossero, 452.

GALLO (Cesare). Condottiere degli Svizzeri, 642.

GAMBACORTA (Pietro). Fugge di Pisa, 150. — è fatto capitano dei Genovesi, 248.

GAMBERA (Giovanni Francesco da). Capo della fazione Ghibellina in Brescia, 283.

GAMBERA (Protonotario da). Mandato in Inghilterra a nome del papa, 624.

GANNAI (Presidente di). Mandato da Carlo VIII al pontefice per fare accordo con lui, 36. — mandato nuovamente ambasciatore al pontefice, *ivi*.

Garlasco. Preso dal duca di Urbino, 570.

GATTINARA (Giovambartolommeo da). In Roma, 596.

GATTINARA (Mercurio). Non vuol sottoscrivere i capitoli della liberazione del re di Francia, 623.

GAVI (Prospero da). Fatto prigioniero dall'abate di Farfa, 720.

GEMEL (Monsignor di). Mandato dal re di Francia per condurre Virginio Orsino al suo soldo, 90.

GEMINO, ottomanno. Fratello di Baiset re dei Turchi, 36. — muore, 55.

Generale di Normandia. A Milano, 393. — si parte da Milano per andare a Pavia, *ivi*.

Generale di S. Francesco. Mezzano fra il papa e Cesare, 665. — tornato dal vicere al papa, *ivi*. — mandato con Veri di Miglian da Cesare a liberare il papa, 699.

Genova. Ridotta in potestà del re di Francia, 423. — presa dagli Spagnuoli, e saccheggiata, 543. — assediata dall'armata dei collegati, 655. — ritorna sotto il dominio di Francia, 696. — occupata dal Doria, 728. — fa nuove ordinazioni nelle famiglie, 729.

Genovesi, e altri, favoriscono la ribellione di Pisa, 48. — co' Senesi e Lucchesi aiutano i Pisani, 170. — non accettano i Pisani per volontà del re di Francia, 225. — si

ribellano da Francia, 246. — si levano da Monaco, 248. — nobili in fuga, *ivi*. — plebei fuggono la sola presenza dei Francesi, *ivi*. — si danno al re di Francia a discrezione, 250. — si sforzano di veltovagliar Pisa, 277.

Gente del principe di Oranges, 742.

Genti — dei Fiorentini, al Poggio Imperiale, 133. — dei Veneziani, in Casentino, in molti incomodi, 134. — del Valentino, svaligate, 211. — dei Veneziani, verso Modana, 333.

GENTILE, vescovo di Arezzo. Dissuade Piero dei Medici a mandare i suoi ambasciatori con gli altri a Roma, 4.

Ghibellini. Danneggiano i Guelfi in diversi luoghi d'Italia, 114. — cacciati di Milano, 468.

GHINUCCI (Girolamo), senese. Oratore del pontefice in Inghilterra, 595.

GIACOMINI (Antonio). Commissario dei Fiorentini, 230.

GIBERTO (Giannmatteo), vescovo di Verona, va al re di Francia, 576. — è consigliere di Clemente, 616.

GIES (Maresciallo di). Mandato dal re ambasciatore al pontefice, 36. — manda un trombetto nel campo italiano a dimandare il passo per l'esercito a nome del re, 63. — con quattrocento lance, e cinquemila fanti tra svizzeri, e guasconi va in Ghienna per romper la guerra verso Fontenabla, 207.

Giesualdo, castello. Preso dagli Aragonesi, 101.

Gionoto (Marino), veneto. Prigione, 283.

Giorno di S. Marina, celebrato in Venezia per l'acquisto di Padova, 290.

GIOVANNA, regina di Napoli, donna impudica, 7.

GIOVACCHINO (Giovanni) dalla Spezia; in Inghilterra, mandatovi dal re di Francia, 574.

Giovani nobili Veneti. Vanno a Padova per difenderla, 295.

Giubbileo. Quando si celebra più devotamente che mai, 156.

GIURNI (Carlo). Presidente del senato di Milano, 265.

GIULIO Secondo fra tutti i pontefici di tal nome, entra in conclave già papa certo, e stabilito, e con esempio inaudito, prima che si chiuda il conclave, è assunto al pontificato, 211. — cagioni per le quali fu esaltato a tanto grado, *ivi*. — manda il vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi della oppugnatione di Faenza, 213. — ricusa di accettare le terre, che teneva il Valentino nella Romagna, spontaneamente da lui offertegli, 214. — pentitosi poi di non averle accettate, glielie fa ricercare, ma non volendo egli più darle, lo fa ritenere in sulle galee, e condurre a Roma, *ivi*. — concede, ma contro cuore, la confermazione della legazione del regno di Francia al cardinale di Rosno, *ivi*. — desideroso di cose nuove, non vuol consentire, che i Veneziani ritengano in Romagna una piccola torre, 227. — consente di ammettere gli oratori dei Veneziani, senza però obbligarsi a cos'al-

cuna, *ivi*. — accumula somma grandissima di danari, e promette per Breve la dignità del cardinalato ai vescovi di Aus, e di Baiocca, per gratificare al re di Francia, 240. — ricerca l'aiuto del re di Francia per ridurre alla sua obbedienza le città di Bologna, e Perugia, 242. — giustifica in concistoro il suo desiderio di fare la impresa di Bologna, e Perugia, ed esce di Roma con cinquecento uomini di arme, 243. — entra senza forse in Perugia, e non udito il cardinale di Nerbona, che in nome del re di Francia lo confortava a differire la impresa, va per la via dei monti a Cesena, *ivi*. — ammonisce sotto pene spirituali, e temporali i Bentivogli a partirsi di Bologna, e deputa luogotenente del suo esercito il marchese di Mantova, 244. — entra con grandissima pompa in Bologna, e riserbati in molte cose seguiti, e immagini di libertà, la sottomette del tutto alla obbedienza della Chiesa, *ivi*. — esorta il re di Francia a non muover guerra al popolo di Genova, e ritorna da Bologna a Roma, 247. — è nato vilmente, e nutrito molti anni in umilissimo stato, 248. — si lamenta del re di Francia per le cose di Genova, 251. — fa istanza col detto re, che gli faccia dare prigionieri Giovanni, e Alessandro Bentivogli, 256. — è irresoluto circa la passata dell'imperatore in Italia, *ivi*. — lo conforta a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degli imperatori, *ivi*. — sdegnato contro ai Veneziani per nuove cagioni, 274. — era più pronto a querelarsi, che a determinarsi, *ivi*. — esorta i Veneziani a restituire Rimini, e Faenza, 276. — la quale esortazione non avendo effetto, ratifica la lega di Cambrai, 277. — pubblica, sotto nome di Monitorio, una bolla orribile contro ai Veneziani, 280. — assalta la Romagna, 284. — nega ai cardinali Grimano, e Cornaro l'assoluzione dal Monitorio, 287. — consente di ammettere sei ambasciatori dei Veneziani, che supplichevolmente lo ricercassero dell'assoluzione, *ivi*. — gli difende nel foro spirituale, 299. — gli assolve dalle censure con certe condizioni, 300. — manda gente in soccorso dei Ferraresi, 301. — s'interpone tra Massimiliano, e i Veneziani, perchè seguisse tregua tra loro, ma senza frutto, con grandissimo suo dispiacere, 303. — nel portico di S. Pietro riceve a grazia gli ambasciatori veneti, gli assolve, imposta loro la penitenza, 305. — fa lega con gli Svizzeri, 314. — cerca principio di controversie con Alfonso duca di Ferrara, e gli comanda, che desista dal far lavorar salì a Comacchio, 315. — minacciando di assaltarli con le armi, se non levava certe gabelle, fa passare le sue genti nel contado di Bologna, e in Romagna, *ivi*. — vuole reintegrare la Chiesa di molti stati, i quali pretendeva appartenereagli, e liberare Italia dai barbari, 321. — non accetta il censo

del duca Alfonso, 322. — fa ritenere prigionie il cardinale di Aus, e concede al re cattolico la investitura del regno di Napoli, *ivi*. — comincia in un tempo la guerra contro a Ferrara, e contro a Genova, 323. — ottiene per accordo Modena, *ivi*. — essendo riuscite vane le cose tentate a Genova, delibera assaltarla di nuovo, 326. — tormenta un uomo del duca di Savoia, perchè gli parlo di pace, 328. — entra in Bologna disposto di assaltare Ferrara per terra, e per acqua, *ivi*. — onora il marchese di Mantova del titolo di gonfaloniere della Chiesa, 329. — sottopone alle censure Alfonso da Este, Ciamonte, e tutti i principali dell'esercito francese, 330. — esorta con un Breve, e con minacce molti cardinali, che si trasferiscano a Roma; ma indarno, *ivi*. — resiste pertinacemente a tutte le molestie, e alle suppliche, e lamenti dei cardinali, perchè si partisse da Bologna, e terminasse la guerra, 331. — si lamenta dei Veneziani per l'astuzia degli aiuti promessi, *ivi*. — convoca il reggimento, e i collegi di Bologna, e gli conforta a conservare il dominio della Chiesa, *ivi*. — manda Lorenzo Pucci suo datario con la mitra pontificale a Firenze, *ivi*. — si lamenta con tutti i principi cristiani del re di Francia, 333. — va a campo alla Concordia, e la prende per forza, 335. — accompagnato da tre cardinali va a campo alla Mirandola, e alloggia nella casetta di un villano, 336. — cavalca continuamente per il campo, e si sottopone come capitano di eserciti alle fatiche, e ai pericoli, non ritenendo di pontefice altro, che l'abito, e il nome, *ivi*. — prende la Mirandola, e la restituisce al conte Giovan Francesco, 337. — per consiglio dei capitani si ritira a Bologna, indi a Lugo, e finalmente a Ravenna, *ivi*. — gli era grata la pace tra i principi cristiani, e per qual ragione, 341. — crea otto cardinali, 343. — va da Ravenna a Bologna ad incontrare il vescovo Gurgense, *ivi*. — esorta i Bolognesi a tenersi fermi nella divozione della Chiesa, 346. — ritorna a Ravenna, e piglia, per paura del duca di Ferrara, la strada di Forlì, *ivi*. — gli è oltremodo molesta la morte del cardinale di Pavia ammazzato dal duca di Urbino, 348. — gli è intimata la convocazione del Conciliabolo pisano, ed è citato ad andarci personalmente, *ivi*. — propone, piuttosto come vincitore, che come vinto, la pace al re di Francia, 358. — vinto dai preghi dei cardinali, consente alla liberazione del cardinale di Aus, ma con certe condizioni, *ivi*. — intima il Concilio universale in Roma in S. Giovanni Laterano, 359. — pubblica contro a tre cardinali un Monitorio sotto pena di privazione del cardinalato, 359. — procura, che Monte-Pulciano sia restituito ai Fiorentini, *ivi*. — s' inferma; e il quarto giorno della sua malattia è creduto morto, 361. — assolve, presenti i cardinali, il duca di Urbino suo nipote,

dall'omicidio commesso del cardinale di Pavia, 362. — pubblica una Bolla piena di pene orribili contro a chi procurasse con danari, o con altri premi il papato, *ivi*. — ha in sospetto il re di Aragona, *ivi*. — dichiara sottoposto all'interdetto ecclesiastico le città di Firenze, e di Pisa, 364. — fa confederazione col re cattolico, e con i Veneziani, 365. — dichiara i cardinali, autori del Conciliabolo, privi della dignità, ed incorà in tutte le pene minacciate, 366. — dichiara incorso nell'interdetto anche la città di Lucca, 369. — priva delle loro dignità molti prelati intervenuti al Conciliabolo, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giuriconsulti di quella età, 381. — è confortato dai cardinali a far la pace col re di Francia, 388. — ne lo dissuadono gli oratori veneti, e aragonesi, *ivi*. — è risoluto non farla, se non per ultimo, e disperato rimedio, 389. — dà principio al Concilio Lateranense il terzo giorno di Maggio, 390. — è esortato dai cardinali Arbonense, ed Eboracense a non far la pace, avendo prima così occultamente convenuto con lui, 391. — per intercessione del marchese di Mantova permette ad Alfonso da Este, che vada a Roma a dimandargli venia, 401. — lo ascolta benignamente, e deputa sei cardinali a trattar seco le condizioni della concordia, *ivi*. — tenta i Argiziani, perchè si dessero a lui, *ivi*. — procura, che le genti dei Fiorentini fossero svaligate, 402. — onora gli Svizzeri, e loro dona le bandiere della Chiesa, 403. — favorisce la famiglia dei Medici per rimetterla in Firenze, 404. — deliberando conciliarsi l'animo del vescovo Gurgense, gli fa onori eccessivi, 411. — fa molte dimande al re di Aragona, *ivi*. — protesta agli oratori veneziani, che gli perseguiterà colle armi spirituali e temporali, e fa confederazione con Cesare solo, 412. — manda Iacopo Staffileo suo nunzio a Venezia per persuadergli alla concordia, 413. — pubblica una Bolla contro al re di Francia, nella quale gli toglie il titolo di cristianissimo, e sottopone all'interdetto tutto il reame, *ivi*. — compra segretamente da Cesare la città di Siena pel prezzo di trentamila ducati, 417. — per decreto del Concilio Lateranense trasferisce il titolo di cristianissimo nel re di Inghilterra, *ivi*. — infermandosi, fa chiamare il Concistoro, nel quale fa confermare la Bolla contro a chi succedesse al papato per simonia, *ivi*. — supplica il collegio dei cardinali a concedere in vicariato la città di Pesero al duca di Urbino suo nipote, *ivi*. — muore, *ivi*. — di lui costumi, *ivi*.

Giuramento — di Borbone ai Milanesi, 649. — preso dai Fiorentini e dal re per la osservanza dei capitoli, 34.

GIUSTINIANO (Antonio). Ambasciatore al papa, 300.

GIUSTINIANO (Polbatista) Condace mille fanti tedeschi a Garzuolo, 362.

Gli uomini qualche volta, benchè savî, dimostrano la debolezza dell' intelletto loro, 4.

GOBBO. Valentissimo marinaio, 718.

GONZAGA (Ferrando da). È fatto prigioniero, 724. — è fatto generale dell'esercito Cesareo dopo la morte di Oranges, 756.

GONZAGA (Francesco da), marchese di Mantova, benchè giovane, fatto governatore generale delle armi venete, 63. — dopo il fatto di arme al Taro, di governatore è fatto generale dell'esercito, 73. — va a soccorrere, e ad unirsi col re Ferdinando a Nocera, 97. — si rimove dagli stipendii veneti, 111. — per sospetto, che trattasse di condursi col re di Francia, è disonoratamente cassato dai Veneziani, 116. — volge l'animo a ritornare al soldo dei Veneziani, 134. — sdegnato della tardità dei Veneziani, si riconduce con Lodovico Sforza, *ivi*. — si parte dal re di Francia, 215. — abbandona Casalmaggiore, 289. — è condotto prigioniero a Venezia, 291. — è liberato di prigione, 326. — è onorato del titolo di gonfaloniere della Chiesa, 329. — è in sospetto ai Veneziani, 333. — che modi usasse per tenersi neutrale, 339. — intercede per il duca di Ferrara presso il papa, 357. — scuopre il trattato del Ventimiglia, 365. — fatto generale del pontefice, e dei Fiorentini, 559. — entra in Pavia, 564. — entra nella lega, 608. — ritorua alla divozione di Cesare, 741.

GONZAGA (Giampietro da), conte di Nigolara. Fatto prigioniero nella rotta degli Ecclesiastici a Soriano, 110.

GONZAGA (Giovanni da). Dà il castello di Milano ai Francesi, e con che condizioni, 463.

GONZAGA (Luigi da). Accompagna Clemente a Montefiascone, 700.

GONZAGA (Ridolfo da). Capitano del re di Francia, 20. — facendo l'ufficio di egregio capitano nel fatto di arme al Taro, ferito con uno stocco nella faccia, muore, 66.

GONZAGA, CARRARA, e SCALA, famiglie discese dai Germani, 317.

Governo — di Siena dopo la guerra di Firenze, 658. — di Firenze, dichiarato da Cesare, *ivi*.

GOZZADINI (Giovanni). Va a Firenze in nome del papa, 382.

GRADENICO (Giampaolo). Provveditore nel Friuli, 292.

GRADENICO (Giovanni). Condottiero dei Veneziani, 131.

Gran maestro di Francia. Va a Mompellieri, 502.

GRANDIAVOLO (Vincenzio). Capitano di Francia in Bologna, 375.

GRANVELA. Consigliere Cesareo, 760.

GRASSI (Achille dei), vescovo di Pesaro. Mandato dal papa al re di Francia, 263. — nunzio del papa presso a Massimiliano, 303. — fatto partire da Augusta da Massimiliano, 304.

Gravessa dei Milanesi in pagar gl'imperiali, 633.

GRAVILLA (Iacopo), ammiraglio di Francia. Dissuade la impresa di Napoli, 10.

GRAVINA (duca di). Fatto strangolare dal Valentino, 189.

GRECO (Giovanni), capitano degli stradiotti. Rotto, e fatto prigioniero da Giovanni Vitelli, 284.

Grigioni. Signori delle tre leghe, 372.

GRIMALDO (Luciano). Possiede Monaco Castello, 247.

GRIMANO (Antonio). Ambasciatore Veneto al re di Francia, 462.

GRIMANO (Antonio). Capitano dell'armata Venetiana in Puglia, 59. — accusato, che non avesse usata la occasione di vincere gl'inimici, è citato a Venezia, 157. — è relegato a esilio perpetuo nell'isola di Ossaro, *ivi*.

GRIMANO (Antonio), doge di Venezia. Muore, 558.

GRIMANO (Domenico), Cardinale, vescovo di Urbino. Non concorre con gli altri a sottoscrivere una bolla, 471.

GRITTI, (Andrea). Ambasciatore veneto al re di Francia, 463.

GRITTI (Andrea). In Brescia, 283. — va alla impresa di Padova, 290. — provveditore nell'esercito Veneto a Vicenza, 300. — si ritira a Montagnana, saccheggiata Guastalla, 338. — è fatto prigioniero in Brescia, 380. — è liberato di prigioniero, 420. — è fatto generale dell'armata Veneta, 448. — esorta i Veneziani a non si partire dalla lega di Francia, 555. — è fatto doge di Venezia, 558.

Grotta di Masano. Presa dai Tedeschi, 318.

Guaschi. Soldati da Pietro Navarra, 454.

Guasconti. Sotto Pisa si ammutinano, 170.

GUASTO (marchese del). È a guardia d'Ischia, 177. — soccorre Lodi, 640. — va a Ferrara per danari, 681. — è bandito dall'esercito Cesareo per ribello, 682. — consiglia si faccia la giornata con i Francesi, 706. — si accampa intorno a Monopoli, 732. — passa in Germania con grosso numero di gente, 759.

GUERRA (Graziano di), 100.

Guerra — di Genova, 111. — di Pisa, 169. — tra i Francesi e Svizzeri, finisce, 194. — di papa Giulio contro a Bologna, 244. — contro ai Fiorentini, per rimettere i Medici in Firenze, 405. — degl'Inglesi contro ai Francesi, 413. — degl'Inglesi contro a Francia, 438. — di Francia sotto il duca di Borbone, 573. — nello stato della Chiesa, 675. — ridotta nel Fiorentino, 742. — di Firenze, giova alla pace degli altri, 753.

GUICCIARDINI (Francesco), autore di questa Istoria. Tien per falso, che Firenze fosse riedificata da Carlo Magno, 18. — oratore dei Fiorentini al re di Aragona, 374. — governatore di Modena, e Reggio, 516. — commissario apostolico con grandissima autorità, 519. — consiglia che l'esercito si ritiri nel Mantovano, 527. — governatore di Parma esorta i Parmigiani a difendersi dai Francesi, 533. — esorta i medesimi a trovar danari per pagar i soldati, che tumultuavano, 534.

— con efficaci parole gli dissuade dall'accordarsi con i Franzesi, 535. — scuopre i disegni di Renzo da Ceri, 562. — esorta i Modanesi a far provvisione di danari, *ivi*. — è fatto luogotenente generale nell'esercito, e in tutto lo stato della Chiesa, 638. — si oppone al duca di Urbino circa il levar l'esercito da Milano, 643. — sopisce il tumulto in Firenze, 685. — è calunniato dal cardinale di Cortona, e dalla moltitudine, per aver quietato il tumulto in Firenze, *ivi*.

GUICCIARDINI (Girolamo), capitano di fanti. Muore, 522.

GUICCIARDINI (Piero). Ambasciatore dei Fiorentini a Massimiliano, 298.

GUIDOBALDO, duca di Urbino (vedi ROVERE).

GUGLIELMO (Budeo). Litteratissimo, ambasciatore del re di Francia al papa Leone Decimo, 453.

GURGENSE, vescovo, destinato da Cesare al re di Francia, 328. — è ricevuto in Torsi con raro ed eccessivo onore, 330. — essendo ricevuto per tutto il dominio del papa con ogni specie di onore entra in Roma, 411. — è accolto fuori di Roma a nome del pontefice dai cardinali Agenense, e di Strigonia, *ivi*. — non si vuol rimuovere dalla dimanda di riaver Vicenza dai Veneziani, 412. — aderisce al concilio Lateranense, *ivi*. — esorta il Vicerè all'assedio di Padova, 428.

GURLINO da Ravenna. Rimasto in Pisa, dopo la partita delle genti dei Veneziani, 150.

I

IACOB. Capitano di fanti tedeschi, 373.

IACORO, re di Scozia. Rompe guerra all'Inghilterra, 438.

IACOVACCIO, cardinale romano. Dipendente dal cardinale Colonna, 567.

Iesi. Città della Marca, saccheggiata, 494.

IMBALT, capitano Franzese in Toscana, 182. — è chiamato in Arezzo da Vitellozzo, 183. — è a guardia di Trevi, 281.

IMBRICORT. Morto nel fatto d'arme a Marignano, 461.

IMPERIALE (Francesco), Siciliano. Fatto prigioniero, 559.

Imperiali. Nel Friuli, 264. — escono di Arriano, 706. — si risolvono di combattere con Filippino Doria, 717.

Impresa del reame di Napoli. Perchè vada lentamente, 678.

Imputazione data al conte Guido Rangone circa il sacco di Roma, 688.

Inglese. Inimici naturali dei Franzesi, 363. — tornano a casa sdegnati contro al re di Aragona, 414.

INNOCENZIO Ottavo muore, 3.

Inobbedienza di alcuni cardinali verso il pontefice, 330.

Intenzione — dell'Autore circa lo scrivere questa istoria, 1. — di Lodovico Sforza circa

l'ambasceria al papa, 4. — di Cesare esposta al papa intorno alle cose di Milano, 638.

Intimazione del re d'Inghilterra fatta ai Cesariani, 675.

Inurbanità usata dai Ministri di Inghilterra al papa, 762.

I principi volti all'accordo, 737.

ISABELLA, regina di Spagna. Principessa molto celebrata, e gloriosa, 13. — reggevasi la Spagna a nome di lei, e del marito, *ivi*. — muore, 226.

Italia. Quanto fosse felice nel mille quattrocento novanta, 1.

Italiani. Si risolvono di combattere con i Franzesi, 65.

Julianova. Saccheggiata, 96.

IVREA (cardinale di). Ritenuto da Prospero Colonna; perchè, come favorevole ai Franzesi, non si trovasse al conclave, 536.

L

Laino. Castello, 101. — memorabile pel trionvirato, 345.

Lamenti fatti in Francia, poichè s'intese la nuova della rotta al Garigliano, 221.

Lance spezzate. Che soldati siano, 66.

LANCIAIMPUGNO. Privato gentiluomo mandato a Pisa per far la restituzione della fortezza, 88.

LANDO (Cunrado), Piacentino. Tradisce il cardinale Ascanio Sforza, e lo dà in mano dei Veneziani, 162.

LANDRIANO (Antonio). Ucciso, 148.

LANGES. Conforta il papa alla impresa del reame, 678.

LANGO (Matteo). Segretario di Cesare a Cambrai, 274. — divenuto vescovo Gurgense, esorta il re di Francia ad aspettare il ritorno di Cesare 288. — (Vedi Gurgense vescovo).

LANIERE. Capitano Franzese, 182.

LANOIA (Carlo di). Va verso Milano, 565.

Lanterna di Genova. Fortezza tenuta dal re di Francia, 419. — disfatta dai Genovesi, 447.

La perizia degli uomini militari delude la ignoranza del volgo, 633.

LAUTRECH. In Biscaglia, 414. — generale del re di Francia in Italia, 707. — si ritira da Verona, 472. — mette l'assedio a Verona, *ivi*. — leva il campo da Verona, 473. — batte gli alloggiamenti degli inimici alloggiati a Pontevico, 528. — si fugge di Milano, e va a Como, 531. — disegna di assaltar Parma, 533. — cerca di pigliar Milano con impedire le vettovaglie, 540. — va a campo a Pavia, 541. — leva il campo da Pavia, *ivi*. — si ritira a Cremona per difenderla, 542. — fatto generale dell'esercito dei collegati, 692. — parte dalla corte, 693. — si pone a campo alla Terra del Bosco nel contado di Alessandria, 695. — va coll'esercito ad Alessandria, 696. — la espugna, *ivi*.

— va a Pavia, *ivi*. — soccorre Biagrasa assaltata dal Leva, 698. — si ferma a Parma, 699. — rende Parma agli Ecclesiastici, e va a Bologna, 700. — per commissione del re va verso Napoli, 701. — è in disperazione per mancamento di danari, 705. — va verso Napoli per la Puglia, *ivi*. — è in pensiero di far giornata a Troia, 706. — si risolve di tener l'assedio a Napoli, 717. — ostinato a non voler far provvisioni per l'assedio di Napoli, 719. — ammalato sotto Napoli, 726. — infermo è di gran nocumento al suo esercito, *ivi*. — muore, *ivi*.

Lega — tra papa Alessandro, e Alfonso re di Napoli, e sue capitolazioni, 16. — tra i Veneziani, e il duca di Milano, 35. — di molti Principi contro ai Francesi conclusa, e pubblicata in Venezia, 56. — tra Spagna, e Francia si scuopre, 125. — tra l'imperatore, i Veneziani, e il papa comincia a dissolversi, 403. — tra Francia, e i Veneziani, 452. — nuova tra Francia, e gli Svizzeri, 466. — tra Francia, e Inghilterra, confermata con promessa di parentado, 499. — tra Leone decimo, e Carlo V contro ai Francesi, 513. — tra Clemente, e Carlo, che giudizii facesse fare agli uomini, 506. — tra il papa, il re di Francia, e i Veneziani, e i suoi capitoli, 636. — conclusa nella difesa d'Italia, 760.

Legazione di Francia, riputata dannosa alla corte romana, 170.

Legato — del papa ha sospetto del Cardona, 377. — del concilio, in che abito comparisse nel fatto d'arme in Ravenna, 385. — del papa, è fatto prigioniero, 387.

Legge di appello al consiglio grande del popolo in Firenze, 115.

Legge Salica, antichissima nel regno di Francia, 451.

Legno, che si dice volgarmente Santo, 80.

Léon decimo. È creato papa, 418. — è in sospetto a Luigi re di Francia, 420. — desidera che i Francesi non abbiano impero in Italia, *ivi*. — è fatto compromissario delle differenze tra l'imperatore, e i Veneziani, 431. — esorta gli Svizzeri a pacificarsi col re di Francia, 442. — ha sospetto della tregua tra Spagna e Francia, 443. — capitola con l'imperatore, e col re Cattolico, 446. — esorta il re di Francia a ricuperar Milano, 447. — ha desiderio di pigliar Ferrara 448. — compera Modana da Cesare, *ivi*. — è dissuaso dall'imperatore, e dal re di Aragona a far lega con Francia, 450. — impaurito per la passata del re Francesco in Italia, 456. — che grazia facesse al re Francesco in Bologna, 465. — è sospetto al re di Francia, 469. — è in travaglio per la guerra mossagli dal duca di Urbino, 483. — querela il duca di Urbino presso ai principi cristiani, 485. — è in pensiero di assaltare l'impero dei Turchi, 498. — stimola con Nunzi i principi cristiani per muovergli contro ai Turchi, *ivi*. — in bisogno di danari per molta liberalità, 514. — è in pensiero di liberar l'Italia da' Tramontani, *ivi*. —

tratta segretamente con Francia di cacciar Cesare d'Italia, *ivi*. — sospetta dell'animo dei capitani Cesarei nella ritirata da Parma, 524. — assalito da piccola febbre, muore fra pochissimi giorni, 532.

Le speranze dei fuorusciti riescono quasi sempre vane, 645.

Lettera caduta a Niccolò Capponi, 735.

Lettere — del Valentino a Consalvo; che contenevano, 207. — di Massimiliano a papa Giulio, 256. — di Cesare al papa, e al re di Francia, 341. — superbe del Tramoglia al re di Francia, promettendogli la cattura di Massimiliano Sforza, 413. — di Antonio da Leva intercette, 639.

LEVA (Antonio da). Passò la prima volta in Italia con Manuello Benavida, 191. — uomo prima di piccola condizione, esercitato poi per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano, 387. — fatto capitano di quattrocento uomini di arme, 519. — consiglia, che si levi il campo da Parma, 523. — è mandato a Pavia con duemila fanti tedeschi, e mille italiani, 540. — gli è commessa la guardia di quella città con cento uomini di arme, e tremila fanti, 561. — toglie artiglierie, e munizioni ai Francesi, 584. — nel fatto di arme di Pavia assalta i Francesi alle spalle, e gli mette in fuga, 585. — ferito leggermente in una gamba, *ivi*. — fa ammazzare un milanese per far tumulto in Milano, 639. — non consentì che fosse saccheggiato Milano, *ivi*. — dopo la partita di Lautrech ricupera molte terre, 700. — mette carestia in Milano, 707. — piglia Binasco, 733. — rompe S. Polo a Landriano, 736. — piglia Pavia, 741. — dichiarato capitano generale di tutta la lega, 760.

Libello dei Veneziani contro al Monitorio Apostolico, appiccato in Roma, 281.

Libertà di Firenze, oppressa dalle armi dei suoi cittadini, 409.

Libertini in Siena, spogliano i Nove, 605.

Librafatta. Presa dai Fiorentini, 134.

Libreria famosa di Urbino, 496.

Libro, nel quale erano scritte le ingiurie fatte da Francia all'impero, è abbruciato da Massimiliano, 288.

Lioni. Si oppone alla deliberazione del restituir Pisa ai Fiorentini, 60. — esso, Elerardo di Obigni, e Gianiacopo da Triulzi capitani dei Francesi, 146.

LILLA (monsignore di). Lasciato dal re Carlo per suo ambasciatore in Siena, è licenziato dall'ordine dei Nove, 61.

L'imitazione del male supera sempre l'esempio, 223.

LIORARDO (fra), napoletano, cavaliere di Rodi, e governatore di Taranto. Conviene di rendere la città, e la rocca, se non è soccorso in tempo di quattro mesi, 177. — colto all'improvviso è ammazzato con molti dei suoi, 342.

Lodi degl'inventori delle nuove navigazioni, 219.

Lodi. Saccheggiato dagli Spagnuoli, 543. —

preso dai Franzesi, 563. — preso dalle genti veneziane, 640. — acquistato da comodo alle cose della lega, *ivi*. — assediato dagli imperiali, 721.
Lodi vecchio, di Pompeo Magno; dove fosse, 641.
LODOVICO, re di Ungheria. Rotto in battaglia, da Solimano, 657.
LODRONE (Lodovico conte di). Mandato a Parma in nome dei capitani, 691.
Lofanto. Fiume, già detto Aufido, 180.
LOLLO (Burgundio), pisano. Si querela col re di Francia dei Fiorentini in presenza dei loro ambasciatori, 49.
LONGAVILLA, signore principale di tutta la Francia. Va nell'esercito francese a Pampalona, 414. — è fatto prigioniero, 440.
LOPES (Urtado). Va al Pontefice per la dispensa di Carlo V con la cugina, 607.
LOREDANO (Antonio). Ambasciatore dei Veneziani al re di Francia, 55.
LOREDANO (Leonardo). È fatto doge di Venezia, 179. — anima i Padovani ad andare alla difesa di Padova, 203.
Lucca. Scomunicata per aver ricevuto i cardinali francesi, 369.
LUCULLO, romano. Dove ebbe già i suoi giardini, 72.
LUDA (monsignor di). Governatore di Brescia per Francia, 379.
LUIGI duodecimo, re di Francia. Odia Lodovico Sforza, 128. — s' intitola duca di Milano, *ivi*. — fa divorzio con la prima moglie, 136. — cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui, *ivi*. — da Lione passa con celerità grande a Milano, 149. — riceve in Milano gli ambasciatori di tutta l'Italia, 152. — accetta in protezione molti principi d'Italia, *ivi*. — è acceso di gravissima indignazione contro ai Fiorentini, 174. — è reputato imprudente intorno alla convenzione con Spagna del regno di Napoli, 175. — si ferma in Asti, 184. — perchè deliberò di perseverare nell'amicizia di Alessandro pontefice, 185. — si apparecchia per la guerra d'Italia, 204. — è gravemente ammalato, 228. — nega il soccorso ai Fiorentini, 229. — perchè fosse sdegnato contro ai Veneziani, 241. — si ride della impresa di papa Giulio II, 243. — passa in Italia contro Genova, 248. — entra in Genova, 249. — cerca di divertire la venuta dell'imperatore in Italia, 262. — si parte d'Italia, 291. — è in travaglio per la vittoria avuta contro ai Veneziani, *ivi*. — è sdegnato con gli Svizzeri, 314. — si unisce con l'imperatore contro ai Veneziani, *ivi*. — disegna di far guerra a papa Giulio, 328. — cerca di far un concilio, e levar la ubbidienza alla Chiesa, *ivi*. — è in sospetto circa il maneggio della pace, 342. — richiama l'esercito a Milano, 357. — che pensieri facesse intorno alla pace col papa, 363. — è pertinace contro agli Svizzeri, *ivi*. — ha in sospetto l'imperatore, 371. — indugia, a dar soccorso al re di Navarra, ed è causa che perda il regno, 413. — va ad Amiens,

439. — è pertinace a non voler cedere le ragioni dello stato di Milano per cagione degli Svizzeri, 443. — esorta il papa a far lega seco, 450. — muore quasi repentinamente il primo giorno dell'anno, *ivi*.

LUNA (cardinale da), pavese. Dipendente in tutto dal cardinale Ascanio Sforza, 109.

LUNGERA (Pietro da). Condottiere dei cavalli dei veneziani fatto prigioniero, 361. — va a guardia di Pavia, 720.

LUNIGO. Saccheggiato dai Franzesi, e Tedeschi, 360.

LUTERO (Martino), e sua eresia, 505. — scomunicato da papa Leone X, 506. — bandito da Carlo V nella dieta di Vormazia, 515.

LUZZASCO (Paolo). Uscito di Piacenza con buona banda di cavalli si accosta a Firenzuola, 664. — rompe gl'imperiali, e fa prigionieri tre capitani, 679.

M

MACHIAVELLI (Niccolò). Segretario dei Fiorentini a Piombino per trattar l'accordo tra i Fiorentini, e i Pisani, 289.

Macellari in Roma; fanno tumulto, 645.

Macchina dei Genovesi per minar la Lanterna, 432.

MACONZ, capitano. Muore sotto Cremona, 654.

MADAMA reggente di Francia, madre del re Francesco. Scrive lettere supplichevoli a Cesare, 603. — soscrive i capitoli dell'accordo per liberare il figliuolo, 622.

Maestralghi di Castiglia, 240.

Maggior gloria è perdonare a un principe minore, che cedere a un maggiore, 636.

Magistrato — dei Dieci della guerra in Firenze, 230. — dei Nove in Siena, e sua autorità, 34.

MAGRA (Niccolò della). Consigliere di Clemente, 615.

Magnano. Battuto, 108.

MAIATO (Vincenzio), bolognese, soldato del conte Guido. Va alla difesa di Reggio con cinquecento fanti, 562.

MAINO (Gaspero). Rompe duemila Italiani soldati del re di Francia, 583.

MALASPINA (Bernabò). Incolpato di aver dato il veleno a Leone X, 532.

MALASPINA (Gabbriello) di Fosdinovo, 26.

MALATESTA (Carlo). Muore di una sassata, 264.

MALATESTA (Pandolfo), signore di Rimini. Fugge, e lascia la città al Valentino, 171. — i Veneziani gl'intimano di aver rinunciato alla protezione, che avevano di lui, *ivi*.

MALATESTA (Sigismondo, figliuolo di Pandolfo. Occupa Rimini, 545.

MALDONATO. Colonnello spagnuolo, 473. — seguita il duca di Urbino con cinquemila fanti spagnuoli, 482. — è notato di perfidia, 490. — esso, e Suarez condannati alla morte, e fatti passare in mezzo alle picche, 491.

MALASPINI (Marchesi). Cacciati dai Fiorentini della Verrucola, 105.

Mal francese. Quando cominciase in Italia, 80.

MALVEZZI (Lorenzo). Tumultua in Bologna, 692.

MALVEZZI (Lucio). Mandato in Pisa con nuove genti da Lodovico Sforza, 50. — fatto capitano dei Pisani, 58. — condottiere dei Veneziani, 296. — conduce danari in Padova, 297. — notato di poco animo, 325. — muore, 361.

Mammalucchi, e loro disciplina nella milizia, 497.

MANFREDI (Astorre). Capitano dei Fiorentini, 22. — signore di Faenza, è in tutela dei Veneziani, 96. — fu occultamente, con un suo fratel naturale, fatto privar di vita dal Valentino, 173.

MANFRONE (Giampaolo). Condottiere dei Veneziani a Vico pisano, 105. — è rotto in Val di Lamone, 284. — prigioniero dei Francesi al finale, 345. — va a Montecchio, 430. — rotto da Marcantonio Colonna, fugge a Goito, 465.

MANFRONE (Giulio). È fatto prigioniero nel fatto d'arme a Vicenza, 431. — mortogli sotto il cavallo, viene in potestà degl'inimici, 465. — muore sotto Cremona, 654.

MANUELLE (Giovanni). Orator cesareo presso il pontefice, 518. — parte di Roma, 553.

MARANAUS (Fabrizio), napoletano. È a guardia di Liddi, 639. — si ritira a Bassigliana, 656.

Marano. Preso furtivamente dai Tedeschi, 432. — preso altra volta per trattato da essi, 444.

MARCELLO (Piero). Provveditore veneziano in Bibbiena, 141.

Marchesana di Monferrato. Muore, 76.

Marchesana. Torre, soccorsa dal cardinale di Este, 290.

MARCIA (Ruberto della). Capitano tedesco, e suo valore, 425. — capitano di Lanzichenecch della banda nera, 455.

MARCIANO (Lodovico da). Fatto prigioniero dai Pisani, 105.

MARCIANO (Rinuccio da). Condottiere dei Fiorentini, 90. — va con le sue genti in quel di Pisa, 105. — levato di quel di Pisa, è mandato a occupare i passi dell'Appennino, 134. — è ferito da un archibuso in una scaramuccia, 150. — va al soldo di Federigo di Aragona, 176. — fatto prigioniero nella presa di Capua, è ferito da una freccia di balestra, muore, *ivi*.

MARCO, calzolaio trivisano, capo della plebe affezionata al nome veneziano. Porta in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani, 288.

MARGANO (Pietro). Si vergogna di ritenere le paghe del re di Francia, 390. — è fatto prigioniero a Villafranca, 456.

MARGHERITA (madama). Interviene alla dieta di Cambrai come procuratrice, e col mandato del re dei Romani, e come governatrice dell'arciduca, e degli stati di Fiandra, 274.

Marino, Cavi, e certe altre terre dei Colonnese, abbruciate, 176.

MARISCOTTI. Gentiluomini bolognesi, fatti morire dal Bentivoglio, 174.

Marsiglia. Assediata dall'esercito imperiale, 573.

MARTINENGO (Giovannmaria). Decapitato, 329.

MARTINENGO (Marco). Condottiere dei Veneziani, 131.

MARTINOZZI (Giovanni). Fuoruscito senese, 645.

Massa. Tolta ad Alberigo Malespina, 169.

MASSIMI (Domenico dei), Romano. Notato di avarizia, 687.

MASSIMILIANO, imperatore. Si alibocca con Lodovico Sforza a Manzo, 104. — passa in Italia, *ivi*. — è persuaso a pigliare la tutela di Pisa contro ai Fiorentini, *ivi*. — va a Pisa, 107. — va verso Milano, 108. — notato di leggerezza se ne torna in Germania, *ivi*. — non vuole appresso di sé i personaggi italiani, 262. — passa di nuovo in Italia, 263. — va a Trento per ritornarsene in Germania, 288. — è notato d'instabilità *ivi*. — va alla Scala nel Vicentino, e la recupera, 292. — va al ponte di Brenta, e recupera per forza Limini, 295. — prende Este e Monselice, *ivi*. — mette l'assedio a Padova, *ivi*. — si ritira da Padova, 298. — chiamato a sé Ciamonte, tratta con esso delle cose della guerra, *ivi*. — cerca di trattare accordo con i Veneziani, 303. — si sdegna col pontefice, e per qual cagione, 304. — si unisce col re di Francia contro ai Veneziani, 315. — fa nuova confederazione col re di Francia, 334. — scrive al papa, e al re di Francia, esortandogli a procurar la pace della Cristianità, 341. — che disegni avesse per ritornare in Italia, 358. — è in pensiero di alienarsi dal re di Francia, 360. — si querela del re di Francia, 381. — fa tregua con i Veneziani, 391. — comanda ai Tedeschi che si partano dal soldo di Francia, 393. — vende Siena al papa, 417. — passa in Italia, 468. — fa progressi in Lombardia, *ivi*. — va con l'esercito a Lambra, 468. — si ritira verso Trento, 469. — è esortato a far crear re dei Romani Carlo di Austria, 500. — muore a Lintz, *ivi*.

MATELICA (conte di). È fatto prigioniero, 333.

Matrice. Abbandonata dal Pardo, si arrende, 731.

MATTIA, re di Ungheria, 241.

MEDICI (Alessandro dei), spurio. Dichiarato capo del Governo di Firenze, 758. — è occultamente di notte ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, 762.

MEDICI (cardinale Ippolito dei), spurio. Legato Apostolico in Germania, 759. — ritenuto, e poi rilasciato da Cesare, *ivi*.

MEDICI (Cosimo il vecchio dei), e sue lodi, 31.

MEDICI (Giannicopo dei), castellano di Mus. Piglia il castellano di Chiavenna, 583. — offerisce seimila Svizzeri al papa, e ai Veneziani, 635.

MEDICI (Giovanni dei), Cardinale. Seguita il fratello Pietro, che fugge di Firenze, **32**. — con che modi tratteneva i Fiorentini, **364**. — è fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, **387**. — è condotto in Milano, e sua maestà nello spirituale, **391**. — è eletto in pontefice, non discrepando alcuno, e assume il nome di Leone X, **418**. — piglia le insegne di tanta dignità il giorno medesimo, in cui l'anno innanzi era stato fatto prigioniero, *ivi*. — (*Vedi* Leone X).

MEDICI (Giovanni dei). Mandato a prendere il castello di Sorbolungo, **486**. — sua prima milizia, **487**. — fatto capitano dei Cavalleggeri del pontefice, **521**. — rompe gli Stradiotti Veneziani a Cremona, **527**. — passa il fiume di Adda a cavallo, **532**. — è richiamato di Lombardia in Toscana, **538**. — piglia soldo dai Francesi, **540**. — rompe Barnaba Visconte, **564**. — va a campo a Magnano, **569**. — va contro al soccorso dei Francesi, **570**. — va ad alloggiare nel Barco di Pavia, **582**. — *ferito*, è portato a Piacenza, **584**. — non si vuol levar di notte da Milano, **644**. — dà lume alla milizia italiana, **652**. — morto sotto Borgoforte, **663**.

MEDICI (Giuliano dei). S'ingegna di ritornar nella patria, **173**. — è ritenuto in Bologna, **323**. — esorta il pontefice, e l'imperatore a muover guerra ai Fiorentini, **404**. — ritorna in Firenze, e occupa il palazzo, **409**. — è eletto capitano della Chiesa, **454**.

MEDICI (Giulio dei). Cavaliere di Rodi a Roma, **389**. — porta il gonfalone della religione di Rodi, **418**. — non legittimo, creato cardinale nei primi mesi del pontificato di Leone, **456**. — governa Firenze, **522**. — va a Castelmaggiore mandato dal pontefice legato dell'esercito, **526**. — aspira al papato, avendo uniti a sé i voti di quindici cardinali, **537**. — soccorre il duca di Milano di novemila ducati, **540**. — ritorna a Roma in grazia di Adriano, **559**. — è eletto papa di concordia comune di tutti, e prende il nome di Clemente VII, **566**. — (*Vedi* Clemente VII.)

MEDICI (Lorenzo il vecchio dei). Conservator della felicità d'Italia, **2**. — muore l'anno mille quattrocento novantadue, **3**.

MEDICI (Lorenzo dei). Capitano generale dei Fiorentini, **436**. — va al re di Francia per fargli grato, **462**. — è fatto duca di Urbino, **471**. — va a Cesena a raccogliere le sue genti, **483**. — perde la occasione della vittoria, **488**. — è ferito di un'archibusa, **489**. — si conduce alla corte di Francia, dove è molto onorato dal re, **498**. — ritornato di Francia, muore, essendogli prima morta la moglie, **502**.

MEDICI (Lorenzo e Giovanni). Contrari alla grandezza di Piero, **18**. — sono rilegati nelle loro ville, *ivi*. — fuggiti occultamente dalle loro ville, vanno al re di Francia, **29**. **MEDICI (Maddalena dei)**, sorella di papa Leone. Esattrice delle Indulgenze in Germania, **505**.

MEDICI (Piero dei). Entra nel governo della

repubblica Fiorentina, **3**. — persuade Ferdinando che stia in amicizia con Francia, **15**. — risolve di continuare nell'amicizia degli Aragonesi, **18**. — aspira al principato di Firenze, *ivi*. — va al Borgo a San Sepolcro a parlamento con Ferdinando, **22**. — fa in bel modo sentire all'orator francese i segreti di Lodovico Sforza, **23**. — è odiato dall'universale dei cittadini, **30**. — disegna di andare al re di Francia, *ivi*. — va, e gli concede le fortezze de' Fiorentini, *ivi*. — esso, il cardinal Giovanni e Giuliano sono carciati di Firenze come ribelli, **31**. — domanda consiglio al senato veneziano sopra le lettere del re, **32**. — è esortato dai collegati a racquistar lo stato di Firenze, **88**. — quale speranza avesse per fondamento del suo ritorno a Firenze, **89**. — cerca di entrare furtivamente in Firenze, **113**. — esso, e Giuliano dei Medici uniscono le loro genti a quelle dei Veneziani a Marradi, **114**. — si ferma a Loiano nel Bolognese, **174**. — per mezzo di quali signori tentasse di ritornare in Firenze, **180**. — affoga nel Garigliano, **217**.

Meldola. Abbruciata dai soldati di Borbone, **683**.

MILETO (conte di). Incarcerato per sospetto d'intelligenza con i Francesi, **175**. — è rotto dagli Spagnuoli, **191**.

MIRZI (principe di). In Barletta per Francia, **732**.

MORIA. Scoglio nominato per una rotta dei Pisani avuta dai Genovesi, **107**.

MEMORANSI, in Francia per la sorella del re, **66**.

Mentita data dal re di Francia a Cesare, **723**.

MESTRI, Marghera, e Lissafusina. Saccheggiate dall'imperiali, **429**.

MIGLIAU (Veri di). Mandato da Cesare in Italia per la liberazione del pontefice, **663**. — contraddice alla liberazione, come a cosa pericolosa a Cesare, **699**. — muore colpito di un archibuso in una scaramuccia sotto le mura di Napoli, **708**.

Milanese. Chiamano i Francesi, **149**. — fuggono i cardinali francesi come scomunicati, **370**. — desiderano di nuovo il governo francese, **419**. — sono costretti alloggiare gli imperiali a discrezione, **632**. — fanno tumulto contro agli imperiali, **633**. — negano i sussidii ai soldati imperiali, **634**. — spogliati delle armi dei Cesariani, **646**. — maltrattati dagli Spagnuoli, *ivi*. — per disperazione si uccidono da loro stessi, **649**.

Milano. Racquistato da Lodovico Sforza, **158**. — si dà al re Francesco, **462**. — preso dall'esercito della Lega, **531**. — in tumulto per l'evazioni dei capitani Cesarei, **633**. — è debolissimo di mura, **641**. — fa gran miseria per le asprezze del Leva, **707**. **Milista** — è arte di Paolo Vitelli, **135**. — ecclesiastica, riputata infame, **276**. — Italiana, come fosse innanzi alla venuta di Carlo VIII, **528**. — corrotta dei tempi nostri, **649**.

Mina lavorata dal Navarra per far cadere le

mura di Bologna, 377. — che effetto facesse, *ivi*.
Minacce di Lodovico Sforza al duca di Orléans, 61.
Mine usate prima in Italia dai Genovesi, 205.
Minturne. Città antica; dove era già situata, 215.
Miolans. Capitano dell'armata francese, 63.
Mirandola. Oppugnata da papa Giulio, 335. — battuta dal medesimo, *ivi*. — presa dallo stesso, 337.
Miserie di casa di Aragona, 176.
Moleno (Luigi). Orator veneto, 303.
Modana. È presa dal papa, 323. — restituita a Cesare come appartenente all'impero, 339. — presa dal duca di Ferrara, 691. — essa, e Reggio attribuite da Cesare al duca di Ferrara, 758.
Modi, con i quali il Borgia venne al papato, 3.
Mola (il). Morto nella rotta a Marignano, 461.
Molardo, capitano di fanti Guasconi. Passa l'Adige in sulle barche con quattromila fanti, 319. — è costretto ritirarsi dal passo al ponte di Vedan, 324.
Mompensieri (Giliberto). Capitano dell'antiguardia regia, va col re a Pontremoli, 29. — è fatto luogotenente di tutto il regno, 58. — fugge a Salerno, 73. — piglia la terra, indi la fortezza di San Severino, 91. — va alla volta di Puglia, 96. — muore, 102.
Monaco. Abbandonato dai Genovesi, 248.
Moncada (Don Ugo di). viceré di Sicilia. Tratta l'accordo tra Leone, e il duca di Urbino, 495. — è fatto capitano generale dell'armata Cesaree, 573. — fatto prigioniero a Varagine, 580. — va al pontefice in nome di Cesare, 636. — esorta il duca di Milano a rimettersi nell'imperatore, 638. — offerisce a Clemente in nome di Cesare o la pace, o la guerra, *ivi*. — ha l'animo alieno dal pontefice, ed ha piccola inclinazione alla di lui liberazione, 699.
Moncla. Fortificata dal duca di Urbino, 660.
Mondolfo, castello forte del Vicariato, battuto 488. — si arrende a patti, *ivi*.
Mondolfo (Tranquillo da). Lasciato nella rocca di Pesero dal duca di Urbino, 470. — in pena della sua contravvenzione è condannato al supplizio delle forche, *ivi*.
Monferrato (Marchese di). Non si dichiara nè per il re di Francia, nè per i confederati, 113.
Mongioia, Araldo del re di Francia. Intima la guerra ai Veneziani, 280. — introdotto innanzi al doge, e al collegio, protesta in nome del re la guerra già cominciata, 281.
Mongione. Capitano di Guasconi, 358. — esso e Riccimac sono fatti prigionieri, 360.
Monitorio del papa ai Veneziani, 280.
Monopoli. Si arrende ai Veneziani, 707.
Monselece. Oppugnata dai Francesi, 320. — preso dai Tedeschi, 321.
Montagna (Bagli della). Morto nel fatto d'arme al Garigliano, 218.

Montagnana. Saccheggiata, 329.
MONTE (Antonio dal). Mandato da papa Giulio a Bologna, 243.
MONTE A S. MARIA (Piero dal), colonnello della fanteria veneziana. Muore nel fatto d'arme all'Adda, 283.
Monte Baroccio, 484.
MONTE (Bernardino dal). Condottiere dei Veneziani, 296.
MONTEFALCONE (Gabbriello da). Lasciato in Manfredonia dal re di Francia, è costretto, dopo breve assedio, ad arrendersi per la fame, 102.
MONTEFELTRO (Antonio da). Figliuolo naturale di Federigo già duca di Urbino, 65.
MONTEFELTRO (Guidobaldo da), duca di Urbino. Condottiere dei Fiorentini, 90. — va ai soldo dei collegati, 100. — stipendiato dalla Chiesa, 109. — fatto prigioniero dagli Orsini insieme con Giampiero Gonzaga, 110. — spogliato dello stato dal Valentino, 182. — riacquista lo stato, 186. — adotta Francesco Maria della Rovere suo nipote, 284.
Montefortino. Preso dai Francesi, 37.
Montelione. Saccheggiato, 95.
Montepulciano. Restituito ai Fiorentini, 350.
Monte S. Giovanni. Preso per forza dai Francesi, 37.
MONTIGIAN. Tenta di prendere Andrea Doria nel suo palazzo, 730.
MONTONE (Bernardino dal), condottiere dei Veneziani. Percosso di una mazza ferrata in sull'elmetto, muore, 68.
Mordano. Preso dai Francesi, 30.
Moro (Cristofano). Provveditore dei Veneziani alla impresa di Padova, 290.
MORONE (Girolamo). Oratore di Massimiliano Sforza presso al papa, 421. — fuoruscito di Milano, è nemico del re di Francia, 516. — persuade Francesco Sforza a tagliare a pezzi gl'imperiali, 608. — è fatto prigioniero a Novara, 612. — di prigioniero, mercè il pagamento di 20 mila ducati, diviene consigliere di Borbone, 664. — tien pratica col marchese di Saluzzo, 680.
MOROSINO (Giustiniano). Provveditore dei Veneziani nella guerra di Pisa, 105. — provveditore degli Stradiotti a Casciano, 280. — è fatto prigioniero, *ivi*.
MOTTA, francese, in Reggio, 517.
Motto — arguto di Lodovico Sforza a Pier dei Medici, 30. — di Ferdinando di Aragona ad Alfonso suo padre, 73.
MOTTINO, capitano degli Svizzeri. Gli conforta ad assaltare gl'inimici nei loro alloggiamenti, 423. — percosso, mentre combatte, nella gola da una picca, muore, 425.
Muntione dell'esercito veneziano, abbrucia a caso, 473.
Muraglia di Cremona, casca da se stessa, 664.
Musocco. Saccheggiato dagli Svizzeri, 193.
Musocco (Conte di). Va alla difesa di Asti, 421.
MUTOLO (Alfonso del), giovane pisano. Finge di voler dare una porta di Pisa ai Fiorentini, 289.

N

NAGERA (Marino abate di). Commissario del campo mandato al papa, 577.

NALDO (Babone di) da Brisighella. Capitano di Romagnuoli, 441.

NALDO (Dionigi di). Soldato con trecento fanti dai Fiorentini, 131. — è condotto ai soldi del Valentino, 171. — recupera le artiglierie veneziane, 457.

NALDO (Giovanni di). Soldato dei Veneziani. Morto d'un colpo d'artiglieria, 727.

NANSAU (Monsignor di). Principale della ambascieria dell'arciduca di Austria al re di Francia, 451. — mandato da Cesare oratore al medesimo, 740.

NANTES (Cardinale di). Brettone. Tratta la pace con Francia per il pontefice, 348.

NAPOLI. In tumulto richiama Ferdinando, 71. — è in grande penuria, e scompiglio, 723.

NARNI (Francesco da). Mandato a Siena dal re di Francia, 191. — si ferma per comandamento del re in Siena, 206.

NATURA di Alessandro VI e del Valentino, volata in proverbio, 206.

NAVAGERO (Andrea). Fa la orazione in morte dell'Alviano, 464.

NAVARRA (Pietro). E alla guardia di Canosa, 184. — piglia il castel dell'Uovo, 205. — è fatto prigioniero, 387. — va agli stipendii del re di Francia, e per qual cagione, 453. — mina il castel di Milano, 463. — va all'assedio di Brescia, 464. — va in mare con l'armata del re di Francia, 502. — è fatto prigioniero in Genova, 544. — è fatto capo dell'armata dei Collegati, 653. — va a Civitavecchia coll'armata dei Collegati, 695. — va alla volta dell'Aquila, 704. — la prende, 705. — va alla oppugnatione di Melù, 706. — piglia la Rocca di Venosa, 707. — è fatto prigioniero, 727.

NAVFRUGIO — dell'armata imperiale, 108. — delle galee fiorentine a Rapalle, 224. — dell'armata veneziana al Faro di Messina, 327.

Nei partiti necessari non accade alcuna scusa, 613.

NEMORS (Conte di). Va verso la Cirignuola, 196. — muore, *ivi*.

NEMORS (Duca di). Si apparecchia di combattere con Consalvo, 194.

NERBONA (Cardinale di). A nome del re di Francia conforta il papa a differire la guerra, 243.

NERLI (Iacopo). Non lascia entrare Piero dei Medici in palazzo, 31.

NERO (Bernardo di). Gonfaloniere in Firenze, 113. — decapitato insieme con altri, 115.

Nessuno inganna più, che chi non ha nome d'ingannatore, 312.

NETTUNO. Assediato dagli Aragonesi, 27.

NOCERN. Presa da Ferdinando, 91.

NOCETO (Conte di). Recupera la Rocca di Pontremoli, 532.

NOLA. Presa dal conte di Sarni, 726.

NOLA (Duca di). Va al soldo di Lautrech, *ivi*.

NOMI di tredici italiani, vincitori di tredici francesi, 103.

NORMANDIA. Alaldo di Ciamonte. Comanda agli Orsini, al Valentino, e ad altri, che devastano dalla offesa dei Fiorentini, 182.

NOTA dei soldati veneti in Brescia, 322.

NOVARA. Presa dal duca di Orlens per intendimento, 67. — resta in potestà del popolo abbandonato dai Francesi, 76. — presa da Ludovico Sforza, 159. — si arrende agli imperiali, 571.

NOVA (Paolo di) plebeo, tintore di seta. Creato doge di Genova, 248.

NOVI. Presa dai Francesi, 111.

NUMERO DEI MORTI — nella rotta del Taro, 68. — nel fatto d'arme di Cadore, 264. — nel fatto d'arme all'Adda, 283. — nella giornata di Ravenna, 387. — nel fatto d'arme di Novara, 425. — nel fatto d'arme di Vicenza, 431. — nel fatto d'arme alla Bicocca, 542. — nella giornata di Pavia, 685. — nel fatto d'arme navale tra gli imperiali, e francesi, 718.

NUMERO DELL'ESERCITO IMPERIALE uscito di Roma, 725.

NUNZIO DEL PAPA, e Luigi Pisano provveditore Veneziano, morti, 723.

O

OBIGNI. Capitano del re di Francia, insieme col conte di Gaizazzo, Galeotto Pico, e Rinaldo Goussaz, 20. — esso, e il conte di Gaizazzo in Romagna, 22. — si fa incontro all'esercito inimico presso a Seminara, 70. — lascia la Calabria, e ritorna in Francia, 102. — si ferma con le sue genti a Pollistrine castello, 191. — entra con trecento lance in Verona, 322. — è lasciato alla custodia di Reggio da Ciamonte, 333. — si unisce colla Palizza, e si ferma in sul fiume della Piava, 360.

OBIGNI (Eberardo di). Capitano dei Francesi, 146.

OCCEAI (Bagli di). Capitano dei Fiorentini, 205. — è uno dei principali capitani Francesi, 215.

OCCAZIONE perduta dai Francesi di pigliare Milano, 561.

ODDI. Per qual cagione perdettero la occasione d'insignorirsi Perugia, 89.

ODIO, e desiderio di dominare, autori di ogni pericolosa impresa, 130.

OFFERTE — di Lodovico, e del re di Francia ai Fiorentini per tirargli in lega con seco, 145. — fatte dai Fiorentini ai Veneziani, e al duca di Urbino, 684.

Ognuno ardisce contro a un principe degno di disprezzo, 92.

Opinione dei Gentili intorno alle anime di quelli che muoiono per la Patria, 293.

ORANGES (Principe di). Fatto prigioniero per aver seguitato le parti di Cesare, 623. — si congiunge con i Tedeschi sconosciuto, 663. — eletto capitano in luogo di Borbone, 690. — è fatto vicerè in Italia, 723. — per comandamento di Cesare assalta lo stato dei Fiorentini a requisizione del papa, 739. — va con l'esercito a Terni, indi a campo a Spelle, 740. — lo prende, *ivi*. — manda un uomo a persuadere a Malatesta Baglione, che ceda alle voglie del Pontefice, 741. — passa il Tevere al ponte di S. Ianni, e fa accordo con Malatesta, 742. — dà l'assalto al borgo di Cortona, e ne è ributtato, *ivi*. — detesta la impresa di Clemente contro alla sua patria, 743. — ricerca artiglierie ai Senesi, *ivi*. — si accampa vicino a Firenze, 744. — batte con quattro cannoni il campanile di S. Miniato, ma in vano, *ivi*. — va a Bologna per trattare delle cose della guerra col papa, e con Cesare, 745. — prende la Lastra, 753. — batte la città di Firenze con poco frutto, 554. — si parte dall'assedio per andare incontro al Ferruccio, 756. — spintosi temerariamente innanzi a Gavinana, facendo ufizio di uomo d'arme, più che di capitano, è ammazzato, *ivi*.

Orator — Milanese, licenziato da Napoli, 19. — Fiorentino, al papa, 116. — Franzese licenziato d'Inghilterra, 381.

Oratori — di Ferdinando, licenziati di Francia, 16. — Franzesi al papa, 17. — Fiorentini, e ministri del banco di Pier dei Medici cacciati di Francia, 19. — Franzesi messi in prigione in Roma dalle genti Aragonesi, ma liberati subito dal papa, 35. — Fiorentini richiamati a Firenze, 107. — Spagnuoli licenziati dal re di Francia, 225. — di Massimiliano in Francia, *ivi*. — Veneziani al papa, 227. — di Massimiliano a Venezia, 242. — dei Genovesi al re di Francia, 250. — di diverse nazioni all'Imperatore, 256. — Veneziani ammessi alla udienza del papa, 287. — Veneti entrano in Roma di notte, 292. — Cesarei sono ritenuti in Francia, ed in Inghilterra, 702.

Orazione — di Carlo da Barbiano a Carlo re di Francia, esortandolo alla impresa del regno di Napoli, 9. — di Paolo Antonio Soderini nel parlamento di Firenze sopra la riforma del governo, 51. — di Guido Antonio Vespucci, biasimando il governo popolare della repubblica Fiorentina, 52. — di Monsignore della Tramoglia, dissuadendo la pace con Lodovico Sforza, 77. — del principe di Oranges, persuadendo il re ad accettar la pace con Lodovico Sforza, 78. — di Antonio Grimano nel Consiglio dei Pregadi, persuadendo la lega con Francia contro a Lodovico Sforza, 137. — di Marchionne Trivisano, dissuadendo la lega con Francia, 138. — dei Genovesi al re di Francia, 250. — di Massimiliano imperatore ai principi di Germania, esortandogli a muover

guerra al re di Francia, 252. — di Niccolò Foscari nel Senato Veneto, persuadendo la lega con l'Imperatore, 258. — di Andrea Gritti nel Senato, persuadendolo a non si partir dalla lega con Francia, 259. — di Antonio Giustiniano a Massimiliano imperatore, chiedendo la pace con i Veneziani, 285. — di Leonardo Loredano Doge di Venezia, intorno allo stato della guerra, nella quale si trovava il Dominio, 293. — dei Vicentini ai capitani Franzesi, chiedendo perdono della ribellione, 316. — del Triulzio, dissuadendo lo andare ad assaltare gli ecclesiastici nel loro alloggiamento, 338. — di Piero Soderini gonfaloniere al Senato fiorentino, esortandolo a difendersi dalla Chiesa con i danari della Chiesa, 366. — di Gastone di Foix all'esercito, prima che si cominciasse la giornata di Ravenna, 385. — di Piero Soderini gonfaloniere di Firenze per deliberare sopra la domanda del vicerè, che domandava la sua depo. zione, 406. — di Mottino capitano degli Svizzeri, esortando i suoi a combattere con i Franzesi, 423. — di Andrea Gritti nel Senato veneto, esortando i Veneziani a non si partire dalla lega con Francia, 555. — di Giorgio Cornaro, esortando i Veneziani alla lega con l'imperator Carlo V, 556. — del Vescovo di Osma a Carlo V, mostrando a che fine dovea indirizzar la vittoria avuta contra al re di Francia, 599. — del duca di Alva a Carlo V, esortandolo a non liberare il re di Francia, 601. — di Mercutio Gattinara gran cancelliere, dissuadendo lo imperatore a far accordo col re di Francia, 617. — di Carlo di Lancia vicerè di Napoli, persuadendo l'imperatore a fare accordo col re di Francia, e liberarlo, 619. — di un Milanese al duca di Borbone, 647.

ORDELAFFI (Antonio). Ottiene la fortezza di Forlimpopolo, 221. — muore, 223.

Ordinanza — dell'esercito Franzese al Taro, 65. — dell'esercito italiano al Taro, *ivi*. — dei Franzesi nel ritirarsi dal Garigliano, 217. — degli Svizzeri nel marciare ad unirsi col papa, 324. — dell'esercito Franzese nella giornata di Ravenna, 384. — dell'esercito ecclesiastico, e spagnuolo nella giornata di Ravenna, 386.

Ordine di cacciar di Lodi gl'imperiali, 640. —

ORENO (Don Giuliano dell'). Infesta con somma lode i paesi circostanti al regno di Napoli, 103. — difende valorosamente il monte di Sant'Angelo, 115.

Origine — dei mali d'Italia, 3. — della guerra tra Alfonso di Aragona, e Renato di Angiò, 8. — della discordia tra Lodovico Sforza, e il re Carlo, 31. — della guerra tra i Colonesi, e gli Orsini in quel di Roma, 129. — della guerra tra gli Spagnuoli, e i Franzesi in Italia, 180. — della guerra del papa contro al duca di Ferrara, 315. — delle rovine dei Franzesi, 322.

ORLIENS (Carlo di). Venticinque anni prigioniero in Inghilterra, 127.

ORLIENS (duca di). Entra in Genova, 21. —

prende Gualfmara, Anon, e altri luoghi del ducato di Milano, 61. — perchè si partisse mal volentieri di Francia, 112. — è fatto re di Francia, e detto Luigi XII, 128. (*Vedi* Luigi XII.)

ORMIGNACH (Luigi di), duca di Nemors, vicerè del re di Francia in Italia, 180.

ORSINI, prigionieri, trattenuti in speranza dal re di Francia, 60. — rotti a Monticelli dai Colonnese, 129. — prigionieri del papa in Roma, 189. — essi, e il loro Stato è combattuto da Alessandro VI. pontefice, 190. — vanno al soldo di Spagna, 211.

ORSINI (Cardinale). Sotto colore di faccende chiamato nel palazzo di Vaticano, è fatto prigioniero, 189. — sta prigioniero circa venti giorni, indi muore, come si credette certissimamente, di veleno, *ivi*.

ORSINI (Carlo). Fatto prigioniero nella rotta avuta dai Colonnese, 129. — va al soldo dei Veneziani, 132. — a lui, e a Sonzino Benzoni è dato in mano il cardinale Ascanio, 160.

ORSINI (Fabio). Si riduce in Cervetri con molti cavalli, 190. — giovane di non piccola aspettazione, muore in un assalto, 215.

ORSINI (Francesco). Milita sotto Consalvo, 229.

ORSINI (Franciotto, o Frangiotto). Difende Ceri, 190. — condottiere della Chiesa, 405. — creato cardinale da Leone X, 494.

ORSINI (Giancarrado). Va a Pisa con l'Alviano, 229. — è a guardia di Monopoli, 731. — va in Barletta per Francia, *ivi*.

ORSINI (Giangiordano). È incarcerato insieme con l'Alviano, 192. — il suo stato è assaltato dal Valentino, 190.

ORSINI (Giovanni). Signore di Ceri, *ivi*. — lascia la Terra al papa, e va a Pitigliano, 191.

ORSINI (Giulio). Si riduce a Pitigliano, 190. — è alla difesa di Ceri, *ivi*. — va al soldo di Francia, 211. — non può partire di terra di Roma, 279.

ORSINI (Mario). Muore di un colpo di artiglieria, 753.

ORSINI (Napoleone). Abate di Farfa (*Vedi* FARFA).

ORSINI. (Niccola), conte di Pitigliano. Governatore delle genti del pontefice a Ostia, 20. — dal soldo del papa passa a quello di Ferdinando duca di Calabria *ivi*. — si ritira a Nola, e chiede al re Carlo salvocondotto per sé, e per le sue genti, 39. — è fatto prigioniero, 40. — si lamenta di esser tenuto ingiustamente prigioniero, 59. — conforta gl'Italiani ad assaltare di notte il campo Franzese, 67. — condotto dai Veneziani con titolo di governatore, e ferito da un archibuso presso la cintura, sta in grave pericolo di morte, 75. — fatto capo delle genti loro, va a soccorrere Lodovico Sforza, 111. — consiglia, che si differisca il muoversi, 282. — risponde all'Alviano, che fugga il combattere, *ivi*. — si astiene dal combattere nel fatto d'arme all'Adda, e per qual cagione, 283. — convocati in sulla piazza

di S. Antonio tutti i soldati, gli conforta alla difesa di Padova, 297. — muore, 304.

ORSINI (Organtino). Si riduce in Cervetri con molti cavalli, 190.

ORSINI (Paolo). Rotto a Serenzana, 30. — chiamato dal Valentino a Imola, 187. — esso, e il duca di Gravina fatti strangolare dal Valentino, 189.

ORSINI (Protonotario). Fatto prendere dal papa, e condotto in Castello, *ivi*.

ORSINI (Rinaldo), arcivescovo di Firenze. Fatto prendere dal papa, e condotto in Castello, *ivi*.

ORSINI (Ruberto). Tiene i danari del re, e si fa soldato del papa, 390. — va Nunzio Apostolico in Germania, 502.

ORSINI (Valerio). Si parte dall'esercito per non essere pagato dai Veneziani, 725.

ORSINI (Virginio), parente di Piero dei Medici, 3. — compera per quarantamila ducati le Castella di Franceschetto Cibo, 4. — accomoda la lite delle Castella col papa per via di danari, 13. — va a Tivoli con le genti del pontefice contro ai Colonnese, 27. — stando esso agli stipendii del re di Napoli, consente, che i figliuoli vadano al soldo del re di Francia, 35. — si ritira a Nola, e chiede al Re Carlo salvocondotto per sé, e per le sue genti, 39. — è fatto prigioniero, 40. — si lamenta di essere stato fatto ingiustamente prigioniero, 59. — va a campo a Gualdo in favore dei Perugini, 89. — leva il campo da Gualdo, 90. — va al soldo di Francia, *ivi*. — va nell'Abruzzi, e mette a sacco Montelione castello 95. — è fatto prigioniero, e rinchiuso in Castel dell'Uovo, 102. — *ivi* muore, o di febbre, o di veleno, 110.

Oropio. Assediato dal Frangipane, 444.

Ostia. Presa a patti dal papa, 20. — lasciata in guardia al cardinale di S. Piero in Vincola, 60. — presa da Consalvo, 110.

Ostinazione dell'esercito di Borbone a proseguire la guerra, 682.

P

Pace — fermata tra Lodovico Sforza, e il re di Francia, 79. — di Lodovico col re di Francia non fu sincera, 86. tra il pontefice, e gli Orsini, 110. — tra il re di Spagna, e il re di Francia, 136. — tra il re di Francia, e il re dei Romani, 140. — tra Spagna, e Francia, e sue condizioni, 194. — promessa al re di Francia, perchè non fu mantenuta, 203. — tra Baisette, e i Veneziani, 218. — offerta da papa Giulio al re di Francia, e sue condizioni, 357. — pronunciata dal pontefice tra Cesare, e i Veneziani non ha effetto, 444. — tra l'Inghilterra, e Francia, e sue condizioni, 446. — tra Francia, e Inghilterra dispiace ai principi cristiani, 447. — tra Francia, e Inghilterra, e l'Arciduca pubblicata in Pari-

gi, 451. — tra gli Svizzeri, e il re di Francia, e sue condizioni, 457. — tra gli Svizzeri, e il re di Francia, disturbata, e rotta, 458. — tra l'imperatore, e il re di Francia, e i Veneziani, 473. conclusa in Cambrai, 738.

PACCO, (Riccardo). Mandato dal re d'Inghilterra a Borbone, 574.

Padova. Abbandonata dai Veneziani, 285. — assediata dall'imperatore, 295. — lodata di antichità, *ivi*. — assaltata dagli imperiali, 297. — liberata dall'assedio dell'imperatore, 429.

Padovani. Giurano fedeltà ai Veneziani, 297.

Paese di Roma. Ridotto a divozione di Francia, 35.

Palaia, castello. Preso, 87.

PALISSA (Monsignore della). E fatto prigioniero, 192. — si ritira nei confini del ducato di Milano, 208. — a Verona fa ritirare i Veneziani, 359. — va a Lungara presso a Vicenza, 360. — ritorna a Milano, *ivi*. — parte di Romagna, 390. — va alla guerra del regno di Navarra, 414. — fa prigioniero Prospero Colonna a Villafranca, 456.

PALLAVICINO (Antonmaria). Mandato al re di Francia, 98. — tratta a nome del re la dedizione del castello di Milano, 147. — è mandato dal re a Leon X, 453.

PALLAVICINO (Galeazzo). Capitano nel campo Francese, 170. — è alla difesa di Cremona, 422.

PALLAVICINO (Giovann-Lodovico). Va ai soldati di Francia, 582. — è rotto a Casalmaggiore, 583.

PALLAVICINO (Manfredi). Capo di parte nelle montagne di Genova, 516. — si accosta di notte alle mura di Como con grosso numero di fanti, 518. — è pubblicamente squartato, *ivi*.

PALLAVICINO (Orlando), signore di Roccabianca. Si arrende a Lautrech, disperando di aver soccorso, 525.

PALMIERI (Giambatista), Senese. Promette con inganno a papa Clemente di dargli Siena, 645.

PALUDE (marchese della). Condottiere dei Fiorentini, 409.

Pampalona. Assaltata dai Francesi, 414.

PANCIATICHI. Capi di parte in Pistoia, 170.

PANDONE (Cammillo). Deputato da Ferdinando a trattar la pace col re di Francia, 13. — mandato da Alfonso al Turco è onorato eccessivamente, e riporta grandi promesse di aiuti, 22.

PARDO (Cammillo). Va in Barletta per Francia, 731.

Parentado conchiuso in Marsiglia tra il papa, e il re di Francia, 762.

Pareri sopra la confidenza di due re, 254.

Parlamento tra' principi Francesi, ed Italiani intorno alla pace, 76.

PARMA (Luigi da). Muore nel fatto d'arme a Vicenza, 431.

PARMA (Morgante da), capo di squadra di Giovanni dei Medici. Ordina un trattato con i Francesi, 564. — fu con gli altri congiurati passato per le picche *ivi*.

Parma e Piacenza. Si danno al papa, 394. — tornano sotto il duca di Milano, 417.

Parma. Assediata dall'esercito ecclesiastico e imperiale, 521. — battuta, *ivi*. — presa dagli Ecclesiastici, 532. — perchè non fosse soccorsa, nel pericolo dei Francesi, dai suoi amici vicini, 535.

Parmigiani. Difendono la città contro ai Francesi, *ivi*.

Parole — degli Oratori Francesi ai Fiorentini, 17. — del cardinale di S. Piero in Vincola al re Carlo, perchè seguitasse la impresa d'Italia, 24. — del cardinale di S. Piero in Vincola ai Pisani, 32. — del Triulzio al re Carlo, 38. — di Ferdinando ai Napolitani, nel partirsì di Napoli, e nel cedere alla sua cattiva fortuna, 39. — di Salazart Svizzero al re di Francia, in raccomandazione dei Pisani, 62. — dei Veneziani in confederati, lamentandosi, che Pisa si abbandonava, 117. — dei Fiorentini nel collegio Veneto, 132. — di Lodovico Sforza al popolo di Milano, 147. — del conte di Gaiazio a Lodovico Sforza, 149. del Valentino per riconciliarsi gli animi dei principi suoi inimici, 187. — di Consalvo a quelli, che lo consigliavano a partirsì dal Garigliano, 216. — degli oratori del popolo genovese al re, 247. — di Domenico Trivisano, dissuadendo la restituzione delle terre al papa, 276. — dei cardinali a papa Giulio, esortandolo a terminare i pericoli della guerra, 331. — di papa Giulio ai Bolognesi, esortandogli a voler conservare il dominio della Chiesa, *ivi*. — di papa Giulio ai Bolognesi per tenergli fermi nella sua divozione, 346. — del Foia ai suoi soldati, 379. — di Fabrizio Colonna al vicerè contro al Navarra, 386. — di papa Giulio prima che morisse, 417. — brevi degli Svizzeri al vicerè Spagnuolo, 421. — di Francesco Maria all'esercito spagnuolo, scoprendo la perfidia di Maldonato, 491. — di Francesco Guicciardini ai Parmigiani, che volevano fare accordo con i Francesi, 535. — di Francesco Guicciardini ai Modanesi, 562. — di Prospero Colonna a quelli, che chiedevano di combattere contro ai Francesi, 566. — di Francesco re di Francia, significando ai suoi di voler passare in Italia all'acquisto di Milano, 574. — di Girolamo Morone ai Milanesi, esortandogli a darsi ai Francesi, 575. — del re di Francia prigioniero alla sua sorella, 610. — del duca di Urbino, dopo d'aver inteso l'accordo del castel di Milano, 650. — del papa agli Ambasciatori dei Fiorentini, 743.

PARRANA (Paolo da). Capitano di una compagnia di cavalleggieri dei Fiorentini; morto sotto Pisa, 289.

Partita di Carlo re di Francia da Napoli, 59.

Passavolante dei Pisani, chiamato Bufolo, 111.

Pavia e Parma. Ritornano a divozione del duca, 158.

Pavia. È battuta dai collegati, 394. — si arrende al re di Francia, 457. — assediata dal re di Francia, 576. — saccheggiata dai

- Franzesi, 697. — saccheggiata dai collegati, 728.
- PAZZI (Cosimo dei). Vescovo di Arezzo, 180.
- PAZZI (Guglielmo dei). Commissario fiorentino, 129. — scuopre una congiura in Arezzo, 180.
- PAZZI (Raffaello dei). Combattendo valorosamente sostiene i suoi per alquanto spazio di tempo, 347. — muore nel fatto d'arme a Ravenna, 387.
- PEPPOLI (Girolamo dei). È rotto, e fatto prigionia, 545.
- PEPPOLI (Ugo dei), luogotenente della compagnia delle lance di Ottaviano Fregoso. È con pochi cavalli a guardia di Vauri, 529. — va con mille fanti dei Veneziani a Bologna, 692. — succeduto, dopo la morte di Orasio Baglione, nel governo delle genti dei Fiorentini, è fatto prigionia dagl'Imperiali, 725.
- PERALTA, capitano. Muore con ottanta fanti in una imboscata, 676.
- PERAULT, spagnuolo. Capitano onorato, soldato dell'esercito Ecclesiastico; muore, 345.
- Perpignano. Renduto agli Aragonesi, 13.
- PERSI (monsignor di), uno dei capitani regii. Va verso Napoli, 72. — resta al governo delle genti Franzesi, 321.
- Personaggi deputati sopra alcune materie tra il papa e Cesare, 760.
- Perugia. Assaltata, e presa dai Baglioni, 537.
- PERUGIA (Zitolo da). Entra in Padova a nome dei Veneziani, 290. — ferito, 297.
- PERUSCO (Mario), romano, procurator fiscale. Esamina i cardinali prigionieri, 493. — non vuole ammettere gl'imperiali in Civita Castellana, 699.
- Peschiera. Presa dai Franzesi, 283.
- Pesero, e suo sito. Si descrive, 484.
- PESERO (Pietro da). Orator dei Veneziani presso il viceré di Napoli, 606. — provveditore dell'esercito Veneto nella lega, 638.
- Peste — in Roma dopo il sacco, 692. — in Napoli, resa contagiosa dai soldati tedeschi, 719.
- Pestilenza — notabile di Milano, 571. — entrata in Castel Sant'Angelo con pericolo grande della vita del pontefice, 693.
- PETRA (Alberto), famoso capitano. Parte dagli altri Svizzeri con molte insegne, 458. — va con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano, 468.
- PETRUCCI (Alfonso), cardinale di Siena. Insiidia alla vita di papa Leone X, 492. — vuole avvelenarlo per mezzo di Batista da Vercelli, famoso chirurgo, *ivi*. — avuto salvocondotto, e fede di non esser violato, va a Roma, *ivi*. — va imprudentemente innanzi al pontefice, ed è ritenuto nella camera medesima del papa, 493. — privato della dignità del cardinalato, è degradato, e strangolato occultamente in carcere, *ivi*.
- PETRUCCI (Borghese). Liberato dal re di Francia, 214.
- PETRUCCI (Fabio), signore di Siena. È cacciato della città, 580.
- PETRUCCI (Gianiacopo). Cittadino principale di Siena, 114.
- PETRUCCI (Lattanzio). Cerca di entrare in Siena, 538.
- PETRUCCI (Pandolfo). Di grande autorità in Siena, 132. — ammazza il suocero Niccolò Borghesi, che attraversava i disegni suoi, 133. — si parte di Siena, 190. — ritorna in Siena, 191. — pronto a confortare, e promettere, ma tardo agli effetti, 224. — congiura contro ai Fiorentini, 228. — dissuade la guerra contro ai Fiorentini, 368.
- Placenza. Presa dagli Ecclesiastici, 531.
- PICCINARDO (Annibale). Castellano di Cremona, 652.
- PICCININO (Giovanni). Morto nel fatto d'arme al Taro, 67.
- PICCOLONINI (Francesco). Cardinale di Siena, legato del pontefice al re di Francia, 31. — è eletto papa, e si chiama pio III, 210. — (V. Pio III).
- PICHI (Lodovico e Federigo), conti della Mirandola. Cacciano per forza dello stato Giovan Francesco loro fratello maggiore, 189.
- PICO (Galeotto), conte della Mirandola. È condotto agli stipendi del re di Francia, 20.
- PICO (Giovanfrancesco), conte della Mirandola. Cacciato dello stato dai suoi fratelli, 189. — va a Ciamonte in nome del pontefice, 331.
- PICO (Lodovico), conte della Mirandola. Essendo condottiere della Chiesa, gli è levato il capo da un colpo di artiglieria, 302.
- PIENES (monsignore di). Sperava, che re li concedesse il dominio di Pisa, e di Livorno, 60.
- Pietra. Fortezza nel Trentino, 265.
- Pietra Dolorosa. Luogo vicino a Vico Pisano, 131.
- Pietrasanta. Data a Beaumont, 169. — arrenduta al papa, 753.
- Pietrasanta, e Mutrone. Vendute ai Lucchesi, 95. — consegnate dal re di Francia ai Lucchesi, 178. — restituite ai Fiorentini, 432.
- Pieve di Sacco. Saccheggiata, 429.
- PIGNALOSA, commendatore. Mandato da Cesare al pontefice, 663.
- PII (Antonio dei). Condottiere dei Veneziani, 296.
- Pio (Alberto), conte di Carpi. Ambasciatore del re di Francia a Roma, 305. — stimola il pontefice contro Alfonso duca di Ferrara, 322. — insieme con la Palissa va a Carpi, 330. — va, per commissione di Ciamonte, ad offerire vari partiti di composizione al pontefice, 336. — è cacciato di Carpi dal duca di Ferrara, che lo possedeva comunemente con lui, 348. — essendo inimico acerbissimo del detto duca, persuade Leone ad occupare Ferrara, 448. — oratore Cesareo presso Papa Leone, 453. — è conscio della congiura di Alessandro Fregoso contro al duca di Ferrara, 504. — è a guardia di Reggio, e Rubiera, 561. — a nome del re di Francia dimanda al pontefice il passo per andare a Napoli, 577.
- Pio (Antonio), capitano vecchio. Muore nel fatto d'arme a Vicenza insieme con Costanzo suo figliuolo, 431.

Pio (Giliberto). Dona la metà di Carpi al duca di Ferrara, [322](#).
Pio (Lionello). Ricupera Carpi, [560](#).
Pio (Ridolfo), vescovo di Faenza. Mandato dal papa a Malatesta, [753](#).
Pio Terzo. È eletto papa, essendo già vecchio, e infermo, [210](#). — ventisei giorni dopo la elezione passa a miglior vita, [211](#).
Piombino. Si arrende al Valentino, [128](#).
Piarno da castel di Piero. Occupa Chiusi, [722](#).
Pisa. Comprata dai Fiorentini da Gabbriel Maria Visconte, [49](#). — assediata, e battuta dai Fiorentini, [169](#). — assediata di nuovo dai Fiorentini, [289](#). — si rende, *ivi*. — perchè fu eletta per sede del concilio, [349](#).
Pisani. Chiedono la libertà al re di Francia, [32](#). — inimicissimi per natura del nome fiorentino, *ivi*. — cacciano i ministri fiorentini della città, [48](#). — sono favoriti dal re di Francia contro ai Fiorentini, [49](#). — vanno a campo a Librafatta, e la espugnano, [58](#). — con lacrime cercano dal re di Francia la libertà, [62](#). — distruggono la loro fortezza, [92](#). — deliberano di non darsi a Lodovico Sforza, *ivi*. — sono confermati in libertà dall'imperatore, *ivi*. — sono aiutati dai Veneziani a stare in libertà, *ivi*. — sono accettati in protezione dai Veneziani, [94](#). — rompono i Fiorentini al castel di Buti, [105](#). — si alienano dalla divozione dello Sforza, [106](#). — sono rotti da Rinuccio Farnese al ponte a stagno, [113](#). — si lamentano dei capitoli dell'accordo fatto dal duca di Ferrara, [143](#). — cacciano i presidj veneti delle loro fortezze, [144](#). — per comune consiglio sottomettono la città loro al re di Francia, [169](#). — vanno a Librafatta, e la prendono, [170](#). — sono soccorsi da diversi popoli, [224](#). — si voglion dare ai Genovesi, *ivi*. — sono abbandonati dai vicini, [256](#). — ridotti quasi in ultima disperazione, [277](#). — trattengono i contadini con la speranza dell'accordo, [289](#). — fingono di voler dare una porta ai Fiorentini, *ivi*. — si sottomettono ai Fiorentini, e con quali condizioni, *ivi*.
PISANO (Luca). Provveditore delle genti Venete, [63](#).
PISANO (Luigi). Mandato dal senato veneto a Clemente VII, [651](#). — mandato oratore in Firenze, [686](#).
Più prudenza è ricorreggere l'errore, che perseverare in esso, [613](#).
Po, primo fiume d'Italia. Dove nasce, [456](#).
POCOINTESTA da Bagnacavallo, e Batista da Vercelli cerusico. Squartati, [493](#).
POLENTA. Famiglia della città di Ravenna, divenuta capo della città, [157](#).
Polesine di Rovigo. Venne in mano dei Veneziani per ragione di guerra, [12](#). — acquistato dai Veneziani, [301](#). — abbandonato dai Veneziani, [316](#).
PONTANO (Giovanni). Biasimato di poca gratitudine verso gli Aragonesi, [59](#).
Ponte di Sacco. Preso dai Fiorentini, [75](#). — preso da' Pisani, [105](#).
Pontecorone. Si arrende ai Francesi, [147](#).

Pontremoli. Saccheggiato dagli Svizzeri, [63](#).
PONTREMOLI. (Pietrofrancesco da). Mandato dal re a Firenze, [755](#).
Popoli dei sette Comuni, [263](#).
PORPI (Giovanni da). Segretario di Lorenzo dei Medici, [483](#).
Porta Romana di Milano, battuta, [643](#).
Portenti contro ai Veneziani, [279](#).
PORTOCARRERA, capitano dell'armata spagnuola. Muore a Reggio, [191](#).
Portovenere. È combattuto dagli Aragonesi in vano, [21](#).
PORTULANO (Maestro). Squartato per un trattato venuto alla luce, [559](#).
Possanza della fortuna, grandissima nei fatti d'arme, [67](#).
POTENZA (conte di). Rende la città di Taranto, [177](#). — va al soccorso del re cattolico, [485](#). — è ferito dal marchese del Guasto, [708](#).
Potito. Torre nel pisano, [133](#).
Possevera. Fiume nello stato di Genova, [250](#).
PRAGA (Girolamo da), e Giovanni *hus*. Abbruciati nel Concilio di Costanza, [505](#).
Pratica di vender Pisa ai Fiorentini, [266](#).
Pratiche finte, per la pace tra Spagna e Francia, [225](#).
Prato. Battuto dagli Spagnuoli, [407](#). — assaltato dagli Spagnuoli, e saccheggiato, [408](#).
Prefetto di Roma. Cacciato del regno da Federico, [115](#).
PRIANNI, Ammiraglio del re di Francia. Entra nel porto di Genova con sei galee grosse, [323](#).
PRELUCA, uomo di Cesare. Mandato a Venezia a ricercare di far tregua per tre mesi, [265](#).
Presidente di Granopoli. Mandato a Firenze a conchiuder la pace, [390](#). — è esaminato dagli Svizzeri con molti tormenti, [445](#).
PRIA (Emat di). Va verso Genova con gente, [454](#).
Principi di Germania. Desiderano che l'impero sia cavato di casa d'Austria, [501](#).
Principi convenuti in Cambrai per praticare l'accordo, [738](#).
Principi Italiani, diversi, accettati in protezione da Luigi XII, [152](#). — danno danari a Cesare per stabilirsi negli stati loro, [598](#). — cospirano contro a Cesare, [608](#). — disegnano di collegarsi insieme contro a Cesare, [614](#). — mandano ambasciatori a Cesare, [739](#).
Prodigi, che annunziarono la rivoluzione dello stato di Firenze, [410](#).
Progressi — dell'imperatore nel Friuli, [264](#). — dei Veneziani contro all'imperatore, [265](#). — dell'imperatore in Lombardia, [468](#). — dell'armata di Spagna, [663](#). — dei fanti tedeschi, *ivi*. — di Borbone coll'esercito, [680](#). — delle genti dei Collegati intorno a Pavia, [696](#). — del papa contro al duca di Ferrara, [734](#).
Promesse — del papa di comporsi con i Collegati, [732](#). — del principe di Oranges fatte a Malatesta Baglione, [742](#).
Pronostico di Lorenzo dei Medici dei costumi di Piero suo figliuolo, [30](#).

Province del regno di Napoli, 189.
Provisioni — dei Fiorentini, mentre il re era in Firenze, 33, — del papa e dell'impero, per far guerra al re di Francia, 518. — di Cesare, disperato della osservanza dell'accordo di Madrid, 633.

Pucci (Antonio). Mandato in Elvezia a soldare Svizzeri per la Chiesa, 514.

Pucci (Giannozzo). Decapitato in Firenze, perchè fautore di Piero dei Medici, 115.

Pucci (Lorenzo). Datario del pontefice. Porta la mitra pontificale a Firenze, 331. — va a Firenze a nome del papa a ricercare i Fiorentini, che entrino nella lega, 404. — fatto cardinale del titolo di Santi Quattro, 505.

Q

Querelle del papa contro al duca di Ferrara, 315.

QUINTANA. Segretario del re di Francia, 443.

R

ROBADANGES. Mandato dal re di Francia al papa con danari, 675.

RAFFAGRINO (Donato). Traditor solenne, 147.
Ragionamenti dei due re di Aragona e di Francia, che contenevano, 254.

Ragioni — dei Francesi nel regno di Napoli, 7. — dei Francesi nello stato di Milano, 127. — dell'impero nello stato di Milano, 161. — che inclinavano il pontefice alla guerra contro a Cesare, 633.

RAMAZZOTTO. Si salva in Romagna, 347. — mandato a dare il guasto ai Bolognesi, 358. — entra sul fiorentino dalla banda dei Bolognesi, 743. — saccheggia il Mugello, 161.

RANGONE (Annibale). Va con Annibale Bentivoglio a sorprendere Bologna, 544.

RANGONE (Claudio). Capitano di duemila Italiani, 736.

RANGONE (Francesco Maria). È di grande autorità in Modena, 343.

RANGONE (Gherardo). Ha grande autorità in Modena, 161.

RANGONE (Guido), condottiere dei Veneziani. È fatto prigioniero, 380. — fatto di nuovo prigioniero insieme con Baldassarre Signorello da Perugia, 370. — occupa la Rocca di Bultrera, 476. — va alla guardia di Pesero, 486. — è chiamato a Reggio, 516. — va alla guardia di Modena, 623. — assalta la montagna di Modena, 626. — entra in Siena con cavalli leggeri, 545. — non vuole uscire di Modena con le sue genti, nè ubbidire a Prospero Colonna, 605. — a 609, e Vitello Vitelli, e Giovanni dei Medici, capitani del papa, 638. — va con grossa gente a Piacenza, 664. — va al soccorso di Roma, ma tardi, 688. — è condotto agli stipendii di Fran-

cia, 702. — è mandato da S. Polo a Mortara, 736.

Rapalle. Occupato da Obbietto dal Fiesco, 25.

Ravenna. Assallata dai Francesi, 383. — saccheggata dai Tedeschi e Guasconi, 388.

RAVENTEN (Filippo di). Governator regio in Genova, 169. — si parte di Genova, 247.

Re di Navarra. Fugge in Bienna, 413.

Re di Napoli. Quando fu re delle Sicilie, 7.

Reggiani. Tentati di darsi al papa, 402.

Reggio. Preso dal duca di Ferrara, 265.

REGGIO (Cardinale). Ha in mano la Bolla della investitura di Napoli, 330.

Regno di Napoli. Si solleva contro Alfonso, 37. — viene in potestà dei Francesi, 54. — si ribella dai Francesi, 71.

Regno di Granata. Vien sotto l'impero di Castiglia, 226.

Regno di Francia. In che confusione fosse per la cattura del re, 603. — porta pericolo, quando l'Italia si riduce all'arbitrio dell'imperatore, 634.

Rialto di Venezia. Abbruciato, 443.

RIARIO (Antonio). Torna in Forlì, 312.

RIARIO (Ottaviano da). Domina Forlì e Imola con titolo di vicario della Chiesa, 22.

RIARIO (Raffaello), cardinale di S. Giorgio, camerlingo della sedia apostolica. È ritenuto prigioniero, 493. — privato della dignità, gli è quasi incontenente restituita, 161.

RICALENSIO (Don Dima). Catelano. Capitano dell'armata Spagnuola, 71. — si accosta con tre galere sottili a Livorno, 224.

RICASOLA (Simone da). Statico del pontefice presso a Cesare, 690.

RICCIO (Giangiulio). Segretario di Francesco Sforza, 612.

RICCIO (Michele), dottore, e fuoruscito napoletano. Mandato a Genova dal re di Francia, 247. — va a Firenze in nome del medesimo, 266.

Ricordi degli oratori Francesi a Pier dei Medici, 17. — dei medesimi al papa, 161.

RIDOLFI, capitano di fanti tedeschi. Scuopre la congiura al duca di Ferrara, 507.

RIDOLFI (Giambatista). Uno dei principali cittadini di Firenze, 142. — va oratore a Venezia, 161. — è fatto gonfaloniere per due anni, 109.

RIDOLFI (Lorenzo), fratello del cardinale. Statico del papa presso Cesare, 690.

RIDOLFI (Niccolo). Decapitato in Firenze per aver congiurato in favor di Pier dei Medici, 115.

Riforma nuova del governo di Firenze, 109.

RIGAULT, maestro di casa del re di Francia. Mandato a Milano, 98.

Rimint e Faenza. Sono richiesti dal papa ai Veneziani, 276.

Ripatransana. Assallata dagli Spagnuoli, 508.

Risposta — dei Fiorentini ai Francesi, 18. — dei Fiorentini all'imperatore intorno alle cose di Pisa, 106. — dei Veneziani ai Fiorentini, 112. — dei Fiorentini al duca di Milano circa la confederazione, 145. — dei Veneziani all'oratore apostolico, 211. — dei Veneziani all'imperatore, 242. — dei

Fiorentini al re di Francia, [266](#). — del principe di Anault alla orazione dei Vicentini, [317](#). — dei Bolognesi a papa Giulio, [346](#). — di Giovanni Corsi oratore Fiorentino in difesa di papa Clemente, [579](#). — di Cesare all'oratore Veneziano, [599](#). — del re di Francia ai capitoli della liberazione, [603](#). — di un cavaliere Castigliano all'imperatore, che gli chiede il palazzo per alloggiarvi Borbone, [613](#). — del papa alla proposta di Cesare, [638](#). — del Guicciardino al duca di Urbino, [643](#). — di Borbone ai Milanese, [648](#). — di Cesare agli ambasciatori dei Collegati, [659](#).

Ritirata del Turco, mitiga le guerre destinate in Italia, [759](#).

Rivolta. Occupata dai Veneziani, [281](#). — presa dal re di Francia, [282](#).

RIZZANO, capitano Tedesco. È fatto prigioniero, [445](#).

ROANO (Giorgio cardinale di). È di somma autorità presso al re di Francia, [136](#). — è fatto viceré in Italia, [178](#). — gli è prorogata la legazione di Francia per diciotto mesi, [184](#). — aspira al papato, *ivi*. — va a Roma con speranza di esser pontefice, [209](#). — interviene nel congresso di Cambrai come procuratore, e col mandato del re di Francia, [274](#). — muore, [319](#).

Rocca Guglielma, [111](#).

Roccabianca. Presa da Lautrech, [525](#).

Rocca Secca. Oppugnata dai Franzesi, [215](#).

ROCCALBERTINO. Con [159](#) lance, e 3000 fanti, da Piacenza passa nel contado di Cremona, [280](#).

ROCCANDOLF, capitano di fanti Tedeschi. Va a S. Bonifazio, [422](#). — difende valorosamente Verona, [426](#).

Rodi. Isola presa da Solimano, [553](#).

Roma. In tumulto per la morte di Alessandro VI, [209](#). — in tumulto per cagion del Valentino, e degli Orsini, [210](#). — appestata sotto Adriano VI, [553](#). — in disordine, impedisce l'acquisto di Cremona, e la impresa di Genova, [657](#). — improvvisamente assaltata dai Colonnese, [658](#). — saccheggiata, [688](#). — libera dai soldati imperiali, [705](#).

ROMANO (Giuliano). Va a Parma in nome del pontefice, [691](#).

ROMANO (Simone). Occupata Cosenza, piglia il principe di Stigliano, [720](#).

Rosa. Abbruciata dall'ammiraglio di Francia, [569](#).

ROSELLO, cameriere del re d'Inghilterra. Porta trentamila ducati al papa, [675](#).

ROSSETTO (Iacopo). Va in Urbino a nome di Lorenzo dei Medici, [484](#).

ROSSO (Andrea). Segretario dei Veneziani in Francia, [624](#).

ROSSO (Filippo). Condottiere dei Veneziani. Rotto dalle genti del prefetto di Roma, [101](#). — va con i Verminesi in soccorso di Lodovico Sforza, [159](#). — rotto presso a Vicenza, e fatto prigioniero, [295](#).

ROTELLINO (Marchese di). Va al soccorso di Terroana, [439](#).

Rotta — degli Aragonesi a Rapalle, [25](#). —

degli Italiani al Taro, [67](#). — dei Franzesi a Genova per terra, e per mare, [70](#). — degli Aragonesi a Seminara, *ivi*. — degli Ecclesiastici a Soriano, [110](#). — dei Fiorentini a S. Regolo, [129](#). — del Valentino a Cagli, [187](#). — dei Franzesi a Seminara, [195](#). — dei Franzesi alla Cirignuola, [196](#). — dei Franzesi a Mola, [217](#). — dei Franzesi al Garigliano, [218](#). — dei Fiorentini a Osiole, [227](#). — dell'Alviano a Caldano, [229](#). — dei Veneziani all'Adda, [285](#). — dei Veneziani in Po, [302](#). — degli imperiali a Verona, [304](#). — de' Franzesi a Montagnana, [329](#). — dei Veneziani all'Adria, e alla Polisella, [330](#). — degli Ecclesiastici alla Bastia, e al fiume Santerno, [340](#). — dei Franzesi alla Scala, [360](#). — de' Veneziani al Magnanino, [379](#). — dell'esercito ecclesiastico, e spagnuolo a Ravenna, [387](#). — dei Franzesi a Paterna, [402](#). — dei Franzesi a Novara, [424](#). — dei Veneziani a Vicenza, [431](#). — dei Franzesi a Terroana, [440](#). — degli *Scomesi* a Tuedo, [441](#). — dei Tedeschi a Bassano, [444](#). — dei Tedeschi a Portonon, [445](#). — degli Svizzeri a Marignano, [461](#). — de' Veneziani sotto Brescia, [464](#). — del duca di Ferrara al Finale, [528](#). — dei Franzesi a Pavia, [585](#). — dei Franzesi sotto Napoli, [727](#). — del marchese del Guasto sotto Monopoli, [732](#).

ROVERE (Francesco Maria della). Adottato da Guido Baldo da Montefeltro, succede nel ducato, [284](#). — generale di S. Chiesa, entra in Romagna, [323](#). — si ritira a Imola, *ivi*. — è lasciato a guardia di Modena, [333](#). — va coll'esercito a Casalecchio, [347](#). — fugge da Bologna, *ivi*. — ammazza il cardinal di Pavia, [348](#). — è assoluto dall'omicidio del cardinal di Pavia, [362](#). — è contrario alla casa dei Medici, [405](#). — perchè fosse in contumacia col pontefice, [465](#). — è scomunicato da Leone X, [470](#). — fugge a Mantova, e perde lo stato, *ivi*. — cerca di ritornare in stato, [482](#). — va verso lo stato suo con l'esercito, [483](#). — racquista lo stato, [484](#). — batte Fano, *ivi*. — offerisce a Lorenzo dei Medici di finir la causa dello stato in duello, [486](#). — va verso la Toscana, [490](#). — chiama a parlamento i fanti Spagnuoli e loro scuopre la perfidia di Maldonato, *ivi*. — va nella Marca, [494](#). — mette in mare alcuni navili, i quali sono rotti dall'armata Ecclesiastica, [495](#). — molesta di nuovo la Toscana, *ivi*. — fa accordo con la Chiesa, [496](#). — ritorna a Mantova, finita la guerra dello stato suo, *ivi*. — racquista lo stato, [536](#). — fatto generale della repubblica fiorentina, [544](#). — è rinvestito del suo stato, [554](#). — è fatto generale dei Veneziani, [558](#). — piglia Garlasco, [570](#). — stima gli Spagnuoli fuor del dovere, [639](#). — va coll'esercito a Marignano, [641](#). — determina levar l'esercito da Milano, [643](#). — assegna le cause di questa sua risoluzione, *ivi*. — vuol valersi dell'autorità sua, [644](#). — va a Cremona con buona parte dell'esercito Veneziano, [654](#). — si

scosta coll'esercito dalle mura di Milano, 660. — si leva dalla impresa di Genova, *ivi*. — si oppone con le sue genti a Giorgio Fronspergh, 662. — non seguita gl'imperiali, come aveva detto, e perchè, 678. — ammaloato si ritira a Gazzuolo, 679. — ritira le sue genti a Casalmaggiore, 682. — è in diffidenza del papa, 683. — è intento al soccorso di Castel Sant'Angelo, 689. — si abbozza con S. Polo, 730. — è ricondotto dai Veneziani, 733. — venuto a parlamento con S. Polo, determina di accamparsi a Milano, 735.

ROVERE (Giovanni della). Prefetto di Roma, 20.

ROVERE (Giuliano della). Cardinale del titolo di San Piero in Vincola, nemico del cardinale Ascanio Sforza, 3. — si ritira in Ostia per sospetto del papa, 6. — conforta occultamente i Colonnei a occupar Roma, 7. — parte improvvisamente una notte da Ostia, e va a Lione, 17. — è fatale instrumento della rovina d'Italia, 24. — esorta il re a seguitare la impresa d'Italia, *ivi*. — conforta i Pisani alla quiete, 32. — è assunto al pontificato dopo la morte di Pio III, e assume il nome di Giulio II, 212. (*Vedi Giulio II.*)

RUBEATKY, segretario del re di Francia. Approva la confederazione co' Veneziani, 416.

Rubiera. Presa dal duca di Ferrara, 563.

RUCELLAI (Bernardo). Ambasciatore dei Fiorentini a Venezia, 132.

RUCELLAI (Palla). Va al duca di Urbino a nome dei Fiorentini, 684.

RUIS (Maresciallo di). Con 800 lance, e 8000 fanti, parte Svizzeri, parte Franzesi, va nella Linguadoca, 207.

RUSCO (Antonio). Comasco, 518.

Russi. Castello preso dal Valentino, 172. — preso dagli Ecclesiastici per accordo, 284. — saccheggiato dal Foïs, 383.

S

Sacco di Roma, 688.

SACCOCIO da Spoleto. Contestabile dei Veneziani, 296.

SALAZART, Svizzero. Parla al re di Francia in raccomandazione dei Pisani, 62.

Salerno. Preso dall'armata dei collegati, 678.

SALERNO (Principe di). Stimola il re di Francia a venire in Italia, 11. — capitano dell'armata Franzese, 31. — per sospetto di Federico fugge da Napoli a Salerno, 111. — perde lo stato, 115.

SALIENTE, luogotenente di monsignor di Beaumont. Rende Livorno ai Fiorentini, 88. —

Sals. Abbruciata dai Franzesi, 111.

SALVIATI (Alamanno). Commissario di una parte dell'esercito dei Fiorentini, 289. —

SALVIATI (Cardinale). Va a Carlo di Lancia vicerè a nome del pontefice, 605. — va legato del pontefice in Spagna, e sue com-

missioni, 611. — non vuole andare a Cesare per la liberazione del pontefice, 693.

SALVIATI (Iacopo). Statico del pontefice presso Cesare, 690.

SALUZZO (Ciandale di). Fatto prigioniero, 725.

SALUZZO (Marchese di). Vicerè in Italia per i Franzesi, 205. — muore dopo la rotta al Garigliano, 218.

SALUZZO (Michelagnolo marchese di). Va a guardia del suo paese, 573. — fatto capitano dell'armata Franzese, 580. — designato capitano di uomini d'arme per l'Italia, 653. — passa nel Piemonte con cinquecento lance Franzesi, 656. — arriva con le genti all'esercito, 659. — esso, e il duca di Urbino si oppongono alle genti imperiali, 675. — descritto più per leggiadro, che valoroso capitano, 680. — capitola con gl'imperiali, 727.

SAN BRANDANO, contestabile dei Fiorentini in Librafatta. Si arrende, 170.

SAN DIONISI (Cardinale di). Mandato dal papa al re di Francia, 59.

San-Germano. Si ribella dagli Aragonesi, 176.

San-Giovanni della Vena. Castello nel territorio Pisano, 131.

San-Gostanzo. Castello saccheggiato dai Guasconi, 488.

San-Leo. Fortezza del ducato di Urbino, 182. — presa per forza dagli Ecclesiastici, 470. — data ai Fiorentini, 502.

SAN-MALO (Cardinale di). Si oppone freddamente a quelli, che favorivano la causa dei Pisani, 57. — è minacciato da un arciero privato in Pisa, 63. — ha in mano la somma di tutto il governo, 99. — artificiosamente trattiene il re, che non passi in Italia, 103.

SAN-POLO (Monsignore di). Prende alcune terre, e castella in Lombardia, 726. — va alla volta di Genova, 729. — va a parlamento col duca di Urbino tra Alessandria e Pavia, *ivi*. — prende per forza Seravalle, 733. — volge il pensiero alla oppugnatione di Milano, 735. — insieme col duca di Urbino determina di accamparsi a Milano, *ivi*. — rotto, e fatto prigioniero dal Leva, 736.

San-Remedio. Luogo nel territorio Pisano, 88.

SAN-SERRO. Morto nel fatto d'arme a Marignano, 461.

SAN-SISTO (Cardinale di), che fu maestro Tommaso Gaetano, dei Predicatori, spaventò Martin Lutero, 515.

SAN-VALERIO (Monsignor di). Conduce di Francia quattromila fanti, 522. — fatto incarcerare dal re, 561.

SANDRICORT, gentiluomo Franzese. Appena arrivato in Francia, dopo la rotta al Garigliano, muore, 218.

SANGA (Giovambatista). Mandato dal papa al re di Francia, 653.

SANGUINE (Carlo di). Tiene alcune terre nel Regno di Napoli, 103.

SANSEVERINO (Alberigo da). Nell'esercito di Francia a Lano, 101.

SANSEVERINO (Alfonso da). Barone del regno di Napoli, 232.

SANSEVERINO (Antonmaria da). È mandato con molti fanti a Genova da Lodovico Sforza, 21. — è fatto prigioniero a Novara, 160. — grande scudiere di Francia, viene in Lombardia con gli Svizzeri, 539.

SANSEVERINO (Cardinale da). Legato del concilio Pisano nell'esercito Francese, 382. — dissuade la lega con i Veneziani, 416.

SANSEVERINO (Galeazzo da). Autore di un tumulto in Pisa, 32. — fatto prigioniero a Novara, 160.

SANSEVERINO (Galeazzo da). Mandato da Lodovico Sforza in Francia, 17. — va all'espugnazione d'Asti, 61. — presenta la battaglia al duca di Orléans, 62. — va alla difesa dello stato di Milano, 146. — si ritira in Alessandria, 148. — fugge di Alessandria con Lucio Malvezzo, *ivi*. — come difendeva la sua fuga di Alessandria, *ivi*.

SANSEVERINO (Giovanni Francesco da), conte di Gaiazza. Capitano del re di Francia, 20. — è fatto governatore delle genti Sforzesche, 22. — seguita il re a Firenze con trecento cavalli leggieri, 32. — passa il Taro per assaltare l'antiguardia francese, 66. — entra in Piacenza per sospetto, che non vi si facesse qualche movimento, 69. — infesta i Francesi alla coda, *ivi*. — si ritira a Scavalle, 111. — è mandato a Cotignola, 133. — va a Pavia, 148. — va ai soldati di Francia, 149. — muore, 191.

SANSEVERINO (Giulio da). Esci di Alessandria, 571.

SANSEVERINO (Guasparri da), detto il *Fracasso*. È mandato con molti fanti a Genova, 21. — capitano del duca di Milano, è alla guardia di Tortona, 69. — sotto colore di private faccende va a Pisa, 87. — unisce le sue genti a quelle dei Fiorentini, 135. — è fatto prigioniero a Novara, 160. — assaltato dai Fiorentini, e rifuggitosi in una Chiesa nel territorio del duca di Ferrara, è fatto prigioniero da quei che lo seguitavano, 179.

SANSEVERINO (Onorato da). Barone del regno di Napoli, 232.

SANSEVERINO (Ottaviano da), fratello naturale di Galeazzo. Fatto prigioniero in Alessandria, 147.

SANTA-ANASTASIA (Cardinale di). Lasciato dal papa in Roma a ricevere, e onorare il re di Francia, 60.

SANTA-CROCE (Antonio), capitano delle artiglierie. Ferito, 488.

SANTA-CROCE (Cardinale di). Legato del papa a Cesare, 256.

SANTA-CROCE (Giulio). Muore di un colpo di artiglieria, 753.

SANTA-CROCE (Isopo). Gentiluomo romano della fazione degli Orsini, 189.

Santa-Giunta. Consiglio universale di Spagna, 507.

SANTA-PRASSIDE (cardinale di). Legato del pontefice, 255.

SARNI (conte di). Ripiglia Sarni, 726.

Sartirano. Preso dai Cesarei, 570.

SASART (conte di). Morto nella rotta a Mariignano, 461.

SASSATELLO (Giovanni da). Condottiere del papa, 327. — offre Imola al Triulzio, 348.

SASSETTA (Ranieri dalla). Soldato di Consalvo, 224. — condottiere del papa, 327.

Sassuolo. Preso dagli Ecclesiastici, 333.

SAVELLO (Antimo). Solleva il popolo Romano, 361.

SAVELLO (Antonello). Ferito, 109. — morto nella guerra tra i Colonnese, e gli Orsini, 129.

SAVELLO (Giambattista). Condottiere di cavalli, 675.

SAVELLO (Giovanni). Condotta dal duca di Milano a comune con i Senesi, e mandato in Montepulciano, 50. — è fatto prigioniero, 89. — va campo a ponte a Valiano, 105.

SAVELLO (Luca). Cerca di tirare i Pisani a combattere, 227. — è svaligiato colle sue genti, 402. — è notato di poca esperienza di guerra, 407.

SAVELLO (Mariano). Va con 100 uomini d'arme a Porcina, 97.

SAVELLO (Silvio). Condottiere del duca di Milano, rotto dai Veneziani, 429. — si ferma con la sua compagnia a Umbriano, 444. — rotto da Renzo da Ceri a Crema, fugge a Lodi, 449.

SAVELLO (Troilo). Fatto prigioniero dai Baglioni a Perugia, 89. — va al soldo dei Lucchesi, 228. — fatto capitano di cavalli del papa, è mandato in aiuto dell'imperatore, 427. — è mandato a Fano con cento uomini d'arme, e seicento fanti, 484.

SAULI (Bandinello dei), cardinale genovese. Creduto conscio del delitto del cardinale di Siena, è ritenuto prigioniero, 493. — è degradato, e condannato alla morte, *ivi*. — la qual pena essendogli prima stata permutata a perpetua carcere, è restituito poi alla sua dignità, *ivi*.

SAVOIA (duca di). Nega il passo agli Svizzeri, 324.

SAVOIA (Filippo duca di). Succede nella Duccea per la morte del piccolo duca suo nipote, 100. — benchè infestato da tutte le parti, sta neutrale tra i re di Francia, e i confederati, 113. — lasciato un piccolo figliuolo, muore, 115.

Savona. Si arrende ai Francesi, 580. — presa dai Genovesi, 729.

SAVONAROLA (Fra Girolamo), Ferrarese. È stimato dai Fiorentini profeta, 53. — va ambasciatore dei Fiorentini al re di Francia, e l'esorta a rendere loro le terre, 62. — predicando fa che i Fiorentini non entrino nella lega, e non si partano dall'amicizia di Francia, 104. — aveva parte in Firenze di cittadini onorati, 113. — è biasimato per non aver dissuaso i suoi seguaci a non romper la legge dell'appello proposta da lui, 115. — è scomunicato, e sue accuse, 117. — è condotto nelle carceri pubbliche, 118. — è dato in potestà della Corte secolare, *ivi*.

SAVONNIANO (Antonio e Girolamo da), fratelli. Seguitano le parti veneziane nel Friuli, 300.

- SAVORNIANO** (Girolamo da). È a difesa del Friuli, 444.
- Scaramuccia** — grossa tra' Fiorentini e' Pisani a Osiole, 228. — tra' Franzesi e' Genovesi, 259.
- Scaramucce** spese di Giovanni dei Medici sotto Milano, 652.
- Scipione** (Baldaassarre). Entra in Brescia, 378.
- Scoto** (Niccolò). Rotto e fatto prigioniero dagli Svizzeri, è fatto decapitare dal duca di Milano, 449.
- Scoto** (Paris). Capitano di fanti, lasciato alla guardia del ponte gittato in sul Montone, 384.
- Scuse** — dei Veneziani per non si intricar nella guerra d'Italia, 19. — di Lodovico Sforza, del non aver osservato i capitoli con i Franzesi, 87. — del papa, perchè non si dichiarò con i collegati, 721.
- Sdegno** del Valentino contro a Piero dei Medici, 174.
- Sebeto**, piuttosto rivo, che fiume, celebrato molto dai poeti napoletani, 71.
- Secco** (Francesco). Condottiere dei Fiorentini, 60. — muore, 105.
- SEDUNENSE** (cardinale). Intima al duca di Urbino, che non passi più innanzi, 402. — va verso Milano, 458.
- Segni** visibilmente veduti innanzi alle calamità d'Italia, 23.
- SELIM**, Principe dei Turchi. Per occupare la signoria fa morir di veleno il padre, e ammazzare i fratelli, 497. — di lui imprese, e vittorie nel principio del suo regno, *ivi*. — di lui morte, 498.
- Senesi**. Tentano d'impadronirsi del passo delle Chiane, che era confine tra loro, e i Fiorentini, 89. — si accampano al ponte a Valiano, 105. — si risolvono per timore del Valentino e del papa a cacciar Pandolfo Petrucci di Siena, 190. — sono molestati nelle parti marittime da Andrea Doria, 657.
- SERENON** (Monsignor di). Capitano dell'armata francese, 31.
- Serezana**, e **Serezanello**. Luoghi fortissimi dei Fiorentini, 30. — sono consegnati ai Genovesi, 95.
- SETTA** (vescovo di), nunzio del papa in Francia. Tratta la causa del divorzio di Luigi XII con la moglie, 136. — rivela segretissimamente al re, avere il Valentino portato la Bolla della dispensa, *ivi*. — per questa cagione è fatto in altro tempo morire occultamente dal Valentino, *ivi*.
- SEVERINO** (Girolamo), cittadino senese. Ammazza Alessandro Bichi, principale del nuovo reggimento, 598.
- SFORZA** (Ascanio), cardinale. È in discordia col cardinale di S. Piero in Vincola, 3. — entra in Milano dopo la partita dei Franzesi, 158. — tradito, e dato in mano dei Veneziani, è condotto prigioniero a Venezia, 160. — è dato in potestà del re di Francia dai Veneziani, *ivi*. — fu messo in carcere nella torre di Borges, 161. — è condotto a Roma dal cardinale di Roano, essendo stato due anni prima cavato dalla torre, 209. — assente alla creazione di papa Giulio II, essendosi prima riconciliato con lui, 212. — muore di peste in Roma, 228.
- SFORZA** (Bianca Maria). Maritata a Massimiliano imperatore, e sua dote, 14.
- SFORZA** (Caterina). Signora d'Imola, 22. — fa accordo con i Franzesi, disperata di aver soccorso, 30. — maritata occultamente a Giovanni dei Medici, 130. — è fatta prigioniera, e non molto poi liberata per intercessione d'Ivo di Allegri, 158.
- SFORZA** (Ermete). Oratore del re dei Romani in Italia, 179.
- SFORZA** (Francesco). Occupa coll'armi il ducato di Milano, 127.
- SFORZA** (Francesco). Duca di Bari a Roma, 431.
- SFORZA** (Francesco), duca di Milano. Va verso il suo stato, 540. — entra in Milano, *ivi*. — va con l'esercito alla Bicocca, 542. — riacquista il Castello, 554. — si ritira ferito a Moncia, 560. — assalta Biagrassa, 570. — va a Pavia, 575. — è investito del ducato di Milano, 607. — ha sospetto dell'imperatore, e dei capitani cesarei, 608. — accetta l'investitura del ducato di Milano, 609. — si appresenta davanti a Cesare, 745.
- SFORZA** (Galeazzo). Grande scudiere del re all'imperatore, 361.
- SFORZA** (Ginevra). Moglie di Giovanni Bentivoglio, 244.
- SFORZA** (Giovane Galeazzo), Duca di Milano. Oppresso da gravissima infermità nel castello di Pavia, è visitato da Carlo VIII re di Francia, 28. — muore, *ivi*.
- SFORZA** (Lodovico). Sotto nome di tutore, esercita l'ufficio di duca di Milano, 2. — chiama i Franzesi in Italia, 7-8. — trattiene i principi d'Italia, perchè non impediscano la passata dei Franzesi, 13. — perchè si faceva chiamare quarto duca di Milano, 15. — disegna far l'armata a Genova, 20. — va con Beatrice sua moglie a trovar Carlo in Asti, 26. — è fatto duca di Milano, 28. — ritorna a Milano con la investitura di Genova, 31. — aspira allo stato di Pisa, 48. — si pente di aver fatto passare i Franzesi in Italia, 55. — è investito da Cesare dello stato di Milano, 61. — dimostra la sua viltà e dappocaggine con le lacrime, 67. — va con Beatrice sua moglie all'esercito, 74. — esso, ed i Veneziani cercano che il papa scomunicchi il re Carlo, *ivi*. — in che modo voleva abboccarsi col re di Francia, 79. — tratta fittamente la pace con i Fiorentini, 92. — alieno dallo spendere, ed inclinato da natura a procedere con simulazione, e con arte, 93. — si faceva chiamar figliuolo della Fortuna, 95. — perchè fu chiamato il Moro, *ivi*. — si abbocca con Massimiliano a Manzo, 104. — è beffato dagli oratori fiorentini, 104. — tenta che Pisa sia restituita ai Fiorentini, 113. — delibera di aiutare i Fiorentini a riacquistare Pisa, 129. — aiuta scopertamente i Fiorentini contro ai Pisani, *ivi*. — è costretto

a servir di danari Massimiliano, 144. — cerca di tirar seco in lega il papa, 145. — è abbandonato da tutti i principi d'Italia, 147. — delibera di fuggire in Germania, 148. — fugge in Germania, 149. — riacquista lo stato, e rientra in Milano, 158. — pone il campo a Novara, 159. — la prende, *ivi*. — esce di Novara in abito di Svizzero, 160. — riconosciuto è fatto prigioniero insieme con Galeazzo Sanseverino, il Fracassa, e Anton Maria, *ivi*. — condotto a Lione, e menato nella torre di Loeres, vi sta circa a dieci anni prigioniero, e muore, 161.

SRORZA (Massimiliano). Fatto duca di Milano, 412. — riceve a Novara gli ambasciatori dei Milanesi, 421. — è esortato dagli Adorni a restituirgli alla patria, 428. — dopo la rotta degli Svizzeri a Marignano, si ritira in Castello, 462. — uscito del Castello, se ne va in Francia, 463.

Stena. In protezione dei Francesi, dura poco sotto quel governo, 61. — venduta dall'Imperatore al papa, 417. — fa tumulto per cagione del governo, 598. — battuta dalle genti del papa, 646. — accomoda di artiglierie il principe di Oranges, 743.

SIGNORELLO (Baldassarre) da Perugia. Fatto prigioniero nella rotta al Magnanino, 379.

SIMONETTA (Iacopo), auditore di ruota, e non molti anni poi promosso al cardinalato. Mandato dal pontefice in Montepulciano, 359.

Sinagaglia. Presa dal Valentino, 188.

SINISCALCO di Belcari. Mandato dal re di Francia al pontefice, 36. — corrotto con danari dai Pisani, favorisce la loro causa presso al re, 49.

Sion (vescovo di). È rimandato dal papa agli Svizzeri con danari per loro, e con promessa per lui del cardinalato, 304. — è di grande autorità presso quella nazione, 314.

SISTRON (Vescovo di). Nunzio Apostolico in Francia, 240.

SMERALDO (Giovambatista) da Parma. Castellano di Reggio, 562.

SODERNI (Francesco), vescovo di Volterra. Risponde ai Pisani in nome della sua Repubblica, 49. — fatto cardinale, confessa quello aveva udito dal cardinale di Siena, 493. — va a Fondi con la licenza del pontefice, e vi sta sino alla morte di lui, *ivi*. — tornato a Roma sotto Adriano, è ritenuto, e custodito in Castel Sant'Angelo, 559. — è ricevuto in grazia da Clemente VII, 567.

SODRINI (Paolantonio). Uno dei principali cittadini di Firenze, 142. — va oratore della sua repubblica a Venezia, *ivi*.

SODRINI (Piero). Eletto gonfaloniere a vita in Firenze, 183. — convoca il consiglio grande per cagion di Pisa, 231.

SOLLIANO (Malatesta da). È a guardia di Trevigi, 426. — fatto prigioniero nel fatto d'arme a Vicenza, 431. — va a difesa del Friuli, 444.

Soldani di Egitto. Come si creavano, 497.

SOLIMANO, figliuolo di Selim, giovane di età.

Succede al padre nella signoria dei Turchi, 498. — per maggiore dispregio della religione cristiana, entra in Rodi il dì della natività di G. C. e converte tutte le chiese in Moschee, 553. — si muove per assaltare l'Ungheria, 651. — partendo da Vienna, acceso dallo sdegno, e dalla ignominia, giura di presto ritornarvi più potente, 745. — prepara grossissimo esercito, pubblicando di voler costringere Cesare a far giornata seco, 759. — fatta una grossa scorreria nell'Ungheria, torna in Costantinopoli, *ivi*.

Somma. Spogliata dagli imperiali, 726.

SOMMA (duca di). Fatto prigioniero nel fatto d'arme a Seminara, 195.

SOPRASSASSO (Giorgio). Induce i Vallesi a fare confederazione con Francia, 314. — capitano di Svizzeri al soldo di Francia, 519.

Sospetti — nati tra Carlo, e Lodovico Sforza, 56. — che aveva Cesare del papa, 761.

Spagna. In tumulto per il cattivo governo dei ministri regj, 507.

Spagnuoli. Furono i primi che cominciarono ad alloggiare in Italia a discrezione, 223. — dopo aver servito il duca di Urbino, tornano nel regno di Napoli, 496. — fanno in Carpi gravi danni agli Ecclesiastici, 656.

SRAZZELLO (cavaliere). Fatto ritenere dal pontefice, 740.

Spezierie. Come si sono sparse per le provincie della Cristianità, 219.

SPINELLO (Giambatista), conte di Carriati, ambasciatore del re di Aragona presso ai Veneziani. Seguita il vescovo Gurgense in Germania, 416.

SPINOSA, capitano delle artiglierie. Muore sotto Ravenna, 384.

SPIRITO, capitano. Muore a Calimera, 191.

Spirito di Ferdinando, apparso tre volte in diverse notti a Iacopo primo chirurgo regio, 37.

SQUILLACI (principe di). Figliuolo minore di papa Alessandro, per nome Giuffrè Borgia, 13. — mandato a pigliare la possessione delle terre degli Orsini, 190.

STABRIA (Giovambatista da). Va a prendere il Castello di Sorbolungo, 486.

STAFFILLO (Iacopo). Nunzio Apostolico a Venezia, 413.

STAFFILIER (Iacopo). Capitano degli Svizzeri, 402. — dimanda con grand'arroganza le paghe a Cesare, 468.

Stalla di Ferdinando in Napoli, saccheggiata, 39.

STAMPA (Marchesino). Ambasciatore del duca di Milano a Roma, e Napoli, 130.

Stampaca. Fortezza dei Pisani, presa dai Fiorentini, 150.

Stattichi — dati dal Tramoglia agli Svizzeri, si fuggono in Germania, 441. — del papa, maltrattati in Roma, 634. — fuggono di Roma occultamente, con indegnazione gravissima dei fanti tedeschi, 699.

Statua di bronzo di papa Giulio, oltraggiata dai Bolognesi, 347.

STELLA (Giampiero). Segretario veneto a Cesare, 279.

Stellata. Presa dai Veneziani, 330.

STIGIANO (principe di). Fatto prigioniero in Co-
sencia, 720. — va in Barletta per Francia,
732.

Stradiotti. Dandosi a predare le bagaglie dei
Francesi, sono cagione della rotta degli Ita-
liani al Tarò, 67.

STRADIOTTO (Franco). Condottiere dei Vene-
ziani, 131.

Strage — degli Aragonesi nel castel di Gifone,
91. — di ottocento fanti tedeschi, fatta
da Montpensieri, 97.

Strattagemma — di Lucio Malvezzo, e dei sol-
dati veneziani per assaltare il marchese di
Mantova, 291. — degl' imperiali per met-
ter danari in Pavia, 581.

STUARDO (Giovanni), duca di Albania. De-
stinato alla guerra di Napoli, 577.

SUARÈS, spagnuolo. Sfida Lorenzo dei Medici
a duello a nome del duca di Urbino, 486. —
è fatto incarcerare da lui, *ivi*. — è liberato,
ivi.

Successi — infelici degli Aragonesi a Seminara,
70. — di Genova, prosperi per Francia,
695.

SUFFOLCH (duca di). Dato in mano d' Enrico
VIII, 240. — è chiamato in Francia, 439.
— parte di Francia, 446.

Swizzeri. Ove acquistarono reputazione di bra-
vura, 73. — son dichiarati ribelli dell'impe-
ro da Massimiliano, 144. — passano dal-
l'esercito francese allo Sforzesco, 159. —
molestano il re di Francia, 193. — saccheg-
giano Musocco, *ivi*. — dimandano superba-
mente al re di Francia, che accresca loro
le pensioni, 314. — fanno lega col papa,
ivi. — deliberano di muoversi contro al re
di Francia, 324. — camminando stretti, e
in ordinanza, si difendono valorosamente
dall'esercito francese, che andava continua-
mente scaramucciando, *ivi*. — dalla caren-
za di pane, e di danari sono costretti riti-
rarsi a casa, 325. — che nazionesiano, 371.
— si apparecchiavano di passare in Italia in
favore del papa, 372. — mandano un trom-
betto a disfidare Foix luogotenente regio,
ivi. — ritornano alla patria senz'aver fatto
opera buona pel pontefice, 373. — sdegnati
contro al re di Francia concedono 6000
fanti agli stipendi del papa, 392. — passa-
no in Italia, *ivi*. — rimasti soli nel ducato
di Milano, e nel Piemonte, impongono tag-
lie a tutto il paese, 402. — sono onorati
dal pontefice, il quale dona loro le bandie-
re della Chiesa, 403. — sono in grande
reputazione nell'arte della guerra, 415. —
dinegano le dimande del re di Francia, nè
vogliono accordo con lui, *ivi*. — si offerisco-
no a difendere lo stato di Milano, 421. —
al soccorso di Milano, *ivi*. — rispondono
generosamente al viceré spagnuolo, *ivi*. —
s'ingegnano d'impedire il passo d'Italia ai
Francesi, 454. — trattano di accordo col
re di Francia, 457. — sono insolenti, e in-
costanti, *ivi*. — fanno pace col re, e sue
condizioni, *ivi*. — sopravvenendo altri Sviz-
zeri, la perturbano, e rompono, 458. —

assaltano temerariamente i Francesi a Ma-
rignano, 461. — sono rotti da loro, *ivi*. —
dopo la rotta si ritirano in ordinanza a Mi-
lano, *ivi*. — sono stimati poco fedeli, 469.
— si accordano con Francia, 473. — ven-
gono in Italia al soldo della Chiesa sotto
Leone, 514. — non vogliono unirsi con gli
Ecclesiastici contro a Francia, 528. — par-
tono dall'esercito francese per non esser pa-
gati, 529. — si lamentano con i Francesi
di non esser pagati, e si offeriscono di com-
battere, 541. — ritornano alle loro monta-
gne diminuiti di riputazione, 542. — van-
no al soldo della lega contro a Cesare, 641.
— che fine avevano nelle guerre, 646.

T

TAGLIAFERRO (Tito) da Parma. Dà la Rocca
di Rubiera al duca di Ferrara, 563.

TALAMONTE (principe di), figliuolo del Tra-
moglia. Morto nel fatto d'arme a Marigna-
no, 461.

TALBOT, capitano di Gales. Perde una gamba,
levatagli da un'artiglieria sotto Terroana,
439.

Taranto. Preso dai Veneziani, e renduto a Fe-
derigo di Aragona, 109.

TARLATINO. È mandato da Vitellozzo in aiuto
dei Pisani, 170. — capitano in Pisa, esorta
i suoi a combattere, 227. — è fatto capita-
no dei Genovesi, 248.

Tavarnelle. Fiume, 488.

TREALDI (Simone), romano. Mandato alla im-
presa della Calabria, 708. — fa ivi grandi
progressi, 720. — occupa Cosentino per ac-
cordo, *ivi*. — ottiene con le mine anche la
Rocca, ed è ferito di un archibuso nella
spalla, 722. — muore colpito di un'arti-
glieria, 733.

Tedeschi. Vanno al soldo di Ferdinando, ab-
bandonati i Francesi, 101. — assaltati dagli
Spagnuoli nell'alloggiamento, 489. — si am-
mutinano contro a Borbone, 681. — si am-
mutinano a Lodi, e si disordinano, 721.

TORRESO (Giorgio). Ammalato di spopollesia,
681.

TREGANI. Capitano di Grigioni, 530.

TREMINI (duca di). Capitano delle lance del re
cattolico, 320. — muore, 375.

Terre franche. Perché sian dette così, 251.
Terroana. Assediata dagli Inglesi, 439. — pre-
sa da essi, 440.

Tesoriere di Sicilia. Squartato per un trattato
scoperto, 559.

Tesoro del duca di Milano, 148.

Titolo di cristianissimo, tolto al re di Francia,
413. — trasferito nel re d'Inghilterra, 417.

TIVOLI (vescovo di). Oratore del pontefice a
Venezia, 213.

TORIELLO (Achille). Capitano di cavalli mandati
dal papa in aiuto di Cesare, 427.

Toscanella. Saccheggiata dai Francesi, 60.
TORNABUONI (Lorenzo). Decapitato in Firenze per aver congiurato in favore di Piero dei Medici, 115.
Tornai. Assediato dagli Inglesi, 440.
TORNIELLO (Filippo). È mandato a Novara con duemila fanti italiani, 540. — è fatto prigioniero dai Francesi, 541. — entra in Novara, 700. — va al soccorso di Lecco, 707. — recupera Novara, 736.
Tortona. Saccheggiata da Ivo di Allegri, 159.
TOSCANO (Lorenzo). Va al pontefice a nome della regina di Francia, 665.
TOTTI (Lorenzo), e Vicenzio di Poggio. Fanno tumulto in Lucca, 545.
Tradimento degli Svizzeri a Novara, 160.
TRAJETTE (Duca di) a Napoli, 578.
TRANOGLIA (Monsignor della). Mandato dal re al pontefice, 35. — con seicento lance viene in Italia, 159. — è fatto capitano generale dell'esercito in Italia, 207. — luogotenente regio in Italia, 420. — accorda gli Svizzeri adirati contro a Francia, 440. — come salvasse il regno di Francia dagli inimici, *ivi*.
Trattato — di Paolo Orsino, di pigliar Cortona, è scoperto, 90. — di molti cittadini nobili in Firenze in favore di Piero dei Medici, è scoperto, 115. — di Verona per darsi ai Veneziani, è scoperto, 422.
Tregua — tra Spagna e Francia per sei mesi, 112. — tra Spagna e Francia, 115. — tra i Fiorentini e i Senesi per cinque anni, e sue condizioni, 133. — tra Massimiliano e il re di Francia, 172. — tra Spagna e Francia, e sue condizioni, 222. — tra l'imperatore e i Veneziani, 391. — tra il re di Francia e il re cattolico, 418. — tra Spagna e Francia, prorogata di nuovo, 443. — tra il papa e gl'imperiali, interrompe le cose di Lombardia, 659.
TRENTO (vescovo di). Si arma contro ai Veneziani, 265.
Trevizo. Solo si mantiene in divozione dei Veneziani in Terra-Ferma, 287.
TRICARICO (Vescovo di). Mandato in poste dal pontefice al re di Francia, a offerirgli tutta l'autorità e opera sua, passa in Inghilterra per l'effetto medesimo, 446.
Trieste. Presa dai Veneziani, 264.
Trivignano, castello. Si rende a discrezione, 109.
TRIVISANO (Andrea). Provveditore dei Veneziani, 468.
TRIVISANO (Angelo). Capitano dell'armata veneta, 284. — piglia Fiume per forza, 292. — recupera Rasprucchio, *ivi*. — capitano dell'armata, va contro al duca di Ferrara, 301. — rotto in Po dai Ferraresi, si salva con lo stendardo di San Marco, 302.
TRIVISANO (Domenico). Ambasciatore dei Veneziani al re di Francia, 55. — ambasciatore altra volta con altri al re di Francia, 463. — procurator di San Marco, dissuade i Veneziani a render Rimini e Faenza al pontefice, 276.
TRIVISANO (Marchionna). Provveditore delle genti venete, 63.

Triunvirato di Roma. Dove fu stabilito, 345.
TRIULZIO (Agostino da). Cardinale legato nell'esercito, 665.
TRIULZIO (Alessandro da). Svaligiato, 217. — difende la Mirandola contro a papa Giulio, 336. — muore di una ferita a Reggio, 517.
TRIULZIO (Francesco da). Capitano dell'esercito francese, luogotenente della compagnia di Gianiacopo, 170.
TRIULZIO (Gianfermo da). Guarda negligenemente la terra di Melsi, ed è fatto prigioniero dal marchese di Pescara, 578.
TRIULZIO (Gianiacopo da). Governatore delle genti di Ferdinando duca di Calabria, 20. — chiede occultamente al re di Francia un araldo per poter andar sicuro a lui, 38. — introdotto dinanzi al re così armato com'era, gli parla in nome dei Capuani, e dei soldati, *ivi*. — è condotto dal re di Francia con cento lance e con onorata provvisione, 56. — è capo della parte Guelfa in Milano, *ivi*. — consiglia il re ad assaltare gli inimici nei loro alloggiamenti, 68. — è lasciato in Asti governatore, 80. — assalta Albinga, 112. — favorisce la causa dei Pisani, e ne aspira il dominio, 152. — è fatto governatore di Milano, 158. — intercede per i Pisani presso al re, 168. — tratta la tregua tra Cesare e i Veneziani a nome del re, 265. — va contro agli Svizzeri, 324. — è fatto maresciallo di Francia, 340. — va a campo alla Concordia, e la prende, 345. — muove l'esercito verso Bologna, *ivi*. — va verso la Mirandola per recuperarla, 357. — va alla dieta degli Svizzeri, 416. — è il primo capitano di tutta l'Italia, 464. — è in sospetto al re di Francia, 499. — ammaliato a Cierres, muore, *ivi*. — iscrizione fatta al suo sepolcro, *ivi*.
TRIULZIO (Girolamo da). È fatto prigioniero a Melsi, e poco poi muore di una ferita ricevuta nel combattere, 578.
TRIULZIO (Teodoro da). È lasciato con sufficiente presidio a guardia di Vicenza, 430. — governatore dei Veneziani, 499. — preso, e ferito, paga ventimila ducati al marchese di Pescara per la sua liberazione, 531. — è posto a guardia di Milano, 581. — si parte di Milano dopo la rotta di Pavia, 585. — disperando di soccorso, rende il castello di Savona a patti, 727.
TROCEN. Cameriere del papa al re di Francia, 184.
Tumulto — nato in Pisa, di cui fu autore Galeazzo da San Severino, 32. — nato in Genova per cagion del popolo, 246. — in Milano, contro ai soldati Cesarei, 639. — del popolo in Firenze, perchè cagionasse gravissimi disordini, 683. — nato nel Marchesato di Saluzzo, 730.
TURRINA (Visconte di). Oratore al re di Francia, 722.

U

- Uffine*. Si arrende ai Tedeschi, 360.
Uffizi del re di Francia, fuggono di Milano, 393.
ULADISLAW, re di Polonia. Eletto re di Ungheria, 241.
Un figliuolo di Giliberto Monpensieri muore sopra il sepolcro del padre, 177.
URBINA (Giovanni da). Va al soccorso di Lodi, 640. — ferito in una coscia muore a Spelle, 740.
Urbinati. Ritornano sotto il Valentino, 188.
Urbino. Staccato di muraglie, 502.
URTADO (Lopes). Va al pontefice per la dispensa di Carlo V con la cugina, 607.
Utile, che si può cavare da questa storia, 1.

V

- VADIA* (Guido), capitano di cavalli. Perde le insegne, 340. — esso, e Ottaviano Fregoso escano di Bologna, 347. — è mandato dai Fiorentini in Perugia per difenderla contro ai Baglioni, 536. — è mandato dai Fiorentini a Siena con cento cavalli leggieri, 538. — va al Borgo S. Donnino, 664.
VALEMONTE, con titolo di luogotenente del papa, va contro al reame, 678. — muore, 726.
VALDICERCA. È con mille fanti in Lomellina, 730.
Valdisera e Bellona. Prese dai Veneziani, 292.
Valleggio. Passò del Mincio, 302. — si astende ai Veneziani, 422.
VALENTINO (Duca). Ottiene dal re di Francia la condotta di cento lance, e Valenza città del Delphinato con ventimila franchi di entrata, 136. — porta il cappello del cardinalato a Giorgio di Ambuosa arcivescovo di Roano, e la Bolla della dispensa per il divorzio del re, *ivi*. — incita, insieme con altri, il re alla guerra, 140. — tornato di Francia, va contro ai vicarii di Romagna, 153. — entrato in Romagna, prende senza resistenza alcuna Pesero e Rimini, 171. — è creato gentiluomo Veneziano, *ivi*. — necessitato da molte difficoltà, leva l'assedio da Faenza, *ivi*. — ottiene Faenza per accordo, e priva di vita Astorre Manfredi, 173. — è dichiarato dal pontefice, con approvazione del concistoro, duca di Romagna, *ivi*. — fa accordo con Giovanni Bentivoglio, 174. — va verso Firenze, e fa gravi dimande ai Fiorentini, *ivi*. — è sdegnato contro Piero dei Medici, ma simula altrimenti, *ivi*. —

si parte dal dominio Fiorentino per comando del re di Francia, e va contro al signor di Piombino, *ivi*. — vuol vedere tutte le donne, che di Capua si erano rifuggite in una torre, e ne ritiene 40 delle più belle, 176. — per opera di Pandolfo Petrucci ottiene Piombino, 178. — è formidabile a una gran parte d'Italia, *ivi*. — esce con l'esercito di Roma simulando di voler espugnare Camerino, ma in verità per acquistar con insidie il ducato di Urbino, 182. — mentre tratta accordo con Giulio da Varano, lo fa strangolare con due suoi figliuoli, *ivi*. — va a Milano dal re, da cui è ricevuto con onori eccessivi, 184. — ritorna in Romagna, ed è sospetto per la sua grandezza a tutta l'Italia, 185. — tenta con varie arti dissuadir la lega fatta contro di lui, 186. — prende Sinigaglia, ove fa una crudele tragedia, 188. — va verso Siena, e fa strangolare due della famiglia Orsina, 189. — è in sospetto al re di Francia, 190. — aspira a farsi signor di Pisa, 206. — natura di lui era non dire mai quello che faceva, *ivi*. — è portato per morto nel palazzo Pontificale, ma con medicine potenti, appropriate al veleno, salva la vita, 208. — si querela d'essere gravemente infermo, quando muore papa Alessandro suo padre, *ivi*. — si riconcilia con i Colonnese, *ivi*. — delibera di seguir la parti di Francia, 209. — assediato in Roma dagli Orsini fugge in castello Sant'Angelo, 211. — è fatto ritenere dal pontefice, e custodire con diligente guardia, 214. — consegna i contrasegni delle fortezze al papa, 222. — è tradito da Consalvo, e mandato in Ispagna, *ivi*. — essendo fuggito nel regno di Navarra, è dimorato alquanti anni in basso stato, muore di un colpo di giannetta sotto a Vienna, 245.

Valenza. Pressa per trattato, 147.

VALENZA (Cardinale di), per nome Cesareorgia. Seguita, come legato apostolico, tre mesi il re di Francia, 36. — arrivato a Velletri, si fugge occultamente da lui, 37. — poco manca, che non fosse preso; e fuggendo si salva, 109. — fa ammazzare il fratello, che era il duca di Candia, 114. — è pronto a rinunziare alla prima occasione il cardinalato, 128. — rinunzia il cardinalato, e di cardinale, e arcivescovo diventa soldato, e duca Valentino, 136. (Vedi duca VALENTINO).

Valle di Ariano, 204.

Vallesi e Grigioni. Confederati di Francia, 314. — donde sono così chiamati, 372.

VALORI (Bartolommeo). Commissario apostolico, 756.

VALORI (Francesco). Primo dei fanti del Savonarola, ammazza, 118.

Varagine. Si arrende ai Francesi, 580.

VARANO (Annibale di), figliuolo naturale del signore di Camerino. Rompe il marchese di Bitonto, 100.

VARANO (Giovanni da), duca di Camerino. Cacciato di stato, 536.

VARANO (Giulio da). Fatto duca di Camerino, *ivi*.

VARANO (Giulio da), signore di Camerino. Strangolato, 182.

VARANO (Ridolfo da). Si arrende alla lega, 695.

VARANO (Venanzio da). È fatto prigioniero nel fuggire al Lago Pisolo, 72.

VAROLO (Niccolo), Cremonese. Uno dei principali fuorusciti di quella città, 526.

Vecchio, che predice la giornata di Marignano, e promette la vittoria ai Collegati contro a Francia, non fu mai più veduto, 531.

VENAFRO (Antonio da). Ministro di Pandolfo Petrucci, 186.

Veneziani. Quando aspirarono a farsi signori di Milano, e d'Italia, 2. — fanno lega col papa, e col duca di Milano, 6. — rimane a loro il Polesine di Rovigo per ragione di guerra, 12. — deliberano di star neutrali tra Francia e Aragona, 19. — adducono varie scuse per non s'impegnar nella guerra d'Italia, *ivi*. — non acconsentono di dichiararsi nè per Spagna, nè per Francia, 22. — sono stati i primi a condurre artiglierie in Italia, 26. — consigliano Piero dei Medici a non si dar nelle mani del re di Francia, 33-34. — fanno confederazione col duca di Milano, 34-35. — cominciano a temere della grandezza di Francia, 55. — soccorrono Lodovico Sforza, 61. — prepongono alle sue genti Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, 63. — cercano che il papa scomunicasse il re Carlo, 74. — deliberano di difender Pisa contro ai Fiorentini, 87. — aiutano i Pisani a stare in libertà, 93. — pigliano, dopo vari discorsi, la protezione di Pisa, 94. — fanno lega con Ferdinando, 96. — persuadono Giovanni Bentivoglio a muover guerra ai Fiorentini, 99. — si accordano, che le ragioni di Pisa si rimettano nell'imperatore, 104. — mandano Annibale Bentivoglio con nuovo soccorso a Pisa, 106. — restituiscono Taranto a Federigo di Aragona, 109. — mandano genti al soccorso di Lodovico Sforza, 111. — si lamentano con i confederati, che Pisa si abbandonasse, 117. — mandano oratori a Luigi XII, 128. — rispondono agli oratori dei Fiorentini, 132. — tentano di soccorrere Pisa per la via delle Alpi, 133. — in Casentino in molti incomodi, 135. — concludono la lega con Francia, e con quali disegni, 140. — levano le sue genti di Toscana, 144. — danno il cardinale Ascanio, e altri Milanesi al re di Francia per paura, 160. — rinunziano alla protezione di Astorre Manfredi, e di Pandolfo Malatesta in grazia del pontefice, 171. — creano il Valentino loro gentiluomo, *ivi*. — si dolgono col re di Francia dei favori fatti al Valentino, 186. — non entrano nella lega dei signori Italiani contro al Valentino, *ivi*. — aspirano al dominio della Romagna, e assaltano Cesena, 212. — si volgono alla oppugnatione di Faenza, 213. — la prendono, *ivi*. — posseggono

no molte terre in Romagna, 214. — fanno pace con Baiset signore dei Turchi, e per qual cagione, 219. — sono ricercati di restituire le terre della Chiesa al papa, 227. — mandano otto ambasciatori dei principali del senato al pontefice, *ivi*. — esortano Massimiliano a passare in Italia disarmato, 243. — sono in dubbio di confederarsi con l'imperatore, o col re di Francia, 257. — concedono il passo a Massimiliano, venendo senza esercito, 261. — fanno molti progressi contro all'imperatore, 264. — lasciano la oppugnatione della Pietra, 265. — fanno tregua con l'imperatore, 266. — sono autori della guerra contro di loro, 274. — sono odiati da papa Giulio, e perchè, *ivi*. — non vogliono restituire Rimini al papa, 276. — fanno consulte intorno alla guerra, 279. — rispondono con un libello al monitorio apostolico, 281. — occupano Rivolta, *ivi*. — sono rotti all'Adda, 283. — deliberano di cedere all'impero di Terra-Ferma, 285. — disegnano di riacquistar Padova, 290. — mandano i loro giovani nobili al soccorso di Padova, 295. — negano la tregua a Cesare, 298. — non ottengono l'assoluzione dalle censure, e perchè, 300. — sono difesi dal pontefice nel loro spirituale, *ivi*. — riacquistano Vicenza, *ivi*. — si armano contro al duca di Ferrara, 301. — acquistano il Polesine, *ivi*. — sono rotti in Po dai Ferraresi, 302. — sono assolti dall'interdetto, e con che condizioni, 305. — abbandonano il Polesine, 316. — fanno progressi contro ai Francesi, 324. — prendono Brescia, 378. — prendono Bergamo con altri luoghi, 379. — perdono Brescia, 380. — fanno tregua con Cesare, 391. — commettono agli oratori suoi, che aderiscano al concilio Lateranense, 413. — fanno confederazione col re di Francia, 420. — fanno compromesso nella persona del pontefice, 443. — non vogliono ratificare la dichiarazione del papa se non si pronunziano anche le condizioni della pace, 444. — rinnovano la lega con Francia con le stesse condizioni che prima, 452. — mandano quattro ambasciatori dei più onorati del senato al re di Francia a congratularsi della vittoria, 463. — si accordano con i difensori di Brescia, 464. — stimolano Lautrecchi a porre il campo a Verona, 472. — fanno pace con Cesare, 473. — quanto spesero nella guerra di Lombardia, 474. — temono che la guerra, cominciata contro ad altri, non si trasferisse nella casa propria, 532. — concedono a Malatesta, e Oratio fratelli Baglioni di partirsì dagli stipendi loro, 535. — fanno lega con Carlo V imperatore, 558. — non danno aiuto a Carlo contro al re di Francia, e perchè, 576. — temono di Carlo V dopo la vittoria di Pavia, 593. — usano ogni diligenza per tenere in speranza il duca di Milano, 624. — risolvono far lega col re di Francia, 635. — aumentano il loro esercito, 638. — mandano al campo luigi Pisani

- per moderare l'ardore del duca di Urbino, 651. — stimolano il papa a comporsi col duca di Ferrara, 653. — conducono mille dugento fanti Tedeschi a comune col pontefice, 654. — procedono cautamente nelle loro cose, 679. — dubitano della timidezza di Clemente, 683. — fanno nuova confederazione col pontefice, e col re di Francia, 686. — s'impadroniscono di Ravenna e di Cervia, 691. — soldano 10,000 Svizzeri a comune col re di Francia, 692. — trattano per il suo oratore presso a Cesare la liberazione dei figliuoli del re di Francia, 697. — ricercati dal pontefice di restituire Ravenna, non assentono, 702. — acquistano molti porti nel regno di Napoli, 707. — inclinati ad accordare con Cesare, ritirano l'armata dal regno di Napoli, 741. — confortano i Fiorentini a difendersi, 742. — restituiscono le terre occupate all'imperatore, 746.
- VERIERO** (Domenico). Orator Veneto, 686.
- Venosa**. Terra forte di sito, 101.
- Venuta dei Francesi in Italia**. Che cosa portasse, 25.
- Vercelli**. Membro già del ducato di Milano, come venisse in mano del duca di Savoia, 74.
- VERCELLI** (Batista da). Chirurgo famoso in Firenze, 492. — è incarcerato, e mandato a Roma, 493. — conferma la confessione del delitto macchinato dal cardinale Alfonso di Siena, *ivi*. — è pubblicamente squartato, *ivi*.
- Verminesi**. Vanno in aiuto di Lodovico Sforza, 159.
- Verona**, e suo sito, 303. — è battuta dai Veneziani, 473. — è soccorsa dai Tedeschi, *ivi*. — è consegnata ai Veneziani, 474.
- Ferrucola**. Presa dai Fiorentini, 205.
- VAS** (Stefano di). Stimola il re di Francia a passare in Italia, 11.
- VATIMBERGH** (Duca di). Spogliato del suo stato, 507.
- Veruli**. Preso dagli Svizzeri, 532.
- VASPUCCI** (Amerigo), Fiorentino. Scopritore di nuovi paesi dopo Cristofano Colombo, 110.
- VASPUCCI** (Guidantonio). Ambasciatore dei Fiorentini a Venezia, 132.
- VESTA** (Ruberto di), cameriere del re di Francia. Mandato a Ligni, 95.
- VESTITELLO**, capitano di fanti. Muore alla Bastia, 375.
- VETTORI** (Francesco). Orator Fiorentino ai cardinali Francesi in Pisa, 369.
- Vicariato**, paese. Dove è posto, 486.
- Vicentini**. Chiedono misericordia ai Francesi, 316.
- Vicenza**. Riacquistata dai Veneziani, 300.
- VICH** (Girolamo), Valenziano. Oratore del re cattolico presso al pontefice, 421. — Oratore Cesareo presso al pontefice, 453.
- Vicoptano**, terra dei Pisani. Oppugnato in vano dai Fiorentini, 87. — preso da Paolo Vitelli, 131.
- Vigevano**. Preso dagli Sforzeschi, 159.
- VIOLI** (Monsignore di). Oratore del re di Francia in Firenze, 754.
- VILLACERCA**. Tenta di prendere Andrea Doria nel suo palazzo, 730.
- VILLAMARINA**, capitano di tre galere sottili del pontefice. Mandato a impedire che non entrassero vettovaglie in Pisa, 130.
- Villani Vicentini**. Affezionati ai Veneziani, 320.
- VINTINIGLIA** (Vescovo di). Fatto prigioniero dai Francesi, 344.
- VISCONTE** (Anchise). Possiede Arona, terra fortissima nei confini del Lago Maggiore, 567.
- VISCONTE** (Batista). Si ferma nelle terre di Ghiaradadda, 160.
- VISCONTE** (Bernardino). Principale della parte Ghibellina in Milano 62.
- VISCONTE** (Bonifazio). Vescovo di Alessandria. Fugge da Milano, 526.
- VISCONTE** (Bonifazio). Assalta Francesco Sforza, e lo ferisce, 560.
- VISCONTE** (Ettore). Fuornacito di Milano, 516.
- VISCONTE** (Filippomaria). Fa erede di Milano Alfonso di Aragona, 6.
- VISCONTE** (Gabrielmaria). Legittimo signore di Pisa, la vende ai Fiorentini, 49.
- VISCONTE** (Galeazzo). Mandato a Massimiliano imperatore, e agli Svizzeri, 145. — ritorna a Milano, 473.
- VISCONTE** (Giovane Galeazzo), primo duca di Milano. Ebbe il dominio di Pisa, prima che venisse in potestà dei Fiorentini, 48-49.
- VISCONTE** (Monsignorino). Mandato in Alessandria con mille cinquecento fanti Italiani, 540.
- VISCONTE** (Sacromoro). Assaltato e fatto prigioniero dagli Stradiotti, 304. — vettovaglia il castel di Milano, 421. — andegna presso a Vicenza, 431.
- VISCONTI**. Come diventarono signori di Milano, 14.
- VISTARINO** (Lorenzo). Tenta di cacciar di Lodi gl'imperiali, 640. — rimane in quella zuffa ferito, *ivi*. — entrato in Valenza, rompe dugento fanti, 739.
- VITELLI**. Vanno al soldo dei Fiorentini, 116. — hanno quasi per fato di morir di morte violenta, 188.
- VITELLI** (Alessandro). Condottiero di cavalli, 675.
- VITELLI** (Camillo), da Città di Castello. Soldato del re di Francia, 27. — conduce le genti sue nel reame di Napoli, 88. — muore percosso di un 1250 intorno a Circelle, 100.
- VITELLI** (Chiappino). Entra in Bologna con seicento cavalli leggieri dei Veneziani, 332.
- VITELLI** (Gianluigi). È nell'esercito dell'Alviano, 229. — si conduce agli stipendii dei Veneziani, 314.
- VITELLI** (Giovanni). Muore di un colpo di artiglieria nel campo a Osimo, 189.
- VITELLI** (Giovanni). Va agli stipendii dei Veneziani, 314. — tenta la espugnazione della Bastia, 343. — accomoda con Iacopo Simonetta, auditore di ruota, mandatovi dal pontefice, le cose di Montepulciano, 359.
- VITELLI** (Paolo). Decapitato in Firenze, 151.

VITELLI (Vescovo). Dà la Rocca di Bologna al popolo, 348.

VITELLI (Vitello). Mandato alla custodia delle terre della Chiesa, 526. — va ai danni dei Colonnese, 661. — notato di pigrizia e dappocaggine, *ivi*. — consiglia il papa intorno alla guerra, 675.

VITELLI (Vitellozzo). Autor della vittoria a Soriano, 110. — rompe i Pisani a Pietra Dolorosa, 131. — fugge in Pisa, 151. — si ritira in Arezzo, 183. — chiama Imbalt in Arezzo, *ivi*. — congiura contro al Valentino, 186. — è fatto strangolare in una camera del Valentino, 188.

Vittoria — del Taro, attribuita ai Francesi, 68. — sanguinosa dei Francesi a Ravenna, 387. — dei Francesi contro agli Spagnuoli in mare, 718.

VITTURIO (Giovanni), provveditor Veneto. È

fatto prigioniero, 445. — prende a prestito dal luogotenente diecimila ducati per il pagamento degli Svizzeri, 682.

VIVALDI (Benedetto), genovese. Mandato dal doge a trattare di concordia con i capitani Spagnuoli, 543.

Voghiera. Si arrende ai Francesi, 147.

Volpe (Cavaliere della). Entra in Padova a nome dei Veneziani, 290.

Volterra. Si arrende al papa, 754.

Z

ZALLO (Rinaldo). Libera il cardinale dei Medici dai Francesi, 393.

5681926

FINE

